



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

III

797

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio 22221.



Palchetto

Num.° d'ordine

24 6915

17. 1

126
5
19

B Two

711

797

612.360

BIBLIOTECA
ENCICLOPEDIA
ITALIANA



VOLUME XV

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCG.XXXI



STORICI

NICCOLÒ MACHIAVELLI — JACOPO NARDI

CAMILLO PORZIO — BERNARDO DAVANZATI

AGOSTINO MASCARDI — FRANCESCO CAPECELATRO

PAOLO SARPI



MILANO

PER NICCOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXI



GLI EDITORI

Suona sulle labbra di tutti i maestri, ed adorna le pagine di cento libri quella splendida sentenza, che lo studio della storia è gran tesoro d'esperienza e luce della vita; ma il grand'uomo dell'antichità che la scrisse, non le ha dato per avventura tutta quella estensione che sembra avere a prima giunta; ovveramente, per non accettarla frammischiandovi qualche grado d'errore, è necessario fare una distinzione tra l'utilità che la storia poteva recare agli antichi, e quella che essa reca ai popoli moderni.

Sia che gli antichi raccogliessero maggior forza di meditazione sui pochi libri che leggevano; sia che la forma de' loro governi permettesse allora ad ogni uomo di cimentare colla propria esperienza i principj generali desunti dalla lettura, questo è certo che le loro storie, quantunque non dettate con tutto l'apparato della presente filosofia, gli addestravano in molte differentissime discipline. Lo stesso uomo combatteva nel campo per conquistare alla patria le palme della vittoria, e contendeva nel foro quelle dell'eloquenza; capitanava l'esercito, e reggeva la repubblica; mirabili fatti operava, ed egregie cose scriveva. Se si eccettui Erodoto fra i Greci, il quale fu padre di una storia, diremmo quasi poetica, ed in alcuna parte intrecciata di favole, che lungamente va divagando intorno all'antichità de' Lidj, de' Medi, de' Babilonesi, degli Sciti, e degli Indiani, gli altri più eletti Storici della Grecia rivolsero l'arte loro a tramandare succintamente ai nipoti le memorie importanti delle cose patrie. Tucidide narrò la guerra del Peloponneso, e si limitò a questo argomento. Senofonte, di cui fu detto che aveva le grazie sul labbro e la sapienza nel cuore, continuò la storia di Tucidide, e scrisse quella delle sue proprie gesta nella memorabile ritirata dei diecimila. La Giropedia è un romanzo, e non può esserci opposta come una prova contraria al nostro assunto. È vero che Plutarco, Polibio e Dionigi d'Alicarnasso scrissero delle cose romane; ma essi vivevano quando la Grecia era già

spenta, cioè quando la grandezza e la libertà di quel popolo non erano più che vuoto nome e sterile rimembranza fra gli uomini.

Le storie degli antichi Romani più conosciute non abbracciavano, siccome le nostre, una immensa mole di fatti, perchè allora non vi erano altre relazioni tra popolo e popolo, che quelle prepotentemente stabilite dal ferreo diritto della forza tra il vincitore ed il vinto. L'origine dei riti patrj e la loro importanza nell'opinione popolare; le rivalità fra i varj ordini della repubblica, che producevano lo stabilimento di nuove leggi, e la ragione di queste leggi; la memoria delle grandi vittorie e delle grandi sconfitte; la moderazione nell'orgoglio della fortuna, e la fermezza nella sapienza civile e politica degli antenati, questi erano i principali argomenti, intorno ai quali si studiavano gli storici romani di erudire i loro concittadini, versando nelle loro narrazioni tutti i tesori dell'eloquenza, e perennemente animandole col forte sentimento dell'amore di patria. Non è dunque maraviglia, se siffatte storie, foggiate espressamente per la pratica utilità di chi doveva studiarle, producevano tanto mirabili effetti. Ma cangiatasi la forma del viver civile collo stabilimento dell'Impero, la storia cominciò anche presso gli antichi a discostarsi a poco a poco da quella sua prima intenzione, e divenuta ambiziosa indagatrice de' segreti del cuore e delle arti della politica, giovò più direttamente a quei pochi, che stringevano nella loro destra insieme allo scettro anche i destini de' popoli. Le storie di Tacito somigliano già più a quelle di Machiavelli che a Tito Livio, sebbene Machiavelli debba aver meditato più lungamente il secondo che il primo.

Che direm noi del differentissimo carattere che dovette poi assumere la grand'arte della storia, quando, caduto l'Impero Romano, sorsero sulle sue rovine una moltitudine di nazioni, e rovesciati nel fango i simulacri degli Dei, si alzarono i pacifici altari del Cristianesimo? Allora cominciarono le nuove nazioni ad agitarsi ed a confondersi l'una coll'altra, passando lentamente per minutissimi gradi dal punto della schiavitù e della barbarie sino a quello dell'incivilimento. Le loro relazioni politiche crebbero di numero, e s'incrocicchiarono in tutti i sensi: sorsero differenti interessi, che prima non si conoscevano: si svilupparono forze fisiche e morali, che tutte tendevano e tendono in mille forme ad elidersi scambievolmente: in somma le grandi pagine della storia vennero ingombrate dai nomi di un immenso numero di attori, e da tale caos di fatti, che la memoria dispera quasi di tutti ritenerli, e il criterio appena confida di connetterli e di spiegarli. Però chi vuole ora conoscere profondamente la storia deve raccogliere tutte le notizie della più lontana antichità, e venire sino a quelle delle ultime tribù di Selvaggi scoperte in terre incognite dai viaggiatori. Ogni Impero, ogni grande Provincia, ogni Città ha la sua storia particolare, in cui s'incontrano innumerevoli ragguagli ommessi dagli antichi sui costumi pubblici, sulla polizia

interna, sulle leggi, sulle finanze, sulle imposte, sul commercio, cose tutte divenute necessarie, dacchè le menti si sono rivolte allo studio della legislazione e dell'economia politica. Aggiungasi a tanta mole di cose, che le scienze, le lettere, le religioni, le arti hanno ancor esse le loro storie speciali, e si riconoscerà facilmente, che questo studio è un mare infinito, in cui si naviga con poca speranza di vederne le rive. Intendiamo dire che per la sua vastità e complicazione è difficilissimo che l'universale de' lettori sappia derivarne gran lume di privato ammaestramento nella condotta della vita; il che appunto non avvertono coloro che ripetono in un senso troppo assoluto quell'antica sentenza di Cicerone da noi prima accennata, e che era esattamente vera a' suoi tempi.

Non omettiamo di applicare la verità di questo principio. Quanto più è rimota una storia, tanto meno è necessaria a sapersi, e tanto più se ne può abbandonare lo studio a coloro che hanno la vanità di far brillare il loro amor proprio collo sfoggio di molte notizie divenute pellegrine a forza di essere dimenticate. Per lo contrario quanto più una storia abbraccia strettamente le vicende di quel paese, che ci ha veduti nascere e che serba le reliquie dei nostri avi, tanto più gli affetti del cuore e il bisogno di conoscere noi stessi ci consigliano di studiarla. Come vivevano i nostri padri? Qual era il freno de' loro costumi, quali gli sforzi che hanno fatto per trasmetterci le utili verità da loro scoperte, e la prosperità che hanno posseduta, ovvero per risparmiarci il lagrimoso retaggio della loro ignoranza e delle loro discordie? Quali furono gli uomini che hanno sancito istituti di pace e di comune civiltà, o col sacrificio della vita gli hanno propugnati e difesi? Quali coloro, che, corrotti e corrompitori, con sanguinose tirannidi hanno compresso il vigore del carattere nazionale, ed imposto anche sul collo delle generazioni future il giogo, di che aggravarono i loro contemporanei?

L'Italia è come la patria della storia moderna. Nata questa insieme alle repubbliche del medio evo, le quali furono il centro più attivo della seconda civiltà europea, può dirsi che scrivesse le sue prime memorie sulle tombe dei Romani e tra i monumenti ruinosi dell'antichità. Il Villani, il Machiavelli, il Guicciardini, riscossi dalla potente esperienza delle cose, scrutarono i primi la struttura e la vita de' nuovi corpi politici per poterne riferire gli avvenimenti e furono i precursori d'ogni altro storico moderno. Emulatori di que' grandi intelletti, altri nostri scrittori si spinsero sulle loro orme, ed arricchirono la letteratura nazionale di molte opere celebratissime per forza di pensiero e potenza di parola, le quali sono parte principale delle nostre letterarie ricchezze. Sciaguratamente varie di queste opere rimasero lunga stagione obbliate, quando, per colpa de' tempi e dell'infacciamento del carattere italiano, la letteratura nostra s'immersi fra inetti studj e frivoli versi e meschine questioni grammati-

cali. Quel fervore di studj forti e vigorosi, e quel desiderio d'interrogare l'esperienza del passato, che tante gravi cagioni hanno più che mai risvegliato a di nostri, fecero togliere all'ingiusta dimenticanza, in cui erano cadute cotali opere, che pubblicate qua e là da varj benemeriti tipografi, furono accolte dal pubblico con manifesti indizj di verace aggradimento.

Questo favore, che l'età nostra concede agli studj della storia, ci ha eccitati a raccogliere nel Decimoquinto Volume della nostra BIBLIOTECA ENCICLOPÉDICA alcune delle più pregiate e ad un tempo delle più rare opcre storiche che posseggia la nostra letteratura. Tengono il primo luogo le *STORIE FIORENTINE* di NICCOLÒ MACHIAVELLI, di quel grande scrittore, al quale, per essere una delle prime glorie della nostra nazione, non mancò che la fede nella virtù. Egli è il fondatore di quella scuola di storici, che guardano la storia siccome una collezione di esperimenti da servire di base alle speculazioni politiche. Per essi il mondo e il vario suo modo di essere non è mai che un continuo ed immenso fatto, al quale applicano tutto l'acume dell'osservazione e del criterio per riconoscerlo e giudicarlo in ogni sua parte, discostandosi così, e forse troppo talvolta, dalla filosofia pura, che pianta invece le sue teorie sovra un ordine di idee possibile, ma non esistente. Il Libro Primo, in cui sono mirabilmente descritti nel più stretto compendio i grandi avvenimenti, che scossero e rovesciarono l'Impero Romano, la fondazione degli Stati che si stabilirono sulle rovine di quello, e le rivoluzioni, per le quali passò successivamente l'Italia fino a' tempi dell'autore, è un modello inarrivabile di narrazione storica e di acume politico. Esso chiarisce nel Machiavelli una cognizione immensa ed intiera delle storie de' tempi barbari e del medio evo e un criterio sicurissimo, non tanto nel racchiudere in così stretti limiti una materia così vasta, quanto nello sviluppare i varj interessi e le diverse cause, onde si venne formando lo stato politico e civile dell'Europa. Questo libro fa conoscere da sè solo l'ingegno vastissimo, la dottrina, la penetrazione del Segretario Fiorentino, e non può temere l'invidia di verun confronto. La storia poi tutta insieme si rassomiglia nell'ordine a quella di Tucidide sopra ogni altra. V'ha chi desidera nel Machiavelli maggiore accuratezza, specialmente nell'ordine de' tempi; ma s'egli ha usato talvolta un ordine preposterò, piuttosto che chiamarlo un anacronismo, attribuir si dee al metodo da lui preso di seguitare la progressione de' fatti invece d'interromperla per una troppo scrupolosa osservanza della cronologia. Del rimanente l'arte di rappresentare i fatti e lo stile con cui sono narrati, arrivano nel Machiavelli a tanta perfezione, che non possono aver riscontri se non con pochissimi antichi. La sua sapienza politica lo colloca al fianco di Tacito; ma dalla chiarezza dell'esposizione viene al nostro autore una lode, che lo storico di Roma o non volle o non seppe ottenere.

Alle Storie Fiorentine del Machiavelli facciamo succedere sotto il titolo di OPERE STORICHE MINORI tutti quegli altri scritti, in cui il Segretario Fiorentino depose la sua sapienza politica, associandola alle gravi lezioni della storia. I lettori proveranno gran diletto nello scorrere i Frammenti Storici, in cui sono narrati con tutta evidenza varj memorabili avvenimenti della procellosa età, in cui visse il Machiavelli, e che preparò la fatale caduta della potenza italiana; essi inorridiranno al racconto di quella grande ribalderia del Duca Valentino, il cui nome, fra i più scellerati del suo tempo, suona come quello del genio del male: essi si consoleranno nella narrazione delle nobili imprese del Castracani di Lucca; e avranno nuovi argomenti per ammirare la profondità dell'ingegno di Niccolò in que'suoi Ritratti delle cose di Francia e di Lamagna, che si ponno quasi porre a confronto colla famosa Germania di Tacito. In tutte poi le operette storiche qui raccolte del Machiavelli ammireranno quel suo stile così spontaneo ed energico, così pieno di evidenza e di vita, che sarà perpetuo esempio di concisione, di chiarezza e di forza.

Alle Opere Storiche Minori del Segretario Fiorentino segue la VITA DI ANTONIO GIACOMINI TEBALDUCCI MALASPINI scritta da JACOPO NARDI. Questo breve opuscolo, testo di lingua e pieno di utili riflessioni, onde è ornata la narrazione di memorabili avvenimenti, ch'ebbero luogo in una delle epoche più seconde della Storia di Toscana, viene meritamente riguardato come il migliore scritto del Nardi. Esso fu stampato la prima volta nel 1577: indi ripubblicato per cura del benemerito Professore Giovanni Rosini nel 1818 nella raccolta che s'intitola: *Collezione de' Classici Italiani in continuazione a' Classici Milanesei*.

La vita del Giacomini è susseguita dalla CONGIURA DE' BARONI DEL REGNO DI NAPOLI CONTRO IL RE FERDINANDO I, descritta da CAMILLO PORZIO. Il merito di quest'operetta è attestato dalle molte recenti edizioni che ne vennero fatte, dopo che fu tornata alla memoria degli Italiani e redenta da quell'ingiusto obbligo, in cui da lungo tempo era caduta. Nessun'epoca forse più memorabile di quella, che è argomento alla narrazione del Porzio, presentano gli Annali del regno di Napoli, e forse nessuno scrittore storico più accurato, più franco e vigoroso di questo Camillo, produsse nel secolo XVI quella nobile terra, madre fortunata di tanti ingegni acuti e robusti.

Alla Congiura de'Baroni tien dietro lo SCISMA D'INGHILTERRA ristretto da BERNARDO DAVANZATI, scrittore di bella fama, che ha tante volte gareggiato con Tacito nella traduzione famosa che fece delle sue opere, specialmente in quella forza di espressione, che dimostra una forza corrispondente d'animo e d'intelletto. « Si ha in generale (dice il benemerito signor Ganba nella prefazione premessa alla recente edizione che ne trasse da un autografo esistente nella I. R. Biblioteca Marciana di Venezia, edizione che noi abbiamo tolta a seguire), si ha

lo Scisma in generale per opera originalmente scritta, quando essa non è in vero che lo stillato dei due libri *De Origine ac progressu Schismatis Anglicani*, scritti da Niccolò Saudero, ai quali un terzo libro aggiunse poi Eduardo Ristono, come apparisce dalle edizioni fattene prima in Germania, indi a Roma l'anno 1586 ». Quest'opera è commendevole per la veracità, sebbene l'ommissione di certe circostanze vitali e di tutta la parte politica renda la narrazione languida ed inesatta. Que' passi della Scrittura citati non bene a proposito, quelle considerazioni che lo storico vi frainmette, quelle poche frasi triviali che muovono a riso, son difetti da attribuirsi più che ad altro al luogo ed al tempo, in cui vissero e l'autore e il compendiatore. Contemporanei l'uno e l'altro e stranieri non potevano conoscere nè in bene, nè in male tutte le conseguenze di quel grande mutamento di cose; ed è perciò tanto più degna di lode e di nota l'imparzialità, con cui si giudica da essi degli effetti della Riforma. Il tempo ha poi ogni dì più confermato, come la mania di tutto lodare e di tutto riprendere sia del pari nemica alla giustizia ed al vero.

Abbiamo aggiunto alla Scisma la CONGIURA DEL CONTE GIAN LUIGI DE' FIFESCHI descritta da AGOSTINO MASCARDI, forte, corretto ed elegante scrittore, che fiorì fra il cadere del secolo decimosesto e il sorgere del decimosettimo, e che vorrebbe essere più raccomandato alla stima ed allo studio degli Italiani. Il fatto in quest'operetta esposto è de' più curiosi che presciti la storia d'una fra le più nobili repubbliche italiane, e, come tutti sanno, ha servito d'argomento a una tragedia di Federigo Schiller, e a un dramma storico di quel Carlo Tedaldi Fores, che fu così presto rapito alle speranze delle lettere e della patria. Noi ci compiaciamo d'avere aderito a' consigli di quei valentuomini, che ne confortarono a ripubblicare questa pregevolissima operetta, caduta pur troppo, come altre molte, in una vergognosa dimenticanza. E davvero Agostino Mascardi meritava ben altra sorte; poichè pochi scrittori della sua età lo vincono in acume d'ingegno e in forza di stile, siccome lo attestano questa breve operetta, e l'altra sua più importante e forse ancora men conosciuta DELL'ARTE ISTORICA, che noi ci affretteremo di ripubblicare, appena ce ne sarà porta occasione.

La STORIA DI NAPOLI di FRANCESCO CAPECELATRO, che segue all'operetta del Mascardi, è pur tra quelle opere, che dopo essere state per lungo tempo dagli Italiani indecorosamente dimenticate, vennero tratte dall'oscurità, quando nei primi anni di questo secolo cominciò a risorgere più vivo l'amore de' buoni studj e della nostra bellissima lingua. E certo poche opere meritavano più di questa d'essere redente da un ingiusto obbligo; tanti sono i pregi di essa, così se si guarda allo stile con cui è dettata, come alla sua intrinseca sostanza. Dividesi questa Storia in otto libri, e discorre le cose di Napoli

e del suo Reame dal tempo, in cui venne nelle mani dei re sino alla morte di Carlo di Angiò. Mirabile è l'evidenza, con cui vi sono narrati i fatti, espressi i caratteri degli uomini, rappresentati i costumi de' tempi, degna di molta attenzione la cura toltasi dallo storico di offrire intiera la faccia delle cose senza studio ed odio di parti. Chi domandasse quale sia per nostro avviso il pregio più distinto di questa storia, noi risponderemmo, ch'esso è la schiettezza, virtù che nello storico annuncia una lodevole ingenuità d'animo e una invidiabile sicurezza di giudizio. Noi confidiamo, che questa nostra ristampa d'un'opera di tanto valore incontrerà la grazia dell'universale. A renderla più accessibile a tutti, abbiamo pensato di far tradurre in italiano tutti i testi latini di cui è sparsa, i quali sono nella massima parte documenti di molta importanza riferibili alle cose esposte e narrate, scritti nel latino della Curia Romana, e in quello così barbaro del medio evo. La versione ne è quasi sempre letterale, e l'autore di essa invoca l'indulgenza de' lettori per tutto ciò che vi si potesse incontrare di inelegante, avendo egli mirato principalmente ad esprimere con evidenza le cose, ed anche il modo con cui sono esposte, senza darsi gran cura delle frasi, essendogli sembrato di dovere innanzi tutto sforzarsi di serbare a que' documenti la fisionomia, per dir così, del tempo a cui si riferiscono; e d'altra parte ognun sa che non vi può essere fior d'eleganza nella versione di testi barbari e sgrammaticati.

Chiude il Volume la *STORIA DEGLI USCOCCHI*, la quale contiene il racconto di una di quelle tante miserabili guerre, che sconvolsero il secolo XVII, di quelle guerre, cioè, nate da un nonnulla, fatte acerrime e protratte dalle passioni di tristi uomini di stato, e concluse con poverissima lode. Un migliajo e non più di ladroni, che avevano stanza in una delle terre dell'Impero, infestava i lidi Adriatici. Or le giuste repressioni fatte dagli esteri delle costoro piraterie vennero tolte a pretesto di ostilità tramate a danno dell'Impero stesso. Di qui un fomite continuo di dissapori fra gli Stati marittimi, che mal comportavano quelle ruberie e la Corte Imperiale, che mal valeva a frenarle; e così di una tentata estirpazione di corsari si trasse argomento ad una guerra quasi europea. Tale è il soggetto della *Storia degli Uscochi*, che separata dalla raccolta delle opere di *FRA PAOLO SARPI* noi diamo per la prima volta alla luce. La scrisse pel primo l'Arcivescovo di Zara *MINUCIO MINUCI*, ma rapito egli ai vivi nell'anno 1602, rimase sospesa la sua storia, che abbraccia solo le vicende relative agli Uscochi dal 1590 sino all'anno della sua morte. Fu il Minuci un de' più dotti prelati del suo tempo, che, mentre attendeva alle pastorali sue cure, non si rifiutò di cooperare nelle negoziazioni relative alla repressione delle piraterie degli Uscochi; onde la storia che scrisse, passò, per così esprimerci, sotto i suoi occhi. Essa venne da lui scritta con uno stile perspicuo, senza passione,

senz'ira, senza veruna di quelle gonfiezze, che erano tutte proprie del seicento, che allora correva. L'opera del Minuci rimasta incompiuta venne magistralmente continuata da quell'acuto ingegno di fra Paolo Sarpi. Questo suo lavoro congiunto a quello del Minuci diede alla fama del buon Arcivescovo un lustro maggiore: tanto vivo è il riflesso che viene dalla luce di un grande ingegno! Non è qui il luogo, in cui occorra che ci distendiamo nel dar notizie di fra Paolo Sarpi: lo scritto di lui, che pubblichiamo, è annoverato fra le sue opere minori, ma può bastare da solo a rivelare la potenza di pensiero di questo mirabile scrittore, che tanto abusò, diciamolo pur francamente, delle sue grandi forze intellettive. Il Sarpi scrisse la continuazione della Storia degli Uscocchi sette anni prima di morire: la scrisse, come voleva l'uso de' suoi tempi, e la carica ch'egli copriva di teologo consultore della repubblica di Venezia, per mostrare quanto fosse giusta la guerra, che i Veneti non avean mai cessato di fare a que' Filibustieri dell'Adriatico e che alla perfine aveva attirato contr'essi il risentimento della Corte Imperiale di Vienna.

Tali sono le Opere che noi abbiamo stimato di comprendere in questo Decimoquinto Volume della nostra BIBLIOTECA ENCICLOPEDIA, al quale speriamo che vorrà pur arridere, siccome agli altri già pubblicati, il benevolo suffragio de' nostri gentili Associati. In un tempo, in cui tanta mole di avvenimenti tiene sospesa l'aspettazione di tutta l'Europa, dovrebbe reputarsi studio più che mai dilettevole ed utile quello dell'istoria, e segnatamente della nostra storia nazionale, così feconda di tante lezioni e di tanti esempj. Forse la lettura di varie fra le opere raccolte in questo Volume potrebbe condurre a questa conclusione, che siccome i mali e le agitazioni della vita umana giovano a render l'uomo migliore e servono sovente al progresso della sua ragione, così gli sconvolgimenti politici accelerano spesso l'esperienza de' popoli, e rafforzano i fondamenti della società. Questa sentenza sgombra da ogni esagerazione ci pare ragionevole e consolante per questa turbolenta età che viviamo. La generazione presente, che ha vedute tante passioni entrare in lizza nell'arena politica, che ha contemplato tanti subitanei innalzamenti e tante più repentine cadute, che ha sofferto tanti disinganni e tante sventure, dovrebbe pur sentire una dolce commozione nello scorgere, meditando sulle misteriose relazioni degli avvenimenti, che la Provvidenza si serve talvolta delle grandi rivoluzioni per illuminare gli uomini, e per assicurare nell'avvenire la prosperità degli Imperi!

A. M.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

STORIE FIORENTINE



AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE VII

L'UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Poichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituita, mi fu commesso ch'io scrivessi le cose fatte dal Popolo fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza ed arte che mi è stata dalla natura e dalla spienza prestata, per soddisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all'Italia, ed avendo le cose che da poi sono seguite (sendo più alte e maggiori) con più alto e maggiore spirito a descriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che insino a quelli tempi ho descritto, ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo, acciocchè quella in qualche parte i frutti de' semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare. Leggendo adunque quelli la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poichè l'Imperio Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti Principi per più secoli l'Italia variò gli Stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Veneziani, il Regno di Napoli ed il Ducato di Milano presero i primi gradi ed imperj di quella Provincia. Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degl'Imperadori, insino che la si cominciò sotto l'ombra della Casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente e comandato che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi Maggiori, che si vedesse che io fossi da ogni adulazione discosto (perchè quanto le piace di udire degli nomi le vere lodi, tanto le piace e con grazia descritte le dispiacciono) dubito assai nel descrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umiltà di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V. S. ch'io abbia trapassati i conau-

damenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili descrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro che in varj tempi le hanno descritte, mi conveniva o quali io le trovavo descriverle, o come invidio tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un'ambizione, alla utilità comune (alcuni dicono) contraria, io che non ve la conosceo, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonestà opera con una ouesta cagione riuoprire, nè una lodevole opera, come fatta a un contrario fine, oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si conosce in tutte le parti della mia Istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obblighi, i quali con le sentenze e con l'ordine il decoro dell'umore di quella persona che parla, senza alcun riserbo mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità dell'Istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi; massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita, nella quale egli non si potette far conoscere, nè io con lo scrivere ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono le opere sue, avendo generato la S. V., la quale opera tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrapessa, e più secoli gli aggingnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie descrizioni (non maenando la verità) di soddisfare a ciascuno, e forse non avrò soddisfatto a persona. Nè quando questo fosse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile senza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio aiutato e difeso; e con quell'animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l'impresa mia quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL'AUTORE

L'animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le cose fatte dentro e di fuori dal Popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione 1434, nel qual tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcun'altra in Firenze; perchè io mi pensava che messer Lionardo di Arezzo e messer Poggio, due eccellentissimi storici, avessero narrate particolarmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la storia nostra fosse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella descrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con Principi e Popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie, e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell'altra in modo brevemente descritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discepoli di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni, sia detto con loro pace, mi paiono al tutto indegne d'nomini grandi. Perchè se niuna cosa diletta o insegna nella storia, è quella che particolarmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le Repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni delle città, acciocchè possano, col pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti. E se ogui esempio di Repubblica muove, quelli che si leggono della propria muovono molto più, e molto più sono utili. E se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre Repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente d'una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro: ma Firenze non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poichè i Re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe, e con quella insino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene e così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisano infra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorre che una di queste parti, rimasa superiore, si divide in due. Dalle quali divisioni ne nascono tante morti, tanti esilj, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente secondo il giudizio mio mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali aviano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore: tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e

animo loro a fare sé e la loro patria grande che quelli tanti che rimanevano libere da tanti mali, potevano più con la virtù loro coaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti che gli avevano diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che poi che la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita; io non so quale Repubblica o moderna o antica le fosse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè c'è a vedere, poichè ella ebbe cacciati da sé i Ghibellini in tanto numero, che ne era piccola la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contro ad Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, trassero della città dei loro propri cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza della industria e non dell'armi proprie, perchè le avevano in quelli tempi spente, si vide come in cinque anni che durò quella guerra, spensero i Fiorentini tre milioni e cinquecentomila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca. Non so io pertanto conoscere quale cagione facesse che queste divisioni non sieno degne di essere particolarmente descritte. E se quelli nobilissimi Scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro, di chi egli avevano a cagionare, se ne ingannarono, e mostrarono di conoscere poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antelli e di loro. Né si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Né considerarono come le azioni che hanno in sé grandezza, come hanno quelle de' governi e degli Stati, comunque esse si trattino, qualunque fine abbiano, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi fecero mutare proposito, e deliberai cominciare la mia storia dal principio della nostra città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente insino al 1434 solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenza di quelle di dentro. Dipoi passato il 1434 scriverò particolarmente l'una e l'altra parte. Oltre a questo perchè meglio e d'ogni tempo questa storia sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi l'Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così Italiane come Fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti d'Italia, seguiti dalla declinazione dello Imperio Romano per insino al 1434. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze insino alla guerra che, dopo la cacciata del Duca d'Atene, si fece contro al Pontefice. Il terzo finirà nel 1434 con la morte del Re Ladislao di Napoli. E con il quarto perverremo al 1434; dal qual tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro a Firenze e fuori insino a questi nostri presenti tempi si descriveranno.

STORIE FIORENTINE

LIBRO PRIMO

I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patris, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono quando una di quelle province si vuole sgravare di abitatori è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri egualmente ripiena. Di poi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patris. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l'Imperio Romano; alle quali ne fu data occasione dagli Imperadori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'Imperio, e ridotti ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell'Imperio Occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto Imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infelicità ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario, cittadino romano, vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona che nella nostra Goti occidentali. Questi dopo alcune zuffe ai confini dell'Imperio fatte, per concessione degli Imperadori, molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avevano per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie Romane assalite, sempre nondimeno furono dalla potenza degli Imperadori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse fu Teodosio; talmente che essendo ridotti all'ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alena Re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell'Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il Principe i tempi. Erano da Teodosio proposti alle tre parti dell'Imperio tre governatori, Rufino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone all'Africana; i quali tutti dopo la morte del Principe pensarono non di governarla, ma come Principi possederla. De' quali Gildone e Rufino ne' primi loro principj furono oppressi; ma Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede con i nuovi Imperadori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti gli consigliò non desero più

loro la consueta provvisione; oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'Imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le Provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro Re, ed assalito l'Imperio, dopo molti accidenti, guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataúlfo, il quale tolse per moglie Placidia sorella degli Imperadori, e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali Provincie erano state da Vandali, Burgundi, Alani e Franchi, mossi dalle sopradette cagioni, assalite. Di che ne seguì, che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte della Spagna, detta Betica, sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'Imperio governava l'Africa, chiamati che venissero ad occupare quella Provincia, perchè sendosi ribellata, temeva che il suo errore non fosse dall'Imperadore riconsigliato. Presero i Vandali per le cagioni dette volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro Re s'insignorirono d'Africa. Era in questo mezzo successe all'Imperio Teodosio, figliuolo di Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Africa, gli Alani e Visigoti in Spagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate; d'onde l'una parte si chiamò Francia, e l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla distruzione dell'Imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta in sulla riva di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l'Imperadore assalire da tante parti, per aver meno nemici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei Barbari, e quella dell'Imperio diminuivano. Nè fu l'Isola di Brettagna, la quale si chiama oggi Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'Imperadore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli, sotto Votigerio loro Re, l'impresa; e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasero loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancorchè non avessero potuto difendere il paese loro, di poter occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali disopra dicevamo avere occupata Pannonia, accostatisi con altri popoli detti Gepidi, Eruli, Turingi ed Ostrogoti (che così si chiamano in quella

lingua i Goti orientali) si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, eh' era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, il quale, poco davanti per essere solo nel regno, aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Ardérico Re de' Gepidi, e Velimir Re degli Ostrogoti rimasono come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia assediò Aquileia, dove stette senz' altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitanti di quello; il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinezia. Dopo la presa e rovina di Aquileia e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del Pontefice, la cui civiltà potette tanto in Attila, che si nacé d'Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velimir Re degli Ostrogoti, e gli altri Capi delle altre nazioni presero le armi contro ad Errico ed Eurie suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costringerono con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornar nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Gepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e Turingi sopra la riva di là del Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano Imperadore occidentale pensò d'instaurare quella; e per essere più comodo a difenderla dai Barbari abbandonò Roma, e pose la sua sede in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'Imperio occidentale, erano state cagione che l'Imperadore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa; e molte volte ancora senza sua permissione i Romani vedendosi abbandonati, per difendersi eravano per loro medesimi un Imperadore, o almeno per sua autorità s'insurrepava l'Imperio; come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo romano dopo la morte di Valentiniano, e costringe Endossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue Imperiale, sopportare le nozze di un privato cittadino, confortò segretamente Genserico Re de' Vandali, e signore di Africa a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la nitidezza dell'aquisto. Il quale allettato dalla preda subito venne, e trovata abbandonata Roma saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora e saccheggiò più terre in Italia; e ripieno sé e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Africa. I Romani ritornati in Roma sendo morto Massimo, erarono Imperadore Avito romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più Imperadori, pervenne l'Imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'Imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali io dissi essersi posti, dopo la morte di Attila, sopra la riva di là del Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli mercantamente settentrionali, condotti da Godogo loro Re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vixse ed amazzò Ores-

te propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'Imperio, chiamare Re di Roma, e fu il primo Re de' Capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si possasse ad abitare in Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere per essere potuta dall'Imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cercò altri paesi per fermare la sedia loro.

Era pertanto in questi tempi l'Imperio antico romano ridotto sotto questi principi; Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'Imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Africa; i Franchi e Burgundi la Francia; gli Eruli e i Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velimir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperadore Orientale gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro ai termini di Pannonia; talchè vedendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciochè potesse provvedersi concedendo loro qualche paese dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggior loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Gepidi popoli suoi amici; e venuto in Italia ammazza Odoacre e il figliuolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di Re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle ragioni che fecero già a Valentiniano Imperadore abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'una fu sempre vincitore e nell'altra beneficiò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i Capi loro, acciochè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccitò che la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i Re barbari occupatori dell'Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi Barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà, causate da varj sospetti del Regno suo, come la morte di Simmaco e di Borzio, uomini santissimi, dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale Imperio, libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai

miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' Barbari, furono quelli che da Arradio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considera di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancorachè potentissimu, rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie Romane, le quali non solamente variarono il governo ed il Principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito ed i nomi; le quali cose ciascuna per sé, non che tutte insieme, fariano pensando non che vendibile e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nasimento, e l'aumento di molte città. Tra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono: quelle che di piccole diventarono grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina ed il risarcimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursero nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Spagna ed in Italia si costuma, il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica romana fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna sono ricche di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nome disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede con i miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fosse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa greca, la romana e la ravennate insieme, e di più le Sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Africa, la quale sopportò molti più affanni mediante la Setta Ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro; perchè oltre agli infiniti mali che sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando d'ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che l'antiche battiture più in lei non si riconoscevano.

Ma venuto quello a morte, e rimasto nel regno Atalarico nato da Amalasiuma sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negh' antichi suoi affanni si ritornò: perchè Atalarico, poco dipoi che l'avolo, morì; e rimasto il regno alla madre fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'aiutasse a governare il regno. Costui avendola morta, e fatto sé Re, e per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano Imperatore di credere poterlo cacciare d'Italia, e deputò Belisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Africa o cacciate i Vandali, e ridottala sotto l'imperio. Occupò dunque Belisario la Sicilia, e di qui passato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro Re come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigere, il quale dopo alcune zuffe fu da Belisario assediato e preso in Ravenna; e non avendo ancora al tutto conseguita la vittoria fu Belisario da Giustiniano rinvocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale disformi in tutto da quello di virtù e di costumi: dimodochè i Goti ripresero animo e crearono loro Re Ilduvado ch'era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'Imperadore e recuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani quasi che all'ultimo di tutti gli Stati che Belisario avea recuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarli in Italia; il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la reputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo se ne acquistasse. Perchè Totila, trovandosi Belisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi espugnò Roma; e veggendo non potere ne lasciare né tenere quella, in maggior parte la disfecce, e caccione il popolo, ed i senatori ne menò seco; e stimando poco Belisario, ne andò con lo esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in aiuto a Belisario venivano. Veggendo pertanto Belisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole; e perchè entrato nelle romane rovine, non quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua devole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assilito dai Parti, e richiamò Belisario; e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima; perchè pregato da san Benedetto, il quale in quei tempi avea di santità grandissima opinione, al volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo coi Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia fu dagli Schavi, nuovi popoli settentrionali ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia; in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Schavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo; il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila, e le reliquie che de' Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro Re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si accinse con Teia presso a Nocera, e quello ammazzò e ruppe. Per la qual

vittoria si sparse al tutto il nome dei Goti in Italia, dove sessanta anni, da Teodorico loro Re a Tria avevano regnato.

Ma, come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per consiglio di Sofia sua moglie rievocò Narsete d'Italia, e gli mandò Longino suo successore. Seguì Longino l'ordine degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all'Italia nuova forma, perchè non costitui governatori di province, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento Capi, i quali chiamò Duca. Ne in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; perchè tolto via i Consoli ed il Senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un Duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il Ducato Romano; ed a quello che per l'imperatore stava a Ravenna, e governava tutta l'Italia, pose nome Esarca. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione ai Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra l'imperatore per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e col suo sangue aveva acquistata; perchè a Sofia non bastò l'ingiuriarlo rievocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete ripieno di sdegno persuase ad Alboino Re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia. Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in que' luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia; dove sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo effratto ed audace, passarono il Danubio, e si affzarono con Comundo Re de' Gepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Comundo, la prese Alboino per moglie, e s'insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua effratta natura fece del teschio di Comundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria beveva. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti divisa, occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e quasi la maggior parte della Flaminia, oggi chiamata Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì subiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmunda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevessero con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde, nobile Lombardo, giovine e feroce, amava una sua anella, trattò con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo scambio dormisse con lei. Ed essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella venuto a trovarla in luogo oscuro, ere-

dendosi essere con l'anella, giacè con Rosmunda; la quale dopo il fatto se gli scopersse, e mostrògli come in suo arbitrio era, o ammazzare Alboino e godersi sempre lei ed il regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma dipoi che egli ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno; anzi dubitando di non esser morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricvette. Era morto in questi travagli Giustino Imperadore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre dei Parti non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, Re de' Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinarono una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva dal bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gli interiori ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto; e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare Re. I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clefi loro Re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, ed infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contro gli esterni, ma ancora contro i suoi Longobardi, che quelli sbrigottiti della potestà regia non vollero rifare più Re, ma feciono infra loro trenta Duchi, che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate; perchè il non aver Re gli fece meno pronti alla guerra, e poichè rifecciono quello, diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti, e più atti alle discordie infra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino feciono accordo con loro che ciascuno possesse le armi, e godesse quello che possedeva.

In questi tempi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro; perchè i primi dopo san Pietro per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliavano in modo la Religione Cristiana, che i Principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'Imperadore diventato Cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'Imperio Romano rovinò più tosto e la Chiesa Romana più tosto crebbe. Nondimeno infino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta o agl'Imperadori o ai Re non presero mai i Pontefici in quei tempi al-

tra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nella altre cose o agl'Imperadori o ai Re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia, fu Teodorico Re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna; perchè rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifiuto di prestare più obbedienza al Papa. Nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto; solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma vinti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al Papa di farsi più vivo; perchè sendo quasiè Capo in Roma, l'Imperadore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano ripetto, talmentechè i Romani, mediante il Papa, non come sudditi, ma come compagni con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così seguitando i Papi ora ad essere amici dei Longobardi, ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell'Impero Orientale, la quale segui in questi tempi sotto Eraclio Imperadore, perchè i popoli Sclavi, de' quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria e quella occupata, chiamarono dal nome loro Scabionia; e le altre parti di quell'Imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maometto uscirono d'Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e tolto gli la Siria, l'Africa e l'Egitto non restava al Papa per l'impotenza di quell'Imperio più comodità di poter rifuggire a quello nelle sue oppressioni; e dall'altro canto crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei Re. Dimodochè tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' Barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai Pontefici causate, e tutti i Barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell'Imperio che è tutto in terra, ma l'augumento dei Pontefici, e di quegli altri principati, che dipoi l'Italia, infino alla venuta di Carlo VIII, governarono. E vedrassi come i Papi prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi insieme mescolate con le indulgenze erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l'uno e l'altro l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri. Ma ritornando all'ordine nostro, dico, come al Papato era pervenuto Gregorio III, e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contro agli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al Papa. Per la qual cosa Gregorio per le ragioni soprascritte non confidando più nell'Imperadore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale, di Signore d'Austrasia e Brabantia, era diventato re di Francia non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo. Perchè Carlo Martello, sendo Governatore di quel regno, dette quella memorabile rotta ai Sara-

cini presso a Torsi in sul fiume di Loira, dove furono morti più di dugentomila di loro; donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi re di quel regno. Al quale, Papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuto contra i Longobardi; a cui Pipino promise mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla religione! Andando adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re onorato, e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediaron i Longobardi in Pavia. Onde che Aistolfo costretto da necessità si accordò con i Francesi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volle la morte del suo nimico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il Papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinse i Longobardi e prese Ravenna, e contra la voglia dell'Imperadore Greco la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo Esarcato, e vi aggiunse il paese di Urbino e la Marca. Ma Aistolfo nel consegnare queste terre morì, e Desiderio lombardo, eh' era Duca di Toscana, prese l'armi per occupare il regno, e domandò aiuto al Papa, promettendogli l'amichia sua; e quello gliene concesse, tantochè gli altri principi cederonò. E Desiderio osservò nel principio la fede, e segui di consegnare le terre al Pontefice secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più Esarca da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al Papato intanto era successo Teodoro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato in Roma da lui, talchè il Papa ricorse per aiuto a Carlo, il quale, superate le Alpi, assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia; e ne andò a visitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato; e il Papa e il popolo Romano lo fecero Imperadore. E così Roma ricominciò ad avere l'Imperadore in Occidente; e dove il Papa soleva essere rassereno dagl'Imperadori, cominciò l'Imperadore nella elezione ad aver bisogno del Papa; e veniva l'Imperio a perdere i gradi suoi, e la Chiesa ad acquistarli; e per questi mezzi sempre sopra i Principi temporali creceva la sua autorità.

Erano stati i Longobardi dugento ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestiere altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia (il che fu al tempo di Papa Leone III) fu contento abitarvi in quei luoghi dove ai erano nutriti, e si chiamasse quella Provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli avessero il nome Romano in riverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, eh' era sottoposta all'Esarcato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo Re d'Italia, la giurisdizione

del quale si estendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'Imperadore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo. Per venne in questi tempi al Pontificato Pascale I, e i parrochiani delle chiese di Roma, per essere più propinqui al Papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo si cominciarono a chiamare Cardinali, e si arrogarono tanta reputazione (massime poichè egli esclusero il popolo Romano dall' eleggere il Pontefice) che rade volte la elezione di quello uaciva dal numero loro; onde morto Pascale fu creato Eugenio II del titolo di Santa Sabina. E la Italia, poichè ella fu in mano de' Francesi, mutò in parte forma e ordine per aver preso il Papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome de' Conti e de' Marchesi, come prima da Longino Esarca di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Per venne dopo alcun Pontefice al papato Oporeo Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio; il che dette principio alla mutazione dei nomi, che fanno nella loro elezione i Pontefici.

Era intanto morto Carlo Imperadore, al quale successe Lodovico suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquerò tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'Imperio, e ridotto nella Magna; e chiamossi il primo Imperadore tedesco Arnolfo. Né solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l'Imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Longobardi ripresero le forze, e offendevano il Papa e i Romani, tantochè il Pontefice non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità re d'Italia Berengario Duca del Friuli. Questi accidenti dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia, ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi Imperadore in Gervia, il quale aveva tolto l'Imperio a Costantino, sendo Prefetto della sua armata. E perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all'Imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permise ai Saracini che passassero in quei luoghi: i quali venuti e prese quelle province tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro Capitano Alberigo Duca di Toscana e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini; i quali, partiti da quell'assedio fecero una ròcca sopra il monte Galgano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso l'Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni e sotto tre Berengari, che succedero l'uno all'altro; nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ognora perturbata, non avendo dove ricorrere per la disunione de' principi Occidentali, e per la impotenza degli Orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte, donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli rariati dalla patria sua ricorsero; le quali cose arguitono negli anni

della Cristiana Religione novecento trentuno. Ma fatto Imperadore Ottone figliuolo di Enrico e di Matilda, Duca di Sassonia, uomo prudente e di gran riputazione, Agapito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengari.

Erano gli Stati d'Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell'Imperadore occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, parte all'Imperadore Greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun anno due Consoli della Nobiltà, i quali secondo l'antico costume la governavano; aggiungevasi a questo un Prefetto che rendeva ragione al popolo, avevano un Consiglio di dodici uomini, i quali distribuivano i Rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondochè erano i favori dell'Imperadori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone Imperadore adunque venne in Italia; e tolse il regno ai Berengari, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, e restituiti le sue dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro succedero dopo lui all'Imperio. Ed al tempo di Ottone III, Papa Gregorio V fu cacciato dai Romani, dondchè Ottone venne in Italia e rimesselo in Roma; e il Papa per vendicarsi rei Romani tolse a quelli l'autorità di errare l'Imperadore, e la dette a sei Principi della Magna, tre Vescovi, Maganza, Treveri e Colonia, e tre Prinipi, Brandeburgo, Palatino e Sassonia; il che seguì nel milledue. Dopo la morte di Ottone III fu dagli Elettori creato Imperadore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti templi dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di S. Miniato propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel 1024, al quale successe Corrado di Svevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè egli era scisma nella Chiesa di tre Papi, gli disse tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu incoronato Imperadore.

Era governata allora Italia parte dai popoli, parte dai Principi, parte dai mandati dell'Imperadore; dei quali il maggiore ad a coi gli altri riferivano, si chiamava Cancellario. Tra i Principi il più potente era Gottifredo e la Contessa Matilda, sua donna, la quale era nata di Beatrice sorella di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Luera, Parma, Reggio e Mantova, con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. Al Pontefice faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo Romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagli Imperadori, dipoi che egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondochè a lui parve, subito diventò nemico ai pontefici; e molte più ingurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcun altro Prinipe cristiano. E nei tempi che i Papi facevano colle censure tremare tutto il Ponente, avevano il popolo romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro. Venuto adunque al Pontificato Niccolò II, come Gre-

gorio V tolse ai Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò li privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Né fu contento a questo: ché convenuto con quei Principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo costrinse tutti gli uffiziali, mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro uffizio. Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa; perchè il Clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico che aveva in odio la potenza de' Pontefici, fece intendere a Papa Alessandro che rinunziasse al Pontificato, e ai Cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu il primo Principe che cominciase a sentire di quale importanza fossero le spirituali ferite; perchè il Papa fece un Concilio a Roma, e privò Enrico dell'Imperio e del Regno. E alcuni popoli Italiani seguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli uomini Guelfi e Ghibellini, acciòché l'Italia, mancata le inondazioni barbare, fosse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato, fu dai suoi popoli costretto a venire in Italia; e scaltro ingiunochiarsi al Papa, e domandargli perdono; il che seguì l'anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia intra il Papa ed Enrico; ondeché il Papa di nuovo lo scomunicò, l'Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con esercito a Roma, e con l'aiuto de' Romani che avevano in odio il Papa, l'assedio nella fortezza; ondeché Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo, ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talché Roma ne fu di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del Regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Poiché venne disunione intra gli eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostrato, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali detti Normandi di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia. Di questi popoli alcuna parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da Berengario, da Saraceni e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uo di quei Principi Normandi nacque un più figliuolo: intra i quali fu Guglielmo nominato Serabac, e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati: nondimeno i Saraceni tenevano la Sicilia, e ogni di scorrevano i lidi dell'Italia, per la qual cosa Guglielmo convenne con il Principe di Capua e di Salerno, e con Melorco, greco che per l'Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia, e segundone la vittoria si accordarono, che qualunque di loro della preda e dello Stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, e cacciati i Saraceni, occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria Melorco

fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'Isola per l'Imperatore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento; ma riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo, e si partì di Sicilia con i Principi di Salerno e di Capua. I quali come furono partiti da lui per tornarvene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dell'Imperatore greco s'insignorì quasi che di tutta Puglia e di Galabria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Niccolò II, Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avute assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quegli Stati, usò l'autorità del Papa a comporre; il che fu dal Papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciò che contra gli Imperatori Tedeschi, e contra l'insolenza del popolo Romano lui si fondesse, come l'effetto ne seguì; secondoché di sopra abbiamo dimostrato, che ad istanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto succedettero Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo Stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia, della quale si fece Signore Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Constantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'Imperatore, fu da Ruggieri assalito, e tolto gli lo Stato. E insuperbito per tale acquisto, si fece prima chiamare Re d'Italia, e di poi non contento del titolo, di Re di Puglia e di Sicilia fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene ancoraché più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione: perchè venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare, per le disunioni, in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il Clero, e raggiunse in Anversa molti popoli, ai quali fece un orazione contro agl'infedeli, per la quale tanto accese gli animi loro, che deliberarono di fare l'impresa d'Asia contro i Saraceni: la quale impresa con tutte le altre simili furono dipoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono, erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I Principi di questa impresa furono Gottifredo, Eustachio e Balduino di Buglione, Conti di Bologna, e un Pietro eremita, per santità e prudenza celebrato, dove molti Re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senz'alcuna mercede militarono (tanto allora poteva negli animi degli uomini la Religione!) mossi dall'esempio di quelli che n'erano Capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perchè tutta l'Asia Minore, la Siria, e parte dell'Egitto venne nella potestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'Ordine de' Cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'Isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza de' Maomettisti. Nacque ancora l'Ordine dei Templari, il quale dopo poco tempo per li cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in varj tempi varj accidenti, dove molto nazioni, e particu-

Iari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra; e i popoli Pisani, Veneziani e Genovesi v'acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino Saraceno combatterono; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novant'anni cacciati di quel luogo, ch'egli avevano con tanto onore felicemente riacquisito.

Dopo la morte di Urhano fu creato Pontefice Pascale II, ed all'imperio era pervenuto Enrico IV. Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col Papa; dipoi il Papa e tutto il Clero messe in prigione, né mai lo liberò. se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come a lui pareva. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo Stato la Chiesa. Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV, seguirono più Papi e più Imperadori, tantoché il Papato pervenne ad Alessandro III e l'imperio a Federico Svevo detto Barbarossa. Avevano avuto i Pontefici in que' tempi con il popolo Romano e con gl'Imperadori molte difficoltà, le quali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccedente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di aver a cedere al Pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione; perché tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano, nel qual tempo occorse che il Cardinale di S. Clemente, di nazion Romano, si divisò da Papa Alessandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavasi in quel tempo Federigo Imperadore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'Antipapa, gli rispose che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, e perché lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e dissece Milano; la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contro lui a difesa comune. In questo mezzo era morto l'Antipapa, dondeché Federigo eredi in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'assenza del Papa, e per gl'impedimenti che l'Imperadore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e mandavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suddite. E perché i Tuscolani non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l'esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi né popolata né ricca. Era intanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potersi star sicuro per l'inimicizia che avevano i Romani con Federigo, e per gli nemici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimasto erede di quel Regno dopo la morte di Ruggeri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l'assedione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia,

le quali erano congiurate contro di lui, per poter battere Pavia e Tortona che tenevano le parti Imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore di Alessandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guido Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell'Imperadore si stava in Montefiasconi. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tuscolo, chiamato da quel popolo, acciocché con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico Re d'Inghilterra a significargli, che della morte del Beato Tommaso Vescovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente n'era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancoraché non trovassero il Re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, e per non l'aver onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che chiamati tutti i Baroni del Regno, con giuramento alla presenza loro si accusasse; ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fosse ubbligato con quell'esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente, avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo Regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse volendo appellare a Roma; le quali cose furono da tutte da Enrico accettate; e sottomisero a quel giudizio un tanto Re, che oggi un noio privato si vergognerebbe a sottomettersi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità nei principi longinqui non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di poter stare in Roma, ancoraché promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare; tanto le cose che paiono, sono più discoste che d'appresso temute!

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, e mentre che si preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i suoi Prelati e Baroni gli fecero intendere, che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; dimodoché fu costretto andare ad adorarlo a Vinigia, dove si pacificarono insieme, e nell'accordo il Papa privò l'Imperadore di ogni autorità che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra n'andò all'impresa d'Asia per sfogare la sua ambizione contro Maometto, la quale contra ai Vicari di Cristo sfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell'acque, vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così l'acque fecero più favore ai Maomettisti, che lo scomunicò ai Cristiani, perché queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero. Morto Federigo, restava solo al Papa domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei Consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il Magistrato, se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove poco dipoi si morì. Era morto in

questi tempi Guglielmo Re di Napoli, ed il Papa disegnavano di occupare quel Regno, per non aver lasciati quel Re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i Baroni non consentirono al Papa, ma vollero che Tancredi fosse Re. Era Papa allora Celestino III, il quale, desideroso di trarre quel Regno dalle mani di Tancredi, operò che Enrico figliuolo di Federigo fosse fatto Imperadore, e gli promise il Regno di Napoli con questo che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa trasse di monastero Costanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così passò il Regno di Napoli da Normandi che n'erano stati fondatori, ai Tedeschi. Enrico Imperadore, come prima ebbe composte le cose della Spagna, venne in Italia con Costanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni chiamato Federigo, e senza molta difficoltà prese il Regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimasto un piccolo fanciullo, detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel Regno Federigo, ed all'Imperio Ottone Dura di Sassonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la Corona, contra al ogni opinione, diventò Ottone nemico del Pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il Regno; per la qual cosa il Papa lo scongiurò, in modo che fu da ciascheduno abbandonato, e gli Elettori elessero per Imperadore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la Corona, ed il Papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di farlo d'Italia, come ne avea tratto Ottone; tanto che Federigo adeguato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio, il quale oltre alle egregie sue opere edificò lo Spedale di Santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'Ordine di S. Domenico, e di S. Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale Giovanni (disceso di Balduino Re di Gerusalemme, ch'era con le reliquie dei Cristiani in Asia, e ancora teneva quel titolo) dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel Regno; di qui nasce che qualunque è Re di Napoli s'intitola Re di Gerusalemme.

In Italia si viveva allora in questo modo; i Romani non facevano più Consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevano, quando uno, quando più senatori; durava ancora la lega che avevano fatta le città io Lombardia contro a Federigo Barbarossa, le quali erano Milano, Brescia, Mantova con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi. Nelle parti dell'Imperadore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena e Trento. L'altre città e castella di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano secondo la necessità, o questa o quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III un Ezzelino, del quale rimase in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezzelino. Costui sendo ricco e potente si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nemico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezzelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò

Padova e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezzelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana, nè potette espugnare Ferrara perchè fu difesa da Azzone da Este, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia; dondechè partita l'ossidione il Papa dette quella città in feudo ad Azzone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermoisi Federigo a Pisa, desideroso di ingrossarsi di Toscana; e nel riconoscere gli amici e nemici di quella Provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia; perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'Imperadore; ed a Pistoia in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assalì e guastò le terre della Chiesa; tanto che il Papa non avendo altro rimedio gli bandì la Crociata contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contra i Saraceni. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, com'erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni, e per obbligarsi e per fare un ostacolo in Italia fermo contra la Chiesa, che non temesse le Papali maledizioni, donò loro Nocera nel Regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior sicurezza servirlo. Era venuto al Pontificato Innocenzio IV, il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di qui in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall'impresa delle quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana e di qui in Sicilia, dove si morì; e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Dura di Benevento. Venne Corrado per la possessione del Regno, ed arrivato a Napoli si morì; e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino, occupò quello Stato; dipoi dando nome che Corradino era morto si fece Re contro alla voglia del Papa e dei Napoletani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentre che queste cose nel Regno si travagliavano seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezzelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra si ribellò Padova, fece morire dodicimila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di ottant'anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui divennero libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli le inimicizie contra la Chiesa secondo i suoi antenati, e teneva il Papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie, tanto che il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e n'andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti, e si volse per aiuto e favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico Re di Francia, e lo creò a venire in Italia a pigliar quel Regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il Papa

mori, e fu fatto in suo luogo Clemente IV; al tempo del quale, Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra, e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarlo lo fecero Senatore, ed il Papa lo investì del Regno con obbligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa cinquantamila fiorini; e fece un decreto, che per l'avvenire nè Carlo nè altri che tenessero quel Regno non potessero essere Imperadori. E andato Carlo contra Manfredi lo ruppe ed ammazza propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del Regno. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s'apparteneva quello Stato, ragunata assai gente nella Magna, venne in Italia contra Carlo, con il quale combatte a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto.

Stette l'Italia quieta, tantochè successe al Ponteficato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella governando per l'ufficio ch'egli aveva di Senatore, il Papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo Imperadore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici ora per carità della Religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre: e poichè egli avevano fatto potente un Principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella Provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse. E i Principi ne temevano, perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagli Imperadori presi. Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il Re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Nicolò III di Casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo Imperadore si dolesse che Carlo teneva un Governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa, eh'era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella Provincia rimessa. Cedette Carlo all'Imperadore, e ne trasse i suoi Governatori; ed il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per Governatore dell'Imperio: talchè l'Imperadore per questo onore fattogli, restitui alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il Papa fece duca di Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli esser diventato potente e da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell'ufficio del Senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più Senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo; e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro Re di Aragona; la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua due Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, e da' Francesi ch'erano nel Regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficiare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di

nipoti o di parenti di alcuno Pontefice; così per l'avvenire ne sia piena l'istoria, tantoche noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai Pontefici, se non che, com'eglino hanno disegnato infino ai tempi nostri di lasciarli Principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il Papato ereditario. Bene è vero, che per infino a qui i Principati ordinati da loro hanno avuto poca vita; perchè il più delle volte i Pontefici per vivere poco tempo, o ci non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si sfacciano.

Successe a costui Martino IV, il quale, per essere di nazione Francese, favorì le parti di Carlo; in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, le sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modoche tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Niccolao con Pietro Re d'Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi che si trovarono in quell'isola; della quale Pietro si fece Signore, dicendo appartenerseli per avere per moglie Costanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la riepurazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimasto prigioniero in Sicilia, e per esser libero promise di ritornare prigioniero, se infra tre anni non avea impetrato dal Papa, che i Reali di Aragona fossero investiti del Regno di Sicilia.

Ridolfo Imperadore in cambio di venire in Italia, per rendere all'Imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo Oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si comperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. Adolfo di Sassonia successe all'Imperio; ed al Pontificato Pietro del Murone, che fu nominato Papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi rinunziò il pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I eieli i quali sapevano com'ei doveva venir tempo che i Francesi ed i Tedeschi s'allargherebbero d'Italia, e che quella Provincia resterebbe al tutto in mano degli Italiani, acciòche il Papa quando mancasse degli ostacoli ultramontani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnese ed Orsini, acciòche con la potenza e propinquità loro tenessero il Ponteficato infermo. Ondechè Papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnese, ed oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perchè quelle armi, le quali per carità della Fede aveva virtuosamente adoperate, come si vollero per propria ambizione ai Cristiani, cominciarono a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i Pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò, oltre di questo, due che di quella famiglia erano Cardinali, del Cardinalato; e fuggendo Sciarra, Capo di quella casa davanti a lui, sconosciuto, fu preso dai corsali Catalani, e messo al remo; ma conosciuto dipoi a Marsiglia fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era stato da

Bonifacio scomunicato e privo del Regno. E considerando Filippo come uella guerra aperta contro ai pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agl'inganni; e simulato di voler fare accordo col Papa, mandò Sciarra in Italia segretamente, il quale arrivato in Anagnina, dove era il Papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese. E benché poco dipoi dal popolo di Anagnina fosse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì. Fu Bonifacio ordinatore del giubileo nel 1300, e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti Guelfe e Ghibelline, e per essere stata abbandonata Italia dagl'Imperadori, molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restitui Papa Benedetto ai Cardinali Colonnici il cappello, e Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui ancesse Clemente V, il quale per essere Francioso ridusse la Corte in Francia nel 1306.

In quel mezzo Carlo II Re di Napoli morì, al quale successe Roberto suo figliuolo; ed all'Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemborgo, il quale venne a Roma per incoronarsi, non ostante che il Papa non vi fosse. Per la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia; perchè furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti, o Guelfi o Ghibellini che fossero. Di che ne seguì che cacciando l'uno l'altro si riempì quella provincia di guerra; e che l'Imperadore con ogni suo sforzo non potette ovviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova, se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di torre la Toscana al Re Roberto; e non facendo alcun profitto se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del Re Roberto ne fu cacciato, e ritornò a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal Governo del Re Roberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana, e torre al Re Roberto lo Stato, si morì; al quale successe nell'Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII, al tempo del quale l'Imperadore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal Re Roberto e dai Fiorentini era difesa. Onde nascono assai graver fatte in Lombardia dai Visconti contra i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Duca di Milano, non de' cinque Principati che dipoi governarono l'Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione.

Poichè seguita in Lombardia la lega di quelle città, delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute si congiunse con quella lega, la quale raffrè il Barbarossa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la reputazione, mentrechè gl'Imperadori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte Ghibellina per le

opere di Ezzelino potente, nascono in ogni città umori Ghibellini; dondechè in Milano di quelli che trovavano la parte Ghibellina fu la famiglia del Visconti, la quale cacciò quelli della Torre da Milano. Ma poco stettero fuori, che per accordi fatti tra l'Imperadore ed il Papa, furono restituiti nella patria loro. Ma sentendo andato il Papa con la Corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Matteo Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i Capi di quelle famiglie. Ma disegnando Matteo servirsi dell'Imperadore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile, per esser quello di contraria fazione all'Imperio, prese occasione dai rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e eustamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l'armi, e levarsi da sotto la servitù di quei Barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascer un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'armi contra il nome tedesco. Ne prima fu mosso lo scandolo che Matteo con i suoi figliuoli, e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar Principi di quella città; ma che stesse di buon animo, che loro con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo essere vere tutte le cose dette da Matteo, e ritirò le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre, i quali erano corai in più parti della città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Matteo Visconti come Principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo; e dopo costoro Luchino e Giovanni. Divenne Giovanni Arcivescovo di quella città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo: ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo, detto Conte di Virtù. Costui dopo la morte dell'Arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo zio, e restò solo Principe di Milano; il quale fu il primo che avesse titolo di Duca. Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano, rimase lo Stato a Filippo, del quale non rimasero figliuoli maschi; dondechè quello Stato, si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi nel modo e per le ragioni che nel suo luogo si nareranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico Imperadore per dar riputazione alla parte sua e per pigliare la corona venne in Italia; e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar d'anni dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione; dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per poter più facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Corvara Antipapa; con la riputazione del quale, e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della sua

rovina; perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l'Antipapa prigioniero al Papa in Francia, in modo che l'Imperatore disperato delle cose d'Italia se ne tornò nella Magna. Ne fu prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia chiamato dai Ghibellini di Brescia, e s'insignorì di quella e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del Papa ancorchè fingesse il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fosse buon rimedio a provvedere che l'Imperatore non tornasse in Italia. Per il qual partito l'Italia mutò condizione; perchè i Fiorentini ed il Re Roberto vedendo che il Legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nemici di tutti quelli, di cui il Legato e il Re di Boemia era amico. E senz'aver riguardo a parti Guelfe o Ghibeline si unirono molti Principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga mantovano, quelli da Carrara quelli da Este. Dondechè il Papa gli scomunicò tutti, e il Re per timore di questa lega se n'andò per ragunare più forze a casa, e toroando dipoi in Italia con più genti gli riuscì nondimeno l'impresa difficile: tantochè s'agitò, con dispiacere del Legato se ne tornò in Boemia, e lasciò solo guardato Reggio e Modena, ed a Maraglio e Piero de' Rossi raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si diviserò intra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa; e convennero che Parma pervenisse a quelli della Scala; Reggio a' Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguitarono molte guerre, le quali furono poi in buona parte dai Veneziani composte. E parrà forse ad alcuno non conveniente, che intra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare dei Veneziani, sendo la loro una repubblica, che per ordine e per potenza debb'essere sopra ad ogni altro principato d'Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione mancherebbe intendendosene la ragione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principii suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d'Italia a travagliarsi.

Campeggiando Attila Re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti seogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro, e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monacete con gli abitatori de' colli intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli accoglimenti del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila gasta Padova, Monacete, Vienza e Verona, quelli di Padova ed i più potenti si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto. Medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia che anticamente si chiamava Venetia, cacciati

dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero que' luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli, e costituite intra loro leggi ed ordini, fra tante ruine d'Italia, sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi Re de' Longobardi, il che non fu di poco argomento a quella città; tantochè ai tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'Imperatore de' Greci, fu che il Duca di Benevento ed i Veneziani non ubbidissero nè all'uno ne all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltre a questo come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all'aque, così gli sforzava a pensare, non si valedo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigi per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempivano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero, nè pensarono per molti anni ad altro dominio che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile; e però sequestrarono assai porti in Grecia ed in Siria; e ne' passaggi che i Francesi fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigi, fu consegnata loro in premio l'Isola di Candia. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando, in modochè di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise; che rimessa la causa ne' Veneziani rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo occupata Padova, Vienza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai Principi Italiani, ma ai Re intramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno fu tolto loro quello Stato che si avevano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbiano in questi nostri ultimi tempi riacquisito parte, non avendo riacquisitata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri Principi Italiani, vivono.

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII, e parendogli aver perduto in tutta la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico Imperatore se ne facesse Signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre che solevano all'imperatore ubbidire; acciocchè avessero cagione di temere dell'Imperio, e di ristringersi seco alla difesa d'Italia: e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre che si avevano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'Imperatore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell'Imperio, per non essere ancora egli meno

liberale delle cose d'altri, che si fosse stato il Papa, donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano tiranni, le terre loro, acciò che con l'autorità Imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatratì e i fratelli diventaron Signori di Rimini, di Pesaro e di Fano; Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino; Gentile da Varano di Camerino; Guido da Polenta di Ravenna; Sinibaldo Ordelaffi di Forlì e Cesena; Giovanni Manfredi di Parma; Lodovico Alidosi d'Imola; ed oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza Principe. La qual cosa fino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale ne' nostri tempi con la rovina de' discepoli di rostore lo rende l'autorità sua. Trovavasi l'Imperadore, quando fece queste concessioni, a Trento, e dava nome di voler passare in Italia; donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma. Nel qual tempo Roberto Re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nati di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore chiamata Giovanna fosse erede del Regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del Re d'Ungheria suo nipote. Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino Principe di Taranto chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la Regina Giovanna e il marito del regno.

In questo tempo seguí a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo, Cancelliere in Campidoglio, cacciò i Senatori di Roma, e si fece, sotto titolo di Tribuno, Capo della Repubblica Romana, e quella nell'antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò ambasciatori; dimodoché le antiche Province, vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo; ed alcune, mosse dalla paura, alcuni dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò non ostante tanta riputazione sè medesimo nei suoi primi principi abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato, celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto Imperadore. Costui per gratificarsi il Pontefice gli mandò Niccolò prigioniero. Seguí, dipoi alcun tempo, che ad imitazione di costui na Francesco Baroncelli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i Senatori; tanto che il Papa, per il più pronto rimedio a reprimerlo, trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendegli l'ufficio del Tribunato, tanto che riprese lo Stato, e fece morire Francesco. Ma quegli diventati nemici i Colonnese, fu ancora esso dopo non molto tempo morto, e restituito l'ufficio ai Senatori. In questo mezzo il Re d'Ungheria, cacciata ch'egli ebbe la Regina Giovanna, se ne tornò nel suo Regno. Ma il Papa, che desiderava piuttosto la Regina a Roma che quel Re, operò in modo che fu contento restituirle il Regno, purché Lodovico suo marito, contento del titolo di Taranto, non fosse chiamato Re. Era venuto l'anno mille

trecento cinquanta, sì che al Papa parve che il Giubbileo ordinato da Bonifacio VIII per ogni cento anni si potesse a rinquant'anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro Cardinali a riformare lo Stato della città e fare secondo la sua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli; donde che la Regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone, che era di suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni Arcivescovo di Milano era restato Signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed a' suoi vicini, tantoché diventò potentissima; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello Stato. Era in questi primi tempi imperadore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio Cardinale, di nazione Spagnuolo il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la reputazione alla Chiesa: recuperò Bologna, che dall'Arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, il quale ciascun anno vi dovesse dal Papa esser mandato: fece onorevoli accordi col Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto inglese, il quale con quattromila inglesi in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Ondeché succedendo al Pontefice Urbano V, poichè egli intrise tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo Imperadore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel Regno ed il Papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XII; e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contro ai Visconti. Tantoché il Papa mandò un Legato in Italia con sei mila Bretoni; dipoi venne egli in persona, e ridusse la Corte a Roma nel mille trecento settantasei dopo settantun anni che ell'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco di poi a Fondi da dieci Cardinali, che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e intra loro e i Veneziani per Tenedo isola naquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benché i Genovesi fossero un tempo superiori, e che più mesi tenessero asediata Vinea, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimasero superiori, e per mezo del Pontefice fecero la pace nel mille trecento ottantuno.

Era nato scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, ondchè la Regina Giovanna favoriva il Papa scismatico; per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del Regno a Carlo di Durazzo, disceso dai Reali di Napoli, il quale venuto le tolse lo Stato, e s'insignorì del Regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il Re di Francia per questo addegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per riuverare il Regno alla Regina, e cacciare Urbano di Roma, e in-

signorine l'Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove Cardinali per aver seguitata la parte di Francia e dell'Antipapa. Dopo si sdegnò con il Re, perchè non volle fare un suo nipote Principe di Capua, e fingendo non se ne curare, lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il Re del Regno. Per la qual cosa il Re vi andò a campo, ed il Papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali che aveva prigionieri. Di poi se ne andò a Roma, e per farsi reputazione creò ventinove Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto Re, e poco dopo fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanni suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio, e preso tutto lo Stato di Milano; e non gli bastando esser diventato Duca di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio e dopo coronarsi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII. Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inglesi, Tedeschi e Brettoni, condotti parte da quelli principi i quali in varj tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati dai Pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i Principi Italiani fecero le loro guerre; infinochè scorse Lodovico da Cento romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani intitolata S. Giorgio, la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione alle armi forestiere, e ridossò nell'Italiani, dei quali poi i Principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. Il Papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Sessa, dove stette tanto che venne il Giubbileo del mille quattrocento, nel qual tempo i Romani, acciochè tornasse in Roma, per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa ordinò, che ciascuno nelle vacanze de' benefici pagasse una annata alla Camera. Dopo la morte di Gianca Galeazzo Duca di Milano, ancorchè lasciasse due figliuoli Giovanni Maria e Filippo quello Stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono Giovanni Maria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara Signore di Padova, per il mezzo del quale riprese lo Stato di Verona; dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e tolto gli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne dei Visconti erano vivuti aienri, temendo della grandezza del Signore di Padova, si diedero ai Veneziani; mediante i quali, i Veneziani presero la guerra contro di lui, e prima gli tolsero Verona e dopo Padova.

In questo mezzo, Bonifacio Papa morì, e fu

eletto Innocenzio VII, al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le Fortezze, e restituirgli la sua libertà; a che il Papa non volle acconsentire, dondechè il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato intra loro accordo, il Papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se ne era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote Conte della Marca. Mori dipoi, e fu creato Gregorio XII, con obbligo che dovesse rinunziare al Papato, qualunque volta ancora l'Antipapa rinunziasse. E per conforto dei Cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Venero e Gregorio a Lucca, dove praticarono cose assai, e non ne conlosero alcuna; dimostrandoli i Cardinali dell'uno e dell'altro Papa gli abbandonarono; e de' Papi, Benedetto se ne andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall'altra parte con il favore di Baldassarre Cossa Cardinale e Legato di Bologna ordinarono un Concilio a Pisa, dove era ancora Alessandro V, il quale subito scomunicò il Re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi e Veneziani, e con Baldassarre Cossa Legato, assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nell'ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato Papa Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, che era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ropperò. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguir la vittoria, in modochè il Re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il Papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo Re di Ungheria fosse eletto Imperadore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abbozzò a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa; la quale onta potrebbe facilmente opporsi alle forze de' suoi nemici.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto io luogo del Concilio Costanza, città della Magna, fuori dell'intenzione di Papa Giovanni. E benchè fosse per la morte del Re Ladislao spenta la cagione, che fece al Papa muovere la pratica del Concilio, nondimeno per essersi obbligato non potette rifiutare d'andarci. E condotto a Costanza dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu ucciso in carcere e costretto rifiutare il Papato. Gregorio, uno degli Antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò; e Benedetto, l'altro Antipapa, non volendo rinunziare, fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi Cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V; e così la Chiesa si unì dopo quaranta anni, che ella era stata in più Pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Faccino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Verceili, Alessandria, Novara e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo

Agliuoli, lasciò erede degli Stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici, operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio diventato Filippo potente, acquistò Milano e tutto lo Stato di Lombardia. Dipoi per esser grato de' benefizj grandi, come sono quasi sempre tutti i Principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Avea Ladislao Re di Napoli, morendo, lasciato a Giovanna sua sorecchia, oltre al Regno, un grande esercito capitanato da' principali condottieri d'Italia, intra i primi de' quali era Sforza da Cotignuolo, reputato secondo quelle armi valoroso. La Regina per fuggire infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacomo della Marca, francioso, di stirpe reale, con queste condizioni, che fosse contento di essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del Regno. Ma i soldati subito che egli arrivò in Napoli lo chiamarono Re; in modo che intra il marito e la moglie nascerono discordie grandi, e più volte sperarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la Regina in Stato, la quale diventò poi nemica del Pontefice. Dondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarseli in grembo, rimasero fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata, e non avendo altri rimedj ricorse per gli ajuti ad Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi reputato ed inimico del Papa, per avergli occupata Perugia ed alcune altre terre della Chiesa. Segui dipoi la pace intra lei ed il Papa; ma il Re Alfonso perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle Fortezze; ma quella che era astuta lo prevenne e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la Regina con l'aiuto di Sforza, il quale ritornò ai suoi soldati, superò Alfonso, e cacciò di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; dunde nacque di nuovo guerra intra Braccio, che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la Regina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò; in modo che la Regina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano non fosse stata aiutata; il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio, non habbiogitto per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contra la Regina; ed avendo assediata l'Aquila, il Papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldati Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e l'ammazzò. Rimase dalla parte di Braccio, Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal Papa Perugia, e lasciato nello Stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di riputazione.

Ma perchè noi siamo venuti colla narrazione nostra propinqui a que' tempi che io disegni

(perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo Duca di Milano, le quali si nareranno dove particolarmente di Firenze tratteremo) io non voglio procedere più avanti; solo ridurlo brevemente a memoria, in quali termini l'Italia e con i Principi e con l'armi in quei tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli Stati principali la Regina Giovanna li teneva il Regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio e Romagna. Parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicari o tiranni occupate; come Ferrara, Modena e Reggio da quelli da Este; Fuenza dai Manfredi; Imola dagli Aldosi; Furla dagli Ordelaffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte ai Veneziani; perchè tutti quelli che tenevano Stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto la Casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte Signori i Fiorentini: Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano: Lucca sotto i Guinigi; Siena era libera. I Genovesi sendo ora liberi, ora servi o dei Reali di Francia o dei Visconti, inonorati vivevano, e tra li minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati. Il Duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissari le sue guerre governava. I Veneziani come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi; e seguitando il costume degli altri Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il Papa per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la Regina Giovanna di Napoli per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spese divisioni spenta la Nobiltà, e restando quella Repubblica nelle mani d'uomini nutriti nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque l'armi d'Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza Stato: perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quelli altri per essere nutriti in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Tra questi erano allora i più nominati il Carmagnola, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attendoli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli Signori, de' quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiugnerano i Baroni di Roma Orsini e Colonna, con altri Signori o Gentiluomini del Regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e ridottala in arte, con la quale in modo si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. Ed infine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fosse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di

tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornar a racontare dell'origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere, quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

LIBRO SECONDO

Tra gli altri grandi e maravigliosi ordini delle Repubbliche e Principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e di ogni tempo assai terre e città si edificavano: perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo Principe e di una ben ordinata Repubblica, nè più utile a una Provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possano per comodità della difesa o della coltura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare nei paesi o vinti o vuoti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie. Perchè oltre all'essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle province gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva, che abitandosi in una Provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il mal uso delle Repubbliche e de' Principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle Province; perchè quest'ordine solo è quello che fa gl'imperi più sicuri, e i paesi come è detto mantengono copiosamente abitati. La sicurezza nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un Principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltre di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine, perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano: e se non vi è modo a trargli doue egli abbondano, e porgli dove mancano, quella Provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplire la industria: perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupa, i quali con la cultura sanificano la terra, e con gli fuochi purgano l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia, posta in luogo paludoso ed infermo, nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Fia ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena,

se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini disfatte; il che fece che quelli nimici cacciati dai terreni patri, ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell'ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto agli antichi tempi deserte, e tutto è seguito e segue per non essere nei Principi aleno appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche aleno ordine che meriti d'essere lodato. Negli antichi tempi adunque per virtù di queste colonie o s' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano. Delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonie lo aumento.

Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudicio che fossero ragione delle prime edificazioni, che in quei luoghi si facessero; mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere l'Italia siera, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai delle difficoltà se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla comodità più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurezza adunque, la quale per la reputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero; la quale Villa Arno da principio fu nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso tra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da que' tre cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'Imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutti o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Talchè per questo aumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edifici e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare intra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florentia ei sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno de' Capit della colonia. Alcuni non Florentia, ma Flumenza vogliono che fosse nel principio detta, per esser posta propinqua al fiume d'Arno, e ne adducono testimonio Plinio, che dice: i Flumentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio, nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come s'è chiamata.

vano. E quel vocabolo *Fluentini* conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi nei tempi di Plinio, li chiamano *Florentia* e *Florentini*, perchè di già nei tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d'Italia si governavano. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Fiorentini all'Imperatore a pregare, che l'Arque delle Chiave non fossero sopra il paese loro sboccate; nè o ragionevole che quella città in un tempo medesimo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fosse chiamata *Florentia*, per qualunque cagione così si nominasse; e così, da qualunque ragione si avesse l'origine, la narque sotto l'imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperadori romineo dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'Imperio fu da' Barbari affluito, fu ancora Firenze da Totila Re degli Ostrogoti disfatta, e dopo dugento cinquant'anni dipoi da Carlo Magno riedificata; dal qual tempo infino agli anni di Cristo mille dugento quindici viase sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all'Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl'imperadori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Né poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, né operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza di quelli all'Imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel mille dieci il dì di S. Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole; il che fecero o con il consenso dell'Imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaseva. Ma poichè i Pontefici presero più autorità in Italia, e gl'Imperadori Tedeschi indebolirono tutte le terre di quella Provincia con minor riverenza del Principe si governarono. Tantochè nel mille ottanta al tempo di Arrigo III si ridusse l'Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione; la quale non ostante, i Fiorentini si mantennero infino al mille dugento quindici uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri quanto più sono tarde le infermità, tanto più sono pericolose e mortali; così Firenze quanto ella fu più tarda a seguir le Sette d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè o da Dante e da molti altri scrittori celebrata; pur mi pare brevemente da raccontarla.

Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se designato a messer Buondelmonte, Cavaliere giovine e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno o per negligenza o per credere poter essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei; di che quella donna fu malissimo contenta: e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra di-

cendo: Io mi rallegro veramente assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola; e spinta la porta gliene fece vedere. Il Cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè al mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei un ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa ricampiò di adegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti conclusero, che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lambertucci disse, che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna; dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettero pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stietta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fosse così facil cosa dimenticare un'ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assalato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro ancorchè le non si finissero per pace, si componevano per trigue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per essere Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favori gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra città, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Né mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra Setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe furono, Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compibbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliuzzi, Scali, Gualterotti, Importanti, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinighi, Arrigucci, Agli, Sini, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono, Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolori, Guidi, Galli, Capiardi, Lambertucci, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Paterni, Migliorini, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo all'una ed all'altra

parte di queste famiglie nobili si aggiunsero molte delle popolane, in modochè quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati, per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle Fortezze loro si ridussero; ed in quel modo potevano migliore, contra alle forze degl'inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo, ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fosse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono; ed essendo uniti parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi prima che il nuovo Imperadore acquistasse le forze.

Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini, due per sesto, che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levar via le ragioni delle inimicizie che dai giudicj nascono, provvidero a due giudicj forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero. E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, qualunque volta fosse o dal Capitano, o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni, secondo che variavano le armi; perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesari; e ciascun anno il giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi Capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e Capo dove ciascuno sendo alla zuffa spinto avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa, un carro grande tirato da due buoi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, o con solenne pompa ai Capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima che trassero fuora della città gli eserciti, continuamente suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quegli uomini e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvviso si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.

Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Né si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse; e non solamente Capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spese e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissero i Fiorentini sotto questo governo dieci anni, nel qual tempo sfornarono i Pistolesi, Arcetini e Sancesi a far lega con loro. E tornando con il campo da Sicilia

presero Volterra, disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, si per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti, quando al tempo di Federigo governarono, si per essere la parte della Chiesa più che quella dell'Imperadore amata; perchè con l'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperadore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo Stato, la quale parve loro fosse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo si era del Regno di Napoli insignorito, ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, né poterono in modo governarsi, che la pratiche tenute da loro non fossero agli Anziani scoperte. Ondechè quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi dimandarono aiuto a Manfredi Re di Napoli, e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re sopra il fiume dell'Arbia con tanta strage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze (giudicando la loro città perduta) ma a Lucca si rifugirono.

Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per Capo delle sue genti il Conte Giordano, uomo in que' tempi assai nelle armi ripetuto. Costui dopo la vittoria se n'andò coi Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i Magistrati, ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale inginria con poca prudenza fatta, fu dall'universale con grande odio ricevuta, e di amico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo; donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le necessità del Regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale Vicario il Conte Guido, novello Signore di Casentino. Fece costui un Concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciascuno si coneluse, che a voler mantenere potente la parte Ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta per avere il popolo Guelfo a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudele sentenza data contro ad una sì nobil città, non fu cittadino né amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si oppose; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già aveva cercato, né per rifantar quello che dalla fortuna gli era stato dato; anzi per essere non minor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fosse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse; perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, Capo de' Ghibellini, ed appresso a Manfredi assai sti-

mato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo Stato preservare.

I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del Conte, se ne andarono a Bologna. Di qui furono dai Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini dove per la loro virtù superati gli avversari, furono loro date tutte le loro possessioni, tantoché cresciuti in ricchezze e in onori, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il Regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Dimodoché il Papa non solo gli riceve come amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre di poi fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del Regno e morto, dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Dondebè quelli, che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fosse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quon'rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quegli onori e di quella autorità, che gli avevano tolta, ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due Cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascun'Arte ordinarono un Magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnavano oltre di questo a ciascuna una bandiera, acciocché sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a quattordici, tantoché tutte furono, come al presente sono, ventuna; praticando ancora i trentasei riformatori dell'altre cose a beneficio comune.

Il Conte Guido per untrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini, dove trovò tanta difficoltà, che non arì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo Stato si ristinse con i Capi dei Ghibellini, e deliberarono torre per forza al popolo, quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei fecero levare il rumore, ondeché quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuora con molti armati dietro. Ed intendendo come il Conte Guido con la sua parte era a S. Giovanni, fecero testa a S. Trinita, e dierono l'ubbidienza a Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Né il popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nimico, dove è oggi la loggia dei Tornabuini si riscontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di più uoi; donde che abigottito temeva che la notte li nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed irritati, lo ammazzarono. E tanto

fu in lui questa immaginazione potente, che senza pensare ad altro rimedio, deliberò piuttosto fuggendo che combattendo salvarsi; e contro al consiglio de' Rettori della parte con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima, per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo, e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti a Firenze per rientrare in quella città per forza, eh' egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno; perchè quel popolo che con difficoltà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora: tantoché dolente e svergognato se ne andò in Casentino, ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che avevano il bene della Repubblica, si deliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono alcune i Guelfi sei anni dopo che egli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro. Nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare dalla memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva, che né l'una né l'altra parte passava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viveva, si sparse la fama che Corradino nipote di Manfredi con gente veniva dalla Magna all'acquisto di Napoli; donde che i Ghibellini si riempirono di speranza di poter ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assieurare dei loro nimici, e chiesero al Re Carlo aiuti per potere, passando Corradino, difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo, fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro, senza esser cacciati, si fuggirono.

Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo Stato della città, ed elessero dodici Capi, i quali sedessero in Magistrato due mesi, i quali non obliarono Anziani, ma Buononimi; appresso a questi un Consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza; dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per Sesto, i quali con la Credenza e i dodici Buononimi si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro Consiglio di cento venti uomini, cittadini popolari e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri Consigli deliberate, e con quello distribuivano gli uffici della Repubblica. Finito questo governo, fortificarono ancora la parte Guelfa con Magistrati ed altri ordini, acciocché con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al Magistrato della parte, chiamati i Capitani, la terza ai Guelfi per ricompensa dei danni ricevuti, assegnarono. Il Papa ancora per mantenere la Toscana Guelfa, fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi e fuora con l'armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga disputa, passati due anni, fu eletto Papa Gregorio X, il quale per essere stato lungo tempo in Siria, ed esservi ancora nel tempo della sua ele-

zioe, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo che da' suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fosse ufficio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Signorili dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benché l'accordo si conchiudesse, furono in modo i Ghibellini spaventati, che non vollero tornare. Di che il Papa dette la colpa alla città, e sdegnato scomunicò quella; nella quale contumacia stette quanto visse il Pontefice; ma, dopo la sua morte, fu da Papa Innocenzio V ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Niccolò III, nato in casa Orsini; e perchè i Pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancoraché la fosse con i favori della Chiesa cresciuta, e perchè e' cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spese variazioni che in quella seguivano; perchè la paura di un potente faceva crescere un debole, e cresciuto ch'egli era, temere, e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il Regno di nuovo a Manfredi, e condurlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III pertanto, mosso da queste cagioni, operò tanto, che a Carlo per mezzo dell'Imperatore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella Provincia, sotto nome dell'Imperatore, mandò messer Latino suo Legato.

Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà Guelfa era divenuta insolente, e non temeva i Magistrati, in modo che ciascun di si facevano assai omicidi ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i Capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fosse bene rimettere i fuorusciti: il che dette occasione al Legato di riunire la città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' dodici Governatori ne fecero quattordici (di ogni parte sette) che governassero un anno, e avessero a essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo governo due anni, insino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione francese, il quale restitui al Re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero le armi contra al Governatore dell'Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno mille dugento ottantadue, ed i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne erano assai riputati; donde che quelle per la loro autorità ordinarono, che, in luogo dei quattordici, si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fossero mercatanti o lacerati arti. Ridusserli dopo il primo magistrato a sei, acciò che di qualunque Sesto ne fosse uno, il qual numero si mantenne infino al mille trecento ottantadue, che ridussero la città a quartieri, ed i Priori a otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu ragione, come col tempo si vide, della rovina de' Nobili; perchè ne furono dal popolo

per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i Nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti; perchè desiderando troppo torre lo Stato l'uno all'altro, tutti lo perdettero. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i Consigli per le Chiese convenissero; e quello ancora con Sergenti ed altri ministri necessari onorarono. E benché nel principio gli chiamassero solamente Priori nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino felicemente gli vinsero. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura, e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede; conciossiachè prima il suo diametro fosse solamente quello spazio, che contiene dal Ponte Vecchio fino a S. Lorenzo.

Le guerre di fuori, e la pace di dentro, avevano come spese in Firenze le parti Ghibeline e Guelfe; restavano solamente accesi quegli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città tra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini fecero loro paura, non si scopersse, ma come prima quelli furono domi dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni Nobile con i parenti e con gli amici dalle furze de' Priori e del Capitano si difendeva. I Principi pertanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di Giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone, e con gli armati suoi fosse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fosse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffilli. Costui trasse fuori il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per aver uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle Arti fare quest'ordine per le gravi inimicizie che fra i nobili veggiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contra di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè scendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d'impegnare il Gonfaloniere, che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre a questo avendo bisogno l'accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno, che contra i Nobili volesse testimoniare. Talchè in breve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai Grandi le medesime ingiurie; perchè i giudici erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro. E non sapendo i popolani che partiti si prendessero, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai Capi delle Arti a riformare la città; e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere sedesse coi Priori, ed avesse quattromila uo-

mini a sua ubbidienza. Privaronsi aneora tutti i Nobili di poter sedere dei Signori; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli ordinamenti della giustizia, acquistò il popolo assai riputazione, e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore; e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fosse troppo; il che, come prima lo pensò l'occasione, si dimostrò. Fece dunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più Nobili intervennero, intra i quali fu messer Corso Donati, al quale, come più andare degli altri, fu attribuita la colpa; e perciò fu dal Capitano del popolo preso. E comunque la cosa s'andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il Capitano temesse di condannarlo, e fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo, che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano che desiderava che messer Corso fosse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò a gire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano e da Giano abbandonato, non ai Signori ma al palagio del Capitano andatosene, quello prese e saccheggiò. Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa; dimodochè trovandosi tra i Signori che dipoi seguirono alcun suo inimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo; e mentr'egli si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case, offrendogli contra ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi, e la instabilità di quelli; talchè per torre occasione ai nimici d'ingiuriar lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsene, e dar luogo all'invidia, e liberare i cittadini dal timore ch'eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti; e si elesse volontario esilio.

Dopo la costui partita la Nobiltà salse in speranza di recuperare la sua dignità; e giudicando il mal suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i Nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fosse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fu scoperta commosse gli animi dei popolani; perchè dubitavano, che i Signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei Nobili e il sospetto del popolo si venne all'armi. I Nobili fecero testa in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato Nuovo, ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre Capi, messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi, e messer Geri Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora, propinqui a S. Jaccolò abitavano. E perchè il

popolo aveva quella Signoria sospetta, deputò sei cittadini che con loro governassero. Mentrechè l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni così popolani come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificarli, ricordando ai Nobili, che degli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte n'era stata ragione la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l'aver ora prese le armi e rivolare con la forza quello che per la loro diminuzione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, non era altro che voler rovinare la patria loro, e le loro condizioni aggravare; e si ricordassero che il popolo di numero, di ricchezza e d'odio era molto a loro superiore, e che quella Nobiltà, mediante la quale ei pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano, che contra tanti a difenderli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come e' non fu mai savio partito far disperare gli uomini; perchè ehi non spera il bene non tiene il male; e che dovevano pensare che la Nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene né giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i Nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare, che fosse in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciarsi della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio far posare le armi; nè volevano tentare la fortuna della zuffa, confidandosi nel numero; perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fossero più potenti; e se si erdesse che rimanesse contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai se non forzati. A molti altri più savj e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; dimodochè la opinione loro prevalse, e providero, che alle accuse de' Nobili fossero necessari i testimoni.

Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piega di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, restringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai Nobili; del quale rimasero Principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo Stato, per maggior magnificenza e più sicurezza de' Signori l'anno mille dugento novant'otto fondarono il palagio loro, e fecer gli piazza delle case che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termini di pochi anni si fornirono, nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato, che in questi tempi, sendo di nomi, di ricchezze, e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila; e quelli del suo contado a settantamila aggiungevano; tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica l'ubbidiva. E benchè intra i Nobili e il popolo

fosse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fosse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare; perchè era la città in termine, che la non temeva più l'Imperio, nè i suoi fuorusciti, ed a tutti gli Stati d'Italia avrebbe potuto con le forze rispondere. Quel male pertanto, che dalle forze di fuori non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze e nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispiacere, non però sì grave che si fosse venuto all'armi; e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fossero da nuove cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di Pistoja quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umanità tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addoleì in alcuna parte l'aerbo animo di messer Bertaccio; e fatto prendere Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliare la mano, dicendogli: *Toraa a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo; e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancellieri, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti per quelli che da lei erano discesi Bianca, e l'altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morti di uomini, e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze, ed i Neri per avere familiarità coi Donati furono da messer Corso, capo di quella famiglia, favoriti; d'onde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.*

Questo umore da Pistoja venuto, l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogui ora che non si venisse fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al pontefice, pregandolo che a questi umori mossi, quel remedio che per loro non vi potevan porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il Papa per messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati; di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra

loro guerra, perchè fosse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, erهبbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggiava. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a Santa Trinita si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti Nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere spinarsi i cavalli fra loro, e gli artarono; donde i Donati tenendosi offesi, strinsero l'armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute, si separarono. Questo disordine fu di molta male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli del popolo come i Grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri. Erano Capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, dei Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malepini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti ed Arrigucri. A questi si aggiunsero molte famiglie popolari insieme con tutti i Ghibellini eh'erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano, avevano quasi tutto il governo della città. I Donati dall'altra canto erano Capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, i Bisdolini, i Manieri, i Bagnesi, i Torraquinesi, Spini, Buondelmonti, Gianfigliuzzi, Brunelleschi. Né solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Dondechè i capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore, temeva forte, che questa nuova divisione non facesse con rovina della città riuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio se non voleva che quella città, ch'era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuese, Legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca (la quale per parergli essere più potente temeva meno) si parti di Firenze sdegnato, e la interdisse, di modo che ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua.

Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorre che ad un mortoro trovandosi assai de' Cerchi e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all'armi, dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare; ma per la virtù di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia dei potenti vinte; i più savj e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; dondechè per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri Capi Neri, ed i Capitani di Parte, e convennero che si domandasse al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo

mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e deliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua preseero animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e di poi forzarono i Capi delle parti a posar l'armi, e continuaron messer Corso Donati con molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questi giudizii neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi sotto colore di oneste cagioni tornarono.

Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, n'andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trovavasi in Corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal Re di Napoli per passare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infuso che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi i quali reggevano l'avessero a sospetto, nondimeno per essere Capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non arirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse togli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle sue case per esser presto se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i Capi di parte Bianca, per essere stati qualche tempo Capi della Repubblica e portatisi superbiamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sapendo massime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirgli. E quando la città, per dubitare di Carlo ara in arme, messer Corso con tutti i fuorusciti, e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti entrarono in Firenze. E benchè messer Veri de' Cerchi fosse ad andargli incontro confortato, non lo volle fare; dicendo che voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario; perchè fu ricevuto, non gastigato da quello: ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a S. Pietro Maggiore, in loco propinquo alle case sue, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse la prima cosa dalle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani e di parte Nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri Principi della Setta loro erano usciti della città, e rifugiti ai loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nemico. E dove prima s'non avevano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrando-gli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Ondechè il Papa vi mandò di nuovo suo Legato messer Matteo d'Acqua-

sparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancora degli uffici parteripassero, i Neri che tenevano lo Stato non vi consentirono; in modochè al Legato non si parti con più sua soddisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente, interdetta.

Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri, per vedersi la parte nemica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità, e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità ed onori loro; ai quali sdegnai e naturali sospetti s'aggiunsero nuove ingiurie. Andava messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al ponte ad Affricco, fu da Simone di messer Corso Donati assalito. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa. E non essendone ancora dato giudicio, si scopperse una congiura tenuta dai Bianchi con messer Piero Ferrante Barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello, non ostante che fosse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia, la quale per la morte di messer Niccolò si avevano acquistata. Furono pertanto confinati i Cerchi col loro seguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante poeta, e i loro beni publicati, e le loro case disfatte. Sparson costoro con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, si partì e ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu più savyo nè migliore che si fosse stato in Firenze; tantoche vituperato con perdita di molti suoi si tornò in Francia.

Vivevasi in Firenze dopo la perdita di Carlo assai quietaemente; solo messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; anzi sendo il Governo popolare, vedeva la Repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell'animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrati denari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi; e ch'egli era bene ritrovarli e punirli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguita. Al che si aggiungeva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne all'armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze, con molti Grandi ed alcuni popolani; dall'altra erano i Signori con la maggior parte del popolo: tantoche in più parti della città si combatteva. I Signori veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto

ai Lucehesi, e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti, e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senz'altimenti punire i motori dello scandalo.

Aveva il Papa inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolò da Prato suo Legato. Costui, sendo uomo per grado, dottrina e costumi in gran riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno Stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare gli usciti. Ma volle prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnovò le antiche compagnie del popolo, il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' Grandi abbassò. Parendo pertanto al Legato averci obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti; e nel tentare varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al Pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta. E non solo quella città da un umore ma da molti era perturbata, sendo in essa le inimicizie del popolo e de' Grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era dunque la città tutta in arme, e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che muovevano lo scandalo, erano i Medici e Giugni, i quali in favor de' ribelli s'erano con il Legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze. Ai quali mali si aggiunse un fuoco, il quale si appiccò prima da Orto S. Michele nelle case degli Abati, di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti e Cavalcanti, e tutto Mercato Nuovo; passò di quivi in porta S. Maria, e quella arse tutta, e girando dal Ponte Vecchio arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Luccardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento, o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nell'ardore della zuffa si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati Priore di S. Pietro Scaraggio, uomo disoluto e vago di male, fosse acceso; il quale vedendo il popolo occupato al combattere pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio mise fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno mille trecento quattro e del mese di luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non s'armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando strache della zuffa agli accordi si volgesse. Posaronsi l'armi più per sazietà del male, che per unione che fra loro nascesse; solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli sfavoreva rimase inferiore.

Il Legato tornato a Roma, ed uditi i nuovi scandali seguiti in Firenze, persuase al Papa che se voleva unir Firenze, gli era necessario fare a sé venire dodici cittadini de' primi di quella città; donde poi, levato che fosse il nutrimento

al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati nbbidirono; tra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita dei quali fece il legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi Capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti, fatto loro sfarzo, vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infine alla piazza di S. Giovanni trascorsero. Fu cosa notevole che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poichè gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero l'armi contro loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo, a tornare donde erano venuti gli sfarzarono. Perdesono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non aver aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoja con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria. E così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli si ritornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi furono i primi che fossero posti in quelle carceri di nuovo edificate, si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama, le Stinche. Rinnovarono ancora quelli che erano i primi nella Repubblica le compagnie del popolo, e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i Capi, Gonfalonieri delle compagnie e colleghi de' Signori si ebbero; e vollero che negli scandali con l'armi, e nella pace con il consiglio, la Signoria aiutassero; aggiunsero ai due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme con i Gonfalonieri doveva contra l'insolenza de' Grandi procedere.

In questo mezzo era morto il Papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbero vivuto quietamente, se la città dall'animo inquieto di messer Corso non fosse stata di nuovo perturbata. Aveva costui per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi per farselo più benevolo la sua autorità voltava; in modochè di tutti i dispareri e novità era Capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano; talchè molti riputati cittadini l'odiavano, e vedevansi crescere in modo quest'odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze ed autorità privata si valeva, e gli avversari dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Per nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide; il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogui civil misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Fag-

ginola, Capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

Questo parentado, come venne a notizia, dette animo ai suoi avversari, e presero contro di lui l'armi, ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con li nemici suoi convenne. Erano Capi de' suoi avversari messer Rosso della Tosa, messer Pazzino del Pazzi, messer Geri Spini, e messer Berto Brunelleschi. Costoro con i loro seguaci, e la maggior parte del popolo, si raccozzarono armati a pie del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un' accusa a messer Piero Branca Capitano del popolo contra messer Corso, come uomo che si volesse con l'aiuto di Uguccone far tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribelle. Nè fu più dall'accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i Signori con le compagne del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti dei suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici abbagliato, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tantochè Uguccone, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle, state sarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancorchè fosse in gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande, co' morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, oceppe le case ch'erano alle sue propinque, e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi circondato dai nemici, ne confidando più negli aiuti di Uguccone, deliberò (poichè egli era disperato della vittoria) vedere se poteva trovare rimedio alla salute; e fatta testa egli e Gherardo Bordonì, con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contra i nemici, e quelli apersero in maniera, che e' poterono combattendo passarli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in sull'Affricco da Boccaccio Cavalcioni fu morto. Messer Corso ancora fu a Roverzano da alcuni cavalli Catalani, soldati della Signoria, sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi, ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai Monaci di san Salvi raccolto, e senza alcuno onore sepolto. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali riconobbe; e s'egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di esser numerato intra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria, ed alla parte non si ricordare degli obblighi che avevano con quello, e nella fine a se partori la morte, e all'una e all'altra di quelle molti mali. Uguccone venendo al soccorso del genero, quando fu a Remolo, inteso come messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter far-

gli alcun favore, per non far male a sè senza giovare a lui, se ne tornò addietro.

Morto messer Corso, il che seguí l'anno mille trecent'otto, si fermarono i tumulti, e viasari quietamente infino a tanto che s'intese come Arrigo Imperadore, con tutti i ribelli Fiorentini, passava in Italia, si quali egli aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde ai Capi del Governo parve che fosse bene, per aver meno nemici, diminuire il numero di quelli; e perciò deliberarono che tutti i ribelli fossero restituiti, eccetto quelli a ehi nominatamente nella legge fosse il ritorno vietato. Dondechè restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, ed alenni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltre di questo per ajuto a Roberto Re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli diedero la città per cinque anni, acciocchè come suoi nomini gli difendesse. L'imperadore nel venire fece la via da Pisa, e per le maremme n'andò a Roma, dove prese la corona l'anno mille trecento dodici. E dipoi, deliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al monastero di san Salvi, propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tantochè disperato di poter perturbare lo Stato di quella città, n'andò a Pisa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impresa del Regno; e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria, ed il Re Roberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento, morì.

Ocorse poco tempo dipoi che Uguccone della Faggiuola diventò Signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo, e con il favore di queste città gravissimi danni ai vicini faceva. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al Re Roberto Piero suo fratello, che i loro eserciti governasse. Uguccone dall'altra parte d'accrescere la sua potenza non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fosse necessario soccorrerlo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccone alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del Re Roberto, il corpo del quale non si trovò mai, e con quello più che duemila uomini furono ammazzati. Né dalla parte di Uguccone fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri Capi dell'esercito.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il Re Roberto mandò per loro Capitano il Conte d'Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni Stato rinereca e ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra aveva con Uguccone, in amici e nemici del Re si divise. Capi degl'inimici erano messer Simone della Tosa, e i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel Governo agli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, e dipoi

nella Magna, per trarne Capi e gente, per poter poi all'arrivare loro cacciare il Conte, Governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, e cercando di uno per * adorarlo; non potendo di Francia né dalla Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio, e avendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d'Agubbio per eseguire, ovvero per bargeilo, al quale picenissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, ed andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che batté una moneta falsa del conio fiorentino, senza che alcuno opporregli ardisse; a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città, la quale né la memoria delle passate divisioni, né la paura di Uguccione, né l'autorità di un Re, avevano potuto tener ferma; tanto che in malissimo stato si trovava, sendo fuori da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agubbio saccheggiata.

Erano gli amici del Re, contrari a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Gneffi. Nondimeno per avere gli avversari lo Stato in mano, non potevano, se non con loro grave pericolo, scoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide, scrissero segretamente al Re Roberto, che facesse suo Vicario a Firenze il Conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal Re ordinato; e la parte nimica, ancorché i Signori fossero contrari al Re, non ardi per le buone qualità del Conte opporregli. Nondimeno non aveva molta autorità, perché i Signori e Gonfalonieri delle Compaglie, Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze in questi travagli si viveva, passò la figliuola del Re Alberto della Magna, la quale andava a trovare Carlo figliuolo del Re Roberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del Re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero; tanto che prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal Re ne furono porti, i cittadini si unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il Governo la Signoria al Re per tre anni prorogata; e perché di già erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del Re, e seguirono alcuni Magistrati con tredici Signori. Dipoi pure, secondo l'antico uso, a sette si ridussero. Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la Signoria di Lucca e di Pisa; e Castruccio Castracani di cittadino di Lucca ne divenne Signore; e perché era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo Principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi contra la voglia loro cresciute, come si avvisava a difendere da quelle. E perché i Signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggiore autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in

questo mezzo il fine della Signoria del Re Roberto venuto, e la città diventata Principe di sé stessa, coi consueti Rettori e Magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale, dopo molte cose fatte da lui contra i Signori di Lanigiana, assaltò Prato. Dove i Fiorentini, deliberati a soccorrerlo, scarrarono le botteghe, e popolarmente v'andarono, dove ventimila a piè, e millecinquecento a cavallo convennero. E per torre a Castruccio le forze ed aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito; dondeché più di quattromila ribelli vi convennero. Questo tanto esercito, con tanta prestezza a Prato condotto, s'ibgittò in modo Castruccio, che senza voler tentare la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Onde nacque nel campo dei Fiorentini tra i Nobili ed il popolo disprezzo; questo voleva seguirlo e combatterlo per spargerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendoci costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimisero il giudizio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono nei Conigli tra il popolo e i Grandi i medesimi disprezzi. La qual cosa sentita per la città fece ragionare in piazza assai gente, la quale contra i Grandi parole piene di minacce usava, tanto che i Grandi per timore cedettero. Il qual partito per essere preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Questo disordine in mndo fece contra i Grandi il popolo inlegare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e comforti loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti deliberarono d'anticipare; e innanzi al campo per eatare i primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perché fu preveduta, non incescò loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per veder se potevano avere d'accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciatori a ricordare ai Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio ch'era stato loro promesso. E benché i Nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particolarmente promesso quello a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contra Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguitò in carico e disonore della città. Per la qual cosa sendo molti de' Nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello, che pregando era loro negato; e convennero con i fuorsciti, venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero l'armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giovane deputato scoperta; talché i fuorsciti trovarono la città in arme ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro s'ibgittive, che niuno ardisce di prender l'armi; e così senza fare alcun frutto si spiegarono dall'impresa. Dopo la costoruta partita si desiderava punir quelli, che

dell'avergli fatti venire avessero colpa; e benché ciascuno avesse quali erano i delinquenti, nuno di nominargli, non che di accusargli, ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che ne' Consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti al Capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati messer Amerigo Donati, messer Tegghiaio Frescobaldi, e messer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il Giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

I tumulti che in Firenze naquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle Compagnie del popolo un Capo solo non bastava; e però vollero che per l'avvenire ciascuna tre o quattro Capi avesse, e ad ogni Gonfalcione due o tre, i quali chiamarono Penonieri, aggiunsero; acciocché nella necessità dove tutta la Compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un Capo adoperarsi. E come avviene in tutte le Repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune si rinnovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Colleghi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi de' quali misero in una hora, e ogni due mesi gli travevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborzati dubitavano, si fecero nuove imborrazioni. Da questo principio naque l'ordine dell'imborzare per più tempo tutti i Magistrati, così dentro come di fuori; dove prima nel fine dei Magistrati per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborrazioni si chiamarono dipoi Squitini. E perchè ogni tre, o al più lungo ogni cinque anni, si facevano, parve che togliessero alla città noia, e la ragione de' tumulti levassero, i quali alla creazione d'ogni Magistrato, per gli assai competitori, nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.

Era l'anno mille trecento venticinque, e Castruccio, avendo occupata Pistoia, era diventato in modo potente, che i Fiorentini tremando la sua grandezza deliberarono, avanti ch'egli avesse preso bene il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini ed amici si ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca guatando il paese. Ma per poca prudenza e meno fede del Capitano non si fecero molti progressi. Era loro Capitano messer Ramondo di Cardona. Costui veduti i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali, ed aver quella ora al Re, ora ai Legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava, se conducese quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero Principe. Ne mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che gli avevano negli eserciti data; altrimenti mostrava di non potere aver

quella ubbidienza, che ad un Capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quegli aiuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi: ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo; il quale della sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva da' Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini, di piede, prigioni, rovine, ed arsoni non si potrebbero narrare; perchè senza avere alcuna gente all'incontro, più mesi dove ei volle cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Né però s'invilirono intanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai loro amici per aiuto. Nondimeno a frenare tanto nimico nuno provvedimento bastava. Dimodochè furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calabria e figliuolo del Re Roberto, se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l'obbedienza che l'amieizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri di nazione Francese, e Duca d'Atene. Costui come Vicario del Signore prese la possessione della città, ed ordinava i Magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrari alla natura sua, che ciascuno l'amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di luglio l'anno mille trecento ventisei, la cui venuta fece, che Castruccio non poteva liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuori si perdé dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono; perchè i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini; nonostante che, per le convenzioni fatte seco, non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano.

A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti, e gli altri tiranni Lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro la voglia del Papa eletto Imperadore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo aiuto di Castruccio s'insignorì di Pisa, dove rinfrescato di danari se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si parti di Firenze temendo del Regno, e per suo Vicario lasciò messer Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell'Imperadore s'insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato

gli tolsero Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo, dove con tanta virtù e ostinazione attese, che ancorchè i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dall'impresa rimuoverlo: tanta sete aveva di gastigare i Pistoiesi, e i Fiorentini sgarare! Dimodochè i Pistoiesi furono costretti a riceverlo per Signore, la qual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì. E perchè egli è rade volte che la fortuna un bene o un male, con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calabria e Signore di Firenze, acciòchè i Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla Signoria dell'uno, e timore dell'altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l'ordine de' Consigli vecchi, e ne crearono due l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugentocinquanta Grandi e popolani; il primo de' quali Consiglio di popolo, l'altro di Comune chiamarono.

L'Imperadore arrivato a Roma erò un Antipapa, ed ordinò molte cose contro alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò; in modochè alla fine se ne parti con vergogna, e ne venne a Pisa, dove o per isdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavalli Tedeschi da lui si ribellarono, e a Montecchiaro sopra il Cerniglio s'afforzarono. Costoro, come l'Imperadore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciati dall'Imperadore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè se allora per al poco prezzo avere pacificamente la potevano, e non la vollero, dipoi quando la vollero non l'ebbero, ancorchè per molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variesse. Lucca adunque, rifiutata dai Fiorentini, fu da messer Gherardino Spinoli genovese per fiorini trentamila comperata. E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che e' non sono a desiderar quello, a che c'non possono aggiungere, come prima si scoprese la compra da messer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di uo- estremo desiderio d'averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poichè comperare non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorre- re sopra i Lucchesi. Erasi partito in questo mezzo l'Imperadore d'Italia, e lo Antipapa per ordine dei Pisani ne era andato prigioniero in Francia, ed i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel mille trecento ventotto, infino al mille trecento quaranta stettero dentro quieti, e solo alle cose dello Stato loro di fuori attesero, e in Lombardia per la venuta del Re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca, di molte guerre fecero.

Oroarono ancora la città di nuovi edifici, perchè la torre di S. Reparata, secondo il consiglio di Giotto, dipintore di que' tempi famosissimo, edificarono. E perchè nel mille trecento trentatré alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo io Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edifici rovinarono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate restaurarono.

Ma venuto l'anno mille trecento quaranta, nuove cagioni d'alterazioni nascerono. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro; l'una era restringere in modo le imborazzioni dei Magistrati, che sempre o in loro o in amici loro perrenissero; l'altra l'esser Capi della elezione dei Rettori, per avergli dipoi nel loro giudizj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinari, un terzo alcuna volta ne condeverano; dondechè in questi tempi avevano condotto straordinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, messer Giacomo Gahicelli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno, a contemplazione di chi governava, assai ingiurie faceva, e tra gl'ingiuriati messer Pietro de' Bardi, e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo Nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare, che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contra lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcuno di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempi a pregare per i suoi morti, pigliare l'armi, ammazzare il Capitano, e i priuni di quelli che reggevano, e dipoi con nuovi Signori, e con nuovo ordine lo Stato riformare.

Ma perchè i partiti pericolosi, quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla esecuzione si scoprono. Sendo tra i congiurati messer Andrea de' Bardi, poté più in lui, nel ripensar la cosa, la paura della pena, che la speranza della vendetta, e scoprese il tutto a Giacompo Alberti suo cognato; il che Giacompo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palazzo convennero, e giudicando che fosse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana, e il popolo all'armi convocassero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro, per esser parenti de' Bardi, non piaceva il suonare, allegando non essere bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece mai bene; e che gli scandali è movergli facile, ma il frenargli difficile; e però esser meglio partito intendere prima la verità della cosa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a suonare ne-

ressitati, al qual sono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, e non morire senza vergogna, presero l'armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere, e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai Nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani, i quali quella parte della città non loro abitavano, i quali presero l'armi in favore de' Signori; in modo che trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcun'altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Giacopo d'Agobbio, sapendo come contra lui era tutta questa congiura, paura della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palazzo de' Signori, in mezzo di sue genti armate si riposava; ma negli altri Rettori dove era meno colpa era in più animo, e massime nel Podestà, che messer Matteo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Ruhaconte tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Donde che la riverenza dell'uomo, i suoi costumi, e le altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole moderate e gravi biasimò la congiura loro; mostrò il pericolo nel quale si trovavano, se non cedevano a questo popolare impeto; dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi, e con misericordia giudicati; promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compassione. Tornato dipoi ai Signori persuase loro, che non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, e che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che, di consenso de' Signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e, senza essere impediti, alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatusi il popolo, i Signori solo contra quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi proceдерono, e per ispolgliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia, e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. I pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatto Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, meglio l'usano, e più insolenti diventano, dove prima un Capitano di guardia era che affliggeva Firenze, n'ebbero uno ancora in contado, e con grandissima autorità; acciocché gli uomini a loro sospetti non potessero né in Firenze né di fuori abitare. E in modo si contristarono contra tutti i Nobili, che egli erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l'occasione, la venne bene, e loro l'usarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana ed in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala Signore di Verona, il quale ancora per l'obbligo l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata; perchè es-

sendo Signore di Parma, giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava: di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero col Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perdere tutto lo Stato suo. Nondimeno non ne risultò loro altra comodità, che un poco di soddisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che coi meno potenti si collegano, poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto, si accordarono. Ma avendo poco dipoi i Visconti Signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'aiuto de' Visconti vi mandarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari, e di un'altra parte diedero statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Rosso di Ricciardo dei Nicchi vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro. I Pisani nondimeno seguitarono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall'assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari, ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono Signori.

La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo in Firenze contra quelli che governavano sdegnare; ed in tutti i luoghi e per tutto le piazze pubblicamente gli infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d'amministrarla, i quali Messer Malatesta da Rimini per Capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè egliino avevano mandato a Roberto Re di Napoli per aiuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca d'Atene; il quale (come vollero i cieli che al mal futuro le cose preparavano) arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde che quelli venti vegendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere unovo Capitano quello di nuova speranza riempire, e con tale elezione o frenarlo o togliere le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per Capitano delle loro genti d'armi lo elessero. I Grandi, i quali, per le cagioni dette di sopra, vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri (quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calabria aveva governato Firenze) pensarono che fosse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un Principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una e l'altra remunerasse. A che aggiungevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro quando

per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la Signoria del tutto, offrendogli quegli aiuti che potevano maggiori. All'antorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolari, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Bonaaccorsi i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri ai loro debiti soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro ereditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare, e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescerai gràzia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Bacciellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esiglio, e molti in denari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini abigottirono; solo ai Grandi ed alla plebe soddisfacevano, questa perchè sua natura è rallegrarsi del male; quegli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E, quando passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a ritrovare le frondi dei cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' Venti venuto meno, e la riputazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; talechè ciascuno per mostrarseli amico la sua insegna sopra la casa sua faceva dipingere; nè gli mancava ad esser Principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, com'ei giudicava per il bene della città necessario gli fosse concessa la signoria libera, e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva che loro ancora vi consentissero. I Signori avvegnachè molti innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono; e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno, per non mancare alla patria, animosamente gli negarono. Aveva il Duca per dare maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento dei Frati Minor di S. Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare che tutto il popolo la mattina seguente fosse sulla piazza di S. Croce davanti a lui. Questo bando abigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatte le parole; e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

« Noi veniamo, o Signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo: perchè ci pare esser certi che vogliate straordinariamente ottenere quello che per l'ordinario non vi abbiamo acconsentito. Ne la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo di dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addos-

so, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciòchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per idrogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivente libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo aleno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forastiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, com'eglino avranno battuti coll'autorità vostra i nemici loro, cercheranno come possono spegnere voi, e farsi Principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modochè in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli Signori possono fare la loro Signoria sicura, che hanno pochi nemici, i quali tutti o con la morte o con l'esiglio è facile spegnere; ma negli universali odj non si trovò mai sientà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più negli odj, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desideri della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò quella rieupeata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' Magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre, che contrappesino alla dolcezza del viver libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti continzioni? Non se voi aggiugneste a questo imperio tutta la Toscana; e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri, perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero suditi ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggirare. E quando i costumi vostri fossero santi, i modi benigni, i giudizj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credeste che bastassero vi ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto, ogni catena pesa, ed ogn legame lo stringe; ancorchè trovare uno Statu violento con un Principe buono sia impossibile; perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di aver a tenere con massima violenza questa città (alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano) o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ri-

condandovi che quel dominio è solo durabile, ch'è volontario: nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato ».

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di torre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano servite, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di Sette, ambizioni ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i perigli di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perchè egli era ufficio di uomo non buono, per timore del male, lasciare il bene, e di psillanime, per un fine dubbio, non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva purtarsi in modo che in breve tempo avere di lui confidato poco e tenuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro; con l'autorità del quale si desse per un anno al Duca la signoria, con quelle condizioni, che già a Carlo Duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre dell'anno mille trecento quarantadue, quando il Duca, accompagnato da messer Giovanni della Toza, e tutti i suoi consorzi, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme colla Signoria salì sopra la ringhiera (che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori), dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte, dove per un anno se gli dava la Signoria, si gridò per il popolo A VITA. E levandosi messer Francesco Rusticiegli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte, in modo che con il consenso del popolo, non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, preso e portato tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. E consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia in assenza de' Signori serrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del Duca, senz'aspettare alcuna forza lo mise dentro; e i Signori abigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, al Gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore e noia inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli, che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

Il Duca acquistato ch'ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle Compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contro i Grandi; liberò i prigionieri dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall'esiglio ritornare, e vietò di portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dem-

tro, si fece amico a quelli di fuori. Beneficò pertanto assai gli Aretini, e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace coi Pisani, ancorchè fosse fatto Principe perchè facesse lor guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari; accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove; tolse ai Signori ogni autorità, e i suoi Rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Gugieliemo di Ascesi, con i quali, e con messer Cerrettieri Bisdolini, si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudizj suoi ingiusti, e quella severità ed umanità ch'egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolati nobili, o con danari, o morti, o con nuovi tormenti erano. E per non si governar meglio fuori che dentro, ordinò sei Rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancorchè da loro fosse stato beneficiato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta: perchè e' non poteva credere, che i generosi animi i quali sogliono essere nella Nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficiare la plebe, pensando coi favori di quella, e con l'armi forastiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio (nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare) fece fare alla plebe e popolo minuto più Compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggiamenti riceveva. Come la fama si sparse della nuova Signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo; ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione: in modo che Firenze in poco tempo divenne, non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne, senz'aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva era la violenza ch'egli e i suoi senz'alcun rispetto alle donne facevano.

Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione vedendo la maestà dello Stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro ch'erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè vedendo più d'appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiungeva il timore, vedendo le spese morti e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondimeno voleva dimostrare a ciascuno di credere essere amato. Onde occorre che avendogli rivelato Matteo di Morozzo (o per gratificarsi quello o per liberar sé dal pericolo) come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morì, per aver biasimato le taglie che ai

cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini in sdegno, e al Duca l'odio, perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fossero legate le mani, e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, e di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero; grandi, popolani, artefici: mosi l'oltre alle cose universali da parere ai Grandi non aver riavuto lo stato; ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' lor guadagni mancare. Era Arevescovo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli, il quale colle prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide Signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più fiera congiura si fece Capo, nella quale erano i Bardi, i Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano Principi messer Nanno, e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordonis, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi dove andasse il giorno di S. Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi sendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile; perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei Consigli, d'ove pareva loro rimanere, ancorchè fosse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonin Adimari con alcuni suoi amici Sancisi, per aver da loro genti, si scopersse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per iscoprirlo, ma per erredere che ancor egli fosse uno de' congiurati. Messer Francesco, o per paura di sé, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca; ondchè Pagolo del Mazzecca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati sbigottirono il Duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con lo esiglio assicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidando ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto costui, ed era il Duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve; pacendogli avere, a tanti nemici, poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fosse successo, si assicurava de' nemici,

ed alle forze provvedeva. Era il Duca conaneto richiedere i cittadini, che ne casi occorrevano lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargentis, sotto colore di volersi congiurare con loro, richiedere; e poichè fossero adunati, e con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti (il che non si potette fare segreto) aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottiti; e non dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'un l'altro, e s'innamavano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla becheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scopersse, e deliberarono il di seguente (chè era il ventisei di luglio nel mille trecento quarantatré) far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo tutto alla libertà.

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi, e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i Capì delle famiglie, così nobili come popolane, convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono, eccettuò alcuni dei Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo Signore erano concorse, i quali insieme con i beccai, ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favore del Duca corsero. A questo rumore armò il Duca il palagio; e i suoi, che erano in diverse parti alloggiati, salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio s'egli usciva fuori a combattere i nemici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello, dubitavano, che s'egli uscisse fuori, molti che gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero amici; e desiderosi di togli l'occasione dell'uscir fuori, e dell'accrescere le forze, fatto testa assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolari che si erano per il Duca scoperte, veggendo francamente assalire, mutarono sentenza, poichè al Duca era montata fortuna, e tutte si accenarono ai loro cittadini, salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale, ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favore del Duca vi andasse. E per sbigottirli accarezzava le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il Signore segnissero l'impresa. Ne trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del Duca era grande; e benchè queste il palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si misero nella potestà dei nemici, parte lasciate

I cavalli in palagio si fuggirono. Mentrechè la piazza si combatteva, Corso e messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del Potestà e della Pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto teotò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigionieri con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece Cavaliere. Fece levare l'iosegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malecontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di aver a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dar forma allo Stato, in Saota Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il Vescovo avessero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Elesero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tantochè quello eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei Ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo ricusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era orla sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdornio consegnato. Non voleva il Duca acconsentirli; pure minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui si lasciò sforsare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, la forma, l'innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi gli ferirono morti, nè saziati di straziarli, con il ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfaccessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, toccò le loro carni laedere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuori n'erano aspie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile, perchè stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi due, di quello non si ricordò, il quale non essendo altrimenti domandato rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo, che il Duca se ne andasse co' suoi e sue cose salvo, e a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziare; e dipoi fuori del domoio nel Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a di sei agosto, parti di Firenze da molti de' cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino la rinunzia ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe serrata la fede, se dal Conte Si-

none non fosse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini; e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Ne era esser da meno odiosa la sua presenza, che si fossero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella Signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

Questi accidenti seguiti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modochè Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, S. Gimignano si ribellarono. Talchè Firenze, in un tratto, del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessero ricuperar la loro. Seguita adunque la cacciata del Duca, e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il Vescovo pensarono, che fosse piuttosto da piacere i sudditi loro con la pace, che faregli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè poi che come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora, in quel modo che meglio poterono, convennero, purchè se le mantenessero amiche; acciocchè loro liberi potessero aiutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene molte volte più presto, e con minori pericoli e spesa le cose a fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.

Posate le cose di fuori, si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani comelosero, che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri uffici la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a Sesti, dondechè sempre sei Signori (d'ogni Sesto uno) si erano fatti, eccettochè per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se n'erano erati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, si per essere i Sesti male distribuiti, si perchè volendo dar la pace ai grandi, il numero de' Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città in quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia, e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio dei dodici Buonomini, otto Consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i Grandi fossero stati contenti a viver con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne Magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si do'eva che per un tiranno ch'era spento ve n'erano nati mille. Crehbero adunque tanto

dall'una parte le insolenze, e dall'altra gli sdegni, che i Capi de' popolani mostrarono al Vescovo le disonestà de' Grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo pernacero volesse operare, che i Grandi di aver la parte negli altri uffici si contentassero, ed al popolo il Magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il Vescovo naturalmente buono, ma facile, ora in questa, ora in quell'altra parte a rivoltarlo. Di qui era nato, che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il Duca d'Atene favorito, dipoi per consiglio di alcuni cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello Stato favoriti i Grandi, e così ora gli pareva da favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolari riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità ch'era in lui, di condurre la cosa di accordo si pensasse; e convocò i quattordici, i quali ancora non avevano perduta l'autorità, e con quelle parole seppe migliori gli confortò a voler vedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono fortemente l'animo de' Grandi, e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del Duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse che quegli onori ch'egli avevano con loro pericolo acquistati, volevano con loro pericolo difendere; e partiti con gli altri alterato dal Vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i Grandi si ordinavano con gli aiuti alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fossero ad ordine; e corse armato al palagio, gridando che e' voleva che i Grandi rinunziassero al Magistrato. Il romore e il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati, perché i Grandi, vedendo tutto il popolo armato, non si ardirono a pigliar le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue. Dimodoché i Signori popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni esser uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito, alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i Grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro Consiglieri grandi, e fecero infino a dodici popolani, ed agli otto Signori che restarono fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono il Consiglio in modo che tutto il Governo nell'arbitrio del popolo rimase.

Era, quando queste cose seguirono, carestia grande nella città, dimodoché i Grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di poter occupare la libertà della città. Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle ane case molte genti concorrevano; tantoché prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro, chiamare il popolo all'armi; ed in poco d'ora ragguò più di quattromila uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fosse loro aperto il

palagio domandava. Ma i Signori colle minacce e con l'armi nella piazza gli discostarono; dipoi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle case, dimodoché messer Andrea ritrovandosi solo, potette con fatica fuggendo dalle mani de' Magistrati, salvarsi.

Questo accidente ancoraché e' fosse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai Grandi di potere sforzare il popolo, vedendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'aiuti conchiusero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, affortificavano le loro case, mandavano ai loro amici infino in Lombardia per aiuti. Il popolo ancora insieme coi Signori facevano i suoi provvedimenti amandosi, ed a' Senesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti e all'una e l'altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i Grandi di qua d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavieciulli primipone a S. Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a S. Pier Maggiore, a quelle de' Cavaleanti in Mercato Nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro; i Nerli il ponte alla Carraia, i Frescobaldi e Mannelli S. Trinità, i Rosai e Bardi il ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall'altra parte sotto il Gonfalone della giustizia e l'insegna delle compagnie del popolo si ragunarono.

E stando in questa maniera non parve al popolo di diffire più la zuffa, e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavieciulli da quella parte, che per la piazza di S. Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande; perché dalle torri erano percosi co' sassi, e da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia il popolo cresceva, tantoché i Cavieciulli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono, e si rimasero alla podestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti, per esser meno potesti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavaleanti, quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i Gonfalonieri contro, e gli altri da tre Gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arresero. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo; restava una nel potere de' Grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume di Arno guardata; talmenteché bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostrati erano difesi. Fu pertanto il ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso; perché le torri armate, le vie sbarbate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tantoché il popolo fu con grave suo danno ributtato. Conosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare per il

ponte Rubaconte; e trovavdovi le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro Gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraia assalirono. E benché i Neri virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte (non avendo torri che lo difendessero) più debole, sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre, e dettero la via al popolo; il quale dopo questi i Rossi e Frescobaldi vinsc, perchè tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavann adunque solo i Bardi i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli aiuti potè abbagliare, e vollero piuttosto combattendo o morire o vedere le loro case andere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo che il popolo tentò più volte invano o dal ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte vincerli; e sempre fu con la morte e ferite di molti rifiutato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla Via Romana, andando intra le case de' Pitti, alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei Gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece a' Bardi mancar animo, ed al popolo vincere l'impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre della strada sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dei Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda, spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri disfecè ad ase con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino erudesse nimico, si sarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i Grandi riordinò il popolo lo Statu, e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri, e tre i bassi, e il Gonfaloniere fosse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo tutti gli ordini della giustizia contra i Grandi si riasunarono, e per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' Nobili fu sì grande e in modo afflisce la parte loro, che mai poi contra il popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continuamente più unanimi ed abbietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantenessi la città dopo questa rovina quieta infino all'anno mille trecento cinquantatré, nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza, da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantasei mila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti, mediante l'ambizione dell'Arcivescovo, allora Principe di Milano; la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla città cominciarono. E benché fosse la Nobiltà distrutta condennano alla fortuna non mancarono modi di far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

LIBRO TERZO

Le gravi e naturali inimicizie che sono tra gli uomini popolari e i Nobili, causate dal voler questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le Repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, s'egli è lecito le cose piccole alle grandi aggiugnere, ha tenuta divisa Firenze; avvegnachè nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma intra il popolo e i Nobili disputando, quelle di Firenze combattendo si dissolsero. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accerbierò, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero, quelle di Firenze da una disuguaglianza a una misabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini che hanno avuto questi due popoli, causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme coi Nobili desiderava, quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i Nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo Romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai Nobili più sopportabili; talchè quella Nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; dimodochè dopo alcuni disparci a creare una legge, dove si soddisfacesse al popolo, e i Nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro lato il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè la Nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si crearono, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che, nelle vittorie del popolo, la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolari essere all'amministrazione dei Magistrati, degli eserciti e degli Imperi coi Nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempivano; e quella città, crescendo la virtù, cresceva in potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i Nobili privi dei Magistrati rimanevano, e volendo riasquistargli era loro necessario coi governi, con l'animo e con il modo del vivere simile ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, la mutazione dei titoli delle famiglie che i Nobili, per parere di popolo, facevano; tantochè quella virtù dell'armi e generosità di animo che era nella Nobiltà, si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva risacendere; talchè Firenze sempre più umile ed abbietta ne divenne. E dove Roma, scendosi quella loro virtù convertita in su-

perbia, si riducesse in termine che, senza avere un Principe, non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Ed avendo mostrato il nascimento di Firenze, ed il principio della sua libertà con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti dei Nobili e del popolo con la tirannide del Duca d'Atene, e con la rovina della Nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie tra il popolo e la plebe, e gli accidenti varj che quelle produssero.

Doma che fu la potenza de' Nobili, e finita che fu la guerra con l'Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fosse rimasta. Ma la mala fortuna della nostra città, e i non buoni ordini suoi fecero intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa. I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gli Imperadori ch'erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in varj tempi, di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandati; talché in questi tempi ci si trovarono Inglesi, Tedeschi e Brettoni. Costoro, come per essere fornite le guerre, senza soldo rimanevano, dietro ad on' insegna di ventura questo e quell'altro Principe taglieggiavano. Venne pertanto l'anno mille trecentocinquante una di queste compagnie in Toscana, capitanata da Monsignor Reale Provenzale, la cui venuta tutte le città di quella Provincia spaventò, e i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi tra loro erano pieni d'odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato nella Repubblica, come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti all'armi, ma solamente nei Magistrati e nei Consigli si urtavano. Trovandosi adunque la città tutta armata, nacque a sorte una quistione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondochè in simili accidenti si costumava, concorse. E spargendosi il rumore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i Magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciò che in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente, ancorchè debile, fece riacendere più gli animi loro, e con maggior diligenza crear ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina dei Grandi erano in tanta uguaglianza venuti, che i Magistrati erano, più che per lo addietro non solevano, riveriti, designavano per la via ordinaria, e senza privata violenza, prevalersi.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo I si creò il Magistrato di parte Guelfa, e a quello si dette grande autorità sopra i Ghibellini; la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove divisioni avevano talmente messa in obliivione, che molti discesi da Ghibellini i primi Magistrati esercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto Capo di quella fami-

glia oprò che si rinnovasse la legge contro i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fossero gli Albizzi, i quali molti anni indietro nati in Arezzo, ad abitare in Firenze erano venuti. Ondechè Uguccione pensò, rinnovando questa legge, privare gli Albizzi de' Magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fosse condannato, se alcun Magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo; giudicando che opponendosi, per sè stesso si chiamerebbe Ghibellino. Questa legge pertanto rinnovata per l'ambizione di costoro, non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Né si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nemici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè fattosi Principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova Setta di Guelfi prima che alcun altro favorito.

E perchè non si trovava Magistrato che cercasse quali fossero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provide che si desse autorità ai Capitani di chiarir i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirli non prendessero alcun Magistrato; alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di poter esercitare i Magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto, non solamente quelli che lo meritavano, ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal mille trecento cinquante sette, ch'era cominciato quest'Ordine, al sessantasei si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini. Dove i Capitani di Parte, e la Setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i Capi di quella, i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionechio, e Carlo Strozzi. Ed avveggarchè questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci intra gli altri erano peggio contenti che alcun altro, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere contra i disegni loro diventati potentissimi. Pertanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori, volle per fine a quel male di ch'egli e gli altri suoi erano stati principio; e con nuova legge provide, che ai sei Capitani di Parte tre si aggiungessero, de' quali ne fossero due de' nimici artefici, e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani; dimodochè l'ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le Sette degli Albizzi, e Ricci vegliavano, e legge, imprese, deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorevano. Viessi adunque con sì molti travagli dal mille trecento cinquantasei al settantuno; nel qual tempo la Setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere

chiamato messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contro i Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a poter casare de' Signori ahile divenuto. E quando egli aspettava di sedere in quel Magistrato, si fece una legge, che niuno Grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi, deliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con l'antica Nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla Setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Dondeché si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, e la casa degli Albizzi, come Capl di queata Setta, sempre cresceva. Dall'altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tantoché si viveva in sospetto grandissimo, e temevansi per ciascuno ogni rovina. Ondeché molti cittadini mossi dall'amore della patria, in san Piero Scheraggio si ragunarono; e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai Signori n'andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza.

« Dubitavamo molti di noi, magnifici Signori, di essere insieme, ancoraché per cagione pubblica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontosi essere notati o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno e senza alcun riguardo molti cittadini per le legge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poichè quelli che per la rovina della Repubblica si restringono non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano: nè quello che altri ai giudichi di noi ricerciamo, poichè gli altri quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima restringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presto ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancoraché l'impresa sia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciar indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la nostra città; perchè dappoi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell'Impero, le città di quella non avendo un freno potente che le correggesse, hanno, non come libere, ma come divise in Sette, gli Stati e governi loro ordinati. Da queste sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appaiono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè niune, nè amicizie, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza, o contra la patria o contra i privati commessa, comparsoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare, e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro,

tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come scioerchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può corrompere altri, si faecozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispiaceri, le Sette; dalle quali nascono morti, esigli, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Perchè i buoni, confidatili nella innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente gli difenda e onori, tantoche indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso è vedere come i motori ed i Principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo odonostano; perchè sempre, ancorachè tutti sieno alla libertà nimici, quella o sotto colore di Stato di ottimati, o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano è, non la gloria dell'aver liberata la città, ma la soddisfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato; dove condotti, non e cosa sì ingiusta, si erudete o avara, che fare non ardiscono. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci, e le amicizie non per la gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il viver libero, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati, e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte, e spenta una divisione, ne sorge un'altra; perchè quella città che con le Sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una Setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sè medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lusingamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la città senza parti; ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' Grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che per noi medesimi d'accordo possedere o non volevamo o non potevamo, ora al Re Roberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al Duca di Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno Stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo (tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni!) vivendo ancora sotto l'ubbidienza del Re, la Maestà sua ad un villano nome nato in Agobbio posporre. Del Duca d'Atene non

si debbe per onore di questa città ricordare; il cui aereo e tirannico animo ci doveva far savi, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e inagior rabbia che mai alcun' altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tantoche l'antica Nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio del popolo si rimise. Ne si erredete per molti che mai alcuna ragione di scandalo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che ne fossero ragione. Ma e' si vede ora per esperienza, quanto l'opinione degli uomini è fallace ed il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de' Grandi non si apense, ma da' nostri popoli fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città e il nome Guelfo e Ghibellino ch'era spento, e ch'era bene non fosse mai stato in questa Repubblica, risuscitato. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le Repubbliche siano famiglie fatali, le quali nascono per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra più che alcun'altra è stata copiosa; perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta, come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi; ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per isbigottirvi, ma per ricordarvi le ragioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo; e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste, perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori ch'esse avevano dai Principi, che gli ordini e modi civili a frenarlo non bastavano. Ma ora che l'imperio non ci ha forze, il Papa non si teme, e che l'Italia tutta, e questa città è condotta in tanta uguaglianza, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può, nonostante gli antichi esempi, che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purché Vostre Signorie si dispongano a volerlo fare. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcun'altra privata passione, vi confortiamo. E benché la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma a' tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, miglior fortuna; la malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quegli ordini che sono delle Sette nutritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che differendo, con il favor dell'armi gli uomini siano a far necessità.

I Signori, mossi da quello che prima per loro

medesimi conoscevano, e dipoi dall'autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini perchè alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere le presenti Sette, che a torre via le cagioni delle future; tantoche nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le ragioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra, con maggior pericolo della Repubblica, seccò. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccettochè di quelli della parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella dei Ricci, intra i quali Piero degli Albizzi e Ugucione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in palagio, eccettochè nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fosse battuto, o impeditogli la possessione dei suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli, e farlo chiarire da' Grandi, e chiarito sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardore alla Setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè avvegna che ugualmente fossero segnate, nondimeno i Ricci assai più ne patirono. Perchè se a Piero fu chiuso il Palagio de' Signori, quello dei Guelfi, dov'egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli, e chi lo seguiva, erano all'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria freddissimi; alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Sedeva nel Ponteficato Papa Gregorio XI, il quale trovandosi in Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per Legati, i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte. Uno di questi, il quale in que' tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno * era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovrane i Fiorentini di viveri, ma per torre loro la speranza delle future raccolte, come prima apparì la primavera, con grande esercito gli assaltò; sperando, trovandoli disarmati ed affamati, potersi facilmente superare. E forse gli succedeva, se l'armi, con le quali quello gli assalì, infedeli e venali state non fossero. Perchè i Fiorentini non avendo miglior rimedio dierono ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e fecero loro abbandonare l'impresa: Cominciarsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono. Questa guerra, per l'ambizione del Legato incominciata, fu dallo sdegno dei Fiorentini seguita; e fecero lega con messer Bernabò, e con tutte le città inimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che quella amministrassero, con autorità di poter operare senz'appello, e spendere senza renderne conto. Questa guerra mossa contra il Pontefice fece, nonostante che Ugucione fosse morto, resurgere quelli che avevano la Setta dei Ricci seguita, i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli Otto erano tutti nimici alla Setta de' Guelfi. Il che fece che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglione, Carlo Strozzi, e gli altri più insieme si ritirarono all'offesa de' loro avversari. E mentre che gli Otto facevano la guerra, ed egli non annunziavano, durò la guerra tre

anni, nè prima ebbe, che con la morte del Pontefice, terminò; e fu con tanta virtù e tanta soddisfazione dell'universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il Magistrato, ed erano chiamati Santi, ancorachè egli non avessero stimato poco le censure, e le Chiese de' beni loro spogliato, e forzato il Clero a celebrare gli uffizi: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostraron alla Chiesa, che come prima suoi amici l'avevano difesa, suoi nemici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare.

Nondimeno mentr'chè al Papa facevano tanta guerra non al potevano dai Capitani di Parte, e dalla loro Setta difendere; perchè l'invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni degli Otto non si astenevano. Ed a tanta arroganza i Capitani di Parte salirono, ch'eglino erano più che i Signori temuti, e con minor riverenza si andava a questi che a quelli. e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tantochè non veniva ambasciadore a Firenze che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuori, si viveva dentro in gran confusione, perchè dall'un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo a poterli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire all'armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove come dicemmo, messer Lapo, Piero, e Carlo erano Principi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano Capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, con i quali Ricci, Alberti e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s'accostava.

Paravano ai Capi della Setta Guelfa le forze degli avversari; gagliardie, e il pericolo loro grande; qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassarli. E pensando che fosse bene prevenire, s'accorzarono insieme, dove le condizioni della città e dello Stato loro esaminavano; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero avessero loro dato tanto carico, che tutta la città fosse diventata loro nemica. A che non vedevano altro rimedio, che dove eglino avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il Palagio de' Signori, e riducendo tutto lo Stato nella Setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi, i quali non vissero peraltro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversari loro. Ciascuno s'accordava a questo; ma discordavano del tempo. Correva allora l'anno mille trecento settantotto, ed era il mese d'aprile, ed a messer Lapo non pareva da differire, affermando ninna cosa nuocere tanto al tempo; quanto il tempo; ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla Setta loro contraria conoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione raccogliere; e quando fossero scoperti, in ma-

nifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto essere necessario, che il propinquo S. Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere. E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse, e quando questo non paresse da fare s'ammoniasse uno di Collegio del suo quartiere, e ritraendosi lo scambio, per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fosse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto questa deliberazione, ancorachè messer Lapo malvolentieri v'accostasse, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una cosa; in modochè chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se per la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il Collegio, ma non concessero loro lo impedir Salvestro; perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritrasse operarono.

Fu tratto pertanto Gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici. Costui, nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fosse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e molti nobili popolani compagni, comuned i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi, e messer Giorgio Scali, i quali per condurli ogni aiuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge la quale rinnovava gli Ordinamenti della giustizia contra ai Grandi, e l'autorità de' Capitani di Parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di poter essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si sperimentasse ed ottenesse, avendosi prima intra i Collegi, e dipoi nei Consigli a deliberare, e trovandosi Salvestro Proposto (il qual grado in quel tempo che dura fu uno quasi che Principe della città), fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare; ed ai Collegi, prima divisi da quello, propose la legge ordinata, la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, ch'ella non si ottenne. Onde che veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi dal luogo per sua necessità, e senza che altri se ne accorgesse n'andò in Consiglio, e salito alto, dove ciascuno lo potesse vedere e udire, disse, rom'ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo Stato, correggere l'insolenza de' potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene; ed a loro non che di poterlo deliberare, ma di dirlo. Ond'è che vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Repubblica nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il Magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo

potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di Consiglio per andarne a casa.

Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevole, e quegli altri che desideravano novità, levarono il rumore, al quale i Signori e i Collegi corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero; e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare; dove molti nobili cittadini farono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e volto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che ansitò maggior tumulto, e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti, il quale dalle finestre del Palagio con alta voce chiamò il popolo alle armi, e subito fu piena la piazza d'armati; onde che i Collegi quelli che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero. I Capitani di parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro Palagio ragunati per consigliarsi come s'avrebbe contra l'ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il rumore, e s'intese quello che per i Consigli si era deliberato, ciascuno si rifugiò nelle case sue.

Non sia alcuno che muova un'alteazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo. Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunaronsi i corpi delle Arti, e ciascuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegi e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma, per essere i pareri diversi, non s'accordarono. L'altro giorno seguente l'Arti trassero fuori le loro bandiere; il che sentendo i Signori, e dubitando di quello che avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato appena che si levò il rumore, e subito le insegne delle Arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il Consiglio per dare all'Arti ed al popolo di contentarle speranza, e torre loro la cagione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balla, ai Signori, ai Collegi, agli Otto, ai Capitani di Parte, ed ai Sindachi delle Arti di poter riformare lo Stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle Arti e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dall'altre si spicarono, e la casa di messer Lapo da Castiglione sacccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contro agli Ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in S. Croce si nascose, dove vestito di frate in Casentino se ne fuggì, dove più volte fu sentito dolersi di sé per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare S. Giovanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero e Carlo Strozzi nei

primi romori si nasconsero, eredenno, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di messer Lapo (perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono) molte altre case furono, o per odio universale, o per private inimicizie, sacceggiate ed arse. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni rupperò; e dipoi il monistero degli Angioli e il convento di S. Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, sacccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fosse stata difesa: il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponneva.

Mitigato in parte questo popolare furore ai per l'autorità de' Signori, si per essere sopraggiunta la notte, l'altro di poi la Balla fece grazia agli ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun Magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglione e i suoi consorti, e con quello più altri dall'universale odiati. Dopo le quali deliberazioni, i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fossero uomini pacifici e della quiete comune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l'armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il Magistrato fuori del Palagio colla solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro Magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati dai cittadini in loro favore. Ordinarono in molti luoghi della città guardie; dimodochè se gli ammoniti si fossero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni, a riaver gli onori tanto che a loro soddisfazione l'Arti di nuovo si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori, di Collegio, Capitano di Parte, o Consolo di qualunque Arte fosse stato, non potesse essere ammonito per Ghibellino; e di più che nuove imbursezioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; per il che parve che i tumulti che di già di nuovo erano mossi si fermassero.

Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri e vendicarsi, quelli che speravano ne' disordini mostravano agli artefici, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano racciati e distrutti. Le quali cose presentando i Signori fecero venire avanti a loro i Magistrati dell'Arti insieme coi loro Sindachi, ai quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma: « Se questi Signori, ed in insieme con loro, non avessimo, buon tempo e, conosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuori quelle di dentro cominciano,

noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguiti, e più ei avrebbero arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portan seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incombenti, e sperando quelli secondo l'esempio de' passati dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volte che a' vostri cittadini nuove ingiurie si facciano, e con nuovi esigli si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto, che ne' tempi del nostro Magistrato la nostra città, n' per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga, o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convivere con uomini che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il Magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per esperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro giudichi quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fe: qual cosa è quella che voi possiate onestamente più desiderare da noi? Voi avete voluto torre l'autorità ai Capitani di Parte; la si è tolta: voi avete voluto che si ardano le loro borse, e facciano nuove riforme; noi l'abbiamo acconsentito: voi volete che gli ammoniti ritornassero negli onori; e' si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le Chiese abbiamo perdonato, e si sono mandati in esilio tanti anorati e potenti cittadini per soddisfarvi. I Grandi a contemplazione vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userate voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre diminnioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil cittadino Lucchese, l'ha habbata? Un Duca d'Atene, privato condottiero vostro, l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita non l'han potuta superare un Arcivescovo di Milano ed un Papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque, che le vostre discordie quella città nella pace facciano serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre altro che servitù? o da' beni che voi ci avete rubati o rubaste, altro che povertà? perchè sono quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremo nutrirli: e quelli che gli avevano occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e se l'onestà lo consente vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne volete alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non con tumulto e con l'armi, domandarle; perchè quan-

do le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra. » Queste parole, perchè erano vere, commossero assai gli animi di que' cittadini, e unanimemente ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon Signore, e con la città di buon cittadino, offrendosi esser sempre pronti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori, per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori Magistrati, i quali insieme con i Sindaci dell'Arti praticassero se alcuna cosa fosse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

Mentre che queste cose così procedevano nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la Repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite ne' prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che intra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di esser puniti dei falli commessi da loro, e come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro, che al far male gli avevano istigati; a che si aggiungeva un odio che il popolo minuto aveva coi cittadini ricchi e Principi dell'Arti, non parendo loro essere soddisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo I la città si divise in Arti, si dette Capo e Governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascun'Arte dai Capi suoi nelle cose civili fossero giudicati. Queste Arti, come già dicemmo, furono nel principio dodici, dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che elle aggiunsero a ventuno, e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il Governo della città. E perchè tra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero; e sette ne furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da questa divisione e dall'altre cagioni che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza dei Capitani di Parte, perchè que' cittadini, ch'erano anticamente stati Guelfi, sotto il Governo de' quali sempre quel Magistrato girava, i Popolani delle maggiori Arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nascerono. Ma perchè nell'ordinare i Corpi dell'Arti molti di quegli esercizi, tra' quali il popolo minuto e la plebe infima si affaticava, senza aver Corpi di Arti proprie restavano, ma a varie Arti conformi alle qualità dei loro esercizi si sottomisero, ne nasceva che quando erano o non soddisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al Magistrato di quell'Arte che gli governava, dal quale non pareva fosse loro fatta quella giustizia, che giudicavano sì convenisse; e di tutte le Arti che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana, la quale per essere potentissima, e la prima per autorità di tutte, coll'industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'Arte della lana, come alle altre Arti, per le cagioni dette, erano pieni di sdegno; al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più

volte insieme per discorrere i casi seguiti, e mostrando l'uno all'altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimare gli altri, parlò in questa sentenza: « Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da proporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assienare. Io credo certamente, che quando altri non c' insegnassero, che la necessità c' insegnì. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi; i cittadini si restringono, la Signoria è sempre coi Magistrati. Crediate, che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre si apparecchiino. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle deliberazioni nostre due fini; l'uno di non poter esser delle cose fatte da noi ne' primi giorni gastigati; l'altro di potere con più libertà e più soddisfazione nostra che per il passato vivere. Conviene pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne dei nuovi, raddoppiando i mali, e l'arzioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano, ninno si gastiga, ed i falli piccioli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi, perchè l'ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d'aver desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e riechi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce la manterranno. Né vi sbaglitisca quella antichità del sangue, che ci ci rimproverano. Perchè tutti gli uomini, avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, ed egli delle nostre, noi senza dubbio Nobili, ed egli ignobili parranno; perchè sola la povertà e le ricchezze ci disuguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono, e dalle nuove si vogliano astenere. E certamente, s'egli è vero, voi non siete quegli uomini che io credeva che voi foste; perchè né coscienza uè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della coscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può né debbe quella dell'inferno capire. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti; e quelle cose dipoi, ch'egli hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto,

quelle sotto falso titolo di guadagno odomestano. E quelli i quali, o per poca prudenza o per troppa sciocchezza, fuggono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escano di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e frandolenti. Perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangiano l'uno e l'altro, e vanne sempre col peggio che può meno. Debbesi adunque usar la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i Magistrati sbigottiti, talmentre che si possono, avanti che si uniscano e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto Principi della città, o noi avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di poterli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere andace e pericoloso; ma dove la necessità strigne è l'audacia giudicata prudenza; e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tengono mai conto. Perchè sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo. Ancora che io creda, dove si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia di temere più lo starsi, che cercare d'assienarsene; perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbj. Quante volte ho udito io dolersi dell'avarietà de' vostri superiori e della ingiustizia dei vostri Magistrati? Ora è tempo, non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiore, ch'egli non abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è porta vola, ed invano quando l'è fuggita si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversari. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nimico e con esaltazione sua; donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurezza a tutti. » Queste persuasioni accrescono forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male; tantochè deliberarono prendere le armi, poichè egli avessero tirati più compagni alla voglia loro, e con giuramento si obbligarono di soccorrere, quando accadesse che alcuno di loro fosse de' Magistrati oppresso.

Mentrechè costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone della Piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondechè veduto il pericolo ragunarono i Colleghi, e quelli cittadini che insieme coi Sindachi dell'Arte l'unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fosse insieme, era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati, che si facessero venire i Consoli delle Arti, i quali tutti consigliarono che tutte le genti d'arme in Firenze venir si facessero, ed i Gonfalonieri del popolo fossero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l'orologio

del palagio, in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunarono, un Niccolò di S. Friano, ed accortosi di quel che era, tornato a casa riempì di tumulto tutta la vicinanza, di modo che in un subito alla piazza di S. Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo rumore pervenne agli altri congiurati, e san Pier Maggiore, e san Lorenzo, luoghi deputati da loro, d' uomini armati si riempirono.

Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di luglio, ed in piazza in favor dei Signori più che ottanta uomini d' arme comparì non erano, e dei Gonfalonieri non ve ne venne alcuno; perchè sentendo essere tutta la città in arme, d' abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza furono quelli che a san Pier Maggiore ragunati si erano; all'arrivar dei quali la gente d' arme non si mosse. Comparsa appresso a questi l'altra moltitudine, e, non trovato riscontro, con terribile voce i loro prigionieri alla Signoria domandavano; e per averli per forza, poichè non erano per minacce resoluti, le case di Luigi Guicciardini arsero: dimodochè i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Rivolti questi, tolsero il Gonfalone della Giustizia all'escutore, e sotto quello in case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli, i quali u per pubblica o per privata ragione erano odiati. E molti cittadini per vendicare le loro private ingiurie alle case de' loro nimici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine « a casa il tale » gridasse, o che quello che teneva il Gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritte ancora dell'Arte della lana arsero. Fatti ch'eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera. Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero cavalieri, e il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, nonostante che molti fortatamente ne facessero. Nel qual accidente più che alenoa altra cosa è da notare l'aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da que' medesimi (tanto era propinquo il beneficio all'ingiuria) essere stati fatti cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di Giustizia intervenne. I Signori intra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d' arme, da' Capi dell'Arte, e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi; e de' sedici Gonfaloni solamente l'insegna del Lion d'oro, e quella del Vaio, sotto Giovanni della Stufa e Giovanni Cambi, vi comparvero. E quasi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall'altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il Palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati seguivano, per potere, trovandosi intra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di messer Stefano dietro alla Chiesa di S. Barnaba si fermarono. Passava il numero loro più che sei mila, ed avanti che apparisse il giorno si fecero dalle

Arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina con il Gonfalone della Giustizia, e colle insegne delle Arti innanzi al Palagio del Potestà n'andarono; e rifiutando il Potestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo di frenargli, chiamarono quattro de' loro Collégi, e quelli al Palagio del Potestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i Capi della plebe coi Sindachi delle Arti, ed alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandare, deliberato. Dimodochè alla Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono: « che l'Arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere: che tre nuovi Corpi d'Arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per i harricieri, farsettai, sarti, e simili arti meccaniche: il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre Arti nuove sempre fossero due Signori, e delle quattordici Arti minori tre; che la Signoria alle case, dove queste nuove Arti potessero convenire provvedesse; che niuno a queste Arti sottoposto in fra due anni potesse essere a pagare debito, che fosse di minor somma che cinquanta ducati, eostretto; che il Monte fermasse gli interessi, e solo i capitali si restituissero: che i confiscati e condannati fossero assolti: che agli onori tutti gli ammoniti si restituissero. » Molte altre cose oltre queste in beneficio de' loro particolari fautori domandarono; e così per lo contrario, che molti dei loro nimici fossero confinati ed ammoniti vollero. Le quali domande, ancorchè alla Repubblica disonorevoli e gravi, per timore di peggio furono dai Signori, Collégi e Consigli del popolo subito deliberate. Ma a volere che le avessero la loro perfezione, era necessario ancora che nel Consiglio del Comune si ottenessero; il che (non si potendo in un giorno ragunare due Consigli) differire all'altro gli convenne. Nondimeno parve che per allora l'Arte contenta, e la plebe soddisfatta ne rimanesse, e promisero che, data la perfezione alla legge, ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentrechè nel Consiglio del Comune si deliberava, la moltitudine impaziente e volubile, sotto le solite insegne, venne in piazza, e con sì alte voce e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerriante Marignoli, uno de' Signori, mosso più dal timore che da altra privata sua passione, scese sotto colore di guardare la porta, da basso, e s'ne fuggì a casa. Né potette, uscendo fuori, in modo eccelsarsi, che non fosse dalla turba riconosciuto, nè gli fu fatta altra ingiuria, senoechè la moltitudine gridò come fu vido, che tutti i Signori il Palagio abbandonassero, se non, che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, ed il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuori per la loggia e per la corte disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbj; vedendosi da un di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che d'aiuto,

ma di consiglio sorvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi, e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione desiderando rimanere Signori del Palagio, e perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati Capi del tumulto, fece, ancorchè gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, due de' Signori, addegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero, che se gli altri se ne volevano partire non potevano rimediarsi, ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono ai Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tantochè il Gonfaloniere, volendo piuttosto finir il suo Magistrato con vergogna che con pericolo, a messer Tommaso Strozzi si raccomandò, il quale lo trasse di Palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'un dopo l'altro si partirono, ondechè Alamanno e Niccolò per non essere tenuti più animosi e savi, vedendosi rimasi soli, ancora egli si ne andarono; ed il Palagio rimase nelle mani della plebe, e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il Magistrato deposto.

Aveva, quando la plebe entrò in Palagio, l'insegna del Gonfaloniere di Giustizia in mano un Michele di Lando, pettinatore di lana. Costui era alto e con poco indosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala, e come fu nell'audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: « Voi vedete, questo Palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? » Al quale tutti, che volevano ch'egli fosse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città, come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria, perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato. Deliberò quietare la città, e fermare i tumulti: e per tenere occupato il popolo, e dare a sè tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un Ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglione per Bargello diagnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il quale egli aveva con grazia acquistato, pubblicamente fece che ninno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città, annollò i Sindachi delle Arti, e ne fece dei nuovi, privò del Magistrato i Signori e i Collegi, arse le borse degli uffici. Intanto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte credendosi per la partita de' Signori esser rimasi Principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentando Michele, mandò a dire loro che subito di Palagio si partissero, che voleva dimostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle Arti, e erò la Signoria, quattro della plebe minula, due per le maggiori, e due per le mi-

nori arti; fece oltre di questo nuovo squittinio, e in tre parti divise lo Stato, e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvvestro de' Medici l'entrata delle botteghe del Ponte Vecchio, a sè la Podesteria d'Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri benefici, non tanto per ristorarli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contra l'invidia lo difendessero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo Stato fosse stato ai maggiori popolari troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenersi in quello e potersi difendere fosse di aver necessario; tantochè dalla loro solita audacia spinti, ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero; e che i Signori in riaghiera, per deliberare nuove cose a proposito della sicurezza e bene loro, scendessero, domandavano. Michele, veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi, che allora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine addegnata contra il Palagio a santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono intra loro otto Capi con ministri ed altri ordini, che dettero loro e reputazione e riverenza; talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi Principi governata. Questi Capi deliberarono intra loro, che sempre otto eletti dai corpi delle loro Arti avessero coi Signori in Palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a messer Salvvestro de' Medici, ed a Michele di Lando tutto quello, che nelle altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro uffizj e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Fecero queste deliberazioni, per farle valide, mandarono due di loro alla Signoria a domandare che le fussero loro per i Consigli conferme, con proposito di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggior presunzione ai Signori la loro commissione esposero, ed al Gonfaloniere la dignità ch'egli gli avevano data e l'onore fattogli e con quanta ingratitude o pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza; e ricordatosi più del grado che teneva, che dell'infima condizione sua, gli parve da frenare con istraordinario modo una straordinaria insolenza, e tratta l'arme ch'egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiodare.

Questa cosa, come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarinata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele dall'altra parte, dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire; pensando che fosse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere come i suoi antecessori, con disonore del Palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali s'erano cominciati a ravve-

dere dell'error loro salì a cavallo, e seguitato da molti armati n' andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per via non si scontrarono. Dondeche Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il Palagio si combatteva, ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti, solo per virtù del Gonfaloniere, il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e meritò d'essere annoverato intra i pochi che abbiano beneficata la patria loro. Perchè se in esso fosse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide, che quella del Duca d'Atene, perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venire nell'animo pensiero, che fosse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cedevano, e quegli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe shigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de' Grandi, il pizzo della plebe sopportare.

Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, intra la quale erano due di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il desiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presero il Magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuori di Palagio furono, si levò intra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcun ne fosse de' Signori; talchè la Signoria per soddisfare loro privò del Magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava; in luogo de' quali messer Giorgio Scali, e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora le Arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccettoche Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, ed alcuni altri di migliore qualità, degli uffici privarono. Divisero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori Arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre ne fossero cinque de' minori artefici, e quattro dei maggiori, ed il Gonfaloniere ora all'uno ora all'altro membro toccasse. Questo Stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fosse stata tratta dalle mani della plebe minnata, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati per torre al popolo minuto i favori delle Arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che desideravano che rimanessero battuti quelli che, sotto il nome di parte Guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè intra gli altri, che queste qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali, e messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici, e messer Tommaso Strozzi, quasi che Principi della città rimasero. Queste cose così procedute e governate, la già cominciata divisione

tra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi confermarono, dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare, e l'altra plebea. Durò questo Stato tre anni, e di esigli e di morti fu ripieno; perchè quelli che governavano in grandissimo sospetto, per essere dentro e di fuori molti malecontenti, vivevano. I malecontenti di dentro o e' tentavano, o e' si credeva che tentassero ogni di cose nuove. Quelli di fuori non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel Principe, ora di quella Repubblica, varj scandali ora in questa ora in quella parte seminavano.

Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, Capitano di Carlo da Durazzo diaceo dai Reali di Napoli; il quale disegnano di far l'impresa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva questo suo Capitano in quella città, per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano stati fatti. Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era eagine che in Firenze per quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini ch'erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale sospensione d'animal Magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere l'armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accosati molti, i primi dei quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati ed appresso a questi Cipriano Mangioni, messer Jacopo Saccetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi, i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori acciochè non ardisce prender l'armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi, e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava; dimodochè non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro intanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della Casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondeche alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo colla volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo; il quale scoperto, e veduto da tutti i convivanti fu interpretato, che gli era ricordato che ei confiscasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, s'ella seguitava di fare il cerchio suo, non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla Parte

nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esiglio i loro cittadini. A che si aggiungevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello Stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano con ingiuria di quelli eh'erano sospetti alla fazione loro; e perciò erarono quarantarsi nomi, i quali insieme coi Signori la Repubblica di sospetti allo Stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai popoli Grandi, e assai Grandi popolani: e per potere alle forze di fuori opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione inglese, e reputatissimo nell'armi soldarono; il quale aveva per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuori nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo di Durazzo pre far l'impresa del Regno s'ordinavano, con il quale era fama essere molti fuoriusciti Fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provide; perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe dai Fiorentini quarantamila durati, e promise non molestargli. Segui dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il Regno di Napoli, e la Regina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo lo sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo Stato accrebbe; perchè non potevano credere che i loro danari più nell'animo del Re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa coi Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

Questo sospetto adunque crescendo faceva crescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. Al che l'insolenza di messer Giorgio Scali, e di messer Tommaso Strozzi si aggiungeva, i quali con l'autorità loro quella dei Magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai adiziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorre che da un suo famigliare, Giovanni di Cambio, per aver contra lo Stato tenuto pratiche, fu accusato; il quale dal Capitano fu trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio, con prigioni né con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il palazzo del Capitano saccheggiarono, e quello volendo salvarsi a nascondersi entrinero. Il quale atto riempì la città di tant'odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occasione; il quale, cessato il tumulto, se ne andò ai Signori, e disse: com'era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè pensava aver a servire uomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire non per impedire la giustizia. Ma poichè egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del viver suo, quella dignità che volentieri ave-

va presa per acquistare ntile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per fu avvenire sicurtà. E ristretti i parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori del ben comune, e meno sospetti allo Stato, conclusero che fosse venuta grande occasione a trarre la città dalla potestà di messer Giorgio e della plebe, arando l'universale per quest'ultima insolenza alienata da lui. Perciò parve loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè e sapevano che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde, e giudicarono che a voler condurre la cosa fosse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, e vero amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici; talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popoli nobili, ed alla Setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i Capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie, le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i Capi delle Arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Ondechè vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sorte sua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avevano a favorire ed onorare una moltitudine costretta dove non fosse né fede né gratitudine alcuna. E riconoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti gli disse: « E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fosse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo di è fine del male mio ed è principio del tuo ». Dolse dipoi di sé stesso, avendo confidato troppo in un popolo il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospizione muove e corrompe. E con queste doglianze morì in mezzo ai suoi inimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni dei suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Quarta morte di questo cittadino commosse tutta la città, perchè nella esclusione di quella molti persero l'armi per fare alla Signoria ed al Capitano del popolo favore; molti altri ancora o per loro ambizione, o per propri sospetti le persero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi si possassero, di conseguirli desideravano. Gli antichi Nobili, chiamati Grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non potevano, e però di recuperare quelli

con ogni studio s'ingegnavano; e per questo, che si rendesse l'autorità ai Capitani di Parte amavano. Ai nobili popolani, ed alle maggiori Arti l'aver accomunato lo Stato con l'Arti minori e popolo minuto dispiaceva. Dall'altra parte l'Arti minori volevano piuttosto accrescere, che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i Collegi delle sue Arti temeva. I quali dispareri fecero molte volte Firenze per spazio di un anno tumultuare, ed ora pigliavano l'armi i Grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, ed il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverse parti della terra, tutti erano armati. Onde ne seguì e intra loro e con tutte le genti del palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio, rimediava. Tantochè alla fine dopo due parlamenti e più Balie, che per riformare la ritta si crearono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi si fermò un Governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati poichè messer Salvstro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono. Tolonsi preminenze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balia del settantotto n'erano stati overveduti; renderansi gli onori alla parte Guelfa, privaronsi le due Arti nuove dei loro Corpi e Governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche Arti loro si rimisero; privaronsi l'Arti minori del Gonfaloniere di Giustizia, e ridusseri dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte dei popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo Stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal mille trecento settantotto all'ottantuno che seguirono queste novità.

Nè fu questo Stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fosse stato quello della plebe; perchè molti Nobili popolani, eh'erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' Capi plebei, tra' quali fu Michele di Lando; nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovina la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i Principi e le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini s'ibogottiti da simili esempi, prima che possino sentire la ingratitudine de' Principi loro gli offendono. Questi esigli e queste morti, come sempremai dispiacevano, a messer Benedetto Alberti dispiacevano; e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello Stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe; e eredeavano che egli avesse acconsentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacevano, ma per rimaner solo nel Governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, ch'era Principe, teneva gli occhi verso di lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini non furono le cose di fuori molto gravi; perciocchè se alcuna ne seguì fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il regno di Napoli alla

Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuto, e Lodovico domandava (come fa chi cerca l'amicizia nuove) si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di soddisfare a Lodovico, ed aiutare Carlo, rimossero dai loro soldi messer Giovanni Aguto, ed a Papa Urbano, eh'era di Carlo amico, lo fecero condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato dai Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente in favore di Lodovico; la quale giunta in Toscana fu dai fuorusciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo Stato di Firenze, com'egli non avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine: perchè Carlo s'assicurò di quel Regno, eh'egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini, che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque, assicurato di Puglia, ne andò per il Regno di Ungheria, il quale per eredità gli proveniva, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, com'el suo luogo dimostrammo. Acquistò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e la privata magnificenza si conobbe; perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che in pompa e di magnificenza superò l'altra fu la famiglia degli Alberti; perchè gli apparati, l'armeggiare che da quelle furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque Principe degni. Le quali cose crebbero a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto, che lo Stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere, che col favore della parte egli ripigliasse la reputazione sua, e gli cacciasse dalla città. E stando in questa dubitazione, occorre che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di Giustizia messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai Principi dello Stato, pensando che a messer Benedetto si aggiungevano troppe forze, ed allo Stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nemico, che significasse ai Signori, che messer Filippo, mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè dovea ottenerlo.

Fu la causa intra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandalo, giudicarono messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a messer Benedetto inimicissimo. Tantochè preso il Magistrato erò una Balia, la quale nel ripigliare e riformare lo Stato condannò messer Benedetto Alberti, ed il restante della famiglia ammonì, eccettiochè messer An-

tonio. Chiamò messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli metti e pieni di lagrime disse loro: « Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi, di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare; perchè sempre così avviene a coloro, che fra molti cattivi vogliono esser buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvatestro dei Medici, e dipoi da messer Giorgio Seali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali com'eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esiglio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosca i tirannici e scellerati modi loro; perciò hanno con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m'incresce; perchè quegli onori, che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può torre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esiglio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non hanno perseguitato me, non vi perseguitino. Confortori adunque a fermar l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo, che se alcuna cosa avversa vi avviene (chè ve ne avverranno molte) ciascuno conosca innocentemente, e senza colpa vostra esservi avvenute ». Dipoi per non dare di sé minore opinione di bontà fuori, che si avesse data in Firenze, se ne andò al sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benici, Andrea Adimari, e con questi gran numero dei minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Corvoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzini, i Mannelli e gli Alderotti. Era consuetudine creare la Balìa per un tempo, ma quelli cittadini, fatto ch'eglino avevano quello poichè eglino erano stati disputati, per onestà, ancora che il tempo non fosse venuto, rinunziavano. L'arendo pertanto a quegli uomini aver soddisfatto allo Stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti, corsero al Palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con le buone promesse tanto gl'intrattennero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse loro posar quelle armi, che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per soddisfare in parte a sì rabbioso umore, e per torre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove egli avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta. Ed acciocchè sempre fossero dei Signori due de' più confidenti allo Stato

dettero autorità al Gonfaloniere di Giustizia, ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne trassero due.

Fermato così lo Stato dopo sei anni che fu nel mille trecento ottantuno ordinato, visse la città dentro infino al novantatré assai quieta. Nel qual tempo Gio. Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia Principe. Costui credette poter diventare Re d'Italia con la forza, com'egli era diventato Duca di Milano con l'inganno. E mosse nel novanta una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere che i Fiorentini, i quali, se non muriva, avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose, e mirabili a una Repubblica, ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e ch'egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentrechè questa guerra con il Duca si travagliava, fu fatto Gonfaloniere di Giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavia veggiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancorchè messer Benedetto fosse morto in esiglio, avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese la occasione da non, che sopra certe pratiche tenne con i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, talchè i Signori provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero nomi di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborazzioni d'affari fecero. Intra i confinati furono quasi tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti, onde per le tante ingiurie l'Arti e il popolo minuto si levò in arme, parendogli che fosse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un'altra corse a casa di messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di messer Salvatestro era di quella famiglia rimasto Capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori, per addormentargli, diedero per Capi, con l'insegna di parte Guelfa e del popolo in mano, messer Rinaldo Gianfigliuzzi, e messer Donato Acciaiuoli, come uomini dei popolani più alla plebe che a' Signori altri accettati. Quelli che corsero a casa di messer Veri lo pregavano che fosse contento prendere lo Stato, e liberarli dalla tirannide di que' cittadini, ch'erano de' buoni e del bene comune distruttori.

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se messer Veri fosse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi Principe della città; perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle Arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare ai loro appetiti altro che un Capo che gli condusse. Ne mancò chi ri-

eordasse a messer Veri quello che poteva fare; perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, la persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale messer Veri disse: « Le tue minacce, quando tu mi eri nemico, non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico, mi faranno male i tuoi consigli ». E rivoltosi alla moltitudine gli confortò a fare buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purché si lasciassero da lui consigliare. Ed andato in mezzo di loro in piazza, e di poi salito in Palagio davanti ai Signori disse: « Non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'ammasse, ma che gli doveva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di sé esempi di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fosse nato, che si credesse che fosse mantentore di scandali come inquieto, o occupatore dello Stato come ambizioso. Pregava pertanto loro Signorie, che la ignoranza della moltitudine non fosse a suo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fossero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intera, rovinar quella. » Fu messer Veri lodato dai Signori, e confortato a far posare l'armi, e che dopo non mancherebbero di far quello che fossero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse a tutti aver trovato nei Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo breve e per l'assenza de' Magistrati, non s'erano conclusi. Pertanto gli pregava possassero l'armi, ed ubbidissero ai signori, facendo loro fede che l'umanità più che le minacce erano per muovergli, e come e non mancherebbe loro grado e sicurezza se c'ei lasciassero governar da lui: tanto che sotto la sua fede ciasseno alle sue case fece ritornare.

Posate l'armi i Signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo Stato, divisi ugualmente per Gonfalonieri, ai quali ordinarono fossero prestati al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l'armarsi proibirono. Fatte queste preparazioni, confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci e che gli altri s'erano ne' tumulti dimostri; e perchè il Gonfaloniere della Giustizia avesse più autorità e riputazione, provvidero che fosse ad esercitare quella dignità d'aver quarantacinque anni necessario. La fortificazione dello Stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contro a quelli che si facevano inopportabili, ed ai buoni cittadini della parte propria odiosi, perchè non giudicavano uno Stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva aver ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo ebbe a opporgli fu messer Donato di Jacopo Acciaiuoli. Costui ancorché fosse grande nella

città, e pintosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte nel suo Gonfalonierato era come Capo della Repubblica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno al privato comodo, e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva rendere la patria agli sbanditi, o almeno gli uffici agli ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni vostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fosse data occasione da non perder tempo, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono con i compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio ed il pericolo certo. Oudech messer Donato, avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come poichè non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che comunicata la cosa con i Principi del governo, fu messer Donato citato, e comparso, fu da quello a chi egli aveva commessa l'ambasciata convinto, talché fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni che da messer Maso era stato ripreso lo Stato.

Stando così la città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuori, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Caviceuoli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti, per tornare nella patria, di tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Poggello e Baroccio Caviceuoli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città segretamente, gli riceverebbero in casa, donde e' potevano poi nascendo ammazzare messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo all'armi; il quale sendo malcontento facilmente si poteva sollevare, massime perchè sarebbero da Ricci, Adimari, Medici, Manuelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da questa speranza, a dì 4 d'agosto nel milletrecentonovantasette, vennero in Firenze, ed entrati segretamente dov'era stato loro ordinato, mandarono ad osservare messer Maso, voleudo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, ed in un speziale propinquo a S. Piero Maggiore si fermò. Corse chi era ito a osservarlo a significarlo ai congiurati, i quali prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non ubbiditi per non essere loro questo primo disegno riuscito, si vollero

verso Mercato Vecchio, dove uno dalla parte avversa animazzarono. E levato il romore gridando: « Popolo, arme, libertà, e muoiano i tiranni, » volti verso Mercato Nuovo alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E seguitando con le maledicte voci il loro cammino, e niuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighttosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto, avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vederli che per favorirgli era corsa, e con voce alta gli uomini a pigliar l'armi, ed uscir di quella servitù, che loro cotanto avevano odiata, confortavano; affermando che i rammariichi de' malcontenti della città più che l'ingiurie proprie gli avevano a vulergli liberare mossi; e come avevano scotito, che molti pregavano Dio che desse loro occasione di poterli vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero Capo che gli muovesse: ed ora che l'occasione era venuta, e ch'egli avevano i Capi che gli muovevano, aguardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fossero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria solevano pigliare l'armi, per tante non si muovessero, e che volevano sopportare che tanti loro cittadini fossero sbanditi, e tanti ammoniti, ma che gli era posto in arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria, ed agli ammoniti lo Stato. Le quali parole ancorchè vere, non mossero in alcuna parte la moltitudine o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli occiditori odiosi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come né le parole né i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo, che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa, nel tempio di santa Reparata si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per diffirere la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati armarono e serrarono il Palagio; ma poichè fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che muovevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si rassiecurarono, ed al Capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa di loro fuora che Baroccio e Piggello Cavicciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggiore importanza. Aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte; e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini, dri quali la Lombardia era piena, ordiò un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli; per il quale si era concluso, che ad un certo giorno dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte dei fuorusciti atti all'armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella città entrassero, i quali insieme con i loro amici di dentro, alle case de' primi dello Stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Intra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano, e gli

assai le scuoprono, mentr'chè Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvatro Cavicciulli, il quale le ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele; nondimeno egli timò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori, i quali fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura lo costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso alcuno, fuorchè Tommaso Davisi, il quale venendo da Bologna e non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima ch'egli arrivasse scotuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puntili pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso, si dette Balìa a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo Stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, com molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quelli degli Alberti non ammonito messer Antonio, per essere tenuto nemo quieto e pacifico. Occorse che, non essendo ancora spento il sospetto della congiura, fu preso un monaco, stato veduto nei tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a messer Antonio, dondechè subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo Stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fossero maggiori di quindici anni confinarono.

Questo accidente seguì nel mille quattrocento, e due anni appresso morì Galeazzo Duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra, che dodici anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimasto senza nemici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, e quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal mille quattrocento al trentatré. Solo nel mille quattrocento dodici per avere gli Alberti rotti i confini, si erò contra di loro nuova Balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo Stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, la quale per la morte del Re nel mille quattrocento quattordici finì, e nel travaglio di essa, trovandosi il Re inferiore, concedè a Fiorentini la città di Cortona, della quale era Signore. Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se ella non finiva colla morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli, come quel Duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Né questa guerra del Re finì con minor ventura che quella; perchè quando egli aveva presa Roma, Siena, la Marca, e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù. Dopo la morte

di questo Re stette la città quasi foars e dentro otto anni; in capo del qual tempo insieme con le guerre di Filippo Duce di Milano, rinnovarono le parti, le quali non posarono prima, che con la rovina di quello Stato, il quale dal mille trecento ottantuno al mille quattrocento trentaquattro aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all'imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fossero riaccesi gli antichi umori in quella, come nel seguente Libro particolarmente si dimostrerà.

LIBRO QUARTO

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Repubblica si amministrano, variano spesso i Governi e Stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti eredono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza che sono i popolani, e da quelli della servitù che sono i Nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere né alle leggi né agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che per buona fortuna della città s'ariga in quella un saggio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' Nobili e de' popolani si quietino, o in modo si restringano, che male operare non possano, allora e che quella città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi o buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte Repubbliche antiche, gli Stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dello Stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nemici che ha ciascuno di loro, non è, né poate essere alcuna stabilità; perchè l'uso non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savi; l'uno può far male facilmente, l'altro con difficoltà può far bene; nell'uno hanno troppo autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocebi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile.

Dico pertanto che lo Stato, il quale in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali ebbe nel mille trecento ottantuno il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano sostenuto. Visse la città dal mille quattrocento quattordici perfino al ventidue quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e lo Stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che né di fuori né di dentro era alcuna cosa che la fa-

cesse abitare. Appresso a Niccolò da Uzano i cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino, e Lapo Niccolini. Le parti che nascerono per la discordia degli Albizzi e de' Ricci, e che furono dipoi da messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo rimesitate, mai non si spensero. E benchè quella ch'era più favorita dall'universale solamente tre anni regnasse; e che nel mille trecento ottantuno la rimanesse vinta; nondimeno comprendendo l'impeto di quella la maggior parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contro i Capi di quella dal milletrecento ottantuno al quattrocento, la ridussero quasi ehè a niente. Le prime famiglie che furono come Capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci e Medici, le quali più volte d'nomini e ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte simile, e quasi ehè la consumarono. Restava nondimeno in molti nomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli Nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello Stato di quelli: l'uno che diventarono per il continuo dominio insolenti. L'altro che per l'invidia ch'egliano avevano l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello Stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni di l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risorgere fu Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo Magistrato. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore, che, meritamente ai più savi, la fu sospetta; perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risortirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno, che avesse nell'universale tanta riputazione; e com'era facile opporsi ai disordini nei principii, ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti, che superavano quelle di messer Salvestro. Non fu Niccolò dai suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla reputazione sua, e desideravano aver compagni a batterlo.

Viveendosi pertanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gio. Galuzzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si disfidava potere o quella, o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo coi Fiorentini, la riputazione del quale

giudicava gli bastasse a potrer ai suoi desiderj soddisfare. Mandò pertanto suoi Oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse, ma che senza farlo nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse; perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascheduno conoscesse il cattivo suo animo, e si potesse, quando ci rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra. E così disputata la cosa assai si ferinò la pace, nella quale Filippo promise non ai travagliare delle cose che fossero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.

Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova contro all'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace; perchè credevano che Brescia fosse difesa dai Veneziani, e Genova per sé medesima si difendesse. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto con il Doge di Genova gli aveva lasciata Serezana ed altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che voleudo alienarle fosse obbligato darle ai Genovesi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' nostri cittadini, e ferougli, dubitando di nuovi mali, pensare a nnovi rimedi. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciatori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fosse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciatori non fecero altro effetto che dividere la città; perchè una parte e quelli ch'eran più riputati nel governo giudicavano, che fosse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fossero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa alcuna guerra, ma data ragione alla pace: molti altri o per invidia di chi governava, o per timore di guerra giudicavano che c'non fosse da insospettire di un amico leggermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene, che il creare i Dieci, e il soldar gente, voleva dir guerra: la quale se si pigliava con un tanto Principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero per avere la Romagna in mezzo, diventarne Signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace, e crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuove gravaze. Le quali, perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rannarichi; e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia de' potenti; accusandogli che per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere, per dominare il popolo volevano muovere una guerra non necessaria.

Non si era ancora venuto con il Duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva a richiesta del

Legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuoruscito si trovava a Castl Bolognese, mandate genti io quella città, le quali per essere propinque al dominio di Firenze tenevano in sospetto lo Stato di quella: ma quello che fren più apparentare ciascuno, e dette larga occasione di scoprir la guerra, fu l'impresa che 'l Duca fece di Furli. Era Signore di Furli Giorgio Ordelaffi, il quale, venendo a morte, lasciò Tibaldeo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidosio suo padre, ch'era Signore d'Imola; nondimeno fu forzata dal popolo di Furli, per l'osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di sé, e per meglio eclare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furli. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa come si steppe a Firenze, insieme colla nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, nonostante che ella avesse grande contraddizione, e che Giovanni de' Medici pubblicamente la sconsigliasse; mostrando che quando bene si fosse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che fargli incontro colle forze; perchè in questo caso così era giustificata la guerra nel sospetto de' Principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Ne si poteva animosamente domandare quegli aiuti, che si potrebbero, scoperta che fosse l'ambizione sua; e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che c'non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andare a trovar lui, e che la fortuna è più amica di chi assalta, che di chi si difende; e con minori danni, quando fosse con maggiore asesa, si fa la guerra in casa d'altri, che in casa sua. Tantochè questa opinione prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furli si trasse dalle mani del Duca.

Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose, ch'egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciòchè quel Signore avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furli, le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del Duca non potessero unite soccorrere Furli per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fossero per lasciar perdere quel luogo, e volendolo soccorrere conveniva loro abbandonare l'impresa di Furli, e ve-

nire con disavvantaggio alla giornata. Costringerò adunque le genti del Duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta intra i quindici giorni non fosse da Fiorentini soccorsa. Inteso questo disordine nel campo dei Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perché partito il campo da Furli per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro dei nemici, fu rotto non tanto dalla virtù degli avversari, quanto dalla molignità del tempo; perché avendo i nostri camminato parecchie ore tra l' fango altissimo, e con l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli Obizzi insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango.

Tutta la città di Firenze, alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perché vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro cotro, il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravetze sopportate, e della guerra mossa senza esigione, dicendo: « Ora hanno eretti contro i Dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno egli soccorso Furli e trattolo dalle mani del Duca? Ecco che c' si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano; non per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Né hanno solo con quest'impresa aggravata la città, ma con molte; perché simile a questa fu quella contra il Re Ladislao. A chi ricorreranno egli ora per aiuto? a Papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? alla Reina Giovanna, che, per abbandonarla, l'hanno fatta gettare in grembo al Re d'Aragona? » Ed oltre a questo, dicevano tutte quelle cose che sol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai Signori di ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine quietassero. Dondeché messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimasto primo figliuolo di messer Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente, mostrando che non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perché molte volte le cose ben consigliate non hanno fine, e le male consigliate l'hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare; il che torna in danno grande delle Repubbliche, perché sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare un saggio partito, che abbia fine non tiefo, perché si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendono. Poi mostrò la necessità ch'era di pigliar quella guerra, e come, s'ella non si fosse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poiché Dio aveva voluto che le genti fossero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri s'abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedj si potevano, né loro sentirebbero la perdita, né il Duca la vittoria. E che non dovevano abi-

gottirgli le spese e le gravetze future; perché queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che la passate; perché minori apparati sono necessari a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano di offendere. Confortolli infine ad imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, si erano sempre contra qualunque principe difesi. Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua, soldarono il Conte Oddo, figliuolo di Braccio e gli dierono per Governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più riputato che alcun altro, che e sotto l'insegna di quello avesse militato, ed a quello agginassero altri condottieri, e degli apogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gravetza, i quali avendo preso animo, per vedere i potenti cittadini schiattati per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono.

Questa gravetza offese assai i cittadini grandi i quali da principio, per parere più onesti, non si dovevano della gravetza loro, ma, come inginata, generalmente la biasimavano, e consigliavano che si dovesse fare uno sgravio. La qual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita. Donde per far sentire dall'opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero; dando autorità loro di poter ammazzare qualunque contra ai sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquerò molti tristi accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente, dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi, né a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fosse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si restringevano insieme, e concludevano com'egli era di necessità ripigliare lo Stato; perché la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli che solevano esser Capi della moltitudine. Ed avendo discorso quelle cose intra loro più volte, deliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella Chiesa di S. Stefano più di settanta cittadini con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliuzzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che c' non vi fosse chiamato come sospetto, o che non vi volesse, come contrario all'opinione loro, intervenire.

Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò loro le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella povertà della plebe, d'onde nel milletrecento ottantuno era stata da' loro padri cavata. Ricordò l'iniquità di quello Stato, che regnò dal settantotto all'ottantuno, e come da quello a tutti quelli ch'erano presenti era stato morto a chi il padre, ed a chi l'avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perché di già la moltitudine aveva posta una gravetza a suo modo, i poco dipoi, se ella non era da maggior forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i Magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occorrerebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello Stato, che quarantadue anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe

Firenze governata, o a caso sotto l'arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente, e per l'altra pericolosamente si vivrebbe, o sotto l'imperio d'uno che di quella si facesse Principe. Pertanto affermava, come ciascuno che amava la patria e l'onore suo, era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città con la rovina degli Alberti da quelli pericoli nei quali allora era; e come la ragione di questa audacia priva della moltitudine nasceva dai larghi squittini, che per negligenza loro s'erano fatti, e si era ripieno il Palagio di nomini nuovi e vili. Conchiuse pertanto che solo ci vedeva questo modo a rimediarsi, rendere lo Stato ai Grandi, e torre l'autorità alle Arti minori, riducendole da quattordici a sette, il che farebbe che la plebe ne' Consigli avrebbe meno autorità, sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorebbero; affermando esser prudenza saperci valere degli uomini secondo i tempi; perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l'insolenza de' Grandi, ora che i Grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del Magistrato de' Dieci, e potendo condurre segretamente nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno; e Niccolò da Uzano fra gli altri disse: Tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedi buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città; il che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici: perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di Capo e di forze non potrebbe offendere, ma non concorrendo lui, non si potrebbe una' armi fare: e con l'armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e com'ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio che guadagnarselo. Fu data pertanto a messer Rinaldo la commissione che fosse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

Eseguiti il cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppero migliori lo confortò a pigliare questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello Stato e della città. Al quale Giovanni rispose: « Che l'infizio di un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini conati della sua città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime; l'una di dare gli onori a quelli, che per non gli avere mai avuti gli stimavano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra di togliere a coloro, che sendo consueti avergli, mai

non si quieterebbero se non gli fossero restituiti. E così verrebbe ad essere molto maggiore l'ingiuria che si facesse ad una parte, che l'beneficio che si facesse all'altra. Talechè chi ne fosse autore si acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nimici; e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta dell'ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere. » Dipoi rivolse il parlare a messer Rinaldo, e disse: « E voi se vi ricordate delle cose seguite, e con quali ioganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tanta ch'egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con lo aiuto di quello che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non l'amava, alla rovina di messer Giorgio Scali, e di messer Tommaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio ». Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, ed a voler imitare suo padre, il quale per avere la benevolenza universale scemò il pregio al sale; provvide che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravanza potesse pagarla o no, come gli paresse; volle che il di che si ragunavano i Consigli ciascuno fosse sicuro dai suoi ereditori; ed in fine gli conchiuse, ch'era, per quanto s'apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

Queste cose così praticate s'intesero fuori, ed accrebbero a Giovanni riputazione, ed agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro, che disegnasero sotto i suoi favori cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir Sette, ma per spegnerle, e che quanto a lui si aspettava. Non cercava altro che l'unione della città; di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti, perchè avrebbero voluto, che si fosse nelle cose mostro più vivo. Intra i quali era Alamanno de' Medici, il quale, sendo di natura feroce, non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici, e favorire gli amici, dannando la sua freddezza, ed il suo modo di procedere lento: il che diceva essere cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche avrebbero un giorno effetto con la rovina della Casa e degli amici suoi. Inanimava ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo; nondimeno Giovanni, per cosa che gli fosse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito; pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in Palagio al servizio de' Signori due Cancellieri, ser Martino e ser Pagolo. Questo favoriva la parte di Uzano, quell'altro la Medicea; e messer Rinaldo, veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro, pensò che fosse da privare dell'ufficio suo ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il Palazzo più favorevole. Il che presentato dagli avversari, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato con dispiacere ed ingiuria della sua parte. Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fosse la guerra che soprastava alla

città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentr'chè queste cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si conobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

Era Castellano nella ròcca di Monte Petrosio Biagio del Melano. Costui sendo affogato intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della ròcca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nimici: « Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quelli che io ho dall'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete ». Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano foni e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accolse, anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversari della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità; e tanto è più mirabile di quella, quanto è più raro. Furono ai figliuoli suoi dai nimici restituite quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro, verso dei quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostenuti. Il contrario di questo occorre in Galeata, dov'era Podestà Zanobi dal Pino, il quale senza fare difesa alcuna dette la ròcca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar l'alpi di Romagna, e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servitori; i quali dopo molti secherni gli davano solamente mangiare carte dipinte a bisce, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventare Ghibellino; e, così stentando, in brevi giorni morì.

Il conte Oddo in questo mezzo insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il Signor di Faenza all'amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non accorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i valligiani, armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n'andò in prigione a Faenza. Ma la fortuna volle che i Fiorentini ottenessero quello per aver perduto, che furse avendo vinto non avrebbero ottenuto: perchè Niccolò tanto operò con il Signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fù in questo accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per sé quel consiglio, ch'egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altroue, quasi che *ex abrupto* si parti d'Arezzo, dov'era alle stanze, e n'andò in Lombardia, e prese soldo dal Duca.

I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spese perdute sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra,

e mandarono Oratori ai Veneziani a pregargli, che dovessero opporsi, mentr'chè egli era loro facile, alla grandezza d'uno che, se lo lasciavano crescere, era per esser così pernizioso a loro come a' Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmagnola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma dipoi ribellatosi da quello. Stavano i Veneziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmagnola, dubitando che l'inimicizia del Duca e sua non fosse finta. E stando così sospesi nacque che 'l Duca per il mezzo di un servidore del Carmagnola lo fece avvelenare; il quale veleno non fo sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la ragione del male, i Veneziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitarli, fecero lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni; e gli acquisti di Lombardia fossero de' Veneziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmagnola fu Capitano generale della lega. Ridussero per tanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia, la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

Era durata questa guerra dal ventiduesimo al ventisette, ed erano stracchi i cittadini di Firenze dalle gravezze poste infino allora, in modo che si accordarono a rinnovarle. E perchè le fossero uguali secondo le ricchezze, si provide che le si potessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare assai i cittadini potenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfavorita da loro. Solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto che ella si ottenne. E perchè nel distribuirli si aggregavano i broi di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce nei Consigli tacere, come facevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa, non vi si contentando dentro, ne desiderano no'altra, il popolo non contento alla uguaglianza della gravezza che dalla legge nasceva, domandava, che si rimandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, ch'egli andassero a ragguglio di coloro, che per pagar quello che e' non dovevano avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda, molto più che 'l Catasto gli uomini grandi spaventò, e per disfidarsi non cessavano di dargli, affermando quello essere ingiustissimo, per esserai posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si possiedono, e domani si perdono; e che sono oltra di questo molte persone che hanno daori occulti, che 'l Catasto non può ritrovare; a che aggiugnervano, che coloro per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano

essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri a chi il Catasto piaceva rispondevano: Che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravanze, e con il variarle spesso, si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto; perchè quelli danari che non fruttano non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino; e se non piaceva loro durar fatica per la Repubblica, lasciassila da parte, e non se ne travagliassero, perèbè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio. E che sono tanti i comodi e gli onori che si tira dietro il governo, che dovrebbero bastar loro senza volere non partecipare de' carichi. Ma il male stava dove e non dicevano; perchè doveva loro non poter più muovere una guerra senza loro danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri; e se questo modo si fosse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il Re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il Duca Filippo; le quali si erano fatte per riempire i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi, erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene ciandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le gravanze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poichè si era trovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle raggugliare con le presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne farà meglio; perchè quelli che vogliono sopravvivere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguglio non si ragionasse.

Seguitando intanto la guerra col Duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un Legato dell'apa, della quale il Duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modochè di nuovo la Lega riprese l'armi; e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, ai quali i Veneziani ed i Fiorentini acconsentirono; questi per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per fare potenti altri; quelli per aver veduto il Carnaguola dopo la rotta data al Duca andar lento, tantochè non pareva loro da poter più confidare in quello. Conchiusesi adunque la pace nel mille quattrocento ventotto, per la quale i Fiorentini richiero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimase Brescia, e di più il Duca dette loro Bergamo, ed il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni, e cinquantamila ducati, mediante la quale accrebbero ai Veneziani Stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione. Seguita la pace di fuori ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, e non vedendo via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nemici per avere più compagni a urtarlo. Mostrarono adunque agli uffiziali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ancora ad accatastare i beni dei distrettuali, per vedere se tra quelli

vi fossero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare intra certo tempo le scritte de' beni loro. Dondebè i Volterrani mandarono alla Signoria a dolersi della cosa; dimodochè gli uffiziali sdegnati ne misero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure avendo rispetto ai loro prigionieri non si mossero.

In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitate le mie pedate, vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi reccherà mai nè invidia nè pericolo; perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nemici, intra tanti dispiaceri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitate le pedate mie manterrete ed accrescerete voi; ma quando facete altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la Casa loro ». Morì poco dipoi, e nell'universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato, soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e dei cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbe gli tutti. Non andò mai in Palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini soveniva, la prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene commune augumentatore. Ne' Magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Mori ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così dei beni della fortuna, come di quelli dell'animo fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Erano i Volterrani stanchi di stare in carcere, e per esser liberi promisero di consentire a quello che era comandato loro. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il Magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di eredità nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per sè medesimo d'odio per la ingiuria pubblica, e per la privata contra i Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di... (1).

uomo nobile, e ch'a s'era sedeva in Magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità dei Priori, e con la grazia sua, e trarre la terra dalle mani de' Fiorentini, e farne se Principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese l'armi, eorse la terra, prese il Capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece con il consentimento del popolo Signore di quella. Questa novità seguita in Volterra dispiacque assai ai Fiorentini; pure trovandosi aver fatto pace con il Duca, e freschi in un gli accordi, giudicarono poter aver tempo a riacquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa Commissarij messer Rinaldo degli Albizzi, e messer Palla Strozzi. Giusto intanto che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e Lucchesi di aiuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega co' Fiorentini, e Pagolo Guinigi, che era Signore di Lucca, per riacquistare la grazia col popolo di Firenze (la quale nella guerra del Duca gli pareva aver perduta, per essersi scoperto amico di Filippo) non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello ch'era venuto a domandargli. I Commissarij intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarolo di sotto e dal contado di Pisa assai fanteria, e n'andarono verso Volterra. Né Giusto per essere abbandonato da' vicini, né per lo assalto che si vedeva fare da' Fiorentini, si abbandonava, ma rifidatosi nella forza del sito, e nella grossezza della terra si provvedeva alla difesa.

Era in Volterra un messer Arcolano fratello di quel Giovanni, che aveva persuaso Giusto a pigliare la Signoria, uomo di eredità e di nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Dio aveva per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè a' egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giusto della Signoria, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero gli antichi privilegi suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al Palazzo dove si posava il Signore, e fermatisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in sulla sala; e trovato quello con alcuni cittadini lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa importante, e di un ragionamento in altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco eoo le spade lo assalirono. Né furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di por mano all'arme sua, il quale prima che l'ammazzassero ferì gravemente due di loro, ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del Palazzo. E prese l'armi, quelli della parte di messer Arcolano dettero la città ai Commissarij fiorentini, che con le genti vi erano propinqui, i quali senza far altri patti entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni, perchè intra le altre, esse le smembrarono la maggior parte del contado, e ridusserlo in Vicariato.

Perduta adunque quasi ch'è in un tratto e raequistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di novo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze nelle guerre del Duca, Niccolò Fortebraccio nato d'una sirorchia di Braecio da Perugia. Costui, venuta la

pace, fu dal Fiorentini licenziato, e quando venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio; ondechè i Commissarij in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi, mostrandogli che se lo faceva, opererebbe in modo in Firenze, che l'impresa contra Lucca si farebbe, ed egli essere fatto Capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per sua propria volontà, di novembre del millequattrocentoventinove con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito, castella de' Lucchesi; dipoi sceso nel piano fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fecero per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva che si facesse l'impresa di Lucca. Dei cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso o da giudicare ch'ella fosse impresa utile per la Repubblica, o da sua propria ambizione, credendo avervi a trovar Capo di quella vittoria. Quelli che la disfavorivano erano Niccolò da Usano e la parte sua. E pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel mover guerra fosse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contra il Duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia domandassero che si movesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri; e dall'altro canto quelli che vollero quella, biasimavano questa: tanto variano col tempo i pareri, tanto è più pronta la moltitudine a occupare quello d'altri che a guardare il suo, e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dello acquistare che dal timore del perdere! perchè questo non è se non dappresso creduto, quell'altro, ancorchè discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza degli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propinqui a Lucca. Per che i Vicarij di Pescia e di Vico scrivevano, che si desse loro licenza di ricevere quelle castella, che venivano a darli loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiuntesi a questo l'ambasciadore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la Signoria, che non volesse muover guerra a un suo vicino, e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l'Ambasciadore messer Jacopo Viviani. Costui poco tempo inoanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi Signor di Lucca per aver congiuratogli contro, e bene che l'avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che messer Jacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi messer Jacopo più del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze segretamente confortava i cittadini all'impresa; i quali conforti aggiunti all'altre speranze, fecero che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennero quattrocentonovantotto cittadini, innanziali quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Itra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Mostrava costui l'utilità che si traeva dall'acquisto, mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda da' Veneziani e dal Duca, né potendo essere dal Papa, implicato nelle cose del Regno, impediti; a questo aggiungeva la facilità dell'espugnarla, avendo serva di un suo cittadino, ed avendo perduto quel natural vigore, e quell'antico studio di difendere la sua libertà, in modoché, o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo, la saria concessa. Narrava le ingiurie del signore, fatte alla Repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso, se di nuovo o il Papa o il Duca alla città movesse guerra. E conchiudeva che niuna impresa fu fatta mai dal popolo Fiorentino né più facile, né più utile, né più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzano disse, e che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, né più pericolosa, né che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima, che s'andava a ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi, che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si trovava mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva (come già Castruccio, ed ora costui) l'aveva offesa, non si poteva imputare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno, ma perché questo non poteva essere, non poteva anche consentire, che una cittadinanza amica fosse spogliata de' beni suoi. Ma poiché si vivea oggi in modo, che del giusto e dell'ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all'utilità della città. Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi, e gli utili dubbj. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro, le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che a una stracca di lunga e grave guerra, com'era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre erano l'acquisto di Lucca, i quali confessava essere grandi; ma che egli era da considerare i dubbj che ci erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credeva che i Veneziani e Filippo fossero contenti di questo acquisto; perché quelli solo mostravano consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi con i danari de' Fiorentini preso tanto imperio; quell'altro aveva caro, che in nuova guerra e in nuove spese s'implicassero, acciochè attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo assaltarli; e come non gli mancherà modo, nel mezzo dell'impresa e nella maggior speranza della vittoria, di soccorrere a Lucchesi, o copertamente con danari, o cavar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro aiuto. Confortava pertanto ad astenersi dall'impresa, e vivere col tiranno in modo, che se gli facesse dentro più nimici si potesse; perché non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere

sotto il tiranno, e da quello affliggere e indolire: perché governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sapendo né potendo per sé governarsi, di necessità caderebbero loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite; pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra, dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca la libererebbero dal tiranno, e di una città amica, soggiogata e debole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo uno ostacolo alla grandezza della Repubblica loro.

Parlato pertanto che fu per l'impresa e contra l'impresa, si venne, secondo il costume, segretamente a ricercare la volontà degli uomini e di tutto il numero soll'ovantotto lo contradissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono gente a piè e a cavallo. Deputarono commissarij Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi, e con Niccolò Fortebraccio di aver da lui le terre aveva prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro, convennero. I Commissarij, arrivati con l'esercito nel paese di Lucca, divisero quello, e Astorre si distese per il piano verso Camojore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se n'andò verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fosse dipoi l'espugnarla. Furono l'impresa di costoro infelici, non perché non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel massaggio della guerra dati all'uno e all'altro di loro. Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evident ragioni. E una valle propinqua a Pietrasanta chiamata Seravazza, e ricca e piena di abitatori; i quali sentendo la venuta del Commissario, se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servidori del popolo Fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le offerte, dipoi fece occupare alle sue genti tutti i passi e luoghi forti della valle, e fece ragunare gli uomini nel principal tempio loro; e dipoi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti farli saccheggiare, e distruggere tutto il paese con esempio crudele ed araro, non perdonando ai luoghi pii, né a donne, così vergini come maritate. Queste cose così come elle erano seguite si sapperò a Firenze, e dispiacquero non solamente ai Magistrati, ma a tutta la città.

De' Seravazzesi alcuni, che dalle mani del Commissario s'erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada e ad ogni uomo narravano le miserie loro; dinodoché confortati da molti desiderosi che si punisse il Commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n'andarono ai Dieci e domandarono d'essere uditi. E intronesssi, uno di loro parlò in questa sentenza: « Noi siamo certi, magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il Commissario vostro, e in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra come ne possono essere piene le memorie dell'antiche cose vostre, fu sempre mai Guelfa ed è stata molte volte un fedel ricetto a cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi,

abbiamo adorato il nome di questa incerta Repubblica, per essere stata Capo e Principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Gueffi, volentieri servivamo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguite le parti Ghibelline, pintostato forzati che volentieri, l'abbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte noi lo abbiamo pregato, che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desideri loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stato la nostra rovina. Perché come prima noi sentivamo, che le iughe vostre venivano verso di noi, non come a' nemici, ma come agli antichi Signori nostri, ci facemmo incontro al Commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune, e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fosse animo, se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportare peggio di quello che abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro Commissario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di Fiorentino altro che 'l nome; una peste mortifera, non fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fosse figurato; perchè ridottici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigionieri, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori, e le robe di quella rapi, spogliò, saccheggiò, battè ed ammazzò, stuprò le donne, vizio le vergini, e tratte dalle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse presi, ci dorremmo meno; anzi accuseremmo noi, i quali o con le ingiurie, o con l'arroganza nostra l'avessimo meritato, ma sendo disarmati dategli liberamente, che disse: ci abbia rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempire la Lombardia di querelle, e con carico di questa città spargere per tutta Italia fama dell'ingiurie nostre, non l'abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e pietosa Repubblica con la disonestà e crudeltà d'un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo conosciuto l'avariaia, ci saremmo sforzati il suo ingordigno animo, ancora che non abbia nè misura nè fondo, riempire, ed arremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate l'altre. Ma poichè non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorreate all'infelicità de' vostri sudditi, acciocchè gli altri uomini non abbagliassero per l'esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovano gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduti i suoi tempi saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. E detto questo, si gettarono in terra gridando e pregando che fosse loro renduta la roba e la patria, e fussero restituiti (poichè non si poteva l'onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata, intesa, commosse il Magistrato, e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato e

ammonto. Ricerossi de' beni de' Seravezzesi, e quelli che si poterono trovare si restituirono; degli altri furono dalla città col tempo in vari modi soddisfatti.

Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato, ch'egli faceva la guerra non per utilità del popolo Fiorentino, ma sua. E come, poi che fu Commissario, gli era fuggito dall'animo la cupidità di pigliare Lucre, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempire le possessioni sue di bottine, e le case sue di preda; e come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, e comperava quelle de' soldati; talchè di Commissario era divenuto mercatante. Queste calunnie pervenute alle orecchie sue mossero l'intero ed altero animo suo, più che a un grave uomo non si conveniva, e tanto lo perturbarono, che delegnato contra il Magistrato e cittadini, non aspettare o domandare licenza se ne tornò a Firenze, e presentatosi davanti ai Dieci disse: « Che sapete bene quanta difficoltà e pericolo era servire un popolo sciolto e una città divisa; perchè l'uno ogni giorno riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le huone non premia, e le dubie accusa; tanto che vincendo, niuno ti loda, errando, ognuno ti condanna, perdendo, ognuno ti calunnia: perchè la parte amica per invidia, la nimica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai per panca d'un carico vano lasciato di non fare un'opera che facesse un utile certo alla sua città. Vero era, che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutar natura. Pertanto pregava il Magistrato, che volasse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciocchè quelli ancora fossero più pronti a operar bene per la patria: e poichè in Firenze non si uva conceder loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperj difenderli, e si ricordassero, che ancora loro erano di quella città cittadini, e come a oggi ora potrebbe essere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbero quanta offesa agli uomini interi le false calunnie rechino ». I Dieci secondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucre, s'accostarono col campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda, si misero a Capannelle, dove ai Commissari pareva che si perdesse tempo; e volendosi stringere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi s'accordavano, nonostante che i Dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero senza alcuna.

Era in que' tempi in Firenze un esimio architetto, chiamato Filippo di ser Brunellesco, dell'opera del quale è piena la nostra città, tanto che meritò dopo la morte che la sua immagine fosse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge testimonianza della sua virtù. Mostrava costui come Lucre si poteva allagare, considerato il sito della città, e il letto del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i Dieci commisero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e sicurtà a' nemici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte, che fecero

venire il Serchio, e dipoi una notte rupero l'argine di quel fosso, pel qual conducevano l'aquer, tanto che quelle trovato il riscontro alto verso Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s'ebbe a discostare.

Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci, che di nuovo presero il Magistrato, mandarono Commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che poté s'accampò alla terra. Dondechè il Signore vedendosi strignere, per conforto d'un messer Antonio del Rosso Sanese, il quale in nome del Comun di Siena era appresso di lui, mandò al Duca di Milano Salvestro Trenta e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del Signore gli chiesero aiuto, e trovandolo freddo, lo pregarono argutamente che dovesse dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, ed appresso la possessione della terra; avvertendolo che se non pigliava tosto questo partito, il Signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il Duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, ed ordinò che il Conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica, e dubitando di quello avvenire, mandassero al Conte Bocaccaccio Alamanni suo amico per isturbarla. Venuto pertanto il Conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Libraiata, ed il Conte andò subito a campo a Pescia, dove era Vicario Pagolo da Diacceto; il quale consigliato più dalla paura che da alcun altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoja, e se la terra non fosse stata difesa da Giovanni Malavolti, che v'era a guardia, si sarebbe perduta. Il Conte pertanto non l'avevo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al borgo a Buggiano e lo prese, e Stigliano castello propinquo a quello arse. I Fiorentini veggendo questa rovina, ricorsero a quelli rimedi che molte volte gli avevano salvati, sapendo come coi soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giova la corruzione; e però proferarono al Conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il Conte parendogli non poter trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano; e convenne con i Fiorentini, non di dar loro Lucca (chè per onestà non lo volle consentire), ma abbandonarla quando gli fossero dati rinquantamila ducati. E fatta questa convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appresso al Duca lo scusasse, tenne mano con quello, che i Lucchesi cacciassero il loro Signore.

Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio del Rosso Ambasciadore sanese. Costui con l'autorità del Conte praticò con i cittadini la rovina di Pagolo. Così della congiura furono Piero Cenoalmi e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il Conte alloggiato fuori della terra in sul Serchio, e con lui era Lanzillo figliuolo del Signore. Donde i congiurati, in numero di quaranta, di notte armati andarono a trovar Pagolo; al rumore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della ca-

gione della venuta loro. Al quale Piero Cenoalmi disse: Come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti coi nimici intorno a morir di ferro e di fame, e però erano deliberati di voler par l'avvenire governar loro; e gli domandarono le chiavi della città e il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose, che il tesoro era consumato, le chiavi ed egli erano in loro potestà, e gli pregava di questo solo, che fossero contenti così come la sua Signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal Conte Francesco conlutto Pagolo ed il figliuolo al Duca, i quali morirono dipoi in prigione.

La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti ane; ondechè quelli si prepararono alle difese, e quegli altri ritornarono alle offese: ed avevano eletto per Capitano il Conte d'Urbino, il quale, stringendo forte la terra, costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al Duca, il quale sotto il medesimo colore che aveva mandato il Conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti; ed il Commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contro chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè non potevano calunniare chi l'aveva deliberata; e riascitarono i ricchi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno era lacero messer Giovanni Guicciardini, accendendolo che egli avrebbe potuto, dopo la partita del Conte Francesco, ultimare la guerra, ma ch'egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una somma, e allegavano chi gli aveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo cittò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sdegno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che il Capitano abbandonò l'impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria, non solamente ricbbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinai, Livorno e Librafatta; e se non fosse stata scoperta una congiura che s'era fatta in Pisa, si perdeva anco quella città. I Fiorentini riordinarono le loro genti, e fecero loro Capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall'altra parte il Duca seguitò la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini fece che i Genovesi, Sanesi, e il Signore di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro Capitano la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Dondechè i Veneziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare apertamente in Lombardia ed in Toscana, e nell'una e nell'altra provincia seguirono con varia fortuna varie sfilte; tanto che stracco ciascuno, si fece di maggio nel mille quattrocento trentatré l'accordo infra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi, che avevano nella guerra occupate più castella l'uno all'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Mentre che questa guerra si travagliava, ri-

bollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giovanni suo padre con maggior animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più libertà con gli amici, che non aveva fatto il padre, si governava. In modo che quelli, che per la morte di Giovanni si erano allegrati, vedendo qual era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, né mai tentò alcuna cosa contro alle parti, né contro lo Stato, ma attendeva a beneficiar ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Dimodochè l'esempio suo accresceva Enrico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcun altro, o vendendosi per l'ambizione degli avversari allo straordinario, essere e con l'armi e con i favori superiore. Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costoro Averardo con l'auidacia, e Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezze gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio e il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l'impresa di Lucca; nella quale s'accacciarono gli umori delle parti non che si spengessero. Ed avvenne che la parte di Cosimo fosse quella che l'aveva favorita, nondimeno ne' Governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più reputati nello Stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna nasceva (che ne nascono molte) era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del Commissario accusata. Questo fece aggravare i peccati di Astorre Gianni; questo fece addegnar messer Rinaldo degli Albizzi, e partirsi dalla sua commissione senza licenza: questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini. Da questo tutti gli altri carichi, che a Magistrati ed a Commissari si dettero, nascono; perchè i veri si accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

Queste così fatte cose e modi straordinari di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano, e dagli altri Capi della parte conosciti, e molte volte avevano insieme ragionato dei rimedi, e non ce li trovavano; perchè pareva loro il lasciar crescere la cosa pericolosa, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo, al quale piacevano le vie straordinarie; ondechè vivendosi con la guerra fuori, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano a consentire alla rovina di Cosimo, l'andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppa addargli migliori, a voler convenire con messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza: « E' si farebbe per te, per la tua casa e per la nostra Repubblica, che tu, e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di ariente che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo es-

nuto, e pieno di esperienza, sarebbero più savj e più utili a ciascheduno. E mi pare, che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, abbiano prima che ogni cosa a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de' Nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto dovremmo temer noi, che sperare, mossi dall'esempio dell' antiche Nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversari intiera. La prima cosa, Neri di Gino, e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati, in modo che si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli, e de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di Messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversari nostri; Tommaso, e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contra. In modo che se si considera bene quali sono loro, e quali siamo noi, lo non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fosse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore; e intanto che se si viene all'armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo Stato, la quale si ha per cinquant'anni conservata; ma come s' si venisse alla prova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ve la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove, accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta da altri, come da noi; il che è tutto il contrario; perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia Principe di questa città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono, perchè egli serve de' suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il Pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri, perchè favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' Magistrati; perchè e' tira, con la benivolenza che egli ha nell'universale, questo e quell'altro suo amico a maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciato, perchè egli è pietoso, ufficioso, liberale, e amato da ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella che proibisce, o che biasima e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore? E benchè siano modi tutti che tirano gli uomini volando al principato, nondimeno c' non sono creduti così, ne noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana, e (per essere vivuta sem-

pre in parte) corrotta, non può prestare gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo (che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente), come potreste voi mal intra tanti suoi amici che ei rimarrebbero, ed arderebbero di desiderio della signoria sua, ovviare che non ci ritornasse? Questa sarebbe impossibile, perchè mai (senza tanti) avendo la benevolenza universale non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciassi, tanto più nimici vi fareste; in modochè dopo poco tempo ei ci ritornerebbe; e ne arreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono e tornerebbe cattivo. Perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo rivoassero, a quali sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se vi disegniassi di farlo morire, non mai per via de' Magistrati vi riuscire; perchè i danari suoi e gli animi vostri corrottili sempre lo salveranno. Ma poniamo che muola, o cacciato non torni, in non veggio che acquisto ci facci dentro la nostra Repubblica; perchè se ella si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo; ed io per me sono uno di quelli che desidero, che nullo cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual ragione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Né ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città, che aleon sono cittadini ne diventi Principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui. Non voler dunque consigliare che si pigli un partito che da ogni parte sia dannoso, né credere, accompagnato da pochi, poter opporsi alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa Repubblica apparecciati: ed è intanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio, attendi a vivere modestamente, ed avrai quanto alla libertà così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli dell'avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato, e così gioverai a te, e non nuocerai alla tua patria ».

Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modochè le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Dondechè senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori, e messer Rinaldo, parendogli esser rinasto solo Principe della parte, non cessava di pregare ed infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere Gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria da quell'uomo che di necessità, per la malignità de' pochi, e per la ignoranza de' molti, la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava un Magistrato, si diceva pubblicamente, quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai Magistrati, ancora che minimo si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni come i cattivi erano ugual-

mente lacerati; nullo Magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia d'abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva esser Gonfaloniere, pagò le sue grazie, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto Gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte de' Nobili, e qualunque desiderava ben vivere, s'era rallegrato per essere lui pervenuto a quella dignità, e che a lui si apparteneva operare in modo che non si fossero rallegrati in vano. Mostrogli dipoi i pericoli che nella disunione si correvano, e come s'era non era altro rimedio all'unione, che spegnere Cosimo; perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto, che se non vi si provvedeva ne diventerebbe Principe; e come a un buono cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo Stato per rendere alla patria la sua libertà. Ricordogli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali, per il sangue da' loro antelli sparso, si apparteneva il governo, e che quello ch'egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso ingiustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l'armi sarebbero presto per aiutarlo; e della plebe che l'adorava non temesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori, che si trasse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' Signori, le saranno loro. E conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica sicura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto prouiso, ch'egli avesse i compagni.

Preso ch'ebbe Bernardo il Magistrato, disposti i compagni, e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo; il quale, ancora che ne fosse da molti amici sconsigliato, comparì, confidatosi più nell'innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in Palazzo, e sostenuto, messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed appressò a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza, dove i Signori fecero chiamare il popolo e crearono dugento uomini di Balia per riformar lo Stato della città. Nella qual Balia, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fosse mandato in esiglio, molti morto, molti altri tacevano o per compassione di lui, o per paura di loro; i quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E nella torre del Palazzo un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale luogo fu rinchiuso Cosimo e dato in guardia a Federico Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romore dell'armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a Balia, stava con sospetto della sua vita; ma più an-

cora temeva, che straordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'atenneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: « Tu dubiti, Cosimo, di non esser avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo che io volessi tener le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in Palagio e fuori; ma quando pur avrassi a perderla, vivi sicuro, che c' piglieranno altri modi che usar me per ministro a toriela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendi mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. » Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le ingrimie agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed effranci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offrendo esserne gli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fosse data occasione.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco un familiare del Gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo solazievole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò a Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornire la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alcune amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette un contrassegno, e gli impose che andasse allo Spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento denari: cento ne prendesse per sé, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione; i danari furono pagati; donde Bernardo diventò più umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spregiare. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per ibigottire quelli ch'erano malcontenti dell'esilio di Cosimo, dettero balia agli Otto di Guardia, ed al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni Cosimo a' dì tre d'ottobre nel mille quattrocentotrentatré venne davanti ai Signori, dai quali fu denunziato il confine, confortandolo all'ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contro a' suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse, perchè sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi, in qualunque luogo dove fosse, alla città, al popolo, ed alle loro Signorie sé e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in Palazzo che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passato, ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Veneziani pubblicamente visitato, e non

come abbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rimase Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto, e quelli ch'erano vinti temevano. Onde che messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a sé ed alla parte, ragunati molti cittadini amici disse a quelli: « Che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime, e da' danari dei loro nimici, e non s'accorgevano, che poco dipoi aranno a pregare e piangere egli, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morti ed esilio. E ch'egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi o c' non s'hanno a toccare, o tocchi a aprignere; né ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città, acciocchè risentendosi i nimici, che si risentiranno presto, si potesse cacciarli con l'armi, poichè con i modi civili non se n'era potuto mandare. E che l'rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguardarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della Città, e farsi forti con questa parte, poichè i loro avversari s'erano fatti forti con la plebe. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando che se questo ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno Stato intra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della città ». A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, s'oppose, mostrando la superbia de' Grandi e la natura loro insopportabile; e che e' non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Dondechè messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua sventura, e di quella della sua parte, imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera, senza fare alcuna necessaria provvisione, si trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino, perchè giudicava, che come la città avesse bisogno di danari non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini, ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si amembrasse da messer Rinaldo, quella parte indolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta nelle mani de' Magistrati fu cagione che messer Agnolo fosse preso, collato, e mandato in esilio, nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi l'anno dal di che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'agosto del mille quattrocento trentaquattro fu tratto Gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori, tutti partigiani di Cosimo; in modochè tal Si-

gnoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendano il Magistrato, egli non stanno tre giorni privati, messer Rinaldo fu di nuovo con i Capitoli della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo: e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balia, privasse i nuovi Signori del Magistrato, e se ne creassero de' nuovi a proposito dello Stato, e s'ardessero le borse, e con nuovi squittini si riempissero di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli a chi s'ispiaciue, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto agli studi delle lettere che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie. E però disse che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirli dannosi, e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro: pure quando si vedesse che le volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse) sempre si sarebbe a tempo pigliar l'armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune; il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo, e meno carico loro. Fu pertanto conchiuso che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti, e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di S. Pulcinari, luogo propinquo al Palagio, donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in Magistrato, e il Gonfaloniere per darsi riputazione e per isbigottire quelli che disegnassero opporgli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come uomo che si fosse valuto de' danari pubblici. Dopo questo tentò i compagni per far ritornare Cosimo, e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava Capi; dai quali sendo riscaldato citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò messer Rinaldo che e' non fosse da ritardare più, ed uscì fuori di casa con grande numero d'armati, col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro erano di molti altri cittadini ed assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano; e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla Piazza di S. Pulcinari. Messer Palla Strozzi, ancora che egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuori; il simile fece messer Giovanni Guicciardini, donde che messer Rinaldo mandò a sollecitarli, e a cimpendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose che e' faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non scisse fuori a soccorrere il Palagio, messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a S. Pulcinari a cavallo con due a pie e disarmato; al quale messer Rinaldo si fece incontro, e forte lo riprese della sua negligenza,

e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede, o da poco animo, e l'uno e l'altro di questi carichi doveva luggir un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli; e se credeva, per non far suo debito contro alla parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdouassero o la vita o l'esilio, se ne iogannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppiavano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una quando salvarono Cosimo; l'altra quando non presero i suoi consigli; la terza allora di non la soccorrere con l'armi. Alle quali parole messer Palla non rispose cosa che dai circostanti fosse intesa, ma mormorando volse il cavallo e tornosene a casa.

I Signori sentendo messer Rinaldo e la sua parte aver prese l'armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il Palagio, privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in piazza per aspettare quelle forze che non vennero, tolse a se l'occasione del vincere e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini d'andare a quelli, e confortargli a voler usar termini, che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fossero contenti di venire in Palagio, e che sarebbero ben veduti, e compiaciuti d'ogni loro domanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo; ma diceva volere assicurare col fargli privati, e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari e i pareri siano diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini disse: Che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse; ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittorioso, ne voleva, per averla maggiore, riempire la sua città di sangue; e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le sue genti n'andò in Palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a S. Pulcinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolta a messer Rinaldo la vittoria dell'impresa, ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguitavano a mancare di quella prima calderza; e che s'aggiunse l'autorità del Papa.

Trovavasi Papa Eugenio in Firenze, stato cacciato di Roma dal Popolo; il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi Patriarca, amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria né autorità né fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Pensando pertanto messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli che armati lo seguitavano n'andò a S. Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e ri-

LIBRO QUINTO

messa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando e' passasse l'armi, come a quello parasse. Messer Rinaldo avendo veduto la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito, si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del Papa l'avesse a preservare. Ondechè il Papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri che fuora l'aspettavano, che andassero a posar l'armi, perchè messer Rinaldo rimaneva con il Pontefice per trattare l'accordo con i Signori, alla qual voce ciascuno si risolvè e si disarmò.

I Signori vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del Papa, e dall'altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoja per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze; e presi i luoghi forti della città, chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balia; la quale come prima si ragunò, restitui Cosimo alla patria, e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e messer Palla Strozzi con molti altri cittadini, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero, dove non ne fossero mandati in esiglio, e molte fuora d'Italia ne furono ripiene: talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezze e d'industria. Il Papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi avevano posate le armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: « La poca fede che coloro che mi dovevano credere m'hanno prestata, e la troppa ch'io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che d'alcuno mi dolgo, poichè io credetti, che voi, ch'eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi tener me nella mia. De' ginocchi della fortuna io n'ho assai buona esperienza, e come io ho poco confidato nelle prosperità, così le avversità meno m'offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piaceva, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possono meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli onori si possono sicuramente godere; non quella dove ti possano esser quelle tolte facilmente, e gli onori per paura di loro propri nelle tue maggiori necessità ti abbandonano. E sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave andare i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere un onorevole ribello che uno schiavo cittadino ». E partito dal Papa, pieno di sdegno, se ne andò spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n'andò in esilio. Cosimo dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze; e rade volte occorre, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio; e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo, e Padre della patria.

Sogliono le Province il più delle volte, nel variare ch'esse fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare: perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come esse arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendano; e similmente esse che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salgano: e così sempre dal bene si scende al male, e dal male al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da prudenti osservato, come la lettere vengono dietro all'armi, e che nelle Province e nelle città prima i Capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le huone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la forza degli armati animi con più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene istituite entrare. Il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade filosofi, mandati da Atene Oratori al Senato, vennero), ottinamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che niun filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le Province per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffogati. Queste eagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia; ed avvegnachè dipoi sopra le Romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, e sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surge tanta virtù in alcuna delle nuove Città e de' nuovi Imperi, i quali tra le Romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' Barbari la liberarono e difesero. Tra i quali Imperi i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all'Italia, ricchi e presti all'offesa, o egliano felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o e' davano la vittoria a quello, col quale e' si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati, se non nascono tempi che fossero per lunga pace quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con l'armi l'uno e l'altro assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i prin-

capiti non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tantochè quella virtù, che per una lunga pace si soleva nella altre Province spegnere, fu dalla virtù di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al novantatquattro descritto. Dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai Barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai Principi nostri fuora ed in casa non fieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì debole e male amministrate armi fossero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo gnato mondo non si narrerà o forza di soldato, o virtù di Capitano, o amor verso la patria di cittadino; si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i Principi, i soldati, i Capi delle Repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno l'antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitare accendono, queste a fuggirle e spargerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia dei Principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatto pertanto la pace intra il Duca di Milano e la Lega l'anno mille quattrocento trentatré, i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contra alla Chiesa. Erano allora due Sette di armi in Italia, Braccense e Sforzeca. Di questa era Capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza; dell'altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Forabracio. A queste Sette quasi tutte le altre armi Italiane si accostavano. Di queste la Sforzeca era in maggior pregio, sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del quale pareotato riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste Sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni Papa Eugenio. Niccolò Forabracio era mosso dall'antica inimicitia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per ambizione si muoveva; tantochè Niccolò assalì Roma, ed il Conte s'insignorì della Marca. Dove i Romani per non volere la guerra cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficoltà fuggendo se ne venne a Firenze; dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai Principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quell'armi ch'egli avevano con massimo desiderio posate, si accordò con il Conte, e gli concesse la signoria della Marca; ancora che il Conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il disprezzo; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a suoi agenti le lettere, con parole latine secondo il costume italiano diceva: *ex Giralco nostro Firmiano, amato Petro et Paulo. Ne fu contento alla con-*

cessione delle terre; chè volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito: tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa, perseguitò Niccolò Forabracio, e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti; i quali tutti più a danno del Papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tantochè fra loro, mediante il Duca di Milano, si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa Principi rimasero.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Battista da Canneto riaccesa in Romagna. Ammazzo costui in Bologna alcuni della famiglia de' Griffoni, e il Governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello Stato, ricorse per aiuti a Filippo; ed il Papa per vendicarsi dell'ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tantochè subito si trovarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era Capitano Niccolò Piccinino; le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata e Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigioniero al Duca; il quale, o per frande di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per essere debole per le passate guerre, o per credere che la lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la sostanza, e dette tempo al Papa ed ai collegati di nuovo d'unirsi; i quali elessero per loro Capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Forabracio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimare quella guerra, che in favore del Pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il Papa tagliarsi in su' campi, cercarono d'aver seco accordi; e trovarono, e riceverono un suo Commissario. Possedeva Niccolò Forabracio, tra l'altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello, ed Ascoli. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il Conte l'assedio; e andandosi l'assedio in lungo, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al Duca necessario, o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana in modo che la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascoli, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il Conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e venne a Cesena, avendo lasciato a Liono suo fratello la guerra della Marca, e la cura degli Stati suoi. E mentrechè Piccinino cercava di passare ed il Conte d'impedirlo, Niccolò Forabracio assalì Liono, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contrastò assai il Conte, pensando essere perduti tutti gli Stati suoi; e lasciò parte dell'esercito all'incontro di Piccinino, col restante n'andò alla volta del Forabracio, e quello

combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigioniero e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria restituiti al Pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte; e rilasciò il Duca di Milano a domandar pace, la quale, per il mezzo di Niccolò da Este, marchese di Ferrara, si concluse; nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Battista da Caneto, come intervenne a tutti quelli che per forza e virtù d'altri si mantengono in uno Stato, partìte che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì, dove messer Antonio Bentivogli, Capo della parte avversa, ritornò.

Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso, e tanti ingiuriati cittadini pensarono senza alcun rispetto d'assicurarsi dello Stato loro. E la Signoria, la quale nel Magistrato del novembre e dicembre succedette, non contenta a quella che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permuto i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; ed a' cittadini non tanto l'umore delle parti nociva, ma le ricchezze, i parenti e le amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fosse stata accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano o Silla renduto similitudine: ancorchè in qualche parte nel sangue si tingesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato; e quattro altri cittadini, tra i quali fu Zanobi Belfratelli, e Cnsino Barbadori, che avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onore loro, gli mandarono prigionieri, dove furono virilmente morti. La qual cosa dette gran riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici; considerato che si potente Repubblica volesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficiare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, o fare, mediante il sangue, la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che l'unione di quella.

Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo Stato, si vollero a beneficiare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono; tutti i Grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero; le possessioni dei ribelli intra loro per piccolo prezzo diviso. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squittini, traendo dalle borse i nimici, e riempiedole d'amici loro. Ed ammoniti dalle rovine degli avversari, giudicando che non bastassero gli squittini scelti a tener fermo lo Stato loro, pensarono che i Magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fossero sempre de' principi della Setta loro; e però vollero che gli Accoppiatori preposti all'imborazione de' nuovi squittini, insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati, farnito il tempo, non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegi, che sono in numero

trentasette, non se ne accordavano trentaquattro alla loro restituzione. Lo scrivere loro e da quelli ricevere lettere proibirono, ed ogni parola, ogni cenno, ogni manza, che a quelli che governavano fosse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fosse stato aggiunto, fu dalle gravissime che di nuovo ordinarono affittito; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte inimica, dello Stato loro si assicuraron. E per non mancare di aiuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Veneziani, ed il Duca di Milano, a difesa degli Stati si collegarono.

Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del Regno. Trovavasi allora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti Baroni, si preparava a occupare quel Regno. I Napoletani e molti Baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva, nè che Rinieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava per un suo Governatore s'amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel Regno, e fu dal Duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni Principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al Duca loro Principe, ma per salvare le loro mercanzie che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo, rugginosò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra l'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonesa fu rotta, ed Alfonso insieme con molti Principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Questa vittoria sbigottì tutti i Principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini!) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima poté parlare con Filippo gli dimostrò quanto ci si ingannava a favorir Rinieri, e disfavore lui; perchè Rinieri diventato Re di Napoli, aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli aiuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni, che gli fosse aperta la via a' suoi soccorsi. Ne poteva di questo altrimenti assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello Stato francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse Principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carizzare, e non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprir la via. E per questo il titolo del Regno verrebbe a esser appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Siechè molto più a lui che a se apparteneva considerare i pericoli dell'un partito, e l'utilità dell'altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare a un suo appetito, che assicurarsi dello Stato; perchè nell'un caso

c' sarebbe Principe e libero, nell' altro, sendo in mezzo di due potentissimi Principi, o ci perderebbe lo Stato, o ci vivrebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell' animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subitochè s' intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni Signori suoi partigiani.

I Genovesi vedendo come il Duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello dei pericoli e delle spese loro s' era oncolato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l' ingiuria della cattura e della rotta, tutti si adagnarono contra quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si erca per liberi suffragi un Capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto Principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come Capo proponga quello che da Magistrati e Consigli loci si debba deliberare. Ilia quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanti potenti, che difficilmente all' imperio de' Magistrati ubbidiscono; di tutte l' altre la Fregosa e l' Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastano; perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con l' armi questo Principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l' altra regge; ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, all' armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all' imperio d' un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano; come allora, quando Alfonso d' Aragona fu preso, interveniva. E tra i primi Genovesi, eh' erano stati ragione di sottometterla a Filippo, era Francesco Spinola, il quale non molto poi ch' egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre intervien, diventò sospetto al Duca. Ondechè egli sdegnato s' aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta, dove trovandosi, quando segui la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato nei servigi di quella impresa victoriosamente; gli pare avere di nuovo mecitato tanto con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti star sicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva eredere, che quello che non aveva amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tostar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a sé la fama e la sicurtà giudicando non aver coi suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che dond' era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l' indignazione universale nata contra il Duca per la liberazione del Re, giudicò che l' tempo fosse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi; e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva ch' erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

Era venuto il celebre gioco di S. Giovanni Battista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal Duca, contava in Genova; ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio Governatore e da molti Genovesi,

non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli; e come c' fu sopra la piazza, posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa micabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo uomo concorressero; talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare l' armi, ma appena si poté consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi eh' erano seco, nella rocca che per il Duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere (se si rifuggiva in Palagio, dove due mila armati a sua ubbidienza aveva) o salvarsi, o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, ed in molte parti diviso fu per tutta Genova trascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto liberi Magistratei, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, ed al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono.

Queste cose così governate, dove nel principio avevano abigottito i Principi d' Italia, temendo che il Duca non diventasse troppo potente, dettero loro, veduto il fine eh' ebbero, speranza di poterlo tenere in freno, e nonostante la Lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Veneziani con i Genovesi s' accordarono. Ondechè messer Rinaldo degli Atibizzi e gli altri Capì de' fuocusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il Duca a una manicata guerra contra Firenze, e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza. « Se noi, già tuoi nimici, veniamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornar nella patria nostra, nè tu, nè alcun altro che conduca le umane cose come le procedono, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe macavigliare; nonostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teo per quello che già facciamo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli sene. Niuno uomo buono ciprenderà mai alcuno, che cerchi di fuedere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d' ingiuriarci, ma sibbene di guardare la patria nostra dall' ingiurie di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemmo volto a mia pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tantochè noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria nostra si può dolere, che noi ti confortiamo ora a cingiar quelle armi contra lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendiamo; perchè quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che posposti tutti gli altri, porbisimi n' adora. Nè sia alcuno che danni l' armi in qualunque modo contra la patria mosse; perchè le città ancorchè sieno corpi misti, hanno coi corpi semplici somiglianza; e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle molte volte sorgono tanti inconvenienti, che un pio e buon cittadino, ancorchè il ferro vi fosse uttaccacio, pecherrebbe molto più

a lasciarle incurate, che a curarle. Quale adunque può essere malattia maggiore a no Corpo di una Repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuori di quelle. Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di servitù. È certissimo pertanto la causa nostra esser pietosa e giusta, il che debbe essere e da noi e da te considerato. Né per la parte tua questa ginastia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, cacciarsi col Genovesi tuoi ribelli collegati, tantoché, se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno, e tanto più vedendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbitottire i passati esempi dove tu hai veduta la potenza di quel popolo, e l'ostinazione alla difesa; le quali due cose ti dovrebbero ragionevolmente ancora far temere, quando esse fossero di quella medesima virtù che allora; ma ora tutto il contrario troverai: perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da sì nuovamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per al varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione, che ancora quelle ricchezze che vi sono rimaste, non si possono in quel modo che allora si potevano, appendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio, quando e' veggono per la gloria, e per l'onore e Stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene riacquistar nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria dei nimici, nell'altra l'insolenza di coloro che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia dei suoi cittadini, che la rapacità degli inimici; perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muoverai adunque l'armi nelle passate guerre contra tutta una città, ora contra una minima parte di essa le muovi: venivi per torre lo Stato a molti cittadini e buoni, ora veni per torlo a pochi e tristi: venivi per torre la libertà a una città, ora veni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagioni ne seguano pari effetti; anzi e da sperarne una certa vittoria, la quale di quanta forza sia allo Stato tuo facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale c tanto obbligo obbligata, della quale più nell'impresa tua ti varrai, che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso stimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione; e pensa che se l'altre tue imprese contra quella città ti partorirono, con difficoltà, spesa ed infamia, questa t'abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire ».

Non erano necessarie molte parole a persuadere al Duca che muovesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da una ereditario odio, e da una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto con i Genovesi;

nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuorusciti lo sgottivano. Aveva questo Duca, subito ch'egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per far forza di recuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l'animo, ed ordinato il nuovo Governo, confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si guardava. E benché Niccolò cacciasse i Genovesi d'insù i monti, e togliasse loro la valle di Ponzeveri, dove s'erano fatti forti, e quelli avesse respinti dentro alle mura della città, nondimeno trovò tanta difficoltà nel passar più avanti, per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni degli usciti Fiorentini gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrar di tempo in tempo i partiti che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese; dipoi fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini se ne venne a Lucca, dando voce di voler passare per ire nel Regno agli aiuti del Re d'Aragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti parlò di Firenze, e n'andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi intra 'l Duca e la Lega, mostrando al Duca che quando e' non consentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla Lega il Conte Francesco necessitato, il quale allora era confederato sotto gli stipendi suoi militava. E benché il Pontefice in questo s'affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue fatiche riuscirono; perchè il Duca senza Genova non voleva accordarsi, e la Lega voleva che Genova restasse libera; e perciò ciascheduno, diffidandosi della pace, si preparava alla guerra.

Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino, e dal Pontefice impetrarono che 'l Conte Francesco s'accoccasse con seco, e con l'esercito loro fecero alda a S. Gonda. Piccinino ch'era a Lucca domandava il passo per ire nel Regno, ed essendogli diniegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di Capitani uguali, e perciò non volendo alcun di loro tentare la fortuna, seudo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino, al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa, e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all'intorno, e il Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò ed arse. Questa impresa, ancor ch'ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo massimamente veduto che 'l Conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì Santa Maria-in-Castello e Filetto, e vinsergli. Né per questo ancora le genti Fiorentine si mossero; non perchè il Conte temesse, ma perchè in Firenze dai Magistrati non s'era ancora deliberata la guerra, per la riverenza che s'aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per

nostro possedere, perdendo la libertà noi invano le possederemo. Pigliate adunque l'armi, e quando voi combattete pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri ». Furono l'ultime parole di, costui con grandissima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciascun promise morir prima che abbandonarsi, o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà; ed ordinarono intra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie.

Lo esercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese presc a patti Monte Carlo; dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a Uzano, acciocché i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare ajuti, e per fame costretti s'arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardie, in modo che l'espugnazione di quello non fu come l'altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere ricorsero al Duca, ed a quello con ogni termine e dolce ed aspro si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ove le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'e' perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo a sottomettere, aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocché se l'obbligo non lo muoveva, lo muovesse la compassione. Tantochè il Duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fossero necessitati lasciare l'imprese loro per soccorrere quelli.

Fatta questa deliberazione, s'intese subito a Firenze, come il Duca si ordinava a mandar genti in Toscana, il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della loro impresa; e perchè il Duca fosse occupato in Lombardia, sollecitavano i Veneziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il Marchese di Mantova abbandonati, ed esser ito ai soldati del Duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandavano loro il Conte Francesco che fosse Capo del loro esercito, ma con patto che s'obbligasse a passare con la persona il Po. Né volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarli, perchè senza Capitano non volevano far guerra, né potevano sperare in altri che nel Conte, e del Conte non si potevano valere, se non s'obbligava a far la guerra in altro luogo. Ai Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia tagliarla; dall'altro canto, rimanendo senza il Conte, vedevano l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente conoscevano questa domanda esser fatta dai Veneziani, non tanto per necessità avessero del Conte, quanto per isturbar loro quell'acquisto. Dall'altra parte il Conte era per andar io Lombardia a ogni piacer della Lega, ma non voleva alterar l'obbligo, come quello che desiderava non si privare di

quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal Duca.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno, come sempre interviene, il timore, e furono contenti che'l Conte, vinto Uzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un'altra difficoltà, la quale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporta, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il Conte non voleva passare il Po, ed i Veneziani altrimenti non l'accettavano. Né si trovando altro modo ad accordargli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al Conte, che s'obbligasse a passar quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo; e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani, accesa la guerra, erano necessitati seguirla, di che ne nascerrebbe la diversione di quello amore che tenevano. Ed ai Veneziani dall'altra parte mostraron che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e perciò fossero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il Conte per i rispetti eh'egli aveva al suocero, era ben farlo, e che non era ntile a lui nè a loro, senza manifesta necessità, scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale espugnato Uzano, e fatte alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai Commissarij, passò l'Alpi e n'andò a Reggio, dove i Veneziani insospettiti de' suoi progressi, avanti ad ogni altra cosa, per scuoprire l'animo suo, lo richiesero che passasse il Po, e con l'altre loro genti si congiungesse. Il che fu al tutto dal Conte diageato, e intra Andrea Mauroceno, mandato dai Veneziani e lui furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'assai superbia e poca fede, e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non esser obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il Conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano poterlo indurre a rinnovare la guerra ai Lucchesi; a che non lo trovarono disposto; perchè il Duca, inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò ancora di potere mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fosse contento fare accordo intra i Lucchesi e i Fiorentini, e inchindervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoveva forte il Conte, perchè sperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano, e perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non esser per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; né il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli Stati suoi gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava di accordarsi col Duca.

Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè ve-

devano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello Stato loro; qualunque volta il Duca ed il Conte fossero insieme. E per ridurra i Veneziani a mantener la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del Duca, dov'era la riputazione e la potenza delle armi, e conchiuso: « Che se al Duca si aggiungeva il Conte, egli ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà ». A che fu dai Veneziani risposto: « Che conoscevano le forze loro e quelle degli Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti di pagare i soldati che servissero altri; pertanto persuasero i Fiorentini di pagare il Conte, poichè egli non erano serviti da lui, e com'egli era più necessario a voler sicuramente godersi gli Stati loro, abbassar la superbia del Conte, che pagarli; perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro, e se ora e' fosse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno alla insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che ella diventasse incorreggibile; e se pur loro o per timore o per altra voglia, solo lo volessero mantenere amico, lo pagassero ». Ritornossi adunque Cosimo senz'altra conclusione.

Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte, perchè e' non si spiccesse dalla Lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talechè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva far deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal Duca instigato, che e' rinunziò al soldo del Conte, ed accostossi con lui; la qual cosa fece, che il Conte lasciò ogni rispetto per paura di sé fece accordo col Duca, e intra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo il Conte con istanza persuadeva ai Fiorentini che s'accordassero con i Lucchesi; ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non aver altro rimedio s'accordarono con quelli nel mese di aprile l'anno mille quattrocento trentotto: per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcuni altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poichè Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero contro l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perduto le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquistate quelle di altri.

In questi tempi benchè i Fiorentini fossero in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vicini, d'adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Forabaccaccio, a cui era una figlia del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la Fortezza di quella terra nelle mani; ed in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi dopo

la morte di quello diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al Papa non voleva concederla, il quale come ben occupati alla Chiesa la domandava; intantochè mandò il Patriarca con le genti sue all'acquisto di essa. Il Conte veduto non poter sostenere quello impeto, offerse quella terra a' Fiorentini, e quelli non la vollero. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, s'intromisero intra lui e il Conte per accordargli; e trovandosi nell'accordo difficoltà, il Patriarca assalì il Casentino, e prese Prato Vecchio e Romena, e medesimamente l'offerse ai Fiorentini, i quali ancora non le vollero accettare. Se il Papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al Conte; di che fu il Papa dopo molte dispute contento, ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare col Conte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l'animo del Papa, pare ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi si era incominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini uffizj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il Papa volentieri acconsentì; e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del Pontefice si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia, coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il Pontefice con la sua Corte venne insieme con quelli Magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati: tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per e case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simile consecrazione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della cavalleria Giuliano Davanzati, allora Gonfaloniere di Giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la Signoria, per non parere meno del Papa amorevole, il Capitano di Pisa per un anno concesse.

Erano in questi medesimi tempi intra la Chiesa romana e la greca alcune differenze, tanto che nel divin culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo Concilio fatto a Basilea parlato assai per i Prelati della Chiesa Occidentale sopra questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza, perchè l'Imperadore e i Prelati greci nel Concilio a Basilea convenissero, per far prova se si potessero con la romana Chiesa accordare. E benchè questa deliberazione fosse contra la Maestà dell'Impero greco, ed alla superbia dei suoi Prelati il cedere al romano Pontefice dispiacesse, nondimeno sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per poter con più sicurtà agli altri domandare aiuto deliberarono cedere; e così l'Imperadore insieme col Patriarca ed altri Prelati e Baroni greci, per esser secondo la deliberazione del Concilio a Basilea, vennero in Vinegia; ma abbagliati dalla peste deliberarono, che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella Chiesa cattedrale insieme i romani e greci Prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cedettero, e con la Chiesa e Pontefice romano s'accordarono.

Seguita che fu la pace intra i Lucchesi ed i Fiorentini, e intra il Duca ed il Conte, si credeva facilmente si potessero l'arme d'Italia, e massimamente quelle che la Lombardia e la Toscana infestavano posare; perchè quelle che nel Regno di Napoli intra Rinato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno de' due passassero. E benché il Papa restasse mal contento, per avere molte delle sue terre perdute, e che si conoscesse quanta ambizione era nel Duca e nei Veneziani, nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza, dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti; perchè né il Duca né i Veneziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ripresero le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempirono. Non poteva l'altiero animo del Duca, che i Veneziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare, e tanto più veggendoli in sull'armi ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistar le sue terre, qualunque volta dal Papa, dai Fiorentini e dal Conte e' fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non la potrebbe offendere, ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o egli non si muoverebbero per paura di loro, o se si muovessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contro i Veneziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar l'armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuova amicizia, e la speranza del parentado fossero per tenerlo fermo per fuggir carico, e dar meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo per i Capitoli fatti col Conte la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa.

Trovavasi Niccolò, quando l'accordo intra il Duca ed il Conte si fece, in Romagna, e d'accordo col Duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta tra lui ed il Conte suo perpetuo nemico, e con le sue genti si ridusse a Cambrata, luogo intra Forlì e Ravenna; dove si sfortificò come se lungamente ed infino che trovasse nuovo partito, vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparsa di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fosse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere, per aver sotto i due primi Capitani quasi tutte l'armi d'Italia, di occuparla; ma se sua Santità voleva, dei due Capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nemico, e l'altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in sull'armi, assalirebbe gli Stati del Conte che egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il Conte a pensare ai casi propri, non potrebbe all'ambizione di Filippo sopravvivere. Credette il Papa a queste parole parendogli ragionevoli, e mandò cinquecento ducati a Niccolò, e lo riempì di promesse, offrendo Stati a lui ed ai figliuoli. E benché il Papa fosse da molti avvertito dell'inganno, nol credeva, né poteva udire aleno che dicesse il contrario. Era la città di Ravenna da Ostasio

da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l'impresa sua, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto, deliberò d'assaltare Ravenna, o perchè giudicasse quella impresa più facile, o perchè egli avesse segretamente con Ostasio intelligenza, ed in pochi giorni poichè l'ebbe assalita la prese per accordo. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Forlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti riberche, le quali in quegli Stati per il Pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non venisse. Né gli bastò con questa ingiuria avere offeso il Pontefice, che lo volle ancora colle parole, com'egli aveva fatto con i fatti, assediare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poichè non si era vergognato aver voluto dividere un'amicizia, quale era stata intra il Duca e lui, ed avere ripiena Italia di lettere, che significavano com'egli aveva lasciato il Duca, ed accostatosi ai Veneziani.

Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti se n'andò in Lombardia ed accostatosi col restante delle genti ducchesche, assalì il Contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il Duca che desiderava che i Veneziani gli fossero lasciati in preda, con il Papa, con i Fiorentini e col Conte si scusava, mostrando le cose fatte da Niccolò in Romagna, s'alle erano contro ai capitoli, erano ancora contra sua voglia. E per segreti nunzi faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il Conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fossero mosse per tenergli a bada, tantochè potesse domare i Veneziani, i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del Duca, non si degnavano domandare aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Desiderava il Conte Francesco nel favore dei Fiorentini andare al soccorso del Re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'avessero ritratto; ed i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito per l'antica amicizia tenuta sempre la loro città con la casa di Francia: ma il Duca avrebbe i suoi favori volto ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dall'impresa più longinque s'astennero. I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Veneziani, come quelli che dalla rovina di altri temono la loro, pregarono il Conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fosse da fare per opporsi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietto fossero state; affermando che se la insolitezza sua per qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva Stati in Italia, in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conosceva il timore dei Fiorentini ragionevole; nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca seguisse, lo teneva sospeso; e quel Duca che conosceva questo suo desiderio, gliene dava speranze grandissime, quando

non gli muoveva l'armi contra. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrar le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per meglio far credere al Conte agguine alle promesse le opere, e gli mandò trentamila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate ch'egli avevano messe per quelle fiamme, erano state dalle genti del Duca vinte: il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il Marchese di Mantova, il quale molti anni era stato della loro Repubblica condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al Duca; tantochè quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè conosciuto non aver altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a dimandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto: perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta, che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potettero i Fiorentini l'odio dell'antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegnò. Ed avendo più tempo innanzi conosciuto la necessità, nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimostro al Conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e com'egli si ingannava, se c'aveva che il Duca Filippo lo atimasse più nella buona che nella cattiva fortuna; e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenesse il Duca in quella necessità; il che senza la grandezza de' Veneziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Veneziani fossero costretti ad abbandonare lo Stato di terra, gli mancherebbero non solamente quelli comodi, che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli poteva avere. E se considerava bene gli Stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Né i Fiorentini soli erano, com'egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte doveva farsi il mantenere potenti in terra i Veneziani. Queste persuasioni aggiunte all'odio aveva concesso il Conte col Duca, per parergli essere stato in quel parentado schifato, lo fecero acconsentire all'accordo, nè perciò si volle per allora obbligare a passare il fiume del Po; i quali accordi di febbraio mille quattrocento trentotto si fermarono, dove i Veneziani a due terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa concorsero, e ciascheduno si obbligò a sue spese gli Stati che il Conte aveva nella Marca a difendere. Né fu la Lega a queste forte contenta; perchè a quelle il Signor di Firenze, i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti da Rimini, e Pietrogiampaulo Orsino aggiunsero, e benchè con promesse grandi

il Marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendi del Duca rimuoverlo non poterono; ed il Signor di Firenze, poichè la Lega ebbe ferma la sua condotta, trovando miglior patti, si rivolse al Duca, il che tolse la speranza alla Lega di poter presto spedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca assediata in modo che si dubitava che ciascuno di per la fame s'arrendesse, e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdesse, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Né vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficoltà; l'una disporre il Conte a passare il Po, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca, mancando del Conte; perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il Conte, e con l'altra venire in Toscana con li loro ribelli, de' quali lo Stato che allora reggeva, aveva un terrore grandissimo; la terza era qual via dovesse con le sue genti tenere il Conte, che lo conducesse sicuro in Padova, dove l'altra genti Veneziane erano. Di queste tre difficoltà, la seconda che apparteneva a' Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stracchi dai Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s'abbandonerebbero, preposero le necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del cammino, il quale si deliberò che fosse assicurato dai Veneziani; e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passare s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accette a quella Signoria questo beneficio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al Conte.

Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia, nè fu mai alcun Principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare ed ordinare, giudicavano avere a dipendere la salute dell'Imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: « Quelli miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d'opinione, che la grandezza del Duca fosse la rovina di questo Stato e della loro Repubblica, e così che la salute d'ambidue questi Stati fosse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fosse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo Stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè voi nei tempi che dovevate, non ci avete prestato nè aiuto nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedi del mal vostro, nè voi potete esser pronti al dimandarli, come quelli che nelle avversità e prosperità vostre ci avete poco conosciuto, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo ora volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che

noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto, per soccorrerli, ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre porteremo alla Casa sua lo sa tutto il mondo, né è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande col Duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e fosse con la rovina vostra diventato Signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute; perchè accrescendo potenza e Stato, s'accrebbe ancora inimicizie ed invidia, dalle quali cose suole dipoi nascere guerra e danno. Conoscevamo ancora quanta spesa, foggendo le presenti guerre, fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano, e come questa guerra e ora è in Lombardia, muovendoci noi, si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo Stato cancellati, ed abbiamo deliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo Stato vostro, che noi soccorrevamo il nostro, quando fosse assalito. Perciò i miei Signori giudicando che fosse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si poter far questo, mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a far la guerra in ogni luogo (che aspetate che non è al passar del Po obbligato), il quale io disposi muovendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci muoviamo. Ed egli come gli pare essere invincibile con l'armi, non vuole ancora essere vinto di cortesia; e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli l'ha voluta superare; perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua; e vedendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con settemila cavalli e duemila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Pregiovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano, che come il numero delle genti sue trapassa quelle, con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; acciò che quello non si penta d'esser venuto a' servizj vostri, e noi non ci pentiamo d'avervelo confortato. Fu il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo; e tanto s'accesero gli auditori per le sue parole, che non furono pazienti che il Principe secondo la consuetudine rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a Fiorentini ed a loro.

Fermo dipoi queste caldezze, si ragionò della via che il Conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate, e d'ogni altra cosa munire. Franci quattro vie: l'una da Ravenna lungo la marina; questa per essere in maggior parte

ristretta dalla marina e da paludi, non fu approvata: l'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Ucellino, la quale per il Duca si guardava, e bisognava a voler passare vincerla, il che era difficile farlo in sì breve tempo, che la non togliasse l'occasione del soccorso che celerità è prestezza richiedeva: la terza era per la selva del Lago; ma perchè il Po era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al Ponte Poledrano, ed a Cento, ed alla Pieve, e intra l' Finale ed il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiungersi con le genti veneziane. Questa via, ancorchè in essa fossero assai difficoltà e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al Conte, si parti con celerità grandissima, ed a di venti di giugno arrivò in Padovano. La venuta di questo Capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro Imperio riempire di buona speranza, e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il Conte prima che ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra l' Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per infino ai paludi dell'Adige passava, s'era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò poter andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò o non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse non fosse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benché da Niccolò fossero state fatte alcune bastie per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuori d'ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall'Adige, ed il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto felicemente dal Conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. È questa città in modo propinqua al lago di Garda, che benché la fosse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovia. Questo era stato cagione che l' Duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere aiuto. I Veneziani ancora v'avevano galee, ma a combattere con le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò pertanto il Conte necessario dar favore con le genti di terra all'armata Veneziana; perchè sperava che facilmente si potessero acquistar quelle terre che tenevano assediata Brescia. Poè il campo pertanto a Bardolino, castello posto in sul lago, sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al Conte in questa impresa inimica, perchè delle sue genti buona parte ammalarono; talmente che l' Conte lasciata l'impresa s'andò a Zevio, castello Veronese, luogo abbondevole e sano. Niccolò ve-

duto che l'Conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che gli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vegasio, o con gente eletta n'andò al lago, a con grande ira e furia assalì l'armata Veneziana, e quasi tutta la perse. Per questa vittoria poche castella reslarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero.

I Veneziani abigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresariani non si desero, sollecitavano il Conte con nunzi e con lettere al soccorso di quella. E veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastie, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò, tra quali entrando con uno esercito nimico all'incontro s'andava a una manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zevio, e per Val d'Aeri n'andò al lago di S. Andrea, o venne a Torboli e Peneda in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Terma, dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occapar questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del Conte, condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette andò a incontrare il Conte, e venuti alla aua, Niccolò fu rotto e le sue genti sbaragliate, delle quali parte furono prese, parte all'esercito, e parte all'armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse io Terma, e venuta la notte, pensò, che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scampare di non venire nelle mani del nimico; e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi un solo servidore, di nazione tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò, che messo in un sacco se lo portasse in spalla, e, come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Terma, ma per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine aleno. Dimodochè al tedesco fu facile salvare il suo Signore; perchè levatoselo in spalla, vestito come saccomanno passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tantochè salvo alle sue genti lo condusse.

Questa vittoria adunque a'ella fosse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, avrebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Vecezziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità al Veneziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso, come ella era male guardata, e la facilità ed il modo di acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l'onore suo, ed a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. E la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Ece il fiume dell'Adige dalla valle di Trento, e nel-

l'entrare in Italia non si distende subito per la campagna, una voltosi sulla sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura, che di verso i monti; sopra i quali sono due ròche, S. Pietro l'una, l'altra S. Felice nominate, le quali più forti per il sito, che per le mura appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dell'Adige, e addosso alle mura della terra sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano; dall'una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto intra l'un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il Borgo di S. Zeno. Queste cittadelle, e questo Borgo disegnò Niccolò Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere, che per la nuova vittoria la negligenza fosse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa a tanto riuscibile, quanto quella che il nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente, n'andò insieme col marchese di Mantova di notte a Verona, e, senza esser sentito, scalò e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria intronessero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il rumore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando s'rompevano la porta, conoscendo com'egli erano nimici, a gridare ed a suonare a popolo ed all'arme cominciarono. Dondebè risentiti i cittadini tutti confusi, quelli eh'ebbero più animo presero l'armi ed alla piazza dei Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di San Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non vedendo modo a difendersi, confortarono i Rettori veneziani a volersi fuggire nelle Fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch'egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere per evitare la presente, morir loro, ed impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome veneziano, nella ròca di S. Felice rifuggirono. Dopo questo alcuni dei primi cittadini a Niccolò ed al Marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero pinttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere, massimamente non avendo essi appresso a' primi padroni meritato grado, nè odio appreso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono dal sacco la difesero. E perchè ognuno erano come certi che l'Conte verrebbe alla ricuperazione di essa, con ogni iudostria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non poterono avere, coi fossi e sbarate dalla terra separavano, acciocchè al nimico fosse difficile il passar dentro.

Il Conte Francesco era con le genti sue

Terma, e sentita questa novella. prima la giudicò vana; dipoi da più certi avvisi conosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benché tutti i suoi Capitoli dell'esercito lo consigliassero, che lasciasse l'impresa di Verona e di Brescia se n'andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagli inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di recuperare quella città; e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo ai provveditori Veneziani, ed a Bernardo de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui Commissario, promise loro la certa ricuperazione, se una delle rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, che egli come dai suoi era stato consigliato se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rocca di S. Felice, si volle ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alla rocca non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette niniggi si tosto, che potessero avviare alle genti del Conte, ch'esse non si accostassero alla Fortezza, e per quella scendessero nella città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle sue genti; il quale insieme col Marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti ch' erano saluate, con l'altre ch' erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro di dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, scendo già il verno ed il freddo grande, poichè ebbe con molta difficoltà mandate vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la verna alcune galce, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.

Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncati la speranza ch' egli aveva avuta d'occupar Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari ed i consigli de' Fiorentini, e come quelli n'er per inginria che dai Veneziani avessero ricevuta, s'era potuto dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch' egli avesse loro fatte, se gli era potuto guadagnare, deliberò (acciochè quelli sentissero più dappresso i frutti dc' semi loro) di assaltare la Toscana; a che fu dai fuorusciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Questo lo muoveva il desiderio che aveva d'acquistare gli Stati di Braccio, e cacciare il Conte dalla Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ci poteva mandarli in Toscana, e tenere assediata Brescia, per essere Signore del lago, ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli Capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa; ma che e' non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che e' veniva a fare guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravagli ancora che i Fiorentini erano necessitati subito che lo vedevano in Toscana a richiamare il Conte o

perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne risultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile, se Niccolò con l'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo, stracco dalle gravasse e dalla insolenza dei potenti, non pigliasse l'armi contra di loro. Mostravagli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che messer Rinaldo teneva con quel Conte; tantochè il Duca per se prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Veneziani dall'altra parte, con tuttochè il verno fosse aspro, non mancavano di sollecitare il Conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il Conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione; talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate.

Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venir la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè dava loro meno affanno i sospetti che egli avevano delle genti della Chiesa, non perchè il Papa fosse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più obbedire al Patriarca loro inimicissimo, che al Papa. Fu Gio. Vitelleschi Coroctano, prima Notaio Apostolico, dipoi Vescovo di Rikanati, appresso Patriarca alessandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa, e di tutte l'imprese che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno ed a Roma fece, ne fu Capitano. Ondechè prese tanta autorità nelle genti e nel Papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri obbedivano. Trovandosi pertanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando e' venne la fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò al Fiorentini la paura, per essere stato quel Cardinale, poichè messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello Stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo, non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che passasse l'armi, e desse comodità ai nimici di cacciarlo. Tantochè ai Principi del Governo pareva, che il tempo fosse venuto da ristorar messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, vendendo quello in Toscana, s'accostava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l'errore suo, per aver dato ad altri troppa autorità.

Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare. Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scuoprire se alcuno contro lo Stato loro alcuna cosa or-

dinasse. Occorso che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il Magiatar preposto alla guerra presentò al Papa. E benché le fossero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo, che non se ne potesse trarre alcun specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico mise tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui, come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il di seguente partire di Roma, significò al castellano, che la mattina fosse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fosse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rocca per forza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima con il ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte, tanto che il Patriarca in un tratto si trovò di comandatore di esercito prigioniero di un Castellano. Le genti che erano seco prima romoreggiarono, dipoi intesa la volontà del Papa si quietarono. Ma il Castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose: Che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciargli, e quelli che meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati; e così poco dipoi morì in carcere; ed il Papa alle sue genti Lodovico Patriarca d'Aquilara prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della Lega e del Duca iuplicarsi, fu allora contento intervenire, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattromila cavalli e due mila fanti.

Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano tra i Veneziani ed il Conte, i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero come l'anno futuro s'avrebbe a maneggiare la guerra, ed a Neri impo-
sero che intesa l'opinione dei Veneziani se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose che alla salute della Lega fossero necessarie. Non erano anco questi ambasciatori a Ferrara, che egli inteseo Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Po; il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a volere che Brescia senza aspettare altro tempo si soccorresse; perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, né che si fosse fabbricata l'armata, ma non vedendo altri aiuti s'arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, ed a loro perdere tutto lo Stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che all'incontro allegava; il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura; perchè rispetto al tempo ed al sito, a

Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuovo ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'esercito tornare a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; dimanierachè tutto il tempo sito alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il Conte a Verona mandati a praticar queste cose messer Orsatto Justiniani, e messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conehinse, che i Veneziani per l'anno nuovo dessero al Conte ottantamila ducati, ed all'altre loro genti ducati quaranta per lancia; e che si sollecitasse d'uscire fuora con tutto l'esercito, e si assalisse il Duca, acciocchè per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Veneziani perchè la somma del danaro era grande, ad ogni cosa pigramente provvedevano.

Niccolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e aveva operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Veneziani, si erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze, perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pietrogiampaolo Orsino loro Capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fosse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella massimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana: e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al Principe mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla Lega; perchè la guerra s'aveva a fare dov'era l'esercito ed il Capitano del nimico; non dove erano le terre e le guardie sue; perchè vinto l'esercito, e vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando la Marca e la Toscana essere perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione: le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'avesse rimedio, non intendeva d'abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici; e ch'era passato in Lombardia Signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal Principe, com'egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Po, che tutto lo Stato loro di terra si perderebbe, e loro non erano per appendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è avaro colui che tenta difendere una cosa che s'abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere gli Stati solo, che gli Stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrari alla sua opinione, perchè credevano che chi vinceva in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo; ed il vincere era facile, rimanendo lo Stato al Duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rinvocar Niccolò o provvedutosi d'altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa

avviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il Conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa, farla altrove. Dimodoché andandogli dietro il Conte, se prima non veggia una estrema necessità, si verrà a adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, e in Toscana si provvegga come si può, ci s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà senza ritardo perduto in Lombardia, o non vinto in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse, che si stesse a veder qualche giorno per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisce; e se di Pierogiampanto i Fiorentini si potevano valere, e se il Papa andava di buone gambe con la Lega, come egli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati, i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogiampanto con le sue genti esserne ito verso Toscana, ed il Papa essere di miglior voglia per aiutare la Lega che prima. I quali avvisi fecero formar l'animo al Conte, e fu contento rimanerne in Lombardia, e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de' suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del Conte vi fosse necessaria, che si scrivessero, e che allora il Conte senza alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d'aprile, ed il medesimo di giunse Giampanto.

Niccolò Piccinino in questo mezzo fermò le cose di Romagna disegnava di scendere in Toscana, e volendo passare per l'Alpi di S. Benedetto, e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti, e di soldati e di Capi, avevano ai paesi di quell'Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; intra i quali fu messer Bartolomeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castello di Marradi, e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superare il passo di san Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la virtù di chi l'aveva a difendere. E Marradi un castello posto a piè dell'Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna; ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, benché sia senza mura nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte, perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha roso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a venirmi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fosse difeso; e dalle parti dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito assicurissimo. Nondimeno la virtù di messer Bartolomeo rendè e quelli nomi vi, o quel sito debolissimo. Perchè non prima ci sentì il rumor delle genti nimiche, che lasciò ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, né si fermò prima che al Borgo a san Lorenzo. Niccolò entrato nei luoghi abbandonati,

pieno di maraviglia che non fossero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello, dove occupò alcune castella, ed a Puliciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese infino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, o infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e scorse ogni cosa.

I Fiorentini dall'altra parte non si abbigottirono; e prima che ogni altra cosa, attesero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi Magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fosse stato mal contento o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue; la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna per frenare in parte Niccolò o liberamente non saelegrasse il paese; o fatto testa di più fanti tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano uscì fuori, e riprese Remole che tenevano i nimici; dove accampatosi proibiva a Niccolò le scorrere, ed ai cittadini dava speranza di lovergare il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, o inteso con quanta sicurezza in quella città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo pensava che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell'esercito di Niccolò Francesco Conte di Poppi, il quale si era come i nimici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini, con i quali era in Lega. E benché prima i Fiorentini non dabitassero, per farselo con i benefici amici gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convinse lo fecero Commissario. Nondimeno tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo, ed agli altri obo nello Stato primo governavano, tantochè subito ch'egli intese Niccolò esser propinquo, s'accostò con lui e con ogni sollecitudine lo confortava scostarsi dalla città, ed a passare in Casentino, mostrandogli la fortessa del paese, e con quale sicurezza poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Roma e Bibbiena; dipoi pose il campo a Castel S. Niccolò. E questo castello posto a piè dell'Alpi che dividono il Casentino dal Val di Arno, e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancorchè Niccolò continuamente con briccole e simili artiglierie lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, intra i quali tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccolte, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogiampanto Capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici Commissari. A costoro vennero quattro, mandati da Castel S. Niccolò, a pregargli dovessero dare loro soccorso. I Com-

messarij, esaminato il sito, vedevano non gli poter soccorrere, se non per l'alpi che venivano di Val d'Arno, la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro poter avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poter seguire la rovina delle genti loro. Dondechè i Commessarij lodarono la fede di quelli, e commissero loro che quando e non potessero più difendersi si arrendessero. Presc adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che vi era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto, fu della rovina della sua impresa buona parte cagione; perchè se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva, se non con rispetto, strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò coo la pace, veggendo la guerra fosse per durare. Ma la voglia che il Conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quelli Castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Niccolò per soddisfarli lo prese; il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino alle universal comodità. Niccolò seguitando la vittoria prese Bassina e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrandogli come e' poteva distender le sue genti fra Chiusi e Caprese, e la Pieve, e veniva a essere signore dell'Alpi, e potere a sua posta in Casentino, e in Val d'Arno, e in Val di Chiana, e in Val di Tevere scendere, ed esser presto a ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò considerata l'asprezza dei luoghi gli disse, che i suoi cavalli non mangiavano sassi, e n'andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l'indirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua divozione, con quaranta cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto (secondo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato, e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tantochè ricevuto da loro ottomila ducati se ne tornò all'esercito. Di qui tenne pratica in Cortona per toirli ai Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che l tempo fosse, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Seno. Così andando la sera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere, che non vi andasse, se non vi voleva essere morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò; il che Bartolommeo per ordine al Capitano rivelò, il quale assicuratosi dei Capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acqui-

sto per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il Conte Francesco, come prima lo consorziò il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del lago insaturata, volle il Conte prima ch'ogni cosa insignorirsi dell'acque, e cacciare il Duca del lago, giudicando, fatto questo, che l'altre cose gli sariano facili. Assalto pertanto con l'armata de' Veneziani quella del Duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che a lui ubbidivano prese; tantochè l'altre genti Ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni che ell'era stata assediata, dal assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il Conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell'Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece trarre, e da quella parte i suoi Stati difendeva. Ma strignendolo più l'uno di che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto, o gran parte degli Stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese; pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commessarij avevano ragunate le loro genti con quelle del Papa, ed avevano fatto alto ad Angiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo S. Sepolcro quattro miglia, via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvi guerra. E perchè egliino avevano notizia delle vittorie del Conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai Commessarij scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsì, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nemici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, dal Conte di Poppi e dagli altri fuorusciti fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata credevano a poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione, mosse l'esercito, donde era, tra Città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero trasse di quella terza due mila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono.

Dirizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Angiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Michelotto Attenduto fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli cavalli per l'ordinario senza alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza, per poter loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disar-

mato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch'era grande, n'per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza dei Commessarj e del Capitano, che avanti fossero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheleletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Angiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pierogiampaolo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada ch'è tra il ponte e Angiari, sendosi posto Micheleletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa con il Legato si misero da man destra e da sinistra i Commessarj fiorentini con Pierogiampaolo loro Capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la riva del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovar gli avversarj loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove che al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi dalle loro genti d'armi con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero frir per fianco i loro cavalli, che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheleletto gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheleletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo spistarono infino al cominciare dell'erta, che salo al Borgo d'Angiari; dipoj furono ribattati e respinti fuori del ponte da quelli che dal fianco gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano Signori del ponte. E benchè la zuffa fosse sopra il ponte pari, nondimeno, e di là e di qua dal ponte, con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva; perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano atracchi potevano dai freschi essere soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per essere angustiato dalle fosse e dagli argini che facevano la strada come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vissero il ponte e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono respinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto talmentechè le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifugiò verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnei e di cavalli grandissima; perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati; l'insigne ed i carriaggi tolti furono. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perchè se i Fiorentini

perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdeva altro che l'armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti danari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva nei paesi d'altri, fosse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga aussia che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto, espirò. Con tanta sicurezza allora gli uomini combattevano, perchè essendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire difendendogli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano più combattere l'arrendersi.

E questa zuffa, per le cose seguite combattendo e poi, esempio grande dell'infelicità di queste guerre, perchè vinti i nimici e ridotto Niccolò nel Borgo, i Commessarj volevano seguirlo, in quel luogo assediare per aver la vittoria intera; ma da alcuni condottiere o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello ch'è più notabile, fu che l'altro di a mezzo giorno senza licenza o rispetto o di Commessario o di Capitano n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Angiari ritornarono. Cosa tanto contra ogni laudevole ordine e militar disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito avrebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria ch'egli avevano immeritamente acquistata. Oltre di questo volendo i Commessarj che ritenessero gli uomini d'arme presi per torre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fosse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fosse tanta virtù che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell'andare adunque e tornare che fecero le genti fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e ne andò verso Romagna; col quale ancora i ribelli fiorentini si fuggirono, i quali vedutasi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la comodità di ciascuno, si divisero. Dei quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona, o per guadagnarsi la celeste patria, pochè egli aveva perduta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato, nel celebrar le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fuggì in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esiglio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora stato sarebbe, se la natura l'avesse in una città unita fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. I Commessarj adunque, tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darli ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli, e nel trattare questi accordi il Legato del Pontefice insospettì dei Commessarj che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tantochè vennero insieme a parole ingiuriose, e sarebbe seguito intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine, se la pratica fosse ita molto in lungia; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni cosa si pacificò.

Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, si intese Niccolò Picciunno essere ito inverso Roma, ed altri avvisi dicevano inverso la Marca; donde parve al Legato ed alle genti sforzesche d'andare verso Perugia, per la sovvenire o alla Marca, o a Roma, dove Niccolò si fosse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medici; e Neri con le genti fiorentine ne andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberazione, Neri n'andò a Campo a Bassina, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibbiena, Pratovecchio e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi e da due parti lo cinse: una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Froszole. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, a' era rimbiuso in Poppi, non perchè egli aprasse di poter avere alcun aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addimandò patti, e trovògli tali, quali in quel tempo egli poteva apicare, di salvare sé, suoi figliuoli, e le cose che ne poteva portare; e la Terra, e lo Stato cedere ai Fiorentini. E quando el capitolarono, disse sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflittito disse a Neri: « Se io avessi bene misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria; non nimico a suppliarvi che fosse meno grave la mia rovina. La presente sorte com'ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, arme, sudditi, Stato e ricchezze; che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che voi altri vi ubbidiate; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perchè se voi mi conservate, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinea pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola cosa al discepolo di coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerevoli benefici ricevuti ». Al quale Neri rispose, come l'aver sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la Repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni dei presenti tempi era necessario cedere tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere: perchè egli aveva dato di sé tale esempio, che non poteva essere truito, dove in ogni variazione di fortuna c' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli Stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna c' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava lo favorirebbe. A questo il Conte tutto adognato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere; e così lasciò ogni amorevole ragionamento, il Conte non vedendo altro rimedio cedé la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe insieme con la moglie e con i figliuoli piangendo ai partì, dolendosi d'aver perduto uno Stato che i suoi padri per quattrocento anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte come s' intesero in Firenze, introno da' principi del governo e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardino de' Medici trovò esser vano che Niccolò fosse ito verso

la Marca o a Roma, se ne tornò con le anghenti dov'era Neri, e insieme tornati a Firenze, fur loro deliberati tutti quelli onori, quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si possono deliberare maggiori; e da' Signori, e dai Capitani di parte, e dipoi da tutta la città furono a uso dei Trionfanti ricevuti.

LIBRO SESTO

Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire sé ed impoverire il nimico; né per altra ragione si cerca la vittoria, né gli acquisti per altro si desiderano, che per fare sé potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che quantunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene ai trapassati non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel Principe o quella Repubblica è dalle vittorie e dalle guerre arricchito, che spagne i nimici ed è delle prede e delle taglie Signore. Quello delle vittorie impoverisce, che i nimici (ancora che vinca) non può spingere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale e nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelice, perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per essere meno ragionevoli sono meno sopportabili, vedendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggavare necessitato. E s'egli ha in sé alcuna umanità, non al può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Soleano le antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro riempiere d'oro e d'argento l'erario, distribuire doni nel popolo, rimettere ai sudditi i tributi, e con giunchi e con solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima vuotavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici toci non si assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenevano né ammazzando, tanto quelli a rassallire il vincitore differivano, quanto c' premavano da chi gli conduceva d'essere d'arme e cavalli riforniti; sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i Principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldati non si valevano; ma dalle viscere de' loro popoli gli traevano, né partoriva altro la vittoria ni beneficio de' popoli, se non ch'ella faceva il Principe più sollecito e meno rispettivo a raggavargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, a voler potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano; perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiarli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quegli altri senza nuovi preni combattere non levavano, di quel nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Picciunno era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina; e maggior guerra faceva dopo la per-

dita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopo la rotta di Terma c'polette occupar Verona; questo fece che spogliato delle sue genti a Verona, ei polette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna, era più potente in su i campi che prima, e polette riempire il Duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenza gli pareva quasi che avere perduta; perchè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine, che dubitava dello Stato suo; e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino (il quale aveva richiamato) fosse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, e temporeggiare quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedi, i quali in simili termini molte volte gli erano giovali, e mandò Niccolò da Esti Principe di Ferrara a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte, non era quella guerra a proposito; perchè se l'Duca s'indeboliva in modo che e' non potesse mantenere la reputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Veneziani e dai Fiorentini non sarebbe più stimato; ed in fede che il Duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguita la pace, dargli nelle mani. Il conte rispose, che se l'Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Fiorentini e Veneziani desiderata: vero era che con difficoltà se gli poteva credere; conosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manea, gli ritorna la voglia della guerra; né anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fosse consigliato.

I Veneziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente: nondimeno l'animo a lui per ambizione, ed ai Veneziani per sospetto era in modo intepidito che quello reale della state si fecero poche imprese; in modo che tornò Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alla stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poichè ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Forlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava; e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese; nondimeno questa loro vana ditta tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ottavio di Polenta loro Signore si misero nella potestà dei Veneziani, i quali in goderdono della ricevuta terra, acciocchè mai per alcun tempo Ottavio non potesse loro per forza torre quello che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con un suo figliuolo a morire in Caudia. Nelle quali imprese nonostante la vittoria d'Anghiari, mancando al Papa danari, vendè il castello dei

Borgo a S. Sepolero venticinquemila ducati ai Fiorentini.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno, mediante la vernata, esser sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il Duca per essere da Niccolò Piccinino, e dalla stagione rassennato; e perciò aveva rotto col Conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte, n'andò a Venezia per consigliarsi con quel Senato, come per l'anno futuro s'avessero a governare. Niccolò dall'altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l'Adda ed entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora che Adda e Acri, occupò; dove più che due mila cavalli sforzeschi (i quali questo assalto non aspettavano) s'alzò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte, a più abigottì i Veneziani, fu che Giampetron, uno de' primi Capitani del Conte, si ribellò. Il Conte avuto questo avviso parlò subito da Venezia, ed arrivato a Brescia trovò, Niccolò (fatti quelli danni) essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve, poichè trovò la guerra spenta, di riaccenderla; ma volle (poichè l'tempo ed il nimico gli davano comodità a riordinarsi) usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto, volle che Micheletto Attendulo conducesse.

Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il Conte, e tra l'uno e l'altro di quelli Capitani, secondo la loro consuetudine, si maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente (espagnato quello) soccorrere Bergamo, la qual città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva preveduto non poter esser impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al Conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo ch'egli impediva le vettovi al Conte, e con tagliate e bastioni in modo s'era affortificato che l'Conte non lo poteva, se non con suo manifesto pericolo, assalire; e riducesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che quelli di Martinengo ch'erano assediati. Donde che il Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il Duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il Conte una espressa rovina.

Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'aiutare gli amici e disfavore i nemici, fece in Niccolò Piccinino per la speranza di questa vittoria eressere tanta ambizione ed in tanta insolenza venire, che non avendo rispetto al Duca, nè a sé, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da

lui di qual premio avesse ad essere per le sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era di farlo Signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nemici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria ne avesse a nascer certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì luoga milizia potesse qualche volta riposarsi. Ne si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso ed insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa, che consentirle. E quello che tanti pericoli e tante minacce de' nemici non avevano fatto piegare, gl'insolenti modi degli amici piegaron; e deliberò fare l'accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace: le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente intra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva conoscere, qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria e non poteva credere che per non volere premiare gli amici e volesse i suoi nemici salvare: pertanto in quel modo che gli parve migliore, a questa sua deliberazione si opposeva; tantochè il Duca fu costretto (a volerlo quietare) di minacciarlo che lo darebbe (quando egli non v'acconsentisse) ai suoi soldati ed ai suoi nemici in preda. Ubbidì adunque Niccolò non con altro animo, che si faceva colui che per forza abbandonava gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte, poichè ora la fortuna, ora il Duca dei suoi nemici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona. Fatto questo si fermò la pace di novembre nel mille quattrociento quarantuno, dove per i Veneziani Francesco Barbarico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciaiuoli convennero; nella quale i Veneziani Peschiera, Asola e Leonato, castella del Marchese Mantovano guadagnarono.

Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del Regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il Re Renato da Alfonso d'Aragona stato spogliato (mentre la guerra di Lombardia si travagliava) di tutto il Reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò, mentre assediava Napoli, torre al Conte Benevento, e gli altri suoi Stati, che in quelle circostanze possedeva; perchè giudicava questo fatto poterli senza suo pericolo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il Conte non venisse per le sue terre in favore di Renato, e Renato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a soccorrere il Conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d'un

nemico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo che dovesse per l'amicizia che aveva seco, far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggiori imprese, fosse di lasciare quelle necessitato. Accettò Filippo questo invito senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre che il Conte della Chiesa occupava, ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale, fatta la pace, si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneva con il Conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervencendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno; ed accorse le genti con quelle di Niccolò assai la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contro al nemico. In questo mezzo il Re Alfonso occupò Napoli, dondechè tutto quel Regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciò pertanto Renato in Castelnuovo buona guardia, si partì, e venuto a Firenze fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non poter far più guerra, se n'andò a Marsilia.

Alfonso in questo mezzo aveva preso Castelnuovo, ed il Conte si trovava nella Marca, inferiore al Papa ed a Niccolò, perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che se allora c'non pensavano di frenare il Papa ed il Re, mentre che egli era ancora vivo, ch'egli avrebbero poco dopo a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebboni l'Italia. Stettero i Fiorentini ed i Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi col Papa e col Re, sì per trovarsi occupati nelle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivoglio cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca, che favoriva Francesco, aveva ai Veneziani e Fiorentini dimandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo che essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose poste, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinnovarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in sulle armi, ma vedutolo spento, e privo in tutto del Regno, non gli piaceva che il Conte fosse dei suoi Stati spogliato; e perciò non solamente consentì agli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fosse contento di tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fosse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva col Duca, deliberò soddisfarli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti intra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altro temeva: perchè al cre-

dito grande eh'egli aveva nella città, quello eh'egli aveva con i soldati s'aggiugnava. Perché essendo stato molte volte Capo degli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltre di questo la memoria delle vittorie, che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari), lo faceva amare da molti, e temer da quelli che desideravano non avere nel governo compagnia. Tra molti altri Capi dell'esercito fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perché in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù di corpo e d'animo lo superasse; ed aveva intra le faustie (perché di quelle sempre era stato Capo) tanta riputazione, eh'oggi uomo estimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù (delle quali era sempre stato testimone) l'amava; il che arrecava agli altri cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fosse il lasciarlo pericoloso, ed il teorlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo, al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di Giustizia messer Bartolommeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare.

Questo desiderio di messer Bartolommeo era dagli altri cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica che dovesse spegnere quello gli persuasero, e a un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo Stato da un uomo liberasse, che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto deliberazione Bartolommeo d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i Magistrati della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza alcun sospetto ubbidì; a cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito, lungo le camere de' Signori, della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno; i quali saltarono fuori, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto, per la finestra che dal Palagio in dogana risponde, gittarono, e di quivi portatolo in piazza e tagliatoli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero. Rimase di costui un solo figliuolo che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un monastero, con molte nobili donne che con lei convennero, si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il monastero creato

e nominato da lei, come al presente vive, così vivrà sempre. Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolgeli riputazione ed amici. Né bastò questo ai cittadini dello Stato, perché sendo già passati dieci anni dopo il principio dello Stato loro, ed essendo l'autorità della Balìa finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i Capi dello Stato, che, a non voler perdere quello, fosse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, ed i nimici battendo. E perciò nell'anno mille quattrocento quarantaquattro crearono per i Consigli nuova Balìa, la quale riformò gli uffici, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rinuovò la cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parere dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati; pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri; privò degli onori gli accoppiatori dello Stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, messer Francesco Castellani, e molti altri. E con questi modi a se renderono autorità e riputazione, ed ai nimici sospetti tolsero l'orgoglio.

Fermo così e ripreso lo Stato, si volsero alle cose di fuori. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal Re Alfonso, ed il Conte per l'aiuto che dai Fiorentini aveva avuto, era diventato potente; dondeché quello assalì Niccolò presso a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò, privato quasi di tutte le sue genti, con pochi si rifugiò in Montecchio; dove si fortificò, e difese tanto, che in breve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli Capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l'esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu aiutato; tantoché, venuta la primavera, si ridussero quelli Capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fossero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perché gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Dondoché Niccolò, cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciò Francesco suo figliuolo Capo dell'esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il Conte, non volle perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era assente; e venuto alla siffa propinquo al castel di Monte Loro, ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per il dolore morì l'anno mille quattrocento quarantacinque, d'età di sessantquattro anni, stato più virtuoso che felice Capitano; e di lui restarono Francesco e Jacopo, i quali ebbero meno virtù, e più cattiva fortuna del padre; tantoché queste armi Bracceseche quasiché si spensero, e le Sforzesche sempre dalla fortuna aiutate diventarono più gloriose. Il Papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, né sperando molto negli aiuti di Ragona, cercò la pace con il Conte, e

per mezzo dei Fiorentini si conchiuse, nella quale al Papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Rikanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del Conte rimase.

Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fosse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Cameschi e Bentivogli. Di questi era Capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado; ma infra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta; e sapendo Battista quanto il Duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto le insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a' di ventiquattro di giugno l'anno mille quattrocento quarantacinque, assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò, dipoi gridando il nome del Duca corse la terra. Erano in Bologna i Commissari Veneziani e Fiorentini, i quali al primo rumore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo gli nefidatori non favoriva, anzi in gran numero ragunati con l'armi in piazza della morte d'Annibale si dovevano, preso animo, con quelle genti si trovavano, s'accostarono a quelli, e fatto testa le genti Camesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, né i nimici ad ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose, e avendone i suoi nimici cerco tutto tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito dalla città, fecero tanto spavento ai servitori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, di poi per la terra strascinato ed arso. Così la autorità del Duca fu sufficiente a farli far quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Posati adunque per la morte di Battista e fuga de' Cameschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al Governo, essendo rimasto d'Annibale un sol figliuolo d'età di sei anni chiamato Giovanni; in modo che si dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse ritornare i Cameschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione d'animo, Francesco eh' era stato Conte di Poppi, trovandosi in Bologna fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno, disceso dal sangue d'Annibale, lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo, circa venti anni passati, Ercole cugino d'Annibale a Poppi, sapeva com'egli ebbe conoscenza con una giovane di quel castello, dalla quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte essere suo, né pareva che potesse negarlo, perché chi conosce Ercole e conosce il giovane, vede intra loro una somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, né differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a riconoscere il

giovane, e operare con Cosimo e con Neri che fosse loro concesso. Era quello che si riputava padre di Santi morto, tantoché quel giovane sotto la custodia d'un suo zio chiamato Antonio da Cascese viveva. Era Antonio ricco e senza figliuoli, e amava a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fosse né da apprezzarla, né temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennero costoro insieme, e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti! Né per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e si gli disse: «Nuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perché tu hai a pigliare quel partito, a che l'agimo t'inchina; perché se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese, che di quella casa e di tuo padre sieno degne; ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in un'arte di lana vilmente la vita tua». Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasi che negato di pigliar simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberasse, tantoché rimasi d'accordo con i Mandati Bolognesi, fu di veste, di cavalli, e servitori onorato, e poco dipoi accompagnato da molti, a Bologna condotto, ed al governo d'egli figlioli di messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti dai loro nimici morti, egli e pacificamente visse, ed onoratissimamente morì.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desiderava Filippo avere un Capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse, e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno de' primi Capitani del Conte Francesco, e ferìo intra loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare a Milano per entrare in possessione d'alcune castella, che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte dubitando di quello che era, acciocché il Duca non se ne potesse contra i suoi disegni servire, lo fece in prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contra di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque ai Fiorentini ed ai Veneziani, come quelli che temevano assai, se l'armi del Conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno pertanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era Signore di Rimini Giacommo Malatesta, il quale per esser genero del Conte sperava la Signoria di Pesaro; ma il Conte occupata quella, ad Alessandro suo fratello la dette; di che Giacommo sdegnò forte; al quale sdegno si aggiunse che Federigo di Montefeltro suo nimico, per i favori del Conte, aveva la Signoria d'Urbino occupata; questo fece che Giacommo s'accostò al Duca, e che e' sollecitava il Papa ed il Re a far guerra al Conte. Il quale per far sentire a Giacommo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l'assalì. Ondeché subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perché Filippo, il Re ed il Papa mandarono grossi aiuti a Giacommo; ed i Fiorentini e Veneziani se non di genti,

di danari provvedevano il Conte. Né bastò a Filippo la guerra di Romagna, ch'è disegnò torre al Conte Cremona a Pontremoli: ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fu difesa. Innodoché in Lombardia ancora si rinnovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino Capitano del Duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani sperarono di poter torre lo Stato al Duca, e mandarono uno loro Commissario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Crema, occuparono. Dipoi passata l'Adda scorrevano per infino a Milano; dondeché il Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del Regno, quando la Lombardia fosse in mano de' Veneziani. Promise Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficoltà senza consentimento del Conte potevano passare.

Pertanto Filippo ricorse con i prieghi al Conte che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la Lega lo provvedeva parcamente; perchè ai Fiorentini era uscita la panza del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte, ed i Veneziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano lo Stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e gli offeriva il Principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e la Marca restituisse al Papa, gli mandarono ancora loro ambasciatori promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del Capitanato delle loro genti, purché seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissero aiuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Veneziani grandi e i meriti loro grandissimi; avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al Conte; e dall'altra parte le ingiurie del Duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Per nondimeno stava dubbio il Conte di qual partito dovesse prendere; perchè dall'un canto l'obbligo della Lega, la fede data, ed i meriti freschi e le promesse delle cose future lo muovevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno che dubitava che sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse; giudicando dovere stare e delle promesse e dello Stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente Principe non mai se non per necessità si rimise. Queste difficoltà di risolverli al Conte furono dall'ambizione dei Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcuni intelligenti avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si senopri da quelli che per il Conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano; perchè non acquistarono Cremona, ed il Conte perdettero, il quale, postosi tutti i rispetti, s'accese al Duca.

Era morto Papa Eugenio, e orato per suo successore Niccolò V, ed il Conte aveva già tutto lo esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo essere morto, che correva l'anno mille quat-

trocento quarantasette all'ultimo di agosto. Questa nuova riempì d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le sue genti fossero ad ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani per essere in sull'armi e suoi nemici, avendo di fresco lasciati quelli ed acrostatosi al Duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nemico; non sperava nel Papa né nei Fiorentini, in questi per essere collegati con i Veneziani, in quello per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione dei Veneziani si volessero difendere, che s' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Ondeché, fatto buono animo, passò nel Bolognese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in sulla Lenza, e da Milano mandò a offerirli. De' Milanesi, morto il Duca, parte volevano vivere liberi, parte sotto un Principe; di quelli che amavano il Principe, l'una parte voleva il Conte, l'altra il Re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero agli altri, ed ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aspiravano, la Signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si diedero ai Veneziani; Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il Conte, se n'andò a Cremona, dove i suoi Oratori insieme con Oratori milanesi vennero con la conclusione, che fosse Capitano de' Milanesi con quelli capitoli, che ultimamente col Duca Filippo aveva fatti. Ai quali aggiunsero, che Brescia fosse del Conte; e acquistandosi Verona fosse sua quella, e Brescia restituisse.

Avanti che l' Duca morisse, Papa Niccolò, dopo la sua asunzione al Pontificato, cercò di creare pace intra i Principi Italiani. E per questo operò con gli Oratori che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una Dieta a Ferrara per trattare o lunga tregua o ferma pace. Convennero adunque in quella città il Legato del Papa, e gli Oratori Veneziani, Ducali e Fiorentini. Quelli del Re Alfonso non v'intervenero. Trovavasi costui a Tiboli con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il Duca, e si crede che poiché egli ebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Fiorentini e Veneziani assalire, ed in quel tanto ch'egli indugiavano le genti del Conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal Duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al Duca piaceva; ed essendo iti gli Oratori Ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Veneziani non vollero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupare quello Stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza, subito dopo la morte del Duca, s'erano arrese loro.

talch' egli speravano o per forza, o per accordo, potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo Stato, e quella dipoi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse prima che alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra col Re Alfonso.

Era quel Re a Tiboli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che si era già mossa in Lombardia fosse per dargli tempo e comodità, desiderava aver un piè nello Stato de' Fiorentini prima che apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire ai loro danni, soldarono genti, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi, si prepararono alla guerra. Era già condotto il Re col suo esercito sopra il Sinsighe, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri; nondimeno tettero quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, né in alcuna delle loro terre. Provvedevano bene di vivere, di che gli scuoteva l'impotenza loro e la gagliardia del nimico. Non parve al Re entrare per la via del Valdarno come prima aveva disegnato, sì per avere ripertura Cennina, sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'invì verso Volterra, e molte castella del Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Faio de' Conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia; la quale non poté espugnare, perchè fu dai Fiorentini e dal verno difesa. Ondechè il Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell'esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti, i Capi delle quali erano Federigo Signore d'Urbino, o Gismondo Malatesti di Rimini, e benchè fra questi fosse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardo de' Medici Commissarij, si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande, e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerance nel Volterrano; e i soldati del Re che prima scorrevano le maremme, si fienarono di sorte che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera i Commissarij fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaleto in numero di cinquemila cavalli e duemila fanti, ed il Re ne venne con le sue in numero di quindicimila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gittò a Piombino, sperando d'averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a sè utilissimo e ai Fiorentini pernicioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliati quello fosse da fare, giudicarono, che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che il Re sarebbe forzato di partirsi o rotto o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze avevano a

Livorno, e con quelle misero trecento fanti in l'ombino, e posarsi alle Caldane, luogo dove con difficoltà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie del piano lo giudicavano pericoloso.

Aveva l'esercito fiorentino le vettoviaglie dalle terre circostanti, lo quali, per essere rade a poco abitate, in provvedevano con difficoltà. Talchè l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il Re ancorchè dalle genti fiorentine fosse tenuto stretto, abbondava, da stramo in fuori, d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Vollerò pertanto i Fiorentini far prova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, o due ne furono prese, e due fuggite. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento. Ondechè dugento saccomanni o più, per mancamento, massimo del vino, si fuggirono nel campo del Re; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non esser per stare in luoghi caldissimi, dove non fosse vino, e l'acqua fossero cattive. Tantochè i Commissarij deliberarono di abbandonare quel luogo, e volsono alla ricuperazione d'alcune castella che ancora restavano in mano al Re; il quale dall'altra parte, ancorchè non patisse di viveri, a fosse superiore di genti, si vedeva mancare, per essere il suo esercito ripieno di malattie che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Ondechè si mossero pratiche d'accordo per il quale il Re domandava cinquantamila fiorini, e che Piombino gli fosse lasciato a dirozzazione; la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere, come e' si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fossero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, ed il Signore di Piombino per loro raccomandato accettarona, ed a tempo di guerra e di pace di sovvenirlo promissero, purchè non s'abbandonasse o si volesse come infino allora aveva fatto, difendere. Intesa il Re questa deliberazione, e veduto per lo inferno suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasi che rotto da campo, dove lasciò più che duemila uomini morti, e col restante dell'inferno esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queste cose lo Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco in Lombardia, sendo diventato Capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa, si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciò nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto l'ingigiasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non veduto dall'altra parte ubbidire ai Milanesi, gli obbedirono la terra con queste condizioni che non

gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Duce-
riva il Conte la possessione di quella città,
parendogli un gagliardo principio a potere co-
lorire i disegni suoi. Né lo riteneva il timore
o la vergogna del compere la fede; perchè gli
nomini grandi chiamano vergogna il perdere,
non con inganno acquistare. Ma dubitava pig-
liandola non fare sdegnare i Milanesi in modo
che si dessero ai Veneziani, e non la piglian-
do temeva del Duca di Savoia, al quale molti
cittadini ai volevano dare, e nell'uno caso e
nell'altro gli pareva essere privo dell'imperio
di Lombardia. Pure nondimeno pensando che
fosse minor pericolo nel prendere quella città,
che nel lasciarla prendere a uno altro, deliberò
d'accettarla, persuadendosi potere acquietare i
Milanesi; a' quali fece intendere ne' pericoli s'in-
corresse, quando non avesse accettata Pavia,
perchè quelli cittadini si sarebbero dati a i
Veneziani, o al Duca, e nell'uno e nell'altro
caso lo Stato loro era perduto; e come ei do-
vevasi più contentarsi d'aver lui per vicino e
amico, che un potente, quale era qualunque
di quelli, e inimico. I Milanesi si turbarono as-
sai del caso, parendo loro avere scoperta l'am-
bizione del Conte, ed il fine a che egli anda-
va; ma giudicarono non potere scoprirsi, per-
chè non vedevano, partendosi dal Conte, dove
si volgere altrove che a' Veneziani, de' quali la
invidia, e le gravi condizioni temevano; e per-
ciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e
per allora rimediare con quello ai mali che
soprastavano loro, sperando che, liberati da
quelli, si potrebbero ancora liberare da lui;
perchè non solamente dai Veneziani, ma ancora
dai Genovesi, e Duca di Savoia, in nome di
Carlo d'Orléans nato d'una sorella di Filippo,
erano assaliti; il quale assalto il Conte con
poca fatica oppresse. Solo adunque gli resta-
rono nimici i Veneziani, i quali con un potente
esercito volevano occupare quello Stato, e te-
nevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte
pose il campo, e quella dopo una lunga fatica
prese e saccheggiò. Dipoi perchè n'era venuto
il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti,
ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta
la vernata con la moglie si riposò.

Ma venuta la primavera, uscirono gli eser-
citi Veneziani e Milanesi alla campagna. Desi-
deravano i Milanesi acquistare Lodi, e dipoi
fare accordo con i Veneziani; perchè le spese
della guerra erano loro rinerisciate, e la fede
del Capitano era loro sospetta; talechè somma-
mente desideravano la pace per riposarsi, e
per assicurarsi del Conte. Deliberarono pertanto
che il loro esercito andasse all'acquisto di Ca-
ravaggio, sperando che Lodi s'arrendesse qua-
lunque volta quel castello fosse tratto dalle
mani del nimico. Il Conte ubbidì ai Milanesi,
ancorchè l'animo suo fosse passare l'Adda, ed
assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a
Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affor-
tificò, acciocchè se i Veneziani volessero levarlo
da campo, con loro disvantaggio l'avessero
ad assalire. I Veneziani dall'altra parte ven-
nero con il loro esercito, sotto Micheletto loro
Capitano, propinqui a due tiri d'arco al campo
del Conte. Dove più giorni dimorarono, e fecero
molte nisse. Nondimeno il Conte seguiva di sti-
gnere il castello, e l'aveva condotto in termine
che conveniva s'arrendesse; la qual cosa di-
spiaceva ai Veneziani, parendo loro con la per-

dità di quello aver perduta l'impresa. Fu per-
tanto intra i loro Capitani grandissima disputa
del modo del soccorrerlo, nè si vedeva altra
via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare
il nimico, dov'era disavvantaggio grandissimo;
ma tanto stimarono la perdita di quel castel-
lo, che il Senato Veneto, naturalmente timido
e disconato da qualunque partito dubbio e pe-
ricoloso, volle piuttosto per non perdere quel-
lo, porre in pericolo il tutto, che con la per-
dita d'esso perdere l'impresa.

Fecero adunque deliberazione d'assalire in
qualunque modo il Conte, e levatisi una mat-
tina di buona ora in arme, da quella parte ebb-
ero meno guardata l'assalirono, e nel primo
impeto, come Interviene negli assalti che non
si aspettano, tutto l'esercito sforzoso pertur-
barono. Ma subito fu ogni disordine dal Conte
in modo riparato, che i nimici, dopo molti
sforzi fatti per superare gli argini, furono non
solamente ributtati, ma in modo fuggiti e rot-
ti, che di tutto l'esercito, dov'erano meglio
che dodicimila cavalli, non se ne salvarono
nulle, e tutte le loro robe e carriaggi furono
predati; nè mai sino a quel dì fu ricevuta dai
Veneziani la maggiore e più spaventevole ro-
vina. E tra la preda e i presi fu trovato tutto
mesto un Provveditore veneziano, il quale avanti
alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parla-
to vituperosamente del Conte, chiamando quello
hastardo e vile, dimodochè trovandosi dopo
la rotta prigioniero, e de' suoi falli ricordandosi,
dubitando non essere secondo i suoi meriti pre-
miato, arrivato avanti al Conte tutto timido e
spaventato, secondo la natura degli uomini su-
perbi e vili (la quale è nelle prosperità essere
insolenti e nelle avversità abbietti e umili),
gettatosi lagrimando ginocchione gli chiese del-
l'ingiurie contra quello usate perdonò. Le-
vò il Conte, e preso per il hraccio gli fece
buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi
gli disse che al maravigliava, che un uomo di
quella prudenza e gravità che voleva essere ten-
nuto egli, fosse caduto in tanto errore di par-
lare sì vilmente di coloro che non lo merita-
vano. E quanto apparteneva alle cose che quello
gli aveva rimproverate, che non sapeva quello
che Sforza suo padre s'avesse con madonna
Lucia sua madre operato, perchè non vi era,
e non aveva potuto ai loro mali del congiun-
gersi provvedere; talmentechè di quello che
si facesse, ei non credeva poterne biasimo o
lode riportare; ma che sapeva bene che di
quello aveva avuto a operare egli sì era go-
vernato in modo che niuno lo poteva ripren-
dere, di che egli ed il suo Senato ne potevano
fare fredda e vera testimonianza. Confortollo a
essere per l'avvenire più modesto nel parlare
d'altrui, e più cauto nell'improprare sue.

Dopo questa vittoria il Conte con il suo
vinettore esercito passò nel Bresciano, e tutto
quel contado occupò, e dipoi pose il campo
propinquo a due miglia a Brescia. I Veneziani
dall'altra parte ricevuta la rotta, temendo, co-
me segue, che Brescia non fosse la prima per-
dita, l'avevano di quella guardia, che meglio
e più presto avevano potuto trovare, provve-
duta; e dipoi con ogni diligenza ragunarono
forze, e ridassero insieme quelle reliquie che
del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorenti-
ni per virtù della loro Lega domandarono
aiuti; i quali perchè erano liberi dalla guerra

del Re Alfonso, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e duemila cavalli. I Veneziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla Repubblica veneziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere; e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace dipoi molte volte dupliatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del Conte, e come il Conte desiderava non essere Capitano, ma Signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due (desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura) elestero di farla col Conte, e d'offerirgli aiuti a quello acquisto, e si persuasero come i Milanesi si vedessero ingannati dal Conte, vorriano, mossi dallo sdegno, sottoporli prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere né più del Conte fidarsi, sariano forati, non avendo dove gettarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fosse sua e non de' Milanesi. Fermarono pertanto un accordo, nel quale i Veneziani s'obbligarono pagare al Conte, tanto ch'egli diffidasse ad acquistare Milano, tredicimila fiorini per ciascun mese, e di più durante quella guerra, di quattromila cavalli e duemila fanti sovvenirlo. Ed il Conte dall'altra parte s'obbligò restituire ai Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla sua morte possedeva.

Questo accordo, come fu saputo a Milano, contristò molto più quella città, che non l'aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolendosi i Principi, rammaricavano i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamavano; e beneché quelli non credessero né con prieghi né con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono Ambasciatori per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al Conte, uno di quelli parlò in questa sentenza: « Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con prieghi, premj o minacce assalirlo, acciò mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera conceda. Ma negli uomini eruditi e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono o con i prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli, o con le minacce sfigottirli. Noi pertanto conoscendo al presente, benché tardi, la crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, veniamo a te non per volere impetrare alcuna cosa, né per credere di ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i benefici che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati; acciò che almeno intra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverartegli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del Duca Filippo; tu eri del Papa e del Re nimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Veneziani, dei

quali e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovaviti straccio della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, e senza danari, e privo d'ogni speranza di poter mantenere gli Stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi se non fosse stata la nostra semplicità; perché noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del Duca nostro, col quale avendo tu parentado e nuova amicizia, eredeavamo che nei suoi credi passasse l'amor tuo, e che se a' benefici suoi s'aggiungessero i nostri, dovesse questa amicizia non solamente esser ferma, ma insuperabile, e perciò alle antiche convenzioni Verona o Braccia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti e prometterti? E tu che potevi non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompensa ricevevamo da te uno insperato male. Ne hai differito infino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo, perché non prima fosti delle nostre armi Principe, che contro a ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empirsi con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettevi che noi gli acquisti, dipoi da te fatti, godemmo; perché sapevi bene come quello, che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritogliere; com'è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale preparata prima col sangue e con i danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguita. Oh infelici quelle città che hanno contra all'ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro escupio ai posteri, poiché quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta da' nemici, prima diventò di Capitano lor nimico, dipoi Principe. Non possiamo pertanto essere d'altra colpa accusati, se non d'aver confidato assai in quello, in cui noi dovevamo confidare poco; perché la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai di alcun grado o Stato ci doveva ammonire; né dovevamo porre speranza in colui, che avea tradito il Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto Dio e la chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Né dovevamo mai credere, che tanti Principi fossero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s'era negli altri più volia violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, né purga quella infamia, che le nostre giuste querelle per tutto il mondo ti portarono; né farà che il giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi preparate per offendere e sfigottire altri, verranno a ferire ed ingiuriare noi; perché tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena, che i pernicii hanno meritato. E quando pure l'ambizione

sione l'accesasse, il mondo tutto testimone della iniquità tua ti farà aprire gli occhi; farratteli aprire Dio, se i pergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora per qualche occulto bene ha fatto, ci non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria esta, perchè la ti sia dalla giusta ira di Dio impedita, e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, a ogni altro Principe, prima che a te la sottoporremo; e se pure i peccati nostri fossero tali, che contro a ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel Regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno ».

Il Conte, ancorchè da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna straordinaria alterazione, rispose eh' era contento donare ai loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali e' risponderebbe particolarmente se fosse davanti ad alcuno, che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provveduti che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapeva bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in cambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace con i Veneziani, acciocchè solo appresso di lui restassero i carichi dell'inimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile che s'era tratto della guerra. In modo eh' egli non si potevano dolere s'egli aveva fatto quello accordo, eh' egli prima avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora egli gli rimproveravano. Il che se fosse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, che egli chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggiore giustizia avrà combattuto.

Partitisi gli Ambasciatori, il Conte si ordinò a poter assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa, e con Francesco e Jacopo Piccinino (i quali per l'antico odio avevano i Bracceschi con gli Sforzeschi erano stati sì Milanesi fedeli), pensarono di difendere la loro libertà, infino a tanto almeno che potessero smembrare i Veneziani dal Conte, i quali non credevano dovessero essere fedeli, né amici lungamente. Dall'altra parte il Conte che questo medesimo conosceva, pensò che fosse savio partito, quando e' giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l'imprese della guerra, fu contento che i Veneziani assalissero Crema, ed egli con l'altre genti assalirebbe il resto dello Stato. Questo patto messo davanti ai Veneziani fu cagione che egli durarono tanto nell'amicizia del Conte, che il Conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa necessaria provvedersi; tantochè disperati d'ogni altro aiuto mandaron Oratori a Venezia a pregargli, che avessero compassione alle cose loro, e fossero contenti, secondo che debbe essere il costume delle Repubbliche, fa-

vorire la loro libertà, non un tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Né credano che egli stia contento ai termini né capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello Stato riconoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volti insignorirne, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto col Conte sovvenirli; ma in privato gli intrattenero in modo che, speiando nell'accordo, poterono a' loro Signori darne una ferma speranza.

Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando si Veneziani, avuta Crema, non parve da diffidare di fare amicizia con i Milanesi, con i quali s'accordarono, e intra i primi capitoli promisero al tutto la difesa alla loro libertà. Fatto l'accordo, cominciarono alle genti loro avevano presso al Conte, che partitesi da' suoi campi nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta con i Milanesi, e gli diedero venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il Conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi lo aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere: nondimeno non potette fare che venuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli Ambasciatori, che da Venezia erano stati mandati a significargli l'accordo, due giorni a rispondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e di non abbandonare la sua impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettare la pace, e mandò suoi Ambasciatori a Venezia con ampio mandato a ratificarla; ma da parte commise loro che in alcun modo non la ratificassero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la conclusion diffidassero. E per fare sì Veneziani più credere che dicessero davvero, fece tregua con i Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti né lunghi, che all'intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina dei Milanesi; perchè i Veneziani, confidando nella pace, furono più lenti alle provvisinii della guerra; ed i Milanesi vedendo la tregua fatta, ed il nimico discostatosi, ed i Veneziani amici, crederono al tutto che il Conte fosse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in due modi gli offese: l'uno eh' egli trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della semente era, seminarono assai grano; donde nacque, che più tosto il Conte gli poté affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più quel tempo gli dette comodità a poter respirare, e provvedersi d'aiuti.

Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, né avevano dato alcun favore al Conte, né quando egli difendeva i Milanesi, né poi; perchè il Conte, non ne avendo avuto di bisogno, non ne gli aveva con istanza ricercati: solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli obblighi della Lega, mandato aiuti ai Veneziani. Ma sendo rimasto il Conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato richiedere instantemente aiuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo Stato, e privatamente agli

amici, e massimamente a Cosimo dei Medici, col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia, ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente sovvenuto. Né in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la città pubblicamente l'aiutasse, dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non pareva che fosse a beneficio della città che il Conte occupasse Milano, e credeva che fosse più a salute dell'Italia, che il Conte ratificasse la pace, che s'agguisse la guerra. In prima egli dubitava, che i Milanesi per lo sdegno avessero contra il Conte non si dessero al tutto ai Veneziani, il che era la rovina di ciascuno; dipoì quando pure gli riuscisse di occupare Milano, gli pareva che tante armi e tanto Stato congiunto insieme fossero formidabili; e s'egli era insopportabil Conte, giudicava che fosse per essere un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fosse meglio e per la Repubblica di Firenze e per l'Italia, che il Conte restasse con la sua reputazione dell'armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s'inirebbero all'offesa degli altri; e ciascheduna per sé offendere non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il Conte, e mantenere la Lega vecchia con i Veneziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non volere che il Conte, amico di Cosimo, diventasse Duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora d'altra parte con ragioni mostrava l'aiutare il Conte essere alla Repubblica ed all'Italia utilissimo; perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi, perchè la qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le Sette antiche in quella città erano a ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch'egli era necessario o che il Conte ne diventasse Duca, o i Veneziani Signori. Ed in tal partito nullo era sì acuto che dubitasse qual fosse meglio, o avere un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo: né credeva che fosse da dubitare che i Milanesi (per aver guerra col Conte) si sottomettessero ai Veneziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano e non quelli, talchè qualunque volta c'non potranno difendersi come liberi, sempre più tosto al Conte che ai Veneziani si sottometteranno. Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine deliberarono che si mandassero Ambasciatori al Conte per trattare il modo dell'accordo; e se trovassero il Conte gagliardo di potere sperare che c'vincesse, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo.

Erano questi Ambasciatori a Reggio quando egli loro intese il Conte essere divenuto Signore di Milano, perchè il Conte, passato il tempo della tregua, si ritirasse con le sue genti a quella città, sperando in breve, a dispetto de' Veneziani, occuparla; perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell'Adda, il qual passo facilmente poteva chiudere, e non temeva (per essere la vernata) che i Ve-

neziani gli campeggiassero appresso, e sperava prima che il verno passasse avere la vittoria, massimamente essendo morto Francesco Picciorino e restato solo Jarno suo fratello, Capo de' Milanesi. Avevano i Veneziani mandato un loro Oratore a Milano a confortare quelli cittadini che fossero pronti a difendersi, promettendoli loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque durante il verno intra i Veneziani ed il Conte alcune leggieri zuffe; ma fattosi il tempo più benigno, i Veneziani sotto Pandolfo Malatesti si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove consigliatisi, se dovevano per soccorrere Milano assalire il Conte e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro Capitano giudicò, che c'non fosse da farne questa speranza, conoscendo la virtù del Conte e del suo esercito. E credeva che si potesse senza combattere vincere al sicuro, perchè il Conte dal disagio degli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che o si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessero al Conte. Questo partito fu approvato da' Veneziani, si per giudicarlo siero, si ancora perchè avevano speranza che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati a rimettersi sotto il loro imperio, persuadendosi che mai non fossero per darsi al Conte, considerate le ingiurie che avevano ricevute da lui.

Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria, ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le strade di fame; donde ne nascevano rumori e pianti in diversi luoghi della città, di che i Magistrati temevano forte e facevano ogni diligenza, perchè genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporla al male, ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove. Due adunque di non molta condizione ragionando propinqui a Porta Nuova delle calamità della città e miseria loro, e che modi vi fossero per la salute, si cominciarono ad accostar loro degli altri, tantochè divennero buon numero; dondechè si sparse per Milano voce, quelli di Porta Nuova esser contra a' Magistrati in arme. Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme, e fecero Capn di loro Gasparre da Vicomercato, e s'andarono al luogo dove i Magistrati erano ragunati; ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisero, intra i quali Lionardo Venero Ambasciadore veneziano, come ragione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così quasi che Principi della città diventati, intra loro proposero quello che si avesse a fare, a volere uscire di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poichè la libertà non si poteva conservare, sotto un Principe che gli difendesse; e chi il Re Alfonso, e chi il Duca di Savoia, e chi il Re di Francia voleva per suo Signore chiamare; del Conte non era alcuno che ragionasse: tanto erano ancora potenti gli sdegni avevano seco. Nondimeno non si accordando degli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, e largamente mostrò come volendosi levare la guerra d'addosso, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano

avere bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga, e d'un futuro soccorso. Scusò con le parole l'impresa del Conte; accenò i Veneziani; accusò tutti gli altri i principi d'Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E dopo che la loro libertà si aveva a dare, si desse a uno che gli spasse o potesse difendere, acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu così con maravigliosa attenzione ascoltato, e tutti, finito il suo parlare, gridarono, che il Conte si chiamasse, e Guasparre fecero Ambasciadore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella; la quale il Conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come Principe a' ventisei di febbrajo nel mille quattrocento cinquant'anni, fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, si ordiò agli Oratori fiorentini, ch' erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il Conte, si rallegrassero col Duca della vittoria. Furono questi Oratori dal Duca ricevuti onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contro alla potenza de' Veneziani non poteva avere in Italia i più fedeli, nè più gagliardi amici de' Fiorentini, i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani: perchè i Ragonesi che di Napoli erano loro nemici, per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre tenuta con la casa di Francia; e i Veneziani conoscevano, che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè e' sapevano con quanto studio egli avevano i Visconti perseguitati, temendo in medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono e ragione che il nuovo Duca si ristringesse facilmente con i Fiorentini, e che i Veneziani ed il Re Alfonso s'accordassero contra i comuni nemici, e si obbligarono in un medesimo tempo a muovere l'armi, e che il Re assalisce i Fiorentini, ed i Veneziani il Duca; il quale, per esser nuovo nello Stato, credevano nè con le forze proprie, nè con gli aiuti d'altri potesse sostenergli.

Ma perchè la Lega intra i Fiorentini e i Veneziani durava, e il Re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E perciò e' l'uno o l'altro mandò Ambasciadori a Firenze, i quali per parte de' loro Signori fecero intendere la Lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli Stati loro. Dolersi dipoi il Veneziano che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del Duca per Lombardia, che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati autori e consiglieri dell'accordo fatto intra 'l Duca ed il Marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo Stato loro, e all'amicizia avevano insieme; e perciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto, dà ragione ad altri di essere offeso a ragione; e che chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo,

il quale con lunga e saggia Orazione riandò tutti i benefizii fatti dalla città sua alla Repubblica veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i danari, con la genti, e col consiglio dei Fiorentini acquistato; e ricordò loro, che poichè dai Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia, non mai verrebbe la cagione della inimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto intra loro, quando per pace e non per guerra fosse fatto. Vero era, che delle querelle fatte assai si maravigliava, vedendo che di sì leggier cosa e vana da una tanta Repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fossero degne d'essere considerate, facevano a ciascuno intendere, come e' volevano che il paese loro fosse libero ed aperto a qualunque, e che 'l Duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' consigli nè de' favori loro bisogno. E perciò dubitava che quelle querelle non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fosse, farebbono conoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto ella è utile, tante essere la inimicizia dannosa.

Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli Oratori se n'andassero assai soddisfatti. Nondimeno la Lega fatta e i modi de' Veneziani e del Re facevano piuttosto tenere i Fiorentini e il Duca di nuova guerra, che spargere ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono col Duca, e intanto si scopersse il mal animo de' Veneziani, perchè fecero Lega con i Sanesi, e carciarono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il similante, senza aver nulla alla pace, l'anno davanti fatta, alcun rispetto, e senz'averne nou che giusta, una colorita ragione. Cercarono i Veneziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuorusciti, gli misero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Ne prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levarono il rumore; al quale Santi Bentivogli andò desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fosse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poichè con lo stare non poteva salvar lo Stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso; e, prese l'armi, dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni anelli assai parte de' ribelli, e quelli rotti, molti ne ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dovunque ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essere della casa dei Bentivogli.

Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si voltarono i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il Magistrato de' Dieci, soldarono nuovi condottieri, e mandarono Oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, a Siena per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i doli, e scoprire i consigli de' nemici. Dal Papa non si trasse altro che parole generali, buona disposizione e conforti alla pace. Dal Re vane scuse di aver licenziato i Fiorentini offendendosi voler dare il salvocondotto a qualunque lo dimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli Ambasciadori conobbero il mal animo suo, e scopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della Repubblica loro. Col Duca di nuovo

con varj obblighi si fortificò la Lega, e per uno mezzo si fece l'amieizia con i Genovesi, e l'antiche differenze di rappresaglie, e molte altre querce si cospicero: nonostante che i Veneziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare, ne mancarono di supplicare all'Imperadore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello Imperadore non furono iutei. Fu dal Senato veneziano agli Oratori fiorentini proibito l'entrare nello Stato di quella Repubblica, allegando che essendo in amieizia col Re, non potevano senza sua partecipazione uirgli. I Sanesi con buone parole gli Ambasciadori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la Lega gli potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Vollerò i Veneziani ed il Re, secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra, mandare Oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fu voluto intramettersi nel dominio fiorentino, e non volendo quello del Re far solo quello ufficio restò quella Legazione imperfetta, ed i Veneziani per questo conobbero, essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco.

Nel mezzo del timore di questi moti, Federico III Imperadore passò in Italia per coronarsi, e a' di trenta di gennaio nel mille quattrocento cinquantuno entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città infino a' di sei di febbrajo, che quello parti per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente corouato, e celebrato le uozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti quelli medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornarsene sendo stato dal Marchese di Ferrara benedetto, per ristorare quello gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il Duca lega con il Re di Francia per difesa dei comuni Stati; la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

Era venuto il mese di maggio dell'anno mille quattrocento cinquantadue, quando ai Veneziani non parve di differire più di rompere la guerra al Duca, e con sedicimila cavalli e seimila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione, o spinto dai Veneziani ancora, lo assalì dalla parte di Alessandria. Il Duca dall'altra parte aveva messo insieme diciottomila cavalli e tremila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di genti, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Veneziani danni grandissimi, e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con

maggior forza opporsi ai Veneziani, ed il paese loro assalire.

Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj, ma deboli accidenti e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del Re Alfonso e dei Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggior virtù né con maggiore pericolo, che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando, figliuolo non legittimo da Alfonso, con dodicimila soldati capitanati da Federico Signore d'Urbino. La prima loro impresa fu che eglino assalirono Foiano in Val di Chiana; perchè avendo amici i Sanesi, entrarono da quella parte nell'Impero fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e in tanta o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alla difesa loro ordinarli. Preso i nimici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Dondebè, lasciate quelle, se ne andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per sito debolissimo; ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell'esercito che lo assalì, perchè dopo quarantatrua giorni, che egli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difendersi s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano! E mentre che Ferrando stette a campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e come infino propinquo a sei miglia alla città con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini, i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Fenza e Gismondo Malatesti verso il castello di Colle, lo tenevano discosto al nimico, temendo che le non fossero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra; perchè le piccole castella, perdueole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano sienti, sapendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re un'armata di circa venti legni fra galere e fuste nei mari di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del Castellano occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Il Pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto c'eredeva potere mettere accordo intra le parti. E benehe s'astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un messer Stefano Porcari cittadino Romano,

per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch' appetiscono gloria, o fare o tentare almeno qualche cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua di mano dei Prelati, e ridurla nell'antico vivere; sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangello sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' Prelati, e la mala conteutanza de' Baroni e popolo Romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quel verso del Petrarca, nella Canzone che comincia: *Spirito gentil che quelle membra reggi*, dove dice:

Sopra il monte Tarpeio, Canzon, vedrai
Un Cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui, che di sè stesso.

Sapeva messer Stefano i poeti essere molte volte di spirito divino e profetico ripieni; talchè giudicava dover ad ogni modo intervenire quella cosa, che 'l Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici esser superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con l'usanze, e con il modo del vivere non si scoprisse, talmentechè divenne sospetto al Pontefice. Il qual per torgli comodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al Governatore di quella città commise che ciascon giorno lo rassegnasse. Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore ardore seguì l'impresa sua e per quei mezzi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch' egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore intra i termini comandati. Ma dappoichè gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non diffidare a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinasero, dove tutti i congiurati fossero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici, e promesse di essere con loro, avanti che la cena fosse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tantochè finita la cena, vestito di drappo d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparso intra i convitati, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporsi a al gloriosa impresa. Dipoi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palazzo del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede de' congiurati, altri che si seppe esser messer Stefano in Roma. Comunque si fosse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prendere messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi, secondo che meritavano i fatti loro, morire. Cotai fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il

SCRITTORI STORICI

giudicio biasimato; perchè simil imprese se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno.

Era già durata la guerra in Toscana quasi che uno anno; ed era venuto il tempo nel mille quattrocento cinquantatré che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza fratello del Duca con due mila cavalli, e per questo essendo l'esercito dei Fiorentini cresciuto, e quello del Re diminuito, parve ai Fiorentini d'andare a recuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre recuperarono. Dipoi andarono a campo a Foiano, il quale fu per poca cura dei Commissari saccheggiato; insoltichè essendo gli abitatori dispersi, con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si riacquistò, perchè i nimici, vedendo di non poterla tenere, l'abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, l'esercito Bagnese non avendo ardire di appressarsi a quello dei nimici, si era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Né mancò quel Re di vedere se c' poteva per altra via assalire i nemici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti inviarli.

Era Signore di Val di Bagno Gherardo Gambacorti, il quale o per amicizia o per obbligo era stato sempre insieme con i suoi passati u soldato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui teneva pratiche il Re Alfonso che gli desse quello Stato, ed egli a rincontro d'uno altro Stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scuoprire l'animo suo, se gli mandò uno Ambasciadore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai si scellerato pensiero essergli caduto nell'animo, e che verrebbe io persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statuto consegnò all'Ambasciadore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l'Ambasciadore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggiore istanza seguì col Re la pratica, la quale come fu conchiusa, il Re mandò in Val di Bagno Fra Puero cavaliere Ierosolimitano con assai gente a prendere delle robe e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla Repubblica fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai Commissari del Re.

Aveva già preso Fra Puccio quasi che la possessione di tutto quello Stato; solo gli mancava d'insignorirsi della Rocca di Corzano. Era con Gherardo mentre che faceva tal consegna, fra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Guasconi Pisano, giovane ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della Fortezza, e gli uomini che v'erano in guardia, e conosciuta nel viso

e ne'gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intronettere le genti Ragonesi, vi girò Antonio verso il di dentro della rocca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuora di quella, ed alle guardie comandò, che sopra il volto di sì scellerato uomo quella Fortezza serrassero, ed alla Repubblica Fiorentina la conservassero. Questo rumore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contra ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per istatico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, e quello Stato che per il Principe si governava, in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo Signore e del figliuolo con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potenza de' nemici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente, perchè se e' succedeva al Re di quel paese insorgersi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Val di Tevere ed in Casertino correre, dove avrebbe dato tanta noia alla Repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo esercito Ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nemica Lega, mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro Oratore al Re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al Re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciò che venisse a difendere i suoi amici, e potesse, dipoi, sendo in Italia, pensare all'acquisto del Regno di Napoli; ed a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentrechè in Toscana ed in Lombardia la guerra, secondo abbiamo narrato, si travagliava, l'Ambasciadore col Re Renato l'accordo conchiuse, che dovesse venire per tutto giugno con due mila quattrocento cavalli in Italia, ed all'arrivo suo in Alessandria la Lega gli doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo Re, per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal Duca di Savoia e Marchese di Monferrato ritenuto, i quali essendo amici de' Veneziani non gli permettevano il passo. Ondechè il Re fu dall'Ambasciadore fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia, e dall'altra parte facesse forza col Re di Francia che operasse con quel Duca che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Renato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del Re furono ricevute in Savoia. Fu il Re Renato racettato dal Duca Francesco onoratissimamente, e messe le genti italiane e francesi insieme assalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese, recuperarono. Né contenti a questo, quasi che tutto il Bresciano occuparono; e l'esercito Veneziano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto.

Ma sendo venuto il verno, parve al Duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al

Re Renato consegnò le stanze a Piacenza; e così dimorato il verno nel mille quattrocento cinquantatré senza fare alcuna impresa quando dipoi la state ne veniva, e che si stimava per il Duca uscire alla campagna, e spogliare i Veneziani dello Stato loro di terra, il Re Renato fece intendere al Duca, com'egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa deliberazione al Duca nuova ed inaspettata, e perciò se prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello per dissuadergli la partita, non poté nè per prieghi, nè per promesse rinnovarlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fosse ai servizj della Lega. Nan dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo recuperate le terre loro e le loro castella, non temevano più il Re, e dall'altra parte non desideravano, che il Duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Renato, e mandò il suo figliuolo come aveva promesso in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

La partita del Re fece che il Duca si volò volentieri alla pace: ed i Veneziani, Alfonso, ed i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, ed il Papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata, e desiderava; perchè questo medesimo anno Maometto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto abigottì tutti i Cristiani, e più che ciascuno altro i Veneziani ed il Papa, parendo a ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia. Il Papa pertanto pregò i potentati italiani gli mandassero Oratori con autorità di fermare una universale pace, i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme si meriti della cosa, vi si trovava assai difficoltà nel trattarla. Voleva il Re che i Fiorentini lo rifaccessero delle spese fatte in quella guerra, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Brescia e Crema; talchè pareva, che queste difficoltà fossero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma pareva a molti difficile a fare, a Milano ed a Venezia intra due fu facilissimo; perchè mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il Duca ed i Veneziani a' dì nove d'aprile nel mille quattrocento cinquantquattro la conchiusero, per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al Duca fu concesso potersi ricuperare le terre gli avevano occupate i Principi di Monferrato e di Savoia, ed agli altri Principi italiani fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi, ed altri minori potenti fra il tempo la ratificarono. Né contenti a questo si fermò fra i Fiorentini, Duca e Veneziani, per per anni venticinque. Mostrò solamente il Re Alfonso de' Principi d'Italia essere di questa parte malcontento, parendogli fosse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale, ma come aderente ad essere ricevuto in quella; e per ciò stette molto tempo sospeso senza lasciarsi intendere. Per seendogli state mandate dal Papa e dagli altri Principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal Pontefice, persuadere: ed entrò in questa Lega col figliuolo per anni trenta, e furono insieme il Duca ed il Re doppio parentado e doppie

nozze, dando e togliendo la figliuola l'uo del- l'altro per i loro figliuoli. Nondimeno acciò- che io Italia restassero i semi della guerra, non consenti far la pace, se prima dai collegati non gli fosse concessa licenza di potere senza loro ingiuria far guerra ai Genovesi, a Giacommo Malatesti, e ad Astore Principe di Farua. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti.

Sendo adunque seguita questa pace universale, si temeva solo che l'Re Alfonso per la inimicitia aveva con i Genovesi non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal Re apertamente, ma come sempre per l'addietro era intertenuto, dall'ambizione de' soldati mercenari fu turbata. Avevano i Veneziani (com'è costume, fatta la pace) licenzia dai loro soldati Jacopo Piccinino loro condottiere, col quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermato, Jacopo mosse loro guerra, ed occupò ai Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno mille quattrocento cinquantacinque, morì Papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Calisto III. Questo Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo Capitano quanta più gente potette ragunò, e quella con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano corsi, mandò contra Jacopo, e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostante che l'Ventimiglia restasse prigioniero, Jacopo ne rimase perdetto, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fosse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Jacopo essere per ordine di quel Re seguito; in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per ricociliarli i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra qualche alleanza, operò che Jacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini: e fatto questo accordo, ricevè Jacopo e le sue genti nel Regno.

In questi tempi, ancora che l'Papa pensasse di frenar Jacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla Cristianità, che si vedeva che era per essere dai Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le Province cristiane Oratori e predicatori a persuadere a' Principi ed a' popoli, che s'armassero in favore della loro Religione; e con danari e con la persona l'impresa contra al comune nimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine; assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per esser presti colla persona a quella guerra. Feconsi ancora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico e per il privato di mostrare di voler essere intra i primi Cristiani col consiglio, con i danari e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della eroziata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto io Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice e nei Cristiani cessata quella paura, ch'eglino avevano per la perdita di Costantino-

poli concepata, si procedè nelle preparazioni che si facevano per la guerra più tepidamente, ed io Ungheria medesimamente per la morte di Giovanni Vajroda, Capitano di quella vittoria raffredarono.

Ma tornando alle cose d'Italia, dico come c'erreva l'anno mille quattrocento cinquantasi, quando i tumultu mossi da Jacopo Piccinino finirono; dondechè posate l'armi degli uomini, parve che Dio le volesse prendere egli; tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale io Toscana fece, inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'ipotenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto una ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mar di sotto verso Pisa un turbine d'una nuvola grossa e folta; la quale quasiche due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'ella fossero, in sé medesima rotta, in sé medesima combatteva, e le spezzate nuvole, ora verso il cielo saleo, ora verso terra accendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità gradissima si muovevano, e davano a loro un veoto fuori d'ogni modo impetuoso eccitavano, e spessi fuochi e lucidissimi lampi intra loro nel combattere appa- rivano. Da questi così rotte e confuse oebbie, da questi così furiosi venti, e spessi splendori nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì, giudicava che l'fine del mondo fosse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico caos mescolandosi insieme ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al Castello di S. Casciano segui- roo. E questo Castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia sopra il colle, che parte le valli di Pesa e di Griève. Infra detto Castello adunque ed il Borgo di S. Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a S. Andrea non aggiunse, e S. Casciano rasentò io modo, che solo alcuni merli o cammioni d'alcune case abbattè, ma fuora di quello spazio che è dall'uo de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al piano della terra roviaate. I tetti de' templi di S. Martino a Bagouolo e di Santa Maria della Pace, lotieri come sopra erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme coi suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le grosse querce, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevano cedere, furono con solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici, portati. Ondechè passata la tempesta e venuto il giorno, gli nomoi stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato o guasto, vedevasi la rovina delle case e de' tempi, scettivansi i lameoti di quelli che vedevano le lor possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva, recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio piuttosto no- ciociare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse intrata in una città inco-

le case e gli abitatori assai e spesso, come la entrò fra guerre e arbori, e case poco e rare, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente coniettar maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare fra gli uomini la memoria della potenza sua.

Era, per tornare donde in mi partii, il Re Alfonso, come di sopra diremmo, mal contento della pace, e poichè la guerra eh' egli aveva fatto muovere da Jacopo Piccinino ai Sanesi senz'alcuna ragionevole ragione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della Lega poteva muovere. E però l'anno mille quattrocento cinquantasei mosse per mare e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo Stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Jacopo Piccinino contra a Gismondo Malatesti Costui, perchè aveva gueruite bene le sue terre, stimò poco l'assalto di Jacopo; di modo che da questa parte l'impresa del Re non fece alcuno effetto; ma quella di Genova partorì a lui ed al suo Regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pietro Fregoso; costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò, quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da nimici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giunto premio cedere. Mandò pertanto Oratori a Carlo VII Re di Francia, e gli offerì l'imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del Re Reinato, il quale di poco tempo avanti si era partito da Firenze e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo che Giovanni per aver presi assai costumi italiani potesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava, che di quindi potesse passare all'impresa di Napoli, del qual regno Reinato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come Principe, e dategli in sua potestà le forze della Città e dello Stato.

Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli averli tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno perciò non bigottito, seguitò con franco animo l'impresa sua, e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Portofino, quando preso d'una subita infermità morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi dalla guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno d'Alfonso suo padre, era pien di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi Baroni, i quali desiderosi di cose nuove ai Francesi non aderivano. Teneva ancora del Papa, l'ambizione del quale conosceva, che per essere nuovo nel Regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel Duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del Regno che si fosse Ferrando, perchè dubitava che quando i Francesi se ne fossero insignoriti, non disegnassero d'occupare ancora lo Stato suo, il quale sapeva come ei eredevo potere, come cosa loro appartenente, domandare. Mandò pertanto quel Duca, subito dopo la morte d'Alfonso, lettere e genti a Ferrando;

queste per dargli aiuto e riputazione, quelle per confortarlo a far buono animo, significandogli come e' non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dare quel Regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestare quella impresa, ed aver più concorso con gli altri Principi d'Italia, pubblicò, come sotto l'imperio della Romana Chiesa voleva quel Regno ridurre; e perciò persuadeva al Duca, che non dovesse prestare alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel Regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Callisto morì, e successe al Ponteficato Pio II di nazione Sinese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enra. Questo Pontefice pensando solamente a beneficare i Cristiani, e ad onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del Regno Ferrando; giudicando poter più tosto, mantenendo chi possedeva, posare l'arme italiane, che se avesse o favorito i Francesi perchè egli occupassero quel Regno, o designato, come Callisto, di prenderlo per sé. Nondimeno Ferrando per questo beneficio fece Principe di Melfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restitui ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

Pareva pertanto che fossero posate l'armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muovere la Cristianità contra ai Turchi, secondo che da Callisto era già stato principiato, quando naque intra i Fregosi, e Giovanni Signore di Genova, dissensione; la quale maggiori guerre, e più importanti di quelle passate ricevette. Trovavasi Pietrino Fregoso in un suo castello in riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città Principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piaceva questa cosa a Ferrando, come unico emulo e sola via alla salute, e Pietrino di gente e di danari sorvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni da quello Stato. Il che conosciuto egli, mandò per aiuti in Francia, con i quali si fece incontro a Pietrino, il quale, per molti favori gli erano stati maodati, era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardar la città, nella quale entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutta le sue genti o morte o prese.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di fare l'impresa del Regno; e d'ottobre nell'anno mille quattrocento cinquantanove con una potente armata ai parti di Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quinci a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il Principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e Principi; dimoche quel Regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando, ricorse per aiuto al Papa al Duca, e per avere meno nimici fece accorda con Gismondo Malatesti: per la qual cosa si turbò in modo Jacopo Piccinino per essere di Gismondo natural nimico, che si partì dai soldati di Ferrando e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo Signor d'Urbino, e quanto prima poté, seguitò secondo

quelli tempi un buon esercito, e sopra il fiume di Sarni si ridosse a fronte con gl' inimici, e venuti alla zuffa fu il Re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi Capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi Principi o terre; la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Jacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s'insignorisse del Capo del Regno; ma non volle, dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fosse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non conobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che 'l capo le membra.

Erasí rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi Stati riceveva, e con quelli modi poté più umani, ragunò d'anni insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuti al Papa ed al Duca, e dall' uno e dall' altro fu sovvenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi; perchè vivevano con sospetto grande che non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a riacquistar riputazione, riacquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque un accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione, e la comodità di vincere quella impresa. Erao i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Fraocei, tantoche presero l' arme contro al Governatore regio, e quello costrinse a rifugiarsi nel Castelletto; ed a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell'acquistar lo Stato, come nel conservarlo. Tantoche 'l Re Rinato, il quale con un'armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando di riacquistare Genova per virtù del Castelletto, fu, nel porre delle sue genti in terra, rotto di sorte, che fu forzato tornare svergognato in Provenza. Questa noova, come fu intesa nel Regno di Napoli, abigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostene la guerra, aiutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine, dopo molti accidenti seguiti, a giornata li duoi regali eserciti si condussero, nella quale fu Giovanni, propinquo a Troia, rotto l'anno mille quattrocento sessantadue. Né tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Jacopo Piccinino, il quale a' arcotò a Ferrando, sicchè spogliato di forze si ridusse in Istria, donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè così per sua negligenza, il quale per virtù dei suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse: vero a che dal Re Giovanni d'Aragona nuovamente assunto Re in quel Regno per la morte d'Alfonso, furono per sua ambasciata richiesti, che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano, per la Lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre, obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per aiutare il figliuolo in quella

guerra, che l' padre con l'arme sue aveva mossa; e come la fo cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Dondebè quelli Oratori per parte del loro Re protestarono la pena dell' obbligo, e gl' interessi del danno, e sdegnati contra a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quato alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

LIBRO SETTIMO

E' parrà forse a quelli, che il libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose florentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè son per l'avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quatounque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi pare perciò da lasciar indietro di narrar quelle che saranno in quella Provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dalle azioni degli altri popoli e Principi italiani oscono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del Re Ferrando gli odj e le gravi inimicizie nacquerò, le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Perchè il Re si doleva in quella guerra non solamente non essere stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegnò fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono scrivendo le cose di fuori, infino al mille quattrocento sessantatré trascorso, mi è necessario a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molti anni indietro. Ma prima voglio alquanto, secondo la consuetudine nostra ragionando, dire come coloro che sperano che una Repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alla Repubblica, ed alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle Sette e da' partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza Sette e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d'una Repubblica, che non siano inimicizie in quella, ha da provvedere almeo che non vi siano Sette. E perciò è da sapere, come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città, o per vie pubbliche o per modi privati. Pubblicamente s'acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una Legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficiando questo e quell' altro cittadino, difendendo da' Magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritadamente agli onori, e con giuochi e doni pubblici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascuo

le Sette ed i partigiani; e quanto questa riputazione esso guadagnata offendere, tanto quella giova, quando ella non è con le Sette mescolata; perchè l'è fondata sopra un bene comune, non sopra un bene privato. E benechè ancora dai cittadini così fatti non si possa per modo provvedere che non vi siano odj grandissimi, nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovin; perchè è necessario per vincere le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con Sette, e perciò furono sempre dannose; nè s'ette mai una Setta vincitrice unita, se non tanto quanto la Setta inimica era viva. Ma come la viva era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine intra sè che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nell'anno mille quattrocento trentaquattro superiore; ma per essere la parte battuta grande e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che tra loro non fecero alcuno errore, e dal popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tantochè qualunque volta quello Stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' Capi suoi tutta quella Balia e potenza che desideravano; e così dal mille quattrocento trentaquattro al cinquecento, che sono anni ventuno, sei volte, e per i Consigli, ordinariamente l'autorità della Balia riassunsero.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, due cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Gapponi, dei quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall'altra parte avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai, e stando costoro uniti mentre tutti due vissero, sempre ciò che vollero senza alcuna difficoltà dal popolo ottennero; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno mille quattrocento cinquantacinque, ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficoltà nel riassumere l'autorità sua, ed i propri amici di Cosimo, nello Stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel mille quattrocento sessantasei seguirono, in modo che quelli, a' quali lo Stato apparteneva, ne' Consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, consigliavano che egli era bene che la potestà della Balia non si riassumesse, e che si riservassero le borse, ed i Magistrati a sorte secondo i favori dei passati squittinj si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o ripigliare lo Stato per forza con i partigiani che gli erano rimasi, ed urtar tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e col tempo fare ai suoi amici conoscere che non a lui, ma a loro propri lo Stato e la riputazione toglievano. De' quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene

di suoi amici, egli non correva alcun pericolo, e come a sua posta poteva il suo Stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i Magistrati a sorte, pareva all'universalità dei cittadini aver riavuta la sua libertà, ed i Magistrati non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano, in modo che ora un amico d' un potente, ora quello di uno altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le cose loro piene di saluatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati uguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo Stato. Le quali cose Cosimo dissimulava; e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i Grandi, ed a Cosimo dette maggior occasione a fargli ravvedere, fu che si riuscì il modo del catasto del mille quattrocento ventisette, dove non gli uomini, ma la legge le gravanze pesasse.

Questa legge fatta e vinta, e di già creato il Magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto restringere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fosse contento volere trarre loro e sè dalle mani della plebe, e rendere allo Stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei Consigli la legge di far nuova Balia, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al Parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che gli voleva ridurre in termine, che a pieno l'error loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi Gonfaloniere di Giustizia, volle senza suo consentimento fare il Parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che seco sedevano sbeffare, ch'egli impazò, e come stupido ne fu alla cosa sua rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possano poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al Gonfalone della Giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciar governare la cosa a quello, acciò, se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fosse a Luca, non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo Magistrato propose al popolo molte volte di rifare la Balia, e non si ottenendo, minacciò quelli che nei Consigli sedevano, con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco di poi aggiunse i fatti; perchè di agosto nel mille quattrocento cinquanta otto, la vigilia di S. Lorenzo, avendo ripieno d'armati il Palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece acconsentire quello che prima volentieri non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo Stato, e creata la Balia, e dipoi i primi Magistrati secondo il parere de' pochi, per dar principio a quel Governo con terrore, ch'egliano

avere cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il quale messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini, fu fatto ribelle, ed andando circendo la Italia, sollevando i Principi contro alla patria, fu in Luigiana per poca fede di uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di Governo, per otto anni che durò insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo esser presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quellacittà. Fu Luca Pitti, per premio dell'opera aveva fatta in beneficio della Repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato verso di lei che quella verso di lui fosse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'arti, acciò che della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire sedesse. E perchè Iddio pareasse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni uffizi per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse, e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiungessero. Donde egli sali in tanta riputazione, che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidenza, che egli incominciò due edifizj, l'uno in Firenze, l'altro a Rueiano luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regi; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro: che da privato cittadino fino a quel giorno fosse stato edificato. I quali per condurre a fine non perdonava ad alcuno straordinario modo; perchè non solo i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie all'edifizio lo sovvenivano, ma i comuni o popoli intieri gli somministravano aiuti. Oltre a questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto, od altra cosa, perchè egli temesse pubblica penitenza, purché e' fosse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifizj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, né meno rapaci di lui; in modo che, se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli de' Malatesti; perchè egli desiderava spogliarli di Rimini e di Cesena, che loro possedevano; sicché infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Trece, Papa Pio consumò il Pontificato suo.

Ma Firenze seguì nelle dissonnii e travagli suoi. Cominciò la dissensione nella parte di Cosimo nel mille quattrocento cinquantacinque per le cagioni dette, le quali per la prodenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno sessantaquattro Cosimo riagravò nel male, di qualità, che passò di questa vita. Dolanssi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per ca-

gione dello Stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fosse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fosse necessitato ad avere loro rispetti, talché quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto in ciascuno di sé grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nominato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè intra tutte l'altre qualità, che lo fecero Principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Appare la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volse le sue sostanze riconoscere; perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Appare la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il monistero di Santa Verdiana, o ne' monti di Fiesole S. Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in Santa Croce, e nei Servi, negli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle oltre all'edificare, riempie di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed a Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regi. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi peregrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danaro consumò. E benché queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fossero regie, e che solo in Firenze fosse Principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non traspasò; perchè nelle conversazioni, nei servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricinoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' Principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucerna de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli Stati de' Principi e civili governi non altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui

naeque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno Stato trentun anni; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali disastro, e perciò era a tempo o a non gli lasciar errare, o a prepararsi in modo che erasciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti Principi asperò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponera, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e dignitati da lui sempre furono o da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col eredito suo varò Napoli o Venezia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per gl'inimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze Stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua Repubblica il Borgo a S. Sepolero, Montedoglio, il Casentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua sparse tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel mille trecento ottantanove, il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, o dal Concilio di Costanza, dov'era ito con papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per rampare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli s'accostarono a lui nell'impresa pubblica, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa annuistravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nasquerò, come avvenno in quella de' Tornabuoni, de' Benci, dei Portinari e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benché negli edifizj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doveva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio che lo trovassero nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore olivigno e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era utile: non agli amici o misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, o nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi, nei tempi del suo esilio a dire: *Che la gallina covava, a cui Cosimo rispose: Ch'ella poteva mai covare sendo fuori del nido. E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno. Disse di papa Pio quando eccitava i Principi per l'impresa contra il Turco: Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane. Agli Oratori veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mo-*

*strò il capo scoperto, e domandògli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: E non passerà gran tempo che i vostri Senatori l'avranno bianco come io. Domandògli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: per non vedergli. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esilio, che si gustava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: Com'egli era meglio città gustata che perduta; e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli Stati non si tenevano con i Potentissimi in mano: le quali voci dette materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbero riferir molti altri suoi detti, i quali come non necessari s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi letteratissimo, acciocché da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutri nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò, e perchè potesse più commodamente seguire gli studj delle lettere, o per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carrigi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai Principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento ai suoi posteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritata. Nondimeno nell'ultimo tempo della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei due figliuoli eh'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *questa è troppo gran casa a sì poca famiglia*. Angustia ancora la grandezza dell'animo suo non gli pareva d'aver accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doveva quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mente era Conte che aveva promesso, comunque si fosse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lurea per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato Duca volle godersi quello Stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle né a Cosimo, né ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare; nè fece, poichè fu Duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo e agione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli oltre di questo per l'infirmità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'anne e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero*

passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i Principi Cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei Principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè, essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo straordinario lodarlo.

In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi Re di Francia era da gravissima guerra assalito; la quale gli avevano i suoi Baroni con l'aiuto di Francesco Duca di Bretagna e di Carlo Duca di Borgogna mosso; la quale fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il Duca Giovanni d'Angiò nell'imprese di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignoriti di quella Francesco Duca di Milano, e gli fece intendere che, se voleva, con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con li favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova, e per un mostrarsi ingrato verso il Re de' benefizi ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia mille cinquecento cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e Principe di Genova, l'altro Re di tutto il Regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado, pensavano come e' potessero in modo fermare gli Stati loro, che vivevono li potessero sicuramente godere, e morendo alli loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che fosse necessario, che il Re s'assicurasse di quei Baroni, che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, ed il Duca operasse di spegnere l'armi Braccesche al sangue suo naturale inimiche, le quali sotto Jacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimasto il primo Capitano d'Italia, e non avendo Stato, qualunque era lo Stato dovra temerlo, e massimamente il Duca, il quale mosse dall'esempio suo non gli pareva poter tenere quello Stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Jacopo. Il Re pertanto con ogni industria cercò l'accordo con i suoi Baroni, ed usò ogni arte in assicurarli, il che gli succedette felicemente, perchè quelli Principi, rimanendo in guerra col Re, vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne sgoita che i Principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli Principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in varj modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa abbagliò Jacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Sulmona, e per torre occa-

sione al Re d'opprimerlo, tenne pratica col Duca Francesco, per mezzo di amici suoi, di riconciliarli con quello, ed avendogli il Duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Jacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò, accompagnato da cento cavalli, a trovare a Milano.

Aveva Jacopo, sotto il padre, e col fratello, militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna, e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Jacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparvero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della Nobiltà, che non l'incontrassero; e le strade donde ei passò, di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al Duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volle che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata. Dipoi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi con titolo di Capitano delle sue genti, e centomila fiorini di provvisione. Dopo la qual conclusione Jacopo, insieme con uno Ambasciadore ducale e Drusiana sua moglie, se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona dove aveva le sue genti, fu dal Re nel Castello convitato, ed appresso il convivio, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri Principi italiani quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avevono alcuno, esposero questa Provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse.

Papa Pio in questi tempi aveva composto le cose di Romagna; e perciò gli parve tempo, veggendo seguita universal pace, di muovere i Cristiani contra il Turco, e riprese tutti quegli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti; e tutti i Principi promissero o danari o genti, ed in particolare Mattia Re d'Ungheria, e Carlo Duca di Borgogna promissero essere personalmente seco, i quali furono dal Papa fatti Capitani dell'impresa. Ed andò tanto avanti il Pontefice con la speranza, che parti da Roma ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Veneziani gli avevano promessi navigi per passarli in Sebenia. Convenne pertanto in quella città dopo l'arrivo del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltre di questo non v'erano da provvedere quelli che n'avevano di bisogno, nè armi da rivestire quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparvero, ed i Veneziani vi mandarono un loro Capitano con alcune galee, piuttosto per mostrar la pompa loro, e d'aver osservata la fede, che

per poter quello esercito passare. Onde che 'l Papa sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì. Dopo la cui morte ciascuno alle sue case ne ritornò. Morto il Papa l'anno mille quattrocento sessantiquattro, fu eletto al Pontificato Paolo II di nazione veneziana. E perchè quasi tutti i Principati d'Italia mutassero Governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel Ducato, e fu dichiarato Duca Galeazzo suo figliuolo.

La morte di questo Principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più presto. Poichè Cosimo morì, Piero suo figliuolo rimase erede delle sostanze, e dello Stato del padre, chiamò a sé messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo confidava tanto che c' commise, morendo, a Piero, che delle sostanze e dello Stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a messer Diotisalvi la fede, che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo morte, come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del Governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine ed il disordine di quelle conoscere; e conosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promise messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli bene esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo stringeva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi benefici da Cosimo ricevuti, pensò che fosse facile togli la reputazione, e privarlo di quello Stato, che'l padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto messer Diotisalvi a Piero con un consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosta. Dimostrògli il disordine delle sue cose, ed a quanti danari gli era necessario provvedere non volendo perdere col credito la reputazione delle sostanze e dello Stato suo. E però gli disse, che ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi, che cercar di far ivi quelli danari, che suo padre doveva avere da molti così forestieri, come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze, ed amici di fuori, nel far parte a ciascuno delle sue sostanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per questa cagione era creditore, a una somma di danari non piccola, né di poca importanza, ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare col suo. Ma subito che egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, o domandare il suo, si riscutirono; e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato ed avaro lo calunniavano.

Donde che veduta messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli e Niccolò Soderini, e deliberarono di torre a Piero la reputazione e lo Stato. Erano mossi costoro

da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero. Messer Diotisalvi, il qual conosceva messer Luca non essere atto a esser Capo del Governo, pensava che di necessità, tolta via Piero, la reputazione del tutto, in breve tempo dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivresse, e che secondo la voglia de' Magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo, più tempo innanzi, presa per moglie l'Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costui, o per i mancamenti suoi o per i difetti d'altri, era dal suocero e dal marito maltrattato; onde che Lorenzo d'Ilarione, suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa messer Agnolo. Dolonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò, che gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandra restituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo, che Cosimo in questo giudizio l'avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contra Cosimo, deliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità di umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i Magistrati, e con quel consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltre di questo gli odj verso Piero, e le cagioni di morderlo molti mercanti che in questo tempo fallirono; di che pubblicamente oc fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni aspettazione riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della città fallire. Aggiunsero a questo, che si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito, il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo com'ei si vedeva espresso, poich'egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli si preparava a occupare il Principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi Capi della sedizione aver la vittoria in mano; perchè la maggior parte dei cittadini ingannati da quel nome della libertà, che costoro per onestare la loro impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuni di quelli, a' quali le civili discordie dispiacevano, che c' si vedesse, se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono strumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque quest'ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello Stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione da che fosse bene rallegrare la città e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno solennissime. Una che rappresentava quando i tre Re Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinaria e fatta teneva più mesi occupata tutta la città. L'al-

tra fu un torniamento (chè così chiamavano uno spettacolo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nominati Cavalieri d'Italia; e intra i giovani fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore. Celebrati questi spettacoli, ritoroarono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da due accidenti furono grandissimamente accresciuti. L'uno fu che l'autorità della Balìa mancò; l'altro la morte di Francesco Duca di Milano. Dondechè Galeazzo nuovo Duca mandò a Firenze Ambasciadori per confermare i capitoli, che Francesco suo padre aveva con la città, tra i quali, tra l'altre cose, si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel Duca certa somma di danari. Presero pertanto i Principi contrari ai Medici occasione da questa domanda, e pubblicamente nei Consigli a questa deliberazione s'opposero, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amizizia, sicchè morto Francesco era morto l'obbligo, nè ci era cagione di riancellarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù ch'era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperare quell'utile; e se da Francesco si era avuto poco, da questo s'avrebbe meno, e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al vivere civile e alla libertà della città. Piero all'incontro mostrava, che non era bene un'amizizia tanto necessaria per avarizia perderla, e che ninna cosa era tanto salutarissima alla Repubblica ed a tutta l'Italia, quanto l'essere collegati col Duca, acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non sperino o per finta amizizia, o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel Duca alienati, ch'egliano avranno l'armi in mano contro di lui; e trovandolo giovane, nuovo nello Stato, e senza amici, facilmente se lo potranno o con inganno o con forza guadagnare; e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della Repubblica.

Non erano accettate le parole di Piero, nè queste ragioni, e le inimicizie cominciarono a mostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversari nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero, avevano fatto scrivere, come alla impresa loro favorevoli, molti cittadini. E trovandosi tra l'altre volte una notte insieme, tennero particolar consiglio del modo del procedere loro; ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici; ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e modesta, voleva, che poichè egli era finita l'autorità della Balìa, che s'attendesse a ostare, che la non si riassumesse; e fatto questo ci era l'intenzione di ciascuno, perchè i Consigli e i Magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione e dello Stato a perdere l'eredito nelle mercanzie; perchè le sostanze erano in termine, che se c'era si teneva forte che non si potesse de' danari pubblici va-

lere, era a rovinar necessitato; il che come fosse seguito non c'era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad avere senza esigere e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare: ma se c'era si cercava d'adopere la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere non che cade da sé, che s'egli è spinto d'altri lo sostiene. Oltre di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contra di lui, non avrebbe ragione di armarsi o di cercare amici; e quando c'lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che c'farebbe a sé più facile la rovina, e ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correavano molti; perchè i Magistrati suoi nemici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro, come intervenne nel cinquantotto, Principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi. E perciò mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il Marchese di Ferrara per non essere disarmati; e quando la sorte desse di avere una Signoria amica, essere parati di assicurarsene. Rimase pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come Cancelliere s'esercitava. Costui tirato da più certa speranza rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nemici a Piero, e la lista de' congiurati e dei soseritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contra, e consigliatosi con gli amici, deliberò ancor egli fare degli amici suoi una soserizione; e data di quest'impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti dei soseritti contra di lui, ancora in favore suo si soserissero.

Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che l' supremo Magistrato si rinnovava, al quale per Gonfaloniere di Giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo fosse al palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una ghirlanda di ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi e per queste e per molte altre esperienze, come c'non è cosa desiderabile prendere o un Magistrato, o un Principato con straordinaria opinione; perchè non potendosi con l'opere a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ne partorisce col tempo disordine e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso, messer Tommaso più saggio. Questi perchè era a Piero amicissimo, conosciuto l'onore del fratello, come egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d'alcuno lo Stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che ama-

sero il vivere libero si riempissero; il che fatto, si verrebbe a fermare lo Stato e ad assicurarlo senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo Magistrato; e dai Capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano, che lo Stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con un altro Gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del Magistrato, e Niccolò avendo cominciate assai cose, e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente, che onorevolmente non l'aveva preso.

Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli eh' erano neutrali a Piero si aderirono; talchè essendo le cose pareggiate, più mesi senz'altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze, ondechè gli nimici si risentirono, e si ristrinsero insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de' Magistrati e facilmente, pensarono di far per forza, e conchiusero di far ammazzare Piero che inferno si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il Marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero venire armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno Stato secondo la volontà loro; perchè sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fosse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi, per celare meglio l'animo suo, visitava Piero spesso, e ragionavagli della unione della città, e lo consigliava. Erano state rivelate a Piero tutte queste pratiche, e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni fratello di messer Diotisalvi l'aveva sollecitato a voler esser con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Ondechè Piero deliberò di essere il primo a prendere l'armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversari vol Marchese di Ferrara. Finse pertanto d'aver ricevuta una lettera da messer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna, ebe gli significava come il Marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume Arno con gente, e pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese l'armi, e in mezzo di una grande moltitudine di armati venne a Firenze. Dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue si armarono, e la parte avversa fece il simile; ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e gli altri non erano ancora secondo il disegno loro ad ordine. Messer Diotisalvi per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in Palagio a confortar la Signoria a far che Piero posasse l'armi, ora a trovar messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Niccolò Soderini, il quale prese l'armi, e fu seguito quasi che da tutta la plebe del suo quartiere, e n'andò alle case di Messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a favor della Signoria ch'era per loro; dove senza dubbio si avrebbe la vittoria certa, e non volesse, standosi in casa, essere o dagli armati nimici vilipeso, o dai disarmati viluperosamente

ingannato; e che ora si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare, e che se e' voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni avvolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a posar l'armi, e tornarsene a casa, perchè e' doversi bastargli, che la città si governasse con i Magistrati, e così seguirebbe, e che l'armi, ogni uomo le poserebbe, e i Signori, dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: «Io non posso solo far bene alla mia città, ma lo posso bene pronosticarli il male. Questo partito che vi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo Stato, e le sostanze a me, e agli altri la patria».

La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il Palazzo, e con i suoi Magistrati s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini e massimamente quelli che avevano seguite le parti di messer Luca, vedendo Piero armato e gli avversari disarmati, e cominciarono a pensare, non come avversario a offendere Piero, ma come avversario a diventare suoi amici. Dondechè i primi cittadini Capi delle fazioni convennero in Palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello Stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue case a messer Tommaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a sè infelice, ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato connesso il parlare, si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese l'armi; e non sapendo quello che Piero (il quale era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fosse al ben della città conforme, erano per seguirlo. Alle quali parole Piero rispose: «Come non quello che prende prima l'armi è cagione degli scandali, ma colui eh' è primo a dare cagione che le si prendano, e se pensero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvar sè avesse fatto; perchè vedrebbero, che le convenzioni notturne, le sottoscrizioni, le pratiche di togli la città e la città l'avevan fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell'animo suo, come per difendersi, non per offendere altri l'aveva prese. Né voleva altro, nè altro desiderava che la sicurezza e la quiete sua, se aveva mai dato segno di sè di desiderar altro, perchè mancata l'autorità della Balia non potevo mai ad alcuno straordinario modo per rendergliene, ed era molto contento, che i Magistrati governassero la città, contentandosi di quelli.

E che s' si dovevano ricordare, come Cosimo ed i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balia e senza la Balia onorati, e nel cinquantotto non la Casa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano potere stare in Firenze, standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata; che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sé, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a messer Diotisalvi ed a' fratelli ch' erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i benefici ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti in tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, ch'era per approvar tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, né per allora deliberata alcuna, se non generalmente ch' egli era necessario riformar la città, e dare nuovo ordine allo Stato.

Seleva in quelli tempi Gonfaloniere di Giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che gli parve, mentre che quello era in Magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importarlo molto, sendo propinquo alla fine del Magistrato suo. Ma venuta la elezione dei Signori, i quali di settembre ed ottobre s'aggono, l'anno mil'e quattrocento sessantasei fu eletto al sommo Magistrato Roberto Lioni, il quale subito ebbe preso il Magistrato, sendo tutte l'altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova Balia tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i Magistrati secondo la volontà del nuovo Stato. Le quali cose spaurirono i Capi della fazione nimica, e messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, e messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinegia. Messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s' erano fuggiti, dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de' Neroni fu dispersa. E messer Giovanni di Nerone, allora Arcivescovo di Firenze, per fuggir maggior male, si elesse volontario esiglio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Né bastò questo; ch'è s'ordinò una processione per ringraziare Dio dello Stato conservato, e della città riunita, nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti e posti in esilio. Né in questa variazione di cose fu esempio tanto notevole, quanto quello di messer Luca Pitti; perchè subito si conobbe la differenza, qual è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all'onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti, non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano; perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimenti minacciati. I superbi edifizj ch' egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati; i benefici che gli erano

per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Ond'è che molti di quelli, che gli avevano, per grazia, alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata addimandavano, e quelli altri che solevano infino al cuolo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non aver a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire colle armi in mano, onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare intra loro varj modi di riacquistare quella città che non s'avevano saputo conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli uoudimmo trovandosi a Napoli, prima che potesse di muovere cosa alcuna, volle tentar l'aiuto di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: « Io mi rido de' ginocchi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventar nimici, e gl'inimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nell'esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; né ho mai, mentre son vivuto con Cosimo, mancato d'onorare e favorire la casa vostra, né dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderli. Vero è che la tua mala complessione la tenera età dei tuoi figliuoli in modo mi sbligitavano, ch'io giudicai che fosse da dare tal forma allo Stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte non contra a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, mettila e dalla mia buona mente, e dall'opere mie passate essere cancellato. Né posso credere, avendo la tua Casa trovata in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e che tanti meriti da un sol fallo debbano esser distrutti ». Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose: « Il rider tuo costi è cagione ch'io non pianga; perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confessaresti d'averne da quello ricevuto, in modo che tanto più era l'obbligo tuo che l'nostro, quanto si debbono stimare più i fatti, che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato, non ti debbi ora maravigliare, se del male ne riporti giusti premj. Ne ti scusa l'amor della patria; perchè non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata meno amata ed accarecciata dai Medici, che dagli Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato così, poichè qui onorato vivere non hai saputo.

Disperato pertanto messer Agnolo di potere impetrar perdono, se ne venne a Roma, ed accozzosi con lui Arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono di torre il credito alla ragione de' Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficoltà provide; pare, aiutato dagli amici, fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall'altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Veneziano contra la patria loro, giudicando che se i Fiorentini fossero da nuova guerra assaliti, per essere lo Stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di messer Palla Strozzi, il quale era nella mutazione

del trentaquattro stato cacciato col padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la facilità del rimpatriarsi, quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farebbero, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi dell'ingiurie ricevute, eruditamente si consigliò di costoro, e promise essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facoltà. Dondechè quelli se n'andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i Magistrati, e non i pochi cittadini s'onorassero; perchè Piero dei Medici con gli altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese l'armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciati poi della loro patria: nè furono contenti a questo, che egli usarono mezzano Iddio a opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, o come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciòchè Dio dei loro tradimenti fosse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti: cosa d'uno empio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove non più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale, per essere sempre stato libero, dovrebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, con tra gli empj i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l'imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora della volontà degli altri cittadini contra quel Senato favori o sovvenne Francesco; tantochè se la giusta causa loro non gli muoveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli dovrebbe.

Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolommeo Colione loro Capitano assalisse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima, fu insieme lo esercito, col quale si accostò Ercole da Esti, mandato da Borso Marchese di Ferrara. Costoro nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il Borgo di Dovadola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta nuova Lega, e per loro Capitano condotto Federico Conte d'Urbino; in modo che trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e riascenduno con convenienti forze; fecero tutti testa a Castrocaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell'Alpi, che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati verso Imola, e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di quei tempi, alcune leggieri zuffe, nè per l'uno nè per l'altro s'assai o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata; ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa virtù si governava. Questa cosa dispiaceva

a Firenze, perchè si vedeva essere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; ed i Magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch'egli avevano a quella impresa deputati Commissarij. I quali risposero, essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano; e come egli era impossibile, mentre che quello nell'esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa od utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca com'egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ei fosse venuto agli aiuti loro, perchè sola tal ripartizione era atta a potere abiggire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo Stato che i comodi propri; perchè salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molto sicura, ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello Stato ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmentechè chi volesse macchinare cosa alcuna controglì, potrebbe facilmente. Dondechè lo confortavano a tornarsene nel suo Stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz'altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i Capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fosse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigionj da ogni parte presi. Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Toscana, quelle del Re e del Duca ciascuna negli Stati de' loro Signori si ridussero. Ma dappoichè per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli Fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluso. Pertanto i ribelli Fiorentini privi d'ogni speranza, in varj luoghi si partirono. Messer Diotalvi si ridusse a Ferrara, dove fu dal Marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da Veneziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento. Il che fece, che Gouffloniere di Giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volle raequistare, o non potette.

Seguita la pace, quelli cittadini ch'erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto, se con ogni ingiuria non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti, che sedeva Gouffloniere di Giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città; la qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senz'alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Dio a la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle

quali cose Piero poche n'intendeva, ed a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contrastato, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Né ci poteva fare altri rimedi, che ammonirli e pregarli che dovessero civilmente vivere, e goderli la loro patria salva più tosto che distrutta. E per callegiare la città, deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale la Clarice nata di Casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s'aggiunsero, per mostrare più la grandezza della Casa de' Medici e dello Stato, due spettacoli militari, l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò; l'altro una espugnazione di una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si potette maggiore.

(1) Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell'Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, ed aveva espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì in questi tempi Borso Marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini perpetuo nuncio alla Chiesa, ed erede del suo Stato rimase Roberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi, intra i Capitani d'Italia nella guerra eccellentissimo. Morì Papa Paulo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima condizione, ma per sue virtù era divenuto Generale dell'Ordine di S. Francesco, e dipoi Cardinale. Fu questo Pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un Pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la Pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali, secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; nondimeno sotto altri più onesti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, condusse il titolo del Cardinalato, del titolo di S. Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, e tolse ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati Principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai Principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Tra questo Duca ancora ed il Re Ferrando si contrasse nuovo parentado; perchè Elisabetta nata d'Alfonso primo genito del Re con Giovan Galeazzo figliuolo del Duca si congiunse.

Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli Principi era di osservare l'un l'altro, e con parentadi nuove amicizie e leghe l'un l'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da' suoi cit-

tadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro, dalla malattia impedito, non poteva opporsi. Nondimeno per sgravare la sua coscienza, e per vedere se poteva farli vergognare, gli chiamò tutti in casa, e parlò loro in questa sentenza: « Io non avrei mai creduto che e' potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nemici, e la vittoria la perdita; perchè io mi pensava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nemici vendicati. Ma io conosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città Principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beui dei nemici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi, e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, ehè voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la Giustizia, voi fuggite i giudizii civili, voi oppresseste gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che siano in tutta Italia tanti esempi di violenza e d'avaria, quanti sono in questa città. Dunque questa vostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede, che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguitarete di portarvi in modo eh'io mi abbia a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria. Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiuolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto che se non era dalla morte interrotto, ch'egli avesse tutti i fuorusciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte; perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell'animo si morì l'anno della età sua cinquantatré. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per essere stato da Cosimo suo padre infino quasi all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infermità consumati. Fu sepolto Piero nel tempio di S. Lorenzo propinquo al padre, e furono le sue esequie fatte con quella pompa, che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui due figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè desero a ciascheduno speranza di dover essere uomini alla Repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù s'agitava ciascuno.

Era in Firenze intra i primi cittadini dal Governo, e molto di lunga agli altri superiore messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i Principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osser-

(1) Le cose che dall'autore sono ristrette in questo paragrafo seguirono dall'anno 1468 al 1471.

vato, e molti altri cittadini alle sue case, come Capo della città, lo visitavano; e molti Principi gli scrissero: ma egli eh' era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa conosceva, alle lettere dei Principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case ma quelle dei Medici s'avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti aveva dimostrato, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave Orazione delle condizioni della città, di quelle d'Italia, e degli umori de' Principi d'essa; e conchiuse, che se volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro, e dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa riputazione mantenere; perchè gli uomini, di far le cose che sono di far consueti, mai non si dolgono; le nuove, come presto si pigliano così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitare una nuova, la quale per moltissime ragioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso, Lorenzo, e (benchè fosse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo quelli cittadini, giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come Principi dello Stato onorati, e quelli dal Consiglio di messer Tommaso non si partivano.

E vivendosi assai quietamente dentro e fuori, non ardo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque non inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Intre le famiglie, le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli Capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Colione, fatti ribelli. Intre questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui uo' potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar occasione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti; conosciasse gli uomini siano più pronti a seguire una cosa nuova che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancorchè contadua) piena d'uomini, e secondo gli altri Pistoiesi, nell'armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati io quelle loro amicizie da Magistrati fiorentini maltrattati. Conosceva oltre di questo gli umori de' Pratesi, e come c'pareva loro essere superbiamente ed avaramente governati; e di alcuno sapeva il mal animo contro allo Stato; in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellar Prato, dove poi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Diotisalvi, e gli domandò quando l'occupar Prato gli rin-

sciasse, quali aiuti potesse mediante lui dai Principi sperare. Parve a messer Diotisalvi l'impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire; nondimeno veggendo di potere col pericolo d'altri di nuovo tentare la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara ajuti certissimi, quando egli operasse in modo che tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Rispose adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza si condusse celatamente a Prato, e comunicata la cosa con alcuni, gli trovò dispostissimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra; e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Diotisalvi intendere.

Era podestà di Prato, per il popolo di Firenze, Cesare Petrucci. Hanno questi simili Governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta, nei tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno insieme con quelli del Palandra, e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s'armarono; uno dei quali domandò al Podestà le chiavi, fingendo ch'uno della terra per entrare le domandasse: il Podestà che niente d'un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servidore con quelle, al quale come fu alquanto dilungatosi dal Palagio, furono tolte dai congiurati, e aperta la porta, fu Bernardo con i suoi armati intronessato, e convenuti insieme in due parti si divisero; una delle quali guidata da Salvestro Pratese occupò la cittadella, l'altra insieme con Bernardo prese il Palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia diedero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il rumore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel rumore molti popolani corsero in piazza, e intendendo come la discordia ed il Palagio erano stati occupati, ed il Podestà con i suoi presso, stavano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel Palagio loro convennero, per così farsi di quello fosse da fare. Ma Bernardo ed i suoi, corso ch'egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non esser agitato da alcuno, poich'egli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli e narrò la cagione della impresa sua essere voler liberare loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano l'armi, e in questa gloriosa impresa l'accompagnavano, dove acquistariano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà, e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando c'volessero pochissimi giorni a quelle tante forze che i Fiorentini potessero mettere insieme, opposti. Affermò avere intelligenza in Firenze, la quale si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere, se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene, che per loro non si desiderò mai altra libertà, che servire a que' Magistrati che Firenze governavano, dai quali non avevano mai

ricevuta tale ingiuria, ch'egli avessero a prendere l'armi contra quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il Podestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e sè da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura muoveva i Pratesi, poichè i prieghi non gli muovevano. E per spaventarli pensò di far morir Cesare; e tratto quello di prigione comandò ch'è fosse alle finestre del Palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: « Bernardo, tu mi fai morire, credendo essere dipoi dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà contrario, perchè la riverenza, che questo popolo ha agli Ikttori che ei manda il popolo di Firenze, è tanta, che com'ei si vdrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tanto odio contro, che ti partorisca la tua rovina. Pertanto non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli orditi tuoi, ci verrai ad aver l'intenzione tua. » Parve a Bernardo, come a quello ch'era stato di partiti, questo consiglio buono, e gli comandò, che venuto sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.

Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme; intra i quali era messer Giorgio Ginoi Cavaliere di Rodi. Costui fu il primo che mosse l'armi contra di loro, e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando se non era seguitato ed ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti che messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il Podestà, e superare gli altri; perchè sendo pochi, e in più parti divisi, furono quasi tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito; intendendosi essere preso Prato, il Podestà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra; Pistoia essere in armi, e molti di quei cittadini essere in questa congiura: tuochè fu subito pieno il Palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino, Capitano nella guerra reputatissimo; pertanto si deliberò di mandarlo con quelle genti, che potette più adunare insieme, a Prato, e gli commissero s'appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendovi quelli rimedi che alla prudenza sua occorressero. Era passato Roberto di poco il Castello di Campi, quando fu da un mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fuggiti e morti, e ogni tumulto posato. Ondechè si ritornò a Firenze, o poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricercò dal Magistrato del varo dell'impresa, e trovatala debole, disse averla fatta perchè avendo deliberato piuttosto di morire in Firenze, che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fosse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senz'alcun sospetto quello Stato, che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne naquerono alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l'usato, in vestire, in conviti, in altro simili lascivie spendevano sopra modo, ed essendo oziosi, in giochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studi loro erano apparire col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti; e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la ducale Corte, per soddisfare (secondo che disse) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva a un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dovo si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua Corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simili solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indignato contra di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel Duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più. Ondechè i buoni cittadini pensarono, che fosse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiti, ai mortori, ai conviti termine posero.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i danari gli aiutasse, e con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano, gli feroero partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte delle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buonora facilmente avrebbe rimediato. Cominciò nei Consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente, che una industria trovata nei terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo Oratori a Firenze; fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro: e perciò ai privati, non a lui quelle industrie appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odi in Volterra, e ninna altra cosa non solamente nei loro Consigli, ma fuori per tutta la città s'agitava; richie-

deudo l'universale quello che pareva gli fosse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tantoché in queste dispute fu morto un cittadino in quella città ripulato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri ebe con quello s'accostavano, e le loro ease saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mosi, con fatica dalla morte de' Rettori, ebe quivi erano per il popolo fiorentino, s'astenero.

Seguito questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa, mandare Oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora egli la città nell'antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava, che e' fosse da ricevere i Volterrani in qualunque modo volessero ritornare, non gli parendo tempo da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Re, nè confidava nell'amicizia de' Veneziani, nè in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fosse nell'una, e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza, essere meglio un magro accordo, che una grassa vittoria. Dall'altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di mostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all'autorità di messer Tommaso avevano invidia, deliberò fare l'impresa, e con l'armi punire l'arroganza dei Volterrani; affermando, che se questi non fossero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggier eagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impresa, fu risposto ai Volterrani, com'egli non potevano domandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e perciò si rimettessero nell'arbitrio di quella Signoria, o egli aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparavano alle difese, affortificando la terra e mandando a tutti i Principi Italiani per convocare aiuti: e furono da pochi uditi perchè solamente i Sanesi, e il Signor di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte pensando che l'importanza della vittoria loro fosse nell'accelerare, misero insieme diecimila fanti, e duemila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federico, signor d'Urbino, si presentarono nel contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Misero dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliata, non si poteva se non da quella banda, dov'è il tempio di S. Alessandro, combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali vedendo la gagliarda espugnazione ebe i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie eh'ogni di facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque que' poveri cittadini, e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi; tantoché disperati della salute loro cominciarono a pensare all'accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia de' Commissarij si rimisero: i quali si fecero aprire le porte, e intrameso la maggior parte

dell'esercito, se n'andarono al Palagio, dove i Priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel cammino fu uno di quelli da uno de' soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come gli uomini sono più pronti al male che al bene) nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, ne a donne nè a luoghi più si perdonò; e i soldati (così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta) delle sue sostanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne soli quello in reputazione grandissima. Ondeché uno dei più suoi intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: « Che dite voi ora che Volterra si è acquistata? » A cui messer Tommaso rispose: « A me pare ella perduta; perchè se voi la riceverete d'accordo, voi ne traverete utile e sicurezza, ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e nei pacifici danno e spesa ».

In questo tempo il Papa cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spoleto, che s'era, mediante le intrinseche fazioni ribellato; dipoi perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra Principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; ondèche da quello non gli fu mancato d'aiuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gettare i primi semi della inimicizia intra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi produssero malissimi frutti. Ne avrebbero differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero, Cardinale di S. Sisto, non fosse seguita; perchè avendo questo Cardinale circuito Italia, ito a Vinegia e Milano, sotto colore d'onorar le nozze d'Ercole Marchese di Ferrara, andò tentando gli animi di quelli Principi, per vedere come inteso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non senza sospizione di essere stato dai Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto, quando si fosse potuto dell'animo e dell'opera di frate Piero valere. Perchè nonostante che fosse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi intra i termini di un Convento vilmente nutrito, come prima al Cardinalato pervenne, apparve in lui tanta superbia e tanta ambizione, che non che il Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva; perchè non dubitò di celebrare un convivio in Roma, che a qualunque Re sarebbe stato giudicato straordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò. Privato adunque Sisto di questo Ministro, seguìt i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, Duca, e Veneziani rinnovata la Lega e lasciato il luogo al Papa, ed al Re per entrare in quella, Sisto ancora ed il Re si collegarono, lasciando luogo agli altri Principi di poterli entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno di nascevano odio, ebe intra queste due Leghe generavano odio; come avvenne dell'isola di Cipro, alla quale il Re Ferrando aspirava, ed i Veneziani la occuparono. Ondeché il Papa ed il Re si venivano a

restringere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo Principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva peccato il populo Fiorentino militato. Deliberarono pertanto il Re ed il Papa, acciocchè la Lega nemica mancasse di questo Capo, guadagnarsi Federigo, ed il Papa lo consigliò, ed il Re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Jacopo Piccinino intervenisse. Nondimeno n'avenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro Lega Capitano. Non mancavano ancora il Re ed il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Senesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli con ogni rimedio opportuno contro all'ambizione loro s'armavano; ed avendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rinovarono la Lega con i Perugini, e col Signore di Faenza si collegarono. Allegavano il Papa ed il Re, la ragione dell'odio contro ai Fiorentini essere, che desideravano che da' Veneziani si scompagnassero, e collegassinsi con loro; perchè il Papa giudicava che la Chiesa non potesse mantenere la reputazione sua, nè il Conte Girolamo gli Stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Veneziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicarli con i Veneziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriarli. Tantoche in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia due anni, prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu, ancorchè piccolo, in Toscana.

Di Braccio da Perugia, uomo (come più volte abbiamo dimostro) nella guerra riputatissimo, rimasero due figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzaato, come di sopra mostammo; ma Carlo poichè fu agli anni militari pervenuto, fu dai Veneziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui s'aveva, intra i condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle che per allora da quel Senato gli fosse confermata, anzi deliberò vedere se col nome suo, e riputazione del padre ritornare negli Stati suoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente consentirono, come quelli che nell'innovazione delle cose sempre volevano accrescere l'Imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia difficili, per essere in Lega coi Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisce qualche cosa degna di memoria, assaltò i Senesi, allegando essere quelli debitori suoi per servizj avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, com'eglino sono facili a credere male de' Fiorentini si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; ed il Papa ed il Re di ramaricchi riempierono. Mandarono ancora Oratori a Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria e dextramente mostrarono, che senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriarli; di che i Fiorentini si

scusarono, affermando essere per fare ogni opera, che Carlo s'astenesse dall'offenderli; ed in quel modo che gli Oratori vollero, a Carlo comandarono che dall'offendere i Senesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, ed avevano privo lui d'una gran gloria; perchè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta virtù aveva trovata in essa, e tanto pochi ordini alla difesa! Partissi adunque Carlo, ed agli stipendj usati de' Veneziani si ritornò. Ed i Senesi ancorchè mediante i Fiorentini fossero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di adeno contro a quelli; perchè non pareva loro avere alcun obbligo con coloro, che gli avessero d'un male, di che prima fossero stati cagione, liberati.

Mentre che queste cose nei modi sopra narrati intra il Re ed il Papa, ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la lingua latina a' primi giovani di quella città Cola Mantovano, uomo letterato ed ambizioso. Questi, o ch'egli avesse in odio la vita e' costumi del Duca, o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un Principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli, a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi s'erano nelle Repubbliche, e non sotto i Principi, nutriti: perchè quelle nutriscono gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'uno profitto dell'altrui virtù, l'altro temedone. I giovani, con chi egli aveva più familiarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del Principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava; e in tanta confidenza dell'animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare che, come per l'età s'potessero, la loro patria dalla tirannide di quel Principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele, delle quali due cose gli stessi esempi l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle; nè era contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre; perchè non gli parendo esser Principe, presente quella, con lei in modo si governò, che le venne voglia di ritirarsi nella sua natale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della badia di Miramondo, stata ad un suo propinquo dal Pontefice risegnata, concedere. Queste private ingiurie accerbierò la voglia a questi giovani con il vendicarlo liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro lo ammaz-

zardo, di essere non solamente da molti de' Nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto con le guaine di quei ferri eh' egli avevano a quell'opera destinati, nei fianchi e nel petto l'uno l'altro si perotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; nei tempi ch'è quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; o' cooviti dubbio. Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo, dove fossero certi che venisse; ed egli sotto varj colori vi potessero loro amici raggnare. Conchiusero ancora che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla Corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

Correva l'anno mille quattrocento settantasei ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il Principe il giorno di san Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel Martire, deliberarono cho quello fosse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovannandrea, il quale contra la voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto; e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere, avanti partirsio, prendere licenza dal Principe; fecero ancora venire in quel luogo, sotto varj colori, più altri loro amici e congiunti, sapendo che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. E l'animo loro era, morto il Principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire io quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contro la Duchessa ed i Principi dello Stato fare armare; e attimavano, che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirli; perchè disegnavano dargli la casa di messer Cocco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Francesco Lucani (tutti Principi del Governo) in preda, e per questa via assicurar loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora; udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse a una statua di Santo Ambrogio, e disse: *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sì favorevole a questa nostra impresa, e dimostra favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia. Al Duca dall'altro canto (avendo a venire al tempio) intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vesti (secondo che più volte costumava) una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza, o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che l' suo cappellano era ito a san Stefano con tutti i suoi apparati di Cappella. Volle che in cambio di quello il Vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli. Tantochè quasi per necessità deliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Gio-*

vangaleazzo ed Ermete suoi figliuoli, e quelli abbracciò e habiò molte volte, nè pareva potesse spiciarsi da quelli. Pure alla fine, deliberato di andare, s'uscì di Castello, ed entrato in mezzo dell'Oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al tempio. I congiurati in quel tanto per dare di loro minore sospizione, e fuggire il freddo ch'era grandissimo, s'erano in una camera dell'Arciprete della chiesa loro amici ritirati; ed intendendo come il Duca veniva, se ne vennero in chiesa, e Giovannandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al Duca; dipoi entrò egli circondato da una moltitudine grande, com'era conveniente in quella solennità a una ducal pompa. I primi che mossero, furono il Lampognano e Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al Principe se gli accostarono e strette l'armi, che corte ed acute avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte perchè s'era posto più propinquo alla porta, ed essendo il Duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito, nol potette ferire davanti, ma con due colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e subite, che l' Duca fu prima in terra, che quasi nuno del fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che calendo, una volta sola il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si levò grande; assai apade si sfoderarono, e come avviene nelle casi non preveduti, chi fuggiva dal tempio, e chi correva verso il tumulto senz'avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli ch'erano al Duca più propinqui, e ch'avevano veduto il Duca morto, e gli occiditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuori di Chiesa, entrò fra le donne, le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro vesti, fu da on moro, staffiere del Duca, sopraffatto e morto. Fu ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato, uscito fra gente e gente di Chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricreato; solamente la madre avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete, antico amico alla famiglia loro, il quale memogli suoi panni indossò, alle sue case lo condusse. Dove stette due giorni non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto, nella potestà della Giustizia pervenne, dove tutto l'ordieo della congiura asperse. Era Girolamo d'età di ventitre anni, nè in nel morire meno animoso, che nell'operare si fosse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè letterato era: *Mors acerba forma perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata, ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono quando quelli ch'egliano spe-

ravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero né seguirono. Imparino pertanto i Principi a vivere in maniera, e farsi in modo riverire ed amare, che ninno sperì potere ammazzandoli salvarsi; e gli altri conoscano quanto quel pensiero sia vano, che ei faccia confidare troppo, che una moltitudine ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti, o ti accompagna. Sbigottì questo accidente tutta Italia; ma molto più quelli, che in sì breve tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato: il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

LIBRO OTTAVO

Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata e successa a Milano, l'altra per doverci narrare e seguita a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguire il costume nostro, che delle qualità delle congiure, e dell'importanza d'esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non m'avessi parlato, o la fosse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un'altra materia diremo: Come lo Stato dei Medici avendo viste tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città, e si spicasse col vivere civile dall'altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle, che occultamente contra gli inaschinavano. Perché mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi senza temere d'essere nei principj delle loro inimicizie oppressi: perché sendo diventati i Magistrati liberi, niuna delle parti se non dopo la perdita aveva ragione di temere. Ma dopo la vittoria del settantasei si ristrinse in modo lo Stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero aprenere, per via di congiure e segretamente di farlo tentassero: le quali, perché con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, ed a colui, contra il quale sono mosse, grandezza. Dondeché quasi sempre un Principe d'una città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene) saglie in maggiore potenza, e molte volte, sendo buono, diventa cattivo. Perché queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere, il temere d'assicurarsi, di assicurarsi d'ingiurare, donde ne nascono gli odi dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello, contra a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Era l'Italia, come di sopra abbiain mostro,

divisa in due fazioni; Papa e Re da una parte; dall'altra Veneziani, Duca e Fiorentini. E benchè ancora intra loro non fosse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno intra essi si dava nuove cagioni di accenderla; ed il Pontefice massime, in qualunque sua impresa, di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Ondechè sendo morto messer Filippo dei Medici Arcivescovo di Pisa, il Papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia dei Medici nimico di quello Arcivescovo investì. Taleché non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguirono tra il Papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese; oltra di questo faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavore. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte l'altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Jacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di messer Piero ed Antonio suoi fratelli, i primi de' quali erano Guglielmo, Francesco, Renato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro, la Bionora sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le inimicizie e gli odi, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri inerti e fallaci!) la cosa procedette altrimenti; perchè elui consigliava Lorenzo, gli mostrava come egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario raccozzar ne' cittadini ricchezze e Stato. Questo fece che a messer Jacopo ed a' nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro secondo gli altri cittadini parca meritare. Di qui nacque ne' Pazzi il primo sdegno, e ne' Medici il primo timore, e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere; donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini non concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, sena' avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tantoché i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dovevano; le quali cose crescevano ad altro il sospetto, ed a sé l'ingiurie. Aveva Giovanni de' Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo richissimo, le sostanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni de' Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto da' Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano de' Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitava che per voler delle cose troppo, ch'esse non si perdessero tutte.

Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù o di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, comin-

ciarono a pensare come se ne avessero a vendere. Il primo che mosse alcun ragionamento contra ai Medici, fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tantochè deliberò o d'acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò ch'egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume de' mercatanti fiorentini, travagliava. E perchè egli era al Conte Girolamo amicissimo, si dovevano costoro spesso l'uno con l'altro de' Medici. Tantochè dopo molte doglianze e vennero a ragionamento, come egli era necessario, a volere che l'uno vivesse nei suoi Stati, e l'altro nella sua città sicura, mutare lo Stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo peniavano non si potesse fare. Giudicarono che il Papa ed il Re facilmente vi acconsentirebbero, perchè all'uno ed all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque raduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando intra loro quello fosse da fare, deliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro loro volontà messer Jacopo de' Pazzi, senza il quale non eredevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'Arcivescovo ed il Conte a Roma rimanessero per essere col Papa, quando e' parresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Jacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; dondechè l'Arcivescovo ed il Conte ogni cosa a Giovan Battista da Montesecco condottiere del Papa comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al Conte ed al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l'Arcivescovo s'ingegnava spingere, mostrando gli aiuti che 'l Papa ed il Re farebbero all'impresa; di più gli odi che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; e parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell'ammazzarli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fossero, la facilità del mutare lo Stato. Le quali cose Giovan Battista interamente non eredeva, come quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorre che 'l Signor Carlo di Faenza annuò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'Arcivescovo ed al Conte d'aver occasione di mandar Giovan Battista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il Signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il Conte a Giovan Battista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Jacopo de' Pazzi a seguitar la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del Papa muovere, vollero avanti alla partita parlasse al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan

Battista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati, savamente ed amorvolmente consigliato; lantochè Giovan Battista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo, che non gli era stato nostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Jacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto; e perciò disse a Giovan Battista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Battista, e con Lorenzo de' Medici seguì il simulato ragionamento delle cose del Conte, dipoi con messer Jacopo e Francesco dei Pazzi si ristimò; e tanto operarono che messer Jacopo acconsentì alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Jacopo non pareva che fosse rinscibile, sendo ambidue i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fosse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa ambidue i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri gli pareva, che il Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta ragione di spogliarne il Conte Carlo, e per aver fatti i tumulti già detti del Senese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco de' Pazzi e Giovan Battista n'andassero a Roma, e quivi col Conte e col Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si conchiuse, sendo l'impresa di Montone risolta, che Giovanfrancesco da Tolentino soldato del Papa n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'Arcivescovo dei Salviati e Francesco de' Pazzi fosse loro ordinato; i quali con Giovan Battista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fosse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il Re Ferrando mediante il suo Oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'Arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jacopo di messer Poggio, giovane letterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tirarono due Jacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'Arcivescovo. Condusseronvi Bernardo Bandini e Napoleone Francesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenommati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote, il quale nelle case di messer Jacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, s'intervennero. Rinato de' Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare, l'interruppe.

Aveva il Papa tenuto nello Studio Pisano a imparare lettere pontificie Raffaello di Riario nipote del Conte Girolamo; nel qual luogo an-

cora essendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo Cardinale a Firenze, acciocché la sua venuta e la congiura ricoprisse, potendosi tra la sua famiglia quelli congiurati, de' quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione di eseguirlo. Venne adunque il Cardinale, e fu da messer Jacopo de' Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accolzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzarli. Ordinarono pertanto convitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano o a caso o a studio non convenne; tantoché tornato il diavolo vano, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambidue vi avevano a intervenire. E così dato l'ordine, la domenica del di ventisei aprile, correndo l'anno mille quattrocento settantotto, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse ad eseguire, disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i Capi della congiura si ragunarono, e concludsero che non fosse da diffidare il mandarlo ad effetto; perchè egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzarli, dove sendo il Cardinale, i due fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volevano che Giovan Battista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Battista il volerlo fare, o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pare altra ragione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perchè stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra, ed a Stefano Sacerdote, due che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa deliberazione, vollero che il segno dell'operare fosse quando si commoieva il Sacerdote, che nel tempio la principale messa celebrava, e che in quel mezzo l'Arcivescovo de' Salviati insieme coi suoi, e con Jacopo di messer Poggio il Palagio pubblico occupassero; acciocché la Signoria o volontaria o forzata, seguita che fosse dei due giovani la morte, fosse loro favorevole.

Fatta questa deliberazione se n'andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'ufficio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Ondeché Francesco de' Pazzi insieme coo Bernardo alla sua morte destinati andarono alle sue case a trovarlo, e con preghiere e con arte nella chiesa lo condussero. E così veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pen-

siero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giovinili ragionamenti lo intrattenerono. Né mancò Francesco sotto colore di accarezzarlo con le mani e con le braccia stringerlo, per vedere se lo trovava o di corassa o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'aerbo animo de' Pazzi contra di loro, e come egli desideravano di torre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur egli avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura della propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori quelli a canto a Lorenzo (dove per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare) e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata, e Bernardo Bandini con un'arma corta, a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empì di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altro parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggiaferita nella gola lo percossero, perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli shigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città trascinati. Lorenzo dall'altra parte ristrettosi con quelli amici ch'egli aveva intorno, nel sacario del tempio si rinebiò. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'addiasse per antro, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidi, corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'animo e prestanza sua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel sacario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che 'l tempio rovinasse, il Cardinale si ristinse all'altare, dove con fatica fu dai Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il rumore, potette nel suo palagio condurlo, dove con grandissimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Dondeché l'Arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupar il Palagio insieme con Jaropo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al Palagio lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com'egli sentissero il rumore, occupassero la porta, ed egli con le maggior parte de' Perugini salì da alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci Gonfaloniere di Giustizia intronizzato. Ondeché entrato con pochi

de' suoi, lasciò gli altri fuori, la maggior parte de' quali nella cancelleria per sé medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella consegnata, che serrandosi non si poteva se non con l'aiuto della chiave, così di dentro come di fuori, aprire. L'Arcivescovo intanto entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie; in modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel Gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si spinse fuori di camera, e trovato Jacopo di messer Poggio lo prese per i capelli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato rumore tra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quegli che non l'Arcivescovo erano saliti ad alto, scendono parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi furono dalle finestre del Palagio gittati; intri i quali l'Arcivescovo, i due Jacopi Salvati, e Jacopo di messer Poggio appiccicati furono. Quelli che da basso in Palagio erano rimasti, avevano sforzata e la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo rumore al Palagio corsero, né armati aiuto, né disarmati consiglio alla Signoria potevano porre.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Onde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e altri aiuti, e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Onde che spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Jacopo, che quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Jacopo, ancorachè vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare quest'ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, stati prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uovo era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del Palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Jacopo dubbioso, fu da Giovanni Sarristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Jacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da uomo sguistato non sapendo altro che farsi deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia ch'egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accom-

pagnato, s'era nelle sue case ridotto. Il Palagio dal popolo era stato riepurato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti: già per tutta la città si gridava il nome de' Medici; e le membra de' morti, o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al Palagio condotto, fu a tanto all'Arcivescovo ed agli altri appiccato. Ne fu possibile, per ingiuria che per il cammino o poi gli fosse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna, ma guardando altrui fiso, senza dolersi altramente, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle rase di quello e per l'innocenza sua, e per l'aiuto di Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno a ciò che sostanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva sequestrata. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato, donde intendendo la cosa si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Jacopo nel passare l'Alpi; perchè inteso da quegli Albigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assediato ed a Firenze menato. Ne potette, ancorachè più volte ne gli pregasse, impetrare di essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Jacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano piene di membra d'uomini le vie, non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo saggio e buono, né di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu messer Jacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto fu lungi dalle mura della città sotterrato, e di quindi ancora cavato, per il rastrello con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dipoi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizii intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizii con le molte elemosine ricompensava; perchè a molti bisognosi e luoghi più largamente sovveniva. Piuossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica dipinto a tanto omicidio, per non fare partecipe dell'avversa sua fortuna alcuno altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch'egli aveva in dogna ed in casa, le quali ed alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Gio. Batista da Montesecco, dopo una lunga esame fatta di lui, tagliata la testa. Napolione

Francesi con la fuga fuggì il supplizio. Guglielmo de' Pazzi fu rofinato, ed i suoi eugini che erano rimasi vivi, nel fondo della ròcca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e poniti i congiurati, si celebrarono l'esecue di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadinio accompagnato: perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro, in tale fortuna nato, si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio; il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendone Dio vita, sarà largamente dimostrato. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi ch'eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello Stato, come il Papa ed il Re desideravano, deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celebrità mise le sue genti insieme per assalire lo Stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non ch'ella rimovesse da sé Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del Re passato il Tiroto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perchè oltre alle temporali i Fiorentini ancora le spirituali scritte sentissero, gli scomunicò e maledisse. Omicidè i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici, innanzi a ogni altra cosa, volle, perchè la guerra per fama era fatta a lui, regnare in Palazzo con i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di trecento, a quali parlò in questa sentenza: « Io non so, eccelsi Signori, e voi magnifici cittadini, s'io mi dolgo con voi delle seguite cose, o s'io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant' odio io sia stato assalito, ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolgo. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato, ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glori. E veramente se la esperienza m'ha fatto conoscere, come io aveva in questa città più nimici che io non pensava, ne ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credevo. Sono forzato adunque a dolermi con voi per l'ingiurie d'altri, e rallegarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che tra gli amici, tra i parenti, nella Chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte, ricorrere agli amici per aiuti; sogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire

nelle Chiese tutti quelli, che per pubblica o per privata eagine sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parvicelli e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l'adlietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvato ancora noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ei si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo; perchè se noi gli avessimo offesi, non avrebbero avuta comodità d'offender noi. S'eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fosse stata loro fatta (che non lo so), eglino offendono più voi che noi, più questo palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra eagine voi ingiuriate ed immeritamente i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e vii quando noi avessimo voluto, non l'avremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nostra non per altra eagine con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l'umanità, liberalità, con i beneficii vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominiare (come dimostra l'occupare il Palazzo, venire con gli armati in piazza), quanto questa eagine sia brutta, ambiziosa e dannabile, da sé stessa si senopre e si conlanna. Se e' l'hanno fatto per odio ed invidia avevano all'autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autorità meritano di essere odiate che gli uomini si usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra ebbe a grado alcuno di grandezza, che da questo palagio, e dall'unito consenso vostro non vi fosse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall'esilio con le armi e per violenza, ma col consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contro a tanti nimici lo Stato, ma voi con l'autorità e benevolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre (senlo ancora, si può dire, un fanciullo) mantenuto il grado della casa mia, se non fossero stati i consigli ed i favori vostri. Non avrebbe potuto, nè potrebbe reggere la mia casa questa Repubblica, se voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io dunque qual ragione d'odio si possa essere in loro contra di noi, o quale consenso eagine d'invidia. Portino odio agli loro notati, i quali con la superbia e con l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione, che i nostri s'hanno saputa con studi a quelli contrari guadagnare. Ma concediamo che le ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra; perchè venire ad offendere questo palagio? Perchè far lega col Papa e col Re contra alla libertà di questa Repubblica? Perchè rompere la buona pace d'Italia? A questo non hanno eglino alcuna; perchè dovevano offendere chi offese loro, e non confondere le inimicizie private con l'ingiurie pubbliche; il che fa che

agenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci (alle loro ragioni) il Papa ed il Re a trovare con l'armi; la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fosse il vero; perchè i rimedi sarebbero presto e certi: oè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia, che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre l'ingiurie che i potenti fanno, con qualche poco disonesto colore le ricuoprono, egliino hanno preso questo modo a ricuoprire questa disonestà ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credete altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi mi avete a reggere, o lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia, sciope farò volentieri, ne ricuserò mai (quando così a voi paia); questa guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio. Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero, risposto, diredogli che quella città riconosceva tanti meriti da lui e dai suoi, che egli stesse di buono animo; che con quella prontezza, ch'egliino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la reputazione e lo Stato, né prima perderebbe quello, che loro la patria perdesse. E perchè l'opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati primamente provvisero, acciòche dalle domestiche insidie lo difendessero.

Dipoi si prese modo alla guerra, mettendoli insieme gente e danari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per aiuti per virtù della Lega al Duca di Milano ed ai Veneziani. E poichè il Papa s'era dimostrato lupo, e non pastore, per non essere come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano l'accusa loro giustificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo Stato loro riempierono, mostrando la impietà del Pontefice e l'ingiustizia sua, e come quel pontefice ch'egli aveva male occupato, male esercitava; poich'egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del divino ufficio, nella celebrazione del Sacramento; e da poi (perchè non gli era successo annunziare i cittadini, mutare lo Stato della loro città, e quella a suo modo saccheggiare) la interdiceva, e con le pontificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze dispiacevano, gli doveano quelle di questo suo Vicario dispiacere, ed essere contento che gli uomini offesi, non trovando presso a quello luogo, ricorressero a lui. Pertanto non che i Fiorentini ricevessero l'interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzavano i sacerdoti a celebrare il divino ufficio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati toscani che all'imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dall'ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò alhevata, apponendosi a un Pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ci debbe con ogni opportuno ri-

medio fare; ma che non è già l'uffizio dei Principi secolari detenere i Cardinali, impiccare i Vescovi, ammazzare, ammbrare e strascinare i sacerdoti, gl'innocenti e nocenti senza alcuna differenza uccidere.

Nondimeno intra tante querelle ed accuse, i Fiorentini il Cardinale ch'egliino avevano in mano, al Pontefice restituirono: il che fece che il Papa senza rispetto con tutte le forze sue e del Re gli assalì. Ed entrati gli due eserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando e Duca di Calavria, ed al Governo di Federico Conte d'Urbino) nel Chianti per la via de' Sanesi, i quali dalle parti nimiche erano, occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli amici leati; perchè nonostante che l'Duca mandasse soccorso, i Veneziani avevano negato essere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta ai privati non erano obbligati in quella a sovvenirgli, perchè l'inimicizie particolari non si avevano pubblicamente a difendere: dimodochè i Fiorentini per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono Oratore a quel Senato messer Tommaso Soderini, ed in quel mentre soldarono gente, e fecero Capitano del loro esercito Ercolo Marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l'esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terziari disperati del soccorso si dicono dopo quaranta giorni ch'egliino avevano sopportata l'assisione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il monte a san Savino. Era di già l'esercito fiorentino ad ordine, e andate alla volta dei nimici, s'era posto propinquo a quella a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federico d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; la quale gli fu concessa con tanto disavvantaggio de' Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè non l'ottenendo erano necessitati patirne con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riondarsi, passato il troppo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel Castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi dentro nel Senese si ritirarono. Riduonsi ancora le genti fiorentine negli alloggiamenti più comodi, ed il Marchese di Ferrara avendo fatto poco profitto a sé e meno ad altri, se ne tornò nel suo Stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo Stato di Milano per queste ragioni. Poichè fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo di età inabile al Governo, nacque discussione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii, e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca, Nella quale contenzione madonna Bona, vecchia Duchessa, per consiglio di messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello Stato Oratore, e di messer Cosimo Simenetta Segretario di Stato di Galeazzo restò superiore. Dondechè fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano volè passar l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati insieme con il Signore Roberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva la-

siata la Duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli Principi sperando per gli nuovi accidenti poter trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare allo Stato suo. Il Re Ferrando che vedeva, che i Fiorentini solamente nella loro necessità erano stati dallo Stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello Stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse, e per il mezzo di Prospero Adorno e del Signore Roberto e ribelli sforzachi fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai genti per recuperare la città, e vi furono rotte; talché veduto il pericolo che poteva soprastare allo Stato del Signorile ed a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini in cui ella solo sperava, affittiti, deliberò, poichè ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso nimico di Prospero Adorno di dargli il Castelletto, e farlo in Genova Principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli sforzachi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'aiuto del Castelletto e della parte s'insignorì di Genova, e se ne fece secondo il costume loro Doge. Tantochè gli Sforzeschi ed il Signore Roberto cacciati dal Genovese, con quelle genti che gli seguirono, se ne vennero in Lunigiana. Ondechè il Papa ed il Re, veduto come i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciocchè i Fiorentinini, dividendo le loro forze, indebolissero; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il Signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il Signore Roberto un tumulto grandissimo; e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

Vennero in questi tempi a Firenze Oratori dell'Imperadore, del Re di Francia, e del Re d'Ungheria, i quali dai loro Principi erano mandati al Pontefice; i quali perasero a' Fiorentini mandassero Oratori al Papa, promettendo fare ogni opera con quello, che con una ottima pace si potesse fine a questa guerra. Non riuscirono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunque escaenti, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli Oratori, senz'alcuna conclusione tornarono. Ondechè i Fiorentini per onorarsi della riputazione del Re di Francia, poichè dagli Italiani erano parte offesi parte abbandonati, mandarono Oratore a quel Re Donato Acciaiuolo, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati loro tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino, sendo arrivato a Milano, morì. Ondechè la patria, per remunerare chi era rimasto di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo per Oratore al Re messer Gnid' Antonio Vesputici, uomo dell'Imperiali e Pontificie lettere peritissimo mandò. L'assalto fatto dal Signore

Roberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini; perchè avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potesse ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, ed altre simili provisioni alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi Ambasciadore vi mandarono; quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto (per l'odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dall'antiche ingurie e dal continuo timore), che portò molte volte pericolo di non vi essere popolarmente morto. Tantochè questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Ritornarono i Fiorentini il Marchese di Ferrara, soldarono il Marchese di Mantova, e con istanza grande richiesero ai Veneziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifebo figliuolo del Conte Jacopo, i quali furono alla fine, dopo molte cavillazioni, dai Veneziani conceduti; perchè avendo fatto tregua col turco, e perciò non avendo scusa che gli ricuoprissi, a non osservare la fede della Lega si vergognarono. Vennero pertanto il Conte Carlo e Deifebo con buon numero di genti d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiecare dall'esercito, che sotto il Marchese di Ferrara alle genti del Duca di Calabria era opposto, se n'andarono inverso Pisa per trovare il Signor Roberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E benchè egli avesse fatto ambasciante di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò, ma ritiratosi in Lunigiana in quegli alloggiamenti, donde s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la cui partita furono dal Conte Carlo tutte quelle terre recuperate, che dai nimici nel paese di Pisa erano state prese.

Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro fra Colle e Santo Gimignano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del Conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono l'antica inimicizia loro; e si credeva (quando avessero a essere lungamente insieme) che fossero ventuti all'armi. Tantochè per minor male si deliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entrassero n' i Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che l'Conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che l'Papa fosse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltre di questo, per condurre il Papa in maggiore necessità, che messer Niccolò Vitelli uscito di Città di Castello, dov'era Capo messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla terra per fare forza di eccitare l'avversario, e levarla dall'ubbidienza del Papa. Parve in questi principi che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine, perchè e' si vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancorchè non gli fosse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposi-

vittoriosa, che lasciata l'impresa contra a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria senz'alcuno contrasto scorreva il paese. E benché quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro, che creare d'occupare quello d'altri. Taotoché quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a S. Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell'esercito rotto fossero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti fiorentine divenuti ausili, grandi prede nell'Areccio e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto Alfonso Dura di Calabria avevano a Poggibonzi vinto, a' erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacro; e fatte queste espugnazioni e prede andarono col campo al Castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo Stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fossero ridotte le genti insieme. Avendo dunque i Fiorentini raccolte le genti tutto a S. Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi a quelli, e dar aiuto a' Colligiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversari propinqui. Fatta questa deliberazione levarono il campo da S. Casciano, e posero a S. Gimignano propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggeri, e con altri più espediti soldati ciascuno di il campo del Duca molestavano. Nondimeno ai Colligiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie, a' di 13 di novembre si diressero con dispiacere de' Fiorentini, e con massima latria dei nimici, e massime de' Sancesi, i quali oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Colligiani particolare.

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il Papa e il Re, mossi o da voler dare speranza di pace, o da volergodersi le vittorie avute più pacificamente, offeressero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dieciroo dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sanguis, si sentono, che quando le si ricrono, questo breve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori della guerra commessi; mostravano le spese invano fatte, le gravate ingiustamente poste. Le quali cose non solamente oe' circoli intra i privati, ma nei Consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardore alcuno, che volti a Lorenzo de' Medici gli disse: « Questa città è stracca, e non vuole più guerra, e perciò era necessario che passasse alla pace ». Ondiché Lorenzo associata questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savvi; e prima concludere (vedendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo, e nelle civili discordie implicato) che fosse da creare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbj nelle cui braccia fosse da simet-

toriosa, che lasciata l'impresa contra a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria senz'alcuno contrasto scorreva il paese. E benché quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro, che creare d'occupare quello d'altri. Taotoché quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a S. Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, infino a tanto che le reliquie dell'esercito rotto fossero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti fiorentine divenuti ausili, grandi prede nell'Areccio e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto Alfonso Dura di Calabria avevano a Poggibonzi vinto, a' erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacro; e fatte queste espugnazioni e prede andarono col campo al Castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo gli uomini allo Stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fossero ridotte le genti insieme. Avendo dunque i Fiorentini raccolte le genti tutto a S. Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi a quelli, e dar aiuto a' Colligiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversari propinqui. Fatta questa deliberazione levarono il campo da S. Casciano, e posero a S. Gimignano propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggeri, e con altri più espediti soldati ciascuno di il campo del Duca molestavano. Nondimeno ai Colligiani non era sufficiente questo soccorso; perchè mancando delle loro cose necessarie, a' di 13 di novembre si diressero con dispiacere de' Fiorentini, e con massima latria dei nimici, e massime de' Sancesi, i quali oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Colligiani particolare.

Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il Papa e il Re, mossi o da voler dare speranza di pace, o da volergodersi le vittorie avute più pacificamente, offeressero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dieciroo dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sanguis, si sentono, che quando le si ricrono, questo breve riposo fece conoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori della guerra commessi; mostravano le spese invano fatte, le gravate ingiustamente poste. Le quali cose non solamente oe' circoli intra i privati, ma nei Consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardore alcuno, che volti a Lorenzo de' Medici gli disse: « Questa città è stracca, e non vuole più guerra, e perciò era necessario che passasse alla pace ». Ondiché Lorenzo associata questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savvi; e prima concludere (vedendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo, e nelle civili discordie implicato) che fosse da creare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbj nelle cui braccia fosse da simet-

tersi o del Papa o del Re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del Re, come più stabile e più sicura: perchè la brevità della vita de' Papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' Principi, i pochi rispetti che ella ha nel prendere i partiti, fa che un Principe secolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomodare la fortuna sua coo quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del Papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il Pontefice dalla spirituale potenza e reputazione sostenuto e difeso. Deliberarono adunque, che fosse a maggiore profitto guardarsi al Re, giudicarono non si poter fare meglio, nè con più certezza, che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Re s'usasse liberalità, tanto più erdevano poter trovare rimedi alle inimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata, raccomandò la città e lo Stato a messer Tommaso Soderini, che era in quel tempo Gonfaloniere di Giustizia, e al principio di dicembre parti di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quella Signoria per onorarlo, e perchè ci potesse trattare con più reputazione la pace col Re, lo fece Oratore per il popolo Fiorentino, e gli dettero autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua Repubblica.

In questi medesimi tempi il signor Roberto da san Severino insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, risalirono di nuovo lo Stato di Milano per tornare nel Governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello Stato in arme, la Duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, o per levar via quelle civili contese gli riversasse in Stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino Ferrarese, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano, pervenne alle mani del Duca Galeazzo, e alla Duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Quasi o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del Duca salì in tanta reputazione appresso alla Duchessa, che quasi lo Stato governava, il che dispiaceva assai a messer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo. Tanto che, in quelle cose poteva, e con la Duchessa o con gli altri del Governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appreso chi da messer Cecco lo difendesse, confortò la Duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferire cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò. Dondechè quello le disse: « Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita, e a te lo Stato ». Le quali cose poco dipoi intervennero; perchè messer Cecco fu dal signor Lodovico fatto morire: ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato del Ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno che la si parti di Milano, e rinviò nelle mani di Lodovico il Governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo Governatore del Ducato di Milano, fu (come si dimostrerà) cagione della rovina d'Italia.

Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la tregua intra le parti vegliava, quando fuora di ogni aspettazione Lodovico

Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino prese prigione. Questo accidente dette gran dispiacere a' Principi dello Stato di Firenze, perchè si persuadevano, che tutto fosse seguito con ordine del Re Ferrando. E si dolsero col Duca di Calabria, ch'era con l'esercito a Siena, d'essere durante la tregua con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione e con lettera e con ambasciatore, che tal cosa fosse nata senza consentimento del padre o suo. Pareva nondimeno ai Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi vuoti di danari, il Capo della Repubblica nelle mani del Re, e avere una guerra antica con il Re e col Papa, e una nuova con i Genovesi, ed essere senza amici: perchè nei Veneziani non speravano, e del Governo di Milano piuttosto temevano, per essere vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che aveva Lorenzo del Medici a trattare col Re.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal Re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande aspettazione, perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza dell'inimici ch'egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del Re, si disputò in modo dello condizioni d'Italia, degli onori dei Principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace, e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più, poichè l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo, o della destrezza dell'ingegno, e gravità del giudizio, che non s'era prima dell'aver egli solo potuto sostenere tanta guerra maraviglioso. Tantochè egli raddoppiò gli onori e cominciò a pensare, come piuttosto l'lo avesse a lasciare amico, che a tenerlo inimico. Nondimeno con varie cagioni dal dicembre al marzo l'intrattenne per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici: che avrebbero avuto desiderio che il Re l'avesse ritenuto, e come Jacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene, per tutta la città ne parlavano; e nelle deliberazioni pubblico a quello che fosse in favore di Lorenzo s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il Re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe Governo. Il che fece che il Re soprassedè d'espellerlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete, a' di sei di marzo mille quattrocento settantasei lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d'amore ac lo guadagnò, e intra loro nacquerò accordi perpetui a conservazione dei comuni Stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande; e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e i freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Perchè due giorni dopo l'arrivata sua si pubblicò l'accordo fatto intra la Repubblica di Firenze e il Re; per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione dei comuni Stati, e delle terre tolte nella guerra ai Fiorentini fosse in arbitrio del Re il restituirle, e che i Pazzi posti nella torre di Vol-

terra si liberassero, ed al Duca di Calabria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero.

Questa pace subito che fu pubblicata, riempì di sdegno il Papa ed i Veneziani; perchè al Papa pareva essere stato poco stimato dal Re, e i Veneziani da Fiorentini; che sendo stato l'uno e l'altro compagni nella guerra, si dovevano non avere parte nella pace. Questa indignazione intesa e creduta a Firenze subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggior guerra. In modo che i Principi dello Stato deliberarono di restringere il Governo, e che le deliberazioni importanti si riducessero in minor numero; e fecero un Consiglio di settanta cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nell'azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli, che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo de' Medici col Re; e destinarono Oratori al Papa, ed a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi mandarono. Nondimeno, nonostante questa pace, Alfonso Duca di Calabria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dov'egli era alloggiato fuori della città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca, presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all'esilio, ed alcuni alla morte; tantochè con questi modi egli diventò sospetto non solamente ai Senesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far Principe. Né vi si conosceva alcun rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia col Re ed al Papa ed ai Veneziani nimica; la qual sospizione non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma nei Principi dello Stato appariva; ed afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio che sempre in consimili estremità ha di quella avuta particolare cura, fece nascere un accidente inaspettato, il quale dette al Re ed al Papa ed ai Veneziani maggiori pensieri, che quelli di Toscana.

Era Maometto Gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto; nondimeno ancora che le forze sue fossero grandi, e l'ostinazione nell'espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maometto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partin pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Jacometto Basia se ne venne verso la Valona, e (o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il Signore gliel comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto quattro mila soldati in terra, ed assaltò la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella annegò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella e nel porto s'affortificò, e ridottori buona cavalleria, il paese circostante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto Principe la fosse impresa, mandò per tutto nunzi a significarlo, ed a domandare con-

tra al comune nimico aiuti, e con grande istanza rievocò il Duca di Calabria e le sue genti, ch'erano a Siena.

Questo assalto, quanto egli perturbò il Duca ed il resto d'Italia, tanto alleggò Firenze e Siena, parendo a questa di avere rievocata la sua libertà, ed a quella di essere uscita da quelli pericoli, che gli facevano temere di perdita. La quale opinione accrebbero le doglianze che il Duca fece dal partire di Siena, accusando la fortuna, che con uno inaspettato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l'imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa montare consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno Oratore Fiorentino, diventò intanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tantochè i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice dodici Ambasciadori, i quali poi che furono arrivati a Roma, il Papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gli intrattenne. Pure alla fine si fermò intra le parti, come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d'esse a contribuire. Vennero dipoi gli Ambasciadori ai piedi del Pontefice, il quale in mezzo dei suoi Cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici, che sono forzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gli interdetti e l'altre incommolità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se ancora che forzati, avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a mendo, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali cose il Papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso; nondimeno per conservare i precetti di Dio era contento concedere loro quel perdono che e' domandavano, ma che faceva loro intendere, come egli avevano ad ubbidire, e quando egli non compresero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se stessa ed altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo ai Principi, ma a qualunque Cristiano appartiene: talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime mitralità; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessero poi la formula dell'accordo e della benedizione; alla quale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate di

loro danari quindici galee tutto quel tempo che 'l Turen combattesse il Regno. Dolendosi assai gli Oratori di questo peso posto sopra all'accordo fatto, ne poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, o per alcuna doglianza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria per fermare questa pace mandò Oratore al Papa messer Guidantonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questi per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini supportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, ed essendo libera Siena, e loro dalla paura del Re per la partita di Toscana del Duca di Calabria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il Re per ogni verso alla restituzione delle loro Castella, le quali il Duca di Calabria pretendendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi. Dondichè quel Re dubitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra ai Sanesi gl'impedissero gli aiuti, che dal Papa e dagli altri Italiani operava. E perciò fu contro che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi fu osservare ai Principi la fede. Ricevute adunque le Castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo de' Medici riacquistò quella reputazione che prima la guerra, e dipoi la pace quando del Re si dubitava, gli aveva tolto; e non mancava in quelli tempi chi in caluniasse apertamente dicendo, che per salvar se egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riarate le terre, e fermo col Re onnevole accordo, e ritornata la città nell'antica reputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le cose dai successi, non dai consigli giudica, si mutò ragionamento, e celebravasi Lorenzo infino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello, che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e com'egli aveva potuto più il consiglio e giudizio suo, che l'armi e le forze del nimico.

Avivano gli assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il Papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu inaspettato, e ragione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e ragione di assai male; perchè Maometto Gran Turco morì fuori d'ogni opinione; e venuto intra i figliuoli discordia, e quelli che si trovavano in Puglia dal loro signore abbandonati, concessero d'accordo l'itranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del Papa e dei Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega Papa e Veneziani. Con questi erano Genovesi, Sanesi, ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, Re e Duca; ai quali s'accostavano Bolognesi, e molti altri Signori. Desideravano i Veneziani d'ingannarsi di Ferrara, e pareva loro avere ragione ragionevole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La ragione era, perchè il Marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Viscondine ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta

che dopo settanta anni dall'uno e dall'altro carico quella città fosse libera. Rispondevano dall'altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il Viscondine ed il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parve ai Veneziani avere giusta presa di prendere l'armi, e comolo tempo a farlo, vegendo il Papa contro ai Fiorentini ed al Re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il Conte Girolamo a Viaregia, fu da loro onorissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentilia loro, segno sempre il onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano per essere prestati a quella guerra posti nuovi dazi, e fatto Capitano del loro esercito il Signore Roberto da San Severino, il quale sdegnato col Signore Lodovico Governatore di Milano s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti, andatone a Genova, dove sendo, fu chiamato dai Veneziani, e fatto delle loro armi Principe.

Queste preparazioni a nuovi moti conoscinte dalla Lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il Duca di Milano per suo Capitano elesse Federigo Signore d'Urbino, i Fiorentini il signore Costanzo di Pesaro. E per tentare l'animo del Papa, e chiarirsi, se i Veneziani con suo consentimento movevano guerra a Ferrara, il Re Ferrando mandò Alfonso Duca di Calabria col suo esercito sopra il Tronto e domandò passo al Papa per andare in Lombardia al soccorso del Marchese, il che gli fu dal Papa al tutto negato. Tantochè parendo al Re ed ai Fiorentini essere certificati dell'animo suo, deliberarono stringerlo con le forze, acciocchè per necessità egli diventasse loro amico, o almeno darli tanti impedimenti, che non potesse ai Veneziani poggiare aiuti; perchè già quelli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al Marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo Statu di quel Signore. Avendo pertanto il Re ed i Fiorentini deliberato di assalire il Pontefice, Alfonso Duca di Calabria scorse verso Roma, e con l'aiuto dei Colonnese, che s'erano congiunti seco perchè gli Orsini s'erano accecati al Papa, faceva assai danni nel paese; e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono con messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono, e ne cacciarono messer Lorenzo che per il Papa la teneva, e di quella fecero come Principe messer Niccolò.

Trovavasi pertanto il Papa in grandissime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuori il paese dai nimici corso. Nondimeno come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo Capitano il magnifico Roberto da Rimini, e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe, se contro alle forze d'un Re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni, ne quali si trovava; e questo obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori avrebbero aco; e come non solo gli uomini, ma l'idio sarebbe per riconoscerlo. Il magnifico Roberto, considerate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta fanteria s'aveva; il che con ogni studio e celebrità si mise ad effetto. Era il Duca

di Calabria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della città; la qual cosa fece in modo insegnare al popolo Romano, che molti volontariamente s'offertero ad essere col magnifico Roberto alla deliberazione di Roma, i quali furono tutti da quel Signore ringraziati e ricevuti. Il Duca sentendo questi apparecchi si disostò alquanto dalla città, pensando che trovandosi discosto, il magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federico suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Roberto vedendosi quasi al Duca di gente d'anni uguale, e di fanteria superiore, usci schierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendosi gli avversari addosso fuora d'ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi. Ondeché quasi costretto, per non fare cosa indegna di figliuolo d'un Re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo, che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzogiorno. E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun'altra che fosse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini, ed il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offese in modo la cavalleria Ducale che quella fu costretta a dare la volta; e sarebbe il Duca rimasto prigioniero, se da molti Turchi di quelli che erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fosse stato salvato. Avuto il magnifico Roberto questa vittoria tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso, che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice questa vittoria, mandò subito il Conte verso Città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimini. Perchè sendo dopo la morte del magnifico Roberto rimasto di lui in guardia della donna un solo picciolo figliuolo, pensava che gli fosse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna dai Fiorentini non fosse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello, nè contro a Rimini fare alcun effetto.

Mentrechè queste cose in Romagna ed a Roma si travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le grotte loro passato il Po, ed il campo del Duca di Milano e del Marchese era in disordine; perchè Federico Conte d'Urbino s'era ammalato, e fittosi portare per curarsi a Bologna, si morì. Talchè le cose del Marchese andavano declinando, ed i Veneziani cresceva ciascun di la speranza di occupar Ferrara. Dall'altra parte il Re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo eedere alle armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall'Imperadore era stato pronunziato per Basilea. Ondeché per mezzo degli Oratori di quello che si trovavano a Roma, e dei primi Cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il Papa a pensare alla

pace ed all'unione d'Italia. Ondeché il Pontefice per timore e anche per vedere come la grandezza de' Veneziani era la rovina della Chiesa e d'Italia, si volse all'accordarsi con la Lega, e mandò suoi nunzi a Napoli, dove per cinque anni fecero Lega Papa, Re, Duca di Milano e Fiorentini, riservando il luogo ai Veneziani ad accettarla. Il che seguito, fece il Papa intendere a' Veneziani, che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non vollero acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotte le genti del Duca e del Marchese ad Argenta, s'erano in modo appressati a Ferrara, ch'eglino avevano posti nel paese del Marchese gli alloggiamenti loro.

Ondeché alla Lega non parve da diffire più di porgere agli altri aiuti a quel Signore, e fecero passare a Ferrara il Duca di Calabria con le genti sue e con quelle del Papa. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti rimandarono; e per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la Lega una Dieta a Cremona, dove convenne il Legato del Papa col Conte Girolamo, il Duca di Calabria, il Signore Lodovico, e Lorrano de' Medici, con molti altri Principi italiani, nella quale tra questi Principi si divisero tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano, che Ferrara non si potesse meglio occorrere, che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra ai Veneziani per lo Stato del Duca di Milano. A che quel Signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme quattromila uomini d'arme e ottomila fanti, andarono a trovare i Veneziani, i quali avevano duemila dugento uomini d'arme e semila fanti. Alla Lega parve la prima cosa d'assalire l'armata che i Veneziani avevano nel Po, e quella assalita, appresso al Bondeno, ruppero con la perdita di più che dugento legni, dove rimase prigioniero messer Antonio Justiniano Provveditore dell'armata. I Veneziani poichè videro Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con dugento uomini d'arme. Ondeché avendo ricevuto questo danno dell'armata, mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il signor Roberto da san Severino fecero passare l'Adda con il restante dello esercito loro, ed accostarsi a Milano gridando il nome del Duca e di madonna Bona sua madre, perchè ereditero per questa via fare novità in Milano, stimando il signor Lodovico ed il governo suo fosse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e mise in arme quella città. Nondimeno partori fine contrario al disegno de' Veneziani; perchè quello che il signor Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch'egli acconsentisse. E perciò lasciato il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con quattromila cavalli e duemila fanti il Duca di Calabria con dodicimila cavalli e cinquemila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, scosa che i Veneziani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perchè il

Signore Roberto con le sue genti con fatica poteva salvare quella città. Dall'altra banda ancora il Marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue, perocché il Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporgli, non avendo più che duemila cavalli e mille fanti. E così tutta quella state dell'anno mille quattrocento ottantatré si combatté felicemente per la Lega.

Venuta poi la primavera del seguente anno (perchè la vernata era quietamente trapassata) si ridussero gli eserciti in campagna. E la Lega per potere con più prestezza opprimere i Veneziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme, e facilmente, se la guerra si fosse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Veneziani tutto lo Stato tenevano in Lombardia; perchè s'erano ridotti con scimila cavalli e cioquemila fanti, ed avevano all'incontro tredicimila cavalli e sei mila fanti, perchè il Duca dello Reno, fornito l'anno della sua condotta, se n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico; sendo morto Federigo Gonzaga Marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il Duca di Calavria ed il Signore Lodovico, cominciò tra quelli a nascere dispartire, e da' dispareri gelusia. Perchè Giovannaleazzo Duca di Milano era già in età da poter prendere il Governo del suo Stato, ed avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, desiderava quello, che ooo Lodovico ma il genero lo Stato governasse. Conoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del Duca, deliberò di togli la comodità d'assegnirlo. Questo sospetto di Lodovico conosciuto da' Veneziani, fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poichè con la guerra avevano perduto: e praticato segretamente intra loro ed il Signor Lodovico l'accordo, lo agosto del mille quattrocento ottantaquattro lo conchiesero. Il quale come venne a notizia degli altri confederati, dispiaque assai, massimamente poi che c'è videro che a' Veneziani s'avevano a restituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, che egliino avevano al Marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preminenze, che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'aver fatto una guerra, dove s'era speso assai, ed acquistato del trattarla onore, e nel finirla vergogna, poichè le terre prese s'erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più, per i difetti ed ambizione d'altri, della fortuna loro.

Mentrechè in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il Papa mediante messer Lorenzo strigeva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla Lega per tirare il Papa alla voglia sua, era stato abbandonato. E nell'istruire la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò, uscirono fuora, e venuti alle mani con gl'inimici, gli ruppero. Ondechè il Papa rinvocò il Conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi che fosse meglio guadagnarsi messer Niccolò coo la pace, che di nuovo

assalirlo con la guerra, s'accordò seco; e con messer Lorenzo suo avversario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo costringe più un sospetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva intra i Colonnesei ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal Re di Napoli agli Orsini, nella guerra tra lui ed il Papa, il Contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesei che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace tra il Re ed il Papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal Papa a' Colonnesei significato che lo restituissero; ma quelli nè per prieghi degli Orsini, nè per minacce del Papa alla restituzione non condiscessero, anzi di nuovo gli Orsini con parole ed altre simili ingiurie offesero. Donde non potendo il Pontefice comporre, mosse tutte le sue forze insieme e quelle degli Orsini contra di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiate, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro Castelli gli spogliò. Tantochè quelli tumulti non per pace, ma per afflizione d'una parte posarono.

Non furono ancora a Genova ed in Toscana le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serrazana, e mentrechè la guerra durò in Lombardia, con iscorriere e simili leggiere ausse i Serezanesi molestavano: ed in Genova Battistino Fregoso Doge di quella città, fidandosi di Paolo Fregoso Arivessovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece sé Principe. L'armata ancora Veneziana aveva assalito il Regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava. Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il Papa pronunciata la pace, dopo cinque giorni morì, o perchè fosse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella, l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo Pontefice quella Italia in pace, la quale vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il Conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al Castello, e gli Orsini temevano che i Colonnesei non volassero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnesei ridomandavano le case e Castelli loro. Onde seguitarono in pochi giorni uccisioni, ruberie e incendi in molti luoghi di quella città. Ma avendo i Cardinali persuaso al Conte, che facesse restituire il Castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse nei suoi Stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi benivolo il futuro Pontefice ubbidì; e restituito il Castello al Collegio, se ne andò a Imola. Dondechè liberati i Cardinali da questa paura, e i Baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal Conte speravano, si venne alla elezione del nuovo Pontefice; e dopo alcun dispartire fu eletto Giovanbattista Cibo Cardinale di Melfetta, genovese, e si chiamò Innocenzio VIII, il quale per la sua facile natura (che umano e quieto uomo era) fece posare l'armi, e Roma per allora pacificò.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta, che un privato gentiluomo gli avesse del Castello di Serrazana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che non sola-

mento si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse, s'ordinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Ondeché Agostino Fregoso, il quale aveva Serrezana occupata, non gli paruto potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a S. Giorgio. Ma poiché di S. Giorgio e de' Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella città (sendo una delle principali d'Italia) dimostrare. Poiché i Genovesi ebbero fatta pace con i Veneziani dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguita intra loro, non potendo soddisfare quella loro Repubblica a quelli cittadini, che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrata della dogana, e volle che secondo i crediti, ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate partecipasse, infino a tanto che dal comune fossero interamente soddisfatti. E perché potessero convenire insieme, il Palagio, il quale è sopra la dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono tra loro un modo di Governo, facendo un Consiglio di cento di loro che le cose pubbliche deliberasse, e un Magistrato di otto cittadini, il quale come Capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono luoghi e tutto il Corpo loro di S. Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro Governo, occorse al comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a S. Giorgio per nuovi aiuti, il quale trovandosi ricco e bene amministrato, lo poté servire. E il comune all'incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno dei danari aveva, a concedere delle sue terre; e intanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del comune, e servizj di san Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all'Imperio genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi Rettori, senza che il comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore dal comune come cosa tiranneggiata, e postolo a san Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata; onde ne nascono le facili e spesse mutazioni dello Stato, e che ora al non loro cittadino, ora ad un forestiero ubbidiscono, perché non san Giorgio, ma il comune varia Governo. Taleché quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del Principato, perché si combatte lo Stato del comune la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; né fa altro l'ufficio di san Giorgio, se non quando uno ha preso lo Stato, che far giurarli la osservanza delle leggi sue; le quali infino a questi tempi non sono state alterate, perché avendo armi e danari e governo, non si può senza pericolo di una certa e pericolosa ribellione alterarle. Esempio veramente raro, e da filosofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perché quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse (che col tempo in ogni

modo avverrà), che san Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Veneziana memorabile.

A questo san Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serrezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la difesa di quella, e ambito mise un'armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perché impedissero qualunque al campo dei Fiorentini (che già si trovava propinquo a Serrezana) andasse. I Fiorentini dall'altra parte desiderarono occupar Pietrasanta, come terra che non l'avevano, faceva l'acquisto di Serrezana meno utile, sendo quella terra posta intra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già da Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro, non fossero nell'acquisto di Serrezana impediti. E perché questo eseguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quella una debile scorta, acciò che chi era in Pietrasanta per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successo pertanto secondo il disegno la cosa; perché quelli che erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dette legittima cagione ai Fiorentini di far l'impresa; e così, lasciata da canto Serrezana, si accamparono a Pietrasanta, la quale era piena di difensori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte per poterla ancora da quella parte strignere. Era nell'esercito Commissario Jacopo Guicciardini; e mentre che a Pietrasanta si combatteva, l'armata genovese picco ed arse la Rocca di Vada, e le sue genti poste in terra il paese all'intorno correvano o predavano. All'incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli messer Bongianini Gianfigliuzzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talché con tanta licenza non incorrevano. Ma l'armata seguitando di molestare i Fiorentini, andò a Livorno, e con pontoni e altre sue preparazioni si accostò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combatte; ma veduto di non fare alcun profitto se ne tornò indietro con vergogna.

In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva pigramente; ondéché i nimici preso animo assalirono la bastia, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro e timore dell'esercito Fiorentino, che fu per rompersi da sé stesso; talché si discostò quattro miglia dalla terra, e quelli Capi giudicavano, che sendo già il mese d'ottobre, fosse da ridurli alle stanze, e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnatione. Questo disordine come s'inscò a Firenze, riempì di sdegno i Principi dello Stato, e subito per ristorare il campo di riputazione e di forze, elessero per nuovi Commissarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran somma di danari andarono in campo, e a quelli Capitani mostrarono la indignazione della Signoria, dello Stato, e di tutta la città, quando non si ritornasse con l'esercito alle mura; e quale infamia sarebbe la loro, che tanti Capitani, con tanto esercito, senz'aver all'incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostarono l'utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare; talmente che gli animi tutti si riaccesero a tornare alle mura; e prima che ogui altra cosa

deliberarono d'acquiescere la bastia. Nell'acquisto della quale si conobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quello soldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porrendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, che egino acquiescarono quella bastia in un momento. Né fu l'acquisto senza danno, imperciocchè il Conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionare d'arrendersi. Onde acciocchè le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici condarsi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni si ottenne il castello. Era già venuto il verno, e perciò non parve a quelli Capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti dei Capi erano gravemente malati, intra i quali Antonio Pucci e messer Bonghianni Gianfigliuzzi non solamente ammalarono, ma morirono non dispiacere di ciascuno; tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta s'aveva acquistata. I Lucchesi, poichè i fiorentini ebbero acquistata Pietrasanta, mandarono Oratori a Firenze a domandare quella, come terra stata già della loro Repubblica; perchè allegavano intra gli obblighi essere, che si dovesse restituire al primo Signore tutte quelle terre, che l'uno dell'altro si riepusera. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere, se nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi, s'avevano a restituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene non avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfarli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini: e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi ed i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fossero stati dalla malattia di Lorenzo de' Medici, e dalla guerra che nacque intra il Papa ed il Re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano; ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito in modo, che fu necessitato andare ai bagni per curarsi.

Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al Regno di Napoli, che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il Conte di Montorio. Trovasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il Duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti, che in quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente all'ubbidienza del Re, mandò per il Conte di Montorio, come se se ne volasse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il Conte senz'alcun sospetto, ed arrivato dal Duca, fu fatto prigioniero da quello, e mandato a Napoli. Questa cosa come fu no-

ta all'Aquila alterò tutta quella città; e prese popolarmente l'arme, fu morto Antonio Concinello Commissario del Re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano conosciuti a quella Maratà partigiani. E per avere gli Aquilani che nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono Oratori al Papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contr'alla regia tirannida gli aiutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Re; e trovandosi il signor Roberto da san Severino nemico dello Stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo Capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma; e sollecitò, oltre di questo, tutti gli amici e parenti del Conte di Montorio, che contra al Re si ribellassero; talehè il Principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presero l'armi contra a quello. Il Re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse ai Fiorentini ed al Duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello dovessero fare, perchè pareva loro difficile il lasciare per l'altrui l'impresa loro, e pigliare di nuovo l'arme contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega, preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti sotto il Conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del Re. Fece pertanto quel Re due campi: l'uno sotto il Duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine all'esercito della Chiesa s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a' Baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il Re in ogni luogo superiore, d'agosto, l'anno mille quattrocento ottantasei per il mezzo degli Oratori del Re di Spagna si concluse la pace, alla quale il Papa, per esser battuto dalla fortuna, né voler più tentare quella, acconsentì, dove tutti i potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi da parte, come dello Stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il signor Roberto da san Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al Papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nemico, come cacciato dal Papa si parti di Roma, e seguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiungere si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal Duca, parte dai paesani disfatte. Il Re fatta la pace, e riconciliatosi con i Baroni, fece morire Jacopo Coppola ed Antonello d'Aversa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al Pontefice.

Aveva il Papa per l'esempio di questa guerra conosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini conservavano le loro amicizie, tantochè dove prima e per amore dei Genovesi, e per gli aiuti avevano fatti al Re, quello gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare maggiori favori che l'usato a' loro Oratori. La quale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata; perchè giudicava essergli di grande riputazione, quando all'amicizia teneva col Re e potesse aggiungere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo

chiamato Francesco, e desiderando onorarlo di Stati e d'amici perchè potesse dopo la sua morte mantenerli, non conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiungere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il quale desiderava che i Genovesi d'accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, né Agostino poteva a san Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero tremila fanti in terra, ed assalirono la rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana e posseduta dai Fiorentini; ed il borgo, il quale è a canto a quella, presero ed arsero; e appresso poste le artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed inaspettato ai Fiorentini; ondechè subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono di più Pietro Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Venezia per tentare gli animi di quella Repubblica. Domandarono aiuti al Re ed al signor Lodovico, né da alcuno gli ebbero; perchè il Re disse dubitare dell'armata del Turco; e Lodovico sotto alte cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, né trovano chi con quell'animo gli sovenga, che loro altri aiutano. Né questa volta per essere dai confederati abbandonati (non sendo loro nuovo) si sbigottirono; e fatto un grande esercito sotto Jacopo Guicciardini e Pietro Vettori contra al nimico lo mandarono i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l'espugnavano. Talchè i Commissarij deliberarono soccorrerlo, né i nimici riuscirono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione messer Luigi dal Fiesco con molti altri Capi del nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i Commissarij fiorentini all'offesa; tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa rapagnazione in lungo, parve a Lorenzo de' Medici di andar in campo, dove arrivato presero i nostri soldati animo, ed i Serezanesi lo perdettero; perchè veduta l'ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrerli, liberamente e senza altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero e venuti nella potestà dei Fiorentini furono (eccetto pochi della ribellione autori) umanamente trattati. Il signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli per mostrar di venire ai favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti si diedero al Duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mosso

guerra ai Veneziani, e Boccolino da Osimo nella Mareca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento (persuaso da Lorenzo de' Medici) di rendere quella città al Pontefice, e ne venne a Firenze, dove, sotto la fede di Lorenzo, più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal signor Lodovico fatto morire. I Veneziani assaliti dai Tedeschi furono propinqui alla città di Trento, rotti, ed il signor Roberto da san Severino, loro capitano, morto. Dopo la qual perdita i Veneziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un accordo con i Tedeschi, non come peritenti, ma come vincitori; tanto fu per la loro Repubblica onorevole.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso Farnese era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fu minacciato. Dondechè vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poichè temeva di essere morto da lui, ammassasse prima quello e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elasciò per il tempo il governo del mercato di Forlì; perchè venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensarono, senza avergli a far venire, potere dell'opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggior parte dell'Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l'ora comoda fosse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, a quell'ora deputata Francesco n'andò alle case del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intronessato, e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato ragionamento, l'ammassò; e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il Capitano della Terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del Conte morto. Fatti questi omicidi, levato il rumore grande, fu il corpo del Conte fuori delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte, e, saccheggiata le sue case, la Contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il Castellano condiscendere, pregarono la Contessa fosse contenta di sporgio a darla. Il che ella promise fare, quando egli la lasciasse entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permissone l'entrarvi; la quale come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplizio in vendetta del marito, e minacciando quelli d'amazzarli e figliuoli, rispose com'ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano sovvenuti, e sentendo come il signor Lodovico, zio alla Contessa, mandava gente in

suo aiuto, tolte delle sostanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello. Ondechè la Contessa ripreso lo Stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini intesa la morte del Conte, presero occasione di ricuperare la Rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo addietro occupata. Dove mandate le loro genti, quella con la morte del Cicco architetto famosissimo ricuperarono.

A questo tumulto in Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto signore di Faenza per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli Principe in Bologna. Costei o per gelosia, o per essere male del marito trattata, o per sua cattiva natura aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè coll'odiarlo, ch'ella deliberò di togli lo Stato e la vita, e simulata certa sua infermità si pose nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a visitarla, fosse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fosse morto il genero, divenire Signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a quest'omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine; e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio, l'ammazzarono. Fu dopo la costui morte il rumore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo, detto Astorre, si fuggì nella rocca, il popolo prese l'armi, messer Giovanni Bentivogli insieme con un Bergamino, condottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati, entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli Capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel rumore popolarmente corsi, mossero l'armi contro a messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigioniero, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro Commissario raccomandarono. Questo caso inteso a Firenze dispiaque assai a ciascuno; nondimeno fecero messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora oltra questi (poichè le guerre principali intra i maggiori principi si composero), per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Mareca, ed a Siena; i quali per essere stati di poco momento giudico esser superfluo il raccontarli. Vero è, che quelli di Siena, poichè il Duca di Calabria dopo la guerra del settantotto se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni (chè ora dominava la plebe, ora i Nobili) restarono i Nobili superiori, infia i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Jacopo Petrucci, i quali l'uno per prudenza, l'altro per l'animo diventarono come Principi di quella città.

Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandissima; perchè Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme, volse l'animo a far grande sé e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Al-

fonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Il che tanto fu più notabile, quanto fuora d'ogni passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter far salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli per tenere la sua casa unita aveva maritata a Giovanni de' Medici, si morì. Nell'altre sue private cose fu quanto alla mercatanzia infelicesimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatanti industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme meretrice, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni per otile e per qualità di edifizj e di magnificenza non da privato cittadino, ma regie. Volse dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade daempiersi di nuovi edifizj ordinò, ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo Stato più quietà e sicurezza vivesse, e potesse i suoi nimici diacosto da sé combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell'Alpi il Castello di Fiorenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendi e provisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il Governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, nito il Popolo e la Nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in un'arte eccellente, favoriva i letterati; di che messer Agnolo da Montepulciano, messer Cristofano Landini, e messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quasi che divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa ch'egli aveva pergratate, mosso dalla magnificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica, della poesia maravigliosamente si diletta. Molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, apertose nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fossero, condusse. A frate Mariano da Chinzano dell'Ordine di S. Agostino, perchè era predatore eccellentissimo, uno ministero propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommaramente amato; per il che tutte le sue impre-

se ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè oltre ai Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare, e ciascuno insieme con i consoci del loro segreto, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai Principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia Re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava. Il Soldano con suoi Oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva, perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Né di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorchè fosse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si diletasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra loro trastulli mescolarsi. Tantochè a considerare in quello e la vita leggierra, voluttuosa e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno di affanni causati

dalla malattia, che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Né morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, né che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovessero nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni; intra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsi adunque dalla sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i Principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze, per suoi Oratori, il dolore preso di tanto esso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè restata Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, né d'empire né di frenare la ambizione di Lodovico Sforza Governatore del Duca di Milano. Per la qual cosa subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spegnere) rovinarono, ed ancora rovinano l'Italia.

OPERE STORICHE MINORI

DI

NICCOLO MACHIAVELLI

FRAMMENTI STORICI

Papa Alessandro volle che Alfonso desse ad un suo figliuolo la sua figliuola, e non volendo il Re, se ne sdegnò, donde che Alessandro scrisse al Re di Francia come egli venisse alla ricuperazione del regno di Napoli; donde che Carlo, se prima vi pensava, cominciò ad averne voglia. A questo si aggiunse che il Signor Lodovico governava lo stato di Milano come principe, non come governatore, perchè essendo Giovan Galeazzo già adulto, non che pensasse restituirgli il governo, pensava di ritriggerlo, e si aveva tirato appresso ogni autorità; il che dispiaceva ad Alfonso padre d'Ippolita, moglie di Giovan Galeazzo. Ma Fernando suo padre lo sbigottiva di ogni cosa che volesse tentare, perchè temeva che non movesse Francia, e per fermare l'animo di Lodovico aveva pensato in persona andare a Genova, e rimettersi nelle sue mani, e giustificarlo, e fare il divorzio con Giovan Galeazzo, con dare quella fanciulla a Lodovico; il che non potette prontamente eseguire; onde che Alfonso, come più caldo e meno prudente, cominciò a tenere pratiche contro di lui. Fu chi ereditò non l'amore della figliuola, nè l'odio di Lodovico movesse Alfonso, ma una ambizione di occupare quello stato di Lombardia, come suo ereditario, già lasciato da Filippo Visconti (non avendo figliuoli maschi) ad Alfonso suo avolo, perchè dai Viniziani, che dopo la morte di quello vi aspiravano, lo difendesse. Fece la prima cosa accordo con i Fiorentini, come per unirsi per bene della città, ma in fatto per rimuoverli dalla amicizia di Lodovico; e Piero non se ne consigliò con gli amici vecchi, ma con gente nuova, tanto che si fece lega con Alfonso: e Papa Alessandro si rimontò e si aggiunse alla lega di costoro, e si accorzarono insieme a Vicovaro, la qual convenzione destò il Moro, il quale mandò suoi oratori a Firenze a Piero a ricordargli l'amicizia vecchia, ed ammonirlo del futuro. Piero rispose sue favole e che voleva stare di mezzo, e essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano. Udite queste cose il Moro, e veggendo che l'erano finite, e deliberò di fare ogni cosa perchè il Re passasse. Stette in dubbio perchè si vedeva in Italia un nimico implacabile, in Francia un amico poco fedele, perchè sapeva che il Re non poteva passare con poco esercito, e passato che fosse vedeva avere posto seco gli altri Italiani in una servitù: pure volendosi alla passata mandò oratori in Francia con danari, e con commissioni che facessero ogni sforzo che il Re passasse. Il Re intesa dal Moro la legazione, la propose nel suo consiglio,

e Jacopo Granville ammiraglio fu principe a sconsigliarlo, e gli altri pensando più alla preda che al male che ne poteva loro risultare, confortavano la impresa; tanto che si deliberò la impresa, e pensò di comporla con i vicini, con i quali aveva due inimicizie, l'una con l'Imperadore, e l'altra col Re di Spagna: con l'Imperadore compose le cose mediante il Moro, e con il Re con dar Perpignano. Ordinò non armata a Marsilia; mandò oratori per Italia a tentare i popoli, e speculare i siti delle provincie. La commissione era che il Re non per ambizione movesse guerra, ma per riavere il suo regno chiedeva aiuto, o almeno il passo libero dal Papa e dai Fiorentini. Fu risposto che non potevano rompere la fede a Napoli; i Viniziani dissero non potere rispetto al Turco nimico vecchio, e per questo consigliavano il Re di Francia a desistere dalla impresa, acciocchè il Re non mettesse il Turco in Italia; pure se gli piaceva far guerra, che si sarebbero di mezzo. Mentre che queste legazioni si calavano, deliberò Alfonso rivoltare Genova e torla a Lodovico, e fece non armata di trenta galee e altrettante navi, e sotto Federigo suo fratello le mandò a Livorno, sopra le quali era messer Obicetto dal Fiesco e messer Paolo Fregoso, i quali erano dagli Adorni, che reggevano Genova per il Duca, stati privi dello stato, e con questi sollicitavano; e dall'altra parte i Genovesi con i favori del Duca feciono una grossa armata a Genova, e Carlo vi mandò il Duca d'Orleans con Svizzeri a difenderla. Adorno per pigliare il castello di Rapalle, dove sforzati dai nimici Genovesi furono rotti. Dopo questa vittoria il Moro scrisse a Piero, richiedendolo che fosse mezzano alla pace. Piero gli rispose bene e fece male, perchè ogni cosa comunicò con Alfonso, e di più per far venire il Moro in disgrazia di Carlo, ordinò che l'oratore suo venisse in camera a vederlo come malato, e nascesse quello di Francia in un luogo segreto della camera, e gli se' leggere la lettera del Moro; la qual cosa più presto accelerò la venuta del Re, perchè il Moro, disperatosi dello accordo, lo sollicitava con maggior tempesta; il che fece che Alfonso si rinchiuse per il dolore, tale che nacque fama che egli era impazzato. Ma riavuti gli spiriti, deliberò farsi incontro alla fortuna, e mandare l'esercito suo con Fernando suo figliuolo alla volta di Lombardia, sotto nome dell'Imperadore, sperando di torre lo stato a Lodovico, sapendo come egli era odiato per le ragioni, ec. Il Moro fece venire con gente Monsignore d'Ubigny armata gravissima a Nizza, a Marsilia, a Genova. Il Re venne a Lione per fare favore ed ordinare in modo che fu prima d'Ubigny in Romagna, che Fernando, il quale accelerato il viaggio venne a havenna propinquo al campo d'Ubigny, dove si dondolarono un pezzo,

non avendo *Fernando* autorità di appicare la zuffa. Intanto il Re si partì da *Lione* per venire in *Lombardia*, e camminando nacque un rumore nell'esercito, che il Moro li tradiva, e fu tanto che i principi furono per voltarsi indietro, e il Re ancora cominciò a dubitare. Ma ogni cosa fu ferma da *S. Pietro in vincula* con il cicalare che fece, tanto che il Re disse: andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia dei popoli, e gli ajuti degli amici. Seguendo il cammino per l'Alpe di *Ginevra* passò in Italia ed arrivò in *Asti*, terra stata ingannata da' Francesi. Venne a *Ticino* dove era annalato *Giovanni Galeazzo* che era Duca, e dove poco dipoi morì, ed il Re lo andò a visitare, e fu opinione che morisse di veleno come un cane, e per levare la suspicione fu contento *Lodovico* che vi andasse. Pensò *Carlo* se doveva andare per la *Romagna*, o per la *Toscana*: da ogni parte era che dire; pure deliberò andarne per *Toscana* per i conforti del Moro. Queste nuove venute a *Firenze* sbigottirono la città. *Piero* privo di consiglio deliberò di andare incontro al Re, e fattosi fare ambasciadore se ne andò a *Serezana*, e dipoi se ne andò al Re, e avendolo trovato in cammino, se gli pose ginocchione innanzi escusandosi, ed in fine offerendogli sé e la città. La somma delle cose fu, che il Re volle gli ponesse in mano le fortezze, e gli desse gran somma di danari. *Piero* scrisse questo ai magistrati, dipoi se ne andò a *Firenze*, intendendo come quivi era per nascere tumulto, e per tenerla in fede. A *Firenze* s'interse con dispiacere la cosa, in modo che mandorno oratori al Re che vedessero come la Repubblica non capitasse male, e del resto si rimettevano nel Re. *Piero* intanto comparse, e già per tutti i cerchi si diceva che la città era tradita e venduta da lui, e massime che gli aveva condotto per la sua gente a *Firenze* *Paolo Orsini*; per la qual cosa la sua tornata non fu grata ad alcuno, e odiosa a molti, tanto che già ciascuno voltosi a ripetere la libertà, ed essendo ito in palazzo e ributtato, se ne tornò a casa, e privo di consiglio tentando ora la forza, ora la grazia, né confidando in alcuno, se ne fuggì con tutti i suoi a *Bologna*. La qual cosa avendo intesa *Fernando*, che era con lo esercito a *Cresna*, vedendosi mancato sotto i Fiorentini, che già avevano ricevuto il Re, se ne andò a *Roma*, dove con *Alessandro* convennono di difendere *Roma*. *Piero* stritte pochi di a *Bologna*, che lasciati quivi i suoi, se ne andò a *Vinegia*, ma a *Firenze* andava sottopra ogni cosa.

A *Pienza*, città di *Sienna* vicina a *Montepulciano* a sei miglia, abitava un messer *Andrea Piccolomini*, nipote di *Papa Pio*, quasi la maggior parte dell'anno, il quale teneva buona amicizia con molti di *Montepulciano*, tra' quali fu un *Francesco* di *Michelagnolo Paganucci*, che spesso andava allora a *Sienna* per la infermità di un suo fratello messer *Bartolommeo Paganucci*. Ed in quel medesimo tempo fu eletto *Potestà* di *Chianciano* messer *Antonio Bichi*, uomo di grande autorità in *Sienna*; e perchè questo *Chianciano* è terra vicina a *Montepulciano* a quattro miglia, e per gli confini avevano avute contrade e brighe molti anni, sotto nome di comporre tali differenze detto messer *Antonio* parlava quasi ogni di con gli infrascritti uomini di *Montepulciano*, i quali gli convertì

e dispose, perchè a quelli tempi in *Montepulciano* questa eccelsa Repubblica aveva mandato un bando di dovere fare la nuova gravanza delle decime, che fece loro molto scudo a disporre gli uomini contro di *Marzocco*, e massime che la composizione era stata già pochi mesi innanzi fatta tra questa Repubblica e *Montepulciano* delle monete bianche, cioè di avere in quella compensa il sale a un terzo meno di pregio. Come qui si mutò lo stato, furono gravati i *Montepulcianesi* e presi dal *Bargello* per il detto sale, però penarono potesse loro riuscire, e di marzo a di ventisei tentarono in questo modo; cioè deliberarono pigliare la rocca della terra, che era mal guardata e peggio fornita di vettovaglia, cioè farina, vino e pane, con quattro scimuniti provisionati che tutto il dì stavano fuori della rocca almeno tre, e solo uno ne restava in rocca ad aprire e serrare, e così la mattina la presero. A due ore di di con inganno presero il prociato e la guardia, e il castellano in mancanza di un'ora si arrendé, che non aveva nel *Masebio* ne pane, né vino, ed era giovanetto. Fecero pensiero ancora di pigliare la torre di *Chiane* del ponte di *Vahano*, e perchè *Bonzi* castellano ne fu avvisato da uno di *Montepulciano*, non gli riuscì, ed il *Potestà* Fiorentino era il vecchio *Ridolfo Falconi*, il quale lo seppe, e scrisse qui in *Firenze*, e perchè non gli fu creduto, non aveva la risposta, non vi fu alcun rimedio. Da *Sienna* venne più di innanzi una bandiera azzurra segretamente con lettere di oro, scritte *Libertas*, e così fu grande scudo, i quali la mattina, come fu presa la rocca, nascirono fuori circa sessanta uomini tra cittadini e plebei armati, e così corrono la terra, e dato il cenno dalla torre del palagio de' Priori con fumo e botte di artiglieria, certi *Commissari* *Sanesi*, che erano stati così ordinati per quelle terre convinche, vennono con più tanti poterono subito, e messi dentro da costoro presono la terra e la piazza. Il popolo, e massime il contado, non sapendo il caso, e sentendo le botte dell'artiglieria, domandavano che cosa fusse, e loro dicevano: i Fiorentini ci volevano mettere a contado per farci poveri, e per poter poi comperare queste nostre belle possessioni, tanto che giunta gran quantità di convinchi popoli, che sono a tre, a quattro, a sei miglia, s'insignorirono di tutta la terra. E la maggior parte di quelli non erano stati conciosi del trattato, deliberarono gittare a terra la rocca, perchè non pervenisse alle mani dei *Sanesi*, e con quello impeto del popolo la scaricarono, gridando libertà, e s'accongiurati non piacque. Messer *Antonio Bichi* gottoso venne subito portato in bara, e presentato il foglio bianco, e donò per parte della Signoria di *Sienna* sale e grano per buona quantità, cioè offerse farlo venir gratis, e messo in palagio, il Fiorentino Pretore fu mandato via e accompagnato con tutte sue come ed arnesi, e messer *Antonio Bichi* restò Commissario, e a *Sienna* andarono ambasciatori in quel di proprio *Ser Mariotto* e *Ser Michelagnolo*, i quali vestiti di panno rosato e carezzati giurorno la fedeltà a *Sienna*, per paura che i Fiorentini non protestassero ai *Sanesi* non gli pigliassero: perchè a *Firenze* come si seppe, subito furono mandati due cittadini a confortare *Montepulciano* si tenesse così in libertà, e non si desse. Dipoi vi andau-

rono circa otto dottori messer Jacopo, messer Tiberio, messer Agnolo, Piero di Matteo, Francesco di Michelagnolo, e messer Lodovico Arciprete, che prima dovevo dire, con dua del contado, Paolino di Meo di Neri, e Lorenzo di Segna, i quali ben visti, e onorati furono vestiti di rosato, cioè donato loro tre canne di rosato per uno, e calze e giubbone agli staffieri, e tornati gli fu rafferma la commissione potessero in Montepulciano fare i capitoli a loro modo, e tempo sei mesi ad aggiungere ancora. Venendo il campo de' Fiorentini e passando le Chiane, cioè il Conte Ranuccio con grande arte ed ingegno, perchè i Sanesi vi mandarono subito tutta la guardia che era in Siena, e subito condussero gente d'arme, parte loro, cioè Messer Petruccio con dieci uomini d'arme, messer Giulio Bellanti dieci, Baldassar Scipione dieci, Cino delle Gote, e il Sig. Giovanni Savello con commissione di fare circa sessanta uomini, i quali cavalli e fanti, subito giunti al ponte guastarono del ponte più che poterono, e ferono in terra ferma un bastione, e venne da Siena un Commissario de' Cerchi, e portò cinquecento dorati, e guardavano che i Fiorentini non passassero le Chiane, che non passando restavano i Montepulciani sieri e in pace. Ma il Conte Ranuccio passò per tre lati, cioè sotto il ponte, e sopra per bareche, e per il ponte, e ruppe le genti Sanesi, ammazzandone e presene, e scorse il contado di Montepulciano, prese molto bestiame grosso, e principò in agro *Politano* un grosso e bello e forte bastione, il quale seguendo, fu fatto dai Fiorentini un accordo per paura di Piero de' Medici, e d'accordo i Fiorentini lasciarono guastare dal popolo di Montepulciano detto bastione, e fu loro non levare la febbre da dosso, si gli premeva detto bastione. In questo tempo stando a Valiana Commissario Tommaso Tosinghi, fece con gli Signori Dieci che Paolo Vitelli venisse segretamente da Castello con cinquecento fanti in un di, e parte della notte; che le sue genti d'arme, cioè cento uomini d'arme e cento cavalli leggeri gli teneva tra Castiglione, Cortona e Valiana, e promesse di essere con detti fanti a meno di tre ore di notte a Valiana, e lui non vi fu se non la notte, per modo che giunti a Montepulciano i fanti tutti stracchi e morti, senza essersi mai rinfrescati, che era già giorno chiaro, e voleno menare seco le dette genti d'arme de' fuorusciti di Montepulciano, che stavano a Valiana circa a sessanta. Fu scalato Montepulciano presso a una porta, e perchè non gli fu dato soccorso, furono ributtati di fuori e morti parecchi, e questo lo fe' artificioso per non volere soccorrere, perchè la laude non era attribuita ai loro Vitelli. In questo tempo in Montepulciano si offerse farlo ritornare Antonio Tarugi e Cristofano suo figliuolo, e data la giornata la notte di carnevale, che era Commissario Tommaso Tosinghi, e de' Cavalieri il Signor Bandino della Pieve, e un Signor di Faenza, perchè fu scoperto dentro la sera, e perchè non si poterono insieme i congiurati ragunare, saltarono le mura circa sessanta uomini di Montepulciano, i quali parte non furono morti, e parte se ne tornarono, perchè non furono sovvenuti, nè pascinti: e gli Sanesi gli cacciarono le loro donne e figliuoli di Montepulciano. I capi della congiura sono

questi: per la Lupa Francesco di Michelagnolo, Niccolò di Ser Puccio suo cognato, Giovanni d'Antonio di Tommaso, Tommaso dell'Arciprete, Messer Jacopo Modesti, ser Chimenti Salimbeni, Piero di Matteo, Benedetto d'Agnolo dal Monte, Ser Michelagnolo di Ser Piero de' Ramini, Marzuolo, Lorenzo di Segna, Biagio di Antonio di Brincone, ser Bartolommeo di Salvatore, Lorenzo di Antonio di Pasquino. Piero di Piero ce., un maestro, un Pagolo de' Servi, frate delle case de' Cini.

Giunto Monsig. di Lilla ne' borghi di S. Marco, con difficoltà impetrò da Entraghese andare solo con due che lo portassero a parlargli, e giunto a lui, e fattogli intendere la voglia del Re con parole, e concluse Monsignor d'Entraghese, che se non aveva lettere di mano del Re proprio, e che Monsignor di Ligny non gli scrivesse apertamente la restituzione, che non ne farebbe nulla; tanto ebbe parendo ai Commissari essere ebiari, ed avendo carestia di ogni cosa per non potere avere le vettaglie, fecero intendere che egli era miglior partito levarsi, e che di questo male se ne caverrebbe un bene, che più facilmente si provvederebbe ai luoghi di sopra che chiamavano ajuto, come avevano inteso per li sospetti. La Signoria era ambigua; dall'una parte la costringeva la necessità di levarsi per torre dal pericolo l'un luogo e poter soccorrere l'altro; dall'altra conoscevano non potere levarsi senza carico dell'universale, sapendo quanto era desiderato che si mantenessero nel borgo, e con quanta aspettazione vi erano iti. E mentre che tal cosa si disputava, vennero nuove lettere di corte circa le restituzioni; e volendo i Dieci non le lasciare intente, le spedirono subito, e le mandarono in campo a tempo che non erano ancora levati. Ma non ebbono queste più fortuna dell'altre, perchè non poterono presentarle; e si volsono a notificarle per bando, acciocchè non avessero scusa, talchè non giovando ancora questo, seguirono il primo loro intento, e levato il campo si posero a Cascina, con che gli avessero speranza di espugnare, ma per non alleggerire così ad un tratto i Pisani da tale ostensione. Ma seguitando i rumori, come Papa, Orsini e Sanesi volevano rimettere Piero: e come a questo consentivano messer Giovanni Bentivoglio e la Contessa di Furli, perchè Virginio Orsini con tutti gli altri di casa, con Piero de' Medici con assai gente si erano partiti di quello di Roma, e ritrovavansi verso Fuligno, e Todi, perchè Piero si era valuto di circa ventumila ducati della ragione di Roma, e che ne veniva con il favore sperava avere dentro per entrare in casa; si ordinò di nuovo i Commissari mandassero il Conte Ranuccio e il Sig. Ottaviano de' Manfredi verso Cortona, e al Re si fece intendere quanti assalti vi erano disegnati addosso, e come a tutti concorreva il suo capitano di Cittadella, soggiungendo in dimostrargli la ingiustizia de' suoi, e la fede vostra, avendo ancora dato danari a Vitelli ultimamente in suo servizio.

Mandossi dall'altra parte a Cortona Luca di Antonio degli Albizzi, e Braccio Martelli si mandò a Poggibonsi, non si sapendo bene dove i nemici avevano a ferire, e così si provvide Valiano. E per fare qualche riparo ai moti che si temevano in Romagna, si mandò Lorenzo de' Medici in Mugello, e Piero Corsini

a Castrocaro, e perchè di già s'intendeva il signore Virginio essere alla Panicherola, e avere dato danari a Bracciano, alle sue genti d'arme e fanti, dubitavasi più di Cortona che d'altro, e vedevasi il provvedervi necessario, ma difficile a metterlo in atto e pericoloso, perchè essendo la città forte, e la cittadella mal munita e non atta a battere la terra, non si vedeva da potergli forzare, nè era bene lasciargli stare così; pure si deliberò che il Conte Ranuccio, Giovanpagolo Baglioni, e i cavalli leggeri del Conte d'Urbino si volgessero a quella volta. Trassero ancora lanterie da Valiano e da tutte quelle terre che si guardavano in Val di Chiana, e a quelle si aggiunsero degli altri per potere fare di quelle genti un campo, con il quale si tenessero in fede i sudditi, e i nimici disceati. Ed essendo di già venuti gli Orsini con gli altri ribelli nel Perugino a Castello della Pieve, ed avendo avuto speranza da Gostanzo Becaio, ribello Cortonese, di mettergli in Cortona di furto, rimase di entrarvi una notte, e romoreggiare dentro lui e gli amici suoi, tale che agli Orsini si desse una porta; ed avendo così ordinato Paolo Orsini con circa cento cavalli capediti, e dugento fanti ne venne verso Cortona, e Gostanzo era ito avanti, essendo composti insieme del cenno che si aveva a fare. Ma sendo Gostanzo arrivato dentro, ed avendo trovato la città ben guardata per la diligenza del Commissario, e parendogli essere scoperto, senza altri segni fare se ne uscì, e il signor Paolo Orsini se ne ritornò verso Castello della Pieve. E inteso la mattina il Commissario dei ribelli che la notte erano stati veduti entrare dentro, e inteso come più cavalli Orsini erano stati riscontri poco lontano da Cortona, che ne andavano verso Castello della Pieve ed essendosi trovati più pezzi di scale per terra presso a Cortona, conietturò come i nimici venivano per entrare, e dall' un canto lo spaventò questa cosa, veggendo esser dentro qualche male, dall'altro se ne riposò assai, pensando che chi venne avesse poco fondamento, poi che non avevano avuto ardore di farsi vivi; pure pensando che vi fosse del male, pensava ai rimedi, e messe assai spie e guardie, tanto che lui intese e fu fatto chiaro che messer Antonio Marcelli, uno dei primi cittadini di Cortona, aveva tenuto le mani a mettere dentro Gostanzo. E parendogli per la venuta delle genti d'arme e delle lanterie che erano alloggiati all'intorno, potere ricercare la cosa più animosamente ed essendo pregato da quel popolo che ricercasse di chi fosse traditore, perchè volevano che si castigasse, mosso da questa occasione e dal desiderio di assicurarsi, o di scoprire gli animi loro, ragguato il Consiglio disse: Voi mi avete ricercato più volte che io ritrovi chi ha errato. E parlato e risposto, disse loro Luca, come messer Antonio Marcelli era quello che aveva messo dentro Gostanzo, *Obmutare omnes* a questa parola, ma vergognandosi di non procedere innanzi, avendo fatte sì larghe promesse; diedero la cura a due di loro che lo ricercassero, e ritornati riferirli di averlo trovato in casa di un suo amico, e richiestolo che dovesse venire al Commissario, e non lo volendo fare disse: che teneva per aver messo per le mura Gostanzo; per aver voluto l'uno romoreggiare la terra, e l'altro non lo gastigare, gli crebbe l'animo, e macchiò la fede, e

attese a pensare che la fortezza e le genti d'arme fossero loro freno.

Nelli medesimi tempi che ad Entraghesa si erano presentate le lettere del Re, si mandò Antonio Mellini in Lunigiana per presentare quelle di Serezana, Serrazanello e Pietrasanta. Rispose il castellano di Serezana non gli bastare le lettere del Re, e quelle di Ligny non avere il contrassegno che lui era rimasto seco. Quel di Serrazanello rispose non avere commissione renderle, se prima non erano rendute quelle di Serezana e Pietrasanta; e stando in questo dibattito, venne un mandato di Ligny a quelli castellani, perchè essendo fatto l'accordo fra Francia e la Lega, ed avendo lui a ritornare a Napoli, voleva per sua sicurezza avere quelle rocche; e benché in questo tempo venissero nuove lettere del Re, tuttavia non sortirono effetto alcuno. Era in questo tempo venuto il Fracassa in Pisa, e alla Contessa d'Imola era stato morto messer Jacopo, un suo governatore, e non senza infamia che l'usasse come marito; fuggissi ancora in questo tempo Ranieri della Sassetta di campo, e diventò ribello dei Fiorentini.

Non essendo riuscito agli Orsini l'occupare Cortona di furto, come si avevano disegnato ai ritornare a Gualdo con le genti per pascerai sopra quelli che facevano professione di non esser loro amici, e si credeva che Virginio differisse il venire apertamente contro a noi, perchè c' nasceva qualche cosa che lo scusasse, perchè si vedeva che mal volentieri si conduceva alla impresa; dall'altra parte senza gran cagione non lo poteva disdire a Piero, che gli era parente, e che lo aveva con i suoi danari messo a cavallo. Ed essendo pure sollecitato da Piero, venne loro a notizia come il Commissario di Cortona aveva scoperto il tradimento nella terra, e come non gli era bastato l'animo di correggere chi aveva errato, e che i Cortonesi non avevano voluto accettare dentro le genti d'arme; il che dette loro speranza, che se si presentavano alle mura in Cortona facilmente si sarebbe tumultuato; tale che fatta deliberazione in su questa speranza di farsi avanti, vennero ad alloggiare a Panicale, e di poi una mattina si presentarono all'Orsina, vicino a Cortona a due miglia, dove stettono insino a ventitré ore del giorno senza alcun frutto, perchè il Commissario ridotte le genti sue a piè del monte, e tirato fuori il popolo di Cortona, tolse ai nimici la comodità e animo di potere appressarsi più alla città, ed ai Cortonesi di poter malignare; il che conosciuto il Signor Virginio si ritirò con le genti, e l'altro di poi passò il ponte a Chiusi, e ridusse fra il Calcinone e Luicignano.

Eransi per questi sospetti de' Medici ridotte la maggior parte delle vostre genti dal lato di sopra, e lasciato solo in quel di Pisa tanti che potessero guardare i luoghi, ed a quello effetto vi si era mandato Commissario Antonio Canigiani, il quale, secondo l'ordine avuto dai Dieci, aveva distribuito le stanze, perchè se ne era a Firenze ritornato Pagolantonio Soderini, o prima Francesco Valori era stato rievocato, e così tutto il nervo delle genti vostre si era mandato di sopra, e con quelle si era mandato Piero Vettori, uomo pratico e di reputazione ed estimazione grandissima co' soldati, il quale con diligenza osservava gli andamenti dei nimici,

de' quali si dubitava assai, ma non si sapeva per che via e' volessero fare lo insulto, se dovevano venire per la Val d'Ambrà, o per il Chianti; e però Piero si ridusse con le genti ad Arezzo, per potere loro essere appresso in qualunque via che avessero presa. Ma avendo Piero ad andare capitano di Pistoia, dove era stato deputato, si mandò Bernardo Nasi in suo luogo, il quale con la medesima diligenza vegghiava le cose de' nemici.

E mentre che queste cose stavano così sospese, occorre che essendosi fatto tregua fra Francia e Italia, e sendosi rimesso il Castello di Genova nelle mani del Duca di Ferrara, ed essendocene ito Carlo in Francia, ed avendo convenuto con voi di nuovo, maodò Monsignor Gimel in Toscana a portare danari agli Orsini ed ai Vitelli, acciocchè potessero cavalcare nel Regno, e adoperare che voi riaveste le terre vostre. La venuta del quale dette qualche speranza ai Fiorentini, che potesse interrompere le strette pratiche che si sentivano infra i Pisani ed Entraghès per il mezzo de' Locchesi, ed essendo comparso Gimel a Pistoia, vi si mandò ad incontrarlo Pagolantonio Soderini e Lorenzo de' Medici, acciocchè quelli, senza lasciarlo venire più avanti, gli facessero eseguite la commissione sua in favor vostro; onde Gimel, persuaso da loro, mandò un suo uomo verso Pisa con la copia della sua commissione, e con la fede del perdono che gli faceva il Re per non avere ubbidito sino allora, e con la sicurezza che gli davano i Fiorentini per farlo salvo. Il qual mandato come fu passato Lucca, fu assalato sopra il monte a S. Giuliano, e con fatica campò la vita, campato dal suo cavallo. Il che come Gimel intese con gli altri Francesi venuti da Firenze per favorire la cosa, si trasferirono a Lucca come luogo più comodo a poter praticare. E trattando queste cose così vennero lettere di corte, come a cantela si era spedito dal Re un altro mandato ad Entraghès, detto Monsignor Buteo, cognato di Entraghès, il quale per tale affinità sperava poter diaporre di lui, e dopo tale avviso giunse lui, e subito fu mandato a Lucca, e di quivi a Pisa; ma trovò Entraghès avere di già capitolato con i Pisani. Ora perchè con Buteo al partir suo da Firenze si era ordinato che cenno avesse a dare alle genti nostre, quando il castellano si voltasse a darla, si era mandato Pagolantonio Soderini al Ponte ad Era, perchè e' raccazzasse tutte le nostre genti, acciò potessero, essendo chiamati, appressarsi al castellano. E stando Pagolantonio in queste aspettazioni, facendo continuamente veggiare di verso Pisa se si vedeva o sentiva cenno alcuno, si sentì trarre in cittadella artiglierie e far fuochi, e giudicando questi segni essere tutti per domandare ajuto, si sollecitò il ridurre le genti insieme da potere farsi innanzi. E per dare speranza certa ad Entraghès dell'andata loro, vi mandò cavalli e fanti a pigliare la Badia a Sansovino, luogo tra Cascina e Pisa, con ordine che il resto del campo gli sarebbe appresso; ed ordinandosi a questo, venne uno di Pisa e narrò come il di davanti si era fatto in Pisa una solenne processione con una bandiera di nostra Donna innanzi, e tutto il popolo dietro, e che giunta la testa della processione propinqua alla cittadella, Entraghès con le chiavi in mano era uscito fuori, e ge-

nullesso avanti la insegna di nostra Donna, aveva esprobatò la tirannide de' Fiorentini, e raccomandato la libertà de' Pisani, attestando con lacrime, fare la restituzione di quella rocca nelle mani de' Pisani, mosso dalla giusta causa loro e dalla iniquità degli avversari; e che fatto questo i Pisani ripresono la possessione con fuochi ed altri romori significativi di allegrezza. La qual cosa riscontra per altre vie esser vera; ritornò i Commissari dalle loro imprese, e ritirate le genti da Sansovino, pensarono che fusse necessario ordinarsi con le forze, poi che l'autorità del Re non era bastata a fare osservare la fede agli uomini.

Mentre che le cose in quel di Pisa così si agitavano, dalla parte di sopra non erano minori travagli, rispetto ai sospetti che si avevano delle genti Orsine, le quali essendo ferme in su quello di Siena, tenevano sospesi gli animi dei condottieri nostri. Ma per dare anco a loro cagione di dubitare, e per essere in luogo più comodo ad impedirgli, parve a Bernardo Nasi di partirsi con le genti nostre di Arezzo, e ne andò verso Civitella, il che non solamente tolse animo ai nemici a venire avanti, ma gli fece stare gelosi della salute loro, dubitando non essere assaltati; la qual dubitazione gli fece pigliar partito, e si ritornorno al Bagno a Riposino. Ne quivi stettero molto, che essendosi Monsignor Gimel disperato della prima commissione aveva di renderci le nostre cose, ritornato in Firenze insieme con Cammillo Vitelli, andò a trovare l'Orsini per dargli danari, e farlo cavalcare alla volta del Re, il quale subito si levò per ubbidire a quella Maestà, e se ne andò alla volta del Reame. Giovanni de' Medici in questi tempi si era insignorito di Vernio per torre quel passo ai nemici, quando con quelli Signori fusse stato d'accordo. E perchè la Madonna d'Imola era venuta in differenza con il Signore Astorre di Faenza, e non gli voleva dare la figliuola, secondo che più mesi innanzi gli aveva promesso, si volse a favorire il signore Ottaviano de' Manfredi, il quale con lo ajuto suo e con il favore di Vincenzio e di Dionigi di Naldo si era entrato in Berzighella, e raccolto ai favori suoi tutta la Val di Lamona, e di quivi cercava d'entrare in Faenza, ma non lo potendo fare senza gli ajuti vostri, gli domandava con istanza grande. Ma voi pensando, per gli affanni avevi, non essere sufficienti a poterlo favorire, ve ne portaste di mezzo, perchè non lo favoriste, nè anco gli proibiste il tentare la fortuna sua; tale che stando le cose così, e dubitando chi era al governo del signore Astorre, che con l'ajuto vostro e non fosse carciato, si gittarono a Vinegia, i quali subito concorrono a questa impresa, e sotto nome di condotta di cento uomini d'arme gli promessero diecimila ducati, e quello fu contento ricevere un governatore Viniziano; la qual cosa fece che il signore Ottaviano, che era in Berzighella, si ritirò in sul contado de' Fiorentini, e gli suoi amici ne' luoghi forti della valle. Ma venuto il Provveditore a Faenza, se ne andò a Berzighella per assienrarsi, e fece ogni prova per avere quelli di Naldo; il che non gli riuscendo, fece ardere e rovinare le case, e diede loro bando di rubelli.

Partiti che furono gli Orsini di Toscana per ire nel Reame, ed essendo rimasti i Sanesi soli

senza gente d'arme, e trovandosi i fuoriusciti a Firenze, si pensò di vedere se per mezzo degli usciti si poteva mutare lo stato in Siena, il quale obbligato a chi gli avesse dato favore fosse costretto intrattenersi con i Fiorentini, e restituire Montepulciano. Praticavasi col fuoriusciti, e dentro era messer Luzzo Belandi, che era malcontento di chi reggeva, e teneva pratica con voi per mezzo di Braccio Martelli. Mostrava messer Luzzo desiderare, avanti che le forze si scoprissero, di avere guadagnarsi più cittadini perchè la cosa fosse più facile. Ma parendo ai Fiorentini che la cosa andasse molto in lungo, ed essendo anco riscaldati da fuoriusciti, deliberarono muovere ad un tratto tutte le genti loro, ed essere in su le mura di Siena; e non ostante che Braccio Martelli fosse in sul fatto, si mandò verso Siena Piero Capponi, ed a Bernardo Nasi si ordinò che con tutte le sue genti si trasferisse a Staggia, e Pier Giovanni de' Ricasoli si mandò in quello di Pisa a levare di là quelle che si potevano avere. Ma come s'intese quell'ordine in Siena, e la venuta di Piero a Staggia, e la massa delle genti, Pandolfo e chi reggeva consigliarono che fosse necessario mandare a Piero uomini da parte del Governo a trattare compositioni seco, per potere aver tempo, sperando che, se si temporeggiava qualche giorno, i Fiorentini fossero per avere brighe assai dalla Lega, perchè intendevano appunto che Milano e gli altri erano per abbassare i Fiorentini come amici di Francia (1). Vennero adunque a Staggia, mandati dalla Italia, Pandolfo Petrucci, messer Niccolò Borghesi, e con loro Maestro Luzzo, dove con Piero si dolono che le cose di Toscana erano condotte in luogo, che senza pazienza e prudenza non si potevano pacificare; e che la pazienza e prudenza dovevano usare quelli che erano più saggi, e che non avevano da giocare del disperato; e dopo molti discorsi esposero che farebbono accordo, che per tre anni non si avesse a ragionare di Montepulciano, ma dopo tre anni si avesse a rimettersi in due amici comuni, che dichiarassero una ricompensa ai Fiorentini. La quale domanda ancora che parvasse assurda a Piero, nondimeno non gli parve da rompere il filo, acciò che si riposassero in su la pratica, e non temessero che si tentasse la forza; e licenziati che furono, la notte medesima si mosse con la gente, e postasi a Fontebucci si ritirò fino alla porta, dove si stette un tempo a cavallo e in battaglia, per vedere se per gli amici de' fuoriusciti si moveva persona. Ma o che l'animo non bastasse a messer Luzzo (essendo gli uomini più gagliardi nello immaginare che nell'eseguire), o che gli paresse quelle genti de' Fiorentini troppe, o che dubitasse che sotto questo colore non cercassero d'insignorirsi di Siena, non si levò persona in favore degli usciti, talchè ritiratisi le genti a Fontebucci, e fatto consiglio i Commissarij con i condottieri e fuoriusciti di quella si avesse a fare, si conobbe ne' condottieri stracchezza e paura, ne' fuoriusciti raffreddamento delle calde promesse e della speranza certa, avendo trovata in Siena una mirabile unione, fondata in su la paura di non perdere

la libertà, talchè facendo la cosa difficile e dubbiosa conclusione, che non fosse da soprastare punto quivi, ma da ritirarsi; dalla quale opinione non si poterono quelli condottieri distrarre; in tanto che ancora senza licenza dei Commissarij cominciarono ad inviare le loro genti alla volta di Staggia, e se ne ritornorno nel Fiorentino, e Piero se ne venne a Firenze. Braccio solo rimase per non spiccare le pratiche teneva in Siena, e con Giovanni Savello di condurlo, acciò che di quella impresa se ne perdesse meno di riputazione.

Era più mesi avanti mandato Galeotto de' Pazzi in Lunigiana per intrattenere quelli castellani di Serezana e Serezanello, i quali con buone parole e sovvenimento di danari gli avevano intrattenuti, e loro causando avevano differito il consegnare le rocche, ma non disperato. E stando in queste ambiguità, i Genovesi, o che ne fossero così di accordo con i castellani, o che per loro volessero vedere, se chiudendo la via a voi e forzassero il castellano a loro proposito, con circa mille fanti e dugento cavalli mandorno due loro Commissarij a Serezana, i quali si misero intra Serezana e S. Francesco, e con buon numero di danari per soldare degli altri fanti, per ridurre il castellano alla loro volontà. Donde il castellano mandò un suo a Galeotto a chiedergli aiuto, e a giustificarsi che se non era soccorso, era forzato; il che inteso a Firenze, si mandò subito a Fivizzano Lorenzo Morelli, con ordine levasse le genti di quel di Pisa e di quel di Pistoia, e che si valesse de' favori del paese, e di quelli Marchesi che erano amici. Ordinossi ancora che Entraghès arrivasse a quel castellano confortandolo ad ubbidire al Re, e questo fece perchè i Fiorentini gli feciono intendere, che se per suo mezzo la restituzione seguiva, gli sarebbero intercessori di venir appresso del Re. Andò con Lorenzo Morelli un Commissario Francese, mandato dal Re a questo effetto di far rendere quelle rocche; e desiderando detto Commissario di essere messo in Serezanello, deliberò Lorenzo farvelo accompagnare, e ricercò prima il Marchese Gabriello del passo, gli ordinò circa a mille fanti che l'accompagnassero; e come s'fu partito da Ceterano, ed arrivato in su quello del Marchese Gabriello, come prima furono scoperti, sentirono in Fossinovo far cenni di artiglierie; ed arrivati a piè della terra sentirono preso il poggio, donde avevano a passare, ed alcuni de' monti contigui, talchè i nostri, non confidando potere andare innanzi, se ne tornorno indietro. Donde che parendo al castellano di Serezana la scusa leggittima, a di ventisei consegnò la rocca ai Genovesi, dai quali ebbe somma di danari; la qual perdita ruppe ogni pratica d'accordo che si trattava con il Marchese Gabriello.

Preso Serezana, restava Serezanello, e perchè il castellano si era sempre mostro amico, si stimava poterlo ricuperare facilmente, ma si giudicava cosa difficile il poterlo tenere, e dall'altra parte si vedeva che perdendolo si portava pericolo di perdere tutta la Lunigiana. E stando in questa ambiguità, il castellano mandò a dire a' Commissarij se fra tre di c'non venivano per la rocca, con suo profitto la darebbe a' Genovesi, perchè era stretto da loro, e non aveva più che vivere; in modo che deliberarono mandare una notte là il Commissario Fran-

(1) Nell'originale di questi frammenti si trova in nota: la buona fortuna dei Francesi ci tolse mezzo lo stato, la cattiva ci torrà la libertà.

esse a persuadergli che si dovesse tenere almeno un mese per il lie, promettendo pagarli i suoi provvigionati, estimando che questo tempo dovesse partorire qualche cosa. Andò li il Commissario, nè poté rivolgere il castellano a farlo sovrastare, con tutto che gli avesse da vivere per due mesi. E conobbesi in fatto questo castellano averla voluta fino da principio dare ai Genovesi, ed avere meglio saputo dissimulare. E a di quattro la dette a prezzo per lui e per gli compagni di scioiua durati; onde Lorenzo, parendogli non avere più che farvi, lasciate le guardie debite e fermi gli animi degli amici, se ne ritornò.

I Sanesi partiti che furono i Fiorentini perchè non avessero cagione di ritornarvi, e per aver tempo tanto che si scoprisse o Milano o Vinegia contro di loro, rassicurano la pratica d'appuntamento, e venne Giovanni Savello, ed a Braccio mandorno cittadini Sanesi. Ma non sortendo le cose alcuno effetto, e non essendo prestato fede a' Sanesi, fu richiamato Braccio a Firenze.

In questo tempo messer Cricco assalì Vada e presa a patti, luogo necessario volendo serrare la strada da Livorno a Pisa. Ordinossi ancora per non perder tempo d'andare a campo a Buti, ed a di dieci, essendo Commissario Bernardo da Diacecto, vi si mandò con il campo, e a di dodici si prese, perchè non prima i Botesi veddiero lo terra il muro, che si arrendevano, aspettata prima una gran battaglia salvo l'aver e le persone. Pensossi andare subito a Vico, ma per la negligenza e mali costumi de' soldati si differì, e per avere più gente e giugnere con impeto, si ordinò fanti da Pistoia e da Prato, e mandossi Piero Popoleschi Commissario, acciò che con Bernardo da Diacecto facessero il diavolo. Venuti i comandati, i Commissari giudicarono non aver gente da sforzare Vico, e ne andarono a Calci, dove piantate le artiglierie, e data una battaglia, lo presero a patti. E per avere le vettovglie comodamente, avevano lasciati i Commissari in su i monti presso alla Verrucola quattrocento soldati; donde i Pisani per soccorrere Buti, ovvero assediare i nostri, con lo sforzo loro assaltarono le guardie de' monti, e sforzarongli e tolsero loro il passo con una carovana che era in sul luogo per passare. Onde il Commissario, avendo di già preso Calci, vi mandò subito due colonnelli di fanti a riguardargli, e dietro venne tutto l'esercito, avendo roviato Calci in quel modo che la brevità del tempo l'aveva concesso, con deliberazione di sforzare la Verrucola, giudicando che non tenendo i Pisani né Buti, né Calci, né la Verrucola, Vico venisse a rimaner a discrezione nostra, e venissero ancora a ristignere più. Ed essendo la Verrucola in luogo aspro, deliberò restarvi solo con le fanterie, e le genti d'arme mandorno ad alloggiare nel borgo di Buti. E disegnando i nostri piantare un mortajo a certo muro a secco, donde si disegnava averla per battaglia, e premendo a' Pisani questa perdita, messer Luzzio loro capitano avendo inteso quanto poco ordiatamente le genti d'armi alloggiavano nel borgo di Buti, deliberò d'assaltarle, e rinfrescate una sera le sue genti si usò di Vico, e in su la mezzanotte giunse addosso a costoro che dormivano, e quelli svaligiò e prese tutti, e quelli che si fuggirono mezzi sopra i loro

cavalli dissellati, se ne andorno verso i monti, per rifuggire dove erano le fanterie nostre. Ed avendo i Pisani inteso il prospero successo di messer Luzzio, con il resto dello sforzo loro assaltarono le fanterie, le quali sbigottite dalla rotta de' loro cavalli si fuggirono dentro in Buti, dove erano quasi che assediati, se per ordine del Commissario nostro non fossero state soccorse da Giampagolo Baglioni, signor Carlo dal Monte, e signore Ottaviano di Faenza, i quali erano con le loro genti infra il Ponte ad Era e Bientina. E in su questa favore della fortuna, essendo i nostri parte sbattuti e parte occupati in riordinarsi, i Pisani saccheggiarono una notte Tremoleto, e quello che dette più terrore fu che ai Pisani venne nuova soccorso di cavalli e fanti mandati da' Viniziani.

Essendosi i Fiorentini diffidati della fede dei castellani Praoresi, ed avendo trascurata la cosa di Pietrasanta, fu più lecito ai Lucchesi ottenere il loro desiderio di avere quella terra. E convenuti con quel castellano di dargli venticinquemila durati, ne ebbero la possessione contro alla voglia de' Fiorentini e Genovesi.

I nostri in questo tempo essendo in Bientina in buona parte, ed essendo ogni di lacerati e provocati da quei Pisani che erano in Vico, uscirono un giorno fuora, e posto un agguato vi tornarono dentro i Pisani, e di loro ne presero ed ammazzarono assai, e per la parte nostra morì messer Francesco Savro. Era il campo nostro io questi tempi alla Cecina; della qual perdita non molti giorni dipoi si vendicarono, perchè avendo mezzo con alcuni di Ponte di Sacco, con i quali convennero della preda, assaltarono quel luogo all'improvviso, e vi svaligiarono dentro cinquanta cavalli e trecento fanti, e tutta la terra saccheggiarono, e diffidandosi di tenerla con la preda, se ne ritornorno a Pisa. Levossi il campo dalla Cecina, e si posò di qua da Bientina appresso alla scera di Montecchio.

Domandando Bernardo da Diacecto e Piero Popoleschi licenza, fu data loro, e rimandato Pier Giovanni de' Ricasoli in campo. Intanto i Pisani furono riforniti di nuova gente mandata dai Viniziani sotto un nuovo Provveditore, e furono secento Stradiotti, la qual venuta fece che a' nostri parve pericoloso lo stare a Calci, e perchè gli nimici non se ne valessero, lo disfeciono: e levatisi da Montecchio si ritirarono a ridosso al Ponte ad Era, parendo loro quell'alloggiamento più forte, e da potere aspettare di essere più grosso. E perchè Buti era quasi che assediato, vollero soccorrerlo di vettovglie; nè quasi si era discostata la carovana da Bientina, che la sorta fu assalita in modo, che furono costretti ritornare in Bientina; e gli Pisani dall'altra parte essendo grossi di gente, ed avendo a guardare pochi luoghi, e potendoe offendere assai, cominciarono a scorrere nel Fiorentino, e vi entrarono la prima volta verso Valdiniivole. Onde dubitando il Commissario che Pescia non trasesse all'noitre vi cose con cento cavalli, nè fo a tempo che potesse ovviare che non ardesse il Borgo a Buggiano, e subito se ne ritornarono in Pisa; e per non dar tempo ai nostri di poterla raccogliere, veduto che gli avevano provveduta la Valdiniivole, scorsero nelle colline, ed assaltarono Lari, il quale, ancora che fusse assaltato gagliardamente, si difese; e nel ritornarsi as-

saggiarono S. Regolo, e ne fu il medesimo. Alle quali cavalcate non si poteva rimediare per le ragioni dette; nondimanco avendo fatto i nimici preda, i nostri la riscattarono.

Presero i Pisani la Vajana, ed oltre all' avere a guardare assai luoghi ed aver meno gente, era il campo nostro in mille pezzi. Il Conte e messer Ercole e i Conestabili, e quelle loro parti erano nutrite qui in modo, che quel poco di bene che si sarebbe fatto, non si poteva fare per la loro ambizione, onde che essendo essi divisi, ed essendo rhi era in Buti alla guardia, sbigottito per non aver potuto avere il soccorso, ai Pisani parve di tentare la riepurazione di esso, né furono priava rappresentatisi alle mura, che chi vi era in guardia, si dette a patti, e preso che l' rhibero si ritirarono alla Cecina. Si mossero i nostri per soccorrere Buti, né furono a tempo; solo servirono a far stare i Pisani con le briglie in mano, e che non andassero a Bientina, come era il disegno loro. Fu morto in questi tempi Cammillo Vitelli nel Reame. I Viniziani per torre riputazione ai Fiorutini, e per levarli da quella compassione, nella quale erano ridotti, levorno nome che noi facevamo ogni opera perchè il Turco si movesse ai danni loro, e contro alla Cristianità.

In questo tempo non furono in Lunigiana le cose quiete, perchè quei Marchesi non cessavano di molestare il paese nostro, onde Borgo Rinaldi avendo notizia come c' volevano, andare a saccheggiare un nostro castello, messe in ordine le sue genti, ne pose in aguato una parte, e con l'altra prese un poggetto sopra quel luogo, donde avevano a venire i nimici, i quali come scopersero la mastina i nostri, stimandogli poco per esser piccol numero, pensarono raddoppiare la vittoria pigliando il castello, e rompendo le genti nostre, e fatto di loro due bande, una posta al passo donde potessero uscire quelli delle castella, l'altra inviata al monte per affrontare i nostri, non prima si appiecarono insieme, che gli nostri dettero le spalle con quanto maggior disordine poterono, per dare maggior occasione ai nimici di seguirli; tale che ridottigli dentro all'aguato, saltarono fuori quelli che erano nascosti, e quelli che fuggivano si rivolsero, e in un subito ripigliarono la forma l' uno dell' altro. Ma essendo stretti non poterono liberamente fuggire in modo, che non ne fosse svaligiati assai. Della qual vittoria come ne pervenne la fama a quelli che erano rimasti alla guardia della terra, senza aspettare di essere cacciati si mossero in fuga, né dipoi per un tempo tentarono cosa alcuna contro ai Fiorentini.

Intanto i nostri in quello di Pisa andarono con l'esercito alla Vajana, e furono assaltati dai nimici, e quelli ribattarono gagliardamente, e prero il luogo; nel qual assalto fu ferito Niccolò da Mareiano, e due uomini del Re morti. Dopo il quale acquisto venne un nuovo Provveditore Viniziano in Pisa con danari, e soldato buon numero di fanti, e fatti più gagliardi i Pisani, deliberarono i nostri stare alle difese, non parendo loro essere sufficienti ad offendere altrui.

Avranno ancora diminuite le forze, perchè il Duca di Urbino malcontento si era partito, perchè una parte di cittadini non confidarono in lui per esser mal nato al' armi, un'altra

parte desiderava che se ne andasse per mettere in suo luogo soldati a suo proposito: nondimanco la partita sua fu in tal condizione di tempi in tempestiva, avendo assai nimici, e dubitando che il Duca non s' accostasse coi Sanesi, e venisse all'impresa del bastione. E tanto più si credette questo, quando c' si vidde i nimici tornare all'impresa del bastione e con maggior sforzo non vi erano arrivati prima. Al quale impeto i nostri resistevano gagliardamente; nondimanco si dubitava, non gli soccorrendo, che i nimici non gli sforzassero, e per questo si ordiò che messer Ercole Bentivogli con le sue genti venissero di quel di Pisa. Alla cui venuta si oppose la necessità che era delle sue genti dove era, perchè i Pisani fatti gagliardi per la venuta de' nuovi danari, andarono con il campo a S. Regolo, il quale insieme con Lorenzana presono per forza, e gli saccheggiarono, e gli nostri stavano di mala voglia, veggendo non poter comparire a petto agli avversari, e si dubitava assai di Rasignano e di Lari. E perchè il Commissario vi andò in persona per provvedergli e munirgli, pure nel maneggiarsi i nostri con gli Stradiotti cominciarono ad assicurarsi con loro, e un uomo a piè non aveva paura di aspettare un uomo a cavallo. Pareva ai Fiorentini avre troppe brighe alle spalle, ed essendo soli avere a resistere ai Viniziani, ai Sanesi, ed ai Principi di Lunigiana, e desiderando posarne qualcuna, dettero speranza in buona parte a quelli Marchesi di voler contentargli, acciò si temperassero in qualche parte dalle offese; e quelle aspe, di che c' si alleggerirono in Lunigiana, le messero in quel di Pisa.

E per non cadere in tutto dalla riputazione con gli sudditi e con gli potentati d' Italia, deliberarono campeggiare Sorana, e mandorno Piero Capponi in campo con danari per fare nuove provisioni di fanterie, e condottosi con le artiglierie presso alla terra, e ordinando di piantarle, e stando il Commissario dietro a un riparo di panconi di quercia, venne la palla di un archibuso, e passato il pancione gli diede nelle tempie, dove subito casò morto. E così morì un rattadino più animoso ed eloquente che sario, e assai più stimato per la virtù dell' avulo e del bisavolo, che per quelle del padre o per le sue, e tanto vario nelle sue azioni, che Lorenzo de' Medici parlando di lui usava dire: Piero pareggi alle volte Neri e alle volte Gino. Costui il di davanti si aveva indovinata la sua morte, pigliando per augurio l' essersi rotta la più grossa artiglieria delle due che conducevano alle mura di Sorana, il che dimostrò come il più reputato de' due Commissarij doveva manrare; onde che lui scrisse a Fra Salvestro una lettera dandogli notizia dell' impresa, e confortandolo a pregare Iddio per lui. Dopo la morte di Piero, il campo si ritirò donde si era levato sotto le armi di Pier Giovanni dei Ricasoli.

Era intanto il bastione di Valiano stretto dai nimici, e volendo soccorrerlo bisognava con le genti passare per la via di Sorana, ed ire alle Bitolle alla volta del campo nimico, o passare per il ponte, donde non si potendo, si adunarono Pagolaantonio Soderini Capitano d'Arezzo, e Guglielmo de' Pazzi Commissario di Cortona, e Tommaso Tosinghi a Foiano per romagliarsi, e conclusero che Guglielmo an-

dasse con l'esercito, e gli altri si tornassero a Fojano.

Scacciato Giovan Savello dal bastione si ridusse con quelle tante genti che poté raccogliere insieme a Monticchiello, propinquo a tre miglia a Montepulciano, perché volendosi ridurre in Montepulciano fu vituperosamente ributtato, e minacciato di trattarlo come nemico. I nostri dipoi l'altro giorno, non contenti alla vittoria avuta, disegnarono potere facilmente avere alla tratta quelle tali genti erano rimesse a Pisani; e messo uno aguato nella selva, mandarono innanzi una squadra di corridori a cavallo i quali, non venendo persona, si scopersero sponte, e preदारono e affocarono in su i luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa.

Era venuto un Oratore a Firenze dall'Imperatore. Espose che il Re de' Romani voleva passare in Italia per andare a Roma, e l'intento suo era rionire la Cristianità, e farsi da Italia; e richiedeva che si dichiarasse in favore della lega, dolendosi prima dell'esser Francesi, e che si levasse le offese a' Pisani. Risposegli che se gli manderebbe Oratori, e deputati il Vescovo de' Pazzi, e Messer Francesco Pepi, i quali partirono il dì quattordici di Settembre. Ebbero commissione mostrare all'Imperatore in tutti i tempi esser necessitati seguir l'Francia, innanzi che venisse in Italia, mentre che ci era, e poi che di lì era partito; prima fu l'impotenza, la seconda la necessità, la terza l'osservanza della fede, e che gli facesse intendere che tutto era necessità, la quale non vuol essere né laudata né biasimata; e che si trovasse un modo che si salvasse la fede, e loro converrebbero nella lega. Circa a Pisa, che sua Maestà non doveva sapere la giustizia della causa nostra, che non se ne graverebbe; e dipoi lo ammonissero in segreto, e gli dessero ad intendere, che il battere i Fiorentini non era a proposito se non de' Viniziani, ai quali lui doveva più pensare. Trovavasi oratore a Milano messer Francesco Gualterotti, con il quale loro si dovevano accozzare. Gli Ambasciatori non trovarono a Milano né il Duca, né l'Imperatore, ma intendendo essere a Tortona vi andarono, dove trovarono il Duca, e non l'Imperatore che era partito per andare a Genova, per star più in sul suo, e abigottir più i Fiorentini. Deliberarono gli Oratori parlare col Duca, e gli ricordarono l'antica amicizia della sua casa e della città, purgandogli le cose passate con la necessità, e ricordandogli a pensare ai vicini suoi che lo potevano offendere, e non a noi, che eravamo necessitati a preservarlo. Rispose gratamente, mostrando essere stato cagione della libertà de' Fiorentini, e che voleva esser mantentore, ma che gli confortava ad esser buoni Italiani insieme con gli altri potentati d'Italia. Vero era, che se lui altra volta aveva promesso Pisa quando si fosse aderito alla Lega, al presente non lo poteva fare né lui, né altro potentato per esserne arbitro la Lega tutta, e non alcuno particolare; e ci confortava a fare una della tre cose, o entrare in lega e sperar poi riaver Pisa, o rimetter Pisa *de jure* nelle mani dell'Imperatore, ovvero fare intendere all'Imperatore, che voi eravate per fare ciò che a lui piace, e lasciarvi al tutto governar da lui. Risposero quello si conveniva, ed rasciò l'Imperatore giunto a Genova, non vollo irgli dietro sen-

za commissione da Firenze. Ritrasero l'Imperatore esser passato con mille fanti e con trecento cavalli. Insisteva il Duca di Milano assai che si dovesse adirre alla lega, e che nel farla vi era la salute e la ricuperazione di Pisa; nel non farla vi era la perdita della libertà, minacciando con l'Imperatore, e con tutte le forze della lega, e che i Viniziani e ognuno vi graverebbe. Attendeva in somma il Duca a battere, e dall'altra banda confortava a metter Pisa in mano dell'Imperatore, e che desiderando tirarla in mano di Venezia era quell'occasione buona, ed a questo effetto faceva ogni cosa. Andarono gli Oratori a Genova per commissione di Firenze, giunsero a dì quattro, parlarono all'Imperatore a dì sei cerimonialmente, poi in nostra udienza più segreta, gli dissero l'esposizione sua soprascritta. Al segreto si trovò il Duca di Sassonia, e Marco Valdo Consigliere, ed un Protonotario che vi era per conto del Papa. Appartati furono gli ambasciatori per spazio, tornò a loro il Protonotario e Marco Valdo; e finsero avere inteso che i Fiorentini volevano rimettere le differenze di Pisa nelle sue mani, e laudarono questa deliberazione; ai che risposero gli Oratori non esser nulla, perchè non volevano libera la possessione di Pisa, e benché la fede del Re fosse grande, non era mai ufficio di savio fare compromesso del suo. Disputossi assai, dipoi concluse l'Imperatore che l'altro di si partirebbe per andare a Livorno non si risolvendo altrimenti, e l'altro giorno dipoi s'imbarcò, e l'armata sua era quattro navi grosse, sei galioni, otto galee sottili Viniziane, e due Genovesi, e due barche grosse. In sua compagnia andò il Conte di Cajazzo, due Oratori Viniziani, ed uno del Re, ed uno del Papa. Le genti propria dell'Imperatore erano mille cinquecento fanti, e dugento cavalli. Gli Oratori essendo stati rimessi dall'Imperatore al Duca di Milano, dal quale, ci disse, che avrebbero la risposta, se ne andarono verso Milano, né furono prima giunti che ebbero lettere da Firenze, per le quali si commetteva loro se ne tornassero. Parve loro di parlare ad ogni modo al Duca, poi che la sorte gli aveva ridotti quivi, e chiamati alla corte furono intronessi da lui al cospetto di tutti gli Oratori della lega, ed il Legato del Papa disse, che avendo a rispondere per l'Imperatore desideravano intender di nuovo quello che avevano esposto all'Imperatore. E conoscendo gli Oratori queste cavillazioni subito dissero non avere che dire, né desiderare di udire per esser subito richiamati, e che con buona licenza si partirebbero. Maravigliosi il Duca ed il Consiglio, e domandò di nuovo che fosser contenti dire quello che gli avevano parlato *publice*, se non volevano dire le segrete, e non ritirando altro, soggiunse: questa vostra taciturnità vien ella o da troppa prudenza o da poca bontà? Affirmarono gli Oratori venire da poca bontà d'altri e non di loro, e che non era necessario dire quello che sapevano, e se volevano che ne riportassero risposta a Firenze, la porterebbero; quando che no, la potevano dare a loro posta a messer Francesco Gualterotti che vi rimaneva. L'altro di poi furono insieme ed il Re ed il Duca, ed avendo visto come coloro non volevan cedere a rimetter Pisa nell'Imperatore, dopo lunghe dispute si licenziò, né furono stati

nohò a casa che sopravvenne un Segretario dell'Imperatore con una risposta in nome di quello *in scriptis*, la quale in fatto era stata consultata dal Duca e dagli Oratori della lega tre di. Mandarono questa risposta a Firenze, e loro se ne ritornarono. Domanda di questa risposta messer Francesco Pepi: e queste cose si trattarono fuori del Dominio infino a di diciotto di ottobre mille quattrocento novantasei, e di poi se ne andò messer Francesco Pepi Oratore a Milano in cambio di messer Francesco Gualterotti, il quale partì a di dodici d'aprile mille quattrocento novantasette.

Il Re de' Romani venne a Vigevano per far quivi dieta con i Viniziani, e il Duca; poco di poi si disse esser venuto a Genova.

Intesi come Messer Annibale Bentivogli, mandato dai Viniziani, veniva per passare a Pisa con cento cinquanta lance; e giudicando di assai momento la passata sua, si mandò a Borga Messer Griaco e il Conte Ilanuccio per impedirgli il passo; il quale non ostante passò in ogni modo; alla giunta del quale in Pisa, Messer Luzzo Malvezzi, uomo di contraria fazione a lui, se ne tornò in Lombardia.

Per la morte di Piero Capponi si mandò in campo Antonio Canigiani per mettere ordine e cuore all'esercito invilito e disordinato non solo per la morte del Capo, quanto per la venuta di Messer Annibale in Pisa, e dell'Imperatore a Livorno, il quale per via di Genova con circa quattromila persone fra a pie e a cavallo era smontato in su quella spiaggia, dove era approdato con sette navi e dieci galee. Per la venuta di questa gente si stava in sospetto grande dello stato, giudicando che le genti Tedesche andassero all'assedio di Livorno, e gl'Italiani venissero alla riscuprazione delle colline ed altri luoghi infra terra. Ne si vedeva come in un tratto una città si allittia per la lunga guerra potesse o soccorrere Livorno, o ostare agli assalti delle genti Italiane; ed in qualunque parte si mancasse, non si conosceva la libertà di potersi difendere. Ma stando in questa sospensione di mente, diedero animo ai Fiorentini i principi deboli dell'Imperatore, veggendo che dalla venuta sua dopo qualche di non erano seguite alcune di quelle cose di che c' temevano; alla quale speranza si aggiunse l'intendere i Pisani e i Viniziani non si fidare dell'Imperatore, dubitando quelli che non fusse venuto per occupare la loro libertà, e questi per trargli di Pisa per ordine del Moro. E s'intendeva i Viniziani non esser pronti a sborsare tutti quei danari, che secondo le convenzioni dovevano; le quali cose fecero ripigliar cuore ai Fiorentini, e speranza di poter facilmente, non si abbandonando, evitare questo male, aspettando massime per via di mare ajuti di Francia, i quali secondo gli avvisi non potevano diffirir molto. E fecero ritirare Antonio Canigiani con le genti tutte a Montopoli, luogo atto a potere o secondare i nemici nelle imprese loro, o ritirarsi secondo la necessità. Mandarono a Livorno il Conte Checco con trecento uomini, il quale con l'acqua sempre addosso, e per il mezzo dei nemici, che per gli cattivi tempi avevano abbandonato ogni guardia, si condusse nella terra. Intanto l'Imperatore ordinava di fare un ponte a Stagno per potere con l'esercito suo andare innanzi e indietro, come gli veniva bene. E per dare riputazione alla giunta sua e sbigottire il

nimico, mandò una banda di gente verso Bolgheri, i quali ricercando di essere ricevuti dentro da' castellani, ed essendo loro negato l'entrare, più animosamente lo denegarono con le parole che coi fatti in proibiscere; perchè non pria furono i Tedeschi appiccati alle mura. Che quelli di dentro si abbandonarono, e loro entrati tutti per le case e per le chiese gli ammazzarono, non perdonando né a sesso, né a età di alcuno. E così passando alcuni giorni con più paura che danno, apparirono in mare sette navi grosse Francesi, sopravi mille fanti, Carlo Orsino e Vitellozzo; la quale armata non prima fu scoperta dai nimici, che si ritirarono con gli loro legni sotto la Meloria, e i Francesi si accostarono al finale di Livorno, il qual soccorso fece la gente di terra ritornare verso lo Stagno, e dopo qualche di rassicurati si ritirarono pure sotto la terra; e disegnando stringere forte il luogo, ne per avventura bastandogli gli ajuti umani, si mosse una librerata di qualità che la fece perire alcuni legni dei nimici, e gli altri disordinò in modo che non potevano confidare più in loro; donde all'Imperatore non parve poter più stare all'impresa di Livorno senza suo pericolo, avendo come perduta l'armata, e trovandosi intera quella de' Francesi nel porto; e così levato l'animo dall'impresa di mare, si rivolse infra terra, e indirizzò le sue genti per opprimere Montecarlo, ed essendo con le battaglie ordinato presso al luogo a meno di tre miglia, fu menato a lui un contadino Lucchese, che dal suo antiquardo era stato preso in sul cammino, dal quale intese o per ordine di Antonio Giosimini Commissario a Montecarlo, o per sua volontà, come in Montecarlo, erano diecimila fanti, e nella valle a ridosso del poggio iorgio che mille cavalli, e come tutte queste genti vi erano venute la notte dinanzi. La qual cosa udita Massimiliano, o che la credesse, o che gli tornasse bene il mostrare di crederla, parendogli essere stato neccitato in su questa venuta, e standone malcontento, volta la briglia indietro senza consigliarsi con persona, per mezzo delle sue genti s'invìò alla volta di Pontremoli, né mai volle rendere ragione di sé ad alcuno, né parlare al Conte di Gajazzo, se non fu giunto in Lombardia. E così lasciò libera Toscana dai Tedeschi, partendosi per le parole di un contadino, dove per le persuasioni di un Duca era stato leggermente condotto. Nota qui che un animo insospettito facilmente si leva.

Poi che dalla parte di sopra Guglielmo de' Pazzi ebbe levato l'assedio dal bastione e fuggati i nimici, ritornatosene a Cortona, rimase la cura di quel luogo sopra le spalle di Tommaso Tosinghi, il quale vedendo colla forza aperta non poter offendere i Montepulcianesi, si volse all'industria. E ricercando come s' potesse vincerli, se gli offerse un frate di San Francesco di nazione Lombardo, il quale con sua industria gli promise contralfare le chiavi delle porte, e per quella via potergli metter una notte nella terra; il che non gli riuscì, perchè provando il frate le chiavi le ruppe nella porta; il che fece per l'avvenire più cauti i Montepulcianesi, e privò di speranza Tommaso, il quale non per mancare a sé medesimo fece di nuovo tentare Antonio Tarugi. E per poter meglio intendere questa pratica si fece con i Sauci una tregua di due mesi; ed avendo fer-

mo con il Tarugi come e quando si doveva presentare alle mura, gli parve di ragunare le forze, e si compose con i Vitelli e Baglioni.

Partito l'Imperatore e rimasti i Pisani sbigottiti, e voi gagliardi e pieni di speranza, moveste le genti vostre per riavere quelle terre, che nelle colline vi erano state tolte, giudicando che la partita di messer Annibale Bentivogli non fusse loro di minore sbigottimento, che quella dell'Imperatore. E levato il campo se ne andò a Tremolcto, e ammazzarono quanti ve ne trovarono dentro, talché sbigottiti da questo esempio Colognole, Lorenzana, e S. Regolo si diedero E perchè S. Luoe non aveva fatto il medesimo, pigliandola per forza non gli parve da animazzargli; ma tutti gli mandò in camicia, e nella terra messero fuoco, e di quivi si ritirò a S. Ruffino per ire alla spedizione di Sorana, alla quale uscendo con il campo per vendicare la morte di Piero Capponi, e ristore la vergogna aveva avuta il campo Fiorentino, e conoscendo quelli di dentro non poter resistere, e dubitando della vita se ne fuggirono la notte in maggior parte per le mura, onde la mattina si trovò la terra abbandonata, la quale il Commissario fece rovinare sino in su la terra per vendetta del suo collega. Ed i Pisani veggendo i nimici signori della campagna fecero della necessità legge, e deliberarono di lasciare tutta la collina ai Fiorentini, e solo riservarsi Cascina da quella parte, e quella guardare. Ai Vitelli furono date le stanze in sul dominio nostro, e l'agolo venne a Firenze per trattare la condotta loro. In questo tempo la nave Normanda, padroneggiata da messer della Ciappella, si affrontò enn la nave Gallerana in quello di Siena nel porto di S. Stefano, ed avendo quasi vinto la nave Genovese, un colpo di bombarda gli tagliò ambedue gli ormecci, onde che spinta dall'Imperiale forte la mosse in fondo.

In Lunigiana i nostri davano il guasto alle terre del Marchese, e quei Marchesi essendo inferiori di forze, e sperando aiuto di corte da Marco o da Giorgio davano speranza d'accordo; e i nostri sospendevano il guastare loro i paesi; ma conoscinta in fine la malignità loro si argui a combattergli, e presero i nostri Biglioloro. E per potergli meglio oppressare e fargli più presto riconoscere, si giudicò esser bene (mentre i Marchesi erano deboli) mandarvi nuove forze, e vi mandarono seicento Francesi, e il campo nostro si ridusse a Talerano, lungo tra Viano e Marecchio, e non si andava a campo per aspettar danari.

Segui in questi di confusione verso Genova delli fuorusciti favoriti dai Francesi, e per dar meno animo a quelli che tenevano dal Duca, i Francesi insieme con Gianjacopo Trivulzio assaltarono il Duca, e presero un castello chiamato il Castellaccio, vicino ad Alessandria; e tuttavia ingrossava per venire alla volta di Genova per voltare lo stato; il che fece che il Duca veggendo non potere aiutare i Marchesi, fece intendere ai Fiorentini che gli era bene non gravare quei Marchesi, né tenere tanti fuochi accesi in Italia, la qual cosa fu udita a Firenze volentieri, perchè erano ancora loro desiderosi saldare quella piaga, e subito sotto la fede del Duca si levò gente di quella provincia, e si attese ciascuno a guardare le cose sue.

I Pisani per tenere il nimico discosto, e per potere a loro posta correre insino sulle porti di Livorno, ed avere un ricetto di mezzo, edli fierono un bastione a Stagno, e fecero un ponte di verso loro, ed affittificarono con fossi una Chiesa, che era infra gli due ponti e la osteria; e si presto condussero quest'opera, che non si poté essere a tempo a impedirgli, che di già gli avevano messi in guardia. E il campo nostro si trovava senza capo per essere ito Pier Giovanni Podestà di Prato, e la cura delle genti rimase nel Conte Ranuccio, il quale per mostrarsi accenrato riprese la Vajana. Intesi in questo a Piombino esser venuti navigli de' Viniziani ricchi di vettovaglia, ed essere quattordici navigli, onde Antonio del Vigna, che era nuovo Capitano di Livorno, ordinò certi da Campiglia, e da altri luoghi per intendere la venuta loro. E si mise a ordine un galeone e una carovella e due altri legni simili con animo di affrontare la conserva delle barche, e per non perder tempo, giudicandosi l'esser poco a proposito l'esser fatto il bastione, si ordinò di andarci una notte, giudicando quando si assaltasse all'improvviso che facilmente si potrebbe ottenere. Ed avendo il Conte Ranuccio ordinate le genti, e aspettando solo di esser chiamato dal Commissario di Livorno, quello tanto differì la cosa per difetto di vettovaglia, che i Pisani ne ebbero indizio; pure si deliberò andarci, e Messer Cricco si presentò la mattina al giorno, e se ne tornò vittorioso.

Intanto Luca di Antonio degli Albizzi venne Commissario in quello di Pisa, il quale alla giunta sua attese a spedire per l'impresa del bastione, e mentre che si ordinavano a questo, fu dato intendimento a Luca da un fante della Verrucola, che vi sarebbe messo dentro appressandovisi una notte. Volse Luca a questa impresa, pensando che riuscendo sarebbe utile, e non riuscendo si farebbe ai Pisani pensare meno alle cose del bastione. E una notte si condusse a Bientina, e mandò dugento fanti alla Verrucola, i quali circa alla mezza notte accostatisi alle mura, né vedendo il cenno se ne ritornarono indietro. Rimase in Bientina Luca con i cavalli e fanti per potere, pigliandosi la Verrucola, provvederla di vettovaglie, e non si pigliando, fare spalle a quei fanti che vi aveva mandati, acciò non fossero oppressi da quei di Vico e di Bnti. E partitosi con le genti da Bientina, e ordinato l'impresa del bastione, se ne andò Luca a Lari sotto colore di rassegnare le fanterie e genti che erano là, e con mille fanti e dugento cavalli in sul fare del di giunsero al bastione e lo presero.

Dopo la vittoria del bastione avendo i nostri volto l'occhio alle cose di mare, e stando avvertiti per vedere se l'armata nimica partiva da Piombino, subito intesero per i cenni della torre a S. Vincenzio essere le vele de' nimici che venivano alla volta di Pisa quaranta barche cariche di vettovaglia, e in loro conserva cinque galee sottili, le quali come si accopiarono, si mise alla volta loro il galeone e la carovella di Cristofano Gagliardo con tre brigantini; e benché il Conte Checco, quale era sopra il galeone, fusse sconsigliato all'andare innanzi, nondimeno comandò animosamente a chi governava il timone che si indirizasse a investire le galee de' nimici, e ferì una galea, e

un'altra si sprolungò seco, e fu una gran zuffa. Morì de' nimici cinquant' uomini, e de' nostri dirvi, e fu ferito il Conte nel viso.

In questo che i nostri erano occupati a rafforzificare il bastione, e votti alle cose di mare, i Pisani assaltarono la Vajana, e presoula ed arsonla e la lasciarono senza guardia, né le genti nostre furono a tempo a soccorrerla. Dubitossi ancora del bastione di Stagno, e per questo il Commissario se ne andò insieme con il Conte a Livorno, dove lasciò buona parte delle genti, e ritornossi al Ponte ad Era. Evvendo i nimici al bastione con due passavolanti e tre falconetti, il Conte andò alla volta loro, e giunto si appiccò dentro allo Stagno con loro. Scacciati i nimici dal bastione, vi rimase il Conte, parendogli necessario fornire di rafforzificarlo.

Città fu presa da' Vitelli, cioè da Vitellozzo, uverro ripresa con tacito consentimento di qua; donde il Papa che era unito con gli Colonnese deliberò spegnere la parte Orsina, e ne andò a campo a Bracciano, ovvero Alciano, e giundivno Vitellozzo la perdita di quella terra essere la rovina loro, e che senza soccorrerla si perderebbe, ragunato con Carlo Orsino più genti che poté, e tratto di Castello mille dei fanti in ordinanza, voltossi alla via di Bracciano. Il Duca di Candia capo di quelle genti del Papa si fece loro incontro, e fecero il fatto d'arme, e furono rotte le genti della Chiesa, e preso il Duca d'Urbino, e morto Antonio Savello. Dopo la qual vittoria il Papa si volse all'accordo, e non potendogli Orsini nutrire la guerra, si gittarono all'accordo facilmente, e promessero al Papa trentamila ducati alla mano, e del resto dare sicurtà; e per sicurtà gli diedero il Duca d'Urbino, il quale fu taglieggiato di quarantamila ducati, e diventò prigioniero di colui, allui cui serviva era stato preso e taglieggiato. Dopo questa vittoria Vitellozzo per pascere i suoi soldati si gettò in su quello di Siroco, e sacheggiò loro alcune ville e castelli. Ma i Sanesi ricorrendo al Papa, fu forzato Vitellozzo, per non guastare quella pace che lui aveva poco innanzi fatta, ritirarsi di in sul Sanese, e ridursi a Castello con le sue genti, e il Papa si mosse a favorire i Sanesi, sì perché i Vitelli non pigliassero più ripotazione, sì ancora perché desiderando la tornata de' Medici in Firenze, non gli pareva a proposito mutare lo stato di Siena, che era loro favorevole.

Era una carrista grande in Firenze, onde richiesonsi di grani i Sanesi, i quali risposero che si quietasse loro Montepulciano, e che poi ci darebbero del grano. I Perugini fuoriusciti assaltarono il contado di Perugia, e quelli di dentro si attesero a difendere francamente. In Firenze fu per gara di Pier Filippo fatto il Conte Ranuccio governatore delle genti, e messer Ercolo licenziato.

Ordinavasi Piero de' Medici venire a Firenze messo in ordine parte de' Viniziani, i quali si persuadevano, che entrando Piero con loro favore, di poter goder Pisa, ed afforzare la Toscana a loro modo. I Sanesi vi concorrevano per il desiderio avevano di vendicarsi, presentando i nimici in su le porte a' Fiorentini, come avevano che d'accordo rimanesse loro Montepulciano. E mentre che Piero con il favor di costoro si preparava, e con l'aiuto di Barto-

lommeo d'Alviano, che gli aveva promesso con millecinquecento persone presentarlo alle mura, e condurlo salvo, quando non gli riuscisse l'entrare in Firenze, nacque una tregua infra la Lega e Francia per sei mesi, complettando i confederati, donde si pensò alleggerire appena in quello di Pisa, e bandissi il levare le offese. Ma risaldando questa nuova di Piero, non poterono i Fiorentini quietare, e per tutto si mandò commissarij, Pier Giovanni a Brolio, Braccio Martelli a Poggibonsi, e ordinossi che le genti alloggiate in Val di Chiana ne andassero alla volta di Poggibonsi, ma con la briglia in mano, perché non sapessero se Piero doveva venire per la Val d'Ambrò o per la diritta, ed attendevasi a radunare comandati. Serlarsesi al Conte Ranuccio Oddi, che veggendo, di non lasciare in pericolo il paese di Pisa, si trasferisse verso Poggibonsi. Non si mosse il Conte; ma inteso a Firenze come a di ventiquattro Piero era giunto in Siena, e a di ventisei era per partirsi, scrissero *preciso* al Conte, che ne andasse a quella volta, lasciando solo guardati i luoghi. Piero a di ventiesse si partì da Siena con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggeri e mille fanti, tutti gente eletta e senza alcuno impedimento, ed entrando in sul nostro, trovando le terre serrate, faceva intendere che non veniva come nimico, ma come cittadino per entrare in casa sua, e per dare del pane a chi non ne aveva, e per trarre la città e il contado dalle mani di coloro, che per gli loro tristi governi lo tenevano in guerra ed in fame. Alloggiò alle Tavarnelle di Val d' Elsa con ordine di rinfrescare solamente le genti, e partirsi per arrivare alle porte più presto, e dar meno tempo ai cittadini di provvedersi. Ma c' si messe un'acqua di qualità che egli ebbe a differire il levarsi alla mattina. Venne la nuova a Firenze come Piero era alle Tavarnelle, onde la Signoria, dubitando che non fusse chiamato la mattina a buonora, ordinò che dovesse pigliar le armi, e come si dovesse guardare la città e il palazzo. Era Bernardo del Nero sospetto e molti altri cittadini, i quali in numero di più di quaranta furono chiamati, sotto colore di pratica, e ritenuti dentro il palazzo. Mandossi dugento fanti a Certosa sotto Giovanni della Vecchia, parte per vedere se lui dubitasse lasciarseli indietro, parte perché guardassero quel luogo, acciocché Piero non avesse occasione di annidarsi in su le mura, e quello che non gli riuscisse né di, gli riuscisse il secondo. Era in Firenze Pagolo Vitelli, che era in quelli di tornato in prigione da Mantova; eravi messer Ercole, il quale licenziato si preparava a partirsi. Furono mandati questi alla porta a S. Piero in piazza con Pagolantonio Soderini, e molti altri de' primi cittadini, e con loro qualche mille persone armate. A fatica erano fatti questi preparamenti, che Piero comparve con le sue genti a S. Gaggio, e fermossi su quel colle, venne una parte di loro sino alle Fonti, e conosciuto quei Capi, che erano alla porta, la qualità di quelli armati in quel luogo, consigliorno che si serrasse la porta, acciò che né quelli di fuori, né quelli di dentro, essendo la porta in mezzo, avessero a far prova della fortuna loro. Ma Piero non sentendo alterare cosa alcuna in Firenze, come sperava, e secondo che gli era stato dato ad intendere, esprobandu la poltroneria di chi lo aveva chia-

mato, in le venti ore volse le briglie verso Siena, e girò sotto il Galluzzo alla via di Volterra, pensando che le preparazioni che si erano ordinate per impedirgli la venuta, dovessero essere eulte verso S. Casciano e Poggibonsi, e non gl'impedissero il tornarsene. E rinfrescitosi alquanto a Giogoli, discosto dalla città sei miglia, s'indirizzò verso la Pisa al suo cammino. E quando Piero e le sue genti arrivarono in Pisa, il Conte Ranuccio colle sue genti che venivano da S. Casciano, era loro sopra la testa su la collina di S. Giovanni; non parve però ai nostri d'appiccarsi seco, ma di andare son lui alla seconda, e accompagnarlo insino in un i confini senza offenderlo in alcuna parte, il che disse il Conte che fecero per essere egualmente strache le genti nostre che quelle di Piero, escendosi in un medesimo tempo, che lui partì da Siena, partiti loro dal Ponte ad Era, e non volendo giocare la fortuna della libertà di Firenze in una giornata, si astenue dall'assallarsi.

Bandita la tregua, e partito Piero dalle porte, si stette durante quelle tregua per mesi sei senza fare alcuna cosa in quello di Pisa o altrove: attenesi ad estenuare spesa, e ritrovare la ragione della venuta di Piero, la quale si ritrovò per via di Lambertuccio dell'Antella, donde ne furono poi morti quei cinque, de' quali si parla altrove (1). Stettesi ne' tempi della tregua, che cominciò a di venticinque d'aprile, e finì a di venticinque di ottobre in su le difese, e con poca spesa; e per essere stato fatto in Casentino Vicario Luca degli Albizzi, fu fatto Commissario in quello di Pisa Bernardo Camigiani, il quale all'entrare di ottobre morì, non lasciando di sé altra memoria, che l'opinione delle cose avrebbe fatte se fosse vissuto; e mandosì in suo luogo Pier Giovanni dei Ricasoli. Spirata la tregua, si pensò di riavere subito la Vajana e Colle Salvetti, luoghi comodi alla guardia della strada di Livorno, e attesesi a rifare la Compagnia de' fanti e de' cavalli leggieri. Ed occorre che escendo i Pisani in per fare una cavalcata, il Governatore si mosse con le genti per incontrargli, ed escendo tornati i nimici addietro, per non perdere il Governatore quel cammino si condusse a Colle Salvetti, e lo prese, e lasciòvi le Compagnie, e ordinò al Commissario vi mandasse vettoviaglia e altri uomini, i quali non vi avendo ancora mandati, i Pisani vi ritornarono e presento, e per non lo ripederlo, e che a' Fiorentini fusse più spesa volendolo rifare, per non avere quel bastione addosso, lo disfeciono in gran parte, e la Vajana abbandonarono e arsero, e Messer Cricco l'altro giorno disfece il resto. I Viniziani oltre le genti avevano in Pisa vi mandarono Messer Cricco da Martignano con cinquecento cavalli; e questo segui insino a tutto novembre mille quattrocento novantasette.

Essendosi malato in campo Pier Giovanni dei Ricasoli, fu mandato Commissario Guglielmo dei Pazzi, e Antonio Giacomini fu levato da Montecarlo, e mandato e rivedere Livorno e tutte le terre di Maremma, e dipoi fu mandato in Lunigiana per intrattenere le cose di quei Marchesi, e con ordine di appicare più

presto pratiche di pace, che nutrire armi di guerra, desiderando i Fiorentini di non avere tanti nimici a un tratto.

Ma in quello di Pisa il Conte Ranuccio per mostrare di essere degno di quel titolo, che l'ambizione d'altri e non la virtù su gli aveva concesso, deliberò mostrarsi ai Pisani, e che s'intendesse lui esser corso insino su le mura di Pisa; e ordinato da raccogliere tutte quelle foras, che poté trarre dai luoghi che si guardavano, partito di Beroina per li monti sopra Vico scese a S. Giovanni della Vena, il qual borgo saccheggiò tutto; dipoi si ritirò verso Pisa, e si formò con le genti in battaglia nel piano d' Agnano, dando facoltà ai nimici di far seco fatto d'arme; i quali non vollero aperto a se tentare la fortuna, ma volti ad impedirgli il ritorno presero i monti, e tolsero la via di poter ritornare sotto la Verrucola, come aveva disegnato, e fu costretto a pigliare la via di Lucca, e nel ritirarsi fu insino a notte da ogni parte combattuto, e per la virtù de' soldati suoi gli fu salvato quell' cuore, che poco dipoi si doveva in ogni modo perdere, nè ne riportò altro in questa cavalcata che strachezza ed infamia a se per il pericolo dove si aveva messo, donde la sua fortuna che ancora non se gli era rivolta, e la virtù d'altri lo aveva tratto.

Morì il Re Carlo, e fu fatto il Re Luigi che era Duca d'Orleans, il quale fece intendere al Duca di Milano, come lui aveva avuto vicino il Duca d'Orleans, ed ora avrebbe il Re di Francia.

Attendevasi in quel di Pisa a scorrerie, onde escendo uscito fuori i Pisani circa a di venti di maggio in numero di settecento cavalli, e corai nella Maremma, e fatto gran preda di prigionie e bestiame, parve al Conte Ranuccio di affrontarli; e ragunate quelle forze che aveva, affrontò i nimici da S. Regolo, e urtatigli quelle ruspe, e di già si avevano rivolta la preda indietro, quando di verso Pisa vennero dugento uomini d'arme e cinquecento fanti, i quali arrivarono addosso ai nostri, e trovandoli dissipati gli messero in fuga, e di tutte le genti nostre non scamparono venti cavalli. Furono presi Capi assai, e il Governatore e il Commissario insieme con alcuni altri si ritirarono in S. Regolo, il quale fece loro scudo. Questa nuova addolorò Firenze, e giudicando bisognare e' rimedi opportuni e gente fresca, subito crearono Capitano Pagolo Vitelli e Vitellozzo con trecento lance, e mandarono Giuliano Gondi a levarlo. Condussero il sig. Ottaviano da Imola con centoventicinque uomini d'arme, scrissero a messer Giovanni Bentivogli che mandasse le sue genti, solleccitarono i Baglioni che non differissero il venire, concessero a' Vitelli che menassero mille dugenti fanti da Castello; ed acciò che queste provvisioni non trovassero le cose più disordinate, mandarono Benedetto de' Nerli con danari a Cusena, acciò mettesse insieme quelli dissipati per la fuga, ed ordinarono che da Pistoja e dal Valdarno vi andasse più numero di fanti, e per non dissipare gli amici del Conte, nè perdersi anche un condottiere, del quale un alto si avesse a valere, lo ricondussero con dugento uomini d'arme. E per fuggire la concorrenza con il Capitano, lo deputarono a Perugia a guardia della Valdichivola. I Veneziani avuta que-

(1) Vedi i loro nomi nell'estratto di Lettere ecc. pag. 150.

ata vittoria, non avendo commissione se non di scorrere e guardare, diedero più agio a' Fiorentini ad aspettare queste provvisioni. Né si pote tanto sollecitare che la commissione non fosse venuta da Viaregia, onde che i Pisani andarono a campo a Ponte di Sacco. Ma di già il Capitano era venuto a Firenze, e Vitellozzo per la Val d' Elsa a dirittura ne era ito alla volta di Pisa, il quale come fu giunto al Ponte, i Pisani trovando l'espugnazione del Ponte di Sacco dura, e veggendo venuto il soccorso se ne leirono da campo. Pagolo con forse cinquanta cavalli fu a di primo di Luglio condotto. In Firenze era Gonfaloniere Veri de' Medici. Fu ricevuto onoratamente, prese nella ringhiera del palazzo il bastone della milizia nostra, secondo la consuetudine della città. Il Capitano per dare reputazione alla sua venuta, ed essere più addosso ai nimici, alloggiò con le genti a Calcinaja per aver comodo il fiume, per poter starvi sicuro, e battere facilmente Vico e Cascina, e per poter soccorrere le Colline e la Vallinievole, qualunque volta i Pisani scorressero. Parve da ritornare Beodetto de' Nerli, e vi si mandò in luogo di Commissario Girolamo Rinolfi.

Il Duca di Milano, parendogli che i Viniziani ne volessero troppi, si volse con gli ajuti ai Fiorentini per l'impresa di Pisa, disegnando per avventura straccare queste due Repubbliche per potere più facilmente essere arbitro d'Italia, e con questi modi darsi reputazione; nella quale era venuto in tanto che con livree, con strani proverbj mostrava la guerra d'Italia essere per finire a sua posta, e udiva volentieri chi ne lo esaltava, ed infra gli altri un buffone che gli diceva: « Questo glorioso Principe ha per impenditore i Viniziani, per capitano il Re di Francia, e per corriere lo Imperadore ». Dicevasi ancora nella sua corte: « Iddio in cielo, ed il Moro in terra, sa il fine di questa guerra. Per qualunque ragione si fusse o per sua reputazione, o per bene nostro, egli si volse a favorire i Fiorentini, e confortandogli all'impresa di Pisa si volse a mandare loro favore, e mandò loro circa trecento cavalli sotto più capi; e in Firenze riscaldati dalle persuasioni e favori del Duca attendevano a provvedere danari per poter fare l'impresa di Pisa. Il Capitano sollecitava che non voleva stare in munizione, e i Pisani, per non si mostrare sbitognati per la elezione delle nuove grotti, andarono a tentare il bastione; ma non riuscendo loro le prove, e sentendo i preparamenti per soccorrerlo, se ne ritirarono indietro. Arcudo i Viniziani per la guerra di Toscana fatte le sopradette condotte, cercavano di guadagnarsi i Sanesi, e di soldare il Signore di Piombino; la qual cosa importando assai, quando fosse loro riuscita, si cercava per i Fiorentini starla con l'ajuto del Duca di Milano. Io Sicoa avendo Messer Nicola Tegrini, uomo di reputazione, presa la parte de' Viniziani, Pandolfo fu necessitato pigliare quella de' Fiorentini per non rovinare, e che Messer Niccola non sormontasse. Ed avendo i Fiorentini mandato a Siena loro ambasciatore, ristretto con Paodolfo e l'oratore di Milano, feciono tanta reputazione a quella parte, che Messer Nicola Tegrini calò. A che bisognò fare dimostrazione di forze, e mandossi dopo l'avata di Vico, come di sotto si dirà, il Conte Ranuccio al Poggio, e quan-

tità d'arme a Pandolfo; onde si ottenne la tregua per cinque anni; e benchè la fusse ignominiosa, avendo a disfare il bastione di Valiano, tuttavia fu necessaria per chiudere quella porta larga, che i Viniziani avevano per quella via d'assaltarvi. Questo accordo fece ancora calare il Signore di Piombino, il quale fu contento condursi a mezzo con il Duca di Milano e voi con venticinquemila ducati, e dugento uomini d'arme, e titolo di Luogotenente fuori di Toscana.

Segui in questo tanto fra i Pisani e le genti vostre certe zuffe leggierie e di poco momento. Crescosi Commissario Jacopo Pitti, dopo il quale per dare reputazione all'impresa si mandò Piero Popoleschi e Benedetto Nerli, dua del numero, con ogni provvisione opportuna da levare il campo, e liberamente si diede autorità al Capitano di fare quale impresa voleva, o di Cascina, o di Vico, o di Librafatta, o della Verucola. Raceozzosi in campo quattromila provisionati e cavalli, e soldosi Dionigi di Naldo con cinquecento provisionati in cambio del Signor Piero, il quale non era voluto venire, benchè poi venisse. Il campo si levò da Calcinaja a di venti d'agosto, e andonne a Buti, e prima il Capitano mandò a pigliare i monti, e fabbricò un bastione in so Pietra Dolorosa, e presa la Badia a S. Michele in ventiquattro ore, s'immignorò di Boti a discrezione. Spogliò i soldati, i terrazzani ritenne prigionieri, e morzò le mani a sei bombarbieri, e dopo l'altro giorno salì al bastione di Vico, fatta prima una via da Buti a Vico per li monti per forza di scalpello per condurvi l'artiglierie, che fu cosa di spesa e faticosa; e trovarono abbandonato detto bastione, e scorse tutta la Val di Calci, e prese Gai, e si accampò a Vico, e quello in otto giorni espugnò a patti, mandato prima in terra sessanta braccia di muro. Fu tratto un occhio a Marco Salvati. Eravi dentro ottocento soldati, i quali tutti si mandarono via colle loro robe. Presa la possessione di Vico, finì la paga de' soldati, e non si potendo levare senza danari nacque dissensione tra i cittadini circa al seguire l'impresa: che chi voleva si andasse a Cascina, e chi a Librafatta, tutta fondata la gara in su l'umore del Conte Ranuccio, ed avuto pratica la rimessero pure nel Capitano, inclinando tuttavia alla parte di Cascina. Di che il Capitano per giustificarsi scrisse che si scrivesse a Milano per intendere la voglia del Duca, di che adognati scrissero risolutamente che andasse a Cascina; dalla qual cosa fu per nascere scandalo, parendo al Capitano essere stimato poco; e mandò a Firenze un suo uomo per giustificare l'impresa; il quale presentatosi ai Dieci mostrò come l'andare a Cascina era pericolosissimo perchè l'unno si obbligava al tempo, ma che l'andare a Librafatta georava la vittoria certa, e dall'una parte e dall'altra allorò tante ragioni, che ai Dieci soddisfecce assai, e avuta di nuovo pratica rimessero l'impresa nel Capitano. E perchè quella discezzazione generò dilazione assai, nacque nel popolo tanto sospetto che i Dieci non volessero più presto nutrire la guerra che ultimarla, che furono minacciati più volte di essere arsi in casa; onde spinti dalla paura del danno, o della infamia si strinsero, e fecero quei danari fu possibile, gli mandarono in campo, ammonendo i Commissari che attingessero il Capitano a seguire l'impresa, la quale

gli fosse più a proposito, donde il Capitano ne andò a Librafatta, impetrato prima dai Lucchesi vettovvaglia, ai quali per timore la concessero.

In questo mezzo Carlo Orsino, Bartolomeo d'Alviano, e il Duca di Urbino, i quali erano condotti dai Viniziani per venire con Piero dei Medici a' danni nostri dalla parte di verso Siena, non potendo da quella banda secondo i loro disegni fare insulto, per essere nato accordo fra i Sanesi e i Fiorentini sotto nome di tregua per mezzo dell'oratore Ducale residente in Siena, si ruppe il disegno ai Viniziani di ferire da quella parte, e si deliberarono far esapo grosso in Romagna, per poter quivi tutte le genti Viniziane pigliar quella via che fosse più per nuocere ai Fiorentini, onde si levarono dall'Arbia a Capo Veggiano, luogo presso alla Fratta in su quello d'Urbino e' confini de' Perugini, e se ne andarono ad Agobbio per andare poi alla volta di Faenza, ed accozzarsi con le genti di messer Giovanni Bentivogli e di messer Annibale e con Giuliano de' Medici, il quale per il mezzo di Ramazzotto, e di certi altri capi di Romagna, e della montagna di Bologna, aveva raccolto circa quattromila fanti. Onde veggendosi la piena da quella banda si comandò al Conte Ranuccio, che si trovava al Poggio, si trasferisse in Mugello; e al Signore di Piombino, e a Gianpaulo Baglioni si mandò il resto della paga o presta, comandando loro che gissero a quella volta; e per fare movimento in Val di Lamona si ordinò al Capitano di campo, che subito mandasse qua Dionigi di Berzighella, e il Signor Ottaviano de' Manfredi con le loro compagnie, i quali si mandarono salvi verso Modigliana, e si mandò Commissarij per il Mugello e per la Romagna a provvedere quella bisogna. Ma innanzi che Dionigi fosse arrivato con la sua compagnia a Marradi, pervennero i nimici a sforzare certe genti comandate poste alla guardia del borgo, e l'occuparono in modo che Dionigi non giungendo a tempo fu costretto ritirarsi nella rocca, dove era rifuggito Simone Ridolfi. E perchè quella rocca era la chiave del Mugello, non gli parve da trasferirsi in Modigliana, dove solo il signor Ottaviano si condusse. E ingrossando tutto di i nimici che erano nel borgo, e dubitando i Fiorentini che il Duca di Urbino non si accozzasse con loro, e per forza non espugnassero Castiglione, parve loro da fare più gagliardi i provvedimenti; e scriasero al Conte di Cajazzo, che era in Parmigiano con furse quattrocento sessanta uomini d'arme, mostrandogli la necessità della sua venuta, e mandarono Andrea de' Pazzi alla Contessa d'Imola, parte a confortarla per la morte di Giovanni dei Medici suo marito, parte a mantenerla ben disposta verso la Repubblica nostra. Mandarono, non trovando da soldare fanti di qua, cinquecento ducati, acciò potesse soldare tremila fanti per metterli in compagnia del signor Fracassa soldato del Duca di Milano, quale si trovava quivi con cento uomini d'arme e cento balestrieri a cavallo; e mandarono Antonio Giacomini loro Commissarij per disporlo a cavalcare a Modigliana; perchè giudicavano, ogni volta che quivi si trovava gente grossa, poter fare nuovi in Berzighella per la parte vi aveva il signor Ottaviano e Dionisio, ovvero

abigottire le genti che erano con Giuliano, e forzarle a ritirarsi addietro. E per dare al Conte Ranuccio e al Signor di Piombino fanteria, che erano in Mugello, acciò potessero affrontare i nimici che si trovavano a Marradi, mandarono a provvedere duemila fanti, e di nuovo scriasero in campo per altri cinquecento fanti, e fecero Commissarij in Mugello Piero Corsini e Bernardo Nasi, uomini di autorità e riputazione. E mentre che questi provvedimenti si facevano in resistere ai Viniziani, il nostro Capitano aveva espugnato il bastione di Librafatta per forza, e piantate le artiglierie alla rocca, e la batteva, ne mai i nimici uscirono fuori a fare alcuno insulto al campo. Onde veggendo quelli che erano in Cascina, stringersi forte, e disperati di ogni aiuto, o temendo di non trovare più patti resistendo, vennero in undici di a darsi volontariamente. Insignoriti i Fiorentini di Librafatta pensavano che il Duca volesse difendere con le sue forze le parti di sopra, onde disegnavano seguire l'impresa di Pisa, desiderando arrare i Pisani da quella parte, acciò che volgendosi Ann verso Stagno, e fatto un bastione alla torre di Fore, venissero ad un tempo a chiudere Pisa e Cascina. Disegnò il Capitano rafforzare S. Maria in Castello, e scritte a Firenze, e ordinato marrajoli e scarpellini e altre cose necessarie, mutò proposito, e deliberò fare un bastione sopra il monte della Verrucola presso a Pisa a quattro miglia, luogo quasi mezzo tra Pisa e Lucca, dove già Castruccio Lucchese ne fece uno quando s'insignorì di Pisa.

Mentre che quest'opera si riduceva a fine con spesa grande, i Viniziani di verso Romagna non desistevano dal far diversione, e avendo preso il borgo di Marradi attendevano ad espugnare la rocca, per poter dipoi scendere in Mugello, dove spravano essere dai pisani ricevuti, come benevoli a Piero de' Medici, e dipoi appressarsi a Firenze, e per virtù di tali ribelli fare qualche mazione, e venire all'intento loro di dominare Toscana. Le quali cose benché da Fiorentini si fossero più volte scritte al Pontefice, e al Re di Napoli, e alli Genovesi, e mandato loro ambasciatori proprii, mostrandoli l'ambizione Viniziana, e che dovevano risentirsi in quel tempo, nel quale erano a tempo a poter loro resistere, e non volessero intanto lasciarli trascorrere per vedere la rovina d'altri, che non fossero poi a tempo a difendere loro medesimi; queste persuasioni ciò non pertanto non avevano luogo in alcuno di loro per diverse ragioni. Nel Papa per essere quello nimico di Milano, e veggendo i Fiorentini a sua divisione, voleva piuttosto veder rovinare la Chiesa, che dare a quello riputazione, e che si potesse vantare di avere agitati i Viniziani, e per questo e' si era tutto volto a favorire il Veneto. E perchè non lo giudicava bastante per se medesimo a reprimere il Milanese, si gettò allora nelle braccia del nuovo Re di Francia, per l'addietro Duca d'Orléans, il quale per molti capi era inimicissimo del Duca di Milano, per pretendere appartenersi quel Ducato, si ancora per avere nella passata del Re Carlo in Italia suo antecessore ricevuto da quel Duca mille ingurie. Ne potevano ancora le persuasioni del Fiorentino nel Re di Napoli, per essere uomo pacifico di natura, e per essere in un regno diruto e guasto, e appresso nelle

branche dei Viniziani, per aver quelli quattro o cinque terre grosse in Puglia. Ne movevano ancora i Genovesi, per essere uomini naturalmente miseri, e inimicissimi dei Fiorentini; tanto che assolutamente si conosceva, che per vendicarsi di loro posponevano volentieri la salute di tutta Italia. Pertanto veggendo i Fiorentini queste loro persuasioni, benché vere, non essere né credute né accettate, né ancora potendo sperare alcuno accordo con i Viniziani, per avervi mandato loro ambasciatori de' primi della terra, e non ritratto altro se non che erano per volere servare la fede data ai Pisani di preservargli in libertà, deliberarono di fare loro ultimo sforzo, per non divertire l'ossidione di Pisa, e scacciare il nimico da Marradi; ed avendo, come si è detto, mandati i Commissari in Mugello, e il Conte Ranuccio colle sue genti, e scritto al Conte di Cajazzo in Parmigiano che si traesse verso Imola con le sue genti, deliberarono inoltre fare tanta fanteria, che senza pericolo potessero o aspettando il nimico sperare ferma vittoria, o non lo aspettando, vituperosamente cacciarlo. E così soldato un numero di cinquemila fanti gli dirizzarono tutti all'ubbidienza del Conte Ranuccio, che si trovava al Borgo a S. Lorenzo, e scrissero a lui e al Signore di Piombino, il quale avevano condotto con dugento uomini d'arme agli stipendi loro a comune con il Duca di Milano, che si trasferissero verso Marradi per liberare la rocca, che era stretta forte dai nimici, nella quale consisteva tutto il pondo dell'impresa. Onde loro si tirarono nitamente con le genti a Casaglia per intendersi con il Conte di Cajazzo e Fracassa, che si trovava a Modigliana condottori da Antonio Giamini, e il Conte di Cajazzo a Forlì, dove e come egli non avevano a porgere ajuto alla rocca; e il Fracassa era d'opinione che si andasse con le sue genti e quelle del Signore Ottaviano di Faenza a Berzighella, per vedere se per il mezzo di Dionigi fuoriuscito al poteva farvi novità. E a questo fare consigliava, che le genti erano a Casaglia si dovessero mostrare a quelle erano in Marradi, acciò non potessero in alcun modo soccorrere Berzighella, e il Conte di Cajazzo si ritirasse ancora lui verso Berzighella, e entrasse fra la terra e il Duca di Urbino, quale si trovava con le sue genti a Faenza. E convenuti in quest'ordine, il di destinato al sig. Fracassa con Dionigi si rappresentò a Berzighella, e accostatosi alla porta, dove gli fu risposto con artiglierie, onde lui voleva che il Conte di Cajazzo, il quale si era mostro sopra un poggio a riscontro della terra, calasse e si accozzasse con lui per dare una battaglia di mano, sperando al tutto insignorirne; il che non volle fare il Conte, per avere commissione dal Duca di non rompere i nimici, i quali erano al tutto perduti se riusciva tale espugnazione, e secondo alcuni altri per non dare l'onore al Fracassa come trovatore di questo disegno. Ma fu per avventura, come i più savi estimano, perché e' conobbe con suo disavvantaggio fare tale impresa, perché se calava quel poggio per scendere a Berzighella, e gl'inimici lo avessero preso, senza dubbio rimaneva a loro discrezione; onde volle come savió fuggire un manifesto pericolo per una incerta vittoria. Tornato adunque il Fracassa sdegnato a Modigliana, e non essendo riuscito il disegno di Ber-

zighella, e bisognando cacciare in ogni modo il nimico di Marradi, consigliarono che fusse bene che il Conte di Cajazzo si accozzasse con il Conte Ranuccio a Casaglia, e tutti insieme calassero addosso agli nimici di Marradi, i quali per il luogo dove si trovavano, e per avere la maggior parte de' contadini inimici, e per essere assai meno di loro, giudicavano potere in ogni modo sforzarli. E dato esecuzione subito a tal disegno, e racconzate a Casaglia tutte le genti Duchesche e nostre, la mattina a buonora schierati si mostrorno ai nimici, i quali già per paura si erano partiti dal corno della rocca, la quale avevano con un cannone battuta, e per sete presso che presa. Mandovvisi da bere, e piovve una sera, e ritiraroni nel borgo; il che ai nimici fu facile, per esservi Bartolommeo d'Alviano uomo animoso e pratico, e per essere dal lato de' Fiorentini il Conte di Cajazzo, il quale pensava più a non dare disagio a' soldati che a svaligiare i nimici. E il Signore di Piombino, di chi parlava Monsignore da Venafro che discorreva bene, conchiudeva male, ed eseguiva peggio, non aveva il terzo di sua condotta, non aveva obbedienza né riputazione, eravi il Conte al quale non era fugita ancora la paura di S. Regolo, in modo che non ostante che gl'inimici se ne andassero, fu giudicata in questa cosa, secondo la relazione de' Commissari, più onorevole e laudabile la fuga de' nimici, che la vittoria de' nostri; perché quelli più virtuosamente se ne andarono, che non ne furono da' nostri cacciati.

ESTRATTO DI LETTERE

AI DIECI DI BALIA

Circa a di 8 di aprile furono rilasciati i prigionieri di Napoli con Gio. Giordano, e il Signor Pagolo Orsino; e Urbino accordò Orsini di quarantamila ducati, e in questi tempi era in mano del Cardinale da San Severino, e non si aspettava se non Pagolo Vitelli da Mantova, e i prigionieri da Napoli per poterlo lasciare andare dove e' volevasi.

In questo mezzo l'impresa de' Medici bolliva forte, e a Siena si faceva stipula di tutta la provvisione. Ordinatori erano San Severino e Luigi Berghetti. A Roma spendeva Piero che fece trabalzi di seimila ducati in su pegni di robe, e crediti, che gli restavano. Il Papa, Venezia e Milano stavano a vedere, e ognuno favoriva con le parole per essere poi partecipi in fatto di quella sua tornata.

Portasi Piero de' Medici da Roma a di diciannove, e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti e l'Alviano con circa trecento cavalli. Credettero venire a cosa fatta, sperando nei disordini della città, negli affanni del popolo, e ne' Signori, capo dei quali era Benedetto del Nero, e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio, cioè da quelli che poi d'agosto furono morti. E congregata questa gente a Siena, la sera a di ventisette si parti, e venne la notte

in modo, che al di si trovava alle Tavarnelle di Valdelsa, e così si condusse per la dritta fino alle porte, credendo ad ogni modo, che in Firenze si tumultuasse. Possess alquanto a Certosa, dubitando per qualche segno non vi fuasi fanteria. Ma inteso il vero venne avanti, e arrivò alla porta circa a ore diciassette, e stettevi fino a ventuna aspettando. Era il dì che si traevano i nuovi Priori per i quali si mandò avanti la pubblicazione loro sotto specie di pratica, e di poi per essa i cittadini. E massime per i sospetti, sotto il medesimo colore. Trovossi a esso nella terra Pagolo Vitelli, che tornava da Mantova, e lui insieme con altri gli fu mandato dietro. Il Conte Rannuccio con altre genti era stato fatto venire da Cascina a San Casciano. Ma fu tardo, e ogni altra provvisione era debole, o fu tarda, fino che se ne tornò per quella che gli era venuto. La città ricettò pochi. A chi importava si mostrò molto ignavo, che stavano gli uomini in mantello e cappuccio, come a vedere una processione. I Priori in palazzo erano sbigottiti, e a forza di altri, e massime Benedetto del Nero Gonfaloniere, quale, per fuggire carico, si lasciava menare come, e da chi voleva. Distribuisi quel di gran quantità di pane al popolo, e parve la plebe, benchè afflitta per fame, di buono animo e gusto in lasciar fare e ordinare a' suoi superiori.

Partì Piero da Siena a dì ventisette ad ore quindici, e la notte ebbe una grande acqua, che gli dette grave impedimento, che se non fusse stata, giugnere al di alle porte, e alla improvvisa.

Accettossi la tregua, e ratificossi, e anche si osservò. A pochi dì di questo mese predicando il Frate, per non che picchiò una cassetta, si levò gran rumore in chiesa, e si trassero fuori armi, e fu principio di gran tumulto, ma si sedò presto. Da Roma si cominciò a strignerlo con Brevi, e il Papa mandò un Giovanui da Camerino, uomo adizioso, e intimò di Fra Mariano da Ghinazzano con tali Brevi alla Signoria, e a Frate Jeronimo: alla Signoria perchè gli proibisse la predica; a lui per questo, e perchè comparisse avanti il Vicario suo, e alcune altre cose; e la maggior parte di queste cose erano sollecitate di qui dalla parte contraria, e la sua lo difendeva gagliardamente. Pure questa state tra il caldo, la peste e molti altri affanni non predicava.

Finita questa pazzia de' Medici, l'Alviano si tornò in terra di Roma, ed avendo gli Spolemini, come Guelfi, in animo di fare impresa contro a quelli di Terni, si servirono di lui, e dopo qualche giorno, nel quale si ferono fazioni di brighe più che di guerra, lui entrò in Todi, e ammazzò cinquantatré cittadini di parte Ghibellina.

Aveva in questi tempi il Papa maritata la sua figliuola al Signor di Pesaro, il quale essendo a Roma se ne partì *insultante hospite*, ed arrivato a casa fece intendere, che la si cercasse di altro marito, che non la voleva più a casa. Il Papa vi mandò Maestro Mariano da Ghinazzano, ed in somma si trovò modo a fare questo divorzio, ancora che fusse consumato il matrimonio, e così seguitò dappoi a dì sette di giugno. Fu pronunziata in Concistorio la bolla della investitura del Re Federigo nel regno di Napoli con consenso di tutti i Cardinali, eccetto San Dionigi Fracioso il quale protestò solen-

temente *de nullitate rai, et de iuribus integris Christianissimi Regis etc.*, ed opponendo il Papa, lui in ultimo disse, che il suo Re riservava le sue ragioni *in armis*. E dipoi a dì nove fu eletto Legato per tale incoronazione il Cardinale di Valenza, e fu fatto Principe di Benevento il Duca di Gandia, di che seguitò quello, che apparisce in filza per lettere di Ser Alessandro.

Circa mezzo il mese fu morto il Duca di Gandia. Per allora non si seppe. Poi si tenne per certo, che il Cardinale di Valenza, o per suo ordine, fusse stato lui autore di questo omicidio per invidia, e per conto di Mona Lucrezia.

L'articolo, in che e' fondarono l'articolo del divorzio tra Pesaro e Mona Lucrezia, fu per non essere consumato il matrimonio per impotenza, e il Papa oltre a questo diceva farlo rispetto al primo marito, cioè a messer Procidia, dal quale ancora si era fatto divorzio.

In questi tempi fu mandato da Francia Monsignor di Gimel, e la istruzione sua era fare intendere a ognuno da Savoia infino a Roma, che noi cravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato ajutarei *cunctis quocumque*, e per comandare al Triulcio, ed alle altre genti d'arme Francesco d'Italia che ne' bisogni nostri ci soccorressero. Venne fino a Vigevano, e non fu lasciato dal Duca passare più avanti.

Avevasi in questi tempi a fare la dieta a Montpelieri di tutti gli oratori de' collegati e compresi nella tregua, per trattare della pace, e per noi vi andò il Vicario di Volterra, dove però non si concluse nulla, come appare in filza, ed oltre a questa dieta Monsignore di Clari era ito in Spagna al Re proprio, per intendere di bocca quella Maestà, e fargli giurare la tregua.

A dì dieci di agosto fu fatta la incoronazione del Re Federigo per mano dell'Arcivescovo di Coenza, essendo rimasto malato a Benevento il Cardinale di Valenza. Anzi fu fatta per mano di Valenza.

Circa a questi dì fu preso Lamberto dall'Antella venuto alla villa sua sopra il Paradiso, e benchè avesse scritto a messer Francesco Gualterotti, che era de' Dieci, rispetto al parentado tra loro (che aveva Lamberto una donna de' Gualterotti) di voler venire per riferire ec., nondimeno non ne aveva avuta licenza, e preso che fu, ne mostrò un'altra scritta, e non mandata al medesimo. Costui era confinato, e in bando.

La dieta, che si era ordinata prima a Montpelieri, poi trasferita a Narbona, poi che fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, ed il Re di Francia era in sul gagliardo. Ed infino a questa ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli, se non aveva lui la Calabria; il quale appuntamento seguitò poi con l'altro Re.

Furono nominati come consaj, e fautori del pensiero, ed ordine de' Medici di tornare in Firenze da Lamberto predetto assai cittadini, tra i quali fu Benedetto del Nero, Niccolò Ridolfi, Gio. Cambi di quelli da Santa Trinita, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Pandolfo Corbinelli, Piero Pitti, Francesco di Ruberto Martelli, ed alcuni altri. Il principale

loro delitto era avere ricevuto lettere, e scritto a Piero per mezzo di un Frate Serafino Eremitano, e Giannozzo e Lorenzo in questo particolare erano intrisi assai. Giovanni Cambi per via di Siena da Jacob Petrucci, e sotto cilebra di lino, per il quale intendeva di Piero, aveva fatto il medesimo. Niccolò Ridolfi aveva ancora lui ricevuto lettere, ed aveva comminate a Benedetto del Nero, mentre era Gonfaloniere, *et inter alia aver riso con Benedetto del Nero, e con altri aver motteggiato, ed in specie Bernardo aver detto: se Piero tornasse io ringiovanirei venti anni.* Gli altri sapevano questa cosa, e si erano preparati. Fu ancora nell'esame tassato più volte Fra Mariano, che in ogni modo aveva in questa cosa maneggio di qualche sorte.

A dì diciotto fu sentenziato per gli Otto *reus mortis* Benedetto del Nero, Gio. Cambi, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Paci, e Lorenzo Tornabuoni, e da questo di fino a ventuno stettero in prigione, e disputarasi dell'appellare loro al Consiglio Grande, secondo la legge fatta l'anno ec. A dì ventuno dipoi bollendo la città sopra questo giudizio; e massimamente quelli che tenevano di Piero, per assicurarsi fecero a Signori una gran pratica, nella quale unitamente fu consigliato, se ne facesse la esecuzione *immediata*; ed in tale pratica si levò Francesco Valori e accostossi al seggio de' Signori, e battendo on bossolo in sul destro quasi con minacciare, e fremendo sofferiva questa cosa, e fu fatto alquanto di tumulto. Tuttavolta si ardev, e vista la unione de' più, e consigliatosi, che essendo *periculum in mora, et urgente necessitate salutis Reipublicae* non si dovesse attendere l'appellazione, per ballottazione de' Signori (al che non concorsero tutti) fu comandato agli Otto, che *immediata* facessero la esecuzione de' detti cinque, e così fu fatto la notte seguente. Gli altri poi furono tutti confinati, eccetto il cugino, che dopo molti mesi essendo riservato per informazione de' casi de' Medici, fu ancora lui decapitato. Furono morti nella corte del Capitano. Rimasene la città iotenebrata, e pregna di vendetta, la quale poi si sfogò nella morte del Valori l'aprile seguente.

Durante la tregua furono al Re Cristianissimo Oratori di Spagna, e conclusero quell'accordo, che essi vollero. Ma in specie vi fu che i Cattolici avessero aiutare il Cristianissimo all'acquisto di Napoli, e per sicurezza delle spese fatte, fuo ne fussero rimbursati, avessero a tenere in mano la Calabria.

La sentenza del divorzio tra Mona Lucrezia ed il Signor di Pesaro fu data di settembre, e fu foudata, perchè *e' fusse impotens et frigidus natura.* Era in questi tempi l'armata Genovese che era quattro convogli, e molti altri legni, a riscontro del porto di Tolone, dove teneva assediata la Francese destinata per l'Italia e per Napoli, per soccorrere Salerno e Bisignano, che erano Francesi, e nel passare porre a Livorno; e già al primo di Settembre il Re Federico, per nettare il regno, vi aveva mandato gente d'arme contro alla mente de' Viuziani, i quali danno questa impresa per non sollecitare i Francesi a passare in Italia.

In fine di ottobre mille quattrocento novantasette il Papa aveva già pensato eavar l'abito a Valenza, e dargli stato da laico, e fino da questo tempo lo fece intendere al Re Carlo.

Circa a' quindici di ottobre i Vitelli essendo come soldati nostri alloggiati in Val di Chiana, sotto nome de' fuociusciti tentarono entrare in Montepulciano; essendo data da certi di dentro intesa. Non ne fu nulla, e la città n'ebbe carien grande, quasi avesse rotta la tregua, ed ebbesse a stare a sindacato a Roma ed a Milano.

Durando la tregua andarono gli oratori dell'uno Re e dell'altro a Narbona per trattare della pace, ed essendo rotta questa pratica, come è detto, fu mandato Clari di Francia in Spagna, ed in fine quelli Re, come sogliono fare i gran maestri, posposti tutti gli altri rispetti della Lega, praticarono l'accordo in particolare tra loro, e Spagna la faceva volentieri per essere nuovamente venuta in grossezza con Portogallo, e per tenere sotto il giogo Spagna, nella quale molti Signori difficilmente lo sopportavano; che con l'inimicizia di tutti questi due, o di uno, credeva non lo potea fare.

In questi medesimi tempi cadde una saetta in sul Castel S. Agnolo a Roma, e fece gli effetti, che appariscono per lettere in filza. E gli Orsini con i Colonnese erano alle mani, rispetto che i Colonnese volevano spogliare i Conti di certe terre state già loro, e gli Orsini per la parte gli aiutavano, e non valera punto la promulgazione di una tregua fatta dal Papa di sua autorità.

Nè cessava il Re di Francia di fare intendere la passata sua, e farne dimostrazione in Savoia con isbarchi, ed in Asti con genti, e con pagare Orsini, e tener pratiche da Genova con il Viceré, e con messer Battistino, e ad ogni modo la brigata ne temeva, e poossi credere facilmente, che un di poi risolte molte difficoltà il Re l'avrebbe condotta perchè in fatti questa cosa non gli uscì mai dall'animo; e solo i piaceri, e la malignità di chi gli era appresso, disordinavano l'animo suo.

In questi medesimi tempi il Re d'Inghilterra in guerra prese ed ammazò un Plata Giannetta figliuolo del Re Odoardo Duca di Jorch.

A dì sette di novembre morì Filippo Duca di Savoia a Ciampieri. In questi tempi ancora morì il Principe di Castiglia, unico figliuolo di quelli Re e Regina.

A dì quindici di novembre di questo anno il Duca di Ferrara restituì il Castelletto di Genova al Duca di Milano, depositato in mano sua l'anno mille quattrocento novantacinque.

Pensando i Francesi non avere a passare in Italia fra poco tempo, furono intenti di fare una tregua a disdire, e dopo la disdetta di durare otto di con il Duca di Milano, e per i Francesi la fece messer Gio. Jacopo, e fu fatta circa ai venti di di novembre.

Dopo la morte di Gaudia entrò il Papa subito ne' disegni suoi, cioè di fare Signor temporale Valenza, e con il Re Carlo aveva già praticata questa cosa, e quanto era per il Cristianissimo tutto gli aveva concesso. Come a Roma per Piero, San Severino, i Viuziani, Salsesi, ed altri non si cessavano di praticare imprese contro alla città; così ancora di Francia non mancava la speranza, ed erano sul far passare Ubighi, e qua mandarono Gimel per pagare Orsini e Vitelli, e per saldare con la città la condotta di Ubighi, e le altre necessità della impresa, nella quale disegnavano sopra di noi centocinquanta mila ducati.

La impresa, che aveva fatto il Re Federico

contro a Salerno, reliquie de' Francesi, nel Regno ebbe fine, e Salerno si accordò lasciare lo stato, e potersene partire per mare con tutte le sue genti e famiglia.

I Francesi intanto erano in ansì preparare l'impresa, e a noi chiedevano rentocinquanta mila ducati, e che noleggiassimo nave per far passare Ubighi con cento lance, che era spesa intollerabile, e beuche non si consentisse, tuttavia quando fusse consentita, non ne sarebbe stato altro, perchè il male era altrove.

Fecero i Re di Spagna finalmente la tregua intra loro soli perpetua, con disdetta solamente di due mesi avanti.

Fu, come è detto di sopra, scomunicato Fra Girolamo, anzi per dir meglio, gli fu proibita la predica infino la state passata, e lui si era stato chiotto fino a febbrajo, nel quale tempo co' capannucci per il Carnevale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte contro alla Chiesa, in modo che il Papa, e tutta la corte se ne risenti in modo che di nuovo mandarono Brevi a lui ed alla Signoria.

Era lui tornato a predicare, perchè si aveva a fare la nuova Signoria, e già ci sentiva la calina, perchè la città intesa la contumacia sua con il Papa, e atene ed infastidita di queste sue profetie che non contenevano altro che male, cominciava a muoversi contro di lui, e per questo lui voleva allungare il male suo.

Qualche tempo avanti la morte del Re di Francia si vidde in lui segni di epilessia, e la morte sua se non fu di questo, ne tenne assai.

Era già marzo, e il Frate predicava, e il Papa fulminava. La città divisa ballottava inegualmente, e subito all'entrata de' Signori di marzo furono qui Brevi dal Papa molto gravi, e più di uno, e facevasi assai consulte sopra questa cosa, ed in prima la Signoria era divisa, e da qui nasceva la grande altercazione. Ed intanto gli Orsini in terra di Roma pativano da' Colonnnesi, i quali erano superiori con il favor del Papa e del Re Federico.

Circa il principio di aprile il Duca di Milano si trovava a Genova, dove era ito per ricevere quello stato, e gratificarsi il pubblico ed il privato, e crescendo ogni di più il timore de' Viniziani, cominciava a poco a poco, e si ordinava per trarre i Viniziani di Pisa, e gli ordini suoi ancora erano discorsi e persuasione, e per tal conto fu fatto a Roma un colloquio, che apparire per lettera in questo ec.; ed oltre a questo confortavano si sospensero le armi con i Saraceni, e con il Marchese Gabriello per potersi valere di più gente.

A di otto di aprile mille quattrocento novanta otto morì il Re Carlo di apoplezia, e quel medesimo di seguì a Firenze il caso del Frate, del quale si vuole dire appunto.

Dopo la morte del Re Carlo fu fatto Re Luigi XII, e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio con la moglie, per pigliare la Regina vecchia rispetto alla Bretagna, e al volerli bene, e ancora fu concluso, che il titolo suo fusse Re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e Duca di Milano, che già mostrava il pensiero suo a quello Stato.

In questo tempo i Viniziani disegnarono mandare nuove genti a Pisa, e chiesero il passo a Milano, il quale fu negato loro, e cominciò il Duca a riscaldarsi tanto, che era cosa incredi-

bile; non si accorgendo che quanto egli ottreggiava i Viniziani, tanto più gli sollecitava a strignersi con Francia, che fu poi causa della rovina sua.

In questi di anora i Vitelli e Baglioni suoi chiusero la Riccia per andare a soccorrere gli Orsini, che in terra di Roma erano alle mani con gli Colonnnesi, i quali Colonnnesi ultimamente vi furono rotti per opera massime di Vitellozzo. Mandossi in questi tempi messer Guido a Milano, per intendersi meglio con quel Signore circa questa nuova impresa di Pisa.

Il Papa per non essere condannato nelle spese, ed anche perchè qui si desiderava coal, fu contento che Fra Girolamo non si mandasse a Roma, ma che i Signori per loro lettere ricercassero che Sua Santità fusse contenta mandare qui chi lo esaminasse, e così fece.

In questi tempi si mandarono tre Oratori al nuovo Re di Francia che furono il Vescovo di Arezzo, Pietro Soderini e Lorenzo de' Medici.

Mandarono circa al principio di maggio i Viniziani, in Pisa circa trecento Stradiotti per ingrossarvi, sentendo i motivi del Duca e della città.

Gli Oratori Viniziani, che andarono al nuovo Re di Francia, furono messer Girolamo Giorgi, messer Niccolò Micheli e messer Domenico Jordano.

In questo tempo si mandò messer Guidalotto a Milano per saldare meglio queste imprese con il Duca.

Ed a questa ora già Papa Alessandro disegnava levare il cappello a Valenza, e praticava dargli donna Madama Carlotta, figliuola del Re Federico, ed aveva pregno il capo di quelli suoi disegni.

Il Duca di Milano non pensava ad altro, che a reintegrarsi di Pisa, non per bene che ci volesse, ma per deviarci da Francia, temendone mali effetti, donde sentiva già il fumo. Eppure consigliava noi che ci servissimo di quel nome, e per recuperare Pisa chiedessimo al Re dugento lance delle più comode, disegnando in questo modo levare d'Asti messer Gio. Jacopo, e questa fu potissima causa, che i Viniziani poi lo inimicorno tanto; ed era Milano tanto poco accorto, che non si accorgeva di questo tratto, e spesso come uomo leve sperava, poi temeva, ed ora si orneggiava in su questo, ed ora in su quello, e dell'Imperatore quando vi si riposava su, quando lo poneva da parte, dicendo come uomo, che gli bisognava assai danari, e poi non li sapeva spendere.

Erano in questi tempi in terra di Roma i Colonnnesi e gli Orsini alle mani, ed in su le arme con buon numero di gente, e a Roma se ne teneva conto, e in certo fatto d'arme vi morì Antonello Savello uomo di conto. Il Papa vi si intrometteva per assettarla, e di qui ora sollecitava, perchè i Vitelli e Baglioni volevano andare a soccorrere la parte, arcì seguito l'accordo non se li avessero a partire.

Dopo la rotta di Santo Regolo, che seguì in questi tempi, si mandò a Bologna Simone Ridolfi per levare di là messer Alessandro ed altre genti.

Tutta la pratica, che si tenne con Milano a questi tempi, si vede per una lettera che è in filza, e più dove richiede di sapere (in caso che ci sia offeso da Francia) che aiuti noi gli

vogliamo dare. È da sapere che lui intendeva, che segretamente gli dassimo ogni favore e più, non lasciassimo servirsi Francia della condotta de' Vitelli, se non a proporzione; cioè per quel tanto che e' vi spendesse, e che non servissimo contro a lui il Re d'altre genti.

A di venticquattro maggio fu arso Fra Girolamo con Fra Domenico e Fra Silvestro nel modo ec.

E circa a questi di, cioè a di ventuno o ventidue fu rotta la gente nostra a Santo Regolo, della quale era capo il Conte Rannecio da Marciano, e per questo fu necessitata la città fare nuova gente, e non avendone più espedita, né più preste, tolse quelle de' Vitelli, e perché loro persona battaglia, dieron titolo di Capitano a Pagolo.

Mandarono in questi tempi i Sanesi a Venezia a chiedere consiglio, come si avessero a governare contro di noi, e insieme a chiedere aiuto, e di qui cominciò a nascere la pratica, che loro dessero il passo a' Viniziani per le genti, le quali poi ci ferirono in Romagna ed in Casentino. Ancora il Duca di Milano condusse a' suoi soldati Mantova.

Era in questi tempi la città, sotto questa speranza di riaver Pisa, data in preda al Duca di Milano, e lo compiacenza di ogni cosa, e si mandò Oratore a Genova Braccio Martelli, e i Genovesi l'accettarono volentieri, credendo valersene nelle cose di Pietrasanta e Serrezana. Il Papa, come uomo tristo che gli era, in parole teneva questa pratica, e ciurmava Milano e noi, e quando se gli chiedeva Piombino con la gente, e Villa Marina con le galie, rispondeva che si trovasse modo di farlo senza che i Viniziani se ne avvedessero, e non che altro non voleva se non con il suo *vale* concederci una Decima.

In questa impresa Milano entrò a poco a poco, e causò il Conte Lodovico della Mirandola, acciò che noi lo conducessimo, e così fu fatto, e lui aboriva il danaro. Così dipoi a poco andò in luogo, donde non potette tornare addietro, e noi pazzi credemmo fare una guerra a credenza.

Erano in questi tempi i Baglioni in controversia con il Duca di Urbino, e l'uno e l'altro ragunavano gente, e la causa era ec. Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era, quando ella si ripose sopra costui.

Ancora i Pisani in questi di erano venuti a campo a Ponte di Sacco, ove per la venuta del nuovo Capitano se ne levarono.

Vuolai in questi tempi narrare chi fossero i Dieci, e come fatti. Richiesto il Papa che favorisse l'impresa di Pisa, e secondo che aveva offerto, mandasse il Signore di Piombino con le sue genti, Villa Marina con le galie, e comandasse a Ferrara che non desse il passo a gente Viniziana per Pisa, rispondeva che Ferrara non l'ubbidirebbe, e che delle genti gli pareva da tenere questo modo, cioè che il Re Federigo gli mandasse in cambio di quelli cento uomini d'arme de' suoi, e lui gli pagherebbe, e le galie le manderebbe quando il Re Federigo ne mandasse altrettante delle sue; altrimenti no.

I Genovesi, quali Milano offeriva si pronti a questa impresa, poi che vi si mandò Braccio Martelli, stettero in sul volere Serrezana, e

condotti per messer Giorgio Adorno, e messer Gio. Luigi del Fiesco, uno per mare, l'altro per terra, e così si vede che in moltitudine reale volte si conduce nulla.

In questi tempi ancora i Colonnese assaltarono Val Montona, e vi diedero il guasto. Non erano tanto enusa dell'armarsi il Duca d'Urbino contro a' Baglioni le offese, quanto l'aver voluto con questa occasione mettere a ordine dugento uomini di arme per trovar recapito, e per non l'aver fatto a sua spesa disegnava con questo modo trarla da' Perugini o per via di accordo, o con pigliare tante delle loro castella, che il ricomprarle, facesse questo effetto.

E già a Bologna i Viniziani avevano tenute pratiche con i Medici per rifarli, e valersene in divertire per via di Romagna, come seguì da poi che tutto fu compilato a Bologna con Giuliano, ed a Venezia con Piero, ed a Roma con Piero dall'Oratore Viniziano.

Era già circa alla fine di giugno venuto a Roma trasmesso per il Re Cristianissimo, e chiedeva la dispensa del divorzio.

La gente che mandò Milano in nostro favore a Pisa, furono cento uomini di arme sotto Lodovico della Mirandola, e dugento barbuti sotto diversi capi, de' quali non era nessuno uomo di guerra, ma camerieri e bardasse. In Romagna poi cioè a Cotignuola, mandò Gaspar con Fracassa da San Severino con dugento uomini, volgare gente di là per divertire.

Circa il fine di giugno si stipulò il contratto di matrimonio tra Mona Lucrezia figliuola del Papa, e Don Alfonso figliuolo naturale del Re Alfonso, e con dote di quarantamila ducati.

Dove si dice di sopra, che Siena era disegnata per Ligni, è da sapere, che Pisa era disegnata per Monsicur di Pienne.

I Viniziani mandando loro genti in questi tempi condussero gli Orsini per opera di Piero de' Medici, essendo loro fu quelle guerre con gli Colonnese, e con lo sforzo loro vennero in Casentino.

Segui a pochi di di loglio l'accordo tra Orsini e Colonnese senza altro mediatore, e sponte della parte. I patti furono, che si lasciassero i prigioni, e le castella prese si restituissero a' propri padroni, e le differenze di quelli costadi fossero rimesse nel Re Federigo.

Il Papa già a questo tempo era Francese con l'animo, e confortava noi a quella volta.

L'accordo di Urbino e di Perugia, detto di sopra, fu fatto da Borge Legato del Papa, ed il Casavecchia vi andò solo per promettere la osservanza.

In questo di partirono il Vescovo de' Pazzi e Pietro Soderini Oratori in Francia, e già gli Oratori venuti erano prevenuti; ed era ito fino di giugno il Guatterotto.

Condussero i Viniziani oltre agli Orsini ancora il Duca di Urbino; e messer Guidalotto tornando da Milano fece la via di Romagna, e quivi con Madonna e con Fracassa ordinò quel si avesse a fare, e come alloggiare i dugento uomini di arme di Don Alfonso da Rimini, e gli cento altri che vi furono mandati dal Duca ad istanza di Mantova. Governava il Fracassa la detta gente, perché il Duca di Ferrara non volesse mandare Don Alfonso in persona contro a' Viniziani; e contro andò Fernando suo fratello, quale era in Pisa con cento uomini di arme soldato de' Viniziani.

In questi tempi visti i motivi de' Viniziani con Piero, e la condotta degli Orsini, dubitando dei Sanesi, si fece tregua con loro con molti capitoli, de' quali i principali sono in filza.

Potè tanto la paura de' Francesi nel Duca di Milano, che sollevò e nutrì qualche tempo la guerra in Borgogna dell'Imperatore contro a Francia, ed essendo mossa in sul principio del suo essere Re, gli fu di travaglio grande; nondimeno invitò tanto più Francia a' danni suoi.

Mandò il Papa al Re di Francia il Vescovo di Sezza, e per lui fe' citare la Regina vecchia, e fare gli opportuni rimedj per il matrimonio. Per costui il Papa fece ancora chiedere i desiderj suoi, cioè ventimila franchi di provvisione per Valenza, la condotta di cento lance, la figliuola del Re Federico per donna, ed il contado di Valenza presso Avignone.

Fece circa il fine di luglio il Duca di Milano tregua con messer Gio. Jacopo Triulzio senza prefinire il tempo, ma con condizione di poterla disdire dodici di avanti.

La pace che in questi tempi il Cristianissimo fece con il Duca di Borgogna, cioè Arciduca, vi aveva questi particolari, che il Cristianissimo rendeva al detto Arciduca le piazze che teneva di suo, ed all'incontro l'Arciduca prometteva l'osservanza per il padre, e che si leverebbe di Borgogna.

La condotta in questi tempi con il Duca di Urbino fatta da' Viniziani fu di dugento uomini di arme, con titolo di Governatore in qualunque impresa dove c'avesse, e col soldo di ventisette mila ducati. Condussero ancora i Viniziani Astorre Baglioni. E noi all'incontro il Signor di Piombino, e Gio. Pagolo, e Simonetto Baglioni.

Accordarono i Viniziani con Piero de' Medici in questo modo per divertire la cosa di Pisa, cioè accomodarono della gente di Urbino, e Baglioni ed Orsini, e gli prestarono ducati ventimila, diecimila per infanterie, e diecimila per cavallerie, tutto o parte degli Orsini cioè l'Alviano e Carlo Orsino; all'incontro Piero de' Medici promise loro Pisa libera con tutto il contado insieme con Livorno, e per l'osservanza doveva dare per statico a Venezia il suo figliuolo.

A di diciassette agosto mille quattrocento novantotto il Cardinale di Valenza in Concistoro propose essere inclinato naturalmente ad altro esercizio che al Sacerdozio, e però chiedeva di grazia al Collegio di essere dispensato di poter tornare al secolo, e fare l'esercizio, al quale era tirato da' fatti, di che gli fu data intenzione, ed al seguente Concistoro fatto.

Circa a di sedici di agosto si mandarono a Venezia due Oratori, messer Guido e Bernardo Rucellai con commissione di praticare qualche accordo delle cose di Pisa, e fu mossa questa cosa sperando, che potendo uscire con onore l'avessero a fare. Ma non ne fu nulla, perchè loro speravano quello che riuscì loro, questo è, che l'aver a accordare tanti uomini in Siena, ed il conoscere Milano, e noi deboli, che l'avessero ad esser cosa di poco nervo, come fu.

Nella condotta che il Papa fece degli Orsini, lasciò di fuori Carlo Orsino in prova; ed in nome suo e dell'Alviano furono fatte le condotte delle genti d'arme, e dettero loro i Viniziani dugento uomini d'arme, benché in fat-

to, e sotto questo numero si servissero di tutta casa Orsina.

In questi tempi, cioè circa a venti di agosto uscirono fuori le genti nostre, e presero Buti. Volò in questa parte dire la rivolta che e' fecero e descrivere la via dei monti, e come vi si condussero la migliore, e come si prese Buti avanti ad ogni altra cosa. Era sì magra in questi tempi la città di consiglio e di danari, che era necessitata accattare o tre o quattromila ducati da Milano, e credeva con questa bagatelle poter appiire ad una guerra di questa sorta.

Andarono a Venezia i due Oratori, e la conclusione che ne riportarono, apparisce in filza.

In questi tempi ancora si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli, cioè i più importanti, sono in filza.

Ebbe il Re in questi tempi all'impresa di Borgogna ottocento lance, ed ottomila Svizzeri.

La moglie vecchia del Re Luigi aveva nome Giovanna, e la cognizione della causa della dissoluzione del matrimonio fu commessa dal Papa al Cardinale Crenomane, al Vescovo di Albi ed al Vescovo di Sezza.

Venne di Provenza per mare ad Ostia Monsieur di Saronen a levare il Valentino, e l'Arcivescovo di Dion lo aspettò quivi per riceverlo.

Non cessavano in questi tempi i Viniziani, e per fermare Siena e Perugia mettevano ogni industria, ed in ogni luogo avevano o loro Provveditori, o loro Segretarij, ed a ognuno promettevano quello che c' desideravano più. Alli Sanesi l'acquisto del bastione e ponte di Valiano, agli Orsini gran condotte, a' Perugini provisioni, et sic de singulis.

Nelle pratiche a Venezia si trattò, che Pisa ci fosse restituita, e perchè loro stavano in sul dire che si trovasse modo a questo con loro onore, fu introdotto il modo dei capitoli fatti con i Francesi in Asti. A questo loro rispose, come appare in filza per lettere.

A di cinque di settembre si prese Vico. Dettonsi salve l'aver e le persone. Volò descrivere il sito, e come campeggiato, e donde bombardato, e come il passare del Conte Ranuccio da Cascina a Vico dette il tracollo a tutto.

In questi di già le genti inimiche erano tutte in moto. Urbino aveva alla Serra, luogo sopra le Fratte, dugento lance, mille barbuti a cavallo, e mille fanti, e in Puglia cominciavano a comparire la gente Orsina, che si ragionava fossero seicento lance e tremila fanti.

A di quattro di settembre si concluse la tregua con i Sanesi. I capitoli più principali sono in filza.

Morì in questi di Giovanni de' Medici, del quale si vuol dire quanto accade, e massime della Madonna d'Imola tolta per moglie.

Credendosi che le offese avessero a venire di verso Siena, dopo l'acquisto di Vico si mandò il Conte Ranuccio al Poggio Imperiale; ma fatta la tregua con i Sanesi, e vultandosi le genti inimiche alla via di Roma, il che fecero dalle Fratte per la via di Agobbio (erano cinquecento lance, duemila fanti, dugento Stradiotti, e poi vi si accrebbe circa mille cavalli venuti dal Brecciano), lui ancora insieme con la gente ducale ed il Signor di Piombino si mandarono a quella volta, e intanto le genti di Pisa si volsero all'impresa di Librafatta.

Sono in filza molte lettere, dalle quali si ca-

verà ordine come e quando le genti inimiche venissero a Marradi, e con che noi ci difendessimo. Una volta la gente ostile vennero senza il Duca di Urbino, che era addietro, ed assaltarono il Borgo di Marradi, e presono: poi vollero combattere la rocca, e stavvi alcuni di non fecero profitto, e sperando di averla per mancamento di acqua, essendo piovuto, pensarono levarsi. Dentro vi era Donato Cocchi uomo duro, paziente ed animoso, e dentro vi erano ricorsi Simone Ridolfi, con Niccolò e Dionigi Naldi per conestabili, i quali tutti a due se ne uscirono, e per loro non mancò che la rocca non si pigliasse, e massime dal conestabile, che di quattrocento fanti, che soli erano pagati, non era rimasto con dodici. Intanto la gente nostra per la via di Mugello, cioè il Conte Ranuccio solo con il Signor Ottaviano dei Manfredi, e altri piccioli condottieri si erano posati innanzi a Marradi, e volutisi affrontare fecero che gl'inimici si levarono da quella ossidione, e vi lasciarono qualche artiglieria. Il Signore di Piombino non vi volle andare, poichè avendo nella sua condotta titolo di Governatore della gente ducale in Toscana, non volle avere a convenire, per non perdere di suo onore con il Fracassa e Caraccioli, i quali ancora loro, l'uno da Parma con trecento uomini d'arme e mille fanti, l'altro da Forlì con dugento lance e mille fanti, si erano accostati a Berzighella, e postosi dietro agli inimici con animo di entrare in Berzighella. Andò messer Annibale Bentivogli a congiungersi con gli altri verso Ravenna. Aveva di condotta dai Viniziani cento uomini d'arme. E noi oltre al Conte Ranuccio, Piombino ec., mandammo a quella volta Gio. l'agolo Ragliani e Simonetto; l'uno con sessanta lance, l'altro con cinquanta cavalli leggieri.

A di venticinque di settembre era già partito da Parma il Conte di Caravaggio con trecento quarantasei uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri e cinquecento fanti, ed il Duca di Milano aveva dato all'uno ed all'altro titolo a comune di Capitano dello sue genti. Fece la via da Modena lungo il Po a Santa Agata, e Massa, e poi a Imola.

A di primo di ottobre partì Valenza per Francia in su l'armata con Serenone. Circa a tre o quattro di di ottobre si prese Lihrafatta, e poi circa quattro di si era avuto il bastione, che vi era sopra. Mandossi per questi accidenti Francesco de' Nerli a Bologna per tenere fermo quello stato, e Andrea de' Pazzi si mandò fino a Forlì ad intrattenere quella Madonna, e per narrare loro che di Romagna, stati che furono e Viniziani molti di circa Marradi, e bombardatolo senza frutto, si levarono a pochi d'ottobre, e si ritirarono a Berzighella, e di qui si volsero al tradimento di Bibbiena, che seguì poi a di ventiquattro di ottobre; di che si ebbe notizia da Francesco de' Nerli molti di innanzi da Bologna apertamente, e da Roma dal Gualterotto, ma non in specie di qual luogo. E nondimeno la dappocaggine nostra, ed il poco valore di Cappone Capponi, che vi si mandò, fu causa che la cosa non si procurò e rimediò.

Molto innanzi a questi tempi Milano aveva condotto Mantova, e vi era difficoltà del titolo. Perchè avendo il Duca di Milano dato il titolo di Capitano a messer Galeazzo, non lo

poteva dare ad altri, e però assai tempo si stette in sul dargli titolo di Capitano Cesareo in Italia, e titolo a onore con noi. Finalmente non si concludendo, perchè era impossibile a noi, avendo e la spesa grande ed altro Capitano, si risolse di condursi con i Viniziani, e andò a Venezia, e confortò, l'ordine era che venisse a Pisa con grossa gente; e sarebbe venuto, se non fosse seguito il caso di Bibbiena, per il quale i Viniziani ereditero poter fare senza lui. Ma senza questo in avrebbero mandato; tanto era incarnata questa loro gara.

A di dodici di ottobre arrivò Valenza a Marsilia. Fu onorato dal Re eccessivamente.

A di venticinque di ottobre, come è detto, Bibbiena si ribellò, e di questo furono cospiratori. Erase avuto prima notizia, e per questo vi si mandò Cappone di Bartolommeo Capponi, perchè scuoprissi e pnisser, e gli venne nelle mani quel proprio cugino di ser Piero, che menava la danza, e per misericordia e compassione risparmiatogli qualche tratto di fune, non lo potette scuoprire. Il modo dell'impresa fu, che pochi cavalli leggieri dell'Alviano avendo cavalcato tutta la notte, non più che quattro da principio, ed in abito di viandanti, all'aprire della porta vi si appresentarono, e presono, e così dettero agio agli altri di comparire, ed in meno di due ore tutta fu in loro potestà innanzi che molti si levassero da dormire. Cosa più fortunata a loro, che ragionevole, e solo succedè per la negligenza, e poco ordine degli uomini, e numero. Non è però da maravigliarsi, perchè non parva sì male rompersi una guerra, ed entrarono in una tal valle forte da ogni banda, e come un catino, con le Alpe già cariche di neve, e nel principio del verno. Quel di vi comparse Alviano, e come uomo ardito quel medesimo di si presentò a Poppi. Ma avendo poca gente, ed essendo il luogo forte, e gli uomini fedeli con la notizia della ribellione di Bibbiena, non potette far altro. Ed oltre a questo vi si trovò il Giannantonio, il quale combattendo in so la porta vi fu ferito. Attersero dipoi gl'inimici ad insignorirsi di quelli luoghi piccoli intorno a Bibbiena.

Il divorzio di Francia fu fondato in su quattro cose. Prima, che loro erano in secondo grado: la seconda, che il Re Luigi, padre della Giovanna moglie del Re, lo aveva levato al sacro fonte; la terza, che fuerat *matrimonium coactum*, né mai era stato consumato per *copulam carnalem*; la quarta, che lei era contraffatta *utrinque gibbosa*, e sterile; e la coazione, *si vera essent*, di queste cose, fu commessa, alli prenommati, i quali la citarono, e dipoi giudicarono *tamquam non legitimum, nec sancitum matrimonium esse solvendum ob praedictas causas*, ed il Papa per suo Breve, referendosi a tal giudizio, *concessit solutionem fieri, et permissionem alterius matrimonii*, e questa dispensa la dette a Valenza, quando andò in Francia senza che altri lo sapesse, con ordine che la vendesse cara a quel Re, e non prima che fusse soddisfatto della moglie, e degli altri suoi desiderj. E mentre che queste cose si agitavano, seppe il Re dal Vescovo di Sezza, il quale per avere rivelata tal cosa ne morì per ordine di Valenza, che la dispensa vi era, e così senza averla vista avuta, consumò il matrimonio con la Regina vecchia del Re

Carlo, e le altre cose si assestarono poi a bell'agio. La lite finì d'accordo, perchè la moglie prusata da Bonibon, cioè da Madama sua sorella, sponte cedè alla lite, cioè non rispose, ed il Re gli promise la Duca di Berri con trentamila franchi ed a Madama di Bonibon promise che la figliuola sarebbe Regina di Francia; e così lei suocera di Re con dare la Gelia ad Angoulem.

I Viniziani a pochi dì di novembre conosciuto quanto difficile impresa avessero alle mani e di quanta spesa, cominciarono a Milano dall'Oratore loro all'Oratore nostro, ed a Ferrara al Duca ad insinuare, e muovere partiti d'accordo, forse ancora volendosi nettare di queste brighe, per essere più espedienti nelle cose di Francia. *Quomodocumque sit*, difficoltà di danari mostrarono, ed infatti il marzo seguente tre de' principali Banieri andaronsi dietro a questa spesa. E pesando la spesa anche a noi e al Duca si tenne la pratica, e mandossi a Ferrara messer Alessandro Strozzi, donde poi ne seguì la mandata de' due Oratori a Venezia.

Invitati i Viniziani dai favori e prosperi successi di Casentino, vi mandarono al continuo nuove genti, in modo che vi ebbero settecento uomini d'arme, e meglio ebe scimila fanti, ed il Conte di Pitigliano venne a Castel d'Elci quasi *in subsidium*. In Bibbiena si fermò il Duca di Urbino con messer Piero Marcello Proveditore Veneto, e quel luogo era la sede della guerra. Presero da Poppi, Rosena, Pratovecchio, e Camaldoli ogni cosa. Poppi non furono a tempo, a Rosena non andarono, Pratovecchio socorse il Capitano nostro, che appunto quel dì che e' vi venivano a campo le genti Vitellesche, erano già con le bandiere sopra que' monti. Camaldoli lo difese l'Abate Basilio, *cujus fuit summa munus in bello, et amor et fides in patriam*. Per questi noi fummo costretti levare da Pisa, e di Val di Serchio il Capitano, e tutto lo sforzo delle genti nostre, che fu circa a dì sei di novembre, e lui parti munito ben Vieo, e Librafatta e tutto il bastione della Verrucola.

Si era in questi tempi mosso dal Papa e da noi per sturbare l'accordo de' Viniziani con il Re, che era molto non appuntasse prima con loro, che avessimo depositata Pisa in mano sua per restituircela, ed il Re sollecitò assai questa parte, e noi ci risolvemmo tanto male per essere avvilluppati nelle cose di Milano, ad essere qui (che altri odiava i Francesi, e desiderava Milano), che si dava spazio a' Vioiziani di concludere con il Re, e mostrare al Duca che non aveva altra via di salute, che posarli con noi, e questa cosa lo sollecitò tanto, che persuase, anzi forzò noi allo accordo con Venezia, e nondimeno si rimase nel medesimo pericolo.

Dubitossi di Arezzo in questi tempi, ed anche vi fu trovato uno che trattava una pratica, ed impiccato, e per questo poi che il Capitano fu in Casentino, vi si mandò il Conte Ranuccio ed il Fracassa colla gente ducale, ed anche serviva, che gl'inimici per quella via non si potevano gittare in Valdarno, come fu qualche volta il disegno loro.

Venendo la gente ducale di Romagna in Toscana (con la quale erano Fracassa, e Curazolo), Curazolo rimase malato a Furli con Madonna, con qualche gente per rispetto di qualche sua sieuità, e Fracassa venne ad Arezzo.

Una delle grossissime cause, anzi la principale ed unica di fare traboccare il Papa alla corte Francese, fu il desiderio suo di dare stato e moglie al Valentinese, al quale non trovava in Italia chi potesse, rispetto al gran concetto suo, nè anche chi volesse, e fra gli altri il Re Federigo, il quale non gli volse mai consentire nè Madama Carlotta, nè erredette con parte di quel regno potergli soddisfare. E però disperato di ognuno si volse infra noi, ed i tempi lo servirono bene, perchè trovò in Re, che per separarsi dalla moglie vecchia gli prometteva e dava più che verun altro.

E per avere compagnia in Italia, volle che noi avessimo a stare di necessità con lui, e però mosse in Francia essere bene tranne Pisa di mano de' Viniziani, e depositarla in sua mano, e noi all'incontro eravamo contenti depositarla in mano del Re, e così in confusione di varj partiti, e diversità di pareri per amare una parte della città le cose Francesi, l'altra no, si prese questa occasione di riaverla; ora proponendo che la si depositasse in mano del Collegio de' Cardinali, ed ora praticando di qua con il Duca di Ferrara. Ma di tutto era ragione il volere tenersi molti con Milano, non si accorgendo che e' rovinava, e così non si concluse nè questo nè altro con Francia, e dettasi agio a' Vioiziani di fare tutto quello che e' vollero, e di calunniare, che fusimo con Milano, il che era, e nasceva dalle cagioni predette, e dall'odio che si aveva contro a' Francesi per la memoria delle cose passate, ed anche perchè essendo implicati con Milano in questa impresa di Pisa e di Casentino, e servendosi da lui, e di gente e di danari, si aveva paura di pericolo, e vergogna d'ingratitude a lasciarlo, e così a poco a poco priva ogni cosa. La sentenza della dissoluzione del matrimonio si dette a dì venti di ottobre mille quattrocento novantotto.

Valenza nello arrivare suo in corte, che fu circa a' diottotto d'ottobre, dette il seppello a Roano.

In questi tempi si mandò a Milano il Vescovo di Volterra procurato da questi, che pensavano alla conservazione di Milano, e per l'importanza delle pratiche di Ferrara, che tutte giravano quivi.

Era al continuo molto riscaldata il Re di Francia dal Papa di concludere con i Viniziani, in modo che questa con le altre cagioni ve lo spinsero.

E la paura che ne ebbe Milano, e una vana speranza, che ci riprese di ritrarre i Viniziani da quelle pratiche, lo volsero a formare noi all'accordo, i quali vi speravamo più che non si conveniva, e loro col praticarlo, e concluderlo di qua, levarono questo maneggio al Re, che voleva Pisa in mano, guadagnarono reputazione, uscirono di Pisa con onore, e acquistaronsi una azione contro di cento ottantamila ducati, e toccò loro avere questo beneficio, poi che gli erano rotti in Casentino, dove in più volte, e in diversi tempi a Stia, a Monte Migajo, Montalone, Maronaja furono loro svistigati meglio che tremila cavalli, ed in somma in ultimo non restò loro se non Bibbiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fossero portati meglio, ed avessero voluto terminare la guerra. E stando così venne il Conte di Pitigliano a Castel

d'Elei, e non si ardi mai a passare, ed erano in modo assediati, che avevano a mandare fanti con cinquanta libbre di farina addosso alla Vernia e Bibbiena, ed un dì alla Cava al Vellano furono rotte molte di queste loro fanterie, ed una gran carovana di farine e danari mandati per la gente. Stette Pagolo Vitelli prima a Poppi di molti dì, dipoi avendo cavati gl' inimici di quei luoghi se ne andò alla Pieve a San Stefano per tenere questi dì qua assediati, e farsi incontro a chi veniva. Fu guerra aspra e difficile in mezzo del verno, e in su le montagne, e certamente se si aveva pazienza, e Milano non si fosse tanto precipitato, e noi qui fatto qualche provvisione più di danari, la guerra si finiva onorevolmente, ed infra noi Pisa si sarebbe depositata in mano del Re, perchè i Viniziani oltre all'essere stracchi di questa guerra avevano il Turco a Lepanto con grossa armata, ed erano forzati prepararsi alla guerra di Milano, alla quale non potevano supplire, essendo implicati in questa.

Ed oltre alle altre cagioni che impedirono, e ritardarono noi a depositare Pisa in mano del Re, e seguire la pratica di Ferrara, era che Milano non voleva che noi la riavessimo per questa via, intendendo che per questo noi avevamo ad essere Franciosi, e così lui rimanere con i Viniziani inimici e senza noi.

Furono in queste guerre di Casentino presi molti soldati gentiluomini, e tra gli altri un Gio. Conrado nipote dell'Alviano.

San Piero in Vineola grandemente favori la pratica de' Viniziani con il Re, il Papa, il Triulzio, il Sig. Costanzo, ed infiniti altri Italiani, che vi erano, reputandosi l'amicizia di quella Signoria utile, e promettendo gran cose.

A dì nove febbrajo in Auges fu conclusa la pace ed accordo tra il Re ed i Viniziani. I capitoli particolari non si seppero mai, se non per quanto hanno mostro poi gli effetti.

Circa a dì quattordici di febbrajo il Duca di Urbino si uscì di Bibbiena con salvocondotto de' Vitelli, ma con consenso del Commissario, che era Pier Gio. de' Ricasoli. Fu cosa di momento e nella quale fu opinione, che il Duca di Milano vi avesse prestato o ordine o consenso.

Una volta noi dormimmo in questa casa colla fante ed al fuoco, e qui ne fu tenuto gran conto, e fu cansa che mai si poté fare provvisione di nulla.

Andati che furono gli Oratori a Venezia, cioè Pagolo Alessandro Soderini, e Gio. Batista Riddolfi (quali si vuol vedere quando partirono, e con che commissione), non restò mai il Duca di Milano e con lusinghe e con minacce, che il compromesso si fece, e poi per soddisfazione a quella Signoria non si curò si tagliasse in sul nostro, ed il Duca di Ferrara per piacere all'uno ed all'altro fece il manuerino.

Erano quattro cose quelle, in su le quali i Viniziani si appuntarono, e chiederono in favore de' Pisani: la giurisdizione della città, o che almeno la criminale non fusse in mano nostra; le forttezze restassero a' Pisani; la spesa tutta per loro che noi la pagassimo; e l'entrata di Pisa, cioè gabelle ed altro, fussero de' Pisani, benchè pria chiedessero ancora Livorno. Finalmente si risolvono in quello, che appare per il lodo dato.

A dì tre di marzo fu fatto il compromesso, e

a dì sei di aprile fu dato il lodo, ed i Viniziani, cioè la moltitudine de' cittadini, molto reclamarono, parendo loro meno assai di quello che si avevano, poi che era il rimanere Pisa libera col contado, e loro sotto qualche nome vi potessero tenere gente. Ma a pochi condussono quello che ei vollero.

Vuolsi in questi tempi narrare la gran passione, che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi.

Milano condescese all'accordo gravandoli la spesa e il timore di Francia, e noi esclusi dallo avere il Re a volere Pisa in mano, viato concluso l'accordo con i Viniziani senza questo capitolo della deposizione di Pisa in mano del Re, e gravati dalla spesa, disperati per il successo delle cose passate, e non sperando soli disuniti tra noi potere fare molto, e massime che dal Re di Francia non si poteva sperare altro, che una sospensione d'arme con i Viniziani, ed anche questo era dubbio.

Il Turco in questo tempo armava forte, ed i Viniziani ne stavano con sospetti, ed armarono ancora loro, e fecero Capitano generale di mare Messer Antonio Grimano, il quale poi ne capitò male.

Dato e ratificato il lodo, Milano mandò Messer Visconte a Pisa per dimesticarli, e condurli ad accettare il lodo, ed il simile fece Ferrara, che ordinò venisse qui un Messer Ettore Brilingerio, e tutti a due qui provavano a pigliare commissione, e ordine di noi del procedere loro in Pisa. Non fu consentito qui che il Ferrarese vi andasse. Tal dichiarazione fu fatta a dì sette di aprile, il dì dopo la data del lodo, e naque che per lui il Duca di Ferrara fece intendere avere a Venezia fatto certe addizioni e dichiarazioni al lodo dato, le quali dispiacquero qui grandemente. La copia ne è in filza, e se prima la brigata si doveva di quel giudizio, molto più ne doveva poi. E nondimeno lui le aveva fatte per soddisfare a quei Viniziani, che inclinavano all'accordo, e parlavano di lui, e duvette questo servire a quietarli, perchè non erano di valore nessuno.

Feersi in que' tempi ogni diligenza per deviare il Papa dalle cose Francesi, e lui simulando intratteneva ogni pratica, e vennessi infino a fare i capitoli di lega fra Milano, Napoli, la Chiesa e noi, quali sono in filza.

Non andò anche Messer Visconte a Pisa, e fu negata l'andata sua di qui, con dire saria meglio che vi andasse d'altronde, perchè partendo da Firenze si toglieva lui stesso fede; ed anche essendo della qualità che era, si dava reputazione a' Pisani, ed occasione di vendere meglio la mercanzia loro con il Papa, ed Orsini, i quali avevano già richiesto, che li pigliassero in protezione.

Dopo la partita delle genti inimiche da Pisa, per il Commissario del Ponte ad Era fu protestato a' Pisani, che infra sei dì dovessero rispondere, se volevano stare al lodo dato, ed osservarlo; altrimenti poi si procederebbe, ed essendo Messer Visconte a Lucca gli mandarono Oratori, e gli offerse la città per il Duca, al quale volevano mandare Oratori, dolendosi di certe navi arse in force d'Arno, e chiedevano la proroga di quelli di per più tempo.

A dì quattro di maggio mille quattrocento novantanove il Valentino tolse per donna la figlia d'Alibret, e lui dette la dote a lui, per-

ch   si obblig   spendere centomila fiorini in uno stato in quel regno per provvista di lui, e fare Cardinale il fratello, bench   a questo fusse gran difficult  , perch   il Valentino diceva non avere commissione di farlo, e finalmente bisogn   che il Re promettesse lui a quelli di Alibret, che il Papa lo farebbe.

In questi tempi, cio   circa le calende di maggio, deliberati i Pisani di fare della ribellione mandarono a Siena in specie, ed in ogni altro luogo, donde potessero sperare favore, e rasattarono e fortificarono la terra in modo di difenderla.

Vuol si vedere che in questi tempi, cio   verso il fine di aprile, si ruinarono le mura di Bibbiena, per memoria della ribellione loro. Fallirono a Venezia e Lippomani ed i Garzoni, ed i Pisani halenarono.

Fessi di maggio di questo anno nuova riforma di uffizj, la quale si rivolse in dare, ed in spezie circa l'ufficio del dieci, alcuni ordini.

Uscite che furono le genti di Bibbiena, Milano caricava Venezia, che attendevano a mantenere loro e speranze, e Venezia Milano, che per lui mancava di affrettare le cose di Pisa, e cos   noi eravamo aggirati oltre alla incostanza nostra e mala contentezza, che avevano arrecato questi tempi.

In questo tempo non si fecero pi   i Dieci, e nella riforma degli uffizj si ordin  , che c'non si potessero fare pi  , se non precedeva la deliberazione del Consiglio degli Ottanta per i tre quarti.

Stando le cose in questi termini, e perseverando i Pisani nella ostinazione loro, e parendo ogni cosa chiara, e presupponendo ogni impedimento avere ad essere tardo, si fecero cavalcare i Vitelli in quel di Pisa, che dopo l'accordo fatto a Vingia si erano dalla Pieve a S. Stefano ritirati a casa, ed ordinaronsi tutte le altre genti d'arme per la espugnazione di Cascina, come segu   dipoi di giugno immediate. In questo mezzo le cose Francesi contro a Milano riscaldavano forte, ed erano partite per Asti quattrocento dieci mila Francesi, ed il Triulzio in nome del Re aveva disdetta certa tregua con i Genovesi fatta a sua istanza, ed il Re si preparava per essere a Lione, e non si dubitava pi   dell'impresa, ancora che i Viniziani con ogni arte la dissimulassero. E per questo Milano vedutosi in pericolo strigueva assai noi a volere essere seco, ed obbligarci alla sua difesa, e per potere chiudere a noi il fatto suo, non solo aveva caro di essere richiesto da noi per le cose di Pisa, ma offriva e largheggiava, ed intronettevasi per tentare ogni via di accordo con i Pisani e poi rolle arme. Dall'altro canto noi ci trovammo in termini, che non potevamo congiungerci seco perch   si vedeva rovinato, e nella citt   era diversit   di parere, che impediva ogni deliberazione di qua o di l  , e molto meno si poteva casparlo con negarsi ec., perch   in questo anche era pericolo, che disperato non attraversasse le cose di Pisa, le quali erano facili a turbarsi, e difficultarsi con molto meno ingegno, e forse, che non erano nel Duca, il quale intava ed addiravasi con rimproverare i benefizj passati, e minacciare in futuro, le quali due cose facevano qui gran confusione, vergognandocene molti, e molti temendone. Quel che lui voleva, erano trecento uomini d'arme, e due-

mila fanti. Per   era gran fastidio a maneggiarsi in questa cosa, e stavasi con una grande angustia in temporeggiare e Milano e Francia, donde ancora veniva fuoco che ci risolvessimo contro a Milano; e chiedevano cinquecento uomini d'arme, e tre mila fanti, ed a tutti si rispondeva, non potere dichiararsi rispetto all'impresa di Pisa, e a ognuno si prometteva, guadagnata che ella fusse, per esser seco. Ed in somma questa sospensione fu causa, che e' non si servi n   a Dio, n   al Diavolo, e cos   i Francesi se ne ebbe un mal grado; e fu cosa pericolosa, perch   ad ogni modo essi avevano pensato con quella vittoria aver guadagnato qualunque non era stato con loro, ed il Re lo ebbe a dire in certo ragionamento *a cette heure tout est gagn  *.

NATURE DI UOMINI

FIORENTINI

PIERO DI GINO CAPPONI

Cos   mori Piero Capponi, uomo assai riputato per le virt   dell'avolo e bisavolo suo, la opinione delle quali, aperta nel padre, si aveva con l'animo e con la eloquenza riacquistata, delle quali due qualit   assai si prevaleva. Fu nondimeno vario nelle sue azioni, in tanto che parlando di lui Lorenzo de' Medici disse, che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo. Non ebbe la fortuna meno varia che l'ingegno, perch   da quella in ogni qualit   di governo fu in varj modi ora sollevato, ora depresso. Fuossi dargli infra le altre questa lode, che egli solo reggesse quello, che tutti gli altri cittadini avevano abbandonato, quando in su la fronte del Re stracci   quelli capitoli che toglievano la libert   alla patria sua; n   lo sfigg   l'insolenza e potenza de' Francesi, n   la vilt   de' anoi, e solo per lui stette che Firenze non vivesse serva de' Francesi, come per Cammillo che Roma non vivesse ricomperta da quelli.

ANTONIO GIACOMINI

Quando fu eletto Commissario al primo guasto

Costui in sua puerizia per le parti di messer Luca, e di Piero de' Medici vecchie, fu confinato con suo padre fuori della citt  , e rilotosi a una sua villa, il padre lo mand   a Pisa a faccende di mercatato, nelle quali tutta la Nobilt   di Firenze si esercit  , come in cosa pi   utile e pi   reputata nella patria loro; dove non stette molto, perch   avendo volto l'animo a maggior fortuna, si ridusse a stare per le corti de' principi, e con il Signor Roberto da San Severino, allora primo capitano in Italia, consum   parte della sua giovent  . Era tornato poco avanti al mille quattrocento novantatquattro in Firenze, e come uomo virtuoso fu con il mezzo di Francesco Valori primamente

mostro alle azioni politiche; e nelle prime commissioni gli furono date al portò in modo che fu sempre giudicato degno di maggior grado; tanto che dal popolo gli furono dati tutti quelli onori dentro e fuori, de' quali secondo la età si venera qualunque onesto cittadino. Era Antonio delle cose della guerra innanzi a tutti gli altri cittadini Fiorentini peritissimo, cauto nel pigliare i partiti, animoso nell'eseguire, nemico de' tristi e poltroni, amatore e premiatore de' buoni e valenti uomini, severo nel servire la Maestà pubblica, e quello che è mirabile e raro, liberalissimo del suo, ed astinentissimo da quel d'altri. Né quando era al governo di un esercito, o di una provincia, voleva dai suoi subbietti altro che la nobiltà, né de' disubbidienti aveva alcuna pietà. Privato era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città, e laude sua; le quali sue qualità fecero in breve tempo che il Popolo di Firenze non credeva sotto altro governo potere o capugnare i nimici, o difendersi da quelli; né veruna cosa forte, animosa, o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, né altri più volentieri l'accettava. Donde non solo errebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, inegnoto prima ed oscuro, acquistò riputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l'avevano perduta.

DI MESSER COSIMO DE' PAZZI
E MESSER FRANCESCO PEPI

Fatti Oratori all' Imperatore

Furono eletti Oratori Messer Cosimo dei Pazzi Vescovo di Arezzo, e Messer Francesco Pepi Jureconsulto, uomini oltre all'essere nobili, graduati e prudenti, in chi il nuovo stato assai confidava, per aver renduto all'un la patria, all'altro lo stato, e di schietto casidico averlo chiamato a quel governo, che in un viccio libero per le sue virtù non gli poteva esser negato.

DI FRANCESCO VALORI

Ebbe Francesco Valori questo fine indegno della vita e della bontà sua, perchè verun cittadino ebbe mai la patria sua che desiderasse più il bene di quella che lui, né che ne fosse tanto e con meno rispetti difensore: il che, perchè non è conosciuto da molti, lo fece odiare da molti, donde gli suoi nimici particolari presero animo di ammazzarlo. E dell'animo e mente sua buona ne fa fede lo avere avuto sempre governo, ed essere morto povero, di modo che gli suoi nipoti rifiutarono la sua eredità: fanno fede non essere mai stato cagione ne principio di alcuna innovazione, ma fermo difensore degli stati presenti della città; né per lui mancò che lo stato de' Medici non strasse, il quale dopo la morte di Lorenzo difese contro ai detrattori di quello; né per lui si dette che lo stato libero non si fermasse, e tutte quelle sicurtà ed ordini, eh' egli ha, si possono riconoscere dall'animo e ostinazione sua.

DISCORSO

FATTO AL MAGISTRATO DEI DIECI

SOPRA LE COSE DI PISA

Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni, che quelle, le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conducano, o che possano condurre a questo, i quali mi pajono o la forza o l'amore, come sarebbe il ricuperarla per assedio, o che ella vi venga nelle mani volontaria. E perchè questa sarebbe più sicura, e per conseguenza più desiderabile via, esamineremo se tale via è risolvibile o no, e discorreremola così. Quando Pisa senza impresa ci abbia a venire nelle mani, conviene che per loro medesimi vi si rimettano nelle braccia, o che un altro che ne sia signore ve ne faccia un presente. Come si possa credere che loro medesimi siano per ritornare sotto il patrocinio vostro, ve lo dimostrano i presenti tempi, nella quali costituiti da ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, suti non accettati da Milano, disacciati da' Genovesi, non bene visti dal Pontefice, e da' Sanesi poco intrattenuti, stanno pertinaci, sperando su la vana speranza di altri, e debolezza e disunione vostra, né mai hanno voluto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata. Pertanto essendo in tanta calamità al presente, e non flettendo l'animo, non si può né debbe a nessun modo credere, che per loro medesimi mai vengano volontari sotto il giogo vostro. Che la ci sia concessa da chi la possedesse, dobbiamo considerare che quello tale che ne sia possessore, a vi sarà entrato dentro chiamato da loro, o per forza. Quando vi fusse entrato per forza, nessuna ragione vuole che ce la conceda, perchè chi sarà sufficiente ad entrarvi per forza, sarà ancora sufficiente a guardarla per sé, e a preservarsela, perchè Pisa non è città da lasciarsi volentieri per chi se ne trovasse signore. Quando vi fusse entrato dentro per amore, e chiamato da' Pisani, fondandomi sul fresco esempio dei Viniziani, non mi pare da credere che alcuno fosse per rompere loro la fede, e sotto nome di volerli difendere li tradisse, e deserveli prigioni. Ma quando tale possessore volesse pure che la tornasse sotto il nome vostro, l'abbandonerebbe e lascerebbe in preda, come hanno fatto i Viniziani, sicché per queste ragioni non si vede alcuna via che Pisa senza usare forza sia per recuperarsi.

Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa bisogna averla o per assedio e fame, o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura, e discorrendo la prima parte dell'assedio, si ha da considerare se i Lucchesi siano per volere o per poter tenere che del paese loro non vada vettovaglia in Pisa; e quando volessero o potessero, ciascuno si accorda che basterebbe solamente guardare le marine; ed a questo effetto basterebbe solamente tenere un campo a San Piero in Grado con il ponte sopra Arno.

mediante il quale le genti vostre potessero essere ad un cenno dato in force di fiume morto, o di Serebio, dove bisognasse tenendo qualche cavallo e fante in Librafatta, e così a Cascina. Ma perchè si dubita della volontà de' Lucchesi, e perchè è anche da dubitare che quando bene volessero non potessero tener serrato il loro paese, per esser il paese che si ha da guardare largo, e per non aver loro da' loro sudditi una intera obbedienza, si pensa volendo bene assediare Pisa, che non sia da fidarsi al tutto che questa parte sia guardata da' Lucchesi, ma che bisogni ai Fiorentini pensare, e per questo che non basti fare un solo campo a San Piero in Grado, ma bisogni pensare di farne o un altro o due altri, come meglio sarà giudicato, e come meglio si potrà. E però dicono che il più vero e fermo modo sarebbe il fare tre campi, uno a San Piero in Grado, l'altro a S. Jacopo, l'altro alla becheria, ovvero ad E. . . . considerando gli elmetti e cavalli leggeri avuti, toccherebbe per campo venti elmetti, e cento cavalli leggeri, e ottocento fanti, i quali campi stando in questo triangolo tengano assediata Pisa *siccome* contro alle voglie de' Lucchesi; stariano sicuri affortificandosi con fosse, come sapranno fare, e sbigottiranno i Pisani in modo da credere, che calassero subito e perchè a S. Piero in Grado è trista aria, dove per avventura avendovi a stare un campo si ammaleria, e perchè potrebbe forse troppo grave tenere detti tre campi si potrà tenere detto campo di S. Piero in Grado tanto che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione levarne il campo, e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese. L'uno di questi due modi detti, o di tre campi o del bastione con i due campi è il più approvato da questi signori condottieri, e quello che tengono più utile e più atto per affamare Pisa. Ma se voi non voleste tanta spesa, e volessi fare appunto due campi bisogna di necessità tenerne uno a S. Piero in Grado, o tuttavia non ci facendo il bastione, o facendovelo infino a tanto che fusse fatto. L'altro campo dicono si vorria tenerlo al Poggiolo sopra il Ponte Cappellesse, e perchè gli avrebbe a guardare Casoli ed i monti, dubita alcuno che da detto campo Casoli non potesse essere ben guardato. E per questo vi bisognerebbe fare più un bastione che ricevesse cento uomini in guardia; e quanto ai monti bisognerebbe tenere nella Verruca dugento fanti, o tenerne in Val di Calci quattrocento, o fare un bastione fra Lucinari ed Arno, che fusse capace di cento uomini in guardia, e tenere cinquanta cavalli almeno a Cascina, e questo sarebbe un altro modo da assediare Pisa, ma non tanto agili quanto l'uno di quelli due primi de' tre campi, ovvero del bastione con due campi. Vero è che mentre si fa il bastione si potrebbe tenere tre campi, e fatto il bastione ridurli a due, ovvero mentre si fa il bastione tenere due campi, aggiunte quelle altre cose dette di sopra, e fatto il bastione lasciarvi la guardia, e ridurli coi due campi alle poste e luoghi soprascritti, a S. Jacopo l'uno, l'altro... ovvero... E qui ci sarebbe di spesa più dall'un modo all'altro quanto si spende in un mese in

SCRITTORI STORICI

mille fanti più. E venuto loro in considerazione un'altra cosa, se gli è da fare questo bastione a S. Piero in Grado, o no; almeno ha fatto questa distinzione, e detto: o i Fiorentini sono d'animo, non potendo affamare Pisa, di sforzarla, giudica superfluo fare il bastione, perchè di qua a un mese, che il bastione sia fatto, sarà tempo di andare alle mura, cioè intorno al principio di maggio, e così la spesa del bastione viene ad essere gettata; se non sono di animo di tentare la forza, ma di stare nello assedio, giudica ciascuno che sia da fare il bastione. Alcuno dice che *etiam* che i Fiorentini vogliano tentare la forza, debbono fare il bastione, perchè potrebbe non riuscir loro lo sforzarla; e non riuscendo, e loro si trovino il bastione fatto, da poter rimanere nell'assedio; hanno ancora esaminato se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza, e sono di parere che non basti, perchè credono che ognuno abbiano da vivere insino al grano nuovo, per i riscontri si ha da chi viene di Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende, e dello ostinato animo loro, ed essendo per patire assai, non si vede che patiscano a un prezzo a quello che l'ostinato animo loro li può indurre a patire, e però pensano che voi sarete costretti a tentare la forza. Pensano bene che sarà impossibile che vi reggano, tenendo voi questi modi di tenerli stretti il più potete un quaranta o cinquanta di; ed in questo mezzo trarne tutti gli uomini da guerra potete, e non solamente cavarne chi vuole nascere, ma premiare chi non ne volesse uscire perchè se ne esca. Dipoi passato detto tempo fare in un subito quanti fanti si può, fare due batterie, e quanto altro è necessario per accostarsi alle mura, dare libera licenza che se ne esca chiunque vuole, donne, fanciulli, vecchi, ed ognuno, perchè ognuno a difenderla è buono; e così trovandosi i Pisani vuoti di difensori di dentro battuti da due lati, a tre o quattro assalti sarà impossibile che reggessero, se non per miracolo secondo i più savi in questa materia hanno discorso.

DEL MODO

DI TRATTARE

I POPOLI DELLA VALDICHIANA

RIBELLATI

COMPOSTO

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

Lucio Furio Cammillo dopo l'aver vinto i popoli del Lazio, quali più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma se ne entrò in Senato, e propose quello si dovesse fare delle terre e città de' Latini. Le parole che egli usò e la sentenza che ne diede il Senato è questa quasi *ad verbum*, come la pone Livio, « Padri Conscritti, quello che in Lazio si doveva fare con la guerra e con le armi, tutto per la benignità degli Dei e per la virtù dei soldati nostri ha avuto il fine suo. Sono morti appresso Peda ed Astura gli eserciti inimici

a guardarlo, che la tornerebbe spesa insopportabile alla città. Se voi potete al presente essere assaliti o no, e se gli è chi disegni sopra Arezzo o no, avendone io sentito ragionare, non lo voglio lasciare indietro. E lasciando di discorrere di quei timori che potete avere da' principi oltramontani, ragioniamo della paura, che ei è più propinqua. Chi ha osservato Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, vede che lui quanto a mantenere gli stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie Italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno; il che quando sia vero, conviene che e' pensai di farai tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per sé medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo, e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri stati che tiene, e che gli abbia questo disegno, si giudica di necessità, si per le cose sopradette, e si per l'ambizione sua, si etiam per avervi dondolato in sull'acordare e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda avere udito dire al Cardinale de' Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare di grand'uomo al Papa e al Duca, era questa, che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo; la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco di tempo, rispetto alla brevità della vita del Pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che se gli offerisce, e che commetta della causa sua, buona parte alla fortuna.

Manca il fine.

DESCRIZIONE

DEL MODO TENUTO

DAL DUCA VALENTINO

NELLO ANNARRARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO E IL DUCA DI GRAVINA ORSINI

COMPOSTA

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI (1)

Era tornato il duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date dai Fiorentini per la ribellione di Arezzo, a delle altre terre di Val di Chiana, e venutocene in

Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivoglio tiranno di Bologna, perché voleva ridurre quella città sotto il suo dominio, e farla capo del suo ducato di Romagna. La qual cosa, sendo intesa dai Vitelli e gli Orsini e gli altri loro seguaci, parve loro che il duca diventasse troppo potente, e che fusse da temere, che occupata Bologna non cercasse di spegnerli, per riunire solo in sull'armi in Italia. E sopra questo fecero alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennero il Cardinale, Pagolo, e il Duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Giampaolo Baglioni tiranno di Perugia, e messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena, dove si disputò della grandezza del duca e dell'animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo; altrimenti si portava pericolo insieme non gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare i Bentivogli e cercare di guadagnarsi i Fiorentini; e nell'uno luogo e nell'altro mandarono loro uomini, promettendo all'uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi contro al comune nimico. Quella dieta fu nota subito per tutta Italia, e quelli popoli che sotto il duca stavano mal contenti, tra i quali erano gli Urbinate, presero speranza di potere ionotare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu designato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il duca, i quali presero occasione da questo. Affortificava il Castellano quella rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati, che certi travi che si tiravano nella rocca fossero sopra il ponte, acciocché impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, e presa tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la quale presa, subito ch'ella fu sentita, si ribellò tutto quello stato, e richiamò il duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fusse a perdere quella occasione, e ragunate loro genti si fecero innanzi per espugnare, se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del duca, e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella repubblica a voler essere con loro a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, e una occasione da non ne aspettare un'altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch'avevano con i Vitelli e Orsini per diverse cagioni, non solo non vi aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro Segretario ad offrire al duca ricetta ed aiuto contro a questi suoi nuovi nimici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perché in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati nimici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua, e

Magnifici Domini ec.

Poi che le SS. VV. non hanno avuto tutte le mie lettere, per le quali si sarebbe compreso in buona parte il successo della cosa di Sinigaglia, mi è parso scrivere per questa ogni particolare, avendo massime comodità a farlo, per avere riposato sopra la magnificenza dell'Oratore tutte le cose che al presente si trattano qua. E credo che vi sarà grato per la qualità della cosa, che è in tutto rara e memorabile.

(1) Questa Descrizione si contiene in una Lettera ufficiale scritta dal Machiavelli al magistrato de' Dieci, essendo egli appunto in quel tempo presso il Duca Valentino in legazione. Qualche piccola differenza che corre tra la lettera e la Descrizione non è di cose, ma di parole. Il principio della lettera è il seguente.

disarmato. Ma ripreso animo in sulle offerte dei Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche di accordi, e parte preparare ajuti, i quali preparò in due modi; mandando al re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava danari. Non ostante questo i nimici si fecero innanzi, e ne vennero verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del duca, le quali da Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo nmore con le pratiche d'accordo; ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare lusingare loro, che egli loro avevano mosso le armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro, e come gli bastava avere il titolo di principe, ma che voleva che il principato fusse loro. E tanto li persuase, che mandarono il signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono le armi. Ma il duca non fermò già i provvedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provvedimenti non apparissero, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano lusingati ancora venute cinquecento lance Francesi, e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro ai suoi nimici, nientedimeno pensò che fusse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare per questo le pratiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro quattromila ducati di presente; promesse non offendere gli Bentivogli; e fece con Giovanni parentado; e di più che non li potesse costringere a venire personalmente alla presenza sua, più che a loro si paresse. Dall'altra parte loro promessero restituirgli il ducato di Urbino, e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua spedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guido Ubaldino, duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi nel popolo, non voleva che quelle fortezze, che egli non credeva poter difendere, il nimico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il duca Valentino avendo fatta questa convenzione, e avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini di arme Francesi, alla uscita di novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena, dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro genti nel ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo, e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirgli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla; quando che no, anderebbero all'espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il duca, che in Toscana non voleva muover guerra per essergli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassero a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso, come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si era voluta rendere loro, perchè il castello la voleva dare alla persona del duca e

non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da sé. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti Francesi, che se ne tornarono in Lombardia, eccetto che cento lance di Monsignor di Candales suo cognato; e partito intorno a mezzo dicembre da Cesena, se ne andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità che poté, persuase a' Vitelli e agli Orsini che lo aspettassero in Sinigaglia, mostrando loro, come tale salvatellezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele, nè duraturo, e che era uomo che si voleva poter valere delle armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato, come non si debbe offendere un principe, e dipoi fidarsi di lui, nondimanco persuase da Pagolo Orsino, tutto con doni e con promesse corrotto dal duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il duca davanti (che fu a' di trenta dicembre mille cinquecentodieci) che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a otto de' suoi più fidati, in tra i quali fu Don Michele e Monsignor d'Enna che fu poi Cardinale, e commise loro che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, duca di Gravina, e Oliverotto gli fussero venuti allo incontro, che ogni uno di loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l'uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, nè li lasciassero partire finchè fussero pervenuti allo alloggiamento del duca, e presi. Ordinò appresso, che tutte le sue genti a cavallo ed a piedi, che erano meglio che duemila cavalli e diecimila fanti, fussero al far del giorno la mattina in sul Metauro, fiume discosto da Fano a cinque miglia, dove lo aspettassero. Trovatosi adunque l'ultimo di dicembre in sul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa dugento cavalli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia sono due città della Marca poste in sulla riva del mare Adriatico, distante l'una dall'altra quindici miglia, tal che chi va verso Sinigaglia, ha in sulla mano destra i monti, le radici de' quali intanto all'acqua resta uno brevissimo spazio, e dove più si allargano non aggiunge la distanza di due miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'un arco, e dalla marina è distante meno d'un miglio. A canto a questa corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura, che è in verso Fano, riguardando la strada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono spazio di cammino lungo i monti, e giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sulla mano sinistra, lungo la riva di quello, tanto che andando per spazio di un'arcata arriva ad un ponte che passa quel fiume, ed è quasi a testa con la porta che entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trasversalmente. Avanti alla porta è un borgo di case con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fa spalla dall'uno de' lati. Avendo pertanto i Vitelli e gli Orsini dato ordine di aspettare il duca, e personalmente onorarlo, per dare luogo alle genti sue avevano ritirate le loro in certe castella discoste da Si-

nigaglia sei miglia, e solo avevano lasciato in Sinigaglia Oliverotto con la sua banda, che era mille fanti e seicottocinquanta cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo, che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il duca Valentino ne venne verso Sinigaglia, e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte non lo passarono, ma fermatisi voltarono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume, e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo, donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entravano nella terra. Vitellozzo, Pagolo, e il Duca di Gravina in sei muletti s'andarono incontro al duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto, come se fosse conscio della sua futura morte, dava di sé (conosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione. E si dice, che quando e' si parti dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al duca, che ci fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa, e le fortune di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassero. Arrivati adunque questi tre davanti al duca, e salutatisi umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli, a chi era commesso furono osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimasto con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell'ordine, ed esercitarle in quello, accennò con l'occhio a Don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provvedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde Don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto gli disse, come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del duca, e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrare il duca. Ed avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il duca, e veduto quello lo chiamò; al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti all'alloggiamento del duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal duca fatti prigionieri, il quale subito montò a cavallo, e comandò che fossero svaligiate le genti di Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacen per esser propinque, quelle degli Orsini e Vitelli sendo discoste, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbero tempo a mettersi insieme, e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nemici si salvarono. Ma i soldati del duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia, e se non fosse che il duca con la morte di molti repressi la insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi i tumulti, al duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottigli in un luogo insieme li fece strangolare. Dove per uso da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò, che e' si supplicasse al Papa che gli desse de' suoi peccati indulgenza plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie

fatte al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo; Pagolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi per insino che il Duca intese, che a Roma il Papa aveva preso il Cardinale Orsino, l'Arcivescovo di Firenze, e messer Jacopo da Santa Croce. Dopo la quale nuova s' di dirottio di gennaio mille cinquecentodieci a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

LA VITA

DI

CASTRUCCIO CASTRACANI

DA LUCCA

DESCRITTA

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

A MANDATA

A ZANOBI BUONDELMONTI

ED A

LUIGI ALAMANNI SUOI AMICISSIMI

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che lo considerano cosa maravigliosa, che tutti coloro o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e intra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e il nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato; perchè tutti o e' sono stati esposti alle fiere, o egliino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Iddio. Quali siano stati questi, sendone a ciascuno notti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse, perciò come superflua la ometteremo. Credo bene che questo nasca, che voleudo la fortuna dimostrare al mondo di essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale secondo i tempi ne' quali visse, e la città donde nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice né più noto nascimento come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà; la quale mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che più degli altri uomini che io conosco, delle azioni virtuose vi diletitate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata intra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch'ella sia in questi tempi, secondo l'ordine di tutte le mondane cose, mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso fu monaco di San Michele di Lucca, ed in segno di onore era chiamato messer Antonio. Non aveva costui altri che una sorella, la quale maritò già a Bu-

naccorso Cenami; ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva messer Antonio dietro alla casa ch'egli abitava una vigna, in la quale, per aver ai confini di molti orti, da molto porti e senza molta difficoltà vi si poteva entrare. Occorse che andauo una mattina, poco poi la levata di sole madonna Dianora, che così si chiamava la sorecchia di messer Antonio, a spasso per la vigna, cogliendo, secondo il costume delle donne, certe erbe per farne certi suoi condimenti, senti frasccheggiare sotto una vite intra i pampini, e rivolti verso quella parte gli occhi senti come piagnere. Onde che tiratasi verso quel rumore, scoperse le mani e il viso d'un bambino, che rivotto nelle foglie pareva che ajuto le andomandasse. Tale che essa, parte meravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo raccolse, e portatolo a casa, e lavatolo, e rinvolto in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempì di meraviglia, e di pietade, che si fusse ripiena la donna. E consigliatosi intra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutrirono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudentia, e presto secondo l'età imparò quelle cose, e che da messer Antonio era indurizzato; il quale ringnauo di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziargli il calouacato, ed altri suoi benefizj, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato soggetto all'animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all'età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra messer Antonio e madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare le armi, nè di altro si dilettaua che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, fare alle braccia, e simili esercizi; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano, che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi nomini ragionassero. Per la qual cosa messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile.

Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, l'esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano, era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di S. Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizi, che io dissi di sopra, esercitarsi; e parendogli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una

autorità regia, e che quelli in un certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d'intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accorse di maggior desiderio di averlo appresso di sé. Ed un giorno chiamatolo, il domandò dove più volentieri starebbe, o in casa di un gentiluomo che l'insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d'un prete, dove non si udiasse mai altro che uffizj e messe. Couobbe messer Francesco quanto Castruccio si rallegro, sentendo ricordare cavalli ed armi; pure stando un poco vergognoso, e dandogli animo messer Francesco a parlare, rispose: che quando piacesse al suo messere, che non potrebbe aver maggior grazia che lasciare gli studi del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò tanto che messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse più che alcun'altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa messer Antonio Castracani calouaco in casa messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quauto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in un vero gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavaliere perche ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e nei torneamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole; tanto che in ogni azione o forte o destra non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiungevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile, perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentirsigli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, o con gl' inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia del Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavia, in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua; nella quale spedizione Castruccio dette tanti saggi di sé di prudenza e d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli, o non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato.

Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava in quanto a lui era possibile di farai amici, osservando tutti quelli modi, che a guadagnarsi uomini sono necessarij. Ma sendo venuto messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a sé, o pregatolo che fusse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto messer Francesco Guinigi, e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanta in riputazione e in potenza, che quella grazia

che soleva avere in Lucca, si convertì, parte in invidia, talmente che molti come uomo sospetto, e che avesse l'animo tirannico lo esaltavano, intra i quali il primo era messer Giorgio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sprando per la morte di messer Francesco rimanere come principe di Lucca, gli pareva che Castruccio sendo rimasto in quel governo per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia, di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco dipoi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al vicario del re Roberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro capitano, dipoi se n'era fatto signore; appreso di Uguccione si trovavano alcuni fuoriusciti Lucchesi della parte Ghibellina, con i quali Castruccio teneva pratica di rimetterli con lo aiuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno co' i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio esattamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempì di munizione e di molta vettovaglia, per potere bisognando mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il Segno a quello, il quale era aceto nel piano con di molta gente intra i monti e Lucca, e veduto il segno si accostò alla porta a S. Piero, e mise fuoco nell'antiporto. Castruccio dall'altra parte levò il rumore, chiamando il popolo all'arme, e sforsò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccione e le sue genti, cacciarono la terra, e ammassarono messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo stato della città si riformò secondo che ad Uguccione piaceva, con grandissimo danno di quella; perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un'altra a Pistoia; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi.

E parendo a' Fiorentini e agli altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuoriusciti Lucchesi, e fatto un grosso esercito ne vennero in Val di Nievole, e occuparono Montecatini, e di quivi ne andarono a campo a Montecarlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e di più molti cavalli Tedeschi, che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici, si era partito da Montecarlo, e postosi intra Montecatini e Pescin, ed Uguccione si mise sotto Montecarlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno intra i cavalli dell'uno e dell'altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi fuggivano di fare la giornata con gl'inimici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò

per curarsi a Montecarlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito. La quale cosa fu ragione della rovina de' Guelfi; perchè quegli presero animo, parendo loro che lo esercito nimico fusse rimasto senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall'altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all'esercito di Castruccio. Il quale parendogli aver dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata co' quelli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessero ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle; onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la più valorosa gente avesse, e nel mezzo quella di meno stima. E uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dell'esercito nimico, il quale insolentemente, secondo l'uso, lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si muovessero. Tanto che quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tante indietro, che quelle di mezzo degli inimici non le aggiugnivano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattere con le più deboli degli inimici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quelli avevano allo incontro, e dare alcuno aiuto ai suoi. Tale che senza molta difficoltà i nimici dall'uno e l'altro corno si misero io volta, e quelli di mezzo ancora, vedgendosi nudati dai fianchi da' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù, si fuggirono. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che diecimila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di più molti principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del re Roberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e dalla parte di Castruccio non aggiunsero a trecento, intra i quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovanetto e volentieroso nel primo assalto fu morto.

Fecce questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spargere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolta l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effitto, occorre che fu morto Pier Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande stimazione, l'ucciditore del quale si rifugiò in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del Capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida mediante gli ajuti suoi si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendogli avere giusta ca-

gione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la signoria di Lucca, e gli commise che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse, e facesse morire. Donde elie Castruccio, andauo nel palazzo del signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione il popolo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione, come gli parese da governarsi. Il quale biasimando la tardità e villia del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, con quattrocento cavalli si uscì di Pisa per andarne a Lucca, e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero le armi, e uccisero il vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero lor signore il conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca l'accidente seguito in Pisa, né gli parve di tornare indietro, acciocché i Lucchesi con l'esempio dei Pisani non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, nonostante che Uguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciarono prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero alle armi, domandando che Castruccio fusse libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati i suoi amici, con il favor del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio se ne fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i signori della Scala, dove poweramente morì.

Ma Castruccio di prigioniero diventò come principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto capitano delle loro genti per un anno; il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di recuperare ai Lucchesi molte terre, che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con i quali si era collegato, a campo a Serresana, e per espugnarla fece sopra essa una bastia, la quale dipoi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serresanello, e in tempo di doi mesi prese la terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse messer Anastagio Palavissini che n'era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato; né parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portivo, Francesco Boccassacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federico di Baviera re de' Romani, per prendere la corona dell'imperio, il quale Castruccio si fece amico, e l'andò a trovare con cinquecento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stima che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federico onoratamente, e datogli molti privilegi, lo fece suo luogotenente in Toscana. E

perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federico per aiuto, Federico fece Castruccio signore di Pisa, e i Pisani per timore di parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono.

Turnatosene pertanto Federico nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toscani e Lombardi, che seguivano le parti dell'imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l'imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrassero, intra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Luppo Uberti, Gerozao Nardi, e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuoriusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le sue forze farsi signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione si accostò con messer Matteo Visconti principe di Milano; e ordinò tutta la città e il suo paese all'armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quello armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in un subito metteva insensu ventimila uomini, senza quelli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze, e di questi amici, accadde che messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto dei quali i Fiorentini e il re Roberto avevano mandate loro genti. Donde che messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocché quegli costretti a difendere le case loro, rivoicassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Valdarno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandissimo danno del paese, onde che i Fiorentini per questa necessità rivoicarono le loro genti; le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un'altra necessità tornare a Lucca.

Era in quella città la famiglia di Poggio potente per aver fatto non solamente grande Castruccio, ma principe, e non le parendo esser remunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia vi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a rumore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fece innanzi, e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare le armi, offerendosi di essere mediatore intra loro e Castruccio a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggior prudenza che le avessero prese; perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, se ne venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il rumore, parendogli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendogli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per sé, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovinezza, molte alla antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro casa; al quale Castruccio rispose

gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli aver più caro aver trovati posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli, e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Iddio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato S. Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendogli infino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, facilmente li trovò disposti per essere ancora quelli stracchi e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua per dnoi anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato dunque Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso, prima sotto varj colori e cagioni spese tutti quelli in Lucca, che potessero per ambizione aspirare al principato, nè perdoendo ad alcuno, privandoli e della patria e della roba; e quelli che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conosciuto per esperienza, niuno di quelli poterli essere fedeli. E per più sua sicurtà fondò una fortezza in Lucca, e si servi della materia delle torri di coloro ch'egli aveva e cacciati e morti.

Mentre che Castruccio aveva posate le armi con i Fiorentini, e che si affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cose, che poteva senza manifesta guerra operare per fare maggiore la sua grandezza; ed avendo desiderio grande di occupare Pistoja, parendogli quando ottenesse la possessione di quella città, di avere un piè in Firenze, si fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Pistoja si governava in modo, che ciascuna confidava in lui. Era allora quella città divisa, come fu sempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Posente, de' Neri Jacopo da Gia, dei quali ciascuno teneva con Castruccio segretissime pratiche, e qualunque di loro desiderava cacciare l'altro, tanto che l'uno e l'altro dopo molti sospetti vennero alle armi. Jacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese, e confidando l'uno e l'altro più in Castruccio che nei Fiorentini, giudicandolo più espedito a più presto in su la guerra, mandarono a lui segretamente l'uno e l'altro per ajuti, e Castruccio all'uno ed all'altro li promise, dicendo a Bastiano che verrebbe in persona, ed a Jacopo che manderebbe Pagolo Guinigi suo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pisa, ed esso a dirittura se n'andò a Pistoja, e in su la mezza notte, che così erano convenuti Castruccio e Pagolo, ciascuno fu a Pistoja, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico; tanto che entrati dentro, quando parve a Castruccio, fece il segno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Jacopo da Gia, e l'altro Bastiano di Posente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi e parte morti, e corsero senza altre opposizioni Pistoja per loro; e tratta la Signoria di Palagio, costrinse Castruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello di molte rimissioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo principe; tale che ognuno

ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò.

Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, caosandone l'assenza del Pontefice, che si trovava in Avignone, e biasimando i governi Tadeschi, in modo che si facevano ogni di degli omicidi, e altri disordini, senza che Enrico luogotenente dall'Imperatore vi potesse rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassero il re Roberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissera al Papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere che Castruccio, lo mandò a pregare fusse contento, non solamente mandargli ajuti, ma venire in persona a Roma. Giodicò Castruccio che non fusse da differire, al per rendere qualche merito all'Imperatore, si perelè giudicava, qualunque volta l'Imperatore non fusse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con seicento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandissimo onore; e in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dell'Imperio, che senza sangue o altra violenza si mitigò ogni cosa, perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento del paese di Pisa, levò la eagine dello scandalo. Dipoi parte ammonendo, parte gastigando i capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Enrico; e Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal popolo Romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso con latere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà*.

In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano malcontenti che Castruccio si fusse nei tempi della tregua insignorito di Pistoja, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che per l'assenza sua giudicavano facile. Era intra gli usciti Pistolesi, che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi e Jacopo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tannerò pratica con loro amici di dentro, tanto che coll'ajuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoja, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla città: la quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande, e presa licenza da Enrico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello, giudicando che se egli occupassero quella valle, gli venivano a tagliare la via di poter ricuperare Pistoja. E contratto uno grosso esercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennero nel Pistolesi. Dall'altra parte Castruccio con le sue genti ne venne a Montecatini, e inteso dove lo esercito dei Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoja, nè di aspettarlo nel piano di Prato, ma, se far lo potesse, di affrontarsi seco nello stretto di Serravalle, giudicando quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini avere insieme trentamila uomini, e esso ne aveva scelti de' suoi

dodiecimila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appiccandosi nel luogo largo, di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. E Serravalle un castello intra Pescia e Pistoja, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in an passo proprio, ma di sopra a quello un tratto d'arco; e il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove le acque si dividono, che venti uomini accanto l'uno all'altro lo occuperebbero. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con gl'inimici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non lasciarli i nimici prima che in su la zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissero. Era signore del castello di Serravalle messer Manfredi di nazione Tedesco, il quale prima che Castruccio fusse signore di Pistoja, era stato riserbato in quel castello, come in luogo comune ai Lucchesi, e a' Pistoiesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè sì obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, e per essere in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, divenne Castruccio desideroso di occupare quel luogo, ed avendo stretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che si avesse a venire alla zuffa, ricevesse quattrocento uomini de' suoi ed ammazzasse il signore.

E stando così preparato, non mosse l'esercito da Montecarlo, per dare più animo a' Fiorentini a passare, i quali perchè desideravano discostare la guerra da Pistoja, e ridurla in Val di Nievole, si accamparono sotto Serravalle con animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio avendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in su la mezza notte da Montecarlo, e tacito con le sue genti arrivò la mattina a piè di Serravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed esso, ciascuno dalla una parte, incominciò a salire la costa. Aveva Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in su la mano manca verso il castello. I Fiorentini dall'altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli e dipoi avevano mosse le fanterie dietro a quelle genti d'arme, nè credevano trovare Castruccio in sul colle, perchè non aspetavano che si fusse insignorito del castello. In modo che insperatamente i cavalli de' Fiorentini, salita la costa, scopersero le fanterie di Castruccio, e trovaronsi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbero tempo ad allacciarsi le crolate. Sendo pertanto gl'impreparati assaltati dai preparati ed ordinati, con grande aiuto li sospinsero, e quelli con fatica resistettero; pure si fece testa per qualcuno di loro. Ma discese il rumore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempì di confusione ogni cosa. I cavalli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o si dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati e guasti senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non li lasciava, pure

più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo ai fianchi i monti, di dietro gli amici, e dinanzi gl'inimici, non restava loro alcuna via aperta per la fuga. Intanto Castruccio veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello; e fattoli scendere con quattrocento cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossero per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verso Pistoja, i quali distendendosi per il piano, ciascuno, dove meglio gli veniva, provvedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, intra i quali furono Bandinio dei Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani e Regnicoli, i quali mandati dal re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Pistoiesi udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettero a Castruccio, il quale non contento di questo occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di qua d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove stette molti giorni a dividere la preda, ed a fare festa della vittoria avuta, facendo in dispregio de' Fiorentini battere monete, correre palii a cavalli, a uomini ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli aprisse la notte le porte di Firenze; ma scoperta la congiura, furono presi e decapitati, fra i quali fu Tommaso Lupacci e Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a poter salvare la loro libertà; e per esser più certi degli ajuti, mandarono oratori a Ruberto re di Napoli a dargli la città ed il dominio di quella. Il che da quel re fu accettato, e non tanto per l'onore fattogli dai Fiorentini, quanto perchè sapeva di quale momento era allo stato suo, che la parte Guelfa manteneva lo stato di Toscana. E convenuto con i Fiorentini di avere dugentomila fiorini l'anno, maodò a Firenze Carlo suo figliuolo con quattromila cavalli.

Intanto i Fiorentini si erano alquanto sollevati dalle genti di Castruccio, perchè egli era stato necessitato partirsì di sopra i loro terreni, ed andarne a Pisa per reprimere una congiura fatta contra di lui da Benedetto Lanfranchi, uno dei primi di Pisa; il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serva di un Lucchese, gli congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, e cacciarne la guardia, ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perchè in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla esecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a suo proposito, trovò che questo suo disegno scoperses a Castruccio; nè passò questa rivelazione senza infamia di Bonifacio Cerechi e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali si trovavano coformati a Pisa; onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Pistoja e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette

tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perder tempo, e ragunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro ajuto quasi tutti i Guelfi d' Italia, e fecero un grossissimo esercito di più di trentamila fanti e diecimila cavalli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoja o Pisa, si risolvero fosse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, e di più utilità, giudicando, avuta Pisa, che Pistoja per sé medesima si arrendesse.

Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di maggio nel mille trecentoventotto, occuparono subito Lastra, Signa, Montelupo ed Empoli, e ne vennero con l'esercito a San Miniato. Castruccio dall'altra parte sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non s'abbotto in alcuna parte, pensò che questo fosse quel tempo, che la fortuna gli dovesse mettere in mano l'imperio di Toscana, credendo che gl'inimici non avessero a fare miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Serravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e ragunati ventimila de' suoi uomini a piè, e quattromila cavalli, si pose con l'esercito a Fucecchio, e Pagolo Gningi mandò con cinquemila fanti in Pisa. E Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gasciana ed Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano, dove stando, non gli potevano i nimici, se non facevano due parti di loro, impedire le vettovglie, che da Lucca o da Pisa non venissero; ne potevano se non con loro disavvantaggio o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' uno caso potevano esser messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell' altro, avendo a passare Arno, non potevano farlo con il nimico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di passare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio assai intra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fusse da fare, o andare a Pisa, o trovar Castruccio; e, misurata la difficoltà dell' uno partito e dell' altro, si risolvero andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadar, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, e ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina del di dieci di giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa fecero cominciare a passare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di diecimila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello che egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinquemila fanti e tremila cavalli gli assalì, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora dell' acque, che fu alle mani con loro; mille fanti spediti mandò su per la riva della parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, passati che ne furono alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno, fecero il passo agli altri difficile; perchè tra-

vando il passo sfondato, molti si rimboccarono addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde vedendo i capitani Fiorentini la difficoltà del passare da quella parte, li fecero ritirare più alti su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che li ricevesse. Ai quali si opponevano quelli fanti che Castruccio aveva sì per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galera in mano, con grida grandi nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida s'agitati, non volendo passare avanti, addosso l'uno all' altro si rimboccarono. La zuffa intra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu sopra e terribile, e da ogni parte ne cedeva assai, e ciascheno s'ingegnava con quanta più forza poteva di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rifuare nel fiume, i Fiorentini li volevano spingere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell' acqua potessero combattere, alla quale ostinazione si aggiungevano i conforti de' capitani. Castruccio ricordava ai suoi, ch'egli erano quelli nimici medesimi, che non molto tempo innanzi avevano vinti a Serravalle, ed i Fiorentini rimproveravano loro, che gli assai si lasciassero superare dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversari erano già stracchi, e che da ogni parte ne erano molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di cinquemila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e come se si mettesse in volta, l'una parte in su la destra e l'altra in su la sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta dette spazio ai Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettero molto che gli spinsero nel fiume. Intra la cavalleria dell'uno e dell'altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuto la sua inferiorità, aveva comandato ai condottieri, che sostenessero solamente il nimico, come quello che sperava superare i fanti, e superati potere poi più facilmente vincere i cavalli, il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavalli inimici, i quali con le lance e con i dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, li misero in volta. I capitani Fiorentini vedendo la difficoltà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare le fanterie dalla parte di sotto del fiume, per combattere per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, e di sopra occupate dalle genti di quello, si provarono invano. Messeri pertanto il campo in rotta con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi, e Carlo figliuolo del re Ruberto insieme con Michelagnolo Faleoni e Taddeo degli Albizzi, Commissari Fiorentini, se ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in un tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito Fiorentino ne morì ventimila dugro-totrentuno, e di quelli di Castruccio mille cinquecento sessanta.

Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quan-

do era tempo di dargli vita, gliene tolse, ed interruppe quelli disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venne il fine d'essa, tutto pieno di affanno e di sudore, si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenza sua ricevere, e ringraziare, e parte, se pure cosa alcuna nascesse dagli inimici, che in qualche luogo avessero fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l'ufficio di un buono capitano essere montare il primo a cavallo, ed ultimo scendere. Donde che stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo di si leva d'in an Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto, la qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assuefatto, fu ragione della sua morte. Perché la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in augmento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosi Castruccio chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: « S'io avessi, figliuolo mio, eredito che la fortuna mi avesse voluto troncargli nel mezzo del corso il cammino per andare a quella gloria, che io mi aveva con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore stato, ancor meno nimici e meno invidia, perchè contento dell'imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pisanesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi duoi popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te avrei lasciato lo stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudizio ch'io l'abbia saputa prima conoscere, nè tanto tempo ch'io l'abbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti te l'hanno detto, ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto, e privo di tutte quelle speranze, che debbono in ogni generoso animo rapire, e come io fui da quello nutrito e amato più assai, che se io fossi nato del suo sangue; donde che io sotto il governo suo divenni valoroso, ed atto ad essere capace di quella fortuna, che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè, venuto a morte, ci commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, ed io ho te con quell'amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto e sono. E perchè non solamente fosse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho voluto mai prendere donna, acciò che l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine, che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debbole e infermo, io ne sono dolentissimo. E ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai bene contenta di vivere sotto l'imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili, e pieni di fallacia; la quale ancora che sia usata in varj tempi a servire, nondimeno

sempre si sdegherà di avere un signore Lucchese. Pistoja ancora ti resta poco fedele, per esser divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiurati, e non ispentì; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nei Principi di Milano, e nell'Imperatore non puoi confidare, per essere discolati, pigri, e i loro soccorsi tardi. Non dèi pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria, la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà ajuto a fare accordo con i Fiorentini, al quale, sendo abbagliati per la presente rotta, dovranno con desiderio condiscendere; i quali dove io cercava di farmi inimici, e pensava che la inimicizia loro mi avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a tentare di farti amici, perchè l'amizizia loro ti arrecherà sicurezza e comodo. E cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo, e chi si conosce non atto alla guerra, si debba ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; il che ti riuscirà facilmente, quando alioi sarai vero questi miei ricorsi. Ed avrai ad aver meco duoi obblighi: l'uno, che io ti ho lasciato questo regno; l'altro che io te lo ho insegnato mantenere ». Dopo fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa e di Pistoja zero militavano, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza, si morì, lasciando a tutti quelli, che lo avevano sentito ricordare, di sé una felice memoria. ed a quelli che gli erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le esequie sue celebrate onoratissimamente, ed ei fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Castruccio; perchè non molto dipoi perdè Pistoja, e appresso Pisa, e con fatica si mantenne il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino a Pagolo suo pronipote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostrato, un uomo non solamente raro ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu della persona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all'altro rispondente; ed era di tanta grazia nello aspetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che mai non gli parlò alcuno, che si partisse da quello malcontento. I capelli suoi pendevano in rosso, e portavali tonduti sopra le orecchie; e sempre, e d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, andava con il capo scoperto. Era grato agli amici, agli inimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con gl'infedeli, né mai potette vincere per fraude, ch'ei cercasse di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria ti arreca gloria. Ninno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, né più cinto ad uscirne; e usava di dire: Che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna abbagliarsi, e che Iddio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre castiga

gl'impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere e mordere o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente, come sono queste. Avendo egli fatto comparere una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo. E dicendogli lo amico che diceva il vero, rispose quello: Un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendogli sputato addosso, disse lo adulatore: I peccatori per prendere un piccol pece si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena; il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendogli un religioso che gli era male che vivesse troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vizio, voi non fareste sì splendidi conviti alle feste dei nostri Santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito, per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciogliere una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno, il quale faceva professione di Filosofia: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro, che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio, fu ripreso da uno di quelli che erano seco di pusillanimità, dicendo di non aver paura di alcuna cosa; al quale disse Castruccio, che non se ne maravigliava, perchè ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli avesse a fare a farsi stimare, gli disse: Fa, quando tu vai ad un convito, che non segga un legno sopra un altro legno. Glorandosi uno di aver letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di averne tenute a mente assai. Glorandosi alcuno, che bevendo assai non s'inebriava: disse: E' fa cotesto medesimo un boe. Aveva Castruccio una giovane, con la quale conversava domesticamente, di che sendo da un amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno, che egli usava cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. E dicendogli quello, che diceva il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più avaro, che io non sono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Lucchese, uomo ricchissimo, e splendidissimo, e arrivato in casa, mostrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento composto di pietre fine, le quali di diversi colori diversamente tessuti, fiori e frondi e simili verdure rappresentavano, ragunatosi Castruccio assai uosore in bocca, lo spudò tutto in sul volto a Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio:

Io non saprò dove mi si sputare, che io ti offendessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che lo morissi come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentiluomini, dove erano convitate assai donne a festeggiare, e ballando e sollazzando quello più che alla qualità sua non conveniva, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto saggio di di, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra, di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei ragione, che hai gli orecchi ne' piedi; donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dell'andare allo inferno era facile, poi che si andava allo ingiù, ed a chiusi occhi. Domandandogli uno una grazia con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo uno uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli uel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco. Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbia detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell'uomo, come gli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, ed ora togliendo le mogli ai mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu, perchè tu hai bene, o perchè non altro ha male? Sendo ancora sotto l'imperio di messer Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciarmi dare una refatta. Rispose Castruccio: uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano, e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comprano un vaso di terra e di vetro, lo suonano prima per vedere se gli è buono, e poi nel torre moglie, erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire come e voleva esser appellato, rispose: Con la faccia volta ingiù, perchè io so, che come io sono morto, anderà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ci pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra Lazzarone avesse a ire in paradiso, ed Ugocione della Faggiuola nell'inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo, che si faceva da un suo famiglia allacciare, disse: Io prego Dio, che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse dai cattivi, disse: E' bisogna ch'ei non v'entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola, che aveva una porta grande, disse: Quella casa si foggia per quella porta. Disputando con un Ambasciatore del re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciatore: Dunque tu non hai paura del re? Castruccio disse: E' egli

uomo o cattivo questo vostro re? E rispon-
deodo quello, ch'egli era buono, replicò Cas-
truccio: Perché vuoi tu adunque che io ab-
bia paura degli uomini buoni? Potrebboni rac-
contare delle altre cose assai dette da lui, nelle
quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma
voglio che queste bastino in testimonio delle
grandi qualità sue. Visse quarantaquattro an-
ni, e fu io ogni fortuna principe. E come della
sua buona fortuna ne appariscono assai memo-
rie, così volle che ancora della cattiva appa-
riassero; perchè la manette, con le quali stette
incatenato in prigione, si veggono ancora oggi
fisse nella torre della sua abitazione, dove da
lui furono messe, acciò facessero sempre fede
della sua avversità. E perchè vivendo ei non
fu inferiore né a Filippo di Macedonia padre
di Alessandro, né a Scipione di Roma, ei morì
nella età dell'uno e dell'altro; e senza dubbio
avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio
di Lucca egli avesse avuto per sua patria Ma-
cedonia o Roma.

SOMMARIO

DELLE COSE

DELLA CITTÀ DI LUCCA

COMPOSTO

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

La città di Lucca è divisa in tre parti, delle
quali l'una è nominata da San Martino, l'altra
da S. Paolino, e la terza da San Salvatore. Il
primo e supremo magistrato che sia in essa,
sono nove cittadini, eletti tre in ciascuna di
dette parti, i quali insieme con un altro, il
quale infra loro è capo, che nominano Gon-
faloniere di giustizia, si chiamano la Signoria,
ovvero, volendoli nominare per un antico no-
me, si chiamano Anziani. Hanno appresso a
questo un Consiglio di trentasei cittadini, il
quale è nominato dal numero; hanno di più
un Consiglio di settantadue cittadini, il quale
chiamano il Consiglio generale. Sopra questi
tre membri si gira tutto il pondo del loro sta-
to, aggiunte quelle circostanze che particola-
rmente nel ragionare di queste membra si di-
ranno. L'autorità della Signoria sopra il con-
tado loro è amplissima, sopra i cittadini è nul-
la; ma solo dentro alla città raguna i Consigli,
propone in quelli le cose che si hanno a deli-
berare, scrive agli ambasciatori e riceve lettere,
raguna le pratiche, che loro chiamano colloqui
de' loro più savi cittadini; il che fa scala alla
deliberazione che si ha a fare ne' Consigli: vi-
gila le cose, ricordale, ed in fatti è come un
primo motore di tutte le azioni che si fanno
nel governo della città. Siede questa Signoria
due mesi, e chi siede ha diritto due anni. Il
Consiglio di trentasei che la Signoria distribu-
isce tutti gli onori, e gli utili dello stato, e
perchè e' vogliono che sempre mai a distribuire
si trovino trentasei cittadini a sedere almeno,
oltre alla Signoria, ogni Signore in ogni ragun-

nata di Consiglio può chiamare due arroti, i
quali seggono con quella medesima autorità
che i trentasei. Il modo del distribuire è que-
sto: egli imborsoano ogni due anni tutti quelli
Signori, a Gonfalonieri che nelli due anni fu-
turi debbono sedere, e per fare questo, ragu-
nati che sono i Signori con il Consiglio dei
trentasei in una stanza a questo ordinata, met-
toono io un'altra stanza propioqua a quella i
segretari de' partiti con un frate, ed un altro
frate sta in su l'uscio che è infra le due stan-
ze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina
uno il quale gli pare. Comincia adunque il
Gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice
nell'orecchio a quel frate, che è in su quel-
l'uscio che entra ai segretari, quello a chi e'
rende il partito, ed a chi e' vuole che gli altri
lo rendano. Dipoi ne va innanzi ai segretari,
e mette una ballotta nel bossolo; tornato che
è il Gonfaloniere a sedere, va uno de' Signori
di più tempo, poi vanno gli altri di mano in
mano; dopo i Signori va tutto il Consiglio, e
ciascuno quando giunge al frate domanda chi
è stato nominato, ed a chi egli debbe rendere
il partito e con prima; tale che non ha tempo
a deliberarsi, se non quel tempo che pena a
ire dal frate ai segretari. Reddito che ciascuno
ha il partito, e' si vota il bossolo, e se gli ha
tre quarti del favore, egli è scritto per uno
dei Signori; se non lo ha, è lasciato ire fra i
perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei
Signori va e nomina un altro nell'orecchio al
frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito,
e così di mano in mano ciascuno nomina uno,
ed il più delle volte torna loro fatta la Signoria
in tre tornate di Consiglio; e ad avere il pieno
loro conviene che gli abbiano centotto Signori
vinti, e dodici Gonfalonieri: il che come hanno
squitinano infra di loro gli assortitori, i quali
assortiscono, che questi siano i tali mesi, e
quelli i tali, e così assortiti ogni due mesi si
pubblicano. Nella distribuzione degli altri uf-
fici e' tengono diverso modo da questo. Fanno
lo squittino di essi una volta l'anno, in modo
che a quell'ufficio che sta sei mesi e' fanno
in ogni squittino due ufficiali. Tengono nello
squittinare quest'ordine: mandano prima un
bando, che avendosi a fare gli uffiziali dell'anno
futuro, ehi vuole uffizi si vada a fare scrivere.
Qualunque adunque vuole ire a partito, va a
farsi scrivere al cancelliere, e quello mette
tutte le polizze de' nomi di quelli che si sono
fatti scrivere in una borsa. Dipoi ragunato che
è il Consiglio per fare gli uffizi, il cancelliere
comincia a trarre da quella borsa un nome; se
colui che è tratto è presente, dice: io voglio
ire a partito per il tale ufficio: così va il par-
tito, se si viene per tre quarti, e quell'ufficio
è fatto, e mettesi da canto, e per quell'ufficio
non ne va a partito più; se non è vinto, la po-
lizza si straccia, e non può più ire a partito,
e trassi un'altra polizza, e quello che è tratto
se egli è presente dice a che ufficio e' vuole ire
a partito, e se non è presente ha ordinato chi
lo dica per lui; e così si seguita di fare, tanto
che siano fatti tutti gli uffizi dell'anno futuro,
facendone, come io dissi, due per ognuno di
quelli uffizi che stanno sei mesi. È da notare
pertanto la differenza di questi modi dallo
squittinare dei Fiorentini, e gli altri, perchè
nello squittino della Signoria, chi squittina va
a trovare il bossolo, ed altrove si usa che il

bomola va a trovare chi squittina. Nello squittino degli uffici altrove si propone quale ufficio si ha a squittinare, e dipoi si traggono gli uomini che vi hanno ad ire a partito, e vogliono che molti vi concorrono, ed ancora che i molti vincano, e sia dato a chi ha più favore. Ma i Lucchesi fanno il contrario: traggono prima l'uomo, e poi dichiarano a quale ufficio egli abbia ad ire, e vogliono che tal dichiarazione stia a colui che è tratto, e chi è tratto misura le forze sue, e secondo quelle elegge l'ufficio. E se gli elegge male, e si ha il danno, e' perde per quell'anno la facoltà di andare più a partito, e se vince egli è no, ne vogliono che ne vada a partito un altro per darlo a chi ha più favore, perchè parrebbe loro che fusse ingiuria, che un altro gli potesse torre quello che una volta gli è stato dato. Quale pertanto sia migliore di questi due modi, o il Lucchese, o il vostro, o quello de' Viniziani, ne lascerò giudicare ad altri. Il Consiglio generale, come io dissi, sono settantadue cittadini, i quali con la Signoria si ragunano, e di più ciascuno de' Signori può nominare tre cittadini, i quali ragunandosi con loro hanno la medesima autorità di loro. Sta questo Consiglio un anno, quello de' trentasei sei mesi, ed hanno solamente questo divieto che non possono esser rifatti del nuovo quelli che sono del vecchio. Il Consiglio de' trentasei rifà se medesimo; il generale è fatto dalla Signoria, e da' dodici cittadini squittinati dai trentasei. E questo Consiglio generale il principe della città, perchè fa leggi, e disafalle, fa triegue, amicizie, confina, ammazza cittadini, ed infine non ha appello, nè alcuna cosa che lo freni, purchè una cosa sia vinta per tre quarti di esso. Hanno oltre i soprascritti ordini tre segretari, i quali stanno noi apie, o con più onesto nome guardie dello stato: questi possono un forestiero senza altra consulta cacciarlo, o ucciderlo; vegghiano le cose della città; se intendono cosa che sia per offendere lo stato, e che riguardi i cittadini, e' la riferiscono al Gonfaloniere, alla Signoria, ai colloqui, acciocchè la sia esaminata e corretta. Hanno oltre a questo tre altri cittadini che stanno sei mesi, i quali chiamano condottieri, che hanno autorità di soldare fanti, ed altri soldati. Hanno un Potestà Fiorentino, che ha autorità nelle cose civili e criminali sopra i cittadini, e sopra ciascuno. Hanno dipoi magistrati sopra i mercatanti, sopra le arti, sopra le vie ed edifici pubblici, come hanno tutte le altre città; con i quali sono vivuti sino ad ora, e infra tanti potenti nimici si sono mantenuti. Nè si può dall'effetto se non generalmente lodarli; pure io voglio che noi consideriamo quello che in questo governo è di buono o di tristo. Il non avere la Signoria autorità sopra i cittadini è benissimo ordinato, perchè così hanno osservato le buone repubbliche; i Consoli Romani, il Doge e la Signoria di Venezia non avevano e non hanno autorità alcuna sopra i loro cittadini, perchè egli è tanto per se stesso reputato il primo segno di una repubblica, che se tu gli aggiungi l'autorità, conviene che in brevissimo tempo faccia mali effetti. Sta ben male un capo di repubblica senza maestà, come sta in Lucca, perchè stando duei mesi, ed avendo i divieti lunghi, di necessità vi siede uomini non reputati: il quale

ordine non è buono, perchè quella maestà e quella prudenza che non è nel pubblico, si cerca a casa il privato. Di qui nasce che egli non hanno bisogno di fare i colloqui de' cittadini, che non sono nè nei magistrati, nè nei consigli: il che nelle repubbliche bene ordinate non si usa. E se si considera chi siede dei Signori a Venezia, o chi era Consolo a Roma, vedrà che i capi dello stato loro se non hanno autorità, hanno maestà, perchè come egli è bene che manchino dell'una, così è male che manchino dell'altra. Il modo come s'attribuiscono la Signoria e gli uffici è buono, civile, e ben considerato. Vero è che devia dall'ordine della passata repubblica, perchè in quelle il numero maggiore ha distribuito, il mezzano consigliato, il minore eseguito; e a Roma il popolo distribuiva, il Senato consigliava i Consoli, e gli altri minori magistrati eseguivano; a Venezia il Consiglio distribuisce, i Pregati consigliano, la Signoria eseguisce. In Lucca sono confusi questi ordini, perchè il numero di meno distribuisce; il minore ed il maggiore, parte consiglia e parte eseguisce; e benchè nella repubblica di Lucca e' non torni male, nondimeno non deve uno che ordini una repubblica, imitarlo. La cagione perchè e' non torna male è perchè gli onori e gli utili in quella città sono cerchi con poca ambizione, perchè dall' un canto ei son deboli, dall' altro chi gli avrebbe a cercare è ricco, e stima più le sue faccende che quelli, e per questo si viene a curarsi meno di chi gli amministra. Ancora il poco numero dei cittadini che vi sono, e il non essere i Consigli a vita, ma per sei mesi, fa che ciascuno ne chiede, e spera essere; dipoi quella autorità che i Signori hanno di nominare in ogni Consiglio due o tre per uno fa quietare di molti amici, perchè molti che non credono vincere i partiti credono avere amicizia con uno che ve li faccia ragunare, in modo che importa loro meno che distribuisca quel del trentasei o quel dei settantadue. Hanno ancora in ragunare questi Consigli un altro ordine, che serve a soddisfazione del popolo, e ad abbreviare le faccende, che se quando e' si raguna il Consiglio e' son passati i termini, tra i quali i consiglieri vi debbono essere, e ve ne manchi alcuno, la Signoria può mandare fuori i suoi sergenti, e i primi cittadini che trovano condurre in Consiglio per riempire i descritti del numero. E ancora bene ordinato che il Consiglio generale abbia autorità sopra i cittadini, perchè è un grande freno a gastigare quelli si facessero graodi. Ma non è già bene ordinato che non vi sia ancora un magistrato di pochi cittadini, come a dire quattro o sei che possano gastigare, perchè qualunque l'uno di questi duei modi che manchi nella repubblica, fa disordine; il numero grande serve a gastigare i grandi, e l'ambizione de' ricchi; il numero piccolo serve a far paura agli. ed a frenare la insolenza dei giovani, perchè ogni dì in questa città occorrono cose, che il numero grosso non può correggere, di che nasce che i giovani pigliano audacia, la gioventù si corrompe, e, corrotta, può diventar strumento dell'ambizione. Lucca adunque mandando di questo grado che frenasse la gioventù, conobbe questa insolenza essere cresciuta, e causare cattivi effetti nella città, donde che per frenarla fece una legge molti anni sono,

che si chiama legge de' discoli, che vuole dire degli insolenti e male costumati, per la quale si provvede, che in Consiglio generale ogni anno due volte, di settembre e di marzo, tutti quelli che vi sono ragunati, scrivano quale pare da confinare fuori del loro stato; leggono poi gli scritti, e qualunque è nominato dieci volte e più, va a partito, e se il partito si vince per i tre quarti, e' s'intende confinato per tre anni fuori del paese loro. Fu questa legge benissimo considerata, ed ha fatto un gran bene a quella repubblica, perchè dall' un canto ella è gran freno agli uomini, dall' altro non può fare moltitudine di confinati, perchè dai primi tre anni che la fu fatta in fuori, tanti ragguagliati ne ritorna, quanti ne esce. Ma quella non basta, perchè i giovani che sono nobili, ricchi, e di gran parentado rispetto alla strettezza del partito non ne temono, e vedesi che in questi tempi vi è stato una famiglia, che si chiamano quelli di Poggio, dalla quale nasce ogni di esempi non buoni in una repubblica buona, e per infino ad ora non ci hanno trovato rimedio. Parrà forse ad alcuno che sia disordine, che tutti i partiti de' Lucchesi si abbiano a vincere per i tre quarti: al che si risponde che travagliandosi le cose nelle repubbliche sempre da il sì al no, è molto più pericoloso in quelle il sì che il no; e più hanno da avvertire a coloro che vogliono che e' si faccia, che a quelli che non vogliono che si faccia, e per questo si giudica meno male, che i pochi possano facilmente tenere che non si faccia un bene, che e' possano facilmente fare un male; nondimeno se questa difficoltà sta bene, la non sta bene generale, perchè sono di molte cose che sarebbe bene facilitarle; e questa di gastigare i loro cittadini è una, perchè se la pena loro si avesse a dichiarare per i due terzi, i parentadi e le amicizie potrebbero con più difficoltà impedirla. Questo è in effetto quanto si può dire del governo dentro di Lucca, e ciò che in esso sia di buono e di reo.

RITRATTI

DELLE

COSE DELLA FRANCIA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

LLa corona e i re di Francia sono oggi più gagliardi, ricchi, e più potenti che mai fussero, per le infrascritte ragioni.

E prima, la corona andando per successione del sangue è diventata ricca, perchè non avendo il re qualche volta figliuoli, ne chi gli succede nella eredità propria, le sostanze e gli stati suoi sono rimasti alla corona. Ed essendo intervenuto questo a molti re, la corona viene ad essere arricchita assai per i molti stati che gli sono pervenuti, come fu il ducato d'Angiò, ed al presente come interverrà a questo re (1),

che per non avere figli maschi perverrà alla corona il ducato d'Orleans, e lo stato di Milano, in modo che oggi tutte le buone terre di Francia sono della corona, e non de' privati baroni loro.

Un'altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quel re, cioè che per il passato la Francia non era unita per i potenti baroni che ardivano, e bastava loro l'animo a pigliare ogni impresa contro al re, come era un dca di Ghienna e di Borbone, i quali oggi sono tutti ossequentissimi; e però viene ad essere più gagliardo.

Ecci un'altra ragione, che ad ogni altro principe circconvicino bastava l'animo assaltare il reame di Francia, e questo perchè sempre aveva o un dca di Bretagna, ovvero un dca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che gli faceva scala, e davagli il passo, e raccattava, come interveniva quando gl'inglesi avevano guerra con Francia, che sempre per mezzo di un dca di Bretagna davano che fare al re, e così un dca di Borgogna, per mezzo di un dca di Borbone. Ora essendo la Bretagna, la Ghienna, il Borbone, e la maggior parte di Borgogna, sudditi ossequentissimi a Francia, non solo mancano a tali principi questi mezzi di poter infestare il reame di Francia, ma gli hanno oggi inimici; ed anche il re, per avere questi stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Ecci ancora un'altra ragione, che oggi i più ricchi e i più potenti baroni di Francia sono di sangue reale e della linea, che mancando alcuno de' superiori e antecedenti a lui la corona può pervenire in lui. E per questo ciascuno si mantiene unito con la corona, sperando e che lui proprio, o i figliuoli suoi possano pervenire a quel grado, e il ribellarsi o inimicarsi la potria più nuocere che giovare; come fu per intervenire a questo re, quando fu preso nella giornata di Bretagna, dove lui era ito in favore di quel dca e contro ai Francesi; e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento e defezione dalla corona, lui dovesse aver perduto il poter succedere. Se non che lui si trovò uomo danaroso per la inaspettata che aveva fatta, e potette spendere; e dipoi quello che poteva esser re, rimaso lui, era picciol fantino, cioè Monsignor di Angoulême; ed anche questo re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fu creato re.

L'ultima ragione che ci è, è questa che gli stati de' baroni di Francia non si dividono tra gli eredi, come si fa nell' Alemagna ed in più parti d' Italia, anzi pervengono sempre nei primogeniti, e quelli sono i veri eredi, e gli altri fratelli stanno pazienti, ed ajutati dal primogenito e fratello loro, a danno tutti all' arme, e s'ingegnano in quel mestiere di pervenire a grado ed a condizione di potersi comprare uno stato, e con questa speranza si nutriscono. E di qui nasce che le genti d' arme Francesi sono oggi le migliori che siano, poi che si trovano tutti nobili e figliuoli di signori, e stanno ad ordine di venire a tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono essere molto buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per questo non hanno sperienza alcuna. E dipoi sono per le terre tutti ignobili e bruti di me-

(1) Lodovico XII.

stiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili, e però si vede che il re nelle guerre non si serve da loro, perchè fanno cattiva prova, benchè vi siano i Guasconi, de' quali il re si serve, che sono un poco migliori che gli altri; e nasce perchè sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere ed assaltare terre fanno assai buona prova, ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad essere il contrario de' Tedeschi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non valgono. E credo che nasca perchè in questi due casi non possono tenere quell'ordine della milizia che tengono in su i campi, e però il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinee, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nimico opposto, non si fidano dei Guasconi. E se le fanterie fossero della hontà che sono le genti d'arme Francesi, non è dubbio che gli habbistera l'animo a difendersi da tutti i principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto unili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine. Ed anche sono incomportabili de' disagi, ed incomodi loro, e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile con il trovarli in disordine, superarli. Di che se ne è vista la esperienza nel reame di Napoli tante volte, ed ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori agli Spagnuoli, e si credeva li dovessero ogni ora inghiottire; tutta volta perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine per istare con più agio, e così il campo rimase sfigurato e con poco ordine, in modo che gli Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarebbe intervenuto il medesimo a' Viniziani, che non avrebbero perduta la giornata di Vailà, se fussero iti secondando i Francesi almeno dieci giorni; ma il furore di Bartolommeo d'Alviano trovò un maggiore furore. Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli, che se non si accostavano ai Francesi li disordinavano rispetto al poco governo, ed al mancanza delle vettovaglie, che impedivano loro i Viniziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarebbero state impedito dagli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudizio, l'esercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria sia fusa sanguinosa. E se fu il conflitto grande, maggiore aia stato, se il nervo delle forze dell'uno campo e l'altro fosse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma l'esercito Francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo Spagnuolo nelle fanterie, e per questo non fu tanta grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi dai primi loro impeti; che con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse: I Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine.

La Francia per la grandezza sua, e per le comodità delle grandi fiumane, è grassa ed

opulenta, dove e le grasse e le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de' danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti che paghino al signore loro i dazi, ancora che siano piccolissimi. Questo nasce perchè non hanno dove finire le grasse loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere, in modo che se in una terra fusse non che volesse vendere un moggio di grano, non troveria, perchè ciascuno ne ha da vendere. Ed i gentiluomini de' danari che traggono dai sudditi, dal vestire in fuori, non spendono niente, perchè da per loro hanno bestie assai da mangiare, pollami infiniti, laghi, luoghi pieni di cacciagioni di ogni sorta; e così universalmente ha ciascuno uomo per le terre. In modo che il danaro perviene tutto nei signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare essere ricchi.

I prelati di Francia traggono due quinti delle entrate e ricchezze di quel regno, perchè vi sono assai Vescovi che hanno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, però tutti i cenzi e danari che li pervengono in mano, non escono mai, secondo l'avara natura dei prelati e religiosi, e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle Chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze per ornamenti delle Chiese. In modo che fra quello che hanno le Chiese proprie, e quello che hanno i prelati in particolare fra denari ed argenti, vale un tesoro infinito.

Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte i prelati; e gli altri Signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni hanno da esser fatte da loro. E perciò ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eseguire, benchè s'intervengano ancora dei vecchi già tutti uomini di guerra, perchè dove si ha a ragionare di simili cose possano indirizzare i prelati, che non ne hanno pratica.

I benefici di Francia per virtù di certa loro prammatica, ottenuta già lungo tempo fa dai Pontefici (1), sono conferiti da' loro collegi, in modo che i canonici, quando il loro Arcivescovo o Vescovo muore, ragunati insieme conferiscono il beneficio a chi di loro li pare che lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perchè vi è sempre chi si fa favore con danari, e qualcuno con le virtù e buone opere. Il simile fanno i monachi nel fare gli Abati. Gli altri piccoli benefici sono conferiti da' Vescovi a chi sono sottoposti. E se qualche volta il re volesse derogare a tal prammatica, eleggendo un Vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, perchè negano il dare la possessione; e se pure sono forzati, usano, morto che è il re, trarre un tal prelato di possessione, e renderla all'eletto da loro.

La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altri e poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per uangiarselo, e mangiarlo male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente.

Tenue assai la Francia degl'Inglesi per le

(1) Continuazione precedente al celebre Concordato di Francesco I con Leone X.

grandi scorrerie e guasti che anticamente hanno dato a quel reame, in modo che nei popoli quel nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono, che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, sperimentata ed unita, e tirne quelli stati in sì i quali gl'Inghilesi facevano loro fondamento, come era un ducato di Bretagna e di Borgogna; e per l'opposito gli Inghilesi non sono disciplinati, perchè è tanto che non ebbero guerra, che degli uomini che vivono oggi, non e chi mai abbia visto nimico in viso, e poi gli è narrato chi gli accostò in terra, dall'Arciduca in fuori.

Temerebbero assai degli Spagnuoli per la sagacità e vigilanza loro. Ma qualunque volta quel re voglia assaltare la Francia lo fa con gran disagio, perchè dallo stato, donde muoverebbe, fino alle bocche dei Pirenei, che mettono nel reame di Francia, è tanto cammino e si sterile, che ogni volta che i Francesi facciano punta a tali bocche, così a quelle di verso l'Perpignano, come di verso Ghieuna, potrebbe esser disordinato il suo esercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettaglie, avendo a condursi a tanta via; perchè il paese che si lascia dietro, è quasi per l'istritità disabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per gli abitanti. E per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco degli Spagnuoli.

De' Fiamminghi non temono i Francesi, e nasce perchè i Fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grano e vino, il quale bisogna che traggano di Borgogna e di Piccardia, e di altri stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzie loro smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione e di Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con i Francesi, non avrebbero dove smaltire le mercanzie; e così non solamente mancherebbero delle vettaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i Fiamminghi mai, se non sono forzati, avranno guerra con i Francesi.

Temer assai la Francia de' Svizzeri per la vicinità loro, e per i repentini assalti che vi possono fare; e che non è possibile per la prestezza loro potere provvedere a tempo. E fanno loro piuttosto depredazioni e scorrerie che altro, perchè non avendo né artiglieria, né cavalli, e stando le terre Francesi, che gli sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. E poi la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna, ed a fare giornata, che all'espugnare e difendere terre; e mal volentieri i Francesi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanterie buone che stieno a petto agli Svizzeri, le genti d'armi senza fanterie non vagliono. Ed ancora il paese è qualificato in modo, che le laner e le genti a cavallo male vi si maneggiano, e gli Svizzeri mal volentieri si discostano da' contini per condursi al piano, lasciandosi indietro, come è detto, le terre grasse, e ben munite, dubitando, come interverrebbe loro, che le vettaglie non mancassero, ed ancora conducendosi al piano non potter ritornare a sua posta.

Dalla banda di verso l'Italia non temono, rispetto ai monti Appennini, e per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, dove ogni volta che uno volesse assaltare lo stato di Francia avesse a soprastare; ed avendo indietro un paese tanto sterile, bisognerebbe che si affamasse o che si lasciasse le terre indietro, il che aia pazzia, o che si mettesse ad espugnarle; benchè dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia prinripe atto ad assaltarli e per non essere Italia unita, come era al tempo dei Romani.

Dalla banda di mezzodi non teme punto il reame di Francia per esservi la marina, dove sono in quelli porti continuamente legni assai, parte del re e di altri regni, che, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto; perchè a uno premeditato si ha tempo a riparare, perchè si mette tempo per chi lo vuol fare a prepararlo e metterlo ad ordine, e viene a soprarsi per ciascuno; ed in tutte queste provincie tiene ordinariamente guarigioni di gente d'arme per giurare al sicuro.

Spende poco in guardare terre, perchè i sudditi gli sono ossequiatissimi, e fortezze non usa far guardare per il regno. E a' contini dove sarebbe qualche bisogno di appendere, standovi le guarigioni delle genti d'arme, manca di quelle spese; perchè da un assalto grande si ha tempo a ripararli, perchè vuol tempo a potere esser fatto e messo insieme.

Sono i popoli di Francia umili ed ubbidientissimi, ed hanno in gran venerazione il loro re. Vivono con pochissima spesa per l'abbondanza grande delle grasse, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da per sé. Vestono grossamente e di panni di poca spesa, e non usano seta di alcuna sorta, né loro, né le donne loro, perchè sarebbero notati dai gentiluomini.

I Vescovi del regno di Francia, secondo la moderna computazione, sono numero centosi, computati Arcivescovi dieotto.

Le parrocchie un milione e settecento, computate settecentoquaranta Badie. Delle Priorie non si tien conto.

L'entrata ordinaria o straordinaria della corona non ho potuto sapere, perchè ne ho domandati molti, e ciascuno mi ha detto essere tanta, quanta ne vuole il re. Tuttavia qualcheuno dice una parte dell'ordinario, cioè quello che è detto presto danaro del re, e si rava di gabelle, come pane, vino, carne, e simili, ha studi un milione e settecentomila; e lo straordinario rava di tagli quanto lui vuole, e questi si pagano alte, o basse come pare al re. Ma non bastano se pongono preste, e raro si rendono, e le domandano per lettere regie in questo modo. « Il re nostro Signore si raccomanda a voi, e perchè ha fatto d'argento, vi preiga gli prestiate la somma che contiene la lettera. » E questa si paga in mano del ricevitore del luogo, ed in ciascuna terra ne è uno, che riscuote tutti i proventi, così di gabelle come tagli e preste.

Le terre suddite alla corona non hanno infu loro altro ordine, che quello gli fa il re in far danari a pagar dazi, come di sopra.

L'autorità de' baroni sopra i sudditi loro è mera. L'entrata loro di pane, vino, carne, come di sopra, tanto per loro l'anno, ma non

passa sei o otto soldi per fuoco di tre mesi in tre mesi. Taglie si preste non possono porre senza consenso del re: e questo raro si consente.

La corona non trae di loro altra commodità che l'entrata del sale, nè mai li taglieggia, se non in qualche grandissima necessità.

L'ordine del re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda ai tesaurieri che paghino i soldati, e loro li pagano per mano di coloro che li rassegnano. I pensionarij e gentiluomini vanno ai generali, e si fanno fare la disarica, cioè la polizza del pagamento loro di mese in mese; i gentiluomini e pensionarij di tre in tre mesi, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e sono subito pagati.

I gentiluomini del re sono dugento; il soldo loro è venti soldi il mese, e sono pagati *ut supra*; e ogni cento ha un capo che soleva essere Kavel e Vidamea.

Dei pensionarij non vi è numero, ed hanno chi poco e chi assai, come piace al re; e li nutrice la speranza di venire a maggiore grado, e però non vi è ordine.

L'ufficio de' generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia, col consenso del re; ed ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, siano pagate ai tempi, cioè le disariche, come di sopra.

I tesaurieri tengono l'argento, e pagano secondo l'ordine e disariche de' generali.

L'ufficio del gran Cancelliere è mero imperio, e può graziare e condannare a sua libertà, *etiam in capitalibus sine consensu regis*. Può rimettere i litiganti continuati nel buon di; può conferire i benefizii solo col consenso del re; *tamen*, perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno, e undiecimila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dare desinare e cena a quelli tanti del consiglio, che seguono il gran Cancelliere, cioè avvocati, ed altri gentiluomini, che lo seguono, quando a loro piacesse mangiar seco; che si usa assai.

La pensione che dava il re di Francia al re d'Inghilterra, era cinquantamila franchi l'anno, ed era per ricompensa di certe spese fatte dal padre del presente re d'Inghilterra nella ducea di Bretagna, la quale è finita e non si paga più.

Al presente in Francia non è altro che un gran Siniscal; ma quando vi sono più Siniscai, non dico grandi, che non è che uno, l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie e straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo sono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle province sono quanti il re vuole, e pagati come al re pare, e si fanno anno per anno ed a vita, come più piace al re; e gli altri governatori, ed anco i luogotenenti delle piccole terre sono tutti messi dal re. Ed avete a sapere, che tutti gli uffizj del regno sono o donati o venduti dal re, e non da altri.

Il modo del fare gli Stati si è, ciascuno anno di agosto, quando di ottobre, quando di febbrajo, come vuole il re; e si porta la spesa e l'entrata ordinaria di quell'anno per mano de' generali, e quivi si distribuisce l'entrata secondo l'uscita; e si accrescono e diminui-

scono le pensioni e pensionarij, come comanda il re.

Della quantità delle distribuzioni di gentiluomini e pensionarij non è numero; ma non si approva niente per la Camera dei conti, e basta loro l'autorità del re.

L'ufficio della Camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che ministrano danari della corona; come sono generali, tesaurieri e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato dell'entrata delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

I Parlamenti sono cinque; Parigi, Roano, Tolosa, Burdeos e Delfinato, e di nessuno si appella.

Gli Studi primi sono quattro; Parigi, Orleans, Bourges, e Poitiers; e dipoi Tours, ed Angers, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno dove vuole il re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie, come dei soldati. Niente di meno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione, e da due anni in qua se ne sono fatte assai in molti luoghi del regno a spese delle terre dove si sono fatte, con accrescere un danaro per bestia, o per misura. Ordinariamente, quando il regno non teme di persona, le guarnigioni sono quattro, cioè in Guienna, Piccardia, Borgogna e Provenza, e si vanno poi mutando ed accrescendo più in un luogo che in un altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari siano assegnati l'anno al re per le spese sue di casa, e della persona sua, e trovo avere quanti oe domanda.

Gli arrieri sono quattrocento, deputati alla guardia della persona del re, intra i quali ne sono cento Scozzesi, ed hanno l'anno trecento franchi per uomo, e un sajo come osano alla livrea del re; quelli del corpo del re, che sempre gli stanno a lato, sono ventiquattro, con quattrocento franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è Monsignore Dubegni Cursore, ed il capitano Gabbriello.

La guardia degli uomini di piè è di Alemanni, dei quali cento ne sono pagati di dodici franchi il mese, e ne soleva tenere fino a trecento con pensione di dieci franchi, e di più a tutti dnoi vestimenti l'anno per uno, cioè uno la state e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e quelli cento del corpo avevano giubbboni di seta, e questo a tempo del re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la corte, e sono trentadue, ed hanno trecento franchi ed un sajo l'anno a livrea. I loro Maniscai sono quattro; ed hanno seicento franchi per uno; e nello alloggiare tengono quest'ordine cioè si dividono in quattro, ed un quarto con un Maniscal o suo luogotenente, quando non fusse in corte, rimane d'onde la corte si parti acciò sia fatto il dovere ai padroni degli alloggiamenti; un quarto ne va con la persona del re; ed un quarto dove il re debbe arrivare il re, a preparare alla corte gli alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il re debbe andare il dì dipoi. E tengono un ordine mirabile, in modo che all'arrivare ciascuno ha il suo luogo, fino alle meretrici.

Il preposto dell'ostello è un monico che seguita sempre la persona del re, e l'ufficio suo è mero imperio, ed in tutti quelli luoghi che

va la corte, il baneo suo è il primo, e possono quelli della terra propria dove si trova gravare da lui, come dal proprio Inogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare ai Parlamenti. Il salario suo ordinariamente è scimila franchi. Tiene due giudici in civile pagati dal re di secento franchi l'anno per uomo, così un Inogotenente in criminale, che ha trenta arcieri pagati, come di sopra. Ed expedire così in civile come in criminale; ed una sola volta che l'attore si abbochi col reo alla presenza sua, basta ad expedire la causa.

Mastri di casa del re sono otto, ma non ci è ordine fermo intra loro di salario, perchè eli ha mille franchi, eli più e chi meno, come pare al re. E dipoi il gran Mastro, che succede in luogo di Monsignor di Ciamonte, è Monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha undicimila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri mastri di casa.

L'Ammiraglio di Fravia è sopra tutte le armate di mare, ed ha eura di quelle e di tutti i porti del regno. Può prendere dei legni, e fare come piace a lui de' legni dell'armata. Ed ora è Preianni, ed ha di salario diecimila franchi.

Cavalieri dell'ordine non hanno numero, perchè sono tanti quanti il re vuole. Quando sono creati, girano di difendere la corona, e non venire mai contro a quella, e non possono mai esser privati se non alla morte loro. La pensione loro è al più quattromila franchi, e ne è qualcuno di meno, e il simile grado non si dà ad ognuno.

L'ufficio de' ciamberrani è intrattenere il re, pervenire alla camera del re, consigliarlo; ed infatti sono i primi del regno per riputazione. Hanno gran pensione, sei, otto, dieci, undicimila franchi, e qualcuno niente, perchè il re ne fa spesso per onorarne qualche nome da bene, eziandio forestiere. Ma hanno privilegio nel regno di non pagare gabelle, e sempre in corte hanno le spese alla tavola de' ciamberrani, che è la prima dopo quella del re.

Il grande Scudiere sta sempre appresso del re. L'ufficio suo è sempre essere sopra i dodici scudieri del re, come è il gran Siniscal, il gran Mastro, ed il gran Ciamberrano sopra de' suoi, ed ha aver eura de' cavalli del re, metterlo e levarlo da cavallo, aver eura agli arnesi del re, e portargli la spada avanti.

I Signori del Consiglio del re hanno tutti pensione di sei in ottomila franchi, come pare al re, e sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Bonnovaglia, il Bagli di Amiens, Monsignor di Bussi, ed il gran Cancelliere, ed in fatto Hubert e Monsignor di Parigi governano il tutto.

Non si tiene adesso tavola per nessuno dopo morto il Cardinale di Roano. Perchè il gran Cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il re di Francia in su lo stato di Milano è, che l'avolo suo ebbe per donna una figliuola del duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il duca Giovanni Galrazzo ebbe due figliuole femmine, e non se quanti maschi. Tra le femmine ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure dalla

schietta di Pipino. Morto il duca Giovanni Galrazzo gli successe il duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, e lasciò solo di sé una femmina figlia bastarda. Fu poi usurpato quello stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice; perchè costoro dicono quello stato pervenire ai successori ed eredi di quella madonna Valentina, e dal giorno che Orliens s'impontò col Milanese, accompagnò l'arme sua de' tre gigli con una biscia, e così ancora si vede.

In ciascuna parroecchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione della detta parroecchia, e si chiama il franco arciero, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armature ad ogni requisizione del re, quando il re fusse fuori del regno per conto di guerra, o di altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia, dove fusse assaltato il regno, o dove fusse sospetto; che secondo le parroecchie sono un milione e settecento.

Gli alloggiamenti per obbligo dell'ufficio loro danno i forieri a ciascuno che segue la corte; e comunemente ogni uomo da bene della terra alloggia cortigiani. E perchè nessuno abbia causa di dolersi, così colui che alloggia come colui che è alloggiato, la corte ha ordinato una tassa, che universalmente si usa per ciascuno, cioè soldi uno per camera il dì, dove ha ad essere letto e cuccietta, e mutati almanco ogni otto dì.

Danari due per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovaiglioli, aceto, agresto, e sono tenuti a mutare detti lingi almanco due volte la settimana; ma per averne il pane abbondanza li mutano più e meno, secondo che l'uomo domanda. E di più sono obbligati di governare, spazzare e rifare le letti.

Danari due ciascun giorno e per ciascuno cavallo per lo stallaggio, e non sono tenuti per i cavalli darvi cosa alcuna, salvo che vuotarvi la stalla dal letame.

Sono assai che pagano meno o per la buona natura loro o del padrone; ma tuttavia questa è la tassa ordinaria della corte.

Le ragioni che pretendono avere gl'Inghilesi in sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste. Carlo VI di questo nome maritò Caterina figliuola sua legittima e naturale a Enrico figliuolo legittimo e naturale di Enrico re d'Inghilterra, e nel contratto senza far menzione alcuna di Carlo VII, che fu poi re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, istituì erede del Reame di Francia dopo la morte sua, cioè di Carlo VI, Enrico suo genero e marito di Caterina; ed in caso che detto Enrico morisse avanti a Carlo VI, suo suocero, e lasciasse di sé figliuoli maschi legittimi e naturali, che in tal caso ancora i detti figliuoli di Enrico succedessero a Carlo VI. Il che per essere stato preterito dal padre, Carlo VII non ebbe effetto, per essere contro alle leggi. All'incontro di che gl'Inghilesi dicono, detto Carlo VII esser nato d'incestuoso concubito.

Gli Arcivescovi d'Inghilterra sono due; Vescovi ventidue; Parroecchie cinquantadue.

DELLA NATURA DE' FRANCESI

Stimano tanto l'utile e il danno presente, che cade in loro poca memoria delle ingiurie o benefizj passati, e poca cura del bene o del male futuro.

Sono piuttosto taccagni che prudenti. Non si curano molto di quello si seriva o si dica di loro. Sono più cupidi de'danari che del sangue. Sono liberali solo nelle audienze.

Ad un signore o suntuoso che disubbidisca il re in una cosa che appartenga ad un terzo, non ne va altro che avere a ubbidire ad ogni modo, quando egli è a tempo; e quando egli noo è, stare quattro mesi che non capiti in corte; e questo vi ha tolta Pisa due volte, l'una quando Franghes aveva la cittadella, l'altra quando il rampo Franesse vi venne.

Chi vuole condurre una cosa in corte, gli bisognano assai danari, gran diligenza, e buona fortuna.

Richesti di un beneficio pensano prima che utile ne hanno a trarre, che se possano servire.

I primi accordi con loro sono sempre i migliori.

Quando non ti possono far bene tel promettono; quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà, o non mai.

Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti.

Tessono bene il loro male orditi con la forza.

Chi vince è a tempo moltissime volte con il re, chi perde rarissime volte; e per questo chi ha da fare un'impresa, debbe più presto considerare se la è per rinscigli o no, che se la è per dispiacere al re o no; e questo capo conosciuto dal Valentino, lo fece venire a Firenze con l'esercito.

Stimano in molte cose l'onor loro grossamente, e disamor al modo de' signori Italiani, e per questo tennono poco conto di avere mandato a Siena a chiedere Montepulciano, e non essere ubbiditi.

Sono varj e leggieri. Hanno fede di vineltore. Sono inimici del parlare Romano, e della fama loro.

Degl'Italiani non ha buon tempo in corte, se non chi non ha più che perdere, e naviga per perduto.

RITRATTI

DELLA

COSE DELL'ALAMAGNA

COMPOSTI

PER NICCOLÒ MACHIAVELLI

vi è comunità, che non abbia avanzo di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese, che traggano loro più danari di mano, che quelle fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una occasione pascer la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati; e i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la pica, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giuocando tra loro onori, e simili cose. I quali intra loro poi si godono in salari, e in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

Perchè i popoli in privato siano ricchi la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo; e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendono in dosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessità sono assai minori delle nostre. E per questi loro costumi ne risulta, che non escono danari dal paese loro, sendo contenti di quello che il loro paese produce, e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscano tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani e delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro rozza vita e libertà, e per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprapagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fossero comandati dalle loro comunità. E però bisogna ad un Imperatore molto più danari che ad un altro principe, perchè quanto meglio stanno gli uomini, più mal volentieri escono alla guerra.

Resta ora che le comunità si uniscano con i principi a favorire le imprese dell'Imperatore, o che loro medesime lo vogliano fare, che basterebbero. Ma né l'una, né l'altra vorrebbe la grandezza dell'Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui avesse stati, o fusse potente, domerebbe ed abbasserebbe i principi, e li ridurrebbe ad una ubbidienza di sorte, da potersene valere a posta sua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il re di Franea, e come fece già il re Luigi, il quale con le armi, ed ammazzarne qualcuno, li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede. Il medesimo interverrebbe delle comunità, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare a suo modo, e che avesse da loro quel che chiedesse, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della disunione tra le comunità e i principi essere i molti umori contrari, che sono in quella provincia, che venendo a due disunzioni generali, dicono che gli

Della potenza dell'Alamagna alcun non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non

Svizzeri sono nimicati da tutta l'Alamagna, e i principi dall'Imperatore. E pare forse cosa strana a dire, che gli Svizzeri e le comunità siano nimiche, teorndo ciascuno ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi dai principi. Ma questa loro disnoione nasce, perchè gli Svizzeri non solamente sono nimici ai principi, come le comunità, ma etiandio sono nimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una specie, nè dell'altra, e godonsi senza distinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che seggono nei magistrati, ona libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che sono rimasti nelle comunità, e tutta l'industria de' detti gentiluomini è in tenerle disunite, e poco amiche tra loro. Sono ancora nimici di Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità, che attendono alle guerre, mossi da una invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati di quelli; in modo che non se ne può raccogliere in un campo sì poco nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla inimicitia dei principi con le comunità e con gli Svizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'Imperatore e detti principi. Ed avete ad intendere, che avendo l'Imperatore il principal suo odio contro ai principi, e non potendo per sé medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunità; e per questa medesima ragione da un tempo in qua ha intrattenuti gli Svizzeri, con i quali pareva già esser venuto in qualche confidenza. Tanto che considerate tutte queste disunioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle, che sono tra l'un principe e l'altro, l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione dello impero, di che un Imperatore avrebbe bisogno. E benché chi fa le imprese della Magna gagliarde e rincibili, pensi che non è nella Magna alcuno principe che potesse o ardise opporsi ai disegni di uno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro; tuttavia non pensa, che ad uno Imperatore è assai impedimento non esser dai principi aiutato ne' suoi disegni; perchè chi non ardise fargli la guerra, ardise negargli ajuti; e chi non ardise negargliene, ha ardire, promessi che gli ha, non li osservare; e chi non ardise ancora questo, ardise differire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vaglia; e tutte queste cose impediscono e perturbano i disegni. E si conosce così essere la verità, quando l'Imperatore la prima volta volle passare contro alla volontà de' Viniziani e Francesi in Italia, che gli fu promessa dalle comunità della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Costanza ardiecimila persone, e tre mila cavalli, e non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiungero a cioquemila; e questo perchè quando quelli d'una comunità arrivavano, quelli d'un'altra si partivano per aver finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per questa e per le altre ragioni, le genti non si raccozzavano, e la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo che sia più assai nelle comunità, che nei principi, perchè i principi sono di due ragioni, temporali e spirituali. I temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi, sendo ogni principato diviso in più

principi, per la divisione delle eredità eh' egli osservano, parte per averli abbassati l'Imperatore con il favore delle comunità, come è detto; talmente che sono intiti amici. Sonvi ancora i principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno anniebilati, gli ha ridotti al basso l'ambizione delle comunità di loro, ed il favore dell'Imperatore, in modo che gli Arcivescovi Elettori, ed altri simili non possono niente nelle comunità grosse proprie. Di che ne è nato, che loro nè intra le loro terre, sendo divise insieme, non possano favorire le imprese dell'Imperatore quando bene volessero. Ma vegniamo alle comunità franche ed imperiali, che sono il corno di quella provincia, dove sono danari e l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare imperio; e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi, per essere tante, e ciascuna far capo da per sé, le loro provvisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. Ed in esempio ei è questo, che non molti anni sono gli Svizzeri assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia. Convenne Sua Maestà con queste comunità per reprimerli, e loro si obbligarono tenere in campo quattordici mila persone, e mai vi si accostò la metà; perchè quando quelli di una comunità venivano, gli altri se ne andavano. In modo che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Ora se nelle imprese proprie gli hanno usato termini simili, pensate quel che farieno nelle imprese d'altri. Donde mirate queste cose tutte insieme fanno questa lor potenza tornare piccola, e poco utile all'Imperatore. E i Viniziani per il commercio ch'egli hanno co' i mercanti delle comunità della Magoa, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun altro, e sempre sono stati in sull'onorevole. Perchè s'egli avessero temuta questa potenza, avieno preso qualche sesto o per via di danari, o col cedere qualche terra; e quando egli avessero creduto che questa potenza si potesse uoire, non se gli sariano opposti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, sperando nelle occasioni. E però se si vede che in una città le cose che appartengono a molti sono trascurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi sanno le comunità che l'acquisto che si facesse in Italia o altrove, sarebbe per i principi, e non per loro, potendosi godere personalmente, il che non può fare una comunità. E dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non se ne valere. E se chi ne tiene discordesse le sopradette cose, e gli effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, vedea quanto fondamento vi si potesse fare sopra.

Le genti d'arme Tedesche sono assai ben montate di cavalli, ma pesanti, ed altresì sono molto bene armate in quella parte che usano armare. Ma è da notare che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno prova, non per la qualità degli uomini, ma perchè non usano a' cavalli armadura di alcuna sorte, e le selle piccole, deboli, e senza arcioni, in modo che ogni piccolo urto li caccia a terra.

Ecci un'altra cosa che li fa più deboli, cioè che dal corpo ingiuno, cioè coscie e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importanza delle genti e del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perchè possono essere offesi loro e i cavalli nei detti luoghi disarmati, ed è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cavallo, o abduellarli, e poi nello male agitarli i cavalli per la gravèzza loro non reggono.

Le fanterie sono buonissime, ed uomini di bella statura, al contrario degli Svizzeri, che sono piccoli, e non puliti, nè belli personaggi; ma non si armao, o pochi, con altro che con la picca, o daga per esser più destri, espediti e leggieri. Ed usano dire, che fanno così per non aver altro nimico che le artiglierie, dalle quali un petto, o corsaletto, o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenere tale ordine, che non è possibile entrare tra loro, nè accostarsi quanto è la picca lunga. Sono ultime genti in campagna a far giornata, ma per espugnare terre non valgono, e poco nel difenderle; ed universalmente dove non possono tenere l'ordine loro della milizia, non valgono. Di che si è vista la esperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e massime dove hanno avuto ad espagnar terre, come fu Padova, ed altri luoghi, in che hanno fatto cattiva prova, e per l'opposito dove si sono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Ravenna tra i Francesi e gli Spagnuoli, i Francesi non avessero avuto i Lanzichinee, avrieno perduta la giornata; perchè mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, gli Spagnuoli avevano di già rotte le fanterie Francesi e Guascone, e se gli Alamanni con la ordinanza loro non le soccorrevano, vi erano tutte morte e prese. E così si vide che ultimamente quando il Cattolico re tupe guerra a Francia in Ghenna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamanni che aveva il re di diecimila, che di tutto il resto delle fanterie, e fuggivano le occasioni del venire seco alle mani.

RAPPORTO

DI COSE DELLA MAGNA

PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Fatto questo dì 17 Giugno 1508

L'Imperatore fece di giugno passato la dieta a Costanza di tutti i principi della Magna per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fece la e per suo moto proprio, e per esserne ancora succitato dall'uomo del Pontefice, che gli prometteva grandi ajuti per parte del Pontefice. Chiese l'Imperatore alla dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti, e promise di aggiungerne di sua propria infino in trentamila persone. La ca-

gione perchè e' domandasse al poca gente a tanta impresa fu, la prima perchè e' credette bastassero, persuadendosi potersi valere de' Viniziani e di altri d'Italia, come appresso si dirà, nè credette mai che i Viniziani gli mancassero, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova; perchè aveva a loro richiesta mandato circa a diecimila persone a Trento. Aveva messo voce di voler guadagnare i principi, e itosene in Svezia a minacciarli i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece che il re Luigi, subito presa Genova, se ne ritornò a Lione; di modo che parendo all'Imperatore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessero riconoscere, e usò di più volte, che in Italia non habebat amicos praeter Venetos. Le altre ragioni ancora perchè chiese al poca gente, furono perchè l'Imperio gliene promettevasi più prontamente, e gliel'osservasse, e perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di dargli capitani in nome dell'Imperio, che gli fossero compagni. Perchè non manò che nella dieta ricordasse, infra i quali fu l'Arcivescovo di Magunzia, che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quantantamila persone, e dar loro in nome dell'Imperio quattro capitani ce. Di che l'imperatore s'adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores*; tanto che si conchiuse queste diecentomila persone; e di più che se gli desse centventimila fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli parresse. Propose l'Imperatore, che le genti fossero insieme il dì di S. Gallo, parendogli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose: l'una, l'aversi guadagnato i Viniziani, dei quali mai diffidò infino all'ultim, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'Oratore loro, come si sa; l'altra, aver fermi gli Svizzeri; la terza, aver tratto dal Pontefice, e da altri d'Italia buona quantità di danari. Andò pertanto praticando queste cose; venne S. Gallo, le genti si cominciarono a ragunare, e lui delle tre non aveva condotte nessuna, e parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti ebi a Trento, chi altrove, e non istareava le pratiche, di modo che e' si trovò di gennaio e consumata la metà del tempo della provvisione dell'imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove vedgendosi giunto, fece ultimamente le potentia di avere i Viniziani, ai quali mandò il Fra Rianco, maschio Pre Luca, maschio il Disputo della Morra, e i suoi araldi più volte; e loro quanto più si giitava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, perchè le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difese, o per paura di non essere offese, o per guadagno; ma vedevano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri. Pertanto l'Imperatore scorse li partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli rullire, e forse gliene fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'Imperio af-

fermasse, ed accrescesse le sue provvisioni di aiuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perché sapeva che innanzi a maggior provvisione d'aiuto e non poteva stare su la guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragionò avanti lo assalto a' di otto gennaio a Boggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la dicta del contado del Tirolo. E questo contado tutta la parte che era del suo Zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio; fa meglio che sedicimila uomini da guerra, ha gli uomini suoi richiassimi. Stette questa dieta in pratica diciannove di, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese bisognando. E dopo tale conclusione se ne andò a Trento, e a' di sei di febbrajo fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno tra l'uno e l'altro luogo. Dipoi si partì lui subito, e con circa a mille e cinquecento fanti ed i pariani entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne ritirò in sua via per intendere la mente dell'imperio. I fanti in Codaura furon morti, donde lui vi mandò il duca di Brunswick, di cui mai s'intese cosa alcuna. Ragunò in Svezia la dieta la terza domenica di quaresima, e perché annusata che l'ebbe, gli seppi di cattivo, se ne andò verso Gbelleri, e mandò Pre Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' di sei del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe, ciò che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perché per l'Imperatore, e per le genti dell'imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo questo, e avendo visto, si confondono e vanno variando in di molte parti né sanno perché non si sieno viste queste dieciannovemila persone, che l'imperio promise, né perché la Magna non si sia risentita in su la perdita dell'onore suo, né per che cagione l'Imperatore si sia tanto ingannato, e così ognuno varia in quello si debba o temere o sperare per l'avvenire, e dove le cose si possano indirizzare. Io sendo stato in tal luogo, e avendo udito ragionare molte volte a molti, né avendo avuto altra faccenda che questa, referì tutte le cose, di che io ho fatto capitale, le quali se non distintamente, tutte insieme, alla mescolata, risponderanno ai quesiti di sopra; né le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l'ufficio d'un servitore, sia porre innanzi al signor suo quanto egli intende, acciocché di quello vi sia buono e possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare, si accorda che se l'Imperatore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata: le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo aiutasse davvero. E cominciandosi alla prima, dicono, che considerati i fondamenti suoi, quando e se ne sapesse valere, e non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato Cristiano. Dicono che

gli stati suoi gli danno d'entrata seicentomila fiorini, senza porre dazio alcuno, e centomila fiorini gli vale l'Uffizio Imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l'ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perché in tre cose, dove gli altri principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perché e non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze, né ufficiali delle terre, perché i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta; le fortezze le guarda il paese, e le torri hanno i lor Borgomastri, che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fusse un re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sé, che gli riuscirebbero ogni cosa; perché con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'imperio non saria sì poco, ed il paese suo non sarebbe al poco, che non facesse assai aumento, e avendo comodità di muover la guerra subita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di danari, muover guerra subito, e trovare colle armi ognuno sprovisto. Aggiugneci a questo la reputazione, che si tira dietro l'aver e i nipoti del re di Castiglia, duca di Borgogna, e conte di Fiandra, e la congiunzione ch'egli ha con Inghilterra; le quali cose gli sarebbero di favor grande, quando le fossero ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbero. Ma lui con tutte le sopraserite entrate non ha mai un soldo, e, ch'è peggio, e non si vede dove e' se ne vadano.

Quanto al maneggiare le altre cose, Pre Luca ch'è uno de' primi suoi, che egli adopera, mi ha detto queste parole: « L'Imperatore non chiede consigli a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sé, e nulla fa a suo modo, perché non ostante che non scuopra mai i suoi segreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quelli, ch'egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la liberalità, e la facilità che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano ». Né è la sua venuta d'Italia per altro conto tanto inavvenevole, quanto per questo, perché i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole, che egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d'Italia gli fossero diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con danari in mano allora non si fusse ottenuta, e però molti giudicavano avvilire, e che pensavano più a dargli danari la prima volta, perché egli non avevano a pensare anche più a dargliene la seconda. E quando e non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in prestito; e se non gli fussero stati prestati, gli spesi fino allora si sarebbero gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' di ventinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice non possit Imperator petere aliam summam pecuniam etc., voleva che innanzi a petere si mettesse *iure*, e domandandolo io perché, rispose che voleva l'Imperatore vi potesse richiedere danari in prestito, donde io gli risposi in modo che e' si contedè. E notate questo, che dagli spesi suoi si discorrono gli spesi suoi bisogni, dagli spesi suoi

bisogni le spese domande, e da quelle le spese diete, e dalla sua poca estimazione, le deboli risoluzioni e debolissime esecuzioni.

Ma se fusse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di diete, come fa la Magna; e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più danari, che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi per esser liberi e ricchi, non sono tirati né da bisogno, né da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità, e per il loro prezzo; in modo che se in capo di trenta di i danari non vengono, subito si partono, nè li può ritenere prieghi o speranza, o minaccia, mancandoli i danari. E se io dico, che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa dove rifuggire il freddo. Chi non ha delle altre cose, fa senza case, e non le cerca. Spendono indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre, e per questo loro costume ne risulta, che non esce danaro del paese loro ardo contenti a quello che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra, se tu non gli soprappaghi; e questo anco non li basterebbe, se le comunità non li comandassero, e però all'Imperatore bisognerà molti più danari, che al re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa che ciascuno che egli ha d'intorno, lo inganna: ed hanno detto uno de' suoi, che ogni uomo, ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma sono tanti gli uomini, e tante le cose, che gli può toccare d'essere ingannato ogni di, quando e' se ne avvedesse sempre. Ma infinite virtù, e se temperasse quelle due parti sopradette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze e grato, e molte altre parti da ottimo principe, concludendo che se temperasse quelle due, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perchè ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi; e quanto alle ricchezze c'non v'è comunità che non abbia avanzo di danari in pubblico, e dice ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini; e questo nasce perchè non hanno spesa, che tragga loro più danari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione passare la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non impendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salari ed in altre cose spendono poco, talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s'uniscano co' principi a favorire le imprese

dello Imperatore, o che per lor medesime senza i principi lo vogliano fare, che basterebbero. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrari, che sono in quella provincia, e venendo ad una disunione generale, dicono, che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità dai principi, ed i principi dall'Imperatore. E' par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri, e le comunità siano inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salutare la libertà, e guardarsi da' principi; ma questa loro disunione nasce perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel loro non è dell'una nè dell'altra specie, e godonsi senza distinzione veruna d'uomini, fuor di quelli che seggono nri magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini, che son rimasti nelle comunità, e tutta la loro industria è di tenerle disunite, e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini delle comunità, che attendono alla guerra, mossi da un'invidia naturale, parendo loro d'essere meno stimati nell'arme di quelli, di modo che non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimitizia de' principi colle comunità e co' Svizzeri non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'imperatore e detti principi, ed avete ad intendere, che avendo l'Imperatore il principale suo odio contro a' principi, e non potendo per sé medesimo abbassarli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest'ultimo esser venuto in qualche confidenza, tanto che considerato tutte queste divisioni in comune, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'uno principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione, di che lo Imperatore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno che faceva per lo addietro le cose dell'Imperatore tagliarle, e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal principe nella Magna, che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma quello in che altri s'ingannava è, che non solamente l'Imperatore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo ajutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negargli gli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che gliene ha, di non gli osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirli in modo, che non siano in tempo, che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbano. Conoscesi questo da avergli promesso, come è detto di sopra, la dieta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiungano a cinquemila. Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopradette, parte dall'aver lui preso danari in cambio di gente, per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un'altra dichiarazione circa alla potenza della Magna, e all'unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità, che ne' principi; perchè i principi sono da due ragioni o temporali, o

spirituali; i temporali sono quasi ridotti ad una grande debilità, parte per lor medesimi, sendo ogni principato diviso in più principi, per la divisione eguale dell'eredità che gli osservano; parte per averli abbassati l'Imperatore col favor delle comunità, come s'è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nimici. Sovvi ancora, come è detto, i principi Ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell'Imperatore; in modo che gli Arcivescovi Elettori, e altri simili non possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato, che né loro, né *etiam* le loro terre, sendo divise insieme, possono favorir le imprese dell'Imperatore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è danari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per esser freddi nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d'acquiescere imperio, e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia. Dipoi per esser tante e ciascuna far capo da per sé, le loro provvisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde, e non di quella utilità che si richiederebbe. In esempio di questo: gli Svizzeri nove anni sono assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svezia: convenne il re con queste comunità per reprimerli, e loro s'obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli d'una comunità venivano, gli altri se ne andavano. Tale che l'Imperatore, disperato di quella impresa, fece accordo con gli Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nelle imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nelle imprese d'altri; donde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare picciola, e poco utile all'Imperatore. E perchè i Viniziani per lo commercio, ch'egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che veun altro d'Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessero tenuta questa potenza, e' non se gli sarebbero opposti, e quando pure e' se gli fussero opposti s'eglino avessero creduto che si potessero unire insieme, e' non l'avrebbero mai ferita; ma perchè e' pareva loro conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi, come si è visto. Non ostante quasi tutti quel'Italiani, che sono nella corte dell'Imperatore, da' quali io ho sentito discorrere le sopradette cose, timangono appiattati in su questa speranza: che la Magna si abbia a riuidire adesso, e l'Imperatore gettarsene in grembo, e tenere ora quell'ordine di rapitani e delle genti, che si ragunò anno è nella dieta di Costanza, e che l'Imperatore ora creda per necessità, e loro lo faranno volentieri, per riavere l'onore dell'imperio; e la tregua non darà loro noia, come fatta dall'Imperatore e non da loro. Al che risponde alcuno non vi prestar molla fede ch'egli abbia ad essere, perchè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti, sono stracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno, che l'acquisto d'Italia sarebbe per i principi, e non per loro, potendo questi tutte a godere particolarmente i paesi d'Ita-

lia, e non loro: e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza poter risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa alle altre cose di quello, che potesse esser di pace e di guerra tra questi principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per esser tutte fondate in su congetture, di che se ne ha già più vera notizia, e miglior giudizio, le lascerò indietro. Valet.

DISCORSO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LE COSE DI ALAMAGNA

E SOPRA

L'IMPERATORE

Per avere scritto, alla giunta mia anno qui, delle cose dello Imperatore e della Magna, io non so che me ne dire di più: dirò solo di nuovo della natura dell'Imperatore, quale 'è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a' nostri tempi o prima sono stati: il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario perchè oggi vuole una cosa e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può aver, e da quelle che può avere si disosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È da altra banda uomo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica quanto alcun altro affatiente uomo, animoso ne' pericoli, tale che per capitano non t'è inferiore ad alcun altro. È umano quando da udienza, ma la vuol dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato dagli ambasciatori, se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfa la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficili le legazioni appresso di lui, perchè la più importante parte che abbia un oratore, che sia fuori per un principe o repubblica, si è congetturare bene le cose future così delle pratiche come de' fatti, perchè chi le congettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è ragione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuori, e brutta chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a deservirla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose guerra e pratica: a voler far bene l'ufficio vostro voi avete a dire che opinione si abbia dell'una cosa e dell'altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo, e con la fortuna; e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. È considerato per questo chi possa vincere, è necessario s'intenda quel, acciuché voi e la città si possa meglio deliberare. Le pratiche

siano di più sorte, cioè parte se ne maneggerà infra i Viniziani e l'Imperatore, parte infra l'Imperatore e Francia, parte infra l'Imperatore e il Papa, parte infra l'Imperatore e voi. Le vostre pratiche proprie vi doveriano esser facili a fare questa congettura, e vedere che fine sia quello dell'Imperatore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro, o andare innanzi, e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commissione vostra.

DESCRIZIONE

DELLA PESTE DI FIRENZE

Dell'anno 1527

Non ardisco in sul foglio porre la timida mano per ordire sì noioso principio; anzi quanto più le tante miserie fra la mente mi rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnova il raccontarlo doloroso pianto, né so anche da che parte tale cominciamento fare mi deggia, e, se lecito mi fusse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio disio nondimeno, quale ho di sapere se ancora voi vivo siete, romperà ogni timore.

Non altrimenti che si resti una città dagl'infedeli forzosamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, siccome voi, la pestifera mortalità fuggendo, per le sperte ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire; in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia nella vita si teme. Oh dannoso secolo! oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi e nobili cittadini esser solevano, sono ora puzzolenti e brutte, di poveri ripiene, per la improntitudine de' quali, e paurose strida, difficilmente e con timore si va. Sono serrate le botteghe, gli esercizi fermi, i giudicii o le Corti tolte via, prostrate le leggi. Ora s' intende questo fatto, ora quell'omicidio; le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini soleano, sepolcri sono ora fatti, e di vili brigate riettracoli. Gli uomini vanno soli; e in cambio di amici, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'un parente se pure l'altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascuno va largo: E che più? Schifano i padri e le madri i propri loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odoriferi erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o per meglio dire al naso sempre tiene; e questi sono i provvedimenti. Sonci certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi per ricorre gavoccioli si semina. I ragionamenti ch'esser solevano in piazza onorevoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto, quell'altro è malato, chi fuggito, chi in casa con-

fitto, chi allo spedale, chi in guardia, chi non si trova, e somiglianti nuove, atte con la sola immaginazione a fare Esculapio, non che altri ammorbare. Molti vanno ricercando la cagione del male, ed alcuni dicono: gli Astrologi ci minacciarono; alcuni, i Profeti l'hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio, chi la qualità del tempo, e la disposizione dell'aria alta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348 e 1478, ed altre di tal maniera cose, in modo che d'accordo tutti concludono, che non solo questa, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti, che ad ogni ora si sentono, e benché con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già, v'immaginate (che niuna cosa meglio che tale comparazione in voi medesimo fatta dimostrarla vi potrebbe), voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate, perchè la cosa immaginata alla verità di quello che s'immagina al tutto mai non aggiunge. Né mi pare da potervela dipingere col migliore esempio che con il mio; perciò io vi descriverò la vita mia, acciò da essa possiate tutta quella di qualunque altro misurare.

Sappiate adunque che ne' giorni di lavoro, partendomi io di casa in su quell'ora che i terrestri vapori tutti dal Sole sono resoluti, per andare al mio solito esercizio, fatti prima alcuni rimedi, e presi contro alla venenosa infermità certi antidoti, ne' quali, quantunque l'egregio Mingo (1) dica che son corazzati di carta, ho fede certamente e non piccola; non sono molti passi da quelle lungi, che ogni altro pensiero conviene, benché grave, e di cose importanti e necessarie, dalla testa sgombri, perchè il primo riscuoto che si offerisce agli occhi mia, per mio buono augurio, sono i beccellini; non quelli degli ammorbati, ma i consueti, i quali come già de' poebi, ora de' molti morti si dolgono, perchè pare a quelli che tanta abbondanza generi loro carestia. E chi avrebbe mai eredito che venisse tempo, nel quale egli la sanità di qualunque infermo desiderassero, come veramente di desiderare giuravano? Io facilmente lo credo, perchè morendo in altro tempo, e di altro male, ne potranno all'usato guadagnare. E così passando da San Miniato infra le torri, dove per lo strepito de' camati (2), fiuchi e ragionamenti ciompeschi assordare quasi soleva, trovo grande e non molto desiderato silenzio. Seguii il mio viaggio, e vicino a Mercato nuovo incontrai a cavallo la moria, di che ingannato per la prima volta ne rimasi; imperocchè veggendo da lungi da bianchi cavalli, quantunque come neve non fussero, portata una lettiga, che fusse qualche gentildonna o persona di gran lignaggio, che andasse a suo diporto, mi pensai. Ma veggendogli dipoi attorno invece di servitori, ser-

(1) Mingo Bianchelli da Farnza, che ha scritto sopra la peste.

(2) Camati o Scamati sono quelle bacchette, colle quali si batte e s'alarga la lana: lavoro che si faceva principalmente in quel sito della città di Firenze qui accennato.

vigiali di S. Maria Nuova (1), non fu mestiero che di altro domandassi. Non mi bastando questo, e per potervi del tutto più ampla notizia dare, la mattina del lieto principio di viaggio entrai nell'ammirabile e veneranda Chiesa di S. Reparata (2), dove tre sacerdoti soli erano, l'uno la Messa cantando diceva, l'altro per coro ed organo serviva, il terzo per confessare in una sedia quasi di mora cinta nel mezzo della prima nave si posava, tenendo i ferri in gamba nondimeno, ed alle braccia le manette; che così dal Vicario ordinato stato gli era, acciò potesse le canoniche tentazioni meglio in tanta solitudine schifare. Le devote della Messa erano tre donne in gamurri, vecchie aragnate, e forse zoppe, e ciascuna separatamente nella sua tribuna si stava; tra le quali solo dell'avoio mio la nutrice mi parve riconoscere. Erano tre similmente i devoti, i quali, ariza mai vedersi, a grucce volgavano il coro, dando talvolta d'occhio alle tre amoroze: cose veramente da non le poter credere se non chi viate le avesse. Onde io a guisa di chi vede quello che vedendolo appena il crede, rimasi stupefatto, e dubitando che il popolo non fusse, come io si celebre mattina solito era, dietro agli armeggiatori ridotto in piazza, là con tale speranza mi condussi, dove armeggiare vidi in cambio di uomini e cavalli, eroer, bare, cataletti e tavole, sopra le quali diversi morti si vedevano portati dai becchini, i quali per necessità furono dal Bardaccio per malleadori degli Eccelsi Signori chiamati, che in quell'ora la cerimonia facevano dell'entrata loro (3). E credo per avventura che non bastando il numero de' vivi, ai servisse del nome di alcuno dei morti, secondo il costume chiamandoli, benché a niuno come a Lazzero avvenisse.

Non mi parendo questo spettacolo degno e sicuro molto, dimora non vi feci, e non potendo credere che in qualche parte della città non fusse maggior frequenza di nobili ristretta, verso la famosissima piazza di S. Croce i miei passi rivolsi, laddove vidi un grandissimo lallo toudo di becchini, che ad alta voce *ben venga il morto, ben venga il morto* dicevano. Questo era il lieto loro *ben venga maggio*, l'aspetto de' quali insieme con il tuono della canzone, e le parole di quella altrettanto di dispiacere ai miei occhi ed orecchi porsero, quanto già le oneste fanciulle con la loro lieta canzone a quelli di piacere porgevano; tale che senza dimora in chiesa mi fuggii, dove facendo le consuete mie devozioni, ne veggendovi pure un testimone, sentii benché lontana un affannata e spaventevole voce, a cui avvicinandomi, alle sepolture del dicontra vidi in terra distesa in veste negra una pallida e travagliata giovane, la cui effigie più di morte che viva mi pareva, sigando le sue belle guance di amare lagrime, ora le nere sue belle sparse trecce stracciandosi, ora il petto, ora il volto con le proprie mani battendosi, da muovere a pietà un marmo; di che io oltremodo spavento e dolore presi. A lei nondimeno cautamente appressandomi le dissi: Deb perchè si fattamente

ti lamenti? Onde ella, perchè io non la conoscessi, subito con il lembo della veste il capo ti coprse. L'atto, come è natural cosa, mi fece craccere di conoscerla il desio; la paura dall'altro canto che della pestifera contagione macchiata fusse, i passi ritardava, dicendole nondimeno che di me non temesse, perchè quivi era per darle e consiglio ed aiuto. Trovandosi ella da sì gravosi affanni oppressa e tacendo ella, soggiunsi, che non mi partirei se prima lei partire non vedessi; prese, benché alquanto atesse, pur poi, come donna d'aasi ed animosa, partito di scuoprirsi, dicendo: Quanto sono stolta, se nel cospetto di un popolo non ho temuto, ora di un uomo solo, quale ai miei bisogni sovvenir cerca, temerò? Era per l'abito e per la smisurata passione trasfigurata, sì che per la voce più che per l'effigie la riconobbi. E domandandole di tanta afflizione la causa: Ah! misera a me! disse ella, non saperla fingere. Duolmi e poi mi duole che ogni mia contentezza ho persa, quale schiame mille anni vivessi non sono per recuperare. E quello che più mi affligge è, che ancora io morire non posso. Ne mi dolgo della pestilenziosa stagione, ma della trista mia fortuna, che se che l'indissolubile amoroso nodo, da me con tanta arte e diligenza fabbricato, non tenne il sermo, da cui la comune nostra rovina naque, donde versano ora sopra il sepolcro dell'infelice e fido amante mio le amare lagrime. Oh con che diletto lo ebbi io più volte in queste già felici, e ora infelici braccia! con che vaghezza contemplava i suoi belli e lucenti occhioni con qual piacere le avide labbra mie alla sua odorifera bocca accostai! Oh con quanto contento unii e strinsi il mio infiammato al suo non freddo, candido e giovanil petto! Ah! me lassa! Né appena ebbe queste parole dette, che ella subito in terra in guisa tale si distese, che tutti mi si arriciarono i peli addosso, temendo che morta non fusse, perchè gli occhi avea chiusi, i labbri smorti, il viso più che per l'avanti impallidito, i polsi tutti smarriti, e quasi senza senso; solo pareva che il moto del suo affannoso petto alquanto di vita dimostrasse. Onde io con quella carnale affezione si richiede, leggermente cominciai a stropicciarla, allargandola dinanzi, benché molto stretta da se stessa non fusse, ora di dietro ora dinanzi rivolgendola, così uai sero tutti quelli rimorj, che gli smarriti spiriti far sogliono risentire; feci sì finalmente che ella gli aggravati occhi suoi risperse, e si caldo sospiro mandò fuori, che se di cera io fossi stato, liquefatto mi saria. Allora io confortandola dissi: O semplice e sventurata donna, a che qui più dimori? Se dai parenti tuoi, o dai vicini, o da quelli che tua compagnia banno, si soletta fu trovata, che si dirà egli? Dove è la tua prudenza e la tua onestà? Ah misera me! disse ella, che l'una non ebbi mai, l'altra ho insieme con quel suave guardo de' belli occhi perduta, de' quali, non altrimenti che dell'acqua i pesci si nutriceano, mi nutria. A cui risposi: Se i consigli miei, Donna, appo voi sono di valore alcuno, priegovi che meco, non per amore di me, che indegno ne sono, ma per l'onore vostro vogliate venire, il quale schiame alquanto oscurato avete, più per la malignità delle altrui malvagie lingue che per colpa vostra, in brece interamente ricapitate. Perché

(1) E lo Spedale della città di Firenze.

(2) La Cattedrale.

(3) L'prendevano il possesso della loro inagistratura.

quante ne conosco io che dai mariti loro fuggitesi, sono da altri che dai parenti raccolte state; quante dai vicini e loro congiunti in più gravi errori scoperte, che oggi sono le belle e le buone tenute? Umana cosa è certamente il peccare, basta bene talora il ravvedersi; sì: che se per l'avvenire sarete portamenti buoni, vedrete che tosto (tosto vi dico) si dirà che stata ingiustamente infamata siate. In questa maniera persuadendola, alla sua propria casa la ricondussi.

Era già il Sole sì in cima del cielo salito, che le ombre apparivano minori, quando io solo, siccome stato era sempre, a prendere il deviato cibo me ne tornai; e riposato alquanto, di nuovo a ricercare la città mi ricondussi, e il mio cammino verso il nuovo tempio dello Spirito Santo dirizai, dove non era, quantunque l'ora fusse, alcuna preparazione del divino ufficio. I frati per la chiesa, benché pochi rimasi ve ne fossero, passeggiavano a capo alto, e che buon numero di loro erano morti mi affermarono; e più ancora ne morrebbe, perché uscir di quivi non potevano, e provvisti da vivere non erano. E non vi dico se delle candele per la chiesa accendevano (1), credo forse perché i loro morti al buio non andassero; tal che io mi partii ben tosto, cacciato più dal timore del cielo che del morbo; tante erano de' frati le spesse benedizioni. E tornandoene per Via maggio, sendo di maggio le calde, non vidi pure un segno che mi rappresentasse il maggio; anzi sopra il mezzo del ponte trovai un morto, a cui non ardiva appressarsi alcuno: ed entrando nell'antica chiesa della divina Trinità un solo uomo, ma bene qualificato vi trovai. E domandandolo io qual cagione nella città in tanto periglio il ritenesse, mi rispose: L'amore della patria, la quale da tutti i suoi poco amorevoli cittadini era abbandonata. A cui io dissi, che molto meno errava chi cercava alla patria mantenersi, da quella per qualche mese dilungandosi per poterle altra volta giovare, che quelli che non le giovando, in pericolo di abbandonarla sempre si mettevano. Allora egli: se il vero ho a dire a chi se lo conosce, non la patria, ma quella sconsolata che tu vedi sì devotamente guardassas, per il cui amore disposto sono mettere la vita, qui mi ritiene. Parremi che all'età sua matura tanta caldezza non si richiedesse, e perciò gli dissi che in questi sì fortunevoli casi il padre il figliuolo, la moglie il marito abbandonava. Ed egli: tale è il mio amore, che ogni grado di sanguinità avanza, e che se a schifare la peste lo star lieto è ottimo rimedio, in presenza dell'amata era assai letizia, e fuori di lei tanto duolo gli avverrebbe, che per quello solo di vita amaramente uscirebbe; e che come quivi solo trovato lo aveva, solo ancora ed unico intra gli altri amori era l'amore suo, ed essendo innamorato, e vivere volendo, vicino stessi all'amata, non sendo, dal suo esempio mosso, m'innamorassi, se schifare la pestifera mortalità voleva; e che ancora io era a tempo. Io, a cui simili ragionamenti non piacevano, giudicando l'amore una peste tanto più perniziosa, quanto più lunga, senz'altro dirgli mi partii. E sopra il solitario in questi tempi pancone degli Spini il venera-

bile padre frate Alessio, che per il fuggire forse la peste si era uscito dalle regole, e che forse quivi per confessare fuori di chiesa qualche sua divota attendeva, ritrovai, e da lui inteso come nella bene proporzionata e veneranda chiesa di S. Maria Novella, d'onde egli per i suoi buoni portamenti stato era rimosso si andavano per gli amorosi ammassamenti dei festivi e caritativi frati più donue, che in ogni altra qualsivoglia chiesa, meco, benché non molto secondo la sua voglia, il menai, perché temea il fraticello di quello che certo, se senza me gito vi fusse, avvenuto gli saria. Nondimeno fermandosi poco, anzi appena salutato l'altar maggiore, perché molto devoto non era, si partì, e credo che al suo pancone per foror l'opera si ritornasse. Io mi restai per udire la lieta compiata de' frati, dove sebbene non vidi quale sola il gran numero delle gentili donne, e nobili uomini ammiranti gli angelici volti, e divini portamenti de' ricchi e bene intesi abiti, insieme colle dolci musiche, gli animi di qualunque più all'amoroso giuoco che alle celesti cogitazioni invitanti, vi trovai nondimeno men solitudine che in niun altro loco, onde conobbi quanto tal chiesa favorita e fortunata infra le altre chiamare si potesse. Perciù pensai di dimorarvi infino all'ultima ora, dove rimase ancora, benché già sera fusse, per udir forse come io la compiata solo una bella giovine in abito vedovile, della cui bellezza se appena confidassi parlar potere, conosco che io m'ingannerei; pure, di soddisfare in parte, con silenzio non la passerò, e voi quello più, che mancare conosceate alla narrazione mai vi ci immaginerete.

Ella era prima, benché sedendo sopra i marmorei gradi alla cappella maggiore vicini, in sul sinistro fianco a gnisa di affannata persona riposata, con il candido braccio la alquanto impallidita faccia sostenendo di una convenevole grandezza alla statura di una proporzionata e ben composta donna; sicché quinci conoscere si potea, che le parti tutte di quel corpo talmente insieme erano conformi, che se di vestiti funebri non fossero ricoperate, di mirabile bellezza agli occhi miei sariano apparse. Ma lasciando questa parte libera da contemplarsi alla vostra immaginazione, quello solo che palese mi fu descriverò. Candido avorio sembravano le fresche sue e delicate carni, e sì gentili, e morbide, da riserbare di ogni quantunque leggiero toccoamento forma, non meno che di un verde prato la tenera e rugiadosa erbetta i sospesi vestigi de' leggieri animalletti faccia. Gli occhi, di cui meglio sarebbe il tacere che dirne poco, due accese stelle parevano, quali sì a tempo, e con tale leggiadria alzava, che il paradiso aperto si vedea. La lieta fronte, di cui lo spazio con giustissima misura terminava, sì chiara e rilucete, che specchiandosi in quella il semplice Narciso, non manco di sé stesso, che nel limpido fonte invaghito si sarebbe; sotto la quale le arcate sottilissime, ben profilate e negre ciglia agli splendidi belli occhi facieno coperchio, intorno ai quali pare che scherzi e voli sempre Amore, ed indi sue siette scerchi, o questo, o quello amoroso cuore ferendo; le orecchie, per quello che apparire ne potea, erano piccole, rotonde e tali, che ogni perito fisionomo essere di somma prudenza segno giudicate le avrebbe. Ma che dirò io della

(1) Cioè bruciavano.

melliflua e delicata bocca tra due piagge di rose vesalite e di lignistri posta, la quale in tanta mestizia pareva che di un crikate riso non so come splendesse. Basti che io mi credo che da quella pigli Natura esempio, quando alcuna bellissima di nuovo produrre al mondo ne intende. Le rosate labbra sopra gli eburnei e candidi denti accesi rubini parieno, e perle orientali insieme miste. Aveva da Giunone del soavemente esteso naso la forma tolta, così come da Venere delle candide e distese guance. Non lascierò la bellezza della sua svelta, bianca e vezzosa gola, degna certamente di essere di preziose gemme ornata. Le invidiose vesti contemplare non mi lasciavano il latte, venusto, e ben raccolto petto. La candida e delicata mano, quantunque di parte della bellezza del leggiadro viso ne privasse, col mostrare sé stessa ne ristorava, quale era lunga, sottile, espedita, e di minutissime e lucide vene profilata, con i diti stretti e suavi, e forse di tal virtù, che per i loro tocamenti qualunque vecchio Priamo si rientirebbe.

Io non veggendo all'intorno alcuno, il cui rispetto ritenere mi dovesse, ed ella con i pietosi occhi suoi porgendomi ardire, me le accostai, e dissi: Graziosa donna, se il cortese dimandare non vi è noioso, piacevi dirmi qual cagione qui al lungamente ti ritiene, e se io ai bisogni vostri porger posso alcuno aiuto. Ed ella: come voi forse, aspettato ho dei frati la compieta invano; i bisogni mia son tali, che non che voi, ogni quantunque minor persona giovare mi potria. L'abito dimostra che io sono del mio diletto sposo priva, e quel che più mi duole è, che egli è di peste crudelmente morto, onde io ancor in periglio ne resto; e però se senza altrui giovare, a voi stesso nuocere non volete, state alquanto più lontano. Le parole, la voce, il modo e la cura che mi parve che della salute mia tenesse, mi trafissero il cuore sì, che nel fuoco entrato per lei saria; nondimeno per non le dispiacere, vie più che per il pericolo mi ritenni dicendole: Perché si sola dimorate? Perché sola sono rimasa. L'aver compagnia piacerebbevi? Altro non desio che onestamente accompagnata vivere. Ed io quantunque per avanti con donna accompagnarvi volto non fossi vistavi di sì venusto e grazioso aspetto, in cui bene messe Natura ogni suo sforzo, e mosso a compassione dei vostri affanni, con voi sono disposto accompagnarvi; e sebbene non molto è l'età convenevole, le facoltà e le altre cose mie sono tali, che vi potrò forse contentare. Di voi uomini, disse ella, sempre furono le promesse lunghe e la fede corta, se io ho a memoria bene alcuna delle passate istorie. Risposi: È lecito a chi scrive dire quell che

vuole, ma chi sa prudentemente leggere, di altri non si fida che di chi ragionevolmente fidare si deve, e però non si ha mai di sé stesso a pentire. Ed ella: Poi che il cielo datore di tutti i beni innanzi mi vi ha porto, quantunque più visto non vi abbia, che di me non abbiate cura particolare credere non posso; e perciò se di me vi contentate, mi parrebbe oltremodo errare se io di voi non mi contentassi.

Appena queste parole ebbe dette, che un ozioso frate a testa ritta, atto più al remo che al Sacrificio, il nome di cui tacere mi voglio per poterne meglio senza rispetto parlare, come un falcone che dall'aria vista la preda a terra piombi, innanzi si avventò a sì leggiadra e delicata donna; e come se mille volte parlato le avesse molto domesticamente, come è il costume loro, le domandò se niente di bisogno le occorreva di sua opera. Io gli risposi, che ella oramai de' bisogni suoi fornita si era, e che non ci aveva luogo la fratesca sua carità. Il ribaldone che di giù spiritava, e per far forse un altro parentado più a gusto suo avrebbe guasto il nostro, quantunque per gli occhi sfavillasse, e ne' panni non capisse, storcese siccome all'incanto biscia, e visto che da lei duramente accomiatato, e da me non amichevolmente accarezzato era, restringendosi nei suoi panni, non so che borbottando se ne andò in malora. Ne errediate però, che io subito così soletta la lasciassi, anzi dietrole sempre infino a casa sua l'accompagnai, nella quale sé insieme con il mio cuore in un tratto rinchiuse. Onde io rimasi solo di sì lieta e a me dilettevole compagnia, per non deviare dal cominciato mio ordine, affrettando i passi, nell'egregio e lieto tempio di S. Lorenzo mi condussi, là dove vedere consueto era chi degli anni miei il fiore si aveva goduto; ma fu la nuova impressione tanto possente, che come quelli che del fiume Lete gustano, di ogni altra benché leggiadra donna mi dimenticai. Erano tutti i pensieri miei rimasi in quei negri panni avvolti, attorno ai quali l'importono ed ipocrito frate vedere ad ogni ora mi pareva, tale gelosia in maniera mi teneva occupati gli spiriti, che altro considerare o vedere non poteva. Perciò parendomi invano il tempo spendere, e desiando, come composto mi era, la desiata consorte rivedere, ben tosto a casa mi tornai e ponendo alla tragica considerazione dell'orrenda peste fine, al piacere di una futura commedia per la vicina sera mi apparecchiai.

Questo è quello, dilettilissimo Compare mio, che il primo dì di maggio agli occhi miei si offerse. Quel che seguirà dipoi, fatte le nozze, intenderete; che non sono prima per volere né potere pensare ad altro.

JACOPO NARDI

VITA

DI ANTONIO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI

ALL' ONORATISSIMO

M. JACOPO GIACOMINI
TEBALDUCCI MALESPINI

PATRIZIO FIORENTINO

JACOPO NARDI

*A*veudo io, già quattro anni sono, descritto la vita del vostro Antonio Giacomini Tebalducci, e considerando che io sono oggimai molto vicino al fine della mia, mi pare cosa pur molto dura che quello meco si muoia, come riserbandola appresso a me lo avverrebbe, non altrimenti ch' a quel tempo avverrà a molte altre mie mal fortunate carte, le quali del mio inchiostro vergate furono solamente, perché, mentre io le scriveva, mi fussero tra mille noiosi pensieri un onesto trastullo. Onde, avendo tratto e goduto di esse quel frutto, che trarre e godere se ne doveva, le posso senza alcuno rimordimento di coscienza lasciare in preda della obblivione. Ma di questa mia breve e dolce fatica, essendane stata vera cagione l'affezione e la riverenza che io porto alla venerabile memoria d'Antonio, e la somma pietà ch'io debbo alla patria, la quale delle vere lodi de' suoi cittadini viene onorata; non mi consente la propria coscienza che io la disprezzi, come cosa indegna di rimanere in via dopo la mia mia. Ma perché l'autorità del mio nome non basta a conservarla viva, sì che dopo me troppa tosto non manchi, vo la mando e dono, acciocchè voi ne siate fedele e diligente conservatore e guardiano, conciossiachè io non conosca alcun altro, a cui più si convenga il riceverla, e tenerla cara nella sua proiezione per quella pietà, la quale non meno di me dovete al chiaro sangue vostro ed alla propria gloria di casa vostra.

Di Venezia, l'ultimo del mese di Dicembre del 1552.

VITA

D' ANTONIO GIACOMINI
TEBALDUCCI MALESPINI

SCRITTA

DA JACOPO NARDI

Credono alcuni che'l mondo in se' cecchi, e che stancandosi la Natura produca ogni dì più gli effetti suoi debili e meno perfetti; e così ch'ogni cosa vadia dalla sua prima perfezione degenerando: e perciò dicono, non si trovare a' tempi nostri tali e tanti uomini eccellenti in qualunque arte o virtù, quali e quanti furono molti di quelli antichi che noi abbiamo oggi in somma ammirazione. La qual eredenza non solamente per la quotidiana esperienza si vede esser falsa, ma la ragione lo dimostra; conciossiachè nella lunga età il mondo diventi continuamente assai più prudente per la memoria e scienza delle cose passate, come si vede manifestamente per le nuove invenzioni delle cose che tutto dì si fanno, le quali hanno tutte qualche principio e fondamento nella cognizione delle antiche: onde si afferma e tiene per vera quella sentenza che dice nessuna cosa esser nuova sotto il sole. Alcuni altri vogliono tutta questa diversità degli effetti e negli uomini e nell'altre cose in terra esser causata principalmente dalla varietà degl' influssi de' corpi celesti. La qual cosa agli astrologi si concede ciziodio cristianamente, ma solamente quanto alle inclinazioni naturali che gli uomini hanno a diverse cose, secondo la diversità delle complessioni causate in essi da' cieli. Ma noi rimirando più a basso, e contemplando attentamente quelle cause, le quali, per essere a noi più propinque, possono anche esser più note e manifeste al senso, presupponendo però sempre in ogni caso la infallibile volontà di Dio, il quale, o mediante, o non mediante il ministero delle seconde cause, come più li piace, governa l'universo, diremo la educazione e la disciplina che l'uomo riceve da' suoi genitori esser molto potente cagione a causare nel mondo questa tanta diversità. La quale educazione non dipende se non dallo stesso libero arbitrio dell'uomo, e mediante questa, erederemo potersi migliorare e peggiorare le naturali inclinazio-

ni, che ne danno i cieli, secondo che avviamento fece vedere ai suoi cittadini Lieurgo Spartano, con la comparazione di quei due cani, i quali essendo nati d'una medesima razza, ma nutriti e allevati diversamente, mostrarono nelle loro diverse operazioni esser non solamente di nature diverse ma quasi interamente contrarie, operando ciascuno di quelli secondo che egli era stato avvezzo pintosto che secondo la forza della natura: tanto è potente questa consuetudine, e maggiormente nell'uomo che si governa secondo il proprio arbitrio. Educazione chiamo io in questo luogo, non solamente la forma del vitto domestico e famigliare, e tutta la osservanza de' costumi e degl'istituti paterni, con li quali s'allevano e avvezzano i teneri figliuoli, ma la religione, le leggi, le consuetudini e i comandamenti de' magistrati e de' principi, gli esempi de' quali essendo hanno forza di espressi comandamenti appresso i popoli; e finalmente tutto quell'ordine e maniera di vivere che si osserva e mantiene o volontariamente o forzatamente, secondo la quale non è dubbio che germoglia e fa buon frutto, ovvero diventa sterile e traligna quel seme che da Dio e dalla natura è stato infuso negli animi nostri: e quinci crediamo esser procedente e procedere quotidianamente le mutazioni e la varietà degli stati, non più de' principi e delle città particolari che de' popoli e delle intiere provincie e nazioni, le quali a vicenda ora hanno servito, e ora signoraggiato. Perciocchè quantunque ci si dica, che le signorie e gli stati di questo mondo siano le più volte in mano della fortuna, rare volte però avviene ch'essa non li conceda a quei principi e a quei popoli che sono di maggior virtù, e per l'abito fatto delle virtuose operazioni sono più atti a ricevere e conservare i doni di quella; quali furono anticamente gli Assiri, gli Egizi, i Persi, i Greci e i Macedoni, e ultimamente sopra tutti gli altri e più lungamente i Romani: nel quale spazio di tempo trovandoli la fortuna molto capace de' suoi doni e ottimamente disposti, come conviene che sia la materia alla forma, ne fu loro larga e liberalissima donatrice: ne prima mutò faccia, che esse mutassero in men buona, quella loro così fatta disposizione. Perciocchè ancora che la medesima fortuna si descriva e dipinga cieca, secondo che pare a noi, essa nondimeno (lasciando da parte le disposizioni) non è altro che la sempre giusta e santa volontà di Dio, ovvero causa dependente da quella. Ma tornando alla educazione e all'abitudine consuetudine, ella è di tanta forza, com'è detto, che i medici affermano quella convertirsi in un'altra natura, di modo che avvezzandosi un uomo a poco a poco a nutrirsi di cosa velenosa, col tempo ella se li convertirebbe in forma di cibo naturale e lo nutrirebbe senza nocimento alcuno. E la medesima disposizione si fa nell'animo per qualunque modo introdotta vi sia; sì da quello si pigliano nuove e strane opinioni, e famosi giudicii diversi e cianbio contrari a quelli che già dal medesimo uomo fur si solevano. A confermazione di questa efficace potenza della consuetudine si potrebbe allegare molti esempi delle istorie antiche, ma basti il testimonio di questa cosa sola, che già fu riputata favolosa, e oggi per certa scienza s'approva per vera, che io alcuni paesi dell'India per lo abito fatto dalla lunga

consuetudine, non pare cosa dura alle donne contro alla naturale inclinazione, e contro al senso che aborrisce il dolore e la morte, il farsi abbruciare per amore de' mariti defunti, per trovarsi con quelli (come esse credono) nell'altro mondo; e pochi anni addietro i Mori dell'Egitto per la medesima consuetudine vivevano con tanto depravato giudicio sotto la crudelissima tirannide de' Mamalucchi, che non solamente sopportavano con pazienza le acerbissime ingiurie che a quelli facevano i detti Mamalucchi nelle mogli e nelle figliuole loro, ma in sommo favore; e grazia del cielo si riputavano il far cosa grata a così spiacevoli e superchiovoli signori, i quali e' chiamano, e così riputavano esser uomini di Dio: tanto poteva quella inverchiata consuetudine! E Ctesofonte nella vita del suo Ciro, ogni opera virtuosa di lui e de' Paesi attribuisce alla educazione e alla buona disciplina, per la quale le pene erano minacciate a' trasgressori, e promessi onori e premii agli osservatori. Ed ancora che questo abito ferma in qualunque cosa o buona o trista non si faccia se non in tempo lungo, si vede nondimeno per tale esempio di Ciro e de' suoi eserciti, e per altre esperienze delle cose del mondo, che la mutazione dell'una qualità all'altra nelle menti umane, si può fare e anco si fa talora in tempo breve, massimamente dove e quando qualche nuovo accidente ne porge occasione, come accade nella mutazione dei governi e de' reggimenti che si fanno nelle città, essendo sempre i popoli imitatori de' costumi de' loro governatori; e se per avventura colla riforma che si fa dentro, mediante la buona disciplina, concorre di fuori il rispetto e 'l timore di qualche soprastante pericolo, molto più agevolmente e più tosto se ne fa l'abito, e durando i pericoli, molto più facilmente si conserva nella sua perfezione: onde i poeti, e gli altri scrittori celebrano e lodano la pudicizia, la parsimonia e la integrità delle donne Romane e di tutto quel popolo, specialmente ne' tempi delle pericolose guerre di Pirro e di Annibale. Ma lasciando gli esempi esterni, poichè pur troppo ne bastano i domestici della patria nostra già tanto sottoposta alla varietà della fortuna, or non l'abbiamo noi a' nostri di veduta più volte, in poco maggiore spazio di tempo che d'un mezzo secolo, diversissimamente mutata e disposta, secondo i reggimenti che la governavano, si circa il maneggiar dell'armi, le quali talora si ebbero in orrore, si circa la religione e la vera pietà cristiana e ogni altra lodevol maniera del politico e civile vivere? Ma di questo lasceremo il ragionare e tornando al proposito mio, onde io mi mossi a far questo lungo discorso, dico in ogni tempo trovarsi nel mondo uomini eccellenti in qualunque maniera d'arti e di virtù; e la rarità di quelli, se pure oggi sono rari, credo non procedere pinto dallo inverchiare del mondo, e poco dagli infusi celesti forse manco benigni, ma più tosto dalla mala educazione e disciplina degli uomini: il quale ofizio particolarmente a' padri, e universalmente a' superiori di ogni grado è stato s'apparterrebbe; sì che verissima sarebbe quella sentenza proverbialmente usata, che se ogni secolo avesse il suo Mecenate, non vi mancherebbe anche il suo Virgilio; accompagnando questo proverbio che delle lettere si dice, all'eccellenza di qualunque arte e di

disciplina, le quali, quando il mondo le avesse in pregio, produrrebbero più copiosamente e perfettamente i frutti loro. Non bisogna pertanto dubitare che la educazione e la disciplina quando buona fusse, modificerebbe e rettificerebbe le triste, e molto aiuterebbe e migliorerebbe le buone inclinazioni: ma dove manca questa debita cultura a quei buoni semi, che naturalmente sono stati infusi negli animi nostri, ne segue che tali semi tralignano ne' frutti loro, e, come dice il nostro Dante, si convertono in bozzacchioni le susine vere. Ma venendo ora a ragionare particolarmente della patria nostra, è cosa manifesta i suoi cittadini essere in così fatto modo disposti in qualunque esercizio e mestiero essi si vogliano esercitare, che ella si può ragionevolmente gloriare di non essere ad alcuna delle altre città d'Italia inferiore. Ma quanto all'arte militare, eh' è quel mestiero, il quale da un gran tempo in qua, quanto alle costituzioni e ordini della città non era più conservato né favorito, e quanto alla comune opinione degli uomini era il meno lodato e il meno esercitato, al popol Fiorentino fu egli sempre naturale di maniera che, aggiunta l'arte e lo esercizio alla naturale inclinazione al tempo degli antichi padri nostri, non mancarono i successi prosperi alle speranze loro, fondate nelle virtù e nella forza propria, e non de' forestieri. La qual cosa, che verissima stata sia, senza provarla con altre ragioni, l'effetto stesso la fa manifesta: conciosiacosachè la piccola città di Fiorenza colonia de' Romani fusse da Augusto edificata quasi in grembo dell'antichissima città di Fiesole appiè del monte in una piccola parte di quel contado, ristretta in breve giro da' confini delle città vicine più antiche e potenti di lei: nondimeno tosto che, per la declinazione del Romano Imperio, e all'altre e a lei fu lecito di respirare, essa con le proprie armi e col sangue de' suoi cittadini, si guadagnò la libertà, allargò i confini, e talmente venne al di sopra de' suoi vicini, che soggiogandoli o facendoli diventare suoi cari cittadini, fece in spazio di poco tempo assai gagliardo fondamento alla sua futura grandezza, incorporandosi eziandio gli abitatori della medesima città di Fiesole. Andò poi seguitando con la virtù e con la felicità medesima insino alla divisione delle maledette parti Guelfa e Ghibellina, e poi Bianca e Nera: le quali perniziose fazioni, se non avessero guasto i buoni ordini della nostra città, e non le avessero data cagione di consumare e di distruggere sé stessa con le proprie forze (il che alla città di Roma, nel principio del suo salire, non avvenne) forse non così tosto avrebbe degenerato la figliuola dalla virtù della madre, onde ella nacque. Le quali discordie essendo cessate, ancora che Fiorenza fusse libera, e governasse sé stessa per i consigli de' suoi propri cittadini, nondimeno, come non bene risanata della passata infezione delle parti, da uno certo tempo in qua per la temenza delle sette, la Repubblica si governava in buona parte per via di sette per assicurarsi meglio degli avversari: onde avveniva che quella parte che prevaleva nel governo, per la gelosia cominciò, eziandio nelle guerre esterne, a non si servire universalmente dell'armi di tutto il popolo, ma solamente di quelle de' confidenti e de' partigiani, così de' cittadini come de' sudditi, e in parte a valersi de-

gli aiuti forestieri, insino a tanto che degenerando tutto il popolo da quell'antica virtù, tutto l'esercizio della guerra si ridusse interamente in mano degli stipendiari e mercenari: sì che volendosi difendere da' nemici, le fu necessario con l'oro proprio comperare il ferro d'altri che la difendesse, come anche fanno gli altri potentati d'Italia: della qual sorte di difensori, tutti quegli stati e quelle città che da Dio e dalla natura non hanno quei privilegi, i quali felicissimamente si gode la città di Venezia, hanno talora, o bene spesso sopportato più gravi danni, che dalla violenza de' manifesti nemici. E in confermazione di questa verità ci basterà allegare gli antichi esempi de' Cartaginesi in Affrica, de' Siracusani in Sicilia e de' Milanesi in Italia, quando il Conte Francesco Sforza si fece loro inimico, di loro Capitano. Nondimeno nella città nostra, poichè l'arte militare ordinata già per le pubbliche costituzioni fu negletta e diemessa, non sono mancati in diversi tempi molti uomini in tale mestiero eccellenti, non tanto indotti dalla naturale inclinazione insino dalla giovinezza, e per volontaria elezione, quanto più tosto e più spesso da qualche non pensato accidente e da qualche disordine o misfatto sospinti fuori della patria, onde per necessità erano costretti a militare. Per la qual cosa, quando tale professione si trovava conforme alla naturale disposizione di costoro, in brevissimo tempo diventavano persone valorose: in tanto che molte volte avvenne che'l nome di qualunque si udiva già per tutta Italia nominare, prima che per molti ancora nella patria si sapesse che costui ne fosse fuori. Ma dalla guerra dell'anno mxxx. in qua ha avuto tanta forza universalmente nella nostra gioventù questa naturale inclinazione, che mediante la occasione degli accidenti seguiti dentro e di fuori, essa non fu forse mai tanto volenterosa e pronta all'arme quanto a' nostri giorni si vede. La qual disposizione però non essendo regolata d'alcuna buona disciplina, si potrebbe chiamar forse più ragionevolmente nei privati una bestiale ferocità, che una parte almeno di quella vera forza che si desidera nel valoroso soldato; perchè non avendo gran parte d'essi alcuno laudabile fine nello esercizio della sua milizia, ma seguitando gli appetiti della loro licenziosa vita, senza alcuna civile modestia, o freno di religione, spendono vilissimamente il loro sangue per le altrui vittorie e grandezze; o veramente a goisa degli antichi gladiatori che vendevano se stessi, o erano venduti per dar piacere con lo ammazzarsi, crudelissimamente oggi si uccidono insieme, mediante la pazzia consuetudine di questi scellerati duelli, dove non più per difesa della innocenza e della giustizia si combatte (se però furono mai veramente giusti) o per approvare qualche necessaria verità, la quale per altra miglior via approvare e difendere non si possa. Sono nondimeno anche oggi alcuni de' nostri, i quali essendo stati indotti a militare da qualche più rilevata cagione, o pur dalla propria elezione, si esercitano lodevolmente, ma sopra tutti i due generosi fratelli Strozzi, de' quali l'uno per terra, l'altro per acqua con la loro propria virtù tra mille cortigiane invidie s'hanno guadagnato appresso il Re Cristianissimo gradi e onori non più forse in quel regno consueti a concedersi a' forestieri. Ma di quelli che anche ai

templi nostri, o avanti a questi, con certa e ferma deliberazione senza alcuna accidentale cagione, hanno fatto singolarmente professione propria di militare, fu il più notabile il valoroso Signor Giovanni de' Medici, figliuolo di Giovanni di Pierfrancesco, e della Illustrissima Signora Caterina Contessa Sforza d'Imola. Questi per certa sua grandezza e generosità di animo insino da fanciullo elesse il mestiero dell'armi come professione convenevole, e degna della paternità e materna nobiltà; ma trovando egli in quella sua così verde età la moderna milizia corrottissima, non gli fu possibile il pigliarla, né a' suoi per allora insegnarla con altra disciplina che con quella nella quale trovata l'aveva. Nondimeno, così giovane, divenne in breve tempo di tanto nome e fama per il suo valore, quanto tutto il mondo sa: e se la vita ancora molto acerba, non li fusse stata interrotta dalla troppo intempestiva morte, cominciandosi a maturare quella sua naturale fermezza, e la pratica riducendosi in arte, nessuna cosa si poteva in lui desiderare, che li mancasse a farlo reputare fra gli eccellenti capitani il primo dei primi. Al tempo degli avoli, o de' bisavoli nostri, ebbe la città nostra Filippo, nato della nobile famiglia degli Scolari, cognominato dagli Ungheri Pippo Spam, che in quella lingua significa supremo capitano. Ma questi, come ho detto accadere alla maggior parte de' nostri, divenne soldato per gli accidenti che gliene diedero una quasi necessaria ragione: perciocché essendo prima mercante, e poi diventato tesauriere di quel regno, finalmente essendo costretto a pigliar l'armi in servizio del suo Re, divenne così invitto e valoroso capitano, che in ventitré battaglie campali ruppe e disfece i turcheschi eserciti. Ma né questo, né alcuno degli altri nominati di sopra, possiamo noi mettere nel numero di que' pietosi e meritamente alla sua patria cari e universalmente lodati cittadini, i quali come parti, e membri del corpo della loro Repubblica, per la salute e per la grandezza di quella si affaticarono; quali sono stati coloro i quali appresso i Greci e' Romani e altre nazioni sono per una certa a loro meritamente dovuta riverenza e gratitudine lodati ed esaltati: perciocché a questo fine vuole il Filosofo, e consente il Cristiano, che combattere si debba. E quanta maggior felicità sarebbe stata la loro e di quanto maggior gloria sarebbero degni questi nostri cittadini, se come cittadini e in quella guisa che già solevano i nostri Maggiori, sotto gli auspicii e stendardi della patria, e per salute e per gloria di quella, e non per la grandezza di altri, avessero militato? E quanto più grata e gioconda appresso i viventi sarebbe la memoria di ciascun di loro, se come la città nostra si onora de' gloriosi nomi loro, si potesse rallegrare di goderli anche i frutti delle loro lodevoli azioni, e come grata ricordarsi sempre de' beneficii ricevuti da quelli? come ella può fare della santa memoria di due suoi valorosi e parimente pietosi cittadini, i quali non so come, quasi improvvisamente dalla divina provvidenza le furono prestati ne' suoi maggiori bisogni in due diversi tempi, acciocché ciascuno di essi con la sua virtù la difendesse da' soprapstanti pericoli. Furono questi Antonio Giacomini Tebalducci Malespini, e Francesco di Niccolò Ferrucci, i quali volontariamente a' tempi nostri consagrarono le fatiche, i sudori, il san-

gue e la vita propria alla pietà della patria del quale ufficio, dopo il fine principale, che debbe sempre aver l'uomo in ogni sua azione, dell'onore di Dio, niuna altra cosa, come abbiamo detto di sopra, è più convenevole al buon cittadino, anzi più debita e necessaria, né all'antore d'ogni bene in questa nostra vita attiva è più grata ed accetta; tanto che esandio i Pagani credevano e affermavano, a questi così fatti cittadini esser da Dio preparato in cielo una sedia e un luogo particolare, dov'essi avessero dopo la morte a godere la eterna beatitudine: onde quei che altrimenti non possono giovare alla patria, soddisfanno anch'egli in qualche parte all'ufficio della pietà verso di quella, quando con gli scritti loro rinnovano e conservano nella memoria de' viventi le lodevoli operazioni degli antichi defunti, e accendono gli animi de' cittadini con tali esempi alla imitazione di quelli. E questa intenzione principalmente ora a scrivere mi ha mosso, la quale se pure per la mia debolezza non conseguirà l'effetto da me desiderato, mi sarà almeno consolazione ne' miei affanni, a me stesso cantando, a guisa che vuole il povero operaio che lavorando canta per dar qualche alleviamento alla sua continua fatica, e parrà pure che mentre tanti altri scrivendo oggi si affaticano più utilmente, io per non istare ozioso consumi in qualche modo il tempo per non lo perdere in tutto; come faceva Diogene filosofo, il quale, vedendo gli altri cittadini affaticarsi nel fortificare la patria per temenza de' nimici, per far anch'egli qualche cosa, non sapendo o potendo meglio, andava in su e in giù per la piazza voltolando quel suo doglio ch'egli abitava in vece di sua casa. Ma non so come, o perché spesso fate avvenga che le memorie d'alcuni uomini degni, sieno sottoposte anche dopo la morte alla malignità della fortuna, sì che quelle si rimangano nella penna degli scrittori, ovvero sieno poco secondo i meriti illustrate, e le cose fatte da quelli sieno diminuite, e spesso altrimenti raccontate che fatte non furono: cosa veramente cupia e scellerata il privare la virtù del suo debito premio. Ma sopra gli altri, di che supplizio diremo che sieno degni quegli affaticati Istorici, i quali negli occhi di coloro che vivono, ardiscono di convertire manifestamente il male in bene, e il nero in bianco? E acientemente oppugnano la verità conosciuta, e la falsità per il contrario iniquamente esaltano, e ciò fanno con tanta autorità e fermezza, che io medesimo talora sono stato costretto a dubitare, se lo forse ho sognato alcuna cosa di quelle, che pur sapeva di avere con gli occhi proprj vedute. Ma tornando al proposito mio, non voglio però eredere (sapendo la verità esser figliuola del tempo) che tutte le penne degli scrittori che verranno, come più libere dalle passioni, abbiano ad essere così scarse nelle lodi di costoro, che la memoria nella nostra città non ne rimanga perpetua. Ma perchè le azioni di Francesco Ferrucci furon solamente militari, né ebbero alcun'altra parte nelle azioni della Repubblica, e in poco maggiore spazio che d'uno anno furono fatte, e il valore di lui a guisa d'un luminoso fulgore, quasi ad un tratto fu acceso e spento, possiamo in questo luogo più agevolmente lamentarci e dolerci che la immatura morte troppo per tempo li rompesse il filo delle incominciate sue azioni, che ordinarne la tela,

per raccontarle. E perciò lasciando questo, mi volgo a narrare particolarmente le cose generosamente fatte da Antonio Giacomini Tebalducci in spazio di due lustri, che tanto fu quasi il tempo ch' egli visse sano, e che ebbe facilità di adoperarsi per la patria, ingegnandosi solamente mettere insieme con verità le cose sparse, per riservarle a chi sarà più atto a descriverle e trattarle con quella maestà e leggiadria che alle opere illustri degli uomini valorosi sarebbe convenevole. Nella quale impresa, comechè ella poco felicemente mi succeda, confido pure almeno e per la circostanza del tempo e della persona, di avere ad essere libero, nel cospetto degli uomini, d'ogni sospetto di adulazione, e di ambizione parimente: se già da qualche perverso giudizio troppo malignamente non mi sarà imputato a vizio d'ambizione quella pietà, eh' io dissi usare verso la sua patria, chi scrivendo illustra gli egregi fatti degli antichi suoi, mentre che ancora io tento di lodare con grato animo chi valorosamente operando ha ben meritato della mia, come a' nostri giorni ha fatto questo nostro cittadino, il quale, non sospinto dall'ambizione, ma tirato dalla carità della patria, e chiamato a viva voce da' pericoli di quella, tutto diede sé stesso alla Repubblica; poscia che anch' egli ebbe consumato buona parte de' suoi migliori anni nell' esterna milizia, quasi per le medesime cagioni, che noi abbiamo detto che fanno la maggior parte dei nostri che si danno a tale mestiere. La cognizione dell' opere sue, e specialmente della sua più matura età (ancora che di tutto il corso della vita di lui ragionare si convenga) non sarà poco utile a' nostri cittadini: perciocchè la storia, in questa nostra vita attiva, giova universalmente più con gli esempi, che non fa con gli suoi precetti la Filosofia. Nacque pertanto il nostro Antonio il di primo d' Agosto nell' anno del Signore mcccxi. della nobile famiglia de' Tebalducci, nelle case paterne poste nella parrocchia di S. Michele Bertoldi, di costa alla detta chiesa, e fu figliuolo di Jacopo di Tommaso di Giacomino Tebalducci, la qual famiglia, insieme con quella di Vialferri discende dalla antichissima e nobilissima famiglia de' Malespini, che per opinione di alcuni con altro nome fu anco chiamata de' Pisani. Queste tre schiatte in un antico discorso che raccoglie la nobiltà Fiorentina intorno al mcccv. sono annoverate tra le famiglie de' Grandi e tra le consolari; perchè per Consoli allora ad imitazione di Roma si reggeva la Città. E la più antica di nome e la Malespina reputata del medesimo sangue de' Malespini che tengon oggi molti stati nella Lunigiana. I Tebalducci, secondo che gl' induce la necessità, o volle la loro fortuna, al tempo di quelle perniziose parti, le quali non solamente guastarono la nostra città, ma rovinarono tutta l' Italia, seguirono la fazione dei Guelfi, e furono riputati fra i principali capi di quella, e in tale mutazione di parte aggiunsero uno rastrello azzurro all' arnese ad alla consuetudine insegna loro; la quale tiene nello Scudo il campo tutto rosso, con una lista gialla, ovvero d' oro, che dalla sommità dello Scudo e dalla parte destra discende per il traverso di quella a basso alla parte sinistra. Furono nondimeno parte di essi riputati Ghibellini, poichè, come racconta l' antico storico Ricordano Malespini, nel mcccxxiii. in casa loro albergarono

i Sindachl de' Ghibellini venuti a dar compimento alla pace per ordine di Papa Gregorio Decimo, la quale fu conclusa nel mcccxxix. con l'autorità del Cardinale Latino, Legato di papa Niccolao Terzo, e in essa M. Gherardo di M. Cherico Tebalducci bisavolo dell' areavolo di Antonio fu mallevadore per lo Conte Guido di Modigliana e per lo Conte Guglielmo di Mangona, siccome Guido Vialferri e Malespina Malespini intervennero per i Ghibellini, e M. Gherardino e M. Rinaldo e altri Malespini intervennero per i Guelfi. Tuttavolta l' anno mcccxi. dopo la sentenza dell' Imperatore Enrico Settimo contra i Fiorentini e altri popoli furono i Vialferri e i Malespini tra gli eccettuati; e nelle condannazioni del medesimo Imperatore fatte l' anno mcccxin. è compreso Jacopino di Morello di M. Gherardo Tebalducci come Guelfo. Ma che i Malespini si divisessero, e che per una parte diventassero Guelfi, lo afferma anche Giovanni Villani, benchè non dica come poi quei si chiamassero. De' Tebalducci fa anche menzione Messer Cristoforo Landini nel commento suo di Dante, sopra il sedicesimo canto del Paradiso, commemorandoli tra le più antiche e nobili schiatte della città. Avvenne poi nella successione de' tempi, che un Giacomino Tebalducci ricco e potente cittadino, essendo questa casa ridotta in pochi, diede occasione a' suoi figliuoli e discendenti, quasi come da un nuovo capo e radice di loro casa, di cognominarsi Giacomini, per la propinquità del nome e per l' uso del volgo, che attendendo alla brevità si ferma nel nome paterno; avvegnà però che nelle scritture pubbliche, ne' magistrati e ne' consigli sempre ritenessero l' antico nome, secondo che hanno usato di fare molte altre famiglie della città o tra loro dividendosi o per altri accidenti distinguendosi con nuove appellazioni. La madre di Antonio fu Giovanna figliuola di Niccolò Giugni: ebbe una sorella che fu maritata in casa della Lona e cinque fratelli; e fu egli il primogenito: ma gli tre minori non pervennero alla virile età. Di Agnolo e di Lorenzo soli rimase e dura la posterità. Nella puerizia fu nutrito sotto la cura e disciplina paterna insino all' anno mcccclxvi. nel qual tempo, nella divisione civile che nacque nella città, avendo prevaluto la parte de' Medici alla fazione avversa, onde era capo messer Luca Pitti, molte nobili famiglie che l' avevano seguitato, rimasero variamente battute: tra le quali furono i Tebalducci, e particolarmente Jacopo di Tommaso di Giacomino padre di Antonio; il quale insieme con li fratelli fu confinato: sicchè per tale avversità, essendo le loro facultà diminuite, trovandosi Antonio povero e il maggiore, ancora che fanciullo, fu mandato dalla madre a Pisa all' esercizio della mercatura, orgl' affari de' Salvati. Dove esercitandosi, secondo l' usanza di quel mestiero, assai lodevolmente, venne con gli anni in grado tale, che l' maneggio di quelle faccende ch' erano molte in gran parte passava per le sue mani; onde gli fu porta occasione di conversare con molti gentiluomini e grandi personaggi, e massimamente con persone militari, facendosi in quella casa i pagamenti alle genti d' arme de' Fiorentini; delle quali la maggior parte sempre s' intratteneva in Pisa alle stanze: e poco degli altri giovanili piaceri curando, del cavalcare e del cacciare grandemente si diletta, di che ebbe occasione a

faoltà grandissima, mentre in quella città dimoravano gli Sforzeschi e i figliuoli del Signor Ruberto da Sanseverino e altri simili, i quali la Duchessa Bona, dopo la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, per sospetto teneva fuori dello stato di Milano, per sicurezza del suo figliuolo pupillo. Si fatta pratica e conversazione, come ella fusse allora poco conforme alla condizione del suo mestiero, e a quello il rendesse meno pronto e affezionato, li fu col tempo molto utile e onorevole: perciocchè mediante tal pratica si vennero a destare nell'animo di lui quei buoni semi della generosità, che la natura benignamente vi aveva infusi, e la qualità del mestiero tenendogli addormentati, non lasciava germogliare. Ma gli esempi i quali egli vedeva, e gli esercizi della persona che egli faceva in compagnia di cotesti gentili uomini, non solamente per allora li furono ragione della fermezza e gagliardia del corpo, ma eziandio dell'animo, e oltre a ciò di grande aiuto poi per gli egregi suoi fatti, che in molti luoghi dello stato, e massimamente in quel paese di Pisa, volle la sua buona fortuna ch'egli avesse a fare; non essendo per poco alcun'altra cosa, come affermavano li Scrittori dell'arte militare, più utile e necessaria a un capitano di guerra, che la perfetta notizia del sito de' luoghi, de' paesi propri e de' forestieri, dove la guerra si avesse a maneggiare; la quale ottimamente s'acquista e con facilità si mantiene mediante il frequente esercizio della venazione, come a lui venne fatto, per la domesticità sua conversazione con tali persone. Della quale cognizione de' paesi, e per mezzo di quella, della perizia del condurre accortamente a cammino gli eserciti, guardarsi dall'insidia dei nemici, porre acconciamente gli alloggiamenti, e di campeggiare con ogni sua comodità e vantaggio (oltre all'altre molte sue virtù), fu singolarmente celebrato degli antichi Filopemene capitano degli Achei, e non meno Mitridate Re di Ponto, e Viriato Lusitano e altri molti, che, mediante tale esercizio delle caccie nella giovanile età, si apersero poi la via alle gloriose imprese della guerra. E Antonio così bene e acconciamente, quanto alcuna persona militare, in cotai maniera di vivere esercitò la sua gioventù, che de' siti, de' luoghi e d'ogni qualità e circostanza di quelli, sapeva minutamente discorrere e ragionare. Nacque nella casa de' Salvati, dove egli (come è detto) assai onoratamente si esercitava, alcuno accidente, come spesso siate accader suole, per la emulazione e, per l'invidia che hanno tra loro i ministri in simili luoghi: ond'egli avendo preso ragione di giusto sdegno, ebbe anche occasione opportuna di lasciare quella sorte di vita che insino dal principio li pareva avere poco felicemente tentata; la quale egli aveva piuttosto seguita per la obbedienza a' suoi genitori dovuta, che per propria elezione. Onde partitosi, e persino da alcuni compagni suoi se n'andò a Napoli, dove essendoli fallita la speranza di migliori avviamenti che gli era stata data, s'intrattenne alcuni mesi alla guardia del castello su la piazza di Castelnuovo, pure con speranza di meglio. Ma essendo astretto per certe parole andate a torno, secondo l'uso della moderna milizia, ad avere con l'armi in mano a sostenere l'onore suo, e offrendosi a ciò presto, forse più che allo avversario non piaceva, incorse nella

malivolenza di alcuni Napolitani: onde trovandosi in quel luogo solo, e, come forestiero, spogliato d'ogni favore, fu un giorno assalito dal suo nemico con tre altri compagni nella medesima piazza davanti al castello. Dalla quale superchieria difendendosi valorosamente, rimase egli in più parti malamente ferito, e degli assaltatori l'avversario suo rimase morto e gli altri feriti; il quale spettacolo abbattendo il Re Ferdinando da una finestra del castello a vedere, e avendo presa meraviglia della virtù di lui, e compassione della sua sinistra fortuna, comandò che portato allo alloggiamento fusse curato diligentemente, ed essendo risanato non solo li perdonò l'omicidio, ma li fece anche onore di un ricco presente. E non volendo Antonio per rispetto della contratta inimicizia soggiornare più in Napoli, gli fece lettere testimoniali della sua virtù, e ancora di raccomandazione al Signor Ruberto da Sanseverino in Milano, al quale aveva animo di volersi rappresentare. Nondimeno non a Milano per allora, secondo il primo disegno, ma a Venezia e quindi a Padova si trasferì, ove avendo preso amistà con alcuni gentiluomini Vicentini che quivi nello studio delle lettere s'intrattenevano, con essi si condusse a Vicenza, dove dimorò alcun tempo, essendo da quegli apprezzato e accarezzato, conoscendolo coraggioso e atto a difendere gli amici dalle ingiurie; e il Conte Lionardo, della nobil famiglia di Porto, secondo che mi è stato riferito, soleva raccontar di lui molte prodezze, fatte prima in Padova e poi in Vicenza, e molti pericoli corsi per diverse ragioni: dai quali non meno con la prudenza che con la grandezza dell'animo e con le forze s'era liberato. Finalmente, si dispose di fare il mestiero di guerriero legittimamente, e non a guisa di satellite o gladiatore: benchè a quel tempo ne andassero a torno molti, e fossero assai più ch'oggi da signori e gentiluomini intrattenuti e dal volgo onorati; e con tale proposito, essendo arrivato a Milano, e rinnovata l'amizizia tenuta in Pisa con i Sanseverineschi, fu ricevuto umanamente da quegli, e fatto uomo d'arme, e procedendo per gli altri gradi della milizia, in breve tempo diventò capo di squadra, e poi Ingotenente del Signor Galeazzo da Sanseverino, e appresso gentiluomo del Signor Lodovico Sforza Governatore di quello stato con grossa e onorata provvisione, e così consumò parte degli anni suoi quasi con proposito certissimo di non tornare mai più a Firenze. Perciocchè essendovi una fiata venuto dopo la morte del padre, per assettare alcuni suoi negozi co' fratelli, e statovi qualche mese vivendo ancora Lorenzo de' Medici vecchio, dal quale benignamente era stato accolto, con rendimento di grazie a chi nella sua grazia li riduceva, siccome nella sua vita racconta Niccolò Valori, avvenne che una notte ei fu assalito da una frotta di giovani, e fu costretto per salvarsi a menar le mani, di sorte eh'ei ne lasciò alcuno di essi in terra per morto; e per paura della corte si fuggì la notte medesima, calandosi dalle mura dove elle sono più basse appresso alla Torre dell'Uccello; e come eh'egli non fusse mai altrimenti perseguitato, si stava volentieri asente per quella gelosia. Ho fatto questo discorso raccontando molte cose, le quali senza detrimento della gloria di questo uomo si potevano preterire, ma questo ho fatto per dimostrare quale

sia le più volte l'occasione o la cagione alli nostri di darsi alla milizia, come di sopra dicemmo, e parimente, perchè si conosca quanta difficoltà e quanti intoppi di mala fortuna ebbe la virtù di costui nel suo salire, e quanto ella fu perseguitata così fuori dall'invidia dei forestieri, come nella patria poi dalla malignità de' suoi cittadini: percióche ancora in Milano fu perseguitato da' suoi emuli insino alla inimizia manifesta. Tuttavia e da questi e da molti altri pericoli (secondo che riferiva il Conte Leonardo di Porto) si salvò sempre con suo onore e danno degli avversarii: per le quali aprese prove e chiare esperienze date di sé, mi credo lo ch'egli venisse in concetto universale di tutti quei che lo conoscevano, d'esser uomo animoso e pronto di mano e atto a grandi imprese: e per questa cagione, e per essere di sua natura molto amicabile, e desideroso di compiacere agli amici, mi penso ch'ei venisse in sospizione in Bologna d'esser intervenuto in un certo trattamento di stato; perchè al tempo di Messer Giovanni Bentivogli signore di Bologna, trovandosi Antonio appresso certi suoi amici in quella città, è certa cosa ch'egli se n'ebbe a fuggire, e quelli vi capitarono male. Ma non sapendo questo, non l'affermo di certo: piuttosto avendo a credere una cosa dubbia, crederci, come più verisimile, quello che per verissimo mi è stato affermato, cioè, ch'egli fusse confortato e persuaso a rimpatriare da Francesco di Bartolommeo Valori, mentre ch'egli dimorava in Milano ambasciadore della città; e che essendo tornato in Fiorenza poco avanti alla mutazione dello stato de' Medici che seguì l'anno mcccxciv, egli fusse richiesto insieme con Tommaso suo cognato a tale effetto, ed egli intanto s'andasse intrattenendo a Bonazza sua villa in Valdipesa. Percióche quei medesimi cittadini, i quali si dice averlo richiesto, furono i primi che alli ix. di novembre nel mcccxciv. si scopersero in Fiorenza, e levaronvi contro il reggimento di Pietro de' Medici, su quella occasione che si offerse loro; quando, avendo egli dato in potere di Carlo ottavo Re di Francia, al quale era andato capo della legazione de' Fiorentini, le fortezze della città di Pisa e di Livorno e altre terre dintorno, tornato in Fiorenza, andando egli a Palazzo per riferire le cose fatte alla Signoria, da' Signori, e da' Collegi li fu tenuta la porta: onde vedendosi escluso, e il popolo levato in arme, e dagli amici e fautori abbandonato, egli e i fratelli si fuggirono da Fiorenza, piuttosto per la paura che per alcuna forza e violenza che allora li fusse fatta; percióche i detti cittadini avevan prima di tener altro modo deliberato, e Antonio fu sempre riputato per così zelante amator della patria, che di lui si credeva che per amore di quella ei fusse stato sempre presto a sottomettere ad ogni grave pericolo, e nel processo di tempo apparve sempre grande la domestichezza e familiarità di lui con quei tali cittadini, i quali non accade al presente altrimenti nominare. Ma perchè meglio s'intendano, mediante la narrazione delle cose seguite insino al giorno della mutazione dello stato, quello che appresso seguiranno, e da sapere che dopo la ritirata o piuttosto fuga che fece Federico fratello di Alfonso Re di Napoli e la sua andata dopo la prima battitura ch'ebbero le genti Aragonesi da' Francesi in quello di Genova al Castello di Rapale, lo stato di Fiorenza,

il quale dopo la pace fatta dell'anno mcccclxxxix, insino a quel tempo aveva perseverato nella confederazione del Re Ferdinando, poco innanzi morto, e perseverava ancora con Alfonso suo figliuolo, veduta la mala prova de' confederati che non avevano avuto accide di mostrar la faccia a' Francesi, si volse all'accordo, e dopo alcune altre ambascerie prima mandate a disporre l'animo del Re, ultimamente li mandarono incontro insino a Pontremoli una onorata legazione, facendone capo Piero de' Medici, il quale medesimamente nella città era capo dello stato. Egli per acquistare la benevolenza del Re, diede in suo poter molte fortezze e terre, le quali il Re promise di cedere dopo l'impresa di Napoli: e così fu stabilito l'accordo in Fiorenza; onde essendo partito e andato con l'esercito a Napoli, espellè quella impresa con tanta prestezza e facilità, che rarissime volte o forse non mai se ne vide esempio tale, sicchè non più facilmente che verissimamente diceva in quei tempi Papa Alessandro Sesto, che i Francesi avevano corso l'Italia con gli sproni di legno e presola col grasso; dicendo così, perchè pigliando essi gli alloggiamenti nelle città, i loro forieri sgrnavano le porte delle case col grasso; e cavalcando per loro il porto i gentiluomini per le terre a sollazzo, usavano di portare nelle scarpe a' calcagni certi stecchi di legno appuntati, delli quali in vece di sproni si servivano per far andare le cavalcature. Non ebbe pertanto animo Alfonso di aspettare in Napoli le forze francesi, consapevole dell'odio grandissimo che universalmente gli era portato da' suoi sudditi; ma avendo incoronato e messo in possessione del Regno Ferrandino suo figliuolo, se ne fuggì in Sicilia, dove dopo pochi mesi, avendo preso abito di religione, passò di questa vita. Né però fu Ferrandino più coraggioso del padre, essendo cosa naturale ne' Principi crudeli e tiranni la timidezza, come si dimostra per gli esempi dell'istorie: percióche ancora egli, all'arrivare che fece il Cristianissimo a' confini del regno, si fuggì. Sicchè il Re fu ricevuto in Napoli pacificamente; e in poco tempo poi ebbe per accordo Castelnuovo e l'altre fortezze della città: onde avendo il Re felicemente terminato la sua impresa, né potendo ragionevolmente indugiare più la restituzione delle nostre fortezze, le quali secondo i capitoli egli era obbligato di rendere tra quattro mesi poich'ei fosse giunto a Napoli, oltre agli altri ambasciatori più volte mandati, li mandarono i Fiorentini una legazione di quattro nobilissimi cittadini e per congratularsi della ricevuta vittoria, e per richiederlo dell'osservanza de' capitoli. Furono gli oratori messer Guid'Antonio Vespecci, Bernardo di Giovanni Rucellai, Lorenzo Morelli e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, il quale insieme con Giovanni suo fratello, con la persona del Re, era tornato in Fiorenza dall'esilio, nel quale erano incorati per aver rotto i confini che per ordine di Pietro de' Medici erano stati loro assegnati, poco avanti ch'egli perdesse lo stato, come a persone sospette a tale stato. Andarono detti ambasciatori al Re, ma non avendo riportata da lui la risposta conforme al desiderio della città, cominciarono i Fiorentini a fare più gagliardi provvedimenti di genti, sì per isforzare i Pisani, i quali insino allora con qualche rispetto del Re avevano oppugnato, sì cziandio

per ritrovarsi armati e bene provveduti contro a' soprastanti pericoli nella tornata del Re che già s'apparecchiava, dicendo egli che quando fusse tornato in Fiorenza, metterebbe le cose loro in assetto con i Pisani. Non posero i Fiorentini gli orecchi ad alcuna pratica d'accordo con i Pisani, affermando di volere la libera restituzione di quella città secondo i capitoli, e con la medesima costanza e grandezza d'animo li negarono di riceverlo dentro alla città se non con la sua corte sola e guardia di sua persona; enforandolo appresso che non volesse mettere a pericolo né il suo esercito, né la loro città, per i disordini che potrebbero seguire, come per gli accidenti che l'altra fiata vi avvennero, aveva potuto comprendere. Alle quali cose, benché poco volentieri, acconsentendo egli, ne venne per la via di Siena con tutte le genti Poggibonzi alli xvii di giugno nel mcccxcv, dove furono mandati a rincontrarlo quattro ambasciatori insieme con frate Jeronimo Savonarola da Ferrara dell'ordine de' Predicatori, in quel tempo eccellente predicatore, e di non minore opinione di santità che di dottrina, il quale si pensava che dovesse esser con esso di non poca autorità, essendogli anche stato mandato incontro alli sua venuta. Nondimeno non si ottenne altro da sua Maestà se non che, di nuovo capitolandosi, promise con solenne giuramento, che tornato in Francia subito renderebbe alla città tutte le cose sue. Ma tosto dalla sua Maestà o dagli suoi fu fallito il giuramento, come appresso si dirà: e noi, benché poco appartenga al nostro soggetto, per ammaestramento de' posteri ne facciamo menzione. E così essendo stato riccamente presentato, e dai nostri ambasciatori e commissarij accompagnato, si condusse a Pisa alli xx di giugno; onde messer Lucio Malvezzi condottiere delle genti del Duca di Milano si partì subito, per paura di non vi capitar male. Il quale condottiere già sulla prima ribellione di Pisa vi era stato mandato in aiuto de' Pisani dal Duca, cioè dal Signor Lodovico, il quale subito dopo la morte del nipote, non ostante ch'egli lasciasse il figliuolo, di Governatore s'era fatto Signore di quel Ducato, e sperava anche che il Re gli avesse a concedere la città di Pisa, per essere già stata posseduta da' suoi antecessori, e parimente appettiva Pietrasanta e Serresana, come cose attenenti allo stato di Genova; e con questa speranza e a tal fine aveva egli procurato da principio la ribellione de' Pisani mediante il Cardinale Sanseverino e il Signor Galeazzo suo fratello, perciò che trovandosi il Duca in Parma col Re alla sua venuta ne l'aveva richiesto, ma non lo consentendo il Re, come afferma l'istorico Francese Filippo di Comines, si crede che questa fusse la prima cagione di farlo slegare con quello. Pure non mancando interamente di tale speranza, aveva mantenuto continuamente il detto messer Lucio in Pisa, per difenderla da' Fiorentini, e anche mediante l'opera di tale persona per disporre quella città alla sua devotione. Ma tornando a' Pisani, essi (come prima avean fatto) supplicarono con grandissima istanza al Re che la dovesse lasciare in libertà, essendo in ciò aiutati e favoriti quasi da tutta la corte, e specialmente dal Cardinale di Samalà e da Monsignore di Bries e da Monsignore di Liguì, con tanta efficacia e prontezza che non s'astenero di minacciare chi contraddicesse e ricordasse la

fede e la promessa fatta a' Fiorentini: cosa che forse si poteva lodare, essendo quei mosai da compassione, come dice il medesimo istorico, se senza l'altro danno e salva la fede si fusse potuta fare. Il Re per allora rispose assai convenevolmente e generosamente a' Pisani: nondimeno, dopo atteso di partendosi per la volta di Lombardia, lasciò le terre e fortezze de' Fiorentini ch'egli aveva in mano, a diversi suoi capitani, e quelle di Pisa col governo insieme di quella città, commise ad un suo capitano domestico e familiare del Duca d'Orléans, chiamato Eutragio, uomo barbaro e vizioso, che così lo chiama l'istorico di sopra allegato: e così rifiutò tutte le condizioni, le quali i nostri ambasciatori con buona somma di danari gli avevano proposte. Dopo la partita del Re da Pisa cominciarono i Pisani a governarsi con i loro propri magistrati, e i Fiorentini seguitarono più gagliardamente ad oppugnarli: e al Re, il quale, poichè egli fu fuori di Toscana, faceva intendere che giunto in Asti osserverebbe le promesse fatte, risposero che il fare triegua co' propri vassalli non era cosa convenevole alla città: e delle cento lance erano necessitati servirsi contro a' nemici loro; ma che bene erano contenti di servirlo di xx mila fiorini, quando fusse arrivato in Asti (le quali tre dimaio egli aveva fatto a' Fiorentini) non ostante il mal trattamento e i sinistri modi che verso di loro aveva usato. Perseverarono nondimeno sempre costantemente nella fede, né vollero mai prestare gli orecchi a' larghi partiti e alle grandi offerte che faceva loro la lega de' Veneziani e del Duca. Seguitando adunque il Re il suo cammino, fece con gli eserciti della lega sul fiume del Taro vicino a Parma quel memorando fatto d'arme, sicchè per forza si guadagnò il passo che gli era tenuto e passando vittorioso, benché con molto danno, finalmente si condusse in Asti, e per via d'accordo liberò dall'assedio il Duca di Orléans, il quale dalle genti del Duca era strettamente assediato in Novara, e quindi mandò a Fiorenza per suoi corrieri a posta alli xvii di settembre la capitolazione del nuovo accordo: sopra il quale fondatisi i Fiorentini non pensando di avere a ricevere alcuno impedimento dal castellano della cittadella, si ristrinsero col campo a Pisa, e presero per forza il Borgo di San Marco, e senza dubbio quel di pigliavano Pisa, se il castellano, il quale almeno doveva in tale accidente per manco carico del Re starsi neutrale, e così aveva dimostrato di voler fare, non si fosse scoperto senza alcuno rispetto in favore de' Pisani, battendo con le artiglierie il Borgo e la porta di San Marco già presa da' Fiorentini, i quali seguitavano con tanto empito la vittoria, che uno de' loro nomini d'arme si condusse sino al Ponte vecchio, ove rimase morto, e un altro se ne salvò fuggendo per la porta Lucchese. Per la qual cosa il popolo Pisano sbigottito già si fuggiva alla volta di Lucca: ma i Fiorentini furono costretti ad abbandonare il Borgo; e perciò riducendosi nelle colline di Pisa, attesero quel verno alla espugnazione di quelle castella. Fu mandato poco dipoi Monsignor di Lilla al castellano, il quale non avendo fatto alcuno profitto ed essendo infermo, se ne tornò, e morì poi in Fiorenza: e così pure per le cose di Pisa in quel verno furon mandati alcuni altri personaggi da Lione, dove il Re, avendo fatto

pace col Duca, s'era fermato per tornare l'altro autunno a raquistaro il Regno che già in gran parte s'era ribellato. Ultimamente venne Monsignore di Gemel a trattare col capitano Entraglio la restituzione della cittadella di Pisa, il quale dopo lunghi trattamenti riferì e promise a Paolantonio Soderini generale commissario, che l'1 di S. Silvestro l'ultimo di dicembre consegnerebbe a Fiorentini la cittadella; e poi a di primo di gennaio la diede in mano de' Pisani insieme con tutte l'artiglierie. Sicchè solo Monsignore di Beaumont fedelmente e gratamente restituì Livorno: col quale anch'è la Repubblica non si portò ingratamente. Gli altri capitani e castellani francesi, seguitando l'esempio del governatore di Pisa, contro alla fede regia e contro a' particolari giuramenti, ciascuno di loro per danari ne' diversi tempi viderono tutte l'altre fortezze e terre de' Fiorentini, ehi a' medesimi Pisani Rìpafatta, ehi a' Lucchesi Pietrasanta e Mutrone, e ehi a' Genovesi Sercezzana e la forte rocca di Sercezzanello. Dicesi il sopradetto capitano Entraglio aver dato la cittadella di Pisa ai Pisani per xii mila fiorini, e massimamente per amore d'una donzella chiamata Delantia, conciossiachè quanto a' danari molto meglio sarebbe stato riconosciuto e remunerato da' Fiorentini: e dipoi anche s'intese che molti mesi innanzi aveva promesso al popolo Pisano di rendergli senza dubbio la cittadella, se tra certo tempo la Maestà del Re non ritornava in Italia per la impresa del Regno. Nondimeno ne costui, né alcun altro di questi capitani, sostiene dal suo principe castigo alcuno di tanta perfidia, quantunque fossero molte le querelle de' Fiorentini appresso quel Re.

Avendo narrato insino a qui, per darne esempio a chi verrà, in quale stato si trovassero le cose nostre di fuori, non voglio mancare di ragionare alquanto in quale disposizione si trovasse dentro la nostra città in tanti e così diversi travagli, acciocchè, per la notizia delle cose che accadevano in quei tempi, più chiaramente s'intenda quello che particolarmente delle azioni del nostro Antonio abbiamo a raccontare, essendo quelle quasi congiuntissime con le cose contenute nelle nostre istorie. I venti riformatori del governo, i quali per via di parlamento dopo la partita di Piero de' Medici erano stati eretti con amplissima autorità e balia per riformare la città, avevano già rifiutato tale ufficio, e prendendo esempio dalla Repubblica Veneziana avevano ordinato il Consiglio grande, per autorità e deliberazione del quale si dovesse per lo avvenire far la elezione de' magistrati e la creazione delle leggi. La forma del qual consiglio essendo composta di diversi umori e di varie generazioni d'uomini teneva in quel principio la città in confusione, sentendosi ogni di qualche nuovo accidente di movimenti fatti da Piero de' Medici con i favori che li prestavano tutti i nostri vicini, oltre alle minacce della lega, e sopra tutto per la nuova inimicizia dello stato di Siena; il quale avendo per trattato occupato Montepulciano apertamente guerreggiava con la nostra città. Per la qual disposizione dentro, e per lo timore de' pericoli soprastanti di fuori era molto grande il sospetto e la diffidenza che avevano i cittadini l'uno dell'altro, eziandio de' compagni che sedevano insieme nel mede-

simo magistrato; onde gli uomini buoni e prudenti si contristavano assai, e vivevano in continua mala contentezza, parendo loro che la patria avesse gran carestia di quei cittadini, della prudenza, del consiglio, della fede e della prodezza de' quali ella si potesse servire; essendo anche i cittadini per la maggior parte inesercitati e senza esperienza: perchè gli stati travagliati da fazioni e da parti, ancora che siano civili e moderati, nondimeno nel servirsi dell'opera de' suoi cittadini, così nella città come di fuori, hanno sempre più rispetto all'affezione e alla fede de' partigiani che alla virtù e alla dignità delle persone, e per averci a fidare di meno cittadini ne adoperano pochi. Ma ancora che la città non fusse però così interamente spogliata di uomini parimente fidati e atti al governo delle cose civili, senza dubbio di quelli ch'avessero esperienza di fatti della guerra, si poteva ella veramente chiamare poverissima: e se almeno vi si trovava che per buona inclinazione di natura o per qualche pratica apparisse tra gli altri di qualche perizia, non poteva essere instrutto d'altra disciplina che di quella con la quale allora si maneggiavano le guerre degli Italiani, della mollezza, della delicatezza e della negligenza de' quali quasi in quel tempo si poteva dire quel medesimo che scrive Procopio scrittore Greco de' tempi suoi, quando i Goti occuparono la Italia; la quale trovarono i Francesi quasi non altrimenti fatta e disposta, che poco avanti allo Imperio di Giustiniano l'avessero trovata i Goti e altri Barbari che tanto l'afflissero e molestarono. Perciocchè innanzi alla venuta di Carlo ottavo (lasciando stare per ora il ragionare degli uomini d'arme, i quali per esser bene guermiti e coperti di ferro, e i cavalli loro bardati, pochi altri maggiori pericoli portavano su una campale battaglia, che in una giostra o tornimento da beffe, non essendo ancora in uso gli scoppietti nelle zuffe, ma le balestre solamente) le compagnie de' fanti, de' quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre, portavano poche armi da difendere, e per offendere lancia molto lunghe e sottili, con le quali sebben scrivevano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria, e perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme, se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili; sì che così fatte lance erano anche manco utili che le sarisse de' Macedoni, perchè gli Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata filange, la quale poi quasi mescuero in uso in Italia con le loro picche gli Ultramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramucce lanciavano l'uno all'altro, e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usavano, erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate: non portavano bandiere né insegne nelle compagnie, e nelle rassegne e mostre che facevano; camminavano quasi trottoando, e continuamente gridando il nome del principe, dal quale eran condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufolo, piuttosto a guisa di giocolatori che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati;

e così tutti soldati ed eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di Serezana, che fu l'ultima che facesse la nostra città avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere maraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì mala prova con gli Ultramontani. I commissarii similmente, che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori e condottieri, come che fossero prudenti e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratici nelle cose della guerra, come imperiti di tal mestiere, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti ad essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi che obbediti o temuti. E tale era la condizione non solamente della patria nostra e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia; onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori, i quali non si esercitavano personalmente nell'esercitazione, ma stavansi in ozio, col consiglio e con l'armi dei soldati mercenarii mantenevano gli stati loro, bene spesso ricevevano non minori danni dai soldati propri che da' nimici manifesti. Sì che opportunamente e a gran bisogno soccorre la divina bontà con la virtù di quest'uomo alla nostra patria, e a lui si degnò porgere una felice occasione di poterla esercitare e spendere in difesa e in onore di quella; e in guisa che la città posta sul monte non si può nascondere, così nella rarità e carezza grandissima degli uomini valorosi fu cosa molto facile che nelle prime azioni di quei nostri travagliosi tempi tosto apparisse la virtù di costui. Avvenne adunque che trovandosi il campo sopra Pisa, quando si prese il borgo di San Marco, come di sopra dicemmo, li fu commessa da' commissarii generali la espugnazione dell'Abazia di San Savino, il qual luogo i Pisani avevano fortificato con molta diligenza con fossi e bastioni; ove essendo egli andato per mezzo di certo atragemma e maestria di guerra, agevolmente e tosto ottenne il desiderato fine secondo che prima aveva predetto che farebbe, contro l'opinione pure di quei capi di guerra che erano con lui, i quali giudicavano l'impresa faticosa, e senza forza d'artiglierie, e di più gente non potersi capere. Ma la integrità di lui usata nel maneggiar quella preda (che fu grandissima) e l'ordine ch'egli tenne macaviglioso, di fornire quel campo di quelle vettovalie, e la somma e nuova severità ch'egli usò nel reprimere e castigare la insolenza de' soldati, quasi come cosa lecita insino a quel di dagli altri commissarii loro concessuta o dissimulata, in un momento gli recò tanto credito, e grazia, che a lui solo senza alcuno altro capo di guerra furono commesse altre spedizioni. La qual cosa non si era più usata di fare; come anche non si era mai usato insino a quel tempo di concedere ad alcun capo de' soldati (qualunque ci si fosse, benché cittadino) il governo come a commissario della medesima terra che in guardia data li fu, fuorché a Borgo Rivaldi contestabile di fanti a piè, che così in quel tempo si chiamavano cotali capitani. Costui per essere, oltre la professione di soldato, prudente e moderato cittadino, ne' luoghi alla sua guardia commessi rappresentava anche l'ufficio dell'una e dell'altra persona. Questi sì fatti magistrati da noi chiamati commissarii, e dalla Repubblica Veneziana provveditori, benché in apparenza ten-

gano il luogo dei legati, i quali appresso i Romani accompagnavano i consoli e i pretori nell'amministrazione della guerra, non usano ordinariamente oggi altro ufficio che fare a' capitani intendere la volontà de' lor signori, e consigliarli ricordando le cose da farsi opportune. Ma quegli, essendo allora tutti persone militari, col consiglio e con la mano aiutavano i lor capitani, e nella guerra eseguivano prontamente le commissioni di quelli. Ma tornando al proposito nostro essendosi adoperato, il nostro Antonio, accompagnato e solo, non meno lodevolmente nell'esercizio di valoroso capitano che di saggio e svero commissario venne in breve tempo in tale e tanta aspettazione, che difficile sarebbe stato il giudicare per quale di queste due parti ci fosse maggiormente reputato e onorato; di maniera che cominciando, com'è detto, da questi leggiaci principii fu sempre adoperato nelle commissioni militari importantissime: ma quante volte non accade dire, né facilmente dire si potrebbe, conciossiachè sempre e continuamente ci fosse adoperato a beneficio della patria, purché la prontezza del suo animo da qualche infermità del corpo non fosse impedita; perciocché fuora di tale impedimento forse nessuna delle sue commissioni ebbe mai altrimenti fine che interrotta da qualche altra nuova commissione, secondo gli spessi e gravi pericoli che ogni di sopravvenivano alla città nostra. Non li fu però possibile né tra i soldati né tra i suoi medesimi cittadini vincere l'invidia di alcuni particolari persone, sicché non li fosse alfine impedita la via di pervenire al frutto e a quel grado d'onore che avevano meritato tante sue fatiche. Ma ritornando al proposito nostro, era mancata la speranza di poter più per mezzo del Re Carlo insignorirsi di Pisa, per le cose dette di sopra, onde la città volse l'animo a domar la pertinacia de' nimici con guerra, e però ritirandosi il campo al ponte ad Era dove si faceva la sede della guerra sotto il governo di Antonio commissario in quel tempo con amplissima autorità, si attese il rimanente di quell'anno e parte del seguente a recuperare alquanto delle castella nelle colline di Pisa, nel maneggio della quale impresa nell'espugnazione di Soiana fu morto l'eroe di Gino Capponi. Ma il giugno seguente essendo le forze de' Pisani cresciute assai per il soccorso che vi avevano mandato i Veneziani di mille cavalli, Greci, Albanesi e Schiavoni, avvenne che essi sotto la condotta di messer Lucio Malvezzi, il quale mandato dal Duca di Milano era tornato a' servizi loro, per le marenne di Volterra e di Campiglia fecero una scorreria e una preda grandissima. A' quali Antonio, che in quel luogo allora si trovava commissario, opponendosi in un luogo opportuno citole tutta la preda e ca. cavalli con grande uccisione dell'altre genti, e massimamente di fanterie Tedesche, le quali non furono a tempo a ritirarsi come la cavalleria. E poichè Antonio ebbe fortificati in quelle marenne alcuni luoghi, e provveduto che sicuramente venissero le scorte che accompagnavano i grani, i quali recati di Provenza si sbarcavano a Bibbona ed a Rosignano, non si potendo usare le strade di Livorno, fu mandato a Montecarlo; perciocchè i Lucchesi da quella parte non solamente davano il passo alle genti de' Pisani, ma facendosi loro compagni nelle

prede infestavano tutta la Valdinievole. Ma subito avendo egli fatto alcune grosse scorrerie insino alle porte di Lucra li ridusse a termine, che per salvare il lor paese furono costretti a tenere il passo a' Pisani. In questo tempo fu rinnovata la lega contro il Re Carlo, e furono i collegati Papa Alessandro Sesto, Massimiliano Imperadore, Ferrandino ritornato nel regno di Napoli, Ferdinando il Re Cattolico di Spagna, il Re d'Inghilterra, insieme con i Veneziani e il Duca di Milano, cioè il Signor Lodovico, il quale dopo la morte del nipote, secondo che si dice avvelenato, s'era insignorito di quello stato, e di questi duoi potentati era quasi tutta la cura e la spesa della guerra, e tra questi anche si disegnava particolarmente la divisione di tutto lo stato de' Fiorentini, quando pure vollero ostinatamente preservare nella confederazione del Cristianesimo. E per questa ragione fu mandato a Fiorenza l'agosto del mccccxxxvi un gran personaggio Tedesco in nome della lega e particolarmente dell'Imperatore, onde nella città si fecero sopra ciò molte consulte e pratiche. Finalmente, benché i Fiorentini fossero allettati da molte promesse e spaventati da molte minacce, non si vollero perciò punto discostare dall'amicizia del Re per non mancare della fede, e massimamente perchè il maggio prossimo passato era venuto in Firenze un Vescovo oratore di quella Maestà Cristianissima a scusarsi de' danni che per la perdita di tante terre aveva sopportato il popolo Fiorentino, e a promettere la istera restituzione d'ogni cosa coo molte altre promesse di fare più cose per aumento di tanti mali alla tornata, la quale egli intendeva tosto di fare in Italia per la ricuperazione del regno di Napoli. Perseverando dunque la città sola in Italia nell'amicizia con la corona di Francia, perchè già il Duca di Ferrara spaventato dal pericolo s'era accordato con la lega santa, che così la chiamavano; passò di settembre in Italia Massimiliano Imperadore, e per la Lombardia a Genova e quindi si condusse a Pisa, non con molta gente ma con grande aspettazione de' popoli e grandissimo terrore della nostra città: e dall'altra parte Papa Alessandro nel medesimo mese in aiuto de' Senesi che tenevano Montepulciano già ribellato, come dicemmo, mandò le sue genti alla capugnatione della bastia che i Fiorentini avevano fatto al ponte a Vagliaio, ma a pochi di del seguente ottobre del mcccxcvi non furono fatti levare io rotta con danno grandissimo delle loro genti; nella quale spedizione si trovò commissario generale Guglielmo de' Pazzi, e il Signor Giovanni Savello capitano generale de' Senesi fu scavalcato e fatto prigioniero da Francesco Orlandi privato fante aplice; onde dalla Signoria ne fu convenevolmente premiato e onorato. In questo mezzo Massimiliano fu ricevuto con grande allegrezza e festa a' Pisani: sicché tolte via l'insegne e l'armi del Re alzarono le bandiere dell'Imperadore, e la statua di lui posero sulla medesima base, onde tolsero quella del Cristianissimo, e dopo pochi giorni vi legò de' Veneziani e de' Genovesi che obbedivano al Duca, e con tutte le forze de' Pisani si condussero all'assedio di Livorno. Ma alla difesa di quella terra particolarmente in tanto pericolo era già stato mandato Antonio, il quale, lasciato Lorenzo suo fratello alla guardia di Montecarlo, era sta-

to fatto commissario generale per tutto il dominio: tanto coosidava la patria nella fede e virtù di questo cittadino, che non li pareva eh' un luogo di tanta importanza contro a tante forze potesse essere ben guardato e difeso, s'egli non vi si trovava in persona. Dimorò lo Imperadore sotto a Livorno molti giorni combattendolo e bombardandolo, massimamente la torre nuova di mare, e maneggiando quella guerra con gran fatica e pericolo eziandio di sua persona: perìocchè, mentre che quella si travagliava diuturno alla artiglieria, da una palla d'un falconetto li fu portato via una delle maniche del suo robone di broccato, che allora si portavano pudenti.

Io questo tempo la città nostra, oltre a tanti mali e pericoli che le sopstavano di fuori, era tribolata e perturbata dentro da diversi affetti, e, secondo quegli, erano diversi i disparei che impelivano il Senato nel risolverli a fare le sue deliberazioni, sicché i provvedimenti anche si facevano tardi. E benché per tutti questi accidenti i pericoli si conoscessero grandissimi e per la guerra de' Senesi, come è detto, e per il sospetto de' funusciti e per la potenza della lega, non si poteva però persuadere universalmente al popolo che la Maestà Cesarena fusse venuta in persona ad istanza della lega a campo a Livorno: ma credevasi piuttosto che ciò fusse una finzione di quei cittadini, i quali desideravano d'accontentarsi alla lega e alienarsi dal Re per muovere la città con tale spavento, sapendosi che questo si desiderava massimamente da quei che non erano ben contenti di quel presente stato, e tanto andò moltiplicando questa sospensione e meraviglia, che dalla Signoria furono mandati due Colleghi insino al Ponte ad Era, acciocché più dappresso per certissimi esploratori cooscuote le cose o rapportassero il vero. Sicché, in tanta confusione, dall'una parte quasi che gli uomini de' pericoli si facevano belle, e dall'altra parte era pur grande in fatto il terrore del nome Cesareo, e la gelosia che si aveva dentro de' fautori dei ribelli, faceva dubitare che qualche altro più rilevato fine, piuttosto che la difesa de' Pisani, avesse mosso i collegati a pigliare quella guerra. Facevasi nondimeno, come meglio io tanta perturbazione d'animo si poteva, ogni provvedimento per riparare tanti mali; e oltre agli umani rimedi non si mancava di ricorrere ai divini, facendosi, come io tali frangenti si suole, continove preghiere alla Maestà di Dio e devotissime processioni: sicché la mattina che venne la lieta novella del naufragio dall'armata di Massimiliano, più verisimilmente si temeva di udire la perdita di Livorno, essendo controvamente combattuto, e mancando alla città il modo e la forza di poterlo soccorrere. Onde fu tanta la letizia del popolo su tale non aspettata novella, che venendo il cavallaro per la via di lung'Arno con l'olivo in mano gridando vittoria, e trovando a piè della coscia del ponte vecchio all'entrare di porta Santa Maria la processione de' religiosi che con la solita pompa e cirimonia accompagnava il tabernacolo della Madonna di S. Maria Impruneta, non li fu possibile col cavallo più oltre passare e per poco mancò che ritenuto dalla calca del popolo non vi restasse oppresso: sicché la novella fu prima portata al palazzo dalle voci e dalle liete acclamazioni del popolo, che dalla persona del corriere. Era stato molti giorni

Massimiliano intorno a Livorno, e in quella stanza le sue genti avevano preso Borghieri e alcuni altri piccoli castelli di quella maremma, e invano avevano tentato prima di furto e poi per forza di pigliare Lari, che fu francamente difeso da Alessandro degli Alessandri che vi era commissario. Finalmente essendo stata la sua armata molto combattuta e sbaragliata da vent'i, e un bel galeone Veneziano e la nave Selvaggia Genovese con altri legni andati a traverso, sbrogittato lasciò l'impresa: ma nel levarsi da campo, essendo per ordine del commissario che tale occasione attendeva, saltati fuori ad un tratto i soldati di Livorno e quei del bastione dello stagno, fecero gran danno e uccisione di quel che al tempo non si poterono ritirare. E perchè ci si vegga anche quanto possa la fortuna, come dir si suole, nelle cose della guerra, anzi quanto adopero la provvidenza divina, non voglio tacere che le torri del porto Pisano, le quali sono in mare, furono tutto un giorno bombardate da nimici, senza che mai si accorgessero quelle esser vole e spogliate di difensori, che la precedente notte per la paura se n'erano fuggiti; le quali poi medesimamente di notte furono riprese e guardate da' nostri, sicchè non vennero in poter de' nimici; che sarebbe stata loro cosa di gran comodità. La vita del nostro Antonio e le cose fatte da lui concorrono in quel fatto modo con gli accidenti di quei tempi, che volendo narrare queste particolarità, mi bisogna in gran parte far menzione delle universali. Essendo pertanto ritornato Massimiliano nella Magna con poca soddisfazione della lega e non poca perdita della sua riputazione, e mancando ogni di più la temenza che si aveva della presta tornata in Italia del Cristianissimo, e avendo già i Francesi perdute tutte le rose che tenevano nel reame di Napoli, rimase tra i Veneziani e il Duca di Milano la invidia del guadagno di Pisa, e andò a poco a poco così germogliando e crescendo che finalmente si venne tra loro a rottura e a manifesta divisione. Previamente i Veneziani moltiplicando ogni di in quella città le forze loro se n'erano interamente insignoriti, sotto nome però di protezione quanto all'apparenza esteriore; e così vi avevano mandato nuove genti, e lor commissarii ovvero provveditori. Per la qual cosa il Duca aveva più volte per suoi ambasciatori confortata quella Repubblica a lasciar tal impresa: ma non la potendo da ciò distorre, non solamente confortava i Fiorentini a seguitare gagliardamente la guerra co' Pisani, ma anzi offeriva aiuto e favore: e a tale effetto mandò in Lunigiana il Signor Galeazzo da Sanseverino nominato il Francese, acciò che congiunto con le nostre facesse resistenza da quella banda alle genti de' Veneziani che tentavano andare a Pisa; e il medesimo s'ingegnavano di fare per la via di Romagna d'altri luoghi. Però Antonio fatto commissario generale per tutto il dominio s'ebbe a trasferire in più luoghi, e massimamente perchè Piero de' Medici s'era tutto gettato nelle braccia della Signoria di Venezia, diffidando oggimai per altra via che dell'aperta forza poter conseguire i suoi desiderii; perciò che essendo egli venuto l'aprile del MCCCXVII improvvisamente insieme alle porte di Firenze, l'agosto seguente si scoperse un trattato di suoi parenti e amici, onde furono decapitati alcuni cittadini. Dopo questa commis-

sione generale fu mandato di nuovo Antonio a Livorno, temendosi anche dell'armata Veneziana. Ma levato di quivi andò a Campiglia commissario per reprimere i movimenti che per opera de' Senesi, ad istanza de' ribelli, si facevano in quel luogo: e pochi mesi dipoi fu mandato similmente general Commissario della provincia di Lunigiana, la quale egli trovò molto disordinata per le insolenze e superbie che sopportavano quei popoli da' soldati Doeheschi più molesti e gravi agli amici che dannosi e formidabili a' nimici. Il che accadeva non tanto per il rispetto che convenevolmente s'aveva loro per esser l'opera di essi gratuita, quanto per la poca riverenza che naturalmente portano i soldati alla facilità e imperizia de' magistrati che ne sono comandatori. Ma non si tosto fu arrivato Antonio che quella provincia mutò faccia, perchè l'opinione che universalmente avevano non meno i soldati che i paesani della perizia sua delle cose della guerra e della sua grandissima severità, tenne quelli a freno, e questi parimenti quieti e sicuri: e col Signor Gaspare da Sanseverino ebbe si fatta autoità e grazia per rimembranza della antica familiarità e conversazione tenuta con esso prima in Pisa e poi in Milano, che in tutte le azioni di quella guerra sempre unitamente insieme convennero. Sicchè opponendosi più volte alle genti Veneziane che per quella via si sforzavano d'andare a Pisa, le ributtarono in Romagna, servendosi quelle sempre dello stato del Signor Astorre di Faenza, che in quel tempo era soldato di detti Veneziani: onde, avendosi una fiata ributtati e con lor danno cacciati dal panto eh' egli avevano occupato, fu d'animo Antonio di seguitargli, e con una grossa scorreria vendicarsi degli insulti ricevuti da quel signore; e avrebbero fatto se dalla Signoria non li fosse stato vietato il muover l'armi fuori del suo territorio, per non s'innimicare i suoi vicini. Per la qual ragione anche in quei tempi fu consentito o saviamente dissimulato, che Castelnovo e alcuni altri luoghi della Garfagnana vicini a Barga se n'andassero ovvero tornassero sotto la protezione del Duca di Ferrara: e per il medesimo rispetto si ritenne Antonio di castigare la leggerezza d'alcuni di quei Marchesi Malaspini, i quali s'erano alienati dalla protezione della Repubblica Fiorentina. In questi tempi dimorando Antonio in Lunigiana, fra le cose di gran momento alla nostra città era seguita la morte di Carlo VIII. re di Francia: e di lui d'aprile del MCCCXVIII. Quasi per medesimi giorni era stato dai mandati e commissarii di l'apa Alessandro condannato e morto in Firenze, come erismatico e inobbediente alla sede Apostolica, Frate Jeronimo Savonarola di Ferrara, grandissimo predicatore e tenuto insino a quel tempo uomo di santità e di dottrina, come dicemmo: e nel regno di Francia per vicinanza di sangue era succeduto alla corona Lodovico Duca di Orleans. Ke doideremo di questo nome: del quale non si sapendo ancora qual fosse la mente sua circa le cose d'Italia, disgiungano i Fiorentini di far prova d'insignorirsi delle cose perdute, e perciò fu eletto e fatto capitano generale Paolo Vitelli da città di Castello, uomo assai riputato nell'arte della guerra; e a di primo di giugno del MCCCXVIII fu dato il bastone in ringhiera dalla Signoria, come si costuma, e a punti di stelle, secondo

che volle e domandò egli medesimo che si facesse. E questo voglio aver narrato per memoria d'uno esempio notabile della vanità dell'astrologia giudicatoria, conciossiachè di così fatta osservazione e per la patria nostra e per lui non ne succedesse altro che felicitissimo avvenimento. I Veneziani udita la creazione del capitano e le preparazioni che si facevano per istringere Pisa, per far una diversione delle forze de' Fiorentini da quella impresa, poichè per la Lunigiana non poterono penetrare nello stato nostro, col favore di quegli che governavano il Signore di Faenza lor soldato che era in pupillare età, entrarono nella Romagna Fiorentina, dando voce di voler restituire i Medici alla patria, ma nel vero piuttosto per servir di loro come d'instrumenti atti a causare qualche movimento in quel paese, come già l'anno succeduto s'erano serviti del nome e dell'opera de' Fuorusciti di quel tempo. E fu tanto segreto e subito l'assalto, che quasi prima s'intese esser stato occupato il borgo di Marradi, che i nimici fossero partiti di Faenza; onde nella città fu grandissimo spavento: perciocchè, oltre alla gelosia ordinaria che s'aveva dentro di qualche trattato in favore de' fuorusciti, Vieri de' Medici, uno del magistrato de' dieci, poco avanti stato gonfaloniere di giustizia, come uomo di autorità e molto affezionato alla Repubblica, sul primo rumore era stato mandato con pochi soldati, ma con molta gente comandata, alle frontiere sul giogo della montagna; ma spaventato da una falsa novella che i nimici avvan preso anche la rocca di Marradi, si volle ritirare nel Mugello; ma per aver genti comandate e senza esperienza della guerra, la ritirata fu con tanta confusione e tumulto che il rumore e la fuga di quei paesani si condusse insino alle porte. Ma poichè s'intese la rocca esser salva, non avendo ardire i nimici senza l'espugnazione di quella di passare più innanzi, si fermò il tumulto, e con maturo consiglio e buono animo si provvide alla difesa dello stato. E perchè il Duca di Milano era già impanito del nuovo Re per le ragioni che pretendeva avere Sua Maestà in quello stato, concorreva volentieri a' nostri favori per cavare Pisa di mano de' Veneziani, i quali già sentiva tener pratica di confederarsi col Re, e con esso dividerai lo stato di Milano, e anche si persuadeva, guadagnandosi con tale beneficio il popolo Fiorentino, quello s'avesse a confederare seco alla comune difesa degli stati. A questo effetto adunque mandò il Conte di Caiazzo con poco uomini d'arme e mille fanti, e operò che la Contessa d'Imola sua sorella mandasse similmente e cavalli leggeri, perchè il Duca di Urbino e gli Orsini in servizio di Piero e Giuliano de' Medici, non potendo per forza ottenere la rocca di Marradi, la strignevano con l'assedio, sapendo quella patire assai per la penuria de' viveri e massimamente dell'acqua, per la moltitudine de' paesani che in quella con le loro famiglie erano fuggiti: e perciò con tagliate e fosse e bastioni chiudevano tutti i passi, onde le potesse venire alcun soccorso. Finalmente essendo pure gli assediati stati soccorsi di alquante vettaglie, e rinfrescati da una fortuita piovra, e mediante l'aiuto delle genti ducali ringiardate le forze de' Fiorentini, furono costretti i nimici a ritirarsi in quello di Faenza, e in questa guerra fu fatto Antonio commissario

generale di tutta la Romagna, e trovosi in quel maneggio insieme col Conte Rinuccio da Marrano, il quale con titolo di Governatore serviva la Repubblica con uomini d'arme, e col Signor di Piombino, il quale, come gli altri detti di sopra, era soldato del Duca di Milano. Non avendo pertanto i Veneziani potuto penetrare più oltre nello stato nostro per la via della Romagna, tentarono di farlo per la via di Perugia e di Siena: ma i Perugini non consentirono il passo alle genti d'arme del Duca di Urbino, e Pandolfo Petrucci, governatore di Siena, per virtù della tregua fatta di poco co' Fiorentini ricusò medesimamente di concederlo. Nondimanco essendo essi ostinatissimi nell'assoluta possessione di Pisa, dove avevano mandato già messer Pietro Duodo loro provveditore per rendere ragione e in nome di S. Marco governare quella città, deliberarono ad ogni modo d'impedire la impresa di Pisa, che si disegnava da' Fiorentini, andando le cose loro assai prosperamente: perciocchè non ostante l'assalto fatto in Romagna da' Veneziani per fare diversione, il capitano Paolo Vitelli aveva dato una gran rotta a' nimici che tenevano Cascina, nella quale era rimasto morto messer Giovanni Gradenigo provveditore Veneziano, e aveva preso Buti e Calcinaia e Vico e ultimamente il bastione di Ripafratta e poi il castello. E in questo medesimo tempo avevano i Veneziani concluso la lega col Re di Francia, e segretamente divisi con quella Maestà lo stato del Duca di Milano; onde ne guadagnarono poi Cremona e la Ghiara di Adda: e nel medesimo tempo si trovavano in Venezia messer Guid' Antonio Vespucci e Bernardo Ruellai nostri oratori per trattare qualche convenzione e accordo con quella Signoria, quale dopo molti ragionamenti alla fine fu loro fatto intendere che mai quella non porrebbe insino a tanto che non lasciasse Pisa libera, e avessero rimessi i Medici in Fiorenza. Essendo adunque gli animi de' Veneziani così disposti si servirono della medesima occasione e scusa, di che sempre s'erano serviti, di cercare di rimettere la casa de' Medici in Fiorenza, come'anco usavano dire in quel tempo i nimici nostri, e quantunque fosse più vera ogn'altra ragione di nimicarsi con la nostra città, adoperarono Pietro e Giuliano de' Medici, i quali stavano continuamente vigilantissimi e attenti ad ogni occasione e opportunità. Questi adunque ordinarono per via di certo trattato di occupare, e così occuparono in Casentino, la terra di Bibbiena. Il modo del quale non mi pare che sia cosa soverchia per ammaestramento de' posteri il raccontarlo. Fece opera i detti Piero e Giuliano de' Medici insieme col Signore Bartolommeo Alviano uomo ardito e atto ad ogni pericolosa impresa di arere il passo dal Conte Rimberto ovvero Alberto da Sogliano, il qual castello essendo posto ne' confini del Duca di Urbino si distende insino al territorio de' Fiorentini, di che per essere la nostra Repubblica in buona amicizia con l'uno e l'altro di loro, in quel tempo non si aveva punto da sospettare, e mandarono un cavallaro con l'arme e l'segno della città in petto e lettere adalterine e contraffatte della Signoria, comandando al Podestà e a quella Comunità che dessero gli alloggiamenti a messer Giulio Vitelli, il quale diceva il cavallaro e gli altri ch'era con lui essere a dietro con

ex cavalli, e andare in quel di Pisa a trovare il capitano Paolo Vitelli; e così fu eseguito dal Podestà e da quegli uomini credendosi alloggiare gente amica de' loro Signori; in vece della quale vi entrò il Signore Bartolommeo Alviano con c cavalli e qualche centinaio di fanti. Dopo questi, che tenevano la piazza e la porta, sopraggiunsero altri cavalli e fanti, i quali s'erano fermi alla badia di Camaldoli la mattina medesima avanti giorno di furto da loro occupata. Furvi mandato poi il Signor Carlo Orsino figliuolo naturale del Signor Virginio, e appresso a lui vi venne il Duca d'Urbino, poichè dalla parte di Romagna non si faceva altro acquisto. Vedendo la città il disordine seguita e l'animo de' Veneziani tutto volto alle cose del Casentino, per opporsi a' loro disegni vi fecero cavalcare il capitano con tutte le sue forze, avendo però lasciato il bastione della Ventura, Ripafratta e gli altri luoghi acquistati, tutti ben muniti. Ma innanzi più giorni vi giunse Antonio fatto commissario generale di tutto il Casentino, quattro di poi che fu presso Bibbiena. Il quale avendo lasciato indietro quelle poche genti che in così repentino accidente li fu possibile di mettere insieme, con pochi cavalli si condusse al borgo alla collina, dove essendosi ragunate alcune genti comandate, con gli uomini del paese, recusarono per la paura volerlo seguitare al soccorso di Poppi, avendo udito per cosa certa i nemici venire molto grossi a quella volta. Onde temendo Antonio che quella terra si perdesse, e conoscendo che, perduta quella, non vi restava poi luogo, ove più sicuramente si potesse far testa e opporsi all'empito de' nemici, tre o quattro ore avanti giorno accompagnato solamente da quattro valorosi giovani, de' quali così fatti, quando egli era commissario, sempre a goisa di lance spezzate ne aveva intorno una frotta, con due guide del paese per luoghi aspri e inaccessibili a' cavalli dalla parte che guarda verso la collina, per lunghi circuiti si condusse alle mura di Poppi, non essendo ancora chiaro il giorno, e chiamate le guardie si fece tirar dentro con le funi, e mentre che sulla prima giunta attendeva a confortare e dare animo a' terrazzani e al Rettore (perchè per lo spavento e mala cura il castello era quasi rimasto abbandonato (ecco che dalla banda di verso Froszoli sopraggiunsero i nemici con tanta furia che con gran fatica a pena si difese la porta. Essendosi corso in persona Antonio co' compagni e combattendo nell'antiporto, vi rimase aspramente ferito in una coscia da una picca che li sfondò la falda della maglia che allora si usava portare. Difese egli pertanto quella terra con gran fatica e pericolo di sua persona, e secondo che poi diceva piuttosto per l'aiuto delle donne che degli uomini, dei quali vi erano rimasti molti pochi. La ragione di quello inopinato pericolo s'intese poi essere stata per lochè quella notte Froszoli era stato dato ingannervolmente in mano de' nemici: il quale castello di sito fortissimo è posto a cavaliere sopra Poppi lontano meno d'un miglio: onde i Poppesi sentendo e conoscendo la notte le medesime voci delle guardie e li medesimi segni delle sentinelle, non s'erano punto accorti che quel luogo fosse de' nemici, e non se ne prendevano guardia alcuna. Froszolesi a' Poppesi il progresso de' nemici, e quivi venuto di quel di Pisa il capitano e l'esercito,

si fece la sedia della guerra, e Antonio ne fu portato in lettiga a medicarsi a Fiorenza. In questo mezzo il Duca Guido Ubaldo, e Piero e Giuliano de' Medici, essendo cresciute molto le forze de' Veneziani, s'insignorirono d'alquanti castelli del Casentino, parte per amore e parte per forza; nell'espugnazione d'uno de' quali, chiamato Lierna, fu ferito il signore Bartolommeo Alviano d'un passatoio nella faccia, sicchè perduti dovi denti e offeso nella lingua rimase poi sempre impedito nel parlare. Dopo la venuta del capitano in Casentino vi si maneggiò la guerra con varj accidenti il rimanente dell'autunno e quella vernata, nel quale spazio di tempo, essendo diminuite molto le forze dei Fiorentini in quel di Pisa, i Pisani con le forze de' Veneziani presero e depredarono il castello di Calci e il bastione dello Stagno, e di notte tempo i loro cavalli leggeri albanesi e greci, de' quali avevano gran copia, si distesero insino a Montopoli, e improvvisamente depredarono quel castello, benchè non lo tenessero per lo soccorso che sopraggiunse de' soldati e dei paesani. In questo mezzo Antonio essendo risanato delle ferite fu di nuovo mandato commissario generale del Casentino, dove i nemici furono finalmente costretti a ritirarsi alle stanze parte in Bibbiena, sotto Guid'Ubaldo, e parte alla chiesa e convento di San Francesco sul monte della Vernia, che più di cccc cavalli ne mandarono a svernare nello stato d'Urbino, essendo già il Casentino spogliato di vettovaglia. Ma essendo io sulla montagna che divide il Casentino dalla Romagna, furono assaliti da certi pochi soldati Fiorentini posti alla guardia di quei passi ad alcuni bastioni a tale effetto fabbricati, e collo aiuto de' villani del paese ad un luogo chiamato le Balze furono rotti, sicchè quasi tutti vi rimasero morti o prigionieri, non potendo essi per l'asprezza de' monti e strettezza del rammino far molta difesa; e medesimamente di là dalla Vernia sopra alla pieve a Santo Stefano dal Signore Gasparo da S. Severino detto il Fracassa erano stati rotti e spogliati cccc fanti e cc cavalli mandati de' confini d'Urbino con vettovaglie e danari. Della qual rotta essendo venuto in mano del capitano Paolo Vitelli un segretario Veneziano del provveditore Marcello, che portava danari e lettere a Bibbiena, li fu chiesto da Antonio per esaminarlo, e da lui li fu negato, non ostante ch'egli interponesse la sua fede e della Signoria, che dopo la esaminazione di quello, vivo e sano li sarebbe restituito: la qual cosa accrebbe la diffidenza della città verso il capitano, che poco innanzi aveva avuto principio per lo abboccamento fatto tra lui e Piero de' Medici a piè di Bibbiena sul fiume d'Arno, senza licenza o consentimento alcuno del commissario: al quale parve poi sempre che in quella guerra si potessero far più cose a danno de' nemici che fatte non furono, sicchè tra il capitano e Antonio apparvero poi segni di non molta benevolenza. Mentre che in Toscana si facevano queste cose, in Venezia si praticava la pace per mezzo del Duca Ercole di Ferrara tra i Fiorentini e' Veneziani, i quali ancora che nuovamente per opera del sopradetto Conte Alberto da Sogliano avessero preso la rocca di Corzano e tutta la valle di Bagno, volentieri vi convenivano, veggendo non fare altro progresso, stracchi per le soverchie spese fatte e da farsi ancora molto maggiori in tanta

distanza de' luoghi, essendo appresso spaventati per alcuni movimenti del Turco, e accesi di grande speranza di far nuovi guadagni, come fecero, mediante la lega fatta col Cristianissimo a' danni del Dora di Milano: sicchè finalmente si conchiuse la pace per via di lodo dato in Venezia già per il sopradetto Duca Ercole, ma con tanto poca soddisfazione di quella Signoria. E secondo gli storici loro di quel tempo, non solamente ne fu malveduto dal Senato e dalla nobiltà, ma eziandio, mentre che egli se n'andava dopo il fatto, con molte sconcie parole da tutto il popolo ne fu beffato e svislanneggiato. Fatto l'arcordo e partite le genti Veneziane di Pisa e di tutto il dominio Fiorentino, se n'andarono i soldati alle stanze a ricercar delle passate fatiche, e il capitano se n'andò a città di Castello; e Antonio attese a recuperare le terre perdute, e con somma discrezione di severità a castigare i ribelli, e a riformare le terre e fortificarle, o a sfasciarle delle mura secondo i meriti di quelle, o secondo che la opportunità delle cose ricercava. Il che avendo fatto, essendo egli assai mal condizionato della persona se n'andò anch'egli a riposare alla sua villa di Bonazza. Ma poco poi essendo stato ordinariamente eletto capitano di Volterra, e fatto parimente dai Dieci in quel luogo commissario, mentre che si teneva quello anno mcccxcx il campo a Pisa sotto il governo di Paolo Vitelli, attese egli a tener ben guardati tutti i luoghi e i passi da quella banda, acciochè a Pisa non si potesse mandare soccorso alcuno, e così a provvedere il campo di vettovaglie. Erasi posto il campo a Pisa il primo di d'agosto, e nel principio andarono le cose felicemente, perciocchè avendo il capitano nella prima batteria gettato in terra braccia e di mura, la mattina di S. Lorenzo vi fu data una battaglia tumultuaria, causata piuttosto dalla animosità di molti giovani Fiorentini che si trovavano in campo, che ordinata dal capitano, il quale nel di seguente la voleva diffire. Perciò si ritirarono le genti, lasciassi la torre di Stampace contro la opinione del conte Ribucrio da Marciano governatore, e della volontà de' commissarii, i quali, essendosi nel primo assalto presa così facilmente quella torre, volevano ch'ella si tenesse ad ogni modo, disgnando di servirsi dell'opportunità di quella contro a' nimici; e perciò in quella contesa non senza rimbrotti e sronce parole furon fatti dai commissarii molti protesti al capitano, dolendosi e dicendoli che non volesse mancare a tanta occasione. Ma tutto fu invano: passato quel giorno, le cose si governarono poi con tanta freddezza che fu giudicato universalmente che l' capitano non avesse voluto vincere. A questi disordini sopravvennero molte infermità e strane malattie nell' esercito; onde fu necessario levarsi da campo con gran perdita de' nostri soldati e morte d'alcuni commissarii: e benedè dopo questi disordini il capitano domandasse non molto grande supplemento di fanti, promettendo quasi una certissima vittoria, non li fu prestato orecchio, perchè udendo i Fiorentini il Signor Lodovico Duca di Milano con duoi figliuoli esser-i fuggito nella Magna, e i Francesi agli 11 di settembre esser entrati in Milano, non si vollero impacciare di fare altra impresa: ma per la mala soddisfazione avuta dal detto capitano, e per le sospensioni nate di lui ordinarono che li fossero poste le mani addos-

so, e parimente a Vitellozzo suo fratello, il quale poirbè nel suo alloggiamento anco egli era stato fatto prigioniero, per la dappocaggine di colui, il quale andò a fare tal effetto, per aiuto d'alcune sue lance spezzate che corsero al romore, gli uel delle mani e rifuggissi in Pisa; e Paolo condotto in Firenze a di primo d'ottobre fu decapitato. Ma lasciando la narrazione delle cose pubbliche, e tornando a' fatti particolari del nostro Antonio, egli fu poi eletto commissario generale il novembre del mcccxcix nella guerra contro a' Pisani con amplissima autorità di comandare eziandio alle genti d'arme e soldati della città, ovunque si fossero, con molte altre circostanze fuori del comune uso di tali commissioni. Nella qual cosa tutto si vide per l'esperienza quanto saviamente allora si risolvesse la nostra città a servirsi dell'opera de' suoi cittadini piuttosto che della incerta fede de' forestieri e mercenarii: nel qual proposito s'ella avesse perseverato, forse la guerra Pisana avrebbe molto prima avuto felice fine. Le cose adunque che in quel tempo furono fatte in quello di Pisa, seguiron tutte sotto il governo d'Antonio, e similmente il giugno del un pure nella guerra Pisana. Ma io non debbo nella vita di un cittadino narrare della istoria pubblica altro che quelle particolarità che senza sospizione di negligenza o d'invidia non si possono passare, quando esse sono pur degne di qualche memoria. Potrei adunque brevemente e veramente dire che volendo scrivere continuamente l'azioni di questo uomo mi sarebbe impresa poco meno difficile che tesare ordinatamente una narrazione dell'istoria Fiorentina di quei tempi, essendo egli intervenuto sempre ne' più importanti e pericolosi bisogni della repubblica: perchè anche di giugno del xvi fu commissario generale residente in Casena, e il seguente luglio essendo per ordinaria elezione andato capitano di Fivizzano, vi fu creato generale di tutta quella provincia, e così sempre ebbe la potestà assoluta in qualunque luogo ci fosse mandato rettore. Il settembre poi del xvi andò in compagnia di Filippo Carducci commissario a Pistoia, essendo quella città e il contado per le loro fazioni venuti all'arme; sicchè a punire i delinquenti e a quietare le sedizioni, non fu manco necessario avere una prudenza grandissima che uno animo intrepido e costante. Trovandosi poi commissario in Volterra nel mese d'aprile del xvi fu fatto commissario generale contro a' Pisani, disegnandosi di sforzar Pisa, o almeno dare il guasto. Ma per più chiara intelligenza delle cose che abbiamo a dire, è da sapere che avendo il Re Lodovico duodecimo nel settembre del mcccxcviii preso la duca di Milano (come di sopra dicemmo) Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro, perchè fu Duca di Valenza chiamato il Valentino, avendo lasciato il cappello e l' cardinalato, col favore di detto Re s'insignorì dello stato d'Imola e di Forlì, e trassene la Contessa Caterina Sforza sorella naturale del Signor Lodovico Duca di Milano insieme con li suoi figliuoli, non senza occasione delle sue genti per la gagliarda difesa fatta da lei. Conviensi similmente sapere, come essendosi molto alienata dalla direzione del Re tutta la Lombardia per la insolenza e per i sinistri portamenti de' governatori Francesi, al v di febbrajo del xvi ritornò il Duca in istato. Ma il Re mandò subitamente in Italia nel prossimo

meser d'aprile un grosso esercito di sei lance e a mila Svizzeri sotto il governo di Monsignore della Tramaglia: col quale esercito si congiunsero le genti, le quali comandate da Monsignore Allegri in servizio del Valentino assediavano Pesaro; e così andarono unitamente contro il Duca, il quale avendo prima preso Novara s'era alloggiato dentro a quella con assai maggiore esercito che quello de' Francesi. Nondiseno volendo trarre fuori le genti per appicare il fatto d'arme co' nimici, gli Svizzeri da lui condotti, che erano a mila, ricusarono di combattere, dicendo non si volere insanguinare co' suoi parenti medesimi. Finalmente avendo a' prieghi di lui promesso di salvarlo, ed essi avendo pattuito col Re di andare salvi, lasciarono il Duca con più altri gentiluomini in mano de' nimici. Dopo la recaperazione di Milano essendo stato mandato Piero Soderini ambasciadore a congratularsi della vittoria col Cardinale di Roano che luogotenente del Re in Italia si trovava in Asti, convenne seco nel numero delle genti d'arme e fanterie che fusse bastante alla espugnazione di Pisa (la quale impresa aveva promesso il Re di fare dopo l'espedizione di Milano) e così della somma de' danari che per le fanterie de' Svizzeri si dovevano pagare, o quali altri provvedimenti far bisognassero. Vennero pertanto le genti Francesi e alli xxx di giugno del suo s'accamparono a Pisa, e avendo la notte piantate le artiglierie, seguitando la batteria insino ad ore xxi del seguente giorno misero in terra intorno a braccia xl di muro: dopo la qual rovina corsero le fanterie alle mura senza ordine alcuno per darvi uno assalto, ma non avendo pensato di riempire il fosso (il quale tra le mura e i ripari trovarono grandissimo), cominciarono ad invilire e a ritirarsi. Così poi ne' di seguenti moltiplicando i disordini sopra i disordini, tale impresa sen'andò in fumo con grandissimo dispiacere e danno della nostra Repubblica, ma con assai maggior detrimento dell'onore del Re e della riputazione, che nell'acquisto di Milano si aveva guadagnato quella nazione: delle quali cose basti per ora avero riferito queste poche, lasciando indietro molti particolari che raccontati ne porgerebbono cagione di giusto dolore. Per questi così fatti accidenti essendo rimasa la città stanca, e avendo creduto sopra la aspettazione e speranza degli aiuti del Re ultimare l'impresa di Pisa, per non potere ad un tratto sostenere tante spese s'era alleggerita della maggior parte delle sue genti d'arme. E già il Conte Riuiceto da Marciano avendo finito la sua condotta s'era partito, sicché essendo molto diminuite le forze nostre, i Pisani presero animo di andare a campo a Ripaffratt, e poi al bastione della Ventura, il quale fu dato loro da uno conestabile chiamato Sanbrandano. Così presero alcuni altri luoghi. Trovavasi Antonio al tempo di tanti disordini capitano e commissario di Fivizzano, come abbiamo detto, nel qual tempo, attendeva il Valentino ad insignorirsi del restante della provincia di Romagna, e avendo preso in Val di Lamona Bersighella per opera di Dionigi di Naldo, per il parentado e seguito grande eh' egli aveva in quella valle, assediava Faenza; sicché i Fiorentini con gran sospetto guardavano Castrucaro e gli altri luoghi de' confini, non potendo per via alcuna assicurarsi della fede del Valentino, né del Papa, ed essendo la città molto angustiata

per trovarsi sprovveduta e di genti e di danari, e vedendo i Vitelli suoi nimici essere appresso a quel Signore in favor grandissimo, non senza cagione ne temeva. Ed oltre a tanti mali aveva a provvedere alla salute della città di Pistoia che tumultuava, dove dicemmo essere stati mandati Antonio e Filippo Carducci a reprimere quei tumulti, i quali con gran fatica la disfacevano. Perciò che la fazione Pantiatica era apertamente favorita dai Vitelleschi, e quella de' Cancellieri fomentata da meser Giovanni Bentivogli Signor di Bologna segretamente ad istanza del Valentino, col quale nuovamente si era accordato, o aveva capitolato con molte condizioni per rimanere in istato; sicché quell'anno noi fu turbolentissimo e pieno di travagli dentro per le discordie e per le sospensioni, e fuori per li danni gravissimi che più d'un mese si sopportarono, insino quasi in sulla porte, dal Valentino, il quale allegando diverse ragioni e chiedendo una cosa ed ora un'altra per assicurarsi, come diceva, in che modo avesse a vivere amiche con la città, andava intanto predando e guastando tutto il paese. Finalmente costretto dalle molte lettere e minacce del Re, per la via di Val di Cecina se n'andò alla volta di Piombino per congiungersi, poichè aveva espedito quella impresa, con l'esercito del Cristianissimo, il quale era già comitato a Parma per andare all'impresa di Napoli; dove essendo arrivato alli xxv di luglio per forza prese Capova, e dopo pochi di ebbe Napoli a patti; avendo fatto accordo col Re Federico con molte condizioni, per vigore delle quali il detto Federico venne poi a Livorno con cinque galee, essendosi partito da Ischia col salvocondotto dal Re per sei mesi, dove prima s'era ritirato dopo la perdita di Napoli, e andava a trovare Sua Maestà, e la cagione della sua andata in Francia pintto che in Spagna al Re Ferdinando suo parente, lui per lo sdegno grande che aveva d'essere stato ingannato da lui, e per mostrarli che aveva più fede nel Cristianissimo suo nimico che nel suo parente e consanguineo. Comiofusseseo eh' avendoli domandato aiuto per difendersi dal Re di Francia, e per tale cagione riceveva nel Regno come amiche le genti Spagnole, il detto Ferdinando si aveva segretamente diviso col Cristianissimo il suo stato, e così spogliato interamente di quel Reame che per il debito della parentela era tenuto a difendere, oltre al ritenergli anche il suo figliuolo eh'era dagli Spagnuoli stato fatto prigioniero in Taranto, il qual giovanetto dipoi venne in potere di Carlo Quinto Imperadore e Re di Spagna come erede e successore di detto Ferdinando suo avolo, e ritenuto similmente da Carlo come da Ferdinando in cortese carcere, e poi molto vecchio e con una donna vecchia e sterile essendo maritato, finalmente in questi nostri di pose fine alla vita e alla successione insieme del Re Alfonso primo Aragonese Re di Napoli, figliuolo adottivo già della Regina Giovanna. La quale digressione comechè sia fuor di proposito dell'istoria nostra, non sia però cosa inutile averla fatta per dimostrare con tale esempio come talora nel maneggio degli stati si governino i Principi, o quanto nella giustizia umana si può confidare. Ma torniamo al proposito nostro. Dopo le cose seguite di sopra, nonostante la nuova confederazione fatta dalla città col Cristianissimo, per la quale egli era obbligato alla

difesa dello stato de' Fiorentini, non restava però il Valentino di far ogni provvedimento per assaltarli: onde intorno al principio di maggio s'intese quello aver messo insieme un grosso esercito, e averlo tutto sparso intorno ai confini della Valdichiana. Perciò si mandò Guglielmo de' Pazzi commissario generale in quelle parti massimamente avendosi qualche sentore, tenersi alleanza trattata in Arezzo di dare quella città a Vitellozzo; per il che Guglielmo vi si trasferì di subito, e fece pigliare un Antonio da Pantano chiamato Nerone, e Marcantonio del Pasqua; onde si levò la terra a rumore, e forzatamente il popolo tolse i prigionieri a Bettori, e detti Bettori furono ritenuti insieme col commissario. Ma il Vesovo della città messer Cosimo de' Pazzi, figliuolo di detto Guglielmo, si rifuggì nella cittadella con alcuni de' principali cittadini di Arezzo. Il qual movimento, che fu alli iv di giugno del non subito che s'intese in Firenze, si richiese la Maestà del Cristianissimo dello aiuto d'alle o lancer secondo l'obbligo della confederazione, e mandossi a Milano Piero Soderini a sollecitare la partita, e al nostro Antonio che era già uscito con le genti in campagna per dare il guasto a' Pisani, e poi andare alla recuperazione di Vico, che di febbraio passato era stato per danari dato a' Pisani da Antonio Lardoni constabile che lo guidava, fu detto che subito cavalcasse al soccorso della cittadella. Il che poi ch'egli ebbe fatto con ogni possibile celerità, e condottisi a Quarata per soccorrerla, in quel mezzo che le genti si ragunavano, la cittadella s'era renduta a' nimici non si potendo più tenere per mancanza delle vettovaglie, per la troppa moltitudine che vi s'era rifuggita dentro. Per la qual cosa le genti nostre si ritirarono a Monte Varchi, dove cziandio stavano mal sicure per essere i nemici moltiplicati in Arezzo, essendovi già entrato Vitellozzo con molti cavalli e sue fanterie da città di Castello, e Gianpaolo Baglioni capitano de' Senesi con le genti d'arme e fanterie di quella Signoria: onde usciti i nimici fuori in campagna presero in pochi giorni Civitella, Castiglione, e il Monte a San Savino, e quasi tutta la Valdichiana senza alcuno contrasto, servendosi astutamente del nome di Piero de' Medici e di Marzocco, pigliando in ogni luogo gli statichi per loro sicurezza e osservanza della fede. Dopo il quale acquisto andò Vitellozzo a Cortona (avendo lasciato in Arezzo Piero de' Medici e il Cardinale suo fratello, che fu poi Papa Leone Decimo) la quale si diede insieme con la fortezza. Acquistarono poi al fine di giugno Anghiari, Caprese, la pieve a Sauto Stefano e il Borgo a San Sepolcro, e tutto per accordo senza alcuna resistenza. Trasferironsi poi a l'Oppi, il quale essendo stato bene provveduto, si difese vivamente, sicché si ritornarono in Arezzo, avendo già notizia che le genti Francesi si avvicinavano, con le quali si congiunse Antonio con tutte le sue genti, il quale avendo fatto testa a Monte Varchi insino a quel di aveva sostenuto l'impeto de' nimici, difendendo il paese dalle scorrerie de' predatori. Pertanto le genti nostre e i Francesi andarono alla volta di Arezzo; ma non essendo punto mosso il Valentino, secondo che era stata la credenza e il disegno di Vitellozzo, a dare loro soccorso, si ristrinsero i nimici in Arezzo e negli altri luoghi principali, lasciando il resto a discrezione.

Non si mosse pertanto il Valentino per non disubbidire il Re che già si trovava in Lione per venire in Lombardia, e per lettere e uomini a posta aveva comandato al Valentino che si astenesse dalle offese de' Fiorentini, e il medesimo comandamento fece a' Baglioni e a Vitellozzo, poichè fu giunto a Milano, eoo suino cziandio di mandare innanzi bisognando Monsignore della Tramaglia con maggior forze, quando non fosse stato obbedito. Per la qual cosa furono i nimici costretti a partirsi d'Arezzo e consegnare la città a Monsignore di Langres, il quale subito per comandamento dal Re lo consegnò in mano de' commissarii Piero Soderini e Luca d'Antonio degli Albizzi, mandati da Firenze a tale effetto: e Antonio, poichè con le genti nostre si fu insignorito di tutte l'altre terre perdute, purgato il paese di ribelli e di sediziosi anch'egli si ridosse in Arezzo, ove era stato fatto commissario in compagnia di Piero Soderini a riformare quella città, essendone partito Luca d'Antonio degli Albizzi per accompagnare le genti Francesi, le quali si ritornarono in Lombardia. E certo mi credo io, che non senza maturo e prudente consiglio del nostro Senato fossero preposti e deputati a quell'azione due così fatti uomini: dove (oltre alla somma prudenza conveniente in ogni governo necessaria) specialmente si convenisse e bisognasse usare e la severità parimente e la clemenza, secondo la varietà de' commessi delitti, come poi per gli effetti si conobbe essere stato discretamente osservato in tale amministrazione per la diversità di questi due egregi cittadini: benchè la somma di quest'azione si rimanesse quasi tutta al giudizio di Antonio, perocchè Piero Soderini dopo non molti giorni si tornò a Firenze, essendo stato eletto nel Consiglio grande con sommo favore Gonfaloniere perpetuo del popolo Fiorentino; e invece di lui fu mandato in Arezzo Alamanno Salviati, uno dei cinque uffiziali deputati sopra la riforma di quella città, e quasi nel medesimo tempo fu fatto Antonio uno del magistrato dei Dieci di Libertà e Pace, che tale è proprio il titolo dei Dieci della guerra; e nel prossimo aprile del non disegnandosi di dare il guasto a' Pisani fu fatto commissario generale per tutto il dominio, ed il seguente maggio di nuovo fu eletto insieme con Pierfrancesco Tosioghi, il quale facesse la sua residenza in Cascina, mentre che per Antonio si faceva l'espedizione del guasto in campagna, il quale fu grandissimo e più universale che l'altro volte. Dopo quello fu preso Vico a discrezione, e Antonio solo andò alla espugnazione della Verrucola, luogo forte e molto opportuno a' Pisani per iscoprire ogni movimento che si facesse da nemici; la quale fortezza avendo presa in spazio di tre giorni, mediante l'avviso avuto da un prigioniero Pisano che già era stato a guardia di quella, fece egli poi riordinare e fortificare in modo che la fece insuperabile. Dopo queste espedizioni del seguente dicembre fu anche eletto Antonio general commissario per tutto il dominio, ma specialmente per tener ferme e difendere le terre nostre a' confini della Romagna della Chiesa, la quale per la morte di Papa Alessandro e la rovina del Duca Valentino tutta tumultuava, e io quei tumulti e disordini i Veneziani si erano insignoriti di Fenza, la quale volemdo dare a' Fiorentini, essi saviamente non vol-

lero accettare, ma renderono anche alla Chiesa il castello di Citeria che volontariamente era venuto in loro potere. Venuto l'anno mdv, essendosi la città riordinata di gente d'arme e di cavalli leggeri, fu deliberato anche quell'anno di dare il guasto a' Pisani, non si giudicando impresa utile o riuscibile l'andare a campo alla città per la preparazione degli aiuti, che si faceva in più luoghi in favore di quella: e perciò all'xxv di maggio si mandarono le genti a dare il guasto, essendo Antonio commissario generale, e messer Ercole Bentivogli governatore dell'esercito: la quale spedizione fatta felicemente, si posero a campo a Ripafratta, la quale in pochi giorni ebbero a discrezione. E perchè i Lucchesi, nonostante l'amicizia che la città teneva con loro, non si erano astenuti di porgere segretamente e palesemente aiuto a' Pisani, dopo che più volte Antonio per suoi mandati ne aveva con essi fatto querelle, giudicò esser necessario raffrenare con altri modi la loro insolenza; e però con parte delle genti scorse due volte nel contado di Lucca, facendo per tutto gran preda d'uomini e di bestiame, acciocchè per lo avvenire andassero con più rispetto ad offendere lo stato nostro: benchè poi non si astenendo interamente dalle solite molestie, l'agosto seguente per fargli riedenti, per pubblica deliberazione si levasse loro ogni commercio che avevano con la città, insino a tanto che furono costretti a fare nuovi appuntamenti con la nostra Repubblica. Seguitò poi Antonio per ordine della Signoria di dare anche il guasto alle biade de' Pisani, delle quali avevano molta copia. Dopo queste cose essendo stato deliberato per consiglio di molti architettori e peritissimi maestri d'arque di divertire e volgere il fiume d'Arno, sicchè quello non si conducasse a Pisa, ma sboccasse nello Stagno di Livorno, e quindi si scaricasse in mare, acciocchè per la foce d'Arno, non si potessero portare le vettaglie in Pisa, fu commessa tale opera al Antonio, ed egli la faceva condurre con ogni diligenza e sollecitudine, comechè da lui e da messer Ercole Bentivogli non fosse approvata, come aspra e fatica inutile, e che non avesse a sortire l'effetto che si desiderava, come si vide tosto per la esperienza, benchè i fossi fatti non fossero poi inutili a raffrenare le scorrerie de' Pisani, e con l'abbondanza dell'arque quando il fiume ingrossava, a tenere allagate le terre d'intorno a San Piero in Grado. Ma tanto fu la fatica durata prima nel dare il guasto alle biade, e poi il disagio che sopportò Antonio in quella opera, che avendo assai accresciuta la sua mala disposizione del corpo per la malignità della stagione e di quell'aria, fu necessario che la Signoria li concedesse se riposo, quasi come un poco di vacanza da tante sue continue fatiche; sicchè per ricrearsi e risanarsi s'intrattenne il restante dell'autunno in villa, ma non però tanto oisoso e libero che dagli amici non fosse privatamente visitato, e da messer Ercole governatore e dal magistrato de' Dieci spesso fiate per lettere ricercato e domandato, consigliandosi con lui e conferendoli gli andamenti della guerra. Nel verso seguente non seguirono in quel di Pisa cose di molto momento, salvo ch'avevamo i nostri soldati che alloggiavano in Cascina, per trovare occasione di assalirli co' Pisani, ordinato di fare una cavalcata di là dal Serchio alli xxviii di marzo del mdv

si mossero con circa eccc cavalli e n fanti, e avendo secondo il disegno loro fatto una gran preda, se ne tornarono con essa a pian passo per dare agio a' Pisani che gli assaltassero, de' quali tenevano poco conto ripartendoli di forze inferiori. Ma furono sopraggiunti da' detti Pisani al ponte Cappellere, nel qual luogo furono rotti e perirono i nostri ccxx cavalli e tutta la preda fatta con più di cento bestie da soma menate seco per condurre le vettaglie in Ripafratta, e in Pisa ne andarono prigionieri Cicerotto Tosinighi ed altri capi, e molti nella sfilza rimasero morti. Per la qual perdita essendo i nostri indeboliti e i Pisani fatti arditi, scorrevano ogni dì della campagna, non essendo rimasi in Cascina tanti cavalli che potessero loro contrastare, per questo seguito disordine, e massimamente perchè Giampaolo Baglini, il quale era stipendiato e serviva la città con ccx uomini d'arme, aveva mandato a dire alla Signoria non si poter quell'anno partire da essa per rispetto de' suoi nemici, nonostante che prima avesse accettato l'anno del beneplacito quando ne fu richiesto, tuttavia che si resterebbe in riposo, e continuamente in buona amicitia con la città: e della sua fede diceva quella averne il pegno appresso di sé, cioè era Malatesta suo figliuolo, il quale all'istanza di Giampaolo, essendo giovanetto, era poco innanzi stato condotto con xx uomini d'arme, e con tanti solamente rimase a' servigi della città. Per tutte queste ragioni e per la disposizione che si mostrava delle cose in Italia e fuor d'Italia, fu giudicato cosa più utile e sicura lo starsi sulle difese, che tentando di stringere altrimenti Pisa, provocarsi più nemici contro, come sempre avveniva, sollevandosi all'infideltà de' Pisani non solamente i vicini, ma eziandio gli esteri, come massimamente avveniva di Ferdinando Re di Spagna: il quale mediante Consalvo Ferrante suo Viceré e capitano del Regno di Napoli minacciava i Fiorentini, non si astenendo dalle offese de' Pisani. Ma, per più chiara intelligenza delle cose che seguiranno, è da sapere che poichè l' detto Re Cattolico ebbe spogliato Federico suo parente del Regno, e diviso il concordevolmente col Cristianissimo, non posò mai sinchè egli ne cacciò anche i Francesi, ed eziandio cominciò a pensare agli stati del Valentino; e a questo effetto operò che l' detto Consalvo ritenesse quel Duca e glielo mandasse prigioniero in Spagna, non ostante la sicurezza del salvocondotto, sotto la quale egli era rifuggito nel Regno con speranza di esser favorito da quel Principe nella recuperazione de' suoi stati di Romagna, che da Veneziani gli erano molestati: i quali s'erano già insignoriti di Faenza, la quale per rispetto di S. Chiesa, come di sopra dicemmo, e non meno del detto Re, i Fiorentini non avevano voluta accettare. Aspirando pertanto alle cose d'Italia, per meglio assicurarsi della continua gelosia che lo molestava del Cristianissimo per cagione del Reame di Napoli, continuamente operava per diverse vie che i Pisani non fossero sforzati: ed a questo fine minacciava e protestava alla città che a' Pisani non manierebbe d'ogni maniera di soccorso e per mare e per terra: e però aveva mandato il detto Consalvo sei galee nel canale di Piombino, essendo quel Signore sotto la protezione di Ferdinando: onde si dubitava assai ch'egli l'avesse mandate a' danni nostri per divertire il guasto da' Pisani, e anche si temeva

che ad istanza del medesimo Consalvo il Signor Bartolommeo Alviano, il quale con buon numero di cavalli era venuto in Perugia insieme coi Baglioni, non facesse da quella banda qualche movimento contra le cose nostre. Tutti questi rispetti ritennero, com'è detto, che quell'anno non si facesse contro a' Pisani cosa alcuna per non porger occasione a chi la cercava di poterne sotto qualche onesto colore offendere: il quale proposito era unitamente di molti, ancora che i fini fossero diversi. Consalvo cercava secondo l'intenzione del suo Signore di rievocare la nostra città dalla divozione del Cristianissimo; gli Orsini e i Vitelli, di rimettervi i Medici, e gli altri vicini la offendevano per non esser quando che sia offesi dalla grandezza di quella, se redintegrata si fusse di tutte le cose sue. Nondimeno Pandolfo Petrucci, uomo astuto, considerando esser cosa più sicura il fondarsi sopra la fede e la stabilità della nostra Repubblica, che nella unione di tanti cervelli, per suoi segreti agenti mosse con la città alcune pratiche circa le cose di Pisa, per assicurarsi massimamente di Montepulciano; lo quali poich'egli vide che come inutili furono rifiutate, disperato di trovar luogo co' Fiorentini, li parve di tentare per altra via di conseguire i suoi desiderii, e trovando assai bene la materia disposta appresso i vicini ed altri inimici nostri, e veduto l'apparecchio presente fatto dal Sig. Bartolommeo Alviano che si trovava armato e malcontento di Consalvo Ferrando, che poichè i Fiorentini non molestavano Pisa, avendo poco bisogno dell'opera sua, li voleva scemare la condotta, lo persuase che assaltasse il nostro stato con dargli speranza, che quando li fusse succeduto lo entrare in Pisa o per una via o per un'altra, ne poteva succeder loro molti buoni effetti. Sopra le quali tutte cose è stato necessario fare questo breve discorso per venire a quella parte che conviene a noi raccontare tra le altre azioni del nostro Antonio, al quale, essendosi infermato l'autunno passato, era stato concesso dalla Repubblica alquanto di riposo delle sue fatiche. Ma presentandosi i movimenti del Sig. Bartolommeo il primo d'agosto del nov fu fatto Antonio commissario generale per tutto il dominio, e levato subito da' bagli ove si trovava per liberarsi dalla sua mala disposizione, perchè si opponesse alle forze del Sig. Bartolommeo: il quale, partitosi da Perugia, e accresciuto di forze, per la maremma di Siena si era inviato alla volta di Campiglia, ove s'era mandato subito il Signor Marcantonio Colonna con xxx uomini d'arme, e Jacopo Savello con x, e ecce fanti; in Bibbona Messer Annibale Bentivogli con xxx uomini d'arme, e ccx cavalli leggieri sotto diversi capi, e cc fanti per fare una grossa testa in quel luogo comodo ad ovviare al disegno di Bartolommeo dell'entrare in Pisa o di far prede e altri danni. In Cascina rimase Luca Savello con xxx suoi uomini d'arme, e xv di Malatesta figliuolo di Gianpaolo Baglioni, e altre lance appezate: e così sotto diversi condottieri di cavalli e fanti eran forniti tutti gli altri luoghi opportuni secondo il bisogno, perchè la città ei trovò in quel tempo armata di ottomini d'arme e ccxxx cavalli leggieri. Stando le cose in questi termini e procedendo Antonio e il governatore messer Ercole in quel maneggio, secondo i progressi che facevano i nimici, il commissario da Campiglia diede loro avviso per

cosa certa che Bartolommeo voleva passare alla volta di Pisa. Tornaronsi pertanto col campo verso le caldane di Campiglia, e poi ad un altro luogo vicino ad un mezzo miglio a quella terra più comodo ad aspettarlo. Aveva Antonio avuta commissione espressa dal magistrato de' Dieci, che quanto più possibile li fusse s'ingegnasse di non venire al fatto d'arme, se per altri modi se li potesse tenere la via di andare in Pisa. Sopra che il commissario e il governatore con tutti i capi de' soldati, essendo venuti a far consulta, a di xvi d'agosto conebbersero di combattere col Sig. Bartolommeo, quando egli si mettesse a passare: e ciò desideravano di fare prima che Gianpaolo Baglioni, il qual era già venuto a Grosseto in quello di Siena, si congiungesse con lui; il quale Gianpaolo senza alcun rispetto a' era già scoperto contro alla città, e affrettava il cammino, essendo continuamente dal Sig. Bartolommeo sollecitato, come per lettere e messaggi intercetti s'era inteso, affermando e dicendoli non potere per carestia delle vettovaglie più lungamente in quel luogo soggiornare, e senza lui mal volentieri si voleva assallare. Le genti de' Fiorentini furono a questo modo ordinate in battaglia. Feccero quattro squadroni delle genti d'arme, a due de' cavalli leggieri, con due colonnelli di fanti. Rinfrescando dunque gli avvisi che Bartolommeo si ordinava a cammino per la via della Torre a San Vincenzo, che e quella della marina, venendo il xvi di d'Agosto sul fare del giorno fu scoperto eh'ei ne veniva con tutte le sue genti ordinate in battaglia; per il che furono anche i nostri in ordine. E dubitando il commissario ed il governatore che simulando Bartolommeo di andar alla volta di Pisa non si gettasse alla volta del fiume della Cecina, ove era rifuggito un grandissimo numero di bestie, mandarono alla coda cento cavalli leggieri, i quali l'andassero continuamente molestando, e accioccchè, quando pure ei si gettasse a quella volta, subito lo facessero intendere, confidando che per li tragetti vi sarebbero prima di lui per la buona pratica eh'avevano nel paese: xxx scorridori mandarono iohanni per le selve alla Torre a San Vincenzo per anticipare e prevenire la venuta del nimico, ed essi seguitando quelli medesimamente vi si trasferirono. Trovarono i detti scorridori arrivati alla Torre, che la cavalleria leggiera e i carriaggi dello Alviano cominciavano a comparire, con li quali avendo li nostri alquanto scaramucciato, e fattolo intendere, sollecitato il governatore, e il commissario di andare avanti col campo, trovarono i nimici già fermi eho si rinfrescavano per ardar poi gagliardamente ehi volesse far loro resistenza. Cominciato pertanto da' nostri il fatto d'arme, le fanterie nimiche al primo assalto furono rotte, le quali erano pur molte, ma fatte in fretta nel Perugino e nel Senese, e per la maggior parte poco esercitate. Seguitando poi li due primi squadroni, de' quali erano capitani Marcantonio Colonna e Jacopo Savello, e combattendo l'una parte e l'altra valorosamente, furono i nostri nel principio al disopra, e gl'inimici si ritirarono alquanto. Il che veduto il Signor Bartolommeo, rimesso insieme il suo squadrone, ch'era di cento uomini d'arme, gagliardamente si rifece sopra i nostri, facendo tuttavia forza di racquistare il perduto: e combattendo egli ed i suoi con gran virtù, furono i nostri al-

quanto ributtati. Per la qual cosa il governatore e'l commissario spinsero innanzi lo squadrone, insieme con Messer Annibale Bentivoglio rinfrescando i primi assaltatori, e con tant'empito caricarono addosso a' nimici, che alla fine il Signor Bartolommeo fu costretto a cedere, essendo già durato il fatto d'arme più di due grosse ore. Vedutosi adunque l'Alviano rotto, per non restare prigioniero, con vinti o a cavalli insieme con uno signore Gioacchino si salvò per la via della Sassetta, accompagnato da un figliuolo di messer Piero Papo e da un altro Pisano, i quali lo condussero a Monte Ritondo in quello di Siena. Salvossi ancora Chiappino Vitelli con altri cavalli per la via di Pisa. Tutto il resto delle genti rimase prigioniero; sicché il numero aggiunse a più di mille cavalli con molti carriaggi pieni di cose di gran valuta. Fu cosa certa che in questo fatto d'arme, essendo le forze quasi pari, concorse tanta virtù di Antonio Giacomini e del governatore e di tutti quegli altri nostri condottieri, che tal vittoria s'acquistò con loro somma gloria: e due giorni più che si fusse intrattenuto l'Alviano, sopraggiungeva l'aiuto degli uomini d'arme di Gioacchino Baglioni, e di buon numero di Spagnuoli che il Capitano Consalvo aveva prima mandati a Piombino per isturbare il guasto ordinato contro a' Pisani, de' quali quel Signore era quasi in preda, sicché di sua volontà non si voleva inimicare con la città. Lasciò stare al presente di raccontare alcuni avvedimenti usati in quel fatto dal governatore, e i provvedimenti fatti innanzi dal commissario alla Torre di San Vincenzio e a piè del colle, d'alcuni piccioli falconetti ovvero moschetti, portati da muli, i quali avendo fatti piattare, mentre che si combatteva, subitamente in luogo rilevato tra le macchie ove i cavalli de' nimici non potevano entrare, fecero a quelli grandissimo danno. Fu questa rotta il fine dell'alterezza dell'Alviano. Non voglio ora lasciare di raccontare, che secondo l'opinione eh'ebbero in quel tempo alcuni uomini periti dell'antiche istorie, che il luogo ove si fece questo fatto d'arme, si diceva esser quello stesso ove tra le radici del monte pieno di Selve e la marina, in quello stretto furono, come narra Polibio, rotte e disfatte tante migliaia di Barbari, i quali passate l'Alpi e scesi in Italia con infinita preda di Toscana si tornavano nella Gallia Cisalpina, oggi Lombardia, essendo essi messi in mezzo da due Consoli, de' quali uno, che fu Marco Attilio venuto di Sardegna a Pisa, s'oppose loro alla fronte, e Lucio Emilio l'altro Consolo gli assalì dalle spalle; sicché valendosi poco della moltitudine in quella strettezza del passo, anzi impacciati da quella e dalla preda, per la confusione vi rimasero alfine tutti presi o morti, e de' due Duci i quali avevano condotto tanto esercito, l'uno venne in potere de' Romani, e l'altro per liberarsi dalla servitù si tolse la vita. La preda che fecero i nostri fu grandissima, e molto maggiore sarebbe stata di uomini e di cavalli, se troppo tosto non avessero cominciato a rubare secondo la stolta usanza de' nostri Italiani soldati senza alcuna obbedienza o disciplina. In Fiorenza furono menati alcuni di que' capi prigionieri, e le bandiere, che furono molte, insieme con lo elmetto del Signor Bartolommeo furono appiccate alla banda destra e sinistra intorno alla cappella nella sala del Consiglio grande per memo-

ria di tale vittoria, che doveva essere perpetua. Seguita così fatta vittoria, e mostrandosi le cose d'Italia in total disposizione, che i disegni che si facevano intorno alle cose di Pisa, non potessero essere perturbati da alcuna cosa forestiera, massimamente nascondosi quella celerità che si poteva, fu consigliata la città che non dovesse mancare in tale occasione di strignersi col campo intorno a Pisa, trovandosi con le genti quasi in sul fatto, e bene ad ordine di munizione e d'artiglierie, e con facilità grande di provvedersi delle fanterie. Fu pertanto deliberata la impresa nel Senato con tanta concordia e unione, che non ebbe più di quattro fave bianche de' contraddittori: e così fu approvata nel Consiglio grande con mirabile consentimento, e similmente fu vinta largamente nel medesimo Consiglio una provvisione di cento mila fiorini d'oro: delle quali cose ho voluto io fare particolar menzione per purgare messer Ercole e Antonio da quelle calunnie, le quali furono date loro da quelle savie persone che dagli avvenimenti e da' successi solamente fanno delle cose giudicio, come se messer Ercole e Antonio fussero stati casi soli che per propria ambizione, e non per diritto giudicio, avessero consigliato quella impresa. Così avviene dove la prudenza è rara, la ignoranza molta, e spesso liste molto maggiore l'invidia. Fu adunque fatto messer Ercole capitano generale, ed a lui e ad Antonio commessa la cura di quella guerra con maggiore autorità ed aspettazione che mai dalla loro virtù, ma non con punto minore malvagità de' detrattori loro. Sicché al Capitano ed alla sua prudenza in tutta quella azione si oppose la emulazione e la malignità della maggior parte de' capi di quello esercito, e al commissario e alla sua buona mente la medesima malignità de' soldati, e appresso quella d'alcuni cittadini, che, se non altrimenti, almeno con la loro tepidezza s'opponessero all'ardente desiderio degli uomini buoni: e le savie deliberazioni e gli utili provvedimenti spese fiate per la malizia o negligenza degli esecutori diventavano manco buoni; come si vide poi manifestamente nel successo delle cose che s'agguirono. Bastami, per confermazione di quello ch'io dico, far qui ora menzione di due cose, dalle quali facilmente si può fare congettura qual fusse allora la infermità del corpo della nostra Repubblica. La prima fu ch'essendo stato in quei giorni condotto dalla città il Mancino da Bologna, famoso capo di fanteria, con cc fanti, ci fu da chi di lui poteva disporre deviato, e ritenuto non senza perdita di qualche parte delle pecunie già a' suoi ministri annoverate. L'altra ancora più sozza e biasimevole, che da qualche malvagio cittadino fu sollecitato il Viceré di Napoli a mandare quelle fanterie spagnuole che da lui poi furono mandate in sul fatto al soccorso di Pisa, e sotto l'ombra di mercantili negozi da Fiorenza furono rimessi i danari a Napoli, e fu la opinione di queste cose allora nelle menti degli uomini così ferma e costante, che poco più salda e chiara ne poteva essere la certezza. Concorsero al medesimo effetto tutti i nostri vicini, e Pandolfo Petrucci, il quale dopo la rotta dell'Alviano per divertire la guerra del suo stato di Siena (sapendo che ciò in Fiorenza si consultava) aveva confortato la città nostra all'impresa di Pisa promettendo ogni favore, come ci la vide deliberata, e se fuori

d'ogni pericolo, non restò punto di porgere ascosamente e palesemente aiuto ai Pisani, come fecero tutti gli altri nimici nostri: i quali impedimenti ancora che sopravvenissero per la maggior parte inopinatamente, non fecero però sbigottire gli animi dei Fiorentini, pensando di prevenire con la celerità i disegni degli avversari. E perciò, poichè che furono fatti tutti i provvedimenti opportuni, alli vi di settembre de xiv a ore vii di notte, partendosi il campo di San Casciano, luogo vicino a Pisa a cinque miglia, si ristrinse alle mura alloggiando tra le due Chiese di Santa Croce e di San Michele: e per quel di ad altro non si attese che a levar via le difese de' nimici: così fu posto il campo quasi senza danno alcuno delle genti, salvo che del capitano, al quale fu morto il cavallo sotto da un colpo di falconetto mentre che col commissario insieme travagliava spegnendo il sito della città: ed agli viii di settembre piantate l'artiglierie si cominciò a battere le mura tanto che dal levare del sole insino a xxii ore ne furono abbattute braccia xxxvi, e subito fu dato uno assalto. Ma i Pisani non avendo ancora finito il riparo si fecero innanzi gagliardamente a difendere la rottura del muro; ove i nostri non si portarono molto valorosamente, inviliti alquanto perchè alla difesa insieme co' Pisani s'affacciarono intorno mccc Spagnuoli, di quelli che Conzalvo Ferrando aveva già prima mandati a Piombino: ed in Fiorenza e in campo quel di medesimo aveva fatto intendere Pisa esser nella sua protezione, protestando e minacciando di maggior e presto soccorso. Nondimeno a di ix a mezza notte si tramutarono le artiglierie, e seguitando il battere dalla torre del barbagliarsi verso la prima rottura, furono poste in terra insino a braccia cxxxv di muro, e agli xiii di vi si presentò una grande e meglio ordinata battaglia. Ma se le fanterie la prima volta s'erano portate male, questa seconda si portarono male e peggio: per il che, non si essendo fatto acquisto alcuno, cominciò a' nimici a crascere l'animo ed a mancare a' nostri sicchè si lasciavano piuttosto ammazzare che volersi presentare a combattere; tanto che tutti i condottieri si accordarono, con sì fatte fanterie non si poter fare alcun profitto. E poichè il Maneino era mancato con alcuni altri, e tempo non si aveva a rifornirsi di miglior genti, massimamente sentendosi Conzalvo sollecitare la venuta di xii fanti spagnuoli ch'egli aveva già imbarcati a Napoli per mandargli in Pisa, ed i Luechesi al medesimo effetto soldar fanti e cavalli, fu deliberato di levare il campo; e così fu fatto alli xv giorni di detto mese. E perchè in Pisa erano moltiplicati grossamente gli aiuti, ed erano sopravvenute le pioggie, si mandarono le genti alle stanze. E cotale fu il fine di questa mal fortunata impresa, con grandissimo dispiacimento della nostra città, non più per le spese fatte indarno e per la diminuita riputazione, che per lo avere scoperto la malignità degli umori d'alcuni de' primi capi del nostro esercito, e anche d'alcuni de' nostri cittadini, parlando a molti per assai verisimili conghietture che quella impresa fusse da principio contraddetta da quei non come più savi degli altri, ma come manco desiderosi della comune utilità e gloria della patria e di quel presente reggimento. Tanto che gran parte de' nostri cittadini quasi volendo fare vero giudicio delle ca-

gioni, onde fussero nati tutti i disordini di quella impresa, e volendo forse accusare meno apertamente la invidia e l'ambizione degli uomini, non si asteneva dal dire che forse il fine di quella impresa sarebbe stato felice, se messer Ercole Bentivogli non fusse stato d'essa il capitano, nè Antonio Tebalducci il commissario: le quali sospizioni furono poi rinnovate, e confermate dal comune giudicio per gli accidenti che succedessero nella città nostra ne' seguenti tempi. Dopo la ritirata del campo i Pisani e gli Spagnuoli avendo preso molta baldanza fecero alcune scorrerie, e tra le altre una grossa cavalcata in Lunigiana per depredare qualcuna di quelle terre; dove, presentandosi ad un castello chiamato Vinca, presero un certo ponte vicino a quello, e lasciandolo ben guardato (perchè era un passo fortissimo, e quindi conveniva che dopo il fatto si ritirassero), improvvisamente occuparono la porta del castello cominciando senza contrasto a prearlo; onde quei, che guardavano il ponte, per cupidigia della preda l'abbandonarono, correndo tutti alla preda del castello: di che accorgendosi i terrazzani, uscendo dalla porta opposta, occuparono il ponte, e gli altri francamente assaltando i nimici con l'aiuto de' paesani, essendosi per tutto levato il rumore, gli misero tutti per la mala via: perciocchè non avendo il passo, onde per la medesima via si potessero ritirare, per l'asprezza de' luoghi vi lasciarono con tutta la preda gran parte delle genti: e ne' luoghi più vicini furono similmente raffrenati gli insulti de' Pisani e Luechesi che con essi mescolatamente concorrevano a' danni nostri benchè per l'aggrinta di quelle nuove genti i detti Pisani fussero d'animo e di forze molto acerescenti. Non voglio in questo luogo tacere un atto d'animo generoso insieme e pietoso nato da Antonio, che ancora ch'ei si tenesse ragionevolmente poco bene soddisfatto nel maneggio di quella guerra, e del valore e della fede de' soldati, non perciò si dimostrò meno studioso e diligente nel far eurare amorevolmente i feriti ch'ci fusse consueto, e di sovvenire di danari li bisognosi delle fanterie che alla giornata si licenziavano: sicchè essi si partirono tanto di lui ben contenti, quanto da essi egli era lasciato malecontento; ed a chi lo riprendeva, quasi come tenesse più conto di loro che essi non avevano meritato, rispondeva non esser conveniente all'uomo buono mai mancare del suo ufficio, quantunque ogni altro ne mancasse verso di lui. Voglio che mi basti avere insino a qui narrato alcuna delle più notabili cose fatte dal nostro Antonio nel corso delle sue molte commissioni dateli dalla Repubblica nel governo della guerra, nelle quali tutte oltre alla perizia acquistata da lui per molti anni nella esterna milizia, apparve sempre la prudenza e la vivacità grande d'ingegno, e una certa industria e sagacità molto lodata e magnificata dagli Scrittori ne' capituli di guerra non pur nelle cose rilevate e grandi, ma esandio nelle basse e minime, e tali che qualche volta nel primo aspetto agli amici ed a' nimici sono parute e sprezzabili e da beffe, come parve da principio vano e ridicolo il sottile avviso di Sertorio a quei barbari, i quali da lui furono espugnati e vinti dentro alle loro spelonche, mediante la polvere portata a quelle dal vento, la quale Sertorio a guisa di minuta cenere dal terreno

sabbionoso levandola con le pale faceva in alto da' soldati gettare, e prima tritare dal continuo calpestare della sua cavalleria. Dicosi tutte astuzie e presti avvedimenti non mancava Antonio, e in diversi accidenti più volte se ne servì, come si vide nella presa della Verrocalo, non approvando i soldati punto da prima il suo avvisamento, e nell'esposizione della Badia di S. Savino, la quale essendo seguita facilmente per un modo da lui dato per sua propria invenzione, fu quella cosa che prima lo fece conoscere da' suoi cittadini per uno avveduto uomo di guerra. Prese similmente con certo scaltimento e astuzia Monte Aguto Barbolano mediante l'opera di pochi soldati travestiti in guisa di cacciatori e pecorai del paese: il qual castello posto nella montagna sopra Arezzo dopo l'acquisto di quella città perseverava ancora nella ribellione, e per paura del castigo delle sue commesse sceleratezze, essendo stato un ricetto di ladroni, non si voleva dare al commissario a discrezione, che altrimenti ricevere non li voleva; e per l'asprezza de' monti e natura del sito, molto difficile era il condurvi l'artiglieria; oltre a che, non meritando la cosa il pregio, non sarebbe ciò stato convenevole alla dignità della persona del commissario o della patria. Fu anche riputata saggia, industriosa e piena di maestria di guerra quella sua ritirata, quando, essendosi egli condotto con le sue genti insino a Quaranta molto vicino ad Arezzo per scorrere la cittadella, ed essendosi ella già renduta a' nemici, fu costretto tornarsi a Monte Varchi, essendo già occupati tutti i passi, e tutto il paese in potere de' nemici. Ma molto più fu riputato saggio ed utile tutto il governo ch'egli tenne in quella guerra e il modo col quale ci fece forte e difensibile quel luogo in pochi giorni, il quale tutti i capi dei suoi soldati consigliavano che si dovesse abbandonare, e ritirarsi a far testa contro l'impetto de' nemici insino all'Aniene. Ma lasciando oggi i fatti della guerra, diremo piuttosto di quelle doti e di quelle virtù, che, o per natura o per istituto ed elezione, tutte furono sue, e non come i maneggi della guerra sottoposti in gran parte alla fortuna; tra le quali la generosità dell'animo e la severità lo fecero perimente ragguardevole e ammirabile negli uffizi della guerra e della pace: sicché quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiungeva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fusse, chiamar uomo forte e costante che troppo coraggioso ed ardito. Perciò che i pericoli nella guerra non cercava, ma dove l'utilità e l'onore suo o della Repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto: come fece quando animosamente di notte tempo con quattro compagni soli soccorse, e combattendo salvò la terra di Poppi: impresa certo, come per lo effetto si vide, molto necessaria; ancora che da' suoi detrattori (perchè egli vi fu ferito) gli fusse imputato a poca considerazione. Il medesimo più volte gli avvenne, perciocchè per incanimare i soldati non sapeva fare risparmio della sua persona; come li fu bisogno una fiata di fare nel dar il guasto alle hiade nel contado di Pisa, che avendo con una parte delle genti per andare in Barbericina a passare da un certo luogo dove continuamente batteva l'artiglieria, la quale i Pisani a tal effetto avevano

piantato sulla riva opposta di là dal fiume d'Arno, l'esercito spaventato dal pericolo s'era fermato, e stando così a bada molto più si esponeva al pericolo che solamente colla celerità si poteva schifare: il che veduto Antonio, poichè s'aveva né con prieghi né con minacce poter commuovere la viltà de' suoi, tanto che bastasse, non volle mancare di far la via a tutti con l'esempio; e animosamente si mise a passare per quel luogo impacciato da fosse e da sterpi e pruni che alla debolezza del corpo suo, per essere allora mal sano, diedero non poco impedimento: onde, per quel suo badare, per un colpo d'artiglieria, il quale percosse nell'argine di un campo quivi vicino, rimase quasi ricoperto dalla terra e dalla polvere, sicché dagli amici e da' nemici fu tenuto per morto: tuttavia non isbigottito di tale accidente, sgridando e confortando i soldati, si fece seguitare. Nondimeno quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' saggi e lodevoli rispetti che convergono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona, sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato. Ma negli uffizi civili, i quali appartengono dentro al governo della Repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo, anzi fu molto sua speciale proprietà di natura in ogni sua pubblica o privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare, e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare; perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte simulare o dissimulare; e così sopportava mal volentieri, e con fatica grandissima ne' magistrati, e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni e l'andaria sopra tutto e l'arroganza in quelle persone, nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia, come molte fiato avvenir suole, e massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose della guerra, sopra le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino; onde la sua compagnia ne' collegi de' magistrati fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri, e specialmente nel Consiglio degli Ottanti e de' Richiesti e Pratiche, nelle quali più larghe consultazioni l'autorità de' particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale e non punto ricercato, e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlar breve, la voce era grave e sonora, ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva) si convertiva in acuta e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata; onde conoscendo se stesso prudentemente, e non li parendo di essere così alto, come avrebbe voluto, con le parole a persuadere altrui, usava di dire: Iddio mi dia magistrati, e diameli così: cioè, voleva ci dire, senza compagni; e questo diceva desiderando di non avere a disporre se non di se stesso, perchè di sua natura in ogni sua operazione era molto efficace, risoluto e presto contro alla comune consuetudine e al modo di procedere de' governi della Repubbli-

che; ne' quali governi per la diversità de' pare-
ri le consultazioni sono sempre lunghe, le es-
pedizioni tarde e spesse fiate fuori di tempo.
Oltre a che allora il capo della nostra città Piero
Soderini Gonfaloniere perpetuo di giustizia, uo-
mo prudente e buono e per ogni altra parte
incolpabile, era tenuto di una natura più simile
a Fabio Massimo oratore, che a Marco Mar-
cello o a Papirio Corsore. Ma della libertà e
generosità dell'animo d'Antonio poscia ch'ora
parlando del Gonfaloniere alla mente m'oc-
corre, racconterò pure solamente questa parti-
colarità. Trovandosi Antonio uno de' Dieci della
guerra, aveva il Gonfaloniere richiesto quel
magistrato, che condurre a gli stipendi della
città un certo condottiere di gente d'arme, e
non parendo al magistrato di farlo come co-
sa non utile, andava differendo la cosa, e nondi-
meno non ardiva alcuno di tal magistrato di
negarglielo, anzi quando li trovavano col Gon-
faloniere, a bocca gliene davano quasi che se-
ma intenzione, ma ritornati alla loro residenza,
e rimettendo tale proposta con le fave in ma-
no, tacitamente non l'approvavano; la qual ti-
midezza e doppiezza d'animo dispiacemmo gran-
demente ad Antonio e biasimandola, dopo molte
parole ottruse dai compagni che a lui solo
fosse commessa la risposta; la quale egli libe-
ramente fece al Gonfaloniere, facendolo capace
delle ragioni, per le quali tale condotta non
fosse stata approvata: della quale libertà e sin-
cerità dell'animo di Antonio rimase tanto bene
contento e soddisfatto, quanto egli convenevol-
mente si teneva male appagato della simula-
zione e doppiezza degli altri compagni. La se-
verità similmente di quest'uomo fu tanta che
il nome solo di lui spaventava i malfattori,
sicchè ne' suoi magistrati legittimi e ordinarii
(i quali anche furono molti) discostandosi gli
abbanditi e condannati e altri uomini di mala
vita da' luoghi della giurisdizione di esso, non
aveva egli quasi più cagione alcuna di fare
esecuzione di giustizia: tanto che tra tutti i
cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto
avanti agli occhi della mente di ciascuno per
un chiarissimo specchio d'integrità, e dopo la
morte ricordato e allegato per un singolarissi-
mo esempio di giustizia e di severità, quantun-
que dagli emoli suoi ei fosse in qualche caso
calunniato, incolpandolo di crudeltà, benchè
inamertamente; perciocchè nel punire i pec-
cati della fragilità umana ei non si discostava
dalla compassione e dalla umanità, ma la mal-
vagità perseguitava severamente, e sopra tutto
era duro e implacabile nel vendicare le violen-
ze, e specialmente fatte agli impotenti. Era an-
cora molto severo nel farli ubbidire e nel con-
servare la dignità di quel grado o di quel ma-
giistrato, ch'ei teneva, riconoscendo che la facilità
e mansuetudine diminuiva la maestà del ma-
giistrato, e di venerabile lo rende sprezzabile:
al qual proposito soleva dire che non i magistrati
davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli
uomini con le loro buone qualità davano e ac-
cresciavano la riputazione ai magistrati: e alle
importune richieste di coloro che li domanda-
vano per grazia la impunità d'alcun delinquen-
te, allegando qualche rispetto o di pericoli o
di offensioni di persone, rispondeva senza con-
trasto con quelle usate parole *fias jus et preat
mundus*, e di questa risposta sola diceva farsi
scudo ed elmo contro le disoneste domande di

ognuno. Diceva appresso che non ingiuriava
gli amici negando loro quello che essi non do-
vevano chiedere, ma che essi facevano bene in-
giuria e onta a lui, chiedendo quello che ei non
doveva loro dare; e che la misericordia e ele-
menza ei doveva usare nel vendicare le ingiu-
rie private, e non nel esagitare le pubbliche:
e udendo una fiata essere stati puniti legger-
mente alcuni cittadini d'un certo delitto com-
messo contro alla patria disse: non perdone-
rebbero egli così leggiermente cotale in-
giuria alla Patria, se vendicare se ne potessero:
e così con le parole e co' fatti difendeva e con-
servava l'usata sua severità e la maestà degli
uffici e dei gradi, ne quali si trovava. Ma sopra
tutto li fu bisogno osservarla con somma pen-
denza nel governo degli eserciti, avendo a ma-
neggiare soldati stipendiarii e forestieri e di na-
zioni diverse, i quali generalmente, come di-
mostrammo, erano venuti in tanta licenza e
corruzione di vita, che piuttosto parevano in
campo una rigunanza di scellerati ladroni, che
de' soldati esercitati nella milizia, essendo mas-
simamente avvezzi a godersi l'agevolezza o a
abbeffare la dappocaggine degli altri commissar-
rii, e per ciò a lui fu necessario usare modi
straordinarii volendo ridurre, come soleva
dire, tanti disordini a' debiti ordini loro: i
quali modi essi bene e felicemente gli neces-
sario, che negli eserciti nostri governati da lui
e di giorno e di notte si conversava non meno
innocentemente e sicuramente che in una ben
composta e costumata città. Alla quale desi-
rata e lodevole riforazione di milizia avanti
che pervenire si potesse, non si debbe maravi-
gliare alcuno d'aver udito che qualche soldato
fosse stato talora impiccato per avere rubato
un pane forzatamente a un fornajo o poche frut-
te a una donna, o per avere usato qualche atto
o parola meno che onesta a una pulzella, o al-
tre cose simili; perciocchè così fatti delitti fu-
rono sempre da lui severamente e aspramente
vendicati. Soleva nondimeno, acciocchè la sua
severità fosse più tollerabile o meno odiosa,
preparare gli animi de' suoi soldati ragionando
spesso con li capi e condottieri delle lodovoli
consuetudini ed esempi degli antichi, ed ezian-
dio d'alcune moderne nazioni; e appresso pre-
gandoli che insieme seco si volessero affaticare
per la restaurazione della perduta obbedienza
e dell'altre buone parti della militare discipli-
na. Ma degli esempi della sua severità basterà
far memoria di questo solo. A uno de' nostri
contadini giustatori era stata rubata da un sol-
dato una vanga ovvero pala di ferro, di che
avendo colui fatto querrela al commissario, egli
primieramente pagò al contadino la pala quel
tanto prezzo ch'ei medesimo domandava, e l'
soldato che l'aveva rubata fece impiccare alle
forche insieme con quella pala arcanto. Il che
poi che fu fatto, andò il contadino, e come cosa
sua si riprese la pala che gli era stata pagata:
la qual cosa udendo il commissario, subito-
mente lo fece impiccare a lato al soldato con
quella stessa pala in mezzo di amenduni. Aveva
in odio e perseguitava i ladri, come ragioni di
scandali infiniti, e perturbatori della umana
compagnia; e per ispergerli con gran diligen-
za ricercava i furti. Aveva similmente in odio le
bestemmie, e le puniva aspramente; dico le pa-
role contumeliose e disonorate usate in disono-
re di Dio e de' Santi; ma delle villanie che si di-

essero verso gli uomini teneva poco conto: bene operava chi gli offesi e gli offenditori si pacificassero; e intorno a ciò diceva esser cosa troppo inumana e bestiale il vendicare le offese della lingua con altro strumento che con la lingua. Così li pareva che le ingiurie ricevute nel corpo non si potessero ricompensare col pagamento della pecunia; e però lodava la pena del Talioner secondo la legge del Testamento vecchio. Ma molto meno stimava quirlir parole che dette lungi di lui tornassero contro di sé, massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde avendo udito con le proprie orecchie non che giocando dietro al suo padiglione aveva detto in collira una parola ignominiosa verso di lui, se ne cise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi che lo dovesse castigare, rispose: Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perché vuoi tu che me l'addossi e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commissario e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di Marzocco, rispose Antonio sorridendo: e però lasciandola andare, essendo Marzocco animale generoso, che non si cruccia del grattare d'egli orecchie, ma solamente quando se gli tocca il naso. E perché i soldati s'averso per più cagione e qualche freno di ritenersi dalle bestemmie o dalle quistioni, voleva che la baratteria si tenesse sempre dritto al suo padiglione essendo in campo, e nelle terre, in qualche luogo vicino al suo alloggio. Biasimava nondimeno l'insanza di questa moderna milizia e il giudizio di que' Principi e di quei capitani che dicono il giuoco doverai permettere in campo a' soldati per fuggire l'ozio, quasi che il giuoco non fusse il più pernizioso ozio di tutti gli ozi, che così chiamava egli l'esercizio delle arte e dei dadi: e per divertire da quello i soldati non mancava ne' tempi oziosi di proporre spesso premi e doni, esercitandoli nel correre, saltare e saltare e altri simili esercizi militari. E questo massimamente usava di fare per disciplinare la coerenza de' nostri battaglioni, de' quali soleva dire che forse un dì sarebbero più utili e buoni, ma al presente si contentava assai della loro obbedienza; e per questa cagione amava e richiedeva la Signoria e i Dieci, che li fossero mandate in campo le compagnie di que' popoli, i quali tra gli altri del nostro dominio sono riputati meno arnigeri e feroci, come meno inquieti e scandalosi, e più attenti alla obbedienza e alle leggi della disciplina militare. Alla qual cosa avendo egli sempre ciappetto, non amava tra' suoi soldati le persone omicidiali e parziali, né coltellatori, né bravi, arguendo in questa parte quanto più poteva la disciplina dell'antica Romana milizia. Servivasi similmente in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari, de' suoi cittadini, i quali non fussero e non facessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendoli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii: e perciò soleva dire che gli uomini da guerra (come dicono gli Scrittori di quell'arte) erano propriamente quegli, i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano o che sopra tutte le cose temevano e abborrivano la guerra, ma quilli soli che e per la guer-

ra, e per la pace erano volontari; e attil strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni; e di questi simili teneva egli sempre appresso di sé alcuni, quasi invece di sue lance spezzate, e tra gli altri Francesco Serragli, Giuliano Particini, Pagolo Spinelli e Simone Ferrucci fratello maggiore di Francesco Ferrucci; e di costui parla, lodandolo assai, una lettera che io ho veduto di Piero Soderini Gonfaloniere di giustizia, che a richiesta d'Antonio glielo mandava in campo. Ma tornando alla considerazione della severità di questo uomo, per la quale diceamo che egli e dentro e fuori fu specialmente nominato ed esaltato, questa cosa era degna di grandissima meraviglia che egli fusse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati. Conciossiacosachè dal timore nasca l'odio, come si vede manifestamente da una parte per gli esempi di Marco Papirio e di Manlio Torquato, amendue per la loro severità temuti e odiati, e dall'altra parte si conosce per contrario esempio del maggiore Africano, che spese volte gli uomini grandi, i quali sono singolarmente amati, insieme con la benevolenza e con l'amore sono anche spese fiate indegnamente avviliti e dispregiati. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza insieme congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava, lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e senza odio, terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo, che oltre all'altre sue doti li recava favore e grazia, era la liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone, non però senza elezione di meriti come fanno molti, ma con diritto giudizio e con somma discrezione spendendo o dispensando, e non disperdendo e scialacquando il suo, avvegnà ch'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio; segno certissimo e argomento infallibile dell'innocenza e l'altra sua, avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinari e straordinari guadagni per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commissioni generali che nei maneggi delle guerre li furono date, ne più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città. Ma egli non volle mai in alcuna fazione di guerra partecipare delle prede secondo l'insanza delle persone militari, anzi in quella vittoria e rotta del Signor Bartolommeo Alviano, essendo da tutti i condottieri presentati di quella preda (che fu ricchissima) molti cavalli di pregio, vasi di argento e altri arnesi di gran valuta, non volle accettare cosa alcuna, sicché di quella preda nulla altro si ritrattò che un suggello d'argento con l'arme del Signor Bartolommeo, dicendo che quello solo voleva lasciare in casa a' suoi nipoti per una memoria di quell'onorata vittoria. Questo dispregio della ricchezza e la integrità e nettezza nata in tutti i suoi governi gli avevano acquistato appresso tutti gli uomini universalmente tanta fede e così ferma opinione di lealtà, che tutti i conti delle spese per lui fatte gli erano accettati e fatti buoni dai magistrati della città, in quel modo appunto che egli medesimo a' loro ministri li consegnava; e così se ne acconciavano le scritture senza farne alcuna discussione, come di fare con gli altri era la consuetudine: avvegnà però che dopo l'approvazione di tali spese da lui fatte ne fus-

se fatta segretamente alcuna volta qualche inquisizione per ordine di qualche particolare persona, che per malignità avrebbe voluto oscurare la chiarezza del suo nome, quasi che le colpe di Antonio (se state vi fossero) avessero a diminuire il carico d'un altro gran cittadino, il quale essendo commissario, fuggendo per paura de' nemici, nel render poi li conti allegò nel fuggire aver perdute le scritture. Dopo la mutazione dello stato seguita nell'anno xxviii, nella sua avversa fortuna fu anche per la medesima cagione molestato dalla stessa invidia, che l'aveva combattuto nella prospera, per la quale persecuzione, secondo che egli poi usava dire, ringraziando Iddio rimaneva nel cospetto degli uomini approvata e dichiarata la sua innocenza, sicché alcuno più non poteva dubitare. Ma grandissima veramente fu sempre la confidenza ch'ebbe in lui in tanti suoi pericoli la patria: la qual cosa ella apertamente dimostrava servendosi della fede e del valor di quello ne' più importanti accidenti; di maniera che ne' suoi più gravi pericoli e timori, egli, dovunque ei si fosse impiegato in importantissime spedizioni, ordinariamente ed straordinariamente sempre era dalla Repubblica richiamato, e dalla Signoria e dai Dieci mandato a riparare in quei luoghi, onde alla patria sovrastavano i maggiori pericoli. Per il che oltre alle sue legittime e continue amministrazioni gli fu necessario spessissime volte quasi che correndo trasferirsi in diversi luoghi, e adoperarsi come soldato, condottiere e capitano, secondo i bisogni, senza risparmio alcuno di sua persona già sopraffatta dalle continue fatiche e dalle aspre infermità: per la quale prontezza dell'animo suo in tutte così fatte operazioni, oltre alla confidenza e alla speranza, come abbiamo detto, era molto grande la benevolenza universalmente dei cittadini verso di lui: conciosioscossachè qualunque era veramente amatore della patria fosse forzato ad essere medesimamente geloso della salute e del cuore di lui. Della qual cosa se la memoria mi fosse fuggita, le molte amerevoli lettere vedute poi da me, le quali da' privati cittadini e da' magistrati ogni di gli erano mandate, me la ridurrebbero ora alla mente, per le quali continuamente gli era ricordata la sua salute: e il Gonfaloniere di giustizia Piero Soderini specialmente gli affermava che tutta la fede e la speranza del popolo Fiorentino era riposta in lui, e tra gli altri affezionati ricordò, per una sua lettera confortandolo, li dice che attenda con la solita virtù sua e con la pazienza a vincere la malignità degli invidiosi amici, e con la perseveranza l'ostinazione de' nemici. Confortavalo ancora spesso e avvertivalo che si guardasse non meno dalle insidie che dalle forze de' nemici, e non solamente in campo nel maneggiare la guerra, ma eziandio nell'ozio e nella pace. E perciò trovandosi egli nell'anno xvi al Bagno alla Porretta, gli scrive per uomo apposta il Gonfaloniere ch'ei dovesse tener diligente guardia di sua persona perchè da Pisa erano stati mandati a quel Bagno alcuni uomini per torli la vita. Ma la malignità dell'invidia, che sempre cresce negli animi invidiosi, quanto lo splendore delle virtù negli'invidiati, fu tanto inimica e infesta alla gloria di quest'uomo, che, avendo egli solo in effetto e senz'alcun dubbio vinta ed espugnata la città di Pisa, rimase alla fine defraudato e

privato del debito frutto della vittoria. Dico vinta ed espugnata, e parlo in cotai maniera, perciocchè Antonio con le sue assidue e lunghe fatiche, con l'opera, diligenza e virtù sua l'aveva fatta vinibile ed espugnabile, avendola condotta a tanta siveolzza, che non potendo fare più difesa alcuna, alla fine mediante la fame fu vinta da quegli eserciti e da quei commissarii che furono mandati piuttosto a pigliarne la possessione che a combatterla. Cotai sono spesse siate gli effetti de' reggimenti delle repubbliche, e così fatti gli avvenimenti delle cose umane, di che sono piene l'istorie: e se non fosse sconvenevole delle cose piccole fare comparazioni alle grandi, direi forse che non altrimenti avvenne a Luceullo, delle cui molte fatiche e vittorie ottenute contro Tigrane e contro a Mitridate, più felicemente che ragionevolmente trionfò Pompeo; ed a molti altri è avvenuto il medesimo: beuchè a me sia stato riferito per cosa certa che nell'anno xxviii, quando nel nostro Senato fu deliberato l'assedio di Pisa e di stringerla con tre campi, come già s'era fatto nel primo acquisto di quella città l'anno seccoci, esso Antonio ne fu ricercato dal Gonfaloniere di giustizia, testuendolo egli per iscoprirlo e dommandolo s'egli era per contentarsi dalla commissione quando li fusse commesso il governo d'uno di quegli eserciti che si disegnavano per fare l'impresa, e ch'egli per lo sdegno l'aveva rimesso, allegando però la impotenza e la debolezza del corpo per la lunga malattia. Ma se ciò fu vero, come detto mi fu, non sarebbe ponto fuori del verisimile appresso gli uomini di sano giudicio che lo sdegno avesse allora potuto in lui più che alcuno altro rispetto, sapendo che questo ha tanta forza negli animi generosi, che aspesse volte corrompe il discorso della ragione. E Antonio di sua natura poteva resistere più agevolmente ad ogni altra passione che allo sdegno: nondimeno, quantunque ei fusse naturalmente tracondo, usava dire che l'uomo non dovea mai per alcun casoadirarsi contro a Dio, nè contro alle bestie, nè contro a' dadi, perciocchè Dio non può errare, le bestie sono senza ragione, e la sorte è temeraria. Ma come ciò si fusse, è cosa certissima che dopo la recuperaçione di Pisa, Antonio fu tanto aggravato ed afflitto da ostinata e invincibile forza d'infermità, che alla fine rimase interamente privato del vedere; la qual calamità sopportò sempre con somma pazienza e costanza, ancora che la povertà fusse un'aggiunta gravissima a tanti mali. Mentre adunque egli fu sano sì che ei si potesse in qualche modo adoperare, quasi sempre fu occupato fuori nella difesa della Repubblica con l'armi, ancora che li fussero dati i più onorati magistrati della nostra città; de' quali alcuni per esser sempre occupato di fuori non fu a tempo a pigliare il giorno drbito, come fu il magistrato degli Otto di guardia e balia: onde fu bisogno che la Signoria lo facesse liberare dagli'incorsi pregiudizj. Fu più volte del magistrato de' Dieci, e parimente commissario in campo: e così de' Nove della milizia, ed a suo tempo, e per la maggior parte per suo indrizzo e ordine, fu fatta l'ordinanza della nostra milizia, del contado. Ma di tutti i magistrati, i quali egli ebbe o deuto o di fuori, non so se mai li fu lecito finire alcuno interamente, eccetto quello de' nostri Signori, per le molte

e spese commissioni che li furono date nei fatti della guerra, le quali furono tante e tali quante e quali non ebbe mai dalla nostra città alcun altro cittadino: e così tutti i magistrati dentro o fuori da lui esercitati furono amministrati con somma integrità e giustizia, e senza alcuna pubblica o privata querela. Solamente una fiala dall'altrui temerità fu data occasione di scandalo alla naturale iracondia d'Antonio essendo egli capitano e commissario nella città di Volterra: perché, scrivendosi la vita d'alcuna persona, e per amore della verità e per esempio degli altri non si debbe punto tacere le cose degne di riprensione. Aveva pertanto ordinato Antonio ai guardiani delle porte, che niuno forestiere senza sua licenza si lasciasse entrare in Volterra. Venne alla porta in sulla sera un nostro cittadino il quale sedeva nel magistrato de' Collegi, ed avendo ottenuto licenza di entrare nella città, con ordine di presentarsi al capitano, dal quale anche era invitato a cena ed allo albergo, secondo ch'era sempre la sua consuetudine di fare, il cittadino non al palagio del capitano, ma a casa d'un suo privato amico se n'andò a scavalcare, o per sua maggiore comodità essendo bagnato dalla piovra, ovvero per sua maggiore familiarità. Il che udito il capitano mandò per lui e riprendendolo con aspre parole, e quegli all'incontro rispondendo e allargando il magistrato e l'autorità del Collegio, per la quale esso non dovasse essere obbligato d'obbedire né a capitano, né a commissario, moltiplicarono le parole in maniera che Antonio sopraffatto dall'ira non solamente non si astenne da molte parole oltraggiosse verso di quel cittadino, ma per molto poco mancò che egli non lo mandasse con la corda per castigarlo della sua disubbidienza; non ostante che quegli allargasse la dignità dell'ufficio e ne mostrasse in iscritto la sede del privilegio, dal quale finalmente fu ritenuto e quietato Antonio. Ma in Firenze e per la maestà del Collegio de' Dieci buoni nomi, i quali erano in quel governo della Repubblica propriamente i consiglieri della Signoria, e uno delle tre più onorate e maggiori magistrati della città, dispiacendo la cosa, o volendo gli altri Collegi vendicare l'ingiuria fatta al loro collega, privarono Antonio dell'ufficio presente, per quelli pochi giorni che manevano a finirlo, e per alquanto tempo breve, di tutti gli altri onori della città. Nondimeno, tornato che egli fu a casa, subito fu assoluto da ogni pregiudizio, e mandato commissario in campo all'amministrazione della guerra; onde chiaramente si conobbe che 'l rispetto che ebbe la Repubblica a questo privato cittadino non fu minore di quello ch'ella ebbe al suo Collegio, e quanto l'opera sua fusse giudicata non solamente utile ma quasi necessaria, e per tale accidente crebbe non poco l'aspettazione la quale universalmente s'aveva di lui e della sua severità, e del saper conservare la dignità del grado suo o del farli ubbidire: sicché il suo nome nella città nostra per così fatte buone qualità sarà sempre nominato ed allegato in singolare esempio per ammaestramento di quei che verranno. Vivendo Antonio infermo e cieco, come abbiamo detto, sopravvenne la mutazione dello stato dell'anno MCCCXXII per la tornata dei Medici, causata dalle forze esterne dell'esercito di Papa Giulio II, e del Re cattolico e dalle industrie di

alcuni cittadini; onde essendo deposto del magistrato Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo di giustizia, la casa de' Medici per via di parlamento fu restituita nella medesima autorità e grandezza ch'ella soleva avere nella città avanti all'anno MCCCXXV: onde fu tolto via il Consiglio grande, e il nuovo Gonfaloniere annuale Giambattista Ridolfi fu ridotto al solo termine di due mesi. Essendo tornata la casa de' Medici, per singolar zelo che sempre aveva avuto Antonio della salute della Repubblica poteva assai ragionevolmente temere di quelle cose che in cotali mutazioni sogliono essere state accadere, né sapeva, né voleva dissimulare la molestia che ci sentiva per tale alterazione della Repubblica: tanta era la libertà e generosità del suo animo. Anzi ragionando con Giuliano de' Medici, il quale ne' primi giorni della sua tornata era andato molto umanamente a visitarlo, non dubitò di confessare ingenuamente, e dirli che non per odio di lui o della casa sua, ma per obbedire alla patria gli aveva fatto resistenza; si conformava però con la volontà di colui, che secondo la sua infinita sapienza e bontà dispone di tutto l'universo. Fu pertanto consolato da Giuliano amorevolmente, il quale volle che li fusse avuto rispetto, ancora che la malignità di molti s'ingegnasse di renderlo odioso a quello stato; sicché mentre che detto Giuliano tenne il governo della città non consentì mai che l'armi li fossero levate di casa, come in quel tempo furono tolte a molti altri cittadini non grati a quello stato. Dall'autorità del medesimo Giuliano fu anche difeso Antonio insieme con Giovaechino Guasconi, uomo innocentissimo, dagli Orsini e da Vitelli loro particolari nemici, per l'odio che l'uno e l'altro di loro avevano contratto con quelle famiglie per cagione della nostra Repubblica: le quali famiglie per li loro freschi meriti potevano molto allora appressarsi a Medici, e con questi egregi cittadini per cause pubbliche esercitavano inimicizie private. La qual cosa non ho voluto tacere per non privare la memoria di Giuliano di quelle debite lodi, le quali per così fatta benignità se li conengono. Sopravvenne poi Antonio imino all'anno MCCCXXII molto male condizionato ed afflitto in tutte le parti del corpo, intrattenuto nondimeno assai da molti uomini dabbene e da molti giovani della nobiltà fiorentina, i quali molto si dilettavano de' suoi ragionamenti, parendo loro dalla bocca di lui ascoltare una viva e vera istoria, essendo egli, benché non avesse dato opera alle scienze, beno istrutto delle istorie antiche, ma delle moderne intrattissimo, e parimente delle condizioni degli Stati e de' Principi d'Italia. E perché ei ragionava bene e con verità e senza particolare affezione ed elizendo delle cose da se fatte senza alcun vantamento, era ascoltato volentieri; sicché dopo la morte di Giuliano fu anche qualche fiata visitato da Lorenzo di Piero de' Medici, il quale rimase capo dello stato, e massimamente quand'ei cominciava a designare di farsi Duca d'Urbino, tanto che o'si credeva ch'egli avesse anche a servirsi de' suoi consigli. Ma Antonio, come di sopra si disse, essendo tormentato in ogni parte del corpo, vinto da tanti mali alla fine passò a miglior vita il gennaio del MCCCXXII l'anno sessantaquattresimo della sua affaticata vita; avendoci, come vero cristiano, partecipato di tutti gli ec-

religiosi Sagramenti: oltre a che in questa sua lunga e grave infermità egli si era volto tutto alla religione, sicchè amministrava con grandissima diligenza e pietà il magistrato ch'egli aveva de' Buoni uomini delle Stucche: il qual compito di buono, sebbene ad alcuno uomo non conviene d'ogni maniera per la umana imperfezione, rende nondimeno venerabili quegli uomini i quali sono assunti a quell'ufficio, come ministri eletti ad usare verso i miseri incarcerati la misericordia di Dio. Fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella, nella sepoltura di Giacomino di Goggio Tehalducci con onorate esequie e con grande dispiacimento e universal dolore di tutto il popolo fiorentino, il quale ottimamente si ricordava de' singolari benefici e meriti di esso verso la patria. Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore olivigno e di complessione colerica declinante alla melanconia, profondo e fisso nelle cogitazioni, nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto e molto pronto ed efficace e impaziente dell'indugio, perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere nemica delle occasioni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente de' disagi. Fu esandio parco nel vestire, e ridevasi di quegli che si diletta vano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini: fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fosse abbondante così nella vita domestica e privata, come quando era ne' reggimenti e ne' eserciti, perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici, e i medesimi, ai quali ei comandava in campo trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo la loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino: sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile, come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile. Era pertanto continuamente in ogni suo stato e grado intrattenuto e onorato e visitato da quei Signori, Capitani, Condottieri che avevano militando servito la Repubblica, e si udiva poi che s'erano partiti; e che alcuno ne fosse talora al soldo de' nimici nostri, come appare per le lettere scritte da molti di loro. Amava fra gli altri il Signor Jacopo ed il Signor Luca Savelli, Malatesta da Cesena e Paolo da Parrano, e per alcuni di questi fece spesso volte grosse promesse di danari. Al Signor Ercole Bentivogli portava singolare affezione e riverenza, ed egli parimente era da lui amato e onorato, sicchè in tutte le loro azioni convennero sempre insieme con somma concordia, e credo io che l'uno di essi avesse scambievolmente meraviglia dell'altro: in tutti gli uffizi militari, o fossero esercizi dell'animo ovvero del corpo, alli quali il Sig. Ercole, per essere spesso volte molestato dalle gatte, era meno atto, Antonio con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fosse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continue, andando egli spesso volte per il campo, sconosciuto e poco accompagnato per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori,

Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l'innocente che l'delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo remuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dal soldato; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che l' premio di questi era il palio, e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fosse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe spesso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servizi della patria, la quale pianse veramente due volte il danno ricevuto nella perdita ch'essa fece di lui; prima per la cecità di esso e poi per la morte, e maggiormente ancora perchè non potette con qualche pubblico segno testificare la sua gratitudine de' benefici da quello ricevuti, per una certa malignità di fortuna (siccome di sopra abbiamo dimostrato) la quale a quest'uomo in ogni suo stato e grado fu quasi sempre contraria; e a Francesco Ferrucci in questa parte almeno fu in tanto favorevole, che sopravvivendo alquanto a lui quella Repubblica, che dopo poche ore doveva aspirare, ebbe tempo a mostrare (come pur dimostrò con lo affetto, per l'onorevole deliberazione che ne fece il sommo magistrato) un segno evidente di sua gratitudine, quantunque poi, per la forza della medesima fortuna, di ciò non seguisse felicemente l'effetto. Nondimeno, coloro che apprezzano più le cose vere che l'ombra di quelle, conoscono il vero premio della virtù e la vera lode essere il meritare veramente gli onori, non il conseguirli; conciossiachè il conseguirli e godergli sia spesso comune agl'indegni come ai degni, anzi forse, secondo che ne mostrano le antiche istorie, più rare volte si danno a chi più, che a chi meno li merita, e massimamente, se appresso gli errori di questi, o loro successori discendenti si rimane la podestà del nuocere e del giovare. Debbe pertanto l'uomo saggio godersi seco stesso delle sue virtuose azioni e contentarsi più tosto della infallibile testimonianza della propria coscienza, che delle memorie intagliate o scolpite in marmi o in bronzi: perciocchè tanto pochi sono nel mondo quei che sono, come si conviene, e da chi si conviene, e per giustissime cagioni onorati, che di Cicerone solo si disse dalla sua patria libera essere stato appellato Padre della Patria: oltre a che la vera gloria del cristiano è l'essere descritto in quel santo libro della beata vita perpetua. Ma avendo pur detto assai per dimostrare quanto possa la fortuna e nelle azioni de' viventi e nelle memorie de' defunti, e quanto di tutte le cose sia grande e varia la fallacia de' giudizi umani, voglio oggimai por fine a questo mio ragionamento con quella testimonianza, la quale a' degni meriti d'Antonio rende ne' suoi scritti il nostro storico, e primieramente là ove intende dimostrare, come ne' tempi difficili e pericolosi si ricercano e ritrovano gli uomini valorosi, e ne' tempi facili e sicuri, non quei che hanno più virtù, ma maggiori ricchezze o parentele, o che per opinione di nobiltà prevalgono: ove allegando per esempio Antonio Tehalducci con la comparazione delle virtù sue a' assai bene manifestamente conoscere le qualità di coloro, i quali li furono preposti: sicchè nello acquisto della città di Pisa l'anno mccc si go-

derono il frutto delle molte e grandi e lunghe fatiche ch'egli aveva sopportato e per far quella agevolmente vincibile, come veramente fece, e per difendere la città nostra da molti gravi pericoli, mentre che alcuni altri si ritiravano dal combattere, che poi s'offerse al trionfare: e poichè egli ebbe allegato al proposito suo alcuni esempi di Greci e di Romani, soggiugne queste parole formali: Essendo nella nostra città di Firenze dopo l'anno mcccxciv seguite molte guerre, e avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, al riscontro la città a sorte in uno che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini: e mentre ch'ei si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò; che nell'elezione del commissario e capo degli eserciti non aveva competitor alcuno. Ma come ei s'ebbe a fare una guerra, dove non era dubbio alcuno, e assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, ch'avedendosi ad eleggere tre commissarii per campagnar Pisa, ei fu lasciato indietro: e benchè non si vedesse evidentemente che alcun male ne seguisse al pubblico per non vi avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conghietura: perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fosse stato Antonio, sarebbero tanto innanzi stati stretti, ch'ei s'arrebbero dati a discrezione del Fiorentini; ma essendo assediati da capi, che

non sapevano nè strignerli nè sforzarli, furono tanto intrattenuti che la città di Firenze li compere, dov'ella li poteva avere a forza: e questo mi basti aver detto in confermazione delle cose da me dette di sopra. E poi soggiugne il medesimo: Couvenne che tale sdegno potesse assai poco in Antonio, e bisognava ch'ei fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della città (potendo) o con la ingiuria d'alcuno particolare cittadino. Le quali parole dell'Autore non ho voluto tacere, perchè s'intenda che quantunque Antonio si potesse adegnare, nondimeno sempre fu da lui lontano ogni malvagio desiderio. Il medesimo Autore fa ancora onorata menzione d'Antonio, ove narrando la vittoria ch'ebbero i Fiorentini dell'esercito del Signor Bartolommeo Alviano, di lui parlando dice:

Che, giunto or' è la torre a San Vincente,
Per la virtù del nostro Giacomino
Fu prostrata e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, per suo destino,
In tanta fama, in tanta gloria venne,
Quanto altro mai privato cittadino.
Costui per la sua patria assai sostenne,
E di nostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell'onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù fatto espase,
Ch'assai merita più ch'io non l'onoro.

CAMILLO PORZIO

LA CONGIURA DE' BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA

IL RE FERDINANDO PRIMO

AL SIGNOR

CAMILLO PORZIO *

Cresce tuttavia l'obbligo mio con V. S. poichè Ella dice che a mia soddisfazione ha dato principio al distendere i particolari della guerra de' Baroni, raccolti da lei con tanta fatica: e l'assicuro che ci riuscirà, nè si pentirà giammai di avermi compiaciuto: perche molto ben conosco che a farlo non le manca nè parole nè arte nè ingegno. Duolmi solo di non averla persuasa a comporre la istoria toscana: non perchè il suo stile latino non mi soddisfaccia (anzi io lo reputo elegante e grave), ma per desiderare che l'opera sia orribil documento a tutti quelli uomini del Regno che saranno poco obsequenti alle volontà de' loro Re: perichè assai meglio la apprenderebbono volgare. E avvertisca che tutti gli antichi e buoni istorici hanno scritto nelle loro lingue materne: e molto più naturale è a noi la lingua Toscana che la Latina, a V. S. massimamente che ci è allevata. E pure, fatta che l'avrà di questa maniera, non le si torrà di farla in quell'altra ancora: siccome usò il Bembo che lasciò scritta la sua istoria nell'uno e nell'altro idioma. Diaci adunque dentro, e mandimene alenna parte: che la leggerò volentieri in quelle ore che tirannicamente mi avanzo: ricordandole che i servigi accelerati si repntano duplicati. Stia sana e scrivami. Di Trento.

Di V. S.

Come padre,
IL CARDINAL SERRAVALLO.

ALL'ILL. EX. ECCEL. SIGNORE

EL SIGNORE

CARLO SPINELLO

DUCA DI SEMINARA

CAMILLO PORZIO

Come V. S. Illustriss. sa, tra le buone cose ch'io conobbi peregrinando, fu Pagolo Giovio, padre delle moderne istorie, il quale, pervenuto all'estremo della sua età, e poco contento dei Principi ch'egli diceva con la penna avere illustrati, si era riparato in Firenze a casa il Gran Duca Cosimo, come ad unico rifugio degli uomini eccellenti: ove dimorando anch'io, e assai con essoeco ragionando dell'istorie e di quelle principalmente che appartenevano al Regno, l'udii molte fiate rammaricarsi che per mancamento e trascuraggine degli scrittori, egli non avea potuto in cotanti anni ridurre alla memoria degli uomini uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel novantaquattro: ciò era la congiura del Principe di Salerno e del Conte di Sarno contra Ferdinando primo: per la quale fatto il Principe fuoruscito, e privo dello Stato, si ricoverò da' Francesi, e persuase il Re Carlo ottavo a fare l'impresa del Regno: dalla cui passata egli tirava il filo della sua istoria. Questo desiderio io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario che in me si apprese, come fu in lui, di qualità che, pochi anni sono, abbattutomi nel processo originale che fe' formare il predetto Re contra il Conte e Antonello Petrucci suo Secretario, parvemi che mi si porgesse occasione di potere in maggior parte rinvenire le cose di quel tempo. Potomi poi a cercare dell'altre, io mi sono finalmente avveduto di avere ragunate tante membra di quella congiura che, sebbene non sono perfette, se ne potrebbe pure da buono maestro formare corpo intero; il quale maestro, morto il Giovio, mi ho anche persuaso che sarebbe di presente difficile a ritrovare. Ma sperando che i cieli col tempo ne possano pro-

(*) Le due seguenti lettere omesse nella edizione Napoletana del 1724, si trovano nella prima edizione del 1565, nè si è stimato bene il tralasciarle.

durre de' somiglianti e migliori; e per esserne già strettamente pregato dalla veneranda memoria di Monsi. Illustriss. Scipanno, ne ho io fatta una bozza e un modello, sopra il quale que' che verranno non solamente possano fabbricare un bel corpo, ma dargli vita ed alla eternità consegnarlo: il che da me non potrebbe avvenire giammai. E veramente si vorrebbe essere troppo dotato dalla natura e dall'arte ammarato, a corrispondere alla scelta delle parole, o alla loro numerosa festura, richiesta nell'istoria. E molto più si dovrebbe ritrovarsi ricco d'ingegno, e fra reitorici lungamente versato, a bene usare l'ordine, le scatenze e l'orazione di questa scienza. E grandissimamente bisognerebbe esercitarsi in maneggi degli Stati e nell'opere militari, e perfettamente ritrarre i consigli de' Principi, gli assalti e le battaglie. Lascio da parte quanto sarebbe mestiero il penetrare nella geografia e filosofia morale, per esplicare compiutamente le qualità degli uomini e de' paesi. Converrà dunque a più sublime ingegno di formare una sì grande, vaga e riguardevole figura: e io mi rimarrò contento di avergli nella presente operetta additato ed adombrato l'ordine, i tempi e gli accidenti che segnarono. Ove se da saggio lettore sie scorto alcun neo che con più studio e maggior diligenza se le avrebbe potuto torre, dirittamente a V. S. Illustriss. più che a me averà da imputarlo: poichè in approvandola tutta mi ha confortato e sospinto a mandarla in luce. Né io me le ho potuto o dovuto opporre, essendo ella nelle lettere giudiciosissima, e sedendo per origine, per fortuna e per valore in altissimo grado fra' nostri primi Baroni; al cui profitto questa fatica in maggior parte riguarda. Ma per certo ne anche e da maravigliarsi che V. S. Illustriss. procuri con tanto desiderio, che altri conosca per la lezione dell'istorie li pestiferi frutti che sogliono produrre le discordie e le ribellioni: poichè ancor giovanetto, seguendo l'orme de' suoi predecessori, devotissimi della Corona Aragonesa, ha sì prontamente e magnificamente servito il suo Re nelle prossime guerre, che s'ha riportato dignità e gloria, e quel ch'è molto più da stimare, l'amore e la benivolenza di tanta Maestà, dignissimo premio di un animo nobile e generoso.

LUOGHI OVE L'AUTORE HA TRATTA L'ISTORIA

- Dal processo originale contra il Conte di Sarma,
- Antonello Petrucci e' figliuoli:
- Dal processo in istampa contra i Baroni:
- Dal ricordi fatti in Napoli:
- Dalla fama appo i Napoletani:
- Dal scritti di Tristano Caracciolo:
- Dal Platina, Volaterrano, Sabellico, Machiavelli, Corio, Pontano, Argenton, Istoria Universale.

Dovendo io scriver cosa e per grandezza e per novità quanto alcun'altra memorabile, non sie peravventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne' secoli ov'egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini che oggidì son chiamati Baroni; i quali, benchè secondo la diversità de' tempi a delle regioni abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto nondimeno sono stati sempre gli stessi; e parvero a' Romani sì naturali e sì congiunti ai regni, che perciò Regoli gli denominarono: l'origine de' quali non potè esser più chiara nè più onorevole, perocchè avendo i sudditi in pace o in guerra ben meritato co' padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità ed a' domini esaltati. Egli è ben vero, che, per quanto si è osservato poi, questa sorte di persone a molti regni è stata di nocimento, ed a molti di giovamento: hanno giovato i Baroni a' regni grandi e potenti; ma a' piccioli e deboli hanno nociuto sempre: il che dall'umana ambizione è avvenuto; la quale per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch'è il Reale, gli ha fatti aspirare: per, dov'egli per l'altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l'opere di salirvi giammai, ma col desiderio solamente, di ogni difficoltà superatore, vi sono pervenuti; anzi stupefatti da quell'altezza, e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo, e, come si è detto, di giovargli: il contrario è accaduto qualora è stato sì depressa che gli abbia invitati ad ascendervi; perchè del continuo o l'hanno occupato o travagliato. I Re di Napoli, mentre non possederono altri Stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo a' potentati esterni, ma ad ogni lor Barone diedero animo di macchinare lor contra e di scacciargli: di qui nacqnero le spese infedeltà de' soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie lor mazzioni: e, quel ch'è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria e stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciavano co' loro Baroni delle molestie e de' pericoli, come dalla presente congiura si potrà notare: la qual fu di sì grave e pernicioso momento al reame, che lo riempì d'innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discorsò in sì fatta maniera, che non che i vassalli da' padroni, ma l'un fratello dall'altro, i figliuoli da' padri, le mogli da' mariti dissentirono: le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell'umana società, furono ottimi ministri a l'inganni ed a' tradimenti: la pace versò più sangue della guerra: l'imbecillità del sesso o dell'età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione: e per recare in uno tutto le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a' percosi che a' percosori apportò terrore e spavento; perocchè gli uni alliggeva la soffo-

renza del male, gli altri il timora della vendetta premeva. Li quali avvenimenti in parte dimostrò volendo, dico, che correndo gli anni del Signore MCCCXXX nel regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio e di quel nome primo, uomo di animo stimato alquanto erudite, ma delle arti della pace e della guerra instruttilissimo: ed avegnachè per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate fosse spassati Re di Napoli non pur uguale ma superiore, nondimeno aveva Alfonso suo primogenito Duca di Calabria, detto per sopra nome il Guercio, che se vivente, poco men che il tutto maneggiava: ed essendo giovane feroce e di natura all'armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago che di accendere guerre alle diverse parti dell'Italia; mediante le quali aveva occasione di acquistar fama, gloria e stato: siccome io quelle prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggiori cose, così peravventura perdendo, nel voler ammettere l' avuto danno si struggeva; di modo che né vieto né vincitore sapeva riposare; anzi per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudava grande moltitudine di soldati, e nel mare ancora sostentava non picciola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione che i soggetti che l' avevano a mantenere, l' odiassero, ed i Principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto e guardia: e tutti insieme desideravano che altri il travagliasse, acciòché loro non potesse nuocere. Tra quei che ciò procurarono, dissero i fiorentini essere stati i Fiorentini, i quali per due anni con la guerra perseguitati dal Duca, e spesso in dubbio della libertà, né anche con la pace ne vivevano sicuri; e per averli ritenute molte terre del lor dominio; come perché, dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto di volere quella repubblica sotto varj colori alla sua ubbidienza ridurre: ma non potendo i Fiorentini dalle potenze Cristiane conseguire che lo travagliassino, e che con loro pericolo conservassino le proprie fortune, si gittarono a quella de' Turchi, ch'aveva il suo Imperio nell' Albania, e parte nella Schiavonia, dirimpetto al Regno, e dimostrarono a Maumette loro Imperadore, come la grandezza di questo giovane era, se non di presente, nel tempo avvenir per dover nuocere non meno ad esso che a loro: anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta, rispetto alla religione, più agevole per lo poco tratto del mare Ionio che divide amhi i loro regni, e più favorita da' Principi Cristiani. Era Maumette per diverse ragioni contra il Re Ferdinando oltremodo sdegnato, e vie più di altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi che egli indarno aveva oppugnato: sicché non fu difficile a' Fiorentini disporlo all' impresa, fargli espugnare la città di Otranto, ed il paese all' intorno predare. Questa subitanea guerra, commossa al Re da sì grande nimico, come agomata il rimanente dell' Italia, così trasse di capo al Duca di Calabria il disegno di occupare la Toscana: sicché chiedendo agli uomini ed a Dio aiuto, si dispose, lasciato di turbare i Cristiani, a guerreggiare co' Turchi, restituendo a Siena la libertà, ed a Firenze le terre tolte. Fu la guerra nondimeno al Re ed al Duca d' intollerabile dispendio, e fu presso a rimanere in abbandono l'as-

sedio che per mare e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il Regno per le guerre addietro esausto ed impoverito; ed i confederati, repressi i primi empiti de' Turchi, avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provvisioni. Ma Dio che per altre mani ed in altro tempo aveva difeso il loro castigo, vi diede aiuto egli, ed immanamente non pur tolse di vita Maumette, ma anche l' imperio dall' armi de' figliuoli se' travagliare, sicché i Turchi, veggendosi da ogni lato abbandonati, vinti dalla disperazione più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella città di accordo rendendo. Or mentre che quella guerra era in sul maggior fervore, e che di giorno in giorno tenevasi anche più spaventevole, il Duca di Calabria riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli che per soverchia bontà e mal governo i suoi Ministri lo avevano ingannato, fatti sì ricchi e lui povero; e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello Stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirgli. I ministri che il Duca accennava, erano Antonello Petrucci Segretario, e Francesco Coppola Conte di Sarno, che di povero grado si erano pareggiati con l' autorità del Re, di rendite e di Stati a' maggiori principi del Regno. Antonello Petrucci nacque in Teano, de' beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nutrito: ma nei suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto al Notaio Giovanni Ammirato Averano: il quale, preso dall' inole del putto, lo fe' in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare, ed avvedutosi che con l'età givea crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso, acciòché un giovane di tanta speranza inutilmente seco non si perdesse, porlo a' servigi di Giovanni Olina Segretario del Re Alfonso primo, e suo amico ed oste qualora ad Aversa ne veniva: ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande: oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinnovellare le menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l' Olina caramente, sì per compiacere al Notaio, come per l'aspetto buono del giovane, e con Lorenzo Valla che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro, Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all' Olina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in segreteria tra gli Scritvani. Quante fiate l' Olina sopra-presso da diversi affari non fosse potuto girare dal Re, tante usava mandarvi Antonello, a cui per questa familiarità in modo si fe' caro che egli l' onorò con di molti uffici e dignità: e conoscendolo virtuoso e modesto, l' arricchì ed esaltò tanto che, morto lui, Ferdinando, suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello, e non solamente lo creò Segretario, ma un altro se stesso; di qualità che quando gli gravava udire alcuno, l' inviava da lui, acciòché con maggior agio

potesse ascoltar la dimanda, e per quello rispondergli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli ufficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua, il qual favore, dimeticchezza ed autorità col Re furono cagione, come sempre avviene, eh' egli acquistasse ricchezze grandissime, e non nobili parenti si congiungesse. Tolse per tanto moglie una donna degli Arcemoni, e seco generò più figliuoli, de' quali il primo fe' Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arrivescovo di Taranto, il quarto Priore di Capova, l'ultimo per la sua tenera età non poté egli di straordinaria fortuna provvedere: benché dipoi per le sue virtù Vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva estiendo in edifici superbissimi e adornamenti di chiese dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da' suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita. Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia Napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi, nel che prese nome di trafficar bene; ed a mano a mano in tanto l'accrebbe che fra tutti i negozianti era celebre e reputato de' primi: al suono d'ella cui fama dratossi il Re Ferdinando, che giudicava per le sue piccolo entrate convenire al grado reale i guadagni, estiendo a' privati poco onorevoli; e fello capo e partecipe del profitto di tutti i traffichi o mercantili industrie: ch' egli faceva di fuori e dentro il regno, con la quale occasione Francesco di leggieri divenne arricchito: perchè il Re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel regno veruno vendesse, se egli primieramente non isaltava le sue merci, nè alcuno comperasse, se Francesco non s'era a suo grande agio provveduto. Questa compagnia col Re si mantenne insino a tanto eh' egli fu intromesso nel Consiglio Reale, e eh' ebbe comperare di molte navi col Contado di Sarno, stato già degli Orsini; ma, gostato dipoi il veleno dell'ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del regno, presero a combattere nell'altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell'avere; ed essendo amendue di pari forse e di uguale potenza, nè potendosi dall'uno per nuovo appetito, nè dall'altro per antico abito disciorre, cominciò da sò molto più nobilmente a maneggiarsi; nè era al mondo suo pari che di eredito l'agguagliasse: perciocchè in Levante ed in Ponente aveva tanto eredito, che ad ogni sua richiesta gli erano eredito e mandate merci di sommo valore. Aggiugnvasi a ciò il rispetto che gli era portato da' marinari e da' padroni delle navi; perciocchè tutti, come loro difensore, l'osservavano, e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte le altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente. La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza. Trovandosi adunque il Conte di Sarno ed il Segretario abbondantissimi di ricchezze ed il Re poverissimo di danari, aggradiva al

Duca di Calabria abbatteva quelli, per rilevare il padre. V'erano anche di molti che, ricoprendo l'odio privato col pubblico delitto, a ciò l'istigavano, e fra gli altri Diomede Carrafa Conte di Maddaloni, uomo, oltre la nobiltà del sangue, per rimembranza de' servizi paterni e propri, appo il Re di grande stima, ed intimo Consigliere del Duca. Costui parimente, come tutti gli altri Baroni, odiava nel Conte e nel Segretario così grande autorità; anzi, come se l'altera de' gradi e non la virtù dell'animo gl'imperi reggrasse, si affliggeva che gente reputata da lui inferiore a se, avesse a governare il Re, e fosse a lui al tosto fatta uguale di stato e maggior di favore. Non si mosse Ferdinando alle parole del figliuolo, o che la memoria de' benefici ricevuti, o che la paura dell'infanzia il teneessero in freno. Oltre al non volersi privare di due ministri, mediante li quali nelle sue maggiori turbolenze era rimasto superiore, più tosto riprese il Duca con acerbe parole, e di coloro si dolse che a ciò lo consigliavano. Il fatto nondimeno pervenuto a notizia del Conte di Sarno e del Segretario, entrò loro nel petto più profondamente che il Re o il Duca non avrebbero creduto: e come uomini prudenti si ristrosero insieme e furono a ragionamento de' rimedi della sopravveniente rovina; e giudicarono che essendo i favori dei Principi combattuti da' venti dell'invidia e della calunnia, per confermare il Re nella loro difesa, conveniva loro dolersi seco dell'avuta sospizione, ricordargli i servizi passati, e finalmente proferirgli i loro Stati, acciocchè, senza acquistar nome di avaro o di crudele, ne' suoi bisogni se ne servisse: e perchè il Conte era più esposto all'ingiria, per avere maneggiato il tesoro Reale, si risolvono eh' egli parlasse prima e di solo, affinché il Re, comunicando il tutto, come soleva, col Segretario, egli allora, presa l'occasione, di se favellasse. Piacque il partito al Conte di Sarno, come ad uomo che riputava il Segretario freddo e timido e più atto al difendere che pronto all'accusare. Per tanto appresentatosi dal Re una sera che riveviva da caccia lieto per aver preso alcune fere, in questa sentenza gli parlò: Sacra Maestà, io m'immagino che il Duca suo figliuolo s'abbia presupposto, che, come cacciando sete vago di uccidere le fere, non altrimenti prendiate diletto facendo morire i vostri servitori benemeriti, e come sostenuto che elle alcun tempo vaghino per li campi senza noiarle, parimente lasciate ingrassare noi per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere. Rendendo grazie a Dio eh' egli ha trovato il contrario, e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudele padre di quello che stimava. Ma qual'altra risposta poteva riportare il Duca da quel Re che fra tutti gli altri del mondo è tenuto prudentissimo, o da quel padrone che ha fatto già prova della fermezza de' suoi fedeli in tante occasioni di varj e dubbiosi tempi? avvegnaché io non mi dolga tanto di lui (che, per essere vostro figliuolo, non gli o potuto cadere nell'animo al scellerato pensiero), quanto de' suoi consiglieri che a ciò mal suo grado l'inducono. Io, Sacra Maestà, sono odiato da questi altri Baroni, perocchè mi avete loro di ricchezze, di favore e di dignità agguagliato: la qual cosa quanto sia di ragione, ella se l'giudichi. Io

non debbo ripugnare nè alla gratitudine nè alla magnanimità vostra: ma eglino possono ben contrastare allo sfrenato disio che tengono di farvi uguali, nuocere a questa Corona ed ispolgarvi del regno: e comechè non sapessino le sode ricchezze de' padroni procedere dalla fedeltà dei servi, vi accusano anche ingiustamente che mi facciate meritevole di que' premi per la lealtà e sollecitudine mia. Dovrebbero più tosto li loro padri giustamente incolpare che superbi gli hanno concepiti ed incoscienti allevati; di che potrei arrecare molti esempi avvenuti ai tempi antichi ed all'età nostra, se non favellassi con quell'omo ebe per propria virtù e per alcuna mia fatica (siam lecito giustamente vantarmi) nella guerra del Duca Giovanni di Angiò gli ha battuti e domati. Quale fu di loro, quantunque da voi maggiormente esaltato, che disfavorisse il vostro avversario, o pure nel suo ricetto non l'albergasse? furono peravventura gli amici, i parenti o coloro, co' quali per tutto il tempo eravate educato e vivuto? Cotesto è il fonte, Sacra Maestà, donde nasce e deriva il mio male, altamente dolendo a costoro, che, a cui meno si diede via il mutar fede, si sia stato immutabile: della cui invidia rosi, passano tant'oltre che vorrebbero che voi, per nuocerli, vi apogliaste di ogni costume Reale, e all'ira di Dio vi esponeste: l'ira di Dio, dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini: ma essi operano indarno: che i cuori de' Re non sono nelle mani degli uomini: rincrescermi solo, ebe abbiano voluto con l'appoggio del Duca e con la favola della necessità, sfogare la loro invida ambizione: ma ecco che io tolgo loro questo velo. S'io avessi veduto, Sacra Maestà, che al Duca fossero di mestieri le fatiche mie, senza esserne richiesto, l'avrei a suo beneficio logore e dispersa: ma non iscorgo ancora altra necessità se non quella ch'egli medesimo e quelli savì suoi consiglieri da se stessi s'impingono; preparandosi di tenere in questa impresa infinita gente inutile e dannosa: e con tutto ciò, sebbene i soldi indugieranno, voi vivo, non mai verranno meno. Noi abbiamo il reame tranquillo, domi i Baroni, le comunità benevole, il nimico nell'estrema punta del regno: e dubitiamo di non poter sostenere la guerra? e che guerra poi? dove non solamente gli uomini, ma tutta la terra, il mare, il cielo nel nostro favore han preso l'armi. A quale scelleraggine avrebbero costoro tratto il Duca, se l'avessino avuto a consigliare allorch' avemmo la Francia addosso, contrari i popoli, i signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio di quello di terra, rotti e fuggiti dinanzi alle porte di Napoli? veramente che la crudeltà di Attila e l'empietà di Nerone, oscure sarebbero appetto delle sue. L'animo mi detta, Sacra Maestà, o che giammai niuna impresa fu felicemente incominciata e gloriosamente finita, o che la nostra sarà dessa. Pur, s'ella giudica altrimenti, o conosce di esporre a pericolo lo Stato suo, prenda, la prego, non pur le sostanze, che in breve si possono rifare, ma la persona propria e' miei figliuoli, ed a qual più straniera gente si sia, gli venda e gli domi, per ristorare e rinvigorire le forze sue; ma s'elleno incontro a questo debil vento sono pur valide e rohnate, supplicamente la prego a torre inespugnabilmente la difesa della giusta causa mia, reprimere

la malignità degl'invidi, far vedere al Duca l'error suo, ed al mondo tutto, che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda ingiuria difeso e conservato. Stette il Re alle parole del Conte alquanto sospeso, e mostrò nel volto e negli occhi essergli dispiaciuto il sospetto suo, rispondendo ch'egli credeva ch'esso Conte, il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse conosciuto in lui, nè anche ne' suoi maggiori travagli, non solamente axion veruna tirannica e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno che potesse denigrare la Real dignità: e che le parole tra lui e'l Duca corse, per coloro si dovevano intendere che veramente avevano rnbato, e non per quelli che con fede ed amore facciano avevano meritato dalla sua Corona robe e dignità: e che ringraziava Dio che il Duca avesse verso lui quell'animo che doveva; ma se pure di altra mente fosse, non poteva mancare di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerabili servigi, de' quali la memoria egli conservava sì salda e potente, ch' avrebbe prevalto sempre alle sagacità de' maligni. Questa risposta del Re al Conte fu molto grata, e venne in certa speranza che, regnante lui, non vi fosse di che sospettare; tanto più che il seguente giorno il Re col Segretario ebbe ragionamento somigliante, e gl'impose che in ogni modo e' togliasse al Conte vano timore: nel qual discorso il Segretario parlò di sé, ma più moderatamente: perchè disse, se il Conte meritava rastigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà, troppo maggiore doversi a lui ch'aveva più faultà, e meno ve ne aveva reate; e che non si conoscerrebbe differenza fra' servi d'nomi privati e quelli de' Re, se gli uni e gli altri vivessero in continua povertà: anzi che i Principi nuovi, come era in quel regno Sua Maestà, tutti procurano di porre nuove genti, ne' loro Stati, i quali conoscano l'obbligo della loro fortuna da essi soli derivare: e che se in lato del mondo faceva mestiere usare questo termine, era nel Reame, ove per l'addietro si erano veduti tanti rivolgimenti, ed ove niuno legame più che quel della roba bastava a fermar gli uomini: oltrechè se il Duca fosse di quest'animo, sarebbe proprio non volere che altri il servisse mai, avendo la servitù per fine la ricchezza. E finalmente per dimostrare che non se la intendeva col Conte, soggiunse restar molto ammirato che persona di cotanto ingegno, come era egli, fosse caduto in questi pensieri per cagione de' quali dava a se sospetto, al padrone infamia e ai malevoli materia di poterlo più largamente ralunniare. Avuti il Segretario e il Conte col Re questi ragionamenti, quantunque per quelli fossero come assicurati del suo volere, non perciò cessarono di fare tutti i preparamenti possibili a stabilirsi. Ed essendo l'ufficio di un uomo saggio, così di rimediare il mal presente come il futuro prevedere, convennero che in dando al Re danari per l'urgente bisogno, del tutto si assicurassero di lui; e in procacciando a se amici e parenti, e al Duca di Calavria sospetti e nemici, eglino divenissero bastevoli non solo ad opporgli, ma urtarlo: e che perciò il Conte delle cose del mare sommanamente s'impadronisse. Presi questi appuntamenti, il Conte immanamente si diede a trar fuori un'armata per istrigare più Otranto: il qual carico dal Re volentiermente gli fu im-

posto, sì perchè non v'era persona che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perchè in quell'apparecchio lo sovvenisse di danari e navali stromenti. Non è agevole a erredere in quanto breve tempo, ed in quale numero, il Conte di Sarno pose insieme quel navilin ed apparecchio; acciocchè con quella in vero illustre azione compentrasse gli animi dei padroni: mediante la qual armata e buona fortuna, Otrant, come si è detto, si ribellò, con tanta lode del Conte di Sarno che da ciascheduno della libertà del regno e della religione nominato fu conservatore. Il Segretario aneli' egli diede buona somma di danari al Re: la qual cosa d'allora in poi usò continuamente, e più fiate l'anno in abbondanza gli donava, ed altresì persuadeva a gli amici e parenti, come ufficio al Re gratissimo: tal che per Napoli si diceva lui comprare il suo favore. Contrasse anche con gli Orsini parentado, i quali in quel tempo, come padroni dell'armi, appo il Re e l'Duca di Calabria in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra tutti i Capitani d'Italia riputatissimo: una congiunta di costui e della sua famiglia stessa sposò il Segretario nel Conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare. Con la gita dunque del Conte di Sarno e con questo parentado, parve per allora che gli animi di amendeos s'acquetassino. Avvenne dipoi la seguente primavera che il Re ebbe novella come il successore del Turco, detto Baiazete, era passato sopra Rodi con esercito possente: laonde il Re per temenza che quell'isola, opposta alle frontiere de' Turchi per un ostacolo grande, non pervenisse in forza loro, fece una picciola armata per soccorrerla, spintoci anche dalle preghiere del Papa, nel cui apparecchio medesimamente il Conte adoperò: ed egli, per ammazzare la vorace fiamma dell'invidia con di molte buone operazioni, non scemando la consueta diligenza, in un momento mese ad ordine il tutto e le navi avviò: le quali felicemente navigando, giunsero a Rodi, e non solo il soccorsero, ma dagl'impeti de' nemici valorosamente lo salvarono. Quest'opera aggiunta all'altra d'Otranto, benchè pensasse il Conte che gli avessero appo l'animo del lie guadagnato tanto che potesse già tener sì e le sue cose per difese e sicure da ogni assalto del Duca di Calabria; pure, dovendo per la morte del Re che tuttavia se gli appressava, cadere in breve nelle sue mani lo scettro del regno, cercò, prima che quel giorno gli sopravvenisse, collegarli in parentado co' primi signori del regno, e trattò dar marito ad una sua figliuola il figliuolo del Principe di Bisignano, della famiglia Sanseverina: il che non ebbe effetto, nè egli molto se ne curò; perochè nacquer cose che per un pezzo più pienamente l'assicurarono: e furono queste. I Veneziani e'l Papa si collegarono a' danni del Duca di Ferrara, del Re Ferdinando genero, perchè egli non osservava i patti intra di loro ne' tempi addietro stabiliti, e l'avevano in sì fatto termine condotto, che ciascuno vedea, se il Re non gli dava presta e somma aita, e' si abbandonava: nondimeno egli v'andava assai più lento di ciò che i bisogni del Duca di Ferrara peravventura richiedevano; perciocchè la guerra passata di Otrant e il corso pericolo l'avevano per sì fatto modo affaticato ed impoverito, che non

ardiva ripigliare l'armi. Pure alla fine, costretto dal volere del Duca di Calabria, deliberò soccorrere il genero e la figliuola, ed al Papa ed a' Veneziani vietare il grande accrescimento che per quell'acquisto verrebbono a fare; di che il Re privatamente ed in pubblico Consiglio volendone d' suoi il parere, il Segretario e'l Conte di Sarno ealdamente consigliavano che Ferrara si doveva difendere, dimostrando con efficaci ragioni che, apento colui, il medesimo avrebbono fatto a Sua Maestà, e'l Papa non avere minor ragione nel Regn che in su'l Ferrarese; e che i Veneziani non meno aspiravano a insignorirsi dell' uno che si facessin dell' altro. Queste cose, avvegnachè si dicessino per altro fine, erano nondimeno verissime; perchè l'Italia in que'tempi stava in certo modo bilanciata che i potentati non consentivano che veruno facesse aggiunta alla sua signoria; ma che ciascuno si rimanesse dentro d' propri termini. Da quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni, indi uscivano le cagioni che le leghe si facessero e disfacessero in un tratto, e che colui che nel cominciamento di una impresa si s'offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico; e che ciascheduno fosse pronto a battere il tuo avversario; ma nino ad opprimerlo: anzi i medesimi che si sforzavano farli una vittoria ottenere, erano coloro che il fine di quella l'impedivano: in tanta gelosia e timore vivevano quelli Stati. Oltre al Re, i Fiorentini e Ludovico Sforza, Governatore di Milano, presero l'armi in aiuto di Ferrara, con deliberazione che i Fiorentini e'l Re molestassero il Papa insino a tanto si s'embrasse da' Veneziani; i confini de' quali Ludovico dall' altro canto travagliasse, acciocchè quella Repubblica, dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara. Ma avvenne tutto il contrario; perchè, benchè il Duca di Calabria con esercito sfitto campeggiasse Roma, da' Colonnesi e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini, che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa, insino a tanto che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse con le genti Veneziane, e diede al Duca su'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa, che il Duca campò miracolosamente per virtù di quattrocento cavai turchi che rimasi nella guerra di Otranto sotto di lui militavano. Ludovico ancora travagliato dai Rossi di Parma compagni de' Veneziani, con fatica poteva difendere il suo Stato. Trovavasi per tanto il Duca di Calabria e'l Re nel maggiore pericolo che fossero stati mai ma la fortuna che in quei tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, era le morti li favoriva; siccome avvenne allora, ucciso Maumette; ed ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto; di modo che il Papa, mancando di capitano e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovogli ancora la gelosia che era ne' potentati Italiani, e che di sopra si è detta. Perchè il Pontefice, castigato eh' ebbe il Duca di Calabria, cominciò a dubitare di aggiungere troppa forza alla grandezza de' Veneziani; sicchè non passò molto che, lasciati quelli, si accostò al Re, e consentì il passo al Duca di Calabria che andava alla difesa di Ferrara: e così onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un bene

neppur sperato asseguirono, con non poca noia del Conte di Sarno, e del Segretario. Pure vedendo che i Veneziani, non ostante che il Papa gli avesse abbandonati, perseveravano nell'armi ostinatamente, e che per maggiormente abigottire il Re avevano chiamato in Italia il Duca di Loreno, disceso del sangue di Angiò, presero speranza che il Duca di Calabria potesse incontrare quello in Lombardia che in terra di Roma aveva campato. E dicevano il leone allora star bene quando veniva da febbre molestato: ma fallì loro il disegno; perchè mentre durò quella guerra, fu dal Duca con tanta virtù e fortuna ammiostrata che, se Ludovico dalla lega non si accompagnava, egli avrebbe tolto ai Veneziani tutta la terra ferma: e quando ella finì, come si dirà, principiò la loro rovina. Ludovico, Governatore di Milano per Gio: Galeazzo Sforza suo nipote, accecato dall'ambizione e invescato nella dolcezza del domiarla, sin da que' tempi disegnava o perpetuarsi in quel governo o quello Stato usurpare, e considerando di non poter ottenere alcuna delle cose predette, il Duca di Calabria prosperando in Lombardia, per essere il nipote genro di lui, si pose in cuore, che s'egli conservava lo Stato a' Veneziani avrebbe guadagnato con immortale beneficio nuovi amici e nell'Italia contra la potenza del Duca vecchi nemici mantenuto. Bramando adunque da quella guerra spiccarsi, e tra la lega e' Veneziani far nascer pace, gli era questo appetito da due rispetti contrastato; l'uno dall'interesse del Marchese di Mantova Federico di Gonzaga, Principe appo lui di grande autorità, sì per il parentado, come per esser Generale di quell'impresa; l'altro, perchè avrebbe voluto occasione di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno se non del Duca, almeno del Re; nel quale, abbandonandolo, sapra sicuramente d'incorrere. Ma i cieli che alle future calamità dell'Italia si preparavano, in breve spazio gli spezzarono ambedue questi freni, levando a Federico la vita, ed al Re, mediante l'armata Veneziana, Gallipoli, Nardò ed altri luoghi minori di terra di Otranto, già detti Salentini; onde Ludovico, parendogli essere sciolto, senza indugio l'accordo conchiuse; poendo tra' patii, che i Veneziani rendessero al Re le sue terre, ed all'incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Friulino di Rovigo, del distretto di Ferrara. Non poteva soffrire la superbia ed alterigia del Duca di Calabria che con tanto danno del cognato, a posta di Ludovico egli dovesse posar l'armi; nè che sopra di sé rimanesse l'odio della guerra, ed appo lui il grado della pace: sicchè mentre si trattavano le condizioni di essa, profuse al padre più fiate a lui bastare l'animo, ancor senza Milano, castigare i Veneziani, e come al tempo antico, rituffarli nell'acque, perchè egli lo sovvenisse di buona somma di danari. E tra' modi che gli propose di trargli dal regno, fu quello che si era molto prima pensato, ma riservato per l'estreme sue necessità: cioè disfare il Conte di Sarno e l'Segretario ed altri Baroni che poco ubbidienti se gli mostravano. Il Re che non aveva il sangue sì caldo, ed essendo per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gallipoli e di Nardò impaurito fortemente, senza porgere orecchie a' suoi discorsi, non si curò torsi da pericolosa guerra con igno-

SCRITTORI STORICI

miniosa pace: il che seguì con tanto dispiacere del Duca di Calabria che essendo uomo erucioso, aperto ed alla natura simulato e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empi di querimonie tutti i suoi; e nei cerchi dei Baroni e capitani affermava (non avendo a mente le minacce esser a pro del minacciato) di porre esso in esecuzione ciò che il padre per virtù lasciava. La qual cosa da più persone apporata al Conte di Sarno, al Segretario ed a' figliuoli, e come la fama suole, con aumento di parole, giudicarono i rimedi passati essere stati leggieri alla sua infermità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a' violenti ed al ferro, e superando l'immensa avarizia del Duca la lor gran pariozza, congiurarli contro: tanto più che dubitarono il Re essere inchinato alla volontà del figliuolo; non rimettendosi, come prima, nelle loro mani, e dalla consueta dimentichezza con esso loro ritraendosi, favorendo anche sopra l'usato il Conte di Madaloni e quel di Marigliano, anch'egli dei Carrafi ed uomini ad ambedue loro odiosissimi. Ritornando adunque il Duca di Calabria, apparso una voce, per le ragioni di sopra dette eredita dall'universale, come il Duca veniva disperato di Lombardia, ed a spogliare degli Stati molti Baroni che in quella guerra non l'avevano sovvenuto. Questa fama da coloro ch'avevano udite le querele del Duca, fu tenuta verissima, e da' Baroni, per altro malcontenti, ricevuta negli animi avidamente; e la tennero per ottima occasione di far novità, e di liberarsi dall'eccessive gravanze, di che il Duca ed il Re per continue guerre gli avevano caricati. Capo de' quali si fe' il Conte di Sarno, per il timor predetto, ed il Principe di Salerno per quello che ora diremo. Fu il Principe nominato Antouello figliuolo di quel Roberto Sanseverino che ebbe dal Re in guidone delle sue fatiche la città di Salerno, da Felice Orsino per rebellion perduta, a che di più fu erato Ammiraglio del mare, e condotto tant'alto che, spento il Principe di Taranto a quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i Baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio e superbissimo; e colmo di ricchezze e di gloria, si morì: a cui successe questo Antouello nella dignità e nello Stato, ma non già nella qualità e virtù. Percchè, come Roberto procurò sempre aiutare e conservare il Re, e riputò la dignità sua congiunta con la prospera fortuna di quello, così Antouello non si attinse mai nè sicuro nè onorato, per insio che non vide spento Ferdinando, rovinati ed estinti i suoi posteri. Al che più cose lo moverono, oltre la sospetta sua natura; la prima, che il Re dimèg, dopo la morte del padre Roberto, erarlo Ammiraglio, nè glielo concesse mai infino a tanto che non andò in Spagna col Duca di Calabria a condurgli la seconda moglie, sorella del Re Cattolico: l'altra, che vedeva il Re e l'Duca anteponegli nel governo del regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere che giudicava fosse dovuto alla memoria de' meriti paterni ed alla dignità e qualità sua. Aggiungevansi che sospicava il Principe, vedendo se grande, la sua casa nel regno potentissima, la moglie figliuola del Duca di Urbino, capitano e principe in quell'età di eccellente virtù, e che per genere materno discendeva dagli Sforzeschi, sospicava, dico, che il Re o il Duca di

Calabria con questa maniera non cercasse spingerlo o abbassarlo; essendo stata cosa peculiare un tempo a que' Re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendogli, opprimerli. E non poco sospetto gliene porgeva l'immoderato favellare del Dura, nel quale fu sempre sì inconsiderato che questo pericolo ed altri prima e poi l'ultimo suo estermio gli partorì: perocchè nel privati ragionamenti, parlando di Antonello, o lo notava di superbia o nelle fattezze corporali l'assomigliava al Principe di Taranto già disfatto dal padre. Questi umori nel Principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal Conte di Sarno e dal Segretario, e dopo il loro sospetto in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti, che il Principe di già temeva condursi alla presenza del Re, né alle pubbliche richieste di lui avea voluto comparire personalmente, con grande onta ed abbassamento della sua Maestà; parendogli che negasse di ubbidirlo. E vedeva ciascuno che indugiava più l'occasione che il lor animo ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio. Erano le speranze di questi due Signori, oltre la moltitudine de' malcontenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo Papa inverso il Re: perchè dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed a lui successe Innocenzio Ottavo, prima Cardinale di Molfetta e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione Genovese, uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il Duca di Calabria ed il Re; al per esser nato di padre Angioino che sotto il Re Rinaldo molti anni avea retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne' tempi addietro avevano portato, alla Chiesa; dalla quale contra l'armi de' Francesi e volontà de' Regnicoli erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando in negargli il tributo che ciascuno anno i Re di Napoli in recognitione del feudo sono avvezzi di pagare alla Chiesa: affermando il Re essergli stato rimesso da' suoi predecessori e che si doveva per il Regno di Napoli e di Sicilia; ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva. Queste erano le cagioni pubbliche, ma le private, scoperte dal tempo padre della verità, ducevano da più alta radice. Fu cotui il primo di tutti i Pontefici che si abbia memoria, che andrissi in paese, e con ricchezze e Stati onorasse li figliuoli non legittimi, perchè sino a quei tempi, sotto più onorevoli nomi gli avevano coperti ed onestati. Ne avea egli due, l'uno Franceschetto, e l'altro Teodorina si nominava; e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse Principe, non vedendo parte alcuna nell'Italia, dove potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta occasione, si dispose a trarne Ferdinando, e ponervi persona che rieconoscesse il regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori e di signorie: mosso a ciò dall'esempio di Pio, che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti avea esaltata in questi paesi la sua famiglia. Conosciascasi che il reame, posto nell'estreme parti dell'Italia, è in sì fatta guisa condizionato, che non altronde dalla via terrestre che dall'ecclasiastico può essere molestato ed offeso: i cui fini dal

mare di sotto a quel di sopra aggiungono; perchè il rimanente dall'onde del Tirreno, dell' Ionio e dell' Adriatico vien tutto bagnato; ed è formato a simiglianza di penisola. Amico adunque il Pontefice, non temevano i Re di Napoli da qualunque gliene volasse assalire; periccioli si faceva con pessime condizioni dell' assaltatore, signoreggiando la Chiesa amplissimo Stato, afforzato dalla riverenza della religione, il quale conviene, per passare più oltre, sia dagli invasori del regno prima occupato ed espugnato: fatta dipoi da' Principi laici lunga pruova che chi prende guerra contra la Chiesa non avanza, fuggono assai li molestarla. Il perèhè i Viscardi che ridussero queste regioni in Regno e lo fondarono, per farsi quindi un saldo propugnacolo e dar ragione al Papa di difenderli, se gli feroero angetti ed uomini ligi; anzi del loro imperio alcuna parte gli cedettero. Ma nel tempo appresso questa vicinanza nocque talvolta ai lor posterì; perocchè sordatosi alcun Pontefice moderno di quei meriti, e dandosi ad aggrandire i parenti nel regno più che altrove, turbandolo ed innovandolo, ha le sue forze adoperate, siccome avvenne nel tempo d' Innocenzio; alle cui voglie non erano di picciolo momento i pungenti stimoli del Cardinale San Piero in Vincula nipote di Sisto Quarto, eletto dipoi Papa, e detto il secondo Giulio: per opera del quale Innocenzio, vivente il zio, era stato sempre onorato, e, quello morto, esaltato alla Pontificale dignità. Questi dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in pruova si contrapponeva alle richieste degli Aragonesi, o perchè naturalmente odiasse la gente Spagnuola, o perchè, contendendo co' Re stimati poco amici della Chiesa, crescesse di riputazione nella Corte Romana, nella quale inclinazione fortemente ancora l'adduceva il vedere il Cardinale di Aragona ristretto col Cardinale Ascanio Sforza: i quali, per essere non figliuolo di Re e l'altro di Duca, nel Pontificato di Sisto, s'erano sdegnati a cederli; e nel presente di Innocenzio procuravano superarlo. Egli adunque, posto all'orecchie del Papa, con sagace e pronta eloquenza in tutti gli accidenti aggravava gli Aragonesi, con rimproverar loro l'inobbedienza, la crudeltà, l'avarizia; dimostrandogli finalmente con vive ragioni non ad altro fine tendere li disegni loro che a tenerlo travagliato ed oppresso. Di qui procedere le pratiche co' Colonnai, gli stipendi con gli Orsini; perciò nutrirli le loro contenzioni; e finalmente per tenere in freno il Collegio, con inusitato esempio averci il Re un figliuolo voluto intraporre: la Sede Romana non dover essere giammai quieta, né i Pontefici riveriti, insin che il Reame fusse nelle loro mani: ed a qual Pontefice appartenere più che a lui il pensare di liberar la Chiesa dalla presente servitù? esso aver conseguito in tempo il Pontificato, che gli Aragonesi erano odiosi a tutti i Principati d'Italia, odiosissimi a' sudditi, esanti di ricchezze e declinati di riputazione. Questi conforti del Cardinale, s'egli è lecito nelle antiche ed occulte cose il conghietturare, atimo io non solamente essere terminati con Innocenzio, ma aver penetrato nel cuore del Principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo a novità. Perocchè, oltre l'autorità ed astuzia sua, lo poteva anche il Cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo irritare: concios-

giacché il Prefetto di Roma suo fratello fosse cognato del Principe, avendo in matrimonio l'altra figliuola del Duca di Urbino. Ma non meno che altro, il desiderio della libertà di Genova sua patria, nella quale il Papa ed il Cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospingeva a conturbare l'Italia. La Città di Genova, mentre ella nel mare esercitò le sue forze, fu più famosa di tutte l'altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell'Oriente con tanta felicità che affisse la potenza de' Veneziani, e quella de' Pisani estinse: ma, rivolte poi in sé stessa le proprie armi, ubbidi spontaneamente i Signori di Milano: e le voglie divise dei suoi cittadini furono in terra serva quella Repubblica, che dianzi per la concordia e pel gran valore de' medesimi cittadini padrona del mare era stata. Ma poco innanzi a questi tempi, per la dissensione suscitata da Ludovico e' fratelli contra la Duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio, e con le proprie leggi si reggeva; ma essendo cresciute oltre modo le parzialità, ed aggiuntesi alle discordie civili le insidie e l'arti di Ludovico che non altro fabbricavano che reti a si nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Repubblica. Erano in lega Ferdinando, il Duca di Milano e' Fiorentini: dall'altra parte il Pontefice e' Veneziani si restringevano: le cui volontà Genova seguiva; sicché era spedito ad Innocenzio ed a San Piero in Vincola, per fermare ancora la loro Repubblica ed ovviare a' pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati e porre nel Regno un Re da essi dipendente. Fatti adunque il Principe di Salerno ed il Conte di Sarno con questa speranza d'Innocenzio Capi, e gli altri Baroni insospettiti per la divulgata fama, quasi tutti si ritirarono ne' loro Stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò che si aveva a fare per la difesa: nel che più caldo e diligente di tutti fu il Conte di Sarno, il quale avendo in Stato presso Salerno a quindici miglia, tutto di per lettere e per messi eccitava il Principe a veggiare ed a fare quelle provvisioni che la comune rovina richiedeva. Per le cui esortazioni il Principe operò che in quei di si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del Conte di Capaccio Sanseverino, la quale i mesi addietro Giovanni Caracciolo Duca di Melfi aveva data per donna a Traiano suo figliuolo. E non solamente lo fe' per intrignere col parentado quel Signore a seguire la sua fortuna; ma per ciò che dovendo fare pompose nozze, gli altri Baroni, parenti ed amici, senz'altri sospetto avessero luogo e comodità di congregarsi insieme. I nomi di quelli che vi vennero o che poi seguirono la loro autorità, ed a nostra notizia sono pervenuti, furono questi: Piero del Balzo gran Contestabile e Principe di Altamura, Antonello Sanseverino Principe di Salerno ed Ammiraglio, Girolamo Sanseverino gran Camerlingo e Principe di Bisignano, Piero di Guevara gran Siniscalco e Marchese del Vasto, Giovanni della Rovere Prefetto di Roma e Duca di Sora, Andrea Matteo Acquaviva Principe di Teramo e Marchese di Bitonto, Giovanni Caracciolo Duca di Melfi, Angilberto del Balzo Duca di Nardo e Conte di Ogento, Don Antonio Centenelle Marchese di Cotrone, Giovan Paolo del Balzo Conte di Nola, Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone, Barnaba

Conte di Lauria, Carlo Conte di Melito, Giovanna Contessa di Sanseverino, il Conte di Turri, e Guglielmo Conte di Capaccio; tutti Sanseverini. Tra' Baroni senza titolo, furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col'Agnolo d'Aiello, Amelio di Senerchia: la maggior parte dei quali, oltre questo nuovo sospetto, per altri particolari interessi, dal Re e dal Duca di Calabria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi, in che avevano da sperare ed in che temere: e le loro forze con quelle del Duca di Calabria contrappesarono. E tra gli altri il gran Siniscalco ebbe lungo parlamento dell'animo vanto del Duca: e come aspirando questi all'imperio di tutta l'Italia, né diletlandosi di altro che di stare sull'armi, conveniva loro o dargli infino agli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasti, o sotto altri colori a torto sostenere esigli, prigionie e morti: e che gli pareva sciocchezza fuor di misura (a' egli è vero che l'accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia), ch'essi lo volessero attendere Re, nol potendo tollerare Duca: maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiatissimi di nota alcuna di ribellione; armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale; col consenso poi del sommo Pontefice, supremo Principe tra' Cristiani e del Regno diretto padrone. Pure gli altri Baroni stavano fortemente e dalle percosse delle ribellioni passate e dalle qualità de' tempi, sospesi, e dal congiurare rimossi; ed innanzi alle più notabili cose, di cui loro accadeva, era il vedere tutti gli Stati italiani, stanichi dalla guerra Ferrarese, aver posate con grandissimo piacere le armi: appresso, che il Papa, per esser nuovo nello Stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro aiuto: né meno potevano nel Segretario e nel Conte di Sarno confidare interamente, essendo nomi interessati col Re e con esso loro non obbligati. E finalmente discorrevano che non contenti del presente dominio, sarebbero forzati gittarsi in grembo de' Francesi; i quali per compagni giudicavano lenti, disposti e sospetosi; e per padroni, più che gli Aragonesi, insolenti e rapaci. Per le quali cagioni per allora non conchiusero altro, oecetto che il Principe di Bisignano ne andasse a Napoli, e dal Segretario, Conte di Sarno, Carinola, Policastro ed altri intimi del Re procurasse intendere la verità della fama; e che scoprisse di che animo sarebbero coloro, venendosi alle armi. Il Principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo, e ristretto col Conte di Sarno, trovò (per quanto egli diceva), che le loro cose erano disperate, e fuori che lo armarsi ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude. Il che volendo Bisignano anche trarre di bocca del Segretario, non gli fu mai possibile: anzi un giorno rammaricandosi il Conte e contra il Duca di Calabria al modo usato bravando, il Principe rivolto al Segretario ch'era quivi, gli dimandò quel ch'esso ne dicesse, ed e' col solo stringersi nelle spalle mostrò, come il Conte, aver-

ne temenza; ondechè Bisignano, compreso bene il tutto, ne venne alla terra di Diano; ove convennero il Principe di Salerno, il Conte di Tursi, quel di Lauria e la Contessa di Sanseverino, donna sopra ogni eredenza prudente e virile: la quale assai tempo sopravvissuta al marito, fresca e bella, gli appetiti femminili con sì fatti pensieri vinse e debellò, come appo il Pontano, grave e veritiero storico, in altra guerra distatamente si legge. Questo adunque, dal Principe ndito quanto avea a Napoli ritrovato, si disposero, checche ne seguisse, congiungersi infra di loro, e col Papa collegarsi: e l' simigliante a tutto il restante de' Baroni per lettere e messaggieri significarono e persuaderono. Ma riguardando il Conte di Sarno, che contuttuorì il Principe di Salerno procedeva lentamente e con minor ordine di quello che richiedeva l'importanza dell'impresa; dubitando ancora che dalla rautela del Segretario non gli fosse raduta nell'animo qualche sinistra sospizione per confermarlo, lo chiamò a parlamento. Ed acciòchè dal Re, risapendolo, non fosse creduto, il Conte il giorno prima che andasse ad abboccarli seco, convitò per il di seguente di molti suoi cortigiani: come che giammai nell'animo altrui cadere non potesse, che la notte in mezzo agli tanto camminasse, o sì pericolosi affari avesse maneggiati: sìchè in sul far della sera ad un suo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finse andarne a dormire, ma, senza restare, fra San Giorgio e Madre Domini in luogo assai solingo attese il Principe: al quale venuto non poté il Conte per la brevità del tempo aprire tutti i suoi disegni e rimedi che dovevano usare contra la violenza del Dura di Calabria. Ben gli disse che anderebbe dal Re, ed avrebbe cerco per quella maniera che miglini gli paresse, di ottenere licenza di esser seco in Salerno medesimo; ove così più agio potrebbero favellare e fermare gli ordini di far la guerra. Contentossi il Principe: e così amendue in quel punto addietro si rivolsero. Ma il Conte, portato dalla voglia ch'aveva di ottenere la licenza, e dal voler pur torre ogni sospetto che quella stessa notte avesse avuto ragionamento col Principe di Salerno, a dirittura iuvatosi alla volta di Napoli, dal Re assai per tempo s'appresentò: col quale ad arte mosse certi ragionamenti, ove venne a far menzione del Principe: al cui nome il Re riscossosi, cominciò di lui a dolersi, ed a rinproverargli la ingratitudine che senza cagione gli usava: ondechè il Conte senza perder tempo gli rispose che, se piacesse a sua Maestà, a lui dava il cuore di scoprire l'ingnazione di quello, e peravventura alla debita ubbidienza farlo ritornare: perchè in modo ch'andasse carciando sul paese di Salerno, egli l'andrebbe a visitare. Il Re che andava di desiderio che quei sospetti de' Baroni finalmente non partorissero alcuna nugola o vento che potesse perturbare la tranquillità del suo Stato, ed in aver quietato il principe, gliene pareva esser sicuro, gli impose che come aveva detto, eseguisse, e che almeno in quanto per lui si potesse, esplorasse gli andamenti suoi. Lieto il Conte dell'avuta licenza, non indugiò molto a conferirsi a Salerno, ove ricevuto con festa dal Principe, narratogli il modo che per venire aveva tenuto, e si rinchinse seco in luogo secreto della casa; e con gravi e veementi parole gli mostrò la

necessità, dove l'insaziabile avarizia del Dura di Calabria aveva loro condotti; e la certezza del pericolo; e che, per volerlo fuggire, non v'era più mezzo alleanza fuor che cederogli o superarlo. Proposegli, quanta vergogna egli farebbe al grado che teneva ed alla nobiltà del suo sangue, perdendo vilmente quelli Stati che con tant'onore i suoi maggiori avevano conquistato; e come a lui conveniva più tutto nell'armi morir Principe, che, per desiderio di vita, in pace mendicare. Apersagli la mala contentezza de' popoli e de' Signori del regno, il desiderio grande ch'era ne' potentati italiani della rovina del Dura, massimamente dal Papa e ne' Veneziani; quanto poco poteva confidare ne' suoi confederati, Firenze non avendo ancor salde le piaghe della sua persecuzione, e Ludovico Governator del genero, Dura di Milano, essendogli odiosissimo per la pace fatta e per la voglia ch'aveva di occupar quello Stato. Affermogli anebe, egli aver canute le tempie ne' servigi del padre e del figliuolo, ma non avergli mai giudicati sì facili ad opprimere come allora: e che, quando venisser meno tutti gli altri snasidj, esso Principe solo, armato del suo valore e della grazia che si avea guadagnato co' Regnicoli esser bastante a superargli. Ed entrato in ragionamento del Segretario, gli affermò efficacemente che viveva in tanto timore, se ben mostrava alenno rispetto, che alla partita di Bernardo Villamari se ne era voluto fuggire in Ispagna, senza curare degli Stati, di moglie, o de' figliuoli; ma che egli, propostagli questa impresa, l'aveva trattenuto. Il Principe udendo ragionare il Conte sì caldamente, credette per fermo che procedesse fedelmente nel maneggio, di che prima era stato assai dubbioso. Esaminò adunque s'ero un pezzo i modi che dovevano tenere a far riuscire l'impresa; e per allora conchiusero, che con quella maggior simulazione che si potesse, e con tutta l'arti possibili si dovesse il Re e l'Duca di Calabria addormentare, infin elle disponessero il Papa a fare la guerra: dal quale n'andasse Messer Bruttivoglio Bentivogli, nome del Principe, e facendosi introdurre da San Piero in Vincola, con ogni termine umano e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse, e scopertagli la moltitudine de' congiurati, con mano gli facesse torcere l'agevolezza che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il Papa che il Conte sulle riviere Romane ragunasse armata: la quale prendendo porto in Ischia, Procida e Capri, uole vicine a Napoli e che il suo golfo chindono, quella città delle comodità del mare spogliasse. Deliberarono cziandio, che, condesrendo il Papa alle loro volontà, il Conte di Sarno e l'Segretario sovvenissero i Baroni di centomila ducati per far la guerra: i quali, quella finita, lor fossero restituiti fedelmente; e che di più il Conte munisse bene Sarno, ed il Segretario Carinola: perciocchè con essi e la terra di Sanseverino e la Cerra, luogo del Principe di Altamura, intendevano assediare Napoli, scorrere Terra di Lavoro, ed impedire al Re tutti quelli aiuti che dall'altre parti del Regno gli potessero venire: per premio de' quali servigi e per mallevanzia loro, il Conte di Sarno, dopo l'essere sconfitto il Re, conseguisse il Contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del Principe di

Busignano, con dote di trenta mila ducati, allora stimata grandissima; e l' Segretario per il Conte di Polirastro ottenesse la figliuola del Conte di Lauria. Il luogo mi ammonisce, aeriochè questi disegni de' congiurati somamente appariscano, e che s'abbia riguardo in quanti pericoli avrebbero messo il Re e l' Dnra. se il loro operare fusse stato corrispondente a' pensieri che non la maggior brevità che si può, dichiarò il sito di Terra di Lavoro; e gli darò i termini antichi, poirchè i moderni datigli da' nostri Re, la hanno alquanto ristretta. Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall' Oriente il Silare, dall' Ovesto il Garigliano, già Liris addimandato, dal Settentrione l' Appennino, e dal Meriggio il Mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilette o gioiare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice, come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d' Iddio aver non l' amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene; poirchè alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare, al tramontamento dell' aria, ha opposto altera natura della maggior parte de' pascani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singular valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiugne a cento miglia; e la larghezza a trenta. Fu di già da' Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini. È irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne più de' luoghi non si possono guadare: nel riu mezzo in sul mare è fondata la Città di Napoli, già colonia de' Greci ed ora sedia di donna del Reame. Ella è posta all' radici dei piccioli colli che in guisa di arco la circondano, ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato, poirchè Miseno ed il Promontorio di Minerva ora detto di Campanella, con l' isola di Capri lo cingono in forma di tazza: e tazza d' argento dignamente si può domandare, poirchè la purità e tranquillità di quell' acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da Levante rampi che per lunghezza aggiungono ai piani Arreani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesuvio. Il Monte Vesuvio, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle visiere della terra ne' tempi di Tito Imperadore, con inavento universale di tutti i Campani e rovina de' suoi più virini; e com'erchè s'algna gli altri monti, siede solo, e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due: e come sopra ogn' altro monte, per la bontà dei vini Greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla marstra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di cenere, per diletto degli uomini saliti a tant' altezza. Questo paese adunque, s'erano perasati i congiurati, non le sopradette quattro Terre, in quei tempi stimate forti, di poter occupare e travagliare, ed impedire al Re qualunque aiuto gli potesse venire dal rima-

nente del Regno. Ed era loro agevole, perchè Carinola rendra infesto quanto è tra il Garigliano e il Volturno, e rompeva le strade degli Abruzzi. La Cerra con Sarno, così nominato dal fiume, molestavano riu che era tra il Volturno e Sarno, e sopratteevano quei che ne venivano dalla Puglia. Sanseverino con Salerno, che correva infino al Sele, offendevano il resto di Campania con le vie di Calabria e di Basilicata. Ed avevanne, mediante i loro luoghi, potessino i baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del Regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli ed in Terra di Lavoro più che altrove, accendere la guerra e mantrere; per rasciugli l'ingente apertamento che, sbrigiata quella città e paese dalle molestie dell' armi, i Re perdono l' altre province del regno con gran difficoltà e con poca le rinperano. E pare sia di ragione: poirchè, attaccato a noi il rapo ed illeso, leggermente si conservano le membra; ma tronco quello, elleno inutilmente si rimangono. Fermati adunque tra di loro questi accoriti, il Conte accomiatatosi dal Principe ritornò dal Re, e gli disse, Salerno esser rruelato per maligne relazioni avute dalla mala volontà di Sua Maestà verso lui, rapportategli da nomini vaghi di vedere lei travagliata ed il Principe distrutto; ma che egli in modo l'avea addoleite e mitigate che sperava di non esser più che un' altra fiata seco, e poterlo condurre a' piedi suoi. Le quali finzioni e velamenti d' animo e di parole mero stesso considerando, sanissima ripulò e verissima la sentenza che c' insegna li costumi de' soggetti andar sempre dietro all' usanza dei dominatori. Perochè Ferdinando, simulatore e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de' sudditi e de' ministri delle sue strane arti, ch' egli, lor maestro, molte fiatte non se ne poté guardare: e per allora diede piena fede alle parole del Conte; ma non molto dopo, avendo risaputo che prima di notte egli era stato col principe, cominciò a sospettare della fede; e divenuto più sollecito in riguardare l' azioni de' Baroni sospetti, presentò la partita di messer Bentivoglio, che per mare di Salerno si trasferiva a Roma; ed impose a Franzo Pastore, di una sua galera Capitano, a girgli inoronto ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani. La qual cosa dal Conte di Sarno udita, temendo che impigionato colui, si appalesassino i suoi segreti, prese incontanente al suo erollante stato, pronto ed astuto consiglio. Nel seno Baiano, ove già gli antichi Imperadori a difesa del Mare Tirreno tenevano armata, soggiornavano alcune navi del Conte, sotto al governo di Antonio Coppola, le quali la Nipote del Re, figliuola del Duca di Meli, avevano a levare, che al Signore di Piombino ne andava a marito. Disse adunque il Conte, alle genti di que' legni voler dare il soldo, e si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, con le sue più preziose cose che rischava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Paolo Amaranta, a spiare la presura del Bentivoglio; ed a Napoli ad Andrea Gattola ordinò che senza indugiare li figliuoli menasse nel Castello di Sarno; ma certificato dal fratello, il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l' Amaranta, a Napoli ritornò. Nello stesso tempo che partì il Conte di Sarno, egli raggiugliò il Conte di Carinola del pericolo, in cui le loro cose erano con-

dotte, e come se ne giva: ed il somigliante a lui persuadeva. Fu il Conte di Carinola, oltre il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande conciliatore della presente congiura: essendo manifestato, l'altissima prudenza del Marchese di Bitonto essere stata delusa ed ingannata dagli avvisi suoi, e dal fiero proponimento che esso asserivava esser nel Duca di Calavria di volerlo estinguere col resto dei Baroni priocipali. Né più né meno operò col Conte di Morcone, col grande Siniasaleo. Tentò anche insospettir gli Orsini suoi parenti; e, come diremo, consigliò che s'imprigionasse il Re: e l'Principe di Salerno confermò a rifiutare la pace. Erasi egli inimicato col Re, per avergli proibito di trarre ne' suoi poderi di Carinola un rio di acqua, a lui di molto frutto, comecché il cacciare alle fiere impedisse, di che Ferdinando oltre modo si diletto. Nondimeno dimostrava il Conte di essere indegno figliuolo del Segretario, ed in certo modo da lui odiato: sì perchè sentiva alle volte dello sregio, come perchè de' padroni favellava oltre al convenevole: di che il padre spese fiate con gli amici sì rammaricò, ed agramente ne riprese il figliuolo. Con costui Sarno più che col padre, comunicava i suoi disegni. Oltre che il Segretario l'aveva risoluto, di non voler partire un punto dal servizio del padrone, se prima il papa e' Baroni con qualche gagliardo progresso non avessero spiegate le bandiere: e in questo mentre modestissimamente la sua passione e l' timore nell'animo celava. Udito adunque da Carinola il partire del Conte di Sarno, mosso dalla medesima coscienza, prese anche gli eretti sue robe, e montò sopra di un'altra nave ch'era in porto, dello stesso Conte, ed alquanto innanzi si sospinse. Ma dal Conte di Sarno rincontrato, insieme a Napoli ritornarono; stimando coll'acelerare la ritornata, preoccupare la fama della partita, in tanto il debito conoscimento era lor tolto o dall'odio che portavano ai padroni, o dal dispregio in che gli avevano, che speravano di non poter pervenire alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità. Ed in tempi così sospetti: ma, o che nol risapessino o che il disimulassino, basta che per allora non se ne fe' parole. Ma scoperti dal Re e dal figliuolo i macchinamenti del Principe e del Papa, si vollero a munire le frontiere che erano a' confini della Chiesa: e sopra ogni altra cosa, il Duca di Calavria si volle assicurare dell'Aquila; ma prima che di Napoli uscisse, volle anche tentare se con amico dimostramento potesse indurre il Principe di Salerno a sperare bene da lui: ed avendo in quei dì la Principessa una moglie partorito un fanciullo, il Duca gli fe' noto che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo. Questa proposta travagliò forte il Principe: perocchè, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli scopriva nimico; e permettendolo, teneva che non per onorarlo ma per interrompere i suoi disegni volesse intervenire: perchè egli, presa l'occasione da questo battesimo, avea convitato di molti parenti ed amici, co' quali disegnava più che altro, i modi dell'impresa consultare. Pure, ci sapendo il Duca di Calavria dover ire negli Abruzzi, pensò con maggior astizia superare un uomo astuto, e si dispose ad indugiar tanto

la festa che fosse costretto a dipartirsi. Risposegli adunque ch'egli li rendeva grazie dell'onore che immeritamente gli faceva, e che, come fossero giunti gli altri signori che aspettava, gliel'avrebbe fatto sapere: i quali fue fatti tanto tardare che il Duca, come si è detto, si pose in via. Diceasi che, quando il Conte di Sarno seppe il Duca di Calavria voler venire a Salerno, una notte da Sarno tutto solo al Principe ne venne, e trovato dormiente, postosegli alla sponda del letto, così gl'incominciò a dire: Se non mi avesser dato l'anime del Duca di Sessa, di Iacopo e Francesco Piccinini, di Antonio Caldora, con altri senza numero che il Re e l' buon Duca nostro sotto colore di amicizia, di parentela e di religione han fatto morire, non avrei presa la noia del cammino, né a te con lo svegliarti ora ne darei. Ma le misere anime di coloro, in sul buono ch'io riposava, m'apparvero, e m'han pregato che ti ricordi, che, facendosi il Duca, per ingannarti, tuo prigionier, voglii rinverdicare, e liberare il mondo di sì perfido uomo. Nel che mi ti proficisco per aiutatore e peo compagno: pur che facciamo una fiata provare a lui giustamente quei tormenti ch'egli tante volte altrui con ogni ingiustizia ha fatto sentire. Sorrisse il Principe alle parole del Conte, e riposegli che i misfatti del Re o del Duca non dovevano far malvagio lui; che disconvenivano, in altro che nelle virtù, imitarli; ma contuttuocchè esso vi voleva far pensiero, e parimente facesse egli: non essendo fuor di ragione che le cose che altrui sognando vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la Principessa che giacea a lato al Principe, donna onorevole e religiosa, avere il marito rimosso da quel trattato: e l' Principe anche, uomo di animo altiero, dorè pensare, il vincere dover essere più glorioso con l'armi che con l'inganno. Ma fu il male che non volse adoperare la fraude né sepe usar le forze. Si vide pure, che per poco mancò non si verificasse nel Duca di Calavria quello che si costuma di dire, i mali consigli solere spese fiate rivolgersi nel capo di chi li trova. Ma mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel Regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col Papa la lega: la quale da alcuna difficoltà era soprattegnuta. Perchè i Baroni chiedeano che il Papa si obbligasse a mandare loro il Duca di Loreno con esercito; affermando se la guerra non si facesse nel cuore del Regno, il Re colle rendite sue e forze dei collegati potere agevolmente a' confini del Reame e'n sul paese di Roma far punta all'armi Ecclesiastiche: oltre che molti popoli e Baroni che dimoravano dubbiosi, veggendo in casa loro l'armi Papale ed Angioine, di leggieri contra il Re si sarebbero scoperti. A che Innocenzio rispondeva, che la guerra si dover fare ove fosse il Duca di Calavria, né prima entrar nel Regno che rotto lui: il quale avendo seco gli Orsini, non si avea a credere che dovesse fare altra ove che in sullo Stato di coloro, né giudicar per se sicuro partito il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione degli Orsini e Colonnese che erano sull'armi, ed ambedue avevano col nemico intelligenza. Guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del Contado di Tagliacozzo, ch'è un paese di parecchie castella dentro i termini del Regno, che guardano l'Abruzzi, ma tanto

presso ai confini della Chiesa ch'egli è quasi contiguo agli Stati dei Colonnesei e degli Orsini. E perciò fu ne' tempi addietro dai Re di Napoli proposto per casa e premio a qualunque delle due fazioni s'aguisse le loro armi; di cui, per frenare la potenza de' Papi, volentieri si scrivevano. Questo Contado nel tempo che il Duca di Calabria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino; il quale volendosi mostrare religioso e della patria amorevole, lasciò in quell'impresa il soldo del Duca di Calabria, e, come narriamo, difese Roma: ma sinochè i Colonnesei, accostatisi al Duca, l'ottennero. Segui poi tra Sisto e Ferdinando la pace; e nelle convenzioni fu capitolo che a Virginio fossero restituiti tutti gli Stati e le dignità che innanzi la guerra, riteneva: per virtù delle quali Virginio raddomandò a' Colonnesei Tagliacozzo, ed egli lo glielo negarono; allegando tra le altre ragioni, il Re averglielo dato per li loro servigi, nè senza ricompensa potergliene ritorre: di maniera che dalle parole e dalle dispute, vennero sotto di Sisto più fiate, e nella vacanza d'Innocenzio ai fatti ed all'armi. Ed il Re, per tener ferme le forze del Papa, promettendo all'uno, ed all'altro concedendo, nudriva quest'incendio; ed aveva intra di loro acceso tanto odio che in ogni minimo accidente procuravano offendersi. Per lo qual sospetto pareva che con giusta cagione si movesse Innocenzio in non volere, spogliandosi dell'armi sue, perdere in Roma per acquistare nel Regno. Pure alla fine risolvendo il Cardinal San Piero in Vincula con l'acume del suo ingegno tutti i dubbi, la lega con questi patti si conchiuse: che i Baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta, contenente ch'essi supplicavano il Papa a prendere la loro protezione: la qual domanda Innocenzio voleva che apparisse non solamente per pegno della lor fede, ma eziandio perchè i Principi Cristiani intendessero, per l'altrui difesa e non per il proprio interesse farli la presente guerra: che promettessino anche non iscompagnarsi da lui, insino a guerra finita: che dovessero mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse; e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi Reali travagliassero. Dalla parte sua il Papa si obbligava, per tenere uniti i Baroni e dar riputazione all'impresa, mandare nella città di Benevento un suo Legato: assolvergli dall'omaggio: far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora Generale de' Veneziani o primo Capitano d'Italia: operare con gli Orsini che si stessero di mezzo: inviar quanta più gente poteva nel Reame: trovarli il Duca di Loreno e di esso coronarlo. Ma prima che fra gli avvenimenti di questa congiura mi conduca più addentro, egli è convenevole ed opportuna cosa rammentare ciò che il prefato Duca di Loreno avesse a fare nel Regno; sì per essersi commossa questa guerra con la spezzanza della venuta sua, come perchè, spente nel Regno le guerre degli Angioini, sotto nome e con le persone di questi di Loreno, alcuna se ne maneggiò. Nel qual discorso apparirà ancora qualche accusa all'ambizione di questo Papa, avendolo quasi per eredità di alcuni suoi predecessori. Dico adunque, la casa di Angiò, donde questa di Loreno discende, essere stata posta nel Regno da Urbano Quarto per trarne gli Svevi, da' quali i Romani Pontefici avevano sostenuto più gravi

e più spesse battiture che da alcun'altra nazione. Era salita al regno la Regina Giovanna prima di Angiò, ed al Pontificato Urbano Sesto Napolitano sedeva, il quale presa l'occasione che Giovanna avesse favoreggiato Clemente Antipapa e fosse di adulterii e di omicidii macchiata, la cominciò a perseguitare: e del Regno, non avendo ella figliuoli, investì Carlo Terzo Duca di Durazzo, anche lui della Casa d'Angiò, e sceso da Carlo Secondo Re di Napoli, sperando ch'egli, in riconoscimento del ricevuto beneficio, dovesse i parenti di ricchezze e di onori ingrandire: la qual cosa poi non succedendo, fu intra di loro di capitali discordie cagione. Ma Giovanna, vedutasi del regno spogliata, e non volendo servire, nè comandare potendo, ricorse per aiuti in Francia: e per avergli pronti e grandi, tolse per figliuolo e nello Stato per successore, Luigi Duca di Angiò, di Giovanni Re di Francia secondo nato. Fra quelli di Angiò adunque di Francia, e questi di Durazzo, pel possesso del Regno, durò la contenzione anni cinquanta, ed infin' alla Regina Giovanna Seconda: la quale temendo Papa Martino, e Luigi Terzo Duca di Angiò, e confidandosi di nome, di costumi e di figliuoli, alla prima Giovanna, per difendersi, annigliatamente rifuggì al riparo usato da quella, e adottò Alfonso di Aragona e della Sicilia Re: con cui venendo poi in discussione, annullò detta filiazione, e riadottò Luigi antedetto. Amendua costoro, morendo, lasciarono loro successore Rinieri fratello di Luigi, allora Duca di Loreno e di Barrois; ma Alfonso, per virtù del suo primiero adottamento, spogliò del Regno Rinieri, e diedelo al presente Ferdinando; con cui Giovanni figliuolo di Rinieri, per quattro anni aspramente lo combattè. Mori poi Giovanni, sopravvivente il padre, e nè più nè meno avvenne del Duca Nicolasso suo figliuolo; e così di tutto quel ceppo non rimase altro che Violante figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo Conte di Valdimonte, e madre di questo Duca di Loreno: il quale, come per il prenarrato si vede, dirittamente succede nelle ragioni che sul Regno dalla casa di Angiò pretendonsi. Ma vera cosa è che Rinieri suo Avolo, morendo, quelle lasciò insieme col Contado di Provenza a Carlo di Angiò suo nipote, nominato di prima il Conte del Maino. E per quel che me ne ereda, egli lo fe', sì per cagione della legge, che in Francia chiamasi Salica, che vieta alle donne il succedere negli Stati, come per l'irrevolezza della famiglia: la quale di quelle Signorie spogliata, sarebbe rimasa da meno, e negletta dall'altre case Reali. Pure Loreno non solamente non volle acconsentire a cotai laucio, ma incontanente, come cosa spettante alla eredità, la Provenza assalì, ponendo campo a Marsilia. Nondimeno ella fu dal Conte del Maino, mediante le forze di Luigi XI Re della Francia, poderosamente difesa: sicchè, poco dappoi mandando il Conte senza figliuoli, per la nimistà dell'uno e beneficio dell'altro, dichiarò suo erede Luigi predetto della Corona di Francia. Ma i Principi Italiani e il Papa massimamente, che volevano emolo a' Re di Napoli, che ad ogni loro piacimento lo potessero muovere, e mosso far ritornare, non isarono quieti al testamento del Conte, anzi a questo Duca di Loreno rivoltarono tutta la loro riputazione. Ondechè il Re Ferrante, per isturbare questi di-

segni, e porre loro alcun freno, si collegò col Duca Carlo di Borgogna, di Loreno nemico: col quale venne in tanta confidenza, che da lui ne mandò Don Federigo di Aragona suo secondo nato: e sperò che il Borgognone accompagnasse seco l'unica sua figliuola, che poi con tutto il Regno fu nella casa d'Anstria collocata. Ma Loreno, ucciso il predetto Duca di Borgogna, con l'aiuto de' Svizzeri e del trattato di Cola Monforte Conte di Campobasso e fuoruscito del Regno, si guadagnò fra gli uomini nome di valorosissimo Capitano; e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veneziani nella guerra Ferrarese, ed al Duca di Calavria opposto: ove o per difetto de' compagni o per diffalta sua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione che nell'Alemagna s'era conquistata. D'allora in poi tre volte queti di Loreno poco avventuratamente sono stati da' Papi tratti all'acquisto del Reame: la prima è questa che noi descriviamo, nella quale, come si narrerà, il Duca Rinato non ci venne: l'altra fu nel tempo di Clemente Settimo che ci condusse Monsignor di Valdimonte che con Lotrecco all'assedio di Napoli si morì: l'ultima è stata questa di Paolo Quarto che ci fe' calare Monsignor di Ghisa, benché Capitano del Re di Francia: il quale, per avanzare l'avolo, ci venne; e per superare il zio, senza molto tentar la fortuna della guerra, tornossene salvo. Ma tempo è che la narrazione nostra ritorni all'intralsciata lega d'Innocenzio, ond'ella si partì della quale il Duca di Calavria per varj indizj fatto avveduto, e pensandosi che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così questa lo dovesse arricchire, si studiò andare in Abezuzi a Città di Chieti, ove tutti i Baroni e Comunità di quelle contrade avea convocate, in apparenza per volere aumentare le gabelle del sale, per riparare le grandi spese fatte nelle guerre addietro: ma nel vero per far prigione il Conte di Montorio Aquilano, e, come di sopra si disse, per assicurarsi dell'Aquila. E l'Aquila, città degli Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi vicini tanto cresciuta, che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli: la quale situata a costa dello Stato della Chiesa, eziandio governavasi come le Terre di quel dominio in parzialità. Surse in lei la famiglia dei Camponischi, potente tanto che quasi ne avea preso il Principato; e quando i Re di Napoli volevano dalla città alcuna cosa ottenere, era loro di mestieri guadagnar prima i Camponischi. Era perciò l'Aquila meno dell'altre terre aggravata, e come Repubblica, nella sua halla si viveva: perchè quelli ch'avean fondato il Principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch'è fosse aspreggiato, temendo non si scemasse loro l'autorità, e l'amore in odio si convertisse. Questa famiglia chiamavasi Angioina, avendo seguite le parti di Riquieri e del figliuolo. Dopo le quali guerre, il Re, per assicurarsi della città, ed i Camponischi con benefici obbligarli, donò a Piero Camponisco il Contado di Montorio; il quale già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto. Ma Piero, facendo più stima dell'amore della patria che dell'onore e della dignità, non acconsentì giammai che il Re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi: e perciò infea di loro erano corse molte do-

glienze, il Re accusando il Conte d'ingratitudine, ed all'incontro replicando il Conte, che a lui doveva bastare che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservato in fede l'Aquila. Nondimeno il Montorio alla richiesta del Duca di Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente vi andò, ma per più onorarlo menò seco due figliuoli; i quali tosto ebe giunsero alla presenza di lui, furono col padre sostenuti, e aggiuntati anche la madre, a Napoli mandati. Affermava il Duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza ed autorità del Conte presso quei popoli, e rotanta l'ostinazione che il Re le sue entrate non accrescesse, che essendo egli libero e presente, non avrebbe ottenuto nulla. Ebbe il Duca da coloro che rimasero impauriti ed ispaventati dalla presura del Conte, ciò che volle: il che all'Aquila risaputo, sollevò la città, ed aggiunse al Montorio amore e parzialità; dicendo ciascuno che per difender la loro franchigia, egli pativa immeritamente la presente carcere: e nelle piazze e ne' errecchi, la plebe e la nobiltà, concitate da' parenti ed amici del Conte, l'avvarizia del Re ed il tradimento del Duca animosamente accusavano, così dicendo agli Aquilani convenirsi, i quali sollecitati da' Veneziani, pregati da Sisto, e veduto il Duca rotto e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere da' nemici tutti i danni e tutte le ingiurie, acciòchè con l'esempio della costanza loro gli avessero il rimanente del Regno conservato: veramente si gran fedeltà non meritare altro guiderdone che intollerabile servitù: ma se essi somigliassero i loro padri che avevano voluto prima morire liberi che viver servi, non rimarrebbono a scacciarla: e vi sarebbe senza fallo seguita novità, se coloro, ne quali confidavano, fossero stati come il nemico armati. Della qual cosa sospettando il Duca pensò a viva forza raffrenarla, avvezzo molto prima di rifiutare tutti gli altri rimedj a placare le volontà de' soggetti, come lenti ed incerti: sicchè vi pose dentro sotto Antonio Cincinello e Jacobello Pappacoda due bande di soldati. Questo sì debil presidio dentro di sì ampia Città, non assicurò il Duca, e l'Aquila sì fieramente sdegnò, che mandarono subito loro uomini dal Papa, e la terra gli offesero. Perciò che parve loro, il Duca non solamente volerli privare delle antiche esenzioni, ma anche imprimere loro timore con l'armi, ed uno stato violento esercitare: a che gli sollecitava ancora agremite l'Archidaceno della terra, uomo fra' suoi di non picciolla autorità, sperando per questo fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature sublimarlo. I mandati natearono al Papa le ingiuste loro miserie, e tutti mesti e pieni di pietà lo supplicarono che essendo Vicario di Dio, sotto l'ali del giustissimo suo dominio la loro tribulata patria caccogliesse; dove egli trovasse fidissima compagnia e certissima porta all'acquisto del Regno. Non accedea usare molte ragioni col Pontefice, il quale assai bene conosceva di quanto momento doveva essere questa città alla sua impresa: sicchè non solamente gli accettò, ma persuase loro che ad un certo tempo, preudendo l'armi, scotessero dal collo il grave giogo del Re e del Duca, sicuri di riavere tantosto dagli amici d'Iddio ciò che da' nemici era lor tolto. Trattanto il Duca di

LIBRO SECONDO

Calavria, immaginando di avere asseste le cose dell'Aquila, levatosi di Abruzzi, si spinse in Terra di Lavoro: ove, o per studiosamente aggiugnere sospetto a' Baroni, o per parengli, con aver rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del Contado di Nola e del Ducato d'Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del Conte Orso degli Orsini, che ne' suoi di fu eccellentissimo capitano, e della cui opera il Re e 'l Duca ultimamente si valsero nelle lor guerre e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col Duca dalla guerra di Firenze, a Viterbo si morì. Non si era il Conte Orso, per poter meglio nell'esercizio dell'armi vagare, curato, dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne o procurar figliuoli legittimi; di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con Madonna Paola sua concubina, donna di basso affare ma di alta virtù, innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del Re, intitolò Ramondo, il maggior di tempo, Conte di Nola e della Tripalda, in sé ritenendo la dignità Ducale che sopra Ascoli per addietro aveva acquistata. A che si aggesse Orso, sentita esser venuta l'ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli e la cupidigia de' padroni, l'una atta a fare ingiuria, e l'altra a riceverla, si rettamente pregò il Duca di Calavria che con grande umanità lo visitava, a volere per la memoria de' suoi preteriti servigi e per li meriti de' presenti, conservare que' figliuoli cogli Stati. Promise di farlo il Duca, e per mostrarli ricordevole e grato, sino a que' tempi gli lasciò con la madre possedere l'eredità: ma essendo allora per le guerre addietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli Stati, non e'udì posporre l'onore al comodo: sicché, messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contrasto la città, e Madonna Paola co' figliuoli se' prigione: la quale gittasegli lagrimando ginocchione, a mani giunte, con supplichevoli voci, gli raccomandò i meriti del padre, la fede data e l'innocenza de' fanciulli: e finalmente lo pregò che, lasciati quelli liberi, in sé e nel suo corpo che non gli doveva in sì erudi tempi generare, convertisse tutte le pene e tutti i martirj. Ma non perciò si poté piegare l'avar animo del Duca, dalla sete dell'oro più che lo stesso metallo indurato. Egli è ben vero che, per quietar gli Orsini, i quali pareva da quell'ingiuria venissero offesi, investì della città di Nola il Conte Nicola da Pittigliano, i cui progenitori lungamente ne avevan tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere che que' giovani non fossero figliuoli del Conte Orso, allegando che quando nasquerò, era tanto pieno di anni che non gli avrebbe in alcun modo potuto generare. Il che approvò volendo con irreprensibile testimonio, procurò fosse confermato dalla madre stessa: la cui miseria tanto più da ciascuno fu giudicata compassionevole e grande, quanto che pareva che essa medesima a sé togliesse l'onore, ed a' figliuoli un ricco Stato ed un valoroso padre.

Si è per lunga esperienza conosciuto, le guerre che commovonsi con le forze di molti Capi, arrecare agli assaliti più spavento che danno: conciossiachè la moltitudine, l'egualità e la diversità de' fini che gl'induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze. Il che si è confermato amplissimamente dall'esito della presente guerra, indebolita prima da' dispareri del Conte di Sarno col Principe di Salerno, e poi rovinata da quelli del Papa con Roberto Sanseverino. Sparì per tanto la voce della cattura di que' signori, che fu del mese di Giugno, l'anno mcccclxxxv, si venne nell'opinione di ciascuno a confermarsi che il Duca di Calavria voleva spegnere i Baroni ed i loro Stati occupare: sicché il Principe di Salerno e gli altri conspirati, mossi dalla paura ed invitati dalla presente occasione, con la quale credevano appo il mondo di potersi giustificare, tosero dagli animi loro qualunque rispetto, e non più esultamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta e le loro forze fornirono. Il quale movimento fu cagione che in un tratto il regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio. Perchè i Baroni, che non erano nella rogiura, da' congiurati si guardavano: le terre demaniali del Re, amendue tenevano a sospetto: sicché ciascuno s'armava, muniva ed affortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioini si rallegravano, gli Aragonesi si dolavano: quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre addietro, questi a difenderle. Furono rotte le strade, tolti i commercj, serrati i tribunali: ogni luogo si riempì di speranze, di timore e di confusione. Li Baroni, acciòchè dal canto loro fossero adempite col Papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta mandata da messer Bentivoglio; e cominciarono a pensare a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma. E volendo il Principe di Salerno sopra ciò col Conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità: e fattogli come gli altri fermare la capitolazione, lo richiese che egli s'ingegnasse che il Segretario la sottoscrivesse. Ma il Conte sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, scusandosi che per esser persona timida, non mai si sottoscriverebbe a sì fatte scritture: di che il Principe non picciola noia sentì, e cominciò aver dubbio la fede loro, tanto più che il Conte faceva grande istanza di esser lui quello che si doveva in nome degli altri mandare a Roma, dicendo, il Pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal Re. Ma il Principe che, come si è detto, della sua fede sospicava, ne fuori del comune pericolo lo voleva trarre, gli fe' riscrivere da messer Bentivoglio che il Papa desiderava appo di sé uno de' signori antichi. Questa risposta la riconobbe il Conte come da bocca del Principe, giocando che ad Innocenzio nulla rilevava se vi gisse più una che un'altra qualità

di Signori: e parvegli che con essa il Principe non solamente lo schermisse delle sue speranze, ma con rimproverargli la sua novità anche lo s villaneggiasse. Indi uscirono i semi della loro nimistà; i quali aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa rovina. Invece del Conte di Sarno, si deliberò che il Gran Siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e che avendo il Marchesato negli Abruzzi a' confini della Chiesa, poteva passare agevolmente: il quale da Venosa sua terra venuto a Salerno, il Principe gli comunicò tutti i suoi disegni ed ordini, gravandolo che, soprastando loro un sì grave pericolo, come prima potesse, si affrettasse alla volta di Roma. Era il Pontefice, commosso dagli andamenti del Duca di Calabria, fortemente insospettito, temendo che innanzi rovinassero i compagni ch'egli fosse apparecchiato: laonde con molto studio ne mandò a' Veneziani Niccolò Franco, eletto Vescovo di Trivigi, acciocchè si collegassero seco al conquisto del Regno, profferendo loro dopo la vittoria buona parte di esso. La città di Vinegia dimorava allora travagliata da gravissimo morbo, e dalla guerra Ferrarese per anche non riposata: ed i suoi cittadini, se bene verso del Duca e del Re erano di pessimo animo, né avevano caro ch'essi, rovinando i Baroni, d'armi e di ricchezze diventassero maggiori; pure soveniva loro le infinite volte che gli altri Papi gli avevano beffati, e la mala riuscita che avevano già fatta i Baroni contra il medesimo Ferdinando. Di modo che dopo molte consulte deliberarono con la via del mezzo, agli Stati perniciosissima, né abbandonare il Papa né in aperta lega entrare contra il Re: ma pensarono rimuovere da' loro soldi Roberto Sanseverino loro Generale; come che la Repubblica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiere bisogno: e poi segretamente intanto aiutarlo ch'egli potesse armare duemila cavalli e duemila fanti. Licenziarono adunque Roberto: il quale considerando che questa impresa gli dovea esser utile ed onorevole, per gire all'acquisto di un Regno, alla difesa della Chiesa e de' suoi Sanseverini, dal cui legnaggio egli discendea di natura, prestatamente in punto si pose con una fiorita cavalleria, con la quale e quattro figliuoli fu dal Papa condotto a' suoi stipendj. Sollevano in quei tempi buoni le Repubbliche ed i Principi Italiani, con sì fatti modi colorati, senza gnasare le paci o romper le trigue, attaccare le guerre, e gli amici sovvenire. Avutosi dal Papa questo capitano, e scoperto il partito preso dai Veneziani, il Re ed il Duca incominciarono a rivolgersi per l'animo la pericolosa tempesta che si moveva loro dentro il Regno da' soggetti e fuori d'loro collegati; e come nocchieri prudenti cercarono, pria ch'ella crescesse, di tranquil-larne alcuno: e per mezzo del Conte di Sarno tentarono in Sarno medesimo essere insieme col Principe di Salerno; e n' ebbero promessa da lui. La qual cosa risaputa da Innocenzio, egli sopra modo se ne sdegnò, e con messer Bentivoglio altamente se ne dolse, imponendogli che scrivesse al Principe, per quello ragionamento lui venire ad insospettir gli amici, dare animo a' nimici, e nella loro sentenza confermare i dubbj: per lo qual rispetto tronò il Principe le pratiche, e di venire a quel colloquio si rimase. Fu opinione che il

Conte, pervenuti il Re ed il Duca in Sarno, avesse lor fatto quel che altra volta consigliò al Principe, cioè d'imprigionargli; e che il Conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò: ma Salerno, ora spinto dall'onore, or dal timore, ed in casa sua ed in quella di altri, avergliene tolto il potere. E credo ancora io, come molti credono, che sopravvennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciocchè i Baroni de' propri falli avessero condegno gastigamento. Si conobbe nondimeno a quali pericoli soggiacevano i Principi per dominare; poichè coloro che da tante guerre e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiato, vilmente e senza verun pericolo dei lor nemici, esser rovinati ed oppressi. Disperando adunque il Re della pace, recatosi in se gagliardamente, si preparò alla guerra, e nel distribuire i carichi dell'impresa, deliberò che due eserciti si facesse, l'uno sotto di sé, per istare all'incontro de' Baroni, e perciò minore; l'altro maggiore, sotto del Duca di Calabria, che a' confini della Chiesa occorresse alle forze del Papa e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente aiuti a Firenze e Milano, collegati seco, ed a Ferdinando Re della Spagna suo cognato. I quali apparecchi con sollecitudine fatti, furono cagione che i Baroni ricorressero a ragionamenti di accordo: sì perchè vedevano il nemico apparecchisto e propinquo, gli amici disarmati e lontani; sì ancora perchè, essendo di agosto, intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo che il Duca potea soggiornare alla campagna, e danneggiarli. E tanto più questa risoluzione abbracciarono, quanto che il Principe di Salerno e il Conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il Principe, persuaso da' provvedimenti e dalle promesse d'Innocenzio, era tanto enfato ed in tanta insolenza salito, che non prezzava più nè il Segretario nè il Conte di Sarno: al qual Conte in que' di furono riditte molte cose della mala volontà di quello, e come di lui parlava vituperosamente, dicendo ch'egli s'ingannava di grosso a credere ch'esso arrischiassse la vita e lo Stato per assicurare i suoi farti o lui ingrandire. Di maniera che, venendosi alle strette della guerra, il Principe non gli potè secondo le convenzioni trar dalle mani veruna quantità di danari, chiedendo il Conte che prima effettuasse colla figliuola il parentado: dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati; quando, per buona ventura dei lor nemici, occorre un altro inopinato accidente che accrebbe i loro maligni umori e gli fini di scompagnare. Era allora a sorte morto l'Arcivescovo di Salerno; dalla qual occasione prese speranza il Conte di Sarno di fare smascherare il Segretario, e la loro parte apertamente seguire. Trattò pertanto col Principe che egli col Papa intercedesse che quella dignità fosse in uno de' figliuoli del Segretario collocata; ma essendo il Principe seco sdegnato ed obbligato al Vescovo di Melfi, uomo dello Stato di Urbino, volle che colui prima l'ottenesse, e per compiacerne ancora il Duca di Melfi, desideroso che uno de' Caraccioli nella città di Melfi lo spirituale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisso il Conte, che tra lui e il Principe seguirono un giorno in Salerno sopra ciò di scontenti

parole; ed a tale il Conte si lasciò trascorrere, che con giuramento affermò di non mai più in tal luogo nè a tal persona rivolgersi; dolendosi che ben si era avveduto, i Baroni volere in quella guerra usare i danari e gli Stati suoi e del Segretario, per avergli dopo la vittoria in peggior modo a guiderdonare che il Duca di Calabria non gli avea minacciati. Questi dispareri adunque, a notizia degli altri pervenuti, accelerarono, come si è detto, che i Baroni sotto nome della pace dessino tempo a' collegati di armarsi: cotale superbia gli animi loro avea accesi che più tosto volevano sottoporsi all'armi esterne, che, umiliandosi a quel nuovo Signore, delle proprie valersi. E perchè il Re non avrebbe prestato più fede al Principe di Salerno, gli furono chiedere la pace da quel di Bisignano, il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla. E per conchiuderla con ogni sollecitudine, mandò alla terra di Miglionico, dove la maggior parte de' Baroni era convenuta, il Conte di Sarno, il Segretario e messer Giovanni Impoà Catalano suo consigliere. Il Segretario e 'l Conte, per le cose narrate, non confidando più nei Baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassero i loro occulti andamenti; tanto più che il Re, avutone di già sentore, un di col Segretario ragionando, si era doluto che il Conte di Sarno osasse co' Baroni sospetti. Il che egli non negò, anzi rispose che per esser la paura sua maggiore di quella degli altri, non era maraviglia se pensasse le stesse cose: oodochè Ferdinando, dimostrando con l'adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto ed assicurare loro, e porgli in sospetto agli altri congiunti. Il che gli succedette sì felicemente che, giunti quelli a Miglionico, furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più fiate della vita sua sospettò: perciocchè que' Signori, veggendolo, di lor compagno, del Re fatto partigiano, doppiamente l'infamavano. Pure, per dar segno di uomini pacati, non solamente celarono questa loro indignazione, ma anche richiamarono il Gran Siniscalco: il quale verso Roma camminando si era condotto in Abrozzì. E venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l'esser rimasi d'accordo di tutti, gli risolvono, per menar la pratica più in luogo, che volevano il Re venisse da sé a promettergliene, e che altrimenti mai non ne sarebbero stati sicuri. Videsi allora quanto il Re dissi, pacificando i Baroni, di scemrar l'orgoglio di quel torrente che rovina gli minacciava: perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, agli dieci di settembre postosi in via, s'andò confidentemente a cacciare nelle mani di costoro, seguito dalla moglie, e poco dopo dal Duca di Calabria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i Baroni tingevano col Re voler pattovire, furono queste: Che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendochè con quel colore molti di loro v'erano imprigionati e morti: che fosse loro permesso di tener gente d'armi per difesa de' loro Stati: che potessero custodire le fortezze proprie co' loro soldati: che non dovesse il Re gravare i loro sudditi di altra che dell'ordinaria imposizione: che le sue genti di armi non dovessero ne' loro Stati alloggiare, volendosi per le proprie servire:

e finalmente, che fosse loro lecito, senza torre licenza da lui, prendere soldo e sotto qualunque Principe militare; purchè le armi non si avessero a maneggiare contra del Regno. Le quali domande m'è gioviato di ricordare, non tanto perchè si conservino alla futura memoria, come perciocchè i viventi d'ora nel reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fosse l'insolenza di quegli antichi Signori del Regno, in maggior parte causata da un continuo esercizio dell'armi. Ma mentre il Re ne viene e da' Baroni s'aspetta, il Gran Siniscalco che di già era rivvenuto, come più congiunto in amistà col Conte di Sarno, di pari consentimento degli altri che avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l'inganno della pace: e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel Conte. Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il Cardinal d'Aragona, uno de' figliuoli di Ferdinando: e 'l padre tostamente il governo delle sue terre, che Vico furono e Massa e San Bartolommeo del Gaudio, compartì fra 'l Conte di Maddaloni e quel di Marigliano: di maniera che, riputando il Conte di Sarno discredimento suo oggì accrescimento di coloro, la libertà del Re verso di quelli in propria ingiuria convertiva. Dissegli adunque il Gran Siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si maneggiava affinché Roberto, Lorenzo e 'l Papa si potessero armare: ma perchè egli vedeva che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare, se intendeva con esoloro perseverare, o pare per occulta esazione disegnava ritirarsi e ne' servigi del Re continuare: perciocchè di leggieri avverrebbe che anch'egli, lasciati i Baroni, si disponesse a seguire l'opinione sua. Queste parole di tal confusione ingombrarono il Conte che rimase come stupido, e soprattutto a rispondere, anzi apparve in lui dispiacer grande: conciossiachè tutte le sue speranze nella presente pace avea collocate. Ma poichè alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose ch'egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l'accordo seguisce per comune beneficio: ma ch'avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto avea sottoscritto. Per lo cui coperto parlare, temè il Gran Siniscalco che s'egli nell'impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della sottoscrizione che per volontà. Ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubbio animo in compagno di tanta qualità foderarsi, deliberò sperimentare se nell'animo del Conte prevalesse la generosità sua all'offesa di Salerno. Sicchè subito, lasciato, n'andò colà ove le scritte avea riposte; e quella del Conte presa, venutose da lui con fronte oltre l'osato lieta e confidente, e recata in amendue le mani in atto di stracciarla: Signor Conte, disse, ho sempre giudicato, ove ne va la roba e la vita e l'onore, come è ciò che noi trattiamo, non doverci prendere gli uomini con la forza, ma dalla lor libera volontà, e parimente ho persuaso a questi altri Signori. E se pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente venire, e senza rimordimento veruno, tenni per fermo sempre che voi foste desso che commosso dal pericolo delle cose vostre, l'avete consigliata e ritrovata: ma veggendovi ora sospeso, e rispondermi di obblighi di scritte, eccovele. Tolga Iddio che il timor di pochi versi

v'abbia a condurre ove l'amor della roba o della persona non vi ronder. E così dicendo, quel foglio lacerò: di che, avvegnachè il Conte sentisse nell'animo un maraviglioso piacere, parendogli di non poter essere più convinto del suo errore, come più volte il Principe di Salerno l'avea minacciato, nondimeno nè con gesti nè con parole lo dimostrò. Anzi rispose non si tenere sciolto per la rottura di quella carta, e che egli solamente n'avrà fatto menzione, per non obbligarsi ad altre condizioni ch'ella non racchiudea; ma che, quando pur fosse di altra maniera, e' si sentiva alla magnanimità del Gran Siniscalco, si obbligato, che quantunque il Principe di Salerno l'avesse offeso ed ingiuriato, non verrebbe giammai meno all'impresa. Undechè, cresciuto l'ardire al Gran Siniscalco, procedè a più caldi prighi e confortollo a far buon animo, dimostrandogli non istar bene per ogni leggiero sdegno le grand' imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosi lui, da tutti loro amato e riverito: e che grandemente si sarebbe ingannato s'ei venisse io speranza di vivere col Re e col Duca mai più sennò: siechè fedelmente arguisse la fortuna di tutti, e il somigliante al Segretario perandasse. Finse il Conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa, il che venuto a notizia d'egli altri, l'incominciarono a razzare; e'l Principe di Bisignano per ragioni del parentado entrò sèro in lungo ragionamento; e promissigli in ogni modo manlarlo in esecuzione: così altri leggermente si erde quel che vuole. Intanto il Re giunse a Miglionico, e da tutti quei che vi si trovarono, fu con ogni generazione di onore ricevuto. E venuto con esso loro agli accordi, quantunque dal Duca di Nardò per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo Maggiordomo di esso Duca gli fosse spedito tutto il segreto di questo trattato, nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così dintorno alle gravetze come agli obblighi personali; riprendendogli amorevolmente, eh' per ottenere quelle cose avessero più tosto voluto torre le armi che nella sua benignità confidare. Esortògli di più a gire dal Principe di Salerno, e fargli la pare accettare, promettendo loro ch'egli il terrebbe per figliuolo, e'l Duca di Calabria per fratello. Perono sembianzi i Baroni di rimanere soddisfatti di ciò che al Re era piaciuto concedere loro: e per renderlo più sicuro, lo vollero accompagnare fin a Terra di lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e come avevano promesso, fargli accettare le convenzioni. Marcando per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini aver ucciso il Cicindio: l'Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la città gridato il nome del Papa. Il che come inestimabilmente contristò il Re, così empì i Baroni di maraviglioso diletto: perchè, oltre al vedere con felice romimento la guerra appicata, gioivano che il Principe di Salerno senza maculare la loro fede, per questo oovo accidente potesse rifiutare la pare e l'impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti abborrivano il disonore, che volevano che gli inganni ancora apparissero ouorati. Il Re, pigliando quelli verso Salerno, mandò con esso loro il conte di Sarno e'l Segretario e messer Impo, commettendo loro con ogni iniqua condizione a dover fermare il Principe. Costoro s'andavano mal volentieri; comecchè essendo

l'Aquila ribellata, indarno si tenterebbe rae abbandonasse il Papa: e'l Conte di Sarno, vedutosi sciolto, e sapendo la verità del mangigio, giunto a Sarno, dove riccamente albergò tutti i Baroni, nè per prighi nè per minacce vi si poté condurre: ma postosi dentro di vaso, la fortezza e le fori di quello muoi maravigliosamente. E Sarno in sulla costa di un monte edificato: soggiacque nel piano il borgo; e nel più alto giogo siede la fortezza che il borgo insieme con la terra riguarda. Quindi in camminando a Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte del fiume Sarno, sopra del quale è una porta guardata da una torre naturalmentr dal fiume e dal monte affortificata. Questo luogo dagli abitatori della contrada veniva detto le fori di Sarno, che ventitrique anni addietro dall'a gravissima rotta di Ferdinando era stato nobilitato. Rimaso il Conte, gli altri co' Baroni giunsero dal Principe: il quale, tuttochè, niente queste cose si trattavano, egli avesse fermo nella Terra di Salerno col Conte di Carinola, di non voler consentire ad accordo alcuno, nondimeno con allgra vista gli rirè; e pensò con questa occasione tenere anche il Re più a bada. E perciò dal Segretario e messer Impo gli fece scrivere, come vola si racconciassero certe cose nelle condizioni, e cert'altre se n'aggiungessero: e per osservanza di esse chiedeva che Don Federico in presenza gliene venisse a promettere. Ma dall'altro sento manifestando col Segretario il suo animo, lo strinse che, come il Conte di Sarno avea promesso, e' s'avesse accompagnato con esso loro alla scoperta: alla qual cosa per nuna maniera volendo il Segretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi che il Conte l'avesse tradito, fu con messer Impo onestamente fatto guardare. Non m'è nascosto aver detto molti tutto ciò esser stato procurato dal Segretario, per trattenerli a Salerno ad attendere i successi dalla guerra, per, secondo quilli, governarsi; ma è cosa manifestata, egli avere significato a Don Federico che non venisse, perchè l'avrebbero fatto prigioniero. Era Don Federico persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del Duca di Calabria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell'armi vago. Laonde i Baroni, per l'odio che portavano al Duca, disegnaron lo dargli il nome di Re: e per lo natural desiderio che i fratelli hanno del dominare, infra lui e'l Duca suscitare guerra intestina; e sperarono che il Pontefice, veduta la dimora del Duca di Loreno, facilmente avesse a discenderli. Ma noi che le cose di molti anni poi abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pensiero anche dalla divina provvidenza esser stato impresso negli animi di coloro; e che preiò fu loro agevole non pressa mente prevedere quello ove discorsu umano per nuna ragione potra trapassare, cioè, che Don Federico dovesse, quando che fosse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento reati Re, spogliati del Regno e fattigli in esiglio morire; sia per avventura dilettevole che anrb' lo racconti che la natura gli produsse dissimiglianti. Era il Duca di Calabria persona che con

l'astizia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agli imperj oltre modo intendeva. Fu Don Federico uomo, che con l'equità, modestia ed umanità procurava la grazia e l'favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Cummandavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in Don Federico l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello risuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amiri, crudele co' nemici, amatore di caccie, di fonti e di orti; e fu di tant'avarizia notato che, regnando, non donò presso che mai, e fuggendo portarsene quanto potette. All'incontro Don Federico diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù: sicché meritamente l'uno lasciò desiderio di sé a' sudditi, e l'altro terrore. Don Federico adunque, non ostante l'avviso del Segretario, acconsentendo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei Signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di averne ferma la pace con la prudenza sua, che al Duca per timore dell'armi pareva che dovesse venire. Sicché giunto a Salerno fu da' Baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a Re si conveniva; di che egli iocionalmente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di ritrovare sì fatta umiltà e ommissione nei Baroni: e erredette, contra l'opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall'intenzione sua; perchè esso voleva che stessero sicuri sotto del Re e del Duca; e quelli lo richiedevano ch'egli la Corona accettasse, acciò che dall'ingiuria di amendue gli avesse a difendere. Dicono che si commosso dalla novità della richiesta, fu vicino ad uscire del sentimento: pur essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far lor conoscere l'errore, in cui dimoravano: sicché tolse tempo a risponderle tutta la notte vegnente, e disse che l'altro di nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva d'intorno a quella materia ragionare. Aveva il Principe, venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assetò eminente e pomposo quella di Don Federico, non solo per onorarlo, ma acciò che gnatasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenze altrove gli apportassero tanto spirito nell'animo che fusse capace in un regno. Seduti adunque per ordine, il Principe rivoltosi a lui, e facendo ogni uomo così disse: Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli altri che son qui, tolgo a persuadervi che di privato divergiate Re, e di suddito padrone; ma perchè la cosa è così agevole e da sé stessa tanto apparente, che non merita che questi Signori d'intorno vi s'affatichino; trattandola massimamente con quel Signore ch'è riero e compiuto di tutte le scienze che l'uomo rendono a Dio somigliante: e perciò nè anche adorerò il mio dire di parole magnifiche o di color rettorici; essendo di natura tale la verità, che più bella

e più caudida a' riguardanti appare schietta a pura che ornata e liscia. Né meno entrò ad accusare il padre o l'fratello vostro: perchè, oltrechè non convenga a' gradi nostri con le parole far vendetta delle offese, ciascuno di loro porge legittima occasione al fatto; perchè il Re, essendo vecchio, le cose trascura; e l'Duca corre con quei peccati che gli dà la natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace, avendo a voi, Signore, tanta umanità e liberalità riserbata. Nuno e di questi compagni ch'avete all'intorno, che non si senta offeso da lui: nuno che da voi non si trovi beneficato: ognuno teme, succedendo lui alla corona, abbia a veder perduti gli Stati, morti li figliuoli e avergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi voi, s'abbia a fare più ricco nell'avvic, più beato ne' successori, e più onorato ne' le cionne. Non è adunque maraviglia se in tanta disparità l'uno per padrone desideriamo, e l'altro per tiranno odiamo; nè che l'uno si privi del regno, e l'altro vi s'esalti: perchè quella causa è giusta ch'è necessaria; quelle armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e l'onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui che ha voluto spegnere la Chiesa d'Iddio, e li suoi Ministri in tanti modi ha vilipeso, tradito li parenti, ingannati gli amici, e li nemici con ogni scelleraggine perseguitati? ogni animale, quantunque irrazionale e privo d'intelletto, fugge dalla morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall'empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a torre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore che perturba e opprime gli animi nostri. Né ti escusare cho sei del Re secondo nato; perchè i regni non pervengono sempre a coloro che le leggi hanno ordinato, ma a quei che gli stanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere. L'avolo tuo, di ottima memoria, privò il Re Giovanni, cui di ragione questo regno perveniva, ed a tuo padre, che non s'avveva a fare, il concedette, stimando che per l'uno in continua guerra, e per l'altro in perpetua pace dovessimo dimorare. Oltrechè non si può nè anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro: atteso che questo regno è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso da' sommi Pontefici concedersi in censo a' suoi benefici; da' quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui che ha scorso, predato e rovinato li paesi, le città e li tempij loro. Ma postochè il Duca con l'armi, poichè con la ragion non puote, se l'voglia difendere; con quei danari o con che soldati li farà egli, urgendogli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La potenza del Re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi: perchè, ove non è chi ubbidisce, nulla giova il comandare. E se Firenze e Milano avessero più voglia di sovernarlo, come le loro genti da lui potranno passare? averanno forse ali a saltare tante province della Chiesa, tra loro e noi frapportate? o come dentro di quelle racchise sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell'Italia, con mirabile consenso collegata? Né meno devi credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d'Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo

tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della real corona. Rammentati adunque di esser nato con noi; e che questo cielo e questa bellissima parte d'Italia ti ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto, alle percosse ed a' naufragi suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre: abbraccia gli innocenti fanciulli: solleva le spaventate madri; ferma quel sangue, di cui il tuo natio terreno, le domestic case e li divini altari vedrai sozzi e bruttati: e finalmente non sofferire che cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi; come senza fallo avverrà non accettandoci tu per servi tuoi. Favellò il Principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono Don Federico non poter riavere cagione alcuna di rifiutare cotale dono, e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, mossosi pure in animo di non volerlo, non pensò molto che così rispose: Signori Baroni, potrebbe altrui parer dubbio a chi io mi debba avere obbligo maggiore al Duca o a voi: perchè, come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io che né l'uno né l'altro ho commesso, per avventura non vi parrei sì buono e sì lodabile: ma io sono pur risoluto di essere a voi più che a lui di gran lunga debitore: tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio che il concedermi questo regno con gli effetti, fosse in vostra mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti, co' quali non ho Re, ma un modello di lui vestrete ad adornare; non essendo vere insegne reali gli scettri o le corone, ma la reputazione e l'armi: poichè l'una nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altra nei pericoli utilmente ti conservano; e que' domini s'hanno grandemente con la forza a mantenere che con la fraude si sono conquistati. E potreste egli usare inganno maggiore che usurpare il fraterno Stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? ripieno poi di tante forze e presidii che appena la vita di dieci Re, tutti valorosi e sempre vittoriosi, basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' Baroni avvezza all'armi siegue il Duca: il quale avvegnachè da' popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è, da' soldati coi quali s'avrebbe a far la guerra, essere amato e adorato; avendo, per arricchire l'uno, impoverito l'altro. Dalle quali cose leggiermente si comprende quel che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? in danno cerca aiuto o fede negli strani, chi coi suoi è disleale. Oltrachè il Papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co' confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria, Lorenzo per sé, Roberto né per l'uno né per l'altro, disegnando con continua guerra amandue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietto dei Pontefici non dovrebbero altrui aprir gli occhi, e 'l fin della presente far prevedere? Essi divenuti in poco tempo grandissimi per quell'affezione e riverenza che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi: nelle quali poco pratici ed instrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e

vedendo presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi senz'aver punto riguardo a' compagni dei travagli. Le altre potenze dell'Italia con le parole vi esorteranno tutte a seguire l'impresa, ma, per il fine dubbioso, co' fatti si staranno a vedere; e spereranno con gli affanni nostri e col vostro pericolo accrescere le forze loro, e l'imperio distendere. Veggo anche, Signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca agguagliate: perchè qual proporzione volete voi che sia dal Re ad un privato, o dall'ufficio mio a quel di lui? Né è maraviglia me avere con gli studi delle buone lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con l'esercizio dell'armi terribile e feroce. Perciocchè le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempremai: e se dimane mi facete Re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere, e sommarmente assimigliarlo in conservando il grado reale, in mangiando le guerre, in ponendo nuove gravzze, in assicurandomi de' malcontenti, ed in somma, in adoperando tutto quello, perlochè egli viene ad essere da voi odiato e temuto: in modo che non molto andremmo che vi ricondurreste a depouer me vecchio Re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si faran sempre con poco vostro onore ed infinito danno. Perchè al Principe nuovo fa mestieri prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha posto, ed a mantenersi lo Stato: ma colui che v'è antico, ha passate le due prime difficoltà, e con necessità minore sente l'ultima. Sicchè, Signori, da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tollerare gli incomodi che naturalmente soprastano a' sudditi: vincete con la vostra liberalità l'altrui necessità: recatevi esaudito a bene, ch'io non riceva il dono profferitomi e che prima vi rimanghi amato compagno che odioso padrone. Venuto a capo Don Federico del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti d'egli ascoltanti cambiati: ed io vece di quell'allegrezza e confidenza che da prima mostravano, destossi in loro un moemorio ed un timore, presago del male che per la presente congiura dovea loro avvenire; ed i più avvj giudicavano, accompagnato da loro Sarao, Don Federico contrario, il Papa disarmato, Lorenzo e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e ne' collegati per vincere minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il Principe di Salerno e gli altri Capi che bramavano di terminar con l'armi la lor mal cominciata impresa; e per rendersi anche reputazione con le opere, come con le parole s'erano ingegnati di diminuire le cose dette per Don Federico, feroalo di Re prigioniero, levando il velo alle adulationi di tanti onori che per loro particolari interessi più che per lo dovere gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasmo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza ch'essi dimostravano avere in Don Federico, e 'l desiderio di aggrandirlo nel Regno, l'aveva di già dichiarato Principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il Duca di Calabria contrafacesse all'accordo. Ma nel mezzo tempo che queste cose in Salerno seguivano, in Napoli e nella Corte reale si divulgò, il Segretario essere in lega co' Baroni, e di carcerato, tra'

Capi della congiura divenuto. La cui fama i piccioli e' grandi ad una voce lacerando, e come ingrato e perfido accusandolo, parve a' figliuoli di avere anch' essi occasione a porsi in sicuro. Pregarono pertanto il Re che non volesse credere le voci sparse dagl' invidi contra il padre; il quale con sua buona grazia andrebbero a vedere e spigionare: acciochè della lealtà di lui la Sua Maestà e tutte l'altre genti rimanesero soddisfatte. Il Re che avea caro di scoprire l'animo di tutti, ed a cui non calea dei figliuoli, avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccomandando loro, che al Segretario narrassero quanto per fama si ndiva. Costoro a Salerno pervenuti, come di letizia i Baroni riempierono per essere intimi del Re, così dicono essere stati cagione che il Segretario, non dubitando più delle loro persone, si scoprisse in pregiudizio del Re, in alcune cose; tra le quali la maggior fu, che procurò che il Conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perchè lo Stato del figliuolo in mezzo delle Terre de' Sanseverini ritrovavasi; la cui grandezza parca in ogni tempo dovergliene far sicuro: ma desideroso che si divulgasse di non essere stato suo pensiero, maneggiollo in guisa che parve che per ubbidire v'acconsentisse. Era, come si è detto, tra' custoditi messer Impoù, timidissima persona. Fero a costui da un certo fra Ludovico dire ebe, se Don Federico col Segretario si adoperava che egli si congiungesse di parentado co' Sanseverini, i Baroni il farebbono libero, e poste giù l'armi a qualche giusta condizione col Re si ridurrebbono: tale tidanza nel presidio e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù, più alla sua libertà che all'altrui inganno intento, con Don Federico tantosto comunicarlo: il quale essendo sagace, dubitò che fosse pensiero del Segretario: ma trovandosi prigioniero, prepose il pericolo alla fraude; ed al Segretario ruscante comandò efficacemente, che per lo servizio del Re dovesse col figliuolo quel parentado effettuare: e così le nozze, quantunque in malagevol tempo e più ai dispiaceri che alle feste convenevoli, furono magnificamente celebrate. Rizzarono da poi i Baroni, veduta di Don Federico l'ostinazione, e per porgere maggior animo al Papa, le bandiere con le insegne Pontificie. La qual cosa come poté rallegrare il Pontefice, così il Duca di Loreno dovette altamente sdegnare, non dovendo in faticando per altri pregiudicare le sue ragioni. Dal che e da altri andamenti vedutosi il Re aggirare con le parole, e co' fatti assillare, e profondamente gravandogli la frandolente cattura del figliuolo, pensò per necessità più che per volontà, di venire all'armi ed ordinarsi in modo in mare e in terra, durante il verno, che a primavera potesse opporsi al Papa e superare i Baroni. E prima che ogni altra cosa, si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e lo asseguì. Solevano allora i vassalli dei Signori del regno, per l'impotenza del Re, con più libero ed assoluto dominio ebe al presente non si fa, da' loro padroni essere signoreggiati ed in alcune cose fuor del dovere aggravati: ondechè sotto a molti di essi vivevano mal contenti ed infedeli. Con assai terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, avea il Re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubbidienza: e gliene

successi di alcune, ed in ispezie di quelle del Principe di Altamura, signore poco liberale e nei suoi Stati più temuto che amato. Spigionò anche il Conte di Montorio, pregandolo che, posta in obliovione la presente offesa procedente da vera necessità, e de' suoi molti benefici facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l'Aquila. E così la perdita dell'Aquila fu la libertà del Conte; e, quel ch'è peggio, il Re liberò il Conte e non riebbe l'Aquila: singular documento per quei che, non contenti della parte, arrischiavano il tutto. Dopo, presentando i disegni de' nemici, e volendo Napoli e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravveniente pericolo, non ostante che fosse diersubre campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto, la quale posta in luogo paludoso, in quella stagione avrebbe avuto tediosa espugnazione. Ma trovatisi la terra mal provveduta di presidio, e l' castello di munizione, nè potendo il Principe di Salerno per la via di Sarno, come da prima avea disegnato, soccorrerla; cento fanti, che v'erano a guardia, più cupidi di vita che di gloria, s'era aspettare assalto, di notte si fuggirono, lasciato al Re senza pugna un luogo allora inespugnabile, e che altra volta, difeso da Santo Pareute, cgregio capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute l'armi di Alfonso primo e di Giovanna seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti. Nella quale diversità apparve, la virtù degli uomini più ebe i naturali monumenti esser la difesa delle città. Sbrigliato il Re della Cerra, si volse a raddoppiare le sospizioni del Conte di Sarno contro a' Baroni: perciocchè, non potendolo vincere con le armi, lo volse con l'industria e con le promesse temporeggiare. Significògl' adunque i Baroni partitamente avergli dato contezza ch'ei s'era collegato con esso loro e avevagli a congiurare istigati; ma perchè il Principe di Bisignano non s'aveva voluto dipoi apparentar seco, s'era spicicato dall'impresa. Il che da lui non era stato creduto, come quello ch'avea veduto che esso Conte, con fede e prudenza governandosi, non era con gli altri dentro Salerno voluto convenire: e poichè essi lo giudicavano di un Principe indegno parente, egli degno di sé Re lo voleva fare, promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del Duca di Melfi, per linea naturale sua nipote. Pregollo ancora, che per esser sì presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni e promesse, affatto da' Baroni lo svolse, e per tutta la guerra il mantenne nei suoi voleri. Non s'appagò già Ferdinando per aver acchetata Terra di Lavoro; ma senza intermissione addosso al Papa si rivolse: e per la prima cercò di giustificare la guerra, la quale dovendosi maneggiare contro al Pontefice, s'bigottiva gli uomini, allora più dediti all'onore de' Sacerdoti che al presente non sono. Ultrachè credeva che il Papa lo dovesse assaltare senza alcun riguardo e con l'armi temporali e spirituali, dubitava ancora degli Orsini, sì perchè Virginio era messo in sospetto dal Conte di Carinola che il Re gli dovesse torre il Contado di Albi e di Tagliacozzo, come perchè a guerreggiare contra la Chiesa non si disponevano; benchè gli offerissero di difender il Regno. Per le quali cagioni un giorno nella Chiesa Cattedrale di Napoli, in presenza del

Popolo, della Nobiltà e di molti Capitani e Baroni, fu leggere una protesta, come nel Papa e non la Chiesa non voleva né aver differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sé e dello Stato suo, e non per offendere o occupare l'altri; promettendo anche di dover essere sempre della Sede Apostolica figliuolo ubbidiente. Né più ne moro scrisse a' Potentati del Cristianismo, richiedendo gli aiuti, confermando li duhij, e li nemizi trattenendo: e per far risolvere gli Orsini e con l'armi de' suoi sudditi Innocenzio travagliare, operò co' Colonnese e Savelli, de' quali Mariano militava ai suoi stipendi, che rompesero guerra agli Orsini: acciochè l'odio della fazione facesse loro sfoderare quell'armi che il rispetto della patria non lasciava adoperare. Era la famiglia Colonnese da Sisto e dagli Orsini, come dicemmo, gravemente stata offesa: perchè oltre l'esserle stato tolto nel Regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le case, e mozzo la testa a Lorenzo Colonna Protonotario. Sicchè tra per li conforti del Re e la voglia di vendicarsi, non parve loro in questa novità perdere l'occasione. Ebbero già queste due parti tra le loro usanze un iniquo costume, cioè di non perdonar mai le ingiurie; anzi nella varietà de' tempi e nella mutazione de' Pontificati non solo l'hanno rese del pari, ma nel modo stesso che l'hanno ricevute. Sicchè prima i Colonnese, Capi de' quali furono Prospero e Fabrizio che ne' tempi avvenire riempirono della gloria de' loro nomi tutta l'Europa, esercitarono porre in sospetto al Innocenzio Battista Orsini Cardinale e gli altri Prelati di quella casa. Ma, veduto che il Pontefice per la sua facilità e per la speranza che aveva che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme, e co' Savelli e con gli Anguillari rinchiusero, venuto che fosse Roberto Sanseverino, di prendere l'armi e li nemici assaltare. Giunto adunque Roberto, per la città seminarono, Virginio venire a' danni del Papa ed a saccheggiar Roma. Né molto dappoi tardarono, che una notte andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e sforzate le porte, le preदारono e v'appiaccarono fuoco. Al qual rumore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in aiuto delle case, e per le piazze e per le vie prese con gl'incendiarii sanguinosa battaglia, con tale rabbia che da ogni lato ne morivano molti ed infiniti se ne ferivano. Era la notte, che a' buoni suole recar timore ed ai malvagi audacia, e le cui tenebre come spaventavano, così la licenza del mal fare accendevano: di maniera che in poco di ora Roma fu tutta in scompiglio; e quale eccitava all'armi i Colonnese, quale in aiuto dr'gli Orsini chiamava. Gli armati che per le strade s'incontravano, se non gridavano tutti un nome, liaramente s'assalivano; ed era loro tanto addentro l'amore delle parti, che quello delle sorelle vinceva e delle mogli, le quali né con prieghi, lagrime o forza, i fratelli, i figliuoli o i mariti potevano rattenere. Non si udiva altro che stridi, non si vedeva altro che splendor di armi e di fiamme: in un tratto di ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva. Ma a tutte le rapine, agl'incendi ed omicidi, l'apparire del giorno pose fine. Perchè i Capi Romani ed i Ministri di giustizia armatisi, e sotto le loro insegne le genti

ragunate, ogni disordine arquetarono. Ma quanto fu fermo dentro la città, tanto più di fuori in campagna si accese; dove gli Orsini per vendicarsi, ed i Colonnese per difendersi erano usciti. Quella ogni via detta Campagna di Roma che si ristrigne fra le fumate del Tevere e del Teverone, fra la Palude Pontina, il Mare e l'Appennino che fu già l'antico Lazio. Poco men che tutte le castella e terre che son racchiuse dentro di questo paese, e le poste all'intorno ubbidirono a' Baroni Romani: ma più degli altri i Colonnese e gli Orsini ne possiedono, Capi delle fazioni, e per li tempi addietro molte volte arrabbiatamente la loro ambizione hanno sfogata: siccome più che mai allora avvenne, che si gnastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono. Né bastò giuammi Innocenzio con promesse a placare l'ira di Virginio, uomo di natura pertinace, e che in Roma non pote tollerare né superiori né pari. Alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva che dalla sua ferocia né i luoghi forti né i deboli né gli alti né i piani potessero campare; e perchè negli Abruzzi e nella Sabazia aveva Stati, acciochè in avendo libero il passo se si potesse servire in Campagna delle forze di tutti occupò il ponte alla Mntana, posto sul Tivvrone. Il Tivvrone, detto già Anirne, discende dal Monte Trebulano, e slai laghi accresciuto mette capo al Tevere, a Roma tre miglia vicino: le cui arque dicono sopra tutte l'altre dell'Italia le cose postevi imbiancare. Ma perchè nell'entrar del Lazio e' profonda cotanto che non si può valicare, gli antichi Romani vi fabbricarono di sopra quattro ponti: uno de' quali più intero posto anla via Nomentana, presso la Città di Nomenta, oggi la Mntana detta, occupò Virginio, e di trincee, artiglierie e soldati ottimamente foroi; di modo che il Papa, pieno di adegno e di timore, stimolò Roberto, non ostante fosse nel più aspro verno, ad uscire alla campagna e le currierie di Virginio raffrenare. E per sollecitare anche il Dura di Loreno, mandò a Genova il Cardinal San Piero in Vincola, che apprestate di molte navi attendesse la venuta di lui, designando per la via del mare, come già fe' il Duca Giovanui di Angiò, farlo entrare nel Regno, e non contento di accenderlo con tanti provvedimenti, ebbe anche ricorso alle persuasioni, e più Brevi gli scrisse: ne' quali gli significava ch'esso, costretto dal voler divino, veniva a spogliar del Regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, Principe di bontà, di valore e di religione a non altro secondo: e come i progressi di quella guerra erano tutti guidati dalla divina mano, poichè, senza sfodrar la spada, si erano con caso lui accompagnate quasi tutte le ville, castella e città del Reame, tutti i Baroni, aiuti, parenti e servidori di Ferdinando: e come l'Aquila, terra posente, e dopo Napoli la prima, con la morte aveva puniti i suoi scellerati ministri, e di suo volere si era sotto il suo imperio ricoverata: anzi che di tanto gran Regno, da Napoli insuori, una pietra o un palmo di terra non era al Re rimaso: e che quella città antra, con ogni violenza ritenuta insino allora, al primo giugnere suo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli porrebbe il comune nemico: sicchè lo pregava ch'aveudo con seco

la giustizia e l'equità, la Chiesa ed i Regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente degli Italiani, lo pregava, dico, che s'affrettasse e non volesse con l'indugiare perdere l'occasione, ingannare il favore degli uomini, fradare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel eh'era più, alla volontà del Sommo Pontefice e dono di Dio ripugnare. Pur questi Brevi ed esortazioni non poterono rasser hastevoli che Lorrno nell'Italia si condurresse, perchè Rinato come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezza Francese, così nè anche il Regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo eh'ebbero i veri Duchi di Angiò. Aggiugnvasi che gli mancava la maggior parte delle forze, con le quali gli Angioini trattarono le guerre del Regno: perchè, oltrechè possedevano la Provenza, usavano sempre l'armi del Re di Francia loro congiunti: le quali il Duca presente di Lorrno, oltre al non potersene servire, l'avea anche in questa impresa contrarie; onciassiacchè per lo lascio di sopra detto, la Corona di Francia aspirava ella a quest'acquisto: e di già ne' consigli del giovane Re Carlo Ottavo si trattava di far la guerra che otto anni dipoi i Francesi con comune rovina eseguirono. E benchè quel Re poco dopo, mosso dalla riverenza dei prieghi d'Innocenzio e dal pericolo della Sede Apostolica, mutasse proponimento, promettendo al Duca, volendo lui calare in Italia, cavalli e danari e favori appo Lodovico, Genovesi e Fiorentini, suoi amici; nondimeno l'animo di quel Signore per fatale lentezza era sì gelato, che il più ardente fuoco sarebbe stato insufficiente a riscaldarlo. E quale sprone più acuto poteva un onor magnanimo a utile o gloriosa guerra affrettare che il vederà attorno i Nunzi del Papa, gli Ambasciatori de' Baroni e di tutti gli altri malcontenti della grandezza degli Aragonesi? qual più certa speranza di vittoria se gli poteva rappresentare che dargli Genova per scala, Innocenzio per guida, i Veneziani per compagni, e tutto il Regno rivolto al suo nome per ricetto? Ma era nel ciclo ordinato che quel Principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a sè, ed a' congiurati irreparabile benchè meritato danno. Ma trattanto che si eccitava il Duca di Lorrno, Roberto con picciolo numero di fanti e trentadue squadre di cavalli, ne venne fuori incontro a' nemici. Primieramente deliberò, per diaguare le forze di Virginio, il ponte alla Mentana espugnare; ed appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l'artiglierie: e come vide la teata del ponte esser battuta in gnia che vi si poteva salire (volendo con l'esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo quanto nelle guerre i primi successi delle cose alzino ed abbassino gli animi umani), chiamò a sè Guaspari suo figliuolo, detto per soprannome il Fracasso, e preposarlo a' fanti che lo doveano assalire, ricordandogli eh'ei gli dimostrasse, la madre in generandolo non l'aver ingannato; e che quel di, quel luogo e quell'assalto gli doveano recare o non perpetua gloria o n'eterna infamia. Ed esso dall'altro canto con la cavalleria si prese la campagna a guardare, acciò che da non lato potesse venire soccorso: perocchè l'ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paese che i nemici in assen-

aa ed in presenza ugualmente lo temevano. Fracasso, essendo giovane che co' fatti corrispondeva al nome, e che alla gloria paterna aspirava con ogni gran pericolo, in un tratto fedare il segno dell'assalto; ed egli prima di tutti, presasi un'arma alle mani e voltosi a' soldati: Fratelli, disse, i figliuoli di Roberto Sanseverino hanno prima app-rato a fare e poi a comandare: veniteci dietro, e mostrate al vostro Capitano che i suoi soldati non cedono di valore a' figliuoli. Non ispendo più tempo in persuadervi; perchè, se i miei fatti non vi daranno animo, molto meno ve ne darebbono le parole. E arviatosi incontro al ponte, bravamente lo investì. I soldati che amano più i Capitani che sottomettono a' comni pericoli, che quei che, standone lontani, in guisa di testimoni gli riguardano, con uguale corso ed ardore lo seguirono, applicando mortal zuffa con que' del poote: i quali, come a' molti soldati degli Orsini conveniva, aneli essi vigorosamente loro occorrevano. Ma schbene gli animi de' combattenti erano pari, le forze erano disari: perchè i Pontifici nella prima giunta non avevano potuto occupare sul ponte se non pochissimi luogo, e gli Orsini il tenevano tutto: sìchè i pochi contra gli assai combattevano. Nondimeno la battaglia era terribile; perchè i soldati più a ferirsi che a difendersi pensavano. Incitava la speranza quei del Papa e di Roberto di dover prendere il rimanente del ponte, come il principio avevano preso, il timore che non fusse loro stato più vergogna ceder quel luogo che onore a guadagnarlo. Agli Orsini aggiungeva fiducia il non aver fatto passare innanzi i nemici, e che quei che combattevano, erano pochi, ed essi assai; sìchè fra tutti si sentiva un grido misto di esortazione, di dolore e di allegrezza: udivansi formidabili tuoni di artiglierie: vedevansi soldati presti, feriti ed ammazzati: e la contenzione era tanto cresciuta che nel mezzo di amendue le parti sovrgeva quasi un monto di membra, di armi e di morti; del cui sangue il Tevere ne come di acqua abbondava. Ma mentre la pugna era in su questo maggior furore, e che non si accennava il vioto dal vincitore, e che gli assalti speravano di non perdere e gli assalitori di guadagnare, Fracasso che, trasportato da soverchio ardore e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da un'archibusa, e, passategli amendue le guardie, poco men che morto: di che naque tanto timore a' Sanseverini e tanto ardore agli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono. Il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte che si vil luogo gli avesse a torre le armi e l'onore, e desideroso che quel terreno che doveva seppellire il figliuolo, anche il padre ricoprisse, prestamente, lasciati i cavalli, si mescolò nell'assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio e col valore rinfrescò, che vinse la pertinacia nemica, uccise i difensori, prese il ponte; e col medesimo impeto corse sopra la Mentana, quella rubò ed arse: ove l'adirato Capitano, senza differenza di condizione, di sesso o di età, tutti i terrazzani fe' girare a fil di spada; come se, spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può negli animi nostri l'ira più che la misericordia, e rotato la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata. Il luogo certamente fu indegno di quella calamità: si per

essere stato ne' tempi antiehi nobilissimo, come perchè ne' più moderni produsse al mondo Crescenzo, Cittadino di Roma, che non solamente ardì di concorrere all' imperio con Ottone Terzo, ma ad onta de' Barbari pensò ridurre la sua città nell' antico splendore. Pur che maraviglia ci dee recare la rovina di Nomento, se gli stessi suoi rovinatori, con più raro esempio insegnano al mondo l' umana fragilità, ed in qual più breve spazio la fortuna e 'l mal governo traggono l'altissime cose all' infima loro bassezza? conciossiachè la famiglia de' Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di Signorie, non ottant'anni di poi si veggia in ogni lato inesperta di armi, vota di nomi, e quasi apogliata di Stati. Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del Papa, per isperanza, per numero e per valore a quelle degli Orsini e del Duca di Calabria che, alla fama della venuta di Roberto, si era con essi loro congiunto, di lunga superiorità: sicchè disegnando Roberto, con dispregio dell'asprezza del verno e del nemico, di andare all' espugnazione di Monte Ritondo, il Duca di Calabria diliberò, per non perdere i cavalli e la riputazione, ritirarsi ne' fini del Regno; ed il proprio terreno, non potendo l'altrui, custodire, lasciato con buona guardia que' luoghi che giudicava doversero impedire o ritardare il corso de' nemici: i quali, guerreggiando con gran disagio nel più freddo verno, sperava di state agevolmente poter superare. Ma mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il Cardinale Orsino non approvò il consiglio del Duca di Calabria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire, che i loro luoghi che non voleva o non poteva difendere, fossero da' nimici saccheggiati ed arsi. Sicchè, quelli non potendo col favore dell'altrui arme campare, si propose salvargli col mezzo della clemenza del Papa: a cui piedi postosi, supplichevolmente e sin con le lagrime, in nome de' più congiunti gl' chiese perdono; riversando sopra de' Colonnesi e Savelli la colpa de' tumulti seguiti, e lamentando ferventissimamente quante siate la sua famiglia per la Sede Romana e pe' sommi Pontefici, alla fierza dei barbari opponendosi, aveva sparso il proprio sangue, tant'operò che il Papa, di natura mansueto, e come intento alla conquista del Regno, così dalla rovina de' sudditi alieno, concedette ai suoi ed a Giulio Orsini con queste condizioni la pace: che gli doversero assegnare tutte le fortezze de' loro Stati, e contra non guerreggiarli. Questo accordo, quantunque da Virgilio generosamente disprezzato, pur seguì, con poco contento di Roberto e delle sue genti: anzi fu il primo adegno in loro, e nel Papa il primo sospetto, perchè si gravavano che l'incendio, per conservar li nemici, gl' amici della preda e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione che, se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a' Colonnesi, c' si fosse senza indugio trasferito nel Regno (come tutti i Baroni esclamavano), che al Re, di tutti gl' apparecchiamenti approvvistato, sarebbe convenuto vedere la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi. Travagliandosi con maggiori odi che forze la guerra sul paese di Roma, i Baroni dentro del Regno non perdevano tempo; e tuttorchè avessero pochi danari per lo scemo spendere che più delle loro entrate

usavano di fare, pure ponevano in ordine dei loro sudditi genti di arme, facevano scelte di fanti per li presidj delle terre, e le loro fortezze di vettovaglie, di arsi e di qualunque altra munizione riempivano. E veduta la Cerra con loro gran danno perduta e rivoltato Sarno, presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiare la guerra, regione fertile ed al Re di frutto grande. Era in essa Barone di alto affare il Duca di Melfi, uomo maturo, e che dagli eventi delle cose le sue azioni moderava: il quale, quantunque dal principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse a' Baroni speranza di accomnare con essi la sua fortuna, nondimeno veggedo fuori di ogni eredenza gl' Orsini esser col Re d'accordo, Lorenzo non anche venuto, nè confidando nella povertà e disunione de' congiurati, non osava nè amico nè nimico del Re dichiararsi; ma atando quieto, guardava il suo Stato con buona cavalleria, ed a' Baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione; massimamente che, oltre al suo potere, temevano che concorrerrebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de' Baroni convinti, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de' soldi che profereva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danaio. Erano fra quelli il Conte di Sant'Agno, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Paolo della Marra, Jaropo e Giovanni Antonio Caldora. Sicchè il Principe di Altamura, suo più vicino, e che per l'età e per l'ufficio era il maggiore dei Baroni, dopo averlo con perduta opera esortato e pregato alla loro unione, non poté da lui ottenere altro che sincera tregua, durante la guerra, e che ciascuno le robe e gl' Stati dell' altro riguardasse: della quale tregua, dimostrò il Re al Duca di Melfi che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento. Ma Altamura ed il Marchese di Bitonto, detto poi il Duca di Atri, non manco prode allora nell'armi che si fusse poi nelle lettere eccellente e chiaro, non temendo più del Duca, saltarono incontinente alla campagna, e andarono a campaggiare Rutigliano, luogo importante, e che ciascheduno giudicava che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato. Perchè Don Francesco di Aragona, un altro figliuolo del Re, e Cesare Pignatello erano di già entrati in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo: ma, o che avessero sospetto del Duca di Melfi, o che pure, fondatisi sulle genti di quello e venute loro meno, nol potessero fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere. Dietro al quale si perdè anche Spinazzola e Ienzano: e Bertinghiero Caldora, seguendo la fortuna de' vincitori, con sue genti si condusse a servirgli. Fu nondimeno questo acquisto dei Baroni dalla perdita di Don Federico contrappesato: il quale, mal custodito, ebbe sciolta di fuggirsene. Salerno, antichissima Città del Pientini, è posta in un seno del nostro mare di sotto, appié di un braccio dell' Appennino: ha nella fronte fertili ed spaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal dextro il predetto mare, a cui si fa tanto presso che da quello le mura già vengono bagnate. Lungi due miglia è un luoghetto che sembra picciolo borgo, nomato Cistara, gl' nomi del quale avvezzi agli esercizj marittimi, sovente con barelle il paese d'intorno frequentano: e come tra' vicini accade,

ro' Salernitani avevano contro: aveva, anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria; perchè gli uni dagli Angloini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome. Con costoro il Re praticò che tenessero mano a far fuggire Don Federico, il quale dimorava quasi in libera custodia, perchè i Baroni dall'uno canto si vergognavano di averlo ritenuto e sotto nome di amicizia ingannato, dall'altro non pareva loro sicuro il lasciarlo andare: come se il Re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male avrebbe potuto; sicchè fra il timore e la vergogna non seppero nè ritenarlo nè lasciarlo. Parve a' Citaresi che, se Don Federico poteva calarsi al mare, leggiermente l'avrebbero levato nelle lor barche, perchè, come si andasser pescando sin sotto le mura, le potevano appressare: e fattogliene intendere da loro uomini che per cagione di comperare e vendere convenivano dentro Salerno, giudicò Don Federico sul primo incontro pericoloso il partito; perciocchè, se non si fosse calato di notte dalle mura, egli non poteva pervenire al mare: e benchè le mura non fossero alte, pur erano gnardate. Dubitava ancora, non riuscendo la fuga, che i Baroni giustamente lo avessero posto in più grave prigione: e come allora con la pazienza e con le persuasioni sperava di potergli indurre a lasciarlo, così, scoperta la fuga, fuor di ogni speranza ne rimaneva. Pure, sollecitando li Citaresi, e li Baroni soprastando, deliberò tentare la fortuna, la quale altre volte in simili casi aveva provata favorevole: sicchè fattesi venire sotto Salerno una notte determinata due barche di pescatori, dalle mura calatosi, sopra di quelle si sospinar, o non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, o avendolo esso corrotte, come scrivono alcuni, o, come io stimo, per lo freddo non vi dimorando, essendo di dicembre, e dal mare non temendosi. Il quale tre di dopo entrando in Napoli dalla porta del mercato, fu dal padre, da' fratelli e da tutti gli Ordini della città lietamente incontrato e salutato. Commendavasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l'ubbidienza col padre: dicevasi esser maggiore di Re colui, che i regni dispregiava: era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre ed illustre. Dopo la costui fuga, il Segretario ottenne licenza da' Baroni di rimandare al Re il Conte di Carinola, sì per il parentado del figliuolo iseuare, sì per renderlo sicuro, egli a forza e non per volontà dimorare con gli altri. Il quale giunto a Corte ed umanamente inteso e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del Re e goderne, che perchè avesse voglia di giovargli. La quale cosa da molti della Corte conosciuta, invidiando la fortuna sua ed agli Stati e rendite sue aspirando, il diffamarono essere rivento a spiare gli andamenti del Re: ed ispaventandolo che come traditore l'avrebbe punito, furono cagione che mandate prima le sue più care cose nel castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifugiò. La cui dipartita al Re notificata, ed esso dubitando da quel lato, al dominio della Chiesa molto vicino, di alcuna novità, gli inandò dietro il Mosca suo cavallerizzo che lo confortasse a ritornare, obbligandogli la fede ana di non temere di cosa del mondo: e per intendere di qual animo fosse,

lo Re richiedeva di potere menar fuori di Carinola la razza de' cavalli, la quale il Re conduceva in quella terra, come in molte altre del Regno. Carinola, udita la richiesta, assegnò la schiatta, ma di ridurvisi lui per niuna condizione al lasciò persuadere; ondechè il Re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua podestà rimettere. E come le minacce furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell'uomo, e tanto timore ebbe de' fatti che dalle sole parole albigottiva. Vantosi dipoi il Principe di Salerno, per aggravare la villa, del Conte, e degli, non più che otto giorni tenutosi, lo avrebbero dal Fracasso, non anche ferito, senza dubbio fatto soccorrere; sì per tener quel luogo alla divozione de' Baroni, come per la voglia grande ch'era nel Fracasso di divenir possessore di quella stata reale, compiuta non solamente di cavalle ottine, ma di smisurati corsieri e bellicosi. Il pubblico grido di questa fuga e ritornata, giunto alle orecchie del Segretario, lo pose in pensiero che, s'egli non gisse a puntellare e sostenere la poca fermezza del figliuolo, ogni altra leggiera percossa lo farebbe cadere: sicchè si mosse ad impetrare dai Baroni che sotto colore di negoziare la pace, lo inviassero dal Re, lasciato per istatico il Conte di Policastro; acciocchè l'accordo non avendo effetto, nella prigione ritornasse: il quale giunto al cospetto del Re, avendo in compagnia Don Federico e quasi per testimonio, si purgò da qualunque imputazione gli era apposta, rammentandogli, come l'aveva mandato a forza a Salerno, donde, non ostante che fusse nella carcere e della vita in pericolo, avere significato a Don Federico a non venirvi, perchè l'avrebbero imprigionato: e che coloro ch'avevano affermato lui non essere stato prigione con verità, da questo solo si ridargivano, che, se i Baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del Re, meno si dee credere che al Segretario l'abbiano portato; e che il parentado di Policastro non doveva appo sua Maestà sospetto generare; conciossiachè Don Federico là presente fu che lo pensò, l'ordinò o lo volle, avendogli a suo potere e contraddetto e ripugnato. Soggiunse poi, della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a Sua Maestà che ad alcun altro, e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo dintorno alla fuga: e che se pure avesse commesso alcun fallo e fussegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti e rilevati servigi potergli impetrare perdono da un animo regio. Il Re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente, che Don Federico e gli altri circostanti stimarono che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno di tant'uomo. Il che dal Re non solo colle parole ma con l'opere fu dimostrato; riponendolo nel grado di prima e l' tutto seco comunicando: benchè non mancarono di quelli (che intrinsecamente conoscevano le qualità del Re e dalle preterite azioni le misuravano), che predicevano, quelle dimostrazioni dover essere brevi ed infelici. Il Duca di Calavria, dall'altro canto, vedutosi a Roberto inferiore, e come senza l'aiuto de' confederati a tempo nuovo non si sarebbe potuto difendere dalla congiura di tanti nemici, badava a

fortificare i confini di verso S. Germano, ed era mezzo disperato; perchè dal Re di Spagna bisognoso e lontano, e dai Mori di Granata travagliato, niun aiuto si prometteva, in Ludovico non confidava per la già cominciata discordia, ne' Fiorentini poco sperava, perchè si erano implicati in nuova guerra co' Genovesi per cagione di Serezana: e Lorenzo de' Medici che moderava quella Repubblica era da infermità soprapreso. A che s'aggiungeva, gli Aquilani non aver voluto ammettere nella città il Conte di Montorio, anzi co' assai dalle mura l'avevano salutato; ed al padre non solamente mancavano i danari, ma il eredito, essendo stato dal Conte di Sarno abbandonato. Ferdinando anch'egli, non ostante avesse addormentato il Conte di Sarno, assienrata Terra di Lavoro, Don Federico riavuto, stava come il figliuolo dalle cose predette angustiato: e di già ambedue assaggiavano i frutti di quella guerra, nella quale la loro immoderata cupidigia gli aveva condotti, e gli avrebbero sentiti molto più, se Lorenzo dei Medici non fusse stato loro grato e ricordevole: che non gran tempo prima, nel similgiante frangente trovatosi, era a Napoli dal Re stato conservato, e contra l'aspettazione di ciascuno: talchè volendogliene rendere merito, posposto il suo male e gli affari della sua Repubblica, largamente gli sovvenne e fedelmente gli consigliò, siccome di sotto dirassi. Aveva Ferdinando per lungo uso delle azioni umane assai bene appreso, e colui nelle tempeste rimaner al sicuro vincitore che le può temporeggiare: perocchè il ceder loro ti fa predatore, l'urtarle ti pone a rischio. Nella quale risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole il trattenerne la sua persona dentro di Napoli, e l'esercito suo in gran numero ragunato, dare a reggere al Principe di Capova, primogenito di Calavria, postogli allato per moderatori della sua giovanile età il Conte di Fondi, quel di Maddaloni e il Conte di Marigliano. Col qual partito assicuravasi la città di Napoli, ed esercitavasi il giovane che, manifestava con arti contrarie a quelle del padre voler giungere al segno della vera gloria, come per confessione di tutte le genti vi sarebbe giunto poi, se l'avverso fato del Regno in sul fiorir degli anni non glielo avesse tolto. Mandò anche in Puglia il Re a custodia delle terre demaniali e per Capo de' suoi seguiti Don Francesco d'Aragona, non per confidare in alcuna straordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da ambiziosa qualità de' nostri Signori necessitato, che mal volentieri cedessi nelle maggioranze, sebbene per merito o per esperienza ad alcune di essi più degli altri convengano. Ma la miglior provvisione ch'egli pensò, come si è detto, fu supplerevolmente volgersi a Lorenzo de' Medici, il quale immanitemente assoldò il Conte di Pitigliano con mille sciento cavalli e poegli ad ordine per soccorrerlo; a quali si aggiunsero altri sciento, capitani da Giovan Francesco Sansaverino e mandati da Ludovico, per non parere men cortese co' parenti di ciò che i Fiorentini erano stati con gli amici: benchè promettesse da molto maggior numero fargli seguire. Queste genti tutte insieme rendevano la forma di giusto esercito. Nondimeno nel Re, nel Duca e ne' suoi Capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni. Perchè alcuni scultivano che si dovevano far restare in To-

scana, e strignere in modo il Papa di là, che Roberto fosse richiamato ed a loro opposto: altri contendevano ch'elie rattamente si dovevano far passare e con essi congiungersi; perchè colui che avrebbe vinto nel Regno, in ogni lato rimasto sarebbe superiore. Alla prima contrastava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quella che avevano; all'altra la difficoltà del passo e de' viveri si opponeva. Pure appo il Duca di Calavria prevalse quest'ultima, dal padre e da Lorenzo approvata: e perchè spese fiate aveva fatto prova dei soldati ausiliari, stimò Capitano niuno, fuor che caso, proprio, con quella prontezza che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubbioso, com'era con quelli pochi soldati traversare tanto paese nemico e seco congiungersi; e se pure vi fosse entrato, non poterlo guidare avventurosamente: sicchè propose di passarvi egli: e come in quelle genti la salute del Regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello Stato. Presesi adunque alquante squadre di cavalli, e le rimanenti insieme coi confini del Regno alla fede e virtù di Virgilio raccomandate, travestito e pieno di confidenza da quelle genti ne passò: le quali sotto al Conte di Pitigliano erano già entrate nello Stato Ecclesiastico. Ma elle camminavano così adagio, taciturne e con tanto timore che a qualunque picciolo rumore da loro medesime si sarebbero poste in fuga, perchè pareva a ciascuno che gli alberi, i sassi e le frondi fossero uomini armati: figuravansi dover patire sete e fame: a tutti erano presenti le funi e gli strazi che potrebbero da' contadini patire: non confidavano nel Conte, essendo vassallo della Chiesa: non speravano nelle terre, per essere de' nemici, in guisa che nè nella battaglia nè nella fuga da verno attendevano aiuto. Ma sopraggiugnendo loro il Duca di Calavria, non altrimenti che se fosse stato un Dio venuto al loro scampo, s'empierono di speranza: e li avreste veduti levar alte le mani al cielo, e far così gridi di allegrezza risonare l'aria e i monti, e correrli l'un l'altro ad abbracciare. Non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo: predicavano esser venuto il figliuolo del Re, grandissimo Principe, rarissimo capitano; il suo nome non pur tra Cristiani ma fra' Turchi esser tremendo e onorato: sicchè nel cammino volavano, ne' pensieri dischiavano i nemici; e ne' discorsi, come se avessero vinto, l'armi, i cavalli e' prigioni intra di loro compartivano. Ma rapportata ad Innocenzio questa passata e disegno del Duca, com'egli comobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza che se gli fosse porta l'occasione di conseguire certa vittoria di quella impresa: e deliberò mandar genti nel Regno, sì per contentare i Baroni che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile l'occuparlo, essendone assente il Duca di Calavria: al ritorno del quale pose cziando l'animo di chiudere il passo. Di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, fratello di S. Piero in Vincola, giovane valoroso e di grande animo: l'altro a Roberto Sansaverino raccomandato. Piacevano questi pensieri a Roberto: ma temeva che, mandandosi il Prefetto, le forze se gli scemassino, e debolmente si potrebbe al Duca di Calavria opporre. Oltre che il Prefetto si sarebbe

perduto; perchè dalle genti di Virginio e del Re potrebbe essere combattuto e vinto: di maniera che, per voler rimediare amendue questi inconvenienti, né l'uno né l'altro adempì. Perchè, per far sicuro il passo al Prefetto e dare a credere altri disegni a Virginio, seco si ristringesse e se sembrasse con tutto l'esercito volerlo assediare: dall'altra parte con quante minori genti poté, per di sopra a' monti ivovò il Prefetto con ordine che con ogni celerità possibile dentro di Benevento si cacciasse, città grande, armigera ed alla Chiesa fedele: onde comunicando co' Baroni i suoi consigli, facessero al Re da quella parte quanta maggior guerra potevano: e che, per dare della sua entrata indizio a' collegati, ed a' nemici apparenza di condurre maggior numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il Duca di Calabria, e così l'opportunità di qualche forte sito al mantenimento delle genti supplire. Ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma che non poté farsi incontro al Duca prima che di qua da Monte Fiascone parecchie miglia: il quale velocissimamente il suo viaggio compiendo, Roberto fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, e facendo della necessità virtù, prescorgli una tumultuaria giornata: la quale non solamente non fu dal Duca schifata, ma col mostrarsi nell'accettarla audace si pensò anche vincerla. Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all'armi gridatosi, il Duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere, per lo mezzo di esse con reale ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli che l'attendevano, essere li medesimi che tante volte in Lombardia rotti avevano e fuggiti: e che quando la lor timidezza non gl'inasimasse, li facesse almeno tagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese, ove, oltre che conveniva aprirsi la via col ferro, chi avrebbe fuggito nel cospetto del suo capitano per man de' soldati una morte onorata, l'avrebbe poi nelle selve dalla crudeltà de' villani vilmente avuta a provare. Da' quali conforti, ma più dalla ferocezza della presenza sua, gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abbassate le lance, con tanto empito percossero nella cavalleria nemica che dalla contraria parte schierata s'era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Ondechè Roberto, di peggio temendo, lanciandosi nel più folto stuolo de' combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo che si ricordassero a difendere la Chiesa d'Iddio contra uomini paurosi e scellerati; e che la vittoria recava loro nelle mani una preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di Re, con Capitani e Baroni senza numero. Si rincorarono i soldati per le voci del loro Capitano; ed in breve non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna che amendue le parti speravano di vincere. E tutto che Roberto fusse vecchio e il Duca giovane, niuno di loro fu perciò che inaucesse di consiglio o di valore; anzi, come altre volte, così quel di egregiamente si diportarono, l'uno e l'altro per la vita, per la gloria e per l'imperio di un regno combattendo. Era la faccia della battaglia paventosa e terribile; e la campagna vedevasi di uomini e di desolici coperta, non tanto morti

quanto a terra gittati ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo che non si potevano rizzare in piede. Lo strepito dell'armi poi, gli urti, l'annitrir de' cavalli, le voci dei combattitori che alla pugna si esortavano, col polverio grandissimo, avevano in sì fatta maniera gli occhi e le orecchie di ciascuno naturate, che non si udivano i comandamenti dei Capitani; né gli amici da' nemici si scorgevano, ma indifferentemente gli uni e gli altri percuotevansi. E come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto ora da questo faceva sembianti d'inclinarsi; tanto che la notte la divisò; ed i campi si ridussero io intecati tumultuarij, ma con animi diversi; perchè i Sanseverini sdegnati che il buio avesse loro i nemici celati, allo spuntar del Sole si preparavano di nuovo a menar le mani: ma i Ducali, gloriosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto della pugna, di notte, sotto grandissimo ordine e senza strepito si posero in via, e con infinita gloria loro ed infamia di Roberto dentro del paese romano e nelle castella di Virginio si condussero. Questa coraggiosa ripassata del Duca di Calabria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell'animo del Papa, che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentare la pace: tenendosi da Roberto quasi che tradito; come che non le forze, ma la volontà gli fosse mancata ad impedire il Duca. Il perchè Roberto, acciocchè il Papa non si abbandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò come niuno avrebbe creduto che il Duca che in quella battaglia ed in molt'altre addietro aveva dato seguiti più di precipitoso che di codardo, con vantaggio di gente avesse preso partito a capitano indegno non che a generoso figliuolo di Re, come voleva esser tenuto egli: e che nondimeno era stato a tempo a seguirlo, e l'aveva così spaventato e danneggiato che non avrebbe ardimento per difesa del Regno farsegli incontro. Dalla quale speranza mosso il Papa e dalla venuta di Lorenzo che di prossimo si aspettava, e per non dimostrare anche per il primo sioistro avvenimento di essere invitato, differì la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito, tentasse da capo la fortuna, e potendo si congiungesse co' Baroni e col Prefetto; la cui gita nel Regno non gli aveva arrecato più giovamento dell'incontrata del Sanseverino col Duca di Calabria, perchè sebbene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo preso bestiami ed uomini che come discosti dal furor della guerra vagavano oziosamente; nondimeno, inteso che egli era e le poche genti che aveva menate, quel sì fatto consiglio tosto appalesò la fallacia sua. Perocchè i Baroni ne rimasero malcontenti, i sinistri ne presero animo, ed i Comuni co' particolari, da quella passata offesi, di odio contro a' congiurati ed al Pontefice si riscimpirono; come che in mutar dominio avevano ancora a peggiorare di condizione. Per li quali umori fermare, il Legato del Papa che col Prefetto era venuto a Benevento, ragguò a Venosa una Dieta di molti de' Signori, presente l'Ambasciatore del Duca di Lorenzo ad essi mandato. Dolososi quivi agramente i Baroni del poco numero delle genti venute, della tardanza di esso Duca di Lorenzo: il che dicevano non solamente dar tempo

a ragunar le forze al nemico, ma raffreddare gli animi ferventi de' loro partigiani, e i volenterosi di cose nuove volgerai a più quieti pensieri. Scusò lo Ambasciadore l'uno e l'altro inconvenientemente, affermando non la volontà del suo Signore, ma il sospetto avuto del Re di Francia essere stato dell'indugio cagione: ma essendo allora tolto via, Lorenzo esser già capitato a Lione con non piccolo numero d'uomini di arme, e che in breve udirebbono esser entrato in mare a Genova e approssimarsi al Regno. Fu nondimeno nella congregazione per tutti risoluto, rispetto al numero grande dell'esercito di Ferdinando, starsi a guardia delle loro fortezze, sino alla giunta del detto Duca di Loreno, danneggiando con repentinissimi assalti i luoghi Reali, e la loro parte di quanti più Signori potevano accrescendo. Pure Corio, scrittore di que' tempi, narra, fra il Re e' Baroni agli otto di marzo dell'anno ottantasei esser seguita giornata, e dopo varia fortuna Ferdinando esser rimasto superiore. Ma non ponendo né il luogo né l'ordine né noi da altri storici avendone ragguaglio, siamo forzati con silenzio a passarla. Questo sappiamo di certo, che il Principe di Capova, messe insieme tutte le genti reali, per comandamento dell'Avo andò ad occupare il paese di Sanseverino, il quale, per esser compartito in ville, non ha altra sicura difesa che una sola rocca posta in luogo certo, da ogni lato dirupato, e come custodia delle abitante circostanti. Erano gli uomini fedeli alla casa Sanseverina, per la lunghezza del tempo, che gli aveva dominati, e per esser ancor dubbio qual di lor due all'altro abbia dato il cognome. Faceva dipoi questa fortezza un propugnacolo a Salerno ed agli altri Stati del Principe che quivi incominciavano. Perocché da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire, l'una per le montagne della Cava angustissima ed agli eserciti impenetrabile, l'altra per Sanseverino, più agevole e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestar quelli, e l'Arca di Lavoro assicurare, torsi quello stecco davanti agli occhi; con la quale chindevasi anche il passo a Salerno, quando per volubilità di animo il Conte avesse fatto altri pensieri. Appressosigli adunque il Principe di Capova e con ogni qualità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere: ma il tutto riusciva indarno. Perocché il luogo forte di natura, per fedeltà de' guardatori e solerzia del padrone era diventato fortissimo. Sierché, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubbio fine si rivolgeva l'impresa ad ossidione, il Re non giudicando poter fare allora più importante acquisto, e l'Principe di Capova, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo che le sue prime azioni avessero vergognoso successo. Ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aprse il modo a ritirarsi. Era d'verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea: nel qual tempo ritornavano a casa innumerevoli greggi di pecore e di altri maggiori bestiami che per fuggire l'asprezza del freddo, da montuosi luoghi della Apruzzi, costumano ciascun anno ridursi nei piani della Puglia, paesi assai temperati ed erbosi. Questi prima della dipartita pagavano al Re, ne' cui terreni avean pascolato, un dazio e chiamasi la dogana di Puglia, entrata (qualora il Re non trae più dell'ordinato dai

soggetti) delle maggiori del Regno, e per la quale consegnare più di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinate l'armi, e quando l'assaltatore non ha potuto ottenerla, ha avuto per vittoria impedirli, dissipando le facultà e gli armenti de' miseri popoli. Avevano unitamente i Baroni fatto disegno, s'eglino potevano condurre con esso loro il Duca di Melfi, virilmente soccorrere Sanseverino, affaticandosi fuori di misura il Principe di Salerno, parendogli per quella perdita, oltre l'importanza del luogo, torsi l'animo a' sudditi di difendersi. Ma il Duca di Melfi, intento a riempere Chiusano, Santo Mango, la Candida e Castello Vetere, terre per antiche pretese e nuove promesse del Re aspettanti al contado di Avellino, posseduto dal fratello, non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità, anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie e di tutti gli altri Sanseverini che si sforzavano estremamente rimuoverlo dall'impresa ch'egli faceva, dimostrandogli per quella non solamente non porger loro aiuto alcuno, ma esser anche cagione di restringere il Conte di Coma, possessore di alcuno di quei luoghi, col Re: il qual Conte, speravano fermamente che se ciò non fosse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico e potente Signore. Sierché i Baroni, venuto lor meno questo appoggio del Duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendo di sopra la dogana di Puglia: e convenuti alla Guardia Lombarda col Prefetto uscito da Benevento, si apparecchiavano occupare i luoghi, ov'è l'oziosità di riscuotere il pagamento. Ma il disegno fu compreso da Ferdinando; onde ordinò che il suo esercito, lasciato l'assedio, con frettolosi passi nella Puglia si trasferisse, ponendo suo alloggiamento a Foggia: e dubitando si venisse a fatto di arme, trintò anch'egli congiungere seco il Duca di Melfi, o sospicando la triegua esser fatta da lui co' suoi nemici per più opportunamente nuocerli, o pure per rinforzare delle sue genti il Principe di Capova, niuno accrescimento; dove ne va l'ultima posta, soverchio giudicando. E per indurvelo, gli fe' dono dell'ufficio di Gran Siniscalco, molti anni stato dell'avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere al fisco ricaduto. Ma il Duca chiese l'orecchie all'unione ed il presente rifiutò; nel primo per l'obbligo della triegua escusandosi, e nell'altro, per esser vivo il padrone e potersi ad ubbidienza ridurre. Ma questo ed ogni altro provvedimento del Re per niente fu: perocché di rado accade, due eserciti perdenti starsi, come questi, ausandosi vincitori, avendo l'uno per lo suo movimento recuperato Sanseverino, e l'altro la maggior parte della dogana. Conciosiachè i Baroni, sebben potevano con la morte o con la dispersione degli animali danneggiarla, lo schifavano per non concitar l'odio dei popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indosso l'armi: anzi, sopravvenuto il Principe di Capova, un'altra volta si ddegarono, ciascuno nelle sue terre ritraendosi, avendo fatta prima una notevole scaramuccia con gli Aragonesi, nella quale rimase prigioniero e ferito Agostino da Campo Fregoso, del Prefetto condottiere; delle quali ferite poco appresso morìasi. Questo segui nel Regno: ma in terra di Roma Ro-

berlo, ragunato un poderoso campo, e se non superiore a quello del Duca, almeno pari, se gli appressò con proponimento di venire a giornata, volendola il nemico. Ma il Duca, benchè di natura impetuoso, per la considerazione del pericolo si era deliberato non combattere, e col trattener quella guerra vincere, stolta cosa giudicando con una sola giornata il Regno avventurare, senza aver vantaggio nelle forze, e ne' premj dell'acquisto disavvantaggio grandissimo. Perchè vincendo il Papa, guadagnava un Reame, ed esso non altro che l'assoluto onore di poco cristiana vittoria, dovendo, posto che prendesse lo Stato Ecclesiastico, restituirlo o per timor d'Iddio o per forza degli uomini; i quali giammai avrebbero sofferto ch'egli l'avesse occupato: tanto più, che, col differire al sieno gli pareva vincere, aspettando sussidio da Milano e sapendo la natura del Pontefice non poter lungamente la guerra tollerare. Siechè congiunto con gli Orsini, egli si pose sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano; ove, per la fortezza del sito, non poteva essere sforzato a combattere. Ivi all'incontro fermossi anche Roberto, sperando con le occasioni e con l'arti trarre il nemico a far prova dell'armi; e perciò di ogni danno i sudditi e le terre di Virginio Orsino affliggeva: per offesa e difesa de' quali si veniva alle fiate alle mani, ma erano assalti ignobili e leggieri. E tuttochè il Papa, della dimora impaziente, non mille doglienze sollecitasse Roberto a dilogiare il Duca, nondimeno egli non ardì giammai tentare i suoi ripari dall'arte e dalla natura muniti, ed ove si giva a manifesta pericola. La quale cosa per avventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata. Trattanto il Duca di Calavria ed il Re non cessavano per lettere e per messaggi di dolersi con Ludovico Sforza per l'indugio degli aiuti lor debiti in virtù della confederazione che avevano seco; protestandogli tutti li danni ed interessi che pativano. E pereliè egli si scusava, per lo pericolo del cammino non gli mandare, il Duca si profersse a mezza strada con tutto l'esercito andargli incontro: ondechè Ludovico, senza aver più scusa di ritardargli, spinse innanzi sotto Marsilio Torelli e Gian Jacopo Trivulzio mille cinquecento cavalli. La quale cosa dal Duca intesa, quando meno da Roberto s'aspettava, levò il campo, e per sentieri aspri e dritti a lunghe giornate suo nel mezzo della Marca si condusse; e con gran letizia dell'una e dell'altra parte s'accompagnò co' Milanesi. Roberto, veduta del Duca la mossa, congetturò ove s'indirizzasse, e disperato di poter dare all'unione di quelle genti impedimento, venne in sospetto che il Duca, ritrovandosi anzi alcun ostacolo dalle parti dell'Aquila, non tentasse quella città occupare: di maniera che per assicurare con la presenza sua gli Aquilani, si mosse anch'esso verso quel paese, con gran soddisfacimento del Papa e grandissimo de' Romani, entrati in speranza, dal terreno loro in quello del Regno doversi trasferire la somma della guerra. Poco spazio corse tra l'arrivata di Roberto in Apruzzi e la ritornata del Duca: il quale o dubitando che in Campagna di Roma condottosi, Roberto entrasse dipoi nel cuore del Reame e gisse a ritrovare li Baroni; o pure per le cose dell'Aquila tentare, n'andò all'acquisto di Montorio:

il quale, come luogo forte, da molti nobili Aquilani, parenti del Conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato, e ripuntavasi allora per la qualità del sito e per la vicinanza dell'Aquila destro a disturbare la maggior parte di quella provincia. E alla costa di monte situato: dalla parte di basso verso il piano vien guardato dal fiume Umano che il borgo quasi gli batte: dalla parte sopra l'asprezza del terreno e la rocca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagnas alla terra di Montorio assai vielo: siechè dianzi a lui egli è povero di onde e leggermente si può varcare: ma il suo letto è tanto tortuoso e di sassi sì pieno che aggiuntoci l'impedimento dell'acqua, a' cavalli e fanti ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un luoghetto, con una torre da difendersi. Questo prima che la terra assalti il Duca; e vinto, fortificollo, passatovi con tutto l'esercito ad alloggiare: di dove non meno con le persuasioni che con le forze tentava d'indurre que' di Montorio a rendersi. Il che temendosi che cissun di potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo: il quale, volentoso di combattere o per animar solamente gli assediati a tenersi, si fe' innanzi e non più che due miglia lungi dal Duca accampossi. Non parve al Duca di Calavria, avendo il nemico sì presso, pensar più ad espugnare Montorio: acciocchè i suoi soldati, occupati nell'assalto, o nel sacco della terra disordinati, di predatori non diventassero preda al nemico. Volle più tosto, trovandosi da mille cavalli di vantaggio, tentare la battaglia. Nè da Roberto fu ella fuggita; al per non insospettir più il Papa dei suoi progressi, come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nemica, essendo di fanti uguale ed in paese montuoso ritrovandosi, non solamente inetto a maneggiar cavalli, ma ripieno di luoghi stretti e precipizj, ed ove poca banda di gente a qualunque numero esercito avrebbe potuto vietare il passo. Ma non fia inutile a' presenti ed a' futuri gli ordini e disordini di questa giornata ed altre di quell'età dimostrare alla diatesa. Gli eserciti che nel tempo, di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli: ma i fanti, detti allora provisionati, a petto a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano: il qual disordine non procedeva, se con sua mente sia riguardato, dall'ingannar de' Capitani, come si ha alcun autore immaginato, ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, de' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl'incontri degli uomini d'arme sostenere; i quali, attretti e bene armati, non prima le battevano che venivano aperte e sbaragliate. Siechè coloro, cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui e non altronde veniva negli uomini d'arme la riputazione; poichè non li disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, li facevano per contrapporgli a quelli de' nemici, e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate cu-

stodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosse o muro o torre le braccia, l'armi e gli ordii ti difendono, giammai vincevano la prova; come ora che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antighardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano scchiere. Erano quelle nelle fronti larghe, ne' fianchi strette, e senza spalle; sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata per portar lancia, atocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch'ella de' difetti; perchè come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravità peccava: e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessero far profitto. Conciosiaochè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli barditi, coperti di cuoi doppi e cotti, appena la facevano abile a maneggiare; anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavano cavalli alti e corpulenti e susseguentemente gravi e nebbiotti, inetti a tollerare luoghi faticosi, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nodrire: erano finalmente tali che nel menar le mani ogni sdrucucolo, oggì fuscello di paglia eh' a' lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno: aozì i popoli si possessori delle campagne si facevano incontro e con impunità le porte aprivano. Si mal condizionati nomi di arme distinguevansi in squadra, i cui Capi non Capitani, come oggidì (questa sol' era dignità del Generale), ma Contestabili si chiamavano, e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lance: perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra, uno per sé, due per li balestrieri e gli altri per riserbo, se morti o feriti fossero quei che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera; ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù d'animo, in poco dagli nomi di arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro, di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed a' nemici tremendi. Aduque con sì fatte genti, ordini ed armi, i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s'appresentarono. Alle scchiere, dall'on de' lati Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabrizio Colonnese, furono soprastanti: le contrarie guidavano il Duca, il Conte di Pitigliano e Virginio Orsini, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Jacopo Trivulzio, uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi e Capitani assai chiari e famosi; gli animi de' quali non che preghi d'emulazione di gloria, ma per

contrari umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie erano intra di loro più che fusin mai inacerbiti. Sicchè avendo temenza che agli lor odj non corrispondesse l'ardore dei soldati, con varie arti e persuasioni contra il nemico l'accendevano. Roberto agli occhi de' suoi rappresentava la timidezza degli avversari fuggitivi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi so per le colline assediati: ed ora non venire alle mani con speranza di vincere, ma per far prova se que' pochi de' Milanesi col numero anche l'animo avessero loro aggiunto; ma che entrassero nella battaglia sicuri: non più briga, ma preda maggiore coloro aver lor arretrato: essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare i suoi soldati che l'avevano di tanta riputazione arricchito, in lato che col mezzo della virtù loro si potessero dalla povertà trarre, ed il rimanente de' loro giorni in pace e fuori delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; perocchè quel di metteva ne' cuori e nelle lor mani il potere un Regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all'uomo, ed il cui possessore, non che altro, all'Italia dava legge: essi non dove sperare, lasciatisi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante porgere, essendo col piè sulla fossa, né voleodo col tentare spesso la fortuna far vergognoso il fine di quella vita, il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato. Il Duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a' nemici superiore, e come in lato verno non aveva altr'armi né altri Capitani: quivi le sue forze e de' confederati aver ragunate, per un tratto l'Italia liberare, tanti anni vessata dai ladroni di Roberto Sanseverino: a' quali si disponessero avere a servire, e far loro preda le sostanze, le mogli e' figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassero, la quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor mal grado passando per tutto il dominio Ecclesiastico: né gli poter nell'animo capire, essi voler più tosto, usando virtù, sottoporsi all'imperio di Roberto, Capitano di ventura, che, adoperando valore, quel di un figliuolo di un Re conservare, allevato e vivuto sempre nei campi e fra di loro, e che per lunga esperienza avevano veduto essere il primo ad entrare nelle fatiche e l'ultimo ad uscire; come quel di più che mai, o seguito o abbandonato, era per dimostrare. In cotai guise da l'una e l'altra parte gli animi de' soldati irritati, diedero nelle trombe e ne' tamburi, e da più lati l'assalto principiarono. Gli uomini d'arme, rotte con gran fracasso le lancia, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze e con grandissimo strepito rivolte le teste de' cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti dall'altra parte con alte grida e percosse si mescolarono: i balestrieri or contra sé medesimi scaricavano le balestre, altra volta li fanti e gli uomini d'arme aettavano. Veddensi molte fiato in piega i Papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono: i Capitani con voci e con mani non men l'ufficio loro che di buoni soldati adempivano. Ma quando le scchiere de' Colonnese e degli Orsini per avventura s'incontravano, si raddoppiavano allora i colpi, cessavano le voci,

ma le braccia sopra l'usato si adoperavano. Sorvenivano a' Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini. L'uno il desiderio di difendere la patria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla: amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l'Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, armati così alle mura, talora mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne fattesi alle finestre e su pe' tetti, co' pallidi volti attendevano il fine della giornata, anzi in qua ed in là, secondo i varj movimenti de' guerrieri, col corpo torcevasi. Ma Roberto nell'estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi de' combattitori più che mai erano accesi e intenti alla contesa, si cominciò a ritirare dalla pugna, e con tanto disordine che aggiunse animo a' nemici, e sin dentro i suoi steccati lo rinfranzarono: i quali anche combattuti avrebbero il Duca e forse vinti, se l'oscurità della notte non gli avesse guardati. Né si credea alcuno li fatti d'arme di que' tempi per ostinazione a tagliar di de' soldati i giorni interi essere durati, ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici invece di combattitrici: le quali battaglie tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nemichevoli assie rendevano simiglianza.

LIBRO TERZO

Quantunque i Principi e le Repubbliche nei prosperi tempi e negli avversi prendano degli errori, nondimeno alle fiate i loro peccati esagliono sotto qualche scusa, ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel Principe o a quella Repubblica che con forze d'uomo da sé molto lontano il suo Stato spera acceraciare o conservare: conciossiachè colui il quale imprende briga per te, o lo fa per amore o per timore. L'amore sovente deriva dalla utilità, e il timore dal sospetto di sé e del suo. Ma essendo il mal disceosto, non si teme ed il bene non si stima: sicchè sempre le speranze degli aiuti lontani o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano: siccome Papa Innocenzio esemplarmente ne fe' prova: il quale infelicitemente adoperate le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciocchè il Duca di Loreno, per tanti mesi sollecitato, pareva che ultimamente proponesse una povera e certa quiete al ricco ma dubbioso acquisto del Regno: e gli Svizzeri, alle cui armi dassetto si rifuggi, predato ch'ebbero lo Stato di Milano, alle lor case si rievocarono, datagli più cagione di terminar la guerra che continuarla. Ma perchè questa fu la prima

volta che i Pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata ed onorata, pare che la cosa richiegga, che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia. La gente Svizzera è poverissima, ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la Tedesca: abita montagne alpestri che la Francia e la Germania dall'Italia disgiungono: vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio colti e abbronzati: le lor contrade o sono in valloni, o sopraposte a luoghi scoscesi e dirupati, e fuori che dall'asprezza naturale e dal valore degli uomini, da niun altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatezza: fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza; e perciò spensono in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue disprezzatori. Erano di già soggetti all'Arciduca d'Austria: ora non che l'ubbidiscono, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate: fra le quali per la copia delle genti e degli edifizj, il Cantone di Zurigo appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l'alabarda, ed una spada lunga che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore ai vicini, per essere pronti all'offesa, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Milano ne temevano, come più imbelli e più disarmati: i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie avevano ne' tempi addietro con arte ed ingegno occupato sulle frontiere alquante castella, e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è, le imprese degli Svizzeri contro quei Duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre. Perciocchè la loro Repubblica, tolta di fresco dal giogo d'Austria e dalla sterilità del paese stretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva. Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza coi Principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl'Italiani, che li conchittò loro addosso, fu il nostro Re Ferrante: il quale essendo in guerra con Fiorenza per accompagnare da quella città il Duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo: nè gli venne fallito il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Milanese di rapine e d'incendi. Dietro i quali vestigi camminando ora Papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al Duca di Calabria per lo soccorso portogli da Ludovico, si propose anch'egli valersi contra quello Stato di que' popoli, e ad un ora far vendetta dell'inginata offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rinvocare i suoi soldati, ed al pensiero non fu lungi a seguire l'effetto. Perciocchè quelle genti, in questo non già rozze, stimando gloriosa cosa che il Capo de' Cristiani, oppressato dall'armi degl'iniqui Principi, proponesse per salvarsi la lor potenza a

valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare, senza metter tempo in mezzo presero l'armi, e dalla Valle di San Jacopo rovinosamente ne vennero a danni del Milanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano: e senza aver persona all'incontro che li raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo: ondechè le ville, superbamente nell'osio murate, da lungi vedean si fumare: gli alberi fruttiferi e le viti, con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche e abbattute: i miseri contadini, posto in abbandono le case e il loro arnese, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena. Ludovico Sforza che ne' consigli volse esser sopraumano e nell'operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontinentemente si diede a ragunar fanti e cavalli: e benchè facesse vista di sprezzar quell'insulto, pure nel segreto dell'animo varie e paventose cose se gli presentavano. Era di quei mesi lo stato di Milano e di lui in pessime condizioni, nè meno dall'ira divina che dall'armi Svizzere travagliato. Perciocchè un pestilenzioso morbo che ebbe cominciamento sulla primavera, in Milano solo aveva atterrate cinquantamila persone; senza che gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiungeva l'essere il suo governo da' Milanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio sua la guerra Ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quella di dentro assicurar: e mentre che il Duca di Calabria per avventura con pari consiglio manometteva li Baroni nel Reame, egli d'altro canto si rivolse sopra a' suoi feudatari: de' quali avea dubbio che, uscito il Duca Giovanni Galeazzo dell'età perile, nol tollerassino più nel reggimento. Ed in prima con l'aiuto dei veleni cacciò del mondo Pietro dal Verme che senza figliuoli a molte Castella quivi signoreggiava: le quali, come cadute alla Camera Ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, Capitano di somma aspettazione, ed a lui si confidante che in genero lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni ed a Vitaliano Borromei, fratelli, ed uomini nella città di Milano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolsi l'assegnazioni fatte sulle rendite Ducali a coloro, dai quali il Duca avea accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò esso non era ben sicuro che i Veneziani, veduto disarmato, non gli rompessero la guerra, il Papa somamente contra lui accendendoli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, ch'egli logorando le forze e li danari, arricchisse il suo dominio, per stabilire il Duca di Calabria, presente e futuro suo nemico. Sicchè tuttochè gli Svizzeri caricatisi di ricca preda, come si è detto, in loro paese si ritraessino, prese per partito di significar al Duca e al Re i pericoli di quello Stato; e che egli, sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti, esortandogli a pacificarsi col Papa, ed a tralasciare quella guerra, ove senza avanzo di nulla si spenderebbe assai. Parve al padre e al figliuolo, che l'avviso di lui non fosse malvagio; oltrechè per la

forza poteva far loro, gli conveniva credere. Ammonivoli ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubbio della perseveranza de' Fiorentini: i quali per opera di Innocenzo dai Genovesi assiduamente venivano minacciati e insultati; talchè essendo in quelli per lo pericolo delle cose proprie la stessa necessità che in Ludovico, temevano che con la totale rovina dell'esercito, anche i soldati di quella Repubblica da loro si sparassino. Sicchè per rimuovere da sé ogni biasimo, e far palese che l'accordarsi col Pontefice non rimaneva da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quietarli col Papa, pregandolo che in quel mezzo tempo che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quello esercito l'armi sue. Tantost Ludovico all'uno e all'altro acconsentì: e ad Innocenzo mandò suo Ambasciadore Guido Antonio Arrimboldo Parmigiano, allora Arcivescovo di Milano, e poi Cardinale, uomo per lettere e per vita reverendo. Trattando il Duca di Calabria seco deliberò di voler ridarre il Papa nella maggiore strettezza ch'esso potesse, n acciocchè stucco de' pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avvenisse, e non pure per indebolirlo in siffatta guisa che per longhissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque la impresa di Montorio levò il campo, e da' terreni Aquilani entrò su l'Ecclesiastico; e mandò dal lato di sopra Virginio Orsino ed il Conte di Pitigliano a predare: i quali distendendosi velocemente all'intorno, ed a molti luoghi alla sprovvista sopraggiungendo, delle spoglie e degli animali de' miseri paesani si colmarono, e salvi e lieti all'esercito rivolsero, o non saputi da Roberto Sanseverino, o non voluti incontrare, per non tentar ancora la terza volta col Duca la fortuna; la quale in due battaglie contra sé sperimentata, se non timido, cauto l'aveva reso. Riunite le genti, il Duca dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, schierato, a suono di trombe e di tamburi a vista se gli presentò. E benchè Roberto, osservando i suoi vestigi, col campo Ecclesiastico gli fusse alle spalle, pure il Duca e l'esercito di lui, in nome e in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte le malagevoli cose dover tentare ed ottenere. Venute adunque il grido ch'egli s'appressava alle mura, con tanto tumulto dai Romani fu corso ver quella parte e a serrar le entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartagineo. Non fu uomo che potesse regger l'armi che presentemente non vi si volesse trovare: ed i vecchi che a casa rimanevano, riducendo a mente a' giovani il valor degli antenati loro, se, li faneuoli e le donne raccomandavano. Il Duca, poco lungi da Roma, tesi i suoi padiglioni, ciascun di correva intorno alle mura; e per le porte e nella città varj romori di notte e di giorno destavano: tanto che il Papa, dubbioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti: e fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del Pontefice, continuamente venivano coi nemici alle mani, ed or vinti or vincitori nella Città rivolgevano. Ne assai giorni passarono che sopraggiunse l'Arcimboldo, con

maravigliosa aspettazione di tutta Roma, che dall'armi dentro e fuori si ritrovava infestata. L'Arcimboldo pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze, ed alla guerra anzi che non inchinato: sicché stimò, la bontà di lui dal Card. San Piero in Vincola e da quasi tutto il Collegio, avversò agli Aragonesi, essere aggrata, e che gli conveniva con franco animo esporre la sua ambasceria nel pubblico concistoro. La qual cosa per l'autorità dell'uomo essendogli concessa, si tolse seco l'Ambasciadore d'Isapagna, che anch'esso grandemente l'istava per la pace, ed in questa maniera parlò: L'uomo verità, che predisse la navicella di Pietro dalle tempeste del mondo dover essere combattuta e dimenata, soggiunse ancora, che ella non mai sia vinta né sommersa. E quante fiate ed in quante maniere l'hanno scossa e dispogliata e Goti e Vandali e Longobardi e Saraceni? da quante generazioni di eretici è stata vilipesa e stracciata? quanti grandi imperi sono a terra caduti dacché la pose in piede quel suo fondatore? Veggonasi le leggi e le costumanze innovate, distrutte le città e le provincie, variate le lingue, e lei fra le percosse e le battiture più ricca e più potente divenuta. Non si possono le cose divine con forze umane spegnere o scemare: operano a lor danni coloro che la pensano struggere o conculcare. Ora non sono egliuoi risompiti dallo Stato di Milano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i Baroni del Reame, l'armi Pontificie rintuzzate e racchiuse? non tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell'Italia, ristretta questa Santa Sede? non si veggono dalle mura di Roma le loro insegne ed i loro steccati? non si odono le grida dell'empio soldato che ha il ferro ignudo nella destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte e incendio minaccia? non spera egli adornare le seccellate armi dell'argento e dell'oro, ove si custodiscono le reliquie de'santi uomini, e i sacrifici si onorano? Ecco che, mal suo grado, da lui ne viene la salute di lei, e con le sue stesse armi sia conservata ed accresciuta. Il Duca di Milano, e Ludovico che l'ha in governo, Santo Padre, divoti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto tempo di avversarvi vi divengono amici, per guerra la pace vi proferiscono, il vostro ribelle Re vi fanno suddito e pagante il tributo, sudano per la quiete dell'Aquila e de' Baroni, ed a lor sicurezza obbligano sé, lo Stato e l'armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fallire da indissolubil nodo ch'egliuoi hanno co' Re di Napoli, sin da' loro maggiori con saldisimi legami annodato e stretto. Avvegna che io sappia di non dover mancare il seminatore di zizanie, a cui la rovina di altri fa profitto: e dirà, non sia sempre così iniqua la condizione della guerra: perciocché gli Svizzeri, deposta la preda, con maggiore sforzo ritorneranno: armeranno per voi i Veneziani: il Duca di Loreno ne verrà: al vostro ufficio conveniasi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità; specialmente non potendosi credere a promesse di uomo dialeale e spregiuro. Santo Padre, l'aver anche io in cura parte del gregge del Signore, l'umanità e pericolo vostro, mi aggiungono ardire a favellare schiettamente, e dire che le costui speranze sono lontane e dub-

bie, e il mal vostro certo e soprastante. Oltre che giudico io, in quanto alla salute dell'anima e all'onor del mondo, voi perditore dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente barbara, tieta nel sangue italiano, negli stupri e ne' sacrilegi bruttata. Non si nega che correggiate i colpevoli: raccordivisi bene che a ciò fare il tempo non sia sinistro, né i mezzi disdicevoli. Ho detto che né la vostra autorità, né il vostro potere può essere spento o offeso. All'incontro vorrei che costui mi dicesse, se da vostra Beatitudine vien male usato, se ne avrete a render ragione, e se non qui dinanzi agli uomini, almeno nel cielo avanti il tribunale divino; le cui punizioni quanto più indugiano, tanto più gravano. E se la cosa sta pur così, supplico vostra Santità che voglia riguardare di non consumar l'aver d'innumerabili genti, insieme con le vite e con l'anime, per salvare l'aver di un popolo solo e di alquanti Baroni, né per castigar giustamente uno nocente, infiniti innocenti a torto offendere: tanto più che ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose profane le sacre s'abbiano a danneggiare, ardere i tempi, i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che se si potesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere nefande, io sarei il primo che sotto al vostro stendardo vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi seguendo l'armi come l'ombra i corpi, è molto men male, se non m'inganno, tollerare qualche peccato, che nel volerlo ammendare commetterne molti. Chi è colui che con maggior dispregio d'Iddio o del Pontefice Romano possegga più mondo del Turco, o che maggiormente affligga li Cristiani? e pure, per non porre il rimanente in periglio, incorretto il lasciamo stare. Quella legge adunque che si usa con gl'infedeli e l'approviamo per buona, sia come iniqua riprovata, adoperandola con un Re Cristiano? il quale non che voglia rimaner contumace di Santa Chiesa e di voi, infino ai piedi vi parga il collo, riverentemente mercé chiede, vuol pacificarsi co' Baroni, l'Aquila non molestare e rendervi il tributo. E se egli, tratta fuori la spada, cinto di tante forze, vincitore ne' vostri terreni, vi promette ciò, a cui fa dubbio che in pace, disarmato, solo e di lontano, non l'abbia ad osservare? e se pure non l'atterrà, leggiera cosa sia da capo prender l'armi e guerreggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si mormoreggi da Cristiani, che in Capitanio intriso nel sangue, di rapine e d'incendi vago, con la fortuna a seconda, si ritrovi cotanto pacifico volere; ed in voi, Principe di Sacerdoti, di nome e di opere innocente, abbandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero ed inquieto. E che altro sarebbe ciò, che a lui del suo grave fallo proccacciar gloria, e a vostra Santità della vostra buona mente carico e biasimo? maggiormente che non solo i Signori di Milano pregano la Beatitudine vostra di pace, ma tutti i Principi Cristiani e sopra gli altri i Re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinando: e vogliono che loro la concediate in luogo delle perigliose fatiche che ciascuno di sostengono combattendo contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia da tante preterite guerre piagata e lacera, ad alta voce la chiama: i vostri popoli, da gravane e soldati oppressi, a voi, lor padre, la supplicano: questa Città e questi tempi, fondati e cre-

aiuti in pace, di pace il suo Pastore richiegono.

Alle parole dell'Arcimboldo si aggiunsero le preghiere degli Oratori e di almeni de' circostanti Cardinali; sicché il Pontefice stanco liberamente gliene promise, presupposta la sincerissima, per la gelosia che tra Ludovico e il Duca di Calabria regnava; la quale stimò non dover mai sostenere che la potenza Aragonese, avendole egli denegate le forze, prendesse con inganni sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore. Fu questa novella dal popolo Romano, per più di tre mesi asediato, quanto altra in alcun tempo fosse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vide in un momento d'alamenti e dallo spavento convertita in allegria: facevansi lieti e spessi fuochi: visitavansi i tempi: era lodato il Pontefice, i Re della Spagna, ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi e la sua legazione felicemente eseguita. Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle cose belliche: conciosiaché l'istromento degli Svizzeri, trovato da Innocenzo affine di dissensione e di guerra, ella, rivoltato in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò. Pure alcuno scrittore di que' tempi lasciò scritto: che non le forze o le preghiere dei nemici, ma le insolenze degli amici costrinsero il Papa a lasciar l'armi. Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da' conforti de' Veneziani, dalle promesse d'Innocenzo e dalla speranza che, conquistando il Regno, egli avesse a procacciare per li figliuoli di grandi Stati. Sicché, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l'impresa, e che l'esercito di lui fosse di danno più che di profitto a' compagni. Giudicando adunque li nemici insuperabili, e volendo che si dicesse che per difetto di altri più che per difalta sua egli non gli avea guadagnati, cominciaro a chiedere le paghe per li soldati, e cappelli per li figliuoli. Nel che ritrovando sordi i Veneziani e lento il Papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Lorenzo, comincio egli anche a restar dalla guerra; e la sua gente, non essendo pagata, in cambio di preda contro a' soldati del Re, i sudditi della Chiesa saccheggiava; nè lasciava addietro ingiuria che sapere o potesse fare. Era adunque il Papa, se la pace non seguita, in pessime condizioni, nè meno da' suoi che dagli avversari ingiuriato. Affrettollo anche non poco la subita inconstanza degli Svizzeri: i quali fattisi su gli orli dei monti, e potendo fuor d'impedimento adoperare nel colto dell'Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltre che a' porti del Regno si erano di già presentate in aid del Re nove caravelle e due navi armate, mandate dal Re di Spagna, poverti soccorso negli effetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi li mandava, grande ed onorato, e per il quale a tutto il mondo manifestavasi che la querela della successione del Regno di Napoli, nell'animo del Re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita. Perciocchè dalla morte di Alfonso suo Padre insino allora, Ferdinando temeva di lui, come de' Francesi, e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia avea più salute a succergli. Pretendeva quel Re che Alfonso, conquistato il Regno di Napoli con le

forze della Corona Aragonese, non l'avesse dipoi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare. Nondimeno Innocenzo pensò con la pace non solamente conservare sé, ma le ragioni alla Chiesa e gli Stati a' Baroni; perchè di Agosto MCCCLXXXVI, con queste condizioni la fermò; che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e li Baroni e Comunità del suo regno per ragione di quella guerra si rimanesse di molestare. Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito, che, chiamato all'esercito del Duca di Calabria, scrl per mezzano di questa pace: la cui industria e diligenza, a recarla a buon fine, fu veramente anche ella utile e lodovole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonino Petrucci. Ma il Duca, delle lettere poco amico, e de' benefici ricevuti sconoscente, non lo favorì appo il padre Re, come doveva, ed avrebbe potuto: da che provocato l'ambizioso vecchio compose il dialogo dell'ingratitudine, dove, introducendo un asino diligentemente dal padrone nutrito, fa che egli in ricompensa lo precuota co' calci. La nuova di questo inaspettato accordo come tutta l'Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino co' Baroni; l'uno perchè, non vi essendo compreso, di comandante di un grande esercito uomo privato diveniva; e gli altri per vedersi abbandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore, avendo massimamente sperato che Innocenzo dovesse nell'accordo avvantaggiare le loro condizioni di ciò ch'ella erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a Miglionico il Re aveva lor concesso. Sicché da principio bugiarda voce l'estimarono, e dagli Aragonesi aspersa per invilgiri. Pur, venuto il Breve del Papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava, incominciarono oltre modo a rammarrarsi ed a temere, accusando l'inconstanza del Pontefice, le infedeli promesse del Card. San Piero in Vincola, l'ingardaggine di Lorenzo; e finalmente dell'aver loro creduto, se stessi maledicevano, a tutti con le lagrime sovvenendo, l'alte loro speranze nel prendere dell'armi, nel disporre in disperazione di tutte le cose essere convertite. Ma la grandezza del male che gli minacciava, lasciata le doglienze, gli fe' ristignere insieme e deliberare a ricevere l'accordo e farne ogni apparente dimostrazione, ma non esser perciò di procurare a romperlo: ed avvisati dal Cardinal San Piero in Vincola, il Papa per estrema necessità essersi condisceso, e ch'egli era d'animo mal disposto più che mai, pensavano con alcuna notabile azione di poterlo nella guerra mantenere; e designarono con notturno ed improvviso assalimento di gire a combattere la gente e la persona del Principe di Capova, sotto Apici attendata; con speranza che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che sebbene loro non riusciva di distogliere il Papa dalla pace, da per loro soli si potessero dai nemici guardare: presupposti che il Prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi e comuni interessi avesse nell'armi con essoloro a perseverare. Pubblicarono adunque la pace, e ne fecero segni di allegrezza; e a due uomini venuti dal Re che

in tavano che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà ed a giurare l'omaggio, dissero che il Conte di Melito veniva in nome di loro tutti a farlo. Ma deliberati, prima che il Conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il suddetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si teaggon dietro i partiti audaci, cioè la difficoltà dell'acquistarli. Perché nel prisar le loro forze vi conobbero tal debolezza pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro poscramente succedere. E non volendolo lasciar intentato, gicaiati attorno, e di uno in altro prosico pervenendo, non vedevano ultimamente altrove che nell'unione tante volte desiderata del Duca di Melfi il potere allo sperato fine condurlo. Il qual Duca per molte sospette azioni che tra lui e 'l Re ceano corse, dimostrava anch'esso di prender grande ishogittamento di questa pace, tanto più che poco prima si era occultamente condotto agli stipendi del Papa. Aveva il Duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincenzio, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra: costui da Innocenzio e Sao Pieco in Vincola contaminato, accreascendo i prosperi successi degli avversari del Re e gli avversari diminuendo, aveva quasi pigiato l'animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltre che il Prefetto, il Principe di Altamura e tutti i Baroni a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma maggiori stimoli e più assidui e meno tollerabili erano quelli che egli aveva dalla moglie e dalla nuora amendue Sanseverine; sicché il Duca, il cui animo, come si è detto, dalla venuta di Lorenzo peodeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' Baroni e lontananza d'Innocenzio a trattarsi, e capitolo col Prefetto di venire con queste condizioni ai seggii del Papa: che egli fusse de' Baroni Generale: gli fussero pagate, delle genti che aveva ad ordie, dugento nomini di arme, quattrocento fca balestrieri e cavai leggeri, e quattrocento fanti: fusse la sua provvisione di quattronila ducati l'anno, e mille pel figliuolo: promettesseglisi che il Principe di Altamura torrebbe pe' donna la figliuola, e dopo la vittoria la Signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agnolo e di più altri Stati: ma che non si dovesse pubblicare uomo del Pontefice insino a che non venisse l'imprestanza (così chiamavasi lo stipendio che dal Capitani a' loro soldati si pagava), la quale al numero di diecimila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provvederla, prima succedè la pace che ella ne trovisse. Gimarono adunque i Baroni da questi maneggi e dall'aprirgli di nuovo i pericoli comuni e ceceti, e l'agevolezza di conseguire la vittoria congiugnendo le loro armi, che egli con poca fatica a quell'assalto intervenisse, e per dispendo, ne diedero la cura allo stesso conte di Melito: il quale di notte condottosi a lui, con quelle cagioni che seppè addurre migliori, s'ingegnò di peopocgli l'ultima ed irreparabil rovina che per quella pace a tutti ne veniva, dicendo che Innocenzio, per non aver presa de' lor pericoli da' padroni altra sirtutà che il giuramento, già ciascuno, pe' inciocho che fusse, sorgeva che egli disarmato, il Duca di Calabria ed il Re gli avrebbero diffiati: ne doversi dubitare ne avessero volontà. Perlocchè se, non anche di alcuna offesa torceli, si era per essi cerco di

rovinargli, ora che gli avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello Stato e della vita, in mille trattati beffati e sgherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, come potrebbero senza il loro distruggimento posse giammai esser più tosto da ereder, che la cupidità e la vendetta avranno maggior luogo in oomioi avai e crudeli, che le promesse o i giuramenti, massimamente a coloro non attesi, che per prima non gli hanno osservati. La quale considerazione non meno ad essi che a lui conveniva facci: perlocchè sebbene non si era dimostro nel nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva dannificati. Sicché nel loro petto l'odio suo ragionevolmente doveva esser maggior di quello degli altri; essendo altrui più nemica e più nociva la guerra occulta che la palese: conciossiache l'ona ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza. Ma perocché l'offenditor usa molto prima dell'offeso dimenticarsi l'inguria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose tea di loro seguite. Signor Duca, disse il Sanseverino, evvi per avventura della memoria fuggito, che quando il Re prese a far la guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi congiungere con le sue genti a Badetta, ci apriste la strada ad acquistare i suoi luoghi? non vi sovviene, che, venendo il Principe di Capova a difesa della Dogana, e richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste? rifiutando anche l'ufficio di Gran Siniscalco che pec ciò vi apprestava? non avete voi con armata mano di vostra autorità prese le terre del Contado di Avellino possedute da lui e dal Conte di Cosca suo fedele, anzi tutto lo Stato di quel Signore corso e peodato? quante ambasciate e lettere avete voi udite e lette di noi, del Duca di Lorenzo e del Papa? in quanti trattati con tutti costoro sete stato? che sebbene non sono venuti ad effetto, sono venuti a luce, ed han reso palese l'animo vostro, che in simili precati non men del fatto vien punito. E se diceste per evitare i danni del vostro Stato avece ciò oprato, e che il Re ha ammesso le vostre scuse, vi rispondo che la ragione contraddice a far nocimento altrui per conservare il suo; ed i Principi allora affermano di aver perdonati i falli quando han potere di ravigliarli; ma se soprafatti da pericoli maggiori differiscono la vendetta, non per ciò la cancellano. Ma posto che così fusse, e, noi tutti distrutti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi? o che condizione sarebbe la vostra? per trarvi di errore dirovela io. I padroni, pec non aver voi voluto coecce l'ultima lor fortuna o per esse di doppio parentado al sangue nostro congiunto, sarebbero de' vostri fatti sempre in sospetto, e cercherebbono assiecurarsene, e voi dall'altro canto di gelosia e d'inquietudine, vivereste ripieno. Le quali cose non gnari appresso sicuramente di rovina vi sarebbero cagione. Oca noi nella nostra perdita (se pur così è il piacere d'Iddio) avremo questo contento, che per la colpa di altri sie proceduta; ed appo ciascuno ritroveremo compassione ed onore: ma voi nella vostra saresta dal flagello della coscienza tormentato, ed in odio e dispregio a tutte le genti. Sicché una via sola alla salute di amendue, Signor Duca, rimane; e quella è, congiungere le nostre genti e di notte assalire il campo del Principe di Ca-

pova, per la pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordinato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere: il quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ritornar la voglia del guerreggiare a' nostri confederati, ma diverremo assoluti padroni del Regno, e de' nostri nemici vendicati. Non volle il Duca udire le verissime ragioni del Duca di Melito, allegando che le sue offese contra il Re non erano di qualità che in ogni evento delle cose ei dovesse disperare il perdono. Oltre che le condizioni della pace assicuravano tutti: le quali sebbene i nemici non volessero osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano non vi era di che temere; perchè avrebbero tempo a difendersi ed a chiedere soccorso a' medesimi che allora gli avevano aiutati: i quali per li propri interessi e per il loro onore, in tal caso non potrebbero loro mancare: ma che, se l'assalto non riusciva, come leggermente poteva avvenire, c' verrebbero a perdere le genti, e gli Stati, senza speranza di altrui sovvenzione, avendogli per loro sola leggerezza avventurati. Segui adunque pe' Napoli il Conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino. Ma i Baroni agitati ad un tempo dalla gravità dell'obbligo che mandavano a fare, dal timore, se nol facevano, dalla speranza di Lorenzo, e più d'ogn'altro, dall'odio che portavano al Re ed al Duca, ciascun di a nuovi consigli gli animi applicavano, ciascun di gli rifiutavano; né conoscendo li migliori, a' peggiori si volevano attenere. Credettero pure di aver ritrovata la strada d'assicurarsi, la quale come allora per breve spazio appagò i loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò; pecciocchè mandarono in Benefetto di segreto a chiedere al Legato, e l'ottennero, non plenaria assoluzione di tutti i futuri obblighi che facesse col Re, come da paura e da forza e non da libere volontà precedenti. Inviarono anche dal Papa messer Palmiero, per il medesimo impetrare, e per supplicarlo ancora, che, conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace essi stare dei loro Stati e delle vite a discrezione del Re, gli volesse almeno Sua Santità, tenendogli armati, aiutare. Il che si farebbe, concedendo loro il censo del Regno che ciascun anno si credeva alla somma di quarantamila ducati dover ascendere: non facendosi meno pe' lui e per la Sede Apostolica, ch'eglino fossero suoi soldati, che si facesse per lo Re stipendiare Colonnese ed Orsini. Imposero anche al Conte di Melito, che, potendo con licenza del Re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse: il che non ebbe effetto. Perchè pervenuto a Napoli il Conte, né questa né altra grazia poté ottenere da Ferdinando; il quale di tanta guerra che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto: mordendo tutte le loro domande, come di malignità ripiene e che disotto avessero nascosto il veleno, ed erano molto minori di quelle che l'anno innanzi si largamente aveva loro concesse. Il perchè credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gli impetuosi affetti dell'animo pe' tutto il corso della vita maravigliosamente ricoprese, ch'ei proromprasse in siffatte querelle per accrescere sospetto a' Baroni; acciocchè ultima-

mente disperati della venia, si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta occasione col nuovo errore di punire il vechio. Sicchè il Conte di Melito (dato che ebbe l'omaggio, il quale il Re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in Real soglio, circondato moltitudine infinita di Signori, severissimamente ricevé) se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indizi a' compagni. A che si aggiungeva la perseveranza del Principe di Capova d'intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti. Oltre a ciò era in que'di morto il Gran Siniscalco per lo dolore conceputo della pace e per lo beneficio del fato che li liberò dalle seguenti calamità, ed il suo Stato spontaneamente si era dato al Re: ed egli, non ostante le condizioni dell'accordo, come di ribello, l'aveva ricevuto. E sicuramente né appo l'animo del Duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace che come del vinto al vincitore; non potendo egli soffrire che il Papa lo superchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicchè si dispose a covinare affatto i Baroni; i quali per avere nella successione del Regno preposto a lui Don Federico, con implacabile odio perseguiva. Ed acciocchè lor manasse ogni aiuto forestiere, primò primieramente disfare le genti di Roberto Sanseverino, che licenziate e mal contente del Papa, verso il paese Veneziano tenevano lor cammino: contra delle quali pareva che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione da veruna delle parti comprese, e giudicandosi che rimanendo intere, fusse in arbitrio del Sanseverino tagliare l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti e scandali: a che sebbene l'animo di lui non fosse inebinato, la forza ve l'avrebbe stretto: perchè, volendo mantenere senza Stato la riputazione, e da que' soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli. Ma, per non porgere il Duca sospizione al Papa ed ai Baroni di non aver ad osservare le convenzioni, apasè fama essergli venuta nuova, Roberto girò a difesa dell'Aquila: la quale rendendosi certa, per la pace dover raggraviare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata; vantandosi voler prima il distruggimento della città che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il Duca incontante se gli pose alla coda, e già in Romagna l'aveva pressochè raggiunto. Roberto, presentando la venuta del nemico, si era sollecitato a gran giostiere: ma vedutosi in grado, che gli era di mestiere o combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare l'esercito e l'invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa che con tanta fama aveva cominciato, s'immagiò con militar prudenza né valore né timidità dimostrare. Adunque, elisimati sul far della sera i soldati, pubblicò loro a quale partito l'aveva condotto l'ingrato Pontefice, a cui non era stato assai il non premiarli de' disagi sofferti, militando ne' suoi servigi; ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade de' suoi persecutori: e che per camparne non v'era altro riparo che udire il suo comandamento e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso sulla terza vigilia della notte, in più stadi dilegò l'esercito, incamminandolo a varj luoghi di Lombardia, di Romagna e della

Marca Trivigiana: ed egli non più che con cento altri, come fuggendo, si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri assaliti dalle genti Ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono; essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura ed a' contadini odiosissima, e tanto perseguitata che fin da Bologna ed altre più lontane parti popolarmente le castella e le ville correvano, ed ove le vie da' fossati, laghi, o fiumi s'attraversano, gli fermavano e combattevano. Ed accaddero spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato. Pure alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudizio, sbrancatisi dalla torma, pria la elemezza del Duca di Calabria che la crudeltà de' villani vollero sperimentare: e preso sito vantaggioso e da poter sostenere i primi empiti, subitochè videro sopraggiugnere il Duca, gli mandaron alcuni di loro a favellare: i quali con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero: Gloriosissimo Principe, questa schiera d'uomini armati che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova nell'armi della prodezza del cuor tuo e della forza dell'animo: e perchè spera che tua Real Persona abbia anche a risplender di clemenza e di generosità, confessando di esser vinto, viene liberamente a sottoporsi; anzi abbandonata dalla fortuna e dal suo Capitano ha prima disposto prender morte dall'invitta mano tua, che per l'altri misericordia campare. Fu leggerissima cosa a muovere il Duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benevolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltre l'aver avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in picciolo termine faceva di tanto inferiori a sé li medesimi che dinanzi del pari l'avevano urtato. Fu dunque perdonatore degli arresi e della vita a coloro che poco prima lui nello Stato e nella persona avrebbero voluto offendere: anzi tutti quei che vollero (e non fur pochi) agli stipendi di lui e sotto l'insegna sue raccolse: azione in vero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto per l'inata ferocia e per le ricevute offese meno si aspettava. Aveva Roberto innanti la sconfitta delle sue genti chiesto a' Veneziani che gli dessero potere di allogarle unitamente del loro paese, quasi indovinando che non molto penebbono ad esserne bisognosi. Ma egli che credevano il Re non si tenere offeso da essi in questa guerra, glielo negarono: pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il Re in quella credenza confermare. Dispose le squadre Sanseverine, il Duca di Calabria, ringraziati gli aiuti de' confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, gli accomiatò: ed accompagnato dagli Orsini, rientrando nel Regno mandò l'assedio all'Aquila: ed egli, avuto certo ragguaglio che i Baroni commossi dalla occupazione dello Stato del Gran Siniscalco e poi dalla rovina di Roberto si ristigevano e munivano, non gli parve di soprarstar quivi e dar loro tempo ed agio a fargli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più che si poteva l'Aquila, con una parte delle sue genti e degli Orsini correr egli a spezzare i disegni di quelli: e per colorire il movimento che pareva che dritto

venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede e de' confederati, pubblicò di non gire a ritrovare i Baroni per offendere le lor persone o gli Stati, ma per voler far guardare le loro fortezze da' suoi soldati: la qual cosa, per li sospetti e pericoli delle Signorie la ragione civile e delle genti consentire: né dover il Pontefice per beneficio di altri dannare quella legge che per propria utilità egli approvava. Conciosiache nell'istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le rocche. E benché il Papa non rimanesse soddisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il dritto padrone del Regno, a che non soffrirebbe mai, sebbene avesse a commovere l'Universo, che sotto queste rivolture e colori si distruggessero i Baroni; nondimeno il Duca, non curante né di autorità né di minacce sue, per la strada dell'Apuzzo e della Puglia alla volta loro si diresse: i quali ciò prevedendo, furono presi da quel timore che va compagno dell'inganno e della impotenza: e per rinvenire alcuno sehermo alla procella che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Crodogna, ivi indarno i loro passati errori pianti e lamentati, convennero sull'altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empire le rocche di buone genti, e fino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna; mandando trattando uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia, a convocare aiuti. Né mancarono di quelli che dicessero che mandassero Ambasciadori al Turco, il quale potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello che aveva già porto a' Fiorentini. Pure pensando che l'asprezza della stagione che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto e senz'altre forze, avrebbe cacciato il Duca dalla campagna, da empio rifugio si astennero: il quale salustifero partito al Regno ed a tutto il nome cristiano, senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto; considerata la disperazione ed estrema necessità de' Baroni. Perciocchè non era alcun dubbio che Baiazette fra' Principi Turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse distese le mani a sì felice e propinqua occasione; la quale non altrimenti all'imperio dell'Italia a lui apriva le porte, che altra similante ad Amuratte quelle della Grecia avesse aperte. I Baroni dal suo Ambasciadore, a Vinegia dimorante, di già n' avevano un saggio: offrendo colui, volendo essi aver ricorso dal suo Signore, ventimila valorosissimi soldati. Ordinarono sì bene i Baroni per accender maggiormente il Pontefice alla contravvenzione dell'accordo, che la Marchesana del Vasto, già moglie del Gran Siniscalco e figliuola del Principe d'Altamura, n' andasse a Roma, e gravissimamente del Re si dolesse, che non avendo riguardo alla sua fresca calamità né alla giurata pace, ingiustamente dello Stato del marito l'avesse spogliata. Pensarono ancora a fortificare Venosa e Bisegli; perchè con l'ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli Stati di Puglia e di Basilicata, e col rifugio dell'altra aver facoltà di osare tutti i benefizi del mare. Disegnarono anziutto, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lance la gente d'arme accrescere: e compartito il peso, cento cinquanta n' aveva a ragunare il Principe di Altamura, altrettanti quel di Bisignano, ses-

santa Salerno, quaranta il Marchese di Bitonto. Di più, la speranza che dagli afflitti non si scompagnò giammai, gli faceva sperare da Roberto Sanseverino, rotto e fagato, quel che intero e saldo non avevano potuto assegnare, cioè, che rifatte quaranta squadre di cavalli, ritornasse al lor soccorso, come per uomo a posta egli, giunto che fu a Ravenna, avea proferto loro, purché di quaranta mila ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Lucera e Foggia il dominio, terre dal principio della guerra da lui desiderate, più per aver le mani su la Dogana di Puglia che per altra qualità o importanza loro. E tuttoché i Baroni mancassero de' danari chiesti, gli promettevano, entrato che fusse nel Regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' loro sudditi. Benché il Conte di Morcone ed il Card. S. Piero in Vincola o per nudrirgli in speranza, o perché in verità così immaginassero, significavano potersi Roberto per molto minor somma ricondurre; la quale per essi si provvederebbe: e che per divertire il Duca di Calabria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre con cento cinquanta lance si conferiasse a' confini di San Germano; ove accozzato col Prefetto e col Conte di Morcone, di là si rinovasse la guerra. Oltre a ciò il Cardinale indubitatamente affermava, il Papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la loro salute rinovar la guerra, e per ogni possibil via trarvi il Duca di Loreno e' Veneziani. In questa disposizione di animi, consigli e speranze si risolvono i Baroni nell'ultima e infelice lor congregazione: la quale dee commendarsi più per la grandezza dell'animo e pel buon divisamento delle cose, che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirli. Ma acciocché le prese deliberazioni inviolabilmente si osservassero, dubitando che, essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbero meno della fede, pensarono col mezzo della religione spaventarsi; alla quale gli uomini, mancando loro gl'inganni e le forze, volentieri ricorrono: ondeché agli uodici di Settembre, postisi nel Tempio di Santo Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il Sagramento, e d'intorno Notai e testimoni, sotto mille sconsigli all'una ed all'altra fortuna si obbligarono gli Stati e le persone scambievolmente: e poco dappoi con animi non arrendevoli ed intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero: tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza: la quale così poté in loro, che non temerono armato e presente colui che disarmato ed assente avevano temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l'Europa, non che l'Italia, stava con gli animi sospesi, meravigliata che i Baroni volessero attendere quelle armi e contrastare, che erano in riverenza a tutti gl'Italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell'onore della guerra la gente Franciosa, e de' Turchi abbattuta la potenza: sicché molte Signorie che dianzi gli avevano negletti ed abbandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirli si disponevano. Facevasi al Duca di Calabria, di Apruzzi in Puglia camminando, incontro la Baronìa del Marchese di Bitonto: la quale non si dovette per ragion di guerra lasciar addietro, ciascun vedeva che quella prima dell'altre gli andrebbe ad oppugnare. On-

deché il Marchese e gli altri s'avevano posto in animo di fornirli di ogni difesa; acciocché alio al cuore del verno indugiasse il nemico, e per un gran riparo agli altri loro Stati se le preponessero. E per avventura sarebbe lor venuto fatto, se la celerità del Duca non gli avesse impediti; il quale assalendola alla sprovvista, leggermente la costrinse a rendersi. Né mai fu che la dimora nelle guerre giovasse: anzi i Baroni dalla perdita di questi luoghi e della Cerra e poi di Venosa appararono che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuora de' disegni loro, fieramente gli turbò, ma non perciò si smarrirono o ferono segno, dal quale il Duca di Calabria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiamente e con gran dispendio gli altri loro Stati occupare. Laonde pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, ritenne il corso e stavasi sospeso. Perciocché dall'un de' lati avea alquanto delle fortezze del Principe di Bisignano, dall'altro lo Stato del Duca di Melfi, il quale sebbene, come si è detto, nel pubblico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli aveva celatamente aver prestato consigli e favori a' Baroni congiurati: di maniera che per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che nell'andare innanzi senza assicurarsene, e lo potesse in ogni sinistro e gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Pericché gli mandò Diego Vela pregandolo che non avendo esso Duca di che sospirare nel proprio Stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli facesse grave co' cavalli che teneva venirci ad aiutar: della qual cosa non minore obbligo gli avrebbe avuto che l'essersi da sé solo in tutta la guerra da tanti ribelli saputo guardare. Fu questa gita molto prima pensata e disputata dal Duca di Melfi e dai parenti: e per lo consiglio della Contessa di Sanseverino e quella di Capocia, era risoluto che il Duca, non potendo far di meno, vi gisse: ma che per niuno partito menasse con seco la persona di Traiano, anzi senandolo che la moglie, per essersi di fresco maritata, non lo lasciava partire, lo ponesse con parte delle genti a guardia dello Stato: e come fu diviso da quelle donne, dal Duca di Melfi fu eseguito. Nondimeno al Duca di Calabria, avuto i cavalli ed il padre, parve senza il figliuolo esser sicuro: e si spinse innanzi addosso le rocce del Principe di Bisignano, nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciocché i Baroni in ciascuna provincia avendo Stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano, o perturbavano: oltre al vedere che la principale rocca de' Sanseverini, siccome sempre interviene negli antichi e mansueti domini, era il cuore de' sudditi, né si poter espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per li diritti e pagamenti che ne traeva. Pensossi adunque di usare le sue arti, e deposte le forze corporali, avanzare i Baroni con quelle dell'ingegno: e profferse al Principe di Altamura e Bisignano e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli Stati: e se, per essere privi di quelle, non si rendessero sicuri

dentro del Regno, dava loro facoltà che si dimostrarono ove fusse loro più a grado; con farti ridere senza alcuno impedimento tutti i frutti degli Stati. Que' Principi considerando la rovina delle terre loro e de' sudditi dover essere nell'allungar la guerra, grandissima, la poca speranza della sovvenzione, da cui si era mandato, ed in ispecie da Lorenzo che, al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa, e l'aver a perdere ad ogni modo, deliberarono, acconsentendolo la maggior parte de' compagni, di arrendersi. Ed avvegnachè col rimettersi nelle braccia del nemico eglino prendessero partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario. Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler prima far prova della fede che della forza de' padroni, sebbene l'altro di avevano a rimanere senza Stato e senza Capo, essendosi da essi partiti più per inganno altrui che per propria volontà. Dalla quale assai tarda generosità credettero quelli Signori potersi salvare, o, quella non bastando, qualunque altra dover loro risarcir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal Duca di Calavria, e sperando non lusingar costoro, gli altri ingannare più al sicuro, li ricevette con ogni qualità di amorevolezza; lor concedendo tutti i loro Stati dalle fortezze in fuori; data loro ancora speranza di restituirgliene in brevissimo tempo. Pari e più unità provarono que' Principi nel Re a Venosa, ove per confermare i patti e dar autorità al figliuolo era venuto. Conmossero le condizioni dell'accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri Baroni, di natura veziosi a sperar bene del Duca e del Re, e più atti ad essere abbagliati con l'apparenza della mansuetudine che piegati con gli effetti delle forze: in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli Stati e le persone. Solo il Principe di Salerno, a cui le prosperità e le avversità le forze più che l'animo cambiavano, benché dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del Regno, non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando la clemenza de' padroni avere a durare sino che il Regno fusse totalmente quieto: oltre che sperò con la presenza sua far ripigliare la guerra al Papa ed a' Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli altri, poiché il Re con nessuna sorte di persuasione lo poté ritenere, se ne andò a Roma; ove dal Pontefice fu ricevuto e onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il Regno: dimorò seco, finchè ebbe l'animo rivolto ad innovare. Ma quietatosi Innocenzio, il Principe se ne passò in Francia: la cui gita benché per allora per varj impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni che col favor francese non solo il Re ed il Duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisce e disertò. Scrive l'Argentone, autore assai leale e dalla bocca del Principe, quello, prima della gita di Francia, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano esser andato, e olla prudenza di quel Senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale di tre che al Regno pretendevano, si dovesse ricorrere (erano questi il Re di Spagna, quel di Francia e l'Duca di Loreno), e che il Senato, ponderate bene le loro condizioni, lo esortò a girare a Carlo, sprezzato Lorenzo come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il Reame di Napoli avesse

aggiunto. L'Aquila anche in questi tempi, abbandonata da ogni speranza, si rese al Re, il quale, fatti morire i Capi della ribellione, e fra essi l'Arcidiacono e due suoi nipoti, gli altri meno potenti conservò. Ma pare certamente a molti che fusse cosa contra la ragione degli Stati e contra il costume del Re e del Duca di Calavria l'aver in quel tempo voluto osservare la fede a' Baroni, e più che agli altri al Principe di Salerno che si partiva con animo nemico e con pensiero di suscitare così gran fuoco, che potesse ardere il regno loro ed incendiare. La quale opinione acciocchè manchi, abbiamo minutamente osservate le cose di quel tempo, e trovate nella ragione. I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono ad avvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore, e come non avevano sovvenuto il Papa ed il Re offeso, ed al Duca di Calavria, battuti i Baroni, aggiunto tant'animo e ricchezze che alla prima occasione gli avrebbe molestati senza freno: e quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col Re Firenze, Milano e Ferrara. La qual cosa si recarono a tanto sospetto che pareva lor sopportare un gravissimo pericolo: per lo quale fuggire deliberarono prima che il Duca si riavesse della guerra, confederarsi col Papa, e l'animo di lui sollevare in speranza di migliore fortuna. Ma veggedolo stanco e in abbandono, e che difficilmente ad istanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano loro Ambasciadore a Roma: il quale rivotarono dalla legazione: e come avesse la Repubblica ingannata, la bandirono dalla città per dieci anni, ricoprendo l'error pubblico con l'ingiuria privata. Mandarono dappoi al Papa Antonio Vinciguerra loro Segretario, per lo cui mezzo seco si accusarono, mostrandogli non doversi maravigliare, se la città, travagliata di acerbissima pestilenza e stanca dalla guerra Ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del Regno; e che non tutto ciò gli aveva mandati quelli ajuti che si travagliato tempo comportava; e di molto più si sarebbe sforzata, se il suo Oratore l'avesse fedelmente tenuta avvisata: ma intendendo allora al Duca e al Re non bastare di averlo offeso, ma che ciziando sotto nome della pace lo volevano ingannare ed ischernire, si era la sua Repubblica, come cristiana, disposta a difendere la Maestà del Pontefice, e posti da parte i rispetti, entrar seco a' danni del comune nemico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze. Queste grandi profferte aggiunte al castigo dell'Ambasciadore poterono tanto appo l'animo del Papa per le novelle ingiurie del Re e del Duca fieramente allegate, che senza indugio conchiuse la lega: ed i Veneziani, acciocchè con maggior dignità della Repubblica si raffermasse, mandarono a Roma due Oratori, che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Ed affinché il Papa dall'opere cominciasse a vedere i loro animi, si diedero ad apprestare l'armata ed a rassegnare le genti di terra: e dell'una Francesco Priuli, dell'altre Roberto Sanseverino pronunciarono Generali. Consigliarono ancora sotto pretesto di recuperare alla Chiesa la città di Osimo posta nella Marca, e da Boccacino Guzone suo cittadino

occupata, togliesse Innocenzio l'occasione di riarmarsi; e per meno gli Aragonesi inaspettate, invocasse in quell'impresa gli aiuti di Ludovico, lo cui Stato amendue marciavano che all'apparire della primavera fosse risuscitato dagli Svizzeri congiunti co' Vallesi, popoli anche essi alpigiani e sudditi del Vescovo di Sion; acciocchè, se in Ludovico lo disegno di essergli il Duca di Calabria nella fede mancato, non fosse sufficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse. Adunque questa lega e questi trattati ed apparecchi, sebbene si dicesse in parole che si facevano a difesa di quegli Stati, pure il Duca di Calabria ed il Re ebbero ferma credenza che contr'a loro si ordinassero; e per aver minor briga, se fossero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addeolire il Papa e trattenere i Baroni, che con nuove ingiurie l'uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male: ed avvera sempre che il timore più che le scritture faccia osservare ai principi gli accordi. Prima che il Re tra lui ed i Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno e il Segretario co' figliuoli; conciosinquantochè i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè a qualunque di essi avesse primamente posto le mani addosso, era sieno di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme e con gran parte delle lor ricchezze che si sarebbero potuto celare: e fu al fatto. Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricoverato nella fortezza di Sarno con tutti li suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente goernuta, e di rado si conducea al sospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il matrimonio tra lo figliuolo e la figliuola del Duca di Melfi nipote del Re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado: il quale, oltre l'esserli stato promesso, li richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimasto dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa e de' Baroni. Il re che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza immaginava la rovina del Conte, mentre il duca di Calabria era alle mani co' nemici, per cagione della guerra si sentì: ma avendo per ora sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; ed operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio. Nudriva il Re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno; anzi, per pareagli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito che senza altro pensare menò sè, la figliuola e li figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa quasi che vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita, e forse con alto giudizio di Dio, acciocchè quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un di disavvedutamente perdesse. Benechè in partendo di Sarno ed a Napoli diede manifesti segni della sua disavventura; perchè a' soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo Stato, e il di delle

nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe' in quel giorno il Re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi e a tanta festa corrispondenti: nel quale il Conte come in fedel ricetto pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diai alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carbone, Castellano, a cui si era ordinato che, facendolo prigioniero, desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere che si avevano a temere i padroni e non a dispreziare. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò: così sempre i nostri mal misurati desideri ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino le sue doone: nè più nè meno avvenne del Segretario, de' figliuoli e delle loro mogli che, come conoscenti e domestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi erano venuti allo sponsalizio. Anello Arcamone Conte di Burello e cognato del Segretario con messer Impo nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro che dimorando l'ono Ambasciadore a Roma, e l'altro a Salerno per lo Re, avessero avuto occulte intelligenze co' Baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal Pontefice che il Segretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe che sino alle mule che i prigionieri avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe' condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa e di quei Signori e Signore che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento con balli, suoni e canti festeggiavano, e poscia, seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di doone, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manomettevano quei che s'avevano a lasciare come quei che s'avevano a ritenere: chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione. La fama ancora pervenuta nella città rese attonita la plebe, timida la nobiltà e disperati li Baroni. Perciocchè si diceva il Re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, enne volesse estinguere il nome de' Baroni che dianzi l'avevano così altamente travagliato: sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva; e, come nelle grandi e subitane cose si costuma, tenevano gli ocelli e l'orecchie intente, ad ogni cenno, ad ogni voce si movevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai, sin a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' preuminati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli nati co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto; il quale i benevoli de' prigionieri accusarono, lo lodarono gl'invidi: ma il modo dell'inganno tutti danno ugualmente, come per esso il Re li parenti, la fede e la ospitalità avesse violata: il quale mandò incontante a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo; dove i soldati che vi

erano a guardia, come allievi del Conte, feciono nel principio gagliarda resistenza: ma risaputa dipoi la rovina del padrone e de' figliuoli, non aspettando veruna aita nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor Capitano il contrassegno del Conte, per lo meno reo partito la rocca e la terra dierono a' mandati del Re: i quali conducendo a Napoli le sue ricche apoglie resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perché di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo, ove per alcun tempo si navighi, n'ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più d'altra cosa gli animi della minuta gente e dei grandi, furono quarantasette pezzi d'artiglieria, militarmente ne' carri collocati. Che se nell'altre rocche de' Baroni fusse stata la metà di provvisione, il Duca di Calabria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati. Si narra che accompagnando quel giorno il Conte al castello di Capovana la Duchessa di Calabria che gli veniva ad onorar le nozze, la Duchessa, mossa a compassione del trattato che contro l'incanto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli spinto dal fato aver eredito quei segni ad altro fine farli. Il che io non riprovo, ne men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calabria dalla Città. Stimò bene che degli uomini, salvo il Re ed il Castellano, niun altro ne avesse notizia: conciossiachè, se il trattato non fosse gito occultissimo, non fora stato difficile a' prigionieri di scoprirlo; praticando ad ogn'ora dentro la casa reale, o per lo rimondimento delle preterite azioni sospettando. Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del castello, con tanta strettezza e rigidità del prigioniero, che scambiò al Segretario un servo moro datogli a recare il cibo; perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli, ed ne ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Segretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse. Pure il Re, potendogli castigare con la giustizia, non volle osare l'imperio, anzi, perchè altri non sospiasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospezione: e primieramente non diede loro giudici Dottori, nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti i Baroni, così disponendo antica legge del Regno posta da Federico Imperatore e di amenità in Sicilia Re ad onore del Baronaggio, il quale in que' tempi o per merito suo o per debolezza de' padroni era in somma reputazione. Furono i giudici, Jacopo Caracciolo Cavaliere, Conte di Burgenza e del Regno Gran Cancelliere; Gnglielmo Sanseverino Cavaliere, Conte di Capaccio (il quale solo di tutta quella casa dopo la presa dell'armi gli era rimasto in fede); Restatino Cantelmo Cavaliere, Conte di Popoli, Scipione Paudone Cavaliere, Conte di Venafro. Ne altri alcuno de' nostrali, alle cui mani capiteria la presente scrittura, il titolo di Cavaliere, di che i predetti Signori e gli altri di quel tempo si voluntieri si onoravano, es-

ser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno d'ambizioso abuso procede, non si nascendo Cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi: anzi per esser testimonio di virtù, nè anebe i Re si sono adgnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro Re Luigi di Taranto, fattosi far Cavaliere da un Capitano Tedesco, e di Francesco I Re di Francia che nella giornata di Marignano lo ottenne da Monsignor Baiardo. Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo de' loro peccati veniali e mortali, condannarono nella testa li Conti di Sarno, di Carinola e di Poliestaro col Segretario; li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura; l'ultimo per averne avuto notizia dal Conte di Sarno e non l'averne rivelato al Re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto potersi condannare il consocio alla morte. E quantunque da altri ginisti ella non sia approvata o come non vera o come troppo rigorosa, è nondimeno da' Principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condannati nella sala del castello, ch'ha nome dal Trionfo sedendo pro tribunali i sopradetti Conti con tutti i Giudici della Città che gli avevano consultati. Il Conte di Burello e messer Impoà, non ostante non fossero trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, nè assoluti nè condannati. E di vero Anello Arramone nell'età sua per lettere e destrezza d'ingegno fu uomo sopra ogn'altro della nostra città singulare; per le eni buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto Pontefice e carissimo ad Innocenzio. Nè l'indignazione del Re procedè seco da altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell'affinità ch'egli avea col Segretario: il quale Segretario di tutti li rei fu solo collocato, non tanto per farlo affermare se essere stato de' consapevoli della congiura, quanto acciò palesasse ove fusse la sua moneta: per la quale avere non solamente il Re adoperò il mortorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo pernasce che, essendo uomo di quella età e di quell prudenza, non si volesse per eagione de' danari esporre a' tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel Re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiachè l'altra sua pecunia in varj tempi l'aveva convertita in compra di Stati, in superbi edifici ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone. Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un di morissero tutti; o perchè dividendo quella rigida giustizia venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirci forzato. Siechè a' tredici di Novembre dell'ottantasei se' morire li Conti di Carinola e di Poliestaro, senz'aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antiebi e famigliari. Perciocchè il Conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua; nè poté in guisa

alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli: i quali, intenti col Re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggi che l'obbligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al Conte di Policastro fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' Frati Domenicani che alla Cappella del padre lo riponesano. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perchè oltre ai prieghi ed alle doglianze che furono, il Conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e l'Conte di Carinola a quel di Sarno. Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, Conte di Fondi, fu uomo di singolar prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il Principe di Bisignano gli fosse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, Conte di Moreone. Nondimeno il Re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre incedendo nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquisirlo, con sì fatta severità che poco appresso se' vituperosamente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire; dicendo, se l'offese da' servigi si potessuno aggravare, niuno di que' colpevoli meritava castigo; perchè non solamente i loro padri, ma egino stessi avere alcuna volta il Re giovato. Arrossi Ferdinando nella magnanimità del Conte: e risoluto in ogni modo di volerla sperare, chiamò il primogenito di Moreone ancora fanciullo, e fe'gli sposare Madama Sancia naturale figliuola del Duca di Catavria, promessogli in dote la vita e lo Stato del padre: a tanto l'excusazione della virtù forza gli animi quantunque depravati. Seguita dei due fratelli l'accreta morte, ed al Conte di Sarno e al padre Segretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene che con preghiere sollecitò la morte. Pure il Re la soprassedè da sei mesi; nei quali più volte, per tentare la costanza del Segretario, con argovlarlo di prigione, lo pose in speranza di perdono: ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento dierrando, che sebben era d'opinione per l'incostanza della fortuna i felici non dovere abborrir la morte ne g'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savj, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubbidire a chi aveva comandato, dover esser morte e non vita: di maniera che, venuto il lor supremo giorno e fatto loro, secondo il costume, da' Sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il Conte di Sarno a quel che n'andò da lui disse non gli portar cosa nuova. Ma il Segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provaro verso lui di migliore animo che non si era presuppoto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e di-

votamente ricevè il Sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi: ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a' quindici di Maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplizio si condusse. Aveva il Re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto che dalla città si potesse vedere; sopra del quale aerea il Segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva coortito con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando; dondechè quello, consigli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discoperendosi il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel di non un solo, ma tanti dover morire. Era il Segretario per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo cotanto contraffatto che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravveniente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase. Fu Antonello Petrocci Segretario nono scienziato e di alto intendimento, ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e, dove rigidezza, severissimo; amatore del buoni e persecutore de' cattivi, studioso tanto de' letterati che da tutti come Mecenate era osservato, grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudizioso, acuto nel ritrovare i partiti e diligente in eseguirgli; talchè non sia meraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due Re fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel Regno come in compagno ricevuto. Ne dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perocchè destituito Ferdinando dal consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'espulso del Duca di Catavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare tra gli umori de' Principi d'Italia che trentasi anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando: anzi in modo lasciò scossa e sdrucita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno lidamente la sommerse. Dietro al Segretario ne venne il Conte di Sarno con un figliuolo in mano ed una collanella al collo: e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Fu stato detto al Conte che il Re relativamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza dei giovani ne lo dissuadesse, pare, per volere quella ultima ora trapassare con contento, disiaa vederli: come essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muojono. La qual cosa a coloro riferita, nel cui potere si ritrovavano, forse più per affiliazione che per carità del Conte furono contenti se gli menassino; i quali tremando e piagnendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si poté reggere in piedi e verso loro di-

stendere le braccia: e nel vero a riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e riaschheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il Conte, e calcenolgli più il timore de' figliuoli che la propria morte, come poté raccolte lo spirito e formar parole, così loro ragionò: Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare, parendomi ragionevole che avendovi dato l'esegge, per quanto il tempo sostiene, vi insegnassi anche il modo di conservarlo. Ne mi biasimi alcuno, che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei di male: perchè non sono il primo io, che, saviamente operando, abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna lo maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale apparecchiandosi di dare a questo Regno ed alla casa Reale per li peccati di amendue una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli orlioni de' Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; poscischè vecchio e con fragil legno dovea solear questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratici, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. L'ore, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare, non essendo solo ufficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più siate abbiate udito, come non naquei abbondante di ricchezza nè in signorili stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizi del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato che fui chiamato dal Re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto allo stesso grado, onde son caduto; ma vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurezza: di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato, è stato del Re, e quello che ho perduto, mio. Dico lo affinché conosciate di non esser in peggior grado di quel ch'ero io: e che apprendiate quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col proprio ingegno o valore altri si acquista. Che sebbene il Re per amore, per compassione o per vostro merito vi riconducesse nel grado primiero, sia sempre suo, e non vostro, anzi, sottoposto a' meschini pericoli ch'è soggiaciuto il mio. Fato adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola: e gioveravi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del bene operare larghissima remuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a scifo che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari: perciòchè sia con più vostra lode e contentezza, dovendo coloro onorarsi coo voi, come voi con lui vi sarete onorati. Questa avvertità dell'irata fortuna fate v'abbia ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v'instighi a guadagnare giustamente quant'ora iniquamente vi toglie.

Siate sempre nelle felici e nell'avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini; ne quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciochè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello Stato che dopo la mia morte ti si perveniva: e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, toglì quest'ufficio: pochi presentì alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnese al lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciò che non vi disponendo a strignervi insieme con catene di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi aiuti di Dio, né tu lo Stato ricupererai mai, né tu altro nella sua Chiesa onesto luogo conseguirti. Furono le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fussi libero da tutti li dritti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, Conte di Sarno, Barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi, e nell'arte marinara espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fé prima partire dal suo Signore: quella poi, irritata da nohile sdegno, lo congiurò lo disgiunse: quella finalmente, accerata dal parentado reale, lo poté trarre negli agnati di Ferdinando e ne' suoi laici farli incapeare. Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il Re permise che con l'esecue alle loro sepolture fossero portati: e morti si onorassero coloro che vivi avra soltanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritto, accadde cosa degna di molta considerazione: e fu che il Conte di Maddaloni, del Conte di Sarno perpetuo nemico, non più che quattro giorni sopravvisse a lui. Afferma qualcuno che il Re non si sarebbe bruttate le mani uel sangue di costoro, ma, lasciati vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua, se in quel tempo non si fosse divulgato, il Duca di Loreno, instigato dal principe di Salerno, insieme col Papa muovergli la guerra: e che però era venuto a Genova il Bastardo di Loreno, e ad Osimo nel campo si erano coeegrati a far Dieta il Cardinal San Piero in Vincola ed il Cardinal Colonna e Savelli con altri usciti dal Regno di fazione Angiolina. Per la qual cagione il Re con lo spavento della morte di questi due aver voluto rendere gli animi del rimanente de' Baroni più fermi alla sua ubbidienza. Il che mi caperebbe nell'animo e per vero lo terrei, se non anche un mese compiuto dopo la lor morte il Re, o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fosse assicurato della maggior parte de' Baroni pacificati. Perché, pubblicata che fu la lega tra 'l Papa e i Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Milano, nacque da Germania contra a' Veneziani per cagione dei fini e dei dazi un non pensato assalto, fatto loro da Federico e Sigismondo di Austria, l'uno Imperadore, e l'altro

Signor de' Reti e paesi circonvicini. Contra i quali essendo la Repubblica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui. Di che avvedutosi il Re che attentamente dimorava alla vedetta, e innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Loreno nè dei Veneziani, di far due cose, l'una guadagnarsi il Papa, l'altra assicurarsi de' Baroni. E per aver la prima ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò che come le sue genti gli avevano racquistato il Regno dalle mani dei nemici, così la sua prudenza dall'ira del Papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltre l'esser Principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui pareva che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva Stati nell'Italia: il quale, avendo riguardo all'odio che il Papa di natura portava al Duca ed al Re, ed al frasco al regno che giustamente doveva aver concetto per la guerra ed inganno che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia; e risolvendosi, per tenergli fermi, ottenere in sé quel che in persona del Re non si poteva, cioè di restringersi tanto col Papa che ne avesse disposto a suo senno. E per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola e fece ancora promuovere alla dignità del Cardinalato Giovanni suo figliuolo che fu poi Leone decimo: per li cui uccelli divenne quasi arbitro delle differenze che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell'uno, e parente dell'altro. Posto già adunque il Re per questa strada il timore del Papa, si volse contra i Baroni, e fatti decollare gli preminati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura, quel di Bisignano, il Duca di Nardò, i Conti di Lauria, Melito, Noia e la Contessa di Sanseverino. Altamura vi era, perocchè il Re aveva data per donna dopo l'accordo a don Federico Isabella, primogenita sua figliuola: la quale, per mancamento di maschi, allo Stato succedeva: ed a lui, che vedovo era, aveva promesso Donna Lucrezia sua figliuola naturale: non avvedendosi il Principe che nè per lo Re nè per Don Federico faceva che egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il Principe di Bisignano e il Conte di Melito trattavano che si restituisse loro le fortezze, senza le quali pareva loro star poco sicuri dal Re, e da vassalli villipidi. Gli altri tutti vi stavano forzati: conciosiascòchè il Re, per aver loro rilasciate le roccie, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sé, diceva di starne sicuro. Tutti adunque costoro, aggiuntori Sigismondo Sanseverino, Berlinghiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagnano castella, il decimo di Giugno, fattisi nel Castello il Re chiamare, come che volesse ultimar le lor domande e farne loro grazia, gli imprigionò, tolse gli Stati, e le mogli e figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto che egli, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal Marchese di Cotrone,

s'apparecchiavano a fuggire, ed unitisi poi co' nemici ritornare a' suoi danni: maneggiando ancora di far partire la Principessa di Salerno col figliuolo, Conte di Marsico; li quali il Re faceva guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del Principe, oppure perchè dal principio se gli fusse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti che non davano a' fatti, se porre in istampa il loro processo, e non per tutta l'Italia, ma sino nell'Inghilterra da Giuliano Bucino suo Oratore, lo fece pubblicare: il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di sé commesse, e dopo la pace col Papa, come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo raccontato. Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calabria, spense nel detto Castello in varj tempi e con diverse generazioni di morti tutti li prigionieri: le cui Signorie i loro eredi, per insino a Carlo Ottavo Re di Francia, che con mirabil corso di vittoria il Regno conquistò, non conseguirono giammai: tuttocchè luocenzio, punto dallo sprone della vergogna e della pietà, per due suoi Ambasciatori aggramente ne avesse inalato. Benechè Michele Riccio da Napoli nel libro de' Re di Sicilia testifichi, che li predetti Signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della precura; e che nella loro morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fatteggi da' Baroni, ma anche le antiche; e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzaou che dintorno a trent'anni era vivuto prigioniero, e che solamente Mandella Gactana, Principessa di Bisignano, non meno d'animo che d'origine Romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri nel mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortezze esposto a qualunque ingiuria, anzi che il Re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l'avrebbe imprigionato, era d'opinione che il Principe con tutta la famiglia per virtù dell'accordo fatto si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato intieramente: e per adagiare il marito all'esecuzione, s'infuse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni; il quale sopraposto alla riva del mare, d'indì a Roma lievemente si potean condurre. Ma o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse scoperti, il Principe fu prima prigioniero che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna poté rintuzzare la saldezza dell'animo della Principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare; anzi in tanto più l'accrebbe quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sé e dei figliuoli, senza che altri ne partecipasse, doveva esser tutto di lei. Ma proibita dal Re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, così la si ordinò. Napoli da occiden-

te, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo dentro dell'onde è una Chiesaiola a San Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varra. Hassi da' Cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarli ch'egli sia il protettore de' prigionieri. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito; e poich'ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe' trovare un brigantino che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari: ma vinse dopo lungo contrasto nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli; stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore, e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fece mai cosa grande senza gran difficoltà. Sicchè ferma l'animo al partire, e cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora e chiamò a sè certe poche donne che per eura de' bambini più che per servizio suo s'era pensata di menare: e trattasi la parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna avea condotto la casa Sanseverina, e che da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti: e quelli più per beneficio della sorte che non gli avea fatti nascer prima, che per carità del Re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia e chiedere aiuto: nè altro in quel tempo il lor scaso potergliene prestare che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni; e che avverrebbe poi, salvate le loro persone, che e' ricupererebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi: nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella avea conosciuto in esse, ed in sè sperava non dover mancare: ma che, se pur il fatto riuscisse contra il disegno, racconterebbe loro ch'erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo. Mentre la Principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne, e le promi-

sero di seguirla, se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a San Lionardo nella maniera usata se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi ser vigi. Fatto poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo al costume delle donne Napoletane avviluppò il viso: e voltasi all'immagine di San Lionardo, disse: Divotissimo Santo, tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fusse spinto da soprannaturali forze; perchè non solamente lasciò lungo spazio addietro quelli del Re che poco dappoi rattamente lo seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla Terra de' Colonnari, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse. La quale fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed ai compagni per la grandezza dell'animo suo la sciocca dappocaggine loro. Ma nel vero fu cosa fatale nello stesso tempo a' Baroni quasi di tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti: perciocchè, oltre a' Regnicoli e que' della Chiesa e Stato di Milano, i Francesi ancora nella giornata di Sant'Albino, furono da Jacopo Galeota Napoletano e da Carlo Ottavo Guerciale, con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portentosi orrendissimi: perciocchè nel principio di questi movimenti oscurò il Sole, e per ogni lato del Reame sopravvenne infinito stuolo di piccioli grilli di varj colori che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da venti poi, piogge e terremoti, molti edificj commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta che percosse l'arco di San Niccolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello con la moglie che cavalcava. La Zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant'Agostino: da' quali segni e prodigi, come evidentemente si potette stimare, che la calamità de' Baroni era a Dio non men che agli uomini dispiaciuta, così si dee congetturare indubitabilmente che, rovinato il luogo, ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre ed i nodi delle paci, quell'imperio, come avvenne, si doveva tosto spegnere ed annullare.

BERNARDO DAVANZATI

LO SCISMA D'INGHILTERRA

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

GIOVANNI BARDI

COSTA DI VENEZIA AC.

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI

DELLO

SCISMA D'INGHILTERRA

LIBRO PRIMO

REGNO DI ARRIGO VIII

Lo stimo, illustrissimo sig. Giovanni, che al mondo si farebbe grandissimo giovamento (poi che la vita nostra è breve, e questa infinità di libri va sempre crescendo, e ridiconsi le cose medesime il più delle volte), se di ciascheduno autore si trasse il troppo e l'vauo, e si riducesse il nuovo e l'buono a una quasi stilata sostanza. Il che questa nostra fiorentina lingua propria saprebbe troppo ben fare per la sua natural brevità, dextrezza e gentilezza. Della qual cosa mi è venuta voglia, per gloria di lei, di fare questo poco di cimento nella Scisma di Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente), il quale mando a V. S. Illustr., pregandola per la nostra grande amicizia e per lo suo perfetto giudizio, che me ne dica il parer suo. Nostro Signore Idio la conservi.

Di Firenze, il di primo d'Aprile 1600.

AI

LETTORI UMANISSIMI

Ne' primi cinque Libri di Cornelio Tacito feci una sperienza, che la lingua fiorentina può dire i medesimi concetti di quello scrittore brevissimo più brevemente. Ora siccome altrui giova di ben fare, ne ho tentata un'altra nello Scisma del Sanderò (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente) cioè, se questo scrittore Latino rivestito di questa nostra lingua, pur e breve, che nulla patisce superchio, levatione le sciamazioni e i discorsi, con la semplice narrazione fosse più grato. Giudicate voi quanto mi sia riuscito, e scuotemi se la carità della mia lingua mi traporasse.

Arturo figliuolo di Arrigo Settimo re d'Inghilterra il dì 14 novembre 1501 sposò Caterina di Ferdinando e d'Isabella, cattolici re di Spagna, i quali per consiglio de' medici tennero la prima notte uoanatrona in camera che non li lasciasse consumar il matrimonio, per essere Arturo entrato appena ne' quindici anni, con lunga infermità della quale, dipoi cinque mesi, morì. Mancato Arturo, Caterina fu sposata ad Arrigo fratello di lui d'anni dodici, fatto prima studiar da' giuriconsulti e teologi, che ciò si potea; e papa Giulio Secondo, per lo ben pubblico di confermar tra cotai regni la pace, li dispensò dalla legge positiva di Santa Chiesa, che non vuole che moglie si pigli stata d'un suo fratello; avvegachè la ragion divina no l'vieti, quando sia morto senza figliuoli; anzi Giuda patriarca comandò a Onau suo secondogenito che sposasse Tamar, moglie stata del primo defunto senza figliuoli, per suscitare il seme al fratel suo: il che comanda ancora la legge mosaica sotto pena d'infamia.

L'anno 1504 Isabella in Spagna, e l'anno 1509 Arrigo Settimo in Inghilterra morirono. Arrigo Ottavo, entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno consiglio de' più savi esaminato il caso, celebrò con Caterina le nozze, pubblicate a' dì 3 di giugno 1509, e l' dì di s. Giovanni seguente furono incoronati ambi in a. Benedetto di Londra. Nacquero di loro tre maschi e due femmine: i maschi ebbero poca vita; Maria sola rimase, nata in Greenwich il dì 18 di febbraio 1515.

Erano Arrigo e Caterina differentissimi non tanto di età, non avendo ella più di lui che cinque anni, quanto di vita; in lei santissima, in lui scorrettissima. Arrigo diede Maria in custodia di Margherita, figliuola del fratello del re Adoardo Quarto, e dichiarolla Principessa de' Brettoni Vualli, grado proprio del re succeduto, e mandolla a quel governo. Questi Brettoni occuparon già l'isola, e da loro fu detta Bretagna, e ancora tengono la lor lingua da non altro intesa. Tutti i vicini principi e re aspiravano ad avere per moglie Maria: Jacopo Quinto re di Scozia; Carlo Quinto imperadore; Francesco re di Francia per uno de' suoi figliuoli, o per sè, parendo troppo te-

neri quelli: finalmente fu promessa al Delfino. Tanto arano i principi certi, il matrimonio d'Arrigo o Caterina essere stato legittimo, poichè per mezzo della sua prole (che non essendo legittima non poteva regnare) a quel regno aspiravano. Cominciò la santissima di Caterina a venir a noia ad Arrigo; i cortigiani se n'accorsero, e massimamente Tommaso Vuolsco, ambizioso uomo, audace e di natura simile al re, alla reina contrario e noioso; onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e lei urtare. Costui, di sangue vile, entrò in corte cappellano del re; divenne limosiniere; poi il re gli donò l'entrata del vescovo di Tournai; poi fu fatto vescovo di Lincoln, di Dunelmia, di Uinton, arcivescovo Eboracense, gran cancelliere, e cardinale finalmente e legato de' latere; e dal re di Francia e da Carlo Quinto imperadore provisionato e pasinto: oltre alle badie ricchissime che per tutto il mondo buscò; e quel che più importa, avea in pugno il re e 'l regno, tutto governava, e, come ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser papa. Carlo Quinto, conosciuto questo cervello, cominciò, per servirsene, a piaggiarlo, scrivergli di sua mano; sottoscriversi, Vostro figliuolo e parente Carlo; e promettergli, se egli inducesse il suo re a far lega perpetua seco contro al re di Francia, che alla morte di Leone il farebbe papa. Vuolsco lo servì ottimamente; ma veduto poi che Carlo fece far papa Adriano, nè, morto Adriano, di lui tenne conto, e dopo la presa del re a Pavia gli scriveva di raso e d'altra mano, e sottoscrivevasi Carlo senz'altro, allora acceso, e fremendo contra di lui, passò all'altra banda, e disse tutto al re Cristianissimo. E considerando, per avere il re a noia la reina, ed ella l'ambizion di lui, ch'egli potrebbe far cosa utile a sé, grata al re, perniziosa a lei e molestissima a Carlo, se il matrimonio della sua sia col re disfacesse, chiamò a sé Giovanni Longland vescovo di Lincoln, confessore del re, e, fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni per le quali non gli pareva che Caterina potesse essere moglie del re. Il vescovo, non avendo ardire di contraddirgli, e sapendo che il re l'avrebbe caro disse: « Cosa si grande non la può muovere se non voi al re. » E avendola mossa, il re disse: « Guardate che ciò non sia un disputare il già giudicato. » Tre giorni poi Vuolsco condusse al re il confessore, il quale disse: « Vostra Maestà lo faccia vedere e studiare. » Non gli dispiaque. Vuolsco inferì: « Margherita sorella del re di Francia sarebbe molto il proposito vostro. — Di questo parlerem poi, disse il re, non scoprite la cosa innanzi al tempo per onor mio: » come colui che ben sapeva qual donna, ripudiando Caterina, volea pigliarsi.

Un anno intero fece segretamente studiare da' teologi questa causa, considerò la dispensa, i punti e luoghi che parcano impugnaria, massimamente il Levitico a' 18 e 'l Deuteronomio a' 25; e non trovando ragion bastevole, parve al re, e agli altri, di levarne il pensiero. Ma la importunità di Vuolsco, il fastidio di Caterina, lo struggimento d'Anna Bolena lo facevano ad ogni menoma occasione ripresentarsi. Ed essendovi ambasciatori di Francia che chiedevano la principessa Maria per la dnna d'Orléans, in vece del Delfino, intra quali era il vescovo di Tarbia, il re impose a Vuolsco, che, come da sé, confessasse al vescovo questo nuovo

dubbio del matrimonio, e che potendosene liberare, Arrigo torrebbe per moglie la sorella del re di Francia. Vuolsco il fece, e soggiunse: « Niuno Inghilese ne può ragionare, perchè qual suddito ardirebbe scoprire al suo re tanta macebia? — Voi per l'interesse del re vostro, e beneficio commune l'arresto a proporre. La cosa gli entrò, e nel consiglio regio, presentò il re; il vescovo disse: Per la pace di questi due regni d'Inghilterra e Francia s'è trattato il parentado della principessa Maria col duca d'Orléans; ma c'è un'altra cosa infinitamente migliore, se io la posso proporre. Anzi posso, trattando con persone, non pur cristiane, ma ottime e prudentissime, che per lo bene universale non riguardano a cosa alcuna particolare. Quanto sarebbe più utile gli uomini che i fanciulli, i capi de' regni che i minori principi, le stesse persone reali che i figli loro, far nozze insieme? Noi abbiamo la sorella del re Cristianissimo duchessa d'Alanson d'età perfetta, che altro non aspetta che un marito che illustri e non oscuri quel suo reale splendore. Se in Inghilterra ce ne ha uno principale, anzi di tutti il primo, senza moglie, che non congiungere questa real coppia per gran bene dell'uno regno e dell'altro? La Maestà tua, o Arrigo re potentissimo, se il vero guardi e non l'apparenza, a giudizio non pur mio, ma di tutti i più scienziati, non è legata in matrimonio, ma sciolta; avvengachè Caterina, nobilissima o santissima, per essere stata donna del fratel tuo non può essere tua, nè ti è lecito tenerla, secondo il Vangelo. Al quale io so certo che gl'Inghilesi tuoi credono come noi, e come noi la intendono, ma non l'oserebbono dire senza licenza: le altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente, e dolenti che la tua giovanezza sia stata da' tuoi mali consiglieri ingannata. Ora a te sta lo sbrigharti dalle non vere nozze di Caterina, e quelle della sorella del Cristianissimo celebrando, stabilire tra questi due potentissimi regni eterna pace. La tua prudenza ci penserà, a me basta avere cosa utilissima e onestissima con cristiana libertà messa in campo. » Arrigo se ne mostrò nuovo e cruciato, ma, come di cosa toccante l'onore e l'anima, prese tempo a risolvere. Il vescovo, per esser primo a dare al re sì lieta novella e non aspettata, n'andò volando in Francia. Il popolo inglese, saputo ciò, maladiva l'ambasciadore e vituperava il re, di tal proposito da ognuno stimato suo trovamento.

In questo tempo venne la nuova che Borbone, benchè vi morisse, aveva preso, arso e saccheggiato Roma, e papa Clemente Settimo in castel sant'Agnolo assediato e preso. Vuolsco con questa occasione stimolava il re a soccorrere il pontefice, mostrarsi quel difensor della fede che da papa Leone, poco fa per lo libro contra Lutero scritto, gli fu donato il titolo per sé e per li suoi discendenti; obbligarsi con questo solo il papa in sempiterno, e falsi giudice favorevole nella causa del ripudio, e arsi al re di Francia e i suoi figliuoli prigionj di Cesare; i quali potrebbe per questa via liberare. Queste ragioni mossero il re a mandar in Francia questo cardinale con due altri ambasciatori e con trecentomila ducati; e con segrete commissioni a lui solo sopra il divorzio di Caterina, e matrimonio della duchessa d'Alanson, e sopra la liberazione de' figliuoli. Andava lieto

con superba pompa il cardinale, quando ebbe in Calca lettere dal re (già risoluto, potendosi sgabellare di Caterina, di voler che la moglie sua fosse Anna Bolena) che del nuovo matrimonio nulla trattasse; ma si degli altri capi. Vuolea, che non per altro aveva stretto il divorzio che per condurre quel matrimonio e obbligarsi il Cristianissimo, forte se ne sdegnò. Sapeva bene che Arrigo amava Anna e ne moriva, ma pensava che, come già la madre e la sorella, gli dovesse essere amica e non moglie. Anna era figliuola della moglie del cavalier Tommaso Boleno, già due anni stato in Francia ambasciadore, spintovi dal re sotto spezie di onorarlo, per godersi a suo agio la moglie vacua. Tornato il cavaliere a casa, e trovatosi questa creatura, mosse alla moglie libello di ripudio nell'arcivescovado di Conturbia. Ella ne avisò Arrigo, il quale per lo marchese di Dorrestre a Tommaso mandò dicendo, che non facesse lite con sua moglie, ma perdonatole, in sua grazia la ricovrasse. Egli, benché dovesse temer del re, non ubbidì se non quando ella, chiedente perdono, inginocchiata gli disse: « Che il re per una infinita sollecitudine, e non altri, l'aveva ingenerata. » Così egli dal re di nuovo, e dal marchese e altri grandi pregato, si rappiattò con la moglie, e Anna allevò per figliuola. Aveva Tommaso della detta sua moglie una figliuola grandicella, la quale il re nell'andare alla madre adocchiò, e tirolasi in corte, anzi in camera. La famiglia del re tutta era di pessima gente, giuocatori, puttanieri, ruffiani, parassiti, spergiuri, brattemmiatori, ladri ed eretici, e tra gli altri portava il vanto un cavaliere Francesco Briano, nato de' Boleni, a cui una volta il re disse: « Chi si giacesse con la madre, e poi con la figlia, che peccato farebbe? Rispose: Il medesimo che mangiarsi prima la gallina e poi la pollastra. » Sganasciatone il re delle risse, disse: « Ben se tu mio vicario di inferno n' (già era costui per lo suo micredere detto vicario dell'inferno del re), onde così poscia ognuno il chiamò.

Il re, essendosi dunque trutta prima la madre, e poi la figlia detta Maria Bolena, anche a quest'altra, detta Anna, voltò l'appetito. Costei ebbe grande persona, capelli neri, viso lungo, colore gialliccio, quasi di spasso fielo, un dente di sopra lungo; nella mano destra le appuntava il sesto dito; sotto il mento alquanto gozzo che per coprirlo, essa e le sue damigelle che prima scollacciate n'andavano, vestirono accollato; il resto del corpo proporzionato e bello; bocca graziosissima; nel cianciare, suonare, danzare ogni di fogge e pale mutare; esempio e meraviglia era di tutta la corte; nell'animo piena d'ambizione, superbia, invidia e lussuria. Di quindici anni si lasciò sverginare dal cospice, e poscia dal cappellano di Tommaso Boleno. Fu mandata in Francia e in casa un nobile uomo con reale spesa tenuta, poi n'andò in palazzo del re, e per le sue disonestà la chiamavano i Francesi la China inglese, e poi la Mula quando divenne cosa del re di Francia. Fra Luterrana, ma l'ambizione e la prateria del re la sforzavano a udire la Messa. Tornata in Inghilterra, e messa in palazzo, di beggieri comprese che il re s'era recato a noia la reina; che Vuoleo mulinava per disfarla; che il re di lei spasmava; che egli mutava spesso amori, avendo veduto, oltre al-

l'altre donne, sua madre e la sorella essergli cadute di grazia; e così pensò che a lei averrebbe. Onde quanto più il re la sollecitava, tanto più contegnosa o schifilosa gli si mostrava, giurando non esser mai per dare a persona che suo marito non fosse la sua verginità: ragionare, carolare e scherzare con lui, diceva essere gentilezza; del resto, Dio la ne guardasse. Con tali arti lo innanzoli di maniera che al postutto diliberò rifiutare Caterina, e questa pura verginella prendere per moglie. La qual cosa quando in Francia s'intese, si diceva per tutto; che il re d'Inghilterra sposava la Mula del re di Francia. Tommaso Boleno, che allora in Francia era ambasciadore, sentendo che il re Anna foccosamente amava e la voleva reina, senza licenza chiedere volò in Inghilterra per discoprire in tempo al re tutta la bisogna, e non ci rovinar sotto quando da altri la riscapesse. E incontratosi nel cameriere Arrigo di Norra, lo pregò che di sua subita venuta col re lo scusasse e segreta udienza impetrasse. Avuta subita udienza, da capo gli espose come la donna sua, stando egli in Francia, acquistò Anna Bolena; e ripudiata l'avebbe se il re non vi si fosse frammesso; e quella detto apertamente, Anna esser figliuola del re: « Taci, bestia, disse il re: chi della moglie tua la ingenerasse, non t'apporresti a cento; mia moglie sarà a ogni modo; tornati alla tua ambasceria e non ne fiatare. » E ridendo, lo lasciò ginocchione. Per colorare questa subita venuta di Tommaso, fu sparso che egli avea al re portato il ritratto della duchessa di Alanson. Tommaso e la moglie, veduto che il re pur voleva sposar Anna, posero ogni studio e fatica in custodirla ottimamente, per non si perder per alcuno errore tanta speranza.

Gli uomini di tutto il regno avari, onesti, scienziati e di buona coscienza e fama, del divorzio di Caterina e di tali nuove nozze non si potevano dar pace. Il Consiglio del re per debito di suo ufficio l'avvertì, non facesse un tanto errore; non volendo, come laici, entrare nel giure divino, ma chiedendo lui con prove grandissime, oltre al dire popolare, della vita di lei infame e sozza. E presentogli una fede di Tommaso Vuato, de' primi della corte, fatta a esso Consiglio spontaneamente, per suo scriccio se al re lo dicesse altri, come egli s'era con Anna Bolena giaciuto. Il senato andatosene al re gli disse: « Esser ufficio suo procurare non solo la vita, ma ancora l'onore e la fama del re; Anna Bolena essere non solo d'infamia, ma di sfacciate brutture macchiatissima, ne convenire a Sua Maestà torla per moglie; » e quivi la confessione di Vuato gli spiegò. Il re, stato alquanto sopra di sé, rispose: « Voi mi dite queste cose per amore e riverenza, ma tutte sono trovati di scimmuni, che ardisco giurare che Anna è purissima vergine. » Vuato, disperandogli non esser creduto, disse al Consiglio: « Io, se il re vuole, la li farò di luogo nascoso vedere gittarmi al collo; » perché forte lo amava. Carlo Brandon duca di Suffolk portò l'ambasciata. Il re rispose: « Vuato mostra d'essere un ruffiano audace e sospettoso; cotali spettacoli non m'aggradano. » Che più? Ad Anna ogni cosa contò, e raccogliò di corte; che fu poi la sua salute, perché sarebbe, quando scoperti furono i vituperi di lei, capitato male con gli altri bertoni.

Vuolseo in Francia conchiuse, dal matrimonio che più desiderava in fuori, ogni cosa felicemente: « Che tra Arrigo e Francesco fosse lega perpetua: facessero a sprae comuni guerra a Cesare in Italia sino a che liberasse il pontefice, e con patti onesti rendesse a Francesco i figliuoli: Luttrech per Francesco, Casale per Arrigo fossero i generali: pagasse Arrigo trediciuella scudi il mese. In su l' partire fu da Francesco presentato riccamente; e di consiglio suo spedi al pontefice il protonotario Gambero in diligenza a fargli intendere quanto per lui avea operato, e chiedergli, per ricompensa, che lo facesse suo vicario generale, e della Chiesa, in Francia, in Inghilterra e in Germania; almeno fino alla liberazione di esso pontefice. La qual domanda il re Francesco favorì in palese, ma in segreto impedì; nè al pontefice poteva piacere, ma gli convenne dissimulare tanto che fosse tornato in libertà: il che seguì per comandamento di Cesare il settimo mese di sua prigionia. Tornato che fu Vuolseo da Francia, il re gli disse, che col pontefice sollecitasse la sua causa del divorzio. E vedendole andare di male gambe, gli disse risentito: « Se lo debbo, come tu vuoi, lasciar Caterina, perchè non vuoi eh' io prenda una nostrale anzi che forestiera? » Vuolseo, che replica non avea, dolente oltre misura, nondimeno fingendosi, promise farci ogni opera; e al re e Anna fece nel palagio suo d'Eborace convito solennissimo.

Di questo divorzio per tutto si ragionava; solo quei che speravano di crescerne, tal novità aiutavano; gli amadori del vero e dell'onesto la causa giustissima della reina, già quasi abbandonata dagli uomini, difendevano; libri in pro, libri in contro del matrimonio di Caterina si componevano. Essendone letto uno di que' contrari in casa Vuolseo al re, preseniti molti vescovi, tutti parlarono riserbatamente: che il matrimonio di Caterina, già fatto antico, poteva per le ragioni addotte aver qualche scrupolo. Non era il re sì grosso da non intendere, che questa era causa disperata, e che gli empì e ignoranti la favorivano, e i buoni e dotti l'abborrivano. Fattosi adunque venire Tommaso Moro, da lui ben conosciuto d'ingegno, dottrina, sincerità singolarissimo, il domandò, che gli paresse del matrimonio di Caterina? Rispose tutto chiaro e libero: « Ch'è non si poteva a niun patto disfare ». Il re ne rimase crucciato; ma per tentare ogni cosa, gli promise gran doni volendosi al voler suo accomodare: e commise gli che col dottor Foxio, rettore dello Studio di Contarbia, che più caldamente di tutti aiutava il divorzio, ne disputasse; ma egli non che mettersi, più che mai esortò il re a tenerla la moglie sua. Il re non gliene parlò più; di lui nondimeno sopra tutti servendosi negli altri affari; e osava dire: « Che stimebbe più il consenso di Tommaso Moro che di mezzo il regno ».

Nacque di que' dì un bel caso. Maria Bolena vedendosi da Anna sua minor sorella senvalata, e da lei e dal re disprezzata, n'andò alla reina, e dissele: « State di buona voglia, che il re se bene spasma di mia sorella, e non la può torre per moglie; perchè la Chiesa per sua legge vieta che uomo tolga colei con la cui sorella si sia giaciuto, come il re meco; ché non l' negherà, e raffaccieroglicie al sozzo

eane mentre avrò vita: egli adunque non potendo aver lei, non rifiuterà voi. La reina la ringraziò e soggiunse: Che di quanto da dire e da fare fosse al consiglierebbe co' savì ». Era ritenuto il re dalla paura non tanto delle leggi divine, quanto di Carlo Imperatore, conoscendo lo adegno ch'egli avrebbe del rifiuto di sua zia; e gl'Inghilesi, del lasciar il commercio antico, ntile e sicuro di casa Borgogna, per la nuova e dubbia amicizia francese. Vedeva Caterina per le sue virtù da tutti i buoni amata e ammirata, Anna tenuta meretrice; Vuolseo, in cui avea rimesso tutto il governo, non più, come soleva, il rifiuto sollecitare; dovere finalmente nel gran dì del Giudizio d'ogni suo fatto e detto a Dio ragion rendere. Da questi pensieri si era giorno e notte combattuto, che a lui, privato di sonno e di consiglio, di amici non sicuro, di nimici certo e dalla propria coscienza condannato, la vita era noiosa. Ma non potendo avere Anna mai se non per moglie, e dicendogli alcuni che il matrimonio di Caterina non era legittimo; e parendogli che papa Clemente per lo grande obbligo non gli dovesse mancare, anzi con autorità sua placare i vicini principi e i suoi soggetti, vinto dalla concupiscenza, si ostinò di rifiutar Caterina e di prendere Anna; e di Cesare, travagliato allora da Francesi, Viniziani e Fiorentini, non si curare. E forse il papa, se Dio non l'avesse per la sedia di Pietro ch'ei tiene aiutato, avrebbe compiaciuto al re.

Non minore era l'ansietà di Vuolseo. Or gli piaceva che Arrigo l'imperatore sprezzasse; or gli doleva che Anna al sommo grado salisse; or dubitava non il re senza lui altri modi al suo rifiuto cercasse; ora sperava che l'animo da costei pur una volta levasse e alle nozze della sorella del Cristianissimo si disponesse. Ma che che ne dovesse avvenire, vinto dalla voglia di dominare, fece ogni violenza a sé per soddisfare al re; e insieme risolvono di mandare al papa Stefano Gardinero solennissimo in giure, uomo già di Vuolseo, or segretario del re, e con lui Francesco Briano. Costoro, per esser al papa più grati, trattarono per lo viaggio coi Viniziani da parte del re, che alla Chiesa rendessero Ravenna, al che allora non diedero orecchie. Giunti a Viterbo, dove il papa uscito di Castello s'era ricollocato, e seco di sua liberazione rallegratisi, due capi gli proposero: « Che Sua Santità entrasse nella Lega che si faceva tra Inghilterra e Francia contra Cesare; e che dichiarasse nullo il matrimonio seguito tra Arrigo e Caterina, ottima e nobilissima, ma stata moglie del fratel suo »: però il diceano da Ginhio Secondo dispensato contro al giure divino, per inganno e senza autorità. La qual dichiarazione se bene potea farsi da' vescovi d'Inghilterra, nondimeno, acciocchè Cesare non la credesse fatta a compiacenza del re, la rimetteva al tribunale supremo ecclesiastico: passerebbe senza difficoltà, per essere Caterina tanto santa, e far vita sì anstera che volentieri si scioglierebbe per chindersi in monistero: non potrebbe questo caso avere miglior giudici che Campeggio e Vuolseo, cardinali elettissimi; l'uno e in Inghilterra della causa informatissimo, l'altro vi fu legato di Leon decimo e delle cose dell'isola scientissimo. Aggiunsero: Che questo beneficio sarebbe al re tanto caro, che a Sua Santità pagherebbe quattro mila scudi

per difenderla dalle forze di Cesare, o di chi altri tal dichiarazione offendesse. Il papa ringraziò il re, e loro disse la ragione perchè non poteva allora entrare nella lega: « Del divorzio tratterebbe con suoi cardinali e teologi, e, potendosi fare, avrebbe grande allegrezza di mostrarsi grato a tanto principe, a cui per lo dottissimo libro de' sette Sacramenti composto, per la Sede Apostolica ultimamente difesa, per la persona sua di mano de' nemici tratta, egli e tutta la Chiesa sarebbe sempre obbligatissimi ».

I cardinali e teologi, veduti i fondamenti degli ambasciadori, risposero d' accordo: « Quel matrimonio esser valido e fermo e da niuna ragione divina vietato. Il primo preteetto del Levitico *Non discepirai le vergogne della cognata tua*, non potere intendersi contrario al secondo del Deuteronomio *Prendila per moglie, morendo senza figliuoli il fratel tuo*, ma limitato o derogato. Giovambattista aver detto bene a Erode, che non gli *sua lecito tenere la moglie del fratel suo*, perchè viveva e n'aveva una figliuola; ma Arturo, fratel d' Arrigo, era morto e senza figliuoli, adunque non doversi dar giudici in causa si chiara, nè in Inghilterra dove il re potrebbe ogni cosa, nè due cardinali a lui obbligatissimi ». Stefano avuta questa risposta tornò al papa, e disse: Essere in Roma altri teologi di contrario parere; ma quando il matrimonio non fosse vietato per la ragione divina, il re mostrerebbe che Giulio, l'ha male dispensato della positiva; maravigliarsi che a tanto re, tanto meritevole si neghino i giudici che si danno a' privati; aspettare più benigna risposta da Sua Santità. « Io farò, disse il papa, ogni cosa a me possibile per lo re: ma qui si tratta non di cosa umana, ma di un sacramento ordinato da Cristo che io non posso alterare, nè quelli che Iddio ha congiunti, disgiungere; trattasi di disfare un matrimonio fatto con autorità del mio antecessore, durato vent'anni, avuto figliuoli; vane l'onore di Caterina reina e di Carlo imperadore; potranno nascer qualche gran guerra: l'ufficio mio è levar gli scandoli dalla Chiesa d' Iddio. » Così detto, diede a rivedere questa causa ad altri cardinali e teologi. Alcuni di essi dicevano: Che questa era lite da decidersi in Roma dove ciascheduno vedrebbe il conto suo, e non in Inghilterra, dove ogni cosa andrebbe a modo del re. Altri, le cose sagre per le ragioni di Stato discorrendo, dicevano: Per le nuove rese di Germania, per la tiepidezza de' principi verso la cattolica fede, per la vivezza d' Arrigo in difenderla, doversi con lui procedere dolcemente, massimamente essendo, come si diceva, Caterina disposta a girare in ministero. Parca strano che al re si negassero que' giudici atti piuttosto nell'agitar la lite a ritirarlo se fosse alquanto scosso. Che poter nuocere il provare? il papa essere a tempo sempre a ripigliarsi la causa. Piacque a Clemente questo secondo parere per troppa voglia di compiacere al re, non pensando essere in tutto falso che Caterina si volesse far monaca. E così furono dati per giudici della causa i due cardinali, Campeggio vescovo e Vuolsco prete.

Alla reina non fu detto degli ambasciadori andati a Roma, ma come n' ebbe sentore, scrisse al papa: « Non volesse, rimettendo questa causa in Inghilterra, fare il re giudice di sé medesimo »; e l' imperadore avvisò de' pessimi

uffici di Vuolsco, e dello intento del re. pregandolo non la abbandonasse, poichè l' odio a lui portato le faceva tanti nemici. L' ambasciadore di Cesare si dolse col pontefice degli uomini venuti a Roma senza saputa della reina a trattar la sua causa, e de' giudici datile senza prima udirla: pensasse, quali scandoli nasceranno quando Cesare difenderà la sua sia dalle ingiurie d' Arrigo; come le cose d' Inghilterra passeranno quando i tristi, per fomentare la libidine del re, saranno esaltati, e i timorati d' Iddio, per difendere la reina, scacciati. Il papa, vedendosi dal re aggirare, spedì quattro persone per diverse vie in diligenza a Campeggio, e per sue lettere gli comandò: « Che facesse quel viaggio adagio quanto più può: giunto in Inghilterra s' ingegni di riconciliar il re con la reina; non potendo, lei persuada a entrar in ministero; nè anche questo potendo, niuna sentenza dea di repudio senza sua nuova espressa commissione. *E per altre lettere da l' uerbo gli scrisse: Che sportebbe la persona sua per amor del re a ogni pericolo; ma qui non si poteva alla voglia di lui senza ingiustizia e pubblico scandolo soddisfare ».*

Alli 6 di ottobre 1528 Campeggio fu in Londra, e da Vuolsco introdotto al re gli offerse, come a liberatore di Roma, da parte del papa, de' cardinali, di tutto il clero e del popolo romano ogni opera, ogni amore. Foxio per lo re gli rispose, e li due cardinali soli col re ritirati ebbero lungo ragionamento. Tutto il regno della venuta di Campeggio si contristò, come venuto per disgiungere il re dalla sua moglie santissima. Ella di e notte piangeva; Campeggio per segreti messaggi la consolava; in ultimo la esortò, per viver almeno sientramente, a prender alcuna religione. Rispose arditamente: « Che sempre difenderebbe il suo matrimonio, già dalla Chiesa romana legittimo giudicato, nè accettava per giudice lui più tosto strappato con bugie dal re, che mandato dal papa »; a cui Campeggio scrisse l' animo della reina; la fretta che il re faceva della spedizione; che Vuolsco, scritto per primo giudice, al tutto intendeva che il matrimonio si dissolvesse; ordinassegli quanto prima quanto da fare gli paresse. Il pontefice trattene la cosa sino alli 28 di maggio 1529. Il re, vedendo i popoli fremere che si gran donni per una bagascia si strapazzasse, chiamati i nobili e la plebe, alli 10 di novembre giurò: « Che per scrupolo di coscienza, non per amor di altra donna, faceva questa lite: quale cosa esser più santa, qual più nobile della sua moglie? non dispiacerli altro che l' essere stata moglie di suo fratello ». Coloro che l' udivan giurare non poteano maravigliarsi a bastanza com' egli non avesse vergogna, e credesse dar ad intendere che tra tanti adulteri, tanti averginamenti esser lui sì buona anima che si fatto scrupolo di moglie gli desse tanta noia. Campeggio disse al re: Che lasciasse terminar questa cosa per via di concordia; e gli piacque. Di sua volontà andarono i cardinali alla reina per disporla a prendere alcuno abito di religione; e preambolando essi: come il pontefice gli aveva mandati a conoscere se il suo maritaggio col re era valido o no; ella gli interruppe, e disse: « Voi venite a disfare una cosa che è fatta non solamente nel senato di due re prudentissimi, ma nel consistorio di Roma, e da papa Giulio strafatta, per congiun-

zione di vent'anni incatenata, col frutto di cinque figliuoli confitta, col giudizio e giubbilo di tutta Cristianità ribadita. Ma io questa miseria mia riconosco da te, Vuolsco, che tanto in odio mi hai, perchè non potei mai sopportare l'ambizione e la libidine tua; e perchè Cesare, nipote mio, non dròno errare di fatti papa ». Vedutala sì dal dolore alterata, e poi dirotta nel pianto, parve da levarlesi dinanzi, e fare il rimanente per via di messaggi.

Festeggiando Arrigo per lo suo natale con giuochi, conviti e sprttacoli, dove erano i cardinali invitati, e Anna razzata veggente il popolo, Vuolsco lo ammonì che per l'onore suo, almeno pendente la lite, la lasciasse stare a casa il padre. A fatica per tutta quaresima il consentì; passata quella ordinò a Tommaso Boleno, già fatto barone e signore di Roccaforte, che rintrasse Anna segretamente a palazzo, e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare a chi l'aveva cacciata; nè mai poté la madre persuaderla. Ma dicendole il padre, che l'ira de' principi è ambasciatrice della morte, e che ella, non volendo rovinar sé e la sua casa, quanto prima vi andasse: « Sì, andiamo, disse ella, ma s'ei mi dà nell'anglia ben io lo conterrò con'ei merita ». Il re, per acquetarla, non più magnificenza che mai la ricrivette, senza trarre conto dell'onore suo. E veduto che tutti i teologi e canonisti s'accordavano, che il matrimonio di Caterina non valea senza dispensa del pontefice che può le leggi ecclesiastiche allargare, allo annullare la dispensa di Giulio tutto si diè, e al Cardinero e Briano a Roma commise, che senza nullo riguardo a danari, ogni gran cosa promettessero a que' cardinali e teologi che gli potessero giovare. E domandò al papa tre cose. Due per gli ambasciatori: che dichiarasse la dispensa di papa Giulio surruttizia e nulla, e dispensasse Maria, figliuola sua e di Caterina, maritarsi al duca di Richmonde, pur suo figliuolo naturale, per fermare la successione al reame; non sì facendo scrupolo di congiungere il fratello con la sorella, dispensante il pontefice. Questa seconda domanda apparisse per lettere del papa a Campeggio. La terza scrisse di man sua al pontefice: Di poter sposare Anna Bolena non ostante che avesse conosciuta Maria Bolena sua sorella, la ecclesiastica legge con l'autorità sua apostolica moderando. Il Gaetano lo riferisce, e l'olo lo accerta, e aggiunge; che l'impetrò per quando prima fosse chiarita nulla la dispensa di Giulio. A chiarirla, rispose Clemente, che bisognava vederne l'originale dispensa, e farebbe opera che l'ambasciadore dell'imperadore, che l'aveva, la mandasse a Roma o in Inghilterra, a' Legati suoi. Replicavano gli ambasciatori del re: Che se Carlo dentro due mesi non la producesse, Sua Santità l'annullasse. Questa domanda, per lo tempo breve e per novità parve a' cardinali di Montre, e Santiquattro vescovo Simonetta, e a' teologi deputati, impertinenti. Onde il pontefice disse loro: « Che ne scriverebbe a Cesare, e l'arche senza tanti rigori E scrisse molto infastidito al Campeggio: Ch'ei non doveva lasciar venire a Roma le domande che s'avevano a risolvere in Inghilterra, nè dare uno appiccio alle cose che il papa non può mai concedere ». Si dolesse in più della lettera il Segretario Giovambattista Sanga: Che gli ambasciatori del re,

riscaldati nel dire, avessero alla Sedia Apostolica minacciato gran mali se il re non era compiaciuto; come se il papa debba, diceva egli, per quanto vale tutto il mondo, mancare di suo ufficio; e non sia lo mal consiglio del re per tornare a lui pessimo, quando voglia per saziar sua libidine dar libello di repudio, come nel suo regno alla moglie, così fuori alla Sedia Apostolica, radice e madre della Chiesa di Cristo ». Onde si argomenta, che gli ambasciatori sapevano che il re lascerebbe prima e la moglie e la fede, che gli abbracciarsi di Anna.

Il re dunque, dalli ambasciatori avviato che il papa niente concedeva libero, e odorando che Cesare per accordo fatto in Barzalona rendeva alla Chiesa quanto le aveva tolto l'Eracito di Borbone; e temendo della pace che si trattava a Cambrai (poco appresso conchiuse generale tra Cesare, Francia e gli altri principi cristiani) per la quale il papa gli verrebbe meno obbligato, l'imperadore più potente, e il re di Francia riavuti i figliuoli, non avrebbe bisogno di lui; e così ognuno mancandogli, e non potendo sicuramente rimandarne Caterina, né Anna prendere, per consiglio di Vuolsco e de' savi Campeggio affrontò. E lui, se scontentorente e giustamente aculeante per non veder ancora la dispensa di Giulio, e dal pontefice essergli proibito il trattar più della causa senza nuovo ordine, nondimeno con lusinghe, presenti, importunanza e minacce di lasciarsi la vita, finalmente alli 27 di maggio 1529 in Londra, nel refettorio de' Domenichini si fe' solire in tribunale con Vuolsco a giudicare la causa. Lette furono le commissioni del pontefice; e chiamati per nome il re Arrigo, e per lui due procuratori, e poi la reina. Ella dinanzi a loro si protestò, che non erano essi suoi giudici competenti, ma il pontefice. Non le ammessero l'appello se ella non mostrasse della delegazione loro apostolica rivoceazione. Nella seconda udienza la reina diede un solenne scritto, che appellava per lo disavvantaggio del luogo, essendo ella nata in Ispagna, e quivi forestiera, dove l'avversario suo era re; e per li giudici sospettissimi, essendo al re, uno vassallo, ambo obbligati; Vuolsco per due Vescovadi, Eborace e Vintonon e molte badie; Campeggio per lo vescovado di Sarisburg; giurava finalmente i sacramenti non per altro appellarsi. L'appello, in grazia del re, non si ammetteva, né la sentenza del repudio si dava, onde il re, non soddisfatto, comparì in persona, e disse pubblicamente: « Non per odio contro alla reina, ma per disarcio di coscienza, spinto da grandissimi teologi, avere impetrato dal pontefice questi giudici per fuggir sospetto, benché a Vuolsco solo, come Legato de' lateri, s'aspettava decidere questa causa ». E protestò: « Che se ne starebbe ad ogni loro sentenza ». La reina faceva a' giudici forza dell'appello, e negandolo essi, ella, che sedeva a sinistra del re, si levò, e a lui a destra inginocchiata supplicò: « Che per esser egli in suo regno, lasciasse lei forestiera far questa lite in Roma dinanzi al padre comune di tutti i Cristiani, ed anche giudice da lui approvato ». Il re si rizzò, e guardatola con benignissimi occhi, disse: « Che così si facesse », non potendo il popolo che i loro volti e gesti notava, tenere le lagrime. Ella se n'uscì fuori, e richiamata immantinente da partr del re u de' giudici, disse: « Io ubbidirò al re; a' giu-

dici no. » Ma i suoi procuratori l'avvertirono, che pur quelli ubbidiva tornando, e preginducava allo appello. Con tale accusa, rimandato il messaggiero del re, si tornò in castello Baidardo, onde venuta era, e a tutto il suo consiglio disse: « Oggi è la prima volta che lo peccò non nuocere alla mia causa non ho ubbidito al mio marito, ma come il vegga, ingiunghiamoci a lui, ne chiederò perdonanza ». Arrigo, che non aveva negato alla reina solamente per non parer villano, sollecitava i Legati a scatenare e annullare la dispensa. Fune prodotta la coppia, e dicevano i procuratori del re: « Non aver quella validato le nozze di Arrigo con Caterina per più ragioni:

« I. Concede il fare le nozze, ma dello sponsalizio già fatto non parla. e le cose contrarie al giure canonico non si deono allargare.

« II. Non sa, che Arrigo allora fosse di dodici anni, non abile a generare.

« III. Quando abile fu, protestò che a ninn patto non voleva Caterina.

« IV. Dice, a fine di tener in pace Ferdinando e Isabella re di Spagna con Arrigo settimo d'Inghilterra; ma né Arrigo ottavo, fanciullo, pensò a tal pace, né Isabella, né Arrigo settimo, quando si celebraron le nozze, vivevano.

« V. La supplica al papa fu in nome di Caterina e del fanciullo, che mai a' padri loro non ne diedono commissione, e ogni falso esposto vizia il supplicato.

« VI. Avere finalmente queste nozze due impedimenti: parentela, avendo Caterina consumato matrimonio con Arturo; e giustizia di mantenere la onestà pubblica; e bastare esser contratto, quando non fosse consumato: ma Giulio dispensa la parentela e non la onestà ».

A queste ragioni, senza pregiudizio dell'appello, i savi della reina, per non parer di cedere, risposero prestamente.

« I. Che quando il papa volle potersi le nozze fare, volle ancor potersi fare lo sponsalizio; altrimenti sarebbe gran vanità concedere un fine, e i mezzi da conseguirlo negare.

« II. Il giovinetto re non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin, se anche l'anello fu mal dato, perchè la dispensa non ispecifica ch'ei si dea, ma solamente che il matrimonio si contragga? o pur s'intende per necessaria conseguenza conceduto l'accessorio col principale? E quando l'anello, che è matrimonio promesso, fosse mal dato, non nocerebbe a matrimonio consumato, che può atter senza quello, perchè la sovrabbondanza non vizia l'essenza. Anzi se a questo caso avesse pensato chi compilò i Canonici, avrebbe ordinato che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, dove tanto ben pubblicen ne dovesse succedere. L'età di Arrigo non fu espressa, perchè non fu necessario non essendo contraria alle leggi, né poteva il pontefice supplire al difetto di natura. La parentela si fu espressa perchè le nozze impediva. Né anco si può dire l'età di dodici anni non abile a generare, dicendo san Girolamo, che Salomone e Acaz generarono d'undici, e di dodici. Ne avrebbe, per la frivola qualità degli anni non espressa, il papa, della pace pubblica conservatore, ritardato una dispensa per lieve causa a private persone, non che questa per la pace di tanti regni a sì gran principi, i quali Iddio esalta sopra le leggi.

« III. Disse Arrigo una volta, senza saputa di Caterina, che non la voleva per moglie; se poi la tolse, e tenne, e n'ebbe cinque figliuoli, che vale più, o la parola privata, o lo di lui fatto pubblico posteriore, passato in sagramento di Cristo, confermato dall'essere stati insieme tanti anni, e da sì bella prole?

« IV. Il fanciullo, dicono essi non pensò mai alla pace per cui fatta fu la dispensa, perchè capace non n'era: pure era del far male, e del meritar morte; perchè non di desiderio si tanto? Ma se non egli, il padre suo vi pensò per lui, siccome per lui nel battesimo disse: Crano. Vivano, se non le persone d'Isabella e d'Arrigo Settimo, i loro regni e popoli, a cui si riguardava; ma quando la dispensa s'ottenne, vivevano dette persone, e Ferdinando re cattolico ancora. Le grazie dal di della data, non dell'esecuzione hanno vigore.

« V. Che la grazia non vaglia perchè i padri non ebber procura a supplicare, è cavillo; perchè se il papa non si curò di vederla, non fu necessaria: le grazie valgono ancor non richieste; i padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura, senza mandato; e i figliuoli, che per la medesima legge sempre dinanzi a' padri piangono e chieggono ogni aiuto, qual più chiara procura ne possono fare? adunque in quelle parole della dispensa, DA PARTA VOSTRA CI È DOMANDATO, non è falsità.

« VI. L'ultima ragione, che pareva più forte erano i due impedimenti; l'esser per lo contratto, e forse consumato matrimonio, cognata; e la pubblica onestà, narrati nella stessa supplica. Or se il papa per la supplica n'ebbe contezza, e volle e potette eou la dispensa disimpedirli, non sono più impedimenti. Che Caterina con Arturo veramente si congiognessero, cinque conietture adduceano. Erano ambo fuori di fanciullezza; levati dall'allegrezza del vino e delle vivande; a mezza notte insieme si coricarono; si amavano; erano consorti legittimi; la dimane Arturo chiese da bere per avere quella notte (così disse) cavalcato la Spagna, regione molto calda. Con più saghezza rispondevasi per la reclusa: Che Arrigo tenne in quella camera una matrona per non lasciargli congiungere per la infermità e malsania di Arturo; che la reina, che l'aspetta bene, fece a Giovanni Tolearno notaio pubblico, presenti molti vescovi, e altri testimoni, rogare con suo giuramento, eh' era rimasa vedova vergine. Disse in giudizio pubblicamente al re, eh' egli sapea bene averla vergine avuta; e cosa di tanto pregiudizio non negata si presume accettata ». Aggiungiamo noi: Che Reginaldo Polo, nel suo libro indirizzato al re Arrigo ottavo vivente, dice, e ne chiama Cesare pur vivente per testimonio, che esso Arrigo a esso Cesare, quando ad ogn'altra cosa che al ripudio pensava, confessò aver avuto Caterina ancor vergine. Lessero gli agenti del re una lettera del cardinale Adriano, che già riscoteva l'entrata del papa in Inghilterra, che diceva aver udito papa Giulio dire: « Che non credeva poter dispensar il matrimonio di Arrigo con Caterina ». Quelli della ecclia ne produssero un'altra di esso papa che ad Arrigo settimo sopra tale proposito rispondeva: « Noi non abbiamo mai negato né dubitato, come alcuni hanno detto, di dispensarvi; non veramente, ma risposto che volevamo tempo maturo per ciò fare con maturo consi-

glio e con più onore di santa Chiesa e delle parti ». Per la reina erano i più dotti e migliori uomini d'Inghilterra; Guglielmo Vuarno arcivescovo di Canturbria; cinque vescovi, Gulberto Tonstallo di Londra allora e poi di Dunelmia, Niccolò Vuesto elisense, Giovanni Clerco batonense, Giovanni Fishero roffense, Arrigo Standlero asafense, e quattro teologi, Avelo, Fetherston, Povello e Biddero.

Il roffense, lume della cristianità, esempio di santità, sale della terra, dottore della Chiesa, presentò a' Legati un dottissimo libro in difesa del matrimonio d'Arrigo e Caterina, con gravissimo parlare ammonendoli: « Non cercassero nel giunco il nodo, nè di travolgere la chiara verità delle Scritture Divine, o le leggi già troppo in questa causa ventilate; avvertissero molto e molto quanti mali questo separamento apporterebbe; odii tra Carlo ed Arrigo, parteggiamenti di principi loro aderenti, guerre non pure forestiere ma civili, e, quello che peggio è, discordio nella fede, eresie, scisme, sette infinite. Io, *dici' egli*, per la gran fatica e diligenza mia in questo negozio ardisco dire, e in questo libro lo provo con le Scritture Sante, e col sangue lo sosterrò, che podestà in terra non è che basti a sciogliere questo matrimonio che Iddio ha legato ». Quando il famoso teologo, santo uomo, degno vescovo canuto vecchie, forni di parlare, quattro nell'una e nell'altra ragione ammaestrati presentarono un altro libro compilato da loro. Dipoi altri tre ne furono presentati, composti dai tre detti vescovi, Clerco, Vuesto, e Gulberto (questi era per lo re insieme con Tommaso Moro ambasciadore a Cambrai), e altri quattro dalli detti quattro teologi, tutti in favore del matrimonio, dicendo, che la scienza loro data sapevano esser conforme al Vangelo e alle sante Scritture. E Biddero, santo uomo e libero, disse: « Signori Legati, la cosa non va del pari; voi avete fatto dare il giuramento della calunnia, e di non dire nè far cosa che non sia conforme alle leggi di Dio e della Chiesa, a' procuratori della reina solamente; fatel dare altresì a quelli del re, e io voglio metter il collo a tagliare se non confessano che la verità è dal nostro ». Confessarono col tacere; e Vuolseo ebbe molto per male tanta libertà. Egli e Campeggio si guardavano in viso, non sapendo che farsi: tanto era ogni cosa chiara per Caterina! E pure il re attendeva a solleccare la sentenza in suo favore. Campeggio finalmente parlò ardito: « Non esser un mese che questa causa cominciò; avere esso nella Ruota di Roma molti anni giudicato, nè mai veduto tal fretta in alcuna causa leggiera, non cho sì grave e grande e scandalosa; se già il rompere un Sacramento, distare un matrimonio di vent'anni, far bastardi i figliuoli d'un re, offendere un potentissimo imperadore, metter guerra tra Cristiani, disprezzare la diuina del papa, non sono cose leggere; essere rischio di un voler fulminante questa sentenza. » Fu questo libero parlare del Campeggio da chi benedetto, da altri, che bramavano crescere per le novità, maladetto. Vuolseo la intendeva come Campeggio, ma fingeva d'affrettare la sentenza. Il re, vedendosi da Campeggio condotto al fine di luglio, e ragionarsi delle ferie usate a Roma fino a ottobre, mandò due doch, Brandon di Soffolc, e Avaro di Norfolc con gran baronia, a dire da parte

ana, e loro a' giudici in tribunale: « Che non tenevano più al re la coscienza gravata, e spedissero oggimai ». Vuolseo, che doveva prima parlare, spaventato tacette. Campeggio giurava: « Che la corte di Roma, di cui egli era membro, dal fine di luglio alli 4 di ottobre non giudica; e ogni atto di quel tempo sarebbe nullo; non dubitava, se il re avesse pazienza, che non gli riuscisse ogio cosa. *Replicando i doch*: Pronunziate ogio o domane; e rispondendo Campeggio: « Non esser possibile ». Brandon, per adulare il re, o per furia, batté le mani in su la tavola forte, e disse: « Per la santa Mesa, nè legato nè cardinale non portò mai bene in Inghilterra ».

Il papa accettò l'appello della reina; a Vuolseo e Campeggio ogni ordine rivoce; a Pagolo Capizucca maestro del suo palazzo commise; che: « Intesa la causa e citate le parti, informasse per un tal di ». Questo decreto fu in Roma pubblicato o in Bruggia, Tornai e altre chiese di Fiandra vicine, e mandato alla reina, che lo intimasse al re e a' Legati. Ella per Tommaso Moro fece dire al re: « Che aveva tal decreto, e se egli voleva che s'adoperasse il cursore, o no. *Rispose*: Alla sua persona no: a' Legati facciasi l'ordinario; il giudizio di Roma, come luogo comune, piacergli, e tosto, aspettando che a' Legati venisse rinnovata la commissione ». Non si curò che un uomo suo, con parecchi della reina e due notai, a' Legati che dodici miglia fuori di Londra insieme villeggiavano il tutto intimassero; e disse l'uomo del re: « Che il re voleva che questa causa si spedisse in Roma ».

Intanto Campeggio ebbe lettere dal papa: Che a Roma se ne tornasse in poste. Quant' il re, perduta ogio speranza, se ne infacciasse, non si può dire; o dando la colpa tutta a Vuolseo, primo inventor del divorzio, mostrò gran segni d'averlo in odio. I grandi che, lui governante, lo invidiavano, fatto consiglio, mandaron al re, sottoscritte da loro, di molte sue scelleratezze e di sconcie e di laide. Il re disse, che l'ebbe eare; e fece alli 6 di Settembre cercar le valigie di Campeggio, che imbarcava, per pigliar le lettere e scritture di Vuolseo; e non ve ne trovò. Egli, non sapendo queste cose contra di lui, andò a trovar il re in una villa presso a sant'Albano, e di questo giudizio di Roma molto discorse con lui e suo consiglio. Stefano Gardinero segretario, che aveva negoziato questo divorzio in Roma e credesi suo trovato, vedendolo in rovina, pregò Vuolseo che, presente il re e 'l consiglio, chiarisse chi furono i primi a proporlo. « Io solo fui, e non me ne pento, e sarei di bel nuovo », rispos'egli, per grattare gli orecchi al re. Vedendosi poi nel voler favellargli tener la porta, s'avvide ch'egli era in diagraia. Non passò guari, che il duca di Norfolc, per ordine del re lo ritenne, e forzò a rinviare prima la saccelleria, quale diede a Tommaso Moro, uomo singolare, per tirarlo dal suo con questo onore e utile; poscia il vescovado di Vintineto, donollo a Gardinero; appresso gli tolse il re quel superbo palazzo che si aveva edificato in Londra, con tutte le ricchezze e prezioso arredo ond'era pieno; finalmente di tutt'i suoi beni dismisurati spogliato, fu confinato nella villa di Aserien, poi mandato alla sua chiesa eboracense.

Il re nondimeno pertinacemente dimora in quel peccato onde Vnolco gastiga e s'è straso condanna. Manda personaggi a Roma a difendere questa causa, e tra gli altri Tommaso Cratimero, fatto poi vescovo di Conturbia. Fa scrivere a' teologi e legati di tutta Francia: « Che il suo matrimonio con Caterina non sia valido, per intendere co' suoi corrotti (vedendosi venir contro la sentenza) la verità chiarita da tanti collegi di dottissimi nomi. Avevano dato la cura a Reginaldo Polo inglese, che allora teneva con grossa provvisione e studio in Parigi; nel quale nome gareggiavano lo splendore del sangue, la dottrina e la bontà; però andandosi egli a rilento, anzi nulla operando, gli fu dato uno del parlamento per sollecitatore. Né anche questo giovò, e per lettere fece sue scuse. Il re diè questa cura a Guglielmo Langes francese, il quale avendo i danari del re più che la fama sua cari, quanti dottorci e teologastri poté, compendò. Pietro Ferdinando vescovo di Brasil, che allora in Parigi era, sottoscrivendo lo scritto d'Alvaro Gomes sopra questo matrimonio, dice: « Certi teologi per amore degli Angelotti hanno servito al diavolo, e favorito il re contro a quello che sente egli stesso, ed io l'ho veduto co' miei occhi ». Pietro Leidano lancia i teologi di Colonia: « Che non accettaron danari dal re, come certi altri, per questo conto ». Scrive Giovanni Cocleo a Ricciardo Morisono inglese, partigiano del re: « Che tentato con gran danajo di scrivere o far scrivere negli studi di Germania per lo re, come in Francia e Italia, rispose come Balaam: Se voi m'empiccate la casa d'ariento e d'oro, ai non contraffarai alla parola d'Iddio mio; e che Utton consigliere del re, che sollecitò che di Amburg e di Lubeele a provare il divorzio, fece tosto in Brussele fine pessima; e che pochi di quei dottori, che prezzolati scrissero in favor del repudio, erano vivi ». Un certo Croco ancora fece per danari scrivere in altre nazioni: « non pure gli studi di Parigi, Orleans, Angiò, Tolosa, Barga, Padova, e Bologna infettò questa peste; di maniera che Reginaldo Polo, che tutto sapea, stupisce che il re gittasse via tanto tesoro per farsi infamar d'essere stato vent'anni concubinario. Sfridano ancora, che celchra Anna per essere Luterana, scrive: « Che Arrigo cercò di quel divorzio approvazione (secondo che si ereditò) per moneta ». Nello studio di Conturbia sottoscrissero molti non principali. Di quel d'Osonio i dotti non vi lasciarono metter il sigillo, ma fu detto, che: « Se egli non vi si metteva, il re cruciatto guasterebbe il più bello studio del mondo ». Il re ogni di più infuriando, fu avvertito che tutta l'Inghilterra sarebbe dal suo tirandovi Reginaldo Polo, tornato di quei di da Parigi, giovane di famosa dottrina e seguito di tutta la nobiltà. Frati, parenti e amici li tentarono, offerendogli il vescovado eboracense o di Vinton a sua scelta, di trentamila scudi l'uno d'entrata; e poi l'avvertirono: « che pensasse a dare al re, che tanto l'amava, qualche soddisfazione ». Egli a Dio raccomandatosi, parendogli aver trovato certo temperamento, lo volle al re dire; e non poté formar parola. Onde si voltò a spianargli il vero con ogni umiltà, la quale operò che il re, irato, più volte mise la mano in su'l pugnale, che non l'uccise. E Polo, allora di trent'anni, con buona grazia e

con la medesima provvisione del re se n'andò a Padova.

In favore di questo matrimonio scrissero in Inghilterra, Giovanni vescovo roffense, Giovanni Olmanno bristolense, Abelo prete, e li detti sette legisti; in Spagna, Francesco Rojin, Alfonso Vernea, Alfonso di Castro e Sepulveda; in Portogallo, Alvaro Gomes; in Germania, Giovanni Cocleo; Erasmo Roterdamo, astato al solito, volteggiò; in Fiandra, Lodovico da Scora, Equinario Barone; due franceschi Duverno e Connauo; in Italia, il Gaetano cardinale e Lodovico conte di Nogarola veronese, e molti altri altrove; e va una pistola attorno di Filippo Melantone che persuade il re a tener Caterina per moglie e Anna per concubina.

Il re, e molti grandi inghilesi scrissero al papa: « Che importando molto al regno lasciare un figliuolo maschio erede, spedisse questa causa per poter torre un'altra moglie. Rispose: Che la spedirebbe, ma non poteva promettergli maschio di nessuna ». Del mese di settembre il re, per impaventare, bandì: « Che ninno inghilese, né ibernese s'impacciassero più con la corte di Roma senza sua licenza ». E vedendo che Vnolco in Ebraeae vivea in pompe e conviti, e chiedevagli la sua ricca mitria piena di gioie per metterla al giorno della festa, lo fece dal conte Arrigo di Nortomberland far prigione e mandare a Londra; ma egli per viaggio, in Lancastr, alli 28 di novembre, morì di rabbia o veleno.

Morì ne' medesimi giorni Guglielmo Urano, arcivescovo di Conturbia, gran fautore della reina. Il re pensò sì gran beneficio dare a chi aiutasse la sua libidine. Tommaso Bolena, reddito padre di Anna, lo chiese per Cratimero, pretazzuolo suo che gli dicea la Messa, e Anna fece la supplica. Fu eletto, si veramente che se il papa confermasse il matrimonio egli promettesse in contrario. Ancora non s'era il re dichiarato ribello della sedia romana, e senza spedirne le bolle e giurare ubbidienza al papa (non essendosi ancora il re disunito) non poteva essere tanto. Il valente uomo fece rogare a un notaio con testimoni e sigilli: « Che giurerebbe forzato, e con animo di non osservare cosa alcuna contro al re ». E ben potersi dir di lui e del re, qual gnaina tal coltello. Fu eretico e al tempo della reina Maria arso; e sì libidinoso che tornando di Germania rubò una osteasa: menavasi dietro così arcivescovo e, morto Arrigo, la sposa.

Era in questo tempo Carlo imperadore intrigato in guerra terribile in Germania, ove Solimano, intese le discordie cristiane specialmente per la religione, si accostava con dugentomila fanti e trecentomila cavalli; e già per l'Ungheria, Moravia, Austria fatto avea più di trentamila schiavi, e tremava tutta Europa se Carlo non gli mostrava il viso ben prestante; e papa Clemente gli mandò il cardinale Ippolito de' Medici suo nipote con buono aiuto. Arriva con Anna Bolena sconosciuta passò il mare, e sboccossi tra Calca e Bologna col re di Francia, aspidolo sdegnatissimo con Carlo per la taglia disonestata postagli nell'accordo di Cambrai per riavere i figliuoli; mostrandogli: « Che questo era il tempo di vendicarsi di Carlo e in tanti travagli assalirlo ». Non vi era difficoltà, se non che al pontefice in questo tempo troppo dispiacerebbe. Risolverono di fermarlo con la

paura, e mandarono due cardinali, Tormon e Landes a minacciarlo da parte dell'ann e dell'altro, se egli s'attraversasse alla loro volontà. Ma Francesco commise loro in segreto, che quoto a lui procedessono con dolcezza, e gli proposessono il parentado, che poi seguì, di Caterina di Lorenzo de' Medici giovane, con Arrigo duca d'Orliens suo secondo figliuolo. E Arrigo, in dispetto del papa, stimolava Francesco a por dedine alle Chiese e lasciarlo sposare Anna quivi solennemente.

Ma la nuova non aspettata, che Solimano s'era ritirato e Cesare in Italia venuto, li levò da pensiero, e Francesco men pronto rendè alle girandole d'Arrigo. Il quale tornato in Inghilterra, pensò d'impadronirsi ancora di tutto il chericato. E avendo poco innanzi i Legati del papa, per la podestà che avevano (che allora cominciò a dirsi forestiera) contro alla voglia del re prevaricata una legge, detta in inglese, « Del premunire, *fecit pronunziare* i beni de'heretici di tutto il regno ricaduti al fisco reale ». Supplicarono tutti d'essere dal delitto commesso con quattrecentomila scudi di pena prosciolti da Sua Maestà, per la podestà somma che avea nel clero come nell'altre popoli del regno suo. Con questa clausola, fattavi mettere ad arte, i dottori investirono il re del titolo di *Supremo capo della Chiesa Anglicana*. E già nel popolo si spargea: « Il papa non vi aver più che fare, e il re aver legittimamente Caterina repudiata ». Le quali novità i savi considerando e tempesta antivedendo, si ritiravano dalla corte e da' magistrati, e Tommaso Moro, tra gli altri, in ogni virtù eccellentissimo, stato tre anni gran cancelliere, domandò licenza, dicendosi vecchio e occupato nello scrivere contra gli eretici; e non durò fatica, perchè il re, volendo chi facesse più a suo modo, rifece Tommaso Audleo capo del fisco, e donolli la chiesa e convento detto di *Cristo* con tutta l'entrata, e qu' monaci per gli altri conventi di quell'ordine distribuiti. Il papa, udite queste cose, e il folle amore d'Arrigo, e che egli sposerebbe Anna ben tosto, ai preteriti ammonimenti aggiunse un Breve: « Che sotto pena di scomunica, nella causa del matrimonio, pendente la lite, nulla innovasse ». Tanto più se n'accorse; e fece in segreto, innanzi di, da un prete Orlando celebrare lo sponsalizio e la Messa. Dipoi tenendo Anna pubblicamente come moglie, Caterina se n'andò di palagin a Cimbaltan, villa in Belfort di cattiva aria, con tre damigelle e pochi serventi.

Alla nuova reina ognuno correva per grazie, come avviene; e Laterani specialmente, i quali favoleggiavano de' frati, laceravano il papa e la gran ricchezza della Chiesa. Un di questi, detto Tommaso Cromuel, a lei gratissimo, maligno, crudele, avarissimo uomo, fu aggiunto per terzo a Crammero arcivescovo e Audleo cancelliere, per guidare con questo trumvirato ogni cosa a suo modo. Fu fatto capo dell'archivio, primo segretario, cavaliere a spron d'oro, conte d'Essexia, gran cancelliere, custode del sigillo, auditore delle civili, e vicario dello Spirituale. La repubblica tutta, come già Vuoleo, gli fu data in mano.

Vedendo gli eretici il re poco amico del papa e da Anna di resia infettato, spargevano nel volgo e per le corti de' principi scritture maldicenti de' preti e frati. Una ne fu porta al re

intitolata: « Supplica de' poveri mendicanti », la quale, narrata e con pungente rettorica abbellita la gran moltitudine e miseria de' mendicanti veri, direva: « Esserne cagione certi mendicanti grassi e grossi e oziosi, che si chiamano prelati, abati, monaci, calonaci ed altri nomi, che col pigliare, spaventare e altri artifici avevano ingozzata la metà de' beni d'Inghilterra; e pregava Sua Maestà: Che come Vicario di Cristo in terra e padre de' poveri, per misericordia e per giustizia li sollevasse, distribuendo a ogni sorte di nomini la parte sua de' beni: i chierici d'Inghilterra ne hanno la metà, e non sono la dugentesima parte di tutti gli altri; lascine loro un per cento di quanto hanno, e novantanove ne confischi per gli altri nutrire, e si guadagni quell'uno col sudore del volto, come comanda la Genesi, altrimenti siano castigati ».

Tommaso Moro rispose con un dotto e prudente libro, e prima scoprese molte fraudi e bugie degli eretici; predisse i mali mediante loro avvenuti; riprovò le false calunnie date agli uomini d'Iddio; mostrò « l'entrata de' chierici non esser tante; spendersi in culto divino, lavori, limosine, pie opere; essere vero tesoro della povertà in questo mondo e nell'altro ». Niuno eretico gli seppe replicare.

Ragunandosi li Stati, parve al re di farsi giurare l'ubbidienza ancora nelle cose spirituali, sino allora prestata al pontefice, da tutto il clero; e che, per essere cosa pur troppo molta nuova, la proponesse uno di molta autorità, e fosse Giovanni Fisher vescovo roffense, attissimo a condurla; e ricusando, rovinarlo: il che Anna cercava, per la detta sua costante difesa del matrimonio di Caterina fatta dinanzi a' Legati, per la quale Anna gli fece avvelenare la peulola; non volle quella mattina mangiare; i fanti suoi ne morirono. Riccardo Bisco cuoco il confessò e ne fu giustiziato. Il roffense, udita la volontà del re, e non gli essendo da lui ammesso nè scusa, nè dimora, ma detto: « Che ciò faceva per chiarirsi se il clero l'odiava; e che per levare ogni scrupolo giurassono condizionatamente, se ed in quanto la parola d'Iddio lo concedesse, e considerato quanto rovinosa tempesta sarebbe a' chierici l'ira del re disprezzata, e che col tempo sfogata la libidine questo folle amore verrebbe a noia; e che non gli mancherebbero i rimostranti che questa ubbidienza si deve al pontefice; stretto dalla necessità, cedendo al tempo, avendone i due vescovi Crammero e Leo di Eborace svolti la maggior parte, persuase gli altri più forti con quella clausola cavillosa a giurare; di che poi pianse amaramente.

Sciolto dal pontefice e legato al re in esalta guisa il vescovo di Conturbia, in un villaggio detto Duinalt vicino ad Ampil, dove Caterina era, più volte la città, e aspettò in vano quindici di; e poi con viso burbero comandò al re: « Non tenesse più la moglie del fratel suo, altrimenti per dover di suo ufficio lo scomunicherebbe; dicenti i Laterani: Ve' com'ei parla libero al suo signore! benedetta sia questa nostra libertà del Vangelo. E sentenzia: Essere Arrigo per giure divino forzato a lasciar Caterina, e poter prendere altra moglie ». Arrigo già menata l'avea, come detto è. Avvisane il re di Francia, e cinque mesi indugia a farne le nozze pubbliche; ciò fu il sabato sant, a'

di 12 d'aprile 1533. Alli 3 di gingo seguente fu incoronata Anna Bolena con la maggior pompa che reina mai.

N'andaron le norelle, e riascono si stupi e dolse. Carlo Quinto, allora in Italia, pregò il pontefice a farne risentimento. Egli andando a Marsiglia a trovare il re Francesco d'Arrigo amirissimo, pensò scro trattarne. Quivi gli ambasciadori d'Arrigo gli parlarono in camera del papa, presente il re, con tanta arroganza, insino a protestargli di ribiamarlo a Concilio, ch'ei si pentì d'averlo tanto sofferto; e a Francesco ne venne vergogna; e disse loro: « Che non voleva difendere tale disubbidienza contra la religione e le leggi divine; nell'altre cose sarebbe sempre ad Arrigo buon fratello. » Le quali parole sono esaltate da Polo. Speditosi di Francia il pontefice, e maritata al duca d'Orléans la detta sua nipote, tornò in Italia, dove, riveduta e bene esaminata la causa d'Arrigo e Caterina, poco prima ch'ei morisse pronunciò: « Caterina mal discepolata, e Anna mal presa; e condannò di scomunica maggiore Arrigo, se per tutto il vengente settembre costei non discecciasse e Caterina restituisse. » Arrigo recatosi tal sentenza a grand'ingiuria, bandì: « Che Caterina non si chiamasse più reina, né moglie di Arrigo, ma vedova di Arturo ». Rimandolle (essendo Anna gravida) come privata e bastarda la comune figliuola Maria, già di 17 anni principessa di Uvalla e dichiarata erede del regno; e famiglia le diè che apiasse e riferisse chi veniva e andava, ogni parola, atto e consilgin. Incarcerava per ragioni scettate gli amici di lei. Fra Giovanni Foresta confessore, perché sgridò Ugo Latimero che sparlava del papa: Tommaso Alico, Adoardo Pouello, e Rieciardo Fetherston, preti teologi che difesero Caterina dinanzi ai Legati, inescrerò sotto specie d'aver con una monaca trattato di divorzio; e poi altri molti, che tosto si dirà, fece morire questo nvello Erode per la sua saltatrice; la quale partorì una figliuola (che poi si disse, per li molti ammazzamenti, « figliuola del sangue ») la vigilia della Madonna di settembre 1533, meno di cinque mesi dopo lo sponsalezio, quando già era di necessità pregra o d'Arrigo o d'altri; il che era dubbio per li molti amadori che Anna poi confessò, e fece scro capitar male. Onde la principessa Maria, che da sua madre e amici sapea grandi segreti, non tene mai Lisabetta per sorella. Che così fu detta a battesimo, celebrato in Grenvico in mal punto, perché l'undecimo mese ne furon cacciati li frati cordiglieri, e mesavi coreggianti; e quei rimessivi poi da Maria; indi da Lisabetta fatto del convento stanze aggiunte al palazzo. Una suora Lisabetta tenuta santa, e detta la beata Vergine Canziana, diceva: « Che Arrigo non era più re, essendosi partito da Dio, e che Maria di Caterina stimata bastarda di ragione regnerebbe. » Per tali parole fu condannata a morte con due benedettini, due cordiglieri e due preti che credevano che lo Spirito Santo parlasse in lei. Il Roffense e il Moro, che l'esaminarono, dissero: « Non aver saputo conoscerla spitalata, come si dicea ». Onde al re vennero in sospetto d'intenderla come lei, e ne fu il Roffense accusato, il suo prete e l'notajo e due laici incarcerati. Che quella profetessa si vide quando il regno torcè a Maria insinzi a Lisabetta. Lo stesso giorno che l'ancilla del Signore andava a mo-

rire co'suoi compagni, i grandi furon fatti confessare con giuramento dinanzi a Crammero arcivescovo, e Audleo cancelliere: « Esser le seconde nozze legittime; Lisabetta vera erede del regno; Maria bastarda esclusa ». Il Roffense, il Moro, e alcuni altri che non vollon giurare, furono presi. Gli zoeccolanti, che ne pergamì e cerchi gridavano e sostentavano il matrimonio di Caterina, specialmente Elston e Paitone, gran predicatori, furon cacciati de' conventi; e si trovarono in carcere più di dugento.

Vedendo il re non piacere a tutti la sua volontà, deliberò stabilirla per legge. Chiamò li Stati a parlamento il dì 3 di novembre 1534, sapendo avervi molti aviscerati, Crammero e Leio vescovi, Gardinero segretario, Sansone e altri da lui fatti grandi. Il Roffense era in carcere; a Tonstallo dunelmense scrisse che non vi venisse; avea in pugno la nobiltà nuova fatta da lui, e luterani; due duerbi di seguito grande, Carlo Brandon di Soffole suo cognato di vita pessima, e Tommaso Avardo di Norfolc gran soldato e cattolico, ma troppo servidore al re; il quale tenne poi sempre in carcere, e il conte di Surrei suo figliuolo disapiò. E a terrore degli altri citò il barone Dario cattolico e potente, d'animo contrario, a giustificarsi d'una minacea capitale. Con tali strumenti, artifitii e minacce il re quanto volle da quel consiglio ebbe. « Maria fu dichiarata bastarda, e non espase del regno; Lisabetta erede; al pontefice romano ogni podestà in Inghilterra e Irlanda in perpetuo levata; chi desse onore o autorità alla sedia Apostolica, di maestà offesa dannato; il re, solo e sommo vicario di Cristo in terra dichiarato con autorità pienissima di riformare la Chiesa, i beneficii dare, tutte le annate, appiglie, dreime e sussidii tirare; sotto pena della vita non si dicesse più papa, ma vescovo di Roma; si radasse dalle carte questo vorabolo; scrivesse ogn'un dinanzi a' suoi libri, eziandio di dottori santi, che teneva ogni parola, sentenza o ragione inferente che il vescovo di Roma sia da più che gli altri, per dannata e rasa: a lui, né suoi agenti niuno scrivesse né tenesse pratica. Onde non si poteva mandar lettere, né ricevere, né parlare; dormendo, come scrive Erasmo, lo scarpione sotto ogni lastra. Il re fece alle Litanie aggiungere: Dall'imperio del vescovo romano libera nos Domine. Alii 6 di maggio bandì: Che i cortigiani suoi non andassero rasi e in zazzera, come a imitazione e riverenza de' sacerdoti soleano i gravi uonni andare. » Esso, come nuovo capo della Chiesa, per parr più sguardevole e giovane, e piacere alla moglie, si fece tondere, e galante vesti.

Di questo ribellamento dal papa mandò ambasciadori al re di Francia che non li volle udire. Andarono in Germania a' principi luterani, a' quali piacque la ribellione, una la ragione abborrirono; perciò il erede che Arrigo non si dichiarasse luterano pubblicamente, se ben Lutero gli lo raccomandò; e si ridisse, Calvino scrisse appresso contro a questo primato ecclesiastico di Arrigo, il quale non trovando seguito di fuori, a' suoi comandò predicare e farne volumi, e mosse molti, chi per amore, come Sansone, Foaso, Morione ed altri eritici; chi per timore, come Gardinero e Tonstallo vescovi di Vintinton e di Dunelm. Mandò gli atti del parlamento a Padova a Polo, ricrean-

dolo che anch'egli come allievo e parente suo amorevole ne scrivesse. Egli, in quattro mesi, i quattro libri elegantissimi dell'unione della Chiesa scrisse al re, tutti contrari al suo volere; onde l'odio, sbandi, perseguitò, ne cacciò la madre, il fratello, il zio, e tutta la sua casa affilse.

Vedendo essere in grandissima fede di santità i frati certosini, brigidini e zencolanti, alli 29 d'aprile 1535 fece pigliare cinque santi uomini certosini, Giovanni Ogilone di Londra, Ruberto Lorenzi di Bevala, Agostino Vebater di Essam, e loro leggere i nuovi ordinamenti delli Stati, e comandare che giurassono, « il re essere il capo supremo della Chiesa. » Ricordando essi la divina legge: « Che legge o non legge? disse Cromuelo, girate chiaro, pieno, assertivo. Risposero: La Chiesa Cattolica non insegnò mai tal cosa, che noi sappiamo. — Non mi euro di questa, disse Cromuelo, volete voi giurare, o no? — Non ardiremmo, risposero i martiri, per piacere al re, offendere Iddio. » Furono rimessi, secondo gli ordini del regno, a' Dodici, i quali non trovavano in essi cagion di morte, e non gli assolvevano per l'ira del re. Cromuelo comandò loro da parte del re, che a pena della vita li condannassero immantemente. Così fecero, e furono menati a morire nel loro abito, non degradati, e con loro, per quarto, fra Reginaldo, brigidino della badia di Sion, gran maestro in divinità, greco ed ebraico, raro in que' tempi. Essendogli detto: « Gli Stati vogliono che tu dica sì o no, o via vadi alla giustizia. Rispose: Questo è ben giudizio mondano; datemi spazio tre dì a prepararmi. Non fu udito; e disse: Io eredo veder i beni del Signore nella terra de' viventi. » Per la via esortava a pregare Iddio per lo re, che non si guastasse come Salomone per amore di donna. Prete Giovanni Ailo fu il quinto martire. Furono queste giustizie fatte alli 4 maggio fuori di Londra: e, a maggior terrore di tutti, alla porta de' certosini i quarti del priore confitti; e mandati due laici a svolgere i giovani ad ubbidire al re; ma tenendoli i vecchi, tre di loro, Unfrido Midelmoro, Guglielmo Esmeno e Bastiano Nudagato, furono fatti stare undici dì ritti e fermi con catene a collo, braccia e gambe, e alli 17 di giugno portati in ceste per Londra, alle forche impiecati, tagliato il capo subitamente, strappate loro le vergogne dal manigoldo e gittate in su'l fuoco, sparati vivi, il cuore e le interiora tratte, le teste tagliate, squartati, lessati i quarti, e per mostra al popolo in vari luoghi confitti. Giovanni Rocestrio e Jacopo Valvero, pur certosini, ebbero grazia di esser impiecati solamente. In Eborac diedi altri certosini, Riccardo Bero, Tommaso Grenco, Giovanni Davis, Tommaso Gionsone, Guglielmo Grienuodo, Tommaso Scrivano, Ruberto Salteo, Gualtieri Persono, Tommaso Redingo e Guglielmo Orno moriron di stento e fetore in orribili carceri tra ladroni; e Cromuelo di loro morte sì dolce si balteo l'anea.

De' francescani Arrigo affilse non pochi; ma non altri che li detti due giustiziò, o per non v'esser guadagno, avendoli già tutti cacciati de' loro conventi, o per amore di Tommaso Urlesco, potente appresso al re, e poi cancelliere, che gli amava e dava speranza di ridurli. Tutti gli orecchi eran volti nel Roffense e nel Moro, ineccecati, primai lumi d'Inghilterra.

Moro era laico, gratissimo all'universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Loudra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascierie quaranta anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire; non accrebbe cento ducati d'entrata al suo patrimonio; arse d'amore della giustizia e della religione, e di seacciare d'Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore, e come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva: « Che il peccato noi cacciò di Paradiso e incarecò in questo mondo; la morte ce ne trae e mena all'esamina. » [Dubitando Arrigo se tanto nemico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese che papa Pagolo Terzo aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa, e a sé; onde deliberò uccidere prima costui, per vedere se il Moro si arrendesse. Alli 22 di Giugno 1535 il più dotto e suto uomo d'Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina, indi per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: « Orsù, piedi fatte questi pochi passi da voi. » Detto il Te Deum, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato sopra in una lancia; e tosto levossi, perché il diecano parer sempre più venerando e fiorente. Fu consigliere e confessore di Margherita madre d'Arrigo settimo, da lui fatto vescovo Roffense; e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d'Arrigo ottavo; delli studi e collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo ottavo dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò per aver a rendere ragione di minor gregge. Domandato: « Se aveva eccitato o saputo di esser cardinale, disse: Non aver mai procurato onori; tanto meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte. » Confessò, aiutò e difese quel libro famoso che Arrigo mandò fuori de' sette Sacramenti contra Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrificio, de' Sacramenti, la Gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli eretici illustrissimamente scrisse e predicò; trentatre anni resse il gregge suo santamente; quindici mesi la carcere tollerò; quando v'entrò, sergenti andarono a spogliargli la casa, e avventurati ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovarono, in vece di gioie o moneta, cilicio e disciplina.

Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie, che direttamente piangea, disse: « Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio sono all'eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io li baratti a quello. » Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra. La sua guardia gli domandò: « Perché state al buio? Rispose: Non bisogn'egli, perdute le merci, serrar la bottega? » Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione in inglese, e della Passione di Cristo in latino. In capo a quattordici mesi, domandato in esamina: « Che gli paresse della nuova legge che il re sia capo della Chiesa e non più il papa. Rispose: Essendo questa fatta poi ch'ei fu preso, non sapere esserci legge cotale. »

Audéo cancelliere, e il duca di Norfolc, che ardemmo i primi, dissero: « Beu, tu lo sai ora; che di? *Rispose*: lo son vostro carcerato come numio e non più membro della vostra repubblica, né ho che fare di vostre leggi. *A cui il cancelliere*: Già la contraddici, dachè taci. *Ed ei*: Chi tace, soale acconsentire. — Adunque, *disse ei*, acconsenti alla legge? — Come pos-a'io, *rispose*, s'io non l'ho letta? Fu rimesso a' Dodici del Criminale e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato ma chiaro: « Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giore divino o positivo, e trovata comandata da Dio, così la tengo e credo e per lei morirò. — Adunque, *disse il cancelliere*, ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del Concilio delli Stati e di tutto il regno? *Rispose*: Per uno de' vostri vescovi e teologi, io ne ho cento, e canonizzotti per la nobiltà vostra, io ho quella del martiri e confessori; per un solo vostro Concilio (Dio sa eh'ente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gl'imperi cristiani ». Non parve bene lasciarlo dir più presente il popolo: e all'5 di luglio fu decapitato.

Papa l'agolo Terzo, udendo le scone cose che faceva Arrigo in Inghilterra, per farlo ravedere mandò fuori una bolla, in di 30 d'agosto 1535, dove narrato l'autorità sua suprema, e tutte le dette cose misfatte, citò a venire a Roma a giustificarsi lui, o suo procuratore, dentro a novanta giorni e sessanta li suoi seguaci in persona; e mancando, a pena di scomunione, privazione del regno e di tutti i beni, e d'interdetto, e sino a dieci altri pregiudicii tremendi. Avanti al fine di detti termini, per nuovi romori nati in Inghilterra, al papa e altri principi venne speranza che Arrigo s'amenderebbe; onde tenne molti anni sospesa la esecuzione della sentenza; in vano, perchè egli fece tuttavia peggio; e, avendo uccisi gli uomini d'Idio, lo stigò il diavolo a spogliare i conventi, dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d'ignoranza, d'ambizione e di scandoli; e scopriensi l'un l'altro; e davali in commenda a uomini di conto. Pubblicò del mese d'ottobre: « Che voleva come capn della Chiesa visitare i conventi suoi; e mandò *Leio secolare, dottorcello in legge, con questi ordini*: Disaminare frati e monache; notare i peccati; rimandarne l'età minori d'anni ventiquattro al secolo; alle maggiori l'uscita concedere; a' frati dare toga da prete e otto scudi; alle monache vestito secolare; tutte le reliquie e il sagro arredo consegnare a' camarlighi ».

Il di di S. Biagio in Parlamento de'tre Stati si vinse: « Che i conventi da settecento scudi in qua d'entrata (perchè i più ricchi ebber favori) fossero incamerati ». Furon 356; l'entrata 120 migliaia di scudi; il mobile 400 mila, senza quello che furarono i ministri. Al secolo tornarono oltre a diecimila. Facciati ragione a quanto accersero tutti i monasteri del regno, che tre anni dipoi Arrigo tutti spiantò. Riscotendo con rigore questi primi tesori alcune provincie presso l'armi.

Stava Caterina in grandissima agonia per cotale impietà, per le spie truate in casa per la scutenza ndita che il dotto Foresto succo-

lante suo confessore fosse impiccato, e subito vivo arso. Ebbero comodità di confortarsi per lettere lagrimevoli; ma egli fu due anni soprat-tenuto, e i giorni di lei abbreviati. La quale nella villa di Cimbaltan, per l'aria prossima, d'afflizione o veleno morì alli 2 di gennaio 1535, di sua vita cinquantà, di sua vrenta di Spagna trentatè. Fu seppellita in Petroborgo, città vicina, con poca onoranza: donna mirabile per santità, prudenza, forte animo; non volle mai per ingiurie, scacciamenti o pericoli andare in monistero né in Fiandea, né in Spagna chiamata da Carlo suo nipote, per non pregiudicare al matrimonio suo infelice. « Perchè (*diceva ella*) Arrigo settimo necie Adoardo Plantaginet, figliuolo del duca di Chiaranza, e nipote di Adoardo quarto, fratello di esso duca e fratello della madre di Reginaldo Polo, senz'altra ragione, che d'assicurare lo Stato a' suoi figliuoli, e indurre Ferdinando re di Spagna, di lei padre, a maritarla ad Arturo. *Usava dire*: Che amerebbe fortuna temperata, anzi rea che troppo prospera; perchè a' miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati quasi sempre cervello. *Avvicinandosi alla morte, scrisse al re*: Che gli perdonava ogni offesa; raccomandavagli la comune figliuola Maria; disse a' suoi ministri e damigelle certi riconoscimenti; e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi ». Fece la lettera presentare da Eustachio Capnerio, ambasciatore di Cesare al re, imponendogli: « Che i riconoscimenti fossero ricordati, o fatti da Cesare ». Arrigo non tenne le lagrime, e mandò Eustachio a salutarla; ma era morta. Tutta la corte si vesti a bruno; tutti i principi forestieri le fecero pompose esequie, orazioni e libri in sue laudi; e maledizioni d'Arrigo e suoi consiglieri.

Anna sola vesti di giallo sé e le sue dame per allegrezza della aperta emola: ma il giusto Idio ne le diè altra peggiore, che la rovina; e concessiache in capo a quattro mesi il re, di lei sassin, s'invasgl' d'una Giana Seimera sua damigella. Anna, venuto il tempo, partorio su pezzo di carne senza forma; l'entrato il re a vederlo, ella disse: « Ecco il bel frutto del ventre mio conturbato, poichè io ti vidi tenere in collo la Giana tua ». E dubitando di non dover di lui più generare, e pur volendo esser madre di re, pensò di giacersi con Giorgio Boleno suo fratello, per tor via sospetto e perchè essa Bolena regnasse da ogni banda. Ma nè anche di lui ingravidando, Noresio Weston, e Bruerton nobili, e Marco suo musico si tirò in camera. Non poteo al re occultarsi tanta disonestà; e il primo di maggio 1536 in Grenvico, a una festa, vide Anna gittare dalla finestra uno scringatoio a uno de' suoi amadori, tutto sudato. Senza far motto, così soli a furia si parlò, e giunto a sera in Londra, cinque miglia lontana, entrò nel palazzo di Vestimonsister. Il che com'ella appie, dubitò; e la dimane, andandosene per Tamigi a Londra, i sergenti la presero; pochi giorni dipoi, esaminata da' Dodici, che uno era Tommaso Boleno, tenno suo padre, fu condannata d'adulterio e d'incesto, e dicollata alli 19 di maggio, avendo goduto cinque mesi non interi il titolo di reina.

Il re sposò Giana Seimera l'altro giorno. Tommaso Boleno morì di dolore; Giorgio fratello, e gli altri adulteri furono il terzo giorao

disparitati. All' 8 di giugno chiamò li Stati e il sinodo: e comandò: « Che tutto il fatto in favore di Lisabetta figliuola della Bolena contra Maria si stornasse; e si riformasse la fede avendo Anna lutto confuso ». Per confermarli l'autorità nella Chiesa, fece suo vicario generale Tommaso Cromwell con patetico sigillo, e presidente del sinodo, benché laico, idiota; il quale fece fare certi ordini, e tea gli altri: « Che il Paternostro, l'Ave Maria, il Credo, i Comandamenti, e simili divozioni si dovessec dire in volgare; comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse o credesse: 1. Che il sacramento della Eucaristia: il transustanzamento è: 2. Basta una specie: 3. I sacerdoti non si maritano; voti di castità e vedovile vita s'osservino: 4. Le messe essere di giure divino; in privato buone e necessarie: 5. La confessione ascoltata, necessaria: 6. Ma le membra senza il vero capo non possono operare ». Questi articoli non valsero a levare le risse ne' laici e clerici e vescovi penetrare. Lo vicario generale, lo stesso Arrigo teneva contro a' suoi medesimi articoli molte risse di Luteco e di Zuignio: « Non essere il papa sommo pastore; non sette, ma tre i Sacramenti ordinati di Cristo, battesimo, eucaristia e penitenza; gli altri, aggiunti e minoci; nel canone, in luogo del nome del pontefice il suo mettevva; tutte le pree per lo pontefice levava: la confessione necessaria, ma non da Dio ordinata, teneva; la soddisfazione e il purgatorio aboliva ». All'ordinare i vescovi diede nuova furma; concedette a' feati non sacerdoti la moglie; a' minori di 24 anni lo sfratarsi; spegliava le chiese di tutte le cose di valuta, e in somma di tutte le sette della religione ue rappresentava una a suo modo.

I popoli cattolici di Lancastro, Nortumbecland, Cumbrria, Duncma, Eboace dispetti si misero in arme più di eiquantamila, col nome di Gesù in mezzo alle cinque piaghe, e calce con l'ostia nelle bandiere, mostrando di volee combattere per la sua fede. I docchi di Norfolk e di Suffole s'inccontrarono minacciati. Il di della battaglia parlarono, e giurando il re di correggere ogni cosa, di che si dolcano, e perdonare a tutti; si quietarono. Sollevarisi poi altri per le medesime eazioni, e di questi e di quelli dispetti dal marzo al giugno due baroni, Darsio e Usio; dieci nobili cavalieri, Rubecto contestabile, Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgravo, Guglielmo Lomelo, Niccolò Tempestio, e Giovanni Bulmaro, con la moglie sua; sei abati; Fontano, Geivio, Riverio, Barlingo, Sault, Uvalio; il prior Beilingrone, Ruberto Aselio, capo di tutti; cinque sacerdoti di Lancastro, e sette laici; due abati impiecb, e varia strage d'assai frati fece. Nel qual tempo, forse per divina vradetta, gli mori quel figliuol naturale nato di Lisabetta Blunta, tanto amato e fatto duca di Ricmandia e di Somerseto, provincia posta all'occidente: nella quale, perché s'era pece nuove grazie e per lo troppo caro risentita, e in altre ancora, fece erudo scempio; e in Londra, di Tommaso Fixgaretto conte di Childaria in Ibernia, con cinque suozii, piatoso spettacolo. Naquelli, all' 10 d'ottobre 1537, Adoardo di Giana Seimera, trattolo di corpo pec forza de' cerusichi, onde ella morì.

Papa l'agolo Terzo veduto Arrigo aver ga-

stigato Anna pietra dello scandolo, e dichiarato di non voler seguirlo Lutero, e tanti popoli sollevati abborrir questo scisma, e per le morti di Caterina e di Giana lui sciolto: stimandolo ravveduto, sopratenne vie più l'esecuzione della bolla; e di parere dello imperadore e del re di Francia mandò Reginaldo Polo, fatto poco prima cardinale, suo Legato in Fiandra, per trattare di luogo vicino, a loe nome, di ridarlo a fede cattolica. Giunto a Parigi, accompagnato da Gio. Matteo, vescovo di Verona di singolare pcedenza e pratica, e dai più eccellenti nomini d'Italia, fu ricevuto a grande onore. Come il sepp Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Briano in grandissima diligenza al re di Francia chiedendoli la persona di Polo se non volea rompere l'amicizia. Il re, per non la rompere, venendogli a molto nopo per la guerra tra lui e Cesare incedulita, e da altra banda si brutta cosa non fare, fece dire a Polo, che prestamente se ne andasse se amava salvarsi. E la dimane andò a Cambrai ne' confini tra Francia e Fiandra, con grandissimi pericoli per la guerra rotta; quiv sepp come Arrigo l'avea bandito ribello con taglia di scudi cinquantamila a chi l'uccidesse: ed era tra' soldati in maggior pericolo; ma Averardo cardinale della Marca, capo allora de' senatori della Fiandra, lo chiamò e accellò sicuramente in Liege suo vescovado. Arrigo a' senatori offerì: « Di lasciare i Francesi; quattromila fanti pagati, e depositare allora dieci paghe se gli davano Polo; il quale, quando io intese dal cardinale, disse: lo ho un pezzo desiderato uscire di costanti affanni; Arrigo, che tanto il proceania, altro non cerca che spogliare uno stracco che se ne vuol ire a letto. » Il pontefice lo richiamò a Roma con guardia di soldati contro al furor di Arrigo; e il cardinal di Liege, per averlo carezzato, fece Legato generale in Fiandra. Arrigo, non avendo potuto aver Polo, fece pigliar sua madre Macpherita contessa di Sarisburg, nata di Giorgio duca di Chiarenza fratello d'Adoardo quarto, e sentenziata a morte pec aver avuta lettere dal figliuolo, e portato in seno la figura delle cinque piaghe, insegna de' sollevati, la dieollò all' 28 di maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda marchesana d'Oxonio, Riginaldo Polo cardinale, Adriano Fortescudo cavaliere a spron d'oco, e Tommaso Dingleo gerosolimitano. Questi due furon dicollati all' 10 di luglio. Presi e similmente dannati furono, come avversari a' decreti del re, il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo signore di Montauto, Acrige Cortenéo marchese d'Oxonio conte di Devonja, nipote di figliuola d'Adoardo quarto, e Adoardo Novello cavaliere de' conti di Varvico e di Sarisburgo; e dicollati, e due peeti impierati. In questo tempo morì Carlo duca di Gheldria, gran cattolico, cui successe Guglielmo principe di Cleves, occulto eretico e sospettante non Cesare gli togliesse lo Stato, però collegato segretamente con Francesco re di Francia e co' germani principi nemici di Cesare; e desiderava fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna sua sorella pec moglie; il che non dispiaceva ad Arrigo, che n'era stimolato da Cromuelo, e collegarsi co' detti principi eretici nella dieta di Smalcald; rinforzandolo ogni di più contro a' cattolici, amici del papa e di Cesare.

Essendo adunque in carcere molti accoltanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, di Tommaso Ursileo consigliere del re, e stando forti nella fede cattolica, ne fece di alcuni varii strazii ad esempio. In Londra Antonio Brobeo, dottissimo in greco ed ebraico, strangolare col cordiglio suo; Tommaso Belchiamo, dottissimo giovane, morir di fame; Tommaso Corto, nobilissimo, di fastidio; in altre carceri del regno, per fare meno romore, ne mandò trenta-due accoppiati con le manette a straziare. Il Foreato, stato confessoro e dilettissimo a Caterina, e più di tutti fiero contraddittore del primo del re, con più soleune martirio andò in cielo alli 22 di giugno 1538 tra due forche, con due catene appiccate per le braccia, e arso vivo a fuoco lento sotto a' piedi, con fischiate, suotti, atti e canzoni d'ignominia, e con una statua di legno che faceva troppo correre il popolo a' miracoli. Oltre a' servi di Dio incrudeli auro ne' suoi e ne' Santi. A Niccolò Carco suo consigliere, capo dell'ordine di S. Giorgio e cavaliere gerretiero, digiati grandi in Inghilterra, e a Leonardo Graio viceré d'Ibernia fece tagliar le teste. Giovanni Lamberto zinglino, continuato a morte da Cranmero arcivescovo, appellò al re come capo della Chiesa; fu rimesso a Cromuelo vicario, e la sentenza confermata ed eseguita, benché eretico fosse. Le sante immagini, reliquie e memorie de' martiri, che sono gli angeli commoventi l'acqua della Piacina e co' miracoli le infermità nostre sananti, e divozioni, offerte e fabbriche grandissime cagionanti, levò, goastò, secherò, quasi idolatrie; e gli argenti, lasci, doni e ricchezze di quelle sì prece delle quali divozioni famose ve n'avea molte in Inghilterra, Valsingano, Ipswich, Vigorosa, Vildeson, Conturbia e altre; ma tre principali, di Sant'Albano, primo martire dell'isola sotto Diocleziano nel 300; del re Edmundo morto da' pagani nell'871; e di san Tommaso di Conturbia arcivescovo, martirizzato sotto Arrigo secondo nel 1171. A questa pose l'occhio, sì per odio di quel santo che per simil cagione di difender la Chiesa morì, sì perchè nel suo tempio era tanto oro, argento, gioie e sacro arredo, che il camarlingo del re confessò averlo tirato venzei grosse carra. Facciai ragione quanto di tutti gli altri più luoghi rapì! Questo santo, per tanti miracoli illustrato, e più di 400 anni prima canonizzato, seanonizzò: citollo al suo tribunale a meglio difendersi; lo condannò per ribello, e del Calendario de' Santi rase il nome suo.

L'apa Pagolo Terzo, udite queste nuove cose d'Arrigo, il primo di gennaio 1538 gittò la sospesa scomunica, e soggiunse: «Avere sperato ch'egli si ravvedesse; ma veduto peggiorato, e imbestialito in tante enormezze, esser necessario questo puzzolente membro tagliare»; e fu pubblicata in Bruggia, Tornai, Doncherebo, terre dell'imperadore; Bologna, Diepa, di Francia; Calceate, Andripoli, di Scozia, permettenti i loro principi. Del mese di novembre Arrigo, per consiglio di Cromuelo suo vicario, conliscò tutto il resto de' monasteri; carciò via quattro ordini mendicanti; e la chiesa di santo Agostino, con ciò che v'era, al consigliere donò; che ne cominciò un superbissimo palagio, ma non piacque a Dio che l'finisse.

Alli 28 di maggio gli Stati vennero a parlamento, e stabilirono: «Che il re di tutti i mu-

nisteri di frati e monache a sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse.» Le donne di quattro monasteri in Londra furono tutte a un tempo caeciate; e non si poteva fiatare. Due preti, un loro famiglia, e un frate che shottoneggiarono di questa podestà sacra del re, furono impiccati e squartati. Per farsi signore ancor delle anime, formò a nome di tutti i regolari una supplica che diceva: «La luce del Vangelo di Cristo, mercè della Maestà Vostra nuovamente apparita, ci mostra che noi viviamo in questi chiostrì privati della spirituale libertà, sotto la legge non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale: preghiamola con ogni umiltà e caldesza, che liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione, e con darci licenza d'uscire di questa servitù empia del monachismo, per potere con libertà di spirito servire a Dio. E noi, per segno di gratitudine, di buona volontà cediamo e consegniamo tutti i conventi, con tutti i beni, ragioni e azioni da noi sino ad ora posseduti iniquamente, alla Maestà Vostra, cui appartengono veramente.» A ogni convento ne furono mandate copie a far con belle parole scrivere e sigillare; ma non riuscendo, si venne alla forza.

E alli 14 di novembre Riccardo Vuitingo di Glasconia, e Ugo Feringdon di Beding, abati di s. Benedetto, e due preti, Rugge e Ononog; e al primo di dicembre Giovanni Beco abate di Colcester, per non aver voluto tal supplica sottoscrivere, ebbero la corona del martirio. Del detto Vuitingo narrerò il fatto appunto, perchè bene si conosca il fine avaro del re, e quello che delle ricchezze facevano i monaci. Glasconia è un luogo d'Inghilterra a ponente; il quale a Giuseppe d'Armatia, seppellitor di Cristo, cacciato di Giudea sotto Nerone imperadore e venuto con molti compagni in Britannia, fu dato dal re Arrivago, per farvi un piccol tempio allo Iddio del Cielo, l'anno di Cristo cinquantà. Così racconta Gilda britanno detto il Saggio, che scrisse mille cento anni fa; e tutti gli annali li confermano. Il re Lucio, battezzato, accrebbe il luogo, e Ina, principe de' Vestangli, che fu il primo a dare entrate del regno al romano pontefice, intorno al 740 un convento magnifico vi edificò. I re seguenti l'ornarono di ricchezze grandissime e privilegi, chiamandolo «la prima terra de' Santi». Erane abate Vuitingo, quasi decrepito, d'ottima vita e governo. Nutriva da cento monaci che fuori andavano rade volte, e da trecento scolari nobili in istanze in disparte, e molti ancora per li studi; raccettava tutti i viandanti che talvolta erano 500 a cavallo; a' poveri che vi coucorrevano dava ogni mercoledì e venerdì grandi e ordinate limosine. E così gli altri conventi ricchi dispensavano loro entrate a proporzione. Vuitingo adunque, lasciatosi intendere che non sottoscriverebbe quella supplica, chiamato dal re venne a Londra con cento venti cavalli, secondo sua dignità, e con un cavaliere datogli per guardia e spia, in vista di trattatore. Non volea il re parere di forzare alcuno a sottoscrivere; ma gli fece cercar le scritture, e trovarvi un suo trattato, «come il divorzio non pota farsi», gli fu mostrato; e rabbuffatolne alquanto, detto che a casa se ne tornasse con meno cavalli, e il re gli manderebbe dicendo

sua volontà, giunto a Vuelle, cinque miglia presso a Glasconia, fu chiamato dentro a quel senato, e salendo per scendere al lungo ano, tirato giù, e dettogli: « Che si difendesse di ribellione ». Stupéfatto, voltatosi al cavaliere disse: « Che è ciò? perchè si fa? » Risposegli nell'orecchio: « Necate; per un poco di spauracchio, non dubitate ». Quivi fu sentenziato e rimandato a Glasconia: presso alle mura gli venne un prete a confessario così in lettica, dicendo: « Che doveva morire in quell'ora ». Non valsero preghi né lagrime; fu spinto di lettica, strascinato sopra un graticcio in cima del monte che soprastà al munistero, impiccato nel suo abito.

La morte de' tre abati insegnò a nobilitare al re, il quale tutti i beni di Chiesa si prese e distribui alla nobiltà, vendé, censì, barattò e altri contratti fece, forzando eziandio i Cattolici a comperarne perchè loro fosse giuoco forza difenderli; comandò che i predicatori co' popoli si rallegassero della carecia di quelli importuni, e dello scosso giogo del papa. Tutti i conventi, non perdonando a memorie, magnificenze, librerie, apiantò, dicendo: « Doversi a' corbi, acciò non vi tornino guastare i nidi ». Ma il grande Iddio, perchè il seme d'Abel ucciso da Caino continuasse (cioè la professione della vita perfetta da Lutero bestemmata, da Arrigo estinta), aprì l'anno 1540 Ignazio Loiola con pochi compagni a nuovo ordine di religione, che aggiunse alle tre boti il quarto: « Di andare, quando i superiori comandino, per tutto il mondo, eziandio accettando, a spargere la fede cattolica, né fatica, né stento, né martirio recusando; e chiamaronsi la Compagnia di Gesù ». Maravigliosa cosa è a dire in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi nomi d'Iddio, e quanto abbiano fatto in pro della vera fede di Cristo con la santità, con la dottrina, con l'industria e colanquie.

Alli 3 di gennaio fu condotta in Inghilterra con grandissima pompa Anna sorella del duca di Cleves, che fu nella dieta di Francoforte di quest'anno e di Smalcald due anni prima, per moglie data ad Arrigo, il quale in simili cose furioso, il terzo di fece le nozze in Grenvicio; le quali pareano di grande aiuto a' protestanti, felicità a Cromuelo che ne fu architetto, utilissime al duca, il quale collegato co' principi germani, con Arrigo e col re di Francia, la cui nipote Giovanna nata della reina di Navarra sua sorella avea sposata, confidava difendere, a dispetto di Cesare, la Gheldria poco prima occupata. Ma ogni cosa, come piacque a Dio, passò al contrario. Cesare soggiogò i protestanti; Arrigo s'uni con Cesare; il duca non ebbe la sposa, e quasi perduta la Gheldria e Guilia, s'ebbe a raccomandare a Cesare, e Cromuelo ci rovinò. E perchè da più alto cadesse, come volle Iddio, Arrigo lui fece conte d'Essexia, depositario generale; il figliuolo barone; e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il maggioringio, il gallo di tutti, e fece dalli Stati decretare, che si stimasse il valente d'ognuno, e se ne desse al re quaranta per cento: cosa non mai udita (e non era ancor l'anno ch'egli avea svaligiato le chiese) e che l'Ordine de' Cavalieri di Rodi, nell'isola unico, si spegnesse, e il suo pigliasse i beni; onde Guglielmo Uveston loro gran maestro se ne morì di dolore.

Furono presi Vailson dottore e Sansone vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigionieri che negato aveano l'autorità del re nella Chiesa. Riccardo Farmero ricchissimo cittadino di Loodra fu condannato, per lo medesimo, in tutti i beni e carcere perpetuo. Giovanni Nevello cavaliere a apron d'oro, perchè cattolico era e gratissimo all'universale, fu messo a sospetto, e mentre giuocava col re, Cromuelo (così convenuto) lo invitò a cena, quindi fu incarcerato e a ghiado morto. Ad un nobile noma, assoluto di pena della vita, assente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, disse: « Ringraziane i miei taloni, che s'io v'era, tu sentivi altro suono, sragurato ». E perchè molti altri non gli scappassero dell'unghie, fece fare una legge: « Che di Maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non udito da Dodici ». Bello fu, che il mal consiglio al consigliere prima fu reo e ch'egli appannò nella sua regna.

Anna di Cleves venne a noia ad Arrigo per molte ragioni. La prima fu, che all'ultima dieta di Smalcald egli mandò ambasciatori a chiedere approvazione della religione anglicana riformata, e non l'ottenne; onde quel superbissimo animo se ne adreò. La seconda fu, che Cesare passò di Spagna in Fiandra per la Francia sicuro e carezzato, e li Guantesi tumultuanti gastigò, e mise il duca di Cleves in gran sinistro e terrore, e Arrigo in pensiero di rappattomarsi con Carlo. La terza, maggior di tutte, che per esser Anna tedesca, non saper la lingua, né i modi d'Inghilterra, non dilettava né attraeva il re; onde egli pose l'occhio ad una Caterina Avara, e deliberò tola per moglie, e Anna uccidere o rimandare; ma prima gastigare Cromuelo promotore; e con Roberto Trogmortone ed altri di Cromuelo nimici, cercando qualche suo peccato, sovvenne che avendo i protestanti nella prima dieta di Smalcald fatto convegno di prender l'armi contro a Cesare, e Arrigo promesse di sottoscriverla, e poi variato le cose, promesso a Cesare di nol fare, di nuovo supplicandoline i protestanti, ed ei dicendo non voler a Cesare mancare di fede, Cromuelo o per segreta commision d'Arrigo, che temea di Cesare e gli era caro vederlo impacciato co' tedeschi, o per quei gratuiri, la sottoscrisse in nome d'Arrigo. Cesare gli se ne dolse, e la scrittura mandò; il re, vergognandosi, disse: « Cromuelo avere ciò fatto senza sua saputa ». E senza dargli le difese, forse perchè ei non gli squadrinasse in giudizio le commisioni di questa cosa, e dell'altre, alli 3 di luglio, in Eborace, in consiglio del re, avendo Cromuelo mosso certo ragionamento, Tommaso Avaro duca di Norfolk gran mariscallo, zio di Caterina, che il re volea sposare, interrompendolo disse: « Di questo parleremo poi; ora bisogna trattar di te, scellerato traditore che hai rovinato questo regno: vienne in carcere ». E toccollo con l'usata hacchetta. Ei non morì e non rimase vivo, e per necessità seguitatolo, fu io su la porta corampopolo consegnato al bargello; e per querela d'Arrigo, da' tre Stati, il decimo di, per quattro cose, eretic, fellone (che comperde l'adronceci, omicidi e altre lordure), traditore e barattiere, condannato e dirottato, in compagnia, per più vitupero, di Guastieri barone d'Ungerford, condannato di nefandezza. I beci si vendèro all'incanto. A' servitoria disse

il re: « Cercatevi di miglior padrone. Il popolo di cui ognun la sua: È possibile che costui, fatto al grande e padrone dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse sì gran ribaldo? Tal sia di lui; buon per noi che il re ce l'ha scappato. È meglio esser del re vicario di inferno, poichè Francesco Briano che tal titolo avea (come diremmo) è in grazia, e Cromuello, vicario del cielo, è mandato in inferno. Vedemmo l'empio sopra i cedri del Libano caltato; passammo oltre, e più non era ».

Morto Cromuello, il re mandò dicendu alla sua moglie Anna (siccome ella contava poi alla reina Maria) esser bene che il loro matrimonio si disfacesse per giuste cagioni degne, ond'egli potrebbe contra di lei procedere con rigore, massimamente essendo eretica; ma per rispetto di lei, e de' principi germani trovassesi qualche onesto colore risoluta e presta. Ella, che bene l' conosceva, venne l'altro dì in senato, e confessò d'aver innanzi alle nozze del re contratto altro matrimonio clandestino: cosa falsissima secondo che poi affermò Maria. Gli Stati disfecero il parentado, dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie; e l'ottavo giorno tolse Caterina Avaria, nata di fratello del duca di Norfolk, contra alla legge sua propria (che è bello sentire) passata in que' dì nel consiglio: « Che dopo un matrimonio contratto per parole di presenza, contraendosi altro per simili parole, e di più consumandosi, questo compiuto, e non quello contratto valesse »: contro alla ragion comune che vuole, che il consentir faccia il matrimonio, e non il consumare. E pure questo legislatore contra di sé, il matrimonio d'Anna consentito, e già sette mesi compiuto, disfece con volontà solamente di lei, per pura menzila.

Era si spazianta la casa dei Boleni, di Cromuello e degli altri eretici; liberato da Anna e da' principi tedeschi; inebriava all'amicizia di Cesare; avea moglie di famiglia assai cattolica, e nondimeno, per non parere d'aver errato, o d'acceptare consigli, o per tener l'imperio ecclesiastico, s'ostinò in perseguire i Cattolici. E alli 30 di luglio tre teologi, Tommaso Abelo, Aluardo Povello e Riccardo Ferestone, che già disfecero Caterina e ora non confessavano pontefice il re, con tre eretici zingoliani, Borno, Gherardo e Girolamo, accoppiati per più dispregio un cattolico e un eretico per graticeo, furono strascinati per le piazze al supplizio maggiore. Vedendoli un cortigiano bisticciarli e abborrirli, e udendo che morivano gli uni per difendere, gli altri per contrastare la fede cattolica: « In fede buona, disse, io voglio da ora innanzi credere come il re, cioè in nulla ». Per dare qualche sesto alla religione, gl'imperiali fecero dieta in Ratisbona, presente Carlo; dove il papa mandò il cardinal Contareno, e il re d'Inghilterra Arrigo Gnevotto e Stefano Gardinero ambasciatori, vedendosi molto dispiacere a' Cattolici con l'aderire a' protestanti, e poco gradire a' questi con l'acceptare il nuovo Vangelo freddamente; e rimordealo la coscienza (che gli antichi disser valere per mille prove) a ripigliare con Cesare e col pontefice la fede cattolica. Ma perchè voleva farlo, salvo l'onore della sua Maestà, ciò era non confessare pubblicamente il suo peccato, non farne penitenza, non rendere beni di Chiesa; cose contro a' canoni, e alla salvezza dell'anima: niente si fece.

Caterina Avaria non ancora due anni stata moglie del re, da lui stesso di adulterio accusata e convinta, fu uccisa con Tommaso Culpepero e Francesco Dirramo, amadori suoi prima che il re la togliesse. Onde il consiglio, perchè più non s'errasse, fece una legge: « Che quando il re prenderà una moglie per vergine, che non sia, né al re si manifestino ella e gli sverginatori, si puniscano tutti di maestà offesa ». Prese la sesta moglie, Caterina Parra, vedova del baron Latimero, sorella del conte d'Essexia poi marchese di Nortanton: bonta per ciò che il re prima che per eretica (come si dice ch'ei volesse) la uccidesse, morì.

Ardeva quest'anno 1532 la Cristianità in grandissime guerre. Francesco re di Francia collegatosi con Cristerno re di Dacia, Gustavo di Svezia e Jacopo di Scozia assaltò Cesare con cinque eserciti. I protestanti in Germania presero l'armi. Soliman turco grao gente mandò d'Africa a' danni d'Italia e Spagna: in persona avea preso Buda con tutta Ungheria; minacciava l'Austria, la Transilvania e l'altre regioni d'intorno: tutto il mondo pareva unito contro a Cesare: Arrigo scelse questo tempo, e offersegliai, e fu volentieri accettato. Alli 23 di gennaio si pubblicò re di tutta Irlanda, con dispiacere del re di Francia, e più di Scozia che una parte vi pretendeva. Quattrocento anni sen'erano i re d'Inghilterra, concedendolo i papi, chiamati Signori solamente. Perciocchè l'anno 1160 Adriano papa quarto inglese, avendo prima che papa fosse, con la sua santa vita e dottrina convertito alla fede di Cristo due regni, Norvegia e Svezia, convertì ancora Irlanda, che tutta diessi al romano pontefice, né altro signor supremo avea sino al detto anno riconosciuto. Ma i molti suoi tirannelli streggendola, parve a' popoli, per viver in pace, d'ubbidire a uno; ciò fu Arrigo secondo re d'Inghilterra (che poi martirizzò san Tommaso di Canturbria) entrato allora in Irlanda con grosso esercito; il quale insieme co' vescovi e grandi dell'isola supplicarono ad Adriano, che per la pace di quella, e regola della religione, per le continue guerriere pestifere scapstrate specialmente ne' matrimoni, avendone già Arrigo presi alcuni luoghi con l'arme sue e de' suoi capitani Ruberto Fiz e Riccardo conte di Chepstoe, lo investisse di tutta Ibernia. Il pontefice, oltre alle dette ragioni, per essergli sì lontano regno di più spesa che utile, gli esaudì sì veramente che Arrigo e tutti i re futuri lo tenessero e riconoscessero come donato dalla sedia Apostolica, e governassero in eretici modi: la qual donazione passò per due diete di Dublin e Caselle, e dichiarato fu con giuramento: « Il re d'Inghilterra essere signore d'Ibernia per autorità Apostolica ». Non osservando i re seguenti le condizioni, e i popoli maltrattando, e specialmente Adoardo secondo, che per lo mal governo cacciato ne fu, essi ricorsero a papa Giovanni XXII, francese, intorno all'anno 1320, il quale ammonì Adoardo che osservasse i Capitoli, e ne li mandò copia. Male adunque gli usservì Arrigo, che senza riconoscer Ibernia da Santa Chiesa, se ne fece re.

Arrogatosi questo nuovo titolo. bandì la guerra a Francia e Scozia; rinnovò il persecuito de' Cattolici, martirizzando all'entrar di marzo, per averlo negato successor di Pietro, Gardinero tedesco, segretario del vescovo di Vinton, e Lareo parroco di Glouches, e prete

Giovanni irlandese, cappellano del Moro, e un altro detto Asbeo. E l'avarizia accrebbe in infinito, avvenna che non ancor pieno di tanti danari e gioie e val e croci e calici e paramenti d'oro e d'ariento e altra suppellettile preziosa, e stabili e lasci e ragioni e azioni di tanti luoghi pii, e d'intorno a mille ministeri, oltre alle annate, legami, ferraenti, piombo, sassi che ne cavò e vendè, e di tante gravissime poste più che tutti gli altri re insieme da cinquecento anni in qua, come mostrano i libri pubblici, senza fare una grazia, una limosina; onde per le città crebbero l'un venti i mendicij; fece tutta la moneta del regno a lega d'undici oncie d'ariento fine per libbra portar in asca, e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattoro, e due finalmente; e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre al detto non più udito balzello de' quaranta per cento, pose l'anno del suo regnare trentaquattro uno acatto, e l'anno seguente un amorevolezza (così la battezzò) che fossero secondo lo stato di ciascuno onorevoli. Ma gli Usattorj a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente; e guai a chi replicava. Riccardo Redo, senator di Londra, perchè disse: *Troppo è*, fu mandato, a ciò inettissimo, alla guerra di Scozia, dove fu preso; e Guglielmo Roc, cavaliere e senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediare Bologna in Francia con gran tesoro, per accrescerlo alà il pregio alle monete d'oro e d'ariento; riscosse agramente quanta moneta poteo; accattò, rastrellò e la ribattè, peggiorata di nuovo il quarto; e per la buona la trista rendè. E trovandosi ntile questa taccolla, sempre mentre visse peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato, verificando a capello il detto d'Isaia: « Ecco l'argento tuo s'è convertito in mondiglia; i principi tuoi sono infedeli e compagni di ladroni ».

Per miracolo divino tutti gli adulatori d'Arrigo e ministri iniqui, da lui, per cui peccarono, furono castigati. Tommaso Avardo duca di Norfolk, invasechiato ne' suoi serrigi di guerre e di negozi e che avea procurato il divorzio, il condannare il Rossene e il Moro cacciò della Corte e mise in carcere a vita; dicapitò Arrigo suo primo figliuolo conte di Surrei, di singolari virtù; non per colpa loro, ma stigato dalli eretici, per levarsi dinanzi cattolici tanto potenti; e Tommaso primogenito di esso conte fu da Maria restaurato e da Lisabetta nceso, e il figliuolo e 'l fratello tenuti in carcere. Costali furono delle future loro le mercedi. La progenie di Soffole tutta fu spenta, come si dirà; e detto già è, come capitaron male Vnoleso cardinale, cagion movente; Anna Bolena, cagion finale; Graio, Careno e Utton consiglieri; Tommaso e Giorgio Boleui, partecipanti; Nones, Bruetton, Vureto, Smeton, aiutanti; e Cromuelo, stromento maggiore. Crammero solo, vescovo di Conturbia che sentenziò del divorzio, la divina Provvidenza serbò ad essere da Maria figliuola di Caterina per traditor dello Stato e per eretico arso.

Essendo Arrigo caduto in malattia disperata, cominciò con alcuni vescovi a ragionare che modo ci sarebbe a riconciliarsi con la sedia Apostolica, e, mediante lei, con gli altri principi cristiani. Oh severa giustizia d'Iddio a chi sciente peccò, o nel peccato dorme profondo! La pre-

terita sua crudeltà non lasciava dirglisi il vero. Un vescovo temendo di non esser tentato, rispose: « Voi aspettate più di tutti gli uomini; avete cacciato il pontefice per divino consiglio e delli Stati; perchè temete? » Il vescovo Gardinero gli disse in disparte: « Che per cosa sì grave ragnasse gli Stati; e se non v'era tempo, lasciassero scritta la mente sua: bastare a Dio la volontà, quando l'effetto è impedito ». Partito il vescovo, circondò il re la turba dei parassiti, che per non perdere i beni di Chiesa che tenevano, se al papa rendesse l'ubbidienza, lo persuasero a levarsi tal rispetto dell'animo. Fece nondimeno il terzo di gennaio, venticinquesimo avanti sua morte, la chiesa dei zoccolanti aprire, spazzare, dirvi messe, entrar l'anime; e il vescovo Rochester limosiniere del re, laudando in pergamina la sua pietà e larghezza, mostrò la carta d'una donazione di mille ducati d'entrata alla città di Londra in sussidio de' poveri della parrocchia di S. Francesco, e dello spedale di S. Bartolommeo che gli è a canto, e di due altre parrocchie, S. Niccolò e santo Eduino, con condizione che di queste tre chiese una se ne facesse, intitolata: « La chiesa di Cristo dal re Arrigo Ottavo fondata ». Questa gran realazione di tanti molti fece Arrigo in so' l morire; che fu il dì 28 di gennaio 1536 in Londra, quando Latero morì in Germania, e due mesi dopo Francesco re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati, il Sagramento dell'altare adorò, e prese in una specie. Sarebbe cattolico stato se stato non fosse libidinoso e prodigo; ogni donna che punto bella fosse voleva; era di sottile ingegno, grave giudizio; spesso ebreo. Ad Adoardo sostitui Maria nata di Caterina, e non Lisabetta; segnale di qual tenne legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, al grasso e scionco uomo divenne che non entrava per le porte oè salir poteva le scale. Visse anni cinquantiz, diciotto smogliato, venzi senz'anni moglie che Caterina; negli altri dodici n'ebbe sei; due ne dicollò; la terza nel parto s'arrò; due ne rimandò; la sesta non fu a tempo a necidere.

Avanti al repudio non fu sanguinoso; pochi plebei e due soli nobili fece morire, Edmondo Polo conte di Soffole, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacere a Vnoleso cardiale suo nimico. Dopo il repudio e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novoro; trovansi notati ne' libri tre reime o quattoro; due principesse; cardinali due, e uno condannato; duchi, marchesi, conti e loro figliuoli, dodici; baroni e cavalieri, diciotto; abati e priori, tredici; frati e preti, settantasette; altri nobili e plebei, infiniti. Nota il cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo i più vicini, come si vede in Vnoleso, Compton, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi, e altri moltissimi. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni; 21 cattolico, 5 ambiguo, gli altri scismatico. Per consiglio delli Stati fece testamento. « Lasciò eredi prima Adoardo nato di Giana Scimera; nel secondo luogo Maria di Caterina; nel terzo Lisabetta di Anna Bolena; nel quarto, cui toccasse per legge comune ». Sedici tutori lasciò al figliuolo di nove anni con eguale podestà, quasi ottinisti che lo educassero nella fede cattolica, fuorchè rendere al papa le chiavi, e tenessero di rese netto il regno. Di sepolcro no-

lile non l'onorarono essi, né Maria per lo suo scisma, né Adoardo, né Lisabetta, come inusanti. Polo lo li protestò in vita, con l'esempio del superbo Assur in Esia. Alcuni potenti prolassero altro testamento falso, dove Arrigo lasciava il regno, dopo i suoi figliuoli, non a Margherita prima figliuola d'Arrigo Settimo, moglie di Jacopo re di Scozia, cui toccava per le leggi di esso regno, ma a Maria seconda figliuola di esso Arrigo Settimo e moglie prima di Lodovico re di Francia e poi di Carlo Brandon d'Inghilterra, e alla sua stirpe; con disegno, come poi si vide, che se Adoardo mancasse, succedesse qual fosse maggiore di quella stirpe, a non le figliuole d'Arrigo Ottavo.

LIBRO SECONDO

REGNO DI ADOARDO

La morte di Arrigo fu alcuni giorni tenuta segreta; e quando parve a chi governava divulgata, e Adoardo, nato d'Arrigo e di Giana Seimera, d'età di nove anni, gridato d'Inghilterra e d'Ibernia, re e vicario di Cristo. Adoardo Seimero fratello di Giana che fu reina, zio di questo re, conte di Ertford poi duca di Somerset, essendo zingiliano, la maggior parte degli altri tutori quasi tutti cattolici spaurì o cacciò, non altro contrastante che Tommaso Urisale cattolico, che il re morendo lasciò gran cancelliere. Due giorni avanti la incoronazione fece fare dal re se solo tutore con titolo di protettore del regno, e dichiarare Piero conte d'Essexia, fratello di Caterina repudiata, marchese di Nortampton; e Giovanni Dudleo baron di Lilla conte di Varvico; e Tommaso Seimero fratel suo, baron di Sudlia e general di mare; Riccardo Riccio ed Eluonodo Seiffeld cavalieri a spron d'oro, baroni: eretici tutti quanti.

Questo nuovo protettore, vicere, vicepapa, zingiliano, avendo Arrigo della podestà spirituale in fuori ogni resia disacriata, trovò quasi nuovo Jeroboaum nuovi Iddii, nuove foggie di sacerdoti, d'orare, di credere; e ricebbero tutti i venti, cioè i predicatori cattolici acciò non fosse chi frangesse il pane di grano a parvoli, ma il loglio di Lutero e di Zuinglio si mancasse per fame. Ugo Latimero, a cui Arrigo tolto avea il vescovado vigorniese come eretico, predicando una buffonerie prese il popolo sì fattamente, che l'idecano primo Apostolo d'Inghilterra; quasi egli, e non Agostino mandato da Gregorio, vi avesse portato il vangelo. Volarono di Germania Milone Coverdallo falsatore della Bibbia; e de' Svizzeri Giovanni Oppero e molti altri eretici chiamati per istipare la fede cattolica e corrompere il tenero animo del re, oltre a certi giovani trattenitori, e due pedagoghi Riccardo Cosso prete ammogliato e Giovanni Chereo laico, dotti in latino e greco. Ancora le due mogli d'Arrigo che vivevano, Anna di Cleves e Caterina Parra, lo infettavano gagliardamente. Per assicurare lo Stato a confermare la resia, il protettore e consiglieri del re fecero ogni opera che il matrimonio di lui con Maria reina di Scozia, cominciato da Arrigo, si conchiudesse; ma si opposero

quelli scoziosi che amavano più l'amicizia di Francia che d'Inghilterra, e quelli che non volevano eretica la lor patria e disolati i ministeri: i quali dal patriarca di Vinegia, nunzio del papa in Scozia, furono fino al tempo d'Arrigo difesi vivamente. Dopo il re volevano infettare i collegi e gli studi acciòche que' fonti di religione e di dottrina tutta la buona gente che se ne va dietro a loro attossicassero. E già vi avea ingegnetti curiosi che da libri portati di Germania di nascoso becano il veleno; ma perché i reggenti più dotti e gravi non lasciavano la vecchia via, furon dati a tutte le università e collegi visitatori, i quali i lor capitoli fatti da fondatori annullarono, e riferre di nuovi accomodati alla loro setta e giovanile licenza. Cattedre e pergami tolgono a' teologi e filosofi, e dannole a' ciarlatrini e giullari. Rettori ottimi accusano, cassano, e mettonvi corrompitori; a quanti libri di teologia fondamentali possono avere, Lombardi, Aquini, Scoti e simili detti Scolastici, che con ordine e acume specolano la verità e scuoprono le fallacie, fanno da cotali giovanacci fare gioiose esequie, portandoli nelle bare per la città in piazza e farne belli falò, cantando loro la vilia.

Non per tanto questi teologastri da risa e da ciance non movevano a nuova fede i giudiciosi, onde convenne chiamar eretici di più nome. Martino Bucero tedesco, sbandito in Argentina, e due italiani, Pietro Martire e Bernardino Uerbio e altri simili sfratati, che nelle sinaghe aperte loro in Londra facean correre cortigiani, mercatanti e femmine scacciate alle nuove licenze, alle dolci lingue d'Italia e Francia. Ebbero Bucero in Conturbia, Martire in Oxonio le prime cattedre con grossi salari, e seminarono (chi ne dubita?) negli animi semplici false dottrine della predestinazione, del libero arbitrio, del fato; e accessero i curiosi a disputare delle cose grandissime, e sotto specie di libertà cristiana inducevano vita licenziosa e opinioni empie de' Santi, de' Sacramenti, degli uffici in volgare, storcendo i sensi delle Scritture. Ridevano delle confessioni, penitente, astinenze de' cibi, osservanze di giorni; affermavano i concili degli antichi padri e santi dottori aver preso di grandi errori, essere stati uomini; e santo Agostino aver composto un solenne libro delle sue cose mal dette; i detti della Santa Scrittura, e non i loro, doverli adorare. Ma scopriamo qui la fallacia. Noi non diciamo che quei vadano innanzi alla Scrittura, ma domandiamo chi si dea credere aver meglio dichiarato la Scrittura o questi sfratati o que' santi dottori, o que' concili? Dicevano, la Chiesa esser la sposa di Cristo, e dover ubbidire al suo marito di quanto egli dice nella Scrittura; vescovi, preti e pastori non aver nel popolo maggioranza, ma ogn'uno esser popolo d'Iddio. La sacra Bibbia, ove dicevano esser ogni cosa, volgarizzavano, storpiavano; e invece di que' vocaboli venerandi *Ecclesia, Presbitero, Sacramento* vi si mettevano *Correggazione, Vecchio, Segreto* e si fatte novità. I Cattolici, *Codici* per ischerzo appellavano; il papa con passi della Scrittura, quasi lancioti, investigavano; nelle orazioni funerali usate a' grandi o dotti uomini negavano il purgatorio; nelle prediche della quaresima, il digiunare. Già disputavano della fede per le taverne, pe' mercati le foreste i barbogio i paltonieri e malme-

navano la Scrittura; di che san Girolamo si lamenta. L'Apocalisse, ove ogni parola è sacramento, ognuno a suo proposito allegava e sponeva; beato a chi poteva, come ne' principii delle nuove sette avviene, trovare e dire cose nuove. Buero e Martire eran gli oracoli; battezzando lor dir contro a' Cattolici, non fermavano il punto di quello che si avesse a credere; perche Crammiero arcivescovo era luterano, il protettore zuingliano, da' quali queste due anime, lingue venderie, pendevano; a Buero di più, traendo sua origine da' Giudei, ne veniva del giudeesco. Certo è che dopo sua morte, regnante Maria, il barone Pagetto consigliere dei cattolici re, sacramentò che Buero, se presente e interprete appresso Dudleo duca di Nortomherland, da lui domandato se il Corpo di Cristo in quell'Ostia veramente era, rispose: « Non ne può dubitare eh della fede de' Vangelisti non dubita; ma io per me non eredo che dei fatti di Cristo si dea loro credere così ogni cosa ». Non prima che allora uci alla libera con chi egli sapea essere, come se, atesta. Pietro Martire, più tenero e vile, la dottrina di Lutero ritolando accomodava alle piacimenti dell'arcivescovo e del protettore e del parlamento, aspettandone le imbettute dalla corte di per di; e finalmente, per soddisfare a tutti, in calvinzingliasta centauro si trasformò, e con la sua moglie monaca il buon frate si visse morbidamente, e quando ella morì bamboleggiò con gli amici indegnamente.

Alli quattro di novembre 1577 in Londra cominciarono a tenersi gli Stati per dar forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu: « Che de' beni di Chiesa o luoghi pii se si trovasse resticciuolo non ingoiato dal lion morto, si desse incontanente nelle branche al lioncello. Lo secondo: Che dove il clero anglicano (dal riconoscere il papa in fuori) era quasi tutto cattolico, per innanzi facesse quanto ordinerebbe il re. Il terzo: che i Sacramenti si desero per nuovo modo »; che si stampato con l'autorità degli Stati, onde andaron commissari per tutto a diffare o ardere Crocifissi, Nostra Donna, santi dipinti, o d'intaglio. E Bodeo in Cornovaglia ne fu ammazzato, e si ripose in lor vece l'arme d'Inghilterra (tre leopardi con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d'un serpente da un lato e d'un cane dall'altro), quasi non si dovesse adorare il celeste re, ma il terreno. I zuingliani levaron via il tremendo sacrificio del Corpo e Sangue di Cristo, già da' primi novizi: nella fede al celebrarlo ammassi, Messa appellato; per confiscare con questa senza calici, eroci, patene, ciborii, vasi, candelieri, standardi, paramenti, certi, campanne, e tutta la sagra snappellente preziosa, con le esse, poderi e rendite lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fu: « Che nella comunione si sagraue ancora il vino di necessità. Il quinto: Che gli uffici divini si dicessero in volgare inglese, acciocché il popolo potesse intendere e rispondere Amen ».

Ma egli avvenne in Vualia, Cornovaglia e Ibernica cosa da ridere, che né i popoli per le lingue diverse gl'intendevano, né i pastori gli sapevano diffinire come quando erano in latino. Comunicavansi da prima secondo la Messa, o con poco divario; quasi tutto il canone v'era; facevano i segni di croce con le mani, curandocene poco coloro che agguistavano solamente

alla roba. Altri poi, più arrabbiati, ottennero che, levata la Messa, si tenesse di sacrificare modo novissimo; però il rozzo popolo vi si voltò più adagio, dicendo: « Lasiammo prima questi dotti accordare ».

Il parlamento diceva per giure canonico anco le cause spirituali; e bello caso nacque. Matteo Barrone artiere avea moglie e di lei figliuoli; era lavandaia di casa Cromuelo, ove Ridolfo Sadleo era cortigiano di conto, poscia consigliere di Lisabetta. Sospettando forse dell'onestà di lei, né poteudola ammendare né soffrire, se n'andò oltre mare: ella, passati alcuni anni, eredo o facendo conto ch'è fosse morto, si rimarì a Ridolfo. Matteo tornò, richiedea la moglie; Ridolfo ne avea figliuoli e la negava. Il buon parlamento la confermò al marito secondo potente e ricco.

Alla morte d'Arrigo i Cattolici avean preta speranza; ora, vedendo le cose peggiorate, si ripentivano di non aver da principio fatto più resistenza, e dicevano con dolente cuore: « Aimè! san Giovanni Grisostomo, mille dugent'anni sono, nell'Omelia della Divinità di Cristo disse: Insino nelle Brittaniche Isole, in altro mare, essere state fondate quelle Chiese e rizzati quelli altari a Cristo che si spiantano oggi che trionfa Anticristo ». Tra gli altri, addolorati erano anche, che si dicevano vescovi, Stefano di Vinton, Eduardo di Londra, Cutberto di Dunelm, Nicolò di Vigornia e Dain di Cicestre, scienziati tutti e aventi voto in parlamento e cattolico spirito, ma, come vescovi investiti da Arrigo non dal pontefice, non così vero e ardente; però sottoscrissaro il primato d'Adoardo nella Chiesa, per non esserne rimandati.

Il fuoco della resia al forte soffio della corte e alla fiacca resistenza de' buoni impighò tutta l'isola, se non se alcune Messe si dicevano e udieno di sfuggiasco. Maria sorella del re l'udio sempre in cappella sua privata; « per non dare scandalo, diceva ella, contrariando alle leggi del re ». Il protettore ed altri del Consiglio non potendo rinnover né punir lei, incarcerarono e punirono i preti suoi; e bisognò che Carlo Quinto suo engino, per molte lettere e pratiche ottenesse: « Che ella fusse lasciata vivero nella religione de' suoi maggiori, come si lasciano di tutt'i principi gli ambasciatori ». Ond'ella sempre il Corpus Domini in luogo splendentissimo tenne e adorò. Per meglio esquire le pravità eretiche, visitatori andaron per lo regno con predicatori e con due libri, la Bibbia a lor modo volgarizzata che la facevano dalle comunità comperare e affigere alle porte delle parrocchie per leggerla ogn'anno, e le parafrasi d'Erasmo nel Testamento Nuovo: promettendo che que' due libri ogni cosa necessaria al ben credere insegnano senza maestro. Rivedevano se i tabernacoli e le immagini di Cristo e de' Santi eran levate e arse, rovinata gli altari e messovi le mense novelle e scambiate messali, breviari, uffizioli, a que' dno libri e a certe omelie velenose contro a' Cattolici e ridicole, delle quali ogni di di festa n'era letta una in pergamo a voce alta quando non v'era predicatore. Letanie, preissioni, rosai, esequie, uffizi di morti, acqua, pane, uova, erbe, cere e altre cose benedette proibivano sotto pena capitalissima d'essere dichiarati papisti. Per poco del re amici appellavano i preti senza moglie,

avendone massimamente i due santi arcivescovi fatto la strada, quale chi per timore seguitò chi volentieri, fatta la strada sicura; chi l'abbocciò e fu punito; come avvenne a' detti due vescovi di Vinton e Dunelm, i quali volle il protettore levarsi dinanzi per la loro autorità, atta ad impedire i progressi dell'eresia, ma più per non poterli vedere, avendoli Arrigo lasciati tutori d'Adoardo, e a sé nel governo compagni o maggiori, come dicemmo. Con loro furono i vescovi di Londra, Cicester, e Vigornia incarcerati e deposti; cosa che non sarebbe avvenuta se fossero nel principio stati antemurali forti a difendere la casa di Dio. Congratulavansi con gl'inglesi tutti gli eretici d'Europa di questa nuova luce vangelica ricevuta liberamente, e di sì buon principe ch'aveva voluto in fare il latte della candida fede. Scrivevagli lettere, dedicavangli libri, lui Giosia lui Davitte dicevano del tempo loro; e il protettore, Gedrone, Sansone, e che no? Per questi essere il regno d'Idolo venuto, la servitù d'Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi e le tante fatiche. Ma come tutte queste vanità riempie il giusto Iddio in quattro anni castigasse e risolvesse, col fare che il protettore uccidesse il fratello e Dudleo il protettore, Adoardo morisse non senza sospetto di veleno datogli da Dudleo e dal duca di Suffol per erguere, e ambi cor' loro figliuoli Maria decapitasse, diremo brevemente.

La moglie del protettore combatteva la precedenza con Caterina Parra ultima moglie d'Arrigo, emiratita a Tommaso Scimero fratello del protettore e ammiraglio. Questa diceva: « Io sono stata reina: quella: Io sono moglie del protettore ch'è vivo ». La gara passò nei mariti fratelli, aizzati da Giovanni Dudleo conte di Varvico, che con essa cercava di rovinare l'uno e l'altro. Venne sì a tale che al reggitore del reitto dalla moglie, convenne il proprio fratello in ringhiera da quell'Ugo Latimero, che dicemmo predicator di riboboli, fare accusare di congiura contra di lui e del re. Il popolo ne stomacò: lo innocente alli 20 di marzo 1547 ne fu dirottato; Parra ne morì di duolo. Così deliberati furono il protettore dal fratello e la moglie dall'emolo.

L'anno 1549 i popoli di Cornovaglia e Devon non potendo sopportare le Messe tolte, i Sacramenti guasti, presero l'arme; assediaron la città d'Essex, ruppero a suono d'archibussate la cavalleria nemica; ma abbandonando la vittoria per la preda furono da' medesimi rivoltati, rotti. Norfolc, Suffolc, Eborac, Somerset e altre provincie, parte per la religione, parte per le ingiustizie aiutatrici dell'eresia, pur si levarono, e sfogaron i plebei contra i potenti. I Francesi colsero questo tempo, e presero intorno a Bologna, che si teneva per gl'inglesi, certe fortezze. Qui, presa occasione, Dudleo conte di Varvico, col parere d'altri grandi, diede bando di male amministrata repubblica al protettore. Fuggiasene col re nella rocca di Vinudisson, ma vedendosi abbandonare e tutti i principali correre al Conte, s'arrese. Fu messo in carcere, indi a quattro mesi uscì, per pace finita col Conte, la quale non durò. Bologna fu riddata a' Francesi il dì 25 d'Aprile 1549, e il Scimero lasciò l'autorità e l'uomo di protettore. Ma Dudleo, volendolo spegnere, diede a certi Cattolici d'impostanza

speranza certa di rimetter la fede se gli desero fedele aiuto a levare costui del mondo. Essi gli trovaron cagione, e fecero di nuovo incenerare, ma Dudleo, in vece d'osservare la promessa, li minacciò. Scimero di nuovo uscì. Tommaso Arundello, intimo di Dudleo, andò di notte sronosciuto a trattare con Scimero d'accomodare questa religione; Dudleo li riseppe e fecero ammazzare.

Mentre gli eretici con l'armi e con gli odii si perseguitavano, secondo che suole avvenire che l'una resia genera l'altra e l'una l'altra sedizione, si levò un Giorgio Parigino, che con gran pertinacia sosteneva la resia d'Arrio in Inghilterra. I zuingliani l'abbrueciarono, contro al falso dogma loro: « Che a niuna fede si debba nome furare ». Nella provincia Canziana, dove Giovanna Barbera interana calvinista, diceva oltre a ciò con Valentino: « Che Cristo di Maria non incarnò; ma per lei passò come per un canale ». E vedendo che i zuingliani non l'attendevano, soggiungeva: « Quando voi ceavate Lutcran, ardate per eretica Anna d'Asco che negava il corpo di Cristo nell'Ostia; ora li negate anche voi: così presto vi muterete a erredere questa dottina che ora io v'insugno ». Nondimeno essi la fecero ardere in piazza di Londra.

Lamentandosi i sacerdoti ammogliati: « Che il popolo teneva le donne loro per infami, e bastardi i figliuoli », ricorsero al parlamento degli Stati; e fu statuito: « Doverai tenere per legittimi non ostante qualunque legge umana; perchè la divina s'usa a disprezzare a fraudare. Vedendo i Cattolici negli eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficoltà, ripreso animo, cominciarono i più dotti d'Oxonio, di Conturbia e altri studi a uscir fuori, e con loro disputare e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, rintuzzarli. Pietro Martire lettore in Oxonio, sì gran baccalare, da molti sfilato, e particolarmente da Riccardo Smitoe, gran disputante che prima avea tenuta la cattedra sua, non ardì di comparire se non quando Riccardo Cosso, cortigiano eretico, fu fatto soprantendente della disputa, e Smitoe racciato d'Oxonio. Venne in campo l'eucaristia. Martire sosteneva la resia di Zuinglio; Tressamo e Chedeco, dottori cattolici, la ribattevano. Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cosso, per le fustiate e batter di mani e piedi, che il Martire n'andava in fiasco, fece finire la disputa, dicendo: « Essere richiamato a Londra »; e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso; il quale atampò poi quella disputa arconciata a suo modo. Ma lo studio d'Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non la volle con quello Smitoe, non avendo sciolto mai gli argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucero coi teologi di Conturbia. E per tutto il regno in questo tempo di rotali dispute del Sacramento e sacrificio dell'Eucaristia fu grande andazzo; lungo sarebbe il raccontarlo. Lo spirito di Dio si ravvivò, e fu cagione che molti vescovi e prelati perdesero le dignità e andarono in carcere; molti più in volontario esiglio. Giovanni Storeo legista, (che patì poi sotto Liabetta il martirio), udendo in parlamento trattare della fede a ritroso, disse con Salomone: « Guai a quella terra il cui re è fanciullo ». Per questa parola s'ebbe a fuggir d'Inghilterra. Giovanni Clewcut medico, in greco dottissimo, Gugliel-

mo bastallo ginrecusantissimo, Giovanni Bossalio, uomo ottimo poi segretario di Maria, Niccolò Arpesfido, splendore d'Inghilterra che morì in carcere sotto Lisabetta, e altri in gran numero, fuggiti dalla servitù d'Egitto, furono in altre terre accolti; e gran parte Antonio Buonivini lucchese (mercante famoso fuggitosi anche egli di Londra in Lovanio di Fiandra, per l'amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro e per la benevolenza di tutta l'isola) ne raccontò e nutrì.

In Roma s'affaticava ancora per la religione Reginaldo Polo cardinale, che scrisse « dell'unione della Chiesa inglese con la romana quattro dottissimi libri al re Arrigo, e un altro ad Adoardo ». Mori Paulo III sommo pontefice, e due voti soli mancarono a rifar Polo. Credeva perchè la divina Provvidenza lo riscattasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifiutato pontefice Giovannmaria cardinal di Monte, detto Giulio III. Erano fuorusciti in Roma Riccardo Pateo vescovo vigorinense, Tommaso Golduello, ebo poi fu assasense, Maurizio Cleonico retto bangorense, e altri segnalati uomini per Italia; e ne' loro luoghi entrati Scoro, Birdo, Olгато, frati lussuriosi; Barolo, Arleo, Converdallo, Ridleo e al fatti capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati, che fatto naufragio della roba e dell'onore abbracciavano per iscampo questa tavola del nuovo vangelo. Io dirò pure alcuni particolari.

Ebbe Stefano Gardinero nel vescovado di Vinton per iscambo Posetto, che essendogli poca una moglie ne rubò un'altra a un beccajo, e fu per legge a renderla condannato; onde domandato Gardinero, se egli sperava di raver mai la Chiesa sua, rispose motteggiando: « Come no, se il beccajo ha riavuto la sposa sua? » Un altro, vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppa ricchezza e bambaggiosa vita de' vescovi; divenuto poi *Soprantendente* (così latinizzano il vocabolo greco *Episcopo*) si prese de' vescovi ben due, Gloucestre e Vigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l'ubbrachezza de' corpi col vino e dell'anime con le resie, udendo che lo studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano ch'egli si menava dietro la suora, montò in pergamino, e prima doluto d'esser lacerato del voler appresso di sé il *vaso della comodità* (così chiamava la sua bagascia) disse: « In questa benedetta eucaristia i Cattolici vogliono che il corpo di Cristo si trasmutanzj; i luterani ch'ei si panifici; Zuinglio ch'ei si significhi; Calvinio che vi sia la virtù: ora ecco ch'io, fuori di questi errori, vi porto la verità studiata da me quattordici anni nelle Scritture ». Non fu ascoltato perchè le sue parole parvero ebbre, a dire d'essere stato quattordici anni fuori della fede cattolica, non aver ereditato a' padri antichi, né a Lutero né a Zuinglio né a Calvinio suoi maestri nuovi, e volere ch'ei si credesse a lui.

Produsse quella età, oltre alle dette d'Inghilterra, molti altre mostruose resie per la cristianità. In Tolosa, famoso studio di Francia, si vantava uno d'avere l'anima di san Giovannbattista; un altro in Parigi, il genio di san Pietro; il terzo in Basilca, l'agnolo di Moisè; Giu-

stin, ruoco di Linterno, si faceva Gioma; Ridolfo da Mosano deano di Padova, diceva che Iddio l'aveva mandato a pacificar il papa col luterani; Davitte Giorgio arto per Olanda e Frisia si scriveva il vero Messia, re de' re, nipote d'Iddio, non di carne ma nato di Spirito Santo. Apparivano ancora della divina ira segni e prodigi in Inghilterra; spessi mostri d'animali e di donne. Tamigi che bagna Londra, alli 17 di dicembre 1550, fuori di ogn'uso in nove ore scemò e errebbe tre volte; un sudore ai medici nuovo in sette giorni fece mortalità d'ottocento persone in Londra sola, e fuori, di molte migliaia; non pareva peste, ma miracolo d'Iddio per le peccata. Più mostruose erano le libidini de' governanti, le ambizioni, le avarizie, gli assassinamenti.

L'anno quinto che regnava Adoardo, per bando inaspettatissimo per tutto il regno fu scemato il pregio d'ogni moneta d'ariento la metà; e così, fatto a' popoli in un giorno sentire la bastonata che Arrigo avea loro data, peggiorandola a poco a poco col mettervi innano alla metà di mondiglia. E quelli stessi (ecco l'assassinio) ebo domane volevano scemarla di pregio, oggi la prestavano, spendevano, pagavano salarij, debiti, compravano stabili, e la spacciavano al pregio grande, in fraude e danno del prossimo; e questi erano i sacri pastori e ministri della Chiesa d'Iddio. Ma vediamone il gastigo.

Giovanni Dudleo conte di Varvico, per avere, come dicemmo, fatto incarcerare Adoardo Scimero duca di Somerseto, zio e protettore del re, ne salì in burbanza e rinomo di grande animo, e in credito de' Cattolici; e per codardo o vile acoperse il protettore; onde pensò affatto spregnerlo; e per fortificarli di più amici potenti fece dal re fare conte di Bedford Giovanni Russell; conte e poi marchese di Vintonia Guglielmo Pauleto; conte di Pembarchia Guglielmo Alberto; duca di Soffole Arrigo marchese di Dorcestre; e sé duca di Nortomberlanda. In capo a cinque giorni incarcerò di nuovo Scimero, la moglie, e Ridolfo Vano, Milone Partrigrio, Michele Stanofio, e Tommaso Arundello, cavalieri a spron d'oro, nominati in una querrela datagli d'esser entrato con l'arme sotto in essa e in camera di Dudleo per ucciderlo nel letto; e tutti furono decapitati.

Dudleo, essendogli questa cosa riuscita, e avendo in pugno tutto il governo e la persona del re inferma, o da poterla infermare a sua posta, prese animo d'occupare il regno in questa maniera. Il detto Arrigo di Dorcestre, fatto duca di Soffole, avea di Francesca nata di Maria sorella d'Arrigo ottava, tre figliuole; queste, non rimanendo di Arrigo prole, redavano il regno d'Inghilterra, se però è vero, come si dice, che gli eredi di Margherita, che fu d'Arrigo ottava maggior sorella, maritata al re di Scozia, non possono come scozzesi per legge d'Inghilterra regnarvi. Convergono adunque questi due duchi di Soffole e di Nortomberlanda, e maritano le due figliuole minori a' figliuoli maggiori dei conti di Pembree e di Vinton, e Giana la maggiore, redatrice, a Gilfordo Dudleo quarto genito; e se ne fanno in un dì medesimo pompose nozze. Adoardo, com'è da credere, peggiorò. Dudleo mandò a dire a Maria primogenita d'Arrigo e di Caterina (di cui molto temeva, e niente di Lisabetta nata d'Anna Bolena)

che venisse a Londra, con animo di farla prigioniera. Già vicina a Londra, fu avvertita che il re era all'estremo, ed ella in pericolo. Ritornò in Fraisinga sua rocca non forte, ove in capo a venti di seppa in segreto la morte certa del re; e con franco animo, sperando in Dio, si pubblicò a suon di trombe reina d'Inghilterra.

Adoardo sedici anni visse; sette regnò; in dì sei di luglio, come Tommaso Moro pochi anni innanzi, morì: segnale che Iddio volle castigar Arrigo della morte di quel santo uomo con questa del proprio figliuolo; e delle tante mogli, con lo spegnere la sua schiatta nel fior delle età. La morte d'Adoardo, troppo affrettata e poco tenuta segreta, non lasciò allì due duchi provvedere a tutte le cose. Entrano in fortezza di Londra, ove fanno giurare segretamente ubbidienza a loro, e a Giana, da un fiore di nobili, e poi dal governatore di Londra e da sei senatori de' primi, e due giorni poi badiscono reina la detta Giana. Il popolo ne rimase attonito e abbottoneggiava. A Gilberto Porto scrivore non furon mozzati gli orecchi; Sandro, suo padrone che l'accusò, l'istesso dì in Tamigi, con dar la volta alla barca, fu affogato; altri, per non aver contro Maria voluto scrivere, incarcerati; Ingelredo cavaliere cattolico e cortigiano di Maria, fu il primo. Il duca di Nortomberland si tenne la cosa fatta, perchè la nobiltà aveva giurato, il popolo gli pareva in favor suo, le forze del regno in man sua, la volontà del re scritta nel testamento; Maria era donna; non sarebbe da' principi di fuori aiutata avendo con Arrigo secondo re di Francia renduta Bologna, fatto pace, e per conseguenza con la Scozia, la cui reina Maria era già sposata a Francesco primogenito di esso Arrigo. Carlo Cesare aveva che far da sé, perchè avendo la Germania soggiogata, e il duca di Sassonia e Langravio menati prigionieri in Fiandra, dispiacque tanto quell'ingenuità agli altri principi che il re di Francia, alli eretici per altro nimicissimo, si nominò protettore della libertà germanica. Si congiunse col duca Maurizio, stato prima a Cesare fedelissimo, obbligatissimo; e l'arcevescovo di Brandeburg e gli altri principi tedeschi gli si mossero contro. Arrigo gli tolse Verdun, Tullò e Metz; Maurizio alla sprovvista prese Villaco, e a un pelo che Cesare, di poche ore fuggitosi, non vi rimase prigioniero. Con tali confidenze adunque il Nortomberland aveva fatto gridare Giana prima, e messa in fortezza di Londra, fatto giurare, sottoscrivere la nobiltà, confortato il popolo, dato i magistrati, messo predicatore a celebrar Giana e mostrare che Maria né Lisabetta non vi avevano ragione; e primo fu Ridleo vescovo di Londra. Non pareva mancarci che far prigioniera Maria prima che il popolo a lei corresse; verso essi cavalcò veloce col fiore della gente, lasciò Soffolo in Londra suo luogotenente. Ma ella tanta ragione avea, si amata era, sì l'ambizione odiata del Nortomberland, che in meno di dieci di oltre a trentamila iudati corsero a servirlo; e tanta vettaglia abbondò che per un reale di Spagna s'aveva un barile di cervogia e sei grossi pani. I nobili fuori di Londra andarono a lei; e quei di dentro, come il Nortomberland fu fuori con l'esercito, lo dichiarano traditore, fanno prigionie il luogotenente e Giana. Alla qual nuova corsa a Maria ogn'uno,

e Nortomberland rimase in secco. Il giorno seguente in Conturberi s'arrendè anch'egli a gridò Maria reina. Il quinto di fu menato in Londra prigioniera, e proclamato per ribello con quattro figliuoli, e il dì 22 di settembre dicollato. Mori cattolico, confortato da Niccolò Eto fatto poi arcivescovo d'Eborace; s'figliuoli fu perdonato; due ne sopravvissero favoriti di Lisabetta, conte Ambrojo di Varwie e Ruberto di Lancastro: quegli sempre benigno, questi tanti mali fece che Maria a scamparlo mai la peggior pensata non fece.

REGNO DI MARIA

Ottenuta sì grande e felice vittoria, Maria Agliuola d'Arrigo e di Caterina entrò trionfante in castello di Londra, e la prima cosa rinunziò al papa l'autorità della Chiesa. Scarecò e rimise ne' loro onori i condannati per la fede, Edmondo vescovo di Londra, Stefano di Vintinton, Culthert di Dunelm, Tommaso duca di Norfolk, e Adoardo Cortineo (cui ella fece poi conte di Devon) figliuolo del marchese d'Essex ucciso già da Arrigo. Rivorò l'iniquissima sentenza e il bando di ribello al cardinale Reginaldo Polo. Oggi gravanza che pose Adoardo levò; e ripartì alla brutta ladronia del peggiorar la moneta. Consigliata per lo ben pubblico della successione a maritarsi, benché di trent'otto anni, ebbe animo al detto da lei fatto conte di Devon, ma per maggior difesa della fede cattolica e del regno, tolse Filippo figliuolo di Carlo Quinto. Tommaso Vuisto, che per impedir queste nozze, e la fede moveva tumulti in Caonia, oppresso. Il duca di Soffolo, al quale avea perdonato, e di nuovo si sollevava, il conte di Devon che del rimanere addietro a Filippo s'adirava, e Lisabetta sua sorella, nata d'Arrigo e della Bolena, che tutti contra di lei con Vuisto congiuravano, cacciò in torre: al duca tagliò la testa; il conte confinò in Italia; a Lisabetta, come fanciulla e raccomandata da' grandi, perdurò la vita, e fecela guardare in Voodstochio, che che ella, ora reina, si dica nella scrittura pubblicata della guerra da lei rotta in Fiandra: « Che di sua fedeltà a sua sorella reina non fosse dubitato giammai ». Gli altri ribelli eherici furon dati a giudicare al commissario Apostolico; e prima quel Camerero arcivescovo di Conturbia. Costui, convinto di maestà offesa, prima ne' pubblici parlamenti, ora per sua confessione faceva il cattolico, e pur voleasi disdire per scampare la vita; ma fu degradato, e dato al bruccio secolare e in Oxoia arso ostinato. Oltre a lui ne furon giudicati le centinaia secondo le leggi antiche del punir gli eretici, rimesse per cristiano zelo, ma discretissime. Conciossiachè primariamente s'forestieri non ufficiali, né cittadini fu comandato sotto gran pena che del regno s'uscissero tra tanti dì. Dicono esserne usciti oltre a trenta mila eretici di varie sette e nazioni, che tutte rifuggivano in questa franchigia d'Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco, come di tutti il più pestifero, ma per esser venuto con salvacondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via; l'ossa della sua moglie furon tratte dal cimitero e gettate tra le carogne d'Oxonio; i corpi di Bucero e di l'agolo Fagio in Conturbia disotterrati e arsi.

Senza il parlamento non poteva la reina co-

mandare che il culto divino si racconciasse; ma lo sapersi, e confortò tutti a lasciare le sinagoghe, le orazioni, le comunioni zionghiane, e ringagliare i modi cattolici. Bastò la sua volontà dichiarata a far per tutto il regno le Chiese affluire e predicare alla cattolica, senza altri scandoli che d'aver uno in san Pagolo di Londra tratto al predicatore il pugnale, un altro on' archibusata. L'eseguita ad Adoardo, benchè per uman credere morto fuori del grembo della Chiesa, fece solemn per fraterale affetto; ma ravvedutasi, non volle che per suo padre, autore di tanto scisma, Iddio si pregasse. Per ridurre i popoli all'ubbidienza della sede Apostolica e fargli ribenedire, chiese e ottenne da papa Giulio terzo il cardinal Polo per legato de latere in quel regno; ma il cardinal Dandino, legato appresso a Carlo Quinto, gli scrisse di Brusselle, che a loro pareva per molte cagioni da soprastare un poco. Mandaronvi a vedere la disposizione dell'isola Giovanfrancesco Commendone, cameriere del papa e poi cardinale, non ingegnoso e spedito. Vide diligentemente il tutto, e con una lettera della reina, che prometteva al pontefice l'ubbidienza e chiedeva la ribenedizione, a Roma se ne tornò. Polo fu spedito legato in Inghilterra, e di più a Cesare a trattar pace col re di Francia; e quando fu al Lago di Garda, alli 13 d'agosto 1553 scrisse alla reina, rallegrandosi, consolandola, confortandola, offrendosi; poi la pregò: « Che in verità gli dicesse s'ella credeva che per tanti anni la malizia del diavolo avesse de' cuori di quelli uomini la ubbidienza a santa Chiesa sbarbiata del tutto, o pure ricisa da potere sparare di farla rimettere; e quando sarebbe il tempo più atto a venir a ciò fare; e che u' attenderebbe qualvi sua risposta. Rispose: Che quanto prima egli venisse, dell' antica fede e ubbidienza non dubitasse; lei al pontefice ubbidientissima offrisse, e da lui impetrasse la perdonanza ». Polo all'uscir d'Italia scrive a Cesare dell'altra sua legazione, e al luogo dove già era. Cesare in gran diligenza gli scrive: « Che gli farà piacere a non passar più oltre fino a nuovo avviso, e fermarsi a Liege ». Tenevalo a bada perchè le nozze di Filippo suo figliuolo si compiessero prima ch'egli fusse in Inghilterra, temendo non la sua presenza le intorbidasse.

Intanto si scopersero varie congiure in Inghilterra; furon gli autori presi e puniti, ma gli eretici, non avendo altro modo, cercarono con diaboliche arti le nozze e l'ubbidienza impedire. Imperocchè oltre all'aver voluto Guglielmo Tommasi, cancelliere del Senato al tempo di Odoardo, avvelenar la reina, omle ne fu punito, per sollevare il popol di Londra trovarono questo arzigogolo. Tra due pareti nascerono una fanciulla (Lisabetta Crofta fu il nome di lei, Drach del trovatore) la quale con voci spaventose e parole dettate per tromba, sentite dal vicinato, stimò non umane ma d'appello, minacciava « rovina pubblica se si facevano le nozze spagnuole e l'unione papesca »; e molte cose diceva scire a modo degli oracoli contro alla Messa e altre cose cattoliche. Il popolo correva e s'ammazzava per la calca; i consapevoli si frammettevano, dichiaravano gli oracoli, le profezie, accrescevano lo spavento. Venne il magistrato a veder che cosa era; ruppe il muro, la fanciulla apparì, con-

ferò, portò il bavaglio, e la cosa tornò in riso e maggior odio contro alli eretici. Filippo entrò in Inghilterra, le nozze e l'unione si conclusero, e Polo vi fu di Brabanza condotto da due consiglieri del reame. Alli 28 di novembre in parlamento degli Stati, presenti la reina e il re, espose la causa della sua legazione: « Tornassono alla dovuta ubbidienza del romano pontefice offerente perdono; ringraziassono Iddio che avea dato loro tale reina e re ». Il vescovo di Vintiaton cancelliere con molte parole confortò gli Stati al medesimo, Iddio lodando che mandava la salute loro per questo profeta del sangue loro. L'altro giorno supplicarono alla reina e re, che per loro intercedessero a ottenere perdonanza da lui della loro disubbidienza alla sedia Apostolica, e decreti fatti contro a quella. Tutti gli annuavano, e in lui e in loro si rimettevano, pur che fossero prosciolti dalle censure, riservati nel grembo della Chiesa come figliuoli tornati a penitenza.

Il seguente giorno il cancelliere disse quanto avevano deliberato gli Stati sopra la richiesta del legato, e presentò al re e alla reina la supplica sigillata. Essi l'aprono e porgono al cancelliere, che la legge. Ciò fatto, si voltò alla ragunanza che rappresentava tutto il reame, e disse: « Volete voi così? » Affirmando tutti, il re e la reina la fanno dare al legato, il quale produsse la bolla della sua legazione, e l' luogo lesse dove il pontefice gli dava la podestà dell'assolverli. Poscia con grave diceria mostrò: « Quanto la penitenza a Dio piaccia; il paradiso se ne rallegri ». Ringraziò il Signore di cotanta loro volontà d'ammendarvi; si levò da sedere; inginocchiatosi ognuno, orò a Dio che voltasse l'occhio della sua misericordia a quel popolo e gli perdonasse: « Ed io, disse, legato del vicario di Cristo, vi assolvo e benedico in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Andossi in cappella e ringraziò Iddio con giubili e canti e sinfonie e lagrime di allegrezza.

Il secondo di dicembre il detto vescovo e cancelliere io san Pagolo fece una predica (dov'era il re, il legato e tutta Londra) di questa sommessione del reame alla sedia Apostolica, e sua ribenedizione; ne furono appresso mandati al pontefice ambasciatori a rendergli l'ubbidienza a nome della re e di tutto il regno. Il papa ne rendè a Dio grazie con le usate solennità in Roma, e con un grande giubileo per tutto il mondo. Per levare le difficoltà che a questa santa opera s'attraversavano, atteso che molti fatti ricchi e grandi di beni di Chiesa temevano di non li aver a lasciare, vedendo massimamente la reina d'ogni menomezza farsi acropolo e mandar via al legato, e desiderare che i conventi ritornassero, e già aver i monaci rimessi in san Benedetto, sepoltura de' suoi maggiori occupata da certi preti quetati parte per forza e parte con ricompensa, il legato cotali possessori confermò e liberò da ogni pena e censura de' canonici, ma loro ricordò gli esempi di simili che Iddio avea castigati. Moltissimi matrimoni fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione, dispensò e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i vescovi di mente cattolica non ereticamente fatti, e sei vescovi da Arrigo creati. Co' religiosi ammogliai parve troppo dolce, separandoli solamente. A riformare gli

studi mandò inghilesi, e Niccolò Ormanetto fatto poi vescovo di Padova, il quale tutti i collegi nettò e all'antica forma ridusse; e in Oxenio fu condotto a leggere Pietro Soto spagnuolo domenicano, profondo teologo, e altri domenicani chiamati di Spagna e di Germania, i quali la gioventù struirono e innamorarono di dottrina cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era che già santo Agostino faceva da Fauto manicheo suo primo maestro a santo Ambrogio; l'uno tutto fuori e leggerezza, l'altro frutti e saldezza. Tornò adunque per tutto l'antico amore, e rifacevansi a gara e adornavansi e dotavansi i monasteri, i collegi; frequentavansi le Messe, le preci, le confessioni, le comunioni; e nella cresima (in quel paese si venerata che di sette anni chi cresimato non è, è infamia e pena) per non vi essere stata vale-

vole già sei anni che regnò Adoardo, la calca de' concorrenti affogava i vescovi. Il legato pubblico e comandò: « Che si osservasse una riforma fatta dal sinodo e dal papa approvata », ma quell'aver ristretto de' clerici la dilicatora e il numero delle vivande a molti non piacque, non parendo poterai in que' luoghi e tempi bene osservare. L'ambizione ancora e l'avarizia del tenere molti beneficii mal si poté ammorzare.

Per questi o altri nostri peccati, o perchè a Dio non paressero le enormezze d'Arrigo ben purgate con sì lieve vapulazione, ecco che la reina in espo a cinque anni e quattro mesi del suo regnare si morì; infelice, per non aver meritato, per esser d'Arrigo figliuola, lasciar figliuoli, e per lasciare il regno alla sua emola che nella religione la travagliasse. Il cardinal Polo legato morì dopo lei dodici ore.

AGOSTINO MASCARDI

LA CONGIURA DI GIAN LUIGI DE' FIESCHI

ALL' ILL. SIG. BOCCALÀ PRINCIPALE

D. ERCOLE TRIVULZIO

AGOSTINO MASCARDI

Chi precorre gli anni col senno arriva con la fama dove non giunge colla presenza. Tanto debbo dir io di V. E. che nell'età puerile dà sì bei saggi d'ingegno già maturo, ed adulto. Onde benché io potessi dalla qualità del merito paterno argomentare in V. E. un'indole generosa, l'ho riconosciuta volentieri ne' ragionamenti di molti, che ammirano la vivacità del suo spirito. Questo mi ha indotto a mandarle la presente operetta; in cui venendo nominati due nobilissimi personaggi del sangue suo, sentirà forse per la memoria loro moltiplicar gli stimoli alla sua crescente virtù: già che le antiche glorie della sua Casa fanno, che V. E. per sua istruzione non abbia necessità di svagar fuori de' domestici Fasti.

LETTORE

Ho risolto di trattar per via d'istoria le faccende d'Italia da un secolo in qua; nè tu mi dei astringere a dirtene la cagione per ora. Con che abilità io possa sostenere la persona che vesto, sarà giudizio tuo: ma con che fede io sia per soddisfare all'obbligo di onorato scrittore, intendo esser mio pensiero gravissimo e singolare. L'oggetto della mia penna è la verità: la quale avrà ne' miei fogli luogo incontaminato, senza esser violata dalle passioni mal regolate. Coal prometto. So ch'ella è madre dell'odio, ma negli animi scellerati, che temono il racconto di quella bellissima vergine, non meno che gli occhi offesi fuggono gli splendori del Sole. Nel rimanente gli uomini savi e specialmente i Principi, non vogliono che si defraudi la fede pubblica, e s'inganni la Posterità con le menzogne degli scrittori. Che se nelle lor case, e ne' loro maggiori si trovano delle macchie, la colpa non è dell'istorico che le narra, ma delle persone che le contrassero. Si riducano alla memoria, come i più venerabili ed infallibili istorici, che sono i Vangelisti, non lasciano di ricordare la negazione di Pietro, e l'ineredità di Tommaso,

SCRITTORI STORICI

l'uno capo, e l'altro membro al principale del Senato Apostolico. Ma di ciò un'altra volta.

Fra gli accidenti notabili, che mi cadono sotto la penna, nel periodo che mi sono proposto, ho eletta la congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi, per dare un saggio dell'opera. Perchè non avendo mai per lo passato posto mano all'istoria, non vorrei cadere in qualche inconvenienza di stile, o d'altro che mi rendesse inutile la fatica. Quelle poche debolezze mie già pubblicate nacquerò a caso, frettolosamente, per servire all'occasione, senza fine di stamparle, comechè pur sieno uscite alla luce. In quelle il non riuscir a proposito poco montava alla somma de' miei pensieri, che le presero per trastullo. Ma l'impresa ch'io tento è indirizzata al ben pubblico: porta seco la necessità di ammaestrare i Lettori: conserva le memorie degli uomini valorosi: ed è una autentica testimonianza delle cose passate; però vuol esser maneggiata con elezione, e con prudenza in tutte le parti. Ne io sono sì temerario, che con disprezzo di un secolo tanto erudito mi possa indurre a pubblicare ciò, che mi detta l'ingegno senza l'altrui censura. Lascio dunque vedere la Congiura del Fieschi, e mi pongo come Apelle dietro la tavola, per dir ciò, che il mondo letterato ne dice. Nel che procedo con tanta ingenuità, che chiaramente protesto in queste carte, non solamente di dover ricevere in bene gli avvertimenti, che mi verranno dati, e di asperne grado agli autori; ma che farà gran torto al ben pubblico chiunque conoscendo nel mio scrivere difetto considerabile, non me ne farà motto, acciocchè io possa correggerlo nel rimanente dell'opera.

Parrà forse ad alcuno, ch'lo non dovessi pubblicare una parte sì piccola d'un intero volume. Rispondo, che la Congiura del Fieschi serita nel modo, che qui si legge, non è parte di un tutto, ma sta da sè; e nel corpo dell'istoria si vede sotto altra forma; non dovendo io nel racconto universale amminuziar tanto ogni particolare accidente. L'intenzion mia è di scrivere una compita azione con le sue parti, per aver occasione di tentar in essa tutti quei luoghi, che in una lunga istoria possono apprezzarsi. Nè ciò da me si fa senza esempio; tralascio gli antichi, e specialmente quel di Salustio, e solo ne ricordo un moderno, ma di grandissima autorità. Il sig. cardinale Bentivoglio ha scritte in nostra lingua alcune operette istoriali con tanta eminenza, che nè per lo stile, nè per la prudenza io saprei desiderar di vantaggio. La dicitura è sempre nobile, e numerosa; i concetti concenati, e propri; le considerazioni piene di avvedimento; le sen-

lunze opportune e gravissime; le concioni eloquenti ed efficaci. In somma veggio in ogni loro parte una maravigliosa mistura d'eleganza, e di giudizio. Alla somiglianza di quelle mi sono studiato di condurre la Congiura del Fieschi: tutto che di tanto io m' allontani dalla perfezione loro, di quanto rimane inferiore all'originale un ritratto.

Le Concioni saranno per ventura stimate lunghe e frequenti. Io avrei molto che dirti in discorpo, ma basti solo accennarti, eh' io medesimo ho considerati i difetti, e che non voglio far la difesa prima di udire le accuse. Volendo dare un saggio di tutto quello, che può cadere in istoria, faceva di mestiere incontrar anche le occasioni, che per altro si potevano lasciar correre, e nella deliberazione di un negozio gravissimo, dove sono contrarie le opinioni, non è così agevole l'uscir di briga con sei parole, se si hanno a pesare le ragioni. Non per tanto mi rapporto alla sentenza, che tu ne darai; la quale aspettando avidamente, ed a fine di riceverne giovamento, ti prego a somministrarmi insensue quelle notizie, che possono agevolarmi il cammino. Nel che ti hanno diligente ed esatto, acciocchè tu non abbia poca cagione di dolerti di me, se non troverai nelle mie istorie tutto quel che vorresti o nel uolo che vorresti. Io parlo chiaro. Chi vi ha interesse, vi pensi. Sta sano.

AGOSTINO MASCARDI

CONGIURA

DEL COSTA

GIAN LUIGI DE' FIESCHI

DESCRITTA

DA AGOSTINO MASCARDI

Trattato di questa materia il Foglietto, il Sigionio, il Campanucci, il Bonfauo, il Tuano, e molte scritture private.

Respirava per beneficio divino la repubblica di Genova dalle passate miserie: perchè i cittadini lungamente travagliati non meno dalle discordie civili, che dalla dominazione degli stranieri, avevano appreso dalle proprie calamità l'utile della concordia. Riordinato per tanto il governo pubblico esercavano a maraviglia le fortune private: essendo che l'industria e le forze, che prima nel fomentar vicendevolmente le fazioni si dissipavano, si rivolsero poscia ad uso più consigliato: e l'oro, che nella soldatesca, e in pacer l'insaziabile cupidità de' governatori forastieri si disperdeva, fu poi impiegato lodevolmente nella mercatura, e nel traffico. Quando all'improvviso nacque un accidente gravissimo, che pose in forse a' Genovesi la riacquistata libertà, e quasi sconvolse lo stato della repubblica. Questa fu l'orribile congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi; l'origine della quale fa di mestieri eh' io ripigli da più alto principio.

Andando fra l'imperatore Carlo V, e Francesco I re di Francia guerre immortali in Italia, Andrea Doria, valorosissimo capitano nelle imprese marittime, seguì l'insegna francese. Col valore e col consiglio sostenne la reputazione, e promosse notabilmente gl'interessi di quella corona; soddisfacendo in un tempo medesimo alla fede, che doveva al suo re, ed all'odio fierissimo, che portava alla nazione spagnuola per i fieri accidenti occorsi nel sacco di Genova. Ma perchè è infelicità, si può dir fatale de' principi il non far caso dei soggetti eminenti mentre sono pronti a' avvisi, il re con maniere poco discrete esacerbò l'animo d'Andrea, ministro allora sì necessario. Non gli pagava gli stipendj assegnati, e dopo d'avergli tolto il principato d'Orange prigioniero di guerra, e ripostolo in libertà, con defraudarlo del riscatto dovuto, chiedeva fra gli altri con istanza importuna, e con superbe minacce il marchese del Vasto, ed Ascanio Colonna, presi in battaglia da Filippino Doria luogotenente d'Andrea. Ma quello, che più di ogni altra cosa traiggeva il cuore di quel buon vecchio, era la poca fede del re nell'adempimento delle promesse, tocanti l'utile, e la reputazione dei genovesi. Erasi la città di Savona sottratta dall'impero della Repubblica; sotto la protezione di Francia attendeva a migliorare la sua condizione, per la comodità del porto, che le somministrava emolumenti grandissimi, con danno irreparabile della piazza di Genova. Si dolse di ciò molte volte Andrea col re, supplicandolo vivamente che in ricompensa de' suoi servizi volesse restituire alla sua patria quanto per ogni ragione le si doveva. Vinto il re dalla onestà della richiesta, aveva promesso al Doria di soldarlo; ma combattendo nell'animo suo il riguardo della giustizia, e la speranza dell'interesse, s'apprese finalmente alla parte peggiore, e risolse contro il dovere di ritenersi quella città. Aveva veduto per esperienza, quanto fossero instabili i pensieri dei Genovesi; e quanto poco fondamento egli poteva fare in quella repubblica, per gli affari della sua corona in Italia. Imperciocchè tiranneggiata dalle fazioni, e dal popolo motava troppo agevolmente la forma del suo governo, secondo la diversità degli umori che prevalevano. Stimando per tanto necessario a' suoi disegni l'aver un porto a sua divozione, comodo per le cose di Lombardia, e delle Savona, e la diede a monsignor di Memorassi. Con questa determinazione parevagli d'aver insieme potuto un gran freno all'incestosità de' genovesi, ed agevolato a sé stesso il corso delle sue imprese; perchè essendo la città di Savona vicina al Piemonte, al Monferrato, ed alla Lombardia, riusciva scala molto opportuna non meno per le merchanzie, che per le guerre. Onde poteva temersi, che fra pochi anni cresciuta di reputazione e di ricchezze non pure dividesse il traffico del porto di Genova, ma pretendesse del pari co' genovesi il principato di quelle marine. Dovevasi di ciò acerbamente il Doria col re, come singolare amator della patria: ma quando finalmente s'avvide essere disutili le sue querele, rivolse l'animo a partiti più necessari. Intipidito per tanto nella divozione del re, andò a poco a poco rallentando anche nell'esattezza sua solita del servizio: e impose a' Filippino suo luogotenente il uolo, con che

doveva portarsi per l'avvenire. S'avvidero ben tosto i francesi, che lasciavano Napoli sotto Lautrech, del momento grandissimo, che ricevevano dalla volontaria negligenza di Filippo: perchè quel medesimo che poco prima con valore incredibile aveva sconfitta nel golfo di Salerno l'armata Imperiale, non era poi bastante ad impedire alcuni piccoli legnetti, che non entrassero in Napoli con vettaglie: e questo fu il principio della ruina di quell'impresa. Venuta a notizia di Clemente VII Sommo Pontefice l'alienazione del Doria dalla corona di Francia, ammonì gravemente il re, per mezzo del cardinal Salviati suo legato, che rimediasse tosto al disordine, dando soddisfazione ad un capitano di tanta riputazione, e così potente nelle cose del mare; acciocchè trapassando per indegno ai servigi di Cesare, non portasse con sé ogni speranza della vicina vittoria. Mandò di più il segretario Sanga al Doria per mitigarlo, e si offerse di condurlo agli stipendi suoi, non per bisogno ch'egli n'avesse, ma per assicurarsi che un uomo sì valoroso, e di tanto momento alle cose d'Italia, non passasse al soldo di Cesare. Si consultava intanto nel consiglio reale questo importantissimo affare. Vi furono di quelli che dipingendo il Doria per troppo superbo nell'uso della sua autorità, e stimando cosa impossibile il guadagnarlo, consigliavano che si facesse morire; per prevenire con una subita violenza quei disegni, che malamente per vie piacevoli potevano esser impediti, e privar Cesare di quell'aiuto, che nelle congiunture occorrenti sarebbe stato molto importante. In tal conformità si diedero gli ordini necessari, per quanto si disse, a monsignor di Barbigois, che se ne passava in Italia con carico d'ammiraglio. Il Doria in questo mezzo consapevole dei trattati, detestando l'ingratitudine e la perfidia con che dai ministri Francesi erano i suoi servigi ricompensati, tenne pratica strettissima col marchese del Vasto suo prigioniero, di condursi al soldo dell'imperatore; da cui accettò ben volentieri, apertamente rinunziò all'amizizia del re di Francia, rimandandogli la collana e l'ordine di S. Michele. Le prime condizioni della sua condotta con Cesare furono quali si potevano sperare da un cittadino amatissimo della patria; cioè la libertà di Genova sotto la protezione imperiale, e la soggezione di Savona al dominio de' genovesi; senza le altre spettanti principalmente all'utile, ed alla riputazione sua propria. La risoluzione del Doria risvegliò affattamente l'animo del re, fino allora sopito, che volendo correggere la trascuraggine passata con la presente sollecitudine, s'ingegnò subito di richiamarlo con partiti onorati. Ma era oggimai inutile il pentimento. Perchè il Doria, tutto intento a liberar la patria dal giogo degli stranieri, non ammetteva condizione alcuna che potesse ritardargli l'esecuzione de' suoi disegni. Il re, nondimeno, altrettanto impaziente in desiderarlo, quanto era stato negligente in trattenerlo, con diminuzione del decoro, e della marcia, disse ad offerirgli volontariamente tutte quelle soddisfazioni che tante volte gli aveva per lo passato negate; e quel che fu peggio, senza tentar prima per via d'amici segretamente la disposizione dell'animo del Doria, esposè la dignità reale all'ignominia della repulsa. La quale essendo venuta molto risoluta e precisa, non è credibile

quanto riempiesse l'animo del re d'amaritudine e di vergogna; accidente che non di rado viene osservato nelle corti de' gran signori, forse perchè fascinati dalla potenza stimano la lor fortuna non esser bisognosa d'alcuno: o perchè la presenza diminuisce il credito degli uomini segnalati: o per l'abuso invecchiato di tener in pregio le persone, che vengono di lontano, come che assai inferiori di merito a quelli che usano alla giornata con noi.

Stabilitosi dunque il Doria con dodici galere al servizio di Cesare, applicò subito l'animo più da vicino alla libertà della patria, ch'era in ogni tempo stata l'unico oggetto de' suoi pensieri. Si trovava allora la repubblica in preda alle voglie dei popolari; i quali non potendo la differenza dovuta fra la licenza privata e la pubblica libertà, sotto nome del ben comune, fomentavano con i tumulti e con l'armi le passioni particolari; e quando una fazione si sentiva indebolita di forze proprie, ricorrendo all'aiuto degli stranieri, introduceva nella città nuova forma di reggimento. Quindi si videro vicendevolmente cacciati gli Adorni, i Fregosi, e da' Fregosi gli Adorni: chiamati e rimossi i governatori del duca di Milano; accettati più volte, e cacciati il giogo della dominazione Franzese. Sicchè nel corpo della repubblica si manteneva sempre aperta la mutazione de' medicamenti la piaga, ch'aveva bisogno d'essere una volta stabilmente saldada con la concordia. A tutto questo riguardando il Doria, s'accostò con le sue galere a Genova, per dar calore alla buona volontà di coloro, che insieme con lui desideravano la salute comune: nè s'ingannò punto ne' suoi pensieri. Imperciocchè molti cittadini già stancati dalle calamità delle passate discordie, ed afflitti dalla pestilenza, s'erano rivolti a più salutari consigli, bramando una buona e costante unione. Reggeva allora la città in nome del re di Francia Teodoro Trivulzio uomo di chiarissima fama: il quale avendosi ne' sovrani maneggi di guerra acquistato il nome di capitano non meno valoroso, che consigliato, cagionò tanto maggior meraviglia negli animi di chi lo conosceva, quanto parve questa azione men corrispondere alla bode meritata delle altre. Imperocchè quantunque intendesse i discorsi e' disegni de' genovesi essere indirizzati alla pace, non si prese però gran cura di disturbarli: o perchè stimasse ciò essere una pura riconciliazione di private inimicizie fra le famiglie nobili e popolari; o perchè, fidandosi troppo nelle forze del re e nel suo proprio valore, non temesse qualunque movimento dei genovesi; non intendendo come l'imperio di Genova postogli in mano dalle disunione civile gli potesse essere tolto solamente dalla unione. Valendosi dunque il Doria non meno della buona disposizione dei cittadini, che della opportunità inavvedutamente datagli dal Trivulzio, attese a condurre a fine l'impresa: la quale gli riuscì tanto felicemente, che senza spargimento di sangue ottenne la città, cacciandone il presidio Franzese. Ricevuto con segni di allegrezza incredibile da' genovesi, e persuaso da molti ad aprire il seno a' favor della fortuna, che gli offeriva il principato della Liguria, con animo superiore alle mondane felicità lo ricusò. Indi con parole gravissime e degne di un padre della patria esortò i cittadini a riconoscer finalmente se stessi, e a mante-

nera nell'avvenire la libertà, della quale egli faceva loro liberalissimo dono, deponendo quelle discussioni, che avevano tenuta la patria per tanti anni in continue miserie. Posta Genova in libertà, non fu malagevole ottenere anche il castello, nel quale si era ritirato il Trivulzio, e domar con l'armi Savona: il cui porto fu pena della ribellione fu riempito, con affondarvi due grandissimi vascelli. Obbligata la città di Genova per tanti e sì segnalati benefici al Doria, desiderò di mostrar segni efficaci di vera gratitudine a nome comune: onde conceduti a lui, ed ai discendenti nobilissimi privilegi, gli eresse anche una statua di marmo lusingando nella cui base furono intagliate alcune parole, che lo dichiaravano autore della pubblica libertà. Composta poi col consiglio del medesimo Andrea una forma di governo discevole ad una repubblica libera, cominciò a rifiorire in quello stato l'antico splendore, ed egli, dopo molte gloriosissime imprese, ritiratosi già decrepito, per riposar, alla patria, godeva nel seno di lei del frutto delle vittorie, e della quiete ch'egli medesimo aveva cagionata. Teneva in sua compagnia Giannettino figliuolo di Tommaso Doria suo cugino giovane spiritoso e di consuetudine virtù: il quale adoperato in molte fazioni sotto la condotta di Andrea, aveva meritato col suo valore d'essere adottato per figliuolo da lui, e destinato gli successore nel generalato del mare per consentimento di Cesare. Onde tra per la qualità di così eccellente personaggio amatissimo da tutti i principi, e ricco non meno di vera gloria, che d'oro; e per la riverenza in che l'avevano i genovesi come pubblico benefattore, era la casa di lui frequentata all'uso non di semplice cittadino, ma di gran signore. Queste cose da me sommariamente descritte per quanto portava il bisogno di questo luogo, furono la cagion vera della congiura di Gio. Luigi, come s'anderà divisando: con esempio memorabile a tutte le città libere dell'incredibile danno, che apporta alle cose pubbliche la maggioranza dei cittadini eminenti, quantunque virtuosi e discreti; e della necessità che mosse gli ateniesi a promulgar saggiamente la legge dell'ostracismo.

Invidiavano la felicità comune dei genovesi, e la privata del Doria, Paolo Terzo Sommo Pontefice succeduto a Clemente, ed il re di Francia: perchè dall'essersi quella città sottratta dalla servitù de' francesi, e posta sotto la protezione di Cesare nascevano grandissimi ostacoli per le cose di Milano, le quali avrebbe il Pontefice voluto veder favorevoli al re; così per raffrenare in qualche maniera la potenza di Cesare già formidabile a tutti, come per vendicarsi dell'impedimento ricevuto da lui nell'acquisto di quello Stato per uno della sua casa. Né potevano soffrire che il Doria, unico autore e promotore di questo consiglio, se ne stesse in onorato riposo, spettatore delle sciagure degli altri. Senza che Paolo aveva altre cagioni di mala volontà contro di lui, le quali gli erano più tenacemente imprime nell'animo, perchè si fondavano nelle ingiurie private come vicendevolmente fra loro, l'origine delle quali, servendo alla mia intenzione, non mi sarà grave di riferire. Imperial Doria Vescovo di Sagone lasciò morendo una ricca famiglia nel regno di Napoli, e ne fece erede Andrea suo parente, con l'aiuto del quale l'aveva

acquistata; con carico però di sollevare la povertà di alcuni suoi congiunti posti in bassa fortuna. Ma i ministri del papa pretendendo tutta l'eredità esser devoluta alla camera, per ragion dello spoglio, n'andarono subito al possesso, esercitando con tanta rapacità e con termine d'insolenza sì grande l'ufficio loro, che parevano piuttosto pubblici ladroni, che legittimi collettori. Free il Doria arrivare all'orecchio del Pontefice il mal modo tenuto dai suoi ministri, e le ragioni, ch'egli nell'eredità pretendeva; le quali nondimeno dai ministri Camerali non approvate, mossero Alessandro cardinal Farnese nipote del papa, ad offerirgli cortesemente la pretesa eredità, quando la volesse accettare in dono da lui. Sdegnato il Doria per questa intempestiva liberalità d'un signore per altro generoso, e non solito a donar l'altrui, e stimandola oltre modo ingiuriosa alla sua buona giustizia, ed indegna delle sue qualità, determinò con pericoloso consiglio di tenere una strada più confacente alla passione d'un soldato vendicativo, che alla solita pietà dell'animo suo. Scoperta per tanto la sua intenzione a Giannettino gli diede ordine, che pigliasse le galere del papa, e le conducesse a Genova, come fu fatto. Trattatruite alquanti giorni nel porto, di propria voglia le liberò, contentandosi d'aver mostrato al mondo, che non gli mancavano né le forze, né l'animo per risentirsi, e donando alla marcia del pontefice quel di più, che avrebbe potuto fare per compimento della vendetta. Fu opinione di uomini intendentissimi, che il Doria con grande avvedimento non trattenesse più a lungo quella galera; non tanto ad istanza dei genovesi, che nello Stato del papa erano perciò maltrattati, quanto perchè essendo ministro sì principale di Cesare, non voleva impegnare l'autorità del principe, in vendicare le ingiurie sue proprie per non confonder le cose pubbliche con le private, ed accendere per leggeri cagioni temerariamente una fiamma, che non si sarebbe per avventura estinta senza gran sangue.

Commossi dunque il pontefice, ed i francesi dai riguardi così pubblici come privati, stavano con l'animo tutto intento per far nascere in Genova tal novità, che sommosstrasse qualche apertura all'esecuzione de' loro disegni. E perchè il re aveva tentato infellicemente di ricuperar con l'armi quello Stato, per mezzo prima del conte S. Polo, e poi di Cesare Fregoso, fu cagione, che i genovesi vegliassero più diligentemente per la conservazione della libertà, ed intendessero essere invincibile la città loro, se la discordia de' cittadini non la tradiva. Ma quella opportunità, che non sapevano rinvenire fu lor proposta dalla fortuna, non ancora interamente placata alle cose de' genovesi. Gio. Luigi de' Pieschi giovane di grande animo, e di pensier turbolenti stava allora farneticando, come potesse niagliare di riputazione, e di grado. Era nato costui della nobilissima casa dei signori di Lavagna, ricco non meno di aderenze e di seguito, che di vassalli e di Stato. Non contento nondimeno della condizione onoratissima ricevuta in eredità da' maggiori, si lasciava rapire dall'impeto dell'età, e dall'ambizione (male ordinario de' nobili) a speranze pericolose. Fin da giovanetto dirsi manifesti segni d'una immatura ferocia; dai quali ritraevano gli uomini savi, ch'egli cre-

secca al disturbo della tranquillità della patria. A così perniciosi stimoli della natura s'aggiunge una pessima educazione, peste insanabile dell'età giovanile; perchè quantunque gli fosse dato per maestro nelle buon'arti Paolo Pansa, uomo dottissimo e di costumi onorati, coloro però che più domesticamente trattavano con lui eran scellerati: l'arte loro s'impiegava in nodrir con l'adulazione nell'animo di Gio. Luigi i perversi disegni di cose nuove, nomandogli nobili e generosi. Nè mancava la madre di aggiungere, come si dice, legna all'incendio nascente. Perchè più ambiziosa che consigliata, pungeva sovente l'animo del feroce figliuolo con amarissimi detti, quasi che egli invilito nella privata fortuna, degenerasse da' suoi maggiori, che nella patria, e fuori ebbero sempre luogo più riguardevole. E perchè ad una mole cadente non mancasse sorte alcuna di violenza per atterrarla, si disse Gio. Luigi, per consiglio de' suoi amici, a leggere diligentemente la vita di Nerone, la congiura di Catilina, e l'operetta del Principe di Niccolò Machiavello. Da questi libri senti pian piano instillarsi nell'animo la crudeltà, la perfidia e l'amor del privato interesse sopra ogni ragion umana e divina; le quali cose ammirando egli, e detestando in sé stesso come indegne di cavaliere, le accusò poi con l'esempio de' grandi, ricevuto dagli uomini che professano d'intender le materie di Stato. Tanta forza ha nel bene e nel male quel che viene scritto da persona eloquente, ed abile a persuadere, che insensibilmente muta la volontà di chi legge.

Penetrate le qualità di Gio. Luigi da coloro, che invigilavano a cavar utile dalle ruine dei genovesi lo credettero strumento molto opportuno per il loro importantissimo affare. S'ingegnarono perciò di stimolarlo in diversi tempi, proponendogli utili ed onori grandissimi. I primi, che in nome de' francesi tentassero questa pratica furono Cesare Fregoso e Caguino Gonzaga, come si riassume non molto dopo per certe scritture venute in mano del marchese del Vasto governor di Milano in nome di Cesare; il quale desideroso di prevenire con la cautela i disordini che potevano perturbare la quiete d'Italia, fece avvisato il Doria dei suoi sospetti, senza trovar luogo di fede nell'animo di quel vecchie, preoccupato già dall'amore di Gio. Luigi, e dalle proprie opinioni fondate su l'incertezza di vanissime congetture. La proseguì poscia Guglielmo Bellai ministro principalissimo del re di Francia, per mezzo di Pier Luca Fieschi. Nè mancarono dall'altra parte, come si disse, gli uffici del papa; in virtù dei quali trasferitosi il Conte a Piacenza, dove risiedeva Pier Luigi Farnese figliuolo di Paolo, con titolo di duca di quello Stato, comprò da lui quattro galere a prezzo moderato, con espresa condizione di ricevere dal papa sufficiente stipendio per mantenerle. Passatosene per questo effetto a Roma, e ricevuto da Paolo con segni di particolarissimo amore e confidenza, agevolmente ottenne quanto bramava. Quando però la vendita non sia stata simulata, come alcuni credettero, per non aver voluto il pontefice assistere secretamente all'impresa del Fieschi prestandogli le galere. So benissimo, che alcuni scrittori liberano il papa ed il figliuolo dall'infamia di aver sollevato Gio. Luigi contro la patria col testimonio d'Apollonio se-

cretario molto confidente del duca; il quale ritenuto prigioniero a Milano e con acerbi tormenti interrogato sopra ciò da D. Ferrante Gonzaga, negò sempre costantemente che il duca, ed il pontefice avessero avuto parte nella congiura del Fieschi. Nè io mi prendo cura di contraddire adoprando le congetture all'uso dei declamatori. Certo è che in quel tempo l'opinione universale affermava esser uscite di Roma l'ultime risoluzioni di Gio. Luigi: ed i ministri di Cesare tennero ciò per cosa si manifesta, che dopo la morte del duca di Piacenza lo rinfaceiarono a Camillo Orsino, mandato dal papa a Cesare per la restituzione di quella città. Anzi il medesimo Andrea avendo ricevuto un breve del papa in condoglianza per la morte di Giannettino, parendogli d'esser da quella mendicata cerimonia schernito, non se rispose; fino a tanto che ucriso dai congiurati il duca di Piacenza, preso il medesimo Brève, o cangiate le parole che parvero necessarie, lo rimandò al papa sotto termine di condoglianza per la morte del duca. E ben fuori d'ogni controversia che i francesi di nuovo in Roma lo sollecitassero all'esecuzione di quei disegni ai quali si era mostrato inchinato. Perchè Agostino Trivulzio cardinale e protettore di Francia, consapevole delle diligenze usate dagli altri ministri del re e poco prima da Piero Strozzi, mentre passava per i monti vicini con l'esercito in Piemonte, non volle mancare anch'egli di palesare il suo zelo nel servizio reale. Abbracciato per tanto con Gio. Luigi e conosciuto avido di gloria e fama, credesi gli parlasse in questa maniera.

« Se la fortuna fosse stata propizia alla vostra virtù, giovane nobilissimo, avrei occasione di rallegrarmi con voi veggendovi in altro stato, lungi dalla mediocrità della vita cittadina. Ma poichè la malvagità de' tempi non uguaglia in voi col merito la mercede, ricevete in bene l'affetto con che compatico alla vostra condizione, ed insieme con tutti i buoni vi desidero avvenimenti migliori. Il vostro nascimento accompagnato da spiriti sì generosi v'han fatto degno, che per ben comune ognuno vi brami grande: ma io fra gli altri, che per la qualità de' miei carichi miro più da vicino gli affari del mondo, vorrei veder aperto al valor vostro un teatro più riguardevole. Siete nato in tempi tanto calamitosi, che nella vostra patria non vi è lecito d'aspirare a luogo molto eminente: perchè ridottasi ad una civile eguaglianza, e scossa l'ubbidienza del re di Francia non vi soffrirebbe se non semplice cittadino. Oltrecchè Andrea e Giannettino Doria, sotto nome della pubblica libertà de' genovesi, hanno sì stabilmente fondata la loro potenza, che la maggior concordia del pubblico è riposta in servire alle voglie loro. Così quel popolo per sé stesso castiga la cieca risoluzione di sottrarsi dal dominio d'un grandissimo Principe, col soggettarsi indegnamente alla tirannia di due privati. Spalleggiati costoro dalle forze di Cesare (a cui torna bene il presente stato de' genovesi), e formidabili per un buon numero di vascelli, che hanno nel porto, non soffriranno mai un animo nobile e risoluto: atterranò la virtù dei cittadini eminenti pericolosa alla crescente fortuna della loro casa; si varranno degli ambiziosi nomi di padri della patria o ristoratori della perduta libertà conceduti ad Andrea, per

opprimere gli uomini più magnanimi col pretesto del ben comune. Onde un par vostro sotto l'imperio di costoro sarà più sicuro dell'ingiurie che della vita. E se fin ora non si sono veduti i disordini, eh' io v'accenno, se ne riporti la ragione alla grandezza non ancora adulta de' Doria, ed in gran parte alla moderazione de' Andrea, che raffrena gli impeti mal consigliati di Giannettino. Costui orgoglioso e di natura impotente veggendosi cinto di forze proprie, e per l'importanza della sua carica riverito dalla gioventù nobile della città, che essa non farà lecite ai suoi capricci? eredetè forse, che la vastità di quell'animo si lascerà restringere dentro a' confini del ragionevole? eredetè che la sete del dominare, irritata dalla vicina speranza, si estinguerà senza bere il sangue degli innocenti? eredetè che contento di quella maggioranza che la fortuna sua parziale, e la sciocchezza de' cittadini gli han conceduta, vorrà morire col solo nome di Giannettino Doria? lo per me non lo credo. Non è d'animo al moderato che sappia, o voglia porre il freno all'eccessiva sua felicità. Aspetta egli, per quel eh' io stimo, la morte di Andrea, la quale non può esser molto lontana: allora contandoino con una accelerata invasione tutti i benefizi fatti da quel vecchio alla patria se ne usurperà la padronanza assoluta. A questo fine essendo già in possesso dell'animo de' nobili, va ora nutrendo nell'ozio, ed ingrassando ne' guadagni della mercatura la plebe, acciò che disuata all'ardire, ed all'armi, non ardisca di far contrasto. Così nasconde opportunamente il suo pensato parriedio con l'apparenza della quiete civile. Ma concediamo che la divina provvidenza custode della repubblica gli troncasse questi disegni, la sola continuazione nel grado, che ha sì sublime, di quanto scorno dovrebbe essere agli altri cittadini ben nati? Qual ragione vuole che in una patria libera, dove tanti signori in niuna parte a lui inferiori per nascita, e per valore si trattano privatamente, egli solo se ne viva ad uso di principe, e imperabilmente come uno servitor vegga tutti gli altri pendenti dalla sua voce? Qual legge di ben ordinata repubblica lo consente? Qual uso di nazione non barbara lo permette? In quale istoria di popoli civili si legge? Se voi fin' ora non avete provato il vilipendio di quell'altiera, abbiate obbligo alla tenerezza degli anni vostri, non al buon costume di Giannettino. Nell'arvenire a voi ancora sopra e no le comuni miserie. Voi, vi dico, in compagnia degli altri sarete veduto visitarlo, accompagnarlo e servirlo; e Giannettino potrà contar fra i trofei della sua intollerabile temerità, che Gio. Luigi de' Fieschi conte di Lavagna e signora di tanti popoli, lo corteggi, lo riverisca, l'inebini. Quanto meglio sarebbe, che dettando l'animo a risoluzione degna della patria, della famiglia e della virtù vostra, liberaste tutti gli altri e voi stesso da quest'infamia? E forse per mancarvi mezzo opportuno quando il vogliate? Non partirete da Roma, che vi sarà somministrato ogni bisognevole ajuto. Vi prometto finora l'assistenza del re di Francia con le sue forze. In Genova la moltitudine sempre nemica dei nobili vi sarà spuda e scudo. Giannettino, addormentato dalla buona fortuna, cadrà facil preda delle vostre arti; i vostri sudditi e quelli del ducato di Piacenza vi difenderanno dalla forza di chi ardisce d'opporvi. In

somma tutte le cose v'invitano alla vittoria: manca la sola determinazione vostra non per combattere, ma per trionfare. Considerate che vi bisogna o comandare, o servire, o farvi formidabile agli altri, o vivere in perpetua paura.

Non poteva il Trivulzio scerir l'animo di Giovanni Luigi in parte più sensitiva: perchè già un pezzo prima invidiando la grandezza de' Doria, guardava Giannettino come un rimprovero della sua propria viltà; onde avendo già la volontà ben disposta, fu agevole che col fomite delle parole del cardinale concepisse l'incendio. Intese per ciò avidamente le condizioni, che gli si proponevano in nome del re, e gli parvero da non dispregiarsi e furono le seguenti.

Che subito passato al soldo regio ricevesse il danaro, per mantenimento di sei galere. Che gli fossero assicurati gli ajupendi per dugento uomini da porsi in presidio nella rocca di Montebio; che fosse dichiarato capitano di cavalli; che gli s'assegnassero dodici mila scudi l'anno per sua provvisione, le quali condizioni non molto dopo gli furono ratificate d'ordine regio da Don Giovanni Caracciolo principe di Melit, fuoruscito di Napoli. Dato buona speranza di se non meno con l'alterazione conosciuta in lui dal Trivulzio, che con le parole, riserbò l'ultima risoluzione fin al ritorno in Genova; o perchè non fosse ancora dentro di se pienamente soddisfatto; o per conferir più a bell'agio co' suoi amici il modo da tenersi nell'impresa che disegnava. Giunto a Genova si diede più diligentemente ad osservare gli andamenti di Giannettino; perchè quantunque lo splendore della famiglia Doria derivasse principalmente dalla persona d'Andrea, nondimeno perchè più sono gli adoratori del sol nascente, tutti gli occhi della città erano in Giannettino rivolti. Questi avendo accresciuta la naturale altierezza con l'educazione militare, e riverito per l'amministrazione di venti galere, e per la successione destinatagli da Cesare nella carica d'ammiraglio; insuperbito di più per molte prove fatte del suo valore, aveva imbevuti spiriti assai maggiori della condizione cittadina; onde non curandosi d'acquartarsi con la cortesia quegli animi, che credeva essergli obbligati dall'interesse, più premeva nella ostentazione delle sue forze, che nella benevolenza della sua patria: era perciò in odio della fazione popolare: e la gioventù nobile che lo seguiva, riguardava anzi l'utile, che poteva da lui sperare, che le maniere con le quali trattava con tutti. Aveva con Giovanni Luigi usò tal'ora termini contumaci e pieni di fasto; dai quali irritato quel giovane, tanto fu lontano dal farlo amico con l'ordinaria servilità, che piuttosto incautamente diede qualche segno di vederlo mal volentieri; e per mostrare di non aver bisogno di lui in quelle cose medesime, che lo facevano più riguardevole, comprò, come dicemmo, dal Duca di Piacenza quattro galere, con infinito dispiacere di Giannettino. Il cardinale Trivulzio intanto, non volendo col desistere dalle sue diligente corrompere la speranza, che aveva di guadagnare Giovanni Luigi, e conoscendo che nelle risoluzioni importanti la natura de' giovani vuol esser presa fervente; per non lasciar intiepidire il calore de' suoi uffizi mandò a Genova Nicolò Federato cavalier savonese parente del Conte. Questi rinnovando le litanie ed accrescendo le

promesse del cardinale, spinse finalmente Giovanni Luigi ad una espressa dichiarazione, di voler assistere all'armi francesi, per ridur Genova sotto il comando del re, con alcune condizioni favorevoli alla sua propria grandezza. Già partiva il Federato alla volta di Roma, per far ratificare e sottoscrivere le capitazioni da quei ministri, che dal re n' avevano l'autorità; quando il Conte confidito il negozio con alcuni suoi confidenti, ne fu liberamente ripreso. Richiamato perciò frettolosamente colui e riavuto lo spaccin, pose in consulta la somma de' suoi pensieri. Tre furono le persone, che a così seria deliberazione intervennero. Vincenzo Calagno da Varese scrittore confidentissimo del Conte, e custode sacro della vita di lui; Raffael Sacco luri-consulto savonese, di cui si valeva per auditore, e per giudice nel suo Stato; e Giovanni Battista Verrina cittadino di Genova. Costui ottenuta per la vicinanza della sua casa a quella de' Fieschi la familiarità di Giovanni Luigi, come astutissimo, s'ingerì pian piano negli interessi di lui, e disegnano di sostenere con l'appoggio del Conte la sua cadente fortuna, procurò d'obbligarlo con soccorrerlo di danari, e quello che è più considerabile, con insinuarsi nella partecipazione de' più rilevanti segreti. Era di animo vasto, e rivolto a gran cose: nemico implacabile della nobiltà, così per ragioni di fazione, come per ingiurie particolari. Né poteva appagarsi dello stato presente della repubblica, in cui in riguardo d'Audrea Doria, e della riforma del governo, i nobili per tanto tempo esclusi dall'amministrazione, erano ricentrati nel loro antico dominio, senza lasciare speranza alcuna al Verrina, di poter aver parte nella repubblica. Aggiungevasi a questi rispetti la scarsità delle facoltà consumate da debiti; stimolo potentissimo agli animi sensitivi per abbracciar disperatamente ogni pazzo consiglio; così per l'incomodità presente, come per la memoria delle passate comodità. Vergendo dunque il Verrina di non poter lungamente occultare le sue piaghe nel seno della pubblica tranquillità, bramava di nascondere nell'universal confusione della patria. Perché se la pensata scelleraggine veniva accompagnata dalla fortuna, egli innalzava maravigliosamente la sua condizione, e se pure era fatale che egli pericolasse, congiungendo la sua ruina con l'estermio degli altri, e morendo nello sforzo di una grandissima impresa, consolava l'augurio delle sovrastranti calamità con la famosa infamia che prevedeva al suo nome. Tanto insensata è l'ambizione degli uomini, che non pone differenza alcuna fra la buona fama e la rea purché sia grande! All'incontro il Calagno, uomo di saldo e di maturo giudizio, ma di natura assai timido, essendo avvezzo alle delizie ed agli agi d'una casa opulenta, abbozzava la sua ricordanza dei pericoli, ne quali vedeva Giovan Luigi precipitarsi: senza che, amando egli sinceramente più la persona, che la fortuna del Conte, ai servizi del quale era cresciuto fin da fanciullo, non aveva interessi suoi propri, l'incamminamento dei quali, con dispendio del padrone, potesse desiderare. Il Sacco veduto il negozio per ogni parte pericoloso stava neutrale, non dichiarando la sua intenzione, per accomodarsi opportunamente a quella parte che fosse abbracciata dal Conte.

Palesò Giovan Luigi con brevità di parole, ma con veemenza notabile l'animo suo, dichiarandosi precisamente risoluto nel fatto di tentar qualche gran novità, e richiedendo il parere di coloro solamente nel modo. Il Calagno non nimenno, a cui lo avviserato amore verso il padrone, e la lunga domestichezza davano maggiore confidenza, parlò con singolar libertà in questa sentenza.

« Se nella risoluzione di tentar cose nuove sete tanto ostinato, quanto dichiarano le vostre parole, in posso piuttosto piangere le comuni sciagure, che far profitto alcuno col contraddirvi. Ma se la prudenza e la buona sorte lasciano qualche luogo a se i miei pensieri, che vogliono essere più fruttuosi, farete oggi esperienza della mia fede nella libertà del parlare, come l'avete fatta per lo passato nella diligenza dell'operare. Sete finora vissuto in un teore di costante felicità, senza veder la faccia minacciosa della fortuna. Questo cagiona che nell'animo vostro non cadano immaginazioni se non allegre: onde all'uso de' fortunati andate sognando vittorie, accrescimenti di Stato, e Signorie. Ma temo forte che grate così gentili sembianze non sieno dalla vostra mente cancellate da qualche torbido avvenimento, il quale vi sarà tanto più duro, quanto men preveduto. L'introdur mutazione nel reggimento della Repubblica in questi tempi è opera di tanta difficoltà, ed esposta a così evidente pericolo, che nè anche posso violentar il pensiero a figurarsela alcuna ed agevole. Imprudete che o disgregate di valervi in ciò delle forze degli stranieri, o avete intelligenza coi cittadini. Degli stranieri io non veggio apparato di sorte alcuna; e quando pur sia per vedersi, non potrà però incamminarsi né così tosto, né con segretezza sì grande, che non pervenga a notizia della Città, del Doria e di Cesare. L'Italia per nostra disgrazia è oggi in movimenti tanto importanti, che tiene risvegliati gli occhi di tutti; e Genova che per la via del mare è l'uoica frontiera di questa provincia, è anche guardata come la più grossa parte di lei. Lo Stato di Milano (campo di battaglia insieme e preda già destinata alla fortuna degli eserciti imperiale o francese) fa che da Cesare si custodisca Genova come notturnale della sua potenza in Italia. Il Doria vi assiste con un'armata di venti galere, e molto più con l'obbligata benevolenza de' cittadini, e con la Riviera specialmente di levante devota al suo nome. La città esacerbata dalla tirannia de' duelli di Milano, e del re di Francia, detesta il solo nome della dominazione straniera. Con poche forze dunque potete bene scoprire la vostra intenzione, ma non rearla ad effetto; eoo danno tanto più irreparabile, quanto l'impresa di questa sorte sono più ajutate dall'evento improvviso, e fondano tutto il merito della lor lode nella eccezione riescita felicemente; le molte poi io non veggio come vi possano essere somministrate, e da chi: perché il re di Francia (nella protezione di cui vi fidate) non ha sì poco che fare, per le pretese di Napoli, ed al ducato di Milano, che quando voglia tumultuar di nuovo in Italia debbia voltarsi all'aiuto vostro con tutto il nerbo de' suoi eserciti, oggi occupati in assienrar le frontiere de' suoi paesi. E se egli, o altro principe lo facesse, potete anche aspettare che Cesare, stimando a

sé comune la causa de' genovesi, s'opponga con forze o superiori o non in tutto ineguali. In cosa tale avrà luogo almeno l'incertezza dell'esito, che dipende dal fine sempre dubbioso delle battaglie; a voi torcherà poscia l'accomodarvi a quella fortuna, che vi sarà prescritta dal vincitore, non vi rimanendo altro di certo, che l'infamia d'aver ingratamente tolto alla patria la libertà, e postala sotto il giogo di gente barbara. Che se all'aiuto più vicino della città sono gli occhi vostri rivolti, o io non conosco la natura e le condizioni de' genovesi, o voi non avete alle speranze vostre fondamento che non vacilli. Dite, per vostra fe, da qual ordinar di cittadini attendete, e il soccorso? forse da nobili? Ma questi già partigiani del Doria, ed obbligati a lui con interessi notabili, vivono in una pace onorata sul comando della repubblica: sicché correndo rischio per ogni leggiera mutazione di peggiorare le lor cose, come volete che mai consentano ad una turbolenta rivoluzione, che gli precipiti in maggiori calamità, che non furono le passate? forse per compiacere alle voglie vostre porranno in dimenticanza la patria, la libertà, le fortune, le mogli ed i figliuoli? forse all'amicizia vostra posporranno la protezione del Doria per tanti titoli e particolari e comuni, riverito da loro come padre? Né miglior giudizio potete fare della disposizione del popolo verso di voi: perché quanto maggiore è l'odio, eh' egli professa al nome de' nobili, tanto meno gli parrà di dover fidare, che voi, principalissimo nell'ordine loro, senza apparenza di ragione, procurate di estermiarlo. E quando pure altrui così rridesse, non consentirebbero però mai i popolari più riputati, che dalle vostre mani venga la lor salute. E poi se disegnate d'acquistar a voi stesso l'imperio della repubblica, quale azione men popolare di questa, e più lontana dal meritare la benevolenza comune? Ma forse direte di voler restituire la primiera forma di reggimento cangiata dalla violenza del Doria, in cui fioriva l'autorità popolare, e non tal dichiarazione credete di sollevare a favor vostro la moltitudine. Né io sarei ostinato nel contrario parere; anzi eredo per me, da coloro che nello stato presente vivono mal soddisfatti dover esser avidamente abbracciata l'occasione di rinnovare le passate tragedie. Al che si moveranno tanto più lietamente, quanto che a loro torcherà l'utile, rimarrà a voi l'infamia della collocatione: se però non vi persuadete che gli Adorni ed i Fregosi sieno per cedere unitamente ad un nobile quel luogo di preminenza all'amministrazione popolare, per cui già sono tanti anni, che vicendevolmente rombano. Loderanno la vostra temerità, e la chiameranno valore: seguiranno le vostre insegne, come loro liberatrici: godranno di vedere per le mani di un nobile abbattuta la nobiltà, trafitte con le vostre armi le viscere della patria; perturbato dal furor vostro il riposo comune: restituita dalla vostra sciocchezza la lor tirannide; e tenendosi lontani dalla scelleratezza da voi promossa (rhiamisi pure col suo vero nome ogni cosa) entreranno quando sia il tempo nel premio delle vostre fatiche, nella gloria del vostro ardore, nel trionfo del vostro combattimento. In che termini allora vi troverete? a qual parte senza rossore vi volgerete? certo alle nobiltà, che si troverà tradita da voi; de-

riso dal popolo, che schernirà le vostre arti cadute in sua utilità; abominabile alla patria, eh' avrà per cagion vostra perduta la libertà; nemico a Cesare sotto la cui protezione si mantien la repubblica; diffidente al re di Francia, che bramava l'intera padronanza di Genova; in odio a tutto il mondo, che ragionevolmente detesta i tradimenti. E pur forza eh' io dica, e necessario che voi l'udiate, perché mi fe tanto audace la fede, che debbo al vostro servizio, e l'amore che porto alla vostra persona: Temo (e piaccia a Dio di far riuscir vana la mia temenza), temo, dico, che questi pensieri torbidi ed inquieti non sieno stimoli della vostra mala fortuna, che v'abbia già destinato alla perdita della riputazione, della vita e degli Stati. Vi rimira, come sapete, Giannettino Doria non occhio livido, e voi medesimo vi sete meco doluto di non esser totalmente sicuro, che non vi tenda insidie: perché dunque volete somministrargli l'armi, con cui giustamente vi opprima? Con quanta avidità incontrerà egli l'occasione di saziare l'odio privato, con l'apparenza della carità della patria? Rallgrerassi dentro di sé della risoluzione, che vi precipita; e pigliando manifestamente l'armi sue, e de' suoi congiunti contro di voi, con che ragioni non giustificherà presso del mondo gli sforzi suoi? Voi sarete il nemico della pace comune, il tiranno della pubblica libertà, il traditore della patria, il ribello della repubblica, il Catilina di Genova. Con queste voci magnifico e plausibili, quali animi, e di popolari e di nobili, e di cittadini e di forestieri, e di privati e di principi non armerà per l'estermio vostro? m'innorridisco a pensarvi, non che a ridirlo: sarà pur forza, che rimaniate oppresso dalla violenza di tutto il mondo congiurato ad uccidervi. I vostri Stati ricaderanno al furo come beni d'un traditore: la vostra memoria sarà funestissima, e disonorata negli annali di Genova; e Giannettino, riconosciuto per secondo liberatore della patria, e restitutor della libertà, fabbricherà la sua gloria nelle vostre ruine. Vedrassi forse dalla gratitudine de' genovesi innalzata a Giannettino una statua, che accompagni quella d'Andrea, nella iscrizione della quale sarà intagliato il nome di Gio. Luigi de' Fircshi nemico pubblico, domato da Giannettino Doria pubblico benefattore. Deh non vogliate, per Dio, lasciarvi rapire dall'impeto dell'età, e dallo sdegno in parte tanto pericoloso: stringavi qualche pietà di voi stesso, della vostra famiglia, de' vostri sudditi, sovravegnavi di quel che dovette al nascimento, alla riputazione, alla patria ed a Dio; abbiate compassione all'infelicità di vostra madre e di vostra moglie: liberate l'animo di quei che v'amano da così giusto e necessario timore; non merita rostezza giovinezza, accompagnata da tal valore, d'esser prodigamente gettata nelle mani della fortuna: godete, godete di quei beati che in tanta copia v'hanno lasciato i vostri maggiori, perché sete posto in grado per ogni conto sì riguardevol, che potete vivere invidiato da Giannettino ».

Non furono udite queste parole senza qualche commozione d'animo da Giovanni Luigi, perché avendo per altre prove riconosciuto il tenerissimo affetto del Calegari, lo vedeva ora accompagnato da tante, e sì potenti ragioni, che ne rimase non mediocremente alterato; di

che avvedutosi il Verrina, e considerando, che se lasciava pigliar vigore s' pensier del Conte, si metteva in forse tutto il trattato, piacevolmente, ma con impietà detestabile, si fece incontro agli argomenti dal Calcagni apportati.

« Piacesse a Dio che le cose della repubblica fossero ridotte a tal segno, che potessero i cittadini godere tranquillamente de' beni loro; non avreste ora a desiderare condizione migliore; perchè come bene ha considerato il Calcagni, e per ampiezza di Stato e per nobiltà di nasimento, e per ricchezze non avete oggi in Genova chi vi pareggi; nè si dice dall' uomo savio provocare in tempo di felicità la fortuna, che non si può cangiare se non in peggio. Ma il destino nemico del vostro bene ha in modo ravviluppato lo Stato della repubblica, che vi bisogna o tentar cose grandi, o perire. Giannettino Doria che già tant'anni ha destinato alle sue cupidità l'imperio di Genova, non può soffrirvi; e se nella fronte non gli leggete abbastanza l'odio implacabile che vi porta; se nelle maniere da lui tenute non iscoprite il dispregio di quel superbo, le galere da voi comperate vi faccian fede, che gli sete un chiodo attraversato nel cuore. Ausiace l'insolente la signoria libera, ed assoluta del mare, uè vuol vedere che alcuno ardisca di turbarla o dividerla. Come dunque volete che vi tolleri lungamente nella partecipazione del suo dominio, se la gelosia del principato non perdona al sangue de' fratelli, de' figliuoli e del padre? Una contumace natura com'è quella di Giannettino può rompersi, ma non piegarsi. O voi dunque con vergognosa fuga ritirandovi nelle vostre castella, e lasciando le galere dovete ceder gli campo; o fa di mestieri risvegliar quegli spiriti, che saranno sufficienti a domarlo. Se risolvete di sottrarvi dal soprastante pericolo con vostra infamia, e menar la vita come ricevuta in dono da lui, andate, eh' io non vi tengo: stato più miserabile non vi desidera l'odio di Giannettino. Ma se la vostra virtù mi fa sperar di voi cose più generose, vedrò fiaccata dal valor vostro a quel temerario le corna del vanissimo orgoglio. Avete dunque ad abbracciar tal impresa, che Giannettino medesimo ve n'abbia invidia. La fortuna ha posto in mezzo a voi due tutto l'imperio della Liguria, né può un di voi pervenirne all'acquisto, che non faccia la strada alle ruote del suo trionfo sopra il petto dell'altro. Colui può meglio assicurarsi della vittoria, che saprà trionfar prima al suo nemico la via. Comune ad ambedue è la necessità di assicurar la propria salute; quello sarà più savio, che con la celerità di una risoluta esecuzione, opprimerà la tardanza dei mal maturi consigli. O assalite, o aspettate l'assalto; o insidiate, o cadete nelle insidie nemiche; o uccidete, o morite. Parranno per ventura le mie parole a Vincenzo troppo aspre; ma la necessità, che nelle cose più disperate è cote della forza, nell'empie è scudo dell'innocenza. S'acconsi la follia di Giannettino, la viltà della patria, l'iniquità della sorte, che v'han ridotto ad inevitabili angustie. Non sete ingiurioso ad alcuno, mentre, per difender voi stesso, seguite gli ordini della natura. E parte di prudenza il divertire sul capo dell'emulo quella tempesta che sulle proprie spalle si doveva scaricare; e se ciò non può farsi senza apparenza di male, non è vostra la colpa, ma del destino, il quale

al mantenimento della vostra vita, non lascia altro rimedio che l'altrui morte, ed alla vostra virtù non consente altro riparo, che la scelleratezza. Ma che diéh'io scelleratezza? Questo vocabolo è vostro, o Vincenzo, e voi l'avete appreso nella scuola del volgo, che non sa la dottrina del principato. Con questi nomi si chiamano le azioni delle persone private, non l'impresa de' grandi; altrimenti so vera fosse la vostra regola, tutti gli imperi sarebbero scellerati, perchè tutti furono promossi dalla forza de' più potenti sopra i più deboli; la natura produsse gli uomini in una perfetta uguaglianza, e lasciò che la virtù si procacciasse luogo più nobile. Onde quelli si chiaman principi, e padroni degli altri, che con l'ingegno seppero, e con la forza poterono usurparne la signoria. Vi sarà, non lo uigo, qualche uno che biasimerà, come Vincenzo, la vostra risoluzione prima che sia condotta al suo fine, perchè le azioni pericolose, ed ardue non si lodano se non recate ad effetto. Ma dopo che la felicità dell'esecuzione avrà autenticata la nobiltà dell'impresa, cambierassi il biasimo in meraviglia, e si onorerà col titolo di valore ciò che prima si nominava temerità. Anche Cesare il dittatore fin che stette con l'armi in mano, combattendo per l'imperio di Roma, ebbe non pur Pompeo, ma la maggior parte de' nobili ostinatamente nemica: ma dopo che ne' campi della Farsaglia distrusse il fioritissimo esercito degli avversari, e si fe' padrone della repubblica, cessarono gli odj civili, ed egli fu dai romani tanto sinceramente amato, che la morte di lui con memorabile vendetta puoirono. Lasciate pure che i genovesi vi chiamino per qualche tempo tiranno, e non vi paja nome d'ingiuria quello, che farà l'ultimo vaneggiamento della libertà moribonda. S'assuefaranno a poco a poco a riconoservi per legittimo principe, e vi riveriranno per tale. Vedete quanto io confidi nella vostra fortuna; giacchè vi disegno l'imperio, prima di vedervi acinto a combatterlo per acquistarlo. Ma tale è la disposizione delle cose, che potete voi piuttosto mancare a voi stesso, che l'imperio a voi: perchè se gravi sono le difficoltà per parer di Vincenzo, molto maggiori però sono le vostre forze per superarle. E poi, conceduto che sia il negozio malagevole e duro, qual fatto illustre di personaggio chiaro nelle istorie antiche e moderne si condusse per vie fiorite ed agevoli? Le grandi imprese van sempre in compagnia de' pericoli, e tutte le alture maggiori confinano coi precipizi. Un uomo d'alti pensieri non vorrà però mai che l'incerta paura delle imminenti calamità lo lasci in preda d'una certa miseria. Nella condizione privata è prudente consiglio l'attenersi alla mediocrità, ma nelle occorrenze di Stato, le risoluzioni mezzane sono perniciose; massimamente dove il negozio comincia dall'esecuzione: perchè non potendosi allora limitare il confine alle cose già incamminate, e poste fuori delle man nostre, e forza o toccar l'ultimo segno del maneggio proposto, o, cadendo, ruinar affatto. Ma non facciamo alle cose nostre augurio tanto infelice. Si prevegga non par le sciagure con sagacità necessaria, non per tormentar noi stessi con l'aspettarle, ma per levar loro il veleno con la prudenza; camminarono cautamente non però tanto che la soverchia cautela ne renda timidi,

ed irresoluti. Si lasci qualche cosa alla disposizione della vostra fortuna, e del fato; i quali avendovi eletto per liberator del popolo genovese, e rinnovator dell'antico valor italiano, troveran ben la via di sviluppare tutte le diffeoltà; solamente consentite d'esser padrone, ed abbracciate con ampiezza di cuore i favori, che largamente vi versa in grembo la sorte senza dividergli. Perchè a qual fine chiamare a parte delle vostre glorie, e dei vostri acquisti i francesi? i quali avendosi insieme colla reputazione perduti gli Stati di qua da' monti, scemati di eredito, ed inviliti d'animo dopo la prigionia del re Frauresco, se ne stanno anco dentro a' lor propri confini mal sicuri dall'armi di Cesare, che scorre la vicina Germania co' suoi trionfi. Oltre che ripensate all'odio naturale di quella nazione contro il nome italiano, e vi serva d'esempio il medesimo Andrea Doria, che dopo d'avergli serviti con tanta gloria, ed utilità della lor corona (non potendo i grandi del regno soffrire, ch'egli pretendesse lungo sovrano nella buona grazia del re senza comprarlo con l'oro), tanto lo perseguitarono che l'astrinsero a passare al soldo di Cesare. Ha quell'inelito re qualità veramente reali e maravigliose, nondimeno patisce anch'egli de'mali, che sono inseparabili da' gran principi. Si vale d'consiglieri negli affari più rilevanti; e perchè tiene profondamente impressa nell'animo un'eccessiva opinione del valore, e dell'integrità de' ministri, si lascia in modo aggirare dai loro mal conosciuti artifizi, che non v'è stato re più soggetto agli inganni di corte, e che ciò abbia men creduto di lui. Farà dunque di mestiere, che diventiate ligio di cotale sorte di gente ambiziosa ed avara, o potete sicuramente aspettare di perdere insieme con la protezione del re, come già fece Andrea, il frutto de' passati servigi. E poi qual ricompensa vi possono mai dare i francesi, che sia degna delle vostre fatiche e de' vostri pericoli? forse il lasciarvi al governo di Genova, con le dipendenze ch'io vi diceva? ma questo sarebbe un farvi mercenario in quella patria, in cui la natura vi ha dato parte del principato. Se la Cesare o dalla città medesima fosse fatta resistenza a' vostri disegni, con quali forze vi verranno in soccorso dai paesi lontani, ed implicati in mille gelosie degli Stati lor propri? Certo è che vi bisognerebbe valere de' vostri additi, de' vostri amici e de' vostri confederati. Perchè dunque con questi non procurate di porre in capo a voi stesso quella corona, che tanto è degna di voi, quanto voi siete meritevole di lei? Allora stabilita in Genova la vostra potenza, e posto come alla custodia della porta marittima d'Italia, sarete ambiziosamente richiesto per amico dai primi re della cristianità. Allora superata l'invidia dei vostri competitori, vedrete la famiglia de' Fieschi collocata in altezza, a cui non giunse mai casa alcuna di Genova. Allora atterriti i nemici, che della vostra giovinezza si prendevano giuoco, troverete nelle vostre mani libera la vendetta sopra il lor sangue. Giannettino, Giannettino Doria, così aereo insidiator vostro, vi caderà mal suo grado supplichevole a' piedi; vi riverirà come signore; vi temerà come principe; coi vostri cenni regolerà le sue azioni, del voler vostro farà legge a' suoi desideri, e dal vostro beneplacito terrà pendente la propria vita. Se ne stieno dunque nel loro

reame i francesi, e fin di là odono il suono delle vostre vittorie. A voi appartiene il farvi incontro vigorosamente agli intoppi, che possono frapporsi a' vostri generosi pensieri. Fatevi con ardore degno del vostro nasimento, e del vostro coraggio. Meritate con l'opera quel trionfo, che il cielo v'ha destinato: intendate il mondo che aspetta esser fabbro della vostra fortuna: vincete con la virtù le mie speranze, che sono altissime; assicurate in somma nella vostra famiglia un nobilissimo imperio, e al vostro nome l'eternità.

Non aveva Gio. Luigi applicato mai l'animo all'acquisto del principato di Genova per se stesso, ma per la corona di Franeia; contento d'abbattere in qualche maniera la potenza eccessiva dei Doria, e di migliorare le sue condizioni, sotto la protezione reale, ma essendo avido di gloria e di sua natura inchinato ad ogni vanità di partito, fu agevole al Verrina il distorlo dall'affezione di Franeia, e rivolgerlo ad innalzar se medesimo; onde ne pur considerate le ragioni di Vincenzo Calesgini, era come da impeto fatale rapito all'esecuzione del più pericoloso e men onesto consiglio. Non lasciava però di dargli gran noia la malagevolezza che apprendeva nell'impresa mancandole l'assistenza dell'armi di Franeia. In questo dubbio lo confermava Raffael Saeco; il quale, parzialissimo per ragion della patria della fazione francese, lodava che per ora si accettassero le condizioni proposte dal cardinal Trivulzio in nome del re, e con quella s'andasse pian piano aprendo il sentiero a progressi maggiori. Ma il Verrina detestando come dannevole ogni temperamento in un negozio bisognoso delle estreme risoluzioni, si diede efficacemente a toglier quelle difficoltà, che intiepidivano l'ardore di Giovan Luigi. Replicò dunque con molta veemenza esser viltà indegna d'animo nobile il lasciarsi atterrire dalle fantasime. Non trovarsi per presidio di Genova più di dugento soldati; le galere del Doria, benchè molte di numero, rimaner inutili alla difesa, perchè per la stagione aliena dal navigare erano disarmate; Andrea e Giannettino, lontani da ogni sospetto di violenza, viveri abbandonati senza guardia così pubblica come privata; potersi da Gio. Luigi introdurre in un subito buon numero di gente eletta dai vicini Castelli, la quale opprimesse sprovvedutamente i Doria nella propria lor casa; nel medesimo tempo esser agevole l'impadronirsi per la via del mare delle galere: il rimanente dover esaminare felicemente da se, per l'odio inveterato de' popolari contro de' Nobili: offrirsi di sollevare la moltitudine a favor dell'impresa; gli animi della quale per opera sua erano già ben disposti. Queste ed altre cose esagerate dal Verrina con grand'accorezza, e molto più la superiorità di genio, che conosceva d'aver con Gio. Luigi desidero l'ultimo crollo all'animo già vacillante del Conte. Diacoso dunque pienamente nel parer del Verrina, cominciò a divider del modo che si doveva tenere per condurre prosperamente il trattato. La prima ed uniforme risoluzione di tutti fu, che per esser indovidamente congiunta la salute dei Doria col mantenimento del presente governo, era necessario, per cangiar questo, levar dal mondo quei due: per assicurarsi della vendetta, uccider parimenti Adamo Centurione suocero di Giannettino, ed alcuni altri più principali della fazione dei nobili. Fino dai primi

giorni che Gio. Luigi die luogo a pensieri di cose nuove, dopo di aver comperate le galere, si ritirò a' suoi castelli; dove si diede a rivedere, e ad esercitare le milizie di quei paesi; mostrando in apparenza di temere il duca di Piaccenza suo confinante, ma con animo veramente di abilitare i suoi sudditi a riuscire istrumenti proporzionati del suo disegno. Ritornato sull'uscir dell'autunno nella città, usò grand'arte per acquistar l'amicizia di quei giovani nobili, che si nomano popolari. S'insinuava nelle loro conversazioni con piacevolezza maravigliosa: ad alcuni donava; altri aiutava negli interessi occorrenti: a ciascuno si offeriva con dimostrazioni di cortesia, e perchè era d'ingegno vivacissimo, e di natura pieghevole, uoè e credibile quanto felicemente guadagnasse la confidenza e il seguito di coloro. Come si vide padrone delle loro volontà, cominciò secondo l'occasione a motteggiar della tirannia, ch'egli chiamava de' nobili: altre volte mostrando con ragioni interrotte di rompatore alla condizione de' popolari; talora accennando che vi sarebbe rimedio per reprimere l'arroganza della nobiltà, se da loro non mancasse; talora esortandogli con amarissima ironia alla tolleranza, e lasciando sempre qualche puntura nell'animo loro con parole perplesse: ma sopra tutto esagerando l'iniquità del presente governo, se per caso occorreva qualche accidente dispiacevole ai popolari. Né con la plebe minuta lasciò d'adoperar la sua diligenza; prontissimo al saluto: ridente negli incontri: splendido nel vestire: affabile con tutti. Aiutava in ciò la natura non poco; imperciocchè era bellissimo di faccia, nel più bel fiore degli anni, e di complessione gioviale; onde per una certa dolcezza d'aria, e per le maniere gentili, si rendeva analise a prima vista, verificandosi in lui quello, che d'Alessand. si scrive. Esercitavasi oltre ciò frequentemente nel maneggio dell'armi, e de' cavalli, e lo faceva con tanta grazia per la forza, e per la buona disposizione della persona, che era spettacolo giocondissimo. Ma perchè l'opinione della liberalità è il vero laccio, che incatena la moltitudine, si dice, ch'egli chiamasse un giorno il console de' tessitori di seta, de' quali in Genova è un grandissimo numero. Interrogato piacevolmente colui dello stato de' suoi compagni, ed inteso che vivevano in estrema miseria, per esser l'arte dicaduta in quella città, e rescuita nell'altre, mostrò segni di tenerissima compassione verso de' poveri uomini, e disse che non era per abbandonargli in tempo di tanto bisogno; ordinògli perciò, che mandasse a casa sua segretamente coloro, la necessità dei quali era più manifesta ed urgente. Venne il dì seguente alla sfilata buon numero di quegli infelici a trovarlo, ed egli, come uomo di segnalata bontà, se' loro dividere una quantità di grano, con dire, che essendo stato antico stile di casa sua il sollevare le povere ed afflitte persone, egli non avrebbe per nissun patto degenerato da' suoi maggiori; onde quando loro mancasse il modo di sostentar le loro famiglie, si valessero pur confidentemente delle sostanze ane, che sempre le troverebbero coperte a loro sovvenimento, purchè taceressero: essendo circostanza molto lodevole nell'elemosina la segretezza. Partirono coloro non men consolati per l'aiuto, che ammirati della liberalità di Gio. Luigi, riputandolo meritevole d'ogni

avvenimento migliore. Egli frattanto non volendo gettarsi nelle braccia del popolo in modo, che ne cadesse in gloria della nobiltà, si studiò d'usar temperamento tale, che la confidenza dell'uno, non gli togliesse l'amicizia dell'altra. S'apprese perciò ad una profonda simulazione, e cominciò a frequentar la casa de' Doria più del suo solito: ivi non mostrava segni acquisiti di riverenza, e d'amore verso d'Andrea, a cui professava palesemente molta obbligazione; ma chiudendo dentro del cuore l'odio mortale contro di Giannettino, con lui usava domesticamente, chiedendogli consiglio ed aiuto ne' suoi affari. E perchè ne' tempi passati fu fra di loro qualche ombra di amarezza, procurò di cancellarne la memoria dall'animo di Giannettino. S'intendeva nel corso di queste trattazioni col duca di Piaccenza da cui gli furono promessi due mila fanti, perchè congiunti con altri due mila da scegliersi fra i migliori del proprio Stato, gli scrissero, venendo il caso, per raffrenare le sollevazioni de' cittadini; ed aveva fatto venire a Genova una delle sue galere sotto pretesto di mandarla corseggiando nelle marine de' barbari. Né s'abbandonava in questo tempo il Verrina; anzi tanto più francamente attendendo a far seguaci per Gio. Luigi, quanto a lui ne somministrava maggior opportunità la fazione; come artefice assai scaltro in guadagnare gli animi delle persone, ridusse in breve molte centinaia di popolari a promettergli di seguirlo in un fatto particolare. Con queste preparazioni parendo loro d'aver gettati fondamenti bastanti per l'edifizio del loro trattato, si ragunarono di nuovo per incamminar l'ultima esecuzione. Il primo parere fu che nella chiesa di S. Andrea s'intimasse una messa nuova; alla quale fossero invitati Andrea, Giannettino, e quei nobili principali, su la vita dei quali al disegnava. Ma pareva non meno atroce, che mal sicuro il partito; perchè avrebbe Andrea, con la scusa dell'età già cadente, mandato invece sua Filippino Doria, o altro suo congiunto con l'usata limosina. Senza che era pur troppo orribile il dar cominciamento al trattato con una sacrilega profanazione del tempio e del sacrificio. Fu dunque questo parere espressamente recusato, ancorchè il Verrina sempre più violento s'offerisse d'uccidere Andrea in quel medesimo punto, pigliando occasione di visitarlo come soleva. Ma perchè rotti una volta i ritegni dell'onestà, si corre precipitosamente in ogni sorta di scelleraggine, quel poco di verecondia che trattene la passata determinazione, proruppe poscia in una più detestabile malvagità. Perchè con l'occasione dello sponsalizio che allora si celebrava fra una sorella di Giannettino, e Giulio Cibo marchese di Massa, cognato di Gio. Luigi, risolsero che il Conte invitasse a cena in compagnia della sposa, e di molte dame Andrea e Giannettino Doria con una mano di nobili che più stimavano dover essere dannosi al loro fine; i quali scelleratamente violata la ragione dell'ospizio, nel luogo stesso da nomiati a questo effetto nascosi fossero uccisi. Incontinenti il Conte co' suoi satelliti sen'uscisse discorrendo per Genova, chiamando il popolo a libertà: in quel tumulto occupasse il palagio, dove il Verrina ricoprendo con acconce parole l'intenzione del principato assoluto, e dimostrando la necessità che v'era di riformare il governo

contaminato dall'impotenza de' nobili, coronasse Gio. Luigi come doge della repubblica, facendogli dalla plebe perciò corrotta, prestar il giuramento di fedeltà; e se vi fosse alcuno, che in parole od in fatti osasse di contraddire, subito s'uccidesse. Perciò si disse ordine, che dalle castella di Gio. Luigi entrasse in Genova alla sfilata la più fiorita gente ch'avesse; e si sollecitasse il duca di Piacenza a mandare il promesso soccorso. Non potevano queste diligenze specialmente d'assoldar gente passare con segretezza sì grande, che D. Ferrando Gonzaga succeduto al marchese del Vasto governatore dello Stato di Milano in nome di Cesare, non ne avesse qualche sentore: perchè vegliando per la sicurezza del suo governo ad ogni movimento de' confinanti, e spiando per mezzo d'uomini non meno fedeli, che scaltri l'azioni de' Principi diffidenti, assai tosto venne avvisato che nello Stato di Piacenza si faceva frettolosamente levati di due mila fanti per servizio del Fieschi; e dal silenzio con che passava il negozio argomentando qualche occulto trattato, spedì subito a Genova a due avviso al Doria, ed a D. Gomez Suarez ambasciadore cesareo in quella città, che si stesse con avvertenza, perchè un giovane de' Fieschi tramava qualche gran cosa. Andrea nondimeno ingannato dalle lusinghiere dimostrazioni d'affetto e dalla serenità del volto, che vedeva di continuo in Gio. Luigi, e non avendo dentro della città riscontro alcuno, la seconda volta fu ineredito agli indizj tantoagliardi, che s'avevano contro di lui. Anzi essendo Giovanni Luigi all'improvviso so pravvenuto, mentre l'ambasciadore ed Andrea conferivano questo negozio, entrò nella camera con tanta giovanilità d'aspetto, e discorse con loro di molte cose tanto salidamente, che il Doria, quasi innamorato di lui, accostatosi all'orecchio dell'ambasciadore sommessamente gli disse: « or vedete se in questa nobiltà di sembiante angelico, ed in una nicotè così composta possono cadere scelleraggini tanto crudeli ». Ne si cangiò di parere, quando avuto il Gonzaga dalla corte di Francia qualche conferma di passati sospetti, di nuovo l'ammonì seriamente ponendogli in considerazione che le galere del papa in Civitavecchia e quelle del re di Francia nel porto di Marsiglia, stavano in punto per assistere alla fortuna del Fieschi. E certo se non si leggesse di molti grandissimi personaggi, i quali per leggiera ragione non vollero credere ciò ch'udivano contro la loro salute apprestarsi, sarebbe da riprendere acerbamente la semplicità di Andrea, che trattandosi della sua vita, e del mantenimento della repubblica, prestò fede maggiore alle simulate sembianze di Giovanni Luigi, che al fatto stesso: quasi che sia cosa insolita il fingere a tempo la tranquillità della faccia per servire alla scena; o che per la conservazione della patria, o della vita sia soverchia qualunque sorte di vigilanza. Ma poichè le storie di tutti i tempi ne somministrano molti esempi d'uomini prudentissimi, che si lasciarono fasciare da questa fatale incredulità nelle cose di somma importanza, e forza il dire, che gli accidenti ordinati, o inevitabilmente permessi dalla provvidenza che ne governa, richieggano, per condursi all'effetto, questa momentanea stoltezza negli intelletti più chiari, quasi assalto di effluvia in corpo ben sano, acciocchè s'unisca la sa-

vizia del mondo, che negli affari di maggior peso apparisce mancante. L'io avveduto, senza paragone, fu Paolo Pansa, il quale con occhio altrettanto amorevole, quanto sagace, riguardando le azioni di Giovanni Luigi fin dal giorno ch'ei conserò le galere, dubitò forte di qualche importuno avvenimento, e per l'autorità che gli concedeva la sua condizione, ne lo riprese. Da indi in poi osservando esattamente quanto udiva e vedeva, ebbe occasione di aumentare il concepito sospetto. Imperciocchè Giovanni Luigi avvezzo per lo passato a comunicare con lui tutti i più occulti negozj della sua casa, si vedeva ora taciturno, o ritirato a segreti ragionamenti con altri. Perchè quantunque, o cavalcando per la città, o trattando con gli amici, con l'allegrezza del somigliante ricopriva meravigliosamente gli interni sensi del cuore, ridottosi poscia alle sue stanze in casa, si cangiava in altro uomo, tutto chiuso in profondi pensieri e poco meno che attonito. Né celava al Pansa i suoi disegni per altro, se non perchè, conoscendolo uomo di antica bontà, teneva per fermo, che ogni studio si sarebbe ingegnato di distorgli, o almeno, come persona lontana dagli strepiti militari, ed educata nell'ozio delle muse piacevoli, esaminando ogni circostanza con soverchia cautela, avrebbe voluto regular l'impresa con termini di sicurezza impossibile in questi casi. Un giorno dunque che Gio. Luigi tornato in casa più del solito penseroso ed agitato, con l'inquietudine degli movimenti e con l'incertezza del volto dava segno di qualche grande alterazione, risolse il Pansa di fargliargli: acciocchè diffidando più lungamente, non arrivasse la medicina sopra del male già divenuto incurabile. Ridottolo dunque in una camera più segreta così gli disse.

« L'investigazione degli altrui segreti è così indegna d'uomo ben costumato, come è lodevole la fedeltà nell'ascondergli, quando si manifestano: ed io che questa vi avrei promessa, se non vi fosse nota per tante prove, mi sono astenuto da quella per non commetter cosa che vi dispiaccia. Il vostro dissuaso silenzio mi parla nondimeno farondamente nel cuore, e mi significa cose tanto maggiori, quanto più profondamente celate. Leggo nel vostro turbatissimo volto la necessità della mia sollecitudine, ed imparo dal timor vostro a temere. Io temo, Giovanni Luigi, io temo ne so di che. So bene che questo è un impeto dell'amore ch'io vi porto ed una violenza della mia fede. E come posso persuadermi, che di maneggio desiderabile siano i vostri pensieri, e ban forza di turbarvi il sereno dell'animo? Non può esser tranquilla l'esecuzione di quel negozio, il cui solo disegno tanto v'altera, e vi commuove: e voi troppo infelice augurio fate alle vostre imprese, cominciandole dall'inquietudine, e dal restringimento del cuore. Non entro a parte di quegli affari, che non volete ch'io sappia (se bene a che valervi di me se non volete sicuro della mia benevolenza e della mia fede?); ma dove vanno a ferire i ragionamenti di coloro che vi lasciano sempre ondeggianti in mille cure noiose? Queste segrete adunanze di persone violente ed astute, oh quanto dubbio che non vi diviano dal sentiero dell'onestà (soffrite pur ch'io mangi la piaga per provar di sanarla!) Non sono costoro di costumi sì candidi, né di pietà sì sincera, ch'io mi pro-

metta da loro un onorato, o religioso consiglio; forse s'abusano della candidezza degli anni vostri, e vedgendovi generoso propongono azioni in apparenza magnifiche, ma temerarie. Aprite gli occhi, o Giovanni Luigi, perchè un pazzo solo può con un urto spingervi nel precipizio, da cui non bastano con tutte l'arti mille savj a ritrarvi. Aggravol cosa è appiccare un incendio, ma con quanti audaci e dopo quanto danno si estingor? vedete bene, che non eleggano il vostro mezzo per incaminare i lor fini: o che il danno vostro non serva all'utile di chi s'inganna. Troppo rari sono quei consiglieri, che hanno per mira il giusto disaccoppiamento dall'interesse; e pure a questa rete è necessario provargli. Non voglio erredere che chiamata la vita fra mille scelleratezze persuada altrui la virtù: perchè quantunque sia differente l'operare dal dire, nondimeno la parte più principale della persuasione è riposta nell'esempio, non nella lusinga; o vuole almeno la concordia della bocca e della mano. Che chiedono da voi costoro? a che novità vi sospingono? lo stato vostro non ha bisogno di movimento che l'altri, la fortuna così favorevole alla casa vostra potrebbe agevolmente slegarsi se l'irritato: ogni mutazione, che vi succeda sarà peggiora della presente condizione. Fra le vostre felicità è molto tempo che creca un luogo l'invidia; vi entrerà subito che le ponete in disordine: perchè tanti a voi inferiori per nobiltà e per ampiezza di Stato van mendicando le occasioni delle calunnie. La gioventù non ha più dolor nientemeno della speranza, è vero; ma vero è parimenti non vesser cosa più lusinghiera della prosperità. Vedete dunque, che per abbracciare ciò che da lontano vi si promette, non vi lasciate cadere quello che avete in mano. Costoro che vi consigliano non han che perdere: per loro fanno i tumulti, le sedizioni e le ruine, nelle quali arricchiscono i più malvagi: non teme la scossa della caduta chi non è posto in altezza. A voi è necessario il camminar con riguardo: perchè anche alla fama sete obbligato di dar materia degna de' vostri natali ».

Udi Gio. Luigi con impazienza questo discorso; perchè aveva l'animo altrove; gli riposò nondimeno confusamente, ch'egli non pensava se non ad azioni nobili, e degne del nascimento, delle quali a suo tempo gli avrebbe dato notizia. Mentre s'aspetta da congiurati il giorno destinato al convito, ch'era il quarto di febbrajo, sopravvenne un accidente, che gli pose in necessità di accelerare il trattato, con loro infinito disgusto, per vedersi tolta la speranza di coglier buona parte della nobiltà sprovveduta ed unita, con l'occasione del erar il nuovo Duce della repubblica. Iuperciochè soprapreso Andrea da insulti ed eccessivi dolori di chiragra, che gli egagionarono una febbre pericolosa, non poteva secondo la promessa venirvi; e Giannettino dovette per urgente negozio partir di Genova; onde considerando che le congiure non hanno maggior ostacolo della tardanza, risolvono di eseguir la notte del secondo di febbrajo. Cominciò dunque Gio. Luigi a lasciarsi intendere di voler mandare una delle sue galere contro i Corsari: perchè non avendo dal Pontefice lo stipendio se non per lo mantenimento di tre, voleva con l'altra procurare di rinfrancar la spesa necessaria per mantenerla. Sotto questo

colore introduce con molta dissimulazione parte della gente mandatagli da Piacenza, e parte de' suoi vassalli, dicendo di volerne fare una scelta: ed acciò che il numero di coloro, che venivano dallo Stato, eccedente il bisogno di una sola galera, non desse qualche sospetto, alcuni di loro ne fa condur legati come vi destinati a remare; altri ne fa entrare alla sfilata per diverse porte, e si provvede ben d'armi. Indi per ingannare meglio Giannettino, sotto specie di confidenza, lo fa consapevole del suo disegno; pregandolo strettamente ad interporli con Andrea che non gli sia d'impedimento: mostrando di temere che in virtù della tregua fra Solimano imperator de' turchi e Cesare non gli vietasse l'andar in corso. Il primo di febbrajo che precedeva la notte funestissima a tutta Genova, chiamò Gio. Luigi in casa sua certi soldati del presidio della città, de' quali alcuni gli erano sudditi, altri avevano per mezzo di lui ottenuta la piazza; e poscia se ne calò in casa d'Andrea, dove si tratteneva fin verso il tardi, con segni di svisceratissimo amore, e riverenza: ed avvenutosi in Gio. Andrea ed in Pagano figliuoletti di Giannettino che a caso si trastullavano per le stanze, con una sorte di tenerissima e ben ricevuta adolozione, s'la presenza del padre, gli lasciò caramente più volte, e si gli recò fra le braccia. Nel suo partire di nuovo pregò Giannettino a dar ordine, che dai suoi uomini non fosse nel posto impedita la sua galera, ch' quella notte dove sarpate alla volta del mar Egro: di più l'avvisò che se per fortuna udisse qualche strepito di bombarda, o d'altro non si pigliasse pensiero; perchè queste cose, come benissimo egli sapeva, non si potevano eseguire senza qualche tumulto. Sol fra la notte introduce in casa sua tutti quegli uomini armati, che gli facevano di bisogno, e pone in guardia delle porte i più valorosi e fedeli, che lasciassero libera a ciascuno l'entrata, ma non l'uscita. Abitava Gio. Luigi in quella parte rilevata di Genova, che si nomina Carignano, luogo poco meno che diviso dal rimanente; perchè confinando da più bande con le muraglie, da levante rimira le deliziose ville d'Albaro, e la valle amenissima del Bisagno: in faccia ha la marina, e dall'altezza del sito viene ad un certo modo separato dagli edifici inferiori della città, ai quali par quasi che signoreggi. In questo colle era l'antico palagio di Gio. Luigi edificato magnificamente, e posto io isola; onde riusciva molto opportuno agli apparecchi che si facevano ed agli strepiti d'armi che non potevano dai vicini esser compresi. Nel porre le sentinelle, Gigante Corso capitano del presidio, di non minor fedeltà che valore, s'avvide mancare alcuni de' suoi soldati, e spiali gli alloggiamenti trovò ch'erano andati in Carignano condottivi da Gio. Luigi. Inospettito per questa novità, e prevedendo qualche pernicioso trattato, ne diede incontante parte ai Senatori, che risiedevano nel palagio, ed al Senatore. Allora cominciò ad apparire il frutto della dissimulazione e della cautela di Gio. Luigi. Perchè Giannettino da lui preoccupato con l'avviso d'armar la galera, levò dagli animi di tutti quel nascente timore dicendo (come stimava esser vero), che quei soldati, o sudditi, o servitori del Conte s'erano a lui ridotti per servirlo a coraggiosamente in levante. Tanto caliginosa è la mente dei mortali, che allora altri a se

stesso fabbrica le scagure, quando stima d'aver posto in sicuro la sua salvezza! Trattenutosi Gio. Luigi in casa per qualche poco a dar ordine a quanto faceva di mestieri, se ne uscì fuori visitando le veglie, che si sogliono fare dai nobili della città in tempo d'inverno. Intorno alle quattr'ore giunse in casa di Tommaso Assereto, dove trovati per artificio del Verrina ventitre giovani gentiluomini dell'ordine popolare, con molta unanimità trattenutosi in loro compagnia, gl'invitò seco a cena in Carignano, lodando la sera molto tranquilla e luminosa per un purissimo raggio di luna. Giunti che furono gl'introdusse in certe camere più remote, ordinando al Pansa, che in altra parte della casa trattenesse Elconora sua moglie, finché egli venisse dopo brev'ora a ritrovarla. Era questa signora della nobilissima famiglia Cibo, sorella di Giulio marchese allora di Massa e d'Alberico, che con una prosperosa decrepità condottosi al compimento d'un secolo, mancò l'anno 1673, morato e pianto da tutta l'Italia. Andava in questo mezzo il Verrina accortamente scorrendo per vedere se in Palagio o in casa del Doria, o in altra parte della città si faceva movimento d'alcuna sorte. Rimasero non poco attoniti quei giovani vedendo l'insolito apparato di quella casa piena d'armi e d'armati, e si riguardavano l'un l'altro, quando Gio. Luigi, tutto cangiato nel volto (non so se per l'orrore del vicino parricidio, o per la rabbia contro di Giannettino che fin'allora violentemente repressa nel cuore cominciava a tentar per gli occhi, e per la bocca l'uscita), appoggiato ad una tavola ignuda, percuotendola con la mano, così parlò:

« Così è, giovani valorosi. Un animo ch'abbia punto di sangue ingegno non può soffrirlo. Troppo dura violenza fanno a' miei costanti pensieri l'indignità di chi procura d'opprimerci: troppo acerbo spettacolo mi figura nell'animo il terrore della patria cadente e de' cittadini tiranneggiati. Se i mali che mortalmente affliggono la repubblica potessero sperare qualche rimedio dal tempo, tollererei di buona voglia ogni indugio, che fosse giovevole alla salute comune; ma poichè le cose nostre sono pervenute all'ultimo precipizio, è forza che ci facciamo incontro alle nostre ruine per sostenerle. I pericoli generosamente affrontati perdono la loro forza; pazientemente aspettati l'accrescono. Giannettin Doria satollo già della oziosa felicità che lo segue, si stanca dietro l'ambizione che lo tormenta; ed ormai vicino al conseguimento de' suoi malvagi disegni, a voi minaccia la servitù, ed a me trama la morte. Non bastava a quell'empio di vedere il popolo genovese, poco dianzi moderatore assoluto dell'imperio della Liguria, ora del tutto spogliato della dignità e fatto scherno della superbia de' nobili, se non ardiva di soggettarlo al tirannico principato che a sé medesimo va fabbricando? a questo effetto mal sofferente della privata condizione, divenuto in una patria libera più barbaro degli stranieri, arma il suo cuore d'orgoglio sì contumace, che nè con la modestia si vince, nè con l'umiltà si fugge? Vi tiene, come vedete, assediato il mare con venti galere: scorre per la città circondato dai nobili che per favor d'Andrea usurpatosi nella repubblica i gradi, eh' erano già vostri, tradono a Giannettino per mercede del vilipendio da' popolari un indegnissimo

ossequio: e quello che più mi punge, ho riscontri invincibili, che con l'autorità di gran principi egli prepara un durissimo giogo alla pubblica libertà. E perchè io solo parziale non dell'ordine vostro, ma del dovere, non ho mai consentito con gli altri nobili al dispregio del popolo si fa disegno su la mia vita. Che facciam dunque si neghittosi, o compagni? A che baliamo spettatori sì timidi delle nostre calamità? A quale impresa riserbiam l'ardire, se nell'ultima desolazione della patria abbandoniamci infellicemente noi stessi? Non è più tempo di dolerci di costoro ma di vendicarvi; lasciate ormai l'uso delle querele, e della lingua alle femmine, e chi è uomo adopri contro de' suoi nemici le mani. Pur troppo abbiamo tutti tollerata l'insolenza di coloro, che la nostra modestia interpretano per viltà. Tanto seconda di nuove colpe è l'impunita licenza delle passate, che la soverchia dissimulazione dell'oppresso è stimolo ad ingiurie più grandi nell'animo dell'oppressore. E che s'attende più da costoro? Forse dopo d'aver perduto il governo ed ogni luogo d'autorità nella repubblica, vi darà il cuore di vedervi dai satelliti di Giannettino rubate le facoltà, sovvertite le famiglie, insidiata la vita, disonorate le mogli, ed i figliuoli, e commesse tutte quelle scelleratezze, che si possono giustamente temere in una tirannia nata nella ruina della patria, nodrita con l'odio pubblico, cresciuta con l'ingiuria de' cittadini, stabilita con la morte de' buoni? sono gli animi nostri tanto avviliti; è così privo di spiriti il nostro sangue, abbiamo le armi sì rintuzzate, che non possiamo con mano vendicatrice troucar l'infame vita a chi s'onora de' nostri scorni, trionfa delle nostre scagure, si pasce delle nostre miserie? Non trarremo dal petto di Giannettino quelle viscere scellerate? non isvelleremo dalle sue fibre quel cuore che ordisce tradimenti sì enormi? soffriremo che un cittadino con più tirannico ci calpesti ed abbia sopra di noi, come sopra schiavi nati a servire, l'arbitrio e di vita e di morte? Io per me stimo più gloriosa una libertà comprata con gran pericolo, che una servitù husin-gata con l'ozio: e siccome mi onoro che i nemici comuni disegnino di congiungere alla distruzione della repubblica la morte mia, così volentieri consento alla conservazione della libertà questa vita di cui sarei indegno se la pregiassi più della patria. Solo vorrei scorgere in voi una franchezza d'animo, se non degna della vostra virtù, corrispondente almeno al vostro pericolo. Perchè o capitano o soldato che mi vogliate, per la mia parte vi seguo se mi precorrete, seguitemi se vi precorro. L'animo ve lo consegno intrepido in ogni accidente; il corpo sarà sempre in vostro potere. Ma voi, o vi sia caro l'onore, o bramiato d'assicurare la salute, è mestiere che facciate buon cuore, e che prendiate l'armi; perchè quella risoluzione, che come ad uomini di valore vi è gloriosa, come a codardi vi è utile ed in ogni parte vi è necessaria. Nè ad impresa mal consigliata, ed improvvisa vi chiamo; perchè da molti mesi in qua non solo ho preveduto il negozio ma ho parimenti radunate le forze; le quali distribuite in luoghi opportuni, v'invitavano piuttosto allo spettacolo d'una certa vittoria, che al pericolo di un dubbioso combattimento. Se bene quando vi tornerà nella memoria lo stra-

pazzo de' nobili, e l'alterezza di Giannettino, so certa, che risvegliatosi in voi il desiderio di un' onorata vendetta, vi farà tanto arditi nel maneggio delle armi, che i nemici nostri ammireranno con loro danno il valore in coloro che dispregiavano, e voi all'incontro farete esperienza s'hanno tanta virtù negli avvenimenti di guerra, quanta lascivia nella tranquillità della pace. Or sù dunque, compagni, questo sia il fine del mio parlare e il principio del vostro vincere. Usciamocene per la città, dove da molti siamo aspettati per finir tosto l'impresa ben cominciata. Le porte sono in poter dei soldati da me corrotti: le galee ad un segno che si larà cadràn nelle forze di gente ardita, ed abile a mantenerle: per la città mille cinquecento artigiani vegliano armati per noi: ne' borghi saran giunti a quest' ora due mila fanti di Piacenza ed altri due mila de' miei. Chiamisi il popolo a libertà: si ritornì alla dolcezza dell' antico governo: s' estermini la tirannia di Giannettino e de' nobili. Generosamente compagni. In una sola notte più luminosa di mille giorni, si restituiscia al nome oscurato de' popolari l' antico splendore e si cancelli ogni memoria della passata viltà. In ogni caso se alcuno di voi sarà al contumace, che pensi d' opporsi ad un fatto sì nobile, e per ragion della patria sì pio, rimiri intorno quest' orribile scena d' armi e d' armati, e stimi rivolta ogni punta di spada contro al suo petto. Io lo protesto con voce chiara, o compagni, è necessario o guerreggiare o morire; quel sangue che ingratamente sarà negato al soccorso della repubblica pericolante, si spargerà in questo luogo medesimo per lavar la macchia della perfidia; e la prima vittima da consacrarsi questa notte alla carità della patria, cadrà qui avvenata dalla mia mano a' alcuno ardire di far contrasto ».

A così spaventose parole attoniti gli ascoltanti ed atterriti dal vederli cinti da tutti i lati da gente minacciosa, ed armata, stettero per un poco senza parlare: indi sopraffatti più dal timore del presente pericolo, che dall' orrore della futura scelleratezza, si mostrarono pronti a seguire le voglie di Gio. Luigi. Due soli accortamente simulando un' onorata paura applicarono il Conte a non involupparli in mestiere lontanissimo dalla professione loro; acciò che smarriti nel calor della zuffa, non fussero a lui piuttosto d' impedimento che d' utile: e tanto accennamente seppero fingere l' eccessivo terrore, che Gio. Luigi, dopo qualche replica, per non recar danno a se stesso, si contentò che rimanesero in casa, chiusi però in una camera ben guardata. Questi furono Gio. Battista Cattaneo Bava, e Gio. Battista Giustiniano figliuolo d' Urbano; i quali per aver preso in tempo un volontario spavento, per non contaminar le mani, e l' animo col pubblico parricidio, meritano lode molto maggiore che Bruto con la scempietà simulata; perchè di quella egli si valse a privata difesa nella tirannide di Targuinio, ma costoro col loro timore servirono, per quanto potettero, alla salute della repubblica. Fece intanto Gio. Luigi recare una piuttosto collezione che cena, della quale mentre alcuni pochi in piedi assaggiano qualche parte, entrato egli nella camera, dove Leonora sua moglie si tratteneva col Pansa, palesò loro con brevità di parole le cose che disegnava. Commossa quella signora maravigliosamente

dall' atrocità del misfatto, congiunto con l' ultimo pericolo del marito, cadutagli ai piedi lagrimosa in atto di supplicante, abbracciategli le ginocchia; « Per la più cara cosa eh' abbia al mondo, gli disse, e per lo sviscerato amore eh' io vi porto, vi supplico, o Gio. Luigi, ad aver a cuore la vita vostra, e a non contaminare l' onore della vostra famiglia con atto indegno. Per queste lagrime eh' io spargo, e per queste ginocchia che stringo, vi scongiuro a non dimenticarvi di voi, di me, della patria e di Dio. Dove andate a precipitarvi, o marito, e me dove lasciate? Starò io con l' animo palpitante aspettando la fiera nuova della vostra morte, per essere poi vedova sconsolata mostrata a dito, come già moglie di un traditore? Vi soffre il cuore di abbandonarmi in preda della licenza de' soldati, e del popolo, che scorrendo a saerbeggiar questa casa, come albergo d' un ribello, sazi la crudeltà, e forse la libidine nel suo corpo? Dell' fermatevi, Gio. Luigi ». Non passò più oltre impedita dal pianto, ed interrotta dal Conte, il quale vedendo il Pansa preparato ad aiutare Leonora, col suo parlare troncò tutti i ragionamenti, dicendo: « Non fate alle mie imprese così infausto presagio, o signora, e sollevate la mente con speranze migliori. Io vado in parte, dove sono chiamato dalla fortuna. Componete l' animo ad ogni avvenimento o fortunato o sinistro: perchè le cose mie sono ridotte a tal segno, che non m' è libero il ritrattarle. Lo spazio di poche ore vi farà sentire o la mia morte, o le vostre venture; restate in pace ». Era intanto giunto il Verrina con certo avviso, che in niuna parte della città dovea temersi alcuna sorte d' ostacolo; e che la galera ben corredata, e piena di gioventù valorosa, stava in punto per scarrar a suo tempo la boera della darsena, quasi assediando quelle del Doria. Allora Gio. Luigi dando l' armi alla gente che aveva raccolta, se n' esce intorno alle dieci ore di notte. Andava in ordinanza mandando avanti una compagnia di cento cinquanta uomini scelti fra i più arditi, e più abili alle fazioni militari. Seguiva egli cinto da' nobili, ponendo gran cura che niuno abbandonasse le fila. Giunto al borgo spedisce con una squadra di soldati Cornelio, suo fratello naturale, ad occupar la porta dell' Arco; la quale agevolmente da lui fu presa, con avere improvvisamente oppresso il presidio di pochi soldati, che non potevano in tempo di pace dalla parte di dentro della città temere insidie nemiche. Inanimato dal favorevole successo s' affrettò, ed inviati Girolamo ed Ottobono suoi fratelli con Vincenzio Calcagni ad impadronirsi della porta di S. Tommaso, quando indussì darsi il segno dalla galera con un tiro d' artiglieria, egli per la via dell' arco di S. Andrea calando a S. Donato, passata la piazza de' Selvaggi, co' suoi compagni si conduce al ponte de' Cattani. Il Verrina salì nella galera, Tommaso Assereto tentò d' occupar la porta della darsena, ed al primo incontro come ministro di Giannettino ben conosciuto da' guardiani, dato il nome fu ricevuto; indi scopertasi la moltitudine de' compagni armati con grand' impeto fu rigettato. Ma perchè era pur necessario, che alcuno penetrasse là dentro ad aprir a Gio. Luigi la porta, fu risoluto, che Sripione Borgognino suddito del Conte, e capitano diligente e di cuore, salito con alquanti soldati in leuti

apprestati per ogni occorrenza, per la via del mare s'introdusse nella darsena agevolando ai congiurati l'entrata dalla parte della gabella del vino. E così venne eseguito con molta felicità: perchè sebbene vi fu qualche contrasto in cacciare il debole presidio che v'era, nondimeno, prevalendo gli assalitori in numero ed in virtù, furono astretti i difensori a sottrarsi. Era intanto Gio. Luigi per la via di terra arrivato anch'egli alla darsena, ed aspettava il segno della galera, il quale tardò più del dovere; perchè avendo il vascello nel muoversi toccato il fondo, si pensò una mezza ora insiera a riscuoterlo. Per questi movimenti cominciò nella darsena qualche tumulto, quando dato finalmente il segno, Gio. Luigi co'suoi compagni saltò ferocemente sulle galere del Doria. Risvegliati non meno i remiganti che i marinai dall'inspettata violenza d'uomini armati dentro del porto, s'udì subito ferir l'aria un confuso e spaventevole strepito di catene e di voci, gridando tutti i forzati unitamente libertà, e studiandosi in qualche modo di rompere gli odiati legami del loro servaggio. Ma Giovan Luigi, all'intenzione e al bisogno di cui non facevano i nudi fusti delle galere, per impedire il danno, che poteva risultargli dalla fuga di coloro, corse frettolosamente alla capitanà, la quale per l'incomposto movimento della gente atterrita lentamente ondeggiava. Salito dunque sul ponte posticcio d'una semplice tavola, che posando per una parte sul lito andava con l'altro capo ad appoggiarsi sopra la scaletta vicina alla poppa, nell'allontanar un tantino che fece la galera, ruinò egli insieme col ponte nell'onde; e perchè trovandosi armato di tutto punto, non ebbe forza d'aiutarsi nuotando, e lo strepito del tumulto, e l'oscurità delle tenebre impedirono che non fusse nè veduto nè udito, perì miseramente, si può dire piuttosto in una pozza d'acqua fangosa, che nella marina, oppresso da quelle armi medesime, nelle quali aveva riposta ogni sicurezza della sua vita. Così la provvidenza non errante di Dio si prende giuoco della stolta presunzione degl'infelici mortali, che con un movimento leggerissimo, e portato dal caso, quasi col sassolino spiccato dai fianchi del monte, distrugge subitamente la superba macchina d'una congiura falibricata in lunghezza di tempo con tanto artificio, ed assicurata con tante forze, facendo ricader sul capo de' più colpevoli quei fulmini spaventosi, che erano barbaramente avvenuti nel seno miserabile della patria, e di tanti cittadini innocenti. Furono con tutto ciò da congiurati prese quelle galere, ed assicurate col necessario presidio. Ne Girolamo ed Ottobuono mancarono punto al debito della lor carica: perchè udito il tiro dell'artiglieria, com'erano convenuti, assaltano la porta di S. Tommaso con sessanta soldati, non solamente per ridurla in potere de' congiurati, ma per passarsene al palazzo del Doria posto fuori della città non molti passi lontano, ed ivi uccidere spietatamente Andrea insieme con Giannettino. Fu fatta per qualche tempo onorata resistenza da quel presidio; e se non avessero i Fieschi corrotti prima certi soldati con premio, non era agevole che riuscisse prosperamente quel tentativo. Perchè sopravvenne Sebastiano Lerearo col fratello, capitano l'uno e l'altro alliere, si combattè ferocemente d'ambe le parti, non senza spargimento

di sangue; ma i poveri difensori incalzati gagliardamente dalla forza de' congiurati e traditi dalla perfidia de' suoi, rimasero esclusi dalla guardia della porta ed capitano prigionie, e con l'alfiere ucciso. Arrivarono i clamori, le strida e lo strepito d'armi della darsena alla vicina casa del Doria, che se ne giaceva in letto molestato dalla podagra; da' quali risvegliata la moglie di Giannettino corse a dargliene avviso, temendo di qualche sollevazione de' remiganti. Levossi egli tostamente dal letto, e persuadendosi di non trovar altro che una rissa accesa per cagione di giuoco, o d'altro accidente dalla gente delle galere, rapito dal suo destino ad incontrar la morte, s'incamminò verso la porta, accompagnato da un servitore, e da un paggio che gli portava innanzi una torcia, ed armato della sola spada. Andrea nondimeno riguardando sagacemente ogni improvviso pericolo, l'esortò a prepararsi con buon numero di gente, e con armi bastevoli contro ogni forza; e la moglie con tenerissimo affetto il pregò a non uscire per quella notte di casa. Giunto alla porta, che credeva custodita dai soliti soldati suoi confidenti, con l'usata alterezza, accerchiata in quell'occasione dallo sdegno, liberamente gli chiuse, facendo loro istanza che aprissero. Conosciuta la voce di Giannettino dai congiurati, lietamente gli aprirono. Appena posto il capo dentro la porticella, assalito con molte archibugiate, e con ogni sorte d'armi da' suoi nemici, fu quell'infelice giovane con una tempesta di colpi fieramente ammazzato, nel punto istesso per quanto alcuni osservarono che Giovanni Luigi unico autore della sua morte per disgraziatamente nell'acqua; uscendo in tal maniera il castigo dalle mani della giustizia di Dio nell'istante medesimo, che s'eseguiva dai co congiurati d'ordine di Giovanni Luigi il misfatto. Cavaliere degnissimo di tener impiegata più lungamente la vita per pubblico beneficio, in distruggimento de' Barbari che coraggiano, e di chiuderla con fine più glorioso nelle battaglie contra i nemici comuni, non in una scellerata sollevazione della sua patria. Fu cosa degna di maraviglia, che gli uccisori di Giannettino non corressero tosto alla casa d'Andrea, conforme alla loro prima risoluzione, per assicurarsi in un tempo medesimo, come era agevole, della vita di quello, per le cui mani poteva un'altra volta risorgere l'oppressa libertà della repubblica, e dal cui sdegno dovevano giustamente aspettare una memorabile vendetta, non meno delle ingiurie private, che della pubblica ribellione; ma s'astenero da ciò forse per la confusione, che suol partorire nell'animo dei malvagi l'eccesso del commesso misfatto; oppure trattenuti da Girolamo fratello di Giovanni Luigi, il quale, tolto di mezzo Giannettino, giovane feroce o di risoluto consiglio, occupate di più, come credeva, le galere da' suoi compagni, e soggiogata la città, non temeva gran fatto Andrea, vecchio già d'ottant'anni, infermo di corpo n spogliato delle sue forze; nè voleva dall'altro canto, che quei soldati avidi di rapine, nel palazzo ricchissimo d'Andrea tutti intenti alla preda, fossero tagliati a pezzi, o dissipassero quella preziosissima suppellettile, che rischiava intera al bisogno, ed alle cupidità del fratello. L'erciò crescendo tuttavia più il rumore, ne sapendo Andrea donde nascesse, più volte chiese

quel che si fosse di Giannettino; e finalmente mandato Ludovico Ginlia suo famigliare, per intendere distintamente la cagione di quel tumulto, scappe non molto dopo, la città essere caduta in potere di Gio. Luigi de' Fieschi; trovarsi la repubblica in estremo pericolo; le galere vedersi piene di congiurati; il popolo gridar sediziosamente libertà e chiamar il nome de' Fieschi; incontrarsi per tutto uomini furiosi con l'armi in mano; discorrersi pazientemente per Genova con urli orribili per saccheggiare le case de' ricchi; non vederli altro, che spargimento di sangue, ed uccisioni; in ogni parte risonar voci d'oltraggio in onta de' nobili, e minacciarsi a lui medesimo la morte. Non atterrito Andrea, ma vinto dalla pietà della patria cadente, risolveva di rimanere volentieri in preda di quelle furie, dicendo, non dover lui sopravvivere dopo l'estermio della repubblica; però sacrificar volentieri all'ultimo spirito della libertà genovese l'infelice reliquie degli anni suoi. Ma la moglie con voementi preghiere accompagnate dalle lagrime, e da un'amorevole violenza de' suoi domestici l'affrettavano alla partita, consigliando esser necessario il sottrarsi; doverli riserbare per scervigio comune l'ultimo atto della sua onoratissima vita: perciò volentieri consentisse di vivere, per raddoppiare le sue glorie nel raddoppiato beneficio della repubblica, che di nuovo libererebbe dall'imminente tirannide; ora esser tempo d'autenticare le passate prodezze con la costanza, e di prender consiglio dalla propria virtù: considerasse dal mantenimento della sua persona restar pendente la speranza della sua patria; la quale oppressa per un poco dal furore d'uomini scellerati, non poteva nondimeno disperar di risorgere, mentre vedeva posto in sicuro il suo liberatore: andasse pure a preparare altrove quel rimedio alle pubbliche piaghe, che non poteva sperar per ora dentro di Genova; non esser fuga la sua, ma una legazione, che l'afflittissima patria gli commetterebbe per suo soccorso. Tanto fu detto ed operato unitamente da tutti, che quel buon vecchio stanco sotto il peso degli anni, e travagliato non meno nell'animo per le presenti sciagure, che nel corpo per la podagra, su le spalle de' suoi fu posto sopra una mula, e condotto a Mone, castello degli Spinoli, lontano quindici miglia da Genova, risapendo la morte di Giannettino solamente a Sestri con suo estremo cordoglio. In tanti e così fortunati travagli de' congiurati non veggendosi Gio. Luigi, ogn'uno l'andava sollecitamente chiamando, ma per l'astinato silenzio di tutti in dar nuova di lui, entrato nell'animo loro un necessario sospetto del funesto accidente, non perciò abbandonarono il corso della vittoria; perchè lasciarono buone guardie alle porte, e commessa ad Ottobuono la custodia delle galere, dugento de' più coraggiosi si strinsero con Girolamo per andar, secondo l'ordine stabilito, errando per la città e sollevando il popolo a prender l'armi. Ma riuscì poco fruttuoso il disegno; impreciocchè quantunque alle prime voci, che sotto la protezione di Gio. Luigi de' Fieschi chiamavano la moltitudine a libertà, un grandissimo numero di persone più vili gli seguitassero, non vi fu pur uno de' popolari di qualche stima che si movesse; o perchè veramente desiderosi della quiete universale, abborrivano quell'incomposto tu-

multo; o perchè non approvavano che un nobile con le forze de' popolari promovesse i suoi particolari pensieri; o per tenersi mal trattati da Gio. Luigi, che senza loro partecipazione aveva posta la mano ad impresa tanto importante; o finalmente perchè, ricordevoli dei continui e gravissimi eccessi per lo passato commessi, avevano in odio quella maniera di governo plebeo, nel quale dandosi i sovrani magistrati ad ogni sorte di gente vile, erano le faccende pubbliche maneggiate con poco decoro; ed incontrandosi i più duri negozi in persone rozze ed incapaci, uscivano le risoluzioni sempre violente o precipitose.

La città in questo mezzo era tutta sossopra; correva ognuno come pazzo senza sapere dove andasse, interrogandosi vicendevolmente della cagione di sì spaventevoli movimenti, senza avere che rispondere. Le donne dalle finestre con grida, e con pianti richiamavano i mariti, i fratelli ed i figliuoli: la nobiltà confusa avrebbe per una parte voluto correre al palagio, e temeva per l'altra il sacco delle sue case; l'ambasciatore Cesareo, soprapreso dall'accidente improvviso, stette in forse di partir da Genova, per non esporre nella sua persona la dignità del principe a qualche oltraggio della moltitudine infuriata; ma trattenuto da Paolo Lasagna, uomo fra' popolari di grandissima autorità, si sostenne. Costui nella comune stupidità, raccolta una considerabil turba di suoi seguaci, ed intendendosi con gli Spinoli per ricchezza e per parentado molto potenti, stava aspettando il fine delle rivolte de' Fieschi per cavarne la risoluzione a' suoi interessi più necessaria. Né diffidava che potesse nascere qualche apertura per rimettere gli Adorni nell'antico possesso del principato della repubblica, con l'aiuto di quei medesimi, che per allora aderenti de' Fieschi, erano però d'animo congiuntissimi con gli Adorni. Risoluto dunque l'ambasciatore di rimanersene e di ajutare per quanto poteva la repubblica tanto devota di Cesare, se ne passò incontinentemente al palagio, dove trovato Girolamo cardinal Doria, Adamo Centurione, ed altri nobili, che consultavano col Senato (di cui allora era capo Niccolò Franco, per non esservi Duce), si determinò fra di loro, che Bonifacio Lomellino, Cristoforo Pallavicino, ed Antonio Calvo coll'alfiere della guardia, e con cinquanta soldati se n'andassero per difendere la porta di S. Tommaso; ma venuti a combattimento tra via con la squadra de' Fieschi, e traditi da molti de' suoi, furono costretti a ritirarsi in casa di Adamo Centurione: ivi presi in lor compagnia Francesco Grimaldo, Domenico Doria, ed alcuni altri vanno intrepidamente per altra strada verso la porta, per aver nuova degli accidenti di Andrea. Ma trovatala ben guardata, e fatto prigioniero da' congiurati il Lomellino che coraggiosamente aveva tentato di sforzar la guardia, se ne tornano indietro, seguitati in breve dal medesimo Lomellino fuggito felicemente. Non si sapeva ancora ciò che si fosse di Gio. Luigi, ed il Verina, che senza di lui vedeva pericolosa l'impresa sì ben condotta, aggratosi lungamente indarno per ritrovarlo, si ridusse quasi disperato nella galera: con la quale o succedendo prosperamente l'opera cominciata, egli serviva per custode della darsena, e conservava a Gio. Luigi il miglior nerbo delle sue forze; o ruinando il negozio, come già minacciava, gli rimaneva modo sicuro

di sottrarsi dal soprastante pericolo fuggendo velocemente a Mariglia. Cagionò nondimeno colla sua lontananza a Girolamo un grand' incomodo, perchè il rimanente de' congiurati non vedendo né Giovanni Luigi, né il Verri- na, l'un capo, l'altro consigliere, e tutti due istrumenti maravigliosi della congiura, non s'acquetavano interamente della virtù di Girolamo, il quale giovinetto inesperto, stolidamente feroce, guidava il fatto con più impeto che consiglio, né sentivano dentro di loro quel motivo di riverenza, che si suole ordinariamente portare ai personaggi di gran valore, che per lungo tempo sono stati in possesso della buona opinione, vera ed invincibile conciliatrice degli animi: onde cominciavano non pure a raffreddarsi dal primo ardore, ma riguardavano d'ogni intorno che loro si presentasse qualche comodità di fuggire. Di tanto momento alla somma delle cose così nel bene, come nel male è il concetto che fra' suoi soldati un capitano s'acquistava. Ma un accidente, che per ogni ragione doveva abbatter la tenacità di Girolamo, vale maravigliosamente a sollevarla; benché non molto dopo avendolo riempito di subuzione inconsiderata servisse a precipitarlo. Si sparse fra' congiurati la nuova della sicura morte di Gio. Luigi, per la quale considerando Girolamo d'esser rimasto capo assoluto di quella gente, si usurpò parimenti l'eredità de' pensieri del Conte, e divorando già con l'immaginazione quel principato per sé medesimo, che fin' allora s'era combattuto per Gio. Luigi, con tanto maggior forza attese a maturar i frutti della vittoria, quanto più da vicino era lusingato dall'improvvisa speranza, e quanto più acuti sono gli stimoli, che ne pungono per l'utile nostro, che per l'altrui beneficio. Il senato ed altri cittadini ragunati in palagio non mancavano in tanto con ogni ardore di sovvenire all'ultima necessità della patria; ma non avendo forze bastanti, e non spendo quali fossero i disegni di Gio. Luigi, non potevano appigliarsi ad alcun determinato consiglio. Mandano perciò Girolamo Fiesco e Benedetto Canavale a trovare in nome pubblico il Conte, per intendere da lui quello che con tanti movimenti pretendeva; e quasi subito il cardinale Girolamo Doria parente di Gio. Luigi, accompagnato da due senatori, Gio. Battista Leraro e Bernardo Castagna, a preghiere del senato si muove per abboccarsi con Gio. Luigi, facendo esperienza, se l'eminenza della dignità, più efficace talora dei legami del sangue, e della forza della faccenda, fosse bastevole a ritirarlo da così precipitoso negozio. Ma consigliato da molti uomini savi a non gettare in preda della plebe sempre indiscreta, ed allora tumultuante la santità del suo grado, tornò a dietro riserbandosi d'usar l'autorità del cardinalato, quando avesse potuto favellare a solo a solo con Gio. Luigi. Sicché di nuovo furono dal senato eletti alcuni gentiluomini, che intendessero dal Conte la sua volontà, e furono Agostino Lomellino, Ettore Fieschi, Ansaldo Giustiniano, Ambrogio Spinola, e Gio. Balliano. Costoro fermatisi in S. Siro aspettarono il Conte, il quale veniva, come pareva, con la sua compagnia. Non furono così tosto i congiurati a fronte dei cittadini, che Tommaso Ascareto, ed alcuni altri posero mano all'armi per assalirgli: e non senza grandissimo pericolo della vita, il Lomel-

lino, ed Ettore Fiesco fuggirono. Racchieto in qualche parte il tumulto, Ansaldo Giustiniano s'avvicina a Girolamo, e gli domanda nuova del Conte, per esporre a lui quanto dal senato aveva in commissione. A queste parole risponde fieramente Girolamo, non vi esser bisogno di cercare altro Conte, perchè egli era desso, e che però gli si consegnasse subito il palagio. Dalla risposta data imprudentemente, e fuori di tempo si comprese Gio. Luigi esser morto, e ne respirarono gli animi de' genovesi: onde ritornati quei cittadini in senato, e pubblicata la certa morte del Fiesco, o la contumacia di Girolamo, s'ordinò che dodici di quei uobili già ridotti in palagio andassero a ragunar così dal popolo, come dalla guardia, tanto nerbo di gente armata, che si cacciasse gli avanti della congiura fuori della città n' opprimessero dentro. Non fu però necessario venire al combattimento. Imperocché la plebe, la quale al nome della libertà gridata da' congiurati era uscita a seguirli, con animo di saccheggiar le case de' nobili, avvedutasi della vanità della speranza, pentita della sedizione, s'andava dissipando pian piano: perchè essendo ormai vicina l'aurore, niuno voleva essere riconosciuto per complice della congiura: ed i compagni già vacillanti avevano rivolto il pensiero piuttosto alla sicurezza della lor fuga, che all'utilità dell'altrui vittoria. Sicché Girolamo arrivato a S. Lorenzo (chiesa metropolitana vicina al palagio, verso del quale si era inviato per occuparlo), e spaventato non meno dalla debolezza de' suoi, che dalle forze già messe insieme dai cittadini, non sapeva a qual parte rivolgersi: ma per cautela, presa la strada di S. Donato, s'andò lentamente accostando alla porta dell'Arco. In palagio all'incontro cresciuto l'animo a tutti, molti consigliavano, che con le genti adunate si affrontasse vigorosamente la squadra del Fieschi posta quasi in disordine da sé stessa, senza avvilir la maestà del senato, con introdurre con ribelli armati capitolazioni d'accordo. Ma gli uomini più maturi, antepoendo gli utili agli speciosi partiti, non consentivano, che si pensasse a battaglia, così per risparmiare il sangue de' cittadini (del quale ne' principi e ne' capitani è lodevolissima l'avarizia), come per non dar luogo a qualche impensato avvenimento, che sconvolgesse le cose della repubblica ormai ridotte a buon porto; perchè il porre con pubblica autorità l'armi in mano della città già commossa, in tempo di notte, con molti cittadini mal soddisfatti del presente governo, e con molti altri già dichiarati ribelli, era un alterar col moto gli umori d'un corpo infermo, che avevano bisogno di ricomporsi con la quiete. A Paolo Pansa dunque toccò la gloria di medicar co' suoi prudenti ricordi quel male, che non aveva potuto co' preservativi dell'esortazioni impedire. Introdotto pertanto in senato, e data brevemente una soddisfazione non necessaria delle sue azioni, gli fu d'ordine pubblico imposto, ch'andasse a comandare in nome del senato, a Girolamo, che se ne uscisse dalla città, lasciando tutta la gente che conduceva in premio di che la repubblica imporrebbe alle cose passate un perpetuo silenzio, concedendo a tutti i congiurati il perdono. Discese Girolamo per industria del Pansa e di Nicolò Doria suo cognato, che sopravvenne in questo onorevole accordo, Ambro-

gio Senarega segretario del senato interpose la fede pubblica per sicurezza del conceduto perdono; e Girolamo se ne nacì di Genova con tutti i suoi e si condosse a Montobbio. Il Verrina, Ottobuono, il Coleagno ed il Sacro che s'erano salvati su la galera di Gio. Luigi, quando videro le cose de' lor compagni totalmente cadute, indirizzarono il loro viaggio a Marsiglia, conducendo alla catena Sebastiano Lercaro, Manfredi Centurione, e Vincenzo Vaccaro, che nel cominciamento del tumulto fra la darsena, e la porta di S. Tommaso furono fatti prigionieri, e rilasciandogli alla bocca del Varo. La fuga della galera di Gio. Luigi lasciò libera la porta marittima onde potesse uscire senza ricevere impedimento ogn'altro vascello; il che fu cagione, che intorno a trecento schiavi Turchi su lo spuntar dell'alba, valendosi della opportunità conceduta loro dalla confusione universale, armarono la Temperanza del Doria, ed ingolfatisi subito dirizzarono la prora alle rive dell'Africa, seoz'esser mai raggiunti da due galere di don Bernardino di Mendoza, che iusticabilmente gli seguirono. Al qual danno d'Andrea s'aggiunse la fuga dei galeotti forzati, che si ridussero in libertà, e il sacco di tutti gli armamenti, ed arredi delle galere. Il cadavero di Gio. Luigi non ritrovato per quattro giorni, impresso negli animi della plebe una ferma opinione della sua fuga; onde credendo molti ch'egli si fosse salvato a Marsiglia, stimavano la guerra piuttosto differita, che spenta: la quale argomentavano dover essere a suo tempo tanto più eruda, quanto più risolto sarebbe stato Gio. Luigi nel muoverla, e nel condurla, dopo di aver con azione sì enorme deposta la maschera di cittadino, ed impratrito manifestamente le forze del reame di Francia. Ma non durò lungamente il sospetto, perchè scopertosi in breve tempo il cadavere (sebbene fu un pezzo lasciato nel medesimo luogo, dov'era caduto senza impieccarlo, come alcuni volevano), finalmente per ordine d'Andrea portato in alto mare là fu gettato, e con lui rimase parimenti affogata ogni paura de' genovesi. La mattina seguente mandò il senato Benedetto Centurione, e Domenico Doria a condolersi con Andrea della morte di Giannettino, ed a ricondurlo nella città; dove racchetatosi ogni tumulto fu eletto per duce della repubblica Benedetto Gentile uomo di costumi piacevoli e di conosciuta prudenza. Non così tosto si videro i genovesi liberati dall'eccessivo timore, e ridotte le cose pubbliche a stato di tranquillità, che cominciarono a misurar col disceorso i passati pericoli, i quali parendo più gravi allora, che senza perturbazione erano ponderati, che quando, dalla confusione impedito il consiglio, s'attendeva senza minima considerazione a superargli, fecero stimar troppo dolce e forse vile l'accordo fatto dalla repubblica con i congiurati. Esaminato però sottilmente con qualche varietà d'opinione, alla fine fu da tutti concluso, la fede pubblica data a coloro non poter ritardare il castigo dovuto a tanta scelleratezza: il partito del conceduto perdono non avere avuta l'assistenza dei senatori in legittimo numero; secondo le leggi della repubblica esser del tutto invalida una promessa fatta per mera necessità da uomini intimoriti, nell'estremo pericolo della città: il delitto di lesa maestà per ogni rispetto sì atroce, non

ricever temperamento nel suo castigo: non trovarsi severità che adeguasse la pena incitata dai tra-litori della patria: importar troppo l'esempio d'una impunità sì notabile, nel tentato estermio della repubblica. Secondo questa sentenza fu risoluto, che si procedesse contro de' congiurati: in esecuzione del qual decreto, le castella di Gio. Luigi furono confiscate, e con il consentimento di Cesare divise in più parti; la casa de' Fieschi all'Inviolata, di struttura magnifica ed ampia, fu rovinata dai fondamenti: i tre fratelli insieme col Verrina, come capi ed autori della congiura, vennero condannati per ribelli: gli altri solamente partecipi nominatamente per cinquant'anni sbanditi. Ma perchè Ottobuono tornato da Marsiglia e ridottosi alla Mirandola, passando spesso in Francia, e ritornando al campo francese, cercava materia di novità; e Girolamo, ricoveratosi a Montobbio, e raccolto ivi il Verrina con gli altri, attendeva gagliardamente a fortificarsi, ed a provvedersi di munizioni e di viveri; si venne in parere, per consiglio anche di Cesare, che fosse necessario al Senato di assicurarsi di quella piazza: la quale posta alle spalle della città, in sito per natura fortissimo, serviva non solo di nido a coloro che erano nemici della patria, ma poteva un giorno farsi la sede della guerra, quando i francesi avessero voluto valersene a danno della repubblica. Dinno adunque fu mandato il Panza, per far prova d'indurre i Fieschi a dare in vendita ai genovesi quel luogo, con le condizioni che si fossero stabilite. Ma Girolamo di sua natura imprudente, forse dalle promesse de' francesi reso più temerario, non solamente negò al senato la soddisfazione desiderata, ma quasi che a bello studio volesse aumentare i sospetti, che s'avevano contro di lui ed accelerare la sua propria rovina, disse che la fortezza si teneva in nome di signore molto maggiore di lui, accennando il re di Francia. Per cotale risposta alterati non poco i genovesi, dopo varie proteste congiunte con le minacce, risolsero di tentar la forza, e mandare alcune compagnie di soldati con artiglieria sotto la condotta di Agostino Spinola capitano di grand'esperienza, dopo la batteria di molti giorni presero il luogo; essendosi Girolamo co' suoi compagni reso a discrezione. Nacque per la dedizione di costoro in Genova gran bisbiglio: perchè dovendosi deliberare in senato intorno alle lor persone, si accoprirono le passioni di molti, che combattevano con sentimenti contrari, chi per la pena, chi per l'assoluzione dei congiurati: e (come nelle contenzioni degli uomini faziosi suole avvenire) difendeva ognuno con tanta animosità la propria opinione, che, senza lasciar luogo alle considerazioni mezzane, altri esageravano il fatto come peccidioso e scelerabile, altri lo dipingevano come sensibile effetto di leggerezza giovanile, punito assai severamente con la morte di Gio. Luigi, e con le pene degli altri da noi narrate. Si che prevaleva ormai la sentenza di coloro, che lodavano eccessivamente la clemenza, come qualità necessaria nei governatori de' principati, ed estenuando la colpa de' congiurati con la violenza di Gio. Luigi, e con l'incerta gioventù dei fratelli persuadevano che s'assolvessero. Andrea Doria sentì gran dispiacere per vedere la repubblica, come si dava a credere, così miseramente tralita; onde venuto in senato ragionò sopra di ciò con tanta

efficacia ed autorità, che non osando alcuno di contraddirgli furono quegli infelici fatti finalmente morire.

Questo calamitoso fine ebbe la sedizione del conte Gio. Luigi de' Fieschi, la quale quando pure l'avesse portato al principato della repubblica, egli però non poteva, secondo la mia opinione, goder lungamente del frutto della fortunata accelerazione. Perché (tacendo gl'interessi de' principi e specialmente di Cesare) il popolo genovese non può soffrire la dominazione che gli toglie la libertà. Onde quantunque alcuni più ricchi ed inquieti dell'ordine de' cittadini abbiano avuta in odio la nobiltà, e siano perciò stati pronti contro di lei ad ogni torbido movimento; il popolo però, che prova tranquillamente gli effetti d'un temperato governo, non può desiderare differente maniera di principato; e se talora o per la leggerezza naturale del volgo, o per l'avidità che si desta negli animi con la considerazione delle altrui eccessive ricchezze, o per desiderio di qualche particolar vendetta, si sono in Genova vedute delle rivolte, non hanno mai (per quanto ritrar si può dagli annali) avuto per fine l'oppressione della libertà, ma semplicemente la mutazione della forma di reggimento. Quindi tanto dai francesi quanto dai duchi di Milano in diversi tempi sono stati mandati a Genova governatori, non mai principi liberi, ed assoluti. Anzi quando i governatori nell'uso dell'autorità trapassavano i loro confini, i medesimi genovesi, per altro fra di loro discordi, si riunivano a discacciarli per mera gelosia della libertà. Né giovò punto alla corona di Francia l'essere entrato qualche suo

re con l'esercito vittorioso in Genova, o l'avervi fabbricato fortezze insuperabili, perché l'innato desiderio di viver libera, rese sempre indomita quella nazione contro qualunque forza straniera, oltre che l'odio di quei pochi cittadini che si stimano mal soddisfatti nasce da cagioni sì deboli, che agevolmente può raddolcirsi. Perché quantunque il non partecipare degli onori della repubblica (al che tuttavia nella sola repubblica di Genova rimane l'adito aperto in virtù della legge dell'ascrizione), e l'essere talora sottoposti all'isolanza di qualche nobile poco discreto, possa parer gran male, se nondimeno si contrappone agli utili che si traggono dalla vita libera d'una città di repubblica, non è punto considerabile. Conciossiachè non pure intieramente si amministra la giustizia per tutti, e si puniscono i maltrattamenti usati da' nobili contro qualunque persona, senza distinzione di ordine, di nascimento, o di fortuna; ma ciascuno è sicuro padrone delle sue facoltà, nè ha la vita, o l'onore della sua casa in potere delle sfrenate voglie di uoo, che comandi con imperio assoluto. Questi rispetti adunque mi muovono a credere che Gio. Luigi avrebbe forse potuto saccheggiar la città con l'aiuto di que' pochi malvagi acquistatigli dal Verri, ed arricchire con le rapine di tante famiglie facoltose, facendo le vendette de' suoi nemici; ma non posso farmi a credere, ch'egli, opprimendo la libertà, fosse rimasto principe, se non era tanto cieco, e fuor di senso il popolo genovese, che volesse applicar alla sua infermità un rimedio più acerbo, e più violento del male.

FRANCESCO CAPECELATRO

STORIA DI NAPOLI

ALL'ABATE

GIO. BATTISTA CARACCILO

D. FRANCESCO CAPECELATRO

ALL'ALTEZZA

DEL MO. MARCHESE

DEL VASTO E DI PESCARA

PRINCIPE DEL S. R. I.

EC. EC.

Sono per mio avviso dignissimi di lode coloro, che s'affaticano di lasciar dopo sè onorevole memoria a' posteri delle azioni da essi nella loro vita operate: al che fare n'è continua scorta il lume della ragione, che desta in noi perpetuo desiderio di chiara e illustre fama; acciocchè siamo sempre ricordevoli dell'immortalità degli animi creati ad acquisto di eterna gloria. Alla qual potendosi più sicuramente pervenire o coll'avanzarsi nel servizio del suo Principe, o col procacciare continuamente il beneficio della patria; io conoscendomi e nell'uno e nell'altro esser debitore a me stesso per molti e lodevoli esempi lasciati dai miei progenitori; non contento di star pronto, come sempre stato sono, a spargere il sangue e l'aver in servire il mio Re, ho voluto anche adoperarmi a pro della mia patria nel raccogliere le Istorie della nostra Città e del Reame, non ancora, se io non fallò, pienamente da veruno scrittore trattate. Onde, avendone all'ordine buona parte, ho giudicato non doverla tener più celata, ma pubblicarla alle stampe ed indirizzarla a Voi, sì perchè me l'avete a scriverla col vostro parere e ricordo, non pur consigliare, ma ardentemente sollecitato, come perchè le cose in essa narrate, e per lo più nel Reame di Napoli addivenute, a Napoletano, nato di così antico e chiaro sangue, come Voi siete, s'acconvergono. Ricevetela adunque con volontà rispondente a quella, colla quale io ve l'invio, ed all'affetto, col quale io continuamente vi desidero lunga salute e dovuta felicità.

Di Napoli, il quinto giorno di Maggio 1640.

Due furono le cagioni (1), *Generosissimo Principe, per cui Francesco Capecelatro* (secondo che egli stesso ne avvisa) *prese a scrivere l'Istoria di questo Regno: nobile desiderio di piacevole, eterna fama; ed insata voglia di tramandare alla ricordanza de' posteri gli avvenimenti grandi, e rarissimi della sua patria. Nato egli tra il fasto, e lo splendore dell'ordine de' Patrizj, per arme, per lettere, e sopra tutto per pietà, e per religione celebratissimo, stimò non corrispondere a sè medesimo, se non lasciava memoria, che fosse stata veramente degna di lui. E ben lo fece, ma non poté delle onorate, ed immense sue fatiche cogliere intieramente il frutto desiderato; poepocchè, se bene data alle stampe la Prima Parte, colla quale presso de' buoni estimatori delle cose, ottenne il nome di candido, di veritiere, di giudizioso, e di accuratissimo Istoricò, prevenuto nondimeno dalla morte, non ebbe il contento di pubblicare la Seconda, e forse la miglior parte (2). Or essendo di questa alcuna copia a persona, e mal'acconcia rimasta, ed essendo l'altra divenuta assai rara, non potendo io soffrire, che di ambedue si avesse frappoco a fare la total perdita, ho stimato rinnovar l'una, e fare uscire in pubblico l'altra, sulla certezza di aver pienamente secondato il volere dell'Autore: o sia nel dar riparo al*

(1) Questa lettera è in fronte alla seconda edizione del 1724, in 8.

(2) Ch'è la presente, la quale comprende l'intero volume. L'Orzi non sapeva che il Capecelatro scrisse anche una terza e quarta Parte, che furono poi trovate, e pubblicate dal Gravier nel 1769.

dauno, che alla dimezzata opera sua si faceva, o nel dare alla luce quella che stava occulta, o nel farla comparire tutta intera e compiuta. E dovendola provvedere di Protettore, ho creduto di non poterla indirizzare meglio che a V. Altezza; sì che portando in fronte il suo gloriosissimo Nome, non avesse a temere il velenato, e rabbioso dente de' morditori. La vostra Casa per annoso e lungo retaggio, non solo è stata il securissimo asilo delle Lettere; ma sono in essa così leggiadramente quelle fiorite, che dalla medesima, e non altronde, hanno ricevuto in Italia il vago loro ornamento. E le Arme dai prodi e forti Vostri progenitori riconoscono, e non da altri, la vera e sublime idea dell'esattissima disciplina. V. Altezza poi, savio, giusto, magnanimo, ed umanissimo Eroe, aggiugnendo alla vetusta chiarezza degli Avoli, nuovi e splendentissimi raggi, rende oggimai gli occhi nostri stanchi, ma non già sazi di contemplare le singolarissime doti dell'animo Vostro, e le Vostre eroiche e divine Geste: le quali ad una ad una raccontare, oltrechè sarebbe impresa di elevatissimo ingegno e maggiore che non è il mio, vi si richieggerebbono esaudito interi volumi, e non già il picciolo ed angusto giro di breve lettera. Pur fra tante, che son tutte eccelse e maravigliose, non posso rimanermi di non tacere, che, non avendo l'A. V. cuor di vedere questo vasto e floridissimo Reame, che da straniera gente occupato sotto l'altrui giogo languisce, posto in non cale i propri, e doviziosissimi Stati, abbandonata la Patria, e Madama sua Gran Consorte, la quale rinnova, nella presente età, il vivo e chiarissimo esempio delle antiche madri Latine, forte risoluta, o di morire sotto altro e remotissimo cielo, o di restituirlo, come poi ha permesso Dio, all'Augustissimo nostro Padrone. Da ciò nasce, che avendo V. Altezza saputo n-ll'immensità della Gloria rinvenire l'ultimo punto, ed essendo ancor dubbio, se le Arme e le Lettere i Vostri magnanimi Antecessori abbiano illustrato, o questi abbiano amendue innalzate ed arricchite, percuotendosi ciascuno fra nitidissimi splendori delle tante virtù e grandezze, ne rimane per la maraviglia stupido ed abbagliato. Proteggete adunque, o Signore, questa Opera; difendetela dall'impetuoso vento dell'invidia; e degnatevi di riputar me, qual mi venterò per sempre

Napoli, 12 febbrajo 1714.

Di Vostra Altezza

L'edilizia e dirotta, servitore obbligatissimo.

BONINCONTI D'ORRÌ.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

*D*ovuto ufficio di vicendevole gratitudine è il ravvivare la memoria di coloro, da cui abbiamo noi medesimi ricevuto la vita: nè per altro la natura ha innestato negli animi umani l'amor de' padri verso i figliuoli, e la carità dei compatriotti verso la patria, salvo perchè nella rimembranza dei posteri sopravvivessero i predecessori, e negli scritti de' cittadini si perpetuassero le città. Il che fare conosco essere a me di speciale obbligazione, perciocchè essendo nato da antecessori ed in patria, di cui si possono molte laudevoli cose rammentare, quantunque di molte d'esse sia già fatta in molti libri orrevole menzione; non è però così intera, nè così distinta, come per la verità, e per la chiarezza de' fatti stato sarebbe mestiere che fosse. Perciocchè gli antichi autori, che per lo più sono stati stranieri, parte non sapendo le cose nostre, e parte o per invidia, o per negligenza trascurandole, a non ben considerando i tempi e i luoghi, orlinandole, l'hanno di maniera intralciata e confusa, che si veggono più tosto oscurate, che dichiarate. E quando i più moderni scrittori, seguendo l'ordine de' primi, ed aggiugnendovi l'ombra de' propri affetti, qual per odio, e qual per adulazione, hanno o taciuto il più notabile delle cose, e del mondo com'esse avvennero, o, quel che è peggio, narratele come non furono giammai. Così di marcamenti veggendovi io, e procurando di tirarne la pura e schietta verità, non contento di leggere le antiche e le nuove istorie, ho con particolare osservanza, e con instancabile fatica investigate le vecchissime scritture, che si conservano negli archivj de' Re, negli armari delle Chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra Città e del Reame: ed avendo incominciato da Ruggieri Normando, il quale avendo in un corpo solo molte picciole Signorie, dirle a questa grande e possente parte d'Italia orlinoamento e titolo di Reame; ho pienamente raccolto tutti gli atti de' suoi Re, gli avvenimenti delle guerre, i reggimenti delle paci, con le degne e laudevoli opere dei suoi cittadini, sicchè m'è venuto fatto di comporre una compendiosa ed ordinata istoria, la quale come nei presenti tempi rappresenta le passate memorie dello splendor Napoletano, così potrà essere ardentissimo sprone a tutti coloro, che ci vivono, e che dopo noi nasceranno, di seguir per le medesime vestigia il glorioso corso delle loro famose virtù. Il perchè m'è paruto conveniente non tenerla più a lungo tempo appresso di me celata, ma doverla pubblicare al mondo, come so con istamparne per ora questa primiera Parte per rinnovellar la fama de' nostri antichi, e per accendere col loro esempio gli animi de' viventi all'acquisto di pari gloria.

DELL'ISTORIA

DELLA CITTÀ

E REGNO DI NAPOLI

DETTO DI CILICIA

LIBRO PRIMO

La città di Napoli, dai popoli di Grecia nella più bella parte d'Italia edificata, governossi fin dal suo primiero cominciamento con quelle leggi e con quei magistrati, che a ben ordinata repubblica s'acconvenivano. Essendo poscia divenuta amica della città di Roma, si governò nella medesima maniera, seguitando lungo tempo la buona e la rea fortuna di quella, insinche cominciando per le civili discordie la Monarchia Romana a cadere, e quindi mossi diversi popoli barbari, allettati dalle ricchezze dell'Italia, a passar per tal ragione l'Alpi a' suoi danni; fu forza a Napoli tra le calamità di quei tempi, siccome avvenne della trionfante Roma, ad alcuni di essi barbari per breve spazio soggiacere. Ma il voler comporre istoria sopra gli antichi fatti del suo popolo soverchia impresa sarebbe; perocchè le cose prospere e le avverse, che in quei tempi avvennero, sono state da chiari scrittori, che in Italia copiosamente fiorirono, appieno raccontate. Onde mi è caduto in pensiero di scriverne quello, che, contenendo in sé cose molto notabili in tempi a noi più vicini, porgerà ampia materia ed utile da poterne formar istoria, cioè gli avvenimenti, che in Napoli e nel Reame succedettero, da che pervenne nelle mani de' Re; i quali andrò di mano in mano fedelmente scrivendo. Ed essendo stato il suo primo Re Ruggieri di sangue Normando, è di mestiere e della sua nazione e de' suoi principi alcune cose brevemente narrare. Furono dunque primieramente i Normandi gente di Norvegia, i quali usciti dal lor paese a cercar nuove abitazioni, secondo l'uso dei popoli settentrionali, valicata l'Alemagna, espatriarono in Francia, e quella per lungo tempo con varj assalti aspramente travagliarono, sin che non potendo d'altro modo il re Carlo, che allor vi regnava, uscire di tal briga, tirandoli alla Cristiana fede, se' con loro pace e compagnia, concedendo loro per abitazione una delle migliori e più fertili parti della sua Signoria, posta oltre il fiume Sequana su l'Oceano di Bertagna, la qual fu detta da loro Normandia; e dando a Rollone lor Capitano Gilla sua parente per moglie, ne l'erò Duca. Passarono poi in processo di tempo costoro in Italia, e di maniera col lor valore si portarono, che vi acquistarono grosso numero di città e castella, e indi scacciando a poco a poco i Greci, si fero soggette la Puglia, e la Calabria. Ma Ruberto Guiscardo, e Ruggieri suo fratello, a cui di quelle Provincie il principato pervenne, di maniera la Signoria ampliarono, che

scacciati da gran parte dell'Isola di Sicilia i Saracini, ed occupati più altri Stati in Italia, posero stabil fondamento al Regno, che poi Ruggieri, dell'uno nipote, e dell'altro figliuolo, gloriosamente fondò; poscia che mauerati i figliuoli, e i nipoti di Guiscardo cadde la Signoria nelle mani del detto Ruggieri figliuolo dell'altro Conte di Calabria, e di Sicilia, e di Adelaide sua moglie, che poscia fu Reina di Gerusalemme: il qual Ruggieri fu il primiero, che con titol reale signoreggiasse il Reame. Questi, abbattuti del tutto i Greci, soggiogati affatto i Saracini di Sicilia, e quegli in gran parte di là scacciati, tolto gli Stati ai principi naturali del paese, e i suoi medesimi Normandi alla sua Signoria sottoposti, divenne in breve con grandissima felicità un grande e potente Signore. Onde, parendogli picciol titolo quel di Conte per così ampio dominio, si se' da Onorio Secondo, col quale egli avea non guari prima aspramente guerreggiato, negli anni di Cristo 1128, investir del Ducato di Puglia, fuori le mura di Benevento, ove esso Ruggieri con sua gente era attenduto, non volendo entrar nella città, per esser i Beneventani suoi nemici. E giurò fedeltà al Papa, e di non torre nè a lui, nè a' Pontefici suoi successori la detta città di Benevento, nè meno di occupare il Principato di Capova. Dopo la qual cosa il Duca Ruggieri ne andò a Salerno, e di là passò in Cilicia; ed Onorio ritornò a Roma. Ma i Beneventani, come fu partito il Papa, uccisero a furor di popolo Guglielmo lor Governadore entro la Cappella di San Giovanni posta nel suo palagio fra i piedi del Sacerdote, che allor celebrava la Messa, ov'egli s'era salvato per campare della lor furia; e dirono parimente bando a molti altri lor cittadini, i quali temendo delle lor vite, se n'erano in quel tumulto e discorrimiento di popolo fuggiti. Monte Fuscolo, luogo non guari da Benevento lontano. E ritornato colà di Roma per dar rimedio a sì fatti mali il Pontefice, richiese sì Beneventani, che avesser rivotato dall'esilio Potone Spitametta, e Dauforio Giudici, e gli altri lor compagni. Alla qual cosa non avendo essi voluto acconsentire, uscì Onorio irato da Benevento, ed andossene a ritrovar Ruggieri, eh' era in tanto di Cilicia ritornato, e colà presso dimorava, e lo richiese che l'avesse vendicato dell'oltraggio, che gli facevan fare di Benevento; i quali, oltre ad aver morto il Governadore lasciati da lui, negavano anche di obbedirgli. Il perchè Ruggieri per compiacere al Pontefice, così volendo egli, giurò di venir con sua oste a disfare i Beneventani nel prossimo mese di maggio: e il Papa, dimorando in questo mentre a Ceppoloni, se' far loro di molti danni, con far porre a ruba ed a ruina tutt'i lor poderi. E ritornando dopo questo in Roma; poco stante si morì, e fu eletto in suo luogo Gregorio Diacono figliuolo di Giovanni Romano, nato in Trastevere della famiglia Guidone, il qual si nomò Innocenzio Secondo. Ma nel medesimo giorno non essendo concordati tutt'i Cardinali nell'elezione d'Innocenzio, fu da altri diciassette di loro eletto Pietro Vescovo di Porto figliuolo di Pier Leone, ricco e potente cittadino Romano, e detto per nome Anacleto. Onde, favoreggiata la parte d'Innocenzio da Leone Frangipane e suoi seguaci; e quella d'Anacleto dai Pierleoni suoi parenti, per tal

eaglione aspra guerra civile entro Roma incombend. Ma vedendo Innocenzio, che la parte d'Anacleto era più potente della sua, e ch'egli non potea colla contristar aere, si partì nascostamente coi Cardinali, che l'avean creato Papa: andosene a Pisa, ove fu da' Pisani, come vero Pontefice, a grande onore raccolto, ed imbarcandosi, di là ad alcun tempo, su le regale, se ne passò in Francia, ove era stato chiamato dai messi di Luigi suo Re: e ragunando un general Concilio nella Città di Rems, ove intervennero ben cento cinquanta fra Arcivescovi e Vescovi, oltre agli altri Padri, che vi furono, scomunicò in suo Anacleto, come falso occupatore della Sedia di Pietro, e tutti coloro, che seguivano la sua parte. Ma non se ne stava intanto a bada l'Antipapa, percióchè passò nel nostro Reame, e venuto a Benevento, e di là ad Avellino, ed unitosi col Duca Ruggieri, per averlo suo partigiano contra Innocenzio, stabilì con lui di erarlo Re di Cilicia. Ove andato tantosto il Duca, v'inviò Anacleto Pietro Ottavio di Vico de' Conti di Foscato suo Cardinale del titolo di San Eusebio, il quale nel Duomo della città di Palermo, ove fermò per allora Ruggieri il sollo del suo Regno, con magnifica pompa il coronò Re nel dì del Natal di Cristo, e gli pose in testa la Real Corona Roberto Sorrentino Principe di Capova, che fu poscia di tal atto malvagiamente remunerato da Ruggieri: percióchè non guardipoi gli tolse il suo Principato, come appresso diremo. Fu spedita sopra tal fatto una Bolla dall'Antipapa a favor del nuovo Re, la qual è l'infrascritta, ch'è senza il suo principio, e così vien riferita ne' suoi annali dal Cardinal Baronio, onde l'abbiamo tratta.

..... Ecclesiam predecessorum nostrorum Urbani, et Paschalis venerandae memoriae Romanorum Pontificum, et innumeris deservivit obsequiis. Felicis etiam recordationis mater tua viri tui nobilitate vestigia subsequens pro datis sibi à Domino facultatibus eandem Dei Ecclesiam largi liberalitatis manu officiosissime honorare, et sustentare curavit. Tu quoque cujus divina providentia inter reliquos Italiani Principes amplior sapientiae, et potestatis prerogativa excoisit, predecessores nostros magnificentius honorare, et abundantius deservire studuisti, personam tuam, ed heredum tuorum perpetuis gratiae, et honoris, titulis adornare, et exaltare decrevimus. Concedimus igitur, donamus, et auctorizamus tibi, filio tuo Rogerio, et aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, et heredibus tuis coronam Regni Siciliae, et Calabriae, et Apuliae, et universae terrae quarum tam Nos, quam et predecessores nostri, predecessoresque tui Ducibus Apuliae nominatis Roberto Guiscardo, Roberti ejus filio dedimus, et concessimus, et ipsum Regnum habendum, et universam regiam dignitatem, et jura regalia, jure perpetuo habendum in perpetuum, et dominandum. Et Siciliam caput Regni constitimus. Porro auctorizamus, et concedimus ut per manus Archiepiscoporum terrae tuae, quos volueris, juxta tuam voluntatem assistentibus aliis Episcopis, quos volueris, tu, et tui heredes in Reges inauguramini, et in statutis temporibus coronemini. Item omnes concessionem, donationem, et consensum, quos predecessores nostri predecessoribus tuis Roberto Guiscardo, Roberto filio ejus, Vuillelmo Ducibus Apuliae et tibi concess-

erunt, donaverunt, et consenserunt, donamus, concedimus, et consentimus tibi, et filiis tuis et heredibus tuis habendum, et possidendum in perpetuum. Donamus etiam, et auctorizamus tibi, et tuis heredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenementis suis quemadmodum Principes Capuanorum tam in praesenti, quam in praeterito tenuerunt: honorem quoque Neapolim, ejusque pertinentiarum, et auxilium hominum Beneventi contra hostes tuos largimur, et confirmamus. Tuis porrectis petitionibus annuentes concedimus Panormitano Archiepiscopo, ejusque successoribus, et Panormitanae Ecclesiae conversationem trium Episcoporum, Siciliam videlicet Siracusani, Agrigentini, et Mazariensis, vel Canicensis: ea ratione, ne supradictae Ecclesiae Ducebus pro possessionibus suis a Panormitano Archiepiscopo, vel ab ipsa Panormitana Ecclesia diminutionem aliquam patiantur: de reliquis vero duobus pleniori nostro consilio reservamus. Haec omnia supradicta per has nostras concessionem sic concedimus, tradimus, et auctorizamus tibi, et tuis filiis habenda, et possidenda, jure perpetuo, dum nobis nostrisque successoribus homagium, et fidelitatem competentia nobis, et vobis securaque loco facies, vel facient, juraveris, vel juraverint, si in nobis, vel in nostris successoribus non remanserint non ideo honores, seu dignitatis, vel terrae suae patiantur diminutionem. Tu autem censum.... et heredes tui videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanae Ecclesiae persolvere debes si requisitus fueris: quod si requisitus non fueris, facta requisitione persolvas, nulla de non solutis habita occasione.... si qua sanè in posterum Ecclesiastica, seculari personae huic nostrae concessionem, vel donationem obviare tentaveris, nisi satisfactione congrua resipueris, anathematis gladio feriatur. Omnibus vero has nostras conditionem, concessionem, et consensum servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi. Amen.

Ego Anacletus Catholicus Ecclesiae Episcopus.
Ego Matthaeus Prebiter Eudexius.

Signum manus Petri Leonis Romanorum Consul, et signum manus Rogerii fratris ejus, et signum manus Petri Uguicenis filii, et signum manus Cencii... Guidonis, et signum manus Petri Leonis de Flandis, et signum manus Abucii, et signum manus Joannis Abdiricii, et signum manus Milonis. Datum Beneventi per manum Saxonis S. R. E. Presbyteri Cardinalis, V. Kal. Octobris, Indictione nona, anno Dominice Incarnationis millesimo trigesimo. Pontificatus Domini Anacleti secundi Papae anno primo (1).

(1)... La chiesa de' nostri predecessori Urbano e Pasquale Romani Pontefici di venerabile memoria, servi con innumerevoli atti d'ossequio. Anche la madre di felice rammemorazione, seguendo nobilmente le vestigia del suo marito secondo le facoltà a lei date dal Signore, ebbe cura di onorare e sostenere d'un animo cortesissimo la stessa Chiesa di Dio con mano larga e liberale. Ed anche tu, che per divina provvidenza stai sopra in sapienza e in dignità a tutti gli altri Principi d'Italia, ti studisti di onorare più magnificamente e di servire con maggiore affetto i nostri predecessori; per lo che abbiamo decretato di fregiare ed esaltare con titoli di perpetua grazia e d' onore la tua persona e quella de' tuoi eredi. Concediamo pertanto, doniamo, e impartiamo a te, al figlio

Ma Anacleto, mentre si coronava Ruggieri in Cilicia, ritornato in Benevento, per mezzo di molta moneta, della quale era avido fuor di modo, rievocò dall'esilio Potone Spitametta, Giovanni Dauferio, e Benedetto Giudici ai quali restituì parimente i lor beni: ed avendo mostrata in quella Città chiari segni della sua malva-

tuo Ruggieri, e agli altri tuoi figli da sostituirsi nel regno secondo l'ordine tuo, e ai loro eredi la corona del regno di Sicilia, di Calabria, di Puglia, e di tutte le terre, che e noi e i nostri predecessori abbiamo dato e concesso a' tuoi antecessori, Roberto Guiscardo e Roberto suo figlio nomati Duichi di Puglia; il qual regno dovrà da te e da' tuoi tenersi e dominarsi in perpetuo con perpetuo diritto, colla pienezza della real dignità e con tutte le reali prerogative. E costituimmo capitale del Regno la Sicilia. Quindi concediamo e permettiamo, che per mano di quello fra gli Arcivescovi della tua terra che vorrai, tu sia noto in re co' tuoi eredi, e ne' tempi stabiliti consecrato. Parimenti tutte le concessioni, donazioni e licenze, che i nostri predecessori concedettero, donarono e compartirono a' tuoi antecessori Roberto Guiscardo, Roberto figlio di lui, e Guglielmo Duichi di Puglia, ed a te stesso, di nuovo doniamo, concediamo e compartiamo a te, a' tuoi figli e a' tuoi eredi, perchè le abbiate e possediate in perpetuo. Doniamo pure e concediamo a te e a' tuoi eredi il principato di Capua con tutti i suoi tenimenti, come lo ebbero i Principi Capuani in presente e in passato, e ti concediamo e confermiamo anche l'onore di Napoli e delle sue appartenenze, e un soccorso d'uomini di Benevento contro i tuoi nemici. Condiscendendo inoltre alle suppliche che tu ci hai porte, concediamo all'Arcivescovo di Palermo, e a' suoi successori ed alla Chiesa Palermitana la consacrazione di tre vescovi, cioè del vescovo di Siracusa di Sicilia, del vescovo di Agrigento, e del vescovo di Massara e di Canne; con questa clausola, che codeste chiese ne' lor possessi e nelle lor diocesi non soffrano alcun danno dall'Arcivescovo di Palermo, e dalla stessa Chiesa Palermitana: dell'altre due poi facciam riserva al pieno nostro consiglio. Tutte le cose sopradette con queste nostre concessioni noi ti concediamo, doniamo, e permettiamo a te e ai tuoi figli, che le terranno e possederanno con perpetuo diritto, purché a noi e a' nostri successori tu renda ed essi rendano omaggio e fedeltà in luogo a noi e a voi sicuro, e giuri e giurino di mantenere a noi e a' nostri successori l'onore e la dignità che ne si compete, senza che le nostre terre soffrano detrimento. Tu poi il censo. . . . e i tuoi eredi, cioè seicento schiavi, che ogni anno devi pagare alla Chiesa Romana, se ne sarai richiesto: che se non ne sarai richiesto, pagherai, quando ti venga fatto, non tenuto conto de' non pagati. . . . Che se in futuro qualunque persona ecclesiastica o secolare tentasse di opporsi a questa nostra concessione e donazione, se non ne farà penitenza con conveniente soddisfazione, sia percosso dalla spada della scomunica. Ma con tutti quelli, che osserveranno queste nostre condizioni, concessioni e licenze, sia la pace del Signor nostro Gesù Cristo. Così sia.

» Io Anacleto Vescovo della Cattolica Chiesa.

» Io Matteo Prete di Eudesia.

gità ed avarizia, per le quali cattività aveva avuto co' Beneventani gravi differenze, che poi, col favor di Roberto Principe di Capua, furono in parte archetate, e poco stante di colà partito, se ne andò a Salerno a ritrovar Ruggieri, il quale ritornato intanto di Cilicia, volendo sottoporre al suo dominio i Malitiani, gli avea fatti richiedere che amichevolmente avesser ricevuto il presidio de' suoi soldati nelle loro fortezze. Alla qual cosa perchè non vollero essi a patto alcuno consentire, mosse loro la guerra. E mentre veniva di Cilicia con grossa armata di mare Giovanni suo Capitano se' da Giorgio d'Antiochia suo Ammiraglio gicar con un'altra parte de' suoi legni il mar di Malfi; acciocchè potesse a ruba, e facesse prigionieri tutti gli uomini e vascelli Malitiani, che potesse aver nelle mani. Il qual Ammiraglio poco stante proceli Galli e Capri, piccole Isolette poste in quel mare, ed indi andò a congiungersi con Giovanni, ch'era già venuto di Cilicia, ed avea cinto d'assedio Trivento buon castello di quella costa: alla cui difesa era Giovanni detto Sclavo, il qual fidandosi nella fortezza del luogo tentò di ributtare i soldati nemici dall'assalto, che davano alle mura; ma essendogli da loro tolto a viva forza il barbacane del castello, snarrito di tale avvenimento, si diede con la Terra prestamente in lor potere. Andaron poscia i vincitori sopra Ravello, ove poco stante sopravvenne il Re, e stringendo con sua oste non solo quella Città, ma molti altri luoghi de' Malitiani, se' con le machine, che traean grosse pietre, buttar a terra buona parte delle mure d'una fortissima Rocca, ch'era in Ravello, della cui fortezza non solo i Ravellesi, ma anche tutti quei circonvicini popoli facean grandissimo conto: onde vedutala così agevolmente gire a ruina, spauriti, trattarono incontinente la pace con Ruggieri, e se gli resero liberamente Ravello, Scala Agrula, Epagurula insieme con tutti gli altri luoghi di quella riviera: dopo il quale acquisto ritornò con sua armata il Re vittorioso a Salerno. Racconta l'Abate Alessandro, il quale scrisse la vita di Ruggieri in grazia di Matilde sua sorella (benché l'Arcivescovo Romualdo, e Falcone Beneventano non facciano in questo tempo menzione alcuna di tal fatto), che dimorando il Re a Salerno, dopo la vittoria ottenuta de' Malitiani, venne a sottoporsi a lui Sergio Maestro de' Cavalieri di Napoli, con le seguenti parole, che non ho voluto in parte alcuna cangiare:

Cumque hic moraretur Magister militum Civitatis Neapolitis Sergius nomine, cernens in Rogerio tantam virtutis excrevisse potentiam, non quidem belli rigore, sed solum ipsius timore commotus, ivit ad illum, ejusque subiectioni dominatus: quae videlicet civitas (mirabile dictu) post Romanum Imperium, vix unquam a quo-

» Il segno della mano di Pietro Leone Console de' Romani, e il segno della mano di Pietro Ugocione figlio, e il segno della mano di Cennaro. . . Guido, e il segno della mano di Abuccio, e il segno della mano di Giovanni Abdisicio, e il segno della mano di Milone. Dato in Benevento per mano di Sassone Cardinale Prete della S. R. C. il quinto giorno delle Calende d'ottobre, Indizione Nona, l'anno dall'Incarnazione del Signore 1010, primo del Pontificato del signor Anacleto secondo Papa ».

quam ferro subdita suis, nunc erò Rogerio, solo verbo submittitur (1).

Or dopo questo fatto parti l'Antipapa da Salerno, e se ne andò a Capova, e di là a Roma, ove dimorò insinchè ei si morì. Ma dopo la sua partita, sorsero più gravi tumulti in Benevento, i quali con grave danno di quella Città per molto tempo appresso durarono, essendo la maggior parte d'essi ragionati dalla ingordigia e rapacità dell'Antipapa per accumular moneta, esercitata colà dalla tirannia de' suoi ministri: e mentr'era quella Città in tal guisa travagliata, scrive Falcone Beneventano (nobile e veritiere storico di quei tempi della cui autorità sovente mi vado servendo in questa scrittura), che la notte della domenica, nella quale si celebrava la festa dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, la Luna, perduto il suo splendore, ritornò di sangue: presagio, che maggiori afflizioni e guerre aveva da soffrir non solo quella Città, ma il Regno tutto, come poscia avvenne per opera di Anacleto, e di Ruggieri: il quale accortosi in questo mentre, che Tancredi di Conversano, saggio e prode uomo, negava di obbedirgli, ragunati i suoi soldati, andò sopra Brindisi città del sopradetto Tancredi, e quella così dal lato di terra, come da quel del mare cinta di stretto assedio, e poco stante per forza di arme se la fe' soggetta. Volendo poscia soggiungere anche il Principato di Bari, ne andò prestamente a campeggiar quella Terra, e fra quindici giorni similmente la prese a forza; ed essendogli stato dato nelle mani prigioniero dai medesimi cittadini Grimoaldo, che n'era Signore, l'invio sotto buona custodia con sua moglie e suoi figliuoli in Cicilia. Così tutta la Puglia, sgomentata dalla sua prodezze, venne poco stante in sua balia. Dopo la qual cosa cominciò a sparger voce Ruggieri che voleva torre i loro Stati a Ruberto Principe di Capova, ed a Rainolfo Conte d'Avella, e d'Avellino; comechè il Conte suo cognato si fosse, e marito di Metilde sua sorella. Ma tutto quello, che avrebbe stato per tal vincolo tra concordie accrescimenti d'amore, era tra questi incitamento di sdegno; perciocchè venuto il Conte in discordia con la moglie, aspramente la travagliava. La qual cosa risaputa da Ruggieri, da cui era la sorella teneramente amata, poco stante la tolse al marito, e fattala venir a lui, con dolcissime parole racconsolatala, l'invio a dimorare in Cicilia insieme con un figliuolo di lei e del Conte, detto Ruberto; e rompendo al Conte la guerra, gli tolse Avellino, e Mercogliano. E venuto in suo potere Riccardo fratel di Rainolfo, il qual parlava baldanzosamente contro di lui, gli fece cavar gli occhi, e tagliare il naso. Dimorava intanto in Roma il Conte Rainolfo, ove col Principe Ruberto, e con dugento soldati a cavallo era stato inviato da Ruggieri in soccorso d'Anacleto contro de' suoi nemici: ed essendogli colà giunto la novella di tanto danno ritornò incon-

stante addietro col Principe Ruberto, turbato anch'egli grandemente di tal fatto, e cominciò a lamentarsi aspramente del Re, dicendo che ingiustamente gli avea tolta sua moglie, ed il suo caro figliuolo: e procacciò per opera di diversi amici, che si posero di mezzo, e dello Antipapa inteso, che il re gli restituiva tutto quel che tolto gli avea: la qual cosa fu anche da Anacleto richiesta a Ruggieri per particolari Ambasciatori; ma il tutto invano. Il perchè adirato il Conte trattò con Ruberto Principe di Capova, e con Sergio Maestro de' Cavalieri e Duca di Napoli, di far lega e compagnia contro il Re, come con effetto furono: e ragunati per allora ben due mila soldati a cavallo, uscirono con forte animo contro di lui, avendo fra di loro fermamente conchiuso di voler prima perder la vita amendue, che farsi torre gli Stati, e viver negli altrui paesi in esilio, o vero ulla prigion di Cicilia, come era non guari prima avvenuto a Tancredi di Conversano, e a Grimoaldo Principe di Bari. Ed attendati nel piano di Montesarchio, attesero quel ch'avesse fatto il Re, il quale soggiogata, secondochè detto abbiamo, la Puglia, e preso il Principe Grimoaldo, intendendo poscia i moti di Ruberto e del Conte, ragunati i suoi soldati venne in Benevento, e fermò il suo campo nel piano di San Valentino poco lungi da detta Città. Ed inviati suoi messi al Conte ed a Ruberto, gli richiese, per qual ragione divenendogli nemici, gli avcan prese l'armi contro. Ma Ruberto intesi pubblicamente gli Ambasciatori del Re, rispose loro in sì fatta guisa: « Direte al vostro Signore, che noi giammai saremo con lui nè pace, nè tregua, se prima non rende al Conte Rainolfo la moglie, e il figliuolo con la città d'Avellino, e l'estati di Mercogliano, li quali gli ha ingiustamente tolti ». Con la qual risposta essendo coloro ritornati addietro, pose in ordine il Principe tutto il suo esercito per non esser colto improvviso, mentre avendo a fare con così valoroso nemico, già ragunato avea ben tre mila cavalieri, e quarantamila pedoni. Ed avendogli posti in battaglia, da lungo a vista di tutti, in così fatta guisa lor ragionò: « Abbiamo chiaramente conosciuto, o miei Signori e fratelli, aver voi abbandonate le mogli e i figliuoli e gli agi di vostra casa, e prese l'armi per difender la libertà vostra, confidati nella ragion che abbiamo, e nell'ajuto della potente mano di Dio, nel cui potere sono le guerre e i trami. Or so che avete udito, come Ruggieri ha presa la città di Bari, e come ha vilmente trattato il Principe Grimoaldo, uomo nato di nobilissima schiatta, che n'era Signore, inviandolo con obbrobrioso spettacolo prigioniero in Cicilia: e come haparimente seccato da tutto il suo Stato Tancredi di Conversano, e quanto ha travagliate ed afflitte le Città del Conte Giuffridi; tutti e tre ricchi e potenti Baroni, i cui beni ha così avidamente bramato di avere. E così come egli è tal disegno in buona parte inceduto contra di loro, agevolmente gli succederà contra tutti noi, ch'ei ha una distruggere e ecciar via, se da voi con l'armi non si farà valorosa resistenza contro la cupidigia e rapacità di costui: il qual or va riprendendo come abhatte possa ogni nostra gloria, e con la spada ignuda contra ciascun di noi, ci sta ogn'or minacciando la morte. Date dunque consiglio, o fortissimi uomini, a questi si

(1) Ed ivi dimorando il maestro de' Cavalieri della città di Napoli nominato Sergio, vedendo esser cresciuta in Ruggieri tanta possanza di virtù, non iagomentato da guerresco rigore, ma soltanto atterrito dal timore di esso, si recò da lui, e si sottopose al suo dominio: la qual città (mirabile a dirsi) dopo il romano imperio non mai fu vinta da verun brande, ed ora con una sola parola si assoggetta a Ruggieri.

gravi mali: mentre abbiain tempo di aloperar le armi e 'l consiglio, procacciaino di liberarel dalla 'sua servitù; ed alla fine, quando non avremo altro scampo, sarà più convenevole spender la vita valorosamente combattendo, e sparger gli ultimi spiriti liberi nel campo, che rimaner vivi sotto così fiero tiranno ». Foron queste parole del Principe lietamente udite dai suoi soldati, e gli fu da essi prontamente risposto, volere infino alla morte correr tutti una medesima fortuna: e per maggiormente assicurarli di lor promesse gli diedero in suo potere i più stimati dell'oste e i proprj figliuoli per istatichi. Ritornarono in tanto al Re i messi, che al Principe inviati avea, con la risposta di lui: la quale avendo Ruggieri udita, di nuovo glieli rimandò con dirgli che si maravigliava molto di quel che gli avea inviato a dire; perciocchè non per altro era venuto colà, che per fargli ragione delle querele fatte contro di lui; e che per comporre amichevolmente tutto statuiva il seguente giorno, il qual passato, avrebbe poi deliberato di fare quel che per altro cammino gli conveniva. Il Principe rispondendo le medesime cose, che da prima detto avea, fe' grandemente turbare il Re, vedendo che la bisogna pigliava altro sentiere di quel ch'egli bramava. Ma non volendo Ruberto far credere eh' egli fuggisse la comune concordia, non ostante che non dase fede alcuna alle sue parole, inviò a Ruggieri il Cardinal Crescenzo Governador di Benevento, l'Arcivescovo della medesima Città, e trenta de' suoi più savj Cittadini, acciocchè avessero potuto concordare le lor differenze. Ma Ruggieri accoltigli cortemente, e lasciato dall' un dei lati il ragionar della pace, trattò con loro, che avesser voluto far la guerra giunti insieme con lui al Principe, ed al Conte: e disponendo a ciò tutti i Beneventani, e a mantenersi fedeli all' Antipapa, promise all' incontro di osservar loro fermissima pace, e di liberargli altresì da servitù e tributo, che sopra i loro poderi pagavano ai suoi Normandi. Laonde ritornati con loro in Benevento, procacciarono (dicendo esser cose convenevoli e giuste) che con sagramento si fosse al Re promesso quel ch'ei chiedeva, siccome egli avean fatto. Or già tirati a giurar tal convenzione Giovanni Persico, Daufurio, Benedetto, e Roffredo, Giudici della Città, insieme con altri molti, si sparse prestamente per tutto la novella di tal fatto. Il perchè coloro, ch' eran di contraria parte, mossero tantosto la Città a tumulto, gridando che il Cardinal Crescenzo, e l'Arcivescovo Landolfo, coi Giudici soprannomati tentavano sotto tal pretesto dar Benevento in balia di Ruggieri: aggiungendo di più che il Re per fargli ciò fare avea lor donato grossa somma di moneta; onde adirato in tanto disorrimiento e furore il popolo Beneventano, corsero molti di essi armati per necidere il Cardinale. Il quale a gran fatica fuggendo, campò dalle lor mani; ed uscito da Benevento, ne gio a ritrovare il Re: e l'Arcivescovo Landolfo ricoverò nel suo palagio, ove lungamente con molto timore dimorò. Ma i popolari della città ragunati insieme gridavano non esser convenevole, che tal giuramento fatto dai loro Giudici s' osservasse; perciocchè non voleano obbligarli al Re d' andar guerreggiando per lui insieme con Calavresi, Cieliani e Pugliesi, con avere nel maggior calor della state e nell' estremo rigor del verno a

sofferire i disagi della guerra, avvezzi a vivere in riposo nelle lor case, e non a travagliar guerreggiando: nè voleano in conto alcuno con tanto e al fatto Re aver lega e compagnia. Ma il Principe Ruberto, e 'l Conte Rainolfo, intesi i moti dei Beneventani, per maggiormente alienargli da Ruggieri, inviarono per lor messi non solo ad offerire di viver con loro in pace, ma parimente di donar loro tutto quello, che sopra i lor beni pagavano, tanto a lor dne, quanto ad Ugone Infante ed a Raone di Fragneto: nè volere altro da loro, salvo che si fossero stati di mezzo senza esser partigiani nè di loro, nè di Ruggieri, ed avessero fatto e lor dne, e lor soldati passare siccome amici, e dimorar sicuramente in Benevento. I quali patti, benchè dispiacessero grandemente a coloro, che agguivano il partito del Re, furon nondimeno gratissimi a tutti gli altri; onde per porgli ad esenzione vennero il Principe, e 'l Conte Rainolfo con lor masnade al ponte maggiore presso detta Città: ed il Conte, in presenza dell' Arcivescovo Landolfo, e d' altro numeroso popolo ivi concorso, giurarono insieme con Raone di Fragneto, ed Ugone Infante il sopradetto accordo, il quale furono porre in iscrittura, e mettere altresi per tutte le porte della Città, acciocchè fosse noto a ciascuno, e passasse parimente a notizia de' posteri. Il quale avvenimento afflisse grandemente Ruggieri, ch' era venuto vicino a Benevento con certa speranza di trar quel popolo dalla sua parte, e con l' ajuto eh' ei credea aver da loro, porre in rotta e disfare il Conte Rainolfo. Onde veggendosi fallito il disegno, nella seguente notte, quasi fuggendo, levò di là il campo e si ritirasse al ponte di San Valentino: ove dimorando otto giorni pose a ruba ed a rovina tutte le campagne d' attorno. Ma venuta a notizia del Principe Ruberto la frettolosa partita del Re, gl' inviò tantosto dietro lian di Fragneto con grosso stuolo d' armati: il quale, sovraggiungendo alcuni de' Saracini, eh' erano nel suo esercito, molti d' essi prese, ed altri uccise; per la qual cosa irato Ruggieri giurò di farne aspra vendetta, e poco stante partendosi dal sopradetto luogo, ne gio a campeggiar Nocera, castello assai afforzato e munito, il qual era del detto Principe. Ed acciocchè non potessero i nemiei venirgli addosso, e distorlo da quell' impresa, ruppe e tolse via il ponte del fiume Sarno a Scafati, non potendosi quello per la copia delle sue acque guardare in parte alcuna, immaginandosi, che in tal fatta guisa, non potendo esser soccorra, senza impedimento aleno Nocera sarebbe venuta in suo potere. Ma risaputosi da Rainolfo e da Ruberto che il Re n' era gito sopra Nocera, prestamente vi si avviarono anche essi per torlo da quell' assedio: e giunti al Sarno, trovando tolto via il ponte, nè potendolo altrimenti valicare, si attendarono in riva di esso; ed inviati alenai de' lor soldati ad investigar gli atti del Re, furono accertati come aspramente combattea Nocera. Onde ferono con molta fretta rifare il ponte del fiume, e quello passato, cinque giorni dapoichè il Re si era colà attenduto, girono inverso di lui per far battaglia, avendo divisi il Principe i suoi soldati in numero di mille cavalli in due squadre; e 'l Conte i suoi, ch' eran ben mille e cinquecento, in cinque, oltre al grosso numero dei pedoni, ch' eran ben quaranta mila: inviando altresì dugento cinquanta soldati,

ch'entrasero in presidio di Nocera, la quale dalle forze del Re avalorosamente si difendea. Ma Ruggieri, inteso i nemici aver passato il fiume, e venir contra di lui schierati per far battaglia, raccolta sua gente, scottolosamente si tolse dall'assidio, e ai avvì verso di loro, avendo anch'egli diviso i suoi soldati in otto schiere: ed affrontatosi non guari lontano dal Sarno, diedero primieramente le genti regie sopra quei del Principe, dai quali con molto valor ricevuti, si combattè buona pezza del pari. Ma un improvviso timore assalì i cavalieri, e i pedoni di Ruberto e del Conte; di modo tale, che volte le spalle fuggirono vergognosamente insino al fiume, e varcato il ponte cercarono di salvarsi nell'altra riva: e ben mille di essi (non capendo tutti il ponte) gettatisi entro il Sarno, e non potendolo guadar per la profondità delle sue acque, miseramente perirono. Ma la seconda schiera di Ruberto, non ostante la fuga de' compagni, entrò valorosamente in battaglia, ed entrando parimente dalla contraria parte nuovi soldati del Re in soccorso de' primi, rinnovarono di maniera l'assalto, che fecero di nuovo ceder il campo ai soldati del Principe. Onde il Conte Rainulfo, ch'era dall'altro lato, veggendo già la schiera amica in manifesta rovina, rincorati i suoi, investì con cinquecento valorosi cavalieri le genti regie, ed alzando il grido cominciò aspra e fitta asfina: in cui soccorso sovraggiungendo l'altra sua schiera prima, fermò l'impeto de' vincitori, e poi con l'aiuto della terza, che anch'ella vi accorse, combattendo il Conte di sua persona con insolita ferocità, tolse la quasi acquistata vittoria al nemico, facendo volger le sue genti in manifesta fuga; non ostante che il Re, presa una lancia, ferisse animosamente fra i vincitori, e manifestandosi a nome cercasse con molto valore fermar la fuga de' suoi. Ma veggendo le cose in sì fatto stato, e che non v'era rimedio alcuno, pensò anch'egli al suo scampo, e via si fuggì: e per la velocità del destriere che cavalcava, campò dalle mani del Conte, che pieno d'ira e di mal talento il seguì: e con quattro soli compagni, siccome racconta l'Alone Beneventano, sgannandosi della sua sventura, e del poco valor dei suoi, giunse nel declinar del Sole a Salerno, entro la qual Città ricovrò: e l'Conte Rainulfo, che sin presso colà era in sua traccia venuto, intendendo lui esser già in sicuro, si rivolse a dietro verso Nocera, e per lo cammino incontrò, e fe' prigionieri venti dei maggiori Baroni del Re, e settecento cavalieri: essendo altresì tutto il rimanente dell'oste regia dalla gente del Principe posta in rotta, neccia, e messa a ruba ed a rovina le tende di tutto il campo, ne fu fatto grosso bottino di vasselli d'argento e d'oro, e d'altri nobilissimi arredi: le quali prede per lo più vennero in poter del Principe e del Conte Rainulfo. Ma Ruggieri, sofferendo con forte animo i colpi della nemica fortuna, cercò da tutti i lati impedire a' suoi nemici qualunque progresso, che col favor della fresca vittoria avesser potuto far contro lui. Onde, intendendo che Tancredi di Conversano, a eni dicemmo esser stato tolto il suo Stato dal Re, era entrato in Montepulciano, e raccolti molti soldati, ed unitosi con altri Baroni di Puglia, aveva occupata la città di Celozza; e che in Bari, ove edificar faceva una forte Rocca, per aver alcuni Saracini, che per tal ef-

fetto ivi dimoravano, uocelo un figliuolo di un ricco e potente cittadino di quella Terra, era successo tal tumulto, ch'era stato mestiere ai suoi nomini abbandonar l'edificio, che vi facevano: provveduti e muniti i luoghi, ch'egli tenne a' confini di Benevento, prestamente passò in Puglia: e racchetati con molta prudenza i tumulti di Bari, con soddisfare a molte richieste di quel popolo, siccome quel tempo richiedea, e posti molti soldati all'incontro di Tancredi, e degli altri, che con lui erano uniti, acciocchè non avessero potuto fargli altro danno, ed afforzati di nuovo presidio tutt'i luoghi, ov'era alcun sospetto di guerra, ritornò a Salerno. Pose poi grosse compagnie di soldati a Montefusco, ed alla Padula, ed impose loro che facessero aspra guerra a' Beneventani, che aderendo a Ruberto, ed al Conte Rainulfo, si erano grandemente rallegriati della vittoria che avean contro di lui ottenuta. Afforzò parimente (benchè Ruberto ed il Conte cercassero di vietarglielo) il castel della Valva, che avea tolto a Raon di Fragneto, ottenutolo per cento oncie d'oro da Bernardo di Fragneto, che l'avea in guardia: ed imbarcatosi sopra suoi legni passò in Sicilia a ragunar nuovo esercito per rinnovar la guerra, e rifarsi i danni e la rotta, che da' suoi nemici avuto avea. Partito il Re, Raon di Fragneto venne a Benevento, e richiese i Beneventani che l'avessero aiutato a ricuperare il suo castello: i quali insieme col Principe e col Conte, ragunato buon numero di soldati, v'andarono a campeggiar, e fatte molte macchine per abbatte le mura, e toglier dalle difese i soldati, che v'erano in guardia, cominciarono aspramente a combatterlo. Ma il tutto ritornò in nulla, perocchè sì valorosamente si portarono i difensori, che, ributtati più volte i Beneventani dall'assalto, lor tolsero affatto ogni speranza di potersene insignorire; laonde non guari da poi abbandonata l'impresa, via si partirono, lasciando tutte le macchine, che fatte avevano, in poter degli uomini del Castello, che con molta allegrezza, beffandosi de' nemici, le recarono dentro la Terra: ed il Principe Ruberto se ne andò a Capova, e Raone ed il Conte Rainulfo alle loro castella; ed i Beneventani, conoscendo Anacleto esser falso Papa, passarono alla devozion di Innocenzo, ed introdussero nella Città Gherardo Caccianemio da Bologna Cardinal di Santa Croce in Gerusalemme, che a lor richiese il Papa incontinentemente mandato vi avea. Creò Gherardo Contestabile, o vogliam dir Capitano de' Beneventani, Rotolpone di S. Eustachio, uomo prode in guerra, che tantosto si pose all'ordine con molti Beneventani ed altra gente, che assoldò per opporsi all'esercito di Ruggieri, che dimorando a Montefusco travagliava aspramente i poderi di quei di Benevento, abbruciando le ville, tagliando gli arbori fruttiferi, e le vigne, e malmenando gli nomini quando gli poteva avere in suo potere. Onde uscito non valse Rotolpone da Benevento per porger alcun rimedio a sì fatti mali, unitosi col Conte Rainulfo, che con trecento cavalli era venuto in suo soccorso, girò sopra il Castel Farnito, di cui era Signore Raon di Pinella vassallo e partigiano di Ruggieri; e quel castello, preso allo improvviso, posero a ruba ed a rovina, menando cattivi buona parte degli abitatori insieme con Raone lor Signore a Benevento, ove il medesimo giorno vit-

toriosi ritornarono. La mattina seguente, usciti un'altra volta fuori, assalirono il castel di Plessa, ma non vi poterono far danno alcuno; perciocchè Ruberto, che n'era Signore, avendovi entro cento soldati, valorosamente da lor si difese; laonde Rotolpone, abbandonata l'impresa, a dietro a Benevento ritornò. Collegossi dopo questo col Conte Rainulfo, passando dalla sua parte il Conte Ruggieri, figliuol del Conte Giordano, il qual era stato fatto prigioniero dal detto Conte Rainulfo nella vittoria ch'egli ebbe del Re a Nocera; e nella medesima lega e compagnia concorsero il sopradetto Ruberto, e Bartolommeo di Pietra Pulcina, lasciando le parti di Ruggieri, insieme con molti altri, unendosi coi Beneventani, col Conte e con Ruberto. Nel medesimo tempo Tancredi di Conversano, il Conte Giuffredì e il Conte Alessandro, tutti e tre potenti Baroni in Puglia, chiamato colà il Conte Rainulfo, girarono insieme con mille cavalieri, e con grosse squadre di pedoni sopra la città di Venosa, e quella prestamente occuparono, rendendosi di lor volere i suoi cittadini, e nel medesimo modo ebber poco stante molte altre città di quella Provincia. Or mentre in sì fatta guisa si travagliava nel Reame, Innocenzio Pontefice con lo Imperator Lotario passarono in Italia con due mila uomini d'arme, e giunti in Roma, albergò il Papa nel palazzo di Laterano, e l'Imperadore con suoi soldati s'attendò alla chiesa di San Paolo, e significò ad Anacleto, che per mezzo di uomini religiosi e savj avesse trattato con lui di levar così grave errore dalla Chiesa di Dio: alla qual richiesta Anacleto assentir non volle. Venuto poi a notizia del Principe Ruberto, e del Conte Rainulfo, il Papa e Lotario essere giunti in Roma, colà con trecento cavalieri e con molti Beneventani insieme col Cardinal Gherardo prestamente ne girò per chiedergli alcun soccorso contra Ruggieri: ma benchè fossero amendue cortesemente accolti, non poterono con tutto ciò trarne per allora ajuto veruno; anzi intendendo, mentre ivi dimoravano, ch'era già di nuovo Ruggieri con poderoso esercito venuto di Cicilia, accomiatatisi dal Papa e da Cesare ritornaro nel Reame. Ruggieri intanto, come detto abbiamo, ragunato grosso numero di Saracini e Cicilianì, passò velocemente in Puglia, e presa Venosa (quale già dicemmo essersi data in poter di Tancredi di Conversano) cagionò con la presa di essa città, e con la sua presta venuta sì fatto timore nel Conte Alessandro, che, lasciato un suo figliuolo nominato Giuffredì in guardia di Matera sua città, che egli bene afforzata e munita avea, se ne andò prestamente a cercare alcun soccorso al Conte Rainulfo a Benevento: il quale inteso il suo bisogno parti subito con mille soldati a cavallo verso la Puglia, ove tentò primieramente di trarre dalla sua parte la città di Troja, facendola rubellar da Ruggieri. Ma non volendo i Trojani far rivoltura, dimorato in quei paesi quaranta giorni senza farvi altro di buono, a dietro a Benevento se ne tornò. Ruggieri occupate Acquavella, Cerreto, Barletta, Miorbino, e Grottole insieme con molte altre Terre, le quali erano del sopradetto Conte Alessandro, e di Giuffredì Conte d'Andria, mosse sopra Matera, la quale tantosto prese, insieme con Giuffredì, che l'avea in guardia. Prese poi Anzi, ove ritrovò il tesoro di detto Conte Alessandro in molto

oro ed argento; onde affittò il Conte da tanti mali, morì di dolor d'animo non guari da poi in casa il Conte Rainulfo. Or il Re mostratosi in tutt'i sopradetti luoghi ferocissimo, avendo con barbara crudeltà ucciso la maggior parte degli abitatori insino a' fanciulli ed alle donne, e gli edifici abbruciati e distrutti, andò sopra Armento, fortissimo castello, del quale era Signore Ruberto fratel del Conte Giuffredì; che non potendo difendersi dalle sue forze se gli rese, e da lui fu mandato prigioniero in Cicilia. Così in breve spazio vinta ed afflitta quasi tutta Puglia, andò ad oste a Montepeloso, il qual era di Tancredi di Conversano; che inteso il Re girne sopra la sua città, lasciato l'assedio d'un piccol castello detto Orso, in cui allor dimorava, incontinentemente accorse alla difesa di Montepeloso, ove avea già inviato il Conte Rainulfo buon numero di soldati sotto la guida di Ruggieri Fleuco, valoroso ed accorto Cavaliere, ed al Re nemico a spada tratta: con la cui compagnia si pose Tancredi a difender la Terra contro Ruggieri, che da tutti i lati strettamente l'assedio. Era intorno alle mura un forte e munito barbacane, detto Catuvella, in cui la maggiore difesa del luogo consistea; il quale con varia fortuna e con ostinato valore fu più volte assalito da' soldati regi e difeso da Tancredi. Ma conoscendo il Re la Città essere assai forte e ben munita, e malagevolmente potersi espugnare per battaglia di mano, se' fare una macchina, o vogliam dir riparo di legno, dalla quale coverti si accostavano i soldati alla Terra da quella parte, ch'era meno afforzata: facendo nel medesimo tempo dar l'assalto da altri luoghi per dove tire i terrazzani. Ed intanto i Saracini, de quali erano molti nel campo di Ruggieri, da dietro quella macchina gittavano legna e terreno nel fosso per empirlo, ed agevolarli la strada fin presso le mura. Ma Tancredi, avvedutosi del lor disegno, se' in molte parti delle legna ivi gittate con materia a ciò convenevole attaccare il fuoco, il quale fu tantosto con molt'acqua estinto da' soldati regi: e fattisi più vicini al barbacane della medesima macchina, cominciarono con uncini di ferro in cima d'una lunga pertica bene inchiodati a tirarlo a terra; e benchè i soldati di Tancredi ostinatamente il difendessero, e togliessero tre delle dette pertiche ai nemici, pure alla fine cominciò parte del barbacane a rovinare. La qual cosa cagionò sì fatto timore nei difensori, che si posero vergognosamente a fuggire, entrando dentro la città con pensiero di difender l'altro muro, che ancor vi rimaneva; ma soprafatti da' soldati nemici, che avendo preso in questo il barbacane, valorosamente seguitavano la vittoria, ed entravano con loro mischiati nella Terra, facendone crudelissima strage; avviliti affatto, disperando la difesa, ceddero da per tutto lasciando la Città nelle mani del Re. E benchè Ruggieri di Fleuco e Tancredi combattessero insino all'ultimo con molto valore; pure amendue vinti e prigionieri furono condotti innanzi al Re: il quale con la sua solita crudeltà se' abbruciò le case di Montepeloso, ed uccidè gli abitatori senza distinzione né di età né di sesso, non perdonando né anche a' sacri luoghi: ed indi per le mani del medesimo Tancredi se' strangolare con un laccio Ruggieri di Fleuco, e lui mandò cattivo in Cicilia. Indi raccolto l'esercito passò sopra Troja, i cui cittadini insieme con il lor Vescovo Ga-

glielmo, confidati nell'avergli serbata la fede, e uella sicurezza di pace, eh' egli data loro avea, gli uisero all' incontro in processione per addoleir la sua ferocità insieme col Clero e coi Frati vestiti di abito sacro, conducendo parimente molte sante Reliquie. Ma Ruggieri, ributtata quella sacra pompa, e posti tutti quei di Troja con molto timore in fuga, entrò furibondo nella Città, e pose in prigione molti dei suoi cittadini, così uomini, come donne e fanciulli: e se morì impiccati per la gola Ruberto Giudice, e quattro altri savj uomini. La qual cosa sgomentò sì fattamente i Trojani, che buona parte di loro, lasciati i lor beni, fuggirono in Benevento, ed il Re se' abbruciare e distruggere tutte le case e i poderi di quei, che eran via fuggiti: dopo la qual cosa ne andò sovra Melli di Puglia, e di quella in breve anche s' insignorì. I cui felici avvenimenti essendo venuti a notizia del Principe Ruberto, e come il Re avea soggiogata quasi tutta la Puglia, temendo alla fine non togliesse anche a lui il suo Principato, né avendo potuto trarre, secondo che avea primieramente sperato, alcuno aiuto da Lotario e dai suoi Tedeschi, imbarcatosi sopra un naviglio passò per mare a Pisa per condurre i Pisani, ch'erano allora in sciele e buono stato e molto potenti, in suo soccorso contro il Re. Ruggieri in tanto avendo, come abbiamo detto, in così breve tempo tante Città, e Castella al suo imperio sottoposte, ne andò sopra Celenza, la qual se gli rese a patti, ricevendo Pollutino lor antico Signore, che ne avvan diacciato, il quale la teneva sotto il dominio di Ruggieri. Or il Conte Rainulfo vedendo preso Tancredi di Conversano, e morto opprobriosamente Ruggieri l' Enrico, rimase in estremo smarrito, non tanto per lo reo destino di coloro, quanto per ritrovarsi egli privo di sì fatti compagni per la guerra, la quale giudicava asprissima il Re dovergli prestamente fare. Il perchè gitosene a Benevento rinnovò con quei cittadini l' antica lega, e compagnia contro di lui: indi raccolto buon numero di soldati a piè ed a cavallo, si pose ad aspettare il Re nella Valle Caudina: essendo parimente confederati seco Ugo Conte di Bojano e Sergio Maestro de' Cavalieri di Napoli; il quale, se è vero che si fosse dato da prima in bolia di Ruggieri, come racconta l' Abate Alessandro, debbe di nuovo, vedendo la sua crudeltà, volgersi contro. Ma non staudò intanto a bada il Re, ne gio sopra Bisglia, città posta non guari lontana dal mare, e dandogli i suoi cittadini, se' tosto abbatteverne le mura; passò poi a Trani, la qual intimorita del suo valore e della sua ferocità, liberamente anch' ella se gli rese. Indi venuto a Bari, ordinò che si compiasse la Rocca già cominciata colà a fabbricare, e ritornato a Troja, perchè gli erano stati i Trojani acerbissimi nemici, se' per la maggior parte divider la città in ville; ma in questo il Conte Rainulfo, vedendo avvicinarsi il Re, e erendendo, che senza fallo gli sarebbe gito contro, attendea da tutti i lati a provvedersi di nuovi ajuti; laonde andato in Napoli confortò i Napoletani a star seco uniti, e passato ad Aversa se' unire con lui tutti coloro ch' erano in quella città, atti al mestiere delle armi, e ritornò con essi alla valle Caudina, ove lasciato avea il suo esercito al numero di ventimila fanti, e di mille cavalli. Congiunto poi con Rotolpone di Santo Eustachio e con molti Beneventani, ne girono ad

oste alla Pelosa, castello ch' era di Ugone Infante, il quale, come detto abbiamo, lasciate le parti del Conte Rainulfo, si era fatto partigiano del Re; e dopo molti assalti venne in lor balia fra pochi giorni. Vedendo poscia il Conte che per allora Ruggieri badava altrove, e non l' avrebbe così tosto travagliato, licenziò i suoi soldati, esortandogli a star pronti con le armi quando ne fosse stato mestiere. Or in questo mentre, dimorando il Re a Troja, si se' dar da Riccardo figliuol di Racle il suo castello di Santa Agata, dandogliene convencvole scambio. Era questo castello molto desiderato dal Re, perchè, essendo posto in fortissimo sito su la cima di un monte, dominava quasi tutta la Puglia. Indebolita adunque Troja, si volse ad Ascoli, ed abbattuta l' antica città, la fece di nuovo edificar nel piano, dividendola similmente in tre ville. Andò poscia a Gravina, ove per breve tempo dimorato, lieto d' aver soggiogata tutta quella Proviucia, passò a Salerno, non restandogli ad acquistar altro in tutto il Reame, che Napoli, Benevento, gli Stati del Principe Ruberto, e quei del Conte Rainulfo, con alcuni altri di piccioli Baroni lor seguaci; laonde collocò molti soldati vicino Capova e Benevento, ordinando loro che sin ch' egli con nuove forze di Sicilia ritornasse, avessero quelle Città aspramente danneggiate e mantenute in continua guerra: ed egli, imbarcatosi sopra la sua armata, si avviò per gire in Palermo; ma assalito da fiera tempesta per lo cammino, se gli affogarono in mare ben venti legni carichi di ricche prede e di prigionj regnicoli.

Mentre eran tali cose passate nel Reame, Ruberto Principe di Capova, come di sopra narrato abbiamo, era passato in Pisa per chieder soccorso ai Pisani, acciò che con le lor genti, e con quelle di Lotario s' avesse a formare esercito così potente, che si fosse potuto ritogliere al Re tutto quel ch' egli in Puglia acquistato avea. Ma i Pisani, intesa la sua richiesta, non vollero porsi a tal guerra senza l' aiuto de' Genovesi e di quelli e col Doge di Venezia, siccome racconta Falcone Beneventano, fero la lega e compagnia, raunando un' armata di cento legni per disfar Ruggieri. Fra tanti i soldati del Re, e Crescenzo Cardinale scismatico lor Capitano, trattarono coi fuorusciti Beneventani, d' entrar in Benevento, a ridurre quella città in balia del lor Signore; ma scoperto l' inganno furon presi, e fatti morire alcuni cittadini, che fatto avean tal congiura; e Benevento, generosamente difeso da Rotolpone di Santo Eustachio, rimase pur sotto il dominio d' Innocenzo. Il quale avendo coronato con molta pompa in Roma Lotario Imperadore, passò poscia a Pisa, ove celebrò un general Concilio, e diè sesto in esso a morte bisogna della Chiesa, che per lo scisma d' Anacleto erano grandemente trasandate: e Ruberto, volendo dar principio alla guerra, che intendeva di far contro il Re, se ne ritornò al suo Principato di Capova, conducendo seco Alzopardo e Cane Consoli de' Pisani, con mille lor soldati. Fu Ruberto caramente ricevuto dal Doge Sergio e dal Conte Rainulfo, a' quali manifestò la lega, che coi Pisani, Vineziani e Genovesi in presenza del Papa conchiuso avea, e come avea promesso a' Pisani, acciòchè fossero venuti in suo soccorso, tre mila libbre d' argento. Udito ciò d' amandue, senza indugio tolsero gli ajuti delle chiese di Napoli e di Capova, e fattane

quella somma di moneta, della quale co' Pisani convenuto s'era il Principe, prestamente la mandarono. Inviarono parimente a Roma Gregorio eletto di Benevento con alcuni altri Sacerdoti, acciocchè avessero manifestato ai Pisani, che colla dimoravano, ed al Pontefice le molestie e i danni, che ciascuno giorno sosteneva la città di Benevento da' soldati Normandi. Ruggieri in questo mentre ritornando da Cicilia giunse a Salerno con sessanta galee, le quali mandò tantosto sopra Napoli; onde i Napoletani, prese l'armi, si difesero con molto valore, e scacciarono via le genti di Ruggieri venute a combattergli fin su le porte della città. Questi ciò non ostante posero a ruina ed a rovina tutte le circonvicine castella del Contado Napoletano; ed a Salerno carichi di molta preda se ne tornarono. Dopo la qual cosa Buggieri, unito il suo esercito di Ciciliani e di Pugliesi, se ne andò ad Avellino, e di là su l'fae dell'alba andò a campeggiar Prata, castello, di cui era Signore Guglielmo d'Avenevoli, e quello prese e pose miseramente a rovina. Nel medesimo giorno prese parimente le Terre di Azazonda, la Grotta, e Sommonte, le quali erano di Fragneto sotto il vassallaggio del Conte Rainulfo. Tali progressi posero in grandissimo timore la città di Napoli, Benevento, e tutto il Principato di Capova. Dimorava intanto il Conte Rainulfo in un luogo detto Crescanta con piccol numero di soldati; il perchè non potendo opporsi alle forze del Re, non cessava con grande ansietà d'animo ogni giorno di sollecitar gli altri Baroni suoi partigiani, che fossero venuti a congiungersi seco per poter formar esercito bastevole a fronteggiar col Re. Il quale, mentre pensava il Conte che gir dovesse a campeggiar Benevento, si volse sopra il castel di Palma, eh'era del Principe Antonio; e quello incontinentemente prese. Indi andò sopra Sarno, il qual era d'un Barone detto Arrigo; e l'Conte volendo in qualche modo impedire i felici progressi di Buggieri, se ne passò a Marigliano con Ruberto da Medana, che seco era, ed inviò a richiamare il Principe, che ritornasse a Capova: il quale, come abbiamo detto, stava attendendo gli ajuti de' Pisani. Chiamò anche Sergio Doge di Napoli, e tutti gli altri Baroni suoi e del Principe, acciocchè giunti insieme andassero a rinvolvere il Re dall'assedio di Sarno. Raunati adunque in Marigliano tutti i sopraddetti Signori con Rotolpone di S. Eustachio, che avea condotti seco quaranta cavalli, e mille soldati a piedi da Benevento, venne la novella che il Re avea presa la Terra di Sarno, e che s'era parimente a lui rese le Torri del fiume; onde avea fatto disfar il ponte di legno, che collà era, acciocchè non avessero potuto girne contro di lui, non potendosi, siccome altrove abbiamo detto, per la profondità delle sue acque, in niun luogo guadar il Sarno. Il Conte perviò affittissimamente, mentre il Re dopo aver preso ed afforzato il passo del fiume, era andato a combatter Nocera, tenè per varj luoghi di passar in l'altra riva; ma essendo da per tutto in guardia di soldati regi, non vi poté far effetto aleno. Battueva intanto Ruggieri continuamente Nocera: e difendendola valorosamente euloro che v'erano entro, fe' far molte macchine di legno, con le quali ogni giorno più la stringea, facendo entro la Terra tirar grosse pietre, che cadendo in varj luoghi facevano crudelissima strage de' terrazzani. Per la

qual cosa abigottiti i Nocerini, non ostante che Ruggieri di Sorrento posto collà in guardia dal Principe Ruberto contraddicesse costantemente, si diedero al Re, con patto che fossero salvi e gli uomini della Terra e i soldati stranieri: i quali patti furon poi dal vincitore fedelmente osservati, lasciando libero Ruggieri di Sorrento con tutti i suoi. Presa in cotai modo Nocera, e postovi grosso e valoroso presidio, si volse il Re ad espugnare i luoghi del Conte Rainulfo: ed unito l'esercito, ne andò alla Padula, e di là passò per occupare il castel di Ponte, ove signoreggiava Balduino: il quale, abigottito dalle forze nemiche, lueontamente si rese. Passò poi a Limata, di cui era padrone Rodolfo Beruia vassallo anch'egli del Conte, e quella, presa parimente a forza, pose a ruina ed abbruciò. Indi prese Lauro insieme con molti altri luoghi: onde turbato grandemente Rainulfo, partitamente della perdita di Lauro, tenè insieme col Principe Ruberto e col Duca Sergio, di ritorno dalle mani del Re. Il perchè raunati mille cavalli e buon numero di pedoni, attendeano gli ajuti degli altri Baroni lor confederati; ma intesero poco stante per cosa sicura, che detti Baroni non volevano venir più in lor soccorso, corrotti dalla moneta di Ruggieri: il quale, siccome racconta l'Arrivescovo Romualdo, essendo uomo sommamente avveduto, ed usando nelle sue imprese di servirsi assai più delle opere, che delle parole, non lasciava cosa indietro per poter ottenere la vittoria de' suoi nemici. Così egli, e col terror delle armi, ed anche coi benefici e coi doni, procacciava di trarre tutti i Baroni regnicoli alla sua obbedienza, e di togli da segue le parti di Ruberto e del Conte. Per la qual cosa affitto e smarrito il Principe, ritiratosi prima a Napoli, passò poi di nuovo a Pisa, disperando senza gli ajuti stranieri, poter fare più cosa valevole. Ed il Conte Rainulfo vedendo esser rimasto solo per essersi la maggior parte dei suoi Baroni rivolti a Ruggieri, e perduta parimente buona parte del suo Stato, non eonoscendosi bastevole a resistere a tanto Re, gl'invio tutto umile per suoi messi a chieder pace, offerendogli d'esser suo vassallo: e Ruggieri, ancorchè entro di lui grandemente adognato per avergli sì ostinatamente guerreggiato contro, pure si raechetò, e gli promise restituirgli il figliuolo e Matilde sua moglie, con patto che consegnar dovesse a detta moglie le sue doti, e ritenere si potesse il Re tutte le Terre, che per forza d'arme tolte gli avea. Questo accordo, benchè paresse duro al Conte, con tutto ciò per non poterne far di meno l'accretò, e giurò di così doverlo compiutamente osservare. Indi venendo a ritrovare il Re, se gl'inginocebbò innanzi per baciargli i piedi; ma egli, sollevandolo cortemente da terra, il raccolse con molto amore bariandolo in bocca. E pregandolo il Conte, che via togliesse affatto dal suo petto tutto l'odiu, e il mal talento che gli avea, gli rispose il Re, che l'avrebbe tenuto così caro, come gli era prima della guerra: ed invoando per testimonio della schiettezza del suo animo il sommo Iddio, giurò di nuovo di vivere sempre con lui con saldissimo amore. Or pervenuto tale accordo a notizia d'Ugo Conte di Biziano, e vedendo chiaramente che l'ira del Re si sarebbe tantosto volta contro di lui, per aver aderito al Conte Rainulfo ed a Ruberto, procacciò di ottenerne

perdono, e ritornare in sua grazia; ma il Re non volle rachetarsi mai fin che il Conte non gli diede in suo potere tutte le Terre, ch'ei possedea dalla parte Orientale del fiume Biserno, e il castello, a piè del quale prorompe in mare il fiume Voltorno. E Rotolpome di Santo Eustachio, intesi i felici avvenimenti di Ruggieri, oltremodo vinto dal timore si parti da Benevento, ed a Napoli seguito da mille Beneventani riorverò: nè tenendosi anche ivi sicuro, temendo non fosse dato prigione nelle mani del Re, con alcuni pochi famigliari e con due suoi figliuoli imbarcatosi in un leggier navilio alla volta di Pisa se ne fuggiva; ma sopraggiunto da repente e fiera tempesta, per cadersi il legnetto adrcuto, con uno dei suoi figliuoli e con due famigliari miseramente peri, salvandosi gran fatica l'altro suo figliuolo, Ruggieri intanto, avendo così felicemente abbattuto il Conte d'Airola, si volse sopra lo Stato del Principe Ruberto, andando primieramente sopra Capova nobilissima città di Campagna, che incontinentemente se gli diede. Del cui arrendimento, e delle cui laudi così ragiona l'Abate Alessandro:

Post tertium vero diem summo mane secedens, Capuam illustrissimam Urbem civibus ejus cunctisque Terræ laboribus magnatibus se se deditibus recepit: quæ videlicet Urbs Metropolis existens, idcirco, ut ab antiquis traditur, tale sortita est vocabulum, vel quia copus Campaniæ est, vel quia campi planitie longa, lataque giratur; seu, ut quibusdam videtur, à Capy conditore suo Capua dicitur. Est quidem ampliori situ capacissima, mœnibus, turribusque in circuitu munitissima, cujus quoque muralem ambitum Voltornum flumen medium præterfluit: intro cujus fluentia plurima in aquas supernatantis molendina fœnibus connabineis innexa consistunt. Pons quoque miræ magnitudinis, miroque opere constructus in ipso omne extat funditus, qui intrantibus, si exsistentibus, meatum præbeatis ab una parte Urbis, ab alia vero Burgo valde prolixo obviatur. Sed, et Cerere, Baccho, cornisque edulio, nec non diversis commerciis Civitas uberrima populoso nihilominus frequenter accessu, et, quod majus est, principali constat dignitate præcellens (1).

(1) « Ma dopo il terzo giorno scendendo in sull'alba, acrolse i cittadini di Capua, nobilissima città, e tutti i magnati della Terra di Lavoro, che venivano a rendergli omaggio. La qual città, che ha grado di Metropoli, sortì un tal nome, come dagli antichisti si narra, o perchè è la principale della Campania, o perchè si estende in una lunga e larga pianura, o da ultimo, come a taluni piace, perchè Capi nomavasi il suo fondatore. Ella è capacissima di ampie abitazioni, ed è munita nel circuito da torri, e da mura, il cui giro è bagnato dal fiume Voltorno, che vi scorre fra mezzo; tra le correnti del quale sonori moltissimi mulini galleggianti sull'acque attaccati a funi di canape. Vedesi fondato nel fiume stesso un ponte di ammirabile grandezza, e costruito con ammirabil lavoro, che dà adito a chi entra e a chi esce da una parte dalla città, dall'altra mette capo a un lunghissimo sobborgo. È questa città ricchissima pei doni di Cerere e di Bacco, e per ogni maniera di carni, e per altri diversi commerci e frequentata da infinito concorso di popolo, e

Ove entrando il Re vi fu a grande onor ricevuto, uscendogli all'incontro tutto il Clero, e il popolo Capovano. Dimorato egli in Capova per breve tempo, ne andò poscia a conquistar tutte l'altre castella poste tra Morcone, e Ponte Landolfo, le quali prestamente se gli resero con tutti i Baroni circuvicini: ed essendosi parimente dopo la partita di Rotolpome di S. Eustachio sottoposta al suo dominio la città di Benevento, nè rimanendogli a far altro per allora nel Reame, ritornato a Salerno, s'imbarcò sopra la sua armata, e passò felicemente in Sicilia. Ma non guari da poi che vi fu giunto, ammalò il Re d'una fiera malattia sì fattamente, che corse grave pericolo della vita, ed Alibria sua moglie, infermatasi anch'ella, non potendo resistere alla furza del male, poco stante si morì. Era costei per le sue virtù carissima al Re suo marito; onde cadde egli per la morte di lei in sì fiera malinconia che dimorò molti giorni nella sua camera rinchiuso di modo tale, che non si fe' nè anche vedere da' suoi famigliari; il perchè uel fuori voce ch'egli era morto. E pervenuta tal fama al Principe Ruberto, ed al Conte Rainulfo, gli svergò di nuovo alla guerra; perciocchè ritornato da Pisa con buona mano di soldati Pisani il Principe, e fermatosi in Napoli, tantosto v'accorse il Conte Rainulfo, e si pusero a diviare insieme col Doge Sergio, come avessero potuto ricuperare le Terre, che Ruggieri lor tolte avea. E volendo primieramente tentar Capova, s'accostò colla il Conte con buon numero d'armati; ma non potendo far profitto alcuno per prender la città, se' grossa preda d'animali, che sicuramente, non essendovi alcun sospetto di guerra, pascevano nei campi: e con essa andò a Capaccio suo fortissimo castello, ove tentò di distorre dall'ubbidienza di Ruggieri, tutti i Baroni che pote: alcuni de' quali scovatamente, ed altri con occultati ajuti, furono in suo favore. Dimoravano allora in Capova posti dal Re alla custodia di quella città, e di Terra di Lavoro, Guarino Canzolino Gran Cancelliere (siccome narra Pietro Diacono nell'istoria Campane) e Giovanni Ammiraglio, di cui facemmo menzione nella presa della Riviera di Malfi: ai quali venuto a notizia il ritorno di Ruberto, e che il Conte Rainulfo e il Doge Sergio si erano tantosto congiunti con lui per muovere di nuovo la guerra, afforzarono incontinentemente di fresco presidio la città di Capova, Madaloni, Cirala e Nocera, con tutti gli altri luoghi importanti di Campagna. E non guari da Capova lontana una città nominata Aversa, posta tra fertilissimo campagne su la via che va a Napoli, qual fu dai Normandi, e quando primieramente entrarono in Puglia edificata, la quale benchè fosse allora piena di numeroso popolo, e fossero in essa le schiatte di ben dodici nobilissimi Cavallieri, che in lei si posero ad albergare quando fu fondata, e fosse altresì piena di valorosi soldati, era nondimeno di assai deboli mura circondata, per potere, se d'uopo stato ne fosse, far difesa contro gli assalti di gente nemica. Nella qual città, venuto il Cancelliere e l'Ammiraglio, confortarono con molte parole a chi convenevoli gli Aversani a mantenere per l'avvenire con quella costanza, con che avean sin allora

quel che è più, maggiore d'ogni altra per dignità di primato. »

mantenuta, la fede al Re: indi inviarono per guardi ajuti in Puglia, acciocchè con ogni provvedimento necessario resistere potessero al Principe Ruberto: il quale insieme con Sergio, e con Rainulfo s'adoperò di modo, che trasse alla sua parte gli Aversani, che, tornate in nulla le ammonizioni dell'Ammiraglio e del Cancelliere, di se mancarono; benchè già s'incominciassero a sentir le novelle della risuperata salute. Fu questa rivoltura la cagione dell'ultima loro rovina. Non potendo adunque i Ministri del Re porger rimedio alcuno alla loro infedeltà, afforzarono con maggior diligenza Capova, ove si rimase il Cancelliere. E l'Ammiraglio, rivenduti i luoghi che muniti avea, si ridusse in Cicalea, castello non gnari da Nola lontano, e molto importante per difesa di Terra di Lavoro, avendo ivi seco Ruberto Scaglione Normanno figliuolo di Riccardo, e Ruggieri Conte d'Oria, ch'erano amendue fedelissimi al Re, con molti altri Baroni, e grosso stuolo di soldati. Datasi adunque Averca al Principe Ruberto, che seco avea l'esercito de' Pisani di ben ottomila uomini, era consigliato dal Conte Rainulfo e dal Doge Sergio, a campeggiar prestamente Capova. Ma Ruberto, conoscendo il valoroso presidio ch'era colà dentro, e che avrebbe fatto lunga e valorosa difesa, non piacendogli l'avviso, s'attendò in la riva del fiume Clanio in un luogo detto Ponte-a-Selice, giudicando che s'ei fosse alquanto rolla dimorato avrebbero i suoi partigiani in Capova o con muovere rumor nella Terra, o per qualche altro cammino, tentato di darla in sua balia. Ma gliel vietò l'accortezza del Cancelliere, che, avvedutosi del disegno del Principe, se' prender tutti coloro, de' quali aver potea ragionevol sospetto, e gli mandò in Salerno, facendogli ivi ben custodire. Il perchè Ruberto, perduta la speranza di avere Capova, si attendò più in giù pure in riva del Clanio, ove gli venne all'incontro Giovanni Ammiraglio con l'esercito regio, e dispose la sua gente su la contraria riva per impedire al Principe qualunque danno avesse tentato nel paese del suo Signore. E benchè procurasse il Conte Rainulfo con improvviso assalto di scacciarlo di là e portò in rotta, non poté eseguire il suo intendimento per la prudenza e valore dell'Ammiraglio, che antivedendo il tutto, non gli diede agio di poterli nuocere in parte alcuna. Onde lor mancata la vettovaglia, furono forzati a partirsi di colà tutti e tre; andandosene Ruberto con Sergio a Napoli, ed il Conte alla custodia d'Aversa. Ma fuggieri, ricevuta in questo mentre la sua salute, ed avuto contrezza della guerra, che mossa di nuovo gli avevano i suoi antichi nemici, partendosi di Sicilia con grossa armata di mare ne venne a Salerno, ove fu a grande onore raccolto da' Salernitani, i quali l'avean riputato già morto. Ed ivi tantosto cominciò a trattare di far resistenza a Ruberto ed a' suoi partigiani, tentando primieramente di accordarsi con lui per disunir la lega, e compagnia che fatto avea, e col Doge e col Conte Rainulfo. Ma riuscitogli vano il pensiero, andò a campeggiare Averca, nella qual città recò al fatto timore la sua venuta, che prestamente la maggior parte degli Aversani insieme col Conte fuggirono in Napoli; ed il Re, presa la città, con la solita sua crudeltà la pose a ruba ed a rovina; uccidendo la maggior parte degli abitatori, abbattendo le mura, e facendo accender poscia

il fuoco negli edifizj di modo, che rimase Averca miseramente disfatta. Indi si attendò con sua oste presso il lago di Patria in un castello detto Cuccolo, del quale ora, essendo disfatto, non rimane memoria alcuna, ed ivi dimorò finchè se' abbruciare e porre a ruba tutte le biade ed i poderi de' Napoletani: inviando altresì con parte di sua gente Gnarino Cancelliere a fare il similante delle Terre, che ancor rimaneano sotto il dominio del Conte Rainulfo. Prese il Cancelliere Alife e S. Angelo a Rubicano, che erano sotto la Signoria di Riccardo, fratello del Conte, campando Riccardo con la faga. Gissene poi Guarino sopra Cajazza: ove gli abitatori, per essere il luogo forte e ben munito, non se gli vollero dare. Onde, non volendo egli fermarsi, passò a Sant'Agata, ove nè meno se' nulla, per essersi quei cittadini posti valorosamente in difesa; il perchè se' il tutto spacciatamente intendere al Re, acciocchè fosse venuto in persona a domar la loro pertinacia. Ma inviatisi appena Ruggieri verso là, presero quei di Cajazza e di S. Agata sì fatto timore, che di presente mercé gli chiesero, ed in sua balia umilmente si diedero. Unito poscia tutto il suo esercito, se ne andò ad assediare Napoli di cui l'Abate Alessandro nelle sue scritture in cotai guisa favellò:

Erant autem Civitas ipsa antiquissima, quam Aeneas cum illuc navigio transvectus applicuisset primus fertur condidisse, cujus quoque magnitudo praegrandis erat: quae à parte meridiana, non solum murorum altitudine, verum etiam Tyrrheno mari munitur: à ceteris vero partibus excelsis montibus roboratur. Quamobrem adeo ipsa inexpugnabilis existit, ut nisi famis periculum coarctata, nullatenus comprehendi queat. Nempe hujusmodi urbis dominus olim Octavianus Augusto annuente Virgilini maximus poematum extitit, in qua etiam ipse volumen suum ingens hexametris composuit versibus (1).

Or si fatta città da tutti i lati assediò Ruggieri, e quella per nove giorni continuamente strinse e travagliò; ma nulla temea di lui colà entro racchiusi nè il Principe Ruberto, nè il popolo Napoletano. Ed essendo intanto il maggior calore della state, cominciarono ad infermare e morire per i disagi i soldati reali sì fattamente, che lamentandosi i Baroni, e dicendo, che sarebbero ivi miseramente tutti morti, mossero il Re a torsi dall'impresa: il quale, alvidendo che massade per le circonvicine ville, acciocchè avessero continuamente molestato i Napoletani ed i lor poderi, sperando con lunga e continua noia a poco a poco domargli, se ne gio ad Averca, e quella città di nuovo edificò, facendo tornarvi i suoi antichi abitatori per potere con sì vicino luogo stringer maggiormente

(1) Era essa quella stessa antichissima città, che narrasi essere stata fondata da Enea, quando portato dalla nave aveva su queste spiagge approdato, ed era di grandissima estensione. Dalla parte di mezzodì è munita non solo dall'altezza delle muraglie ma anche dal mar Tirreno; dall'altre parti è fortificata da mura altissime. Per lo che si giudica così insuperabile da non poter essere presa se non per fame. Signore di questa città fu una volta, per consentimento di Ottaviano Augusto, Virgilio massimo de' poeti, che in essa compose il suo gran volume in versi esametri ».

i Napoletani. Ma Ruberto e Rainolfo insieme col Doge Sergio, vedendosi ciascun giorno più travagliare dal Re, e volendo in qualche modo tori da sopra sì fatto impeto di guerra, rannati molti Napoletani e Pisani, ch'erano nella città, e quelli imbarcati an i lor vascelli insieme con venti altri legni de' medesimi Pisani, ch'eran nuovamente venuti in lor soccorso, andarono improvvisi sopra Malfi: ove non ritrovarono presidio alcuno, per essere i Malfitani parte nell'esercito del Re, parte su quatragliee corseggiando il mare, e parte passati a soccorrere Salerno, per tema che ivi non gissero i Pisani. Il perche, assalita la città nello schiarir dell'aurora, agevolmente la presero, e quella posero tantosto a saccomanno: e trasportata la fatta preda sopra i lor legni, salirono poi quell'erta rupe, e girono sopra Scala, la quale parimente presero con molti altri luoghi di quella costa. Or mentre campeggiavano Fratta, munito e forte castello, non guari da Ravello lontano, Ruggieri che ad Aversa dimorava, avuta la novella come i Pisani combattevano le Terre della riviera di Malfi, mosso prestamente il campo, fu lor sopra improvviso, ed assalìtigli con sommo valore, tantosto gli ruppe e pose in fuga, uccidendone e facendone prigionieri ben mille e cinquecento: e di tre Consoli ebe gli guidavano, due ne furono presi, ed il terzo rimase neriso nella zuffa: e quei Pisani, che fuggendo campar poterono, montati sopra lor galie (che dice l'Abate Alessandro esser state quarantatre), ritornarono in Napoli: e di là, rimandandone alcune a difesa di quella città, a Pisa se ne andarono col Principe Ruberto per riannidare maggiori forze contro Ruggieri: ed il Conte Rainolfo e Ruberto suo figliuolo, che nei suoi ancor teneri anni mostrava sommo ardore e fortezza, rimasero col Doge Sergio entro Napoli. Ritornato poscia da Malfi, il Re rovinò e pose a ruba di nuovo tutti i poderi de' Napoletani, tagliando gli alberi fruttiferi e le viti. Campeggiò poi la città, per combattere con suoi legni armati da quella parte, che dal vicino mare è bagnata; ma sopravvenne tal procella, che sì disperse far l'infuriato onde il navilio del Re con grave pericolo di sommergersi: ed a fatica ricoverarono i travagliati legni schattuti dalla tempesta nel porto di Pozzuoli: ed il Re ritornò di nuovo a far riedificare Aversa. Dopo quale tempo, lasciati la necessaria provvigione, andò verso Benevento, ed attendendosi alla Padula non guari lunge dal fiume Calore: ove girone a ritrovarlo l'Arcivescovo ed i maggiori cittadini di quella Terra, i quali furon da lui cortesemente raccolti, e con molto amore confortati a serbar la pace, che seco fatta avevano; e serbargli altresì la dovuta fedeltà, salva quella, che doveano al Pontefice, ed a non farsi svolgere a niun patto dalle persuasioni de' suoi nemici, assicurandogli che egli avrebbe sempre stimati e favoreggiati: e rispostogli lietamente da loro che a quanto ei chiedea l'avrebbero compiutamente obbedito, si partì via, e se ne passò a Capova; ove col consentimento de' nobili uomini e soldati Capovani, erò il suo figliuolo Anfuso Principe della lor città, dandogli di sua mano in stendardo, ch'era la croce romana, che allora in dar cotai dignità s'accostumava. Indi erò Adam suo genero Conte dello Stato, che già fu del Conte Alessandro, di cui per addietro abbiain fatta menzione: avendo creato

altresi primieramente, Ruggieri suo figliuolo primogenito Dnea di Paglia, e Tancredi, secondogenito, Principe di Bari. Passò poi alla Rocca di Monte Dragone; indi tornò addietro al Monastero di S. Salvatore della Valle Telesina, dando a quei Padri assai larghe limosine: e veduto il castel di Capva, e quello in miglior modo afforzato e munito di grosso e valoroso presidio, ritornò a Capova, ove fece far la solenne entrata al Principe Anfuso. Fattogli poi giurar fedeltà dai Baroni e cittadini Capovani, diede quella città in custodia ad Almone d'Argenta. E lasciando molti soldati sotto prodi Capitani in guardia di Campagna, e dell'altre Terre attorno Benevento, ritornò a Salerno, ed imbarcatosi sopra la su' armata passò in Sicilia, per potersi nella veggente primavera ritornar con esercito bastevole ad espugnar Napoli. Era de' Capitani che lasciò il Re, il primiero il Conte Adamo suo genero, il secondo Ruberto Conte di Bojano, ed il terzo Simone Conte di S. Angelo del Monte Gargano, figliuolo del Conte Ruberto, la moglie del quale fu sorella del Conte Ruggieri padre del Re, i quali avean da comandar l'esercito due mesi per ciascuno, secondochè gli abbiaino nomati. Prese adunque la cura della guerra il Conte Adamo, e diviso il suo esercito nelle terre di Somma, Acerra, Caeculo, ed Aversa, stringea fieramente Napoli, vietando che niuno vi portasse vettovaglia; di modo, che i Napoletani pativano grandemente delle cose bisognevoli al vivere; e per tal cagione mancando ciascun giorno la gente di guerra, appena s'eran rimasti trecento soldati. Per la qual cosa, essendo venuto il governo dell'armata reale in mano di Ruberto Conte di Bojano, osei di notte tempo segretamente dalla città grosso stuolo d'armati, e fatte molte prede ne' vicini luoghi, diedero alcun compenso alle loro calamità. Ma il Doge Sergio, vedendo in tale strettezza la Terra condotta, temendo dell'ultima sua rovina, se non avea presto soccorso, imbarcatosi sopra un naviglio, passò anch'egli a Pisa per far opera con quei cittadini, che venissero prestamente a difenderlo contra il nuovo sforzo che intendea fare il Re. Il quale dimorando intanto in Sicilia, armò Cavalieri la Domenica, che segue al Natal di Cristo, Ruggieri e Tancredi suoi figliuoli, e quaranta altri Baroni. Ma il Principe Ruberto, che dicemmo esser andato a Pisa, ritrovato colà l'apa Innocenzio, per suo consiglio insieme con Gheardo Carciaenico, Cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, e con Riccardo fratello del Conte Rainolfo andarono a Lotario Imperatore in Lamagna a chiederli soccorso in nome loro, e del Pontefice contra Ruggieri, che con la sua fiera tirannia d'ogni lor bene spogliati gli avea. Giunti in Lamagna furono caramente dall'Imperatore accolti, e dati lor molti doni indietro a Pisa gli rimandò, con certa promessa di venir nel seguente anno a liberar la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituir Ruberto nel suo Principato. Fualtresi mosso grandemente a venire in Italia l'Imperatore dalle lettere di Bernardo Abate di Chiaravalle, uomo in quei tempi di somma dottrina e santità, il quale in una Epistola scrive le seguenti parole sopra tal fatto:

Non est meum hortari ad pugnam, sed tamen (securus dico) advocati Ecclesiae a vera ab Ecclesiae infestatione sehisimaticorum rabiem: est Caesaris propriam vendicari coronam ab usur-

patore Siculo. Ut enim constat Iulianum roborem sedem Petri in Christo occupasse injuriam; sic proculdubio omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicere Cesaris (1).

Ma il Doge Sergio eh' era, siccome abbiamo detto, anch' egli a chieder soccorso a' Pisani, non avendolo per opera d'alcuni suoi nemici potuto ottenere, tutto turbato se ne tornò a dietro in Napoli, e quella del miglior modo che poté di nuovo afforò e muni per difendersi da Ruggieri. Si era intanto posto all'ordine Cesare per passare in Italia, ed avea significato ad Innocenzio che nella festa di S. Jacopo del corrente anno mcccxxvi, si sarebbe partito da Lamezia; il perchè il Papa tantosto inviò tal novella al Doge in Napoli: ed il Principe Ruberto, con cinque navi cariche delle cose necessarie al vivere, andò a soccorrere la città, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del Re così stretta, che da niun lato per terra le vettaglie entrar vi poteano. Fatti poi certi il Doge e i Napoletani della venuta dell'imperadore, ritornò prestamente il Principe Ruberto a Pisa, e di là ne andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attenduto a Cremona. Qui fa mestiere raccontar le travaglie che in questo mentre soffrirono i Monaci di S. Benedetto dai Capitani del Re, e i maravigliosi successi, che in questa bisogna avvennero. Era fra gli altri ministri di Ruggieri, siccome poco davanti dicemmo, Guarino suo Cancelliere: dimorava costui in Capova, e governava quella città e tutti i circondarvicini luoghi. Or questi significò a Signorello Abate di Monte Casino che venisse a lui, perchè avea a ragionargli di cose molto importanti agli affari del Reame; ma infermando l'Abate, non poté per tal cagione girvi; onde dopo varie pratiche andò il Cancelliere a ritrovar lui, e l'richiese che gli consegnasse il Monastero, il quale era a guisa di forte Rocca edificato: ed egli con venti de' suoi Frati, o con quanti avesse voluto, e con tutti i tesori del sagro Luogo se ne fosse andato alla fortezza di Bantura, e gli altri Padri si fossero divisi per gli altri lor Conventi: rimanendone solo sette a celebrare i divini uffizi sopra il corpo di S. Benedetto in Monte Casino; dicendo eh' egli ciò faceva, perchè essendo costante fama, il lor Monastero esser ripieno di molte ricchezze, come in effetto era, non volca che o Lotario, o altro nemico del suo Signore se ne fosse insignorito con notabil danno del Reame: che poi quando si fossero raechetati i rumori di guerra, eh' erano allora, gliel' avrebbe senza fallo restituito. Smarri l'Abate a così strana dimanda, e dicendo non poter dargli risposta alcuna senza il consentimento de' suoi Frati, ramò tantosto i Priori degli altri Monasteri, ai quali ridisse la cagione, perchè era venuto il Cancelliere, chiedendo il lor parere sopra tal fatto.

Ed egli di presente conchiusero, che a patto veruno ciò fare non si doveva, disposti fermamente di morir prima tutti, che soffrire tal cosa; perciocchè, conservandosi il Capo della lor Religione (ch'era il Monastero Casinense) agevolmente si conserverebbero le altre menbra; ma, perdendo Monte Casino, ne sarebbe il tutto prestamente gito a rovina. Onde al ritorno del Cancelliere, che per la risposta venuto era, volendo saggiamente l'Abate menar la bisogna in lungo per campar quella prima violenza, gli disse, che sopra il negozio, che gli avea imposto di dare in sua mano il Monastero, per la importanza del fatto e per la brevità del tempo, non avea potuto nè consigliarsi, nè pensare a quel che fosse di mestieri; il perchè era convenevole soprastar alenai altri giorai, acciocchè egli avesse potuto intanto ragunare gli altri Frati, eh' era sotto la sua obbedienza, e col loro voto maturamente deliberare. Sdegnossi fortemente il Cancelliere di tal risposta, e si gli disse, che egli non dava loro altro tempo; ma comandava che tantosto obbedissero all'ordine del Re, e gli consegnassero il Monastero. Al che rispose l'Abate, che non potea ciò fare in alcun modo, tanto maggiormente, che non sapea qual cagione movesse il Re a fargli far tal comandamento. E dicendo il Cancelliere, che il facea per chiarirsi se egli voleano esser della sua parte, ovvero se leano favorcggiare Lotario contro di lui, l'Abate gli disse, che sarebbero stati con tutto le forze della Badia partigiani di Ruggieri, e contrari a Cesare, dal quale, quando uno stato ne fosse, avrebbero valorosamente difeso Monte Casino. E replicandogli il Cancelliere, con che forze e con quai soldati? rispose l'Abate, che avrebbe fatto raccogliere i migliori uomini, che fossero stati in S. Germano, e nell'altre Terre della Badia, e coi soldati e col consiglio di lui medesimo avrebbe di maniera contrastato a Lotario, che da quel lato non avrebbe patito alcun danno gli affari del suo Re. Ma il Cancelliere, al quale tal favellare acerbamente dispiaceva, irato, minacciandogli, di colà si parti: e i Frati veggendosi in estrema strettezza e pericolo, ricorsero con calde preghiere a Dio, ed ai Santi Benedetto e Mauro, che fossero in loro aiuto. Il Cancelliere, partito che fu da Monte Casino, scrisse prestamente in Benevento, in Puglia, in Basilicata ed in Calavria per soldati, e macchinò da guerra per espugnar Monte Casino. Onde l'Abate, a cui premea il timor della propria vita e della perdita del suo luogo, consigliatosi con pochi de' suoi Frati, conchiuse di far venire in presidio del Monastero, Landolfo da S. Giovanni, Conte d'Aquino, il qual seguiva allora le parti di Cesare; laonde convenutosi con lui per segreti messi, entrarono tantosto suoi soldati in guardia di Monte Casino, e non guari dappoi vi venne anch'egli. La qual cosa venuta a notizia del Cancelliere, gli arrecò sì fatta noia, che partitosi dalla città d'Aquino, ove allora dimorava, se n'andò a Niguardo, ed ivi di repente infermò d'una grave malattia; e ciò nonostante sollecitò di modo per suoi messi e lettere i circondarvicini Baroni, che venissero a danni de' Padri, che mossi alcuni d'essi con gente armata presero o malmenarono molte Terre della Badia: e lo stesso Monastero Casinense fu dagli uomini di Sant'Angelo, antichi nemici de' Monaci, assalito

(1) « Non è mio debito l'esortare alla pugna: tocca però (francamente lo dico) all'avvocato della Chiesa l'allontanare dalla Chiesa la rabbia degli acismatici, che la infestano: tocca a Cesare il rivendicare la propria corona dell'usurpatore Siciliano. Perciocchè siccome è chiaro che una giudaica progenie s'intruse in onta a Cristo nella sede di Pietro; così fuor di dubbio ognuno che nella Sicilia si fa re, si oppone a Cesare ».

ed aspramente combattuto. Per la qual cosa inviò l'Abate Bertolfo Tedesco, ed Adinolfo di Marisco, amendue Monaci di S. Benedetto, all'Imperadore a chiedergli soccorso nelle loro calamità. Ma il Cancelliere, capo ed autore di tanto male, dopo diciassette giorni ch'egli infermato s'era, in Salerno gridando, *Ahi Benedetto, e Mauro, perchè m'uccidete?* dolorosamente si morì. E nel medesimo tempo Crescenzo Romano, Monaco di Monte Casino, vide in visione uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s'alzavano sino al cielo, e per esse vedea agitata ravigliarsi l'anima del Cancelliere. Vide parimente due Frati in riva al lago, e dal più vecchio d'essi domandato, se sapea chi fosse colui che vedea così travagliar per l'onde, rispondendo esso di no, gli fu dal medesimo manifestato esser l'anima di Guarino, ch'era condannato a sì fatta pena per aver travagliato i Monaci di Monte Casino: e richiestogli dal Frate chi egli si fosse, rispose ch'era Fra Benedetto: frattanto destossi Crescenzo, e la visione disparve. Questo avvenimento vien raccontato da Pietro Diacono nel fine dell'istoria Casinense, e dal Cardinal Baronio negli annali di Santa Chiesa, a' quali certissima fede prestar si dee. Ma l'Abate Sigonetto, le cui orazioni erano state da Dio così prestamente esaudite, essendosi poco avanti i suoi Monaci contro il suo volere pacificati col Re per opera di Riccardo Vescovo di Gaeta, ammalatosi, in tre giorni dopo la detta pace si morì: e gli fu dato successore Rinaldo Calamantano illegittimamente eletto da una parte de' Monaci: il quale essendo stato Suddiacono dell'Antipapa Anacleto, ricevè da lui, divenendo scismatico, la confermazione della Badia. Onde, tra per essere scismatico, e per essere stato violentemente eletto, fu poscia deposto dal Pontefice Innocenzo, e da Lotario, siccome appresso diremo. Era intanto cresciuta sì fattamente la fame in Napoli, che infinita gente ciascun giorno a tal cagione per le case e per le piazze si moriva: pure il Doge Sergio e i cittadini a lui fedeli, i quali vigilavano per mantenersi in libertà, volan più tosto morire in tal modo, che sottoporsi al dominio di Roggieri. Or mentre in sì fatta calamità dimoravano, vennero lettere di Lotario insieme con suoi Ambasciadori al Doge ed ai Napolitani, confortandogli a soffrire ancora per picciol tempo, ch'eglii tantosto sarebbe venuto in lor soccorso: e gli Ambasciadori, per maggiormente rincorar quei cittadini, giurarono in lor presenza aver lasciato l'Imperadore a Spoleti. Dopo non molti giorni giunse un altro messo di Lotario con lettere similanti alle prime, il qual disse che Cesare era già pervenuto al fiume Pescara negli Abruzzi: ed in breve giunsero parimente altre lettere e di lui e del Conte Rainolfo, di Marino Arcivescovo della città, e di Filippo della Cerra uomo avveduto, e dei primi di Napoli, i quali eran tutti e tre già ad incontrar Lotario, e gli assicuravano, che tantosto sarebbero giunti a soccorrerli: e benchè la necessità della vettovaglia nella città fosse estrema, pure avvalorati per tali novelle i Napolitani sofferivano costantemente ogni disagio, aspettando in breve d'esser liberati da sì fatti mali. In questo mentre Innocenzo, che dimorava a Pisa, si parlò di colui, e passò a Viterbo, per incontrarsi con l'Imperadore: il quale intesa la

venuta del Papa in quella città, inviò Arrigo suo genero con tre mila soldati, e gli mandò a dire che procacciasse di conquistar le Terre di Campagna di Roma, e di restituire il suo Principato di Capova a Roberto, ch'egli per altro rammino avrebbe mosso guerra al Re di Sicilia. Dopo questo egli si inviò verso la Marca d'Ancona per entrare in Abruzzi, ed il Pontefice con Arrigo sottopose fra poco tempo al suo governo la città d'Albano e tutta Campagna; ma con tutto ciò non volle entrare in Roma. Lotario intanto giunse al fine Pescara, ed ivi celebrò la Santissima Pasqua: e valicato poscia il fiume entrò in Abruzzi, e soggiogò Termoli con molti altri luoghi di quella Provincia, e passato in Puglia, prese la città di Siponto, e pose in sì fatta timore i Pugliesi, che girano incontinentemente gli nomi di molti luoghi insino a Bari, ove Cesare era passato, a darsi in sua balia. Ora il Pontefice avviatosi verso il Regno, venne con l'altro esercito a San Germano, che tantosto se gli diede: indi passato a Capova ripose in essa e nel suo Principato Roberto. Adpoi a Benevento, e s'accampò dietro il Monte di San Felice, donde inviò il Cardinal Gherardo a trattar di pace coi Beneventani, co'quali non si cochinse per quella volta co'salenna. Ed approssimandosi il Papa più alla città, ristette nel piano di S. Valentino presso il fine Sebeto: il perchè si mossero a tumulto i Beneventani, ch'erano istigati da Rossemanno nemico del Pontefice ad ucciderli subito incontro, a farvi battaglia: ma il Cardinal Gherardo, fattisi chiamare Landolfo giudice, Lodovico medico e l'Abate Malfrido di Grimaldo, trattò con loro che avessero resa amichevolmente la città al Papa: alla qual domanda avendo tutti e quattro acconsentito, entrarono in Benevento per porta ad effetto. Ma i Beneventani di ciò non contenti, usciti fuor delle mura, in cambio di rendersi, cominciarono nemichevolmente a scaramucciare coi Tedeschi, sperando di leggerli fugarli. Il perchè il Duca Arrigo avvedutosi del lor vano ardimento, se' segretamente armare grosso numero di suoi soldati, ed usò improvviso sopra coloro che combatteano. Laonde i Beneventani si misero tantosto in fuga, e seguiti dagli Alamanni insino al Ponte maggiore, ne rimasero quaranta prigionieri oltre ai morti nel campo; e dicea, che malamente feriti camparono entro la città, non guari dopoi morirono anch'essi. Dal qual successo sbigottiti ed afflitti, nel seguente mattino usciti fuori della città molti de' più savj cittadini si diedero al Pontefice, e gli giurarono fedeltà, riavendo i prigionieri. Intanto un Beneventano omonio Jaquinto, il quale era stato tre anni in bando da Benevento, veduta la città rendersi al Papa, per vendicarsi di quegli, che scacciato l'aveano dalla sua patria, persuase i Tedeschi ch'entrando in essa la ponessero tantosto a sacco. Laonde prestamente coloro pronti al mal fare, si avviarono correndo verso Benevento per saccheggiarlo; e giunti alla porta detta di Rufino, fu lor serrata su' viso dai soldati, che la custodivano, avvedutisi del lor mal talento: onde non vi poterono entrare. Ma venuta alle orecchie del Pontefice la fama di sì fatto tumulto, inviò suoi messi ad Arrigo, che gli avesse tenuti a freno: ed egli accorsovi, gli fu incontinentemente ritornare a dietro, e camparono i Beneventani da tal rovina. Or Jaquinto,

non ostante che si fossero ritirati i Tedeschi, entrò in Benevento per una fogna detta di San Renato, ed andato con alcuni suoi famigliari armati al psalagio della Giustizia, fe' prigioniero Crescenzo Cardinal dell' Antipapa, che colà dimorava, e conducendolo seco inenclirò per la strada Bernardo Conte del sagro Psalagio, anche egli nemico del Papa, e quegli volle parimente sostenere, fingendo esser stato inviato da Innocenzio per tal fatto; ma fu da' compagni di Bernardo, che insieme con lui fero difesa, con molte ferite attarrato, ed essi ne girono via liberi. Il quale avvenimento atterri grandemente quei cittadini, temendo non per le ferite date a colui fosser posti a sacenmanno da' nemici adirati per tal cagione. Ma intendendo il Pontefice com'era arguito il fatto, e che Jaquinto si aveva da sè stesso procurato il male, essendo uom saggio ed avveduto, e naturalmente inehinevole alla pace, non ne fe' molto aleuno: e Jaquinto, dopo nove giorni morendo per le ricevute ferite, pagò il fio del suo temerario ardire. Rossemanno intanto, che per forza e contra il voler d'Innocenzio era stato Vescovo in Benevento, temendo di sè medesimo, la seguente notte via si fuggì: e così senz'altro impudimento rimase la città libera nelle mani del Pontefice. Per la qual cosa tutti coloro, ch'erano stati suoi partigiani, e che per tal cagione erano stati cacciati in bando, ritornarono pacificamente in essa: tra' quali furono Faleone Giudice, veritiere scrittore degli avvenimenti di quei tempi, Roffredo Giudice, Faleone Abate, Pando, Sadutto, Fottifredo ed Abonizet, tutti e sette uomini di stima, con molti altri. Inviò dopo questo il Pontefice entro la Terra il Cardinal Gherardo, acciocchè ricevesse in suo nome da' Beneventani il giuramento di fedeltà. Indi non volendo per allora entrarvi, avendogli di propria bocca confortati innanzi la porta Somma, presso la Rocca della città, a durar nella sua obbedienza, gli lasciò nel governo del Cardinal Gherardo, ed egli partì per girare a ritrovar Lotario in Puglia: il quale, essendogli resa tantosto eh'egli vi giunse la città di Bari, campeggiava la sua forte Rocca, la quale Ruggieri edificata, e di grosso e valoroso presidio munita aveva. Ivi raccolto con molt'onore il Pontefice ed Arrigo, strinse con la nuova gente, che si era seco congiunta, sì fattamente il castello, che avendogli per quaranta continovi giorni dato ferocissimi assalti, alla fine il prese a forza, e 'l fe' tantosto abbattere e spianare: ed i suoi difensori parte furono uccisi nel combattere, e parte che vennero vivi in poter de' Tedeschi, fur mazzati in uore, ed altri impiccati vilmente per la gola. Espugnata in tal fatta guisa la Rocca di Bari, andò l'Imperadore, e 'l Pontefice sopra Melfi di Puglia, ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l'ebbero alla fine in lor balia. Intanto i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli, e non guari dappoi, così avendo comandato Cesare, girono per porre a sacco ed a ruina la città di Melfi, ove da Ruggieri avevano ricevuta una notabil rotta poco innanzi, secondochè abbiamo detto. Ma i Melfitani conoscendo il pericolo, che lor sovrastava, con molta moneta, che pagarono a' Pisani ed a Lotario, camparono da quella furia, rimanendo sotto la Signoria dell'Imperadore. Espugnarono poscia i Pisani Scala e Ravello, e quelli crudelmente in vendetta dei danni colà patiti

mandarono a fuoco e fiamma: facendo prigionieri tutti gli abitatori, senza perdonare anche a' fanciulli ed alle donne. Erano in questo mentre il Pontefice e Lotario passati a Potenza, e di là a Lagopesule, ove per trenta giorni dimorando si dirono loro tutte le città e castella di Puglia. Indi ordinò Cesare a' Pisani che gissero ad oste a Salerno: alla quale impresa fe' anche venir da Napoli il Doge Sergio, e da Capova il Principe Ruberto, ed egli v'invì il Conte Rinaldo con mille de' suoi Alamanni: dalle quali genti insieme nnite fu strettamente assediato Salerno, ove sotto il comando di Ruberto Cancelliere del Re erano solo quattrocento soldati con alcuni Baroni delle circonvicine castella. Ma al picciol presidio suppliva la fede e l'amor de' Salernitani verso Ruggieri: imperocchè, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel Re, gli erano come a lor antico Signore fedelissimi. Per la qual cagione con molto valore si difendevano dagli assalti degli assediatori; alcuni de' quali alle volte recarono prigionieri entro la Terra, furtivamente uscendo a scarammciare; sicchè i Consoli de' Pisani, veduta la fortezza de' Salernitani, che da sì grosso esercito con tanto valore si difendevano, fero per vincer la lor costanza, comporre una macchina per isforzar le mura della città, secondochè allora s'usava: della qual ebber molto spavento i Salernitani, la difesa disperando. Il perchè essendo poco stante venuti presso Passadiata Terra il Pontefice e l'Imperatore, i Salernitani inviando loro messaggi, si posero liberamente in lor potere, con condizione, che i soldati stranieri potessero girare ove lor meglio gradiva; onde alcuni di essi via partirono, ed altri insieme coi Baroni e Capitani che colà erano, occupata la Rocca della Città, vi s'afforzarono, mantenendola sotto il dominio del lor Signore. Ma i Pisani, risaputo essersi i Salernitani resi all'Imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine, che avean composte per espugnar Salerno, ed apprestati i lor legni volevan ritornare a Pisa: e l'avrebbero posto in esecuzione, se il Pontefice con molte preghiere, e con larghe promesse interponendosi fra mezzo, non gli avesse rappacificati con Cesare. Ma al fatto discordia cagionò che non si espugnasse la Rocca, la quale pur rimase in balia di Ruggieri. Girono poi il Pontefice e l'Imperadore ad Avellino, ed indi passarono a Benevento. Leggesi insino ad ora una lettera scritta da Innocenzio a Pietro Abate di Clugni, ove gli dà conto degli avvenimenti del Reame e delle vittorie, eh'egli e Cesare felicemente ottenute avevano: la qual lettera dice quel medesimo, che racconta nella sua storia Faleone Beneventano, il qual noi seguitiamo, e vien riferita dal Cardinal Baronio ne' suoi annali. Or dimorando l'Imperadore, e 'l Pontefice in Benevento, conchiusero di creare un nuovo Duca in Puglia; e volendo ciascuno d'essi eleggerlo, vennero infra di loro a grave discordia. la qual durò un intero mese: ma alla fine composero il negozio in modo che, facendone Duca il Conte Rinaldo, gli fu dato lo stendardo (con cui s'investiva del Ducato) per mano d'Innocenzio o di Cesare: e dopo questo, Flora Imperadrice moglie di Lotario entrò con molta pompa in Benevento, e

diede ricchi doni alla Cappella di San Bartolommeo, la quale ancora si vede presso il Duomo, edificata già magnificamente da Sicardo Quinto, Principe di quella città, che se' condurre il Santo dalla Isola di Lipari per tema che i Saraceni, i quali allora con potente armata corseggiavano quei mari, non mandassero a male quelle sacre reliquie. Nella qual Cappella non si scorge altro di ragguardevole e di degno, per ornamento e riverenza del corpo dell'Apostolo, che ivi entro giace, salvochè la magnificenza dell'antico edificio. Reò la venuta dell'Imperadrice molto piacere a' Beneventani: ed entratovi poscia anche il Pontefice confermò, e consagrò solennemente nel Duomo per Arcivescovo di Benevento Gregorio suo cittadino, già eletto di quella Chiesa: alla qual consacrazione intervennero il Patriarca d'Aquila, e molti altri Prelati e Baroni Tedeschi. Indi pregarono caldamente i Beneventani al Papa, che avesse fatto opera con l'Imperadore, che gli avesse fatti liberi dei molti censì ed imposte, che sopra i lor poderi pagavano ai Baroni Normandi. Il perchè volendo Cesare, pregatoe dal Pontefice, compiacere alla lor domanda, se' incontante venne alla sua presenza Ruggieri Conte d'Ariano, al quale comandò che giurasse di non riscuotere più cosa alcuna da' Beneventani insieme con tutti i Baroni a lui soggetti. Negò il Conte di voler fare tal giuramento, dicendo che a tempo di Rotolpoee Capitano de' Beneventani l'avea già promesso e giurato; ma il fe' fare in precezza di Cesare da Anferio di Drago, da Bartolommeo da Pietra Puleina, da Taddeo della Grecia, da Gherardo di Lanzolino e da Sarolo del Tufo; tutti e sei Baroni a lui soggetti: e volendo Lotario che il giurassero ancor gli altri, che non eran colà, il fe' il Conte Ruggieri poco stante prometter parimente da Raon del Tufo, e da Acardo, Gernondo, Eterno ed Onfrido; tutti e cinque similmente feudatari del Conte. E ciò fatto, il Pontefice e Lotario partendosi da Benevento si avviarono verso Roma, e giunti non guari dopo a Montecassino, dimorandovi alcuni giorni, composero molte differenze, eh'erano fra quei Padri, facendovi creare Abate, benchè contro del suo volere, Guido Ubaldo Stabulense Tedesco, in luogo di Rinaldo Calamutano, che rimossero da detta Badia sì per essere stato illegittimamente eletto (come di sopra dicemmo), e sì ancora per avere aderito all'Antipapa. Ed avendo Cesare mentre colà dimorò dimostrato chiarissimi segni di somma giustizia, e di cristiana pietà, se ne andò alla fine col Pontefice Innocenzio in Roma: e di là per la via di Toscana passò poi in Lamagna. Or in questo mentre Ruggieri, sperando dopo la partita di Lotario, di riaver quanto perduto avea, raunò grossa armata in Cicilia, e come intese eh'egli era fuor del Reame, calò con essa prestamente a Salerno e di là gittono ad oster a Nocera, la ripose tantosto sotto il suo dominio, ed il sinigliante fe' di tutte le Terre colà d'intorno di cui era Signore il Duca Rainulfo; indi andò sopra Capova. Ed essendo fieramente adognato col Principe Ruberto, per essere stato primiero stromento della venuta di Lotario in Italia, quella prese a forza, e mandò miseramente a ruba ed a rovina senza eccezione alcuna: dando anche le sacre Monache obbrobriosamente in preda ai

soldati, e facendo accendere il fuoco nelle mura e negli edifiz erudelmente. E Guido Ubaldo (che dicemmo per opera di Lotario essere stato contro il suo voler erato Abate di Montecassino, alecome narra Piero Diacono) dimorando Ruggieri in Capova, col consentimento de' suoi Frati gl'invìo Ambasciatori a chiederli pace, offerendogli la sua amistà. Ma il Re, ributtati i messi, disse non potere in guisa alcuna soffrire che fosse Abate di quel luogo non uomo lasciavoli da Lotario; il perchè, se Guido Ubaldo capitasse mal nelle sue mani, l'avrebbe senza fallo fatto prestamente morire impiccato per la gola. Onde, smarrito Guido Ubaldo per le terribili minacce di Ruggieri, poco stante partì nascostamente da Montecassino: alla cui difesa lasciò Landolfo da S. Giovanni Conte d'Aquino, di sopra nominato, e diede libertà a' Padri d'elegero a loro volere il nuovo Abate; li quali dodici giorni dopo la sua partenza crearono Abate Rinaldo Monaco Casinese, nato del nobile legnaggio dei Conti di Marsi, uomo di somma dottrina, e di santi costumi ripieno, il quale contrastò gagliardamente col Re, che volea sottoporli i luoghi del suo Monastero. Onde alla fine Ruggieri si rappacificò seco, e non gli diede più noia. Andò poscia il Re col vincitore esercito ad Avellino, e quello prese con tutti i circonviene luoghi. Per li cui felici progressi agomentato Sergio Doge di Napoli si ripose anch'egli di nuovo sotto il suo dominio, essendoli già dalla sua città partiti con la loro armata i Pisani. Li quali fra l'altre prede, che fero in Amalfi e nella sua Riviera, recarono a Pisa il volume delle Leggi compilato dalle antiche e numerose Romane, per ordine dell'Imperador Giustiniano. Chiamavansi allora le Pandette Amalfitane, onciosiòsecoschè in Amalfi si conservassero per opera d'un mercante paesano, che ritrovandole a caso in Terra straniera, le avea comperate e donate alla sua patria, benchè già disusate in Italia, ove sotto altri statuti fatti e da' Goti e da' Longobardi, e da altri popoli barbari, che l'avean signoreggiata, si viveva. Ma Lotario, scorgendole vera norma d'ogni buon costume, le fe' da Inerio Fiorentino, uomo in tal mestiere non meno avveduto che savio, rivedere, e porre in uso con farle leggere nelle pubbliche scuole. In processo di tempo Accursio, il quale dopo la partita de' Barbari da Italia fu il più savio in tal dottrina, le ridusse secondo che al presente si veggono, sotto i nomi di Codici e di Digesti; e comunemente appellate le Pandette Pisane e Fiorentine. Trasportate da Pisa a Firenze, si conservano come cosa di gran pregio, e venerazione sì per la antiehità, come per le giustissime leggi, che in se contengono. Fa menzione delle Pandette Pisane Roffredo Epifanio Beneventano della chiara e nobilissimasciatta degli antichi Duchi di quella città, e Consigliere di Friderigo Secondo: e che fossero da' Pisai tolte da Amalfi, e condotte nella lor patria, viene scritto da Viglio Zucchero da Fria nel proemio delle Istituzioni Civili; da Carlo Sigonio nel suo libro del Regno d'Italia, e da altri autori, che qui non fa uopo di mentovare. Or li Beneventani agomentati anch'essi per la feoltà di Ruggieri, mandarono parimente a sottoporli a lui, e lasciando dall'un dei lati Innocenzio, al quale poco innanzi fedeltà giurata avevano, aderirono ad Anacleto per gradire al Re: il quale, venuto con sua

oste a Benevento, passò poi a Montesarchio, che tantosto se gli diede. Indi ne andò sopra le Terre del Conte Riccardo, il quale non facendo difesa alcuna, fuggì al Duca Rainulfo in Puglia. Presse poscia Montecorvino, e quello, come di Capova fatto avea, crudelmente distrusse. Intanto intendendo il Duca Rainulfo, come il Re era entrato in Puglia, e ponea vittoriosamente il tutto a rovina, rannò dalle città di Bari, Trani, Troia e Meli mille e cinquecento valorosi soldati, disposto di voler più tosto morir combattendo, che cedere vilmente al nemico; e si avviò contro Ruggieri. Erano in questo mentre venute a notizia del Pontefice le calamità del Reame; per la qual cosa inviò, per porgere alcun rimedio a tanti mali, a trattar pace col Re l'Abate Bernardo di Chiaravalle, uomo e per la sua dottrina, e molto più per la santità della vita assai ragguardevole e famoso; il quale era rimasto da prima in Roma per trarre con le sue prediche, e con la sua autorità i Romani dalla parte d'Innocenzio vero e legittimo Papa. Or giunto Bernardo da Ruggieri, procacciò di porlo in concordia col Duca Rainulfo; ma non poté, per le molte diffarenze, ch'erano fra di loro, venire a capo di questa sua lodevole impresa; tanto maggiormente, che vedgendosi il Re di gran lunga superiore di numero di soldati al nemico, cercava ardentemente di venirvi a battaglia, avvisando ottenere certissima vittoria. Per la qual cosa, non potendo ripararvi Bernardo, si accuffò finalmente con Rainulfo presso Salerno, ed essendosi appena cominciato a combattere, Ruggieri, che mai timore in niun atto dimostrato avea, fin il primo a porci vergognosamente in fuga, come se anche tutta la sua gente, percossa da insolito spavento si fattamente, che lasciarono gloriosa vittoria al nemico con tutti gli arnesi del campo: ove, fu fatta ricchissima preda dai soldati del Duca Rainulfo, rimanendo parimente presso a tre mila de' soldati reali estinti con Sergio, Maestro de' Cavalieri di Napoli, che combattea per Ruggieri, e con Eterno di Montefusco, Gherardo da Lauridino e Sarolo del Tufo; tutti e tre Baroni di molta stima, insieme con altri assai dei più prodi dell'oste. Racconta il Cardinal Barrolo esser tal vittoria del Duca contra Ruggieri miracolosamente avvenuta per l'orazione di Bernardo, il quale essendo stato escluso da lui d'ogni trattato di pace, gli avea predetto, che uscendo a combattere sarebbe stato con suo gran danno rotto e posto in fuga, come in effetto avvenne, stando il Santo Abate, mentre si combattea, in una vicina villa pregando prieghi a Dio per la vittoria degli amici d'Innocenzio. Ma il Re, pertinace nel suo proponimento, non per questo lasciò di guerreggiare aspramente col Papa e suoi signori, come in prima fatto avea. E con sagace consiglio, fuggendo di notte tempo dopo la ricevuta rotta, si ritirasse alla Puglia, e di là a Salerno: ove raccolti i suoi dalla fuga, ornato dell'abito reale, e con molti armati attorno, dissimulando il dolore della perduta battaglia, disse voler sentire il trattato di pace propostogli da Bernardo; e questo per rattenere il Duca Rainulfo, acciocchè col favor della fresca vittoria non gli avesse potuto far danno maggiore. Or i Beneventani volendo anche dal Re Ruggieri esser fatti esenti di tutti i pesi, che a' circosvissati Baroni pagavano dei loro poderi, siccome non guari prima erano stati

fatti dall'Imperadore, inviarono con la ragione di tale avvenimento a consolarlo del danno che patito avea, e ad offerirgli a suo servizio ogni loro avere, ed insieme a chiedergli la confermazione del privilegio concesso loro da Cesare sopra tal bisogno. La qual cosa dal Re liberamente ottennero, siccome scrive Falcone, il quale pone anche nel suo libro l'intera scrittura spedita da Ruggieri sopra tal cosa, la qual comincia: *Rogatus Dei gratia Sicilie et Italie Rex, Christianorum Auditor, et Cypren, Rogerii Primi Comitis filius* (1); e vien fatta nell'anno mcccxxvii per Arrigo suo Notoio nel settimo anno del suo Regno. Gli acquistò tal concessione si fattamente l'amor de' Beneventani, che per l'avvenire furono sempre a lui fedelissimi. Ma vedendo in questo il Duca Rainulfo come Ruggieri si era ritirato con pochi dei suoi a Salerno, ne andò con mille soldati a cavallo e grosso numero di prigionieri sopra Troja, e quella prestamente prese: indi passò contro di Ruggieri Conte di Ariano, e tosto soggiogò Auserio di Drago, Roberto della Marca, Roberto di Pietra maggiore e Roberto di Portofranco, insieme con altri Baroni soggetti a detto Conte, e poco stante il medesimo Conte Ruggieri passò anch'egli dalla sua parte. Dopo la qual cosa s'accampò il Duca al castel della Padula. Ma intanto, trattando continuamente l'Abate Bernardo col Re di ridurlo in pace col Pontefice, rimasero d'accordo che venissero tre Cardinali d'Innocenzio e tre dell'Antipapa innanzi a lui; perchè udite le ragioni d'amendue avrebbe poi deliberato quel che gli fosse paruto più convenevole, rivolgendosi col divino aiuto con tutto il suo Reame a quella parte, ove avesse conosciuto esser più ragione. Fu tantosto fatto sapere ad Innocenzio ed all'Antipapa il parere del Re; laonde, concorrendo prestamente entrambi al suo volere, gli inviò Innocenzio Amerigo Cancelliere di Santa Chiesa e Gherardo Cardinale, uomini di molta autorità, insieme con l'Abate Bernardo; ed Anacleto, Matteo similmente suo Cancelliere, Pietro Pisano e Gregorio, tutti e tre suoi Cardinali seismatici: i quali giunti a Salerno, volle il Re per quattro interi giorni intender primieramente i Cardinali mandati dal Pontefice, e poscia per altri quattro i mandati dall'Antipapa. Indi rannò tutto il Clero Salernitano con buona parte del suo popolo, e l'Arcivescovo Guglielmo, e gli Abati de' Monasteri, che colà si ritrovavano: ed in lor presenza, e de' Cardinali di ambedue le fazioni, disse le seguenti parole, come le scrive appunto l'istorico Beneventano: *Credo, miei Signori e fratelli, che sia noto a ciascuno di voi per qual cagione abbiamo fatto qui congregare questi Cardinali, e voi altri Padri, giudicando convenevol cosa, ed a noi dovuta impor fine a così importante negozio, e toglier lo scisma dalla Chiesa di Dio; pure, occorrendovi molte differenze, e non conoscendomi io solo bastevole per le gravi risoluzioni, a risposte, che vi son di mestieri a deciderle, se così parvi, potrum porre in scrittura le lor ragioni, ed un d'essi Cardinali per ciascuno di loro potrà venir meco in Sicilia, ove col divino ajuto vogliamo celebrar la Natività del N. Signor Gesù Cristo, e colà ritroveremo molti Arcivescovi, e l'e-*

(1) » Ruggieri per la grazia di Dio, Re di Sicilia e d'Italia, Auditore e scudo de' Cristiani, figlio del Conte Ruggieri Primo.

acovi, ed altri Prelati prudentissimi, col cui parere e consiglio, e di altri savj uomini, che vi saranno, imporremo fine, per quanto si stenderà il potere nostro, a sì fatta bisogna. Alle cui parole con voler de' suoi compagni rispose il Cardinal Gherardo in cotai guisa: *Sappiate, che noi dalla nostra parte non vi diremo cosa alcuna in iscrittura, avendo già voi inteso di nostra propria bocca come è passata l'elezione d' Innocenzo, e tutto quello che noi abbiamo fatto: invieremo sì bene con voi in Sicilia il Cardinal Guidone da Castello, con l' intervento del quale farete quel che alla vostra prudenza parrà convenevole, pregando lo Spirito Santo, che illumini il cuor vostro, e vi riduca all' obbedienza della S. Chiesa, e del suo vero e legittimo Pontefice.* Dopo la qual cosa nel seguente giorno partì verso Roma il Cardinal Gherardo, lasciando col Re il sopradetto Cardinal Guidone. Ed essendo anche rimasto un altro Cardinale scismatico per l' Antipapa, poco stante il Re in lor compagnia, salendo su la sua armata, ritornò in Sicilia. Dice di più il medesimo Faleone, siccome ancora noi abbiain di sopra accennato, che il tutto faceva maliziosamente Ruggieri per trattenere con questi trattati di pace il Pontefice e l' Duca Rainulfo, tirando la guerra in lungo per potere in questo mentre eifersi dei danni patiti nella passata sconfitta, ed assollar nuovo esercito per difendersi dalle loro forze. Ma l' Abate di Bonavalle insieme col Cardinal Baronio dicono, aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato questo fatto con Ruggieri: e scrivono che, ragionando Bernardo con Pietro Pisano, ancorchè prudentissimo e molto dotto in iscrittura, si fattamente li convinse con le ragioni, ch' ei disse spirategli dallo Spirito Santo, somma verità, che li trasse alle parti d' Innocenzo, e l' ricouobbe per vero Vicario di Cristo, rifiutando Anacleto. La qual cosa vien confermata da un' epistola del medesimo Bernardo scritta a favor di Pietro Pisano al Pontefice, quando da lui fu privato Pietro della dignità del Cardinalato. Ma ciò non ostante, ancorchè il Re fosse al tutto presente, non volle nè anche impor fine alla guerra; perchè, avendo in gran parte occupato il patrimonio della Chiesa, eh' era circa i confini di Montecasino e di Benevento, manteneva ad arte queste discordie, e travagli del Pontefice con speranza, che per acchetarlo gli si concedesse per sé e suoi eredi, quel che ingiustamente e per forza occupato aveva. Dice di più il Baronio, che tuttochè Bernardo rendesse miracolosamente la salute ad un nobile uomo di Salerno infermo a morte, il quale non aveva più scampo alla sua vita, e che tal miracolo venne prestamente a notizia del Re e de' suoi Baroni, non fu perciò hastevole che il Re si pacificasse con Innocenzo; il qual Santo Abate reggendo Ruggieri indurato di onore, e ch' egli con la sua dimora colà più non faceva effetto alcuno, partendosi da Salerno, ritornò in Roma. E il Duca Rainulfo, essendo dimorato ad oste lungo tempo nel castello della Padula, presso Benevento, e quello non avendo potuto prendere per la gagliarda difesa, che gli ferono coloro che l' avevano in guardia, partendosi di là, ne andò sopra la città d' Alife, e quella di presente prese insieme con la sua forte Rocca. Morì fra tanto l' Antipapa Anacleto in Roma il settimo giorno di Gennajo dell' anno di Cristo MCCXXXVIII avendo sette an-

ni, undeci mesi, e ventidue giorni con lo scisma travagliato aspramente la Chiesa di Dio, e l' suo vero Pontefice Innocenzo: e fu dai Cardinali scismatici senza pompa alcuna sepolto in così umil luogo, che non se ne ha notizia alcuna. Dopo la cui morte inviarono i suoi seguaci per consiglio dei fratelli d' Anacleto a significare al Re la morte dell' Antipapa, ed a chiedergli s' ei voleva che se gli erasse successore: ed avendo risposto il Re, che il creassero, elessero per nuovo Antipapa Gregorio Romano Cardinale dei Santi Apostoli, a cui posero nome Vittore Quarto. Ma per divino volere poco più tal calamità durò; imperocchè ed egli e i Cardinali, eh' eletto lo avevano, per opera dell' Abate Bernardo, si sottoposero ad Innocenzo, andando a chiedergli umilmente perdono, deponendo altresì Vittore tutte le insegne del Papato a' suoi piedi con catinguarsi del tutto lo scisma. Della qual buona opera fu grandemente da' Romani lodato Bernardo, a cui per onorarlo diedero il nome di Padre della lor patria; ma egli avendo a noia gli onori di questo mondo, mentre teneva tutto l' animo rivolto a quelli del Cielo, non guai passò, che avute dal Pontefice alcune reliquie di Santi, da lui stimate per grandissima mercede d' ogni sua fatica, partendosi da Roma, in Francia al suo Monastero di Chiaravalle fece ritorno. Or avendo in cotai guisa Innocenzo racheletati gli affari di Roma, rivolse i pensieri alla guerra del Reame; il perchè gitone ad Albalano, raunò grosso esercito per unirsi col Duca Rainulfo; ma fu impedito a non poterne far altro per qualche tempo da una grave malattia che gli sopravvenne. Intanto Ruggieri, unite sue masnade di soldati, venne ai confini di Puglia per caporre sotto il suo dominio le città di quella Provincia, che Lotario tolto gli aveva. La qual cosa significata al Duca Rainulfo, raunando anch' egli tutti gli ajuti che poté, si preparò prestamente alla difesa, e trasse con l' esercito ch' ei pose insieme, ben due mesi a bada il Re, che non poté far progresso alcuno. Racconta lo scrittore di Benevento, che dappoi che Vittore depose le insegne del Papato, Ruggieri scrisse a tutti i suoi soggetti, che conoscessero per vero e legittimo Pontefice Innocenzo: e che giunte cotai lettere in Benevento furono ricevute con molto contento di quei cittadini. Ma il Cardinal Baronio dice che il Re perseverò ciò non ostante nello scisma contro d' Innocenzo per lungo tempo appresso. Si ribellò in questo mentre contra Ruggieri Raon di Fragneto ricco e potente Barone in quel tempo di Benevento, il quale se molti danni ai Beneventani, distruggendo crudelmente i loro poderi: la qual cosa tantosto da essi significata al Re, calò egli incontinente in lor soccorso, e prese, e mandò a saccheggiare (facendovi parimente accendere il fuoco) Monte Marano ed altre Castella del detto Reame, e s' insignorì anche di Monte Fuscolo, ove Raon dimorava soleva: il quale non conoscendosi bastevole a difendersi dal poter del Re, era tre giorni prima, che Ruggieri colà ne giacque, fuggito via, e gito a ritrovar Rainulfo con Raone del Tufi, ed Orrico di Sarno suoi partigiani; i quali lasciarono per tema le lor castella senza niuna difesa in preda del vincitore. Distrusse altresì il Re, in grazia de' Beneventani, Ceppaloni, dal Signori del quale avevan sofferti continuamente gravi

anni: partì poi verso Capova, ed ivi prese la città di Calvi. Il Duca Rainulfo, seguendo continuamente sua oste, cercava occasione di porlo in rovina; ma Ruggieri attendendosi sempre in luoghi forti e vantaggiosi di sito, e badando da per tutto, se ne stava le insidie di lui. Andò poscia il Conte a porsi vicino la città d'Alife, giudicando colà dover venire Ruggieri: il qual, partendosi da Calvi andò a Sant'Agata, e di là a Benevento, ove dimorò due giorni; ed indi valicato il fiume Calore passò al piano di San Valentino, e di colà richiese i Beneventani che ne fossero giti armati in suo favore. Il perchè Roscemanno, che aveva di nuovo occupato l'Arcivescovado della Città, esortò quel popolo ad uscire in aiuto del Re, che in questo mentre prese Pietra Pulcina e la saccheggiò, e mandò a fuoco e fiamma: lo stesso fe' di Pontelandolfo, di Fragneto, di Campolattaro, della Guardia e della città d'Alife, non perdonando ne anche ai luoghi sagri, il tutto rubando e distruggendo crudelmente. Campeggiò parimente Venafra, la quale, non ostante che facesse ostinatissima difesa, pur venne in suo potere, e pati la stessa esultanza, che detti luoghi patito avevano. Leone spaventate Rocca Romana e l'altre castella circconvicine, se gli diedero prestamente. Dopo i quali felici progressi ritornò a dietro a Benevento, e si attendè presso il castello di Padula; stando intanto pieno d'estrema angoscia il Duca Rainulfo, an' gli occhi del quale era tanta rovina avvenuta, non potendo contro le forze di sì potente e fortunato nemico, far resistenza alcuna, nè porger rimedio a sì fatti mali. Se ne andò poi il Re a Melfi di Puglia con pensiero di farsene Signore; ma essendo da coloro che vi erano in guardia, di colà ributtato, s'accampò al castel di Tocco, luogo fortissimo, e difeso da valorosi soldati, e quello combattendo per otto continui giorni, alla fine il prese, espugnando con macchine da guerra le sue mura. Dimorava in questo mentre con molta attenzione il Duca Rainulfo in guardia dello Stato del Conte d'Ariano, acciocchè non se ne fosse similmente insignorito il Re: il quale essendo dopo la presa di Tocco travagliato da continue piogge, si ritirò con sua oste in Benevento, ed albergò fuori le mura della Terra nella Chiesa di S. Pietro Apostolo, e la sua gente entro la Città: ed ivi dimorarono per tre giorni ristorandosi dei danni, che avevano patiti. Partì poi il Re da Benevento, e ne gio a San Severo e di là a Morone, quale agevolmente prese col castello di Pietra maggiore e di San Giorgio. Questi felici avvenimenti sgomentarono sì fattamente Ruggieri Conte d'Ariano, che partendosi d'Apice, ove allor dimorava, e dando a quei cittadini licenza di darsi in balia del Re, si ritirasse velocemente ad Ariano: nella qual Città si sforzò per fargli resistenza con sicura speranza d'esser tantosto soccorso dal Duca Rainulfo. Ma il Re dopo aver presa Apice, essendo dimorato quattro giorni nella Terra di Tammaro, intendendo ivi che Rainulfo rannata sua oste s'era atteso presso Ariano per difenderla da lui, partitosi di colà andò di nuovo a Melfi di Puglia, e prese in quei contorni S. Agata, castello assai sforzato con molti altri luoghi circconvicini: e temendo il Duca non il Re s'insignorisse di Melfi, tantosto v'accese; ed il Re sforzandosi tutti i suoi luoghi, che ne' confini presi aveva, ritornò a dietro

SCRITTORI STORICI

a Salerno, e di là passò in Sicilia, ove per lungo tempo stato non era. Morì in questo mentre nella Valle di Irento Lotario Imperadore: le cui laudi sono dagli scrittori di quei tempi concordemente raccontate, essendo egli stato Principe oltre al valore delle armi dotato di molte virtù, e sopra tutto Cristianissimo, ed amator del giusto, e largo sovventore dell'altrui necessità: o gli fu dopo molte contese passate fra gli Elettori, dato per successore: Curraldo suo nipote, escludendo da quella dignità Arrigo suo genero. Entrato poscia l'anno mcccxxx, Innocenzio Pontefice celebrò un general Concilio in Roma, ove intervennero (secondochè racconta il Baronio) ben mille Vescovi, senza gli altri Padri che vi furono: ed ivi scomunicò Ruggieri e tutti coloro, che avevano seguite le parti dell'Antipapa. Non guari da poi, e proprio nell'ultimo giorno d'Aprile, Rainulfo Conte di Ariola e d'Avellino, e Duca di Puglia, a cui era moglie (come abbiàm detto) una sorella del Re Ruggieri, il quale aveva egli con così continua guerra aspramente travagliato, annalandosi d'una grave malattia, morì in Troja di Puglia, e fu dal suo Vescovo Guglielmo, e da' suoi cittadini dolorosissimi della sua morte con molte lagrime nel Duomo sepolto, essendo stato giustissimo e pietoso Signore, e per tal cagione molto amato da tutti i suoi soggetti. La novella della cui morte pervenuta in Sicilia a Ruggieri, gli apportò sommo contento, tenendo (levatosi dinanzi al fatt'ostacolo) per finita la guerra. Onde uniti prestamente suoi soldati passò sopra sette armati legni a Salerno, ed ivi congregati tutti i Baroni Aragonnesi, che seguivano la sua parte, con bella e grande oste andò a Benevento per passare sopra le città soggette al già Duca Rainulfo: e mentre colà dimorava, il quarto giorno del mese di Giugno il Monte Vesuvio, detto ora comunemente Monte di Somma, non guari da Napoli lontano, siccome scrivono l'Arcivescovo Romualdo e Falcone Beneventano, gittò dalla sua cima ardentissime fiamme per otto continui giorni, con grandissimo spavento dei Napoletani, e degli abitatori delle circconvicine castella; uscendo anebe dal Monte mescolata col fuoco molta cenere di color di ferro, la quale fu trasportata dal vento non solo a Napoli ed ai luoghi d'attorno, ma insino a Capova, a Salerno ed a Benevento; e per un intero mese si vide sparata per gli sovraaddetti luoghi. La maraviglia del quale avvenimento è stata tolta a noi in gran parte dall'aver veduto a' nostri tempi uccisi dello stesso monte grossi torrenti di fuoco, e cenere mescolata con bitume, con morte e grave distruggimento e degli abitatori e dei fertili campi della nostra Campagna. Dopo la qual cosa Ruggieri, soggiogati molti luoghi del Conte d'Ariano, il quale fuggì a Troja, prese parimente in breve tempo tutte le città e castella di Capitanata: e Ruggieri suo figliuolo primogenito, eretto da lui Duca di Puglia, soggiogò tutti gli altri luoghi della detta Provincia, tanto quei posti fra terra, quanto quegli ch'erano alla riviera del mare, fuor che la città di Bari, che allora non poté avere in sua balia; essendovi in difesa oltre al suo numeroso popolo, ch'era di ben cinquanta mila persone, buon numero di valorosi soldati stranieri col lor Principe Giaquinto. Il perchè il Duca, veggendo colà non poter far altro, prese consiglio di

andarvene al Re suo padre, che stava campeggiando la città di Troja, di cui era in guardia Ruggieri Conte di Ariano, che testè dicemmo esser colà rifuggito con grosso numero di soldati, i quali con molta ostinazione la difendevano dal suo potere. Onde non potendola prendere per tal ragione, lasciati dacruto soldati nel castel di Baccarezza, luogo non guari da Troja lontano, perbè desero a' Trojani continua molestia, partendosi dall'assedio, si unì col figliuolo, ed andò ad oste ad Ariano, facendo preparar molte macchine di legno per espugnar le sue mura; e che pœ esser molto forti erano malagevoli a prendersi in altra guisa. Ma il Conte Ruggieri, fattovi entrar grosso soccorso, riuorò di maniera gli abitatori di quella Terra, che poco o niuno timore avevano degli apparati del Re, il quale, mosso a grande ira, via si partì: e pœ isfogare in parte il suo mal talento contra quei d'Ariano, diede il guasto, e disface crudelmente il lor territorio, tagliando le vigne e gli ulivi, e facendovi tutti quei danni, che vi potè fare. Or intesa in questo mentre Innocenzio la novella della morte del Duca Raimulfo, ed i felici progressi di Ruggieri in Puglia, non volendo lasciar quei luoghi senza alcuna difesa in suo potere; rannati mille cavalli, ed assai grosso stolo di pedoni uscì di Roma, e venne a Sau Germano. La qual cosa significata al Re, inviò tantosto suoi messi a chiedergli pace, offerendogli pronto ad ogni suo volere: li quali ricevuti cortesemente da Innocenzio, inviò altresì egli a Ruggieri due Cardinali ad invitarlo, eh' ei venisse a San Germano per poter con effetto, abbacinandosi col Pontefice, pacificarli inanime. Lasciò il Re, ricevuti onorevolmente i Cardinali, toltosi dall'assedio di Troja, ov'era ritornato di nuovo, insieme col Duca suo figliuolo, s'avviò prestamente a San Germano, trattando per lo cammino coi Cardinali strettamente di conchiudere la pace: ed essendogli stato d'ordine d'Innocenzio richiesto il Principato di Capova per restituirla al suo Principe Ruberto, a cui era stato ingiustamente tolto da lui, e non volendo egli a cotai fatto in guisa alcuna consentire, dopo otto giorni, che tal negozio trattato s'era, sciolto ogni appuntamento d'accordo, e rannati suoi soldati n'andò alle Terre dei figliuoli di Boerello, e molte di quelle prese per forza, sottoponendole al suo dominio: e il Pontefice, intesa la partita di Ruggieri, se n'andò ad oste al castel di Galluccio, il cui territorio pose a ruina ed a covina: la qual cosa venuta incontinentemente a notizia del Re, cingendogli anche detto di più, il Papa aver già preso detto luogo, eitorò velocemente addietro, e giunse improvviso a Sau Germano: pœ la cui presta venuta il Pontefice ed il Principe Ruberto, eh'era con lui, fur percossi da subito spavento: in guisa tale, che senza alcuno indugio si tolsero dall'assedio del castel di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro; ma il Re inviò suo figliuolo Ruggieri con ben mille valorosi soldati, acciòche tendendosi gli aguti assaltasse per lo cammino il Pontefice. La qual cosa inaudata felicemente ad effetto, andò di modo la bisogna, che sue rotte e poste in fuga le genti l'apali; e il Papa inteso, non senza ingiurie e disprezzi, fu condotto prigioniero al Re insieme col Cancelliere Almerico, e con molti Cardinali ed altri uomini di conto: ponendo anche

a enha i vittoriosi soldati, i ricchi armeni del Pontefice, ove fu ritrovata grossa somma di moneta, che traeva seco Innocenzio pœ i bisogni della guerra, salvandosi con la fuga il Principe di Capova, e Riccardo da Rupeccanina, ed altri molti Romani. Quest'avvenimento succedette a' dieci di Luglio uell'anno mcccxxxix. Nè lascierò qui di dirr come molti autori, abbagliati dalle tenebre del tempo, hanno scritto con manifesto errore questa rotta e prigionia d'Innocenzio essere avvenuta nel principio del suo Pontificato, e tutta altrimenti di quel che ella avvenne; e che perbè si ragionasse lo scisma di Anacleto, li quali autori lascio di nominar partitamente, per non essere mio intendimento di riprender chierichesia; avvertendo solamente coloro, che leggessero queste nostre scritture, che quanto ho narrato sopra tal fatto è stato preso dalla Cronica di Falcone, antichissimo scrittore Beneventano. Dell'istorie dell'Arcivescovo Romualdo e di Gittone Frisigianse, da molte lettere scritte sopra tal materia da San Bernardo Abate di Chiaravalle, e dagli Annali del Cardinal Baronio; con la scelta dei quali eredo non potere errare. Ma Ruggieri, scrivendosi con cristiana pietà della vittoria, volle tantosto girne a baciare i piedi al Pontefice: il quale, essendo uomo dotato di severi costumi, e d'invitta costanza, non volle altrimenti farlo introdurre da se, se prima non si conchiudeva la pace. Il perbè il Re mandò suoi ambasciatori a chiederli umilmente perdono, ed a pregarlo che si fosse pacificato seco; laonde Innocenzio, vedendosi peivo di forze, nè sperando per molto tempo da alcun luogo aiuto veruno, consentì alle umili sue preghiere, e fatta seco pace, ne gio non guari da poi il Re a gettarsi a' suoi piedi col suo figliuolo Ruggieri, e scusandosi delle passate teavaglie, giurarono ambedue sopra gli Evangelii d'esser fedelissimi a lui ed a tutti i Pontefici suoi successori legittimamente eletti: ed all'incontro Innocenzio consegnandoli di sua mano lo stendardo, come allora si acostumava, l'investì del Reame di Cerilia; errando alcaici dello stesso modo suo figliuolo Ruggieri Duca di Puglia, ed Anafuso similmente suo figliuolo Principe di Capova. E tutto questo avvenne presso Benevento, ove era attendata l'oste del Re, il settimo giorno d'Agosto l'anno di Cristo mcccxxxix, dopo il quale atto celebrò pontificalmente Innocenzio la messa, lettenzo insieme co' Beneventani con molta letizia laudi a Dio della fatta pace. Vedesi una Bolla, o sia investitura spedita dal Pontefice sopra di ciò, trasportata da' registri della Libreria di San Pietro di Roma dal Cardinal Baronio ne' suoi Annali, ed è la seguente:

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei, Charissimo in Christo filio Rugerio Illustri, et Glorioso Siciliæ Regi, quique hæreditibus in perpetuum, quos dispensatio divini consilii ad regimen, et salutem populi ab alto Regit, et prudentia, iustitia, atqueque virtutum decoro decenter ornavit. Dignum, et rationabile est, ut Sponsa Christi Sancta, et Apostolica Romana Mater Ecclesia affectione sincera te diligit, et de sublimibus ad sublimiora promovet: manifestis siquidem est argumentis, quod egregie memorie strenuus, et fidelis miles B. Petri Robertus Guiscardus prædecessor tuus, Dux Apuliæ, magnifecit et potentes hoste. Ecclesia vultu te expu-

gnavit, et posteritati suae dignum memoria nomen, et imitabile probitatis exemplum reliquit. Pater quoque tuus illustris recordationis Rogerius per bellicos sudores, et militaria certamina inimicorum Christiani nominis intrepidus extirpator, et Christianae Religionis diligens propagator, utpote bonus, ac devotus filius multivoda obsequia Motri S. R. E. impetravit; unde et Praedecessor noster religiosus, et prudens Popo Honorius nobilitatem tuam de praedicto generositate descendente intuitus, plurimum de te sperans, et prudentia ornatum, jussit munum, acque ad regimen populi te idoneum esse credens, valde dilexit, et ad altiora provexit. Nos ergo ejus vestigia inhaerentes, et de potentia tua ad decorem, et utilitatem Sanctae Dei Ecclesiae spem, atque fiduciam obtinentes, Regnum Siciliae, quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum cum integritate honoris Regii, et dignitate Regibus pertinentis Excellentiae tuae concedimus, et Apostolica auctoritate firmamus. Duratum quoque Apuliae tibi ab eodem collatum, et insuper Principatum Capuanum integrè utililominus nostri favoris robore communionis, tibi quoque concedimus: et ut ad amorem, atque obsequium B. Petri Apostolorum Principis, et nostrum, ac successorum nostrorum vehementer attingaris, haec ipsa, id est Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, et Principatum Capuae haereditibus tuis, qui nobis, et successoribus nostris (visi per nos, et successoribus nostris remanserit) signum homagium fecerint, et fidelitatem, quam tu jurasti, juraverint tempore videlicet competentis, et loco non suspecto, sed tuto nobis, et ipsis, atque salubri, duximus concedenda, eosque euper his, quos concessio sunt Deo propitio manebimus: quod si per eos forte remanserit, iidem haeredes tui nihilominus teneant, quod tenebant eius diminutionis; census autem, sicut statutum est, id est sexcentorum schiforum à te, à tuisque haereditibus nobis, nostrisque successoribus singulis annis reddatur, nisi forte impedimentum interveniat: removens vero impedimentum, nihilominus persolvatur. Tua ergo, fili carissime, interest, ito te ergo honorem, atque servitium matris tuae S. R. E. devotum, et humile exhibere, ita temetipsum in ejus opportunitatibus exercere, ut de tam devoto, et glorioso filio Sedes Apostolica gondeat, et in ejus amore quiescat. Si qua sive ecclesiastica, seculorisve potentia huic nostrae concessionis temere contrarie tentaverit, donec praesumptionem suam congruo satisfactione coerceat, indignationem Dei omnipotentis, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus incurrat, et quousque resipuerit anathematis sententia percellatur. Amen.

Ego Innocentius Catholicae Ecclesiae Episcopus.

*Ego Albericus Ostiensis Episcopus.
Haimericus S. R. E. Diaconus Cardinalis.
Datum in Territorio Marianensi per manum H. Lancell. sexto Kalendas Augusti indictione secundo. Incarnationis Dominicae anno millesimo centesimo trigesimo nono. Pontificatus verò Domini Innocentii Papae Secundi anno decimo (1).*

(1) « Innocenzo Vescovo Servo de' Servi di Dio, all' illustre Ruggieri carissimo Figlio in Cristo, e glorioso Re di Sicilia, e agli eredi di lui in

Entrò poscia il Papa in Benevento, che gli fu liberamente lasciato da Ruggieri: ed essendovi alcun tempo dimorato ne scacciò Rossemanno elettone Vescovo dall' Antipapa. E fe' al-

perpetuo, che la dispensazione del divino consiglio desse dall'alto al regimine e alla custodia del popolo, e fregiò nobilmente della prudenza, della giustizia, e del decoro dell'altre virtù.

« Degna e ragionevole cosa è, che la Sposa di Cristo, la Santa Madre Chiesa Apostolica Romana ti ami con affezione sincera, e ti sollevi da sublime a più sublime grado. Perciocchè è dimostrato con prove evidenti, che il valoroso e fedele soldato di San Pietro, Roberto Guiscardo, Duca di Puglia, tuo predecessore, di illustre memoria, virilmente debellò molti superbi e potenti nemici della Chiesa, e lasciò alla sua posterità un nome degno di memoria, e un imitabile esempio di rettitudine. Anche Ruggieri tuo padre di chiara memoria, intrepido estirpatore per mezzo di guerresche imprese e di militari certami, de' nemici del nome cristiano e zelante propagatore della Cristiana Religione, come buono e devoto figlio, in molti modi prestò ossequio alla Santa Madre Chiesa; per lo che il pio e prudente Papa Onorio nostro predecessore, riguardando la tua nobiltà siccome derivante da tale generosità, moltissimo di te sperando, e credendoti ornato di prudenza, munito di giustizia, e idoneo al governo del popolo, molto ti amò e ti promosse a più alti onori. Noi dunque, calcando l'orme sue, ed avendo speranza e fiducia, che della tua possanza tu ti gioverai ad onore ed a vantaggio della santa Chiesa di Dio, il regno di Sicilia, che, siccome è riferito nelle antiche istorie, è stato indubbiamente costituito regno, già concesso all' Eccellenza tua dallo stesso nostro antecessore, colla pienezza del regio onore, e colla dignità a' re spettante, ti concediamo e confermiamo colla nostra Apostolica autorità. Ed anche il Ducato di Puglia a te conferito dal medesimo, ed inoltre il Principato di Capua colla forza della grazia nostra intieramente ti confermiamo e concediamo. E perchè all' amore e all' ossequio del B. Pietro Principe degli Apostoli, e al nostro, e a quello dei nostri successori tu sia più gagliardamente eccitato, queste stesse terre, cioè il regno di Sicilia, il ducato di Puglia e il Principato di Capua abbiamo stimato di concedere anche ai tuoi eredi, che a noi e a' nostri successori (se non sarà da noi e da' nostri successori disposto altrimenti) presteranno segno d' omaggio, e giureranno quella fedeltà che tu hai giurato in tempo debito e in luogo non sospetto, ma sicuro a noi e ad essi, e salubre, e ad essi daremo coll' aiuto di Dio in quelle cose che abbiamo colla presenti concesso. Che se da essi per caso fosse disposto altrimenti, non pertanto gli stessi tuoi eredi terranno ciò che tenevano senza diminuzione. Il censo poi, siccome è stabilito, di seicento schifi sia da te e dai tuoi eredi dato ogni anno a noi e a' nostri successori, quando non sovraggiunga qualche impedimento; e, rimosso l'impedimento, sia tuttavia pagato. Importa dunque, carissimo figlio, che tu ti mostri così umile e devoto per l' onore e pel servizio della Madre tua la Santa Romana Chiesa, e che tu per tal guisa t' adoperi nelle necessità di lei, che la Sede Apostolica ai consoli di un figlio tanto affezionato

trasi abbattere, e spianare un castello, che il detto Rusciano aveva edificato in Benevento presso la porta Somma: il quale rifatto dopo e ancora in piedi, e vi stanziò il Governator della Terra. Or mentre dimorava colà Ruggieri, vennero i Napoletani a dargli la lor città, sottoponendosi di nuovo al suo dominio, eleggendo insieme col consentimento del Re in lor Duca Ruggieri suo figliuolo, esemplo già, siccome abbiamo narrato, morto il Doge Sergio. Partissi di là poscia Ruggieri, accomiatandosi con molta riverenza dal Pontefice, ed andossene con sua oste a campeggiar Troia: ove tantosto, che vi giunse, gl'inviarono il Vescovo Guglielmo, e i cittadini di Troia, ambasciatori a pregarlo che entrasse nella città, eh' essi si ponevano liberamente in suo potere; ma il Re, ascoltata l'ambasciata, rispose non voler entrar in Troia sin che quel traditor di Rainolfo fra di loro dimorasse. Il perche, temendo i Troiani l'ira del Re, furono prestamente da quattro soldati (fra quali fu un certo Gallicano già fedelissimo al Duca) rompere il suo sepolcro, e trarne il suo cadavere già corrotto e puzzolente, e messagli una fune al collo lo strascinarono per le pubbliche strade della città, e poscia il gittarono in un pantano di brutture: il qual miserabil caso venuto a notizia del Duca di Puglia ne andò a ritrovar suo padre, e si adoperò di modo che fu di nuovo data sepultura al Duca Rainolfo. Né questo atto barbaro di Ruggieri si può scusare con altro, che con dire, che anche nelle persone grandi e degne di lode, può tanto l'impeto dell'ira e dell'odio, che gli fa dimenticare non solo del giusto e del ragionevole, ma ancora d'essere uomini, facendogli divenir peggiori delle fiere selvagge, le quali né anche in crudelissimo coi corpi già morti e fradici de' loro nemici. E con tutto che per aggradirgli facessero cotai malvagità i Troiani, non volle né anche il Re entrare nella Terra; ma, lasciavvi grosso presidio dei suoi soldati, andò col rimanente del suo esercito a Bari, e quella da tutti i lati, ricusando di lor volere arrendersi i Barese, strettamente assediò. In questo mentre che Ruggieri campeggiava Bari, partì il Pontefice da Benevento, e dopo avere annullate in quella città tutte le cose fatte dall'Antipapa, ne andò a Roma, ove era stato più volte chiamato da' Romani, e vi fu con molta letizia e grande onore ricevuto. Ed essendo da essi pregato a romper col Re la pace, come fatta forzatamente in prigione, non

e glorioso, e nell'amore di lui riposi. Che se qualche podestà ecclesiastica o secolare tentasse temerariamente di andar contro a questa nostra concessione, finché non espia la sua preunzione con penitenza conveniente, incorra l'indignazione di Dio Onnipotente e dei Beati suoi Apostoli Pietro e Paolo, e finché non siasi ravveduto, sia percosso dalla sentenza dell'anatema. Così «la.

» Io Innocenzo Vescovo della Chiesa Cattolica.

» Io Alberico Vescovo di Ostia.

» Aimerico Cardinale Diacono della S. R. C.

» Data nel Territorio di Mariano per mano di Ugone Lancerotto il giorno sesto delle Calende d'Agosto, indizione seconda, l'anno dall'Incarnazione del Signore 1139, decimo del Pontificato del Signor Innocenzo II Papa.

ne volle far nulla, dicendo essere stato voler di Dio, che per lo mezzo della sua prigionia si racchetasse con Ruggieri. Il quale intanto, campeggiando strettamente Bari, non poté in modo alcuno prender quella città, difendendosi ostinatamente con Gaiquinto lor Principe, non ostante che avesse Innocenzio, fin da che dimorava a Benevento, inviato il Vescovo d'Ostia a persuader a' Barese, che si dascero in balia del Re; i quali, essendo uomini d'animo feroce e superbo, non solo non ne vollero far nulla, ma né meno feroeno entrar il Vescovo nella lor città. Onde il Re, fatto porre all'ordine molte torri di legno, ed altre macchine per abbatter le mura, per due continui mesi, cioè agosto e settembre, travagliò quella Terra sì fattamente, che rovinò con le dette macchine non solo le mura, ma anche gli edifizj posti dentro di essa, con istraio e morte d'infinita gente: essendo altresì i Barese travagliati dalla carestia delle cose da vivere, valendo un pane sei romanesi, né mangiando altra carne che di cavalli. Il perche, non potendo soffrire più tal calamità, cominciarono alla fine a far tumulto; di modo tale, che, disperati d'ogni altro aiuto, il Principe Gaiquinto e Ruggieri da Sorrento con molti altri de' più grandi ed ostinati cittadini inviarono a darsi al Re, con condizione che non si dasse loro noia alcuna, e che fossero liberi tutti i prigionieri di Bari, eh' erano in suo potere: e che essi altresì potessero in libertà tutti i seguaci del Re, che priavi avevano. Ma poco stante, fermata in cotai guisa con essi la pace, entrò Ruggieri nella città, ed ecco gittarsi a' suoi piedi un certo suo soldato già prigioniero in Bari, a cui aveva il Principe fatto cavar gli occhi, chiedendogli giustizia e vendetta di un tal oltraggio. Per la qual cosa mosso ad ira il Re, fe' di presente convocare i Giudici di Trani e di Bari, acciocché giudicassero se il patto fra di loro fosse stato rotto; avendosi promesso l'un l'altro di restituire i prigionieri senza dar loro molestia alcuna. Dai quali Giudici fu determinato che tutti coloro, che avevano commesso tal fallo, non eran compresi nell'accordo, e rimanevano ad arbitrio del Re. E poco stante confessò il Principe Gaiquinto, Gauferio, Abait ed altri suoi Consiglieri, aver essi fatto cavar gli occhi a detto soldato. Per la qual cosa Ruggieri con la sua solita crudeltà fe' Gaiquinto ed altre nove di loro appiccare per la gola, e gli altri parte pose in prigione, e parte fe' in altre guise con varj tormenti straziare; essendo anche ivi stato ucciso Riccardo di Chiaromonte, e suo fratello Alessandro fuggitosi in Romania, eh' erano amendue grandi e potenti Baroni nel Reame. Dopo la qual cosa il Re fe' ritorno a Salerno, ed ivi giunto tolse senza alcun contrasto tutti i Baronaggi a coloro, eh' erano stati suoi nemici, dando loro bando da' suoi nemici; ed inviò prigionieri in Sicilia Ruggieri Conte d'Ariano insieme con sua moglie. Scacciò anche affatto Tancredi di Conversano, il quale essendo un de' maggiori Baroni di Puglia, fu di maniera stretto da lui, con torrgli Brindisi ed altre sue Terre, che, ricevuta certa somma di moneta, gli cedette il rimanente de' suoi Stati, e se ne andò oltre il mare in Gerusalemme. Ed essendo in cotai guisa, con presta e maravigliosa fortuna, divenuto Ruggieri grande e potentissimo Re, imbarcatosi su le galce, passò felicemente in Ca-

elilia; ed ivi giunto, siccomechè i popoli soggetti godessero non tranquilla pace, inviò i Giustizieri e Governatori in ciascuna Provincia, facendo altresì molte nuove leggi per lo bene del Reame: lo quali fe' di prestate porre in uso, togliendo via le cattive usanze, che per tante continue guerre vi erano sorte; onde per innanzi ciascuno viver potesse con molta quiete e tranquillità. Venuto poscia l'anno MCXL, rannato Ruggieri un nuovo esercito, inviò quello sotto i comandamenti del Principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogato quella parte di Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al Principato di Capova: ove tantosto che giunse il Principe, prese molti luoghi, facendovi grosse prede, e distruggendone anche molti altri, che gli avevano fatto resistenza. Nella qual Provincia poco appresso il Re inviò con mille soldati a cavallo, e non grosso numero di pedoni parimenti il Duca Ruggieri, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono interamente quei luoghi, sin a' confini dello Stato della Chiesa. Per la qual cosa, dubitando il Pontefice non occupassero i suoi paesi, inviò tantosto colà un Cardinal Legato a dir loro, che non potessero mani nelle cose altrui, né occupassero i confini de' Romani: a cui umilmente risposero, non aver giammai avuto tal intendimento, e che prendevan solo i luoghi appartenenti al Reame. Era intanto Ruggieri con su' armata venuto a Salerno, e di là passato a Capova, ed intendendo esser grandemente turbato il Pontefice dello acquisto di Abruzzi, inviò tantosto a chiamar i suoi figliuoli, che venissero a lui: i quali, afforati di soldati i luoghi novellamente occupati, furono ritorno al padre, che passato in queto a San Germano, inviò Ambasciatori ad Innocenzio, chiedendoli umilmente che, se fosse stato possibile, si fossero abboccati insieme di presenza per poter dar sesto a molte comuni bisogne. Ma Innocenzio scusandosi con la molvigia del tempo, e con gli affari del Pontificato, non volle venire a parlamento col Re. Onde ritornato Ruggieri a Capova, ed ivi alcuni giorni dimorato, dando licenza a tutta la sua gente, ritenne seco sol cinquecento soldati a cavallo, per non porre in più sospetto il Papa, e se ne andò in Abruzzi, ove con molta diligenza visitò tutti i luoghi acquistati da' suoi figliuoli. Passò poscia ad Ariano, e vi fece la primiera assemblea de' suoi Baroni, ove intervennero parimente i Vescovi e Prelati per la parte Ecclesiastica, per riformare in buono e pacifico stato le cose di Puglia. Indi fe' battere una nuova moneta di argento mescolato con molto rame, che fu detta ducato, ed un'altra più piccola detta follare tutta di rame, la qual volle, che valesse la terza parte d'un romasino, che valeva dodici grana e mezzo della comune moneta di rame che oggi corre, ed otto romasini facevano il ducato da lui stampato: proibendo sotto gravi pene che non si spendesse ne' suoi reami la moneta antica assai miglior della sua, con grave danno e de' popoli soggetti e di tutta Italia, secondo che dice lo scrittore di Benevento. Rannati poscia suoi soldati andò a Napoli, ove fu lietamente accolto, ed a sommo non ricevuto sì da' cittadini come da' cavalieri, che fuor della porta detta da Capova, in grosso stuolo erano usciti per incontrarlo. Vennero ancora alla stessa porta tutti i preti e chierici della città, con le

croci e con gli abiti sagri; o, cantando salmi e laudi a Dio, con molta festa l'introdussero nella Terra; portando le redine del destriero del Re e stando intorno a lui otto nobili uomini Napoletani: i cui nomi rimangono nascosti fra le tenebre dell'antichità; dimostrando altresì sommo contento tutto il popolo della sua venuta, siccome racconta Falcone, dicendo che niuno Re, né Imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: e giunto in rotol guisa al Duomo andò ad albergare al Palagio dell'Arcivescovo nominato Marino. Il seguente giorno, cavalcando per la città, la vide tutta entro e fuori; e salito poscia in barca passò al castel di San Salvatore posto sopra un'isoletta entro del mare, non guari da Napoli lontana, ora detto castel dell'Ovo: ed ivi essendo rannati di suo volere i Napoletani trattò con essi di molte bisogne convenevoli all'utile ed alla libertà della lor città, donando partitamente a ciascun milite (che valea quanto oggi cavaliere) cinque moggia di terra, e cinque euntadini, promettendo ancora di giovargli maggiormente per l'avvenire, secondo che scrive l'autore della storia di Benevento con le seguenti parole:

Donavit unicuique militi quinque modia terrar, et quinque villanos, et promissa vna comite munera multa, et possessionem largiturum (1). La qual cortesia non usò Ruggieri in niuna altra città del suo Reame: e pure ve ne furono ancora dell'altre, che di lor volere gli si sottoposero; onde si scorge quanto Napoli sia stata sempre stimata da' suoi Re, ed il conto, che si è sempre tenuto de' nobili uomini d'essa, premiandogli ed onorandogli liberamente. Fece poscia Ruggieri di notte tempo misurar di fuori le sue mura, per saper la sua grandezza, e quelle ritrovò esser di giro dumila trecento e settantotto passi. Ed essendo ragionato nel seguente giorno, innanzi a lui il popolo Napoletano amorevolmente domandò alcuni di essi se sapevano quanto era il cerchio delle lor mura, ed essendogli risposto di no, il Re gli lo disse: di che ebber maraviglia, e rimasero insieme lieti della affezione di lui. Dopo i quali avvenimenti, lasciando di sé assai soddisfatti i Napoletani, fe' Ruggieri ritorno a Salerno: e di là salito su l'armata passò a Palermo, lasciando al governo di Puglia il Duca Ruggieri suo figliuolo, ed in Capova il Principe Anfuso; ed inviò a dire a Giovanni Soddiacono Governator per la Chiesa in Benevento, ed a quei cittadini, che avesser fatto spendere nella lor città le sue nuove monete: la qual novella fieramente gli travagliò, e di prestate la significarono al Pontefice, chiedendogli come avessa da rispondere al Re: ai quali il Pontefice pieno di sdegno per le cattive opere di Ruggieri, scrisse una lettera del tenor seguente:

Fastus regis, et monetarum suarum inventiones, et à vobis acceptimus, et ab aliis nobis in veritate referentibus; inde mandamus ut non terreamini, neque jam mentes vestrarum moveatis; quoniam transitura sunt, et citò possunt emen-

(1) E donò inoltre ad ogni soldato cinque moggia di terra, e cinque villani, e promise, avendo vita, di dar a ciascuno altri molti doni e possedimenti.

dari; nos autem circa utilitates vestras quotidianè inuigilamus (1).

Inviò poi suoi messi al Re significandogli, che queste sue nuove monete eran dannose, non solo ai Regnicoli, ma insieme a tutta Italia, in cui avran cagionato da per tutto grande strettezza e carestia in tutte le cose. Insino qui scrive l'alcione Beneventano, scrittore istorico delle cose, che avvennero a' suoi tempi, il quale con molta diligenza scrisse gli atti di Ruggieri: ed essendo finite non guari prima ancora le scritture dell'Abate Alessandro, che similmente scrisse l'opere di lui, rimangono inerte le cose, che seguirono per otto altri anni che ei visse; conciossiachè si ritrovino del Re poche altre memorie negli annali del Barone, nell'istoria di Romualdo, e nella cronica di un tal frate di Montecassino, di cui non appare il nome. Onde, se io non descriverò così distintamente la cominciata istoria per lo sopradetto tempo, non a mia poca diligenza, ma sì impuniti al non averne potuto in guisa alcuna rinvenire più di quello, che seguirò a raccontare. Si era nel Reame da molto tempo prima reo di chiaro nome, e per la santità della vita e per li miracoli da sé operati *Guglielmo da Vercelli*, fondatore dell'Ordine dei Frati di Monte Vergine, il quale usando spesso in Corte del Re per le bisogne de' suoi frati, da molti cavalieri della casa reale stimato e riverito era per santo. E fra coloro, che l'avevano in maggior riverenza, era Giorgio d'Antiochia, Ammiraglio del Mare, il quale più volte significando al Re l'umiltà, la continenza o l'altre virtù di lui, mosse all'incontro (non mancando mai nelle corti rei e malvagi uomini) alcuni altri cortigiani a schernire il suo favellare con obliar *Guglielmo* un triato ed un ipocrita. Onde dubbioso il Re della costui bontà, si dispose di farne pruova con farlo tentare da una schiavata e rea femmina, giovane d'anni, e di rara ed eccellente bellezza dotata; la quale fece a sé venire, e le promise premj convenevoli, se a peccar seco induceva il Santo. Il perchè adornatasi co'lei del miglior modo, che divisar seppe, se ne andò nella camera di *Guglielmo*, ch'era nel medesimo ostello reale, ove dimorava allora Ruggieri nella città di Salerno, ed ivi, dandogli a vedere ch'era da lei focosamente amato, li richiese con modi amorosi e lascivi, che de' suoi abbracciamenti la contentasse: a cui rispose lietamente l'uomo giusto, nulla mosso dalle sue parole, che avrebbe fatto quanto chiedeva, quando fosse venuta ad ora più comoda e più segreta. La cattiva donna, credendosi d'aver già recato il suo intendimento ad effetto, disse che sarebbe venuta nell'oscur del giorno per dormire, e sollazzarsi seco tutta la vegnente notte: e rispondendole *Guglielmo* di sì, parti tutta lieta; e gitane baldanzosamente al Re gli disse, che avesse approvato pure il guiderdone promesso, perchè fra poche ore si sarebbe, secondo che eran restati d'ac-

cordo, col santo frate amorosamente ritrovata. Prestò fede a tutto il Re, e scherzando la bontà di *Guglielmo* rampognò Giorgio dell'avergli agevolmente eredito; ma l'Ammiraglio fermo nel suo parer disse ch'non potere esser vero, e che s'attendesse il fin della bisogna. Onde acciocchè la donnicciuola non gli avesse ingannati, raccontando poi menzogne, s'accordarono che quando ella andava per giacer con *Guglielmo*, alcune altre persone nascoste osservassero segretamente quel che fra di loro avveniva. Ma il servo di Dio, avvisando qual maniera teneva potesse per confonder la malvagità di colei, se' nella sua camera condurre dal suo compagno buona quantità di legna, e come vide tramontato il Sole, se' in una caminata, che colà era, accendere un gran fuoco, e si pose ad attendere la venuta della meretrice; la quale credendosi aver già compito il tutto, nella prima ora della notte impaziente d'ogni indugio, si presentò di nuovo al Santo, e lo richiese a dar compimento ai promessi diletti. E dicendole *Guglielmo*, ch'era pronto a far quanto chiedeva, purchè essa si contentasse di giacer seco nel suo letto, e da lei fiegliatogli dove il letto si fosse, perchè in quella camera non vedeva letto alcuno, rispose il Santo, che attendesse un poco, oh' egli l'avrebbe prestamente ordinato. E fattosi il segno della Croce, favoreggiato dalla virtù divina, pose le mani nel fuoco, cominciò senza alcun nocumento a prender lo vive hercie, o covertone il pavimento quanto gli parve bastevole, sì coriò sopra esse dall'un de' lati, invitando la donna a coricarsi dall'altra parte. La quale, stordita del meraviglioso avvenimento e della sua virtù, e vedendo lui non solo aver presi i carboni ardenti con le mani ignude senza offesa alcuna, ma giacerli parimente sopra essi, e non abbruciarsi né la persona, né in menoma parte le vesti, cominciò amaramente piangendo a chiedergli, pentita del suo fallo, umilmente perdono, stracciando o gittando via i lascivi ornamenti, che indosso avea. Il perchè racconsolata dal Santo, ottenne il perdono del suo fallo, ed ammonita a cangiar vita, e rivolgersi a più laudevole stato, corse di presente al Re, narrandogli con molte lagrime di pentimento il miracolo fatto da *Guglielmo*. Laonde Ruggieri, pien di divozione o di meraviglia nel seguente giorno, che a lui ne venne il Santo, uscìto con tutti i suoi famigliari allo incontro con ogni riverenza ed umiltà l'accolse, e per l'avvenire l'ebbe in tanta stima, che nei maggiori affari del Regno come divini oracoli ne prendeva i consigli: e fra l'altre cose, che gli concedette a pro de' suoi frati, vedesi per un privilegio spedito in Palermo l'ottavo giorno di Dicembre l'anno next, darseli per l'ora la salute dell'anima del Conte Ruggieri suo padre, per quella della Reina Adalaida sua madre, e di Albricia sua moglie, la Chiesa di Santa Maria di Bussiniana: confermandogli parimente per la stessa scrittura tutti i poderi e le rendite, che allora teneva, e tutte quelle, che per l'avvenire concedute gli fossero. Il qual privilegio è sottoscritto in nome del Re dal Principe *Guglielmo* suo figliuolo: e ravvasi tutto quel che detto abbiamo dalla vita del Santo scritta in carta pecora con caratteri Longobardi da Giovanni di Nuovo frate del suo ordine, che visse ai suoi tempi, e si conserva nell'archivio del Monastero di Monte Vergine.

(1) « Abbiamo risaputo da voi e da altri, che ci hanno riferito la verità, le pompe del re e le invenzioni delle sue monete. Quindi vi mandiamo a dire, che non ne siate atterriti, e che non vi turbiate; perciocchè son cose passeggere, e che presto ponno essere emendate, giacchè noi quotidianamente vegliamo alla cura dell'utile vostro ».

Prese in questo medesimo anno **MCXL**, il Re per forza d'arme Sora, Arce e tutte l'altre castella circonvicine sino a Ceprano: tolse anche a' Padri di Montecassino Rocca di Evandro, Piedemonte, Cardito e Camino; e poco stante ritornato al detto Monastero, siccome narra Pietro Diacono, spogliò la lor Chiesa della maggior parte degli argenti e degli altri ricchi arredi, che colà erano. Passato poi con questi avvenimenti il sopradetto anno **MCXL**, morì nel principio del **MCXLI** in Roma Innocenzio Pontefice dopo aver governata la Chiesa tredici anni e sette mesi, afflitto da' travagli, che gli diedero i Romani, i quali volevan riporre la lor Patria nella sua antica libertà; e per tal ragione facevan continui tumulti contro del Pontefice. Fu in suo luogo creato Papa Guidone da Castello, il quale volle nomarsi Celestino secondo; e volendo far guerra a Ruggieri, e romper la pace, che Innocenzio fatto avea, sei mesi da poi eh' egli era stato creato Papa, sopraggiunto dalla morte, non vi poté far altro. Crearono i Cardinali suo successore Gerardo Cacciamico da Bologna, Cardinal di Santa Croce, il qual si nomò Lucio secondo. Fu questo Pontefice molatratto grandemente in Roma dagli eretici Arnaldisti, ed ebbe anche guerra con Ruggieri; imperocchè, essendosi abboccati insieme nel Monastero Casinense, e non potendo rimaner d'accordo per le difficoltà, che vi furono i Cardinali, il Re entrò nemichevolmente nello Stato della Chiesa, e prese Terracina, e molti altri luoghi di Campagna di Roma. Ma venuti poscia a concordia, il tutto intricamente rstituiti, ed in una lettera, che gli eretici Arnaldisti scrissero a Corrado Imperador di Lamagna, oppongono al Pontefice, siccome scrive il Baronio, che avesse conceduto a Ruggieri, facendo seco pace, l'Anello, i Sandali, lo Scettro, la Mitra e la Dalmatica; e che non potesse iovar ne' suoi Reami per Legato se non colui, ch'egli volesse, e che il tutto avesse fatto per mezzo di molta moneta, che gli donò il Re. Soggiunge il medesimo autore che Cesare non diede credenza a sì fatte novelle, siccome ancora dice Vitone Frisigense. Ed essendo poscia gito il Re in Cilicia, gli morì Anfsio Principe di Capova suo figliuolo, il cui Principato egli concedette all'altro suo figliuolo Guglielmo, che gli fu successore nei suoi Reami, come appresso diremo. Ed indi ritornato nel Regno nell'anno **MCXLV**, celebrò la primiera generale Assemblea nella città di Capova, essendo stata quella, che avea non guari prima celebrata in Ariano solo dei Prelati e Baroni d'Inghia, ove fra gli altri suoi figliuoli intervenne il sopradetto Guglielmo con gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri molti Conti e Baroni: nella quale die scoto a molte bisogno per lo buon governo del Regno, e compose altresì varie liti e discordie, ch'erano fra i suoi soggetti; e particolarmente una, che n'era nata fra Giovanni Vescovo di Avvra, e Gualtieri Abate di San Lorenzo della medesima città, sopra la pescagione del lago di Patrin, la quale per consiglio di Ruggieri Eletto di Palermo, le amichevolmente compose da tre deputati eletti per tale affare, che furono Giovanni Vescovo di Alife, Rinaldo Abate di Montecassino, e Pietro Abate di Vercosa, secondo che appieno si scorge da una scrittura, spedita dal Re sopra tal fatto, la qual si conserva nel detto

Monastero di San Lorenzo; ed in essa sono sottoscritti Marino Arcivescovo di Napoli, Stefano Abate di San Salvatore di Teleso, Giusfredo Conte di Catanzaro e di Arellino, Ruggieri figliuolo di Bono, Giovanni Vescovo di Civita, Raul Eletto di Teano, Roberto Conte di Conversano cognato del Re, Roberto Vescovo di Sessa, Roberto Eletto di Chieti, Mannelle Ammiraglio, Raone figliuolo di Rave, Giovanni Vescovo di Cuma, Giusfredo Conte di Tricarico, Falcone Abate della Cava, il Conte Riccardo dell'Aquila e Michele di Penta. Dopo la qual cosa morì in forma nell'anno **MCXLV**, il Pontefice Lucio, essendo vissuto Papa undeci mesi e quattordici giorni; e fu creato per suo successore fuori del Collegio, Bernardo Abate di Santa Anastasia, uomo di somma dottrina e santità, e discepolo di S. Bernardo Abate di Chiaravalle; e fu suo nome Eugenio terzo; il quale per li tumulti, che facevano gli Arnaldisti in Roma, fu astretto di presente a partirsi, fuggendo da quella città, e ricoverare nel castello di Monticelli, posto nell'Abbadia di Farsa, e di là passare a Viterbo, ove per alcun tempo dimorò. Ma succeduti intanto aspri avvenimenti in Siria con grave danno dei Cristiani, che colà erano, con esservi stata presa da' Turchi la città d'Edessa, e molte altre castella; il buon Pontefice, non pensando altrimenti a sottoporsi i Romani, ma solo a soccorrere quei santi luoghi, mosse per mezzo delle sue lettere, e delle persuasioni del Santo Abate di Chiaravalle suo Maestro, Corrado Imperador di Lamagna, e Lodovico pio Re di Fracchia a voler gire con grande e poderosa oste in Terra Santa contro i Turchi. Iddio permise, vedendo il buon volere di Eugenio, che poco stante i Romani amichevolmente lo richiamassero in Roma, pacificandosi seco. Ruggieri intanto godeva intiera pace nel suo Regno; ma del solo dominio di quello non contento, per esser egli uomo di animo grande, ed avido di regnare, ramata grande armata in Cilicia, se ne passò con essa in Africa nel Reame di Tunisi, ed assaltato quel Re, gli tolse la città di Tripoli, Africa, Stage e Cassia; e l'travagliò di modo anche negli altri luoghi del suo Regno, che l'costrinse pacificandosi seco a pagargli ogn'anno il tributo. Pervenuta adunque la fama del suo valore al Soldan di Babilonia, fu ragione, secondo che scrive l'Arcivescovo Bonualdo, che quel barbaro con molto utile e vantaggio di Ruggieri facesse seco pace e compagnia. Nel medesimo tempo morì ferito d'una saetta avvelenata presso la città d'Antiochia Calojanne Imperador de' Greci, succedendogli nella Signoria il figliuolo Mamoire, il quale inviò suoi Ambasciatori al Re, richiedendolo all'imparentarsi seco; e Ruggieri per porre ad effetto tal dimanda, inviò in Costantinopoli altresì suoi messaggieri; ma il perfido Greco, cangiatosi di pensiero, dopo avergli un pezzo tenuti a bada, le anche porghì in prigione. Sdegnossi perciò Ruggieri; e posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto, siccome racconta il medesimo Arcivescovo, gl' inviò con molti suoi Baroni in Grecia sotto il governo di Giorgio d'Antiochia suo Ammiraglio. Or andato in questo mentre Eugenio in Francia, per dar compimento alla passata in Palestina, che già aveva cominciato di fare l'Imperador Corrado e Lodovico Re di Fracchia, come poco innanzi abbiamo detto, ed essen-

dovi stato ricevuto a grande onore dal Re Francese, ne girano di compagnia a Parigi, ove celebrarono la Festa di Pasqua, e poco stante con poderoso esercito passò Lodovico in Grecia: ove congiuntosi con Corrado, che già passato vi era, furono in Costantinopoli ricevuti con gran carezze da Manuelle, il quale era cognato di Cesare. Ma furono poscia ingannati e traditi malvagiamente da lui; perciocchè gli persuase a condurre nell'aspra stagione del verno lor gente per la strada dei deserti di Satalia: ed essendo nel cammino da asprissimo freddo travagliati, con manear loro altresì per quei solitari luoghi le vettovaglie, furono alla fine dalla necessità costretti a girne con lor oste, stanca ed inferma in Antiochia: e benchè assediassero poscia Damasco, nè anche vi poterono far nulla, per tradimento del loro compagno: onde afflitti e travagliati addietro tornarono, come appresso diremo. Guerreggiò intanto felicemente in Grecia l'Ammiraglio di Ruggieri; perciocchè gitone sopra la città di Mutine, quella prestamente prese: indi voltosì all'Isola di Corfù, e non potendo in essa prender la sua forte Rocca per forza d'armi, si voltò alle strattagemme militari, facendo finger da' suoi soldati che volevano entrar disarmati a scappellir un morto là dentro: e poste nel cataletto molte armi da frirre, tosto entrarono nelle porte della fortezza, riprese l'armi, uccisero i Greci, che vi erano in guardia, e se ne fecero signori. Quivi posti Giorgio molti de' suoi soldati, se ne passò con l'armata alla Morra; ed attorno Capo Manlio, tra'l seno Greco e'l Laconico, molte cose nemichevolmente operò. Da poi, scorrendo nel seno Saronico appresso Canerea, porto di Corinto, i campi d'attorno a ferro e fuoco ponendo, il tutto sacheggiò: e procedendo più innanzi, perchè non ebbe alcun de' nemici all'incontro, ne andò all'Istmo, e con gran terror di quei popoli guastò tutta l'Acaja, e rovinò Tebe, presa per forza d'arme. Scrive il Sabellico che Giorgio mostrò grandissima avarizia in cercare oro, e che non lasciò luogo alcuno nei confini di Negroponte, nè di Ilicia, che non danneggiasse; donde oltre alle ricche prede, trasse parimente i maestri, che drappi di seta comporre sapevano, e seco poscia in Sicilia gli condusse, non essendo prima di quei tempi pervenuta notizia di tale arte in Italia. Sarebbe l'Ammiraglio passato con sua vittoriosa armata sopra Costantinopoli, se non fosse stato da' Veneziani impedito; i quali essendo stati da Manuelle strettamente richiati, eran venuti con ben sessanta galee in 'un soccorso in quei mari. Il perchè volgendosi Giorgio di nuovo verso Corfù, eh' era in questo mentre stato assediato dall'Imperator Manuelle, ritrovò molte galee di Greci, che conducevan prigioniere Lodovico Re di Francia, il quale stanco, e mal condotto coi porci de' suoi ritornando di Soria, era stato da lor preso: il perchè siccome racconta Roberto di Monte nelle appendici di Sigisberto) dando egli sopra de' Greci, gli mise in rotta ed a ruina, ponendo in libertà il Re Francese. Rieperarono intanto i Veneziani tutti i luoghi, che l'Ammiraglio soggiogati aveva: il quale, passando in questo mentre sopra Costantinopoli, prese, e diede a ruba a' soldati i borghi di quella città, e l'Imperial Palagio, traendo sacche d'ariento e d'oro dentro le mura della

Terra. Partì poi per ritornare in Sicilia, e non guai da Corfù lontano affrontatosi co' Veneziani, che venivano in ordine per combatter con lui, vi si azzuffò, e rimase perditor; avendo tra quelli, che gli furono tolti, e quelli, che sfondarono i nemici, perduto ben venti legni: e fu costretto a partirsì fuggendo dalla battaglia; ancorchè i Veneziani ne riportassero assai sanguinosa vittoria; perciocchè vi morirono cinquecento de' loro soldati, rimanendo altresì ben duemila feriti. Vi lasciarono anche la vita due uomini di conto; cioè, Raimiero e Giovanni Polani; l'uno figliuolo, e l'altro fratello del Doge, ed amendue Provveditori dell'armata. Celebrò intanto in Rema di Francia un Concilio il Pontefice, ove diede ascolto a molte bisogni della Chiesa, e donò in esso un certo nome di Spagna, che voleva esser tenuto per Cristo, e l'altresì porre in perpetua prigione. Ritornato poscia in Italia, e fermatosi in Tuscolo, detto al presente Frascati, ebbe di nuovo grave contrasto co' Romani, co' quali ajutato dai soldati di Ruggieri, che senza esserne richiesti liberalmente gl'invio, guerreggiò per alcun tempo. Ritornò frattanto da Grecia Giorgio Ammiraglio, conducendo seco il Re Lodovico: il quale dopo l'essere stato da Ruggieri nel frame, e dal Pontefice in Tuscolo a grande onor ricevuto, e presentato da loro di ricchi ed onorevoli doni, assai pago e contento se ne passò in Francia. Ritornò addietro ancora nel medesimo tempo Corrado Imperadore da Soria: e giunto in Costantinopoli fe' lega, e compagnia con Manuelle contro del Re di Sicilia; per la qual cagione, imbarcatosi su l'armata de' Greci, passò in Italia. E giunto in Lombardia fu dal Pontefice consolato con lettere intorno alla perdita fatta in Palestina della maggior parte de' suoi soldati, ed all'esser gli colà succedute le cose assai diversamente da quel eh' egli erreduto aveva. Di Lombardia passò poi in Alemagna, ove per assai poco tempo visse Ruggieri Duca di Puglia, giovane di laudevoli costumi, e di tutte le virtù reali compiutamente fornito; essendo anche morti prima di lui Tancredi Principe di Bari, Anuso Principe di Capova, Arrigo Principe di Taranto, ed una altra fanciulla, insieme con la Reina Albiazia lor madre: le quali morti aspramente afflissero il Re. Sostenne egli nondiueno così fiere calamità con saldo e costante animo: ed essendo gli rimasto sol Guglielmo Principe di Capova, per tema di rimanere, secondo l'incostanza delle cose umane, privo di figliuoli, tolse per seconda moglie Sibilla, o pur Sibilla sorella del Duca di Borgogna, la quale poco stante si morì anch'ella in Salerno, e fu sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava, in un sepolcro di marmo lavorato a mosaio magnificamente edificato, che insin ad ora ivi si scorge, ed in esso si legge la seguente scrittura:

IN HOC TUMULO JACEY CORPUS REGINAE SIBILLAE, UXORIS QUONDAM ROGGERII SICILIAE REGIS. (1).

E dopo la morte di lei menò per moglie Beatrice, sorella del Conte di Retrata, la quale dopo la morte di Ruggieri rimanendo gravida partorì Costanza, che tolse per marito (essendo di anni trenta, e non mai stata monaca, come

(1) IN QUESTA TOMBA GIACE IL CORPO DELLA REGINA SIBILLA, MOGLIE DEL FU RUGGERIO RE DI SICILIA.

con errore hanno scritto molti autori) Arrigo di Svevia, che per sua ragione divenne poscia Re di Sicilia. Fe' Ruggieri quattro anni prima del suo morte, che fu nell'anno di Cristo xcx. (siccome si scorge da un istrumento, che si conserva nell'archivio della Trinità di Venosa che appresso addurremo) incoroar per Re di Sicilia Guglielmo suo figliuolo, e volle che xco parimente regnasse. Si racchetò in questo mentre Eugenio co' Romani, e fu da loro lietamente in Roma raccolto, a cui giurarono fedeltà i Senatori, e 'l popolo: e quivi egli dimorando, si laudevolemente si portò con tutti, che se dalla morte non fosse stato poco stante sopravvinto, cotanta benevolenza acquistata si aveva che ne avrebbe tolto via, con volontà de' Romani, il Magistrato de' Senatori, che per contrastar col Papa novellamente eletto avevano. Mori parimente dopo questo Corrado in Alemagna, nella città di Bamberga, non senza sospetto che fosse stato avvelenato, per opera di Ruggieri, dai medici, che Cesare seco da Italia condotti aveva, temendo non li muovesse guerra; essendo stati l'Imperadore e 'l Re di Sicilia per lo più sempre nemici, come si scorge dalla seguente lettera di Pietro Abate di Clugny a Ruggieri, ove cercava porgli in concordia, acciocchè avessero potuto insieme uniti soccorrere le guerre d'oltre mare, che si facevan contra de' Saraceni in Palestina: nella quale consola parimenti il Re della morte de' suoi figliuoli, e favella delle malvagità e tradimenti dell'Imperador Manuele; che qui cavata dagli annali del Cardinal Baronio abbiamo voluto addurre, ed è la seguente:

Magnifico Principi Domino Rogerio Regi Siciliæ, Frater Petrus humilis Clunienensis Abbas salutem præsentem, et Regnum sempiternum.

Quantum sublimitatem vestram diligamus, quantum actus vestros prosperari, et in Domino, et in seculo velimus, novit ille, qui novit omnia. Audientes obitum filiorum vestrorum valde doluimus, et tam pro sospitate vestra, quam pro animabus illorum missas celebrari, orationes ad Deum fundi, elemosynas fieri in conventu nostro procepimus: non solum autem tunc, sed et sæpe diebus sollemnibus, et majoribus Capitulis nostris inter alios Reges amicos, et benefactores nostros vestri memoriam frequentamus. De cætero notum facimus regie magnitudinis vestre nos multum dolere de inimicitia, quæ inter vos, et Dominum Regem Teutonicorum, seu Imperatorem Romanum versatur; multum enim tam ego, quam multi alii discordiam illam sentimus obesse regni Latinis, et Christianæ fidei propagationi; nam cum multa, sicut frequenter audivimus, augmenta Ecclesiæ Dei bellica virtute vestra de terris luminorum Dei, hoc est Saracenorum proveniant, longè ut credimus, majora provenirent, si firma pax, et concordia vos, et Regem supradictum unirent.

Est et aliud quod longè magis accendit animos nostros, et animos poenit omnium Gallorum nostrorum ad amandam, et quaerendam pacem vestram; illa scilicet pessima, inaudita, et lamentabilis Graecorum, et nequam Regis eorum de peregrinis nostris, hoc est exercitui viventi Dei facta proditio; ut enim, juxta quod in merita mea video, loquar, si necesse esset quantum ad Monachum pertinere potest, non recusarem mori, si mortem tantorum, tamque no-

bilium, imò poenit totius Gallias, et Germanias miserabili fraude extinctum florem justitiae Dei per aliquem suorum dignaretur nescire. Neminem verò sub coelo Principum Christianorum video, per quem tam bene, tam congrue, tam efficaciter, sicut per vos, opus hoc, tam sacrum, tam coelo, et terra optabile posset impleri: tam per gratiam Dei, quod non adulans dico, justa quod ex præteritis operibus vestris, et ex verbis multorum conjicio, ad tantum bonum istud perficiendum alius Principibus, et animo sagacior, et opibus ditior, et virtute exercitator, et ipso inuiper loco propinquior estis. Exurge igitur, bone Princeps (quod voce quidem mea, sed tam meis quam omnium votis dico), exurge in adiutorium populi Dei. Zelare sicut Machabaei legem Dei: nescire tot opprobria, tot injurias, tot mortes, tantum, tam impie effusum sanguinem exercitus Dei. Paratus sum ego pro jam dicta pacis causa, mox ut se opportunitas præberit. Imperatorem supradictum adire, et adhibitis mecum quos potero, totis viribus, omni studio de pace tam Deo amabili inter vos, et ipsum reformanda, et confirmanda tractare. Rescribam, Deo volente, vobis statim post colloquium, quod invenero, et cuncta vobis literis patefaciam (1).

(1) Al magnifico Principe Signor Ruggieri Re di Sicilia, Frate Pietro umile abate di Clugny la salute presente e il regno sempiterno.

» Quanto noi amiamo la vostra sublimità, quanto desideriamo che le imprese vostre siano prosperate e nel Signore e nel secolo, lo sa Colui che sa tutto. Risaputa la morte de' vostri figli, molto ce ne siamo rammaricati, e così per la salute vostra, come per le anime loro, abbiamo comandato che nel nostro convento si celebrassero messe, si portassero preghiere a Dio, e si facessero limosine. E non solo allora, ma spesso nei giorni solenni e nei maggiori nostri Capitoli fra gli altri re nostri amici e benefattori, facciamo di voi rimemorazione. Del resto facciamo noto alla reale vostra magnificenza, che molto ci duole delle inimicizie che sono fra voi e il Signor Re de' Tedeschi e Romano Imperatore; perciocchè così lo, come altri molti sentiamo, che una siffatta discordia nuoce grandemente ai Latini Reami ed alla propagazione della Fede Cristiana. Ed infatti, se tuttavia molti argomenti voi date, siccome spesso abbiamo udito, del vostro valor guerriero combattendo nelle lor terre i nemiri della Chiesa di Dio, cioè i Saraceni, noi erediamo che altri moltissimi ne porgereste, se una ferma pace e concordia unisse voi e il re sopradetto.

» E v'ha pure un'altra ragione, che molto più accende gli animi nostri e gli animi di quasi tutti i nostri Francesi ad amare ed a cerrare la vostra pace; ed è quel pessimo, inaudito e deplorabile tradimento fatto da' Greci e dallo scellerato lor Re a' nostri pellegrini, cioè all'esercito del Dio vivente. È davvero, per dire ciò che ho nell'animo, se fosse necessario in quanto può toccare ad un monaco, non ricuserei di morire, se la giustizia di Dio per qualcuno de' suoi si degnasse di vendicare la morte di tanti e così nobili personaggi, anzi il fiore di tutta Francia e Germania estinto con una miserabile frode. Ne veggio sotto il cielo alcun Principe cristiano, pel quale così bene ed opportunamente ed efficacemente, come per voi si possa compiere un'opera così sacra e così

Fu eletto dopo la morte di Corrado Imperador de' Tedeschi il nipote Federigo detto *Barbarossa*, che fu prode e savio Principe; benché travagliato avesse grandemente i Pontefici Romani. E Papa Innocenzio poco stante in Roma aneli egli si morì, e fu creato Pontefice il Cardinal Currado Romano, che si nomò Anastagio. Nel medesimo tempo s'insignorì Ruggieri in Africa, per opera de' suoi Capitani, della città di Ippona; e lasciati dopo sì lunghe travaglie da parte i pensieri della guerra, edificò un magnifico palagio in Palermo, nel qual eresse una nobil Cappella, la quale dedicò a Pietro Apostolo, ornata tutta di marmi e di lavoro a mosaico; riempendola altresì di tutto quello ch'era mestiere a celebrar pomposamente i divini uffizj. Fece anche nella medesima città un nobilissimo verzere con fonti e peschiere d'acqua, ed un palco ripieno di fiere selvaggie, entro il quale un altro vaghiassimo ostello edificò. Erasse parimente in Messina un'altra Chiesa a S. Nicolò, le quali dotò d'assai ricche rendite e di molti poderi. Fondò in Bari onorevol tempio a Nicolò Vescovo di Mira; ove in un sottoportico sustentato da colonne di nobil lavoro, in cui si discende dalla Chiesa con scagioni di marmo, riposano le sacre reliquie del Santo: dalle quali sin ora con chiaro e rigardevol miraeolo, scaturisce un licore comunemente detto *munna*, che guarisce miracolosamente diverse malattie. Ed avendola fatta Cappella Reale, non volle che fosse sottoposta all'Arcivescovo della città, ma assolutamente al Pontefice Romano; erasendovi il Priore e molti Canonici: e così il fe' confermare dall'Antipapa Anacleto, e poi da Innocenzio legittimo Pontefice, e dagli altri suoi successori, arricchendolo altresì di grosse rendite, consistenti in molte castella, ed in altri beni. La qual cosa si scorge da una scrittura in marmo, che colà si vede, benché l'autore e' ha scritto al presente la storia della città di Bari, e la vita di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta Chiesa e Priorato, più antico e diverso principio. Donò ancora molti nobili arredi ornati d'ariento e d'oro alla Cappella del-

desiderabile in cielo e in terra: tanto per grazia di Dio, né ciò dico per adulazione, secondo quel che congetturo dalle passate opere vostre e dalle parole di molti, voi siete più degli altri principi atto a compire questa buona impresa, voi più sagace d'animo, voi più fornito di ricchezze, voi di più esercitato valore, voi, da ultimo, più vicino anche di luogo. Sorgi adunque, o buon Principe (e questo dico non solo per voce mia, ma per la voce di tutti i miei, e come interprete de' comuni voti); sorgi in aiuto del popolo di Dio. Zela, siccome i Maccabei, la legge di Dio: vendica tanti obbrobri, tante ingiurie, tante morti, tanto sangue dell'esercito di Dio sparso così sacrilegamente. Io son pronto per l'ansidetta causa della pace a ricarmi, appena l'occasione si offra, dal sopraddeito Imperatore, ed a trattare con quanta forza potrò e con tutto l'impegno, del rifare e confermare tra voi ed esso la pace cotanto amabile al Signore. Io vi riscriverò, Dio volendo, subito dopo il colloquio quello che avrò trovato, e tutto per lettere vi farò aperto ».

L'Apostola Matteo in Salerno ed il dominio di molte Terre, ed altri ricchi doni al Monastero della Trinità della Cava. Si mostrò parimente in ciascuna bisogna divoto del culto divino, ed oltremodo desideroso d'ampliare la Cristiana fede, procacciando con gran diligenza che nel suoi Reami si convertissero a Cristo i Saraaceni e' Giudei, che vi dimoravano. Arrivato poscia agli anni cinquanta otto della sua vita (breve età alle magnifiche cose da lui fatte) ammalatosi fra così buone opere d'una grave malattia, si morì in Palermo a' ventisette di febbrajo, l'anno di Cristo mcliv, e l' ventesimo quarto del suo Regno, da che primieramente tolse di quello la corona, secondò che scrive l'Arcivescovo Romualdo; benché Roberto di Monte dica da poi: la quale opinione mi par più vera; perocchè nell'Archivio della Trinità di Venosa, secondo che di sopra ho detto, si legge un istrumento in carta pecora fatto nell'anno di Cristo mcliv, nel qual tempo appare che il Re ancor viveva. Alcune parole del quale istrumento sono le seguenti, ove si numerano gli anni del suo regnare, da che fu legittimamente incoronato dal Pontefice Innocenzio:

Anno Domini mcliv Regni domini nostri Rogerii Regis inclitissimi, et triumphatoris anno vigesimo quarto, et quarto anno regni domini Guglielmi Regis serenissimi filii ejus, feliciter eodem patre regnante, Mense Martio, Inditione duodecima (1).

Ed in esso Roberto, che s'intitola per la grazia di Dio Conte di Conversano, dona al detto Monastero della Trinità di Venosa tutti i beni mobili, eh'erano stati di Notaio Stefano, cittadino di Molletta; ed è fatto per mano di Notar Giovanni Crispo, con sottoscriversi in piè di esso di propria mano il Conte Roberto. Fu sepolto Ruggieri nel Duomo della medesima città di Palermo in un ricco avello di marmo, ove si legge il seguente epitaffio posto colà molti anni da poi, ch'egli passò da questa vita, con manifesto errore degli anni in cui si morì, e del suo regnare:

*Si fastus hominis, si Regna et stemmata ludunt,
Non legum et recti, sic norma Rogerius istis
Est lusus rebus Comite à cognomine natus;
Virtutum hic splendor situs est, diademagne Regum.*

Vix. an. 59., regna. 23., obiit mclxix (2).

Furon cagione della sua così presta morte le soverchie fatiche, eh'egli nel guerreggiare fatto aveva, e forse più di questo gli amorosi abbracciamenti, che molto spesso usar soleva. Fu egli veramente grande e deglissim Re, di molta liberalità, avvedimento e consiglio ripieno; valo-

(1) L'anno del Signore mcliv, vigesimoquarto del regno del Signor nostro Ruggieri Re invittissimo e trionfatore, e quarto del regno del Signor Re Guglielmo serenissimo figlio di lui, regnando felicemente lo stesso padre, il mese di Marzo, nell'Indizione duodecima.

(2) Se gli uomini irrondono le pompe, i regni, gli stemmi, non le leggi e il diritto, così giustamente Ruggieri nato dal Conte si trastullò di queste cose; qui giace lo splendore delle virtù, e il diadema de' re. Visse an. 59., regnò 23., morì nel mclxix. — Epitaffio che non ha davvero gran senso, almeno a nostro avviso.

roso nelle armi, e di somma moderazione e costanza nella prospera, e nell' avversa fortuna. Fu amico degli uomini, che degne cose operate avessero così nelle Lettere, come nella milizia. Fu parimente giustissimo, e resse perciò ottimamente i suoi Regni; per lo governo de' quali fe' molte leggi, che insino ad oggi sono in uso. Careggiò, ed amò sommanente la nazione Francese, trando di colà i suoi maggiori il lor legnaggio: nè vizio alcuno apporre se gli potrebbe, se non crudeltà co' suoi nemici stato egli fosse. Edificò oltre a quelle, che abbiamo detta, tre altre Chiese in Sicilia, e nel nostro Regno, le quali egli ampiamente dotò di molte ricchezze, e fornì di preziosi arredi. Fu assai grande della persona, e ben proporzionato di membra: per la qual cosa era di notabil forza, siccome al suo grande animo si conveniva. Fu d'aspetto e guardatura anzi feroce, che no. Ebbe oltre a' figliuoli, che abbiamo di sopra nomati, d'altre donne; Simone, a cui lasciò il Principato di Taranto, ed alcune figliuole femmine, una delle quali detta Clemenza, fu Contessa di Catanzaro, e moglie di Ugone di Molino, Conte di Molise. Usò egli per insegna una banda divisa a liste di quadretti vermigli, e d' ariento posta in campo azzurro, avendo i tre Principi Normandi suoi antecessori usato il Campo partito di rosso e di oro, appunto come usa oggi la nostra città con due rose di più, l'una di sopra e l'altra di sotto, contrapposte de' medesimi colori. Si servi sempre Ruggieri nel governo de' suoi reami di ministri di molta dottrina ed avvedimento: un de' quali fu Roberto di legnaggio Inglese, gran Cancelliere, di cui racconta Giovan Saresburiense Vescovo de' Carnuti nel suo libro de *Nugis Curialium*, un avvenimento, che ho giudicato convenevole per questo luogo. Mentre governava costui la Puglia e la Calavria, avvenne che per morte del suo Prelato vacasse la Chiesa di Avellino; onde vennero a trattar con lui per la nuova elezione del Vescovo un Abate, un Arcidiacono ed un serolare della Casa del Re, che aveva un fratello eberico; ciascun de' quali gli promise grossa somma di moneta, se avesse fatto crear il Vescovo secondo il suo intendimento. Ma il Cancelliere volendo schernir la loro malvagità, pattovì con tutti e tre separatamente, dando a dividere che fatto avrebbe quel, che ciascuno di essi chiedeva: ed avuti pgni e smentita de' promessi pagamenti, venne il giorno stabilito alla creazione del Vescovo, nel quale ranato il Clero d' Avellino con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati e persone di stima, raccontò Rubertola fraude, che coloro commetter volevano, ed avendoli come Simoniaci fatti escluder della Prelatura per sentenza di tutti coloro che colà erano, e riscosso in gastigamento del lor fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia che fosse creato Vescovo un povero frate di buona e santa vita, ma che punto a ciò non badava, rimanendo i tre delusi col danno e con le beffe, che per la lor fellonia avean meritato.

LIBRO SECONDO

Morto Ruggieri, gli succedette il figliuolo Guglielmo, primo di questo nome, Re di Sicilia, che chiamato già dal padre per compagno nel regno n'era stato coronato, ed aveva ben quattro anni regnato in sua compagnia. Il quale convocati di presente dopo la morte del padre i Prelati ed i Baroni del Reame, tolse solennemente di nuovo la Corona Reale nel giorno di Pasqua, nel medesimo anno m.cxiv.; e v' intervenne Roberto da Bassavilla Conte di Conversano, figliuolo di un altro Roberto parimente Conte di Conversano e Signor della città di Fiorentino e Dragonara, e di Ginditta sorella del morto Re, a cui donò Guglielmo il Contado di Lorotello; e l'inviò con molto onore in Puglia. Reddò Guglielmo, siccome narra il Falcando, gli Stati, ma non le virtù paterne, essendo uomo crudele, ed oltremodo avido di moneta, e di costumi facili ed inebinevoli al male; il perchè, non ostante che ritrovasse il Reame del Re suo padre assai ricco e potente, e con somma pace e tranquillità da tutti i lati, poco in esaltato stato esso durò per sua colpa, passando, mentre egli visse, per grandissime guerre e travagli; onde si scorge che per la virtù di chi regna, e non per la potenza accoppiata con malvagità, si conservano, ed accrescono le Monarchie e i Dominj. Principio ed autore di tutto il male fu Majone; avendo il Re costui d'umilissimo luogo a grandissima fortuna sollevato; e tutti gli altri famigliari del padre, quasi volasse in meglio riformar la sua Corte, o mandati in esiglio, o posti miseramente in prigione. Nacque Majone in Bari d' assai simil condizione, avendo suo padre esercitato umilissimo mestiere. Fu Notajo in corte del Re Ruggieri, dal quale fu creato dopo altri minori uffizj suo Cancelliere; e dopo la morte di lui, si fece con varie arti così caro a Guglielmo, che oltre ad averlo egli creato grande Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno: essendogli così inebinevole, che dove agli altri era cupo ed austero, a costui solo era aperto e trattabile: e questo non tanto per sua sagacità, perciocchè con le medesime arti fu superato ed ucciso, quanto per ira di Dio contra la grandezza del Regno di Sicilia, per la cui rovina visse parimente e morì. Era egli di pronto e vivace ingegno, ed atto a far qualunque gran fatto: assai sacondo nel dute, dotato di liberalità regia, simulatore, e dissimulatore esertsissimo: libidinoso oltre modo; e la nobiltà ed onestà delle donne illustri, dove agli altri sarebbe stata cagione di rispetto, era a lui maggiore stimolo al mal fare; avidissimo di dominare; per la qual cosa rivulgea continuamente in sé stesso varj pensieri, dividendo come gigner potesse al sommo delle dignità e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità ed allegrezza di volto. Trattava col Re gl' intieri giorni degli affari del Regno, ed escluso ogn'altro a lui solo si dicevano i segreti di Stato; e le sue parole, e i suoi consigli erano solo fedeli ed accettati: nè mancava egli con l'autorità, che aveva, d'acquistarsi da per tutto amici e partigiani, donando a suo volere i governi delle provincie, le guardie delle fortezze e i carichi della milizia: essendogli Guglielmo

tanto alla mano, che mai cosa alcuna, ancorché grande e malagevole, purché da lui chiesta fossegli, non gli negò. Corruppe anche (per torsi via ogni ostacolo, che aver potesse) l'onestà della Regina, con cui fingendosi innamorato commise adulterio, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli Eunuichi Saraceni costodi del palagio reale: e giudicando essergli ogni indugio dannoso per recare a fine il pensiero che aveva d'usurpare il Regno, pensò torai dinanzi tutti coloro, che potevano impedire il suo intendimento. Temeva egli più degli altri in tal bisogna Simone Conte di Policastro figliuolo bastardo del Re Roggieri, Ruberto da Bassavilla Conte di Lorotello consobrino di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno; e sapeva certo non potersi né con premio, né con fraude corrompere la lor fede, e conosceva che salvi costoro, egli s'affaticava indarno. Incominciò dunque a uaneggiar la loro rovina, e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone Arcivescovo di Palermo, acciocché col suo ajuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'Arcivescovo uomo avveduto, e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch'egli avido di comandare, cominciò primieramente l'Ammiraglio a scoprirgli piau piano il suo pensiero, dandogli a vedere che, tolta la vita al Re, come uomo non atto al governo e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piacioli figliuoli: per la qual cosa sarebbero essi stati Signori del tutto, insin che quei fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo, eh' egli aveva, di torsi il Regno, acciocché colui non si amarrasse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenir tutore de' figliuoli del Re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse pertanto l'amistà con l'Arcivescovo con strettissimo giuramento d'ajutarsi l'un l'altro ugualmente in ogni fortuna; e fece sì eh' egli divenne prestamente amico e famigliare del Re, acciocché approvasse, e difendesse appo di lui qualunque cosa, ancorché scellerata, eh' egli facesse. Era fra questo tempo morto in Roma Anastagio Papa, ed era stato creato suo successore Nirrolo, nativo del castello di S. Albano dell'Isola d'Inghilterra il quale si nomò Adriano IV; e l'Re, intesa la sua elezione, gl'invio' suoi Ambasciadori per confirmar con lui la pace, che col suo antecessore avuta aveva; ma furono gli Ambasciadori inviati indarno, perciocché il Pontefice per allora non ne volle far altro, secondo che racconta l'Arcivescovo Romaldo. Passò poi nella regnante quaresima il Re da Palermo a Messina, e di là a Salerno, e colà dimorando gl'invio' Adriano Arriago Cardinal de' Santi Nereo ed Achilleo, il quale non solo non fu ricevuto da Guglielmo, ma gli fu ordinato che tantosto in Roma ne ritornasse; e questo addivenne, perché nelle lettere, che a lui recava Arriago, il Papa nomava Guglielmo non Re, ma Signore di Sicilia; per lo quale avvenimento si turbò lievemente Adriano. Celebrata poi il Re in Salerno la festa di Pasqua, diede il governo di Puglia ad Asclelino Arrediarono di Catania, ch'egli creato aveva gran Cancelliere, e con Majone ritenuto in Palermo, ove si pose in tal malinconia, che, abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo nel suo Palagio racchiuso, trattando so-

lamente con Majone e con l'Arcivescovo, dai quali intendeva gli affari del Reame, non come conveniva, ma come meglio era mestiere al loro disegno. Ora il Cancelliere, avendo d'ordine del Re raunato un grosso esercito, campeggiò Benevento per onta del Pontefice, dando il guasto al suo territorio sin presso alle mura della Terra; della quale perciò non si poté insignorire per la valorosa difesa, che fecero i Beneventani, i quali uceisero ancora a furor di popolo Pietro Arcivescovo della città, per essere amico e partigiano di Guglielmo; e durando tuttavia l'assedio, molti de' Baroni del Re ribellando da lui, entrarono in Benevento, ed altri senza tor commiato si partirono dal campo; per la qual cosa, dividendosi l'esercito, si tolse dall'assedio. Era sin da che fu il Re a Salerno fieramente adnegato seco il Conte Ruberto da Bassavilla; perciocché sendone gito colà per visitarli, vi era stato per opera di Majone sì mal veduto e raccolto, che né anche parlare il Re gli volle: onde tutto pieno d'ira e di mal talento era addietro ritornato in Puglia. Intanto il Cancelliere con la gente, che gli era rimasta, e con altra, che di nuovo assoldata aveva, era passato in Campagna di Roma, ove aveva preso ed abbruciato Ceprano, Baeneco, Frusino e Arce, ed altri circenvicini luoghi; e poscia, ritornando nel Reame, aveva fatto abbatter le mura d'Aquino, Pontecorvo, ed altre castella de' Padri di Monasterio, e scacciato altresì tutti i Frati, certo dodici, che vi lasciò alla cura della Chiesa: ed indi s'era fermato a Capova in compagnia del Conte Simon, con intenzione di star colà in guardia del Regno; perciocché con grande oste calava l'Imperator Federico di Alamagna in Italia: e per impedire ancora ogni movimento, eh' avessero potuto fare i Regnicoli, i quali eran da per tutto fieramente turbati della potenza dell'Ammiraglio, non bene discernendo se egli, o Guglielmo, era Re di Sicilia; perciocché aveva già Majone molti suoi partigiani, ed aderenti: il perché era per lo Reame atimato e rivvito il suo nome, al paro di quello del Re: e nutrendo ogni ora maggiore nel suo animo la cupidigia di regnare, ne andava frettolosamente agevolando i mezzi. Laonde scrisse ad Asclelino, che chiamasse a Capova, come per divgli il comandamento del Re, il Conte Ruberto, e giunto colà il facesse prigioniero, e l'inviasse sotto buona custodia a Palermo: avendo egli in questo fatto eredere al Re che il detto Conte in virtù d'un certo testamento di Ruggieri (ove dicea, che cedesse egli in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi Regni) aspirava sotto tal pretesto a togli il dominio del Reame, ed era mestiere darli presto rimedio con imprigionarlo, ehè così al torrebbe la eagion d'ogni tumulto e rivolta, che avrebbe potuto perciò succedere. Or avendo ricevuto il Conte le lettere del Cancelliere, ed essendogli state significate da' suoi partigiani l'insidia, che gli eran tese, si propose di guidar di modo la bisogna, che avesse dimostrato non dispregiare i comandamenti del Re, ed avesse sfuggito il tradimento dell'Ammiraglio. Il perché con cinquecento suoi valorosi soldati venne a Capova, e si attendè fuori delle mura, non volendo entrar nella Terra: la qual cosa intesa dal Cancelliere gl'invio' a dire, che lasciati fuori i suoi soldati, esso con pochi entrasse in Capova, perciocché aveva da dirgli

segretamente l'ordine del Re, e l' Conte gli rispose non volere colla entrare, ma che fosse egli di là fuori a lui venuto, che era pronto ad udire i comandamenti del Re. Onde conoscendo Asclezio essersi il Conte avveduto dell'inganno, ne gio a ritrovarlo, e gli comandò da parte del Re, che avesse consegnati tutti i suoi soldati al Conte Boemondo: del quale ordine adnegato Roberto gli rispose, esser cosa indegna ch'egli consegnasse i suoi soldati ad altro Capitano, non riputandosi nè traditore, nè inabile al mestier delle armi. Ed istando il Cancelliere, che ubbidisse al mandato reale, gli disse tutto cruccio: « o questo è comandamento di matto, o di traditore »; e non volendone far nulla ai parti di colà, e ne andò in Abruzzi. Il Cancelliere deluso della sua speranza, a Capova fece ritorno; ma non guarì dopo questo succedettero nell'esercito alcune discordie fra i soldati del Cancelliere e quei del Conte Simone si fattamente, che s'ingigiarono oltraggiosamente l'un l'altro, non senza biasimo de' lor Capitani. La qual cosa diede il Falcando essere avvenuta per opera del Cancelliere, così avendolo procacciato Majone, il quale non ritrovando cagione alcuna d'errore nel Conte Simone giustissimo uomo, tentò per questo cammino di porlo in odio del Re, come appunto avvenne; perocchè tantosto scrisse il Cancelliere tal avvenimento in corte, non come era stato, ma come malignamente a lui piace; aggiungendovi che il Conte era cagione, che i soldati non vivessero pacificamente insieme, essendo uomo d'animo malvagio, e ch'egli significato aveva al Conte Roberto, col quale negozi di molta importanza per segreti messi trattava, che non entrasse a Capova; per la qual cosa non giudicava servizio del Re, ch'egli avesse quei soldati in sua balia. Queste lettere pervenute in man di Majone furon di presente da lui mostrate al Re, al quale egli disse che credeva certamente, che il Conte Roberto con molti altri avesse congiurato della sua persona per togli il Regno, e che un d'essi fosse il Conte Simone, della qual cosa si vedevano assai ehiari indizj. E con sì malvagio consiglio cagionò che Guglielmo, il quale era vissuto sempre in aspetto de' suoi più stretti parenti, dandogli agevolmente credenza, richiassero il Conte in l'Alerno, cercando nell'oste un altro Capitano in sua voce: tosto ch'egli vi giunse, senza dargli tempo da poter addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, il pose in prigione, non senza grave malvolenza delle genti contra l'Ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva addensare. Dopo la qual cosa dimorò il Re di modo racchiuso per alcuni giorni nel suo Palagio, ch'oché se ne fosse la cagione, che non si faceva nè vedere, nè parlare da niuno, se non dall'Arcivescovo e da Majone. Il perchè si sparse fama per li suoi Regni, ch'egli fosse morto avvelenato dall'Ammiraglio. Laonde cominciarono gravi movimenti in Puglia di modo tale che, raunato il Conte Roberto grossa armata, si fe' Signore di molte città di quelle poste in riva al mare: fra le quali fur Brindisi e Bari, in cui col consentimento de' suoi Cittadini spinò la Rocca fattavi edificar da Ruggieri; e chiedendo soccorso a Manuele Imperador Greco, il qual pose in sicura speranza di ricoverar la Puglia, e farla, come prima era, sottoposta all'Imperador d'O-

riente, ne ottenne molta gente guidata da nobilissimi Capitani, e molta moneta, che gl'invì sino a Brindisi. Nè minciò travagli cagionò la fama della morte del Re in Terra di Lavoro, ove Roberto già principe di Capova occupò tantosto la sua antica Signoria: e pervenuta la novella di tai movimenti a Palermo, turbò fieramente Majone; benchè coprendo con la tranquillità del volto l'interno affanno, non facesse avvedere niuno del suo timore, e fu giudicato per allora convenevole che il Re scrivesse a coloro, che ancor ducevano nella sua fede, che era stata falsa, ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con gente armata usciti contro di loro. L'Ammiraglio, nutrendo più che mai nel suo animo il pensiero di farli Re, siccome abhiam detto di sopra, non isbagliottò per sì fatti accidenti, procacciava sempre d'acquistar nuovi amici e partigiani, per servirsene poscia in tal cagione. Dimorava allora in Palermo Giusfredi, Conte di Monte Scaglioso, uomo prode in guerra, e dotato di molto avvedimento, ma di dubbia fede, e di facile e volubile ingegno, ed oltre modo avido di cose nuove, il quale possedeva in Sicilia Noto, Scalfani e Caltanissetta, delle quali castella gli era più caro Noto per la fortezza del sito, e per la ricchezza e copia degli abitatori. Ora Majone pensò trarre dalla sua parte costui, e farlo nemico del Re; laonde con brutto e detestabile inganno, persuase a Guglielmo che togliesse Noto al Conte, con dirgli che era luogo di molta importanza, e che non era convenevole per la quiete del Regno che stasse in sua balia; la qual cosa dal Re, che credeva il tutto all'Ammiraglio, posta di presente in opera, cagionò grave sdegno nel Conte Giusfredi. Il perchè l'Ammiraglio, vedendo il suo intendimento avere avuto effetto, fingendo ciò dispiacergli grandemente, ragionò tantosto con il Conte, biasimando cotai atto, e dicendo altri mali del Re, e mandandolo tiranno, procacciava di persuadergli di congiurare insieme con altri contro di lui, per togli la vita. E l' Conte avvedutosi dell'arte di Majone, mostrò con sagacità di conoscer col suo parere, per la qual cosa maggiormente assicurato l'Ammiraglio gli discopri aver già proposto l'Arcivescovo Ugone, ed altri loro amici di torre il Regno a Guglielmo, e di crear Re in suo luogo esso Ammiraglio, il quale ciò non ostante diceva non volere regnare, ma far che succedesse, morto il cattivo padre, nella Signoria il figliuolo Ruggieri. Ed il Conte avvedendosi dell'animo, col quale ciò Majone diceva, benchè avesse altro in pensiero, rispose non essere per soffrir mai tal cosa, perocchè dal seme d'un tiranno, salvo che un altro tiranno derivar non poteva, e ad un reo e malvagio padre succeduto parimente un reo e malvagio figliuolo: e che in ogni modo voleva ch'esso Ammiraglio ne fosse creato Re; alla qual bisogna eseguire, ogni suo consiglio, ed ogni suo potere gli offeriva. Il perchè contentissimo di tal cosa Majone giva pensando del luogo, e del tempo per eseguir la proposta malvagità, agevolissima a fare giudicandola con l'aiuto del Conte: il quale essendo intanto lontanissimo di tal pensiero, s'era strettamente congiunto in lega e compagnia con Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, con Simone Conte di Sangro, con Ruggieri figliuolo del Conte Riccardo, e con

altri nobili e potenti Baroni. I quali, sdegnando che il figliuolo d'un venditor d'olio avesse da regnar sopra di loro, avevano deliberato nel medesimo tumulto, che aveva a far Majone per uccidere il Re, sotto pretesto di vendicar la morte di lui, necider Majone, che in tal guisa in un medesimo tempo sarebbe stato liberato il Regno d'ambidue i suoi tiranni. Ed avevan parimente statuito di erarne Re dopo questo Ruggieri primogenito di Guglielmo; ed in tale maniera pensavano di schiorir le sue fraudi. Ed acciocchè non si distogliesse egli da tal pensare, e gli avesse frastornati di recar loro intendimento a fine, il sollecitava ciascuno giorno il Conte a porlo in opera, dicendogli « esser sempre pronto con grosso stuolo de' suoi seguaci in suo ajuto: e ciò maggiormente faceva, perchè conosceva chiaramente, dalla tiepidezza di Majone, ch'egli aveva sospetta, nè si assicurava interamente della sua fede. Onde vedendo gir la bisogna a lungo, e dubitando non alla fine si scoprisse il lor proponimento, si risolvettero tutti i congiurati di uccider Majone del miglior modo, che avesse potuto, senza aspettare altro, ancorchè tal misfatto avessero avuto a commettere esiando in presenza del Re. Il perchè introdussero un giorno nel Palazzo reale molti soldati armati per far tale effetto: e mentre stavan colla attendendo la venuta dell'Ammiraglio, giunsero in Palermo alcune galee, che venivan di Puglia, nelle quali eran molti partigiani di lui; per la cui giunta smarriti i soldati si tolsero dall'impresa, e così l'Ammiraglio campò la morte per beneficio di fortuna. Or il Conte, vedendo non poter celare quel che fatto s'era, essendo da molti stati veduti i soldati, ch'egli in corte condotti aveva, perocchè albergava l'Ammiraglio nel reale ostello, se ne andò a ritrovarlo, e gli disse segretamente, come quel giorno aveva tentato di uccidere il Re, e che gli era fallita la speranza, che aveva sicura di eseguir tal fatto, per la venuta delle galee di Gallipoli. A cui rispose Majone, che il timore era stato vano; perocchè quei di Gallipoli eran del suo partito, ed avevan giurato di fare tutto quello, ch'ei voleva. Ed essendo non gnari dopo questo significato all'Ammiraglio da molti suoi famigliari, che il Conte Giuffredì era entrato con gente armata in palazzo per ucciderlo, rispose saper il tutto, ed essersi ciò fatto per sua opera, e che il Re, non egli, aveva da temere d'esser ucciso. Ma in questo, non potendo più soffrir la potenza e la tirannia dell'Ammiraglio, cominciarono a sollevarsi i Siciliani, e Bartolommeo di Garsiliato con alcuni altri occupò Butera, luogo munito, e per l'altezza del monte, ov'egli è posto, attissimo a difendersi da ogni potente sforzo. Ove concorrendo assai altra gente cominciarono a danneggiare, e predar le circonvicine castella, a distruggere i campi, ed a far lega e compagnia con altri potenti Baroni. Afflisse estremamente tal cosa l'Ammiraglio, conoscendo esser di mestiere per tale avvenimento differir la tristizia, che intendeva di fare; ed acciocchè il Re debellasse prestamente coloro, gli palesò il tutto, direndogli che se non ci poneva rimedio, fra poco si sarebbe agevolmente rubellata gran parte dell'Isola. Rincresceva naturalmente al Re d'uscir dagli agi del palazzo; ma quando conosceva non poterne far di meno, quanto da

prima era pigro a farlo, tanto poi era impetuoso, correndo senza prudenza a' pericoli della guerra. Onde, vedendo che coloro, che avevano occupato Butera, non si distoglievano dal mal fare, anzi ogni giorno più accrescevano i danni e le rapine, inviò loro di presente il Conte Eberardo, acciocchè gli richiedesse per qual cagione, ed a che fine avevano occupato il suo castello, e che intendevan di fare? Alla qual proposta disse coloro al Conte, che non volevan rispondergli cosa alcuna, s'egli primieramente non giurava di ridirli spacciatamente al Re qualunque cosa ch'essi gli avessero detta: ed avendo il Conte giurato di ciò fare, gli dissero non aver cosa niuna col Re, ma che gli consigliavano che avesse tantosto dato gastigamento a Majone, ed all'Arcivescovo di Palermo, li quali sapevano essi per cosa sicura aver congiurato contro di lui per togli la vita; perocchè Majone ardentemente bramava di farsi Re di Sicilia, e che essi tutti, subito che avessero udito essersi lui vendicato di tal tradimento, sarebber venuti a gettarsi a' suoi piedi a Palermo. Ed avendo il tutto schietamente il Conte, come nmo d'incorrotta fede, riportato al Re, lo fe' da prima spaventare per la grandezza di tal fatto; ma ripensando poscia essere impossibile, che persone innalzate da lui a sì gran fortuna pensassero di togli la vita, a guisa di uomo scioeco e di poco avvedimento, il tutto raccontò a Majone, soggiungendo, che di lui inavvitigia si fatta in modo alcuno creder non poteva. E l'Ammiraglio, sospettando non avesse ciò detto il Conte, si accese contro di lui di gravissimo odio; benché il dissimulasse per allora, per poter poi con altra cagione maggiormente sfogare, e con più danno di lui. In questo mentre se ne andò il Conte Giuffredì anch'egli a Butera, avendo lasciato grosso numero di soldati in presidio delle altre sue castella. Or mentre tai cose passavano fuor di Palermo, tumultuò gravemente il popolo d'essa città contro di Majone, dicendo che aveva fatto porre ingiustamente in prigione il Conte Simone. Il perchè volevan, che tantosto fosse riposto in libertà: e l'Ammiraglio, vedendo la furia di quelle genti contro di lui, se'opera col Re per racchetarle, che avesse fatto spigionare il Conte, con la cui libertà si sedò il rummor. E Guglielmo vedendo le cose de' rubelli andare a mal cammino, non volendo attendere altro, persuadendoglielo anche l'Ammiraglio, condusse sua oste a Butera, nè portò seco altri che il Conte Simone, ch'era allora di prigione uscito per la molta fretta, che si diede d'andar colà; ed avendola cinta d'assedio, cominciò a darli continui assalti. Ma i terrazzani facevano valorosa difesa, e sarebbe l'opposizione di quel castello gita in lungo, se, frapponendosi di mezzo il suddetto Conte Simone, non si fosse venuto ad accordo: dandosi quei di Butera con patto, che il Conte Giuffredì, e gli altri suoi compagni fosser potuti liberamente senza darsi lor noia alcuna uscir dal Reame: e con la presa di quel luogo fu interamente resa la pace alla Sicilia. Volendo poscia il Re girne in Puglia, ove erano altresì gravi avvenimenti accaduti, passò a Messina per valicare il Faro, e venendo colà in quel mentre il Cancilliere, gli furono date gravi querelhe dal Conte Simone, instigato a ciò fare da Majone, che s'era sde-

gnato col detto Cancelliere per non aver difesa Terra di Lavoro, come si conveniva, la quale era stata tutta presa non guari prima da' nemici del Re, come or ora diremo: e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Fe' parimente Guglielmo prendere il Conte Ginfredo, il quale era similmente venuto a Messina dopo la resa di Butera per passar in Calabria, e l'fe' parimente porre in carcere. E mentre eran tali cose passate in Cilella, Federico Imperador di Lamagna era venuto in Roma, e vi era stato da Papa Adriano in San Pietro solennemente incoronato: a cui avendo promesso Cesare prima della sua incoronazione di deporre i Senatori novellamente in quella città creati, e di ridarla, come prima era, all'obbedienza del Pontefice, poi coronato, non ne volle far nulla: e dimorativi alcuni giorni, tornò di nuovo in Lamagna. E'l Papa, fallitagli tale speranza, riunì grosso esercito, ed avendo prima scomunicato Guglielmo per i danni da lui fatti alla Chiesa, entrò in Regno, ove da molti Baroni era stato chiamato, e prestamente s'uniron con lui Roberto, che siccome addietro abbiamo detto, aveva di nuovo occupato il Principato di Capua, e il Conte Andrea di Rupe Canina: e giunto in Terra di Lavoro passò poi a Benevento, ove fu a grande onore ricevuto da' Beneventani. Aveva in questo mentre, come poco innanzi s'è favellato, Mannelle Imperador Greco, volendosi delle ingiurie ricevute da Ruggieri vendicare nel figliuolo Guglielmo, inviati Paleologo, Cominato, Sebasto, ed altri illustri e potenti uomini, con grosso stuolo di armati, e con molta moneta in soccorso del Conte Roberto insino a Brindisi; ed aveva altresì inviato a dire al Pontefice che l'avrebbe aiutato a difendere intieramente Guglielmo, purché avesse poi lasciate in suo potere tre città poste in riva del mare di quella Provincia, con le cui soccorsi il Conte Roberto in Puglia faceva aspra guerra, e n'aveva già buona parte occupata; ed il Principe Roberto guerreggiando anch'egli da un altro lato, non solo aveva intieramente finito di sottoporre tutti i luoghi del suo antico Principato, ma, passato anch'egli in Puglia, aveva soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi e Troja. E nei Picentini, ed in Terra di Lavoro erano anche gite così male le cose del Re, che non era rimasto in una balia altro che Amalfi, Napoli e Salerno, ed alcuni altri pochi forti e muniti castelli; perciocché Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi aveva presa Sessa e Teano, e il Conte Andrea da Rupe Canina il contado d'Alife, le cui presure, come narrato abbiamo, avevano cagionato la rovina del Cancelliere. Il perché vedendo Guglielmo essergli avvenuti tanti danni nel Reame, rannata del miglior modo, che aveva potuto, sua oste, partiti da Messina, se n'era gito a Brindisi, e volendo da tutti i lati ripararsi da tal rovina, aveva inviato l'Elettto di Catania con alcuni altri de' suoi maggiori Baroni per Ambasciadori al Pontefice a chiedergli la pace, con condizione, secondo che scrive ne' suoi annali il Baronio, che l'avesse primamente assoluto dalla scomunica, e poi investito del Reame, per lo quale gli avrebbe fatto il solito giuramento di fedeltà: ed all'incontro gli avrebbe egli restituiti tutti i luoghi, che tolti gli

aveva, e donatigli di più tre sue castella, cioè Padulo di Benevento, Monte Fuscolo e Morrore: e gli promettea altresì di sottoporre con sue forze i Romani, che gli erano allora rubelli: e che, dopo ricuperata la grazia di lui, gli avrebbe donata tanta moneta, quanta ne gli avevano offerta i Greci. I quali Ambasciadori essendo giunti a Salerno serono il tutto spacciatamente intendere ad Adriano a Benevento, il quale, piacendogli tale offerta, inviò tantosto a Salerno Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, acciocché s'informasse se tali cose eran vere, e se i sopradetti messi avevan bastante autorità d'obbligare il Re. Ed avendo il Cardinale ritrovato il tutto verissimo, ed avere i Legati l'autorità, ch'era di mestiere, voleva prestamente il Papa concordarsi con Guglielmo conoscendo esser la pace buona ed onorevole per la Chiesa; ma i Cardinali partigiani dell'Imperador si opposero in guisa tale, che seron ritornare in nulla tutto il trattato: onde si cagionarono poscia gravi travagli, ed incomodi al Pontefice; imperocché veggendosi il Re escluso d'ogni speranza d'accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi, ove erano i Greci, e la maggior parte de' Baroni ribelli, e si fattamente lo strinse, che Roberto da Sasavilla, agomentato, via si fuggì a Benevento. E travagliando quella città il Re maggiormente ogni giorno con assalti continui, così dal lato del mare, come da quel di terra, non ostante che gli assediati valorosamente si difendessero, alla fine la prese a forza; facendo prigionieri tutti i condottieri più stimati de' Greci con molti altri di minore stato, e buona parte dei Baroni di Puglia con altri lor aguacci: de' quali molti fe' morire impiccati per la gola, ed altri fe' abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta, che ivi avevano condotta per li bisogni della guerra. Ne andò poi col vincitore esercito a Bari: la cui venuta sentendo i cittadini di quella Terra, per mitigar la sua ira, gli andarono incontro disarmati a chiederli mercé, ma Guglielmo, vedendo le rovine della Rocca che colà il padre Ruggieri edificata aveva, la quale non guari prima quei di Bari avevano fatto abbattere, rispose: «Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia»: indi comandò che fra due giorni con tutti i lor beni via si partissero: la qual cosa posta di presente ad esecuzione, se primieramente l'adriato Re di roccar le mura della Terra sino alle fondamenta, indi disfar tutti gli edifizj sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina, ed adeguata al suolo, rimanendo affatto distrutte Bari: la qual città per la ricchezza e nobiltà de' suoi cittadini, per lo numero suo popolo, per la bellezza de' suoi palagi, e per la fortezza delle mura, fra tutte l'altre di Puglia era potentissima e nobilissima riputata. Prese poscia Taranto con tutti gli altri luoghi di quella Provincia, che il Conte Roberto e i Greci occupati avevano, e di là si condusse a Benevento, ove era il Papa coi Cardinali, e buon numero d'altri Baroni Regnicoli, che v'erano fuggiti; e cingendola d'uno stretto assedio affisse di modo quella città, che veggendo il Pontefice il periglio, in che era concorso per non esser in prima, quando gli offeriva sì buone condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'inviò Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, Giulio Cardinal di S. Marcello, e Rolando

Cancelliere di Santa Chiesa, e Cardinal di San Marco per suoi Legati a chiedergli, in nome di Pietro Principe degli Apostoli, eh' ci cessasse dai danni, che faceva al Romano Pontefice, e che confermasse le ragioni della Chiesa di Dio. Li quali Legati essendo cortesemente ricevuti dal Re, dopo molti contrasti dirono sciolto finalmente alla pace fra il Papa e lui, escludendo tutti gli altri. E venuto poi Guglielmo alla Chiesa di S. Marco, posta fuori le mura di Benevento, s'inginocchiò a piedi d'Adriano, che in presenza di molti Cardinali, baroni ed altra gente in gran numero ivi concorsi, gli fe' l'omaggio del Regno, giurandogli fedeltà, dicendo le parole del giuramento Ottone Frangipane: e'l Papa l'investì prima con dargli uno stendardo del Regno di Sicilia, e poscia con dargliene un altro del Ducato di Puglia, ed un altro del principato di Capova. Indi a' prieghi del medesimo Re, il quale ebb' fece per opera di Majone, in grazia dell'Arcivescovo Ugone, fe' soggetti dell' Arcivescovo di Palermo il Vescovo d'Agri-gento, e di Mazara, i quali eran primamente immediate sottoposti al Pontefice. Dopo la qual cosa donando Guglielmo ricchi doni ad Adriano, a' Cardinali ed a molti altri Cortigiani, tutto lieto di là si partì. Ho voluto porre qui di sotto per maggior chiarezza di tale atto la scrittura dell'accordo fatta dal Re, essendo con un'altra dello stesso tenore confermato dal Pontefice, la quale abbiamo trasportata dagli annali del Baronio ed è la seguente:

In nomine Dei Aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Amen.

Domino Adriano Dei gratia S. R. E. Summo Pontifici charissimo Domino, et Patri nostro reverendo, ejusque successoribus Willelmus eadem gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae.

Nostrae semper consuetudinis extitit, animum nostrum in triumphis, et maximis humiliare successibus, et tunc nos attritus ad omnipotentis Dei obsequium, et cultum mansuetudinis exporcare, cum ad majorem prosperitatem, et gloriam nos videmus pervenire: tales in tranquillis et prosperis rebus erga nostri Redemptoris obsequium inveniri volentes, ut perceptum à Rege omnium Regum beneficiorum non appareamus ingrati, et majores successus, atque victorias de brachio virtutis Dei jugiter sperare possimus. Hujus quidem nostrae consuetudinis consideratione inducti, caesis et comprehensis in manu bellica ad laudem, et gloriam nominis Dei Graecis, et barbaris nationibus, quae regnum nostrum nulla earum vi, sed proditorum nostrorum dolositate intraverant: devictis et fugatis de finibus regni nostri turbatoribus pacis, et proditoribus nostris, humiliandos nos sub omnipotentis manu Dei decrevimus, et ad cultum humilitatis propensius intendendum.

*Discordii igitur illis, quas inter Romanam Ecclesiam fuerunt agitatae, suum congruum imponere cupientes; cum appropinquavissemus civitati Beneventi, et inimici nostri ante faciem indignationis nostrae fugissent, venerabiles Cardinales vestros Hubaldum tituli sanctae Prae-
dis, et Julium tituli sancti Marcelli presbyteros Cardinales, et cum eis Rolandum tituli sancti Marci presbyterum Cardinalem, et Cancellarium vestrum, quos ad nostram praesentiam direxistis, eo quo decuit honore suscepimus, et desiderium ac monita vestra de bono pacis ex*

ore isporum libenti animo audientes, ipsi, et Majone Magni Admirati Admiratorum dilecto, fidei et familiari nostro, et Hugone Panormitano, et Romualdo Salernitano venerabilibus Archiepiscopis, et Willelmo Calano Episcopo, et Marino Cavenai Abbate fidelibus nostris medianibus, in hunc vobiscum per eos pacis devenimus concordiae ienorem; videlicet, ut de capitulis illis, de quibus inter majestatem vestram et nos controversia vertebatur, quod subscriptum est, observetur.

De appellationibus quidem ita. Si aliquis clericus in Apulia, et Calabria, et aliis Terris quae Apuliae sunt affines, adversus alium clericum de causis ecclesiasticis querelam habuerit, et à Capitulo, aut Episcopo, vel Archiepiscopo suo seu alia ecclesiastica persona suae provinciae non poterit emendari, liberè tunc, si voluerit, ad Ecclesiam Romanam appellet. Translationes in ecclesiis fient, si necessitas, aut utilitas ecclesiae aliquem de una ecclesia ad aliam vocaverit, et vos aut vestri successores concedere volueritis. Consecrationes et visitationes liberè Romana Ecclesia faciet Apuliae, vel Calabriae civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quae Apuliae sunt affines; civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra vel nostrorum haeredit in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra nostrorumque haeredit. In Apulia, et Calabria, et partibus illis quae Apuliae sunt affines, Romana Ecclesia liberè legationes habebit. Illi tamen, qui adhuc à romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesiarum non deventant. In Sicilia quoque Romana Ecclesia consecrationes, et visitationes habeat, et si de Sicilia personas aliquas ecclesiastici ordinis vocaverit magnificentia nostra, nostrorumque haeredit pro Christianitate faciendi vel pro suscipiendi corona, remoto malo ingenio, retinebit quae providerit retinendas. Caetera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia, quae habet in aliis partibus regni nostri, excepta appellatione, et legatione, quae nisi ad petitionem nostram et haeredit nostrorum, ibi non fient. De ecclesiis, et monasteriis terrae nostrae, de quibus Romanae Ecclesiae questio mota fuit, sic fiat: Vos quidem, et vestri successores in eis habebitis eas, quae in caeteris ecclesiis, quae sub nostra potestate consistunt, solitae sunt accipi consecrationes, et benedictiones à Romana Ecclesia, et debitos transper et statos ei census exsolvent. De electionibus quidem ita fiat: Clerici convenient in personam idoneam, et illud inter se secretum habebunt, donec personam illam Excellentiae nostrae pronuncient, et postquam persona Celsitudini nostrae fuerit designata, si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel haeredit nostrorum non fuerit, aut Magnificentiae nostrae non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua nos debemus assentire, assensum praestabimus.

Profecto vos nobis, et Rogerio Duci filio nostro, et haeredit nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint, concedetis Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, Principatum Capuae, cum omnibus pertinentiis suis, Neapolim, Salernum et Molophilum cum pertinentiis suis, Marchiam, et alia quae ultra Maricam debemus habere, et reliqua tenimenta, quae tenemus, à praedecessoribus nostris hominibus sacrosanctae Romanae Ecclesiae jure de-

tenta, contra omnes homines adiuvabitur honorifice manuteneri. Pro quibus omnibus vobis vestrisque successoribus, et S. R. E. fidelitatem juravimus, et vobis ligum homagium fecimus, sicut continetur in duobus similibus Capitularibus: quorum unum vero sigillo vestro signatum penes nos habetur. Et census sexcentorum schifatorum de Apulia et Calabria, quingentorum vero de Marchia, vel aequivalens in auro, vel argento nos, ac nostros haeredes Romanae Ecclesiae statuimus annis singulis soluturos, nisi forte impedimentum aliquod intercesserit: quo cessante census ex integro persolvetur. Omnia vero praedicta, quae nobis concessistis, sicut nobis, ita etiam et haeredibus nostris conceditis, quos pro voluntaria ordinatione nostra statuimus, qui sicut nos, vobis vestrisque successoribus, et Ecclesiae Romanae fidelitatem facere, et quae praescripta sunt, voluerint observare. Ut autem quae supra dicta sunt, tam vestro, quam vestrorum successorum tempore obtineant perpetuam firmitatem, nec nostris, aut nostrorum haereditum temporibus alicuius valeant presumptione turbari, praesens scriptum per manum Matthaei nostri Notarii scribi, ac bulla aurea nostro Typario impressa insigniri, ac nostro signaculo decorari iuravimus. Datum ante Beneventum per manus Majoris Magni Admirali Admiratorum, Anno Domini Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimosexto mense Iunii, quartae Indictionis; anno vero regni Willielmi Dei gratia magnifici et gloriosissimi Regis Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae + sexto feliciter. Amen (1).

(1) In Nome di Dio Eterno, e del Salvator nostro Gesù Cristo. Così sia.

Al signore Adriano, per la grazia di Dio, Sommo Pontefice della Santa Romana Chiesa, carissimo Signore e Padre nostro reverendo e a' suoi successori, Guglielmo, per la stessa grazia (di Dio) Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua.

Fu sempre nostra consuetudine d'umiliare l'animo nostro ne' trionfi e nelle maggiori prosperità, e di disporci con maggior cura all'ossequio di Dio onnipotente, e al culto della mansuetudine, quando ci vediamo giunti a maggiore gloria e felicità, volendoci noi ne' tranquilli e lieti casi mostrare così devoti al Redentor nostro, che non compariamo ingrati a beneficj ricevuti dal Re di tutti i re, e quindi possiamo sperare dal braccio della virtù di Dio più felici eventi e maggiori vittorie. Or dunque indotti dal pensiero di questa nostra abitudine, avendo noi necesi e presi in battaglia a onore e gloria del nome di Dio, molti Greci, e molti uomini di barbare nazioni, che erano entrati nel nostro regno non per valore, ma per inganno di nostri traditori, ed avendo pur vinti e cacciati da' confini del nostro regno i turbatori della pace, e i nostri traditori, abbiamo decretato di umiliarci sotto l'onnipotente mano di Dio, e di applicarci con maggiore zelo al culto dell'umiltà.

Desiderando pertanto di porre un conveniente termine a quelle discordie che furono agitate fra la Romana Chiesa, essendoci avvicinati alla Città di Benevento, ed essendo i nostri nemici fuggiti dalla faccia dell'ira nostra, abbiamo ricevuto colla debita onoranza i venerabili nostri Cardinali Ubaldo del titolo di Santa Prass-

edice, e Giulio del titolo di S. Marcello, Cardinali preti, e con essi Rolando, Cardinale prete del titolo di S. Marco, vostro Cancelliere, che avete a noi indirizzati, e di buon animo udcendo dalla lor bocca il desiderio e gli avvisi vostri intorno al bene della pace, per loro mediazione e per quella del diletto nostro Majone Magno Ammirato degli Ammirati Fedele e famigliar nostro, di Ugone e Romualdo venerabili Arcivescovi di Palermo e Salerno, di Guglielmo Vescovo di Celano, e di Marino Abate di Cave, nostri fedeli, siamo venuti con voi a questo trattato di pace e di concordia, perchè ciò che qui è scritto, venga osservato rispetto a' que' punti, intorno a' quali durava controversia fra noi e la maestà vostra.

Or dunque circa alle appellazioni coal (resta convenuto). Se qualche chierico nella Puglia nella Calabria, e nelle altre terre confinanti alla Puglia, avrà querela con un altro chierico intorno a cose ecclesiastiche, e non potrà per questo titolo essere emendato dal suo Vescovo od Arcivescovo, o da verun' altra ecclesiastica persona della sua provincia, in tal caso liberamente appelli, se vorrà, alla Chiesa Romana. — Farà liberamente la Chiesa Romana le consecrazioni e le visite delle città della Puglia e della Calabria, e di que' paesi, che sono confiuanti alla Puglia ogni volta che vorrà, eccettuate quelle città, nelle quali risiedesse in quel tempo la nostra persona e la persona de' nostri eredi, allontanato ogni cattivo artificio, e tutto disposto secondo il voler nostro e quello de' nostri eredi. — La Chiesa Romana manderà liberamente legazioni nella Puglia, nella Calabria, e nelle parti alla Puglia confinanti. Quelli però che saranno dalla Chiesa Romana delegati, non devasteranno i beni delle Chiese. — La Chiesa Romana farà pure nella Sicilia le visite e le consecrazioni, e se la magnificenza nostra e quella de' nostri eredi chiamerà qualche persona dell'ordine ecclesiastico per qualche cristiana solennità, o per ricevere la corona, allontanato ogni cattivo artificio, riterrà quelle che provverà di ritenere. Ivi pure godrà la Chiesa Romana di tutte quelle prerogative di cui gode nelle altre parti del nostro regno, eccetto l'appellazione e la legazione, ch'ivi non si faranno se non a richiesta nostra e de' nostri eredi. — Rispetto alle Chiese e a' monasteri delle nostre terre, intorno ai quali fu mossa controversia per parte della Chiesa Romana, così sarà praticato: Voi e i vostri successori farete in esse quelle benedizioni e consecrazioni, che sono solite a farsi dalla Chiesa Romana nell'altre Chiese, che sono soggette al nostro dominio, e vi saranno pagati i convenuti statuti e censu. — Circa alle elezioni resta stabilito: i Chierici s'accorderanno per la nomina di persona idonea, e la terranno segreta, finchè non ne abbiano dato parte all'Eccellenza nostra, e quando la persona sarà stata indicata all'Altezza nostra, se non sarà de' traditori e nemici nostri, o de' nostri eredi, nè odiosa alla Magnificenza nostra, e se non vi sarà altra causa contro di essa, per la quale non si possa da noi consentire, presteremo il nostro assenso.

Nel tempo stesso voi concederete a noi, e

nel Pontificato d'Innoenzio terzo affatto tolte via, facendoci più giusti e convenevoli patti secondo che appresso diremo. Or i Baroni del Reame vedendosi, contra ogni ereder loro, abbandonati dal Pontefice, e lasciati in preda all'ira del Re, sbigottiti di tale avvenimento, prestamente via si fuggirono: de' quali il Conte Ruberto da Bassavilla, e 'l Conte Andrea da Rappe Canina con alcuni altri ne andarono in Lombardia, e rievocarono colla in corte dello Imperador Federico, nella quale dimorò buona pezza il Conte Ruberto, adoperandosi valorosamente a pro di Cesare nell'assedio di Crema, ed in altre imprese, secondo che raccontano gli scrittori delle storie di Milano. Ruberto Principe di Capova, volendo anch'egli con altri suoi partigiani scir del Reame, essendosi avviato per lo stato di Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi suo vassallo, per dove credeva poter sicuramente passare, fu per ordine del Conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniero in potere del Re. Con la qual malvagità il Conte Riccardo ritornò la grazia di Guglielmo da lui poco innanzi, siccome detto abbiamo, con la presa di Seesa e di Teano gravemente offeso;

al Duca Ruggieri figlio nostro e a' nostri eredi, che ci succederanno nel regno per nostra volontaria ordinazione, il Regno di Sicilia, il Ducato di Puglia, il Principato di Capua con tutte le loro pertinenze, Napoli, Salerno, ed Amalfi colle loro pertinenze, la Marca, e l'altre terre, che dobbiamo avere di là da Maresio e gli altri territorj che possediamo, giustamente tenuti da' nostri predecessori, vassalli della Santa Romana Chiesa, e ci ajuterete a conservarli onorevolmente contro qualunque uomo. Per le quali cose a voi ed a' vostri successori, e alla S. R. C. abbiamo girato fedeltà, e vi abbiamo fatto ligio omaggio, siccome si contiene ne' due simili capitolari, un de' quali munito del vostro sigillo conserviamo presso di noi. E stabiliamo che ogni anno, dobbiamo noi e i nostri eredi pagare alla Chiesa Romana il censo di sei cento schiafi della Puglia e della Calabria, e di cinquanta della Marca, o l'equivalente in oro od argento, quando per caso non si frapponga qualche impedimento, cessato il quale sarà il censo pagato intero: Tutte poi le cose predette, che ci avete concesse, s'intenderanno concesse così a noi, come a' nostri eredi, ebe per volontaria nostra ordinazione abbiamo stabilito, i quali come noi, saranno fedeli a voi e a' vostri successori, ed osserveranno tutto ciò che è stato prescritto. Perchè poi le cose sopradette ottengano perpetua stabilità così per parte vostra, come per parte de' vostri successori, nè possano, sia da noi, sia da' nostri eredi essere per presunzione di nessuno turbate, abbiamo comandato che il presente scritto per mano di Matteo nostro notajo, sia insignito della bolla d'oro impressa dal nostro coniatore, e munito del nostro sigillo. — Dato presso Benevento per mano di Majone Magno Ammirato degli Ammirati, l'anno dall'Incarnazione di nostro Signore mille centesimo quinquagesimo sesto, il mese di Giugno, nell'Indizione quarta del regno di Guglielmo per grazia di Dio magnifico e gloriosissimo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua felicemente il sesto. Così sia.

ma non poté fuggire l'infamia del tradimento da lui commesso, come dica il Faleando, eon prender il suo natural Signore, uomo nobilissimo e di dolceissimi costumi, a cui il giuramento di fedeltà fatto aveva. Fu il Principe di volontà dell'Ammiraglio inviato in prigione a Palermo, ed ivi abbacinato, ove poco appresso nella carcere tutto doloroso si morì: e tale fu il fine di Ruberto figliuolo di Giordano, secondo di questo nome, e decimonoeno Principe di Capova, nato di nobilissima schiatta, di sangue Normando, dopo d'aver tante volte perduto, e recuperato il suo Principato, che in lui affatto si estinse, rimanendo unito col Reame di Napoli, come è ancora al presente. Dopo le quali cose il Papa ne andò in Campagna di Roma, e il Re, avendo vinti i Greci, e parte de' suoi nemici cacciati via del Reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo di Puglia a Simone Scenscaleo cognato di Majone: ed avendo in cotai guisa sedati i tumulti del Regno se ne ritornò a Palermo. Era intanto il Conte Giusfredi, il quale dicemmo che fu imprigionato in Sicilia, stato privato degli occhi, condannato a perpetua prigione, per consiglio dell'Ammiraglio: e il Conte Simone, ch'era rimasto a Policastro, essendo anch'egli stato echiamato in Corte per fargli il somigliante, sovraggiunto da grave malattia per lo cammino, opportunamente morì senza soffrire altro strazio: e già da molto tempo prima erano parimente prigionieri nella medesima città Guglielmo Conte di Lesina, e Boccondo Conte di Tarsia con molti altri uomini illustri: fra' quali era liuberto di Bova, zio del conte Eberardo, uomo assai prode in guerra, ma di corta fede: il quale, essendo stato scacciato dalla Francia dal suo Re per non tradigione, che colla commetter voleva, portollo poscia il suo reo destino a morire, senza aver commesso fallo alcuno, nella prigione di Sicilia; ed i figliuoli di Ruggieri già Duca di Puglia, Tancredi, e Guglielmo nati di nobilissima madre, siccome appresso diremo, erano aneli'essi sostenuti per lo Palagio reale. Non quietosi nè anche con la ruina di tanti Baroni il malvagio animo di Majone, nè con aver fatti molti d'essi abbacinare, ed altri vergognosamente frustare, nè con aver insinicamente esercitata la sua malvagità con le loro mogli e figliuole: alcune delle quali aveva fatte porre miseramente in prigione, ed altre scritte per far fuggire obbrobriosamente la sua libidine; rimanendo ancora salvo il Conte Eberardo, con cui riserbava gravissimo odio per l'imbasciata, che significò al Re de' rubelli di Butera; onde si diede a procacciare la rovina di lui. E non potendo contro di tanto non riaverir colpa alcuna, essendo la sua fedeltà verso il Re nota a ciascuno, si diede a compor calunnie; ed investigate diligentemente le arti del Conte, riseppe lui con alcuni suoi famigliari essere uscito a caccia di fiere selvaggie; laonde gitone a ritrovare il Re, gli disse che il Conte Eberardo con grosso stuolo d'armati senza tor commiato era partito dalla Corte, la qual cosa era manifesto segno di volersi rubellare, e che se fosse via campato libero avrebbe tantosto ritrovato molti compagni al mal fare: per la qual cosa gli consigliava che di presente il mandasse a richiamare addietro. Il che fatto dal Re, ed inteso il Conte il comandamento del suo Signore, posto fine alla cac-

ciagione, ritornò prestamente a Palermo, e giunto in Corte senza cercarsi altro, fu posto in prigione, ove non guarì da poi gli fur cavati gli occhi; ed indi, così volendo Majone, anche la lingua in vendetta e gastigamento d'aver parlato contro di lui. Con la cui rovina parve al tiranno aver già finito di torai dinanzi tutti gli uomini grandi, che potevano muover tumulto contro di lui, e volendo porre oramai ad effetto il proponimento, che fatto aveva di torre il Reame al suo Re, e che sino allora impedito da diversi casi accaduti, aveva differito, pensò poter più agevolmente ciò eseguire con farsi prima benevola la plebe di Palermo e dell'altre città di Sicilia, e con porre in mano de' suoi congiunti il governo delle armi, ed i maggiori uffizi del Reame, potersi avvaler di loro contra la superbia de' nobili, che sdegnando la villa del suo legnaggio, ed abborrendo le sue malvagità, gli eran da per tutto fieramente nemici. Laonde, avendo già fatto crear Simone suo cognato Vicerè di Puglia, fece creare ancora Stefano suo fratello general Capitano dell'armata di mare; ed egli sovveniva largamente di moneta a chiunque ne l'richiedeva; e careggiava tutte le persone, che gli parevan di qualche stima, ricevendo altresì umanamente gli Ambasciadori, che da diversi paesi venivano al Re, procacciando rendersi amici e benevoli i Signori per mezzo loro, e tirando parimente dalla sua parte con ogni arte tutti i soldati e Capitani, così Longobardi, come Francesi, per aver, quando uopo stato ne fosse, il loro aiuto, non lasciando né anche addietro i Preti, a' quali conferiva diversi onori, e Badie; e così faceva qualunque cosa per acquistarsi comunemente il buon volere di tutti. Or mentre in cotai guisa macchinava l'Ammiraglio contra Guglielmo, sarebbe stato dagli assalti quieto il Regno, se Roberto da Bassavilla Conte di Lorotello non l'avesse dalla parte d'Abruzzi con continue cavalcate e scorrerie, sino in Puglia aspramente travagliato; onde era mestiere tener così continuamente un esercito per opporsi, e rimediare a' danni, che colui faceva: i soldati del qual campo in una delle cavalcate, che fece il Conte, lo posero in rotta, e fer prigionieri Guglielmo, Mandra, e l'Vescovo di Chieti suoi Capitani, e quelli condussero presi a Palermo. Nel medesimo tempo avendo il Re Guglielmo raccolta una grande e bell'armata, quella inviò sotto la condotta di Stefano, che di sopra dicemmo esser stato creato General di mare, contro dell'Imperadore Manuelle; co' legni del quale incontratosi Stefano alle riviere del Peloponneso combatté felicemente, e ne ottenne nobilissima vittoria, con far molti prigionieri, e guadagnare grosso numero di ricche spoglie. Posti poscia i suoi soldati a terra, depredò tutte le circenvicine regioni, e senza ricever danno alcuno addietro in Sicilia ritornò. Per la qual cosa conoscendo Manuelle che rimaneva sempre di sotto, e che non poteva cozzar del pari col Re Guglielmo, e o' reiterati Ambasciadori procacciò la pace di lui; la quale alla fine ottenne, e fuor riposti in libertà tutt'i Greci, ch'eran sostenuti in Sicilia; onde essendosi con la ratte data al Conte Roberto ed all'Imperadore Greco racchetata ogni guerra, ed avendo tolte via Majone tutte le difficoltà, che al suo intendimento ostar potevano, era giunto a tanta potenza che rassombrava più tosto Re, che Ammiraglio di Sicilia,

e già apertamente scherniva le sciocchezze e la pazzia di Guglielmo, imputando anche a lui tutte le opere malvagie, che commetter egli stesso fatto gli aveva: dicendo di più che maggiori commesse n'avrebbe, s'egli con la su' autorità non l'avesse continuamente impedito, e non aver fatto porre ad esecuzione tutto quello, che il tiranno mal consigliato, e delirando committato aveva, con grave pericolo della vita degli innocenti suoi vassalli: la qual cosa faceva per indurre nella plebe grave malevolgioza contro del Re. E si tenne anche allora per cosa sicura, ch'egli operò (per attribuirlo poesia al mal governo del suo Signore) ebe non fosse stata soccorsa la città d'Africa: la quale era stata strettamente assediata dal Re di Marocco, difendendosi i soldati, che in guardia vi dimoravano valorosamente; perchè quanto eran pochi di numero, tanto invitti di valore. Ma, sentendo col tempo mancamento di vettovaglia, significarono al Re il loro bisogno, aggiungendo, che se fossero stati soccorsi delle cose bisognevoli al vivere, poca stima avrebbero fatto delle armi degli Africani. Il perchè Guglielmo, avendo inviata una armata di ben cento sesanta legni in Spagna, ordinò tantosto che partendosi di colà ne gisse a soccorrere la città assediata. Era Capitano dell'armata Gaito Pietro Eunuco: ed è mestieri sapere, che Gaito nella favella Saracena val quanto Capitano, il quale siccome gli altri Eunuchi di Palagio era sol d'abito, e di nome Cristiano, ma di euor Saraceno, ed infedele. Or ritornando costui pretamente da Spagna, e giungendo sopra i Mori, mentre quelli atterriti per la venuta de' Siciliani non osavano attaccar la zuffa, e i soldati della città rincorati per lo soccorso s'apprestavano a combattere, tosto che l'armata al lato del mare assalti gli avesse, Gaito Pietro, prevedendo la certa vittoria, che ottenuta si sarebbe, non volendo vincere, per obbedire (come si giudicò) a' segreti ordini dell'Ammiraglio, spiegando le vele al vento si pose vergognosamente a fuggire, seguito incontinente dalle altre galee. Onde i Barbari, a' quali era stato intanto palesato il tradimento dell'Eunuco, diedero sopra a quella parte delle galee, che si erano più avvicinate a terra, le quali erano ben sessanta: e quelle seguitando, ne giunsero e presero sette, campando via tutte l'altre, che giunsero con molta vergogna in Sicilia. Ma gli assediati, non ostante che non isperassero per allora da alcun luogo soccorso, seguitarono nondimeno a difendersi con invitta virtù sì fattamente, che furono grandissima strage degli assalitori: ne' quali, e nel lor Re generarono grandissima meraviglia del lor valore, ed essendosi per molti giorni nudriti di cibi immondi, né avendo più cosa alcuna da mangiare, furono confortati dal Re Moro a darglisi, dicendo che gli voleva perdonare, invaghito della lor virtù: e che se vi era alcuno di essi, che temendo la tirannia del suo Signore avesse voluto seco rimanere, egli, ritenendolo appresso di sé, l'avrebbe largamente premiato, ed agli altri avrebbe dato libero e sicuro tragitto in Sicilia. Onde alla fine non potendo più soffrir la fame, risposero, volere alcuni giorni di tempo per inviar loro mesai in Palermo; e che, se non fossero da colà stati prestamente soccorsi, passato il termine prefisso, si sarebbero resi. Le cui dimande piacute al Re di Marocco, inviarono Ambasciaduri a

chieder soccorso in Sicilia: i quali giunti alla presenza di Guglielmo esposero il bisogno degli assediati, dicendo che non era loro rimasta più vettovaglia di sorte alcuna: e ch'era impossibile cosa a contrastare con la fame dentro le mura, e al di fuori con l'arme nemiche. Ma l'Ammiraglio, che al tutto interveniva, rispose aver fatto ripor grano in Africa bastevole al vitto di tutti comodamente per un anno: la qual cosa credendo agevolmente il Re, non se' altro per soccorso degli assediati; e l'Ammiraglio poi per accrescer maggiormente ne' popoli la malevolenzia contro di lui, diceva esser stata volontà di Guglielmo che quella città capitasse in man de' Mori, recandogli poco danno la sua perdita, non cavandone verun frutto, e logorandosi in essa per lo stipendio di coloro, che la custodivano, e per l'altre spese necessarie a mantenerla, grossa somma di moneta; il perchè poco curava, se i Barbari se ne insignorissero. Il tutto, come abbiamo detto, faceva, acciòchè ne fosse Guglielmo riputato malto, lasciando perdere un sì importante luogo, e così necessaria frontiera del suo Regno, a cui agevolmente soccorrere poteva. Vedendo dunque coloro, che eran venuti a chieder soccorso, non essere esaudite le lor dimande, se ne ritornarono senza far nulla addietro in Africa. Per la qual cosa quei valorosi soldati, non rimanendo loro più cosa alcuna da mangiare, secondo le condizioni fatte, diedero la Città al Re di Marocco, ed avuti da lui vascelli per lo passaggio, salvi si ridussero in Sicilia. Era venuto in questo mentre a notizia di Federico Imperador di Alamagna, come Papa Adriano si era racchetato col Re Guglielmo, e che avevano fatto insieme lega e compagnia: la qual novella gli recò grandissima noia; perchè aveva egli destinato passare a guerreggiare in Italia, e non voleva questi due potenti Principi insieme uniti. Ed il Re Guglielmo, stimando viver sicurissimo nel suo Reame, non badava altrimenti alla rovina, che gli andava preparando Majone, il quale non poteva più oggimai nascondere le sue macchinazioni, e'l desiderio che aveva di divenir Re: il che, benchè fosse manifestato a molti, non aveva però nullo ardimento di palesarlo a Guglielmo, sapendo che sicuramente non avrebbe prestato lor fede, ricordandosi di quel ch'era avvenuto al Conte Eberardo, ed a molti altri per voler favellare contro l'Ammiraglio; onde eleggevano più tosto di tacere, ch'esporsi, con parlare, a manifestar pericolo della vita. Stavano dappertutto attoniti di tale scelleratezza, aspettandone l'esito, mentre si spargevan continuamente diversi rumori per tal cagione nell'Isola: ed era parimente noto a molti aversi Majone apparecchiato la corona e lo scettro, e l'altre insegne reali, le quali aveva egli mostrate a diversi suoi amici: essendo di più uscita fuori fama averglielo donata la Reina co' l'consentimento di cui si credeva farsi tutto il trattato, essendo in lega con l'Ammiraglio per la dimetichezza, che con lui, siccome abbiamo altra volta detto, poco onestamente usava; benchè altri, all'incontro, dicevano esser ciò vanità e bugia. Or l'Imperator Federico, parendogli che l'autorità dell'Imperio fosse affatto perduta in Italia, vi passò in questo mentre con grosso esercito, e guerreggiando aspramente coi Milanesi, assediò, e prese la lor città: e quella dai fondamenti disfecce, ed abbatte. E poco stante venne in grave discor-

dia col Pontefice per la cattura fatta dell'Arcivescovo Londinese, mentre ritornava da Roma in Alamagna, per ordine dell'Imperatore: il quale, essendo ammonito a riporlo in libertà per lettere di Adriano portategli dal Cardinal Rolando Cancelliere di S. Chiesa, e da Bernardo Cardinal di San Clemente, non ne volle far nulla; anzi, rammentandogli il Pontefice i benefici, che dalla Chiesa di Roma ricevuti aveva, se ne sdegnò sì fattamente, che per più gli fu lungo tempo aspro nemico. Ma essendogli poi per nuovi Legati dal Papa mandati i Cardinali Arrigo del titolo de' SS. Nereo ed Achilleo, e Giacinto di S. Maria in Scalo Greca; si adoperarono di maniera, che racchetarono Federico, e l'feron ritornare amico del Pontefice, benchè per breve tempo. Perchè essendo Cesare d'animo malvagio impediva continuamente i Ministri del Papa di raccoir le rendite ecclesiastiche; volendo di più che si eleggesse per Vescovo di Ravenna Guidone, uomo, che, non meritando tal grado, il Papa non vi aveva voluto a patto aleno consentir: laonde ritornarono alla nemistà primiera. Ma essendoli dopo varj trattati un'altra volta pacificati, siccome partitamente racconta ne' suoi annali il Cardinal Baronio, alla fine morì in Alagna Arrigo nel principio del mese di settembre l'anno MCLXII, con esser vissuto Papa quattro anni, otto mesi e ventiquattro giorni, recando la sua morte grave incomodo alla Chiesa di Dio per la malvagità di Cesare, il quale ragionò lo Scisma, che lungo tempo appresso durò. Periochè essendo stato da tutti i Cardinali legittimamente eletto Papa contra voglia di lui stesso, Rolando Cardinal di S. Marco, e Cancelliere di S. Chiesa, di patria Senese, il quale nominaron Alessandro terzo (che per essere nonna di santa vita sbigottito dal peso, che seco porta quel sagro manto, v'aveva fermamente ripugnat), nel medesimo tempo Giovanni Pisano, Cardinal di San Martino, e Guidone da Siena, Cardinal di San Calisto con l'aiuto di Guidone Conte Broccarense, e di Ottone Conte di Piacenza, Ambasciatori di Federico, che allor dimoravano in Roma, e di alcuni altri uomini secolari crearono Antipapa Ottaviano, Cardinal di S. Cecilia, e gli posero nome Vittore IV. E passò tanto innanzi la lor arroganza, che assediaron Alessandro, e l' Collegio de' Cardinali dentro la torre di S. Pietro, avendo Ottaviano con molta moneta, che lor diede, e col favore di Cesare, acquistato molti partigiani in Roma. Onde Odone Frangipane con altri nobili Romani, sdegnati dell'indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il Papa e i Cardinali, e condottigli in luogo sicuro, secondo il solito costume, coronarono solennemente Alessandro: ed Ottaviano rimase per alcun tempo in Roma; ove ritornato poi nel secondo anno del suo Pontificato Alessandro, e vedendo non potervi dimorar sicuro, per la potenza dell'Antipapa, lasciato in sua vece Legato in quella città Giulio Vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina per passar per mare in Francia. Aveva intanto il Re Guglielmo, subito udita l'elezione d'Alessandro, inviati suoi Ambasciatori a dargli obbedienza, e riconoscerlo per vero e legittimo Pontefice: ed intendendo poi che il Papa voleva andare in Terracina per passare in Francia, gli se' trovare in quella città quattro galee ottimamente armate,

acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere: nelle quali appena fu solito insieme coi Cardinali Alessandri, che si turbò sì fieramente il mare, che trasportò con tempestosa procella quei legni un pezzo per le onde, e poscia gli urtò in quei lidi; di modo tale che tutte e quattro si ruppero, salvandosi miracolosamente non solo gli uomini, ma anche le robe, che su vi erano: la qual cosa fu attribuita a' devoti prieghi portati a Dio dal Pontefice. E dice di più il Baronio che saggiamente fece Guglielmo ad unirsi con Alessandri; imperocchè ciò fu cagione di tolo da un grave intrigo; perchè tentò Majone per mezzo di Matteo, Notajo del Palagio Reale (il quale allora dimorava in Roma appresso il Pontefice) con offerirgli molta moneta, e col mezzo ancora di Giovanni Cardinal di Napoli, uomo di malvagio animo, che, rimosso dal dominio del Regno Guglielmo, come non atto a tanto peso, ne avesse investito l'Ammiraglio, come già fu fatto di Pipino in Francia, deponendo Childerico, il qual si rese feate. Ma il Santo Pontefice, scherzando la epigridia di regnare, e la malvagità di Majone, non ne volle far nulla; anzi la fama di tal scelleraggine, ch'ei tentò di commettere, divulgata per la Sicilia e per la Puglia, gli accelerò la sua rovina. Periocchè, dicendosi ivi che l'Ammiraglio, o avrebbe fatto morire il Re dentro il proprio palagio, o l'avrebbe posto in prigione, o confinato in qualche Isola, ed egli toltosi il dominio del Regno, fu eagione che cominciassero adegnate fieramente di tal fama a tumultuare molte città in Puglia, cominciando da Melfi: le quali conchiusero non voler obbedire più nè a lettera, nè a cosa alcuna ordinata da Majone, e non volee nè accievere nelle Terre i Capitani, ch'egli v'inviava. Ed avendo fatto, la medesima esoluzione molti Conti e Baroni, a' quali eea sospetta la potenza del tiranno, si unirono insieme con Melfi e con l'altre città, che tal cosa conchiuse avevano, facendo insieme lega e compagnia sopra tal bisogna: promettendosi l'una l'altra fermamente di osservarla, e di procurare con ogni lor potere di far morire l'Ammiraglio nel migliore modo che avesse potuto, e di non crechettarsi mai fin che egli non fosse o morto, o mandato in bando: e di procacciare altresì che o di buona voglia, o per forza d'arme si congiungessero con loro tutte l'altre città e Terre del hego. Ed avendo raunato grosso stuolo d'armati, ne andarono per tutta Puglia e Terra di Lavoro, ponendo il loen intendimento ad effetto; essendo i capi di tal congiura Gionata di Valvano Conte di Conza, Rocomondo Conte di Manoppello, Filippo Conte di Sangro, Ruggieri da Sausverino Conte di Teiarico, Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, Ruggieri Conte della Cerra, e'l Conte Gilberto, cugino della Brina, a cui aveva novellamente donato il Re il Contado di Gravina. Vi fu anche Mario Borello, uomo di maravigliosa eloquenza, il qual vi trasse la città di Salerno ov'egli allargava, e vi aveva grosso numero di partigiani; e vi conorse ancora la città di Napoli. Oe vedendo il Conte Andrea di Rupe Casina, il quale dimorava in campagna di Roma, in sì fatte travagli il Re Guglielmo, volendo in qualche modo migliorar sua fortuna, servendosi dell'occasione di tai tumori, entrò con molte manade di soldati in campagna, a

prese Aquino, Alife e San Germano (città poste alle falde di Montecassino) e salito il monte, combattè aspramente il Monastero; ma ne fu ributtato da' suoi difensori. E non guari appresso i popoli delle sopradette tre città, che l'avevan ciecruato in esse, assaltandolo improvviso, posero tutta la sua gente a rovina, campando il Conte salvo a gran fatica con pochi de' suoi dalla loe furia, e ritornò ad ucie del Regno, come primamente fatto aveva. Ma significò in questa mentre al Re la congiura dei Baroni Regnicoli, se ne adirò grandemente; periocchè, amando teneramente Majone, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva credere in guisa alcuna ch'egli volesse dislealmente togli la vita e'l Regno; per la qual cosa con particolari messi, e con sue lettere comandò espressamente alle sopradette città e Baroni, che si toglissero da tal proponimento; imperocchè egli teneva l'Ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non peocacciava, che il suo servizio. Ma ciò non ostante coloro non ne vollero far nulla, dicendo non volee a patto alcuno soffrir che Majone avesse di lor governo, o più gli comandasse. Ned era minore di quello dei Regnicoli l'odio che gli era portato da' Cicilian; benchè, come più prossimi al pericolo, se si fosser discoverti, ammaestrati da passati esempi, e di natura più atti a dissimulare, cea da loen cantamente tenuto coverto: essendo fea quelli, che più vivamente l'odiavano, il Conte Silvestro di Marisco, figliuolo di Ganfrido Conte di Conversano del legnaggio reale, e consobrinò del Re, uomo timido e di poco cuore, e'l Conte Ruggieri di Cotrone, alla cui figliuola aveva l'Ammiraglio tolta la verginità; i quali benchè avessero a grado i rumori de' Baroni Pugliesi, non però osavano ancora discoprirsi in lor favore. Or l'Ammiraglio, vedendo contro del ereder suo, che le forze de' sopradetti congiuati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò da tutti i lati a darvi rimedio, facendo primieramente scriver dal Re alla città di Amalfi della montagna, ed a quella di Sorrento, che anco dimoravano in fede (le quali son poste nel mar di Napoli) ed alle città di Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, poste nella riviera dell'altro mare, ammonendogli che non si movessero nulla per tali rumori, nè credessero alle dicerie di quei falsi Conti, nè si mischiassero perciò fra la turba de' suoi cubelli. Ma cotai lettere non firon ricevute in nessuno de' sopradetti luoghi, dicendo ciascun di essi, ch'eran fatte per man di traditori, e che si scriveva in loro l'intendimento di Majone, e non l'utile e'l servizio del Re Guglielmo. Rincorò ancora l'Ammiraglio; e significò a Stefano suo fratello (il quale era Capitano della gente, ch'era al presidio di Puglia) che si opponesse valorosamente ai moti del Conte Ruberto, e che con accrescer loro lo stipendio, e con altri benfizj, e con larghissime promesse si acquistasse la volontà, e l'amore de' suoi soldati; acciocchè gli fossero fedeli, e suoi partigiani, quando dopo stato ne fosse: nè aveva fatto come Simone Siniscalco, il quale per timor di esso Conte, senza far contro di lui cosa alcuna, s'era vergognosamente racchiuso dentro un fortissimo castello. Inviò di più il Vescovo di Mazzara, Amministratore a Melfi di Puglia, in nome del Re per

raechetar quel popolo; ma il Vrarovo se' tutto il contrario; perchè in vece di sedare il lor mal talento gliel'accrebbe con animargli a mantenersi nel lor proponimento contro del tiranno, che più soffrir non si poteva, narrando di lui scelleraggini assai maggiori, di quelle ch'essi sapevano. E cominciando intanto la Calavria a tumultuare surh'essa con l'esempio di Puglia, pose maggior terrore in Majone. Laonde giudicò esser mestiere inviar colà un uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar quei rumori: ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogna Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, essendo altresì dotato sopra ogni altro donzello di Sicilia di beltà di volto, di robustezza di corpo, e di valor d'animo. Il perchè non solo nell'Isola, ma ancora in Calavria, ove aveva nobilissimi parentadi, era assai chiaro e famoso, ed era per così laudevoli parti, ch'erano in lui, grandemente amato dall'Ammiraglio, dal quale era stato destinato marito all'una sua figliuola [ancor fanciulla; essendo anche il Bonello al per la sua liberalità, e al per l'armeggiare, che perfettamente faceva, assai caro a' soldati, e fra di loro di gran nome. Ma come che in questo mondo difficilmente si nasce compiutamente perfetto, aveva egli con tante virtù accoppiati di brutti, e biasimevoli vizii, essendo uomo d'animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiero, audace, e tenerario a prometterli dover agevolmente porre ad esecuzione qualunque cosa, ch'egli conchiudeva di fare, e quando poi voleva parla in opera, gli mancava nel meglio l'animo. E benché, come detto abbiamo, fosse egli tanto amato dall'Ammiraglio, l'odiava all'incontro acerbamente per cagione, che per voler dargli per moglie sua figliuola, gli aveva turbate le nozze, che Matteo intendeva di fare (adeguando l'ignobiltà di Majone) con Clemenza Contessa di Catanzaro. Era costei figliuola bastarda del Re Ruggieri, e rimasta vedova di Ugon di Molino Conte di Molise, la quale per esser di vago e gentile aspetto, era da Matteo focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; il perchè impedendo Majone il lor concordato volere, n'era tanto maggiormente da entrambi odiato. Or ricevuti Matteo gli ordini bisognevoli per la sua partita, ed accommiatatosi dal Re, valicato il Faro, se ne andò in Calavria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito coi Baroni della Provincia, si sforzò con molte ragioni, simulando altro di quel che aveva nel pensiero, di persuadergli che l'Ammiraglio era innocente di tutto quel male, che se gli epponeva. Era fra i suoi praddetti Baroni Ruggieri di Martorano della famiglia Sanseverrina, uomo avvisatissimo, e di grande stima in quella Terra, il quale, rispondendogli in nome di tutti, gli favellò nella seguente guisa:

« Noi te maravigliamo estremamente, o Matteo, qual cosa t'abbia potuto indurre a voler così diligentemente eseguire il comandamento d'uno scelleratissimo tiranno, e contra l'opinione di tutti noi dimostrare ch'egli sia innocente di tante gravi malvagità da lui commesse: con la qual cosa fai che noi crediamo che sù tu ancora partecipi della congiura, ch'egli ha fatto contro del nostro Re. Tutti gli altri uomini, che si mi-

schiano con l'opere ree dell'Ammiraglio, non ci apportano gran maraviglia, essendone di umil condizione, o de' beni di questo mondo poco agiati; il perchè procacciano col suo favore (che non si può acquistare, se non per mezzo delle scelleraggini) di migliorar lor fortuna, ed in alcuna cosa avanzarsi; ovvero traendo il lor legnaggio da rei e disleali uomini, e non essendo in nulla dissimili di lor passati, si accomodano agevolmente a trattare quelle ree e malvagie opere, a cui la tristezza del loro animo, ed il lor sangue naturalmente s'inchina. Ma tu, giovane nobilissimo, e di chiara fama, e bene agiato per molte ricchezze redate giustamente dai tuoi maggiori, per una ragione devi procacciare di accrescer tuo stato per il cattivo cammino. Ricordati chi furono i tuoi genitori, e che t'hanno lasciato il modo da poter, seguendo le lor vestigia, virtuosamente vivere. Non ti accorgi che a te, più che a niun altro, per la grandezza nella quale sei nato, si conviene di perseguir, ed estirpare generosamente uomini così scellerati e malvagi? E sarai tu solo (mentre tutti gli altri si muovono contra questo traditore) che andrai predicando lui esser giusto ed innocente: con la qual cosa vieni più presto a macchiar laudamente te stesso, che a scusar lui, non essendo le sue opere degne di scusa alcuna? Non conosci tu ch'egli è il flagello e la rovina di tutti i giusti; e quanto fraudolentemente aspira al Regno? Tu dunque ora procacci d'uccidere il Re? Tu cerchi di porre in opera tutti gl'inganni di Majone, mentre così apertamente li difendi, e li vuoi da vilissima fortuna, in cui egli è nato, e da vender l'olio, sollevare alla Corona di Sicilia, sogliendola al tuo Signore, al quale sei nato soggetto, ed hai fatto il giuramento di fedeltà? Ma fa come ciò fosse già avvenuto; credi tu che né l'Ammiraglio, né niuno de' suoi partigiani sopravvivesse un'ora a tanta malvagità? Sarebbero tantosto che avesser tolta la vita al Re, senza alcun dubbio tutti, quando mancastero le spade e le armi, coi sassi a furia di popolo prontamente uccisi. Ritorna dunque in te stesso, e considera non esser persona in Sicilia più atta a porre tutti in libertà, e toglier di vita il tiranno, di te. A te solo ognuno riguarda: in te solo ognuno spera. Dispregia dunque d'aver per suocero il padre d'una vil femminetta, le cui nozze rocheranno vergogna alla chiarezza del tuo legnaggio; e noi, restandoti tenuti della morte, che darai al crudelissimo Majone, faremo sì che avrai per moglie la Contessa di Catanzaro, siccome tu caldamente desideri, e per li meriti di lei, e per l'amor che lei porti. »

Qui impose fine al suo dire Ruggieri: le cui parole mossero sì fattamente il Bonello, che non guarì passò, che si unì con tutti loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all'Ammiraglio. Né solamente da questo lato si rivolse contra Majone la fortuna, che insino allora cotanto sublimato l'aveva; ma il se' anche venire in grave nimistà con l'Arcivescovo Ugone: la qual cosa gli agevolò la rovina. Perchè essendo già vicino il giorno, nel quale egli aveva proposto d'uccidere il Re, volle ragioner paritamente con l'Arcivescovo del modo che aveva da tenere, per quietare il popolo, se avesse fatto tumulto per la sua morte, e come avevano da reggere per l'avvenire il Regno. Sopra la qual bisogna vennero

in discordia chi di loro avesse dovuto custodire i tesori, e governare i figliuoli del morto Signore; perciocchè diceva l'Ammiraglio, che la tutela degli infanti, e la custodia dei tesori, e di tutto il Palagio Reale, a lui commettere si doveva, perchè avendo da invigilare per la custodia del Regno, era necessaria più di ciascun'altra cosa la moneta, per rannar gente, quando dopo stato ne fosse, e reprimere con essa ogni rubellione e movimento, che avessero fatto i Regnicoli, ed ogni assalto di gente straniera, ch'avesse potuto venire a' danni della Sicilia. All'incontro diceva l'Arcivescovo, che non avrebbe giammai sofferto che altri, che lui, avesse avuto il governo dei figliuoli del Re; tanto maggiormente, che avrebbe senza fallo tumultuato perciò tutti i popoli di Sicilia, tenendosi da tutti per cosa sicura lui aspirare avidamente al Regno; e che per conseguenza avrebbe di leggieri fatto mal capitar quei patti. Laonde non era convenevole, né volevan le leggi che il tutore fosse sospetto; in qual cosa non si poteva dubitare, né de' Prelati, né di altre persone di Chiesa, che tal cosa bramare non potevano; il perchè era di ragione, che in lor potere si desse la custodia de' figliuoli, e de' tesori del morto Re. E contraddicendo apertamente Majone, come a cosa, ch'era affatto contraria al suo intendimento, con dire ch'egli ciò non meritava da lui, che per sua opera era pervenuto a tanta grandezza, e dopo più altre assai parole, si dipartirono scovatamente nemici. Per la qual ragione l'Ammiraglio il puto tantosto in disgrazia del Re, essendo Guglielmo, come abbiain detto, uomo, che di poca levatura aveva mestiere, e che credeva esser verissimo tutto quel che gli dicea Majone: il quale gli persuase parimente, che si facesse pagar dall'Arcivescovo settecento oncie d'oro, di cui gli era debitore: alla qual cosa il Re, essendo oltremodo avaro, agevolmente acconsentì. Il che risaputosi dall'Arcivescovo, e riconoscendo che tutto apertamente da' mali uffizj di Majone, ne l'prese fieramente ad odiare: così la strettezza d'amendue, e la giurata fratellanza, di presente in acerbissimo odio si convertì. E cercavano entrambi di far l'un l'altro mal capitare; perciocchè l'Ammiraglio propose di avvelenar l'Arcivescovo; e l'Arcivescovo, sospettando di ciò, se ne guardava con gran diligenza: e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati, e gli uomini illustri a far movimento contro di Majone, e dargli la morte. Or mentre passavan tali cose in Palermo, Niccolò Logoteta, che dimorava al governo di Calabria, scrisse all'Ammiraglio tutto quello, che aveva colà passato Matteo Bonello, e la congiura, che s'era fatta contro di lui, e la promessa, che perciò aveva avuta il Bonello delle nozze della Contessa di Catanzaro: la qual cosa gli recò grandissima noia, vedendo per tante vie esser la fortuna contraria a' suoi disegni. E da prima non gli pareva verisimile che Matteo, allevato da lui come figliuolo, gli macchinasse tal cosa contro; ma poscia, avendovi più maturamente pensato, già credendo il tutto, si preparava pieno di mal talento alla vendetta. Era intanto il Bonello ritornato da Calabria; e giunta a Terme, luogo venti miglia da Palermo lontano, vi ritrovò un suo soldato, il quale egli a Palermo lasciato aveva, quando di colà si partì, da cui gli fu significato, aver risaputo Majone ciò che in Cala-

bria trattata aveva, e che già fieramente contro di lui sdegnato, con'egli nella città giungesse, avrebbe fatto in modo, che fosse stato posto in prigione. La qual cosa intesa Matteo, non volle partir da Terme, senza tentar prima di radoleir lo slegno di Majone. Gli scrisse dunque sue lettere, dandogli conto del suo arrivo nella Isola, e come aveva felicemente composto i movimenti di Calabria, con aver tutti i Baroni, ch'eran colà, da nemici, che gli eran prima, fattigli divenire amici, e partigiani: aggiugnendovi di più altre assai parole, come racconta il Falcando, per acquistarsi di nuovo il suo buon volere, mostrandogli grandissimo amore, ed insieme gran desiderio di celebrar le nozze con la figliuola, pregandolo istantemente a darvi compimento senz'altra dimora. Le cui lettere lette con molto contento dall'Ammiraglio, gli levarono affatto ogni sospetto, dicendo partitamente ad alcuni suoi famigliari che gli avevano posto in odio Matteo; che quanto se gli apponera, era falso; e ch'era impossibil cosa poter congiurare contro di lui per togli la vita chi così ardentemente bramava d'imparentarsi seco. Onde scrisse al Bonello che tantosto sicuramente venisse a lui, che gli avrebbe fra breve tempo data sua figliuola per moglie: il perchè rassicurato il Bonello, venne a Palermo, e con lieta fronte fu ricevuto dall'Ammiraglio. Indi ne andò segretamente a ritrovar l'Arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò, che sino allora fatto s'era. L'Arcivescovo gli consigliò che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, e dato morte al tiranno; perciocchè così importante negozio malagevolmente si poteva più differire senza grave pericolo di scoprirsi. Laonde il Bonello, già risoluto al tutto, cercava con molta diligenza l'empo opportuno per compirlo; e la fortuna volendo accelerar la morte dell'Ammiraglio, non guari passò, che gliene porse la ragione nel seguente modo. Aveva già Majone per opera d'un famigliare dell'Arcivescovo (essendo comunalmente stata sempre malvagia la natura de' servi) da lui corrotto con doni, e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato ragionato il suo male; ma perchè era stato leggiero, dubitava che per mezzo d'opportuni rimedj ricuperasse la salute, ed impaziente che ci tardasse tanto a morire, ne fe' preparare un altro assai più potente, e di prova operazione, il quale arconciò in un vassello, recandolo seco, andossene a ritrovar l'Arcivescovo; ed assitosi vicino al letto, in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute; indi soggiunse che s'ei creder volesse al consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male, con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch'egli in sua presenza per l'amor che gli portava, aveva fatto comporre, e seco recata aveva. Ma l'Arcivescovo, accortosi dell'inganno, rispose esser tanto infervolito del male, che non poteva senza grave pericolo della vita debilitar più le sue fiache membra, abborrendo il suo stomaco non solo di bere più pozione alcuna, ma ancora il cibo, il quale con grave difficoltà prendeva: e sollicitandolo, non ostante tal risposta, a prendere il medicamento sfacciatamente l'Ammiraglio, per non dargli ad intendere che s'era avveduto del suo intendimento,

rispose che si scrivesse quella medicina per un altro giorno, che l'avrebbe presa. Inul, ragionando insieme parole di molta confidenza ed amore, cercava l'un l'altro tradire e condurre a morte con asfasciata simulazione: e volle la fortuna che amendue otreassero il lor volere; perciocchè Majone per opera dell' Arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l'Arcivescovo non guai dopo morì per lo veleno datogli primamente per opera dell' Ammiraglio; benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Aveva l'Arcivescovo, mentre teneva in parole l' Ammiraglio, inviato per mezzo del Vescovo di Messina (che nel suo lato anch' egli presso il letto sedeva) a dire a Matteo Bonello, che quella sera desse compimento alla bisogna, ed uccidesse Majone; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, ragionò prestamente nel suo ostello suoi soldati armati, e quelli rincontrati a tale affare, in varj luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna campar Majone; ed egli con buon numero di essi si pose sulla porta di Sant' Agata, donde più ragionevolmente, per ritornar nel Palagio Reale, doveva passare. E avendo significato all' Arcivescovo esser tutto all' ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell' Ammiraglio; il quale alla fine, togliendo commiato dall' Arcivescovo, di colà si partì. Ma frattanto passando per lo luogo, ove aveva tese le insidie il Bonello, Matteo Notajo, ed Adinolfo cameriere del Re, s' avvidero della sua intenzione, ed incontinentemente si ritrovar Majone, ed incontrandolo per lo cammino, che verso la veniva, gli dissero tal fatto. Onde egli, smarrito del prossimo periglio, comandò che si dicesse al Bonello che venisse a lui: il quale conoscendo esser già scoperto, e non esser più tempo da litigare, cavata fuori la spada valorosamente l'assalì, dicendo: « Traditore, son qui per ucciderti, e per impor fine con la tua morte alle tue malvagità, e tor via dal mondo l'adulter del Re ». Ed avendo sviato Majone il primo colpo, che gli trass: Matteo, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni; ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli ajuto veruno della folta turba de' suoi partigiani, che lo seguiva; salvandosi anche favoreggiato dalle tenebre della notte, benchè gravemente ferito, Matteo Notajo. Tale fu dunque il fine di Majone da Bari Ammiraglio di Sicilia, il quale nato da viliissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato: e se possiamo alle grandi le picciole cose paragonare, fu egli assai simile a Srijano. L'uno e l'altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni, in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità afflissero il real legnaggio, ed i nobili uomini dei Reami de' lor Signori: amendue, essendo adulteri della casa reale, proacciarono col consentimento delle lor mogli, il primo di far morire (come in effetto avvenne) il figliuolo del suo Imperadore; e l'altro, benchè non l' potesse recare a fine, il proprio Re: amendue tentarono d'usurpar la Signoria, che reggevano: ed amendue alla fine morirono di malvagità morte. Diversi s'abbene solo nel modo del morire; imperocchè Sejano, essendosi Tiberto per la sua sagacità avvistato del tradimento, fu fatto morire per man del boia; e Majone per

la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, campando il gastigamento da lui, morì ucciso da particolari congiurati, che le sue scelleraggini soffrirer più non potevano. Ma il Bonello, da poi ch' ebbe l'omicidio commesso, non sapendo quel, che averebbe perciò fattosi il Re, non tenendosi sicuro in Palermo, si ritirasse a Cacabò suo castello, e colà con tutti i suoi si afforzò; ed il popolo Palermitano, intesa la morte dell' Ammiraglio, scoprendo prestamente il gravissimo odio che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavere, rinnovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi scherni. Or il Re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell'insuaito tumulto, che dal suo Palagio nella città s' udiva; nè poteva giudicare, che cosa fosse di ciò la cagione; quando, vedendo Odone maestro della stalla reale, che a lui veniva per raccontargli ciò, che di Majone avvenuto era, gli richiese, che insolito rumore era quello che s' udiva: ed essendogli da colui narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo che se Majone aveva contro di lui fallato, toccava a lui, e non ad altri di dargli il dovuto gastigo. La Reina più gravemente del Re adegnata per lo particolare amore, che portava all' adultero, si accese di gravissima ira contro del Bonello e gli altri uccisori di lui. Ma il Re Guglielmo temendo non succedesse maggior rivolta per tal cagione nel popolo Palermitano, e che non malmeassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case, e quello del medesimo Ammiraglio, fe' tutta la notte da grosso stuolo d' armati circuir la città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno, il Re diede la cura d' esercitar l'uffizio d' Ammiraglio, sin ch' egli avesse altro disposto, ad Arrigo Aristippo Arcidiacono di Catania suo famigliare, uomo di piacevole e mansueto ingegno, ed assai doto e nelle Latine, e nelle Greche scritture: col di cui consiglio, avendogli sottoposto i Notaj del Palagio Reale (eran costoro il medesimo, che ora sono i Segretari), cominciò a guidar gli affari del Regno. Ed avendogli esso Arrigo ed il Conte Silvestro palesata la congiura, che aveva fatta contro di lui Majone, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente adegnato contra il Bonello; benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, sinche fra i tesori del morto non fur ritrovati lo scettro, il diadema e l'altre insegne reali; le quali, facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione ch' ei racchetasse grandemente il suo sdegno, e ne facesse tantosto porre in prigione due Stefani; l'un fratello, e l'altro figliuolo di Majone, e Matteo Notajo suo atrettissimo amico: facendo parimente condurre nel reale ostello tutti i tesori del morto, che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea Eunueo, e molti altri famigliari dell' Ammiraglio, per rinvenire ov' erano acosti gli altri, o spaventar insieme con gravi minacce il figliuolo Stefano, se non palesava anch' egli quel che ne sapeva: per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balia del Vescovo di Tropea, che, richiestone dal Re, prestamente glie la recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabò a dire al Bonello, che per le malvagità che dell' Ammiraglio novellamente udito aveva, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse si-

enramente a lui, che non gli avrebbe data alcuna noja. Ricevuta tale imbasciata Matteo, benchè poca fede prestasse alla sue parole, pure ne venne tantosto a Palermo, confidato sì nell'amore che gli portava il popolo, come anche nell'ajuto, che in ogni avvenimento gli avrebbero dato tutti i Baroni, li quali avevano con lui congiurato, e nel presidio di molti suoi soldati, che nella città condusse. Entrando egli dunque in Palermo, se gli fe' incontro innumerabil turba, così d'uomini come di donne, che con gran festa il raccolsero, ed insino al Palagio reale l'accompagnarono; ove fu lietamente accolto dal Re, che il ricevette di nuovo intieramente in sua grazia. E da lui partendosi fu dai maggiori uomini della Corte, con la medesima frequenza di popolo insino a sua casa onorevolmente condotto: e non solo in Palermo, ma per tutta la Sicilia, e per gli altri Stati ancora del Re Guglielmo, per lo commesso omicidio si rese chiaro e famoso il Bonello, acquistandone generalmente l'amore, e 'l buon volere di tutti. Ma così gran felicità, come son tutte le cose di questa vita lahili e transitorie, prestamente in sua gran rovina si convertì; percióchè gli Eunuchi del reale ostello, ch' erano stati compagni di Majone nel congiurar contro del Re, insieme con la Reina, dispiacciandogli grandemente tanta grandezza di Matteo, e temendo non alla fine contro di loro si convertisse, cominciarono in varie maniere di porlo in odio al Re, con fargli sospetta la potenza di lui; dicendogli che apertamente aspirava a farsi Signor di Sicilia, e che perciò l'amor de' popoli e de' Baroni si conquistava; nè ad altro fine aver lui ucciso innocentemente l'Ammiraglio, che per torre di mezzo colui, che sempre veggiava per la sicurezza e grandezza del Re, essendo state manifeste falsità tutte le cose, che se gli erano apposte: e che il diadema e l'altre regie insegne, che s'erano ritrovate fra i suoi tesori, l'aveva fatte fare il morto per donarle a lui nel principio del prossimo mese di Gennajo per offerta. Le cui parole, essendo Guglielmo uomo che sentiva anzi che no dello scemo, e che di poca levatura aveva mestiere, operarono di maniera, che ne cominciò a malvolere il Bonello, ed a credere, che non per altro avesse tolto di vita Majone, che per potere anche poi necider più liberamente lui. Ma benchè ei fosse facile ad inerudelire in chi talento gliene veniva, pure soprastette in procedere contro di Matteo, temendo dell'amore che gli portava il popolo di Palermo, qual vedeva ancor tumultuante, e non ben rarchetato. Incominciò sibbene a chiedere al Bonello, ed a coloro che avevano fatta fidanza per lui, sessanta mila tari, de' quali era per addietro debitore alla real Corona, e che come genero di Majone, non sapendolo il Re, non s'eran riscossi. Il perchè il Bonello, vedendosi chiedere d'improvviso un debito vecchio, e di radn chiamare in Corte, e non esser colà ricevuto colle primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir pensando onde si fitta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli sospetto e timore il veder molto favoreggiato da Guglielmo Adinolfo, cameriere già carissimo a Majone: e tanto egli, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l'odio che gli portavano. Ed essendo in quei giorni morto l'Arcivescovo Ugone per lo veleno dategli, come abbiain detto, per opera dell' Ammiraglio, rima-

sto privo del suo consiglio e del suo ajuto, era più acovertamente perseguitato dagli emuli suoi: le quali cose giudiceva esser segno assai chiaro, che l'animo del Re era cangiato verso di lui; essendo di più stato veduto Filippo Mansello, nipote d' Adinolfo, con grossa turba d'armati girne di notte tempo passeggiando innanzi la casa di esso Bonello. Laonde volendo prevedere le insidie, la vemente notte non sol pose molti de' suoi soldati attorno il suo palagio per cogliervi il Mansello, se fosse colà ritornato; ma ne fe' parimente stare grosso stolo per lo medesimo effetto innanzi la casa di lui, acciocchè s'ei fosse accorto, che sapeva il suo intendimento, e non ne aveva timore alcuno; e che se ne sarebbe vendicato, se non l'avesse trattenuto il timore, e la riverenza del Re. Ma ripensando poscia ch'era mestiere di far altro provvedimento per assiecurar la vita, vivendo ansioso di tai bisogna, significò il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrin, ed a molti altri Baroni Siciliani che chiamati per sue lettere eran venuti a Palermo, dando loro a vedere, che in vece d'esser largamente premiato, per aver con la morte data all' Ammiraglio salvata la vita al Re, ne era da lui, per aggredire alla Reina sua moglie, ed agli Eunuchi del palagio, costretto a pagare i debiti vecchi; ed in molte altre guise gravemente perseguitato, e condotto a pericolo di dover perderne la vita; onde gli pregava per lo rinculo della fatta amistà, e della novellamente promessa fede, che non l'avesse abbandonato in sì fatte travaglie; perchè s'ei fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo di far generosa difesa contro di chiunque gli avesse voluto offendere; ma se si fossero disuniti, niuno di quelli che avessero avuto parte alla morte di Majone, avrebbe potuto rimaner salvo da così fere persecuzioni. Le eni parole furon cagione, che dopo varj discorsi alla fine conchiudessero di tor via il capo di tanti mali, e congiurassero contro del Re, con pensiero d'ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear Re il suo figliuolo, nominato Ruggieri; fanciullo di nove anni il quale per la memoria dell'avolo, e per la virtù che in quella tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo Principe. Ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone, figliuolo bastardo del Re Ruggieri (che odiava fieramente il fratello per avergli colui tolto il Principato di Taranto, lasciategli dal padre, e dategli in vece il contado di Policastro), e Tancredi figliuolo di Ruggieri Duca di Puglia (uomo, benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvenimento, e di sommo valore, il quale era d'ordine di Guglielmo sostenuto a guisa di prigioniero entro il Palagio Reale), e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, parente anch'egli del Re per cagione dell'avola Adelfasia: ed era il loro intendimento di crear Re, siccome narrato abbiain, il fanciullo Ruggieri; acciocchè si vedesse dai popoli di Sicilia, che non volevan torre il Regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui, che tiranicamente il reggeva. Vollerò anche trarre dalla lor parte Malgerio Castellano del palagio, il quale con trecento valorosi soldati ne aveva la custodia, giudicando senza il suo consentimento non poter far cosa a lor gusto, nè poter altresì campar via, se duopo stato ne fosse, aven-

do egli cura della guardia delle porte. Pure non fidandosi per la sua severità scoprirgli il segreto del negozio, temendo ch'egli non ci avrebbe acconsentito, e l'avrebbe agevolmente ridetto al Re, fatto miglior pensiero, conchiusero di corrompere il Gavarretto, il quale oltre all'aver in suo potere la chiavi delle prigioni, soleva (perchè Malgerio il lasciava in suo luogo) sovente aver la cura della guardia del castello; ed essendo uomo avido di moneta, speravano per mezzo d'essa trarlo agevolmente al lor volere, come appunto avvenne; perchè tanto che gliene ragionarono, promise di far quanto chiedevano. Onde rimasero seco d'accordo che in uno statuto giorno ponessero in libertà tutti i prigionieri, ch'essi volevano che fossero nella congiura, e, provvedutigli d'arme, avessero lor significato con un segno fra di loro concertato casere il tutto già pronto. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto, suo castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vetovaglie e munirli di soldati, insieme con alcuni altri suoi luoghi; acciocchè avessero potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento, dicendo a' suoi compagni che sino al suo ritorno non avessero fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito: e se cosa alcuna importante fosse improvvisamente avvenuta, l'avessero con lor lettere richiamato indietro, che sarebbe di presente ritornato alla città con grosso stuolo d'armati. Or, dimorando nelle sue Terre il Bonello, avvenne che un de' congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura, e gli discoprì incantamente ciò che fra di loro avevano conchiuso di fare. E'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto, gli rese grazie, che gli avesse confidato un così importante affare, e prese tempo a dargli risposta di quel che risolvea di fare, insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovar un altro suo amico, a cui ridisse il tutto, con dire che così grande scelleraggine eccola non si doveva; perciocchè, se si fosse posta ad esecuzione, ne avrebbe diffamati per traditori tutti i Siciliani, che in al fatto guisa facessero malmenare il lor Signore; e che egli non voleva incorrere in cotai infamia, anzi avrebbe tantosto rivelato al Re la congiura e gli autori d'essa. Era questi, a cui ragionava il soldato, uno dei congiurati; onde, dissimulando il tutto, e dimostrando sdegnarsi di tal cosa, disse che egli avrebbe ottimamente fatto a rivelare il tutto siccome detto avea. Indi ne glio spacciatamente a ritrovare il Conte Simone, e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quello che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dargli che deliberato avessero quella notte di quel che a fare avevano; perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza del tutto. Il perchè smarriti del vicino pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo da far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode della carcere, che nel seguente giorno, giacchè non si poteva attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigionieri, ebbe da lui risposta essere all'ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il Re, fuori delle sue stanze, in un luogo particolare, ove soleva dare udienza, sarebbe stato trattando con l'Arcidiacono di Catania degli affari del Regno, ed ivi senza tumulto, ed impe-

dimento alcuno si poteva o uccidere, o far prigione, come meglio avessero voluto. Laonde con la certezza di tal fatto, dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Matteo e degli altri, che n'erano seco giti a Mistretto, come ancora perchè bisognava far frettolosamente quel che con maturo consiglio, e con opportuno tempo avevano conchiuso di fare. Or, venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo Conte di Principato, con tutti gli altri uomini nobili, che colà erano; i quali aveva primieramente provveduti di armi, e gli condusse nel luogo, ove introdotti aveva di fuori i lor compagni li quali, postisi appresso al Conte Simone, ch'era lor guida, e che per essere allevato colà entro sapeva tutte le vie dell'ostello, giunsero ove il Re Guglielmo stava ragionando con Arrigo Aristipppo. Ma il Re, vedendo venire il Conte Simone suo fratello, e Tancredi suo nipote si sdegnò, che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come gli avessero le guardie delle porte lasciati entrare; pure, come si avvide, ch'eran seguiti da grossa schiera d'armati, ed immischiandosi quel che venivano per fare, spaventato dal timor della morte, si volle porre in fuga; ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso. E mentre gli era da loro con aserbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsì sopra con le spade sfoderate Guglielmo Conte di Lesena, e Ruberto Bovenza, uomini feroci e crudeli, pregò coloro che l'avevano, che non l'avessero fatto uccidere, ch'egli avrebbe incontante lasciato il Regno, tenendo per sicuro che i congiurati gli volesser torre la vita: la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra ponendosi di mezzo non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il Re, il quale fu posto strettamente in prigione. Ed avendo fatta anche in una camera guardare onestamente la Reina e i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del palazzo, ponendo lì tutto a ruba, e mandando a male, e predando le più pregiate gemme, e le più preziose suppellettili che v'erano; non risparmiando ne anche (siccome scrive il Falcando) l'onore delle vaghe damigelle della Reina. Uccisero parimente tutti gli Eunuchi che loro alle mani capitavano; ed usciti poscia nella Terra saccheggiarono molte ricche merli de' Saraceni, che tenevano nelle lor botteghe o nella real Dogana, togliendo innimemente la vita a molti di loro, che o colà riscotevano i dazi reali, o andavano per lor fatti vagando pec la città. Ed avrebbe fatto il similante di tutti gli altri (non potendo per ordine del Re, che per opera dell'Ammiraglio gliele aveva tolte l'anno innanzi, tener essi Saraceni arme per difendersi) se non si fossero rifugiati in una particolare contrada, ove per lo più abitavano, abbandonati gli altri casamenti, che per la Terra avevano; ed ivi assicurati dalla strettezza delle strade, si difesero con quel che alle mani lor capitò del miglior modo che poterono. Dopo i quali avvenimenti, il Conte Simone e i suoi seguaci presero Ruggieri Duca di Puglia, primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del palazzo li ferono cavalcar per Palermo su un bianco destriero; e mostrandolo al popolo il

gridarono con allegre voci Re, essendo lietamente ricevuti da tutti per la memoria dell'avvolto Ruggieri. Sovrastettero a coronarlo solennemente sin che giungesse il Bonello, che di presente s'aspettava; biasimando in questo mentre le crudeltà e l'altre malvagità di Guglielmo, pubblicamente Gualtieri, Arcidiacono di Cefalù maestro del fanciullo; e convocando le brigate dica loro, che giurassero d'obbedire al Principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto e governato il Regno insino che il fanciullo Re fosse giunto a perfetta età. Per opera del qual Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benché niuno avesse ardimento d'opporvi a' congiurati; perciocché dei Vescovi eh'erano allora nella città, ed avevano molta autorità nel governo del Reame, alcuni laudavano tal cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere, stando queta la plebe per intendere che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono da Palermo Guglielmo Conte di Principato, e Tancredi Conte di Lecce, e ne girano a Mistretta, per condurlo nella città con suoi soldati armati, temendo non alla fine (come appunto avvenne) cominciasse il popolo Palermitano a favoreggiare il Re, e lo riponesse in libertà. Or, essendo passati tre giorni in cotai pratiche, e che il Re dimorava in prigione, ne compendano altrimente Matteo, cominciaronò Romualdo Arcivescovo di Salerno, Ruberto di Messina, Riccardo Eletto di Siracusa e Giustino Vescovo di Mazara, a persuadere a' Palermitani che facessero spigionare il Re, dicendo ch'era laida e sconvenerole cosa a soffrire, il Re Signore a guisa di masnadieri da pochi predatori fosse così obbrobriosamente tenuto in prigione: e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d'ottimo Re, e bisognevoli per la difesa del Reame, fossero in sì fatta guisa rubati e ridotti a nulla. Le cui parole dette ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo; onde, come fossero stati chiamati a ciò da divino oracolo, o se seguitassero un fortissimo Capitano, armatisi tutti, assediaronò il palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch'erano colà entro, che avessero prestamente liberato il Re, che altrimenti lo avrebbero con ogni lor potere combattuto ed espugnato, ed uccisi tutti loro come felloni e disleali, cavando lor malgrado di prigione il lor Signore. Ma i congiurati attoniti e smarriti per sì fatta mutazione di cose, cominciarono da prima valorosamente a difendersi; pure, essendo il giro delle assediate mura assai grande, non era bastevole il loro picciol numero a difendere il tutto dalla adirata moltitudine. Onde, temendo non alla fine fosse preso a forza il castello, e rimastivi essi tutti uccisi, tentarono parlando alle turbe di racchetarle con varie ragioni, dicendo che avessero deposte l'armi, ed aspettata la venuta del Bonello e degli altri Baroni, che poco dimorar potevano, di cui volere s'era fatto il tutto; ma ciò procacciaronò indarno, perchè era in tanto furor e discorrimento venuto il popolo, che in guisa alcuna racchetar non si volle. Il perchè, costretti dalla necessità, ne girano al Re, e trattolo di prigione patteggiarono con lui che gli avesse lasciati gir via liberi senza noia alcuna, ed indi li condussero

ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Palermitani in tale stato il lor Re, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gettar le porte a terra ed entrare a prender vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo, facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendo che gli avevano bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà, con averlo per lor opera fatto porre in libertà, e che riponessero l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro che l'avevano preso, avendo egli così loro promesso: alle cui parole obbedendo tutti, andarono via, lasciando libera l'uscita del castello: e i congiurati, uscendò di là, tantosto si partirono da Palermo e ritiraronò a Casabò. Apportò siffatto avvenimento in breve spazio asprissime calamità alla Sicilia; perciocché non solo molti nobilissimi Baroni per tal cagione mal capitarono, ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il Duca Ruggieri, maggior figliuol di Guglielmo, di cui di sopra dicemmo essere stato gridato Re fanciullo, che fin d'allora dava eluiari segni d'aver a riuscire ottimo Principe: il quale, mentre nel tumulto fatto dal popolo con poco avvedimento, sporgendo il capo in fuori d'una finestra, guardava coloro che assediavano il palagio, fu ferito d'una saetta tratta, siccome fu allora costante fama, da Dario portiere del Re; benché la ferita non era bastevole a farlo morire, secondo che dissero coloro a cui erano aperti i segreti del reale ostello, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi, dopo esser stato posto in libertà, adeganò che l'avesse anteposto a lui, non badando il figliuolo non avervi colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggieri quel che gli era col Re avvenuto alla reina sua madre, non guarì da poi uscì di vita. Il perchè abbattuto Guglielmo dalla vergogna del misfatto, e da gli altri mali, che patiti aveva, dimenticatosi d'esser Principe, e deposta la vrite reale, vilmente piangendo teneva dolorosi guai, ed uscito quasi da sè stesso, non faceva che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar vi volesse, raccontava la sua sciagura; e onde travea lagrime esandio da' suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famigliari e da molti Pretati, che erano venuti a consolarlo, se' un giorno convocò il popolo nella corte del suo palagio; ove egli diresse, rese primieramente lor grazie della fedeltà, che verso di lui dimostrata avevano, facendolo tor di prigione, e cavandolo dalle mani de' suoi nemici: indi gli esortò a durar nella medesima fede, ed a difenderlo da chiunque se gli levasse contro, non ancor certo eli fosse stato il primò autore, e per cui consaglio cotanta scelleraggine fosse stata commessa: soggiungendo che quanto a lui avvenuto era, tutto era stato cagionato da giusto gastigamento, che gli dava meritamente liddo, per la sua malvagità, e ciò che conoscendo sarebbe da indi innanzi assai diversamente vissuto da quel che viver soleva: e che avrebbe concesso a' suoi soggetti tutto quello, che gli avessero giustamente chiesto, ed avrebbe parimente tolte via tutte le cattive usanze a' suoi tempi introdotte, nelle quali o si togliesse la libertà, o si aggravassero soverchiamente i popoli; acciocché avessero avuto cagione più di amarlo che temerlo. Ne

potendo, impedito dal dolore e dalla lagrime, dir più oltre, Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina, e di maravigliosa eloquenza, quanto il Re detto avea, più apertamente a quelle turbe manifestò; e per testimonianza del suo buon volere concedette allora ai Palermitani, che tutte le vettovaglie, che o dai lor poderi, o comperate da altri luoghi, recassero per lor uso dentro la Terra, fosser libere di ogni dazio e gabella, che nell'entrar delle porte pagar si solevano: la qual cosa fu lor gratissima, avendola lungo tempo desiderata, e ottenutala poi quando men se l'pensavano. Aveva intanto il Bonello intesa la novella della liberazione del Re, la quale gli avea recata grandissima noia; benché, simulando il contrario, gl'invio a dire per suoi messi che egli si era grandemente doluto della presura di lui, e che per riporlo in libertà già si era avviato con i suoi soldati verso Palermo; ed il Re, avendo ricevuta tale imbasciata, e conoscendo la sua malizia, accomodandosi al tempo, rispose piacevolmente agli Ambasciatori, e ne gli rimandò addietro, con render molte grazie a Matteo della fede e della servitù che verso di lui dimostrava. Ma in questo giunse novella, come il Conte Simone, Tancredi Conte di Lecce, Guglielmo Conte di Leserna, Alessandro Conte di Conversano, Ruggieri Schiavo, e tutti gli altri, ch'avevan posto il Re in prigione, si erano uniti a Cacabò con Matteo Bonello, ed avevan con loro grosso numero di gente armata; per la qual cosa Guglielmo inviò dal Bonello a risaper veramente da lui, di che animo egli si fosse, e che volevan dinotare quei soldati, con fargli dir di più, a che fine, non cassendosi mischiato primieramente coi consigli dei congiurati, gli aveva poi albergati nel suo castello. Alla cui ambasciata egli rispose non aver mai consentito ai disegni di coloro, che nomavan rubelli, ne d'esser mai stato partecipe di quel ch'essi avevan fatto; non però, che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti uomini illustri, ch'erano ricorsi da lui, ed esporli alla sua ira; e che non poteva lasciarsi di dirgli, che si maravigliava molto, che per governar così cattivamente i suoi Regni, avesse costretti tanti nobilissimi Baroni, per uscir dalla sua fiera tirannia, e prendergli l'armi contro per ucciderlo. Il perchè era di mestiere, se volca ch'esso Matteo insieme coi congiurati vivessero in pace seco, che togliesse via le tante leggi che nuovamente fatte avea, per opprimere la loro libertà, e riducesse il tutto al costume antico, col quale gli avi suoi Ruggieri Conte di Sicilia e Ruberto Guiscardo, l'principi illustri, e d'onorevol memoria, gli avevan felicemente governati: il che se far non volesse averebbero essi proccacciato di farglielo far per forza d'armi. La qual cosa udita dal Re, gli fe' incontanente significare che egli prima si sarebbe contentato perdere il Reame e la vita appresso, che, per tema di loro, far cosa alcuna di quel che chiedevano; pure che, se, deposte le armi e scacciati via i traditori, ne fossero a lui pacificamente venuti, e rimessi nel suo arbitrio, domandando cose ragionevoli, egli avrebbe agevolmente consentito alle lor dimande. Spineque comunemente a tutti coloro, che eran congregati a Cacabò, la risposta del Re, ed incolparono l'innitl dimora del Bonello, dicendo che non era mestiere perdere il tempo in parole, e che si dovea tantosto an-

dare ad assediare Palermo. Il perchè Matteo, aderendo al lor consiglio, si avviò verso la città, e si fermò tre miglia lontano da quella in un luogo detto Favara, ponendo i Palermitani in grandissimo terrore con la sua venuta; temendo non togliesse loro il modo di poter vivere, con impedire il venir delle vettovaglie, o che assaltando improvviso la Terra l'avesse posta a rovina. E certamente se il Bonello gito fosse di repente a Palermo, si sarebbe insignorito del tutto, e riposto in prigione il re: ma che che se ne fosse la cagione, cambiato pensiero, se ne ritornò a Cacabò senza far altro; laonde si lasciò di presente uscir di man la vittoria, perciocchè e da Messina, e da altri luoghi del Regno, ove Guglielmo avea frettolosamente inviato per soccorso, vennero soldati in sì grosso numero, che assieciarono i Palermitani; perdendo per lor negligenza i congiurati il modo di poter più effettuare il loro intendimento. Per che ripreso animo il Re, e volendo ad ogni modo racchetar tal rivolta, inviò di nuovo al Bonello Ruberto da San Giovanni canonico di Palermo, nome di chiaro nome, e d'inconrotta fede, il quale alla fine pose il tutto in concordia, avendo il Re perdonato a coloro, ch'eran rifuggiti al Bonello, dando loro galee armate, con le quali fosser potuti a lor volere andarne liberamente fuori del Regno; fra' quali fu il Conte Simone. Alcuni di essi ne girano in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme. Rievve parimente di nuovo in sua grazia esso Matteo, perdonandogli ogni commesso fallo, il quale dopo questo con grande allegrezza del suo popolo entrò in Palermo, racchetando in tutto la città con la sua venuta. Perdonò altresì il Re a Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, sì per esser assai giovanetto, e perciò più meritevole di perdono, e sì anche per li preghi, e per le lagrime dell'avola Adelsia consobrina del Re, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo Conte, teneramente l'amava. Dimostrassi insieme grato Riccardo Mandra, per opera del quale egli campò da morte, tenendolo appresso di sé, e erandolo Contestabile di Sicilia. Or avendo in sì fatta guisa racchetate le passate travaglie, temendo che i Conti e i Baroni di Puglia, i quali per cagion di Majone erano stati in discordia con lui, non si rubellassero anche essi, inviò colà Rinaldo Guarna Arcivescovo di Salerno con sue lettere; acciocchè manifestasse il suo buon volere verso di loro, confermandogli nella sua fede: la qual cosa l'Arcivescovo ottimamente fece. Ma, avendo non guari dappoi scritto il Re ai sopradetti Baroni, che avesser disfatta la lega e compagnia, che avevan fra di loro giurata a tempo dell'Amiraglio, essi insospettiti non volsero il Re sconfiggerli, e perciò cercasse di disunirgli, diffidando di poter ricuperar più la sua grazia, andarono tutti, fuor che il Conte Gilberto, ed il Conte Boemondo, a ritrovar Ruberto di Basavilla Conte di Lorotello, ed unitisi insieme con lui, cominciarono ad occupar le Terre del Re, facendogli guerra. Governavasi in questo mentre Guglielmo in Palermo col consiglio di Riccardo Eletto di Siracusa, di Silvestro Conte di Marsico, e di Arrigo Aristippo: il quale, benché da prima fosse al Re assai caro, era non pertanto in gran parte scemata la benevolenza che gli aveva, avendo sospetto che fosse stato partecipe della passata congiura; nascondendo subbene l'offesa

allora, per poter poi chiarirvene, a vendicarla a miglior tempo. Or per opera di costoro fu tratto di prigione Matteo Notajo, unmo assai famigliare al morto Majone, e molto pratico degli affari della Corte, acciocchè rifacesse il Libro, detto, secondo l'uso della favella di quei tempi, *Defetario*, ove eran notate le consuetudini, che nel governo del Regno si osservano, e la distinzione e qualità de' feudi; essendosi perduto nel passato tumulto quando fu posto a saccomanno il real palagio. Ma perchè i mali della Sicilia non erano ancor compiuti, cominciarono in questo mezzo Ruggieri Selavo, figliuolo del Conte Simone, e Tancredi Conte di Lecce con molti altri lor partigiani (i quali non avevan voluto coacordarsi col Re, e si erano per lo passato accordato, stimandolo iniquo ed ingiusto, partiti dal Bonello) ad occupare le Terre di Butera e di Plantia, ed indi alcuni altri luoghi abitati da' Longobardi, ed a muovere aspra guerra con uccidere quanti Saraceni lor capitavan nelle mani, che io grosso numero abitavano sparsi per l'isola; benchè molti avessero prestamente sgombrato il paese, ricoverando nella parte australe della Sicilia, ov'erano alcune lor nominate castella. Fecce altresì Ruggieri gravissimi danni ne' vicini territorj di Siracusa, e di Catania con tanto ardimento e valore, che i Capitani del Re, rotti più volte da lui, con assai maggior numero di soldati ch'esso non aveva, smarriti non ardivano più d'opporgli in parte alcuna. La novella del qual fatto capitata a Palermo, cumpì tantosto di nuovo terror la Corte, e giudicando il Conte Silvestro non poter al fatto bisogno maneggiarsi senza intendimento del Bonello, il quale poteva far maggior male, come simulato amico, che come scoverto nemico, persuase al Re che l'avesse fatto porre in prigione; perciocchè giudicava, che da lui si cagionassero tutti i presenti mali. Il perchè Guglielmo, che eiò avidamente bramava, non dimenticatosi delle ingiurie e danni, che per opera di lui ricevuti aveva, lodando il consiglio del Conte Silvestro, procacciò tantosto di poilo ad esecuzione, e temendo del tumulto, che n'avrebbe fatto i Palermitani, da cui era grandemente il Bonello amato, deliberò sì sostenesse entro il palagio reale; ove, avendo raccolto buon numero di soldati, fe' sotto altro pretesto chiamarlo. E benchè Matteo fosse avvertito da' suoi famigliari, che il Conte Silvestro macchinava la sua rovina, pure confidato nell'amor del popolo, e nella fede novellamente datagli dal Re, la qual giudicava non dovergli esser sì agevolmente violata, vi andò senza sospetto alcuno. Prima che giungesse alla presenza di lui, fu preso e posto in una oscurissima prigione sotterra: indi, serrate ben tutte le porte del palagio, e posto in guardia su le mura grosso stuolo di soldati per difenderlo, se non stato ne fosse, stavano attendendo eiò che fosse potuto avvenire per tal cagione. Né gnari passò, che intesi nella città la presura del Bonello si mosse tantosto grave tumulto, e disaccorrimiento di popolo, e, prese le armi, ne andò grossa turba di gente insieme coi soldati del prigione verso il palagio per riporlo in libertà, e dar notabil gastigamento al Conte Silvestro, per cui opera credevano, come era in effetto, essere il tutto avvenuto; e ritrovando ivi tolto ogni adito per entrarvi, essendo le mura ben custodite e le porte chiuse, feroen pensare di por-

vi fuoco; laonde vi rannarono buona quantità di legna per tale effetto; ma veggendo, che non potevano far profitto alcuno, e che si affaticavano indarno, dopo breve dimora, cominciarono a perdersi d'animo, ed a temer l'ira del Re, che per tal fallo si sarebbe fieramente contro di loro rivoltata. Il perchè con la medesima inconsiderata prestezza, con che avean cominciata tale impresa, ineontante la lasciarono, dimostrando nulla più curarsi dei mali del Bonello; e solo fra tutti si trovò appena un suo soldato nominato Ivo, che nell'avversa fortuna proenrasse in qualche parte vendicargli l'oltraggio che fatto gli era. Costui avendo incontrato per la strada Adenolfo cameriere del Re, già scoverto nemico di Matteo, cavata fuori la spada, di molte ferite l'uccise e si salvò fuori di Palermo, e preso poscia da' soldati regi, è condotto in prigione nella città, gli fu d'ordine del Re troncata la man dritta: e Matteo Bonello poco stante abbacinato e tagliatili i nervi sopra i taloni, fu condannato a perpetuo carcere; ove non gnari da poi, piangendo invano la sua avventura, tutto dolente se ne morì: e così quei doni di natura, coi quali la Fortuna liberalissima verso di lui l'aveva sopra degli altri innalzato, in vece di condurlo a maggiore e più ragguardevole stato, servirono per mandarlo prestamente a rovina. Furono similmente cavati gli occhi a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a Giovanni Romano suo siniscalco, e condannati anche essi prigionieri per tutta la lor vita. E dopo questo avendo racchetato le cose di Palermo, condusse Guglielmo l'esercito contro di Ruggieri: e primieramente assalito Plantia, nobilissimo castello de' Longobardi, di presente lo prese, e quello dalle fondamenta abbattè e distrusse: ed essendo ivi succeduta una briga fra i Cristiani e i Saraceni, eh'erano nell'oste, furono uccisi grosso numero di Saraceni, non ostante che il Re cercasse con ogni opera racchetare il tumulto. Andò poscia a campeggiar Butera, ove s'era racchiuso Ruggieri Selavo, il quale inaninati i suoi soldati e i terrazzani alla difesa, dicendo che sarebbero in breve stati soccorsi dai Baroni di Sicilia e di Calavria, che si sarebbero scoverti nemici del Re, cominciò con molto valore a contrastargli, essendo il castello e per lo vantaggioso sito ove era posto e per le sue grosse mura difficilissimo a prendersi per forza d'armi; per le quali cagioni, era per fare lunga e valorosa difesa, se non fosser venuti in discordia per mancamento di vettovaglia i soldati coi cittadini di Butera. Il perchè, temendo Ruggieri non si fosser segretamente accordati col Re con la sua ultima rovina, cedendo anch'egli, e partendosi salvo con tutti i suoi soldati (così essendogli stato conceduto) rese a Guglielmo il castello; il quale fu tantosto da lui fatto disfare, siccome di Plantia fatto aveva. Faceva intanto il Conte di Lorotello sapprissima guerra in Puglia, non ostante che Gilberto Conte di Gravina che (come dicemmo) era rimasto in fede, gli facesse tutta quella resistenza che poteva. Ed avendo colà Rinaldo occupati molti luoghi sino ad Oriolo, castello posto tra i confini di Puglia e di Calavria, passò poi in Terra di Lavoro, ove Andrea di Ripe Canina aveva anch'egli mosso le armi, e stava contrastando con Aquino di Moae, valoroso Capitano, ch'era stato inviato dal Re in

difesa di quella Provincia. Ed ivi giunto il Conte tentò d'aver Salerno; ma non essendogli riuscito il suo disegno, passò a Benevento, che tantosto se gli diede: indi ritornato in Puglia prese Taranto. E qui è di mestiere avvertire, ch'io do alle Provincie del Reame i termini antichi, siccome erano allora che queste cose avvenivano; essendo a' nostri tempi divise in più numero con aggiunta di nuovi nomi; onde le Terre che allora si nominavano in una di esse, o si nominano per lo più in due. Ma torniamo alla istoria. Travagliavasi parimente in Calabria, ove tutti i più potenti Baroni erano aperti nemici del Re, ed aderivano al Conte Ruberto: fra' quali Clemenza Contessa di Catanzaro aveva assediato la Terra di Taverna di grosso presidio, e di tutte le altre cose, ch'eran bisognevoli per far contro delle armi varie lunga e gagliarda difesa; acciocchè, se Guglielmo avesse valicato il Faro per farle guerra, vi s'avesse potuto ricoverar con sua madre. Intendendo dunque tai cose il Re, e vedendo che alla guerra del Reame era di mestiere la sua persona, accresciuta sua oste, si dispose di presente a girvi; e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grave ostacolo, fe' venire a sé sotto altro pretesto Ruggieri Sanseverino, detto di Martorano, Barone di molta stima in Calabria, il quale egli teneva per suo fiero nemico, per aver grandemente aderito al Bonello nei passati tumulti; e senza altra prova di fellonia il fe' prestamente porre in prigione, ed acciaccare. Erano in questo mentre successi altri notabili avvenimenti in Francia ed in Italia, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo: perocchè Alessandro Pontefice dimorato alcun tempo in Alagna passò poi a Terracina, e di là imbarcatosi su una galea, che gli recò Villano Arcivescovo di Pisa, accompagnato anche dalle galee del Re Guglielmo, coi suoi Cardinali passò a Genova, ove fu a grande onore, come vero e legittimo Papa, da' Genovesi raccolto; e non guari dimoratosi, imbarcatosi di nuovo, se ne gio in Provenza. La cui partita intesa dall'Antipapa, che dimorava a Segua, fu eagine che se ne passasse prestamente in Lombardia, a ritrovare Federico Imperadore, col quale per alcun tempo albergò. Campeggiava allora Cesare la città di Milano; la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente prese, e miseramente abbattè e rovinò dalle fondamenta, riducendola in ville: dopo la qual vittoria s'insignorì affatto di tutta la Lombardia, poneandola in una gravissima servitù. Ed indi avendo inteso che Papa Alessandro era passato in Francia, temendo non fosse ricevuto colà come vero Papa dal Re Lodovico, v'invio il Conte Arrico suo Ambasciadore, perché trattasse col Re, siccome scrive il Cardinal Baronio, di abboccarsi con Cesare presso la città d'Avignone, per potere dar sesto e riforma agli affari della Chiesa; imperocchè cercava l'astuto Imperadore di far con questa occasione deporre Alessandro ed Ottaviano, e creare un nuovo Pontefice; acciocchè Alessandro suo scoverto nemico non fosse alla fine stato (la qual cosa giudicava egli esser suo gran disonore) come vero Papa da tutti adorato. Ed avendo tale abboccamento persuaso al Re Francese, uomo d'animo schietto e facile ad essere ingannato, il ridusse con pochi de' suoi a venir per tale effetto al luogo destinato: e Federico con grande e bello eser-

cito vi giunse il seguente giorno, e pose col suo venire così poderoso di soldati, in grave angustia il Pontefice e 'l Re, che s'avvidero del suo ingannevol pensiero. Ma Iddio, che ne' maggiori bisogni soccorre sempre a coloro che hanno fede in lui, pose in cuore ad Arrico Re d'Inghilterra, prode e cristianissimo Principe, il quale aveva presentato l'intendimento di Cesare, di venir con grossa armata in Francia a soccorrere Alessandro e 'l Re Lodovico. La cui opportuna venuta, pareggiando le forze di Federico, fe' che il suo pensiero non ebbe effetto alcuno; onde dopo varj trattati, sdegnato lo Imperadore di non aver potuto porre ad esecuzione quel che bramato aveva, se non andò col suo Ottaviano in Alamagna: ed Alessandro, rimasto libero di così grave periglio, fu dal Re Lodovico e da tutti i lor Reami, come vero Vicario di Cristo riconosciuto e riverito. Passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò e compose alcune differenze, ch'eran fra quel Re, facendogli far insieme lega e compagnia. Celebrò parimente un general Concilio in Turone; la qual cosa fu appunto nell'anno mclxiii, ove intervennero tutti i Prelati d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna e d'Ibernia con alcuni Prelati Tedeschi, e riordinò in esso molte bisogne della Chiesa. Era in questo mentre l'Antipapa, non avendo voluto obbedirli i Vescovi di Alamagna, ritornato in Italia ed andato a Lucea, ove dimorò insino alla sua morte, che poco appresso gli sopravvenne; e fu per opera di Rinaldo Cancelliere di Federico che colà dimorava, creato suo successore Guido da Crema, che si nomò Pasquale III. Or Guglielmo, di cui dicevamo, che aveva accresciuta sua oste per disfare i Baroni Reginoli, che s'eran accoviti suoi nemici, passò in questo sopra il castel di Taverna in Calabria, avendo valicato il Faro, e quello da tutti i lati strettamente assediò; e benchè la Contessa Clemenza ivi afforzata con sua madre, e con Alfiero e Tommaso suoi zii, si difendesse insieme coi terrazzani valorosamente; pure alla fine il prese a forza e distrusse, mandandolo a fuoco e fiamma: ed essendo venuto in suo potere la Contessa e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo: ove fe' di presente impiccar per la gola Tommaso ed Alfiero; o tutti gli altri soldati, che ivi s'eran da lui difesi, in varie guise crudelmente straziare, cavando ad alcuni di essi gli occhi, e ad altri tagliando le mani. La presura del qual castello, risaputa dal Conte Ruberto, il qual credeva doverci colà per la fortalezza del luogo trattenere lungamente il Re, gli recò sì fatto spavento, che temendo non esser tradito da' suoi soldati, ne' quali aveva poca fede, se ne andò tantosto a Taranto: confortati quei cittadini alla difesa, e muniti di nuovo presidio, come anche alcune altre Terre circonvicine, passò prestamente in Abruzzi, per dilungarsi dalle forze di Guglielmo. Nel medesimo tempo Joario Eunoio, il quale era Maestro Camerario, lagnandosi che aveva colà nell'esercito ricevute molte ingiurie e battiture dal Re, si fuggì co' suggelli reali al Conte Ruberto, a cui non potè prevenire; perché preso per lo cammino, e ricondotto addietro prigione, fu d'ordine del Re masserato in mare. Gitone poscia Guglielmo a Taranto s'insignorì prestamente di quella città, e fe' impiccar per la gola alcuni soldati del Conte Ruberto, che colà ritrovò. Rieuperò poi con la medesima

agevolezza, con la quale perduti gli aveva, tutti i luoghi di Puglia e di Campagna, condannando le Terre, che se gli eran rubellate, in certa somma di moneta, volendo riscarir con essa quella parte de' suoi tesori, che ne' passati tumulti era gita a male. Intendendo poi che Roberto da Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d'armati Riccardo di Saja per farlo prigioniero. Ma il Conte Roberto, risaputo il tutto, uscì del Regno, e se ne andò in Alamagna a ritrovar l'Imperadore. Or vedendo le continue vittorie del Re, il Conte Riccardo dell'Aquila, Ruggieri Conte della Cerra e Mario Borrello con gli altri, che avevan fatto lega e compagnia contro di lui, e temendo di capitarli in mano, ed esser fatti crudelmente morire, si fuggirono tostante via; alcuni in Romagna, ed altri in Abruzzi. Salvossi anche con la fuga Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, il quale, benché gli avesse in prima perdonato il Re, temeva al presente di lui per un nuovo errore, che commesso aveva; essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo di Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del Re fuggì via per tal cagione. Ma la moglie del Conte Ruggieri, e sua madre Penice, che s'erano ricevute nel castel di Monte Arcano, fur prese insieme con la Terra, e mandate prigioniere in Palermo. Andò dopo questo Guglielmo alla città di Salerno, e s'attendè fuori di essa, non volendo entrarvi per esser gravemente sdegnato coi Salernitani, a' quali chiese grossa somma di moneta; e perchè tantosto non gliela pagarono, prendendo da ciò cagione di sfogare il conceputo sdegno, se' impiegar per la gola alcuni di loro, minacciando fieramente agli altri che, se di presente non gli avessero pagati i danari chiesti, avrebbe fatta disfar la città. Affittì dunque da al trista novella, i Salernitani ricorsero con calde preghiere a Dio, ed all'Apostolo Matteo lor profetore, il cui corpo nel Duomo riposa; in guisa tale, che non furono abbandonati dal divino ajuto; perciocchè con maraviglioso miracolo (dimorando il Re fermo nel proponimento, che fatto aveva, di far gravissimi danni a quei cittadini) essendo nel mezzo giorno il tempo sereno e bello da tutti i lati, venne improvviso dalla parte di Settentrione grande ed orribil procella, accompagnata da spaventevoli baleni e tuoni, che dando sopra il campo, incontanente pose a rovina le tende e gli stecconi, e partitamente il padiglion del Re, che per esser posto in luogo eminente, fu più degli altri esposto alla furia della tempesta al fattamente, che cadendo sopra di lui, che allor dormiva, quasi l'oppressè, e lo sgomentò di maniera, che si pose a fuggire, invocando l'ajuto dell'Apostolo Matteo anch'egli: ed appena poté, tutto molle e smarrito, ricovrarsi in un'altra tenda. E benché poi rincoratosi disimulasse in spavento, che avuto aveva, nondimeno i suoi Baroni e tutti i suoi cortigiani, conobbero chiaramente esser lui stato gattigiamiento dato loro da Dio per l'intercession dell'Apostolo, eh' esaudendo le devote preghiere de' Salernitani gli campò dal vicino periglio. Il perchè Guglielmo, discorso fra se medesimo di tale avvenimento, cambiato di pensiero, temendo l'ira del Santo, nel seguente giorno, senza far altro, imbarcatosi su lo galee, addietro in

Ciella ritornò. Scrivono cotai successo Ugone Falcano e l'Arcivescovo Romualdo. benché diversamente l'un dell'altro; ma io l'ho narrato secondo che il racconto l'Arcivescovo, al per esser caso avvenuto nella sua città, per la qual cosa egli potea saperlo meglio del Falcano, e al anche per esser stato questo degno Prelato uomo di grandissima stima in quei templi, sì per la bontà de' costumi e sentiti della vita, come anche per la chiarezza del sangue; essendo egli, siccome scrive Pietro Blesense nella sua decima epistola, e siccome per altre scritture si scorge, drilla schiatta reale, e stretto parente del Re: onde si devono le sue Cronache, come cosa verissima, stimare, e seguire da chiunque prende a narrare le cose avvenute a' suoi tempi in Ciella, e nel Reame di Napoli. Or mentre in al fatta guisa s'era travagliato negli Stati del Re Guglielmo, i Romani avendo udita la morte d'Ottaviano, inviarono prestamente loro Ambasciatori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che ne l'avrebbero con ogni amor ricevuto. Laonde il Pontefice, conoscendo essere utile alla Chiesa di Dio eh' egli risiedesse nella sua principal sede, imbaratosi sui vascelli de' Francesi, campando per divino ajuto dalle insidie, che tra via per opera di Cesare gli avevano con lor galee tese i Pisani per farlo prigioniero, giunse a salvamento con tutti i suoi Cardinali, e con l'Arcivescovo di Magonza, che l'asguiva, alla città di Messina. La cui venuta significata al Re, che allor dimorava in Palermo, il mandò prestamente a visitare per suoi Ambasciatori, che gli recarono in suo nome ricchi doni, e cinque galee armate, su le quali imbaratosi il Pontefice, siccome scrive il Cardinal Baronio, andò prima a Salerno, ove fu lietamente accolto da' Salernitani e dall'Arcivescovo Romualdo; e di lì se venne con le stesse galee sino al Tevere, ed alla Chiesa di San Paolo, ove gli uscirono all'incontro tutto il popolo e i Chierici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano lo condussero. Ma Guglielmo stanco oggimai dalle passate travaglie, si diede a più tranquilla e riposata vita, vedendo racchetato il tutto, e de' suoi nemici altri morti ed altri usciti affatto dal Reame; perciocchè alcuni d'essi, siccome abbiamo detto, fra' quali fu Tancredi Conte di Lecce, eran passati in Grecia, ed altri n'eran giti col Conte Roberto di Lorotello all'imperadore in Alamagna; essendo Arrigo Aristipio non guari prima in prigionie (ove di ordine del Re era stato messo) passato miseramente da questa vita; rimanendo solo in grande autorità appresso di lui Matteo Notajo da Salerno, ed Arrigo Vescovo di Siracusa Inglese, uomo giustissimo; essendo già morto Silvestro Conte di Marsico, col consigli de' quali due, e con quello di Gaito Pirro Eunuco, eretto, per la morte di Gaito Isario, Maestro Camerario del palagio reale, si governava il tutto. Ma mentre si credeva esser il Re d'ogni parte sicuro, per cagione, che men si pensava, corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigionieri, eh'eran sostenuti per varie rolpe in palagio, per la malvagità di Matteo Notajo (che s'era scoperto non men crudele e tiranno di Majone; il cui luogo di potenza si aveva presso il Re con le medesime arti dell'Ammiraglio già quasi occupato), disperando di poter più ricuperare la libertà, e fastiditi dalla noja,

ehe lor reava l'orror della prigione, ove dimoravano, tentarono di poter di còla liberi uscire, ovvero di dar fine con la morte ai loro mali. Per la qual cosa corrotti con molte promesse i prigionieri in tempo opportuno, quando erano frequentato il palagio, uccisero fuori; e benché fossero in picciol numero, dierono nondimeno con disperato ardire primieramente sopra i custodi delle porte, con pensiere di uccidere Ansaldo Castellano, che colà dimorar soleva, e farsi libera l'uscita. Ma il Castellano, vedendogli nemichevolmente venire armati, con molta sua ventura trovò scampo al periglio; perciocché, saltando prestamente fuori del limitar della porta, ch'era un poco aperta, quella dietro si trasse, ed al di fuori riserrò. Onde vedendosi fallito il lor disegno, se ne girò per entrar più a dentro nel palagio per uccidere il Re, ovvero i suoi figliuoli, che apparava lettere in un particolare luogo; ma ne anche questo succedette; perciocché Gualtieri Arcidiacono di Cefalù lor marciò, gli aveva, tantosto che intese rumore nella Rocca, salvati sopra il campanil del Duomo, che con un ponte si congiungeva col reale ostello. Ritrovarono sibiene nell'entrar d'un altro uccio del palagio Gaito Martino, col qual dimoravano alcune persone, ed on di essi vedutigli furiosamente venire, si fe' loro incontro, e facendo alquanto resistenza, ritardò il primo lor impeto, e diede tempo a Gaito Martino di ritirarsi dentro, e di serrar loro su 'l viso le porte. Il perchè, non avendo potuto in guisa alcuna por menoma parte del lor intendimento ad effetto, soprafatti da grosso numero di soldati, che prestamente s'arcosero con Odono maestro di stalla, furono, virilmente difendendosi, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, e i lor cadaveri d'ordine della Real Corte dati a mangiare a' cani, vietando che se gli dasse sepolitura. Si smarrì grandemente il Re di tal caso; e considerando che due fiati i prigionieri del castello l'avevano condotto a gran rischio di perder la vita, volle per l'avvenire darvi bastevole provvedimento, acciò che tal cosa succeder mai più non potesse. E fe' tantosto cavar di là quei che v'eran rimasti, con proibire, che non ve ne dimorasse più alcuno, e gli fe' io altri luoghi imprigionare, mandandone alcuni all'altra Rocca, ch'era similmente a Palermo, la quale era detta Castello a Mare, per esser posta in riva di esso; ed altri in diverse fortezze dell'Isola: dandosi dopo questo sì fattamente all'ozio ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari che non gli significassero cosa alcuna che noia e travaglio recar gli potesse. Onde da questo suo non voler udir nulla degli affari del Regno si cagionò, che Gaito Pietro e gli altri Eunuchi del palagio, con molti loro partigiani affissero con rapine, e con istrazzargli nelle persone, gradamente i Cilianici, che appena respiravano dal flagello delle passate guerre. Ed il Re, tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggieri aveva edificato due palagi di diporto in Palermo, cioè Favara e Minerno, volle egli fabbricarvi il terzo: il che con molta spesa prestamente fece, superando di gran lunga quegli del padre, non solo nella magnificenza e ricchezza dell'ostello, ma anche ne' vaghi giardini e ne' dilettevoli fonti e peschiere che da tutti i lati li cingevano. Ma appena tal' opera finita aveva, che gli fu vietato il godersene da quella che tutti gli

umani disegni termina ed interrompe; perciocché nel principio di quaresima si ammalò di flusso, che grandemente il travagliò: la qual passione avendo celata per alcun tempo, crebbe poi io guisa tale, ch'ei tenne per sieno doverne morire. Il perchè prese devotamente i Sacramenti della Chiesa, e fe' liberare molti di coloro che teneva in prigione: tolse parimente una nuova imposta di moneta, che aveva fatta porre sopra le Città e Terre di Puglia; e fece il suo ultimo testamento, nel quale lasciò erede del Reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all'altro, nominato Arrigo, il Principato di Capova, il quale già dotato gli aveva. Lasciò grossa somma di moneta da spendere in opere pie per ammenda de' suoi falli, ed alla Reina sua moglie lasciò la cura del Regno, sinché i figliuoli fossero giunti a perfetta età: le impose che si fosse in tutti gli affari di quello avvaluta del consiglio del Vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro e di Matteo Notajo. Crescendo tuttavia il male se' venire a sè Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno suo consobrin, ch'era secondo l'uso di quei tempi assai dotto in medicina, non ostante che fosse di real sangue; il quale benché gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, ei nondimeno non poneva in opera se non quelli che a lui parevano. Per la qual cosa s'accelerò il morire; perciocché il sabato, che va innanzi all'ottava di Pasqua, l'assalse una grave febbre, per la quale non guarì da poi uel di vita di età di quaranta sei anni, dopo d'averne regnato sedici, due mesi e tre giorni, da che in vita del padre fu incoronato Re di Sicilia, siccome scrive il Cardinal Baronio, e di Cristo MCLXXV. Or tenendo la Reina, che sparsa tra i Palermitani la novella improvvisa della sua morte non ragionasse alcun periglioso movimento, il fe' segretamente riporre dentro il palagio, simulando ch'ancor viveva, sinché fossero giunti i Baroni, ch'erano stati già chiamati, e ch'erano di mestiere per incoronare il novello Re. La qual cosa posta ad effetto, fra pochi giorni si pubblicò poscia in un medesimo tempo, che egli era morto, e che 'l figliuolo regnava. Tolti il cadavere il portarono con molto onore alla Cappella di San Pietro dentro la medesima Rocca; la qual Cappella il morto Signore ornata aveva di ricchi marmi, e guarnita di nobilissimi arredi. Ivi gli celebrarono per tre continui giorni nobili e pompose cacque: ove intervennero tutti i Baroni e Vescovi, che nella Città si ritrovarono; ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la Chiesa di Monreale, ch'edificò poscia il Re suo figliuolo, ove la Reina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il qual aiso ad oggi si vede senza scrittura alcuna. Fu il Re Guglielmo, come narra Romualdo, di nobile e signorile aspetto, anzi grasso che no, ed alto di persona: fu egli assai cupido d'onori, valoroso in guerra, e spesso fiate io mare, ed in terra vittorioso contro de' suoi nemici: nella pace fu di poco avvedimento, ed oltremodo amico dell'ozio, ed infingardo ed inchinevole ad esser crudele; il perchè fu poco grato a' suoi vassalli, e da essi più temuto che amato. Fu bramoso d'acquistar moneta, e stretto ed avaro in spenderla. Stimò e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò. Ed all'incontro odiò, e perseguitò aspra-

mente i suoi nemici, de' quali molti se'erudemente morire, ed altri cacciò fuori e bandì da' loro Stati. Fu assai religioso ed amatore del culto divino; per la 'qual cosa fu obbedientissimo a' Romani Pontefici. Ebbe per moglie Margherita figliuola di Garzia secondo, Re di Navarra, con cui procreò tre figliuoli, Ruggieri Duca di Puglia, Guglielmo, secondo di questo nome, Re di Sicilia, ed Arrigo Principe di Capova: de' quali, Ruggieri morì nel tumulto, in cui fu imprigionato il Re suo padre, come abbiamo detto; Guglielmo gli succedette nel Reame; ed Arrigo morì anch'egli giovanetto, quattro anni appunto dopo la morte del padre. Le sepolture del Duca Ruggieri e di Arrigo, si veggono nel lato destro della cupola della Chiesa di Monreale, l'una presso all'altra, e nel mezzo d' ambedue vi è il seguente epitaffio:

*Hic tua flogeri Dux quondam tempore patri
Orsa tenet tumulus, tumulo contermina matris,
Undecies centum decies sex is magis anno
Migrans post Christum natum sub Herode tyranno.*

*Jungeris hic fratri Princeps Henrice sepulchus,
Quem tibi junxit amor, eademque modestia cultus
Mille decem decies decies septem annus
Te tollit, postquam carum pins induit Agnus.
Det requiem natu, et matri Reus pietatis,
Teque beat satis Rex unica spes tribulatis
Rex, cui larga datis manus erogat omnia gratis
Rebus honestatis Rex par VV. beatis (1).*

LIBRO TERZO

Succeduto in cotai guisa nel Reame al Re suo padre il figliuolo Guglielmo, detto il secondo, ovvero il Buono, ne fu senza indugio, d'ordine della madre Margherita, nel Duomo di Palermo da Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, coronato in presenza di molti Prelati dell'Isola e di tutta la Baronia, con innumerabil concorso del popolo della città. Ritornando poi al suo palazzo sopra d'un bianco destriere, serve il Falconando, che per la bellezza del suo aspetto reale, e per la sua benignità trasse di modo a sé l'amore e la benevolenza di tutti, che ancor quelli, ch'erano stati acerbi nemici del padre, furono fermi proponimento di essergli fedelissimi, dicendo bastare con la morte del vecchio Re essersi tolto di mezzo l'autor di tutti i mali, né doversi all'innocente fanciullo imputar la colpa della Uirannia del padre. E la Regina (la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva, ed a governare il Regno atto non era, aveva di quello presa la cura) volendo, come donna intera e prudente, accrescere l'amor de' popoli verso di lui; e' tor via ogni rancore, che per la malvagità del padre aver gli potessero, se' porre in libertà tutti i prigionieri, e rivede dal bando quelli, che v'erano stati mandati dal Re Guglielmo; togliendo parimente via molte gravissime imposte da lui, restituendo lor

Baronaggi a cui erano stati tolti, e concedendone molti altri di nuovo a diverse persone, e donando con larga mano molti beni a varie Chiese. Volle poscia che Gaito Pietro, non come aveva lasciato il Re suo marito, fosse uguale nel suo governo a Matteo Notajo, ed all'Eletto di Siracusa; ma fosse lor superiore, dandogli tutto il governo nelle mani. Era Pietro di mediocre avvedimento, e di volubile ingegno, benché di mansueti costumi, ed oltremodo affabile ed umano, e dotato di una liberalità, che non conveniva ad uomo di condizion servile, come egli era: onde veuiva ad esser gratissimo a' soldati, i quali eran prontissimi in ciascuna bisogna ad eseguire il suo volere; e se non avesse avuto il naturale odio a' Cristiani, essendo egli Saraceno, sarebbe stata in molta tranquillità la Sicilia sotto di lui. Ma perchè le travaglie di quell'Isola non erano ancor finite, gli altri cortigiani, invidiosi della sua grandezza, presa baldanza dalla fanciullezza del Re, poco stimandosi il non fermo impero d'una donna, cominciarono di nuovo a porre il tutto sospeso. Consigliere e principio di ogni rivolta, fu Gentile Vescovo d'Agrigento, il quale per addietro per tema del morto Re, fingendo una gran purità di vita con digiuni, e con altre opere buone e apirituali ed appreso del Re e del popolo, si aveva acquistato nome di santissimo uomo, sperando anche per tal cammino acquistarne la grazia di lui. Ma non guarì da poi che Guglielmo passò da questa vita, posto dall'nn de' lati il timor, che ne aveva, si pose a briglia sciolta a secondare i suoi affetti, tolto il velo della simulata bontà, e facendo in vece de' passati digiuni, splendidi e sontuosi mangiari. Convitava spesso i soldati, e cercava per qualunque modo di rendersegli amici e partigiani: e mescolando il falso col vero, con lunghi e sediziosi parlari biasimava il presente governo, spargendo fra quegli uomini militari semi di discordie e di tumulti. Favellava ancora magnificamente di sé stesso, con dire che, se avesse egli parte negli affari del Regno, si porrebbe fine a tanti furti, co' quali i Notaj e gli Ustiaj del Palagio travagliavano i popoli. Volgeva le sue maledicenze particolarmente contra Riccardo Eletto di Siracusa, procacciando di concitargli contro il popolo della città e i Baroni, e con estrema anzietà tentava d'agevolarsi il cammino per esser creato Arcivescovo di Palermo, la qual dignità avidamente bramava. Or essendosi con sì fatte arti reso carissimo all'Arcivescovo di Reggio, uomo avarissimo, e che, per risparmiare il suo, volentieri mangiava all'altrui tavolo, il se' divenire acerbo nemico all'Eletto di Siracusa, e trasse anche dalla sua parte l'Arcivescovo Romualdo; il quale per essere congiunto di sangue con Guglielmo, era di molta autorità nella Casa Reale. Laonde cominciarono tutti e tre a biasimare apertamente Riccardo, apponendogli di esser superbo ed avido di moneta, e che coi suoi ladroncelli succhiava il sangue de' poveri; ed ingiuriando or quelli or questi, né anche ad essi la perdonava, volendo esser più di loro come famigliar del Re, né giudicandogli meritevoli d'alcuno onore. E non passò molto, che corrupepper insieme Matteo Notajo, il quale invidiava l'Eletto, e cercava torlo di dinanzi, abborrendo particolarmente in lui l'alterigia degli Oltramontani, della cui nazione era l'Eletto: e dicevan tutti e quattro che non

(1) È tanta la barbarie e la nessuna significanza di questi versi, che non abbiamo creduto, che francasse la spesa di tradurli.

era convenevole che il Re, allettandosi fra Inglesi e Francesi, apparasse i lor costumi barbari, e si dimenticasse de' Regnicoli e de' Cicilian, tenendogli lontani da lui: e che non si potevan tali uomini scacciar di Corte, se non ne toglievano in prima lui, ch'era lor capo e fantore. Or perchè teneva Maitro non succedesse il fatto appunto come essi bramavano, essendo uomo avveduto e sagace, non si volle scoprire aperto nemico di Riccardo, dicendo a' compagni che non era convenevole dimostrarsi, senza altra cagione, così improvviso contrario ad un uomo, al quale lungo tempo era stato compagno; ma che con arti occulte tendendogli insidie, avrebbe procurato anch'egli la rovina di lui. Presero poscia cotalor dimestichezza con Gaito Pietro, corteggiandolo tutto il giorno più di quel che era convenevole alla lor dignità, per renderselo confidente, ed indurlo a dare agevolmente credenza a' lor consigli: indi gli dissero amichevolmente che avesse cura della sua persona, che sapevan per cosa certa che l'Eletto di Siracusa, non potendo soffrire ch'egli fosse da più di lui in Corte, procacciava di toglierla vita. Alla qual malvagità, con tutto che così la scriva il Falcando, mi pare strana cosa che consentisse l'Arcivescovo di Salerno, essendo uomo della bontà, che detta di sopra abbiamo; se non fu l'ambizion di comandare, che, quantunque giustissimo, poté farlo fallare. Credette l'Eunuco, uomo di facil natura, la costoro bugia, e ridetta tal cosa a' suoi famigliari, conchiusero che Pietro non solo si guardasse, ma, anche prevenendo Riccardo, il facesse uccider prima che potesse fargli alcun novero. Le quali cose riferite all'Eletto sentendosi innocente non ne fe' conto alcuno, liberamente trattando, e venendo in Corte senza avervi alcuna guardia, siccome primieramente far soleva: dalla qual maniera di vivere rassicurato Pietro, essendo uomo, siccome abbiamo detto, inchinevole al bene, cominciò ad avvedersi delle altrui ingannevoli arti, ed a torrsi ogni sospetto, che di Riccardo avuto aveva. Il che vedendo Gentile, e gli altri suoi compagni, gli dissero che almeno, mentre rendendogli ben per male non volevan tor vendetta del suo nemico, procacciassero di farlo uscir di Corte, e sostituire in suo luogo l'Arcivescovo Romualdo: la qual cosa benché egli lor promettesse di fare, conoscendo nondimeno la lor cattività, tirando la bisogna in lungo, non ne fe' altro. Onde vedendosi schernire da lui, tentarono di porre l'Eletto in disgrazia della Reina, ed ottenere da se stessi senza il suo ajuto il loro intendimento; avvegnachè questo ancora riuscisse in nulla, perchè la Reina, non dando credenza a' lor parlar, mantenne l'Eletto nella sua grazia: la cui partita dalla Corte era insieme procurata da Giovanni Cardinal di Napoli, che allora dimorava in Cicilia, con speranza che, tolto lui di mezzo, avrebbe per opera di Gaito Pietro ottenuto l'Arcivescovo di Palermo, che allor vacava del suo Pastore. Or mentre in cotal guisa era insidiato Riccardo, fu recata novella, che veniva in Palermo Gilberto Conte di Gravina, cospiratore della Reina. La qual cosa fe' che i suoi persecutori, badando a quel che più importava, il lasciarono stare per alcun tempo in pace; perciocchè il Conte avendo intesa la morte del Re Guglielmo veniva con speranza d'aver in sua balia il governo del

Regno, essendo così congiunto di sangue alla Reina: la quale era assai lungi col pensare da tal fatto non volendosi tor d'appresso Gaito Pietro, il quale grandemente amava, nè farlo secondo a' chiehesue; tanto maggiormente che il Conte non recava seco gente armata, che avesse potuto per forza porre ad effetto il suo proponimento. Ma l'Eletto, sentendo la costui venuta, gli significò tosto le persecuzioni, ch'egli pativa, e che si guardasse dalle malvagità de' Cicilian, e dalle insidie che gli preparavano Gaito Pietro e gli altri suoi compagni; alla qual cosa rispose il Conte che avrebbe badato a tutto. E venuto che fu in Corte, tantosto l'Eunuco e' suoi partigiani procacciarono di farselo amico, con laudare il suo avvedimento d'esser venuto subito intesa la novella della morte del Re, ed aiutare e consolar la Reina. Ed allo incontro, per mezzo del sopradetto Cardinal Giovanni, fero credere alla Reina che il Conte era venuto per torgli il governo del Reame, ponendoglielo in disgrazia. Onde il Conte, accorgendosi non esser gradito, contro di quel ch'ei credeva meritare, senza che data ne le avesse cagione alcuna, tutto erucioso un giorno in presenza di Gaito Pietro le favellò acerbamente, dicendole che gli pareva strana cosa che, lasciati da parte tanti Baroni, ed altri uomini illustri, col cui consiglio era convenevole governare il Regno, avesse commesso i maggiori affari ad un vilissimo servo barbaro e non intero uomo, del quale atto erano grandemente sdegnati i suoi vassalli, e ch'era anche biasimevol cosa procacciarsi di trar di Corte Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma bontà e prudenza, e del parere del quale s'era tanto avvaluto il morto Re. A cui rispose la Reina, ch'era mestiere di osservare quello che nell'ultima sua volontà aveva ordinato suo marito, e che, se gli pareva che Gaito Pietro non fosse stato havevole a tanto peso, si fosse anche egli fermato in Palermo, acciocchè col suo aiuto avesse potuto guidar bene il tutto. Alla qual cosa egli irato rispose, che gli aveva assegnato convenevol luogo per esserle sì stretto parente, mentre voleva farlo uguale a un suo servo, e che conosceva bene il suo pensiero, ch'era di non dargli parte alcuna nel governo, e che aveva intesa per tutta Puglia la fama delle sue male opere, delle quali perduto aveva ogni dubbio in Palermo: con altre gravi ed ingiuriose parole, le quali, benché cavasser le lagrime dagli occhi della Reina, non perciò la cangiarono di parere. Laonde, egli pien di erucio, senza aver accapettato nulla, se ne ritornò al suo ostello. Or Gaito Pietro, che al tutto era stato presente, conoscendo apertamente il mal talento del Conte, e temendo di lui, cominciò con diversi beneficii a farsi più di prima suoi partigiani ed amici i soldati ed i lor Capitani, acciocchè, se uopo stato ne fosse, avessero preso la sua difesa; e di maniera andò la bisogna, che si divisero le genti in due fazioni, aderendo i Baroni, e' gli uomini nobili, e di stima al Conte Gilberto, e tutti i soldati, fuor che alcuni Oltramontani, a Gaito Pietro. Ed essendo suoi partigiani Ugone figliuol d'Ottone capitano di animo forte e prudente, e Riccardo Mandra Gran Contestabile, uomo di saldo valore in guerra, il quale aveva scacciato dalla Puglia Ruberto da Lorotello, nella cui prodezza egli grandemente confidava: e conoscendo non avervi ancora obbligato havevolmente l'animo del detto

Riccardo, con adoperarsi a suo pro, ad esser costante nella sua fede, volle per contrapporlo parimente ed al Conte, ed ai Baroni suoi nemici, con titolo e stato a loro uguale, farlo erar Conte di Molise; ed impetrata tal grazia dalla Reina il fe' tantosto cavalcare per la città, prendendo il possesso della nuova Signoria: aggiugnendovi di più Bojano e Venafro, con altri luoghi che appartenevano a quel Contado. La qual cosa succedette con grave rammarico, ed indignazione del Conte Gilberto e degli altri suoi agguai. Nè parendo a Pietro con tanti partigiani stare a bastanza sicuro, essendo di cuor timido e vile, siccome comunemente è il costume dei servi, traeva seco qualunque volta cavalcava per la città, grosso numero di ostiari e di soldati, per tema di non essere neciso per opera del Conte e dell' Eletto Riccardo. Il qual timore crebbe poscia in guisa tale, che non ostante che fosse da' suoi nemici ognora rassicurato a non temer di nulla, si dispose a partirsì via, e fuggirsene in Africa. Laonde, fatta con molta segretezza apprestare una scettia, e quella ben corredata e di marinari e di soldati, come era mestieri, e recatovi nascondamente di notte tempo i suoi tesori, nell' imbrunir del giorno, sotto pretesto che voleva gire in un suo palazzo, che in un luogo della città detto Romanfa novellamente edificato avea, se ne calò alla riva del mare, e con alcuni pochi Eunuichi, che seco condusse, lasciati i cavalli, s' imbarcò sul legnetto, e spiegate le vele al vento se ne andò al Re di Marocco. La novella del quale avvenimento sparasi la mattina tra' Palermitani, così come crebbe baldanza al Conte ed a' suoi partigiani, credendo non aver più alcuno timore: sì lor disegni, recò all' incontro grandissima noja agli amici di Gaito Pietro: inormorandosi ancora, e particolarmente fra i popolari, che l'Eunuco, oltre a gran quantità d'oro, avea trasportato seco in Africa molte delle insegne reali di grandissimo pregio. La qual cosa negò costantemente la Reina, dicendo non aver tolto nulla dal palazzo. Or per la costui partita si rannarono nel seguente giorno i Vescovi e gli altri maggiori Signori del Regno, e trattarono di crear Gran Camerario un altro in luogo di lui; e mentre trattavano la bisogna, accedette notabil contrasto fra il Conte Gilberto e Riccardo Mandra Conte di Molise: mentre l'un biasimava, e l'altro difendeva l'Eunuco sì fattamente, che dopo molte ingiuriose parole fur per venire alle armi, se postisi molti fra mezzo non avesser con fatica racchettata la briga; il perchè dissolvendosi l'assemblea, non si conchiuse nulla. Onde la Reina a persuasione del Conte di Molise, e degli altri partigiani di Gaito Pietro, conchiuse di cacciare di Corte il Conte di Gravina, ritenendosi solo sino a tanto che ne sopravvenisse convenevol cagione. Ma Matteo Notajo, come uomo, che più di tutti era astuto, servendosi delle arti del morto Majone, della cui scuola era egli stato, fe' uscir fuori fama che l'Imperator Federico voleva venire al conquisto del Reame; ed avendo fatte lettere false, che contenevano tal novella, essendo egli Segretario del reale ostello, come se fossero state inviate al Re per dargli contezza del fatto, le mostrava a ciascuno. Onde la Reina servendosi opportunamente della novella, fattosi venire il Conte, incominciò con amorevoli parole a persuadergli che ne gisse in

Puglia a provveder colà al bisogno della sopraltante guerra, raunando esercito da poter fronteggiar gli Alamanni, ed afforzando i luoghi che ne avevan mestiere. Si avvide il Conte dell'arte cortigiana per cavarlo da Palermo, e conoscendo esser poco grato alla Reina, nè potere intramettersi in cosa alcuna contro del suo volere, e temendo non alla fine, deposte queste simulazioni, ne l'avesser cacciato via per forza, fattosi eruir General Capitano di Puglia e di Terra di Lavoro, ed avuto in dono il Contado d'Andria per suo figliuolo Bertrando, si partì da Cicilia, e se ne ritornò in Puglia; nel cui luogo la Reina collocò tantosto Riccardo Conte di Molise, creandolo familiere del Re, come per addietro era stato Gaito Pietro, e mandogli nelle mani tutto il governo. Il qual Riccardo tra per la sua natural baldanza (essendo uomo superbo e pronto di mano), e per la dimestichezza che aveva con la Reina, e tra per esser capo de' soldati, come Contestabile di Cicilia, era da tutti grandemente temuto. Ma la partenza del Conte Gilberto avveglì di nuovo il Vescovo d'Aggrigento, e gli altri suoi compagni a procaeriar, che Riccardo Eletto di Siracusa fosse anch'egli cacciato da Palermo, dando a vedere alla Reina che per sua opera fosse fuggito Gaito Pietro, per esser venuto in Corte chiamato con sue lettere il Conte di Gravina, e sospintolo da lui aver suscitati tutti i rumori, eh' erano avvenuti; onde era convenevole mandarsi via, come autor di tutti i mali: aggingendo a ciò che, s'ella v'avesse consentito, l'avrebbero fatto chiamare in Roma dal Pontefice per consagrarli del suo Vescovado, nel qual poteva ordinargli che ne gisse a dimorare dopo il suo ritorno, erendo in suo luogo un altro familiere della Corte. Ed essendosi archetata alle lor domande la Reina, furono di presente raunar in palagio il Real Consiglio, e vi feron venire Giovanni Cardinal di Napoli, ch'era allora venuto Legato in Cicilia, il qual era capo di tutte queste macehinazioni; delle cui malvagità favella a lungo il Falcando, dicendo partitamente, eh' egli era venuto in tanto obbrobrio presso i Palermitani per la sua avarizia e per l'altre sue cattività, che un giorno, nel qual s'era raunata in Corte un'assemblea dei maggiori Signori dell'Isola per gli affari del Reame, ov'egli interveniva, ebbe ardimento un buffone, che usava nel palagio, e porgeva sovente diletto con le sue sacrazie alle brigate, di domandargli, proverbiandolo, quante miglia giudicava, che fosser da Roma a Palermo: alla qual cosa rispose il Cardinale: che vi eran quindici giornate di cammino. E'l buffone replicògli: « Io credeva, vedendoti così agevolmente andare e venire da Roma in Cicilia, che non vi fosse distanza per più di venti miglia; onde ora mi avveggo che per la ingordigia del guadagno, disprezzando i pericoli di così lungo viaggio, tanto spesso qui vieni, accorgendoti esser venuto il tesoro reale in man di matti; ma se vivevate Guglielmo il Vecchio, nè tu ritornaresti in Roma così carico dell'oro di Cicilia, nè verresti facilmente a enganor contrasti e tumulti nella Corte Reale ». Il qual motto, movendo a riso i circostanti, si sparse tosto fra' Palermitani accrescendo l'invidia e la malevolgentia contro del Cardinale, rimanendo per consual proverbio fra quei popolari, che secondo il conte di Giovanni Napoletano non

era lontano Palermo da Roma più di venti miglia. E perchè furono in un medesimo tempo due Cardinali di Napoli amendue nomati Giovanni; acciocchè non si prenda l'un per l'altro, è di mestiere sapere che l'uno fu questi di cui favelliamo, uomo di sozza e biasimevol vita, che non si sa di che esatto ei si fosse; e l'altro allo incontro fu santissimo uomo: il quale, dopo aver fatto molte degne e laudevoli opere in servizio della Chiesa di Dio, morì neciso da' Greci in Costantinopoli, ov'era egli Legato per lo Pontefice Alessandro, in quella rivoluzione, ch'essi fecero contro de' Latini, ricevendo con gran forza il martirio, e facendosi chiaro con molti miracoli dopo la sua morte, come racconta ne' suoi Annali il Cardinale Baronio: ed era nato di legnaggio dei Pizzuti nobile, e chiaro nella nostra città, il quale, or son molti anni passati, si ratinse. Ed in quel libro, che fa Scipione Ammirato della famiglia Capece, con errore dice lui essere stato della famiglia Bozzuto, confondendo l'un esatto con l'altro: ed Alfonso Ciacone, benché il ponga del suo cognome, s'inganna nondimeno nelle insegne, ponendo in vece delle armi de' Pizzuti (che furono un leon d'argento erto in campo nero) quelle del Cardinale Annibale Bozzuto. Tanto basti aver detto per chiarezza di tal fatto. Or dopo avere il Legato favellato alcune poche parole della sua venuta in presenza del Re e della Regina, e di tutto il Consiglio, che raunato s'era, cavò fuori lettere del Papa, ove ordinava che tutti gli Eletti dell'Isola si andassero a consacrare in Roma: soggiungendo di più, che egli come Legato avrebbe statuito il termine, entro del quale vi s'aveva da gire. Alla qual proposta l'Eletto di Siracusa, vedendo che questo colpo era lanciato contro di sé, rispondendo con molta prudenza, tenne a bada lungo spazio, contrastando, il Cardinal Giovanni, sinchè si sciolse l'adunanza senza concludere altro sopra tal hisogna. Pure vedendolo ostinato nel suo proponimento, e che gli aveva già statuito il termine, fra il quale ei dovesse partire, e conoscendo essergli contraria anche la Regina, prese nuovo consiglio, e stretto col Conte Riccardo, e fattoselo amico con molti doni, il pregò che l'avesse difeso da' suoi nemici, per le cui arti gli eran cagionate queste travaglie. Onde il Conte, essendo carissimo alla Regina, e (come abbiain detto) molto tenuto in Corte, s'adoperò di modo, premendo audacemente nel Consiglio Reale (che di nuovo per tal affare raunato s'era) la difesa di Riccardo, e contraddicendo al Cardinal Giovanni, che Margherita, mutata sentenza, disse non esser convenevole che per cagione alcuna partisse da Palermo l'Eletto, la cui prudenza era bisognevole ciascuna giorno per ben guidare gli affari del Reame. Il perchè delusi i congiurati non osarono più di parlare di tal cosa, e l'Eletto rimase nel suo luogo, come prima era. Ginnsero poscia in Corte gli Ambasciadori di Manuelle Imperador Greco, il quale, avendo avuto cortezza della morte di Guglielmo, inviò a trattar la pace col nuovo Re, e ad offerirgli per moglie l'unica sua figliuola con l'imperio in dote: i di cui Ambasciadori furon lietamente accolti, e rinovati di presente la pace; ma il parentado non si poté concludere allora per le molte difficoltà che occorrevo nel trattario. E nel mede-

simo tempo venne anche in Sicilia un fratello della Regina, procreato da illegittimo matrimonio dal Re di Navarra suo padre, detto Rodrico, del cui nome burlandosi come barbaro i Palermitani, volle la sirocchia che si nomasse Arrigo; e l'è creor dal Re suo figliuolo Conte di Monte Scaglioso, dandogli altrai tutte l'altre castella, che appartenevano a quel contado, siccome l'aveva già tenuto il Conte Giuffrèdi: e gli diede parimente per moglie una delle figliuole bastarde del Re Ruggieri. Il quale Arrigo, essendo scemo di cervello, di laido e sconvenevole aspetto, e di perduta vita, avendo poco stante in Palermo ed in Messina lasciati chiari segni della sua cattività e melensaggine, d'ordine della sorella, a cui fur ridette le sue malvagità, se ne passò al suo Contado in Puglia. Or valicato in cotali avvenimenti un anno dalla morte del Re Guglielmo, e racchetati i passati rumori, essendo per le mercedi fatte dalla Reina in migliore stato le cose del Reame (perciocchè oltre al torre, come abbiain detto, tante gabelle al popolo, ed oltre a' contadi conceduti a Riccardo Mandra, ed a Bertrando da Gravina) cred altri molti Conti, che furono Ruggieri figliuol di Riccardo, Gioellino, Simone Conte di Sangro, Guglielmo figliuolo del Conte Silvestro ed Ugone di Rupe Forte suo parente, uomo assai prode, che novellamente era venuto da Francia; e rievò altrai del bando, con restituir loro iotieramente gli Stati, Ruggieri Conte della Cerra e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avelino: le quali cose avevano in guisa tale raddolciti gli animi de' Siciliani, eh'era quasi ammorzato in loro il natural talento di commetter sempre rubellioni e tumulti. Ma nuovi casi, che sopravvennero, riposero un'altra volta sossopra la Corte Reale. Era il Conte di Molise in grandissima stima, ed il primiero di tutti in Palermo; e dopo lui erano di molta potenza l'Eletto Riccardo e Matteo, eh'esercitavano amendue l'ufficio di Cancelliere, ed indi Gaito Riccardo Maestro Camerario del Real Palagio, e Gaito Martino, che aveva cura delle rendite della Real Dogana: i quali tutti e cinque eran del supremo Consiglio, e passavan per le lor mani tutti i più importanti affari. Erano i tre contenti del lungo che tenevano; lo che non avveniva di Matteo, il quale, aspirando a cose maggiori, e vedendo che per l'odio che gli era portato, malagevolmente poteva giugnere ad essere creato Ammiraglio, bramava come cosa, che gli dievasi più agevole a riuscirgli, essere eletto Cancelliere: e Riccardo, cupid anch'egli di avanzar suo stato, non meno ardentemente desiderava d'esser creato Arcivescovo di Palermo, stimolando tutti e due continuamente Margherita a secondar le loro richieste. Ma essa che altroue il pensarre rivolto aveva, volendo che alcuno de' suoi più congiunti di sangue avesse la somma delle cose in suo potere, scrisse all'Arcivescovo di Roano suo zio, che le avesse inviati o Ruberto da Nuovo Borgo, o Stefano figliuol del Conte di Partibio, eh'erano amendue suoi stretti parenti. Laonde colui, ricevute sue lettere, le inviò Stefano, il quale giunto primieramente in Puglia a casa il Conte Gilberto, informato da lui dello stato di quel Regno, passò poscia a Palermo, e ricevuto a grande onore dalla Reina, fu dopo alcuna difficoltà, che s'ebbe a persuadergli a rimanere in Sicilia, creato Cancelliere: ed essendo stato

ordinato Diacono dall' Arcivescovo Romualdo detto Arcivescovo di Palermo, gli diede parimente nelle mani tutto il governo del Reame, preponendolo a ciascuno: la qual cosa recò gravissima noia a tutta la Corte, e particolarmente all' Eletto di Siracusa, al quale convenne restituire molte rendite, eh' eran dell' uffizio di Cancelliere, e eh' egli sin allora per concessione della Reina aveva possedute. Onde volendo Stefano come colui, che conosceva il suo mal talento, con particolari benefizj renderselo amico, gli concedette due ricchi poderi; un di essi per certo prelioso tempo, e l' altro per sempre, con autorità di lasciarlo anche a' suoi eredi. Le quali dimostrazioni di benevolenza non racchetaron lo sdegno dell' Eletto; perciòchè avendo fatto non guari da poi il Cancelliere porre in prigione Pietro Notajo del Palagio, congiunto di sangue a Matteo, per aver colui aperte a forza alcune lettere Reali, con ingiuriare gravemente il portatore, gli disse sdegnosamente in presenza di tutto il Real Consiglio aver contro d' ogni ragione fatto imprigionar Pietro; e che se in Francia forse si giudicava in cotai guisa, non s' aerostumava il giudice così in Sicilia; ove l' autorità de' Notaj era tale, che non era convenevole così agevolmente imprigionargli: la qual cosa commosse grandemente Stefano, il qual credeva, che con la merce fatta gli fosse divenuto suo strettissimo amico. Tutta fiata dissimulando l' ingiuria si tacque, e poco stante senza cercar altro, pregatone da' famigliari del Re, liberò di prigione Pietro, togliendogli sibbene l' ufficio di Notajo; con la qual cagione volle farmar le rapine che facevan gli altri Notaj, riducendo ad una particolar somma quel che per ciascuna scrittura pagar si doveva. Raddrò anche il Cancelliere l' ingordigia e la troupa licenza, che s' avevano presa gli Stadicoli, e gli altri Capitani di città e castella, i quali, abusando della lor podestà, commettevano infinite malvagità e rapine contro de' popoli lor ommessi; dando ancora indifferente punizione a chiunque faceva alcun delitto, e non sofferendo che s' ingiuriassero nella vita, o ne' beni chiehefosse. Il cui procedere fu sì grato a' Siciliani, eh' esaltavano lietissimi sino al Cielo la giustizia del Cancelliere, al quale fu nel medesimo tempo confermato dal Pontefice Alessandro l' Arcivescovado di Palermo. Ma con un giudizio, che sopravvenne, cominciò ad intorbidare i suoi affari, acquistandosi grave odio de' Cortigiani, di modo tale, che fu poi cagione della sua rovina. Fu in Palermo un tal Ruberto Calatabianese, uomo di perduti costumi, e di sozza e biasimevole vita, il quale, ancorchè fosse Saraceno, professava nondimeno di parre Cristiano. Or costui, essendo carissimo agli Eunuchi del palagio, ed a' famigliari del Re, con troppo potenza tiranneggiava fieramente i Palermitani, commettendo, sempre che talento gliene venisse, stupri, adulterj ed assassinamenti. Laonde fu da indigna gente, la quale egli oltraggiata aveva, accusato in Corte innanzi al Cancelliere: il quale conoscuta la malvagità dell' uomo, non ostante i gagliardi ajuti de' più grandi, che allora si fossero in Sicilia, e della Reina istessa, che intercedette per lui, si adoperò di modo, che, tolgli tutti i beni, fu posto duramente in prigione, ove non guari da poi di dolore e di stento miseramente morì. Della qual cosa sdegnati oltremodo i suoi amici

cominciarono a parlar fieramente contro di Stefano e contra la Reina, biasimando e riputando men che onesta la soverchia domestichezza che avevano insieme; nè soffrir potevano, che il Cancelliere, tirando il tutto in sua mano, senza far parte se non a' suoi Ultramontani delle cose del governo, privava tutti gli altri dei suoi guadagni che in prima con gli affari della Corte far solevano. E quelli che più acerbamente gli preser inalevolenza, furono Gaito Riccardo Euneco, e Bulcassam nobilissimo e ricchissimo Saraceno: li quali oltre alla morte di Roberto erano di più sdegnati col Cancelliere, perchè favoreggiava Gaito Sedutto loro severo nemico. Onde, avvedendosi Stefano di tal bisogna, e temendo di se stesso, essendo gito in Puglia Berengario Capitano de' soldati, pose in suo luogo Ruggieri da Tirone suo stretto amico, uomo prode di sua persona e d' incorrotta fede; il quale insieme con Riccardo di S. Giovanni vigilando per la salute del Cancelliere, avvertirono più volte Odone Quarrello, canonico di Palermo suo maestro di casa, delle insidie che si tendevano al suo Signore per farlo mal capitare; ma Odone, badando solo ad accumular moneta con continue rapine, poco curò di lor parole, tenendo appresso di se e dimenticamente usando con molti, eh' eran ferri nemici di Stefano. Or mentre in cotai guisa si travagliava in Sicilia, non riposavan le cose nè anche in Puglia; imperocchè sdegnati molti Baroni dell' altezza in che era stato sublimato Riccardo Mandra, cominciarono, stimolati da grave invidia, ad istigargli contro Arrigo, Conte di Monte Scaglioso, fratello della Reina; il quale, come uomo che di poca levatura aveva mestiere, mosso dalle lor parole, rannati molti soldati Spagnuoli con Boemondo Conte di Monopoli, con Guglielmo di Gennado e con Riccardo Valvano, valicato il Faro, ne andò in Sicilia per porre il tutto sottosopra. E ginto a Terme, essendo dal Conte di Molise signorificato al Cancelliere il mal talento con che veniva, gli fu da lui ordinato ch' egli solo ne gisse a Palermo, e che tutta l' altra gente colà si rimanesse: al qual comandamento avendo obbedito il Conte, e gitone solo alla città, fu veramente accolto da Stefano, il quale amorevolmente gli pensava a vivere in pace, senza cercar di porre nuove rivolte e rubellioni in quel Regno, ed a non dare orecchie alle favole de' Pugliesi. Laonde Arrigo, che sentiva dello scemo anzi che no, agevolmente ehendosi, senza pensar più ad altro strinse grande amistà con lui, e per sua opera favellò al Conte di Molise espacificandosi seco. Indi, fattosi il Cancelliere venir gli altri Baroni eh' eran rimasti a Terme, simulando di non saper nulla, procacciò di farsegli tutti amici; ed essi, che videro convertiti in vento i lor disegni, poco stante, senza tentare altro, delusi ritornarono in Puglia, rimanendo il Conte di Monte Scaglioso in Palermo: il quale, essendo uomo facilissimo a cangiar pensiero, ed inebrievole al male, non guari da poi da amicissimo, eh' egli era di Stefano, per opera dei Cortigiani del palagio, che cercavano in tutti i modi torlo dinanzi, nimicissimo gli divenne, congiunrando aneb' esso contro di lui. La qual cosa recò grave noia ai partigiani del Cancelliere, vedendo di più essere anche unito co' suoi nemici Gaito Riccardo, maestro della casa Reale con quasi tutti

i soldati. Il perchè, temendo il Cancelliere, a cui era stato del tutto dato contezza, non gli togliessero costoro la vita, fe' da rinchianta suoi fedelissimi uomini armati custodir continuamente l'uscio della sua camera; ed accrescinte le masnade reali, vi aggiunse molti soldati Francesi, che vivano in Terra Santa, li quali egli ritenne seco per aver più partigiani: fra quali fu Giovanni di Lavardieu, che cagionò poscia con le sue laide opere gran male al Cancelliere, come appresso diremo. E volendo dissolvere del miglior modo che poteva, l'aiutanza, che se gli era fatta contro, e vendicarsi degli autori di essa, giacchè essere a suo pro il far partire il Re da Palermo, ed andare a Messina, e girvi anch'egli; ove giudicava di poter con l'aiuto del Conte Gilberto soddisfare meglio al suo talento. Persuasa adunque tal cosa alla Reina, scrisse al Conte di Gravina, che venisse prestamente a Messina, e che condurrebbe seco buon numero di gente valorosa; benchè non in guisa che rassembrasse esercito, acciocchè avesse potuto riformare in miglior modo la Corte, e dar gastigamento alle malvagità degli Enneubi e degli altri lor seguaci. Era in questo mentre passato in Italia l'Imperator Federico Barbarossa con grande e poderosa oste, per far guerra al Pontefice Alessandro. Ed avendo campeggiata Ancona, si fu inviato a ebieder soccorso da Raimondo Signor di Tuscolo, a cui avevan mosso guerra i Romani; laonde Cesare gli inviò Rinaldo suo Cancelliere, ed Andrea da Rupe Canina con molti Alamanni, i quali, siccome racconta l'Arcivescovo Romualdo, azzuffatisi col Romani, che senza alcun ordine, e con troppo baldanza girano a combattere, gli posero in rotta, uccidendone e facendone prigioni grossa numero, essendosi gli altri appena potuti con la fuga salvar dentro le mura delle loro città: la qual cosa pose incontentano il Papa, e tutto il popolo in grande afflizione. E l'Imperatore, avuto contezza del felice successo de' suoi, avendo già preso Ancona, e stando in pensiero di passare in Puglia sopra gli Stati del Re Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente del suo esercito a Roma, e s'attendè in un luogo detto Monte Malo vicino alla Chiesa di S. Pietro: e i Romani, essendo per la passata calamità molti smemati di numero, non poterono fargli in campagna quella resistenza che conveniva. Per la qual cosa Federico (secondochè scrive il Cardinal Baronto) nel seguente giorno, eh' ei vi giunse, diede un gagliardo assalto alla porta del castel S. Angelo, onde fu ributtato dai soldati del Papa, che valorosamente la difesero. Combattè poscia la Chiesa di San Pietro, e non potendola agevolmente prendere, vi fe' attaccare il fuoco; il perchè smarriti i difensori la dierono in sua balia. Alessandro, temendo della furia di lui, abbandonato il Palazzo di Laterano, si ricoverò nelle case dei Frangipani, e colla si afforò con tutti i Cardinali dentro una Torre detta Cartolaria: e lo Imperatore fu nella seguente Domenica dal suo Antipapa Odone da Crema cantar solennemente Messa nella detta Chiesa di San Pietro, e coronarsi della Corona Reale: e l' Lunedì in cui si celebrò la festa di San Pietro in Vincola, si fe' dal medesimo Antipapa con nobil pompa coronar Imperatore insieme con la moglie Beatrice. Il qual caso risaputo dal Re Guglielmo, ch'era in quel tempo andato a Messina,

dubitando non il Pontefice capitolasse male per le cattività di Federico, gli inviò due sue galee con molta moneta, acciò avesse potuto sopra di esse partir da Roma: le quali giunte improvvisi al Tevere censolarono estremamente con la lor venuta Alessandro: essendogli da Odone Frangipane, che a quelle navi all'incontro, recati i danari, e gli Ambasciatori del Re, che furon da lui veramente ricevuti. Ma non volendo per allora partirsì dalla città, rattennitigli seco otto giorni, ne gli rimandò addietro rendendo molte grazie al lor Signore di così opportuno soccorso: dando parte della moneta ai Frangipani e parte ai Pierleoni; acciocchè con maggior costanza e valore, avesser la città difesa. Ma vedendo poscia che l'Imperatore tentava di farlo del Papato deporre, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede, vestitosi da peregrino, uscì con pochi de' suoi nascostamente di Roma, e si ricoverò a Gaeta; ove essendo prestamente seguito dai Cardinali, riprese l'abito Pontificale, se ne andò a Benevento. Nè guari dopo questo passò che Cesare ebbe dalla divina mano condegno gastigamento delle sue ree e malvagie opere; perciocchè fu su sua oste percossa da mortifera pestilenza in guisa tale, che fra lo spazio di sette giorni pochi de' suoi soldati camparono, e vi perirono insieme quasi tutti i suoi maggiori Baroni, fra quali furono Federico Duca di Baviera, il Conte di Vastone, Berardo Conte d'Arlemonte, il Conte di Sesia, Rinaldo Arcivescovo di Colonia, con un suo fratello, ed il Vescovo di Verdun; ed egli con grandissima miseria maleduto e scacciato da ciascuno, con pochi de' suoi ritornò addietro in Lamagna. Erano intanto succedute in Sicilia nuove turbolenze e tumulti; perciocchè il Cancelliere venuto in somma superbia dispregiava, e non teneva verun conto de' cortigiani, e degli antichi famigliari della Casa Reale; per la qual cagione congiurarono di nuovo in Messina contro di lui Arrigo Conte di Monte Scaglioso, Riccardo Conte di Molise, Gentile Vescovo d'Agri-gento e Bartolommeo Perugino; il quale per esser di molta autorità in quella città vi trasse buona parte dei maggiori uomini d'essa, e proposero, subito che lor se ne porresse cagione, assaltar-lo improvviso e toglier la vita. E mentre badavano a porre in opera tal bisogno, sopraggiunse Gilberto Conte di Gravina, che condusse seco cento eletti soldati, i quali aveva fra molti per li più prodi scelti in Puglia, avendogli (come abbiamo detto) scritto il Cancelliere che in cotai guisa venisse. Or la venuta di costui sgomentò in guisa tale i congiurati, che indugiarono lungamente ad effettuare il lor disegno, e sino a tanto che Ruggieri (un de' Giudici di Messina), ricercato anch'esso ad entrarvi dal Conte Arrigo, discoperì il tutto al Cancelliere, dicendogli che i maggiori Baroni di Sicilia avevano giurato di dargli morte nel seguente giorno, e che procacciassero di porger presto rimedio al vicino pericolo. Laonde Stefano convocò di prestate il Conte Gilberto, Boemondo Conte di Monopoli, e Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, ne quali aveva gran fede, e lor palesò il tutto; ed essi gli consigliarono che il manifestasse al Re ed alla Reina; nella quale combattendo l'amor fraterno, e lo sdegno della tentata scelleraggine, la ferono star buona pezza sospesa; pure alla fine, posto dall' un de' lati ogni rispetto, si dispose

di dar gastigamento ad Arrigo ed agli altri congiurati. Fattigli antlo altro pretesto chiamare in Corte, radunato ivi il Consiglio, fu, scovertogli prima il suo fallo, sostenuto il Conte Arrigo: ed essendo per tal cagione mossa la città a tumulto, ed armatisi i soldati di lui, fur tostante d'ordine del Re mandati via da Messina, e comandato anche a' cittadini, che deponessero le armi. Così racchetato il tutto, si segnò il giudicio de' congiurati; e fu perdonato ad Egidio Abste di Venosa ad a Bartolommeo da Lucca, li quali spontaneamente confessando il lor fallo, ne chiesero mercè. Ma il Conte Riccardo Mandra, essendogli imputati ancora altri delitti, fu sostenuto aneli' egli, e condannato a perder tutti i suoi beni per un'altra assemblea, in cui intervennero Boemondo Conte di Tarsia, Boemondo Conte di Monopoli, Ruberto Sanseverino Conte di Caserta, Ruggieri suo figliuolo Conte di Tricarico, Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, Simone Conte di Sangro, Ruggieri Conte di Geraci, Ruggieri di Tirone Maestro Contestabile, Florio di Camorata Giudice di Taranto, ed Abdenago figliuol d'Annibale, i quali erano amendue Maestri Giustizieri; e poco stante fu inviato sotto buona custodia in carcere alla Rocca di Taormina. Furono altresì imprigionati Ruggieri Sorello, Giovanni da Sinopoli e Bartolommeo da Perugia. Ma il Vescovo d'Agrigento fingendosi cagionevol della persona non usci di casa, e di lui non si fe' menzione alcuna fra i congiurati. Or Gilberto Conte di Gravina, vedendosi cagione che il Cancelliere campasse da tanta rovina, gli chiese per mercè del ricevuto beneficio, che procacciassero di farlo crear Conte di Lorotello: la qual cosa Stefano per la liberalità del Re agevolmente ottenne da lui, acquistandone sibbene per cotai concessione grave odio il Conte Gilberto da tutti i Baroni Pugliesi, i quale bramavano che detto Contado fosse restituito a Ruberto da Bassavilla suo antico Signore; il quale era sin dai tempi del primo Guglielmo fuori del Reame in bando. E la Reina non volendo incederli contro Arrigo, conchiuse che se gli donassero mille once d'oro, e si rimandasse il fratello in Ispagna; il perchè avendo da passare in Francia con sette galee Odone Quarrello, gli comandò che seco il conducesse insino ad Arli, dimorando egli in tanto prigioniero nella Rocca di Regio, città posta allo incontro di Messina negli ultimi confini d'Italia. Giudicando dunque il Cancelliere tal cosa potersi agevolmente condurre al suo fine, non volendo il Re più cotà dimorare, postisi in cammino, a Palcriuo se ne ritornarono; e l'Conte di Gravina parimente ritornò in Puglia, rimanendo solo Odone Quarrello con ordine espresso che tantosto dopo la partita del Re, tolto via ogni indugio, s'imbarcasse, e seco via ne menasse il Conte. Or essendo il Re e l'Cancelliere giunti a Palermo, veggendo Gaito Riccardo cameriere maggiore del Palagio, Matteo Notajo e l'Vescovo Gentile con alcuni degli altri, ch'erano stati nella passata congiura, che il Conte Gilberto era passato in Puglia, e che Stefano stimando averli tolto dattorno tutti i suoi nemici, non temeva più di cosa alcuna, congiurarono di nuovo contro di lui, e conchiusero d'ucciderlo nella Domenica delle Palme, ch'era non guari lontana, quando il Re secondo l'uso antico usciva dal suo Palagio;

avendo per dar compimento alla bisogna, destinati alcuni dei soldati della guardia Reale, che si eran congiunti con loro; istigando altresì contro di lui molti dei Cieliani con dire che se più durava il governo del Regno nelle mani del Cancelliere, egli avrebbe lor tolta affatto la libertà. Alle cui parole feron prestar fede le cattività di Giovanni da Lavardino, che poco innanzi Stefano aveva ritenuto seco; al quale essendo state per sua opera donate le castella, che furon di Matteo Ronello, fu esercitata una fiera tirannia; perocchè voleva per sé la metà delle rendite de' suoi vassalli, dicendo esser così l'uso del suo paese. La qual cosa essendo lor dura a sofferrè, se ne dolsero col Cancelliere: ed egli accondo piuttosto alla tirannia del Francese, che alle giuste loro dimande, non vi fece provvedimento alcuno; non ostante, che Ruberto da San Giovanni, e Ruggieri di Tirone Gran Contestabile gli dicessero che ciò non si doveva permettere a patto alcuno. La qual cosa accrebbe baldanza a' suoi nemici di cullunario più scovertamente, dicendo che tal uso voleva introdurre in tutta l'Isola; onde il Cancelliere non potendo più sofferrè le loro parole, come colui, ch'era già levato in gran superbia per lo tanto favor della Reina, se' primieramente imprigionare il Protonotajo Matteo, e poscia molti altri soldati, che avean novellamente girato di torgli la vita; non avendo voluto consentire la Reina che a patto alcuno si sostenesse Gaito Riccardo, il quale a fatica ottenne che non si lasciasse uscire dal Palagio Reale, nè usar coi soldati. L'Arcivescovo Gentile veggendolo la costoro presura campò via, ed al suo Vescovado andatosene, procacciò acopertamente concitargli contro quella città, e i circonvicini luoghi, con speranza, che si sarebbe seco uniti Ruggieri Conte di Geraci con altri molti nemici del Cancelliere, e che avrebbe, siccome erano in prima convenuti, fatto il simile in Calabria Gilberto Leulicene. Ma benebè ciò tentasse ardentemente con quei d'Agrigento, raccontando la prigionia del Protonotajo e degli altri suoi compagni, e che quel barbaro straniero intendeva di estinguer tutti i Baroni dell'Isola, che non avessero consentito al suo volere, e poscia avvenirne al Re e togliersi per inogliere la Reina occupare il Reame (taonde era mestiere scoprirsi contro di lui tutti coloro, che volevano esser fedeli al Re, e impedirlo che non mettesse in opera cotai detestabile tradimento): non perciò si mossero quei cittadini, non vedendo convenevol cagione di rubellarsi, nè prestando fede ai suoi parlari. E il Re e la Reina, scoverta intanto la sua fuga, gl'inviarono dritto Burgundio Giustiziere con lor lettere, comandando agli Agrigentini che l'avessero sostenuto come rubelle, e datolo prigioniero sotto buona guardia al sopradetto Burgundio, per condurlo in Palermo; la qual cosa tantosto eseguita, fu condotto in Corte, e fatto custodire nella Rocca di San Marco nella Valle di Demania sino a tanto, che l'avessero inviato al Pontefice in Roma, perchè egli desse a' suoi falli dovuto gastigamento. Or credendosi Stefano con la costor cattura aver affatto estinto ogni tumulto; donde men se l'pensava sorsero nuove rivoluzioni in guisa tale, che alla fine il feroce vergognosamente partire da Cielia; imperocchè non solamente, perchè Odona Quarrello, come vago di far sempre nuove ra-

pine no' Messinesi, non si curò di partir così presto da Messina, benché con prie'chi e con minaccie dal Cancelliere a ciò fare sollecitato ne fosse; ma ancora perchè i suoi famigliari avevano varie insolenze coi Greci, che collà abitavano, mossasi la rittà a tumulto, cacciarono a furia di popolo coi sassi lo Stadich, che punir gli voleva per aver con molte bastonate tolti dattorno gl'insolenti servidori di Odone. Si sparse parimente voce fra 'l popolo già sollevato, che il Cancelliere, pressa per moglie la Reina, secondochè scritto aveva il Vescovo Gentile prima della sua prigionia, voleva occupare il Regno, e scacciar dalla città gli antichi abitatori per dare i loro beni ai suoi Francesi; nè sapersi se il Re ancor viveva, o fosse per sua opera prigioniero in Palagio. Ed in tanto discorrimiento e tumulto non avevano più ardire contra il voler della plebe ne lo Stadich nè i Giudici di far cosa alcuna. Le quali sconcie novelle pervenute alle orecchie del Re, veggendo quanto eran lungi dal vero, per acchetare i Messinesi, e dar sesto a tanti rumori scrisse la seguente lettera, che abbiamo trasportata da Ugone Falcando:

Willelmus Dei gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, una cum Domina Margherita Gloriosa Regina matre sua, Andreae Stratigoto, et Iudicibus, et universo populo Messanensi, fidelibus suis, salutem, et dilectionem. Certum est eos majestatis crimen admittente, non solum si quis tanta vis furoris exagitatus, ut ausu nefario viros, solutisque nostrae insidentur, verum et quos in familiarium nostrorum necem aliquid claus, palamque moti contigerit, quoque adversus eos, qui negotijs nostris invigilant, quorum ope, et consilio Regnum nostrum felicitate gubernatur, impietatis suae machinas putaverint erigendas. Quod genus hominum cum ad totius Regni perniciem natum appareat, meritis quidem expedit obstrudi supplicia, et quod in alios nitescitur atrociter exercere, in caput eorum justissime retorqueri. Inde est quod Gentilem Agriguntinum Episcopum, Gaytum Richardum, Matthaeum Novarium, quos contra Stephanum dilectum consanguineum nostrum, et Cancellarium conspirasse manifestis rerum argumentis agnovimus, in praesentia nostra convictos, damnatosque carcerali jussimus eustodia revinciri. Statuit autem majestatis nostrae Servitus ejusdem Stephani precibus erga eos misericorditer agere, citraque juris severitatem punitis vivendi copiam indulgere. Haec idcirco fidelitate vestram latere nolimus, ne forte vos fallaci conjurum suggestionem deceptos, aut aliis quibuscumque rumoribus perturbatos, contra voluntatem agere, fidemque, quam erga nos hactenus inconcussam servastis, aliquatenus violare contingeret. Itaque nos sanos, et incolumes in Palatio nostro summa tranquillitate gaudete, omnesque de civitate nostra seditionum motus, et occasionem excludite, ut nostram possitis gratiam uberius promereri (1).

(1) Englielmo, per la grazia di Dio, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, insieme alla gloriosa signora Margherita madre sua, ad Andrea Stratigoto, a' Giudici, e a tutto il popolo di Messina, suoi Fedeli, salute e benedizione.

Certa cosa è, che commettiamo delitto di lesa

Or avendo tale scrittura ricevuta in Stadich, comandò che si radunasse il popolo nella Chiesa nuova, per dimostrargliela; ove essendo concorsa gran moltitudine, inducendo esso a venire, cominciarono fra le turbe a farsi diversi giudizi sopra tal lettera, come è proprio dei popolari, dicendo alcuni essersi già senza alcun dubbio insignorito Stefano del Reame, e dargliene ora la novella, e che il Conte Gilberto aveva ucciso il Re, e che a questo effetto erano stati posti in prigione Arrigo, e gli altri potenti Baroni. Altri dicevano esser tal cosa scoperta bugia; perlochè non il Cancelliere, ma suo fratello Gaufrido avrebbe regnato; e che Odone Quarrello con grossa somma di danari passava in Francia per condurlo in Sicilia, ove gli verrebbe data per moglie Costanza, figliuola del Re Ruggieri, per dargli convenevol cagione di occupar la Signoria del Reame. E mentre stavano in tal guisa vanamente parlando, e facendosi per tal discorsi ognor maggiore l'ira del popolo, cominciò uno di essi ad alta voce a dire (avendo tutti gli altri fatto silenzio per ascoltarlo), un sol rimedio essergli rimasto in tanto ravvolgimento e turbazione di cose; e questo essere uccider prima Odone Quarrello, e poi cavar di prigione il Conte Arrigo, il quale aveva sempre amati e stimati i Messinesi, e sotto la sua acorta porgere alcun compenso alla tirannia, ed alla perfidia del Cancelliere: le quali parole, come se fossero state dette da divino oracolo, tantosto

Marstà non solo coloro, che agitati sono da tanto impeto di furore da insidiare con ardore scellerato la nostra vita e salute, ma quelli pure che segretamente o all'aperto fanno qualche macchinamento per trarre a morte i nostri famigliari, e quegli altri che rivolgono gli avvedimenti della loro iniquità contro quelli che vegliano a' nostri affari, e pel cui consiglio ed aiuto è il nostro Regno felicemente governato. La qual razza d' uomini, apparendo nata alla rovina di tutto il regno, conviene che sia punita co' meritiati supplizi, e che giustamente le sia riversato sul capo ciò eh' essa atrocemente sforzavasi di far piombare sull'altrui. Quindi è che abbiamo comandato, che Gentile Vescovo d' Agrigento, Gaito Riccardo e Mattro Notaro, dei quali ci è nota per manifesti argomenti di fatto la congiura da essi tramata contro Stefano nostro consanguineo e Cancelliere, già convinti nel nostro cospetto, condannati, siano reclusi in prigione. La Serenità poi della Maestà nostra etal di condiscendere alle preghiere del medesimo Stefano, trattandoli con misericordia, e concedendo loro salva la vita in onta a ciò che la severità della legge ingiunge a' condannati. Queste cose non abbiamo voluto, che rimanesero ascose alla vostra fedeltà, perchè, ingannati per caso da fallaci suggerimenti di qualcheuno, o agitati da qualsivoglia altro rumore, non v' accadesse d'operare contro il voler vostro, e di violare in qualsiasi modo quella fedeltà, che finora ci avete serbata intatta. Or dunque rallegratevi, che noi siamo sani e lieti nel nostro Palazzo in mezzo a una piena tranquillità, e dalla città vostra togliete ogni occasione e movimento di tumulto, perchè possiate più largamente meritarmi la grazia nostra.

furon ricevute da tutti. Laonde corsero, disprezzata l'autorità dello Stadico, a furia di popolo alle case di Odone; ove trovando resistenza, per essersi i suoi famigliari posti in difesa, ne andarono al porto, e ritrovate colà all'ordine sette galee, che avevan da passare in Francia, montati sopra di esse navigarono a Regio, ed i Regini per consiglio di Giovan Colomano, eh'era allora Camerario di Calabria, apertegli le porte della Terra, si uniron con loro, e s'avviarono in compagnia al castello, in cui era il Conte custodito da pochi soldati: ai quali dissero amichevolmente, essendo già quelli saliti alla difesa delle mura, che l'avessero dato in lor balia, altrimenti prendendolo a forza gli avrebbero tutti a guisa di traditori fatti morire impiccati per la gola; perlochè nel seguente giorno s'arribber venute da Messina ben sessanta altre galee, portando le macchine bisognevoli per espugnare la Rocca. Ma i soldati, spregiando lor minacce, con trargli dei sassi proacciarono di scacciarli via; pure considerando che pochissimi erano, e che nel castello non avevan vettovaglia per tre giorni, riposero ai Messinesi, posto dall'un de' lati il combattente, che non potevano consegnare il prigioniero nelle lor mani, essendo una moltitudine senza Capitano: e che se lo Stadico, o alcuno de' Giudici, o altro Uffizial della città l'avesse chiesto, l'avrebbe prestamente dato. Per la qual cosa ritornati addietro a Messina, incontrarono Giacomo Ostiario, il quale era stato colà inviato dalla Corte Reale per ranzar soldati, e contro del suo volere il rerarono a Regio. Onde quei della Rocca virgendo non poter fare altra difesa, lasciarono libero il Conte, il quale i Messinesi con gran concorso erano di presente lor Capitano. Si era intanto Odone Quarrello ritirato nel palagio reale, che era presso il suo ostello, e quivi con molta gente, eh'era in sua difesa, fu assediato dal popolo di Messina, e vedendo di non poter campare in guisa alcuna, nè dar contezza al Cancelliere di tale accidente, poco stante sendogli promesso dal Conte di salvarli la vita, se gli divide con ogni suo avere, e l'Conte da un suo Notajo in presenza di molti uomini della città fe' far inventario di tutte le ricchezze di lui, e le fe' custodire con molta diligenza nella più riposta parte del palagio; ed inviò esso Odone segretamente di notte tempo, per tor ragione di nuovo tumulto, prigione al Castel Vecchio, eh'era in riva al porto della città. Ma i Messinesi dubitando no'l facesse in tal guisa custodire per camparlo dalle lor mani, per potere con restituirlo poi salvo al Cancelliere, impetrar grazia de' suoi falli, ed abbandonargli in preda all'ira del Re, giudicarono essere ottima cosa ucciderlo; acciocchè il Conte come partecipe di tal misfatto non potesse più scompaginarsi da loro, correndo una ugual fortuna. E fatta nuova adunanza gli chiesero Odone, dicendo che non l'avevan preso per riporlo in libertà; ma per tormentarlo aspramente, vendicando l'ingiurie, che con la sua tristezza aveva fatte al Re, ed a lor medesimi. Il Conte per non accerascere in essi lo sdegno, non ebbe ardimiento di opporsi alla lor richiesta; il perlochè audatone grosso stuolo al Castello, gli fu consegnato il prigioniero: ed essi legatolo obbrobriosamente sopra un asino apparecchiato per tal effetto, il condusser per li

più celebrati luoghi della città, continuamente ingiuriandolo e battendolo, e poscia con moltiforze furiosamente l'uccisero; ed alcuni vi furono che per lo grave odio che gli portarono, se ne succhiavano il sangue. Poi gli spiccaron dal busto la testa, e postala in cima d'una lancia la girarono mostrando da per tutto: ed alla fine con l'altre sue membra lacerate, e straziate le gittarono alla foga pubblica; donde tolte di furto furono poi sepolte. Uccisero parimente quelle infuocate genti tutti gli Ultramontani, che per lor reo destino in quel tumulto lor capitavano alle mani; e temendo che l'esercito del Re dovesse venir tantosto a punirgli di sì malvagia opera, occuparono, corrotti i guardiani, la Rocca di Rinetula, luogo fortissimo posto in su la via che va da Palermo a Messina, per poter in essa far difesa. Ed indi girano alla Rocca di Tauromino per riporre in libertà Riccardo Conte di Molise, nè potendo ottenerlo da Matteo rastellano, uomo d'incorrotta fede, nè con prigioni, nè con minacce, corrompero il Gavarretto, il quale, mentre dormiva Matteo, pose in libertà il Conte; e svegliatosi egli allo strepito de' piedi s'accese con la spada in mano; ma preso da dietro dal Gavarretto rimase prigion con molte ferite dategli dal Conte, il quale fu poi dai Messinesi liberamente alla lor città condotto, rimanendo altresì Signori del Castello. Or pervenuta questa seconda cattiva novella a Palermo, quando vi si credeva, che con la lettera del Re si dovesse racchetare il tutto, se ne turbò amaramente l'animo del Cancelliere, il quale si trattene a non mandare incontentante l'eserito sopra la tumultuante città per aspettare il convenevol tempo prefissogli dagli Astrologi, non ostante che gli fosse stato consigliato dagli amici a spedirsi, spregiando sì fatte vanità. E mentre soprastava nella bisogna Ruggieri Conte di Geraci, ripigliato animo per tal successo, dispose levarsi contro di lui, come un pezzo fa avrva bramato di fare, e per timore dissimulando il suo intendimento, era stato eletto; onde afforzate sue castella ne gio a Cefalù, ed avuto stretto parlamento col Vescovo di quel luogo, gli persuase a fare il simile, ed a trarre al suo volere quei cittadini, con tutto che il Cancelliere, essendogli dubbia la fede del sopradetto Prelato, per prevenire ogni suo disegno, aveva munita di valoroso presidio la Rocca fortissima della città, e data in guardia di Andrea Ostiario. Or avendo in questo mentre il Protonotario, eh'era sostenuto entro il palagio reale, saputo quel eh'era avvenuto a Messina, e vedendo che Ansaldo castellano, uomo fedelissimo al Cancelliere, stava inferno in letto nella più alta parte dell'ostello, e che per la sua assenza poteva recare ad effetto il suo pensiero, corruppe Costantino compagno di Ansaldo, alla cui cura stava allora la guardia del palagio; e conclusero che gli schiavi della Corte Reale, eh'eran ben quaranta, di là a tre giorni nell'entrare delle porte del palagio, fatto impeto nel Cancelliere, che vivva in Corte insieme con Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, e con Giovanni di Lavardino, gli avessero uccisi. Alla qual cosa avendo coloro consentito, stavano aspettando lo stabilito giorno per tale effetto. Erano intanto, spargendosi per la città le novelle di tai rumori, sorti di nuovo in essa gli antichi armi d'invidia contro del Cancelliere; per la qual

cosa era tutta in rivolta, e bramavano molti dell' intima plebe, che si movesse tumulto per dare a saccumanno le sue case, ove giudicavano esser riposta gran ricchezza accumulata da lui, per aver tanto tempo avuto in sua balia il governo di così ampia Reame. Ed egli non sapendo che farsi in tanto turbamento di cose, inviò a chiederne consiglio al sopradetto Ansaldo, il quale gli rispose, che si fosse tantosto partito da Palermo, lasciando dall' uo de' lati il termine prefissogli dagli Astrologi, e si fosse co' suoi soldati ricoverato in alcun de' luoghi forti dell' Isola, ed ivi avesse riuniti tutti i Longobardi e l' altre genti a lui fedeli, e, fatto di loro esercito, avesse atteso la venuta del Re per girne poscia a campaggiar Messina; perocchè se fosse più dimorato a Palermo, era malagevole a campar da tante insidie trasegli da' suoi nemici. Ma il Cancelliere, dando nel peggiore, essendo giunto il termine del suo male, ebbe più fede a' consigli di Roberto Conte di Melento e degli altri suoi Francesi i quali non avendo contezza di quel che novellamente aveva conchiuso il Protonotario, giudicarono esser cosa più sicura dimorare a Palermo, dicendo non parer convenevole che Stefano si partisse senza la persona del Re. Ora giunto in questo il tempo statuito de' congiunti di dar morte al Cancelliere, si posero all' ordine i servi vicino le porte del palagio per eseguire il fatto, il quale avrebbero reato a fine, se Odone maestro di stalla, accortosi del lor mal talento, uscendo prestamente fuori, non glielo avesse ridetto. Il perchè Stefano accomiando tutti coloro, ch' eran venuti per accompagnarlo in Corte, ritenne seco alcuni pochi suoi famigliari, ne volle uscir di casa: e Costantino vegghendo essergli fallita sua speme, non isogno di ciò, inviò tantosto quelli de' sopradetti servi, che conosceva esser più noti a' Palermitani, acciocchè per tutte le regioni della città richiamassero il popolo alle armi; dicendo loro che corressero ad assediare il palagio del Cancelliere, il quale apprestati i vascelli se ne voleva fuggire, e condurre seco tutti i tesori reali. Per le cui grida mossa la città a tumulto, furono i primi a tor l' armi i partigiani di Gaito Riccardo, i quali seguiti da molti altri s' incontrarono con Erveo Florido, e col Conte Ruggieri dell' Aquila, amendue molto domestici di Stefano, e nemichevolmente assaliti, uccisero Erveo, e seguitarono il Conte, che, sprofondando il destriero, cercava campar con la fuga; ma essendo arrivato a piè del palagio reale fu sopraffatto da quegli adirati, che gli avrebbero tolta senza fallo la vita, se il Re Guglielmo, sentendo il rumore, fattosi ad un verone, non gli avesse sgridati, e distolti con molte minaccie di ferirlo. Laonde avendolo sostenuto il Re, per non poterlo in altra guisa salvare da morte, ordinò che fosse posto in prigione alla Rocca del mare. Intanto gli arcieri della guardia reale i quali in tutti i tumulti, ove avevano speranza di rubare, eran de' primi, come quelli ch' eran stati altra volta in tal congiura, si unirono incontinentemente coi sopradetti, ed assediaron le case del Cancelliere. Ma Simone di Pittavia, che ne aveva cura, collocati negli opportuni luoghi i soldati, si apprestò valorosamente alla difesa, rimanendo sabbene di fuori la maggior parte di loro, impediti dalla sopraffatta plebe, che lor vietò

l' entrata; e l' Cancelliere, perduto d' animo per così improvviso accidente, temendo di perder la vita, senza tentare altra difesa, con Carbonetto e Boemondo di Tarsia, Guglielmo di Sanseverino, Adoino Contuense, Ugone Lupino e Roberto Conte di Melento, e con alcuni altri pochi Francesi si ricoverò in un forte campanile del Duomo, ch' era vicino al suo palagio, ed ivi si afforzò; e sopraggiungendo in questo Ruggieri da Tirone Maestro Contestabile, tentò con molti soldati, che seco condusse, di cacciar via la gente ivi adunata. Ma essendo già tutti i Palermitani in discorrimento e tumulto, gli diedero di modo addosso, che fu mestieri con tutti i suoi porsi in fuga per non rimanervi ucciso. Fu poi cominciato da quelle turbe a combattere da molte parti il palagio, del quale per la valorosa difesa, che facevano i soldati, che v' eran dentro, non potevano così agevolmente insignorirsi. Or mentre erano in cotale stato le cose, Gaito Riccardo e il Protonotario usciti, con la cagione del tumulto, della carcere, ripresero senza che nimio glielo vitesse le lor dignità, e comandarono di presente ai trombettieri reali, che sonassero alle armi innanzi al combattuto ostello: al cui noto suono di battaglia concorsero tutte le genti della città così cristiane, come saracene; e erendosi che tale assillimento si facesse d' ordine del Re, cominciarono a stringerlo con maggior furia. Vedendo poi che s' indugiava soverchiamente a prenderlo, attaccarono il fuoco alle porte della vicina Chiesa, per poter passar poi di là al palagio; e quelle ridotte in cenere, si ritrovarono all' incontro i soldati di Stefano, che in quella strettezza di luogo si difesero con molta prodezza: pure sopraffatti dalla sopraffatta moltitudine, cedettero alla fine il passo, e si ricoverarono anch' essi nel campanile: e i Palermitani passando vittoriosi innanzi s' insignorirono del tutto senza trovare altro contrasto. Dopo la qual cosa ritornarono addietro per prender parimente il campanile; e non potendo così agevolmente espugnarlo, per essere il luogo di forte struttura e ben difeso dalla gente che vi s' era ricoverata, tentò il Re d' uscir fuori ai prieghi della madre, e distorgli da tale impresa. Ma Gaito Riccardo, e l' Protonotario con gli altri congiurati gliel proibirono, dicendo non esser convenevole esporre a rischio fra quelle muraie armate la Maestà Reale. E veggendo che al Re cresceva tal fatto, per tema che non s' intepidisse l' ardor della plebe, e campasse il Cancelliere con ritornare il tutto a lor rovina, conchiusero che si dovesse pattovire con lui, che, partendosi dal Reame, se ne fosse andato ove più gli fosse stato a grado. Inviatigli dunque i nunzi per tale affare, tantosto fra loro convennero, cioè, che il Cancelliere s' imbarcasse con alcuni pochi compagni eletti da lui sopra una galera armata, la quale avesse dovuto condurlo in Palestina: che al Conte di Melento, ed agli altri Francesi si dasset vascelli, e sieno passaggio per girsele al lor paese: che a' nobili Regnicoli, ch' erano stati in sua compagnia, si lasciassero possedere senza altro impaccio i lor beni, e lor Baronaggi: e che a tutti i soldati, ch' erano stati a suo soldo, si donasse libertà o di rimanere a' servizi del Re, o di girsele via a lor talento. Li quali patti per maggior sicurezza di Stefano furon giurati di compiutamente osservarsi da Riccardo Eletto di Siracusa, dal

Protonotajo, da Gaito Riccardo, dall'Arcivescovo di Salerno e da Giovanni Vescovo di Malta. E la vegante notte apprestati la galea uscì nel nuovo giorno Stefano dal campanile, e se ne andò al porto; ove mentre voleva imbarcarsi, fu richiesto da' Canonici di Palermo che gli assolvesse dal giuramento, che gli avevan dato, lasciandogli in libertà di poter eleggere altro Arcivescovo; ma egli dissimulando d'introdargli non rispondeva nulla. Allora i famigliari della Corte cominciarono in prima con amorevoli parole, e poscia, conoscendo non far profitto, con minacce, a dirgli che rinunziasse alla sua elezione; laonde veggendosi il popolo d'intorno armato e tumultuante, e sdegnarsi i Baroni, che non avessero ancor deposta la speranza di ritornare in Sicilia, temendo di perder la vita, non di suo volere, ma per forza rinunziò l'Arcivescovado, e di prescelto salito sul legno ne andò via. Ne guarì dall'Isola dilungato, soffermato da tempestosa procella, gli convenne prender terra ad Agrigento, ove non essendo la quasi adreccita galea più atta a navigare, senza accomodarsi; laonde veggendosi il popolo di tal ragione, comperò una nave di corsari Genovesi, che a caso ritrovò, e salitovi sopra se ne passò con essa in Siria. In questo mentre fu in Palermo rievocato dal bando Gentile Vescovo d'Agrigento, e, rimesso in Corte, fu errato famigliare. E'l Conte Arrio e'l Conte di Molise, con molti altri nobili uomini di Messina, e grosso stuolo di armati sopra quattordici galee vennero a ritrovare il Re, e riformarono a lor modo il Governo, erendo in tutto dieci famigliari, i quali avesser retto il Reame: furono questi Riccardo Eletto di Siracusa, di nazione Inglese, Gentile Vescovo d'Agrigento, Romualdo Gerna Arcivescovo di Salerno, Giovanni Vescovo di Malta, Ruggieri Conte di Geraci, Riccardo Mandra Conte di Molise, Arrigo Conte di Monte Scajgio, Matteo Protonotajo, Gaito Riccardo e Gualtiero Decano d'Agrigento. Fu questa congiura fatta da' Cielliani contra Stefano di Partio, scritta in più luoghi da Pietro Birsense Arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il qual passò con lui nell'isola, ed insegnò per un anno lettere al Re, e fu suo Segretario e Consigliere: ed essendo stato creato Arcivescovo di Napoli per opera de' suoi nemici, per allontanarlo con sì fatta ragione dalla Corte, e inunzio tal grado; e dimorato dopo la partita del Cancelliere per almenno spazio in Sicilia, pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, non vi volle a patto alcuno rimanere, come il tutto racconta nelle sue epistole, e particolarmente in una di esse, scrivendo a suo fratello, Guglielmo Abate di Maniace, con le seguenti parole:

Quam atrociter conjunxerint in exitium Domini Stefani Panormitani Electi, ed Regii Cancellarii Siculi proditores, relatione non indiget. His enim et aliis durioribus, quas frequenter auditis, tinnierunt aures nostras. Ego autem, cum in illa turbatione et egressu Domini morbo emittitae laborarem, de mandato Domini Regis, curae, et custoditae Salernitani Archiepiscopi commissus sum, qui non minorem circa me diligentiam exhibuit, quam si domus, aut filius ejus esset. Ex quo autem convalesci, accessi ad Romanum Regem, petens ab eo, et magnatibus curiae licentiam recedendi. Rex autem per Do-

minum Salernitanum, et per R. Electum Syracusanum me sollicitiori multipliciter fecit, ut in Curia ejus, et in sigilli officio remanerem; sed non potui ad hoc precibus, aut promissis, aut muneribus inclinari. Terra siquidem illa devorat habitatores suos, tinnensque à militia inhabitantium in ea, in hanc redelegeram meorum desideriorum summum, ut haberem licentiam, et cum securitate recessum. Quia igitur exire Sicilia in equis, et proficisci per Calabriam mihi, et omnibus qui mecum erant, susperrissimum vid-batur, ibi quamquam Genuensium navem, quae ceperant Siculi pyratas cum hominibus, et mercibus, dedūt mihi hominis flex, muniam omni genere victualium cum mutris, cum culcitris, cum tapetis. Praestito itaque a Genuensibus juramento de exhibenda mihi fidelitate, ac tutela mei corporis, et meorum, qui circiter quadraginta poterant aestimari, ut evaderem mortem terrae, me morti moris esposui. Porro blon fiente suavitie vernalis, et languentibus ventis, facta est stationaria navis nostra; nec meum integro potuimus viam peragere, quam quinque dierum spatio melioris venti beneficio debueramus percurrere. Pervenit itaque Genuum, et a magnatibus terrae et maxime ab his, qui apud Siculos in palatina magnificentia me viderunt, cum honore susceptus sum, qui quantum obsequium et honorem impenderint mihi, facile verbis explicare non possem (1).

(1) Non occorre relazione a significare con quanta atrocità i traditori Siciliani abbiano congiurato a danno del signor Stefano di Palermo Eletto e Regio Cancelliere. Perciocchè di codesti fatti e d'altri più fieri, che avete spesso udito, sono piene le nostre orecchie. Io poi, essendo nel tempo di quel tumulto e di quella visita del Signore travagliato dal morbo emittitico, per comando del Signor Re, fui commesso alla cura e alla custodia dell'Arcivescovo di Salerno, che mi usò non minore sollecitudine, che a' io gli fossi stato Signore o figlio. Dacchè mi ribbii, mi son recato dal Signor Re, da lui chiedendo e da' magnati licenza di allontanarmi dalla Corte. Ma il Re per mezzo del Signor di Salerno, e del R. Eletto di Siracusa mi fece più volte istanza, che rimanesi nella Corte di lui e nell'ufficio del sigillo; ma non ho potuto indurmi a ciò nè per precì, nè per promesse, nè per doni. Perciocchè quella terra divora i suoi abitatori, ond'io timoroso della malizia de' suoi abitanti, era venuto a quest'ultimo desiderio d'aver licenza (di ritirarmi) e sicurezza di ricovero. Or dunque parendo a me, ed a quelli eh'erano meco, pericoloso l'uscir di Sicilia a cavallo, e l'attraversar la Calabria, perciò il Signor Re mi concedette certa nave genovese, che i pirati Siciliani avevan presa con gli uomini e le merci, fornita d'ogni maniera di vettovaglie, con stuoje, con coltroni e tappeti. Prestatomi pertanto da' Genovesi giuramento d'essermi fedeli, e di aver cura della sicurezza della mia persona e de'miei, che potevano essere un quaranta circa, per evitare la morte sulla terra, mi esposi alla morte del mare. Ma spirando la blanda brezza di primavera, e facendo i venti, si fece immobile la nostra nave, nè in tutto un mese potemmo far quel cammino, che in cinque giorni avremmo dovuto percorrere col favore di miglior vento. Quindi venuto a Genova, da' ma-

Fa ancora menzione dell'uscita di Stefano dalla Sicilia Guglielmo Arcivescovo di Tiro nella storia della guerra sacra, ove onorevolmente di lui esagma. Dopo la partita del quale la prima cosa, che si trattò in Corte, fu il dare bandi del Reame, con privargli de' loro Stati, a Gilberto Conte di Gravina, ed a suo figliuolo Beltrando Conte d'Audria, li quali non potendo a tal cosa contrariare per essere anelati con esercito contro di loro licenziarli di Saggio Conte di Fondi, e Ruggieri Conte d'Albi; e vedendo altresì essere odiati da tutti i Baroni, e città della Puglia, obbedendo l'ordine fatto loro a nome del Re, si partirono via, e ne andarono anch'essi in Gerusalemme. Voller poi cacciar parimente da Cielia Ugone Conte di Catanzaro, consolino di Stefano; ma vedendo ch'era uomo sordo di cervello, e di non intendimento, e che non era meritiere aver di lui tema alcuna, li lasciarono stare, sperando con tal cosa mitigare alquanto lo sdegnato animo della Reina, tirandone offesa per la rovina di tanti suoi partigiani. Rannò dopo questo Gualtieri d'Agriento grosso stuolo di Palermitani, e tornando con essi anelato nel Dunno (tra questi maestro in lettere del Re) si fe' per forza, con consentimento sibiene del suo Signore, errar da' Canonici Arcivescovo della città: e l' Papa in grazia di Guglielmo, comunque si fosse ita l'elezione, la confermò, ed ordinò consagrarli l'Eletto da' Vescovi suoi soggetti, inviandogli il Pallio per Giovanni Cardinal di Napoli. Questo Gualtieri, benché fosse uomo d'umil nazione, siccome disse Pietro Blesense in una sua lettera (nella quale rallegrandosi con lui che fosse innalzato a tanto onore, gli ricorda a non dimenticarsi dell'umiltà primiera, né lasciarsi trasportare dall'aura della favorevol fortuna tanto oltre, che non riconoscesse il tutto dalla divina potenza); essendo nondimeno uomo di molto avvedimento, ed oltre modo legato a Guglielmo, in breve tempo divenne la più stimata persona del Reame, rinunciando soli famigliari, benché sottoposti a lui, il Protonotajo, e l'Vescovo Gentile. Nel undecimo tempo il Re perdonò il lamento di quel già dal Re suo padre a Ruberto di Bassavilla, essendone da lui umilmente pregato, e non solo gli restitui il Contado di Lorotello, ma parimente Conversano, secondo che il padre Ruberto posseduto l'aveva. Speravano i Siciliani per la partita del Cancelliere, e per le laudevoli opere del Re, che ciascun giorno apparivan maggiori, ristorarsi ognidun delle passate calamità. Ma donde men se l'pessavano lor ne sopravvenne un'altra maggiore di quante ne avevano per addietro sofferte; perciocché nel quarto giorno di febbrajo l'anno del nascimento di Cristo 1169 nella vigilia della festa della Beata Agnese, fu un terremoto così potente nell'Isola, che s'intese sino a Regio di Calabria, e distrusse ed abbattè a terra dalle fondamenta la città di Catania, allora assai ricca e piena di popolo; ove rimasero oppresse sotto le rovine degli edifizj ben quindiecimila persone, ed insieme il Ve-

scovo, che si ritrovava entro il Duomo celebrando i divini Uffizj. La stessa calamità sentirono Leontino e molte altre castella presso la sopradetta città di Catania, e Siracusa, facendo parimente il tremoto altri strani e maravigliosi effetti, come particolarmente racconta Ugone Falcando. Di tale avvenimento fa menzione eziandio Pietro Blesense, scrivendo a Riccardo Vescovo di Siracusa; e dice essere stato cagionato per giusto gastigamento di Dio alle malvagità de' Siciliani; e particolarmente di quei di Catania e del lor Vescovo, ero e malvagio uomo e fratello del Protonotario, per lo cui favore, e non per suo merito, dice essere lui stato illegittimamente eletto a tal grado: soggiungendo di più che Guglielmo non solo sollevava la malvagia elezione di costui; ma aveva, parimente fatto creare a forza Vescovo di Agrigento un fratello del Conte di Lorotello, uomo indegno e di nimia virtù, e che poneva violentemente le mani nei brui della Chiesa. Le quali cattività imputa egli alla tenerezza del Re, ed ai malvagi consigli de' suoi famigliari, che avevano fatto partir di Corte l'Arcivescovo Riomaldo, e Ruggieri Conte d'Avellino suoi, li quali non avrebber sofferti sì fatti errori. Scrive il Falcando che Gualtieri Arcivescovo di Palermo e gli altri suoi seguaci si smarrirono di sì prodigioso successo, temendo non dinotasse nuove travagli e rumori; essendosi riletto in quei giorni che Stefano, con l'aiuto dell'Imperator di Costantinopoli, sarebbe con esercito venuto ad occupar la Sicilia; le parti del quale avrian seguito molti dei maggiori Baroni, che avrebbero avuto a grado il suo dominio. Ma gli ravò tosto da tal timore la novella della morte del Cancelliere, il quale non goarà da poi che fu giunto in Soria, e forse per soverchio di noia della perduta dignità, sorpreso da grave malattia uscì di vita, siccome scrive Guglielmo Arcivescovo di Tiro; e fu onorevolmente seppellito nel Tempio del Signore in Gerusalemme. Fin qui scrive Ugone Falcando, né avremo nel rimanente della vita del buon Guglielmo così distinta notizia delle sue opere per mancanza di scritture. Era in questo mentre morto in Roma Guido da Crema Antipapa, detto Pasquale terzo, ch'era stato creato in luogo d'Otavio per opera dell'Imperator Federico; e perchè non vollero i suoi seguaci cedere al vero Pontefice, ne crearono tantosto il terzo, che fu un Giovanni Ungaro Abate di Strumi, uomo di rea e biasimevole vita, e che non aveva in sé cosa alcuna di laudevole; e l'chiamarono Callisto terzo; benché il Pontefice Alessandro, che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero Vicario di Cristo da tutti i Cristiani, fuor che da Cesare e da alcuni suoi Tedeschi. Patissoi poscia Alessandro da Benevento andò verso Roma, ove gli fu vietato l'entrare dai Romani sdegnati con lui, perchè aveva ricevuto in sua grazia il Conte di Tuscolo loro scovetto nemico; laonde ritornò addietro a Gaeta, ove molto si trattene. Inviò in questo l'Impeccador Manuele nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nomata Juramutria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; e l'Re poco stante col fratello Arreigo se ne passò a Taranto per ricever colà la novella sposa; ma il pedicchio Greco, che se ne fosse la ragione, spre-

gnati della teera, e specialmente da quelli, che in Sicilia lui avevano veduto fra la magnificenza della Corte, venuti accolto con tanta moranza, che non potrei esprimere con parole l'ossequio e le grazie che ne ricevetti.

giando le pattoilate nozze, non curò d'inviar la lancia. Il perchè Guglielmo avvedutosi della sua slealtà, gittosene per terra a Benevento, inviò il Principe suo fratello, che era infermato gravemente a Salerno; acciocchè imbarcandosi su le galee passasse più agiatamente a Palermo per ricuperar sua salute: la qual cosa non gli fu valevole, perciocchè gli aggravò di nodo il male, che giuntovi appena, se ne morì nel decimotercio anno della sua età: e fu con nobil pompa seppellito nel Duomo presso il sepolcro dell'avolo Ruggieri, e di là poi trasportato nella Chiesa di Montvale, ove, siccome abbiain detto, si vede sin ora il suo avello: la cui morte recò gravissima noia al Re suo fratello, il quale poco dante giunse anch'egli in Sicilia. Succedette nel medesimo tempo nell'isola d'Inghilterra il martirio di Tommaso Vescovo di Conturbia, uomo illustre per dottrina, per grandezza d'animo, e per santità di vita; il quale dopo lungo contrasto avuto col Re Arrigo per la difesa della giurisdizione della sua Chiesa, fu ucciso mentre celebrava nel Duomo il vespero da alcuni cortigiani, credendo farlo in grazia del Re, che si lamentava che non si trovasse niuno dei suoi che lo liberasse della noia, che gli dava Tommaso. Della cui morte giudicato egli reo, fu scomunicato dal Pontefice Alessandro; ma poi trovandosi non averlo veramente comandato, fu assoluto della scomunica, e gli uccisori pentiti del lor fallo, vennero in Roma a' piedi del Pontefice a chiederliue perdonò: dal quale essendo dato loro in penitenza che gissero a viver vita solitaria in Gerusalemme, uno di essi, autor principale di sì grave misfatto, percosso nel passaggio da pestifero uale, miseramente morì a Coenza in Calavria; e gli altri tre, che passarono in Palestina, racchiusi in un luogo detto Monte Nero, morirono prestamente anch'essi, essendo vissuti tre anni soli dopo la morte del Santo. Ma benchè Arrigo fosse assoluto dal Pontefice della scomunica, non perciò malò impunito dal gastigamento di Dio per la noia data al santo Vescovo; imperocchè nell'anno di Cristo mclxxvi, per ragione che non volle concedere al suo figliuolo Arrigo terzo ammogliato uovellamente con la figliuola del Re di Francia, una città o in Inghilterra, o nella Normandia, che allora era sotto di lui, per albergarvi, ne vennero insieme a grave e perigliosa guerra, la quale lunga tempo aspramente il travagliò; ancorchè per la sua quiete s'adoprasse molto il Pontefice Alessandro, Rotrudo Arcivescovo di Roano, e 'l buon Re Guglielmo del quale si vede un'epistola scritta sopra tale affare al Re d'Inghilterra, la quale abbiain trasportata dagli Annali di Ruggieri, ed è l'infra scritta:

Henrico Dei gloria Illustri Anglorum Regi, et Ducis Northmanniar, et Aquitaniar, et Comitis Andegavorum, Willelmus Dei gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae salutis felicitatem, et de hostibus desideratum victorias triumphum. In receptione litterarum vestrarum cognovimus, quod quidem sine admiratione maxima praeferre non volumus, videlicet, quod ordine humanitatis oblitto, et naturae lege soluta, insurrexit filius in parentem, in genitorem genitus, commota sunt viscera ad bellum intestinum, irruerunt ad arma praecordia, et quod novum prodigium est, et nostris temporibus inauditum, caro deservit in sanguinem,

et se ipsum querit sanguis effundere. Et quoniam ad tanti furoris impetum consensendum potentiae nostrae auxilium loci inconducitas non admittit, eo quo possumus charitatis affectu, queni locorum spatia non concludunt, personam, et honorem vestrum devotius amplectentes, dolores vestros compotimus, persecutionem vestram moleste ducimus, et quasi propriam reputamus. Confidimus autem, et speramus in Domino, cujus iudicio Regum judicia terminantur, quod duntius non permittet filios vestros tentari supra id, quod possunt, vel debent. Et qui factus est obediens Patri usque ad mortem, il ipse in iis filialis lumen obedientiae inspiravit, per quod memorabuntur, quod caro, et sanguis vester sunt, et relictis hostilitatis erroribus agnoscant se filios, redibunt ad patrem, naturae solidabunt commoda, et debita dilectionis foedera pristinus ordo continebit (1).

Venuto poscia l'anno mclxxvii, leggesi in una Cronica (che si conserva nel monastero di Montecasino fatta da un frate di quel luogo, di cui non si sa il nome) che il Re Guglielmo invio grossa armata in Alessandria di Egitto contro del Saladino, per favoreggiare i Cristiani, che collà militavano; credesi guidata da Gualtieri di Moac, che appare per particular scrittura esser pochi anni da poi suo Ammiraglio. E volendo il medesimo Re spender parte dei tesori accumulati dagli avoli in onor di Dio, come generalmente usaron di fare i Principi Normandi, edificò un superbo Tempio non guari da Palermo lontano, in un colle detto Montvale,

(1) n Ad Enrico, per la grazia di Dio, Illustrè Re degli Inglesi, Duca di Normandia e d'Aquitania, e conte dell'Angiuno, Guglielmo per la grazia di Dio, re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua, prosperità di salute, e desiderato trionfo di vittoria sui nemici.

Nel ricevere le vostre lettere risapemmo cosa che non possiamo proficere senza gran meraviglia, che, cioè, dimenticata la legge dell'umanità e rotte le norme della natura, il figlio sorse contro il padre, il generato contro il genitore, si son commosse le viscere a guerra intestina, e ne vennero all'armi; e quel che è nuovo prodigio e inaudito a' di nostri, la carne inferocì contro il sangue, e il sangue cerca spargersi da se stesso. E poichè la distanza del luogo non consente il soccorso della nostra potenza a comprimere tanto impeto di furore, con quel maggior affetto di carità che possiamo, e che non è contenuto da ampiezza di luoghi, abbracciando con ogni ossequio la vostra persona e l'onor vostro, compassioniamo al vostro dolore, sentiamo con gran prova la vostra persecuzione, e la teniamo come nostra. Però confidiamo e speriamo nel Signore, dal cui giudizio sono retti i giudizi del re, che non permetterà più a lungo a' figli vostri di tentare contro ciò che ponno e debbono. E Quegli che si fece ubbidiente al Padre sino alla morte, ispirerà in essi quel lume di ubbidienza filiale, pel quale sian trattati a rammentar, che sono vostra carne e vostro sangue: e lasciati gli errori dell'inimicizia, conosceranno d'esser figli, ritorneranno al padre, rasseriranno i vincoli della natura, e vrranno a consolidare il patto dell'antica affezione ».

tutto ornato di superbi lavori di marmo e di mosaico; ed avendo arricchito di grosse rendite, costituiti in molte città e castella, ed in ricchi poderi, e fornito di arredi reali e preziosi, lo dedicò alla Madre di Dio, sotto il nome di Santa Maria Nuova, donandola a' Padri dell'Ordine di San Benedetto, cavati dal Monastero della Trinità della Cava; e per consiglio di Matteo Protonotario eretto già, siccome scrive Riccardo da San Germano, Vicecancelliere di Sicilia, impetrò da Papa Alessandro terzo, che la detta Chiesa non fosse sottoposta a nullo Arcivescovo, o Vescovo, o altra persona Ecclesiastica, ma solamente al Pontefice Romano; ed indi la fe' fare Arcivescovado da Lucio III: la qual cosa fece Matteo in dispetto di Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nell' cui giurisdizione ella era. Perchè ancorchè simulassero il contrario, per le gare della Corte era l'un l'altro fiero nemico; e Gualtieri in processo di tempo gliene rese il contraccambio, come diremo. Or il detto luogo di Monreale, in cui fu creato primiero Arcivescovo Fra Guglielmo Monaco del Monastero della Cava, che n'era stato in prima Priore, per le persone che vi concorsero ad abitare per cagion del Tempio, divenne in breve buona e ricca città, ed ora il suo Prelato, per le numerose rendite eh' egli tiene, è uno dei maggiori e più stimati della Sicilia. Era in questo uentre l'Imperador Federico di Svevia, con grande e poderosa oste entrato di nuovo in Italia, ed aveva cominciata crudel guerra in Lombardia: e mentre quella con varj avvenimenti seguiva, considerando Cesare di quanta potenza fosse il Re di Sicilia, tentò di distorlo dall' amicitia del Pontefice, e trarlo dalla sua parte; onde per mezzo di Tristano Cancelliere gl' inviò ad offrire la figliuola per moglie, ed a persuadergli che avesse fatto parimente con lui perpetua lega e compagnia. Ma il Re considerando, come Cristianissimo Principe, che questo matrimonio e questa pace non sarebbero stati a grado ad Alessandro, ed avrebbero recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l'offerta dell'Imperadore, non ne volle far nulla; la qual cosa sommamente dispiacque a Federico, e poco stante sua figliuola morì. Ed avendo poi scritto in Alamagna, per nuovo soccorso di gente da guerra per domare i Lombardi, che gli facevano valorosa resistenza, giunsero nel principio della state Filippo Arcivescovo di Colonia con molti altri gran Baroni Tedeschi, e grosso stuolo di valorosi soldati; coi quali unitosi Cesare presso le Alpi, calò nel Milanese per danneggiar quei luoghi; ed affrontatosi con l'esercito dei collegati, che gli andò allo incontro, vi cominciò crudele ed ostinata battaglia, nella quale furono rotti, ed uccisi per la maggior parte, gli Alamanni, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarsi anch' esso la vita: e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi de' suoi dentro l'avia. E Tristano suo Cancelliere, ch'era venuto con un altro esercito ad assalire il Reame, ed aveva campeggiato la Terra di Celle, essendogli giti all'incontro Tancredi Conte di Lecce, ch'era stato già ricevuto in grazia del Re, e Ruggieri Conte di Andria con molti altri Baroni e buona mano di soldati Regnicoli, ributtato da loro, se ritirò anch' egli abilito senza poter fare effetto alcuno. Guglielmo intanto per consiglio

del Papa inviò Elia Vescovo di Troja, Arnolfo Vescovo di Capaccio, e Florio da Camerota Giustiziere al Re Arrigo d'Inghilterra, a chiederli Giovanni sua figliuola per moglie: i quali ricevuti lietamente dal Re, e riunita un' assemblea de' suoi Baroni, col lor consiglio gradì la dimanda degli Ambasciatori e conchiuse il parentado, inviando la Giovanna condotta dall' Arcivescovo d'Eborace, e da altri Signori Inglesi insino alla città di Santo Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano Arcivescovo di Capua, Riccardo Vescovo di Siracusa e Roberto Conte di Caserta con ventiquattro galce, condotte dall' Ammiraglio Gualtieri di Moute; e la condussero a Napoli, ove celebrarono la Pasqua di Resurrezione. Ma infastidita la fanciulla dal mare per la via di Salerno, e di Galavria ne andò per terra a Palermo, ed ivi fu pomposamente raccolta dal Re suo marito, e fatte le nozze fu coronata Regina di Sicilia: e non guari da poi le fu costituito il dotario dal Re sopra diverse Terre di Puglia; come appare dalla seguente scrittura, che abbiamo trasportata dalle addizioni fatte dall' Abate Giovanni alle Cronache di Sigisberto.

Wilhelm Rex Siciliae Divina favente clementia Ducatus Apuliae, Principatus Capuae per hoc praesens scriptum damus, et in dotulium concedimus Joanne Reginae carissimae uxori nostrae Henrici Magnifici Regis Anglorum filiae Civitatem Montis Sancti Angeli, Civitatem Vestae cum omnibus iustis tenementis suis, et pertinentiis earum: in servitio autem concedimus ei de tenimentis Comitibus Gaufridi, Alusine, Peschiam, Bironum, Caprice, Baranum, Silicum, et omnia alia, quae idem Comes honoris ejusdem Comitatus Montis Sancti Angeli tenere dignoscitur. Concedimus ei etiam similiter in servitio, Candelarium, Sanctum Clericum, Castellum Paganum, Bisentinum, et Canovum. Insuper concedimus, ut sit de tenimento ipsius dotarii, Monasterium Sancti Joannis de Laina, et Monasterium Sanctae Mariae de Pulsano cum omnibus tenementis, quae ipsa Monasteria tenent de honore praedicti Comitatus Montis Sancti Angeli. Ad hujus autem donationis, et concessionis nostrae memoriam, et inviolabile firmamentum, praesens privilegium per manus Alexandri Notarii nostri scribi, et Bulla aurea tympano impressa roboratum nostro sigillo jussimus decorari (1).

(1) Il Guglielmo per divina misericordia, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua con questo scritto diamo e concediamo in dotario alla regina Giovanna carissima nostra consorte, figlia del magnifico Re degli Inglesi la città di Monte Sant'Angelo, e la città di Vesta con tutte le loro attinenze e pertinenze in suo vassallaggio; più le concediamo de' tenimenti del Conte Gaufrido, Alusine, Peschia, Biron, Caprice, Barano, Silico, e tutti quegli altri, che lo stesso Conte riconosce tener per onore della Contea di Monte S. Angelo. E le concediamo del pari in vassallaggio Candelario, Santo Clerico, Castel Pagano, Bisentino e Canovo. Inoltre concediamo, che sia fra' tenimenti dello stesso dotario il monasterio di San Giovanni di Laina e il monastero di Santa Maria di Pulsano con tutti i tenimenti, che gli stessi monasteri tengono a titolo d'onore dalla predetta Contea di Monte S. Augu-

Or l'Imperator Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da' Milanesi, ritornando in se stesso conobbe che, daccché travagliava il vero Pontefice, per giusto pastigamento datogli da Dio per tal cagione, gli erano avvenute asprissime calamità; laonde esortato a ciò fare anche da' suoi Baroni, che dicevano non voler più seguirlo, se non si riconciliava con Santa Chiesa, si dispose schiettamente, e senza fraude alcuna chieder la pace ad Alessandro. Il perchè inviò per tal bisogna ad Alagna, ove dimorava il Papa, il Vescovo di Maddeburg, Cristiano Arcivescovo di Magunzia, l'Eletto di Vormazia e l'Protonotajo dell'Imperio, nomi tutti e quattro di grandissima stima, a chiedergli umilmente di concordarsi seco. Li quali espose le lor commissioni dopo varj trattati, che duraron quindici continui giorni, dieron sesto alle differenze fra il Papa e Cesare; e rimanendo ancora ad accomodarsi gli affari de' Lombardi, i quali non era convenevole trattarsi in loro assenza; e considerando insieme non potersi dar perfetto compimento alla pace, senza la persona dell'Imperatore e dei deputati degli altri, che v'avevano da intervenire, si stabilì che il Papa passasse tantosto in Lombardia per abboccarsi con Federico, dandosi per tal ragione libera passaggio, e salvo condotto da ciascuna delle parti di potere, chiunque volesse liberamente gire, ove s'aveva a fare tale assemblea, e dimorarvi e partirsì a suo piacere: per lo qual effetto inviò Alessandro Ubaldo Allucingolo da Lucera Cardinal Vescovo d'Ostia, e Rinaldo Abate di Montecassino Cardinal di San Marcellino, e Pietro del legnaggio dei Conti di Marsi a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare, e dagli altri Collegati, e ad eleggere il luogo, ove s'aveva a fare l'abboccamento: e fu statuito di consentimento d'ambe le parti che fosse la città di Bologna. Inviò anche il Papa suoi messi al Re Guglielmo a significargli che avesse mandati alcuni de' suoi Baroni per assistere a tal bisogna in nome di lui; perciocchè non intendeva conchiuder pace alcuna con l'Imperatore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente aveva sempre favoreggiati gli affari della Chiesa: la quale ambasciata udita dal Re v'inviò di presente Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, e Ruggieri Conte d'Andria Gran Contestabile, acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello, che fosse stato mestiere. E dopo questo parti il Pontefice da Alagna, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto ed a Viesti; ed imbarcatosi su le galee fattegli apprestare dal Re Guglielmo con molti Cardinali, che girano in sua compagnia, e coi predetti Ambasciatori, se ne passò felicemente a Venezia; ove a grande onore ricevuto, albergò nel Monastero di San Nicolò del Lito, e nel seguente giorno fu dal Doge e dal Patriarca, e da numeroso stuolo di Vescovi, con gran concorso di popolo, condotto solennemente nella Chiesa di San Marco: e di là, avendo orato a Dio, e benedetta la circostante multi-

lo. A memoria poi, e ad inviolabile conferma di questa nostra donazione e concessione, abbiamo ordinato che il presente privilegio sia scritto per mano d'Alessandro nostro notaro, e munito e fregiato del noster sigillo della Bolla d'oro impressa col timpano ».

tuoline, se ne andò al palagio del Patriarca, ch'era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento. Ma questa andata d'Alessandro a Venezia è stata variamente scritta da coloro, che han narrato gli avvenimenti d'Italia, le cui opinioni io non racconto qui particolarmente per girle riprovando, come non vere; sì per non esser mio intendimento il riprender niuno, e parimente, perchè discorre a lungo di tale affare il Cardinal Boronio nei suoi Annali, ove chiunque vorrà, potrà vederlo più appieno. Dirò qui solo che quanto io scrivo sopra tal bisogna è cavato dall'istoria di Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno, uomo nato, siccome abbiamo altre volte detto, dalla reale schiatta de' Normandi, e Prelato di grande stima, il quale a tutto personalmente intervenne, come Ambasciadore del Re Guglielmo; alle cui scritture come verissime certa ed indubitata credenza prestar si deve. Or l'Imperator Federico intra la venuta del Pontefice a Venezia, inviò colà il Vescovo di Maddeburg, l'Eletto di Vormazia, e l' suo Protonotajo a chiedergli che, così avendo a grado, avesse cambiato in altro il destinato luogo di Bologna per lo futuro abboccamento; perciocchè per esser colà entro molti suoi nemici, aveva quella città per sospetta. Alla qual domanda rispose Alessandro essersi di suo volere, e dei Collegati Lombardi, dai comuni Ambasciatori concordemente statuito quel luogo; il quale senza il voler di ciascuno di essi in altro eangiar non si poteva: ma che non perciò s'impedirebbe la comune concordia. Onde fe' convocar prestamente i deputati di tutte le parti a Ferrara; e giuvò anch'egli, eausò un'assemblea entro la Chiesa maggiore di quella città dedicata a San Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette Legati di Cesare, si deputarono dal Pontefice altri sette Cardinali; che furono Ubaldo Allucingolo Cardinal di Ostia, Guglielmo Cardinal di Porto, Manfredi Cardinal di Præneste, Giovanni Cardinal di Napoli, Trodino Cardinal di Arona, Pietro Cardinal di Bona, e l' Cardinal Jacinto: e per la lega de' Lombardi furon destinati, il Vescovo Taurinense, e quel di Bergamo e di Como, l'Eletto d'Asti, Gerardo Pesce Milanese, Goffredo Giudice da Verona ed Alberto Gammara Bresciano, i quali dopo varj contrasti (intervenendovi parimente gli Ambasciatori del Re Guglielmo) di comun consentimento statuirono che l'abboccamento si facesse a Venezia. Londe inviò il Pontefice Ugone da Bologna, e Rinnieri Cardinali con alcuni altri Lombardi al Doge, ed al popolo Veneziano a chiedere loro, che avessero dato sicurezza, che potesse egli e tutti gli altri, ch'erano seco per lo detto trattato di pace entrar nella lor città, e dimorarvi, ed uscire a lor talento senza ricever noia alcuna; e che non consentissero che Cesare contro del volere del Papa vi potesse venire. La qual cosa essendo eseguita come Alessandro divisato aveva, non guari da poi si partì da Ferrara, ed a Venezia ritornò; ove essendosi dato cominciamento al trattar della pace, per le molte differenze che vi occorsero, conobbe il Pontefice esser malagevole a conchiudersi. Il perchè disse essere migliore e più agevole a fare una tregua, che durasse sei anni, col Lombardi, e quindici col Re di

Cicilia. E perchè era l'Imperadore a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi voleva molto tempo per gire e ritornare i mesi, che gli s'inviavano per gli affari che avvenivano in tal bisogno, si contentò Alessandro per agevolare il trattato a richiesta del Cancelliere, e degli altri deputati di Cesare, ch'esso venisse insino a Chiozza, luogo per quindici sole miglia lungi da Venezia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fu Federico, ne girono alcuni de' popolari di Venezia a persuadergli che non indugiassero ad entrare nella città, perchè con la sua presenza avrebbero sicuramente fatta la pace a suo modo. Aveva in questo mentre inviato Alessandro a Chiozza a dire a Cesare che, s'egli era già risoluto di far tregua per sei anni coi Lombardi, e per quindici col Re Guglielmo, il giurasse nelle lor mani, perchè poscia con la sua benedizione sarebbe potuto entrar nella città. Ma Federico, a cui eran piaciute le offerte de' popolari, ed aspettava che l'avessero recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato della pace, consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde avvedutisi i Cardinali che l'Imperadore macchinava alcuno inganno, erano in gran confusione, nè sapevan che farsi. E i popolari di Venezia, volendo porre in opera la lor promessa, si riunirono nel ritorno che fero da Chiozza, nella Chiesa di San Marco, e fero sollevamento contra il Doge, dicendo ch'era biasimevol cosa, che Cesare dimorasse travagliato dal calor della stagione, dalle pulci e dalle anzure, senza potere entrare in Venezia; la quale ingiuria rischando egli nel suo animo, l'averia poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro, e contro de' lor figliuoli. Il perchè volevano che invitatori dalla Repubblica e dal voler di tutti loro vi entrasse di presentr. Le quali cose avendo con molta baldanza significate al Doge, fu da lui risposto, che si era girato al Pontefice di non far entrar l'Imperadore senza sua licenza nella città, e che non era convenevole romper la fede data al Vicario di Cristo: ed essendoci buona pezza contrastato sopra tal fatto, alla fine cedendo il Doge, s'inviarono alcuni a dire al Papa ch'era lor intendimento di far entrar Cesare in Venezia: i quali ritrovandolo dormiente, senza voler soprestare nemmeno tempo, irrispettamente lo svegliarono, ed esordigli con arroganza l'ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del Pontefice d'indugiare sino al vengente giorno a farlo venire; ponendo Alessandro con tal novità in gran timore, non per avventura gli avvenisse alcun male per la cattività dell'Imperadore. Sparsasi di repente per la città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi e gli altri, ch'erano ivi per lo trattato della pace, che, se Federico entrasse contro del voler del Papa, non gli facesse prigioni, o togliesse loro la vita, avendo già sospetta la corte sede de' Veneziani, sgombrarono tantosto via, e ne girono a Trevigi. Ma gli Ambasciadori del Re Guglielmo niente spaventati di tal fatto, furono prestamente a ritrovare il Papa, e lui sanamente avvalorarono, dicendogli che non temesse di nulla; perocchè avevano quattro gallee bene armate, so le quali l'avrebbero, esaudito contra il voler de' Veneziani, trasportato ove gli fosse più stato a grado: e il Papa ren-

dendo loro grazie della offerta, rispose che voleva indugiare insino al seguente giorno per aspettare i messi, che aveva inviati a Cesare: i quali se fossero ritornati senza altra conclusione della pace, allora, avendo per rotto il giuramento della sicurezza data, si sarebbe via partito. Dopo questo ne girono gli Ambasciadori a casa del Doge, e ritrovandolo con molti Veneziani, gli dissero che credevano non si fossero dimenticati dei molti benefici, che avevano ricevuti dal Re di Cicilia, e che non v'era Re al mondo, la cui amistà potesse esser loro più giovevole di quella di lui; per la qual cosa era convenevole ch'essi attimasero il suo utile, e l'uso servizio, e che confidati in questo erano stati ragione, che i Lombardi, e il Papa, che negavano di ciò fare, fossero sicuramente venuti entro la lor città: e che ora intendevano che (contro del tenor della promessa, non essendo ancor cominciata la pace, e senza licenza del Pontefice) invitavano Federico ad entrarvi, impedendo con questo atto la concordia, ch'era egli per fare con la Chiesa di Roma, e con Guglielmo; onde era bene, che sapessero che non avriano attesa la venuta di Cesare, ma che nel vengente giorno se ne saranno andati via in Cicilia, ed avrian ridetto al lor Principe, che per tante laudvoli opere fatte da lui a lor pro con real magnificenza, essi s'ingegnavano rendergliar in vece tutti gl'incomodi e danni che potevan. Ma non montando nulla tai parole col Doge, ancor ch'egli non dolci risposte s'ingegnasse di trargli a suo volere, con assicurargli che non avesse alcun timore della venuta dell'Imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e dissero sul partire al Doge, che avrebbero procacciato che il lor Signore si vendicasse con convenevol gastigamento dell'ingiuria che riceveva; e furono apparecchiare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra' Veneziani, recò loro grandissima paura tremendo, se costoro si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal ragione il Re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Veneziani, che dimoravano nel suo Reame. Il perchè grosso stuolo di coloro, ch'erano congiunti di sangue a quei ch'erano in Puglia, mossi a tumulto ne girono al Doge a dirgli che non era convenevole, che per aggraviare a Cesare, dal quale mai non avevano ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in tal guisa i suoi Legati, col Re Guglielmo, dai cui Stati traevano continuamente tante utilità; avvisandolo di più la vita, e i beni de' lor parenti, che cola dimoravano; e che loe palesasse essi erano stati coloro, che avevano consigliato che si facesse entrar l'Imperadore in Venezia prima di conchiuder la pace col Pontefice, ch'erano apparecchiati con l'armi alle mani di farne venditta. Laonde temendo il Doge e il Senato non si movesse grave sedizione, e si venisse entro la città all'armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il Papa che lor perdonasse la noia, che gli avevano data, e che facesse opera con gli Ambasciadori, chetandoli del loro sdegno, che non si fossero partiti: e mostrando pure gli Ambasciadori di star saldi nel lor proponimento, non ostante le preghiere del Papa inviate loro a fare insino all'ostello per Ruggieri Cardinale, e per li messi del Doge, fur ragione

che nel seguente mattino si facesse una grida lo Rialto d'ordine della Repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella città, se in prima non l'avesse comandato il Pontefice. La novella del quale avvenimento pervenuta a Federico a Chiozza cagionò, veggendosi fallita la sua speranza, che cominciava a por dall'un de' lati il rigore, che insino allora tenuto aveva, e che parlasse benignamente coi Cardinali, che colà dimoravano degli affari della pace: ed essendogli altresì apertamente detto dal Cancelliere e dagli altri suoi Baroni Tedeschi, che non volevan più in guisa alcuna far guerra con Alessandro, il quale già riconoscevano, ed adoravano per vero e legittimo Pontefice. Inviò allora alla fine addietro a Venezia co' Cardinali il Conte Arrigo da Diessa a prometter con giuramento, che tantosto ch'egli vi fosse entrato, avrebbe giurata e confermata la pace con la Chiesa, col Re di Sicilia e coi Lombardi, nella stessa maniera appunto, che ora stata trattata per i deputati d' ambe le parti. La qual cosa posta ad effetto per detto Conte, ne girò d' ordine del Pontefice i Veneziani con sei galee a levar l'Imperadore, il condussero insino al Monastero di San Niccolò: e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se ne andò con tutti i Cardinali, con gli Ambasciatori del Re e coi deputati de' Lombardi alla Chiesa di San Marco, ed inviò Umbaldo Allucingolo Cardinal d'Ostia, Guglielmo da Pavia Cancellier di Porto, e Manfredi Cardinal di Preboste insieme con alcuni altri, i quali assolverettero Cesare, e i suoi Baroni delle censure della Chiesa. Alla qual cosa dato compimento, andarono il Doge e l' Patriarca coi maggiori uomini di Venezia a San Niccolò, e fatto salir l'Imperadore su i lor legni, con molta pompa insino a San Marco il condussero, ove per sì famoso spettacolo era radunata immensa moltitudine di popolo. E Federico disceso dalla nave ne andò tantosto a' piedi d'Alessandro, che coi Cardinali e con molti altri Prelati era pontificalmente assiso nel portico della Chiesa; e deposta l'altare della Maestà Imperiale, toccò dallo Spirito Santo, venerando l'Idio nella persona del suo Vicario, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con tutto il corpo disteso in terra, umilmente adorandolo. Dal quale attocommosso il Pontefice, lagrimando, da terra il sollevò, e baciandolo il benedisse, e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum Laudamus* entrarono amendue in San Marco, ed ivi l'Imperadore ricevuta la benedizione dal Papa, ne andò ad albergare al palagio del Doge; e il Papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello. Celebrò poscia i divini Uffizj solennemente Alessandro nella medesima Chiesa, ne quali fu sempre assistente Cesare, servendolo con molta umiltà: e gittone poi a casa il Papa, fu da lui ricevuto pontificalmente, sedendo nel solio con tutti i Cardinali; e gli diede luogo alla sua destra sopra tutti i Cardinali, Vescovi e Preti; ed al manca lato s' assiso l'Arcivescovo Romualdo sopra tutti i Diaconi. Ed avendo il Papa favellato a Federico in lode della sua pietà, e rendendo grazie a Dio della sua conversione, dell'esser ritornato nel grembo della Santa Chiesa, gli fu da lui umilmente risposto, dicendo esser pronto ad osservare sino alla morte l'obbedienza, che se gli doveva come a Romano Pontefice, e a volere esser sempre suo

umil figliuolo; e che confermava parimente la pace data a' Lombardi ed al Re di Sicilia. Dopo la qual cosa giurarono in suo nome (così avendolo comandato) di osservar compiutamente quanto aveva promesso, e di farlo anche giurare al suo figliuolo Arrigo, al Conte di Diessa, e dodici altri de' maggiori Baroni dell'Imperio. Giurarono poscia la triega dalla lor parte l'Arcivescovo Romualdo e Ruggieri Conte di Andria Ambasciatori del Re, promettendo che fra due mesi, inviandosi in Sicilia Legato a tale effetto, l'avrebbe Guglielmo confermata, e fatta altresì giurare da altri dieci suoi Baroni: e fatto similmente giuramento i deputati Lombardi, sciolta l'adunanza, ritornò ciascuno lieto al suo albergo. Ed il Pontefice volendo in qualche guisa riconoscere i molti servigi fatti a suo pro nel suo trattato della pace dall'Arcivescovo Romualdo, gli concedette che potesse portare insuavi la croce per tutto il suo Arcivescovato, cosa che era allora in grandissimo pregio, la quale oggi si vede per la benignità de' Pontefici esser fatta comunale non solo agli Arcivescovi, ma anche quasi a tutti i Vescovi per ogni loro diocesi. Or fattasi in cotai guisa concordia fra il Papa e Federico, ne corse tantosto la novella a' seguiti dell'Antipapa, i quali anch' essi cedendo, ne vennero ai piedi d'Alessandro, rinunziando lo scisma; e furono da lui benignamente ricevuti in sua grazia. Ne andarono poi l'Arcivescovo Romualdo e l' Duca Ruggieri a casa dell'Imperadore, e vi furono onorevolmente raccolti, uscendo loro all'incontro Cesare fuori della camera: e fattigli sedere in assai nobil seggio, l'Arcivescovo Romualdo gli favellò magnificamente delle molte opere buone, che faceva in Terra Santa il Re Guglielmo, guerreggiando continuamente coi Saraceni, e dell'ajuto che ognor dava con sue galee a' Peregrini, che andavano al Sepolcro, ed anche dell'affezione che portava alla sua Imperial Maestà. Il perchè l'esortava per lo ben comune della Cristianità a star sempre in pace con lui, e non dargli con guerreggiar seco, impedimento a' gloriosi o laudevoli atti, che esercitava. Ed essendogli dall'Imperadore per mezzo di Cristiano Cancelliere con molta cortesia amorevolmente risposto a quel ch'egli detto aveva, accomiatatisi da lui, ritornarono al lor palagio. Si ferono poi spedire scrittura della fatta triega col suggello Imperiale impresso in oro; la quale abbiamo giudicato convenevole di por qui trasportata dalla Cronaca del sopradetto Arcivescovo di Salerno.

In nomine Dei Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Nos Fredericus Dei gratia Romanorum Imperator, et semper Augustus, et Henricus Rex Filius noster, interveni venerabilis Patris nostri Alexandri Dei gratia Summi Pontificis, et fratrum suorum Cardinalium, pro parte nostra, et haeredum nostrorum paciscimur vobiscum Domine Willielmo eadem gratia illustris Rex Siciliae, quodammodo usque ad quindecim annos observabimus vobis, et haeredibus vestris, et universo Regno vestro, et toti terrae dominationis vestrae veram, et firmam pacem, et quod per nos vel per quolibet alios nari, vel terra vos praedictum illustrem Regem, et haeredes vestros, aut Regnum vestrum, et terram dominationis vestrae, sicut praescriptum, et determinatum est usque ad quindecim annos non

invademus, nec invadi faciemus, nec vobis aut Regno vestro, et jom dictas terras dominationis vestras guerram aliquo modo faciemus. Et ut haec omnia supra scripta firmiter, et illibata a nobis supradicto Friderico Dei gratia Romanorum Imperatore semper auguste, et Henrico filio nostro Rege, et haeredibus nostris, tam vobis supradicto Illustri Regi Willielmo, quam haeredibus vestris, et Regno vestro, et toti terrae dominationis vestrae attenduntur, et observentur, nos praedictus Imperator bona fide, sine fraude, et malo ingenio in praesentio Beatissimi Patris nostri Papae Alexandri, et Cardinalium, et Legatorum vestrorum Romualdi venerabilis Salernitani Archiepiscopi, et Rogerii egregii Comitis Andriae, et Principum, ac fidelium nostrorum, a Comite Henrico de Diessa in anima nostra super Sancta Dei Evangelia, et Sanctorum reliquias jurare fecimus, et Henricum filium nostrum per interpositam dignam personam in anima sua idipsum jurare faciemus usque ad medium futurum Septembrem indictionis decimae; et Principes nostros idem jurare fecimus, videlicet Moguntinum Archiepiscopum Arnoldum, Treverensem Archiepiscopum Conradum, Formatiensem Electum Gottifridum, Imperialis Aulae Cancellarium Guorvinum Prothonotarium, Marchionem Theodoricum de Scofia, Florentinum Comitem Olandiae, Comitem Dudonem de Groix, Comitem Henricum de Diessa, Comitem Robertum de Diuna. Ad hujus autem pacti, promissionis, et juramenti nostri, et Principum nostrorum memoriam, et inviolabile firmitamentum praestans privilegium nostrum per manus Voturvini Prothonotarii nostri scribi fecimus, et imperiali sigillo nostro aureo sigillatum, et praedictum Principum juramento communitum vobis suprascripto Illustri Regi Willielmo fecimus assignari, anno Domusicae Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo secundo mensis Augusti decima indictione (1).

(1) In nome di Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Così sia.

Nol Federico, per la grazia di Dio, Imperatore de' Romani sempre Augusto, e Enrico Re Figlio nostro, coll' intervento del venerabile Padre nostro Alessandro, per grazia di Dio, Sommo Pontefice, e de' suoi fratelli Cardinali, per parte nostra e de' nostri eredi facciammo patto di sincera e solida pace con voi Signor Guglielmo per la stessa grazia (di Dio) illustre re di Sicilia, che manterrmo per quindici anni con voi, e co' vostri eredi, e con tutto il vostro regno, e con tutte le terre soggette alla vostra dominazione, e promettiamo che né per noi, né per altri, né per terra, né per mare, non invaderemo il vostro regno, né quello dei vostri eredi, né verun territorio del vostro dominio per li prescritti e determinati quindici anni, né li faremo invadere; né a voi, né al vostro regno, né a verun territorio del vostro dominio faremo in alcun modo la guerra. E perchè tutte queste cose soprascritte da noi sopradetto Federico per la grazia di Dio imperatore sempre Augusto, ed Enrico Re figlio nostro, e dai nostri eredi, come pure da voi sopradetto Illustre Re Guglielmo, e dai vostri eredi, e dal vostro regno, e da ogni terra del vostro dominio siano rispettate ed osservate, noi predetto Imperatore, di buona fede, senza frode e cattivo artificio, in presenza del Beatissimo

Ma gli Ambasciatori non rimanendo contriti della sola promessa di Federico, ricevuto detto privilegio, andarono di suo ordine e del Papa con Huizzo Cardinale al castel di Gaiva, ove dimorava Arrigo e l'Imperatrice sua madre; ed ivi ricevettero similmente il giuramento dall'Arcivescovo di Verdun in nome di esso Arrigo di serbare intieramente la pace, che l'Imperador suo padre fatta avea, in presenza del Marchese di Monferrato e di altri gran Baroni di Lombardia. Statul dopo questo Federico che gissero suoi Nanzj in Clellia a far ratificar la pace del Re Guglielmo, i cui Ambasciatori tolto commiato da lui e dal Papa, saliti su le lor galee, ritornarono in Puglia, e giunsero a Barletta il nono giorno di Agosto l'anno di Cristo MCCCXXII; onde data novella al Re per lettere di tutto quello che avevan fatto con Cesare e col Pontefice, se ne andò l'Arcivescovo a Salerno, ed il Conte ad Andria. E non guari da poi essendo alati chiamati da Guglielmo, ch'era rimasto assai soddisfatto, vergendo riuscita la lor opera a laudevole fine, ne girono amendue a Palermo, e vi furono lietamente accolti dal Re e da tutti i famigliari della Corte. Erano intanto il Papa e l'Imperadore partiti da Venezia, essendo Cesare che fu il primiero, andato a Ravenna, e l' Pontefice in quattro galee de' Veneziani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troja e di Benevento, ad Alagna. E poco stante chiamato da' Romani nella lor città, vi entrò il giorno della festa del Beato Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l'Imperadore, dimorato non guari a Ravenna, se ne andò a Lombardia, e di là in Alamagna, avendo prima inviato in Sicilia Ugolino Buonte, e Rodegario Maestro della sua Camera a ricevere il giuramento da Guglielmo per la tregua ordinata fra di loro: i quali giunti in Palermo, e magnificamente accolti dal Re, si diede compimento per Ruggieri dell' Aquila in nome di lui, e per undici altri suoi Baroni, al dovuto giuramento; del quale fatta convenevole scrittura, fu data

simo Padre nostro Alessandro Papa, e de' Cardinali e Legati vostri Romualdo venerabile Arcivescovo di Salerno, e Ruggieri illustre Conte d'Andria, e Principi e Fedeli nostri, abbiamo fatto giurare dal Conte Enrico di Diessa per l'anima nostra, sopra i santi Vangeli di Dio, e sulle reliquie dei Santi, e faremo giurare anche Enrico figlio nostro sull'anima sua per mezzo di degna persona alla metà del futuro settembre, indizione decima. E lo stesso faremmo giurare a' Principi nostri, cioè ad Arnoldo Arcivescovo di Magonza, a Corrado Arcivescovo di Treveri, a Gottofredo Eletto di Vormazia, a Guorvino Protonotaro Cancelliere della Corte Imperiale, al Marchese Teodorico di Scofia, a Fiorenzone Conte d'Olanda, a Dudone Conte di Groix, al Conte Enrico di Diessa, e al Conte Roberto di Diuna. A memoria e a inviolabile conferma del qual patto e giuramento nostro e de' nostri Principi, abbiamo fatto scrivere il presente nostro privilegio per mano di Voturvino nostro Protonotario; e sigillato coll' imperial nostro sigillo d'oro, e munito del giuramento de' predetti Principi l'abbiam fatto consegnare a Voi sopradetto illustre Re Guglielmo, l'anno dall' Incarnazione del Signore 1172, il mese d'agosto, nella decima indizione.

in lor potere. Ma ritornandosene i detti Legati al suo paese, furono oltraggiati per lo cammino per una briga, che colà avvenne con l'Ostiaro Regale, che giva in lor compagnia, dagli abitatori del castel di Lagonero posto ai confini del Reame, da' quali fu posta a ruba una coppa d'argento, ed alcuni altri loro arredi, e si perdettero parimente il privilegio spedito dal Re. La qual cosa risaputa da lui fe' dare aspro gastigamento agli autori di tal fallo, con farne impiecar molti per la gola; e rifatta la scrittura, l'invio a Federico per l'accreto suo Notajo, accusandosi di tale avvenimento. Fu nel medesimo tempo da' villani di Fajano, istigati da alcuni Frati, neciso Matteo Abate di San Benedetto di Salerno, della cui morte fe' anche far severa giustizia da Luca Guarna e Filippo da Cammarota, suoi Giustizieri in quella Provincia. Venute poscia l'anno MCLXXVII, Giovanni da Stroma Antipeja, detto da' suoi seguaci Callisto terzo, uscendo da Monte Albano, ove s'era riuoverato, se ne andò a Tuscolo a' piedi d'Alessandro, e l'adorò come vero Pontefice, dando fine allo scisma, che per diciassette continui anni era durato con grave danno della Chiesa di Dio, per opera dell'Imperator Federico: e ne fu Giovanni dal Papa creato Arcivescovo e Governor di Benevento, ove poco appresso si morì di dolor d'animo. Qui finisce la storia dell'Arcivescovo Romualdo; e non essendovi altri autori di quei tempi, fuor che la Cronica, che detto abbiamo conservarsi in Montecasino, Riccardo da San Germano e Niceta Greco, che alcune poche cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del Reame con l'opere di sì buono e glorioso Re per lo spazio d'undici anni, poco men che nascoste fra le tenebre dell'antichità. Celebrò poi nell'anno MCLXXVIII il Pontefice Alessandro un general Concilio in Roma nella Chiesa di San Giovanni Laterano, ove intervennero ben trecento Vescovi, oltre agli Abati e grosso numero d'altri Prelati che vi furono; e si dannarono in esso molte eresie ch'eran surte fra' Cristiani, e vi si ferono altri decreti bisognevoli alla Chiesa di Dio. Nel medesimo anno concedette titoli di Re ad Alfonso di Portogallo, per l'egregie opere da lui fatte contro de' Mori di Spagna, e scrisse poi il medesimo Pontefice nell'anno di Cristo MCLXXX a tutti i Principi Cristiani ed a' Vescovi e Prelati della Chiesa, esortandogli a passar in Palestina, e contristar con le armi in quei santi luoghi a Saladino, Soldano di Babilonia, Principe non men sario che valoroso, ch'era al padre Saraceno nella Signoria successo, e travagliava aspramente i fedeli, che colà dimoravano. Il perchè Arrigo Re d'Inghilterra e Filippo Re di Francia, si disposero con grande e poderosa oste a passar oltre mare. La qual novella pervenuta a Mannelle Imperador dei Greci, temendo non gli eserciti adunati nel varcar per la Tracia danneggiassero il suo Imperio, siccome dice il Baronio, scrisse sue lettere al Papa, pregandolo che iorasse in lor compagnia uno dei suoi Cardinali, perchè raffrenasse coloro dalle rapine, e dall'oltraggiare i suoi Greci; offrendo a tutti libero e sicuro passaggio, ed ogni altro convenevole aiuto; richiedendo in vece che tutte le città che i Francesi togliessero a' Turchi ne' confini di Romania, glielo restituissero come membri del suo

Imperio; e poco stante si morì il detto Mannelle, uomo, secondo che scrive il Vescovo di Tiro, di buona e laudevol vita, e gli succedette nell'Imperio il figliuolo Alessio. Dopo i quali avvenimenti presso la fine dell'anno di Cristo MCLXXXI, Papa Alessandro, che così laudevolmente ventidue anni meno sette giorni aveva retto il Pontificato, passò da questa vita in Roma il settimo gioro del mese di settembre; a cui fu successore Ubaldo Alluicigolo da Locca Cardinal di Ostia, il quale si nomò Lucio terzo. Nel medesimo tempo Tamerdi figliuolo di Roggieri Duca di Puglia (il quale era stato alcuni anni prima dal Re Guglielmo richiamato dalla Grecia, or' era già morto il suo fratello, e graziosamente accolto, e rinvestito del Contado di Lecce, che fu di Roberto suo avolo materno), volendo ricompensare a Dio in qualche parte il ricevuto beneficio, edificò nella detta città un nobil Tempio a' Santi Niccolò e Cataldo, e dotato di ricche rendite il diede a' Frati di San Benedetto. Vedesi ancora nel medesimo anno nella Cronica, che detto abbiamo conservarsi in Montecasino, che il Re Guglielmo fe' una tregua per dieci anni col Re di Marocco, la quale poté agevolmente succedere dopo quella guerra, che scrivono il Biondo, e l'Fazzello, ed altri moderni autori nelle storie del Reame, essersi fatta dal Re in Africa. Nella quale avendo, come essi dicono, rotto in battaglia il detto Re, e fattogli prigioniera una sua figliuola, non gliela volle mai restituir, finché colui non gli diede la città di Africa, che a tempo del primo Guglielmo, per fraude di Majore, come abbiamo di sopra narrato, venne in poter de' Mori; benché io di tale avvenimento non trovi nelle scritture di quei tempi farsi menzione alcuna, né so donde il Biondo e il Fazzello se l'abbian cavato. Nacque intanto in Assisi, città dell'Umbria, da Pietro Bernardone, uomo di umil nazione, Francesco, che poi riuscì così gran Santo, e fondò la religion de' Frati Minori. Costui passando nel nostro reame fe' molti illustri miracoli in Bari, nella Terra di Agropoli, ed in altri luoghi, come appresso diremo. Successo parimente grave movimento e rivoluzione in Costantinopoli contro de' Latini, che v'albergavano, per opera di Andronico tiranno, il quale tolto di voler de' Greci l'Imperio ad Alessio, entrando con la oste armata dentro la città, fece impeto furiosamente in loro, siccome racconta Guglielmo Arcivescovo di Tiro: de' quali alcuni, a cui era stato primariamente significato il cattivo intendimento d'Andronico, salirono su quarantiquattro galee, e su molte navi ch'erano nel porto, e in eotal guisa con tutte le lor famiglie camparono l'insidia di lui; ma quelli, che o non poterono imbarcarsi ratteanti da infermità, o che non vollero partirsi, assaliti per le case e per le strade, ov'erano ritrovati improvviso, ancorché dando frettolosamente di mano all'armi facessero valorosa difesa, vi rimasero nondimeno tutti uccisi: mettendo altrui a ruba ed a fuoco quelle arrabbiate genti i loro ostelli, ove perirono crudelmente abbruciate le donne, i vecchi e i fanciulli. Né fu bastevole alla loro impietà inceder solo nelle cose profane; perchè non perdonarono né anche alle sacre Chiese, né a' Frati, né a' Preti, né a quelli che vi s'erano ricoverati dentro, per salvarsi da quella furia, che

il tutto mandarono indifferentemente a fuoco ed a fiamma. E quel pochi Religiosi, che vennero vivi in lur potere, con ischerni e tormenti atrocissimi furono anch'essi tolti di vita; fra' quali fu Giovanni Pizzuto Napoletano Cardinal di Santa Anastasia, di cui abbiamo uoa altra volta favellato, che dimorava in Costantinopoli per Legato, inviatovi da Papa Alessandro in grazia dell'Imperator Blannelle, il quale bramava per mezzo delle prediche del Cardinale rinvocare i Greci a' riti della Chiesa Romana, facendogli rinunziare alle loro eresie. Fra Giovanni nel suo palagio quando si mosse tal tumulto; ed essendogli da alcuni Religiosi detto che fuggisse via, che sarebbe anch'esso stato da' Greci ucciso, rispose magnanimamente che non voleva con quell'atto vile macchiare la maestà della sacra Porpora, né partirsi di là senza ordine del Pontefice, che ve l'aveva inviato; e non guarì da poi sopraggiungendo quei micidiali, l'uccisero; e spiccatagli dal busto la testa, la legarono alla coda d'un cane, e dopo averla condotta in eotal guisa obbrobriosamente per le pubbliche strade della città, fatta una vil fossa, ve la gittarono tutta insieme col corpo; donde essendo poscia tolto da alcuni Religiosi, fu riposto in luogo sacro ed onorevole; ed ivi in virtù del Martir, che v'era dentro, fur poscia operati da Dio molti miracoli. Ne bastando a quei perfidi d'incrudelir solo ne' vivi, cavarono dagli avelli gl'infraziditi esadaveri dei già morti Latini; e gli strascinarono per le strade, gittandogli poscia nelle fognie e negli altri luoghi immondi; e quelli, che vollero mostrarsi d'esser più degli altri pietosi campando la vita a chi capitò loro nelle mani, gli venderono poi per schiavi ai Turchi e ad altri barbari. Or quelli, eh' erano su le galee e so le navi imbarcati, avendo contezza di si fatte crudeltà, desiderosi di veadetta, essendo in grosso numero, assalirono nemicherosamente i lidi dello stretto dalla foce del mar di Ponto insino a Costantinopoli, per lo spazio di trenta miglia, e sino alla foce del mar Mediterraneo; e presero per forza d'arme tutte le città e castella poste in riva del mare, dandole a ruba, ed uccidendo tutti gli abitatori: e l'asimigliante ferono di tutti i Religiosi de' Monasterj eh' erano ne' medesimi luoghi, accendend pocia il fuoco negli edifizj; e ne cavarono copiose prede, dimodorli divenner tutti ricchi, ricompensando di vantaggio i danni ricevuti da' Greci. Presero insieme dieci galee, che ritrovarono a Crispoli di Macedonia, e poi alcuni di essi passarono in Palestina, ed altri in Cilicia. Questo avvenimento fu cagione, che Guglielmo due anni appresso inviasse grossa armata a danni de' Greci, come diremo. Fu poi nel seguente anno si fatto tremuoto in tutta Calabria, che atterrò molte Chiese ed altri edifizj, sotto le cui rovine restarono morte persone d'ogni condizione in gran numero, fra le quali fu Bufo Arcivescovo di Cosenza. E due anni prima era stata parimente travagliata tutta Italia da una procellosa tempesta di vento, e da una fame sì orrenda per mancamento di grano, che tra per una cosa, e tra per l'altra perì innumerevoli quantità di viventi. Morì in questo mentre nel mese d'Aprile l'anno di Cristo MCLXXXI Romualdo Gennaro Arcivescovo di Salerno, Prelato di grandissima stima, e figliuolo del Conte

Bartolomeo, detto il Gramo, il quale, secondo che abbiamo altra volta narrato, era di nobilissimo sangue, e stretto parente del Re Guglielmo; e fu erato in suo luogo Arcivescovo Niccolò figliuolo di Matteo Vicecancelliere di Sicilia. La cui elezione si scorge esser acceduta nel detto anno di Cristo MCLXXXI, per la morte dell'Arcivescovo Romualdo da ona bolla, che si conserva nel Duomo di Salerno fatta l'anno MCLXXIII nel mese di ottobre, ove sta sottoscritto Niccolò nel duodecimo anno del suo Arcivescovado. Questo Niccolò conservò parimente nell'anno di Cristo MCLXXXII la Chiesa di Monte Vergine insieme con altri Prelati: e cambiò l'anno MCLXXXIII la Chiesa fondata ad onor della Madre di Dio da Matteo Vicecancelliere di Sicilia suo padre in Salerno, con la Chiesa di San Giovanni di Bussanola, ove intendeva Matteo fondare un ospedale per i poveri di Cristo, come in effetto il fece; e se ne veggono sino al presente i vestigi nelle sue rovine in arrivando da Napoli a quella città, su la dritta mano presso la sponda del mare; parte della qual scrittura, in cui si fa detto rambiamiento, e l'infraescriitto:

In nomine Domini Dei aeterni, et Salvatoris Jesu. Anno Incarnationis ejus millesimo centesimo octuagesimo tertio mense Aprilis prima indictione, Regni vero Domini nostri Wilhelmi Dei gratia magnifici, et gloriosissimi Regis Siciliae, Duratus Apulie, et Principatus Capuae anno decimoseptimo feliciter; Nicolao Dei gratia venerabili Salernitano Archiepiscopo carissimo secundum spiritum fratri, secundum vocationem dilectionis, et benedicto filio suo, ejusque successoribus, Mattheus Regius Vicecancellarius, et Familiaris in perpetuum. Considerantes fragilitatis humanae dependia non aliter, quam aeternorum spiritum redimenda; volentes etiam bonorum, quae largiente Domino ad usum nobis data sunt temporalia, ed soluta aeterna lucrum partem aliquam foenerari, praevia divinae propitiationis clementia, diu jam in eo sumus inducti proposito, eoque speculibus desiderio excitati, ut in Civitate Salernitana aliquod, auctore Domino, hospitale sumptibus nostris extueretur pauperum, et infirmorum susceptioni, et officio deputandum (1).

(1) Nel nome del Signore Dio Eterno, e del Salvatore Gesù. L'anno dall'Incarnazione di lui mille cento ottantatre, nel mese d'aprile, nella prima indizione, dell'anno decimoseptimo del felice regno del Signore nostro Guglielmo per la grazia di Dio magnifico e gloriosissimo Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, del Principato di Capua. — A Nicolao, per la grazia di Dio, venerabile Arcivescovo di Salerno, carissimo fratello secondo lo spirito, e diletto e benedetto figlio suo secondo la carne, e ai successori di lui, Matteo perpetuo Vicecancellier Reale e Familiare. Considerando, che le colpe dell'umana fragilità non si ponno redimere che colla sollecitudine delle cose eterne, e volendo anche di que' beni, che dalla divina liberalità ci sono stati largiti pel nostro uso temporale, applicar qualche parte al lucro della salute eterna, coll'ajto della divina misericordia, già da molto tempo siamo venuti nel proposito (a ciò da speciale desiderio eccitati) di far erigere, col soccorso del Signore, nella città di Salerno a nostre spese uno spe-

E finalmente nell'anno di Cristo MCLXXXVIII, mentre era Niccolò Ambasciadore in Roma per lo Re Guglielmo, e trattava parimente le busoghe della Chiesa di Monreale, ottenne dal Pontefice Clemente terzo, che il Vescovo di Siracusa, che sino allora era stato sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica, fosse per innanzi soggetto all'Arcivescovo di detto luogo, come a suo Metropolitano, secondochè apparisce nella Bolla del Papa, che si conserva in quella Chiesa. Onde l'Arcivescovo di Salerno, che fu poscia condotto prigioniero in Alamagna, per la cagione, che appresso diremo, dallo Imperadore Arrigo sesto, fu il detto Niccolò, e non Romualdo Guarna, eh' era morto molto tempo prima: la qual presura è stata con manifesto errore raccontata dagli scrittori degli avvenimenti del Reame. Morì ancora in Palermo la Reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte, ancorchè fra continue travaglie, nel governo del Reame, così mentre visse il marito, come da poi che gli succedette il figliuolo. Costei essendo pietosa e dedita al divin culto, leggesi nella storia di Guglielmo, che accolse caramente in Sicilia, e sovvenne largamente nei lor bisogni ai compagni di Tommaso Arcivescovo di Cantuaria, i quali in dispetto di lui erano stati dal Re d'Inghilterra (avendoli in prima spogliati di ogni loro avere) banditi dal suo Regno: nè potendo quel Santo Prebisto dar loro altro ajuto, aveva consigliato, che gissero in quell'Isola, ove (siccome abbiamo detto) trovarono da Margherita liberalmente compenso alle loro calamità. Fondò anche una Badia in Sicilia alle falde del Monte Etna in un luogo detto Maniace, che arricchita di molti beni diede o' Padri di S. Benedetto; e vedesi scrittura del MCLXXV nella quale Niccolò Arcivescovo di Messina in grazia di lei fa il detto luogo libero ed esente dalla sua giurisdizione. Fu ella con nobil pompa fatta seppellire dal Re Guglielmo in Monreale nella Chiesa da lui novellamente edificata a lato alle sepolture de' suoi due figliuoli Ruggieri, ed Arrigo, in una tomba di marmo, ornata di porfido, ov'è il seguente epitaffio:

*Hic Regino jaces regolibus edita cuius:
Margherita tibi nomen, quod moribus unis,
Regia progenies per Reges ducta propago,
Uxor Regis eras, et nobilitatis imago.
Sitaceam, quibusvis reple, praecoxia, mundum,
Regem FV. saus est peperisse secundum,
Undecies centum decies octo tribus annis
Post hominem Christum migrans necis eruta
donnis.*

*Lux ea, quae populus dant Petri seata catenae
Hae te de nebulis tulit ad loco lucis amanae (1).*

dale destinato a raccogliere e a curare i poveri e gli infermi.

(1) Qui giaci, o regina, nata fra culle regali: avesti nome Margherita, e furono al nome simili i costumi (furon prestosi, intende il barbaresco poeta, come una perla, come una margherita), regia progenie derivata da propagine di re, moglie di re, ed immagine di nobiltà. A tacere quelle lodi, di cui tu riempisti il mondo, basta il dire che tu hai generato il re Guglielmo secondo. L'anno mille/cento ottantatré dopo la nascita di Cristo passavi spogliata dai danni della

Stringeva intanto aspramente i Cristiani Saladino in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato. Onde vennero in Roma il Patriarca di Gerusalemme e l'Arcivescovo di Tiro con altri Ambasciadori del Re Baldovino e degli altri Principi, che colà dimoravano, a chieder presto e potente soccorso contra sì fiero nemico: i quali essendo stati caramente ricevuti dal Pontefice Lucio, furono con altre sue lettere inviati da lui per tale effetto ad Arrigo Re d'Inghilterra, ed a Filippo Re di Francia: i quali avendo preso la Croce brandita dal Papa per così santa opera, si posero di presente all'ordine con Guglielmo Re di Scozia, e con altri gran signori e Baroni di Francia e di Inghilterra, per passare in Siria. Ma mentre il Papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, soprapreso da grave malattia passò da questa vita in Verona li sette del mese di dicembre, l'anno di Cristo MCLXXXV, e fu nel Duomo di quella città onorevolmente sepolto; essendo stato tantosto eletto per suo successore Lamberto Crivello Milanese, il quale si nominò Urbano terzo. Or il Re Guglielmo ricordevole dell'oltraggio fatto disalmente ai Latini in Costantinopoli per opera di Andronico, il quale, aggiungendo fallu a fallo, aveva fatto morire strangolato con una corda di aro il giovanetto Alessio, e ne aveva occupato lo Imperio, ragunò in questo anno una grande e bella armata in Sicilia, e l'invio a' danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone Ammiraglio; il qual prese, e diede a ruba a' soldati Durazzo e Tessalonica con molti altri luoghi; ove adirati i Siciliani commisero ogni sorta di crudeltà senza aver riguardo a cosa alcuna, non avendo ardire il malvagio Andronico di uscir loro all'incontro, e porger alcun riparo a tanto male. Per la qual cosa venuto gravemente in odio ai Greci, movendosi tumulto popolare in Costantinopoli, fu egli deposto dall'Imperio, ed a furor della irata moltitudine con gravi tormenti obbrobriosamente ucciso, occupando la Signoria Isaac Angelo; il qual rapinate le masnade dei Greci, scacciò alla fine, con porgli in rotta, i Siciliani da quelle regioni, come scrive Niceta Coniate. Venuto poscia l'anno di Cristo MCLXXXVI si maritò Costanza postuma del Re Ruggieri in Arrigo di Svevia Re di Lamagna, per esservi con ogni diligenza adoperato Gualtieri Arcivescovo di Palermo, in dispetto di Matteo Vicer cancelliere di Sicilia, per cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la Chiesa di Monreale dal Re Guglielmo, come abbiamo scritto. E Riccardo, vedendo che il Re non aveva generato con Giovanna sua moglie figliuolo alcuno (il perchè aveva il dominio del Regno a passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragion perveniva, non tenendosi conto di Tancredi Conte di Lecce per esser bastardo), procacciò di farla maritare ad Arrigo; acciocchè avendo a succedere egli nella Sicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e potesse a terra la potenza di Matteo: così appunto scrive nella sua Cronaca Riccardo da San Germano. E furono le nozze con nobil pompa

morte. Quella luce, che danno ai popoli le cattedre di Pietri, ti ha trasportato da queste nebbie ai luoghi della luce amena. — *E Dio scampi ogni buon cristiano da simili pitaffi.* — (L'Ed.)

celebrate in Milano, ove da Palermo passò la donzella. Ma qui è mestiere favellare alquanto, per maggior chiarezza della storia, dell'error preso da' moderni scrittori, i quali han favolosamente narrato che Costanza fu monaca lungo spazio di anni, nel Monastero di San Salvatore in Palermo, postavi dal padre Ruggieri per una profezia fatta da Gioacchino Calavrese, che, essendo ella ancor fanciulla, le disse che sarebbe stata la rovina della sua schiatta; e che di là poi cavata di furto di ordine del Pontefice, che dispensò al monastero, fu maritata già vecchia in Arrigo per torre il Regno a Tancredi. Questi ritrovati, come appresso diremo, son tutte laide e sfacciate bagie; perciocchè, come ben raccolse il Cardinal Baronio, niuno degli autori di quei tempi fa menzione di tal fatto. E cominciando da Ugone Falcando, il quale favella due volte di Costanza nelle sue scritture, non dice altro di lei che nella prima:

Sic et Constantia primis à cunabilis in deliciis tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus suis barbaros discescit (1); e nell'altra, ove credevano i Messinaesi (quando furono rivoltura contro Giovanni Quarrello, e gli dicero morte) che i partigiani del Cancelliere la volesser dare per moglie a Gausfrido da Partio per dargli convenevol cagione di occupare il Regno, dice:

Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem ducere, inde sibi dandam occasionem existimans, ut videretur Regnum iustius occupare (2); nè dice cosa alcuna del monastero, del quale, se fosse stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi. E Arnoldo Abate, autor di quei tempi, il quale scrisse particolarmente la magnificenza, con che furono celebrate le sue nozze in Milano, nè anche ne dice nulla, nè l'Arcivescovo Romualdo, nè il Nenzigrisene, nè le appendici all'Uspergense, nè Papa Innocenzo nel terzo libro delle sue epistole, ove più volte fa menzione di lei; e pure come cosa sconvenerole, nè mai intesa, che una monaca prendesse marito, era mestieri che ne favellassero. Al qual fatto ripugna anche apertamente il dire che si facesse il matrimonio di voler del Pontefice, ritrovandosi tutto il contrario; perciocchè il Pontefice favoreggiò Tancredi all'acquisto del Regno, e gliene diede l'investitura; nè poteva in una medesima cosa fare ad un medesimo tempo due opere così fra di loro contrarie: e Goffredo da Viterbo, autor di veduta, parlando di Costanza, per cagion della pace fatta fra Cesare e i Lombardi, dice esser nata postuma del Re suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Arrigo, con i suoi seguenti versi:

*Fuit Regis Sculi filia sponsa sibi:
Sponsa fuit speciosa nimis Constantia dicta,*

(1) Così anche Costanza sin dalla prima infanzia educata con lunga cura alla dolcezza delle tue delizie (di Dio), e nodrita delle tue dottrine, e imbevuta de' tuoi esempi, alla per fine arricchita i barbari colte sue dottrine.

(2) E Costanza figlia del Re Ruggieri menare in moglie, avvisando, che così gli si darebbe occasione di far parere che più giustamente occupasse il Regno.

*Posthuma post patrem materna ventre relicta;
Jamque tricennulis tempore virgo relicta (1).*

E fatto il conto dell'anno nel qual morì Ruggieri, che fu di Cristo il MCLV, come scrive Ruberto Abate e l'Fazzellu, vedesi, essendo ella nata dopo la morte del padre, avere quando prese marito (che fu il MCLXXVI) da trenta uno in circa: facendosi anche chiara la menzogna della profezia dell'Abate Gioacchino; perchè non essendo ancor nata quando morì il padre, non potea predir nulla di lei a sua richiesta. E finalmente Riccardo da San Germano, la cui Cronaca non capì alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente Costanza esser dimorata nel real palagio, e non nel Monastero di San Salvatore; nè favella cosa alcuna del monastero, e dice esser stata data ad Arrigo per opera dell'Arcivescovo Gualtieri, e non del Papa con le infrascripte parole:

Erat ipsi Regi Amica quedam in Palatio Panormitano, quam idem Rex de consilio jam dicti Archiepiscopi Henrico Alamanorum Regi filio Federici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit (2).

Onde essendo a bastanza dimostrata la verità di tal fatto, non lascierò di dire che prendo sovente fra di me maraviglia della sventura di così degno e sì potente Reame, con gli scrittori che han favellato per addietro de' suoi avvenimenti, i quali essi hanno sconvenervolmente intralciati di favole, o scritti in altra guisa di quel che avvennero. Scorse ne' medesimi tempi in Puglia una masnada di scherani, che si facevan chiamare i *Vendicaci*, e commettevano infinite malvagità contro di chi men di loro poteva; i quali presi da' Ministri Reali furono fatti morire impiccati per la gola, secondochè la lor cattività meritava, e si ritornò a vivere con la primiera quiete. Dopo la qual cosa giunse in Palestina il Patriarca di Gerusalemme, e non rapportando altro soccorso dai Principi Latini, che di parole, scemò di animo, ed atterri molto i Cristiani che colà militavano. Nè guari passò, (accome dice in una sua lettera Frate Errico Gran Maestro de' Templari) che Saladino, ruinata un'immensa moltitudine di soldati, andò a campeggiar la città di Tiberiade, e la prese a forza; e indi affrontatosi con l'esercito Cristiano il ruppe e pose in fuga, prendendone il santo legno della Croce, e facendo prigioniere il Re di Gerusalemme con orribile occasione dei Cavalieri Templari e dell'Ospedale, e di altri soldati minori, campando a fatica con la fuga il detto Frate Errico, il Conte di Tripoli, e Rinaldo da Sidone con alcuni altri pochi soldati. Col favor della qual vittoria prese il Soldano Accone, Cesare, Nazaret, Bettelemme, e tutti gli altri circonvicini luoghi: e assediò strettamente la città di Tiro, dandole con molta ferezza continui assalti; ed indi a poco diviso il suo esercito, ne andò con un'altra parte di esso sopra la città santa di Gerusalemme, e

(1) E si fa sposa la figlia del Re di Sicilia. E fu questa sposa bellissima nominata Costanza, postuma lasciata dal padre nell'altro materno, e già fu vergine per trent'anni.

(2) Ed aveva il Re una sia nel palazzo di Palermo, che lo stesso Re per consiglio del già nominato Arcivescovo diede in moglie ad Enrico Re dei Tedeschi, figlio di Federico Imperator de' Romani.

quella prese il quarto giorno di ottobre l'anno di Cristo MCLXXXVI, ottanta sette anni da poi, che Gottifredo Buglione con altri illustri Capitani Italiani, Tedeschi, e Francesi, se n'era insignorito. Ma non insaurito da tanto danno Corrado Marchese di Monferrato, essendosi ritrovato entro Tiro, valorosamente lo difese dalla furia dei barbari; anzi armate con l'aiuto de' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio diecisette galee ed altri dieci legni minori, uscì sopra l'armata del Saladino, e facendovi battaglia la vinse, e pose in fuga, prendendone ondici vascelli, e facendo prigioniero il Grande Ammiraglio di Alessandria, con altri otto Ammiragli minori; uccidendo altresì grosso numero di Saraceni. Il perchè si sciolse l'assedio di quella città, e le galee, che avanzarono dalla sconfitta, ne girano a ritrovare Saladino, il quale fatte tirare in terra per bizzarria della ricevuta rotta, vi fece attaccare il fuoco e ridurle in cenere: ed indi fatto tagliar l'orecchie e la coda al suo destriere il cavalcò in cotai goisa, facendosi veder da ciascuno per tutto il campo. Or in questo avvenimento hanno preso un altro errore gli scrittori Regnicoli, i quali dicono essere state mandate quaranta galee dal Re Gaglielmo condotte da Margaritone Cirillano in soccorso del Marchese Corrado e dell'assediata Terra; e che per la loro giunta si ritrasse di là vergognosamente il Soldano. La qual cosa non fu giammai; perciocchè quanto abbiamo narrato della liberazione di Tiro, il dice in una sua lettera ad Arrigo Re d'Inghilterra il medesimo Gran Maestro de' Templari, che abbiamo di sopra nomato, il qual dimorava in Siria; ed essendo persona di quella stima e quietà ch'egli era, ben poteva saperne il vero. Le parole della lettera sopra tal fatto sono le infrascritte, trasportate dagli Annoti del Cardinal Barocio:

*A festa Sancti Martini usque ad circumcisi-
onem Domini obedit Tyrum, tredecim petraris
die nocteque lapides in eam incessanter jactan-
tibus. In vigilia Sancti Sylvestri Dominus Con-
radus Marchio milites, et pedes per murum
civitatis disposuit, et armatis septendecim ga-
leis, et decem aliis naviculis, cum auxilio do-
mus Hospitalis, et Fratrum Templi adversus
galeas Saladinis dimicavit, easque expugnans,
undecim ex eis retinuit, et Magnum Alexan-
drinæ Admiralem cum octo aliis Admiralis
caepit, Saracenorum multitudine interfecta. Re-
liquas vero galeas Saladinis Christianorum ma-
nus evidentes ad Saladinum exercitum confu-
gunt, quibus præcepto illius ad terram extra-
ctis, ipse Saladinus igne appositò in cinerem,
et favillam fecit redigi: nimioque dolore com-
motus, equi sui auriculas, et caudam amputans,
equum illum per totum exercitum, videntibus
omnibus, equitavit (1).*

(1) Dalla festa di S. Martino sino alla Circuncisione del Signore, strinse d'assedio Tiro, battendola continuamente giorno e notte, e lanciandole contro sassi da tredici pictrere. La vigilia di S. Silvestro il signor Corrado Marchese dispose i militi e i pedoni, ed armate settanta galee e dieci altre navicelle, coll'aiuto della Casa dell'Ospedale e de' fratelli del Tempio combattè contro le galee del Saladino, ed espugnatele, ne prese undici col grande Ammiraglio d'Alessandria, ed altri otto Ammiragli,

Ma per maggior danno de' Fedeli si collegò col Barbaro, Isaac Angelo Imperador di Costantinopoli, che, ricevendo in dono da lui tutta la Terra di Promissione, gli promise all'incontro di ajutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini, che passavano per guerreggiare in Siria. Ed il Pontefice Urbano, odita la rea novella della perdita del Sepolcro di Cristo e del Santo Regno della Croce e della presura del Re, si afflisse al gravemente che ciò fosse avvenuto a' suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve si morì in Ferrara il decimosesto giorno di novembre, quaranta due giorni appunto dopo la perdita della detta città di Gerosolacme. Nel di vegnente fu eretto Papa in suo luogo Alberto, Cardinal di San Lorenzo in Locina, Cancelliere di Santa Chiesa, nato in Benefetto della famiglia Morra, ovvero Spanadrione (siccome scrivono il Panvinio ed Alfonso Giacomone) e si volle nominare Gregorio ottavo. Fu egli assottissimo uomo, nè altro se' in quel breve tempo, che ci visse Papa, che badare con ogni suo intendimento a far che gissero i Principi Cristiani con grossa armata in Palestina a soccorrere i Latini, ch'eran collà mal condotti da Saladino. E mentre era tutto volto a così laudevole opera, si morì anch'egli in Pisa, ove dimorava, il decimosesto giorno di febbrajo, non essendo vissuto Papa due interi mesi; e fu sepolto nel Duomo di quella città. Venti giorni dopo la sua morte fu eletto Pontefice nel medesimo luogo Paolo Scolari Romano nato da umil nazione, Cardinal di Preneste, che fu detto Clemente terzo; il quale s'adopò con ogni suo potere, siccome avevan fatto i suoi predecessori, che si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando le Indulgenze, che per tal cagione concedute aveva Papa Gregorio. Laonde, tra per la sua diligenza, e tra per quella di Gaglielmo Arcivescovo di Tiro, ch'era rimasto in Francia, si rannò un'Assemblea tra Gisortio e Tole, ove convennero Filippo Re di Francia, ed Arrigo Re d'Inghilterra, coi Prelati e Baroni dei lor Regni, e Filippo conte di Fiandra; ed ivi fatti amici da nemici ch'erano in prima, il Re Filippo e 'l Re Arrigo per le prediche e per l'esortazione dell'Arcivescovo Gaglielmo, che favoreggiato dallo Spirito Santo se' penetrar la parola di Dio ne' lor cuori, deliberarono di passare in Terra Santa, e presero di sua mano la Croce: e tantosto si vide manifestamente in Cielo sopra quella adunanza una Croce risplendente di raggi. Laonde mossi da sì chiaro miracolo si disposero maggiormente a così santa impresa; e per conoscersi fra di loro con parteciar segno, presero il Re Filippo e i suoi Francesi la Croce rossa, il Re Arrigo e gl'Inglese la bianca, e i Fiamminghi con Filippo lor Conte la prece verde; e poi ritornarono tutti ai lor paesi per porsi all'op-

ed occise una moltitudine di Saraceni. Il resto poi delle galee del Saladino, scampando dalle mani de' Cristiani, si rifugiò all'esercito del Saladino stesso, dove tratte a terra per comando di lui, vennero bruciate e ridotte in cenere. E lo stesso Saladino, percosso da gran dolore, fece tagliare le orecchie e la coda al suo cavallo, e in quel cavallo cavalcò alla vista di tutti fra mezzo a tutta l'armata.

dine per lo passaggio di oltre mare. Fu tal fatto il decimoquarto giorno di febbrajo l'anno della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio MCLXXXVIII. E non guari da poi lo Imperador Federico racchetatosi col Papa, col quale era stato in discordia, siccome aveva sempre in uso, prese anch'egli la Croce per passare io Palestina, per mano d'Arrigo Cardinale Albano, e si apprestò al passaggio sì frettolosamente, che fu il primiero di tutti a girvi. Ne dee altrui recar meraviglia, se fra tanti Principi illustri, ch' erano esortati dai Pontefici a gire in Gerusalemme, non si annovera mai il Re Guglielmo, il quale per la ricchezza de' suoi legni, e per la vicinanza di essi alla Grecia, di donde si faceva comunemente il passaggio era più di ciascuno atto a passarvi potentissimo; perocchè, siccome disse di lui l'Arcivescovo Romualdo favellando in Venezia a Cesare, attendeva egli continuamente a così laudevole opera, ajutando con sue galee i peregrini, che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso ai fedeli, che colà militavano; onde non era mestiere sollecitarlo a tal bisogno, alla quale egli continuamente badava. Ma Federico prima di passare in Palestina scrisse sue lettere a Saladino, ordinandogli di restituire i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria: alle quali rispose orgogliosamente il Barbaro, dicendogli che non ne voleva far nulla, e che aveva bastevol potere per difendersi da lui: ed amendue le lettere, cioè la proposta e la risposta, abbiamo voluto qui trasportare dagli Annali d'Inghilterra di Buggieri, e di Matteo Paris, per essere scritte convenevoli a porre in questa nostra latoria: e sono l'infra-scritte:

Friedericus Romanorum Imperator semper Augustus, et hostium Imperii magnificus triumphator, Saladinus Praesidi Saracenorum.

Devotionis tuae literas multis vix temporibus ad nos devotas super arduis negotiis, tibi quidem, si fides verbis sufflaret, profuturis (prout maiestatis nostrae decuit magnificentiam) suscepimus, et epistularum nostrarum alloquiis magnificentiae tuae consulere dignum duximus. Nunc vero quia Terram Sanctam profanasti, cui aeterni Regis imperamus imperio, in tanti ecclesiarum praesumptuosam, et plectibilem, aulicam debita animadversione decernere, Imperialis officii sollicitudo nos admonet. Quamobrem, nisi occupatam terram Iudaeae, Samariae, et Palaestinae, ante omnia restituas: adiuncta satisfactione sacris constitutionibus pro tam nefariis excessibus laxata, ne minime legitimum videamur quaerere bellum à capite Kalendiarum Novembrium, anno Incarnationis Dominicae millesimo centesimo octogesimo octavo, revoluti anni spatium, terminum tibi praeficiamus ad experiendam belli fortunam in campo Taneos in virtute vivificae Crucis, et in nomine vari Joseph. Vix enim credere possumus hoc te latere, quod ex scriptis veterum, et historiis antiquis nostris temporis factum redolet. Numquid scire dissimulas ambas Aethiopiae, Mauritarum, Persiarum, Syriarum, Parthiarum, ubi Marci Crassi nostri Dictatoris fava sunt praematureta, Iudaeam, Samaritiam maruinam, Arabiam, Caldaeam, ipsam quoque Aegyptum, ubi, prohi dolor! civis Romanus Antonius vir insigni virtute praeditus, citra nitorem temperantiae, et secus quam decebat militem, à tanto nomine rerum emissum, multis so-

bris Cleopatrae interviolat amoribus; nunquid etiam scire dissimulas, Armeniam, et innumerabiles alias terras nostrae ditioni subjectas?

Norunt haec Reges, quorum cruore gladii Romani sunt crebris inebriati, et tu quidem in ipsa rerum experientia, Deo auctore, intelligis, quid nostrae victrices aquilae, quid cohortes diversarum nationum, quid furor Teutoniarum, etiam in pace arma emensuri, quid caput indomitum regni, quid juvenus, quae nunquam fugam novit, quid procerus Bavarum, quid Suanus artutus, quid Francia circumspiciat, quid Anglia provida, et ingeniosa, quid Albania, quid in gladio ludens Saxonio, quid Turingia, quid Westphalia, quid agilis Brabantia, quid necesse pacis Lotharingia, quid inquieta Burgundia, quid alpini Salices, quid Frisonia in momento praevolat, quid Beemia ultro mori gaudens, quid Boemia suis feris ferior, quid Austria, quid Frisia, quid Sittonia, quid partes Illyricae, quid Lombardia, quid Tuscia, quid Venetus, pirata, quid Pisenus naviclerus; denique quia dextera nostra, quam senio arguis efflorant, quam gladios vibrare didici diis illa plena reverentiae, et iunctundatis triumpho Christi praefixa te docebit (1).

(1) « Fedorigo Imperator de' Romani sempre Augusto, e magicoico trionfatore de' oemici dell'Imperio, a Saladino Capo de' Saraceni.

« Abbiamo ricevuto (siccome fu decoroso alla maestà della nostra magnificenza) le lettere della tua devotione da molto tempo a noi devotiate intorno ad ardui negozi, per te però vantaggiosi, se la fede avesse bastato alle parole ed abbiamo stimato cosa di noi degua il provvedere alla tua magnificenza coi discorsi delle nostre lettere. Ma ora che tu hai profanata Terra Santa, che reggiamo per l'impero dell'eterno Re, la sollecitudine dell'Imperiale officio ci avverte di prendere colla debita maturità di riflessione qualche partito contro la presuntuosa e punibile audacia di tanta scelleratezza. Per la qual cosa, se tu innanzi tutto non restituisci l'invasa terra di Giudea, di Samaria e di Palestina, aggiunta la soddisfazione stabilita dalle sue leggi per così esecrabili attentati, perchè non paja che noi cerchiamo una guerra ingiusta, nello spazio di un anno dal principio delle Calende di Novembre dell'anno dall'Incarnazione del Signore millesimo centesimo ottogesimo ottavo, ti prefiggiamo il termine a sperimentare la fortuna della guerra nel campo di Taneos nella virtù della vivifica Croce, e nel nome del vero Giuseppe. Perciocchè noi non possiamo credere che tu ignori quello che emerge così chiaro dagli scritti degli antichi, e dalle vecchie storie del tempo nostro. Simili forse di non sapere, che entrambe le Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, il paese de' Parti dove eadde prematuramente il nostro Ditatore Marco Crasso, la Giudea, la Samaria, l'Arabia, la Caldea, e lo stesso Egitto, dove, ah! dolore! Antonio, cittadino Romano, uomo fornito di grau valore, dimentico della luce della temperanza, più che non era decoroso a un soldato fregiato di tanto nome, serviva ai furiosi amori di Cleopatra; simili forse di non sapere che tutte queste regioni, e l'Armenia, ed altre innumerevoli terre sono soggette al nostro dominio?

« Quale cose seppero que' Re, del cui san-

E la risposta di Saladino è la seguente:

Illi Regi, sincero amico, magnus, excelsus Frederico Regi Alemanniae ut nuntius Dei miserantur, per gratiam Dei uisui potentis, exuberant, victori percussus, cuius non est finis.

Gratias ei agimus peruenies, cuius gratia est super omnem mundum: deprecamur eum, ut infundat orationem suam super prophetas suos, et maxime super instructorem nostrum, nuntium suum Mahumet prophetam, quem misit pro correptione rectae legis, quam faciet apparere super cunctas leges. Notum facimus Regi sincero, potenti, magno, amabili, Regi Alemanniae, quod homo quidam Henricus nomine venit ad nos, dicens, se esse Nuntium vestrum, et dequit nobis quamdam chartam, quam esse dixit vestram. Nos legifecimus chartam et audimus eum viva voce loquentem, et verbis, quae ore dixit, verbis respondimus, et hoc est responsum chartae. Quod computatis qui vobiscum concordant, vertentibus super nos, et nominatis, et dicitis: Rex talis terrae, et Rex alterius terrae, et Comes talis, et tales Archiepiscopi, et Marchiones, et milites: sed si nos vellemus dinumerare eos, qui sunt in nostro servitio, et qui sunt intendentes nostro praescripto, et prompti nostro sermone, et qui dimicarent eorum nostris manibus, non possent in scriptum redigi. Et si Christianorum computatis nomina Saracenorum sunt plura, et abundantiora, quem Christianum: et et inter vos, et eos, quos nominatis Christianos, mare est, inter Saracenos, qui non possunt aestimari, non est inter eos et nos mare, vel ullum impedimentum veniendi ad nos. Et nobiscum habebunt Beduini, quos si opponeremus inimicis nostris, sufficerent. Habemus et Turkemanos, quos si effunderemus super inimicos nostros, destruerent eos. Habemus rusticos, qui dimicarent strenui, si iuberemus, contra gentes, quae venturas sunt super terram nostram, et diarentur de eis, et exterminarent eas. Habemus Soldanos bellicos, per quos terram apertam habemus, et acquiritam, et expugnatos inimicos, et illos, et omnes Reges Paganismi non tardabunt, cum eos submoverimus, et uicauerimus. Et vos cum fueritis congregati, sicut charta vestra dicit, et ducetis multitudinem

vestram, et narrat Nuntius vester, obuiabimus vobis per potentiam Dei, et obtinebimus terras fortitudine Dei. Nam si veneritis, cum toto posse vestro venitis, et praesentes eritis cum omni gente vestra. Et scimus quod nullus remanebit in terra vestra, qui se defendere possit, vel terram tueri: et quando Deus victoriam nobis sua fortitudine donaverit, nihil amplius erit, quam ut terras vestras libere capiamus fortitudine sua, et voluntate. Adunatio enim legis Christianorum hic venit super nos in Babylone, una vice apud Damiatam, et altera apud Alexandriam: et nostis qualiter Christiani utraque vice redierint, et ad qualem exitum venerint. Et Deus adunavit nobis regiones affluentius, et adunavit eas longe lateque sub potestate nostra Babyloniam cum pertinentiis suis, terram Damascus, et Maritimam, Hierusalem, terram Bethsuram, et castella ejus, terram Rosaeae cum pertinentiis, regionem Indiae cum pertinentiis. Et per gratiam Dei hoc totum est in manibus nostris, et residuum Argum Saracenorum nostro est imperio subiectum. Nam si mandarem excellentissimis Regibus Saracenorum, non retraherent se à nobis. Et si submoveremus Calypham de Baldac, quem Deus salvet, de sede excelsi imperii sui eurgeret, et veniret in auxilium excellentias nostrae. Et nos per virtutem Dei obtinuimus Hierusalem, et terras ejus, et remanent adhuc in manibus Christianorum tres Civitates, Tyrus, Tripolis, et Antiochia: et de his non est aliud, nisi ut capiantur. Attamen si bellum vultis, et si Deus voluerit, ut sit per voluntatem suam, et quod totam terram Christianorum acquiramus, obuiabimus sicut scriptum est in charta vestra. Verum si nos de bono pacis requieveritis, mandabitis procuratoribus istorum trium locorum praeceptorum, ut eos nobis sine contradictione resignent, et vobis sanctam Crucem reddemus, et liberabimus omnes captivos Christianos, qui sunt in tota terra nostra, et permittemus vobis ad Sepulchrum unum Sacerdotem, et reddemus Abbatias, quae solebant esse in tempore Paganismi, et bonum ejus faciemus, et permittemus venire peregrinos in tota vita nostra, et habebimus vobiscum pacem. Charta haec scripta fuit adventus prophetae nostri Mahumet anno quingentesimo octuagesimoquarto, gratia Dei solius (1).

(1) » A quel re, sincero amico, grande, eccelsso Federico Re d'Allemagna nel nome di Dio misericordioso, per la grazia di Dio solo potente, immenso vincitore eterno, a cui non è fine.

» Rendiamo perenni grazie a Colui, la cui mano è stesa sopra tutta il mondo, e lo preghiamo, che diffonda la sua sapienza fra i suoi profeti, e specialmente sopra il Maestro nostro, e suo inviato Maometto Profeta, ch'egli ha mandato per la emendazione della giusta legge, cui egli farà risplendere sopra le leggi tutte. Noi faciam noto al Re sincero, potente, grande, benigno, Re d'Allemagna, che un certo uomo per nome Enrico venne da noi dicendo, lui esser l'ambasciadore vostro, e ci portò una certa carta che disse esser vostra. Noi facemmo leggere la carta, e udimmo anche lui parlare a viva voce, ed alle parole che proferì colla bocca, rispondermo colle parole, e questa è la risposta alla carta. Voi numerate quelli che hanno fatto lega con voi per assalire, e

gue s'abbeverarono spesso le spade de' Romani; e tu pure per tua propria esperienza apprendrai, se a Dio piacerà, che siano le nostre vittoriose aquile; che le coorti di tante nazioni diverse; che sia il furor Teutonico, che corre alle armi anche nella pare, che l'iodomito capo del regno, che la gioventù la quale mai non conobbe la fuga, che l'intrepido Bavaro, l'astuto Svrvo, il Franco circospetto, il provido ed ingegnoso Inglese, che l'Albanese, che il Sassone trasullantesi nelle pugne, che la Turingia, che la Vestfalia, che l'agile Brabante, che la Lorena ignara della pace, che l'inquieta Borgogna, che l'alpestre Alsazia, che la Frisia preoerente in troppa, che i Rentasi godenti della morte, che i Boemi più fieri delle lor fiere, che l'Austria, che l'Olanda, che la Guascogna, che l'Illiria, che la Lombardia, che la Toscana, che il Veneto pirata, e il nocchiere Pisano; e in ultimo apprendrai quanto valga la nostra destra, che tu puoi credere infiacchita della vecchiezza, ma che in quel lieto e santo giorno prefisso al trionfo di Cristo saprà vibrare la spada con tutta alacrità. »

Or nel seguente anno avendo Cesare rattato assai grande esercito, che giungeva a cento cinquanta mila soldati, con un'armata di mare di cinquantacinque navi, s'invio in Terra Santa; ma per le frodi dell'Imperator Greco, che temeva, oltre alla lega fatta col Soldano, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo Monaco, che Federico fingendo di andare in

dite: il re della tal terra, e il re della tal altra, e il Conte tale, e i tali Arcivescovi, e Marchesi, e guerrieri: ma se noi volessimo contare quelli che sono al nostro servizio, e che sono soggetti al nostro comando, e pronti alla nostra parola, e che combatterebbero nel nostro cospetto, non potrebbe contenerli uno scritto. Voi novate i nomi de' Cristiani; ma sappiate, che i Saraceni sono in maggior numero che i Cristiani; e se fra voi e quelli che chiamate Cristiani, v'ha il mare, fra i Saraceni, che non possono esser contati e noi, non v'è mare, né altro ostacolo che gli impedisca di venire da noi. E noi abbiamo i Beduini, che, se li volessimo opporre ai nostri nemici, basterebbero. Abbiamo anche i Turcomani, che se gli volessimo far irrompere sui nostri avversari, li distruggerebbero. Abbiamo de' villani, che combatterebbero valorosamente, se ne fossero richiesti contro ogni gente, che stesse per venire nella nostra terra, e si arricchirebbero delle sue spoglie, e la sterminerebbero. Abbiamo i bellicosi Soldani, co' quali abbiamo conquistate molte terre, ed espugnati molti nemici; ed essi, e tutti i re di Pagania non tarderebbero, quando li eccitassimo e chiamassimo. Or quando voi sarete raccolti, come dice la vostra carta, e condurrete la vostra turba, come narra il vostro Ambasciadore, noi vi verremo incontro nel nome della potenza di Dio; e conquisteremo le terre colla forza di lui. Perciocchè se verrete, verrete con ogni vostra possa, e sarete presenti con tutta la gente vostra. E sappiamo, che nessuno rimarrà nelle vostre terre a difenderle e a custodirle; e quando Dio ci concedesse la vittoria colla sua forza, non vi sarà più cosa che ci trattenga dal prendere liberamente la vostra terra, secondo la sua forza e volontà. Perciocchè due volte la lega della legge de' Cristiani venne sopra di noi in Babilonia, una volta presso Damietta, e un'altra presso Alessandria; e sapete come sian tornati tutte due le volte i Cristiani, e a qual fine sian venuti. E Dio raccolse in nostro aiuto le nazioni più popolate, e sottrasse al nostro potere Babilonia colle sue pertinenze, le terre di Damasco, e la Marittima, Gerusalemme, la terra di Gessur e i suoi castelli, la terra di Roasia co' suoi territori, la regione dell'India colle sue appartenenze. E per grazia di Dio tutto questo è ancora nelle nostre mani e gli altri Re Saraceni son tutti nostri vassalli. E se invitassimo il Califfo di Baldacco, che Dio salvi, egli sorgerebbe dalla sede dell'eccelsio suo impero, e verrebbe in soccorso dell'eccellenza nostra. E noi per virtù di Dio abbiamo conquistata Gerusalemme, e le terre di Asia, e restano ancora in mano dei Cristiani tre città, Tiro, Tripoli, ed Antiochia; ed anche queste poco manca che siano prese. Pertanto se volete la guerra, e se Dio vorrà, e se sarà suo decreto che noi conquistiamo tutta la terra de' Cristiani, vi ver-

remo incontro, siccome è scritto nella nostra carta. Ma se richieder ci vorrete del beneficio della pace, comandate ai procuratori di questi tre luoghi predetti, che a noi li consegnino senza ostacolo, e noi vi daremo la Santa Croce, e libereremo tutti li schiavi cristiani, che sono nella nostra terra, e vi concederemo, che tengiate un Sacerdote presso al Sepolcro, e gli restituiranno le Abbazie che solevano esservi nel tempo di Pagania, e faremo il suo vantaggio, e permetteremo, che vi intervengano i pellegrini per tutto il tempo della nostra vita, e stringeremo con voi la pace.

« Questa carta fu scritta l'anno cinquecentesimo ottantatrimo quarto dalla venuta del profeta nostro Maometto, per grazia del solo Iddio ».

Palestina non poscia si volgesse sopra Costantinopoli, ed occupasse quella città, dimorò a giungervi un anno intiero, come appresso diremo. Ed in questo mentre il buon Re Guglielmo, informatosi gravemente, passò da questa vita in Palermo di età di anni trentasei, il decimosesto giorno del mese di dicembre negli anni di Cristo mcccxxxix, avendone regnato ventitré nel Reame di Sicilia, con lasciar comunemente per le molte e laudevoli virtù ch'erano in lui, afflittissimi i suoi vassalli; perciocchè resse, giunto eh'egli fu a perfetta età, con tanta prudenza e giustizia i suoi Regni, che ben si poterono chiamar tempi di rara felicità quelli, nei quali ei visse; perciocchè fu lecito a ciascuno oltre al vivere in sicura e lieta pace, intendere le cose, come egli volle, e dirle come l'intese. E non solo trapassò di egregia virtù tutti gli altri Re, che allora furono; ma parimente Roberto Guiscardo e Ruggieri suoi avoli, Principi di magnifica fama; e per le calamità, che poscia soffrirono i Siciliani, sotto il governo di Arrigo Svevo, tanto maggiormente apparve chiara e si fe' desiderare la sua bontà. Onde si leggono almen verai fatti nella sua morte nella Cronaca di Riccardo, i quali, benché sian rozzamente composti, pure narrando le laudi di al gran Re, e presagendo i mali che poscia, siccome abbiain detto, avvennero a quel Regno, gli ho voluto qui porre, e son questi:
*Plange planctu nimio, Sicilia,
 Calabra Regio, Apulia, Terraque Laboris,
 Vox mororis intonet, et personet nostris oris:
 Suspendatur organum omnis oris;
 Rex noster amabilis, virtute laudabilis,
 Aveo memorabilis, Gulielmus decessit,
 Mors crudelis hunc oppressit.
 O infelix Regnum sine Rege,
 Jam non est sub lege.
 Praesules, comites, vos barones plangite planctu lacrymabili;
 Planctum, quaeque, ducte de querela flebili,
 Vos matronae nobiles, virgines laudabiles,
 Olim delectabiles, et voce cantabiles
 Modulate, estote re turbata:
 Jacet Regnum desolatum, dissolutum, et turbatum:
 Sicque venientibus cunctis patet hostibus.
 Est adhuc dolendum, et plangendum omnibus
 Omnes Regni filii tempus exterminii
 Vobis datum fletu, hoc verbum gaudere
 Vobis est sublatum: tempus pacis gratum
 Est absorptum. Jam ad ortum, et occasum*

remo incontro, siccome è scritto nella nostra carta. Ma se richieder ci vorrete del beneficio della pace, comandate ai procuratori di questi tre luoghi predetti, che a noi li consegnino senza ostacolo, e noi vi daremo la Santa Croce, e libereremo tutti li schiavi cristiani, che sono nella nostra terra, e vi concederemo, che tengiate un Sacerdote presso al Sepolcro, e gli restituiranno le Abbazie che solevano esservi nel tempo di Pagania, e faremo il suo vantaggio, e permetteremo, che vi intervengano i pellegrini per tutto il tempo della nostra vita, e stringeremo con voi la pace.

« Questa carta fu scritta l'anno cinquecentesimo ottantatrimo quarto dalla venuta del profeta nostro Maometto, per grazia del solo Iddio ».

Sonuit Rex Gulielmus: abiit, non obiit

Rex ille magnificus, pacificus,

Cujus vita placuit Deo et hominibus.

Ejus semper spiritus Deo vivat coelitus (1).

Fu egli di crin rosso e di bella e real presenza, non essendo punto dissimiglianti in esser perfettamente eccellenti le fattezze del corpo dalle virtù dell'animo: e non avendo generato prole alcuna di Giovanna sua moglie, figliuola, come abbiain detto, di Arrigo Re d'Inghilterra, lasciò che gli succedesse nella Signoria, sua zia Costanza, la quale ne aveva insieme col marito Arrigo, in un'Assemblea tenuta per tal cagione a Troja in Puglia, da tutta la Baronia fatta giurare erede da che egli era in vita. Fu con nobil pompa sepolto nella Chiesa della Madre di Dio da lui fondata in Monreale, a' piè della Tomba del Re suo padre in un picciolo avello di mattoni, ove giaceva insino all'anno di Cristo MDLXXVIII, che fu trasportato in più nobil sepolcro per opera dell'Arcivescovo Don Luigi di Torres da lui nobilmente eretto in mezzo la cupola maggiore di detta Chiesa; alla cui traslazione ritrovandosi il cadavere del Re coi capelli lunghi e rossi, che non gli erano ancor caduti, entro una cassa di legno, intervennero l'Arcivescovo e tutti i Frati e Preti della città, col Viceré Marco Antonio Colonna e buon numero dei maggiori Baroni dell'Isola, ed altro numeroso popolo ivi concorso, secondochè narra Giovan Luigi di Lello nella storia di detta Chiesa: e sono intagliati nel sepolcro gl'infrascritti epitaffj:

D. O. M.

Gulielmo II. cognomento Bono Regi Siciliæ,
qui vixit annos XXXVI.

Templum hoc Virgini Dei Genitricis statuit:
Cenobium illi conjunctum extruxit,

- (1) » Piangi con gran pianto, o Sicilia,
» O regione Calabrese, o Puglia, o Terra di Lavoro;
» Intuonasi una voce di dolore, e suoni sulle nostre labbra;
» Suspendasi l'organo di ogni bocca;
» Il re nostro amabile, per virtù laudabile,
» Guglielmo, in ogni secolo memorando, parti.
» Morte crudele lo oppressò.
» O infelice regno senza re!
» Or non ha più legge.
» Vescovi, conti, e voi, baroni, piangete a lagrime dirotte,
» Traete di grazia, il pianto dalla fiebile querela.
» E voi, nobili matrone, egregie vergini,
» Un giorno diletto, e svezze a lieti canti
» Modulatene (di lamentevoli) e siate (meste) travolta essendo la terra.
» Giace il regno desolato, scomposto, turbato;
» E così rimane aperto ad ogni sopravvenir di mali.
» Ed altra cosa v'ha da piangersi da tutti, e da contristarsene.
» O figli tutti del Regno, piangete la stagione dello atterimento: ogni parola di gaudio v'è tolta; la gioconda stagione della pace è svanita. — Un tempo il re Guglielmo andò famoso dall'orto all'ocaso: ora è partito, non morto quel re magnifico, pacifico, la cui vita piacque a Dio e agli uomini. L'anima di lui viva sempre con Dio ne' cieli ».

Magnificentissimis donis, et vectigalibus ditavit
Montem Regalem à Lucio III. Pontifice Maximo
Metropolim constituendam curavit:

Siciliam tributis levavit; pacis et justitiæ cultor
fuit:

Ut justissimæ, sic ex sententia semper bella con-
fecit:

Sanctam Sedem Apostolicam contra ejus hostes
omni

Ope, et consilio juvit.

Obiit Anno Salutis MCXXXIX.

Don Ludovicus de Torres Archiepiscopus, ne
tantus

Rex sine honore jaceret, Principi Optimo, et Re-
ligiosissimo P. Anno Jubilæi MDLXXV (1).

LIBRO QUARTO

A morto Guglielmo succedette (contro quello ch'egli aveva ordinato) Tancredi, figliuolo di Ruggieri Duca di Puglia, il quale fu figliuolo primogenito di Ruggieri il vecchio Re di Sicilia. Nacque Tancredi illegittimo da una figliuola di Ruberto Conte di Lecce; perciocchè usando il Duca Ruggieri in Casa il Conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola, bella e delicata giovane, della quale s'innamorò focosamente, ed ella similmente di lui. Ne gnari di tempo passò, che al desiderato fine del loro amore pervennero: ed andò di modo la bisogna, che ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi e Guglielmo. Ma continuando troppo Ruggieri negli amorosi diletti con l'amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; per la qual cosa il padre il fe' ritornare a lui, e risaputa la cagione del suo male, s'adirò grandemente contro del Conte, credendosi che il tutto fosse stato sua opera: e poco stante essendo morto il figliuolo, ne' prese sì fattamente a perseguitare, che

(1) A Dio Ottimo Massimo.

A Guglielmo II. per cognome il Buono, re di Sicilia, che visse anni XXXVI.

Dedicò questo tempio alla Vergine Madre di Dio:

Costruì il vicino cenobio,

E lo arricchì con molta magnificenza di doni e di vettaglie,

Ottenne che Monreale fosse creata Metropoli da Lucio III. Pontefice Massimo;

La Sicilia sollevò da tributi: fu seguace della pace e della giustizia;

E nel tempo stesso terminò quelle guerre che per unanime voto eran tenute giustissime,

La Santa Sede Apostolica con ogni maniera di soccorsi e di consigli sostenne contro i suoi nemici,

Morì l'anno di Salute MCXXXIX.

Don Lodovico de Torres Arcivescovo, perchè usò al gran re non giesse senza onore, al Principe Ottimo e religiosissimo P. l'anno del giubileo MDLXXV.

fu forzato il Conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il Re Ruggieri racchiusi nel suo Palagio a guisa di prigionieri i due fanciulli, ove dimorarono finché succedette la congiura del Bonello contra il primo Guglielmo, come di sopra narrato abbiamo. Or morto in cotai guisa senza prole il buon Guglielmo, e rimanendo per tal cagione il Reame senza Re (perciocché Costanza, la quale egli ne aveva dichiarata erede, in Lamagna col suo marito Arrigo si dimorava), liberi i Siciliani dal timor de' Ministri Reali, incominciarono a malmenare i Saraceni, che abitavano per l'Isola, ricorrendone in Palermo ed in altri luoghi gran numero. Il perchè tantosto gli altri sotto cinque lor capi sgombrarono il paese, e ricoverarono nei monti ed in altri luoghi afforzati per salvarsi la vita. Ma maggior discordia nacque tra i Baroni del Reame, e tra i famigliari della Casa Reale; perciocché tutti quelli, ch'erano del Real lignaggio, o che possedean grossi Baronaggi, non volendo l'un l'altro cedere, aspiravano alla Real Corona; e quei, ch'erano in minore stato aderendo a' più potenti, poter tantosto il tutto in rivolta e contrasto, dimenticatisi ugualmente del giuramento di fedeltà fatto a Costanza ed al suo marito Arrigo nella città di Troja, mentre viveva il Re Guglielmo, sdegnando obbedire a Principe straniero. Ed essendo più potente la fazione di Matteo Vicecancelliere, per abbatter l'Arcivescovo Gualtieri e i suoi seguaci, che favoreggiavano Costanza, ottenne da Ciciliani che si chiamasse al Regno Tancredi Conte di Lecce, il quale venuto in Palermo, ne fu prestamente coronato Re, e ne ottenne da Papa Clemente Terzo la solita investitura, secondo che scriveva il Neuhrigense; Riccardo da San Germano e la Cronaca, che si conserva in Montecassino: il perchè fu Matteo dal grato Re eretto Gran Cancelliere di Sicilia, e suo figliuolo Riccardo, Conte di Ajello. E volendo Tancredi dar sesto a' passati rumori, e sottoporsi quei Baroni, che gli negavano obbedienza, trattò primieramente di far ritornare in Palermo dalle montagne i Saraceni e i lor capi, e gli pacificò co' Cristiani. Indi inviò grossa somma di moneta a Riccardo Conte della Cerro, la cui sorella Sibilla egli aveva per moglie; acciocché ragunasse gente armata per debellar chi gli avesse contrastato, e procurasse amichevolmente e con le preghiere e co' premi, di trarre il maggior numero de' Regnicoli, che avesse potuto, dalla sua parte: e l'Conte Riccardo s'adoperò in guisa tale, che in breve tempo, posto insieme grosso esercito, sottopose al Re quasi tutti i Baroni di Principato e di Terra di Lavoro; e pose a ruba ed a rovina le castella del Monastero di Montecassino, innalzò Rofrido Abate di quel luogo gli giurò fedeltà anch'egli. E ciò non ostante gli fero resistenza le città di Capova e di Aversa, le quali il detto Conte campeggiò con suoi soldati. Ma Ruggieri Conte di Andria e Gran Contestabile (il quale abbiamo detto di sopra, che fu Ambasciadore di Guglielmo in Venezia), non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnando che gli fosse stato anteposto in carco Re, con Riccardo Conte di Calvi e con molti altri suoi partigiani, e con grosso stuolo di armati ne andò a fronteggiar le genti del Conte Riccardo, acciocché non avesse occupata la Puglia; e scrisse ad Arrigo in Alamagna che venisse ad acquistarsi il Re-

gno di Sicilia, che a sua moglie di ragion perveniva, togliendolo al Conte di Lecce, che l'aveva ingiustamente occupato. Ma soprastando Arrigo a venire, ed a mandar sua ote, Tancredi passatovi personalmente soggiogò la maggior parte di Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal Conte Ruggieri. Dopo la qual cosa giunse in Italia Arrigo Testa, Maresciallo dell'Imperio con numeroso esercito, il quale per lo cammino dell'Aquila entrò in Terra di Lavoro con abbruciare, e dare a saccomanno tutti i luoghi, ch'egli prese; e congiuntosi col Conte Ruggieri passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresì molte castella, tra le quali abbattono sino alle fondamenta Corneto, luogo sottoposto all'Abate di Venosa. In dispetto di lui, perchè aveva aderito al Re Tancredi. Il cui esercito non volendo arrichiarlo a far giornata in campagna co' soldati Tedeschi, si afforziò entro la città di Ariano, ed in alcune altre castella circonviene: ed avvedutamente temporeggiando disface l'oste nemica; perciocché Arrigo Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervor della state, tra per la noia del caldo, e per lo mancamento delle cose da vivere, infermando e morendo i suoi soldati, fu costretto alla fine dal timore di non rimaner del tutto disfatto a partirsi di là, e senza aver fatto alcun progresso notabile a ritornarsene addietro in Alamagna. Ma Ruggieri Conte di Andria, troppo nelle sue forze confidando, volle mantener la guerra; onde munita la Rocca di Santa Agata, si ritirasse in Ascoli per difendersi colla dentro dal Conte della Cerro: il quale, ripreso ardore per la partita de' Tedeschi, gli era andato addosso: e cintolo di stretto assedio, ne potendolo recare al suo volere né con preghiere, né per forza, si rivolse agl'inganni; onde chiamato sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della Terra, ove tene gli aveva le insidie, il fe' prigioniero, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa ritornò a campeggiar Capova; i cui cittadini smarriti per la morte del Conte Ruggieri se gli resero, e con cattivo consiglio; perciocché Arrigo Re di Alamagna, le cui parti seguivano, era già con grande e potente esercito entrato in Italia per venire a far guerra nel Reame. Erano in questo mentre Riccardo Re d'Inghilterra e Filippo Re di Francia con grossa armata partiti da' loro Stati per girne in Palestina; e giunti (benché per diverso cammino) amendue a Messina su la fine del mese di settembre, sopraggiunti ivi dal verno, fu di mestiere che vi albergasero sino alla seguente primavera, per poter di nuovo riporsi a navigare; avendo anche il Re Riccardo da dar sesto ad alcune differenze, ch'eran nate fra la Regina Giovanna sua sorella vedova del Re Guglielmo, e Tancredi Re di Sicilia. E mentre egli dimoravano nacque un giorno una briga fra quei di Messina e gl'Inglese e i Francesi, e crebbe sì fattamente, che adirati i soldati stranieri poter fuoco negli edifiz della città; di modo tale, che buona parte di essa abbruciò, ed a gran fatica il Re Tancredi co' prieghi ottenne che non abbruciasse il rimanente: e composte le differenze con la Regina e col Re Riccardo, promise di dar per moglie ad Arturo Duca di Bretagna nipote del Re Inglese e successor nel Reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una sua figliuola ancor fanciulla, venula che fosse all'età conve-

nevole al maritaggio, con venti mila oncie d'oro di dote. Favellò poscia il detto Re Riccardo con Gioacchino Monaco Clatterenne, ed Abate di Curacio, il quale diceva esser profeta, siccome scrive il Baronio, e dalle sue parole s'avvide incontinentemente ch'era un cianciatore: e quello, ch'egli disse dover far pochi anni avvenire in Terra Santa, succedette tutto al contrario; il perchè fu poscia da Innocenzio terzo condannato per falso profeta, e proibiti i suoi scritti come fallaci, e pieni di menzogna. Sopraggiunta poi la novella stagione convenevole al navigare, partirono i due Re da Messina, e girano al lor destinato viaggio in Soria. E nel medesimo tempo l'Imperador Federico Barbarossa, andato di tutti il primiero in Terra Santa, e sofferti gravi danni nel passar per le regioni de' Greci, secondo il lor costume rapaci e senza fede, dopo l'aver più volte felicemente combattuti i Turchi, e notabilmente sconfitti, con neciderne molte migliaia, prese per forza d'arme, e diede a saccomanno la città d'Iconio. E pervenuto alla minore Armenia albergò un sabato da sera in un luogo detto Jaradino, e poi s'avviò verso il fiume Calep; ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la veggente domenica nel quarto giorno di giugno: ed avendo destinato alle sue rive, in cui ritrovò una piavevol valle, fastidito dalla noia delle continue battaglie e del viaggio, che per uno intero mese patita aveva, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi notando; il perchè entrato ignudo nel fiume, che rapido e profondo senza paragone correva, miseramente vi si affogò; e l' suo corpo raccolto dall'acque fu in processo di tempo condotto da' suoi in Alamagna, ed ivi onorevolmente sepolto. Recò la morte di Federico grave danno a' Cristiani di Palestina; perciocchè con felicissimo corso di vittoria avrebbe, siccome cominciava, agevolmente recuperati dalle mani di Saladino tutti quei santi luoghi, che novellamente avea presi: e si vide nella sua morte quanto siano immensi, ed incomprendibili i divini giudizi; perocchè quando egli favoreggiava lo Scisma contro di Alessandro terzo, e perseguitava gli altri Romani Pontefici, visse per incomodo della Chiesa di Dio, ed ora ch'era rivolto a così pietoso passaggio, e giovevole al Cristianesimo, immaturamente morì. E suo figliuolo Corrado Duca di Svevia, ch'era con lui nell'oste, passando innanzi alla destinata impresa, non ostante la morte del padre, campò la città d'Acone, nel cui assedio si morì anche egli. Or Arrigo Re di Alamagna intesa la morte del padre, volendo acquistarsi il buon volere dei Tedeschi restituiti ad Arrigo Duca di Sassonia ciò che l'Imperadore tolto gli aveva, dandogli di più in dono dieci sue castella; e restituiti a ciascun altro quanto gli era stato parimente tolto da lui. E rarehetati in cotai guisa gli affari di Alamagna, inviò suoi Ambasciatori in Roma al Pontefice Clemente, ed a' Senatori della città a chiedergli l'Imperio: la qual cosa concedutagli da loro, fu statuito che venisse a torne la corona nella prossima Pasqua. Entrato poscia l'anno di Cristo MCCXI, mentre si stava attendendo la sua venuta, morì Papa Clemente il quarto giorno d'aprile, essendo vissuto Papa tre anni, due mesi e ventisei giorni; e fu erato suo successore (sopraggiunto intanto il Re Arrigo in Roma)

Jarinto Rubone Romano nato di nobil sangue, e vecchio di ottantacinque anni, il quale si nominò Celestino terzo. E chiedendogli Arrigo d'esser coronato Imperadore, ed il Papa differendo di ciò fare, fu mestiere ch'egli si concordasse con lui e co' Romani, e desse in lor ballia la città di Tuscolo, che aspramente gli aveva travagliati molti anni, sotto la protezione de' Tedeschi, che l'avevan difesa: la quale città fu da' Romani abbattuta fino alle fondamenta, e portati i sassi delle sue mura in memoria di tal fatto in Campidoglio, ove ancora si veggono. Onde i suoi abitatori, essendo lasciati partir liberi con tutti i lor beni, parte fondarono un nuovo Borgo a piè della disolata Terra, che ora si dice Frascati, ove fu trasportata la dignità vescovile; e parte non volendosi dilungar da' campi, che lor furon lasciati, per poterli coltivare, abitarono le circconvicine castella: ed Arrigo nella chiesa di San Pietro con la solita pompa con sua moglie Costanza fu coronato Imperadore. Era in questo mentre il Re Tancredi partito da Palermo, e passato in Puglia, ove ragunato un parlamento de' suoi Baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del Regno, se ne andò poi in Abruzzi, e debellò il Conte Rainaldo, il costrinse a venire alla obbedienza. Indi passato a Brindisi conchiuse il maritaggio tra Ruggieri suo figliuolo primogenito, ed Irene, detta tal volta Urania, figliuola d'Isac Imperador Greco: e poco stante venuta da Costantinopoli la fanciulla, ne celebrò nella medesima città pomposamente le nozze, e fatto coronar il detto Ruggieri Re di Sicilia, se ne ritornò lietamente a Palermo, avendo conceduto prima del suo partire a Roffredo Abate di Montecassino la Rocca d'Evandro e la Rocca di Guglielmo; delle quali l'Abate unì a' beni del suo Monasterio la Rocca d'Evandro, ponendovi in guardia Pietro d'Aimone suo cugolino; e la Rocca di Guglielmo diede a Roffredo d'Ipulpolito, dando parimente una sua sorella per moglie ad Arrigo figliuolo di esso Roffredo. Ma l'Imperadore Arrigo, tosto che fu coronato in Roma, raccolse il suo esercito, ed accompagnato dalla moglie Costanza per la via di Campagna assalì il Reame per conquistarlo; benchè gliel vietasse apertamente Celestino, il quale si adognò che movesse guerra per tal ragione a Tancredi, che n'era stato legittimamente investito dal passato Pontefice. E pervenuti i Tedeschi alla Rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, non ostante che Matteo Borello, che l'aveva in guardia, valorosamente la difendesse, la prese per forza d'arme in un subito. Il quale avvenimento (essendo nella guerra di molta conseguenza le primiere vittorie) così come rincorò, e diede baldanza ai soldati dell'Imperadore, acemò all'incontro in gran parte il valor de' Regnioli; onde Sorella, Atino, e Celle shigottite, senz'aspettar altro assalto, se gli diedero. Roffredo Abate di Montecassino, che gravemente era infermo in letto, con quei di San Germano, inviarono a giurarli fedeltà anch'essi; e poco stante Crasce e Costanza ne girono a quel Monastero a visitar le reliquie di San Benedetto. Seguitando poi il lor cammino, se gli diedero il Conte di Fondi e quel di Molise; e passando in Terra di Lavoro si rivolse dalla lor parte Guglielmo Conte di Caserta, e le città di Trano, Capoya ed Aversa, né ritrovarono resistenza alcuna sino a

Napoli; ov'essendosi rievoverato il Conte della Cerra, e non volendo quei cittadini mancar di fede a Tancredi, s'apprestarono francamente alla difesa. Il perche Arrigo, inviata l'Imperadrice a Salerno, che in questo mezzo avnto aveva in sua balia, cinsc Napoli d'uno stretto assedio da tutt'i lati; ma non percib fu bastevole a prenderla a patto alcuno, tra perche la difendeva il Conte Riccardo, e perche negli eccessivi ardori di quella state infermando (per lo soverchio mangiar delle frutte, e per l'intemperie dell'aere in quei luoghi padulosi) i suoi, ne cominciarono a morire in grosso numero: fra' quali mori l'Arcivescovo di Colonia, il cui corpo portarono i suoi famigliari a seppellire in Alamagna. Ed ammalatosi alla fine il medesimo Imperadore, veggendo non poter piu far danno alcuno a' Napoletani, dato a seccuanno tutto il contado, ed abbruciato ogni sorte di alberi fruttiferi, lascio la citta libera dell'assedio. Ed avendo lasciata sua moglie in Salerno, ed un suo Capitano detto Mosca in Cervello a guardia del castel di Capova, Diepoldo Alamanno alla Rocca d'Arce, e Corrado de' Marlei alla Terra di Sorrella; e presi i statichi da quei di San Germano, i quali reob seco, con l'Abate Roffredo, per lo cammin delle Terre di Pietro Conte di Celano, mci dal Reame, e s'avvio verso Lombardia per girsene in Alamagna. La cui partita risaputa Riccardo Conte della Cerra nci prestamente con suoi soldati da Napoli; e con molti Napoletani, che parimente il seguirono, se ne andò a Capova, i cui cittadini se gli dierono con nocider grosso numero di Tedeschi, che in essa dimoravano; ed assediato il castello, non potendosi Mosca in Cervello mantenere per mancamento di vettovaglia, glielo reser, uscendone libero con tutti i suoi. Iudi prese il Conte Riccardo Atino, uccidendo Stolto Pagano Signor di Casalverio, che il difendeva, ed Averza, Treano, e San Germano, con tutte le Terre dell'Abadia di Montecasino. Richiesto Adenulfo da Caserta, Decano del Monastero, che ivi era rimasto in guardia per l'assenza di Roffredo, a darseli, non pote a patto alcuno ne con preghiere, ne per forza, recarlo al suo volere. Soggiogò poscia Riccardo Mandra Conte di Molise, e pose in guardia di San Germano e di Santo Angelo, Teodico Masmedam. Per li cui felici progressi agomentato Riccardo Conte di Fondi, il quale aveva comperato dall'Imperadore Sessa e Tena, abbandonando il suo Stato, si fuggi in Campagna di Roma; ed il suo contado fu donato dal Re Tancredi al Conte Aligerno Napoletano. Adenulfo da Caserta, benchè fosse scomunicato da Papa Celestino, pur volle ostinatamente mantenersi nella parte Imperiale col suo Monastero. Ma i Salernitani, volendo ricuperar la grazia del Re Tancredi, gli dieron presa l'Imperadrice, la quale avendo egli a grande onore raccolta in Palermo, non molto da poi in grazia del Papa in libertà la ripose, e con molti doni in compagnia di Egidio Cardinal di Aragona al suo marito in Alamagna la rimandò. In questo mentre Adenulfo, Decano di Montecasino, rattato buon numero di fanti e cavalli, con molti Tedeschi condotti da Diepoldo Alamanno assalirono e presero San Germano, Sora, Plumarola e Pignataro: i quali luoghi, fuor che San Germano, mandarono a ruba, uccidendo altresì crudelmente

gli abitatori: ed indi si fecero in briete padroni di tutte le altre Terre sottoposte al detto Monastero, e s'insignorirono insiemeamente di Santo Angelo, Castellnnovo, Fratta ed altre circconvicine castella del dominio del Re. Onde Riccardo Conte di Molise e Ruggieri della Foresta castellano di Atino, volendo in parte scontare i danni che faceva il Decano, ne girarono coi lor soldati nel contado di San Germano, e l'posero a saccomanno, guastando tutti i poderi, e le ville dei cittadini, sia sotto le mura della Terra; e presero il castel di Santo Elia. E nel medesimo tempo Diepoldo Alamanno si affrontò a battaglia presso la Terra di Aquino con un condottiere del Re, e l'pose in rotta con uccidere, e far prigionieri molti de' suoi soldati. Dal qual felice avvenimento preso ardire si congiunse con Corrado di Marici castellano di Sorrella, e fecero una cavalcata sino a piè le mura di Sessa, e depredarono ciò che lor capitò alle nani, facendo gravi danni a quei Terrazzani. Andò poscia anche Diepoldo con Guglielmo Conte di Caserta, a danneggiare i poderi de' Capovani; e fatto prigioniere nella scaramuccia Riccardo Conte di Celano, che dalla città uscito per combatterli si era lor fatto incontro, alla Rocca di Arce il menarono. Era in questo mentre il Re Tancredi partito da Palermo; e valicato il Faro, passando con sue masnade di soldati in Puglia, sottopose al suo dominio tutta quella Provincia; e lasciato suo Capitano Riccardo Conte di Calvi, eh'era già venuto alla sua obbedienza, ritornò addietro in Sicilia. Andò il Conte dopo la partita del Re a campeggiar San Germano; ma il Decano Adenulfo si difese al francamente, che gli fu di mestieri, veggendo di non poter espugnarlo, torai da quell'impresa, avendo sibbene danneggiato aspramente molte castella del patrimonio di San Benedetto. Dopo la qual cosa l'Imperador Arrigo rimandò in Italia l'Abate Roffredo col Conte Bertoldo, e buona mano di soldati Tedeschi, avendo l'Abate lasciati in Alamagna per istatichi Gregorio suo consobbrino, e molti altri suoi famigliari. Ma essendo mestiere al Conte Bertoldo di rimanere in Lombardia per alcuni altri affari di Cesare, diede la sua gente all'Abate; il quale passando nel Reame, si congiunse col Decano, e presero subito la Terra di Atino, ma non la Rocca, che rimase in poter de' Normanni, e la Terra di Cancellò, ed amendue le posero a ruba, ed abbruciarono. Indi s'insignorirono di Comino e di Gallinaro; i quali similmente distrussero. In questo i soldati Reali, eh'erano in Santo Angelo, e nel castel di Atino non restavano all'incontro di far tutti i danni, che potevano, alle Terre dell'Abadia, essendo parimente nel medesimo tempo quei di San Germano e dei circconvicini luoghi, travagliati da un'aspra fame per mancamento di grano. Ed il Conte Bertoldo, che dicemmo esser rimasto in Lombardia, non istando ne anch'egli a bada, entrò poco stante nel Reame con molti soldati Alamanni e Fiorentini, che li seguirono, e prese Amierno e Valva; e calando nel contado di Molise distrusse la città di Venafro avendola espugnata per forza di armi con più altre castella, ove fe' prigionieri molti soldati del Re Tancredi. Or mentre in eotal guisa si travagliava nel Regno, Riccardo Re d'Inghilterra, il quale con Filippo Re di Francia

era passato in Siria, ed aveva preso Aceone, venuto in discordia col detto Re Filippo, fu di tutti il primiero a concordarsi con Saladino, facendovi tregua per tre anni. Ciò fu nell'anno di Cristo mxx; e dato il titolo di Re di Gerusalemme al nipote Arrigo, ed a Guido da Lusignano invece del detto Reame, che a lui apparteneva, l'Isola di Cipri, sciolse l'armata da quei lidi per ritornare al suo paese; ma sopraggiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appena con pochi de' suoi giunse a salvamento in terra. E camminando occultamente per Alamagna per passare in Inghilterra, fu vicino a Vienna per rivelazione de' suoi famigliari, conosciuto: e sostenuto da Leopoldo Duca d'Austria fu dato prigioniero in poter dell'Imperadore, ch'era suo nemico, per esser, siccome egli diceva, in molte cose stato offeso da lui; dal quale dopo varj avvenimenti, con esser dimorato un anno, un mese ed alcuni giorni in prigione, per mezzo di molta moneta, che egli pagò, fu riposto in libertà, e rimandato nel suo regno, essendone stati per tal presura dal Pontefice Celestino scomunicati l'Imperadore, e l' Duca d'Austria: con la quale scomunica non volendo rendere i danari malvagiamente estorti dal Re per isprigionarlo, amendue miseramente morirono. E ritornando agli avvenimenti del Reame, il Conte Bertoldo, lasciato nel contado di Molise Mosca in Cervello, se ne andò a celebrar le sue nozze con la sorella del Conte Berardo, vedova di Ruberto Conte di Caserta; ed indi raccolti tutti i soldati imperiali, ch'erano nei circouvicini luoghi con Mosca in Cervello, Dieopoldo, Corrado, e con l'Abate di Montecassino, e i Conti di Fondi e di Caserta, andò sopra il castel di Sesto, il qual guarniva per lo Re Tancredi Laudolfo da Montelongo, e l' prese per forza di arme, e l' diede a saccomanno, facendo prigioniere il detto Laudolfo con molti de' suoi soldati. Prese poi la Rocca di Ravenola, e tentando di fare il similante del castel di Valrano, ne fu valorosamente ributtato da Ruggieri di Teate, che il custodiva. Ma concorrendo al Conte Bertoldo ogni giorno grosso numero di Regnicoli, che bramavano il dominio de' Tedeschi, il Re Tancredi per dubbio che non si mettesse in rivolta il Regno, passò di nuovo in Puglia, e raccolto numeroso esercito, ne gio a fronteggiare il Conte. Ed affrontatisi amendue sotto Montefuscolo, fur per venire a battaglia, se, dato a vedere al Re dai suoi Consiglieri che non era convenevole arrischiare la sua persona Reale in un fatto di arme contro di Bertoldo, che non era che un semplice condottiere, non avesse sfuggito il combattere: la qual cosa al Conte, che aveva gente men di lui, sommamente aggradì. E partitosi da Montefuscolo ritornò nel Contado di Molise, dove campeggiando il castel di Monte Rodano, fu, mentre il combatteva, neciso da una palla scagliata da quei di dentro con un manganello, ch'era una macchina da trar pietre, che in vece dell'artiglierie in quei tempi s'usava; e fu in suo luogo eletto lor Duca dai soldati Alamanni Mosca in Cervello. Costui non si volle partir dall'assedio di detto castello ahi che gli venne alle mani, rendendogli per mancamento di acqua, i cui Terrazzani in vendetta dell'ucciso Bertoldo, fur tutti in varie guise latti crudelmente morire. Ed il Re Tancredi partendo

anch'esso da Montefuscolo prese il castel di Sabiniano, e se impiegar per la gola un certo Sarolo, che n'era Signore; perciocchè colui, posto dall'un de'lati il rispetto dovuto al suo Re, aveva malvagiamente favellato contro di Tancredi. Indi prese la Rocca di Sant'Agata la quale aveva afforzato per mantenervi la parte Imperiale Ruberto da Calagio figliuolo del già morto Conte di Andria; e se parimente prigioniero presso il castel della Rocca Ruberto figliuolo di Riccardo, che se morì come uno ribelle. Passato poscia in Terra di Lavoro, si resero di presente alla sua mercè Guglielmo Conte di Caserta, e la città di Aversa con alcuni altri luoghi: e Telesca che prese a forza, fu mandata a fuoco e fiamma. Indi fatto venire in sua presenza Ruberto di Apollita, gli tolse la Rocca di Guglielmo, e la diede in guardia ad Andrea da Teano. Or avendo in cotai guisa ridotti in pace i confini di Puglia e di Campagna, ritornò in Cilicia, con aver prima del suo partire, con ogni suo potere, ma invano, tentato di trarre alla sua parte Roffredo Abate di Montecassino, che quasi presago di quel, che poi avvenne, nè per le preghiere del Re, nè per le minacce del Pontefice volle a patto alcuno scompagnarsi da' Tedeschi. Passò intanto Corrado d'Apollita nella Valle di Foreone, e vi ristorò i suoi soldati del disagio, che avean patiti, e recuperò le Terre, che in quei luoghi s'eran date a Tancredi: iudi sentendo esser lui partito, prese e rovinò Comino. E Dieopoldo scacciato via il Conte di Calvi che gli era gito all'incontro, prese la Rocca di Montedragone. Ma Corrado dopo aver espugnato Comino entrò con suo oste in Puglia, ed abbattè a terra, e pose a ruba tutti i luoghi, ch'eran senza muraglie, e mandò a rovina i poderi delle Terre afforzate con difacciamento di quella Provincia. A questi danni non poté dar rimedio il Re Tancredi: perciocchè non guari dopo il suo ritorno in Palermo Ruggieri suo figliuolo, dal quale attendeva numerosa prole (avendolo, siccome abbiain detto, ammogliato con Irene Greca) per esser sano, ed atante della persona, essendo fallaci i disegni di questa vita, infermato di una grave malattia, di presente morì: la cui morte trassese sì amaramente l'animo del Re suo padre, il quale teneramente il giovanetto amava, che poco stante, avendo fatto coronar Re Guglielmo suo secondo figliuolo, infermò anch'egli per grandissimo dolor di animo; nè ritrovando rimedio valevole a superar la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l'anno dell'Incarnazione di Cristo mxcv secondo Riccardo da San Germano; benché il Cardinal Baronio ne' suoi Annali dica esser morto la fin dell'anno di Cristo mxcvi. E fu con pompose esequie nel Duomo sepolto nello stesso avello, ov'era in prima stato seppellito il figliuolo Ruggieri, così avendo egli, avanti che morisse, comandato. Non possiamo dar qui chianza contezza dei costumi di lui; perocchè nuovo degli autori di quei tempi ne favella, benché per quel che si vede dalle sue opere, in quel breve tempo ch'ci regnò, e dal non ritrovarsi memoria di niuna sua malvagità giudicar si possa che stato fosse di lodevol vita, anzi che no, e di nobil e real presenza, per quel che dal suo ritratto si scorge. Fu sua moglie Sibilla di Medania, figliuola di Ruberto Conte della Cerra, fratello uterino di Ruggieri da Sansever-

riinu, figliuolo di Trogisio Normanno. Ebbe Tancredi di Sibilia i due maschi, che di sopra mentovati abbiamo, ed alquante femmine, delle quali sopravvissero al Re solamente Albirnia, e Mandonia, che col fratello Guglielmo e con la madre Sibilia languirono inogo tempo nella prigion d'Arrigo in Alamagna, come appresso diremo. Succeduto dunque al morto padre il figliuol Guglielmo terso di questo nome nel l'ordine de' Re Normanni, e pervenuta di ciò la novella in Alamagna, fu cagione che Arrigo (il quale sin da che viveva il Re Tancredi per vendicar l'oltraggio fattogli da' Salernitani in sostenere Costanza, e darla prigioniera in poter del suo nemico; e per conquistar alla fine il Reame, che a lei di ragion perveniva, aveva posto insieme numeroso esercito, e fatta riunare una potente armata di mare da' Pisani e Genovesi) prestamente entrasse in Italia, giudicando (morto il Re Tancredi) non aver più alcun ostacolo a recare a fine il suo intendimento. Inviata dunque l'armata nelle maremme del Reame, egli vi venne per lo cammino di San Germano; ed audacemente a Montecasino, ove fu a grande onor raccolto dall' Abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato sino a' confini dello Stato della Chiesa da' suoi Tedeschi, e dal Conte di Fondi, e da molti altri Baroni Regnicoli suoi partigiani. Passato poi in Campagna, ed avuto in balia tutte le Terre circonviene, fuor che Atino, Rocca Guglielma, Capova, ed Aversa (le quali nè si resero, nè furono assalite) ne andò sopra Napoli, che avendo già patteggiato di darai all'armata de' Pisani, che v'era primamente giunta, al suo arrivare gli aprì subitamente le porte. Campeggiò poi Salerno, che si volle difendere; e percoso a forza li distrusse, e depredò crudelmente, e degli abitatori alcuni neccise, altri fe' porre in cruda prigione, ed altri mandò in esiglio; lasciando in total guisa desolata quella nobil città in vendetta dell'ingiuria a lui fatta per essersi voluta dimostrar troppo fedele agli antichi suoi Signori. Entrato poi, senza trovar alcun contrasto, in Puglia, la soggiogò tutta: ed in Cilicia inviò l'Abate Roffredo suo fedelissimo, dandogli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi, che se gli volessero dare. Il quale passando per la Calavria, a gara tutte le città e castella di quella regione gli apriron le porte; e valicato il Faro se gli diedero anche Messina, Palermo, e quasi tutte l'altre Terre dell'Isola. Onde la Regina Sibilia, vedendo l'infedeltà de' Ciliciani, e temendo di se stessa e dei suoi figliuoli, uscita dal real palagio ricoverò nel castel di Calatabelotta, inogo fortissimo ed atto a far lunga difesa: e i Palermitani invitarono prestamente l'Imperadore, ch'era intanto passato anch'egli in Cilicia, ad entrar nella loro città. Il quale non volendo perder tempo in combattere Calatabelotta si dispose di voler ottenere fraudentemente il suo intendimento; onde inviati suoi messi alla Regina, patteggiò con lei che cedendogli ella le ragioni del Reame, egli a lei darebbe il Contado di Lecce, ed al figliuolo il Principato di Taranto; la quale vendendosi abbandonata da ciascuno si contentò di tale accordo: ed essendo Cesare entrato con gran pompa in Palermo, non guai da poi venne a' suoi piedi l'infelice Guglielmo a cedergli la corona di Cilicia. Così appunto scrivono la Cronica, che si conserva in Montecasino, e Riccardo da San Ger-

mano. Or volendo Arrigo remunerare i servizi fattigli in tal bisogna dall'Abate Roffredo, dopo aver donato primieramente al suo Monastero il castel di Malveto, gli concedette di nuovo Atino e la Rocca di Guglielmo, ordinando ad Andrea da Teano, ed a Ruggieri della Foresta, che avevano in poter quei luoghi, che gli dassettero in balia dell'Abate. E congregato nel giorno del Natal di Cristo nel real palagio di Palermo una general Corte per contezza, che disse essergli stata data per sue lettere da Pietro Conte di Celano, che si volevan rubellar da lui, fe' prigionieri il giovanetto Guglielmo, contra il tenore del fatto accordo e della data fede; la Regina Sibilia e le sue figliuole; Niccolò Arcivescovo di Salerno con Riccardo Conte d'Ajello e Ruggieri, suoi fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo Gran Cancelliere, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione che fosse da' Ciliciani creato lor Re Tancredi: ma ritrovandosi Matteo già da questa vita passato, il mal talento che contro del padre conceputo aveva, volle co' suoi figliuoli sfogarlo. Prese parimente i Vescovi d'Ostuni, di Trani, ed altri molti Prelati, Conti e Baroni, e con crudeltà barbara molti di loro fe' abbruciare, ed altri impiccare per la gola; e fe' abbacinare e tagliare i testicoli a Guglielmo: ed alle dette cattività aggiunse di più Ruggieri ne' suoi Annali, che fe' trar di sotterra, non volendola nè anche perdonare a' morti, i cadaveri del Re Tancredi e del figliuolo Ruggieri, e fe' lor torre le corone reali, con le quali erano stati sepolti, dicendo che l'avevan prese illegittimamente. E mentre a tai cose badava il perfido Imperadore, Costanza sua moglie, che veniva da Alamagna, giunta nella città di Esi nella Marca di Ancona, partorì un figliuol maschio (siccome narra la Cronica, che si conserva in Montecasino, Riccardo da San Germano, ed Alberto Abate di Stada, negli anni di Cristo mcccvi, benché il Cardinal Barone dica l'anno mcccvii) essendo la detta Costanza di trentasette, ovvero di trentanove anni d'età al più. E tre anni da poi fu (per opera di Alberto Duca di Spoleto, e Conte di Assisi, alla cura del quale e della Duchessa sua moglie l'aveva lasciato ad allevare sua madre) battezzato solennemente nella città d'Assisi in presenza di quindici Vescovi, e di molti Cardinali, e nominato Federico in memoria dell'avo Barbarossa. E per dir la cagione, onde naque la favola scritta dal Cranzio, nel libro composto da lui della Metropoli di Sassonia, e seguito poi da altri moderni autori, che per la vecchiezza dell'Imperadice non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondochè egli dier, di cinquantacinque, o, come altri han detto, di sessanta anni quando generò Federico, partorisse in mezzo la piazza dentro un padiglione in presenza di tutte le donne della Terra, che vi vollero intervenire; e mestieri sapere che insorse veramente voce nel volgo, che fosse stata fraude nel suo parto, e che fosse stato supposto; il perchè il Pontefice Celestino volle ch'ella giurasse prima d'investir Federico del Regno di Cilicia, che l'aveva procreato dal suo marito Arrigo; la cagione del qual giuramento (essendo certo non esser stata il non esser abile per soverchio d'anni a generar figliuoli l'Imperadice) qual veramente ella si fosse, o questa che abbiamo detta, o altra, non possiamo partitamente rinvenir, per esserci nascosta dall'antichità del tempo. E Marcovaldo

d'Amenduer guerreggiando contro Federico in Cilicia chiede ad Innocenzo, successor di Celestino, che voleva tal fraude far chiaramente provare; ma il buon Pontefice, che giudicò pruova bastevole il giuramento della madre, non volle far metter tal cosa in giudizio, e rifiutò l'offerta di Marcovaldo. E quindi ebbe origine poscia la novella che Costanza era di età ranuta e non atta a generare ove partori Federico, e che fosse stata monaca sacrata, con l'altre favole che abbiain riprovato di sopra. Or ritornando agli avvenimenti del Reame, Roffredo Abate di Montecasino non potendo ricuperar le Terre donategli dall'Imperadore da coloro che l'avevano in balia, pacificamente si dispose di adoprare la forza; ed andato di notte tempo con molti soldati verso Atino per trattato di pace, assediò Ruggieri della Foresta, che n'era Signore, dentro il castello; onde vedendo il detto Ruggieri che non poteva difenderai da lui, nè sprava altronde soccorso, alla fine se gli rese. con patto che, lasciandogli liberamente Atino, ne gisse via a suo talento con tutti i suoi beni, ricevendo anche da lui sotto il sovrano dominio del suo Monastero il castel di San Pietro in Fine. Dal cui esempio mosso Andrea di Appolita fece simigliante accordo, e ricevette dall'Abate in vece di Rocca Guglielma, che gli diede, il castel di Cucaruzzo; il quale Abate, posto in guardia della detta Rocca d'ordine di Cesare l'ancredo Vero, campeggiò il castel di Tirrello, e preso a forza, il distrusse ed abbruciò. Ma l'Imperadore volendo ritornare in Alamagna, creò Mosca in Cervello Conte di Molise; per la qual cosa Ruggieri Maudra, che n'era in prima Conte, e che per tema di Cesare s'era riuoverato nel castel di Magenola, veggendo assediarsi colla dentro da Mosca in Cervello, e senza speranza di rievare più cosa alcuna, patteggiando di uscir dalla Rocca libero con tutti i suoi, la rese al nemico, e ne andò fuori del Reame, ove in breve si morì. Dopo la qual cosa Roffredo di Montecasino ricuperò dalle mani di coloro, che gli avevan già tolta alla sua Badia, il castel di Frattura, Castelnuovo, e Santo Angelo in Teodicio: ed abbattendo le mura di detti luoghi malmenò gli abitatori, i quali per addietro avevan fatto gravi danni a' beni del suo Monastero, e ne ricevertero il couvenevole gastigamento. E l'Imperadore dopo aver convocata una generale assemblea de' suoi Baroni in Puglia, ove intervenne ancora sua moglie Costanza, che poi passò in Cilicia, ne andò in Alamagna; e condusse seco Guglielmo, e tutti gli altri prigionieri che abbiain di sopra nomati (per la cui liberazione s'era adoperato indarno Celestino Pontefice), e tutto l'oro e le gemme, che poté raccogliere, avendo rapiti i tesori ed il mobile della casa reale, quale era di grandissimo pregio, consistenti in vasi d'oro e di ariento purissimo, e parrhe e lettieri e tavole dello stesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro, ragunati in molti anni dalla magnificenza de' passati Re; de' quali caricò cencinquanta somieri con grave rammarico de' Cicaliani, che vedevano in cotai guisa condur via le spoglie del soggiogato Reame da genti nemiche e rapaci, nella lor terra straniera: e non guari da poi che fu partito Arrigo, essendo appena egli giunto a' confini dell'Imperio, gli sopraggiunse un corriere, per lo quale l'Imperadice gli significò essersi ritrovato un gran

tesoro nascosto già d'ordine del Re Ruggieri entro un muro, e suprappositovi varie dipinture, in guisa tale che a patto alcuno rinvenir non si poteva; e l'aveva a lei scoperto una donna vecchia, che in Corte dimorava, che stava già a' servigi del Re, e sapeva tal segreto. Ma Arrigo, non volendo interrompere il suo viaggio, le rispose che ne disponesse a suo talento, ch'egli non voleva ritornar per allora in Cilicia, secondochè scrive l'autor della Cronica, che si conserva nel Monastero di Fossanuova. Dei quali mali de' Cicaliani, e di altri maggiori, che poscia gli avvennero per opera dei Tedeschi e del lor Signore, fa menzione Ugone Falando nel proemio della sua storia scritto a Pietro Arcivescovo di Messina con le seguenti parole, che abbiain voluto in parte qui porre:

Intueri mihi jam videor turbulenta Barbarorum acies, eo quo feruntur impetu irrumpentes, civitates opulentias, et loca diuturna pace florentia metu concutere, corde vastare, rapinis atterere, et foedare luxuria. Ingerit se mihi, et lacrymas a nolente futuræ species calamitatis extarquet. Occurrunt hinc cives, aut resistendo gladius intercepti, aut se dedendo miæ servituti depressi. Illinc virgines in ipsius parentum conspectibus constupratæ: matronæ post varia, et preciosa capitis, colli, ac pectoris ornamenta direpta, ludibrio habuæ, et defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes, venerabile foedus conjugij foedissimæ gentis libidine violari. (1)

E più di sotto parlando a Costanza:

Sic et Constantia primis à cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata tandem opibus tuis Barbaros ditatura discessit: et nunc eum ingentibus copiis vicem improbam tibi repensura revertitur, ut pulcherrimæ nutritiæ ornamentis violenter diripiatis, et munditiæ tuam, qua Regnis omnibus antecellis, barbarica foeditate contaminet. (2)

Or il Pontefice Celestino, veggendo che il Duca d'Austria e l'Imperadore non volevano la-

(1) « E mi sembra vedere le tumultuose onde de' Barbari, irrompenti dove li trae il furore, e a città ricche, e a paesi floridi per lunga pace portare lo spavento ed il guasto, atterrirli colle rapine e bruttarli di lussuria. Ciò mi contrasta; e fa spargere le lagrime anche a chi nol voglia l'immagine della futura calamità. Accorrono intanto i cittadini, che, resistenti, son fatti a pezzi dalle spade, o, dantisi, oppressi da miseranda servitù. Là le vergini sfiorate alla presenza de' propri parenti: le matrone, dopo esser stato loro derubati i varj e preziosi ornamenti del capo, del collo e del petto, spregiando se stesse e fissi gli occhi a terra inconsolabilmente piangevano perchè fosse da quella gente per libidine turpissima stata violata la venerabil fede del matrimonio ».

(2) « Così anche la Costanza fin da' primi anni educata in mezzo a tante tue delizie, instrutta ed informata dalle tue dottrine e dai costumi, se ne partì per arricchire i Barbari colle tue ricchezze; ed ora con numerosi eserciti viene a retribuirte indegnamente, e toglie con violenza gli ornamenti della bellissima sua nutrice, e la tua mondezza, per la quale avanzi tutti gli altri Regni, contaminata con barbara sporcchezza ».

sciar partire gli statichi del Re Riccardo, perchè volevano che pagasse il rimanente della moneta, che avevan pattovito con lui che dovesse lor dare per esser rimesso in libertà, essendogliene fatta nuova querela da detto Re, gli scomunicò un'altra volta amendue; e l'Duca poco attante non volendo obbedire ai comandamenti del Pontefice, e sottrarsi dalle censure, in agatigamento di tal fallo mosi travagliata da atrocissimi dolori; e l'Imperadore fra continue angustie e rumori agitato dalle proprie furie, ed odiato dalla stessa sua moglie (come diremo), di là a poco si mosi scomunicato anch'egli. Trattò poscia il medesimo Papa che si facesse di nuovo un general passaggio da' Principi Cristiani ne' santi luoghi di Palestina per torgli dalle mani degl'Infedeli; per la qual cagione mandò diversi Legati, che disposero molti a così santa impresa: fra quali fu anche l'Imperadore, che poi invece di passare in Soria, ritornò di nuovo in Cilicia ad affliggere e travagliar quel Regno. Ma partito che si fu Arrigo per Alamagna, Riccardo di Melania Conte della Cerra, cognato del morto Re Tancredi, volendo passare in Campagna di Roma per campar dalla crudeltà di lui, avendo lasciati muniti i luoghi, che ancor teneva, postosi in cammino fu tradito da un frate che giva in sua compagnia, e di cui fidato s'era; e per sua opera fu sostenuto da Diopoldo Alamanno, e posto strettamente in prigione nella Rocca di Aree per darlo in poter dell'Imperadore al suo ritorno in Italia, il quale mandò in questo mentre suo Legato nel Regno il Vescovo di Vormazia, che venuto in Napoli con l'abate Roffredo e con molti soldati Regnicoli e Tedeschi, gli fe' abbattere a terra le sue mura, e l'assigliante fe' alla città di Capova, siccome scrive Riccardo da San Germano, Ragunata poi Cesare una grande e poderosa oste in Alamagna di Svevi, Bavari e Frisoni, e di altre nazioni, di ben sessanta mila soldati, sotto pretesto d'inviarli all'impresa d'oltremare, ma in effetto (secondo che dice Arnolfo Lubecense) per exterminare tutti i Normandi, e particolarmente quegli, che avevan favorito contro di lui il Re Tancredi, se ne calò in Italia, e dimostrò alenai giorni a Ferentino ne andò poi a Capova: dove essendo ragunati tutti i Baroni Regnicoli per celebrare una generale assemblea, gli fu dato in balla da Diopoldo Alamanno il Conte Riccardo, il quale egli fe' obbrobriosamente legare alla coda di un cavallo, e strascinare per tutte le strade più fangose e piene d'immondizia della Terra, ed alla fine impiccar per i piedi. Nel qual tormento vissuto il Conte due giorni gli fu per ordine dell'Imperadore da un suo buffon Tedesco legata al collo una fune da cui pendeva una grossa pietra, e in eotal guisa fu iniquamente strangolato. Celebrato poscia il parlamento impose una taglia a tutti i popoli del Reame, e erò Diopoldo Alamanno Conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diopoldo ad espugnar Roccasecca, ove s'eran ricoverati Rinaldo e Landolfo (due fratelli della famiglia d'Aquino) per difendersi da così erudo nemico, ed egli se ne passò in Cilicia; ove fe' aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonandola nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normandi, e quei particolarmente che eran di più stima e di real sangue: ad irruer de' quali in vendetta, che avevan fatto

coronar Re Tancredi, fe' porre una corona in testa e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandogli in eotal guisa acerbamente di vita. Fe' anche imprigionare Margaritone famoso Capitano, di cui abbiamo più volte favellato, e creato dal detto Imperadore Duca di Durazzo, Principe di Taranto, e Grande Ammiraglio del Mare; e gli fe' eavar gli occhi, e tagliare i testicoli. Il perechè l'Imperadrice Costanza veggendo le cattività barbare usate dal marito contro de' suoi Normandi con estinguere il suo Real legnaggio, non potendo più eotali malvagità soffrire, se gli rivolse contro, e collegatasi col Grandi del Regno, se ne andò a Palermo, e posto mano a' tesori reali ragunò soldati contro di lui; onde divenuti per ciò più animosi i Baroni suoi partigiani, fatta scoperta rivoltura, uccisero tutti i Tedeschi, che lor capitavano alle mani: e sarebbe anche stato l'Imperadore ucciso, se fuggendo campato via non fosse, e salvatosi in una forte Rocca. Ma volendo di là girare in luogo più sicuro, fu di maniera da tutti i lati cinto d'assedio da' Ciliani, che non potendo in guisa alcuna scampare, gli convenne, per torsi da quel pericolo, ricevere le condizioni, che sua moglie dar gli volle: furono eh'egli uscendo libero, posta dall'un de' lati la marital concordia, ne giasse via prestamente in Alamagna. Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir le imprese straniere, eh'egli intendeva di fare, si adopèrò in guisa tale, che alla fine si racchetò con sua moglie e co'sollivati Baroni: ed avendo, secondochè detto abbiamo, condotto seco un grande esercito, il fe' sopra navili imbarcare per passar in Soria. Però con questo apparecchio grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la Signoria ad Isaac, era divenuto Imperador di Costantinopoli; pereiochè fattogli dire da' suoi Ambasciatori, che voleva che gli desse tutte le Terre, che aveva già conquistate in Grecia il Re Guglielmo, che si contenevano da Epidaurò a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo, che gli voleva imporre, il Principe Greco non osando rifiutar per tema della sua potenza la condizione offertagli, pregò solo moderarsegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno. Ed inviò per tutto il suo Imperio uomini sagacissimi per ragunare, secondochè scrive Niceta Coniate, tutto l'oro che aver potessero, togliendolo non solo da' particolari nomi, ma anche da' vasi sacri delle Chiese, e da' sepolcri de' morti; ove secondo l'uso di quell'antichità non picciol somma in onor di coloro, che vi giacevano, ripor si soleva: e questo per mettere insieme sedici talenti, che tanti ne voleva Arrigo per tributo. Ma danari così malvagiamente raccolti non volle Iddio che alle sue mani pervenissero; per ciòchè egli morì prima che il tributo gingesse in Cilicia, come appresso diremo. E mentre si trattava tal cosa in Grecia partì da Messina l'armata Imperiale verso Oriente, essendo suo General Capitano Corrado, Vescovo di Idelma e Cancelliere dell'Imperio, il quale in assenza di Cesare aveva governata la Cilicia; e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone. Nel medesimo tempo andò l'Imperadore a campieggiare castel Giovanni, il quale con Guglielmo Monaco, che l'aveva in governo, se gli era rubellato: o colà infermato gravemente si ritirò a Messina, ove se gli aggravò in modo il male, che poco stante morì

in disgrazia di santa Chiesa, e scomunicato per la presura di Riccardo Re d'Inghilterra, e per la moneta tolta da lui per riporlo in libertà, e per la presura di Niccolò d'Ajello Arcivescovo di Palermo, a' 28 di settembre dell'anno di Cristo mcccvi; e liberò con la sua morte da gravissimo timore, che s'aveva della sua crudeltà, non solamente l'Imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i popoli di Cilicia e di Puglia. Fu egli, secondo che scrive Goffredo da Viterbo, di vago e signoril sembiante; e, per quel, che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltre modo biasimevoli e crudeli; spergiuro e senza fede alcuna, ed avidissimo di moneta, e sopra tutto nemico de' Romani Pontefici e de' Prelati della Chiesa di Dio; onde fra i più cattivi Principi, che siano stati nel Reame, a gran ragione annoverar si deve. E apargendosi da per tutto la fama della sua morte cagionò che Oddo Alamanno, il quale assediava Roccasca, partendosi di colà, si ritirasse di presente alla Rocca d'Arce. Aveva il detto Imperadore, subito che cominciò ad ammalarsi, inviato Savarico Vescovo di Bettleme, suo consocrino e Cancellier di Borgogna al Re Riccardo a portargli la ricompensa dei danari, che gli aveva pagati, parte in oro ed ariente, e parte in castella; ma prima che detta Ambasciaria compir si potesse, egli si morì; e non potendogli dar sepoltura in terra sacra per esser morto scomunicato, inviò l'Imperadrice l'Arcivescovo di Messina al Pontefice a chiedergli che avesse data licenza, che si fosse potuto sotterrare il cadavere di suo marito in Chiesa; e di più a chiedergli che avesse fatto tor l'assedio d'attorno a Marcovaldo da Menuder Tedesco, e gran Giustizier dell'Imperio, il quale era stato strettamente assediato da' Romani, in una Terra detta la Marca di Guarniero; e che avesse fatto parimente coronare il figliuolo Federico Re del Reame di Cilicia. Alla primiera delle quali dimande rispose il Papa, che non fosse data sepoltura al corpo dell'Imperadore insino a tanto che si fosse accomodato il tutto col Re d'Inghilterra; alla seconda rispose, che non poteva far liberar Marcovaldo senza il voler de' Romani; ed alla terza, ch'egli avrebbe fatto coronar Federico Re di Cilicia, purché i suoi fratelli Cardinali vi avessero parimente dato il loro consentimento. Per la cui coronazione furon poscia pagate mille marche d'ariante per servizio del Papa, e mille per servizio de' Cardinali. E volle il Pontefice che girasse Costanza sopra gli Evangelij, che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei ed Arrigo, secondochè abbiamo un'altra volta detto. Fece l'Imperadore prima del suo morire testamento, parte del quale pone ne' suoi Annali il Cardinal Baronio, il qual dice averlo cavato dalla vita di Papa Innocenzio, inviategli dal Cardinal Carlo de' Conti, da lui ritrovata nell'archivio d'Avignone, mentre era colà Legato, scritta da antichissimi tempi; nella quale scrittura si narra, che fuggendo Marcovaldo dalle mani de' Romani, che l'avevano assediato nella Marca, perdette in quella fuga tutto il suo mobile, e fu ritrovato da coloro, che il presero, entro uno scrigno il testamento dell'Imperadore segnato col suggello d'oro: il qual testamento è molto pio, e mostra in esso pentirsi delle persecuzioni date a Santa Chiesa, quali non potendo ricom-

pensar d'altra maniera in quell'estremo di sua vita, mostra volontà che almeno fossero emendate dal suo erede; in virtù del qual testamento furon dopo sua morte restituite da sua moglie a Santa Chiesa, siccome scrive Ruggieri ne' suoi Annali d'Inghilterra, la maggior parte di Toscana, la quale egli, e i passati Imperadori le avevano tolta; cioè Aequa Pendente, Santa Crispiana, Monte de' Falisci, Badiesano, e San Quirico con tutti i loro contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giurisdizione del Pontefice. Dice ancora Matteo Paris che lasciò il detto Imperadore ai frati del monastero Cisterciense tre mila marche d'ariante de' danari pagati dal Re Riccardo per farsene inrensieri del medesimo metallo per tutto il loro Ordine; ma l'Abate di quel luogo rifiutò tal dono, come di moneta acquistata con cattivo modo. E finalmente avendo data licenza il Papa, per essersi composti gli affari d'Inghilterra, che si desse sepoltura al cadavere di lui, fu trasportato al Duomo di Palermo, ed ivi riposto in un ricco avello di porfido, il qual sinora si vede; e la sua gente, ch'era, secondochè abbiamo detto, non guarì prima del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del Vescovo Corrado, avendo avuta contraza che egli era morto, e ch'era giunto in Palestina contro di loro il figliuolo di Saladino, smarriti per il cattivo novelle, si pose con tutti i Principi dell'oste vergognosamente in fuga; non ostante che i lor soldati fosser disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i Vescovi di Verdun e di Magonza: de' quali posea quel di Magonza ne andò d'ordine del Pontefice a coronar il Re d'Armenia, che aveva tal cosa instantemente richiesta. Dopo i quali avvenimenti Papa Celestino, che sette anni così landevolmente aveva governata la chiesa di Dio si morì in Roma il sesto giorno del mese di giugno l'anno di Cristo mcccviii; e fu sepolto in San Giovanni Laterano. E fu prestamente creato in suo luogo Pontefice Giovanni Lotario Cardinal di San Sergio e Bacco, nato di nobilissima gente, essendo egli figliuolo di Trasimondo dei Conti di Segna, giovane di non più che trenta anni, di sommo avvedimento e di santi costumi dotato: il quale prima del suo morire s'aveva eletto per successore Celestino, ed aveva per la sua elezione grandemente pregato i Cardinali; il perchè fu da loro, giudicandolo per qualunque cagion inertevole, concordemente eletto a tanto grado, e si nomò Innocenzio terzo. La Imperatrice Costanza, vergendo quanto erano odiati da' suoi vassalli i soldati Tedeschi, ed il lor Capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltre modo crudele e rapace, volendo viver in pace nel suo Regno, gli diede bando, con ordine che tantosto sgombrassero la Puglia e la Cilicia, né adissero di entrarvi senza sua licenza, onde tutti ne girono via; e Marcovaldo, passato al Contado di Molise, che, essendo morto Mosca in Cervello, donato gli fu da Arrigo mentre ancor viveva, con lettere di salvocondotto della Imperatrice, acciocché non fosse offeso dagli adirati Regnicoli, ed assicurato anche da Pietro Conte di Celano, a cui per tal cagione diede la Terra di Vairano, e dai Cardinali, che dimoravano in Regno (lasciati suoi castelli nelle Rocche del sopradetto contado), se ne

andò alla Marca d'Ancona, della quale era Marchese; e colla dimorò, finchè morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove commise gravissime malvagità. Or Innocenzio, tosto che fu coronato Papa, procacciò con ogni suo potere che si riponesse in libertà la Reina Sibilla, suo figliuol Guglielmo e le figliuole, e l'Arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri Baroni Siciliani e Regnioli, che, benchè fosse morto lo Imperadore, erano ancor sostenuti nella prigion d'Alamagna, e si veggono tre sue epistole sopra tal bisogna; la prima indirizzata agli Arcivescovi di Spira, d'Argentina e di Vormazia, ove dice loro, che debbiano scomunicare tutti coloro, che teneano in prigione l'Arcivescovo di Salerno, se nol rimettevan di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la provincia, ove egli fosse stato imprigionato; la seconda al Vescovo di Sutri, ed all'Abate di Santa Anastasia, ordinando loro che assolvesero Filippo Duca di Svevia, e fratello d'Arrigo della scomunica, nella quale era incorso per avere assalito, ed occupato lo Stato della Chiesa, purchè egli procacciase di riporre in libertà il sopradetto Prelato; e la terza a' medesimi Vescovi ed Abati, imponendo loro che, se non fossero posti in libertà la Reina Sibilla, Guglielmo, e le sorelle e tutti gli altri prigionieri, dovessero scomunicare tutti coloro, che gli avessero sostenuti, ed interdire i lor Baronaggi. Il perchè il Duca Filippo, il quale aveva per moglie Irene greca, vedova già del giovanetto Ruggieri Re di Sicilia, mosso a pietà di quelle donne illustri così acerbamente trattate dalla fortuna, e per obbedir parimente ai comandamenti d'Innocenzio, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le ripose in libertà, e l'invì in Roma al Pontefice. Ma di quel che poscia avvenne loro, ed al Duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò nemichevolmente con grosso stuolo d'armati in Terra di Lavoro, scriveremo nella seconda parte di questa nostra storia. Furono parimente posti in libertà l'Arcivescovo Niccolò, il Conte Riccardo e Ruggieri suoi fratelli, i quali ritornati a Salerno vissero poi lungamente, discendendo dal Conte il legnaggio di Ajello, come altra volta detto abbiamo. In questo mentre Costanza se' condurre suo figliuol Federico, che ancor dimorava in potere del Duca di Spoleti, dal Conte di Ceclann, e da Bernardo Conte di Loreto nel Reame di Napoli, ed indi in Sicilia: e non guari di poi ottenne dal Papa per lei e per lo figliuolo, l'investitura del Reame per mano del Cardinal d'Ostia, che andò a Palermo Legato di Santa Chiesa a coronargliene amendue, e riceverne il dovuto giuramento di fedeltà. Scrisse anche il Papa alla Imperatrice per altra sua lettera il modo, che osservar si doveva nell'elezione de' Vescovi in tutto il suo Stato: e nel medesimo tempo un certo Federico Tedesco (il quale non volle girare via con gli altri, siccome aveva comandato Costanza) occupato per frode il castel di Malveto in Calabria, che era dei frati del monasterio di Montecasino, ingannando Mauro di Mira, che l'aveva in guardia, si afforzò in esso; onde d'ordine della Imperatrice fu colla entro assediato dal Conte Anuso dei Roti, e da altri nobili uomini Calabresi, che con gente armata v'accor-

sero: da' quali veggendosi stringer più ogni giorno Federico, ne rinvenendo modo da poter campare dalle lor mani, chiamati a parlamento il Conte e gli altri più stimati dell'nate, sotto la sua fede, fingendo voler render la Terra, ingannandoli con la solita slealtà barbara, gli fe' tutti prigionieri. E poco stante Costanza Imperadrice, ultima degli eredi legittimi del Re Ruggieri, ammalandosi gravemente, passò di questa vita in Palermo, il quinto giorno del mese di dicembre, l'anno di Cristo mxcviii; e fu sepolta nel Duomo della stessa città in un sepolcro di porfido a canto a quello del marito: le cui scritture non ho qui poste, perchè contengono amendue la favola del monasterio di Costanza; quali, secondochè scrive il Baronio, vi furono fatte scolpire novellamente da un tal Ruggieri Paruta, Canonico Palermitano, che poco inteso nell'investigar la verità di tal fatto, concorse con la falsa e comune opinione delle genti, che Costanza, da monaca sacra e canota divenisse moglie d'Arrigo. Lasciò ella il figliuol Federico, e il suo Reame sotto la protezione del Pontefice, ed ebbe fine in lei il real legnaggio de' Normandi, il quale da che Ruggieri prese la Corona in Palermo nell'anno di Cristo mxxx, aveva sessanta otto anni con titolo reale dominato gloriosamente il Regno di Puglia e di Sicilia. Furono i Normandi Principi per le lor degne e laudevoli azioni, meritevoli di chiara ed immortal memoria, perciocchè col fondar delle Chiese, e largamente arricchirle, e con l'altre opere pie e spirituali, e con la riverenza verso i divini Misteri, furono delle grazie, e dei beni da Dio ricevuti, per quanto si permette al debole potere umano, gratissimi ricompensatori. E daremo fine con la morte di Costanza a questa prima parte della nostra Storia. e seguiranno a raccontare nella seconda i fatti di Federico Imperadore, e dei due suoi figliuoli Corrado e Manfredi, dei quali andremo particolarmente scrivendo. Né il molto affetto, che io aver potessi con la Casa di Svevia, da cui furono i miei maggiori grandemente stimati, ed adoperati non meno nella pace, che nella guerra, potrà far sì che io, o le lor degne opere magnificando, o le malvagie occultando mi vada; ma il tutto come ritrovo scritto appo gli autori di quei templi, senza niuna cosa cambiare, narrerò fedelmente.

LIBRO QUINTO

Morti adunque Arrigo e Costanza, succedette in tutti i loro Stati Federico ancor fanciullo, lasciato dalla madre sotto la cura e protezione di Innocenzio III.

Or Federico, per divino gastigamento di qualche suo peccato, ancorchè fosse grande e valorosissimo Principe, gli convenne, mentre egli visse, passare per continue guerre e calamità; e contro del proprio figliuolo, ed altri suoi carissimi famigliari acerbamente incrudelire, come nel progresso di questa storia racconteremo. Dopo la morte di Arrigo era stato da una parte dagli Elettori dell'Imperio creato Re di Lanza-

gna Filippo fratello di lui, e da alcuni altri Ottone di Sassonia; ma Filippo, inviati suoi messi al Pontefice, si adoperò in guisa tale, che ne fu da lui approvata la sua elezione, benché egli poi in esalt dignità poco tempo durò, essendone stato da Ottone Conte Palatino dentro il proprio palagio, secondochè appresso diremo, a tradimento ucciso, rimanendo per alcuni anni l'Imperio libero ad Ottone. Significata in questo mentre (correndo l'anno di Cristo mcccxcv) la morte di Costanza a Marcovaldo di Auenuder Marchese della Marca di Ancona, e Senescalco dell'Imperio (il quale era stato da lei con tutti i suoi Tedeschi, per le cattività, che commesse vi avea, dal fratre scacciato), ramato prestamente numeroso esercito di suoi amiri e partigiani, e di altri che egli assoldò; aiutato da alcuni Baroni Regnicoli, e da Guglielmo Capparoni, Federico e Diepoldo Alamanno, e da altri Tedeschi, a cui avea donato Arrigo, Stati e Baronaggi in Puglia ed in Sicilia; ed entrato nel Reame assai in prima il Contado di Molise; ove molte Roche ancor per lui si guardavano, e senza alcun contrasto il ripose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo Abate di Montecassino che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per balio di Federico, secondochè era stato, come egli diceva, lasciato dall'Imperadore. Ma lo Abate, uomo di sommo avvedimento e già carissimo al morto Signore (come colui ch'era stato da lui ultimamente impigrito contro de' Normandi nell'acquisto del Regno, e per tal ragione di richissimi doni premiato, oltre all'aver investito il suo monasterio d'Atino, Rocca Guglielma, Malveto, Albano e Rocca di Evandro, con la giurisdizione criminale sopra tutte l'altre Terre dell'Abadia), scorrendo l'intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapir l'eredità del fanciullo, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch'egli chiese, accusandosi che avea già prestato obbedienza al Pontefice, ed accettatolo per balio del Regno. Il perebè sdegnato Marcovaldo, gli mosse poi sopra guerra. Risaputa intanto il Pontefice la morte dell'Imperadrice, e che il Regno era dai Tedeschi malamente travagliato, inviò suo Legato in Sicilia Gregorio da Galgano Cardinal di S. Maria in Portico; acciochè con Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e gran Cancelliere di quel Regno, con Caro Arcivescovo di Monreale, e con gli Arcivescovi di Capova e di Palermo, eh'erano stati lasciati per famigliari dell'Imperadrice, avessero badato al governo dell'Isola: il qual Cardinale colà giunto prese dai detti famigliari il giuramento di fedeltà in nome d'Innocenzio. Ciò non piaceque al Cancelliere, a cui erano stati da Costanza tolti i suggelli del suo Ufficio, come partigiano di Marcovaldo, e poi a' prieghi del Pontefice restituitigli, nè volendo colla superiore alcuno, vennero a scoperta nemistà col Legato; e trattando i propri comodi, non l'utile del Re, furon egiune che di là a poco il Cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, non potendo soffrire i lor modi, avendo prima inviato ordine per tutta la Sicilia e la Puglia, che ciascuno riconoscesse il Pontefice per suo Governadore, e balio del Re fanciullo. Parimente il Papa avea inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia Romano Cardinal di S. Stefano in Monte Celio, e Gerardo Allucingolo da Lucca

Cardinal di Santo Adriano, con seicento soldati condotti da Landone da Monte Longo Governador di Campagna di Roma, e consobrinò di lui; i quali avuta contezza che Marcovaldo dovea assalir S. Germano, raccolsero altro buon numero di soldati da Capova e dalle circenvicine castella per opporgli. Ma egli nulla sgomentato di ciò, entrato nemichevolmente nelle Terre della Badia in detto anno mcccxcv, prese in un subito, ed abbruciò S. Pietro in Fine, Cervara e Turricchio, vnoti di abitatori, fuggiti per timore della sua venuta. Prese ancora a forza, e diede a sacco il castel di S. Vittore; ed indi campeggiò in S. Germano alla cui difesa era l'Abate Roffredo coi suddetti Cardinali e soldati. Ne guari dipoi Diepoldo Alamanno con buon numero di Tedeschi e di altra gente, che raccolta avea, venne in aiuto di Marcovaldo, occupando il monte, che sovrasta alla città: la qual cosa sgomentò sì fattamente la maggior parte de' cittadini di S. Germano, che disperando la difesa, con le mogli e figliuoli, e col meglio dei lor beni, si ritrassero frettolosamente a Montecassino; e dopo loro vi girono anche i Cardinali, l'Abate Roffredo, e i soldati: ed adagiatissime mille coi Cardinali entro il monastero, i soldati con Landone lor Capitano, e l'altra gente s'attendarono in luogo forte colla presso, munendosi con fosse, con trinciere e bastioni: la cui partita significata a Marcovaldo, entrò nella abbandonata città, in cui sierauote increduli, distruggendo ed abbruciando la Terra, e con varj tormenti barbaramente affliggendo gli uomini e le donne, che in essa ritrovavano. Scorse poi per gli altri luoghi di S. Benedetto; e quegli aspramente danneggiati, cime di assedio lo stesso monasterio di Montecassino, e'l vallo, ove si era fortificato Landone con gli abitatori di S. Germano, tentando a forza prendergli con assalir le mura e le trinciere, ma invano; perchè fu più volte dall'uno e dall'altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato dai difensori.

Or mentre travagliava quel monastero, scrive nella sua Cronica Riccardo, autor di veduta, che venuto il giorno nel quale si celebra la festa di S. Mauro, cangiata l'are da chiarissimo e sereno ch'egli era, in torrido e tempestoso, venne in un subito col gran tempesta di pioggia mista con gragnuola e folgori e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del monte, e gettando a terra e rompendo i lor padiglioni, gli costrinse (ingombrati da subito spavento di non morir tutti sommersi) a torar via frettolosamente dallo assedio. Riempiè parimente la pioggia le cisterne di Montecassino, eh' eran vuote d'acqua, in guisa tale eh'eran quasi condotti a rendersi, per mancamento di essa, coloro che vi eran dentro assediati. Marcovaldo non perì deponendo in menoma parte il suo cattivo intendimento, nel discender giù del monte, abbruciò il castel di Plumbarda e di S. Elia; e ritornando a S. Germano vi se' abbatte le mura, le porte e i migliori esamamenti eh'erano rimasti in piedi, con far parimente uccidere con orribili maniere di morte tutti coloro, ancorchè persone di stima, che potè avere in suo potere, i quali giudicava, che si sarebbero opposti alla sua tirannia, con farne alcuni mazzare in mare, ed altri vivi

bruciare, ed altri in istiane guise acerbamente morire: oltre il far porre a sacco dai suoi Tedeschi tutti li sacri vasi, e gli altri arredi delle Chiese, senza niuna riverenza e timor di Dio, nè de' Santi, a cui eran dedicati. Queste calamità afflissero sì fattamente il Pontefice, che per darvi alcun rimedio, dopo avere scomunicato Marcovaldo e tutti i suoi seguaci, scrisse agli Arcivescovi di Reggio, Capova, Monreale e Troja, che raunassero esercito bastevole ad opporsi a Marcovaldo, ed impedire li mali che commettera: i quali nelle sue lettere va particolarmente raccontando. E lo stesso scrisse al Clero, Baroni, Giudici, Cavalieri, ed al popolo di Capova: dicendogli di più che aveva inviato suoi Legati con molta onestà a Pietro Conte di Orzano, del legnaggio de' Conti di Marsi, a Riccardo Conte di Trano, e ad altri Baroni Regnicoli, che assemblasero soldati per tal cagione; e che, se uopo stato ne fosse, avrebbe bandita la crociata contro di lui; acciocchè tutti coloro che gli prendevano le armi contro, avessero il general perdono dei loro peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare co' Turchi. E lo stesso scrisse ai Vescovi, Abati e Priori di Calabria, ordinando ancora che ciascuna domenica ed altri giorni festivi, maledicessero pubblicamente Marcovaldo e' suoi seguaci: e parimente ai Vescovi ed altri Prelati di Sicilia, ed a tutti gli altri Baroni, Conti e popoli d'ammende li Reami. Inviati si erano intanto, in nome del fanciullo Federico, due Ambasciatori al Pontefice dandogli contezza della morte della madre Costanza, per i quali con paterno affetto gli rispose Innocenzo, consolandolo e promettendogli con le forze della Chiesa di aiutarlo e mantenerlo nello Stato.

Non finivano in questo mezzo i soldati di Marcovaldo far continui danni ai luoghi di Montecasino, e di porre a sacco le Chiese, rompendo ed ingiuriando le sagre immagini; il perchè la divina vendetta contro di lor si mosse, seccandosi incontinentemente la mano ad un di essi, mentre rubava gli ornamenti di un altare; ed un altro che traeva sassi ad un Crocifisso, soprapreso da subita furia, radendosi co' propri denti la lingua, in un tratto aprì. Dai quali avvenimenti atterrito, ancorchè malvagio ed empio, Marcovaldo, concordossi alla fine con l'Abate, e con ricevere da' suoi buona somma di moneta, uscì delle sue Terre, senza dargli più noia, e ne andò a guerreggiare altrove. Nello stesso tempo Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi, veggendo di non potere in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò co' Tedeschi, non ostante quel che gli aveva, in contrario di ciò, scritto il Pontefice, dando per moglie una sua figliuola al fratello del Conte Diepoldo nominato Sigisfredo, a cui aveva commesso Marcovaldo la guardia di Ponte Corvo, S. Angelo e Castelnuovo, luoghi importanti ai confini del Reame. Ma non guari passò che il detto Diepoldo, mentre discorreva per lo Reame, procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo, con minor cura della sua persona, che conveniva, fu fatto prigioniero da Guglielmo Sanseverino Conte di Caserta: il quale, così avendogliene scritto Innocenzo, non volle, mentre egli visse, mai rimetterlo in libertà; nondimeno, venuto egli poco stante a morte con suo figliuolo, nominato anch'esso Guglielmo, concordatosi con suoi, di prigione il trasse, prendendo una sua figliuola

per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del Reame per le malvagità, che poscia Diepoldo per lungo tempo commise. Aveva tentato intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una Cronaca d'incerto autore, che si conserva nella libreria del Duomo della città di Poia in Francia, ridotta in istampa unita col registro dell'epistole d'Innocenzo III) di ricordarsi col Papa per opera di Corrado Arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno da Terra Santa era capitato in Puglia, promettendo (purchè non l'avesse molestato nella conquista, che egli intrinseca fare del Regno) ventimila onze di oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a darsi da' Re di Sicilia ai Romani Pontefici; significandogli ancora che non doveva essergli d'impedimento a far ciò l'aver preso sotto la sua protezione Federico; perciocchè gli avrebbe fatto chiaramente toccar con mani che quel fanciullo era stato supposto, nè era altrimenti nato da Costanza e da Arrigo. Ma il buon Pontefice, conoscendo l'ingordigia di regnare, e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna alle sue menzogne; il perchè tentò egli, senza far più menzione di tal fatto, di tornare alla obbedienza di Santa Chiesa, con essere assoluto dalla scomunica. Alla qual cosa consentendo il Pontefice, gl'inviò Ottaviano Cardinal di Ostia, Guidone di Papa Romano, Cardinale di S. Maria in Trastevere ed Ugolino de' Conti suo nipote Cardinal di S. Eustachio; acciocchè (comandandogli prima in suo nome di obbedire a tutto quel ch'egli avesse ordinato intorno ai capi, per li quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento) lo avesse poscia assoluto dalle censure, ricevendolo in grazia di S. Chiesa.

Ma quel Tedesco, che aveva altro in pensiero, tentò in varie guise di distorre con prieghi e con minacce i Cardinali da ordinarli tal cosa, adoperandovi per mezzo Leone da Montelongo cousohrino del Cardinal di Ostia, ma in vano; perciocchè il Cardinal Ugolino pubblicamente gli comandò in nome del Pontefice ch'ei più non molestasse i Regnicoli, nè teutasse intricarli nel lor governo come balin di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia ed in Sicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opera di lui alla Chiesa Romana, ed all'Abate di Montecasino; e che più non travagliasse i Prelati e l'altre persone ecclesiastiche. Alla qual cosa rispose, che non poteva far per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del Pontefice in Roma giurato di osservare il tutto; ed accomiatati onorevolmente i Cardinali, tornò alle cattività primiere, procacciando per suoi messi dar a dividere ai Regnicoli, ch'era convenuto col Pontefice, e che egli l'aveva confermata per balio del Regno; la qual novella pervenuta ad Innocenzo, si chiari tosto per sue particolari lettere esser ciò bugia e ritrovato di Marcovaldo. Laonde veggendo essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passarsene in Sicilia, ove giudicava poter più agevolmente, e con minor contrasto le sue malvagità adoperare. Ma prima di ciò fare assediò Avellino, la qual città non potendo prender così presto per la valorosa difesa de' suoi cittadini, appagato dalla molta moneta, che gli dicirono per uscir di tal molestia, si tolse via dall'assedio. Prese poscia

a forza Vallata, e la dieda a sacco ai soldati; e procedendo a far danni maggiori, gli venne incontro Pietro Conte di Celano con buon numero di soldati da lui raccolti nel Contado di Marsi, eoi quali non volendo venir Marcovaldo a battaglia, tornò nel contado di Molise; ove per non poter difendere la città di Isernia, che allora aveva in suo potere, tolse tutti i lor beni a' suoi cittadini; e postato, sopra Teano per esercitare le sue furze contro quella città, ne fu ributtato. Alla fine per mantenere in fede i suoi partigiani in Terra di Lavino, ed in altri luoghi di Puglia, lasciò Diepoldo, Ottone e Sigisfredo suoi fratelli, Corrado di Marci Signore di Sorrella, Ottone di Laviano e Federico di Melento, con buona mano di soldati Tedeschi, passò a Salerno, che seguiva la sua parte; ed imbarcato su l'armata apprestata per tale effetto, navigò felicemente in Sicilia. Rieperò prestamente l'Abate Roffredo dopo la partita di lui il castel di S. Angelo. Significata intanto ai Governadori del Regno di Sicilia la navigazione di Marcovaldo, per reiterati messi chiesero soccorso di soldati al Pontefice, e persona di stima, per poterseli opporre: il quale spedì a quella volta Cintio Cenio Romano Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Jacopo Consalvino, suo consuevuto e Marsciallo, con duecento cavalli assoldati a sue spese, e con essi Anselmo Arcivescovo di Napoli ed Angelo Arcivescovo di Taranto, uomini di molto avvedimento, acciochè si avvalessero del lor consiglio. Or costoro passati in Calabria, ne scacciarono Federico Tedesco, che quella provincia aspramente travagliava; e poi valicato il Faro, ne girarono a Messina città fedelissima a Federico, e che in quei tumulti di Marcovaldo seguitò sempre costantemente il suo nome. Era in questo mentre la Regina Sibilla (da poi che per opera del Pontefice Innocenzio fu da Filippo di Svevia, secondo che detto abbiamo, liberata dalla prigionia) da Lamagna passata con Albinia e Mandonia suo figliuolo in Francia, ed ivi aveva maritata Albinia con Gualtieri, Conte di Brenna; il quale oltre all'esser nato da chiaro e nobilissimo sangue, era di alto valore ed avvedimento dotato. Or Gualtieri verso la fine dell'anno di Cristo MCC. con la moglie già gravida e con la suocera, se ne venne in Roma a' piè d' Innocenzio, e gli chiese facesse ragione di quel che apparteneva ad Albinia nel Reame; perciochè era noto a ciascuno che l'Imperadore Arrigo aveva dato a Guglielmo invece della Corona di Sicilia e di Puglia, che rinunziato gli aveva, il Contado di Lecce e il Principato di Taranto, che poscia gli aveva tolti senza ragione alcuna. Poche tal richiesta in gran dubbio e pensiero il Pontefice, che giudicò esser di gran pericolo il far entrar nel Reame il Conte, temendo non l'ingiuire fosse alla suocera ed al cognato dal morto Imperadore, volesse, allora che agio gliene dava la tenera età di Federico, nel figliuolo vendicare, con porre sossopra il Regno: ed all'incontro parevagli che, se del tutto chiusi avesse gli orecchi alla dimanda, sdegnato il Conte si sarebbe agevolmente congiunto col nemici del Re, e gli avrebbe mosso aspra guerra. Il prechè con utile avviso giudicò convenevole il procacciare di fargli dare il Contado di Lecce e il Principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico Concistoro giuramento di non molestare in al-

tra cosa il Reame, nè dar noia alcuna a Federico; ma volle, prima che tal cosa potesse ad effetto, significarlo ai Governadori di Sicilia, che reggevano la tenera età del Re. Gli scrisse un efficace lettera, che registrata nella Cronaca delle opere del detto Pontefice, va parimente unita nel registro delle sue epistole; dove potrà ciascuno agevolmente ritrovarla; comincia: *Nuper dilectus filius noster nobilis Vir etc.* Ma pervenuta cotai lettera alle mani del Vescovo Gualtieri, gli apportò gravissima noia, potendo temer del Conte più esso che il Re Federico; perciochè mentre egli con tutti i suoi congiunti era stato aspro nemico di Tanceredi, e gran partigiano di Arrigo nell'acquisto del Regno, giudicava che, se il Conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato vendicarsi dell'antica offesa aspramente contro di lui. Il prechè, convocato il popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando apertamente l'intendimento d'Innocenzio: la qual cosa risaputa dal Conte, e veggendo esser mestiere di adoperar le armi, lasciata la suocera e la moglie in Roma, ritornò in Francia a raccogliere soldati per assalire il Reame.

Or passati in questo mentre Marcovaldo in Sicilia, e tirati prestamente dalla sua parte i Saraceni dell'Isola, occupò col loro aiuto molte città e castella: e giunto a Palermo, quella strettamente assediò per ventidue continui giorni; onde convenne al Cardinal Legato ed al Vescovo Gualtieri, che dimorava in Messina coi soldati già raunati, affrettarsi al soccorso di quella città: ed ivi giunti si attendarono nel giardino fondato con molta magnificenza dal Re Guglielmo I., con pensiero di venire nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo: il quale, conosciuto il loro intendimento, avviso di disargli con tenergli a bada, senza arrischiarsi a combattere. E conoscendo sentire i soldati Papali mancamento di moneta e di vettovaglia, inviò Rinieri Manente a trattar di pace, con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati, avvedutisi del suo ingannevol pensiero, concordemente ributtarono il messo, dicendo non voler far concordia alcuna con nemici e rubelli di S. Chiesa. Pure ciò non ostante i famigliari del Re davano orecchie alle dimande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco; ma Bartolommeo famigliare del Pontefice, uomo accorto e zelante dell'onore del suo Signore, volendo starli così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere di lui, per le quali espressamente vietava, e proibiva il far convenzione e pace alcuna con Marcovaldo; inonde il Vescovo Gualtieri, l'Arcivescovo di Messina, Carlo Arcivescovo di Monreale, e l'Arcivescovo di Cefalù, che con Rinieri Manente stavano per conchiuder la pace, quando udirono il volere del Pontefice, e videro che i soldati dell'esercito, e il popolo palermitano non volevano la pace in guisa alcuna, anzi stavano per far tumulto, e rivolta contro di loro; posto da parte ogni trattato di accordo, diedero libertà di venire a battaglia coi Tedeschi. Azuffati adunque fra Palermo e Monreale, ch'era stato già preso da Marcovaldo, e di soldati munito, si combattè con incredibile ferocità dalla terza insino alla nona ora del giorno; ma alla fine con morivene grosso numero d'ambedue le parti, vinsero i soldati del Pontefice, per lo valore particolarmente del

Marcellio; il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ributtati gli Almanni e i Saraceni, che avran poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non men da valoroso soldato, che da avveduto Capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero de' soldati di Marcovaldo, dei più stimati del suo esercito; e fra essi il sopradetto Rinieri Manente, essendo dai vincitori senza alcuna pietà da tutti i lati uccisi. Presero ancora i loro alloggiamenti, e vi fecero ricca e copiosa preda. Indi assalirono Monreale, ove e nelle altre convicine fortezze, era in guardia Benedetto Pisano, con cinquecento soldati della sua nazione, condotti dal Conte Gentile e dal Conte Malgrais, e numero stuolo dei Saraceni. L'espugnarono in un subito, uccidendo la maggior parte dei difensori, e fra di loro Magadeo valoroso Capitano de' Saraceni, campando a gran fatica Benedetto con pochi de' suoi Pisani; e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì in guisa tale, che per alcun tempo non si udì novella alcuna de' suoi. Fra i suoi arredi fu ritrovato il testamento dell'Imperador Arrigo, marchiato con bolla d'oro, che dicemmo con errore nella prima parte di questa Istoria esser stato tolto a Marcovaldo in una rotta, ch'egli ebbe nella Marca di Ancona, il quale principia dell'infra scritto tenore:

Imperatrix consors nostra, etc.

Significò tutto questo avvenimento al Pontefice per una sua particular lettera, Anselmo Arcivescovo di Napoli, che dimorava, come abbiamo detto, nell'esercito: la qual cosa con tutti questi moti di Marcovaldo, come se nulla avessero importato alla chiarezza e verità dell'Istoria, è stata affatto taciuta dagli autori Regnicoli. Or volendo i famigliari del palagio reale, la cui dignità era in fatti l'esser Governadori del Regno e della persona del Re, remunerare il valor di Giacomo, gli concedettero in nome di Federico il Contado di Anzira, il qual poi fu lungamente da lui posseduto. Ma perchè cominciavano i soldati papali, tra per lo calor della state e per i disagi della guerra ad infermare, e morire in gran numero, convenne al Conte Giacomo di colà partirsi, e ritornare in Puglia. Dopo la qual cosa, essendo morto l'Arcivescovo di Palermo, Riccardo della Pagliara Cancelliero di Cielia e Vescovo di Troja, si adoperò di maniera, che si fe' da Canonici di quella città crear Arcivescovo, ed ammettere dal Cardinal Legato con tale elezione, prendendone l'insigne e l' possesso prima di riceverne il pallio, e la confermazione dal Pontefice: dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il Legato; onde delegato per ciò maggiormente Riccardo scrisse, e parlò più liberamente contro di lui nell'affare di Gualtieri Conte di Brenna, secondochè appresso diremo. Aveva in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di dicembre ucci, Diepoldo infinite malvagità nel Reame commesse; perciocchè, quantunque collegatosi con l'Abate Roffredo, gli promettesse con giuramento an gli Evangelj in Venafrò di non molestar niuno degli abitatori delle Terre dell'Abadia; nondimeno egli, preso il tempo opportuno, una notte assai improvviso quei di San Germano, che nella lega confidati non si guardavan

punto di lui: e presa la Terra senza alcun contrasto, la pose a sacco ed a ruina, uccidendogli e tormentandogli acerbamente, per cavarne moneta. Salvossi a fatica l'Abate Roffredo, e Gregorio suo fratello, che colà dimoravano, con fuggirsene in Atino; donde passati poscia nel Contado di Marsi, chiesero soccorso a Pietro Conte di Celano, che loro il negò. Ma Sinibaldo e Rinaldo, eh'eran del medesimo lignaggio dei Conti di Marsi, che oggi si dice di Sangro, loro inviarono tutto il vasellamento d'argento e'l danaro, che in pronto avevano; coi quali assoldò l'Abate alcuni balestrieri ed altri soldati, e se ne entrò chetamente con essi di notte tempo in Montecasino. Del cui arrivo avuta contezza Diepoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente via si partì, lasciando affatto vuoto di popolo S. Germano; perciocchè oltre agli uccisi, e molti che seco prigionieri alla Rocca di Arce se ne menò, gli altri per così fatta calamità in varie parti si fuggirono. Rientrato nella città l'Abate dopo la partita di lui, la fornì di nuove mura e di torri; acciocchè vi fosser potuti ritornare con maggior sicurezza i fuggitivi abitatori, fortificando anebe, e mettendo in miglior forma Rocca Janola, la qual è una fortezza posta in un monte, che sovrasta a quella città. Or il Conte Diepoldo, non guarì da poi che partì da S. Germano, venne a battaglia presso Venafrò col Conte di Celano, e'l ruppe e fuggì; facendo prigioniero Belardo suo figliuolo, che con gli altri di S. Germano nella Rocca di Arce rinchiuso. Venuto poscia il mese di dicembre ucci, Gualtieri Conte di Brenna, eh'era ito in Francia a raccor soldati, ritornò in Roma, conducendone seco piccol numero, ma di provato valore, coi quali volendo entrar nel Reame per ricoverare il Principato di Taranto ed il Contado di Lecce fu da molti giudicato matto ed arrogante; perchè con sì piccola compagnia volasse porci a così grave impresa: e'l Conte Diepoldo, avuta contezza del suo venire, convocò numeroso esercito di Tedeschi e di altri suoi partigiani per farglieli all'incontro, e scacciarli dal Regno; onde il Pontefice, temendo non mal capitasse il Conte con accrescersi ardimento e potere a Diepoldo ed a' suoi Tedeschi (li quali anzi per l'incomodità e tedio della guerra, che per le ragioni registrate da Riccardo di S. Germano, erano universalmente odiati) diede cinquecento onze di oro a Gualtieri, perchè potesse ranuar più soldati; e parimente sue lettere dirette ai Conti, Baroni e popoli del Reame, acciocchè il ricevessero nelle loro città e castella, e'l favorrigiasero contro Diepoldo. Con tali ajuti il Conte menando seco sua moglie Albiua, entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi con l'Abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo aiuto, assediò Teano, e prestamente il prese: ed indi per lo favor di Riccardo Arcivescovo di Capova, eh'era figliuolo di Pietro Conte di Celano, ebbe anche il castel della detta città di Capova, presso della qual dimorando, gli venne all'incontro Diepoldo con numeroso esercito; e venuti a battaglia, divisando Diepoldo di porlo subito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri ed i suoi soldati con insalita fortanza, uccisero sì fattamente nei Tedeschi,

che con farne grandissima strage, gli posero in rotta ed in fuga: e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende, insieme coi Capovani, che uscirono anch'essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il Conte di Celano, girò col l'Abate e con l'Arcivescovo Riccardo a Presenzano; ed avutolo in un subito, assediarono Venafro, città ch'era del dominio di Dipoldo, e la presero, ed abbruciarono: rimanendo solo in poter de' Tedeschi la Rocca. Preso in oltre Lenco Castellano di Aquino, ebber anche per trattato degli stessi cittadini quella Terra, la qual poi per mezzo di Finagrano, figliuol bastardo di un di quei Conti, fu resa da Gualtieri di nuovo agli Aquini, che n'eran Signori. Prese Gualtieri in brevissimo tempo la maggior parte dei luoghi del contado di Molise, e l'Abate Roffredo ricuperò anche egli dalle mani di Dipoldo Pontecorvo, Castellunovo e Frattura, luoghi della sua Badia; dando in vece di essi a Ruberto dell'Aquila, che per Dipoldo gli avea in custodia vivente lui, la Chiesa di S. Mango con le sue rendite, un mulino presso S. Germano, e territori donati al suo monastero da Pietro Mahso. Con i quali annessi, valicato il decembre dell'anno uccc, ed entrato l'anno uccc, intimoriti i Tedeschi, che non aveano più ardire di dar molestia ai Regnicoli, siccome aveano in uso di fare, standosi racchiusi nelle lor fortezze, girò il Conte Gualtieri, il Conte di Celano e l'Abate Roffredo (che insieme col Cardinal Galloccia fece l'ufficio di Legato in Puglia), per ricuperare il Principato di Taranto e l'Contado di Lecce, e Brindisi. Con altri luoghi del Principato: e lo stesso fecero di là a poco Lecce col suo castello, Melfi e Montepeloso; ed assediarono Monopoli e Taranto, che non s'eran voluti rendere. Aveasi in questo mentre in Sicilia quasi usurpata tutta l'autorità del Governo, il Vescovo Gualtieri o ingannando, o facendosi partigiani gli altri famigliari del Re, con dare a suo piacere i Contadi, le Baronie, i Governi delle città e delle provincie, e gli altri magistrati e dignità, e con disporre altrui come meglio a lui piaceva, dei tesori e delle rendite reali; non ostante l'ordine del Pontefice, che non voleva che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento. E per potere esso Gualtieri più agevolmente recare ogni suo intendimento ad effetto, fe' venire in Sicilia suo fratello Gentile della Faglia Conte di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la Cronaca di Pois, di farlo, tolto dal mondo il fanciullo Federico, crear Re di Sicilia; e lo stesso scrive che rimproverò Marcovaldo, quando, divenuti fra loro aspri nemici, s'infamarono l'un l'altro di cotai cattività. Fu il Gentile famigliar regio, e si cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorché scomunicato e nemico del Pontefice, come in effetto si fece, costituendolo sopra tutti i famigliari, e dividendosi i Governi del Reame; acciocché l'uno regnasse in Sicilia, e l'altro in Puglia. Strinsero l'amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del Conte Gentile una sua nipote, ed ordinò Gualtieri a tutti i popoli soggetti in nome del Re fanciullo, che ciò, che esso avea stabilito, dovessero compiantemente obbedire: ed egli, lasciando sotto la cura di

suo fratello la persona di Federico e l'palagio reale in Palermo, se ne passò in Calabria ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sagri vasi e i preziosi arredi delle Chiese, e taglieggiò con ogni sorte di barbara crudeltà i particolari uomini, e i comuni delle città e castella: logorando poi inutilmente, e mandando a male la rapita moneta, come colui ch'era di pari avido in raccorla, e prodigo in donarla, e huitar via. Favellava ancora aspramente contro del Pontefice, per aver dato aiuto al Conte Gualtieri, e faceva lega e compagnia con diversi Baroni, per guerreggiar con amendue, secondo che appresso diremo: le di cui prave opere significate ad Innocenzo, dopo averlo più volte in vano fatto ammonire che si astenesse dal commetterle, lo scomunicò privandolo dell'Arcivescovato di Palermo, del Vescovato di Troja, e dell'ufficio di Cancellier di Sicilia; e creò altri Prelati in suo luogo nelle Chiese che tolte gli avea, ordinando a tutti i Siciliani e Regnicoli, che non obbedissero sotto pena di scomunica in niuna guisa i suoi ordini: il perchè perdesse ogni autorità, in breve divenne la favola di tutti; imperocchè per le sue malvagità era comunemente odiato. Ciò vedendo gli altri famigliari, ch'eran suoi partigiani, cominciarono tutti grandemente a temere di lor medesimi; il perchè scrissero umilmente in nome del Re al Pontefice, pregandolo per Gualtieri, ed escusandosi loro: a cui Innocenzo rispose la seguente lettera, che, per favellar particolarmente dell'entrata nel Regno del Conte Gualtieri (la quale è stata assai confusamente scritta da coloro che ne han trattato la storia) come cosa molto bisognevole alla chiarezza di essa, tolta nella Cronaca di sopra allegata, ho voluto qui citare. Così comincia:

Utiam puerilibus annis virilem animum Dominus inspiraret etc. (1).

Laonde intimidito Gualtieri, cercò di concordarsi col Pontefice, e venne in Puglia a' piedi del Legato: giurò di obbedirgli in tutto quello, che gli avesse comandato; ma come gli ordinò il Legato che non si fosse opposto al Conte di Brenna nell'acquisto del Principato di Taranto, e del Contado di Lecce, rispose che, se Pietro Apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe né anche ubbidito ancor che fosse stato certo d'aver ad esserne condannato alle pene infernali: e bistrimando e maledicendo irrispettamente il Pontefice in presenza del Legato, tutto sdegnoso da lui si partì, e se ne andò a congiungersi al Conte Dipoldo: il quale insieme co' l'Conte di Manieri suo fratello e col Conte di Laviano, ragunato grosso esercito sotto pretesto che esso Conte era nemico del Re, e veniva per targli il Reame, era passato in Puglia per scacciare il Conte Gualtieri dai luoghi, che occupati vi avea. Ma venuto di nuovo con lui a battaglia nel primo giorno di ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale Cartaginese diede la memorabil rotta a Flaminio e Marco Varrone, Consoli Romani; tutto che il Conte per esser stato colto improvviso, avesse assai minor nu-

(1) Dio volesse, che il Signore gli ispirasse un viril animo sìo dagli suoi puerili, ec.

mero di soldati che Diepoldo, ciò non ostante, perchè combatteva contra scomunicati e rubelli della Chiesa di Dio, avendo ricevuta la benedizione dal Cardinal Legato, eh' era con lui, si portò con i suoi soldati sì valorosamente, che, invocato l'aiuto di Pietro Apostolo, gli pose in rotta con uccisioni, e farne prigionieri la maggior parte: fra' quali furono Pietro di Venere figliuolo di una sorella del Cancelliere Maestro Gerardo, che aveva contro il voler del Pontefice occupato l'Arcivescovato di Salerno, Pietro della famiglia di Celano, che si faceva notare Conte di Civitate, Sifredo fratello del Conte Diepoldo, il Conte Ottone di Laviato (i quali due eran sì cattivi nomi, che avian poco innanzi ucciso di lor mano Alberto Vescovo di Leodio), salvandosi a gran fatica Gualtieri co' Conte di Manieri nella città di Salpe, e l' Conte Diepoldo nella Rocca di S. Agata. Coal appunto raccontano questo avvenimento Riccardo di San Germano e l'autore della Cronaca di Foix; il qual vi aggiunge di più che, mentre il Conte Gualtieri valorosamente combatteva, fu da molti veduta girgli innanzi una croce d'oro risplendente di raggi, che miracolosamente ponea in timore e in rotta i Tedeschi. Ma il Conte Gentile che dicemmo esser rimasto in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta pose in poter di Marcovaldo, sottoposta al suo dominio, non solo la città di Palermo, ma tutta l'Isola di Sicilia, fuor che Messina. Avrebbe agevolmente fatto morire il Re, ed usurpatane la real Corona, se non avesse temuto del Conte di Brenna, a cui per cagion di sua moglie, se moriva quel fanciullo, di ragione perveniva il Reame. Soprastette dunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno, per porre il suo cattivo intendimento ad effetto, procacciando in tanto per mezzo di molta moneta, non ostante la repulsa, che un'altra volta avuta ne avea, di distorre Innocenzio dal favorire Federico, e di far ritornare in Francia senza tentar altro il Conte Gualtieri. Ma Dio, giustissimo castigatore dell'altrui malvagie opere, non differì più la meritata pena al perduto Marcovaldo; perocchè non guai da poi, patendo egli difficoltà di orinare, cagionatagli da una pietra, che se gli era grociata nelle reni, gli sopraggiunsero così acerbi dolori, che non potendogli soffrire, si fe' tagliar da basso per cavarcela, secondo che comunemente si usa; e subito ciò fatto, scomunicato sì morì verso la fine dell'anno di Cristo MCCXI. Fu per opera de' partigiani del Conte posto Gualtieri in prigione dallo stesso Castellano della Rocca di S. Agata, in cui s'era salvato; ma poco stante corrotto da lui con premi e promesse, il ripose in libertà. Or in questo medesimo anno i Veneziani con altri Principi Collegati, avendo raccolta grossa armata per gire in Terra Santa a guerreggiar col Turchi, chiamati in soccorso dal fanciullo Alessio, il cui padre Isaac da un altro Alessio era stato spogliato dell'Imperio di Costantinopoli, e posto in dura prigione, come nella prima parte dicemmo, vi accorsero: e scacciato da quella città il tiranno, cavarono di prigione lo Imperadore e l' riposero nell'Imperio insieme col figliuolo, che ne fu parimente incoronato. Ma dopo varj avvenimenti, che non è uopo qui particolarmente raccontare, fu strangolato Alessio da un certo Marcullo, che anch'egli l'Imperio ne occupò: la qual cosa sdegnò in guisa i

Collegati, che assalita e presa Costantinopoli, e quella con tutto l'Imperio d'Oriente posta valorosamente sotto il lor dominio, vi elevaro per Imperadore Baldovino Conte di Fiandra, prode, ed avveduto Signore; il di cui imperio, e de' suoi successori in quella città per molto tempo appresso durò. Or ritornando agli avvenimenti di Sicilia, dopo morto Marcovaldo, Guglielmo Capparone, anch'egli Capitano Tedesco, gitone incontinentemente a Palermo, occupò il palazzo reale colla persona del Re, e cominciò a intitolarsi custode di lui, e Governador di Sicilia: la qual cosa dispiacendo ai signori del morto Marcovaldo, negarono di ubbidirgli, e formarono un altro partito, con grave danno degli affari dell'Isola.

Questo fu da Gualtieri giudicato tempo opportuno da rimettersi in istato; onde umiliatosi al Pontefice, e con giurare di obbedirli in tutto quel che gli avesse comandato, ottenuta l'assoluzione della scomunica, passò in Sicilia; e riprese l'Uffizio di Gran Cancelliere, che niuno gliel vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciare solo l'utilità di Federico, chiedea che inviasse colà per lo ben di quel fanciullo un Cardinal Legato, che potesse fine all'autorità di tanti tiranni, e governasse egli solo il tutto. Alla qual cosa acconsentendo il Pontefice, s'invio prestamente Gerardo Alluceingolo da Lucca Cardinal di S. Adriano, uomo di grande stima, e stretto parente di Lucio III; in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone, di riconoscer per balio del Reame Innocenzio, e lui per suo Legato, obbedendogli in ciò che gli comandasse, fu assoluto della scomunica, nella quale, come partigiano di Marcovaldo, era insieme con lui incorso. Dopo questo atto trattò il Cardinale di concordarlo con Guglielmo Cancelliere, eh' era con lui aspro nemico, ma iavano, perocchè, simulando amendue, non ne volsero mai venire a capo. Andò poi il Legato a Palermo, ove essendo prima ritornato Guglielmo, vi fu da lui onorevolmente accolto; e cominciando a trattare i negozj del Regno, gli ordinò che avesse osservato a' preti ed all'altre persone di Chiesa le lor dovute immunità e privilegi: la qual cosa benchè promettesse di fare, in niente poi l'osservò; e lo stesso fece in ogni altra cosa, che occorre, deludendo il Legato: il quale stimando men che convenevole star colà in cotai guisa sprezzato, significò il tutto al Pontefice, se ne ritornò a Messina. Era in questo mentre il Cancelliere audato in Puglia, e mandate sue lettere e messi al Pontefice con mezzi di persone potenti e grandi, che vi adoperò, tentò ogni possibile modo d'esser restituito all'Arcivescovato di Palermo, o almeno al Vescovato di Troja; ma non volle ciò fare in guisa alcuna Innocenzio, non volendo torre l'Arcivescovato di Palermo al Vescovo di Mettada, nè quel di Troja ad un altro Prelato, a cui dati l'avea, per tornargli al Cancelliere, al quale dovutamente gli avea tolti. Inviò poi il Pontefice in aiuto del Conte Gualtieri (acciochè avesse potuto più agevolmente proseguir contro de' Tedeschi l'incaminato) buona mano di soldati; e erastelo Maestro Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, gli diede in potere il castel di Barletta, e la terra di Montepuloso, come luogo di suo dominio per appartenere al Contado di Andria, scrivendo altresì al Conte Gualtieri che l'favo-

reggiassero per ricuperare Andria e le castella del Contado.

Or costoro dopo aver per alcun tempo feticamente guerreggiato in Puglia, ne girono a ritrovar Innocenzio in Alagna; perciocchè si era colà gravemente infermato con tal rischio della vita, che uscì fuori fama (ancorchè falsa) ch'egli fusse morto: la qual cosa avea cagionato che si rubellassero al Conte Gualtieri Matera, Brindisi ed Otranto; o cho i cittadini di Barletta, facendo rivolta aneli' essi, costringessero il Calano postovi dal Maresciallo, a render in lor potere la Rocca che custodiva.

Ma risanato il Pontefice, e ritornato il Conte e 'l Maresciallo nel Reame, non solo riposero sotto il lor dominio con dovuto gastigo le città rubelle, ma ne conquistarono molte altre di nuovo; fra le quali furono Minorvino ed Andria, che erano del contado del Maresciallo. Fondò il Conte Giacomo in Andria, nel luogo ov'era il palagio degli antiehi Signori, una forte Rocca per tenere a freno quei cittadini, i quali avevano subito da poi che se n'era insignorito, tentato di ucciderlo; benochè con lor danno, perchè gli autori di tal congiura furon fatti in varie guise morire, con togli tutti i lor beni. Ed il Conte Gualtieri, colligatosi l'anno di Cristo mcccv col Conte Giacomo di Tricarico della famiglia Sanseverina, e col Conte Ruggieri di Chieti, dopo altre minori imprese, assediò Terracina di Salerno (del qual luogo a' nostri tempi non appare vestigio alcuno), e quella prestamente prese, togliendola al Conte Diepoldo, che sopraggiuntovi con l'ajuto de' Salernitani suoi partigiani e con l'esercito, che seco menò, divenuto signore della Campagna, ivi dentro assediò il Conte Gualtieri: e si fattamente con varj assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un oeebio, in guisa tale, che ne perdette d'esso la vista. Ma venuti in suo soccorso i sopradetti Conti di Tricarico e di Cristo, fu Diepoldo vergognosamente scacciato dall'assedio, e da tutto il territorio di Salerno, ed assediato dal Conte Gualtieri in Sarno, essendo già entrato l'anno di Cristo mcccv. E Gualtieri, che s'esponea men cantamente di quel che conveniva a' pericoli della guerra, avvertito che avesse miglior guardia della sua persona e del suo esercito, ed arrogante risposto che i Tedeschi armati non avrebbero avuto ardire di assalire i Francesi ignudi: per tal trascuraggine e balanzza avvenne, che uscendo di buon mattino improvvisamente Diepoldo con suoi soldati sopra l'esercito nemico, non trovando in esso quella vigilanza che conveniva, l'assalì e roppé in un subito, con ucciderne grosso numero: e fatto prigione il Conte in più parti ferito da lance e da saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendeva, il condusse dentro Sarno; ove non guari dopo, ricevuti i Sagramenti della Chiesa da buon cristiano, per le ricevute ferite da questa vita trapassò. Così scrivono Riccardo da San Germano e l'autore della Cronaca di Foix, amendue autori di quei tempi. Albinus rimasta di lui gravida, si maritò al sopra nominato Giacomo Sanseverino Conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei sinchè partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fu nominato Gualtieri, e fu poscia Conte di Lecce: dalla sua progenie derivò la Reina Maria d'Eugenio, e Brenna mo-

glie del Re Ladislao, secondorchè appresso dirò. Il Conte Pietro di Celano, presa intanto la città di Alife, ed assediato strettamente il castello, come udì la rovina del Conte Gualtieri, lasciata libera la Rocca, e posto fuoco nella Terra, ineontanente di là si partì. Il Conte Diepoldo, che teneva ancora in suo potere il castel di Salerno, entrò nella città senz'alcun contrasto, e se' con varj tormenti e con fiera crudeltà, morì molti suoi cittadini, che ai erano scoverti partigiani del Conte Gualtieri. Ricevette poi nel seguente anno di Cristo mcccvi Papa Innocenzio in sua grazia Diepoldo, avendo egli giurato in mano di un tal Fra Rinieri (secondorchè scrisse l'autor della Cronica di Foix) e di Maestro Filippo Protonotario Apostolico, che convennero per tale affare in Terra di Lavoro, di obbedire liberamente al Pontefice ed ai suoi Legati, come a halj del Regno; e fu delle censure assoluto.

Nella stessa maniera girando, furono parimente ricevuti in grazia dal Pontefice Marcovaldo di Laviano e Corrado di Marlei, Signori di Sorelli, con tutti i lor partigiani e vassalli: ed in tal guisa ritornarono all'obbedienza del Pontefice tutti i Tedeschi che dimoravano in Puglia ed in Cilicia. Andò Diepoldo in Roma a piè del Pontefice, e fu da lui onorevolmente accolto: e favellato insieme degli affari del Regno, ritornò con sua licenza in Salerno: ed indi sopra alcuni vascelli per ciò apprestati, navigò a Palermo, e fece sì che Guglielmo Capponaro gli diede in potere la persona del Re e la guardia del suo palagio; ma fra pochi giorni in un convito, eb'ivi di notte tempo si fece ad arte con lo genti del Cancelliere Riccardo, i quali anch'essi vi intervennero, fu fatto prigione Diepoldo con un suo figliuolo; nondimeno, perchè nol guardavano come era mestiere, di là a poco dalla notte favoreggiato, via si fuggì, lasciando in prigione il figliuolo: ed imbarcatosi in un vascello che l'attendeva, ritornò di nuovo a Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro. Avuto di ciò notizia Sifredo suo fratello, per far sue vendette, prese il Protonotario Gilippo, al quale avea il Pontefice commesso il governo di Puglia e di Terra di Lavoro, e ne cavò grossa taglia per riporio in libertà.

Venuto poi il nuovo anno, che fu il mcccvi racconta un antico scrittore Napolitano e l'autor dell'Ufficio di S. Giuliana (il quale scritto da antichissimi tempi in pergamena si conserva nel monastero di D. Romita), che l'antica città di Cuma, quasi che disfatta, e perduta per la malvagità degli abitatori il nome di città, divenne rietto di ladroni e di corsali, che per mare e per terra i viandanti, e le vicine regioni infestavano, oltre alle continue correrie di Tedeschi, li quali sovente nella Rocca di quella città ricovrando, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli e d'Aversa, in varie guise aspramente travagliavano. Il perchè per ovviare a questi gravissimi mali, convenni a parlamento i cavalieri o i popolari di Napoli, cenebiuero concordemente che per sì doversero diverse squadre di soldati in guardia de' passi, dove per lo più solevano i ladroni Tedeschi venire; acciocchè impedir gli dovessero, e gastigarli delle cattività, che commettevano. La qual deliberazione risaputasi dai circonvicini Conti e Baroni, faron da quelli i Napolitani grandemente

inanimati a sì laudevole opera, con offerta d'ajutarli con le lor persone, e con ogni loro avere. Postosi adunque in un subito al buon pensiero ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo che i nemici venissero per assalirgli. Or mentre in tale stato eran le cose, Goffredo di Montefusco Capitano di sommo valore ed avvedimento, ed aspro nemico de' Tedeschi, essendo già il mese di marzo, ne andò una sera con alcuni suoi famigliari a Cuma, ove fu dal Vescovo di Aversa, che all'ora nel castello albergava, cortesemente accolto. Pose la sua venuta così di notte tempo, in gran sospetto gli Aversani non gli volesse il Vescovo tradire, ed avesse ricevuto rola dentro Goffredo per farlo fortificare a' lor danni, com'era altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò alcuna certezza aver non potano, inviarono a Cuma alcuni lor cittadini ad informarne con ogni diligenza; e con segretezza si posero in guardia nel castello, acciò che Goffredo occupar nol potesse. Andarono essi al Vescovo: ricevuti si adagiarono armati dentro la Rocca, e cominciarono diligentissimamente a custodirlo. Goffredo in tanto veggendo la loro venuta, cadde nella stessa supposizione, nella quale erano in prima gli Aversani caduti, dubitando non il Vescovo gli avesse chiamati per farlo prigioniero; il perchè prendendo anch'esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co' suoi compagni in un particolar esamento. Or mentre gli uni drgli altri e temevano e si guardavano, sospettando Goffredo non per lo picciolo numero de' suoi, fosse alla fine sopraffatto e mal condotto dagli Aversani, inviò prestamente in Napoli a chieder soccorso, e a pregarli che non indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del castello quel che fosse lor parso il meglio. A tal novella messosi a cavallo il Conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giuliano se ne andò; e tolti seco molti soldati, che ivi eran posti in guardia de' Napoletani contra i Tedeschi, senza alcun indugio a Cuma se ne passò: della cui venuta lieto Goffredo gli usò all'incontro, e gli fe' giurare che, se il castello si prendesse, avrebbero consegnati a lui e' mobili e gli uomini, che vi eran dentro: così convenuti entrarono insieme nella città. Poco stante sopravvennero per l'imbasciata di Goffredo buon numero di cavalieri e popolari Napoletani; ond'egli veggendosi già fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani e col Conte Pietro, fe' concludere che prima di partirsi di là, avessero in ogni modo il castello nelle mani, e che la città dai fondamenti disfacessero, dovendosi il medesimo assicurare per sempre di tal impaccio. Erasi molte fiate ciò convenuto, e solennemente giurato con gli Aversani, nè mai se n'era venuto a capo; il perchè accortisi loro, gli richiesero col lor Vescovo che fuori ne nascessero, e secondo il patto il castello disfacessero; ma gli Aversani ricusarono di uscirne, non che d'abbatter la fortezza. E fatisce sopra a ciò più parole, veggendo i Napoletani e Goffredo che più lungo indugio era un perdere il tempo, accortissimi e per mare e per terra, cominciarono a combattere valorosamente le mura, e presso poco stante il castello: ed accerchiati il fuora, a gran fatica il Vescovo e gli Aversani, che v'eran dentro, fuggendo camparono: e i Napoletani, fatta distrugger la

città, e abatter la Rocca, lietamente e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono. Ma Anselmo Vescovo di Napoli e Leone Vescovo di Cuma, deliberarono che si trasferissero dalla maggior Chiesa della disfatta città i corpi dei SS. Martiri Massimo (a cui dedicata era la Chiesa) e di S. Giuliana, e d'un fanciullo di tre mesi, che Massimo avea fatto miracolosamente della Cristiana fede alla presenza di Fabiano Prefetto favellare; acciò che da altre genti straniere rubati non fossero.

Eseguirono ciò più volentieri confortati da Bienna, allora Badessa del Monastero di D. Romita; la quale con tutte le sue suore ardentissimamente bramava il corpo di S. Giuliana; il perchè andato a Cuma il detto Leone, Pietro Frezzarolo Suddiacono del Duomo di Napoli, e gli Abati di S. Pietro ad Ara e di S. Maria a Cappella, e buon numero de' cavalieri e popolari Napoletani, aperte le casse dove le sante reliquie erano riposte, quelle soavissimo odore spiranti indi tolsero, e con gran riverenza ed onore via seco le recarono alla Chiesa di S. Maria a piè di Grotta. Trovarono ivi la Badessa, e molte altre monache del suddetto Monastero di D. Romita, e con esse buon numero di nobili matrone e donzelle, che l'attendevano, o con gran riverenza ed allegrezza le ricevettero.

Dimorate poi là insino al seguente mattino, ritornò il nominato Vescovo Leone con molti cavalieri del Saggio di Nido, nel cui quartiere è il suddetto monastero, ed altra innumerabil turba di cavalieri e popolari Napoletani, con rami di ulivi in mano: e tolte le Sante Reliquie, cantando inni e salmi le portarono in una Chiesa, ch'era sopra l'Isola di S. Salvatore, ove è al presente il castel dell'Ovo. Giunsero i Canonici con tutto il Clero e con l'Arcivescovo Anselmo, e nella città processionalmente entrati, collocarono in D. Romita il corpo di S. Giuliana, ed un suo quadro, che di Cuma recato avevano; e le reliquie di Santo Massimo e del fanciullo nel Duomo (ove ora si conservano, e si riveriscono) con solennissima pompa portate riposero. Ma qui conviene con ogni onor di dire che, siccome io credo lietamente ciò, che a gloria della mia patria risulta, avendo io con le mie opere in diverse occorrenze mostrato quanto l'amo e la prego; così all'incontro non voglio tacere, per la fede dovuta all'Istoria, ciò che ritrovo scritto da gravi e veritieri scrittori. Raccontano dunque Riccardo da S. Germano e l'autore della Cronica, che si conserva in Montecasino, che il Conte Diopoldo nel detto anno di Cristo MCCCVI venuto a battaglia coi Napoletani diede loro una notabil rotta, con farne crudelissima strage; aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne e menò seco prigioniere nelle sue castella esso Goffredo di Montefusco, senza far menzione alcuna della distruzione di Cuma. Posson nondimeno, per concordar queste relazioni, dire e credere che dopo la distruzione di Cuma, la quale avvenne ao l' mese di marzo, irato Diopoldo o per tal ragione, o perchè fossero i suoi Tedeschi rabbuffati e recati da' Napoletani (che si eran posti in guardia contro di loro) ne gisse sopra Napoli, e che nascitigli all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montefusco, fossero stati in battaglia rotti e recati, con rimaner prigioniero Goffredo, secondo che gli autori scri-

veno. Ma come ciò avvenuto fosse, il rimetto al giudizio di chi legge.

Era de' Capitani Alananni, che più acerbamente degli altri travagliava il Reame, Corrado Marci, ereditato dal morto Imperadore Conte di Sora, e possedea parimente Sorrella e la Rocca d'Arer, luogo importante ai confini di Campagna: in questi luoghi ed in altre sue castella, raccoglieva ogni cattiva gente, e con essi del continuo infestava non solamente Terra di Lavoro e gli altri circostanti luoghi, ma anco lo Stato del Pontefice: il quale benché gli avesse più volte inviato esercito contro per distruggerlo, nondimeno ogni sforzo gli riuscì vano: anzi essendosi Corrado difeso con la forza dei siti delle sue castella, e non restando di commetter continue malvagità, avea tutta la Terra dell'Isola al suo legittimo Signore, e a tanta miseria condottolo, ch'era stato forzato girare accattando il pane per vivere. Né potendo Innocenzo più soffrire cotai tirannia, inviò Pietro Sasso d'Alagna Cardinal di S. Pudenziana per Rettore in Campagna di Roma, e gli ordinò che gastigasse le malvagità di costui. Ragnato adunque il Cardinale un grosso esercito, andò sopra Corrado, ed in una sua forte Rocca l'assedio, ponendo a rovina, e distruggendo il suo Stato; ma perchè non poté agevolmente il luogo espugnare, Corrado fece sì, che, pagata grossa somma di moneta (la quale il Papa diede a coloro, ch'erano stati dal Conte spogliati dei lor beni) e reso il castello, con promessa di non dar più molestia a nullo, ottenne la pace: e l'perdono de' suoi falli. Pur tuttavia all'oste malvagità ritornando, taglieggiò a tradimento, e prese alcuni particolari uomini di Veruli ed un altro nobile suo amico, sudditi del Pontefice, i quali avea in prima con grata accoglienza in sua casa albergati; e gravissimamente gli menò per cavar moneta. Ne perchè fosse di nuovo ammonito dal Cardinale a rifare i danni, ed astenersi da sì fatte scelleratezze, ne fece egli stima alcuna; onde risaputosi dal Pontefice la perduta vita di costui, nè volendo ciò a patto veruno più soffrire, fe' dal Cardinale, dal Signor di Aquino, dall'Abate Roffredo, da Malagerio Torello e da altri circonvicini Baroni, raccorre altra volta l'esercito per disacciarlo affatto da Terra di Lavoro. Avutosi da costoro segreto trattato con quei di Sora, ond'era Conte Corrado, furon di notte tempo introdotti nella Terra, che agevolmente in lor potere si diede, e venuti da Roma in lor soccorso con altro buon numero di soldati, Stefano di Fossanova e Riccardo consobino d'Innocenzo, non solamente munirono Sora, ma assalirono un mattino entro le stesse trincere Corrado, che col Conte Diepoldo in un monte non lungi da Sora attendato si trovava: il ruppero, e posero in fuga con grave suo danno e rovina; e di tal timore il riempirono, che poco stante Corrado (il quale si era ricoverato in Sorrella), dubitando non fosse i suoi stessi vassalli il dassetto in mano de' vincitori, con la Terra, si rese, ottenendo promessa da Riccardo di non esser fatto morire, nè lui nè alcuno dei suoi Tedeschi. Quindi Riccardo, a cui era stata commessa la principal cura di tale impresa, condusse Corrado alla Rocca d'Arer, ch'era sotto la guardia d'Ugone suo fratello, acciocchè gliela rendesse; ma non volendo colui ne per lo periglio del Conte, che minac-

ciavano far morire, nè per qualsivoglia altra cosa, che detta gli fosse, rendere la Rocca, Riccardo non volendo inermelur in prigioni, patteggiò che, posto il Conte in libertà con altri Tedeschi, ch'erano sostenuti con lui, e pagati la grossa somma di moneta, e datigli trenta cavalli per poter tutti girare liberi, lor la rendesse, com'egli fece; e se ne andò via con il Conte e con gli altri soldati, ch'erano in lor compagnia. Col favor di questa vittoria ottennero ancora l'altre castella di Corrado, che furono Broccio e Prascosolido; e Federico, inteso il successo, lietissimo dell'estirpazione del tiranno, concedette a Riccardo in guiderdon di tal fatto per lui e per suoi eredi il Contado di Sora. Trattava intanto il Cancelliere con ogni suo studio, che Guglielmo Caparone gli desse in Italia il palagio e la persona del Re; la qual cosa non potendo ottenere, ragionava per mettere tutto in rivolta: onde essendo fra di lor divisi con grosso numero di partigiani, i maggiori Ministri del Regno porsero occasione a' Saraceni dell'Isola, che senza nullo timore di gastigo prendessero l'armi, e non solo si togliessero dall'obbedienza del Re, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani, con prendere a forza il Castel di Corigliano, e minacciare di far altri danni più gravi. Di sì miserabile stato d'anni i Reami a pietà messo Innocenzo, e veggendo che già per l'età di Federico, compiva il suo baliato nel mese di maggio del nono anno di Cristo ucciso, partiti di Roma venne in S. Germano, ed ivi convocata un'assemblea dei Baroni, Giustizieri, Comuni e Governatori delle città e castella, statui con loro che ciascuno badasse con ogni suo intendimento a soccorrere il Re inviando per tal effetto in Sicilia a loro spese duecento cavalli, i quali avessero a dimorar colà per un anno intero. Crecò altresì Maestri Giustizieri e Generali Capitani nel vostro Regno, Pietro Conte di Celano e Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi; committendo al Conte Pietro di Celano la Puglia e Terra di Lavoro, ed al Conte di Fondi la città di Napoli e l'altre parti di esso. Diede in oltre effetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre e per la baldanza dei Tedeschi, non avea più luogo alcuno, con fare altre particolari costituzioni per lo suo buon governo, come raccontano Riccardo di S. Germano e la Cronica di Foix. Impose gravi pene, e dichiarò che fosse tenuto per pubblico nimico colui, che avesse ardire di opporsi a quel che ordinato avea, e di turbare la quiete del Regno. Scrisse parimente sopra di ciò a tutti i Conti, Baroni e popoli di esso Reame, che non erano venuti al parlamento, esortandogli ad osservare quel, che avea statuito, e d'obbedire a tutto quel che loro avrebbe in suo nome imposto Gregorio Crescenzo Romano Cardinal di S. Trodoro uno Legato in Campagna di Roma, e l'Maresciallo Riccardo Conte di Sora, i quali sarebbero passati in Puglia per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione: la qual lettera abbiamo giudicato convenevole citar qui; e così comincia:

Affectum dilectionis, et gratiae, etc.

le quali cose in tal maniera disposte, salì a Montecassino; e visitando quel sacro luogo, gli confermò tutt'i privilegi concessigli dai Pontefici suoi predecessori, e gliene concesse altri di

nuovo. Indi per la via di Sora ed Atino partendo di Terra di Lavoro, con tutti i Cardinali, ch'eran seco venuti, ritornò in Campagna di Roma.

Fu in questo mentre, conforme abbiamo di sopra accennato, ucciso a tradimento in Lama-gna Filippo Imperadore entro il suo proprio palagio, nella città di Bamberg, giacendo nel letto dopo desinare, da Ottone di Wittispac Conte Palatino suo fiero nemico, con una piccola frusta al collo, che segandogli le vene arteriali, in subito lo trasse a morte: ed esso Ottone si salvò con aver ferito anche Arrigo di Valpurgio Cospiere di Filippo, che colà era col Cancellier dell'Imperio, e lo voleva sostenere per difesa del suo Signore. Restò solo Imperadore (per la morte di Filippo) Ottone Duca di Sassonia, ch'era anch'egli stato eletto a tal grado in concorrenza di lui da un'altra parte dei Principi Tedeschi di contraria fazione, e per tal cagione aveva lungamente insieme guerreggiato.

Nel medesimo tempo nel Reame Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi s'insignorì della città di Capova, chiamatovi dagli stessi Capovani per opera del Conte Diepoldo, togliendoli al Conte Pietro di Celano, sotto il cui governo ella si trovava; imperocchè suo figliuolo Riccardo che n'era Arcivescovo, era fieramente odiato da quei cittadini. Avea il Pontefice Innocenzio da molto tempo, in prima, e sin dall'anno di Cristo mcccvi, trattato parentado tra il Re Federico e Costanza, vedova di Alberico Re di Ungheria, figliuola di Alfonso II Re di Aragona e di Sancia sua moglie. Racconta il Turita (avveduto ed incorrotto storico degli Annali di Aragona) che la Reina Sancia dopo la morte del Re suo marito, inviò in Roma un suo segretario detto Columbo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d'inviar ducento cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del genero; ovvero, se così fusse parso convenevole, di condurgliela ella stessa con quattrocento cavalli; purchè fosse assicurata, che le sarebbero rifatte le spese che farebbe guerreggiando in quel luogo, in caso, che il parentado fosse impedito dai tiranni che teneano in lor potere la persona del Re; chiedendo in oltre (alla qual cosa non volle acconsentire il Pontefice) che, se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de' suoi Reami D. Fernando suo fratello. Or Innocenzio inviò dopo cotale imbastita suoi Ambasciatori in Aragona, fra' quali fu un suo consobrino, e questi insieme con quelli che parimente v'invì Federico, dopo varj trattati conchiusero il parentado. Ma prima che Costanza partisse da Aragona, morì la Regina Sancia, ed ella fu poi in Sicilia nel mese di febbrajo del nuovo anno di Cristo mcccix ila Alfonso Conte di Provenza suo stretto parente su le galee dei Catalani, accompagnata da grosso numero dei cavalieri Spagnuoli e Provenzali, dei quali, secondo che scrive il medesimo autore, morirono molto numero insieme col Conte D. Alfonso per la malvagità dell'aere in Palermo, mentre si celebravano le nozze.

Eran le cose in questi termini, quando il Conte Pietro di Celano richiese per opera dell'Arcivescovo suo figliuolo da Leone di Andrea la Rocca di Capova, ove posto grosso presidio di soldati cagionò sì fatto timore al Conte di

Fondi che l'assedia, per non averla a lui voluta dare Andrea, che pressamente via si partì, abbandonando non che l'assedio, ma la città istessa.

Era stato intanto l'Imperadore Ottone ricevuto in sua grazia dal Pontefice, e riunito un poderoso esercito in Alamagna, era giunto in Roma a prender la Corona imperiale giurando di conservare tutte le ragioni e dignità della Chiesa, e di non molestare il Re Federico ne' suoi Reami: e mentre col suo esercito in Roma dimorava, avvenne che s'attacò grave briga fra' suoi soldati e i Romani, i quali, prese da per tutto l'armi, uccisero una grossa quantità di Tedeschi. Il perchè partendosi sdegnato Ottone da Roma ne andò nella Marca, ove per alcun tempo dimorò danneggiando e prendendo a forza (non ostante il fatto giuramento) le Terre e Città della Chiesa. Intanto l'Abate Roffredo, avendo santamente per molti anni governata la Badia di Montecassino, passò da questa vita l'ultimo giorno di maggio in S. Germano. Dopo la cui morte il Conte Diepoldo, che non aspea vivere in pace, tirato al suo volere il Conte di Celano, ebbero trattato con Ottone che venisse ad occupare il Reame, con dargli in suo potere Diepoldo, Salerno; e l'Conte di Celano, Capova; sicchè l'Imperadore, non ostante il giuramento fatto al Pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l'impresa ed assemblato il suo esercito, entrò per la via di Rieti e di Marsi in Abruzzi; donde passato in Terra di Lavoro, Pietro Abate di Montecassino, ch'era succeduto al morto Roffredo, temendo delle Terre della sua Badia, contro il voler dei suoi Padri, ch'invì per suoi messi a chieder pace: e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi liberamente in suo potere. Per la qual cosa (benchè con qualche disalcità verso il Papa e verso il Re, di cui Ottone era inimico) non furono i suoi luoghi, nè i beni del monastero in menoma parte dai Tedeschi danneggiati. Giunto poscia a Capova creò Duca di Spoleto il Conte Diepoldo, il quale oltre all'avergli dato Salerno, s'era congiunto seco con tutti i suoi partigiani. Andarono indi amendue ad assediare Aquino; ma ne furono con lor notabil danno ributtati da Tommaso Pandolfo e Roberto suoi Signori, i quali fortificati entro la Terra, serbandosi egregiamente la fede a Federico, con invito valore da lui si difesero.

Reasi ancor Napoli in onta degli Aversani, la cui città ad istanza de' Napoletani fu dall'Imperadore assediata; ma con pagargli essi Aversani molta moneta, e raccolto amichevolmente entro la Terra sottoponendosi al suo dominio, non riceverono altro danno. Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore, e per la forza, buona parte ne occupò; e lo stesso fece nella Calabria, taglieggiando da per tutto i popoli, e ponendo a sacco ed a rovina i luoghi che gli facean resistenza. Queste afflizioni del Regno pare che fossero presagite da un grave tremuoto, che travagliò tutta l'Italia, e particolarmente Abruzzi e i Sanniti, con rovina degli edifizj e morte degli abitatori delle città e castella di amendue queste provincie. Or significate al Pontefice le malvagità che dall'Imperadore si commettevano, tentò egli con ogni suo potere di distorlo dal danneggiare il suo Stato e dal molestar Federico nel suo Regno, se-

condo che scrive l'Abate Uspersgenae: il quale andò ben cinque volte da Roma a Capova, inviato da Innocenzo per trattare tal concordia, ma invano; perciocchè non volle Ottone a patto alcuno lasciar di guerreggiare contro del Re di Sicilia, nè di tentar di occupare tutto il rimanente d'Italia, che diceva appartenere all'Imperio. Onde il Pontefice, conoscendo del tutto rubelle ed indorato di cuore, lo scomunicò e dichiarò nimico di S. Chiesa; e convocato un Concilio in Roma, il privò dell'Imperio, scrivendo nel seguente anno di Cristo *mcxv* sue lettere ai Principi Tedeschi, nelle quali raccontò le cattive opere di Ottone, e i danni fatti alla Chiesa contra il tenor dell'accordo e del giuramento da lui fatto, quando l'incoronò in Roma; con esortargli per ciò che, essendo egli, spergiuro e scomunicato, caduto dall'Imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l'arme contro, si ragionò guerra e rivolta in Lamagna. Della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi, al suo paese ritornò; ma non fu perciò bastevole a frastornar l'elezione, che la maggior parte dei Baroni Tedeschi intendeva di fare di Federico, cioè Sifredo Arcivescovo di Magonza, il Re di Boemia, l'Arcivescovo di Treveri, Ermanno Conte di Turingia, il Duca d'Anstria, ed altri molti gran Signori Tedeschi, i quali oltre all'esser scoperti nemici, ricordavansi dell'elezione fatta di Federico, mentr'era ancor fanciullo, vivente il padre, in Re de' Romani, e del giuramento datogli: altresì ardentemente spinti da Filippo Re di Francia (che più di riascun altro per la nemistà, che con Ottone avea, in tal affare si adoperò) cominciarono a scrivere alle città, e Principi di Lamagna, confortandogli ad elegger Federico a tal grado in luogo del deposto Ottone, favellando laudevolemente dei costumi e della virtù di lui, e del valore dei passati Imperadori del suo lignaggio. Onde concorsi con essi in grosso numero li crearono Imperadore, ed inviarono Anselmo di Justinghen ed Arrigo di Nifen, uomini di somma dottrina ed avvedimento, a significargli cotai fatto, ed a condurlo in Lamagna: i quali venuti di Campagna sino a Verona, si rimase colà Arrigo per fase favorevoli al novello Cesare e Lombardi, e particolarmente i Veronesi, secondo che racconta l'Uspersgenae. Anselmo ne venne in Roma, ove di consentimento del Pontefice se'opera che dai Romani fosse ancor dato l'Imperio a Federico. Indi passato in Sicilia con difficoltà ottenne che passasse in Alamagna; perciocchè Costanza, gelosa della salute di lui, con molti altri Baroni di Sicilia, temendo non fosse colà dai suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni loro potere gliel dissuadevano; ma dispiegiato alla fine ogni pericolo, e innamorato parimente a ciò fare da particolari messi d'Innocenzo, lasciata Costanza in Sicilia con un figliuolo, che di lei generato avea, in memoria del padre nominato Arrigo, imbarcato su i vascelli dei Gaetani con felice viaggio arrivò a Gaeta, ove vennero a dargli obediienza il Conte di Fondi ed i Signori d'Aquino: e di là a richiesta degli abitatori di Rocca d'Evandro, che s'eran rubellati da Adenolfo Abate di Montecassino, inviò loro per Castellano (aericochè da lui gli difendesse) Giovanni Rosso da Gaeta suo soldato. Poscia di nuovo mossosi in mare a Ro-

ma pervenne, ed ivi dal Pontefice e dal Senato, e dal popolo lietamente e con grande onor raccolto, per opera d'Innocenzo, restituiti la Rocca d'Evandro ai frati di Montecassino; e dato il giuramento di fedeltà ad esso Innocenzo, e concedutigli molti privilegi favorvoli alle ragioni della Chiesa; ed all'incontro ricevuti da lui grossi ajuti di moneta e di soldati, e paterni e salutevoli consigli, passò similmente per mare in Genova, e caramente ricevuto dai Genovesi, fu da loro per tema che i Milanesi gran partigiani di Ottone non l'assalissero tra via, e cercassero d'impedirgli il cammino, accompagnato insino a Padova: e nella attesa guisa fu poi dai Padovani, e Cremonesi insieme uniti, non per la diritta via, ma per la valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l'insidie di Ottone, per lo paese de' Grisoni condotto, e con ogni onor raccolto dal Vescovo e dall'Abate di S. Gallo e da un nobil Barone, detto Arrigo di Saeco, pervenne con essi a Costanza, essendo già l'anno di Cristo *mcxvi*.

Ma Ottone, che in tanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta, prestamente di Turingia, ove diuorava, partitosi venne ad Ulterlingh presso Costanza per uccidere, o far prigione Federico prima che maggior potere in Alamagna prendesse: pure abbandonato da molti de' suoi signori, che al suo nemico passarono, non pote porre il suo estivo intendimento ad effetto. Morì in tanto nel Regno Pietro Conte di Celano, e l'Abate di Montecassino; il quale perchè Gio. Rosso contra l'ordine di Federico riuscò di restituirgli la Rocca d'Evandro, ve l'ascedò dentro, ed indi datagli una sua nipote per moglie, e buona somma di monete, alla fine da lui l'ottenne. E Federico mentr'era in Costanza ebbe tosto in suo ajuto grosso numero dei suoi Svevi, oltre a molti altri Baroni Tedeschi, dai quali per la memoria del padre e dell'avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone, vedutosi ciascun giorno mancar di forze, il nuovo anno di Cristo *mcxvii*, ne andò a Brissia città di stima, posta in riva del Reno; ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito. Ma perchè de' suoi soldati erano con gravissime malvagità afflitti i cittadini di Brissia, essi per torsi dattorno cotai noia, eonecordemente e con furia dalla città via li cacciarono, uccidendogli in rotta tutto l'esercito; onde gli convenne, per non avere altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricoverarsi con la fuga in Sassonia.

Sparsasi questa fama fra i Tedeschi, tosto ciascuno concorse a favorir Federico, il quale discendendo per le rive del Reno amichevolmente raccolto da tutti giunse nell'Annonia; ma quei popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte, cominciarono a contrastargli: pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquigrana, ove concorsa la maggior parte dei Principi di Lamagna, che contra il ereder di Federico passarono lietamente alla sua parte, fu coronato Imperadore l'anno di Cristo *mcxviii* e l'antesimo dell'età sua, secondo l'Abate Uspersgenae, il Baronio, e l'Ebizio negli annali Ecclesiastici. Succedette in questo mentre aspra battaglia in Spagna tra i Mori, condottivi di nuovo da Miramolino Re di Marocco, e tra i Re di Castiglia, di Aragona e di

Navarra: per la qual nuova entrata de' Mori in Spagna, secondoche scrive il Turita, concesse il Papa per opera di fra Vincenz Ferrerio, santissimo uomo di quei tempi, la Crociata, e convennero in Castiglia nei campi di Toledo il Re D. Pietro secondo d'Aragona, fratello dell'Imperadore ed il Re Sancio di Navarra con i più stimati Baroni de' loro Regni: e di Francia, l'Arcivescovo di Narbona, con tanto altro numero di Baroni Francesi, Italiani e di diverse altre nazioni, che giunse solo il numero de'soldati stranieri a dodici mila cavalli, e ben cinquanta mila fanti: i quali insieme col Re di Castiglia, e con gli altri due Re soprannominati con le forze di tutta Spagna vennero a general battaglia coi Mori in Ubeda, e ne ottennero dopo lunga contraria nobilissima vittoria, per averne uccisi più di centomila, salvandosi appoco con la fuga il Re Miramolino, e pochi altri de' suoi. Morirono in quel conflitto, secondo che scrive l'Arcivescovo D. Rodrigo, autore di quei tempi, non più che venticinque Cristiani, e vi restò ferito, benché leggermente, di un colpo di lancia il Re d'Aragona.

Fu cotai vittoria, tante il numero grande dei Mori e l' piccolo de' nostri, che iscorrono, tenuta per miracol di nostro Signore Iddio mosso a pietà de' suoi fedeli, per l'orazioni di fra Vincenz. Scrive ancora il Turita che il Re Sancio di Navarra, che in cotai giornata combattè con molto valore, prese d'allora a portar per insegna la catena d'oro in campo rosso, con uno smeraldo in mezzo, e che d'indi in poi la usavano tutti gli altri Re di Navarra suoi successori. Ne fa parimente menzione di tal successo Riccardo di S. Germano, il qual dice che tosto il Re di Castiglia ne diede per sue lettere contezza al Pontefice, lodandogli per testimonio molte delle ricche spoglie dei Mori, e fra l'altre un padiglione tutto intessuto di porpora e di oro, che fu dal Pontefice collocato nella Chiesa di S. Pietro. E veggendo che non solo in Spagna, ma che anche in Terra Santa i Turchi aspramente i Cristiani molestavano, prendendo ogni giorno colà maggior potere, procacciò ardentemente che tutti i Cristiani Principi, deponendo le lor particolari discordie, prendessero la Croce per girare così santa impresa. Il perchè scrisse lettere da per tutto, inanimandogli ad un general passaggio, ed inviò due Cardinali Legati, che adunassero la gente per passare in Siria. Scrisse parimente a Saladin Soldan di Babilonia e di Damasco, che restituisse Gerusalemme a Cristiani con liberare tutti quelli, che avea prigionieri in suo potere, offerendogli che sarebbero anche liberati dai nostri i Turchi, che avean preso in lor potere. Ma ciò non servi per nulla; che poco eutò quel barbaro dei messi e drille lettere del Pontefice. Fu nello stesso tempo il nostro Reame da asprissima fame travagliato in guisa tale, che molti poveri nomini morirono per mancanza di pane. E Ruggieri dell'Aquila, succeduto per la morte di Riccardo suo padre al Contado di Fondi, nel seguente anno di Cristo mccciv, prese e saccheggiò il castello di Mola; ed avendo inteso che Innocenzio era venuto in Campagna di Roma, andò in nome dell'Imperadore a giurarli fedeltà. Dopo la qual cosa inviò Innocenzio Niccolò suo Cappellano in Montecassino ad esaminare la vita e i costumi dell'Abate Adinolfo, perciocchè, mosso

egli dall'amor dei parenti, avea liberamente lor donato i danari e i poderi del monastero, e le Rocche, che afforzate avea, in poter di chiunque avesse egli comandato: e l' Pontefice dopo averlo aspramente ripreso d'aver donato quel che suo non era; indietro nella sua Abbazia il rimandò. Pare non osservando egli quel che promesso avea, donando, come prima faceva, e ritenendo guardate le Rocche, di nuovo chiamato dal Pontefice per deporlo della Badia, egli, ritornato alla presenza di lui tutto amaro, di suo volere la rinonzò: e fu inviato prigioniero in Lariano Terra vicino a Marzanisi: ed indi ad amministrar il monastero di S. Benedetto di Capova con aggiugnervi la Chiesa di S. Angelo. Questa prigionia dell'Abate significata a Mirando suo nipote, che dimorava in S. Germano, cagionò che egli, temendo di se stesso per le cattività che commesse avea, con alcuni soldati si fuggì di notte tempo, senza condor seco per la fretta, che si diede, la moglie ed i figliuoli, che colà parimente albergavano; e ricoverò nella Rocca di Evandro, di cui avea la cura un monaco suo consobrin: ed ivi afforzatosi, e divenuto scoperto nemico d'Innocenzio, lo Stato della Chiesa con ladroncelli e corriere per alcun tempo grandemente travagliò. In luogo del deposto Adinolfo fu creato Abate Stefano del legnaggio dei Conti di Marsi, uomo di sommo avvedimento e santità, il quale in poco di tempo con l'aiuto della Chiesa ricoverò dalle mani di Mirando la Rocca di Evandro, ponendo fine alle sue malvagità. L'anno poi di Cristo mcccv celebrò Innocenzio in Roma un general Concilio, ove intervennero ben quattrocento tra Vescovi ed altri Prelati, che vi furono, con gli Ambasciatori di tutti i Principi Cristiani; essendovi andato in nome di Federico, Beardo Arcivescovo di Palermo: ed ivi si trattò di soccorrere Terra Santa; e si confermò l'elezione fatta di Federico al Romano Imperio, con altre cose convenevoli all'utile e servizio della Chiesa. Diepoldo Alamanno, che dal Ducato di Spoleto, concordatosi (secondo che detto abbiamo) dall'Imperatore Ottone, cangiato in vesti, se ne veniva occultamente nel Reame a cavallo ad un somarino, tradito da quei, che l'accompagnavano, fu preso in Tevere, e fatto prigioniero dal Senator di Roma, dal quale per mezzo di molta moneta fu poi rimesso in libertà. Nello stesso tempo Arrigo figliuol di Federico, che era con la madre Costanza in Sicilia rimasto, chiamato dal padre ne andò in Lamagna, ove erano frattanto notabili casi avvenuti: perciocchè Federico, dopo essere stato (secondo che detto abbiamo) felicemente creato Imperadore, e coronato in Aquigra per mano dell'Arcivescovo di Magonza, conoscendo quanto giovane potesse a' suoi affari ed alla guerra, che avea con Ottone, lo strinse in lega col Re Filippo di Francia, gl'inviò suoi Ambasciatori a richiederlo di ciò; e lietamente concorrevi Filippo, stabilirono d'abboccarsi insieme ai confini dei loro Stati; ove non potendo venir poi Filippo, per trovarsi cagionevole di sua persona, vi inviò il figliuol suo Lodovico, con cui Federico fece strettissima amistà, e concluse lega per tutta la sua vita, e quella di Filippo suo padre. Visitò poi buona parte delle città di Lamagna, e particolarmente quelle, che aspettar più favorevoli ad Ottone, procacciando

acquistarsi l'amore e l' buon volere di tutti. Ottone in tanto privo d'ogni soccorso dei Signori Tedeschi, si congiunse con Gio. Re d'Inghilterra, con l'ordinando Conte di Fiandra, e con Rinaldo Conte di Bologna. Con l'aiuto di questi, e di altri suoi partigiani (secondochè racconta Eustabio Querritano nrlle sue Croniche di Alamagna), raccolto grande esercito, mosse contra 'l Re Filippo suo fiero nemico, da lui stimato capo ed autore di ogni suo male. Ma Filippo avuta contezza della mossa di Ottone, ajutato da Federico raunò anch'egli poderosa armata, e dopo varj avvenimenti, che non è d'uopo qui particolarmente raccontare, vengon insieme a battaglia presso Tornai, ove essendosi lungamente da ambe le parti con grandissimo valor combattuto, fu alla fine vinto e sconfitto Ottone, conseguendo il Re Filippo grande e memorabil vittoria; non ostante che i suoi nemici fossero assai più in numero dei suoi Francesi. In sì orribile strage restarono presi nel campo il Conte di Fiandra e quel di Bologna, che poscia lungamente in prison dimorando, miseramente finì la vita; e 'l Re Riccardo ed Ottone, con altri molti del loro esercito, a gran fatica con la fuga ramparono. Dopo la quale sconfitta andossene Ottone in Sassonia, uscito già d'ogni speranza di ritornar nella perduta grandezza, ed ivi in processo di tempo per sovrachio di noia infermandosi, da questa vita passò. Erano in questo mentre surti ad illustrar la Chiesa di Dio due gran lumi, Domenico e Francesco, i quali con la lor santità resai chiari da per tutto, fondarono le Religioni de' Predicatori e de' Frati Minori.

Fu Francesco della città d'Assisi nell'Umbria, figliuolo d'un mercadante ebiamato Pietro Bernardone; e Domenico di nazione Spagnuolo della città di Calagorra, drl chiaro e nobil linguaggio de' Guismani, il quale passatosene in Francia si adoperò con tanto zelo contro gli eretici Albigeni, che avean preso molto potere in Francia, favoreggiati dal Conte di Tolosa e da altre persone di stima. Dove, essendo dichiarato Generale Inquisitor contro di loro dal Pontefice, con l'aiuto del Conte di Monforte, e di grosso altro numero di Prelati e Signori Spagnuoli, Tedeschi e Francesi, che contro di loro preser la Croce nella provincia di Narbona ed in altri luoghi, gli viuse e distrusse.

Ebbe nel medesimo tempo cominciamento la divisione civile in Firenze, delle quali fazioni avendo spesse fiate a fuvellare per essersi in case sovente intricati i Re del nostro Reame, è di mestieri per maggior chiarezza dell'istoria racconciare da capo il principio e la cagione. Era in quella città un giovane gentiluomo il cui nome fu Messer Buondelmonte de' Buondelmonti, vago e prode di sua persona sopra ogni altro donzello di Toscana. Or costui, che già promesso avea di torre per moglie una donzella degli Amidei, nobili anch'essi ed onorevoli cittadini, cavaleando un giorno per Firenze passò avanti il palagio di una gentildonna di casa Donati, eh'essendosi invaghita delle laudevoli maniere del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona e ricca dote. Costui dunque fattasi in su l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava Messer Buondelmonte, ed amiche-

volmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbialo della donna, che preso avea, dicendogli che non era meritevole di sì degno giovine, com'egli era, con soggiungere: Io vi avra arbacha questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella, che preso avete. Le cui parole udendo Messer Buondelmonte, e veggendo altresì la fanciulla di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza, di lei incantamente innamoratosi, rispose che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar coai cortese offerta, e tosto la prese e sposò. La qual cosa significata agli Amidei gli accese di grandissima ira contra Messer Buondelmonte, che così armenndogli era lor venuto meno della promessa del pattivito parentado; e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovean con lui vendicare, se con batterlo o ferirlo, un Messer Moscardi Lamberti, nome che di poca levadura avea mestiere, disse ch'egli avrebbe trovato un miglior modo, che tutti gli altri. E non guai da poi la mattina di Pasqua di Resurrezione, incontrando a cavallo Messer Buondelmonte al ponte vecchio dell'Arno, assalito con altrui altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo, l'uccise appunto ai piedi il pilastro, che sostenea la statua di Marte, antico idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città, fu cagione che si levasse tutta ad arme ed a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si ebiamarono poi Guelfi e Ghibellini: i quali nomi vengon di Lamagna in Italia, essendo ivi alcuni anni addietro incominciati per le discordie di due potenti Baroni, dell'una delle quali posti furono in Firenze capi i Buondelmonti, insieme con molti altri, e si nomarono Guelfi; e dell'altra, che al nomò dei Ghibellini, furono capi gli Uberti collegati con gli Amidei, e con altre molte famiglie; la qual fiera prelitena si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte dell'altre città d'Italia con grande lor disfacimento e rovina.

Or il Pontefice Innocenzio, che così landevolmente per dieci ed otto anni la Chiesa di Dio governato avea, infermando d'una grave malattia in Perugia, ove allor dimorava, in pochi giorni da questa vita passò il dodicesimo giorno di agosto l'anno di Cristo mcccvi; nella quale città unitosi il Collorgio dei Cardinali credè suo successore Cintio Savella, Cardinal di S. Gio. e Paolo, stato in prima Cancelliere di S. Chiesa, uomo di somma nobiltà ed avvedimento, il quale si volle nomare Onorio III.

Questo nuovo Pontefice, non guai dopo la sua elezione, a Roma tornato, fu con somma allegrezza ed onore, come a lor cittadino, dai Romani raccolto; e significò per sue lettere a Federico che riverisse e come madre onorasse la S. Romana Chiesa, e che lasciasse la possessione del Regno di Cilicia a sua disposizione; perciocchè non volea, ch'essendo Imperadore e Re di quel Regno, si giudicasse che andasse unito con l'Imperial dignità, e non fosse feudo della Chiesa: all'a qual cosa rispose Federico, che per obbedirlo, se così piacuto gli fosse, avrebbe mancipato suo figliuolo Arrigo, e cedutogli detto Reame: e 'l Papa raccogliendo onorevolmente gli Ambasciatori che l'Imperadore per tale affare, e per dargli obbedienza inviati gli avea, disse che avrebbe destinato un Legato in Cilicia, acciocchè avesse dato a tal

negozio complementato, e che in questo mentre, come ci doveva, fosse stato fedele ed obbediente al Romano Pontefice.

Rimasto adunque Federico dopo la morte di Ottone senza alcun ostacolo in Alamagna convocò in Magenza un'assemblea di tutti i Principi e Prelati dell'Imperio, ove primamente si trattò di racchetar del tutto quelle regioni, e di togliere ogni seme di guerra, che suscitarsi potea dai già seguaci e partigiani di Ottone, ed indi passare in Terra Santa a guerreggiar co' Turchi. E prima che si compisse, fu di nuovo Federico dall'Arcivescovo della medesima città con ogni possibill pompa ornato dell'Imperial corona; e dopo quell'atto si pose all'ordine per venire a riceverla in Roma dal Pontefice Onorio. Il quale, essendo intanto passato in quella città Pietro Conte Antistiodorese, eletto Imperadore di Costantinopoli con la sua donna, gl'incoronò amendue di quell'Imperio l'anno di Cristo mcccvii: e Pietro ricevuta la corona, da lui preso coniato s'imbarcò a Brindisi su la sua armata, che colà l'attendea per ritornare in Grecia, conducendo seco Gio. Colonna Cardinal di S. Prassede, che fu quegli, che portò poi la Colonna di Cristo da Gerusalemme in Roma, e prendendola per arma del suo casato, nella Chiesa del suo titolo la collocò. Giunto adunque in Grecia l'Imperadore per opera particolarmente di detto Cardinal Legato, ne andarono ad assidir Durazzo: e non poteudo prender quella città, partendosi dall'assedio insieme col Cardinale si avviarono per terra a Costantinopoli; ma assaliti per lo cammino da' Greci, ricevrono una notabil rotta, rimanendo prigione l'Imperadore, il quale fu poi a' prieghi del Pontefice posto in libertà, e se ne passò. Si ragunarono dopo questo (mossi dalle prediche e persuasioni di Onorio, che diea per una certa visione avuta già da un certo suo fimmigliare doversi a tempo del suo Pontificato ricuperar Gerusalemme dalle mani de' Turchi) grosso numero de' Fedeli di diverse nazioni, secondo che scrive l'Abate Uspergen; e perciò che un dal settentrione venne un'armata di Frisoni per questo effetto in Gaeta, oltre ai generosi Veneziani, Pisani, Regnicoli e Tedeschi, e di altre strane e remote regioni: i quali avendo presa la croce, capitarono la maggior parte di loro nelle maremme di Puglia e de' Salentini, e si unirono poi ad Ancona con Gio. di Brenna Re di Gerusalemme, col Patriarca e coi Maestri dell'Ospedale e del Tempio: ed avuto insieme consiglio, giudicarono per manramento di acqua malagevole l'assidir Gerusalemme, combinerò passar sopra Damata, ricca, e potente città di Egitto, come in effetto fecero; e quella città cinta d'assedio per lungo tempo valorosamente combatterono: essendo andato parimente nel seguente anno di Cristo mcccviii in lor soccorso Giacomo Conte di Andria, general di un esercito raccolto dal Pontefice con altro buon numero di Crocesegnati, e con Pelagio Calvani. Era, rimasto ebe fu in libertà dal Senator di Roma, come detto abbiamo, il Conte Dirpoldo Alamanno venuto nel Reame: ove tentando di cagionar nuove rivolture e rumori, fu d'ordine dell'Imperadore, da Giacomo Conte di S. Severin, genero di esso Dirpoldo, sostenuto, ed in stretta prigione custodito. Dopo la qual cosa l'Imperadice Costanza chiamata da Federico, parten-

dosi da Sicilia ove dimorava, passò per mare a Gaeta; e di là in Lombardia, e fu in Verona (secondo che racconta la sua istoria Gerónimo della Corte) ed in altre città della fazione dell'Imperadore con grande onor raccolta; ed indi andò a ritrovare il marito in Lamagna.

Il seguente anno poscia mcccix i Cristiani, che condotti da Pelagio Calvani, Cardinal Albano, Legato del Pontefice, dal Re Gio. di Brenna, e da altri Principi e Signori, siccome detto abbiamo, aveano lungamente assediata Damata, dopo gravi fatiche, e crudelissime battaglie la presero a forza nel mese di novembre, e la dicrono a sacco, con far grandissima strage de' difensori, e con arricchirsi tutti i soldati Cristiani per la numerosa preda de' preziosi arredi d'oro, e di gemme, che vi ritrovarono, siccome scrive Riccardo. Il perchè Corradino Soldano di Egitto, che n'era signore, venuto in grandissima ira fece abbattere, e spianare le mura e la maggior parte degli edifizj di Gerusalemme, spacciandone gli abitatori di modo, che rimase quella santa Chiesa poco meno che del tutto disfatta: ed avrebbe anche fatto rompere il santissimo Sepolcro di Cristo, se non fosse stato rettenuto di ciò fare dai caldissimi prieghi di quei pochi Cristiani, che colà dimoravano. Il Cardinal Pelagio, purgata Damata, vi edificò prestamente una Chiesa, che alla Madre di Dio dedicò, e vi celebrò la prima messa con gran concorso e divozione de' Fedeli. Nello stesso tempo Federico Imperadore, avendo dopo la Dieta di Magenza racchetate convenevolmente le guerre e rivolture di Lamagna, raccolto potente esercito, lasciato in essa il figliuolo Arrigo nel castello di Winterstraen sotto la cura di Corrado di Tanno suo cospiratore, calò in Italia; e richiesti invano i Milanesi, antichi nemici della Casa di Svevia, e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato della Corona di Ferro in Monza secondo il costume degli antichi Imperadori, se ne passò a Roma con Costanza. E dopo varj trattati avuti col Pontefice, e d'aver rinnovato il giuramento, che prima fatto avea, di obbedire alla Chiesa di Dio e a' suoi ministri, e di cedere il Regno di Sicilia al figliuolo Arrigo (per la eagian che detta abbiamo) essendogli confirmati tutti i privilegi altre volte concessigli, con promettere altresì di passare con potente armata in Siria a liberar quei sacri luoghi dalle mani de' Turchi, fu in quella città con la moglie nella Chiesa di San Pietro con magnifica pompa incoronato Imperadore l'anno di Cristo mcccix da Onorio: e nello stesso punto prese la croce per le mani del Cardinal Ugolino de' Conti, promettendo di nuovo con solenne voto passare in Terra Santa. Alla sua incoronazione intervennero del nostro Reame Stefano Abate di Montecassino, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di San Severino e Riccardo Conte di Celano, con altri Baroni, che eran venuti colà ad incontrare e servire al loro Signore. Racconta Riccardo che donarono poscia a Federico tutti i cavalli di stima che avean seco condotti, i quali gli furono carissimi; e gli divise fra quei Signori Tedeschi, che avean da ritornare in Lamagna. Inviò ancora all'Imperadore Tommaso Conte di Molise e Matteo suo figliuolo a supplicarlo che lor mettesse in sua grazia: la qual cosa

non avendo voluto egli fare sì fortificò il Conte nella Rocca di Magenola, e se' parimente afforzar la Contessa sua moglie nel castello di Bojano per difendersi da lui. Scrive Orlando Malavolta nell'istoria di Siena, che sin d'allora che dimorava in Roma, cominciò Federico a slegarsi col Pontefice, vedendo quanto erano mal eseguiti dalle città Guelfe, aderenti della Chiesa, gli ordini ch'egli aveva dato per dare assetto alle cose di Lombardia: dandosi a vedere tutto ciò avvenire per Onorio, che volen che gli fosse resa così poca obbedienza dai suoi partigiani; ma ciò dissimulando e lasciando in Toscana Corrado Vescovo di Spira e Caneleiere Imperiale d'Italia, acciò che con ogni possibil modo mantenesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, e fu in S. Germano a grande onor raccolto dall'Abate Stefano. Indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano e la Rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti occupate ave. Gitone poi a Capova, convocò un general parlamento, in cui se' molti convenevoli ordini per la quiete e comun bene del Reame: statuendo altresì per consiglio di Andrea Bonello di Barletta, avvocato fiscale della sua Corte, che si avessero in esso a presentare tutte le concessioni e privilegi, che delle lor castella e di altre cose tenevano da lui, e dai passati Re i Baroni e Comuni delle città e Terre ed ogni altra persona, per riconoscerle se stavan bene: e che quei che non gli presentassero, si tenessero (comito che fosse il parlamento) caduti delle concessioni, che in esse si contenevano; alcune delle quali ch'erano state fraudolentemente e con violenza avute, ritorsi ed annullò: e per lo danno che a molti per ciò addivenne, fu malamente biasimato il Bonello, autor di tal consiglio. Si ordinò ancora che si abbattessero tutte le rocche e fortezze novellamente edificate per lo Reame: e dato assetto a molti altri importanti affari, e compiuta l'adunanza, essendo entrato l'anno di Cristo mcccxi ne andò a Sessa, e se' torre a Riccardo, fratel del morto Pontefice Innocenzio, il Contado di Sora, che gli avevano in suo nome dato i Governadori del Regno, mentre era egli ancor fanciullo, siccome detto abbiamo, e se' dal Conte Ruggieri dell'Aquila assediare la Rocca di Arce, che teneva in suo potere Stefano Cardinale di S. Adriano, sinché eolui glie la rese.

Gli fu poi dal Conte di San Severino condotto Diepohln Alamanno, che di so' ordine aveva in prigione custodito: e il se' a' prieghi de' Tedeschi riporre in libertà, poichè ebbe liberato Sissredo fratello di lui le Terre d'Alife e Cajazza, che con gente armata custodiva. Nello stesso tempo concedette il Contado della Cerra a Tommaso d'Aquino, e l'erò Maestro Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro. Passò poi sopra Bojano con molti altri Baroni ch'erano in sua compagnia, contra Tommaso Conte di Molise e di Celano: il qual Contado di Celano gli era novellamente pervenuto per esser morto il Conte Pietro suo suocero: ed assediando detta città gli usci il Conte improvviso sopra, e l'rappe e pose in fuga: ed abbruciata poi esso Conte la Terra, diffidando di poterla difendere, la mandò ad afforzar con la vettovaglia che ne trasse il Contello; e con la Contessa di là partendo, si ricoverò nella Rocca di Magenola.

Ma andato di là a poco il Conte Tommaso della Cerra di nuovo con l'esercito Imperiale a Bojano, strettamente il castello assediò, e poco stante a patti il prese, e di là mosse contro Magenola, ove il suddetto Conte di Molise fortificato si era. Fece poscia l'Imperadore abbatte la Rocca Janola ch'era stata novellamente rifatta, ed in miglior furia sforzata dall'Abate di Montecassino: e gitone in Abruzzi se gli dirono di lor volere quei di Celano, rimanendo solo in poter dei partigiani del Conte una forte Torre che colà era, la quale fu d'ordine dell'Imperadore strettamente assediata. Discorse anche per la Calabria e per la Puglia: e soggiogò tutti gli altri Baroni che per la sua fanciullezza erano avvezzi a vivere a lor talento, obbedendolo quando a lor piaceva.

Celebrò un altro parlamento in Melfi, ove pubblicò il volume delle sue Costituzione per in Reame di Napoli e di Sicilia, compilate per suo ordine da Pietro delle Vigne da Capova, Giudice della sua Corte, le quali sino al presente si osservano: e ciò fatto se ne passò felicemente in Sicilia, e convocata un'altra assemblea in Messina dei Baroni di quel Regno, diede parlamente colà ricapito ad altri importanti affari; ordinando molte leggi e statuti convenevoli per la comune pace e buoni costumi di quei popoli. Fe' poi racorre per tutti i suoi Regni una general taglia della ventesima parte delle rendite delle persone ecclesiastiche, e della decima dagli altri per soccorso della guerra di Terra Santa, inviando colà la raccolta moneta per Gualtieri della Pagliara Gran Cancelliere, e per Arrigo Conte di Malta Grande Ammiraglio di Sicilia. Ma giunti costoro in Damietta fu per colpa del Cardinal Pelagio e di tutti gli altri Principi, che colà militavano, perduta quella città, che con tante fatiche e travagli acquistata si era, restituendola vergognosamente al Soldano di Egitto solo con riporre eolui in libertà tutti i prigionieri Cristiani, che aveva in suo potere. Il perchè il Cancelliere ed il Conte di Malta, ch'eran con gli altri concorsi a così vergognoso accordo, intendendo esser di ciò l'Imperadore fieramente sdegnato, temendo di se medesimi, l'uno, che fu il Cancelliere, se ne fuggì a Venezia, dove forse in esiglio morì (non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di quei tempi); e l'altro, che fu il Conte, venuto nascosamente nel Regno, fu d'ordine del suo Signore strettamente imprigionato, e spogliato di tutte le Terre ed Uffizi, che possedea. Nel medesimo tempo morì in Bologna il già detto Domenico di Guzman Spagnuolo, che per la santità della vita, e per li stupevoli miracoli, che Iddio per suo mezzo operò, fu dichiarato poi Santo. Nel seguente anno di Cristo mcccxi vi ebiammo Federico dal Pontefice, il quale aspramente di lui si dolse, perciocchè, ponendo le mani nelle ragioni della Chiesa, taglieggiava i frati ed i preti; anzi aveva scacciato dalla Chiesa d'Aversa il Vescovo legittimamente eletto per porre in altr di sua testa; e lo stesso aveva fatto in Salerno ed in Capova, oltre al mandar in lungo l'espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terra Santa, opponendoseli, che, s'ei fosse colà andato, come dovea, non avrebbero i Cristiani perso Damietta con tanto danno e vergogna; onde volendosi purgar dei falli op-postigli andò a ritrovarlo in Vercelli, ove allora

allegrezza: ed abbracciatisi insieme dimorarono colla quindici giorni continui; e concordatisi per allora statuirono che si avesse a convocare una general Corte di tutti i Principi di Cristianità in Verona per trattar di andare a soccorrere i Cristiani di Soria, promettendo di nuovo Federico di passarvi senz'altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito. Ritornato poi nel Reame significò al Conte della Cerra, che stringesse il già detto assedio della Rocca di Magnola; e se ne passò in Sicilia, perrioreché Mirabetto Capitano de' Sacaceni, raunato grosso numero di loro, ed afforzatosi in Entella. Centoripe, Capisio, Traina e Giati (castello dell'Arcivescovo di Monreale sopra i monti di Trapani) ed in altri luoghi forti travagliava con continue correrie, e malamente i Cristiani di quell'Isola: ed ivi dopo varj combattimenti avendo vinto, e preso Mirabetto, distrusse in processo di tempo, ed abbattè tutti i sopradetti luoghi. Morì in Sicilia nella città di Catania l'Imperadice Costanza, come racconta Geronimo Turita negli annali di Aragona, avendo partorito Arrigo di sopra nominato, e Giordano, che morì fanciullo: e fu nel Duomo di Palermo con nobilissima pompa sepolta in un ricco avello di marmo.

Or vedendosi in questo mentre il Conte Tommaso di Celano ridursi ciascun giorno in maggiore strettezza dal Conte della Cerra, che in Magnola il tenne assediato, lasciando in essa convenevol presidio, di notte tempo con pochi de' suoi segretamente ne uscì: e camminando per alpestri e disolati sentieri, pervenne a Castro, luogo di Rinieri di Aversa, marito di una sua sorella, dal quale avuti alcuni cavalli e pochi famigliari, entrò chetamente in Glanulo, ed Olisino; ove raccolti alcuni soldati, passò a Celano, e con aggiunta di molti suoi partigiani, risalendo la Terra improvvisò su lo schierar del giorno, la prese, con disacerbarne gl'Imperiali, che stavano assediando la Rocca, ed ucciderne e farne prigionj molti. Indi cavaleò prestamente nei Mari: prese e saccheggiò Civita, ed abbruciò Paterno, raunando tutta quella vittovaglia, che poté, per munir Celano. De' quali avvenimenti avuta contezza il Conte della Cerra, e come il nemico l'avea schernito, con essergli uscito nascoatamente di mano, lasciato parte del suo esercito sopra Magnola, con l'Abate Stefano e con Rinaldo Arcivescovo di Capova ne andarono in molta fretta a ritrovare il Conte: acciòché la lor venuta dal maggiormente afforzarsi, e più gravemente danneggiarli il frastornasse: e benchè fosse morto d'improvviso male tra via l'Arcivescovo Rinaldo, nondimeno il Conte Tommaso e l'Abate seguitando il lor cammino giunsero a Celano, e ritrovato fuori di esso il Conte, assediaron la Terra sì strettamente, che, secondo il lor parere, l'entrata gli impedivano; ma con tutto ciò intrattorvi di nuovo il Conte, lungamente poi la difese.

Furono in quell'assedio d'ordine di Cesare parimente inviati molti altri soldati raccolti in Napoli e Gaeta; ed il Conte della Cerra speditosi di là ritornò a Magnola, la cui lunga attrezza non potendo più sopportar la Contessa, che ivi cacciatina dimorava, da fame costretta, salva sua persona e l'averne, rese la Rocca al Conte. Accessosi in quel tempo disavventuratamente il fuoco nella città di Fondi,

senza potervisi dar rimedio quella miseramente abbruciò. Or durante queste guerre dei Baroni del Reame (che il tempo distinto non si sa) dovette avvenire quell'assedio del castello d'Ischia, nel quale (secondo che dice l'Imperadore in una sua costituzione, che si legge questi anni addietro, non so per qual ragione tolta dall'altre) il castellano volle anzi con dar fuoco alla fortezza in essa vivo abbruciarsi, conoscendo di non poter più difendersi, che renderla al nemico: il perchè il grato Signore in mercè della virtù del padre donò a Liguoro suo figliuolo un nobile feudo presso la città di Carinola.

Venne poscia di nuovo l'Imperadore in discordia col Pontefice; perchè non voleva astenersi dal molestare in varj modi i sudditi, e partigiani della Chiesa, i quali confidati nella immunità ecclesiastica avverso o contro di lui, o contra le leggi e statuti del Regno delinquitto. Nello stesso tempo venne in Puglia l'armata dei Cristiani, che se ne tornava da Soria dopo la resa di Damietta, con la quale (secondo che racconta Proso nella Storia di Malta) venne in Italia il Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici, nominato Ermando Saltza, che mosso dal proprio stile più che dal zelo dell'onore di Cristo, andò a ritrovare Federico, e ad incitarlo che andasse al conquistò di Terra Santa: persuadendosi, se tal conquista avvenuta fosse, che ne avrebbero i suoi Cavalieri acquistato maggior onore e grandezza, ed agevolmente ne sarebbe stato impiegato in essi, come Tedesco, il governo: e diceva per indarlo nel suo parere, che potea averne le ragioni di quel Regno con prender per moglie (cascando egli già vedovo) Violante, detta comunemente Iole, bella ed avvenente giovane, ed unica figliuola di Gio. di Brenna, e della già defonta Maria Reina di Gerusalemme sua donna: alla quale Iole, come crede di sua madre, aspettando dette ragioni, gliele avrebbe recate in dote; e ch'egli con la sua potenza l'avrebbe facilmente tolto dalle mani del Soldano: insignorendosi parimente di tutte l'altre fertissime regioni d'Egitto, come possedute da gente imbelte e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze di Alamagna e di Sicilia. Aggradi molto questa proposta all'Imperadore; onde rispose che avrebbe lietamente il parentado concluso. Così il Gran Maestro, preso il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al Pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varj discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual più sicura via tentar si potrebbe per sottrar di servitù quei santi luoghi: e l'Gran Maestro che ciò attendea, prestamente disse che il modo più agevole era interessar l'Imperadore in quegli Stati, in guisa tale, che non solo per osservargli la promessa e per il suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi: e quando Onorio ripigliò come ciò far si potrebbe, rispose con dargli per moglie la figliuola del Re Giovanni, e proraciarvi che quel Re per la dote glie ne cedesse le ragioni che vi avea per cagion di sua moglie. Piacque sommamente tal risposta al Pontefice, e replicandogli che modo teneva si potrebbe acciòché col voler d'ambe le parti cotale parentado si conchiudesse, allora rispose fra Ermanno ch'egli scriveva potea al Re ed a fra Giustino di Monreaguto (col cui consiglio per lo

più il Re governava i suoi affari) che fossero andate venute in Roma, perchè aveva a trattar con loro un importante negozio per la difesa e conquista di quei paesi; e che venuti gli persuadesse cotai cose; ch'egli dall'altra parte vi averrebbe senza fallo fatto conecorrer l'Imperadore.

Stette da prima dubbio il Pontefice non l'assenza di tai due uomini da Palestina ricognoscesse alcun notabil danno; ma persuaso da fra Ermanno che ciò avvenir non potea per la pace novellamente fatta col Soldano, il Pontefice concesso col voler di lui, significò prestamente con sue lettere al Re ed al Gran Maestro, che per importanti bisogni agli affari di Terra Santa, a Roma venir dovevano: le cui lettere capitato in potere del Re Giovanni, per obbedire al Pontefice, tosto s'imbarcò col Patriarca di Gerusalemme e col Vescovo di Betlemme, ed in breve tempo a Roma giunto, andò a ritrovare Onorio, il quale earamente scollato, e favellandogli del parentado, tosto col suo volere concese. Onde fatto di ciò consapevole Federico da fra Ermanno, incontante da Cirilia partitosi ne venne a San Germano, e di là chiamato da alcuni Cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il Papa (che per esser stato alquanto infermo di sua persona, non era prima venuto) s'abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza, si concluse il maritaggio; promettendo solennemente Cesare in presenza del Papa, de' Cardinali, de' Maestri dell'Ospedale e de' Cavalieri Teutonici, di prender Iole per moglie, e di passar fra due anni con potente armata oltre mare, a conquistar Terra Santa. Tale avvenimento, oltre al Prozio e Riccardo di San Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo Re di Franchia, esortandolo in essa a passar ancor egli a guerreggiare in quei santi luoghi. Dopo la qual cosa si mandò in Palestina a far condurre Iole in Italia; e l'Re Giovanni se ne passò in Spagna a visitar la Chiesa dell'Apostolo S. Jacopo di Galizia: ed ivi ammogliatosi con Berreguela o Berengaria figliuola di Alfonso IX Re di Leone, per Franchia, ove possedea ricchi e grandi Stati, a Vienna sua patria ritornò.

Or l'Imperador Federico partitosi da Ferentino venne nel Reame, e per la strada di Sora andò a Celano, ove si fe' venir la Contessa di Molise e l'figliuolo che ancor dimoravano a Magenola, e fe' ch'essa il Conte suo marito esortasse a rendersi; ma in vano. Il perchè fatto fortificare il colle di S. Flaviano, acciocchè di là si desse continua molestia a Celano, passò in Puglia, ove dimorò in Bari per imbarcarsi poi su la galea; perciò apparecchiata, navigò di nuovo in Cirilia l'anno di Cristo mcccxxi con aver lasciati in custodia di Arrigo di Morra, Gran Giustiziere del Regno, la Contessa e l'figliuolo Matteo.

Fu per opera di Anigo dopo la partenza di Cesare, e per l'autorità del Pontefice, che vi si frappose, concordato in cotai guisa il Conte; ch'egli potesse con tutti i suoi beni, e con quelle persone che seco condur voleva, uscire del Reame, senza ricever noia alcuna; con lasciar però liberi all'Imperatore Celano, Ubinolo e gli altri luoghi che teneva, rimanendo alla Contessa ed al figliuolo Matteo il Contado di Molise, come cosa che a lor particolarmente

apparteneva. Dopo questo accordo andosene il Conte Tommaso a Roma. Fu Celano, arcaione gli antichi abitatori, d'ordine di Federico abbattuto e messo a fuoco, restando in piedi solamente la Chiesa di S. Giovanni. Ma fatt'vi venire altre persone ad albergare, fu di nuovo edificato sotto il nome di Cesaria. benchè al presente ritenga l'antico nome, che non gli potè in processo di tempo torre l'ira dell'Imperadore. E nello stesso tempo scrive Riccardo che piove cenere e terra in S. Germano ed in altri luoghi, e fu veduto il Cielo infiammato ed ardente; onde agevolmente erudo che ciò fosse cagionato da una delle solite esalazioni del Vesuvio, che mandò sin colà le sue ceneri, la qual cosa non dovette esser ben nota al sopradetto autore.

Fe' poscia edificar Federico nuove Rocche in Napoli, Aversa e Foggia; la qual Rocca di Napoli fu quella di Capuana, essendo state quelle dell'Ovo e di S. Erasmo edificate da' Normandi. Morì ancora nello stesso tempo il Re Filippo di Francia, ordinando che pagar si dovesse al Re Gio. di Breuna, a' Maestri del Tempio e dello Ospedale sessanta mila scudi per impiegarli nelle guerre di Terra Santa; ed a Filippo succedette in quel Regno Luigi VIII suo figliuolo.

Fe' l'Imperadore alcune Rocche edificare, ed abbatte le mura d'Isernia, e buona parte della città dare alle fiamme, con disfare il castel di Carpenone, ed altre molte fortesse nuovamente edificate, che noia e sospetto recar gli poteano, secondochè fra l'altre cose si era statuto nella Corte tenuta in Capova, come dritto abbiamo: alle quali cose eseguire inviò Angieri di Pescolanciano suo famigliare. Guerriggiò poi di nuovo coi Saraceni in Cirilia, assediandogli e combattendogli in diversi luoghi, mentre non volcano quei barbari ne vivere, nè lasciar vivere altri in pace; e da più: che gli ebbe soggiogati, temendo lasciarli in quell'Isola, come troppo vicina all'Africa, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la città di Lucera, dandogli anche in processo di tempo in lor potere tutta la Puglia, ora detta Capitanata. Quei barbari infinite cattività commissero, ferendo, ed ammazzando chiunque men di loro poteva, senza che lor fosse da' ministri Imperiali dato gastigamento alcuno, secondo che racconta Tommaso Bosin nel suo libro *De Signis Ecclesiarum Dei*: ed aggiunge il Bosio che abbattono e distrussero tutte le Chiese di Lucera, estinguendovi la dignità vescovile; e che nel Duomo, ov'era il maggior altare, ferono una fogna per ispariarvi il ventre in disprezzo della fede di Cristo. Ne cessarono di affliggere con sì fatte malvagità quelle regioni essendo lor sofferto il tutto dai Re Svevi, che si servirono utilmente di loro in diverse guerre contro de' Pontefici, e contro d'altri Signori e città d'Italia.

In queste scandalose miserie si visse sinchè Carlo primo di Franchia dopo l'acquisto del Regno con una lunga guerra, e molto poderoso esercito gli scacciò, prendendo a forza Nocera, ove fe' prigionia la moglie e i figliuoli del Re Manfredi, li quali ivi si erano ricoverati, come in luogo fortissimo, ed abitato da gente a torrefidelissima, secondo che nel progresso di questa storia racconteremo. Or mentre Federico era involto in cotai guerre contro de' Saraceni in

Cicilia, inviò a chiamar dal Reame, che gissero colà a servirlo, Tommaso Sanseverino Conte di Caserta, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di S. Severino, e Ruggieri Conte di Tricarico suo figliuolo; i quali andati colà per obbedirlo, furon di su' ordine posti in prigione, e da Arrigo di Morra, Gran Giustiziere, apogliati di tutte le Terre, che possedeano: e nominatamente fu al Conte Matteo tolto il Contado di Molise sotto pretesto, che chiamato dal Gran Giustiziere, che esporgli dovea gli ordini di lui, non avea voluto andarvi. Impose Federico, per cagion della guerra, che facesse a' Saraceni, una taglia per tutto il Reame, con la quale raccolse gran somma; essendosi cavate solo dalle Terre dell'Abbadia di S. Benedetto, per un certo Urbano da Teano, destinato uo Commissario a raccolte, ben trecento onze d'oro, somma notevole per quei luoghi in quei tempi. Per opera del Pontefice furono nel seguente anno di Cristo MCCXXIV sequestrati quei Conti, eh' eran sostenuti in Palermo, e lasciati gir via liberi in Roma, con rimaner per istatici i lor figliuoli e nipoti. Ed Arrigo di Morra, convocati tutti gli antichi abitatori di Celano, con dar loro ad intendere, che volea rimandargli ad abitar la lor patria, gl' inviò su diversi legni cattivi in Cicilia, e di là fu loro da Federico mandati ad albergare nell'Isola di Malta. Ma per racchetare in parte il giusto sdegno del Pontefice, gravemente offeso, perchè nelle gabelle, che imponeva, ed in ogni altro affare, non osservava la dovuta riverenza ed immunità alla libertà ecclesiastica, inviò sue lettere nel Reame, nelle quali ordinò a' suoi Ministri che nel raccor le collette, ed in ogni altro pagamento facessero esenti i frati e i chierici, e tutte l'altre persone, territorj, castella e beni delle Chiese, secondoch' erano a tempo del buon Re Guglielmo suo consobrino. E nello stesso tempo con sottile malizia, avendo imposto un altro pagamento per la detta guerra de' Saraceni di Cicilia, comandò che si raccogliessero dalle Terre sottoposte a' frati di S. Benedetto l'istessa somma di trecento onze d'oro, che si erano in prima raccolte; ma sotto nome d'imprestito, e non per pagamento.

Venne poscia nel seguente anno di Cristo MCCXXV da Francia nel nostro Reame il Re Gio. di Brenna, con Bereguella sua moglie, di lui gravida; e gitone a Capova, ivi fu d'ordine dell'Imperadore onorevolmente raccolto. Poco stante colà dimorando, partorì detta sua moglie una fanciulla, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attendere colà Federico, che in breve dovea passarvi da Cicilia. Federico adunque lasciato io quell'Isola un numeroso esercito a guerreggiar contra i Saraceni, in cui di so' ordine erano assemblati tutti i Feudatarij di quella Nazione, valicò per mare nel Reame. Nello stesso tempo commise a Lodovico Duca di Baviera la cura degli affari d'Alamagna, e del figliuolo Arrigo, il quale avea fatto creare Re de' Romani, e prender per moglie Agnesa d'Austria, oltre all'avergli ceduto il Regno di Napoli, per osservar la promessa fatta al Pontefice: il quale travagliato in Roma per i tumulti e rivolture, che vi egiognavano Parnzo Senatore, uscì di quella città, e ne andò a' livoli: ove gl' inviò Federico il Patriarca di Alessandria, a elidergli maggiore spazio di tempo da quel che conceduto gli avea, per pas-

sare in Palestina scusandosi con gli affari del Reame, e con la ribellione dei Saraceni di Cicilia. Ordinò poscia che dovessero andare a ritrovarlo tutti i Prelati del Regno e quelli seceritenne, sinchè gli significò il Patriarca, che avea avuto favorevol risposta dal Pontefice: il quale andato con essi a S. Germano, ricevette colà Belagio Calvano, Cardinale Albano, Giacomo Gualia di Bicchese de' Verrelli Cardinal di S. Silvestro, e Martino, inviati da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo nelle mani loro di passare io Terra Santa, alla cui conquista badavano con ogni lor potere i Pontefici di quei tempi. Furono que' Cardinali nella stessa Chiesa di S. Germano leggere a Federico i capitoli fatti da Onorio per tal passaggio; i quali fra l'altre cose contenevano, che senz'altra dimora di là a due anni, che avean da compire nel mese d'agosto dell'anno MCCXXV, andasse a guerreggiare in Soria, con recar seco, e sostenere a sue spese per due anni mille soldati, cento lesandri (nome di navili), che in quei tempi si usavano) e cinquanta galere bene armate e provvedute di ciò che avean mestiere: e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a duemila altri soldati con le lor famiglie, che dovean primamente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo.

Uditisi questi capitoli da Federico, promise di comitatamente osservargli in presenza di molti Prelati, ed altri Signori Tedeschi e Baroni Bagnicoli, che v' intervennero, dicendo che, se non osservava ciò eh' essi contenevano, sottoponeva la sua persona e la sua Terra alle censure ecclesiastiche, facendolo così giurare da Rinieri Duca di Spoleto. Dopo tal atto fu assoluto dal detti Cardinali dell'altro giuramento che in Veroli fatto avea. Ritornato prestamente in Puglia inviò sue lettere ai Signori di Lamagna ed a quelli d'Italia, significando loro che nella vengoente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Verona, ove intendea di celebrare una gen-rale assemblea. Raccolse egli poi di nuovo sotto nome d'imprestanza, altra grossa somma di moneta per tutto il Regno, facendo particolarmente riscuotere nelle Terre di Montecassino ben mille e trecento onze d'oro da Pietro Signor d'Ervoli e da Niccolò di Cicala, Giustiziere di Terra di Lavoro. Vennero intanto (secondo che scrive Riccardo) cinque Prelati da Roma, creati dal Pontefice, in cinque Chiese, che nel Reame vacavano de' lor Pastori. Li quali furono; un Frate di S. Benedetto nominato di San Libratore, per Abate di S. Vincenzo del Volturno; il Prior di S. Maria Nuova di Roma, per Vescovo di Conza; un certo di Famagosta, per Arcivescovo di Salerno; il cantor di Melfi per Vescovo d'Aversa; e'l Vescovo di Patti, per Arcivescovo di Capova, essendo morto prima che nel Reame ritornasse quello, che Federico mandato avea con quattordici galere a sposar lole, figliuola del Re di Gerusalemme, la quale in Tiro dimorava. Ma l'Imperatore sdegnato, eh' erano stati eletti senza sua saputa e consentimento, non volle che alcun di loro fosse ammesso alla sua Chiesa; e gitone poscia in Cicilia, fe' il somigliante a Fra Niccola da Collepietro, erato Abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio.

Ma la novella Imperatrice Iole, sposa di Fe-

derico con la buona compagnia che teneva, imbarcatisi intanto su la galea, con felice viaggio a Brindisi pervenne, ove di Cielia ritornato l'Imperadore l'attendea: e con nobilissima pompa furono ivi le nozze celebrate; così scrive Riccardo di S. Germano autor di quei tempi di somma accuratezza ed avvedimento. Da ciò si arguisce l'errore d'alcuni moderni autori, fra i quali è lo Buvin, che dicono costal maritaggio essere stato celebrato in Roma per mano del Pontefice, che gli sposò, e dispensò al quarto grado di parentado, ch'era fra Cesare e la donzella: la quale dispensa potè fare il Papa senza celebrarsi il matrimonio in Roma.

Fatte le nozze, chiese l'Imperadore al Re Giovanni, che gli cedesse, come pattuito s'era, in dote della figliuola le ragioni e luoghi, ch'egli avea nel Regno di Gerusalemme: la qual cosa fece il Re, benchè mal volentieri, non avendo a grado, mentre egli vivea, spogliarsi di quel dominio. Il seguente mattino parti Federico da Brindisi adnegato col suocero, e se ne andò a Foggia, senza pur dirgli addio; ma disimulando l'offesa, seguì il genero, e per consiglio della figliuola andò a visitarlo nel suo ostello, ove fu da lui con poco grata accoglienza ricevuto. Chiese poi l'Imperadore al Signor di Tiro, ed a molti altri Baroni di Palestina, che erano in compagnia del Re Giovanni, che gli giurassero fedeltà; ed inviò in Tolemaida il Vescovo di Molfetta con due Conti (de' quali il Corio tace il nome) e trecento soldati Cicaliani, acciocchè da ciascheduno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio e giuramento; confermando per Vicerè, e Governadore di quel Regno Ugo di Monte Briardo, Cavalier Francese, che l'avea governato prima, in nome del Re Giovanni. Dice ancora detto autore, che la cagion dello sdegno di Federico col suocero, fu perchè dava aiuto e consiglio a Gualtieri Conte di Brenna figliuol dell'altro Gualtieri Conte di Lecce, e di Sibilia figliuola del Re Tancredi, di cui abbiamo a lungo di sopra favellato; acciocchè procurasse di occupare il Regno di Cielia e di Puglia, che per cagion dell' avolo a lui pervenir dovea: soggiungendo che anche per tal cagione trattò Federico di fargli morire amendue. Il perchè il Conte Gualtieri fuggì in Francia, e l' Re Giovanni a Roma dal Pontefice; dalla cui umestà gran mali e guerre poscia avvennero, siccome appresso diremo. Si concordò in questo mentre il Pontefice coi Romani, e ordendo Parenzo l'Ufficio di Senatore, fu eretto in suo luogo Angelo Benincasa.

Celebrato il Natal di Cristo in Troja, inviò suoi Ambasciatori ad Onorio per concordare il fatto di quei Prelati, che senza sua saputa elezione, non avea voluto ammettere alle lor Chiese. Or dimostrandolo l'Imperadore in Puglia, avvenne che un giorno cacciando ne' boschi (come sovente far soleva) uccise un cignale di maravigliosa grandezza; il quale con i cacciatori nello stesso luogo lietamente mangiando, volle colla in memoria di tal fatto un palagio edificare, nominandolo Apriena dal cignale morto, e mangiato nella cena: ove concorsa molta gente divenne poscia Terra abitata, ed oggi, poco men che disfatta, ancor dura presso Foggia, nomata con corrotto vocabolo Procina; apprendendo anche le vestigia del palagio da lui fondato, gito per l'antichità in rovina. Indi venuto poscia il novvo anno di Cristo MCCXXVI volendo gire a Verona,

ove il parlamento non esser fatto avea, raccolto grosso esercito, comandò a tutti i suoi Baroni che si trovassero all'ordine a Pescara per l'ottavo giorno del vengente mese di marzo; che ivi egli sarebbe andato per passare in Lombardia. Lasciata la moglie in Terracina passò in Terra di Lavoro, ed indi ritornò in Puglia; e commesso il Governo del Reame ad Arrigo di Mora Giustiziere, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleti: ove ordinò agli Spoletani che il seguissero armati in Lombardia: la qual cosa negando coloro di fare senz'ordine del Pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene. Ma ciò significato ad Onorio, s'accese di grandissima ira; massime aggiunto il fatto de' Prelati, che detto abbiamo, ed all'essersi collegato con Ezrino da Onara, crudelissimo tiranno di molte città della Marca Trivigiana, e con altri Signori Italiani di parte Ghibellina contro de' Guelfi, seguaci e partigiani della Chiesa; al volere ebbe i frati e i preti, che gravi omicidj, o altri enormi delitti commesso avessero, fosser gastigati da' suoi Ministri secolari, come ne avea fatto una Costituzione; ed al non osservargli la dovuta franchigia ecclesiastica nelle gabelle e dazi che imponeva. Di tutte le quali opere se ne dolse aspramente con lui per sue lettere: e rispondendogli Federico con minore rispetto e riverenza di quel che conveniva, iudusse Onorio a scrivergli di nuovo con gravi minacce, se dalla maggior parte di tai cose astrutto non si fosse. Il perchè Federico, temendo il suo sdegno si concordò con lui, dandoli la possessione delle lor Chiese agli Arcivescovi di Capua, a quel di Salerno, al Vescovo d'Aversa, ed agli altri abati, che detto abbiamo: e rispondendogli con ogni omiltà ed ubbidienza, ne ottenne per Legato (per quel che appresso diremo) Bertrando, o, come altri dicono, Cintio Savello Cardinal di Porto. Partito da Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di Pasqua di Risurrezione, e scrisse al figlio Arrigo in Alamagna, che, raunata potente armata, fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia; e lasciato il cammino di Faenza, ch'era città sua nemica, ne andò col suo esercito nel castello di San Giovanni, ne' tenimenti di Bologna; ed indi ad Imola. Ed entrando ne' confini di Lombardia solo quei di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti e di Pavia gli mandarono Ambasciatori, e si offerirono pronti al suo servizio: l'altre città non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma di vantaggio contro di lui si collegarono. Queste furono (secondo scrive Riccardo) Milano, Bologna, Verona, Piacenza, Vercelli, Forze, Lodi, Alessandria, Padova, Vicenza, Torino, Nnvara, Mantova, Brescia, e Faenza, con Goffredo Conte di Romagna e Bonifazio Marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana: le quali formato esercito ne andarono incontro ad Arrigo, per vintargli il passo a piè dell'Alpi, acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l'Imperadore a Cremona, e vi fu da quei cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò lo stabilito parlamento, ma con poca gente, non vi essendo gito non harone, né Ambasciadore delle città collegate contro di lui. Ritornato poscia a Parma fu da molti Conti e cavalieri di quelle regioni, e da' Lucchesi e Pisani, e particolarmente dai Marchesi Malaspini visi-

tato e riverito, molti de' quali armò di sua mano cavalieri; onoranza di molta stima in quei tempi: ed indi nel Borgo di S. Donnino si congiunse col Legato del Pontefice, il quale avea richiamao acciocchè gli agevolasse la sua incoronazione della Corona di ferro, come di fare intendeva. Ma conservandosi in Monza in poter de' Milanesi, non fu bastevole (ancorchè con ogni suo potere per mezzo di persone a ciò valvoli il tentasse) di disporre essi Milanesi ed introdurlo per far eotal atto nella lor città; imperocchè, ricordevoli dell' antich' ingiurie ricevute dall' avolo Barbarossa, ributtarono i suoi messi ed ogni altra persona, che di tal cosa lor favellasse. Il perchè veggendo di non potere nè coloro, nè alcuna dell' altre città contro di lui unite, rievocò al suo partito con preghiere e cortesia, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando Imperiale, dichiarandole ribelle, e le fe' interdire dal Legato: e togliendo lo Studio da Bologna quello in Napoli ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli scolari che da Bologna partissero, ed in dette due città gir ne dovessero; benchè da niuno di essi (come dice il Sigonio) fossi il suo comandamento ubbidito. Arrigo intanto, venuto d' Alamagna, giunse col suo esercito a Verona; ma impedito da' Milanesi e da' soldati dell' altre città collegate, non potè passare innanzi: onde collà per breve tempo dimorato, quando vide di non poter superare le forze nemiche, abbruciato Trento, che anche rubelle e contrario mostrato se gli era, fece ritorno addietro in Alamagna. E l' Imperadore, che non potè per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là, andò a lieti a ritrovare il Pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel Reame. Tutti questi avvenimenti si scorgono dall' Epistola scritta da Carlo Sigonio, fol. 53. che comincia: *Ferentini cum Papa col latine habita*. Ritornato adunque Federico nel Reame, inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa; ed avendo rinunciato l' Ufficio di Giustiziere di Terra di Lavoro Pietro Signor de' Evoli e Niccolò di Cicola, furon creati Giustizieri in lor vece Ruggieri di Gallura di Sardegna, e Marino Capace Napoletano. Bramava ardentemente il Pontefice pur tuttavia, che si facesse il passaggio in Terra Santa, che impedire e frastornar potea la nimistia, ch' era fra l' Imperadore, e le città collegate di Lombardia; e vi si adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accondì; perciocchè avendogli inviato Federico suoi Ambasciadui per tale affare, l' Arcivescovo di Beggio e quel di Tiro, con Ermanno Saltza Maestro de' Teutonici, e le dette città altri lor cittadini, giurarono in sua presenza amendue le parti; cioè quegli degl' Imperadori, che il lor Signore l' assolveva di tutti i falli contro di lui commessi, ricevendogli in grazia sua con il Conte Goffridu r' Marebese Bonifacio, e rievocava il bando Imperiale, ed ogni altro editto fatto contro di loro: ed i Lombardi giurarono d' essergli fedeli, e d' obbedirlo come lor Signore, e di osservare intieramente la fatta pace. L' Imperadore per compiacere al Pontefice, promise altresì d' inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de' Cristiani di Siria; così appunto scrivono Riccardo di S. Germaino e Carlo Sigonio. Passò ilpoi Federico con l' o-

sua moglie in Sicilia, e di là scrisse a Stefano Abate di Montecassino una sua lettera, nella quale gli statuiva il modo come in detta Badia avea da servirlo, secondo che si usava a tempo del buon Re Guglielmo: la qual lettera tolta dalla Cronica di Riccardo ho voluto qui eitare, e così principia:

Fidelitatem tuam praesentibus volumus, etc. (1). dopo della qual lettera indusse lo stesso Abate ad inviare alcuni soldati a sue spese a guardia del castel di Garta, secondo che erano stati soliti di fare Pandolfo e Ruberto Conti di Aquino. Il Pontefice, vedendo che il Re Giovanni, per la nemistia, che avea col genero, onde era stato astretto a partir da' suoi Reami, viveva in molta strettezza di moneta, mosso a pietà di lui, gli concedette in governo per sostenere convenientemente sua vita, tutto quello spazio di paese, ch' è da Viterbo a Montefiascone con le dette città. Replicò intanto l' Imperadore per mezzo di Arrigo di Morra suo gran Giustiziere molti ordini, e statuti da lui fatti per la quiete e tranquillità de' popoli a lui soggetti, come particolarmente scrive Riccardo: ed indi si rubellò contro di lui Rinaldo di Bannetto, figliuolo di Rinaldo Duca di Spoleto, e si fortificò dentro Andrococo; ma il zio Bertoldo frate di detto Duca Rinaldo, congregato l' esercito Imperiale, collà dentro l' assediò, ed in breve tempo, prendendo la terra a forza, il fe' prigioniero. Morì ancora in quest' anno il Beato Francesco, chiaro per miracoli e per santità di vita, il quale fondò la Religione de' Frati Cordigieri in Assisi sua patria; e fu in processo di tempo, come appresso diremo, ascritto al numero dei Santi Confessori.

Entrò poscia l' anno di Cristo mcccxi fu così notabil mancamento di grano in Roma, che valse iloggio quanto sarebbero ora venti earlini della nostra moneta, prezzo allora grandissimo; onde il Pontefice inviò suoi messi in Sicilia a chiederne a Federico, dal quale per mezzo del gran Giustiziere Arrigo di Morra ne ricevette quanto egli volle: e poco stante di marzo il buon Pontefice Onorio, dopo aver santamente dieci anni, sette mesi e tredici giorni governato la Chiesa di Dio, ammalatosi gravemente, da curata vita passò in Roma, secondo gli Annali di Bzovio, e Riccardo di S. Germano; ma secondo il Padre Ciacone, nell' aprile, dopo di aver vissuto Pontefice dieci anni ed otto mesi: e fu in Roma sepolto nella Chiesa di S. Maria Maggiore avanti la Cappella del Natal di Cristo in omil sepolcro. Nel seguente giorno fu da' Cardinali eletto in suo luogo Pontefice Ugolino de' Conti, figliuol di Tristano d'Alagna frate d' Innocenzio III de' Conti di Segna, a cui posero nome Gregorio IX; il quale, tantosto che fu eletto in quel sagro Soglio, inviò fra Guglielmo Frate Domenico per suo Legato all' Imperadore, dandogli contezza per sue lettere della sua elezione: esortandolo con santissimi rardori a riverire e difender la Chiesa di Dio, ed a badare al buon governo de' popoli a lui soggetti, e ad abbracciare (per dir le proprie parole del Pontefice) la guerra di Terra Santa: ordinandogli, sotto pena di scomunica, che come la stagione gliene dasse agio, assoldato potente esercito, passasse in Siria, per torre Gerusalemme dalle mani degl' infedeli,

(1) La tua fedeltà vogliamo colle presenti, ec.

siccome scrive ne' suoi Annali lo Bazio: chiedendogli parimente, secondochè dice Riccardo, che gli facesse dar' flegnicoli portar vettovaglia ed altre cose bisognevoli, per fornir le sue galee, che intendeva inviare in Palestina: la qual cosa commise Federico, acciocchè più prestamente far si potesse, ad Arrigo di Morra gran Giustiziere. Dopo questo convocò tutti i Giustizieri delle provincie de' suoi Regni in Sicilia, e diede lor contezza di ciò, che Gregorio scritto gli avea; acciocchè si apparecchiassero al passaggio di oltremare. A tal cagione impose una grossa taglia a' suoi vassalli, servendosi del pretesto della guerra sagra: ed indi significò ad Arrigo suo figliuolo in Alamagna, che ragionar dovesse una Dieta in Aquigrana per dar contezza a' Baroni Tedeschi dello stesso general passaggio, eh' egli fare intendeva nel seguente mese di agosto, nel giorno in cui si celebra la salita al Cielo della Madre di Cristo; acciocchè coloro, che gir seco volessero, potessi all'ordine, fosser venuti in Puglia, ove sul naviglio, per ciò apprestato, ad imbarcarsi si avevano, ed egli gli attendeva. Inviò di là al Pontefice l'Arcivescovo di Reggio, e Fra Ermanno Salza Gran Maestro dei cavalieri Teutonici a significargli, ch'era all'ordine per imbarcarsi, ed a condurgli la vettovaglia, ed ogni altra provvisione, che per le galee chiesto gli aveva.

Morì di poi Stefano Abate di Montecassino del legnaggio de' Conti di Marri; e fu ereditato Abate in suo luogo Landolfo Sinibaldo dei Conti di Aquino. Convocatosi in questo mentre l'assemblea da Arrigo in Aquigrana, secondo il comandamento del padre, la quinta domenica di quaresima per invitar i Tedeschi al passaggio di oltremare, vi convennero Signori e Prelati in gran numero: fra' quali furono Sifridio Arcivescovo di Magonza, Teodoro Arcivescovo di Treviri, Arrigo Arcivescovo di Colonia con gli Arcivescovi di Salzburch, di Magdeburg e di Bressi, e con tutti i Vescovi a lor soggetti. Vi furono i Duchi di Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante e di Lorena. Arrigo Conte Palatino del Reno, Lodovico Lantgravio di Turingia e Ferdinando Conte di Fiandra; quello stesso, che, preso dal Re Filippo nella battaglia di Tormai, dopo di esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opera del Pontefice e di altri Signori, che li favorivano, n'era alla fine uscito. Tutti costoro per l'esortazione d'Arrigo, e per la pietà cristiana, che non corrotta dall'eresie, allora era grandissima in quella nazione, si apprestarono prontamente a così santa impresa; onde tra per questi, che in buona parte vi vennero, e per gl'invitati da diversi frati ed altri ecclesiastici, inviati dal Pontefice per la Cristianità ad esortare i popoli, che prendessero la croce nello statuto tempo, infinito numero di Fedeli concorse in Brindisi, e nelle circostanti regioni; in guisa tale, che dall'Isola d'Inghilterra, scrive l'Abate Uspergense, ne vennero ben sessantamila. Di tal devoto affetto compiacendosi il Salvador nostro (scrive Matteo Pratis negli Annali di detta Isola) comparve in aria a vista di tutti la vigilia della festa di S. Gio. Battista, cinto di celeste luce, e nel costato, nelle mani e ne' piedi trafitto dalla lancia, e da' chiodi tutti tinti di sangue: volendo dimostrare per ciò, che era pronto favorire a questo generoso intendimento. Ma so-

praggiunto intanto l'asprissimo calor della state in quegli aridi aiti di Puglia cominciarono non avvezzi a ciò, soffrendo ogni sorta di disagio, ad infernare e morire i soldati oltramontani a migliaia insieme: fra' quali da questa vita passarono i Vescovi di Angiò e di Augusta, e l' Lantgravio di Turingia; onde afflitti da così gravi mali s'avviarono per ritornare addietro ne' lor paesi; ma invano, perciocchè la maggior parte per lo cammino perirono, e quei, che vivi rimasero, e partir non vollero, essendo l'Imperadore nel mese di agosto con la Imperadrice sua moglie, e con picciol numero di soldati venuto a Brindisi, avendosi fatto consegnar li statichi da tutti i Baroni del Contado di Marri, e munito di soldati ed armati da guerra il castel di Gaeta, con lui s'imbarcarono nell'armata, apparecchiata nello statuto giorno dell'Assunzione della Madonna. Ma Federico, che non voleva altrimenti partir d'Italia, dopo di aver navigato tre soli giorni, volte le proue indietro, a Brindisi ritornò, dicendo stare inferno di sua persona, nè poter soffrire il male, eh' egli avea, e i disagi del mare. Per lo suo ritorno ben quantamila persone di quelle, che s'erano imbarcate per gire in Soria, addietro in Puglia anch'esse ritornarono. Il quale avvenimento risaputosi da Gregorio gli cagionò estremo dolore, considerando che, siccome Terra Santa di servitù liberar si dovesse, così allora per volontà di uno solo era gito a male e ridotto in nulla così grande apparato di soldati e di armi, perdutasi altresì ogni speranza, che mai più così potente cotal passaggio far si potesse. In Alamagna, dove dimorava, trasportato dallo sdegno il penultimo giorno di settembre, in cui si celebrava la festa della Dedicazione di S. Michele Arcangelo, di consentimento de' Cardinali, che colà erano, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica, che da Onorio gli era stata imposta per pena, se non passava in Soria, con una sentenza, riferita da Bazio, e da Carlo Sigonio che principia:

Imperatorem Fridericum, qui nec transfestavit, etc. (1).

aggiungendovi lo Bazio che Gregorio non solamente per lo turbato passaggio di Terra Santa, ma per altre cagioni ancora aveva motivi di sdegno contro di Federico; perciocchè oltre all'aver rapiti i beni degli Ecclesiastici nei suoi Regni, e fargli pagare tutte le taglie e gabelle, che egli imponeva, aveva di vantaggio, per vendicar suo privato sdegno con la cagione del passaggio d'oltre mare, fatto gir per forza in Soria il Vescovo d'Aversa e Ruggieri Conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del Conte in una stretta prigione, con altri che di Federico racconta Gio. Villani. Le quali cose, non perchè difendere io voglia le malvagità di Federico, che veramente ancorchè nelle virtù morali, e nel valore fosse gran Principe, fu mal cristiano, e per la ragion di Stato del governo de' suoi Regni poco stimò il Pontefice, e' suoi Ministri; ma perchè non dice il Bazio onde cavate se l'abbia oltre all'autorità del detto Villani (il quale negli avvenimenti del Reame come straniero, e particolarmente in quelli di Federico, come Guelfo, e di fazione a lui nemica o per poco avvedimento o

(1) L'Imperador Federigo, che nè traghettò es.

per mal talento, infiniti errori commise, scrivendo cose, che mai non avvennero; per non favellare niuno degli altri autori, che allora vissero, come furono Riccardo, e altri, che con molta diligenza le cose de' lor tempi raccolsero, non m'induceo a crederle liberamente. Ho voluto nondimeno qui accennarle, acciocché altri non m'imputasse di poco diligente storico, se quelle avessi in tutto tacite. Or recandosi l'Imperadore a gravissima onta cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dar più chiaramente a vedere, ch'egli era infermo, secondo scrive Riccardo, ne andò a' bagni di Pozzuoli coll'Imperadrice, e di là inviò a Roma l'Arcivescovo di Regio e quel di Bari, con Rinaldo Duca di Spoleto, e Arrigo Conte di Malta, per suoi Ambasciatori al Pontefice a scusarsi, perché non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora. Ma in vano; periocché il Pontefice, non dando credenza alcuna a ciò, ch'egli in sua difesa addusse, raunando in Roma (ove di Alagna passato era) tutti i Prelati Oltramontani e Italiani che poté, nell'ottavo giorno dopo la festa di S. Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdiciendo i suoi Regni; dandone poi contezza per sue lettere a tutti i Principi e Signori della Cristianità. La qual cosa risaputasi da Federico scrisse anch'egli a Lodovico Re di Francis, come si vede nell'Epistola di Pietro delle Vigne, e in Carlo Sigonino, con le seguenti parole: *Gregorius IX sub ea occasione quod nos in termino dato, infirmus gravati transire nequimus ultra mare, contra iustitiam primitus arcommunicationi subiecit* (1).

Dal che si vede ch'essendo da Gregorio la prima volta stato scomunicato, è vanità e bugia tutto quel, che il Villani ed altri autori, contra quel che ne riferisce Riccardo, hanno scritto, che Onorio l'avesse un'altra volta scomunicato. Scrisse ancora a' Cardinali, dolendosi aspramente con esoloro, che non fossero stati in nulla uditi i suoi Ambasciatori; a tutti i Principi e Signori di Lamagna; ed un'altra a tutti i Re e Principi del mondo, con aggravarsi di cotal scomunica, sensandosi de' falli appostigli, e narrando a suo modo la cagione, perché l'avea il Pontefice scomunicato, e gl'impedimenti, che l'avean rettenuto dal non passare in Soria, favellando irriverentemente di tutt' i Prelati e Ministri della Chiesa di Dio, e acerbamente riprendendo i Romani, che a cotal sentenza opposti non si erano. Ordinò parimente a tutti i Maestri Giustizieri di Sicilia e di Puglia, che facesser per forza celebrar dai Preti e da' Frati le messe nelle lor provincie, e che non gli facessero partire dal regno, né gir da un luogo all'altro senza loro licenza. Nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo segretario, uomo in quei tempi di somma dottrina ed avvedimento, e a lui carissimo, ma poco pio, mal cristiano anche egli come il suo Signore, secondo che si scorge nel libro delle sue epistole, che più volte notato abbiamo. Dopo la qual cosa convocò un general Parlamento a Capova di tutti i Baroni

Regnicoli, in cui impose che ciascun di essi pagar gli dovesse per ogni fendo, che possedeva, ott'onze d'oro, e per ogni feudo otto soldati; acciocché raunar potesse l'esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di maggio, nel qual tempo intendea di andarvi, posposta ogni altra dimora. Statul ancora un'altra assemblea da raunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di marzo, ove convocò tutte le città e Signori d'Italia, e suoi partigiani: ed indi inviò in Roma Roffredo Epifanio da Benevento, famoso dottore di quei tempi, con le discolpe ch'egli in suo favore adduceva: le quali Roffredo fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato e Popolo Romano. Fe' poscia l'Imperadore venir da lui in Terra di Lavoro molti nobili e potenti cittadini romani; fra i quali furono i Frangipani ed altre persone di stima, e capi principali in quella città, e per mezzo di molta moneta, che lor diede, li fece suoi aderenti e partigiani, e lor commise che movendo rivolture e tumulti, travagliassero Gregorio, e lo scacciasse da Roma, secondo che poco appresso avvenne, siccome appresso diremo. Era in questo mentre andato in Roma Landulfo d'Aquino Abate di Montecassino, per esser creato sacerdote dal Pontefice, col quale avendo mosso nuovo trattato di pace fra lui e Federico, cagionò che Gregorio inviasse due Legati nel Regno per tal affare, e per trattar di nuovo del passaggio di Soria. Questi furono Tommaso da Capova Cardinal di S. Sabina, e Odone Cardinal di S. Niccolò in Carcere Tulliano; co' quali celebrato l'abate Adinolfo il Natal di Cristo in Montecassino, ne andò poi con Gregorio Carbonello, frate parimente di San Benedetto creato dal Pontefice Abate di Terra Maggiore a ritrovare Federico, il quale non volle consentire alla sua elezione, né dargli il possesso della Badia; e co' Cardinali nulla conchiuse. Il perché senza far altro, addietro al Pontefice ritornaro. Comandò poscia nel principio del nuovo anno di Cristo mcccxxvii, al detto abate Adinolfo che raccogliesse, dalle Terre del suo monastero, cento eletti soldati da pagarsi a sue apese, per un anno, per passare in Terra Santa. Ritornò d'oltremare l'Arcivescovo di Palermo, che era andato coll' Ambasciator dell'Imperadore al Soldano d'Egitto, col quale egli teneva amistà, e gli recò da parte di esso Soldano un elefante, ed altri preziosi doni. Ciò seguito, egli se ne tornò in Puglia, ove convocò tutti i Prelati e Baroni, che seco aveva per passare in Palestina; essendo, per quel che ne fu allora costante fama, già d'accordo col Soldano, che gli aveva promesso, s'egli stribata avesse l'impresa del passato anno, di dargli più tosto, e che colla fosse andato, liberamente il dominio della città e Reame di Gersusalemme. Venuto il giorno della Pasqua di Cristo, quella celebrò con grandissima pompa ed allegrezza in Barletta; periocché aveva avuto contezza, che Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, che dimorava per suo Maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino Soldan di Damasco l'aveva vinto, ed ucciso: e ritornando dopo questo il Conte nel Reame, inviò per soccorso di Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo Maresciallo, con altri cinquecento soldati, che, imbarcati in Brindisi, passarono felicemente in quei paesi. Or in questo mentre i Frangipani, e gli altri

(1) Gregorio IX perché entro il termine stabilito, impedito da grave infermità noi non potemmo passare il mare, ingiustamente ci aggravò della scomunica.

partigiani di Federico in Roma, secondochè avean con lui diviso (essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Gio. Laterano, passato nella Chiesa di S. Pietro per rinnovar le censure contra Federico, secondo il costume di S. Chiesa), gli mossero contro il popolo, mentre faceva quell'atto grave, con sedizione e tumulto: e dopo d'averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, dalla città lo scacciarono, e l'costrinsero a riceverar fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò.

I Romani dopo aver cacciato da Roma Gregorio, raccolto un esercito, ne girono ad onta di lui a danneggiare ed assediare Viterbo. Federico intanto, raccolta da tutte le persone ecclesiastiche grossa somma di moneta, sotto pretesto del passaggio di Terra Santa; non ostante, che il Pontefice avesse ordinato per sue lettere, che nulla pagar dovessero, s'avviò verso Barletta, ove intendeva celebrare un general Parlamento. E giunto ad Andria, l'Imperadrice, che seco ne giva gravida, partorì un facciglione, a cui pose nome Corrado, il quale fu dal padre più di ciascuno degli altri suoi figli teneramente amato; ed indi a non molto (come sovente avvenir suole) se ne morì l'olce per i travagli del parto nella medesima città: la cui morte vien da Gio. Villani e da altri moderni autori, che l'han seguito, imputata a' mali trattamenti fattigli da suo marito, con altre novelle, ch'egli va raccontando: alla qual cosa non mi pare che in guisa alcuna fede prestar si debba; perocchè Riccardo, il veritiero, Cronista di quei tempi, altro non racconta, salvochè la morte dell'Imperadrice nel parto; e lo stesso dice il Corio nell'Istorie di Milano, e Carlo Sigonio, e l'frate di Santa Giustina; e niuno degli altri autori, che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di quei tempi, fanno menzione che ella morisse in prigione battuta dall'Imperadore, come dice il Villani: e pur quelli, non taceendo l'altre malvagità commesse da lui, avrebbero registrato ancor questa, se fosse stata vera; oltrechè pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di quest'istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiato la madre, che l'avesse ridotta a morire, come costoro raccontano. Dopo la cui morte celebrò Federico il Parlamento in Barletta; ed intento al passaggio di Terra Santa se' in guisa di testamento, in presenza di numerosa turba di Prelati e Baroni, colla raunata, i seguenti capitoli, secondo scrive Riccardo, cioè: che voleva che tutti i Regnicoli vivessero in quella pace e tranquillità, ch'eran soliti di vivere al tempo del buon Re Guglielmo; il perchè lasciava per suo Vicario e Balio del Regno, Rinaldo Duca di Spoleto; e se fosse, nella guerra che intendeva di fare, mancato di vita, gli succedesse nell'Imperio e nel Reame di Puglia, il suo maggior figliuolo Arrigo; al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado; e se colui ancor senza figli mancato fosse, gli succedessero gli altri figliuoli, che di esso Imperadore rimanessero procreanti da lui di legittima moglie: facendo giurare a Rinaldo da Spoleto, ad Arrigo di Morra, ed agli altri più stimati di coloro, ch'erano ivi radunati, che, se a morte venuto fosse, ed altro testamento fatto da poi non avesse, quel che allora statuto aveva, compitamente osservassero. Fece abbattere e distruggere Guadiano, Ca-

sal di Melfi di Puglia, per alcuni gravi misfatti, che gli uomini di esso avevano commessi; e se gli rubellarono i Signori di Popieto a' confini del Regno. I Romani, che, come detto abbiamo, battevano Viterbo, presso Rasampiano, castello di quella città, e malamente danneggiati i lor poderi, a Roma fero ritorno. Ma dopo la lor partita, usciti della città i Viterbesi armati, afflissero e malmenarono in vendetta del ricevuti danni tutte le circostanti castella, partigiane de' Romani: e l'Imperadore volendo dar gastigo della lor rivolta a' Signori di Popieto, loro inviò sopra il suo esercito, che gli privò di Popieto ed altre lor terre. Apparecchiatasi adunque l'armata, ed ogni altra convencol cosa per navigare in Palestina, ancorchè il Pontefice avesse per partecolari messi significato all'Imperadore, secondochè scrive il Corio, che non andasse in Soria con la croce, se prima da lui delle censure assoluto, al fatto giuramento non avesse interamente soddisfatto, e fosse passato con potente esercito, come ad un Imperador si conveniva, e non con pochi legni, come a povero e picciol Signore; pure ciò non ostante s'imbarcò l'undecimo giorno del mese d'agosto, secondo il Bossio e l'Abate Uspergeuse, su venti galee in Brindisi. Ed avendo in prima comandato che tutti i vascelli che con lui navigar dovevano, si fossero assembrati a S. Andrea dell'Isola, ivi con lor si congiunse, e passò ad Otranto: ed indi in Terra Santa, ove di là a poco felicemente giunse. Ma i successi che colla avvennero, racconteremo appresso, volendo primieramente favellare della guerra che fero le genti papali, secondo l'ordine, con il quale la narra Riccardo (come abbiamo altra volta detto), avveduto e veritiero storico di quei tempi, e nativo di S. Germano; nella qual città e nelle circconvicine regioni per lo più detta guerra succedette.

Partito dunque dal Regno Federico, il Pontefice Gregorio andò da Perugia ad Assisi, ed ivi di consentimento de' Cardinali scrisse al numero de' Santi Confessori il Beato Francesco fondatore dell'Ordine de' Frati Cordiglieri per la santità della sua vita, e per grandi e stupendi miracoli in vita e in morte, da Dio per suo mezzo operati: e nello stesso tempo (che fu nel mese di luglio, secondochè scrive Riccardo) si aprirono nell'Isola d'Ischia grandi e spaventose voragini, profondando in esse parte del suo monte con molte ville, con rovina e morte di ben settecento persone. Compito poscia l'Uffizio de' Giustizieri di Terra di Lavoro Roggieri di Gallura e Marino Capce, furono creati in lor luogo Stefano di Anglone del legnaggio de' Conti di Marsi e Pandolfo di Aquino; i quali per ordine del Duca di Spoleto, che convocò tutti i Baroni del Reame col soldati, che avevano obbligazione di condurre, ne girono da lui ad Androdoeco, ove dimorava, per formar nuovo esercito e continuar la guerra contro de' Signori di Popieto: i quali, non ostante che tolte lor fossero state molte castella, ancora nella rubellione duravano, e si erano fortificati in un forte luogo, detto Capiterra; ove andato ad assedio il Duca Rinaldo, conoscendo coloro, che per lo grosso numero de' nemici, non potean far lunga difesa, salvo l'aver e le persone gli resero la terra, e ne andarono a fiesi. Ed il Duca Rinaldo entrò col suo esercito nella Marca, e l'fratello Bertoldo

assali da un altro i tenimenti di Norela, e distrusse il castello di Brusca, dando gli abitanti in poter de' Saraceni, che acro di Puglia erndotti aveva, i quali con varj tormenti gli fecer tutti crudelmente morire.

Questi avvenimenti significati ad Innocenzio, e come il Conte era entrato nemichevolmente nello Stato della Chiesa, e fattivi gravissimi danni, gli fe' ordinare che via partisse, lasciando in pace i suoi sudditi. Ma perchè fece di cotai ordine poca stima il Dura, irato il Pontefice, lo scomunicò con tutti i suoi seguaci; anzi, veggendo che nè perciò dal guerreggiar si rimaneva, raunò grosso esercito con l'aiuto dei Milanesi, che gl' inviarono a loro spese Ruberto da Bussotto con cento uomini d'arme e di tutte l'altre città della lega di Lombardia; e chiamato la milizia di Cristo, l'invì contro del Dura Rinaldo, erandone Capitano il Re Gio. di Brenna, e Cardinal Legato Gio. Colonna. Pure, come che non erano bastevoli ad impedire i progressi del Dura, il quale aveva già sottoposta la Marca al dominio dell'Imperadore, insino a Maccrata, concinse esser di mestieri, per distorre i Tedeschi da molestare il suo Stato, muover la guerra nel Reame; acciocchè i danni del proprio paese per la sua difesa prestamente addietro ritornar gli dovessero. Congregati dunque nuovi soldati ne creò Capitano Pandolfo di Alagna suo Legato, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, e Tommaso Conte di Celano, rubelli e nemici di Federico: i quali a' 18 di gennaio per la strada di Leporano entrarono in Terra di Lavoro, ed assalirono, ed espugnarono in un subito il castel di Pontecelatro ch'era allora il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa; e l'aveva in guardia Adenolfo Balzano.

Questa presura cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino, Signor di S. Giovanni in Carriaco, ed in Ruberto dell'Aquila, Signor del castel di Pastrna, che, senza tentare altra difesa, di lor volere anch'essi si resero. Indi passato il fiume di Teleso, s'avviarono i soldati papali verso il Contado di Fondi; la qual città ottenner non potendo (perciocchè Gio. di Poli Romano, a cui l'avea donata l'Imperadore, valorosamente da lor si difese), confusi indietro a Cepperano feron ritorno. Ma avuta intanto contezza della mossa di cotai guerra, Arrigo di Morra Gran Giustiziere, raunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano per contristar colle genti del Pontefice, ed impedirle di far altro acquisto: e furon in soa compagnia Niccolò di Ciccia Barone di Balzano, il Conte Landolfo d'Aquino, Stefano di Angione Giustiziere di Terra di Lavoro, Adinolfo d'Aquino figliuolo del Conte Tommaso della Cerra, e Ruggieri di Galluccio, con altri molti Baroni fedeli e partigiani dell'Imperadore: avendo altresì i Signori di Aquino afforzate e munite le lor castella, come aveva parimente fatto l'Abate Adenolfo, rinnovando la mura di Rocca Janola, e di S. Germano; e munendo i sopradetti luoghi, e lo stesso monastero di Montecassino, di soldati, di vettovaglia, e di altri arnesi da guerra. Or il Legato Pandolfo, partitosi di notte da Cepperano, assalì la Rocca di Arce, alla cui guardia era Raon di Azia, cittadino Capovano di nobilissimo sangue, il quale ributtò con grave lor danno più volte dalle mura i nemici, che impetuosamente l'as-

salirono: onde conoscendo affaticarsi invano, abbruciata una villa, ch'era sotto la Rocca, e fatti altri danni ne' suoi tenimenti, e poste a ruba le circostanti regioni, con alcune Chiese dell'Abbadia di Montecassino, a dietro a Cepperano la seconda volta ritornò. A' 13 di maggio poi, lasciato da parte Aquino, entrò di nuovo nelle terre dell'Abbadia; e preso a forza il castel di Piedemonte, e fortificato con buon presidio di soldati, s'avviò verso S. Germano. Giunse a Monusito, e senza contrasto degl'Imperiali (che, per esser inferiori di numero, non furono dal Giustiziere ammesa alla zuffa), per lo cammino di Plumbarola e di Pignataro, dai quali luoghi eran per tema fuggiti via gli abitanti, ne andò a S. Angrio di Teodico: e tentato invano d'insignorirsene, perciocchè era ben fortificato, e vi era in guardia, inviati da Arrigo di Morra, Ruggieri di Galluccio con quaranta balestrieri, passò a Terramo; e quello a forza preso, adirato, che i difensori si erano valorosamente difesi, il pose a sacco ed a fuoco. E di là co' suoi soldati carichi di preda senza ricever molestia alcuna in Campagna di Roma prestamente ritornarono. Dopo la cui partita uscì da S. Germano il Gran Giustiziere col Signor di Aquino per abbruciar Piedemonte; ma per le preghiere de' frati, e dell'Abate Adenolfo si trattenne di farlo: nè guarì da poi essendo con altri Baroni del Regno, che per la difesa di esso ciascun giorno a lui concorrevano, rientrando in S. Germano, venne colà di nuovo l'esercito del Pontefice; ed andatone senza tentare altro a Piedemonte, si divise in due parti: e l'una andò verso S. Germano; e l'altra verso Montecassino. La qual cosa significata al Gran Giustiziere, divisi anch'egli i suoi soldati, gl'invì all'incontro i nemici, co' quali attaccatisi gli uni e gli altri, vi furono in amendue le parti ugualmente sconfitti i soldati Imperiali, con esservi rimasti anche feriti il Gran Giustiziere e Landolfo d'Aquino, i quali, avuta contezza che si combatteva, erano usciti in lor soccorso. Così nondimeno, tutto che feriti, eoa pochi di loro ricovrarono fuggendo in Montecassino: alla guardia del qual luogo d'ordine del medesimo Arrigo di Morra dimorava Giacomo Sinibaldin; mentre gli altri soldati, che col Conte Raone di Valvano dall'un lato avevano combattuto col Legato Pandolfo, salvaronsi con la fuga anch'essi in S. Germano.

Ma il Legato, fatta dar contezza all'Abate Landolfo de' suoi felici successi, li richiese con gravi minaccie che l'avesse introdotto nel suo monastero con dargli preso nelle sue mani il Gran Giustiziere. Negò l'Abate di farlo; ma pure alla fine dopo varj trattati gli rese il monastero, salva la persona del Gran Giustiziere, di Adinolfo d'Aquino e di tutti gli altri suoi soldati. Pandolfo poi, lasciato in guardia di Montecassino cento balestrieri, ne venne con Arrigo di Morra e con l'Abate a S. Germano, ove per quella notte non furon da quei della Terra fatti entrare; perciocchè volevan che prima fosse con effetto messo in libertà il Gran Giustiziere. Come il Conte Raone e gli altri soldati intesero la venuta delle genti del Papa, e che si stava patteggiando di fargli entrar nella Terra, furono in gran timore di essergli dati prigionieri: ma tosto fur liberati di tal pensiero, perciocchè con tutti i loro arnesi, furon da coloro, che di notte custodivan le mura,

fatti chetamente uscir via, e girne liberrì, ove essi vollero. Nel seguente giorno entrò il Legato in S. Germano, e gli fu resa parimente Rocca Iannola. Poscia il Gran Giustiziere partito da colà, ne andò a Capova con Adinolfo di Aquino e Giacomo Stiohaldo, e si fortificò dentro quella città. Rimase il Legato Pandolfo in S. Germano, e dopo averlo ben munito, passò a campeggiare in Mignano, il quale venuto in sua balia, senza alcun contrasto, fu da lui restituito agli eredi di Malgerio Sorella, a cui l'avea tolto l'Imperadore. Prese poi Presenzano, Venafro ed Isernia, che di lor volere se gli diedono; e per assalto la Pietra, e Vairano e tutta la Terra de' figliuoli di Pandolfo, col castello di Calvi, che anch'esso se gli rese; ed indi Teano e Carinola. Ed avviatosi per lo cammino di Franeolli, andò ad assaiar Sessa, la quale valorosamente per lungo tempo da lui si difese; ma alla fine per mancamento di vettovaglia, essendo venuto in campo per nuovo Legato Pelagio Calvani, Cardinale Albano, anche la cedette insieme col castello.

Andarono poi alla Rocca di Mondragone; la quale, datigli in prima varj assalti, ottennero finalmente a patti dal Castellano. Ma quei di Gaeta, mentre si rendevano tanti luoghi al Legato, fattosi dar da' guardiani in poter loro il castello, non vollero in modo alcuno romper la fede all'Imperadore, apparecchiandosi valorosamente alla difesa; il perchè furono dal Cardinal Pelagio comunicati come nemici e rubelli di S. Chiesa. Restituit Piedemonte all'Abate Adenolfo, eb'era della sua Abbazia: ed i Signori di Aquino conoscendo non poter difendersi dentro la loro Terra, abbandonandola, ne girono a Capova, ove dimorava Arrigo di Moira e Niccolò di Cicala.

Dopo la lor partita da Aquino si rese al Legato Pontecorvo con tutte l'altre Terre di Monterasino: essendogli parimente per opera di un certo chierico, nomato Oddo di Marchione, stata tradita per molta moneta da un castellano Pugliese, che l'aveva in governo, la Rocca di Evandro: ed indi ottenne da Guglielmo di Sora Trajetto e Suggio, e dopo varj trattati anche la città di Gaeta, nella quale fu abbattuto e spianato il castello, che l'Imperadore con molta spesa edificato vi aveva; essendosene partiti per non poter far altro molti fedeli di Federico, che non vollero rimaner sudditi del Pontefice. Dopo aver preso Gaeta restituit Trajetto e Suggio al Conte di Fondi; e fu da Tanfro cittadino Capovano, e Castellano di Rocca Guglielma, fatto prigioniero Guglielmo di Sora, che avea dette due Terre dislealmente rese al Legato. Fu, nello stesso tempo, che tai cose avvenivano in Terra di Lavoro, recato il Beato Tommaso d'Aquino ancor fanciullo di cinque anni, da' suoi parenti all'Abate Adenolfo suo zio in Montecassino, nel secondo anno del suo governo; acciocchè, secondo l'uso di quei tempi, con altri nobili fanciulli apparasse lettere nella scuola, che vi teneano i padri, ed insieme anche i lor santi costumi, che mirabilmente in quel sagrato Inogo fiorivano. I Beneventani, avuta contezza de' felici progressi dell'esercito Pontificio, rompendo anch'essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni e prede in Puglia: e nel lor ritorno ruppero, e posero in fuga il Conte Raon di Valvano, che lor s'era opposto; il perchè il Gran Giustiziere con tutti

i Baroni fedeli all'Imperadore andarono co' loro soldati su quel di Benevento, e guastarono e distrussero molti loro poderi dalla banda di Porta di Somma, ove è posta la loro Rocca.

Furono parimente d'ordine del Duca di Spoleti cacciati dal Regno e da' lor monasteri tutti i Frati Minori di S. Benedetto, sotto pretesto che inducevano i Baroni e' Comuni delle città e castella a rubellarsi, e passar dalla banda del Pontefice, con portar loro o lettere, o ambasciate di lui; e che avevan pubblicata la morte di Federico, che però in Puglia più non sarebbe tornato. La qual novità fermamente eredita da molte di quelle città, da lui si rubellavano; come avrebbero ancor fatto tutte l'altre, secondo che scrive l'Abate Uspergense, con cadere quanti oltramontani vi dimoravano (che ve n'eran molti, che continuamente in quei tempi giravano, e ritornavano da Terra Santa) se non gli avesse tratti tenuti, e da tal cattivo intendimento distolti la presta venuta di Federico: il quale come significata gli fu la guerra mossagli dal Pontefice nel Reame, composte le cose col Soldano, e partitosi da Soria, giunse prima di tutti gli altri, che seco venivano, con due sole galee in Brindisi, secondo che appresso diremo. Ma il Cardinal Pelagio, dopo così felici acquisti, ne andò a campeggiar in Capova; ed attendutosi dalla parte d'Anglona, picciol fiume intorno a un miglio lontano dalla città verso settentrione, siccome scrive Riccardò, per tre giorni vi dimorò; pure avvedutosi di faticare invano, per esser la città cinta di forti mura, e fornita di fedeli e valorosi soldati, che con molta prodezza l'averebbero da lui difesa, di là partissi, e andò ad Ailano, castello del Conte Tommaso della Cerra: il quale vilmente difeso da coloro che l'avevano in guardia, per opera dell'Abate Adinolfo venne anch'esso in poter del Legato. Dopo Ailano prese anche a forza Alife e Piedemonte, che erano del medesimo Conte, rimanendo solo in fede di esso Conte una forte Torre, che colà era. Resosegli poscia Telesse, e Gio. di Sanframondo, con le sue castella, ne andò a congiungersi coi Beneventani; ed accresciuto in cotai guisa il suo esercito prese Apice e la Padula, ed abbruciò Ceppaloni e i Casali di Montefoscolo. Ma giungendo ivi le primiere novelle, che l'Imperadore già ritornava da Terra Santa, cominciarono molti de' Baroni, ed altri partigiani del Pontefice, sgomentati di ciò, a partirsi dall'esercito.

Avevano intanto il Re Giovanni e l'Cardinal Colonna con numeroso esercito, raccolto, siccome detto abbiamo, dalle città collegate di Lombardia, dopo varj conflitti costringuto il Duca di Spoleti ad uccir della Marea, e ricoverare in Abruzzi; dove, da lor seguito, era stato dentro la città di Sulmona strettamente assediato. Della qual cosa fatto consapevole il Cardinal Pelagio, significò al Re Giovanni che prestamente fosse venuto a congiungersi seco, per far con isforzo maggiore la guerra in Terra di Lavoro, e opporsi a Federico, che sarebbe primieramente venuto colà con sua gente per ritorgli tanti importanti luoghi, che presi avevano. Il perchè il Re Giovanni sciolto l'assedio da Sulmona, per la valle di Sangro venne nel contado di Molise, e prese per strada Alfidena col suo castello, con farvi prigioniero Vinciguerra d'Aversa, del legnaggio de' Conti di

Marsi, che v'era in guardia. Prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbruciò castelli di Sangro; e nello stesso tempo il Conte di Campagna con buona mano di fanti e cavalli, assoldati novellamente dal Pontefice per supplimento della guerra del Regno, gittone improvviso sopra Sora, in un subito la prese, rimanendo però la Rocca in poter degli Imperiali: ed indi partito, con la stessa agevolezza prese Arpino, Fontana e la Valle di Sora con tutto il Paese de' Marsi. E dall'altra parte il Re Giovanni col Cardinal Colonna giunti in Terra di Lavoro, valicato il fiume Volturno, si congiunsero con l'esercito del Cardinal Pelagio, che gli attendeva presso Teles, con gran timore della vettura di Federico, che già si diceva esser giunto in Puglia; e così uniti andarono a campeggiare in Cajazzo.

L'Imperatore intanto pervenuto a Briudei, rannò in un subito grosso esercito di soldati Saraceni e Pugliesi, e significò per sue lettere il suo ritorno in Cilicia e in Calavria, rincorrendo nel medesimo tempo i Capovani e gli altri suoi fedeli, con inviare in lor soccorso in Terra di Lavoro, il Conte Tommaso della Cera. Il Duca di Spoleto subito che si vide libero dell'assedio, ne andò in Puglia a congiungersi con Federico, e vi accorse a gara anche il Gran Giustiziere, con altro buon numero di soldati e Baroni Reuiccoli. Non molto da poi sopravvennero i Tedeschi, che ritornavano con l'armata di Soria. Con tali ajuti ingrossato il suo esercito, partì l'Imperatore verso il Re Gio. di Brenna per discacciarlo da Terra di Lavoro, e per ricuperare quel che i soldati Papali tolto gli avevano. Ma qui fu di mestieri (giacché abbiamo scritto gli avvenimenti del Regno) raccontare quel che Federico operò in quel mentre in Soria. Scrive adunque il Corio nella storia di Milano, come anche il Bossio lo quella de' Cavalieri di Rodi, e, giunto Federico nel Peloponneso, accorsero a lui cinque nobili Cipriotti, i quali si erano insieme collegati contro di Filippo, Signor di Barutti, e Balio del Reame di Cipro per la piccola età d'Arrigo, e di Bagliano suo fratello. Questi dierono a vedere che, se acquistava il Reame di Cipro, poteva sustentare con le sue rendite la sua Corte, e tenere anche a suo soldo mille uomini d'arme, promettendogli l'opera loro per recar cotale cosa ad effetto. Il perchè furono raramente accolti da Federico, che concorrendo volentieri nella lor sentenza, giunto che fu a Limisso, scrisse al Signor di Barutti amorevolmente con chiamarlo suo, essendogli parente in tal grado per ragion di tale sua moglie, invitandolo che, se acquistava il Reame di Cipro, e con i suoi figliuoli e amici ne fosse venuto a lui, che bramava di vedergli tutti, e come suoi parenti onorarli. Ma postosi da Filippo in consulta l'invito, fu conchiuso che gir non vi dovesse; perlochè ponendosi col Re nelle forze di Federico, uomo fraudolente e avido di regnare, avrebbe rovinato se stesso e tutto il Regno di Cipro: e che rispondesse sibi amorevolmente, usandosi del non gire a ritrovarlo, ed offrendogli esser prontissimo a servirlo nell'impresa di Terra Santa, con tutte le forze di quel Regno. Ma Filippo, non appigliandosi al lor consiglio, disse che più tosto voleva restar morto o prigioniero, e patir qualsivoglia altro atrazio, che dar cagione di

dirsi che per sua colpa si fosse quella santa impresa impedita. Rannata la Baronia e i soldati dell'Isola con tutt'i suoi amici, e con la persona del Re, ne andò a ritrovar l'Imperatore, ponendosi liberamente in suo potere. Questo avendolo raramente accolto e datogli ricchi doni, l'invitò seco a desinare. Ma dopo il convito, avendo l'Imperatore colà presso fatta nascondere molta gente armata, volto a Filippo, altamente parlando, gli richiese la città di Barutti, ed i castelli, che ingiustamente possedeva; e che restituisse al fanciullo Re, alior di età di undici anni, tutta quella moneta, che si aveva tolta coll'amministrazione del Regno dalla morte del Re Ugone suo a quel giorno. Quali cose intendendo Filippo, dissimulando non rispose; onde Cesare sdegnato giurò per la sua corona volere che adempisse tutto quello che detto aveva; perchè altrimenti l'avrebbe fatto sostenere, e porre in istretta prigione. A sì diliberato favellare Filippo, giudicando convenevole non più tacere, salto in piedi, rispose che teneva giustamente la città di Barutti; con ciò fosse che la Reina Isabella sua sorella col suo marito Arrigo gliel'avevano donata, permutandola con l'Uffizio di Contestabile, che gli aveva ceduto; e che essendo disfatta, l'aveva a sue spese riedificata di muraglia, e contro de' Barbari difesa per l'onore di Cristo; e che perciò ragionevolmente la possedeva: e dei dauari delle rendite reali giurò non aver preso nulla. Ma l'Imperatore non acquetandosi a tal risposta, cominciò più irato di prima a minacciarlo; onde Filippo di nuovo favellando disse: prima ch'io da Cipro partissi mi fu consigliato da tutti i miei amici a non venire in tua presenza, antivedendo che avresti trattato meco appunto, come ora fai; ma disposi per amor di Cristo, e per non essere in menoma parte cagione di turbare questa santa impresa, il tutto pazientemente sopportare. Così erescendo d'ambe le parti l'ira e l'mal talento, si pose di mezzo alcuni frati, che colà erano, e concordarono che Filippo desse per istatici venti Baroni con due suoi figliuoli, e che la stessa Corte del Reame di Cipro avesse da intendere sopra di lui agli affari di quel Regno, e la Corte di Gerusalemme alla città di Barutti. Ma nel seguente mattino, essendo significato a Filippo, che Cesare non rimaneva contento del fatto accordo, e che si sarebbe del tutto insignorito, armatosi, con tutti i suoi partì, e si fortificò dentro la città di Nicosia: ove, essendo tra pochi giorni assediato dall'Imperatore, di nuovo frapponendovisi molte persone di stima, si racchetarono con prometterli all'Imperatore l'entrata di quel Regno, sì che il Re Arrigo fosse giunto all'età di venticinque anni; e che per la città di Barutti, la quale ne avrebbe fatto omaggio e giuramento di fedeltà, senza pregiudicare però alle ragioni, che primariamente vi aveva, le quali si riserbava per proporre nella Corte del Reame di Gerusalemme. Onde l'Imperatore, partendo da Cipro, ne andò in Soria, e giunto io Joppe a' 15 di novembre, secondochè scrive Riccardo, rifecce e fortificò quella città, ch'era disfatta. Dimorò in cotale opera tutta la quaresima, nella quale corse pericolo d'aver ad abbandonar l'impresa, e andarsene per terra a Toledaide per mancamento di vittovaglia, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurne i suoi vascelli,

che colà dimoravano. Ma tranquillatosi poi, n' ebbe in gran copia senza impedimento alcuno. Pure dopo aver fortificata Joppe andò nella città di Tolemeide, e ritrovò che i peregrini, ritornati da Castel Cesario, che avevan rifatto, non avevano obbedito, nè intendean di obbedire a' suoi ordini, siccome scrive il Corio; indi da Tolemeide passò al castel di Gordana, posto all'incontro di essa città in riva al fiume Belo, che corre colà presso; delle cui arce, siccome racconta Tolomeo, anticamente si faceva il vetro: ove dimorando, inviò Bagliano Signor di Tiro, e l' Conte di Lucerna per suoi Ambasciatori a Mrice Equemel Soldano di Egitto, ch' era attendato col suo esercito presso Napoli, avendo seco Meice suo fratello, con settemila cavalli e grosso numero di peloni: a cui dati preziosi doni, da parte dell' Imperadore esposero in cotai guisa la loro imbasciata: Ch' egli il voleva per fratello ed amico, se così di grado gli fosse; e che non era passato in Siria per torgli niun luogo del suo Stato, ma soln per ricuperare il Reame di Gerusalemme col Sepolcro di Cristo, il quale era stato già posseduto da' Cristiani, e ora per cagion di Iole sua moglie, che n' era stata legittima Regina, spettava di ragione a Corrado lor conma figliuolo. Alla qual proposta rispose il Soldano che, considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all' Imperadore: e onorati gli con altri convenevoli doni, li accomiatò.

Furono parimente recate lettere del Pontefice al Patriarca di Gerusalemme da due frati Minori, nelle quali gli ordinava che dichiarasse Federico senmunicato e mancoator di fede, per non esser passato in Terra Santa nello stabilito tempo, nè col convenevole apparecchio: proibendo ai cavalieri dell' Ospedale e del Tempio, ed ai Tedeschi, che non l' obbedissero in cosa alcuna. Ma il Soldano, ancorchè avesse contezza che l' Imperadore aveva mancamento di vettaglia, e che per essere in grave discordia col Pontefice, era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco obbedito dai peregrini (così uovavano quei soldati, che stavan continuamente militando in Siria), pure temendo grandemente le armi e l' valor de' Cristiani, l' inviò suoi Ambasciatori con parole cortesi, e con molti elefanti, cammelli e cavalli arabi, ed altri nobilissimi presenti; senza però veruna conclusione d' accordo: con dirgli che gli avesse di nuovo mandato alcuni suoi Baroni, e che non sarebbe mancato il conchiudere con loro quel, che giusto e convenevole stato sarebbe. Onde l' Imperadore gli spedì i primi nomini di sua Corte, i quali arrivati che furono in Napoli, li ritrovaron di colà partito, con ordine che l' avesser seguito a Gaza; ma essi far ciò non volendo, a dietro all' Imperadore se ne tornarono.

Or come Cesare conobbe essere stato con astuzia barbara deluso dal Soldano, che gli dava parole per menar la bisogna in lungo, convocati in Tolemeide i primi della città, e peregrini e soldati, disse che voleva assalire il Zaffo, per essere più presso a Gerusalemme ove potevano anch' essi venire. A tal proposta di Federico risposero i Maestri dell' Ospedale e del Tempio, in nome di tutti gli altri, che non ostante che dal Pontefice Romano, al quale obbedir dovevano, lor fosse proibito il trattar

seco, e secondario; pure per l' utile di Terra Santa, e del popolo Cristiano, eran pronti a far con lui quell' impresa; ma volevano che le grida, e gli ordini, che nel campo a far si avevano, si facessero in nome di Dio e della Cristiana Repubblica, senza che in esse di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione: e questo per non pregiudicare a' decreti fitti contro di lui dal Pontefice, il quale speravano che, conoscendo il buon zelo e l' santo fine, perchè con lui uniti si erano, contentato alla fine se ne sarebbe. Della qual cosa adnegato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza lor compagnia procedè avanti sino al fiume Monder, che corre tra Cesarea, ed Arsus. Significato ciò ai cavalieri dell' Ospedale e del Tempio, ed agli altri peregrini, che, considerando quel che conveniva al pubblico bene, temerono non fosse l' Imperadore offeso dal Soldano, che innumerabile esercito radunato avea, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendendosi sempre a vista di lui, per potere, se il bisogno richiesto l' avesse, prestamente soccorrerlo. Ma l' Imperadore, accortosi più chiaramente del pericolo, che correva per tal divisione, cedette al lor volere, e si contentò che, senza esser lui nominato, le grida far si dovessero, e con lor si congiunse; e fur venuti a un rovinato castello. Mentre cominciarono a riedificarlo (e ciò nel mezzo del verno) sopraggiunse un veloce navilio con un messo, che della guerra mossa nel Reame da' Capitani del Pontefice a Cesare spiegò la novella, quale repente l' indusse a concordarsi col Soldano, ed a tornare al soccorso de' suoi Stati d' Italia. Onde dopo varj trattati fu conchiusa fra loro tregua per dieci anni, in virtù della quale gli restituiva la città di Gerusalemme così difatta e maleconcia, come era; ritenendosi però in suo potere la Chiesa del Sepolcro, in cui i Cristiani e i Saraceni liberamente per adorarlo entrar potevano, ed il Tempio di Salomone con presidio di suoi soldati, con patto, che non vi entrasse senza sua licenza niun Cristiano. Gli diede ancora la città di Betlemme, e di Nazaret, e tutte le ville, che sono per lo diritto esammino sino a Gerusalemme, e la città di Sidone e Tiro, con alcune altre castella possedute già dai cavalieri del Tempio; con condizione che potesse l' Imperadore fortificare a munire a suo talento Gerusalemme, il castel di Joppe, e quel di Cesarea, Monteforte e Castelnuovo: e che si ponessero senz' altra taglia in libertà tutti i prigionieri d' amendue le parti. Così appunto scrivono Riccardo da San Germano, che, come abbiamo altre volte detto, viase in quei tempi, e Bernardino Corio, che, ha molti anni, compose la sua Istoria; quali autori mi è parso più degli altri seguire, perciocchè i Tedeschi, de' quali molti eotal guerra registrarono, sono troppo appassionati delle opere di Federico; ed all' incontro i nostri Italiani gli scrivono con troppo malvolgenza contro, come ancora il Patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte di essi Guelfi suoi nemici, e partigiani ed aderenti del Pontefice; con lasciare anche da parte quel, che ne scrivono alcuni altri più moderni autori, i quali li trattano da timidissimo e vile, apponendogli che soffersse dal Soldano, e da' suoi soldati mille obbrobriosi scherni. La qual cosa malagevolmente mi posso dare a credere; percioc-

ché, benché Federico, come altre volte abbiain detto, poco buon Cristiano egli fosse, e non portasse alla Chiesa quella riverenza, che convenevolmente si le doveva, commettendo contro i Romani Pontefici e contro de' lor ministri cattivamente infinite malvagità, fu nel rimanente grande e valoroso Signore, e di enor ferocce e magnanimo, come per tante imprese, ch'egli fece, chiaramente si scorge. Né par verisimile, anzi è impossibil cosa, aver voluto soffrire dagli effeminati popoli d'Egitto, e dai vilissimi Arabi quei disprezzi ed oltraggi, che non soffrì né dai Lombardi, né dai Tedeschi, né da tante altre valorose Nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita. Onde giudico che gli antichi scrissero tali cose di lui per particolar odio, che a lui avevano, ed a tutta la sua nazione; ed i moderni, perché altro ritrovar non sepper per porre nelle loro scritture di quel che la common fama, ed i libri più facili a rinvenire ne raccontavano. Ma l'Imperadore, dopo la fatta pace partir volendo da Sorla, propose di prender prima possessione e la corona reale dell'acquistato Regno. Fece dunque che Ermanno Saltza significasse per sue lettere al Patriarca di Gerusalemme, che fosse andato per tale affare insieme con lui in quella città: e l' Patriarca rispose, che indurre a far ciò non si poteva prima che la scrittura dell'accordo fra l'Imperadore e l' Soldano veduto avesse; la quale perciò inviatalgli dal Maestro Ermanno per un frate di S. Domenico, veduta che l'ebbe, il Patriarca negò d'intervenirvi, dicendo che non aveva sicurezza alcuna di porsi nelle mani di quei barbari, non facendosi nell'accordo menzione del Clero, né essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel Regno di ragione apparteneva: e che perciò non era né sicuro, né durabile; anzi perché gli infedeli si avevano tenuto in lor potere il Tempio e l' sepolcro di Cristo, con autorità di potervi esercitare la lor legge, vietò che nei detti luoghi non si potessero celebrare i divini Uffici, interdiciendogli con tutta la città sino a tanto che dal Pontefice, a cui avrebbe dato notizia di tal fatto, non fosse venuto altro ordine.

Ma l'Imperadore, ciò non ostante, a' 17 di marzo entrò in Gerusalemme, e nel seguente mattino con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno, e da tutti i suoi famigliari, ne andò alla Chiesa del Sepolcro, e dopo avere orato a Cristo, scorgendo che per l'interdetto celebrare la messa non si poteva, né far altro Ufficio a ciò bisognevole, non avendo voluto intervenirvi gli altri Prelati Tedeschi, che egli n'aveva richiesti, con dirgli che non volevan per tale atto essere scomunicati, prese con le proprie mani la real Corona dall'altare, ov'ella era, e se ne coronò. Il Gran Maestro de' Teutonici a lungo favellò in laude di Federico, esagerando che col suo avvedimento e valore quella Santa Città e l' suo Reame a' Cristiani restituito aveva. Così appunto scrive il Bossio nella Istoria della Religion di Rodi: il qual soggiunge, che l'Imperadore subito che si fu coronato, richiese i nobili e' Baroni che colà erano, a pagare alcuna somma di moneta per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura che da Coradino Soldano di Damasco erano state abbattute e disfatte. Lo stesso fe' richiedere a fra Guerrino di Monte Augusto, Maestro degli Ospe-

dalieri, ed al Commendatore della masgione del Tempio, che non vi eran presenti; e gli fu da tutti risposto che avrebbero prontamente ciò eseguito; acciocché per loro non rimanesse il compirsi così laudevole opera.

Dopo la qual cosa, l'Imperadore camminando velocemente (per la novella del Reame) passò al Zaffo, e di là a Tolemaide, ove creò due Capitani della gente che a rimaner v'aveva in presidio degli acquistati luoghi, ch'eran per lo più Lombardi, del Reame di Cipro e di Gerusalemme; i quali furono Odone di Monte Beliard e Riccardo Filangiero suo Maresciallo: e dei Tedeschi che avevano a navigar seco in Puglia, creò Capitano il Maestro de' Teutonici, imbarcatasi sopra i suoi legni, con felice viaggio capitò (secondo che detto abbiamo) prima di tutti gli altri che seco venivano, nel mar di Brindesi; e non guari da poi, ch'egli vi giunse inviò per suoi Ambasciatori a Gregorio l'Arcivescovo di Regio e quel di Bari col Gran Maestro Ermanno: i quali andati prima a Cajazza, ov'erano ad assedio il Cardinal di Santa Prassede ed il Cardinale Athano, avute da ambedue lettere per lo Pontefice, a Roma da lui ne andarono: e datogli conto di quel che si era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell'Imperadore, che l'avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco. Ma il Pontefice, adirato di quel che contra l'Imperadore gli aveva scritto il Patriarca di Gerusalemme, dicendo che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de' Cristiani, per allora non volle far nulla di quanto gli chiesero gli Ambasciatori. Il perché rimastosi in Roma il Gran Maestro, per opera del quale alla fine si conchiuse la pace, come appresso diremo, ritornarono gli altri due Arcivescovi nel Reame. Creò poscia Gregorio Podestà, o vogliam dire Governadore in Gaeta, a richiesta degli stessi cittadini, Gio. del Giudice di Alagna: e si resero all'Imperadore per opera di Adinolfo e di Filippo d'Aquino le castella di Atino e Celio. Essendo egli in questo mentre venuto con potente esercito in Terra di Lavoro contro del Re Giovanni, i Cardinali Legati, che stavano, come detto abbiamo, all'assedio di Cajazza (nei quali ragioni si fatto timore con la sua venuta, che, sciolto l'assedio, abbruciarono le macchine che composte avevano per espugnar quella Terra) si ritrassero frettolosamente a Trano; andandone io Roma il Cardinal Giovanni a chieder moneta al Pontefice per pagare i soldati. Fu per le sue malvagità nello stesso tempo crudelmente neciso da' Pugliesi Paolo Sogota, Maestro Gintaziere di quella provincia: e l'Imperatore ne venne a Capova, ove albergato il suo esercito passò a Napoli, e chiese ed ottenne dai Napoletani, soccorso d'armi e di soldati. La città di S. Agata de' Goti, fastidita del dominio dei Tedeschi, non ostante la venuta di Federico, di suo volere si diede a' Capitani del Pontefice. Frattanto l'Imperadore, ricevendo in grazia il Conte di Fondi, gli restitui il figliuolo, il quale da che si parti da Brindisi per gire in Palestina, aveva tenuto per ostaggio in Cicilia. Racconta ancora Riccardo, che il Cardinal Pelagio, non avendo modo per sostenere l'esercito, prese tutto il vasellamento e l'altra suppellettile d'argento e d'oro ch'era in Montecassino per farne moneta, e soddisfarvi al bisogno; ma gli ecclesiastici di S. Germano si emposero in una certi

somma di danaro, perchè non avvenisse il medesimo alla loro Chirca. E l'Imperadore, ritornato da Napoli a Capova, ne andò poi a Calvi, la qual città a forza prese; e molti soldati del Pontefice, che la difendevano, fu' crudelmente morire impiccati per la gola. Ma benchè il Re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrata; ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua Italia Tairano, Alife, Venafro, e tutto lo Stato dei figliuoli di Pandolfo: per li cui felici progressi agomentato il Re Giovanni col Cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se ne andò a Mignano, ed indi con veloce cammino si ritirò a S. Germano: i cui abitatori per tema di non esser saccheggiati co' dai soldati del Re Giovanni, come da quelli dell'Imperadore, eavaron via dalla città tutti i loro arredi, e gli portarono in più sicuri luoghi. Ma fu la città con la sua Rocca e 'l monastero di Montecasino dal Re Giovanni, che per due giorni vi dimorò, fornita di vettovaglia e di ogni altra cosa bisognevole a far difesa, benchè invano; perciocchè, disciolti l'esercito del Pontefice, e passato per lo più sicuro cammino frettolosamente in Campagna di Roma, quei soldati che rimasero in custodia della Rocca e di Montecasino, per la paura anch'essi abbandonarono quei luoghi e via si fuggirono; ma smarrigliantovi il Cardinal Pelagio, fattivi rientrare i soldati, si apparecchiò alla difesa. Riconveraronsi ancora i Vescovi di Aquino e di Alife mentre tutti gli altri Prelati partigiani del Pontefice eran passati col Re Giovanni in Roma.

L'Imperadore intanto, entrato col suo esercito nelle Terre dell'Abbadia, prese e diede a sacco ai soldati la villa di Piedemonte, con dar la sua Rocca ai Signori d'Aquino. Fu ivi dai Saraceni che nell'armata si trovavano, irruentemente saccheggiata la Chiesa di S. Matteo; donde per lo timore si fuggì la maggior parte dei frati, che vi albergavano. Tentò poi di prender Montecasino, ma ne fu con suo danno ributtato dai defensori: e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa, giudice della sua Corte, se gli rese la città di Sessa, alla quale concedette un privilegio, che a suo pro gli chiese. Se gli resero parimente Presenzano, la Rocca di Evandro, Isernia, Arpino e Fontana, con tutte le altre Terre di S. Benedetto. Mandò il Conte di Aurra a persuadere esaudito a quei di Sora, che facessero il similante, i quali non vollero lasciar la parte del Pontefice.

Venne in questo mentre il Conte Majò, con ambasciata di Teodoro Conneo, Duca di Durazzo, a ritrovar Federico, e gli recò da parte del suo Signore buon numero di soldati con altri ricchi doni. Alla fine se gli rese anche San Germano con la sua Rocca, che diede in custodia ad un castellano Calabrese, avendo creato nella città Capitani, Guglielmo di Bantra e Matteo Dionis, e nell'altre castella della Rocca Rinaldo Besengrino e Bartolommeo di Bantra, e nella Rocca di Evandro Tommaso di Maestro. Volendo dar poi sesto agli suoi affari d'Italia, e trattar di concedersi col Pontefice, fore chiamare tutti i Podestà e Comuni delle città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel Reame, e le sue vittorie con lettera, che potrà riconoscere nella Cronica di Riccardo. Così cominciò:

Fridericus et P. Potestates, Consulibus et Consilio Civitatum Lombardiarum.

Dopo la qual cosa se gli rese la città di Teano, con patto che il suo Vescovo potesse a suo talento o partirsì via, o colà rimanere; e diede in custodia a Pandolfo e Roberto Conte di Aquino Rocca Janola, Pontecorvo e Castel-Nuovo. Inviò altresì duecento soldati nei Marsi con Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella regione, fuorchè una Rocca detta la Torre-di-fuori, che non se gli volle rendere. E dopo esser stato trattenuto dalle copiose pioggie, che in quel tempn furono sette giorni in S. Germano, passò ad Aquino; donde scrisse sue lettere a tutti i Signori e Principi della Cristianità, per difendersi della sinistra opinione, che di lui s'era già concepita e divulgata intorno all'accerco fatto col Soldano, dando lor conto degli affari di Terra Santa con voler persuadere, ch'eran passati altrimenti che figurati gli aveva il Patriarca di Gerusalemme al Pontefice; richiamandone perciò in testimonio i Vescovi di Vintona, e di Lincese, i Maestri dell'Ospedale, e de' Teutonici, e molti altri cavalieri degli stessi Ordini, che v'intervennero. Nella stessa città andorno a ritrovarlo alcuni Ambasciatori Romani e per rallegrarsi seco del suo ritorno da parte del Senato e del Popolo, e per trattare di altri loro affari: i quali, trattato sèro, dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono.

Ma fatto l'Imperadore in miglior forma fortificare e munir S. Germano, si partì da Aquino, ed andò ad assaiar Sora; la quale per essersi voluta difendere, prece a forza ed abbruciò con morte e rovina de' suoi cittadini, essendosi a gran fatica salvati con la fuga i soldati papali. Tentò appresso il castel di Sorrela, ne se gli volle rendere, nè poté per allora essere espugnato: pure mentre egli a campo ivi dimorava, gli fu da Tassaro castellan di Rocca Guglielma recato Guglielmo di Sora, che mentre l'Imperadore dimorava in Palestina, aveva fatto prigioniero, e fu da Federico con alcuni altri suoi compagni fatto impicare per la gola fuori delle mura di Sora. Erano parimente in questi tempi per opera di Ezzelino, e dei partigiani di Federico di parte Ghibellina, succeduti grandi e diversi avvenimenti con varj conflitti e battaglie, con rovina e morte d'innumerabil gente: de' quali per non esservi intervenuto l'Imperadore non ho voluto far qui altra menzione, come furò anche per l'avvenire. Era dopo la partita dell'Imperadore da Terra Santa, andata colà Isabella Regina di Cipri figliuola di Arrigo Conte di Campagna, e madre del Re Arrigo di Cipri, la quale avuta contezza, che l'Imperadore era stato scomunicato dal Pontefice, e che si era di là partito poco amico de' cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio (in poter dei quali era la maggior parte dei luoghi di quel Regno), giudicò tempo opportuno porre in opera il suo intendimento; e a questo fine gli richiese istantemente, che le ne avesser conceduto il dominio, mentre a lei di ragione spettava, come a figliuola della Regina Isabella, nata da Almerico Re di Gerusalemme.

Aveva questa Isabella, dopo essersi maritata prima con Unfredo da Tarone, e poi con Corrado di Monferrato, nelle terze sue nozze col detto Arrigo di Campagna, generato la suddetta rinomata Regina di Cipri, alla quale i ca-

valieri (il cui fine era di conservar quei luoghi sotto l'obbedienza del Pontefice in poter de' Cristiani senz. dar cagione a nuove guerre e tumulti) avvedutamente risposero, che, se fra un anno venuto non fosse in Soria Corrado figliuolo di Iole primogenita d'essa Isabella Regina di Gerusalemme (il quale parimente aveva sue ragioni in quel Regno) col consiglio e volontà del Pontefice avrebbero deliberato quel che convenevol fosse giudicato. Partito intanto da Roma, dove dicemmo esser restato ad ottenere la pace dal Pontefice Ermanno Salza, con Giovanni Cardinal di Santa Sabina, e con Tommaso Cardinal di Capova, Legati del Pontefice, andarono tutti e tre a ritrovar l'Imperatore in Aquino, ov'era ritornato da Sora il quarto giorno di novembre e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Montecassino, e persanero al Cardinal Pelagio, che di colà senza ricever noia alcuna libero, uscisse coi Vescovi di Alife e di Aquino, e co' soldati, che introdotti vi aveva; imperciocchè a' Vescovi era stato concesso il ritornar senza molestia alcuna alle lor sedi. Restitui ancora l'Imperatore tutti i luoghi tolti all'Abate Adinolfo, commettendone la cura, sì bene sinché il trattato della pace compito fosse, al Gran Maestro Ermanno, il quale vi sostitui un tal fra Lionardo, cavalier Teutonico, insino al suo ritorno di Perugia; ove di nuovo andò col Cardinal Pelagio per accordare alenni capitoli, de' quali si era in contrasto per la pace che a far s'aveva. Furono parimente in quel tempo recati a Federico alcuni nobilissimi destrieri con selle, e freni guarniti d'argento e d'oro, e drappi e panni di porpora e d'oro, e buona somma di moneta dagli Ambasciatori, di nuovo inviati da Teodoro Duca di Durazzo: i quali siccome furon da Cesare gratamente ricevuti, così furon con altri convenevoli doni al Duca lor Signore rimandati. Fece raccorre poi una nuova imposta da Venafrò, Iernia e Teano, e molta veltrovaglia e strame per i cavalli delle Terre della Badia: indi passato a Capua, ove celebrò la festa del Natal di Cristo, diede libertà a molti cittadini di Sora, che aveva fatti imprigionare dopo la presa di quella città. Con tali successi, compito l'anno di Cristo MCCXXX nel seguente MCCXXX comandò l'Imperatore al suddetto fra Lionardo, sostituito Governador della Badia, che da quelle Terre raccogliesse eletti soldati, e gli ponesse in guardia di Montecassino, facendosi da lor dare il giuramento d'averlo a custodire, e difendere con tutti i beni, e' frati che vi eran dentro, nè consegnarlo ad altri, che al Gran Maestro, che l'aveva in governo. Quindi passò in Puglia, ove il Gran Maestro Ermanno e l'Arcivescovo di Reggio giunti, e favellato avendo de' patti dell'accordo, che si trattava col Pontefice, prestamente colla risposta ritornarono. Crebbe nel medesimo tempo in guisa tale il Tevere, che giunse sin presso le Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo, inondando il tutto con rovina e danno de' circostanti edifizj, e degli abitatori: la qual cosa cagionò sì fatto timore ne' Romani, che ciò attribuirono a divin castigo, perchè travagliavano il Pontefice, che senza frapporti veniva a Roma il richiamarono, e con onore e riverenza in essa l'accosero. Queste inondazioni cagionate dalle copiose pioggie e simiglianti rovine, furon quasi generali in Lombardia.

Inviò intanto l'Imperatore Maestro Guglielmo da Capua suo notajo in S. Germano a raccogliere soldati da tutte le Terre della Badia, promettendo di far libero, ed esente d'ogni taglia chiunque giva a servirlo. Nell'istesso tempo l'Arcivescovo di Reggio, il Gran Maestro dei Teutonici e l'Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d'Aquileia, i due suddetti Legati, Gio. Cardinal di Santa Sabina, e Tommaso Cardinal di Capova, Berardo Arcivescovo di Salzborg, Sifrido Vescovo di Ratibona, Leopoldo Duca d'Austria e Stiria, Bernardo Duca di Moravia con fra Lionardo cavalier Teutonico: nella quale dopo varj discorsi diedero il compimento alla pace, che poco stante, come diremo, si conchiuse fra l'Imperatore e l'Pontefice. Commise poscia fra Lionardo Governadore di Montecassino la guardia del castel di Mondragone ad Anneo di Rivo Patrio: e si diedero all'Imperatore le città di Lirino, Sansevero, Foggia e Castelnuovo in Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli eran rubellate.

Né si dee dar fede all'autor della scrittura intitolata *Itinerario dell'Imperador Federico*; perchè è piena di favole e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna fin dal suo cominciamento; perciocchè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni: non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano gliela diede subito: non fu in Cielia, quando tornò d'oltremare, ma solo a Brindisi, la qual città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio: nè per tal cagione assoldò Saraceni nell'Isola delle Gerbe, poichè poteva averne di vantaggio in Cielia ed in Puglia. Commise poi l'Imperatore la cura di fortificare S. Germano, e il castel di Sant'Angelo a Filippo di Citro Contestabile di Capova, ordinando per sue lettere a tutti gli uomini della Badia, che gli dovessero dare aiuto di moneta, e di ogni altra cosa bisognevole per tal affare: e l'Pontefice nel giovedì della Pasqua di Resurrezione scomunicò Rinaldo Duca di Spoleto, e suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca e di altri luoghi della Chiesa. Nello stesso tempo Stefano di Angione Giustiziere di Terra di Lavoro, d'ordine dell'Imperadore, assediò, e prese Ponte Scellerato e castel Lucio; e distrusse e saccheggiò Brocc e Pesosolido, i di cui abitatori costrinse a girne ad albergare in altri luoghi: rovinò parimente, ed abbruciò Pastena, e l'Isola ch'era de' figliuoli di Pietro. Dopo questo ritornaron da Roma tutti quei Prelati e Signori Alamanni, che nominammo nel trattato della pace, e con essi i Cardinali Legati per assolver l'Imperadore della scomunica, i quali commissero al Maestro dei Teutonici che significasse allo Imperadore, che venisse a Capova, ov'essi perciò l'avrebbero atteso con tutti i Prelati, che per timor di lui si eran fuggiti dal Ricame. Ma avendo poscia avuto contezza, ch'egli aveva fatto atterrare le mura di Foggia, Sansevero e Castel Nuovo, e che partitosi da Puglia veniva a Capova con poca volontà di concordarsi col Pontefice (perciocchè voleva ritenersi sotto il suo dominio le Terre della Chiesa, Gaeta e S. Agata), fecero ritornare tutti i Prelati Re-

guiccoli a Cepperano, ed essi ne girono con l'Abate Adinolfo a Capova, nella qual città s'isg di maggio arrivò poscia Federigo. Con costui abboccatili i Cardinali passarono a Sessa; ed avendo trattato con quei di Gaeta, fecero venir da loro Pietro delle Vigne e Filippo di Citro Contestabil di Capova. Ma non potendo effettuare la pace per le nuove cagioni e difficoltà, che ogni giorno sopravvenivano, fu mestieri che l'Arcivescovo da Regio e l'Abate de' Teutonici più volte andassero e ritornassero da Roma a Cesare onde alla fine per l'opera di un tal fra Gualdo, frate di S. Domenico, essendo il Pontefice venuto al monastero di Grottaferrata, e l'Imperadore a S. Germano per esser più d'appresso, si conchiusse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d'allegrezza in S. Germano, e ne' circinvicini luoghi. Per darvi compimento vennero il nono giorno di luglio i Cardinali Legati nella maggior Chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca di Aquileia, l'Arcivescovo di Salzborg, il Vescovo di Ratisbona e quel di Reggio, il Dnea di Carinzia con quel di Moravia, e Leopoldo Duca d'Austria; e del nostro Reame l'Arcivescovo di Palermo, quel di Regio di Calabria, e di Bari, l'Abate di Montecassino, ed altri molti prelati, ch'eran via fuggiti in Roma; Rinaldo Duca di Spoleto, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, Arrigo di Morra Gran Giustiziere, con altri Baroni e Ministri Imperiali in gran numero: in presenza de' quali promise l'Imperadore di soddisfare a S. Chiesa ed al suo Pontefice in tutte quelle cagioni, per le quali era stato scomunicato: faceudo così giurare da Tommaso Conte della Cerra, e da tutti quei Prelati e Signori Alamanni, i quali fecero altresì una ben distinta scrittura co' capitoli dell'accordo. Dopo la qual cosa l'Arcivescovo di Salzborg favellò lungamente del buon voler dell'Imperadore verso la Chiesa Romana, con iscuolarlo delle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza Tommaso Cardinal di Capova. Feceero poscia di nuovo i Cardinali Legati giurare all'Imperadore di restituire intieramente ciò che egli occupato aveva, e fatto occupare da' suoi Capitani nella Marca, e nel Ducato di Spoleto, ed in ogni altra parte del Patriumonio della Chiesa, e tutti i territorj e castella di monasterj o Badie, e particolarmente quelli del monastero di S. Quirico d'Autrodocco, e tutti i beni dei cavalieri del Tempio, e dell'Ospedale, e di qualsivoglia altro Barone, o nobile uomo del Reame, che fosse stato aderente e partigiano del Pontefice: indi rimetter parimente nelle lor sedi l'Arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri Vescovi e Prelati, che scacciati aveva, con altre molte circostanze favorevoli alla giurisdizion del Papa: d'ordine del quale tolse poscia fra Gualdo l'interdetto, con dar libertà di celebrare i divini Uffizj alle Chiese di S. Germano, e dell'altre Terre della Badia di Montecassino, ed a tutti gli altri luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto: escludendo sibbene di potergli udire, come scomunicati, il Dnea di Spoleto, e tutti gli altri, che in sua compagnia avevan guerreggiato nella Marca.

Or l'Imperadore, per eseguire il fatto giuramento, d'indi a poco restituì Trajetto e Suggio, col Contado di Fondi a Ruggieri dell'Aquila, e'l monastero di Montecassino e Rocca

Janola all'Abate Adinolfo: con patto sibbene che detta Rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Belenguido di S. Elia insino a tanto, che fosse Federico delle censure assoluto. Mentre adunque a cotal negozio si dava compimento, infermò di grave male Leopoldo Duca d'Austria, uomo, secondo che racconta Gio. Guisliniano, di somma bontà ed avvedimento; alla quale infermità contrastar non potendo, poco stante da questa vita passò; e furono le sue interiora sepolte in Montecassino, e'l corpo condotto in Austria, e riposto nel monastero del Campo de' Gigli in un avello di marmo, che insino ad oggi si vede. Quindi l'Imperadore passato alla Rocca di Aree, fece restituire all'Abate Adinolfo da' Signori di Aquino, a cui commesso l'aveva, Pontecorvo, Piedemonte e Castel Nuovo: di là passò a Cepperano con buon numero de' suoi soldati: e fu del Cardinal di Capova assoluto della scomunica il ventesimo giorno di agosto con tutti i suoi seguaci; e l'ultimo giorno di detto mese ne andò a trovar Gregorio, che in Alagna l'attendeva, avendo nello stesso tempo inviate per lo Reame sue lettere favorevoli alla libertà de' frati e dei cherici, che ben potranno da' curiosi lettori, se a grado lor torni, ritrovarsi presso Riccardo.

Col suo esercito attendatosi fuori delle mura della Terra, il primo giorno di settembre v'entrò, raccolto ed incontrato con ogni possibile onore da' Cardinali, e da tutti gli altri Prelati e famigliari del Pontefice: dal quale, dopo avergli umilmente baciati i piedi, fu invitato a mangiar seco, e per tre continui giorni dimorarono insieme, favellando de' loro importanti affari, in presenza solo del Maestro dei Teutonici. Fece in Alagna molti ordini per le Terre dell'Imperio, e per gli altri suoi Stati contro di coloro, ch'eran macchiati d'eresia: de' quali, con la cagione di tante guerre e discordie fra gl'Imperadori ed i Romani Pontefici, era grosso numero, non solo in Alamagna, ma nel Reame, in Cielia, e per ciascun altro luogo d'Italia. Accomiatato poscia caramente da Gregorio, ritornò a' suoi alloggiamenti, ove dimorando, diede a Gio. di Poli il Contado di Albi, in luogo del Contado di Fondi, che gli aveva tolto per restituirlo a Ruggieri dell'Aquila. Aggiunge a cotal pace il Barnio ne' suoi Annali che alcuni autori Tedeschi dicono, come l'Imperadore per pacificarsi col Pontefice gli pagasse per i danni, che con la guerra patito avea, cento e ventimila onze di oro. Girolamo della Corte nelle storie di Verona dice, non esser stati più che dodici mila ducati; ma Riccardo, che particolarmente scrive tal fatto, non favella in guisa aliena di tal pagamento. Or l'Imperadore partito d'Alagna ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capova, passò con veloce viaggio in Puglia, ove nello stesso tempo in Melfi morì il Re di Tessaglia, che veniva a ritrovar l'Imperadore: e fu nella stessa città onorevolmente sepolto. Entrato poscia il nuovo anno di Cristo MCCXXI, secondo che raccontano Bernardino Corio e Giacomo Bossio, per compiacere al Pontefice cominciò Federico a porre maggior peniere alle cose di Soria, spinto anche a ciò fare dall'aver avuto contezza come i Saraceni, dopo la partita sua da Terra Santa, avevano ucciso ben diecimila Cristiani, che giravano al S. Sepolcro, in diverse

fiate, insidiandogli per lo cammino: e che rannati al numero di quindicimila, non ostante la fatta tregua, avevano assalita la città di Gerusalemme, e rovinati e saccheggiati diversi casamenti, con morte e distruggimento di grosso numero di persone; il perchè inviò trecento altri uomini di arme in soccorso di Riccardo Filangiero suo Maresciallo, che colà dimorava. Ma questo, siccome l'istesso Rossio dice, in vece di contrastare virilmente a' Saraceni, venuto in discordia co' Baroni di quel Regno, cagionò in esso gravi rivolture e tumulti: e l'occasione fu che vivendo i soldati troppo liberi, ed ingordi di accumular moneta, vennero perciò in tanto odio de' parani, che, concitatisi contro di essi, e collegatisi, fecero un'assemblea sotto nome della Compagnia di S. Giacomo, con togliersi affatto dall'obbedienza de' Ministri di Federico. Il quale saputa cotale novella, per tema di non perdere affatto il dominio di quei paesi, rinvocò i suddetti soldati, e si adoperò col Pontefice che i cavalieri dell'Ospedale, ch'eran per lo valore di molta potenza, prendesser la cura degli affari di quel Regno, con favorire e difendere i suoi ministri, e dare col loro avvedimento sesto e fine a quei tumulti. Per la qual cosa il Pontefice creò suo Legato in Siria il Patriarca di Antiochia, e gli commise per sue lettere, date in Rieti l'anno arto del suo Pontificato, che con fra Ermanno de' Tesi Maestro degli Ospedalieri, si adoperasse con la forza e col consiglio, ch'estinta la soprastante ribellione, quegli Stati si conservassero all'Imperadore. Ho posto tutti insieme in quest'anno tali successi di Palestina, ancorchè alcuni di essi qualche tempo appresso succedessero, per maggior chiarezza dell'istoria. Fu nello stesso tempo dal Maestro Ermanno Salza, e da' suoi cavalieri Teutonici con l'aiuto dell'Imperadore, e d'altri Signori Tedeschi, incominciato a guerreggiare in Prussia, provincia posta negli ultimi confini di Alamagna, sopra il mar Baltico, presso la Polonia e Lituania: le quali regioni insieme congiunte, sono l'antica Dalmazia. Era anche in quei tempi la Prussia da' Pagani abitata; perciocchè, benchè poco innanzi Valdemaro, Re di Dania, la soggiogasse, e vi fondasse la Cristiana Fede, e s'ergera Chiese e Vescovati in buon numero, pure subito ch'egli d'indi parti, rubellandosi quei Barbari, uccisero e scacciarono i Pretati; e le Chiese da per tutto atterrarono; onde i Teutonici entrativi di nuovo, valorosamente al loro Imperio la sottoposero, e vi ripiantarono la Religione: e col comune consentimento dell'Imperadore e del Pontefice, il dominio e la sede vi fondarono, e gloriosamente vi regnarono molti anni, sempre formidabili per la lor virtù a' Tartari, a' Poloni, a' Moscoviti, ed agli altri circonvicini popoli. Ma crearono Gran Maestro Alberto, fratello dell'Elettore di Brandeburg, divenuto eretico nell'anno di Cristo mcccxxv si concordò con Sigismondo Re di Polonia, quegli, a cui fu moglie Bona Sforza Duchessa di Bari; e fu tra loro divisa la Prussia, con farsi Alberto dal Re crear Duca, e pagargli un leggier tributo. Così furono esclusi affatto i cavalieri Teutonici, i quali si trasferirono nella più bassa Alamagna, ove in grande stina, e ricchi durano insino ad oggi, benchè stragnati da quel loro primiero valor militare. Ma Federico, dopo essersi con-

cordato col Pontefice, diede molti laudevoli ordini per la quiete de' popoli del Reame: e per estinguer varie eresie, che, come detto abbiamo, vi erano sorte. Inviò particolarmente in Napoli per tal ragione l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo, del Real sangue de' Re Normandi, perchè aspramente castigassero alcuni eretici, che vi si trovavano, chiamati comunemente Patareni.

Nel medesimo tempo Bertoldo fratello di Rinaldo Duca di Spoleto, rubellò dall'Imperadore per aver consentito che quel Ducato fosse tolto al fratello dal Pontefice, e dato in governo al Vescovo di Belve Frangese; per la qual cosa sdegnato si afforzò nel castello d'Andrococo, e fece di là co' suoi soldati tutti i danni, che poteva. Di che venuto in collera Federico, e molto più perchè giudicava il tutto farsi con intendimento del Duca Rinaldo, che in Foggia dimorava, il fe' sostenere e porre in stretta prigione, e lungo tempo dimorar ve l'fece.

Furono nel primo di giugno, come scrive Riccardo, gravissimi tremuoti in Terra di Lavoro, e per tutta Campagna insino a Roma: i quali un intero mese durarono, con abatter molte Chiese, ed altri casamenti in gran numero. Divenne altrai per tal ragione in S. Germano l'acqua limpidissima di un fonte, per buone due ore torbida e fecinosa, e di color di sangue; laonde s'agitò gli abitatori di quelle regioni, oltre allo sparger comunemente calde preghiere a Dio, perchè da cotale calamità gli liberasse, fuggirono dai loro alberghi, temendo perire sotto le rovine di essi, e ricoverarono nelle circonvicine campagne, ove esser frascati e capanne per dimorarvi, secondo che parimente a' nostri tempi abbiamo veduto in tutto il Ducato di Calabria, che da un simil tremuoto è stato per lo più aspramente conquisato, e disfatto. Il Re Gio. di Brenna intanto ritornò in Italia da Francia, n'era andato, dopo rarchetata la guerra tra Federico, e'l Pontefice; ed abboccatosi con lui a Rieti, maritò col suo consentimento Marta sua figliuola (che di Berenguela di Castiglia generata aveva) a Baldovino, ultimo di questo nome, Imperador di Costantinopoli. Ma perchè era Baldovino ancor fanciullo, e mal atto al governo di quell'Imperio, ne fu al Re Gio. istesso, di voler del Pontefice e degli altri Principi, data la cura; il perchè imbarcatosi in Venezia col l'esercito, che rannato aveva, navigò in Costantinopoli, e come balio del genero lungo tempo la governò, difendendola valorosamente, finchè egli visse, da' circonvicini Principi Greci, che di occuparla tentavano. E Federico, qual se ne fece la cagione, occupò di nuovo tutti i beni, che nel nostro Reame, ed in Cilicia possedevano i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale. Inviò in Terra Santa Riccardo di Principato con buon numero di soldati; e per dar castigo alla ribellione di Bertoldo Alamanno, mandò il suo esercito ad assediare Andrococo: la qual Terra, ancorchè aspramente fosse combattuta, non fu però per allora né abbattuta, né presa. Impose dopo questo l'Imperadore diverse gabelle, e vietò il trattar liberamente i negozi della mercanzia; mentre ordinò che le merci, come ancor oggi si usa, nelle dogane portar si dovessero, nè di là, se non pagato il dazio, si potessero trasportare.

Viveva egli con grave sospetto che il Pontefice non gli moresse nuova guerra nel Reame; perciocchè quasi giorno non ne passava, che in varj modi non l'offendesse; onde mandò Marino Caracciolo cavalier Napoletano e 'l figliuol di Anneo di Rivo Patricio, a fortificare e munire tutti i castelli ai confini di Campagna, richiesero essi l'Abate Adiuolfo che inviase gli uomini della sua Badia in presidio di Atino, Castro Celio, Rocca di Evandro e Rocca Guglielma. Erano i Romani, per la cattività di quei tempi, in continua discordia coi lor vicini, e sovente co' Pontefici; ed una delle città, con le quali stavano in maggior contrasto, era Viterbo; e non solo più volte assediata l'avevano, ma distrutto altresì nemichevolmente il suo territorio, ed abbruciate le ville, e le castella; senza che giovasse ad impedir fine a cotai danni l'autorità di Gregorio, il quale per aver in questo tempo ricevuto sotto la sua particolar protezione la detta città di Viterbo, v' intrinse un buon numero di soldati con Rinaldo d'Acquaviva: della qual cosa tenendosi gravemente offesi i Romani, in onta del Pontefice riscossero una grossa taglia di moneta da tutti i monasterj e Chiese di Roma. Durava per tuttavia, e più aspra che mai, la guerra fra' Guelfi e Ghibellini, quando deliberarono di far nuova lega fra di loro il Marchese Azzo da Este, il Conte di San Bonifazio Sigor di Mantova, la città di Milano (nemicissima, come abbiamo detto, di Casa di Svevia) e molte altre città di Lombardia; ma Ezzelino, il Marchese di Monferrato, della famiglia Paleologo, il Conte di Savoia e gli altri capi di parte Ghibellina, congiunsero di chiamar colà Federico, siccome *fero*. « acciocchè col suo ajuto avessero potuto abbattere i loro nemici. Onde l'Imperadore, non solo per far la guerra, ma anche per procacciare di racchetarsi co' Guelfi, e particolarmente coi Milanesi, affinché per lor Signore l'avessero amichevolmente riconosciuto, se convocare in Roma di consentimento del Pontefice una general Corte di tutti i Signori, e città d'Italia. E indi accompagnato da molti Baroni Regnicoli e Tedeschi, senza condur seco esercito, per non muovere maggior sospetto ne' Lombardi (coi quali, secondochè detto abbiamo, con ogni suo potere cercava di stare in pace), da Terra di Lavoro partito, in Romagna se ne andò: e conceduti alcuni privilegi a' cittadini di Pavia, che in Forlì, dove per alcuni giorni si trattenne, a riverirlo accorsero, passò poi a Ravenna, ed albergò nel palagio dell'Arcivescovo. Ivi convennero, oltre il Marchese di Monferrato e il Conte di Savoia, Guglielmo d'Amati e Bernardo Rossi in nome de' Parmigiani, Ferraro Cane per Cremona, Quaglia Cozzano per Pavia, Gerardo Albino per Modena, ed Ugolino Rosso per Genova, co' gli ambasciatori di Tortona, di Reggio, di Bergamo e di Trento, e di tutte l'altre città e luoghi principali di Lombardia, che seguivan la sua parte; senza comparirvi pur uno della contraria fazione. Con costoro adunque, siccome scrive nell'Istoria di Parma Boaventura degli Angioli, assembratosi in quel palagio a' 14 di gennaio, fecero lungo discorso intorno all'isolevole baldanza, e superbia dei Milanesi: i quali non solo non arcan voluto muover ninn trattato di pace; ma avevano fatto novellamente in dispregio di lui, molte offese a' suoi partigiani, e bra-

navano d'opprimere per onta dell'Imperio, tutte le altre città e Signori d'Italia, che a loro non aderivano. Dopo varj discorsi conchiusero concordemente che, posto dall'un de' lati ogni pensiero di pace, l'Imperadore dovesse far loro personalmente asprissima guerra, col soccorso ed ajuto di tutte le città e Signori suoi collegati. Alle quali cose aggiunse Carlo Sigonio, che l'Imperadore condusse nella detta assemblea di Ravenna, elefanti, leoni, cammelli, leopardi, e diversi augelli rapari, dopo la dedizione del Romano Imperio mai più non veduti in Italia; che per molti giorni furono gratissimo spettacolo alle brigate; e che avendo in essa chiamato il figliuolo Arrigo e molti altri Principi di Lamagna, i Milanesi e l'altre città collegate, occupati i luoghi stretti dell'Alpi, gli vietarono il passo; onde fu costretto l'Imperadore per vedere il figliuolo, e gli altri suoi Baroni, a navigare in Aquileia, dove celebrato con Arrigo, col Duca d'Austria, e con gli altri Baroni, che seco vennero, un Parlamento, gli diede contezza delle offese, che riceveva da Lombardi, e le giustissime ragioni, che teneva di muovergli guerra: la qual cosa vien parimente confermata dalla lettera scritta dall'Imperadore ad un suo amico, per mezzo di Pietro delle Vigne, la quale non solamente va impressa tra l'epistole del medesimo; ma potrà riconoscersi appresso il Sigonio, e comincia:

Redeuntibus nobis et partibus transmarinis.

Scrive di più il Malavolta nell'Istorie di Siena (benchè con manifesto errore, non meno degli anni, che di alcuni altri successi d'Italia, i quali dopo tal Corte avvennero) che Federico giunse in Ravenna accompagnato da numero stuolo di Baroni e d'altra infuocata nobiltà, che lo seguiva, riguardevole e stimato per la fama delle vittorie, che contro de' suoi nemici otteuto aveva; e che con fasto e notabil grandezza udiva le ambasciarie inviatigli da' Principi e dalle città amiche. Fu tra questi l'Orator di Siena, che dopo i dovuti complimenti si querelò malamente de' Fiorentini, perchè (nonostante l'Imperial comandamento, che sotto pena di centomila marche d'argento non facessero nè cavaleate, nè danno alcuno nel loro Contado, ma ricorressero a lui in ogni loro differenza per giustizia) gli avevano provocati, ed assaliti nel lor dominio, e con potente esercito saccheggiati e disfatti, con uccisione e prigionia di molta gente; e finalmente nel passato mese di giugno, preso, e distrutto il castel di Giebuoli e Quercia grossa. Chiesero che, oltre al rifare i danni, aspramente gastigare perciò gli dovessero: fu citato secondo l'uso di quei tempi Jacopo da Perugia, Podestà de' Fiorentini, a dover comparire in nome del Comune per rispondere alla querela ed istanza de' Senesi; ma non comparendo il Podestà, nè facendo conto i Fiorentini di tale accusa, furono, in processo di tempo, essendo già ritornato nel Reame Federico, condannati per sentenza data dal Conte Gaspare d'Arcestein, Luogotenente Generale d'Italia, e per Pietro delle Vigne, Giudice e carissimo Segretario dell'Imperadore, come appunto l'istesso autor dice, in centomila marche d'argento per pena del dispregiato ordine Imperiale; in diecimila per non esser venuto il Podestà alla citazione lat-

tagli, ed in sciecentonulla lire per l'ammenda del danno fatto a' Senesi; i quali dovessero esser posti in possessione de' beni del Comune di Firenze, pec lo valente di dette sciecento mila lire. Significata intanto al Pontefice la lega fatta dai Milanesi, e dall'altre città lor partigiane, e l'assembramento che Fedecico aveva fatto de' suoi fedeli in Ravenna ed in Aquileia, presago dell'aspra guerra che in Italia avvenne, inviò Giacomo Pecoraro da Pavia, Cardinal Vescovo di Præneste, e Ottone Bianco de' Marchesi di Monferrato Cardinal di S. Niccolò in Carcere Tulliano, suoi Legati in Lombardia; acciocchè concordassero le città pec le civili discordie fra di loro divise, secondochè poscia feronn; e trattasse di pace tra Federico e le città collegate. Ma ciò reacor non si poté ad effetto; perciocchè, prima che i Legati a Ravenna giungessero, l'Imperadore era ito a Venezia: nondimeno colà seguito da loro, come colui che ad accordo deliberatamente non inchinava, sfuggiva il trattar con essi; onde in Aquileia prestamente passò, ed i Legati, conosciuto il mal talento, senza trattare altro, in Lombardia rivennero. Così appunto scrive Bernardino Corio, con aggiungere che i Milanesi, accinti già alla guerra sotto il comando di Pietro Vento Genovese lor Pretore, ereacon sette Capitani, che avessero a maneggiarla; fra i quali furono Giacomo Ferragn, Danse Crivello, Pietro Galarrato e Giovanni Torrisano, nel cui legnaggio cadde poi la Signoria di quella città: e sotto ciascano di essi sette Capitani furono assoldati mille combattenti, i quali giurarono di fedelmente servire a quella Repubblica, contro di chiunque stato si fosse.

Passarono perciò in diverse occorrenze molt'arramucce fra' Cremonesi ed altri partigiani di Federico, e fra' Milanesi e' lor Collegati: i quali come non avevan gli sproni del proprio interesse, così facilmente nel mezzo della carriera si fermavano; aneorchè pomposamente co' carrocci vi si conducessero, quasi pec far più solenni ed intrepidi le imprese. Erano i carrocci erti earri di quattro ruote, la parte superiore de' quali era piana e spaziosa, contenente gli standardi del Comune, i trombetti, ed una campana, chiamata volgarmente la *Martinetella*, e con essa e le trombe davan segno di attaccare e di terminar le battaglie. Eravi ancora i sacerdoti, che celebravan la messa, ed i Giudici, ed altri supremi Mioistri dell'esercito. Eran tirati i carrocci da tre coppie di cavalli, o di huoi, addobbati di coverte di panno, e flocchi, ed altri abbigliamenti del colore della città di eni erano; e come luoghi sacri, e di grande stima eran custoditi dal più forti e valorosi soldati; né mai si teneva pec finito il combattere, se i carrocci non si partivan dal campo; e s'aveva a grande onta e vergogna, quando eran presi dai nemici. Non poteva pec ragion di guerra la città, che il suo perdeva, ritirar un altro, se non l'asquistava di nuovo in battaglia. Ma ritornando alla nostra storia, essendo con questi avvenimenti passato l'anno di Cristo mcccxxxii, ritornò nel nuovo mcccxxxiii da Lombardia, ove era andato con l'Imperadore, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, creato da lui General Capitano nel Reame, secondochè scrive Riccardo. Giunto adunque il Conte io San Germano, tolse da Rocca Jandola Riccardo Guerra, che l'aveva iussino al-

lora custodita in nome di fra Linnardo cavalier Teutonico, e la dirde in guardia a Tafuro cittadin Capovano: e'venuto colla Arrigo di Morra, Gran Giustiziere di Terra di Lavoro, diedono sesto a molti affari del Reame, e gastigo a diverse persone, che avevan gravi delitti commesso, e formati n'erano alati i processi d'ordine dell'Imperadore da Ruberto del Basso, Barone nel Contado di Molise; il perche si cagionarono ogd e misfatti maggiori: cotanto per le continue guerre, e per lo poco potee dei padroni erano allora feroci, e non curanti gli animi de' Regnicoli! Si pubblicafono anche allora urlla stessa città di San Germano, da agguingersi alle già pubblicate in Melfi di Puglia, alcune altre Costituzioni da usservarsi nel nostro Reame ed in Sicilia, fatte novellamente pec ordine di Federico da Pietro delle Vigne, da Taddeo di Sessa, da Roffredo Epifanio, e da altri dottori e savj di quel tempo: le quali con molte altre di nuovo aggiunte da Bartolomeo di Capova, anch'esso avvudato e stimatissimo dottore a' tempi di Carlo secondo, sono ancora al presente in uso, e piene di ottimi ordini, e di giustissime leggi, per la quiete e buon governo de' popoli. Or mentre tali cose facevan in San Germano, ed ancor dimorava l'Imperadore in Aquileia, gli venne da Egitto un Ambasciador del Soldano, il quale aveva tolto Damasco al nipote, e gli recò fra gli altri preziosi doni un ricchissimo padiglione tessuto di oro e di porpora; ov'erano con mirabil lavoro istoriate le immagini del Sole, e della Luna, e l'corao dei Cieli, e delle Stelle. Né molto da poi il Conte Tommaso della Cerra, raccolto grosso numero di soldati e di Baroni in Puglia, inviò di nuovo ad assediare Antri e'cco, tenuto contro di Federico, come detto abbiamo, da Bertoldo Alamanno, che non potendo contristar più con tal potente nemico, di là ad alcuni mesi avuto in suo potere il fratello Rinaldo, che gli fo dal Conte Tommaso ondotto sino ad Androdeco, gli rese liberamente il castello, ed uscì dal Reame.

Si erano in questo mentre racketate in parte le rivolture di Sorla, per upera del Pontefice e dei cavalieri dell'Ospedale; ma fra poco tempo, ritornando i Capitani e i soldati di Fedecico alle usate malvagità, sorsero colà nuovi travagli e romori; perciocchè molte persone di stima, che più la lor tirannia, ed i loro superbi ed insolenti costumi sofferie non potevano, si sollevarono contro di loro colla maggieor parte di quei Baconi. Capo di essi fu Giovanni d'Ibellino zio del Re di Cipri, a cui aveva l'Imperadore già tolto Barutti. Questo Giovanni, oltre ad aver per la chiarezza del suo legnaggio e per lo suo valore, aderente e partigiana quasi tutta la nobiltà di quelle regioni, fece anche rubellare il popolo di Tolemeide; in guisa tale, che furono scacciati dalla città i ministri di Federico, i quali furon costretti a ricoverarsi in Tiro; donde, perchè cresceva ogni giorno più il numero dei rubelli, temendo restar assediati, scrissero all'Imperadore il lor cattivo stato con rhiedergli soccorso. Federico, intanto che passato da Aquileia in Melfi di Puglia, stava intento alle relazioni, che il Conte Tommaso e il Gran Giustiziere gli davan degli affari del Reame, sopraffatto dalla novella dei emori di Tecca Santa, e come Giovanni d'Ibellino dopo era venuto a

bataglia anche col Maresciallo Riccardo di Principato, e lo aveva rotto e posto in fuga presso Tiro, con uccidere e far prigione non numero de' suoi soldati, temendo di non perdere affatto la Signoria che colà aveva, inviò per suo Ambasciadore al Pontefice Pietro di S. Germano, perchè scrivesse di nuovo a' Cavalieri dell'Ospedale, che non fossero più in aiuto di Giovanni: il quale, ancorchè avesse convenevole esercito, non era però bastevole da sé solo ad assediare Tiro, come minacciava, senza il lor rinforzo; anzi che favoreggiando i suoi ministri, si opponevano ad ogni tentativo del detto Giovanni. Onde il Pontefice (che allor dimorava a Spoleti, ed aveva dichiarato Sauto il Beato Antonio di Padova, nativo di Lisbona in Portogallo; uomo, benchè poco innanzi morto, chiaro nondimeno per santità di costumi e per innocenza di vita) scrisse in diligenza a fra Bernardo de' Tessi, Gran Maestro dell'Ospedale, ed a' suoi cavalieri, secondo l'intendimento dell'Imperadore, una sua lettera, la quale per non rendere noiosa questa scrittura, non s'è riputata qui trascrivere; ma ben potrà l'accorto lettore presso del Bossio, nell'Istoria da noi frequenti volte laudata, conoscerla, per chiarezza maggiore di tal fatto, ed anche per riprovar la menzogna di coloro che hanno detto essersi in questo tempo rubellato da Federico il figliuolo Arrigo, per opera del Pontefice, il quale come si scorge da questo fatto, non solo non tentava di fargli sorgere nuovi nemici, ma di toglierli e racchetare quegli che aveva; e comincia:

Gregorio IX al G. Maestro ec.

Operò tanto questa lettera, che mosso per essa il Gran Maestro, negoziò sì accortamente fra quelle discordie, che in breve tempo racchetò Giovanni d'Ibelino ed i suoi seguaci, e Telemoide fu restituito all'Imperadore; il quale avuto di ciò contezza diede licenza al potente esercito ed a' Baroni, che in Brindisi raccolti aveva, per mandargli oltre mare in soccorso del suo Maresciallo.

Erano in questo mentre di nuovo i Romani venuti in discordia col Pontefice, e molestavano quei di Viterbo: costoro in vendetta dei danni, che ricevevano, assalirono improvvisamente il castrò di Vitorchiano tenuto da' Romani, e presolo li distrussero con uccidere e far prigioni i soldati che vi erano in guardia. Per la qual cosa i Romani in odio del Pontefice andarono armati in grosso numero insino a Monte Fortino, per entrare a saccheggiare e distruggere il Lazio. Ma Gregorio mandò loro incontro tre Cardinali, i quali seppero con tanta destrezza negoziare, che gli racchetarono, e per mezzo di certa somma di moneta pacificamente a Roma ritornare gli fecero. Morì ancora in questi tempi Roggerio dell'Aquila Conte di Fondi, il quale vestito dell'abito di S. Benedetto volle esser seppellito nel monastero di Fossa Nuova; e l'Imperadore fe' da Ettore di Montefusco, e Filippo Citro Giustiziere di Terra di Lavoro, occupar le sue Terre, che furono Fondi, Trajetto e Luggio. Il perchè il figliuolo Guiffredi insospettito, via se ne andò al Pontefice per dolersi di tal fatto; presidiato però di soldati il castello d'Itri, che ancor per lui si teneva, acciuchè da Capitani Imperiali si difendesse; nondimeno esso ancora dopo la sua partita, gli fu per opera di Filippo di Gi-

tro levato. Ma perchè s'è menzionata più sopra la ribellione, che tentò Arrigo Re di Alamagna contra l'Imperadore suo padre, è mestieri di farne qui particolar trattato, acciuchè si veggano le negligenze de' moderni scrittori. Fu Arrigo primogenito di Federico e di Costanza di Aragona, creato ancor fanciullo per opera del padre Re de' Romani, e ammogliato con Agnesa d'Austria, figliuola del Duca Leopoldo, saggio e giustissimo uomo, che, come detto abbiamo, trattando la concordia tra Gregorio e Federico, morì in San Germano. Or questo Arrigo, vuol Bernardino Corio (seguito dai moderni storici del Reame) che per opera del Pontefice si collegasse coi Milanesi, e con l'altre città della lega di Lombardia, contro di suo padre; e che gli avessero promesso i Milanesi, giunto eh'ei fosse in Italia, di farlo coronare della Corona di ferro; e che perciò giurato gli avesse fedeltà in nome del lor Comune, Arrigo. Prende senza fallo grandissimo errore in questo racconto il Corio; perciocchè allora Federico (per quel che sopra detto abbiamo) non solo non aveva guerra veruna col Pontefice, ma erano in vicendevole amicizia, e l'un l'altro nei loro affari si davan soccorso. Ancor in quel tempo Gregorio non solo non procurava di fomentar nuove guerre, ma di vantaggio studiava, e con ogni sua industria attendeva a racchetare e spegnere quelle, che v'erano, e le antiche disurde, e private e comuni delle città, e de' particolari; che per questo effetto si servì di Gio. Vincenzino frate di S. Domenico, e di molti altri frati Cordiglieri.

Per maggior chiarezza della qual cosa è da sapersi, che Arrigo non cominciò la sua rivoltura in Italia, ma in Lamagna: ove con alcuni potenti Baroni congiurarono contra l'Imperadore, e trassero alla lor parte, tra per amore e per forza, molte città di quella regione. Onde i Milanesi e l'altre città collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la Corona di ferro che avevano negata al padre, e grosso sinto di soldati e d'armi, se fosse in persona, venuto a guerreggiare in Italia. Ciò dice il Sigonio, ed il Campo, nell'Istoria di Maresciallo Anselmo Istigense, e Valcherio Tanuembro, Arcidiacono di Erbiopoli, per ricevere in nome di Arrigo, e come Re de' Romani, il dovuto giuramento di fedeltà; ma che costoro, poco fedeli all'Imperadore, in vece di ciò che era stato lor commesso (indotti a ciò fare, come egli dice, da alcuni sediziosi uomini, e vaghi di rumori e di guerre), convocarono un'assemblea in Milano il 19 giorno di dicembre, ove convennero i Milanesi, il Marchese di Monferrato, i Bresciani, i Bolognesi, i Lodigiani ed i Novaresi, e congiurarono contro di Federico, e contra Cremona, Padova e l'altre città sue partigiane: e lasciando da parte di far dare il solo giuramento ad Arrigo Re de' Romani, conclusero che sarebbero stati fedelissimi al Re Arrigo, e che non avrebbero mai consentito ad alcuna fraude, o cattivo consiglio contro di lui; anzi che, venendone a lor notizia, gliel'avrebbero palesato, e s turbato con ogni lor potere: e che non fossero obbligati a pagargli tributo alcuno nè a mandare contro lor volere soldati fuori dei tenimenti di Lombardia, nè meno a dare istatichi, nè a fare altra cosa, che quello, che s'era convenuto nella lega fatta primiera-

mente fra loro, della *Li Lega de' Lombardi della Marca, e della Romagna*: e che all'incontro fosse obbligato Arrigo di difendergli contro di chiunque stato si fosse, e così essi, come ogni altro che avesse voluto con lor collegarsi, e particolarmente contra quei di Cremona e di Pavia, coi quali egli far non potesse nè pace, nè tregua alcuna senza lor saputa e consentimento. Ma costui nè anche adduce cagione alcuna di tal discordia, ed essendo egli, il Corio e l' Sigonlo moderni autori, bisogna rinvenir la certezza di cotai fatto io più antica scrittura. Racconta dunque un frate del monastero di S. Giustina di Padova, che visse a tempo di Federico, e scrisse coo molto avvedimento le opere di lui, e gli avvenimenti d'Italia insino all'anno di Cristo MCCCXX in una Cronaca, che nel detto monastero si conserva, ed è ridotta in istampa nel volume delle *Latorie dette Rerum Germanicarum*, che la cagione, che mosse Arrigo a fare tal rivolta, fu follia e disdegno per invidia che il padre Federico amava Corrado suo secondo figliuolo, da Iole partorito, più che lui: e con effetto negli scritti di Riccardo, ed in altri autori di quei tempi, si scorge che Federico teneramente Corrado amasse, e facesse più stima di lui, che di tutti gli altri suoi figli. E perchè tal fatto meglio si conosca, addurrò qui le proprie parole del frate: *Eodem anno ad petitionem Regis Henrici filii Federici Imperatoris, Mediolanensis, et alii odientes Imperium, legatos in Alamaniam direxerunt, ut eum eo contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt: concepit enim Rex dolorem, et peperit iniquitatem contra propriam gentem; ideo quod voluitur quod Imperator plus eo puerum Corradum diligeret, et fovaret* (1). Or mentre tali cose trattava Arrigo in Lamagna, non furono nè anche senza briga gli affari di Sicilia; periochè volendo Riccardo di Montenegro, che v'era Giustiziere, o vogliamo dire Viceré per Federico, fare alcune cose contra il tenor de' privilegi concessi a quell'Isola, si rubellarono Messina ed alcune altre città; oode bisognò che per ridurle alla fine v'andasse personalmente l'Imperadore: il quale, mentre dimorava in Puglia, scrisse a tutti i Comuni del Reame, che dovessero mandargli ciascuno due dei migliori uomini, che avessero, per trattar con lor d'alcune cose utili al Reame, e di comodità ai popoli. Vi andò per la Terra di S. Germano Goffredo di Monte Cavaliere, e tolse via molte gabelle da lui novellamente imposte, comandando che non si pagasse se non quello, che prima del suo regnare pagar si soleva. Scrisse ancora il citato Riccardo, che le città della lega di Lombardia richieste, inviarono loro Ambasciatori al Pontefice, per trattare di concordarsi con l'Imperadore; il quale vi mandò anch'egli Arrigo di Morra Gran Giustiziere, coo Maestro Pietro delle Vigne, Maestro Pietro di S. Germano, e Maestro Benedetto di Elonia (Ma-

stro in quei tempi valeva lo stesso, che al presente Dottore), acciochè avessero alla presenza del Pontefice le sue ragioni difeso. Ritornò poscia all'Imperadore in Puglia il gran Giustiziere, e seco Lando Arceivescovo di Messina, e l' Vescovo di Reggio, Ambasciatori a lui destinati per tal affare dal Pontefice. Ma dovendo passare in Sicilia ordinò che venissero nel principio del mese di febbrajo a Pellicciolo, luogo della Lucania nella Riviera del mare Adriatico, ovvero Jonio, o pure di Sicilia, tutti i Prelati, Conti e Baroni del Regno, col servizio militare, che loro apparteneva, e i cavalieri tanto fendatari come privati, perchè l'accompagnassero in quell'Isola: e comandò che si cingesse di nuove mura, e si fortificasse di tutto il necessario la città di Lucca, da' suoi (come detto abbiamo) data ad abitare a' Saraceni: e che al abbatessere a terra quelle di Troja, con la quale conservava gravissimo odio; periochè al ritorno suo di Terra Santa trovò che per opera dei partigiani del Pontefice stava in procinto di rubellarsi. Passato poscia in Calabria diede ordine parimente che si munitassero le Rocche di Napoli, di Bari, di Trani e di Brindesi. Sofferivano intanto malagevolmente i Romani, che il Pontefice fuori della loro città dimorasse, e pentiti della rivolta, che contro fatta gli avevano, inviarono sino ad Alagna (ove Gregorio dimorava) nuor Senatore con molti dei più stimati cittadini a pregarlo umilmente, che ritornasse in Roma: il perchè egli mosso dai lor prieghi poco stante vi andò accompagnato da alcuni Cardinali, e fu da' Romani lietamente e con grande onor ricevuto. Indi inviò il Cardinal Tommaso di Capua per suo Legato a Viterbo, acciochè trattasse concordar quell'cittadini coi Romani; come in effetto egli fece, coo imporsi fine a sì lunga guerra, che avevano insieme avuto. E Federico, valicato il Faro, e sbarcato a Messina, in breve rassettò le rivoluzioni di quella città, facendo crudelmente morire abbruciati, o impiccati per la gola, Melone con altri suoi seguaci, che l'avevan cagionato. Appresso assediò Centoripe, forte e munito castello, che non era voluto darsi in suo potere, e perlochè il mise a fuoco, acciandone gli abitatori, che ricovrarono ne'circonvicini luoghi. Per timore del quale avvenimento quei di Gaeta, dubitando d'un simil male, inclinarono agevolmente al vincitore; e dopo essere stati lungo tempo ostinati nella lor cubellione, se gli diedero anch'essi, comechè grandemente vi si adoperasse in nome del Pontefice Egilio Verachio suo cappellano fino a porre l'interdetto nella lor città, se al suo Signore non si rendevano: e giurarono fedeltà all'Imperadore e al suo figliuolo Corrado.

Andatovi poi d'ordine di lui, Ettore di Montefuscolo Giustiziere di Terra di Lavoro, gli provò di poter eleggere i Consoli, che crear solevano per lo governo; ed impose loro in gastio della commessa rubellione una grossa taglia di moneta sopra le vettaglie, ed ogni altra lor mercatanzia. Ma perchè erano in molte cose oltraggiati i Prelati Regnioli dai Ministri Imperiali con gravi querelle del Pontefice, Federico (come si legge in Riccardo) dopo la presa di Centoripe scrisse lor lettere a tutti i Giustizieri del Regno, e lor comandò che in un luogo stabilito convocassero tutti i Prelati delle lor provincie, ed udite le lor querelle, prestat-

(1) Nello stesso anno a richiesta del re Enrico, figlio di Federico imperadore, i Milanesi ed altri odiatori dell'imperadore, mandarono legati in Germania, e strinsero con lui alleanza saldisima contro l'imperadore: periochè il re concepì dolore e partori iniquità contro il proprio genitore, perchè pareva, che l'imperadore amasse più di lui e favorisse il fanciullo Corrado.

mente contentassero in tutto quel ch'essi potevano, e del rimanente si rimettesse a lui, ch'egli vi avrebbe dato rimedio, che sarebbon rimasti compitamente soddisfatti. Serisse ancora al Vescovo di Caserta che avesse col Giustiziere di quella provincia, ove stati fossero, investigato degli eretici e patareni; e ritrovandone alcuno, gli avesse dato presto e rigoroso gastigo. In virtù del qual comandamento Ettore di Montefusco assembrò in Teano il Vescovo di Caserta, quel di Calvi, di Carinola, di Venafro, di Alife e di Nola, i quali ritrovando in varie guise travagliati da cattivi Ministri, vi diede quel compenso, che poté, e del rimanente diede contezza al suo Signore; e dopo questo gli succedette nel governo Stefano di Anglone.

Fu in questo medesimo anno di Cristo MCCXXXIII inviato dall'Imperatore per Podestà in Cremona, Tommaso di Aquino Conte della Cerra, ch'istogli dagli stessi Cremonesi, il quale governò quella città dal principio di luglio sino al mese di novembre; e si adoperò che i Cremonesi si colligassero coi popolari di Piacenza, eh' erano venuti in discordia coi lor nobili, e gli avevano dalla città discacciati: contro dei quali in favor dei popolari ne andò, mandato dai Cremonesi, Ubrtto Pallaviesino, chiaro ed avveduto Capitano di quel tempo, che fu poi Marchese, e Signor di Cremona e di Piacenza; e con cento suoi cavalli leggieri aspramente detti nobili travagliò.

Fece intanto l'Imperatore un general Parlamento in Siracusa di Sicilia: ove concorsero tutti i Prelati e la Baronia di quell'Isola, diede ricapito a molte cose bisognuevoli al suo servizio, ed alla lor quiete; e fra l'altre statui che non potessero i naturali di quel Regno imparentarsi con gli stranieri, ancorchè nelle lor città dimorassero, senza sua licenza, sotto pena di perder tutti i lor beni; e lo stesso in processo di tempo fu ordinato ancora nel nostro Reame, per toglier via ogni sospetto e gelosia di guerre e di sedizioni; essendo stata in quella età l'Italia divisa in troppo di Repubbliche, fazioni e Signorie, e piena oltre ogni credenza di continue rivolture e tumulti. Passato poscia in Messina, essendo già l'anno di Cristo MCCXXXIV, vi celebrò un'altra Corte, ove parimente diede molti ordini convenevoli al buon governo dei Siciliani; e fra l'altre cose diede particolarmente effetto alle fiere, che nei suoi Reami celebrarsi avevano: determinandone solamente la prima in Sulmona, la quale avea da durare dal giorno di S. Giorgio insino all'apparizion dell'Angiolo al Monte Gargano; la seconda a Capova dal 22 di maggio sino all'8 giugno; la terza a Lucera dalla festa di S. Gio. Battista per tutta l'ottava; la quarta a Bari dalla festa di S. Maria Maddalena a quella di S. Lorenzo; la quinta a Taranto da S. Bartolommeo alla Natività della Madonna; la sesta a Cosenza dalla festa di S. Matteo a quella di S. Dionigi, e la settima a Regio di Calabria, dalla festa di S. Luca sino al primo di novembre. Statui parimente che s'avessero a celebrare due volte l'anno generali Corti, nelle quali comparir potesse contro de' Maestri Giustizieri delle provincie, e qualsivoglia altro suo Ministro, chiunque da loro si sentisse aggravato, acciocchè se gli facesse compita ragione. In esse aveva da intervenire quattro particolari nomini di qualunque città, i quali più avveduti e di

miglior fama ebr stati vi fossero, e delle Terre e Castella due, coi Prelati d'egl'istessi luoghi; le quali Corti avessero a durar otto giorni: e se fra tal termine non si potessero compire i negozj, che in esse si proponessero, si fossero prorogate per altri otto giorni: se si fosse avuto notizia, mentre le dette assemblee si celebravano, di persone macchiate di eresia, si dovessero severamente gastigare: ed i luoghi dove s'avessero a congregare fossero Piazza di Cirilia; e nel Reame Cosenza, Gravina, Salerno e Sulmona; ed il tempo in cui al celebrassero, fosse nel principio di maggio e nel principio di novembre, con altri convenevoli ordini sopra tali affari che non è mestieri qui particolarmente raccontare.

Partito poscia l'Imperatore da Sicilia, passò in Calabria, e di là in Puglia, nel qual tempo (che fu di gennaio e di febbrajo) si sostenne tal freddo per tutta Italia, che i laghi e i grandissimi fiumi, ed aleni luoghi del mare agghiacciarono, sicchè esprette da merenzia (secondochè racconta il Campo nell'istoria di Cremona) passarono da quella città insino a Venezia, con altri strani e maravigliosi effetti cagionati dal freddissimo verno. In Puglia aneor, provincia che per essere nella maggior parte piana e presso al mare, è delle più calde del Regno, morirono non solo i domestici, ma esaudio i selvaggi animali, o consumati dal rigore, o per non aver che mangiare, essendo dalle nevi e dal ghiaccio ingombrato e ricoperto ogni cosa; onde incedette poi total mancamento di grano, che grosso numero di videnti per fame in tutta Italia miseramente perirono.

Andò poscia l'Imperatore a Capova, ove un nobilissimo ponte sopra il Voltorno edificò fece, con due fortissime torri per guardia di esso, designandovi (come scrive Riccardo) la pianta di propria mano, e destinandovi, acciocchè con maggior diligenza e prestezza si compisse, Niccolò di Cicala; e vi fu posta una sua statua di marmo, con alcune belle iscrizioni. Fece aneor fortificare e ridurre in miglior forma il castello di Capova, di quel che in Napoli fondato aveva: indi partendosi da Terra di Lavoro, ne andò per lo cammino di San Germano a ritrovare in Rieti il Pontefice per baciargli i piedi, e ad offerirli al suo servizio (il quale era venuto in nuova discordia co' Romani), recando seco il figliuolo Corrado. Ma trattati col Pontefice diversi negozj degli affari d'Italia, e della pace coi Lombardi, passò poi in grazia di lui col Cardinal Riniere Capoccio insino a Viterbo: indi ad assediare il castello di Rignano, che tenevano sotto il lor dominio i Romani; ma non potendo prenderlo per lo valore dei difensori, dopo esservi due mesi dimorato, sciolse l'assedio, e nel Reame ritornò, ove da Rieti aveva fatto parimente ritornare il figliuolo. Avuta poi contezza che Gualtieri d'Aversa erodendo far cosa grata a lui, aveva tolto a Ruggieri Galluccio il castel di S. Maria dell'Oliveto, per essere il Galluccio ne' passati tumulti stato partigiano del Pontefice, glielo se' prestamente restituire, e porre Gualtieri in una stretta prigione; donde alla fine il cavò per compiacere ad Odoriso dei Conti di Marsi, Abate di San Vincenzio, che era della medesima schiatta, e parente di Gualtieri. Fece poscia, qual che se ne fosse la cagione, disfare alcune ville di Puglia, e tolse a' frati di Montepasino la Terra

di Castellone. Significato Intanto ai Romani, che l'Imperadore era partito dall'assedio del castral di Raspano, vi andarono prestamente, e quello di soldati, di vettovaglia, e di ogni altra bisognevol cosa di nuovo fornirono, ed afforzarono; indi passati a danneggiare i tenimenti di Viterbo, ed alcune particolari ville di Gregorio, mentre con minor cura di quel che conveniva, giravano liberamente predando sino alle porte di essa città, usetigli sopra i soldati del Pontefice con molti Tedeschi, che l'Imperadore vi aveva lasciati in lor ajuto, ne uccisero, e fecero prigionieri grosso numero, con rimanerne ancora molti degli assalitori estinti per aver i Romani combattuto con molto valore sino all'ultimo spirito. Pure, sgomentati dal ricevuto danno, abbandonando la guerra, di nuovo col Pontefice si concordarono. Entrato poscia l'anno di Cristo MCCCXXXV impose Federico una general taglia per tutto il Reame, raccogliendo particolarmente per mezzo di Stefano di Anglione Giustiziere di Terra di Lavoro, dalle Terre di Montecassino quattrocento onze d'oro, e duecento sotto nome d'imprestito. Fece parimente ordine che ciascuno abitar dovesse nella propria patria senza poter gire altrove, facendo far sopra di ciò al suo grado diligenza, che per aver trovati nel territorio della Badia alcuni nomi di altri luoghi, gli costrinse ad albergare in Coma. Dal che si raccoglie, o volesse l'Imperadore che fosse riabitata, o quella città ancor distrutta non era.

Aveva in questo mentre avuta contezza l'Imperadore della ribellion del figliuolo Arrigo e come tentava di movergli guerra in Italia; il perchè, significato il tutto al Pontefice per lo Gran Maestro dei Teutonici, passò in Sicilia accompagnato sino a Reggio dal Conte della Cerra, Arrigo di Morra, e da altri Giustizieri delle provincie, Baroni e cavalieri Regnicoli, con gli Arcivescovi di Capova, di Otranto e di Palermo. Dimorò egli in quell'Isola finchè, ottenuti dal Pontefice alcuni Cardinali Legati, ebbe seco andassero, passò per mare a Rimini; donde col figliuolo Corrado, e con alcuni stimati Baroni del nostro Reame, i quali né da Riccardo, né dal Sigonio vennon nominati, imbarcatosi di nuovo, s'avviò verso Aquileia; ma sorpreso da grave tempesta, siccome scrive nella sua Cronica il frate di Santa Giustina, ne andò a Venezia, e di là nel Friuli: ove abboccatosi con Ezzelino da Romano, che colà l'attendeva, trattarono di muover crudel guerra col Marchese Azzo, al Conte di S. Bonifazio e all'altre città di Lombardia e della Marca Trivigiana loro nemiche. Lasciati poscia, secondochè scrive il Campo nell'istoria di Cremona, suoi Vicarj generali in Italia, il Conte Gerardo di Sassonia, e Simone Conte di Chieti, s'invio verso Alamagna. Dopo la cui partita, così avendo egli comandato, s'abbatterono la maggior parte delle mura e torri di Gaeta; ed avendo compito l'ufficio di Giustiziere di Terra di Lavoro Stefano di Anglione, vi fu creato in suo luogo Guglielmo di San Framondo; e in Abruzzi, in luogo di Roberto di Busso parimente Giustiziere, Ettore Contestabile di Montefuscolo. Andarono poi a Capova il Conte della Cerra, Arrigo di Morra, e gli Arcivescovi di Capova e di Palermo, ch'eran rimasti Viceré del Reame, e ivi stazionarono che Rocca Janola si fortificasse di nuove mura e di nuove torri, come luogo importante, e frontiera del Reame; dando

di ciò la cura a Filippo di Citro Contestabile di Capova, e poscia a Giacomo Molino e a quattro altri particolari uomini delle Terre della Badia, che furono Taccone di Pontecorvo cavaliere, Rinaldo Belenghino di Santo Elia, Ruggieri di Landolfo e Rinaldo di Paterno, imponendo perciò un pagamento di moneta nel Contado di Fondi; i quali girano anche dopo questo a Melfi di Puglia. L'Imperadore intanto (secondo che scrive il Sigonio, de' moderni, toltone il Barono, il più veritiero e diligente in raccogliere gli avvenimenti d'Italia) giunto al confini di Lamagna fu incontrato da alcuni Signori Tedeschi, e raunato l'esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti Baroni e città seguito. Ma diede a Federico non lieve ajuto il Pontefice; perlochè per mezzo di sue lettere molto efficaci e de' suoi Legati, che con lui ne girano, se' che buon numero de' Baroni Tedeschi, lasciando le parti di Arrigo, passassero a lui. Così dopo varia fortuna veggendosi Arrigo a cattivo stato ridotto, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo a' piedi di lui si gittò, e mercé gli chiese. Perdonogli Federico, ma fatto accorto per li passati successi del suo feroce ingegno, arca prigione in Vortmazia il condusse; ove o che con effetto tentasse di ciò fare, o appostogli che avesse voluto avvelenarlo, fu in più stretto prigione dal padre sostenuto: dandolo in prima in custodia al Duca di Baviera, e poscia volendo affatto torlo da quei paesi, al Marchese Lancia di Lombardia, che con la moglie Margherita e col figliuolo, d'ordine di lui, in Puglia il condusse, e nella Rocca di S. Felice il racchiuse; la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo. Lo stesso, ma più brevemente, scrive Riccardi: dalle quali cose si scorge quanto grave errore prendessero coloro che scrissero Arrigo per opera del Pontefice essersi ribellato dal padre. Dopo la qual cosa l'Imperadore prese per moglie Isabella figliuola di Giovanni e sorella di Arrigo, amendue Re d'Inghilterra, con la quale condottagli in Vortmazia, a' 13 d'agosto con nobilissima pompa le nozze celebrò, ottenuta dispensa dal Pontefice intorno al parentado, che fra loro era, sette anni appunto dopo la morte di Iole. Bene è vero che Gio. Cuspiniano, autor Tedesco di molta stima, nel suo libro de *Caesaribus*, atque *Imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra l'ole ed Isabella, Agnese figliuola di Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico Duca di Carintia; Rutina figliuola di Ottone, Conte di Wuelbertshausen in Baviera, e Isabella figliuola di Lodovico Duca di Baviera, il quale fu ucciso nella terra di Kheibeym; e di niuna di queste tre dice aver generato figliuoli; ma chechè si fosse di ciò, se l'imporre Federico dopo il suo matrimonio una general colletta nel Reame; e fatto creare, e coronare in Colonia Re de' Romani Corrado suo secondo genito in luogo del disposto Arrigo, e lasciato in Lamagna l'imperadrice, calò col Re in Italia, e andatine a Rieti, dov'era il Pontefice, volle Federico che il figliuolo alla sua presenza giurasse al Papa di esser sempre fedele e obbediente a Santa Chiesa: e volendo domar con le armi i Lombardi suoi fieri nemici, gliel disussò il Pontefice con iperanza di avergli a concordar seco.

Eran già scorsi otto anni della tregua, ch'egli col Soldano per dieci anni conchiusa aveva; onde furono da Gregorio rimovati gli ordini che ciascun dovesse prender la Croce per così santa impresa di là a due anni, significandolo per sue lettere particolari de' 9 di settembre a tutti i Principi e città del Cristianesimo. Ma Federico, appena giunto nel Reame, dopo averli lasciati alcuni ordini per lo buon governo di quello, bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, risortì di nuovo in Alamagna all'esercito, che lasciato vi avea: così appunto scrive il Sigonio. Ma Riccardo senza far menzione di cotale andata dell'Imperatore a Rieti, dice che lasciato il figliuolo, e la moglie in Alamagna con convenevole esercito, valicate le Alpi, venne a Verona; il che pur anche fu vero. Ma Riccardo, scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel Reame, va solo accennando gli stranieri; onde è mestieri seguire altra scrittor, per questi ancora distintamente narrare. Dice dunque il Sigonio (il qual raccolte cotale cose da più altri antichi scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo Padovano, autor di veduta, nella vita di Ezzelino, le va poi convenevolmente a' tempi ordinando nel suo libro *De Regno Italiae*), che Federico, oltremodo allegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse sin da Lamagna al Pontefice non poter più sostenere l'ingiurie continnamente fattegli dai Lombardi; onde umilmente li pregava con tutti i Cardinali, che avessero composti cotali rumori, con fargli pacificare onorevolmente con l'Imperio, o che gli avesse prestato ajuto contro di loro, e particolarmente contro de' Milanesi, autori di tutti i mali, e favoreggiatori di eretici e di altre persone di mal affare, in corrispondenza di quel eh'egli avea più volte fatto a favor della Chiesa contro de' Romani, ed altri suoi ribelli: la qual lettera pervenuta al Pontefice, rispose a Federico, procacciando con ogni suo potere di distorlo dal guerreggiare in Italia, con dire che avrebbe frastornato il passaggio di Terra Santa, che allora da' Lombardi ardentemente si preparava di fare, ed ove intendeva che aneb'egli gir dovesse; che notificasse a lui le querele che contro di loro aveva; perciocchè compita giustizia fatta gliene avrebbe: lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecoraro di Pavia, Cardinal di Preteste. Ma l'Imperatore, non movendosi per tali parole, anzi più tosto sdegnato che no, in cotale guisa gli rispose: *Italiam hereditas est mea.*

Scrisse ancora lo stesso ad un altro Prinaipe suo amico, aggiungendo voler nella vegnente state passare in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general Corte in Parma, ove intendeva trattare del passaggio di Oltremare e della pace d'Italia, e render compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Né fur diverse l'opere dalle parole; perciocchè nel proposto tempo e con potentissimo esercito (che in Lamagna assembrato avea di Tedeschi, Regnicoli, Cicaliani e Saraceni di Puglia) venne ad Angusta, ove gli andò all'incontro Ezzelino, che maggiormente a far guerra l'avea: valicate le Alpi (il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, secondo dice anche Riccardo) giunse a Trento, e di là a Verona, che per opera di Ezzelino, scacciato il Conte di S. Bonifacio, era poco

innanzi alla sua divozione venuta; ove con ogni possibile onor raccolto ed albergato nel palagio del Duomo, tre giorni dimorò; ed indi lasciavoli in guardia il Conte Gabriele Elsenstain con buon numero de' Tedeschi, a richiesta dei Monticoli, passò nel Mantovano. Quivi congiuntisi seco Cremonesi, Modanesi ed altri popoli a lui fedeli, prese a forza e saecheggiò Mosio e Marcarì, la quale diede in custodia a' Veronesi: fatti altri danni in quel territorio venne ai confini dei Bresciani, e, dopo avergli posti a saeco ed a fuoco, ne andò a Cremona nel mese di agosto: di là a Parma, ove l'assemblea, che detto abbiamo, di tutti i Principi a città amiche rannò; e vedendo che i suoi nemici fermamente nella fatta lega persistere volevano, si conchiuse per sua opera nel Parlamento, che loro far si dovesse aspra guerra. Or mentre ciò si trattava in Parma, il Marchese Azzo, Ruberto Grisolieri Podestà di Padova con buon esercito di soldati Padovani, Vicentini e Trivigiani s'accampò intorno a Rispalta, castel dei Veronesi; ma avante contraenza Federico, prestamente vi accorse, e scacciati gli assalitori, passò nemelievolmente a Vicenza, nella quale con varia fortuna combattutosi per molti giorni, entrò alla fine il primo di novembre per tradimento, e crudelmente la diede a saeco ed a fiamme, con morte e rovina di buona parte dei Vicentini: agli altri che vivi rimasero, preso da loro il giuramento di fedeltà, le proprie leggi e privilegi confermò. Guastati poscia i campi di Padova, assediò Trevigi, ma invano; perciocchè fu da Pietro Tiepolo suo Podestà valorosamente difeso; e Salinguerra Signor di Ferrara e cognato di Ezzelino, lasciata la parte dei Lombardi coi quali era in lega, passò all'obbedienza di lui.

Significatogli poi che in Lamagna si era contro di lui rubellato Federico, detto il Bellicosso, Duca d'Austria, temendo che tal cosa alcun grave danno gli cagionasse, lasciati i suoi Capitani nella Marca con convenevol numero di soldati, Geboardo Conte Svero, e Simone Conte di Chieti, ed in Vicenza Alberico fratello di Ezzelino, tornò in Lamagna; ove (secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria) dopo brieve guerra tolse al Duca Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo Stato, con l'ajuto di Ottone Duca di Baviera, del Vescovo di Bamberg e di molti altri Prelati e Baroni Tedeschi: e il figliuolo Corrado, navigando all'inghi per lo Danubio con nobilissima compagnia, venne a ritrovare il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò: e vedendo che al Duca rubello non rimanevano che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna città Imperiale, e le diede per insegna l'Aquila d'oro coronata in campo nero, della quale sino ad oggi ancora usa. Criedrò poi una general Corte in Ratisbona. Ma il Duca Federico dopo varj avvenimenti, rieupeato in processo di tempo il suo Stato, ne venne con duecento bene armati cavalieri a Verona: gittatosi a piè di Federico, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuova dignità e prerogativa ornato; come nel privilegio da Cuspiniano addotto, si vede.

Ezzelino intanto co' Capitani dell'Imperadore prese Pavia e Trevigi, con altri luoghi di Lombardia e della Marca; e rimasto solo (per es-

era andato in Alamagna il Conte Gebardo, e il Conte Simone) esercitò orribilmente in detti luoghi la sua tirannia, abbattendo molti nobili edifizj di coloro, che per campar dalla sua crudeltà via si fuggivano, e facendone morire ed imprigionare gran numero, con prender parimente statiehi da tutti gli amici e partigiani del Marchese Azzo, quali inviò a custodire in Puglia. Scacciò ancora dalle lor Chiese Giordano Priore di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di Santa Giustina. Queste cose dispiacquero al Pontefice, che, vedendo ogni giorno debilitarsi le forze dei collegati, e l'Imperadore elevato in maggior superbia per la vittoria, che dal Dura d'Austria ottenuto avea, sollecito della libertà propria non men che di tutta Italia, gl' inviò il Protonotajo Gregorio di Montelungo, perchè gli significasse che, se avea cara la pace della Chiesa e la sua grazia, ricevasse sotto la sua fede i Lombardi, colle stesse condizioni, con le quali l' avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza ed il padre Arrigo, ricevuti gli avevano: e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere almeno delle ragioni che vi avea, come egli ancora poco prima avea in grazia di lui dispensato al parentado della moglie Costanza, e favoreggiato contro il figliuolo Arrigo. Ma egli pien di orgoglio (chè dal Pontefice aspettava piuttosto ajuto contro de' Milanesi nel suo ritorno in Italia, che intercessione a lor beneficio, per esser nemici non men suoi che della Chiesa, come macebiati la maggior parte di varie eresie) risolutamente l'escusò. La cui risposta significata a Gregorio, procacciò di concordarsi co' Romani, come che nella città fosse stato novellamente per opera di Pietro Frangipane, in grazia di Federico, mosso grave tumulto contro del Senatore e contra lo stesso Gregorio; come in effetto fece nel vengente anno di Cristo MCCXXXVI per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia.

Avevano intanto i Vicerè rimasti nel Reame, che che ne fosse la cagione, vietato a' padri di Montecassino di eleggere il loro Abate, vacando quella Chiesa del suo Pastore per morte di Landolfo di Aquino; il perchè inviarono fra Simone di Presenzano, e frate Amico all' Imperadore in Alamagna, i quali col Conte Tommaso di Aquino e col gran Giustiziere ottennero di poter errarlo: e ritornati a Montecassino crearono Abate Pandolfo di S. Stefano, il quale di là a poco per opera di Taldeo da Sesza, che die contezza a Federico della fede e dell'altre virtù del frate, fu da lui nella Badia confermato.

Intorno a questi tempi l'Imperadrice Isabella gli partorì una figliuola, che fu da lui fatta chiamare Costanza in memoria della madre, ed un anno prima gli avea partorito un maschio, secondo alcuni nominato Arrigo: per li nascenti de' quali si veggono due sue epistole nel libro di Pietro delle Vigne. Inviò ancora al Pontefice, per trattare alcuna concordia co' Lombardi, il Gran Maestro de' Teutonici e Pietro delle Vigne, mentre s'era un'altra volta sollevato il popolo Romano per l'elezione del Senatore in persona di Gio. di Poli da essi acerbamente odiato: nè mai racchetar si vollero, finchè, deposto Giovanni, non fu creato Senatore in suo luogo un altro, che fu Gio. Cenci. Nello stesso tempo fu raccolta una nuova

taglia di moneta nel Reame; la qual cosa assai spesso avveniva per le continue guerre che l'Imperador faceva: il perchè erano oltremodo afflitti e travagliati i Regeicoli. Ritornarono adietro in Alamagna il Gran Maestro dei Teutonici e Pietro delle Vigne, e con esso loro si accompagnarono il Cardinal Rinaldo de' Conti, nipote del Pontefice, e il Cardinal Tommaso di Capova, Legati, per trattar la detta pace fra l'Imperadore e i Lombardi: ma il trattato fu vano, perciòchè gli animi d'amendue le parti erano così pieni di baldanza e di orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anche di là a poco si cominciò fra di loro erodele ed asprissima guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di Corte Nuova con grave danno e rovina de' Milanesi e dell'altre città collegate, se nonchè appresso diremo. Avvenivano in quei tempi aspri tumulti nel Reame non ostante le travaglio, in che vivevano, per essere avvezziati i Baroni e Nobili di quei tempi al continuo uso delle armi; onde da Guglielmo Sanframondo, Giustiziere di Terra di Lavoro, fur messi in prigione Giacomo Molino in una delle roccie di Napoli, ed altri molti in varj castelli del Reame per aver tentato erudione e tumulto. Era Giacomo nato da chiaro e nobilissimo sangue di quei primi Cavalieri Normandi, che la Puglia e la Calabria conquistarono: ed i suoi antenati fur Signori del contado di Molise, che tolto a loro fu poi donato a Riccardo Mandra, come a tempo del buon Guglielmo detto abbianno. Aveva lungo tempo il Re Giovanni di Brenna col genero Balduino, il suo Imperio di Grecia governato; ma nel predetto anno di Cristo MCCXXXVII, sorpreso da grave malattia in Costantinopoli, da questa vita passò, vestitosi prima di morire dell'abito del Beato Francesco di Assisi, in tempo che erano in quella città cominciate gravi turbolenze e rumori: le quali dopo sua morte ebbero in guisa tale, che alla fine fu Balduino da quell'Imperio cacciato. Lasciò il Re Giovanni, oltre a Marta Imperadrice, tre altri figliuoli, che di Berenguela sua moglie generati aveva, i quali, secondo che scrive Gerónimo Turrita, redarono gli antichi Stati del lor legnaggio in Francia; e parimente per lo parentado che con loro avea il Re Giacomo, ebbero altre castella e prauioni di moneta in Aragona. Il primiero di essi si nominò Alfonso, e fu Conte Deu; il secondo Luulovic, Conte di Belmonte; ed il terzo Giovanni, Conte di Monforte. Ho veduto una lettera dell'Imperador Federico scritta ad un suo amico, ove lagnandosi della morte del Re in fortuna non convenevole alla sua grandezza, ordina a colui a chi scrive, che de' figli, che gli eran rimasti, li due che a Venezia si trovavano, alla sua Corte portar dovesse per porgli in istato e grandezza, e trattargli come suoi propri figli. Dalla qual cosa si scorge l'amore, che a sua moglie Violante portò, mentre così i fratelli e il padre ancor lei morta, aveva ari. La lettera sta registrata nell'epistole di Pietro delle Vigne nel foglia 550. e principia: *Grave admodum.*

In questo tempo il Pontefice Gregorio, che era lungamente dimorato fuori di Roma, siccome scrive il Sigonio, vi ritornò, composta ogni discordia co' Romani, per poter più agevolmente opporsi a Federico, qualora egli tentasse sottoporre al suo dominio le città collegate di Lombardia, e degli altri luoghi d'Italia.

Ma Federico, passato il calor della state, nel veggente autunno composti gli affari di Lamagna, passando le Alpi, venne a Verona; ed in Valcaldo (luogo di diletto presso quella città) alcuni giorni dimorò per riaversi di una leggier malattia, che gli era stata ragionata dalla noia del viaggio; ove concorso a lui tutta la Baronia e Nobiltà della Marca Trivigiana, come scrive Pietro Gerardò, alcuni per rallegrarsi del suo ritorno; ed altri (che furono la maggior parte) per difendersi dalle calunnie di Ezzelino, e dularsi della fiera tirannia e crudeltà di lui: fra quali furono il Marchese Azzo da Este, Jacopo da Carrara ed Arnaldo Lemicense, Abate di Santa Giustina, con altri stimati e potenti cittadini Padovani; ai quali, dopo avergli caramente accolti, promise l'Imperadore di voler prestamente porgere convenevol rimedio in ogni lor travaglio. E mentre in Valcaldo dimorava, secondo che scrive Riccardo, giunsero a Ravenna diecimila Saraceni arrieri, ch'eran di suo ordine stati assembrati in Puglia, per opporsi a quei di Faenza, che quella città sua amica aspramente molestavano. Ordinò parimente che a difenderla andasse Simone Conte di Chieti, con altri soldati; perciocchè non molto dopo l'arrivo di essi Saraceni, ne fe' venire a lui sette mila, coi quali da Valcaldo partendo, giunse a Verona; ove chiamò Ezzelino, che allora stava all'assedio del castel di S. Bonifazio, ed unito tutto il suo esercito, valicato il Minio, entrò nel Contado di Mantova, e s'attendò a Goito, ove gli vennero grossi ajuti di soldati dalle città amiche. Ludi rampaggiò strettamente Mantova, che allora era sotto il dominio del Conte di San Bonifazio, e con continui assalti aspramente la molestò: ma diffidando i Mantovani di poter più a lungo difendersi, o soffrir sì grave assedio, prima che all'estrema necessità condotti fossero, inviati fuori loro Ambasciatori, la città, il Conte lor signore, e sè stessi diedero alla fede dell'Imperadore: il quale benignamente accoli, senza punto danneggiarli, gli antichi privilegii lor concessi. Andarono dopo questo a ritrovarlo i Legati del Pontefice per lo trattato della pace; ma udì non gli volle; onde senza tentar altro a Roma se ne ritornarono. Vennero dopo la resa di Mantova a grave contrasto in presenza di Cesare Giacomo da Carrara, ed Ezzelino; quegli accusando, e questi difendendo le sue malvagità: e passarono tant'oltre, che, acceso da grave sdegno, Giacopo diede una guancinata ad Ezzelino; e cavata amendue fuori la spada, fur per venire alle armi, non ostante la presenza dell'Imperadore, se frapponendosi in mezzo il Marchese Azzo ed altri Signori, non avessero cacchetata la brigà; il perchè partendosi Giacopo dal campo, fu dal suddetto Marchese condotto in luogo sicuro; ed indi a non molto, accortosi Azzo, ch'Ezzelino era di lui più potente appresso l'Imperadore, partissi egli ancora, e nelle sue contrade ritornò. L'Imperadore intanto, avviato verso Brescia, prese ed abbracciò Monte Chiaro, ove fe' prigioni molti Bresciani, che lo custodivano: poichè espugnò Gambara, Goltolengo, Prato, Albuino e Castel Pavone, i quali parimente col fuoco distrusse. Assediò poi Ponte Vico, e vi fe' condurre l'elefante, che in Cremona lasciato avea. Era su la bestia un castello di legno, ove l'Imperadore fe' porre le bandiere Imperiali con l'assistenza del suo maestro, e d'alcuni Saraceni:

e dato il guasto a' tenimenti di Ponte Vico, quegli a ferro e fuoco mandò. Ma i Milanesi, ingelositi della salute dei Bresciani, ranunarono con l'ajuto dei Bolognesi, Pisacenti ed altri lor confederati, un esercito di ben sessanta mila persone, e vennero ad attendarsi sì presso l'Imperadore, che gli divideva solo un picciol fiumicello, che di là corre; senza però provocarsi a combattere ne gli uni, nè gli altri. Nondimeno Federico tosto si accorse, che malagevolmente avrebbe ottenuto vittoria di così potente armata, e si rivolse agl'inganni: e preso ed abbruciato an i lor occhi Ponte Vico, fe' dai suoi banditori far grida tra i soldati, che a Cremona ritornar voleva, per dimorarvi il veggente inverno, e che potes rineuare de' compagni parimente alla sua patria far ritorno: e per far che le opere non fossero dissimiglianti dalle parole, s'avviò verso il fiume Olío, ch'è la strada di detta città; e i Milanesi, giudicando eh'egli via si fuggisse, moeriarono per fianco in traccia, sicuri da' suoi assalti impruvvisi, per lo fiume, che vi correva di mezzo, e per alcune paludi, che cagionava in quei campi, che gli cingevano a guisa di argine. Pervenuto l'Imperadore in riva d'Olío, si fermò in un campo vicino, per veder se i Milanesi, varcato l'Olío, volean venire con lui a battaglia; ma avvedutosi che far non l'intendevano passò il fiume, e licenziati i compagni, che volevano ritornar alle lor città, s'incamminò per la sua sponda verso il ponte, ove passar dovevano i Milanesi: affittato il cammino, si nascose co'suoi soldati in un vicino bosco, per uscir sopra di essi all'improvviso, qualora venuti fossero. Del che non avvedutisi per lor poca accortezza i Milanesi, nè potendo dimorar lungamente in quel luogo per mancanza di vettovaglia, s'incamminarono verso Milano, e passato l'Olío per lo ponte, che da esso loro si teneva, disordinatamente si misero a marciare per gli aperti piani, dividendo che, se Federico (il qual credevano essere da loro lontano) colà tentasse assalirgli, agevolmente da lui campar potevano. Ma l'Imperadore nel quinto giorno di dicembre dall'imboscata uscito lor sopra, in un subito gli riempì al primo suo comparire di sì gran terrore, che non sostenendo l'incontro della sua cavalleria, si posero vilmente in fuga, e ne girono per raccorsi presso al loro carroccio, che per la velocità de' cavalli, che lo conducevano, era giunto a Corte Nuova; ma assalti e seguitati dall'esercito Imperiale, furono in gran parte uccisi e fatti prigioni, annegandosi anche gran numero nel fiume, mentre guadar lo volevano, per salvarsi sull'altra riva; siechè fra gli estinti e i prigioni, giunsero a ben diecimila. Andarono dopo questo gl'Imperiali a combattere il carroccio, nella presa del quale era riposta (secondo l'uso di quei tempi) la gloria, e l'fine della vittoria; ma trovarono che i Milanesi l'avevano assai bene trincerato e munito; pure datogli un vigoroso assalto, superarono le difese; e vinti e passati i ripari, giunsero sì presso al suo timone, che se la notte sopravvenuta non fosse, avrebbero finito d'espugnarlo. Or Arrigo da Monza, che con una valorosa compagnia di soldati avea la cura di custodirlo, conoscendo ch'era impossibile poterlo difendere, rotto in più parti il lasciò abbandonato nel fango, perciocchè tutta la notte piovuto avea; e favorito dalle tenebre con la croce e con

lo stendardo, salvo ai fuggi a Milano: quando di buon mattino Federico per finir di espugnarlo, ritrovato abbandonato, rotto e scomposto, il fe' racconciare, e riporre la eroce al suo Inogo, la quale egli in una sua lettera, che appresso addurremo, contro di quel che gli altri autori ne raccontano, dire aver ritrovata in terra. Intanto andò per espugnare il Castello di Corte Nuova, e quello parimente abbandonato ritrovò, per esserene e gli abitatori e i soldati fuggiti via. In cotai guisa adunque avvenne la battaglia di Corte Nuova, della quale sommamente l'Imperatore si glorìo, massime per avervi fatto prigionie Pietro Tiepolo, figliuolo di Giacomo Doge di Venezia, suo erudito nemico, eh' era Podestà e Governador di città, e non Capitano. In questo racconto abbiamo seguito Riccardo di S. Germano, e il frate di Santa Giustina, autori di quei tempi. L'epistola di Federico al Pontefice ed a' Cardinali, e quella di Pietro delle Vigne ad un suo amico, sono presso il Sigonio. Or l'Imperadore avviatosi verso Cremona, e levato io asperbia per così felice successo, volle a guisa degli antiebi Romani entrare in quella città trionfando; il perchè fece in prima tirare il carroccio dall' elefante, che seco aveva, e sopra esso il castello, con le sue insegne e i trombettieri. Nel carroccio era con un braccio legato alto ad un leguo, e con un laccio alla gola il Podestà Tiepolo tutto afflitto, e duglioso in vista per così grave scherno, con l' antenna, in cui lo stendardo nemico por si soleva, inchinata a terra; e di più altri trombettieri, tamburi e bandiere Imperiali. Seguiva poi grossa schiera di prigionj tutti parimente co' lacci al collo; e tra essi molte insegne nemiche guadagnate nella battaglia, eh' eran traccinate per terra. Indi fra numerosa turba di soldati e Capitani, sopra un generoso cavallo riccamente guarnito, veniva tutto lieto l'Imperadore con un sajo di velluto cremesino, fregiato di oro e di gemme, e foderato di pelle di vajo, con la corona Imperiale in testa, accompagnato da tutti i suoi più stimati Signori e Capitani; e fra essi da Ezzelino da Romano, Arrigo di Morra Gran Giustiziere (che poco innanzi era andato di suo ordine a ritrovarlo in Lombardia), Pietro Sagomoro e Pate da Lanzese, cavalieri Veronesi. Da poi con ordini convenevolmente distinti seguiva tutto l'esercito de' suoi. Fu ricevuto con lieto applauso, e con tutti i segni d'onore, non solo dai Cremonesi, ma da altro innumerabil popolo concorso da' circostanti luoghi a così famoso spettacolo. Si fero poi per molti giorni giuochi d'arme, giostre, ed altre sontuose feste. Quasi nello istesso tempo l'Imperadrice Isabella (che, ebiamata da Lamagna con nobil compagia di dame e cavalieri, se ne veniva in Italia, dopo esserle andati all'incontro per lungo spazio i più nobili ed onorevoli cittadini Cremonesi con le lor donne, che nella Badia di San Zeno, riccamente perciò guarnita, ad albergare per alcuni giorni la condussero) passò a ritrovar Federico a Cremona; ove fu con ogni amore e riverenza raccolta. Fu la sua venuta cagione che le feste si continuassero. Di tale avvenimento se ne leggono due ben eleganti epistole, presso l'antedetto Pietro delle Vigne, che cominciano:

Comune omnium Principum, etc. f. 304; e l'altra Exultet jam Romani Imperii culmen, etc. f. 237.

Passò poscia l'Imperadore nella città di Lodi, dove il Natal di Cristo celebrò: ed avendo inviato a' Romani in segno di onore una parte del carroccio de' Milanesi, acerbò in memoria di lui nella lor città la conservassero, fu da essi, secondo che scrive il Sigonio, per suo dispregio abbruciata. Or quei Milanesi, che dalla sconfitta camparono, furon tra via malamente afflitti da quei di Bergamo, per li cui territorj lor convenne passare. Ma il contrario di ciò fece Pagano della Torre, il quale nel suo castello di Val Sassina entusiamente gli albergò, e facendogli curare delle ferite, liberalmente nell'altre necessità lor sovvenne, acciocchè salvi a casa ritornar potessero. Recò sì fatta vittoria gran riputazione a Federico, e tale spavento a tutta la Lombardia, che, da Milano e Bologna in fuori, tutte l'altre città di quella al suo dominio si sottoposero: sgomentandosi ancora grandemente gli scolari dello Studio di Bologna, i quali contra l'ordine dell'Imperadore (che d'indi partire e a Napoli andar dovessero) pur vi dimoravano, per trovarsi in cattivo stato ridotto lo Studio di quella città per le continue guerre; benchè l'Imperadore avesse comandato ai suoi Ministri, come abbiam di sopra addotto, che attendessero ad ordinarlo e riformarlo. Mentre egli era in Lodi venne a lui da Napoli nobile ambasciera a pregarlo in nome sì del Comune, come de' Maestri e scolari, che dovesse far con effetto riformare, e ripor detto Studio in quel laudevole stato che conveniva. A' quali Ambasciatori lietamente di ciò che gli ebbero compieque; e comandò di nuovo a' suoi Ministri che il tutto ordinassero, vietando sibbene il potervi convenire Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi e Trivigiani, rebelli suoi e dell'Impero: e che dalla Toscana, dalla Marca, dal Ducato di Spoleti e da Campagna di Roma unicamente andar ve ne potessero, stati seguaci e partigiani di Enaio Re di Sardegna suo figliuolo, da lui creato General Vicario in Italia; come potrà osservarsi nell'archivio di Napoli nel registro dell'anno mcccxxxix, che, per esser così molto lunghe, non ho stimato convenevole di trascrivere; nelle quali si parla con molta decenza delle lodi della nostra città, e franchigie degli scolari, e de' modi particolari come esso Studio governar si doveva.

Comandò ancora la stessa riforma dello Studio per una sua particular lettera nel Regno di Sicilia, registrata da Pietro delle Vigne, che comincia: *Sollicitudo continua*, fol. 309.

Ed avendo parimente ordinato che si diamettesse nel Reame ted in Sicilia ogni altro Studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al Giustiziere di Terra di Lavoro che non dia per cotai ordine molestia alcuna a' maestri, che leggesero grammatica, i quali come bisognevoli a' primi ammaestramenti de' fanciulli, non voleva che in quell'ordine fossero compresi. Avava dimostrato Ezzelino e nella battaglia di Corte Nuova, e nell'altre guerre accadute in Italia (benchè per altro perfido e crudelissimo tiranno) sommo valore e fede, seguitando le parti dell'Imperadore: il perchè gratissimo divenntogli, il volle per suo genero con dargli una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia; ed indi a non molto venuta la donzella dalla Puglia in Verona, fu nella Badia di San Zeno ad Ezzelino sposata, celebrandosene i seguenti otto

giorni con grande e magnifica pompa, per le sue nozze, tante e tante giostre, e solenni conviti; in un de' quali, pubblico a chiunque esservi volle, convennero ben diciottomila persone. Ma all'incontro Pietro Gerardo, nella vita di Ezzelino dice esser stata la Selvaggia sorella di Galvano Lancia: l'una e l'altra cosa può esser vera; perciocchè poteva averla procurata l'Imperatore con la madre di Galvano, e così era dell'uno sorella e dell'altra figliuola. Per lo favor del quel parentado, diventò Ezzelino oltre l'uomo altiero e superbo, rivolse più di prima l'animo a farsi tiranno; divisando per tal cammino, grande e potente divenire; ebe perciò mosse guerra a diversi Principi e città, molte delle quali alla fine sottopose, e commise in esse fiere e gravissime malvagità. Ritornò in questo mentre da Lombardia nel Reame Arrigo di Morra, e v'impose in nome dell'Imperatore un'altra general taglia. Ma Federico da Landa partendo, andò in Alsmagna per riunare colla di nuovo grosso esercito, per potere al suo Imperio nella vengente primavera, l'Italia tutta sottoporre: la qual cosa anaramente sofferiva Gregorio, e temeva non eoa la servitù d'Italia cadesse parimente lo Stato della Chiesa per l'avidità di signoreggiare, che in Federico scorgeva, e per la poca riverenza, in che l'aveva. Onde volendo a ciò porgere ogni convenevol rimedio, inviò suoi Ambasciatori a Giacomo Re di Aragona, detto il Conquistatore (Principe sopra ogni altro di Cristianità di grandissima stima in quei tempi, per le magnifiche e valorose imprese da lui fatte, in disaccare i Mori da molti Regni di Spagna), perchè li richiedessero in nome di lui, e delle città di Milano, Piacenza, Bologna, Faenza, ed altre lor collegate, che venisse a guerreggiare con Federico; che l'avrebbe ercato Signor di Lombardia con pagargli tutte quelle rendite, e fargli tutti quegli onori, che agl'Imperadori far si solevano. Dimorava allora il Re Giacomo all'assedio di Valenza tenuta da Mori, e adregnato con Federico per la prigionia del suo figliuolo Arrigo, il quale per ragion della madre Costanza gli era fratel consorino, concorse nel voler del Pontefice, e promise di venire in suo soccorso con duemila cavalli, e con altre condizioni, secondo che scrive Geronimo Turrita nell'istoria di quell'anno, nel verso: *Tanto se havia entendido; degno nel vero da osservarsi, avendo colla chiarezza del suo ragionamento illustrato sopra ogni altro scrittore, e particolarmente sopra tutti gl'Italiani, la memoria di questi celebri avvenimenti.*

Ma poscia, qual se ne fosse la ragione, il Re Giacomo non venne mai in Italia, ma sibbene il Re Pietro suo figliuolo; benchè contra la volontà dei seguenti Pontefici, e con le ragioni della Casa di Svevia, che la moglie Costanza recate gli aveva, la Sicilia valorosamente signoreggiò. secondochè appresso diremo. Federico intanto, assoldata grossa armata in Alsmagna, commise al figliuol Corrado, che a Verona con esso il seguitasse: ed egli passato innanzi soggiogò sena alcun contrasto Vercelli e Torino, e tutte le altre città e luoghi circostanti, ove andarono a ritrovarlo il Conte della Cerra ed Arrigo di Morra con grosso numero di Baroni e Cavalieri Reginicoli (come appunto dice Riccardo), i quali aveva l'Imperatore alcun tempo prima a se chiamati: e gli recarono tutta la

moneta, che con la passata imposta avevano raccolta; e da lui eramente ricevuti, commise ad alcuni di loro la cura dei prigionieri Lombardi, ed altri erò Capitani di diverse città, ponendo Giacomo di Morra Napoletano per Podestà di Trevigi, e Teobaldo Francesco, parimente Napoletano, a Padova; il quale, essendo uomo valoroso ed avveduto, erò suo General Vicario nella Marca Trivigiana dal fiume Olio sino a Trento, siccome scrive Pietro Gerardo nella vita di Ezzelino. Era Teobaldo della famiglia Francese di nobilissimo sangue Normanno, e divenuto in processo di tempo rubello e prigioniero di Federico, fu da lui fatto morire con Guglielmo di Sanseverino ed altri Baroni del Reame: nella em morte e prigionia, han preso al solito gravissimo errore i nostri scrittori; perciocchè dissero che Federico imprigionò e se morì Teobaldo, Francesco e Guglielmo della famiglia Sanseverina, prendendo Francesco per nome particolare d'uomo, essendo di legaggio; come nel progresso dell'istoria racconteremo. Or nel seguente mese di Luglio varcate le Alpi, venne il Re Corrado con molti Prelati e Signori Tedeschi, e numeroso esercito a Verona, dove il padre l'attendeva: di là passò a Cremona, ed indi a Padova, ove una general Corte celebrarono; in cui convennero la maggior parte dei Signori e Deputati delle città di Italia, ai quali confermò i loro antichi privilegi, promettendogli essi all'incontro di essergli fedeli, e di pagargli un convenevol tributo: il perchè inviò poi Pietro delle Vigne in ciascuna di esse città a prenderne il dovuto giuramento. Dalla qual cosa spaventati i Milanesi per vedersi rimasti con poca compagnia, pregato il Pontefice che per loro appresso l'Imperatore s'adoperasse, inviarono per loro Ambasciatori a chiedergli umilmente la pace, offerendo di prestargli quella servitù e riverenza, che come ad Imperatore se gli doveva; e che in segno di ciò avrebbero inviati da lui i suoi stendardi per inchinarsi a' suoi piedi: e gli avrebbero dati oltre a ciò dieci mila soldati per mandargli in soccorso di Terra Santa; purchè egli avesse conservata la città in quella libertà, nella quale allora viveva. Della em proposta facendosi beffe Federico, loro rispose, che gli avrebbe ricevuti, purchè senza alcun patto essi e la lor città se gli rendessero a suo arbitrio e volontà: alla qual cosa replicarono i Milanesi che giammai in guisa tale dati se gli sarebbero; perciocchè, ben consapevoli della sua crudeltà, giudicavano assai meglio il morire sotto le armi in campo, combattendo da valorosi soldati che o abbruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola. Questa risposta dell'Imperatore divulgata per Italia, crudelissima riputandosi, alienò da lui le volontà e gli animi di molti, e deliberarono difendere costantemente contro di lui la lor libertà: così appunto scrive il Sigonio. Intanto i Milanesi, ancorchè in estremo caso ridotti, pure ostinati nella difesa, rinforzaron le mura e i fossi della città, e la munirono di soldati e di armi, collegandosi con ebbunque poterono. Ma Federico, compiuta ch'ebbe l'assemblea, divise in due parti l'esercito; e con una, Braccia assedio: e l'altra inviò sopra Alessandria; ed amendue con continui assalti travagliando, distrusse e rovinò crudelmente il lor territorio, non lasciando intanto di travagliare per mezzo dei suoi Ministri,

i Prelati e l'altre persone di Chiesa nel Reame, facendo lor pagare le gabelle e i dazi che imponeva, bandendogli dalle lor case, ponendogli in prigione e facendogli alle volte anche morire. Delle quali cose avuta contezza Gregorio, mentre l'Imperadore nel detto assedio dimorava gli significò che lasciasse stare in pace le ragioni della Chiesa di Dio; il perchè gli inviò Federico in Alagna, ove allora dimorava il Pontefice, per difendersi da tali accuse e racchetarlo, l'Arcivescovo di Palermo, il Vescovo di Reggio, Taddeo di Sessa e Ruggieri Porcastrello, suoi Ambasciatori: i quali favellando col Pontefice gli ritrovarono oltre modo adnegato; onde rimandarono in Lombardia l'Arcivescovo di Palermo a significare a Federico quel che brama-va Gregorio; ed essi tutti e tre appresso di lui si fermarono. Durava in questo mentre l'assedio di Brescia, difendendosi valorosamente quei cittadini dagli assalti dei Tedeschi, e ributtandogli con grave lor danno dalle mura; per la qual cosa adnegato Federico se' comporre alcuni castelli di legno, secondo l'uso di quei tempi, e facendogli condurre ad assalir le mura della città, fece sopra essi esporre i prigionieri Bresciani, acciocchè dalle armi e dai sassi che con le loro macchine travevano i defensori, fossero miseramente necesi. Della qual crudeltà accortosi i Bresciani, fecero il signifiante dei soldati Imperiali lor prigionieri, ponendogli con le braccia aperte sospesi in so le mura; acciocchè per le armi e per li sassi delle macchine nemiche, parimente perissero. Or i Milanesi, mentre Federico assediava Brescia, assaltarono così poderosamente i Pavesi, che li costrinsero a passar dalla lor parte; e Federico, inteso ciò, dopo esser dimorato ben tre mesi sopra Brescia, conoscendo per la costanza dei defensori travagliarsi invano, sciolse l'assedio ed a Cremona col suo esercito ritornò. Di là accomiatò Corrado (che con molti dei suoi Tedeschi parti verso Alamagna) ed i Baroni Regnicoli, che al lor paese parimente ne girono.

Non vivevano intanto in pace Bologna, Faenza e le città di Lombardia, e di altre parti d'Italia; perciocchè essendo ciascuna di esse divisa in fazioni di Guelfi e Ghibellini, e poco d'accordo Federico e il Pontefice, gli uni seguivano le parti della Chiesa, e gli altri quelle dell'Imperio; anzi ricoprendo spesso sotto il nome delle fazioni i propri interessi e le particolari nemistà, aspre battaglie e continue rivolture in esse perciò si udivano, con grave incomodo e rovina degli abitatori: la qual peccatuzia per lungo tempo appresso in buona parte ragione fu della servitù d'Italia; perchè divennero infiniti particolari uomini, e tal volta anzi da nullissimo stato, crudelissimi tiranni delle lor patrie. Ma non furono bastevoli costanti travagli e rumori a distorle il Pontefice dal procacciare il passaggio di molti Principi Cristiani in Terra Santa; ancorchè Federico, intento alle cose d'Italia, non volle altrimenti intricarsi in tale impresa, mentre compito il tempo della tregua col Soldano, la rinnovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera, suo Vicario in quel Regno, ed agli altri suoi Capitani minori, che in guisa alcuna non movessero le armi contro de' Saraceni. Pure ciò non ostante, conoscendo Gregorio essere allora tempo opportuno da far notabili progressi in quei paesi per esser aspra guerra e

civile discordia fra il Soldano di Egitto, e quel di Damasco, mandò molti frati in diverse provincie della Cristianità ad esortare i popoli a prender la Croce per passare in Siria; laonde si assembrò grosso numero di Fedeli, così di Alamagna, come d'Italia e di Francia, per tal cagione: del quale esercito, secondo che scrive il Botzino, fu creato General Capitano Teobaldo Re di Navarra, eh' ebbe in sua compagnia Ugo Conte di Borgogna, Pietro Conte di Brettagna, Arrigo Conte di Campagna, Almerico Conte di Monteforte, il Conte di Foreste, il Conte di Nivera, Giovanni Conte di Marcone, Anselmo dell'Isola, ed altri molti gran Signori e Baroni Italiani, Tedeschi e Francesi: a buona parte de' quali, siccome dice il Brevio, diede libero passaggio per lo suo Reame Federico. Ma non essendosi apprestati vascelli per così gran numero di persone, il Re Teobaldo con la maggior parte dell'esercito s'avviò per terra, con soffrir gravissimi incomodi nel valicar la Tracia, tra per l'insidie ed impeditimenti de' Greci, e per mancanza di vettoviagii; onde molti di essi prima di pervenire a Constantinopoli, miseramente perirono. Passato poscia il Bosforo, ed avviati per la Bitinia e per la Galazia, e superati con grandissimo travaglio i monti di Armenia, infestati con continui assalti dai Saraceni, giunsero alla fine stanchi e mal condotti, ed assai acciacciati di numero in Antiochia: con esser morta la maggior parte de' cavalli; e i nemici predaiono in più volte tutte le bagaglie ed arnesi del campo. Or rassegnato in Antiochia l'esercito, in cui eran rimasti appena la terza parte de' soldati, che dalle lor case partirono, s'inhiararono poi nel porto di S. Simone sopra alcuni vascelli del Principe di Antiochia, e navigarono in Tolemaide; ove furon da quei cittadini, da molto tempo in prima per opera di Giovanni di Ibellino diventati poco amorrevoli di Federico, caramente accolti, aperando fare col loro aiuto alcun notabil progresso contra quei Barbari.

In questo mentre andò in Puglia l'Imperadrice Isabella, accompagnata dall'Arcivescovo di Palermo per vedere il liame, ove ancora stata non era; e dimorata breve tempo nella città di Andria, al suo marito in Lombardia ritornò. Nel medesimo tempo, Enzo figliuol bastardo dell'Imperadore, si ammogliò in Sardegna, secondocchè racconta Riccardo; per cagione del qual maritaggio occupò poi il Giudicato di Torre e Gallura: la qual cosa vien taciuta dal Sigonio, e dagli altri scrittori Italiani, dicendo solo che Federico ricuperò cotai luoghi, per i quali venne poco stante a scoperta nemistà col Pontefice, e ne fu da lui la seconda volta scomunicato, siccome appresso diremo: non ostante che si fossero con ogni lor potere affaticati, per comporre le lor discordie il Conte Tommaso della Cerra, e gli altri Ambasciatori, che abbiamo di sopra nominato, che andarono più volte in vano di Roma in Lombardia; perchè essendo amendue inebriati a venire alle armi, né Federico voleva lasciar le ragioni della Chiesa in pace, mentre tentava di sottoporsi assolutamente l'Italia; né il Pontefice soffriva che altri si usurpasse quel che a lui toccava, e che Cesare divenisse più potente; stante che il conosceva poco inchinato a mantener la libertà ecclesiastica. Con questi avvenimenti dopo aver Federico celebrato il

Natal di Cristo nella città di Parma, trapassò l'anno MCCXXXVIII, cominciando l'anno MCCXXXIX con far pagare a' legnajuoli un'altra general gabella.

Affliggeva intanto Ezzelino con la sua fiera tirannia aspramente Padova e l'altre città, ch'ei signoreggiava; il perchè malagevolmente tal cosa sofferendo Giacomo da Carrara, ed altri potenti cittadini di quella Terra, assembrati col Marchese Azzo, vennero un mattino con buona mano di soldati ad assalirla per cacciarne Ezzelino; ma egli co'soldati Tedeschi e Saraceni, che seco aveva, s'oppose loro in guisa tale, che gli ruppe, e pose in fuga, uccidendone grosso numero, ed altri facendone prigionieri: fra quali fu l'istesso Giacomo da Carrara, con salvarsi a gran fatica il Marchese; il quale quando conobbe di non poter contrastar con le armi ad Ezzelino, tentò per altro cammino torlosi dinanzi. Invio dunque suoi Ambasciatori in Cremona all'Imperadore a dolersi di lui e degli oltraggi, che continuamente gli faceva, mentre tentava di occupare il suo Stato. Concorsero parimente contro dello stesso Ezzelino molti popolari e nobili Padovani, che di varie sue malvagità si dolavano. Della qual cosa avuta egli contezza, invio Ugolino Testa, e Simone cittadini a Federico ad invitarlo, che venisse a Padova, ed a far opera che non fossero uscite le querele fatte contro di lui; il perchè l'Imperadore, ch'era naturalmente inclinato a favorire Ezzelino, e più amico de' suoi partigiani, che del ragionevole e del giusto, pora stima free e del Marchese Azzo, e de' Padovani; in guisa tale, che in loro accuse a niente montarono, e durarono poi in pessimo e lagrimevole stato, senza potervi porger rimedio alcuno, finchè morì Ezzelino, come appresso diremo. Partì dopo questo l'Imperadore da Cremona, e di là si rese a Vicenza, ove fu con ogni onore ricevuto da Alberico da Romano: ed ivi dimorato due giorni, partì alla volta di Padova, accompagnato da'soldati Cremonesi e da tutto l'altro rimanente del suo esercito. Giunto a Sella, gli venne all'incontro Ezzelino col carroccio, e co' primi cittadini di Padova, i quali caramente da Federico accolti, s'avviò verso la lor città, favellando sempre con Ezzelino; e poco stante nell'entrar delle porte ritrovò il Vescovo, ed il Clero con altro innumerevole popolo: posto sotto il baldachino sostenuto da nobili giovani Padovani, con nobilissima pompa fu condotto nel Duomo; ove breve spazio dimorato, nell'uscir della porta di esso Giacomo Testa, popolare di Padova, prendendo con ambe le mani lo stendardo del Comune, ch'era nel carroccio, poste le ginocchia a terra, glielo presentò, pregandolo in nome de' Padovani tutti a mantenergli in giusto e quieto stato: ed egli lietamente accettandolo, gli promise di far ciò che chiedevano; e fu albergato nel monastero di S. Giustina, e l'Imperadrice in Noventa. Nell'istesso giorno venne a lui Arnaldo di Limena Abate di esso monastero di Santa Giustina, che per minacce fattegli da Ezzelino se n'era via fuggito; e gittatosi a' piedi gli chiese alcun compenso alle sue calamità, dicendogli non aver mai nè anche col pensiero commesso cosa alcuna contro di lui, ed essersi di Padova partito sol per timore di Ezzelino, che senza ragione alcuna gli era divenuto fiero nemico. E l'Imperadore conosciuto così essere il vero,

con amorevole parole consolato, nella sua Bella il ripose.

Venuta poscia la festività delle Palme, si assembrò il popolo Padovano secondo il suo costume nel Prato della Valle: ed ivi sopra un alto soglio, nobilmente perito apprestato, montò Federico con grosso numero di suoi Baroni, e per Pietro delle Vigne fu favellato lungamente a' Padovani, con significar loro l'affetto e buon volere del suo Signore, ed esortargli a mantenerla costantemente nella sua fede. Celebrata poi nella stessa città con l'Imperadice la Pasqua di Resurrezione, gli venne novella il lunedì di essa, come il giovedì santo era stato dal Pontefice pubblicamente scomunicato in Roma. La cagion della quale scomunica, oltre quelle che abbiamo addietro narrate, fu un caso novellamente accaduto in Sardegna, siccome racconta Carlo Sigonio; perciocchè, avendo col pretesto delle ragioni dell'Imperio, a' ribi dievva quell'Isola appartenere, occupato il Giudicato di Torre e Gallura, ne venne ad offendere Gregorio, il quale pretendeva anch'egli quei luoghi essere per antiche ragioni della Chiesa: il perchè, allegando per messi particolari più volte il diritto, che ne teneva, glieli richiese, ma in vano; perciocchè replicava Federico che spettavano all'Imperio, e che l'avolo Barbarossa, riconoscendone il dominio, ne aveva investito col titolo di Principe, Gurlo suo zio materno, e poi con titolo di Re, Barisone Giudice di Arborea; ed indi in processo di tempo i Pisani e i Genovesi; sicchè non solo non glieli voleva rendere, ma ne erò Re Ezzelino suo figliuolo bastardo, ammogliato prima in quell'Isola, siccome detto abbiamo. Enzio dunque, toltane la corona, operò che ad onta del Pontefice alcuni potenti Baroni dell'Isola occupassero violentemente molti territorj e castella de' Vescovi di quel Regno: la qual nuova ingiuria significata a Gregorio, invio prestamente sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace quei Prelati, ed a render loro i luoghi tolti; ma gli fu risposto da Cesare che insino da che fu coronato Imperadore, aveva proposto di riporre in piede per qualunque cammino le ragioni dell'Imperio, e che perciò aveva fatto occupare quei luoghi a sé spettanti, e che ciò non doveva aver egli a male, essendo lecito a ciascuno riuperare il suo. Dalla quale imbasciata gravemente offeso Gregorio, gli comandò di restituirgli sotto pena di scomunica, la qual parimente spregiata da Federico, che alla sua cupidigia di dominare non aveva prescritto confine alcuno, fu ragione che nel giovedì di Pasqua lo scomunicasse pubblicamente in Roma, alla presenza di tutti i Cardinali, e di altro numeroso popolo, a cotai atti ivi concorso; le parole della quale scomunica, come convenevoli per chiarezza dell'istoria, mentre in esse si narra buona parte delle malvagità da Federico commesse nel Reame ed in altri luoghi dentro e fuori d'Italia, potranno riconoscersi appresso molti buoni scrittori, e particolarmente Carlo Sigonio, ed il Bivio negli Annali.

Or significata, come detto abbiamo, cotai novella a Federico in Padova nel tempo, ch'egli stava colà festeggiando coi suoi Baroni, aspramente se ne dolse; benchè simulasse il contrario: tantosto convocò un'Assemblea dei più stimati cittadini Padovani, ed altri Signori Italia-

ni e Tedeschi nel palagio del Comune, ed ivi (secondo che scrive Pietro Gerardo) favellò Pietro delle Vigne suo Gran Cancelliere lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da cotale sentenza:

Leniter ex merito quicquid patiere ferendum est: Quae venit indigne poena dolenda venit (1); dicendo, che Federico, governando giustissimamente il suo Imperio, ne era in sì fatta guisa oltraggiato dal Pontefice, con altre parole a cotale intendimento convencvoli; concludendo essere lui prontissimo a sottoporsi alla Sede Apostolica in tutte quelle cose, che ricerca la divina giustizia, come vero e fedel Cristiano. Il Pontefice intanto diede contezza di cotale scomunica, e delle cagioni, che a farla indotto l'avevano, a Baldovino Imperador di Costantinopoli, a Giacomo Re di Aragona, a Ferdinando Re di Castiglia, a Lodovico Re di Francia, ad Arrigo Re d'Inghilterra, al Re di Scozia, ed a tutti gli altri Re e Principi Cristiani: inviando altresì ordine a tutti i Prelati, e particolarmente a quei di Alamagna, che nelle lor Chiese pubblicassero per iscomunicato l'Imperadore, assolvendo i sudditi del giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro che l'obbedivano. Ma come un medicamento, che si dona a un corpo corrotto e gnasto, più tosto gli accelera il morire, che non gli giova, così appunto operò la scomunica del Pontefice in Federico; perchè, posto dall'un de' lati ogni timor di Dio e riverenza de' suoi Ministri, non lasciò malvagità alcuna indietro, che contro di loro non commettesse, occupando non solo i beni e le ragioni delle loro giurisdizioni, ma incedendo anche nelle persone con mandar molti Vescovi in esiglio, e fargli fuor delle loro Chiese in miseria e povertà morire; e con far anche nascir di vita obbrobriosamente i lor parenti, e congiunti di sangue.

Partì da Padova nel vngentesimo giorno dopo tal novella l'Imperadore con nobilissima compagnia di Baroni, e di altre persone di stima di Lombardia e della Marca Trivigiana, e ne andò a Trevigi; ove nobilmente ricevuto dimorò dieci giorni; e racchetate molte discordie, ch'eran fra i nobili uomini di quella città, vi erò per Podestà Giacomo di Morra Napoletano: indi scrisse sue lettere ai Cardinali ed ai Romani, rampognandogli come avevano consentito che Gregorio l'agustamente lo scomunicasse. Scrisse ancora a tutti i Re e Principi della Cristianità, purgandosi dalle malvagità oppostegli dal Pontefice e gravando iniquamente lui di gravissime colpe con tutti i Cardinali: ma Gregorio rispose alle sue lettere, convincendolo di scovertissime bugie. Veggonasi sino ad oggi l'epistole di Federico nel libro di Pietro delle Vigne, ove si scorge eh'egli era niente buon Cristiano, e parlava troppo irriverentemente de' Ministri della Chiesa di Dio; il perchè lascio di qui addurre. Ritornato poscia a Padova, volendo con ogni suo potere farsi partigiani ed amici i più stimati Signori d'Italia, per valersene contro del Pontefice, diede salvocondotto al Marchese Azzo da Este, perchè potesse liberamente venire a lui con tutti i suoi segua-

ci, così quelli che eran fuggiti da Padova come tutti gli altri, che seguivano il suo partito. La qual cosa non piacque punto ad Ezzelino, che temeva non per tal cammino fosser manifestate all'Imperadore le sue laide e malvagie opere. Da questo salvocondotto assicurato, venne di là a tre giorni in Corte il Marchese con numerosa compagnia de' suoi amici, e gradatamente da Federico accolto, volle che si accettesse con Ezzelino; e per maggiore fermezza della novella amistà, fe' che facessero parentado insieme, dando una figliuola di Alberico frate di Ezzelino, nomata Adelaide per moglie ad un figliuolo del Marchese nomato Rinaldo, prode ed avvenente giovane. Per opera di Ezzelino, secondo che allora ne fu costante fama, gli inviò amendue per istatichi in Puglia; vedendo tosti la figliuola, eh'egli teneramente amava; il perchè poi divenne fiero nemico del fratello. Restituiti ancora l'Imperadore al Marchese la città di Asti, e mandò in esiglio diversi altri cittadini di Padova, e di altre città di Lombardia a Mantova, ed ancor molti altri dei più stimati a custodire nel Reame; acciochè con cotale pegno le lor patrie gli fossero state più fedeli. Fra le poche memorie, che dei Principi Sveri si ritrovano ne' reali archivj di questa città, per essere stati dai vincitori Francesi a tempo di Carlo I tolte via e mandate a male, vi è un lungo registro di Federico dell'anno di Cristo MCCXXXIX, ove si fa menzione di buona parte di questi statichi e prigionieri di Lombardia, dati in custodia a diversi Baroni; il qual è così gnasto e roso dalle tignole, che non s'è potuto interamente intendere, né trascrivere, come io desideravo, per mandarlo alla memoria de' posteri.

Dato poi buon ricapito l'Imperadore agli altri affari di Padova, si partì di colà, e ne andò a Vicenza, conducendo Ezzelino, il Marchese ed altri potenti uomini di quella regione: ed ivi alcun tempo dimorando, fattosi condurre Giordano Forzato, potente cittadino Padovano, ch'era stato nel castello di Asolo da Ezzelino ben due anni in dura prigion sostenuto, il pose in libertà in grazia del Patriarca di Aquileia; con condizione, che mai più a Padova ritornar potesse. Fe' parimente condurre tutti gli altri prigionieri che aveva Ezzelino in altre sue castella, de' quali alcuni pochi liberò, e i rimanenti fe' riporre in prigione sin che egli altro ordinasse. Tolle poi il castel di Montecchio ad Uguccione di Pile, potente cittadino di Vicenza, e così come grandissimo partigiano del Marchese, aspro nemico di Ezzelino; e quello con suoi soldati muni, ponendovi in guardia dugento Saraceni, uci quali più che in altra nazione aveva egli gran fede, sapendo che del tutto da lui dipendevano: ed accomodati in cotale guisa gli affari di Vicenza, partì per Verona. Significata questa partita ad Alberico da Romano, partì anch'esso nell'inebrar del Sole da Padova con Pachino e Gueccio di Cammino, e nel far di giorno entrò in Trevigi, e quello di furto occupò, facendolo guardar da sua gente: per la qual presura Federico ritornò con gran fretta a Padova, e gravemente con Ezzelino dolendosi della fellonia del fratello, raunato con gran diligenza l'esercito, col popolo Padovano e col carroccio ne andò a Castel Franco, e promulgò un bando, che, se fra otto giorni i Trevigiani e le altre Castella rubellate, ritor-

(1) Manderamente è da tollerarsi ciò che si soffre giustamente; quella pena torna più grave, che ingiustamente si soffre.

navano alla sua fede, lor perdonava liberamente il fallo; ma se nella contumacia durati fossero, passato il prefisso tempo, gli avrebbe, come suoi rubelli e nemici, aspramente trattati. E volendo dar segno dell'affezione, che portava a' Padovani, lor donò detta città di Trevigi e Castel Franco. Parti con tutto l'altro suo esercito, per andare in Lombardia, con essere in prima dimorato lungamente a stretto ragionamento con Ezzelino, e lasciato a suo carico Padova e tutte le altre città della Marca Trivigiana; ed avviatosi verso Verona, quando fu presso Villanuova fu abbandonato dal Marchese Azzo e da buon numero de' suoi seguaci; perciocchè era stato avvertito che, appena giunto a Verona, sarebbe stato strettamente imprigionato; e rievorò nel castel di San Bonifacio. La cui partita grandemente dispiaciuta a Federico, inviò Pietro delle Vigne a San Bonifacio per recchetarlo, e farlo ritornare da lui, ma in vano; perciocchè non volle il Marchese a patto alcuno riporsi in suo potere: onde gravemente adnegato Federico, se' sostenere molti dei suoi più cari amici, che non avean potuto con esso campar via; e quelli mandò in prigione a Cremona. Il Marchese di là a poco, ritornato al suo Stato, ricuperò agevolmente tutti i luoghi, ch' Ezzelino tolse gli aveva: e tentando di occupar Padova per opera dei partigiani, che in essa aveva, fu scoperto il trattato da Ezzelino, e gli autori di esso con varie maniere di morte aspramente puniti furono. Il Pontefice intanto, vedendo Federico spregiar la scomunica, solito a dir per ischernio ed onta di lui, che le armi spirituali non noccano agli uomini forti, si collegò contro di lui coi Veneziani e Genovesi, col Marchese Azzo, con Alberico da Romano, con Riccardo Conte di San Bonifacio, capo de' fuorusciti di Verona, e con Paolo della stessa famiglia e con altre città di Lombardia; con pensiero di movergli guerra nel Reame di Napoli, secondochè scrivon Carlo Sigonio, e l'autor dell'istoria di Verona. E creato General Capitano di detta Lega il Marchese Azzo, e Legato in Lombardia Gregorio da Montelungo, acciocchè facesse da quei popoli tor le armi contro di Federico, i Collegati conchinsero di assalir primieramente Ferrara, la quale era stata alla Chiesa tolta con fraude da Salin guerra, uomo potente e capo di parte in quella città: il quale favoreggiato dall'Imperadore e da Ezzelino, di cui avea una sorella per moglie, vi si era non ostante il poter dal Pontefice lungamente mantenuto. Avvennero nel Reame dopo la scomunica di Federico varj casi; perciocchè mentre Stefano II ara Abate di Montecassino, oltre all'essere stato tolto di sua commissione a' padri il monastero con tutte le sue ragioni, e avervi lasciati solo otto frati, che sopra il corpo di S. Benedetto i divini Uffizj celebrassero, vi pose in guardia soldati, e'l muni a guisa di forte Rocca, con rapire l'antico tesoro, e' sagri vasi d'argento, e d'oro, che dopo molti anni vi s'eran riposti per la provvidenza dei frati, e per la magnificenza de' passati Re, e di altri Signori e Baroni del Reame. Tolse parimente ai Padri Pontecorvo e Rocca Janola; il cui governo era fedelmente amministrato da Taffuro cittadino Capovano. Fe' anche sotto gravi pene partir da Roma tutti i Regnicoli, fuorchè quelli, che dimoravano a' servizj del Cardinal Tommaso e di

Giovanni da Capova, suoi vassalli; e diede il bando dalle lor Chiese a molti venerandi Prelati: fra' quali furono i Vescovi di Aquino, di Carinola e di Venafrò; e se' pagare da tutte le Chiese Cattedrali, dai Chierici, dalle Badie, e dagli altri luoghi sagri la metà delle lor rendite, dando la cura di porre insieme i danari così malvagiamente raccolti, a Ruggieri di Landulfo, ed a Jacopo Cazzolo, a ciò clotti per lo Giustiziere di Terra di Lavoro: con parte dei quali sostenè i soldati, che dimoravano a guardia di Montecassino e di Pontecorvo, e parte ne spese in far guerra al Pontefice ed a' suoi partigiani. Comandò ancora che tutti i frati di S. Domenico, e i frati Cordiglieri nativi delle Terre infedeli di Lombardia, uscissero precatamente de' suoi Stati, ed a tutti gli altri Religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cosa alcuna in disservigio di lui: e che tutti i Baroni e Cavalieri, che avessero per addietro seguito le parti del Pontefice, e particolarmente quegli, che avevano le lor Baronie ai confini di Abruzzi e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi e cavalli in Lombardia, per servirlo in camp a loro spese; e quegli, che non erano agiati di moneta, col soldo, ch'egli avrebbe lor fatto pagare. Tolse altresì tutte le Badie a' Prelati stranieri; ed ordinò che niuno potesse nè gir dal Regno in Roma, nè venir da Roma nel Regno, senza licenza dei Giustizieri delle provincie di Abruzzi, e di Terra di Lavoro: e che, trovandosi alcun di essi, che portasse lettere, o altre scritture del Papa contro di lui, fosse in un subito fatto morire o chierico, o laico, eh' egli stato si fosse. Inviò poi in Roma i Vescovi di Sant'Agata e di Calvi, per trattar coi Cardinali alcune cose in suo nome; ma scacciati tosto da Gregorio, ritornarono addietro nel Reame. Andarono poscia a ritrovar l'Imperadore in Lombardia, il Conte Tommaso della Cerra ed Arrigo di Morra; ed indi si mutarono nel Reame tutti i Giustizieri delle provincie, e i Castellani delle Rocche, ponendosi alla custodia di Rocca Janola e di Pontecorvo, in luogo di Taffuro da Capova, Guglielmo di Spinosa; e nel monastero di Montecassino, Giordano di Calavria: ed in luogo di Riccardo di Sanframondo fur creati Giustizieri di Terra di Lavoro, Riccardo di Monte Negro e Guglielmo di Tocco. Or i Bolognesi, non volendo stare a bada, rannata buona mano di soldati, e fatta lega con Paolo Traversano, capo di parte, e Principe della città di Ravenna, entrarono dopo altri conflitti fatti felicemente coi Ghibellini, secondo che scrive il Sigonio, nei confini dei Friniani, e presero Monte Tortora, Marano e Balugova, e poi andarono ad assedar Vignola, forte ed importante luogo, fondato in cima di un colle: i cui difensori non volendosi rendere a patto alcuno, furono dai Bolognesi con varie sorta di macchine, eh'erano allora in uso per espugnar le fortezze, aspramente travagliati; onde Federico inteso si stretto assedio, partì nel mese di agosto da Cremona, e per distorre i Bolognesi dall'oppugnazione di Vignola, entrò nei lor tenimenti, e quelli da per tutto distrusse ed abbruciò. Così prendendo a forza, e saccheggiando il castel di Piumazza, andò ad assedar Crepacore; ma risaputosi ciò dai Bolognesi, per vendicarsi del danno, nella seguente notte ne girono sopra Modena, ed assaliti i suoi Borghi, uccisero infinita gente, che senza alcun

aspettò sicuramente dormiva, ed altri ne presero, accendendo il fuoco in molte case; il perchè si mosse così fatto tumulto nella città, che tanto corsero tutti, ancorchè malamente armati, armati a guardia delle mura. Questa novella pervenuta a Federico in tempo che aveva già preso e distrutto Crepacuore, temendo non la città amica mal capitasse, uscì il quinto giorno di settembre dai confini dei Bolognesi; ed entrato nel territorio Milanese, i campi e le ville per venti continui giorni aspramente vi afflisce e disertò. Quando poi volse valicare il Po, ne fu ritenuto per le gravissime piogge, anzi corse pericolo per l'accrescimento del fiume di sommergersi; giunse nondimeno alla fine salvo a Cremona, e bramando pure soccorrere Modena e Vignola, se' venir nuovi soldati da Parma, da Ferrara e dalle altre città amiche; e senza alcuno iudugio assalì sotto Vignola i Bolognesi, e quelli ruppe e fuggì, uccidendone e facendone prigionieri grosso numero, con preder le macchine con le quali la Terra combattevano, e con ucciderli affatto da quei paesi. Ritornato poscia nei tenimenti di Milano, vi prese e distrusse Melegnano e Landriano con molte altre castella; ed a tempo venne ivi a congiungersi aro Enzio Re di Sardegna suo figliuolo con grosso numero di soldati Pugliesi, Tedeschi, Cicaliani e Saraceni, col Conte Simone di Chieti ed altri Baroni Regnicoli; buona parte dei quali con esso suo figliuolo inviò ai danni della Marca di Ancona, rompendo la guerra al Pontefice, il quale (siccome scrive Riccardo) comunicò Enzio per tal ragione, e gl'invio contro per suo Legato, acciò che quei luoghi difendesse, il Cardinal Giovanni Colonna. Nello stesso tempo l'Imperatore, per la venuta del figliuolo in Italia, spedì per Vicere in Sardegna Parasio Latro Napoletano. I Milanesi, intanto mentre era nella loro città il Legato Gregorio da Montelungo, sdegnando di farsi vilmente entro di quella assediare, conclusero prender le armi ed uscir fuori; anzi indussero il Legato anche i cherici a far l'istesso, e col carroccio ne andarono contra Federico: giunti l'un presso l'altro s'attaccò asprissima zuffa fra i Milanesi, condotti da Ottone Mandello, cognominato Gigante (come scrivono Bernardino Corio, e Carlo Sigonio), e fra i Saraceni del campo di Federico: i quali ancorchè fossero in buon numero, rotti nondimeno e posti in fuga, ragionarono tanto timore in Federico, che si ritirò alle Casine Scannate, e vi si fortificò con fosse e trincer; ove nel seguente giorno a congiungersi vennero con lui i Cremonesi col lor carroccio, e molti Baroni ed altre persone di stima, di fazione Ghibellina, della stessa città di Milano; della qual cosa molto si sbigottì l'Esercito dei Milanesi. La notte poi dei dieci novembre fu così terribil pioggia, che allagando il luogo ove Federico albergava, giunse l'acqua quasi al ventre dei cavalli; onde per consiglio dei Baroni Milanesi togliendosi di là, si ritirasse alla Chiarella; e tra Besatto, e Casorate fermò l'Esercito: nel qual luogo venuti anche i suoi nemici se gli attendarono all'incontro, e cavata fra di mezzo un'ampia fossa, acciò che non potesse assalirgli l'Imperatore, e s'altovvi dentro i vicini fiumi, d'acqua la riempirono. Nel quinto giorno poi, ch'era colà accampati, abbandonati da quei di Como, che passarono al

nemico, fuggendo temere, lasciati gli alloggiamenti, via si partirono, e s'avviarono verso le prossime ville, ed ivi in luogo opportuno tendendo insidie si ascesero. Né fu vano il lor pensiero: perlochè l'Imperatore giudicando che per paura fuggissero, prestamente gli seguitò; e giunto nell'imboscata fu da quelli valorosamente assalito; e questo improvviso caso turbò sì fattamente gl'Imperiali, che, dimenticati affatto del lor valore, vilmente in fuga si posero: e seguiti dai nemici tra gli uccisi ed annegati nelle fosse fatte dai Milanesi, grosso numero ne perirono. Dopo altri leggieri conflitti intendendo che i Veneziani avevano con la loro armata assalita la Puglia, e che se gli erano rubellati alcuni suoi Baroni, concluse di passar nel Reame; il perchè munite di soldati tutte le più importanti città di Lombardia, e passati gli Appennini, pervenne a Lucca ed a Pisa: ove dimorato alcuni giorni si adoperò a fare che i Pisani movessero aspra guerra ai Genovesi partigiani della Chiesa, e che molti popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo frat'Elia, un dei diacopi di San Francesco di Assisi, delegato col Pontefice per essersi dimostrato più favorevole, ed alcuni frati del suo Ordine, coi quali aveva nemistia, ed aspramente li travagliavano, che a lui, anch'egli adevi a Federico, divenendo suo gran partigiano e difensore; onde si veggono alcune lettere scritte dall'Imperatore a suo favore, e particolarmente una di case al Re di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà dimostra di averlo in molta stima. Racconta Bernardino Corio che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato dei Milanesi congiurarono di togli la vita nello stesso suo esercito Pietro delle Vigne, Guglielmo di Sanseverino, Teobaldo Francesco Sinisaleo nel suo palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra, con altri molti dei suoi maggiori e più stimati Baroni: e che avvedutosi l'Imperatore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guisa aspramente morire. Nel qual racconto prende il Corio un manifesto errore, per seguir forse alcuno autore, che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto nè in Riccardo di S. Germano, nè in altri scrittori di quei tempi; anzi Andrea di Cicala, eletto dopo la morte di Arrigo di Morra gran Giustiziere, per lungo tempo appresso fedelmente li servì; e la ribellione dei Sanseverini, di Teobaldo Francesco, e di quei della Fasanella e di altri Baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedettero in processo di tempo nel Reame, e per altra cagione di quella che il Corio racconta, secondo che appresso diremo.

O l'Imperatore avendo, come detto abbiamo, creato il figliuolo Enzio suo Vicario in Italia, ed inviato con grosso numero di soldati ad occupar la Marca di Ancona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel Ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del patrimonio, essendo già l'anno di Cristo mcccxi; e se gli dierono in un subito Foligno, Viterbo, Ortona, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Tuscanella con molte altre castella; il perchè sbigottito grandemente il Pontefice, ricorse con calde preghiere a Dio: e cavate fuori le teste di S. Pietro, e di S. Paolo col santissimo legno della Croce di Cristo, con

tutti i cherici, Prelati e gran parte del popolo Romano, gli condusse in processione da San Giovanni in Laterano insino a San Pietro: ed ivi largamente favellato delle miserie, che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità di Federico, pubblicò contro di lui la crociata, come di crudelissimo nemico di Dio e de' suoi Ministri, infiammando parimente con le sue parole molti degli astanti a prenderla. Così ranunati di loro uo convenevole esercito, con gli altri soldati del Pontefice uscirono contro dell'Imperadore, e vi vennero più volte a battaglia: della qual cosa egli aspramente adnegato, quanti dei Crociati faceva prigionieri, faceva loro fendere in quattro parti la testa, o con ferru infucato segnare in fronte una croce. Dati a sacco, ed abbruciati i territorj di Roma, se ne passò nel Reame, ove poco innanzi aveva inviata l'Imperadice sua moglie in compagnia dell'Arcivescovo di Palermo, lasciando in Viterbo General Capitano del suo esercito e degli occupati luoghi, Simone Conte di Chieti. Andato egli in Puglia procacciò di scacciar da quel li i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere (oltre all'aver dato la caccia a dodici sue galee, che dimoravano a guardia del mare, e non osarono per la disanguaglianza del numero azuffarsi con loro) presero e saccheggiarono Tursoli, Campo Marino, Viesti, Rodi, ed altre castella. Anzi incontrato presso Brindesi una nave, che carica di soldati Imperiali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta, non presa, per averla ostinatamente difesa coloro che vi eran dentro, l'abbruciarono. A tai danni non potendo porger rimedio Federico, fe' in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una torre presso la marina, Pietro Tiepolo figliuolo del Doge, a vista dei Veneziani; i quali danneggiarono quelle contrade fino al mese di ottobre, quando carichi di preda senza ricever molestia alcuna addietro a Venezia ritornarono. Andò in questo mentre il Legato Montelungo con l'esercito dei Collegati ad assediare Ferrara, alla cui difesa si apprestò valorosamente Salinguerra, uomo aluto e di notabil valore, e per quattro continui mesi l'assedio sostenne; non ostante che per terra dall'esercito del Montelungo, e per lo Po dall'armata de' Veneziani condotta dal Doge Jacopo Tiepolo, per la vilissima morte del figliuolo più di ciascun altro nemico di Federico, fosse aspramente combattuto. Pure non vedendo da parte alcuna comparir soccorso, persuaso alla fine da Ugo Romberto, e da altri di tal legnaggio, dopo lui i primi in quella città, a concordarsi col Legato, uscì fuori per fermare i patti, coi quali reuder si voleva, avendo ricevuta la fede di poter ritornar salvo addietro; ma appena giunto in campo, fu sostenuto ed inviato a Venezia, ove, vecchio di ottant'anni, poco attante di affanno e di dolor d'animo, in prigione morì: e fu sepolto in San Niccolò del Lido. Onde reasi imoamente dopo la sua presura la città, vi entrò il Legato coi Principi dell'esercito; e vi crearono Podestà Stefano Badoaro, e Vicario della Chiesa, d'ordine del Pontefice, il marchese Azzo: il quale, essendovi nel seguente anno confermato, diede in tal guisa principio in Ferrara al dominio degli Estensi. Il medesimo Azzo, volendo di là a poco tentare di tor Padova (ove era in guar-

dia Teobaldo Francesco con buon numero di Saraceni e Tedeschi) ad Esclino, venne con sua gente a Silvazzano; ma usciti gli incontro Teobaldo, vi attaccò la battaglia, e di là a poco sovraggiungendo in suo ajuto altri Saraceni, che dimoravano nel Castel di Monterosso, li ruppe, e pose in fuga, uccidendogli molti suoi valorosi soldati, e fra essi Gurreio de' Maltraversi, e Jacopo di Masilio, fuorusciti Padovani; e fuggendo a gran fatica per luoghi alpatri e difficili, si ricoverò a salvamento in Este.

Andavano nello stesso tempo poco felici i progressi dei Cristiani in Terra Santa; né potendovisi per la discordia tra l'Imperadore e il Pontefice inviare i convenevoli soccorsi, per opera dei Cardinali convocò Gregorio un general Concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno (secondo che scrivono il Beavio, e Carlo Sigonio) per trovare opportuno rimedio ai travagliati affari della Chiesa, ed a soccorso di Soria. Federico intanto infermatosi in Puglia per le troppe fatiche da lui fatte in recar l'esercito nel calore della state per ritornar contro de' suoi rubelli in Lombardia, siccome per una sua lettera scrive 'egli stesso a' Cremonesi, passò poi che fu guarito a Capova; e di là mandato a guastare i termini dei Beneventani s'avviò per la via d'Aquino, conducendo seco il Conte Pandolfo, per entrare in Campagna e gir verso Roma: ma dissuasogli dai suoi Baroni, ne andò per la via di Sora e dei Marsi nella Marra, ove assediò Ascoli: di che avute notizia il Pontefice inviò, siccome scrive Biecardo, con dugento cavalli a guardia di Spoleto, Tommaso Conte di Molise. Era, secondo che detto abbiamo, dimorato lungamente prigione in Puglia nel Castel di San Felice Arrigo Re di Alamagna, il quale in questo tempo, qual che se ne fosse la ragione, ne fu cavato, e mandato in Calabria nella Rocca di Nienastro a Martino di Polito, e di là a Martirano, d'ordine dell'Imperadore suo padre. Or reasi a Federico la città di Ascoli non potendo sostenere più l'assedio, passò in Romagna, e s'accampò intorno a Ravenna, essendo poco innanzi morto Paolo Traversaro, che n'era stato Signore; e quella aspramente combattuta prese a' 18 d'aprile, e se ne passò ad assediare Faenza: la qual sola di tutta Romagna gli faceva contrasto. Ma non isbigottiti i Faventini, valorosamente fomentati da vana speranza, che il rigor del prossimo verno gli dovesse in breve dell'assedio liberare, si prepararono alla difesa. Spedì frattanto il Pontefice Jacopo Pecoraro da Pavia Cardinal di Preteste, ed Ottone Bianco dei Marchesi di Monferrato, suoi Legati, in Spagna, Francia, Inghilterra e Scozia a convocare i Vescovi e i Prelati di quei Regni, che venissero al Concilio a difender le ragioni della Chiesa contro l'Imperadore, dando loro contezza delle guerre e persecuzioni, che ciascun giorno soffriva. Ciò inteso Federico, procacciò per ogni via di distorre i Prelati oltramontani dal venirvi, scrivendo dal campo attorno Faenza nel mese di settembre al Re d'Inghilterra, che in guisa alcuna non avesse fatti partire i Vescovi del suo Regno: e con gravi minacce tentò parimente di non farvi intervenire gli Alamanni e i Francesi. Ed acciochè i fatti non fossero atati disomiglianti dalle parole, inviò Enzo suo figliuolo con un potente esercito nelle riviere di Genova, acciocchè procurasse di non far passare i

Prelati, e facesse prigionieri tutti quei, che alle mani gli capitassero; e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi aguati del Pontefice, potendo egli allora agevolmente ciò fare per essere in grande e felice stato, e potentissimo di gente e di moneta, e per tenere al suo soldo cinque numerosi eserciti; perciocchè oltre a quello che accompagnava in Faenza, e l'altro che aveva inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca di Ancona, e nella valle di Spoleto, del quale, come si vede nelle epistole di Pietro delle Vigne, era General Capitano Marino di Evoli. Era il quarto in Palestina a difesa di quei luoghi, governato da Ridofo suo Marciallo; e del quinto era Capitano suo figliuolo Corrado in Alamagna, raunato per andare in soccorso di Bela Re d'Ungheria contro de' Tartari, ch' eran poco innanzi usciti dagli ultimi confini della Scizia, ed avevano a guisa di un diluvio scorsa e soggiogata la maggior parte dell'Asia. Così vittoriosi, e potenti si divisero in più eserciti; uno dei quali passato in Europa sotto Baido, figliuolo di Ocrata lor Signore, avendo viesti i Polacchi, i Russiani, i Cumani e i Bulgari, e il Re Bela chiedendo soccorso a Federico per Stefano Vescovo di Vormazia suo Ambasciadore, fu esazione che non sol facesse assembrar grosso esercito di Tedeschi dal figliuolo Corrado per ajutar quel Re, e scacciare i Tartari dai confini di Lamagna; ma ancora che ne scrivesse ai Senatori di Roma, per dolersi che la discordia fra sé e Gregorio il distoglieva dal gir di persona a così importante impresa; e per richiederli che procacciassero di porlo con lui in concordia, come appieno si scorge nel primiero libro dell'epistole di Pietro delle Vigne. Ma tornando agli avvenimenti d'Italia, entrò già l'anno di Cristo MCCXXI, mentre dimorava l'Imperadore sotto Faenza, gli fu dal Marchese Uberto Pallavieino, potentissimo uomo di parte Ghibellina, fatto sapere che i Milanesi con l'ajuto del Piacentini e Parmigiani, raunato esercito, venivano per soccorrere Faenza, e combatter con lui; il perche mossosi ad incontrargli con parte del suo esercito a Fiorenzuola, ove essi erano attendati, gli spaventò in guisa tale, che di notte tempo, abbandonati gli alloggiamenti, via si partirono. Così Federico ritornato sotto Faenza, non ostante il rigore del freddissimo verno, si ostinò a stringer si fattamente l'assedio, che tra il compor le macchine per espugnar la Terra, e l'altre spese per mantenere l'esercito, logorata tutta la raccolta moneta, poverissimo divenuto, se fare moneta di enofo, alla quale, impressa della Croce di Gerusalemme, diede valore d'un angustal d'oro, promettendo cambiarle tutte a eotal prezzo nel fine della guerra, come fedelmente esegui. Alcune di queste monete ho vedute in intiere fino al presente, appresso un diligentissimo conservatore delle reliquie dell'antichità. Or rotte in più parti ed aperte le mura di Faenza, né perciò sbigottiti i difensori ritardavano la vittoria all'Imperadore; ma alla fine da fame costretti, mentre anche i cibi immondi da sostentarsi lor mancarono, venuti piangenti a' suoi piedi umilmente, se gli resero, secondo che scrive Matteo Paris negli Annali d'Inghilterra, e lo stesso Imperadore in una sua epistola, che appresso addurremo: furono col perdono dei lor falli in sua grazia ricevuti, ed ammessi con tutti i lor beni ad abitar nella lor patria sotto il suo

dominio. Erano stati intanto scacciati d'ordine dello stesso Imperadore dal Reame tutti i frati Cordiglieri, e quei di San Domenico, rimanendone sol due di loro, naturali del medesimo Reame, per monasteri; e fu strettamente asediata la città di Benevento, siccome scrive Riccardo: la quale avendo per nove continui mesi l'assedio valorosamente sostenuto, alla fine da fame costretta si rese; e furono per ordine dell'adirato Imperadore abbattute le sue mura, e le torri insino al suolo, e tolte le armi a' suoi cittadini. Nello stesso tempo Giovanni Colonna Cardinal di Santa Prassede, Legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in discordia, divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero di sue castella presso Roma, che al Papa rubellò. Erano, mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là de'monti, e d'Inghilterra, e di Scozia in Genova i Cardinali con grosso numero di Vescovi, Arcivescovi ed altri Prelati per venire al Concilio e trovarono in quella città Gregorio di Romaglia, parimente Legato di Gregorio, da lui inviato ai Genovesi per lo stesso affare del Concilio. Or questi Prelati, temendo di gire per terra a Roma per le gravi minacce di Federico, conchiusero di far eotal passaggio su le galee dei Genovesi, condotte da Guglielmo Uthraehi lor Ammiraglio, non ostante che Federico gli avesse invitati a venir a lui, perciocchè bramava o fargli consapevoli delle sue ragioni, riversando la colpa della discordia nel Pontefice, o distorgli da gire nel Concilio; onde imbarcati su la detta armata dei Genovesi, ebbero all'incontro il Re Enzo con venti ben armate galee tra quelle del Reame, e quelle dei Pisani, che vennero in suo soccorso sotto il comando di Ugolino Buzzaccherini da Pisa, essertissimo Capitano di mare; ma venute alle strette le due armate il giorno secondo di maggio, tra Porto Pisano e l'Isola di Corsica, non lungi dall'isoletta della Meloria, per non aver voluto il Capitano dei Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo incontrarsi coi nemici, giunger sena' altro intoppo in Roma, per lo valor dei soldati Regnicoli e dei Pisani, e del lor Capitano, ne ottenner notabil vittoria. Furono in quella occasione fatti prigionieri i tre Legati, e tutt'i Prelati, ch'eran colà convenuti, e grosso numero di Ambasciatori di diversi Principi, e città, che anch'essi andavano al Concilio, con mettere a fondo tre galee nemiche, e prenderne ventidue; tredici delle quali furono particolarmente prese da' vascelli regnicoli, e l'altre dai Pisani; e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigionieri, essendo stati fra i Prelati cattivi l'Arcivescovo di Roano con altri molti Vescovi Inglesi, e Francesi ed altri Prelati minori, alcuni de' quali furono crudelmente massacrati in mare presso la Meloria, ed altri condotti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della costa di Anafli, ove molti di essi di fame e di stenti miseramente perirono; e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e di Baldovino Imperador di Costantinopoli. Vedesi un'epistola di Federico scritta ad alcuni suoi Baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di eotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale potrà riconoscersi presso il precitato Pietro delle Vigne, che comincia:

Adducta nobis continuas felicitatis auspicio etc.

Dopo il quale avvenimento Andrea Cicala, che era Gran Giustiziere e General Capitano del Reame, d'ordine del suo Signore convocò tutti i Prelati Regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle conseguì in suo potere tutti gli arredi delle lor Chiese, così i vasi di argento e di oro, come le gemme e le vesti di seta, e di porpora, e l'altre cose destinate al culto divino, gran parte dei quali condotti in una Chiesa di San Germano, in data in custodia a dodici uomini de' più agiati e migliori di quella Terra: essendosi particolarmente tolte due tavole, una di oro, e l'altra di argento purissimo dall'altare di San Benedetto in Montecassino, con altri preziosi abbellimenti ornati di oro e di gemme, e vassellamenti di argento, e danari contanti in grosso numero. Ma di queste sì profanamente raunate spoglie alcune furono ricomperate da' luoghi, onde erano state tolte, ed altre fur condotte a Grotta Ferrata, per farne moneta in servizio dell'Imperadore. Il quale soggiogata Faenza, e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enaio suo Vicario in Lombardia, passò nella Mare, ed assalito Fano, Assisi e Pesaro, non potè insignorarsene; onde posti a rovina i lor territorj, ne andò a Spoleto, che con Narni ed altri luoghi dell'Umbria, tantosto se gli dierono; mentre il Conte Simone di Chieti suo Capitano con una altra parte dell'esercito aveva parimente preso Chiusi e Viterbo; poi verso Roma prese e distrusse Monte Albano, Tivoli ed altre castella, sollecitazione dal Cardinal Colonna, che, come detto abbiamo, era divenuto ribelle e nemico del Pontefice: il qual afflitto da tanti mali, dopo aver creato Senator di Roma Matteo Rosso, uomo di avvedimento e valore, acciocchè si opponesse a' moti del Cardinal Giovanni e dell'Imperadore, poco stante infermando di una grave malattia, per affanno e dolor di animo in breve tempo morì il primo d'agosto, secondo Riccardo, o il duodecimo di settembre, secondo il Sigonio. Della cui morte scrisse Federico sue particolari lettere al Re d'Inghilterra, e ad altri Re e Signori di Cristianità, dicendo che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie, che avute aveva con la Chiesa di Dio, e gire in lor compagnia contro de' Tartari, che, come detto abbiamo, in quei tempi l'Ungheria, l'Alamagna ed altri luoghi di Cristianità aspramente travagliavano; ma coi successori Pontefici essergli poi sempre il contrario di quel che scritto aveva. Or ragunati dopo la morte di Gregorio i Cardinali per crear il nuovo Papa essendo solo dieci, spedirono Ambasciatori a Federico perchè mandasse, con condiaioni, che gli fossero parute convenevoli, i due Cardinali che teneva prigioni; il perchè fategli condurre a Tivoli da Trobaldo di Dragone, gl'invì liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il Sigonio, di aver a ritornare in prigione, fatta la novella elezione, fuorchè se almeno di loro fosse creato Pontefice. Così lasciato buon numero di soldati in Tivoli per la via di Campagna venne nel Reame, e fermatosi all'Isola, comandò che si edificasse una nuova città all'incontro di Cepperano; e ne diede la cura a Riccardo di Monte Negro Giustiziere di Terra di Lavoro, comandando agli uomini di Arce, di San Germano in Carico, dell'Isola di Ponte Scellerato

e di Pastena, che dovessero coll'andare ad albergare per operar di quel nuovo edificio certo numero di uomini dei vassalli di Montecassino, di quelli di San Vincenzo del Volturno, del Contado di Fondi, di Comino e del Contado di Molise, scambiandosi in giro settimana per settimana. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella città; se non che per quanto egli poco appresso dice, e per quel che si legge nella cronaca del Re Manfredi, fu chiamata Flagella, quasi volesse con tal nome inferire, che era fondata per travagliar Cepperano, e gli altri circostanti luoghi della Chiesa; non di meno di tal città non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno, nè trovo essere stata altra volta menzionata nei tempi appresso; o perchè non finisse di edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento. E mentre Federico per San Germano, Alife e Benevento, se ne andò in Puglia, con aver comandato, che tutti i mobili raccolti dalle Chiese fossero a lui condotti a Foggia, elessero i Cardinali, eh'eran raunati al conclave in Roma, trenta giorni dopo la morte di Gregorio, per nuovo Pontefice Gufredo Castiglione, Milanese, Cardinal di Santa Sabina, vecchio ed infermo, ma di somma bontà e di santi costumi ripieno, a cui pose nome Celestino IV, il quale appena diciassette giorni dopo la sua elezione e prima di consagrarsi, di questa vita passò. Onde i Cardinali venuti fra di loro in discordia perchè altri proacciarono il servizio della Chiesa, ed altri il comodo dell'Imperadore, non crearono per lungo tempo altro Papa, con grave danno della Chiesa di Dio, come appresso diremo; anzi molti di loro della ferocia di Cesare temendo, fuggiti nascostamente di Roma, in Alamagna, ed in altri luoghi ricoverarono. Venuto poscia il mese di dicembre, l'Imperadice Isabella dimorando con l'Imperador suo marito in Foggia, soprapresa da improvviso male, in breve tempo morì, e fu sepolta in Andria. Non perciò ristette Federico, che nel seguente anno mcccxi non facesse raccogliere, come era in uso assai spesso di fare, un'altra grossa imposta di moneta nel Reame; e tolto l'uffizio di Giustiziere di Terra di Lavoro a Riccardo di Monte Negro, vi fu creato in suo luogo Gisulfo da Narni. Fe' poscia abbatte tutte le torri, eh'erano in Bari, o per aver sospetta la fede de' Barese, o per altra cagione, che non sappiamo; e mandò suoi Ambasciatori in Roma per compur la pace fra i Cardinali, che colla erano, e trattar dell'elezione del nuovo Pontefice, il Gran Maestro dei Teutonici, poe' anzi creato Arcivescovo di Bari, e Maestro Ruggieri Porcastrello. Nello stesso tempo Arrigo suo figliuolo, da lui lungamente tenuto in prigione, morì, secondocchè scrive Riccardo, di natural morte in Martorano di Calavria; ma Giovanni Boccaccio, autore di quei tempi, e chiaro per la dottrina e per l'altre virtù, che in lui fiorirono, nei casi degli Uomini Illustri dice che, mentre Arrigo era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre, mosso oggimai a compassione di lui, ordinato che gli fosse innanzi condotto, per riporlo in libertà; onde Arrigo, che di ciò nulla sapeva, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi custodi era a cavallo montato all'Imperadore, al valicar del ponte di

un fiume, che tra via ritrovò, di sua volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella s'avvenisse, certa cosa è che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui, che, mentre vivo, aveva così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appo tutti i Prelati del suo Regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro che celebrassero pompose esequie per un mese, con messe ed altri sacrificj a Dio, in emenda de' falli del morto figliuolo; il tenor delle quali appresso Riccardo abbiamo, e potrà ciascuno per sua curiosità osservare; e comincia:

Federicus etc. Abbati Casinensi etc. Misericordia più patrie etc.

Lasciò Arrigo di Margherita figliuola di Leopoldo Duca di Austria, detto il Glorioso, sua moglie, secondo che scrive Giovanni Cusimano, due figliuoli gemelli, cioè Arrigo e Federico, a' quali ed alla madre Margherita, non volendo Iulio che alcuno di costui disavventurata casa sopravvivesse, i molestissimi infortuni d'Arrigo avvennero; perciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono ed veleno fatti morire da Manfredi; e Margherita, sopravvissuta al padre, al marito ed a' suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, e rimasta del Ducato di Austria erede, come unico germe di quel lignaggio, si rimaritò con Ottachiero figliuolo del Re di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in processo di tempo in grave discordia, fu da lui repudiata. Ed Ottachiero sotto pretesto di averne avuta dispensa dal Pontefice (il quale aveva con molti doni ed offerte in vano a ciò sollecitato) si annegliò di nuovo con Canigonda, nipote di Bela Re di Ungheria; e confinata in Austria Margherita nella Terra di Krembs, poco stante ve la fe' anche col veleno morire; per la qual cosa ancor più gravissime guerre, venne alla fine il Ducato di Austria in potere della casa de' Conti di Asburg, dai quali, preso il cognome di Austria, è sino a' nostri tempi col dominio di altri Regni e Provincie, felicemente posseduto. Federico adunque, dopo la morte di suo figliuolo, inviò per Capitano in Tivoli Tommaso di Monte Negro; e tolto il Giustizierato di Capitanata a Riccardo di Monte Fuscolo, se' severamente gastigare così lui, come gli altri Giustizieri dell'altre provincie del Regno, per alcuni falli da loro commessi contro a' popoli soggetti. Fatto poi congregar grosso esercito da Andrea Cicala suo General Capitano nel Reame, il mandò sopra Rieti: la qual città, perchè osservò le mosse e gli standardi di Andrea, siccome potè far vano lo sforzo, così non potè far che il suo territorio non fosse saccheggiato, e sottoposto alla libertà de' soldati; che la rapace cupidigia assalirono anche su 'l contado di Narni, mentre la città ribellando si era col Patrimonio riunita. Il perchè offesi i Romani, usciti anch'essi armati dalla città, ne giro a Tivoli, ed abbruciarono e distrussero tutti gli arbori fruttiferi, ch'erano nel suo distretto. Dava intanto più che mai ardente la guerra in Lombardia, ove il legato Montelungo, e 'l Re Enzo asprissimamente coi lor seguaci l'un l'altro si travagliavano. Ne stava a bada Ezzelino, il quale coi Tedeschi e coi Saraceni dell'Imperadore, servendosi spesso dell'opera di Teo-

baldo Francesco, Podestà di Padova, non sol travagliava aspramente tutti i Baroni Padovani, che alla sua fiera tirannia oppor si volevano (molti dei quali prese e se' morire per man di boia, come furono Jacopo da Carrara Signor di Agos, ed Avezuto degli Avogadri Signor del castel di Brenta); ma faceva parimente con varia fortuna erudel guerra al Marchese Azzo, ch'era allora il più potente Signore di quelle regioni, e, come abbiamo detto, gran partigiano della Chiesa. Dopo le quali cose richiamò l'Imperadore da Padova Teobaldo Francesco, e vi mandò in suo luogo per Podestà Galvano Lancia, inviando ancora per Capitani di Vieroza Manfredi Rigo, e di Verona Arrigo da Igna, figliuolo di una sorella di Ezzelino, il quale mosse ancor guerra al suo fratello Alberico, che si era insignorito di Trevigi, ribellatosi da lui e dall'Imperadore; ma riuscetogli vano il prender la città, abbruciò e distrusse il suo tenimento, e tutti i circostanti luoghi, ch'erano di Guglielmo Guercillo, e Bianchino di Cammino, amici e seguaci d'Alberico. Aveva intanto un altro esercito dell'Imperadore assediata Ascoli; ed in breve tempo presa, passò indi di suo ordine in Soria per general Capitano del Reame di Gerusalemme, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra; e per Viceré in Sardegna in luogo di Parisio Lutro, il Conte di Manoppello: e l'Imperadore passato di Puglia a Capova, or anco ad albergare alla nuova città di Flagella, ch'edificò faceva; ove costrinse ad abitare molti uomini dell'Abbadia di Montecassino, e dell'altre circonvicine castella per riempirla presto di popolo. Andò poi anichevolmente verso Roma, sollecitando i Cardinali alla elezione del nuovo Pontefice, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne; e nello stesso tempo morì di natural morte nel Reame il Gran Giustiziere Arrigo di Morra. Succeduto poi l'anno di Cristo MCCXLII, e non risolvendosi i Cardinali a crear Papa a suo piacimento, entrò irato nei tenimenti di Roma, e quelli abbattè e distrusse, siccome scrive Riccardo. Anzi perchè i Romani rovesciarono nei Cardinali l'indugio dell'elezione, non solo occupò le lor Chiese, ma distrusse le loro ville e poderi, con rimaner distrutto per man dei Saraceni Albano, ch'era d'un Cardinale, si maledicete, che non anche alle Chiese ed a' sacri vasi fu perdonato. Fe' torre dall'Abbadia di Grotta Ferrata due statue di bronzo, una di uomo e l'altra di vacca, di nobilissimo lavoro, che servivan colà ad uso di una fonte di acqua, e quelle a Lucera di Puglia, ove i Saraceni albergavano, collocò. Rappacificatosi poi coi Romani, rimise in libertà, e rimandò onorevolmente in Roma il Cardinal di Pretece, che aveva fatto sino allora coo Maestro Giovanni da Tolosa strettamente sostenere in Rocca Janola da Filippo di Santo Mango suo castellano, e da due altri Baroni a ciò deputati; avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il Cardinale Otho, ed a Roma inviatolo perchè intervenisse alla creazione del Papa; i quali due Cardinali per serbar la fede promessa erano dopo la erezione di Celestino ritornati di lor volere in prigione. Il perchè assembratisi di nuovo tutti i Cardinali in Alagna a' 24 di giugno, nella festa di San Giovanni Batista crearono Papa Sibobaldo del Piesco Genovese, dei Conti di Lavagna, Cardinal di San Lorenzo, il

quale fu consagrato il giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e nominato Innocenzo quarto. Era questi stato carissimo e particolare amico di Federico; il perchè significatogliene prestamente la novella come di cosa, che si giudicava dovergli esser carissima, comandò che si rendessero grazie a Dio per tutto il Regno; ed inviò l'Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne e Maestro Taddeo da Sessa suoi Ambasciatori, a rallegrarsi con sue amorevolissime lettere della sua assunzione al Pontificato; per la qual cosa i popoli d'Italia giudicarono che sarebbero vissuti senza fallo pacificamente insieme, togliendosi le discordie, che gli avevano così acerbamente afflitti. Ma Federico, che conosceva il valore d'Innocenzo, rispose agli amici, che seco di ciò si rallegravano, eh' egli aveva spertissimamente cagion di dolersi; perciocchè aveva perduto un suo carissimo amico Cardinale, ed era stato creato un Papa, che gli sarebbe stato ferissimo nemico, come appunto avvenne. Or dopo l'elezione d'Innocenzo scrive Riccardo che fur vedute la notte di San Jacopo discorrere varie stelle per lo cielo, e quasi che combatter volessero, correr l'una contra l'altra: presagio, se a cotai cose fede prestar si deve, delle guerre, che fra l'Imperatore ed Innocenzo poco stante avvennero; perciocchè dimostrò volendo egli che aveva col Pontificato presa parimente la cura di difender le ragioni della Chiesa, inviò Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di San Freondo a Federico, significandogli esser apparecchiato a pacificarsi seco, purchè si porgesse degli errori, che gli erano stati apposti; e se in alcuna cosa egli avesse la Chiesa offesa, ne avesse avuto a far l'ammenda ad arbitrio de' Signori sacri e secolari, eh' egli avrebbe per ciò eletti le quali condizioni, siccome scrive il Sigonio, insolentemente ribottate da Federico, tantosto fe' guardare i porti e le strade, acciocchè Innocenzo non scrivesse lettere sopra cotali affari ai Signori, ed ai popoli di là delle Alpi; ed alcuni frati Cordighieri, che s'avvide che andavano in detti luoghi per messi del Pontefice, fece vilmente impiccare per la gola. Questa malvagità risaputa da' per tutto alienò in guisa tale da lui l'animo di ciascuno, che quei di Viterbo, che sino allora gli erano stati fedelissimi, non volendo più star sotto il suo dominio, nè soffrir la superbia dei suoi Miniatri, il nono giorno di settembre, mossa grave rivolta e tumulto, accerciarono dalla Terra il Pretore, e per mezzo di Rinzieri Capaccio Cardinale di Santa Maria in Cosmedin lor cittadino, si congiunsero co' Romani, e strettamente assediarono, e ad ogni modo tentarono espugnar la Rocca, ove il Conte Simone da Chieti (ch'era in quella città Capitan Generale per l'Imperatore con buon numero di soldati) ricoverato si era; il perchè vedendosi il Conte ridotto ad estrema necessità delle cose da vivere, per non essersi potuto in così improvviso caso lor non bastevolmente di vettovaglia, scrisse con sue lettere al Conte di Caserta che desse notizia a Federico della strettezza dell'assedio, e gli procacciasse alcun soccorso. Federico adunque risaputo ciò, che avvenuto era, ragunato grosso esercito, ne andò prestamente sopra Viterbo; e vedendo per lo valor dei suoi cittadini, e per i grossi soccorsi lor venuti da Roma, non poter

nuocer loro in guisa alcuna, patteggiato che uscissero liberi dalla Rocca il Conte Simone e gli altri suoi soldati, fe' renderla a' nemici, ed egli si ritirasse a Grosseto; e nel seguente mese di ottobre il Pontefice da Anagna, ove era stato eletto, ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e fu con grandissima pompa ed onor ricevuto: nè guari da poi andò da lui il Conte di Tolosa, ch'era d'un tal topeo prima venuto in Puglia a ritrovar Federico per concordargli insieme. Fin qui Riccardo; senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, delle opere di Federico e degli altri avvenimenti di quei tempi. Or dice il Sigonio che i Romani dopo d'essersi resa la Rocca di Viterbo, presero Chiusi, e tutti gli altri circinvicini luoghi, eh' erano in poter dell'Imperatore; il quale gitone a Pisa scrisse al figliuolo Corrado in Alamagna che sostenesse tutti coloro, che venivano in Corte del Pontefice, e che gli facesse con aspri tormenti morire; ed indi se ne ritornò in Puglia. Della qual cosa avuta contezza Guglielmo Marchese di Monferrato, i Marchesi Malaspina, quei di Verucelli, di Alessandria e di Asti, e molte altre città, dalla sua amicizia si distolsero, e con la Chiesa si congiunsero. Travagliandosi intanto, benchè con molto importanti successi, in Lombardia, ove il Re Enzo ed Ezzelino mantenevano in piedi la guerra coi Milanesi, col Marchese Azzo e con altri lor collegati, entrato poscia il nuovo suo di Cristo MCCXLV, Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa: mosso non di meno dalle preghiere degli amici e dalle continue ammonizioni degli altri Principi Cristiani, si dispose a racchiudersi col Pontefice; onde inviò di nuovo il Conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa per suoi Procuratori ed Ambasciatori in Roma, per mezzo dei quali giurò nel giorno di Pasqua di Resurrezione in presenza di Baldovino Imperador di Costantinopoli, che colà dimorava, che si sarebbe libermente rimesso all'arbitrio d'Innocenzo, e che avrebbe lasciate in pace tutte le ragioni ed i luoghi della Chiesa.

Ma qui è mestieri di favellare degli avvenimenti del Beato Tommaso di Aquino, che in questi tempi in buona parte succedettero. Avendo dunque questo gran servo di Dio preso l'abito della Religione di S. Domenico in Bologna, ove dimorava a studio, ne offese tanto aspramente i suoi fratelli e la madre Teodora, i quali nati di chiara e nobilissima schiatta, l'avevano destinato ad altra vita, che fattolo dal Pontefice citare a comparire in Roma, gli ferono da lui comandare che si togliesse via l'abito, offerendogli dignità ecclesiastiche convenevoli a' suoi natali; ma in vano, perchè apertamente Tommaso negò di voler ciò fare: onde partito di Roma, accomiatosi dal Pontefice, conchiusero i frati del suo Ordine che per torci da cotai noia ne dovesse gire a Parigi. La qual cosa significata dalla madre a Rinaldo e Landolfo suoi fratelli, cavalieri di suo nome grande e forte, fu sostenuto, mentre con quattro altri suoi compagni stanco dal cammino prendeva riposo presso Acquapendente; e dopo di averlo buona pezza straziato perchè si togliesse l'abito, conoscendo che s'affaticavano indarno, a Teodora il condussero: la quale chiusola in una stretta prigione a Rocca Secca, non lasciò arte alcuna indietro come malamente affliggerlo in varie guise, sino a farlo tentare di impudicizia da di-

sonata femmina, per ridurlo a uscire dalla sua Religione: ma non poté vincer la santa costanza di lui. Alla fine, dopo lungo tempo di prigione, avvenne che fra Giovanni, allora Generale del detto Ordine, il quale andava in Roma a tempo del Pontefice Innocenzio, trovò tra via Federico; e della cattura e violenza nata dai suoi fratelli a Tommaso aspramente con lui si dolse, chiedendogli che facesse porre in libertà l'innocentissimo giovane. Del qual fatto venuto in gravissima ira l'Imperadore, ingiustissimo e sconvenevole riputandole, fu per far mozzare il capo ai fratelli, se non vi s'interponevano le preghiere del medesimo fra Giovanni; il perchè spauriti Rinaldo e Landolfo scarcerarono Tommaso, ed ai frati liberamente il consegnarono; i quali a Parigi, ove da prima avviato si era, il mandarono. Ma né anche colà s'arrestarono di tentarlo; perciocchè per opera dei detti suoi fratelli fu invitato dal Pontefice a prender la Badia di Montecassino, la quale allora per le ricche rendite e per li numerosi Baronaggi che possedeva, era di grandissima stima al pari di qualsivoglia altra gran Prelatura del Regno; ma Tommaso umilmente scuadandosi col Pontefice, fu alla fine lasciato vivere in pace, ed andò in Colonia, dove attese ai sacri studj della Teologia sotto Alberto Magno, e divenne chiarissimo e famoso al pari del suo maestro. Scrive tutto ciò Tommaso Cantipratano del medesimo Ordine, e compagno di San Tommaso, e Vescovo suffraganeo di Cambrai, nel suo libro detto *de proprietatibus Apum, vel de miraculis, et exemplis memorabilibus suis temporis*: le cui parole come cosa degnissima, ed acciò che si veggia che non sempre operò malvagiamente Federico, vorrei che ciascuno rileggesse appresso il laudato autore, e principino:

Cum quidam nobiliis adolescens, etc.

Ma l'Imperadore pentitosi poco stante del fatto giuramento, non ne volle osservar nulla; non ostante che il Pontefice, per trattar più da vicino la pace con lui, se ne fosse con molti Cardinali passato a Civita Castellana, e di là a Sutri; ove mentre il sollecitava a porre in opera quel che promesso aveva, gli fu da lui risposto che voleva osservar l'accordo, purché fosse in prima assoluto della scomunica. Or di tal malizia avvedutosi Innocenzio, deliberò non volerlo in guisa alcuna assolvere, se prima non restituiva ciò che tolto aveva alla Chiesa; e Federico, vedutosi scoperto, non solo incominciò apertamente a minacciarlo, ma a trattar parimente o di averlo prigione in suo potere, o di farlo in altra guisa mal capitare. Si scence maniere furono accorto il Papa, che con gravissimo suo pericolo colà dimorava, onde si dispose a partir di furto, per campar dalle sue insidie. Significò dunque per mezzo di un frate Cordigliero a Filippo Viscondomini, Podestà di Genova, che con galee armate, e co' suoi nipoti del Fiesco venisse a torlo dalla più vicina riviera di mare: ed il Senato di ciò fatto consapevole dal Podestà, concinse che con venti due galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Imbarcati dunque sopra di esse Alberto, Jacopo ed Ugone del Fiesco, figliuoli del fratello di Innocenzio, fuggendo altra cagione al navigare, si partirono dal porto di Genova a' dì 11 di giugno, e con felice viaggio pervennero a Civita Vecchia; e il Pontefice di notte tempo con

sette Cardinali, deposto l'abito pontificale, subitamente di Sutri partito, a Civita Vecchia senz'altro intoppo ne andò; e purgata, e benedetta l'armata, con assolver d'ogni colpa i naviganti, invocò il divino aiuto, in essa montò ed ancorchè travagliato da tempestosa procella salvo giunse a Porto Venere, ed indi a Genova. Fu dal Vescovo, dal Senato e dal popolo con grandissima pompa e sommo onor ricevuto, e nel Duomo riccamente e con ogni agio albergato: e gli altri Cardinali ch'eran rimasti a Sutri, poco stante sconosciuti per diversi cammini col favor dei Milanesi salvi anch'essi a Genova pervennero. Ma Federico, risaputa la certa partita del Pontefice muni e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio che aveva in suo potere, e poscia se ne andò a Pisa, donde inviati suoi Ambasciatori a Parma (ove sapeva aver molti parenti Innocenzio, per averli maritate alcune sue sorelle) acciò che provvedessero che non vi succedesse qualche rivolta e tumulto, e i Parmigiani nella sua fede confermassero, partì di Toscana e ritornò nel Reame.

Innocenzio intanto non lasciò, giunto in Genova, il trattato di concordarsi con Federico, ma in vano; perciocchè non intendeva di lasciar cosa alcuna, se non era in prima delle Censure assoluto. Il perchè il Pontefice dopo di essersi risanato di una grave malattia, che fra questo mezzo fieramente travagliato l'aveva, accompagnato dai Cardinali e da altri Prelati, e da' Baroni Romani, coi Marchesi di Monferrato e del Carretto, ne andò ad Asti, e di là a Lione per la strada di Alessandria, Monferrato e Savoia, felicemente pervenne. Ivi dal Re Ludovico caramente, e con ogni onor raccolto, ineontante convocò il Concilio, che Gregorio tanto aveva bramato di ramare, senza aver potuto ottenerlo, citando tutti i Prelati di Cristianità a venirvi nel giorno del natale di San Giovanni Batista, per trattar in esso di soccorrere ai Cristiani, che guerreggiavano in Terra Santa, particolarmente contro de' Corosmini, che scacciati dalle lor case dai Tartari erano colà passati, e non solo avevano espugnata Gaza, Ascalona ed altre città restaurate e fortificate dai Templari; ma venuti a battaglia con l'esercito di quei cavalieri uniti con gli Ospedalieri, co' lor Maestri, e l' Patriarca, presso Tiberiade con grande eccisione de' Cristiani gli avevano vinti e fuggati; e della vittoria insolenti andati a Gerusalemme l'avevano presa senza alcun contratto, inerudendo con ogni sorta di malvagità barbara negli abitatori, con aver contaminato, e bruttato il Sepolcro di Cristo, da tante altre infedeli nazioni, che avevano in prima quella città occupata, stato sempre lasciato con ogni riverenza intatto; ed ancora per trattar modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chiesa in Italia. Ma si scu-sava Federico in una sua lettera scritta a tutti i Principi del mondo, che non poteva, come gli conveniva, attendere al soccorso di Soria, incolpando del passato avvenimento, e della rovina di Gerusalemme la discordia, ch'era in quei santi luoghi fra i Templari, Ospedalieri ed altri segnai del Pontefice, ed i suoi Ministri. Or dopo convocato il Concilio di Lione, racconta Pietro Gerardo nella vita di Ezzelino, che il detto Ezzelino tolse la Podesteria di Padova al Conte Galvano Lancia, astringendolo a restituire grossa somma di moneta, che aveva

frandata al Comune di essa città; e se porre nelle sue orride prigioni, nominate le Zilie, Orlando e Turehisio, suoi giudici, che ivi miseramente le lor vite finirono: e per maggior vergogna di esso Galvano ripudiò la Selvaggia, sua sorella, che, come detto abbiamo, Federico per moglie data gli aveva, ottenutane la dispensa da Lippo Arciprete di Feltro, a cui era da Roma tal negozio stato commesso più per tema di lui, che perchè così di ragioni fosse dovuto farsi: errando altresì di sua testa, senza altro consentimento dell' Imperadore, Podestà in Padova il Conte Riccardo da Realdesro con titolo di Vicario Imperiale, dal fiume Oglio insino a Trento, come scrive il Gerardo; ma Torello Saraina, parimente antor di quei tempi, dice che la Selvaggia, figliuola dell' Imperadore, morì moglie di Ezzelino l' anno di Cristo mccc, come a suo luogo diremo. Con questi avvenimenti varcato l' anno mcccxliv nel quale l' Italia era stata aspramente travagliata, oltre alla guerra, da fame e peste crudelissima, nel principio del seguente anno mcccxlv, vedendo Federico che il Concilio convocato in Lione era contro di lui, e non poter allora avvenirgli cosa di suo maggior incomodo, propose di ritornare in Lombardia; il perchè scrisse a' Cremonesi, come aveva ridotta alla sua fede la città di Capova, e l' Conte di Caserta, che se gli erano rubellati (del cui avvenimento, e di che lignaggio il detto Conte si fosse, o de' Sanseverini, di cui poco innanzi era stato detto Contado, o di una tal famiglia di schiatta francese, di cui fu no Rinaldo Conte di Caserta, o della famiglia Ribursa, come alcuni altri vogliono, per mancamento di scritture non ho potuto avere più particolare notizia), e che perciò, cessando nel Reame ogni rumor racheletato, raccolto poderoso esercito, sarebbe prestamente ritornato in Lombardia, ove intanto aveva creato suo Vicario il Marchese Oberto Pallavicino, al quale ordinava che essi Cremonesi obbedissero in tutto quello, che in suo nome avesse comandato. Celebrata la Pasqua di Resurrezione in Capova, entrò nelle Terre del Patrimonio, e saccheggiò e distrusse le circostanti regioni insino a Viterbo, se ne passò a Sirna, e di là per Pisa e Parma, e per lo canal del Po, a Verona, ove un general parlamento celebrar intendeva. Aggiunse il Gerardo che con tal cagione voleva tentare di torre quella città dalle mani di Ezzelino, la cui potenza già gli era venuta a noia; benché cotale suo intendimento per la sagacità di Ezzelino non avesse potuto recare a fine, secondo che appresso diremo. Celebrò ivi dunque l' assemblea, nella quale convennero grosso numero di Baroni Italiani e Tedeschi; e fra di essi Corrado figliuolo di Balduino, Imperador di Costantinopoli, il Duca d' Austria, e l' Duca di Moravia con Ezzelino; e dato assetto a diversi affari d' Italia, si dolse acerbamente d' Innocenzio, sentendosi delle colpe, che gli apponeva; ed inviò per suoi Legati al Concilio Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa. Or mentre era suo General Capitano in Lombardia Enzo Re di Sardegna, inviò con ugual carica in Toscana Federico di Antiochia Conte di Albi, di Celano e di Loreto, parimente suo figliuolo; e, conchiata la Dieta, se' muovere un giorno rumor nella Terra dei Tedeschi, venendo a briga con alcuni Veronesi, per veder se poteva con tal

principio effettuare il suo pensiero; pure essendosi di ciò avveduto Ezzelino, aveva fatti venir segretamente non solo molti soldati a Verona, ma altro buon numero de' suoi amici, e partigiani; e fornite di convenevol presidio le porte e le fortezze, aveva significato al popolo veronese che non si lasciassero in cosa alcuna soverchiare, ch' egli, quando unpo stato ne fosse, sarebbe venuto in loro aiuto; il perchè concorsero in sì gran numero e popolari armati, e soldati alla zuffa, che maltrattarono aspramente gl' Imperiali, ferendone, ed uccidendone gran moltitudine, e fra essi un giovane nipote del Duca d' Austria, valoroso ed avvenente cavaliere. Onde l' Imperadore, che albergava alla Badia di San Zeno, accortosi che ognora cresceva la zuffa, e ch' erano uccisi e mal condotti i Tedeschi, pregò Ezzelino che gisse a racheletare il popolo: ed egli con molto onor suo montato a cavallo se' ritirare i Veronesi, che al suo comparire tosto si racheletarono. Il Duca d' Austria adnegato con l' Imperadore, che aveva senz' alcun po fatto morire il nipote, e che non trattava di farne vendetta alcuna, partendosi, con tutti i suoi soldati ritornò in Alamagna: e l' Imperadore partì anch' esso da Verona careggiando con ogni apparenza di onore Ezzelino, e se ne passò a Cremona. E fatta di nuovo lega e compagnia con Bonifacio Marchese di Monferrato, si avviò per passare oltre i monti, e gire al Concilio; ma giunto a Torino inteso come a' ventisette di luglio il Papa aveva dato contro di lui sentenza, privandolo del Reame di Napoli e di Sicilia, e della Corona Imperiale come rebello, nemico e persecutor di Santa Chiesa. Il fatto passò in questa guisa. Come fu congregato il Concilio del Duomo di Lione, sedrò Innocenzio nel suo soglio, ed alla sua destra Balduino Imperadore di Costantinopoli, ornò primieramente del cappello rosso i Cardinali, dimostrò volendo con tal colore, che devono esser pronti sino allo sparger del sangue per servizio di Cristo. Favellò poi di altri affari della Chiesa, e del soccorso che intendeva di dare a Terra Santa, e della difesa di farsi contro de' Tartari, che l' Ungheria e l' Alamagna, con gravissimi danni avevano assalita: cominciò poi a trattare delle malvagità di Federico, e delle persecuzioni, che continuamente dava ai Romani Pontefici, ed agli altri Ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i Vescovi, con privargli d' ogni aver, imprigionando i chierici, con fargli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo continuamente altre attività somiglianti. Alle quali cose dette da Innocenzio, sorgendo in piedi con molta franchezza, rispose Taddeo di Sessa, uno degli Ambasciadori, affaticandosi di dar a vedere a quei Prelati, ch' era di tutto innocente il suo Signore, con riversar la colpa delle passate guerre nei Pontefici; coi quali discorsi al diè compimento per quel giorno al Concilio.

Radunatisi poi nella seguente settimana, e cominciandosi di nuovo a trattar dello stesso affare, surse il Vescovo di Carinola, stato frate dell' Ordine Cisterciense (il quale era uno dei Prelati, che l' Imperadore avea cacciato dal Reame, ed in varie guise afflitto e straziato), cominciò a raccontar la sua mala vita, da che era stato fanciullo, dicendo particolarmente molti suoi gravissimi errori, e che non crede-

va né a Dio né a' Santi: che teneva in un medesimo tempo più mogli: che favoreggiava continuamente i Saraceni, con le cui donne precava sovente di lussuria; e che facendo vita epicurea e mondana, mostrava non credere a muna legge, solito a dire quelle parole di Averroè, che tre persone avranno ingauolato tutto il mondo: il Salvatore nostro Gesù i Cristiani: Moisé gli Ebrei: e Maometto gli Arabi. Della qual cosa più che altra si dolse apertamente Federico, negando di aver ciò detto, come per una sua epistola si vede; e seguitando a dire il Vescovo altre somiglianti malvagità, conchiuse che intendeva di ridurre i Prelati a quella bassezza e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere e per molte sue lettere, che sopra di ciò per varj luoghi aveva scritte, si conosceva chiaramente. Dopo lui favellò un Arcivescovo spagnuolo, e confermando le cose, che aveva dette il Vescovo di Carinola, ve ne aggiunse più altre, confortando il Pontefice a procedere contro di lui, e deporlo dall'Imperio; e offerse di assistergli con l'avere, e con la persona in tutto quel che fosse stato mestieri con tutti i Prelati della sua nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri, erano venuti al Concilio. Alle quali cose parimente, rispondendo Taddeo di Sessa, oppose molti gravissimi falli al Vescovo di Carinola, dicendo che non per zelo della giustizia, ma per odio particolare in cotai guisa favellava; essendo lui, ed i suoi fratelli per li delitti da lor commessi, stati dall'Imperadore convenevolmente puniti. Indi pregò strettamente il Pontefice a soprastare, e raunar la terza volta il Concilio; perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza. La qual cosa essendo grandemente desiderata dal Pontefice, che sperava ridurlo a riconoscere i suoi errori, ed a pacificarsi con lui, se venuto fosse, conchiuse contra l' voler di molti Prelati di attendere per due altre settimane la sua venuta; ma quelle passate, né altrimenti comprendo, ragunati di nuovo i Padri, non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse con dire che di ciò, che s'aveva a trattar contro dell'Imperadore si appellava al futuro Pontefice, e ad un altro General Concilio, pubblicate dal Papa alcune Costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, e per la guerra dei Tartari, diede col consentimento di tutti i Prelati, che colà erano, la sentenza contro di Federico, privandolo dell'Imperio e di tutti gli altri suoi Stati, come sospetto di eresia, e spregiuro, nemico e persecutore di Santa Chiesa, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica, che obbedir non gli dovessero: la qual sentenza ben potrà negli Annali Ecclesiastici del Bovio, e nel libro di Pietro delle Vigne osservarsi, non avendo io stimato convenevol cosa riempir queste carte di scritture, le quali potranno con facilità appresso di altri esser distesamente osservate.

Abbiamo nel raccontar la detta deposizione di Federico raccolto ciò, che se ne scrive nel quanto volume dei Concilj universali; non ostante che dal Sigonio e da alcuni altri autori sia sopra di ciò diversamente favellato, giudicando con tale scorta non potere errare. Diede contra il Pontefice per tre sue particolari lettere di cotai sentenze a tutti i Principi Cristiani,

ed inviò Filippo Fontana Vescovo di Ferrara a' Principi di Alamagna ed agli Elettori, perchè cercassero nuovo Imperadore, esortandogli ad esaltare a cotai dignità Arrigo Langravio di Turingia. Essendo dunque intanto, come detto abbiamo, portata in Torino la novella a Federico di cotai fatti, acervo di gravissimo sdegno rivolto a' suoi Baroni, disse: il Pontefice mi ha privato della Corona Imperiale, veggiamo se così e; onde fattasela recare, se la pose in testa, dicendo che nè il Pontefice, nè il Concilio torglieci potevano; e che da indi innanzi, mentre così con lui trattato aveva, non intendeva portargli rispetto, e riverenza niuna; ma fare a lui ed a' suoi seguaci, tutto il mal che poteva, come in effetto ci procacciò di fare, perseguitando aspramente i suoi parenti, partigiani ed amici, sino all'ultimo estermínio. E per distorre dalla sua anima tutti i Principi e popoli del Cristianesimo, e fra gli altri Lodovico Re di Francia e l'Re d'Inghilterra, scrisse loro lettere piene di estrema malignità e calunnie contro d'Innocenzio, che ancor si veggono nel primo libro di Pietro delle Vigne; nelle quali si scorge aver non solo in odio il Papa, ma tutti i Prelati e Ministri della Chiesa di Dio, dei quali laudissimamente maledicendogli, favella; accusandosi a suo potere degli errori, che apposti gli erano. Ordinò ancora per sue lettere al Maestro Giustiziere di Sicilia, che lor desse aspro castigamento, privandogli di tutti i beni; e scacciasse dal Regno tutti i frati e preti, che per ordine del Pontefice, e suo interdetto non avesser voluto in quell'Isola celebrare i divini Uffizj, e ministrare i Sacramenti ai popoli; e che niuno religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo senza espressa licenza, e testimonianza di donde ci venisse. Scrisse parimente al Giustiziere di Terra di Lavoro, dandogli conto di esser stato deposto dal Pontefice nel Concilio di Lione, e gl'impose strettamente che dovesse esigere dai chierici la terza parte dell'entrate, che possedevano di Chiesa; e gli facesse pagare tutte le altre imposte, che pagavano i laici, comandandogli altresì che coloro, i quali avessero negato di ciò fare, avesse prestamente imprigionati. Cominciò con la cagione del Concilio di Lione a prepararsi dagli emuli la rovina di Pietro delle Vigne, che poco stante gli sopravvenne; perciocchè gli appresso appresso l'Imperadore, ch'essendo in esso Concilio suo Legato con Taddeo di Sessa, corrotto o dalle parole, o dai premj d'Innocenzio, avesse lasciato di fare quel che gli conveniva per suo servizio, non trovandosi così negli atti del Concilio riferito, come negli Annali ecclesiastici del Bovio, ed in tutti gli altri autori, che di tale avvenimento scrissero, fatta menzione di altro, che di Taddeo di Sessa; segno che Pietro in nulla intricar si volle, ancorchè vi fosse anch'egli. Or significata, siccome detto abbiamo, dal Vescovo di Ferrara ai Principi di Alamagna la deposizione di Federico, non tenendo conto del suo figliuolo Corrado, cercarono Re de' Romani, per compiacere al Pontefice, il sopradetto Arrigo di Turingia; il quale dopo la sua elezione cominciò in quei paesi con varj successi a fare sopra guerra contra Corrado. Federico intanto dimorato il mese di agosto in Torino ritornò a Pavia, e volendo continuar la guerra contro de' Milanesi, convocò tutti i suoi partigiani; ed

gnito grosso esercito, secondo scrive il Sigonio, entrò nei lor confini, e prese e distrusse Marimondo; ma venutigli col carroccio all'incontro i Milanesi, passò ad Abbiate, e s'attendè in riva al Fesinello; in un'altra sponda del quale giunti i Milanesi vi dimorarono ben venti giorni continuamente scaramucciando senza vantaggio di nessuna delle parti. Partitosi poi l'Imperadore nel mese di novembre, andò per valicare il fiume a Buffaloro; ma accorsisi i Milanesi gli impedirono il passo; onde anche di là partendosi rovinò la Rocca di Cottaro, e tentandoli di nuovo passare il fiume, gli fu pure vietato da Milanesi. Dimorato adunque colà molti giorni invano, impose ad Enzio, che, passato segretamente il Fesinello presso Bassano, avesse fatto poi da quella parte impeto nel territorio Milanese per divertirgli di colà: la qual cosa posta in opera da Enzio passò sopra Gurgazzola, e quella gagliardamente cinse e trincerò: il cui assedio risaputo da Simone Locarno con la gioventù di Porta Comense e di Porta Orientale, uscito da Milano si valorosamente se gli oppose, che venutasi a battaglia, il ruspe e fe' prigione; ma casendovsi concorsi i Reggiani, e l'armigiani fu da loro riscosso. Così si ritrova negli Annali dei Milanesi; benchè Matteo Paris dica aver colà combattuto Federico in persona, e ricevatavi ona gran rotta; ma io credo piuttosto agli autori Milanesi, che senza dubbio non avrebbero taciuta così onorevol vittoria a lor favore. Dopo il qual fatto, comunque egli avvenisse, passò Federico a Pavia, e di là a Cremona; ove, avuto contezza che se gli erano congiurati contro per ammazzarlo molti suoi Baroni così di quelli, ch' erano nel suo esercito, come di quelli, che dimoravano nel Reame) alenni dei quali di là appoco vedutisi scoperti avevano manifestamente prese le armi, ed occupato Capaccio ed altre castella, lasciando il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, e l' Conte Federico di Antiochia in Toscana, prestamente nel Reame passò, ed aspiò gagliatamente lor diede, siccome appresso diremo. Subito ch' egli da Lombardia partì, secondo che scrive il Sigonio, furono di suo volere da molte città di quella scacciati i Guelfi partigiani del Pontefice: fra i quali furono Oberto Fogliani, i Lupicini e i Sesi di Reggio, e gli Agoni, Rangoni, Boschetti e Grassuli da Modena; e sarebbero stati scacciati nella stessa guisa da Parma Gilberto da Correggio e Bernardo de' Rossi, parenti d' Innocenzo, se avvedutisi di ciò non si fossero alcuni giorni prima con tutti i lor seguaci dalla città partiti. Or ritornando agli affari del Reame, la detta congiura è quella, della quale molti anni addietro con errore favellò il Corio nell' Istoria di Milano; e per essa succedette la rovina delle case Fasanella, Francesca e Sanseverina, e di altri potentissimi Baroni. Per maggior intelligenza della quale è necessario sapere, che mentre correvano gli anni di Cristo MCCXLV, dopo essere stato dal Pontefice deposto Federico, molte persone di stima, alcuni dei quali erano dei suoi più cari partigiani ed amici, o mossi per la diozione portata alla Chiesa, o pure con tal pretesto i lor privati fini ricoprendo, essendo loro venuto in odio Federico, contio di lui congiurarono per togli la vita: questi furono Teobaldo Francesco, di cui più volte abbiamo favellato, con errore dai moderni scrittori tenuto della famiglia San-

severina; Pandolfo, Riccardo e Ruberto della Fasanella con tutta la lor famiglia, e tutti i Sanseverini, capo de' quali era il Conte Guglielmo; Jacopo e Goffredo di Morra, Andrea di Cirala General Capitano del Reame, Gisulfo di Maina coo molti altri, di cui non sappiamo i particolari nomi. Costoro mentre stavano attendendo di porre il loro intendimento ad effetto, fu il tutto scoperto a Federico (dicono alenni autori) dal Conte di Caserta, che di tutto gli diè conto per uu suo fidel famiglia-re, nomato Giovanni da Presenzana, sino in Lombardia; onde alcuni di essi fur fatti prestamente imprigionare da Federico, ed alcuni altri si salvarono con la fuga: fra i quali fu Pandolfo della Fasanella e Jacopo di Morra. E pervenuta nel Reame la novella della scoperta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo Sanseverino, ed Andrea di Cirala occuparono di furto Capaccio e Scala, e colà si ricovrarono, fortificando e munendo quei luoghi quanto poterono per difendersi; ma assalita Scala dai fedeli dell'Imperadore, fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e fur sostenuti in essa Tommaso Sanseverino ed un suo figliuolo. Giunto poi nel seguente anno di Cristo MCCXLVI, l'Imperadore nel Reame, fu assediato Capaccio; ed ancorchè sentissero i suoi difensori estrema carezia di acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valor si tenuero sino a' 28 di luglio, quando furono a forza presi, con rimaner prigioni, Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall' adirato Imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, in crudelendo altresì contro di tutti i lor legnaggi, con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal Reame. Allora dovette succeder quel che Matteo Spinello scrive di Ruggiero Sanseverino, che, salvato da Donatello di Stagio, suo famiglia-re, fu per opera poi di Polissena Sanseverina sua zia inviato al Pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, prode ed avvenente giovane divenuto, fu con una figliuola del Conte del Fiesco sua nipote ammogliato, e venne poi con esso Pontefice nel Regno, e con più felice fortuna col primo Carlo di Angiò, capo dei fuorusciti Napoletani, ricuperò il suo Stato; perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu vera: nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando aveva combattuti e debellati i Sanseverineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello in luogo di voler dir la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l' avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quello autore si è fatto, facendogli scrivere quel che mai non successe, e che egli mai non ebbe intendimento di dire: benchè io certamente giudico, che detti scritti sieno stati modernamente composti, e attribuiti poi allo Spinello, come più particolarmente appresso dirò. Si ribellò intanto la Cilicia a persuasione d' Innocenzo sotto la condotta di Teobaldo; ed essendo intrigato l'Imperadore contro i Ciliciani, procurò parimente il Papa la rubellione de' Marchigiani, Spoletini e Toscani.

Ma Federico, per darsi buon eredito, per consiglio de' suoi fece convocare l'Arcivescovo

di Palermo, e l' Vescovo di Pavia cogli abati di Montecassino, della Cava e di Casanuova, e fra Orlando e fra Niccolò Domenicani, per farsi esaminare intorno agli articoli della fede, e agli altri misteri della Religione; e fattosi trovare ottimo Cattolico, gl' inviò con sua procura a faroe testimonianza al Papa, il quale fu per castigarli, per avere impresso un affare tanto importante senza commessione della S. Sede. Ma vinto il suo giusto sdegno, pur piegò a concedere Federico di venir di persona, e senza esercito a dir le sue ragioni. Or mentre dimorava Federico nel Reame, il suo figliuolo Corrado, avuta una gran rotta in Alsmagna da Arrigo di Turingia, si salvò a gran fatica con pochi de' suoi in Biviera, ed Arrigo fu poi ucciso da un colpo di setta, mentre combatteva la città di Ulma; il perchè fu eletto in suo luogo Re de' Romani Guglielmo Conte di Olanda, siccome appresso diremo; e essendosi per opera di Jacopo di Morra, mosso il Cardinale Ranieri Capaccio co' Perugini, ed altri soldati della Chiesa, ad assediare il castel di Spolte nel Ducato di Spoleto, fu colà assalito da Marino di Eholi General Vicario di quello Stato e fu in guisa da lui sconfitto, che oltre agli uccisi nel campo, che furon grosso numero, ne reò seco molte migliaia prigioni. Scrisse Federico per due sue lettere il gastigo dato ai congiurati del Reame, e la rotta dei Perugini, una diretta a 'tutti i Principi del mondo, e l'altra ad Alfonso primogenito di Lodovico Re di Francia, le quali potranno riconoscersi presso il medesimo Pietro delle Vigne al fogl. 260, e fogl. 279.

Seguitava intanto il Re Enzo a travagliar con aspra guerra la Lombardia, perciocchè uscito di Parma Bernardo de' Rossi con la sua fazione, aveva poi condotto il suo esercito contro de' Piacentini, i quali con ogni lor potere da lui si difendevano, mentre si rinnovellavano in quel paese altre continue battaglie da per tutto fra gli aderenti della Chiesa, e dell' Imperio. L' anno seguente poi risaputa la morte del Langravio, inviò di nuovo quattro altri suoi Legati ad instigare i Principi Tedeschi contro di Federico: e per essere stato dal Re Enzo d'ordine del padre fatto morire impiccato per la gola un parente di esso Pontefice, di nuovo amendue scomunicò, ed ottenne che fusse eletto nuovo Re de' Romani Guglielmo Conte di Olanda, il quale inasminatosi dopo la sua elezione a prender la corona in Aquigra, se gli oppose con l' esercito Corrado. Costui tutto che fosse dal Cardinale Ubalдино Legato del Pontefice, da Corrado Arcivescovo di Colonia e da altri Baroni Alamanni amichevolmente avvertito a non seguir l' impresa, e le dannate vestigia di suo padre, rispose che avrebbe difeso le sue parti insino all' ultimo spirito; ed occupata e munita quella città, lungamente dentro di casa da Guglielmo e da' suoi si schermì. Federico intanto, racchetati i rumori del Reame, parti di Puglia, e passò a Pisa: e di là per li confini dei Parmigiani a Cremona. Quindi persuaso dagli amici a quel che convenevolmente far dovea, si dispose a riconciliarsi con la Chiesa, e conchiusse di conferirsi di persona a Leone ad umiliarsi al Pontefice; sicchè tolto in una compagnia onesto numero di famigliari passò da Cremona a Torino, ove celebrò un' altra assemblea; ed Enzo con Buoso

da Doara Pretor di Cremona mosse guerra ai Mantovani, ed a' lor collegati, e quelli con varia fortuna per alcun tempo afflisse e travagliò. Federico adunque, conchiusa la Dieta di Torino, partiva per Lione; ma giunto appena alle radici delle Alpi gli fu per particular mezzo significato essergli stata dai partigiani d' Innocenzio rubellata Parma: così appunto scrive il Sigonio; la qual cosa, secondo che raccontano gli scrittori Parmigiani, in cotai guisa avvenne. Gilberto di Gente coi suoi seguaci ed altri Parmigiani, usciti dalla città con aver perduto ogni loro avere, vivevano strettissimamente in Piacenza; oode cotai vita soffrir non potendo, conchiusero fare ogni possibile sforzo per ritornare alla patria. Unitisi adunque con molti altri fuorusciti della stessa città, e con altri nemici dell' Imperadore, concordemente elessero per lor capo Gerardo da Correggio, e s' avvisarono armati verso Parma il mese di luglio; ed approssimatisi al fiume vennero a battaglia con Arrigo Testa, e Manfredi Cornazzano, che presentendo la lor venuta con tutti i Ghibellini, e coi soldati Tedeschi, che seco avevano, erano loro usciti all' incontro, e gli vinsero e posero in fuga con uccidere il Testa e il Cornazzano; e cul favor di questa vittoria arriatisi a Parma, vi furono senza alcun contrasto dal Popolo ricevuti, e nel seguente giorno fu Gerardo per loro Pretore eletto. Onde i Ghibellini tolti de' loro beni quelli che seco recar poterono, dalla città si partirono. Fe' questo improvviso avvenimento ch' Enzo, il quale stava all' assedio di Guinzano, si ritirasse a Cremona: e dopo varj consigli nel seguente mattino si stabilì che raunati i Cremonesi con tutti gli altri suoi soldati e col lor carroccio, a Parma gli condurre; e si attendesse a Tarò morto, ch' era nuu stagno di tal nome fatto dalle acque del Tarò sette miglia lontano da Parma, ov' era l' Imperador suo padre, a cui per un veloce messo di tal fatto aveva dato contezza. Questa inutil dimora senza fallo la vittoria dalle mani gli tolse, perciocchè se fosse direttamente andato a Parma, non ancora di convenevol presidio e di munizione fornita, agevolmente se ne sarebbe insignorito. Intesa adunque, mentre egli colà si trattene, i Guelfi la rubellion di Parma, in un tratto da varie parti vennero in suo soccorso; e il primo fu Riccardo Conte di Vardastallo, che con buon numero di soldati si pose alla difesa della città dalla parte di oriente. Vennero appresso quattrocento cavalli da Piacenza, che presero il carico di guardar la parte posta su le rive del fiume Parma, che dal borgo la divide; e il terzo giorno giunse il Legato Gregorio da Monte Longo con Bernardo de' Rossi, che recarono mille soldati Milanesi e indi con grosse squadre di fanti i Bolognesi, e' Ferraresi. Con tali ajuti fortificata e munita Parma, giunse il messo a Federico, il quale dopo breve consiglio nel seguente giorno, che fu il nono di agosto, raccolto il suo esercito, si avviò per assediare Parma, con pensiero di porre insieme tutte le sue forze di Lombardia per espugnarla, sperando poter ciò agevolmente fare per non esser la città cinta nè di forti mura, nè di profonde fossa, nè fornita degli arnesi bastanti e convenevoli alla difesa. Giunto dunque vicino ad essa città pose il campo a quella parte, che comunemente è detta Grola, in capo del poote del fiume Parma, con fermo pro-

ponimento di non partirsi di là, se o per forza, o di lor volere non s'avesse sottoposti i Parmigiani: e per maggiormente stringer entale assedio, fatto osservare il punto favorevole delle stelle dagli astrologi, ed in particolare da Michele Scotto, e da Ciccio d'Ascoli, dei quali aprese fiate servir si soleva, non nuova città a fronte a Parma fondò, e quella, con ampio spazio cinta di mura e di fosse, *Vittoria* nomò, per aver cominciata a fondarla nel giorno di San Vittore, trasportandovi il suo tesoro, i suoi più ricchi arredi, le fiere di oltremare, le sue concubine, e la sua Corte con tutto quello, che più di prezioso e di raro aveva; e ripienala di abitatori, come ben ordinata città regger la fece, perchè vi allargò in sua difesa egli stesso co' suoi Tedeschi, ed Enzio con tutti di Modena; anzi convocati gli ajuti dell'altre città amiche, vi vennero primariamente i Cremonesi col lor carroccio, ed Ugo Batteredo cittadino Parmigiano lor Podestà: il quale benchè fosse figliuolo d'una sorella di Innocenzio, dal servizio e dalla fede di Federico partirsi mai non volle. Vennero poi Ezzeolino da Romano co' Pavesi, Vicentini, e Trevigiani; e con altri lor Capitani quei di Reggio, di Bergamo, e di Toscana, che seguivano la parte Imperiale; ed ultimi, come più lontani, i Cicaliani, e i Regnicoli con grosse squadre di Saraceni; di modo tale, che giunse il suo esercito a ben sessantamila persone, con parte delle quali Enzio, partendosi da Vittoria, prestamente soggiogò tutte le castella del territorio Parmigiano. Or cinta in tal guisa la città di assedio, benchè cominciasse fortemente a temere gli assediati, ad ogni modo s'affaticavano non solo a difendere e fortificare le mura, ma a chieder umilmente ajuto a Dio, votando, particolarmente le donne, una città di argento alla Madre di Dio per la salute della patria. Intorno a questo gravissimo pericolo dei Parmigiani consultarono i Bolognesi, e giudicarono ottimamente fatto il romper la guerra ai Modenesi, che per trovarsi la maggior parte impegnati nel campo Imperiale, poebì n'erano restati in presidio della loro città. Il disegno fu, o di soggiogar Modena, se Federico non l'avesse soccorsa, o di divertire le forze dall'assedio di Parma, qualora egli in loro ajuto si movesse. Posto dunque il loro intendimento ad effetto, rd usciti fuora col carroccio sotto il comando di Guido Visconte loro Podestà, e di Jacopo Lambertaccio Capitano di esso carroccio, andarono a Badiano, il quale come che avessero indarno per l'addietro tentato espugnarlo, era loro di gravissimo impaccio; e con ogni sorte di macchine aspramente il combattevano. Significato ciò ai Modenesi, che dimoravano attorno a Parma, di ordine dell'imperatore congiuntisi con Ezzeolino e con suoi soldati accorsero a Badiano; ma atterriti dalla moltitudine dei Bolognesi non osarono fare altro motivo, aspettando il Re Enzio con maggior numero di soldati. Combattevano intanto i Bolognesi con ogni lor potere il castello; onde diffidati gli abitatori e i Modenesi, che vi erano in guardia, di poterlo difendere, e del soccorso di Enzio, con onorevoli patti ai Bolognesi si resero. Così entrato nella Terra il Podestà Visconte, indi a poco di notte tempo assalì nei lor ripari i Modenesi, e postigli in rotta con ucciderne grosso numero, gli costrin-

se a partirsi, e conseguentemente per forza di armi occupati Montelungo, Sabiniano, ed altre loro castella, con grandissima preda vittorioso ritornò a Bologna: non gli riuscì allibene nè di soggiogar Modena, per esser venuto in suo ajuto il Re Enzio, nè di divertir l'assedio da Parma, il quale anzi l'imperatore stringeva con ogni suo potere, e combattendo con macchine e con altre armi le mura, tentava di prenderla per assalto; ma riuscendo vano ogni suo sforzo per lo valor dei difensori, e perciò sdegnatosene, cominciò ad affiggere i prigionj Parmigiani, ed a fargli in riva del fiume a vista della città con crudelissimi tormenti in varie guise morire. Enzio ed Ezzeolino in questo mezzo per maggiormente stringer Parma, occuparono Brisello, castello posto in riva del Po, per mezzo del quale custodito dai soldati Parmigiani, era quella città per la via del fiume scorsa di vettovaglia da Mantovani. Dopo la cui presa il Cardinal Ottaviano Ubalduino Legato del Pontefice, che di ordine di lui era ritornato da Lamagna in Italia, pregato dal Montelungo andò a Milano, ove rauato buon nervo di soldati si congiunse col Marchese Azzo e con Alberico Signor di Trevigi, e si fermarono nella palata del Po, per tentar di soccorrere di là i Parmigiani; ma impediti dal Re Enzio, che dimorava a Brisello, e valorosamente lor s'oppose, furono al stretti gli assediati, che, disperati d'ogni ajuto, cominciarono a trattar di rendersi, secondo che si ebbe contezza da alcune lettere scritte da loro al Cardinal Ubalduino, che furono tra via intercettate dai soldati Imperiali. Erasi in questo mentre di nuovo rivoltato contro di Federico il marchese di Monferrato, e congiunto coi Vercellesi aveva con improvviso assalto preso Torino, che fu dagli Imperiali accorsi dalle vicine città prestamente riperato; e i Ferraresi di fazione Ghibellina, che scacciati dalla città dimoravano d'ordine di Federien in Ravenna, venuti aneb' essi coll'armata sul Po, non ostante che i Mantovani lor cercassero di vietarlo, in comparir su la riva il Re Enzio in lor soccorso, aprero le chinse del fiume, e vi entrarono coi lor vascelli, proibendo ogni commercio ai Parmigiani. Venuti poi quivi a battaglia coi Mantovani, presero ben cinquanta lor navi con ucciderne, ed annegarne gran moltitudine, e farne trecento prigionj, i quali condotti al Re Enzio furono da lui d'ordine dell'imperatore fatti impiccar per la gola su l'una e l'altra riva del Po. Fece poi esso Imperatore far un ponte di navi a Brisello, per chiudere affatto il passo del fiume, ordinando al Re Enzio che il facesse guardar con ogni diligenza, acciocchè non fosse rotto da' nemici. E nello stesso tempo ricevè lettere di Federico di Antiochia, che dimorava in Toscana, colle quali gli significava, come avendo scacciati i Guelfi dalla città di Fiorenza, già da molto tempo prima a favor della Chiesa, e dell'Imperio divisa, l'aveva ridotta sotto il suo dominio, e postovi in guardia il Conte Giordano Lancini, con ottocento soldati Tedeschi: e i Guelfi ricorsero al Cardinale Ottaviano, sperando per sua opera e con l'ajuto dei Bolognesi scacciare i Ghibellini, e ricattare in Fiorenza. I Mantovani intanto, non ostante la ricevuta rotta, volendo far ogni sforzo per soccorrere Parma, congiuntisi co' Ferraresi, assalirono il quinto giorno di novembre, e presero il ponte

fatto far dall'Imperadore a Bisello, e rotolo e disfatto, apersero di nuovo il passo del fiume, e per quello con grandissimo numero di vascelli venuti a Colorno, malgrado dei soldati Imperiali, introdussero molto considerabile soccorso di vettovaglia e di soldati in Parma. Federico adunque, conoscendo che mai non si sarebbe della città insignorito, se non toglieva il tragitto del Po, commise ai fuorusciti Ferrarisi, e Ravennati, che facessero, ove il fiume ha molto strette le sponde, un nuovo ponte come in effetto fecero, di cento navi, e muniti i capi di esso con bastie e ripari, vi pose molte schiere di valorosi soldati, perchè il difendessero; e in questa guisa tolse affatto ogni soccorso ai Parmigiani, e gli ridusse di nuovo in estrema strettezza, e disperazione di cose. Ma il Legato che vedeva quei cittadini cominciare a diffidar la difesa, con varie arti alla divozione della Chiesa gli confermò, e con finte lettere di speranza gli passava, promettendo di giorno in giorno il soccorso. E succeduto fra tali successi il nuovo anno di Cristo MCCXLVII infermò Federico di una grave malattia, dalla quale essendo di là ad alquanto tempo guarito, volle gire a diportarsi a caccia tre miglia lungi da Parma alla Ghijsa del Taro verso Busseto, seguito da buon numero de' suoi Baroni, invitativi, come alquanti scrivono, dal Marchese Oberto Pallavicino. Uscito dunque da Vittoria per tal stagione a' 12 di febbrajo, stimando esser sicurissimo d'ogni assalto dei Parmigiani, il Monte Lungo Arcivescovo di Tripoli, nouo avveduto e valoroso, e Filippo Vicedomini Podestà di Parma, servendosi dell'occasione, mentre che in estrema calamità ridotti si vedevano, uscirono improvvisi dalla città, seguiti non che dai soldati e dal popolo armato, ma sin dai vecchi, dalle donne e dai fanciulli, secondo che scrive il Sigonio: e dopo avere invocato il divino aiuto, assalirono Vittoria (in cui, tre giorni prima che fosse combattuta, abbruciata e spianata, l'Imperadore avea martirizzato il Vescovo d'Arezzo Marcelino per le mani de' Saraceni, che lo sforzava a scomunicare il Papa, i Cardinali e altri Prelati di Santa Chiesa, e si legge il suo martirio e miracoli), e combattendola, come gente disperata con estremo valore, prima che soccorrerla in modo alcuno Federico la potesse, a forza la espugnarono e la bruciarono; ed uccisero e fero prigione la maggior parte degli assediatori: fra i quali morì Taddeo di Sena, ch'era rimasto General Capitano, il quale avea persuaso a Cesare che facesse bandire in campo che non si sarebbe perdonato a verun Parmigiano, ma che si sarebbe tosto fatto morire, e che disse per ischernio, quando da prima vide venire i Parmigiani, che già i sarci uscivano dalle caverne: e posero in libertà tutti i lor cattivi, impadronendosi dei ricchissimi arredi dell'Imperadore, della corona reale, del suo tesoro, di molte sue bellissime concubine, del carroccio de' Cremonesi, di molti cavalli di stima, e di altre cose di gran valore. Così appunto racconta il Salimbene, che di persona vi intervenne; benchè l'Imperadore in una sua epistola dica, che per tradimento di alenoi, che nel suo esercito dimoravano, usciti un mattino improvvisi i Parmigiani, poser di furto fuoco a Vittoria, ove predaiono alcune poche cose, ed uccisero e fero prigioni alcuni soldati

di picciolo affare, e che si salvò egli col rimanente dell'esercito, e con tutte le persone di stima: la quale epistola come le altre da noi accennate, similmente fu registrata tra quelle di Pietro delle Vigne, e comincia:

Ne fani praecambula etc.

Ricoverò Federico dopo cotai rotta, comunque ella s'avvenisse, a Cremona; e rifatto in tre giorni con l'aiuto de' Cremonesi, Pavesi ed altri suoi collegati, l'esercito, ritornò sopra Parma, ed attendatosi in no'altra parte, di nuovo quella città assediò, e dopo cinque giorni dalla presa di Vittoria, assalì il Re Enzo i vascelli Mantovani, che per lo Po discorrevano, ed avevan di nuovo rotto e disfatto il ponte, che scerrava il passar liberamente a Parma; e quelli, valorosamente combattendo, pose in rotta e fuga, e con prender ben cento lor barche, oltre alle buttate a fondo; e fece trecento Mantovani prigioni, oltre alla gran moltitudine uccisa ed anegata. Ripigliò parimente l'Imperadore due castelli, che i Parmigiani prestamente occupati avevano, ed oltre a cento che ve ne uccise, ne fece sessanta prigioni: fra' quali fu Bernardo de' Rossi, a cui, per esser figliuolo d'una sorella d'Innocenzo, ed uno degli autori della ribellion di Parma, fece dal boja pubblicamente mozzare il capo. Ma poca speranza avendo di pigliar Parma, allargato l'assedio, inviò il Re Enzo con Ezzelino a Verona, e'l Monte Lungo, partitosi anch'esso, ritornò a Milano col suo esercito di Milanesi. Avevano condotto i Parmigiani entro la lor città il carroccio de' Cremonesi, nominato Berta (perchè in quei tempi, a cotai macchine imponevano particolare nome), e collocato in memoria di tal fatto nel Duomo, donarono ai Mantovani ed a' Milanesi, come partecipi della vittoria, gli ornamenti e gli standardi: diviserli parimente tutte le gronne, le vasellamenta di argento e di oro, e gli altri preziosi arredi che avevan predato; e l'essendo particolarmente toccata la Corona Imperiale, ricchissimamente e con real magnificenza lavorata, ad un uomo di picciola statura, e di meno affare, nominato Picciol Passo, che a caso la ritrovò nella battaglia, fu comperata per mille libbre della moneta di quei tempi da' Parmigiani, che lungo tempo in lor potere la conservarono. Recata di sì felice avvenimento la novella al Pontefice, disse tutto lieto, siccome scrive il Sigonio:

Ad laudem Christi

Victoria victa fuiti (1).

Non istava intanto a bada il Monte Lungo; perciocchè, uscito di nuovo da Milano, ed unito co' Bolognesi e con altri partigiani della Chiesa, ricuperò in brevissimo tempo Faenza, Imola, e tutte l'altre castella e città di Romagna, scacciandone i Ghibellini ed introducendovi i Guelfi; senza potervi porger rimedio l'Imperadore che dimorava a Cremona, con andare spesso volte a Parma, ove ancora, benchè con poca speranza di buon successo, stava ad assedio buona parte del suo esercito.

Mentre con tali successi era afflitta l'Italia, Guglielmo Conte di Olanda, creato Re de' Romani, dopo un lungo contrasto, presa la città di Aquisgrana, era stato in essa coronato al primo di novembre dall'Arcivescovo di Colonia; e poco stante assuffatosi con Corrado che era col suo esercito di nuovo sopra detta città venuto, il

(1) A lode di Cristo fuata vinta, o vittoria.

ruppe e pose in fuga, benché i Baroni di Bormia seguissero di nuovo le parti di Federico, ribellandosi da Vicoiso lor Signore sotto il comando del Principe Primitivo, avido di regnare. Ma poco durò cotai ribellione; mentre il Pontefice fece intendere le città e i Comuni aderenti all'Imperadore, e scomunicare i suoi seguaci, con privarli degli uffizi, e spogliarli dei beni in castigo di quello, che Federico aveva fatto, e tuttavia fecea contro le Chiese e gli ecclesiastici e partigiani del Papa. Per lo che Corrado in dispetto del Papa prese a favorire, e commuovere gli eretici. Ma i buoni lasciatalo solo, fu astretto a fuggirsene della Baviera. Or nel seguente anno di Cristo MCCXXIX, essendo alcun tempo prima passato in Sorio Lodovico il Santo, Re di Francia, da Cipri, prese dopo lungo assedio Damietta, nobilissima città di Egitto. Ma continuando la guerra contro del Soldano, fu ucciso in essa il Conte Roberto suo fratello, e succedettero così infelicamente le cose, che il Re Lodovico, Alfonso Conte di Poitiers, e Carlo Conte di Angiò suoi fratelli, furon vinti e presi in battaglia da' Saraceni; ma riscattati poi tutti e tre con pagar grossa somma di moneta, e con restituir Damietta al Soldano. Federico, in questo mentre, lasciò il Re Enzo suo Vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana; ove giunto, se creder vogliam o a Giovanni Villani, o a Ciceo d'Ascoli, non volle entrare in Firenze; perchè, o per risposta del demonio, o di Michele Scoto grande astrologo e mago di quei tempi, gli era stato detto che aveva da morirvi dentro; ma albergando in Fucecchio diede ajuto alla parte Ghibellina, che assediava il castel di Capraja, in cui si erano riuorati i Guelfi; eapi de' quali erano il Conte Ridolfo da Capraja e Messer Rinieri Zingani di Buondelmonte: i quali poco stante, non potendo per mancamento di vettovaglia più sostenerli, resero il castello a discrezione, e furono la maggior parte condotti prigioni in Puglia; ove finalmente, passato anche l'Imperadore, per opera de' Ghibellini furon fatti in varie guise crudelmente morire, fuorché alcuni pochi, che, privati della vita, furon rimessi in libertà. Questa passata dell'Imperadore nel Reame, ancorchè dal Sigonio e dal Villani, si dicea essere avvenuta in quest'anno, è nondimeno da Matteo Spinello posta molto tempo prima, anzi sin da che fu sconfitto sotto Parma, dicendo: *In questo anno MCCXLVII l'Imperador Federico se ne tornò rotto da Lombardia; e venne con i falconi in Puglia: e poco da poi soggiunse: nella fin di detto anno incominciò a raccogliere gente, perciocchè si diceva che volea passar di nuovo in Lombardia.* Ma di queste due opinioni ciascun oreda quel che più gli aggrada: vero è, che Federico non parlò più mai dal Reame, e di là a non molto tempo in esso da questa vita passò.

Ora per raccontare quel che scrive detto autore (del quale è di bisogno servirsi con molta avvertenza; perciocchè, siccome detto abbiamo, vi sono state aggiunte molte cose, che mai non avvennero, e ch'egli in guisa alcuna non scrisse); dice dunque che cotanto era allora insopportabile la licenza, e fellonia de' Saraceni nel Reame, che, mentre un gentiluomo de' più nobili, e agiati di Trani, il quale si nomava Simone Rocca ed aveva noa bella ed avvenente giovane per moglie, albergava in sua casa un Capitán di Saraceni detto Pho-

cax, costui acceso dell'amor della donna, andato alla camera ove dormiva Simone, il fe' chiamare per un importante negozio, e tosto che aprì la porta, vi entrò per forza, e scacciato fuori, senza dargli pur tempo che vestir si potesse, con la moglie amorevolmente bollazzandosi la notte si giacque. Onde venuto il nuovo giorno tutta la Terra andò a rumore, e convocato lor parlamento cercarono tre sindaci, che andassero a chieder di cotai violenza giustizia all'Imperadore, con Simone, e due fratelli della donna: e giunti a Presentino, ove allor dimorava, gli esposero il caso chiedendone vendetta. A'quali l'Imperadore rispose, che dove era forza non era vergogna, e che se ne fossero ritornati, ch'egli avrebbe fatto ordine al Saraceno, che mai più non avesse a commetter simile errore; e che, se fosse stato Regincolo, gli avrebbe subito fatto tagliar la testa. Alcun tempo da poi fu significato a Federico, che il custode delle prigioni del castello di Bari voleva far fuggire tutti coloro, che entro vi erano guardati; il perchè v'invio con dodici balestrieri a formar il processo Andrea di Capova, avvocato fiscale della sua Corte, che fu padre di Bartolommeo, grande e famoso dottor de' suoi tempi, o con la sua virtù e valore, pose il suo lignaggio in quella fortuna e grandezza, nella quale al presente il vediamo. Andrea dunque, trovato esser vero ciò, ch'era stato detto all'Imperadore, se morì fatto a quarti il Gavarretto, e fe' mozzare il capo a Guglielmo di Toeco, ed a Leone di Sant'Angelo, amendue nobilissimi cavalieri, che avevano avuta parte in tal delitto, e ad un Conte Lombardo con due Fiorentini; e fu tolta anche per tal ragione, la custodia di quel castello a Pietro Boccafiingo cavalier napoletano, e data ad un Saraceno di Puglia. Or i Saraceni in cotai guisa quelle regioni infestavano, insidiando particolarmente l'onore delle donne sì fattamente, che venute di nuovo altro buon numero di Africa, molti gentiluomini di Bari e di Trani, che avevano belle mogli, per tema non lor fossero violate, fuggiron via per mare ne' prossimi lidi di Schiavonia. Gli stessi Saraceni poco stante posero a saeco, senza che alen di vietasse loro, la città di Bitetto, oltraggiando altresì il suo Vescovo con dargli molte bastonate. Anzi contra Paolo della Marra, che uccise un di loro in Barletta, si adregnò l'Imperadore sì grandemente, che, salvato Paolo per opera de' Barlettani, fe' impiccar per la gola due famigliari di lui, e pagar mille angustali di oro in pena di ciò al Comon della Terra; ed a Manfredi Principe di Taranto, figliuol bastardo di Federigo, donarono essi Barlettani altri due mila angustali di oro, perchè facesse partir di là i Saraceni, che fur mandati a Lavello e Minervino. Ho voluto ciò scrivere, benché forse non degno di questa istoria, acciocchè non prendiam maraviglia di molte cose, che a' tempi nostri avvengono; perciocchè il mondo è stato sempre ad un modo, e si sono delle buone, e delle cattive cose ugualmente commesse. Dice in oltre questo autore che nel medesimo anno di Cristo MCCXXIX l'Imperadore maritò una sua figliuola bastarda con Tommaso di Aquino Conte della Cerra, e se ne celebrarono pomposamente le nozze nella città di Andria. Fu questo Tommaso figlio del Conte Adinolfo, nipote dell'altro Tommaso, di cui abbiamo più volte favel-

lato: e soggiunge che l'Imperadore impose una gabella nel Reame; con la quale raccolse grossa somma di danari, e che essendo gito a lui nel castel di Belmonte Berardo Caracciolo Giustiziere di Terra di Bari a recargli sciento onze di moneta, che aveva dalla novella taglia raccolte, l'Imperadore si adirò fortemente seco, perchè non ne aveva raccolto più, dicendogli molte parole injuriose, a cui magnanimamente rispose il Giustiziere: *Signore, se non vi piace il servir mio, provvedetevi d'altri, perchè le Terre per li continui pagamenti son tutte impoverite*; e l'Imperadore, venuto in maggiore sdegno, rivolto ad alcuni suoi baroni, disse, *che se non fosse stato per l'amor, che aveva portato a Giovanni Caracciolo suo zio (che, siccome abbiamo narrato, morì in suo servizio abbruciato in lancia) l'avrebbe fatto buttar giù per li merli del castello*; e da sé accomiatatolo, gli tolse poco stante il governo di quella provincia, e l' diede a Rialto Saraceno, portolano di Barletta, ch' era fratello dell'Ammiraglio di Sicilia. In quel tempo ancora, secondochè scrive Matteo Paris monaco di Monte Albano d'Inghilterra, negli Annali di quel Regno, che visse nell'anno di Cristo mccc., e Carlo Sigonio, e più altri antichi autori, che qui non è uopo di nominare, succedette la morte di Pietro delle Vigne cittadino Capovano, savissimo uomo e gran dottor di quei tempi. Costui, ancorchè nato umilmente, per mezzo della sua dottrina, e dell'altre laudevoli parti, che in esso fiorirono, si rese così caro a Federico, che oltre all'acquisto d'infinita ricchezza, era stato da lui creato suo Segretario o vogliam dire Cancelliere, e poi carissimo Consigliere e Giudice della Gran Corte (magistrato in quei tempi di grandissima stima), e finalmente Protonotario dell'Imperio, e Luogotenente d'amendue i Reami di Puglia e di Sicilia, in guisa tale, che passavano per le sue mani i maggiori affari dell'Imperadore. Or questi inviati Ambasciadore insieme con Taddeo di Sesia al Concilio di Lione, si portò di maniera tepidamente nella difesa del suo Signore, che uscì fuori fama, che, corrotto da doni e dalle promesse d'Innocenzio, non avesse fatto il suo dovere: se pur non fu, che, conoscendo l'uomo giusto le malvagità di Cesare, non avesse avuto ardire in presenza del sovrano pastor delle genti, e di tanti altri prelati della Chiesa di Dio, sfacciatamente difenderle. Fatto dunque da' suoi emoli con la solita invidia cortigiana cotai fallo credere all'Imperadore, in gran parte impetirono il grande amor che gli portava, venendo in sospetto non tradir il volesse. Ammalò intanto Cesare mentre in Puglia dimorava, e volendo per riacquar la salute, così da Pietro consigliato, purgarsi il ventre, e poi entrare in un bagno, per ciò apprestato, fece da un medico familiar di esso Pietro, e che altre volte in tal mestiere servito l'aveva, il medicamento empore. Mentre s'apprestava a torlo, gli fu data contezza, che Pietro per aggredire al Pontefice avvelenar il voleva; onde appresentandogli il medico con la bevanda, rivolto a lui, ed a Pietro, che colà era, disse loro: *Amici, io ho fede in voi, e so che non mi darete per medicamento il veleno*; e Pietro gli rispose: *o Signore, spesso volte questo mio medico vi ha dato gioventù rimedio, perchè ora più del solito temete?* e l'Imperadore guardando con torro aspetto il medico disse: *dammici*

cotesta bevanda; il perchè allerrito colui, fingendo di adrucciolare col piede, ne versò la maggior parte. Per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere amendue, se' tear di prigione alcuni condannati a morte, i quali, bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina, che rimasto vi era, prestamente gli uccise, e si scoprese che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta. Sicchè chiamato Cesare del tradimento se' appicar per la gola il medico; e Pietro, non volendolo far morire, fu abbarinato e spogliato di tutti i beni, e di ogni uffizio ed autorità ch'egli aveva, ed a viver miserissima vita condotto. Ma Pietro di tanta grandezza la caduta soffrir non potendo, informatosi da colui, che il guidava, ch'era preso di un muro, o di una colonna di marmo, come altri scrivono, vi battè così fortemente la testa, che rottosegli il cervello in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella città di Capova, ove acciociato dimorava, mentre colà sotto passava l'Imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto. Ma comunque egli si morisse, non vi mancarono di quegli, che dissero lui esser morto innocente, e sol per invidia e malevolgenza de' cortigiani, che della di lui grandezza capitali invidiatori, postolo in odio di Federico, con dargli a dividere che tradir il voleva, gli ragionassero così sventurato fine: *fra' quali fu Dante Alighieri, degno e stimatissimo Poeta di quel secolo, nel decimoterzo Canto dell'Inferno, il quale essendo di tale opinione, fa da Pietro così favellare in sua difesa*:

Io son colui, che tenni ambi le chiavi, etc.
da' quali verò, qualunque si fosse la cagion della sua morte, ehiuramante si scorge, ch'egli venuto in odio del suo Signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Compose Pietro molti libri, alcuni de' quali furono contro de' Romani Pontefici, e le lor giurisdizioni, in difesa delle ragioni Imperiali: fece il Testo, e compilò le Costituzioni del Regno pubblicate dall'Imperadore nell'anno di Cristo mcccxi, come per esse costituzioni si vede: compose anche alcune vaghe canzoni Italiane; e finalmente scrisse sei libri di epistole, così in nome suo, come del suo Signore, dalle quali si cavano, siccome scrive Cuspiniano, con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di quei tempi. Dice ancora Matteo Paris che l'Imperadore acerbamente si dolse della tradizione, che Pietro commetter voleva, e della sua morte, dicendo (dirò le proprie parole dell'autore): *l'as tibi, contra quem saevire coactus* (1).

Non cessava intanto con ogni suo potere il Legato Montelungo d'isulare i Guelfi a continuare la guerra contro de' Ghibellini; dalle cui persuasioni irritato Scipione Manfredi occupò Arola, San Stefano, ed altre castella del Contado di Beggio, e quelle fortificò e muni con numero presidio di soldati; onde accorsovi prestamente il Re Enzo co' Reguini, e recuperata in un subito Arola, per dar terrore agli altri, che simil cosa tentar volessero, se' impiegar per la gola tutti coloro, che vi erano in guardia: rivolto poscia ad altre imprese se' prigionieri di furto e con insidie dugento altri soldati, che

(1) Guai a te, contro cui fui costretto a incrudelire!

i Parmigiani inviavano in custodia di alcune lor castella, a quelli se' parimente a vista della loro città morir su le forche: da alcuni dei quali, mentre gl'inviava al patibolo, gli fu detto che tosto avrebbe pagata la pena di tal crudeltà con rimaner prigionie de' suoi nemici anch'esso, e passar per altre gravissime calamità, come appunto gli avvenne, secondochè appresso dicemmo. Venne poi capriccio di assalire i Bolognesi per vendicarsi in parte dei danni fattigli da loro; il perchè, radunato buon numero di soldati da Pavia a da Cremona, coi Ghibellini usciti di Ferrara e di Parma, passò a Modena, donde rinforzato dagli ajuti di quei cittadini e da' suoi Tedeschi, uel con potente esercito. Il cui intendimento presentito dal Montelungo, e dai Bolognesi, metti insieme anch'essi i lor collegati, procurarono d'incontrarsi con Enzo prima che passasse il Panaro: la qual cosa posta felicemente ad effetto, il ritrovarono di là dal fiume ne' campi de' Modenesi; ed avendo valorosamente assalito, si combattè ostinatamente da ambe le parti sino all'inehiar del Sole. Ma alla fine non potendo più resistere i Ghibellini furon rotti, con rimanervi la maggior parte di loro o prigionieri, o uccisi nel campo, salvandosene assai pochi ne' vicini boschi, e dentro Modena, favorreggiati dalla sopravveniente notte. Rimase ancor prigionie il poter del Guelfi il Re Enzo, con Buoso Doara capo de' Cremonesi, e dugento de' suoi. Accrebbe la costui perdita oltre modo la fortuna, a potenza de' Bolognesi, e la fama dell'acquistata vittoria: il quale riguardevole per la grandezza del padre, per la nobiltà del suo aspetto, e per la fiorita età, che non passava venticinque anni, condotto con gran trionfo prigioniero a Bologna, diede manifesto esempio dell'incostanza: ed infelicità delle cose umane; e i Bolognesi, statuto con pubblico decreto, che mai non si avesse a riportare in libertà, regimante a spese del pubblico, mentre egli visse, il sostennero: non si movendo a liberarlo, nè per le minacce del padre, che lor sopra di ciò una sua lettera scrisse, nè per offerta di grossa somma di oro in suo riscatto. In tal maniera ventidue anni, e nove mesi dimorato Enzo, come Cuspiniano scrive, fu poi, venendo a morte, con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella Chiesa di San Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ora sino al presente, secondochè scrive Lorenzo Sradadero, si legge la seguente scrittura in una piastra di bronzo:

*Viator quiaquis est aute gradum,
Et quod scriptum est perlege,
Ubi perlegis penita: homo is
Cujus causa scriptum est, fieri rogat
S. P. B. anno salutis MCCCXXII II. idus Martii.
Hoc volebam ut scires: ubi, et vale.
Positum aere publico, Joanne Francisco Aldrovando Dictatore. (1).*

(1) Viandante, chiunque sia, ferma il passo, a leggi quello che è scritto, e poichè l'avrai letto, pensa: quell' uomo per cui cagione questo è scritto, prega di esser fatto partecipe dell'eterna beatitudine, l'anno di salute MCCCXXII il secondo giorno della ldi di marzo. — Questo io volvo che tu sapessi: va e sta bene. Posto a pubblica spesa da Giovanni Francesco Aldrovando Dittatore. — Il quale avrebbe du-

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l'Imperadore lettere da' Modenesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta, si dovevano della prigionia del figliuolo: a' quali egli rispose magnanimamente favellando del danno ricevuto, e ringraziandoli del loro buon volere, con minacciare aspramente i Bolognesi, e tutti i partigiani della Chiesa. Ma questi col favor dell'ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte città e castella di Lombardia, e di Romagna, e fra esse Modena, che per alcun tempo strettamente assediavano, mossero Federico per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l'anno di Cristo MCCXL, a raccol soldati e moneta per rinnovar la guerra, e tentar di riportare il figliuolo in libertà: e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino in Capitanata di Puglia, sei miglia Inngi da Lucera, come Cuspiniano scrive, non senza sospetto, che Manfredi avvelenato l'avesse, o corrotto, come egli dice, dai partigiani del Pontefice, o, come è più verisimile, perchè, aspirando al dominio del Reame, voleva torli dinanzi il padre per tentar di porre il suo pensiero ad effetto. Come si conobbe l'Imperadore aggravato dal male, gli venne pentimento de' suoi falli e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricavette l'assoluzione, e il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto Abate di Stada. Fe', così persuaso dall'istesso Arcivescovo, il suo testamento. Soggiugna Cuspiniano, che, mentre superando egli la forza del veleno o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de' medici, stava per riaversi, Manfredi agguinando fallo a fallo, per tema non il padre campasse, di notte tempo postogli un piumacciu alla bocca, crudelmente il soffocò; alla quale opinione di violenta morte, par che concorra lo scrittore di Giovenazzo, quando dice, che a tempo si sparse voce che l'Imperadore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto; ma per aver mangiate la sera certe pere cotte con zucchero, si trovò poi il mattino morto nel letto; verificandosi il vaticinio fattogli, se tali vanità son degna di fede, che aveva a morire in Fiorenza, ma secondo le solite bugie del demonio, in Fiorentino nel Reame, non in Fiorenza di Toscana. Cotal fu dunque il fine di Federico secondo Imperador Romano, il quale morì in età di cinquantasette anni, e nel trentesimo primo del suo Imperio, nello stesso giorno che fu eletto a cotai dignità in Alamagna, dopo aver cinquantatre anni dominato il Reame di Napoli, e di Sicilia, a venticinque quello di Gerusalemme: Principe, se più cattolico e più obbediente a' Romani Pontefici stato egli fosse, e più pio verso i Prelati, a gli altri Ministri della Chiesa di Dio, degno di chiara ed immortal memoria, per le molte e singolari virtù, che così nell'animo come nel corpo di pari in lui fiorirono. Perciò, lasciando star da parte quello, che alcuni Scrittori Italiani di lui con troppo malovoglienza, ed alcuni altri Tedeschi con troppo adula-

vato pagò e un migliore epigrafista, che gli facesse un'iscrizione più leggibile e meno oscura, e dalla quale almeno si sapesse il nome del seppellito.

zione scrissero, è vero che fo savio ed avveduto Signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril presenza; fu liberale e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro, che servito l'avevano così nell'opre di pace, come nella guerra, ed onorò i Signori dell'Imperio di grandissime prerogative, e privilegi; poichè primieramente errò Leopoldo detto il bellicoso, da Duca, ebe in prima egli era, Arciduca di Austria, e gli diede le insegne reali, per quel che ne scrive il Cuspiniano, ma nel sesto libro dell'epistole di Pietro delle Vigne, appare ebe nol creò Re; benchè di cotai titoli di Re, e di Arciduca, secondo il Turrina, non si servi niuno dei seguenti Signori, che quella provincia dominarono sino all'Imprador Federico terzo, che il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava colui trattando di ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando Re di Castiglia e di Aragona, detto poi il Re Cattolico nell'anno di Cristo MCCCXXXVIII. Fu di vantaggio l'Imprador Federico non men forte ne' casi avversi, che temperato e continente ne' prosperi: fu caprtissimo nella militar disciplina, per la quale ottenne nobilissime vittorie de' suoi nrmici: fe' molte leggi utili a' suoi Reami, e favorevoli alla giurisdizion della Chiesa, le quali s'uso ad oggi si osservano, istituendo particolarmente nell'anno MCCCIII per osservar la promessa fatta al Pontefice Innocenzio di perseguir gli eretici, il Tribunal dell'Inquisizion in Sicilia: fu dottissimo in filosofia ed in ogni altra scienza; onde onorò grandemente lo studio pubblico di Salerno, e ripose in piedi, e ristorò quello di Napoli, che era per le continue guerre ito a male e quasi dismesso, e ne fondò un altro di nuovo in Padova, togliendolo da Bologna, ove era stato eretto dall'Imprador Teodosio sin dall'anno di Cristo CCCXXIII a' prieghi di San Pietroio Vescovo di quella città, ordinando, che in detti luoghi non dovessero gire a studiare i cittadini delle città Gurlfe, sue nrmiche, di Lombardia, di Toscana e di Romagna. Fe' traslatore l'Almagesto di Tolomeo, ed alenni libri di medicina, e di altre scienze dalla lingua greca, ed araba nella latina, siccome scrive Giovanni Pontano; dr' quali invì a donare con una sua particular ltrra, come si vede nel terzo libro dell'epistole di Pietro delle Vigne, alcune opre di Aristotile a' maestri e scolari dello Studio di Bologna, prima che divenissero suoi nrmici: fe' parimente comporre da Michele Scoto, famoso medico ed astrologo di quei tempi, e suo carissimo famigliare, molti libri di filosofia, medicina, ed astrologia, come testifico lo stesso Michele in alcuni di essi, che gli dedicò, e Corrado Gesnero nel suo compendio; e, se in al gran Principe questo ancor nonoverar si dee, si diletto di poesia, e vagamente molti sonetti e canzoni compose, che sino ad ora si leggono. Compose ancora un libro della caccia de' falconi, della quale non si aveva allora notizia; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poesia molte altre cose. Fe' molti degni edifizj in diversi luoghi d'Italia, e particolarmente in Napoli, ove ampliò, e ridusse in miglior forma il castello di Capovana: rifecce l'antico ponte di Casimino, secondochè scrive Riccardo, sopra il fiume Volturno con due fortissime torri, disegnanndr la pianta di propria mano; ove fe' porre la sua statua di marmo

sedente in maestà, colla corona e' col pomo; e con l'altre insegne reali: a piè della quale, come dice Luca di Penna, che visse l'anno di Cristo MCCCXXX, avrè egli stesso veduto, erano scolpiti i seguenti versi:

Caesaris imperio Regni custodia fuit:

Quam miseris facio quos variare scio (1) e sotto di essa statua cran di qua, e di là le immagini di due Giudici, e sopra il capo di ciascuno di essi era un di quisti altri due versi:

Intrant securi, qui quaerunt vivere puri:

Infidus excludit timeat, vel carcere trudi (2).

Ma abbattute poi le torri di ordine dell'Imprador Carlo Quinto, e tolte le antiche iscrizioni, fu ivi rimessa da Capovani solo la statua di Frderico con le segrenti parole, che al presente vi si veggono:

Federico II.

Marmoreae Turrim Coronidis

Restitutori

Hic ad novam Propugnaculi formam redactis

Vetustam repositi statuam

Ordo, Populusque Campanus.

MDLXXXV. (3).

Fondò molte città ne' suoi Reami, le quali sono Alitira, e Monte Leone in Calabria, Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepperano, Dondona in Puglia; delle quali due non appare altra memoria, essendo subito dopo il lor principio disfatte: Augusta ed Eraclea in Sicilia, e l'Aquila in Abruzzi ai confini del Regno per fronteggiare allo Stato della Chiesa, ed agli altri assalti stranieri, che da quel lato l'avesser potuto infestare, in nobilissimo sito tra Forcone ed Amaterno, che prima si nomava l'Aquila; per lo qual fine, e per alludere al nome dr' l'Aquila Imperiale le fu riposto cotai nome; e vi mandò ad albergare i popoli delle dette due città, e dell'altre circonvicine castralla, ordinando che i suoi abitatori fossero erati delle giurisdizioni dei lor Baroni; lasciando lor però in riconoscimento del dominio l'ottava parte dei lor beni. Cavasi tutto ciò dal privilegio spedito da Federico per tal fondazione, che si vede nel sesto libro dr' l'epistole di Pietro delle Vigne, e nell'istoria dr' l'Aquila di Salvatore Mannoio. Vedesi ancora che l'Imprador Federico costrinse molti degli abitatori dei sopradritti luoghi a passare, e fare stanza nell'Aquila contro del lor volere, come si far continuamente soleva co' popoli del Bramo. Serendogli gire da un luogo ad un altro: e lo stesso fece il Re Carlo primo, quando essa città disfatta da Manfredi riedificò; perlochè nell'anno di Cristo MCCCXXI, tre anni appunto dopo ch'egli fu Re di Sicilia, ordinò a Ponzio di Villanova Capitano dell'Aquila, che non costringesse i

(1) Per comando di Cesare son fatta custodia del regno. Quanto rendo miserabili quelli che so variabili!

(2) Entrino pur sincri

Qui che cercano di viver puri:

Tema d'essere escluso,

Il mal fidò, od in carcere chiuso.

(3) A Federico II

Della Marmorea Cima delle Torri

Restauratore

Ridotte queste a nuova forma di fortezza

Rimette l'antica statua

La Nobiltà e il Popolo di Capua

MDLXXXV

cittadini d'Amiterno e di Forcone, a passare ad albergare in detta città, sino a tanto eh'esso Re non avesse di nuovo veduto il privilegio, che sopra di ciò si diceva aver loro conceduto: e nell'anno di Cristo mcccxxv, lo stesso Re Carlo fe' diutare il castel di Barille, ch'era stato molto tempo prima posseduto dal cavalier Taddeo dell'istesso cognome, del legnaggio dei Conti di Marsi; al quale, facendo passare ad albergare quei cittadini all'Aquila, diede poi altra ricompensa. Fu in essa città trasportata la sede vescovile da Forcone per Alessandro IV Pontefice col consentimento di Bernardo, che allora n'era Vescovo. L'anno di Cristo mcccxxv, e collocata nella Chiesa de' Santi Massimo e Giorgio: ordinando Alessandro che non si nomasse più Vescovo di Forcone, ma dell'Aquila, secondochè appare per la Bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli annali ecclesiastici; e se ne conserva autentica copia in carta pecora nell'archivio del convento di S. Domenico della città di Napoli, fatto nell'anno di Cristo mcccxxiii, ad istanza del vicario da Paolo suo Vescovo. Ho voluto scrivere particolarmente il principio di quel nobil luogo contro quel, che, con errore, ne hanno alcuni altri raccontato, non per riprender verno, ma per dar la maggior chiarezza che per noi si è potuto, a questa nostra storia. Or tante laudevoli virtù di Federico, come che non che nasce possa viver compiutamente perfetto, furono da bruttissimi vizj laidamente corrotte ed adombrate, periochè fu egli oltre modo dedito ad ogni sorte di lussuria, tenendo sempre oltre alla moglie uno stuolo di concubine attorno; alcune delle quali erano anche Saracene. Fu spregiuro co' Romani Pontefici, e crudelissimo co' suoi nemici, e con tutti i Prelati e Ministri della Chiesa di Dio, infinito numero de' quali acerbamente afflisce e disertò; togliendo tutti i lor beni a molti Vescovi, e facendogli miseramente in esilio morire: fra i quali furono l'Arcivescovo di Taranto, in primo suo grandissimo amico, i Vescovi di Alife, di Sora, di Venafrò, di Cefalù, di Catania e di Carinola, il cui fratello fece morir impiccato per la gola. Tolse molte ville e castella agli Arcivescovi di Salerno e di Taranto, ai Vescovi di Melfi di Puglia, di Troja, di Policastro, di Capaccio e di Mileto, alla Chiesa di S. Lorenzo di Aversa, e ad altre Chiese e monasterj del Regno. Fe' morire in prigione l'Arcivescovo di Napoli; ed in altre strane guise impiecatì obbrobriosamente grosso stuolo di frati e preti, a tutti i quali mostrava di portare gravissimo odio, usando spesso di dire, che voleva ridurli alla strettizza, e povertà della primitiva Chiesa. Per queste sue cattive opere uscì fuori costante fama che egli fosse eretico, e che negando l'immortalità dell'anima, avesse posto ogni suo intendimento nel diletto del corpo, godendosi, e sollazzandosi con quel che più gli aggradi. Della quale opinione mostra esser stato Dante, ancorchè Ghibellino, ponendolo a patir le pene dell'Inferno in un luogo, ove era simil peccato punito, col padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti, cavalier Fiorentino, e col Cardinale degli Ubaldini, facendo dall'istesso Farinata dire:

Qui dentro è lo secondo Federico,

E'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ebbe egli, secondo scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli; la prima delle quali fu Costanza fi-

glinola del Re Alfonso secondo d'Aragona, e della Regina Sancia di Castiglia, che vedova di Almerico Re di Uogheria, passata di nuovo in Spagna con l'ajuto, che le diede Leopoldo Duca d'Austria, si maritò con Federico, come detto abbiamo, per opera di Papa Innocenzo; della quale generò Arrigo Re di Alamagna, che morì in prigione, e Giordano, che morì fucilato; ma venuta a morte in Catania, fu nel Duomo di Palermo sepolta, il cui corpo come scrive l'Abate Rocco Firro nel suo libro delle Chiese di Cirilia fu ritrovato l'anno di Cristo mcccxxxi, da Ferdinando di Acergna Viceré dell'Isola, mentre con licenza dell'Arcivescovo Giovanni andava curioso investigando dei corpi reali, che giacevano in quella Chiesa; e dentro il suo avvello vi era in una piastra di bronzo la seguente scrittura:

Hoc est corpus Dominae Constantiae III.

Imperatricis semper Augustae, Reginae

Siciliae, uxoris Domini Imperatoris

Friderici, et filiae Regis et filiae

Regis Aragonum: obit autem anno Verbi

Incarmati mcccxxi 23 Junii 3 Indictione.

In Civitate Cataniae (1).

La seconda fu Iole figliuola di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel Reame, pervenute a Iole per eragione della madre Maria, e con lei generò Corrado Re dei Romani: e morta nel parto Iole, prese Federico la terza moglie, che fu Agnesa figliuola di Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudata si maritò ad Udalrico Duca di Carinzia. La quarta fu Rutina figliuola di Ottone Conte di Wolherthshausen in Baviera. La quinta fu Isabella figliuola di Lodovico Duca di Baviera: e di niuna di queste tre generò prole alcuna; e la sesta fu pure nomata Isabella, nata da Giovanni Re d'Inghilterra, della quale ebbe alcune figliuole femmine, ma niuno maschio, secondo il detto Cuspiniano; benchè altri autori, e fra essi Geronimo Turrita dicano, come ancor io credo, che di lei gli nacque Arrigo, a cui lasciò il padre il Reame di Gerusalemme, e cento mila onze d'oro; e fu fatto poi avvelenar da Corrado, come appresso diremo: e delle figliuole femmine la primiera, nomata Agnesa, si maritò con Corrado Lantgravio di Turingia, e la seconda, detta Costanza, con Lodovico Lantgravio d'Assia. Ebbe anche da Beatrice Principessa di Antiochia, la quale egli, come dice lo stesso Turrita, tolse illegittimamente per moglie, Federico Principe di Antiochia, e Conte di Albi, di Celano, e di Loreto, dal padre, secondochè alcuni autori scrivono, intitolato Re di Toscana. Da costui nacque Corrado di Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figlia del Conte Galvano Lancia generò Federico, Arrigo, e Galvano di Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia. Generò ancora l'Imperadore della sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio e Frecento, Signor del Monte Santo Angelo, e Gran Camarlingo del Regno, Manfredi, Principe di Taranto, poi Re di Napoli, e di Cici-

(1) Questo è il corpo della Signora Costanza III, Imperadrice sempre Augusta, Regina di Sicilia, moglie del Signor Imperadore Federico, re di Sicilia, e figlia del re d'Aragona: morì l'anno dell'Incarnazione del Verbo mcccxxi, 23 giugno, 3 Indizione, nella città di Catania.

Explicit tractatus mareiscolchie Domini Iovis Ruffi de Calabria (1).

Il testamento è l'infrascritto, il quale si vedeva questi anni addietro nel reale archivio, siccome scrive Matteo d'Amitto nelle sue Costituzioni, e se ne fa menzione dal Buovo negli annali ecclesiastici, e da altri scrittori Regioli. Da noi è stato tolto da una original Cronaca, scritta da antichissimi tempi, degli avvenimenti dell'Imperator Federico, e di alcuni altri dei seguenti Re, che pervenuto dai nostri antecessori si conserva in nostro potere: c'è detto testamento si vede esser lo stesso, del quale han fatto menzione gli altri autori, che ne han favellato.

In nomine Dei Aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejusd. Millesimo ducentesimo quingentesimo primo, et proprio anno regni Domini nostri Conradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Sicilie et Italie Regis, mente Januarii, ix Indictione. Dum in Archiepiscopatu Salernitano Palatin, in presentia Domini Caesaris Dei Gratia Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus, Nos Philippus Mothaeus Romanus, et Philippus Iudices, presentibus Mathaeo de Pollone Straticoto Salerni, Philippo Graeco, et Willielmo Curiali testibus subscriptis, et ad hoc specialiter rogatis; Illustris vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohemburg Dei, et Domini Nostri Regis Conradi gratia Dominus Montisfortis et Argentii, Castri S. Severini, et honoris ejus, noster, et presentavit praedicto Domino Archiepiscopo testamentum, sive ultimam voluntatem quondam Domini nostri Sereniss. Imperatoris Frederici Secundi, auctor, et pendenti Bulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum, quod vidimus, et legimus, et omni vitio, et suspitione carebat, et erat talis tenoris videlicet:

In nomine Dei Aeterni, et Salvatoris Nostri Jesu Christi, anno ab Incarnatione ejus Millesimo ducentesimo quingentesimo, die sabati, septimo decimo Decembris, ix Indictione.

Primi parentis in causa transgressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam ne dilavi proclivis ad poenam effusio effrenis abduceret, nec baptismatis tam celebris, tam salubris unda linderet, quim fatalitatis eventum mortalibus senescentibus, primi parentis lascivia in poenam culpae transfusa, tanquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fredericus Secundus, Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem, et Siciliae Rex, memorans conditionis humanae, quam semper comitatur innata fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelas, et memoriae in nobis integritate vigentibus, aegri corpore, sani mente, sic animae nostrae consulendum putavimus, sic de Iuperio, et Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis assumptis vivere vidamur, et filius nostris, quibus nos Divina Clementia secundavit, quos praesenti dispositione sub poena maledictionis nostrae volumus esse contentos, ambitione enblata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum

in Regem electum, et Regni Hierosolimitani, dilectum filium nostrum, nobis heredem in Imperio, et in omnibus aliis empturi, et quocumque modo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae; quem si decedere contingerit sine liberis, succedat ei Henricus filius noster: quo defuncto sine liberis, succedat ei Manfredus filius noster: Conrado vero mortuo in Alemania vel ubi extra Regnum, statuimus praedictum Manfredum Balium dicti Conradi in Italia, et specialiter in Regno Siciliae, dantes ei plenariam potestatem omnia facienda, quae persona nostra facere possit, si viveremus; videlicet in concedendis Terris, Castris, et Villis, potentatibus, et dignitatibus, Beneficiis, et omnibus aliis juxta dispositionem suam praeter antiqua demanio Regni Siciliae, et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et eorum haereditas omnia quae ipse fecerit, firma et rata teneant, et observent. Item concedimus, et confirmamus dicto Manfredo filio nostro Principatum Tarenti, videlicet a portu Roseti usque ad ortum fluminis Braudani cum Comitatu Montis Laveosii, Tricarici, et Gravinae, prout comitatus ipse protenditur ad maritimum terrae Bari usque Polinianum, et ipsum Polinianum cum Terris omnibus Poliniano per totam maritimam usque ad dictum portum Roseti, videlicet Civitatibus, Castris, et Villis infra contentis, cum omnibus iusticiis, pertinentiis, et rationibus, omnibus tam ipsius Principatus, quam Comitatus praedictorum. Concedimus etiam eidem Civitatem Montis S. Angeli cum toto honore suo, et omnibus Civitatibus, Castris, Villis, Terris, pertinentiis, iusticiis, et rationibus eodem tenore pertinentibus; videlicet usque de demanio in demonium, et quae de servitio in servitium. Concedimus etiam, et confirmamus eidem quicquid sibi in Imperio fuit etiam a nostra Majestate concessum; ita tamen quod praedicta omnia a praefato Conrado teneat, et recognoscit. Item statuimus quod Fredericus nepos noster habeat Ducatum Auviriae, et Syriae, quos a praefato Conrado teneat, et recognoscit: cui Frederico judicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus ut Henricus filius noster habeat Regnum Calabriae, aut Regnum Hierosolimitanum, quorum alterum dictus Conradus praefatus Henricum habere voluerit: cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus ut centum millia unciarum auri expendatur pro salute animae nostrae in subsidium Terrae Sanctae, secundum ordinatum dicti Conradi, et aliorum nobilium Cruce signatorum. Item statuimus quod omnia bona militiae domus Templi quae Curia nostra tenet, restituantur eidem; eo videlicet quae de jure debent habere. Item statuimus ut eidem Curiae, et domibus, Religiosisque restituantur jura eorum, et gaudeant solita libertate. Item statuimus quod huiusmodi Regni nostri sint liberi, et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicuti consueverunt esse tempore Regis Willielmi II consobrini nostri. Item statuimus quod Comes, Barones, et milites, et alii Feudatarii Regni gaudeant iuribus, et rationibus quos consueverunt habere tempore praedicti Regis Willielmi in collectis, et aliis. Item statuimus ut Curiae Luceriae, et Sorae, et si quae aliae laesae sunt per officiales nostros, reficiantur, et restituantur. Item statuimus ut

(1) Finisce il trattato della Maralchia del signor Giordano Ruffi di Calabria — Al quale noi chiediamo perdono, se forse nella nostra versione gli abbiamo storpjati i suoi bei concetti; ma per verità anch'egli avrebbe potuto esprimersi un po' più chiaramente.

tota massaria nostra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufida, et omni, proventusque ipsius deputentur ad reparandum, et conservationem pontis ibi constructi vel construendi. Item statuimus ut omnes captivi in carcere nostro detentii liberentur, praeter illos de Imperio, et praeter illas de Regno, qui capti sunt ex praeiudicii nota. Item statuimus quod praefatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in Terris, Casiris, et Villis, salvo demanio Regni nostri Siciliae, et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum, ratum et firmum habeant quicquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, et mandamus quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, ne alicui de eorum genere succurrere possint; imo haeredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus quod mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus ut S. R. E. matri nostrae, nostrorum, et aliorum nostrorum fidelium restituantur omnia iura sua, si ipsa Ecclesia restituit iura Imperii. Item statuimus, ut si de praesenti infirmitate nostra mori contingerit, in maiori Ecclesia Panormitana, in qua divi Imperatoris Henrici, et divae Imperatricis Constantiae parentum nostrorum, memoriae recolenda tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri: cui Ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae, per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris, et fidelis nostri, in reparationem ipsius Ecclesiae erogandas. Praedicta autem omnia quae acta sunt in praesentia praedicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchiani de Hohemburg, dilecti consanguinei, et familiaris nostri, Rualdi Comitis Casertani dilecti generis nostri, Jordani Rufi de Calabria Marescalliae nostrae Magistri, Riccardi de Monte Nigro Magnae Curiae nostrae Magistri Iustitiarum, Magistri Joannis de Frontio Notarii nostri, Fulconis Rufi, Magistri Joannis de Prociata, Magistri Roberti de Panormo Imperii, et Regni Siciliae, et Magnae Curiae nostrae Iudicis, et Magistri Nicolai de Brundisio publici Tabellionis Imperii, et Regni Siciliae, et Curiae nostrae Notarii, meorum fidelium, quos praesenti dispositioni nostrae mandavimus interesse, per praedictum Conradum filium, et haereditem nostrum, et alios successores, sub poena maledictionis nostrae tenaciter disponimus observari; aliquem haereditate nostra non quaeant. Jam autem universis fidelibus nostris praesentibus, et futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, et haeredibus nostris tenentur, injungimus, ut praedicta omnia libenter teneant, et observent. Praeterea autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem veram, quam robor firmitatis volumus obtinere, per praedictum magnificum Nicolaum de Brundisio scribi, et signo Sanctae Crucis propriae manus nostrae, sigillo nostro, et praedictorum subscriptionibus iuxta communiri. Actum apud Florentinum de Capitanata, anno, mense, die, et indicatione praedicta, anno Imperii nostri xxxiii. Regni Hierusalem xxvii, et Regni Siciliae xi. Signum Sanctae Crucis propriae manus praedicti Domini Imperatoris Friderici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus

Marchio de Hohemburg his interfui, et subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertae his interfui, et me subscribi feci. Ego Jordanus magnus Iustitarius, Rufus de Calabria Imperialis Marescallus Major interfui his, et subscribi feci. Ego Riccardus de Monte Nigro. Ego magnificus Robertus de Panormo Iudex Imperii, et Siciliae interfui, et subscripsi qui, supra Iudex. Ego Joannes de Frontio, qui supra interfui. Ego Falcus Rufus de Calabria his interfui, et subscripsi. Ego Joannes de Prociata Domini Imperatoris Medicus testis sum. Ego qui supra Notarius Nicolaus de Brundisio, qui omnibus praedictis interfui, praesens testamentum propria manu scripsi, et meo signo signavi. Cum autem testamentum praedictum a nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quaedam in dicto testamento continentur, quae ad utilitatem Salernitanae Ecclesiae matri nostrae pertinere noscuntur, ipsum insinuare seu publicare deberemus; ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit inde fideliter assumi. Nos autem preces Iuri conscientiae admittentes, ipsum testamentum totum per arduum de verbo ad verbum, nihil in eo addito, vel substracto, in hanc scripturam publicam, per manum Thomae publici Salernitani Notarii, transivimus, et transcribi. Quod scripti Ego praedictus Thomae publicus Salerni Notarius, qui rogatus interfui, vidi, et legi, et illud in hanc scripturam reducere publicam, meo signo signavi. Adest signum ☩ Ego qui supra Philippus Iudex ☩ Ego qui supra Mathaeus Iudex ☩ Ego qui supra Romualdus Iudex ☩ Ego qui supra Philippus Iudex ☩ (1).

(1) In nome di Dio Eterno e del Salvatore nostro Gesù Cristo. L'anno dall'Incarnazione del medesimo millesimo dugentesimo quinquagesimo primo, e precisamente l'anno del Regno del Signor nostro Corrado gloriosissimo re dei Romani, di Gerusalemme, di Sicilia e d'Italia, nel mese di gennaio, nella nostra indizione. Essendo Noi nel Palazzo Arcivescovile di Salerno, in presenza del Signor Cesare per la grazia di Dio venerabile Arcivescovo di Salerno, Noi Filippo Matteo Romualdo, e Filippo Giudici, presenti Matteo di Vallone Strategito, Filippo Greco, e Guglielmo Curiale testimoni sottoscritti, ed a ciò specialmente chiamati; l'illustre uomo Signor Bertoldo Marchese di Hohemburg per la grazia di Dio e del Re Corrado Signor nostro, Signore di Monteforte e di Argentio, del castello Sanseverino e delle sue dipendenze, mostrò e presentò al predetto Signor Arcivescovo il testamento, ossia l'ultima volontà del fu Signor nostro Serenissimo Imperadore Federico II munito dell'aurea e pendente Bolla dello stesso signor Imperatore: che vedemmo e irgeemmo, ed era privo di ogni mancanza e sospetto, ed era del tenor seguente, cioè:

In nome di Dio Eterno e del Salvatore nostro Gesù Cristo l'anno dall'Incarnazione di Lui mccc. giorno di sabbato, x di dicembre nella nona indizione.

Il peccato del primo genitore impresso tal legge alla condizione de' posteri che non poté essere lavata dal castigo della pira prorompente del Diluvio, né lenita dall'onda così celebre e salutare del Battesimo; laonde invecchiando i mortali per cotale fatalità, rimase la lascivia

del primo parente trasfusa in pena della colpa come la cicatrice d'una ferita. Pertanto noi Federico II per divina misericordia Imperator de' Romani, sempre Augusto, Re di Sicilia e di Gerusalemme, ricordandovi della condizione umana a cui sempre tien dietro una innata fragilità, vedgendoci incalzati dagli estremi momenti, malati di corpo ma sani di mente, e coll'uso intero della loquela e della memoria, abbiamo pensato di provvedere all'anima nostra, e di disporre dell'Impero e dei nostri Regni, perchè terminate le umane cose viviamo ne' figli nostri, dei quali ci fece lieti la divina Clemenza, che vogliamo siano contenti della nostra presente disposizione, sotto pena della nostra maledizione, sicchè repressa ogni ambizione sia sopito ogni argomento di scandalo. Stabiliamo perciò nostro erede Corrado diletto figlio nostro, eletto Re de' Romani e del Regno di Gerusalemme, nell'Impero e in tutti gl'altri nostri possedimenti comperati e in qualunque altro modo acquistati, e specialmente nel Regno nostro di Sicilia. Che se arcadesse eh' egli morisse senza figli, gli succeda Enrico figlio nostro; morendo pure il quale senza figli, gli succeda Manfredi figlio nostro. Rimandando poi Corrado in Germania o altrove fuori del Regno, stabiliamo il predetto Manfredi Balio del detto Corrado in Italia, e specialmente nel Regno di Sicilia, dandogli plenaria potestà di far tutto ciò che la nostra persona potrebbe fare se vivessimo, cioè enacquer terre, castella e città, parentele e dignità, ed ogni altra cosa a suo beneplacito, tranne gli antiichi demanij del Regno di Sicilia; e i predetti figli nostri Corrado ed Enrico e i loro eredi tengano ferme e salde ed osservino tutte le cose che egli farà. Parimenti concediamo e confermiamo al predetto figlio nostro Manfredi il Principato di Taranto, cioè dal Porto di Roseto sin all'origine del fiume Brandano, colle contee di Monte Laboso, di Tricarico e di Gravina per tutta l'estensione della stessa Contea alla terra marittima di Bari sino a Polignano, e lo stesso Polignano con tutte le terre da Polignano per tutta la marina sino al detto porto di Roseto, cioè colle città, castella e ville in essa Contea racchiusa, con tutte le giustizie, pertinenze e ragioni, tanto dello stesso Principato quanto delle predette Contee. Concediamo pure al medesimo la città di Monte Sant'Angelo, con tutta la sua giurisdizione e con tutte le città, castella, ville e terre, pertinenze, giustizie e ragioni alla stessa spettanti, cioè di demanio in demanio, e di vassallaggio in vassallaggio. Concediamo pure e confermiamo al medesimo, tutto ciò che gli è stato da Noi concesso nell'Impero, dalla Nacità nostra; con questo però, che egli tenga e riconosca tutti i predetti domini dal prefato Corrado. Così pure stabiliamo che Federigo nostro nipote abbia il Ducato d'Austria e di Stiria, purchè l'ottenga e riconosca dal prefato Corrado; al qual Federigo vogliamo che si diano per le sue spese dieci mila oncie d'oro. Parimenti stabiliamo che Enrico figlio nostro, abbia o il Regno di Calabria o il Regno di Gerusalemme, cioè quel dei due che gli vorrà dare il prefato Corrado; al qual Enrico vogliamo che si diano cento mila oncie d'oro per le spese. Parimenti vogliamo che sino a spese cento mila oncie d'oro per la salute dell'anima nostra in sussidio di Terra Santa secondo l'ordine del detto Cor-

rado e di altri nobili Crocesegnati. Parimenti stabiliamo che tutti i beni della milizia della Casa del Tempio che tiene la nostra Curia, siano alla medesima restituiti, quelli cioè, che deve avere per giusto diritto. Similmente stabiliamo che alla stessa Curia e alla Casa e alla Religione si restituiscano i loro diritti, e godino della solita libertà. Similmente stabiliamo, che gli uomini del nostro Regno siano liberi ed esenti da tutte le generali collette, come si usava a tempo del Re Guglielmo II nostro cugino. Similmente stabiliamo che i Conti, i Baroni, e i soldati, e gli altri Feudatarii del Regno, godano de' diritti e delle ragioni che usavano avere nel tempo del predetto Re Guglielmo nelle collette ed in altre cose. Similmente stabiliamo che le Curie di Luceria e di Sora, e se ve ne siano delle altre state lese dai nostri ufficiali, vengano ricompenstate e ristabilite. Similmente stabiliamo che tutte quante le nostre Terre che abbiamo presso S. Nicola di Aulido, non che gli onori e i proventi loro si assegnino alla riparazione e conservazione del ponte qui costruito o da costruirsi. Similmente stabiliamo che tutti i prigionieri detenuti nelle nostre carceri si liberino, eccetto quelli dell'Impero e del Regno, che vennero presi per colpa di tradimento. Similmente stabiliamo che il prefato Manfredi figliuolo nostro, provvegga in luogo nostro, a tutti quelli che si resero benemeriti della nostra famiglia nelle terre, castelli e ville, salvo il demanio del nostro Regno di Sicilia, e che Corrado ed Enrico predetti nostri figliuoli, e loro eredi abbiano per riconosciuto e per fermo quanto il medesimo Manfredi intorno a ciò stimerà doverci fare. Ancora vogliamo e comandiamo, che nessuno de' ribelli del Regno debbavi far ritorno in alcun tempo, affinchè non possano soccorrere ad alcuno della lor razza; anzi sieno tenuti i nostri eredi a far di loro vendetta. Similmente stabiliamo che si paghi il dovuto ai mercanti nostri ereditori. Similmente stabiliamo, che alla S. R. Chiesa nostra Madre, da' nostri, e dagli altri nostri Fedeli si restituiscano tutti i suoi diritti, ove la Chiesa medesima restituiscia quelli dell'Impero. Similmente stabiliamo, che se per la presente nostra infermità ci toccasse morire, il nostro corpo venga seppellito nella Chiesa maggiore di Palermo, nella quale, vennero tumulati i corpi del divo Imperatore Enrico e della diva Imperatrice Costanza nostri parenti, di preclara memoria; alla quale Chiesa rilasciamo cinquecento oncie d'oro per la salute delle anime dei detti parenti nostri, e della nostra; e ciò per mano di Bernardo, venerabile Arcivescovo di Palermo, famigliare e nostro Fedele, da erogarsi in ristauo della stessa Chiesa. Le predette cose tutte, che vennero fatte in presenza del detto Arcivescovo, di Bertoldo Marchese di Hohenburg, diletto parente e famigliar nostro, di Rinaldo Conte di Caserta, diletto nostro genero, di Giordano Rufo di Calabria, nostro Maestro Marescalco, di Riccardo da Monte Nero, Maestro Giustiziere della grande Corte nostra, di Maestro Giovanni da Irouzio Notajo nostro, di Falcone Rufo, di Maestro Giovanni da Procida, di Maestro Roberto da Palermo, Giudice dell'Impero e del Regno di Sicilia e della nostra grande Corte, di Maestro Nicola da Brindisi Notajo del pubblico Tabellionato

dell'Impero e del Regno di Sicilia e della nostra Corte, miei Fedeli, cui ingiungiamo che fossero presenti a codesta nostra disposizione, intendiamo che vengano tenacemente osservate sotto pena della nostra maledizione dal predetto Corrado figlio ed erede nostro, e dagli altri successori; altrimenti dell'eredità non godranno. E ingiungiamo poi a tutti i nostri fedeli presenti e futuri sotto giuramento di fedeltà, della quale sono a noi tenuti ed a' nostri eredi, che illesse ritengano e conservino le sopradette tutte cose. Il quale nostro testamento ed ultima verace volontà, che vogliamo otenga forza di fermezza, facemmo scrivere per mezzo del predetto magnifico Nicola da Brindisi, e munire del segno della Santa Croce fatto di propria nostra mano, del nostro sigillo, e delle allegate sottoscrizioni. Steso presso Fiorentino di Capitanata, nell'anno, mese, giorno ed indizione come sopra, del nostro Impero xxxiii anno, del Regno di Gerusalemme xxvii, e del Regno di Sicilia xi. — Segno della Santa Croce di propria mano del predetto Signor Imperatore Federico. Io come sopra Berardo Arcivescovo di Palermo familiare del Signor Imperatore. Io Bertoldo Marchese di Hohenburg fui presente a queste cose, e sottoscrissi. Io Riccardo Conte di Caserta fui pure presente, e mi feci sottoscrivere. Io Giordano Gran Giustiziere. Io Ruffo di Calabria Imperiale Maresciallo maggiore fui presente, e mi feci sottoscrivere. Io Riccardo da Monte Nero. Io magnifico Roberto di Palermo Giudice dell'Impero e di Sicilia fui presente, e mi sottoscrissi. Giudice come sopra. Io Giovanni da Itronzo come sopra fui presente. Io Falco Ruffo di Calabria fui presente e sottoscrissi. Io Giovanni da Prurida Medico del Signor Imperatore non testimonia. Io come sopra Notajo Nicola da Brindisi, che fui presente a tutte le predette cose, scrissi di propria mano questo testamento, e l'ho munito del mio sigillo. Essendo poi stato il detto testamento da noi letto, il medesimo Signor Arcivescovo ei pregò, poichè in esso si contengono alcune cose conosciute poter essere in utilità della Chiesa di Salerno nostra Madre, che lo dovessimo far conoscere e pubblicare; affinché poi dalla sua conoscenza e pubblicazione si possa in seguito fedelmente eseguire. Noi quindi ammettendo queste preghiere come al Diritto consentanea, facemmo trascrivere il medesimo testamento per ordine di parola in parola, nulla aggiungendovi o togliendovi, e riassumere in questa pubblica scrittura per mano di Tommaso pubblico Notajo di Salerno. Il che ho scritto io predetto Tommaso pubblico Notajo di Salerno, che richiesto fui presente, ho veduto, e lesi, e riducendolo a pubblica scrittura, l'ho del mio sigillo segnato: così il segno ✠ Io come sopra Filippo Giudice ✠ Io come sopra Matteo Giudice ✠ Io come sopra Romualdo Giudice ✠ Io come sopra Filippo Giudice.

LIBRO SESTO

Era Corrado, dopo la sentenza data contra il padre Federico nel Concilio di Lione, stato in continua guerra in Alamagna con Arrigo Langravio di Assia, e con Guglielmo Conte di Olanda, eretti ambidue l'un dopo l'altro per opera del Pontefice dagli Elettori dell'Impero, Re dei Romani, si erano scritti Giovanni Caspiniario e Carlo Sigonio: e passato poi in Baviera celebrò il Natale di Cristo in Ratibona nel monastero di Sant'Emmerano, ove fu, per opera del Vescovo di essa città (che con Alberto di Portingau ed altri loro famigliari, per li danni da lui ricevuti, gli avevano congiurato contra) assalito per torgli la vita la vespertina notte da Corrado di Hohenvela, con altro buon numero di congiurati, mentre credevano che con quattro soli famigliari entro una camera del detto monastero sicuramente dormisse. E rotto l'uscio, entrarono dentro, e due ne perirono, e tre ne presero vivi, credendo senza fallo fra essi morto il Re; il quale udito il rumore, per istran modo con sua gran fortuna, campò la vita. E giudicando esser tutto avvenuto per trattato d'Ulrico abate del luogo, senza pensare al Vescovo, che stava intanto armato con molti soldati, l'esito di tal affare fuori della città aspettando, i campi e le ville del monastero in vendetta distrusse, ed a fuorò mandò: nè si sarebbe trattenuto dal far danni maggiori, se non gli fosse stata significata la morte del padre. Fra questo mezzo Innocenzio partì da Lione il mercoledì dopo la Pasqua, ed arrivò in Genova, dove si trattene fino a' 22 di giugno, e donde in tal giorno scrisse a' Napoletani, e Capuani, ed a' 24 di luglio fu in Milano: di Milano andò a Perugia dopo due mesi. E san Lodovico in Terra Santa, benchè sostenuto, fece assallar di mura, torri, baluardi ed altro, Cesarea, Toppe, Sidone ed Acone.

Radunato dunque Corrado prestamente grosso esercito, si avviò verso Italia, per prendere la corona del Reame di Sicilia e di Puglia, che di ragione a lui perveniva; e, valicate le Alpi nel mese d'ottobre dell'anno di Cristo mccc, giunse a Verona, e di là gito a Cremona, fu dal Marchese Oberto Pallavicino, capo de' Piacentini per la rivoltura, che fece il popolo contro la nobiltà, che l' dominio di quella città poco innanzi occupato aveva, onorevolmente raccolto; e congiuntosi con Ezzelino, e con altri capi di parte Ghibellina, passò nel territorio Mantovano; e nel castello di Goito per quindici giorni un general parlamento celebrò, ove intervennero tutti i Baroni ed Ambasciatori delle città amiche; ed in esso udì e decise, come leggitimo Re de' Romani, tutti i loro piati e le loro querelle. E, acclata poi l'adunanza, ritornò a Verona, donde si vuole che scrivesse una lettera ad un Barone del Reame, che agevolmente dovette essere il Principe Manfredi suo fratello, rapportata nel libro di Pietro delle Vigne, il quale morì prima di Federico; e perciò questa lettera o non è di Corrado, o non di questo Corrado, o non la scrisse Pietro: e comincia *Volentes devotionem tuam etc. fol. 54.* E facendo per appunto, come in detta lettera si legge, rinforzato dagli ajuti de' Ghibellini, passò a Porto Pisano, e s'imbarchò sulle

galee de' Veneziani, che da lui richiesti gliele avevano inviate in soccorso, non lasciare ad Ezzelino e agli altri Capitani Ghibellini, la cura degli affari di Lombardia; e con felice viaggio giunse a Siponto. Dovette in questi tempi succedere quel miracoloso avvenimento, che scrive negli Annali de' frati minori fra Luca Wadingo nell'anno di Cristo MCCXII, cioè che, essendo in varj luoghi molestata da' Ministri Imperiali la Chiesa di Dio, e dimorando un numeroso esercito di Saraceni nella Valle di Spoleto, ne giirono sopra la città d'Assisi, e presso le porte di essa giunti, con gran furor assalirono e presero il monistero di San Damiano, eh' era abitato da sante verginelle sotto la regola di San Francesco, ove ancor dimorava Chiara, sua carissima discipola; ed essendo entrati nel chiostro, udito la Chiara il tumulto de' vicini nemici di Cristo, ancorchè gravemente inferma, di nulla temendo, confidata nel divino aiuto, si fece intrepidamente incontro loro condurre, portando in mano il sacro vaso d'argento, entro a cui era riposto il SS. Sacramento; ed orando caldamente al Signore, che con tutte quelle sue serve dal barbaro furore difender le volesse, non tardò il divino aiuto; imperciocchè in un subito presi i Saraceni da insolito spavento, per le stesse mura, ond' erano saliti, come se da valoroso esercito cacciati fossero, prestamente via si fuggirono, lasciando intatte, e senza nocumento alcuno Chiara e le sue compagne. Dice ancora lo stesso fra Luca che, avendo un'altra volta Vitale d'Aversa (era questi del legnaggio de' Conti di Marsi) assalito coll' Imperial esercito, del quale era egli general Capitano, la medesima città d'Assisi, e quella da tutti i lati aspramente stringendo, fu inaspettatamente dall'assedio liberata per mezzo delle orazioni di Chiara e delle sue verginelle; che ardentemente a Dio ricorsero, pregandolo per la salute di quei cittadini; poichè non solo si partì senza esazione alcuna nella vengente mattina Vitale dall'assedio, ma fu di là a poco anche in un'altra battaglia da' nemici dell'Imperador ucciso.

Manfredi intanto, secondochè alcuni autori scrivono, preso incontinentemente dopo la morte del padre il governo del Reame di Puglia e di Sicilia, inviò, come detto abbiamo, il cadavere di lui dentro una lettiga di velluto eremesino a Taranto, per farlo di là trasportare in Sicilia, accompagnato dalla guardia de' Saraceni a piedi, come in sua vita usò solea, da sei compagnie di cavalli, da molti aiuti delle Città e Terre del Regno, e da nobil compagnia di Baroni fino al numero di quaranta; tra' quali furono Riccardo Conte di Caserta suo genero, il Conte di Molise Principe di Sangro, Corrado di Gambatesa, Leone di Montagano, Serio Ruffo, Bartolomeo della Castagna, e Gorone Monticello. Serise ancora sue lettere a tutti i Baroni e città reali, dando loro contezza della morte di Federico suo padre; e si avviò verso Napoli, per averne il dominio. Ma giunto a Montefusco, ebbe novella che 'l Pontefice Innocenzio, eh' era già passato da Lione in Italia, e dimorava in Genova, avea inviato un suo Breve a' Napoletani e Capuani, ed a tutti gli altri Baroni Regnicoli, ordinando loro che non avessero obbidito ad altri, fuorchè alla Sede Apostolica; imperciocchè il Reame per la deposizione di Federico era ricaduto

alla Chiesa: e che si era per tal cagione fermato in essa città di Napoli Riccardo Conte di Caserta, per sapere da' suoi cittadini che cosa intendeano di fare: i quali di là a poco dissero chiaramente, eh'erano infastiditi di star tanti anni scomunicati e interdetti, e che non voleano ubbidire ad altro Re, che a quello, che portasse l'investitura del Pontefice, il qual intendimento reò poi loro gravissimo danno, e rovina. Ed andato il medesimo Conte con Stefano d'Evoli a Capua, ebbero da' Capuani, per opera particolarmente di Andrea di Capua Avvocato fiscale della gran Corte, risposta somigliante, e di concedere volere queste due città co' Conti di Aquino, acciòchè i fatti non fossero diversi dalle parole, alzarono prestamente le bandiere della Chiesa, come scrive ancora la cronaca, che senza nome di autore, con molta verità ed avvedimento racconta le opere di Manfredi, quando dice che dopo aver preso il Bakiato del Reame, ed inviato il fratello Arrigo al governo di Sicilia e di Calabria, sotto la cura (per essere ancor fanciullo) di Pietro Ruffo, dall'Imperadore poco prima del suo morire creato Vicere di quell'Isola, passò egli stesso in Terra di Lavoro. Ma risaputo che per l'odio eh' era portato a' Tedeschi, e particolarmente al Marchese Bertoldo di Honebruch, e che per volere ubbidire agli ordini d'Innocenzio, avevan congiurato contro loro Napoli, Capua, e i Conti d'Aquino, con molti altri Baroni del Reame, e le città d'Andria, Foggia e Barletta, conoscendo non aver forze bastevoli per porger rimedio a cotai rumori, ritornò in Puglia a raccogliere nuovi soldati: e fermato in Foggia, gli convenne prima reprimere l'ardire de' Tedeschi, che sotto un lor Capitano nominato Egano sediziosamente adarono armati a chiedergli le paghe, che dal morto Imperadore riscuoter doveano. E poscia gito a campo ad Andria, eh' era una delle città rubelli, atterri il fattamente i suoi cittadini, che tutti fino alle donne ed a' fanciulli via si fuggirono. Ma non volendo egli che Andria rimanesse disfatta, anzi bramando per lo pensiero che nutria di farsi Re, acquistarsi piuttosto l'amore che la malevolenza de' popoli, fece cortesemente ritornarli alle loro case, con far loro pagare solo certa somma di denari in castigo del commesso errore. Indi passato a Lucera, gli fu significato che quei di Foggia, dopo la sua partita si fortificavano per ribellarseli: onde la stessa notte prestamente vi ritornò, e di buon mattino coll' esercito armato a piedi delle mura si presentò; sicchè sorpresi da sbitta paura umilmente perdono gli chiesero: ed egli, come ad Andria fatto avea, li tassò in denari per pena, e spianò i ripari che fatti aveano. Andò poi a Barletta, e per tentar l'animo de' suoi cittadini, richiese loro che fossero venuti armati in campo per gire contro i Napoletani, e gli altri luoghi rubelli; ma quelli astutamente, senza muoversi, il manteneano in parole: il perchè avvedutosi del lor pensiero, andò nemicherosamente ad assalirli, mentre si erano già i Barlettani apparecchiati alla difesa; e con poco contrasto, rotte le porte, della città s'insignorì, e fece, in castigo dell'ardire, che gli stessi cittadini abbattero e spianassero le mura delle loro Terre. Nello stesso tempo che passò a Barletta, inviò il Marchese Bertoldo con un'altra parte dell'esercito ne' territori di Benevento, accie-

che avesse mantenute in fede alenne altre città e castella circonvicine già vacillanti; fra le quali Avellino, che non volle dentro le mura ricevere i soldati di esso Marchese, fu da lui combattuto, e preso nello stesso dì, ch'era Manfredi entrato in Barletta. Posè il Marchese buon numero di Saraceni, e trecento Tedeschi in custodia degli occupati luoghi; ed altri trecento ne' Picentini, per dubbio che non si ribellassero le castella, ch'erano state de' Sanseverini; mentre Ruggiero, che dicemmo essersi avventurosamente salvato nella rovina del suo legnaggio a tempo dell'Imperadore Federico, mandato da Polissena Sanseverina sua zia in poter d'Innocenzio, e già valoroso ed avvenente giovane divenuto, tentava nell'antico suo stato e grandezza riporsi. Passò finalmente Manfredi in Terra di Lavoro, essendogli stato significato che gli Aversaui, i quali, non ostante la ribellione di Napoli e di Capua, si erano sino allora mantenuti in fede, volevano rivoltarsi anch'essi alla parte della Chiesa. Giunto dunque in Aversa, e ardato ogni tumulto, tentò Capua, saccheggiando e distruggendo, fin presso le mura il suo territorio; ma prenderla non potendo, andò sopra Nola, che anch'ella avea alzato le bandiere d'Innocenzio, ed in breve tempo la combattette ed espugnò. Quindi passò a Napoli, e fermò gli alloggiamenti nei piani innanzi alla città dalla parte del Vesuvio; e significatogli che i Napoletani non erano per star rinchiusi dentro le mura, anzi che sarebbero usciti fuori ad azzuffarsi con lui, schierato l'esercito, per tre giorni gli attese, con dar frattanto il guasto al distretto Napoletano. Ma conosciuto alla fine di non poter così agevolmente la città soggiogare, dopo aver dato buon ricapito agli altri luoghi di Terra di Lavoro, in Puglia ritornò con avviso di attendere colà il fratello Corrado, il quale giunto intanto colle galee Veneziane a Siponte, fu da Manfredi con ogni riverenza ricevuto, ed informato dello stato del Reame, e delle rivolture e tumulti che composti e castigati avea. E Corrado, onorando con ogni amore il fratello, li fece gire al suo lato sotto il palio, ch'era stato preparato da' Sipontini, per introdurlo nella città, confermandolo per suo Luogotenente e Vicario nel Reame.

Ma passato a Barletta in compagnia di grosso stuolo di Baroni, ch'erano a lui concorsi, qual se ne fosse la ragione, o che gli fosse dato a vedere che Manfredi aspirava al dominio del Regno, o che l'avesse conosciuto d'animo e valor grande, e più atto a dominare che a servire, cominciò pian piano a togli non solo ogni autorità, che gli avea data, ma di vantaggio buona parte degli Stati lasciategli dal padre, facendosi rassegnare l'onore del Monte Sant'Angelo, Brindisi, Gravina, Monte Seaglioso e Tricarico; ed impose una grossa taglia, o vogliamo dire pagamento, sopra Taranto, ed altri luoghi, che gli erano rimasti. Tolsè l'ufficio di Giustiziere della provincia d'Otranto ad un familiare di Manfredi, ed un altro vi pose a suo piacimento; e lo stesso fece, cangiando euboro che vi erano, in tutte le altre provincie del Reame. Gli tolse la giurisdizione criminale, che per grazia particolare del padre avea sopra i suoi vassalli, lasciandogli solo la civile, secondochè allora avevano comunemente tutti i Baroni; e diede altresì bando da tutti i suoi Stati a Bonifacio da Angione zio di Manfredi, a Galvano, e

Federico Lancia, ed a tutti gli altri suoi congiunti di sangue per eagn di sua madre, che o su sorella del Conte Goffredo Maletta, come narrato abbiamo, o Bianca Lancia, come altri scrissero. Le quali cose, quantunque durissime e malagevoli a soffrire, erano nondimeno avvedutamente dissimulate da Manfredi, benchè se gli accrescesse maggiormente per ciò nell'interno il desiderio, che nutrivà, di dargli in vendetta di tante offese la morte, e la speranza d'occupare, secondochè poco stante ei fece, il Reame. Mandati dunque tutti i suoi scacciati parenti, a sua sorella Costanza Imperadrice in Andrinopoli, ove il Battasio risiede, come il riceppe Corrado, non volendo che anche colà dimorassero, si adoperò col Battasio, che gl'inviasse altrove, come egli fece. Unito poi tutto il suo esercito, passò in Terra di Lavoro, andando seco, non ustante i ricevuti oltraggi, con ogni suo potere Manfredi; e assaliti i Conti d'Aquino, prese a forza Aquino ed altre loro castella, ed abbruciò San Germano e Sesaa. E Capua, per opera di quei della famiglia Leonessa, e d'Evoli, antichissimi e potenti Baroni di quella città, dopo un breve assedio si rendette, e furono aspramente castigati molti de' suoi più stimati cittadini, per essersi scopertamente contra a lui dimostrati partigiani della Chiesa; uno de' quali fu Andrea da Capua, Avvocato fiscale di Federico, a cui, per esser campato dalle sue mani collainga, fece abbatte le case, distruggere i poderi, e togli tutti gli altri suoi beni, con dargli perpetuo bando dal Reame. Ne rimastagli altra cosa da soggiogare in tutto il Regno, si accampò intorno a Napoli, e quella al primo di dicembre da tutti i lati strettamente assediò; ed agli Ambasciaduri del Papa, che nel nuovo anno di Cristo novici vennero a parlargli a favor de' Napoletani, iratamente rispose, che badasse Innocenzio a' suoi preti colla chierica rasa, e lasciasse a lui la cura dei suoi vassalli. Combattette con varie sorte di macchine la città, e con cave e con ogni altro modo, che allora si usava; ma non potendo insignorizarsene per la valorosa difesa, che faceano i Napoletani, conchiuse di darle un generale assalto con tutto l'esercito, come egli fece a' 25 di aprile, divisi i luoghi fra' Saraceni e' Tedeschi, assegnando a' primi la parte di tramontana, che sono i teimenti della porta di S. Gennaro e di S. Giovanni a Carbonara, ed a' secondi quella d'oriente, che sono i luoghi verso il mare, gareggiando le nazioni ad espugnare la città, per aver promessa il Re tre paghe a ciascuna di esse, che fosse stata la prima a salire sulle mura. Ma si valorosamente si opposero i difensori, che non ostante lo sforzo nemico, li ributtarono addietro, con ucciderne ben siciento Saraceni, e quasi altrettanti Tedeschi. Il perchè sbigottito Corrado, mai più non tentò d'assalirla; ma occupando tutti i passi, onde poteano introdursi cose da vivere, delle quali cominciavano a sentir penuria i Napoletani, tentava di prenderla a fame; essendo in questo mentre con buon numero di solati concorsi molti Baroni Regnicoli nel suo esercito. Ma accortosi il Re, che dal mare per opera del Pontefice, e di altre persone entrava soccorso nella città, fece venir le galee di Sicilia, le quali giunte al primo di maggio, serrarono in maniera i passi da quel lato, che penetrar non vi potendo più vetu-

vaglia di sorta alcuna, la posero in gran necessità e strettezza. Onde i Napoletani inviarono pel cammino della grotta, che va a Pozzuoli, quattrecento soldati, i quali dalle prossime ville recarono buona quantità di cose da mangiare, ed altri rinfrescamenti dentro le mura. Ma Corrado, che di ciò ancora si avvide, tagliò parimente quella strada, con porvi numerosa guardia di Tedeschi, e fortificar con fossi e bastie l'entrata della grotta, ed ogni altro luogo, onde uscir poteano. Il perchè, dopo essersi ben dieci mesi valorosamente difesi, e costretti finalmente dalla fame, si diedero l'ultimo giorno del mese di settembre un patto, che fossero salve le persone dei cittadini e de' soldati, senza ottenere altro dall'adirato Re, che tutto il rimanente volle a sua discrezione: ma la Cronaca della Cava dice a' 9 d'ottobre 1268, e che furono abbattute le mura di Napoli prima di quelle di Capua.

Entrato dunque nella città, nè anche il promesso patto osservò, perchè diede ordine che fossero uccisi tutti coloro, ch'erano atti a portar armi, sebbene non fu eseguito da' soldati, salvandone molti non solo i Ghibellini, ma anche gli stessi Saraceni, mossi a pietà, che gente di tanto valore, per aver difesa la patria, avesse così crudelmente a morire. Fecce poi tor la vita dal boia ad alcuni cittadini di stima, che gli avevano più degli altri contrastato, ed abbattere per mano degli stessi Napoletani molti nobili esamenti della città, e le sue antiche e belle mura, la maggior parte fatte per opera del famoso Belisario Capitano di Giustiniano, dopo scacciati i Goti, come si ha nell'ufficio di S. Atanasio Vescovo Napoletano, a quadroni di quella pietra, che volgarmente Piperno è chiamata, e con quella nobiltà di lavoro, che appare dalle loro vestigia lungo lo spedale degli Incurabili, e in altri luoghi insino a' nostri tempi; e, lasciata colla sua crudeltà poco men che disfatta, passò a Barletta. Ho lasciato di porre in questo assedio molte altre cose, che i nostri moderni scrittori raccontano, per non trovarsi scritte da niuno degli autori di quei tempi; e, particolarmente che 'l Re avesse fatto porre il freno ad un gran cavallo di bronzo, che stava come insegna del Comune nella piazza del Duomo, e nelle redini di caso, in segno di averlo soggiogato, avesse fatto scrivere due versi, che dicevano:

*Haectenus effrenis, Domini nunc parvi habemus,
Lex donat hunc Equus Partenopensis equum.* (1)

La qual cosa, se vera stata fosse, non l'avrebbe tarciata il Villani Fiorentino, e 'l Napoletano nella Cronaca di Napoli, o alcuno altro scrittore di quei tempi, che cose di assai minor considerazione scrissero, che non è questa. Non niego sì bene poter essere stato il cavallo di bronzo nel Duomo, e agevolmente, come insegna del Comune, di cui, come dicono, è reliquia quella testa, che ancor oggi si vede nel palazzo dei Conti di Maddaloni ne' tenimenti di Nido, e vi appajono alcuni segni di briglia e freno; ma non perciò si ha a tener con cretanza che fossero fatti far da Corrado, che ben

potette ciò farsi da altri, e con altra ragione, essendo stato il primo, che cotesta novella scrisse, il Collemurcio, autor che visse a tempo dell'Imperador Carlo quinto, poco veritiero latinico, e straniero, mal informato degli avvenimenti del Reame. Fu quel destriere tolto dal Duomo, secondochè scrive Pietro di Stefano, autor moderno, che visse a tempo de' nostri padri, per opera del Vicario dell'Arcivescovo Matteo Filomarino, dimorando esso Arcivescovo a' servigi del Re Roberto in Avignone, l'anno di Cristo MCCCXXII sotto pretesto, che, credendo il vo'go essere stato fatto dal gran poeta Virgilio sotto tal costellazione, che guarisse, portandogli passeggiare intorno, tutti i cavalli infermi di qualsivoglia male, e che per tor via cotai superstizioni, come egli dice, si guastasse il notabile antiebità, e ne fosse fatta una campana per uso dello stesso Duomo. Ma di tutto questo altro fatto non appare, nè anche memoria di scrittura alcuna ne' tempi, ch'esso autore dice esser avvenuto; il perchè da poca erudenza ad ambidue. Ora passato il Re Corrado a Barletta, glorioso per aver conquistato interamente il Reame, concorsero a lui tutti i circonvicini Baroni, e le altre persone di stima, recandogli grossi presunti di moneta e di vittovaglia. Indi gio a Melfi di Puglia, vi congregò il general parlamento a' 25 di febbrajo l'anno di Cristo MCCCXXII, ove convenne la maggior parte de' Baroni Regnicoli; ed in esso propose Riccardo Conte di Caserta che se gli dovesse donare trentamila onze d'oro, la qual proposta concordemente conchiusa, furono inviati i riscuotitori per le città e castella; e dove con prontezza non si pagava, si mandavano con gravissimo danno Tedeschi e Saraceni ad albergare, da' quali o per tal cagione, o perchè così piacesse a Corrado, fu nel seguente mese di aprile saccheggiato Ascoli, Guaragnone, Celenza, Sant'Elia e Bitetto. E se il principe di Taranto, che col l'intendimento, che tenea di occupare il Regno, procurava per qualunque modo di acquistarsi il buon volere de' popoli, non vi porgeva rimedio, poche Terre de' Bruzi, de' Lucani e degli Arpini, campavano da quella rovina. In quel tempo venne a ritrovar Corrado Pietro Ruffo Viceré di Sicilia, menando seco il fanciullo Arrigo, che in sua custodia teneva; e 'l Re non solo non entrò di vedere il fratello, ma per ingordigia di avere il tesoro dal padre lasciategli, e per non disunire dalla sua Corona non Reame o Signoria, per donarlo a lui, il fece in Foggia da Giovanni Moro, che la guardia ne avea, crudelmente affogare, o come altri dicono, avvelenare, non senza saputa e colpa di Pietro Ruffo, il quale perciò da Corrado caramente accolto, ne fu creato Conte di Cantanaro, e di nuovo al governo di Sicilia rimandato. Dopo la qual crudeltà, volendo Corrado ritornare in Alamagna per guerreggiare con Guglielmo Conte di Olanda, e scacciarlo affatto dall'Impero, si ammalò in Puglia presso Lavello, ove era col suo campo attenduto, e in cinque giorni morì avvelenato con un cristiere per opera di un medico, indotto con molta moneta a ciò fare, secondochè scrivono Cuspiniano, ed altri autori di stima, da Manfredi, il quale così, come del padre fatto avea, anche il fratello d'innanzi si tolse. E fu la sua morte cagione di somma letizia a' signori e partigiani del Pontefice, e di grave cordoglio a' Tede-

(1) Sinora obriagiato, ora ubbidisce al freno del Signore: e il giusto re Partenopio doma questo cavallo (*In latino s'ha il bisticcio fra equus giusto e equum cavallo. Vedi miseria di coucettii*).

schì, è agli altri Ghibellini di parte Imperiale.

Fu Corrado di nobilissimo aspetto, valoroso in guerra, e di pronto e svegliato ingegno, ma assai più del padre spregiuro e crudele. Che egli morisse scomunicato dal Pontefice, come scrivono il Sigonio e l' Bzovio, per aver poste le mani ne' beni della Chiesa, e, come il padre far solea, affitti ed oltraggiati i preti, non so d' onde l'abbian cavato; imperciocchè altro non appare nelle epistole d' Innocenzo, come lo stesso Bzovio scrive, se non che il citò a comparire in Roma a dar conto, come avea occupato l' Impero, e l' Reame di Puglia e di Sicilia; e, che mostrando segni di dover venire a penitenza, gli prorogò il giorno assegnatogli per dir le sue ragioni; e poco stante morì, senza farsi altro atto contro di lui. Ne lascerò qui di duro che non dee nino prender maraviglia, se io non iscrivo alcune altre cose contra il Re della casa di Svevia, che molti moderni autori raccontano; perchè essendo avvenute ben quattrocento anni addietro, nè recando essi autorità alcuna, onde se le abbiano cavate, ho stimato convenevole di raccontar solo quello, che per gli scrittori di maggiore stima di quei tempi, e per altre fedeli e veritiere scritture ho ritrovato esser vero. Ebbe Corrado di Elisabetta, figliuola di Ottone Duca di Baviera sua moglie, un figliuolo nominato parimente Corrado, detto per vezzo Corradino, che allora fanciullo di due anni colla madre dimorava in Baviera, il quale lasciò erede del Reame di Sicilia, e di Puglia, e di Gerusalemme; ed Elisabetta di lui vedova si maritò poscia a Mairardo Conte di Gorizia. Il suo corpo dice con errore Giovanni Cuspiniano, essere stato onorevolmente in Napoli sepolto, ove non appare, nè vi è memoria alcuna di tal sepoltura: ma per quello, che ne scrivono l' abate Maurilico e l' abate Rocco Pirro nelle Istorie di Sicilia, essendo in Messina, ove di Puglia era stato condotto, mentre nel Duomo di essa città molti anni dopo morto se gli celebravano l' esequie, per dargli sepoltura, attaccatosi a caso il fuoco, ove giacea, senza potersi porger rimedio, si abbruciò col tetto, e buona parte della Chiesa, riportando il Pirro l' autorità di Giorgio Gualtieri antico scrittore Siciliano, il quale di ciò favellando con alcuni versi dice:

*Hic amurgit opus, fuerat quod ab igne crematum.
Nam Verbi Domini post carmen fluxerat aetas
Annorum mille, quae per sua tempora necas
Attingerat, lapsis annis post inde ducentis,
Quinquaginta novem cum casu pervenisset
Ignis in Ecclesiae sedes, tectique decorem,
Atque columnas destruxit flamma pioverem (1).*

Dice ancora l' Abate Rocco che sopra il suo vuoto tomolo si leggono questi altri due versi:
*Imperio praestans, forma, Corradus, et armis
Pro meritis cineres dat tibi, Zancla, suos (2).*

Morì Corrado in età di anni 27, secondo le

(1) Qui sorge un edificio, che era già stato arso dalle fiamme. Poichè l' anno 1259 (ammettiamo le eleganze del poeta intorno a questa data, chiusa da lui, per amor di brevità, in tre versi e mezzo) il fuoco, essendovisi per caso appiccato, distrusse le sedi della Chiesa, il decoro del tetto e la maggior colonna.

(2) Corrado famoso per l' imperio, per la bellezza; pel valore, ti dà, o Sicilia, le sue ceneri pe' tuoi meriti.

croniche di Manfredi, e del frate di Santa Giustina a' 12 di giugno, l' anno di Cristo MCCLV, e secondo altri a' 21 di maggio in età di anni 26, cinque anni prima che l' suo corpo, secondo il Gualtieri, si abbruciasse in Messina, con aver meno di tre anni compiuti dominato il Reame di Napoli e di Sicilia, nel quale per l' avvedimento del Conte Pietro Ruffo non ebbe guerra, nè contrasto alcuno. Lasciò tutori del figliuolo la madre Elisabetta e Lodovico e Arrigo suoi zii, Duclii di Baviera, e Balio, o vogliam dire Governadore del Reame, il Marchese Bertoldo di Honebruch, o non fidandosi del fratello Manfredi, o per l' autorità che avea il Marchese coi soldati Teleschi, acciocchè per loro mezzo avesse con maggior potere conservato il Regno al figliuolo Corradino, lasciandolo altresì, come l' avola Costanza di suo padre Federico fatto avea, raccomandato, e sotto la protezione della Chiesa e del Pontefice Innocenzo.

LIBRO SETTIMO

Morto Corrado l' anno MCCLV ne' campi vicino a Lavello, o per dolore de' misfatti rinfacciategli dal Papa, o per lo veleno datogli, come scrive il Bzovio, sospetto d' eresia, avendo tenuti termini e proroghe a difender la sua causa, prese il Marchese Bertoldo d' Honebruch il governo del Regno, e inviò suoi Ambasciatori al Pontefice, significandogli che, essendo stata l' ultima disposizione del Re, che l' figliuolo e l' Reame stasse sotto la cura e protezione di lui, il supplicava a volerne prendero il pensiero, e a conservarlo e difenderlo, contro chiunque torre e turbare il volesse. Ma il Pontefice Innocenzo, ch' era ad altro cammino rivolto, ed avea fermamente risoluto che la Casa di Svevia più non regnasse in Sicilia, rispose ch' egli ne volea per allora il dominio, e che se Corradino sopra di quello avesse avuta giusta ragione, giunto che fosse stato ad età perfetta per poterlo governare, glie l' avrebbe restituito. Invitò intanto a venir in suo ajuto in Italia Guglielmo Conte di Olanda, eletto Re de' Romani; e quello scusatosi che partire non potea di Alamagna per le civili guerre che colà erano, incominciò a trattar co' Baroni del Reame che alzassero le bandiere della Chiesa, al che molti di loro si apparecchiavano: scrisse lettere al Cardinal di S. Eustachio che pigliasse ad imprestito denari sopra i beni della Chiesa e del Regno di Sicilia, per rintuzzar la pertinacia de' rubelli, e per ischermirsi da Manfredi, che affettava il dominio di quel Regno. Onde radunato Innocenzo convenevole esercito per entrarvi; nè conoscendosi il Marchese Bertoldo bastevole a sostenere così fatto peso di guerra, prese consiglio con tutti gli altri Baroni e partigiani della Casa di Svevia, di pregar Manfredi, secondochè scrive la sua cronica, che accettasse il Balìato del nipote, ch' egli avrebbe rinunciato in suo potere; il quale, non ostante che ciò ardentemente bramasse, mostrò sul principio ricusar d' accettarlo, con dire che non

volesse torre sulle spalle così grave soma, della quale era rimasto libero. Ma replicandogli i sopradetti Baroni, che accettasse il governo del Regno, né volesse soffrire che per la guerra del Pontefice ne rimanesse privo il nipote, dalla cui grandezza anche la sua dipendeva (imperciocché, se quel fanciullo non avesse generati figliuoli, a lui il retaggio di quello pervenuto sarebbe; ma se l'occupava allora il Pontefice, rimaneva egli per sempre privo di averne il dominio), mostrando esser vinto da tali ragioni, per vedersi aprir la strada al desiderio ardentissimo, ch'egli avea di occuparlo, ne prese finalmente il governo; e tosto incominciò a porre insieme soldati per difendersi dal Pontefice, e a dar ricapito agli altri affari, secondochè la qualità del tempo richiedea. Ma non avendo moneta per dar le paghe a' Tedeschi e a' Saraceni, che radunati avea, e concessi che il Marchese Bertoldo in suo potere teneva tutti i tesori, e le ricchissime suppellettili del Re Corrado, diede loro non solo i denari delle sue proprie rendite, ma parimente il vasellamento di argento della sua mensa. Inviò poscia buon numero di soldati in guardia di S. Germano, città posta su l'un de' passi, per i quali più agevolmente si può entrar nel Reame, ed egli si rimase coll'altra gente a Capua; e quella città e altri luoghi d'attorno, che trattavano di rubellarsi, colla sua presenza ritenne in fede e afforziò.

Il Papa, vedendo già tiranneggiare Manfredi co' suoi confederati, li citò a' 15 d'agosto; e, passati i termini prescritti, gli scomunicò come contumaci, e scrisse a Guglielmo Re de' Romani che confiscasse i beni del Marchese Bertoldo, e d'altri Tedeschi, che militavano contra la Chiesa in Sicilia. Avea intanto mandato il Pontefice con suo particolar messo in Cilicia al Conte di Catanzaro Pietro Rufo, ch'era Prefetto di Cilicia, e di Calabria, e Vicario di Mesina, a richiederlo che volesse riconoscer dalla Sede Apostolica il governo di quell'isola, e della Galvria, sottoponendole al suo dominio; e l'Conte Pietro inviò addietro una solenne ambascieria ad Innocenzio, capo della quale ei destinò Fulcone Rufo suo nipote col Vescovo di Siracusa, e altri Cavalieri Messinesi, i quali (essendo già in essa città, come nel progresso dell'istoria diremo, venuto Innocenzio) su due galee a Napoli si condussero; ma nulla conchiusero, per volere il Conte, se possibile stato fosse, ritener per sé il dominio di quel Regno, e dar parole al Pontefice; il quale, benché iudarno, gl'invio anche appresso per tal affare, prima due frati dell'Ordine de' Predicatori, e poi due frati Minori. Dall'altra parte Burrello di Angione del legnaggio de' Conti di Marsi, figliuolo, come alcuni autori scrivono, di una sorella del Conte Pietro, si era concordato col Pontefice, e avea da lui ottenuto, acciocché passasse dalla sua parte, il castello di Lesena, e l'onore del Monte S. Angelo, luoghi dello Stato tolto dal Re Corrado a Manfredi: e Riccardo di Montenegro, il quale era Signore di molte castella ne' confini di Campagna, e crudelissimo nemico del Marchese Bertoldo, avea anch'egli stabilito col Pontefice di alzar le sue bandiere, tosto ch'entrato fusse in Terra di Lavoro; ed altrettanto avevano per segreti messi molti altri offerto, riccivendone, come Burrello fatto avea, concessioni di varj luoghi. Si sco-

pria ancora una congiura de' Capuani contro Manfredi, i quali avean fra di loro conchiuso, tosto che loro se ne porgesse occasione, o d'ucciderlo improvviso, o di farlo prigioniero. E' il Marchese Bertoldo, che dovea venir con gente armata di Puglia in favor di esso Manfredi, non solo non compariva, ma essendo stato richiesto da Galvano Lancià a sollecitarsi, imperciocché già i soldati papali entravano in Terra di Lavoro, rispose che ciò non gl'importava cosa alcuna. Avea molto tempo innanzi di cotali avvenimenti, avuta notizia il Pontefice che Manfredi era stato errato Balio del nipote; e richiestolo che desse in poter della Chiesa il Reame, perchè poscia a suo tempo, come avea anche significato al Marchese Bertoldo, o egli, o l' suo successore l'avrebbe restituito a Corradino, ponendosi intanto all'ordine per venire a cuoquastarsi per forza d'armi. Il perchè, conoscendo Manfredi, che s'egli si opponea ad Innocenzio, ne avrebbe agevolmente avuta la peggiore, e che si sarebbe ritrovato abbandonato da tutti i Baroni già inclinati alla parte della Chiesa, volle piuttosto vincer dissimulando, e concedere quello, che ferma speme di ricuperare avea, accomodandosi col presente stato delle cose, che, per soverchio ardire contrastando, perdere il tutto. Imperciocché come lo stato della Chiesa malagevolmente può ricever danno, e oppressione dalle forze di qualunque Principe straniero, che volesse offenderlo, per lo valor dei suoi popoli, per lo sito, ov'egli è posto, e maggiormente per essere afforzato dal rispetto della Religione, come Capo delle cose sacre, il quale fa tosto venire le forze della Cristianità in sua difesa; così all'incontro è poco atto ad imprendere lunga guerra, per soggiogare Stato potente de' suoi vicini, per esser governato da Principe elettivo, e che poco dura, giungendo ordinariamente molto vecchio a tal grado, e per lo più essendo sempre diversi i fini, e le inclinazioni di colui, che succede al Papato, da quelli di colui che muore, oltre a molte altre ragioni, che qui non fa mestieri di addurre. Laonde sperava Innocenzio colla morte di Innocenzio, già vecchissimo, di riacquistare il Reame colla stessa facilità, colla quale allora il cedea, come per l'appunto avvenne: onde rispose agli Ambasciatori del Papa che si sarebbe con tutto ciò, ch'egli possedea, liberamente posto in suo potere, tosto ch'egli fosse giunto in Terra di Lavoro; imperciocché l'ultima volontà del Re Corrado era stata che 'l figliuolo Corradino, e tutti i suoi Stati stassero sotto la protezione della Chiesa. Inviò dunque suoi particolari Ambasciatori a Innocenzio, per li quali gli fece dire tante cortesie e amorevoli parole, che diede a dividere esser disposto in tutto di ubbidire a Santa Chiesa. Onde quel buon vecchio gli diede agevolmente fede, e convenne seco di non cambiare cosa niuna, finchè Corradino fosse giunto a perfetta età; e in questo mentre di governare il tutto, come suo Balio.

Venuto perciò Innocenzio a' confini di Campagna, gli andò all'incontro Manfredi infuso a Cepperano, e fu da lui lietamente, e con ogni onore raccolto, e, per maggiormente onorarlo, gli diede a portare il freno del suo destriero, finchè passò il ponte di Garigliano; e pervenuto a Capua, donde egli scrisse a' Prelati, Baroni, e Officiali, Nobili, e popoli del Regno, ricevette sotto la sua ubbidienza molte città,

che a gara corressero a giurarli fedeltà, e a ringraziarlo per l'alleviamento delle gravanze imposte da Federico, e da Corrado, e per la restituzione di tutti i beni, e dritti. Passò poi in Napoli, ove benignamente accolse altri Baroni tra' quali Gozzolino della Marra co' sindaci di molti altri luoghi del Regno, ed in essa dimorò sinu al suo morire, ristorandola de' danni, che da Corrado patiti avea, con rifare in parte le mura, ampliando il sito di essa, con rinnovare gli abbattuti edificj. Spedì anche privilegio ai Messinesi, che ricevette sotto la sua protezione, concedendo loro l'antica libertà, reintegrando le leggi, e consuetudini nate, e permettendo che potessero vivere con quella forma di Repubblica, colla quale viveano, e si governavano i Napoletani e i Capuani. Il perbè os scrisse al Conte Pietro, che in Messina soggiornava. Dimoravano allora nella sua Corte Ruggiero di Sanseverino, capo de' fuorusciti Regnicoli col Conte di Fiesco nipote di esso Innocenzio, e molti altri Conti Lombardi, il Conte Landolfo di Aquino, Odorico, e Sinibaldo di Sangro, ed altri Baroni di Abruzzo. Celebri poi nella medesima città il Papa il general parlamento, ove intervenne Manfredi, come Principe di Taranto; e s'inviarono al albergo per le provincie i soldati papali, promettendo Manfredi di farne andar via i Tedeschi, se lor fossero state sborsate le paghe, che risentor doveano. E nello stesso tempo incominciarono i Regnicoli a rivoltarsi contra i Saraceni; avendo particolarmente Massenzio Rocca, gentiluomo di Trani, assalito Raimondino Saraceno Giustiziere di Terra di Bari, per ucciderlo tra S. Erasmo, e la Vetranza, per un oltraggio, che da lui ricevuto avea; e datagli la caccia ben tre miglia, gli ne scise tre suoi familiari, salvatosi lui a gran fatica colla fuga per la velocità del cavallo, che sotto avea. Dopo la qual cosa Innocenzio a' prigionieri di Ruggiero Sanseverino inviò per Giustiziere in essa provincia di Terra di Bari Federico di Morra, e Brandino Orsino con dodici squadre di cavalli, non ostante che Manfredi l'avesse richiesto d'inviarvi Brardio Capece. Giunsero poscia in Napoli nel fine di settembre due Capitani Tedeschi, che albergavano con loro soldati in Terra d'Otranto, a trattare accordo col Pontefice; e benchè Manfredi, dando a vedere di fare il contrario, confortasse i Tedeschi a non comporsi, Guglielmo del Fiesco Cardinale di S. Eustachio, nipote, e Legato d'Innocenzio, si concordò con loro, e consigliò al aio che procacciassse di avere il dominio del Reame, senza venir altrimenti alle armi, concordando che Manfredi il teneva maliziosamente lo parole colla speranza, che per la sua grave età poco tempo viver potesse. Sucedette in questo mentre un general tremuoto per tutto il Regno senza però notabil danno o morte di alcuno; e indi, secondochè scrive la cronaca di Manfredi, il Cardinal Legato cominciò a prendere il giuramento da' Baroni Regnicoli in nome della Chiesa, senza fare veruna menzione di Corradino; e non molto dopo richiese Manfredi, che venisse anch'egli a giurare, siccome gli altri fatto aveano, il quale adnegato di tal domanda, negò di farlo, dicendo essersi convenuto col Pontefice che governasse il Regno come Balio del nipote, e non in altra guisa; e che non voleva darne il giuramento ad altri, che a Corradino, che n'era vero e legittimo Signore.

Il perchè incominciò il Legato a portargliene gravissimo odio, e a togli pian piano ogni autorità ch'egli avea, con persequitare i suoi partigiani, e favoreggiare i suoi nemici, mandando agevolmente per tal cagione la riverenza e l'opinione delle genti verso di lui. Era nello stesso tempo Manfredi venuto a piato con Borrello di Angione, che oltre all'aver ottenuto da Innocenzio il contado di Lesca, e l'onore del Monte Santangelo, che allo Stato di Manfredi si apparteneano, negava di dargli il dovuto giuramento di vassallaggio di un castello, che in feudo conceduto gli avea, essendo in prima stato suo famigliare; onde gli avea restituita un'altra Terra toltagli dal padre Federico, mentre vivea, ed era accresciuta la nemistà, per aver Borrello, come uomo altero e superbo, offeso dalla lite, usato parole di dispregio e ingiuriosie contro a lui, posta da parte ogni riverenza, che come a figliuolo d'Imperadore, se gli dovea.

Or in cotale stato dimorando le cose, qual che se ne fosse la cagione, andò a Teano il Pontefice in compagnia di Manfredi, e ivi informatosi di un legger male, venne a lui di Puglia il Marchese Bertoldo, incontro al quale volendo venir Manfredi, chiesto a lui commiato, partissi da Teano, secondochè la sua cronica scrive, e breve spazio da essa città dilungato, gli fu detto che si scoprivano cavalieri armati sopra uno stretto sentiero, per cui avea a passare; nè sapendo chi essi fossero, gli fu riferito esser Borrello; del qual fatto in nulla sbigottito, si drizzò a quella volta. Ma Borrello, tosto ch'egli lo scoprì, comechè forse stava colla per altro affare, sbigottito si pose in fuga; ed essendogli posti dietro alleani soldati di Manfredi, passò di modo la faccenda, che non solo fu vinto, ma anche da loro ucciso con molti colpi di lancia, mentre correva verso Teano, per salvarsi. Era in compagnia di Manfredi un cavaliere nominato Tesco, nipote d'Innocenzio, il quale, come vide l'animosità de' soldati di lui, temette, siccome avvenne, che non uccidessero Borrello. Ma nel pregar Manfredi che, per la riverenza dovuta al Pontefice, richiamasse i suoi, e facesse sì, che on così nobile e così stimato Barone non fosse ucciso, sopraggiunse la novella della sua morte. Mostrò dolersene Manfredi; e, temendo che 'l Pontefice a sua onta, e offesa ciò si reasse, volle inviare a Teano Gervasio di Martino, e Riccardo di Cosenza a scusarsi con lui di tal fatto, come avvenuto senza suo consentimento. Ma Tesco, che al tutto era stato presente, disse che non era mestieri inviare alleano, imperciocchè avrebbe egli di presenza informato il zio della verità; e a Teano se ne tornò. Seguì Manfredi il cammino per incontrare il Marchese Bertoldo, e giunto a Capua, ove albergava molta gente della Chiesa con alleani Cardinali, ritrovò che già vi era pervenuta la novella della morte di Borrello: per la qual cosa quei Cardinali avevano conchiuso di farlo sostenere in arrivando. Ma come videro poi che avea seco buon numero di soldati, mutarono pensiero, e non tentarono di far altro. Partì Manfredi nel seguente mattino per la Cerra, e appena camminò quattro miglia, che gli fu significato essere stati i suoi arresi in parte saccheggiati da' soldati del Pontefice, e che venivano molti di loro armati verso di lui per prenderlo. Ma ciò non ostante, sollecitato alquanto il camminare, giunse felicemente al destinato luogo, ove fu dal Conte Tommaso

di Aquino, suo cognato, lietamente ricevuto. In questo mentre giunse di Puglia il Marchese Bertoldo in Arienzo, castello sei miglia dalla Cerra lontano, e ivi riseppe il caso avvenuto a Borrello, e disse ch'era stato convenevolmente castigato, perchè dimenticati esser Manfredi figliuolo del suo Signore, volea con lui contendere del pari. Erano col Marchese venuti alcuni cavalieri napoletani, e di altri luoghi, seguaci e partigiani di Manfredi, i quali, udito il successo, giudicarono che di ajuto e di consiglio avea mestieri; onde persuasero al Marchese che andasse a ritrovarlo alla Cerra, e si offerisse di ajutarlo in tutti i suoi bisogni: ma egli negò di ciò fare, affermando che gli conveniva con fretta pervenire al Papa. Il perchè coloro partiti da lui, andarono a Manfredi, e gli significarono che 'l Marchese se ne sarebbe per lo diritto cammino andato al Pontefice, senza altrimenti abboccarsi con lui. E Manfredi, che volea in tutti i modi esser col Marchese, gl'inviò un certo Giraldo soldato del Conte Tommaso, e Goffredo di Cosenza a richiederlo che almeno per breve spazio avesse insieme favellato, per poter da lui prender consiglio di quello, ch'egli avea a fare in sì fatte turbolenze e mutazioni di cose. Andarono coloro la stessa notte a ritrovarlo, e a fatica l'indussero a dire che, avendo a passare per S. Pietro a Canello, ove dovea venire da Capua a parlargli il Maresciallo del Pontefice, fosse colà venuto anch'egli verso la terza ora del giorno, prima del detto Maresciallo, ma disarmato, e con pochi in sua compagnia, acciocchè paresse esser venuto per altro effetto, e non per incontrarsi con lui. E con tal risposta tornarono la stessa notte a Manfredi, il quale di buon mattino con pochi de' suoi al concertato luogo si condusse: ma appena giunto, ebbe un messo, che gli fece intendere come, per essere stato sollecitato il Marchese dal Pontefice ad affrettarsi, gli era convenuto per più breve strada seguitar frettolosamente il cammino; ma che gli consigliava ad ogni modo d'inviare due suoi famigliari a Capua, ove sarebbe fra poco venuto Innocenzio, innanzi al quale egli avrebbe la sua ragione difesa. Il perchè Manfredi dallo stesso luogo inviò per tale affare il Conte Galvano Lancia, e 'l Conte Riccardo Filangiero; ed egli ritornò addietro alla Cerra.

Andarono dunque a Capua i sopradetti Conti, e vi ritrovarono giunto il Marchese, il quale, benchè non lietamente li ricevesse, si accompagnò nondimeno con loro, e a Tcano insieme andarono. Entrò il Marchese ad Innocenzio prima di loro, e, per quello che poscia avvenne, si credette che 'l Marchese avesse assai malamente contro Manfredi favellato; imperciocchè, entrati indi a poco anche Galvano e Riccardo, e parlando in sua difesa, dissero che sarebbe personalmente venuto a scusarsi, purchè gli fosse data sicurezza di venire e tornare a suo talento. Ma il Pontefice, tutto pieno di sdegno, rispose non volergli concedere sicurezza alcuna, ma che gli bisognava fare ugualmente la giustizia con tutti; e che, se non fosse tosto venuto a dir sue ragioni, avrebbe avuta giusta e convenevole cagione di trattar con lui di altro modo. Si acerbò risposta dice la cronica esser proceduta da' mali uffici del Marchese Bertoldo, imperciocchè prima di ciò non era così

adirato il Papa con Manfredi, e men che grave reputava il caso della morte di Borrello; anzi, replicandogli i sopradetti Conti che Manfredi sarebbe umilmente venuto a lui, ma che conveniva dargli salvo condotto, altrariposta cavar non ne potevano. Fu allora costante fama che fra le altre ragioni, che addusse al Pontefice il Marchese Bertoldo, una ne fusse stata che procacciasse di torlo dinanzi, imperciocchè non avrebbe più avuto ostacolo alcuno ad impadronirsi affatto del Reame, per non esservi altra persona della Casa di Svevia, fuorchè il fanciullo Corradino, avendo già Manfredi fatto col veleno morire anche i due altri figliuoli di Arrigo: nè Corradino era atto per la sua poca età a dargli per lungo tempo molestia alcuna.

Or Manfredi, risaputa la risposta del Papa, chiese consiglio al conte Tommaso, in casa di cui era, e ad altri suoi partigiani di quel che far si dovesse, de' quali alcuni il consigliarono a porsi in balia d'Innocenzio, dicendogli, che se ciò non avesse fatto, gli avrebbe inviato contro l'esercito, e ne sarebbe stato posto in rovina; ma, se a lui gito ne fosse, si sarebbe agevolmente racchetato, veggendo quell'atto di ubbidienza, e di umiltà. Altri all'incontro dissero che ciò in guisa alcuna far non dovesse; imperciocchè Innocenzio, se l'avesse avuto in suo potere, o l'avrebbe posto in prigione, o sbandito dal Reame, togliendogli quanto in esso possedea; o pure, la qual cosa anche avernir potra, l'avrebbe fatto morire per lo commesso omicidio. Mentre stava così diviando di quel che far dovea, inviò a dirgli il Marchese Bertoldo per Goffredo di Cosenza che fosse venuto a umiliarsi al Pontefice, che si sarebbe arco per ciò tosto racchetato con altre parole, che a ciò fare li persuadesse. Ai cui consiglio appigliandosi Manfredi, non ostante che da molti altri gli fosse dissuaso, mandò il predetto Goffredo a dire a Innocenzio che, avendo udito che 'l seguente giorno volea gire ad Aversa, colà sarebbe venuto a ritrovarlo, e che non veniva a Capua, per essergli quella città sospetta, essendovi molti nemici e suoi, e dell'Imperador suo padre. E 'l Pontefice rispose che non era mestieri che venisse in sua presenza, ma che si fosse presentato innanzi al cardinal Legato: e Goffredo, senza ritornare alla Cerra, portò colà risposta al Conte Galvano Lancia, che ancor colà dimurava, avendo da prima molto ben conosciuta la volontà d'Innocenzio, e avendola per fidati messi significata a Manfredi, si maravigliò ch'egli ancor dimorasse alla Cerra; onde gli mandò a dire per Goffredo che tostante di colà si partisse, e andasse in Puglia, e procacciasse d'avere in suo potere da Giovanni Moro la città di Lucera; che, se ciò fosse avvenuto, sarebbero bene andati i suoi fatti; avvertendolo ancora che procacciasse di partire prima, che di tal suo intendimento avessero avuto contezza i suoi nemici, acciocchè non l'avessero impedito, o del tutto frastornato; e ch'egli intanto sarebbe dimorato in Corte del Papa, acciocchè per la sua partita non si fosse di ciò avuto alcun sospetto. Giunto dunque Goffredo alla Cerra col fedel consiglio del Conte Galvano, tosto conchiuse Manfredi di eseguirlo; ma per non farlo venire a notizia di niuno, sparse voce che volea gire ad Aversa a ritrovare il Papa,

e inviò coll'alcuni suoi famigliari, che gli apprestassero il palagio ove albergar dovea: e in questo mentre con poca compagnia partì sulla mezza notte improvviso dalla Cerra per Puglia accompagnato dal Conte Tommaso fino a Marigliano; e di là accommiatò il Conte da Manfredi, addietro alla Cerra ritornò. Conduceva seco Manfredi, fra gli altri suoi compagni, due cavalieri napoletani fratelli, Marino e Corrado Capece i quali, per posseder negl'Irpinì alcune castella, sapano di quei luoghi, ove avea a passar Manfredi, i più sicuri e riposti sentieri. Il perchè reggendo essi il cammino, giunsero a Monteforte, luogo di Ludovico, fratello del Marchese Bertoldo, della cui dubbiosa fede temendo, si condussero per sopra monti altissimi, che sorgono a man destra di quel castello, ove non solo a cavallo, ma anche a piedi, per non esservi strada, era aspro e malagevole il passare. Avviatisi dunque per l'erta salita incominciarono malamente a spaventarsi, accrescendo le tenebre della notte l'asprezza e difficoltà del cammino; e questo, e l' timore di esser sopraggiunti da gente nemica loro ragionavano nell'animo un tristo pensiero di non poter giammai da quegli orridi luoghi a salvamento uscire. Pare smontati da cavallo, giudicando men pericoloso il camminare a piedi, si posero con noiosa fatica a traversar quei monti. Da quali alla fine discesi stanchi nello spuntar dell'aurora, giunsero poi verso la terza ora del giorno alla Tripalda, castello de' sopradetti fratelli Capece. ove cenò a grande agio Manfredi, da essi e dalle loro mogli, nobili e valorosi giovani, realmente serviti; e seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Venosa, ove fu da' cittadini lietamente ricevuto; e alquanto dimorandovi, inviò alcuni suoi cavalieri per le circonvicine città, invitandole a passar dalla sua parte, e suoi messi a Lucera a Giovanni Moro di sopra nominato. Ma perchè abbiamo a favellare della dislealtà di Giovanni, è come ebbe poi delle sue malvagità il meritato castigo, è di mestieri, per maggior chiarezza dell'istoria, dire chi egli si fosse, e come a così onorevol grado giungesse.

Fu dunque Giovanni un umil servo Moro della Corte di Federico, che, per essere avveduto e sagace, fu da lui (che non solo negli uomini la ricchezza e la nobiltà del sangue, ma anche la virtù dell'animo apprezzava) sommarmente avuto caro, e creato dopo diversi minori uffizii suo cameriere. Indi, venuto a morte l'Imperadore, fu da Manfredi creato suo cameriere maggiore, e dal Re Corrado ebbe poi il governo di Lucera, per aver crudelmente, come detto abbiamo, strangolato di suo ordine in Foggia il giovanetto Arrigo, che veniva di Sicilia; e in modo tra pel favore de' padroni, e tra perchè egli il valesse, era stimato in detta città, che maggior autorità vi avea egli, che lo stesso Re. Morto poscia Corrado, e succeduta la venuta del Pontefice nel Reame, gl'inviò Manfredi a chieder soccorso, quando in prima intendea guerreggiare col Papa, ed egli largamente al suo servizio si offerse: ma risaputa poi l'inclinazione di tutti ad Innocenzio, e l'haaso stato e le calamità di Manfredi, fatto altro pensiero, si partì da Lucera, lasciandovi in guardia un suo compagno nominato Marchese, con ordine, che non dovesse dar la città se non a lui, o a chi egli avesse ordinato; ed av-

viatosi per andare ad Aversa con fermo proponimento di por se stesso e Lucera in poter del Pontefice.

Frattanto avuto di tutt'orbi contezza in Venosa Manfredi, trattò co' Saraceni e co' Tedeschi, eh'erano in Lucera, che si dassero a lui, e l'ricevessero nella città; e avuta risposta che avrebbero lietamente eseguito quanto ei chiedeva, partì la seguente notte da Venosa con pochi famigliari, per non esser conosciuto nei luoghi onde dovea passare; ma non molto camminò, che incominciò largamente a piovver, smarrì il cammino; ed era a gran pericolo, senza avvedersene, di capitare in alcuna delle città nemiche, e guastare ogni suo disegno, se un cavaliere, nominato Adinolfo Pardo, il quale per essere stato maestro di caccia dell'Imperadore, sapea tutti quei luoghi, colla sua guida non l'avesse sul far del giorno a salvamento condotto a Lucera. Quivi, lasciati addietro gli altri, si accostò con tre soli compagni alla porta, da uno dei quali, che sapea il parlare africano, fatti chiamare i Saraceni, eh'erano in guardia, e manifestando loro chi egli si fosse, richiese che l'avesse nella città introdotto; i quali, udita l'ambasciata, e conosciuto Manfredi, corsero frettolosamente alla porta per aprirla: ma per non aver le chiavi, eh'erano in poter di Marchese, e non volendo a quello chiederle, per dubbio che negate le avesse, frastornando il lor pensiero, voleano farlo entrare prostrato in terra per un forame, eh'era sotto il limitar della porta, che serviva ad uso di fogna, per mandar fuori le acque della pioggia: e mentre egli si era adattato per entrare in cotai guisa, adognati i Saraceni di vederlo ridotto in sì cattivo stato, che volea a guisa di ladrone entrare per un pertugio nella città, della quale dovea esser Signore, fatto impeto nella porta, l'aprirono rompendo le serrature, e dentro la città eamente il ricevettero; ed indi assiso sulle loro braccia con lieto applauso nella piazza il condussero, ove concorsa innumerable turba tutta lieta della sua venuta, di modo il circondò per fargli festa, che a gran fatica potette salire sopra un cavallo, e avviarsi verso il palagio reale.

Venuto intanto a notizia di Marchese che Manfredi era nella città entrato, restò pieno di maraviglia come fosse potuto ciò avvenire, per ritrovarsi in suo potere le chiavi delle porte: e, fatti prestamente armare molti soldati, si drizzò alla sua volta; e giunto ove accompagnato da tutto il popolo di Lucera Manfredi veniva, fu da quella moltitudine aggrato a scender da cavallo, e baciare i piedi al suo Signore. Onde tutto amaro per la novità del caso, non potendone far di meno, deposte le armi, andò umilmente a' piedi di Manfredi a chiedergli perdono, e così seguito da tutti con gran festa giunse al palagio. Gli altri famigliari di lui, eh'erano rimasti addietro, avvedutisi eh'egli avea felicemente ottenuto il dominio della città, spinti innanzi i cavalli, giunsero alla porta, e quella ritrovando chiusa, per essersi tosto dietro al Principe ricercata, si posero ad attendere finchè di nuovo si aprisse, per potere anch'essi entrare; e mentre ivi dimoravano, giunse il Marchese Odone partigiano della Chiesa da Foggia con alquanti soldati. Costui, vedendo coloro, che stavano fermi dinanzi la città, richiese un villano, che a caso incontrò, chi

essi fossero, e gli fu da lui risposto esser uomini di Manfredi, il quale era già dentro la città entrato. Stupì il Marchese, e preso da subito timore di non essere assalito, e fatto prigione, rivolta la briglia del cavallo, si avviò indietro a Foggia. Della qual cosa avvedutisi i famigliari di Manfredi, e conosciuto che esso era, se gli spinsero nemichevolmente sopra per arrestarlo; ma per essere stanchi i loro cavalli per la fatica del lungo viaggio, si affaticarono invano; onde ritornati senza raggiungerlo, entrarono nella città, e riferirono al loro Signore ciò ch'era ad essi col Marchese avvenuto.

Avea intanto Manfredi fatto congregare nella piazza del palagio il popolo di Lucera, ed essendo visto e udito da ciascuno di loro, li fece consapevoli con accomodate parole per qual cagione si fosse partito dal Pontefice, ebe fieramente il perseguitava, e come egli era venuto colà per mantenerli in libera e sicura pace, e difenderli insino all'ultimo spirito contro chiunque danno e disagio lor volesse recare; animandoli perciò, e confortandoli alla sua fede. Al qual parlare risposero lietamente che avrebbero in suo servizio speso il sangue, e la vita, e con ogni prontezza gli giurarono fedeltà. Or il Segretario, e gli altri Cortigiani di Manfredi, che da Venosa erano, siccome lor da prima comandato avea, giti a Spinazzola, ove egli avea dato a vedere che gir doveva, acciocchè pensar non si potesse che giva a Lucera, quando da Venosa parti, ndito in quel luogo ciò ch'egli felicemente avea eseguito, andarono prestamente a ritrovarlo a Lucera, e furono a gran pericolo d'incontrarsi pel cammino col Marchese Bertoldo, il quale con buona parte de' soldati della Chiesa giva ad unirsi col Cardinal Legato a Foggia. Ma Bertoldo, come udì la novella che 'l Principe si era insignorito di Lucera, n'ebbe grandissima noia e spavento; perchè temette, come poscia avvenne, che sarebbe in breve col suo avvedimento e valore, venuto in grandissima stima e potenza, e gli avrebbe non solo travagliato il Regno, ma anche presone affatto il dominio.

Ritrovò Manfredi a Lucera tutto il tesoro dell'Imperadore Federico, e del Re Corrado, che come città a loro fedelissima colà custodivano, oltre a quello di Gio. Moro, e del Marchese Odone, col qual non rimunerò solo ampiamente coloro che l'avevano servito, ma assoldò soldati in gran numero, i quali per la sua liberalità, e pel nome del padre e del fratello, lietamente a lui concorsero. Onde, radunato in breve un grande e bello esercito, avvalorato per così felice cominciamento di cose, scrisse sue lettere per tutte le Terre e città circostanti, comandando loro che recassero nel suo campo vetovaglie, ed altre cose bisognevoli al viver dei soldati; ed avendo fra gli altri luoghi inviato anche a Foggia, vennero dette lettere in poter del Marchese Bertoldo, il quale, come vide colui, che poco innanzi tutto pieno di timore, e bisognoso d'aiuto giva fuggendo l'ira del Pontefice, ora; come se del tutto fosse stato Signore, assolutamente comandare; e giudicando perciò che pel suo grande ardore, se andato se gli fosse incontro, avrebbe di loro ottenuta vittoria colla gente fresca e risoluta di combattere, deliberò col Legato di menar la guerra in lungo, e sotto finta amistà ingannarlo, te-

nendolo a bada con parole e promesse, e fargli intanto andar le sue genti. Inviatigli dunque alcuni suoi messi con ricchi doni, gli fece intendere che non diffidasse dell'amistà del Pontefice, e che non l'irritasse con nuove ingiurie, imperciocchè egli trattar voleva di ridurli in concordia. E Manfredi, con pari dissimulazione ricevendo i doni e gli Ambasciatori, rispose che non sarebbe rimasto per lui di venire ad ogni buona e giusta pace col Papa, il quale egli come Pastore di Cristo in terra onorava e riveriva: e dopo diversi trattati statuirono di venir perciò a parlamento col Legato sulle rive del fiume Celone, che corre tra Lucera e Troja; e nel destinato giorno andò colà Manfredi. Ma il Cardinale e 'l Marchese, o temendo d'insidia, o qual'altra se ne fosse la cagione, venir non vi vollero; e perciò Manfredi addietro a Lucera se ne ritornò.

Non molto dopo, vedendo il Marchese crescere alla giornata la sua potenza, gl'invì un suo segreto messo, per passare a lui con alcuni patti, uno de' quali era, che avesse data una sua figliuola per moglie ad Onaro suo nipote, e che voleva trattar di nuovo di concordia col Legato. Manfredi, considerando che gli avrebbe apporato notabil giovamento, se si fosse seco congiunto il Marchese, invì a Troja Gualtieri di Oera, del legnaggio de' Conti di Marsi e Riccardo di Cosenza, e impose loro che stringessero cotal pratica col Marchese, e trattassero di concordia col Legato. Ma perchè niuno d'essi avea l'animo rivolto alla pace, e tutti tre cercavano scambievolmente d'ingannarsi, gli Ambasciatori ritornarono senza conchiudere cosa alcuna: pure per altro ragionarono utile a Manfredi, imperciocchè trattarono coi Tedeschi dell'esercito del Pontefice che passassero dalla parte del lor Signore; come per mezzo di moneta ottennero agevolmente, accrescendo colla lor venuta l'esercito di Manfredi. Il perchè deliberò, prima che 'l Legato pigliasse più forze, d'uscir in campo, e fargli battaglia. E mentre a ciò si apparecchiava, ebbe ragguaglio che Riccardo della Pagliara Conte di Manoppo veniva con molta gente a congiungersi col Legato; onde egli gl'invitò a se, prima di passare al Cardinale: ma avendo ricusato il Conte, gli rimandò Riccardo Filangiero e Goffredo da Cosenza, perchè colla li conducessero, con dirgli che 'l voles per mezzo a trattar di concordia col Papa. Ma ragguagliato poi, che uccisano di Foggia molte schiere di soldati, condotti dal Marchese Odone, fratello del Marchese Bertoldo, a far preda per i luoghi della sua fazione, posto da canto ogni trattato, o fingimento di pace, dispose di fargli una imboscata, come fece: e dopo una breve scaramuccia felicemente li ruppe, e pose in fuga, con uccidere, e farne prigione la maggior parte: e 'l Marchese Odone si fuggì a Canosa; e sopraggiuntigli intanto i suoi fanti arcieri, che aneorchè fossero con lui usciti da Lucera, non avevano però potuto pareggiare il passo de' cavalli, co' quali avea già fatta l'impresa, senza perder tempo assaltò Foggia, e quella prestamente prese, saccheggiò e distrusse. Si portarono con molto valore in questa battaglia il Conte Federico di Spina, e Gualtieri di Oera Signore di Miacina, e Gran Cancelliere del Regno, ambedue Capitani di Manfredi; il quale dopo aver abbattuta

Foggia, ritornò a Lucera, per dubbio che l'altra parte dell'esercito del Pontefice, che era col Legato in Troja, non gli venisse sopra, e ritrovandolo eo' suoi, stanchi dal cammino, e dal combattere, non gli facesse qualche notabil danno. Ma quei, udita la rotta del Marchese Odone, furono sopraffatti da paura tale, che, senza esser seguiti, la stessa notte si posero vergognosamente in fuga, col Cardinale Legato e col Marchese Bertoldo, lasciando abbandonata Troja; il perche i Trojani nel seguente mattino si diedero a Manfredi, il quale, dato riescito al ristoramento di Foggia, e lasciati in guardia buon numero di soldati, andò a Troja; e indi diede ragnuglio a tutti i suoi partigiani dell'ottenuta vittoria, e della cagione, perche si era rivoltato contro il Pontefice, con una lettera, che si vede negli annali ecclesiastici del Bzovia, e nel libro di Pietro delle Vigne, dove ha dovuto esservi da altri inserita, perche Pietro allora era morto.

Pervenuta in questo mentre in Napoli la novella della ribellione, e guerra mossa da Manfredi, afflisse in guisa tale l'animo del Pontefice, che in quella città nel palazzo del Duomo albergava carico d'anni, e cagionevole della persona, che aggravandogli il male, in breve tempo di questa vita passò a' arte di dicembre, secondo la cronaca, che noi seguitiamo, l'anno di Cristo mccciv, benche secondo altri autori seguiti dal virtuoso Bartolommeo Chioccarello nelle vite degli Arcivescovi di Napoli morì a' 9 del detto mese l'anno di Cristo mccciii. Sicche giuntovi poco stante il Cardinal Legato, e il Marchese Odone colle reliquie del disfatto esercito, entrato già il nuovo anno mcccv, ritrovò morto il zio. Tal fu dunque il fine d'Innocenzio IV Pontefice per valor d'animo, per santità di costumi, e per le altre lodevoli virtù, che in lui fiorirono, degnissimo di quel sovrano grado al pari di ciascun altro, che giammai occupato l'abbia. Stimò e careggiò i Napoletani, a' quali procacciò, come detto abbiamo, con ogni suo potere di ridare i danni, che per seguir le parti della Chiesa avevano sofferti, celebrando, mentre in essa città dimorò, nel 5 d'agosto, giorno di S. Maria della Neve, una solenne messa in S. Maria Maggiore, e nel prima di novembre, festa di tutti i Santi, un'altra nel Duomo, le quali Chiese, e altre della città di numerose indulgenze arricchì. Stimò parimente i Baroni Regincoli, restituendo loro non solo i beni e domini, che Federigo e Corrado lor tolli avevano, ma anche dandone loro molti altri di nuovo; impercioche, oltre agli Stati restituiti a Ruggiero Somseverino, a quei della Fasanella, a Bernardo, e Teodino di Sangro, e a tutti gli altri, a cui erano stati tolli, concedette a Borrello di Anglone, secondochè di sopra detto abbiamo, il Contado di Lesena, e l'Onor del Monte S. Angelo, e al Conte Manfredi Maletta (il quale, non ostante che fosse zin di Manfredi, aderì al Pontefice contro a lui e contro a Corrado) i Baronaggi di Grimaldo e di Flumari, le casella dei Greci Lavignano, Ferrara e Monte Aperto, i casali di Monte Milone, e S. Giovanni a Rotondo, e aspi territori in Barletta e altri luoghi di Puglia. Diede ad Andrea di Capua un podere vicino a essa città e un palazzo con giardini ed altri beni ch'erano stati di Pietro delle Vigne, con far menzione nella Bolla di tal concessione de' servigi

fatti da Andrea alla Chiesa Romana, e de' danni, che ne' beni e nella persona per ciò da Corrado patiti avea. Fu questa Bolla poi confermata da Carlo II, nell'anno di Cristo mcccvi, al figliuolo Bartolommeo di Capua, allora Gran Protonotario del Regno, suo Consigliere e Maestro razionale della Gran Corte, dicendo particolarmente ch'egli confermava cotale scrittura, non ostante che, quando Innocenzio ebbe trattato di concedere il Reame al Re Carlo suo padre, avea per sua particolare lettera rievocate tutte le donazioni, che in esso Reame fatte avea, come si scorge ne' reali archivi ne' registri di detto Re. Donò parimente al Cardinal Ottobono del Fiesco suo nipote tutti gli altri beni, ch'erano stati del sopranominato Pietro delle Vigne. Offerse prima, ch'egli venisse a guerreggiar con Manfredi, la Corona del Reame di Sicilia e di Puglia, a Carlo Conte d'Angiò, il quale allora accettar non volendola, inviò il Pontefice in Inghilterra il Cardinal del Fiesco, il quale trattò col Re Arrigo che venisse a tal conquista; e promissogli quel Re di farlo, investì Legato del Regno Edmondo Conte di Lancaster, suo secondo figliuolo, con certi patti e condizioni, che appresso racconteremo, statuendo un prefisso termine, fra'l quale dovesse venire a conquistarlo; e finalmente, secondochè scrive Andrea d'Isernia, rivocò Innocenzio prima del suo morire alcune delle concessioni, che egli fatte avea nel Reame, dicendo che per gravi e importantissime ragioni, non ne avea potuto far di meno. Fu il suo corpo recato nella Chiesa di San Lorenzo de' frati Minori, secondochè scrivono il Panvino, il Platina e'l Glacone nelle vite de' Pontefici, e'l Bavoio negli annali ecclesiastici, e ivi sepolto in uno avellò colla sua effigie di marmo di mezzo rilievo, di antica struttura col camauro e le altre insegne pontificali, il quale in detta Chiesa sinora si vede, fabbricato nel cantone di un muro presso la porta della sagrestia; i cui padri, perche rinvenir non seppero che cosa vi fosse, si fecero modernamente scrivere *Leo Secundus*: il che è manifestò e ridicoloso errore; impercioche Leone II, come nell'ottavo tomo del Cardinal Baronio si vede, fu un Pontefice Santo, nato in un picciol luogo di Abruzzo, nel territorio della Valle siciliana, che, eretto Pontefice nell'anno di Cristo mxxxiii, visse nel Papato dieci mai e otto giorni, e santamente morendo in Roma (dalla qual città durante il suo Pontificato mai non si partì) la quarta calenda di luglio, che sona i 28 di giugno (nel qual giorno si celebra la sua festa), fu in S. Pietro sepolto, come scrive il Baronio; e non ebbe a far mai nulla in Napoli, nè nella Chiesa di S. Lorenzo, che molte centinaia d'anni dopo fu fondata. Ma perche in questo particolare della sepoltura d'Innocenzio han preso errore l'un dopo dietro l'altro molti scrittori Regincoli, negando che fosse stato sepolto in S. Lorenzo de' frati Minori, ma nella Chiesa di S. Lorenzo Vescovo di Napoli, è di mestiere dire ciò ch'essi hanno raccontato, e poi con veridiche e certissime autorità convincere il loro errore, e dimostrare che veramente Innocenzio fu nella Chiesa di S. Lorenzo de' frati Minori sepolto, e di là trasportato poi dall'Arcivescovo Umberto nel Duomo, e riposto nel luogo ove al presente si vede.

Dicono dunque i nostri scrittori che fu In-

noenenzio sepolto nella Chiesa del Beato Lorenzo Vescovo di Napoli, ch'era nel luogo, ove giace il suo corpo, e in progresso di tempo fu incorporata nel Duomo; onde si diedero a credere il Panvino, e gli altri di sopra nominati, ch'era stato sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo de' frati Minori, non sapendo, come stranieri, discernere esser diversa la Chiesa di S. Lorenzo Vescovo di Napoli da quella del Martire, la qual dicono non essere stata edificata, che da Carlo II, e nel luogo ove essa è, e che'l monastero de' frati era l'antico palagio della Repubblica Napoletana; il perchè non essendovi la Chiesa a tempo che morì Innocenzio, non vi poteva esser sepolto; e che poi Carlo primo, superato ed ucciso Manfredi presso Benevento, venendo in Napoli, ritrovò la nobiltà star molto unita col popolo; il perchè per consiglio di Bonifilio del Giudice, che gli disse *divide, et regnabis* (1), per dividerli fra di loro, cercasse al Comune il suo palagio sotto pretesto, che nella battaglia fatta con Manfredi avesse votato di edificare al martire Lorenzo, se rimaneva vincitore, un Tempio nel più nobil luogo della città; e ch'essendo quell'istesso ove era il palagio, colà voleva edificarlo; che i Napoletani, ancorchè contra lor voglia, veggendosi coll'esercito vincitore intorno, non pretendono far di meno, gliel concedettero; e che Carlo, abbattuto il palagio, non si curò di fondare il Tempio; e che poi Carlo II, adempiendo il voto, o piuttosto il ritrovato paterno, il fondò; e che lasciò del distrutto edificio quel picciol luogo agli Eletti, ove al presente dimorano, non capace di gran lunga della moltitudine, che in prima radunar vi si soleva, per rappresentare il Comune della città, il cui governo allora forse da Carlo diviso in sei Piazze, come al presente si vede: ed essendosi sdegnati i popolari che i nobili avessero conceduto il palagio senza il loro volere, e i nobili che i popolari non avevano fatto rivoltura e tumulto, per non far concederlo, più agevolmente gli uni dagli altri si divisero. Alle quali cose rispondendo, dico, che la Chiesa del Vescovo Lorenzo mai non fu, ove ora è il Duomo, che la Chiesa e monastero di S. Lorenzo de' frati Minori, è antichissima nel luogo ove al presente si vede, e che vi fu lungo tempo innanzi che Carlo primo, non che dominasse il Reame, ma che al mondo nascesse; che non fu mai, ove è il convento di S. Lorenzo, il palagio del Comune: che non fu lasciato agli Eletti il luogo ove dimorano, come parte del palagio pubblico; che Carlo non divise la città in sei Piazze: e che veramente nella Chiesa de' frati Minori fu sepolto Innocenzio, come il Panvino, il Ciaccione, il Bzorio e gli altri nominati autori scrivono; e che fu poi dall'Arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel Duomo, e sepolto, ove ora si vede. Che la Chiesa dunque del Beato Lorenzo fosse nel luogo, ove ora è la Chiesa Vescoville, non ve n'è memoria, nè scrittura alcuna antica per quello che finora io abbia veduto, con tutto che mi sia affaticato per rinvenire chi menzione ne faccia, fuorchè una vana fama seguita dai moderni scrittori Regnicoli, e fra essi da Paolo Beggio nelle Vite de' Santi protettori di Napoli, il qual Paolo fu uomo, che badò assai più a scrivere che a bene scrivere. Ma che fosse

l'Oratorio del Beato Lorenzo Vescovo di Napoli, nel Cimitero e nella Chiesa di S. Gennaro, fuori le mura della città di Napoli alle falde della montagna, che la circondano verso settentrione, appare chiaramente nella traduzione del Corpo di S. Atanasio Vescovo di Napoli dal monastero di montecassino, ove fu in prima sepolto, fatta nella nostra città l'anno di Cristo DCCCXXVII; scritta da autori di quei tempi in carta pecora di lettere longobarde, che sino ad oggi si vede; e ove così favella, parlando del corpo di detto Santo, ch'era già arrivato in Napoli:

Tunc ex more Pontificali iuxta officio Praesulis corpus ad sedem propriam detulerunt, sed illo itinere, quo tendebatur ad Sancti Januarii Templum, Dominus ostendere dignatus est signum (1).

E poco appresso:
Itaque, sicut dicebat cooperamus, omnis illa multitudo praesentium cum sociis obsequiis ad templum Sancti (jom ampliori cum laetitia preparatis) Januarii, accedentes, ingressi sunt Basilicam, et depositis locello, juxta altare posuerunt (2). E appresso: *Tunc universus Populus in ingenti fletu conversus, adducens eum extra fores in Oratorium Sancti, et Confessoris Christi Laurentii ejusdem sedis Antistitis, juxta Sanctissimi Joannis Antecessoris, et nutritoris ejus avium, diligentissime, et digne sepulchrum tradiderunt, cum ipso locello cum quo adductus est (3).* E raccontando un miracolo, che allora avvenne in persona d'un frate di S. Benedetto, che in quel tempo in S. Gennaro dimorava, dice:

In eodem namque Monasterio S. Januarii erat quidam Monachus etc. (4).

E che S. Gio. Vescovo di Napoli, predecessore di S. Atanasio, fosse sepolto nella Chiesa di S. Gennaro, lo scrive chiaramente Giovanni Diacono Napoletano, che visse nell'anno di Cristo 800. nella Cronica de' Vescovi di Napoli, che si conserva nell'archivio vaticano, e ne fa menzione in più luoghi delle sue opere Marino Freccia, dicendo:

Luxit plane populus cunctus tanto orbatus Pastore; sed exultavit Chorus Angelorum, quod municipem suum in Coelo suscepit. Insignes

(1) Allora, cominciato l'officio, secondo il rito Pontificale, recarono il corpo del Vescovo alla propria sede; ma sulla via, che conduceva alla Chiesa di S. Gennaro, si degnò il Signore di operare un miracolo.

(2) Pertanto, siccome avevamo cominciato a dire, tutta quella moltitudine di salmeggianti, che con pio ossequio si recava al tempio di S. Gennaro (già preparato con gran festa) entrò nella Basilica e deposto il borsello, lo posero presso l'altare. — Il borsello, di cui qui si parla, deve, a quel che pare, riferirsi al miracolo che è accennato più sopra.

(3) Allora tutto il popolo diede in gran pianto, e trascendo fuor delle porte all'oratorio del Santo Confessor di Cristo, Lorenzo Vescovo della stessa Sede, presso la tomba del Santissimo Giovanni antecessore ed educatore di lui lo collocarono con gran cura in un decoroso sepolcro, con quello stesso borsello, col quale era stato condotto.

(4) Perciò che nello stesso monastero di S. Gennaro eravi un certo Monaco, ec.

ejus exequias uterque sexus, et aetas usque ad Basilicam Sancti Januarii deducentes officialiter collocarunt Indictione decima anno Imperatorum (1).

Onde chiaramente si vede, che l'oratorio di S. Lorenzo Vescovo di Napoli era in S. Gennaro fuori le mura della città, e non dentro il Duomo, come altri han detto. Né è vero, come alcuni altri dissero, che fosse sepolto in una Cappelletta detta S. Lorenzo in fonte, la quale dicono essere stata nel distretto di Capuana, e aver dato il nome ad un vicolo di detta regione; imperciocché in prima detta Cappella non si sa propriamente ove ella stata sia; e agevolmente può essere stata quella, che oggi è presso i casamenti di D. Antonio Caracciolo, a fronte del vicolo di Scassacocechio, molto lontana dal Duomo, detta S. Lorenzo e Andrea, per esservi modernamente trasferita una Confrateria, che si reggea sotto il nome di S. Andrea presso le scale del Duomo nel luogo, ove a' nostri tempi si è fatta la nuova Cappella, per riporre le reliquie de' Santi Protettori della città; e perciò hanno aggiunto all'antico titolo della Cappella di S. Lorenzo, il nome del Santo or protettore, come scrive Cesare di Eugenio nella Napoli Sacra: e 'l vicolo nominato di S. Lorenzo in fonte è quello, che sale verso Santo Apostolo dal vicolo di Scassacocechio accanto a detta Cappella; ovvero essendo stata altra dell'istessa picciolezza, par cosa inverrimsile che un Pontefice morto in Napoli, fosse stato sepolto in un picciolo luogo, non ufficiato da preti né da frati, e appena capace di poche persone per udir messa: che quando non avesse voluto seppellirsi, come in effetto si seppellì, nella Chiesa de' frati Minori (la cui Religione prossima al suo principio, per la santità di chi la fondò, era allora con somma divozione, ed affetto da ciascuno riverita, e particolarmente da Innocenzo, come per le Bolle da lui concesse a suo favore si vede), si sarebbe o in altra Chiesa magnifica e convenevole, o in Santa Maria del Principio, ch'era allora la Chiesa Cattedrale; e non fra le mura d'una picciola Cappelletta sepolto: la qual cosa, come ho detto, non ha verisimilitudine e convenevolezza alcuna. Che la Chiesa e 'l monastero di S. Lorenzo de' frati Minori sia antichissimo, e prima della morte di Papa Innocenzo, e della venuta di Carlo I nel Reame, appare dalla concessione, che di essa chiesa, e delle case e de' giardini circostanti, fa Gio. Lamberto Vescovo di Aversa, della cui sede ella era, nell'anno di Cristo MCCXXXIV nel mese di settembre con consentimento del suo Capitolo a' frati Minori di S. Francesco, riservandosi alcune botteghe, e certo altro territorio, che d'intorno vi era: onde si vede che non solo tutto lo spazio, che occupano la Chiesa e 'l monastero, ma altro più alto ancora era possessione della sede Vescovile di Aversa, senza esservi palagio né di Repubblica né di Co-

mune in guisa alcuna. Conservasi l'istrumento della donazione del Vescovo Giovanni sottoscritto da lui, e da' suoi Canonici originalmente nell'archivio de' Padri del luogo, ove chiunque vuole, può vederlo; e ne fa menzione fra Pietro Rodolfo Tossignano nel lib. 2 dell'istoria Serapica, parlando di esso convento di S. Lorenzo, e fra Luca Wadingo ne' suoi Annali de' frati Minori.

Fu il detto istrumento e concessione, fatta dal Vescovo Giovanni, confermata da Papa Gregorio non con sua particolare Bolla spedita la 14.^a calenda di febbrajo, che sono i 19 di gennaio, l'anno ottavo del suo Ponteficato, appunto dell'anno di Cristo MCCXXXV, nella quale vi è inserito l'intero istrumento della donazione, che si può leggere nel registro de' Pontefici al primo tomo degli annali del sopranominato Padre Wadingo. Lo stesso appunto dice D. Ferdinando Ughello nell'istoria de' Vescovi d'Italia, favellando di Giovanni Lamberto Vescovo di Aversa. Onde dalle cose, che dette abbiamo, chiaramente appare non essere stato il palagio del Comune ove è la Chiesa di S. Lorenzo, e per conseguenza non aver potuto Carlo abbattere quell'edificio, che stato non vi era, né lasciare agli Eletti quel picciolo luogo, che oggi posseggono.

Ma di vantaggio si vede gli Eletti esservi modernamente entrati col loro Tribunale; del qual luogo (prova pur troppo manifesta, che loro in prima non era) pagano la pigione a' Padri del Convento; e 'l primo pagamento, che di quella appare, fu di dueati dieci per ciascun anno, come si vede nell'archivio della nostra città, fatto nell'anno di Cristo MCCCXV, cui un altro ne siegue dell'anno MCCCXII per pubblico mandato per una intera annata di dueati dieci compiuta in detto anno, notato nel registro *Diversorum* dell'anno di Cristo MCCCXIII al fol. 40. Né più antica memoria di detto pagamento si ritrova. Dorò la pigione di dueati dieci insino all'anno di Cristo MCCCXX, che erbe a dueati venti; imperciocché si locò da' Padri un'altra stanza, ove si cominciarono a radunare i Deputati della pecunia, come appare per un mandato spedito per gli Eletti di quel tempo sotto li 11 di novembre MCCCXX, indirizzato a' magnifici Banchieri Ravaschiero e Spinola, di dueati novanta da pagarsi a' Padri, quando avessero cautelata essa città per pubblica scrittura, della quale si doveva stare a fede di Notar Tommaso Anello Ferretta, di essere stati compiutamente soddisfatti di tutto quello, che doveano consegnare insino a quel giorno, rimanendo per l'avvenire obbligata la città a pagare il censo di dueati venti ogni anno per tutto il palagio: così appunto dice la Scrittura. Di più, oltre a' sopradetti dueati venti, si pagavano ogni anno altri dueati trenta per la pigione del magazzino, ove si conservavano e si conservano al presente le artiglierie, e altre munizioni da guerra; e ultimamente a questi dueati cinquanta si aggiunsero altri dueati otto per un'altra stanza, che di più prese da' Frati la città per uso d'altri suoi Ministri, siccome appare da più mandati e scritture, che nel suo archivio si conservano; e così ora ogni anno si paga. Onde chiaramente si vede non esser ivi stato palagio alcuno del Comune, ed esservi, pigionando il luogo, entrati modernamente gli Eletti a reggere il loro Tribunale.

(1) Pianse forte il popol tutto orbatò di sì gran Pastore; ma esultò il coro degli Angeli, che lo ricevette fatto cittadino del cielo. Le onorate esequie di lui furono accompagnate da una moltitudine d'ambò i sessi e di tutte le età che lo seguì fino alla Basilica di S. Gennaro, dove il suo corpo fu decorosamente collocato nell'indictione decima, nell'anno degli Imperatori.

Che Carlo non dividesse la città in sei Piazze appare chiaramente dalla *Prammatica de raptoribus*, al tempo di Re Roberto, ove firmamo, per darvi il lor consentimento, rappresentando il Comune, i Deputati di dieci o dodici Piazze, e per altre molte scritture addotte dal virtuoso Don Cammillo Futino nel suo libro dell'origine de' Seggi di Napoli, che qui non è d'uopo di nuovo addurre. Che fosse con effetto sprellito Innocenzio nella Chiesa del martire Lorenzo, oltre all'autorità de' sopradetti autori, che scritto l'hanno, appare chiaramente dal coperchio del suo sepolcro colla sua effigie di marmo, colle mani l'una sopra l'altra inerocicchiate nel lato, che comunemente sogliono stare i morti, coll'abito Pontificale, e col corno in testa inteso a certa foglia che allora si usava, come si vede nell'arma gentilizia, sopra della quale ve n'è una simile che sta nella sedia Arcivescovile del Duomo, che fu del Pontefice Clemente sesto, eretto Papa l'anno di Cristo *ccccxlii*: né vi è memoria in quisa alcuna di niun altro Pontefice morto in Napoli o sepolto solo che d'Innocenzio. Onde bisogna conchiudere che di lui sia l'effigie, e che, fiorendo allora la divozione de' frati Minori (cascando stato solo venti anni innanzi dal Pontefice Gregorio nono, ascripto al numero de' santi Confessori il Beato Francesco d'Assisi, chiaro per la sua virtù, e per i continui miracoli che allora facea) volle nella sua chiesa de' frati Minori e non altrove, quel santo e buon Pontefice esser sepolto: nella quale antica chiesa giacque poi fin verso l'anno di Cristo *ccccx*, che fu dall'Arcivescovo Umberto di Montorio trasportato nel Duomo colla cagione, che in detto tempo si edificò: e la Chiesa di S. Lorenzo parimente si rifecce in più nobile e maggior forma; imperciocchè certa cosa è, come appare ne' reali archivi, che ai tempi di Umberto, che sedette Arcivescovo di Napoli dall'anno di Cristo *ccccviii* sino al *ccccxx* in cui morì, al fabbricò in gran parte il nuovo edificio dell'Arcivescovato, vedendosi dare il suo consentimento dal Re Carlo II, che i Napoletani, tanto quelli della città come quelli delle ville, potessero pagare quattro grana al mese per ciascun fuoco per due anni in assedio di cotai chiese, che detto Carlo avea di nuovo fondata in onore della Beata Vergine: e sotto Re Roberto nell'anno di Cristo *ccccxxi*, si vede ordinarsi al Capitano di Napoli che costringa Giovanna Boecapianola a vendere ad Umberto Arcivescovo di Napoli una casa e un'altra casetta disfatte, ch'erano vicine alla chiesa arcivescovile di Napoli, che l'erano bisognevoli pel suo edificio, con farle pagare il convenevol prezzo. Fu nell'istesso tempo anche rifatta la chiesa del martire Lorenzo, per opera dello stesso Re Carlo II, che le donò parimente la terza parte della gabella del ferro di Terra di Lavoro, che importa da mille scudi l'anno di rendita, come si vede dal privilegio sopra di ciò spedito l'anno di Cristo *ccccvi*, confermato poi dal Re Carlo III, e dal figliuolo Ladislao, che da' frati si censureva. La facciata della qual chiesa fu fatta da Bartolommeo di Capua gran Protonotario del Regno, che allora vivea, come si accorge dalle sue armi, che ancora vi sono. Onde, come detto abbiamo, colla cagione che l'una chiesa si edificò e l'altra si rifecce, fu dall'Arcivescovo Umberto trasferito il corpo di Innocenzio nel Duomo, parendogli convenevole

che così gran Pontefice non altrove giacer dovesse, che nella Cattedrale e più nobile chiesa della città, ove egli era di questa vita passato; e gli edificò quel nobile sepolcro di marmo lavorato a mosaico, che al presente si vede, facendovi porre la seguente scrittura rozzamente, secondo l'uso di quei tempi, col pennello nel muro scritta:

Hic superbia dignus requiescit Papa benignus (1). La quale essendo rozza e consumata dal tempo, l'Arcivescovo Annibale di Capua, fattala trascrivere con molta diligenza dal muro per opera di Fabio Giordano, uomo in quei tempi assai dotto nelle lettere umane, e curioso invetigatore degli antichi avvenimenti del Reame, la fece di nuovo scolpire in marmo, e rinnovò il sepolcro con farvi quella magnifica statua d'Innocenzio, che in prima non vi era, il cui corpo ritrovò intero imbalsamato con alcuni preziosi anelli in dito, e vi aggiunse quest'altra scrittura, che ancora vi si scorge *Innocentio quarto etc.* Ma non mi dà poca meraviglia che Bartolommeo Chioccarello (della cui opera io mi son molto valuto in rinvenir molte cose, che ho poste in questa mia scrittura, essendo il Chioccarello, come dice Pietro Lasena nel suo *Ginnasio Napoletano*, ottimo e bravo in rinvenir le antiche memorie, e col di cui aiuto, e con molta fatica e diligenza si è appurato che veramente Innocenzio fosse sepolto nella chiesa di S. Lorenzo de' frati Minori) abbia poi scritto nel suo libro degli Arcivescovi di Napoli, che Innocenzio fosse sepolto nel Duomo, in grazia del Cardinale Ascanio Filomarino allora Arcivescovo, a cui egli cotai libro dedicò, il qual Arcivescovo non potea soffrire che si dicesse che Innocenzio fosse altrove, che nel Duomo, sepolto. Così l'adulazione e l'avidità di aggradire a chi comanda, fa caziando agli uomini dotti perdere la memoria e dire il contrario di quello che essi tengono per vero, e che ad altri han più volte detto e persuaso.

Or dopo la morte d'Innocenzio, per la rotta data al Legato da Manfredi, furono soppressi da così fatto timore i Cardinali e gli altri Prelati della Corte, che dimoravano in Napoli, che voleano tosto partirsi, e ritornare in Campagna di Roma, se non fossero stati dal Marchese Bertoldo, e da Bartolino Tavernario Viceré di Napoli, e nipote d'Innocenzio, confortati a rimanere ed attendere all'elezione del nuovo Papa, ch'era il più opportuno rimedio per li mali che correvano: e avendo i Napoletani col favor d'Innocenzio in parte rifatte le mura della città (se pur non le rifecce il medesimo Innocenzio) giunti dalla Cirignola Giacomo Savello, Federico di Morra e Brandino Orsino, con buon numero di soldati, ve li fecero restare in guardia per maggior sicurezza de' Cardinali e di loro medesimi. Lo stesso scrive il Sigonio quando dice che, pervenuta ad Innocenzio la novella de' felici progressi di Manfredi, internò per soverchia noia, e poco stante morì; e che Bartolino Tavernario Viceré di Napoli, fatte enastore le porte della città, ritenne i Cardinali, che volean partire, e tolto ogni indugio, procurò che creassero il nuovo Papa. Onde entrati in conclave nel palagio del Duomo al numero di quattordici, appunto tredici giorni

(1) Qui riposa un Papa benigno degno de' celesti.

dopo la morte d'Innocenzo, elrisero Pontefice Rinaldo di Anagni de' Conti di Segni, Cardinale d'Ostia, il quale si nomò Alessandro quarto. Qui si scorge un chiarissimo errore dello scrittore di Giovenazzo, di Giovanni Villani e di Ricordano Malaspina; imperciocchè dicono che i Cardinali, stando fra di loro discordi, stettero un anno e mesi a creare il successore d'Innocenzo; quando è verissimo non solo per tutti gli altri scrittori, così di quei tempi, come più moderni, che ciò concordemente notarono, ma per i Brevi spediti da Alessandro, adolotti dal Sigonio, e per molte scritture dell'arcivescovo vaticano, alle quali sarebbe follia e temerità non prestar credenza, eh'egli fu eletto sol tredici giorni dopo la morte del suo antecessore.

Manfredi intanto, dopo l'ottenuta vittoria e la irra di Troja, passato a Barletta, ebbe all'incontro gli Ambasciatori di quei cittadini; i quali, temendo la rovina e'l sacco del lor territorio, senza alcun contrasto prestamente se gli diedero, benchè tenessero le genti Papali il castello, sotto il quale non volle Manfredi perder tempo per espugnarlo; ma passò nella superior parte di Puglia con intenzione di soggiogarla prima, per esser più vicino a Terra di Lavoro; e andato a Viterbo, l'ebbe parimente senza alcun contrasto, con assensar i Venosini che per la molestia, che avrebbero ricevuta da quei di Melfi, e dagli altri loro vicini partigiani della Chiesa, non avevano potuto mantenersi sotto il dominio di lui. Nel qual tempo Giovanni Moro ritornato dalla Corte del Papa, e avuta contezza della perdita di Lucera, inviò suoi messi a Manfredi a chieder sicurezza per venire a' suoi piedi a servirlo: e Manfredi gli rispose che non gli voleva concedere sicurezza alcuna, ma che, se venuto fosse, l'avrebbe trattato, secondochè le sue opere avessero meritato. Onde Giovanni, temendo che mal gliene avvenisse, se ne andò di lungo all'Acerenza, immaginandosi d'esser ivi sicuro; ma dal suo peccato al dovuto castigo menato, vi fu da' soldati Saraceni e Tedeschi, ne quali egli avea gran fede, crudelissimamente ucciso, con dilaniare membro a membro il suo corpo, e portò la dovuta pena della morte dell'innocente Arrigo: e'l suo capo fitto in cima di una lancia fu mandato da loro a Foggia. Inviati poi loro messi al Conte Galvano, che, ritornando da Napoli, a Tolve suo castello fermato si era, l'invitarono a venire a prendere il dominio di quella città in nome di Manfredi. Ciò eseguito il Conte, andò poscia a Manfredi, da cui fu come unmo di sommo avvedimento e valore, e suo zio, con ogni amore e cortesia raccolto, e prestamente con buon numero di soldati inviato a Rapolla, che, volendosi mantenere in fede della Chiesa, fu combattuta e presa, e totalmente distrutta con notabil rovina, e morte de' suoi cittadini. Questo fatto indusse tal timore nella città e contrade circonvicine, che senza alcun indugio si diedero a Manfredi Melfi, Trani e Bari, con altre molte castella.

Nello stesso tempo Raim Capitano de' Saraceni con due compagnie di soldati fu a Monopoli, e quella città con molti altri luoghi d'intorno parimente conquistò, facendo spianare in Trani le case di quelli della famiglia Rucce, per ledere di non aver potuto aver nelle mani di loro, essendosi tutti fuggiti in Ischia-

vonja, in vendetta d'essere stato fin assalito, e poco men che ucciso, mentre era Giusatire di quella provincia, da Massenzio Rocca, seconciocchè scritto abbiamo.

Or mentre tali cose avvenivano in Puglia, essendo già stato eletto il Pontefice Alessandro, vennero a ritrovare Manfredi Tommaso di Aquino Conte della Cerra suo cognato, e Riccardo Filangiero Conte di Satriano, per opera, come allora si disse, di alcuni Cardinali, per significargli, secondochè appunto la sua Cronaca scrive, che, mentre erano stati al novello Papa inviati Ambasciatori da tutti i Principi della Cristianità a rallegrarsi della sua elezione, conveniva che ne inviasse ancor egli a fare eotal atto, e a trattare di concordarsi seco. La qual cosa far non volle Manfredi, per essere indurato di cuore, ed elevato in superbia per li felici successi, che detto abbiamo. Il perchè venne poco stante a lui in Puglia il Vescovo di Foligno a citarlo in nome di Alessandro, che nella seguente festa della Purificazione della Vergine comparisse di persona a difendersi della morte di Borrello di Anglone, e dell'aver armato contro il Legato di Santa Chiesa, e sceriatolo di Puglia. Alla qual citazione rispose per sue lettere Manfredi, scuandosi della morte di Borrello, e aggiunse che non intendea d'offendere altrimenti la Chiesa, quando difendea le ragioni sue, e del nipote Corradino, a cui quel Regno legittimamente appartenea. E stando pur fermo di non volere inviare altro Ambasciadore al Pontefice, venne a lui di Napoli il Protonotario Giocondo da Terracina, uomo di grande avvedimento, e suo caro amico, e gli consigliò che mandasse suoi messi a trattar di pace con Alessandro, che altro, che onore e utile, derivar non gliene poteva. Dalla cui autorità persuaso alla fine v'invio Gerardo di Martina, e Goffredo di Cosenza suoi Segretarij, dando loro autorità con certe e particolari condizioni di concordarlo con lui. Giunti costoro in Napoli, cominciarono ad intendere in eotal affare; ma perchè non si potette recare a compimento per le molte difficoltà, che vi occorrono, richiesero il Papa non di volontà di Manfredi, ma di loro intendimento, siccome essi diceano, che drizzasse a lui alcuni Cardinali; imperciocchè colla lor presenza si sarebbe accomodato il tutto. Ma a tal domanda nè il Papa, nè i Cardinali acconsentir vollero, dicendo non convenire alla dignità della Sede Apostolica: pure se Manfredi avesse voluto colla un Cardinal per compor la pace, l'avrebbe chiesto, che vi si sarebbe inviato.

Or mentre eotali trattati si stavano facendo in Napoli, Manfredi che bramava di proseguir la guerra sotto pretesto di voler ricuperare i luoghi appartenenti al suo Principato di Taranto, i quali per li passati rumori se gli erano rubellati, assediò la Guardia de' Lombardi, che si contenea nel Contado di Andria; e quella in breve spazio, non ostante che cercassero i suoi cittadini di difendersi, sotto il suo dominio ridusse. Per la qual cosa il Pontefice mosso ad ira, che nel trattato della pace occupasse i luoghi che per la Chiesa si teneano, e temendo ancora che col suo approssimarsi a Napoli, mentre il tenea in parole ro' suoi Ambasciatori, volesse venirvi col suo esercito, e disporre di lui e del sagro Collegio de' Cardinali, come gli fosse stato più a grado, disse ehiaramente agli

Ambasciatori, non ostante le ragioni, che addussero in difesa del loro Signore, che non avrebbe trattato nè di pace, nè di concordia infino a tanto che Manfredi si fosse partito dalla Guardia, e ritorno in Puglia. Significarono essi prestamente al lor Principe la volontà del Papa, e come tanto egli quanto i Cardinali temeano che non fosse venuto ad assalirli in Napoli: e mentre egli, ricevuta cotale ambasciata, stava divisando come passar potesse in Terra di Lavoro, essendo per lo rigore del verno le strade e i monti tutti ricoperti di neve, gli venne novella che Manfredi Lancie suo parente, da lui già erento Capitano in Terra di Otranto, essendo venuto a battaglia con quei di Brindisi, era stato da loro vinto e sconfitto con morte e rovina di tutto l'esercito, e che i vincitori col favore dell'ottenuta vittoria avevano parimente occupati molti importanti luoghi di quella provincia. Onde giudicando più necessario l'andare ad opporsi a quei di Brindisi, acciocchè non procedessero a far danni maggiori ebe l' venire in Terra di Lavoro, sotto apparenza di ciò fare per ubbidire al Pontefice, si parti dalla Guardia, e marciò verso Puglia. Ne perciò i suoi ambasciatori fecero altro profitto nel trattato della pace: imperciocchè Alessandro, conosciuto il mal animo di Manfredi, erò Legato per la guerra del Reame il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini da Firenze, il quale tosto incominciò a radunare esercito per gire contro a lui. La qual cosa vedendo i suoi Ambasciatori, e conoscendo che colà dimoravano indarno, partiti di Napoli, in Puglia a Manfredi ritornarono. E l' Pontefice partitosi poco da poi anch'egli, se ne andò a Roma, lasciando al Cardinale Legato gli affari del Reame. Manfredi intanto passato sopra Brindisi, capo delle altre città segnaei della Chiesa, che furono Oria, Lecce e Misiagna con alcune altre minori castella, essa città assediò, e non potendola prendere per assalto, essendo cinta di forti mura, e valorosamente da' suoi cittadini difesa, fatti porre a rovina i suoi territorj fin presso le mura, se ne passò a Misiagna, di cui era Signore Gualtieri di Oera, e a forza presa, la mandò a sacco e distrusse, così richiestone da lui; imperciocchè per essergli rubellata, gli avea grandissimo odio. E ivi dimorando Manfredi col suo esercito, per essere il luogo abbondantissimo di vettovaglia, inviava del continuo i suoi soldati a molestare Brindisi, non più che otto miglia da Misiagna lontano. Onde quei di Lecce temendo che non avvenisse loro la stessa rovina, senza aspettar altro, liberamente se gli diedero. Il che far non volendo i cittadini di Oria (con tutto che fossero cinti di strettissimo assedio, e con macchine, e con cave acerbissimamente combattuti) per lungo tempo appresso valorosamente si difesero. Io questo assedio Manfredi ebbe novella di Sicilia, come era stato cacciato fuor di Messina Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Viceré e general Capitano di quell'isola. Ma come questo avvenisse, e qual fosse le condizioni del Conte, per maggior chiarezza dell'istoria, è di mestieri particolarmente narrare.

Fu dunque il Conte Pietro famigliare dell'Imperadore Federico, nella cui Corte povero entrò; ma prode e valente uomo essendo, in breve tempo a grande e ragguardevole stato pervenue, giungendo di grado in grado a' maggiori

ufficj della Corte; imperciocchè fu Maestro della Maresciallia Imperiale, che oggi si direbbe Cavalierizzo maggiore e Consigliere di Stato, e poco innanzi ch'egli morisse, Viceré di Sicilia, sotto la qual giurisdizione si contenea insieme la Calabria sottoposte sibbene a Manfredi, general Balio d'ambidue i Reami. E seguitando dopo la morte di Cesare a governar quell'Isola e a tener cura, secondochè detto abbiamo, del fanciullo Arrigo, insuperbitosi per la sua grandezza e fortuna, incominciò a reggere il tutto con assoluta autorità, poca o niuna stima facendo de' comandamenti di Manfredi; in guisa tale che non permise mai che fosse dato a Galvano Lancie il dominio del Contado di Butera, da Manfredi donatogli per li servigi fatti nelle guerre di Lombardia e di Toscana, nè le Baronie di Paterno e S. Filippo, pure in Sicilia al medesimo Conte restituite, come cose a lui spettanti per cagion di sua madre. Né parimente permise che Federico Lancie entrasse in possessione del Contado di Squillace donatogli da Manfredi, nè che fosse senza suo consentimento verun altro ordine ubbidito. Ed essendosi rubellata da Manfredi la maggior parte del Reame, non solamente soccorso alcuno dar non gli volle; ma nè tampoco concedergli i cavalli delle razze reali, che dimoravano ne' luoghi ch'egli avea in governo: li cui baldanza fu per gran tempo, per timore della sua potenza, da Manfredi dissimulata. Finalmente entrato in pensiero di rimuoverlo dalla Sicilia, e avendovi inviato il predetto Conte Galvano con ordine a Pietro che dovesse venire a ritrovarlo, e lasciar esso Conte in quel governo, fu ciò inteso con tanto dispiacere da lui, che fece muovere da' suoi partigiani così fatto tumulto in Messina, ove Galvano dimorava, che corse gravissimo pericolo di esservi ucciso; per lo che senza tentar altro, di colà partendosi Galvano, seguì il Conte Pietro il suo governo. Venuto poi in Italia e nel Reame Corrado, e gito a ritrovarlo il Conte, successe, come detto abbiamo, la morte di Arrigo; onde fu Pietro non solamente nel governo della Sicilia e della Calabria confermato, ma anche eretto dal novello Re Conte di Catanzaro. Morto poscia Corrado, ed entrato Innocenzio in Terra di Lavoro, tra le primiere cose ch'egli fece, per nuncio particolare fece chiedere al Conte che, alzando le bandiere della Chiesa, suo vassallo e partigiano divenisse. Ma il Conte, che forse ambiva farsi Re di Sicilia, benchè inviasse in Napoli su due galee al Papa con solenne ambascieria Fulcone Ruffo suo nipote, il Vescovo di Siracusa e altri uomini Messinesi; e l' Papa di nuovo a lui mandasse prima due frati dell'Ordine dei Predicatori, e poi due altri de' Minori, non volle Pietro in guisa alcuna sottoporre la Sicilia, nè la Calabria alla Chiesa.

Quando poi Manfredi, di Lucera insignorito, e cominciato a raccor l'esercito per muover la guerra al Pontefice, gl'invio Gervasio di Martino e Giovanni di Troja suoi Ambasciatori, a fargli intendere come volea colle armi in mano difendere il Regno del picciol Re Corradino suo nipote contro il Pontefice, che torre gliel voleva, e perciò gli desse quell'ajuto e consiglio, che conveniva; il Conte, come se pari stati fossero, altro far non volle che confederarsi con lui. E poco stante, mentre Manfredi, posto in rotta il Legato, era entrato in Puglia,

volle il Conte, senza richiedere o avere il suo consentimento, far battere una nuova moneta in Messina sotto il nome del Re Corrado II, non per altro utile, o comodo del Re o del Regno, ma per suo privato interesse, così preussogli da alcuni suoi famigliari: la qual moneta, non essendo di quella purità di argento e valor che conveniva, mosse i Cicaliui ad ira, e indi a scoperto tumulto e ribellione; prima i Palermitani, e poi quei di Patti ad istigazione di Filippo loro Vescovo, come l'autore della più volte allegata cronica scrive, il quale aggiunge che, essendo il Conte nel colmo della sua prosperità, e in altissimo stato, parve che la fortuna volesse abbassarlo, con fargli in cotai guisa rubellar la Sicilia. Significati adunque ai fatti avvenimenti al Conte, tosto con buona mano di soldati, se ne andò a Patti, e colla sua presenza ogni rivoluzione rassetata, ritornò a Messina, e inviò suoi Ambasciatori a Palermo; i quali da' Palermitani né furono uditi, né dentro la città ammessi; e trattando di collegarsi con quel di Calatagirone, fecero risolvere il Conte, per reprimere quei rumori, a radunare esercito, benché con infelici augurj. Imperciocché fatta piantar la sua bandiera in una colonna di marmo, posta ad uso di una fonte di acqua, in mezzo la piazza, ch'era innanzi al palazzo reale di Messina, la colonna cadde e si ruppe. Formato nondimeno particolarmente di Messinesi suoi amorevoli un buono esercito, si avviò verso Palermo, e tra via rieppe essersi anche rubellati Leontino e Agrigori: onde fermato a Catania, procacciò di radunar più soldati, concorrendone molti a lui dalle città amiche, ove ebbe di nuovo avviso aver fatta rivoltura non solo Calatagirone, ma Eraclea, Biceari, Aidona, Piazza o Piazza, Mistretta, Palizzi e Cefalù con altri luoghi. E mentre irresoluto stava divisando qual prima assalir dovesse, gli giunse un messo da parte di Guvernario, castellano di Castel Giovanni, a significargli che, se prestamente colà gito non fosse, quella importante città anch'ella rubellata si sarebbe. Il perchè avviatosi per girvi con numeroso esercito, appena giunto a S. Filippo d'Argirò, udì che non solo essa città, ma anche il castello di Ciasro gli avea manifestamente prese le armi contro. Purc, seguitando il suo cammino, pervenne fra due giorni a Castel Giovanni, che posto in fortissimo sito in mezzo la Sicilia, e da tutti i lati cinto da rupi inaccessibili, e copioso d'acqua, che surge in gran copia nella cima del monte, or'egli è posto, il ritrovò ostinatissimo per resistergli: perchè molti de' suoi cittadini usciron fuori a vietargli l'erta, malagevole e lunga salita, che potea agevolmente da pochi buoni soldati difendersi contra ogni ben numeroso esercito: ma nomi rustici e non esercitati in guerra, veduta appena l'oste del Conte, soprapresi da subito timore, si posero in fuga, ricoverandosi più in alto; per la cui viltà, animati i soldati del Conte, tosto verso la città si avvicinarono, e quanto più vi si approssimavano, più addietro si ritiravano i difensori. Onde al castello pervenuti, che ancor per il Conte si teneva, mentre colà entrati soprastavano ad assalir la città, gli abitanti, disperando la difesa, via si fuggirono, lasciando abbandonata al Conte, il quale, entrato senza alcun ostacolo, la diede a sacco a' soldati.

Or, mentre la presa di quel fortissimo luogo dava gran terrore a tutte le città rubellate, temendo di simil rovina, la città di Nicosia, che di ciò nulla sapea, nello stesso giorno che Castel Giovanni fu preso, anch'ella si ribellò, la quale fu a gara seguita nella sollevazione da molti importanti luoghi dell'isola. Ma partito dopo tre giorni da Castel Giovanni il Conte, andò sopra Aidone: pure prima che potesse assalirla, concorse in suo aiuto così gran numero di soldati dalle circovicine contrade, che ne fu con sua gran vergogna, e con notabil danno e viltà del suo esercito ributtato, non ostante che Fulcone Ruffo suo nipote, quasi che abbandonato da ciascuno, con pochi compagni contra numeroso stuolo di nemici buona pezza valorosamente combattesse. Il Conte, raeoltosi i suoi dalla fuga, ritornò a S. Filippo di Argirò, e di là a Messina, così lontanamente richiesto da' Messinesi. Giunto il Conte alla Badia di Rocca Amadore, quattro miglia da essa città lontana, ebbe all'incontro gran numero di Messinesi, che earamente, e co'soliti onori li raccolsero. Ma colà dimorando, gli fu significato che nel seguente giorno, quando avea a entrare nella città, molti, che gli avevano congiurato contro, l'avrebbero all'improvviso assalito, e procacciato di togli la vita. Onde prevenendo le insidie, fatto sostenere Leonardo d'Altigero e alcuni altri dei principali Messinesi, a mezza notte postosi in cammino entrò in Messina, dove il seguente mattino, sorto un grandissimo rumore, essendo il popolo per l'amore, che portava a Leonardo, grandemente alterato verso il Conte, per la sua prigionia, gli parve farlo cavar di prigione. Ma ciò non servi per altro, che per dar più fermo capo al tumulto; imperciocché prestamente dai suoi partigiani fu creato Leonardo Capitano della città; e nel Duomo molte cose furono da lui dette contro il Conte, per porlo maggiormente in odio al popolo, e cancellar dalla sua memoria molti benefici fattigli, apprendendo nel reale archivio della nostra città avere il Conte adornata di nuove strade Messina, e fatta particolarmente quella, che va di qua del Castello di mare con farne per ciò abbattere molti edifici. Onde inteso dal Conte Pietro tutto ciò, che da' Messinesi gli si ordiva contro, mandò fuori del palazzo Carmelevario da Pavia, e altri suoi parenti, perchè racchetassero quel tumulto. Ma i Messinesi non solo udir non li vollero, ma di vantaggio li sostennero e significarono al Conte, che se prestamente non avesse dati in lor potere il castello della città di Messina, quello di Melazzo, di Montefiore, Rametta, Scaletta, Guarinerio, Calata, Bellotta, Francavilla e Castiglione, e quel di Reggio e di Calanda in Calabria, sarebbero già armati al palazzo, e ucciso crudelmente con tutti i suoi. Onde dopo breve trattato fu costretto il Conte, temendo l'ultima sua rovina, di consegnar le Rocche, che gli chiedeano, purché le avessero guardare in nome di Corradino, ed egli poscia fosse potuto partir sicuro con ogni suo avere e colla sua famiglia, e liberamente passar in Calabria. E fermato ciò con giuramento di ambedue le parti, dato il Conte in lor potere il castello di Messina, e spediti gli ordini a' castellani delle altre Rocche, perchè le rendessero, con lasciar frattanto statichi alcuni suoi parenti, fu colla moglie, co' figliuoli, e con quegli arredi,

che seco potette recare, lasciato passar in Calabria, restando alcuni pochi valletti alla custodia degli altri, che nel palagio rimaneano. Costitucio voltate appena le spalle, i Messinai corsero al palagio, c'li saccheggiarono. La qual novella recata al Conte, giudicò convenevole aneb' egli moncar di fede: sicchè si fortificò nel castello di Calanda, per esservi giunto in tempo, che non era ancor consegnato a' Messinai, e fece prigione colui, che vi aveano inviato a prenderne il possesso, dicendo non poter porlo in libertà, fino a tanto che gli avessero rimandati gli statichi, i quali egli avea lasciati in Messina; avendo parimente per tal esigione fatto sostenere un figliuolo di Leonardo di Altigierio, ritrovato a caso in Calabria. Spedì ancora Giordano Ruffo suo nipote con buon numero di soldati nella Valle di Grati, e negli altri confinanti luoghi di Calabria, acciocchè gli avesse mantenuti sotto la sua fede. Afforzò parimente, e guarnì di presidio il castello della Baguara e di Scilla, posti sopra il Faro incontro a Messina, i cui cittadini, non contenti di avere scacciato di Cicilia il Conte, diceano voler prestamente passare con armata a togli anebe la Calabria.

Manfredi intanto, nulla sapendo di ciò ch'era avvenuto in Cicilia, avea spedito Ambasciadore al Conte un cavaliere suo familiare, nominato Riccardo di Fortina, il quale pervenuto a Nicastro, e intese le novità passate in Cicilia, avea dal castello di caso luogo discacciato il vecchio castellano nomato Fulcomero Tedesco, come a Manfredi sospetto, e postovi in suo luogo Ruggiero di Fortina suo padre: ma arrivatogli sopra Giordano Ruffo con buon esercito di soldati stipendiari e avventurieri, non solo il castello predetto di Nicastro ricuperò, e vi mise in guardia un suo parente, ma anche Riccardo di Fortina, e Ruggiero suo padre, e l' suo zio Guglielmo, decano di quella Chiesa, fece imprigionare nelle castella, che per essi Ruffi si teneano, inviando il decano nella Rocca di Monteleone, Ruggiero in quella di Missiano, e in quella di Tropea Riccardo, contra cui principalmente era adegnato, per avere sparata fama per la Calabria, che l' Conte Pietro era stato da' Messinai ucciso. Onde i Cosentini aveano incominciato palesemente a chiamare il nome di Manfredi, ebe fino allora affatto si tacea in Calabria, e facendo rivoluzione aveano scacciato dal castello della città il Castellano, che vi dimorava, per passare dalla sua parte: ma sopraggiungendovi Giordano con grosso stuolo d'armati, racchetò ogni tumulto, confermandoli nella fede del zio con tutta la provincia. Indi apedì a Manfredi un suo uomo, significandogli d'aver fatto ritenere Riccardo, il padre, e l' zio, per aver tentato di muovere sedizione in Cicilia e in Calabria, contra il servizio del Re e la quiete di quei paesi.

Or alcuni gentiluomini Calabresi partigiani di Manfredi, fuggendo per tema di Giordano Ruffo, andarono a ritrovarlo ad Oria, dove ancora in campo dimorava, e gli diedero contezza come era stato scacciato il Conte Pietro da Messina. Il perche inviò prestamente Gervasio di Martina, per trattar seco ciò, che la condizione di quei tempi richiedea. Arrivato costui a Cosenza, fu da Giordano Luogotenente del zio costretto a non passare più oltre. Il perche egli se ne ritornò all'Amendolara, Terra di Rug-

giero dell'Amendolara, il quale per commissione del Conte Pietro era Giustiziere di Calabria, da cui fu rivelato a Gervasio come gli era stato proibito il passar più oltre; impieciorechè il Conte Pietro trattava strettamente di far alzare nella Calabria le bandiere della Chiesa, e che avea già inviati per tal affare Ambasciadori al Pontefice. Fece Gervasio prestamente sapere il tutto a Manfredi, significandogli parimente che inviasse colà convenevole numero di soldati, perchè avrebbe agevolmente sottoposta al suo impero quella provincia. Dalle cui parole mosso Manfredi, e dalle persuasioni de' Cosentini, che in sua Corte dimoravano, vi spedì tosto con molti cavalli e fanti suo Capitano Corrado di Trevic, con ordine che nittamente con Gervasio la Calabria conquistassero e governassero. Partì tosto Corrado colla gente di Manfredi, con alcuni altri suoi familiari, e con Bernardo di Trevic suo fratello, e congiuntosi con Gervasio, e con molti altri Baroni Calabresi poco amici del Conte, nemichevolmente entrò nella Calabria: onde subito tutti i Cosentini, che segnavano Giordano, in udire ch'era-no giunti i Capitani di Manfredi, da lui partendosi, alle loro case ritornarono. Il Conte Pietro intanto, avendo udito in un medesimo tempo l'esercito de' Messinai esser passato ad assalire Reggio, e quello di Manfredi essere già dentro la Calabria, dal castello di Calanda, ove egli era, partì alla volta di Catanzaro, per celebrarvi la Pasqua di Resurrezione, con aver lasciato Carnelevario di Pavia, Fulcone Ruffo, e Boemondo di Oppido suoi Luogotenenti in quelle parti con ordine, che del castello di Calanda, e degli statichi rimasti in Messina trattassero co' Messinai quello, che più stamassero convenevole al suo servizio. Passato poi da Catanzaro a Cosenza con pochi soldati in sua compagnia, aspettandone maggior numero da altri luoghi di Calabria, fu nel giorno, ch'egli colà giunse, fatto prigione Giordano Ruffo suo nipote, che dimorava a Cassano, da Capitani di Manfredi, sotto fede di sicurezza, mentre passava a San Marco, e la sua gente disfatta.

Tale avvenimento di buon mattino nel seguente giorno pervenuto alle orecchie del Conte, prima che per Cosenza si divulgasse, temendo che mal non gli avvenisse del poco amore portatogli da' Cosentini, partì prestamente, e andò ad Ajello: ma perchè non vi fu ricevuto, ritornò a Catanzaro, nè colà credendosi sicuro, colla moglie, e con ogni suo avere si avviò a Castello Mainardo, ch'era di suo nipote Giordano; e quivi ancora negatagli l'entrata, passò a Missiano con certa speranza d'esservi ricevuto, per trovarvisi in guardia un parente della Contessa sua moglie. Ma quindi anche per opera di Ruggiero di Fortina, che, come di sopra dicevamo, vi era prigione, ributtato da' soldati della guardia a colpi di saetta, fu costretto tutto confuso, non sapendo a qual partito appigliarsi, di girsene a Tropea, ove esso Conte era nato, e Giordano suo nipote tenea la moglie e i figliuoli; e ivi sol tanto tempo dimorò, quanto una saetta si potesse all'ordine per poter via fuggire, e campar da tanti mali. Discese adunque al mare colla Contessa, e colla moglie e co' figli di Giordano, come che ogni cosa vien meno a chi in miseria cade, il castellano di Tropea, compresa la fuga di lui, in grazia di Manfredi cavò di ear-

cerre Riccardo di Fortina, suo carissimo familiare, il quale appena posto in libertà fu creato dal popolo Capitano di Tropea; e mentre il Conte era ancora nel lido del mare, fece pubblicare bando in nome del Re Corradino, e del Principe Manfredi, che sotto pena di ribellione niuno ardisce di gire in compagnia del Conte: onde i marinari l'un dopo l'altro tutti la barcha abbandonarono, lasciando nel lido il Conte Pietro. Il perchè né per mare potea partire, né per terra gli era permesso di ritornare in Tropea, avendo Riccardo fatto chiudere le porte, e postevi buone guardie.

Or mentre il Conte in cotai strettezza di cose dimorava, privo d'ogni aiuto e consiglio nel lido del mare, già sopraggiungendo la notte, passarono a caso alcune barche di Salentini, su le quali per mezzo di mille durati montò con tutti i suoi, e a Napoli alla corte del Papa condur si fecer. Ma Gervasio di Martina e Corrado di Trevis, dopo la prigionia di Giordano, girano a Coenza, ove furono lietamente ricevuti. Non così in Martorano, perchè non volendo i suoi cittadini lasciar le parti della Chiesa, nè combattersi agevolmente potendo dalla gente di Manfredi per la forza del luogo, posto fra rupi e balze scoscese, furono stretti a pernottare in Pittarella, villetta indi poco lontana: ma la stessa notte, per opera di Roberto di Arelanen, cittadino di Martorano, che dimorava nell'esercito, e partigiano di Manfredi cangiaron prigioniero, e rendettero la città a Gervasio, che, preso da loro il giuramento di fedeltà, andò con Corrado a Nicastro, ove era castellano Giovanni Mele, nipote del Conte Pietro, il quale s'ibroggiò dal numeroso esercito, che l'assaliva, senz'altra difesa prestamente si rendette. Lo stesso fecero tutte le altre città e castella di quelle regioni, insino a Seminara, in cui dimoravano Carnelevario di Pavia, Bormondo di Uppido e Fulcone Ruffo nipote del Conte Pietro, i quali invitati da Gervasio a passare dalla parte del Principe, prestamente vi acconsentirono Carnelevario e Bormondo, e gli rendettero Seminara. Ma Fulcone far ciò non volle; perchè mentre Giordano suo fratello era stato sotto la fede fatto da lor prigioniero, dubitò che lo stesso avvenisse anche a lui: il perchè si ritirò a S. Cristina, e ivi e nella Motta Boralina, parimente suo castello, con ogni suo potere si fortificò e si muni. Seguitollo Gervasio; ma non potendolo per la fortezza di essi luoghi posti in asprissimo sito aver nelle mani, nè volendo star ivi a bada più lungo tempo, passò a Geraci, che senza briga venne prestamente in suo potere. Fermosasi poi coll'esercito nel piano di S. Martino così per tenere a freno Fulcone, che non uccise a fargli altro danno, come ancora per aver in suo potere il castello di Stilo, il qual fortissimo essendo, era difeso da un certo Bernardo Tedesco, a cui l'Avra conceduto per sua vita il Re Corrado; e questo Bernardo, mentre si accusava di non volerlo dare a niuno, ma mantenerlo egli stesso sotto la fede del nuovo Re e di Manfredi, ricettava poi in esso molti ribelli, e nemici di ambedue, che vi si ricoveravano per timore dell'esercito di Gervasio.

Risaputo intanto i Messinesi i felici progressi de' Capitani di Manfredi in Calabria, e considerando che ciò era contro il loro intendimen-

to, di cotai rumori di sottoporsi assolutamente sotto il lor dominio buona parte di quella provincia, radunato un potente esercito di cavalli e fanti, glieln inviarono contro. E mentre Gervasio, e Corrado dimoravano nel piano di S. Martino, assaliti a' Messinesi all'improvviso Seminara, la presero, e ascecheggiarono in un subito, e carichi di preda si avviarono per ritornare addietro a Reggio. Gervasio, inteso questo avvenimento, divise in tre parti l'esercito, e con una restò esso Gervasio in guardia di Fulcone, coll'altra andò Corrado per uscir innanzi a' Messinesi, e impedir loro il cammino, e colla terza si pose in loro traccia Roberto di Archis in compagnia di molti di Seminara, che seco si unirono con speranza di ricuperar la preda; e raggiuntili poco più in là di Seminara nel piano di Corone, posto tra detta città e l'bosco di Solano, e assaliti con molto valore, dopo breve battaglia, li posero in rotta, uccidendone e facendone prigione gran numero, con ricuperare anche la maggior parte della preda fatta in Seminara; e quei Messinesi, che colla fuga camparono dalle mani de' soldati nemici, furono in gran parte per le strade, e per li boschi da villani uccisi, in guisa tale, che pochi ne ritornarono alle loro case. Questa sconfitta affisse di maniera i Messinesi, che tosto, deposta ogni ambizione e orgoglio, si resero a Manfredi insieme col castello di Calanda, che avevano dopo la sua partita ottenuto dagli uomini del Conte Pietro.

Or mentre tali cose avvennero in Calabria, dimorava Manfredi all'assedio di Oria, e quella con ogni suo potere stringea: il perchè Tommaso d'Oria, che n'era Signore, ed era stato capo e autore della ribellione di tutte quelle città, quando vide non aver più modo da difenderla, per non aver moneta da pagare i soldati, ed essergli chiuse tutte le vie per chiedere soccorso; si dispose ad ingannar Manfredi, e gli significò che voleva rendergli la città, ma che, avendo stabilita lega con quei di Brindisi, e con giuramento fermato di non far cosa niuna senza lor saputa, gli avesse conceduto modo di poter raggiuagliarli di ciò, che far voleva, e di persuaderli che facessero lo stesso. La qual cosa senza alcun sospetto di frode concedutagli da lui, e inviati i messi, quelli, in vece di esporre cotale ambasciata, chiesero, e riportarono da' Brindisiani soccorso di denari per soddisfare il presidio: e ritornati allo statuito tempo, avvalorati i difensori di Oria per la recata moneta, dissero di nuovo non volersi rendere in guisa alcuna. Onde fu mestiere a Manfredi torri da quell'assedio, tanto più che gli era pervenuta novella che l'Cardinal Legato, messo insieme un buono esercito, gli era venuto contro in Puglia sul principio dell'anno di Cristo mcccvi. Passato adunque in Melfi, inviò il Conte Gervasio Lancia a Potenza, che stava per rubellarsi, acciocchè sedasse quei tumulti; e speditosi felicemente il Conte ritornò addietro a Manfredi; il quale, lasciatalo in guardia di Melfi e degli altri circonvicini luoghi, passò a Lucera; e congregato grande esercito di Saraceni e Tedeschi, così di quelli, che nella città albergavano, come di altri, che andavano per la Puglia, a' 13 di giugno uscì potentissimo contra il Legato, e ne andò al Monteformoso, che l'Imperator Federico volle che si chiamasse Montetano.

Era l'esercito della Chiesa venuto a Bulfido (o pure Anfido, che oggi si chiama Ofanto, il quale è poche miglia lontano dalla Guardia; e avvertissi che Ofanto è fiume, che passa sotto Venosa, Calitri ec.), quando andò Manfredi alla Guardia Lombarda, che contro a lui si teneva: e non potendola prendere, per esservi in sua difesa buon numero di soldati, inviò a spiare gli andamenti del Legato il Conte Arrigo di Spernarina in compagnia di alcuni Tedeschi, il quale pervenuto in una boscosa montagna, detta comunemente Migliano presso Trecento, e disunitosi da' compagni, fu fatto prigioniero dai nemici. Ma sopraggiunti a caso alcuni Saraceni, uccisero coloro che l'avevan preso: e così avventurosamente liberato ritornò a Manfredi, e l'avvisò come il Legato, il Marchese Bertoldo e buon numero di Baroni partigiani della Chiesa, venivano contro a lui con intenzione di combatterlo seco. Avuta dunque intanto il Legato notizia come Manfredi era attendato sotto la Guardia, tosto vi venne anch'egli per combatterlo; ma vedendo che senza non timore l'attendea, mutò pensiero, e fermò l'esercito poco lontano da lui: e Manfredi, come conobbe il disegno del nemico, ch'era di tenerlo a bada e farlo da sé stesso distruggere, occupò una collina, ch'era fra la Terra e'l campo nemico, e fortificò in luogo opportuno gli alloggiamenti, per aver dietro a sé i fertili paesi di Capitanata, donde gli venivano le vettoviaglie e le altre cose bisognevoli a nutrire i suoi, faceva ogni giorno alcune scaramucce co' nemici, o gli sfidava a battaglia, per tor loro la riputazione. Onde succedendo spesso fatti d'armi, ne avean sempre la peggio i soldati papali.

Mentre in tal stato era la guerra di Puglia, inviò il Legato l'Arciprete di Padoa suo vicario, con buona mano di soldati in Calabria; e nello stesso tempo il Conte Pietro, partendosi da Terra di Lavoro col Marchese Odone, e coll'Arcivescovo di Cosenza, girano con dodici galee ad assalire per mare la stessa provincia, dovendo di più l'Arcivescovo d'ordine del Pontefice predicar la crociata contro Manfredi, come ribelle, e persecutor di Santa Chiesa. Giunti dunque costoro a S. Lucito, e discesi in terra, si adagiarono in quel castello, mentre l'Arcivescovo radunò gran numero di Calabresi, che vennero a prendere la croce da lui predicata. Ma l'Arciprete di Padoa, niente di ciò sapendo il Conte, fu subitamente richiamato addietro dal Legato, perchè gisse a congiungersi con lui, stando in punto di venire a battaglia con Manfredi. Dopo la qual cosa l'Arcivescovo e'l Conte, lasciando egli la Contessa sua moglie in S. Lucito, girò co' soldati, che condotto avevano, e con tre altri mila de' Crociati occupò Cosenza, che, sbrogitata dalla voce sparsa per opera del Conte ch'era stato sconfitto Manfredi dal Legato sotto la Guardia Lombarda, e Gervasio fatto prigioniero dall'Arciprete di Padoa, si perchè non sapeano per la lunga pace, in cui erano vissuti, i suoi cittadini apparecchiarsi alla difesa, sì anche perchè la maggior parte di loro, si trovava coll'esercito di Gervasio, assalita di buon mattino, fu agevolmente presa da' soldati della Chiesa; ove dimorando il Conte, concorse così gran numero di Calabresi dalle vicine contrade a prender la croce, che, se egli avesse

avuto cuor di soldato, avrebbe acquistata allora tutta la Calabria: tanto era cresciuto il suo esercito! Ma la sua tardanza e la sagacità di Gervasio, gli tolsero la vittoria di mano; imperciocchè costui non solo trattò con alcuni Cosentini, mentre giuravano fedeltà al Conte, che procacciassero di togli la vita o di farlo prigioniero; ma dappoi che non potettero porre il loro intendimento ad effetto per la buona guardia che avea il Conte appresso di sé, sparsero fama che l'esercito di Manfredi giva improvviso sopra a S. Lucito a sostenere la Contessa, la quale, come ciò intese, tutta impaurita, subito sollecitò per più di un messo il Conte che marciasse a suo soccorso. E nello stesso tempo alcuni di essi Cosentini, fingendosi amici e familiari del Conte, gli fecero segretamente dire che si ordiva una congiura contro di lui. Omle da tante cose stordito, dispose di partirsi segretamente da Cosenza. Sparse perciò voce di volere uscire coll'Arcivescovo fuori della città a pigliar mostra delle sue genti; e, lasciati in Cosenza i euochi e gli altri ministri che apparecchiassero il pranzo, se ne andò una mattina assai a buon'ora a S. Lucito, rendendogli nel passaggio Montalto e Rendi. La cui partita come seppe Gervasio, si pose tosto in sua traccia, e preso a forza Montalto, il distrusse e abbruciò; assalì poscia Renda, ove erano in guardia alcuni soldati Napoletani lasciati dal Conte, i quali per essersi voluti difendere i suoi cittadini, fuori di essa ne uscirono, mentre da un'altra parte i nemici nella Terra entravano, e andarono per congiungersi col Conte a S. Lucito. Ma assaliti per cammino dalle genti di Gervasio, che li seguivano, né tutti salvar potendosi, fu fatto prigioniero, mentre, rivolto il viso, faceva loro vigorosa resistenza, Canaimo di Grisagni con alcuni altri. Fece la venuta di Gervasio affrettar maggiormente la partita del Conte e degli altri che seco erano; sicchè sulle galee imbarcato andò a Tropea per farsene signore; ma essendogli fatta nemelievolmente resistenza da' Tropeani, e vietatogli eziandio lo sbarcare in terra, tentò di esser ricevuto in Messina: ma anche di là ributtato, passò a Lipari, ove fatte provvisioni di vettoviaglie e di altre cose necessarie, cortesemente donategli da' Liparesi, ritornò in Terra di Lavoro, onde partito si era, senza far cosa alcuna di buono.

Dimoravano intanto il Legato e Manfredi, l'uno a fronte dell'altro, in Puglia, ove giunse di Alamagna un certo Malisaleo inviato dal Duca di Baviera zio del Re Corradino e dalla Regina Elisabetta sua madre, per Ambasciadore al Principe e al Pontefice, acciocchè trattasse con ambidue della comun concordia, e insieme di porre il Regno in balia del fanciullo, a cui di ragione toccava; e ciò non senza volontà di Alessandrino: imperciocchè, secondochè lo stesso Corradino dice in una sua querimonia, fatta a' Principi e Signori dell'Impero, che si vede nella cronica, che appresso di noi si conserva, l'inviò a venire all'acquisto del Reame contra Manfredi, inviandogli perciò fino ad Alamagna il Vescovo di Veruli. Uditasi questa venuta del Malisaleo dal Cardinale e dal Marchese Bertoldo, richiesero Manfredi che, mentre esso Ambasciadore andava e ritornava, facesse in decime tregua: alla qual cosa avendo egli acconsentito, poco stante, ma pensando che si dovesse far cosa alcuna dal Legato, mentre la

trigna durar dovea, marciò verso le marmme di Terra di Bari, per riveder quei luoghi, e confermarli nella sua fede. Ma tosto, dopo che egli fu partito, il Cardinale e 'l Marchese Bertoldo, sotto pretesto che fosser tornati di Roma gli Ambasciatori, con dire che si trattasse il tutto col Legato, ruppero di nuovo la guerra, e gli improvvisi sopra Foggia, quella incontinentemente presero. Dimorava in questo mentre Manfredi in Trani, ove intesa la novella della presa di Foggia, passò a Barletta, e di là per Canosa (eh'era in poter del Marchese Odone) a Gaudiano, e indi ad Ascoli, e poi a Lucera, senza ricevere intoppo alcuno dal vicino esercito del Pontefice. Ma per breve spazio dimorato in Ascoli, andò ad attendarsi con tutto il suo esercito sulle rive del fiume Celone, che corre poche miglia lungi da Foggia: e ivi alcuni giorni dimorato, vedendo che 'l Legato impanrito non usciva da Foggia, si accentò più vicino, e accrebbe in guisa tale il timore alle genti papali, che, per raddoppiar le trincee e i ripari intorno a Foggia, rovinarono un nobilissimo palagio, che vi avea l'Imperadore edificato, per servirsi de' legnami che in quello erano. Il perchè prendendo maggior baldanza Manfredi, si avvicinò fin sotto le mura della Terra, e ivi muni e fortificò anch'egli il suo campo con fossi e atceati, acciocchè impedisse ogni improvviso assalto, che dargli potessero i nemici.

Da sì fatta strettezza conoscendo il Marchese Bertoldo che alla fine sarebbe rimasto vincitore, cominciò a divinare, dubitando dell'ultima sua rovina, come potesse o concordarsi con lui, o migliorar gli affari del Legato, che si strettamente assediato contro Foggia era tenuto. Tolti adunque in sua compagnia ottocento soldati, andò da Foggia a Trani, con intendimento di ridurre alle parti della Chiesa le città marittime di Terra di Bari, eh' era la miglior parte di Puglia; e, raccolto poi da quelle grosso numero di soldati, ritornare in soccorso del Legato, col quale avea stabilito che insino al ritorno si sarebbe, senza tentar altro, stato rinchiuso in Foggia. Giunto dunque il Marchese a Trani, nel cui castello albergava Isolda Lancia sua moglie, figliuola del Marchese Lancia, che per cagione di sua madre, o Maletta, o Lancia, eh' ella si fosse, era strettissima parente di Manfredi, cominciò a trattare per suo mezzo come potesse ritornare in grazia di lui. E mentre a ciò si badava, il Marchese, che avea altro in enore, ridusse in prima la città di Trani, e indi Barletta, e tutte le altre città circovicine di Terra di Bari sotto il dominio del Pontefice, fuorchè Andria, il cui Conte si mostrò costante in mantenersi fedele a Manfredi. Ed essendo antica nemistà fra la detta città e Barletta, andò il Marchese Bertoldo con gran moltitudine di Barlettani ad assediare, ma in vano; imperciocchè il Conte così valorosamente si difese, che costrinse gli assediatori a partirsene con loro danno. E, benchè fosse stato fatto prigionio dallo stesso Conte d'Andria un figliuolo del Marchese, che parimente Bertoldo, com'egli, si chiamava, e carissimo gli era, non si ritenne però dal raccoi soldati per parte della Chiesa; e, inteso frattanto che in Foggia si viveva a grande strettezza, inviò al Legato tutto il vassellamento di argento, che in poter della moglie ritrovò, e radunata buona quantità di vettovaglia, si avviò anch'esso per

dargli soccorso colla gente, che assoldata avea. Sicchè imbarcato sopra alcuni vascelli, venne per mare a Siponto, quindiin miglia in circa lungi da Foggia; ma per dubbio che l'esercito di Manfredi, eh' era collà presso attenduto, non gl'impedisse l'entrarvi, inviò ingannevolmente suoi messi a significargli che, se colla gente che conducea l'avesse fatto entrare in Foggia, avrebbe trattato con ogni suo vantaggio, e onore di concordarlo col Legato. E Manfredi, conoscendo l'astuzia, rispose che in conto alcuno non volea consentirvi. Onde il Marchese soprastette alcuni di a Siponto, e parti poi una sera improvviso, per entrar di notte in Foggia.

Manfredi, che punto non dormiva, e gli andamenti del nemico osservava, avuto del tutto notizia, gli mandò contro trecento cavalli mischiati di Saraceni e Tedeschi, i quali, mentre il Marchese favoreggiato dalle tenebre tutto sicuro marciava verso Foggia, l'assalirono all'improvviso, e cagionarono sì fatto timore ne' suoi soldati, i quali eredeano esser colla tutto l'esercito nemico, che, senza tentar altra difesa, si posero precipitosamente in fuga, e seguiti da vinitori, furono neccesi e fatti prigionieri in gran numero; e campato a gran fatica con pochi il Marchese, lasciò tutte le vettovaglie e gli arnesi, che conducea, in poter degli assalitori. Questa sciagura ridusse in estrema strettezza quei di Foggia, e soffrendo estremo disagio, per esser chiuse tutte le vie da potervi entrare soccorso di cose bisognevoli al vitto, cominciarono ad infermare e morire molti, accrescendo il male l'immondizia e 'l lezzo di tanta gente colla dentro racchiusa. Infermato alla fine per cotali patimenti anche il Legato, e sbigottito, per vedersi tutte le cose avvenute contrarie alla sua eredenza, dopo breve trattato si concordò con Manfredi, con patto che rimanesse la città di Napoli e Terra di Lavoro in poter della Chiesa, ed egli reggesse tutto il rimanente del Reame per lo nipote Corradino, con ricevere in grazia, e promettere che abitassero sicuramente nelle loro case tutti i Baroni, che si erano rubellati da lui, dal fratello Corrado e dal padre Federico, e si restituissero le Terre e i beni, che loro erano stati tolti; fra' quali furono il Marchese Bertoldo di Heynburg, il Marchese Odone e un altro lor fratello; e che, se il Pontefice total concordia approvar non volesse, gli fosse lecito per qualunque via rieuperar anche Napoli e Terra di Lavoro. Dopo sì fatto accordo uscì di Foggia il Legato, e in Napoli condurre si fece.

Manfredi intanto passò al castello di S. Gerusalemme, Inogo ameno, e copioso di acqua, e di cacciagione, ove o per li disagi patiti sotto Foggia, o per troppo collà rinfrescarsi, infermò. Ma ciò non ostante, inviò suoi messi al Pontefice, che dimorava in Roma, a chiederli che confermasse la pace fatta col Legato. Seppero in Roma gli Ambasciatori dal Conte di Guascheruo, cavalier Tedesco, e partigiano del lor Signore, che 'l Marchese Bertoldo, e i suoi fratelli con alenai altri Baroni del Reame aveano congiurato contro Manfredi per togli la vita: onde essi, datogliene prestamente contezza, furono cagione che 'l Marchese e i fratelli fossero strettamente imprigionati, se pur ciò non fu pretesto di Manfredi, per togliersi dinanzi, essendogli sempre ostoro col Conte Pietro

Ruffo, ancorchè famigliari di suo padre e suo fratello, dimostrati fieri nimici. Ma ritornati poi detti Ambasciatori, qualunque ne fosse la cagione, senza dar compimento alla pace, e già risanato Manfredi, convocò un general parlamento in Barletta, ove concorsero tutti i Baroni a lui fedeli, a' due di febbrajo l'anno di Cristo MCCXVI, e in esso, inviati prima nuovi Ambasciatori al Pontefice per lo trattato della pace, e dato assetto ad altri affari del Reame, creò Galvano Lancia suo zio Conte del Principato di Salerno, e gran Maresciallo del Regno di Sicilia, Federico Lancia suo fratello Conte di Squillace, e Arrigo di Spernaria Conte di Marsico. Fu ancora in esso dichiarato rubelle il Conte Pietro Ruffo, e i suoi nipoti Fulcone e Giordano, e tolto loro il Contado di Catanzaro, e l' Viceregnato di Sicilia con ogni altro loro avere per la cospirazione, e guerra da loro fatta in quell'isola e in Calabria, per sentenza data da alcuni Baroni particolarmente a ciò eletti, secondo l'antica legge del Reame fatta dall'Imperator Federico II ad onor del Baronaggio, che vietava il doversi da altri, che da lor medesimi, giudicare le loro cause: e dagli istessi Baroni, per la congiura fatta da loro contra Manfredi, furono parimente condannati a morte, e privati delle loro castella il Marchese Bertoldo, il Marchese Odone e l'altro lor fratello; la qual pena fu cambiata da Manfredi in perpetua carcere, ove finirono in progresso di tempo tutti tre miseramente la vita.

Or mentre abbiamo narrate appieno le cose succedute in Puglia, è di bisogno ancora raccontare quelle che in Sicilia e in Calabria in questo mezzo avvennero. Avrà Manfredi inviato, dopo che l'esercito del Legato era venuto contra lui in Puglia, il Conte Galvano Lancia suo zio in Calabria e nella Sicilia per generale Capitano con ordine, che dovesse mantenere in pace sotto di lui quella provincia, e procurare di conquistare nel miglior modo che avesse potuto la Sicilia. E l'Conte trovata la Calabria tutta in pace sotto la signoria di Manfredi, salvo che il Castello di Santa Cristina e di Bufalina, per mantenervi ancora Fulcone Ruffo lor Signore ostinatamente la guerra, senza aver potuto soggiogare Gervasio di Martina, per gli altri moti, che, come detto abbiamo, avea colto ragionati il Conte Pietro, li cinse d'uno stretto assedio da tutti i lati, e poco stante inviò alcuni suoi famigliari in Sicilia, che già cominciava a sollevarsi a favor di Manfredi, e per mezzo di essi si adoperò di maniera, che si diedero al Principe molte città in quell'isola. Laonde la sua parte, che vi era quasi estinta, incominciò gagliardamente a risorgere.

Era gito in quell'isola, dopo la partita del Conte Pietro, per Legato del Pontefice, un certo frate Minore nominato fra Ruffino, a cui dava ubbidienza quasi tutta la Sicilia. Dimorando costui in Palermo, avvenne che per trattato del Conte Galvano, facendo il popolo palermitano tumulto e sollevamento contro a lui, il fece prigione insieme con molti altri suoi famigliari; e dopo questo si diede la città a Manfredi. Il perchè prendendo maggior potere i suoi seguaci, radunarono esercito, e tra per lo timor di esso e per la forza ridussero molti luoghi sotto il suo dominio. Estendosi Ruggiero Finicello Signor di Lentino (il quale, abbandito dal

Regno in tempo dell'Imperadore Federico, era stato dopo la morte del Re Corrado richiamato dall'esilio, e per grazia del Conte Pietro rimesso in istato) con alcuni Baroni ribelli e altri suoi seguaci, come Capitano della Chiesa, voluto opporre al Conte Galvano, e venutosi a battaglia nel piano di Favara, fu rotto e sconfitto in guisa tale, che appena con pochi fuggendo, potette salvarsi in Lentino. Onde impauriti di questa vittoria i Messinesi, che di nuovo rubellati, eletto ai avevano per lor Capitano Giacomo di Ponte Romano, oltre al vedere che il vincitor esercito marciava contra loro, di là a poco anch'essi a Manfredi si diedero con chiamare in Messina il Conte Galvano, il quale, preso da loro il dovuto giuramento di fedeltà, ritornò di nuovo in Calabria, e con molti Messinesi, che seco menò, strinse maggiormente l'assedio contro Fulcone, con macchine, con assalti e con ogni altra sorte di armi aspramente combattendolo. Il perchè amarrato Fulcone, e perduta ogni speranza di esser soccorso per la resa de' Messinesi, anch'egli colle sue castella si diede al Conte; e così rimase tutta la Calabria in pace sotto il dominio di Manfredi. Il quale mentre dimorava in Puglia ebbe certissimo avviso che il Pontefice non volea in conto alcuno accettar l'accordo che seco fatto avea il Cardinale Ubaldino. Laonde, rassegnato l'esercito, calò in Terra di Lavoro, e nel sueprimo arrivo gli diedero senza alcun contrasto i Napoletani la lor città, i quali per non aver più moneta da dar le paghe a' soldati, che dimostravano in sua difesa, e per veder il Pontefice star così tiepido nelle cose del Regno, e all'incontro Manfredi felicemente ogni cosa sottoporsi, non volendo esser disfatti, come a tempo di Papa Innocenzio era avvenuto, sotto fallace speranza di parole e promesse, lietamente il vincitore nella città raccolsero. Onde egli careggiò e onorò grandemente i suoi cittadini, creandone trentasette Cavalieri, e al Comune, per una particular scrittura, concedette franchigia di tutti i dazi, e gabella e taglie da lui imposte, per quattro anni, fuorchè a' Capitani e capi di parte, che l'aveano fatta contro di lui rubellare come si scorge nel sesto libro di Pietro delle Vigne (morto, come di sopra si è notato, a tempo di Federico; però può esser che sia qualche appendice di lettere composte da altro segretario); il qual privilegio da colui, che da prima il pose insieme, e stampò quel libro, con errore fu attribuito all'Imperator Federico secondo. E ricordandosi Manfredi nella sua crescente fortuna dell'Arciprete Caracciolo, ch'era stato suo maestro nelle lettere umane, domandò umanamente se vi era alcuno de' suoi parenti, e saputo che vi eran due suoi nipoti, Aspremo e Niccardo Caracciolo, fattisigli venire avanti, gli armò Cavalieri, e diede cinquanta onze di rendita a ciascuno di essi.

Questa resa di Napoli tolse affatto ogni speranza agli usciti dal Reame, che seguivano le parti della Chiesa. Il perchè Ruggiero da Sanseverino, Pandolfo da Fasanella e gli altri Baroni lor compagni, che non vollero fidarsi del perdono offerto loro da Manfredi, raccolto nel piano di Canosa il resto de' soldati papali, si avviarono verso Abruzzo, e disfatti pel cammino Fiorentino e Dragonara, con necidire tutti i Saraceni, che lor vennero alle mani, passarono nel-

lo Stato del Pontefice. Dimorando intanto in Napoli Manfredi, inviarono a dargli quei di Capua; e volendo far lo stesso la città di Aversa, fu impedita dal Conte Riccardo di Avella del legnaggio degli antichi Duchi d'Anania, il quale, assai probo e savio cavaliere essendo, si aveva col suo valore soggiogata buona parte di Terra di Lavoro; e dopo l'arrivo di Manfredi si era fermato con molta gente armata in quella città. Ma levata rumore gli Aversa, fecero sollevamento contra Riccardo, sicché uccisi molti de' suoi soldati diedero la città a Manfredi; e Riccardo, per campar da quella furia, si ricoverò nel castello; nel quale strettamente assediato, disperando la difesa, volle una mattina segretamente partirsene, ma fu nell'uscire riconosciuto e ucciso dalla genti nemiche. Dopo la cui morte Manfredi passato a Capua, con molta agevolezza s'insignorì di tutto il rimanente di quella provincia, fuorché della Rocca di Arce, e di alcune altre castella circonvicine, che si teneano per certi Tedeschi postivi già dal Marchese Bertoldo, contro a' quali inviò il Conte Arrigo di Sperraria, parimente in breve tempo li ridusse sotto il suo dominio. Ed essendosi alquanto prima di ciò dato al Conte Bonifacio di Anglone, zio e Capitano di Manfredi nel Contado di Molise, il castello di S. Pietro insino presso S. Germano, e poi sconcesamente rubellatosi, fu dal Conte in castigo di tal fallo preso a forza e abbruciato; e così, racchetate affatto le cose di Terra di Lavoro, passò Manfredi in Capitanata. Ma perché avea in pensiero di andare in Sicilia, procacciò prima di soggiogare tutte le altre città del Reame, che si teneano per la Chiesa.

Audato dunque a Brindisi, che ostinatamente nella sua rubellione persistea, strettamente l'assedio, e così in assedio lasciato, passò per mare a Taranto, ove appena giunto, gli fu significato che Aitoldo di Ripalta, cittadino di Brindisi, con altri suoi seguaci avea fatto prigione Tommaso di Oria con molti suoi partigiani; il quale, essendo stato autore di quella rubellione, dominava Brindisi con altre città de' Picentini, che insieme con Oria, dopo la sua prigionia, ritornarono tutte in potestà di Manfredi. Ma la città di Ariano, che in fortissimo sito posta, e da valorosi soldati difesa ostinatamente, passar non volle alla sua parte, fu assediata dal Conte Federico Lancia, e per tradimento di alcuni di Lucera, che, fingendosi nemici di Manfredi, erano stati nella città raccolti, e poi di notte tempo si erano rivoltati contro i loro ospiti, uccidendoli e ferendoli, ebbe comodità il Conte, assalendola nello stesso tempo, di prenderla per forza e distruggerla; parte de' suoi cittadini nell'assalto uccidendo, e parte facendo in castigo della rubellione morire per mano del boia, e la rimanente turba della gente più vile inviando ad abitare altrove.

Durava ancora la città dell'Aquila in Abruzzo nella divozione del Pontefice, la quale edificata, come detto abbiamo, dall'Imperator Federico a' confini del Regno, o ripinta d'innumerabil popolo, tra per la fortezza del sito, e pel valore degli abitatori, non si era potuta, ancorché più volte aspramente combattuta, insino allora espugnare; ma uditi i felici progressi di Manfredi, e come, oltre alla Sicilia e alla Puglia, avea novellamente soggiogata Terra di Lavoro, giudicando non poter più contro a

lui disfradersi, gl'invio Ambasciatori, per li quali liberamente in suo potere si diede.

Entrato poi l'anno di Cristo mcccvi, il Conte Galvano, vedendo che non si mantenevano nell'Isola di Sicilia contro a lui, se non Piazza, Aidona, e Castel Giovanni (nelle quali città, come in fortissimo sito poste, erano ricoverati tutti i più acerbissimi nemici del governo de' Tedeschi) con intendimento di farvi lunga, e ostinata difesa, radunato esercito, andò prima ad espugnare Piazza; e quella, valorosamente combattendo, non ostante la difesa de' suoi cittadini, prese al primo assalto, e fattivi morire alcuni capi della rubellione, perdonò agli altri, con lasciarli albergare nella lor patria. Cotal vittoria sgomentò sì fattamente quelli d'Aidona, che per sole quattro miglia da Piazza era lontana, che, inviando lor messi colla correghia al collo a chiedere perdono al Conte, senz'altro indugio la città gli rendettero. Rimaneva adunque solo Castel Giovanni, i cui abitatori, confidati nella fortezza del luogo, non voleano in guisa alcuna sottoporsi a Manfredi, avendo, così permesso loro dal Legato, disfatto il castello, che per tenerli a freno avea fatto colà edificare l'Imperador Federico. Ma il Conte, strettamente assediato da tutti i lati, e posto a saeco ed a rovina il lor Contado, li costrinse per breve spazio colla fame a rendersi: e così rinascè ancora tutto quel Regno quietamente in mano di Manfredi, il quale non avendo più guerra alcuna ne' suoi Reami, conchiuse di valicare in Sicilia. Onde imbarcato sulle galee passò con felice viaggio a Messina, e di là fra breve tempo a Palermo per la strada di Castel Giovanni, ove rimirando le rovine dell'abbattuta Rocca, e considerando non potersi senza cotal freno, stante la fortezza del sito, e la ritrosia degli abitatori, ben reggersi quella città, comandò che si rifacesse, e ne commise la cura a' Messinesi, a' Palermitani e ad alcuni altri luoghi circostanti.

Avea Manfredi, secondochè scrivono Ricordano Malaspina, Gio. Villani ed altri autori di quei tempi, inviati in Alamagna alcuni messi, che, sotto il titolo di ambasceria, procurassero di avvelenare il fanciullo Corradino: ma non potendo mettere in esecuzione cotal scelleratezza per la somma guardia e diligenza, colla quale era allevato dalla madre Elisabetta in Baviera, recarono di suo ordine falsa novella nel ritorno di quel ch'essi, bramando, non aveano potuto eseguire, cioè ch'egli era morto. Onde fatto gran lutto Manfredi, gli furono, per quanto la sua cronica scrive, inviati sindaci da tutte le Terre e città di Sicilia, i quali insieme co' Prelati, Conti e Baroni, così avendo egli procurato per mezzo de' suoi partigiani, gli fecero istanza, e strettamente il persuasero a prendere la Corona di quel Regno, spettante a lui per la morte da lor creduta di Corradino, in virtù del testamento del padre Imperadore, mentre non vi era altro più prossimo del legnaggio Imperiale; avendo egli alcun tempo prima, siccome altra volta abbiamo detto, fatti morir parimente col veleno i due piccioli figliuoli di Arrigo suo primiero fratello, non la perdonando, nella guisa, che far veggiamo a' nostri tempi a' Principi Ottomani, per regnare a niuno del suo sangue. Onde, mostrando d'inchinarsi a' prieghi di coloro, che gliel chiedeano, s'intitolò Re di Sicilia, e si fece, secondo l'antico

na, e ornare nel Duomo di Palermo, a' dieci di agosto l'anno di Cristo mcccviii per mano di Rinaldo Acquaviva Napoletano, Vescovo di Agrigento, vacando fin dall'anno di Cristo mcccii, per la morte dell'Arcivescovo Berardo, la Chiesa di Palermo, siccome scrive l'abate Rocco Pirro *fol. 15o*. Il qual Vescovo di Agrigento, dopo cantata solennemente la messa, l'unse, e gl'impose la real corona. E Manfredi, volendo di cotai atto remunerare i Canonici e l'clero Palermitano, concedette loro franchigia di tutte le taglie e imposte, che pagavano i Cieiliani colla scrittura, che comincia:

Manfredus Dei gratia Rex Siciliae etc. (1).

Intervene alla sua coronazione non solo grosso numero di Signori e Baroni dell'isola di Cefilia, e del Reame di Napoli, ma ancora Cessario di Alagno Arcivescovo di Salerno, Benvenuto Arcivescovo di Monreale, Gerardo Arcivescovo di Taranto, Capò di Ferro Arcivescovo di Benevento, l'Arcivescovo di Sorrento, Riccardo Anibaldo di Molacia, Romano abate di Montecassino, e altri Prelati fino al numero di undici, come appunto la sua cronica scrive, la quale fu composta con molta verità, e avvedimento in quei tempi, non ostante che sia stato modernamente scritto: esser ciò avvenuto l'anno di Cristo mcccvi. Ma l'Arcivescovo di Monreale con tutti i Prelati e gli altri, che a tale incoronazione intervennero, ne furono poi nel veggente anno mcccix scomunicati a' 13 aprile nel giovedì santo dal Pontefice Alessandro in Roma, e interdetto tutto il Reame di Cefilia, raccontando in cotai atto Alessandro parte de' falli commessi da Manfredi contra i patrigiani e i Ministri e Prelati della Chiesa di Dio.

Passò dopo la sua coronazione Manfredi in Puglia, e andò visitando le città di quella regione, consolandole delle calamità delle passate guerre, e degli oltraggi de' Magistrati, lor concedendo grazie ed esenzioni, e armando in ciascuna di esse non numero di Cavalieri; onoranza, benchè non usata al presente, di grande stima appresso gli antichi. Celebrò poi un altro general parlamento in Barletta, nel quale diede assetto agli affari del Reame; e di nuovo liberalmente premì con titoli e onoraggi alte persone di stima, che l'avevan servito; e indi tenne Corte bandita in Foggia, ove conorò tutti i più stimati cavalieri del Reame, per allegrezza della sua incoronazione, magnifiche e pompose feste celebrarono. Le quali compiute, andò poi a fare la carriera dell'incoronato, famoso luogo per cotale affare nella stessa provincia della Puglia, ove convennero ben mille e cinquecento persone; e per esser molti anni, che non vi si era cacciato, furono prese innumerevoli fiere selvagge, le quali volle il Re che fossero date a coloro, che prese le avevano. Passò poi per alcune altre provincie del Regno, facendo agli abitatori di esse le stesse cortesie e favori, che avea fatto a quei di Puglia: e venuto a' confini di Terra di Lavoro, tolse alla Chiesa il contado di Fondi, che le avea donato l'Imperadore Federico, dandogli per confine il fiume Liri, oggi detto Garigliano. Audato finalmente con potente esercito all'Aquila, che non era punto ferma nella sua fede, ove infi-

nita moltitudine di popolo con rovina de' loro nobili d'circonvicini luoghi era concorsa ad abitare, e per ciò fatta difficile a governarsi, e facile a eagianae rivoltare e tumulti, essendo posta negli ultimi confini del Regno presso lo Stato della Chiesa, non ostante che fosse stata dall'Imperadore suo padre edificata, la distrusse e rovinò, scacciandone i novelli abitatori, e facendo por fuoco negli edifici; in guisa tale che rimase l'Aquila per allora totalmente disfiata. Dopo la qual cosa ritornò di nuovo in Puglia e andò a celebrare la festa della Purificazione della Madre di Dio in Barletta, ove gli uscirono all'incontro insino al ponte dell'Anfido ben settecento persone con rami di palme in mano a riceverlo, cantando il Salmo di David: *Benedictus qui venit in nomina Domini*.

Mentre egli in Barletta dimorava, ebbe una solenne ambasceria del Duca di Baviera, e della sorella Elisabetta madre di Corradino, i quali Ambasciadori onorevolmente ricevuti, in pubblico ascoltò, e ad un vecchio abate, che in nome di tutti favellando, disse che l'Re Corradino vivea, e che mai non avea avuto male alcuno, e che perciò il pregavano sì la Regina sua madre, come il Duca suo zio a lasciargli in pace il Reame, che per retaggio del padre Corrado, e dell'avolo Federico legittimamente gli apparteneva, e che avesse dato aspro castigo a coloro, che gli avevano falsamente significato esser morto, Manfredi, avvedutamente, rispose che l'reame era perduto per Corradino, e che esso l'avea recuperato per forza d'armi dalle mani di due Pontefici, secondochè era noto a ciascuno; e che l'Papa e i Regnienti, non avrebbero più sofferto che fosse stato governato da' Tedeschi, ai quali per gli oltraggi, che loro avean fatti, portavano mortalissimo odio; ma che era contento tenerlo per mentre egli vivea, e lasciarlo dopo la sua morte a Corradino: e che perciò sarebbe stato convenevole, e di molto utile del fanciullo, che la madre glielo avesse inviato, eh'egli, allevandolo caramente come suo figliuolo, gli avrebbe fatto apprendere le usanze e i costumi del Regno. La qual cosa malisiosamente ei dicea, imperciocchè bramava averlo in suo potere, per togli la vita, assicurando colla morte di lui, secondochè ei oredca, il Reame a' suoi figliuoli. Accommiatò poscia gli Ambasciadori, dando loro nobilissimi destrieri, ed altri ricchi doni sì pel Duca di Baviera, come per Corradino.

Vedendo dopo che la città di Siponto era poco men che disfiata, per essere in cattivo sito, e di malvagio aere, e perciò nemica agli abitatori, volle torla di là, e trasportarla un miglio più in su, alle falde del monte Gargano presso al mare in più sano luogo, come al presente si vede; e la nominò dal suo nome Manfredonia, dando la cura del suo edificio prima al cavalier Marino Capece, e poi, come appare nel real archivio, a Manfredi Maletta Conte del Minio, a Trecento, Signor della città di Monte Sant'Angelo, e gran Camarlingo del Regno, e suo zio materno, il quale, benchè avesse seguite le parti della Chiesa contra a lui, era stato in sua grazia ricevuto. Concedette, acciocchè più agevolmente si riempiesse la nuova città di popolo, dieci anni di franchigia di ogni colletta e pagamento, a chiunque vi andasse ad albergare: il qual privilegio fu poi

(1) Manfredi, per la grazia di Dio, re di Sicilia, &c.

confermato dal Re Carlo II. Fece venire due intendenti d'austrologia da Sicilia e da Lombardia, del giudizio e vanità della quale arte, egli, seguendo il costume del padre, continuamente servir si soleva, a fine di far calcolare l'ora più felice per dar cominciamento alla fabbrica di essa città; e personalmente intervenne a designar le mura e le strade. Fece ancora non molto tempo dopo fondere una campana di notabil grandezza, la cui suona fosse udito cinquanta miglia da lungi, conforme dice la sua cronica, per dar segno alle circonvicine contrade in tempo di necessità, se, mentre essendo ancora poco abitata, fosse la città o da suoi nemici, o da corsari assalita: la qual campana, come nel reale archivio si vede, fu poi dal Re Carlo primo di Francia, donata alla Chiesa di S. Nicolò di Bari, per la cagione che appresso diremo.

Racchiusati adunque il Re Manfredi nella guisa, che narrato abbiamo, e al suo volere ridotti i Reami di Sicilia e di Puglia, incominciò, vedendosi venuto in grande stato e potenza, a favorire i Ghibellini della Marca, di Toscana, di Liguria e di altri luoghi d'Italia, contra i Guelfi nella guisa, che l'Imperatore suo padre e suo fratello Corrado fatto avevano, avvalendosi dell'opera del Marchese Oberto Pallavicino, gran partigiano della casa di Svevia, col quale strettamente si collegò l'anno di Cristo MCCXX, creandolo suo general Vicario in Lombardia; e inviò per suo consiglio nella Marca general Capitano di convenevol esercito Princivallo d'Orta suo parente. Per mezzo di costoro, e massimamente del Marchese, ottenne notabilissime vittorie contro i Guelfi, e particolarmente contro i Parmigiani, vendicando la sconfitta del padre, come appunto la sua cronica scrive: onde passarono dalla sua parte Cremona, Pavia, Piacenza e Brescia, con molte città e castella di quelle contrade. Essendo la cattività, e la tirannia del crudelissimo Ezzelino venuta in odio a ciascuno, se gli collegarono contro i Guelfi e i Ghibellini di accordo insieme, per impegnare quel fierissimo nemico degli uomini e di Dio; con avere anche il Pontefice Alessandro in Bologna, ove allora dimorava, banditogli contro la croce con quelle indulgenze, che si concedevano per lo passaggio d'altremare in Siria, delegando contro di lui Filippo Fontana Arcivescovo di Ravenna. Vedesi nelle Istorie di Cremona la scrittura della lega fatta contro Ezzelino, per trattato di Buoso da Doara, grande e potente cittadino di quella città, fra il Marchese Oberto, e esso Buoso di fazione Ghibellina per una parte, e per la parte Guelfa il Marchese Azzo da Este, la città di Ancona, Lodovico Conte di Verona, e le città di Mantova, di Ferrara e di Padova. Nella qual lega si couchine in prima che tutti dovessero esser amici e partigiani del Re Manfredi, e proccacciare di concordarlo con Santa Chiesa; e poi con molti altri capitoli, che si prendessero le armi contro il perfido Ezzelino, Alberico suo fratello, e suoi figliuoli; e depor non si dovessero, finchè non li facessero prigionj, o gli uccidesse, o estinguendo affatto col cattiva, e abominevole razza. E concordatisi anche co' Milanesi, si anirono eserciti per ogni parte contro a lui, ove convennero parimente i soldati e i Capitani del Re; e con aspra guerra, dopo

tolta, gli Padova, per opera particolarmente del Legato, mentre egli giva ad assalir Milano, ci vennero a battaglia presso Cassano, essendo l'esercito del tiranno racchiuso per una parte da' Milanesi condotti da Martino della Torre, e dall'altra dall'esercito de' Collegati, ove erano il Marchese Oberto, Buoso Doara, il Marchese Azzo, e molti altri nobilissimi Baroni della Marca Trivigiana e di Lombardia. Spinesi Ezzelino per forzare un ponte dell'Adda guardato da' Collegati, e aprirsi la strada; ma fu, mentre rincorava i suoi a valorosamente combattere, ferito da una saetta presso il garetto del piede; della qual percossa ancorchè gravissimo dolor sentisse, non punto smarrito, vedendo di non poter guadagnare il ponte, abbandonato Cassano, si avviò a Vimercato, e ivi guadò il fiume alla villa di Vauri con tutti i suoi. E tuttochè inasprita malamente se gli fosse la ferita, per esserseli bagnata al valicar dell'acqua, il tutto nondimeno fortemente soffrendo, avea già con grande urliato drizzato l'esercito verso Bergamo, quando sopraggiunto dal Marchese Azzo e dal Pallavicino, fu cominciato di nuovo a combattere: e benchè abbandonato prima da' Bresciani, e poi a mano a mano dagli altri, rimanesse solo nel campo, pure fece fino all'ultimo e colla voce, e colla mano ufficio non men di valoroso soldato, che di expertissimo Capitano. Ma veggendo alla fine di non poter far altro, pensando al suo scampo, con cinque suoi fedelissimi famigliari solamente avviatosi verso Brescia, poco cammino, che fu sopraggiunto dal Marchese Azzo, dal Pallavicino, da Buoso Doara e da altri nobili, che si erano posti in sua traccia, nè potendo lor contrastare, fu fatto prigioniero, restandosi al Marchese Oberto a' 29 di settembre, secondochè scrive Pietro Gerardo autor della sua vita: ma il Bivio dice a' 27. Fu incontaente disarmato, e posto sopra un ronzone, e con gravissimo spettacolo di tutto l'esercito condotto al padiglione di Buoso; ove infinita gente concorse, e con ingirrie, e con obbrobriose parole da loro avvilmezzato, stava cogli occhi fissi in terra, e col volto piuttosto piumo d'ira e di sdegno, che di timore, senza parlare, nè voler ricever cibo, nè medicamento alcuno. Onde i principi dell'esercito, mossi a pietà della calamità di tanto uomo, e temendo che quelle adirate turbe de' soldati, offesi in buona parte da lui o ue' parenti, o nell'avece, facendogli impeto ruotò l'uccisore, nella vrgente notte l'inviarono sotto buona custodia a Soncino, dove subito sotto in letto, e medicato, e ristorato col cibo, fu con amorevoli parole confortato da Buoso, che seco ne andò, non facendogli mancar agio veruno, come se fosse stato nella sua propria casa. Ma ciò non ostante, non prendendo alcun conforto, più per dolor d'animo, che della ferita, in capo di undici giorni dopo la sua prigionia di questa vita passò, scomunicato, e senza chiedere a Dio perdona de' suoi falli in età di anni sessantacinque, o pure settuagenario, come dice il Giovio, rapportato dal Bivio fol. 652; e fu nello stesso luogo di Soncino nella Chiesa di S. Francesco sepolto con pompose e onorevoli esequie: nelle quali interrirono Azzo e Oberto con Buoso Doara, onorando il mortorio del nemico più secondo la sua passata grandezza, che la presente fortuna. E Alberico suo fra-

tello non molto dappoi assediato, e preso nella Rocca di San Zenone, ove non cessava di commettere le solite malvagità, dal Marchese Azzo, da' Veneziani e da altri popoli contro di lui collegati, fu colla moglie e co' figliuoli fatto crudelissimamente morire; e così si rinse il chiarissimo legnaggio di Onara, o di Romano, famoso non meno per la sua potenza, ebe per la perfida tirannia usata dagli uomini di raso in molte città di Lombardia, e della Marca Trivigiana, che inumanissimamente avevano lungo spazio signoreggiato. Si può leggere il suo ritratto descritto dal Giovio, e prodotto dal Bzovio.

Mentre tali cose avvennero in Lombardia, trattavano per opera di Manfredi, secondochè scrive Ricordano Malaspina, i Ghibellini di assalire stato in Firenze; ma avvedutisi di ciò i Guelfi, e l' popolo, eh' era dalla loro parte, fecero citare alcuni capi di essi Ghibellini a comparire in giudizio, i quali non solo non vollero comparire, ma ferirono, e malmenarono i sergenti della Signoria, che andarono a richiederli; per la qual cosa il popolo corso alle armi, e andato a casa degli Uberti, uccisero Sciatasso di tal famiglia e più altri suoi sgherri, e fecero prigionieri Uberto Caimi degli Uberti, e Mangia degli Infanganti, a' quali, perchè confessarono la coaggiura, che fatta avevano, nel parlamento del popolo, fu nel luogo di S. Michele mozzo il capo per pubblica sentenza, con essere scaeciati fuor della città tutti gli altri Ghibellini. Costoro ricorrevano a Siena, che allora per lor parte si reggea, ed era nemica de' Fiorentini, inviarono loro Ambasciadori per soccorso a Manfredi, che dimorando allora in Puglia, o per essere impedito da altri affari, o per non essere ancora risoluto d'inviar suoi soldati a Firenze, soprastette molti giorni ad ammetterli all'udienza: pure alla fine, volendo gli Ambasciadori mal soddisfatti di lui partirsì, promise di mandare in loro aiuto cento cavalieri Teuleschi, della quale picciola offerta sdegnati, si radunarono fra di loro a consiglio con intendimento di rifiutarla. Ma Farinata degli Uberti, uomo di chiaro nome in quei tempi, eh' era usu degli Ambasciadori, disse che non si sgomentassero del picciolo aiuto, ma si adoperassero in farsi dare la sua bandiera, ebe giunti in Siena l'avrebbero posta in luogo tale che sarebbe stato sforzato ad inviarne più, secondochè appunto avvenne. Preso adunque il consiglio del saggio cavalier, accettarono la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo che al Capitano de' cento soldati desse la sua insegna; e ottenutala, e tornati in Siena con sì poca compagnia, se ne fecero beffa i Sanesi, e se ne sbigottirono gli uccelli di Firenze. Ma essendo intanto l'esercito de' Fiorentini andato contro i Sanesi, un giorno per consiglio di Farinata, avendo ben riscaldati col mangiare e col berri i cento Tedeschi del Re Manfredi, gli fecero improvvisi uscir sopra i Fiorentini, lor promettendo premi grandi, se gli avessero posti in rotta. I Fiorentini, non guardandosi da loro per lo picciol numero, ne ricevettero notabil danno, combattendo i Tedeschi con incredibile valore; ma alla fine, soverchiati dalla moltitudine nemica, furono tutti uccisi, e la bandiera del Re venuta in poter de' Fiorentini, fu obbrobriosamente strascinata per terra, e involta nel fango, e poi condotta in Firenze.

Dopo questo successo vedendo i Sanesi, e gli uccisi di Firenze la mala pruova, che i Fiorentini avevano fatta per l'assalto loro dato da sì pochi Tedeschi, avvisarono ebe, se ne avessero avuto maggior numero, sarebbero agevolmente vincitori della guerra. Onde provvedutisi di moneta, togliendo in prestito ventimila fiorini di oro dalla Compagnia de' Salimbeni sopra la Rocca di Trentenara, e altre castella, che loro diedero in pegno, rimandarono gli Ambasciadori nel Reame col detto denaro al Re Manfredi, significandogli come la sua poca gente per lo suo gran valore si era messa ad assalire tutto l'esercito fiorentino, e come ne avea gran parte uccisa e messa in fuga, e che, se più stati fossero, avrebbero avuta la vittoria; ma per essere così picciola compagnia, erano tutti rimasti morti nel campo, e la sua insegna strascinata, e con vergogna condotta a Firenze; aggiungendo altre parole convenevoli, per muoverlo maggiormente ad ira. Ode erueratosi per tale scorno Manfredi, colla moneta che diedero i Sanesi, pagata mezza la paga di tre mesi, inviò in Toscana Giordano d'Angione Conte di Sanseverino con ottocento cavalli Tedeschi. Ma i Guelfi di Firenze, secondochè scrive Ricordano, cercando anch' essi aiuto contra i Ghibellini, inviarono con volontà del Pontefice ad Alfonso Re di Castiglia, eletto per una parte degli Elettori Imperadore d'Alamagna, in concorrenza di Riccardo Conte di Cornovaglia, eh' era esso stato dagli altri eletto Cesare, per loro Ambasciadore Brunetto Latini, uomo di gran senno, e maestro di Alfonso, per ismuoverlo dal suo paese con grandissime offerte, e condurlo in Italia contra Manfredi; col quale intendimento era stato anche favoreggiato Alfonso dalla Chiesa Romana contra Riccardo. Pure non si recò ciò altrimenti ad effetto, imperciocchè prima che l'Ambascieria compita fosse, furono sconfitti i Fiorentini a Montapert, come appresso diremo; e prendendo gran vigore Manfredi, e tutti i Ghibellini d' Italia, e abbassandosi il poter della Chiesa, lasciò Alfonso di Castiglia l'impresa dell'Imperio, e Riccardo d'Inghilterra pel suo debil potere ne anche la seguì.

Giunse intanto Giordano in Siena nel mese di luglio dello stesso anno di Cristo mcccix (benchè il Bzovio ponga questa venuta di Giordano in Toscana nell'anno mcccix primo vere appunto (1), che vuol dire nel mese di marzo), e fu ricevuto con somma letizia non solo da' Sanesi, ma da' tutti i Ghibellini, i quali formarono tosto un potente esercito, ove, oltre a' fanti, erano mille e cinquecento cavalli di Toscana, e girano ad accamparsi a Montaleone, eh' era allora sotto il dominio di Firenze. Ma considerandolo che non avevano fatto nulla, se fuori non tiravano i Guelfi a combattere, imperciocchè gli ottocento Tedeschi non erano pagati, fuorchè per tre mesi, de' quali era già scorso uno e mezzo, e non avendo essi altra moneta da trattenerli più, finito il tempo della condotta, se ne sarebbero ritornati i Manfredi in Puglia. Onde Farinata e Gerardo de' Lambertini, a' quali era stato da' compagni il negozio commesso, con sottile malizia inviarono al Comune di Firenze due frati loro messaggi, a' quali avevano fatto prima ingannevolmente dir a cre-

(1) Al primo apparir di primavera.

dere dal sommo Magistrato di Siena il dispiacere, che si sentiva del governo di Provenzano Salviani, eh'era Capo di parte in quella città, e che volentieri avrebbero dato il dominio di casa a' Fiorentini, purché avessero loro in prima donati dieci mila fiorini d'oro, e poi fossero venuti con potente esercito fino al fiume Arbia, sotto pretesto d'aver a fornir Montalcino; imperocché allora avrebbero loro data la porta di S. Vito, e col poter loro e de' loro seguaci, gli avrebbero introdotti nella Terra. I frati dunque, prima di tutti ingannati, vennero con tale ambasciata a Firenze con lettere e suggelli de' Novci, e fecero capo agli Anziani del popolo; i quali, udita la domanda de' Senesi sotto sagramento di segretezza, e interamente creduta, senza punto avvedersi dell'inganno, trovati, e posti in deposito i dieci mila fiorini d'oro, secondoché erano stati richiesti da' frati; e radunato il popolo, gli proposero ch'era mestiere radunar esercito per fornir di nuovo Montalcino. Ma i Capi di parte Guelfa, e fra essi il Conte Guido Guerra, nulla sapendo del falso trattato, dicano per ragioni di guerra che non era allor tempo di far tal cosa, per avere i Senesi in loro aiuto sì gran compagnia di Tedeschi, del cui valore, e quanto malagevolmente lor contrastar si potea, avevano fatto esperienza, quando sul cento di loro gli assalirono a Santa Petronella; e che per picciol costo poteano dagli Orvietani far soccorrere di vettovaglia Montalcino; e che alla fine, passato quell'altro poco tempo, pel quale erano stati condotti i Tedeschi, perché non avevano più denari da dar loro i Senesi, si sarebbero sicuramente partiti, con rimanere così i Senesi, come i Ghibellini in peggiore stato di prima. Alle quali ragioni in nome di tutti dette al popolo da Tegghiaio Aldobrandi, prode rd avveduto cavaliere, si oppose arrogantemente uno degli Anziani nominato Spedito, dicendo all'Aldobrandi che si cercasse le bragie, se avea paura; e Tegghiaio gli rispose che al bisogno non ardirebbe seguirlo in battaglia colla, dove egli si metterebbe. Pure, non ostante che lo stesso consigliassero il Conte Guido Guerra, e tutti gli altri nobilissimi uomini, Capi di parte Guelfa, lo Spedito si adoperò in guisa tale col popolo, che fece a forza tacere coloro, che concorreato col miglior consiglio; onde si conchiuso che si andasse coll'esercito a Montalcino.

Avea intanto il Pontefice Alessandro in Roma nel giovedì santo scomunicato solennemente i Fiorentini, per aver ucciso l'abate di Valle Umbrosa (come scrive il Brevio mcccxx), e scomunicato Manfredi con tutti i suoi partigiani e arguari, e chiunque con lui commercio avuto avesse, e gli aveva dato retto; e scomunicato parimente i Senesi, dichiarando nulla, e di niun valore la sua coronazione; e scomunicato il Vescovo Rinaldo Acquaviva, che l'avea coronato, e tutti gli altri Prelati, che vi erano intervenuti, raccontando le colpe di lui, che a ciò fare l'aveano indotto, come si era da un'antica scrittura dell'archivio del Duomo di Agrigento, riferita dall'abate Rocco Pirro, fol. 287, la quale comincia *Princeps Tarentinus*. Ma venuto il nuovo anno di Cristo mcccxx, e radunatosi armato il popolo Fiorentino chiese e ottenne aiuto da tutte le cinquevicin città Collegate; e in grosso numero col carroccio, e colla martinella uscì da Firenze, non essendovi

stata casa, della quale non ve ne fosse ito almeno una; e giunti in su l'Arbia ad un luogo detto Montapertoso, si congiunsero con loro i Perugini e Orvietani, che vennero a ritrovarli, ascendendo il numero di tutto l'esercito a ben tremila cavalli, e trentamila pedoni; alcuni de' quali, eh' erano di parte Ghibellina, anche per trattato di Messer Farinata, promisero, iostoché si attaccasse battaglia, abbandonare i Guelfi, e passare dalla loro parte. E significato falsamente, per opera dello stesso Farinata, da un Ghibellino nominato il Razzante, che si fuggì dall'esercito Fiorentino, al popolo Senese, che i nemici erano fra di loro in discordia, e mal guidati; e che, se tosto assaliti si fossero, se ne sarebbe riportata vittoria, gridando battaglia, uscirono incontaente i Senesi armati fuor delle mura, in tempo che gli Anziani stavano attendendo che per lo trattato, che aver si credevano, lor la città si desse. Posero i Senesi nella prima schiera i Tedeschi, che, per aver avuta offerta di paga doppia, assalirono valorosamente i Fiorentini, i quali, benché sbrigottiti cogli Anziani dal vedere il contrario di quel che creduto avevano, e maggiormente perché in approssimarsi i Senesi, tutti i Ghibellini, ch' erano nell'esercito Fiorentino, passarono alla lor parte; contutto ciò, ordinate le schiere, ricevettero l'assalto de' Tedeschi, i quali, urtando furiosamente ne' cavalieri Fiorentini, li misero agevolmente in rotta; essendo stato da Bocca Abbati a tradimento ferito, con troncarli la mano, Jacopo de' Pazzi, che teneva l'insegna del Comune, la quale fu abbattuta a terra: e seguitando i Tedeschi e gli altri, ch' erano appresso usciti, ad assalire i pedoni, dopo fuggiti i cavalli, ne fecero orribilissima strage. Scrive Ricordano, e la cronica di Manfredi che, oltre agli ureis, ne rimasero ben mille e cinquecento prigionieri, con prendere anche il carroccio e la campana martiniella, ch'era per grandezza e superbia condotta da' Fiorentini, sopra un castello di legno con quattro ruote, tirato come il carroccio, da quattro coppie di cavalli, secondoché era l'uso di quei trupi; e i prigionieri furono inviati a Manfredi nel Reame.

Cagionò sì gran rotta grandissime grida e pianto in Firenze, sentendone comunemente ciascuna casa il suo danno; ed essendosene da sé stessi partiti i Guelfi, e andati a Lucca, vi videro poco stante i Ghibellini, che, entrati nella città senza alcun contrasto, conchiusero di radunarsi a consiglio ad Empoli, per dar assetto a' loro affari. Ma perché dovea il Conte Giordano ritornar co' Tedeschi nel Reame, fu ordinato suo Vicario, e general Capitano in Toscana Guido Novello Conte di Castrino e di Modigliana. Assambratisi poi nello statuto Consiglio, furono d'accordo tutti i più grandi Ghibellini ebe, per toglier affatto a' Guelfi di poter più ritornare in istato in Firenze, la città disfar si dovesse, e ridurla in borghi e vitle. La qual cosa si sarebbe leggermente eseguita, se Farinata degli Uberti, con atto chiaro e glorioso, non si fosse a così empio decreto opposto, dicendo che indarno si sarebbe egli tanto affaticato per essere rimesso nella sua patria, se quella si dovesse allora distruggere di loro mano; soggiungendo, con impugnar la spada, che quando altri stato non fosse, egli solo l'avrebbe da ciò fino a morte difesa. Ed operarono di maniera le generose parole, e l'au-

torità di tanto uomo, che non oso più veruno favellare di tal cosa.

Mentre in sì fatta guisa in Italia per le civili discordie, principal cagione della sua servitù e rovina, fieramente si combattea, il Pontefice Alessandro, vedendo crescere da per tutto il poter di Manfredi, e che, oltre all'averli usurpato il Reame di Sicilia e di Puglia, travagliava non men del padre Federico, i sudditi e partigiani della Chiesa, togliendo loro la libertà e la vita, senza punto osservare la franchigia e immunità che lor si doveva; e afflitto maggiormente della sopraddetta rotta de' Guelfi a Montesperto, scrisse a' Lucchesi (nella cui città si erano ricoverati i Guelfi) che a' tiranni Ghibellini valorosamente contrastassero, con offrir loro ogni aiuto e animarli alla difesa; e a' Pisani, che non fossero in favor di Manfredi; il quale re' Sanesi e cogli Anziani e Capitani del popolo di Firenze, di nuovo maledisse e scomunicò, come persecutori e ribelli di Santa Chiesa. E mentre poi si affaticava per racchetar le discordie ch'erano nate per lo dominio della chiesa di San Saba in Tolosaide, e fra' Genovesi nati con Filippo di Montforte ed altri loro partigiani, ammalandosi in Viterbo, di questa vita passò a' 25 di maggio dell'anno di Cristo mcccxi, dopo esser sette anni, cinque mesi e cinque giorni visuto Papa, con essere stato ottimo e santissimo Papa, e uomo di lodevoli e virtuosi costumi ripieno; e fu nella chiesa di San Lorenzo della stessa città di Viterbo onorevolmente sepolto. Nell'ultimo del qual Pontificato incominciò a maneggiarsi il matrimonio di Costanza figliuola di Manfredi e di Beatrice, figliuola di Amadeo Conte di Savoia sua prima moglie, con Pietro Infante di Aragona figliuolo del Re Giacomo, detto il Conquistador, grande e famoso Re di quel Regno, secondochè scrive il Zurrita. Per lo qual trattato inviò Manfredi in Barcellona Giroldo di Posta, Maeoro di Giovannaso, e Giacomo Mostaceo, suoi Ambasciatori, che'l recarono ad effetto, segnando in dote della Costanza cinquantamila onze d'oro.

Si radunarono dopo la morte di Alessandro i Cardinali in Viterbo nella medesima Chiesa di S. Lorenzo, ove egli era stato sepolto, in numero di diciotto, che più non erano, per non averne voluto Alessandro erede, e per trovarsi in Ungheria il Cardinal di Preeste; i quali, per non essersi in tre mesi potuti accordare, e creare un di loro, alla fine, per opera particolarmente del Cardinal Giordano Orsino, che a ciò li confortò, crearono Papa a' 5 di settembre, e secondo il Bivio a' 29 agosto, Giacomo Pantalcone, Patriarca di Gerusalemme, che a caso allora si ritrovava in Corte per alcuni affari di Terra Santa, uomo nato da un sorto in Trojes di Sciampagna in Francia; ma per valore e grandezza d'animo, per avvedimento e per gravità di costumi, uguale a qualsivoglia altro grande e chiaro Prelato che allora si fosse nella Chiesa di Dio; ed incoronatusi il nono giorno dell'istesso mese nella predetta città di Viterbo nella chiesa de' frati predicatori, si nominò Urbano quarto. Dopo la cui elezione, mentre dimostrava Manfredi con somma pace nel suo Regno, e in grande stima in Italia, per la vittoria ottenuta de' Fiorentini, per la quale quella città se gli era sottoposta, giurandogli fedeltà, e per gli altri prosperi avvenimenti del Marchese Oberto e degli altri suoi Capitani; i Guelfi,

i quali erano scacciati da per tutto dalle loro case, giravano divisando, come potessero trovare persona atta a contrapporsi a Manfredi ed a' suoi Ghibellini. Onde, siccome scrive Rieordan, veggendo che 'l Papa avea picciol potere, e che non altro Signore si muovea a lor favore; conchiusero d'invviare in Alamagna a muovere il fanciullo Corradino contra il aio, con dargli a vedere che falsamente egli tenea occupato il Regno di Puglia e di Sicilia, e con profferirgli grande aiuto e favore, quando in Italia venisse. Giròno per tale ambasceria alcuni Lucchesi in nome della loro città; e per gli usciti Guelfi di Firenze Buonaccorso Bellincioni, gli Adimari, e Simone Donati: ma trovarono Corradino sì picciolo garzone, che la madre Elisabetha non acconsentì in ninna guisa di lasciarlo partire, con tutto ch'egli bramasse di far guerra a Manfredi ardentemente, il quale per le sopradette cagioni suo nemichissimo riputava: e ritornando addietro essi ambasciatori da Alamagna, per insegna ed arra della venuta di Corradino, si fecero donare il suo mantello foderato di vaj, il quale recarono a Lucca; e ne fu fatta gran festa per li Guelfi, che 'l mostrarono nella chiesa di S. Friano, come una reliquia, non sapendo il futuro destino, e come detto Corradino avea a venir in Italia lor crudelissimo nemico, e che la rovina di Manfredi e de' suoi Ghibellini era riservata ad altra persona, ch'essi men di tutti pensavano.

Inviò nello stesso tempo Manfredi al governo del Reame di Sicilia con alcuni soldati Tedeschi Malasia Conte di Arena suo parente, il quale, giunto al monte di Trapani, trattò di dar esilio ad alcuni rubelli e nemici del Re, che colà erano; ma per opera di quelli, e della maggior parte degli altri abitatori del monte, fu poco stante da un Tedesco nominato Geblo (già familiare e seguace del Marchese Bertoldo, e poi da suo Conte creato suo Capitano, e ammesso ai suoi servigi), mentre tutto sicuro in letto dormiva, con alcuni suoi compagni a tradimento neciso; salvandosi i mieidiali nel detto monte, senza ricevere da quella gente noia e castigo veruno. Della qual malvagità avuta contezza il Conte Galvano, che da prima dimurava al governo di quell'isola, tosto vi accorse con gente armata; e assalito ed espugnato il luogo, castigò i mieidiali, e fece calare altri ad albergare giù nel piano, e d'ordine di Manfredi una nuova città abitarono, ch'egli nomò Costanza Reale, fondata presso un luogo, che si dicea in prima la città di Apollo.

In questa maniera racchetato ogni tumulto, fu mandato a quel governo Riccardo Filangero Conte di Marsico, ma perchè malagevolmente in quel Regno si potea allora per la cattiva qualità de' tempi vivere in pace, avvenne che un certo Giovanni di Coscarra, uomo di basso e povero stato, e avverso a mendicare il pane di porta in porta, per essergli stato detto da molti, che gli facevano limosina, ch'era similissimo di faccra e di persona all'Imperador Federico, mutò ben tosto l'animo, e di umile ed abietto ch'egli era, sollevossi a sì strana e temeraria follia, che, fattasi ercoss la barba e i capelli, e fingendo le parole e i moti del morto Signore, cominciò a sparger voce ch'egli era desso; anzi ritiratosi alle solitudini di Mongibello, fu, abito che si sparse tal voce per la Sicilia, visitato segretamente da molta

genie, che, eredo alle sue menzogne, cominciarono a recargli presenti di vettovaglia e di altre cose, che avea mestiere. Il perchè, preso maggio ardire, radunò buon numero di malfattori e di altri vagabondi, che agevolmente a lui concorrevano, e rievocato in Centoripe (città che, posta in fortissimo sito, fu già disalata dall'Impeccador Federico per la ribellione, e ritrosia dei suoi abitatori) cominciò, falsificando il suggello, a scrivere lettere con titoli Imperiali, animando i sudditi alla sua fede, e fuggendo eh'era poco anzi ritornato da un lungo pellegrinaggio, emanandogli da Dio, per purgare le malvagità, che già emmesse avea. Questa menzogna da molti creduta, era per cagionare gran rivolta e tumulto in quel regno, se 'l Conte Riccardo, a cui spacciatamente di ciò pervenne la novella, non gli fosse ito contro con diligenza: ma perchè non potea superar l'altezza del monte, dal falso Imperadore e da' suoi seguaci per la strettezza delle vie, e per la fortezza del auto ostinatamente difeso, li cinse di uno stretto assedio, sicchè li costrinse in breve a calar dal monte per non perire della fame, cercando di salvarsi in altre parti: onde assalito dal Conte, e dopo breve battaglia preso culla maggior parte de' suoi compagni, fu fatto in castigo del suo fallo obbrobriosamente morire sulle forche. E 'l Re Manfredi, conoscendo ebbe tal successo avea in parte turbata la pace della Sicilia, per torre ogni vestigio di nuovo tumulto, vi passò in persona, e colla sua presenza il tutto rarchetò. Fu Manfredi in Palermo dai Comuni delle città e castella, e da' Baroni presentato di molta moneta; ed essendo poi prossima la state, ritornò in Puglia al castello di Lagopesole, ove per la copia della escazione, pe' li rivoli dell'acqua, e per l'aridità del lungo, aspose fiate dimorar solea.

Sofferiva malagevolmente intanto il Pontefice Urbano la potenza di Manfredi, e gli oltraggi, che alle persone della Chiesa, ed a' Guelfi suoi partigiani ciascun giorno facea. Onde il ceto a comparire in sua presenza a dar conto dell'usurpazione del Reame, e delle altre sue malvagità. Il perchè Manfredi gli mandò suoi Ambasciatori a chiedere scorta di poter girare liberamente a lui, più per tenerlo in parole, che perchè avesse volontà di ciò fare. Ma Urbano, nulla mosso per tale ambasciata, lo scomunicò la terza volta con tutti i suoi seguaci; assolvette i sudditi dal giuramento; gli bandì contro la croce; e non potendo fargli guerra da sè solo, invitò il Re di Francia, e tutti gli altri Principi cristiani contro di lui, come nemico, rubello, e persecutore di Santa Chiesa. Il Bravio pone che Napoli fu interdetto da Urbano, perchè seguitava le parti di Manfredi; che l'Arcivescovo facea osservare l'interdetto, che Manfredi vi mandò trecento Saraceni per fare aprire le Chiese, e celebrare; e che i Napoletani, o perchè si fossero avveduti dell'errore, persuasi dall'Arcivescovo, o che odiassero il nome de' Saraceni, o così apicati da Dio, non ammisero i Saraceni, ma consigliarono Manfredi a sottoporsi al Papa, e pacificarsi colla Chiesa; che il Conte Ruggiero Sanseverino fu il primo a prender le armi a favore della Chiesa; e fac testa contro Manfredi, e i suoi Gibellini; e che i Croceraguati, tanto Italiani quanto Francesi, in grosso numero cresciuti, avevano formato esercito sì potente sotto la condotta di Guido

Vescovo di Anzerre, e di Roberto figliuolo del Conte di Fiandra, che, non trovando resistenza nè in Lombardia, nè in Romagna, giunsero a Perugia, onde per la Sabina, e per li Mari giunsero in Campagna, e discarciarli, senza por versare goccia di sangue, i Saraceni. gli astinsero a cingersi delle fortissime del Garigliano. Intanto il Papa andò a Orvieto co' Cardinali, e scrisse a Manfredi che si presentasse alla sua presenza, e con preservergli la gente, che dovea condurre per suo servizio.

Questo fu cagione che Manfredi, il quale era venuto a' confini di Campagna, per udire più d'appresso la risposta del Pontefice, ritornasse addietro in Puglia, per apparecchiarsi alla difesa, conoscendo la guerra che gli veniva addosso; e che Giacomo Re d'Aragona, per concordarlo col Pontefice, inviasse a Roma, come il Zurrita scrive, prima di effettuare il parentado di suo figliuolo, suoi Ambasciatori, fra quali fu fra Raimondo di Pegnaforte, a supplicare Urbano che ricevesse in sua grazia, e nell'ubbidienza della Chiesa il Re Manfredi, come più volte lo stesso Manfredi l'avea supplicato; offerendogli che si sarebbe interposto a procurare il bene, e l'avanzo della Chiesa. Ma il Pontefice, non solo emendare non volle alle richieste del Re di Aragona, ma rispose agli Ambasciatori che gli dicessero in suo nome che si allargasse dall'amicizia del Principe di Taranto, e che non cercasse d'impadronirsi con nomi così scandalosi, e nemici, e persecutore de' ministri di Dio; esortandolo a ciò con parole di gravissima riprensione, mentre avea dato luogo, che quel matrimonio si trattasse in pregiudizio della Chiesa; e che per essere il Re Giacomo parente dei maggiori Principi della Cristianità, non preposse il Principe di Taranto, eh'era bastardo, nemico suo, e reo di enormissimi eccessi contro i Romani Pontefici e lor ministri, a molti altri Principi, che avrebbero tenuto a lor buona fortuna il dar le loro figliuole in sua casa. Ma non ostante tal contraddizione di Urbano, si effettuò il maritaggio, il quale fu cagione, come esso autore dice, di maggio gloria, e aumento alla casa di Aragona; imperciocchè venne poco stante in Napoli D. Ferdinando Sanges d'Aragona figliuolo bastardo del Re Giacomo, mandato dal padre a ratificare il matrimonio, e ad assicurare il Re Manfredi che non avrebbe conclusa concordia niuna col Re di Castiglia senza il suo consentimento. Venne con D. Ferdinando, Guglielmo forella famigliare del Re con molti altri cavalieri Aragonesi; e poco appresso andò Costanza in Spagna sulle galee di Catalani, che vennero a torla, e andò in sua compagnia Bonifacio di Anglone Conte di Monte Alhano, zio del Re Manfredi, con molti altri Cavalieri, e Baroni Siciliani e Napoletani; e giunta in Mompelieri, dove allora dimorava il Re Giacomo, fu con solennissima pompa sposata all'infante D. Pietro n. 13 di luglio, assegnandole l'Infante col consentimento del padre per uso dotario il contado di Rossiglione, Cerdagna, Confluente e Vallespir, e l'contado di Besalù o di Prades, colle ville di Galdes, e Lagostera.

Non istava intanto a badare il Pontefice, imperciocchè, conoscendo che Manfredi ogni di più si stabiliva nel Reame, e che tutte le cose gli succedeano prosperamente, e che voleva il

Regno per sé, avendolo fatto in Romagna uccidere da' suoi soldati Bassano Ambasciatore di Corradino, che veniva a proporgli qualche convenevol concordia col nipote; e che, sebbene i suoi Ambasciatori gli avevano più volte in suo nome offerto di concordarsi colla Chiesa, quando poi si veniva a trattato, proponevano cose di scernio, e di manifesto inganno. E perduta già la speranza, ch'Edmondo di Lancastro, o Arrigo suo padre, per istare così da lungi, e intrighi in aspra guerra co' lor Baroni, o aiutare il potessero, o venissero a conquistare il Regno, trattò segretamente per mezzo di un suo strettissimo familiare e suo Segretario, nominato Maestro Alberto, col Re Luigi di Francia, che prendesse totale impresa di scacciar dal Regno Manfredi, offerendogliene l'investitura per uno de' suoi figliuoli. Ma quel santo Re, che ben conosceva le rovine de' popoli, e l' danno, che da ciò ragionato si sarebbe alla Cristianità, avvezzo a militar solo per l'onor di Cristo, e per la sua santa fede in Siria, rifiutò magnanimamente totale offerta, scusandosi di non voler porre le mani in così grande impresa (come scrive il Brevio, e particolarmente come si vede per lettera dell'istesso Pontefice), che non conveniva intrametterli in total affare, per esser Corradino nipote dell'Imperadore e figliuol di Corrado, a cui di ragione perveniva quel Regno; e che quando fosse colui esultato per i falli dell'avolo, e del padre dalla sua ragione, non si poteva torre a Edmondo, a cui era stato concesso dalla Sede Apostolica. Il perchè Urbano grandemente turbato di tal rifiuto, pubblicò che l' Re era stato ingannato per opera di coloro, che gl'inviliavano sì fatto onore, e l'avanzamento di sua Corona.

Era stato in questo mentre fatto prigioniero nel castello di Monticoli nella Marca di Ancona Corrado di Antiochia Conte di Albi, nipote del Re Manfredi, da lui destinato per suo general Capitano in quella provincia; il perchè inviò colà per dar castigo a coloro, che l'avevan preso, e per ripolo in libertà, con potente esercito, e con molti Baroni e Cavalieri del Reame, Galvano Lancio Conte di Principato e gran Contestabile del regno, ch'era suocero di Corrado; il quale giunto a Monticoli, perchè i cittadini negarono di rendergli il Conte, ed egli per la fortezza del sito non poteva prender la terra per assalto, strettamente l'assedio, guardando e mandando a rovina il suo territorio. Ma sopravvenuto l'inverno, nè rendutosi il lago, lasciò grossa compagnia di soldati in Macerata, per continuamente molestarlo; e fatti prigioni molti de' circoscriviti uomini, che si dicea aver avuto parte nella cattura del Conte, disfatto l'esercito, di colà si partì per ritornare nel Reame: e Corrado, veggendo che per tal cammino non poteva uccir di prigione, corrotto con molta moneta il suo custode, insieme con lui di notte tempo via si fuggì, e libero ritornò a' suoi, essendo già incominciato l'anno di Cristo MCCXXI.

Scrive nel corso di questi anni l'autor di Giovenazzo molte cose di Manfredi; e che venne Balduino Imperadore di Costantinopoli in Puglia, in onore di cui fece Manfredi una magnifica e pomposa giostra, ove intervennero, secondo lui, molti Cavalieri Napoletani e Regnicoli, con alcuni Saraceni; le primiere delle

quali, come leggere e di poca importanza, non sono da porsi in iscritto; e la seconda, della venuta di Balduino, non vedo come succeder potesse, sì perchè in quel tempo, ch'egli dice, dell'anno di Cristo MCCXXI, che giungesse Balduino in Puglia, dimorava egli in Costantinopoli, difendendo dalle insidie de' Greci, che gli volevano torre l'Impero, fra' quali era il Battasio, cognato di Manfredi, il perchè nemico gli era, e fidar non se ne poteva, con venire ad sberlegare in sua riva; come ancora perchè la cronica di Manfredi, che con particolar avvedimento e diligenza scrisse tutte le opere di lui, non favella in guisa alcuna nè della venuta di Balduino (la quale non avrebbe taciuta, se stata fosse, scrivendo cose di assai minore importanza), nè di quella del Despota di Romania cognato di Manfredi, che lo Spinello parimente dice che venne nel Reame, e che passò in Roma, per concordar Manfredi col Pontefice.

Aveano Corrado, e Manfredi, l'uno pel poco tempo, che regnò, e l'altro, perchè ebbe altro in pensiero, e molto che fare in Italia, abbandonato affatto le cose di Palestina; onde fu colà più anni con varia fortuna guerreggiato contro degl'Infedeli da Lodovico il Santo, Re di Francia, il quale in progresso di tempo per la morte di Bianca sua madre, ritornato nel suo Regno, fu appena di colà partito, dal Sultano d'Egitto (rompendo la tregua, che per alcun tempo co' Cristiani fatta avea) assalita e travagliata la Siria; e nello stesso tempo cominciò aspra guerra tra' Genovesi e i Veneziani, per la chiesa di San Saba in Toledaide, come detto abbiamo. E rimanendo gli affari di colà in pressino stato, Aitone Re di Armenia, diffidando per le guerre, che fra di loro facevano, d'aver ajuto da' Principi Latini, e dall'Imperadore di Costantinopoli Balduino, per essere stato dopo varj avvenimenti scacciato da quella città dalla fazione di Michele Paleologo, che di tutore de' nipoti di Carlo Giovanni Battasio, accendendo quei fanciulli, ne avea usurpato l'Impero, ricorse a Magone de' Tartari; e andato a ritrovarlo si adoperò in guisa tale con lui, che, favorito dalla virtù dello Spirito Santo, non solo il persuase a pigliar l'impresa di riempere Terra Santa dalle mani de' Saraceni, ma anche il tirò alla cristiana fede, e al battesimo con tutta la sua Corte, e coi suoi più stimati Baroni, che tutti furono battezzati dal Vescovo Gran Cancelliere d'Armenia.

Inviò dunque Magone, non potendo per gli affari del Regno gire egli in persona, a così santa impresa, Olaoone o Alan suo fratello, e gli ordinò che, recuperata la città di Gerusalemme, e tutto quel Regno dalle mani degl'Infedeli, a' Cristiani il restituisse. Ubbidì Olaoone, e con innumerable esercito de' suoi Sciti in compagnia del Re d'Armenia, passato il fiume Orso e l' monte Imaro, pervenne a gran giornate in Persia, la quale in breve tempo felicemente conquistò; e ordinato colà il suo governo, senza perder tempo passò nell'Assiria, ritornando il Re Aitone a casa per radunare soldati, e andare in compagnia de' Tartari in Palestina. Ma Olaoone, dimorato nel maggior calore della state in una provincia dell'Armenia nominata Sorlor, se ne andò poi ad assediare Bagadet, che fu detta in prima Baldec, di cui leggiadramente favellò ne suoi sonetti Messer

Francesco Printrara; e presela per la miseria del Califà, che, essendone Signore, e Capo della falsa Setta di Maometto, volendo conservare interi i suoi tesori, non assalì esercito bastevole a difenderla da lui; ond'egli, fattolo prigioniero, il fece morir di fame in una camera colle sue mal conservate ricchezze, con dirgli, che mentre tanto stimate le avea, non era convenevole che d'altro si pascesse. Indi soggiogati tutti gli altri luoghi dal detto Califà posseduti, dopo un anno, che avea colà preso riposo, significò al Re Aitone che andasse co' suoi Armeni a ritrovarlo. E Aitone tosto si congiunse seco con dodiecimila cavalli e quarantamila fanti, in una città nominata Roasi in Mesopotamia. Voluto poi per consiglio dello stesso Re Aitone il fiume Eufrate, marciarono all'assedio di Aleppo, e quella città, ancorchè fortissima, e d'ogni cosa bisognevole a far difesa copiosamente fornita, dopo nove giorni a forza presa, mandarono a sacco ed a rovina, neridendo quanti Saraceni in essa ritrovarono. E seguendo Olaoone i suoi vittoriosi progressi, prese Edessa, oggi Arach, Sama, Satta, e tutte le altre città e castella de' Comageni. Passato poscia in Soria, prese la fortissima Bocca di Arene con tutti gli altri luoghi del Principato di Antiochia, che i Saraceni occupati aveano, espugnando parimente e rovinando le castella e fortezze degli assassini; ed avuto in mano il Vecchio della Montagna Principe loro, dopo aver distrutto il suo famoso giardino, gli tolse la vita, estinguendo affatto quell'empia Setta di uomini, che, per ubbidire a' comandamenti del lor Signore, nulla stimavano il commettere qualsivoglia gravissima malvagità, ancorchè ne avessero a perdere certamente la vita. Prese ancora Olaoone Mallecco, Camela e Silonia, con tutte le altre Terre circonvicine, e non ritrovando resistenza alcuna, ma a guisa di tempesta velocemente scorrendo, il tutto al suo impero soggiogò. E giunto a Damasco, colla stessa agevolezza l'ottenne; e fattovi prigioniero Melec Naser suo Soldano colla moglie e co' figliuoli, il mandò schiavo in Persia. Ma Olaoone, mentre dopo il mirabil corso di vittorie si ponea all'ordine di assaiar Gerusalemme, ebbe novella ch'era morto il suo fratello Mongone; onde pretendendo a sè spettare quell'impero, lasciò Guirboeca suo Capitano in Soria con buon numero di Tartari, acciò che insieme col Re Aitone seguitasse a conquistar Terra Santa, egli col rimanente dell'esercito in Tartaria ritornò. Ma appena giunto in Persia, gli fu significato essere stato gridato Imperadore suo fratello Cublai, assai noto a noi per le scritture di Marco Paolo gentiluomo veneziano, che con lui lungo tempo si trattenea; col qual Cublai con varia fortuna guerreggiando, pose per allora da parte il pensiero di ritornare in Palestina. E Guirboeca, per esser venuto in progresso di tempo in guerra con l'istessi Cristiani, perchè gli fu da alcuni soldati Tedeschi che dimoravano nel castello di Belforte, ucciso un suo nipote, il quale gli avea richiesti a rifare i danni fatti da alcuni Saraceni, che vivevano sotto la fede del xio, e gli pagavano tributo, fu alla fine vinto, ed ucciso in battaglia dal Soldano di Egitto, che, per tali discordie prendendo ardire, gli si mosse contro. E morto anche d'infermità Alan, mentre nditi i travagli di Soria, e la morte del suo Capitano, ritornava

contro il Solhano, rimasero affatto abbandonati e disperati di ogni aiuto quei santi luoghi, restandone solo alcuni in potere de' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio, e de' Teutonici, i quali, benchè debolmente, manteneano colà il nome cristiano. Dopo i quali successi s'intitolò Re di Gerusalemme pretendendo quel Regno, Ugo di Lusignano Re di Cipro; e si fece perciò in presenza de' Cavalieri dell'Ospedale, e del Tempio incoronare in Tiro, mentre erano già anenra ivi i Cristiani per civili discordie venuti fra di loro nemichevolmente alle armi: funesto presagio della loro rovina, e di esser totalmente scacciati di Soria, come poco stante avvenne. E perchè pretendea ragione alla Corona di Gerusalemme anche Maria Principessa di Antiochia, figliuola del Principe Raimondo Rupini, e di Celisenda pronipote di Almerico Re di Gerusalemme, venne di Soria innanzi al Pontefice in Roma, per muover pianto al Re Ugo, che se n'era investito; ma infastidito poi dalla lunghezza della lite, e dalla noia del lunga viaggio, essendo già di età matura, e per mezzo di molta moneta cedette ogni suo diritto a Carlo d'Angiò, come a suo luogo diremo. Ho voluto porre qui insieme quello che nello spazio di molti anni avvenne in Terra Santa, per maggior chiarezza di questa nostra Istoria; così giudicando convenevole, per aver non solo da tempi antichissimi posseduti quei luoghi i Re del nostro Reame, ma ancora per esserne continuamente intitolati Re, come sino al presente hanno in uso di fare.

Or ritornando agli affari di Manfredi, venuto l'anno di Cristo mcccxi, Urbano Pontefice, vedendo che l'antico Re Luigi non voleva per mano a guerreggiar in Italia, cominciò con molta segretezza a trattar lo stesso con Carlo suo fratello Conte d'Angiò, il quale per cagione di Beatrice sua moglie, figliuola di Ramondo Berlingieri Conte di Provenza, anche quell'altra Contea ereditata avea; e concorrendo Carlo nel suo volere, inviò Urbano Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Coenza suo Legato al Re Arrigo d'Inghilterra ed al suo figliuolo Edmondo, a significargli che rinunziassero in suo potere quelle ragioni, che per l'investitura d'Alessandro aver poteano acquistate nel Reame di Napoli e di Sicilia, stante che nè voleano, nè poteano osservare i patti co' quali si erano convenuti con Alessandro per la civil guerra, che sosteneano de' loro stessi Baroni. La qual cosa eseguita col consentimento del collegio de' Cardinali, ne investì il suddetto Carlo colle condizioni, che appresso addurremo; il quale fu, più che da ciascun altro, spinto ad accettar tale impresa, dalla moglie Beatrice, che con ambizion femminile, sperando non esser più che Contessa, mentre erano le altre sue sorelle tutte tre Regine (la prima di Francia, la seconda d'Inghilterra, e la terza de' Romani), con tutto che avesse ella avuta più ricca dote di tutte tre per lo retaggio della Provenza, che a lei sola il padre lasciata avea, per indurre il marito ad accettarla, gli offerì sino alle sue gioie, i mobili e i particolari arredi, che dal padre, ricchissimo e fortunato Signore, redato avea. Scrisse parimente il Pontefice al Re Lodovico, pregandolo ed esortandolo a favorireggiare colle armi e col consiglio a tale impresa Carlo, ed a comporre, per tor via ogni impedimento al suo venire, la differenza che seco

aves per la parte, che pretendeva la Regina sua moglie spettarle nella Contea di Provenza; e scomunicò di nuovo solennemente Manfredi e Oberto Pallavicino suo Capitano, il quale con ogni suo potere procacciava colla fazione Ghibellina di opporsi a Carlo in Lombardia, acciocchè non fosse potuto passar nel Reame. Trattò ancora il Pontefice con Corrado Duca di Svevia, al quale perciò una epistola scrisse riferita dal Bzovio, che abbandonando le parti di Manfredi, con tutti i Tedeschi che con lui al suo soldo militavano, passasse a servir la Chiesa, promettendogli, benché invano, maggior paga, ed altri premj convenevoli.

Non istavano intanto a bada nè Carlo in Francia, nè Manfredi nel Reame; imperciocchè questi, oltre all'aver inviato grosso numero di Saraceni e Tedeschi al Marchese Oberto, acciocchè insieme col Conte Guido Novello, e coi Ghibellini di Lombardia e di Toscana, si opponessero a Carlo, radunava anche in Sicilia e nel Reame cavalli e fanti in gran numero, per formar esercito bastevole a fronteggiar col nemico, e scacciarlo da' confini del Regno, qualora, superando i suoi Capitani in Lombardia, fosse colà giunto. E quegli colla moglie Beatrice, convocando in aiuto tutti i maggiori Signori, e più stimati Cavalieri di Francia, o radunando soldati e moneta, sollecitava con ogni suo potere la destinata impresa.

Con questi successi entrato l'anno di Cristo MCCCIV, avvenne fra tanti tumulti e rivoluzioni di guerra, un notabil miracolo del SS. Sacramento in Bolsena, che fu cagione d'introdurre una nuova festività nel Cristianesimo; imperciocchè dubitando un sacerdote, mentre celebrava la messa, nel romper dell'ostia sagra, che colà veramente fosse il corpo di Cristo, ne usciva vivo sangue, che in più parti tinte il corporale, il quale fattosi con gran meraviglia condurre Urbano dal Vesrovo d'Orvieto, ove allor dimorava, con solenne pompa accompagnato da tutti i frati e chierici che colà erano, nel duomo di essa città li ripose, e comandò che ogni anno solenne festa di tal successo celebrar si dovesse; e ne compose l'ufficio il glorioso S. Tommaso di Aquino, che allora, con gran fama di santità e dottrina, in Orvieto albergava.

Nello stesso tempo apparve a' 27 di luglio in giorno di domenica per tutto agosto e settembre, una cometa ermita e risplendente di raggi, che, levandosi in oriente, spariva al mezzo del cielo; presagio della morte di Urbano e del Re Manfredi, e delle notabili mutazioni di Stato, che nel Reame, in Toscana ed in Lombardia, succedettero per la venuta di Carlo. La stessa notte dunque, che la cometa in tutto disparve (che fu precedente al nono giorno di ottobre), il Pontefice Urbano di curata vita passò in Perugia, ove da Orvieto infermo venuto era. Visse egli tre anni Pontefice, e fu il suo corpo nel duomo della medesima città, detto S. Lorenzo, onorevolmente sepolto. Vacò dopo la sua morte quattro mesi la chiesa del suo pastore, per non accordarsi i Cardinali in eleggerlo. Questa cosa non solo intiepidì la venuta di Carlo in Italia, ma si giudicò che del tutto frastornar la dovesse. Ma qui è mestiere di riprovare un'altra gravissima bugia dello scrittore di Giovenazzo, per la quale, e per altre molte, che ivi si leggono, do-

bito grandemente cotale scrittura non esser fatta in quei tempi, ma molti anni dopo, e da persona poco avveduta, e meno intenzione degli antichi avvenimenti d'Italia; imperciocchè dice che prima che accettasse Carlo l'impresa di venire in Italia alla conquista del Reame, si radunarono in Francia per opera di Papa Urbano grosso numero di soldati, i quali, presa la croce, e formato esercito sotto la guida del Conte di Fiandra, passate le Alpi, entrarono in Lombardia, e, rotti colà i Ghibellini, vennero per far guerra nel Reame. Il perchè Manfredi, convocati i Baroni Begnieoli, con altre novelle, che va raccontando, andò ad opporgli a' confini di Campagna, e fatte diverse scaramucce co' soldati del Conte, mentre stava per venir con esso a battaglia, tornarono i Crociati improvvisamente in Roma per soccorrere Urbano, imperciocchè, com'egli dice, i Romani, tumultuando contro di lui, se gli erano rubellati; e soggiunge poco dopo che l' Papa mandò per Carlo d'Angiò, che venisse alla conquista del Reame, ed essendo l'anno di Cristo MCCCIII, ed indi morto lui, fu eretto Clemente. Or di tal fatto così notevole di una calata di esercito francese in Italia, di una rotta di Ghibellini in Lombardia, di una guerra mossa a' confini di Campagna, e di una ribellione del popolo Romano contra il Pontefice, non vi è scrittore alcuno nè Italiano, nè Argineolo, nè Francese, che ne favelli: imperciocchè ne Ricordano Malaspina, né Giovanni Villani, né il frate di S. Giustino, né l'istoria di Siena, né la cronica di Manfredi (scrittori di quei tempi) ne dicono nulla; non il Naudero, non Ruberto Guagnino autori francesi; non il Corio nelle istorie di Milano, non il Campo in quelle di Cremona, non Carlo Sigonio, non il Zurrita negli Annali di Aragona (ne' quali favella particolarmente della rovina e morte di Manfredi), i quali tutti scrissero con somma prudenza e dottrina i successi d'allora: nè alcuno di essi fa menzione altrimenti del Conte di Fiandra nell'impresa di Carlo, ma solo di Ruberto di Bettune suo guero figliuolo del Conte, che venne colla suocera Beatrice, e col suo esercito in Roma. Ed è certo che, se tal cosa avvenuta fosse, non l'avrebbero cotanti autori tacuti: nè in quell'anno che dice lo Spinello che tal guerra succedette, badò ad altro Manfredi, che ad inviare sua figliuola Costanza al marito in Spagna, ed a darsi buon tempo co' suoi Baroni nel Reame, non vi essendo allora guerra, nè tumulto alcuno. Onde fermamente conchiudo non esser veri i detti scritti, come parimente non fu vero l'itinerario di Federico, ed ambidue essere stati modernamente composti, intralciandoli di sogni e favole da fanciulli.

Morì in Ferrara Azzo d'Este a' 13 di febbrajo di domenica, in età di 58 anni, e diede onoratissimi consigli ad Obizzo suo nipote, che lasciò erede dello Stato. Ma entrato il nuovo anno di Cristo MCCCIV, fu in Perugia da' Cardinali eretto in nuovo Pontefice a' 9 di febbrajo, e secondo il Bzovio a' 5, Guido da Folcodio Cardinale di S. Sabina nativo della Terra di San Egidio in Narbona, che allora si trovava Legato del Pontefice Urbano in Inghilterra, uomo di santa vita, e di sommo avvedimento e dottrina; il quale venuto, secondochè aleni autori scrivono, sconosciuto in abito di mendico a Perugia, temendo le insidie di Manfredi e

de' Ghibellini, fu in essa città incoronato Pontefice, nominandosi Clemente quarto. E dopo ilato conto a' Principi Cristiani della sua elezione, la prima cosa, ch'egli fece, fu rimandare per Legati a Carlo Simone di Bria Francese il Cardinale di S. Cecilia, e Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Coenza, o d'Analfi, secondo il Bzovio, non solo ad invitarlo, ma anche a spingerlo che prendesse titolo di Re di Cecilia, e si accingesse al venire in Italia contro Manfredi. Questa ambasciata fu posta in consulta in Parigi, e fu piacere di tutti, e particolarmente di S. Luigi, che Carlo accettasse e sottoscrivesse le condizioni, e tantosto si ponesse in cammino verso il Regno. Onde giurato Carlo in mano dei Legati di essere ubbidiente, ed uomo ligo di S. Chiesa, e di osservare tutte le condizioni, che sarebbero state poste nell'investitura del Reame, siccome con Urbano concordato si era, si diede gran fretta a radunare l'esercito. E, sentendo mancamento di moneta per così grande affare, impose per suo ajuto il Pontefice le decime nel contado di Provenza e di Angiò, concedendole a Carlo; e scrisse al Re Luigi che avesse accomodato il fratello di tanta pecunia, quanta dalle decime cavata si sarebbe, per potersela poi coll'occasione di esse recuperare, commettendo al Legato che si fosse adoperato col Re di Francia, che così eseguito avesse, non avendone con suo gran sentimento, secondochè scrive il Zurita, potuto cavare altro ajuto.

Carlo intanto, assembrato l'esercito, celebrò solennemente in Parigi col Re Luigi, e cogli altri suoi fratelli la Pasqua di Resurrezione; ed indi, divisa in due parti la sua gente, mandò in via per terra, ove erano mille e cinquecento cavalli sotto la cura del Conte Simone di Monforte, con cui oltre alla Contessa Beatrice venivano, siccome scrive Giovanni Villani, Alberto di Bettone con Egilio, il Bruno, Contrastabile di Francia suo maestro, Boccardo Conte di Vademonte e Giovanni suo fratello, Guido Bellagio Vescovo di Auxerre, Filippo di Monforte, Guglielmo, e Pietro di Belmonte, il Maresciallo di Mirapese, Guglielmo Stendardo, e l' Maresciallo Giovanni di Breaglio; e coll'altra parte passò il Conte d'Angiò a gran giornate a Marsiglia, ove apprestar fatto avea trenta galee armate, e sopra d'esse s'imbarcò per passare per mare in Roma. Diceva che al partir di Carlo da Marsiglia vi fu persona, che ardì di frastornarlo dalla navigazione, con proporgli i pericoli, che passati avrebbe, mentre Manfredi gli avea tese insidie per mare colla sua poderosissima armata, alla quale egli non avrebbe potuto far testa colle sue trenta galee; e ch'egli rispose, la virtù potere assai più della fortuna. Ma prima che di Francia partisse, essendo stato dal Pontefice con consentimento de' Romani creato Senatore della loro città, v'invio prestamente per suo Vicario Giacomo di Gualtebbino Provenzale, acciocchè in suo nome ne prendesse il governo: ma gli fu impedito il porre tal cosa in opera dal Prefetto Pietro di Vico, il quale, per possedere Sinigaglia, ed altro buon numero di castella nei confini di Urbino, e per li segnaci, che in Roma avea, era assai ricco e stimato Signore, e gran partigiano di Manfredi: e all'incontro fu ajutato il Vicario di Carlo da Pandolfo Conte dell'Anquillara nemico del Prefetto: onde aspra

guerra fra di loro s'incominciò, sollevandosi con cotali avvenimenti in ferma speranza di ritornare alle loro case i Guelfi usciti di Firenze, e delle altre città di Toscana e di Lombardia. I quali, perchè avevano alcun tempo prima preso Modena e Reggio, si erano col sacco di esse città arricchiti; e rimasero pomposamente in armee di destrieri, di armi e di altri abbigliamenti, al numero di quattrocento, la maggior parte di nobil legnaggio, stavano baldanzosamente attendendo la venuta di Carlo, favoreggiati dal Pontefice di moneta, e di altre mercedi, ed onorati per insegna d'un'Aquila rossa in campo bianco, che teneva fra le nge un serpente verde, ch'era l'arma dello stesso Pontefice, che poi per ingno tempo appresso di portare usarono. Dimorava ancora il Conte Galvano Lancia nella Marca, ritornato di assediare Monticoli; e non volendo Manfredi torlo di là, inviò in ajuto del Prefetto con buona mano di soldati Tedeschi Francesco di Trogasio suo famigliare, co' quali congiunto il Prefetto, secondochè scrive la cronica d'esso Re, assalì, e prese a forza Sutri, sottopondendola al dominio di Manfredi, con fargli prestar da Sutri il dovuto giuramento di fedeltà.

Manfredi intanto, lasciati da parte i suoi diletti, ne quali fra branchi di meretrici, non meno del padre Federico, ed in cacer, ed in altri men convenevoli sollazzi continuamente viveva, passò in Terra di Lavoro; e celebrando un general parlamento in Napoli, che fu il secondo, che in essa città si congregò (imperciocchè il primo fu quello, che vi convocò Papa Innocenzio), propose a' Conti e Baroni Regnicoli, che in gran numero vi convennero, di dover fare valorosa resistenza al Conte d'Angiò: alla qual proposta essendo concorsi, e datagli buona somma di moneta, assoldò grossa numero di Tedeschi, calati perciò novellamente di Alamagna; e di quelli ed altri feudatari del Reame, come Cirillani, Pugliesi e Saraceni, formò numeroso e potente esercito: e richiamato dalla Marca il Conte Galvano, vi spedì con parte della gente Princivallo d'Oria, acciocchè, dimorando colà, soccorrer potesse al Prefetto in ogni occorrenza.

In questo mentre il Gualtebbino Vicario di Carlo, e 'l popolo Romano uscirono armati fuori per riaver Sutri, ove appena giunti, i Sutriini, che malagvolmente soffrivano altro dominio che quel della Chiesa, aprendo le porte, di loro volere se gli diedero. Del qual subito caso sgittito il Prefetto, non avendo forze bastevoli a fronteggiar con loro, con pochi soldati Tedeschi si salvò nel suo castello di Vico, rimanendo tutti gli altri o prigionieri o uccisi, dentro la città de' Romani, i quali dopo la presa di Sutri andarono prestamente ad assediare il Prefetto in Vico, e con macchine e con continui assalti, aspramente il combatterono.

Alla novella di questo successo il Re Manfredi, che in Capua dimorava, ordinò a Princivallo d'Oria che marciasse in diligenza contra i Romani in soccorso del Prefetto, e spedì con un altro esercito a' confini di Campagna Riccardo Filangieri Conte di Marsico, acciocchè, se i Romani da quell'assedio non si fossero partiti, gli avesse anche per colà assaliti, e danneggiati. Ma essi, avuta contezza della venuta del Conte Riccardo e di Princivallo, e che 'l Re per colà incamminar si volca, ed es-

avendo già il tempo da raccogliere le biade, sciolto l'assedio, a Roma col Vicario ritornarono. E passando di nuovo d'ordine di Manfredi Principale d'Oria nella Marca, giunto presso Airona, nel valicar del fiume Negro, cadutogli sotto il cavallo, solo di tutto il suo esercito miseramente si sommerse. E gli succedette per ordine del Re in quella carica Giovanni Conte di Manieri. Il Prefetto intanto, e Francesco di Vico suo fratello assalirono improvvisi, mentre passava presso Brenno il loro castello, in un cattivo e diazioso luogo, il Conte dell'Anguillara, e Pippone Lombardo Capitano di quattrocento fanti del Pontefice, che giva in sua compagnia; e dopo lungo combattimento vinsero, e fugarono la sua gente, e lui con buona mano di nobili Romani di sua comitiva fecero prigionieri, uccidendone altro grosso numero, con Stefano Attunajja alfiere del Conte ed un suo nipote, che con estremo valore combattettero sino all'ultimo spirito. Ma il Re Manfredi, oltre a' solati, che avea raccolti nel Reame, e quelli che avea mandati al Marchese Oberto in Lombardia col Conte Giordano di Angione, Leonello Aiossa e molti altri Cavalieri di Napoli, fece armare buon numero di galee, le quali erano quelle dei Pisani e de' Genovesi, sino al numero di ottanta inviò ad opporsi al navigio di Carlo, che di Provenza veniva.

In questo mentre Pietro di Vico, gonfio per l'acquistata vittoria contro il Conte dell'Anguillara, tentò di notte tempo con buon numero di soldati, che avea radunati in Cerveteri, e con altri suoi partigiani di entrare di furto in Roma; e assalita per lo ponte dell'isola Licania, colla credenza che i nemici poco diligentemente da quel lato la custodissero, si ritrovò tosto valorosamente all'incontro il vicario Gualtebbino con molti Francesi ed altri soldati Guelfi, coi quali attaccata sanguinosa battaglia, stava già per respingere i difensori, e guadagnare il ponte, quando sopraggiungendo in soccorso del vicario Giovanni Savello con buon numero di Romani, nrtarono con tanto impeto nelle genti del Prefetto, che le costrinsero a viva forza a volger le spalle con al fatta rovina che restarono tutti in prigionieri, o morti sul campo, fuorchè tre, che, con Pietro fuggendo, a gran fatica camparono. Nello stesso tempo il Re Manfredi, perchè gli fu condotto innanzi da un suo soldato un prigioniero Romano, da lui vinto in singolar battaglia, prendendo ciò per lieto presagio della futura vittoria, ne fece gran festa; e, radunati astrologi, ed auguri, cercava col moto degli uccelli, e col calcolo degl'influssi delle stelle, d'investigare i futuri successi della soprastante guerra; ed essendo adulato da quella turba mercenaria e bugiarda, si teneva in mano sicuramente la vittoria, senza ricorrere per ajuto al sovrano Iddio, e pentirsi de' suoi falli, come se Pagano stato ei fosse; dicendo il frate di S. Giustina, autor di quei tempi, che tanto egli, quanto i suoi Cortigiani vivevano in maniera che sotto nome di Cristiani, non osservando legge alcuna, erano peggiori de' Saraceni; ed alcuni gli hanno chiamati epicuri ed ateisti. Così appunto il Bovoio chiama Manfredi; onde permise Iddio che, perdendo il tutto, prestamente scomunicato ed impenitente morisse.

Si era in questo mentre Carlo imbarcato sulle galee in Marsiglia, e non ostante che avesse

avuto contezza della potente armata nemica, che gli avrebbe impedito il passo, come franco e valoroso Signore, si mise a navigare; e giunto sul mare di Pisa, furono dispersi i suoi legni da improvvisa tempesta, che sopravvenne, ed egli con tre sole galee per forza di remi si ricoverò in Porto Pisano. Come il Conte Guido Novello, che dimorava in Pisa vicario di Manfredi, intese l'arrivo di Carlo, si armò frettolosamente co' suoi Tedeschi, per andare al porto, e prendere il Conte. Ma i Pisani, servendosi di tale occasione, prese le armi, e chiuse le porte della città, mossero questione al Conte Guido, con dire che rivolavano il castello di Mutrone che egli teneva per i Lucebesi: ed andò di modo il contrasto, che fu mestiere al Conte prima, che partir potesse, farglielo restituire. Uscito poi dalla città, quando giunse al porto, ritrovò che Carlo, informato del pericolo, risarcite con fretta le galee, essendo cessata in parte la fortuna, se ne era ito via: ed allargatosi in alto mare, come fu voler di Dio, benchè passasse molto vicino all'armata di Manfredi, non ricevette intoppo alcuno, ed arrivò a salvamento alla foce del Tevere nel mese di maggio con mille scelti e valorosi soldati, che seco per mare condotti avea, non ostante che Manfredi avesse fatto occupare tutti i porti del Mediterraneo. Po' Carlo da' Romani con grande onore raccolto nella città, e tosto prese ad esercitar l'ufficio di Senatore, recando colla sua così presta venuta estrema meraviglia e travaglio a Manfredi, ed a tutti i suoi partigiani, ebe, come scrive Ricordano, appena il potran credere: e restò beffuto e con estremo cordoglio l'Ammiraglio della potente armata del Re; il quale, cominciando a conoscer la rovina, che gli veniva sopra, radunata una generale assemblea in Benevento, favellò lungamente in essa a tutti i Conti e Baroni, che vi convennero, dell'orgoglio e della fiera tirannia de' Francesi, ricordando loro quanto era malagevole ubbidire a nuovo e straniero Signore; e che l'cangiare Re in guerra apportava gravissimi danni ed incomodi a' popoli soggetti, ancorchè avesse intendimento di giovare, reprimer non potendo l'insolenza de' suoi vittoriosi soldati, a' quali ogni cattività, che lor veniva talento di fare, colla licenza, che dà il vincere, si permette, come se state fosser nulla quelle, che sotto l'Imperadore suo padre, e l' Re Corrado suo fratello, sotto di lui avevano nel Reame commesso i Tedeschi e i Saraceni: esortando altresì la sopraddetta Baronìa alla fede verso di lui, che come a loro Re e natural Signore se gli dovea, con molte altre parole a ciò convenevoli, le quali, quantunque molto affettuosamente dette, o per occulto giudizio di Dio, che per i suoi gravissimi peccati così permise, o per sua particolare sventura, tornarono in niente, come al paragone si vide alcuni giorni dopo nella battaglia presso Benevento, ove pochi de' Baroni del Reame per lui combattettero. Esortati dunque in cotai guisa al suo servizio i Regnicoli, parti per andare incontro al nemico con potente esercito, avendoli fatti in quei giorni venir due altri mila cavalli di Alemagna, a' quali per sei mesi promise paga doppia, e fortificati, e con ogni altra cosa bisognevole guarniti tutti i più impotenti passi, per li quali si potra entrare nel Regno.

Significò intanto Carlo, come il Zurila scri-

ve, la sua venuta in Roma al Pontefice, che a Viterbo dimorava, e che la sua gente era stanca, e mal condotta per li patimenti del mare, e senza cavalli e moneta, per non averlo voluto soccorrere il Re Luigi di denaro alcuno. Onde il Pontefice, come appare per una sua lettera, diede tosto ricapito, che fossero forniti di tutto quello che potea; e gli inviò quattro Cardinali, secondochè scrive il Sigonio, che fermarono con lui di nuovo i patti, co' quali dovrebbe avere l'investitura del Reame, i quali furono poi dal Pontefice confermati in Perugia, ove di Viterbo era passato. Inviò dopo questo di consentimento del collegio de' Cardinali suo Legato in Romagna, nella Marca Trivigiana, ed in Lombardia Goffredo di Belmonte della Diocesi di Biazzone, e Cancelliere di Bajona; e scrisse ad Ottone Visconte Arcivescovo di Milano, al Vescovo di Genova, ed a tutti gli altri Vescovi, Prelati, Podestà e Comuni delle sopradette regioni, che ubbidissero al Legato Goffredo, uomo secondo il cuor suo per le ottime qualità che in lui correverano. Questi è quel Goffredo di Belmonte Cavalier francese di nobilissimo sangue, che, passato poi colla maggior parte del suo legnaggio nel Regno, fu Arcivescovo di Monreale, gran Cancelliere e Consigliere di Carlo, che di lui ne' maggiori affari continuamente si servi. Or giunto il Legato in Bologna, esortò con lungo sermone i Bolognesi a prender le armi contra Manfredi, dando loro la croce, che per tutta Italia d'ordine di Clemente per tal cagione predicar faceva colle indulgenze, che si davano a coloro che passavano oltremare in Sicilia, acciochè avessero favorggiati i Francesi, che venivano in servizio della Chiesa contra il Marchese Oberto e gli altri Capitani Tedeschi. Il perchè si assembrarono ben dieci mila Bolognesi, di cui fu general Capitano Guido Lambertino, ed insieme col Legato passarono a Mantova, la qual città tosto con loro si congiunse, come fecero anche i Milanesi, Bergamaschi, Veronesi, Modanesi, Reggiani e Ferraresi, con Obizzo da Este e Lodovico da S. Bonifacio: e l'1 nono giorno d'agosto si collegarono solennemente insieme a favor di Carlo contra i Ghibellini.

Ma l'altra parte dell'esercito francese condotto dal Conte Simone di Montforte colla Contessa Beatrice, e con Ruberto di Bettune suo genero, partendosi da Borgogna nel mese di giugno, passate le Alpi del Matense, calarono poi nel mese di novembre per opera ed aiuto del Marchese di Monferrato in Lombardia, ove ebbero all'incontro il Legato Goffredo co' Crocegnati di Bologna e di altre città di Romagna e della Marca, ed indi i Guelfi usciti di Firenze e di Toscana al numero di più di quattrocento cavalli, de' quali era Capitano il Conte Guido Guerra, così bene all'ordine, come detto abbiamo, di assie, di cavalli e d'armi, che recò maraviglia a' Francesi, come genti screiate dalle loro case, potessero essere così nobilmente adubbate; e tutti insieme uniti, favorggiati da quei della Torre, da Obizzo da Este e dagli altri Signori di parte Guelfa, presero la strada per li tenimenti di Brescia. E benchè dal Marchese Oberto, dal Conte Giordano d'Anglone, e da Buoso Doara, che co' Veronesi, Cremonesi e Bresciani, e co' soldati Tedeschi, Saraceni e Regnicoli inviati dal Re Manfredi in numero di ben tre mila cavalli e nove mila fanti, come scrivono Giovanni Villani e Carlo Sigo-

nio, si tentasse impedir loro il cammino al valicar del fiume Olegio; passatolo nondimeno a Palazzuolo, senza ricevere alcun danno o impedimento, giunsero a Capreolo, e quello espugnato insieme con Monterchiario, passarono sul Mantovano; ed indi per lo Ferrarese e per lo Parmigiano, felicemente a Bologna pervennero; e si disse che Buoso Doara per denari ebbe da' Francesi, giordò in guisa tale l'affare, che per suo consiglio non si guardarono i passi, nè si fece quel contratto a' nemici ch'era ordinato; pel qual sospetto levato poi a rumore il popolo Cremonese, distrusse il suo legnaggio: e Dante per la stessa cagione, pone Buoso fra i traditori conflitto nel ghiaccio, nell'ultima bolgia dell'Inferno, facendo dir di lui da Bocca Abati:

*n Io vidi, potrai dir, quel di Doara,
n Laddove i peccatori stanno freschi.*

Ora i Francesi, ristoratisi alquanto in Bologna, e ricevute da quei cittadini vettovia, ed altre cose necessarie, e pratiche guide per la strada, che a far loro rimanesse, si avviarono per la Romagna e per la Marca, sfuggendo la via di Toscana, per esser quasi tutta di parte Ghibellina sotto la Signoria di Manfredi; e dimorati più di quello, che avrebbero voluto nel loro viaggio, giunsero alla fine nel mese di dicembre in Roma, ove lietamente furono ricevuti da Carlo: e parve il loro viaggio esser particolarmente dal cielo favoreggiato, imperciocchè quel verno fu sempre, a guisa di primavera, senza ghiacci, senza neve e senza pioggia alcuna. Sgomontò così felice arrivo dell'esercito Francese, non meno che la presta venuta di Carlo, maggiormente i Ghibellini: il perchè i Bresciani, rappacificatisi co' Guelfi loro fuorusciti, sceserono il presidio del Marchese Oberto, e ricorsero a Filippo Torriano, il quale appena passato a Brescia morì, e l' suo luogo di Potenza in Lombardia fu occupato da Napo Torriano suo zio. Ma Carlo, effettuando volendo la stabilita impresa, non lasciò diligenza alcuna indietro per raccorre denari, accattando per opera del Pontefice, come per le sue epistole si vede, dal Conte di Pavia quattromila marche d'argento, e cinquemila lire di Toors, e da' Sanesi e Fiorentini centomila provvisioni, nomi di monete, che si osavano in quel tempo; per li quali obbligo per tre anni il Pontefice col consentimento de' Cardinali i beni e territori delle Chiese di Roma, eccetto quelli di S. Giovanni in Laterano, di S. Pietro, di S. Gregorio, de' Cavalieri dell'Ospedale e delle Chiese titolari di essi Cardinali. Né potendo per alcune convenevoli cagioni partir egli da Perugia, spedì altri cinque Cardinali in Roma, che furono Ridolfo Cardinal Albano Francese, Ancherio Pantaloeone parimente Francese Cardinale di Santa Prassede, Riccardo Anibaldeo Romano Cardinale di S. Angelo, Goffredo Latro, detto di Alatro, Cardinale di S. Giorgio in Vello d'oro, e Matteo Orsino Cardinale di Santa Maria in Portico, a coronar Carlo, e la Contessa Beatrice in Re e Regina di Sicilia e di Puglia, nominata allora la prima volta nell'investitura, Sicilia di qua e di là dal Faro: ed essi tutto ciò compiutamente eseguirano con nobilissima pompa a' 28 di giugno in Laterano nella Basilica di Costantino, dandogli di loro mano i Cardinali lo stendardo della Chiesa co' seguiti patti, come il Zurrita scrive, e per

essa investitura appare; prima che, se non lasciasse Carlo figliuoli legittimi, l'uno e l'altro Regno s'intendesse rineaduto alla Chiesa, non potendo in essi succedere figliuoli bastardi; e che in tal caso gli succedesse suo fratello Alfonso Conte di Poitiers; e, se fosse allora morto, prendesse di essi il governo il secondo figliuolo del Re di Francia, finché i figliuoli del Conte fossero in età bastevole a governarli; e, se mancassero anch'essi senza prole, ricadesse di nuovo a disposizione della Chiesa, e de' suoi Pontefici: che giurasse di non procurare di farsi creare Imperatore de' Romani, né Signor di Lombardia e di Romagna, o della maggior parte di quegli Stati; e, se fosse stato contro il suo volere eletto, non vi dovesse dare il suo consentimento, e, caso che consentito vi avesse, s'intendesse esser nulla, e come non fatta la concessione, ed investitura del Regno, tenendo il Pontefice che non fosse Carlo allora eletto Imperatore, per esservi gran divisione, e contrasto fra i Principi Elettori, avendo una parte di essi eretto Cesare Alfonso Re di Castiglia, ed un'altra Riccardo Conte di Cornovaglia fratello del Re d'Inghilterra, come detto abbiamo, i quali avevano perciò fra di loro gran contesa e guerra (volca Clemente con ogni suo potere vietare che non si congiungessero più insieme il Reame di Sicilia, e la dignità Imperiale, ricordevole dei danni, che avea patiti la Chiesa da Federico e dal figliuolo Corrado): che promettesse altresì Carlo che, se fosse rimasto l'erede de' Reami di età non convenevole a governarli, avesse a stare uella tutela, e governo della Sede Apostolica, e del Pontefice, che allora fosse, e di pagare ciascun anno nel giorno di S. Pietro ottomila onze d'oro alla Chiesa, ed al Papa in suo nome del valore, e peso del Regno, e che di tre in tre anni dassero un palafreno bianco in riconoscimento del vero dominio di quel Regno; e che, quando fossero richiesti Carlo, e i suoi successori di soccorso per la Chiesa, avessero a tenere in Roma, in Campagna, alle riviere di mare, nelle Terre del Patrimonio, in Toscana, nel Ducato di Spoleto, nella Marca di Ancona, nella città di Benevento, ed in ogni altro luogo, ove fosse stato mestiere, trecento soldati a cavallo ben all'ordine colle loro armi e cavalli da guerra, in guisa tale che ciascuno di essi avesse almeno tre cavalli a suo soldo per tre mesi, ciascuno anno, che vi dimorassero; e se l' Papa chiedesse soccorso per mare, lo stesso soldo, che si avea a pagare a' soldati, si convertisse in armata di mare. Offeriva Carlo di rievocare qualsivoglia costituzione e legge, che Federico, Corrado e Manfredi avessero fatta contro la libertà della Chiesa, e che non se ne ordinassero in niuna guisa, che potessero di nuovo pregiudicare alle sue ragioni: che avesse a radunare Carlo per l'impresa del Regno almeno mille uomini d'arme, che ciascuno di essi avesse quattro cavalli, e trecento balestrieri, e tutta l'altra gente, che di più fosse stata bisognevole, avendo a cominciare essa impresa fra certo prefisso termine. Le quali condizioni furono accordate, fin da che Carlo dimorava in Provenza, quando da prima accettò il dominio del Regno, e furono poi buona parte di esse incluse nell'investitura, che sebene è stata da' seguenti Pontefici, che hanno le altre concedute, in alcune cose variata, hanno

nondimeno nelle più principali ed importanti sempre seguita questa.

Or Manfredi, venuto in grandissima ira per l'incoronazione di Carlo, scrisse sue lettere al Pontefice piene d'ingiuriose parole e di minacce, a cui egli non altro rispose, se non che solo Iddio temea, il quale dopo aver tolta la vita al corpo, potea dannar l'anima alle pene infernali: soggiugnendo, quasi profetando, che queste erano le ultime sue minacce, perchè Carlo, esecutore della giustizia di Cristo, prestamente avrebbe castigato tutte le ingiurie fatte a' suoi ministri, ed alla sua Chiesa. Accortosi poi Clemente, che la radunata moneta non era bastevole a compire l'impresa per la potenza e valor di Manfredi, impose le decime per tal cagione, oltre agli altri ajuti dati a Carlo, a tutte le Chiese del Reame di Francia, pregando il Re Luigi che si contentasse di tal'esazione. Scrive ancora nella sua cronica il frate di San Giustina che, mentre Carlo dimorava in Roma, tentò Manfredi per ogni possibil via, con logorarvi molta moneta, di farlo uccidere da alcuni assassini, che perciò fin colà inviv, e di corrompere i suoi famigliari ad attossicarlo, ma in vano; perchè Iddio sempre dalle sue insidie libero il conservò.

Ma Carlo, dopo essere stato incoronato in Roma, accelerando il suo venire, trattò con alcuni Baroni Regnicoli che passassero a lui, come promissero di fare tosto che nel Regno entrasse, inviandogli perciò suoi messi insino a Roma. Si concordò ancora con molti di fazione Ghibellina, ricevendoli a' suoi servigi; fra quali fu il Prefetto Pietro di Vico, che avea così fedelmente sino allora guerreggiato per Manfredi. E si congiunsero con Carlo oltre agli usciti di Firenze, i Guelfi di Perugia, del Patrimonio, e di Orvieto de' quali fu Capitano Niccolò figlio di Pietro Farnese; e ricevuta insieme con sua gente la benedizione dal Cardinal Legato, con amplissima indulgenza de' loro peccati, prese il cammino verso Cepperano dopo l'Epifania dell'anno mcccxxv per entrar da quel lato in Terra di Lavoro, rimanendo dopo il suo partire Senatore in Roma l'Infante D. Arrigo fratello di Alfonso Re di Castiglia, eh' era stretto parente colla casa di Savoia, per cagione della Regina D. Beatrice sua madre, figlia di Filippo zio dell'Imperador Federico. Era D. Arrigo, secondochè il Zurrita scrive, uomo di sua condizione instabile, e sedizioso; e trattando in Castiglia di cagionar rivolture contro il Re suo fratello, fu da lui ordinato che fosse fatto prigioniero in Nebrija, ove allor dimorava; ed egli risaputolo, passò a Cadice, ed indi sopra una nave nel Regno di Valenza, dove non assicurandosi del Re di Aragona, ne essendogli da lui permesso di colà dimorare, se non si concordava col fratello, di nuovo imbarcatosi, navigò in Africa al Reame di Tunisi: ma ivi ancor, poco fidando de' Mori, passò finalmente a Carlo, eh' era suo zio, per esser consegnato del Re D. Ferdinando suo padre; ed improntatagli molta moneta, secondochè scrive Bernardo Arlot, fu per opera dello stesso Carlo dal Pontefice creato Senator di Roma.

Manfredi intanto, come la sua cronica dice, dubbioso di quello che avea a fare, ed onde dovea opporsi al nemico, discorse per Capua, per Cepperano e per Benevento, fortificando,

e munendo i detti luoghi e le ripe de' fiumi, che presso di loro corronn, con argini e bastie; ma, stordito dal suo roo destino, togliendogli l'Idio il giudizio, acciochè avesse il dovuto castigo de' suoi falli, non si oppose a Carlo a Cepperano, che è la prima entrata del Regno, per vietargli il passo; ma lasciastoglielo libero, fortificò S. Germano, ove pose in guardia mille cavalli e diecimila Saraceni arcieri; e così Carlo, senza niuno intoppo, passò vittorioso innanzi, restando ammirato, e lietissimo dell' amenità, e bellezza de' felicissimi luoghi di Campagna, e pervenuto alla fortissima Rocca d'Arce, posta sopra un altissimo monte, alla quale espugnare lungo tempo si richiedea, il Castellano di essa, abigottito dall'insolito aspetto de' Francesi, e dal numerooso esercito sotto di essa attendato, senza far difesa alcuna, chiedendo mercè, vilmente si rendette, lasciandolo Carlo partir salvo con ogni suo avere.

Ma qui è mestiere di dire come ricordano Malaspina e Giovanni Villani, scrivono che Manfredi dopo aver fortificati i sopradetti passi del Regno, mandò (come pone il Bzovio) suoi Ambasciatori al Re Carlo, per trattar con lui pace o tregua; e che Carlo, udita l'ambasciata, prestamente gli rispondeva in sua favella francese: « dite al Soldano di Luera che non voglio far con lui concordia alcuna, e che o io manderò lui nell' Inferno, o egli manderà me in Paradiso »; e che, esaminando velocemente innanzi, giunto al passo di Cepperano, ove era in guardia con grossa schiera di soldati il Conte Giordano, e 'l Conte di Caserta, di casa d'Aquino, non gli fu contrastato il passo, per tradimento del Conte di Caserta, in vendetta di essersi Manfredi giaciuto colla sua moglie, la quale, siccome racconta il Collenuccio, era sorella di Manfredi; soggiungendo lo stesso autore essere stato il Conte di Caserta Rinaldo d'Aquino.

Ma il Bzovio seguita il Fazzello al lib. 8, dicendo che questo Conte di Caserta si chiamava Giovanni della Ratta; e che, benché apportasse in sua casa il sopradetto commesso adulterio, non era perciò verisimile, per esser la moglie sorella del Re; ma che fu per vero tradimento, non alieno da' Regnicoli. Quasi lo stesso dice il Caraffa; ed Angelo di Costanzo, benché difenda il Conte contra il Collenuccio, non perciò fa diverso il fatto. Lo scrittore di Giovenazzo, ovvero gli scritti attribuiti a lui, ancora dicono essere stato il Conte di Caserta Signor della Cerra, della famiglia d'Aquino, ed aver avuto per moglie una sorella di Manfredi. Per rispondere dunque a quello, che questi sei autori scrivono, cioè che Rinaldo d'Aquino Conte di Caserta, e Signor della Cerra cognato di Manfredi, tradisse il suo Re, dando libero il passo di Cepperano a Carlo, dico che 'l Conte di Caserta non si nominò Rinaldo; non fu di Casa d'Aquino; non Signor della Cerra; non tradì il suo Re; e, quel che più importa, non guardò il ponte di Cepperano, non essendo mai avvenuto tal fatto, sopra del quale hanno così largamente favoleggiato i tre scrittori stranieri, e gli altri tre Regnicoli. Ch'egli non avrà nome Rinaldo, vegga il testamento di Federico, l'epistola, che scrive Carlo al Pontefice dopo la vittoria ottenuta di Manfredi presso Benevento e le remunerazioni di Carlo nel reale archivio, ove

donò il Contado di Caserta a Guglielmo di Belmonte; e si ritroverà che in quei luoghi sempre è nominato Riccardo, e così anche in molti altri, ove si fa menzione di lui: che non fosse stato di Casa d'Aquino, nè Signor della Cerra è chiarissimo; imperciocchè il Conte della Cerra (di cui si è fatta menzione in questa medesima vita di Manfredi, quando, partendo da Innocenzo, si ritirò alla Cerra ed in molti altri luoghi) era Tommaso d'Aquino, del quale molte cose racconta Riccardo di S. Germano, come abbiamo scritto a tempo di Federico; e Carlo, quando favella di Riccardo Conte di Caserta nella donazione del suo Contado al Belmonte, dice Riccardo padre di Corrado di Caserta, senza dir nè colla, nè in altro luogo, ove nomina esso Riccardo, giammai di Aquino; come nello stesso tempo, e nelle medesime remunerazioni fa più volte menzione del detto Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, al quale non fu tolta essa alcuna di Pandolfo d'Aquino Signor di certa parte di Pierno, di Rinaldo d'Aquino, a cui fu essa Terra di Pierno donata da Federico, di Jacopo d'Aquino e d'altri; e, se fosse Riccardo stato dello stesso legnaggio, non l'avrebbe traviato: nè tra' beni a lui tolti si trova feudo, o parte di feudo alcuno appartenente agli Aquini; essendo le Terre donate al Belmonte per la rubellione di lui, Caserta, Teleso, Ducenta, Morrone, Limatola, Luoro, Montorio e Strignano, luoghi nè allora, nè poi mai posseduti dagli Aquini. Altri hanno detto Riccardo essere stato della famiglia Ribursi, come scrive l'Ammirato, ed essere stato con tutta la sua schiatta rubello a Carlo, apprendendo nel reale archivio darsi dal Re un'oncia d'oro al mese per gli alimenti di Sinisora, Messora ed Elena, figliuole di Pietro di Ribursi suo rubello sostenute dentro il monastero di D. Regina, la prima delle quali si maritò poi col Cavalier Gentile di S. Giorgio. E finalmente non vi son mancati di quelli, che han detto essere stato della famiglia Sansaverina, dalla quale era lungamente detto Contado di Caserta stato posseduto, come si vede nel Falcando, ed in molte scritture: nè maggior chiarezza di ciò che narrato abbiamo, sopra del suo legnaggio ho potuto rinvenir. Non tralì il suo Re, imperciocchè non erudo che si possa addurre maggior testimonianza di essere sempre stato fedelissimo a Manfredi, che l'esser gli stato tolto dal Re vincitore lo Stato, e di vantaggio fatto prigioniero da Andrea Jacopo di Napoli mentre di notte tempo via si fuggiva; che perciò fu privilegiato da Carlo, che ne suoi servigi, e nelle collette non dovesse pagar più co' popolari, ma co' Cavalieri di Napoli; ed alla fine fu fatto nel castello di S. Maria del Monte in prigionie morire, ove essendo paumentemente sostenuto il suo figliuolo Corrado, gli alimenti ambidue per alcun tempo a sue spese il Re. E sua moglie Sifredina non fu sorella di Manfredi, imperciocchè essendo colei morta, dovette prender la seconda della famiglia Borrella del legnaggio de' Conti di Marsi, come in più luoghi del reale archivio si vede; e prigioniera nel castello di Trani ricevette anek' essa il vitto dal Re, essendole tolto ogni avere del marito e suo; dopo la cui morte se la dà per suo dotario Montorio; ed al figliuolo Corrado quattro tari il giorno per suo sostegno. Non guardò il passo di Cepperano, imperciocchè Manfredi, secon-

doché la sua cronica scrive, riprendendolo di non averlo fatto guardare, il lasciò sciocamente libero a Carlo; e quella cronica, che fu scritta in quei tempi da autor di veduta, e con molto avvedimento in latino sermone, non avrebbe taciuto tal fatto, e l' tradimento del Conte, se commesso l' avesse; la qual scrittura mi pare che più di ciascuna altra cosa convinca cotale menzogna, non essendo stato vero il primiero fondamento, sopra il quale han preso errore tanti antichi e moderni scrittori.

Or avendo sopra tal materia hastevolmente favellato, non tacerò ancora un altro particolare degno di storia, cioè che prima che Carlo di Roma partisse, dopo ricevuta la moneta, che detta abbiamo, dal Pontefice, di nuovo per suoi messal gliene richiese, mentre Clemente gli significava che lasciasse alcun numero di soldati nella Marca ed in Siena per opporsi a' Ghibellini, ch' erano da per tutto in armi, e che ricevesse fra' suoi Capitani Carlo del Balzo, allora Pretore di Milano, uomo di sommo avvedimento e valore; onde fastidito della sua ingordigia gli rispose *nec montes etc.*, siccome può leggersi nel Bzovio *fol. 721*.

Ma la fama della presa della Rocca di Arce apparso per le circonvicine regioni, e che i soldati oltramontani, uomini fortissimi, se n' erano insignoriti in un subito, recò sì fatto spavento a ciascuno, che senza alcun indugio sino al Borgo di S. Germano tutti i circostanti luoghi si rendettero a Carlo, inviandogli i loro nunci a giurarli fedeltà, ed a recargli preziosi doni, e copia di vettovaglia, per essere i suoi soldati stanchi dal lungo viaggio, e bisognosi per mancamento di pecunia; in guisa tale che, non ostante la cortesia e l'amorevolezza, con cui furono ricevuti consensualmente da' Rezincoli, non si astennero dalle prede, e dal crudelmente danneggiarli. Con sì felici progressi, giunto Carlo a S. Germano, credendo ritrovarvi lunga e valorosa difesa, apprestò varie sorte di macchine per espugnarlo; ma essendo essa città ben guardata di soldati e d'armi, e cinta di forti e doppie mura, tennero i difensori per nulla ogni sforzo dei nemici: onde per lor onta e disprezzo, secondochè scrive Ricordano Malaspina, da cui cavò in buona parte la sua istoria Giovanni Villani (ed in questo fatto si accordano colla cronica di Manfredi), facevano da' loro ragazzi, che conduceano fuori i cavalli a bere nel fiume vicino, domandare a' ragazzi francesi, ove era il loro Carlotto: il perchè mossi coloro ad ira, vi si assaularono, e levato grandissimo rumore nel campo, corsero tutti armati verso la Terra, credendosi di essere assaliti; ma quei di dentro, non prendendo di ciò molta guardia, non furono così presto in armi. Assairono i Francesi con gran furia S. Germano, e cominciarono da più parti aspramente a combatterlo; e chi non potea aver miglior schermo, smontando da cavallo, e levando la sella, con essa in capo andava sotto le mura, segnalandosi con notabil valore. Fra i primi per acquistar la grazia del nuovo Signore, vi accorse il Prefetto di Roma, che fu quasi oppresso dalla rovina de' sassi lanciati da' difensori; e l' Conte di Vadamonte, e Giovanni suo fratello, colle loro bandiere seguendo i ragazzi, di quei di dentro, che avevano incominciata la scaramuccia, entrarono per un portello, che dalle guardie era stato aperto per

riceverli, non senza gravissimo pericolo di rimanervi uccisi; imperciocchè la porta era guardata da più gente d'armi; e vi rimasero morti, e feriti molti de' soldati del Conte, e del fratello; ma essi per lor valore vinsero la pugna, passando dentro a dispetto de' nemici, e tosto guadagnando una parte del muro, vi piantarono la loro insegna. Furono de' primi, che li seguirono, i Guelfi nati di Firenze, de' quali era Capitano il Conte Guido Guerra, e portava l'insegna Stoldo de' Rossi.

Per tal successo quei di fuori, prendendo coraggio ed ardire, come meglio poteano, procuravano di entrarvi anch' essi. Ma i difensori, veduta l'insegna nemica su le mura, e presa la porta, perendosi vilmente d'animo, si posero la maggior parte in fuga, con rimanerne pochissimi alla difesa: onde in breve spazio vinti, e sconfitti, la gente del Re Carlo prese totalmente la Terra; e fu tenuto a grandissima meraviglia per la sua fortezza, e per lo numeroso presidio, che dentro vi era, stimandosi piuttosto opera di Dio, che forza umana; e si disse che per una notte, che la notte innanzi era stata fra' Cristiani e Saraceni, della quale avevano avuta la peggio i Saraceni, per dispetto non combatterono poi, come conveniva, per difendere S. Germano; il quale fu posto a sacco ed a rovina da' vincitori. Dopo la vittoria vi dimorò alcuni giorni il Re Carlo per ristorar la sua gente, ed aver contezza degli andamenti di Manfredi; il quale, udita la novella della perdita di S. Germano dalla gente che ritornava sconfitta, grandemente si abbagliò, a richiedendo a' suoi Capitani che far dovesse, gli fu consigliato dal Conte Galvano Lancia, dal Conte Giordano d'Angione, dal Conte Bartolommeo, dal Conte Goffredo Malletta Gran Camarlingo e da altri suoi Baroni, che si ritirasse dentro Benevento, città allora forte e ben munita, per poter poi risolversi a suo talento o di prendere battaglia, o di andare verso Puglia, o impedire il passo a Carlo, non potendo per altra strada entrare in Principato, nè gire a Napoli, nè passare in Puglia; e così fu eseguito. Al ragguaglio di questa deliberazione Carlo partì prestamente da S. Germano, per ritrovar Manfredi, e non tenne il cammino diritto di Capua per Terra di Lavoro; imperciocchè giudicò che per la fortezza delle torri, ch'erano sul ponte del Volturno, non avrebbe potuto sfornarlo, nè valicare collà presso, per essere il fiume assai grosso e copioso d'acqua, ma andò a passarlo a Falerone, ove era men pieno, ed agevolmente guardar si potea, e per lo Contado di Alibi, per l'aspro cammino della montagna Beneventana, frettolosamente e con gran disagio di moneta e di vettovaglia, giunse sul mezzo giorno presso Benevento nella valle all'incontro della città, sulla riva del fiume Calore. Questa valle erede che sia la valle di Vitulano, perchè il Calore passa tra Vitulano e Benevento. Il Re Manfredi, vedendo comparire l'esercito nemico, favellato di nuovo co' suoi Capitani, si risolvette di andare a battaglia, dicendo poter agevolmente porre in rotta i nemici stanchi e mal condotti dal disagio, e dal frettoloso cammino; ma con cattivo consiglio, essendo stata tal fretta cagione dell'ultima sua rovina; imperciocchè se si fosse trattenuto solo un giorno o due, erano perduti e morti il Re Carlo, e la sua gente senza colpo di spada per

mancomento di vettovaglia per loro e per li cavalli, essendo convenuto il giorno innanzi, che giunsero a Benevento, a molti de' suoi soldati, per non aver altro, ntrirsi di cavoli, e i loro cavalli de' tori, senza nè pane nè biada; e la moneta era in tutto mancata, e si avrebbe altrai la furia francese, che nel suo principio è formidabile, con ntil dimora in parte accennata ed avvilita; si sarebbe ancora intanto raccolta buona parte della sua gente dispersa in varj luoghi del Regno, imperciocchè Corrado di Antiochia Conte di Albi, figliuolo di Federico, e suo fratello, era con molti soldati in Abruzzo; Federico Lancia Conte di Squillace con molti altri in Calabria, e il Conte di Ventimiglia ne conduceva molti altri di Sicilia, i quali col loro venire avrebbero notabilmente accresciuto il suo esercito. Ma quando Iddio vuol dar castigo ad un uomo, gli toglie il giudizio per evitarlo. Usci dunque Manfredi da Benevento, e passato il Calore pel ponte maggiore, pervenne nel piano di S. Maria della Grandella in un luogo detto la Pietra a Roseto, ed ivi divise in quattro schiere il suo esercito, facendo la prima di mille e dugento cavalieri Tedeschi, ne quali aveva gran fede, per essere la miglior gente ch'egli aveva, e di essa fece Capitano Galvano Lancia Conte di Salerno e di Sanseverino, e Gran Contestabile del Regno; la seconda era di Toscani e Lombardi, con alcuni altri Tedeschi al numero di mille cavalli, la quale conducea Giordano di Anglone Conte di Monte Albano; la terza fu di Baroni e soldati Regnicoli e Saraceni, col Conte Manfredi Maletta Gran Camarlingo, e l' Conte Bartolommeo Teobaldo degli Annibaldi e di Romano, ed altri Conti e persone di stima guidati dallo stesso Re Manfredi; oltre a' pedoni Saraceni arrieri di Nocera al numero di ben diecimila, de' quali formò la quarta schiera, e con essa, secondochè la sua cronica scrive, diede principio alla battaglia; ed avendoli in sì fatto modo disposti, per riacorarli a valorosamente combattere, in cotai guisa loro favellò.

« I nostri nemici, che un gran pezzo si disse che doveano venire contro di noi, già sono giunti, e veder li potete colà schierati per far battaglia: ma sono e di numero e di valore di gran lunga inferiori a quello, che di loro la fallace fama ne ha rapportato; e vengono di modo affaticati, e lassi dalla loro frettolosa venuta, che, non che far battaglia, ma camminar poche miglia sarebbe lor duro e malagevole. Onde con ogni picciolo intoppo, che lor farete, co' corpi stanchi, e non durabili alla fatica del combattere, perdendo la loro furia inconsiderata (tale è il costume di questa barbara nazione), si volgeranno in vergognosa fuga. Né vi agomenti che sieno passati a salvamento per mezzo dell'Italia, non ostante la nostra gente armata, che vi era per impedir loro il cammino; imperciocchè questo è stato cagionato dalla colpa, e tradimento de' miei Capitani, che, mancando al loro dovere, han lasciato di combattere, non dalla lor prudenza e valore: e l'armata, che io avea posta in guardia de' lidi di Toscana, per prendere il Conte di Provenza, che colle sue galee veniva in Roma, o per fellonia di chi la reggea, o per la tempesta del mare, che non gli fece vedere il nemico, non ha fatto nè anche il suo dovere, poichè agevol cosa gli era porre in rotta, ed

in fuga il picciol numero de' legni nemici. Non hanno dunque sinora fatto esperienza del vostro valore, nè provata la fortezza de' vostri cuori, e delle vostre braccia: e quindi è che vanamente, secondo il loro intendimento, il tutto si promettono. Disingannar dunque da così vana credenza a loro costo oggi li dovete in questo campo, ove conforme al vostro antico valore, del quale ho fatto lungo tempo esperienza in guerra, so che ciascun di voi combatterà, e coll'uso ardire assalendo, ed uccidendo il suo nemico, prenderà vendetta de' gravissimi danni, che da sì cattiva gente ha il nostro Reame ingiustamente sofferti; e me, vostro Re, e Capitano avrete e nel combattere, e nella vittoria compagno; e se pure, il che Iddio non voglia, rimarremo perditori, vi darò chiaro esempio in qual guisa debbono gli uomini grandi impor fine alle loro vite ».

Dall'altro lato veggendo Carlo esser Manfredi uscito da Benevento, ed avere schierato il suo esercito per combattere, prese parimente consiglio da' suoi Capitani, se dovea incontinentemente venire a battaglia, o soprastare sino al vespere mattina; ed essendo alenni di parere d'indugiare, ristorandosi intanto i cavalli della fatica del veloce cammino, Egidio il Bruno Contestabile di Francia fu di contrario parere, dicendo che con l'indugio avrebbero i nemici preso cuore ed ardire, ed a loro mancata del tutto la vettovaglia; e che, se altri non avesse voluto la battaglia, egli solo col suo Signor Roberto di Fiandra e con sua gente si sarebbe posto alla ventura, avendo fede in Dio di ottenere vittoria de' nemici e rubelli di S. Chiesa. Udeno ciò il Re Carlo, prese il suo consiglio, per la gran volontà che avea di combattere, e disse in suo linguaggio con alta voce a' suoi Cavalieri: « Venuto è il giorno che abbiamo tanto desiderato ». E, fatto dar nelle trombe, comandò che ogni uomo si armasse per andare alla battaglia; ed essendo in breve ora tutti all'ordine, fece ancor egli quattro schiere, come il Re Manfredi, con erar Capitani della prima, che fu di soldati Francesi al numero di mille cavalli, Filippo di Monforte e l' Maresciallo di Mirapescer. Guidò la seconda lo stesso Re Carlo col Conte Guido di Monforte con novecento cavalli Provenzali e di Campagna e di Roma, ove erano molti suoi Baroni e Cavalieri della Regina Beatrice col Prefetto Pietro di Viro; e portava l'insegna reale Guglielmo Stendardo uomo di sommo valore. Era la terza schiera di Fiammenghi Brabantini, di quei di Annonia e Piccardi, condotti da Roberto di Fiandra col suo Maestro Gilio il Bruno, di numero d'ottocento cavalli; e la quarta schiera, secondochè avea fatto Manfredi, fu solo di pedoni: oltre alle quali furono i Guelfi di Toscana sotto il Conte Guido Guerra lor capitano, portando la bandiera Corrado da Montemagno da Pistoja. E vedendo, secondochè scrive Ricordano, il Re Manfredi l'ordinanza nemica, domandò che gente era quella della quarta schiera di cavalieri, i quali comparivano sì riccamente armati, e sì bene a cavallo; ed essendogli risposto ch'erano i Guelfi di Toscana, egli, dolendosi, soggiunse: « or dove sono per me i Ghibellini, i quali ho così notabilmente favoreggiati, e speso per loro tanta moneta? Certo questa schiera non può oggi perdersi ». Volendo dire che, s'egli rimaneva vincitore, sarebbe divenuto loro amico, conoscere-

doli così fedeli al lor Signore. Ma il Re Carlo dopo aver ordiato i suoi in battaglia, anch'egli a' maggiori Baroni e Capitani del suo esercito intorno a lui radunati, nella seguente guisa favellò:

« Già siete certi, o valorosi soldati, che da qua in Francia è lungo, e malagevole cammino, per lo qual siamo tra sicc genti frettolosamente venuti, tratti dal desiderio di combattere coi nostri nemici. È giunto dunque il giorno, che abbiamo lungamente desiderato, nel quale ha da essere oggi nostro pensiero riposato o nel vincere, o, perdendo, io rimaner tutti morti valorosamente combattendo; imperciocché in altra guisa non dobbiamo né anche sperare di riveder più la patria, ritrovando, nel ritorno ad dietro perdituri, da quelle genti, che con tanta civiltà, ed onore ci han cacciato in molti luoghi d'Italia, più duro incontro di quel che siamo per ritrovare al presente co' soldati di Manfredi; imperciocché congiugnendosi co' nostri nemici, non solo non ci porgeranno alcun soccorso, ma ci uccideranno, e perseguiteranno insieme con essi fin di là dalle Alpi. Combatter dunque dovete col vostro usato valore, acciocché o tutti, vendicandoci di noi medesimi, valorosamente moriamo, o, conseguendo la bramata vittoria, riportiamo nobile ed onorato trionfo de' nostri nemici. La ragione della guerra è dalla nostra parte; ed avendo a fare con scomunicati e persecutori di S. Chiesa, la cui difesa ci ha qui condotti, è dovuto a voi nella guisa, che han fatto i vostri maggiori, uccidere i tiranni nemici di quella; né potrà, essendo voi guidati da sì giusta ragione, resistere valere alcuno al vostro incontro. Né vi ponga spavento Manfredi, o la sua gente, poiché egli, benché abbia talvolta riportato vittoria de' suoi nemici, non ha avuto mai a fronte uomini sì valorosi, come voi siete, vincendo piuttosto per virtù de' suoi contrari, che per propria prodezza. I suoi soldati sono la maggior parte o venuti per forza contro di noi, o gente vile ed inerme, che, tostoché loro sarete giunti da presso, cedendo la vittoria, con quei suoi infedeli e crudelissimi Saraceni vi volgeranno incontanente le spalle. Sarà poi la gloria del vincere congiunta coll'acquisto di sì gran Regno in buona parte tra voi ripartito, ricco e nobil premio della vittoria, che ora siamo per ottenere ».

Dopo le quali parole armò Carlo di sua mano Cavalieri molti di quei nobili Baroni Francesi; ed indi, avvicinandosi già gli eserciti, il Vescovo di Auxerre, Legato Apostolico, assolvette, e benedisse i soldati di colpa e pena, come campioni di S. Chiesa, e dato pocca loro il segno Mongioja, e Maofredi a' suoi, si cominciò asprissima battaglia fra le due schiere dei pedoni; ed entrando i Saraceni con atrocissime grida, secondo il loro costume, a combattere, dissero per ischerzo i Francesi: « forse costoro son porci », che con tali strida venivano ad assalirci? Ma furono tosto così mortalmente trafitti da un nembo di sarte, che loro avventarono contea, siccome scrive la croica che noi seguitiamo, che stavano già per volger le spalle, quando venne in lor soccorso la prima schiera de' cavalli di Carlo condotta da Filippo di Monforte e dal Maresciallo di Mirapesc, che non solo rincorò i santi Francesi, ma fece notabilissimo danno a' Saraceni, entrando fra di

loro co' cavalli armati, contro i quali mal poteano difendersi; la qual cosa veduta il Conte Galvano, senza aspettare altro ordine da Manfredi, entrò anch'egli oella battaglia, e fu sì furte l'urto de' Tedeschi, che, malamente stringendo la schiera nemica, gli faceva perdere il campo e rinculare. Ciò soffrì non potendo il magnanimo Carlo, non servì l'ordinanza presa di soccorrere colla seconda, avvisando che, se era rotta la prima schiera, ove era la migliore gente del suo esercito, poca speranza gli rimaneva delle altre; onde con ambedue entrò nella battaglia, valorosamente ferendo ne' Tedeschi; e i Guelfi, come videro il Re combattere, fecero anch'essi il somigliante; ed entrato dall'altra parte colla seconda schiera di Manfredi il Conte Giordano, si mischiò ferocissima pugna, durando gran pezzo del pari senza vantaggio aleno, imperciocché i Tedeschi, gravi di armi e grandi di corpo, ferivano terribilmente danneggiando colle loro spade.

Sorse intanto una voce tra' Francesi, che si attendesse a ferire i cavalli cogli stocchi per atterrare i Tedeschi; la qual cosa posta in opera fu cagione della loro vittoria; perchè rimasero per lo più essi Tedeschi abbattuti e quasi sconvolti: la qual rovina veduta Manfredi, il quale colla schiera de' Regnicoli stava al soccorso del suo esercito, si voltò a' suoi Baroni, esortandoli a valorosamente seguirlo; ma fu da loro mal inteso: imperciocché la maggior parte via si fuggì, chi verso Abruzzo, e chi verso Benevento, perduti di animo, vedendo il loro esercito presso che rotto, fra' quali furono Manfredi Maletta Conte del Molise e di Treccoto, e gran Camarilego del Regno suo stretto parente, Tommaso d'Aquino Contr della Cerra, e Riccardo di Bibbona Conte di Caserta. Così Manfredi, rimasto con pochi, come valente Signore, volle innanzi morire in battaglia, che, vilmente fuggendo, cercar di salvarsi la vita; e mettendosi in testa l'elmetto, un'aquila di argento che vi era per cimiero, gli cadde in su l'arione dinanzi; ed egli, volendo tal cosa, sbrogittò disse a quei che gli erano presso, *hoc est signum Dei*; imperciocché questo cimiero appiacciò in colle mie mani per modo, che cader non potea. Pura ciò non valante entrò valorosamente fra' nemici ferendo, ove era più stretto il combattimento. Ma poco durarono i suoi, ch'erano già in volta, ed incontante furono del tutto sconfitti, e l'Re fu morto in mezzo de' nemici, senza esser conosciuto, per essergli caduta l'insegna reale, a' 17 febbrajo mcccxvi. Si disse, ma per vero non si seppe, per mano di uno scudiero francese, il quale, come alcuni autori scrivono, feritogli il cavallo in un occhio, quello si alzò pel dolore della percossa in sì pidi di dietro, e l'gettò a terra, ove fu dal concorso de' nemici, senza badar ad altro, con due ferite ucciso, o tosto spogliato ignudo, come dice ancora Dante, i cui versi appresso addurremo. Morì nella sanguinosa battaglia grosso numero di persone di ambedue le parti, ma più di quelli di Manfredi, de' quali pochi camparono, e fra essi Corrado Capece, uomo in quei tempi di chiaro nome; il quale, essendo grandissimo partigiano della Casa di Svevia, avea insieme con nove altri Cavalieri giurato di dar la morte a Carlo, ed avendolo francamente assalito, si era il Re da essi a gran fatica difeso: ma essendo stati a Corrado uccisi a lato tutti gli altri nove com-

pagni, e vedendo l'esercito del suo Signore del tutto disfatto, e se rimasto solo circondato dai nemici, aprendosi con grandissimo valore colla spada fra essi la strada, con ucciderne molti di loro, salvo si ridusse in Cilelia, e di là in Alamagna al Re Corradino.

Or fuggendo le reliquie del rotto esercito verso Benevento, seguite da vincitori, in entrar nella Terra per salvarsi in tempo, che già inclinava il giorno, vi entrarono parimente con loro mischiati i Francesi, e prendendola in un subito, la posero miseramente a rovina, saccheggiando e distruggendo le case de' cittadini, ed abbattendo le mura; ed essendo uscito incontro a Carlo il Vescovo in abito pontificale col chiericato ed innumerable turba de' Beneventani, cantando inni e salmi per impetrar perdono, furono spogliati e battuti il Vescovo, ed i chierici da' Francesi, che, ributtando irriverentemente quella sacra pompa, né anche poi alle chiese ed a' monasteri portarono riverenza alcuna, violando le vergini e le altre oneste donne, battendo i preti, rubando i vasi dedicati al culto divino, ed uccidendo vecchi e fanciulli, ed ogni altra persona crudelmente; non essendosi Carlo di dar questo malvagio esempio nel principio del suo regnare, o per sua natural ferezza, o pure perché non potette reprimere l'impeto de' suoi soldati, fatti insolenti e licenziosi dalla vittoria e dalle tenebre della notte che poco stante sopravvenne. Della qual cosa amaramente con lui si dolse il Pontefice, dicendogli che cotale crudeltà ed irriverenza delle cose sacre gli avea scemato il gusto dell'ottenuta vittoria.

Rimasero prigionieri molti Capitani e Baroni di Manfredi, fra' quali furono il Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano di Angione con Messer Pietro, detto Asinio degli Uberti, fiorentino di parte Ghibellina (benché il Bovo dica il Conte Giordano Lancia e Manfredi Bonetta), i quali, come scrive Riccardano, furono mandati prigionieri in Provenza, e fatti poi colà morire d'aspra morte: e gli altri Baroni Trdeschi, e Pugliesi, sostenuti in diverse parti del Regno, furono alcuni di essi parimente fatti morire: ed altri in progresso di tempo rimessi in libertà. Subito dopo tal successo significò Carlo la novella della felice vittoria a Clemente, non avendo ancor contezza della morte di Manfredi, per un particolare messo con una lettera rapportata dalla cronica, che in nostro potere si conserva, la qual lettera comincia:

Sanctissimo in Christo Patri, et Domino suo etc. (1).

E non avendo, come scritto avea al Pontefice, alcuna novella di Manfredi, il seguente giorno dopo la dolorosa battaglia il suo corpo da un villano, che a molti segni della persona il conobbe, fu ritrovato ignudo fra un monte d'uomini uccisi nel luogo, ove si era combattuto, e postolo a traverso un asino, veniva gridando, *chi attacca Manfredi*; per la qual cosa un Signore Francese gli diede molte bastonate, e dolendosi degli strani cangiamenti della fortuna, fece prendere il cadavere, e condurlo alla presenza del Re, ove nettato dalla lordura e dal sangue, furono chiamati molti de' Baroni prigionieri, ed altri, che l'avevano servito e praticato mentre vivea, fra i quali Riccardano

(1) Al Santissimo Padre di Cristo e Signore suo ec.

Conte di Caserta, e l'Conte Galvano Lancia, il Conte Giordano di Angione, e l'Conte Bartolommeo; e richiesti se quello era il corpo di Manfredi, rispondendo alcuni di essi timidamente di sì, il Conte Galvano Lancia, dandosi delle mani al volto, con molte meste e dolorose parole, pianse sopra il morto corpo la dolorosa fortuna di lui, senza alcun timore, chiedendo in grazia di esser ucciso, per non sopravvivere al suo Signore, che avea in vita così fedelmente amato e servito; e fu la sua fede molto commendata da quei gran Signori e Baroni Francesi.

Serise dopo tal successo di nuovo Carlo al Pontefice, dandogli anche di esso notizia con un'altra sua lettera, che incomincia: *Triumphum mihi concessum a celitus de Manfredi etc.* (1) Or chiesto in grazia a Carlo da' suoi Baroni che avesse fatto onorevolmente seppellire il morto Re, loro rispose che l'avrebbe fatto volentieri, se non fosse morto sconosciuto: e perciò non volendolo far seppellire in luogo sacro, fece cavare una fossa in capo del ponte maggiore del fiume Calore presso Benevento, e fattovelo seppellire, fu gettato sopra di esso un gran monte di sassi da' soldati dell'esercito, e sopra cotale sepoltura, secondochè scrivono alcuni autori, fu posto il seguente epitaffio:

Hic jacet Caroli Manfredus Mortis subactus;

Cesaris Haeredit non fuit urbe locus;

Sum Patri ex odii ausus configere Petro;

Mors dedit huic mortem; mors mihi cuncta tulit (2).

Questo fu dunque il fine di Manfredi, prode ed avveduto Signore, ma poco pio verso la Chiesa, e spergiuro, e crudele contro il suo sangue, avendo fatto morire il padre, il fratello, e i nipoti per sola cupidigia di regnare. Fu di vago, e signorile aspetto, con crin biondi, di volto bianco, e di ginata e proporzionata statura. Fu sapientissimo in filosofia, ed in ogni altra scienza, che a' Re si appartiene. Fu liberale e magnanimo sopra tutti i Re de' suoi tempi, in guisa tale, che non solo premiò ampiamente coloro che l'servirono, ma richiamò anche tutti i Baroni Regnicoli, per rubellione spogliati delle loro castella dall'Imperadore, e a quelli che venir vollero, ricevuti in sua grazia, fedelmente ogni loro avere restituiti. Anzi ed affabilmente esortò i popoli soggetti, non permettendo che fossero da' suoi ministri oltraggiati; onde era da loro grandemente amato e riverito, non ostante i danai che asse volte soffrivano dai Saraceni. Fu vago della caccia e particolarmente di quella de' falconi, ed astori, come era stato il padre Imperadore, il perché al libro di cotale esagerazione composto da Federico aggiunse egli molte altre cose; e finalmente fu, siccome scrive Riccobaldo, per la nobiltà dell'aspetto, per la vivacità dell'ingegno, e per le altre lodevoli

(1) Trionfo a me concesso dal cielo sopra Manfredi, ec.

(2) Qui giaccio, io, Manfredi, prostrato dalla forza di Carlo:

Per l'eredità di Cesare non vi fu luogo nella città:

Ossai per gli odj del Padre combattere con Pietro:

Morte mi diede questa morte: la morte mi tolse tutto.

sue virtù agguagliato a Tito Massimo, glorioso Imperadore Romano, e giudicato delizia dell'umana natura. Ma all'incontro, secondochè dicono ricordano e Giovanni Villani, fu di sozze e laidissime cattività marchiato, impereioochè fu, come il padre, e più, dissoluto in ogni sorta di lussuria, suonatore e cantatore, ed amico di giocolari, ed altri uomini di Corte, de' quali, e di belle conturbine sempre avea una schiera attorno; ed essendo di lieta natura, usò sempre vestire pomposamente, e particolarmente di drappi verdi. Fu quasi epicureo, poco eorando nè di Dio, nè de' Santi suoi, nemico di S. Chiesa, e de' Religiosi, occupando i loro monasteri e poderi, per le quali rapine, pel tesoro ritrovato del padre e del fratello, e pel suo Reame largo e fruttuoso, fu ricchissimo Signore. Onde mentre visse, non ostante la moneta, che logorò in far continue guerre co' suoi nemici, fu sempre tenuta la sua grandissima potenza per mare e per terra. Aggiunge di lui il monaco di S. Giustina nella sua cronica, secondochè abbiamo un'altra volta detto, che per la malvergia sua vita, e per quella de' suoi cortigiani, che s'egnivano le vestigia del loro Signore, ancorchè avessero nome di Cristiani, si vivesse nella sua Corte piuttosto ad uso di Saraceni e di Gentili, che di gente, la quale professasse la fede di Cristo. Onde il divin castigo gli cagionò poi sì doloroso fine. Ma ciò non ostante, mosso a pietà delle sue seagure il poeta Dante Alighieri, in quella sua mirabile e famosa Commedia il pone nel Purgatorio a purgare i suoi falli, mostrando che nel punto estremo del morire, pentito di essi, ne avesse chiesto misericordia a Dio co'seguenti versi:

*Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando, volgi il viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver' lui, e 'l guardai fito;
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui unitamente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse orridendo: io son Manfredi,
Nipote di Costanza Imperadrice;
Onde io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, Genitrice
Dell'onor di Sicilia e di Aragona,
E dichi a lei il ver, se altro si dice.
Poscia che io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quel, che volentier perdona.
Orribil furo li peccati miei:
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei:
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sariano ancora
In cò del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor dal Regno quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion si non si perde,
Che non possa tornar l'eterno Amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.*

Furono dunque, come dice Dante, le ossa di Manfredi d'ordine di Clemente Pontefice da Bartolommeo Pinatello Arcivescovo di Cosenza

tolte da esapo il ponte maggiore di Benevento, ove le avea fatte seppellire Carlo, e condotte fuori de' confini del Regno, nove miglia appunto lungi da S. Egidio, ultima Terra di Abruzzo, da quella parte che guarda i Picentini, ed otto al presente da' termini del Reame, gittate, e disperse non solo senza alcuno onore di sepoltura, ma non ricoprendole nè anche di terra, in riva al fiumeello Verde, or detto Marino, che correndo tre miglia prima di giugnere ad Ascoli della Marea, poco distante cade nel Tronto in una valletta posta fra quei monti presso un anteo mulino, che sta accanto la pubblica strada, come ancora n'è inveterata tradizione tra quei paesani. Onde ben dice Alessandro di Andra nella sua guerra, che scrive di Campagna di Roma, che ne di Manfredi, nè della sua sepoltura appare al presente in detti luoghi memoria o vestigio alcuno, perchè non essendovene stata fatta, non potea apparire ricordanza di quello, che mai non fu. Lo stesso, che scrive Dante di cotai avvenimento, dice ancora il Boccaccio, parimente autore prossimo a quei tempi nella sua Opera de' monti, laghi e fiumi, eolle seguenti parole: *Viridis fluvius a Piconibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens; memorabilis, eo quod ejus in ripam, quae ad Picones versa est, jussu Clementis Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, abaque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Cosentino Praesule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit* (1). Fu sua primiera moglie Beatrice figliuola di Amodeo Conte di Savoia, e sorella, siccome dice il Zurrita (benchè di diverse madri) della Contessa di Provenza moglie del Conte Raimondo Beringhieri, da cui nacque Beatrice moglie di Carlo, perchè era egli, ancorchè suo fierissimo nemico, congiunto con Manfredi in istretto grado di parentado. Questa Beatrice era stata primiceramente moglie del Marehese di Saluzzo, e rimasta di lui vedova, si era rimaritata a Manfredi; e di lei gli nacque solo Costanza Regina di Aragona. Fu la seconda sua moglie Elco degli Angeli, figliuola di Michele Despota di Romania, che si nominò Re di Tessaglia, per opera di cui fu posta in libertà Costanza figliuola, come detto abbiamo, dell'Imperador Federico II, e moglie dell'Imperador Carlo Giovanni Battesio, la quale, vivente ancor Manfredi, era stata dal suocero, dopo la morte del marito, grandemente oltraggiata, e poi dal Paleologo tutore de' nipoti del Battesio posta in prigione in Costantinopoli: ed essendo intanto morto Manfredi, si rievorè l'Imperadrice in Aragona, ove fu caramente accolta dalla Regina Costanza, e dategli colà vassalli, e Stato da poter nobilmente menar sua vita, vi dimorò insino a morte. Generò Manfredi della seconda moglie un'altra figliuola detta Beatrice, e tre figliuoli maschi nominati Arrigo, Federico ed Anselmo, siccome

(1) Il fiume Verde che divide gli Abruzzesi dai Picentini cade nel Tronto, è memorabile perchè sulla riva di esso, che è rivolta a Picentini, per comando di Clemente Sommo Pontefice, furono dal Vescovo di Cosenza gettate, senza verun onore di funerali, le ossa di Manfredi Re di Sicilia, le quali erano sepolte presso al Calore, fiume di Benevento, perchè egli era morto privo della comunione de' fedeli.

appare nel real archivio, che che se ne dicano, o se ne abbiano scritto insino ad ora gli autori Regnicoli. Vissero lungamente tutti tre in prigione nel castello di S. Maria del Monte in Terra di Bari presso la città di Andria, con esse loro assegnato da Carlo II per gli alimenti tre tari per uno il giorno, l'anno di Cristo MCCXII, come appare in detto reale archivio dai registri (MCCXII, MCCXIII); e l'ultimo di essi a morire fu Arrigo, il quale ancora vivendo l'anno MCCXII, dona lo stesso Re certa somma di pecunia a Goffredo di Dunsiliaco Cavalier francese, e castellano del castello nuovo del vitto diesso Arrigo.

Or questi giovanetti dopo la morte del padre colla madre Elena, e colla sorella Beatrice si ritrassero in Locera, dentro la quale co' loro fedelissimi Saraceni lungamente si difesero dal poter di Carlo, che vi mandò grosso esercito sotto il comando di Filippo di Monforte: ed alla fine per lungo assedio gli ebbe colla città in suo potere; e fatti condurre nel castello dell'Ovo in Napoli, furono poi i maschi, come detto abbiamo, trasportati nella Rocca di S. Maria del Monte. E morta nel castello dell'Ovo la Regina Elena, fu Beatrice posta in libertà per opera dell'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, secondochè appresso diremo; e condotta alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo da lei maritata con Manfredi figliuolo di Tommaso Marebese di Saluzzo, e della Marebese Luia.

Regnò Manfredi, da che fu coronato in Palermo agli 11 di maggio l'anno di Cristo MCCLVIII insino a' 26 di febbrajo dell'anno MCCXXVI, nel qual giorno fu scollito e morto, meco di otto anni interi. Morì ancora insieme con Manfredi nella battaglia di Benevento valorosamente combattendo un cavaliere Calabrese Signor di Lauria, come scrive Geronimo Zurrita suo gran partigiano, il quale con D. Bella sua moglie generò il famoso Ruggiero di Lauria poco innanzi nominato, che in progresso di tempo con detta sua madre si rievocò in Aragona, e vi trasportò il suo lignaggio, che in signorile stato molto tempo vi durò. Fece Manfredi edificare dal nominato Giovanni di Procida, autore poi della ribellione dell'Isola di Sicilia, e medico Salernitano, ancorchè nato di nobilissimo sangue, e Signore dell'Isola di Procida, di Postiglione, di Tramonti e di Cajano, il molo in Salerno, dall'impeto del mare poscia in guisa disfatto, che non ne appare al presente vestigio alcuno; ed ivi fu posto un epitaffio in marmo, che, trasportato in progresso di tempo per opera di Agostino Guarna dalla riva del mare, ove caduto a terra giacea, dietro l'altar maggiore del Duomo, ivi finora si vede, ed è il seguente:

† A. D. MCCLX. Dominus Manfredus Magnus Rex Sicilie Domini Imperatoris Federici filius cum interventu Domini Joannis de Procida Magni Civis Salernitani, Domini Insularum Procidie, Tramonti, Cajani, et Baronie Postilionis, ac ipsius Domini Regis socii, et familiaris hunc Pontem fieri fecit (1).

(1) L'anno del Signore MCCLX il Signor Manfredi Magnifico Re di Sicilia figlio del Signor Imperador Federigo coll' intervento del Signor Giovanni da Procida Magno Cittadino Salernitano, Signore dell'Isola di Procida, di Tramonti, di Cajano, e della Baronia di Postiglione, e compagno e famigliare del medesimo Signor Re, fece fare questo ponte.

Fu alimattissimo Consigliere di Manfredi Matteo da Teramo della Marca d'Ancona, il quale, siccome scrive il Beato Giordano di Sassonia nel libro degli Uomini Illustri della Religione di S. Agostino intitolato, *Vitae Pratum*, dopo la sconfitta e morte di Manfredi, temendo che male e danno gli avvenisse dal vincitore, mentre era stato di gran potenza e stima sotto il morto Re, si ritrasse assosamente in Cilelia, ove gravemente infermando, chiese a Dio mercede' suoi falli, pregandolo a concedergli più lunga vita, per poter entrare in alcuna Religione, e farne penitenza; e risanato, volendo farsi frate di S. Domenico, entrò per divino ordine nella Religione degli Eremitani di San Agostino per laico; e celato che egli era, nominossi Agostino, con aver prima distribuito ogni suo avere ai poveri di Cristo. In bassissimo stato nella Religione umilmente egli viveva, quando miracolosamente conosciuto, fu fatto per la sua santità e dottrina, maggior Penitenziere in Roma, e poi Generale del suo Ordine. Amministrata finalmente quella carica per due anni, nel terzo nel general Capitolo, congregato in S. Agostino di Napoli, per la sua somma nilità il rinunciò in presenza del Re Carlo II, che per eagion di lui personalmente v' intervenne; non ostante le preghiere in contrario di tutti i frati, e dello stesso Re: ed indi richiamato dal Pontefice Bonifacio in Roma, scuandosi di giri, si ritirò all' eremo di S. Leonardo su' tenimenti di Siena, ove con alcuni suoi frati santamente vivendo, colmo alla fine di miracoli, e di altre opere santi di questa vita passò: e fu nello stesso monastero onorevolmente sepolto, ove sino al presente sono le sue sante reliquie, con sommo affetto e venerazione da' Sanesi adorate e riverite, essendo stato per la sua somma dottrina e per la sua santità comunemente nominato Agostino Novello.

Così dunque finì la schiatta de' Re Sverli nel Regno per quel che tocca a' maschi, dopo aver in esso sessantotto anni regnato, da che ne fu Re l'Imperador Federico dopo la morte di sua Madre Costanza, non contando gli anni, che l' padre Arrigo insieme colla moglie regnò: ma per quel, che spetta alla discendenza femminile, in progresso di tempo vi ritornò, ed ancora vi durò nella Casa d' Austria, che al presente regna, avendo questo Reame coll'Isola di Sicilia, e gli ampi Stati di Spagna redato Carlo Imperadore dalla madre Giovanna figliuola del Re Cattolico, che dal Re D. Pietro e dalla Regina Costanza di Svevia discendeva per cagione della madre del Re D. Ferdinando, avo di esso Re Cattolico, che fu sorella del Re D. Martino, ultimo de' discendenti maschi del lignaggio del Re D. Pietro, detto il Grande negli annali d' Aragona; avendo l'Idio disposto che ritornasse nella progenie de' primi Re Normanni, che fondarono il Regno di Napoli, e la Cilelia dal poter dei Mori valorosamente conquistarono. Seguiremo appresso a raccontare nella quarta parte (1) di questa nostra Scrittura le opere del Re Carlo, e de' suoi discendenti, di qui dico, che trasacerò origine dal suo figliuolo primogenito, i quali regnarono nel Reame, e terminarono nella primiera Giovanna, per la eni prigionia e morte passò poscia nella Casa di Durazzo, che da uno de' minori figliuoli del Re Carlo II discendea.

(1) Libro VIII.

LIBRO OTTAVO

Avenuto Carlo il vecchio di Francia, comunemente chiamato il primo, rotto ed ucciso in battaglia, presso Benevento, il Re Manfredi, come nella terza parte (1) di questa nostra storia abbiamo narrato, s'invio dopo la vittoria col vincitore esercito verso Napoli, ed albergò la sera alla Cerra; e nel seguente mattino giunto al Salice, luogo per breve spazio dalla nostra città lontano, ebbe all'incontro con gran concorso di Napoletani Francesco di Loffredo, che in nome del Comune gliene presentò le chiavi, con fargli un nobil ragionamento in lingua francese sopra il contento, che sentiva la città e l' Reame, del suo felice arrivo e della sua vittoria. Il cui favellare Carlo, fermato il destriero, graziosamente ascoltò, e fatto poscia risalire a cavallo Francesco, se l'pose a lato, e seguitando il cammino per la porta Capuana, entrò in Napoli in compagnia della Regina Beatrice, e de' figliuoli, i quali giavano dentro un cocchio di velluto morello sparsa al di fuori e dentro di gigli d'oro, tirato da quattro bianchi cavalli, con altra nobil compagnia di Signori Francesi, e buon numero di Cavalieri d'armi, di piume e di ricchie arnesi pomposamente guerniti: ed ivi raccolto con ogni possibile grandezza, e dimostrazione di amore, andò a smontare primieramente al Duomo, ch'era allora appunto quella chiesa, ch'è oggi nominata S. Maria del Principe. Rendette ivi con Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, e Legato del Pontefice, umilmente grazie a Dio del glorioso acquisto di sì nobil Regno, ed indi ne andò ad albergare al castello di Capuana, ove diede libertà a tutti coloro, ch'erano collà stati posti in prigione per diverse cagioni dal Re Manfredi, i quali girano umilmente a baciargli i piedi nel cortile del castello l'anno di Cristo MCCCLVI.

Avendo poscia, secondochè scrivono Riccardo Malaspina e Giovanni Villani, ritrovato il tesoro di Manfredi in molti pezzi d'oro, col in altre preziose gemme e lavori d'argento, se lo fece su tappeti innanzi recare; e, fatte venir le bilance, comandò a Bertrando del Balzo, nobilissimo cavalier Provenzale, che secondo il suo parere il dividesse. Ma il generoso Francese, sdegnando non esservi mestiere di bilance, saltòvi su co' piedi, ne fece tre parti, dicendo: l'una è di Vostra Maestà, l'altra di Madama la Regina, e l'altra de' vostri Cavalieri; e l'Re secondo il saggio avviso di Bertrando, appunto li divise. Pervenuto intanto in Sicilia la novella della vittoria di Carlo, ragionò, siccome scrive Giovanni Boccaccio, che la maggior parte di quei popoli, facendo prigione Arrigo Capace che ne avea il governo, ancor essi al vincitore si dassero: onde Carlo s'invio Filippo di Monforte, che agevolmente, toltime alcuni luoghi, che gli mantenne contro Federico di Antiochia, fratello di Manfredi, tutti gli altri ridusse alla fede del suo Signore. Inviò poi Ministri per lo più francesi in tutte le provincie del soggiogato reame, ch'era per la passata guerra in grandissima confusione e scompiglio, i quali insieme co' loro soldati colle rapine, e con altri gravissimi oltraggi aspramente il tra-

vagliarono. Alle quali cose volendo dare assetto Carlo, e parimente informarsi de' costumi e delle consuetudini dei Regnicoli, ricevette in sua grazia molti di coloro, che vivente Manfredi, avevano tenuta la cura delle reali rendite, e degli altri affari del Regno.

Era fra questi un nobile uomo nominato Gozzolino della Marra, il quale, essendo di molto avvedimento e valore, compose di suo ordine i libri, ne quali non solo furono scritte le rendite de' luoghi reali, e quello che ciascuno Ufficio valea colle ragioni e giurisdizioni di essi, ma ancora tutte le taglie, contribuzioni e gabelle, colle quali, non meno che i passati Re, afflisce, e travagliò i popoli, siccome scrive la cronica di Manfredi, il cui autore gravemente si lagna che di buona parte di cotali affari fosse l'esecutore Gozzolino, dicendo che era tanta la rapace enpigrigia di Carlo, e de' suoi Francesi in accumular moneta, che facevano sospirare i tempi di Re Manfredi, il quale, mentre egli vivea, avevano giudicato lupo rapace (per dir le medesime parole, ch'egli dice), ed al pari del successore conosceano essere stato mansuetto agnello.

Or la vittoria di Carlo ragionò per l'Italia le stesse mutazioni, che avea cagionate in Sicilia, sollevando i Guelfi a sienza speranza di esser rimessi alle loro case. E cominciando da Firenze, essendo andato il conte Guido Novello coll'esercito de' Ghibellini ad accamparsi sotto al Castello-nuovo di Valle d'Arno, ch'era stato poco innanzi soggiogato da' Guelfi, che in quella contrada gli facevano asprissima guerra, fu di colà fatto partire per la sagacità di Uberto de' Pazzi, il quale prese, e levò un suggello latereo di cera da una lettera avuta dal Vescovo di Arezzo, suo zio, della famiglia degli Ubertini (il quale benchè di fazione Ghibellina, per esser poco amico del Conte Guido, e da lui e da' suoi partigiani ingiuriato nelle sue Terre, e nel suo Vescovado si era collegato co' Guelfi, ponendoli in guardia in ogni suo luogo), e l'pose in un'altra lettera da lui composta, ove lungea ch'esso Vescovo suo zio gli scrivesse che si dovessero francamente difendere, perchè prestamente sarebbero stati soccorsi con ottocento Cavalieri Francesi dal Re Carlo; e postala in una borsa di seta con altre lettere e moneta, ed uscito fuori ad una scaramuccia, cantamente si tagliò la borsa, e lasciolla.

Questa lettera trovata da nemici fu portata a' loro Capitani, che io leggerla, dando fede alla venuta de' Francesi, si tolsero prestamente dall'assedio, e per la fretta partirono, come sconfitti, con loro danno e vergogna. Il perchè tutte le Terre di Valle d'Arno si ribellarono a' Ghibellini, e si diedero a' Guelfi, i quali, prendendo cuore ed ardire, si accostarono a Firenze, ed ordinativi dentro novità e mutazione di Stato per mezzo de' loro amici, che vi albergavano, vennero sino alla Chiesa di S. Maria de' Servi a far sopra di ciò consiglio, sperando che la loro gente, ch'era a parte della vittoria di Carlo, dovesse in breve con altri soldati Francesi venire in loro soccorso. Intanto i popolari di Firenze, ch'erano coll'animo rivolto piuttosto a' Guelfi, che a' Ghibellini pel danno ricevuto, chi nel padre, chi nel figliuolo, e chi nel fratello alla sconfitta di Montaperti, si adoperarono di maniera che dopo vari avvenimenti il Conte Guido con tutti i suoi Te-

(1) Libro VII.

deschi se ne uscì impaurito di non ricevere danno e vergogna, senza trarre colpo di spada, e con sua grande ignominia se ne andò a Prato; e poco stante conoscendo il fatto errore, vi ritornò armato per rientrarvi, ma invano; imperciocchè chiusegli le porte su 'l volto, ne fu ributtato, onde a Prato di nuovo ritornar gli convenne. Per la costui partita rientrarono i Guelfi in Firenze, e pacificatisi co' Ghibellini furono fatti molti pareotadi fra' cittadini di ambedue le fazioni, acciocchè col vincolo del sangue fossero poi agevolmente in concordia vissuti; e vi crearono nuovi Magistrati e governi, come Ricordano e Giovanni Villani raccontano. Ma poco durò sì convenevole provvedimento; imperciocchè i Guelfi, divenuti potentissimi nella città, non volendo che altri allargasse in loro compagnia, inviarono segretamente per gente, e per un Capitano al Re Carlo, che mandò loro, secondocchè appresso diremo, il Conte Guido di Monforte con ottocento Cavalieri Francesi.

Dimorando intanto il Re Carlo in Napoli, ove egli il soglio del nuovo Regno fermato avea, per esser già sin da' tempi di Arrigo e di Costanza, interesso il tener la Corte in Palermo, come luogo troppo remoto e lontano dagli affari d'Italia, a' quali, per conservar la loro grandezza, bisognava con maggior diligenza badare, si diede ad abbellire magnificamente la novella regia, ed ordinò che si riedificasse l'Agnola siccome avea promesso a' suoi cittadini, sin da che ammontò nel porto d'Osia, ove essi erano andati per tal ragione ad incenararlo. Diede libertà a molti de' Baroni Regnicoli fatti prigionieri nella passata battaglia, e, per farsegli amici, restituiti loro ogni altro avere. Rimandò con molti doni alle loro case tutti i Capitani e soldati stranieri, che nella guerra l'avevano servito, e seco rimaner non vollero: ed edificò, secondo l'uso di quel tempo, una forte Rocca alla maniera di Francia in riva al mare, la quale egli destinò per suo albergo, nominandolo il Castello nuovo. Ma perchè in quel luogo era una Chiesa dedicata alla Madre di Dio, nominata, come appare nel real archivio, Santa Maria del Palazzo, ufficiata dai frati Minori di San Francesco, la trasportò più dentro la città nella piazza detta di Alvino, ove secondo alcuni autori era una fortezza detta la Torre Mastra; ed a differenza della vecchia Chiesa, fu nominata Santa Maria la Nuova, arricchita poi dalla devozione de' Napoletani di grosse rendite, e di ricchi arredi per lo divin culto, e di nobile e sontuosa Chiesa, come al presente si vede: a sulla nuova porta da essa per memoria dell'antico fondatore si legge la seguente scrittura.

Templum a Carolo I Andegavensi in Arce veteri constructum, illustriori forma piurum obligationibus ibidem restitutum, divoeque Mariae Assumptae dicatum Philippo II, ac III, Austrii Regibus invictissimis mxcix. In hortis nostris omnia poma (1).

Formò parimente Carlo, presso il detto ca-

stello dalla parte del mare una bastia ridotta poi dal primo Alfonso in forma di torre, e quella nominò di San Vincenzo per un'altra chiesuola che eolà parimente era a cotai Santo dedicata. Formò ancora la Corte Vicaria in Napoli, ove ricorrevi dovessero le appellazioni di tutti i Giustizieri e Baroni del Regno, ed in essa costituiti per Vicario il suo figliuolo primogenito, pur Carlo nominato, il quale s'intitolava Principe di Salerno. Ed avendo fatte alcune leggi e statuti, eo' quali i suoi sudditi governar si dovessero, quelle non Costituzioni, come i passati Re nominate le avevano, ma Capitoli del Regno volle che intitolar si dovessero. Rifece parimente in molti luoghi le mura della città; e quella ampliò, racchiudendovi dentro il mercato, e facendo le torri e le mura avanti la chiesa del Carmelo, tirandole per dritto incontro al mare sino all'antico porto della città, che si chiama al presente piazza dell'Olimo, con racchiudere parimente dentro di essa le strade, che oggi si nominano della Conceria, rua de' Francesi, la loggia de' Genovesi, quella delle Calcare, e la rua Catalana; rendendo ancora esse mura più forti, ed in miglior forma che prima non erano, non essendo state rifatte con quella magnificenza, che a sì nobil città conveniva, dopo che gliene fece abbatber Corrado. Raccontano ancora che disface l'antico palagio della città sotto pretesto, che vi avesse a fondare una chiesa per voto fatto nella battaglia contro Manfredi al martire Lorenzo, e che per timore del vincitor esercito che seco avea, gli fosse da' Napoletani conredito; e che per un consiglio datogli da un tal Boffillo del Giudice, che gli disse, *divide et regnabis*, procacciò di dividere in sé stessa la Nobiltà, con compartirla in cinque piazze, e con torle il palagio, ove eo' popolari radunar si solea, con disunirla anche da esso popolo, lasciandogli solo un picciol luogo, ove sembrar si dovessero gli Eletti per li comuni affari, capace sol di poche persone, come al presente si vede: le quali cose sono per lo più favole e vanità da fanciulli, goffamente inventate da' nostri scrittori Regnicoli; imperciocchè la chiesa di S. Lorenzo, come abbastanza dimostrato abbiamo, favellando della sepoltura del Pontefice Innocenzio, fu da antichissimi tempi colà fondata, e fu donata cogli edifici e giardini che vi erano attorno, da Giovanni Lamberto Vescovo di Aversa, della cui chiesa ella era, a' frati di S. Francesco, pochi anni dopo la morte del Santo. Né si trova alcuna memoria né di marmi, né di antica scrittura, che dica esser stato nel luogo, ov'è la chiesa di San Lorenzo, il palagio della Repubblica Napoletana, ove risiedeano gli Arconti, antico e sapremo Magistrato ad esempio di Ateue in essa istituito: anzi, come scrivono il Sorgente nella sua Napoli illustrata, e'l Capaccio nella sua istoria latina, ed altri autori, era dirimpetto al Soglio di Montagna, ed all'antico tempio di Castore e Polluce, ove oggi è la chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, dalla cui abitazione degli Arconti si nominasse quella contrada di Arco, e non dagli archi colà edificati per sostegno di alcuni palagi, nel qual situ si sono in diversi tempi trovati alcuni marmi con due epitaffi, che degli Arconti fanno menzione, e nell'istessi autori si leggono; e un di essi è greco, e l'altro in latin sermone è il seguente:

(1) Tempio da Carlo I Angioino costretto nella Torre vecchia, ivi restaurato con più nobile forma per obblazioni di divoti, e dedicato a Maria Assunta, nel regno di Filippo II e III d'Austria Re invittissimi mxcix. Ne' nostri orti v'ha ogni maniera di poma.

*Mariae Melissae Conjugi incomparabili**Felix ARK Republicanæ Neapolitanorum. (1)*

Che questo palagio togliesse Carlo al Comune della città, in non l'affirmo, nè il nego, per non ritrovare scrittura alcuna di quei tempi, che chiaramente il dica; ma se mi fosse lecito dar luogo alle congetture, io direi veramente esser stato questo il palagio, che Carlo tolse ai Napoletani, e poi nel principin del suo Regno in esso un ostello edificò, avvalendosi in togliercele del pretesto di volervi fondare una chiesa; il quale pervenuto a Filippo Principe di Taranto, ed Imperadore di Costantinopoli suo nipote, lungo tempo nella sua schiatta durò; e sino al presente posseduto da uo cavaliere di casa Ciccinello, vi si veggono le armi de' gigli di Francia, e sopra essi il rastello passante a cinque denti, come uo appunto Carlo nel principio del suo regnare, prima che l'unisse colla Croce del Reame di Gerusalemme; cosa chiara essendo che, se l'avesse fondato l'Imperadore Filippo, non quelle dell' avolo, ma le sue armi poste vi avrebbe, nelle quali, come nella sagrati del Duomo, che fu cappella da lui fondata, nella sua sepoltura alla Chiesa di S. Giorgio, ed in altri luoghi si vede, aggiunse sopra il rastello e i gigli, una sbarra bianca. Nè anche per le armi, che vi appajono, potette fondarlo Carlo II, padre di Filippo, perchè non solo usò di accoppiare i Gigli con la Croce di Gerusalemme, ma li portò di vantaggio cinti dagli scacchi composti delle armi di Maria d' Ungheria sua moglie. Onde essendo in detto palagio le armi sole usate da Carlo de' gigli schiacciati col rastello prima, che fosse del Principe di Taranto, da cui è cosa chiarissima essere stato posseduto, è mestiere di conchiudere che da Carlo, e non da altri fondato fosse; e che per conseguenza al Comune tolto l'avesse, prima che fosse stato Re di Gerusalemme, il cui titolo gli pervenne, come appresso diremo, alcuni anni dopo che egli divenne Re del Reame. Nè giova dire che, per esser ora il Tribunale della città in quel picciol luogo sotto il campanile di San Lorenzo, si possa giudicare che colà fosse anticamente il palagio del Comune, imperciocchè si vede chiaramente per le scritture del monastero e dello stesso Tribunale, che l'ebbero lunghissimo tempo dopo la morte di Carlo, e che ne pagano cinquantotto ducati di pignone ogni anno ai frati, chiarissima prova, e che non ha in contrario risposta alcuna, che anticamente lor lasciato non fosse, come parte del pubblico palagio. E la divisione delle Piazze nel numero di sei, come sono al presente, che la città rappresentano, non fa falta che a' tempi di Giovanna prima, di Carlo terzo, e della Regina Margherita sua moglie, sotto de' quali i primi atti se ne veggono, essendo per altro in Napoli il nome delle Piazze o Seggi, antichissimo, come di sopra abbiamo lungamente favellato.

Invidi ancora in questo tempo Carlo, siccome si legge nell'istoria degli Arcivescovi di Monreale, Goffredo di Belmonte, Bartolommeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, Barrale del Balzo gran Giustiziere del Regno, e Ruberto di Lavagna dottor di legge per suoi Ambasciadori a Papa Clemente a Viterbo con lettere

di eredenza a commissione per poter chiedere denari in prestito per pagare il censo di otto mila onze d'oro al peso del Regno, dovuto alla Sede Apostolica sin dal giorno di San Pietro, che passato era: i quali Ambasciadori, non avendo potuto in guisa alcuna ritrovar deoari, chiesero dilazione al Papa per alcun tempo, la quale per quella volta Clemente gli concedette per tutto il mese di novembre, scrivendoc sopra di ciò una particolar lettera a Carlo a' 23 di agosto, sospendendo sino a quel tempo la scomunica, nella quale incorrer dovesse, non pagando il censo subito che passato fosse il prefisso termine. Ma uo ancora il Pontefice, come si vede per un'altra sua lettera scritta a' 6 novembre in Viterbe, riferita dal Bzovio, Pietro Cameriere, famigliare e Capitano di Carlo per Ambasciadore al Re Lodovico ad animarlo, che passasse di nuovo a guerreggiare in Siria, nella qual impresa voleva il buon Pontefice che passasse ancora il Re di Cilellia con trenta galee almece, armate di soldati e di ogni altro necessario arnese, acciocchè con esse si fosse potuta difendere Tolmaide allora aspramente travagliata dal Soldano, finchè vi fosse con più potente soccorso andato il Re Lodovico ed Alfonso Coote di Tolosa suo fratello, che per poi per ciò all'ordine chiedea diversi sussidj dal Pontefice. Ma così tosta impresa per la sopravveniente guerra di Corradino, e per altri travagli d'Italia non ebbe per allora effetto alcuno. Venuto poscia l'anno di Cristo MCCXXVII, secondo di Carlo nel suo regnare in Napoli, giunse in Firenze inviato da lui il Conte Guido di Monforte con ottocento cavalli francesi in favor de' Guelfi, la cui venuta recò sì fatto timore a' Ghibellini, che la notte precedente al loro arrivo uscirono tutti di Firenze, senza afoferare pure uoa spada, ed andarono chi a Siena, chi a Pisa, e chi ad altre castella. Diedero i Fiorentini Guelfi la Signoria della Terra al Re per dieci anni, e gli mandarono l'elezione libera e piena per solenni Ambasciadori. Ma il Re loro rispose che dai Fiorentini voleva il cuore, e la loro buona volontà, e non altro: pure a' pricgii del Comune la prese semplicemente, inviando al reggimento di essa città d'anno in anno i suoi Vieri, i quali con dodici de' più stimati cittadini popolari il tutto governavano. Questa fuga de' Ghibellini da Firenze è da notare che fu oello stesso giorno di Pasqua di Resurrezione, che i loro maggiori commisero l'omicidio di Messer Buondelmonte, onde si cagionò la divisione e la rovina di quella città. La stessa fortuna corsero i Ghibellini della maggior parte delle città di Lombardia, di Romagna, e di Toscana, ove furono cacciati dalle città di Lucca, di Fistoja, di Volterra, di Prato, di Geminaio e di Colle, rimanendo in Sieoa ed in Pisa, le quali città Guelfe si collegarono co' Fiorentini e col Maresciallo di Carlo.

Viene ciò ancora scritto dal Sigonio, il quale vi aggiugge che, veggendosi i Ghibellini così da per tutto travagliati ed sflitti, cominciarono a trattar fra di loro, e con molti Conti, Cavalieri e Baroni Negnicoli, che si erano con essi riuoverati, fuggendo l'ira e la crudeltà di Carlo, e con altri, che nel Regno dimorando, malagevolmente poteano dimenticarsi la fede dovuta a' loro antichi Signori, e soffrire il nuovo governo de' Francesi, di far venire il giovinetto Corradino in Italia, ed opporlo a Carlo, ed ai

(1) A Maria Melissa consorte incomparabile, Felice Arconte della Repubblica Napolitana.

Guegli suoi partigiani. Furono fra costoro il Conte Galvano Lanca, Federico suo fratello, e Corrado e Marino Capece Napoletani, stati, come detto abbiamo, carissimi al Re Manfredi; i quali per opera di Bartolomeo Pignatello Arcivescovo di Cosenza, errata novellamente, per opera di Carlo, Arcivescovo di Messina, e del Pontefice stesso, che sopra di ciò una sua particular lettera gliene scrisse, erano stati da esso Re in grazia ricevuti, e ne' loro Stati rimessi.

Questi ne girono in persona in Alamagna, secondochè la più volte allegata cronica scrive, a sinovvere Corradino, e furono prestamente seguiti non solo da molti altri Baroni legnucoli, ma da grosso numero di Capi di parte Ghibellina, i quali tanto si adoperarono, che alla fine persunsero Corradino a radunar esercito, e venire a scacciare Carlo dal Reame, che per retaggio del padre e degli avi, a lui reano appartenersi, non ostante che la madre Margherita, quasi persegna dell'infiducia successa, procurasse con ogni suo potere di distorre il figliuolo dalla pericolosa impresa. Convocati dunque grossa numero di Signori suoi parenti e partigiani, fra quali Mainardo Duca di Gozia suo padrigno, marito di Margherita, il Duca di Baviera e Federico Duca di Austria, che solo rimasto di quell'antica e generosa stirpe tirava il parentado de' più grandi Signori di Germania. Ma Corradino, prima del suo partire, fatti fare i suggelli col titolo di Re di Sicilia e di Puglia, inviò diversi suoi messi, e lettere per le città d'Italia, svegliando gli antichi partigiani di sua Casa, e lagnandosi del torto, com'egli dicea, fatto, li da' Romani Pontefici in togli il suo Regno per investire altri. Il perchè fece sopra di ciò un manifesto, che nella nostra cronica si ritrova.

Destinò parimente in Italia Corrado Capece, errandolo suo Vicario, e general Capitano in Sicilia, acciocchè svegliasse l'antica fazione, e rivolta contro Carlo e suoi Francesi vi cagionasse. Corrado adunque, ardentissimo nel servizio del suo Signore, passò prestamente a Treviso, ed ivi insieme con Don Arrigo di Castiglia Senator di Roma, e con Federico suo fratello, e coll'ajuto de' Pisani, e di altri Ghibellini in grosso numero, cominciò a trattare la ribellione di Sicilia, ed a radunare cavalli e finti, per seguire Corradino alla destinata impresa. Era Don Arrigo divenuto fierissimo nemico di Carlo, imperciocchè, come scrivono Ricordano e 'l Villani, avendogli improntata grossa somma di moneta, per servirlo alla conquista del Reame, e più volte poi da lui chiestagli, negò, o pure differì di volergliela restituire; ed oltre a ciò, trattando Don Arrigo col Papa di esser errato Re di Sardegna, se gli era opposto Carlo per cupidigia di regnar solo in Italia, dichiarandosi col Papa, voler per sé quel Regno; onde per tal contesa Clemente all'uno ed all'altro il negò. Il perchè sdegnato Don Arrigo, disse pubblicamente eh' egli o si sarebbe vendicato colla morte di Carlo di tanta ingiuria, o che vi avrebbe lasciata anch'essa la vita. Ma il Zurrita vi adduce ancora la cagione del parentado, dicendo che Don Arrigo era stretto parente di Corradino per parte della Regina Beatrice sua madre, figlia dell'Imperator Filippo, zin di Federico II, morto, come detto abbiamo, dal Conte Palatino in Alamagna, e d'Irene Greca già

moglie del figliuolo del Re Tancredi Normanno. Questa Beatrice, dimorando coll'Imperatore suo consobirino in Sicilia, fu maritata col Re Don Ferdinando di Castiglia, e di lei nacquero fra gli altri figliuoli Arrigo e Federico, il qual parentado rinvenir non seppero i nostri Italiani scrittori. Dicono ancora il Zurrita e Bernardo Acolt, che Don Arrigo per la sua malvagia natura, dopo essere stato col favor di Carlo creato Senator di Roma, ed acquistati molti partigiani, e seguaci di grande stima in quella città, essendo uomo incostante, cattivo e maligno, poco durò nell'amistà di lui, e servendosi del pretesto della differita moneta, si volle vendicare del ricevuto oltraggio; e perciò collegossi con Corradino, sollicitando i Principi Alamanni ed i Ghibellini, acciocchè prestamente venissero in Italia.

Carlo intanto, dato assetto agli affari del Reame, andò a ritrovare il Pontefice in Roma, ove da Viterbo passato era, e caramente, e con ogni onore da lui ricevuto, fu eretto Vicario Imperiale in Italia con patto, come scrive il Zurrita, che, come fosse stato eletto o l'Imperatore, o il Re de' Romani approvato da Santa Chiesa, dovesse egli sotto pena di scomunica fra un mese rinunciare quella carica, imperciocchè dopo essere stato nocivo in Frisia Guglielmo Conte di Olanda, creato Imperatore contro Federico II, non essendo stati d'accordo i Principi Elettori nella elezione del nuovo Cesare, una parte di essi avea eletto Riccardo figliuolo di Giovanni Re d'Inghilterra, e l'altra Alfonso figliuolo di Ferdinando Re di Castiglia, onde non essendo né l'uno, né l'altro legittimamente creato, dir con verità si poteva che vacava l'Impero.

Accomiatasi poi dal Pontefice, parendogli che ragionevolmente a lui si apparteneva da qualche assetto a' travagliati affari d'Italia, rimise il felicemente i Milanesi, e Martino Torriano lor Capo, e i suoi Collegati col Pontefice, che gli avea scomunicati, per aver diseredato l'Arcivescovo Ottone Visconti dalla loro città: e fatto Pretore in Milano Emberia del Balzo Provenzale, come vuole il Corio, menò seco nel Reame, secondochè appare ne' reali archivi, Napolrone, Franerco, e Carnevalario, figliuoli di Alemanno, e Paganico e Filippo Torriani, assegnando loro uno Stato di quattrecento onze d'oro l'anno di rendita. Allignarono i Torriani per alcun tempo nel Regno, e collo nostre Napoletane famiglie molte volte imparentarono. Passò poscia Carlo in Toscana in tempo, che Malatesta da Verniochio suo Maresciallo succeduto al Conte Guido di Monteforte, con soldati Francesi, che seco avea, e coll'esercito raccolto da' Fiorentini, per vendicarsi della rotta ricevuta a Montapertoso, avea mosso guerra a' Sanesi; e cavaleando dentro il loro territorio, il tutto mandò a fuoco ed a rovina con ogni sorta di odio e di ostilità. Ma i Sanesi, non parendo loro convenevole di uscire a battaglia co' nemici, attendevano a fortificarsi dentro la città per tema, che l'esercito accostato non si fosse alle mura, quando fu rapportato a' Capitani del Re che gli usciti di Firenze, collegatisi cogli uomini di Foggibonzi, erano stati da loro ricevuti dentro il castello, il quale rifatto in tempo, che il govern di Firenze fu in potere de' Ghibellini, era allora per la fortezza del sito, e per lo valore dei

difensori non che forte, ma inespugnabile riputato.

Carlo, giunto in Firenze, vi fu ricevuto con ogni dimostrazione di onore, andandogli incontro il carroccio co' più stimati cittadini, molti de' quali egli di sua mano armò Cavalieri; e dimoratosi otto soli giorni, comechè gliene fosse di nuovo dal Comune liberamente la Signoria donata, co' Baroni, e con quasi tutta quella parte di nobiltà e popolo atto alle armi, ch' erano rimasti in Firenze, andò a Poggibonzi. Pareva che la persona di un Re vittorioso, le cui genti penetrare per tutta Italia non avevano trovato contrasto alcuno sino ai confini del Regno, e la cui armata, schernendo i legni nemici, si era a salvamento condotta ai lidi di Roma, ed in lui quasi in un baleno vinto ed ucciso un Re potentissimo in campagna, sapente le forze di tutti i Baroni, i quali ardirono di contraddirgli in Sicilia, al nome della venuta di un suo Capitano, cacciati i Ghibellini di Firenze, e quasi ridotte tutte le città di Toscana a parte Guelfa, dovesse solo colla presenza sua incontante far rendere così picciol castello. Fu nondimeno cotanto superata la sua potenza dalla costanza, e valore di quei di Poggibonzi, ch' egli penò quattro mesi prima, che venisse in sua balia, ancorchè si fosse proceduto in quello assedio con ogni sforzo ed industria militare. Sono scrittori, che dicono aver quei del castello tentato di rimuovere Carlo dall' impresa in virtù del titolo, ch' egli teneva, dicendo non esser convenevole che movesse guerra a sudditi, e devoti dell' Impero eolui, ch' esercitava l' ufficio della Maestà Imperiale; ma lor fu risposto da Carlo che per lo stesso caso doveano essi riceverlo dentro la Terra; imperiochè essendo egli venuto in Toscana, come Vicerio dell' Impero, erano in obbligo tutti i luoghi, che da esso dipendevano, più che gli altri, di particolarmente ubbidirgli. Ma perchè cotai ragioni dovea esser sostenute, ed ajutate colla potenza delle armi, il Re intrinse sì fattamente il castello, che, veggendosi quei di dentro fallita la vettovaglia, alla fine gli si rendettero in su gli estremi giorni dell' anno. Onde egli ordinò che, per ritenervi per l' avvenire a freno, vi si edificasse una fortezza, la quale avesse ad esser guardata da' suoi Francesi. E rimandando ancora breve spazio di quell' anno, istigato da' Fiorentini, e per sua deliberazione, cavalcò su l' Pisano, e nel principio del seguente anno MCCXLVIII si ritrovò aver preso a' Pisani molte castelli, guadagnato il Porto, ed abbattute le torri, che in esso erano, con gran danno di quella Repubblica.

Chiamato poi da' Lucchesi, andò a campò a Motrone, e guadagnò quel castello inespugnabile con un' astuzia di guerra, mostrando di tagliare il castello da piede, la qual cosa nondimeno ricercava lunghissimo tempo per la grossezza delle sue mura; imperiochè, facendo la notte venire da altra parte calcinacci, il di poi li fece gittar fuori della cava, e dava ad intendere che fossero tolti dal muro, e con quest' arte pose tanto terrore a quei di dentro, che se gli cecero: ma usciti fuori si accorsero dell' inganno, e tardi ed invano si pentirono della loro frettolosa credenza. Indi per li continui avvisi, che si avevano che Corradino si apparecchiava di venire io Italia, che Roma si era rubellata per opera di Don Arrigo di Ca-

stiglia, che in Sicilia, ed in Puglia erano grandissime mazzazioni, e che i Saraceni di Lucera avevano prese le armi colla speme della venuta di Corradino, egli fu importunamente richiamato nel Regno; e nondimeno lasciò due Guglielmi, l' uno detto di Berselva, o Biscaglia, e l' altro Stendardo, con ottocento cavalieri Provenzali, e Francesi in Toscana, sì per mantenere le città di quella provincia a sua divozione, e per difesa de' Fiorentini, come per impedire, quanto potesse, i progressi di Corradino: così appunto arrivò l' Ammirato nelle Istorie di Firenze, e lo stesso dicono Ricordano, e Giovanni Villani. Ma per favellare delle opere di Don Arrigo, egli, per mezzo di Federico di Castiglia suo fratello, e di Corrado Caprice, che ambedue dimoravano a Trevigi, mosse, e sollevò non solo Verona, Pisa e Siena, ma tutti i Ghibellini di ciascun luogo d' Italia, magnificando la potenza di Corradino, e la sua venuta con valorosissimo esercito; onde il tutto era pieno di rivolta e tumulto. Richiese anche, ed ottenne dal Re di Tunisi, suo vecchio amico, 200 valorosi Spagnuoli, 200 Tedeschi e 400 Toscani, stipendiali dal medesimo Re; soggiugnendo la cronica di Manfredi che ambedue i fratelli, cioè Federico ed Arrigo per la lunga pratica avuta co' Saraceni, e per essere ancora dimorati alcun tempo in Africa, dimenticatisi la fede cristiana, ed avvezatisi ai loro costumi, erano e nella credenza, ed in ogni altra lor' opera poco da loro differenti. Procacciando dunque Don Arrigo di rivoltar Roma contro il Pontefice, fece da Angelo Capocci, e da alcuni altri nobili suoi partigiani muovere tumulto nel popolo; o si fece da loro di nuovo creare Senator di Roma contro il volere di tutti i nobili, e particolarmente del Conte dell' Anguillara, e de' Cardinali Giovanni Gaetano Ursino e Jacopo Savello, che colla dimoravano, ed avevano significato al Pontefice ed a Carlo il cattivo animo, e le macchinazioni di lui.

Or dato D. Arrigo per alcuni giorni assetto agli affari della giustizia, ed al buon governo della città, convocò improvvisamente una sera tutti i Guelfi di Roma, e gli altri partigiani del Pontefice in Campidoglio, quasi con loro di alcun grave affare consigliar si volesse; ove la maggior parte alla sua chiamata venuti, fece prigionieri; e acciocchè rivolta per tal ragione nelle città non si cagionasse, v' introdusse il Conte Galvano Lancia colla bandiera di Corradino, e buona mano di Ghibellini e d' altri suoi soldati, che avea fatti eolà preso a tal effetto venire. Ed indi inviò prigionieri Giordano, e Napoleone Orsini nel castello di Monticelli presso Tivoli, e di là li fece trasportare nella Rocca di Saracinesco, eh' era di Corradino di Antiochia; e Giovanni, e Luca Savello, Pietro, Stefano, ed Angelo Malabranca nel Campidoglio in prigione ritenue. Ma non gnari dopo diede libertà a Giovanni Savello, conoscendolo uomo di somma fede, ed amator della pace e quiete di Roma, con aver ricevuto sicurtà da lui d' esser suo partigiano, e ritenutosi per ostaggio Luca suo figliuolo. Ma Rinaldo Orsino, che, chiamato insieme cogli altri, non avea sagacemente voluto salire in Campidoglio, tostochè udì la novella della lor prigionia, uscì di Roma, e si rievocò con molti suoi partigiani nel castello di Marmore, ove assediato prestamente con grosso esercito da Don Arri-

go, con molto valor si difese, costringendolo, per non perdere in vano il tempo, a torrsi dall'assedio, e ritornarsene tutto furibondo in Roma, non avendolo potuto avere nelle mani. Or ritornato nella città il Senatore, posto dall'un de' lati il rispetto dovuto a Dio, ed a' suoi Ministri, rapì irrispettamente tutti i sacri arredi delle chiese, fra quali erano gioie, e vasellamenti d'argento, e d'oro, e grossa somma di moneta, che, come in luoghi sacri, e giudicati sicuri d'ogni violenza, vi erano state da diverse persone riposte, con gravissime querele de' Romani, che si fiera tirannia più soffrir non poteano. Proibì parimente sotto gravissime pene che nè messo, nè lettera del Papa in Roma capitar potesse. Fece rubare molti peregrini, che giavano a visitare i sacri luoghi della città; ed essendovi capitato il Decano di Salerno, che veniva per alenari affari di Carlo, Principe di quella città, di sua mano gravemente il ferì. Ed avendo inviato il Re Alfonso di Castiglia pel negozio della sua elezione, Ambasciatore al Pontefice al Vescovo Silvanense, o consentì, o comandò che fosse da' suoi soldati ucciso.

Fra tante gravissime scelleraggini non lasciava di dar fretta a Corradino, che calasse in Italia. Il Papa, all'incontro, per rincorare la fazione Guelfa, che per la fama di sì potente apparato di guerra era in gran timore venuta, mandò un suo cappellano a' popoli di Lombardia, acciocchè in fede mantenuti gli avesse. Il perchè Beltramo Greco, Podestà di Milano, Napo della Torre, e l' Marchese di Monferrato, richiesti dalle città e Principi amici, convocarono un parlamento in Milano per rinnovar la lega fatta a comune difesa contro chiunque offendere ed assalir li volesse, ove convennero gli ambasciatori di Monferrato, di Verelli, di Novara, di Como, di Bergamo, di Lodi, di Brescia, di Mantova, di Ferrara, dei Marchesi d'Este, di Vicenza e di Parma, i quali assembrati nel palazzo del Comune, e doluti della frodi del Marchese Oberto, di Buoso Doara, de' Veronesi, de' Cremonesi e dei Pavesi, per cui consiglio ed opera veniva particolarmente Corradino in Italia ad opprimere la libertà della Chiesa, e de' Guelfi suoi partigiani, fecero un decreto di comun consentimento, che Napo Torriano, perpetuo Anziano del popolo Milanese, e Francesco Torriano Principe della plebe, avessero ampia potestà di rinnovar la lega tra il Comune di Milano, e l' Marchese, e i Comuni di Monferrato, e di tutte le altre città di sopra nominate, con patto che nè i Milanesi, nè i Signori della Torre potessero far lega, o pace alcuna senza il consentimento de' Collegati, nè essi senza i Torriani, e Milanesi: ed acciocchè Napo e Francesco potessero radunar esercito, e far quello che era di mestieri per la comune difesa, promissero gli Ambasciatori in nome de' loro Comuni di somministrare ogni convenevole aiuto, quando in tempo di bisogno ne fossero stati richiesti. E dall'altra parte il Legato del Pontefice si adoperò in guisa tale con la sua eloquenza, e con la autorità, che indusse i Cremonesi, insino allora di fazione Imperiale, non solo a passare con Buoso alle parti della Chiesa, ed a collegarsi coi Milanesi, ma parimente a scacciar dalla città il Marchese Oberto, costringendolo a riuoverarsi accecato d'autorità,

e di forze nelle sue castella sul Piacentino, e richiamarono i Guelfi lor elttadini che già venti anni erano in esilio dimorati; e già i Milanesi co' loro Torriani erano stati assoluti dall'interdetto, sotto il quale erano stati gran tempo, per avere scacciato da Milano il Visconte loro Arcivescovo.

Corradino intanto, partitosi di Alamagna contro il volere, come detto abbiamo, di Margherita sua madre, che temea che si ponesse a sì pericolosa impresa, essendo appena di sedici o diciassette anni di età, venne a Trento con Federico d'Austria suo consobrin, col Duca di Baviera, con Mainardo Duca di Gorizia, suo padrigno, e con altra nobilissima comitiva di Signori Tedeschi, conducendo un esercito di diecimila cavalli, per assoldare il quale avevano contribuito i Pisani, i Sanesi e le altre Terro Ghibelline di Toscana, centomila fiorini d'oro. Unitosi dunque in Trento col Marchese Oberto, che dal Piacentino era gito ad incontrarlo, passò a Verona, ove da Mastino della Scala, che ne era Signore, e dal popolo Veronese fu con nobilissima pompa ed onor ricevuto; e fu condotto ad albergare nel duomo, gli altri Signori nei vicini casamenti, e l'esercito alloggiò in campagna, e per le circostanti ville. Dimorò in Verona ben tre mesi Corradino, per porsi all'ordine per la futura impresa, e vi fu da Mastino, da Niccolò suo figliuolo, e da molti altri nobili Veronesi e Tedeschi, in danze, giostre e tornei lietamente trattenuto. Ma in questo mezzo, come dice Ricordano, per mancanza di moneta, buona parte de' suoi soldati alle loro case ritornarono, e con essi il Duca di Baviera, e Mainardo Conte di Gorizia suo padrigno; rimanendogli solo tremila Cavalieri Tedeschi de' migliori, ch'egli avesse, co' quali, e con importante numero di Ghibellini, che ogni giorno a lui concorrevano, poste alla fine di quaresima tutte le cose in punto, partì da Verona accompagnato un pezzo fuor della città da Mastino, e da molti nobili cavalieri Veronesi, che nella seguente guerra fedelmente li servirono. Passò pel territorio di Brescia alla Rocchetta, ch'era di Buoso Doara, allora assediata da' Cremonesi nemici di Buoso, che per timor dell'esercito tedesco prestamente via si partirono; e di là per Soncino a Cremona si condusse. Valicato poi l'Adda dirimpetto Cavernago, traversando il Lodigiano, andò prima a Sant'Angelo, e poi a Santa Colomba, ed indi per la dritta strada giunse a Pavia, e di là per la via di Genova a Savona, ed alla spiaggia di Varaggine, ove entrò in mare.

Intanto Federico di Castiglia e Corrado Capece, partiti da Trevigi con la gente, che con lor conducevano su due navi, ove erano parimente imbarcati dieciassette cavalli, e molte selle, e briglie per armare i pasciari, erano passati in Cilicia, e smontati a Sciscia, Terra in riva del mare poco men che distrutta. Ivi con ogni lor potere si erano adagiati, e fortificati, e tosto avea cominciato Corrado Capece ad inviar messi, e lettere per tutta la Cilicia, come general Virario di Corradino, sollecitando i popoli a rivoltarsi contro i Francesi, e ritornare a' loro antichi Signori, una delle quali è riferita dal poco innanzi nominato autore, e comincia: *Ecco Rex noster cito veniet, ec.* (1).

(1) Ecco presto verrà il nostro Re, &c.

I quali mesi, e lettere di Corrado lette e udite da molti ragionarono nella maggior parte dei Ciiliani tal desiderio della venuta di Corradino, che le Valli di Mazzara e di Noto, con quasi tutto il rimanente dell' isola, fuorchè Palermo, Messina e Siracusa, alzarono le sue bandiere; la qual generale rivolta vedendo un cavaliere Provenzale, che vi era General Capitano pel Re Carlo, raccolti i suoi Francesi, con alcuni altri partigiani e seguaci del suo Re, andò sopra Sciacca, ed ingrossato dall'ajuto de' vicini popoli, venne a battaglia co' nemici, che, raccolti i loro pochi cavalli, gli erano nati baldanzosamente all'incontro. E quando si credea il Capitano di Carlo agevolmente debellarli, si vide voltar contra tutti i Ciiliani, che per rovinarlo avean finto d'esser venuti in suo soccorso. Onde, perduto d'animo per l'improvviso caso, lasciando in poter de' nemici le tende, ed ogni altro armar, tenè co' suoi Francesi, fuggendo, di salvarsi; ma non gli riuscì, imperciocchè sopraggiunti da Ciiliani, furono la maggior parte di loro uccisi o fatti prigionieri, salvandosi egli con altri pochi de' suoi; e se i soldati di Corradino avessero avuti più cavalli, niuno di loro campato sarebbe. Fin qui acrisse la cronica di Manfredi: e per molti anni appresso, non avendo anteo scrittore, che ordinatamente raccontasse le opere de' nostri Re, a' nostri mestieri, come le sparse membra d'Ippolito, da reali archivj, e da altre veritiere scritture andarle di parte in parte raccogliendo, per poter poscia distintamente insieme unirle.

Or Don Federico, e Corrado congiuntisi con Corrado di Antiochia, detto per soprannome Caputo, nipote, come detto abbiamo, dell'Imperador Federico, finirono di soggiogar tutta l'isola, scacciandone da ogni parte i Francesi. Pervenute a Carlo tai novelle nel Reame, spedì tosto a quella volta, come scrive l'Abate Rocco Pirro, con buon numero di soldati il Conte Guido di Monforte, acciocchè opposto si fosse a' felici progressi de' Capitani di Corradino. Il quale imbarcatosi alla spiaggia di Varagine, essendo già l'anno di Cristo MCLXVII, a venticinque galee de' Pisani, a' Pisani venne, e nello stesso tempo le sue genti, eh' erano gite per terra per le montagne di Pontremoli, giunsero a Serezana, ed indi con lui a Pisa si congiunsero, ove concorse parimente altro grosso numero di Ghibellini di Lombardia e di Romagna col Conte Guido di Montefeltro. Avea intanto Papa Clemente inviati suoi messi a Corradino, ordinandogli che non molestasse Carlo, campione, e Vicario di Santa Chiesa, alla quale ambasciata egli ubbidì non volle, parendogli aver giusta cagione di ricuperare il Reame di Sicilia, e di Puglia, ch'era stato de' suoi maggiori: onde il Pontefice nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e, secondo il Brevio, nel giovedì santo, ed un'altra volta a' 29 di giugno, diede contro di lui sentenza di scomunica nella città di Viterbo, proibendogli di assalire il Reame, e d'intitolarsene Re, come ancora a ciascuno di trattarlo in eotal guisa, e dargli qualsivoglia ancorchè minimo ajuto per la destinata impresa. La qual sentenza, riferita dal Brevio, comincia: *Clementis Episcopus servus, etc.*

Scomunicò parimente i Sanesi, perchè, avendo disaccettato i Papali, avevano ammesso entro la lor Città Corradino, che veniva di Lucea,

ed oltre all'avergli giurata fedeltà, gli avevano somministrati importanti ajuti. Proceccò ancora il Pontefice che fosse il tutto significato a Corradino, acciocchè atterrito dalla scomunica, dal passar innanzi si rimanesse: ma nè la sentenza di scomunica, nè i suoi messi, in menoma parte dal suo intendimento il distolsero. Scrive l'Ammirato che rade volte fu la città di Firenze in simil confusione, imperciocchè, quantunque dopo la morte dell'Imperador Federico fossero succedute diverse novità, e di grande importanza, nondimeno non era stata mai persona reale in Toscana, nè con tanto seguito e fama, con quanta allora veniva Corradino. E sebbene dopo la rotta di Montaperto le calamità de' Fiorentini erano state grandissime, avevano nondimeno ritrovato rifugio in alcuna città: ma ora molto truceano che la fortuna di questo giovanetto non si avesse a tirar dietro tutto l'Impero d'Italia, e eh' egli, seguendo l'esempio dell'avolo, non avesse particolarmente a inerudire con ogni ferezza contro di loro, ricordandosi molti del partito preso da Federico, e dei prigionieri fatti a Capraja, appunto venti anni addietro, i quali condotti nel Regno, furono per diverse vie fatti miseramente morire. Anzi allora si rinnovellava il rumore di certe crudeltà esercitate da quel Principe, le quali occultate mentre egli vivea, secondochè alcuni dicevano, o vere, o false che fossero, empivano l'animo di ciascuno d'orribile e spaventosa paura; essendo fama (oltre a quelli, eh' egli faceva strangolare, e gittare nel mare, e quelli che confinava a solitarij e sterili scogli) eh' era usato a condannare i suoi nemici a lunghe ed aspre prigioni, ed ivi farli di fame, e di freddo morire, o con altri nuovi ed inusitati tormenti straziare, eziandio con far portare loro cappe di piombo sulla persona, e simili cose strane pure a pensarle, non che ad essere tollerate da forze umane.

Ma Carlo, partitosi di Toscana, era a gran giornate venuto nel Reame, ch'era tutto in rivolta e scompiglio; sollevandosi per la venuta di Corradino a ferma speranza di ricuperare i perduti onori quelli del partito Tedesco, e temendo dell'ultima loro rovina i partigiani di Carlo. Il quale giunto in Napoli, ritrovò che la Regina Beatrice soprapresa da grave male era poco innanzi di questa vita passata nella città di Nocera, siccome scrive Giuliano Passaro nei suoi annali, ed era stata sepolta nella chiesa di *Mater Domini* presso Rocca Pimonte, ove ancora si vede il suo avello colla seguente scrittura:

Hic requiescit Domina Regina Beatrix uxor Domini

Caroli de Francia Regis Siciliae sub anno Domini MCLXXVII (1).

donde furono poscia le sue ossa trasportate in Provenza, secondochè morendo ella ordinato avea, ed in Aquis sepolta nella Chiesa di San Giovanni de' Cavalieri dell' Ospedale, ove giaceva il corpo del Conte Raimondo Beringhieri suo padre. Vedesi accanto alla sepoltura della Regina Beatrice a *Mater Domini*, il sepolcro di Ruberto suo figliuolo morto prima che Carlo

(1) Qui riposa la Signora Regina Beatrice moglie del Signor Carlo di Francia Re di Sicilia, l'anno del Signore MCLXXVII.

a'insignorisse del Reame di Sicilia, e poscia ivi sepolto con questo epitaffio:

Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia

Regis Siciliae sub anno Domini mcccly (1).

Diede per tal cagione Carlo lo stesso anno, ch'egli in Napoli ritornò, molti territorj in dono alla detta chiesa, perchè si dovessero delle rendite di essi celebrar messe per l'anima del figliuolo, e della moglie, della qual donazione se ne conserva colà il privilegio.

Racconta uno de' moderni autori Regnicoli che, dopo aver l'armata de' Pisani condotta Corradino a Pisa, si avviò verso le marenne del Reame, essendo di essa Capitani Corrado Trincio, Marino Capece fratello di Corrado, e Matteo Vallone; e che giunti all'isola d'Ischia, la fecero rubellare da Carlo; e che presero nemichevolmente Castellammare, Sorrento e Paesano, e fecero altri gravissimi danni per quelle riviere, avendo fugate alcune galee di Carlo, ch'erano a guardia di quei mari; e passati a Messina, presero, ed abbruciarono molti vascelli; ed assalita la città di Melazzo, l'espugnarono e diedero a sacco, ponendo il fuoco negli edifizj; ed imbarcato sopra esse galee Corrado Capece, ritornarono nel mare di Napoli, appunto quando si celebravano l'esequie della Regina Beatrice, e cercarono, benché invano, di far rivoltare quella città a Corradino; e che con tal cagione, come ancora dicono Ricordano e Giovanni Villani, si ribellò Aversa in Terra di Lavoro, molti luoghi d'importanza in Calabria, e tutto l'Abruzzo, fuorchè l'Aquila, che con pagar buona somma di moneta a Carlo, come detto abbiamo, già di suo ordine ridifinita si era. Or sopraggiunto il Re di Sicilia in cotai travagli e rumori, dolutosi gravemente della morte della moglie, e dato assetto del miglior modo che poté agli affari di Napoli, passò prestamente in Abruzzo, per porgere rimedio alle rivolture, che succedute vi erano; ove appena giunto, ebbe novella che la Puglia afflitta, e travagliata da Guglielmo Landa da Parigi, che l'avea in governo, alla fama della venuta di Corradino, ancor ella era incominciata a rubellarsi, essendo stati i primi a prendere le armi i Saraceni di Lucera, che poco innanzi se gli erano resi, dandogli in potere la moglie, e i figliuoli di Manfredi, con patto di poter vivere colla loro falsa legge: ed indi avevano fatto lo stesso Andria, Potenza, Venosa, Matera e tutte le altre Terre, che non avevano Rocche con presidio di Franceſci, con gran parte di Terra di Otranto. Nella qual provincia avendo fra gli altri luoghi alzate le bandiere delle aquile l'antica e potente città di Lecce, come ne reali archivi si vede, fu fatta ritornare alla fede di Carlo, entrandovi co' loro soldati, da Ruberto di Cajano e Riccardo Marzano, sin dall'ora potente e stimato Barone in quella provincia. Ma all'incontro rubellatosi Ruberto di Santa Sofia e Raimondo suo fratello, Pietro Conte di Potenza, e il suo fratello Guglielmo, Arrigo Conte di Iliello, ed un altro Arrigo, Pietro Palomba Tedesco, tutti sette potenti e stimati Baroni; ed appresso i Nobili di Casa Castagna, Scornavacca,

Filangiera, e Lottiera; tutti insieme uniti con buona mano de' loro seguaci, scorrendo la Puglia, ogni cosa rivoltarono, mandando a sacco ed a fuoco le Terre, che loro faceano resistenza, fra le quali furono Spinazzola, Lavello, Minervino, Montemilone e Guaragnone, rimanendo solo in fede, per esservi Rocche con soldati francesi in guardia, Gravina, Montepeloso, Melli, Troja, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto e Bari. Ma Foggia, volendo parimente rubellarsi, fu posta a sacco dal sopranominato Guglielmo Landa, e così ancora alcuni altri luoghi di quella provincia: alle cui rivolture porger volendo ogni possibil rimedio Carlo, dato assetto alle cose d'Abruzzo, passò prestamente a Lucera, e da tutti i lati di uno stretto assedio la cinse, acciocchè quella cattiva ed ostinata gente maggior danno cagionar non gli potesse, ed inviò fuggiero da Sanseverino con parte del suo esercito contro il Santa Sofia, e Pietro Palomba, e gli altri rubelli che nominati abbiamo. Scrive molte altre cose avvenute in cotai guerra di Corradino, come egli dice, lo scrittore di Giovenazzo, che inaino ad essa giugne co' suoi scritti, le quali lascio di qui porre, sì per non essere di molta importanza per l'istoria, come ancora per non avervi molta fede per le cagioni dimostrate di sopra abbastanza. Ma Corradino, dimorato alcun tempo in Pisa, si pose all'ordine per gire ad assediare Lecce, la qual cosa pervenuta a notizia de' Fiorentini, tosto accorsero co' due Guglielmi Capitani di Carlo, e co' soldati francesi al soccorso della città anica, e non solo ebbero ardire di difendere la Terra, (contro la quale poco stante Corradino colla sua gente sopravvenne), ma usciti due miglia fuori della città a Pontetetto, ove era il campo tedesco, fecero mostra che non erano per ricusare la battaglia, quando Corradino avesse deliberato di voler combattere. Essendo dunque ambidue gli eserciti in ordine, e non avendo in mezzo altro, che la Guiscianella, ninno volle esser il primo a passare il fiume. Ma dopo essere stati in questo modo lunga ora, quasi di pari consentimento a Pisa, e i Fiorentini colle genti del Re Carlo a Lucca ritornarono. Credettero che non si fosse combattuto dal lato dei Fiorentini, perchè non pareva loro far poco, se eglieno facevano resistenza a cotante forze, o pure perchè a' Capitani del Re fosse stato commesso di andare trattenendo, e seguitando i nemici, e non di combattere; e dal canto di Corradino, perchè egli voleva mantenere il suo esercito intiero, e robusto per la giornata, che si avea a fare nel Regno, ch'era il fine, pel quale si era egli mosso di Alamagna.

Ma qualunque di ciò stata si fosse la cagione, egli, senza fermarsi più a Pisa, per la via di Poggibonzi, che, rubellando da' Fiorentini e dal Re Carlo, gli mandò subitamente le chiavi, passò a Siena; e le genti del Re Carlo accompagnate dai Fiorentini marciarono per passare ad Arezzo, ed a Montevarchi, e parendo loro di esser sicuri, licenziarono la compagnia degli amici contro il loro volere (così appunto scrive il Ricordano, e 'l Villani); imperciocchè giudicando il esumino mal sicuro, e temendo che non fossero loro tesi agguati, voleano accompagnarli sino ad Arezzo. Ma venuta tal cosa a notizia de' loro contrari, furono incontinentemente alcuni degli Ubertini con altri fuorusciti di Fi-

(1) Qui riposa Ruberto figlio di Carlo di Francia Re di Sicilia l'anno del Signore MCCCXV.

renze a trovare Corradino, ed a mostrargli come queste genti erano al sicuro vinte, a' egli mandava una parte dell'esercito a certi passi, che sarebbero mostrati loro; imperciocchè essendo i nemici costretti a far quel cammino, era impossibile che non fossero colti alla trappola. Il che facilmente lor consentito, si posero in agguato presso a Laterano in un sentiero molto stretto, e perciò molto comodo alle imboscate, che quasi maestrevolmente di qua è chiuso da' monti, e di là dalle ripe d'Arno, sopra di cui è gittato un ponte detto a Valle, onde i Francesi avevano a passare. Questo luogo sopra tutti parve opportuno per dar la stretta a' nemici, siccome avvenne; perchè avendo con mirabile silenzio prese le poste, sopravvenne Guglielmo Stendardo con trecento cavalieri armati, e bene all'ordine, i quali furono da' Tedeschi lasciati passare, senza dar loro alcuna noia: ma sopraggiungendo di là a poche ore Guglielmo di Brüssel con altri cinquecento cavalli quasi tutti disarmati, e con somma trascuratezza camminando senza prendersi guardia alcuna, non così tosto furono al luogo designato, che si sentirono da tutti i lati assalire, e così a man salva la maggior parte furono fatti prigionieri, e coloro, che si vollero difendere, furono tagliati a pezzi, e porbissimi, uscendo verso la Valle d'Arno, si salvarono; e nondimeno non ebbero più ventura degli altri, essendo stati presi dai cittadini, i quali, come indistintamente sogliono essere oltraggiati dagli amici, e da' nemici, così quando hanno il potere, contro gli uni e gli altri parimente inerudiscono. Fu fatto prigioniero il Maresciallo Breselwe, Amelio di Corbano nobilissimo cavalier francese, e parento di Carlo, e più altri Baroni e Cavalieri (come scrivono Ricordano e' Villani), i quali furono con somma allegrezza condotti a Corradino a Siena. Questa vittoria, la quale accadde un dì dopo la festa di San Giovanni, tuttochè avesse dato grande animo a Corradino, ed a' suoi partigiani, e cagionata diverse rubellioni nel Reame ed in altri luoghi d'Italia, non impose però punto la città di Firenze; ma attendendo a far gagliarde provisioni, se cosa sinistra succeduta fosse al Re Carlo, aspettava il fine della battaglia, la quale aveva a seguire nel Reame. Scrive il Malavolta nelle istorie di Sieua che lietissimi i Sanesi per l'acquisto vittoria fecero pagare da' loro Deputati sopra la guerra, per le mani di Ranieri Tanchini, di Guicciardo Bramanzoni e di Jacopo Montanini, tutti tre loro cittadini, una paga a' Tedeschi del Re Corradino, per riuoverli in qualche parte del valore, che avevano mostrato; ed indi per mezzo di Oliberto Palmerio e Giandombo Rimbaldi loro Ambasciatori, si collegarono co' Romani e con Don Arrigo, a difesa di Corradino, e della parte Ghibellina: i cui servigi rimunerar volendo Corradino, oltre a molti altri segni del grato animo, che loro aveva, concedette molte franchigie, ed esenzioni a' loro mercanti, che ne' Regni, che egli d'acquistar fermamente credea (così son vani gli umani giudizi) a mercatantare avevano, con un privilegio, il quale solo si ritrova per quello, che fin' ora è prevenuto a nostra notizia, conceduto da Corradino in Italia, e nell'istoria di esso Malavolta fol. 36, a t. si legge, e comincia:

Conradus Secundus, Dei gratia Hierusalem, et Siciliae Rex etc. (1).

Or Corradino dopo di esser soggiornato alcun tempo in Siena, se ne andò con gran numero di Ghibellini, che l' seguirono, e con tutto il suo esercito di Tedeschi, a Roma, ove fu dai Romani, e da Don Arrigo con gran pompa, ed onor ricevuto, ed a guisa d'Imperadore condotto in Campidoglio. Rapì gli argentieri, e gli ori dalla Chiesa di S. Pietro, e da tutte quelle altre, ove gli aveva lasciate Don Arrigo; e radunata moneta, e soldati in gran numero, ritrovossi avere cinquemila cavalieri fra Tedeschi, ed Italiani, ed altri ottocento valorosi cavalieri Spagnuoli, che seguivano Don Arrigo; ed udito che l' Re Carlo era all'assedio di Lucera, e che molte Terre e Baroni di Puglia, e delle altre provincie erano rubellati, e che alla giornata altri si rubellavano, gli parve tempo opportuno di entrar nel Reame. Partitosi dunque da Roma a' 10 di agosto col detto Don Arrigo e suoi Baroni, e con molti altri Romani, che l' seguirono, si avviò alla destinata impresa non già per la via di Campagna, perchè seppe che l' passo di Cepperano era ben guardato, ma per le montagne di Abruzzo, e per Valle di Celle, ove non era riparo, nè guardia alcuna; e, passando senza verun contrasto, arrivò nel piano di San Valentino, detto per altro nome di Palenta, ne' tenimenti di Tagliacozzo. Il Bzovio descrive chiarissimo il viaggio, dicendo che partì Corradino di Roma, e fece la strada di Tivoli, per andare a Tagliacozzo; ed è cosa chiara, perchè quella è la strada battuta, e si passa per Salsano, o per Namento a Riofreddo, e di là a Tagliacozzo, sicchè non vide mai nè Abruzzo, nè Campagna. Circondano questo piano da man dritta il lago di Celano presso gli antichi acquedotti, che conduceano l'acqua Marzia in Roma, e da man sinistra i monti Maraj di notabile altezza, e d'avanti vi è una collinetta, che chiude il giro, un buon miglio lungi da Alba; dall' altra parte della collina è una picciola valle d'un miglio, posta in tal sito, che impedisce il potersi vedere cosa alcuna dal pian di Palenta. Quivi dunque fermossi Corradino con fermo proponimento di venire a battaglia.

Ma significato a Carlo come Corradino era partito da Roma con sua gente per entrar nel Regno, si levò dall' assedio di Lucera, e da gran giornate marciando, gli venne all'incontro; e fermatosi all'Aquila, attese il suo esercito, che appresso gli veniva. Ivi tenuto consiglio cogli Aquilani, ed ammonitigli ad esser fedeli, ed a fornir l'esercito di vettovaglia, un saggio villano si levò, e disse al Re Carlo: « non tener più consiglio, e non ischivare un poeo di fatica, ne' ciocchè possi poi riposar sempre; toglilo dimora, e va contro il nemico, e non gli lasciar prender più campo, che noi ti saremo leali e fedeli ». Tai parole col buon voler di ehi gliel dice, lietamente nell'animo ricevendo il Re, incontentante si partì dall'Aquila, e camminando per la via traversa delle montagne, si accostò assai presso a Corradino nel piano di Palenta, non vi essendo in mezzo fra i due campi altro, che un picciol fiume, che correva per quella valle. Consistea l'esercito di Carlo in

(1) Corrado II, per la grazia di Dio, re di Sicilia, e di Gerusalemme, ec.

men di tremila cavalieri tra Francesi, Provenzali, ed Italiani, imperciocchè avea la sua gente in più parti divisa, mentre buon numero n'era in Messina contro Don Federico e Corrado Capece; altri in guardia di diversi luoghi in riva al mare, ed un'altra gran quantità con Ruggero Sanseverino contro i ribelli di Puglia, oltre a quelli, che col Maresciallo Bresselva avea perduto ad Arezzo. Onde veggendosi troppo inferiore al nemico, era in grandissimo timore di sinistro evento, se con lui a battaglia venuto fosse. Ma a tutte queste cose, ed a conservare il Reame nella progenie di Francia, diede presto ed opportuno rimedio il valore, e la prudenza di Alardo di Valberl cavalier Francese (così appunto il nomina Ricordano, che non vide niuno degli scrittori Regnicoli, e da cui per appunto trassero la sua storia il Villani). Costui, dopo aver dato lungo, ed ammirabil saggio di notabil valore, ed avveduto nelle guerre di Soria, già vecchissimo divenuto, ritornava a riposarsi, ed a morir nella patria; ed essendo in quei giorni giunto in Puglia, fu in campo a riverir Carlo; il quale, avendolo ben conosciuto per la sua prodezza, mentre anch'egli durò in Palestina, prestamente propose di valersi del consiglio, e della virtù di tanto uomo. Il richiese dunque che seco restar dovesse, ed in sì gran bisogno l'ajutasse: ma negando il Francese, avvezzo a guerreggiar solo con Turchi per l'onor di Cristo, di voler mischiarsi nelle guerre fra Cristiani, diedero che per la sua grave età avea già dimesso l'uso delle armi, nè gli parva convenevole che, avendo tutta la sua gioventù impiegata contra infedeli, ora già vecchio, e presso alla tomba dovesse intramettersi in fare spargere il sangue di gente, che, come essi, ugualmente professavano la Cristiana fede. Ma scongiurato da Carlo per l'amore, e per l'obbligo, che dovea al Re Lodovico suo Signore, ed allegando che Corradino era parimente infedele, per essere scomunicato, nemico e persecutor di Santa Chiesa, si contentò alla fine di rimanere. Or quati disse al Re: « Signore, se voi ugualmente vi affrontate col vostro nemico, per essergli di gran lunga inferiore di soldati, certamente rimarrete vinto; ma se farete a mio senno, usando arte e maestria di guerra, senza fallo ne avrete vittoria ». E Carlo, che ben sapea quanto fosse il senno di Alardo, liberamente al suo voler si rimise, dandogli il carico di guidare, ed ordinar la battaglia, come più a grado gli fosse. Fece dunque Alardo dell'esercito del Re tre schiere, la prima di Provenzali, Lombardi, Toscani e Campagnini, e d'essa fece Capitano Arrigo di Cosante, uomo grande di persona, e prode cavaliere, il quale, somigliando di statura a Carlo, andò per dimostrar che fosse lui con armi, e sopra insegne reali: la seconda fu solo di Francesi, e di essa furono Capitani Giovanni di Bari e Guglielmo Stendardo, che fu poscia gran Contestabile del Regno; e la terza fu de' migliori soldati dell'esercito con buon numero di cavalieri, e colla persona, e Baronìa di Carlo, e suoi Signori così stranieri, come Regnicoli, che lo seguitavano; e quella pose in agguato dietro la collina, colla quale anche rimase Alardo. Corradino dall'altra parte, veggendosi incontro al nemico con ferma credenza di averne vittoria per lo vantaggio di gente, ch'egli avea,

divise ancor egli in tre schiere il suo esercito, l'una di Tedeschi, della quale egli stesso era Capitano col Duca d'Austria, e più altri Conti e Baroni: l'altra d'Italiani con alquanti Tedeschi, della quale fece Capitano il Conte Galvano; e la terza fu degli 800 cavalieri Spagnuoli di Don Arrigo, ch'egli medesimo guidò.

Stando così gli eserciti uno dirimpetto all'altro, i Baroni del Reame ribelli al Re Carlo, fintamente, per isbigottir lui e sua gente, fecero venir nel campo di Corradino falsi Ambasciatori pomposamente vestiti con chiavi in mano, e con ricchi presenti, dicendo ch'erano mandati dal Comune dell'Aquila, per dargli la Terra, e giurarli fedeltà, come a loro antico Signore, acciocchè gli liberasse dalla tirannia del Re Carlo. Il perchè l'esercito di Corradino, ed egli stesso, stimando che fosse vero, ne fecero grande allegrezza: la qual cosa risaputa da Carlo e dai suoi soldati, sommamente si sbigottirono, temendo che loro non mancasse la vettovaglia, che da quella parte loro veniva. Onde il Re, secondo il Ricordano e Cirillo, tolti in una compagnia tre de' suoi più fidati Baroni, ed una guida pratica del cammino, nell'imbrunir del giorno partì dal campo, e si incamminò verso l'Aquila, ove giunto di notte tempo alla porta, che al presente si dice di Bazzano, richiese le guardie che la cortesia dirgli dovessero per chi quella città si teneva; e rispostogli per lo Re Carlo, le richiese di nuovo che gli facessero venire il Capitano, col quale di un molto importante negozio a favellare avea. Venuto dunque colui, e conosciuto il Re, che altre volte veduto avea, se gli gittò a' piedi; ed egli, trattato da parte cogli Aquilani, ch'eran seco, loro ricordò che facessero buona guardia, e si schermissero dagl'inganni, e dagl'agguati de' nemici; e dimandata provvisione della maggior quantità di vettovaglia che dar potessero, accomiatatili, via si partì; e giunto presso a giorno nel campo, stanco dal viaggio, si pose a dormire. Il Capitano di buon mattino, convocati gli Aquilani, loro propose la domanda del Re, alla quale lietamente acconsentirono, e raccolta la vettovaglia, non trovandosi bestie da soma in numero bastevole per condurla, supplirono le donne, che di lor volere si offerirono di condurla in campo; e così partite la sera dall'Aquila con buona scorta di giovani armati, camminarono tutta la notte, e nel seguente mattino apportò meraviglia ad ambedue gli eserciti, quando videro calar dall'alto per le pendici di Alba folta squadra di donne, non discernendo particolarmente da lungi che cosa esse fossero. Gradì oltremodo il Re la loro venuta, e fatte ristorar le donne e i loro conduttori, con amorevoli parole addietro li rimandò.

Corradino intanto, avendo vana speranza che l'Aquila si fosse rubellata, con gran vigore cavate fuori le schiere, si mise a valicare il fiume per venire a battaglia: e Carlo, dall'altra parte, fatte immanitamente prender le armi dai suoi soldati, uscì anch'egli in ordinanza per combattere; e postosi colla sua schiera segretamente in agguato dietro la collina, come Alardo divisato avea, spinse Arrigo di Cosante colla prima schiera verso il ponte, per impedire il passo ai nemici. Ma Don Arrigo co' suoi Spagnuoli, vedendo l'impedimento del ponte, si mise a guardare il fiume, ch'era assai piccio-

lo, ed assalì per fianco la schiera de' Provenzali, che difendeva il ponte. Corradino e sua gente, vedendo passati gli Spagnuoli, si misero anch'essi a guardare il finimè, e con gran furia assalirono la gente di Carlo, ed in poco d'ora posero in rotta e sconfissero i Provenzali. Ed Arrigo di Cosante, colle insegne, ed armi reali eredito esser Carlo, fu da D. Arrigo e da' suoi, che se gli scagliarono addosso, con molte ferite ucciso: ed accorrevasi la seconda schiera col Bari, e collo Stendardo, fu in breve ora dalle tre schiere nemiche al maltrattata, che non potendo coloro più mantenersi, si misero manifestamente in fuga, abbandonando il campo. I Tedeschi, credendosi aver vinto, non sapendo nulla dell'agguato di Carlo, cominciarono a spargersi pel campo, per predare e raccogliere le spoglie nemiche. Era Re Carlo in compagnia di Alardo, e del Conte Guido di Monforte sulla collina, onde avevano tesi gli agguati per mirar la battaglia, e vedendo così malmenar le sue schiere, moriva di dolore, e voleva venir fuori a soccorrere i suoi: ma l'avveduto Alardo il ritenne con dirgli che per Dio sofferisse alquanto, se voleva ottenere la vittoria, imperciocchè conosceva la cupidigia dei Tedeschi, e come eran vaghi della preda, per lasciarli più disordinare, e lasciar le schiere, come appunto avvenne. Ed allora Alardo disse al Re: « ora è tempo: fa muovere le bandiere »; e così fu fatto. Uscì adunque Carlo coi suoi dalla Valle; e Corradino, e la sua gente, non pensando che fossero nemici, ma i loro medesimi, che tornassero da dar la caccia a' Francesi, non se ne presero guardia alcuna; sicchè il Re colla sua schiera in ottima ordinanza andò a drittura, ove era la persona di Corradino co' maggiori Baroni, che tardi avvedutisi dell'inganno, si posero in difesa del miglior modo che poterono, cominciandosi dura ed aspra battaglia; ma picciol tempo durò, per esser lassi e stanchi del combattere, ed in assai minor numero de' nemici, e già disordinati, e sbandati per l'ingordigia della preda. Per lo contrario la schiera di Carlo sempre cresceva di Francesi, che già fuggitivi, vedendo uscita la schiera amica, ritornavano alla battaglia; la qual cosa o per cupidigia di rubare non vollero, o per timore, tenendosi perduti, non seppero fare i Tedeschi, sicchè prestamente Corradino, e sua gente furono vinti e sconfitti. Onde egli (così consigliato da' suoi Baroni) per campare si mise in fuga con Arrigo Duca d'Austria coi Conti Galvano Lancie, Gualferano, e Gerardo da Pisa, e con più altri. Ma Alardo, vedendo fuggire i nemici, con gran grida ritene i suoi nel campo in ordinanza, tenendo che le genti nemiche non si unissero di nuovo, o altra schiera venisse in loro soccorso: nè gli fallò il pensiero, perchè poco stante D. Arrigo di Castiglia co' suoi Spagnuoli, e molti altri soldati Tedeschi, che avevano sconfitti i Provenzali, e seguitatili per una valle, non avendo veduta la battaglia, nè la sconfitta di Corradino, ritornarono nel campo, e vedendo la schiera di Carlo, ancor essi ingannati credettero che fosse Corradino e la sua gente. Ma in approssimarsi conobbe il suo errore, e la schiera nemica, e si tenne confuso: pure, come valente Signore, si strinse, e si serrò in buona ordinanza con sua gente, attendendo che facessero i Francesi, in modo tale, che l'Re Carlo e i suoi, i quali per

l'affanno del combattere erano travagliati, e stanchi, non arisirono a ferire alla schiera di D. Arrigo per non porre a partito il glorioso vinto. Stando dunque buona pezza l'una schiera incontro all'altra senza muoversi, Alardo, vedendo ciò, disse al Re che bisognava farli partire dalla schiera per romperli, e l'Re gli commise che facesse a suo senno. Allora prese da trenta in quaranta de' migliori Baroni dell'esercito, ed uscito dall'ordinanza, facendo sembiante che per paura fuggisse, come gli aveva ammaestrati. Gli Spagnuoli, che videro molte delle bandiere di quei Signori mettersi in volta, ed in vista di fuggire, mossi da vana speranza, cominciarono a gridare: « già sono in fuga »; e spingendosi senza ordine alguno verso di loro, si avviarono per seguirli. Il Re Carlo, vedendo schierare ed aprire la schiera degli Spagnuoli e Tedeschi, valorosamente l'assalì, ed Alardo co' suoi, volgendo addietro, saviamente si raccolse, e tornò in ordinanza. Allora cominciò aspra e crudele battaglia; ma gli Spagnuoli, come bene armati, per colpi di spada non si poterano atterrare, e spesso al loro modo si rannodavano insieme; onde i Francesi cominciarono a gridare ed a prenderli a braccia, ed a buttarli a terra a modo di torneo, sicchè in poco d'ora furono rotti e messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. Don Arrigo con molti di sua gente fuggì in Montecassino, dicendo che l'Re Carlo era stato sconfitto. Ma l'Abate ch'era Signore della Terra, conoscendo D. Arrigo, ed avvedendosi ch'erano essi i perditori, li fece prigion con molti altri de' suoi.

Rimase Carlo con sua gente armato, ed a cavallo sul campo sino alla notte, per raccogliere quei Francesi, che andavano ritornando, ed aver de' nemici compiuta e sicura vittoria. Così appunto scrivono Ricordano Malaspina, e Giovanni Villani, seguiti poi concordemente da tutti gli altri moderni autori, e dicono cotale battaglia esser succeduta a' 24 di agosto, e secondo il Brevio a' 22 l'anno di Cristo MCLXXVIII: nel qual luogo eresse poi Carlo, come appresso diremo, una nobilissima chiesa dedicata a Santa Maria della Vittoria. Raccontasi un maraviglioso caso da Ricordano, cioè che l' seguente mattino dopo il giorno della vittoria di Carlo, ch'era il dì di San Bartolommeo, innanzi che si sapesse novella alcuna di quello che avvenuto era, stando il Pontefice sermoneggiando nel Duomo di Viterbo, gli venne un pensiero, pel quale parve agli uditori che stesse un pezzo contemplando, ed indi lasciando la materia del sermone, e levato da detta contemplazione, disse: « correte, correte alle strade e prendete i nemici di Santa Chiesa, che sono sconfitti e rotti ». Nè venuto era, nè poteva in una sola notte venir messa alcuna della anceduta battaglia, essendo dal piano di Palenta, ove si era combattuto, sino a Viterbo, più di cento miglia, e sino al seguente giorno non ne venne poi novella; onde ognuno conobbe che stata era visione divina, essendo Clemente d'innocentissima e santa vita. Ma l'altra cosa che raccontano che l' Papa, passando Corradino innanzi le mura di Viterbo col suo esercito in ordinanza, avesse detto che giva come agnello al sacrificio, e che tutto quell'esercito sarebbe, come nebbia innanzi al vento, sparito e rimasto subitamente sconfitto e rotto, non l'ho altrimenti per vera, imperciocchè viene raccontata solo dal Collenuccio, e

dagli altri moderni scrittori Regnicoli, senza dire onde cavata l'abbiano; che, se tal cosa avvenuta fosse, Ricordano, Giovanni Villani, il frate di S. Giustina, e gli altri scrittori di quei tempi, che in guisa alcuna non ne favellano, come hanno scritto l'una visione, così parimente l'altra profezia narrata avrebbero.

Oè Corradino con Federico Dura d'Austria, e con più altri i quali dal campo erano fuggiti con lui, capitarono sconosciuti, per averci cangiato l'abito alle spoglie del mare, presso Asturi Terra de' Frangipani di Roma, ed ivi fecero armare una scettia per passare in Sicilia, ove D. Federico, e Corrado Capece manteneano a sua divozione la maggior parte di quell'isola, ed ivi co' suoi partigiani tentare di rinnovar la guerra; o a Pisa: e montato già nella fusta, un de' Frangipani, a cui parvero Tedeschi, vedendoli di signorile aspetto, stimò che fossero chi essi erano, per la novella già pervenutagli della rotta di Corradino, e che, se dati prigioni gli avesse a Carlo, n'avrebbe riportato il dovuto guiderdone; onde inviò incontanente un vascello armato sopra la fusta, e la prese a non salva, e sostenuti tutti quegli avventurati Signori, gli consegnò prigioni a Carlo, che gratissimo l'ebbe, e gli donò in guiderdone la Pelosa, Turreccuso, Ponte, e Fragnito, Terre presso Benevento: il che fu cagione di farli passare ad albergare in Napoli, ove poco durarono, non permettendo l'iddio che Terre acquistate con sì cattivo modo, e concedute per prezzo di sangue Cristiano, lungamente durassero nel loro legnaggio: perchè i Fella-pani già estinti, che godettero sino a' tempi degli avi nostri del Soglio di Portanova, e che con errore volle il Termino che fossero essi Frangipani, confondendosi maliziosamente insieme, furono d'origine Napoletana, e benché di nobil sangue, non avevano però a far nulla co' Frangipani di Roma. Altri modernamente scrissero che Corradino diede un aoello per nolo della barca, che dovea portarli a Pisa, e per comprar del pane a un marinaio, perchè non aveva né egli, né tutta quella gente, che seco veniva, denaro alcuno, che pare impossibile; e che, essendo il marinaio andato ad Asturi a mostrare l'aoello ad un Signore, chiedendogli se era di valor bastevole per soddisfarlo; e colui, conoscendolo di molta stima, e risaputo chi dato glie l'avea, e che fare intendea, dividendo esser fra loro Corradino, li mandasse a far tutti prigioni, per consegnarli a Carlo; il quale, avuta contezza che Corradino era sostenuto in Asturi, tosto per non perdere sì ricca preda, avesse col suo esercito la Terra d'assedio cinta, ed avuto non guai dopo in suo potere. Ma comunque ciò avvenisse (che io per me tengo esser vero quello, che scrivono Ricordano e'l Villani, e favoloso quello che di loro capriccio scrivono i nostri autori moderni), certo che Carlo con suo grandissimo contento ebbe nelle mani prigioni Corradino, il Duca d'Austria, e molti altri Baroni Regnicoli suoi fierissimi nemici. Significò subito Carlo al Pontefice l'ottenuta vittoria con una lettera, la quale non intiera si trova nella nostra cronica.

Andatosene poi Carlo a Roma, ove, dato assesto agli affari della città, vi lasciò con consentimento del Pontefice suo Vicario Giacomo Castiglione nobilissimo cavaliere Francese, e Signor di Popoli ed altre castella in Abruzzo.

Indi ritornato nel Reame, tutto pieno d'ira e di mal talento, fece per lo cammino trovare il capo nel castel di Ginnazzano a molti de' Baroni prigioni, in vendetta della morte di Arrigo di Cosante; e giunto a Capua, quella insieme con Averza, che rubellate se gli erano, disfece ed abbattè, facendo rovinar le mura, e porre il fuoco negli edifici, estinguendo particolarmente la famiglia Ribursi, ch'era stata gran partigiana de' Re Svevi, con far morire per man del boia molti degli uomini di casa, ed altri in prigione di stento e di miseria. Inviò poscia Pietr di Belmonte suo Capitano in Puglia, ed in Basilicata Ruggiero Sanseverino, i quali riebbro alcune delle Terre rubellate; e le altre co' loro Signori, che difender si vollero, e congiurar di nuovo contra Carlo, come fu Galvano Lancià, che dalla battaglia campato era, ed altri nobilissimi Baroni, che furono scommunicati perciò da Clemente con tutt' i seguaci, Terre e castella, che loro aderivano (come appare per una sua particolare epistola riferita dal Bivio), furono da loro prese a forza, e assecciate, empiedo il tutto di sangue e di rovina. Tra questi miserabili avvenimenti miserabilissimo fu quello di Potenza, i cui popolari, benché avessero uccisi tutti i loro nobili partigiani di Corradino, e datisi di lor volere a' Francesi, chiedendo umilmente misericordia del commesso errore, furono ciò non ostante saccheggiati, e distrutti, e buona parte di essi privati crudelmente di vita, con rovinar le mura, e gli edifici della Terra. Ma quei di Corneto, picciol castello di Basilicata soggetto a' frati di San Broedetto, per ritrovar perloso presso i Francesi, fingendo di temere del Belmonte e del Sanseverino, che dimoravano in Ascoli, chiamarono in lor difesa Ruberto di S. Sofia, ed Arrigo di Pietra Palomba, seguaci e Capitani di Corradino, offrendo loro la Terra cinta di forti mura e ripiena di vettovaglia; ed accorsi coloro con grosso numero di lor partigiani, mentre, dato ricapito alle cose bisognevoli alla difesa, stavano a tavola cenando, senza guardarsi di cosa alcuna, con notabile scelleratezza assaliti da' Cornetani, furono tutti in numero di cento e sei (come scrive un antico autore) fatti prigioni, ed insieme con la Terra dati in potere del Sanseverino e del Belmonte, da' quali (fuorchè tre de' più stimati capi, che mandarono a far morire in Melfi precipitati da un'alta torre) tutti gli altri intorno a Corneto furono fatti appiccare per la gola. Simili, e più crudeli e tragici avvenimenti, secondo Ricordano, e'l Villani, succedettero per le altre Terre di Puglia, dei Lucani, di Campagna, di Calabria, e di Abruzzo, ove il tutto fu pieno orribilmente di strage, di crudeltà, di rapine, e di sangue, saziandosi l'ingordigia, e la ferezza de' Capitani e soldati Francesi con miserabil tormento, e travaglio de' popoli. Impose Carlo gravissime pene non solo contro coloro, che si erano rubellati, ma parimente contro chiunque avesse con loro comunicato, o favellato, o datogli ajuto o ricetto (come si sceorge ne' Capitoli del Regno), concedendo sì ben ridulto a quelle Terre, ch'erano di lor volere ritornate alla sua ubbidienza.

Mandò poscia in Sicilia il Conte Guido di Monforte, Filippo suo fratello, Guglielmo di Belmonte e Guglielmo Stendardo con grossa armata di galee, e con gran compagna di ca-

valieri Francesi e Provenzali, acciocchè l'isola riacquistassero: ma tanto che vi giunsero, si rendettero la maggior parte delle città ribelle; imperciocchè la novella della rotta, e prigionia di Corradino colà pervenuta le avea ripiene di grandissimo spavento. Così Federico di Castiglia e Corrado Capcepe, disperando ogni difesa, saliti sulle galee de' Pisani colla maggior parte dei soldati, che colà erano, navigarono a Pisa: onde Corrado di Antiochia rimasto solo, nè ritrovando altro scampo, si ricoverò in Centoripe, fortissimo castello presso Catania, ove, strettamente assediato da' Capitani Francesi, per alcun tempo si difese; ma alla fine da fame costretto lor si rendette a discrezione, non avendo potuto ottenere migliori patti; e fu crudelmente, dopo essergli stati cavati gli occhi, fatto morire impiccato per la gola; ma non si estinse in esso il chiarissimo suo legnaggio, essendo rimasti di lui più figliuoli, ed uno di essi, parimente Corrado nominato, nella rivoluzione dell'isola fatta pel Re D. Pietro, detta comunemente il Vespero Siciliano, riacquistò dal suo parente Aragonese non solo buona parte del paterno Stato, ma ne fu ancora eretto Conte di Capcepe.

Or la presa, e morte di Corrado abigottì al fattamente i Ciriliani, che poco stante, non solo Catania, ma tutti gli altri luoghi dell'isola, ed i più ostinati partigiani della Casa di Svevia ritornarono sotto il dominio di Carlo; i quali ritrovavano nella pace, che ottenner si credono, quelle persecuzioni, e morti che temeano nella guerra; imperciocchè alcuni di essi furono fatti morire; altri banniti dall'isola; ed altri acerbamente puniti con far loro pagar grossa somma di moneta, e fu imposto nuovo tributo non secondo l'antico uso, ma sì grande, e il rapacemente riscosso, che a molti Ciriliani, dopo esser restati privi di ogni lor avere, furono iniquamente tolte le mogli e i figliuoli, ed acciocchè più ribellar non si potessero, furono edificate fortissime Roerhe ne' luoghi, ove non erano, ed in tutte posti grossi presidj Francesi per tenerli a freno. Si violento dominio, venuto a notizia del Pontefice Clemente, ricordò più volte per sue lettere a Carlo a portarsi più dolcemente co' suoi vassalli, ma in vano; imperciocchè, seguendo a farsi da' Francesi le medesime violenze e tirannidi, cagionarono in breve tempo la total ribellione e perdita di quel Regno, come nel progresso dell'istoria racconteremo.

Or mentre tai cose erano passate in Sicilia e nel Reame, si ammalò mortalmente Filippo II figliuolo di Carlo in guisa tale, che, disperando gli umani rimedj, ricorse al Beato Niccolò di Bari, votando di girare a visitare il suo sacro corpo, se la salute recuperata avesse. Ed esaudita da Iddio le sue preghiere per li meriti del Santo, subito che incominciò a migliorare del suo male, atando ancora cagionevole della sua persona, come nel reale archivio si vede, adempì il voto, ed andò a Bari a riverire il Santo: il perchè il Re suo padre donò alla chiesa di S. Niccolò la famosa campana di Manfredonia nominata sin oggi per la sua grandezza, fatta già fare d'ordine del Re Manfredi dal Conte Manfredi Maletta suo zio. Nè guari dopo questo, scrisse di nuovo a Carlo il Pontefice, esortandolo a prender per moglie Margherita figliuola del Conte di Nivern, e nipote del Duca

di Borgogna, che fu poi la terza sua moglie, e parimente che mandasse il corpo della morta Regina Beatrice a seppellire nella città di Aquì in Provenza, nella Chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri dell'Ospedale, con compire ogni altra cosa, eh'ella nel suo testamento ordinato avea. Ma il detto maritaggio non ebbe per allora effetto, imperciocchè Carlo già ammogliato si era con Caterina di Fiandra, figliuola di Baldovino Imperadore di Costantinopoli, e di Marta di Brenna figliuola del Re Giovanni, e di Berenguela di Castiglia; dando in moglie all'incontro Beatrice sua figliuola a Filippo figliuolo di Baldovino, che s'intitolava Re di Tessaglia. Tal parentadi fece egli per aprirsi con essi la strada ad occupar la Grecia, essendo avido di acquistar nuovi domini; imperciocchè non guari prima era stato da Michele Paleologo richissimo, e nobilissimo Signor Greco tolto l'Impero di Costantinopoli al detto Baldovino, con scacciare dopo lunga guerra di lì tutti i Latini, come, favellando di Manfredi, detto abbiamo. Venne la novella sposa in Italia coll'Imperator suo padre, e l'uso fratello Filippo, e con altra nobilissima compagnia di Baroni, e fu con richissima pompa ricevuta in Milano; imperciocchè Francesco Torriano, che allora quella città signoreggiava (siccome scrivono il Corio e Carlo Sigonius), essendole andato all'incontro col carroccio, e tutta la milizia coi più stimati cittadini fuor della città un mezzo miglio, ve l'introdusse sotto l'ombrello dai nobili sostenuta, tenendo altresì il Torriano per molti giorni corte bandita, e facendo torneamenti, giostre, e sontuosi mangiar a più di tremila persone. Della stessa maniera fu ricevuta in Lodi, ed in Bologna, gargeggiando l'una città coll'altra in onorarla; come ancora fecero tutte le altre città Guelfe amiche e partigiane di Carlo, fino a che nel Reame pervenne, ove le nozze col suo marito magnificamente celebrò.

Con tali avvenimenti pervenuta la fine dell'anno di Cristo MCCXXIII, morì in Viterbo con dolore di tutti i buoni a' 13 di novembre il Pontefice Clemente, dopo aver assolto dalla scomunica Francesco Torriano, e i suoi parenti, essendovisi, per aggredire a' Milanesi, anche Carlo con suoi partitoli Ambasciatori, appresso al Pontefice adoperato. Vacò lungamente poi per la discordia de' Cardinali la Chiesa di Dio del suo Pastore. Venuto poi l'anno seguente MCCXXIV essendosi già del tutto racchetati d'le passate rivolture i Reami di Napoli e di Sicilia, con aver Carlo scacciati da per tutto, e ridotti in nulla i suoi nemici, volle magnanimente premiare coloro, che nell'acquisto di essi l'avevano servito, così Francesi come Italiani e Regnicoli; alcune delle quali mercedi, per lo più fatte in quest'anno MCCXXIV, come convenevoli all'istoria, veggendosi in esse il cominciamento di molti titoli, e Signorie delle famiglie, che poi in Napoli allignarono, tolte dal reale archivio, e da altro autentiche scritture, ho voluto qui porre, e sono le infrascripte.

Volle primieramente donare ad Alardo di Valberì, che col suo avvedimento e valore, gli avea fatto acquistar vittoria di Corradino, la città di Sorrento e di Amalfi, pregandolo strettamente a rimaner seco: ma colui, ogni dono rifiutando, con dire che avea ciò fatto solo per

servire al Re suo Signore, tolte sue armi, ed arresi co' suoi compagni prestamente partendosi, fece ritorno in Francia.

Diede dunque a Guglielmo di Belmonte il contado di Caserta, risalendo alla real Corte per la ribellione del Conte Riccardo, e di Corrado suo figliuolo, consistente nella città di Caserta, e molte altre Terre e castella, erandolo altresì grande Ammirante del Regno.

Diede a Guglielmo Stendardo il castello di Ariano, e di Arpaja e poi Pomigliano di Arco, Pontecchio, Sant'Antimo, Pipone, Friano, Quadriano e Santa Maria della Fossa, i quali luoghi erano pervenuti alla Corona per la ribellione di Riccardo Filangiero, che avea le parti di Corradino seguite; e di più, molti altri beni in Aversa del sopradetto Riccardo Conte di Caserta.

Diede a Filippo Re di Tessaglia uno genero, acciocchè eolui potesse oncovolmente colla sua Corte vivere nel Reame, la città di Alife e di Calvi, e la Rocca di Mondragone.

Diede a Guglielmo Gignetto, parimente cavalier Francese, la città di Cajazzo col suo castello.

Diede a Giacomo Cancellieri Romano, a Cinzio, ed a Giovanni suoi fratelli la villa ed altri beni della Baronìa, detta Francesea, in Aversa, ricaduti alla real Corte per la morte di Rinaldo di Avella, delle ville di Casapuzzano, Cavola e Santo Adiutorio.

Diede a Guglielmo Visconte Milanese la Terra di Casua, e il castello di Somma, che rendeano allora onze cinquecento d'oro, eh' erano ducati tremila l'anno, onde dalla grandezza del dono si scorge il merito, e la nobiltà di ehi il ricevea.

Diede a Bertrando del Balzo, detto il Pertuso, eh'è un castello in Provenza, Arche in Abruzzo, San Valentino, Filetto, Botto Miglionico, Pizzo Corbaro, Ripa de Tettis, Abbatigio, Santo Eustachio, ed altre castella in grosso numero.

Diede a Rodolfo di Cortinaen il contado di Chieti, consistente in Chieti, Lanciano, Atessa, Paglietta, ed altre castella.

Diede a Guido di Monforte, eh'era Conte di Monforte in Francia, e di Lincetre in Inghilterra, Monteforte, Atripalda, Forino, Cicala e Nola, erandonlo Conte.

Diede ad Arrigo di Vindomonte della Casa di Lorena il Contado di Ariano, consistente in Ariano, Montefoscolo, e Padola Beneventana, alle quali aggiunse il Re, benchè non gissero con detto contado, Laurino e Zuncolo.

Diede a Simone di Monforte, la città di Avellino col titolo di Conte, la città di Calvi, Francolai, e Riardo in Terra di Lavoro, e Padula nel Principato, la quale, non essendo anche ella stata per prima di quel Contado, vi fu nondimeno allora aggiunta da Carlo, ritenendosi all'incontro in sua mano Polizzi, Asinella e Goliniano, Terre nell'isola di Sicilia congiunte in prima con esso contado, il quale ricaduto di nuovo alla Corona, per essere il Conte Simone rimasto ucciso in singolar battaglia da Fulcone Ruffo fratello del Conte di Catanzaro, che anche egli per le mani del Conte Simone vi lasciò la vita, fu conceduto da Carlo a Bertrando del Balzo Signor del Castello del Balzo in Provenza.

Diede a Pietro di Belmonte fratello di Guglielmo Conte di Caserta il contado di Monte-

scaglioso, e Quarata in Terra di Bari, con crear lui gran Camarlingo del Regno, e Goffredo terzo lor fratello, eletto Arcivescovo di Monreale.

Diede a Giovanni di Monforte fratello del Conte Simone il contado di Squillace, e Girace in Calabria con Ganuggi, e Castelluccio in Cilella; in cambio delle quali essendo poi stata occupata quell'isola dal Re Pietro d'Aragona ebbe egli Santo Mauro, Ipsilerrò detto lo Ziro, la Bollita, Fuscaldo, e Monte Pavone in Calabria, e poscia il castello di Belvedere nella medesima provincia.

Restitui il contado di Lecce al Conte Ugo di Breona, che nelle rivoluzioni di Manfredi, e di Corrado perduto avea.

Diede a Bertrando Cantelmo la Rocca di Viaro, Civitavecchia, e Cagnano; ed a Giacomo suo fratello la Terra di Popoli, che sino al presente enn titolo di Duca si possiede dal suo legnaggio, Rocca di Caramanico, Pratola, la Torre e la Rocca di Preturo.

Restitui il contado di Catanzaro con tutto il suo Stato al Conte Pietro Ruffo, e Bufalina, e le altre loro Terre a' suoi nipoti.

Diede a Rinaldo di Alverno (il cui legnaggio fu de' più chiari ed illustri, che con Carlo di Francia venissero) la città di Alessano, ed a Ruberto Conte di Bova, della stessa famiglia, la Cerra, e Marigliano.

Diede molte castella nell'uno, e nell'altro Reame a Gerardo, e Bertrando di Artus, e a Rinaldo, e Pietro di Cauda, anch'essi cavalieri Francesi della provincia di Borgogna; Specchio, Castel Pagano, San Lotterio, e la Volturnara, e tutti i Casali di Napoli, sotto nome di Governadore Regio, per la vita di uno di essi.

Diede a Guglielmo di Cotigni (del cui legnaggio fu l'ammiraglio di Francia Gasparo ucciso, come capo degli Ugonotti in Parigi a tempo de' nostri padri per ordine del Re Carlo nono) Bisaccia con altro buon numero di castella.

Diede a Guglielmo Galarzo, da lui creato Maestro Pandettario del Regno, Molpa, Cammarota e Sanseverino; ed a Giovanni della stessa famiglia, cognominato di Pica, le città di S. Angelo Lombardo, la Cedogna e Monteverde.

Diede una buona rendita a Guglielmo Grappino, facendogli altresì col suo favore torre per moglie Agnesa Signora dell'Afragola.

Diede a Riccardo di San Dionigi Rocca Guglielma, ed a molti altri signori della real casa del Balzo grosso numero di città e castella.

Concedette a Napoleone, Franceseo, e Carnevalario della Torre figliuoli di Alcamano, ed a Paganino, e Filippo dell'istessa famiglia, Milanese, che come suoi carissimi nel Reame condusse, uno Stato di quattrocento onze d'oro l'anno di rendita.

E finalmente restitui il contado di Sanseverino e di Marisco, a Ruggiero di Sanseverino con tutte le altre Terre, che possedettero i suoi maggiori.

Queste dunque, come detto abbiamo, furono una parte delle mercedi, che Carlo diede nel principio del suo regnare a' suoi Capitani, imperciocchè se tutte pure insieme le volessimo, sarebbe lunga e tediosa cosa a raccontarle; onde saggiamente disse l'Ammirato, che non dobbiamo prendere maraviglia de' doni fatti dal grande Alessandro a' suoi Greci, dopo essersi

insignorito di tutto l'Oriente; perchè se si potessero insieme quelli fatti da Carlo nell'acquisto del Reame di Sicilia e di Napoli, paragonati due soli Reami a cotante provincie e Regni soggiogati da Alessandro, sarebbero di gran lunga questi di quelli maggiori. Il perchè comprendere si può, con gran verità aver detto Riccardo, e 'l Villani eh' egli fu liberal Signore e magnanimo, e largo in donare a Cavalieri di armi, e si putettero, e passano ragionevolmente gloriare di cotali doni i successori di coloro, che gli ebbero, essendo le remunerazioni da lui Re valoroso e savio (com'era Carlo) vera e ottimissima testimonianza della loro virtù; facendo all'incontro i doni de' Re acclerati e cattivi fede dell'altrui malvagità e difetti, cosa chiara essendo che ciascuno stima, ed innalza sempre colui, che alla sua natura, e costumi si confa e si rassomiglia.

Or racchetate Carlo in cotai guisa le passate guerre e tumulti, pensò primieramente a dar moglie a Carlo suo figliuolo primogenito. Avea egli, oltre al detto Carlo, Clemenza non ancora atta alle nozze, e, secondochè scrive il Buonfiumo, trattò, e conchiuse due parentadi con Stefano quarto Re d'Ungheria, eh'era padre altresì di due figliuoli Ladislao e Maria, contraccambiando le donzelle. Il perchè vedesi nel reale archivio scriverci da Carlo, dimostrando in Mrlfi, una lettera al Pontefice, se allora eletto fosse, (essendo, come detto abbiamo, morto Clemente), o se Papa errato non avessero, al Collegio de' Cardinali, dando loro contezza ch'egli di fare intendea cotali parentadi, ed alcuni altri patti col magnifico Principe Stefano Re d'Ungheria, Duca di Transilvania e Schiavonia, e Signor de' Cumani, Catalio e fedelissimo della Santa Romana Chiesa; ed acciocchè i patti fossero di maggior fermezza, e più lungamente durassero, richiese il Sommo Pontefice, o i Cardinali, varando la Santa Sede, che volessero confermarli, e dar lettere aperte per detto Re Stefano, ove si sottoponesse. Carlo e i suoi figli, e tutti coloro, che per lui giurato avevano, e i suoi Reami all'interdetto, se in menoma parte dalle accordate e promesse condizioni mancato fosse, insino a tanto che 'l tutto compiuto, ed osservato avesse. Dopo la qual cosa non guari passò che, venuta la Maria in Napoli, pospose nozze col marito celebrò: ma l'anima di Clemenza in Ungheria, accompagnata dall'Arcivescovo di Trani, per la sua poca età di là ad alcuni anni succedette, come a suo luogo racconteremo.

Ammogliò ancora Filippo, suo secondo figliuolo, siccome scrivono Raimondo Montecero antichissimo autore Spagnuolo, e 'l Zurrita negli Annali di Aragona, colla Principessa della Morra figliuola del Principe Luigi quinto, della casa, di Borgogna, il quale, morendo senza figliuoli maschi, lasciò i suoi Stati a due figliuole che egli avea; alla primiera in età di quattordici anni, quando egli morì, il Principato della Morra, ed alla minore, che dodici ne avea, la Baronia di Mattagrifone con vinctolo che, morendo senza figliuoli, l'una all'altra succeder dovesse. Morto dunque il Principe Luigi, i Baroni della Morra trattarono che la Principessa si maritasse con Filippo, e conchiuse il parentado, furono le fannulle condotte a Brindisi, e si maritarono in un sol giorno ambedue; imperciocchè Filippo pregò il Re suo padre che

maritasse la cognata col figlio del Conte d'Andri, della Casa del Balzo. Ma in ciò prende errore il Zurrita, poichè, essendo entrata la Contea di Andri ne' Balzi a tempo di Carlo secondo, non potea il figliuolo del Conte ammogliarsi nel principio del Regno di Carlo primo, onde io agevolmente crederei che la damigella della Morra fosse maritata con Beitrando del Balzo Conte di Montescaglioso figliuolo di Berteraimo Signore di Berre, posta nel Narbonne alla foce del Rodano, poche leghe lontana da Arli; e che vedova di lei prendesse poi per moglie Beatrice figliuola di Carlo secondo, vedova di Azzo da Este Marchese di Ferrara, che gli recò in dote il Contado d'Andri, eh'ella avea avuto per lo dotario del primo marito. Si celebrarono con nobilissima pompa le nozze di Filippo e della Principessa in Foggia, come nel reale archivio si vede, benchè con infelice sorte per lui, essendo di là a poco di questa vita passato senza generar della moglie prole alcuna.

Ma Re Carlo, sotto pretesto di riportare il soccorso e 'l genero, nell'Impero di Costantinopoli, ponendosi all'ordine di muover guerra all'Imperator Michele Paleologo, che usurpato gl'avea, mandò per suoi Ambasciatori in Venezia al Doge Lorenzo Tiepolo, e Signore della quarta parte e mezza del detto Impero, Bernardo Abate di Montecassino, Giovanni di Clariceo, Amelio di Corbano, Berardo di Anonina, fra Pietro cavalier dell'Ospedale, e Maestro Pietro di Brolio clerico, suoi Consiglieri, a trattar lega e compagnia fra di loro, per muover guerra al Paleologo loro comune nemico. Questa lega, benchè presto si conchiudesse, non ebbe poscia effetto alcuno, turbando il tutto la sagacità, ed avvedimento del famoso Giovanni di Procida, secondochè appresso diremo. E non avendo potuto Carlo per le spese fatte nella passata guerra pagar le ottomila onze d'oro nello statuto tempo alla Romana Chiesa, dimandò, ed ottenne dilazione per alcun tempo a pagarle dal Collegio de' Cardinali, non essendo ancora il nuovo Pontefice eletto. E perchè vivea Carlo in pace co' Genovesi, procurò con nuovi benefici faragli maggiormente amici e partigiani, per avvalersi di loro nella guerra, che intendea di muovere in Grecia; onde loro concedette in Napoli tre botteghe (così propriamente si legge nel reale archivio) per edificare la lor loggia presso al mare, nella strada della Pescaria, il qual luogo per cotale edificio, che i Genovesi vi fecero, insino ad oggi la loggia parimente si nomina. Ma essendo succedute in Provenza alcune differenze fra lui e 'l Re Lodovico, sopra la gabella del sale del Rodano, ed altre cose, le comprese dal suo lato per mezzo di Guglielmo della Leonessa suo Sinciscalco in quella provincia in mano di Fulcone Arduino, maggiore Giustiziere di quel contado.

Or essendo ormai valicato l'anno della rotta e prigionia di Corradino e del Duca d'Austria, Carlo, come colui, che imprendere volea altre guerre, e non si tenea sicuro nel Reame, vivendo Corradino, che cotanta ragione vi avea, per disbrigarci di loro, convocò il suo Consiglio, a fin d'intendere quello, che a far si avesse; e comechè ciascuno, secondochè veggiamo ancora comunemente avvenire a nostri tempi, concorre egualmente al gusto, ed al comodo del suo Signore, conchiusero tutti che doveano mo-

rire, come perturbatori della pace del Regno, ed assalitori di quello contro gli ordini del Pontefice. Carlo, che, per rinvenire cagione a quello, ch'egli di far intendeva, avea l'assemblea convocata, sotto quel pretesto fece formare contro di loro il processo da Ruberto di Bari gran Protonotario del Regno, e da altri Giudici a ciò eletti, in virtù del quale furono per sentenza, come traditori della Corona di Carlo, disprezzatori degli ordini del Pontefice, e perturbatori della pubblica quiete d'Italia, condannati a morte i due Principi insieme con altri Baroni, che furono con loro fatti prigionieri. Tal condanna, come iniqua, ed ingiustamente fatta contro due nobilissimi, e giovanetti Signori, a' quali, per la comun ragione delle genti, essendo prigionieri di guerra, ed in nulla sottoposti a Carlo, onde si nonia commetter potno avessero, si dovea perdonar la vita, mosse a gravissimo odio contro Carlo non solo il Collegio dei Cardinali (non vi essendo allora Pontefice) ma ogni altro: anche gli stessi suoi Francesi, che diceano doverli manlar liberi, ed accordarsi con loro o con parentati, o con altri mezzi, la biasimarono. Anzi Ruberto di Bettune suo genero, veggendo essere stato spregiato il suo voto, montò in tanta ira, che ammazzò di sua mano il Giudice, che contro di loro pronunciò la sentenza, come appresso si dirà. Ma quello, che scrive Arrigo Gundelfingen nella cronica d'Austria seguito da alcuni altri moderni autori, che richiesto Papa Clemente da Carlo, ch'egli pareva ch'egli dovesse fare di Corradino, avesse risposto *Vita Corradini mors Caroli*, mors Corradini vita Caroli (1), è laida e sfacciat bugia, sì perchè Clemente fu santissimo uomo, conforme fu costante fama di quei tempi, come ancora perèchè egli ben dieci mesi prima, che Corradino fosse condannato a morte, era di questa vita passato, come si ha nelle vite de' Pontefici; benchè altri dicano che fossero undici mesi, e forse più, perchè Clemente morì a' 29 di novembre, e Corradino fu decapitato a' 26 di ottobre seguente.

Parve tanto più strana la crudeltà inumana di Carlo, quanto ch'egli stesso col Re Lodovico, ed Alfonso suoi fratelli, non furono in quella maniera trattati da genti barbare ed infedeli, quando fatti prigionieri dal Soldano in Siria, il cui dominio erano iti ad assalire, furono da quel Signore non solo realmente trattati, ma con cortesi ed oneste condizioni rimessi in libertà; il che gli rimproverò il Re Pietro di Aragona in una sua lettera dicendogli, *Tu Nerone Nerone, et Saraceni crudelior* (2). Fu dunque a' 26 di ottobre nel mercato di Napoli, ove ora è la chiesa del Carmelo, nel luogo, ove fu poi posta la colonna di porfido per memoria di tal fatto, dicesi in terra una culla di velluto eremismo per segno del funesto spettacolo, che ivi a rappresentar si avea, e di là a poco vi furono condotti Corradino, il Duca d'Austria, il Conte Galvano, il Conte Gualterano, il Conte Bartolommeo, e due suoi figliuoli, e 'l Conte Gerardo da Donnaratico di Pisa, a vista di grandissimo popolo dalla città, e da' circonvicini luoghi ivi concorso, e

dello stesso Carlo, che sopra un palco con suo grandissimo biasimo volle al tutto essere presente. E salendo in un Tribunale perciò fatto il Gran Protonotario Ruberto di Bari, pronunziò contro di loro la sentenza di morte, condannando solo D. Arrigo di Castiglia a perpetua prigione, sì per essere consobrino di Carlo, come ancora per osservare quel che promesso si era a Bernardo Abate di Montecassino, che, quando il diede prigione in potere del Re, per non essere irregolare, avea patteggiato che non l'avesse a far morire; onde fu inviato al castril di S. Maria del Monte in Puglia, o (secondo il Zurrita) a Canosa, ove dimorò sino al tempo di Carlo II, come diremo. Corradino, udita la iniqua sentenza, disse al Protonotario: *Serve nequam, donnavi vitam filii Regis, et nescia quod paria parem non habet imperium* (3): ed indi, siccome scrive Papa Pio II nella sua Europa, soggiunse che mai non era stato suo intendimento di offender la Chiesa, ma di ricuperare i suoi Regni da Carlo indebitamente occupati, e che sperava che i suoi parenti di Baviera, e i suoi Tedeschi non avrebbero lasciata invendicata la sua morte; ed indi, trattosi un guanto, il gittò al popolo in segno d'investitura, dicendo che lasciava suo erede Don Federico di Castiglia, figliuolo di sua zia. Quelto guanto raccolto da terra, e venuto in potere d'Arrigo di Apifer, fu consegnato al Re Pietro d'Aragona, che di cotai cattività di Carlo memorabil vendetta poi fece; e concedette perciò ad Arrigo di poter portare nella sua arme i tre leoni neri in campo d'oro, che sono le armi del casato di Svevia. Fu dunque fatto morire il primo l'innocentissimo Duca d'Austria giovanetto che in nulla peccato avea, il cui capo troncato dal busto due volte nominò la Beatissima Vergine in guisa tale, che fu da molti inteso; e Corradino, laguardosi di sì acerbo caso, e più dolente della morte del micro Duca, che della sua propria sciagura, preso il troneo capo, se lo strinse teneramente al petto con molte lagrime, e più volte baciato, si dolse di essere stato cagione della morte di lui, avendolo tolto dalle braccia della misera madre, per condurlo a così funesto fine. Piegate poscia le ginocchia a terra, e chiesto a Dio perdono de' suoi falli, fu anche a lui mozzo il capo, e l' simile fu tolto a tutti gli altri Baroni, che nominati abbiamo. Quello, che poi scrivono i nostri moderni autori, che fosse stata da un altro uomo passata la gola con un pugnale al manigoldo esecutor della giustizia, acciochè vantar non si potesse di aver tolta la vita a persone di tanta stima; e che condotti colà quattro altri Baroni Regnicoli fossero stati fatti morire impiccati per la gola, son tutte laide e sfacciate bugie, dettate da Pandolfo Collenuccio, uomo, benchè per altro di somma dottrina ed avvedimento, nell'istoria del nostro Reame poco accurato e mendacissimo scrittore, delle quali mentogne ne Ricordano, ne il Villani, ne Papa Pio, ne il Zurrita, ne niuno degli altri autori di stima, che scrivono rotale avvenimento, furellarono giammai. Ma Ruberto di Bettune, come di sopra brevemente si è detto, genero di Carlo fu sopravvenuto da sì grand'ira, come detti autori raccontano, veggendo

(1) La vita di Corradino è morte a Carlo: la morte di Corradino è vita a Carlo.

(2) Tu di Nerone più Nerone, e de' Saraceni più crudele.

(3) Servo scellerato, che hai condannato a morte il figlio d'un Re, e non sai che un pari non ha podestà su un altro pari.

morto Corralino, che, evata fuori la spada, mortalmente il Protonotario feri, con dire che a lui non era lecito sentenziare a morte così gran gentiluomo; della qual percossa il Giu dice, presente il Re, poco stante di questa vita passò, e non se ne fece parola per la grandezza e potenza di Ruberto; e parve allo stesso Carlo, ed a tutti i suoi Baroni che egli avesse operato da valoroso e gran Signore com'egli era. Rimase i tronchi cadaveri in terra, facendo di loro a tutti per lunga ora funesto e lagrimoso spettacolo, insino a tanto che Carlo comandò che fossero sepolti, benché non in luogo sacro, con dire ch'erano morti scomunicati; ma fatta fare, nello stesso luogo una fossa, furono ivi vilissimamente riposti, e piantatavi, come detto abbiamo, in memoria di ciò una colonna di porfido. Finì in Corradino la nobilissima Casa Stouphen Duch di Svevia, ed in Federico quella de' Duch di Austria, passando poi quel Ducato ne' discendenti dell'Imperator Rodolfo. Queste due famiglie per l'antichità loro grandezza, e per la potenza di molti Re ed Imperadori, che in essa fiorirono, erano delle maggiori e più stimate schiatte di Alamagna. Fa menzione in più luoghi Dante Alighieri della rotta e morte di Corradino, e della crudeltà di Carlo, dicendo nel ventesimo ottavo Canto dell'Inferno questi versi:

*E l'altra, il cui osame ancor s'accoglie,
A Ceppera là, dove fu bugiardo,
Ciascun Pugliese: e la da Tagliarozzo,
Ove senz'armi vinse il vecchio Alardo.*

E nel ventesimo Canto del Purgatorio, facendo raccontare da Ugo Ciappetta tutte le malvagità commesse da' suoi successori, dice:

Carlo venne in Italia, e per emenda

Vittima fe' di Corradino, e poi

Ripinse al Ciel Tomaso per ammenda.

Imperiochè fu fama in quei tempi, come in altro luogo più particolarmente diremo, che la morte del Beato Tommaso d'Aquino avvenisse per veleno datogli con colpa, e consentimento di Carlo; e più oltre nel sesto Canto del Paradiso fa dir da Giustiniano, riprendendo le fazioni de' Guelfi e Ghibellini:

Omai puoi giudicar di quei conati,

Che io accusai di sopra, e de' lor falli,

Che son ragioni di tutti i vostri mali.

L'un al pubblico segna i Gigli gialli

Oppone, e l'altro appropria quello a parte

Si, ch'è forte a veder qual più si falli.

Faccian li Ghibellini, furian lor arte

Sotto altra segne, che mal segue quello

Sempre chi la giustizia, e lui diparte:

E non l'abbattono Carlo novello

Co' figli suoi, ma tema degli artigli,

Che a più alto Lena trasser la vela.

Molte fiate già pian-ro i figli

Per la colpa del Padre, e non si creda

Che Dio tramuti le armi per suoi figli.

Pervenuta intanto in Alamagna la novella della sconfitta, e prigionia di Corradino, tosto la madre Margherita (dal Bovo chiamata Elisabetta), alla quale mai era stata a grado quella funesta impresa, imbarcatisi sopra un vascello con grossa somma di moneta si avviò verso Napoli, per tentare per qualunque miglior modo potuto avere, di riporre in libertà il figliuolo. Ma per viaggio pervenuta alla novella della sua morte, fatto grandissimo duolo, seguì il suo cammino per onorare almeno il cadavere

del figliuolo di un nobile ed onorevole sepolcro, secondochè scrive ne' suoi annali Luigi di Raimo; e giunta in Napoli colla nave, che aveva le vele, ed ogni suo fornimento nero e luttuoso, fu ricevuta con ogni umanità, e cortesia dall'Arrivieroovo Aligiero (come scrivono i nostri moderni), il quale non lasciò arte alcuna indietro per onorarla del suo gravissimo dolore. Passati poi alcuni giorni fece richiedere al Re che si contentasse ch'ella potesse erigere a Corradino un sepolcro di marmo alto due canne sopra terra. Ma Carlo, convocato il suo Consiglio, alla fine anche questo conforto all'afflitta madre negò barbaramente, ancor dopo morte ostinata e crudele contro i suoi nemici, sotto pretesto che tal memoria sarebbe stata un continuo stimolo, e ricordo all'animo generoso de' Tedeschi di far vendetta della crudel morte di Corradino, e della Signoria, che nel Reame aveva aveann i suoi maggiori. Pure, per racconsolare alquanto Margherita, si contentò che il corpo del figliuolo si togliesse dal vil luogo, ove giaceva, e si appellesse sotto l'altare maggiore della chiesa della Madonna del Carmelo, come fu esequito: onde la madre, altro far non potendo, dato gran denajo a' frati, che vi albergavano, fece ingrandire, ed ampliare magnificamente l'edicola, ove l'amato figliuolo giaceva. Il perchè gli fu in memoria di ciò, secondò e romana fama, eretta da' frati, per gratitudine del ricevuto beneficio, una statua di marmo con corona reale in testa, ed una borsa in mano, la quale sino a' nostri tempi abbiamo veduta fabbricata in un muro di un casamento presso la chiesa; ma essendo poi abbattuto a terra, ne fu tolta via la statua, senza riparla (per quel che sappiamo) in altra parte; avendo fatta la lunghezza del tempo perdere la memoria della ricevuta moneta, benché stia notato nella sagrestia che riascun giorno nel sacrificio della messa si preghi Iddio per l'anima di Corradino, e di Margherita sua madre. Concorse parimente Carlo nell' ampliamento della nuova chiesa, e del monastero de' PP. Carmelitani, donando loro un territorio colla presso detto Moricino, per poter sopra esso edificare, con privilegio appedito nell'anno di Cristo mcccxxix per mano di Goffredo di Belmonte Gran Cancelliere del Regno. Ed in progresso di tempo un uomo, ancorchè assai umilmente nato, d'animo più nobile e più pio di Carlo, mosso a pietà della dura morte, e sorte di tanti uomini illustri, che a guisa di schiavani, e rubatori di strada stavano umilmente in terra sepolti, avuto in dono da Giovanna prima il luogo, ove giaceano, vi edificò una Cappella, nella quale fece dipingere tutto l'avvenimento della venuta nel Reame, della battaglia, fuga e morte di Corradino; e fatta porre sopra la colonna di porfido una Croce, Santa Croce la cappella nominò, e nel piedistallo della colonna fece porre in memoria di lui la seguente scrittura:

Hoc opus fieri fecit Magister Dominicus de Persio Coriarius habit. Neap. anno Domini mccccl. (1).

Un altro epitaffio fu drizzato a Corradino dall'arte de' Coriari portato dal Bovo.

Ma il particolare, che raccontano i nostri

(1) Quest'opera fece fare maestro Domenico da Persio Coriario abitante in Napoli, l'anno del Signore mccccl.

moderni scrittori, che nel suolo della cappella, eh' è il luogo ove fu tronco il capo a Corradino, ci stia così di state, come di verno un circolo, che par segnato con mano, che di continuo appare bagnato, e che negli angoli del rimanente del suolo, ancorchè aridissimo e secco, ci appaiono sempre gorce di acqua, come se fossero state buttate di fresco, è favola e vanità, imperciocchè avendolo io più volte veduto, l'ho ritrovato sempre ugualmente umido, e ciò avviene sì per la qualità del luogo, ove egli è posto in piana terra, e da ogni parte esposto alla pioggia, e sì ancora perchè per la picciolezza e bassazza dell'edifizio, che l'riceve, e per lo più cogli orsi chiusi non vi possono penetrare i raggi del Sole, nè vento fresco per asciugarlo.

Avea trattato strettamente Carlo, sin da che vivea Clemente Pontefice, col Santo Re Lodovico suo fratello, e con altri Signori Inglesi, e Francesi di muovere guerra in Africa a' Mori, ed al Re di Tunisi loro Signore; imperciocchè essendo (come nella primiera parte (1) di questa nostra Istoria raccontata abbiamo) sin dai tempi de' Re Normanni quel Re Africano tributario de' Re di Sicilia per travagli e per le guerre, che erano state nell'isola, e nel Reame a tempo di Corrado e di Manfredi, non solo avea pagato, ma nè anche n'era stato richiesto. Onde avendogli significato Carlo che pagasse tutta la somma d'oro, che per l'obbligo egli dovea, gli rispose quel Re che non ne voleva far nulla: onde collegatosi col fratello, e senza infinita altra gente, passarono in Africa con Rinaldo Cardinale Albano, Legato del Pontefice, di nazione Francese, come appare nei reali archivj, l'anno di Cristo mcccxxx. Fu il primiero di tutti a girvi il santo Re Lodovico, che nelle imprese appartenenti alla Fede di Cristo non volle mai essere il secondo, in compagnia (come il Zurrita scrive) di Filippo, Giovanni e Luigi (detto Pietro dal Bovo) e nella cronica francese) suoi figliuoli, e di Teobaldo Re di Navarra suo genero, partendosi con grossa armata dal porto di Marsiglia, al primo di marzo, e sofferta per lo cammino tal tempesta, che corsero tutti pericolo di sommergersi, giunsero alla fine a salvamento nel porto di Cartagine, ove sopravvennero loro il Legato Cardinale, gl'Inglesi, e l'altra gente perciò radunata, i quali, espugnata quella parte dell'antica città, che novellamente aveano rafforzata i Mori, passarono poi ad assediare Tunisi, avvisando che, preso quel Regno, si potea più agevolmente passare a guerreggiare in Egitto, ed a tagliare, e del tutto impedire le forze de' Saraceni del Reame di Setta, o Fezza, e di quello di Graata.

Ma siccome sono incomprendibili i divini giudizj, piacque a Dio per li peccati de' Cristiani che eminciasse una gran corruzione di aere in quelle marine (essendo nel maggior calore della state), e particolarmente nell'esercito Cristiano per li disagj sotto aere diverso dal loro, e per lo soverchio numero degli uomini e delle bestie; node incominciaron ad infermare e morire in gran quantità. Vi perì fra i primi Giovanni, figliuolo del santo Re Lodovico con grandissimo numero di Conti, e Baroni insieme col Cardinal Legato; ed indi infermò

lo stesso Re Lodovico sì fattamente, che, restato non potendo alla forza del male, così come vissuto era, santamente morì a' 25 di agosto. Il perchè si disfecce quasi tutto l'esercito, andando a malesenza colpo di spada con grandissimo danno della Cristianità. E mentre stavano qui, che erano rimasti, in grandissimo timore di essere assaliti e distrutti dal Re di Tunisi, che coll'esercito, che radunato avea, e cogli Arabi venuti in suo ajuto, si era potentissimolo all'incontro attenduto, sopraggiunse il Re Carlo con grossa armata ben fornita di valorosi soldati, di molta vettovaglia, e di altri bisognevoli rinforcamenti per lo travagliato esercito de' Cristiani. La cui venuta recò vigore, ed ardore a' nostri e sommo spavento ai nemici, i quali, benchè non ardissero venire a battaglia, pure con ogni possibil modo travagliavano i Cristiani, e particolarmente commovendo colla cavalleria quelle secchissime arene, quando spirava vento fresco, che portava densissima polvere contro i nostri. Ma essendo alla fine cadute copiosissime piogge, cessata perciò detta pestilenza, si accostò Carlo alle mura di Tunisi, per combattersi la città con macchine, a tal fine apprestate, per mare e per terra. Il perchè il Re barbaro e i suoi Saraceni, vedendosi ridotti a mal partito, e quasi certi di perdere la città e tutto il Regno, richiesero di pace il Re Carlo, e gli altri Signori con grandi e larghi partiti, la quale piacuta a Carlo, prestamente si coochiosò con condizione prima: che tutti i Cristiani prigionieri nel Reame di Tunisi fossero rimessi in libertà: che i Cristiani potessero edificarvi a loro beneplacito chiese e monasteri, ove si potessero celebrare i divini Uffizj, e predicarvi liberamente la Fede di Cristo: che qualunque Saraceno si volesse far Cristiano, potesse farlo senza impedimento alcuno: che rifacesse il Re di Tunisi tutte le spese fatte da' Principi dell'esercito in quella guerra, e pagasse a Carlo, ed a' suoi successori Re di Sicilia, ventimila dobie d'oro ogni anno per tributo; e dovesse essere amico de' suoi amici, e nemico de' nemici di lui, dipendendo in ciò assolutamente dal suo volere, con molte altre cose di minor importanza, che non è uopo di porre in iscritto.

Questa pace fu da alcuni lodata per lo stato, io cui si ritrovava l'esercito, e pel bisogno, che avea il Re Filippo di passare al suo novello Reame; oltre alla morte del Re Lodovico, del Cardinale Legato, e di tanti altri Signori, e della gravissima malattia, nella quale era caduto il Re Teobaldo, vacando altresì la Chiesa del suo Pastore, che dovera provvedere al tutto. Altri all'incontro dissero che 'l Re Carlo l'avea fatta per avanzare i suoi privati affari, avendo per mezzo della pace tributaria egli solo il Re di Tunisi; imperciocchè se quel Regno si fosse conquistato per tutto l'esercito, ne avrebbero voluto la loro parte il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, e 'l Re di Navarra, la Chiesa di Roma, e gli altri Principi di stima, che vi erano. Ma qualunque la ragione dell'accordo stata si fosse (che non è nostro intimento di giudicare se bene, o male si facesse) appare ne' reali archivj avere il Re Filippo di Francia improntato a Carlo, mentre dimoravano ambedue all'assedio di Tunisi, centocinquanta cinque onze d'oro, dandogli Carlo in pegno alcune sue gioje; ma ricevuta moneta dal Re di

(1) Libro I.

Tunisi per la fatta pace, restitui di nuovo al Re Filippo il suo.

Parti subitanamente l'armata da Barbaria, e navigando verso Sicilia, giunse al porto di Trapani, ove da sì furiosa tempesta fu assalita, che dentro lo stesso porto urtando l'un legno coll'altro la maggior parte adrucciti si annegarono, con morte d'infinita gente, e perdita di tutti gli arnesi dell'esercito, che fu di gravissimo danno. E il buon Re Teobaldo poco stante, non trovando scampo al suo male, morì nella stessa città di Trapani colla Regina Isabella sua moglie, Guglielmo Conte di Fiandra, e più altri Signori, colla venuti ammalati da Tunisi, i corpi de' quali, e d'altre persone di stima morti in Africa con quello di Giovanni figliuolo del Re Lodovico, e di Ridolfo Cardinal Albano Legato, furono sepolti, siccome scrive l'Abate Rocco Pirro, nella chiesa di S. Domenico di Mazzara. Vi fu ancora sepolta la Regina Isabella moglie del Re Filippo di Francia, che morì per lo cammino, e il Conte di Nivern, benché Emilio, e Guaguigno dicono che i corpi del Re Teobaldo, del Conte di Fiandra e delle due Regine fossero portati al lor paese; ma il corpo del santo Re Luigi, come scrive la Storia di Monreale, fu colle sue viscere riposto in detta Chiesa in una cassa di marmo lavorata a musaico, sospesa in alto su 'l muro dell'ala sinistra presso l'antica sepoltura del buon Re Guglielmo, ove fu posta la seguente scrittura:

Hic sunt tumulata viscera, et Corpus Ludovici Regis Francie, qui obiit apud Tunisicum anno Dom. Incarnationis mcccxx mensis Augusti decimae tertie Indictionis (1).

Fu cento anni dopo, essendo Arcivescovo di Monreale Fra Paolo di Roma, trascritto con nobil pompa il corpo del santo Re in Francia, e sepolto in terra nella chiesa di S. Dionigi, secondo il costume degli altri Re, rimandando le viscere in Monreale; e dopo che fu ascritto al numero de' Santi confessori da Papa Bonifacio ottavo, fu collocato in più onorevole sepolcro di marmo, sostenuto alto da terra da quattro colonne di bronzo. Furono date in cambio del corpo del Re alla chiesa di Monreale alcune reliquie di grandissima stima con una spina della Corona di Cristo, che ancora ivi si conservano; e l'antica cassa colle sue viscere fu poi trasportata dall'Arcivescovo D. Luigi di Torres dietro la tribuna dell'altare maggiore, ed ivi convenevolmente adornata sino al presente si vede.

Or mentre in cotai guisa si era guerreggiato in Africa, non si era stato a bada in Italia; imperciocchè erano i Ghibellini da per tutto oppressi, e travagliati da Guelfi favorggiati dai Capitani e da Legati di Carlo, il quale procacciava col pretesto delle fazioni di fermare in casa il suo Impero. Ma il Conte Guido Novello colle sue squadre di Tedeschi accresciute da coloro, ch'erano campati dalla rotta di Corradino, e Provenzano Salvani, che comandava in Siena, andarono con potente esercito spalleggiato da' Pisani, ch'erano con loro in lega, con mille ed ottocento cavalli, ed ottomila fanti

sopra il castello di Colle di Val d'Elsa, ch'era in potere dei Fiorentini; e pervenuta di ciò la novella a Firenze un venerdì la sera, nel seguente mattino Giovanni Bertaldo Visconte Milanese, Vicario di Carlo, partì a quella volta con quattrocento cavalli Francesi, e con moltitudine di Fiorentini, che al suono della lor campana prestamente li seguirono; e giunti in Colle la Domenica sul tardi, i Sanesi si tolsero dall'assedio, per ritirarsi in più sicuro luogo; ma Giovanni Bertaldo, veggendoli impauriti, senza attendere l'altra gente, che di Firenze veniva, incostantemente gli assalì; ed ancorchè fossero in assai maggior numero de' suoi, francamente combattendo, li ruppe e sconfisse, uccidendone grosso numero. Il Conte Guido Novello colla fuga campò; ma Provenzano Salvani Capo e General de' Sanesi, che restò prigioniero, fu subito decapitato, e portato il suo capo sopra una lancia in mostra per tutto l'esercito, verificandosi coll'ultimo suo fine una risposta fattagli dal Diavolo, e da lui non bene intesa, che combatterebbe, ma non vincerebbe; e che la sua testa sarebbe la più alta del campo. Affisse cotai rotta sì notabilmente i Sanesi, che tosto lor convenne mandar via dalla città i Ghibellini; e, ammettendo i Guelfi, pacificarsi co' Fiorentini, ed impor fine alla guerra, che fin loro era sì lungamente durata. Andò poi Giovanni Bertaldo col suo esercito in servizio de' Lucebesi a Castiglione di Val di Serchio, e poi fin su le mura di Pisa: prese a forza il castello di Asciano, e i Lucebesi, in dispregio de' Pisani, battuta a vista della lor città la lor moneta (com'era uso militare di quei tempi), senza rievare alcun alcuno, addietro a Lucca ed a Firenze ritornarono. Partiti poi di Siena con altri lor segnaei, per ritrovare loro scampo altrove, Azzolino Neracozzo, Contino degli Uberti e Bindo de' Grifoni, uomini di stima, e capi di parte Ghibellina, furono presso Coen-tino fatti prigionieri, e condotti in Firenze, e per ordine di Carlo, a cui avevano i Fiorentini significata la lor presa, furono condannati a morire, come ribelli della Repubblica, da Bernardo d'Ariano Podestà in essa città; e mentre condotti al supplicio domandava Neracozzo ove ne givano, rispose francamente Contino, a pagar un debito, che ci lasciavano i nostri padri, mostrando ancora in quell'estremo punto di non degenerare dalla generosità, ed intrepidezza di Farinata suo padre, la cui memorabile pietà di aver salvata la Patria fu dagli'ingrati Fiorentini sì mal guiderdonata in poco spazio di tempo nel figliuolo. Ma a Contino, per essere ancor giovanetto, non fu tagliato il capo: fu sì bene condotto d'ordine di Carlo prigioniero nel Reame, ove poi morì sostenuto nelle torri di Capua.

Ma né la potenza del Re di Sicilia, né la rigidità de' Giudici, né la felicità della fortuna abbigottirono i Ghibellini. Imperciocchè prestamente per opera della famiglia de' Pazzi rinnovarono la guerra, per la quale insieme con alcun'altre castella fu da' Fiorentini disfatto Poggibonzi, ricco e stimato castello più di ciascun altro di Toscana: ma i suoi abitanti, spergiuri ed ostinatissimi nemici de' Fiorentini rimasero. Dimorava nel Reame di Napoli General Vicario il Duca di Borgogna, consobrino (per quel che lo giudico) di Margherita, terza moglie di Carlo, di cui poco appresso faremo menzione, sotto il cui governo fu creta

(1) Qui son sepolte le viscere e il corpo di Luigi re di Francia, che morì presso Tunisi l'anno dell'Incarnazione del Signore mcccxx nel mese d'agosto, indizione decimaterza.

la chiesa ed ospedale di S. Eligio, da Giovanni d' Ottun, Guglielmo da Borgogna, e Giovanni di Leonis, Maestri della cucina reale, de' quali finora si vede in essa chiesa il ritratto, in un territorio lor donato da Carlo, prima del suo partire da Napoli, con un privilegio spedito per mano di Goffredo di Belmonte gran Cancelliere del regno. Dimora oggi in quell' ospedale, ricco di convenevoli rendite haon numero di donzelle vergini prive di padre, e di donne inferme di febbre, con ogni carità e diligenza nudrite.

Ma giunto, come detto abbiamo, l' esercito Cristiano in Sicilia, vi dimorarono alquanto quei Principi per guarir gli ammalati, prender rinfrescamenti, e rifar le navi adruce; e tutti il Re e Signori che vivi rimasero, furono grandemente onorati e careggiati dal Re Carlo; e poi con lui di Sicilia partendo, vennero in Calabria, e traversando il Reame, ne girono a Viterbo, come scrivono Ricordano e Giovanni Villani, benché il Bavio con altri dica che andarono per mare da Calabria a Civitavecchia, e di là per terra a Viterbo: ma i nostri moderni autori dicono che si trattennero in Napoli, e che ivi con tornei e giostre per aggradire al loro Re, fossero da' cavalieri Napolitani, e dai Baroni Regnicoli trattiatti ed onorati. Ma comunque ciò avvenisse, che poco importa alla sostanza dell' istoria, passarono poi tutti in compagnia a Viterbo, ove ancor dimoravano i Cardinali in conclave, non avendo insino allora, da che morì Clemente, per la lor discordia eletto il nuovo Pontefice; e per opera e persuasione de' detti Re, non potendo accordarsi ad eleggere niun di loro stessi, crearono Papa tuor del conclave Teobaldo Visconte di Piacenza, Arcidiacono di Liegi, il quale si ritrovava oltremare in Siria, Legato di Santa Chiesa: laonde gli significarono prestamente la sua promozione, sollecitandolo a ritornare in Italia. L' elezione di costui, secondo Ricordano e il Villani, avvenne nella fine dell' anno di Cristo MCCCXX; ma il Sigonio, e il Bavio la pongono nel MCCCXI.

Or, dimorando i detti Signori a Viterbo, avvenne una laida ed abominevol cosa sotto la guardia del Re Carlo, imperciocché stando Arrigo, figliuol di Riccardo Conte di Cornovaglia, e fratello del Re d' Inghilterra, ad udire messa nella chiesa di S. Silvestro di Viterbo, Guido di Monforte Conte di Nola, e General Vicerio di Carlo in Toscana, ricordandosi che Riccardo padre di Arrigo si era ritrovato a dar la morte al Conte Simone suo padre, senza riguardare alla riverenza, che si doveva a Dio, ed al Re suo Signore, di cui Arrigo per cagion di sua madre era nipote, soprapreso da grandissima ira, e da subito desiderio di vendetta, l' uccise con non stocco, mentre si alzava l' Ostia sacra; ed essendogli ricordato da un cavaliere Francese che suo padre era stato strascinato, ritornò in chiesa, e preso per i capelli il morto Signore, sin fuori della chiesa lo strascinò; della cui morte fu grandemente incolpato Carlo, per aver lasciato partire senza castigo alcuno il Conte, il quale accompagnato da grosso stuolo di armati, si ricoverò in Maremma nelle Terre del Conte Arrigo dell' Anguillara suo snocero. Odoardo consobrino d' Arrigo, fatto imbalsamare il corpo di lui, il recò seco, partendo oltre modo adregnato con Carlo

da Viterbo, e passato a Firenze, vi armò di sua mano molti cavalieri, essendovi stato con grande onore da quei cittadini ricevuto; ed indi passato in Inghilterra, fatto seppellire Arrigo in Londra, fece porre il cuore di lui dentro una coppa d' oro sopra una colonna a capo il ponte del fiume Tamigi, come scrive Giovanni Villani, per memoria agl' Inglese del ricevuto oltraggio; e creato poi Re, fu sempre capital nemico di Carlo. Ponete Dante il Conte Guido fra i Tiranni micidiali nel 12. Canto dell' Inferno con dir di lui;

... colui fosse in grembo a Dio

Lo Cuor, che sul Tamigi ancor si cola.

Non lascerò di addurre qui in difesa del Re di Sicilia ch' egli tosto dopo tal delitto tolse a Guido il Contado di Nola, e tutte le altre Terre, ch' egli nel Reame donate gli avea. Ma dell' emenda, che'l Conte fece del commesso omicidio, e del suo ultimo fine a suo tempo favelleremo. Parti ancora da Viterbo il Re Filippo di Francia, che fu cognominato l' ardito, e giunto nel suo Regno, si fece solennemente incoronare in Reims. Il Re Carlo, passato ancor egli da Viterbo in Puglia, ritrovò morto Filippo suo secondo figliuolo in Foggia che egli ammogliato avea con la Principessa d' Acaya, e se n' erano nella stessa Terra pomposamente celebrate le nozze; da dove fu poi il suo corpo trasportato in Trani, e nel Duomo sepolto in un avello di bianco marmo; che sinora si vede, colle sole insegne di Gerusalemme, e senza iscrizione alcuna; ed io, governando la provincia di Terra di Bari, feci per curiosità aprirlo, e vi ritrovai l' ossa del predetto Signore con alcuni frammenti di drappo di seta eremesina, del quale era vestita. Scrive Giovanni Bocaccio ne' varj casi degli uomini illustri ch' egli, qual se ne fosse la cagione, morì con sospetto di veleno, non sapendo finora onde si abbia cavato Angelo di Costanzo che quello morisse per voler caricare una balestra, che rompendosi l' uccise. Si rimaritò la Principessa d' Acaya dopo la morte di Filippo (come scrivono Raimondo Montaner, e'l Zurrita) con un gran Signore in Francia del legnaggio del Conte di Niverra, e di lui le nacque una figliuola che di dodici anni fu maritata col Duca d' Atene. Ma la Principessa, morta anche il secondo marito, se ne andò in Francia, dove la terza volta si maritò con Filippo di Savoia, che seco andato alla Morea, poco dopo morta la Principessa, per alcun tempo il Principato ritenne; il quale gli fu tolto dal Principe di Taranto per la cagione, che a suo luogo diremo, e poi gli fu restituito d' ordiue del Re di Francia, a cui se ne richiama Filippo; e morto intanto senza figliuoli il Duca d' Atene, pervenne il suo Stato a Gualtieri Conte di Brenna suo uguino. Ma la Signora di Mattagrifone, che col suo marito della famiglia del Balzo generato avea una figliuola nominata Isabella, dopo la morte della Principessa sua sorella, richiese lo Stato della Morea a coloro che'l teneano per Filippo per la sostituzione, che avea posto in esso Luigi suo padre; ma non facendo conto alcuno della sua domanda, si cagionò ch' ella avuta contezza che dimorava in Sicilia Ferrante di Aragona, Infante di Majorica non ancora ammogliato, tenuto per prode e valoroso Signore, inviasse suoi messi a Federico Re di Sicilia a trattar di matrimonio tra lui e la figliuola, avviando dover

per suo mezzo riavere il Principato, secondochè più avvenne; imperciocchè conclusosi il parentado, ne venne la madre e la figliuola in Messina, ove tra Isabella e l'Infante pomposamente le nozze si celebrarono, e di là a nove mesi Isabella partorì un figliuolo che fu chiamato Giacomo, ed a capo di trentadue giorni fuori del parto Isabella. Questo parentado rinvenir non seppero né Fildherio Campanile, né altro degli scrittori della famiglia del Balzo. Fu questo Giacomo l'ultimo Re di Majorica, spogliato del Reame da D. Pietro il quarto, Re d'Aragona; e Giacomo, figliuolo di lui, nominato l'Infante di Majorica fu poi il terzo marito della primiera Giovanna Regina di Napoli: ma queste cose molto tempo appresso avvennero.

Era ancora, mentre Carlo dimorava fuor del Reame, morta (per quel che giudico) Caterina di Fiandra sua seconda moglie, che brevissimo tempo con lui visse, imperciocchè avea già nel detto anno MCCXXXI presa la terza, leggendosi nel reale archivio ch'egli dà licenza alla Regina Margherita sua moglie già di lui gravida e vicina a partorire, di poter fare testamento e disporre quello, che paruto convenevole le fosse per la salute della sua anima. Fu costei Contessa di Tornone, e figliuola di Odone Conte di Niverra, che fu figliuolo di Ugone quarto Duca di Borgogna, di cui il figlio, parimente Duca di Borgogna, fu Viceré di Carlo nel Reame. Fu savia e santissima donna, e sopravvisse a Carlo, eoa non saputa siora da niuno dei nostri autori, e nella quale s'ingannò ancora Carlo Sigonio, per altro avveduto e gravissimo scrittore, quando egli disse che nell'anno di Cristo MCCXXVIII giunse in Italia con nobilissima compagnia di Signori la figliuola del Duca di Borgogna maritata a Carlo Re di Sicilia; imperciocchè colei, come più diligentemente il Corio ed altri autori scrivono, fu Caterina figliuola dell'Imperador Baldovino; e Margherita, come detto abbiamo, non fu figliuola, ma nipote del vecchio, e sorella del giovane Duca di Borgogna. In questo tempo mandò Carlo il cadavere della Regina Beatrice a Marsiglia per farlo seppellire, come ella disposto avea, nella Chiesa de' cavalieri dell'Ospedale. Assediò Lucera, che alla venuta di Corradino rubellatosi, nella rubellione ancora persista; e benché gli abitatori per la più Saraceni con ostinato valore lungo tempo da lui si difendessero, alla fine da fame costretti, rimettendosi alla libera volontà di Carlo, la città gli resero, ed egli perdonò loro, ma fece abbattere le mura della città, nella quale volle che più non abitassero, né portassero armi di qualunque sorte; e dividendogli in diversi luoghi, loro fece pagar tributo al doppio di quello, che pagavano gli altri popoli di Puglia.

Da Melfi poi agli 8 di settembre scrisse al suo Vicario in Sicilia, significandogli il grandissimo contento, che sentito avea, che tutti i Cardinali concordemente avessero eletto Pontefice Teobaldo Arcidiacono di Liegi, comandandogli che, dovendo egli tornar da Accone, e pervenire in quell'Isola, dovesse personalmente conferirsi in qualunque riviera egli approdasse, e con ogni real munificenza l'onorasse, e serviasse; e prestamente gli desse notizia del suo arrivo.

Ma essendosi intanto gravemente infermato Carlo suo figliuolo primogenito, e vana giudi-

SCRITTORI STORICI

candosi l'opera de' medici per guarire il suo grave male, scrisse il Re a Goffredo di Belmonte eletto Vescovo di Leone, e suo gran Cancelliere, che facesse fare un cerro di libbre cento coll'arma reale, e l' mandasse ad offrire in Rema nella chiesa de' Santi Dionisio ed Icaro, de' quali il figliuolo era particolarmente divoto, acciocchè appresso Dio per la sua salute intercedessero; ed indi a poco, guarito Carlo, riconoscendo la sua salute dalla Madre di Dio, donò il Re tre marche d'argento da pagarsi ogni anno sopra i proventi, e pedaggi di Tarascone in Provenza, nella festa di S. Dionisio, durante la vita del figliuolo, alla chiesa di S. Maria di Rocca Amadore in Sicilia in assiduo degli ornamenti, e della fabbrica, che vi si facesse.

Mandò parimente il Re suoi Ambasciatori in Toscana, per trattar di pace co' Pisani, Filippo Minutolo, che fu poi Arcivescovo di Napoli, ed Andrea di Capua padre di Bartolommeo, di cui abbiamo più volte favellato a tempo de' Re Svevi; e volentariamente sottoposti al suo dominio per la fama, che del suo valore e potenza s'era da per tutto sparsa, il Regno di Albania (così appunto si nomina ne' reali archivi), eredi suoi Procuratori, dimorando ancora in Melfi, Giovanni di Noitel cavaliere, e l' Giudice Taidico di Firenze, commettendo loro che ivi si trasferissero, e ricevessero il giuramento di fedeltà da' Prelati, Conti, Nobili, e Comuni della città e Terre di quel Reame, e ne prendessero la possessione per lui, e suoi eredi, con far tutto quello, che fosse mestiere per onor di Cristo, della sua Madre Maria, della Santa Sede Apostolica, e suo. Avevono poi maritata nel medesimo anno Isabella sua figliuola coo dugentotomila marche d'oro in dote (senza farai nell'archivio menzione coo cui) impose ne' Reami una taglia di centomila marche d'oro, per pagare la metà della dote; e nello stesso tempo, armando cavaliere Carlo suo figliuolo, il cred per onore di quel grado, così proprio dice il Re, Priocipe di Salerno. In tanta stima fu in quei tempi il nome di Cavaliere, che i gran Re in cotai guisa ad onore il prendeano, che al presente nella nostra città ambiziosamente ogni mediocre uomo si usurpa.

Ma Carlo intanto, aspirando al dominio della Grecia, badava a raccol moneta, ed a porre insieme navili ed armi, per passare alla destinata impresa, sotto pretesto di riporre in quell'Impero il genero; ma pervevuto il suo intendimento a notizia dell'Imperador Michele, uomo avveduto e sagace, e che con ogni possibile arte nell'acquistata Signoria mantener si voleva, procacciò di far muovere guerra a Carlo da' Veneziani e da' Saraceni, e cagionar tumulto e rivolta ne' suoi Regni, per mezzo de' suoi vassalli, come pure colla rubellione di Sicilia; e di distorre ancora da dargli aiuto il nuovo Pontefice, ch'era colui, che maggior impedimento, e danno recar gli potea. Inviò a tal fine suoi Ambasciatori a Gregorio, subito che egli giunse in Italia, offerendogli aiuto nella guerra sacra, e di sottoporre la chiesa Greca alla Latina, cosa in quei tempi sommamente bramata, e più volte invano tentata da' Romani Pontefici.

Morì in quest'anno nella prigionia di Bologna Enzo Re di Sardegna figliuolo dell'Imperador Federico, dopo esservi lungamente dimo-

rato; e fu da' Bolognesi vestito di porpora, e con altre insegne reali sepolto con nobilissima pompa nella chiesa di S. Domenico in un ricco avello di marmo: ma non è vero, come alcuni autori hanno scritto, che si estinguesse in lui, e nel figliuolo di Manfredi la progenie dell'Imperator Federico; imperciocchè in Sicilia rimase Corrado, figliuolo di Corrado di Antiochia, morto per ordine del Conte Guido di Monforte, che creato poi dal Re Pietro Conte di Capaci, e restituitogli tutto il paterno Stato, si ammogliò con Covella Ruffa figliuola di Giordano Conte di Montalto, della quale generando un altro figliuolo, nominato il Conte Pietro, darò poi lungamente la sua successione in Sicilia, imparentandosi colle maggiori e più atimate schiatte di quel Regno. Scrive il Zurrita che, ritornando Giacomo Re d'Aragona con D. Fernando suo bastardo, e D. Ximeno di Urrea da un poco felice passaggio, che tentò quest'anno in Terra Santa, approdò nelle marmette del Reame, ed andarono a baciar le mani al Re Carlo, da cui fu armato cavaliere D. Fernando, collegandosi seco; per la qual cosa l'Infante D. Pietro, marito di Costanza di Svevia, fierissimo nemico di Carlo, prese al fattamente a perseguitare ed odiare il fratello, che avea congiurato col Re di Sicilia di togli la vita, che mai non rifiutò, finchè nol fece morir d'aspra morte. Appare anche di cotai avvenimenti memoria nel reale archivio; imperciocchè ivi si legge che Ferdinando figliuolo di Giacomo Re d'Aragona parente, ed amico di Carlo, si offerì a servirlo con 40 cavalieri, 40 scudieri e 20 balestrieri a cavallo di gente oltramontana bene all'ordine di armi e cavalli, e di ogni altro arnese, con convencvole soldo per un intero anno, o nel Reame di Sicilia, o nell'Impero di Costantinopoli, o dove fosse stato più a grado al esso Carlo.

Entrato poscia l'anne di Cristo mcccxxii, giunse in Manfredonia il nuovo Pontefice, ove prestamente accorso Carlo, il ricevette con ogni possibile onore, adorandolo, come vero Vicario di Cristo; ed indi con nobil comitiva di Conti, e Baroni l'accompagnò sino a Capriano confine del regno, come scrive il Baovio: e volendo gir seco sino a Coma, per ritrovarsi alla sua coronazione, non volle il Pontefice, e colà accomiatandolo, seguì il suo cammino co' Baroni Regnicoli per li Marsi e i Salini sino a Viterbo, così avendo loro ordinato Carlo, ove giunse a' 10 di febbrajo; e passato poi in Roma, fu nella chiesa di S. Pietro coronato Pontefice. Ed avendo ogni suo intendimento posto in soccorrere i Cristiani di Siria, alla qual santa impresa per lo più i Pontefici di quei tempi badar soleano, assoldò subito cinquecento cavalli col denaro della Chiesa, e noleggiando tre galce de' Venetiani, ne creò Capitano Maestro Giovanni chierico di Parma, e gl'inviò in Palestina. Chiese poscia soccorso per la stessa impresa a Filippo Re di Francia, esortandolo che le vestigia del suo santo padre seguir volesse. Ma perchè l'aspra guerra ch'era fra' Venetiani e Genovesi, turbava in gran parte il passaggio di Siria, per essere allora ambedue queste Repubbliche molto potenti in mare, procacciò per opera dello stesso Re Filippo di concordarle insieme. Convocò parimente un general Concilio in Leone, volendo in caso non solo dare assetto

a molti affari della Chiesa, ma ancora trattar di unire la Chiesa Greca colla Latina, come gli avea dato a dividere per suoi Ambasciatori il Paleologo, e congiungere insieme le forze di tutti gli altri Principi Cristiani, acciocchè, formato potentissimo esercito, si fosse potuto scacciare affatto il Soldano da Gerusalemme, e dagli altri luoghi di Terra Santa.

In questo anno mcccxxii dovendo venire in Napoli (credo agevolmente per passare in Roma) Odoardo, figliuolo primogenito del Re di Inghilterra, colla moglie, appare ne' reali archivi che ordinò Carlo ad Adam di Morrier Viceré di Sicilia, che subito pervenuto in Trapani il magnifico Odoardo primogenito dell'illustre Re d'Inghilterra con sua moglie e sua Corte, dovesse andare a riceverlo con cento soldati a cavallo, ed accompagnarlo per tutti i luoghi della Sicilia a spese reali infino a' confini dell'isola, ove avrebbe incontrati Giovanni di Summarosa, e Giovanni di Alneto, cavalieri destinati da lui a condurlo in Napoli, ordinando al Morrier che desse perciò all'Alneto, e al Summarosa cinquanta de' suoi soldati: nè altro si legge della venuta in Italia di questo Principe.

Duravano ancora le fazioni, e continue battaglie fra' Guelfi e Ghibellini, e essendo questi tuttavia fomentati da' Sanesi, Pavesi, Pisani e Veronesi, da Lodovico Duca di Baviera aio di Corradino, dal Conte del Tirolo suo padrigno, da Federico fratello d'Alfonso Re di Castiglia, dal Conte Guido Novello, dal Conte Federico Lancia, da Buoso da Dozza, dal Conte Manfredi Maletta, da Corrado Trincio e da tutti gli altri, che aveano seguita la fazione di Corradino. Onde il Pontefice nella mattina del giovedì santo nella chiesa di S. Giovanni Laterano solennemente li scomunicò. Ma perchè poco stante i Pisani, per mezzo di Filippo Minutolo, e di Andrea di Capua suoi Ambasciatori, si concordarono con Carlo, e come Vicario di S. Chiesa in Toscana gl'inviarono loro Legati in Napoli a dargli ubbidienza, ed a ratificare la fatta pace, la quale il Re Carlo approvò, come ne' reali archivi si vede, il Pontefice inviò poco stante ad assolverli della scomunica Giovanni da Viterbo frate di S. Domenico. Divulgatosi intanto per l'Italia l'intendimento del Pontefice di concordarsi coll'Imperator di Costantinopoli per potere, posposta ogni altra impresa, attendere solo alle cose di Oltremare; e pervenuto ciò a notizia di Carlo, si avvide quanto perduto avea colla morte di Clemente suo particolarissimo amico, imperciocchè la concordia co' Greci era affatto contraria all'impresa, ch'egli intendeva di fare sotto pretesto di riporre in Stato il suo cetro e genero contro quell'impero.

Or essendo venuto il prefisso tempo, nel quale a pagar avea il Re di Tunisi il convento denaro a Carlo, vi mandò egli, dimorando in Monteforte, il secondo giorno di settembre Adam di Morrier Cavalier Maresciallo del Regno, e suo general Vicario in Sicilia, fra Giacomo di Teul cavalier Gerosolimitano e Priore di Messina, Giovanni de Bellay, Niccolò della Demonia di Palermo, Giovanni di Lentino cavaliere, e Matteo di Riso, i quali creò suoi Procuratori, con ordine che presentar si dovessero o tutti, o almeno due di loro personalmente innanzi a Miramolino Maometto Re di Tunisi, e Signore d'Africa, ovvero innanzi al suo gran Ca-

merario, e ricever da lui (dirò le proprie parole della scrittura di Carlo) tutto l'oro, ch'esso Re di Tunisi era tenuto pagargli secondo i patti, e le convenzioni fra di loro fatte, tanto quello, che l'Re di Tunisi, e suoi antecessori solavano pagare a' Re di Sicilia, ed all'Imperator Federico secondo, il quale doveva pagar duplicato, come ancora la terza parte di quello, che detto Re pagar doveva al magnifico Principe Filippo di Francia suo nipote, ed agli altri Nobili e Baroni, che furono con esso Re all'esercito sotto le mura di Tunisi; promettendo aver per valido e fermo tutto ciò, che detti Procuratori fatto avessero, ovvero due di loro, in chiedere, e ricevere il predetto oro o argento o moneta in suo luogo.

Ritrovo parimente nello stesso anno di Cristo mcccxxvi farsi menzione nel reale archivio delle chiese edificate da Carlo ne' luoghi, dove ebbe vittoria di Manfredi e di Corradino; e perchè malagevolmente si possono rinvenire gli anni delle scritture, quando non vi sono nelle date particolarmente attestati, Imperciocchè furono confuse, quando da prima insieme si posero con istrano mescolamento, scambiando gli anni dell'una coll'altra, racconteremo qui la fondazione di quelle per non defraudare in menoma parte della sua pietà Carlo, e come magnificamente procacciò ricompenzare le grazie, e i favori da Dio ricevuti. Riferisce dunque in prima il monastero di S. Marco nel territorio di Benevento, ove fu la battaglia con Manfredi; e perchè era ne' termini della giurisdizione Pontificia, volle edificarne un altro nel proprio suolo. Fondò nella giurisdizione del Vescovo di Nola, non guari lontana da' confini della diocesi di Benevento una ricca e nobil Badia sotto il nome di Santa Maria di Real Valle, e quella liberalmente dotata di molte rendite a' PP. dell'Ordine Cisterciense, come ancora scrive nella sua Storia Tolomeo da Lucca. Questo reale edificio oggi da per tutto caduto a terra, ed ingombrato d'acqua, di sterpi e di spine, è divenuto albergo colle solite mutazioni del tempo di rane e di aerpi, e le rendite di esso si conferiscono dal Pontefice in Commenda, la quale è delle migliori del Regno. Per la vittoria di Corradino, che fu nel piano di Palenta presso il castello di Ponte, e l' monastero di Casanova, ordinò ch'esso monastero di nuovo magnificamente si edificasse sotto il nome di Santa Maria della Vittoria, e vi si seppellissero l'ossa di coloro, ch'erano morti nella battaglia, e dotato parimente di ricche rendite, e di molte circovicine castella, il diede agli istessi padri Cisterciensi, che in prima vi albergavano, con impor loro che celebrassero messe per coloro, che seppellir fatto vi avea: e questo monastero ancora è distrutto per un terremoto, che alcuni anni dopo in quel luogo avvenne, come lo stesso Tolomeo di Lucca scrive; quasi (così sono impenetrabili i divini giudizi!) non si fosse Iddio compiaciuto di cotali offerte, per esser fatte in dimostrazione di vittorie ottenute con ispargimento di sangue de' Cristiani, ancorchè rubelli e nemici di Santa Chiesa. Inviò Carlo nello stesso anno fra Stefano di Ursiniano, dell'Ordine Cisterciense suo familiare, e consigliere, a ricevere il giuramento di fedeltà, come Imperial Vicario, da Milano, Lodi, Vercelli, Novara, Cremona ed altre città di Lombardia.

Partorì la Principessa Maria d'Ungheria moglie di Carlo Principe di Salerno un figliuolo maschio, che parimente Carlo fu chiamato, e fu quel Carlo Martello, il quale succedette al Reame di Ungheria. Apportò questo parto estremo contento al padre, ed all'avolo, per essere stato il primo figliuolo maschio, ch'ella avesse partorito dopo molte figliuole; il perchè si fecero in Napoli molti tornei, giostre, ed altre dimostrazioni di allegrezza. Ma il Pontefice, volendo passare in Francia, per celebrare il Concilio, scrisse aue lettere a Carlo, invitandolo a girvi, ed egli si pose all'ordine, per avviarsi verso Roma a ritrovar Gregorio.

Mentre in tale stato erano le cose, entrò l'anno di Cristo mcccxxvii famoso, siccome scrive l'Ammiraglio, per la venuta di Carlo, e del Pontefice in Firenze, per la pace fra' Guelfi e Ghibellini, per l'elezione dell'Imperadore Rinaldo, pel Concilio celebrato in Lione, e per molti altri notabili avvenimenti, che in esso succedettero. Era divenuto Carlo, che che ne fosse la cagione, aspro nemico de' Genovesi, onde non solo gli scacciò da' suoi Regni, privandoli della Loggia, che in Napoli lor conceduta avea, ma scrisse a tutti i Re e Principi suoi amici, che parimente da' loro Stati scacciassero li dovessero. Leggesi su questo particolare fra le altre una sua lettera scritta a Miramolino da Capua poco prima, ch'egli andasse a Roma, per la quale il richiede, e prega che scacci dal suo Reame i Genovesi pubblici suoi nemici, a' quali egli avea intimata crudelissima guerra, nè permettesse che più mercanteggiar potessero nel suo Stato, come era obbligato a fare pel tenore del fatto accordo nell'assedio di Tunisi: e che, se dopo il suo ordioe più nel suo paese dimorassero, dovesse porli in istretta prigione, ed aspramente castigarli. Indi uscito dal Reame si congiunse in Roma col Pontefice, ed in compagnia a Firenze ne girò, ove pervennero a' 18 di giugno. Ma volendo Gregorio seguire il cammino di Francia nel prossimo autunno, e trovando in città per antica usanza infetta dell'more delle parti, e i Ghibellini esser fuori, parve convenevole all'ufficio di lui, e tornar molto utile al suo intendimento, ch'ella si rappacificasse coi suoi cittadini. Per questo dopo che si fecero le cerimonie solite a ricevere un Pontefice, con grande splendore e magnificenza comodamente albergato nel palazzo de' Mozzi, l'Imperadore Baldovino, che ancora con lui veniva, nel Vescovado, il Re Carlo nel giardino de' Frascobaldi, e tutti i Cardinali, Baroni e Signori, che al gran Corte seguivano, ancor essi onorevolmente alloggiati, incominciò il Papa (avendo tal cosa comunicata con Carlo, e trovato conforme al parer suo) chiamati a sé i Magistrati, a praticar la pace tra i Guelfi e i Ghibellini, la quale, avuta in sé alcuna difficoltà, fu finalmente conclusa. Il perchè agli 11 di luglio, fatti gran palchi, e pergami di legname nel greto d'Arno a piè del Ponte Rubbarone, ove i Sindaci dell'una, e dell'altra parte erano presenti, essendovi il Papa in compagnia dell'Imperadore, del Re, e di tutti i prelati e Baroni, e della Signoria, e popolo di Firenze comparso, promulgò la pace tra' Guelfi e Ghibellini; ed in sua presenza i Sindaci di ambedue le fazioni fece baciare, fulminando gravissime con-

nire contro coloro, i quali fossero i primi a rompere la fatta pace; per istabilimento della quale vollero i Ghibellini che rendessero tutte le castella, che teneano occupate, in mano del Re Carlo; e perchè si togliessero loro comodità d'aversi a pentire, fece dall'una parte e dall'altra dar mallevadori e stadichi. Questa pace sarebbe stata di somma felicità a Firenze, se le cose bene e saggiamente ordinate, fossero poi con pari prontezza state eseguite: ma non passarono quattro giorni, che tutto ciò, che si era ordinato, e deliberato, fu guasto per opera, arcondoché si disse, del Marescalco di Carlo, il quale a richiesta de' Guelfi di Firenze, incontrandosi una mattina ne' Sindaci, che se ne ritornavano ad albergo in casa i Tebalducci in Orto San Michele, disse loro che li farebbe tagliare a pezzi, se non si pattissero subito da Firenze. Per la qual cosa il Papa sdegnato si partì incontinentemente ancor egli, e ricevuto in Mugello dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ivi per insino alla fine della state si fermò, lasciando la città maledetta, per aver violato la pace, e'l giuramento per questa ragione prestato; né ciò, senza averne concepito odio contro il Re, per opera del quale si credea che quel disordine fosse seguito. Il preché andato sene il Papa al Concilio, la città rimase nelle solite perturbazioni e tumulti.

Quanto novello sdegno del Pontefice aggiungendosi alla poca soddisfazione, che avea avuta da lui Carlo, imperciocché mostrava apertamente volersi concordare col Paleologo, se la Chiesa Greca alla Latina sottoposta e unita avesse (cosa affatto contraria all'intendimento del Re, che intendea movergli guerra, e di quell'Impero cacciarlo), furono cagione, ch'egli, accomiatatosi da Gregorio, ritornasse nel Reame, non passando altrimenti al Concilio, contro quello, che ne dicono Ricordano Malaspina, Giovanni Villani, e i nostri moderni autori Regnicoli; imperciocché chiaramente appare non esservi intervenuto da quel che ne scrivono Ruberto Guaguigno, il Corio, il Zurrita, e l'Iszovio, e da molte scritture fatte da Carlo in Napoli, che nel reale archivio si conservano, nelle quali si vede chiaramente che dimorò in Napoli, e nel Reame tutto l'anno di Cristo MCCXXXIV, nel quale in Lione il Concilio si celebrò. Anzi benché scriva il Corio che Carlo mandò suoi Ambasciadori Aglierio Arcivescovo di Napoli, e Bernardo di nazione Francese Abate di Montecassino, né anche ciò è vero; imperciocché costoro vi andarono come Prelati, non come anoi Ambasciadori; non apparendo nel reale archivio cosa alcuna di tale Ambasceria, anzi vedesi tutto il contrario, ordinando in esso Carlo a' Napoletani che paghino le decime ad Aglierio, imperciocché, come Arcivescovo di essa città, intendea gire al Concilio; ché, se ve l'avesse inviato egli, come suo Ambasciadore, l'avrebbe detto nella scrittura, e gli avrebbe dato egli i denari per la spesa del viaggio, senza costringere perreò i suoi particolari debitori a pagargli quello che gli dovevano. Ma di quel, che nel Concilio succedette sopra la pace del Paleologo, e per l'elezione in Re de' Romani di Bidolfo d'Austria, fatta per gli Elettori dell'Impero, come esse bisognevoli alla chiarezza di questa nostra storia, nel seguente anno favelleremo.

Essendo dunque l'Imperadore Baldovino an-

dato col Pontefice a Lione, ritornò il Re Carlo in Napoli, ove con somma pace, e quiete vivendo, per non aver guerra, né contesa con veruno, fuorché lo sdegno, che avea contro i Genovesi, si diede ad abbellir la nostra città, ove per lo più in sua vita dimorò, facendo compir l'edificio del Castelnuovo, e lastrar le strade delle pietre quadre tolte dalla via Appia, delle quali in alcune parti della città sotto le strade di mattoni, che vi furono fatte dopo, e particolarmente innanzi a Sanseverino sino al presente se ne veggono i vestigi, la qual cosa introdotta di nuovo a' nostri tempi, togliendone via i mattoni di creta, che i nostri vecchi vi aveano fatto porre, ha renduta la città più amida, e mal sana di quel, ch'ella era, per ritenere le pietre l'umidità (che vi s'induce dalle piogge, e dal natural stil di Napoli, nelle cui strade per la loro strettezza e per l'altezza degli edifici malagevolmente, e per breve tempo vi possono penetrare i raggi del Sole) più che i mattoni composti di materia asciutta, e disseccata dal fuoco; onde il mal della gola, preso grandissimo potere, ha fatto nello spazio di pochi anni morire gente infinita.

Era in questo mezzo, come il Zurrita scrive, cresciuto oltremodo l'odio, e la nemistà tra l'Infante D. Pietro d'Aragona, e D. Pietro Sanchez suo fratello bastardo per essersi costui collegato e divenuto partigiano di Carlo, di cui l'Infante D. Pietro, per la morte del suocero Manfredi, era divenuto crudele ed ostinato nemico in guisa tale, che, opponendo a D. Pietro che volesse ammaliarlo, e deporre il Re Giacomo loro comun padre, per occupare coll'aiuto di Carlo il Reame d'Aragona, non solo tentò più volte di fargli torre la vita, facendolo da' suoi partigiani nemichevolmente assalire sin dentro il proprio palagio, ma non rifiutando mai di porlo in diagrazia del padre, cagionò alla fine che D. Pietro, temendo di essere ucciso, si rubellasse seopertamente da lui, e si collegasse con altri potenti Baroni Spagnuoli, per muovergli guerra: la quale con molto valore maneggiata dall'Infante, dopo varj avvenimenti, ebbe alla fine prigione nelle mani il fratello, mentre assediato da lui nel castello di Pomar, non potendo ivi più far difesa, tentava sotto abito di pastore sconusciatamente campar via. Ed antepo-
nendo l'odio privato all'obbligo del parentado, il fece prestamente in sua presenza annegare nel fiume Singa, in riva del quale è posto quel castello; così fu lagrimosa e funesta a D. Pietro l'amistà di Carlo. Nello stesso tempo, come lo stesso autore dice, donò il Re Giacomo le Terre di Raallo, ed Abricant nel Reame di Valenza a Ruggiero di Lauria, il quale era insieme con D. Bella sua madre passato in Ispagna con Costanza di Svevia, ed ambedue dimoravano ai suoi servigi. Fu Ruggiero figliuolo di un cavaliere Calabrese, Signor di Lauria, che fu gran privato del Re Manfredi, e morì valorosamente combattendo col suo Signore nella battaglia presso Benevento. Dalla quale autorità del Zurrita si vede l'errore preso dai nostri autori Regnicoli, quando senza fondamento alcuno dissero che Ruggiero era andato a ritrovare il Re Pietro, ribellandosi da Carlo, per avergli esolui anteposto, con errore Ammieglio del Regno, Arrighino di Mari cavalier Genovese, mentre si vede che mai tal esso

non avvenne, essendo Ruggiero, come dice questo grav e visitatore storico, sia da ch' rra giovinetto, passato con sua madre in Spagna.

Venuto poscia il nuovo anno di Cristo mcccxxv, e giunto il Pontefice Gregorio in Lione, diede principio nel primo giorno di maggio al general Concilio ivi convocato, avendo dal Re Filippo, che fu di presenza a baciargli i piedi, non solo avuta in suo potere la città di Lione, ma anebe tre forti castella, che gli erano d' intorno, per poterle far custodire dai suoi soldati, acciocchè con più sicurezza, e quiete il Concilio celebrar si potesse; i quali, e la città di Lione diede Gregorio in custodia al gran Maestro de' Templarj, a Giovanni Grillo, ed a Guglielmo di Rosiglione. Intervenero al Concilio, come il Bazio, ed altri autori scrivono (non ritrovandosi gli Atti di esso) ben cinquecento Vescovi, sessanta abati, ed altri Prelati in gran numero. V' intervenne l' Apocrisario di Michele Paleologo Imperadore di Oriente col Patriarca di Costantinopoli, e con altri Baroni e Prelati della Chiesa Greca, al numero di quaranta. Vi fu l' Imperador Baldovino con Giacomo Re di Aragona, detto il Conquistatore, con altri Ambasciatori di diversi Principi, e fra essi quelli del gran Re de' Tartari, e quelli del sopradritto Imperador Michele Paleologo. Avea fra gli altri, come scrivono fra Tolomeo da Lucea, il Bazio e fra Serafino Razzi, chiamato con sua particular lettera Gregorio al Concilio fra Tommaso di Aquino, che allora dimorava in Napoli a leggere ne' pubblici studj la Teologia, il quale prima del suo partire fu convitato una mattina a pranzo dal Re Carlo, e stando seco a mensa, o veramente dappoi che di essa furono levati, fu da lui domandato che cosa avrebbe di lui detto al Concilio; a cui Tommaso, senza adulazione alcuna, e con santa libertà rispose, che di alcune sue opere poco di buono avrebbe potuto colla riferire, e gli dichiarò in particolare quali fossero, che i detti autori tacciono. Finisse per tal risposta Carlo oltremodo pensoso ed afflitto; della qual cosa avvedutisi alcuni suoi Baroni e famigliari, e da lui intesa la cagione, si adoperarono in guisa tale con certo medico di chirurgia, che medicava il Santo (non mancando giammai a' gran Re ministri prontissimi ad eseguire il male) che gli avvenisse una piaga, eh' egli avea in una gamba. Partitosi adunque da Napoli il Santo, lavorando il veleno, il forò, appena due giorni dopo la sua partita, a fermarsi alla Badia di Fossanova vicino Piperno, ove aggravandogli il male, così come avea vissuto, santamente morì, del qual fatto ancora fa menzione Daute, quando fa dire da Ugo Ciappetta, favellando de' mali rommessi a' suoi successori, come abbiamo altra volta detto:

Carlo venne in Italia; e per emenda

l'ultima fé di Corradino, e poi

Rispose al Ciel Tomaso per ammenda.

Fu Tommaso di Aquino ascritto al numero de' Santi Confessori da Papa Giovanni vigesimo-secondo, nel processo della sua canonizzazione si esaminò fra gli altri Bartolommeo di Capua, il quale fra le innumerabili virtù del Santo dice essere stata in lui somma umiltà e povertà, estrema ritiratezza da tutti gli affari, e conversazioni mondane, profonda dottrina, immacolata purità, e quasi un contione estasi, ed astrazione in considerar le cose divine. Tac-

cio il miracolo del Crocifisso, che gli favellò nella chiesa di S. Mirabele Arrangato a Morfina, ora detta di S. Domenico, ne' tenimenti del Soglio di Nido, ed altre sue opere sante, per essere state abbastanza narrate da veridici, ed avveduti scrittori, che delle sue virtù hanno favellato.

Il più importante affare, che si trattò nel Concilio, fu l' unione della Chiesa Greca alla Latina, invenzione del Paleologo assolutamente per frastornar la guerra, che gli tentava muovere Carlo, per riporre in istato il genero Filippo, e l' suocero Baldovino; il qual fatto particolarmente racconteremo col Zurrita che con molta verità, ed avvedimento lo scrive. Dice egli dunque che, avendo Michele Paleologo occupato l' Impero di Orient, distruggendo, ed abbassando la successione dell' Imperador Teodoro Lascari, che una parte ne possedea, e scacciando dalla città di Costantinopoli Baldovino del real legnaggio di Francia (gli antecessori del quale l' avevano posseduto centocinquanta anni dopo il primiero Baldovino Conte di Fiandra, che ne fu creato Imperadore da' Principi Latini, ebe quella città conquistarono), pretrindeva il Paleologo che a lui di ragion perenne, come parente, e successor degli antichi Imperadori Greci, che l' avevano posseduto. Or costui, dopo essersi bene stabilito nell' Impero, per ispirazione divina, come esso volea dare ad intendere, ma in effetto per bene assicurarsi nello Stato, che avea usurpato, contro le forze del Re di Francia, che favoreggiava la causa di Baldovino, essendo Urbano quarto Sommo Pontefice, diede grande speranza di unirsi colla Chiesa Cattolica, dichiarando che sin dalla sua fanciullezza avea bramato di veder unita la Chiesa Greca colla Latina sotto uno universal Pastore. Inviò dunque l' anno di Cristo mcccxxv suoi Ambasciatori ad Urbano con promessa, ch' egli, e tutto l' Impero Greco si volevano unire colla Chiesa Romana: il perchè gl' inviò il Papa un religioso nominato Simone di Alvernia con altre persone di stima, e di santa vita, perchè trattassero con lui, e si avvedessero come intendea gli articoli della Fede, ed i riti, e le cerimonie della Chiesa Cattolica, o si adoperassero veramente di stabilire la concordia colla Chiesa Latina. Ma il Paleologo non si conformò con quello, che se gli chiese da quei religiosi; per la qual cagion per allora non si favellò più di tal affare. Succedette ad Urbano Clemente quarto, a tempo del quale inviò di nuovo Paleologo i suoi Ambasciatori alla Sede Apostolica, i quali furono prima segretamente, e poscia in pubblico consistorio ascoltati dal Pontefice, che destinò alcuni dei più dotti e stimati Cardinali, che trattassero con essi non per via di disputa, ma schietamente, e con parole conformi alla verità Evangelica circa gli articoli, e la dottrina della santa Fede Cattolica, acciocchè si favellasse tra essi familiarmente, e vedessero per quei modi, e con quei mezzi si potesse ridurre a perfezione cotai negozio tante volte trattato, e mai non ridotto a perfetta conclusione. Le persone nominate per Clemente venivano in certi patti, che chiedea il Collegio ch' essi sottoscrivessero, e si obbligassero di compire; ma negarono di ciò fare gli Ambasciatori Greci, con dire che non avevan tal commessione dall' Imperador. Scrisse dopo il Pontefice al Paleologo chiaro,

ed apertamente con tali parole, che, se esso desiderava semplicemente, e puramente di unirsi alla Chiesa Romana, avea a professare tutto quello, che essa Chiesa fermamente tiene, fedelmente insegna, costantemente predica, e pubblicamente professa, ed avea a riconoscere per Capo il Sommo Pontefice; e con questo gli inviò in iscritto gli articoli della Fede, che avea a professare, inviando alcune persone di santa vita, e di somma dottrina, da' quali il popolo Greco potesse essere istruito ne' Misteri della Fede Cattolica, esortando il Paleologo, che per li meriti di Cristo diligentemente considerasse la gloria, e l' merito, che conseguirebbe, e quanto avrebbe esaltato il suo nome, se per suo mezzo i Greci si riducessero all'ubbidienza dell' universal Pastore, offerendogli che, se volesse col popolo Greco al vero conosciuto, ed all' unione della Fede, avrebbe procurato di farlo con vincolo di amicitia, e concordia perpetua co' Principi Latini; con dichiarargli sabbene manifestamente per sue lettere che per qualsivoglia cagione avesse mosso tal trattato dell' unione, non perciò potrebbe mancare di far giustizia alle persone, che pretendeano essere state aggravate da lui in quello, che toccasse al dritto della successione dell' Impero Greco, le quali si querelavano d' esserne state spogliate violentemente; o se desiderasse di proseguire questo sì importante affare dell' unione per altra via, che lo Spirito Santo gli ispirasse convocarsi al beneficio universale.

Stava io tal trattato l' unione della Chiesa Greca, quando morì Clemente senza esser passato più innanzi in tal affare. Corsero, come detto abbiamo, quasi due anni, che non si elesse il nuovo Pontefice, ed in questo mezzo inviò il Paleologo con suoi Ambasciatori a significare al Re Luigi di Francia che desiderava egli e tutto il popolo del suo dominio ridursi all'ubbidienza della Chiesa Romana, ed unirsi alla professione di essa, se ve l' ammettessero; e che, avendo altre volte inviati suoi Ambasciatori al Pontefice passati, non avea mai potuto conseguire il suo intendimento: e chiedea ardentemente che quel santo Re s' interponesse, per ridurre a perfezione così lodevol negozio, offerendogli che si rimetterebbe a quel che egli determinasse, e che compitamente l' osserverebbe. Il perchè staudò il Re Luigi per passare colla sua armata in Africa, inviò al Collegio de' Cardinali, che stava unito in Viterbo, due frati Minori nominati Eustachio d' Arras, e Lamberto di Cultura, richiedendogli che, aspettando al Sacro Collegio, mentre vacava la Sede, di ridurre a compimento così importante affare, desse ricapito a quel che conveniva, per potersi oire la Chiesa Greca alla Latina. La cui dimanda udita da Cardinali nel mese di marzo dell' anno di Cristo MCCCXX, commisero al Cardinale Albano Legato della Sede Apostolica in Asia che ammettesse del modo, che avea dichiarato Papa Clemente, l' Imperador Michele, il Clero, e il popol Greco, alla professione della Fede Cattolica, e ricevesse da lui il riconoscimento, che a far sì avea alla Chiesa Romana, e convocasse un Concilio di quella occasione, nel quale l' Imperador, il Patriarca, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Archimandriti, gli Abati, e tutto il Clero, e il popolo Greco pubblicamente l' accettasse, o riconoscesse con iscrittura, giurando che così inviolabilmente l' osserverebbe,

sotto pena di esser dichiarati scismatici, sotto-mettendosi sinceramente all' obbedienza della Santa Madre Chiesa; aggiungendo che l' Clero desse particolar ubbidienza in suo nome al Legato, e con giuramento promettesse di non si appartar giammai da essa Chiesa, nè di tentare in pubblico, o in segreto di dire, o predicare cosa, che fosse contra la professione, e promessa, che fatta avrebbero; e che avessero inviato persone a ciò convocarli per li luoghi più principali dell' Impero, che avessero ricevuto lo stesso riconoscimento, e dichiarazione dagli abitatori di essi, fatta con atto pubblico, e scritture. Ma per la morte del Legato, che poco stante sopravvenne, non si potette ridurre tal affare a compimento.

Nello stesso anno fu eletto Gregorio decimo, ch'era stato Legato in Asia, il quale ritornato che fu io Italia, tra le primiere cose del suo Pontificato trattò di costringere il negozio dell' occasione; ed acciocchè prestamente si conchiudesse inviò da Orvieto al Paleologo quattro frati Minori, per dottrina e per santità di costumi fra i primi di quel secolo, che furono fra Girolamo d' Escalo, Ministro Generale dell' Ordine, che fu poi Papa Niccola quarto, Raimondo Bercoquer, Bonagrazia da S. Giovanni, o Bonaventura da Mugello, perchè nelle mani loro si facesse la professione o l' riconoscimento; ed ordinò convocarsi il Concilio Generale io Lione nel primo di maggio di questo anno, per trattare in esso particolarmente dell' unione della Chiesa Greca, e dar ricapito al soccorso, che si dovea inviare a Cristiani di Siria, e procurare la general riforma del Clero e popolo Cristiano. E perchè non fosse a ciò impedimento la guerra, che facea al Paleologo l' Imperadore Baldovino, coll' aiuto di Carlo trattarono e conchiusero fra essi tregua per un anno. Allora si dichiarò apertamente l' Imperadore di Costantinopoli volersi unire alla Chiesa Latina per mezzo delle persone, che l' Papa gli avea inviate, e mandò in nome di tutto l' Impero Ambasciadore a Lione Germano, ch'era stato in prima Patriarca di Costantinopoli, e lasciata poi quella dignità si era fatto frate, persona strettamente congiunta in parentado al Paleologo, ed a cui egli teneva gran riverenza e rispetto, imperciocchè era stato governadore e maestro della sua gioventù, Giorgio Acropoli Logoteta, Trofimo Metropolitano di Nicea e primate di Bitinia, Niccolò Panaretta Cameriere dell' Impero e Giorgio Zinucchi, uomini tutti di grandissima autorità, e de' primi della sua Corte e nel suo dominio; e con essi inviò in iscrittura la professione degli articoli della Fede, come la Chiesa Cattolica li tiene e predica, e l' riconoscimento del Primato della Chiesa Romana, che facevano egli, ed Aodroico suo primogenito, che avea già eletto per compagno dell' Impero, ed usava gli stessi titoli che usava il padre: e ventisei Metropolitani sottoposti al Patriarca di Costantinopoli fecero lo stesso con tutto il Clero Greco; e dopo fu da ambedue confermata di presenza in Costantinopoli innanzi al Legato del Papa la stessa professione e giuramento nel mese di febbrajo dello stesso anno. E non potendo allora persuadersi Giuseppe Patriarca a far la medesima professione e riconoscimento, fu sospeso dagli stessi Greci della dignità sua, e racchiuso prigione io un monastero della Città, benchè poi in tempo di Pa-

pa Niccola IV fece la stessa professione, e riconobbe il Primato della Chiesa Romana, ed abbinò lo scisma innanzi al Sinodo, che per tal ragione convocarono in Grecia. Fece pubblicamente l'abbiezazione in nome dell'Imperadore nel Concilio di Lione Giorgio Acropolita; però non chiesero l'assoluzione il patriarca, prelati, e clero dell'irregolarità, nella quale erano incorsi, intervenendo a' divini Uffici, essendo promulgate contro di loro sentenze di scomunica, come contro scismatici; nè richiesero conferma alla Sede Apostolica delle prelature, che teneano; onde per tal ragione si ebbe la loro riconciliazione per sospetta, e non durabile: solamente si trattò che per quello, che toccava alla Chiesa di Antiochia, Cipro, e Gerusalemme, si dichiarasse che pacificamente ciascuno pastore governasse il suo gregge nella sua Chiesa, e non tenesse il Latino giurisdizione sopra il Greco, nè il Greco sopra il Latino; e che senza lite alcuna si conferissero le rendite ecclesiastiche di tal maniera, che, se in alcuna Chiesa venisse a morte il prelado Latino, fosse in suo luogo creato un altro della sua nazione; e della stessa maniera si facesse per la morte de' Greci. Si propose parimente dalla parte dell'Imperador Michele che si riducesse nel primo stato la diocesi della Serbia, e della Terra Zaora, che senza l'autorità del Sommo Pontefice, dopo che fu occupata per li Latini la Città di Costantinopoli, stando in grandissima confusione quell'Impero, per concorrere i Bulgari, e i Serfiani congiuntamente co' Greci, per iscacciarne i Latini, per la qual cosa si mischiarono fra loro quelle nazioni; ed essendo fra essi comuti i matrimoni, e quasi una medesima gente, crebbero la Serbia in Metropoli, e la Terra Zaora in Patriarcato contro i Canonici, e costumi della Chiesa, non potendosi senza volontà della Sede Apostolica nè crear Patriarca, nè conferire alcuna dignità ecclesiastica, essendo notorio che l'Imperador Giustiniano, per nobilitare, ed onorare la città di Aenlain, eh'era sua patria, la chiamò del suo nome Giustiniana, molto famosa e principale per tal ragione fra tutte le città dell'Ilirico; ed ottenne da Papa Virgilio che facesse la Chiesa di essa Metropolitana, e le furono concesse per diocesi la Serbia, e la Terra Zaora, ch'erano anticamente la Dacia mediterranea, e Ripense Dardania, Misia superiore, e Pannonia, i di cui Vescovi erano suoi suffraganei; nella qual cosa mostrò Paleologo desiderar riforma, e rimedio dalla Sede Apostolica, acciocchè ritornasse nel primiero stato, come era in tempo di Giustiniano. Chiesero ancora in questo Concilio che loro si consentisse che nella Chiesa Greca rimanessero i riti, e le cerimonie, che allora tenevano, i quali non erano contro la Fede, nè contro gli statuti del Teatamento nuovo, e vecchio, nè controvenivano alla dottrina de' Sacri Concilj universali: alla qual domanda si rispose che loro avrebbero conceduti quelli, che non avessero contraddetto per niun cammino all'integrità della fede Cattolica; ed in quanto al soccorso, che chiese il Pontefice per Terra Santa, per la guerra, che si aveva a fare contro gl'Infedeli, gli offerì l'Imperador Michele gente, denari e vettovaglia, purchè il Papa procurasse la pace fra lui, e i principi Latini suoi nemici, la qual cosa era il principal intendimento del Paleologo. Inviò il

Papa cogli Ambasciadori Greci a Costantinopoli Bernardo abate di Montecassino, acciocchè, mentre si ponea all'ordine il Legato, che aveva a fare per attendere al negozio dell'unione, significasse l'allegrezza universale, che la Chiesa Cattolica congregata in quel Concilio aveva avuta per l'unione della Chiesa Greca alla Latina con gran gloria dell'Imperador Michele, che non solamente si era ridotto alla vera professione della Fede, ma ancora era stato esusa, che l'avessero tanti altri riconosciuto. Impose allo stesso abate il Pontefice che procurasse di conciliare tregua tra il Re Carlo, e Filippo figlio di Baldovino per una parte, e l'Imperador di Costantinopoli per l'altra, come si era concertato poco innanzi con Baldovino, perchè gli ambasciadori Greci facciano grande istanza che dovesse il Paleologo essere aiutato, perchè potesse impiegare le sue armi contro gl'Infedeli, per agnir la conquista di Terra Santa; per la qual cosa dicano esser convenevole che stesse in pace co' Principi Latini, acciocchè da essi non fosse travagliato il suo Impero. Chiesero ancora che nè il Papa, nè i suoi successori dessero retto a niuna persona, che fosse rubella, o non ubbidisse all'Imperador Greco, tenendo Terra e Stato nella sua Signoria; e che non si permettesse che l'ricettesse, e difendesse niuno de' Principi Latini; e che, avendosi ricorso alla Santa Sede Apostolica, intercedesse il Pontefice, come mezzo, e come amico; nè si intrigasse in caso che alcuno dei Greci del suo legnaggio pretendesse succedere all'Imperio, in aiutarlo o favorgerlo in nulla; nè si desse luogo che gente dell'Imperio Latino s'invasse in suo aiuto, anzi fosse impedito, come perturbatore della pace universale, e dell'unione della Chiesa. Chiedette di più che si stabilisse fermamente che avesse a governare, e signoraggiare l'Impero Greco quello, che i medesimi Greci avessero eletto, e dichiarato, che regnasse sopra di loro, e che l'Pontefice rimanesse contento che così desse la debita ubbidienza alla sede Apostolica, senza che l'Papa s'interponesse a giudicare in quello, che toccava al dritto temporale della successione dell'Impero per linea delle parti.

Ma perchè non se gli concedette compiutamente tutto quello, che l'Paleologo chiedea, e perchè non volle il Re Carlo stabilire la tregua, che per un anno, consultato nel suo potere, e nelle ragioni di Filippo suo cognato, ed in quelle di lui medesimo sopra l'Acacia, promessagli in dote di Caterina sua moglie; e stando l'uno e l'altro in l'vantaggio di avanzar le sue ragioni per via di guerra, trattavano ambiziosamente il negozio; onde quel che toccava alla Fede ed alla Religione, si andò a poco a poco scordando, essendo il principal intento del Paleologo difendere il suo Stato, e stabilirsi nella possessione dell'impero: ed essendosi così lungamente procrastinato di unire i Greci alla Chiesa Latina, non solo ciò non si potette conseguire, ma si dimenticò affatto poi in tempo del medesimo Imperador Michele quello che egli stesso aveva offerto, adoperandosi, perchè i Nunci del Pontefice, ch'erano in Grecia, non procedano a sentenza di scomunica contro alcuni potenti Baroni Greci, che seguivano le parti di Filippo figliuolo di Baldovino, che l'Pontefice chiamava parimente Imperadore di Costantinopoli, e del Re Carlo, ch'erano suoi nemici,

come perturbatori dell'unione, perchè considerati con quei Principi gli faceano guerra nel suo Impero. E si conobbe poi manifestamente che l'Paleologo con simulata, e falsa Religione si mosse a riconoscere, ed a sottoporsi al Pontefice, sperando esser favoreggiato da lui, e dai Principi della Chiesa Cattolica contro Balduino, e Filippo; col quale trattato egli non ottenne altrimenti il suo intento, e i Greci l'ebbero in abborrimento, tenendolo per empio ed eretico per tal cagione, ancorchè egli con gran valore s'insignorisse appieno della Grecia e quella lasciasse la pace a' suoi successori. Questo per appunto ancedotte circa l'unione della Chiesa Greca nel Concilio di Lione, come dal Zurrita, e da altri gravissimi autori abbiamo cavato, al quale nè Carlo, nè il Paleologo vennero altrimenti, come il Binsio, il Platina, Cuspiniano, Egnazio, i nostri Regnicoli, ed altri moderni autori scrivono. Nè per tal causa si avanzò in guisa alcuna la ragione del Paleologo contro Filippo, e l'Re Carlo, come Paolo Emilio scrive, anzi durò tra loro per l'avvenire lunghissima guerra. Diedero congiuntamente co' Greci seguo di dover passare alla Fede Cattolica i Tartari, il cui potente Impero si andava ciascun giorno maggiormente accrescendo in Oriente; alcuni dei quali (persone di molta stima), che furono inviati al Concilio, con gran contento de' fedeli ricevettero il Battesimo.

Fu anche assoluto dalla scomunica il Conte Guido di Monforte, il quale, sin da che il Pontefice dimorava in Firenze, era venuto a' suoi piedi a chiedere perdono del commesso errore in dar morte ad Arrigo d'Inghilterra dentro il Duomo di Viterbo, con tutti coloro, ch'erano stati suoi compagni e partigiani in cotai delitti nudi in camicia, ed a piedi scalzi con una suola al collo in guisa di coloro, che son condotti dal boia a morir sulle forche, senza chiedere altro condolto, o sicurezza alcuna: e gittatosi con tutti i compagni a' piedi del Pontefice, metti e lagrimosi perdonò gli chiesero, offerendosi prontissimi ad ubbidirgli in tutto quello, che loro comandato avesse, ad a sottoporsi a qualunque castigo, che dar loro volesse. Onde Gregorio, commosso dal loro pentimento, assicurandoli della vita, comandò che si fossero posti in prigione in alcun luogo della Chiesa, acciocchè, rinchiusa la parte offesa, stabilir poi si potesse quello, che si avea a far di loro: e Guido presentatosi nel castello di Lecce nella Diocesi di Milano, ed ivi aspra penitenza facendo, fu alla fine da Gregorio nel Concilio di Lione (data in prima della penitenza ed umiltà di Guido, per mezzo del chierico Gherardo Rondiano suo familiare, contezza ad Odoardo, ch'era al padre Arrigo poco innanzi morto succeduto nel Reame d'Inghilterra) commesso al Patriarca di Aquileia, al un frate dell'ordine de' Predicatori, ed al priore del monastero de' frati Minori di Milano, che, girando Guido di osservare tutto quello che in nome della Sede Apostolica comandato gli fosse, l'avessero assoluto dalle censure contro di lui fulminate, ed in progresso di tempo di prigione uscito, servi egregiamente in guerra i seguenti Pontefici, come a suo luogo diremo. Così appunto scrive il Bzovio, e si vede parimente dalle epistole per ciò scritte da Gregorio, il quale ricevette ancora l'ubbidienza dagli Ambasciatori di Ridolfo creato Re di Alagna, e confermò la sua elezione non senza

querela del Re Alfonso di Castiglia, che pretendeva in ciò essere stato offeso dal Pontefice.

Or essendo il principal fine di Gregorio, e per lo quale particolarmente il Concilio radunato avea, il muovere potente guerra in Soria, per ricuperare dalle mani degl'Infedeli il Sepolcro di Cristo, trattava continuamente col Re di Aragona, come con un così valoroso, e provato Capitano nelle guerre de' Saraceni, circa al modo, come a radunar si avevano l'esercito, e i vascelli, e come si potesse gire ad assalire il Soldano, e difendere i luoghi, che in quella regione ancor si tenevano per li cristiani. Offeriva il Re Giacomo che, passando il Papa in persona all'impresa, con egli di far intendere, di passare egli stesso seco con mille cavalieri Spagnuoli della miglior gente, ch'egli avesse, purchè il soccorresse con parte delle decime, che per tal cagione sopra i beni ecclesiastici a por si avevano ne' suoi Reami; la cui offerta recò maraviglia a tutti, veggendo il Re in età così canna volere imprendere così lontana e pericolosa guerra: ed avevano tutti grandissima fede nel suo valore, col quale avea, fin da che era fanciullo, ottenute continue e notabili vittorie contro i Mori di Spagna, i quali, benchè fossero per lungo spazio divisi da quelli d'Asia, ad ogni modo erano della stessa legge, de' medesimi costumi, e avevano uno stesso modo di guerreggiare. Ma il tutto gnastò l'aver chiesto il Re di essere coronato dal Pontefice, la qual cosa negò di fare Gregorio, se prima il Re non avesse confermato l'obbligo, che avea fatto il Re D. Pietro suo padre, di pagare ciascun anno il tributo alla Chiesa, quando fu coronato dal Pontefice Innocenzo terzo in Roma; e che avesse di più pagato tutto quello, che sin allora per esso tributo se gli doveva: della qual risposta gravemente offeso il Re Giacomo, inviò a dire al Pontefice che, avendo egli sì lungo tempo servito a Iddio, ed alla Romana Chiesa, per innalzare la Fede Cattolica, sarebbe stato più convenevole che l' Papa gli avesse fatte altre grazie e mercedi, che chiederli cosa, che fosse di così gran pregiudizio alla libertà del suo Regno, del dominio del qual non avea a far riconoscimento a niun Principe della Terra; imperciocchè egli, ed i suoi antecessori l'avevano conquistato dalle mani de' Pagani, apargendo il loro sangue, e l'avevano posto sotto l'ubbidienza della Chiesa; e che non era venuto alla sua Corte per farsi tributario, ma per acquistare maggior libertà; e che piuttosto voleva ritornare addietro, senza ricevere la Corona, che ritornarsene con essa con tanto gran pregiudizio, ed abbassamento della sua grandezza reale. Proccacciò poscia col Papa che si desse libertà all'Infante D. Arrigo, dicendo Carlo che l'teneva in prigione d'ordine del Pontefice, dando a vedere al Papa quanto era disdicevole alla Sede Apostolica il far ritenere la carcere per cagion sua, persona di tanta stima; ma nè anche questo potette ottenere: il perchè indignato, e poco soddisfatto del Pontefice, per la via di Montpellier ritornò in Aragona. Gregorio, fatti alcuni altri decreti giovevoli a' costumi de' chierici, de' prelati, e ad altri affari della Chiesa, diede compimento al Concilio.

Ma prima che di Francia partisse, venne a lui Alfonso Re di Castiglia, e si vide col Papa a Belesar, col quale trattò di essere incoronato Imperadore, essendo alcun tempo prima stato

da alcuni degli Elettori di Alamagna creato Re dei Romani in competenza di Arrigo d'Inghilterra Conte di Cornovaglia: ma il papa approvando non volle in menoma parte le sue ragioni, sì perchè dopo la morte di Arrigo tutti sei gli Elettori dell'Impero avevano concordemente, senza far niuna menzione di Alfonso, eletto all'Impero Ridolfo Conte di Asburg, Principe di gran valore, e degno per la sua persona di quella suprema grandezza, il cui padre morì nella conquista d'Oltremare; e sì anche per essere Alfonso per parte della Regina Beatrice sua madre, nipote dell'Imperador Filippo zio di Federico secondo, e discendente per lui dal legnaggio di Svevia, ai quali Stati pretendeva ragioni di retaggio: la qual cosa malamente abborrisse Gregorio, per essere stati i Principi Svevi aspri nemici della Chiesa Romana; onde per torre ad Alfonso Principe potentissimo l'occasione di acquistare sotto titolo dell'Impero maggior potere in Italia, tanto più agevolmente concorse a confermare l'elezione di Ridolfo. Il perchè Alfonso, avendo parimente tentato che se gli desse il Ducato di Svevia, che dicea appartenereagli per la morte di Corradino; che fosse preso alcun convenevole affetto circa il Reame di Navarra, che avea occupato Filippo Re di Francia con intendimento di dare Giovanna unica figliuola di Arrigo Re di quel Regno, poco innanzi morto, per moglie a Filippo suo figliuolo; e che fosse rimesso in libertà l'Infante D. Arrigo suo fratello, con pagarsegli da Carlo tutta la moneta, che se gli dovea; delle quali domande non avendo potuto ottenerne niuna dal Pontefice, ancor egli sdegnato, e mal soddisfatto, se ne ritornò addietro in Castiglia.

Carlo intanto, dimorando con somma pace nel suo Regno, tentò di cacciar via i Saraceni da Lucera, e dalla provincia di Puglia, volendo che quella città si riabitasse da' Cristiani, togliendo perciò trenta fuochi da ciascuna provincia del Regno, come si vede ne' reali archivi; ma conoscendo per lo numero, e la potenza di quella perduta gente, malagevole impresa l'eseguire, si tolse tal pensiero e l'rimise a più opportuno tempo, recandolo poi ad effetto il figliuolo Carlo secondo per opera di Giovanni Pipino, come nel progresso dell'Istoria racconteremo. Essendo in questo medesimo anno morto in Francia Alfonso Conte di Poitiers fratello di Carlo, ed avendo lite col nipote Filippo per l'eredità del morto Signore, vedesi nel reale archivio scrittura fatta da' maggiori dottori di Legge di quei tempi in difesa delle ragioni di Carlo, per averla a mandare in Francia a' Giudici di tal piato.

Essendo poi entrato l'anno di Cristo MCCCXXV, concedette Gregorio, ancor dimorando in Francia, al Re di Cilezia ed a Carlo suo figliuolo primogenito, Principe di Salerno, le decime di tutte le rendite, e Beneficj Ecclesiastici per sei anni, purchè uno ne giasse di loro Oltremare in soccorso di Terra Santa; e compiti altri affari, che non è uopo particolarmente in questa nostra Istoria raccontare, Gregorio, passate le Alpi, venne in Lombardia, e di là in Toscana, ove aspramente si travagliava con continua guerra fra' Guelfi e Ghibellini, con particolarmente intervenire i Fiorentini e i Capitani di Carlo, che nella lor città dimoravano; dalla qual cosa mosso a grande ira il Pontefice

ce, vedendo i Fiorentini non solo aver rotta la pace promessa, e giurata fra' Guelfi e Ghibellini, e con tante espressioni stipulata in una precezza, ma esser parimente proceduti a' danni de' vicini popoli, prestando aiuto a' sfortunati Pisani, e conducendo gli eserciti sopra le loro castella con grandissimo scompiglio di tutta Toscana, per la qual cosa avendo a passare per lo contado di Firenze per gire a Viterbo, avea proposto di non toccare in conto alcuno la città; ma essendo l'Arno ingrossato, gli convenne in ogni modo passar per lo ponte Rubbicaonte. Ne perciò fu rimedio ch'egli volesse levar l'intendito, se non per quanto durò lo spazio, che egli passò, anzi alegnatissimo contro l'insubbidienza de' Fiorentini, fu spesa volte udito dir quel versetto del Salmo, che contiene diversi frenare col morso le mascelle di coloro, che non si accostano al Signore; e passato poco stante ad Arezzo, gravemente si ammalò, ed in breve tempo si morì il terzo giorno del mese di gennaio nel predetto anno di Cristo MCCCXXV, e fu nel Duomo della stessa città sepolto. Ed entrati in conclave i Cardinali elessero Pontefice Pietro Tarantasio da Borgogna, che si nominò Innocenzo quinto, il quale da frate di San Domenico fu dal Pontefice Gregorio creato Cardinale d'Ostia e di Velletri.

Riprese Carlo a tempo di questo Pontefice la dignità di Senator di Roma, che per D. Arrigo intralasciata avea, ponendosi di nuovo per suo general Vicario Giacomo Cantelmo; ed approssimandosi il giorno della festa di S. Pietro, nel quale si avea a pagare al Pontefice il censo del Reame, ordinò per sue lettere a Niccolò Buccella Suddiacono di Baiona e uno Tesoriere, a Giovanni d'Alneto Vice-Maestro Giustiziere del Regno, a Gerzolino della Marra Maestro Razionale della Gran Corte, ed a Maestro Gilierto di San Quintino, suoi Consiglieri, che dovessero, in aver ricevuto cotai ordine, gir prestamente al castello di S. Salvatore a mare (era questo il castello dell'Ovo), e di là dal tesoro, che ivi si conservava, torre la sua Corona Reale grande, e tante altre gioje, che fossero state bastevol pegno per ottomila onze d'oro, e quelle dovessero prendere in prestito da mercadanti, o da chi aver si potessero, e senza alcun fallo inviarle al più tardi per la vigilia di essa festa in Roma, acciocchè potesse nello statuto tempo il detto censo compiutamente pagare. Inviò ancora Giovanni Preposito di Mabbue, e Ridolfo Cantore di Nicotia, e l'nobile uomo Guido di Valle Ginosa cavaliere, suoi Consiglieri famigliari, ed Ambasciatori, a trattare di porre in concordia Ladislao suo genero Re d'Ungheria, essendo già morto il Re Stefano, con Ottachiero Re di Boemia; Imperciocchè Ladislao, uomo d'animo grande e feroce, come il Guaguigno scrive, in esser morto il padre avea cominciato a guerreggiare coi Boemi. Ricevette ancora Carlo Benedetto Gartano Arcidiacono Lingone, e Protonotario Apostolico (fu questi poi Papa Bonifacio ottavo) per suo Cappellano e Consigliere, e diede licenza a' 23 di dicembre agli acolari di Toscana della fazione Ghibellina, che potessero venire a studiare in Napoli, e particolarmente a' Pisani, non ostante le guerre, che avevano avute con lui.

Entrato poscia l'anno di Cristo MCCCXXVI, si racchetò il Re Carlo col Genovesi per opera

d'Innocenzio, essendo gli Ambasciatori di quella Repubblica venuti in Roma a trattar la pace, che si conchiuse solennemente a' 18 di giugno: ed indi essendo morto Innocenzio, ad istanza di Papa Adriano, che sopra di ciò una sua particular lettera gli scrisse, concedette agli stessi Genovesi, per esecuzione della fatta pace, che potessero tener nel Reame la Loggia, e l' loro particular Consolo, godendo le franchigie e libertà, che la prima goder soleano.

Or Carlo, mentre Innocenzio visse, come scrivono i nostri autori Regnicoli, ne ottene da lui quanto egli volle; ma appena compiuto il quinto mese del suo Pontificato, morì Innocenzio in Roma, e fu nella chiesa di S. Laterano sepolto, essendogli stato nel Pontificato successore Ottobuono del Fiesco Genovese dei Conti di Lavagna, Cardinale di S. Adriano, che, togliendo il nome dal titolo del suo Cardinalato, si nominò Adriano quinto, e visse Papa solo 39 giorni, iscorrendo, come scrivono il Bzovio e l' Ciaccone, mentre tramava di comporre alcune gravissime contese, ch' erano novellamente sorte tra Ridolfo Re de' Romani, e Carlo, e far parimente venir Ridolfo in Italia, per abbassar l' autorità del medesimo Re di Sicilia, che, poco conto facendo più de' Pontefici, che chiamato vo l' avevano, ne reggea totalmente a sua voglia le cose di Roma, e di Toscana, come Vicario dell' Impero; favoreggiando per mezzo del suo Mariscalco, che dimorava in Firenze, i Guelfi contro i Ghibellini: il perchè succedevano continue guerre e rumori, con tenerne il tutto in rivolta, e travaglio. Di questo Papa Adriano favellò Dante nel decimonomo Canto del Purgatorio, ponendolo colà a purgare il peccato della superbia, e delle grandezze.

Morto Adriano il decimoquinto giorno di settembre, fu da' Cardinali creato Pontefice, a' 25 giorni dopo la morte di lui, Giovanni Giuliano da Lisbona, stato in prima medico, e dopo varie Prelature, creato da Gregorio Cardinal Tuscolano, che si nominò Giovanni vigesimo, detto vigesimo primo. Di costui il supplemento delle croniche, ed altri poco avveduti autori favoleggiarono con infacciata menzogna che fosse stato femmina. Intervenne alla sua elezione Carlo, che allora dimorava in Roma, e con grave sdegno de' Cardinali voleva che creassero il Papa a sua voglia. Erano intanto sorte gravissime contese fra' Cristiani di Siria per dappocaggine, siccome scrive il Bossio, di Ugo di Lusignano Re di Cipri; onde essendo colà in malissimo stato gli affari della guerra, inviò il Re Ugo suoi Ambasciatori al Pontefice a dargli de' cavalieri Templari, e dell' Ospedale, che negavano ubbidirgli, ed a chiedergli soccorso; i quali Ambasciatori, giunti in Roma, trovarono indorizzato contro il Re un negozio di così grande stima, che loro fece cangiare il pensiero, col quale erano venuti, e badare a quello, che non avevano altrimenti pensato. Era venuta in Roma Maria Rupini Principessa di Antiochia, a muover lite al Re Ugo sopra il Reame di Gerusalemme, ch' egli si avea appropriato, pretendendo che spettasse ad Isabella sua moglie: dicendo all' incontro Maria che a lei apparteneva; imperciocchè il Re Almerico, avendo della sua primiera moglie generato esso Ugo, a cui lasciò il Reame di Cipri, ebbe poi da Isabella Regina di Gerusalemme sua seconda

moglie, che fu figliuola di un altro Almerico ultimo Re di quel Regno, un figliuolo maschio, che morì giovanetto, e due femmine; la maggior delle quali nominata Sibilla maritò a Livone Re d' Armenia, e l' altra, detta Melisenda, in progresso di tempo a Raimondo Rupini (nipote del Re Livone, e suo successore nel Reame, ch' era allora Principe d' Antiochia, non avendo il Livone di Sibilla generato figliuoli), da' quali Raimondo, e Melisenda era nata Maria, di cui favelliamo. Onde gli Ambasciatori, senza esporre la commessa Ambasciata, si opposero vivamente alla domanda della Principessa di Antiochia, e, parendo lor convenevole tirare il negozio a lungo, senza trattar altrimenti della giustizia di Maria, acciuchè il Re loro di ciò avvisato potesse opportunamente pensare alla sua difesa, proposero che, spettando la primiera decisione di essa lite a' Baroni di Terra Santa, a loro per ogni ragione commetter si doveva, imperciocchè erano, per istar colà di presenza, più di non altro informati delle ragioni d' ambe le parti, e del bisogno di Terra Santa: e seppero in guisa tale guidare il negozio, che l' Pontefice, giudicando convenevole quel ch' essi proposero, commise la lite al Patriarca di Gerusalemme, a' maestri dell' Ospedale, e del Tempio, ed a molti altri Baroni di Terra Santa, i quali avevano voto nel Consiglio, e nell' elezione del Re: la qual cosa vedendo Maria già di età matura, e stanca dalla noia, e dal pericolo di così lungo viaggio, si concordò con Carlo, adoperandosi particolarmente in ciò Pietro Mammo, cavalier Templario e famigliare di Maria, cedendogli tutte le ragioni, e da lei spettar poteano sul Reame di Gerusalemme, con riceverne all' incontro grossa somma di moneta, facendone di ciò pubblica scrittura in Roma. Laonde Carlo, grandemente fregiandosi di così degno titolo, aggiugnendone il dritto novellamente acquistato a quel che pretendeva in prima avervi come Re di Sicilia, si nominò Re di Gerusalemme, unendo la Croce, arma di quel Regno, nello scudo de' suoi Gigli di Francia; ed inviò prestamente in Toilemaide Ruggiero da Sansaverino Conte di Marsico, eletto da lui Vicerè di quel Regno, con sei galee armate, buon numero di soldati, e quantità di vettovaglia, che nel reale archivio particolarmente si nomina, per vincere e scacciare in uno stesso tempo i nemici e la fame. Il qual Conte Ruggiero, tosto che giunse in Palestina, trasse alla parte di Carlo i Cavalieri del Tempio, per essere per lo più Francesi e Regnicoli, e scoperti nemici del Re Ugo, ed Albertino Morosini Balio de' Veneziani, col favor de' quali, entrato in Toilemaide, tentò anche di collegarsi co' Cavalieri dell' Ospedale: ma quelli, dicendo esser amici del Re Ugo, sotto pretesto di non voler intrigharsi in guerra fra' Cristiani, negarono di ciò fare: la qual risposta molti attribbirono alla nemistà, ch' era fra queste due religioni, il perchè non erano mai d' accordo a fare una stessa impresa. E Carlo, significatogli ciò dal Conte Ruggiero, con aggingervi che i Rettori di Toilemaide per cagion loro non avevano né anche voluto giurargli fedeltà, come a Re di Gerusalemme, se ne sdegnò in guisa tale, che non solo tolse agli Ospedalieri tutte le rendite che avevano ne' suoi Reami, ma ancora si querelò aspramente di loro col Pontefice; avendo il suo Vicerè avuti senza contrasto tutti gli altri luo-

gli, che colla ubbidir soleano a' passati Re di quel Regno, non essendo per la potenza di Carlo stato bastevole il Re Ugo ad impedire in incognita parte i suoi progressi. Appare dall'accordo fatto tra Maria e Carlo, sopra cotai rinuncia, confermato poi dal figliuolo Carlo II, particolare scrittura nel real archivio, la quale comincia: *Item de mandato duorum Rationa- lium etc.* (1)

Mori in questo mentre per uno strano caso in Viterbo il Pontefice Giovanni; imperciocchè rovinatagli addosso la volta della camera, ove esso di notte tempo dormiva, il privò incontanente di vita. Racconta Giovanni Villani, seguito dagli altri scrittori delle Fiorentine istorie, ch'era nella città di Firenze un mercadante della compagnia degli Speziali, il cui nome fu Berto Forsetti, il quale per vizio naturale solca la notte, dormendo, levarsi a sedere sul letto ed a parlare, e domandato di qualche cosa, a rispondere non altrimenti, che i vigilantissimi fanno, con singular maraviglia di chi l'udiva. Or ritrovandosi costui in alto mare in una nave, per andar per suoi fatti in Acri, fu la notte, in cui accadde la morte del Papa, preso da un simile accidente; ma quasi con insolito spavento e rumore, imperciocchè postosi, secondo il suo costume, a sedere sul letto, incominciò a gettar stridi, e lamenti grandissimi, come se altri il volesse percuotere: e domandato da coloro, che a canto gli stavano, che cosa egli si avesse, dormendo, e gridando pur tuttavia, disse di vedere un uomo negro con una gran mazza in mano, il quale voleva abbattere una colonna, che sosteneva una volta; e quasi in un istante seguit a dire, *ei l'ha abbattuta, ed è morto*: e richiesto che dicesse chi fosse morto rispose, *il Papa*; e ciò detto, come se niuna di simili cose gli fosse avvenuta, tornò quietamente a dormire. Notata da' mercadanti l'ora e la notte, che ciò avvenne, giunti in Acri, non andò guari, che vi venne la novella della morte del Papa non altrimenti, che Berto avea sognato. Ricevette Giovanni prima del suo morire da Carlo di nuovo il giuramento di ligio omaggio del Reame di Napoli. Ed esser potette che Iddio permettesse così disavventurata morte di lui, imperciocchè, essendo poco atto al governo della Sede di Pietro, ne governava il tutto Carlo, confondendo le cose sacre, e le profane a suo piacimento.

Mori ancora nello stesso anno Giacomo Re d'Aragona, detto il Conquistador, Principe, per valor d'animo, per pietà cristiana e per grandezza di cose fatte, de' maggiori che abbia avuti la Spagna; imperciocchè egli combattette coi Mori ben trenta volte in battaglia campale, delle quali rimase sempre vittorioso: conquistando dalle loro mani i Reami di Majorica, Valenza e Murzia, ne' quali tre Regni fondar fece in sua vita ben duemila chiese, conforme dice il Zurrita, introducendovi la Fede Cristiana, che vi era affatto estinta. Lasciò di Violante di Ungheria sua seconda moglie (avendo generato di Leonora di Castiglia, che fu la prima, solo Alfonso, che morì vivente lui) Pietro marito di Costanza di Svevia, cognominato il Grande, che poi tolse la Sicilia a Carlo, di cui a lungo favelleremo, al quale lasciò i Reami della Corona d'Aragona col Principato di Catalogna, e Gia-

como, che lasciò Re di Majorica, e Conte di Rossiglione, e di Ceridania, Visconte di Onicades, e di Carlades e Signore di Mompelieri, con condizione che dovesse il tutto riconoscere dal Re Pietro. Lasciò ancora di Donna Teresa Gil de Vidauere, sua terza moglie, D. Giacomo e D. Pietro, i quali dichiarò nel suo testamento, fatto in Mompelieri a' 26 d'agosto l'anno di Cristo mcccxxx, esser suoi figliuoli legittimi, chiamandoli alla successione de' Reami, se fossero mancati di vita senza eredi il Re Pietro e l'Re Giacomo; ed al primiero di essi lasciò la Baronia di Escheria, e a D. Pietro, che fu il secondo, quella di Ajerbe, l'una e l'altra consistente in buon numero di castella; da' quali due fratelli discesero i legnaggi di Escheria, e di Ajerbe; il secondo de' quali, benché in fortuna di gran lunga inferiore alla grandezza del suo principio, passò poi nel nostro Reame con Sancia di Aragona, seconda moglie del Re Roberto.

Ma venuto il nuovo anno di C. mcccxxxvii, ed entrati i Cardinali in conclave, non poterono concordarsi a creare il nuovo Pontefice; imperciocchè Carlo, che dimorava in Roma, e come Senatore il tutto governava, ed avea la guardia del conclave, si adoprava con ogni suo potere, come il Sigonio, ed altri autori scrivono, che si creasse un Papa Francese; la qual cosa malagevolmente far volendo i Cardinali, per sei mesi la Sede vacò; ma alla fine, come fu voler di Dio, concordemente elessero a' 7 di dicembre Giovanni Gaetano Orsino, Cardinale di S. Niccolò in Carcere Tulliano, il quale si nominò Niccolò terzo. Fu quest'uomo di sommo avvedimento e valore, e di animo grande e reale; il perchè vedendo l'autorità della Sede Romana caduta in basso stato, non solo in Italia, ma dentro la stessa città di Roma per l'autorità, e potenza di Carlo, il quale come Senatore e Vicario Imperiale, governava la Toscana, la Lombardia, e la Romagna, opprimendo, come il Brevio scrive, i Ghibellini, e nutrendo ad arte fra' Guelfi e loro la guerra; tenendo grosse squadre de' suoi Francesi non solo in Firenze col suo General Capitano, ma anche in Bologna, ove inviato avea Riccardo da Belve di Borgogna, ed in altre città d'Italia; affliggendo altresì i suoi Francesi aspramente i Reami di Napoli e di Sicilia, ove con ogni sorta di avarizia, e con barbara lussuria inerudivano: le cui querele significate al Pontefice per uomini apposta a lui segretamente inviati, come il sopradetto Brevio, ed altri autori scrivono, il mossero a voler abbassare la potenza di Carlo. Altri, fra' quali Ricordano e Giovanni Villani, che furono di fazione Guelfi, dicono che, essendo Niccolò uomo magnanimo, ed ingrandir volendo il suo legnaggio, vendendo gli Uffici di Chiesa, ed esercitando prima di niun altro Pontefice simonia in sua Corte, arricchì oltre modo i parenti di possessioni, di castella e moneta, sopra tutti i Romani in poco tempo, che egli visse; e che avendo richiesto di parentado Carlo, cioè di voler dare una sua nipote ad un nipote di lui, figliuolo del Principe di Salerno, Carlo con asperità reale, come appunto detto autore scrive, avesse risposto « non perchè il Pontefice abbia il calciamiento rosso, il suo legnaggio è degno di mischiarsi col nostro », soggiugnendo che la sua Signoria, non era retaggio, e che non durava, se non quanto durar poteva la debole vita di un vecchio. Il cui

(1) Parimenti per comando de' due Razionali ec.

risolto offese sì fattamente l'animo di Nicolò, che mai gli fu più amico. Ma qualunque di ciò la cagione si fosse, certo è che, entrato l'anno di Cristo MCCCXXXVIII, gli tolse l'Ufficio di Senatore di Roma, facendo una legge che niuno Re, o figliuolo di Re, o persona di alto Stato potesse più tale Ufficio esercitare; e che chiunque per l'avvenire esercitato l'avesse, non potesse tenere essa dignità più che per un anno, senza particolar consentimento del Pontefice. Gli tolse parimente il Vicariato dell'Impero, dicendo che, mentre vi era Imperatore, dovea egli, e non altri eleggersi il Vicario: né di ciò contento, pose al governo dello Stato della Chiesa, per torre affatto ogni autorità, che Carlo vi avea, con grosso numero di soliti Orso Orsino, e Bertoldo suoi nipoti, aggiungendovi il Bzovio (cavandolo da molte lettere del Pontefice, e da altre veritili scritture) che Nicolò si mosse particolarmente a fare che Carlo tal Ufficio deponesse; imperciocché Ridolfo per suoi Ambasciatori avea significato al Pontefice che l'autorità Imperiale non era più nulla in Italia, dominando Carlo la Toscana, Lombardia e Romagna; laonde il Papa, dopo varj trattati con l'Ambasciadore di Ridolfo e con Carlo, acciocché non venissero alle armi, muovendosi perciò nuova guerra in Italia, si fosse in guisa adoperato, che di suo volere il Re di Sicilia cotale Ufficio deponesse, e furono da Nicolò creati in suo luogo Senatori Giovanni Colonna e Pandolfo Savello. Credè ancora il Pontefice Legato in Toscana fra Latino Malabarba Cardinale, nato di una sua sorella, acciocché concordar procacciasse le ostinate fazioni de' Guelfi e Ghibellini, che non solo quella regione, ma tutta l'Italia aspramente travagliavano. Partì di Roma il Legato con trecento cavalli della Chiesa, secondoché scrivono Ricordano e Giovanni Villani, e giunse in Firenze l'ottavo giorno di ottobre; ove ricevette con andarsi incontro il carroccio, e con ogni altra dimostrazione di onore da Fiorentini, albergò nella chiesa di S. Maria Novella; e poco stante racchetate le differenze e nemistà delle parti, ripose nella città i Ghibellini, rinvocando ogni bando, ed annullando i decreti fatti contro di loro da' Guelfi. E, dato assetto al nuovo governo della città, si diede a rappacificar le altre città di Romagna, di Lombardia e di Toscana, ancor esse per le sopradette fazioni divise e malcondotte. Ricevette intanto Carlo nel regno gli Ambasciatori di Aitone Re d'Armenia, inviati a lui, come a novello Re di Gerusalemme, a trattar degli affari di quel regno, e della guerra che dovea farsi al Soldano con far passar colà a suo danno i Tartari. Il perchè inviò Carlo per Ambasciatori al loro Re Alaone non con altro titolo nella lettera, che per essi gli scrivesse, che d'illustre (così era poco cresciuta l'adulazione, e l'uso reale in quei tempi), Guglielmo d'Adebone, e Ruberto di Valletto, cavalieri, e suoi famigliari, acciocché concordemente formassero eserciti per iscacciare i Saraceni di Siria. Riscosse parimente, come appare ne' reali archivi, il solito tributo dal Re di Tunisi; e fece fare un vago giardino in Manfredonia, ordinando che vi si potessero diverse piante di pera, ed altri frutti a suo piacimento, che particolarmente nell'archivio si nominano. Avea maritata Carlo Clemenza sua figliuola a Ladislao Re d'Ungheria, sin da che Maria sorella di lui avea tolto per marito suo figliuolo Carlo; ma

non essendo per la sua poca età passata ancora Clemenza in Ungheria, ordinò Carlo che fosse colà al suo marito condotta dall'Arcivescovo di Trani, al quale diede per le spese da farsi nel viaggio dugento onze d'oro. Ricevette ancora Carlo sotto la sua protezione l'Abate Pietro da Morrone (fu questa poi Papa Celestino quinto) con tutti i suoi monasteri e gli nomi della sua religione.

Co' quali successi venuto l'anno di Cristo MCCCXXXIX, durando ancora la lite fra Carlo, e Margherita Regina di Francia, vedova del santo Re Lodovico, sopra il contado di Provenza, e di Forcalquier, recato già in dote della sorella Beatrice a Carlo, pretendendo Margherita che, come maggior figliuola del Conte Raimondo Beringhieri a lei appartenesse; ed essendo poco amisti fra Ridolfo Re de' Romani e Carlo, Margherita richiese Ridolfo che, essendo i detti contadi della giurisdizione dell'Impero, procacciasse di fargliene ragione e scacciarne Carlo: la qual cosa significata al Pontefice, temendo che per ciò non venissero questi fra di loro alle armi, si pose di mezzo, esortando ambedue a porre la loro differenza in poter della Sede apostolica. Onde inchinando essi alla concordia, commise il Pontefice a Simone Cardinale di Santa Cressia, allora Legato in Francia, che racchetasse Margherita; ed inviò a Ridolfo il Vescovo di Tripoli, acciocché stabilisse i patti dell'accordo, fra' quali fu il primo, che Ridolfo desse Clemenza sua figliuola per moglie a Carlo Martello, primogenito di Carlo Principe di Salerno, con dargli in dote le ragioni di essi contadi; e rimanendo in ciò tutti d'accordo, inviò Carlo, per fermar la pace, e stabilire il matrimonio, suoi ambasciatori a Ridolfo, e al Pontefice, Pietro Vescovo di Capaccio, Luca di S. Anisio, e Riccardo d'Airola, cavalieri suoi Consiglieri, e famigliari. Era ancora grave contesa in Siria fra i Capitani di Carlo, e l'Re Ugo di Lusignano per le ragioni del Reame di Gerusalemme; onde volendo parimente a ciò porre rimedio Nicolò, perchè i Saraceni, servendosi delle discordie de' Cristiani, non li scacciassero affatto di Siria, come pure per li nostri peccati alla fine addivenire, procacciò che ambedue i Re inviasero loro ambasciatori a Roma, commendando a Giacomo Savello, Cardinale di Santa Maria in Cosmedin, ed a Matteo Rosso Orsino, Cardinale di Santa Maria in Portico che, udite le ragioni di ambedue, trattassero di porli in concordia. Cavasi ciò, che abbiamo scritto, dalle epistole di Nicolò riferite dal Bzovio. Passò ancora in quest'anno in Francia Carlo Principe di Salerno per alcuni affari del padre, che nel reale archivio vengono taciuti; ed essendo in Provenza ritrovò il corpo di S. Maria Maddalena, alla quale Carlo grandissima divozione e riverenza avea, in una chiesuola nella Villa di San Massimino, in un sepolcro di marmo, che nell'aprirsi con ispirare grande e soavissimo odore, fece conoscere la santità del corpo, che vi giaceva. Fu ritrovata dentro del sepolcro, come il Bzovio scrive, la seguente scrittura fatta in un legno antichissimo, che avea visto, come esso autore dice, di conservarsi da' tarli, se pure non rimase illeso per la virtù del sacro corpo.

Anno nativitatis Dominice septingentesimo decimo sexto die mensis decembris in nocte Sa-

cratissimo Regnante Odoino piissimo Rege Francorum tempore infestationis gentis perfulda Saracenorum translatus fuit corpus Clarissime ac Venerande Beatæ Mariæ Magdalensæ de Sepulchro suo Alabastru in hoc marmoreo timore dictæ gentis perfulda (1).

Onde Carlo, convocati gli Arcivescovi di Narbona, di Arli e di Aquì, con altri Vescovi, abati e religiosi in gran numero, e con molti suoi Baroni il tolse di là, ed in una cassa guarnita di gemme, d'argento e d'oro, riverentemente li ripose, collocando parimente il sacro capo in un simulacro di argento: nel cui oratorio di S. Massimino (dopo esser succeduto al paterno Reame) un nobile monastero edificò, e dotato di ricche entrate, li diede a' padri di S. Domenico, come ancora un altro simile, al nome di essa Santa dedicandolo nella chiesa detta S. Agnolo a Morfisa ne' tenimenti di Nido, n'edificò in Napoli, ed agli stessi padri di S. Domenico li diede, che ora S. Domenico si nomina.

Venuto poscia l'an. di C. MCCLXXX, e rimessa da Carlo, e da Ridolfo in Roma, con consentimento della vedova Margherita Regina di Francia, la controversia de' conti di Provenza e Forcalquier, fu dal Papa commessa al sopradetto Matteo Orsino Cardinale di S. Maria in Portico, ed a Benedetto Gartano Protonotario Apostolico: i quali col voler di Cesare, e di Carlo conchinarono, come in prima trattato si era, che si dichiarasse i conti esser dell' Impero, rigettate le pretensioni di Margherita; e che Carlo ne facesse omaggio a Ridolfo, come a loro diretto Signore, dal quale poi gli fossero conceduti in feudo, con condizione che giurassero in parte della dote di Clemenza figliuola di Cesare, la quale avesse a prendere per marito Carlo Martello, non ostante ch'essa Clemenza fosse stata sposata in Gots ad Andrea fratello del Re d'Ungheria e zio di Carlo, togliendo, con dispensarvi il Pontefice, come si vede dalle sue lettere rapportate dal Bzovio, l'impedimento del parentado; per effettuare la quale cosa, inviò di nuovo Nicolò per Legato in Alamagna Gerónimo Ascolano Cardinale di S. Prudenzianna, il quale ciò che trattato si era, stabilì e conchiuse, sollecitando per ordine del Pontefice a venire Clemenza in Italia, acciocchè al parentado compimento dato si fosse: delle quali buone opere del Pontefice per la nemistà, che tra loro era, poco conto tenendo Carlo, fece dal Governadore d'Abruzzo occupare molti luoghi della Chiesa a' confini di essa provincia di là dal Tronto, occupando parimente all' Arcivescovo di Capua Castellammare del Volturno; i quali occupati luoghi ordinò Nicolò che sotto pena di scomunica prestamente Carlo restituirne dovesse. Scrisse il Zurrita, che, dimorando il Principe di Salerno in Francia, avvenne che si abboccarono insieme il Re Filippo, e 'l Re Pietro col Re Giacomo suo fratello in Tolosa (ove parimente venne col Re di Francia il Principe Carlo) per com-

porre alcune differenze, che avevano insieme sopra il dominio di Mompellicieri, e trattare di concordare il Re di Castiglia a l' Infante D. Sancio suo figliuolo, con D. Alfonso e D. Ferdinando suoi nipoti, che teneva in suo potere il Re di Aragona; colla quale occasione procurò il Re Filippo di porre in pratica di familiare amicitia il Re Pietro col Principe Carlo, il quale nelle scate e giostre, che colà si fecero, s'ingegnava di eareggiare, e di servire il Re Pietro, essendo congiunti di sangue per cagione della Contessa Beatrice sua madre, e di Maria d'Ungheria sua moglie, ambedue del parentado del Re di Aragona. Ma giannmai, secondochè caso autore dice, si potette accasare col Re Pietro che 'l mirasse con altro scubbiante, che di un figlio di un suo nemico, dando bene a vedere che si teneva non solamente per genero del Re Manfredi, ma ancora per suo successore ne' Reami da Carlo occupati. Tornò poscia in Catalogna il Re Pietro, e Giacomo Re di Majorica andò a Mompellicieri, menando seco il Principe Carlo, col quale in istretto nodo d'amistà si congiunse; per la qual cosa succedette poi scambievolmente odio fra lui e 'l Re Pietro; soggiungendo il Zurrita che il Re d'Aragona teneva in suo potere D. Alfonso e D. Ferdinando, per assiecurarsi dell' Infante D. Sancio, e tenerlo in timore, acciocchè non gli desse noia, nè lo turbasse nell'impresa, che molto tempo prima aveva avuto in pensiero di fare contro di Carlo, e per frenare il Re di Francia zio di essi prigionieri, che non gli fosse nemico, e stasse fra di loro neutrale. Collegossi parimente il Re Pietro col Re di Castiglia in istretta amicitia, incontrandosi per tal cagione in Agreda. Ma Carlo, come se il dimorare in pace nel suo Regno fosse accorciamento della Signoria, e della grandezza del suo nome, già risoluto all'impresa di Grecia, per riporre in istato Filippo suo genero, radunò potente armata di mare, facendo dai suoi Baroni comporre grosso numero di vascelli, i quali uniti con quelli, ch'egli fece a sue spese, col suo tesoro, eh'era grandissimo, e con la moneta eh'ebbe, secondochè scrivono Ricordano e Giovanni Villani, dalla Chiesa Romana, dal Re Filippo di Francia, da Venezia e da altre città d'Italia, giunsero a ben cento galee sottili, venti navi grosse e dugento uscieri, che erano vascelli da portar cavalli, ed altri legni minori, sopra i quali apprestò per imbarcare diecimila cavalli, e quaresanta Conti di varie nazioni, come detti autori dicono, imperciocchè non ve n'era allora tanto numero nel Reame; i quali vascelli dai Baroni costrutti, secondo il lor potere e 'l valor de' loro Baronaggi, compita la guerra, per la quale erano fatti, rimasero a' medesimi Baroni, che li facevano comporre (il numero de' vascelli, e 'l nome de' Baroni si vedono in una scrittura del padre Borrello). Convocò ancora per tal guerra Carlo tutti i feudatari del Reame di Napoli e di Sicilia, buon numero de' quali, e di coloro, che i vascelli composero, che furono gli stessi, tutti dal reale archivio, per dimostrare quali erano allora i nostri antichi Baroni, ed acciocchè non si perda di loro la memoria, andando a male i quinterni, ove notati sono colle mutazioni che tutto di veggiamo avvenire, abbiamo voluto qui porre; e sono gl'infrascritti cavati dal fascicolo primo (MCCLXXXV) fol. 51, 226.

Giovanni di Alneto Vice-Giustiziere del Re-

(1) L'anno della natività del Signore settecento dieci, il giorno sei di dicembre di notte, cernando il sacratissimo Odoino piissimo re dei Franchi, nel tempo dell'invasione della perfida razza de' Saraceni, fu trasportato il corpo della preclarissima e veneranda Beata Maria Maddalena dal suo sepolcro d'alabastru in questo di marmo per timore della detta perfida razza.

gno, Signor di Pietra-secca, Campo Marino o Castello Petroso, Ruberto di Altigiero, Simone di Ballovedere, Bodillo di Carboneto, Lodovico di Bojer, Guglielmo Stendardo, Pietro de Sommarosa, Adam de Morrieri, Tommaso Sansevero, Pietro Ruffo Conte di Catanzaro, Giovanni di Monforte Conte di Squillace, Giovanni di Barrasio Senescalco di Normannia, e Tesorier, Amelio di Corbano, Odone di Soliaco, Giacomo di Brussone, Tommaso d'Aquino Conte della Cerra, Guido di Alamagna, Pietro d'Alvernia Signor di Castroreuccio (dal quale la famiglia di eotal nome diace), Guglielmo di Alamagnone Signor del Guasto Aimone, gli eredi di Bartolommeo di Sorrento, Berardo e Guglielmo di S. Felice, Filippo di Santa Croce, Pietro di Ugot, Berardo di Bajano, Giovanni Bertoldo Visconte Milanese, Gerzolino della Marra, Riccardo dell'Aquila figliuolo primogenito del Conte di Fondi, Riccardo di Chiaromonte, Andrea di Rocca Romana, Goffredo di Dragone, Guglielmo di S. Frannondo, Giacomo di Sorrento della città di Capua, Tommaso d'Evoli, i figli di Bartolommeo d'Evoli, Tommaso figlio di Landolfo Aquino, Adinolfo d'Aquino, Tommaso figlio di Tommaso d'Aquino, Ruberto di Molise, Ruggiero Galluccio con suoi figli, Simone di S. Angelo, Gualtieri di Molino, il Signor di Castropignano, Riccardo di Ajello Signor di Maecchia, Simone di Molise, Filippo di Villanblay, il Conte di Celano, Gentile di Grandinato, Gualtieri di Acquaviva, il nipote di Riccardo Acquaviva, Gualtieri di Sangro, Riccardo di Aversa, Pandolfo di Collesalto, Andrea ed Odoriso di Ponte Pandolfo della Fasanella, Ruberto della Fasanella e fratelli, Riccardo di Marzano, Ruberto di Cajano, Aldoino Filangiero, Niccolò di Gesualdo, Riccardo di Avella, il figlio della Contessa di Apici, Tommaso d'Aquino Signor della Grojta, Pietro Galotto Signor di Serpico, Niccolò di Serino, Guglielmo della Leonessa, Filippo della Leonessa, Giovanni della Leonessa, Rinaldo e Giovanni Galardo, Giovanni di Montefusco, Ruggiero Maramonte, Ugo di Taurisano, Federico di Tarsia, Tancredi di Morano, Ruggiero di Sanguinetto, Odone di Turriaco, Roberto di Castello, Guglielmo della Torre Milanese, Gualtieri di Acquaviva nipote di Riccardo, Stefano di Gennazzano eo' fratelli della Contessa di Chieti, gli eredi di Rinaldo Artus, Odone, Ruggiero, Malgerio, ed altri di Sorrella, gli eredi di Guglielmo Cligetto Signori di Capazza, Giovanni di Salerno, Andrea di Montefalcione, Giovanni Caracciolo, Berardo del Balzo Conte di Avellino, Narzo di Tuzziaco, Odone di Soliaco, Giordano e Pietro di S. Felice, Federico e Cascardo di Tarsia, Giovanni Ruffo, Arrigo figlio di Faleone, Ruffo Palmieri abate di Trapani, Giovanni di Lentino, Aimone di Lentino (furono questi i Capi della congiura in Sicilia contro di Carlo), Simone di Calatufino, Ruggiero di Pietraperzia, Giovanni di Mazzarino Signor di Selafani, Jacobino di Lentino, Ponzio di Blancoforte, Guglielmo Porcelletto, Pietro di Alamagna, Gentile di Sangro Signor d'Aversa, Abbondanzio, ed Odoriso di Ponte Signori di Nealeola, Maria di Aquino Signora di Marzano, Giacomo Castelfino, e Bertrando suo fratello, Stefano Colonna Signor di Podio, di Viviano, Rocca, Berarda, Rocca Ardosis, Poggio Picone, ed altre castella, Tommaso di Aquino Signor di

Castro Marino, Matteo Acquaviva, e Gentile suo fratello, Riccardo di Celano Signor di Corchiano, e della Valle, Ruggiero e Bernardo di Acquaviva Signor di Maecchia, la Contessa di Chieti Signora di Lanciano, ed Atessa colle loro ville, Gentile figlio di Giacomo d'Acquaviva Signor del Castel della Guardia, Ruggiero di Cantalupo, e Berardo di Sangro Signor di Calcasaccio, Guglielmo Latro Signor di Grammo, e Guardabruna, Anfluso, Giacomo, e Parisio, Latro Signori di Fraina superiore, Malgerio di Acquaviva Signor di Penne della Guardia, Pizzo inferiore, Acquaviva e Collesalto, Gualtieri di Acquaviva Signor di Castiglione, e di altro buon numero di castella, Riccardo di Acquaviva Signor di Caporeciano, Baeuco, Biscuto, castello Vecchio, Cliviano, Forella, Belviano, Aulica e Poggio, Bartolommeo di Acquaviva, Guglielmo di Acquaviva, Francesco, ed altri di Rocca, Gualtieri Latro Signor di Fraina inferiore e castel Giovanni, Pietro Latro, e Giovanni Latro Signori di Cardeto e di Parete, Annibaldo di Luceo Signor di Sorano, di Grancio e di Specchio, Riccardo di Pietravalida e Malgerio di Santomango Signor di Santomango.

Ma pervenuta la notizia de' grandi apparecchi di Carlo, e della guerra, che in breve dov'ergli intender, all'Imperator Michele, ne conoscendosi di forze bastevoli per difendersi da così potente nemico, per essere allora Carlo per grandezza di Stato, per senno e per valor d'animo stimato il più grande e potente Re della Cristianità, stava in grandissimo timore di essere scacciato dall'acquistato Impero, nè sapea trovare scampo all'imminente rovina, quando da eotal tema levollo l'ardire, e l'aprudenza di un uomo solo, ponendo Carlo (così anno occulti i divini giudicii) in così gravi afflizioni e travagli, che mai più, mentre egli visse, non potette pensare ad assalire la Grecia. Per chiarezza del qual fatto e di mestieri sapere che Carlo, come era di fiera e superba natura, si portò erudelisimamente con tutti i partigiani, e seguaci di Manfredi, perseguitandoli e procedendo contro di loro, e loro famigliari con estremo rigore; altri facendone morire, altri cacciandone in esilio, e ad altri togliendo ogni loro avere; dalla qual cosa si cagionò che molti Baroni, ed altre persone di stima, per campar da sì fatta rovina, abbandonando le loro case, ne girono in Aragona a ritrovare il Re Pietro, dal quale erano magnanimente accolti, tenendo in pensiero, come detto abbiamo, di muover guerra a Carlo. Fu tra costoro un uomo di molto valore ed avvedimento, il cui nome fu Messer Giovanni di Procida, Signor di detta isola, stato gran partigiano, e famigliare di Manfredi, e suo medico, e Consigliere, come chiaramente si vede ne' reali archivj, non ostante quel che sopra di ciò hanno scritto i nostri autori Regnicoli; imperciocchè non era allora disdicevole l'esercitar tal mestiere, come fecero altri nomi di famiglie illustri, non solo ai tempi di Giovanni di Procida, ma anche lungo tempo dopo. Conoscendo dunque il Re Pietro la prudenza e l'valor di costui, non solo earamente lo raccolse, ma gli diede anche dopo la morte del Re Giacomo suo padre, per lui, e suoi eredi, nel Reame di Valenza le ville e castella di Luxeu, Benizano e Palma, eo' loro casali. Or questo uomo di grande animo, vegghendo l'isola di Sicilia, e l'Reame di Napoli

malamente afflitti dalla crudeltà, e libidine dei Francesi; e parimente una sua particolar ingiuria vindicar voleudo, imperciocchè, secon-
dochè scrivono il Boccaccio no' casi degli nomi-
mini illustri, e l' Petrarcha nell' Itinerario, o da
Carlo, o da' suoi Francesi gli fu violata la pu-
dicitia della moglie, che Pandolfina avea nome
(ed i nostri scrittori Regnicoli dicono che fu
figliuola di Guglielmo della nobilissima fami-
glia della Fasanella, e che, per favore di Re
Manfredi, recandogli in dote il Baronaggio di
Postiglione, fu maritata a Giovaoni), costui, dico,
vedgendo il Re Pietro da sè stesso pur troppo
inclinato ad assalire i Reami di Carlo, ciascun
giorno maggiormente ve lo spingea in guisa
tale, che già risoluto all' impresa non solo ten-
nea in suo potere D. Alfonso, e D. Fernando,
per tenere in timore il Re Filippo di Francia
loro zio, ma anche si era collegato col Re Al-
fonso di Castiglia. Ed essendo in quei giorni
partito da Taracona e gito a Terri, e di là pas-
sato a Valenza, gli fu significato, come il Zur-
rita scrive, che si trattava maritaggio dell' In-
fanta D. Berenguella, figliuola del Re di Casti-
glia con Filippo, figliuolo di Baldorino Impera-
dore di Costantinopoli, e genero di Carlo, per
esserli morta Beatrice sua moglie. E concor-
rea io tal parentado il Re D. Alfonso, non ostan-
te che, quando si abboccarono col Re Pietro in
Campiglia, gli avea promesso, comunicandogli
cotale affare, che non l'avrebbe altrimenti ef-
fettuato; onde il Re Pietro gl' inviò Andrea
di Procida, che col suo parnte Giovanni era
a servizio venuto, acciorchè da sua parte pro-
cacciasse col Re di Castiglia non solo di fra-
stornar la pratica di tal matrimonio, ch' era
totalmente contrario al fatto accordo, ma an-
cora che non se ne trattasse, o conchiudesse
ninn altro de' suoi figliuoli, o parenti con quei
del legnaggio di Carlo, il qual era il maggior
nemico dei suoi Reami, ch' egli allora avea; non
avendo ultimamente voluto per ninnu sorta di
pregghiera liberare l' Infanta D. Beatrice sorella
della Regina sua moglie, che avea tenuta così
lungo tempo inumanamente in prigione. E Gio-
vaoni, aggiungendo legna al fuoco, si era ado-
prato, che tutti i maggiori Signori, e Capitoli
di parte della fazione Ghibellina in Italia si of-
ferissero di servire al Re Pietro in qualsivoglia
impresa insieme con molti stimati baroni del
reame di Sicilia, che stavano oppressi, e tra-
vagliati dal duro governo de' Francesi, che
istigati da Giovanni, gli inviavano spesso a ri-
chiedere che si avviasse a venire a torli di
servitù, fra' quali erano de' primi il Marchese
di Monferrato, il Conte Guido Novello, Corra-
dino d' Antiochia nipote dell' Imperadore Fede-
rico, e l' Conte Guido di Montefeltro. Ne soli
costoro, ma anche il Re di Castiglia (il quale
per la particular querela, che tenea con Carlo
per la prigionia del fratello, e per la molta sua
potenza temendone) insieme con molti altri
gran Signori bramava vederlo abbassato; im-
perciocchè vedendo in somma pace la Francia
per la confederazione novellamente fatta col Re
d' Inghilterra, e coll' Imperadore di Alamagna,
giudicavano che Carlo, coll' ajuto del Re suo
nipote, avea a passar innanzi, e non solo oc-
cupare il rimanente d' Italia, ma porre anche
colla guerra di Grecia sossopra il restante della
Cristianità, contuttochè poco rimanea nella de-
tta Italia, che non fosse sottoposto al dominio

de' Francesi, e volontariamente non seguitasse
l'autorità, e la riputazione del Re di Sicilia,
che, come vincitore in tante gurre, acquistata
si avea. Nè era anche senza i suoi aderenti, e
partigiani in Grecia; imperciocchè, avendo il
Paleologo nella sua nuova Signoria tolto a molti
Signori Greci i loro Baronaggi, erano coloro
protetti, e favoreggiati da Carlo, dando loro a
vedere che prestamente insieme col loro Signore
Filippo sarebbero stati per sua opera rimessi
ne' loro domini.

In tale stato le cose essendo, e conoscendo
Giovanni di Procida, oltre la mala volontà del
Re Pietro, e l' timor del Paleologo, aver parim-
ente gravissimo sdegno con Carlo il Pontefice
Nicolò per zelo, che le giurisdizioni della Chiesa
erano occupate, e riprese da lui, o pel rifiutato
parentado, o pure, come altri scrissero, che de-
signava Nicolò fondar due Reami, uno in Lom-
bardia, e l' altro in Toscana, e lasciar Re di
quelli due suoi nipoti del legnaggio degli Or-
sini, per iscacciare in tutto gli Ultramontani
d' Italia, si dispose di congiungerli insieme in
istrettissima lega, per potere più agevolmente
abbattere, e porre in rovina il commune nemi-
co. Ma come questo fatto partiolarmente av-
venisse, oltre a Geronimo Zurrita, da cui in
buona parte tolto l'abbiamo, il racconta parim-
ente un antichissimo autore Siciliano, che
non si nomina, non ancor dato alle stampe, che
scritto nell' antica e rozza favella di quel Ro-
gno appresso di noi si conserva, il quale, co-
me degno di grandissima fede, essendo egli vi-
suto in quei tempi, ed in molte delle cose,
che racconta, personalmente intervenuto, per
appunto seguiremo. Dice dunque costui, che
partitosi segretamente di Sicilia Giovanni, in
abito di pellegrino, pervenne sconosciuto in
Costantinopoli; ed ivi, fatti a sé venire due
Cavalieri del Reame, che, per essere rubelli di
Carlo, erano stati in una Corte raccolti dall' Im-
peradore, i quali strettamente pregò, senza al-
trimenti il segreto palesar loro, che per esser
egli stato scacciato di sua casa, ed andar cer-
cando sua ventura, procacciassero di metterlo
in grazia dell' Imperadore, e farlo tra i suoi fa-
migliari ricevere in una Corte. La qual impresa
da coloro che conosceano il valore di lui,
lietamente accettata, furono tosto al Paleolo-
go, e gli dissero recargli una lieta novella, im-
perciocchè era venuto dal Reame di Sicilia uno
de' migliori medici del mondo, ed oltre a ciò
avveduto e saggio a par di ciascun altro dei
suoi Baroni, e che era informato del poter del
Re Carlo, e de' suoi Francesi, e di ciascun al-
tro suo fatto così bene, che grande utile e
vantaggio il suo consiglio apportar gli potrebb-
e. Ascoltò lietamente l' ambasciatore l' Impe-
radore, ed introdottolo onorvolmente Giovan-
ni, seco buona pezza favellò, e conoscendolo
uomo di accorgimento, e di senno, tra i
suoi famigliari l' accolse, e suo Consigliere li
creò. Ma dimorato tre mesi in una Corte, gli
richiese un giorno che, segretamente l' ascoltas-
se, imperciocchè significar gli voleva cose, che
state di suo grandissimo pro sarebbero, e gio-
vevolissime al suo Impero; e, come egli chiese,
eseguito dal Paleologo, e ritirati insieme in una
torre del palagio, cominciò Giovanni a favel-
largli del pericolo in cui stava, e del gran po-
tere, con cui gli venivano sopra Carlo, Balduino
e Filippo, favoreggiati dal Re di Francia, per

torgli il suo Impero, e distruggerlo con tutto il suo legnaggio, colla più grande e potente armata, che in quei tempi veduta si fosse; aggiungendovi ch'egli sapea come stavano divisi i Greci, desiderando molti di essi la Signoria di Balduino. E rispondendogli l'Imperadore che conoscea esser verissimo quanto e' dicea, ma che non sapea che rimedio torre, inoperiosamente non avea lasciata ad alcuna intenzione per mezzo del Papa, de' Cardinali, e dello stesso Re di Francia di concorriarsi con Carlo, e che mai ne avea potuto per la sua durezza e superbia venire a capo, e che sperava solo nella potente mano di Dio, che l'avrebbe soccorso, non avendo altro umano rimedio: replicògli Giovanni che, se attento si fosse al suo consiglio, ed avesse voluto spendere parte del suo tesoro, non solo gli dava l'animo di fare sturbare l'impresa di Carlo, ma ancora di porre in casa di lui la guerra, eon fargli rubellare la Sicilia per mezzo de' fuorusciti del Regno e di altri Baroni dell'Isola, che abborrivano il suo governo, nè poteano soffrire la tirannia e superbia de' suoi Ministri; e si avrebbe potuto far poi, che'l Re di Aragona per lo dritto che vi avea per ragione della moglie, si fosse insignorito di quel Regno, prendendone la difesa, contro Carlo; essendo particolarmente a ciò continuamente spinto dalla stessa moglie Costanza, che, per essere di animo virile e magnanimo, gli rammentava ch'era genero del Re Manfredi, il quale avea il Pontefice dichiarato esser giusto e legittimo Principe e Signore di Taranto, della qual Signoria non potea niuna legge nè divina, nè umana fare che ella rimanesse priva, e che almeno quel Principato risperar si dovea, che gli appartenea per titolo di dote; aggiungendo Giovanni, che il Re d'Aragona non era di così picciolo potere, che lasciar volesse quello, che giustamente gli perveniva per cazione del Re suo suocero. Riduceva ancora a memoria del Paleologo, che due fiato la Casa di Francia avea tentato di occupare e distruggere quell'Impero; la prima in tempo di Carlo Magno, quando fu tolto a' Greci il dritto e l' dominio che teneano nell'Impero Occidentale d'Italia; e la seconda in vita del Re Filippo figliuolo del Re Luigi il minore, quando frero Imperadore di Costantinopoli Balduino Conte di Fiandra, e di Artois dopo la morte del minor Alessio; e che, se in questa terza ottenea anche il suo intendimento, sarebbe stato ridotto l'Impero Greco alla sua total rovina e mancamento. Conobbe il Paleologo esser verissimo ciò che dicea Giovanni; onde, rimettendosi totalmente al suo parere, gli commise che con ogni prestezza e diligenza processasse eseguire quello, che proposto avea. E scritte sue lettere al Re di Aragona, l'acomiatò per voler di lui, con ispergere fuori fama che, come reo uomo e traditore, via il discacciava. Partito dunque Giovanni di Grecia, pervenne in Sicilia vestito da frate Minore, per andare più occulto, e favellò con l'almiro abate, con Alaimo di Lentino, con Ruggiero da Calatagirone, e con altri potenti Baroni dell'isola suoi vecchi amici; e rimproverandoli della loro viltà, e dappocaggine in soffrire la tirannia, e'l mal governo di Carlo, gli indusse, con altre assai parole a ciò convenevoli, a conchiudere di rubellarsi da lui, ed a voler darsi al Re Pietro, che come egli dicea, era loro legiti-

timo Signore, per esser genero, e successore del Re Manfredi; e fece da loro scrivergli la seguente lettera, che non ho voluto in parte alcuna cangiare dalla favella antica, colla quale scritta la trovo, ma toltala per appunto, com'ella è nella più volte allegata cronica, l'ho voluta qui porre.

A lo magnifico et Egrejio, e Potenti Signuri Re di Aragona, e Conti di Barsalona cum tuttu vostro puiuri, e Signoria, che nui artucmandamu a la grazia vostra. In primu lo Conte de Luntini, zoi M. Alaymu, et M. Palmeri Abati, et M. Gualtieri di Calatagiruni, e tutti li altri Baroni di la Isola di Sicilia nui salutano ad omni reverencia, audendu sempre merri di li vostri persuni, si comu uomini vinduti, e subiuicati, idest, signurati comme bestii, e accommandamui a la vostra Signuria, et a la Signuria di vostra muglieri, la quali esti nostra donna, a cui nui divinu portari la lance, mandamui prigandu, che vui digiati liberari, et trahirini, e livari di li manu di li nostri, e di li vostri inimizi, cusi comu liberau Moyses lu populo di Israel di manu di Faraguri, a tal che nui pucamu teniri li vostri figliuoli per Signuri, e danarili perdiri lupi malvazi devoratori, di che so che omni iornu vi scrivimui, et quando non potessimu per licteri nostri scrivere, nè diri M. Joanni lu quali esti nostro secretu.

Loro disse ancora per maggiormente animarli all'impresa, che l'Imperador Michele sarebbe stato in lega col Re Pietro contro di Carlo. Partissi poi di Sicilia, ed andò a ritrovare il Pontefice, che allora dimorava in Rocca Suriana, castello presso Viterbo, e liberamente favellandogli di ciò, che trattato avea col Paleologo e co' Baroni di Sicilia, agevolmente l'indusse a concorrere col suo volere, ed a collegarsi col Re Pietro, il quale, secondochè scrive il Zurrita, fece sollecitare all'impresa da Bonanatta suo Nunzio, offerendogli l'investitura del Regno; laonde il Re Pietro, per aver l'investitura, e per stabilire fra loro lega e compagnia, gl'inviò suo Ambasciadore Ugo di Mataplana, e la seguente lettera gli scrisse il Papa non in forma di Breve, ma segretamente sigillata col suo privato suggello, acciocchè non ne avesse notizia Carlo, la quale, tolta dalla medesima cronica, è la seguente:

Allu Cristianissimu figliu nostro Petru Re di Aragona Papa Nicola III la nostra benedictione vi mandamu. camuzina cosa che li nostri figliuoli di Sicilia Signurati non risti boni per lu Re Carlu, si vi pregamu, et comandamu, che vui diati andar a Signurari per vui la Isola di Sicilia, e li Sicilianzi vindicandovi tuttu lu Regnu di pigliarli, e mantinirvi cum figliu, e a conquistature di la Sancta Mari Ecclesia Romana, e di so crediti a M. Joanni di Provida nostro Secretu tuttu quillu, lu quali vi dirà, tinendu esultu lu factu che iamay non sindisfama menti, et nuperò vi plasa di prindiri di quistu impresa, e di non timire di nessuna cosa, che contra a ti vuliasi offendiri.

Acomiatato poi dal Pontefice, andossene Giovanni in Catalogna; e significato dal Re Pietro ciò, che trattato avea col Paleologo, con Nicola e co' Sicilianzi, e datgliene in testimonianza le lettere da loro scrittegliene, in grande allegrezza il pose, conoscendo con quanto sapere, ed avvedimento avea incamminato così

pericoloso, ed importante affare: e stabilita fra di loro strettissima lega e compagnia, e come cotale negozio ad effetto recar si dovesse, parti di Spagna Giovanni, e nello stesso abito di frate Minore a Roma ritornò, ed indi in Sicilia, ove significato a quei Baroni il voler di Pietro, e come l'impresa accettata avea, o riconfermato il tutto col Papa, imbarcatosi a Trapani sopra una galera de' Veneziani, a Negroponte pervenne; e di là se n'andò per terra a Costantinopoli, ove carissimamente accolto dall'Imperadore, gli raccontò a minuto tutto il trattato, e gli diede la lettera scrittagli dal Re Pietro, e gli fece veder quelle, che l' Papa, e i Siciliani avevano scritte al Re di Aragona. Laonde il Paleologo tutto lieto gli richiese che altro a far avea; che il tutto, com'egli divisasse, compito avrebbe. E Giovanni gli richiese trentamila onze d'oro, eh' era in quel tempo un gran tesoro, per ajutare con quel denaro il Re Pietro a radunar l'armata, ad a' racco' soldati, e gli disse ancora che inviasse con lui un suo Ambasciadore in Aragona, per presentare la moneta al Re, e trattare, per maggiormente stringerli in amistà, di imparentarsi seco. L'Imperadore il tutto, come volle Giovanni, eseguì, e, datogli il chiesto denaro, inviò in sua compagnia un suo familiare, prode ed avveduto uomo, nominato Messer Accardo di nazione Lombardo, col quale imbarcatosi sopra una galera di Genovesi, felicemente navigando, si avviò verso Sicilia. Tutta questa lega, e ribellione di quell'isola si trattò dall'anno di Cristo MCCCXXVII sino all'anno MCCCXXX, senza averne mai avuto alcun sentore, o notizia Carlo: tanta fu o la prudenza, e sagacità di Giovanni, o la segretezza de' congiurati per l'odio, che comunemente portavano a' Francesi!

Badava intanto il Re Pietro a rassettare gli affari del suo Regno, ed a confermare la pace, e la lega, che i Re suoi antecessori avevano tenuto colle Case di Francia e di Castiglia; e ben gli era di bisogno, apparecchiandosi di romper la guerra a Carlo, stando nella sua maggior riputazione, e grandezza. Inviò diverse volte per tale affare in Castiglia Andrea di Procida, al quale promise il Re Alfonso di ajutare con ogni suo potere il Re di Aragona. Or mentre da ogni parte con grande ardore si preparava la guerra, passò di questa vita in Rocca Suriana il Pontefice a' 18 di settembre, e di là trasportato il suo cadavere in Roma, fu nella chiesa di S. Pietro sepolto; la cui morte non poco impedimento, e disturbo alla destinata impresa apportato avrebbe, se non fosse stato l'avvedimento, e l' valore del Re d'Aragona, e di Giovanni di Procida, che di nulla si agomentarono. Reo all'incontro grandissimo contento al Re Carlo, non perchè egli sapesse nulla, come scrivono Ricordano e Giovanni Villani, del trattato, che contro se gli facesse, ma perchè avveduto si era, che in tutte le cose gli era contrario il Papa, e che con ogni suo potere si adoperava per isturbare l'impresa di Grecia. Onde incontinentemente passato a Viterbo, procedè di aver Papa, che fosse suo amico, e trovò il Collegio dei Cardinali in gran dissensione e contrasto, imperciocchè da una parte erano i Cardinali Orsini, e i lor seguaci, e voleano il Papa a lor volontà; e dall'altra parte erano i Cardinali partigiani di Carlo, che negavano di ciò fare. Durò tal brighe, e vaca-

zione più di cinque mesi: ma alla fine quei di Viterbo, guidati da Riccardo degli Annibaldi, nemico degli Orsini, ad istigazione di Carlo, mossero rivoluzione e tumulto in Viterbo, ed entrati per forza nel conclave, presero Matteo Rosso, e Giordano Cardinali Orsini, e villanamente in prigione li posero; per la qual cosa intimoriti gli altri Cardinali concordemente elessero Simone di Bria della città di Tours in Francia, Cardinal di S. Cecilia, uomo di vil nazione, ma di euor grande e magnanimo, e di lodevoli e santi costumi dotato, con tutto che fosse grande amico e partigiano di Carlo; e si nominò Martino quarlo. Tosto che fu coronato Pontefice, scomunicò l'Imperador Michele, e tutta la Nazione Greca, perchè non avevano osservati i patti promessi circa l'unione della Chiesa Greca colla Latina nel Concilio di Lione; benchè altri dissero che ciò fatto si fosse per aggredire al Re di Sicilia: e ciò avvenne essendo entrato già l'anno di Cristo MCCCXXXI. Restitì il Pontefice non solo in dispetto degli Orsini la dignità di Senator di Roma a Carlo, che l' morto Papa tolto gli avea, annullando la legge da lui fatta, ma tolse ancora il governo di Romagna a Bertoldo nipote di Niccolò, e vi erè Conte e Capitano in sua vece Giovanni d'Apia Francese. Scomunicò ancora quei di Viterbo per la prigione de' Cardinali, i quali avevano poi rimesi in libertà, fece da un suo Legato assolverli; ed indi confermò l'accordo già stabilito fra Rodolfo e Carlo, di cui sopra abbiamo favellato; la cui figliuola Clemenza fu in questo tempo in Napoli condotta, essendo giti a torla di Alamagna per ordine di Carlo, come appare ne' reali archivi, Roberto di Laveno, e Giacomo Cantelmo, e Giovanni di Masletto, cavalieri, e suoi ambasciatori, accompagnati da Berardo di S. Giorgio, da Filippo di Bevagna, e da molti altri Baroni e cavalieri Regnicoli.

Navigando intanto in Grecia verso Sicilia Giovanni di Procida, s'incontrò in una nave di Pisani, e chiedendo loro novelle d'Italia, gli risposero non vi esser altro di nuovo, se non ch'era morto Papa Niccolò; la qual cosa, benchè amaramente trafiggesse l'animo di Giovanni, pur finse di non curarsene, ed accomiatati i passeggeri non ne disse nulla a Messer Accardo, per non isgomentarlo, ma seguendo il navigare, in Sicilia pervenne sconosciuto in abito di frate, con messer Accardo e co' famigliari, che seco venivano, e giunto a Trapani, favellò con Palmieri abate, e cogli altri Baroni, i quali convocò a fare un segreto parlamento a Malta; ove radunati insieme con Messer Accardo, dopo essersi rallegrati i Baroni della loro venuta, cominciò loro a favellar Giovanni della volontà, che avea di ajutarli ad uscir di scrittà, e della lega, che fatta avea col Re di Aragona, e della moneta, che gl'inviava per radunare in lor servizio l'armata. Forse dopo le sue parole in piedi Alaimo, e rese grazie all'Imperadore della fatica, che per cagion loro tor si volea, soggiungendo ch'era avvenuta cosa, che tutta l'impresa turbata avea, imperciocchè era morto Papa Niccolò, ch'era colui, che avea a dar compimento al tutto; onde gli pareva che per allora non si favellasse di altro, tenendosi il tutto segreto, acciocchè non pervenisse con loro danno a notizia de' loro nemici, e si attendesse a ve-

deve chi fosse creato Papa, perchè se fosse stata persona a loro favorevole, allora avrebbero messo di nuovo in piedi il trattato: al cui consiglio tutti gli altri Baroni concordemente asserirono. Ma Giovanni, accorgendosi del loro timore, irato con loro s'infuse, e con vere e salde ragioni di nuovo all'impresa li rineorò, lunalizando il poter dell'Imperadore, e del Re Pietro, con dire che, quando anche fosse stato eletto Papa amico e partigiano di Carlo, pure avrebbero potuto coll'aiuto che avevano, rubellargli l'isola, e mantenergliela valorosamente contro. Onde tanta fu la forza del suo ingegno, e dell'autorità, che ne' suoi detti avea, che di nuovo all'impresa gl'indasse, e rimasero d'accordo, che con lor nuove lettere, e coll' Ambasciadore del Paleologo ritornasse al Re Pietro, acciocchè, radunata l'armata, potessero allo stabilito trattato dar compimento. Navigò poi Giovanni in Catalogna, e pervenuto al Re Pietro, e da lui easamente accolto, dopo aver favellato della morte di Papa Niccola, per la quale era rimasto anche amarrito il Re, e rincorato da Giovanni, gli presentò Accardo Latino Ambasciadore del Greco. e gli consegnò la moneta, che recata avea; onde, tolto ogni indugio, si cominciò a fare per mare, e per terra apparecchiamento di guerra. Richiese l'Ambasciadore dell'Imperadore la figliuola Isabella al Re per moglie di Andronico suo primogenito: ma egli si usò con dir che stava già maritata col Re di Portogallo: ed avendo udita l'elezione di Papa Martino, temendo che, come Francese e partigiano di Carlo, esser gli dovesse nell'impresa, che designava, fieramente contrario, e sperimentar volendo il suo intendimento, gl'invio Ugo di Mattapiana sotto pretesto di chiederli che canonizzasse fra Raimondo di Pegnasforte, pochi anni innanzi, morto chiaro per la santità della vita, e per li miracoli fatti da Iddio per suo mezzo, avendo Papa Niccolò per mezzo di fra Berlingieri di Cruillas, Maestro generale de' Domenicani, ordinato che si pigliasse informazione della sua santità pecc canonizzarlo. Chiedea dunque il Re che si commettesse cotale esame a persone di santa vita: ma il Pontefice, passando ad altro negozio, rispose che 'l Re di Aragona era debitore alla Chiesa del tributo che si era obbligato pagare il Re Pietro suo avolo, e che essendo feudatario e vassallo di essa, era necessario che 'l pagasse, e facesse per lui e per li suoi successori in quel Regno il riconoscimento che doves; e che, sino che ciò compito non avesse, non isperasse ricever da lui grazia, nè favor niuno; conchiudendo che chi non amava il Re di Sicilia, non era fedele della Sede Apostolica; ed avendo oltre a ciò spesa grossa somma di moneta nella guerra fatta contro de' Mori, ciò non ostante gli tolse il Papa la decima sopra i Beneficj ecclesiastici, che Niccolò conceduta gli avea, con impedirli altresì ogni altra impresa eh'egli contro i Mori tentar volea. Ma il Re, sagacemente il tutto dissimulando, comandò che si armassero nella costa di Catalogna, di Valenza ed in altri luoghi grosso numero di navi ed altri vascelli da remo, dandone principal pensiero a Raimondo Marquet cittadino di Barcellona, e ad altri pratici e valorosi Capitani di mare; i cui potenti apparati posero in gran sospetto tutti i circonvicini Re Mori d'Africa, afforzando e munendo

ciascuno di essi i suoi luoghi vicini al mare, non sapendo cosa erita di quel ch'egli tentar volea, non avendo voluto a nullo accopirlo, non ostante che fossero venuti per tal ragione Ambasciadori di diversi Principi Cristiani in sua Corte: fea' quali, a un fea Giacomo dell'Ordine di S. Domenico, inviatogli dal Pontefice a chiederli che gli significasse in qual pace d'Infedeli muover volesse la guerra, in Terra di Egitto, in Barbaria o in Granata, che gli volea dar volentieri soccorso, rispose che ringraziava il Papa del suo buon volere, e che si sarebbe volentieri avvalso del suo aiuto, quando ne avesse avuto mestiere, ma che ov'egli a gir avea non gliel potea per niun modo dire; e che, se una delle sue mani saputo l'avesse e l'avesse comunicato all'altra, egli ambedue troncate le avrebbe; ma che, se a Dio fosse stato a grado, egli gito sarebbe in parte che la Santità sua, ed i suoi Cardinali sommo contento sentito ne avrebbero, e che perciò avesse pregato Iddio per lui e per lo prospero successo della sua impresa. Venne parimente a ritrovarlo Giacomo Re di Majorica suo fratello, e 'l pregò altrettanto che gli avesse scoperto che fare intendea, ed a quale impresa per sì volea, ch'egli l'avrebbe fedelmente colla sua persona, e con ogni suo potere servito: ma il Re gli rispose che non volea che con lui venisse: ben gli sarebbe stato a grado che fosse rimasto in guardia e difesa de' suoi Regni; e che non gli dispiacesse, se non gli dica quel ch'egli avea in cuor di fare, perchè non volea che ne avesse notizia nomo del mondo, e che non avea bisogno d'altro aiuto, ma solo de' suoi anditti e vassalli. Lo stesso rispose agli altri Ambasciadori, che sopra di ciò gli favellarono, e particolarmente a quello, che a fargli la stessa domanda gli avea inviato il Re Filippo di Francia. Ma quanto meno palesar volea il suo intendimento, in tanto maggior sospetto ciascuno di lor ponea; onde il Re Filippo significò al Re Carlo che guardasse i suoi Regni, munisse i luoghi di mare, temendo che colà non volgesse la guerra il Re d'Aragona.

Fu il Re Carlo per tal cagione a ritrovar il Papa a Viterbo, e 'l pregò che sturbasse con ogni suo potere che 'l Re Pietro non potesse pecc quell'anno gire con sua armata in soccorso del Paleologo, ove, non ostante gli avvisi, che avuti avea che guardasse i suoi Regni, goffamente giudicava che gir dovesse; imperciocchè essendo di grande e magnanimo cuore, e stando in somma potenza e grandezza, nè anche aspettava che da ninn Principe del mondo, danno e vergogna egionar se gli potesse, e men di tutto dal Re di Aragona: e così non eorò di sollevare i Siciliani, e i Regnicoli (conforme l'ammoniva a fare il Papa, ancor esso grandemente insospettito per la dubbia risposta fattagli dal Re Pietro) dalle taglie e gabelle, che più del loro potere pagavano, e dagli oltraggi, che da' suoi Ministri ciascun giorno riceveano; soggiugnendo il Villani che 'l tutto fu voler di Dio, che gli tolse il giudizio, acciocchè fuggir non potesse il castigo, che apparecchiato gli era. Ma avendo in questo tempo il Re Pietro all'ordine la sua armata, inviò al Pontefice Calecano di Timor, cavaliere di S. Giovanni, significandogli che 'l suo fine ed intendimento era d'andar contro i nemici della Fede Cattolica, per innalzare, ed accrescere la Religione Cri-

stiana; il prete applicava che gli concedesse le indulgenze, che soleno darsi a coloro, che givano in simili spedizioni, per lui e per sua gente, e ricevesse i suoi Regni, e la sua Signoria in sua protezione, secondochè era in uso di ricevere le Terre e gli Stati de' Re, e Principi che givano in tali imprese; e l'aiutasse co' denari della decima, che avea raccolti ne' suoi Regni. Ma il Papa, conoscendo che l' tutto era arte per ricoprire quello, che avea in cuore di fare, ninna di tai cose conceder gli volle, nè rispondere alle sue lettere: solo disse in parole a Calemano che l' Re di Aragona non teneva volontà, come andava pubblicando, di muovere guerra contro gl' Infedeli, anzi si apparecchiava di gire contra il Re Carlo; e senza dargli altra risposta, con poco onore l' accomiatò.

Stava già in ordine per navigare l' armata Aragonesa, ed era di ventidue galee, venti scette, ed altre navi, e vascelli da remo sino al numero di cento cinquanta, ed erano tutte armate di soldati Catalani, Valenziani ed Aragonesi; nè volle che vi fosse naviglio alcuno di Provenzali, Genovesi o Pisani, nè di niun'altra nazione. Fu tanta la gente, che concorse a tale impresa, che scrive Raimondo Montaner che vi furono ben ventimila Almogaveri, ch'erano fanti a piedi più degli altri in quei tempi valorosi, ed avvezzi continuamente, come il Zurrita scrive, a guerreggiare co' Mori, ed oltre a questi scimila balestrieri, senza quelli, che inviarono il comune di Siragusa, di Tortosa e di altri luoghi di Catalogna e di Aragona, e mille cavalli, oltre agli scudieri e all'altra gente, che portavano con loro i Cavalieri della casa del Re: però di tutti i pedosi si scelsero i migliori, e più esercitati in guerra, che furono cogli Almogaveri da quindiciemila. Creò il Re suo Generale Ammiraglio D. Giacomo Peres suo figlio bastardo Signor di Seorbia; e eirea la navigazione volle, che fosse ubbidito da' marinari e da' Piloti Raimondo Marchet, pratico e valoroso Capitano di mare; e si raccolse tutta l' armata nel porto di Tortosa, detto porto Frangoso, dall' altra parte dell' Alfaques, il quale era allora dei migliori porti di Spagna, e molto comodo per le armate, che avevano a passare in Africa; ma al presente è stato ripieno dalle Immondizie, e dall' arena, che vi ha recate il fiume Ibero, che colà presso mette in mare.

Succedette intanto la ribellione di Ciellia detta comunemente il Vespere Ciiliano, il quale io racconterò, conforme l' ho cavato dalla Cronica in Cielliano sermone scritta da persona, che v' intervenne di presenza, e da quel che ne scrivono Giachetto di Francesco Malaspina, che continuò la Storia di Rieordano suo zio, Giovanni Villani e Gerónimo Zurrita. Essendo dunque Giovanni di Procida in compagnia di Messer Accardo Latino novellamente ritornato in Ciellia, per sollecitare i Cielliani all' opera stabilita, allorchè il Re Carlo era assente dal Regno in Corte del Papa, e il Principe suo figliuolo in Provenza, si unirono di comun consiglio Palmiero abate, Alaimo di Lentino e Gualtieri da Calatagirone, e tutti gli altri Baroni, che per opera di lui avevano congiurato contro i Francesi nella città di Palermo, luogo principale e capo del regno, per attendere la prima occasione, che venisse per sollevarsi; il perchè per opera loro ciascun giorno si movevano rumori fra il popolo, dan-

dogliene larga cagione i Francesi, governandoli con crudeltà, ed avarizia immensa; essendo oltre a ciò ingiusti, ed appassionati nel giudicare, diffieili nel dar udienza, e superbi nelle risposte. Ed essendo i Cielliani naturalmente gelosi delle loro donne, i Francesi colla loro solita libertà loro davano di mano pubblicamente per forza, senza niun rispetto dell' età, e della qualità delle persone, a cui erano in parentado congiunte; la qual cosa più di ciascun'altra offendea i Cielliani malamente. Stava quell' isola fin da' tempi de' Re Normanni divisa in tre parti, dette comunemente tre valli, ciascuna de' quali comprenda uno de' suoi tre promontori. Quello dunque detto anticamente Pachino, che al presente si dice Capo Passaro, che si estende verso mezzogiorno, e racchiude Val di Noto, il quale contiene quella regione, che corre da Castrogiovanni, ch'è il mezzo e centro dell' isola, insino a Lentino, e di là per la riviera del mar di sopra pel porto di Augusta, e per le rovine della famosa Siracusa estendesi per la parte Occidentale insino a Terranuova, e per la terra addentro verso Settentrione sino alle radici delle montagne di Castrogiovanni, che è quasi la terza parte dell' isola. Dalla parte di Occidente è il promontorio di Lilibeo, ove era anticamente una città dello stesso nome; ed ivi si contiene il Vallo di Mazzara, il quale racchiude la più occidentale parte di Ciellia, ed in essa la città di Palermo e Trapani. Il rimanente alla parte di Settentrione ed Oriente contiene il promontorio Pello, che si divide dall' isola in quel famoso stretto detto il Faro di Messina, ove è il Val di Mina, ch'è il maggiore degli altri due, ed è molto pieno di boschi e selve, onde erudono che pigli il nome; le cui principali città sono Messina e Catania. Or in queste tre Valli stava compartito il governo del Regno, e vi soleano essere tre Presidenti che teneano cura di amministrare giustizia a' popoli: però il maggior di tutti era colui, ch'era Generale delle armi e Viceiro del Re, che si nominava Erberto d'Orlens, e risiedea in Messina; era detto l'altro Giovanni di San Rmiglio, ch'era Maestro Giustiziere dell' isola, e dimorava in Palermo, uomo più degli altri superbo, avaro e crudel; e l' terzo detto Tommaso di Busante governava Val di Noto cogli altri luoghi che con esso givano uniti.

Ma essendo pervenuto il penultimo di marzo, terzo giorno della Pasqua di Resurrezione dell' anno di Cristo MCCCXXXII, e gite, secondo il loro costume, molte donne Francesi e Palermitane in gran numero alla festa di San Spirito, che è una chiesa fuori della città posta dall' altra parte del fiume Oretta, che ora si chiama dell' Ammiraglia, avvenne che un Francese nominato Drogetto, secondochè scrive il Zurrita, si pose insolentemente a creare una donna molto bella e di nobil condizione, toccandola disonestamente, dicendo che veder vola se portava nascoste le armi di suo marito; al quale sconvencol caso accorsi i Palermitani, che stavano già risolti di ribellarsi per le pratiehe de' Baroni, presero molti di essi la difesa della donna, che con alte strida chiedea aiuto; un giovane de' quali tolto da lato di Drogetto la propria spada, con essa immanitemente l' uccise. Per la qual morte si mosse tosto gran briga e tumulto fra' Palermitani e Francesi, ch'erano Mi-

nistri di Giustizia; e volendo torre le armi ad alcuni che le portavano contro l'ordine del Maestro Giustiziere, cominciò a concorrere il popolo contro di loro, dicendo a gran voci *muojano i Francesi*; e si attaccò aspra zuffa d'ambe le parti, alla quale sopraggiugnendo i Baroni, già molto tempo prima a ciò apparecchiati, con tutta la Nobiltà della città posta in armi, vedendo i Palermitani che avevano chi seguitare, si avviarono in un grande squadrone contro i Francesi dentro la Città, secondochè avevano già stabilito, e cominciarono con tutto il popolo, che in un subito si rivoltò, senza picciola alcuna ad ucciderli tutti con sì fatto ardore e odio, che non solo non perdonarono né alla condizione, né al sesso, né all'età, ma parimente fuor di ogni umanità inrudeciti, come appare per una epistola del Pontefice, uccisero le stesse donne Siciliane, che erano gravide de' Francesi, ed apprendole, loro cavarono li fanciulli dal ventre, fieramente abbrandoli e sbattendoli per le mura; cosa, che si raccapeciera l'animo a raccontarla: tanto era l'odio, che contro di loro per la stranezza de' costumi, e pel lor rattivo governo, avevano conceputo! Corse al grandissimo tumulto il Maestro Giustiziere, pensando di porvi alcun rimedio; ma come si avvide del fuoco del popolo, e che la città tutta era contro di loro rivoltata, si racchiuse dentro il palazzo reale, ove albergava; e i Palermitani, discorrendo per la città, seguitarono ad uccidere i Francesi, senza perdonare a niuno; e, assediato il palazzo, l'ebbero in lor potere, e vi uccisero quanti vi ritrovarono dentro, salvandosi, fuggendo con alcuni pochi a mezza notte, il Giustiziere, che si ritrovò nel castello di Biceari. Non rimase né chiesa, né monastero, che non fosse stata con violenza cercata, per uccider coloro, che fuggendo quel primo furore, vi si erano salvati dentro; ed in guisa tale era orribilmente moltiplicata la strage, e'l furore, che la città pareva essere stata a forza presa da' suoi nemici. Convertitisi alla fine tanta crudeltà in avarizia, e rapine, non lasciando cosa alcuna chiusa, che non violassero sotto pretesto, che vi erano nascosti i Francesi: e racchetatisi alla fine, per non aver più contro chi inrudelire, per esser tutti i Francesi o morti, o fuor della città fuggiti, tosto chiamarono per padrona la chiesa, alzando gli stendardi coll'Aquila Imperiale, che sono le armi di essa città, e crearono per Capitano di Palermo un lor cittadino nominato Ruggiero di Mastrangelo, ed altri per suoi Consiglieri; e nel seguente giorno misero con gran furore per gire ad assediare il Maestro Giustiziere a Biceari: ma quello tosto impaurito, si rese con patto, che potesse con tutti i suoi uscir via libero dal Reame. Parve questa veramente sentenza divina, essendo la sua esecuzione così subito divulgata per la luoghi e Terre dell'isola, come un baleno; e fu ricevuta con applauso ed allegrezza di tutti. Pure temendo il poter di Carlo, non osavano ancor di muoversi contro i Francesi, temendo che non fossero stimati partecipi della rivolta di Palermo. Ma quelli di Coriglione, posposto ogni timore, presero anch'essi le armi, ed uccisero quanti Francesi poterono aver nelle mani, si collegarono co' Palermitani, atando gli altri luoghi dell'isola attendendo ciò, che successo fosse, ondeggiando fra speranza e timore. Avuto

in tanto avviso della ribellione de' Palermitani Erberto di Orlans Vicario, e general Capitano della Sicilia, che dimorava in Messina, fatte armare sette galee, e creato di esse Capitano Accardo di Riso Messinese, si avviò verso l'Alerno, per trattar di ridurla di nuovo alla divozione di Carlo; il quale, stando in Corte del Papa a Montefiascone, ebbe contezza della ribellione di Palermo per un messo a posta inviatoagli da Giovanni Coccamazza Arcivescovo di Monreale; ed andato prestamente a ritrovar il Papa, come scrive la cronica di quei tempi, gli significò ciocchè avvenuto era, chiedendogli ajuto e consiglio, come nbbidente figlio di S. Chiesa: e'l Papa, rincorandolo, liberamente con ogni suo potere gli si professe, e gli consigliò che passasse nel Reame, e, radunata armata, passasse in Ceilia, e procacciasse o per accordo, o per forza di riacquistare la Terra, che rubellata se gli era; dicendogli ancora che menasse seco un Legato con me l'itere, colle quali ordinato avrebbe a' Siciliani che, come sudditi e vassalli di S. Chiesa, fossero prestamente ritornati sotto il suo dominio: e, convocato nello stesso dì il Conclistoro de' Cardinali, per voto di Giacomo Savello Cardinal di S. Maria in Cosmodin si concluse, come il Pontefice divisato aveva, che si fosse con ogni poter della Chiesa soccorso Carlo, e che si fosse inviato con lui in Ceilia un Cardinal Legato colle lettere, che detto abbiamo; nella quale carica nella stessa ora elesse il Pontefice Gerardo de' Bianchi Cardinal di Parma. Ma Carlo, avendo gran confidenza nella fedeltà de' Messinesi, gli animò, conforme scrive il Zurita, a durar nel suo servizio, significando loro che sarebbe venuto con tutto il suo potere, con armata di mare, e potente esercito a castigar la crudeltà, e ribellione de' Palermitani; e pubblicando ancora gli Ufficiali di Carlo che avrebbero loro alleggeriti i tributi, li mantennero per alcun tempo in fede, tanto maggiormente che albergava colà il Vicerè dell'isola con buon numero di soldati; e nel castello di Maltagrifone, che signoreggiava la città, era parimente grosso presidio di Francesi. E vi era per Castellano un cavalier Provenzale nominato Tcobaldo di Mesi. Si assoldò gente in Messina per gire contro Randazzo, e contro altri luoghi, che, seguendo l'esempio de' Palermitani, si erano ancor essi rubellati; i quali soldati, usciti dalla città, dividendosi in varie parti, non vollero gire altrimenti contro quei di Randazzo. I Palermitani intanto inviarono per tutta la Sicilia gente armata, per indurre nella loro opinione tutti coloro, che non si erano ancor rivoltati contro i Francesi; ed avvenne che una di queste compagnie de' Palermitani, discorrendo per le riviere del mare di Catania, giunse assai vicino a Tauromina, luogo di sito fortissimo, posto sopra una scogliera presso il mare, eh'è de' più stimati dell'isola, ove i Messinesi avevano invitate alcune squadre di balestrieri, che offendessero il passo della montagna, e guardassero quella città pel Re Carlo, raffrenando il popolo in guisa tale, che rivolta, e tumulto alcuno far non potessero. Ma costoro fecero tutto il contrario, e subito si collegarono colle compagnie de' soldati, che avevano inviati i Palermitani; ed in guisa tale animarono il popolo di Tauromina, e delle circostanti contrade, che, prese incontante le armi,

uccisero anch'essi in un subito tutti i Francesi. Ma i Palermitani, veggendo la tardanza de' Messinesi in rivoltarsi ancor essi, e scacciar dalla città i Francesi, instigandoli a ciò fare, loro scrissero una lettera, che nella mia cronica manoscritta comincia:

Nobilibus Civibus Egregiae Messanensis etc. (1)

Era dunque un lunedì 28 di aprile, quando i Messinesi istigati da cotai lettera, ed avuta contezza che Tauromina si era rubellata, fecero sollevamento ancor essi contro i soldati del Generale Erberto, che, senza far cosa alcuna di buono, era già ritornato da Palermo; e per la città con gran tumulto e furor discorrendo armati, come se fossero stati assediati da' nemici, aprirono le prigioni, e data libertà a tutti coloro che vi erano sostenuti, alzò un uomo, nominato Bartolommeo Senescalco, lo stendardo colle armi di Messina, togliendo via quello del Re Carlo. Allora Erberto, eredo che ancor si tenesse Tauromina, per dare animo a coloro che in lei dimoravano, acciocchè non abbandonassero il luogo per la rivoluzione di Messina, inviò cento cavalli con un Capitano Francese nominato Micheletto della Gatta, acciocchè s'insignorisse della fortezza e di un castello nominato la Motta, che sta sopra un monte che sovrasta a Tauromina, in luogo inespugnabile e quasi inaccessibile. Ma furono cinquanta di loro uccisi da' balestrici, che guardavano il passo, che loro uscirono improvvisamente sopra, e gli altri camparono via fuggendo, e ritornati addietro per lo stesso cammino di Messina, si raccolsero nel castello della Sealetta. Da questo Micheletto discende la famiglia di cotai nome, che poi di Catania a tempo del Re Ruberto nell'anno di Cristo *ccccxx* passò nel nostro Reame, eondottavi da Filippo cavaliere e da altri suoi congiunti, e, ammessa agli onori della Napoletana Nobiltà nel Seggio di Nido, ha durato in onorevole stato sino al presente, che si è terminata per mancamento di prole in Carlo della Gatta Principe di Monte Starace, chiaro e valoroso Capitano dell'età nostra. In cotai guisa dunque si pose tutta quella regione in armi, ch'era quella parte che sol rimane in fede di Carlo alle frontiere di Calabria. Succedette nel medesimo tempo che ritornarono in Messina dalla Corte del Re di Sicilia Baldovino Mussonio, Matteo e Baldassare di Riso ch'erano de' suoi più stimati cittadini. Onde si dirse il governo della città di comun volere a Baldovino, giurando tutti di esser fedeli vassalli della Chiesa, e che avrebbero ubbidito a' comandamenti della Sede Apostolica. Questo giuramento si fece con gran solennità un martedì, penultimo giorno di aprile, e portarono due stendardi, l'uno con una croce di argento in campo rosso colle chiavi della Chiesa, e l'altro colle armi di Messina. Stava intanto racchiuso Erberto nel real palagio, ed avea sero cinquanta soldati; ma non si fidando né egli, né il Castellano di Mattagrifone, né della fortezza del castello, né del valore di quella gente che teneano per sua difesa, si concordarono di partirsi con patto, che gli lasciassero liberamente imbarcare, avendo anche i Messinesi occupato il porto della città, e sostenuti tutti i

vascelli apprestati da Carlo per gire all'impresa di Grecia.

In cotai guisa dunque furono scacciati di Sicilia i Francesi fra lo spazio di un mese, secondo che scrive il Zurrita con altri autori, che nominati abbiamo, con rimanerne uccisi ben quattromila di loro con notabil danno ed inconfondo di Carlo, dopo aver diciassette anni signoreggiato in quell'isola. Ma fu cosa di meraviglia che solo un picciol castello nominato Esperlinga, luogo per arte e per natura fortissimo, posto in un'alta Rocca pressa Fraina, non si volle in guisa alcuna rubellare da' Francesi, anzi fu cagione che ne campassero molti, che in lui si ricoverarono, e poi dal Reame uscirono: onde serve un comun proverbio, che solo Esperlinga non approvò quello che piaceva a tutta la Sicilia.

Fu ancora cosa molto notevole, come il Zurrita scrive, che trovandosi in Calatimero un cavaliere Provensale, nominato Guglielmo Porcelletto, uomo di nobil legnaggio, e di gran bontà e virtù, che nel tempo ch'ebbe in governo una parte dell'isola, ove fu mandato da Carlo, come appare ne' reali archivi, l'anno di C. *ccccxxviii*, governò i luoghi a lui commessi con somma giustizia ed uguaglianza, mentre incedevano fieramente i Siciliani contra quelli della sua nazione, solo di lui per la somma sua virtù si astennero, ponendolo in libertà, con farlo venire a salvamento dal Regno; esempio in vero degno di stima, per dimostrare quanto possa in ogni tempo, ed appresso ciascun animo, benché crudelmente inacerbito, l'opinione della bontà. La nobil famiglia di costui nel nostro Reame allignò, e si sparse in una donna detta Antonella, figliuola di Porcellione Porcelletto, la quale, maritandosi ne' Gesualdi, reò in dote S. Lorenzo, Palo e Baraggiano, antichi Baronaggi degli avoli suoi. Ma Carlo, tardi pentito di non aver sollevati i Siciliani dalla oppressione in cui posti gli avea, e di non essere stato più vigilante ad investigare i moti del Re di Aragona, conoscendo la prossima sua rovina, volto a Iddio, disse: « Signore, poichè ti è piaciuto farmi avversa la mia fortuna, piacciati almeno che la mia casa sia a passi lenti »; e fu ben certo cosa notevole, e nella quale assolutamente si conosce la forza del divino volere, che di una congiura maneggiata sì lungo tempo, e da tanti uomini di sì varie nazioni, non ne pervenisse mai non che contezza alcuna, ma né anche un minimo sospetto a Carlo; il quale ritornato nel Reame, si lamentò di tal rivolta, chiedendogli soccorso co' Veneziani, col Re Filippo suo nipote, e con altri Principi suoi amici, con sue lettere ed Ambasciatori, che furono, come appare ne' reali archivi, Bertrando Artus, Lodovico di Rocci e Ponzio di Brunforte cavalieri, a quali furono assegnate per tal passaggio sei galere e due galeoni. Scrisse ancora al Principe di Salerno suo figliuolo ch'era in Provenza, che subito andasse a Francia a chiedere personalmente soccorso al Re Filippo, al Conte di Artois ed agli altri gran Signori e Baroni di quella regione; e che, raccolto quel maggior numero di gente che potuto avesse, fosse tantosto passato a ritrovarlo nel Reame. Fu il Principe caramente ricevuto dal Re Filippo, che dolendosi con lui della perdita del Re suo padre, disse: « Io temo forte che questa rivolta di Sicilia non sia stata opera del Re di Aragona;

(1) Ai nobili cittadini dell'egregia città di Messina.

« Impreciochè quando egli radunava la sua armata, il mandai pregando, che mi facesse sapere ove volea volgere le sue armi, e non m'è volle mai manifestare; ma non portò lo più Corona, se egli avrà fatto questo tradimento alla Casa di Francia, se lo non ne fo alta vendetta ». E ben attese quello, che promise, impreciochè, finchè egli visse, aspramente guerreggiò col Re Pietro. Accomiatò poscia il Principe, acciochè gisse a ritrovare il padre, ed appresso a lui inviò con potente soccorso a sue spese il Conte di Alansone suo figliuolo con altro grosso numero di Baroni suoi vassalli. Scrive Paolo Emilio che Carlo, per muovere maggiormente il Re Filippo a dargli ajuto, gli offerse Clemenza sua nipote, figliuola del Principe Carlo col Contado di Angiò in dote per moglie di Carlo Conte di Valois suo figliuolo, essendo stato sempre chiarissimo stringer più il proprio comodo ed interesse, che l'obbligo del parentado. Inviò parimente nell' inferno Calabria tutte le compagnie di gente da guerra, che si erano assolate per passare in Grecia, ed egli partì per la volta di Brindisi, nel cui porto era grosso numero di vascelli, per girare con essi ad assediare Messina. Scrive Giovanni Villani, il quale concorda colla nostra cronica, e coll' abate Rocco Pirro, che i Palermitani, dopo la ribellione, avendo già novella che 'l Re Pietro veniva in lor soccorso, inviarono Pietro Santafede Arcivescovo di Palermo con alcuni frati per loro Ambasciadori a Papa Martino, chiedendogli misericordia, e ajuto con una lettera, che nella mia cronica manoscritta si legge, e incomincia *Sanctissime Pater etc.* Ma furono con mal viso accolti dal Pontefice, che non volle in menoma parte esaudire le preghiere de' Palermitani: e ben potette ciò esser vero; impreciochè avendo alzate le bandiere della Chiesa, agevolmente dovettero ricorrere a lui per ajuto; per la cui repulsa maggiormente poscia col Re Pietro si strinse. Scrive Niceforo Gregora, stimato autor Greco, che nello stesso tempo, che la rivolta di Sicilia avvenne, spedì un' armata Carlo in soccorso del Principe di Tesaglia, il quale con altri suoi soldati, e con Rosone suo Capitano l'avea inviata, valicando il mare Jonio ad assediare il castello di Belgrado, acciochè, espugnato co' finitimi luoghi di Macedonia, avesse potuto correre a suo piacere fin presso Costantinopoli; ma che l'Imperator Michele, inviato sopra il suo esercito, condotto da suoi peritissimi Capitani più colle attanze militari, che col venire spertamente a battaglia, l'avea con grandissimo danno e rovina, facendo prigione Rosone, posta la fuga, ed in rotta, costringendoli subito a partire da quei paesi. Così fu in ogni parte per castigo de' suoi peccati nemica e contraria la fortuna a Carlo.

Ma i Palermitani, dopo avere del tutto cacciati di Sicilia i Francesi, inviarono a' 27 del mese di aprile per loro Ambasciadori al Re Pietro Raimondo Portella Catalano, e Niccolò Coppola loro cittadino, a chiedergli che gli avesse favoreggiati, e difesi contro la tirannia di Carlo, e gli ricevesse sotto la sua Signoria e dominio come suoi naturali vassalli, perchè la successione di quel regno appartenesse legittimamente a' suoi figliuoli, come discendenti dalla real Casa de' Normanni, i cui antecessori aveano liberata quell' isola dalla servitù

degl' Infedeli, spargendo il loro sangue per la esaltazione della Fede Cattolica. Scrive Bartolommeo di Nicastro da Messina (che compose un libretto in versi di quella congiura, e di ciò, che valorosamente operarono i Messinesi nell' assedio di Carlo, nel quale egli personalmente intervenne) che si congregò un general Parlamento in Messina, e che in esso tutti giurarono di ubbidire alla Sede Apostolica, e di non ammettere nuovo straniero Signore, e che elessero nove Capitani, e Governadori per loro difesa, e che armarono ventidue teride (vascelli così nominati, che in quei tempi si usavano) e dieci galee, e fortificarono prestamente la lor città, la quale non avea mura, fuorchè dalla parte inferiore, che cominciavano da un monte detto Capitrina, e finivano nel palagio reale; ma che poi essendo avviati, che 'l Re d' Aragona era giunto colla sua armata ad Alcol, quei di Palermo procacciarono che ancor essi inviassero a chiamarlo; e che lo stesso fecero poi gli altri più stimati popoli di Sicilia.

Dimorava il Re Pietro nel porto di Tortosa colla sua armata all'ordine per partire, essendo a lui concorso grosso numero di Baroni e Cavalieri per servirlo in quella impresa, avendo lasciati per suoi Vicari nel Regno di Aragona e Valenaa, e nel Principato di Catalogna la Regina Donna Costanza sua moglie, e l' Infante D. Alfonso suo figliuolo. Giunsero intanto nel ventesimo giorno di maggio due cavalieri inviati dal Re di Francia, nominati Alessandro di Loresia, e Giovanni di Carcoix, i quali gli dissero che 'l Re loro Signore avea avuta contezza dell' armata, che radunata avea, e desiderava sapere, se dovea fare contro gl' Infedeli; che se così stato fosse, avrebbe pregato Iddio, che gli avesse dato vittoria: però se avea altro intendimento, gli significava ben chiunque volesse muovere guerra, o far daono al Re di Sicilia suo zio, o al Principe di Salerno suo consobrino, gli avrebbe dato grandissima noia, e che tutto quello, che fatto contro loro si fosse, l' avrebbe ricevuto, come se fosse stato fatto contro la sua propria persona e' l' suo Stato: alla cui ambasciata con pochissime parole rispose il Re Pietro che la sua volontà, ed intendimento sempre era stato, ed era di travagliare per recare ad effetto quello, che una volta avea conchiuso di fare, del miglior modo, che fosse a Iddio piaciuto; e senza dir altro accomiatò gli Ambasciadori. Dice il Zurrita aver così particolarmente voluto raccontare quello, che in questa ambasciata avvenne, acciochè si sapesse non esser vero quello che scrivono Ricordano, ed alcuni altri autori Francesi, che 'l Re di Francia donasse per questa cagione al Re Pietro certa somma di moneta, per avergli inviato a dire che andava contro i Mori di Barbaria; impreciochè se ciò vero stato fosse, ne avrebbe fatta menzione il Re Filippo, lamentandosi del Re Pietro col Pontefice, come fece di altre cose, per giustificare la guerra, che poco da poi gli mosse.

Giunsero nello stesso tempo in Tortosa nuovi Ambasciadori dell'Imperator Emanuele a confermar la lega ed amicizia, che 'l Re teneva col l'Impero Greco, ed a conchiudere parentado, se condochè detto abbiamo, tra Andronico suo figliuolo primogenito ed erede dell'Impero, coll' Infanta D. Violante, seconda figliuola del Re, quella, che fu poi moglie di Re Ruberto, giac-

che si era maritata l'Infanta D. Isabella col Re di Portogallo. Andò così segreto il pensiero del Re Pietro in totale impresa (chiarissimo segno del suo grande intrinseco e prudenza) che affermano alcuni autori che, prima che l'Re si imbarcasse, Arnau Ruggiero Conte di Pallas in nome de' Baroni e cavalieri, che con lui giavano, li supplicò che gli scoprisse, onde a muovere si avea quella guerra, e contro di cui, imperciocchè sarebbe stato di maggior animo a coloro, che giavano a servirlo, e di gran consolazione a' suoi vassalli, e sarebbe stato anche eageone che molta più gente l'avrebbe seguito, e che ciascun giorno l'avessero inviato soccorso di vettovaglia, e di oio, che avesse avuto mestiere: alla qual domanda diede la stessa risposta, che scrive la cronica aver data al frate inviato dal Pontefice, cioè che, se la sua mano manca avesse cercato sapere quello, che la dritta far volesse, egli medesimo se l'avrebbe tagliata. Stando poi per imbarcarsi, donò all'Infante D. Alfonso suo primogenito il Reame di Aragona, il Contado di Barcellona con tutta Catalogna, e l' supremo dominio, che teneva sopra il Reame di Maiorica, il Contado di Rossiglione, e Confluenza nella Signoria di Monpelieri, ed in tutti gli altri Stati posseduti dal Re Giacomo suo fratello, riservandosi di poter donare castella, e Baronaggi nel detti Regni agli altri suoi figliuoli, conforme fosse stato il suo volere; e ciò fece nel secondo giorno del mese di luglio in presenza di alcuni suoi famigliari, che furono D. Pietro di Queral, Gilberto di Cruillas, Giovanni di Procidia (che era tornato nel Re Ambasciadore del Reame di Sicilia, come ora diremo), Blasco Peres de Azlor, e Bernardo di Monpaone; e, come da poi si conobbe, il fece, temendo i processi, e la privazione, che come avveduto Signore, giudicava che con ogni rigore gli avrebbe fatto contro il Pontefice, tosto che si fosse dichiarato a favore de' Siciliani.

Partì poscia il seguente giorno, che furono i 3 di giugno, ed andò a Portomajone; e di là passato in Africa (e tentato invano l'impresa di Costantina, imperciocchè i Mori del luogo uccisero a furore di popolo il Signor di essa, che avea trattato col Re di dargli la città, e farsi suo vassallo, e chiamarono in loro difesa l'altro suo fratello, che gli era nemico) e depredati i circonvicini luoghi, inviò dal porto d'Alcol, ove dopo passato rra, per suoi Ambasciadori al Pontefice, D. Guglielmo di Castelnuovo Barone Catalano, ed un cavaliere del Reame di Aragona con due galee a significargli la volontà, che teneva di guerreggiare co' Mori, ed a chiedergli lo stesso, che gli aveva mandato a supplicare per D. Baldassare di Timor. Ma il Pontefice, giudicando, come veramente era, che tutte queste fossero arti per addormentare il Re Carlo negli affari di Sicilia rispose, che avrebbe inviati suoi messi al Re, il qual dovea considerare che la guerra, che imprendea, era molto importante e travagliosa, e che non potea rispondergli, senza averci bene e maturamente pensato, tanto maggiormente che le decime, ch'egli chiedea, non soleano concedersi per gire contro i Mori, ma solo per guerreggiare in Terra Santa: nè volle ciò rispondere, se non che a voce, senza scrivergli lettera alcuna, secondochè l'altra volta fatto avea.

Ma il Re Carlo, inviate da Brindisi quaranta galee alla Catona, acciocchè entrassero nel por-

to di Messina, passò egli per terra, valicando il Faro, in Sicilia con potente esercito, a sotto la stessa città si attendè: la cui mossa, intimorrendo i Siciliani, fu cagione che inviasero prestamente al Re Pietro Giovanni di Procidia, e Guglielmo di Messina con due altri Sindaci del Regno, che dovettero essere Niccolò Coppola, e Romeo Portella, che furono in prima da quei di Palermo inviati al Re Pietro; alla qual prima ambasciata, come detto abbiamo, non avevano voluto consentire quei di Messina, con riprendere i Palermitani, che volessero violare quello, che giurati avevano, di non volere, fuorchè il Pontefice, per superiore, senza ammettere altro straniero Signore. Ma il rifiuto del Papa, e l' timor di Carlo loro fece poscia cangiar pensiero. Giunsero dunque costoro al Re, e spiegandogli la loro ambasciata, gli dissero, che l'isola di Sicilia era lungamente stata in servitù sotto aspra Signoria, e che nello stesso tempo, che se n'era sottratta, ed aveva cominciato a conoscere la libertà, stava a pericolo di essere di nuovo oppressa da crudelissimo tiranno, e che, spettando a lui, come a Principe forte e valoroso, il difenderla, essendo genero del Re Manfredi, i cui reedi erano i suoi figliuoli, i Siciliani l'avranno eletto per loro Re, e Signore per la ragione, che la Regina Costanza sua moglie in esso Regno tenne; e dopo gli presentarono una scrittura sopra di ciò fatta, sottoscritta da' maggiori Baroni, e da' Sindaci della città e castella dell'isola. Rispose il Re che l'aggradiava la volontà, che mostravano alla moglie, ed a' figliuoli, come successori della Casa di Svevia, e di Normannia, che avevano acquistata colle loro famose azioni tanta gloria alla Corona di quel Regno, e che, consigliatosi co' suoi Baroni, avrebbe risposto alla loro domanda. Convocò nel seguente giorno il Re il suo Consiglio, e gli propose ciò, che chiedeano i Siciliani: la qual cosa fu variamente intesa, imperciocchè alcuni dicevano che l'Re dovea contentarli, essendo chiamato da loro come legittimo Signore di quel Regno, che giustamente apparteneva a sua moglie, e a' suoi figliuoli, tanto maggiormente, che se gli offeriva cotale occasione di acquistarlo senza spargimento di sangue, dandogliasi volontariamente i Siciliani, per uscire dalla tirannia di Carlo, con cercare di essere difesi e favoreggiati da lui, la qual cosa non Principe valoroso dovea negar di fare. Molti altri, all'incontro, più teneri del loro comodo, e che dell'innalzamento e gloria del loro Signore, erano di contraria opinione, dicendo che non dovea il Re, per cupidigia di regnare, por mano a così grande e difficile impresa, con avventurare di perder quello, che in pace, e quietamente possedea, con porre di più a pericolo la sua persona, soggiungendo esser cosa chiarissima che, se egli si ponesse a quell'impresa contro il Re Carlo, ancorchè la Sicilia di ragione gli spettasse, avrebbe avuto contra il Papa, ch'esso Carlo ne avea invistito, che gli avrebbe fatto guerra colle armi spirituali e temporali, il Re Filippo di Francia, la potenza d'ello stesso Re Carlo, che possedea il Reame di Napoli così ricco e potente, e tutto il rimanente d'Italia, che Carlo colla fazione Guelfa a suo volere dominava, contro le cui potenze unite egli certo non avrebbe potuto contrastare in guisa alcuna; e che sarebbe stata follia pensare di avva-

lersi dell'ajuto dei Ghilbellini poveri, e scacciati dalle loro case, e piuttosto bisognosi di ajuto, che valevoli per porgerne ad altri; nè potea nè anche fidarsi dei Cicilianì, uomini di dubbia fede, e che ancoia nè anche li conoscevano per Signore; e che, se sperava nell'ajuto del Re di Castiglia, come glielo potea porgere colui, stando in così crudele guerra col suo atezzo figliuolo? E finalmente diceano che acquistato avrebbe sperato il Re di fare con ducenila cavalli, che seco avea alla leggiera, e disarmati, ed avvezzi solo a guerreggiare col Mori, contro quindiecimila, che tutti coperti di ferro ne potea porre insieme Carlo di valorosissime nazioni, Italiani, Francesi e Provenzali, e con quindiecimila fanti Almogaveri, avvezzi a rubare, ed a guisa di masnadieri per le montagne a combattere co' Mori senza ordinanza alcuna, contro ben cinquantamila fanti, che Carlo avea posti in campo in ordinanza di guerra assai diversa da quella, che i soldati Spagnuoli esercitavano nelle scaramucce degli Arabi? E che dovea considerare che la gente stava travagliata ed afflitta dalla guerra, che avea fatta per tre mesi in Africa, e che stavano la maggior parte bramosi di ritornare alle loro case. Nè era di minor importanza non aver detto cosa alcuna di tale impresa a' ricchi uomini (che in cotai guisa nominavano allora i potenti baroni in Spagna) ed a' cittadini de' suoi Stati, senza il voler de' quali non dovea in guisa alcuna imprendersela, con arrischiare la comune quiete e salute, contro il Pontefice, e i maggiori Principi della Cristianità. E finalmente conchiudevano, che dovea in prima ritornare in Catalogna, e col volere ed ajuto, che gli avrebbero dato i suoi vassalli, più maturamente poi potea per mano a così importante affare.

Ma il Re Pietro, che ehe costoro si dicessero, attesi per alcuni di gli ambasciatori inviati al Pontefice, per intendere la volontà di lui, rispose poi, favellandogli pubblicamente, a Giovanni, ed a' suoi compagni, eh' egli con molto suo contento era risoluto di passare in Sicilia per lo dritto, che ne apparteneva a sua moglie, ed ai suoi figliuoli, e proteggerli e difenderli da' loro nemici, e che confidava che Iddio castigherebbe la superbia di coloro, che, abusando delle grazie da lui ricevute, trattavano con crudeltà, e tirannia i loro vassalli; e che coloro, che dimoravano seco, erano tanti, e così buoni cavalieri, e la gente de' suoi Regni così valorosa, ed avveza in guerra, che non temerebbe con essi, e coll'ajuto, che gli avrebbero dato i Cicilianì, d'avventurar la sua persona contro tutto il poter di Carlo, benchè fosse stato maggior di quel ch'egli era, con sì giusta ed onesta cagione, come era la loro difesa: e, dichiarato in cotai guisa il suo volere, comandò che si raccogliesse il suo esercito; e l' terzo giorno dopo tal risposta, abbruciati quei luoghi de' Mori, che occupati avea, partì dal porto d'Alcol, e con prospero vento in cinque giorni a' 30 d'agosto giunse felicemente a Trapani, ove concorsero Cavalieri e Baroni dei circostanti luoghi a riceverlo con gran festa, e gli diedero avviso dell'assedio posto da Carlo a Messina, e che la stringa in guisa, che stava a pericolo di perdersi: per la qual novella inviò il Re l'armata per la costa di Norte verso Palermo, ed egli co' Baroni e Cavalieri, che seco venivano, ne andò per lo cammino dritto di terra alla

medesima città, ove fu con ogni possibìl pompa e trionfo ricevuto dai Palermitani. E dopo tre giorni del suo arrivo, congregati i Sindaci della città e luoghi principali del Regno, li riceverettero, e l' giurarono per Re di Sicilia, e Signore, senza altra solennità di coronazione, come dice il Zurrita; imperciocchè Pietro Santafede Arcivescovo di Palermo, e Giovanni Boecamazza Arcivescovo di Monreale, i quali avevano in uso di far quell'atto, se n'erano giti, come detto abbiamo, in Roma, benchè, secondo che scrivono Gischeretto Malaspina, e l' Villani, li coronò l'Arcivescovo di Cefalù: ed allora cominciò il Re Pietro a nominarsi Re di Aragona e di Sicilia, lasciando gli altri titoli, che prima por si solea.

Ma qui è mestiere di dire quel che appare per un' epistola di Urbano quinto Pontefice, riferita nel libro degli Elogi degli Abati di Montecassino, cioè che, ritrovandosi Abate del detto monastero Bernardo di nazione Francese, uomo di santa ed innocente vita, il quale essendo fuori della sua Badia per servigi del Pontefice, Carlo, dimenticatosi affatto de' benefici da Iddio ricevuti, e del rispetto, che a' Santi suoi si dovea, non solo permise che i Francesi occupassero i poderi e le ville della Badia, ma tolse parimente a' padri la giurisdizione criminale, che avevano sopra i loro vassalli, concedutagli da' passati Re del Reame, e confermatagli dallo stesso Carlo, che poi, per opera del poco anzi nominato Pontefice, da Giovanna prima di nuovo riperarono. E nello stesso giorno, che Carlo cotai fallo commise, fu voler di Dio che la ribellione di Sicilia avvenisse, avvegnachè cosa molto pericolosa sia il contrastare a torto co' servi, e ministri di Cristo. Ma le sciagure del suo monastero in guisa Bernardo afflissero, che poco stante di questa vita passò.

Ma Carlo, intento a riperare il rubellato Reame, chiesto, ed ottenuto ajuto da tutte le città Gelfe d'Italia, e particolarmente da Fiorentini, che gl'inviarono cinquanta cavalieri di corredo, per usar le proprie parole de' loro istorici, e cinquanta donzelli, acciocchè gli armasse Cavalieri, delle più nobili schiatte di Firenze, con tanto altro numero di soldati di più, che faceano una compagnia di cinquecento cavalli ben guerniti di armi e di ogni altro bisognevole arnese, condotti dal Conte Guido di Battifolle, al quale, per onorare con quanta maggior dimostrazione potessero l'ajuto, che porgeano al Re, diedero un padiglione del pubblico; ed oltre alle quaranta galce primieramente da esso Carlo inviate al Conte Guido di Monforte, al quale, ricevendolo in sua grazia, il tolto Stato per la morte d'Arrigo d'Inghilterra restituito avea, col Conte Ugo di Brenna, acciocchè occupassero i luoghi opportuni della Costa del Faro, per istringer l'assedio, fece nascere dal porto di Brindisi sopraddetto tutto il rimanente della sua armata, per andare allo stesso assedio; ed egli, avviatosi per terra, e valicato il Faro, sotto la città si accampò a' 6 di giugno, occupando i colli, che sovrastano al castello di Mattagrifone dalla parte di Taormina presso S. Maria di Rocca Amadore, nello stesso luogo appunto, ove a tempo dell'Imperadore Carlo quinto fu edificata una Rocca nominata Gonzaga dal cognome di D. Ferrante, che allor governava l'isola; e correa fra la città

e'l campo nemico un picciol fiammicello, che passa sotto le mura di Messina, discendendo per un'angusta, e profonda valle. L'armata delle navi e galee si accostò al porto molto presso alla terra, ed era tutto l'esercito così potente, che scrive il Zurrita che aveva seco il Re Carlo ben quindiecimila cavalli, e grossissimo numero di fanti: onde entrando i Messinesi in grandissimo terrore e spavento, veggendosi abbandonati di ogni umano soccorso, inviarono loro Ambasciatori a supplicare Carlo, e'l Cardinal Gerardo Legato del Pontefice, che loro perdonassero l'error passato, e riceversero quella città a misericordia. Fu convocato perciò da Carlo il suo Consiglio, ed in esso furono alcuni di voto che, morderando l'ira, e dando tempo a maturamente considerare quel che più conveniva, si ricevesse Messina, ch'era la porta del Regno, con agevolezza il cammino, per ridurre di nuovo ad ubbidienza i Cielitani. Ma Carlo, ferocemente dominato dallo sdegno, non volle riceverli a partito alcuno, tenendo per cosa sicura che non poteano difendersi da lui; e che, pigliandola a forza, ricupererebbe poi agevolmente tutto il rimanente dell'isola, perchè stavano disarmati, e non avevano pratica di guerra, né Capitani, né ordine alcuno da poter molto tempo mantenere contro di lui: e perciò non gravissime minacce licenziò gli Ambasciatori, con dire che avrebbe fatto morir loro, ed i loro figliuoli, castigandoli come traditori, ch'erano stati della Santa Madre Chiesa, e della sua real Corona; aggiungendo che si difendessero, mentre potano, né comparissero più in sua presenza, né trattassero di rendersi più con patto, o condizione alcuna. Ma in questo mostrò così poco avvedimento, che si può con verità affermare che tornò di nuovo a perder la Sicilia, che stava in punto di ricuperarsi, come sarebbe agevolmente avvenuto, se gli si rendesse Messina. Udita i Messinesi la crudel risposta del Re, rimasero in grande atterimento, e confusione, ed appena sapranno determinare se si avevano o a rendere o a porsi in difesa; e stettero quattro giorni fra di loro in gran contesa, e scompiglio.

In questo mezzo Ugo Conte di Brenna, il Conte Pietro Ruffo, Erberto d'Orlicca, Guglielmo Stendardo ed un altro valoroso Capitano, che Bartolommeo di Nicastro chiama Giovanni Calderone, e'l Conte d'Artois con venti galee, quindici terzule ed altri navii, con cinquecento cavalli e mille e cinquecento fanti passarono il Faro, e costeggiando l'isola alla volta di Melazzo, saccheggiarono e bruciarono tutti i luoghi, che poterono, di quella regione: la qual rovina significata a' Messinesi, inviarono dugento cavalli con alcuni fanti per difendere quelle riviere, e dar animo a quei di Melazzo. Andava con questa gente il Capitano di Messina, il quale incontratosi co' Francesi, ch'erano sbarcati dall'armata presso il fonte d'Alcebia nella marina di Rametta in un luogo, che si nominava Canneto, combattendo insieme, furono posti in fuga i pedoni Cielitani, e poco stante anche la cavalleria rotta e disfatta, morendo per le mani de' Francesi Martino Benicosa, Bartolommeo Mussoni, e Abraham Benibrosiano, Niccolò Rosso, ed altri cavalieri Messinesi; rimanendo prigionieri Roberto di Mileto ed Arrigo Rosso, mentre coll'avanzo della disfatta gente fuggivano verso Melazzo.

SCATTORI STORICI

Pervenuta la novella di cotai rotta a' Messinesi, loro tolse affatto ogni speranza di difendersi; onde, tenendosi per perduti, inviarono di nuovo loro messi al Legato, chiedendogli strettamente ch'entrasse nella città, perchè voleano pel suo mezzo ridursi all'ubbidienza del Re. Entrò nella città il Legato, e loro posò subito le lettere, che portava del Pontefice, ch'erano piene di minacce, e con gravi scomuniche ed interdetti, se non avessero subito resa la città al Re, persuadendo loro con molte ammonizioni che non persistessero nella ribellione, acciocchè non si sdegnasse maggiormente con essi il loro legittimo Signore, per le cui ammonizioni, e pel timore, che preso avevano, elessero trenta de' loro cittadini, acciocchè trattassero col Legato delle condizioni, colle quali si avevano a rendere, ch'erano, che loro concedesse general perdono delle passate rivolture: che non dovessero pagare più di quello, che pagavano a tempo del buon Re Guglielmo: e che gli Ufficiali e Ministri del Re fossero Italiani, e non Francesi o Provenzali, promettendogli che con tali condizioni gli sarebbero fedeli e leali vassalli. Inviò il Legato con questi capitoli al Re un suo cameriere, esortandolo, e pregandolo che gli ricevesse, dimenticandosi di ciò, che passato era, imperioeche, facendo il contrario, e stando ostinato, si sarebbero posti ostinatamente alla difesa, e si sarebbero così lungamente sostenuti, che agevolmente sarebbero venuti i Palermitani in loro soccorso, o altro aiuto straniero. Udita tale imbasciata, Carlo, indurato per divin volere nel proprio danno, venne in grandissima ira, e non volle accettar quei patti, né consentire che 'l tributo fosse scemato, e ridotto a quel ch'era a tempo del Re Guglielmo, con dire ch'era quasi nulla, e che volea ottanta persone da nominare a suo talento, per castigarli, e nel rimanente volea esercitare il suo dominio, come per addietro fatto avea. Portata adunque a' Messinesi la dura risposta di Carlo, ed in pubblico loro letta da' trenta Deputati, venuti in disperazione, conchiusero che prima si mangerebbero i loro figli, che cotai condizioni accettassero, ed innanzi morire voleano tutti insieme nella loro città, che lasciarsi porre a' tormenti de' Francesi, o andare in esilio in luoghi e paesi stranieri: la cui ferma risoluzione vista dal Legato, né rimanendogli speranza alcuna da poter loro far cangiar voto, uscì della città, con lasciarla interdetta, ed ordinare alle persone di chiesa che in fra tre giorni ancor essi uscirne dovessero.

Tolto dunque ogni trattato di pace, cominciò Carlo a combattere la città da quella parte, ove non teneva mura, e fu assai vicino a prenderla a forza, ancorchè alcuni autori scrivono che 'l vietò egli stesso; che non volra che fosse posta a saeco e disfatta, con speranza di pigliarla a fame per assedio, o che di suo volere se gli desse. Stette così accampato l'esercito Francese due mesi, con dargli alcuni assalti. Ma i Messinesi, uomini, donne e fanciulli, valorosamente si difesero; e quel, che viene con maraviglia concordemente celebrato dagli autori di quei tempi, è che particolarmente le donne di qualunque età, o condizione, che si fossero, con incredibile fatica lavoravano in risarcire le mura, e le trincee, ed in far cave dalla parte di dentro, per impedire l'entrata

a' nemici; ed in gualta tale ciaseno giorno giva negli assediati crescendo l'ardire, ch'è, prendendo in dispregio i loro assediati, col valore valsero assai più in difendersi, che non il numero grande degli assediati, ed i siti opportuni, che avevano occupati, per espugnarli. Segnalossi valorosamente fra tutti Alaimo di Lentino Capitano della città, che succedette a Balduino Musson, che rinneò la Capitania. Stava il maggior numero della cavalleria di Carlo incontro al castello di Mattagrifone, e l' Re fece porre il suo padiglione in un colle, che nominavano Monte Oliveto sopra il monastero di S. Domenico, e tutto il rimanente dell'esercito era diviso per le colline, e la planura intorno alla città, occupando l'alto delle montagnette, che la signoreggiano, e le parti più basse, per maggiormente stringere l'assedio dalla parte del mare; tenendo solo i Messinesi l'uscita aperta verso Occidente. Comandò il Re che si espugnasse il castello di S. Salvatore, posto alla punta del porto dalla parte di Oriente, ch'era la maggior guardia, ch'egli avesse; e voleva che in esso albergasse la Regina. Ma benché lungamente combattuto, non si potette il castello in gnisa alcuna espugnare, rimanendovi morti, e feriti molti de' più valorosi soldati Francesi; il cui accidente tanto maggiormente avvalorò i Messinesi, anzi per la fama sparsa della venuta del Re di Aragona, e del soccorso che avrebbe loro inviato, presso al fatto ardire, che, non contenti di difendere le mura, uscirono ad assalire i nemici sin dentro i loro ripari, combattendo, come grute furiose, e provocandoli alla battaglia con grandissime ingiurie e dispregio. Scrive la nostra cronica che tosto, che fu significato al Re Carlo che l' Re Pietro era ginto in Cielia, gl'invio' suoi messi colla seguente lettera, orgogliosamente ordinandogli che si partisse dall'isola.

Carlu per la grazia di Deu Re di Jerusalem, e di Sicilia, Conti di Provenza, e Princi di Capua fin a Pedimonti, e Fulcherio, A te Petru d' Aragona Re, Conti di Barcellona: maravigliami molto, comu fosti anante di intrari intra la Isula di Sicilia giudicata nostra per la auctoritati di la Santa Matri Ecclesia di Roma; et però ti comandamu per la auctoritati di lu nostru comandamentu, et incontinenti veduti nostri licteri, tu diggi partiri di lu Riami di Sicilia, sicomu malvasu tradituri, et di presenti vidirti lu meu putiri, e di li nostri Cavalieri, li quali diciano trovarsi cun la tua genti.

Alla quale non men superbamente con questa altra rispose il Re Pietro.

Petru d' Aragona di Sicilia Re a Voi Carlu di Jerusalem, et di Privenza Conti vi significomu lu nostru avvinimento di l'Isula di Sicilia, si cumu nostru Riami giudicatu per l'auctoritati, et voluntati di la Santa Ecclesia di Roma, e di lu Sanctu Apostolicu Papa Nicola Terzu, ed imperò vi comandamu a voi, che viduta la nostra lietera livarvi di Sicilia cum tutta vostra genti, saccati, che si zò voi non fariti, li nostri Cavalieri fideli vidirti presenti in vostra domnu, et di vostra genti.

Avuto poscia il consiglio da' suoi Baroni, e particolarmente per voto di Giovanni di Procida, come dicono Giacchetto Malaspina e l' Villani, inviò D. Rui Seimenes di Luna, Don Pietro di Queral, e D. Guglielmo di Castelnovo, antorchè Aclot dica che fu il terzo,

Guglielmo Aimerico Giudice di Barcellona, a dire al Re Carlo che prestamente si togliesse dall'assedio di Messina; dando ancora ricapito, che Niccolò di Palizzi, ed Andrea di Procida andassero con cinquecento balestrieri, ed alcune compagnie di Almogaveri in soccorso de' Messinesi, come fecero, entrando per la parte, che detto abbiamo che rimane libera dall'assedio verso occidente, ch'era una montagnetta detta Caperina. Conchiuse ancora di partire da Palermo per lo cammino della montagna, e raccorre tutta sua gente in Randazzo, e di là passare avanti per dar la battaglia a' nemici. Partirono i tre Ambasciadori a' 13 di settembre da Palermo, e da Nicosia inviarono avanti due frati Carmelitani, che chiedessero in loro nome salvo condotto; e loro concedendolo Carlo, girono al suo campo, e prima, che vi giungessero, loro nascirono all'incontro sessanta cavalli, che gli accompagnarono sino all'albergo, che per essi era apparecchiato, e colla fecero dimorarli tutto quel giorno, senza dar loro luogo di esporre la loro ambasciata. Furono nel seguente mattino condotti al padiglione reale, ed in presenza di molti Baroni, ch' erano con Carlo, gli diedero una lettera di credenza del Re Pietro, ed indi gli significarono ch'era venuto in quel Regno il Re di Aragona loro Signore, e ch'era giurato, ed ubbidito per Re da' Cieliani; il perchè gli richiedeano che, togliendosi da quell'assedio, lasciasse libera la sua potestà la Terra, che avea sì lungo tempo ingiustamente e tirannicamente occupata, in pregiudizio della Regina sua moglie, e degl' infanti suoi figliuoli, come per la sua prima lettera scritto gli avea; e se pensava tenere alcuna ragione in quell'isola, il Re Pietro ne sarebbe stato a quello, che il Pontefice, o altro Giudice non sospetto, determinato avesse. Rispose il Re Carlo, frenando a gran fatica l'ira, che l' Reame di Cielia era della Chiesa, dalla quale egli il teneva, e che entrassero essi Ambasciadori in Messina, e stabilissero tregua per otto giorni, per potere intanto deliberare sopra quello che chiesto avevano. Esegurirono ciò gli Ambasciadori, e trattata la tregua con Alaimo di Lentino, furono da lui certificati che Carlo la chiedea per ingannarli: onde, ritornando con tal risposta al suo campo, furono da lui accomiatati con dir loro che, preso consiglio co' suoi Baroni, avrebbe risposto al Re Pietro.

Bramava la tregua il Re Carlo; imperciocchè, come il Zurrita scrive, alcuni di quei di dentro avevano congiurato in quel mentre di dargli la città; capi de' quali furono Arrigo de Paris Giudice di Messina, Simone del Tempio e Giovanni Scalzapiodocchi: ma scopertosi il tutto dal popolo di Messina, furono tutti tre furiosamente uccisi con alcuni altri, de' quali si teneva sospetto, che ancora fossero in quella congiura. Raccontano i sopradetti Giacchetto Malaspina e l' Villani, che stando ansioso il Re Pietro di soccorrere Messina, che stava oltremodo stretta di vettovaglia, contro il potente esercito di Carlo, convocò di nuovo il suo Consiglio; e che Gualtieri di Calatagirona, parlando il primo, gli disse che per Dio soccorresse Messina, ch'ella si perdesse e tutta l'isola, ed egli medesimi erano in gran pericolo; e pareagli che l' Re Pietro, e tutta la sua gente cavalcasse verso di essa città; che forse Carlo per

tema del suo venire si sarebbe levato dall'assedio. Ma sorto in piedi Giovanni di Procida, disse che l' Re Carlo non era fanciullo, che così agevolmente per la sua gita avesse dovuto sciore l'assedio, anzi colla sua buona cavalleria ch'egli avea, gli sarebbe venuto all'incontro per farvi battaglia; ma che gli pareva che si mettesse piuttosto all'ordine l'armata, e che l'Ammiraglio D. Giacomo andasse scorrendo per lo Faro, predando tutti i vascelli che portavano vettoviaggia al campo di Carlo; e che in cotal guisa, con poco rischio e fatica, avrebbe ridotto il nemico in tale strettezza, che gli sarebbe convenuto o partirsi prestamente dall'assedio, o morire vergognosamente con tutti i suoi di fame in terra: il cui consiglio approvando il Re Pietro, inviò tosto sessanta galee sottili nel Faro, armate di Catalani e Ciciliani. La qual novella pervenuta ad Arrighino Ammiraglio di mare di Carlo, lo sbigottì in guisa tale, che, gitone a ritrovare il Re, gli disse: « per Dio presumo a passar subito in Calabria colla nostra gente, imperciocché ho certo avviso come l'Ammiraglio del Re di Aragona viene qua di presente colle sue galee armate; ed io non ho vascelli all'ordine da poter contrastargli; onde se non passiamo senza indugio, prenderà ed abbrucerà tutto il nostro naviglio, e ci converrà perire di fame e di disagio in terra, tanto maggiormente che ci viene addosso l'inverno, ed in Calabria non ei son porti da polervi dimorare l'armata, onde, sopravvenendoci cattivo tempo, si perderanno tutti i legni a traverso per le spiagge ».

Udita cotal proposta Carlo, come colui che non era averzo a perdere, grandemente si turbò, e sospirando disse: *Volesse Iddio, che io fossi morto, poichè la fortuna mi è così contraria: o con altre parole lagnandosi e pentendosi di non aver presa a patti Messina, ordinò che si levasse il campo; e, fatta nel primo giorno passar in Calabria la Regina e tutta la gente da servizio con parte degli arnesi de' soldati, nel seguente di passò poi egli con tutto l'esercito, perdendo con sì mal succeduta impresa non solo il Reame di Cicilia, ma quel gran nome di invito e valoroso Re, che sopra tutti i Principi della Cristianità acquistato si avea. Lasciò d'nemila cavalli in agguato presso Messina, ed alcune galee, acciucche tentassero di prendere la città di furto, ovvero danneggiassero i Messina, se senza guardarsi o tra-accuratamente fossero dalla città usciti; ma nulla giovò, imperciocché, sospettando i Messina dell'inganno, fecero fare una grida, che niuno fuori della città uscisse; il perchè conoscendo non potere far cosa alcuna, ancor egli il terzo di colle galee rimaste, in Calabria passarono. Lasciò in terra il Re Carlo per la fretta del partire buona parte de' bagagli, e quasi tutti i padiglioni e le tende del campo; onde scrive Raimondo Acolt che gli Almogaveri facevano ricca preda delle spoglie nemiche, fra le quali fu preso il padiglione grande del Comune di Firenze, dato, come detto abbiamo, a Battifolle lor Capitano.*

Udita intanto dal Re Pietro la partenza di Carlo dall'isola, partì ancor egli da Randazzo, ove passato era, ed andò a Messina, nella qual città entrò li 2 di ottobre, e vi fu, come nuovo Principe, ricevuto sotto il pallio con gran ma-

està o trionfo. Ma Carlo giunto a Reggio, significò a' suoi Baroni la sua ritirata da Messina, e cominciò a fortificare e munire tutti i luoghi della riviera di Calabria, ed a fortificare altresì gli altri luoghi d'importanza del Reame; e, conoscendo che la sua armata non poteva invernare nel porto di Messina, nè dimorare in Reggio per non esservi porto, ed esser molto pericolosa la sua spiaggia, ed esservi ancora grandissima carestia di vettoviaggia, inviò la maggior parte della gente pel cammino di terra in Puglia, e l' rimanente imbarcato su venticinque galee con settanta altre, che rimaneano del resto dell'armata, fece navigare per la via di Napoli. Della qual cosa avuta contezza il Re Pietro, inviò Pietro di Queralta, e Raimondo di Cortada, ch'era Vice-Ammiraglio di D. Giacomo Perea suo figliuolo, con ventidue galee guarnite della migliore e più valorosa gente ch'egli avesse, all'incontro delle galee francesi, che giavano alla volta de' Pientini; ed assalitele nella retroguardia, si volsero addietro tutte le altre per soccorrerle, e tutte unite si avviarono per ritornare a Reggio; a volendo seguirle le galee Aragonesi, non poterono per la corrente del Faro, che loro era contraria, onde ritornarono ancor esse a Messina.

Dimoravano in guardia di ciò, che faceano i Francesi, in luogo convenevole, alcune galee delle più scelte dell'armata Aragonese, così avendo ordinato il Re Pietro. Or queste di là a cinque giorni videro uscir da Reggio quarantasette vele fra galee, ed altri navili da remi, che si allargarono dal Faro ben otto miglia, navigando al lor viaggio: ma come furono vicino terra, manò loro il vento, onde le galee Aragonesi per forza di remi loro si avvicinarono a due miglia, e si accostarono per combattervi; la qual cosa vedendo le galee Francesi, voltarono le prode addietro, non riuscendo la battaglia. Stavano le Provenzali alla parte di mezzo giorno, e le galee Pisane e le Regnicole, più verso terra, e mostrando con grandi desiderio di venire a battaglia, inviarono un legno armato di ottanta remi, per riconoscere l'ordinanza nemica. Intanto gli Aragonesi, movendosi con gran furia, assalirono a mezzo corpo le galee Pisane, e le combatterono con tanto valore, che ne presero due, con necider molta gente; le Provenzali, che stavano con poca ordinanza, e molto cariche, temendo l'urto delle galee nemiche, si allargarono, e basando lo stendardo, diedero la volta verso Reggio; e le galee Regnicole, partendo ancor esse dalla battaglia, girano verso la costa di Nicotera; ma seguendole le Aragonesi, guadagnarono venti galee, e colla fatta preda ritornarono lietamente a Messina, portando sopra le loro galee i prigionieri di più stima, e gli stendardi Francesi strascinandoli pel mare. Furono i prigionieri ben quattromila, a' quali il Re Pietro fece dar due navi, perchè se ne gissero via liberamente, ritenendo solo i Capitani, e le altre persone di stima. Fu questa battaglia a' 14 di ottobre, e scrive un antico autor Ciciliano che le galee Aragonesi non furono più, che quindici, aggiugnendovi Raimondo Montanero che non contenti della presa delle galee nemiche, combatterono ancora Nicotera, e la presero a forza, e saccheggiarono, necidendo dugento uomini d'arme Francesi, che vi erano dentro.

Scrive ancora un altro autor Cieliano, di cui non appare il nome, che D. Giacomo Peres contro l'ordine del Re suo padre volle assalire colla sua armata Regio, ove dimorava il Re Carlo, e che ne fu cibandato con morte di alcuni Almogaveri; per la qual ragione si sdegnò sì fattamente il Re Pietro, che stette in pensiero di fargli mozzare il capo: pure perdonandogli la vita, gli tolse l'ufficio di grande Ammiraglio, dandolo a Ruggiero di Lanria, che fu il più famoso ed eccellente Capitano, che sino allora stato si fosse in mare. Partì il Re Pietro di là a due giorni da Messina, per gire in Catania, e visitate quella parte dell'isola, ponendo in difesa le castella e Terre presso al mare, con animarle al suo servizio: ed avendo in Catania convocati i Baroni e Sindaci di Val di Noto, gli esortò che si ponessero all'ordine, per difendersi dagli assalti nemici.

Racconteremo ora il tanto famoso duello, che fu fra questi due Re, ed in raccontarlo seguiranno gli autori Cieliani, e l'Zurrita veridiciere, ed accuratissimo scrittore, come altre volte detto abbiamo; imperciocchè Giacchetto Malaspina, e l'Villani prendono gravissimi errori in irrivirlo, ne quali sono ancora inciampati i nostri moderni autori Regnicoli, che gli hanno seguiti.

Ritrovandosi dunque Carlo in Regio oltre-modo sdegnato per tanti contrari avvenimenti, e conoscendo essere il Re di Aragona di gran lunga più di lui potente in mare non pel numero de' vascelli, ma per essere i Catalani, e gli Aragonesi, più de' Regnicoli, e de' Francesi avvezzi a quella sorta di milizia, né potendo per altro cammino mover guerra in quell'isola, si dispose, confidato nel suo valore, e dei suoi Baroni, di disfidare a singolar battaglia il Re Pietro o a solo a solo, o con quella compagnia, che gli fosse più stata a grado: onde gl'inviò, come scrive il Zurrita, un frate di S. Domenico, che si nominava fra Simone da Lentino (ancorchè scriva Aelot che gl'inviasse due suoi Cappellani vestiti dell'abito di frati) acciocchè innanzi ai suoi Baroni parlassero sopra di ciò al Re Pietro. Giunti dunque o il frate, o i Cappellani a Messina, ove era ritornato da Catania il Re Pietro, si 24 di ottobre in presenza di tutta la sua Corte gli esposero altieramente l'ambasciata di Carlo, con dirgli ch'era entato il Re d'Aragona in Sicilia malamente, e come ladrone, non essendo egli suo nemico, né de' suoi Regni; e tenendo la Sicilia per la Chiesa, con averla, come era noto, acquistata con diverse battaglie, non dove assalirla, e trattarla da nemico, senza prima disfidarlo; e che stava apparecchiato di mantenergli che gliel'avesse rubata a tradimento, ed ingiustamente, e con violenza la tenca, facendosi capo de' traditori e rubelli. Ma veduto il Re Pietro che quella non era ambasciata da inviarsi a fare per persona di Chicca, essendo disdicevole che coloro, ch'erano destinati a trattare i sacri misteri di Cristo fossero messaggieri di sì fatta querela, tanto maggiormente che non gli portavano lettera di credenza, gli accomiò, senza dar loro risposta alcuna; e lo stesso giorno inviò a Regio il Visconte di Cateanuovo e D. Pietro di Quecali, acciocchè si chiarissero se quella disfida era stata presentata per ordine del Re Carlo, ed in tal caso rispondessero, come si conveniva a persone di

stima e di onore. Girono coloro a Regio, e ritrovato il Re Carlo, ebbero da lui risposta che l'ambasciata era stata fatta di suo ordine, ritornando a ridire le medesime parole, che aveva detto il frate, e che il Re Pietro era entrato malamente, e da traditore nel Reame di Sicilia. Gli Ambasciatori, come scrivono Gerónimo Zurrita e Raimondo Montanero, con quella libertà, che gli dava la comune legge delle genti, lo smentirono in nome del Re Pietro, offerendogli che così gliel'avrebbe mantenuto; e se non gli fosse stato a grado combattuto da solo a solo, avrebbe con lui combattuto a dieci a dieci, o a cinquanta a cinquanta, o a cento a cento. E l'Re Carlo rispose che avrebbe inviati alcuni suoi Baroni a ricevere giuramento dal Re, che osserverebbe costal'offerta, e che poi ritornassero essi Ambasciatori che loro darebbe il suo pegno e gaggio di battaglia, e farebbe lo stesso giuramento; e che fra un giorno eleggerebbe un di quei partiti, che gli avevano proposto, e che si concorderebbero del luogo, ove si avea a gire, e fra che tempo. Elesse poscia il Re Carlo la battaglia da cento a cento, statuendo che ciascuno di essi nominasse persone, che trattassero del luogo e del tempo, ove con ogni sicurezza si avesse ciò ad eseguire. Inviò il Re Pietro per tal cagione a Regio Giovanni di Cannella Catalano, e Rinaldo de Limoges di Messina.

Avuta intanto notizia il Pontefice di ciò, che in Sicilia avvenuto era, e come se n'era incoronato il Re Pietro, che se ne intitolava Re, avendone scacciato il Re Carlo, come era negozio, che tanto importava alla Sede Apostolica, e per l'affezione ancora, che portava alla Casa di Francia, cominciò a procedere con censure ecclesiastiche contro il Re d'Aragona, ed a formargli contra il processo, fondandosi particolarmente sopra la sentenza, che Papa Innocenzio quarto diede contra l'Imperadore Federico, per la quale il privò dell'Impero, e dei suoi Regni nel Conciho di Lione, dichiarando il Papa Corrado e Manfredi, che dopo Federico avranno regnato, tiranni ed usurpatori del Regno, con molte altre ragioni, che qui non è uopo di addurre, ma appajono nel processo portato intero dal Bosvio; e l'Zurrita minutamente le scrive. Onde, giudicando il Pontefice che l'Re Pietro fosse incorso nella scomunica, ch'egli nel giorno dell'Ascensione avea pubblicata in Orvieto contro coloro, che avessero favoreggiati i Cieliani contro il Re Carlo, pure per maggiormente chiarirlo, dimorando in Montefiuseone innanzi la chiesa di S. Fabiano, in presenza di tutto il popolo a' 9 di novembre, coll'assistenza del collegio de' Cardinali dichiarò il Re Pietro, i suoi complici, satelliti e ministri, ed i cubelli dell'Isola di Sicilia star sottoposti alla sentenza di scomunica, quale di nuovo contro di loro aggravò, ordinandogli che tosto si partisse dal Reame di Sicilia, né se ne intitolasse Re, né concedesse, come tale, privilegi a niuno, né usurpasse alcuno dominio, o potestà sopra quel Regno in pregiudizio della Chiesa, e del Re Carlo; dichiarando ancora che, se l'Re d'Aragona non comparisse innanzi la Sede Apostolica per tutto il giorno della Purificazione della Madre di Cristo, per dare intera soddisfazione, e rifare i danni, alla Chiesa Romana, ed al Re Carlo fatti in Sicilia, si espongano i suoi beni, e dei

non arguaci ad essere occupati liberamente da ciascun feudo Cristiano, privandoli de' feudi e diritti, che teneano dalla chiesa, con assolvere loro vassalli dal giuramento di fedeltà; rimanendo salvo il suo diritto al Pontefice, per privare il Re di Aragona de' suoi Regni, e Signorie in sua assenza, passato lo statuito termine. Ma tutti cotai provvedimenti del Pontefice, imperciocchè non fu così il volere d'Idio, non furono bastevoli a fare che nè il Re Carlo ricuperasse quell'isola, nè che la perdesse il Re Pietro, che insignorito se n'era.

Scrivete Raimondo Montanero che, dimorando alla Catona, luogo di Calabria sull'opposta riva assai vicino a Messina, la maggior parte dell'esercito del Re Carlo col Conte di Alansone suo nipote, che, come detto abbiamo, era di Francia venuto in suo soccorso, ed avuto di ciò contezza gli Almogaveri, chiesero al Re Pietro che loro desse licenza di passare a combattere quel luogo; e da lui ottenuta, passarono il Faro colle galee a mezza notte, e nello schiarir del giorno assalirono la Catona, e la presero a forza, uccidendo la maggior parte de' Francesi, che vi erano, e combattendo per lungo spazio di tempo il palagio, ove albergava il Conte, imperciocchè si erano colà raccolti molti cavalieri di stima, essendovi ancora in guardia altro buon numero di genti; e concorrendovi quasi tutti gli Almogaveri per ingordigia delle ricche spoglie, che vi erano dentro, alla fine l'espugnarono, uccidendo il Conte, e tutti gli altri, che con lui erano; ed essendo ancora di giorno, si ritirarono senza altro intoppo a Messina. Racconta lo stesso un antico autore Cicaliano, che dice esser ciò avvenuto a' 16 di novembre, benchè non dica esservi morto il Conte di Alansone; e scrive che passarono a tal'impresa cinquemila Almogaveri con quindici galee. Narra lo stesso Aclot, con dir di più che la gente, che dimorava alla Catona, erano cinquecento cavalli Francesi del l'apa, che avea inviati Re Carlo al Faro, senza nominare altrimenti il loro capitano; dopo la qual cosa, scrive lo stesso autore Cicaliano, che agl' 11 di novembre Federico Mosca Conte di Modica, che stava alla Scoletta con gente di guerra e teneva cura della costa di Catania e del Val di Noto, inviò cinque altri mila Almogaveri in Calabria a danneggiare i circonvicini luoghi di Reggio, i quali posero a sacco ed a rovina. Andavano intanto varj messaggi da un Re all'altro pel trattato del duello, avendosi a stabilire deputati per dichiarare il giorno, e l' luogo della battaglia, essendo passati per tal cagione ultimamente a Reggio Belfano di Cannella e Scimenese di Arteda.

Avvennero nello stesso anno di C. MCCCXXXII altri notabili avvenimenti in Romagna, imperciocchè essendo entrato in quella provincia il Conte Guido di Montefeltro, come Dante racconta, sagacissimo Capitano di quell'età, col l'esercito de' Ghibellini, si era insignorito di molti luoghi, non ostante che l' Pontefice, per rimediare a' danni, che faceva il Conte, rimosse Bertoldo Orsino, vi avesse messo in guardia Giovanni d'Apia valorosissimo Capitano Francese, il quale, per tradimento di uno dei Manfredi, avendo ricuperato Faenza fu poi per la sagacia del Conte con tutti i suoi rotto a Forlì; ma datogli poi per compagno il Conte Guido di Monteforte, fu di Romagna in breve

tempo stracciato il Conte di Montefeltro, e ricuperati per la chiesa tutti i luoghi che occupati avea.

Richiamò intanto il Re Carlo, siccome scrive il Corio, da Palatrina il Conte Ruggiero da Sanseverino, che avea quella regione in governo, dopo la cui partita gravi casi colà succedettero; imperciocchè il Re di Armenia col l'aiuto di Albiga Imperadore de' Tartari, che mandò in sua compagnia Manguadan suo fratello con trentamila cavalli (con ambedue i quali Principi, se nonchè detto abbiamo, si era collegato per mezzo de' suoi Ambasciatori il Re Carlo), passarono in Soria, e dopo varj conflitti per tradimento di un Capitano Tartaro, che ne fu perciò fatto morire dall'Imperadore Albiga, furono rotti, e posti in fuga gli Armeni dal Soldano di Egitto, il quale col favore della vittoria, come scrive il Boecaccio ne' Casi degli uomini illustri, occupò la maggior parte de' luoghi che nel Reame di Gerusalemme si tenevano per Carlo; e l' Re di Tunisia, tosto che fu l'isola di Sicilia occupata da' Catalani, non volle nè anche più pagargli il pattuito tributo: così le sciagure e i danni non vengono mai soli! Passò ancora nello stesso tempo per Firenze, come scrivono Giacchetto Malaspina e l' Villani, Carlo Principe di Salerno, che veniva da Provenza, per ritrovarsi col padre alla guerra di Sicilia, ricevuto da Fiorentini con grandissimo onore per la fama, che si era sparsa della sua virtù, e per l'amistà, che era fra di loro, per lasciare in quella città alcuna memoria della sua venuta, vi armò tre Cavalieri della famiglia Buondelmonte.

Nel principio poscia del nuovo anno di Cristo MCCCXXXIII, furono eletti da Carlo e dal Re Pietro, come ancora si vede ne' reali archivi, sei Cavalieri per ciascuno di loro per dar compimento al destinato duello. Furono i Francesi, Giordano dell'Isola, Giovanni Visconte di Temblajo, Giacomo di Brusone, Eustachio di Ardient, Giovanni de' Nisi e Gillo de' Salvi; ed i Catalani, D. Guglielmo di Castelnovo, D. Ruix Scimenese de Luna, Castellano di Castro Giovanni e Gagliano, D. Pietro di Queralt, D. Scimenese di Arteda, Ridolfo Emanuele da Trapani e Rinaldo di Limoges da Messina. Questi dodici Cavalieri d'accordo fra i due Re avevano ad eleggere e statuire il campo e dichiarare il termine della battaglia, fra il quale potessero i due Re comodamente venirvi coi loro compagni. Or assembratisi più volte per terminare tal negozio, furono alla fine di accordo, che si combattesse nella giurisdizione del Re d'Inghilterra nella città di Bordeaux in Guascogna nel campo, o piazza, che l' Re Odoardo eletta avesse, e gli fosse parsa più convenevole pel numero delle persone, che avevano a combattere; il qual campo avea ad esser serrato, ed impalissato con ogni dovuta diligenza, avendo a combattervi persone di tanta stima. Fu stabilito il termine per comparire innanzi al Re d'Inghilterra o innanzi al suo Luogotenente, ovvero innanzi a quella persona, che ci stabilita avesse, e l' giorno, in cui si avevano a presentare alla battaglia, che fu il primo del mese di giugno regnante. Ordinarono ancora che, se il Re d'Inghilterra non avesse inviato nion, si fossero presentati innanzi al Governadore di Bordeaux, e che, quando si avea a fare la battaglia non vi fosse stata gente armata

del Re d'Inghilterra, fuorchè se egli vi fosse di persona intervenuto: che fossero obbligati i due Re di aspettare il Re Odoardo, o sua risposta trenta giorni dopo il termine statuito, e che dovessero procurare con ogni possibil modo ch'egli personalmente v'intervenisse, e ricevesse i gaggi; e che nel tempo, che dimorassero in Guascogna, e per otto giorni dopo del termine statuito fosse tregua fra tutti, per poter ciascuno di essi gire e ritornare, ove più piaciuto gli fosse: e che quello, che mancasse di non ritrovarsi al duello in quel luogo e tempo colle dette condizioni, non essendovi legittimo impedimento di sua persona, fosse per tutto il tempo di sua vita reputato per uomo vinto, spregiuro, falso, infedele, traditore, e non potesse servirsi per l'avvenire del titolo e dell'autorità e preminenza reale, rimanendo ancora privo di ogni altra autorità e grandezza, come riprovalo, ed infine. Queste furono le condizioni da' dodici Cavalieri stabilite, le quali girarono di osservare intieramente i due Re l'ultimo giorno di dicembre; e perchè più fermamente si osservassero, nominò ciascuno di essi quaranta Cavalieri, che parimente il giurarono e promiserono, con aggiungerli che, se i loro Signori avessero in nulla al dovuto giuramento mancato, da' loro scrivi, e dalle loro Corti partir si dovessero, come di Re mancatori della loro fede, spregiuri, e disleali, come appunto scrive il Zurrita, il quale tutto ciò ha cavato dagli originali istrumenti, che si fecero per tale affare in Catania.

Non ritrovo ne' reali archivj farsi menzione de' nomi de' cento Cavalieri Francesi destinati in così famoso duello, nè da niuno degli autori, che hanno trattato degli avvenimenti del Reame. Ne racconta solo alcuni degli Spagnuoli il Zurrita, onde ho voluto qui porli, spiacciandomi di non averli tutti, per fare di loro onorevole memoria, come scelti fra tanti a così notabil atto. E sono i seguenti: D. Arnaldo Ruggiero Conte di Pallas, Armengol Conte di Urgel, Don Pietro Ferdinando Signor d'Ysara, fratello del Re D. Giacomo, Peres d'Aragona suo figlio (il quale, come scrive Raimondo Montanero, volle il Re suo padre che si ritrovasse con lui in quella battaglia, e che per tal ragione comandasse che lasciasse il carico d'Ammiraglio, che si diede a Ruggiero di Lanria; il che se fosse vero, non sarebbe stato tolto, come scrive Arlot, cotai ufficio a D. Giacomo per aver contro l'ordine del padre assalito Regio, come detto abbiamo), D. Lopes Ferree de Luna, Ponse de Bebellas, D. Saneio di Antillon, Pietro Arnaldo de Bottonae, Alaimo di Lentino, Maestro Giustiziere di Ciesia, Balduino di Ventimiglia Conte d'Isca maggiore, Federico Mosca Conte di Modica, Orlando d'Appello, Gualtieri di Calatagirone, Bernardo Ruggiero d'Eril, l'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, Lope Ferreno de Atroillo, Bernardo di Monpaone, Pietro Garrex de Nuex, Beltrano di Belpue, Guglielmo di Bellera, Garsia Saneex d'Arazuri, Seimen Lopes d'Embun, Raimondo di Molina, Simone de Xlor, Blasco Mazza de Galanur, Gillo Ruiz de Montagna, Garsia Arnaldo de Cil, Berlingieri de Offigato, Arnaldo de Villafraña, Raimondo de Cartoda, Giacomo de Oblittars, Gnerrau d'Ascone, Stefano Nugnea e Blasco de Alascia.

Or concluda tutto quello, ch'era mestieri per lui destinato duello, il Re Pietro, temendo che

in sua assenza il Principe di Salerno, e gli altri stimati Capitani di Carlo avessero assalita la Ciesia, e cagionatogli in essa notabil danno, deliberò di lasciarla in governo, che non avesse avuto a temere di nulla. Inviò dunque con quattro galee D. Ruiz Scimenca de Luna a condurre in Ciesia la Regina Costanza sua moglie con D. Giacomo, D. Federico e D. Violante suoi figliuoli, acciocchè dimorassero nell'isola per tener a freno i Ciesiani, e loro dar anche a dividere ohe, lasciando così certi pegni in loro potere, non si sarebbe dimenticato di difenderli. Significò ancora a D. Alfonso suo primogenito e general Vicario ne' Reami di Spagna ciò, che si era statuito, e gli comandò che apparecchiasse quaranta Cavalieri de' migliori, e più valorosi, che colà erano, e gliel'inviasse alla frontiera di Bearne, acciocchè potesse scegliere da quelli, e dai Cavalieri, che seco giravano, i più atti ad entrare alla destinata battaglia. Propose il Re Pietro, prima di gire al duello, di passare in Calabria, e seguitare il Re Carlo in guisa tale, che l'avesse costretto o di venire seco a battaglia, o di partirsi da quella regione, imperciocchè avea avuto contezza, come il Zurrita scrive, che molti luoghi stavano alterati per rubellarsi; e quelli di Regio gli offrivano che, passando egli in persona, l'avrebbero ricevuto per Signore. Deliberato dunque di farvi guerra, valicò il Faro col suo esercito. Il quale intendimento significato a Carlo, considerando ch'era di là partita la sua armata, e ch'egli non era bastevole nè a difendersi in campagna, nè a difender Regio, e gli altri luoghi di quelle riviere, di colà si parti, lasciando in essa città il Principe Carlo, il quale, per la stessa cagione non tenendovisi sicuro, anch'egli fuori ne uscì, e ne andò al piano di S. Martino, dando a vedere che vola colà combattere col Re Pietro. Ma quei di Regio, trattando di rendersi all'Aragonese, che stimava molto quel luogo, per essere il primo di Calabria volto alla Ciesia sopra la marina del Faro, gli avisarono tosto che i Francesi eran via partiti: onde il Re Pietro a' 14 di febbrajo vi passò con una galea, recando in sua compagnia Alaimo di Lentino, Bernardo di Pietratagliata, e Beltrano di Cannella; e lietamente ricevuto dai Regiani, vi passò poi subito tutta l'armata, sulla quale erano trecento cavalli e cinquecento Almogaveri; la novella della cui venuta, sparsasi per le circonvicine regioni, cagionò che se gli rendessero la Motta, San Lueito, Sant'Agata, Pontedattilo ed altri luoghi, e con essi la città di Girace. Dopo la qual cosa un giorno, che fu il ventesimo di febbrajo, uscì il Re Pietro da Regio con trenta Almogaveri, ed un sol cavaliere, e in a riconosceva il sito e la fortezza di Sinopoli e Seminara, ove stava ripartita la maggior parte dell'esercito del Re Carlo, e di là passò a Solano, ove avea avuto novella di certa gente da cavallo, che stava in Grassana, ch'erano presso a cinquecento Provenzali, di cui era Capitano Raimondo del Balzo, fratello di Bertrando Conte di Avellino. Inviò alcune compagnie di Almogaveri, perchè combattessero quel luogo, i quali di notte tempo assalito all'improvviso, anbitamente il presero, neidendo la maggior parte, de' Francesi, che colà erano; e, fatto prigioniero Raimondo, uccisero ancor lui, senza conoscerlo; e quelli,

che via fuggirono, si salvarono nella foltezza de' boschi di quella montagna.

A' 13 poi del mese di marzo colla maggior parte del suo esercito usò il Re Pietro da Solano nell' inchinar del sole, per gire a combattere Seminara; imperciocchè stavano in presidio di quel luogo, ch'era de' più stimati di Calabria, da ottocento cavalli tra Provenzoli e Francesi. Si avea a camminare per la montagna di Solano, ch'era un passo asprissimo, e molto difficile con boschi di strana foltezza. Fece dunque porre alcune squadre d' Almogaveri in guardia di quel passo; e partendosi con tutta la sua gente ad un' ora di notte, passò la montagna senza intoppo alcuno. Givano innanzi quaranta cavalieri e duemila Almogaveri, i quali, giugnendo improvvisi in Seminara, prima che quei cittadini si potessero in difesa, guadagnarono una porta, ed alcune torri del muro volte a mezzogiorno; venendo loro all' incontro senza niun ordine i Francesi, furono de' primi ad entrar colle loro compagnie Bernardo di Pietratagliata e Pietru Arnaldo di Bottonese; il quale, camminando verso la piazza, si asszufò con un grosso drappello di Francesi, che colla avevano fatto testa, e per l'altra parte Bernardo andò discorrendo per le strade, combattendo co' nemici, che furono per ogni parte vinti e sconfitti, con rimaner prigione il lor Capitano nominato Raimondo di Villanova: e saccheggiata parimente con poco contrasto la città, vi fu feitto di una pietra Bernardo, che valorosamente combattette fra' primi. Fortificò il Re e muni di soldati Seminara, e tutti gli altri luoghi, che in Calabria occupati avea, lasciandovi in guardia cinquecento cavalli e duemila Almogaveri, acciocchè fronteggiassero al Principe Carlo, che vi era rimasto, essendosi già il padre avviato per passare in Francia, e di là a Bordos al destinato duello. Luvò il Principe in Napoli Adinolfo di Aquino Conte della Cerra, Consigliere e famigliare del Re suo padre, a trattare co' Napoletani alcuni gravissimi affari, che nel reale archivio vengono taciuti; nella cui lettera di credenza indirizzata a' Napoletani così cavalieri, come popolari, loro dà conto come era egli passato da Reigio al piano di S. Martino, per consiglio de' Conti di Alansone, d' Artois e di Borgogna, di Giovanni di Monforte Conte di Squillace, di esso Adinolfo d' Aquino Conte della Cerra, di Pietro Ruffo Conte di Catanzaro e di altri Cavalieri e Baroni in gran numero, che seco erano.

Ma il Re Pietro, dopo il fatto acquisto, ritornato in Messina, fece munire e guarnir di soldati Catalani, Aragonesi e Cicaliani, in guisa tale che stessero gli uni cogli altri insieme mischiati, tutte le Rocche, e più importanti luoghi dell'isola, favoreggiando, come savissimo Re, e dando più luogo nel governo a quella parte de' Baroni Cicaliani, a cui conveniva che dimostrasse la Sicilia sotto il suo dominio, acciocchè, mossi dal proprio comodo, fossero più fedeli e costanti nel suo servizio. Dopo la qual cosa giunse a' 12 del mese d'aprile con alcuni soldati Aragonesi e Catalani D. Pietro Signore di Ajerbe fratello del Re, e nel venerdì santo, che fu a' 22 dello stesso mese, entrò in Messina la Regina Costanza con Giacomo, Federico e Violante suoi figliuoli, ove fu ricevuta (così sono varj e mutabili gli avvenimenti delle cose

umane) con gran trionfo e festa de' Cicaliani, parendo loro di ritornare all' ubbidienza dei loro antichi e naturali Signori. Celebrò il Re Pietro in Messina con gran pompa, e solennità la festa di Pasqua, e nel seguente lunedì armò Cavalieri D. Guglielmo Galcerano di Cartella, che fu uno de' più prodi e stimati Cavalieri di quei tempi, il quale creò poscia Conte di Catanzaro.

Racconta nelle sue Novelle Giovanni Boccazio, che visse poco tempo dopo, che facendosi spesso torneamenti, e feste dopo l'ottenuta vittoria dal Re, avvenne che si accese focosamente di lui in Palermo una bella e giovane donna Fiorentina, che Lisa ebbe nome, figliuola unica di Bernardo Puccini, speciale, molto agiato di beni di fortuna; e che divenutane per l'amorosa passione inferma, nè scampo, o rimedio al suo male ritrovando, significò alla fine al Re per Minuccio Musico, ed uomo di Corte il suo male: il perchè di lei divenuto compassionevole il Re, ritrovata altra cagione, andò a casa del padre a vederla; e graziosamente confortata, risanar la fece, e non molto dopo gito colla Regina e con molti de' suoi Baroni di nuovo a ritrovarla, e raccontato a tutti il fervente amore della Lisa verso di lui, dandogli un sol bacio, a Perdicone nobile giovane, ma povero, la maritò, dandogli in dote, oltre a molte gioie, che la Regina le donò, Cefallù e Calatabellotta, due ricche castella dell'isola, la qual cosa notabilmente gli animi de' Cicaliani affezionò.

Ma comunque ciò avvenisse, il Re Pietro tre giorni dopo la venuta della Regina, confortando in prima, ed animando alla sua fede i Messinesi, acciocchè valorosamente si difendessero dalla guerra, che loro avrebbero fatta i Francesi, con dire che lasciava in loro potere la moglie e i figliuoli, che sarebbero stati con loro a parte di qualunque evento di fortuna, dichiarò loro che l'Infante D. Giacomo avea a succedere in quel Regno, al quale, ed alla Regina sua madre ordinò che avessero, come alla sua medesima persona, ubbidito. Lasciò per principali nel suo consiglio il poco anzi nominato D. Guglielmo Galcerano, il quale creò Vicario del Regno, Alaimo di Lentino gran Giustiziere, Giovanni di Procida, che parimente armò Cavaliere, e Ruggiero di Lauria creato Ammiraglio e Generale dell'armata, che avea a rimanere in guardia, e difesa dell'isola, lasciando di gire al duello. Diede all'ora medesima ad Alaimo di Lentino le castella di Bichieri, Palazzuolo e Odogrillo; ed in segno del molto amore, che gli portava, gli donò il suo proprio cavallo, la lancia, la spada, una celata molto ricca e l' suo scudo, al cui consiglio e governo rimaneva particolarmente raccomandata non solo la persona della Regina e degl'Infanti, ma parimente tutto lo Stato del Regno; e finalmente comandò all'Ammirante che tenesse all'ordine e bene armate venticinque galee di soldati Catalani, Italiani, ed Aragonesi. Partì poi per Catania e fu a Calatagirona, per assicurarsi di Gualtieri di Calatagione, che tentava di rubellargli, e di là andò a Palermo, ove fece giurare per suo successore l'Infante D. Giacomo; ed indi passò al Misco, ed a Trapani, ove l'attendevano quattro galee armate con alcuni altri vascelli; delle quali galee erano Capitani Raimondo Marchet e Berlingiero

Majoli, ed imbarcarsi sopra esso, si avviò alla volta di Sardegna, per passare a Bordeaux agli 11 del mese di maggio.

Ma il Re Carlo, lasciato suo Vicario nel Reame il figliuolo Carlo, passò in Toscana, inviando al Pontefice i cartelli della diadema da lui fatta al Re Pietro, senza nè anche vederlo di presenza, come lo stesso Pontefice dice nel suo Breve, o lettera, pel quale sotto pena di scomunica ordina al Re Odoardo d'Inghilterra, ed a ciascuno altro suo Luogotenente, o Ministro, che non permetta che nella sua giurisdizione totale combattimento abbia effetto, non essendo state bastevoli le sue ammonizioni a far che Carlo frastornasse la statuta impresa. Dalla qual cosa, e dal vedersi per le provisioni fatte nel reale archivio che il Re Carlo mai non partì dal Reame, nè fu in Roma, da che se ne ritornò in Napoli per la ribellione di Palermo, se non quando volle ultimamente passare in Bordeaux, dopo appunto il duello, si scorge il gravissimo errore preso da Giacchetto Malaspina, da Giovanni Villani e dagli altri, che gli hanno seguiti, quando dissero che l' duello si conchiuse, e statui innanzi al Pontefice, e con suo consentimento, la qual cosa mai non avvenne; anzi il Pontefice con ogni suo potere si adopero per isturbarlo, e far che non venisse ad effetto, imperciocchè sarebbe stata laida e sconvenevol cosa che non sol Martino, che fu dotato di santi e lodevoli costumi, ma qualunque altro Pontefice, sedendo in quel sacro seggio, ed essendo Principe delle cose sacre, avesse consentito che in sua presenza si proponessero dislide, e s'ingaggiassero battaglie fra uomini, che ugualmente professavano la fede di Cristo, essendo opera affatto contraria alla sua santa legge.

Fu raccolto Carlo con ogni possibile onore, e dimostrazione di vera amistà dal Fiorentini, nella cui città giunse a' 14 di marzo preferendogli molti cavalieri e cittadini di essa città, di essere fra il numero de' cento, che avevano a combattere: ma egli, armatine otto Cavalieri fra Fiorentini, Pistoi e Lucchesi, passò al suo viaggio verso Francia. Non ho potuto, per mancanza di scritture, e per non farcene nè anche menzione ne' reali archivj, rinvenire, come detto abbiamo, il nome di ninno de' cento cavalieri, che furono destinati suoi compagni nel duello da Carlo. Dice solo il Villani che se gli profersero i migliori cavalieri di armi del mondo, di più di cinquecento, e che la maggior parte furono Francesi e Provenzali, con alcun altro valoroso cavaliere Regniolo, Italiano e Tedesco. Venne poi il Re Carlo a Lucerna, e di là s'imbarcò alla spiaggia di Mutrone sopra sedici galce venute di Provenza, ed andonne a Marsiglia, e di là in Francia, per essere alla promessa battaglia; e dimorato pochi giorni a Parigi, postosi co' suoi compagni all'ordine di armi e di cavalli, partì col Re Filippo suo nipote, con molta Baronia, e con ben tremila cavalli armati, per andare a Bordeaux. Ma giunti una giornata presso detta città, scrive il Villani, gran partiziano e favoreggiatore di Carlo, che si fermò il Re Filippo con tutti i suoi, e passò solo innanzi il Re di Ciellia coi cento cavalieri al luogo del duello. Intanto il Pontefice, non volendo a patto alcuno che tal cosa succedesse, avea inviato in Francia Giovanni Colet, Cardinale di Santa Cecilia or-

dinandogli che passasse a Bordeaux, e, sotto pena di scomunica e d'interdetto, proibisse al Re Odoardo, ed a qualsivoglia altro suo ministro che non assicurasse il campo, nè assistesse alla battaglia; ed acciochè con più sicurezza si turbasse il duello, non contento di ciò che al Legato commesso avea, scrisse una lettera al Re Odoardo, la quale nell' archivio di S. Pietro di Roma originalmente si conserva, ed è dal Bazio rapportata a pag. 891.

Ma di ciò nulla sapendo il Re Pietro, imbarcarsi in Trapani, navigò con molta fretta verso Sardegna: pure impedito quaranta miglia vicino all'isola da vento contrario, fatte rinforzare di rematori due galce, non ostante che Raimondo Marchet gli significasse che si esponea a notabil pericolo, per essere quella costa sempre piena di corsari, a forza di remi si condusse a Cagliari, e accese con pochi famigliari in terra, per alquanto rinfrescarsi; e imbarcarsi di nuovo, navigò a vela ed a remi trenta miglia, finchè, tornando a soffiare vento da ponente, fu forzato a gire verso Barbaria, e con quel vento all'orsa navigando un dì e una notte giunse presso la spiaggia di Alcol, nella cui costa si montò il vento, e con esso felicemente navigando, scopri il terzo giorno Minorica, e di là per costa di Valenza giunse al Gro di Cullera, ove sbarcato in terra di notte tempo con tre soli compagni, venne altro giorno, che fu il 17 di maggio, alla città di Valenza.

Dimorava l'infante D. Alfonso a Saragozza, e non ostante che si avea pensato che il Re suo padre fosse sbarcato alla spiaggia di Barcellona, avea destinate persone per tutta la costa di Catalogna e di Valenza, perchè giungendo il Re, l'avessero avvisato di quello che gli avea provveduto, e delle novelle avute da Francia, e da Guascogna pel campo franco, che dar si doveva per la battaglia. Ordinò il Re Pietro, dimorando in Valenza, che i cavalieri Aragonesi e Catalani radunati dall'infante, ch'erano in Jacca ed in Bearne, si avviassero verso Guascogna, ove inviò D. Gilberto di Cruillas, per sapere se si darebbe la sicurezza per combattere. Dice il Zurita che, oltre i cavalieri che avea scelti D. Alfonso, per cavarne i cento per la battaglia, si offeressero al Re Pietro, come ancora il Villani scrive, grosso numero di altri cavalieri Spagnuoli, Italiani di parte Ghibellina, e Tedeschi partigiani della Casa di Svevia, soggiungendo che fino un figliuolo del Re di Marocco, ch'era il più bravo e stimato Cavalier di Barbaria, si offerse di servirlo, con promettere, se usciva vivo dalla battaglia, di farsi Cristiano.

Scrivere ancora il Zurita particolarmente i nomi di coloro, che per così grande azione scelse l'infante D. Alfonso: onde anche ho voluto qui porli, tanto maggiormente che molti delle loro schiatte allignarono in Ciellia e nel nostro Reame, dispiacendomi di non poter fare il somigliante di quei di Carlo, per colpa, come altre volte ho detto, degli autori di quei tempi, che i loro nomi tacquero. Furono dunque del Principato di Catalogna, Poncio Ugo, Conte de Ampurias, D. Dalmao de Rocaberti, D. Bernardo de Centeglia, Americo e Gilberto di Centeglia suoi figliuoli, D. Raimondo de Montcada Signore d'Alhailate, D. Guglielmo Peraltà, Raimondo de Villamar, Arnaldo de Corazzi, Bernardo Ugo de Serralunga, Jaserio de

Castelnou, Guerrau de Cervia, Ponce de Santa Pan, Berenguer de Urriols, Arnau Guillen de Cartaja, Arnaldo de Villademar, Raimondo de Cabrera, Guerrau de Cervellon, Berlingieri de Fattusa, Alamanno de Cervellon, Berlingiero Puchner, Guglielmo de Anglesola, Bernardo e Galecrano de Anglesola, Raimondetto e Raimondo de Anglesola, Raimondo de Cervera, Marco de Santa Eugenia, Jacopo di Besora, Guglielmo di Caucers, Arnaldo di Fossa, Raimondo Fole, Raimondo Ruggiero, Galecrano di Pino, Raimondo d'Urg, Guglielmo Raimondo de Jous, Berlingieri de Mongenia, Guglielmo de Almenara, Raimondo Alemanno, Guerrau de Aquilon, Feramola e Giacomo di Peramola, Bernardo di Manleone, Pietro di Maitat, Bernardo de Alpes, Guglielmo di San Vincenzo Acarte de Mur e Gombal di Benavente; e del Reame di Aragona D. Ximenes de Urrea, D. Pietro Cornet, D. Artaldo Alaona, D. Guglielmo de Pucin, D. Pietro Giordano de Penna, Martin di Leet, Lopes Scimenes de Aon, e Scimenes Garcès de Aon, Garzia de Loano, Rodrigo Sanchez de Pomar, Pedro de Pomar, Gonzalo Lopes de Pomar, Rui Gonzales de Pomar e Scimenes Gonzalo de Pomar, Pietro di S. Vineenzo, Gonzalo de Vera de Losafios e Garzia Matteo suo figliuolo, Dirgo Garzia de Vera, Garzia Lopes de Tarazona, Pietro Momma, Martino Scimenes de Agon, Blasco Maaz de las Celas, Gil de Atroallo, Guglielmo di Castelnuovo, Lope Guglielmo de Otteiza, Annar de Ossera, Pietro Martines di Artassona, Fortunio di Aboc, Garzia Peres Lahino, Gonzalo de Vergus, Gastone de Castellot, Pietro Giordano di Alcolea, Blasco Duerta, Gioan Martines de Andue, Gioan Peres Aonca, Pietro Alemanno di Graos, Annar de Rada, Ruiz Scimenes de Luna, e Artal de Luna figliuolo di D. Lope Ferrench de Luna.

Partì il Re, senza più fermarsi in Valencia, con solo tre cavalieri; e mutando cavalli, che perciò gli teneano apparecchiati, sollecitò il suo cammino di giorno e di notte, e giunse in tre giorni a Taragona, ove ritrovò l'Infante D. Sancio di Castiglia suo consobrino, eh' era colà venuto per opporsi ad alcuni Baroni, che col Governador di Navarra voleano entrare ai danni di Aragona. Ma il Re Pietro, senza punto fermarsi, partì la seguente notte da Taragona coi soli detti tre cavalieri, i quali, come il Zurrita scrive, furono D. Blasco de Alaona, D. Bernardo di Pietratagliata e Corrado Luncia; e con essi andò un mercadante aragonese, nominato Domenico di Figuera, uomo conosciuto in Guascogna, imperciocchè soleva passare allo spesso cavalli di Castiglia in Francia, e per tal ragione pratico di quelle strade, e del paese; il quale andava più di tutti onorevolmente vestito, come se egli stato fosse il Signore di quella compagnia; e il Re Pietro, e i tre Cavalieri givano, come suoi famigliari, tutti bene a cavallo, ed armati di zaglie. Gionsero costoro camminando in fretta, come detto abbiamo, presso Bordeaux il primo di giugno a mezzogiorno, eh' era il dì appunto statuito al duello. Inviò il Re alla città D. Bernardo di Pietratagliata, perchè significasse a D. Gilberto di Cruillas la sua venuta, con ordine che dicesse a Giovanni Agrilia, Marescalco del Re d'Inghilterra, eh' era colà un Cavaliere, che inviava il Re d'Aragona, per fargli, e bramava vedersi con lui fuori della città. Vennero poco stante D. Gilberto, e l'Marescalco con alcuni

Cavalieri; e l'Re si divisò col Marescalco per una parte, e gli ebrei se avrebbe assicurato il Re d'Aragona, ed i suoi cento cavalieri, se fossero venuti per entrare in battaglia, imperciocchè stava all'ordine di compir quello, che dovea, e di non mancar di sua fede, e di sua parola. Tutti gli autori Spagnuoli, e buona parte de' Ciliziani scrivono concordemente che rispose il Marescalco, che già esso avea avvisato all'Ambasciadore del Re di Aragona che non venisse, perchè il Re Carlo stava in Bordeaux con gran numero di gente di armi, e che perciò il Re Odoardo non volea, nè potea assicurare il campo, certificandolo, ed affermando che, se il Re colà giva, avrebbe posta la sua persona in grandissimo pericolo. Allora il Re Pietro gli replicò che volea vedere il luogo apparecchiato per la battaglia, ed entrò con lui nell'impalizzata, maneggiando il cavallo dall'una parte e dall'altra, ed uscito poi fuori col Marescalco, gli scoprì eh' egli era il Re di Aragona, e che stava all'ordine co' suoi per la battaglia, se l'Re Odoardo non volea, nè potea assicurare il campo, o egli in suo nome: e l'Siniscalco, maravigliato di cotai atti, gli disse, che se ne gisse via, e non si fidasse de' suoi nemici, che per molte vie gli avrebbero procacciata la morte. Fece il Re fare innanzi ad un Notajo l'atto della sua domandata, e la risposta del Marescalco, la quale scrittura Aelot inserisce nella sua Istoria: dopo la qual cosa, secondochè scrive un autor Ciliziano di quei tempi, conegnò il Re Pietro al Siniscalco in segno di essersi ritrovato al luogo del duello nel destinato giorno, lo scudo, la lancia e la spada, colle quali armi avea a combattere, e tostamente addietro ritornò in Ispagna per la via di Bajona, cavalcando colla stessa fretta, colla quale venuto era. E vi è un autore, che scrive che corse, senza fermarsi in luogo alcuno, sino a Fonte Rabbia, ove attese D. Gilberto di Cruillas, e di là per la provincia di Guipuscoa entrò in Alava, e venne a Taragona. Dice il Zurrita ritrovarsi ne' registri del Re Pietro che lo stesso giorno primo di giugno fu in Bajona, e di là ordinò scrivervi lettere, come egli era stato in Bordeaux, ed avea compito al suo onore, ed insieme umanità che tutti i suoi vassalli, che dimoravano in Francia, di colà si partissero. Dice ancora il Zurrita che fu astuzia di Carlo il fare uscire il Re Pietro da Cilizia, imperciocchè giudicava pel trattato di Gualtieri da Calatagiron, di cui appresso favelleremo, e di altri Baroni Ciliziani, che, lasciando in Calabria il figliuolo Carlo con altri famosi Capitani, ne avrebbero in assenza di Pietro agevolmente recuperata quell'isola; e che non ebbe altro intendimento di questo, nè fu mai sua intenzione di compir veramente il duello. Dicono all'incontro Giacobetto Malaspina, il Villani e gli altri autori partigiani di Carlo, che nello statuto giorno del primo di giugno, essendo, come detto abbiamo, rimasto una giornata addietro con tutta l'altra gente, che conducea, il Re Filippo di Francia, fu Carlo co' cento cavalli a Bordeaux, e ch'entrò coi suoi armato in ordine di battaglia nello steccato, ove tutto il giorno dimorò; e che, non comparendo il Re Pietro, nè niuno in suo nome, nell'inchiav del sole via si partì; e che dopo eh' egli gito se ne fu, essendo già vicina la notte, comparve il Re Pietro innanzi al Marescalco, e protestò davanti

a lui come era venuto apparecchiato per combattere, quando il Re di Francia coo sua gente (il quale era presso una giornata, di cui egli avea timore e sospetto) si fosse partito, e che ciò fatto subito ritornò in Aragona, cavalcando il primo dì, che si partì, ben novanta miglia, della qual cosa il Re Carlo, e'l Re Filippo rimasero gravemente offesi, e se ne ritornarono di compagnia a Parigi. Tutti gli stessi autori parimente dicono, che'l Re Pietro non ebbe mai pensiero di combattere, ma il tutto fece ad arte, per tenere a bada quell'anno il Re Carlo, acciocchè non l'avresse assalito in Sicilia, non conoscendo aver forze bastevoli per contrastargli, come appunto abbiamo detto che scrivono di Carlo il Zurrita, e gli altri autori Spagnoli.

Questo è quanto ho potuto con verità, e diligenza raccogliere da coloro, che hanno favellato di questo così famoso avvenimento: ma sopra qual de' due Re avesse o mancato, o adempito a quello, che far dovea, non è mio intendimento di favellare, non giudicandomi bastevole a decidere qual de' due così grandi uomini o bene o mal si facesse. Dirò solo che, per quel che scritto abbiamo, chiaramente si vede il Pontefice non aver avuto parte, nè aver dato alcuno consentimento al duello, anzi aver procurato con ogni suo potere di frastornarlo: che'l Villani e Giacchetto Malaspina, prendono de' gravissimi e manifesti errori negli altri avvenimenti, che scrivono del nostro Reame: che'l Zurrita è veritiere, e diligente scrittore al pari dei primi e più stimati, che abbiano mai composto istorie: che qual de' due Re ebbe intenzione di inganare il compagno, solo Iddio il seppe, che vide l'interno de' loro cuori: e che se lice dall'evento delle cose giudicare ove fu la ragione, o come se il voler divino, durò lungamente nella progenie di Pietro il Reame di Sicilia, e passò poi a' suoi successori per via di donna, sotto de' quali unito collo stesso Reame di Napoli, sino al presente dura; laddove breve tempo possedette Carlo la Sicilia, nè il Reame di Napoli così lungamente nella sua progenie durò, come hanno dorato ambedue nel legnaggio de' Re di Aragona. Ma fa mettersi favellare di quello, che nel Reame, ed in Sicilia avvenne, dopo che ambedue i Re, per gire io Francia, da essi partirono.

Rimasto dunque Carlo Vicario del padre, poco dopo il suo partire convocò il Parlamento nel piano di S. Martino, ove pubblicò molti Statuti e Capitoli pel bene del Reame, promettendo di non far pagare da' popoli più imposizioni, e taglie di quelle, che pagavano a tempo del buon Re Guglielmo, come si vede nel reale archivio, ed in essi capitoli, che stampati sono, henebè, come Napodano dice nel Commento, loro fu il tutto poi malamente osservato, rimanendo i Reameoli cogli stessi pesi, e travagli di prima. Venuto poscia il Principe Carlo in Napoli, edificò un nobilissimo Tempio a Maria Maddalena, alla quale, come detto abbiamo, grande affetto e divozione portava, nel luogo, ove prima era la chiesa di S. Arcangelo a Morfina, così detta dal nome di una famiglia al presente spenta, che anticamente la fondò: il qual tempio dotato parimente da lui di ricche rendite, e di nobilissimi arredi, lasciò a' Padri di S. Domenico,

che in esso luogo fin d'allora dimoravano, e vi pose di sua mano la prima pietra, dando principio a fabbricarlo il giorno della festa dell'Epifania, intervenendo a cotai atto il Cardinal Gerardo Vescovo di S. Sabina, Legato Apostolico, che allora in Napoli dimorava, il quale è quello straso, che oggi si nomina San Domenico, da' frati che vi dimorano. E benchè l'antico edificio fondato da Carlo rovinò l'anno di Cristo mcccxcvi nel mese di dicembre per un gran terremoto, che allora avvenne, fu poi rifatto da molti Baroni, e da altre persone di stima della nostra città; fra' quali furono quei della famiglia Poana, che allora in signorile e ricco stato vivevano, e se ne vergono insino ad oggi le armi nella euba del maggior altare, il quale, come appare per iscrittura, che si conserva nell'archivio della stessa chiesa, fu edificato nel luogo, ove era la cappella di Peregrino, detto Barbato di Somma, cavalier Napolitano, padre di Niccolò, Maestro Razionale della G. C. e Signore di molte castella. Dalla qual cosa chiaramente si sceorge la menzogna di Elio Marchese, quando disse che Niccolò fu il primo di tal legnaggio, che dalla Terra di Somma venisse in Napoli, e la sua casa in onorevole stato potesse; veggendosi che prima di lui il padre suo non solo era già sonoverato fra la Napolitana nobiltà; ma anche vi possedea antica Cappella fondata da' suoi maggiori.

Non si riposava intanto in Sicilia, ove Gualtieri di Calatagirone si era apertamente dimostrato rubello al Re, trattando co' Francesi di far rivoltare l'isola, e riparla di nuovo sotto il loro dominio, non ostante eh'egli fosse stato de' primi a congiurare contro di Carlo, ed a procacciare la venuta de' Catalani. Si ebbe notizia del cattivo animo di Gualtieri, quando dimorava il Re Pietro in Calabria, per una spia dal campo Francese, che scoprì che avea offerto al Re Carlo che, se, tutto partito il Re Pietro per Bordeaux, avesse inviate Carlo cinquanta galee ad allearsi de' porti di Val di Noto, avrebbe date in suo potere le maggiori e più importanti fortezze di quelle regioni; il perchè si cominciò ad aver gran sospetto di lui, tanto maggiormente che non avea voluto passare col Re in Calabria, essendovi giti tutti i più stimati Baroni e Cavalieri di Sicilia; ed essendo oltre a ciò più volte stato chiamato in Corte con particolari lettere del Re, non avea voluto comparire, dispregiando, e facendo poca stima del comandamento reale. Ma prima che partisse il Re da Messina, si ebbe certo avviso che avea congiurato con Buongiovanni di Noto, Tano Tosto, Biamonte da Terranova, Giovanni da Mazarino, Adinolfo del Mineo ed altri suoi partigiani: il perchè Buongiovanni e Tano, avvertendo il fine di essa congiura, avevano rubellato Noto, luogo importante vicino Capopassaro; ed avuta contezza Gualtieri che il Re giva a Calatagirone, si parti per Butera, senza attenderlo, dicendo a' cittadini di quel luogo che non potea altrimenti vedere colui, che aspramente odiava. Manifestata dunque la cattiva volontà di Gualtieri e dei suoi seguaci all'Infante D. Giacomo, prima che'l Re venisse a Trapani, parti per Noto, rouducendo seco Alaimo di Lentino, con pensiero di far prender colà alcuni incolpati di tal delitto, ed assiecurarsi di quel luogo, con porri in guardia i

suoi soldati. Passò perciò innanzi Alaimo, il quale, ritrovando le porte oblique e con guardia di gente armata, disse a quei di Noto come veniva l'infante, acciocché aprissero le porte, ed uscissero a riceverlo; la cui giunta fu così improvvisa, che non ebbero tempo a salvarsi i congiurati, e furono presi Buongiovanni e Tano, i quali, dati in potere di Alaimo, ch'era Maestro Ginstiziere, e posti al tormento, confessarono tutto l'ordine della congiura co' nomi di quelli, che vi avevano maggior colpa. Partì da Noto l'Infante, ed andò a Calatagirone, ove lietamente ricevuto, andò Alaimo con tre soli cavalieri a Butera, e persuase a quei cittadini che riceversero nella Terra l'Infante, non potendolo impedir Gualtieri, il quale, non avendo avuta notizia di quel, eh'era avvenuto in Noto, e ch'eran prigionieri Giovanni e Tano, temendo di sé, tosto che entrò in Butera l'Infante, partì per la volta di Calatagirone; ed ivi con molti suoi partigiani, e alcuni fuorusciti di Toscana, che teneva in sua compagnia, si fortificò con ogni suo potere, cacciando dalla Terra tutti quei eh'erano fedeli al Re, uccidendo ancora alcuni de' migliori suoi cittadini, con porre in grande scandalo, ed alterazione tutta quella contrada, ove molti con lui si congiunsero. Significato ciò all'Infante, comandò prestamente che D. Guglielmo Galcerano e Natal di Ansalone, Ginstiziere di Val di Noto, entrassero con gente armata in Calatagirone, e prendessero Gualtieri, o l'assediasse in guisa tale, che non avesse potuto da quel luogo uscire. Partì poi frettolosamente l'Infante da Caccaba, e cominciò a radunar prestamente altri soldati, per andare in lor soccorso; ma prima che egli giungesse in Calatagirone, vi erano già venuti D. Guglielmo e Natale di Ansalone, e si erano così avvedutamente portati coll'aiuto di alcuni del luogo, che avevano fatto prigione Gualtieri, Francesco di Todis e Manfredi di Monte, suoi principali compagni nella congiura. Giunse l'Infante a Calatagirone il seguente giorno che fu a' 21 di maggio, e fece condannare a morte e tagliar il capo a tutti i prigionieri; il quale castigo intimorì in guisa tale il Reame, che non pensarono per allora a far più rivoltura o movimento alcuno. Ebbe gran contrasto, dopo ritornato il Re Pietro da Bordeos nel suo Regno con alcuni partigiani del Re di Francia, e con altri suoi Baroni, i quali, servendosi dell'occasione della guerra di Sicilia, non gli volevano dar soccorso di moneta, senza avanzarsi nelle loro franchigie, e privilegi: ma cotali avvenimenti non è uopo in questa scrittura particolarmente raccontare.

Avea intanto il Pontefice scomunicati il Re, e l'Palcolago, ed interdetti i loro Reami; e, non essendo alla sua ubbidienza ritornati nel prefisso termine, procedette a privare il Re del Principato di Catalogna, e de' Reami della Corona d'Aragona, esponendoli all'occupazione, ed invasione di qualsivoglia Principe Cattolico, che gli avesse assaliti, assolvendo, e liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà, fondandosi sopra il riconoscimento di vasallaggio fatto alla chiesa dal Re D. Pietro avolo del Re, che allora regnava, in tempo d'Innocenzio III, con dire che, essendo il Re Pietro suo suddito, aveva contro il voler della chiesa ingiustamente occupato il Reame di Sicilia, commovendo ed incitando i popoli, perché si rubellassero con-

tro la chiesa, del cui dominio erano; non gli competendo in esso dritto, in ragione alcuna per cagione di sua moglie e de' suoi figliuoli. Riservossi il Papa nella sentenza di poter disporre di essi Reami della Corona di Aragona, come diretto padrone, secondochè appresso fece, la qual sentenza pubblicò Martino nella piazza di Orvieto a' 21 di marzo. Soggiunge il Zurrita che potette tanto lo sdegno e l'ira del Papa contro il Re Pietro, o gli stimoli, co' quali Carlo glielo incitò contro, eh'ebbe l'occupazione di Sicilia per bastevol cagione e fondamento di poterlo privare de' Regni e delle Signorie, che in lunghissimo tempo avevano i suoi antecessori conquistato dalle mani degl'Infedeli con tanta fatica e spargimento di sangue, non ostante che l'Re D. Pietro secondo non aveva potuto far pregiudizio a' suoi posterì, avendo i passati Re lasciati quegli Stati liberi, ed esenti di ogni servaggio, tanto maggiormente che mai pel Re D. Giacomo suo figliuolo, né dopo, fu riconosciuto nel temporale il dominio della chiesa, né si pagò il tributo, o censo da esso Re D. Pietro promesso, anzi apertamente riuscì di pagarlo il Re Giacomo nel Concilio di Lione a Papa Gregorio X, come detto abbiamo; e lo stesso Re D. Pietro terzo figliuolo di Giacomo si protestò nell'atto della sua coronazione, di non riconoscere Signoria della Chiesa nel temporale nel Regno di Aragona, e negli altri Stati di sua Corona: per le quali ragioni e per altre, che dicea competergli, appellò il Re Pietro di cotale sentenza alla Sede Apostolica, con dire che ricevea aggravio per esser condannato senza esserne udito, né convinto per quel che gli si apponea.

Ma il Pontefice, avendo inviato in Francia il Cardinal di Santa Cecilia, per isturbare il duello, gli aveva ancor commesso che trattasse col Re Filippo, che favorgevasse la Chiesa, e l'Re Carlo suo zio, affinché si fosse recuperata la Sicilia; e per maggiormente indurre Filippo a cotale domanda, gli offerse l'investitura del Regno di Aragona, promettendo di darla ad uno de' suoi figliuoli, essendone, come egli dicea, privato il Re Pietro per definitiva sentenza, dicendo di più eh'era cosa agevole al Re Filippo, essendo sì potente Principe e possedendo la Navarra, col favor della chiesa cacciare dal suo Stato il Re Pietro, e eh'egli si era mosso a ciò fare per l'eccellenza del real sangue di Francia, e per la fede ed amore, che aveva sempre portato alla Sede Apostolica. Gli offerì parimente, purché egli si risolvesse a cotale impresa, le decime per tre anni di tutte le rendite ecclesiastiche de' suoi Stati, e come usar si solca nelle guerre d'ultramare. Ma Filippo dubbioso di quello, che far dovea, temendo che colla morte del Pontefice cambiasse faccia cotale affare, essendo eletto in suo luogo persona, che avesse rievocato, ed annullato tutto quello, che fatto aveva contro il Re Pietro, tardò alquanto a risolversi. Pure mosso dalla cupidigia di nuovo Regno, convocò nel ventesimo giorno di febbrajo un'assemblea in Parigi dei Prelati e Baroni di Francia, senza il cui aiuto malagevolmente la guerra imprendere potea; e proposta loro l'offerta del Pontefice, e fatte leggere le lettere, e concessioni Apostoliche, loro richiese che fedelmente gli consigliassero, se era convenevole accettar la conquista di quei Reami; e da essi di là ad alcuni giorni,

ehe presero di tempo a consultare, gli fu con- cordemente risposto che, per ubbidire al Pon- tefice, e per accrescimento di sua Corona, do- vea accettar l'impresa: onde mostrando il Re di risolversi allora, gli ringraziò del fedel con- siglio. E nel seguente giorno nominandone Re Carlo suo figliuolo, con farne in suo nome il Re stesso il dovuto giuramento di fedeltà, per la poca età di Carlo, al Legato, ne fu da lui investito colle debite cerimonie per parte del Pontefice; ed indi si cominciò ad appa- recchiare la guerra contro il Re d'Aragona, ban- dendogli parimente contro la croce, come si faera contro i Saraceni. Ma il Re Pietro, ap- pellatosi del tutto alla Sede Apostolica, inviò Arnaldo di Rassea Catalano, che poi divenne Arcivescovo di Monreale, e Bernardo di Orle- a chiedere al Pontefice ed a' Cardinali, che se gli desse luogo convenevole e sicuro, ove po- tesse gire, ed inviare liberamente, per por- re in sua difesa quel che conveniva sopra la nullità del processo, e sentenza data contro di lui, apparecchiandosi in cotai guisa a di- fendersi dal giudizio del Papa, e colle armi con ogni suo potere dalla guerra del Re di Francia.

Si affrettava intanto con ogni possibile dili- genza la Regina Costanza con animo valoroso, e più che da donna a dar ricapito a quel che a far si avea per la difesa dell'isola di Sicilia, e degli altri luoghi, che l'Re suo marito avea occupati in Calabria; e stando all'ubbidienza di Carlo il castello di Malta, ch'era assai forte di sito e d'arte (isola assai vicina alla Sicilia dalla parte di mezzogiorno, e molto im- portante per la navigazione del mare, e per li porti, che in essa sono), comandò la Regina a Manfredi Lancia che gisse ad assediare con al- cune compagnie di Almogaveri e di Siciliani, con speranza che, non essendo soccorso, age- volmente renduto se gli sarebbe. Avea in quel tempo l'Ammiraglio Ruggiero di Lauria, che per le opere illustri da lui fatte in questa guerra acquistò fama immortale, in ordine la sua ar- mata di diciotto galee nel porto di Messina, ove gli venne avviso che venti galee di Carlo, di cui era Capitano Guglielmo Cornuto, valo- roso Cavaliere di Marsiglia, givano nella Pro- venza verso Puglia, e ch'erano state scoperte nel mare d'Ustica: la stessa novella gli avea re- cato una scialta, ch'egli avea inviata a spiare nella costa di Napoli, che scopri le medesime galee alle Bocche di Capri, che navigavano verso mezzogiorno. Uscì dunque per tal novella dal porto l'Ammiraglio, e prese la via dell'isoletta di Vulcano, e non ritrovando collà le galee ne- miehe, credendo che non avrebbero avuto ar- dimento di passare il Faro, fece vela verso Pon- ente, per dar volta per quel capo di Sicilia, e giunse alla Favignana, ch'è un'altra isoletta vicino al porto di Trapani, ove non avendo nè anche avuto avviso de' Francesi, passò a Mar- sala, ove riseppe che navigavano verso Malta. Il perchè indirizzandosi verso di loro, pervenne la seguente notte al Gozzo, e gli fu data not- tizia che avevano fornito di gente e vettova- glia il castello di Malta, senza dargli alcun im- pedimento Manfredi, perchè tosto che vide i nemici, sciogliendo l'assedio, al ritirò nella città di Malta, che già si tenea pel Re d'Aragona. Pas- sata mezza notte partì l'Ammiraglio dal Gozzo, ed andò a porsi innanzi al porto di Malta, e vi

entrò dentro, lasciando alla sua bocca una ga- lea, colla quale rimase chiusa l'uscita. Invio poi Ruggieri nello schierar del giorno una barca al Cornuto a chiedergli che se gli rendesse: ma co- lui, scherzando la sua dimanda, postosi all'or- dine, valorosamente vi si asszufò. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie, che in quei tempi in mare avvenissero, e fu così osti- nata, che cominciando all'alba, durò fino a mezzogiorno, combattendosi con tanta furia, ed ostinazione, che parra che da quel conflitto dipendesse il total dominio della Sicilia. Ma come il Cornuto si avvide che avevano i suoi consumato il settume, e ch'erano aspramente rabbuffati da' Catalani (il perchè sei delle sue galee si partivano fuggendo dalla battaglia), as- saltò la Capitana dell'Ammiraglio, conoscendo che dalla persona di lui la vittoria dipendea; ed asszufatti terribilmente, combatterono in- sieme con notabil valore anche i Generali, ma con diverso successo; imperciocchè, benechè rimanesse ferito in un piede Ruggiero, uccise ab- bitamente il Cornuto, passandogli da parte a parte il petto con una sagaglia. Presero i Ca- talani dieci galee nemiche, salvandosi il rima- nente colla fuga con un altro Capitano, che chiama il Zurrita Bartolommeo But, con poca gente. Succedette cotale avvenimento agli otto del mese di giugno, pochi giorni dopo che l'Re Pietro partì da Sicilia, rimanendo, oltre agli estinti, prigion ben ottocento Cavalieri Francesi: e fu la prima vittoria che Ruggiero avesse in mare, dopo ch'egli fu creato Ammi- raglio. Morirono dalla parte de' Catalani tre- cento persone, come disse Raimondo Montano- ro, e ne restarono dugento feriti, e fra essi, come detto abbiamo, l'Ammiraglio: col favore della qual vittoria non solo si rendette il Gozzo e l'Isola di Lipari a Ruggiero, ma parimente di là a poco il castello di Malta a Manfredi Lancia; onde da allora innanzi i Siciliani pre- sero così fatto ardore, che poco o nulla stima- vano le forze di Carlo. Ma il Principe di Sa- lerno, amaramente sopportando la perdita della sua armata, la morte del suo Capitano, ed i danni che eiaueun giorno facea facendo Rug- giero per le riviere del Regno, deliberò pas- sare in Sicilia con trenta galee, che avea ur- nute nel porto di Napoli, ed ordinò che l'Gi- nstiziere di Puglia gl'inviassero quaranta altre ga- lee, che stavano nel porto di Brindisi, le quali venissero a congiungersi con lui nel mare di Ustica.

Tenea Ruggiero bene all'ordine ventotto ga- lee, colle quali s'invio alla volta di Napoli, e giunto a Castellammare di Stabia, tolse di la vettoaglia ed acqua, e fece riposar la ciurma ed ordiò l'armata per ogni futuro evento di battaglia. Questo fu un lunedì del principio del mese di giugno, l'anno di Cristo MCCCXXXIV, secondochè scrivono il Zurrita, Giacchetto Ma- laspina e l' Villani. Si pose la città di Napoli per la giunta delle galee Catalane per ordine del Principe subitamente in armi, il quale, con- fidatosi nel gran numero di persone, ch'erano a cotale avviso a lui concorse, e nel valore dei Cavalieri e Baroni che seco erano, volle imbar- carsi nelle galee che avea nel porto, delle quali era general Capitano Giacomo di Brunsone Cavalier Francese, per combattere coll' Ammi- raglio; sofferse non volendo che a viva di lui distruggesse i poderi e le ville de' Napoletani,

e per vendicarsi ancora del danno ricevuto a Malta. Ma Ruggiero, nel discoprir l'armata francese, si ritirasse in alto mare colla sua galea Capitana, volendo sagacemente dar a vedere che non chiedea, nè voleva far battaglia; e cominciò a far vela, seguito dal resto dell'armata, per tirare in alto mare il Principe, e farlo scotar da terra, per torgli il soccorso, ebe di nuovi soldati potea di punto in punto venirgli dalla città, e si anche acciocchè non avesse potuto sfuggire di combattere. Furono le prime galee di Carlo, ebe si avanzarono innanzi per investire i Catalani, una di Riccardo di Riso di Messina, e l'altra di Arrigo di Nizza, minacciando a gran voce i soldati che in esse giavano, e mostrando a' nemici le armi e le corde, colle quali diceano doverli uccidere e far tutti prigionj, benchè a nulla montarono cotali minacce. Sali l'Ammiraglio in una barcetta, e discorrendo per l'armata, esortò i suoi a valorosamente combattere, con dire ch'era colla congiunto il fiore della cavalleria Francese, con tanti Conti e Baroni Napoletani, ebe, rimanendo loro prigionj, gli avrebbero colle loro spoglie, e colle taglie fatto ciascun di loro ricchissimo divenire: indi risalito sulla sua Capitana, si affrontarono valorosamente le armate, cominciando asprissima e sanguinosa battaglia. Combatteano quei di Carlo, per vendicarsi della rotta poco anzi avuta, della strage de' loro parenti ed amici morti in Sicilia, e colla speranza ebe, restando vittoriosi e Signori del mare, avrebbero raccesi in guisa tale i Siciliani, che, non potendo ricevere più alcun soccorso, ne avrebbero agevolmente recuperata la Signoria dell'isola. Non erano dall'altra parte men lenti a menar le mani i soldati Aragonesi, conservarsi volendo il corso delle loro vittorie, e l'acquistato dominio. Ma benchè con gran furore d'ambe le parti si cominciasse la battaglia, pure incontanente si eouobbe il vantaggio che avevano i Catalani avvezzi in mare, su' Cortigiani e Cavalieri Francesi, che mai si erano veduti in tale impaccio.

Stavano le galee ferme ed incatenate l'una coll'altra, onde non giva colpo in fallo, ed alcune ch'erano rimaste libere, cercavano negli nrti di rompere, investendo le loro contrarie. Ma cominciando gli Aragonesi ad averne il meglio, succedette grande uccisione nelle galee di Carlo; il perebè i soldati, ch'erano in esse, soffrir più non potendo la strage che di loro si facea, disbrigatisi del miglior modo che potertero, si partirono fuggendo dalla battaglia, facendo vela verso Napoli, lasciandone dieci prese in poter di Ruggiero con grosso numero di Cavalieri e Baroni Francesi e Regnicoli. Ma la galea di Capua, come appunto dice il Zurrita, ch'era la Capitana, ove giva il Principe e la più scelta e valorosa gente, si difendea terribilmente, e durando con pari fortuna il combattere, non potea esser vinta, imperciocchè si erano insieme stretti i Baroni e i Cavalieri, ed avevano fatto un riparo a guisa di un muro, di spade e di armi, impenetrabile all'assalto de' Catalani: onde l'Ammiraglio, veggendo l'ostinata difesa, e che in conto alcuno render non si voleano, come scrivono Giovanni Villani e l' Zurrita, fece da Pagano suo trombetta, ch'era avvezzo a star lungo tempo sotto acqua senza prender fiato, forare in più parti la galea di Carlo (se pur ciò potette esser vero), acciocchè gisse a fondo.

Ed entrandovi già a gran furia l'arqua in guisa tale, che stava per sommergersi, avvedendosi dell'inevitabil pericolo il Principe, fece chiamare l'Ammiraglio, e se gli rese con tutti coloro, ebe seco erano, e dandogli la spalla disse, che così facea, perchè era alla sua fortuna piaciuto: e l'Ammiraglio, preso cortesemente per la mano, l'aiutò a passare nella sua galea, e con gran fretta ne trassero i Baroni, e le altre persone di stima che vi erano; imperciocchè il vascello già si affondava. Furono fatti prigionj Giacomo di Brusone, General dell'armata, il Conte Guido di Monforte, il Conte di Berri, Ugo Conte di Brenoa e di Lecce, Tommaso di Aquino Conte della Cerra, Rinaldo Galardo, e Guglielmo Stendardo, con altri molti Cavalieri Italiani e Francesi, di cui non sappiamo il nome. Chiese l'Ammiraglio al Principe che gli facesse dar in suo potere l'Infanta D. Beatrice, sorella della Regina d'Aragona, che stava in prigione nel Castello dell'Oro; il che fu tosto eseguito: la quale consegnata con gran festa da Ruggiero alla sorella Costanza, fu in progresso di tempo maritata con Manfredi figliuolo del Marchese di Saluzzo. Ritornò l'Ammiraglio coll'armata vittoriosa nel mar di Napoli, invitando i Napoletani, che stavano con gran timore per la rotta, e prigionia del loro Signore, a far rivoltura e tumulto, con aprirgli le porte; nè fu in tutto vano di effetto il suo pensiero, imperciocchè alcuni popolari, istigati dagli antichi partigiani della Casa di Svevia, cominciarono a gridare « Viva Ruggiero di Loria, e muoja Carlo e i suoi Francesi »: e se alcuni pochi Cavalieri, ch'erano nella città rimasti con alcuni altri onorati cittadini, non si fossero opposti furor popolare, agevolmente era la città per rubellarsi. Onde Ruggiero, dimorato buona pezza all'incontro di Napoli, veggendo che non vi si faceva altro motivo, temendo che Carlo, che veniva da Provenza con grossa armata colla noi sopraggiungesse, volte le prore addietro, con gran trionfo, e festa si avviò verso Sicilia. E giunto a Capri fece tagliar la testa, come traditori, a Riccardo di Riso, e ad Arrigo di Nizza; imperciocchè, abbandonando il Re Pietro, erano passati a' Francesi: ed indi giunto a Messina fece superba, e trionfante mostra delle galee prese, e de' prigionj. Fu il Principe condotto al palagio reale: ma la Regina Costanza non volle che'l vedessero Giacomo e Federico suoi figliuoli, e l' fece condurre nel Castello di Matagrisone con alcuni suoi famigliari e con Guglielmo Stendardo, che, come scrive il Zurrita, gli era di tutti il più caro, e segnalò alcuni Cavalieri Catalani ed Aragonesi, che dimorassero in guardia di sua persona, e custodissero il castello. Giunse il Re Carlo a Greta il terzo gioeno dopo la battaglia, che fu a' 9 di giugno, essendo la battaglia avvenuta a' sei dello stesso mese, con venti galee. Ed udita la dolorosa novella della rotta, e prigionia del figliuolo, venne in tanta ira, che disse: *fiati tu morto, figliuolo, mentre non hai uibido il nostro comandamento*; imperciocchè Carlo, come vecchio ed esperto Capitano, conoscendo il valore, e l'avvedimento di Ruggiero, avea ordinato al Principe che in modo alcuno non venisse a battaglia con lui, ma badasse solo, finchè egli ritornato fosse, a difendere Napoli, e gli altri luoghi del Reame; ed udito ancora il tumulto de' popolari di Napoli, e che a' uno tentato di

rubellarsi, fu in pensiero di bruciare la città; e non volendo entrare nel molo andò a sbarcare dalla parte d'Oriente al ponte della Maddalena. Ma avuta contezza i Napoletani del suo mal talento, gli uscirono all'incontro buona parte di coloro che avevano racchetato il tumulto, eol Cardinal Gerardo Legato Apostolico, ed umilmente il pregarono, che avesse temperato l'ira, e perdonato agl'innocenti, che non avevano fallato, non essendo convenevole che l'errore di pochi della più infima plebe, avesse a buoni ragionato pena e travaglio. Onde Carlo, commosso dalle loro giuste preghiere, fattine impiccare per la gola ben cento cinquanta de' più colpevoli, perdonò al rimanente; ed entrato nella città scrisse al Pontefice, dandogli particolarmente conto della succeduta battaglia, e della prigionia del figliuolo, con chiedergli soccorso di moneta per l'armata, che a rifare avea per proseguire la guerra, la qual lettera nei reali archivi si legge.

Inviò poscia parte della sua armata in Puglia, che, per non passare il Faro, girarono tutta la Ciailia per la parte di Ponente, e girano a Brindisi, ove ne andò per terra la maggior parte del suo esercito; le quali galee con altre quaranta, che in prima vi dimoravano, e con ventidue altri vascelli, detti Tevide, girono poi costeggiando le riviere di Calabria, finchè entrarono nel Faro, per assalire Reggio, ove ancora si avviò per terra il Re Carlo con potente esercito, che alcuni autori affermano essere stato di quarantamila fanti, e diecimila cavalli fra Italiani, e Francesi. Avevano intanto occupati molti altri luoghi di Calabria i Capitani del Re Pietro, fra i quali la Scalea, Citraro, Santo Lucito e la Maneta, tutti quattro luoghi importanti, e di molta stima in quelle marine, inrlinando ciascun giorno più a' Catalani gli animi de' Calabresi per li buoni successi, e vittorie di Ruggiero; il perchè varillando ancora quei di Principato, stavano anch'essi attendendo occasione per rubellarsi. Era Governadore e Capitano di Reggio Giovanni di Puns con trecento soldati la maggior parte Messinesi, quando Carlo per mare, e per terra quel luogo assediò, combattendolo aspramente; ma si difesero con tal valore quei di Reggio, che, disperato di espugnare la Terra, ed approssimandosi già l'autunno, nè essendovi posto per così grande armata, che stava continuamente in pericolo di perdersi, essendo già date a traverso alcune galee, e saettie in quelle spiagge, fu mestieri partitisi, sciogliendo l'assedio, navigando l'armata verso Puglia, ed egli andò a campeggiare la Catona, essendo già i 14 del mese di agosto.

Or il Re Pietro, udita la novella della vittoria dell'Ammiraglio colla prigionia del Principe, e della grande armata, che assembrava Carlo per assalire la Ciailia, avendo già in parte racchetati i travagli, che gli davano i suoi Baroni in Aragona, inviò per Raimondo Marquet quattordici galee a Ruggiero, che avea fatte armare nelle riviere di Catalogna. Giunsero queste galee a Melazzo, ove era Capitano D. Berlingieri di Villaraut, il qual luogo era de' più importanti dell'isola, e la difesa, e guardia della masina di Valdemina. Ma perchè già le piogge, e tempeste dell'autunno turbavano grandemente il mare, il Re Carlo, non potendo più durare in campagna, senza aver fatto cosa

di buono, partì coll'esercito dalla Catona, ed andò ancor esso in Puglia, ove si era inviata la sua armata; ed essendo l'Ammiraglio uscito parimente dal porto di Messina, venne ad incontrarsi coll'armata Francese a Capo Pellegrino, dodici miglia distante da Reggio, nel qual Capo stettero l'una all'incontro dell'altra, l'Aragonese dalla parte di Ponente, e quella di Carlo più presso a terra. Ed essendo già tramontato il sole, scelse l'Ammiraglio dieci galee delle sue, e con esse venne a Nicotera, ove dimorava Pietro Ruffo Conte di Catanzaro con duemila fanti e cinquecento cavalli Francesi, oltre a' terzassani, ed essendo mezza notte, e stando il Conte senza niun sospetto, per aver così vicina l'armata Francese, ritrovò l'Ammiraglio le guardie mezzo addormentate custodire con poca diligenza le mura; onde sbarbato a terra, ed appoggiatevi le scale, prese incontinentemente la Terra, e scorrendo per le strade con gran rumore di trombette, cominciò a porre il tutto in rovina, rubando, bruciando ed uccidendo indifferente soldati e cittadini, che correaio alla difesa. Campò il Conte con ritirarsi alla fortezza; e l'Ammiraglio, fatta raccorre sua gente, acciòchè colla venuta di nuovi nemici non ricevessero danno, si ritrovò all'alba del giorno al capo di Pellegrino. Fu preso in Nicotera un gentiluomo del luogo, nominato Pietro Pellicione, il quale, essendo Governadore di Reggio, per odio e nemistà, che teneva co' principali di quella Terra, eh' erano fedeli al Re d'Aragona, fece rivoltare il popolo contro di loro, e ne fece uccidere molti; ed essendo per tal misfatto da loro sostenuto, si fuggì dalla prigione, e passò a servire il Re Carlo; il perchè dato dall'Ammiraglio in potere dei cittadini del luogo, eh' erano stati in sì fatta guisa offesi da lui, fu fatto da loro crudelmente morire. Partissi poi nel vengente giorno l'armata di Carlo, e seguitandola l'Ammiraglio, giunse nel ponere del sole a Castelvetro, luogo per poche miglia lungi dal mare; e etatamente sbarcato alle tre ore della notte, il prese, assalendolo di furto, e, saccheggiatolo, seguì a navigare, costeggiando la marina di Calabria dalla parte inferiore del Faro, mentre l'armata di Carlo seguitava il suo viaggio; e sceso di nuovo in terra con mille scelti soldati pratici di quella regione, camminò di notte tempo per la volta di Castrovillani, e vi giunse nello schiarir del giorno così improvviso, che, non avendo tempo i terrazzani di porsi in difesa, sbigottiti incontinentemente se gli rendettero. Dopo i quali acquisti si rubellarono dal Re Carlo alcuni luoghi di Basilicata, ove fu posto in guardia Matteo Fortunato con duemila Almagaveri, il quale, facendo guerra a' Francesi, che dimoravano per le circostanti contrade, una notte, in cui cadettero dirottissime piogge, andò colla sua gente contro Murano, e non ritrovandosi nè guardia, nè difesa, il prese insieme col castello, facendovi prigioniera la Signora del luogo (il cui nome vien taciuto dal Zurrita), la cui presa ragionò che passassero alla parte Aragonese Montalto, Menda, Bervicaro, ed altri luoghi del Val di Grati, e Laino, la Rotonda, Castelluccio e Lauria, eh'era stata dominata, come scrive il Zurrita, dagli antecessori dell'Ammiraglio, e con esse Lagonegro, ed altri luoghi di Basilicata; e di là a poco Strongoli, Martorano, Nicastru e Squillace, di comune

accordo inviarono parimente Ambasciatori a darsi al Re Pietro, ed in così pose in guardia l'Infante D. Giacomo Arrigo Perca d'Albarea, valoroso Cavaliere Aragonese. Nello stesso tempo Guglielmo Soliaco, Cavalier Francese e Signor di Fiumefreddo, passò ancor egli alla parte Aragonese; e l'Infante gli confermò la Signoria di quel castello, con dargli di più altre mercedi. Ma l'Ammiraglio dopo aver acquistata così gran parte di Calabria e di Basilicata, passò nell'isola di Gerbe, la quale è da uno stretto braccio di mare divisa da terra-ferma; giugnendovi di notte tempo, agevolmente la conquistò, e vi fece edificare un castello nel passo o canale di terra-ferma, e vi lasciò un Capitano con una compagnia di soldati pel governo e difesa di essa; la qual'isola ebbe poi in dono dal Re Pietro per sé e suoi successori. Nello stesso tempo fu ancora fatto prigione da alcuni soldati di una galea Catalana, ch'erano sbarcati in terra, Margano Re di Tunisi, che a caso passò, ove erano ascosti; coi quali acquistati ritornò vittorioso e trionfante l'Ammiraglio in Cielia. E l'Infante, fatto porre il Re Moro in prigione nel castello di Mattagrifone, diede ricapito che l'Ammiraglio munisse le Rocche di Calabria, facendovi passare molti soldati, che seco aveva, ed allora acquistò la Rocella e la Grotteria, che si posero ancor esse all'ubbidienza del Re Pietro.

Or Simone di Calatufimi, istimato Barone di Cielia, e che sempre aveva favoreggiata la parte Francese, non potendo con buon animo soffrir il dominio de' Catalani, chiese licenza all'Infante di poter partir da Cielia, e gire a servire il Re d'Inghilterra colla moglie e coi suoi figliuoli; ed avendo giurato di non passare al Re Carlo, s'imbarcò in una nave, e si avviò alla volta di Napoli; ma non essendosi molto dilungato dal porto, fu preso da alcuni vascelli Catalani e ricondotto a Messina, e per comandamento dell'Infante gli fu tagliato il capo. Nel qual mentre si scoprirono alcuni altri, che avevano ancor essi segrete pratiche col Re Carlo, tra' quali si nominò Porrazzo di Agosta, che fu fatto morire, e vi fu ancor sospetto che v'intervenisse Alaimo di Lentino Maestro Giustiziere del Regno, il quale nel mese di novembre dello stesso anno era stato inviato dalla Regina Costanza e dall'infante D. Giacomo in Catalogna con nove galee, per assoldare alcune compagnie di gente da guerra per la difesa dell'isola e de' luoghi di Calabria e di Basilicata, che stavano all'ubbidienza del Re Pietro. Fu per tal cagione sostenuta Marcalda, moglie di Alaimo co' suoi figliuoli, la quale essendo donna di animo grande e feroce, disse, essendo in prigione, adreghiosamente all'Ammiraglio, che buon goiderdone aveva reso il Re Pietro a coloro, che l'avevan chiamato per compagno e non come Re; e che, dappoiché si era stabilito nel Regno, trattava i suoi amici, e collegati, come se gli fossero stati schiavi. Succedette nell'istesso tempo che i Messina, o per leggerezza o rivoluzione di popolo, o per essere a ciò istigati da alcune persone di stima, si mossero con gran tumulto e furore, e cominciarono a romper le prigioni e le torri, ove stavano ritenuti molti Baroni, ed altre persone di stima Provenzali e Francesi, che erano stati presi nella battaglia di mare, e negli altri condotti passati, con pensiero di ucci-

derli; e fu così improvviso cotal tumulto, che prima, che vi si potesse porgere rimedio, ne furono crudelmente uccisi ben sessanta, mostrando i Cieliani tenere asprissima nemistà ed odio implacabile contro la Nazione Francese. Ed indi maggiormente ineruditi cominciarono a trattare nella città di Palermo i Sindaci della città del Regno quello, che far si doveva della persona del Principe di Salerno, che dimorava in prigione; ed avendo convocata una general Corte in Messina, per deliberare sopra di ciò, conchiusero che si desse quella morte al Principe, che l'Re suo padre aveva fatto dare a Corradino, e così determinarono con sentenza in nome di tutto il Regno, ed al Principe notificar la fecero, manifesto esempio dell'instanza e mutazione delle cose umane. Ma con grande obbrobrio di Carlo la Regina Costanza e l'Infante D. Giacomo, come servivono il Villani, Montanero, Giacchetto Malaspina, ed un altro antico autore Cieliano, usarono quella clemenza col figliuolo di lui, ch'egli usar non seppe con Corradino, imperciocchè non vollero a così fiera risoluzione acconsentire, considerando che, con salvargli la vita, si avrebbe potuto far buona pace e concordia fra i due Re; e diedero a vedere a' Cieliani che non era convenevole che si trattasse, ed eseguisse così importante affare, senza farne in prima consapevole il Re Pietro; e per torre ogni materia a nuova rivoluzione e tumulto, e da così evidente pericolo la persona del Principe, il fecero uscire dal castello di Mattagrifone e condurre alla fortissima Rocca di Cefalù, ove fu alcun tempo con buona guardia custodito.

Il Re Pietro, avuta contezza dell'alterazione de' Messina, e con quanta crudeltà avevano uccisi i prigionieri Francesi, comandò che fossero posti in libertà tutti quelli, ch'erano rimasti vivi, con far loro giurare che non gli avrebbero prese le armi contro, la qual promessa osservò solo Rinaldo Galarzo, uno degli Ammiragli di Carlo, la cui fede e bontà, fu molto ehiara in quei tempi. Ma sentendo il Re Pietro grandissimi moti d'armi in Francia, e che il Re Filippo, radunato potente esercito, veniva in persona per conquistare i suoi Regni colla investitura datagliene dal Pontefice, si collegò col Re Sancio di Castiglia succeduto al padre Alfonso, poco innanzi morto, e tentò di far lo stesso col Re Odoardo d'Inghilterra; ma non volle per allora far altra risoluzione Odoardo, né dar luogo, che si conchiudesse il parentado poco innanzi trattato tra la figliuola Eleonora, e l'Infante D. Alfonso, figliuolo primogenito dell'Aragonese. Mandò il Re Pietro per la stessa cagione per suoi Ambasciadore all'Imperator Rodolfo, Raimondo di Bottonac, acciocchè confermasse l'unione e lega, che teneano fra di loro, ed i Ghibellini d'Italia; e per spingere a ciò fare maggiormente Rodolfo, gli offeriva fargli dal figliuolo Alfonso rinneziare le ragioni, che aveva sopra il Contado di Savoia, purché avesse a lui dati in vece alcuni luoghi e ville, che teneano ne' suoi Stati i Cavalieri del Tempio, come avevano altre volte insieme trattato. Appartenne cotal dritto della Contea di Savoia alla Regina Costanza per cagione di Beatrice sua madre, moglie del Re Manfredi, che fu figliuola del Conte Amodeo, eredo morto senza figliuoli maschi, conforme il Zurrita scrive; e

Ridolfo, non ostante il parentado, che avea con Carlo, concorse col volere del Re Pietro, e promise di dargli aiuto dalla parte d'Italia, movendo guerra nel reame, ove prestamente con potente esercito venir volea per torre poi la Roma la Corona dell'Impero. Inviò ancora il Re Pietro il Vescovo di Valenza a Margherita Regina di Francia vedova del Santo Re Luigi, acciocchè trattasse col Re Filippo suo figliuolo di alleanza convenevole mezzo di concordia: ma non volle il Re Filippo che 'l Vescovo vedesse una madre nè che passasse a Parigi, perchè la stimava troppo affezionata della Casa di Aragona, del cui legnaggio ella era, e nemica di Carlo, per averle colui usurpato il Contado di Provenza. Diede intanto principio il Re Pietro alla guerra contro i Francesi, con estrarre colla sua gente in Navarra, il cui Regno era posseduto da Filippo primogenito del Re di Francia, per essersi ammogliato con Giovanna figliuola unica del morto Arrigo Re di quel Regno, e dopo varj avvenimenti, sopraggiungendo il verno, si ritirò Pietro a Saragozza, per dare assesto alle discordie, che avea co' suoi Baroni, le quali non erano ancora totalmente racchetate.

Ma Carlo ritornato colla sua armata a Brindisi, e quella fatta collà disarmare, passò in Napoli, per fornirsi di moneta e di gente, per poter ritornare in Sicilia al primo tempo; e come quegli, la cui sollecita mente non posava, come fu passato il mese di dicembre, ritornò in Puglia, per passare a Brindisi a sollecitare gli apparecchi della guerra, e pieno di afflizione, e di affanno per lo perduto Reame, per la prigionia del figliuolo, e per tanti altri cattivi avvenimenti, che avevano accecato il suo nome, e la sua grandezza tremenda a tutti i Principi della Cristianità, fu sopraggiunto dal fine suo fatale, ammalandosi in Foggia, Terra di Puglia, ove, presi con gran divozione i Sacramenti della Chiesa, poco stante, rchiudendo umilmente a Dio perdono de' suoi falli, di questa vita passò nel principio dell'anno di Cristo MCCCXXXV il giorno seguente alla festa dell'Epifania, siccome scrivono il Zurrita negli annali di Aragona, e l'Ammirato nelle Istorie di Firenze, che sono i più diligenti, e veritieri nel computo degli anni, prendendo in essi il Villani, e i nostri autori Regnicoli, che l'hanno seguito, gravi e manifesti errori. Furono le viscere di Carlo seppellite nel Duomo di Foggia, come appare ne' reali archivj, e 'l corpo imbalsamato, e con gran dolore de' suoi Francesi condotto in Napoli, e nel Duomo sepolto a man destra dell'altare maggiore in un ricco avvolto di marmo, ove fu posta la sua statua in abito reale sedente sopra un leone, che fu una particolare impresa, come si vede in molti altri luoghi della nostra città; e vi fu posta la seguente scrittura:

*Conditur hac parva Carolus Rex Primus in urna,
Partenopes, Galli sanguinis altus honor;
Cui sceptrum, et vitam sort abstulit invida,
quando*

Illius famam perdere non possit (1).

Ma tolto poi di collà dal Cardinal Gesualdo, per ridurlo in miglior forma quel luogo, col

(1) In questa picciola urna è posto Re Carlo I, alto onore di Partenope e del sangue francese: a cui l'invida fortuna tolse lo scettro e la vita, quando più non poté disperderne la fama.

sepolcro di Carlo Martello Re d'Ungheria suo nipote, e di Clemenza di Austria figliuola di Ridolfo Imperadore moglie del Martello, furono per opera del Conte di Olivares, allora Vicerre del Regno, le loro ossa riposte sulla porta maggiore del Duomo in tre sepolcri di marmo di nobilissimo lavoro, ove si vede in mezzo quello di Carlo colla sua statua sedente in maestà, a man destra quello di Carlo Martello della stessa guisa, ed a man manca quello di Clemenza, e vi si legge l'infrascritto epitaffio:

*Carolo Primo Andegavensi Templi hujus
extractori,
Carolo Martello, Ungariae Regi,
Et Clementinae ejus uxori Rodulphi Caesaris
filiae,
Ne Regis Neapolitani, ejusque nepotis,
Et Austriae Sanguinis Reginae
Debito sine honore jacerent ossa
Henricus Gusmanus Olivarianum Comes
Philippi III Austriae Regis in hoc Regno
Vicemgerens*

Pietatis ergo posuit anno Domini mxxcix (1).
Vedesi ora la statua dell'antica sepoltura di Carlo assisa, come detto abbiamo, sopra il leone sulla porta picciola del Duomo, e nell'altra a man manca quella di Carlo Martello, ivi trasportate, quando il Gesualdo le loro sepolture disfecce.

Fu Carlo, come scrive il Villani, grande di persona, e con gran naso, di color fosco, e benchè di feroce aspetto, di signorile e maestoso volto. Fu di gran valore, e forza dotato, e di molto avvedimento e sapere. Fu magnanimo, e larghissimo in donare a' suoi Cavalieri, come si vide nell'acquisto del Reame di Napoli e di Sicilia, imperciocchè furono le remunerazioni, ch'ei diede, più convenevoli ad un gran Monarca, che ad un picciol Re di due regni. Fu di gran cuore nelle imprese di guerra, e bene istruito della militar disciplina. Fu veritiero nelle sue promesse, e grande osservator di sua fede. Non molto favellò, e fu anzi di melanconica, che di allegra natura, poco o nessuna volta ridendo, né togliendo alcun diletto di giocolari, e di altri uomini di Corte. Fu vigilante e pronto in tutta la sua vita, poco dormendo, e molto operando, ed ebbe di continuo ogni suo intendimento riposto nelle armi, e nell'acquistar dominio. Loda ancora grandemente Carlo il Zurrita, le cui parole, come dette da un autor Spagnuolo in lode di un Francese ho voluto qui porre, senza ridarle nel nostro idioma e sono le seguenti.

*En principio d'isto anno del nascimento de
nuestro Senor de MCCCXXXV, otra dia despues
dell' Epifania murio al Rei Carlos en Foggia*

(1) A Carlo Primo d'Anjou fondatore di questo Tempio,
A Carlo Martello, re d'Ungheria,
Ed a Clemenza moglie di lui figlia di Rodolfo Cesare,
Perchè d'un re di Napoli, e d'un nipote di lui,
E d'una regina del sangue Austriaco,
Non giacessero le ossa senza il debito onore,
Enrico Gusmano Conte d'Olivares
Vicerre in questo regno per Filippo III d'Austria

In attestato di derazione pose l'anno del Signore mxxcix.

lugar de Palla del gran dolor, y sentimiento, que tuvo della prision de su hijo, y de los casos aversos, que le succedieron en la impresa de Sicilia. Fue Principe de gran valor i porquien mayores hecos i franceses passaron en diversas y grandes impresas, que tuvo con fieses, y paganos digno de gran renombre, aunque al remate de su vida, despues de grandes trabajos, y peligros estando nel mayor grado de su gloria, la fortuna le fue contraria, porque non se sabe de Principe ninguno, que tra tantas prosperidades, y buenas fortunas le sobrevienessen tales, y tantas avversidades, ni tan fatucoso i prostrado se viesse al fin de sus dias Sabida la nueva de su muerte dicen, que la tuvo il Rei segreta i que dixo en presentia de muchos que havia muerto el mejor Cavallero del mundo, lo qual redundo en mayor gloria sua: pues como Dante disse discanto su canzion con el tan accordadamente.

Ed appunto come il Zurruta scrive, pone Dante Carlo, c'è Re Pietro nel Purgatorio, che stavano amichevolmente cantando insieme, sì per dare a vedere che la nemistà di quaggiù finisce col morire, come parimente la gran virtù, che in ambedue ugualmente fiori; i cui versi sono i seguenti:

*Quel, che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui del maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda;
E se Re dopo lui fosse rimasto
Lo giovinetto, che retro li siede,
Ben andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altro erede:
Giacopo, e Federico hanno i Reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risorge per li rami
L'umana probitate, e questo li vuole
Quei, che la dà, perché da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men, che all'altro Pier, che con lui canta
Oude Puglia, e Provenza già si dolo:
Taut'è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita
Costanza di marito ancor si vanta.*

Accoppiò Carlo con così pregiate virtù, come di tutti gli uomini comunemente avviene, dei brutti e biasimevoli vizj, essendo stato crudelissimo oltre ad ogni convenevole segno; del che fan fede gli strazj usati al morto corpo di Manfredi, il quale per esser morto scomunicato, fu gettato, disotterrandolo da dove in prima stava, a guisa di animal bruto, senza ne anche ricoprirlo di terra in riva al Verde, come testifies Dante, parlando delle sue ossa;

*Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor dal Regno quasi luogo il Verde;
e la crudel morte di Corradino, del Duca d'Austria, e di tante altre persone di stima, e Baroni Regnicoli, e Ciliani con infinito popolo, ch'egli fece crudelissimamente privar di vita, incrudelendo anche ne' lor cadaveri, come fece nel Duca d'Austria uato di chiara e gloriosa schiatta, e giovinetto, che non avea in nulla peccato, essendo comun ragione delle geuti ajutare un suo congiunto di sangue a rieupe rare i Reami, che erede di ragione spettargli, come retaggio de'suoi maggiori, il quale non volle né anche far seppellire in luogo sacro, ma con tanti Baroni illustri presi per raggio di guerra, che osservavano la fede a' loro antichi Signori a guisa di masnadieri, e ruba-*

tori di strada, in un vilissimo fosso cavato io mezzo al Mercato nello stesso luogo, ove loro fece mozzare il capo dal boia. Fu dissolto io lussuria contro quel, che ne hanno scritto io alcuni autori fignissimi; imperciocchè volle torre le sue figliuole a Messer Neri degli Uberti, come scrive il Boccaccio, che quel povero cavaliere le avea quasi uade fatte venire innanzi, per onorarle, e mostrar la confidenza, che in lui avea, credendo che fosse Re, e uoo lupo rapace, come gli rimproverò il Conte Guido di Monforte, che dal commetter tal fallo col suo savio parlare li distolse, oltre a Pandolfina di Passarella moglie di Giovanni di Procida, e la moglie di Arrighino di Chiaromonte, quelle quali, come alcuni autori scrivono, per forza commise adulterio. Fu avido di acquistar moneta, e di nuove Signorie, e facile e pieghevole coi suoi soldati, facendo loro far quello, che volevano; le quali tre cose gli accelerarono la sua rovina, ed un immaturo fine, imperciocchè l'oltraggio fatto a Giovanni di Procida, la guerra, che volea muovere al Paleologo, e le crudeltà usate da' suoi Francesi io Cilicia, co' grossi tributi, che da quei popoli riscuotevole, gli cagionarono la perdita di quell'isola, ed ogni altra sciagura, che dopo gli avvenne, scrivendo l'abate Rocco Pirro, per raccontare una sola delle sue ingiustizie, che avendo i Ciliani inviati per ambasciatori a Martino Pontefice, ed a Carlo, che allora in Roma dimorava, poco prima, che si rubellassero, fra Bartolomeo Varella da Leontino Vescovo di Patti, e fra Buongiovanni Marino frate domenicano, acciocchè gli manifestassero (chiedendogli opportuno rimedio) le crudeltà e la tirannia, ch'esercitavano i Francesi in Cilicia, quelli giunti in Roma, spiegate al Pontefice intrepidamente il lor bisogno, cominciando il lor discorso da quelle parole, che disse a Cristo la Cananea: *Miserere mei, Fili David, filia mea male a demonio vexatur* (1); e seguitarono a dire le tante libidini, le rapine, e gli altri strazj, che da' Francesi colla sofferivano. La buona spedizione della quale ambasceria fu, che usciti dal palazzo papale, furono ambedue con molti strazj sostenuti da' satelliti, e ministri di Carlo, ed io durissima prigione reclusi; di dove liberatosi colla fuga il frate, ed in Cilicia ritornato, convenne al Vescovo con grossa somma di moneta ricomprar la sua libertà, e nel suo Vescovato ritornato, afflitto dalle passate sciagure, poco stante morì: onde non dobbiamo prender meraviglia, se la divina mano colla sua giustizia incorrotta così aspramente il flagellò, facendolo fra così gran travagli morire: il perchè a gran ragione il Boccaccio uci Casi degli uomini illustri tra' dolorosi Principi il ripone. Fu riconoscitore de' benefizj da Iddio ricevuti, avendo non solo fatti larghi doni a diverse chiese, e prelati del reame, e dell'isola di Cilicia, che qui oio è mestiere un per uo annoverarli, ma parimente fondata una ricchissima Badia sotto il nome della Madre di Dio presso Sarno, nel luogo detto Real Valle, per la vittoria ottenuta contra Manfredi, di grande e nobilissimo edificio, oggi per lo più rovinato, e divenuto albergo di serpi e di rane, con dotarla delle Terre di Sarno e Scafati, di molti

(1) Miserere di me, figlio di David: la figlia mia è travagliata feramente dal demonio.

podari nella falda del Monte di S. Martino a di altre ricche rendite, come nel reale archivio si vede; ed ampliò, ed in miglior forma ridusse un monastero presso la chiesa di S. Marco ne' Campi di Benevento, ove particolarmente cotai vittoria ottenne. Fondò ancora un altro monastero sotto nome di Santa Maria della Vittoria, per voto in prima fatto presso Sculcola in Abruzzo per la vittoria ottenuta di Corradino, a quello riccamente dotato donò a' Padri Francesi dell'ordine di S. Benedetto; facendo nella sua chiesa riporre i corpi di alcuni de' suoi soldati in essa battaglia morti, con peso a' frati che continue messe per le loro anime celebrassero; la qual Badia anch'essa è rovinata per cagione di un terremoto, che colà avvenne, come il Sabellico scrive. Rifecce ancora il monastero di Casanuova presso il Castello di Ponte assai vicino al luogo, ove ebbe battaglia con Corradino, e fece un'altra chiesuola nelle sue case nel pantano di Foggia, la quale Terra sommamente le piacque, ed ebbe per suo particolar luogo di piacere, ed in essa alcune delle pozze de' suoi figliuoli orlòbrò, e fece edificarvi un magnifico palagio con un nobilissimo giardino, leggendosi nel reale archivio anche i frutti, che in esso plantar fece, segno particolare dell'affetto, che egli vi ebbe; e delle sue caccie sommamente si compiacque: e finalmente morendo, volle che nella sua maggior chiesa le sue interiora fossero riposte; il perchè il figliuolo Carlo donò all'Arciprete e Capitolo di essa otto onze d'oro l'anno, acciocchè facessero da due preti dello stesso lor corpo celebrare ciascun giorno due messe in emenda de' falli del padre, e volle che pagar si dovessero dalle rendite reali sopra il macello della carne della stessa Terra di Foggia. E finalmente scrive fra Marco da Lisbona nelle croniche di San Francesco che l'anima di Carlo apparve al Beato frate Andrea di Anagni, conobbrino di papa Alessandro quarto, e il pregò, che orasse a Dio per lui; imperciocchè pativa gravissime pene nel Purgatorio, e sperava per le sue orazioni esserne presto fuori, e gire a godere la gloria de' Beati in Cielo. Favoreggiò Carlo grandemente lo Studio di Napoli, al quale molti privilegi concedette, come ancora al giustiziere degli scolari, il quale ufficio, benchè fosse prima di Carlo in Napoli, pure egli in più stima il ridusse; ed era sua cura che non fossero frodati gli scolari nel prezzo, e preso delle vettaglie, a' quali era particolar superiore nello Studio, il cui ufficio diede al Cavalier Landolfo Caracciolo con venticinque onze d'oro l'anno. Ma al presente, benchè sia in piedi l'ufficio di Giustiziere, e sia posseduto dal Comune della nostra città, non ha però che far nulla cogli studi, nè co' suoi scolari, essendo la prefettura di essi data ad un Prelato, il quale è il Cappellano maggiore del palagio reale, ove il Vicerè risiede. Condusse Carlo in essi studi con ricchi salari a leggere filosofia, teologia, le leggi civili ed altre scienze i più dotti, e nominati uomini, che in Italia fossero, fra i quali fu il Beato Tommaso d'Aquino per leggere teologia. Instituit ancora la Corte Vicaria, ove resse la giustizia in suo luogo Carlo suo figliuolo Principe di Salerno, e fondò il Castello nuovo, per albergarvi egli, e per difesa della città da quella parte del mare.

Ebbe Carlo tre mogli, la prima delle quali

fu Beatrice, figliuola di Raimondo Beringhieri Conte di Provenza del sangue de' Re di Aragona, per cagion della quale gli pervenne esso contado, essendo state le altre sorelle di Beatrice, la prima, nominata Margherita, maritata a Lodovico il Santo, Re di Francia, la seconda, nominata Costanza, ad Arrigo Re d'Inghilterra, e la terza ad Arrigo Conte di Cornovaglia eletto Re dei Romani. Generò Carlo, di Beatrice Carlo, ebbe nel Reame gli succedette, e Filippo, che fu Principe della Morea, e si ammogliò colla figliuola primogenita del Principe Luigi quinto della Morea del sangue di Borgogna, come scrive Raimondo Montanero, il quale, lasciando dopo sua morte due figliuole, alla primiera lasciò il Principato, ed alla seconda la Baronia di Mattagrifone, lasciando ordinato nel suo testamento, che morendo senza figliuoli, l'una all'altra succedesse. Morto Luigi, i Baroni della Morea maritarono la Principessa con Filippo, e condotte ambedue le fanciulle a Brindisi, si sposarono in un medesimo tempo, come scrive il Zurrita, dandosi la seconda nominata Berengarda, di volontà di Filippo lo stesso dì, che si celebrarono le sue nozze, a Bertrando del Balzo Signore di Berre e di altri ricchi Stati in Provenza e nel nostro Reame, di cui fu figliuolo il secondo Bertrando genero del Re Carlo secondo, e primo Conte di Andria, per aver tolta per moglie Beatrice Contessa di Andria, figliuola di esso Re, a vedova di Azzo d'Este Marchese di Ferrara. Ma morto poco stante con sospetto di essere stato avvelenato, qualunque se ne fosse la cagione, senza figliuoli Filippo, si maritò la Principessa con un gran Signor Francese della Casa di Nivers, fratello, per quel che io fermamente credo, della terza moglie di Carlo; e di essi nacque parimente una sola figliuola, che maritata col Duca di Atene non generò prole alcuna, onde passarono poi quegli Stati a Gualtieri, Conte di Brenna, erede, per cagion di donna, del Duca di Atene. Fu terzo figliuolo di Carlo e di Beatrice, Ruberto, che morto prima che l'padre divenisse Re di Sicilia, fu insieme colla madre sepolto nella chiesa di *Mater Domini*, presso Nocera coll'infra scritto epitaffio:

Hic requiescit Robertus filius Caroli de Francia Regis Siciliae sub anno Domini mccc. lvi. (1).

Ebbe ancora Carlo di Beatrice figliuole femmine, la primiera delle quali, senza fallo figliuola di Beatrice (chè le altre non sappiamo di qual delle altre mogli le generasse) fu moglie di Ruberto di Bettune, figlio del Conte di Fiandra, che venne colla suocera, traversando l'Italia, alla impresa del Reame, ed uccise, come detto abbiamo, il Giudice, che condannò a morte Corradino: non'altra si nominò Clemenza, che fu moglie di Filippo Re di Tessaglia. N'ebbe ancora un'altra, credo della seconda moglie, nominata Isabella, come appare in più luoghi del reale archivio, la quale si maritò con Ladislao figliuolo di Stefano Re di Ungheria, che diede sua sorella Maria per moglie a Carlo Principe di Salerno, come detto abbiamo. Fu Isabella poco grata al marito, che perduto nell'amor delle donne Cumane non amò, nè aiutò, come dovea, la sua legittima moglie; il perchè pervenuta al Pontefice la novella della

(1) Qui riposa Ruberto figlio di Carlo di Francia Re di Sicilia, l'anno del Signore mccc. lvi.

sua cattiva vita, secondochè il Guaguigno scrive, inviò in Ungheria Filippo da Fermo Cardinale per suo Legato, acciocchè distogliesse Ladislao da quel laido stato; ma ciò a nulla montò, non essendosi mosso l'Unghero nè per preghiere nè per minacce del Legato, nè per essere alla fine da lui scomunicato, a voler lasciare le sue concubine; onde mal poscia per divin giudizio gliene avvenne, essendo stato dai Cumani a tradimento ucciso, come appresso diremo. Fu la seconda moglie di Carlo, Caterina figliuola di Baldovino Conte di Fiandra ed Imperadore di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero, la quale poco tempo visse. Era stato a' detti padre e figliuolo dal Paleologo l'Impero tolto, il qual parentado fece Carlo per cupidigia di nuova Signoria, volendo, col pretesto di riportare in istato il genero, aprirsi la strada al dominio della Grecia, per la qual guerra, che poi muover volle (così son fallaci gli umani giudizi!) si cagionò la rubellione di Sicilia, e l'ultima sua rovina. Fu la terza moglie di Carlo (cosa, che non ha aspetto sino al presente rinvenire niuno degli scrittori Regnicoli) Margherita Contessa di Tornone, e figliuola di Odone Conte di Nivern, che nacque da Ugone quarto Duca di Borgogna, come appare in più luoghi del reale archivio; imperciocchè nell'anno di Cristo *mccclxxx* gli concedè il Re licenza di far testamento, e lasciar quello che le fosse paruto convenevole per l'anima sua, essendo già gravida e prossima al tempo del partorire; per la quale scrittura si vede che poco visse Caterina sua seconda moglie, e nell'anno *mccclxxx* fa sì Re menzione della Regina Margherita in una lettera scritta da lui a Filippo Re di Francia suo nipote. Al fratello di costei Conte di Nivern, credo senza fallo, come Montanero scrive, esser stata maritata la vedova Principessa della Mores. Fu la Regina Margherita virtuosa e santa donna, e sopravvisse al marito ventitre anni, essendo morta l'anno di Cristo *mccclviii*; ed edificò prima del suo morire, secondochè scrive Claudio Ruberto Lingonese nella sua Francia Cristiana, un ricco ospedale per li poveri di Cristo nella sua Terra di Tornone, o Tornaì, sotto il nome della Regina del Cielo, la qual fondazione fu poi confermata da Papa Bonifacio ottavo in Civitavecchia, ovvero in Orvieto, nel qual luogo da lei fondato, volle essere sepolta in un avello di marmo colla sua statua di bronzo coll'iscrizione, che qui di sotto addurremo, la quale sepoltura ancora vi era, quando esso autore la sua Opera scrisse; le cui parole, come di nobilissima memoria per così degna Regina, e per chiarezza di questa nostra Istoria, ho voluto qui porre, e sono le seguenti:

Interfuit autem anno mclxxxi, parlamento omnium Sanctorum, cum adjudicatus fuit Comitatus Pitarviensis Philippo Audaci Francie Regi contra patrum Carolum Sicilie, et Neapolis Regem, siquidem Carolus obiit 7 Idus Januarii mclxxv Fugias in Apulia, sepultus in Cathedrali Neapolitana, cujus vidua Margherita mclxxvi die Jovis post octavam Pasche 9 Aprilis Tornodori fundavit celeberrimum Hospi-

tale Sanctos Maris vulgo nostras Damas de Fontenilles, quod postea Bonifacius octavus confirmavit apud urbem veterem, sive Orvietum nonis Septembris Pontificatus anno tertio mclxxviii. Ubi a Papa dicitur carissima in Christo filia Regina Sicilie Illustris Comitissa Tornodori relicta (l. memorias Caroli Sicilie Regis, ubi etiam nominatur Robertus de Lujarche Clericus fidelis Regis primus Rector Hospitalis, et Guglielmus nepos Margherite Comes Nivernensis, et successor in Tornodori Comitatu, ibique videtur statua aenea mulieris jacentis cum hujusmodi inscriptione.

Hic jacet Illustrissima Domina virtutum, morumque floribus decorata Domina Margherita quondam Regina Jerusalem et Sicilie, filia incliti Domini Odonis Comitiss Nivernensis filii nobilissimi Ducis Burgundie Ugonis IIII, Fundatrix istius Hospitalis, de propriis bonis dotrix, humilitatis speculum, charitatis refugium, puritatis vestigium, quae obiit Anno Domini mclxxviii, die quinto Septembris. Oratio pro anima ejus. (1)

Eressero i Romani a Carlo, mentre egli fu Senatore della lor città, una statua di marmo di nobile scultura, secondo l'uso di quei tempi sedente in maestà col pomo e lo scettro, e le altre insegne reali, la quale sinora si vede nella sala del Campidoglio fabbricata nel muro di essa fra le statue de' Pontefici, che vi sono; e sotto di essa in marmo vi è una scrittura.

(1) Intervenne poi l'anno *mclxxxi* al parlamento di tutti i Santi, quando fu aggiudicata la Contea di Poitiers a Filippo l'Ardito Re di Francia contro lo zio Carlo di Sicilia e di Napoli, il quale morì il giorno settimo delle Idi di gennaio dell'anno *mclxxv* a Foggia di Puglia, e fu sepolto nella Cattedrale di Napoli, la cui vedova Margherita, l'anno *mclxxxi* il giovedì dopo l'ottava di Pasqua nove aprile, fondò in Tornone il celebratissimo spedale di Santa Maria detto volgarmente di Nostra Donna de Fontenilles, che poscia Bonifacio ottavo confermò presso la Città Vecchia, ossia Orvieto il dì delle none di settembre l'anno terzo del suo Pontificato, *mclxxviii*. Dove dal Papa è chiamata carissima in Cristo figlia Regina di Sicilia, illustre Contessa di Tornone, lasciata dalla chiara memoria di Carlo Re di Sicilia; dove pure è nominato Ruberto di Lujarche cherico, Fedele regio, primo Rettore dello Spedale, e Guglielmo nipote di Margherita, Conte di Nivern, e successore nella Contea di Tornone; ed ivi si vede una statua di bronzo di donna giacente con la seguente iscrizione.

Qui giace un' Illustrissima Signora, adorna del più bel fiore delle virtù e de' costumi, la Signora Margherita già Regina di Gerusalemme e di Sicilia, figlia dell' inclito Signore Odone Conte di Nivern, figlio del nobilissimo Duca di Borgogna Ugone IIII, fondatrice di questo spedale, che lo dotò co' propri beni, specchio d'umiltà, rifugio di carità, vestigio di purità, che morì l'anno del Signore *mccviii* il cinque settembre. Pregate per l'anima sua.

PAOLO SARPI

STORIA DEGLI USCOCHI

PARTE PRIMA

STORIA DEGLI USCOCHI

SCRITTA

DA MINUCIO MINUCI

ARCIVESCOVO DI ZARA

DALL'ANNO 1590 AL 1602 (1)

CAPITOLO I

Ragione di questa storia — Origine degli Uscochi — Loro prima sede — Loro scorriere e depredazioni.

Non mi pongo a scrivere la storia degli Uscochi per far celebre il nome di gente tale presso a quelli che la leggeranno, né meno per soddisfare semplicemente alla curiosità di chi si persuaderà forse di aver a vedere in questi scritti varj accidenti seguiti in molti anni nelle scorriere di terra e di mare, colle quali questa razza di ladroni, ha spogliati i mercanti innocenti, e disertate le provincie, turbato il commercio, e cimentati in pericolose guerre i maggiori Principi del mondo con dubbio di maggior turbolenza nella cristianità, se l'altrei prudenza ed autorità non avesse sempre atteso a divertirle. Non è questo il mio fine, nè per questo vorrei io perdere il tempo che posso e sono obbligato a spendere in più giovevoli esercizi, secondo lo stato e la condizione, nella qual verso, con obbligo più tosto di operare che di scrivere: ma penso che sia servizio di Sua Divina Maestà, ed utile ai Principi cristiani, che si sappia onde sieno derivate le ragioni, che in settant'anni non si sia mai potuto rimediare alle ruberie degl'Uscochi, e come si sia ritrovato il modo di farlo in questi ultimi tempi; quando l'insolenza loro era arrivata a tale, che non era più possibile il soffocarla, ma di necessità si aveva a reprimersela, o ad aspettare una aperta guerra fuor di tempo colla Casa d'Austria, e la Repubblica di Venezia.

Il disopprimimento di queste faccende, cred'io, che tanto possa servire ai buoni Principi per tener l'occhio alla mano, ed agli interessi dei mali ministri in questa o altre simili occorrenze, affine di non lasciarsi ingannare in pregiudizio della fama e dello stato proprio, quanto abbia a bastare per confonder coloro, che, corrotti vituperosamente dalla partecipazione delle

prede, sogliono tener celata la verità ad altri, preferendo l'ingiustissimo guadagno alla riputazione, e al buon servizio de' loro padroni; siccome anche una tal notizia sarà atta a far conoscere al mondo, che quando i Principi dicono, e fanno davvero, e si servono di strumento fedele e valoroso, non possono avere tempo di ladroni, che inquietano e danneggiano i vicini, e sono spesso cagione di pericolosissime guerre. Questi sono dunque tutti gli stimoli che mi hanno indotto a pigliar volentieri questa fatica: vedendo, che alcuno non vi si applicava, o per parergli la materia bassa, o per non essere così bene informato del negozio, come son io, che ho avuto più occasioni di cavarne qualche fondata notizia, e son per natura e per ufficio lontano da ogni altra passione, fuor di quella, che concerne alla pace fra Principi cristiani, alla quiete, e sicurezza del popolo innocente, e alla salute di tante anime, che si perdevano, così di coloro, che esercitavano il corso dannato e maledetto, come di quelli, che venivano da crudeli assassini, che con questi titoli sono essi stati chiamati già tanti anni dallo storico Giovio, miseramente trucidati senza pure aver tempo di raccomandarsi alla misericordia di Dio.

Da chi cammina dietro a queste regole, vedrà bene il Lettore di non potere aspettare curiose descrizioni di minuti accidenti, o di casi maravigliosi; se ben la Storia ne dirà forse alcuni da paragonare alle antiche narrazioni de' Greci composte intorno a' fatti de' ladroni di Egitto, o di altre favole; ma vedrà correr il discorso semplicemente dietro alle considerazioni accennate col solo fine del pubblico bene.

Per cominciare adunque col debito ordine, vedrassi prima, chi fossero gli Uscochi; ciò che significhi questo nome; in qual parte del mondo fosse il loro ricetto; quanti essi solessero essere; e quando cominciassero i ladronacci: dopo i quali punti verrà a dimostrarsi perchè fossero perseguitati da' Veneziani anche in tempo, che a' loro sudditi, ed a' loro vascelli portavano ogni rispetto, e danneggiavano solo i Turchi, o gli Ebrei, e com'essi irritati da' frequenti supplizi, poichè erano cercati continuamente alla morte, e quanti ne venivano in mano si mettevano agli spettacoli sulle forche, cominciarono per vendetta, o per rapacità ad ammazzare, depredare, e spogliare anche i vascelli, le ville, le terre, e i sudditi Veneti; onde finalmente fu costretta la Repubblica anche di perseguitarli non solo sul mare, come aveva fatto per innanzi, ma anche nelle terre, castelli, e città ove si ricoveravano, senza mirare a' padroni de' quali erano, e senza altro rispetto, che di levar dal mondo gli assassini, che ogni giorno diventavano più fieri, più

(1) Vedi la Prefazione degli Editori.

barlari, e più sanguinarj, il che minacciava una manifesta guerra tra' Principi cristiani, se Papa Clemente ottavo, vedendo il pericolo, non vi avesse a tempo interposta la sua autorità con gravissimi consigli, aceto mentre si guerreggiava in Ungheria contro il Turco con tante difficoltà, questi nuovi semi di contese non mettersero i Cristiani in maggior rischio: ond'ue seguì in fine il desiderato accomodamento, che sarà anche il termine, al quale ha da arrivare con l'aiuto di Dio questa descrizione per l'ordine divisato.

Gli Uscochi sono gente Dalmatina dallo Stato d'un Principe o per delitti commessi, o per impazienza del giogo tirannico, fuggiti al dominio del Principe vicino, e ciò si dimostra dall'istessa voce scoce, che in latino si direbbe *transfuga*. Questo nome senza titolo però d'infamia, cominciò ad acquistargli grido, non sono ancora cento anni, in quel tempo, che l'armi Turesche, casendo in Istria per l'Ungheria, e per la Grecia, nella Bulgaria, nella Serbia, e nella Bassia, travagliavano i confini della Croazia, e della Dalmazia: perchè allora molti uomini valorosi non potendo viver sotto la tirannide Turesca, ricordandosi di esser nati nella vera fede del Vangelo, partendo dal paese già soggiogato dai nemici, si ritiravano a qualche luogo forte de' Cristiani, e di là stimolati dal dolore delle cose perdute, e della patria soggiogata con molta ferocia aiutata dalla notizia dei passi, e dalle segrete intelligence dei parenti, ed amici, corsero ogni giorno, e portavano a' Turchi molti danni.

La prima, e più famosa pizze, che si eleggesse gli Uscochi, come più opportuna a questi loro furtivi assalti, fu quella di Clissa fortezza posta sopra Spalatro poco discosta dall'antiche rovine di Salona in sito fortissimo: ove si apre un sentiero stretto, pel quale solo si esca dalle vicine montagne della Morlaca verso il mare: ove portandosi diverse mercanzie, chi è padrone del luogo ne cava anche dazio importante. Era allora Signor di Clissa Pietro Crosichio, come feudatario della Corona d'Ungheria, il quale fidandosi nella qualità del sito, che pareva inscospugnabile, dava volentieri ricetto agli Uscochi, giudicando incautamente di poter coll'opera loro render più sicure le cose proprie, e forse dilatare i confini, ed arricchire di spoglie. Ma gli successe tutto il contrario; perchè, provocati i Turchi dai continui danni, voltarono il pensiero alla espugnazione di Clissa nell'anno 1537, al che forse non avrebbero aspirato mai per la difficoltà dell'impresa, se il Crosichio si fosse contentato di mantenere le cose sue senza stuzzicare il vespaio, come si dice, il che può servire di avvertimento ad altri piccioli Signori di non provocare l'ira del maggiore, confidandosi, o in forze, o in appoggio d'altri potentati: perchè simili speranze riescono per ordinario fallaci: vedendo adunque il Crosichio la rovina, che gli veniva addosso, fu a tempo d'invocare, e ricevere gli ajuti di Papa Paolo terzo, e di Ferdinando Imperadore, co' quali essendosi posto a distruggere due forti, che si fabbricavano da' nemici affine di stringere Clissa con assedio lungo, fu con improvviso assalto rotto da' Turchi, ed ucciso: onde mostrando la sua testa a' Cristiani mise tanto spavento, che tosto risolvettero di arrendersi diffidando di potersi più mantenere.

Nell'assedio di Clissa, che durò più d'un anno, occorre un fatto memorabile, del quale non essendo stata fatta menzione da altri, non mi è paruto fuor di proposito il riferirlo in questo luogo: passò egli dunque in questa maniera.

Nel campo di fuori si trovava un Turco nominato Bagora, di statura grande, e di forza tremenda, il quale, come un nuovo Golia, sfidava ogni giorno quei di dentro a singolar battaglia, rimproverando loro la viltà, e la chiusura della muraglia: arrossivano i Cristiani di vergogna: ma ritenuti forse dalla prudenza del Capitano, e forse anche da ragionevol timore, non osavano dar ripari: quando un giovanotto nominato Milosso, il qual serviva al Crosichio di paggio, si fece innanzi al padrone dimandando il combattimento contro Bagora: ma ripreso come troppo audace, e disuguale a tanto nemico, soggiunse, ch'egli confidava in Dio di doverlo vincere, e se pur rimanesse perituro sarebbe poco danno, e poco disonore de' Cristiani, che un Turco di tanto credito fosse restato inferiore ad un garzone: in somma questo era stato eletto da Dio, come un nuovo David contra Golia a domare la superbia orgogliosa di Bagora. Uscì egli adunque accongnato da devote orazioni de' fedeli Cristiani, e con un colpo di scimitarra, che fu forse il primo, tagliò netta una gamba al nemico, il quale fermatosi nondimeno sulla coscia manca tutto rabbioso si andava girando, con tanta furia, che l'ardito giovane schien gli saltellasse intorno per venire a fine della vittoria, non poteva però avvicinarsi per far alcun colpo: ma aveva che far assai a schivar quelli dell'infuriato nemico, il quale ne menò con tanto empito, che, scannandolo il Cristiano coll'agilità della persona, non poté il Turco reggersi sulla gamba tronea, nè sulla sana, cadde boccone, e nel medesimo tempo gli cadde di mano la scimitarra, sebbene altri riferiscono, che la gettò via spontaneamente con dire a Milosso, che lo ferveva di lontano con sassi, che non lo volesse uccidere come cane, ma come uomo di guerra, e così coll'arma propria gli fu troncata la testa, la quale fu portata con allegri gridi dentro a Clissa: ma essendosi essa poco dappoi perduta, non pote esser lunga l'allegrezza di così nobile fatto.

Venuta Clissa in mano de' Turchi, restò loro libero il passo per far scorrere in tutta la Dalmazia, e Croazia senza impedimento, e si aprirono il primo adito nel Contado di Zara, essendosi loro in quei medesimi giorni renduto anche per tradimento Nadino Castello importante, posto nel bellico del medesimo territorio di Zara; ma gli Uscochi, avanzati alla infelice battaglia, si rievocarono in Segna, città posta in un intimo recesso del seno Flanatico, oggi detto corrottamente Quarnaro, o Carnaro dai monti di Carnia, che l'inquietano con tempeste continue, di rincontro all'isola di Veglia, giudicandola opportuna a' disegni loro, per la forza del sito naturale aiutato anche assai coll'arte: perchè per la via di terra rispetto a' boschi o monti non vi si poteva accostare esercito, nè condorvi la cavalleria, non che in vettovaglie, e l'artiglieria; e per mare non vi era porto capace, nè anche di poca armata, e il tenersi su quel canale era pericoloso esandio in mezzo allo Stato pel vento di Borea,

che vi soffia spessissimo, e che, per comune opinione (se ben par favola il dirlo), si può concitare a voglia de' paesani con accendere un fuoco grande in certa cava della montagna: che per qualche segreto naturale riscaldando le vene della terra le fa come di sdegno, o di dolore mandar fuochi per occulti meati furiose esalazioni, che causano in quegli angusti canali, vento impetuoso e fortunevole.

Era in quei tempi Segna de' Conti Frangipani, i quali nel contorno possedevano lungo Stato, ora ridotto in picciolissimo dominio per esser mancata ne' posteri quella virtù cavalleresca, la quale i maggiori avevano acquistata: i Turchi si lasciarono però intruder di voler Segna, come appartenente al Regno di Ungheria, del quale pretendeva Solimano giusto titolo, come acquistato coll'armi, e colla ragione della guerra, tenendo già in sua mano la Città Reale del Regno: onde Ferdinando Imperadore, mosso da queste voci e dall'esempio fresco di Chiass, per non lasciare in mano di un debil Signore, plaas così importante non solo alle cose sue, ma alla salute di tutta Italia, risolse con prudente consiglio di unirli alla Corona, acciò con maggiori forze, e più ordinate ella avesse a difendersi in occorrenza. Per ciò gli Usocchi tanto più volentieri si ridussero in quel ricetto, condotti anche con onorati stipendi militari dall'Imperadore, perchè essendo essi uomini feroci, ed usi non solo a camminare, ma anche a correre con piedi saldi per boschi, e per balze, pensò mediante l'opera loro di tener lontani i Turchi da tutti quei confini, e far disabitare la Lica, e la Corbavia, dalle quali provincie soprastavano i più vicini pericoli. Ne gli riuscì allora male il disegno, mentre gli Usocchi attesero con gagliardi stratagemmi, con repentine sortite a battere il nemico, ma tosto cominciarono a convertire l'onorate imprese militari in latrocinj, e rubamenti de' Cristiani, onde si rendettero odiosi a tutti i vicini. Il medesimo Milosso, che sotto Chiass nell'amazzamento di Bagora aveva acquistato tanto onore, corrotto in Segna col mal uso delle ingiuste depredazioni dappoi che era diventato uomo di maravigliosa fortezza di corpo, contaminò la sua fama, e finì poi la vita in Zara con un capestro. Gli altri valendosi della comodità del mare, e de' recessi fallaci, ne quali difficilmente potevano esser seguiti, avevano introdotto l'esercizio di alcune barche velocissime colle quali costeggiavano le marine, ed assicuravano le prede, che facevano in terra da qualunque improvvisa furia de' Turchi, costumando di nascondere ne' cespugli, ed anche di sommergerle sotto l'acqua per cavarle poi negli urgenti bisogni. Colle medesime barche assaltavano anche i vascelli de' mercanti, o dentro i porti, o in altri luoghi opportuni con insidie notturne, professando però da principio di non voler toccare né le robe, né le persone de' Cristiani, ma solo de' Giudei, e de' Turchi, sebbene spesso trattavano tutti ugualmente: onde la navigazione veniva impedita, ed il commercio interrotto, ed in Costantinopoli si facevano lamentazioni, e minacce contra i Veneziani, come quelli, ai quali per le condizioni della pace toccava di tenere netto il golfo Adriatico, e libera la navigazione per i mercanti, e sudditi Turcheschi, onde Solimano si lasciava intendere liberamente di vo-

ler mandar l'armata propria alla estirpazione degli Usocchi, ed assicurazione del golfo; come i successori suoi continuaron sempre nelle medesime protestazioni, dal che si vedeva poter derivare qualche gran rovina alla Cristianità, i quali pericoli mentre venivano dalla Repubblica rappresentati al Papa, acciò colla sua autorità disponesse l'Imperadore al rimedio, ella ancora ne faceva per mezzo de' suoi Ambasciatori continui uffizi alla Corte, e nel tempo medesimo or con fuste, or con galee, or con barche armate attendeva a perseguitare gli Usocchi per tutte le parti, e quanti se ne potevano aver in mano, tanti s'impiccavano, e per gastigo de' delitti, e perchè alla Porta restasse testificata la diligenza, della quale si procurava di mano in mano, che arrivasse conveniente e necessaria relaxatione, acciò si vedesse, che da quella Repubblica s'osservavano gli accordi.

In tanto gli uffizi, che si facevano in Corte cessare producevano essi ancora qualche effetto, o qualche rimedio, che moderava per alcun tempo l'insolenza de' ladri, e la reprimera per qualche giorno, ma non la frenava durvolmente e per sempre; perciocchè tosto ritornavano le faccende allo stato di prima, massime che i Principi d'Austria, occupati in altre varie spese, non pagavano ai debiti tempi i promessi stipendi, e la gente cacciata dalla necessità procurava di vivere colle prede.

I Capitani, che erano al governo di Segna, parte non giudicavano di dover impedirsi, perchè non davano loro il soldo, parte non volevano, perchè arricchivano ancor essi colla partecipazione delle prede. Avevano anche gli Usocchi così nella Corte di Graz, ove per la vicinanza si trattavano i loro affari, come in quella di Cesare, molti fautori: alcuni dei quali si muovevano da certa poca buona disposizione verso il nome veneto; altri era fama, che fossero dai medesimi ladri corrotti con ricchi doni; onde non restava speranza di estirpare questa mala semenza, e di metter fine a tanto miserie se non nell'armi, e quelle riuscivano di poco frutto per diverse ragioni; prima per la qualità del paese pieno di accoglia, d'isolette, di porti o di nascondigli, il quale per ciò in tutte le età è stato nido de' Corsari, della qual comodità si valevano gli Usocchi, usando barchette, velocissime minori delle venete, colle quali se si sentivano dar la carica, o si riducevano tosto in luoghi, ove non potevano arrivare le barche maggiori, o davano in terra, ed essendo essi destrissimi, o gagliardi saltavano per gli asprissimi, e sassosi scogli della Dalmazia come tante capre, né vi era chi potesse tener loro dietro.

Erano oltre di ciò favoriti da alcuni mal contenti sudditi veneziani, co' quali avevano particolare parentela, o fratellanza giurata, e si guardavano di non far loro danno, o molestia alcuna, anzi spesso gli invitavano a parte di qualche preda, quando erano per assaltar alcuni vascelli di mercanti. Così avevano sempre fidate spie, e sicuri avvisi con segreti contrassegni di fuochi, e di fumi per sapere ove si trovavano i loro persecutori, e come dovevano guardarsi; oltre che valendosi i Veneziani delle barche armate degli Schiavoni, o Croati non erano ben serviti, perchè questi portavano rispetto agli Usocchi, o per le amicizie, o parentele, o per essere della medesima nazione,

o per tema, che non fossero vendicati i piccioli mali, che loro facessero colla uccisione dei parenti, colle rovine, e cogli incendi delle case, e questo terrore spargevano i ladri a loro vantaggio.

Ma un'altra ragione più importante rendeva vana la diligenza, e le aspe de' signori Veneziani, perchè per molti Uscochi, che si facevano morire, non si diminuiva però il numero loro; poi che questa era come la testa dell'Ibra che trocata rinasceva, e moltiplicava dal sangue, e ciò avveniva così perchè già in Segna cominciava a concorrere diversa sorta di gente di mal affare, che tutta passava poi sotto nome d'Uscochi, e già s'era divisa in due ordini, uno di stipendiati, e l'altro di venturieri, e questi non solo erano sudditi Turcheschi, ma di quelli anche del dominio Veneto, o fuggitivi delle galee, o che temendo il meritato castigo dei lor delitti, si ritiravano a quell'asilo, o che pur spontaneamente vi si conducevano per mala natura, o per desiderio di rubare, per le quali cagioni ne concorrevano tanti, che non bastava Segna a capirli, ma s'andavano anche spargendo per le vicine castella di Octosaz, di Moachenizza, di Buolza, di Brigne, e d'alcuni altri luoghi, de' quali erano poi convocati quando s'aveva a far qualche sortita per terra, o per mare, e qualunque volta accadeva la morte di uno di questi masnadieri di qualunque condizione egli si fosse, il quale avesse moglie, la vedeva, o per legge, o per costume subito si rimaritava ad un altro del medesimo ordine, il quale sostentava scors'altro così al reggimento della donna, e de' figliuoli, come al dominio delle sostanze, e l'arte del rubare era ormai fatta tanto comune, che anche i medesimi cittadini di Segna, soliti prima a vivere modestamente, o di giuste fatiche, cominciavano ad adescarsi nel mestiere, ed alcuni, che si riputavano pur a vergogna di mescolarsi col malandrini, usavano di tene in casa qualche servitore, che, uscendo cogli altri alla husca, riportasse al padrone la parte della preda, ed altri provvedevano di vittovaglia, ed altre cose necessarie, con patto poi di aver la parte dei bottini; così tutti s'interessavano, e le donne usavano a sguazzare, ed a vestir scarlatto e seta, senza maneggiar conochie o fusi, erano perpetuo stimolo a' mariti d'uscire alla ruberia, e rimproverando loro l'ozio, ed i bisogni della casa.

Tutto questo numero non ascendeva però mai oltre i 500 ai 600 uomini, i quali quando uscivano a scorrerie di terra è incredibile a dire con quanti rischi, e quanta furia assaltavano i Turchi, o nei mercati, o nelle nozze, o nella campagna, o nelle proprie case, onde conducevano sempre molti prigionieri, e gran numero di animali grossi, e minuti con qualche cavallo, che poca altra preda si trovava presso a gente misera, e straneggiata, colle quali scorrerie restò in pochi anni disartata la Lica, e la Corbavia, riducendosi gli abitanti in alcuni luoghi muniti, né coltivando se non i terreni contigui, assicurati da opportune sentinelle, che scoprendo qualche truppa di nemici potevano darne l'avviso tanto in tempo, che la gente aveva spazio di ritirarsi cogli animali dentro alle sue difese; colla qual diligenza si rendettero agli Uscochi più scarse, e più difficili le prede, che spesso loro costavano molto caro, massime essendo anche introdotto dai Turchi, per assicurarsi da simili scorrerie, una

milizia, che chiamavano de' Marticosi, scellerata, barbara, anche sopra l'ordine de' medesimi Uscochi. Questi si servivano delle proprie case de' Cristiani serventi, o sudditi de' medesimi Turchi, ed alle case nelle quali era descritto un uomo di quella classe si concedevano certi privilegi, oltre la licenza che avevano di vivere di quel d'altri, spogliando amici, e nemici con abhominevoli assassiniamenti, poichè andavano a truppe circondando il paese, e se trovavano Cristiani li facevano schiavi, e li trasportavano a vendere ai Turchi in parti lontane, e se potevano dar di mano a' Turchi o facevano la medesima mercanzia, ed i medesimi strazi.

Per questo essendo molto difficultose agli Uscochi le scorrerie di terra si voltavano più volentieri verso il mare, ove sotto pretesto di danneggiar Turchi, ed Ebrei facevano euno falce d'ogni erba fascio, portarono però lungo tempo molto rispetto all'isole, ed ai popoli di Dalmazia per conservarsi la benevolenza, e la parzialità, che servivano loro spesso per ricetto, per indirizzar d'avviso, per guardarsi da pericoli, e di qualche soccorso per la fame, però usavano di non togliere, o dall'isole, o dalle barche de' Dalmatini, se non in qualche necessità pane, vino, o caroe pagando la roba o bene, o male, conforme alla comodità, che si ritrovavano per li frachi bottini, i quali erano assai frequenti, e ricchi per la moltitudine de' vascelli, che di levante per Venezia, e di Venezia per levante passavano ogni giorno pel Golfo adriatico.

Ma anche questa preda cominciò a venir meno, quando la Repubblica risolvette prima che i vascelli più importanti si assicurassero colla scorta di galee di mandare innanzi, ed in dietro una galea di mercanzia alla scala di Spalatro, sulla quale si caricavano le merci, e tutte le persone de' Giudei, e de' Turchi, e questa medesima veniva anche ne' tempi di maggior bisogno accompagnata per più certa sicurezza da una, e più galee. Aggiuntasi questa difficoltà di più, crebbe insieme la fame, e la rabbia degli Uscochi, onde cominciarono malamente anche con quelli, ai quali per innanzi avevano portato qualche rispetto, e come i lupi nella gran fame s'arrischiano di roder il cacio dentro trappola, così s'esponevano di pura necessità ad ugual evidente morte; però uscivano spesso ovi caestri, e oelle catene.

In questi tempi l'isole di Veglia, d'Arbe, di Pago, cogli accogli di Zara patirono tanti danni, che ne seguì poco meno, che la desolazione, molte ville si abbandonarono, i greggi, e gli armenti, che erano numerosi si dispersero, e le genti per disperazione stavano per abbandonar il paese, quelli, che erano atti alle armi ed alle fatiche corsero tanto più prontamente ad asservirsi su le barehe lunghe, che s'iso al numero di trenta s'andavano armando dalla Repubblica, come più atte d'ogni altro vascello a seguitar i ladroni per i stretti canali e per le spiagge di poco fondo, colle quali si veniva anche a metter gli Uscochi in maggior disperazione, ai quali in Segna non si pagavano gli stipendi dalla Corte cesarea, anzi di la procuravano di addossar qualche carico all'Arciduca di Gratz per esser Segna frontiera particolare de' suoi Stati, sebbene appartenenza del Regno d'Ungheria, e dall'altro canto il paese non dava comodità alcuna di agricoltura o di altra indu-

stria, le scorriere di terra riuscivano di molto pericolo, e di poco frutto, e quelle di mare per le cause accennate conducevano ben spesso alla forza, e non sempre alla preda, onde di pura rabbia gli Usocchi non potevano saziar la fame col cibo, la sfogavano col sangue, e colle uccisioni piene di crudeltà.

Da tutte queste insolenze gli Usocchi oltre il danno, che ricevevano i sudditi della serenissima Repubblica, e le continue lamentazioni, che portavano a Venezia essi ed i mercanti, che spesso erano svaligiati, venivano ad irritar maggiormente (come si è già detto) i Turchi, onde il Gran Signore, ed i Bassà ne facevano in Costantinopoli continui risentimenti con protestazioni, che non provvedendo la Repubblica, essi vi provvederebbono da sé stessi. I Veneziani all'incontro procedendo colla solita loro propria prudenza, oltre la sollecitudine, che usavano sempre maggiore di perseguir i ladri e castigarli, facevano anche continui uffizj coll'Imperadore, che non tollerasse ne' suoi Stati una tanta ingiustizia: nè permettesse contra quello, che apparteneva alla dignità sua, ed alla perpetua fama dell'integrità della Casa d'Austria, che negli Stati suoi si desse ricetto ad uomini scelleratissimi, ed a pubblici corsari: congiungevano gli uffizj a questo medesimo fine i Papi mossi parte dal pubblico servizio della Cristianità, e dal pericolo di qualche guerra tra Principi fedeli, vedendoli bene, che a lungo andare non avrebbero potuto i Veneziani star saldi a tanta ingiuria, parte anche spinti da propri interessi loro, perchè nè anche si portava rispetto a' mercanti d'Ancona, e d'altre città della Marca, e della Romagna, e veniva ad impedirsi il commercio, e il traffico con danno delle gabelle, e con rovina de' sudditi. Le quali ragioni movevano anche il Re di Spagna a concorrere nel medesimo desiderio, e nelle medesime istanze per quello, che pativano gli abitanti del Regno di Napoli soliti a portar vini, grani, mandorle, e altre preziose merci a Venezia, le quali medesimamente erano mal sicure dalla rapacità di questa anagila; oltre che il Re stimava sua vergogna grande, che il mondo vedesse esser ricettati, ed assienati negli Stati di Casa d'Austria i pubblici ladroni, ora mai infami per le loro insolenze in tutta Europa, e fuori d'Europa.

Ma un altro detrimento considerabile moveva il papa, come il Re Cattolico, a desiderare che fosse messo freno a tante ruberie, perchè impiegandosi le galie veneziane nella persecuzione di questi ribaldi, non potevano esse ai tempi debiti (come erano solite) scorrere le marine pontificie, e regie per assieuarle dai corsari, i quali fatti perciò più arditi volavano ciascun anno di Barbaria, e di Grecia nella stagione delle fiere, e non riportavano sempre ricchissime prede, con numero grande di schiavi, quasi a mano salva, non potendosi tener netti quei mari, con altri vascelli, parte per non essere frequentati i porti, parte anche per l'antico dominio sempre lasciato libero a' Veneziani, di tutto il golfo, sotto il qual nome si comprende quello spazio di mare, che si rinchiede tra l'Adriatico, e la Vallona, scorrendo verso Ponente sino a Venezia.

Tutte queste considerazioni, ed interessi rappresentati a Cesare con tanta autorità della Sede Apostolica, e della Corona di Spagna, non

facevano altro effetto, che di ipocrite promesse, ed apparente indignazione, dichiarandosi di volerli provvedere in ogni modo; ma nel segreto si vedeva, che ai ministri corrotti piaceva il disturbo che si dava ai Veneziani, e forse più la parte che loro perveniva delle prede. Si mandarono però alcune volte a questo effetto Commissarij a Segna con ordine di regolare quella milizia, o masnada de' ladroni, se n'impiccò tal volta qualche uno, forse de' meno colpevoli, si restituirono alcuni vascelli, ed alcune merci di minor prezzo, si diedero ordini divulgati al Capitano di Segna di non lasciar uscire gli Usocchi per mare, e di non ricettarli dopo le ruberie, dopo i quali rimedj si procedeva per alcuni mesi con qualche maggior modestia, ma indi a poco, come avessero a rifarsi del tempo perduto, si faceva peggio, che prima. E se beno arrivando i malandrini con qualche grossa preda, il Capitano per mostrarsi esecutore degli ordini tal volta usò di chiuder loro le porte in faccia, e di sparar anche loro l'artiglieria contra (ma senza danno però) mostrando di non ammetterli, acciò che di tal sua risoluzione n'andasse l'avviso all'isole venete, e da quelle poi all'armata, ed a Venezia, nondimanco di notte s'introducevano gli uomini, e le prede, la maggior parte delle quali era del Capitano, ed i predatori ne riportavano tole, e ciò che bastava a trionfare colle sue famiglie per alcuni pochi giorni, dopo i quali conveniva trionfare alla basea, o morire di fame, perchè tanto contribuivano i meschini in saziare l'ingordigia del loro Capitano, e di qualche altro, che comandava al Capitano, ed in mantenerli i favori di alcuni ministri nella Corte Cesare, e dell'Arciduca di Gratz (che doveano esser di quelli, i quali per maneggio di fede si curavano poco della Bolla di *Cena Domini*, od'altre censure) che picciola parte ne rimaneva loro, come si può argomentar facilmente dalla povertà, e miseria colla quale sono sempre vissuti, nè mai si è inteso, che alcuno sia diventato ricco, anzi si è sentito dir d'un Usocco vecchio storpiato, che stando sempre a giacere in letto destituito da ogni ajuto, confessava di essersi ritrovato ne' suoi dì a tante prede, che le porzioni toccate a lui per certi conti tenuti col di grosso passavano ottantamila ducati, nondimanco era miserabile, e mendico, così permettendo la divina giustizia.

E fu detto più volte, che alcuni mercanti svaligiati, essendo ricorsi alle Corti austriache per lamentarsi, e per ottenere qualche reintegrazione de' loro danni; avevano riconosciuto intorno alle mogli de' principali ministri i gioielli, ed altre cose preziose tolte loro. Così i Principi ottimi, e d'integrità, e giustizia incomparabile vengono spesso ingannati da mali consigli, abusando della bontà, e clemenza loro, con denigrazione della fama; e nel mondo si celebra per gran gloria della Casa d'Austria, che dominando già trecento e più anni così lungo Impero, e così potenti Regni, abbia però rarissime volte, o non mai gastigato per qualunque fallo ministro alcuno, o nella vita, o nella roba mal acquistata, ma forse meritano maggior nome di prudenza, quella che, siccome sono liberali nel premiare i meritevoli, così gastigano con severità i manceatori, nè sarà alcuno, che possa biasimar Rodolfo Imperadore della sentenza, che fece contra Giorgio Popel

per nobiltà, e ricchezza tra' principali Cavalieri di Bormia, se furono vere le colpe sue, privandolo della libertà, e della scollata: più tosto si poteva desiderare, che al medesimo rigore arrivasse la giustizia contra altri due ministri, che ultimamente si scacciarono di Corte, i quali forse presso alla Maestà Cesarea furono autori di più dannosi consigli: non si è però anche pubblicato, se essi sieno veramente stati anche fomentatori de' rubamenti degli Uscocchi, ma se un giorno si pubblicheranno i processi, che si intende esser stati fatti dai Generali veneti, cavando da diversi costituiti di rei condannati a morte i nomi de' loro particolari fautori, e con quali, e con quanti presenti se li tenessero amici, forse si scopriranno cose che daranno cagione di arrossire a molti, ed apriranno maggior lume ai Principi di conoscere le frodi, colle quali è stata per tanti anni tradita la fama, ed il servizio loro.

CAPITOLO II

I Turchi muovono guerra agli Uscocchi — Gli Imperiali si oppongono alle ostilità ottomane — Negoziati fra parecchi Stati d'Europa per l'estirpazione degli Uscocchi.

Con mezzi tanto insidiosi si sostenevano gli Uscocchi, e restando frastuono tutti gli uffizii, che si facevano per reprimere le loro insolenze, soddisfacendosi solo a gl'interessati in parte con certe apparenti dimostrazioni, nel resto si adducevano per scuse l'ordinaria natura del conlino, che produce sempre uomini di mal affare, e che in questo di Segna tanto importante, che difendeva lunghe frontiere contra il Turco, non si potevano così vedere tutte le cose per mionto, nè castigar con rigor di giustizia ogni misfatto per non distruggere gli uomini forti necessari a quella difesa, e si allegava l'esempio de' Cosacchi, i quali abitando alenne isole forti, ed inaccessibili del Boristene, e da quel Re sono soliti di ricevere il Capitano, al quale obbidiscono, nondimeno quando da Costantinopoli, o dalla Tartaria Precompense vengono querelle delle depredazioni, e degli incendi loro, che fanno assai spesso verso Moneastro, e l'altre marittime terre della Moldavia, che si tengono con presidii del Gran Signore, e sono mercati celebri, il Re di Polonia suole sempre accusarsi, che non è in sua mano di raffrenarli, dando nel resto buone speranze, e parole.

I Cosacchi per aggiungere questo (poiché siamo venuti in proposito delle condizioni loro) abitano, come abbiamo detto di sopra, l'isole del Boristene, che quantunque sia fiume richissimo d'acqua, non si naviga però per esser rapidissimo, e pieno di scogli, e di sassi eminenti, ma i Cosacchi lo passano parte con piccole barchette, o d'un sol legno durissimo scavato, o di cuojo cotto, acciò andando impetuosamente negli scogli non si spezzino, parte s'ajutano col nuoto, nè a quelli, che sono ben pratici, è sicuro accostarsi alle loro tane, dove provvisi che sono di vettovaglie, non temono furia o potenza di qualunque nemico; nell'isole cu-

stodiscono le mogli, e i figliuoli in mal composte capanne, e quando essi escano, lasciano sempre alla guardia qualche parte della militia. Sogliono essere intorno a cinque mila combattenti in eredito di tanta virtù militare, e di tanta giustizia nella distribuzione delle prede, che alcuni nabili Polacchi hanno quella per buona scuola, ove s'allevino i figliuoli loro nelle arti della militar disciplina. Questi dagli scrittori Polacchi sono chiamati Nisori; perchè il Boristene, che da' vicini popoli è chiamato Nieper, da essi è detto Nis, e Nisori si nominano, come abitatori del Boristene, essendo il nome de' Cosacchi, in Polonia più generale, col quale intendono la cavalleria leggiera. Ora i Cosacchi, u Nisori in tempo di guerra crescono maravigliosamente di numero, perchè molti s'accostano volentieri alle bande loro, o per la fama del loro valore militare, o per la speranza della preda, onde si uniscono anche de' medesimi sudditi Turcheschi non solo Moldavi, e Vallacchi, ma anche Tartari, della qual nazione sono in gran parte gli abitatori delle circconvicine riviere del mar maggiore, specialmente di Orzunia, e di Balograd.

Ma tornando al nostro proposito, siccome gli Imperiali mostravano coll'esempio de' Cosacchi, che ne' luoghi de' confini era necessario tollerare anche le genti rapaci, e predatrici, e che essi coll'opera degli Uscocchi difendevano quelle importantissime frontiere, alle quali per l'asprezza de' monti niun'altra sorta di gente sarebbe stata egualmente atta, così promettevano nondimeno di dar ordine tale al Capitano di Segna, che proibisse e castigasse quelli, che danneggiasse i confini veneti, e in altro modo dessero molestia ai Cristiani; ma il Capitano si sentiva poi di non poterlo fare per la tardanza, e pel mancamento degli stipendii, senza i quali era impossibile trattener quei presidii, per quali ordinariamente si spendevano venti mila ducati all'anno, e niuno risolve di metter qualche fermo assegnamento per quella poca somma, onde cessassero le querele, e le sence: anzi quando l'Arciduca Carlo risiedeva in Graz, e poi l'Arciduca Ferdinando suo figliuolo, mosi, o dagli interessi de' loro sudditi, o dall'onore della casa d'Austria, o dalla propria coscienza (come sono stati quei Principi dotati di una singolar virtù, e ardo) facevano istanza alla Corte Cesarea, che non si tollerassero i ladrocinj infami, e che si mandassero a tempo le paghe per levar quella scusa ai ladroni, e per metter loro il freno, si rispondeva, che essi, come più vicini, pigliassero la cura di pagar detti stipendii, e poi regolassero le cose a modo loro, ma gli Arciduchi si scusavano che Segna non era dello Stato loro, ma apparteneva del Regno d'Ungheria, e che a quella Corona toccava la cura, che essi però non potevano addossarsi quella spesa di più, avendo da guarirle tante altre piazze contra il comun nemico. Con questi trattati, e con questi sviamenti s'andava prolungando il rimedio, che con onore non si poteva negare, ma per altri rispetti non si pensava di applicare.

Sopportavano nondimeno i Veneziani con una prudente pazienza tanti aggravj e tanti pregiudizj, risoluti di trattare ogni cosa, prima che venire ad una manifesta guerra, la quale abborrivano per tre ragioni; prima perchè vedevano che la rovina cascherebbe sopra gl'in-

noventi sultani degli Arciduchi, alla maggior parte de' quali sapevano fermamente dispiacere le scelleraggini degli Uscochi ormai abbinati da tutto il mondo, né si poteva andar contra Segna, che i primi a sentire le miserie della guerra non fossero i vicini Fiumani, quelli di Lovrana e di Novi, ed altri non principali nella colpa. La seconda causa, e più importante era, che movendosi i Veneziani per mare contro di Segna, i Turchi si offerivano di moversi subito per terra, né essi volevano in quel modo aprir la porta ai Turchi da penetrare nelle viscere d'Italia, per non esser rei dinanzi a Dio, ed in cospetto degli uomini di aver voluto vendicare le private ingiurie con danno universale di tutta la Cristianità. Moveva gli uomini prudentissimi una terza ragione più profonda fondata nel loro particolare servizio, perchè essendo loro rimaste in Dalmazia dopo l'ultima guerra de' Turchi le sole città marittime, colle genti di pochissimi territori, dubitavano che i Turchi, già invaghiti della bellezza a fertilità del paese, non s'annidassero con villaggi, e palazzi fin su gli occhi delle lor città, con che i sudditi sarebbero stati esclusi da tutto l'esercizio dell'agricoltura, e le città sarebbero state soggette a continue insidie della gente di quella regione barbara, presa alla quale non viene stimata ragione alcuna di pace, di patti, o di leggi. Queste furono adunque le considerazioni e le ragioni per le quali s'andò portando innanzi il negozio, e procurando il rimedio con pazienza, senza prorompere in una aperta guerra, perchè in somma si desiderava di vedere moderate le scorriere degli Uscochi, ma non di vedere i buoni estinti, e si aveva riguardo di non facilitare la strada alle maggiori rovine d'Italia e della Cristianità, né si veniva volentieri a partito di far patir agl'innocenti la pena de' falli altrui: onde da' Sommi Pontefici, che sapevano il segreto, fu grandemente lodata la pietà e la prudenza del Senato Veneto, colla quale veniva anche moderato l'ardir di quelli che avevano l'arme in mano, e reggevano l'armata, i quali, secondo la loro natura militare più impaziente, non potevano sopportar tanti oltraggi.

Ma era necessario che tanti peccati di gente ribalda, tanti saccheggiamenti ed ammassamenti di poveri, tante lagrime di miseri afflitti movessero l'ira dell'eterno Dio, acciò se in terra andavano impuniti si gran delitti, ne mostrasse vendetta il cielo, onde venne in pensiero ad Assan Bassà della Bosnia, regno che confina colla Dalmazia, di rappresentare alla Porta le molestie, danni, e rovine continue, che pativano i sudditi del Gran Signore da questo poco numero di ladroni, e che con grandissima indegnità d'on si grande Imperio, e d'una tal potenza era il tollerarlo; che egli se gli fosse data autorità, colle forze del suo governo avrebbe non solo distrutti gli Uscochi, ma allargati i confini per le reliquie del regno di Croazia e de' vicini Stati austriaci fino a Segna, e più innanzi sotto i felici auspici Ottomani. Era Assan, per vigore di corpo e prudenza d'animo, assai inclinato all'arte della guerra, né contento degli onori a' quali da debole principio col oltre il corso di mondana prosperità era arrivato, che aspirava di farsi strada colle fatiche militari, ai primi gradi di quel barbaro Imperio: però discorse del negozio in maniera,

che gli fu facile il persuaderlo alla Porta, ove si desiderava grandemente di gastigare la temerità degli Uscochi, ed erano inaspriti gli animi dalle continue lamentazioni de' sudditi, i quali descrivevano in modo la crudeltà de' ladroni, e gli strazi che pativano gli schiavi, i quali capitavano in mano loro, che ormai sino in Costantinopoli e nelle vicine provincie europee, quando si voleva pregare ad alcuno che non cadesse in estrema miseria, se gli diceva: col Dio ti guardi dalle mani dei Segnani. Però furono volentieri ascoltati dal Gran Signore e dal Bassà, i consigli e le profezie di Assan: onde gli fu data commissione che rompesse la guerra, la quale per tal causa cominciò l'anno 1592, e durò fino a questo del 1602 con vari successi, ne' quali hanno avute continue occasioni i Cristiani di riconoscere la particolare protezione dell'onnipotente Dio, il quale, se ben mostrò da principio di volerli gastigare, non ha però permesso che sin ora sieno affatto calpestate da' nemici del suo santo Nome.

E quantunque ad Assan venissero prosperi i principii della guerra, poichè senza molta difficoltà s'impadronì di Sisach e Bielebach, questo sul fiume Una e l'altro an la Cupa, come oggi lo nominano i paesani, ambi luoghi opportuni a' suoi disegni, a' quali si credea potersi difficilmente far conveniente resistenza colle forze dell'Ungheria, che s'erano debilitate per essersi colla speranza della lunga guerra, che avevano avuta i Turchi in Persia, dismessi nel regno l'uso dell'arme, ed erano annichiti i presidj di cavalleria e di fanteria, che per difesa delle frontiere si solivano ne' confini mantenere numerosissimi colle contribuzioni dell'Imperio, le quali, parendo che già cessassero i pericoli, si convertivano in altri usi.

Ma quando cominciò la guerra, si accorsero tutti, quanto sarebbe stato utile l'aver in tal occasione alla mano un corpo di milizia tale, veterana ed esercitata, e si vedeva che l'aspettar soccorso da' Principi dell'Imperio, o d'altri Potentati più lontani, era cosa lontana ed incerta, onde si temeva ragionevolmente che non andasse la Croazia e l'Ungheria tutta in poter dell'inimico; però si maledicevano gli Uscochi, e si destinavano loro gli ultimi supplizj, come ad uomini scelleratissimi ed autori di tutte le rovine. Ma nei maggiori mancamenti di forze e di consigli, volle la divina misericordia soccorrere i Cristiani in modo, che tutti conoscessero esser ugualmente facile a lei il vincere con pochi o con molti, perchè essendosi l'anno seguente condotto Assan coll'esercito vittorioso ed invigorito dai prosperi successi verso Sisach, e passata la Cupa con disegno di calare poi verso il fiume, e per quella via farsi la strada alla presa di Segna e all'estirpazione degli Uscochi, e ad altri più vasti progressi, fu scoperto da alcune compagnie di cavalli che si erano messe insieme de' vicini presidj Austriaci, con fine d'osservare gli andamenti del nemico e di fargli alcun contrasto in qualche angustia de' passi, o d'impedirgli le vetoviglie, più tosto che di far testa e di combattere a bandiere spiegate in tutta disuguaglianza di numero, essendo i Turchi più di 4000, ed i Cristiani intorno 400; ma essendosi questi inaspettatamente avvicinati alla Cupa, ed avuto l'avviso che il nemico già cominciava a passare, si sentirono infiammare da un insolito ardore,

che si vide poi essere miraboloso dono del cielo; perchè ove alla prima nuova della vicinanza dell'esercito Turchesco, tutti gli animi si vedevano volti alla fuga con dubbio, che né anche quella servisse allo scampo, ad una sola parola pronunziata dal Capitano, « Che meglio era combattere con quella parte che era già passata il ponte, e che se ne poteva apere qualche gloriosa vittoria » che il gridar di tutti che si venisse alla battaglia, e il marciare in stretta ordinanza ardentemente contra il nemico fu tutto uno, ove l'assalto improvviso misero i Turchi tanto spavento, che, senza far un colpo di lancia o d'archibuso, si misero in una disperata fuga, e perchè già erano passati quasi tutti per un ponte non molto largo (essendo il fiume cresciuto d'acqua che non si lasciava guazzare), pel medesimo ponte conveniva ritornarsene, il qual non era capace di più di due cavalli al paro, e permise Dio, per maggior strage dei nemici del suo santo nome, che nel mezzo del ponte cadesse un cavallo ferito, che chinò il passo agli altri, né ritrovandosi in tanta fretta ehi si pigliasse cura di farlo rilevare o di farlo eader nel fiume, fu eagine della morte di molti, perchè i Cristiani inanimati della inaspettata felicità, attendevano cogli archibusi e colle spade a farne strage, onde i Turchi si gittavano precipitosamente nel fiume. Le rive erano alte, l'acqua grossa, il tumulto grande, la mano di Dio sdegnata, onde di tanto numero porribilissimi si salvarono, purti morirono di ferite rispetto a quelli che si annegarono, si perdonono le bagaglie tutte e i cavalli; rimase morto tra gli altri Assan con un aun fratello, e i Cristiani allegri d'una sì memorabile vittoria senza pur una minima perdita, carichi di preda, riepularono indi a poco Sisacba, e cominciarono a sperar meglio di tutta la guerra, la quale ha portato in questo spazio di dieci anni varj avvenimenti certo, ma nondimeno tali, che ciascano è tenuto di confessare, essersi manifestamente scoperti argini evidenti della protezione dell'onnipotente Dio verso i Cristiani, perchè sono state espugnate le città reali, rotti gli eserciti formati, messo in fuga il proprio Gran Signore, nè si può dire che questo sia stato fatto con forze umane, le quali sono state sempre disuguali a quelle dell'inimico, deboli, con debolissimi consigli, con discordia continua ne' campi, e con mancamenti miserabili ne' superiori, coll'insidie perpetue e colla perfidia maledetta d'egli eretici che hanno sempre giurato l'estermidio degli Italiani, che dal paterni zelo di Clemente ottavo, del gran Duca di Toscana e d'altri Principi sono stati di tempo in tempo mandati in aiuto, e così dei Francesi che dal Duca di Mercurio vi furono condotti; onde con gran ragione proruppe una volta il Conte Carlo di Mansfelt, allorché egli era Generale per l'Imperadore nell'assedio di Strigonia, a dire a David Unganoth Presidente del Consiglio di guerra; Cavalier principale fra gli Ungheri, che si potrebbe nominare con onore, se l'eresia non disonorasse il suo nome, che da lui erano ugualmente tenuti per nemici così gli eretici come i Turchi, e che però egli mirasse di proceder realmente nel suo ufficio, altrimenti che in farebbe pentire, il che fu eagine che l'Unganoth per assicurare la sua vita si levò dal campo, e rinunziò l'ufficio; ma queste cose saranno scritte

da altri; a noi basti d'aver così accennati questi principj della guerra Turchessa, per mostrare che l'origine derivò dagli Uscocchi, e che per loro colpa sono stati posti gli affari della Repubblica Cristiana in un estremo pericolo, a che nel manramento evidente delle forze e dei consigli umani, ha la divina misericordia difesa e mantenuta miracolosamente la sua causa.

Tornando ora alla matrisia nostra, un altro accidente nel principio di questa guerra turchessa diede occasione a maggiori furie degli Uscocchi, ed a più acerbo irritamento de' Veneziani, il quale passò in questa maniera.

Tosto che si sentirono i primi movimenti di questa guerra, l'apa Clemente, come vero padre, ed universal Pastore di tutto il greggia di Cristo, cominciò ad esercitare con zelo mirabile la sua patrisia cura, sollecitando con continue ambasciate tutti i Principi cristiani ad opporsi a quel minaccioso torrente. Mandò per ciò in Spagna l'Auditor della Camera, che fu poi assunto alla dignità del Cardinalato, a si chiama ora il Cardinal Borghese: poi Giovanni Francesco Aldobrandino suo proprio nipote; così diversi Prelati a' Principi d'Italia, ed al Princip di Transilvania, ed a quelli di Moldavia, e Valacchia, ne quali si causarono rivolte opportunistissime alla pubblica causa, e sino ai Cosacchi nominati di sopra, a quali anche mandò Sua Santità presenti, e stipendi militari, ed al Moscovita più d'una volta per cavar da lui ajuti, e col suo mezzo eccitò i Giorgiani, e i Persiani a rinnovar in tal congiuntura la guerra. Si fece trattar anche per ordine di sua Beatitudine occultamente co' medesimi Tartari Preesposti, presso a quali si sapeva ancora restar qualche vestigio della Cristiana Religione, vivendo ancora fra loro alcune famiglie nobili Genovesi di quellr, che furono mandate in colonia alla città di Caffa, che fu l'antica Teodosia, nella Taurica Cheroneso, oggi detta Olasia, o Gazaria.

Queste tante ed insolite diligenze colle spese grossissime, che sua Santità faceva nel mandar d'anno in anno numerose grnte nell'Ungheria contra' Turchi, sotto il Generalato del medesimo Giovanni Francesco suo nipote, faceva credere a tutti, che egli non tralascierebbe di tentare qualunque faccenda che potesse travagliar le cose dei Turchi, e giovare a quelle de' Cristiani; onde concorrevano da ogni parte a Roma infiniti nomi, che promettevano, che sollevazione de' popoli, ehi ribellione di città, ehi guerra e quell'altra impresa, che uno, e rhi un altro consiglio, a distruzione del common nemico; tutti erano ascoltati, tutti i partiti si ventilavano per veder quanto fossero fondati, ed a molti si dava qualche porzione di danaro a qualche donativo per metterli ne' buoni pensieri. Tra questi vennero alcuni d'Albania parte de' sudditi del medesimo Tarco, i quali offrivano di dar in mano Castel nuovo, Dulegino, Scutari, e Croja, nelle quali fortresse, tali quali esse si sirono, consiste tutta la difesa dell'Albania; appartiene però Castel nuovo all'Eroegovina vicino all'Albania, ma alcune città sospirando l'angustia, alla quale era ridotto il loro territorio per la tirannide turchessa, disoorrevano in questa guerra, che potesse portar loro occasione di allargarlo a' vecchi confini, a si trovavano degli abitatori, i quali cominciavano a tener qualche pratica di sorprendere

Clissa, e tiratala a certe intelligenze, vennero a Roma, ove la proposero con aggiunta di gravissime conseguenze, che ne sarebbero derivate a' danni de' Turchi, e con mostrare, che la fortezza si sarebbe potuto mantenere contra ogni maggior potenza, per esser inespugnabile, quando non le mancassero le vittovaglie. Questa sorta di faccende passava per mano del Cardinal San Giorgio nipote del Papa e di Minuzio segretario di sua Santità, che in quei giorni era stato fatto Arcivescovo di Zara, tra i quali fu deliberato di mandar a Clissa nascosamente uomo versato, il quale riconoscesse le condizioni del luogo, e se erano vere le comodità, che da quelle si potessero ricevere. Era mente di sua Beatitudine di provare, se in un tempo stesso avesse potuto con simili arti togliere a' Turchi Clissa. Castel nuovo, Scutari, Croja e qualche altra piazza, causando qualche rivolta de' popoli, per offrir poi tutto come in esca ai Veneziani, a fine di tirarli nella guerra contra il comune nemico: giudicando saviamente, che qualunque volta l'arme si movessero contro di lui, si potesse sperar bene di tutta la impresa, e di cacciarlo fuori di Europa; perchè i Polacchi si lasciarono intendere d'aver essi parimente ad impiegar le forze alla medesima impresa, quando vedessero mossa la Repubblica veneziana, dalla prudenza della quale dicevano chiaramente di pigliar esempio: mostrando rispetti gravi, per i quali non era loro possibile di fidarsi così in tutti gli altri. Queste erano le ragioni, colle quali il Cardinal San Giorgio, signor di altissimo spirito, e di profonda intelligenza ne' più importanti maneggi induceva l'animo sapientissimo, e vigilantissimo di Papa Clemente a desiderar di poter dare ai Veneziani qualche gran pegno in mano, col quale avessero a risolvere d'entrar nella guerra, e per questo s'ascoltavano molti che dalle suddette parti venivano con diversi partiti alcuni ben fondati, altri leggerissimi.

Fu dunque deliberato di mandar a Clissa e di là poi a Castel nuovo, del qual negozio non si dirà qui altro per non essere a proposito, e perchè per altri rispetti conviene che resti segreto. Francesco Allegretti nobile Raguseo Capitano d'una galea Pontificia, uomo che per la notizia della lingua schiavona, e per la spenzienza lunga delle cose del mondo era giudicato abilissimo per simili faccende. Coll' Allegretti andò anche Giovanni Alberti, che si offeriva per capo dell'impresa, e la trattava con più prudenza degli altri: ma l'Allegretti in abito di mercante portando seco alcune cose da vendere entrò in Clissa, vide quel che conveniva vedere, ne riportò il disegno con una ben accorta relazione, e confermò appuntamento della riuscita del negozio: il che essendo anche venuto a notizia di quelli, che l'avevano primariamente proposto, cominciarono ad essere importuni per la esecuzione, come uomini imprudenti, e che erano già empienti di speranze vane, parendo loro, che nella presa di Clissa consistesse la distruzione de' Turchi, nè credevano altro, se non che il Papa fosse per pigliarla per sé e per quella via mandar eserciti cristiani nella Bosnia, e far sollevare tutte le provincie con speranza di libertà; ma i disegni del Papa erano quelli, che sono stati accennati di sopra, nè si giudicava conveniente scoprirli per sola Clissa, e ne meno il manifestare

a gente mal esatta la causa della tardanza; però si andavan trattenendo, con industria ascoltando in tanto le pretensioni esorbitanti, colle quali ogni giorno si facevano innanzi, e l'Arcidiacono di Spalatro fratello di Giovanni Alberti diceva, che la nazione Schiavona non voleva mettere mano in questa faccenda, se non si faceva un Cardinale della sua lingua, e pensava, che dovesse tocare a lui, o ad un suo fratello dottore; era anche venuto per questo effetto Gaudenzio Canonico; ma più importuno degli altri era il Cavalier Bertucci, uomo arrogante, e di pochissima levatura, il quale dimandava il governo perpetuo di Clissa con grossi stipendi, e già si faceva padrone solo del negozio, parendogli di meritar molto, se bene ne aveva pochissima parte, perchè nè a lui, nè agli altri si rivelava il segreto, ma le generalità del trattato erano in bocca, per la poca avvertenza di coloro, di tutti i Dalmatini, che si trovavano in Roma, onde pareva impossibile, che non ne arrivasse il sentore ai Turchi, e che non facessero le debite provvisioni per assicurare la piazza.

Tutta questa gente negoziava col segretarin Minuzio, il quale mentre aspettava la maturità degli altri più importanti disegni, soffriva queste impertinenze al meglio che poteva, ma infastidito dalle continue molestie del cavalier Bertucci, come egli era tenuto per natura, per la moltitudine delle occupazioni, e per la poca sanità, collerico ed impaziente, se lo levò dinanzi, accusandolo di presuntuoso, e dicendo-gli che forse il governo di Clissa si darebbe ad uomo di più merito di lui, e che non conveniva innanzi tempo pattuire della pelle dell'orso non ancor preso. Il Bertucci, il cui cammino s'empiva di fumo con poco fuoco, si voltò subito verso il Barone di Norad, allora Ambasciadore dell'Imperadore in Roma, e gli espose tutto l'ordine della trattazione, mostrandogli che ella era già matura, ma che il Minuzio come suddito della Repubblica di Venezia l'impediva co' suoi consigli. L'Ambasciadore senz'altro prestò fede a quello gli si diceva, massime che per altre ragioni era sospetta agli Imperiali la persona del Minuzio, così per esser egli nato suddito dei Veneziani, come per esser dipendente da' Duchi di Baviera, tra i quali e la casa d'Austria correvano allora alcuni dispareri, onde egli abbracciò il negozio, e subito supplicò il Papa che si contentasse di lasciar andar il Bertucci alla corte cesarea, e che l'impresa di Clissa si tentasse a nome di sua Maestà; il che non fu difficile da ottenere, essendo ormai infastidita sua Beatitudine della presunzione del Bertucci e delle impertinenze d'altri paterci di quel maneggio.

Il segretario Minuzio quando vide dalla pazia d'un uomo impedirsi il pubblico servizio e i concerti ben ordinati, cercò di divertire il mal consiglio, e trattandone con sua Santità si sforzò di persuadere che si desse il Bertucci al Commendator Pucci generale delle galee pontificie, il quale allora si trovava in Roma, acciò lo custodisse sopra la galea, ove non potesse mettere sotto sopra materia di tanta importanza; tutto fu indarno, perchè sollecitando l'Ambasciadore da una banda ed il Bertucci dall'altra, egli fu spedito segretamente in fretta verso la corte, ne si perdè tempo, che indi a poco fu sorpresa Clissa in nome di Cesare, senza

aver prima pensato al modo di provvederla di vettovaglie e di muoverla contra le forze turchesche. Vi entrò dentro Giovanni Alberti secondo l'ordine del trattato di Roma: ma senza alcuna delle necessarie provisioni, nè tardò molto a dimostrarli intorno Clissa l'esercito turchesco. E la Signoria di Venezia, sentendo la commozone che già facevano alcune delle sue città di Dalmazia, altre per paura dei danni, altre per desiderio di novità, sperando altrimenti di poter migliorare la lor sorte, onde mostravano alcuni grande allegrezza in veder spiegate in Clissa l'insegne dell'aquila, per provvedere agli inconvenienti ed assicurar le cose sue, mandò coll'armata Benedetto Moro Senator gravissimo, a risedere intorno a Spalatro.

In tanto vedendosi che Clissa era per cadere in mano de' Turchi, se non veniva subito soccorsa, raccolse in fretta il Signor di Lenovich general di Croazia soldati dai confini, e come uomo più ardito che prudente condusse gente tumultuaria, tra la quale erano tutti gli Uscochi di Segna, e de' vicini castelli col proprio Vescovo di Segna, trasportato più dal zelo che dai consigli, tanto contra la ragione del proprio ufficio, quanto contra le condizioni del proprio corpo che era grasso e pesante, inabile agli esercizi militari, il quale colla maggior parte di quel male avventurato, e mal guidato campo fu miseramente ammazzato dai Turchi. Si salvò il generale colla velocità del cavallo, e l'insegna imperiale apparecchiata di nuovo per metter in Clissa, la quale egli stesso portava dinanzi al cavallo in una saccorcia, trovata da un Morlaeco, fu per pochi quattrini venduta ad un Dalmatino che ne fece poi altra mercanzia, salvandosi insieme col generale molti Uscochi per l'agilità de' piedi e per la notizia de' passi.

Dopo questa battaglia Clissa tornò in mano de' Turchi, e fu decapitato l'Alberti, che vi era in presidio, onde ciascuno si accorse quanto importi guidar faccende di tanta importanza con mal cauti e mal disposti consigli, e fu di poi in Praga sì mal trattato il Bertucci, che prima pretendeva tesori, e principati, ehe, travagliato dalle sue naturali frenesie, empiva la Corte di lamenti, si doleva di Cesare, si doleva de' ministri, e parlava de' fatti d'altri con pazzia libertà.

Questo successo di Clissa esacerbò gli animi degli Austriaci, e de' loro ministri contra i Veneziani, verso i quali non parevano nè anche ben disposti, parte per l'interesse de' confini, e per lunghi contrasti fra di loro: parte anche per la mala inclinazione naturale, che portano i Principi alle Repubbliche, ora pareva loro, che i Veneziani avrebbero potuto provvedere Clissa di vettovaglie, o elider gli occhi mentre i sudditi loro affezionati alla causa, le provvedevano; ma chi si trovava fuor d'interesse, ben vedeva, se era possibile farlo oltre che la vicinanza degli Uscochi, sarebbe stata loro incomparabilmente più molesta, e più travagliosa di quella de' Turchi, e di quali in tempo di pace si vive quietamente con libero commercio.

Nel medesimo tempo per la stessa causa crebbe anche la rabbia, ed il numero degli Uscochi: la rabbia, per la tagliata ricevuta sotto Clissa, e per non essere stati farniti, come forse pareva loro di meritare da' Veneziani: il nu-

mero, perchè i sudditi turcheschi, non avevano avuto mano nel trattato, alcuni de' quali erano propriamente di Clissa, altri di Polissia, temendo di gastigo se ne fuggirono a Segna, il che fecero anche non pochi sudditi della Repubblica, che imprudentemente si erano ingeriti in quel negozio, e dubitavano però de' casi loro. Le quali faccende la veneta prudenza non giudicò però doversi andar più sottilmente investigando, per non moltiplicar diffidenza, e disperazioni, e non aumentar di vantaggio il seguito agli Uscochi, i quali dopo questi avvenimenti, parte per isfogar l'odio conceputo, parte per certa opinione di far cosa grata ai loro superiori, dai quali forse anche venivano lusingati, senza alcun riguardo si diedero a danneggiare i sudditi Veneziani, svaligiando i vascelli de' proprj Dalmatini, ove non poteva esser prelevato de' Turchi, o dei Giudei, levandolo dall'isole gli animali, i vini, e ciò che vi era, ed ammazzando anche gli uomini per qualunque minima resistenza, per capriccio: onde si vedeva, che avrebbero in breve desolata la Dalmazia tutta, se si differvano le necessarie provisioni, la cura delle quali fu commessa in Venezia ad Ermolao Tiepolo con titolo di Provveditor Generale, e con libera potestà.

Il Tiepolo fino da fanciullo s'era esercitato su'l mare, ed aveva in diversi arricchito fatto cose maravigliose contra' corsari, ed era grandemente temuto dagli Uscochi, perchè era solito a farne irremissibilmente impiccare quanti gli ne capitavano in mano, onde si giudicava, che fosse ora per far molto peggio. Si sapeva inoltre, che era di parere, che si dovestero assalire con aperta guerra i nidi de' malandrini, e distruggerli con ferro, e fuoco, e ne aveva dato principio, battendo Serissa terriceiuola, che gli Austriaci chiamavano Carlo bago, posta su'l canale della Morlaa dirimpetto all'isola di Pago, la quale poichè ebbe presa a furia di artiglieria fece subito impierare quanti ne trovò dentro, cominciando dal capitano, e luogotenente con venti altri di quella stirpe, e mostrava di dover seguitar nell'istessa maniera in tutti i ricetti de' masoadieri, se dalla Repubblica non fossero state temperate le risoluzioni sue troppo ardenti, la qual'era mossa dalle ragioni toccate di sopra a non correre, anche tirata dalla necessità, in una manifesta guerra: ma ora aveva una considerazione di più, che essendo già accesa la guerra tra l'Imperadore, ed il Turco non pareva convenire alla pietà, e prudenza della Repubblica, se avesse nel medesimo tempo mosse le armi contro a Casa d'Austria, la quale se in tanto fosse stata stretta da altri rispetti, come graudemente si temeva, di conchiuder la pace co' Turchi, eziandio con patti disavvantaggiosi, la colpa ne sarebbe stata rovesciata tutta sopra i Veneziani, onde essi prudentissimamente si astenevano dall'aperta guerra, se bene le spese, e le forze erano tali, che avrebbero potuto bastare a farla, mentre i più prudenti volevano pur vedere, se la distruzione di Serissa poteva bastare a metter pensiero ad altri d'ovviare a maggiori pericoli, al che adoperava Papa Clemente tutta l'autorità de' suoi consigli, e vi s'impiegava anche il Re Cattolico per zelo di giustizia, e per riputazione della sua Casa. Ma mentre che i ministri di sua Santità così presso a Cesare, come presso agli Arciduchi accusavano le rapine,

ed i misfatti degli Uscocchi, così per discolorarsi in qualche parte avevano mandato a Roma il Padre Cipriano Guidi Lucchese dell'Ordine di S. Domenico uomo di qualche dottrina, ma di più audea, di molte elancie, e di gran vanità, il quale ed in voce, e con lunghe scritture pretendeva di giustificare nel mondo le azioni degli Uscocchi, esaltandoli come tanti Maccabei, ed attribuendo loro la salute d'Italia e la difesa di quei confini; diceva, che le depredazioni de' vascelli di Levante erano instituite per zelo della fede, sapendo, che in quelli si portavano ai Turchi arme, e metalli contra la bolla in *Coena Domini*, la qual presso a loro, come egli asseriva, si leggeva ciascun anno, e si osservava con intera fede; considerando specialmente co' debiti termini il capo, che toccava il corso, proponeva, che sarebbe bene a proibire ai Cristiani in tutto, e per tutto la navigazione di Levante, dicendo, che di là non si portava in Europa altro, che bambaglia, ed aromati, che non servivano se non al lusso, e che all'incontro si conduceva in quelle parti oro, argento, ed arme, in che egli scopriva la sua temerità, parlando di cose, che non intendeva. Diceva in fine, che i danni, che s'imputavano agli Uscocchi su l'isole del Dominio, e si esageravano poi altroré, derivavano la maggior parte dalle genti delle galee, e delle barche armate proprie Veneziane, e che sua Santità se ne avrebbe potuto chiarire, facendone formar processo dal Vescovo d'Arbe, e dagl'altri Vescovi delle vicine isole: mescolava il frate altri simili concetti tanto lontani dalla verità, quanto pieni di sfacciataggine, e quali s'ingegnava di metter in mala fede i Veneziani, ed esaltare fino alle stelle gli Uscocchi, per i quali raccontando gli esempi degli ajuti dati loro da Papa Alessandro V, e da Gregorio XIII, dimandava soccorsi di vettaglie, di munizioni, di cavalleria, e di fanteria pagata, offrendo, che farebbono miracoli, assicurerebbono i confini d'Italia e porterebbono la guerra sino a Costantinopoli: spargeva il padre copie della sua lunga scrittura, e si portava per tutta Roma con questi suoi cicalamenti, riempiondole le orecchie di tutti i Cardinali, con nausea degli uomini prudenti, che scoprirono in lui più professione di Machiavellista che di Tomista, né finì la festa, che fu messo prigioniero dal Santo Uffizio, dandogli stanza d'un ambasciadore de' ladri, che non riuscì però a lui strana, perchè i suoi buoni portamenti l'avevano molto prima avvezato alle carceri; ben uscì anche da quella, colla finezza del suo ingegno, e se ne ritornò in Croazia, ove serviva poi il Generale di teologo, di confessore, e di consigliere di guerra.

Il Papa in questo mentre tanto più sollecitava gli Austriaci a ritrovar qualche rimedio sodo alle incursioni, e rapine degli Uscocchi, quanto più vedeva vicino il pericolo di qualche manifesta rottura, per gli accidenti, che correvano ogni giorno; massime dappoi, che contro di loro si cominciavano ad impiegare in maggior quantità i soldati Albanesi, che dagli Stati del Turco correavano alla speranza degli stipendi, anche in più numero di quello, si desiderava. E questa gente attissima alla guerra per la robustezza del corpo e pel continuo esercizio delle fatiche, e parca nel vivere ed avida del guadagno, col quale si diletta di comparir ben fornita d'arme, e di vestimenta; questi nelle barche ar-

mate, come anche i Croati, e i Dalmatini nelle loro, facevano uffizio di remiganti, e di soldati insieme, compartendo il tempo in modo, che sempre quando una parte vogava, l'altra riposava; la paga loro era di quattro ducati al mese; i Capitani, e gli Uffiziali avevano maggior vantaggio, e tutti, oltre lo stipendio, avevano anche il pane: onde aggiungendosi di più qualche preda, avanzavano de' buoni soldi che servivano d'incitamento ai pacassi, perchè corressero volentieri all'essa, perchè i Capitani veneti con buon giudizio gli accarezzavano, sapendo quanto importava anche per altre occorrenze, guadagnar l'animo di quella numerosa, e brava nazione; nè è dubbio, che in ogni occasione potrebbono i Veneziani cavar di là copia d'umini feroci, atti a milizia di mare, e di terra, anche se si avesse a guerreggiare contra il medesimo Turco: ma avranno sempre essi bisogno di esser retti da uomini della propria nazione, e di molta autorità presso di loro: perchè quando si trovano molti insieme, sono facili alle risse con altre genti, e a tumulti.

Questi in Dalmazia ubbidivano a Paolo Ghini nobile fra loro, e onorato per la molta esperienza; ma d'ogni inde sopra tutto degno per pietà cristiana, e per fede verso il servizio del suo Principe, dal quale è stato onorato d'illustri titoli, e di ricchi stipendi. Questa soldatesca albanese riuscì per un altro capitolitissimo anche gli Uscocchi: perchè siccome i Croati procedevano con qualche rispetto, combattendo contra uomini della medesima lingua, ed insieme con tema, che i mali non s'avessero a vendicare contra i parenti, ed anche le case loro con incendj, e rovine, come s'andava minacciando affine di metter terrore; così gli Albanesi, non avendo alcun rispetto tale, tolto che cominciarono ad insanguinarsi, concepirono tant'odio contro gli Uscocchi e gli Uscocchi similmente contra di loro, che una parte andava cercando l'altra a morte, con continui stratagemmi, ed insidie, e quando si trovavano, si decidevano crudelmente.

Ora essendo in questi tempi morto a Zara il Tiepolo nel principio del suo carcio, i Veneziani mandarono in suo luogo Giovanui Bembo senatore singolarissimo sul mare, e riputato molto ardente ne' servizj della Patria, il quale senza perdere punto di tempo partì di Venezia in pochissimi giorni, con ordine di moltiplicar la milizia degli Albanesi, perchè ciò serviva anche a risparmio de' propri Dalmatini, per non privar la provincia de' pochi agricoltori, che restavano: poichè si vedeva non dover la cosa terminarsi così presto, e già la persecuzione contra i propri ladri si faceva con quindici galee, trenta barche lunghe, ed ottocento soldati, parte Italiani, parte Croati, e parte Albanesi con una spesa, che avrebbe bastato per una giusta guerra; nondimeno non s'attendeva ad altro per le cause più volte accennate, che d'ovviare a' danni de' sudditi, ed impedir le rapine, e ben si misero anche guardie di galee per non lasciar entrar vettaglie in Fiume, ne in Trieste: affine che cessando in quel modo le gabelle del Principe, ed impoverendo i sudditi per maneamento del traffico, i Principi si movesero a pensar davvero di levare l'occasione di tanti mali, nè bastando questo, il Bembo risolse anche di sorprendere, e mettere a sacco Novi, Castello posto alle marine

della appartenenza del Regno di Croazia; ma anche leudo de' Conti Frangipani: minacciando nel medesimo tempo di fare il simile a tutti gli altri luoghi, che davano ricetto ad Usocchi o loro provvedevano tutti i bisogni, il che pose spavento grande ai Fiumani, che sono sul medesimo tratto di mare: per li quali vedendo cessar le loro faccende mercantili di legname, di ferramenta e di tele, nel che consiste il loro sostentamento, ed aggiungendosi pericolo di sacco e di morte, abbandonavano la patria, e si andavano riducendo ai luoghi più sicuri: mentre altri attendevano a riparare le deboli muraglie, e a far altre provvisioni per potersi difendere in occasione d'assalto.

L'Arciduca Ferdinando, che già uscito di tutela era entrato al governo de' suoi Stati di Stiria, di Carintia, e Carniola, Principe ottimo e religioso, sentendo le lamentazioni de' suoi sudditi, e l' suo proprio danno, essendo anche sollecitato ogni giorno per nome di sua Santità dal Vescovo d'Adria Nunzio apostolico, che risiedeva ordinario in sua corte, desiderava ardentemente di troncar le radici di questi mali, trasportando gli Usocchi lontani dalle marine a' luoghi fra terra, che questo era da' periti giudicato l'unico rimedio, ove contra i Turchi, e nella difesa de' confini avrebbero potuto esercitarsi con molto frutto, e senza comodità d'attendere al corso, che era origine di tutte le controversie, perchè simili risoluzioni dipendevano tutte dall'autorità di Cesare; sollecitava l'Arciduca, che di là venissero gli ordini di tale esecuzione nella persona sua, i quali non si davano mai liberi, ma condizionati, con patto, che egli prendesse sopra di sé la spesa di quei presidj, e massime dei Tedeschi, che si disegnava di metter in Segna in luogo degli Usocchi; ma il suono non piaceva all'Arciduca pur troppo aggravato di spese, e carico di debiti lasciati dal padre, e dalla contumacia de' sudditi, che negavano le contribuzioni, e la debita ubbidienza per l'animo risoluto, che mostrava il Principe di ridurre tutti i suoi popoli alla vera fede cattolica, e di estinguere ogni esercizio eretico, conforme non solo alle leggi sacre, ma alle medesime costituzioni Imperiali, per le quali si concede ad ogni Principe di Germania di far tenere a' sudditi suoi o la vera Religione cattolica, o la Confraternita agustana, secondo che egli aderisce all'una, o all'altra di queste due, per vigor de' quali decreti i Principi Protestanti hanno già lungo tempo esterminato negli Stati loro l'uso della Religione cattolica, ne a' Cattolici si dee proibire di far il medesimo contra l'eresie; nondimeno la nobiltà delle dette provincie, Stiria, Carintia, e Carniola fondate in certe concessioni estratte dall'Arciduca Carlo di gloriosa memoria, padre del presente Ferdinando, e negli esempi della perniciosa tolleranza d'Austria vicina, colla quale si tiene collegata in questa ostinazione, cooperava a' più e giustissimi concetti dell'Arciduca, il quale si trovava però angustiato in diverse maniere, avendo da difendere i suoi Stati da nemico così potente, come è il Turco, che già tanti anni gli faceva guerra, contrastandogli in casa colla poca fede, e mala religione de' sudditi; e temendo per le cose dette, qualche nuovo disordine dalla parte de' Veneziani, i quali sapeva esser giustamente irritati; ma non es-

sendo il rimedio in sua mano, si dava della pena delle colpe d'altri: però ricorreva all'autorità del Papa, per mezzo del Vescovo d'Adria, acciò sua Beatitudine facesse, che i Veneziani allargassero le strette guardie sopra Fiume, e sopra Trieste, e lasciassero correr le vettaglie, e le mercanzie; acciò quei Popoli non si annichilassero; ed a sua Altezza si reintegrassero gli emolumenti de' dazi, per potersene valer in tante necessità concernenti al pubblico bene, e alla comune sicurezza della Cristianità.

Per questo medesimo effetto mandò l'Arciduca a Venezia Giuseppe Rabatta Vicedomino della Carniola, acciò offerisse rimedio contra la rapacità degli Usocchi, e procurasse sollevamento ai Triestini e Fiumani, che si potevano dir assediati. Il Rabatta, eh'era uomo di eccellente giudizio, di libero partito, e d'animo grande nelle risoluzioni (come egli mostrò poi nella conclusione di questo negozio, e nel fine della vita sua secondo che si dirà a suo luogo), tosto s'accorse, che in Venezia non otterrebbe il suo intento, non avendo portato seco alcuna più certa, e più maturata deliberazione contra gli Usocchi, ed essendo quei Signori stati molti anni alla lunga tratti con varie speranze. Onde vedendo ora che agli Austriaci premevano i propri danni, starebbono saldi in vole, che la continuazione di quelli affrettasse i pensieri d'un sodo accomodamento. Diaperando adunque il Rabatta di poter venir altrimenti a fine de' suoi disegni, si voltò a D. Inico di Mendoza, che allora risiedeva Ambasciadore in Venezia del Re Cattolico, ed era stato ricercato con lettere dell'Arciduca a congiungere gli uffizj suoi, e l'autorità del Re in questa causa. Era Don Inico fratello dell'Almirante di Aragona, che in quei tempi si trovava prigioniero degli Stati in Fiandra, ed era Cavaliere versato negli studj, sopra il costume ordinario degli Spagnuoli, ma forse meno versato ne' maneggi grandi ed in quelle materie, ove suole esercitarsi la gelosia de' Principi: vedendo, che riuscivano privi di effetto gli uffizj del Rabatta, e che non erano di più efficacia i suoi, se non dava calore con qualche termine veemente, immaginandosi di dover in ogni modo far cosa grata al suo Re, che non solo per l'antica parentela, e per i comuni interessi della Casa, ma anche per aver di fresco contratto matrimonio colla sorella dell'Arciduca, stava congiuntissimo con sua Altezza, s'arrischiò di parlar in Collegio (come se tale fosse l'ordine del suo Re) in modo, che non levandosi gli impedimenti alle Città di Trieste e di Fiume, e gli altri termini di ostilità, che si facevano verso gli Stati Arciducali, pareva di minacciar la guerra, dicendo, che sua Maestà non avrebbe potuto far di meno di non attendere a liberare coll'armi gli Stati del cognato e parente suo. All'Ambasciadore fu risposto, come comportava la gravità di quel Senato, e subito fu spedito in Spagna, per dar conto al Re di questi andamenti, e per intendere qual fosse il pensiero suo intorno alle cose dette dal Mendoza, le quali non solo non piacquero a sua Maestà, ma, stimando forse vergogna l'esser creduto nel mondo fomentatore in qualche modo delle inique azioni degli Usocchi, non solo diede soddisfazione ai Veneziani, affermando di non aver dato commissione tale, e di esser fortissimo

da simil pensiero, ma indi a poco, per la medesima cagione (sacrudone istanza, per quanto si raginnava, i medesimi Veneziani), levò il Mendoza da quell' Ambasceria, con suo poco onore, anzi si crede, che dopo questo fatto si riscaldassero molto più gli uffizj di Spagna, così verso Cesare, come verso l'Arciduca, acchè si levasse finalmente dall'inviolata fama dell'integrità e giustizia, e religione della casa d'Austria questa nota di ricettar ne' suoi Stati pubblici ladroni.

CAPITOLO III

I Veneti si accingono alla distruzione degli Uscocchi. — Successi dei capitani Pasqualigo e Cornaro. — Gli Austriaci sottomettono all'imprezza.

Mentre queste materie in Germania, in Spagna ed in Venezia si trattavano con parole, in Dalmazia gli Uscocchi in fatti facevano il peggio che potevano, e per tutto si dava loro la caccia con molta ansietà; ma la battaglia riusciva per lo più come quella del leone e della zanzara, che per molto ch'egli si dimeni coi denti, colle zampe e colla coda, rare volte la coglie, ed ella di continuo zuffolandogli intorno all'orecchie, lo inquieta ed irrita; così questa gente è incredibile a dire con quanta velocità e con quanto ardimiento commettesse i suoi laticin], ingannasse le strette guardie, e con quanti goizzi fuggisse dalle mani di quelli che, seguendoli, credevano già d'averli nelle brache; nel che pareva che avessero anche il mare, i venti e i diavoli sempre favorevoli: la più notabil prova si vide, quando il Bembo trovandosi nel maggior numero che mai per innanzi fossero usciti dalle loro tane fino a settecento, computati settanta archibuscieri alemanni che erano stati mandati a Segna per rinforzare quel presidio, andò loro dietro con tanta furia, che li rinchiuse nel porto di Rogosvizza presso a Sebenico, nel quale non potevano entrare le galce per esser poco fondo; ma nè anche essi potevano uscire senza esser bersaglio delle artiglierie, e preda certa dei più forti e più numerosi vascelli, nei quali s'erano anche fatti entrare molti uomini da combattere, mandati da Sebenico in grandissima diligenza da Andrea Soranzo Conte di quella città, gentiluomo vigilantissimo, e d'integrità singolare; nè per terra potevano sperare di salvarsi, perchè i Turchi, già avvisati di questo, s'erano posti ai passi: onde non pareva che ne fosse per scampare alcuno, se non mettesse l'ale: nondimeno, cresciuto la notte il vento da scirocco gagliardissimo, con gran fortuna di mare, alla quale le galce malamente potevano resistere, ne avrebbero ardito di moversi per dubbio di non fraccassarsi urtando una nell'altra, gli Uscocchi a piene vele, come uomini disperati, avendo prima venduta la preda, che conducevano grossa dal paese turcheseo ai Morlaechi per vile prezzo, come si poteva in quella fretta, uscirono per mezzo ad una tanta armata, fra il romore dell'onde e i gridi della mariniera, nel buio d'una tenebrosa notte, nè fu chi potesse mettersi in loro seguimento, se non dappoi che, fatto giorno chiaro, rimase alquanto la furia del vento: ma essi s'erano già tanto allontanati, che si misero facilmente in salvo; così fu tolto di mano al Bembo il premio delle

sue fatiche, e la gloria certa che avrebbe in un giorno troncato tutti i capi di questa maledetta Idra.

E se il Bembo non tanto vecchio d'anni, quanto d'aspetto e di vista molto debole. Onde pareva maraviglia, che bastasse a sofferire i disagi del mare: nondimeno era vigilantissimo ed infedelfo; ma aggravandolo l'infirmità vecchia ed il fresco dolore della mala riuscita di Rogosvizza, correndo già al fine del suo carico, ottenne di poter diarmare, in cui luogo fu eletto Generale Niccolò Donato fratello del Procurator Leonardo, celebre nel mondo per tante legazioni fatte per la sua patria, e per la fama chiarissima d'integrità, di prudenza e di eloquenza, nelle quali virtù non era riputato inferiore al fratello; anzi i più affezionati di quella casa o che meglio li conoscevano, li tenevano pari in la bilancia, tanto poca differenza si poteva discernere tra due valorosissimi fratelli, ma principalmente in una sorta di lode secondo la comune opinione, nè essi potevano avanzarsi l'un l'altro, nè altri potevano avanzare alcun di loro. Questa era la fede nei pubblici maneggi e nelle amministrazioni del pubblico danaro, nel che mostravano sempre che più importasse loro l'utile della patria che le private comodità, e riuscire vera la dottrina di Tucidide, che era meglio esser povero Cittadino in ricca Repubblica, che ricco Cittadino in povera Repubblica. Possedevano questi mediocri facoltà, bastanti però a sostenere onoratamente lo stato ereditario degli antenati, e con quelle vivevano moderatamente, senza andar con più ansietà cercando quegli avanzamenti di fortuna, che in questi ultimi tempi hanno cominciato più a desiderarsi in Venezia, per essere cresciuto più il lusso e la pompa contra i lodevolissimi costumi degli antichi.

Ora non potendo per altre occupazioni sbrigarli si tosto il Donato da Venezia, ed essendo sforzato il Bembo dalle sue indisposizioni a ritornarvi subito, fu per decreto del Senato commessa intanto tutta la cura del negozio ad Antonio Gustiniano Cavaliere Capitano del golfo, che dopo essersi per corso di sette anni continui esercitato onoratamente in diversi carichi marittimi sulle galce, se ne tornava alla patria con giusta speranza di maggiori onori. Il Gustiniano era giovane, ed avendo vedute sudare le più canute teste sotto questo intrighissimo negozio degli Uscocchi, procedeva con molta circospezione, ma con una indefessa diligenza, la quale gli servì per cogliere sopra l'isola di Dravencio presso a Travi una mano di questi ladri, le teste dei quali, levate dal busto, inviate al numero di diciassette, poste in luogo pubblico, diedero grandissimo spettacolo agli occhi di quelli che sentivano ogni giorno i travagli delle nefande operazioni di quella mala gente, nè si ricordavano d'averne vedute in altri tempi tante in una volta. Onde il nome del Gustiniano veniva in Venezia alzato sopra le stelle, e pareva che la sua felicità potesse portar anche qualche maggior bene, perchè in quei giorni s'era aperta la strada alla trattazione d'accomodamento di tutto il negozio.

Perchè avendo l'Arcivescovo di Zara proposti al Papa diversi modi di terminarlo, Sua Santità gli comandò che s'abboccasse col Vescovo di Segna, che fra loro vedessero di in-

esaminare il negozio a qualche via di conclusione, per poterlo proporre agli interessati con maturo fondamento. Il Vescovo di Segna invitato dall'Arcivescovo passò a Zara, e fra loro si tennero diverse conferenze per più giorni, le quali di mano in mano si comunicavano al sopradetto Giustiniano, per veder la facilità della rissotta: in fine si deliberò che il Vescovo andasse alla Corte di Grata e di Praga, per portar di là qualche commissione ferma colla risoluzione dei partiti, la somma dei quali era: che quella moltitudine d'uomini rapaci non si lasciasse tutta unita in Segna, ma la maggior parte si conducesse a guardia di terra: i quali potevano esser più utili alla difesa dei confini, e meno atti alle ruberie del mare, e per agevolare la pratica si discorse che il Papa avrebbe potuto dare qualche stipendio ad alcuni principali Capitani nel modo che s'è detto di sopra, e si era fatto là da Gregorio XIII per bene dei Ragusei, i quali in quel modo furono liberati da gravissimi travagli: perchè essendo contro di loro irritato Giorgio Dammizich, eh'era uno dei Capitani Vaivodi di Segna di nazione però Morlaco, a cui avevano i laguei ammazzato il padre, egli vendè l'inghiria con tanta strage d'uomini e con tanta distruzione de' Ragusei, che essi non sapendo come riparare così fatte rovine e danni che minacciava tuttavia, e non pareva di potersi mai saziare del loro sangue, ricorsero a Papa Gregorio, il quale ebbero a Roma il Dammizich, che vi andò con onoratissima compagnia. Egli colla sua autorità lo placò, ed onorandolo di onesto stipendio assicurò i Ragusei, che da lui non riceverebbon più fastidio. Matteo Dammizich fratello di esso Giorgio, per fama del valor della persona o del seguito delle famiglie, fu stipendiato dalla Repubblica di Venezia, e per lasciar la vita scellerata, e ridursi a vivere in Arber, con obbligo di servire sopra le galee della Signoria, quando fosse chiamato; ma essendo poi successi i moti di Clissa, de' quali si è parlato altrove, Benedetto Moro, che per quell'effetto era stato mandato dai Veneziani con titolo di generale, chiamò a Spalatro esso Matteo, con pensiero di servirne o per altre occulte cagioni, il quale ricusò d'andarvi, e fu privato dello stipendio, per lo che ritornò a Segna, ove viveva tuttavia, ma meschino e carico di figliuoli, senza credito e mezzo scemo di cervello.

Ma tornando al proposito nostro, il Vescovo di Segna arrivato a Graz, trovò in quella Corte ogni cosa ben disposta ad una sincera inclinazione all'accomodamento; perchè il Principe ottimo e giustissimo era mosso non solo dalla diminuzione delle proprie gabelle, e dal patimento de' sudditi per gl'interrotti commerci, e per l'impedita vettovaglia, ma molto più dalla propria coscienza e dall'interesse della riputazione della Casa d'Austria, che, onorata nel mondo per tanti Imperadori e tanti Re, veniva ora biasimata di fomentare ne' suoi Stati pubblici ladroni, crudelissimi, tutti imbrattati di sangue cristiano; ma perchè non dipendeva l'accomodamento dall'Arciduca, il Vescovo fu consigliato da lui di trasferirsi alla Corte Cesareica, ed accompagnato a quell'effetto con lettere a proposito. Ma in Praga la difficoltà che era allora di veder la faccia dell'Imperadore, non che di negoziare seco, ed il mal animo d'alcuni principali ministri, i quali godevano

di vedere così travagliata la Repubblica di Venezia, o perchè avevano altra causa di favorir le rapine degli Usocchi, fece perdere il tempo al Vescovo, che non ne cavò, se non buoni parole o discorsi di rimetter tutta la faccenda all'Arciduca.

Intanto era uscito di Venezia il General Donato, e data una occhiata al paese, considerando i passi, per i quali gli Usocchi potevano uscir dal canale di Segna a scorrere per la Dalmazia, risolvette con prudentissimo consiglio di chiuderne con forti opportuni, e muniti di gente, e di artiglieria, l'uno nell'isola di Veglia con uno strettissimo passo di mare, diviso dal continente tra Fiume e Segna, il quale bastava ad impedire la comunicazione tra quelle due città; l'altro verso Giuba nel canale della Morlaca, ove c'è un'angusta bocca, per la quale erano soliti gli Usocchi di passare frequentemente. Quelli siccome erano i più comodi passi, a cui voleva uscire ed entrare furtivamente, così erano più facili a serrare per l'angustia del sito, e scabbene rimanevano ai ladroni alcune altre poche uscite libere, nondimeno quando si dava loro la caccia nel ritorno (il che interveniva spesso) s'avevano meno a dividere le forze ed i pensieri, onde essi correvano grandissimo rischio; però si vide dall'effetto, che quel prudentissimo consiglio mise i ribaldi in estrema disperazione, massime che col primo forte di S. Marco s'impedì ai Segnani il commercio di Fiume, donde erano soliti cavare le vettovaglie, e provvedersi degli altri bisogni, con che si può dire, che si togliessero loro gli alimenti, però si ridussero tosto ad estrema necessità di tutte le cose, e come impetuoso torrente, a cui sia posto innanzi un gagliardo riparo, è forza che sborchi colla sua furia in altra parte, così costoro, stimolati dalla fame, nè potendo più uscire per mare senza manifesto pericolo, vedendo, che quanti di loro, venivan nelle mani ai Veneziani (e ne venivano molti) tutti s'impaccavano, ver-o i confini dei Turchi (essendo già, come si è detto, disertata la Lirca e la Corbavia), non restando loro speranza, se non di miserie e difficilissime prede, si vultarono temerariamente, o rabbiosissimamente (non mirando quanto importava tirar nuova guerra addosso alla Casa d'Austria, come erano stati soli autori dell'altra co' Turchi) sopra l'Istria, e con terrore di manifesta guerra, non che di ruberie e saccomanni, entrarono ne' luoghi murati, ed affissero standardi imperiali, saccheggiarono le terre e le castella, e fecero fino de' prigionieri; onde fu ammirata la discrezione e sapienza veneta di asper divorar oltraggi tali, e non venire per le cagioni narrate di sopra a manifesta rottura; provvide ella bensì con subiti soccorsi alla sicurezza de' suoi sudditi, inviando quel numero di cavalli e fanti che pareva necessario al bisogno, il governo della qual gente, e di tutto il maneggio dell'impresa fu dato a Francesco Cornaro, gentil-uomo giovine, ma che nel cario di Provveditor della cavalleria di Dalmazia aveva dati segni chiari di maturo giudizio e d'una incorrotta fede nel negozio de' danari pubblici; le quali virtù l'avevano renduto maravigliosamente grato al General Donato, il quale lo predicava con continue lodi, ovunque occorreva, ed insieme colla commissione di provvedere alla sicurezza delle terre dell'Istria e di quei popoli, gli fu

dato il comando di non assaltar però i luoghi dell' Arciduca su quel confine, ma di gastigar i malfattori, di vendicar l' ingiurie e di risarcirne i danni, o pubblici o privati a misura colma: il che egli andò eseguendo con tanta vigilanza, e con sì accorta maniera, che se gli Uscochi trionfavano di qualche preda, tosto ne piangevano i sudditi Arciducali, e maledicevano chi n'era causa, accorgendosi di dover in breve (se non si accelerava il rimedio) rimaner tutti distrutti, perchè non indovinavano che l'armi venute s'avessero sempre ad adoperare con quella riserva e quella discrezione, la quale negli stessi lagrimosi danni veniva lodata ed ammirata da chi non s'interveneva nell'interne cause d'un tal procedere. Queste faccende si maneggiavano in Istria col consiglio e coll'autorità del Capitano di Raspo, ch'era Bernardo Contarini Senator gravissimo d'anni e di prudenza, solendosi dar quel carico, benchè di luogo piccolo, ad uomini tali e benemeriti della Repubblica, affine di risarcirli delle spese fatte nel servizio della patria coll'utile importante che se ne cava: onde s'era trovato nel medesimo magistrato il Tiepolo, quando egli fu creato Generale contro gli Uscochi: ma il Contarini alla somma degli affari e delle fatiche non potendur resistere l'età sua, che passava già ottant'anni, chiamò Giulio suo figliuolo, che ne lo sollevasse in qualche parte; il quale essendo d'ottimo genio, e molto risoluto nell'importantissimi negozj, e congiuntissimo in amore col Cornaro, ebbe la mira sempre a portar questa nuova, ed insolita forma di guerra a quei fini che sono stati descritti con maniera molto accorta e lodata.

Ora mentre che in Istria così s'andavano bilanciando le cose, e si temeva che non rinascessero finalmente in una manifesta guerra; il Donato aveva già fatto saccheggiar da' suoi soldati la terribile isola di Loaran, non lontana da Fiume, con maniera tale, che ben si vedeva esser sua intenzione, più tosto di pizzicare che di frirre, affine che altri si risvegliassero al rimedio, e dopo aver con diligenza finiti i due forti suddetti, e dopo averli provveduti così di milizia come d'ogni altra cosa necessaria, e vedendo andar lungo l'aerocomodamento, il quale tuttavia si trattava, aveva in animo di passar a qualche maggiore progresso. Nondimeno il Papa, il quale aveva per questo accomodamento già molti mesi continui in Corte Cesare, Flaminio Delfino, che non cavava risoluzione alcuna, ma bensì sempre speranze buone e promesse, sul fondamento di quelle continuava a pregare i Veneziani a procedere col soliti riguardi senza venire a guerra aperta, con tutto che paresse loro grave la spesa, ed ormai fossero infastiditi dalle lunghe e vane speranze, poichè essi consumavano tesoro, che avrebbe potuto bastare per una giusta guerra, ove almeno avrebbero potuto pretendere non solo di render danno per danno, ma di ristorarsi con qualche acquisto de' gravi patimenti. Ma essendosi in questa congiuntura accampato l'esercito ottomano guidato da Abirain Bassa cognato del Gran Signore sotto Canispa piazza non lontana delle frontiere della Croazia, e dell'Istria, parte più che mai necessaria la pazienza, acciocchè succedendo qualche sinistro accidente, il mondo non ne desse la colpa alla Repubblica, che avesse in tempo d'un tanto bisogno tenute occupate altrove le forze au-

striache; onde non sarebbe mancato chi l'avesse calunniata d'intelligenza co' Turchi. Per questo il Donato attese a regular le milizie, ordinandole in modo, che un numero minore potesse prestar il medesimo servizio, e così si diminuissero le spese. Erano nell'armata distribuite parte sopra le galee, parte sopra le barche lunghe quattro diverse nazioni, tutte valorose, ed accese d'un'onorata emulazione di virtù, Italiani, Corsi, Dalmatini, ed Albanesi, co' quali era opinione di molti Capitani pratici, che si avrebbe potuto tentare, e condurre a fine ogni ardua impresa, massime comandando loro il Donato, che era mirabilmente ubbidito da tutti, perchè oltre, che li pagava a' tempi debiti di moneta con vantaggio, usava di trattenerli i Capitani di tutte le dette nazioni cortesemente ammettendoli di continuo alla sua tavola, nella quale, sebbene non voleva il lusso, biasimato in quelle d'altri, si vedeva però un'ordinaria splendidezza, e se bene nel volto, e nelle parole sue si scorgeva natura inclinata anzi a severità, che a piacevolezza, nondimeno sapeva temperarla in modo, che riusciva grato a tutti: ma principalmente i popoli di Dalmazia lo benedivano, per l'incorrotta sua giustizia, e i magistrati inferiori lo temevano per l'opinione d'inviolabile integrità.

Disposte adunque le cose nel modo, che si è detto di sopra, il Donato con buona licenza del Senato se ne tornò alla patria, essendosi in suo luogo con un giudizio universale, non di Venezia solo, che lo elesse, ma dell'armata insieme, e di tutte le città marittime, che molto prima lo predissero, commessa la fastidiosa cura degli Uscochi a Filippo Pasqualigo, ch'era all'ora Provveditore dell'armata, ed era passato sì può dire per tutti i carichi che comandano sul mare, nel quale aveva menata la maggior parte della sua vita fino dal tempo, che dall'armata Cristiana fu rotta la Turchesca a Curzolari, ed era stato riputato capitano valoroso, vigilante, e risoluto, massime contra' corsari, de' quali si faceva conto, che aveva preso fino a quell'ora gran numero di vascelli armati, onde tutti andavano indovinando, che per mano sua dovessero anche restare donati finalmente gli Uscochi, contra i quali egli conforme all'ordine ricevuto se n'andò colla sua galea vecchia, e veloce: ove si vide tosto, ch'era per camminar dietro agli antichi consigli col perseguir i ladri, ed impieccarli ovunque gli avesse colti, e con rifarsi de' danni de' sudditi sopra chi gli inferivano, fossero che si volessero, nella qual'impresa entrò oltre gli ordini pubblici con sì gagliarda risoluzione propria, con sì fatto spavento de' malfattori, e con tanta speranza de' popoli afflitti, che la Dalmazia, e l'Istria cominciò subito a credere, che fossero tosto per finire i loro lunghi travagli. Tenne egli bene custoditi i luoghi fortificati dal Donato, ed ordinò le guardie agli altri paesi, di modo che ogni uscita fosse agli Uscochi pericolosa, e perchè il porto di S. Pietro di Nembo nell'isola d'Ossevo era ordinario ricetto di molti vascelli, i quali o dalle opposte rive d'Italia passavano in Dalmazia, o da Dalmazia, navigavano verso quelle parti, o verso Venezia, quivi si fermavano per aspettare tempo opportuno al loro passaggio, onde gli Uscochi erano sicuri di trovarvi sempre occasione di preda, quando potevano tirarsi fin là; il che facevano talvolta

eacciati dalla fame, e dalla disperazione, nei tempi più fortunevoli di borra, quando né le galee, né le barche armate potevano reggersi alla furia del vento. Il Pasqualigo, per toglier sì ladri quella comodità, e per assicurare a' naviganti quella stanza, si servì primi d'una chiesa vecchia, e derelitta, per enlocarla dentro a questo fine un presidio di soldati, e poi vi fabbricò nu forte in sito opportuno, con comodità anche d'alloggio per qualche passeggero, che vi capitasse, e ristorò la chiesa, provvedendola delle cose necessarie, con ordine, che vi risiedesse sempre un cappellano, acrobà a quei soldati né anche mancassero le consolazioni spirituali, il che tutto l'esperienza sin qui mostra essersi fatto con prudentissimo consiglio. Con queste diligenze restò sì può dir assicurate tutta la Dalmazia, e i ladri fuor di qualche ben repentina sortita sopra l'isola d'Arbe, e di Pago, ove depredavano qualche animale, poco ardivano di salcare più i canali di Dalmazia, e per ogni poco danno, che facevano a' sudditi veneti, ne pagavano il fio, o cui, o altri sudditi arciducali con sùra: per ciò il Pasqualigo saccheggiò primieramente Ledeniz, poi Moschenizze, e Terzeto, e Belai, tutte castella del Contado di Segna: spogliò altri vicini luoghi d'animali e d'abitatori, di maniera che ogni cosa era piena di pianto, e di spavento, né alcuno si teneva sicuro, se non ben lontano dalle marine, o in fortissimi ricetti; gl'innocenti maledicevano i malfattori, che erano cagione della rovina loro, ed i colpevoli restavano confusi, considerando a quanto intendio avessero essi data occasione.

In questo mentre co' medesimi passi camminavano le cose d'Istria, ove i ladroni vedendosi ormai chinse le mani in Dalmazia, cercavano di rimediare alle loro necessità: ma il Cornaro vigilantissimo, siccome metteva cura di non cesser il primo all'ingiurie, ed ai danni, così non era pigro di vendicare ogni minima insolenza, e già aveva empite tutte quelle frontiere di terrore, ed arricchiti i soldati colle prede, colle quali a' erano anche ristorati molti danni dei poveri sudditi, e quelli di Marc'Antonio Canale, che mandando le sue bagaglie a Zara, ove era destinato Conte, ne era stato spogliato dai maledetti Uscochi nel cammino: onde i sudditi arciducali di quei contorni affittati da sì fatti danni, e tenendo sempre di peggio, dopo il primo ricorso, che fecero all'Arciduca Ferdinando, che gli liberasse da tante oppressioni, e provvedesse, che gli Uscochi non fossero causa della distruzione di tutto il paese, nel qual tempo era stato loro risposto con termini generali, che non si prometteva se non tardo rimedio, ed inerte, ma sì confortava alla pazienza; rinnovarono poi l'istanza con concetti più veementi, mostrando, che non era più possibile soffrir tante rovine per colpa di pochi maanadi, e che essi sarebbero sforzati a metter alle cose loro altro compenso, se si differiva la provvisione, e pareva veramente, che andando le faccende più in lungo, se ne potesse temere qualche rivolta; però essendosi già per le moltiplicate istanze del Papa e per le replicate proposte dell'ambasciadore, deliberato in Corte cesarea di commettere con una assoluta autorità tutto il negozio all'Arciduca, spediti furono finalmente i dispaoci, dappoi, che Cesare, a' aveva levati d'attorno quelli, che erano creduti disturbatori di sì buon consiglio.

L'Arciduca senza perdersi più tempo, avendo sempre desiderato di liberar la sua Casa da un tanto obbrobrio, volle fra tutti i ministri suoi Giuseppe Rabatta suo consigliere, e vicedomino nel Ducato di Carniola, di cui si fece menzione di sopra, e rontra l'istituto della Casa d'Austria, lo deputò solo, ed unico commissario, con libera potestà all'accomodamento dell'invecchiati contrasti, al castigo degli assassini, e in ordine di dar soddisfazione tale alla Repubblica di Venezia che ormai si resasse dai danni così nell'Istria, come nella Dalmazia, si levassero gli assedi dalle città marittime, e si restituasse il commercio al sudditi con sicura navigazione. S'indusse l'Arciduca a preferir questo soggetto agli altri, conoscendolo Cavalier d'ottima fede verso Dio, e verso il Principe, come l'aveva sperimentato nell'estirpazione dell'eresie per la Carniola, nel qual negozio aveva spesso mostrato di stimar poco i pericoli della vita, purché adempisse compiutamente l'ufficio suo: così si sperava, ch'egli fosse per far anche in questo, il quale importava alla buona fama de' Principi, alla salute de' sudditi, ed alla gloria di Dio, in cui disonore facevano uomini scelleratissimi patir tanti poveri innocenti, e perir tante povere anime. Il Rabatta era di sangue italiano, ed i progenitori suoi con erichi di guerra erano di Toscana venuti al servizio dell'Imperator Carlo V, sotto il quale colla virtù acquistarono onori, e ricchezze; né egli degenerava punto dal valore de' suoi maggiori; però volendo corrispondere all'opinione dell'Arciduca, ed al giudizio, che si faceva della persona sua, si mise con tutto lo spirito al maneggio impostogli, e prima d'ogni altra cosa deliberò d'abboccarsi col Cornaro, e per assicurar di poter anche levar da quei confini alcuni soldati, e che in tanto non si avesse a proceder in quella parte con termini d'ostilità ove il Cornaro mostrò che, pur che non fossero danneggiati i sudditi della Repubblica, egli non si moverebbe d'un passo, essendo tali gli ordini suoi, ed avendo camminato fin all'ora con quella discreazione, che i ministri austriaci dovevano lodare, poiché sebbene aveva forze considerabili sostenute con molta spesa, colle quali avrebbe potuto far infiniti mali in paese poco forte, e poco provvisto, nondimeno non s'era mostrato nemico, se non quanto l'insolenza degli Uscochi, e la difesa o sollevamento de' propri sudditi l'avevano indotto; però provvedesse pur il Rabatta, che dal canto suo non si rinnovassero l'ingirnie, che egli tenendo le vecchie per ben vendicate, s'atterrebbe volentieri d'ogni altra offesa. Il Rabatta restò contentissimo della risposta del Cornaro, e si maravigliò di vedere un giovine così valoroso nell'armi, così prudente ne' consigli, e così accorto nelle risposte, né dubitò, che potesse essergli mancato da quella parte, vedendo, che si procedeva sinceramente; però avendo abbastanza provvisto, che con nuove ruberie non fossero provocate quell'armi, levò sicuramente la gente di quella parte, che parve necessaria ai suoi fini, e con essa, e con altra raccolta in altre parti se ne venne verso Segna armato in modo da poter sforzar all'ubbidienza quelli, che volentariamente non vi s'inchinassero. Giunto adunque il commissario nella terra di Fiume con tal apparecchio, e sapendo che per le molte prove i Veneziani avrebbero potuto aspettare poco finto dalla sua commissione: poiché tutti

gli altri venuti in altri tempi con simil carico, avevano avuto poco pensiero di medicare il male dalla radice, ma s'eraun contentati di darne un'apparente soddisfazione, non accomodamento; non curando, che poco dopo le partenze loro, le faccende ricadessero ne' medesimi disordini, essendo risoluto di drizzar la pratica alla via d'un reale e sodo accomodamento, il quale conveniva alla dignità de' suoi Principi ed alla sienza de' sudditi, pensò esser necessario di levar primieramente l'ombra, ed i sospetti, che potessero aver contrarii, e poco sinceri disegni i Veneziani: onde procurò con lettere confidenziali presso il Generale l'asqualigo, che per più facilitare la trattazione, si era trasferito con parte dell'armata sopra l'isola di Veglia, ove ella da Castel Muschio mira con poco intervallo le vicine riviere degli Austriaci.

Quivi dunque si portò il Vescovo di Segna per ordine del commissario al Generale per assicurarlo, che si faceva da dover, e per pregarlo a corrispondere dal canto suo alla buona volontà degli Austriaci dove il Vescovo riferì, che i punti della commissione erano veramente di castigare i ladroni secondo i meriti, se non tutti, almeno i capi, disacciar di Segna, e da tutto quel tratto i sudditi veneti abbandonati, fuggitivi, e furtivi dalle galee con perpetua proibizione, nè di non ricettarli per l'avvenire, e quello, che più importa, di levar gli Uscocchi da Segna, e da vicini luoghi marittimi, trasportandoli ad alcuni castelli fra terra, non meno opportuni alla difesa de' confini, che male accomodati alle rapine del mare, ed in fine di proibire a quelli, che rimanessero in Segna, o in altri luoghi marittimi ogni uso di barelle armate, levando l'autorità anche al capitano di Segna di far simil spedizioni, e riservandola al supremo Generale di Croazia, che non lo farebbe mal. Quei due ultimi punti avevano avuto le principali difficoltà negli animi de' Consiglieri austriaci, che prima non avevano mai saputo, o voluto risolvere, e sarà bene poi che siamo venuti in questo proposito, cha qui se ne discorra brevemente la ragione.

Mostravano i ministri imperiali d'aver gran gelosia della fortezza di Segna, e persuadevano i Principi, che levando gli Uscocchi da quel presidio (quasi che altri non fossero atti alla difesa) o i Turchi l'occuperebbono, o i Veneziani, che già possedevano tutte l'isole, e le parti marittime della Dalmazia, si farebbono tosto padroni anche di quel porto, e che alla dignità della Casa d'Austria, e della Corona d'Ungheria importava molto conservar quelle picciole reliquie di dominio marittimo, sì per dipender da quelle la conservazione d'altri Stati, come anche perchè un giorno avrebbono potuto esser opportune alla ricuperazione dell'altre cose pretese; poichè con esse sole si manterrebbe l'uso della navigazione per l'Adriatico. Questi erano gli argomenti apparenti, co' quali si andava divertendo ogni innovazione negli affari di Segna, e per conseguenza sostenendo l'impunità de' delitti degli Uscocchi: perchè in fatto non sarebbe mancata altra nazione molto più atta alla difesa di quella piazza, la quale in mano de' ladroni era anzi malissimo sienza, parte per la loro infedeltà, e per essere la maggior parte annessi ai sudditi de' Turchi, e quella cittadina senza alcun riguardo; onde facilmente avrebbono potuto entrarvi de' traditori,

parte perchè spese volte l'amor della preda, e delle rapine faceva lasciar vuota affatto la piazza, uscendo tutti, o per terra, o per mare alla buca, nel qual caso rimaneva la piazza esposta ai repentini assalti, ed all'insidia de' nemici: oltre che le ruberie continue degli Uscocchi, anzi accrescevano i pericoli, irritando così i Turchi, come i Veneziani a scacciarli fuori di quegli infami nidi: onde più volte avevano i Turchi fatta istanza a' Veneziani, o che essi s'impadronissero di Segna, n permettessero loro di venir coll'armata per mare, e con eserciti di terra, all'estirpazione degli assassini comuni nemici; ma i Veneziani considerando più profondamente l'importanza di tal negozio, avevano sempre colla loro prudenza divertiti simili consigli, come periculosi, non solo alla Casa d'Austria, ma a loro medesimi, ed a tutta l'Italia insieme, nè per se stesso potrebbe eredere alcun uomo saggio, ch'aspirasse mai i Veneziani al dominio di Segna, perchè con esso s'addosserebbono una grossa spesa, ed un continuo seme di contrasti senza guadagno, n utile alcuno, o comodità veruna di momento per tempi di guerra, n di pace, nè è verisimile, che ai ministri austriaci non fossero assai ben note tutte le ragioni, ma con quei finti sospetti coprivano altre loro interne passioni, le quali in alcuni pochi derivavano da un vil interesse della partecipazione delle prede, ed in tutti da un comune mal genio verso il nome veneziano, generato dalle antiche guerre, nelle quali caddero in mano de' Veneziani molte cose, che gli altri pretendevano esser di loro ragione, o da quei naturali stimoli, che rendono sempre odiose le Repubbliche agli Stati retti da un solo, e sospetti i Principi Monarchi a governi di moltitudine, se pure di queste avverse inclinazioni non vogliamo dar la prima parte alla diversità delle nazioni, che, dovunque confinano insieme, sono solite a non mirarsi con buon occhio, ma una tocca sempre i costumi dell'altra, e d'ogni minimo movimento piglia ombre ora ragionevoli, ora impertinenti, esacerba gl'animi, ed attizza la volontà. Di che si potrebbero addurre infiniti esempi, così de' nostri, come d'altri tempi, ma non facendo più che tanto a proposito, li tralascieremo. Il Rabatta a queste ragioni ne aggiungeva un'altra piena di malvagità, e di fellonia la quale nondimeno egli teneva per la più reale, dicendo, che i ministri eretici specialmente di Graz impedivano l'accomodamento cogli Uscocchi, pensando, che per quella via avesse il Principe loro ad intrigarli in guerra anche co' Veneziani, e che immerso in tante occupazioni, avesse finalmente a desistere dalla riforma della religione, quella quale con vera zelo di Principe cristiano, e cattolico egli procedeva, non ostante i pericoli della guerra turchesea. Veggasi di qua quanto importi valersi di ministri di mala fede verso Dio, i quali sono anche per ordinario infedeli verso i loro Principi.

Ma torniamo ormai alla Storia nostra per dire, come finalmente i Principi astretti dalle accennate necessità, e sollecitati da continui uffizj del Papa, ed insieme del Re cattolico, non usato i consiglieri cattivi contrapposti alle necessarie risoluzioni, deliberarono di rimediare scveramente alla malvagità degl'Uscocchi, e di dar ordine al commissario Rabatta, che dopo il gastigo dei capi riformasse gli altri alle ca-

stella fra terra, nè lasciasse alle marine se non quelli, dai quali potesse prometterli più moderate azioni, ed ai medesimi impedisse ogni esercizio di corso, anzi tutto il desiderio, che avessero di preda, andasse a sfogarsi sopra i Turchi. Col testimonio di queste commissioni avendo il commissario data speranza al general vece, che le cose contra la prima credenza fossero per passar felicemente, e che egli per la parte sua l'ineammioerebbe con ogni sincerità, ottenne all'incontro sicurezza, che in tanto nè in Italia, nè in Dalmazia l'arme venete offenderebbero i sudditi austriaci, e che a lui, alle genti sue, ed alle muozioni, e vettovalie, che si conducevano in Segna, sarebbero liberi i passi senza alcuna molestia, e con questa ambasciata ritornò il Vescovo di Segna a Fiume, dove tuttavia si tratteneva il commissario, attendendo a' necessari apparecchi, ed a prender quelle necessarie informazioni, che potevano essergli di bisogno nel progresso del negozio, sollecitando soprattutto copia di vettovalie, delle quali sapeva esser in Segna grandissima penuria, la quale si sarebbe accresciuta colla gente d'arme, che si doveva introdurre, e di già aveva cominciato ad entrarvi, e con questo mezzo fece anche segretamente trattato con sua eccellenza, che volesse con qualche destral officio provvedere, che gli Uscochi, che fuggissero dagli Stati austriaci per timor de' supplizj, non avessero ricetto presso a' Turchi, parendo che essi conduceva, non solo acciò non fuggissero il meritato castigo, ma anche acciò i medesimi rifuggiti, in quella occasione, non servisser poi colla pratica de' siti, e colla notizia de' passi a' medesimi Turchi nella guerra contra i cristiani: il qual officio confermò maggior opinione, che il commissario fosse per rammaricare di buon passo.

Del qual animo si videro indi a pochi giorni segni più certi, perchè non solo a richiesta del Generale fece restituir un grippo di Liesioa, che carico di sardelle era stato preso poco prima dai ladri, e condotto a Tersato; ma avendo il medesimo generale fatta istanza, che se gli dessero in mano alcuni sudditi veneti fuggiti per misfatti, ed annidati in Segna, egli vedendo esser nuovo l'esempio, ed insolito tra principi, e che a tanto non arrivavano forse le sue commissioni, prese partito di scrivere al general di Croazia, mostrando che senza questo sarebbe come impossibile l'accomodamento, e che perciò egli andava pensando di dar ai Vescovi quella giusta soddisfazione, poichè in ogni modo pareva miglior consiglio di darla co' andditi loro, risparmiando quanto più potesse i propri. Di questa lettera mandò anche copia alla corte di Graz con pensiero, che il all'inzio gli servisse per licenza per essi cascare, asprodo bene, che ebbedendola mai non l'avrebbe ottenuta, e so partito di accortissimo ministro, e quando massime s'ha da far con Principi di tarda risoluzione, perchè essi dalla taciturnità si presuppone consenso, nè si mette in disputa quello, che maggiormente importa alla conclusione de' più importanti negozi.

CAPITOLO IV

Misure di rigore praticate dagli Austriaci contro gli Uscochi — Deportazione di alcune bande di questi Corsari — Gli Uscochi di Segna uccidono il Commissario austriaco.

Dopo queste preparazioni il commissario risolse di trasferirsi in Segna, dove aveva già fatto intimare, che tutti gli uomini della città, e delle milizie dovessero ritrovarsi presenti alla sua venuta sotto gravi pene, i quali ricordandosi, che gli altri commissarij ancora avevano dato principio a' loro uffizj con certa apparenza di terrore, e con molta premenza, credendo, che questa volta dovesse succedere il medesimo, e fidandosi de' buoni amici, che avevano nelle corti, non cominciavano ancora a dubitare de' essi propri, e pare che pensassero, che si avesse ad impiegarne alcuno in soddisfazione degli altri, onde i meno scellerati si consolavano colla speranza, che si dovesse cominciare dal più ribaldi, e questi avendo col più grossi botti avuta comodità di farsi maggiori amici, e di acquistare più credito, credevano pur di poter fuggire in qualche modo il laccio, almeno colla sedizione, e col tumulto, perlochè ordinarono trame di star tutti uniti alla comune difesa, e di tenerli in piedi colle minacce, o d'abbandonar i coscili, o di trarli; cose che in simili casi avevano loro altre volte giovato a scansar pene capitali; con tutto ciò sentendosi avvicinare il tempo della venuta del commissario, e riferendo quelli che avevano trattato seco in Fiume, ed altrove, eh' egli era cavaliere molto risoluto e severo, alcuni stimavano miglior partito l'esser uccelli di bosco che di gabbia, e si asentarono fino a scianta, sperando di potere, passate le prime furie, scusar poi in qualche modo la disubbidienza, e fu creduto, che Daniello Barbo capitano di Segna fautor degli Uscochi, e poco affezionato al labatta li consigliasse ad uscire; almeno è chiara cosa, che avendo potuto, e dovuto proibir la loro partenza, non lo fece: onde si avrà certo argomento, come poi se o' eh'ero de' più chiari, della sua mala volontà: sebben io questo egli venne a facilitar i disegni del commissario.

Questi essendo indi a poco entrato in Segna con 1500 archibugieri, trovò, che la partenza di pochi aveva impauriti gli altri, che non erano più di trecento, i quali maggiormente si abbottonarono, quando videro perduta ogni speranza di fuggire dalla città per la custodia strettissima delle porte, ed udirono i rigorosi bandi, che commettevano sotto pena della vita, che ciascuno deponesse l'armi, nè si lasciasse trovar con esse nè di giorno nè di notte: che quando almeno fosse chiamato al castello, dovesse presentarsi subito; che in termine di due giorni dovessero tutti unirsi a dar in nota dinanzi al commissario, se volevano fedelmente, e modestamente servire alla Casa d'Austria, e che quelli, che si ritrovavano consapevoli di gravi delitti venissero spontaneamente a chiedere perdono de' loro falli, per sperimentar la clemenza, la quale non si sarebbe negata a chi con opere valorose avesse prima prestato, o fosse disposto di prestare oell'avvenire utile servizio alla patria, ma chiunque aspettasse,

che la giustizia gli mettesse la mano, indarno griderebbe poi misericordia, perchè si procederebbe contra tutti con estremo rigore. Queste cose tagliarle determinazioni atterrono gli animi affatto, né cosa alcuna pareva più strana, che il depor l'arme, non essendosi questo mai più veduto in Segna.

Il Barbo capitano della città, che di già scopriva più chiaramente i disegni del commissario, cominciò a dissuaderlo dall'impresa, con apparenza di gravi pericoli, e di mille spaventati, dicendo che resterebbono abbandonati i confini; e che quella gente ardita, e pratica del paese si potrebbe unir co' Turchi, ed apportar a' principi qualche notabil danno; onde egli non solo biasimava il consiglio, ma protestava di non volerne parte in modo alcuno: il commissario, come quello, che conosceva l'amore interno, non si mosse però punto dal suo proposito; anzi veduto un Uscoco in chiesa con una accetta in mano, gli fece una gran paura di tagliarlo subito in pezzi, se non fosse stato il rispetto del luogo sacro; onde tutti rimasero sbigottiti, e facevano istanza, che si nominassero i delinquenti destinati al gastigo, acciò gli altri potessero uscir di tema, e viver sicuri.

Ma essendosi quel medesimo giorno cominciato a far la descrizione e dar in nota quelli, che si offerivano di viver modestamente e di servir fedelmente alla Casa d'Austria, pel qual effetto comparivano in castello disarmati ed umili, il commissario fece ritenere prigionieri Martin Conte di Possidaria, che s'era fatto capo degli assassini, per l'avidità delle prede, contra quello che richiedeva la nobiltà del suo sangue e la virtù de' suoi maggiori, ed insieme Marco Marchetich, che era Vaivda o capitano di Ledenize, castello delle appartenenze di Segna: perchè disegnato d'imprigionare nel medesimo tempo anche Giorgio Maslarla Raguseo, più scellerato e facinoroso degli altri: ma egli nel descriversi era passato con nome supposto, né il commissario lo riconosceva di faccia: ma quando seppe la fraude, mandò a chiamarlo, essendo già intorno a due ore di notte, ove egli che si sentiva reo di mille inauditi misfatti, specialmente d'aver dopo lo svaligiamento della fregata colle suppellettili del Canale Conte di Zara, confinati i marinaj sotto le coperte, ed alzando la vela, spinta la barca in mare senza governo e senza cenodia, a disacrezione dell'onde, e dei venti, fatto veramente barbaro ed orribile a raccontare, s'apparecchiava colla scimitarra alla resistenza: ma fu prevenuto da Odoardo Locatello capitano delle milizie di Gorizia, che gli cacciò uno stocco ne' fianchi, col quale lo passò da banda in banda, lasciando poi, che i suoi soldati lo facessero in pezzi. Era il Maslarla fra i capi dei latroni uno de' più stimati e di maggior seguito: né la sua morte sarebbe per avventura stata senza qualche tumulto del popolo, se già non si fossero trovati gli animi ingombrati da straordinario spavento.

Il che intendendo prudentemente il commissario, per accrescer terrore sopra terrore, fece la medesima notte appicar alle mura del castello il Possidaria, ed il Marchetich, il quale spettacolo la mattina finì d'atterrire la città tutta, né alcuno si teneva più sicuro della vita, perchè niuno era, che in propria coscienza

non si conoscesse reo di morte; le porte stavano chiuse, le strade guardate da milizie fuerechiere, ove niuno aveva ardire di uscir di casa, né di dormir la notte nella propria stanza: però il commissario per lasciar ad alcuni qualche speranza di vita, fece loro intendere, che quando gli fossero dati in mano alcuni capi, e restituito tutto il bottino che s'era ultimamente fatto in alcuni vascelli dello Stato ecclesiastico, di che il Papa faceva grandissimo romore, non si sarebbe a tutti chiusa la strada del perdono. Con tal artificio ebbe in mano il Meretto, famoso capo di ladri con un suo compagno, che furono con inganno presi dagli altri, e presentati con certa speranza, che le teste loro potessero salvar la vita a molti: nondimeno co' medesimi che fecero l'impresa, fu trattato con molta severità, lasciandoli più tosto in dubbio della morte, che sicuri della vita: con tanto rigore si procedeva al gastigo de' richiardi.

Aveva il commissario al suo primo arrivo a Segna ricercato il general veneto a mandare qualche personaggio che risiedesse presso di lui, come testimonio e spettatore di ciò che si faceva sinceramente e risolutamente per accomodamento stabile e reale del negozio, ed acciò proponesse anche di mano in mano quello che gli paresse opportuno a tal fine. Il generale deputò a questo carico Vettor Barbaro suo segretario, come ben pratico di tali affari, e così per natura come per esperienza, prudente ed attissimo a simili maneggi: ma fu in quei giorni, come spesso interveniva in quei canali, così gran furia di borea, che il segretario non poté accostarsi così presto, come desiderava: onde arrivò quando appunto s'era dato così notabil principio alla faccenda, e nel medesimo tempo che si conducevano alla forza il Meretto e Niccolò suo compagno, i quali furono gratissimo spettacolo agli Albanesi che avevano condotto colle loro barche armate il segretario, né poterono contenersi che verso la sera non troncassero le loro teste, parte per sanar l'odio particolare della nazione, parte anche per portarle con esso loro affine di render ad altri testimonio reale di tal effetto. Il Barbaro s'abboccò la prima volta col commissario alla presenza del Vescovo di Segna, che aveva in quei giorni appunto pigliato il possesso della sua chiesa, e col cui consiglio s'indirizzavano tutte le cose per esser prelato, che nelle scuole dei Padri della Compagnia di Gesù aveva acquistate scienze profonde, che, accompagnate coll'uso delle cose del mondo, l'avevano renduto grato ai Principi austriaci ed al medesimo Rabatta, siccome per essere della famiglia de Dominis nobile d'Arbe, ma più per essersi mostrato bene affetto al negozio, ed essersi per hen pubblico e della patria sua molto affaticato intorno, e per esser anche confidente dei Veneziani. In quel primo colloquio il Barbaro, passati i soliti termini di cortesia, sensata su la fortuna del mare la tarda venuta, rappresentò la speranza che s'era concepita dal general Pasqualigo a da altri di veder ormai gastigate le scelleratezze degli Uscocchi, poichè s'era dato così buon principio, e cominciando a dire gli assassinatori, le crudeltà di d'uomini innocenti, le crudeltà di far strazio de' corpi morti, e di bere il sangue, di seccarli per far stringere delle pelli, di stupri, di rapine di donzelle, e d'in-

Andò ruberie, colle quali s'era turbata la quiete del mare e della terra, mostrò con molta celerità ed efficacia ch'era bisogno di rimedio celere e gagliardo; e conchiuse che sperava di vederlo applicato opportunamente da mano così perita e valorosa.

Il commissario andò nella risposta scusando in parte gli eccessi accennati, come aggranditi dalla passione degli uomini, o egnati dall'armata veneta, che quando anche non si offendevano i suoi sudditi, era solito di cercar gli Uscochi a morte, e di ritor loro le prede fatte nella giusta guerra contra i Turchi, o finalmente commessi da altri e poi attribuiti agli Uscochi: i quali confessava però degni di gravissimo castigo, come turbatori della pubblica pace, e che perciò egli ne aveva già tolti di vita cinque dei principali, che aveva potuto aver nelle mani, tendendo in tanto le reti agli altri che s'erano posti alle selve o stavano nascosti nella città, nel che aveva fatto chiaramente conoscere la sua diligenza, e quindi, come Cavaliere di natura libera ed aperta, incominciò ad aprir il foglio delle commissioni e dei disegni suoi; dicendo, che teneva ordine primieramente di estermiar affatto i capi dei ladri ed i principali masnadieri avvezzi a coraggier nel mare; secondariamente disacciar di Segna tutti i Dalmatini o altri sudditi della Repubblica, chiudendo loro per sempre le speranze di ricovrarsi in quel nido; poi di lasciar solo in Segna cento di quella nazione de' più quieti, conducendo tutti gli altri più addentro fra terra in altre piazze di frontiera per difesa de' confini; ed ultimamente di restringer l'uso delle barche armate, che non possano uscire senza espressa licenza del general di Croazia.

Il segretario, al quale erano piaciuti gli altri punti, come quelli, dai quali veramente dipendeva ogni sicurezza del desiderato componimento, ripigliando più di proposito l'ultimo delle barche armate, disse che sperava, che l'uso loro sarebbe stato proibito affatto, poiché la Repubblica non era per consentire in modo alcuno, che con licenza del generale di Croazia, né senza, transitassero simili vascelli nelle appartenenze della loro isola, ed inviolata giurisdizione. Il commissario replicò, che questo era interesse non solo del Regno d'Ungheria e di Croazia, ma anche della Sede apostolica e del Re di Spagna, però che a lui solo non toccava di decidere controversia così importante, né di far atto pregiudiziale alle parti, ma che gli bastava di ordinare, e metter regola buona in quel solo, che concerneva all'impedimento delle ruberie degli Uscochi. Pareva che questo contrasto fosse per difficoltare ogni buon progresso della trattazione; ma il Vescovo di Segna consigliò il Rabatta che si rimettesse a tempo e luogo più opportuno; perchè la materia era stata altre volte ventilata, massime negli accordi che si formarono tra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia in Vormazia e in Bologna e in Trento senza ritrovarvi per gli Austriaci i fondamenti necessari. Così dunque si fece, e senza più trattarne fu semplicemente proibito agli Uscochi l'uso delle barche armate, e si camminò poi con maggior facilità al compimento dell'altre cose necessarie, sebben il segretario veneto attentissimo al suo vantaggio, aveva da principio scoperto assai manifesto l'animo del Rabatta pieno d'un ardente desidio

di terminar bene il negozio, o else per tal effetto fosse la commissione de' Principi, o perchè i sudditi dell'Istria, di Trieste e di Fiume ve lo stimolassero con continuo protestato, oppure perchè giudicando egli che così convenisse all'onore e al servizio de' suoi Principi, e che non s'avesse più a tollerare una simile infamia, che quelli che portavano nome di sudditi o soldati stipendiati dalla Casa d'Austria, esercitassero sotto le bandiere imperiali dell'aquila nera pubblici latrocinj ed abominevoli assassinamenti, era risoluto di continuare determinatamente il rimedio.

Per questo il Barbaro quanto più vedeva infervorato il commissario, tanto più l'importunava, né mai mostrava di contentarsi di quello che si faceva, né di volerlo riconoscere, come fatto in compiacimento della Repubblica, ma come a servizio di necessaria giustizia, e castigo de' privati delitti; dicendo, che il Molarda era stato fatto morire, per essersi opposto coll'arme a chi lo chiamava; il Possidaria per conetti sediziosi sparsi da lui, quando si ricercava l'opera della milizia, per ritrovare i colpevoli nascosti fra le case, ed il Marchetich, perchè aveva abbandonato Leduiz, dove egli era capitano, ed aveva data occasione, che il luogo fosse saccheggiato dal general Pasqualigo: siccome essendogli stati consegnati nove sudditi veneti, di molti e molti, che erano dimandati, parte nominalmente, e parte con termini generali di tutti i sudditi, si doveva che se gli dessero solamente poveri artigiani, e che a' malfattori si lasciasse spazio di fuggire: se ben in vero il commissario usava ogni diligenza per poterli avere tutti in mano, ma, ess' se non stavano alla montagna, provvisi segretamente da parenti, amici, e da quei medesimi che si mandavano a perseguitarli, delle cose necessarie, né era possibile a rimediare a questo disordine, se non si voleva distruggere tutta quella milizia: il che certo sarebbe stato contra il pubblico servizio della Casa d'Austria, anzi di tutta la Cristianità. Dovevasi però il commissario di non poter soddisfare con tutta la sua sollecitudine, e si rammaricava principalmente, che erano fuggiti dalla città cinque Dalmatini, de' più tristi, e de' più desiderati dal generale, onde temeva, che restasse sospetta la sua sincerità, e fu per far appiccar due capitani, alla negligenza, e coscienza de' quali s'impulava quella fuga, né avrebbe lasciato d'eseguirlo, se i parenti non gli avessero promesso di portargli o vivo, o morto alcuno di quelli, che stavano alla montagna: come subito fu fatto; perchè un fratello d'uno di quei capitani uscito con altri alla caccia, prese un famoso de' richiasti dal Pasqualigo, e lo condusse in Segna ferito d'archibugiata nel capo, dove fu subito impiccato semivivo, gli fu data la testa; come indi a poco gli furono consegnati vivi quattro altri, acciò vedesse pure, che si faceva davvero.

In Venezia queste operazioni erano intese con grandissimo gusto, e molti Senatori ne parlavano con dolcezza col Rossi segretario, residente in quella città per la Maestà cesarea, dando lodi al commissario, e grazie a' Principi, che finalmente avevano seriamente risoluto di castigare i ladroni: il commissario, avvisto di ciò dal Rossi, lo riferì al Barbaro, lamentandosi che tutti gli altri mostrassero d'esser contenti delle operazioni sue, fuorché egli solo, pregandolo

a considerare la importanza della difesa di quei confini anche per particolar interesse della Repubblica di Venezia: onde non conveniva annihilare tutta quella milizia, la quale, ridotta ormai a disperazione, avrebbe potuto prendere qualche dannoso consiglio; giudicando i medesimi Segnauì, che per gli uffizj del segretario eressero il rigore del Rabatta, o almeno s'impedisse il mitigamento sperato, risolsero di placarlo con una comune ambasceria, facendo capo il Vescovo medesimo; il quale accompagnato da più vecchi, entrò nelle stanze di esso segretario, restandogli altri su la piazza, e quivi con molta umiltà e sospiri lo pregarono a contentarsi del sangue sparso, e di tanti condotti alle galie, e d'intercedere per un perdono generale, riducendolo alla memoria i servizi, che nelle passate guerre avevano i medesimi Uscocchi fatti alla Repubblica, ed offerendo in altre occasioni di spandere per l'istessa causa le vite, che ora si conservassero loro; in fine del qual ragionamento, gli offerirono in dono due tappeti fini non tessuti già in Segna, nè comprati. Il segretario con brevi parole mostrò, che egli come semplice ministro non poteva preterire i termini della sua commissione, nondimeno che avrebbe giurato loro in quello, che avesse potuto: stimò che fosse mezzo affronto l'oblazione de' tappeti, nè al vescovo fu di lode l'essere stato istrumento, sebbene scusò l'uso del paese, che non tollera accessio dell'infierire al superiore senza presente, costume appunto da barbari, e che fra' Turchi rare volte si traslascia, ma che agli Uscocchi era forse stato insegnato altrove.

Dopo ciò il segretario risolse però di procedere con qualche più di saviatà, anche perchè in quei tempi fu avvertito da Venezia di dover così fare: onde piacevano molto gli sudamenti del commissario, e si giudicava, che non mettesse conto tanto assottigliamento, per non mettersi a rischio di romperla, e che egli anzi procedendo così chetamente meritasse corrispondenza d'uguale sincerità; dall'altro canto tornavano gli Uscocchi a supplicare il Rabatta, che li levasse di spavento, e si dichiarasse, se altri di loro erano destinati alla morte, o se in fine avevano da rimaner tutti estinti; perchè il vivere con tale angoscia era peggio che la morte attesa. Questi uffizj, ed i continui pianti delle donne mossero a compassione il commissario, onde rallentandosi dall'altro canto per le cause accennate l'ardore del segretario veneto, ne fece proclamare venti de' più colpevoli, lasciando così speranza di perdono agli altri, ed assegnando a quelli un breve termine, dopo il quale cadessero in bando capitale con taglia, e con grazia di potersi ajutare l'uno colla testa dell'altro.

Poi per venire al rimedio più sodo, più durabile, più sicuro e più atto ad impedire i coraggiamenti, e i ladrocinj di marr, deliberò il commissario, di tutta quella milizia non lasciarne in Segna più di cento stipendiati, e con loro cento moschettieri alemanni, e di trasferire il rimanente ad altre piazze più fra terra, volendo a questo fine, che uscissero non solo gli stipendiati, ma anche dei proprj cittadini tutti quelli, che fossero conosciuti aderenti nelle prede e volenterosi di continuarle; pel qual fine fece di tutti gli abitanti una minutissima descrizione, alla presenza non solo del

Vescovo ma anche dell'arcidiacono, e d'altri pratici della città, lucrando la coscienza loro, che dovessero di ciascuna persona dargli certa, e reale notizia, siccome a questo effetto volle anche la presenza del Capitano Barbo, come quello, che meglio d'ogni altro conosceva l'opere e l'inclinazione d'ognuno.

Ma il Barbo cominciò subito ad opporsi apertamente a quel consiglio, protestando, che egli con sì poco numero di difensori non era per restare alla difesa di quella piazza, ed allegando molti inconveuienti, che ne potevano derivare: onde si vedeva, che coprendo la privata passione sotto il velo del pubblico servizio, egli era per attraversare con ogni suo studio quel partito, nel quale solo tutti gli uomini prudenti giudicavano consistere l'unica speranza della quiete, e del fine di tante miserie: onde non si diedero orecchie alle contrarie persuasioni del Barbo, anzi vedendosi, che egli colla sua presenza avrebbe potuto muovere qualche sedizione nelle milizie, tra le quali si sentivano moruosazioni, e consigli di opporsi coll'arme ad una tal divisione, sospettando che si dividessero per poterli poi a man salva distrugger tutti, fece il commissario intendere al Barbo, che egli avrebbe fatto bene a partirsi di là, e che non mancherebbe chi pigliasse cura di quella piazza, e del servizio di sua Maestà cesarea; così egli, pubblicando d'esser necessitato ad andar alla Corte per certe sue liti, uscì di Segna; ove senza maggior contrasto s'effettò poi la traslazione; anzi fu ricercata in luogo di grazia, essendosi mostrato loro, che sebbene per loro colpe meritavano maggior castigo, e per giustizia erano destinati tutti alla morte, nondimeno s'usava quella clemenza, e si mettevano in luogo, ove con onorato valore avrebbero potuto ricuperar la perduta fama, ed acquistar dagli ottimi Principi grazia, e premio: oltre che non avrebbe potuto mancar loro campo di giusta preda nelle vicine contrade turchesche di Lica, e Corbavia; ma che tuttavia s'usava anche questa agevolezza di più, che niuno si mandava per forza, anzi si lasciava libertà a ciascuno de' desertiti di provvedere ai casi suoi in altre parti fuori del paese.

Con questi modi s'indussero volontariamente intorno a dugento soldati con tutte le famiglie ad accettar le stanze in Ottosaz, Brigne, Prozar, e Borlogh castelli del contado di Segna, frontiere del nemico, ed atte per la qualità dei siti alla difesa del paese ed alle scorrerie contra i Turchi, massime quando con un poco d'industria, e con non molta spesa si fossero meglio fortificati. Quelli che dovevano partire si presentarono una mattina in chiera alla presenza del commissario, dove dopo udita la messa furono benedetti dal Vescovo colle loro bandiere e coll'armi, la qual cerimonia non fu approvata da tutti, parendo, che fossero maleamente spacci di tali benedizioni i pubblici ladroni scomunicati e maledetti dalle Bolle apostoliche: a questi fu provveduto dal commissario di stipendj anticipati, e di vettovaglie per alcuni mesi, avendo loro intimato, che non dovessero più ritornar a Segna sotto pena della vita. Con questa traslazione parve, che veramente fosse imposto al negozio l'ultima mano, e che non si avesse più a temere, che gli Uscocchi potessero più attendere al corso per esser i maestri di quest'arte condotti quasi tutti ad

abitare fra terra, onde veniva a reintegrarsi la buona amicizia, e buona vicinanza tra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia; con tutto ciò però s'andavano suscitando ancora dall'una e l'altra parte alcune difficoltà, intorno al risarcimento de' danni fatti al pubblico, od ai privati, ma accorgendosi tutti, che questo sarebbe un pelago da non ritrovarvi mai il fondo, si mise la cosa in silenzio. Sollecitava solamente il commissario, che i forti di Glinha, e di San Marco fabbricati dal Donato si smantellassero; acciocchè restasse più libero il commercio, poichè già si aveva rimediato, che non vi transitassero vascelli di corso; ma il Pasqualigo rispondeva, che questo conveniva, che si trattasse in Senato, ove non si sarebbe così facilmente risoluto di distruggere quei forti, rispetto ad altre occasioni che potevano nascere, ma che avrebbe ben egli colla sua autorità dato ordine, che si lasciassero passare liberamente tutte le barche non armate, senza più riconoscerle, o cerrar dove andassero, nè d'onde venissero o ciò che potessero, e ciò doveva bastare alla libertà della navigazione, e del commercio amichevole tra i sudditi dell'una, e dell'altra parte, tra' quali, e tra' Principi medesimi pareva, che dovesse correre nell'avvenire migliore intelligenza, perchè l'accomodamento era piaciuto tanto a Veneziani, quanto agli Arciduchi, di che può addursi questo certo argomento, che dopo l'avviso, che n'ebbero i Principi austriaci, quantunque sia verisimile, che il Barbo avesse rappresentato gli avvenimenti secondo la sua propria passione, nondimeno fu al commissario rinnovata l'autorità, aggiungendogli assolutamente il capitano di Segna, del quale era già spogliato il Barbo, acciò tanto più comodamente egli potesse perfezionare il negozio, e levar affatto l'infamia di così nefandi ladrocinj dagli Stati della Casa d'Austria; onde fu chiaro l'error di quelli, che ardivano d'imputar a Principi così religiosi, giusti e benigni il consentimento di sì fatte scelleratezze, le quali si dovevano piuttosto attribuire agli inganni de' mali ministri cretici, che nè temevano Dio, nè miravano all'onor de' padroni, o all'onor proprio; i quali co' loro artifizj davano ad intendere che fosse impossibile rimediare a quei disordini, e li dipingevano dinanzi a' Principi come trasgressioni ordinarie, e necessarie de' confini.

Ma siccome questi tali rimasero confusi nella loro malizia, e privi degli ingiusti emolumenti, che ne solevano cavare, così arsero inagguerrimento di sdegno, e invidia contra la virtù del Rabatta, vedendolo, in dispregio loro, colmo di gloria, e di premj da ogni parte: perchè anche i Veneziani, conforme all'ordinario loro costume di cortesia, l'avevano fatto regalare di una grossa catena di cinque, o sei mila ducati, che egli però non volle accettare senza darne prima conto ai padroni con offerta d'impiegarsi in pubblico servizio, come aveva fatto di somma maggiore de' suoi propri danari nella tardanza delle provisioni, sensibile per le più gravi urgenze della guerra turchesca; oltre di ciò si fabbricava in Venezia una barca di piacere, e da viaggio per donarla al medesimo Rabatta, fornita di diverse comodità, che a lui nel governo di Segna sarebbe stata di molto servizio nell'andare innanzi, e indietro per quei canali, e le vicine isole. Tutte queste cortesie, benchè

leggere e disuguali ai meriti di sì buon cavaliere, servivano di materia agli emuli suoi per lacerarlo, e metterlo in disgrazia de' Principi: perchè il Barbo trovando nella Corte di Gratz accesi i cuori di molti ministri, specialmente cretici, istrumenti reali del demonio, ed inimici della pubblica quiete, cominciò ad accusare l'opere del Rabatta, affermando, che egli, corrotto da' Veneziani, non aveva avuto altro fine, che di soddisarli in pregiudizio di Cesare, della Corona d'Ungheria, e della Casa d'Austria; onde a sola richiesta loro aveva fatto impiecare uomini valorosi, benemeriti, dandone altri, contra ogni onorato costume de' Principi, in mano loro, o mettendoli in necessità di voltarsi a servire negli eserciti turcheschi, coo manifesto pericolo che per la notizia, che essi avevano del paese, e delle piazze, avessero a cader tutto quel confine in mano de' nemici.

Di queste voci, e di questi maligni concetti s'empievano l'orecchie dell'Arciduca Ferdinando giovine d'ottima mente, e di retissima intenzione, vera imitatore della virtù di Carlo suo padre, e Ferdinando Imperadore suo avo, crede del nome, ma per l'età non ancora esperto delle frondi cortigianesche, e degl'interessi de' mali ministri, sebben per natura, e per religione nemicissimo degli cretici: movevasi dunque con tali artifizj ingannarvogli l'animo del Principe, ma più quello dell'Arciduchessa sua madre, la quale più veniva combattuta da quelli, che sapevano, come essa poco prima era rimasta disgustata per aver egli cercato d'impedire il matrimonio dell'Arciduca colla figliuola del Duca di Baviera, la quale era nipote della medesima Arciduchessa; pel quale impedimento si dice che il Rabatta divulgasse in Venezia, che la suddetta sposa fosse macchiata di lebbra, il che si trovò poi falso, e seguirono le nozze; nè al Rabatta fu facile a purgarsi dell'imputazione; e gli convenne adoprarsi molti intercessori, sopra la qual cicatrice seppero ben dimenar l'unghie i suoi emuli: onde gli accesero contra l'animo della madre, e del figliuolo in male maniere appoggiando tutte le loro macchine alle maligne relazioni del Barbo. Fo il commissario avvisato dagli amici di questi uffizj, e de' pericoli, che correva in tempo, che egli per occorrenze appartenenti pur al negozio di Segna si trovava in Trieste, ove confidato nella coscienza ed integrità sua non si perde punto di animo; ma temendo, che le calunnie inventate contro di lui non impedissero lo stabilimento di sì importanti faccende, fece subito risoluzione di trasferirsi senza aspettare altro a Gratz, ed avviatosi con pochi de' suoi incontrò nel cammino il Barbo, ch'era meglio accompagnato: nondimeno non potè contenersi per la generosità del suo spirito di non rimproverare i maligni affizj e bugliardi, al che non seppero colui, confuso della mala coscienza, se non rispondere con umiltà e con certe vane scuse, procurando di spedirsi da quel colloquio più che di fretta. Il Rabatta giunto in Corte sentì tosto gli effetti delle male impressioni: perchè gli fu comandato di ritornarsene subito al suo carico, riprendendolo agramente, che se ne fosse partito senza licenza: egli nondimeno si andò aggirando con varj mezzi in modo, che sebbene il Principe gli aveva negata l'udienza, e s'era mostrato più volte pieno di mal talento, in fine risolve pure d'ascoltarlo colla solita

innata benignità austriaca, e così fece anche la madre sua serenissima, al quali mostrò, che non gli era nuova la persecuzione degli eretici, che a lui portavano particolare odio principalmente per li servizj fatti alle loro Altezze nelle materie di religione; perchè secondo la loro pia mente, e conforme al suo proprio zelo, nel governo suo di Carniola, attese con ogni studio a perseguitarli, e che allora gli avevano macchinato contra la vita, e l'avevano ristretto in certissimo pericolo di perderla: ma che la giustizia di Dio l'aveva preservato, come confidava in sua divina Maestà, che succederebbe di presente nel più grave, ed a lui presente precipizio, a cui veniva spinta la buona fama, e l'onor suo. Così seguito informando di parte in parte di tutte le azioni sue, con quanti travagli di mente, spese di propria borsa, e rischi dell'istessa vita egli aveva tirato innanzi il negozio, non in gratificazione dei Veneziani, coi quali non aveva avuto, nè voleva aver interesse alcuno; ma per puro, ed unico servizio delle loro Altezze, avendo giudicato necessario di liberare dopo tanti anni la Casa d'Austria dalla calunnia, che le dava ormai tutto il mondo di trattener volontariamente ne' suoi Stati pubblici ladroni e sanguinari assassini; ch'egli non solo non aveva fatto morire gli innocenti, ma che anzi si confessava reo d'aver tenuti in vita uomini meritevoli di mille morti: disse, che le loro Altezze si ricordassero delle lamentazioni, e de' gemiti de' loro poveri sudditi dell'Istria e della Liburnia: i quali per le colpe di pochi ladroni venivano saccheggiati e rovinati, ed erano stati a termine per pura disperazione di vacillar nella fede; perchè i Veneziani avevano già presa una risoluta forma intorno a queste scorriere, ch'era di non rompere in manifesta guerra, per non tirarsi addosso la mala fama nel mondo d'aver mosso l'armi contra' Principi cristiani, mentre guerreggiavano contra' Turchi, ma rifarsi d'ogni oltraggio e danno, che ricevessero i loro sudditi sopra i sudditi della Casa d'Austria a buona misura, onde il fomentare le rapine de' ribaldi non era altro, che distruggere, e disabitare le proprie terre delle loro Altezze, e necessitar i vassalli a pigliar altri partiti; che così s'intese il negozio, quando a lui ne fu data commissione, e ch'egli nell'avria saputa eseguire in quella maniera, pretendeva anzi merito e mercede: che non bisognava dar orecchie agli eretici, i quali vedendo procedersi contra con sì gagliarde, e pie risoluzioni, e che i bisogni della guerra turebesca non bastavano ad impedir l'animo zelante del Principe per l'esterminazione loro, volevano anche vederlo intrigato di più in nuova guerra colla Repubblica di Venezia, acciò fosse necessitato ad abbandonare l'impresa contro di loro, e ch'era ormai conosciuta per tutta Alemagna, e tutta Europa la malizia scellerata de' settari, i quali, per mantenersi nelle false opinioni, non si guardavano di tradire i propri Principi e la Patria; e che di qua era forse derivata la perdita di Giavarino e poi di Canissa; e che le loro Altezze fossero certe, o che bisognava reprimere la rapacità degli Usocchi per la via cominciata, ovvero distruggere e desolare tutti i luoghi di marina, e gli altri de' confini: perchè egli aveva assai bene penetrato, che i Veneziani erano risoluti di vendicar in quel modo le logiurie

degli Usocchi, ovvero se la fine bisognasse, pigliar con esso loro un'aperta guerra, la qual cosa in niun tempo poteva metter conto alle cose delle loro Altezze; ma ora meno che mai, per li travagli maggiori, ne' quali si trovavano col Turco; e che a questo fine i Veneziani avevano giustificata la causa presso al Papa, e presso agli altri Principi cristiani, a' quali tutti pareva strano, che si volessero fomentare nei propri Stati, pubblici ed infami corsari a danno de' vicini: che in caso tale non s'avrebbe da far fondamento negli ajuti del Re di Spagna, il quale oltre l'esser occupato in tante altre parti, ed altre molte difficoltà di poter mandar armata in quelle bande, stimerebbe una vergogna per la pietà, e giustizia sua il favorire causa tale; il che si poteva anche argomentare dall'esito dell'offizio, che a soggezione del medesimo Rabatta fece in Venezia Don Inico di Mendoza ambasciadore cattolico, minacciando le arme del suo Re, se non si liberava dallo stretto assedio di Trieste e Finme, di che si stimò affrontato il Re, e per farne chiara la Repubblica ed il mondo, levò tosto il Mendoza da quell'ambasceria; che quanto ai pericoli, che gli eretici malignamente mettevano innanzi di perderli Segna, fossero certe le loro Altezze, che meglio era assicurata quella piazza con poche genti quiete e fedeli, che col numero maggiore di ladri, i quali, oltre il continuo irritamento di nemici, erano soliti assai più di abbandonar la città per attender alle ruberie: onde non vi rimanevano per molti giorni se non le donne, e le genti inutili; co' quali mancamenti s'erano ai Veneziani aperte mille occasioni di sorprenderla, se s'aspirassero: ma esser cosa troppo notoria tra gli uomini prudenti, che i Veneziani lasceranno sempre volentieri a spese e carico d'altri la difesa di quelle frontiere, ch'essi medesimi confinando con loro pacificamente ajuterebbono sempre pel proprio interesse almeno sotto mano a difenderle. Onde non potendo i Turchi per terra avvicinarsi a Segna, nè condurre artiglieria, nè essendo mai i Veneziani per consentire, ch'ivi s'accostino per mare, si poteva tener senz'altro la piazza per sicura, purchè gli Usocchi colle loro rapine non necessitassero i Veneziani ad accordarsi per la distruzione di quel nido coi Turchi, che n'avevano più volte promossa la pratica, o essi stessi non la tradissero in mano de' Turchi, de' quali sono per la maggior parte sudditi, e molti hanno sotto di loro i padri, le madri, i fratelli, le sorelle ed altri parenti; che in questo consisteva il pericolo di qualche gran perdita, non nelle vane invenzioni degli eretici. Aggiunse il Rabatta, che per maggiormente assicurare quei confini, e per la speranza di poterli allargare a danno dei Turchi, sarebbe stato utilissimo il compartimento fatto da lui di quelle milizie ai luoghi soprannominati d'Ottosaz, Brigne, Profor e Borlog, mediante i quali si metterebbero in sicuro spazio di terreni fruttiferi: onde la gente potrebbe con giuste fatiche sostentar la vita senza illecite rapine; concludendo, ch'egli avrebbe poi mostrato il modo di ridurre i detti quattro luoghi in sicura difesa senza che se n'aggravassero le camere di Sua Maestà cesarca, o delle loro Altezze.

Fuiono ascoltate queste ragioni portate con molta eloquenza, a grand'efficacia attenti-

sinamente, e tosto si accorsero i Principi, che fuor d'ogni suo merito veniva loro messo in discredito un tanto ministro pieno di prudenza, e di fede, onde lo reintegrarono tosto nella pristina grazia: e per darne segno in faccia di questi emuli suoi, elessero lui medesimo con amplissima autorità, che andasse a ricevere a' confini Giovanni Francesco Aldobrandini nipote di Papa Clemente, che in quei giorni doveva sbarcare alle marine di Trieste, e di Fiume con dieci mila fanti italiani pagati da sua Santità, e D. Giovanni de' Medici, che ne conduceva due mila, pagati dal Gran Duca suo fratello in servizio della guerra contra il Turco, la qual gente della marina doveva guidarsi a Zagabria, destinata per piazza della mostra, d'onde poi per acqua aveva a trasferirsi, come fece felicemente, all'assedio di Canissa. Amministrò quel carico il Rabatta con intera soddisfazione, e de' principi, e de' capi della gente italiana, e abrigatosi di là non vide l'ora di tornar a Segna per dar compimento a quelle faccende, nelle quali non pareva, che rimanesse più difficoltà alcuna, poichè da' Principi austriaci erano state approvate tutte le sue azioni, e tutti i partiti presi per rimedio del male, e pareva, che l'autorità fosse accresciuta tanto, eh' egli dovesse tosto esser esaltato a più sublimi carichi, destinandosi egli già il generalato di Croazia.

Ma dopo la sua partenza la malizia diabolica degli eretici l'assottigliò tanto più a danni di lui, e si sfoderarono nuove calunnie, le quali se pure non erano ascoltate da' Principi, almeno non erano ributtate con quella fermezza, che pareva convenirsi ai meriti d'un tal cavaliere. Le cose arrivarono ad un tale stato, che già si mormorava per le Corti, che si formerebbero processi contro di lui, specialmente per dimandargli conto della morte del Conte di Possidaria, nella quale s'interessavano forse con poco onor loro alcuni principali, mostrandosi parziali d'un pubblico assassino, indegno d'essere uscito di quella nobile famiglia. Sentivano queste voci, e questi grandi rumori gli Usocchi, che per causa loro versavano nelle Corti, nè mancava chi loro seminasse nell'orecchie, che il Rabatta era in disgrazia de' Principi, a' quali non era piaciuto il sangue di tanti soldati valorosi sparso da lui furiosamente a compiacenza d'altri. Questi ragionamenti si rapportavano poi in Segna, e servivano a diminuir l'ubbidienza al commissario; il quale trovandosi scarno di danari, era anche stato forzato a spogliarsi di quei presidi, che l'avevano fino allora renduto tremendo in Segna.

Accadde in quei giorni, che da' Principi ebbe il comando di mandar al campo sotto Canissa quel maggior numero di gente, che potesse; colla qual occasione pensò anche di levarsi dinanzi il resto de' più inquieti, e più ingordi, per lasciar poi gli affari di Segna meglio regolati; raccolse anche in questo numero i banditi, e fattane una buona sebbiera, diede loro per capo un certo Giurissa, che di zappatore era diventato ladrone, e fatto celebre per la gagliardia del corpo, e ferocità dell'animo, il quale aveva anche rapita una donzella ben nata nell'isole di Zara, e contra le leggi umane e divine l'aveva sposata. Questo Giurissa era instantemente dimandato da' Veneziani o vivo o morto; ma per lo credito grande in cui egli

era per la sua bestialità, alla quale si dava titolo di valore, così presso a' Principi, come presso alla milizia, non aveva ardito di mettervi mano il Rabatta, dubitando di causare maggior tumulto. Pensò dunque con questo mezzo, o eh' egli come andacissimo avesse a lasciar la vita in quella impresa, o ad acquistarsi tali pregi, ed onori di virtù militare, che avesse poi a sdegnarsi di contaminarli con infami ladronecci. Si partì Giurissa contento del carico, e del danaro, con cui lo aveva sovvenuto il commissario, e con opinione, eh' egli con quella squadra d'uomini feroci, ed atti ad ogni fatica militare, fosse per segnalarsi notabilmente. Ma giunto in Carlisto fu dagli emuli del Rabatta dissuaso dell'andata, con dirgli, eh' egli come un altro Uria veniva mandato a manifesta morte, da chi non era ancor sazio del sangue degli Usocchi, e che ormai i Principi erano certi di questo, nè volevano lasciare tanti uomini valorosi invendicati, morti ingiustamente, e perciò non era per dispiacere loro affrontarlo, o termine di subbidienza, che s'usasse contra il commissario.

Sollecitati da così acuto stimolo non solo Giurissa, ma ancor tutti i suoi se ne ritornarono senz'altro a Segna, ove sparsero le voci penetrate nell'orecchie, e ne fuori loro in segreti conventicoli, nè poté il Rabatta per allora far altro che dissimulare, aspettando miglior occasione, la quale gli venne indi a poco; eh' ebbe posta la mano sopra Giurissa lo fece ebbiudere in un fondo di torre con animo risolutissimo di dargli il meritato gastigo; nè volle muoversi alle gagliarde istanze, nè finalmente alle aperte minacce, nelle quali ardivano quegli scellerati di prorompere, se non lo mettera in libertà, rispondendo anzi con generoso ardimento, che gli gastigherebbe tutti di così temerarie insolenze, ritenendosi egli frattanto nel castello inferiore con quella poca guardia de' Tedeschi che aveva; ma gli Usocchi avendo già per le ragioni toccate di sopra perduto il rispetto verso il commissario, e persuasi (o veramente, o no) che la morte sua non fosse per dispiacere a' Principi, si misero ad una nefanda, e scelleratissima impresa, ed accrescendo le furie, dalle quali erano agitati con ber copia d'acquavite, che a quest'effetto fu portata in piazza, ad esempio de' Nemmanini, i quali quando vollero incendire con quel memorabile fatto contra il proprio sangue, mangiarono prima carne mal cotta, e poi s'imbricarono colla loro Cea (eh' era brvanda simile alla cervogia settentrionale), così gli Usocchi infuriati co' vapori d'acquavite, tentarono prima di sforzar le porte del castello, e, non riuscendo il disegno, vi condussero l'artiglieria, e con quella s'apirono per certa cannoniera l'entrata. Il che veduto dal commissario, ed accorgendosi, che la bestialità di gente furiosa non finirebbe senza venire a fine dell'intento, prese necessario partito di cavar Giurissa dalle carceri, patteggiando con lui più per riputazione, che per pensiero di vederlo effettuato, che per la sua salute giurasse di presentare vivo, o morto un altro de' più nominati ladroni: ma sebbene si vide Giurissa libero, e fuori d'ogni pericolo, non cessò la rabbia degli altri, che ammazzati alenno de' Tedeschi che facevano resistenza, gettarono impetuosamente a terra tre ordini di porte, e penetrando sino

all'ultima camera del commissario, eul quale si trovava un fiorentino suo parente, venuto per visitarlo dal campo sotto Canissa, lo gettarono subito a terra con due archiboscate, dappoi eh' egli sparata già la pistola aveva impugnata la spada per far quella difesa, che il tempo, e la necessità gli concedeva; spiccaron-gli poi i micidiali barbari la testa, facendone mille strazi, e la posero in luogo pubblico a manifesto spettacolo del popolo: poi usciti di castello congregarono la moltitudine, e costrinsero tutti a giurare di voler esser partecipi del fatto, o ben, o male, che ne dovesse succedere.

La mattina il cadavere fu posto in chiesa; dove si dice, che fino le donne, per non mostrarsi meno empie de' mariti, dopo varie maledizioni andarono lambendo colla lingua il sangue, che usciva dalle ferite. Tal fu il fine del valoroso, o buon cavaliere, il quale torto ebbe fu divulgato per la Dalmazia, e per l'Italia, gli uomini pratici temerono di qualche maggior rovina, dilitandosi, che gli Uscocchi, disperando di perdono dopo così enorme delitto, non tradissero la piazza a' Turchi, massimamente essendo uscita fama, che s'erano impadroniti anche di Erbai; ma intendendosi ciò non esser vero, e che coloro vivevano quietamente con certa forma di governo, posta da loro, mentre che aspettavano capitano, avendo dato conto del fatto all'Imperadore, e fatta senza sopra vane calunnie contra il morto, gli animi degl'uomini si vollero a considerare, come la Casa d'Austria avrebbe sopportata, o vendicata una tanta acceleratezza commessa contra il principale ministro: ma vedendo ritardare il gastigo, si discorreva diversamente del segreto de' Principi, i quali si credeva da alcuni che avessero dato ordine, o almeno consenso nella morte del Rabatta: altri giudicavano, che si differisse il gastigo per cogliere i malfattori a maggior salvo; altri dicevano, ch'essendo il delitto popolare era più savio consiglio il dissimularlo, che vendicarlo con pericolo se non d'altro, di far disabitare quella città: perchè tutti v'erano in un modo o in un altro interessati: accrebbe la materia dei sospetti e de' discorsi il veder indi a poco confire il capitano a Daniello Francol Triestino, aperto nemico del morto Rabatta, e quello stesso che aveva consigliato Giurissa a ritornare da Carlisot, quando colla gente detta di sopra andava verso Canissa, tanto più che il Francol entrò in Segna disarmato, e fu ricevuto senza contrasto e senza moto alcuno, nè si guardò di ammettere Giurissa alla sua tavola, e di lasciarsi vedere a passeggiar per la piazza.

Sia come si voglia, è ben maraviglia che sia restato sin qui impunito l'osco atroce delitto: ma chi conosce la clemenza, l'integrità, la giustizia innata della Casa d'Austria, non potrà mai ergerne, che d'ordine o di consentimento di quei Principi si togliesse la vita ad uno per imputazioni incerte, e non prima giustificate, massime sotto l'imperio di Rodolfo, che in essi più importanti ha dato saggio non di erudite, ma di mitissimo principe, come si poté osservare già pochi anni in Giorgio Popcl barone Boemo, che imputato e forse convinto di lesa maestà, nondimeno se fu privo della grazia, e di parte de' beni, non perdè la vita; e più fre-

samente avendo sua Maestà scoperti in Vulfango Romf e Paolo Traveatin, quello suo maggiordomo e questo maresciallo, e l'uno e l'altro consigliere segreto, eccessi gravissimi in suo discreditato e vilipendio, si contentò di cacciarli di Corte senz'altra pena, lasciando loro anzi portar via gl'immensi tesori, Dio sa come accumulati: ma ehi sa in che modo s'è proceduto nella morte data ultimamente al conte d'Ardech ed al Paradaisier, l'uno de' quali aveva tradito a' Turchi Giavarino, l'altro Canissa, e quanto diligentemente con lunghezza di tempo da' giudici deputati sieno state ventilate quelle cause, non crederà mai che al Rabatta per qual si voglia imputazione fosse stata tolta la vita senza ascoltar prima le sue difese.

Così resta adunque nella morte del Rabatta offesa la riputazione di Cesare e dell'Arciduca straordinariamente, non essendo mai più ai Principi della Casa d'Austria stato fatto simile affronto: perchè se ben si legge che due rappresentanti di quella furono ammazzati, uno a Svits, l'altro in Undervalden, dai quali ammazzamenti ebbe poi origine la Repubblica degli Svizzeri, nondimeno quelli furono per l'ingiurie fatte a' privati, uccisi anche dai privati, e fu poi impedito il modo del gastigo dalle comuni sollevazioni che diedero da pensar ad altro: ma in questo caso bisogna credere, che o qualche segreto recundito nella mente de' Principi mandì in lungo la debita risoluzione, o che gli artifizi ingannevoli de' mali ministri diano ad intendere quello che non è, nè ai crino del mal esempio, e della poca riputazione de' padroni, pur che rimanga così sfogata la rabbia loro.

Ora trucidato che fu in quella maniera l'infelice Rabatta in Segna, gli Uscocchi, eh' erano stati distribuiti per le castella di Ottosana, Prezer, Brigne e Bulogh, come s'è detto di sopra, levato l'impedimento e rotto il ritegno, tornarono subito all'antico infame nido, e scoben fecero indi a poco notificare al general veneto, che intendevano d'osservare gli accordi, e che non sarebbero sciti in corso per mare in modo alcuno, nondimeno il Pasqualigo, non si fidò tanto nelle loro promesse, quanto nelle sue proprie diligenze: e quantunque sollecitava di ritornarsene dopo tanti anni e tante fatiche alla patria, volle però, mirando più al servizio pubblico che ai privati comodi, riscaldar meno l'istanza della licenza per osservare, dove fossero per finire le furie degli Uscocchi dopo un tal eccesso, ed a questo fine dispose a passi con estrema cura le galee e le barche armate, senza impedir però il corso delle vetovaglie a Segna, per non metter la gente in maggior disperazione: ma vedendo per alcuni mesi, che niuno si moveva, e che si osservavano i patti, e che già in Segna si rendeva agli Austriaci la solita ubbidienza, e che i Principi erano risoluti di mantenere gli accordi, e d'impedir l'ingiuste rapine, ottenuta la licenza del Principe, se ne ritornò a Venezia, glorioso per aver messa l'ultima mano a così costoso travaglio coll'autorità e colla prudenza sua; e tutto il mondo s'avvide eho in mano de' Principi austriaci stava il raffrugar quei ladroni, con tutto che i mali ministri gli avessero per tanti anni dato a credere altrimenti: onde non pareva verisimile che dovessero acconsentire mai più ad una tale infamia: massime avendo

anche imparato i Veneziani il modo di far ad altri costar caro il danno che si dà a' loro sudditi.

Con tutto ciò molti uomini pratici dubitavano che stando gli Uscochi in quel luogo senza altro sostentamento, fosse quasi impossibile che si sostentassero senza danno de' vicini, massime essendo gli stipendi leggeri, e difficilmente pagati, ne partecipando di essi tutta la gente. Pei quali rispetti fu prudentemente considerato, che l'unico rimedio consistesse nella traslazione di quella gente a luoghi discesi delle marine, come sono i sopranominati, opportuni alle scorrerie contra i Turchi, e capaci di qualche agricoltura, ne quali anche si dice essere alcune vene di ferro, nelle quali potrebbero esercitarsi e nodrire le loro famiglie con utile industria quelli che eleggessero di preferir un onesto e legittimo modo di vivere alle maledette e scomunicate rapine, ed alle forche, nelle quali, presto o tardi, impiampavano poi tutti.

Ma perchè di sopra si fece menzione d'un partito proposto dal Babatta all'Arciduca di fortificare alcuni luoghi di frontiera senza dispendio delle camere arciducali, e perchè nel punto della traslazione delle milizie segnae ai castelli fra terra, ed in questo che s'accenna, gli uomini versati nel negozio hanno creduto sempre che consistesse la certa speranza di reprimere i latrocinj degli Uscochi, ed evitare ai pericoli che da quelli venivano minacciati, sarà bene prima di metter fine a questa narrativa, che anche questa materia si dichiarì qui co' suoi fondamenti.

È dunque da sapere che il Vescovo di Segna, prelato ornato di profonda dottrina, pratico del paese e prudente, propose che si facesse un appalto co' Veneziani d'alcuni boschi vicini a Segna abbondanti tanto di pini atti per arbori ed antenne di qualunque genere di vascelli, quanto anche di faggi, del qual solo legno si fanno i remi per le galee, e che si procurasse di avere da loro un anticipato sborso di cinquantamila ducati, i quali servirebbono abbastanza al disegno di fortificar i luoghi dei confini nominati di sopra. Il consiglio era molto opportuno, perchè i boschi veramente abbondano di materia altissima ai bisogni suddetti, e sono così vicini al mare, che non poca fatica o spesa per sentieri declivi, usati anche in altri tempi, si possono condurre all'imbarco; la qual copia e comodità esagerandosi un giorno in Segna dal commissario col segretario Barbaro, e dicendo egli, che quello era veramente un tesoro, l'altro rispose, così esser in effetto, ma tesoro di metallo, o di moneta tale, che non avrebbe mai spaccio altrove, che in Venezia; la qual prudente risposta se fosse stata ben considerata dagli Austriaci, non si sarebbero frapposte nella conchiusione d'uo utilissimo partito tante difficoltà: ma mentre l'Arciduca fu costretto di darne parte all'Imperadore, primieramente si dubitò che quel taglio potesse agevolare la strada ai Turchi d'infestare i confini; ma chiamato alla Corte cesarea per questo effetto il Vescovo di Segna, con ordine di portar seco disegni reali di tutto il paese, egli colla sua presenza, e con vive ragioni levò quel dubbio, onde gl'Imperiali cominciarono poi a pretendere più grossa somma, dimandavano sborso anticipato di trecentomila scudi, senza pensiero

forse di spenderne parte alcuna in fortificazione di quel confine; non ponderando essi che i Veneziani sebbene possono ricever qualche comodità da que' legnami, non ne hanno però più che tanta necessità, perchè non mancano loro se ne somministrano materia sufficiente per le loro ordinarie e straordinarie armate. È vero che la condotta di remi che si tagliano principalmente ne' boschi d'Alpago, e di Cancerio si fa con dispendio, e con gravanza de' sudditi, ai quali si risparmierebbe volentieri quel travaglio; nel resto la materia è inesaurita, tanto per remi, quanto per ogni altro bisogno di più numerose armate; è però verisimile, che anche per solo rispetto della fortificazione de' luoghi tante volte nominati, i Veneziani sarebbero condiscesi allo sborso di qualche mediocre somma a conto di detti legnami, per interesse proprio di veder ordinati in que' confini più numerosi, e gagliardi ritegni contra i barbari che pensassero mai per quella strada d'infestar l'Italia, come hanno fatto in altri tempi.

Ma il maggiore, e più certo servizio che si sarebbe cavato da quell'accordo, consisteva nell'occupar la gente di quel paese nel taglio, e nella condotta, che così ella si sarebbe avvezza a vivere d'lle sue falliche, ne avrebbe avuta scusa, che la fame e la necessità spingesse in corso; perchè quei boschi avrebbero data perpetua materia, non solo di sostentarsi, ma anche di arricchirsi, perchè oltre i legnami opportuni per le navi, se ne sarebbero tagliati infiniti per ogni altro bisogno di fabbriche, la comodità di portar le travi, e le tavole per mare verso Venezia, o agli opposti lidi della Romagna e della Marca, ove sono rarissime, avrebbe istituito un traffico di molta ricchezza: ora ora i boschi stanno inutili, e la gente oziosa, essendosi per le cause accennate dismessa già la pratica, ed essendo insieme, come si disse di sopra, ritornati gli Uscochi alla vecchia tana di Segna. In questi due punti gli uomini prudenti e pratici giudicavano che consistesse la stabilità degli accordi e del riposo.

Però è molto da temere che in breve tempo non si rinnovino le miserie (se ben sarà scempr in poter de' Principi il rimediarvi) a maggior danno della cristianità, perchè sebbene anche gli Uscochi s'astenessero per sempre di non toccare le terre, i vascelli o i sudditi de' Veneziani, nondimeno le continue sortite che fanno verso Obrazzo, ove termina il canale della Morlaça, farà finalmente aprir gli occhi ai Turchi per provvedere a' fatti loro con un consiglio non difficile da conseguir che ritornerà poi in notabil pregiudizio, e della Casa d'Austria, e d'altri, il quale non insegnerà già in questa parte, ma egli era ben inteso dal Babatta, che perciò si mostrava risoluto di proibire, che quel canale con barche armate non si navigasse più oltre che da Segna a Scrisa; acciò l'ingordigia di picciola preda di pochi animali, o pochi selvaggi non venisse una volta a pagarsi con amare lagrime, e colla perdita d'infinita anime cristiane, il che piaccia a Dio che non segua, e che i Principi cristiani conoscano a tempo, ed attendano a divertire i pericoli, acciò ad altri non resti campo di scrivere più dolorose e lagrimevoli Storie; dove questa finisce con un'incerta speranza di non ben fondata quiete; la quale piaccia a sua divina Maestà di rendere stabile colla sua santa

grazia, per merito ed intercessione di tutti i Santi gloriosi trionfanti nel Cielo, nella solennità de' quali si pose fine a questa narrazione il primo di novembre 1603.

PARTE SECONDA STORIA DEGLI USCOCHI

CONTINUATA

DA FRA PAOLO SARPI

DALL'ANNO 1602 AL 1616

CAPITOLO I

Nuove depredazioni degli Uscochi — Nuove querelle dei Veneti e dei Turchi — I Veneziani reprimono gli Uscochi bloccando le loro terre.

Non senza ragione l'Arcivescovo di Zara conobbe la sua Storia dgl' Uscochi, condotta sino al 1602 con dubbio, se il fine quell'anno imposto all'insolenze, e latrocinj loro, potesse esser durevole. Imperocchè essendo dopo l'uccisione del Rabatta ritornati tutti al nido antico di Segna, non pareva che si potesse sperare di vedere contenuti in disciplina uomini senz'arte ed industria alcuna, assuefatti a vivere di rapine, massime senza assegnazione di stipendio. Dall'altro canto avendo il Pasqualigo fatto conoscere i pretesti d'impossibilità, altre volte allegati, per non provvedere alle depredazioni di quella gente, con darle nome d'indomita ed incorreggibile, non esser se non mantelli per coprire l'assoluta deliberazione di non volerlo fare, pareva che scoperto un tanto arcano, i ministri austriaci, per conservazione dell'onore, e religiosa fama de' Principi loro, dovessero col rigore di buona giustizia, insistendo nelle vestigia del Rabatta, mantenere la tranquillità da lui introdotta. Ma gli avvenimenti successi dopo, hanno comprovato che mentre le convenzioni erano recenti, il rispetto dell'onore, ed il debito di serbar le promesse hanno avuto vigore di conservare in buona parte la quiete. Ma non essendo state prese in mano le redini del governo di spontanea volontà, e per amor del giusto, il freno, indi a poco facilmente fu rallentato, ed il malcostume antico degli abituati alle rapine, diede animo di tentar di novu la pazienza de' vicini, prima con leggieri danni, e poscia aggiunto il consueto fomento de' protettori, ripigliò l'ardire di passare a' maggiori; sì fattamente crescendo che nel corso d'anni dieci, trapassato il colmo dei tempi innanzi, arrivò a termini molto più alti, ed a tal sommo che vi fu bisogno non solo d'ovviare co' medesimi mezzi già usati, ma passare ancora ad altri più efficaci sin tanto che in fine con un altro accordo anche questr rinnovate difficoltà furono sopite.

I successi di questo decennio furono in qualche parte simili ai passati gli anni innanzi, ma però accompagnati da tal singolarità di notabili accidenti che non dovrà esser ad aleno discaro l'averne una breve informazione; e se ben sono occorsi in paese ignobile, e per opera di gente vile, nondimeno la materia, quan-

tunque di bassa taglia al pari d'ogni altra sabbime, è feconda di molte buone istruzioni. Per tanto mi son proposto di continuar la Storia dall'Arcivescovo incominciata con relazione particolare degli accidenti per dieci anni avvenuti, senza scostarmi punto dalla verità della narrazione, nè dar sinistra interpretazione a cosa che si possa ricevere per buona, e son sicuro che leggendo questi successi, ognuno si certificherà che nei disordini civili, non altrimenti che nei morbi naturali, i rimedj lenitivi, sebben pare che di presente giovino, inaspriscono nondimeno il male, e lo rendono ai tempi segurnti più fiero ed atroce, e che quando coll'uso de' validi ed appropriati rimedj, il male è guarito, conviene per lungo tempo aver sospetto di recidiva, e governare il corpo non meno il civile che il naturale, non colle regole de'sani, ma con quelle dgl' infermi, e soprattutto apparir chiaro che il buon ordine in materia fluttuante non può essere introdotto se avrà la cura di procurarlo chi dal disordine cava profitto.

E per bene incamminare la narrazione mi è necessario riferire tutti insieme gli articoli stabiliti tra il Rabatta, ed il Pasqualigo, che dall'Arcivescovo furono commemorati sparsamente, acciò si vegga in quanto furono osservati o trasgrediti, e d'onde ebbero origine le querelle seguite. Contenne quell'accordato sei capitoli.

Che gli Uscochi non potessero navigare se non nel canale della Morlacca tra Segna e Scrisa, con altro nome detta Carlobago.

Che non potessero accostarsi all'isole della Repubblica, nè sbarcar sopra i territorj di quella.

Che agli altri sudditi austriaci fosse libera la navigazione con vascelli disarmati, ed il commercio per tutto aperto, come per l'innanzi.

Che non fossero riconosciuti, passando innanzi il forte di San Marco, il quale soprastà allo stretto tra l'isola di Veglia ed il territorio di Buicari.

Che i sudditi della Repubblica banditi dal suo Stato ed i fuggitivi di galea non fossero ricevuti in Segna, nè in altri luoghi di quelle marine.

Che gli Uscochi, banditi ne' tempi innanzi per offese fatte alla Repubblica, non s'intendessero aver perdono, ma in qualsivoglia tempo fossero trovati nel suo Stato, o in mare o in terra potessero esser castigati.

Erano in conformità di questi capitoli, fatti pubblici bandi nella città di Segna coll'autorità dell'Imperadore e di sua Altezza, e posti in esecuzione, ed il Rabatta ammonì tutti i Segnani, che ehi di loro nei tempi addietro era uscito in corso, non ardise di tornar in mare, altramente v'entrerebbe a proprio rischio e non sotto la protezione del Principe.

Dopo la morte del Rabatta (successa come l'Arcivescovo narra) ebbe prima il Pasqualigo grandi argomenti, che l'esecuzione delle cose accordate dovesse continuare, poichè immediate la città di Segna gli scrisse di non volersi partire da quanto era stato dal Rabatta promesso ed ordinato: ed il Francol subito giunto in Segna per capitano l'assicurò del medesimo con lettere e messi espressi mandati per questo effetto. Ma indi a poco tempo essendo Giurissa Caiduch, dall'Arcivescovo spesso nominato, partito da Segna con quaranta compagni, ed uscito con barche armate in mare, trattenedosi sotto

la Morlaca in varii alti, ed aspettate le occasioni, andando furtivamente a predare ora in questo ora in quell'altro luogo de' Turchi, ebbe il Pasqualigo gran ragione di dubitare che vi fosse il consenso del capitano di Segna, perchè aveva già ammesso Giurizza a pubblica conversazione ed anche alla tavola seco, con altri autori tutti della morte del Rabatta. E per venire in notizia certa, ed insieme ovviare al male nella nascita, ordinò che quei ladri fossero perseguitati; il che lo fece restar presto sieno che fu senza consenso del capitano. Imperochè essendo capitata nelle mani dell'armata veneta una barca con sedici di costoro tutti già banditi per ingiurie commesse per i tempi passati nello Stato della Repubblica, ritrovandosi in colpa pel fallo presente, e per i passati non scancellati, procedendo tuttavia temperatamente, e mescolando la giustizia colla remissione, deliberò di far impiccare il principale, cognominato Conte di Cetina, e tre altri capi più colpevoli, e ritenere gli altri in catena per le colpe da loro commesse per i tempi innanzi nel predare e saccheggiar vascelli d'ogni sorta cziandio nei porti, ed neelder mercanti e marinaj, e nell'infierir danni e commettere uccisioni nelle isole venete che furono innumerevoli, ma sopra ogn'altra cosa era stimato, che tutti si ritrovavano nel numero di quelli, che con temerario ardire in modo di giusta guerra assalirono il castello di Albona, ed essendo ributtati, si voltarono a Fianona, la presero e saccheggiarono, e vi piantarono le bandiere imperiali, dato al popolo giuramento di fedeltà.

Della giustizia eseguita, perchè nè dal capitano di Segna nè da' suoi Principi fu fatto molto alcuno, si certificò il Pasqualigo che fossero usciti senza il volere del capitano, e che l'uscita fosse anche male intesa da' Principi. E tanto più tenne questo per fermo, quanto che il Nunzio di Gratz fece opera col Nunzio di Venezia, che addimandasse in grazia i condannati alla galea, il che siccome ereditate essere proceduto per uffizj fatti dai ministri arciducali di Gratz, indotti dall'antico affetto favorevole agli Uscochi, così l'avervi servito del mezzo d'altri, taceudo i Principi ed essi medesimi, lo stimò indizio di buona volontà loro all'osservanza delle cose accordate, poichè non presero alcuna protezione di quelli che avevano contravvenuto. E questa fu potissima ragione, per la quale il Pasqualigo giudicasse di poter partire, e che l'accordato potesse, se non perpetuamente, almeno per lungo tempo esser mantenuto.

Ma contra la sua aspettazione in breve successe il contrario. Imperochè, rallentato dopo la sua partenza il rigore delle guardie, e diminuito il numero delle galee e barche gli anni passati tenute, come superflue, mentre i capitoli accordati si osservavano, gli Uscochi, preso il mancanza delle pague, che sebbene promessigli, tuttavia non correvano, per una tacita licenza di procacciarsi il vivere per altra strada, ed incitati dal mal costume loro, o da qualche bisogno, parendo loro essere come posti in libertà, ed avendo connivenza il capitano, il quale senza pague non poteva contenerli in uffizio, fabbricò dieci barche grandi con apertone e poppa, ritornarono alle solite rapine, esercitandole però solo in terra contra'

Turchi senza far danno in mare, e ne' veneti territorj, se non in quanto passando alle volte per quelli, rimaneva violata la giurisdizione del Principe, e riusciva con danno de' sudditi, al quali per questa via era impedito il commercio coi Morlachi, soggetti ai Turchi ennemici. E s'ebbene quelle poche galee, e barche armate, che erano rimaste per guardia, col seguirli, impedivano loro spesso fiate l'esecuzione de' disegni, avevano però trovato un sottile modo di salvar se stessi, e le barche proprie, con aver fatto nel fondo di ciascuna un forame, il quale tenevano turato con una gran spina, e vedendo galee le quali per la grandezza ed altezza sono scoperte dalle picciole barche prima, che quelle possano scoprirsle, ritiratisi a terra, e col eavar le spine sfondate le barche salvavano al bosco le persone; indi passando il pericolo, recuperavano le barche. Il Donato, che in quei tempi fu rimandato in Dalmazia generale per diverse provisioni, vedendo ripullulare i troncati inconvenienti, fece trattar col capitano di Segna, e fargli apertamente intendere, che siccome concedeva molto cortesemente il libero transito alle barche per viaggi e mercanzie, così non era per consentire che gli Uscochi transitassero armati, come pareva, che s'avessero arrogata facoltà di fare no' prossimi tempi, e tanto meno quanto già era stato conosciuto da sua Maestà e da sua Altezza che vi era ragione di non permetterlo, e però s'era concordato di contenere quella gente ne' dovuti termini. Il Francol rispose, esser sua intenzione che le cose promesse fossero osservate, ma non poter aver l'occhio a tutto; che senza sua saputa furtivamente alcuni pochi erano scorsi a far male; però egli all'avvenire userebbe anche maggior diligenza in raffrenarli e contenerli in disciplina. Così fu fermato per allora il male, che più oltre non camminasse.

Ma non accidente nuovo porse loro comodo di mal operare con minor impedimento. Imperochè in quel tempo gli abitanti dell'isola d'Agosta, sudditi de' Ragusei, per qualche pretensione, che fossero con nuovi ordini violati i loro privilegi, eccitarono una gran sollevazione. Onde conoscendo il general veneto quanto importasse, che in un'isola prossima al suo governo, e nel mezzo dello Stato della Repubblica fornita d'ottimi porti, fossero introdotto novità, ed eccitati motivi di guerra, mandò le galee deputate alla guardia degli Uscochi, o tutte le barche armate ne' porti più vicini a quell'isola, acciò gl'inconvenienti facendosi maggiori non causassero qualche grande alterazione. Degli emergenti che nascono da queste occorrenze, e come ebbero fine, non fa bisogno dirne di più, non avendo altra connessione colle cose degli Uscochi, se non che essi allora, come cavalli senza freno, corsero come per gradi a maggiori atrocità ed offese; si diedero prima a svagiar le caravane de' Morlachi che conducevano vettovaglie e mercanzie alle città della Repubblica. Per miglior comodo si riducevano colle barche nei porti della Repubblica, opportuni per levarsi di là ed andar al bottino in Narenta, Obrazzo, ed altri luoghi de' Turchi: introdussero di corseggiar anche nel canale di Cattaro, cosa da loro non più tentata, servendosi altresì per forza dello barche de' sudditi veneti per caricar gli animali, e gli schiavi predati nel paese de' Turchi; si fermavano nelle isole venete a

partir le prede e dar riscatto a' prigionieri con tanta libertà, ed ardire, come se le operazioni loro fossero di servizi alla Repubblica, e di beneficio a' sudditi di lei, e ne meritassero commendazione. Aggiunsero a ciò il levar le mercanzie, e i danari ad Ebrei e Turchi naviganti per Venezia, e far prigione anche le persone, che recitavano d'infirir qualche danno ancora sopra le isole di Pago, e di Arbi; ed acciò non rimanesse alcuno dei capitoli accordati, al quale non contravvenissero, ricettarono nel loro consorzio i banditi dalmatini, ed i fuggitivi di galia, onde il numero degli Uscocchi crebbe grandemente; ed i nuovi aggiunti, o per desiderio di vendetta, o per mostrarsi non meno scellerati, arrivavano agli altri d'incitamento a moltiplicar le offese. Non racconterò in particolare le rapine, e violenze in questo tempo occorse, così per esser troppo in gran numero, come per non infastidire chi leggerà colla similitudine degli accidenti; il che osserverò anche all'avvenire, se non quando qualche singolare qualità mi costringerà a farne particolare menzione; e se ben io so, che le leggi della Storia ricercerebbono, che fossero tralasciati molti dei particolari, che sono per narrare, e che i narrati anche fossero più succintamente riferiti per non causare sazietà, e tedio, con tutto ciò scrivendo io non per la posterità, ma principalmente per notizia di quei, che al presente desiderano minuta cognizione anche per altri rispetti, che pel frutto, che si cava dalla lezione delle Storie, ho giudicato di dover traspasare i termini dello Storico, e più tosto allargarmi a far l'ufficio di chi informa in controversia giudiziale, affine che sia pronunziata sincera, e giusta sentenza.

Le tante temerità, e così ingiuriose costrinse Andrea Gabrielli allora provveditor generale in Dalmazia a rimandare sufficiente custodia in quelle acque per levar a' malandrini il comodo di corseggiare, con seguirli dovunque s'incamminavano, ed impellere l'assaltar barche in mare, e lo sbarcar in qual si voglia luogo in terra; cosa, che allora ai ladri non fu discarsa valendosene per pretesto di prevenire presso a' loro Principi, figurando loro di non essere stati i primi ad offendere, e querelandosi, che fossero a torto perseguitati, e maltrattati, mentre andavano per i fatti loro senza far danno ad altri, che a' Turchi, ed ascrivendo a necessaria difesa, ovvero a giusta vendetta gli spogli, e le altre ingiurie inferite ai naviganti, e sudditi della Repubblica in mare, ed in terra. E per le confessioni d'alcuni di loro, che poscia capitavano in mano de' Veneziani, si ebbe per cosa certa, che desideravano, e procuravano d'essere non solo impediti, e sgridati, ma ancora provocati con qualche assalto, per poter con più giustificato colore impegnare dai loro Principi licenza, e darsi liberamente a saziare le ingordissime voglie in qualunque modo. Né è da tralasciar di dire, che alcuni Pugliesi colla libertà del transito introdussero d'andar a Segna per comperare le cose predate, ed a questi vendevano i Morlachi, e le Morliche erisiane, predati nel paese de' Turchi, accertandoli, che non erano battezzati, de' quali era fatta pubblica mercanzia, come se fossero stati infedeli. Al principio di queste predazioni non è certo, che il capitano prestasse consenso espresso, ma bensì dappoché

Giovanni Vulareo famoso capo degli Uscocchi, ritornato da una grossa preda insieme con Pietro Rosantich gli donarono 1500 talleri, ed un cavallo di prezzo, fornito, si mostrò aperto protettore del corso. Mandò in qualunque uscita generale un suo famigliare insieme con loro alla preda, al ritorno partecipando la sua porzione del bottino. E passò tanto innanzi, che si mise egli stesso capo nella compagnia loro; la qual cosa anche un giorno gli ebbe a succeder male, perchè avendo congregati non solo gli Uscocchi di Segna, ma tutti quelli del Vinadeti, ed avendoli fatti sembrare nella Licea, non solo restò defraudato del disegno, ma gli convenne anche fuggire con qualche pericolo, perchè i Turchi avvisati lo perseguitarono, ed altri corsero ad assaltar Segna, lasciata senza guardia sufficiente, che con difficoltà si difese.

Di tante ingiurie, ed insolenze a' tempi opportuni furono dall'ambasciadore della Repubblica fatti lamenti alla corte imperiale, e furono riportate sempre gran dimostrazioni dall'Imperadore, e da quei ministri di sentenze dispiacere, e promesse di rimedi; ma essendo occorsa nel 1665 la presa d'una fregata della Brazza nel porto Cigala, sopra la quale erano diversi mercanti con alcuni gruppi di zecchini, ed altra buona quantità nelle borse, tutti furono svaligiati con mal trattamento de' cristiani, e prigionia d'ebrei, e turchi, fu fatta maggior istanza di rimedio, e dell'osservanza delle cose convenute col Rahatta, acciò i ministri della Repubblica, per indurità delle cose di quella, non fossero necessitati di passar alle provisioni, altre volte usate con disgusti, e dispiaceri.

Le tante istanze mossero l'Imperadore a scrivere più mani di lettere a Gratz, che gl'Uscocchi fossero contenuti tra i debiti termini, e le cose convenute fossero osservate, e degli spogli fosse presa informazione. E perciò fu mandato a Segna Guido Baron di Kisli general in Croazia con ordine d'informarsi dei misfatti, di ricuperare le prede, e del tutto dar relazione alla Corte, aspettando da quella la provisione dei falli passati; e quanto all'avvenire di trovarsi col veneto general di Dalmazia per convenire, ed accordarsi in quella, che fosse conveniente.

Farono anche causa, che ritornasse in pidi il negozio de' boschi, il qual ardeva dopo la morte del Rahatta non fu seguito col medesimo fervore, fu però tenuto vivo, massime per opera de' ministri pontifizj, tenendo Papa Clemente, che fosse l'unico mezzo per terminar i dispareri. Alla qual trattazione in questo tempo alcuni dei ministri imperiali, ed arciducali prestarono orecchie più pronte che prima, non tanto, perchè crescente, e crescendo sempre più il numero delle paghe debite agl'Uscocchi, cresceva giornalmente la disubbidienza loro, la quale era tanto impossibile a frenare senza pagarli, quanto (cosa, che premeva molto più, che la causa degli Uscocchi) perchè, ardendo la guerra de' Turchi, e soprastando necessità più stimata da quei ministri, era desiderata qualche somma per potersene valere in altri usi. A Venezia era ascoltata la trattazione come mezzo per trasferir gl'Uscocchi fra terra, e far un assegnamento stabile alla guarnigione di Segna, o restar liberi dalle molestie. Oltre il Nautico pontificio, che s'interpose, più efficace

ermente s'adoprerò il marehsse di Castiglione al quale il Pontefice nel partire suo da Roma per la Corte cesarea ne diede particolar carico.

Ma nel maneggio s'accrebbe la vecchia difficoltà della quantità del danaro da sborsarsi anticipato, essendo richiesto di nuovo dagli imperiali, oltre i 300 mila scudi già dimandati, altri 200 mila, allegando, che per poca somma non era dignità di sua maestà sottomettersi alle condizioni ricercate dalla Repubblica, le quali in sostanza tutte erano per assicurarli, che e per allora, e per sempre sarebbe posta in Segna guarnigione pagata ai suoi tempi, ed aliena dal corso, nè sua maestà aveva bisogno di poco, nè conveniva guardar per sottile, non trattandosi di spendere il danaro in proprio comodo, ma in beneficio comune di tutta la cristianità. S'avrebbe forse trovato temperamento a questo, se maggior gruppo non fosse arrivato intorno alla causazione per l'anticipato sborso, non volendo i ministri austriaci lasciarsi persuadere a mettere alcun luogo in mano della Repubblica come per pegno, ma offrendo solo in sicurezza mercanzie di certi Tedeschi, le quali non erano accettate a Venezia, come soggette a varj accidenti. Alla sicurezza per via di deposito d'alcun luogo dicevano gl'imperiali non poter assentire, perchè veniva richiesto con animo di non restituirlo mai, il che, quando anche non fosse vero, non potersi con dignità dell'Imperadore acconsentirvi per dubbio, che non fosse dal mondo giudicata una vendita coperta con nome di pegno, e che la parola cessare era maggior sicurezza, che il dar pegno in mano; anzi mostrandosi sopraffatto gelosi, richiedevano essi esenzione bastante, acciò quello, che la Repubblica allora conseguirebbe per mezzo di vendita, per l'avvenire non potesse esser tirato, o applicato a giurisdizione, o a qualsivoglia ragione, o pretensione di lega, di fondo, o di suolo. La sospensione, e durezza degli Imperiali, e attesa quella, il dubbio de' Veneziani, che potesse esser all'avvenire causa di maggior differenza, e la incertezza di buon ufficio d'ambe le parti causarono, che la conclusione restò impedita, e la trattazione troneata, restando opinione presso ad alcuni, che i Consiglieri cesarei avessero proposto le immaginarie difficoltà, che si potesse pretendere giurisdizione sopra le montagne, o sopra gli arbori per non esser loro grato veder la Repubblica fuori d'ogni disturbo, e riputando utile per la casa d'Austria, che resti aperto un ingresso per rotura, o almeno diffidenza co' Turchi, e che si mantenga viva qualche causa, per la quale i Turchi possano esser incitati a voltar le armi verso l'Italia per liberarsi essi dal pericolo con tagliar l'acqua sopra la riva del vicino. Né manò chi ereditò, che studiosamente fosse attraversato da alcuni ministri principali per invidia, acciò non riuscisse, e fosse provato utile un consiglio proposto dal Rabatta, il che non è molto verisimile, parendo, che debba cessare ogn'invidia contra i morti. Non fu più ravvivato il negozio, essendo indi a poco morto il Pontefice Clemente, per opera del quale fu mantenuto in vita sino allora.

Ma i Turchi, versati così frequentemente dalle scorrerie degli Uscochi in Narenta, e Castel novo, armarono caichi, e fregate in modo, che si camminava la via di riempir la regione di corsari, il che partoriva cattivi effetti con

dubbio di peggiori, perchè chiunque di loro avesse vittoria si faceva più insolente, ed il perditor, restando disperato, da ambedue le parti i sudditi veneti sentivano travagli, e danni. Se i Turchi avessero continuato, senza dubbio ne sarebbe riuscito gran male, non solo alle Terre austriache, ma anche alla Puglia e alle riviere ecclesiastiche; ma fu al principin ovviato dalla Repubblica con mostrar a Costantinopoli, ch'ella non mancava delle provvisioni necessarie contro gli Uscochi, facendo istanza, che fossero osservate le convenzioni di non armar legni a quei confini; il che fu ottenuto non senza le difficoltà solite intervenire a chi negoziava a quella Porta. Laonde ebbero i Turchi di quelle riviere comandamento d'astenersi dall'uscir armati per mare, al quale non fu data esecuzione senza molta difficoltà, esclamando quei Turchi confinanti con molto strepito per li danni ricevuti, e proponendo, che dalla Repubblica fosse fatta una fortezza allo stretto di Novigrado, o si lasciasse far a loro; cose amendue di mala conseguenza. Il tutto in fine restò accomodato con promessa, che s'avrebbe tenuta una buona guardia, sicchè effettivamente il transito per quello stretto sarebbe impedito.

Appena fu rimediato a quest'inconveniente, che un altro ne successe non meno travaglioso. Essendo occorse diverse tagliate tra' Turchi, ed Uscochi, mentre questi vanno alle rapine, e quelli si difendono, gli Uscochi, risolti di farne una notevole per ovviare agli ostacoli delle milizie venete, con bel stratagemma sparsero voce d'essersi sfidati co' Narentani ad un abbattimento, o staccato, il che per impedire il generale ridusse la maggior parte dell'armata in quei contorni. Ed essi in numero di seicento, sotto la condotta di Ginnisa all'improvviso rivoltasi verso Sebenico, entrati in quel canale, e restati da cento alla guardia delle barche, gli altri smontati assaltarono Scardona città de' Turchi, e riuscì loro senza alcuna difficoltà l'impresa, avendo ritrovata quella gente senza nessuna guardia, ed uccisi quelli, ch'ecceitati si opposero, depredarono la terra, fecero grosso bottino di merce, e robe, e presero trecento schiavi, ed acceso il fuoco nelle case da più parti, partirono, ed all'aurora presto arrivarono al canale, e quello passato colle barche proprie, e con quelle dei Sebenzani (le quali poi adoperate furono, e misero a fondo) inviati per terra quelli, che non espivano nelle barche molto caricate, gli altri per mare se ne ritornarono colla preda.

I Turchi imputarono a Sebenzani per complici, e fecero querele a Costantinopoli; per lochè fu anche mandato un Chiaso, e con molte difficoltà la cosa si pose in negozio, e con maggior opera, e fatica, e con lunghezza di tempo fu fatto conoscere, che gli Scardonensi per la loro negligenza in guardarsi furono principalissima causa del danno, e che i Sebenzani non ebbero alcuna parte.

Gli Uscochi, ed i ministri austriaci difendono queste sorte d'azioni con dire, che i Turchi sono nemici della religione cristiana, e de' loro Principi, e giustamente possono offendergli, nè con ragione da altri possono essere impediti, e si lamentano che sieno impediti dai Veneziani. Ma essi dall'altra parte rispondono, che non appartiene in alcun conto loro attendere,

o dolersi, se i Turchi sono danneggiati da' nemici loro, e siccome non attendono a quello che facevano i Persiani, ovvero gli Ungheri contra i Turchi, così non attenderebbono a quello, che gli Usocchi tentassero, dove ro' Turchi confinano, ma quello che loro tocca, e che loro importa è il transito per i loro territorj, o per le loro acque, non tanto perchè così viene violata la giurisdizione, quanto perchè i Turchi pretendono d'esser rifatti, come questa volta, ovvero pigliano di fatto il rifacimento sopra i sudditi veneti, come in altri tempi è avvenuto, imputando loro, che tengano mano, o sieno complici, o almeno, che sieno tenuti ad obviare, e non lo facciano. Se vi è tanto zelo di religione, e di perseguitar i nemici della fede, vadano per li loro confini, che sono larghi, e spaziosi, e là esercitino il loro zelo, e valore. Che per offendere i nemici della fede entrassero violentemente in casa dell'amico, violarla e metter le cose di quello in pericolo, ed in danno, non è ufficio, ma pretesto di religione, contrario ai santi precetti di quella.

Il Baron Khisli arrivato a Segna, e condotto quattrocento uomini del contado di Plesno per sua sicurezza, promise con sue lettere al general veneto, che avrebbe mantenuta la sua soldatesca in disciplina, s'ebbe nessuno avrebbe occasione di querelarsi. Diede principio all'informazione per mandar alla Corte, e delle cose predette ricuperò tre mila scerchini de' gruppi, perchè erano espiati in mano de' principali: per quello che toccava le robe, siccome per li tempi passati li mandar per informazioni non partorì mai altro effetto, se non dilazione, acciò che il rubato potesse esser trafugato con comodo; ed i ladri per non far la restituzione ne facevano parte a chi potesse proteggerli, così nell'occasione presente rese la riparazione impossibile. Impedì il Barone agli Usocchi l'uscir alla preda, e pel tempo di sei mesi, che dimorò in Segna, le cose passarono assai quiete. Parti all'improvviso per Spagna per la morte d'un suo fratello, e lasciò le cose in confusione, e dei tre mila scerchini de' gruppi ricuperati non si seppe mai che cosa avvenisse. Non poterono i padroni ritrarne parte alcuna, quantunque ajutati dagli uffizj de' ministri della Repubblica facessero continue istanze in Segna, ed a Graz per la restituzione, perchè in fine stanbi, non tornando più loro il conto di proseguire, abbandonarono le loro ragioni. Fu un arranno usato in tutti i tempi da chi comanda agli Usocchi, di deludere gli uffizj de' ministri della Repubblica, e le private istanze, stancando gl'interessati colle dilazioni, e nutrendo i pubblici ministri di speranze d'intera restituzione del tolto, e castigo de' delinquenti, sin tanto che succedendo un altro rubamento, il parlare dei soccorsi freschi faccia porre prima in silenzio, e poi in obbivione i pruni, e si può dire generalmente, che sempre hanno posto in silenzio, e coperto ogni rubamento con un altro nuovo.

Per la partenza del Barone, gli Usocchi restati liberi si avasarono nelle insolenze con danni di tutti i generi di sopra raccontati, ed intrapresero di più un tentativo, che nei seguenti tempi ogg'anno tentarono di metter in effetto. È posto in uso, che da Venezia parte una galea, che chiamano della mercanzia, per Dalmazia, donde leva le merci, che sono por-

tate a quella scala. Gli Usocchi pensarono, che venendo loro fatto di poterla una volta spogliare, sarebbe stato un grossissimo bottino per loro, e gran servizio ai loro governatori, se quel commercio fosse stato interrotto; però nei tempi dell'andata, e del ritorno maraviglia è, quante insidie s'ingegnarono di porle, ma non hanno mai potuto colorir il disegno, perchè la galea per sua sicurezza sempre è stata da galee, o barche armate accompagnata; ma quantunque la mira andasse fallace, non restavano di colpire in altro, se ben non di tanto fatto, perchè mentre s'attendeva alla custodia della galea, conveniva in qualche luogo rallentare le guardie, e restare qualche parte del mare non custodita, e loro aperto il luogo da poter far dei mali pari ai soprannominati. A questi aggiunsero appresso un nuovo, e aranno uso di violenza dove era qualche figliuola da marito di buon parentado nell'isole, o terre marittime di Dalmazia; andati improvvisamente, o di notte, o in altri tempi più opportuni, con isfortar le case la rapivano in matrimonio d'alcuno di loro, e poi co' congiunti (che al male passato non potevano rimediare) trattando pace, e scusando il fatto, procuravano d'indurli a ricomperci per parenti, e favorire le cose loro con intelligenze, avvii, ed altri ajuti. Pochi ne potevano persuadere per le gran pene, che esigeva la giustizia contro chi era trovato aver parte con loro; ma essi contra quelli che ricusavano, ostilmente procedendo, valendosi di pretesto della dote della moglie, tenevano in continua vessazione le persone, e gli averi loro sin tanto, che fossero condotti a miseria estrema.

Alle violenze e rapine avviava Giovaoni Battista Contarini generale veneto quanto era possibile a chi non voleva usare i mezzi propri d'andar ai nidi de' ladroni per non dispiacere ai Principi confinanti, ma solo difendere le cose proprie, che riusciva difficile, avendo a guardar una riviera di trecento miglia con tante isole e seogli, contra gente ardita, valore, e temeraria, che fingendo andare in un luogo passava ad un altro, e con estrema prestezza si spediva da quello, e ritiravasi in sicuro. Occorse nel 1606 che ritrovandosi nel porto di Vostria presso a Rovigno in latra una fregata cattarina, la quale portava lettere del Principe, e sei mila ducati di danari pubblici, ed altra somma de' privati di circa quattro mila con mercanzie e robe di valore, le barche di questi scellerati l'assaltarono, e la spogliarono di tutte le robe, e dei danaj, e quello, che peggio di tutto fu, asportate le pubbliche lettere, e partendo di là con maggior vendetta, saccheggiarono altri navilj ritrovati in altri porti della Repubblica, levando ai viandanti ed ai marinaj le camicie, e le scarpe, ed i capi dopo aver presi per sé stessi una grossa porzione della presa, il rimanente del bottino divisero in centocinquanta che tanto era il numero. Il Contarini, che sin'allora si era contentato di star solo alla difesa, ed impedire i tentativi, conoscendo, che per tal via era impossibile conseguire il fine, vedendo giornalmente crescere gl'inconvenienti; considerando il danno per la presa della fregata, e quello che più stimava, il pubblico affronto per le lettere intercelte, giudicò necessario serrar i passi a Fiume, Burcaro, e Segna, ed impedire l'uscita ed andata d'ogoi sorta di vascello a quei luoghi,

acciò quegli abitanti fossero costretti a desistere da ricettare, e favorire i predoni, ovvero trovar modo di contenerli in ufficio. La sola persecuzione de' ladroni nel mare non può aver l'intero effetto di reprimerli. Imperocchè riducendosi essi, o per dividere le prede sotto la montagna della Mortara, sito fortissimo e molto comodo per la molteplicità delle valli, e dei porti, e per la prossimità dell'eminenza, d'onde colle guardie scuoprono da lontano, schivano la maggior parte de' pericoli. Per tanto i Veneziani, ammaestrati dall'esperienza, hanno stabilita una massima, che sia di poco frutto, così il perseguitarli, come impedir loro l'uscita, ma solo giovi l'impedire il ricetto, che hanno nelle terre, con gastigarle, levando loro il commercio. Per questa causa il general pubblicò un severo bando, che nessuno dei sudditi potesse avere commercio con quelle terre, e nessun vascello di qualunque luogo vi si potesse accostare, e per aggiungere la forza a' precetti, accrebbe il numero delle barche armate, assoldata molta gente albanese, chiamò altre galere, e fece così potente armata, che fuor della sua intenzione diede gelosia agli arciducali d'aver animo d'espugnar le fortezze.

Per questo timore Giovanni Jacopo de' Leo vicecapitano (che il capitano Francol era assente) per nome proprio, e della città si purgò con lettere presso al Contarini, mostrando dispiacere di quello, che alcuni pochi ribaldi contra il voler suo, e della città avevano operato, offerendo soddisfazione, ed il Baron di Khiali general di Croazia calò a Segna in diligenza per rimediare; subito fece imprigionar quattro de' più colpevoli, e con severi bandi si diede a ricuperar quanto poteva del bottino, facendo intendere al Contarini d'aver recuperata gran parte de' danari, e delle robe, e che attenderebbe alla riperazione del rimanente; che darebbe il gastigo a' colpevoli, restituirebbe i danari pubblici a chi fosse mandato per riceverli, ed i privati a' padroni, che andassero con sufficienti giustificazioni: fece impicare un Albanese, ed uno di Segna, i due più colpevoli de' quattro prigionieri. Al segretario del general veneto, che a tal effetto fu mandato a Segna restituiti 7500 ducati, e la porzione di robe allora recuperate, offerendosi di recuperare il rimanente; che quanto a' danari non arrivava a 3000 ducati, restando però ancora buona quantità di robe, il che per effettuare fece intendere a' suoi che s'erano rifiutati, che perdonerebbe loro, restituendo ciascuno compitamente la parte toccata loro, avvertendoli, che senza quello non avrebbero trovato perdono, e fece pubblicar un severo bando da tutti gli Stati di S. M. e di S. A. in pena della vita, e con taglia contra gli assenti de' molto colpevoli, ordinando che si differisse a procedere contra gli altri, se però restituissero.

Ciò fatto il Baron ricercò per corrispondenza la rilassazione delle barche trattenute, la rivozione de' bandi pubblicati, e la liberazione del commercio. Il Contarini quantunque tenesse per impossibile più tosto che difficile, che dopo l'assedio levato si dovesse parlar più di ricuperar il rimanente, reputò nondimeno di dover contentarsi della promessa, soggiungendo, che sarebbe restato soddisfatto, quando gli fossero consegnati i due prigionieri intervenuti nel misfatto, ed erano sudditi veneti banditi,

a sostentava la sua domanda per esser loro stato dato ricetto contra i capitoli concordati col Babatta. Il Baron non poteva sentir a parlare di questo. Diceva, che il farlo era cosa da shirro; che pretendeva l'accordo in questa parte nullo: riprendeva il Babatta, che in ciò non si fosse portato da cavaliere, e replicando le istanze il Contarini, ed egli le scuse, i cittadini, assiosi per aver il commercio libero, fecero istanze efficacissime, acciò che per due scellerati tanti altri non patisscro, e quei di Buccari, e di Fiume, intendendo la difficoltà, mandarono i principali de' loro ad unire le preghiere cogli altri. Il Barone preso un partito di fare la giustizia, ed insieme di soddisfare sé stesso, e levar il modo al Contarini di far maggiori istanze, una mattina, che s'aspettava il segretario veneto, innanzi la sua venuta fece attaccar armieue ad una forza. Non piacque al Contarini l'esser defraudato della sua istanza, la quale reputava giusta, e necessaria per contener i suoi in ufficio; tuttavia non essendo alcun rimedio a cosa fatta, mostrò di contentarsi. Fu di nuovo confermato da ambe le parti, che sarebbero fermati i capitoli concordati col Babatta, e promise il Barone, che innanzi la sua partenza avrebbe lasciati tali comandamenti, ed ordini di procedere col rigor della giustizia, che più non si sentirebbono inconvenienti. Questo successo diede maggior speranza di vedere perpetua la quiete, che l'operato dal Babatta; perchè essendo questo stato necso, pareva che gli ordini da lui posti restassero senza protettore, e che quell'esempio dovesse spaventar ognuno mandato per provvedere. Ma restando in vita, e nel carico di generale di Croazia il Barone autore del nuovo accordato, rimaneva anche in potere di far servir gli ordini suoi, e restava per esempio ad altri, e che gli Uscochi non sono così tremendi, e possono esser anche gastigati senza pericolo. Ed a dirne il vero fu gran meraviglia, e poco usata per lo passato, che preda fatta da Uscochi, ed anche divisa, fosse due mesi dopo restituita, e s'ebbe speranza, che gli Uscochi dovessero desistere, vedendo trovato modo, col quale i latrocinj tornavano loro in solo danno, ed in nessuna utilità. Si confermò la speranza, atteso che qualche tempo dopo la partenza del generale di Croazia, il capitano di Segna diede avviso al Contarini, che alcuni Uscochi disubbidienti, rubata una barca armata senza sua sapia, erano usciti di Segna, ed egli avrebbe mandato dietro a perseguitarli, e se da una eccellenza fosse stato fatto lo stesso, facilmente sarebbero gastigati. Il general veneto mandò immediatamente molte barche, le quali li ritrovarono alle bocche di Stagno, luogo de' Ragusei, e combattutli li costrinsero a salvarsi in terra, e li perseguitarono anche coll'ajuto de' soldati di quei signori, ed erano in quel luogo, onde restarono dissipati.

S'accrebbe ancora di più la speranza, quando nel principio del 1637 comparve in Segna un mandato cesareo e arciducale, il quale fu affisso sopra le porte della città, e nella piazza con proibizione così a' soldati, come a' venturieri, che in pena della vita nessuno ardisse sotto qualsivoglia colore andar a' danni de' Turchi, e in esecuzione degli ordini imperiali furono per comandamento del capitano tirate in terra tutte le barche, e serrati in magazzino

tutti gli apprestamenti per la navigazione. La qual cosa acceco apportò grand'allegrezza ai confinanti, così mise gli Uscochi in estrema confusione, considerando la solita strettezza delle paghe, e vedendosi tagliata la strada di potere per altra via procacciarsi il vivere. Si adunarono insieme parlando altamente, ed arditamente, che seguendo la pace co' Turchi non erano per volere capitano cesareo in Segna, acciecochè potessero senza carico dell'Imperatore andar alla preda: risolvono di mandar alle corti Niccolò Radich, uno de' quattro capitani, o vajvodi, come dicono, a dimandare ovvero le debite paghe, o l'ordinaria libertà di bottinare, o licenza di condursi al servizio d'altro Principe, e si diedero la fede con giuramento, che nessuno di loro partirebbe di Segna sin che il Radich non ritornasse dall'ambasceria: e per far esito con qualche utilità degli schiavi turchi che tenevano, andavano a Carino terra turchea sotto la fede ad abboccarsi con loro, conducendo seco i prigionieri, dove avendo loro dato riscatto per quello che potevano avere, stabilirono una fermissima amicizia co' Turchi avendo mangiato e bevuto con loro, e fatte allegrezze e feste solennissime per la riconciliazione.

Il Radich alla corte cesarea avendo mostrato esser impossibile che gli Uscochi restassero in Segna senza le prede, quando loro non fosse dato altro modo di vivere e mantenersi, ed avendo ritrovato nell'Imperatore non maneamento di volontà, ma di poter far assegnamento per le paghe, supplicò che gli fossero concedute le contribuzioni che da molti villaggi dei Morlacchi di quel paese erano riscosse dal Generale di Croazia mostrando non esser necessaria la soprintendenza di quel generale, che con quegli assegnamenti si faceva ricchissimo senza prestar alcun servizio a Sua Maestà, ma che quelle con poca cosa appresso sarebbero bastate per pagare la guarnigione di Segna e per mantener un capitano sopra tutto il paese: al che fu prestato orecchio dal consiglio cesareo, e trovato buono d'assegnare le contribuzioni al pagamento della milizia, di che il Radich fu molto contento, sperando di cavare dagli assegnamenti tanto utile, che si potesse assentar il presidio. E ottenute diverse esenzioni per tutto quello, che portassero fuori o dentro della regione, parti molto soddisfatto con deliberazione di far ogni sforzo per racquistare la grazia della Repubblica, avendolo per cosa facile, quando fosse assicurata di non sentire molestie da quella gente, disegnando, tralasciato il corso, ed accomodate le differenze, far bene i fatti suoi con mercantie di legnami.

Questo era certamente un ottimo e perfetto pensiero per beneficio di tutti quegli abitanti, molto più riuscibile, che l'introdurre negozio di quella mercanzia tra Principi, al quale per li rispetti e sospetti è impossibile trovare forma, che non abbia infiniti contrari; che tra privati l'introdurlo non avrebbe difficoltà alcuna, s'incamminerebbe a poco a poco, e da se stesso per le vie che gli accidenti giornalmente somministrassero, non vi sarebbe bisogno di spedizione dei commissarij, nè d'altre lunghezze e spese superflue; ma il mal costume di quegli abitanti, e la maggior durezza che porta il viver di quello d'altri piuttosto che delle fatiche

proprie, non lasciava loro metter in esecuzione un tanto buon pensiero.

Partito così dalla corte, e risaputasi la deliberazione imperiale a Gratz, dal generale di Croazia fu posto impedimento all'esecuzione del deliberato, perchè veniva levato un grand'emolumento al carico di quel generalato che si dava per rimettere un scrittore di Sna Altezza; ne gli Uscochi di ciò fecero risentimento, atteso che essendo interrotta la trattazione delle tregue co' Turchi, per aver essi dato titolo regio a Valentim Umonaj in Ungheria, e per conseguenza cessata la causa della proibizione di predare, gli Uscochi (tanto può la mala inclinazione aggiunta ad una consuetudine perversa) ebbero più cara la libertà dei soliti ladroncelli, che l'assegnamento delle paghe; onde ritornati all'infame corso, e ad infestar la navigazione e le isole, costrinsero i Veneziani a perseguitarli in mare, ed a mettere impedimenti all'uscita loro. Dalle quali provisioni se ben era prevenuta gran parte del male, che senza que' rimedi sarebbe succeduta, non erano però sufficienti di fare che i ladroni non pizzicassero le isole, e che qualche vascello non capittasse loro in mano. Il generale veneto, per ovviare interamente al male, si voltò ai nidi, dove si salvavano colla preda, e proibì il commercio a tutte le terre austriache, dove si ricoveravano; onde riuscendo maggiore il danno degli altri abitanti, che dei medesimi Uscochi, concorrevano perciò continuamente in Grata le querelle ed esclamazioni de' cittadini contro di loro, e le istanze che finalmente una volta fosse davvero rimediato io modo che non patissero ogni anno un assedio: e mentre a quella corte moltiplicarono i lamenti dei sudditi, quei ministri opportunamente ebbero indizio, che i principali Uscochi, o disgustati per la proibizione di non uscir alla preda, ovvero intimoriti che non fosse rinnovata, rispetto al trattato di tregua ch'era rimesso in negozio, o per loro maligna ed inquieta natura, avevano contratta qualche segreta intelligenza coi Turchi e seminavano perniciosi e sediziosi concetti negli Uscochi minuti; per le quali cause unite insieme fu deliberato in quel consiglio di mandare commissarij di tutta la Croazia Lodovico Baron Diatriain, e Giorgio Andrea Kharian, i quali fatta inquisizione de' colpevoli, e ritrovato vero più di quello che gl'indizj portavano, bandirono con pena capitale da tutti gli Stati di Sua Maestà e di Sua Altezza nominatamente Giorissa Caiduch, e Vulatco, Pericea Lucich, Mico Ulatou, Giorissa Bogdinovich con tutta la loro compagnia, come infedeli, sollevatori, assassini pubblici e traditori, ordinando che fossero perseguitati. E del tutto diedero conto al generale veneto, pregandolo ch'egli ancora li facesse perseguitare. Fecero ampie promesse, che non avrebbero sentiti più disturbi, per i quali e per onorar le loro persone, fu aperto il commercio.

I fuorusciti non presero abitazione ferma, ma scorrendo per mare mutavano spesso luogo, e se nel viaggio si presentava loro qualche occasione di rubare, non la trascuravano. Altri ladroni non migliori di loro sotto nome di quelli andavano predando; ed il capitano di Segna ancora uscito con nove barche sotto pretesto di perseguitare i banditi, non faceva minor male. Questi si ritirò preato, sì perchè

era osservato dall'armata veneta, e temeva che incontrandosi insieme non fosse nato qualche scandalo, e perchè s'avvide che quei della compagnia sua non erano senza segrete intelligenze co' fuorusciti. Ma Giurissa perseguitato si ritirò all'isola di Cherso, dove s'alleggiò alcuni navigli, e di là scorse il canal della Morlacca, e passato alla fiammiera di Carino nel paese dei Turchi, fece grossi bottini con morte degli abitanti, e repentinamente ritornato verso l'Istria e con centocinquanta Uscochi entrato in Pola città della Repubblica, per certi fori delle mura, pose in gran spavento tutta la città, e nelle case fecero bottino di danari e robe di molto valore. Gli abitanti si misero in arme, onde i ladri furono scacciati; si ritirarono salvi, ma con molto pericolo, e lasciato indietro gran parte del bottino, con tutto che portassero anche via ben il valore di quattro mila ducati, si ritirarono in campagna presso a Segna, dove divisero la preda, e le loro donne uscirono di Segna, come per andar a veder i mariti e parenti, la portarono in quella città. Quei di Segna, per timore che il commercio non fosse loro levato, mandarono a far lamenti di questo fatto con Gio. Jacopo Zane generale, che poco innanzi era successo al Contarini, ed a mostrar d'esser in questo senza colpa; poichè i malfattori erano banditi e ribelli. Dall'altra parte stimavano i Veneziani questi tutti artifici, anzi avevano qualche dubbio che i bandi fossero fittizi; poichè permettevano che le donne abitassero in Segna e i fuorusciti praticassero vicino alla città, e forse anche dentro occultamente; e se non davano ricetto ai predatori lo davano nondimeno alle prede; però giudicò il generale, che l'aver ricevuto le donne colla preda fosse causa sufficiente per sentirsi contro di loro. Pose l'armata in guardia alle bocche di Segna, che dava loro grande incomodità, dal che nascente mancamento di vettoviaglie, gridarono contra gli Uscochi, e vennero anche alle mani i cittadini cogli Uscochi; e tra i Segnani e Fiumani nacquerò grandissime discordie, perchè questi pativano essi ancora, e dicevano per causa de' Segnani. Il bisogno fece uscir furtivamente in una barca ventisei Uscochi, i quali temendo il capitano di Segna, che col far nuovi danni fossero causa di far restringere maggiormente la città, ed avendo avuto comandamento di guardare che non fossero fatti danni ai Turchi, acciò non fosse dato impedimento alla tregua, ch'era tornata in trattazione, fece saper alle barche dei Veneziani che si guardassero; onde gli Uscochi furono perseguitati e combattuti, e ne restarono dieciotto morti, cinque prigionieri e tre salvati. Di ciò gli Uscochi entrarono in gran contesa col capitano, il quale si accusò con dire, d'aver avuto ordine dalla Corte di così fare, e che qualunque volta usciranno senza sua licenza, lo farà intendere o con avvisi, o con tiro d'artiglieria, sicchè non saranno sicuri. Il che se fosse stato osservato, era una via di soidare i malvagi o contenerli nei debili termini: non agevi più esempio tale, o perchè i comandamenti fossero mandati per apparenza, o perchè ai ministri bastasse mostrare di dar loro esecuzione con osservarli una volta, o quanto meno fosse possibile.

I Segnani, per liberarsi totalmente dagli incomodi che sostenevano per l'impedito commer-

cio, vennero in risoluzione di congregare quello che potevano avere del hottino, e far andar a Segna Girolamo Barbo cittadino di Pola, per convenire con lui della restituzione. Il general veneto fece risoluzione di star a vedere, se quelle dimostrazioni erano reali, oppure de' soliti artifici per addormentare, e l'evento dimostrò che tali erano, perchè al Barbo non fu renduta se non una poca parte di quello ch'era stato tolto di sua ragione; quanto al rimanente ricercavano tante giustificazioni, che si vedeva chiaro, che non volevano far altro, il che fece anche dubitare, avessero qualche intelligenza con Giurissa, s'ebben bandito.

Ma se i bandi fossero veri o finti non si può affermare; certo è bene che innanzi il fine di sei mesi dalla pubblicazione d'essi, Giurissa e Vulatco con tutta la compagnia furono ricevuti in grazia dal generale di Croazia, e rimesse le colpe, ritornarono in Segna, e Giurissa fu anche nel medesimo grado di comando. Ma non si venne già ad alcun effetto della restituzione, anzi a quei di Pola, alcuno dei quali andò per ricuperar il suo, rispondevano di voler restituire a persona pubblica; se il generale diceva di mandare per ricevere, rispondevano essere necessarie le giustificazioni de' privati, tanto che i poveri Polani stanchi cessarono dalle istanze.

Stettero quieti gli Uscochi alcuni pochi mesi, essendo conchiuse le tregue co' Turchi, e pubblicate in Segna insieme con una proibizione in pena della vita, che nessuno andasse ai loro danni, né uscisse per qual si voglia causa in corso per mare, con ammonizione di contentarsi delle paghe, ed a chi non passassero bastanti o non bastasse l'animo di vivere senza predare, fosse libertà di partirsene. Non fu alcuno di loro che restasse contento, perchè assuefatti a vivere con abbondanza di bottini, si conoscevano inabili a potersi sostenere massime non correndo le paghe; ma attesa la libertà concessa di partire, una parte di loro diede orecchie a persona capitata a Segna, che trattava di condurli al servizio del gran Duca di Toscana. Un'altra parte ch'era de' soldati vecchi, ai quali non piaceva mutar paese ed uscire di Dalmazia, trattarono di condursi al servizio della Repubblica; mandarono perciò Vincenzo Spaderich a trattarne per nome loro col generale, offerendosi di servire o nelle barche o nelle terre, o tutti teuti, o divisi, come a' Principi fosse piaciuto; ed essendo stata opposta loro la professione del corso tanto odiato dalla Repubblica, risposero chiaramente, ch'erano adatti in corso, quando chi loro comandava voleva che così facessero, e ch'essendo in servizio d'altro signore, che loro comandasse il viver quieto, e stare uel loro termini, ubbidirebbero puntualmente. Si offerivano che quando ben abitassero divisi, avrebbero fatta sicurtà l'uno per l'altro, e tutti per ciascuno di qualunque male fosse stato commesso. Le parole certo erano molto belle, e meritavano che fossero loro aperte le orecchie; ma le operazioni di chi le portava, le chiudevano affatto: e sarebbe stato molto semplice, chi avesse creduto che uomini vissuti sempre scellerati, in un momento potessero farsi buoni; però il generale non diede loro speranza alcuna, né meno li lasciò in disperazione, che non potessero aspettare colla muta-

sione delle operazioni qualche grana. La condotta del Gran Duca fu maneggiata quasi un anno, della quale qual fosse la combinazione al suo luogo si dirà. Ma la proposizione fatta di condursi al servizio della Repubblica in poco tempo sfumò, perchè Milos-Maletich con un altro capo e tredici di loro nel porto di Torcula, ch'è nell'isola di Lesina, assalita una fregata, nella quale erano settemila ducati in contanti e trenta pezze di panno alto, la saccheggiarono; e acciò nessun potesse seguirli, affondarono tutte le barche de' pescatori e d'altri ch'erano nel porto, e la loro propria ancora, montati nella fregata, andarono un miglio vicino a Segna, e là divisero la preda, e Milos co' suoi entrò nella città, non avendo l'altro capo co' suoi più congiunti voluto fidarsi d'andarvi.

I Segnani, ai quali il commercio era già allargato, intimoriti di non incorrere ne' patimenti passati, posero prigione Milos, spianarono la casa del compagno, e scacciarono di Segna la famiglia sua, e di quelli che con esso lui erano rimasti fuori: spogliarono le case di tutti i tredici delinquenti per trovar la roba predata, e col rimanente pagar quello che non fosse stato ritrovato. Mandarono a significar le cose che avevano operato al generale veneto, ed a pregarlo che si contentasse di non far motto, ma aspettare otto o dieci giorni che avrebbe avuta intera soddisfazione. Egli stimando che fossero secondo il solito finzioni ed apparenze e promesse da rinviare senza effetti, ed affine di metter in silenzio il bottino fatto a Pola, che non era ancora risarcito, siccome con quello coprirono i saccomanni fatti per l'innanzi, non restò di apedir galee, e barche vesse le bocche di Segna per impedire, che non vi fosse portato vivere di sorta alcuna. Il terrore de' Segnani fu così grande, che spedirono dieci de' loro cittadini a portar al generale le robe, che già erano recuperate, a promettere il rimanente, ed a pregare di non far loro patire la pena per li delitti d'altri. Il generale ciapose, che quella era una picciola parte dell'ultimo latrocinio, che si ricordassero essere debitori di molti altri, i quali non conveniva metter in obblivione, e che appresso di ciò voleva la punizione de' delinquenti, essendo offesa la pubblica dignità, che non poteva essere reintegrata, se non col gastigo de' perturbatori della pace, e quiete; però che gli consegnassero il prigioniero, e poi si promettessero da lui ogni amorevolezza. Essi risposero, che non era in podestà loro dar il prigioniero, né gastigarlo; ma bensì offerivano di fare uffizio co' superiori, che anche in questo dessero soddisfazione, il che dicevano non poter promettere assolutamente che seguirebbe, acciocchè non corrispondendo poi gli effetti non fossero tenuti mendaci, confessando anche di dubitare, che gli uffizi loro fossero per giovar poco; essendo il generale di Croazia molto interessato in quel prigioniero; ma lo pregavano d'aggradire la loro buona volontà, e l'azione d'aver restituito, non essendovi alcuna memoria, che la città di Segna spontaneamente abbia più mandato a far una restituzione. Il generale avendo replicato dell'intero risarcimento di quest'ultimo danno, e di quelli dei precedenti del suo generalato, li licenziò senza promessa alcuna, ma non senza speranza di dover insistere più che mai nella perseguitazione

de' ladri, ma procedere più temperatamente colla città; quando però continuasse nel tenore incominciato d'abborrire le ruberie.

Ma siccome questo successo comprovò, che il vero rimedio per provvedere a' danni degli Uscocchi è l'incomodare le terre, e più efficace, quanto più strettamente si restringono, così mostrò anche insieme, che ogni poco rallentato che sia, gli altri rimedi poco giovano, ed i danni inferiti, sono colla lunghezza, ovvero con altri nuovi, posti in obblivione, perchè dopo allargato il commercio, quando si parlava del gastigo di Milos, ovvero d'adempire interamente la restituzione, le risposte erano con parole ineconcludenti, con dire di non poter fare di più, e con rimetter al generale di Croazia; anzi che Giurissa, uscito con buon numero di seguaci, andava trattenendosi pel canal della Morlaica sotto specie di far vendetta contra alcuni suoi nemici di Pansidaria, ma in realtà per far preda, ora in uno ora in altro luogo, se ben poche, e leggere gli rincalci di fare; essendo per tutto seguito da barche d'Albanesi. Egli ritornò a Segna per aspettare più opportuno tempo, quando gli Albanesi fossero in altro servizio implicati; ma si fermò ritrovata conchiusa la condotta d'ottanta de' suoi dal gran Duca di Toscana per metterli sopra i suoi galconi, e ch'era venuta persona a pagarli, e levarli, e trattare di condorne ancora maggior numero; e perchè in quel tempo ancora il Viceré di Napoli ne invitava ducento con ampie promesse di stipendio, e di terreni ancora; e forse questo sarebbe stato il vero rimedio d'estirpar il corso dalla città di Segna, se l'arciduca, temendo che perciò non si disertasse il paese, o piuttosto non stimando alcuni de' suoi ministri, che fosse bene levar il corso da quella regione, mediante il quale erano mantenute diverse pretensioni, e esatti molti utili, non avesse fatta una proibizione al capitano di non lasciar partir alcuno, e di non permettere più trattaione di condotte, non avendo in considerazione, che l'anno innanzi con parole del Principe furono promesse le paghe, e data facoltà a chi non si contentasse di quelle di partirsi, e d'andar dove gli fosse piaciuto. Ma da questo conosciuto esser il bisogno, che di loro aveva quel Principe, e concludendo, che il negar loro di condursi al servizio d'altri, ed il non pagarli, altro non era che una concessione di vivere di corso, e di prede, e che quantunque lor fosse con parole proibito, essendo loro con fatti concesso, non dovevano credere, che displicesse la loro Signore; si diedero perciò più liberamente a' ladrocinj, così per mare, come per terra.

Dopo queste cose non occorrenza naeque, che pareva dover terminare a qualche notevole inasione in Segna, e fu, che nella dieta d'Ungheria, dove fu trattato di dover costituire o lie in luogo dell'Imperator Rodolfo, fu stabilito, che la Corona fosse reintegrata delle fortezze, e terre di sua ragione, che già sino quarantacinque anni da Massimiliano secondo furono concesse con titolo di governatore o supremo lungotenente regio a Carlo suo fratello, ch'erano gran parte della Croazia, e Segna colle marine della Morlaica. In virtù della qual deliberazione furono all'Arciduca richieste per ambasciatori del Regno espressamente mandati a Gantz, adducendo, che quella soprintendenza era stata

esercitata da lui in virtù dell'autorità datagli da Rodolfo dopo la morte di Carlo suo padre, la qual' essendo cessata per essersi l'Imperadore spogliato della sovranità, egli non poteva più con ragione, e coscienza ritenerla. Rispose sua Altezza, che procurassero prima di riempere quello, eh' era stato usurpato da' Turchi alla Corona, che allora potrebbe egli pensar al modo, come accomodarsi alla restituzione. Ad duceva l'Arciduca oltre l'uso comune a Principi di non cedere facilmente il possesso di terre ad altri per allegazione di titoli di qualsivoglia ragione, due ciapetti ancora; uno, eh' egli vi aveva fatte così gravi spese, che avrebbe due volte cooperata quella regione; l'altro, che la sicurezza de' suoi Stati patrimoniali restava in mano d'altri, e però domandava i miglioramenti fatti da Carlo suo padre, e da sé, e le spese fatte in mantenimento, massime nelle guerre passate, e che vi fosse tenuto presidio tedesco dagli Ungheri pagato. Ma persistendo gli Ungheri nell'istanza, e temendo, che non venissero alla ricuperazione con forza, pensò di fortificare gli Stati suoi patrimoniali prima, quando fosse convenuto di cedere quelli dell'Ungheria. Mandò commissarij, che trovassero sito, dove potesse fortificarsi, e fu pensato a Fiume, a Ternate, ed a Drazcevazzo; operò per mezzo della Corte di Roma (mostrando loro, che si sarebbe aperta via per introdurre l'eresia in quei paesi purgatissimi da quella feccia), che i prelati ungheri si separassero in questa istanza, aggiungendo tuttavia sua Altezza tutti i mezzi immaginabili per acquistare gli altri ordini del regno; dai quali uffizj introdotta qualche buona disposizione, finalmente il Palatino Torso dando speranza agli Ungheri, che l'Arciduca avrebbe concessa libertà di coscienza a' suoi sudditi, impetrò, che desistessero per allora dalla domanda. La quale quando avesse sortito effetto: non si può dire, se ne fosse seguito miglioramento, o peggioramento; solo si può affermare, che mentre quella regione fu sotto i Re della stirpe unghera, fu alienissima dal corso, e dalle ruberie, ed indi a pochi anni venuta in mano di Ferdinando d'Austria diede principio alla professione de' ladroncelli, nella quale è andata sempre avanzando.

Ma gli Uscochi interpretando, come s'è detto, la proibizione di partire per licenza d'uscire alla buca, essendo ricettati, e favoriti apertamente non in Segna solamente, ma forse più nelle terre patrimoniali di sua Altezza, essendosi fabbricate in San Vido di Fiume tre barche cinquanta piedi lunghe, una per Giurissa, l'altra per Vulateo, e la terza per un altro capo chiamato Rossich s'abbandonarono senza alcun riguardo non solo al corso marittimo, ma ancora alle rapine terrestri, onde afflitti i sudditi della Repubblica per la sequenza de' danni, ed intimoriti per l'appetizione de' peggiori, indussero Marc'Antonio Veniero generale veneto, ch'era successo al Zane, a farne querimonia col capitano, che contra le promesse tante volte replicate agli Uscochi fosse permesso il danneggiare i vicini, e che i propri governatori delle terre in luogo di mortificare l'ardire loro, lo fomentassero con permetter loro di fabbricare barche contra la promessa, e l'ordinazione di sua Maestà. Questi lamenti non riuscendo d'alcun giovamento, perchè il capitano soddisfaceva sempre colla medesima risposta, che non usciva-

vano con sua sapota, ma contra gli ordini di sua Altezza, ch'egli non aveva forze per far loro impedimento, ma bensì che aspettava cinquecento Alemanni per regolare quella milizia, la quale confessava, eh' era trascorsa troppo, e più che mai per lo passato. Il generale certificato, che tutte erano parole, e lusinghe, ricorse al solito rimedio d'otturare le bocche di Segna, e d'altri luoghi anstriaci.

CAPITOLO II

Le piraterie degli Uscochi si fanno sempre più gravi — Saccheggiano molte terre venete — Negozianti in proposito fra l'Austria e Venezia — Trattato di reciproca riparazione concluso in Vienna.

Un caso avvenne, che costrinse gli arciducali a porgere rimedio; perchè Vulateo uscito di Segna con grossa mano d'Uscochi, assaltò un galconcin partito d'Ancona per passar a Ragusa, carico di panni di seta, e lana di valore di quindici mila scudi, la maggior parte roba di cristiani, la qual tutta deprelarono, fatti prigionieri quattro Turchi, e quattro Ebrei, che erano sopra il vascello, al rimedio della qual cosa pel grave lamento del Nonsio di Graz, da quella Corte furono spediti Erasmo Diatristein, e Feliciano Rogato commissarij, i quali giunti presero informazione delle qualità di ciascuno de' rapiti, e delle male operazioni commesse da alcuni anni fino allora, e risolsero di tornare a Geste per dar conto del tutto, e trasferirsi di nuovo a Segna con forze per poter eseguire quello, che giudicavano necessario, avendo ordinato al capitano, che fino al loro ritorno non lasciasse uscire alcun Uscoco di Segna. Fecero anche ridurre insieme tutte le barche da corso, per mandarle a Fiume, affinché fossero in quella terra abbruciate. E fama che all'arrivo di questi signori in Segna fosse loro presentato in dono una porzione della preda, e che da essi fosse riscossa con mormorio de' ladri, che l'ascrivevano al voler costringerli, quando ritornati fossero, a farne loro parte maggiore, aggiungendo esser così avvenuto in tempi passati, e qualche volta aver convenuto donare tutto il bottino.

Non così presto furono i commissarij partiti, che gli Uscochi, eccitati a sedizione, contra la volontà del capitano (che dopo aver tenuto le porte tre giorni serrate, fu costretto, temendo della sua vita, o fingendo di temere, ad aprirle), nascono di Segna, ed andati a Fiume, levate violentemente le barche, ch'erano ridotte in terra per esser abbruciate, e occupate molte altre de' Dalmatini, che si trovarono in quel porto, si posero in mare, e senza alcuna distinzione de' luoghi deperdarono nell'Istria il territorio di Barhana, e poi civiltà verso le isole, e fatti molti danni, in fine diedero anche sopra il paese de' Turchi; non riuscirono però loro prosperamente tutti i tentativi, sicché potessero gloriarli d'aver più avanzato, che perduto. Incontrarono a caso tre delle loro barche ben armate il capitano di golfo, dal quale seguiti furono costretti a combattere, e morti buon numero di loro, gl'altri slati in terra si salvarono abbandonate le barche, che furono abbruciate; e liberati quindici vascelli, che da loro erano arrestati nelle acque di Premonto-

re; un'altra barca fu incontrata dagli Albanesi, e combattuta, dalla quale fu recuperata buona preda fatta sopra una fregata de' Pataviechi.

Il ritorno de' commissarij si differì quasi un anno, durante l'assenza de' quali erano frequenti le uscite degli Uscochi alla preda, ed in grosso numero sino di quattrocento. Con molte barche faceva dimostrazione il capitano quando era nella città, o il suo vicecapitano, quando egli era fuori, di resistere, ma non è cosa facile da persuadere, che resistessero davvero all'uscita di quelli, che al ritorno ammettevano nella città senza difficoltà alcuna, che se avessero avuti per contumaci quelli che contra il loro volere usavano, con facilità avrebbero potuto tenerli fuori al ritorno, o almeno punirli nelle case, e nelle robe che lasciavano nella città, ovvero far avvisate le guardie veneziane, e in quella maniera vendicare gli spazzatori dell'ordine del Principe, e dell'autorità loro. In molte uscite di quel tempo non fecero prede di gran momento per gli impedimenti, che l'armata della repubblica loro attraversava; nè occorsero casi memorandi, salvo, che uno ridicolo, e due esemplari. Il primo fu, che avendo preso un vascello da Lanciano carico per Venezia, pensò d'aver fatto gran bottino, si ritirarono presso a Segna per dividerlo, e trovarono il carico tutto di mele con molto numero di scatole di manna, della quale, parte per sdegno d'essere ingannati dalla speranza, e parte per appetito, credendo che fosse confezione, ne divorarono quantità grande, il che inteso dal loro medico in Segna, ebbe opinione di doverli avere tutti ammalati di flusso; restò nondimeno l'arte delusa, e nessun di loro ebbe pur minimo moto di ventre. Ma degli accidenti considerabili uno fu, che avendo presa una fregata, ed essendo stati sopraggiunti da tre galee veneziane, si diedero alla fuga, e si ritirarono verso Bucari, terra del Conte di Sdrino: dove dalla fortezza fu tirato un pezzo di sennetza alle galee, di che quelle fidandosi, smontati, e gli Uscochi fuggendo le galee, ancora posero soldati in terra, e non mescolandosi in conto aleno quei della fortezza, restando solamente la guardia delle sue mura, furono combattuti, ed uccisi parte de' ladri, il resto si salvò con disordinata fuga ne' boschi, e dalle galee fu condotta via la fregata e la barca de' ladri col bottino, che però non eccedeva il valore di quattrocento ducati, e fu venduto a padroni. Se dalla città di Segna, e dalle altre terre dove gli Uscochi sono stati ricevuti e salvati fosse stato usato questo medesimo debito per estirpazione dei ladroncelli, che fu quella volta usato da quei di Bucari, il male non avrebbe fatto progresso, ma sarebbe stato rimediato nella sua origine.

L'altro accidente fu, che fatta un'uscita generale, avendo penetrato nella Licca per rubare, furono assaliti da' Turchi e Morlachi in gran numero, e rimanendo necisi molti di loro de' più principali e più ardit, e numero maggiore feriti, restarono gli altri afflitti molto, e con gran pensiero di vendicarsi per la morte de' compagni. Sarebbono successi molti mali effetti, se il ritorno dei commissarij non avesse costretti i malandrini di pensare ad altro: i quali commissarij giunti in Segna, avendo fatto impie-

care ad un merlo del castello Puriana, uno dei capi molto insolente, posero tanto terrore, che molti si ritirarono fuori colle famiglie, parte nelle altre terre del Vinadol, ed i più colpevoli alla montagna. Alcuni di essi entrarono nel castello di Malvicino non guardato, con pensiero di fortificarci dentro, e tenersi finché passasse l'impeto della giustizia, nè lo poterono eseguire, perchè in quell'istesso tempo passando di là la galea Morosina gli assalì colla milizia posta in terra, e da mare con l'artiglieria, e li costrinse a ritirarsi alla montagna, essendo restati morti alcuni di loro. Mandarono i commissarij ordini e bandi per tutte le terre, che venti nominati da loro fossero presi vivi o morti. Questi principj diedero speranza di qualche buona provvisione; ma durò poco, e non ebbe effetti dissimili dagli occorsi altre volte. Imperocchè i commissarij, lasciati severi ordini e proibizioni del coreggiare e predare, e fatta una composizione per le paghe debole con promessa che in breve sarebbero stati mandati i danari, e che per l'avvenire le paghe sarebbero state ai loro tempi sborsate, partirono.

Ma senza rispetto di queste provvisioni, iad a poco tutti gli Uscochi tornarono in Segna, ed a vivere secondo l'usato, e di paghe decise, o correnti non si parlò più, ma al coreggiare s'attese, come se mai non fosse stata fatta proibizione, non solo non vietandolo il capitano di Segna, ma dando anche molti segni, che v'acconsentisse; anzi la terra di Fiume capitano suo non prestava loro minori favori, che Segna, ricettando le prede, e smaltendo di là per diversi luoghi, e pareva appunto, che la provvisione fosse fatta momentanea di concetto, poichè partiti i commissarij, le cose peggiorarono con danni maggiori del solito a' naviganti, ed agli abitatori delle isole. Moltiplicando le ingiurie, non solo l'armata veneta accrebbe la diligenza per impedir quanto si poteva i ladri, e perseguitarli, quando furtivamente usavano; ma il Veniero ancora ebbe in considerazione, che conforme a quanto da' suoi antecessori era stato più volte fatto in simili occasioni, era necessario levare il vivere ai luoghi, dove si ritrovavano, e cheli fomentavano, per lo che pubblicò un bando che nessuno de' sudditi avesse ardore di portar robe, vettovaglie e merci, nè d'aver commercio, traffico, o pratica colle terre arciducali, che sono da Fianona nell'Istria sino incontro allo stretto di Giubba sopra il canale della Morlaca; ed ordinò che fosse ritenuto ogni vascello che partisse da quelle rive o che transitasse da luogo a luogo, ovvero d'altronde fosse inviato a quelle terre. Per queste provvisioni restavano impediti i ladroni da fare tutto il male, che in animo avevano, ma non era che alcuni dei tentativi non riuscissero loro; imperocchè il mare è come un bosco impossibile ad essere custodito tutto, massime in quella regione, abbondante di tante isole e accogli, ne le bocche sono così anguste, come i disegni le figurano. L'oscurità della notte ancora, e i tempi cattivi e burrascosi prestano comodo di scannare le guardie, massime a chi sta attento come gli Uscochi ad aspettarli con pazienza: ma ben al certo ne seguì che a molti mali fu ovviato, e quei che non si poterono impedire, furono vendicati quanto le occasioni comportarono, e chi leggerà che tante volte sieno stati i ladri perseguitati, e sia stata loro impedita l'uscita e'l

commercio alle terre proibite, ed insieme vedrà uarrato, che con tutto ciò facessero grandi e frequenti danni, non dovrà credere, che sia una repugnanza nella narrazione, ma che la condizione di quei tempi e luoghi portasse che questi rimedj bastassero per sminuire, non per caltipare gl'inconvenienti.

Fra gl'incontri in questo tempo avvenuti, uno dee essere narrato per aver data causa a molti inconvenienti seguiti poi, che al loro tempo saranno narrati. Le barche albanesi raggiunsero due degli Uscochi, e si azzuffarono insieme, nè potendo gl'Uscochi sostenere il valore e maggior numero d'Albanesi, diedero in terra, ed abbandonarono le barche, e restò in questa zuffa prigioniero Giorgio Milanesich capitano del castello di Brigne, uomo sagace, e di seguito, uno dei più vecchi, e meglio apparati Uscochi di Segna, il quale scribène per gli innumerabili misfatti commessi nel corso, e per le molte ingiurie inferite, era meritevole di mille morti, nondimeno per molti degni rispetti fu riservato in vita, e sotto custodia. Da quest'uomo soprattutto desideroso di libertà e comodità, ch'era consapevole di tutte le cose più segrete, s'ebbero informazioni molto importanti per dilucidazione de' disegni e passati, e futuri; e la prigionia sua fu agli Uscochi ora freno, ora sprone al far male; imperocchè quando speravano di poter con trattazione ricuperare la persona sua, in buona parte si contenevano in uffizio, e s'astenevano dalle ingiurie, e quando la speranza si scemava, facevano alla peggio accesi allo sdegno e alla vendetta.

I quattro anni precedenti non fu parlato degli Uscochi alla corte cesarea per causa delle difficoltà che si maneggiavano tra i Principi della casa d'Austria, che non lasciavano discernere con chi convenisse trattare, delle quali non è necessario al presente proposito far relazione, poichè non è persona, che tanto poco ne sappia, alla quale non sia notissimo, che l'importanza di quelle non permetteva, che colla Maestà imperiale, o con alcuno degli arciduchi si promovesse altro negozio, nè meno entrato l'anno del 1612, si aprì congiuntura di farlo, anzi al contrario essendo nel principio d'esso successo il transito a miglior vita dell'imperador Rodolfo, per causa del quale que' Principi restarono molto più occupati nelle occorrenze, che quella morte portò in conseguenza, vi era poca probabilità, che per più mesi avessero potuto prestar orecchie ad altro negozio: perciò i Veneziani non essendo speranza di rimedio per via di trattazione, tanto più giudicarono necessaria quella dell'operazione.

E per la stessa causa presero anche animo gli Uscochi di far il peggio, non temendo che potessero, secondo il solito, andac commissarij ad impedir loro le uscite, ovvero ad asportar loro, come altre volte era successo, la maggior parte della preda; e per ordinarsi a far impresa, e superare gli impedimenti opposti dai Veneziani, sollecitamente preparavano materia in Fiume per la struttura di molte barche, e diedero principio alla fabbrica d'una di grandezza inusitata, divulgando che da sua Altezza era stata concessa licenza di fabbricarne sei, sotto altri pretesti assai lontani dalla verumiltudine; comunicato il consiglio insieme da quelli di Segna ad altri di Novi, Ledenezze e

Brigne, e presi in compagna loro alcuni sudditi turchi, chiamati Carpoti ovvero Carpoehiani, che nuovamente partiti colle famiglie dal loro paese, invitati dalla dolenza del vivere di latrocinj, erano passati ad abitar in quelle marine, nominati levati dalla fanciullezza duramente, atti a supportare ogni disagio, facili ad esporri a qualsivoglia manifesto pericolo, e grandi sprezzatori della vita, fecero diverse uscite. Ne le provvisioni del generale veneziano furono bastanti per impedir loro in tutto, perchè essendo molti i passi da guardare, ed i tempi molto contrari al potersvi fermar in guardia, ed essi in così grosso numero, che potevano tentar in un tempo stesso diversi passi, e con risoluzione, massime de' Carpoti d'esporsi ad ogni pericolo; quello che un giorno loro non riusciva, succedeva l'altro, e l'impedimento che riscontavano in un luogo, non lo trovavano nell'altro. Si riducevano ora in uno, ora in un altro dei porti veneti, che trovavano non custoditi, come in quelle isole ve ne sono molti solitarij, di là partendosi a far bottini, passando ora per lo stretto di Novegradi, ora per li territorj della Dalmazia così all'improvviso, che non potevano essere prevenuti, inferirono molti danni ai Turchi, sudditi loro cristiani con rapir loro gli animali, ed attesa l'ostinazione, che li conduceva, avrebbero fatte gran cose, se le nevi, che furono quell'anno altissime, e gl'impetuosissimi e continui venti boreali non avessero combattuto contro di loro. Certa cosa è, che nella seconda uscita, quantunque sieno corpi atti ed assuefatti al patire, sei di loro restarono morti per li disagi, e nel ritorno quaranta furono condotti così dal freddo maltrattati, che poca speranza avevano di ricuperarsi. Il maggior bottino fu nell'apertura de' tempi, quando amontati in terra nella giurisdizione di Sebenico, ed internati in quella de' Turchi, depredarono la terra di Gracvaz, neccisi dieci Turchi, fatti molti prigionieri, e carichi di robe, conducendo ancora 400 animali grossi e 2000 minuti, parte per terra e parte pel canale della Morlacca, ritornarono a Segna.

Alle rapine aggiunsero in questo tempo un'altra offesa, che per tutti i luoghi dello Stato veneto, dove transitarono, e dovunque in quei de' Turchi fecero preda, lasciarono insieme fama d'aver intelligenza co' ministri veneziani a danni de' Turchi, facendo correr voce, che con loro consenso, anzi per convenzione contratta, erano usciti a predare, e fomentando, e confermando la voce mostravano patenti false col nome loro con finti sigilli, e sottoscrizioni. Il che da' Turchi fu facilmente creduto, cavandone argomento per essere alcuni mesi prima, come suol avvenire tra' confinanti, successe diverse prede, e rifacimenti fra le parti a quei confini, per i quali anche s'inanguiarono gli uni contra gli altri, senza però, che i pubblici ministri dei Principi ne avessero dato consenso; i quali sebbene fecero ogni sforzo per reprimere ciascuno de' sudditi loro e riconciliarli, non riuscì però senza difficoltà, e col rimanere gli animi alterati e pronti ad eccitarsi per ogni minimo sospetto. E non tanto i Turchi, quanto anche il numero maggiore degli Uscochi lo credeva, ingannati dai capi, i quali congregati nella pubblica piazza di Segna in numero di circa mille, affermarono loro d'aver parola dai Veneziani d'andar liberamente ai danni dei Turchi per

mare, esortandoli a corrispondere verso loro in cortesia, e portato in quel luogo un Crocifisso, fecero loro prestar un solenne giuramento di non offender in parte alcuna i Inoghi e i sudditi veneziani, nè meno in mare i Turchi e gli Ebrei, che sopra vascelli veneti transitassero con mercanzie, e di perseguitar i contraffattori, quantunque fossero congiunti di parentado, e con ogni altro vineolo. E di tutto ciò fecero studiosamente andar la nuova per la Licca ed altre regioni vicine, in modo che anche il Bassà di quei confini ne prese sospetto, e ne fece acerbe querele col generale veneto, con espressione di concetti molto risentiti, e ne diede conto alla Porta in Costantinopoli.

Per le congiunture di quei tempi quando era incerto dove fossero per voltarsi quell'anno le armi de' Turchi, al Veneziani pareva di dover tenere grandissimo conto di questi tentativi, stimando la fama disseminata, le false patenti, ed il finto giuramento esser inviali tutt'ad un medesimo fine di provocare l'armi dei Turchi contra la Repubblica, e al persuadevano, che gl'Usocchi, nè soli, nè principali fossero autori di quei consigli, perchè il giuramento pubblico in piazza, la fabbrica delle barehe a Finme, patrimonio di sua Altezza facevano palese, che il primo moto proveniva da essi aveva il governo in mano, massime per la fama sparsa, che tra gl'areani de' consigli de' ministri austriaci una massima fosse stabilita, di far ogni cosa per inviluppare la Repubblica in guerra co' Turchi, per quei fini, che ad ogni uno possono esser molto ben noti.

Ma gl'Usocchi fidatisi, che queste apparenze ingannassero i Dalmatini, e che da loro non dovessero aver alcun impedimento, anzi diversi favori, fecero come una ferma stazione nei contorni d'Almissa, di là frequentemente passando a' danni dei Turchi. Questi, avendo mandato prima a protestare agl'Almissani vendetta, e danni sopra le vigne, terreni, case, ed anime loro, non tralasciando la prima occasione, che si porse loro innanzi, presero per ragione di rappresentanza nella terra loro di Ma earsea 60 sudditi veneti andati là per negozj, dalla Brazza, Lesina, Almissa, e Pago; laonde in fine avvenne quello, che più volte anche era accaduto nei passati tempi, che il danno restò non agl'infedeli inferito, ma sopra i cristiani esaduto. Partori nondimeno questo di buono, che, giunti i comandamenti venuti da Costantinopoli, si composero interamente le differenze tra' confinanti: e gl'Usocchi, vedendo di non poter più pensare, che i sudditi veneti si unissero con loro, nè si rompesse la guerra tra la Repubblica e i Turchi, deposero la maschera, e non ostante il solenne giuramento, corseggiando intorno all'isole, spogliarono una barca, che da Venezia conduceva mercanzie per la fiera di Cheras, ed un grippo ragusco carico per Venezia di merci di ragione d'alcuni Armeni cristiani, a parte de' quali tagliarono la testa, e fecero altri prigionieri, e ridottisi con quattordici barehe all'isola di Onia, prima che Agostino Canale, successore generale in luogo del Veniero, avvisato, potesse mandare per isceccarli, spogliarono tutte le barehe de' viandanti, eziandio quelle, dove non era da fare preda, se non di vestimenti, e strumenti da navigare, non perdonando ai pescatori, e uomini dell'isole, che per loro affari

transitavano. Scarelati di là, ed ora in uno, ora in un altro luogo ritirati, non cessavano dalle molestie, le quali lungo, o tedioso sarebbe raccontate, siccome per la stessa causa, è bene tralasciar di dire, come seguiti più volte furono costretti ad abbandonar la preda, e le barehe, e salvarsi nei boschi con difficoltà; ed altri ribaldi ancora sotto nome loro non mancavano di commettere ogni sorta di scelleraggine. Uncerto Giovanni Libich, nativo di Giuba, commise in quei giorni in territorio della Repubblica un importante, e violentissimo latrocinio con diverse male qualità; perlochè il provveditor generale giudicò necessario d'averlo in mano, ed intendendo, ch'era nella villa di Artina appartenente a Giuba, mandò a quella il governatore Paolo Ghini con 100 Albanesi per prenderlo, come gli successe.

Ma mentre perseguitava questo, vedendo un altro fuggire, giudicando qualche male di lui, lo fece seguire, e fermare. Questi notificò al governatore d'esser Uscoco, e che con lui erano nella terra stessa cinque altri Uscocchi. Il governatore avendoli per complici, deliberò di pigliarli; ma essi ritiratisi in certe case in sito vantaggioso, si prepararono a combattere. Il governatore, che poteva o col fuoco farli uscire, o assallandoli con numero tanto maggiore costringerli, perdonando alle abitazioni ed al sangue loro, o per qual si voglia altra causa, gli accettò con questa condizione, che non ricorrebbero offesa, e se il provveditore non avesse approvata la sua promessa, gl'avrebbe ritornati nel luogo stesso, e nello stesso stato per combatterli. Il provveditore fece eseguir quello, ch'era di giustizia contra il Libich. Quanto ai cinque Uscocchi nè approvò, nè riprovò la promessa del governatore, ma differì la risposta, ed ordinò, che frattanto fossero enstoditi.

Per questo accidente restarono quei di Segna molto esacerbati; e sebban da loro erano stati nati per l'innanzi tutti gli artifizj, e fatte promesse per liberar il Milanesich, e riportata sempre, o poca speranza, o la negativa, aggiungendo questo alla presa de' cinque, mandarono a far istanza per la rilassazione di tutti sei, e misero in opera il vice-capitano di Leo, ed i giudici della città per intercessori, ai quali non fu nè data, nè levata la speranza; fu solo data intenzione di doverli far considerazione, e gratificar dove fosse stato conveniente. Ma gli Uscocchi non desistendo per tanto dalle rapine, e latrocinj, s'erano impediti loro i grossi bottini, non s'astenevano dai leggieri, e dal moltiplicare l'offese, che non portando loro utilità considerabile, causavano sospetti di disegni più del solito perniciosi. Questi movevano il Canale a continuare con più diligenza ne' rimedj, conducendo numero maggiore di soldati, ed accrescendo l'armata de' vascelli con rinforzo di gente, onde le terre, essendo serrate già più mesi, senza commercio, e con strettezza di viveri, allora maggiormente ristrette restarono quasi private totalmente. Mandarono perciò all'arciduca a rappresentare i loro patimenti, a far esclamazioni, amplificandoli più del vero, e richiedendo protezione, e sollevamento.

Era in questo tempo felicemente succeduta la nuova elezione di re de' Romani, onde l'arciduca, sollevato da quel grave pensiero, porse orecchie ai lamenti de' suoi più volte replicati.

Pensò prima di mandar, come altre volte, commissari a Segna, che facessero qualche dimostrazione, e ponessero qualche freno, tenendo, che siccome per lo passato, allora similmente da' Veneziani gli sarebbe corrisposto: ma da' suoi fu consigliato, acchè non parcesse, che costretto per timor delle forze loro facesse la provvisione; laonde prese partito di mandar a Venezia Stefano della Rovere capitano di Fiume: il quale spedito, mentre faceva il suo viaggio, quantunque fosse di mezza state, una tempesta, e grave fortuna aprì l'adito agli Usocchi di uscire con sedici barche, e con risoluzione d'esporsi ad ogni pericolo, non solo per bottinare tanto, che si rifacesse del perduto per gl'impedimenti passati, ma ancora per prendere qualche persona insigne, con risatto della quale potessero aver alcuno de' prigioni. Loro fu dato in spia, che Girolamo Molino in una fregata ritornava da Cataro, dove era stato rettore di quella città. Furono allegri sopraffatto così per l'occasione del bottino delle robe, come per la persona, pensando di dovere certamente riavere il Milanesich, e tutti gli altri col cambio di un magistrato veneto. Volarono per la via, dove furono indrizzati, riscontrarono la fregata, e l'assalirono. Non vi trovarono altro, che le robe, essendo il provveditore per buona fortuna prima smontato in terra. Nessuna cosa affligge più l'animo, che il vedersi defraudato d'una speranza tenuta per certa. Quei ribaldi tanto certamente credevano di dover far prigione quel personaggio, che non avendolo trovato, pareva loro, che più tutto fosse lor fuggito, che non dato loro in mano. E tanto fu l'ardore d'aver nelle mani un pubblico ministro veneziano, ch'eccezzatisi l'un l'altro come a furor, e immediate voltati, passarono verso Rovigno nell'Istria per far prigione il podestà di quella terra, il quale non potendo avere, perchè si salvò, assalirono i vascelli, che nel porto stavano aspettando vento per Venezia, e li spogliarono, uccisero i mercanti, ed i marinari, che loro fecero resistenza, non portando rispetto ad alcuno, né a grandi, né a piccoli, e più infervorati, perchè anche il secondo tentativo fosse loro riuscito vano, ritornati con celerità, passarono sopra l'isola di Veglia, dove ritrovandosi Girolamo Marcello provveditore dell'isola in visita di Beana, terra dell'isola medesima, lo fecero prigione insieme co' suoi ministri, e servitori, e lo condussero con vilipendio, ed indignità grande in certe grotte vicino a Segna, tramutandolo spesso da una all'altra. Né è da tralasciar questo particolare, che la barca, colla qual fu condotto prigione il provveditore, fu quella fabbricata in Fiume, della quale è stata fatta menzione.

Insieme coll'avviso di questo misfatto il capitano di Fiume arrivò a Venezia. Non poteva giunger in peggior congiuntura, atteso che le offese degli Usocchi mai non furono così frequenti, come in quest'anno, né meno così rilevanti e massime l'ultima, la qual intesa dal capitano, poi giunto, lo fece restare molto perplesso, se doveva dar immediatamente principio alla negoziazione, ovvero aspettare, se da Graz pel nuovo accidente gli fossero mutate le istruzioni, e se doveva farne menzione esuo, o tralasciare di parlarne; in fine, presa risoluzione, diede principio coll'assistenza dell'ambasciadore

della Maestà Cattolica al suo negoziato, incominciando dalla buona mente del serenissimo Arciduca, dall'ottima disposizione sua verso i Principi confinanti, e la Repubblica massime, soggiungendo, che perciò l'aveva mandato con amplissima autorità per pigliare spediente di soddisfazione di ciascuno, e tranquillità de' sudditi, ed aggiunta un'affettuosa condoglienza del annesso di Veglia, con assicurare, che né l'Arciduca, né alcuno de' suoi ministri, né maggiori, né inferiori vi avessero consenso, e partecipazione, ma fosse stato motivo di quei di Segna disubbidienti a sua Altezza, discese al suo negozio, e per nome dell'Arciduca si dolse di tre particolari. Che certi mercanti andati alla fiera in Albona sotto la pubblica fede, fossero stati spogliati delle merci, da loro portate. Che potesse fatto in Segna da tutti gli Usocchi un giuramento tanto solenne di non offendere le cose della Repubblica, cinque di loro, sudditi di sua Altezza, fossero stati presi, e tenuti prigioni contra la fede loro data. Che un frate fosse stato posto prigione, e gli fosse stato tolto l'abito per pagamento delle spese; e con lunghe amplificazioni aggravati questi tre accidenti, ne richiese soddisfazione.

Questa forma di trattare da alcuni fu tenuta prudente, perchè quantunque dall'altra parte vi fossero da contrapporre non tre querele, ma trecento, nessuno però è in obbligo di dire salvo che le ragioni proprie; ad altri pareva, che questo non avesse luogo, se non quando le ragioni d'ambie le parti fossero del pari, ma in questa occorrenza pareva, attese le molte male operazioni degli Usocchi, che lo stato delle cose comportasse più d'usare scusa per lo passato, e promessa di rimedio per l'avvenire, passando poi a richiesta di corrispondenza ne' particolari desiderati. Ma lasciando di ciò il giudizio agli uomini savi, per intera cognizione di quello che si trattava, è necessario narrare i particolari d'Albona, e del frate, che non sono stati raccontati a' loro tempi, come non appartenenti agli Usocchi, ed in sostanza leggieri.

Il fatto in Albona passò in questo modo. Dovendosi fare la fiera in quella terra il penultimo di giugno secondo il consueto, i mercanti di tela di Fiume per portarvi le loro mercanzie sicure, ottennero patenti dal podestà del luogo: portate le merci in fiera, i dazieri presero contrabbando, non per ragione delle persone dei mercanti, ma per la qualità delle merci, e vi posero mano sopra. Il segretario Cesareo in Venezia avvisato ne fece querimonia, dimandando la restituzione, ed ebbe risposta, che s'avrebbe scritto per informazione, e fatto questo ricercasse il giusto; così fu eseguito immediate con aver dato ordine dippiù, che le mercanzie si conservassero tutte interamente, e di tanto fu contento il segretario per allora, aspettando giustizia, venuta che fosse l'informazione, né altrimenti si doveva procedere in negozio, che non fu tentativo di offesa, ma pretensione d'ordine di mercanzia, e solito tra confinanti avvenire giornalmente senza turbazione della buona intelligenza, essendo frequentissime, e quotidiane le differenze tra' dazieri, e mercanti non solo soggetti a' diversi Principi, ma ancora quando ambe le parti sono del medesimo Stato, ed anche della medesima città. Il segretario avrebbe voluto, che prima di re-

placare alcuna cosa in questo negozio, s'avesse aspettato, che servisse il tempo di venire la risposta; nondimeno al capitano, o perchè avesse questo particolare in commissione, o per proporre maggior numero di querele, o per altra causa, parve di non aspettare. L'evento mostrò buono il parer del segretario, perchè al suo tempo la informazione richiesta venne, ed il negozio ebbe fine con intera restituzione delle mercede.

Il caso del frate fu in questa maniera. Fra Antonio da Piume, dell'ordine dei minori osservanti, si pose sopra una barca di farina caricata in quella terra per Segna: questa fu scoperta dal forte chiamato di San Marco, ed arrestata in esecuzione dei bandi del generale di sopra raccontati: il frate disse la farina esser sua e portarla al convento di quell'ordine in Segna; ma i barcaruoli parlarono diversamente, nominarono il mercante di cui la farina era, e che il frate era imbarcato per passar in paese de' Turchi. In quel tempo s'era scoperta certa macchinazione di quelle, alle quali viene prestatore orecchie sotto pretesto di pietà, che terminano in fine colla morte de' poveri cristiani, che si lasciano sollevare; perlocchè il frate non rendendo buon conto del suo viaggio, trovato in varie contraddizioni, fu stimato spia, e trattenuto in quel castello, dove mentre dimorò leggendo con quei soldati nei libri scelti, che essi sono soliti a studiare, vi lasciò qualche danaro, ed alcune robecciuole, che aveva. Non si trovarono fermi riscontri per convincerlo, o per la sua agevolezza, o perchè non fosse spia, fu rilasciato e condotto da una fregata in Venezia, vestito da frate, e così comparve innanzi al Principe richiedendo restituzione del perduto nella fortezza, allegando che come religioso non se gli poteva guadagnare. Fu rimesso ad attendere alla sua professione, ed altro non successe in questo caso.

La querimonia dei prigionieri fu studiosamente dagli Austriaci pubblicata per tutto, e la ostentavano con queste ragioni. Che quelli erano sudditi di sua Altezza, e sotto la protezione sua; che non poteva con sua riputazione abbandonare la loro difesa; che erano stati ritenuti contra la fede, stante la quale si dovevano lasciare liberi, e se quel governatore la diede, non avendo facoltà, esservi obbligo secondo la ragione delle genti di mettere lui in mano di sua Altezza. Per lo contrario si discorreva, che già tra il Sabatta, e Pasqualigo s'era convenuto, che gli Usocchi usciti in corso, non fossero sicuri, nè protetti; che Matteo Tomiz servitore di Giurissa, nativo di Zara vecchia, uno dei cinque, fu bandito l'anno innanzi da tutto il dominio per omicidio commesso nella persona di Tommaso Massanich, però nè come bandito, nè come suddito fuggitivo poteva capitare nello Stato: e che gli altri due erano di nuovo venuti dal paese de' Turchi ad abitar in Segna; gli altri ben nativi di quella città, ma essi ancora Usocchi, usati al corso. E quando nessuna di queste cose fosse, che la fede non fu loro data, se non di ritornarli nell'istesso luogo, e stato, e combatterli, se il generale non avesse voluto lasciarli liberi; adunque non si poteva per questa ragione pretendere, che fossero rilasciati assolutamente, ma ritornati, e combattuti: e chi può dubitare, che ritornati con cento Albanesi attorno non fos-

sero restati morti, anche senza alcun danno degli assalitori coll'uso del fuoco; e non essere però assolutamente, ed universalmente vero, che il Principe sia protettore di tutti i suoi sudditi, che si ritrovano nel paese del vicino, ma solo di quelli che vanno in casa dell'amico per negozj, o per altro bene, non già per far male, o per accompagnar banditi, o dare sospetto; che in questi casi per ragione de' delitti sono soggetti alla giustizia del luogo, altrimenti per la ragione i loro magistrati arciducali non potrebbero mai giudicar alcun suddito veneto colpevole, o indiziato di delitto, se questi colpevoli, ed indiziati non erano soggetti alla giustizia veneta. Altri si maravigliavano della nuova forma di trattare, poichè già molto tempo era divulgato, che negli uffizj fatti ai tempi passati per la restituzione del commercio levato alle terre per causa degli Usocchi, i Principi, e Ministri austriaci erano soliti a colorire la richiesta con dire che, se la repubblica era offesa da quella gente, la facesse perseguire in mare, la prendesse, e la impicasse; ma non desse molestia alle terre per loro causa, il che pareva molto repugnante a querelarsi allora, perchè fossero presi nelle terre della Repubblica.

Ma ritornando alla serie delle cose, l'arciduca appena ebbe intesa la prigionia del provveditor di Veglia, mandò Giovanni Jacopo Ceglin commissario espresso a Segna, il quale con un severo editto, pubblicato in quella città, comandò, che il provveditor fosse condotto innanzi a lui, al quale ubbidirono gli Usocchi, e levato dalle grotte, lo condussero in Segna al commissario, ed egli ricevutolo cortesemente lo liberò immediate, dicendogli, che il serenissimo arciduca, intesa la sua cattività, aveva spedito immediate lui in posta solo per metterlo in libertà, e che sarebbe seguito da altri commissari, che venivano per punire i colpevoli. La prestezza, e prontezza di sua altezza a rimediare immediate alla trasgressione de' suoi, la diligenza, e risoluzione del commissario nell'esecuzione, e l'ubbidienza pronta prestata dagli Usocchi, essendosi ritirati nelle caverne delle montagne ad uno, che senz'arme, e senza alcuna forza andò a Segna col solo nome di commissario arciducale, siccome non indizio della buona mente di quel Principe, e che sua altezza ha ministri, che se vogliono, fanno eseguirlo, e che gli Usocchi, se ben nutriti in tutte le acceleranze, non sono però ribelli, e contumaci al loro Principe, quando efficacemente vuole esser ubbidito, o non mostra contentarsi d'esser disubbidito, così dimostrano, che colla medesima facilità, con cui fu provveduto a quel disordine, si potrebbe, e si avrebbe potuto provvedere a qualunque altro, quando gl'interessi non avessero preponderato, e preponderassero tuttavia al debito cristiano di lasciar ad ogn'un il suo, ed essere buon vicino: nè da alcun avvenimento più che da questo al più meglio penetrare nel fondo del negozio, e veder al chiaro le cause dei mali passati, e conoscere con fondamento quale sia il vero, e proprio rimedio di questa peste.

Dopo la prigionia del provveditor, i ministri veneti non si contennero, come prima, nella sola difesa delle cose della Repubblica, e nella custodia dei passi; ma cercarono per ogni via, e modo il rifacimento; ma seguita la li-

berazione si sarebbero contentati di stare sulle loro guardie, come prima facevano, se le cose accesse, mentre quella durò, non avessero tirato dietro altri accidenti, accadendo in queste occorrenze, come avviene nel moto delle bilance, che, levate dall'equilibrio, trapassano più volte dall'uno, e dall'altro canto, prima che possano ritornarvi. Essendo ancora il provveditore ritenuto nelle grotte, alcuni soldati veneti smontarono otto miglia vicino a Segna, e diedero il fuoco a certi mulini di uso di quella città per fare danno spaziale a Giorgio Danieich, padrone di parte di esal, che fu principale nell'insulto di Veglia, e custodiva il provveditore nelle grotte. Dall'altro canto gli Uscochi, non potendo vendicarsi e far male in quei contorni per le grandi, e diligenti guardie, passato con viaggio di terra il monte maggiore, ed entrati in Istria nelle ville di Bergodai, e Lanielchie abbruciarono gran numero di casali con fieni, e frumenti, conducendo via molta preda di robe, animali grossi, e minuti: dal qual accidente eccitate, ed irritate le milizie venete, che in Istria erano, deliberarono di non ramminare più per via di ripetizione, tenendo che dalla speranza di tanti anni fosse abbastanza dichiarata superflua, ma fecero apprasaglie nel castello di Ruglion, e in altri luoghi del contado di Pisino, e difendevano la loro azione, perchè in queste occorrenze la ripetizione causa perniciie colla interposizione del tempo, atteso che se poi quando l'offesa si vede deluso colla lunghezza del negozio, viene al risarcimento di rappresaglia, valendosi gli offensori d'ogni vaniaggio, e come se l'offesa fosse dimenticata dal tempo interposto, danno al rifacimento nome di provocazione, laonde attesi questi rispetti era commendata la celerità nel risarcirsi per evitare le molestie di dovere, oltre il danno, far anche una difesa.

Ma giunto a Venezia l'avviso della liberazione del provveditore, come se con quella fossero emendati tutti i falli degli Uscochi, e fossero cessate tutte le cause dei passati disarperi, ed i rispetti di stare sulle guardie, il capitano di Fiume colla medesima assistenza dell'ambasciadore cattolico, magnificata, come meritava, l'azione di sua altezza nel liberarlo, fece istanza, che le fosse corrisposto colla liberazione degli Uscochi prigionieri, e coll'apertura del commercio, così meritando la buona volontà dell'arciduca, e le azioni fatte già tanti anni in soddisfazione della Repubblica. Di Albana, e del frate più non parlò. Non è da tralasciare la narrazione dei concetti, usati da questo ministro per tre mesi, che dimostrò in Venezia, potendo da quelli prendersi grande istruzione dei pensieri, che nudriscono quelli che hanno il governo degli Uscochi, e delle massime, colle quali li reggono. Egli diceva di richiedere i prigionieri, e la restituzione del commercio, solo per reputazione del suo signore, figurandolo desideroso di rimediare alle male operazioni degli Uscochi, ma impedito dal farlo per non mostrare d'esserne costretto per la prigionia dei suoi, e pel commercio levato alle terre, colla restituzione de' quali gli sarebbe aperta la via, promettendo per nome di sua altezza, che allora si rimedierebbe sì fattamente, che mai più non si sentirebbe molestia alcuna. Degli Uscochi diceva, che sono gente

fiera, ed indomita, che non si possono gastigare, che non si possono aver in mano, perchè si ritirano ai monti, onde essere di bisogno con dolcezza mitigarli più che reggerli con severità; che colla rilassazione dei compagni, e restituzione del commercio si sarebbero addolciti, dove colle durzze si sarebbero renduti più contumaci; ch'erano 3000 in numero, nati, allevati, e fortificati in quei siti, che a sforzarli vi sarebbe bisogno di 20 mila soldati; che non sarebbe decoro di sua Altezza per leggiera causa far così gran moto, nè meno poterlo fare, non essendo Segna sua, ma dell'imperadore, e quando fosse sua l'avrebbe spianata, non essendole se non di spesa col mandare spesso commissari, che le costavano 6000 scudi alla volta, e tante volte, che con quel danaro Segna sarebbe due volte comperata, che farebbe la provvisione conveniente all'autorità, che teneva di governatore, ma volendo un rimedio totale e durevole, si doveva trattare con sua maestà, ch'era supremo signore. Chir non però si poteva cogli Uscochi tutto quello che si voleva, nè conveniva metterli in disperazione, essendo buoni cristiani, e difendendo quella città, e quel paese dal Turchi; che vi era bisogno di tempo, ed opportunità, e conveniva sopportar qualche difetto, ed aspettar quella provvisione, che sua Altezza farebbe subito restituiti i prigionieri, ed il commercio, e poi negoziar il di più con sua maestà. Colle quali forme di parole dava certa speranza d'intera provvisione, prometteva gran cose, ma insieme inferiva, che non sarebbero effettuate, mettendo al pari le cause, che sarebbero nate per pretesti ad incassare il mancamiento delle promesse; pareva che dimandasse un puntiglio, e tuttavia dimandava quello, ch'era il tutto nel negozio, cioè il commercio, perchè col solo impedimento di quello era posto qualche freno alle operazioni nefande. Ma oltre il modo di trattare lubrico ed in se stesso discordante, la persona ancora di questo ministro non era ad alcuni molto accetta, per essere cosa cecca, che gran parte de' bottoni si smaltivano in Fiume, andando quei della terra a pigliarli in Segna, per non lasciare, che gli Uscochi medesimi vi comparissero, ed il meglio si riponeva in castello dove il raso, e l'damasco era pagato mezzo tallero il braccio. Ed era anche fama, sebben non tanto certa, quanto questo, che i panni alti, de' quali la casa sua era fornita, fossero dello spoglio fatto alla fregata già tre anni nel porto di Torcola, del quale s'è parlato a suo luogo.

Ma avendo questo ministro preso per ragione di scusare la tolleranza, per non dir approvazione di tanto male, il numero grande, e le forze degli Uscochi, ed il pericolo di perdere Segna privandola della loro custodia, argomento usato altre volte con maggior amplificazione, sino ad affermare, che sono un propugnacolo della cristianità, e che altra milizia non sarebbe atta a difendere quei confini, e quella regione dai Turchi, predicandoli per buoni, e veri Cristiani, partiti dalla soggezione degl'Infedeli solo per salvare l'anima, ed educare la posterità nella santa religione; che non è giusto scacciarli contra la fede data con pericolo, che rinneghino, ed altre tali sciocchezze; questo luogo ricerca, che sia narrato il numero, la qualità, e le imprese loro in questa età, non potendosi

trarne cognizione dalla notizia dello stato loro nell'età superiori, essendo gente, che per la mobilità così dell'animo, come del corpo, e soggetta a varie mutazioni, nè costante in altro, che in non voler guadagnare il vivere colla fatica, ma col sangue, e da questo apparirà chiaro, che nè per numero, nè per valore sono da farsi temere, nè la coscienza loro meritevole d'essere favorita, ovvero stimata cristiana, nè il loro servizio utile alla conservazione di quelle marine.

Sono tre sorte d'Uscochi in Segna così distinti, e nominati nella Corte arciduciale; Stipendiati, Casalini, e Venturieri. Casalini sono quelli, che, nativi o già abitati nella città, hanno da più successioni fermo domicilio in quella, i quali anche si chiamano cittadini, e sono al numero di cento. Altri duecento sono con titolo, e nome pintosto, che in realtà di stipendiati, divisi in quattro compagnie a cinquanta per ciascuna con quattro ospitanti da loro chiamati Vaivodi. Ma oltre questi quattro vi sono altri capi d'Uscochi, col qual nome sono chiamati tutti quelli, che hanno il modo d'armar barche per andar in corso. A questi aderiscono, e sono compartiti, come in comitive, i vagabondi, e quelli che nuovamente partiti di Turebia, o banditi di Dalmazia, o di Puglia, non hanno fermo domicilio in Segna, e tutti si chiamano Venturieri, e stanno all'ubbidienza di quei capi, mentre sono applicati alle barche, colle quali vanno ora in poeo, ora in maggior numero rubando, e prestando sopra i vicini. Le ordinarie barche degli Uscochi sono spaciai di trenta per una. Alle volte ne hanno fabbricata alcuna maggiore, capace sino di cinquanta come quest'anno in Fiume. Fanno più fiate all'anno, se non sono impediti, uscita generale, ma due sono più ordinarie, per pasqua, e per natale, aggregandosi loro anche quelli, che sono sparsi nelle terre di Vinadol, ed allora quei di Segna votano così la città, che resta custodita da pochissimi vecchi, infermi, dalle donne, e da fanciulli. Per le spese delle spedizioni generali contribuiscono i Vaivodi, i soldati ricchi, anzi le donne ricche ancora, le vedove, ed i preti, e frati, facendo la loro parte delle spese, e partecipando parimente la parte de' bottini. È cosa notoria, che in questi ultimi anni le loro uscite sono state con quindici in venti barche al più, in modo che il numero, il quale ora è maggiore, ora è minore, secondo che i venturieri più, e meno concorrono, più quando il mare è aperto, meno quando è chinso, e serrato, è di seicento in settecento uomini da fazione; ma volendo metter in conto i vecchi, fanciulli, e donne, si potrà dire che ascendano a duemila. Il numero errebbe quando si congiungessero con loro i Carampotani, altra gente uscita di Turebia. Crescerebbono senza dubbio giornalmente, se il corso non fosse loro conteso, ed impedito, perchè molti Morlaechi, allettati dalla dolenza del vivere di quello degli altri, si adunerebbono con loro, e può ben ciascuno pensare, se accresciuti di numero farebbono danni maggiori. I Veneziani sono stati costretti a perseguitarli, non tanto per li grandi, e frequentati danni inferiti da loro; così a' naviganti in mare, come a' sudditi loro in terra, quanto per li maggiori imminenti, che avrebbero inferito, quando, tollerata quella licenza, fossero

cresciuti a numero spaventevole, come sarebbero: e non v'ha dubbio, che quando la Repubblica non avesse rimediato giornalmente, come ha fatto restringendoli, ed incomodandoli, le forze loro si sarebbero fatte stimabili, i Turchi sarebbero stati costretti a rimediarii davvero, e per sempre, come sogliono fare, quando risolvono; e siccome i ladroncelli, e le insurrezioni, che questa sorta di gente saeva già ottant'anni, abitando in maggior numero nella Licca, sotto il conte Pietro Cruscich vecchio, furono causa che la Licca, e la Corbavia fossero occupate da' Turchi, e questa medesima causa fece perdere Clissa al conte Pietro Cruscich giovane; così a quest'istesso fine sarebbero ormai giunti i contadi di Segna, Vinadol, e Fiume ancora, se la Repubblica non al fosse colle forze opposta al libero corso degli Uscochi: il che sebben da lei è stato fatto per difesa delle cose proprie, è nondimeno seguita da questo la conservazione di quei contadi alla casa d'Austria, che da' Turchi senza dubbio sarebbero stati occupati. Sa ognuno, che per causa degli Uscochi fu mossa da' Turchi la guerra nel 1593 che durò quattordici anni, nella quale oltre la perdita d'importantissimi soldati Cristiani, la cristianità con tanto detrimento restò privata d'Agria con gran parte dell'Ungheria superiore, e di Canisa col meglio della Croazia, e questi sono i benefici che dagli Uscochi ricevè.

Hanno assai leggiera cognizione di quel paese, e di quella gente quelli, che dicono essere valorosa, a tener a freno i Turchi, e custodire quelle marine, che senza loro si perderebbono, non essendo vero, che mai dopo il 1540 abbiano tentato di far incursione nel paese turco, nè depredare le loro terre, ovvero combattere con loro ai confini del contado di Segna, dove i Turchi si guardano, ma contro di loro sono sempre andati passando furtivamente pel mare, e per i territorj veneti, ai confini dei quali non comportandosi scorriere nè dall'una, nè dall'altra parte, gli abitanti stanno per l'ordinario non custoditi. Se hanno così gran desiderio, che sieno predati, e provocati i Turchi, hanno comodo di farlo a' loro propri confini, e non debbono passare pel paese del vicino con pericolo, e danno dell'amico contro ogni legge divina ed umana, servendosi del territorio di quello con detrimento di lui, avendo il proprio, ed i propri confini, per dove più da vicino possono fare lo stesso. Ma gli Uscochi non sono buoni di far impresa senza supercheria, nè per altro fine, che per assassinare, ed i ministri arciducali non riceverebbono beneficio alcuno, se combattessero ai loro confini, dove troverebbero la resistenza, e non comodo di rubare. Il valore degli Uscochi è insidiare i deboli, accidere, e spogliare chi non si difende. Non si potrà mostrar mai un'azione fatta in campagna da loro, nè che mai abbiano difeso un luogo assalito: ognun sa con qual vigliaccheria voltarono le spalle nell'assalto di Petrina, e qual danno causò nell'esercito cristiano la loro infame fuga. Non potrà alcun dire, che abbiano mai fatto una scaramuccia; non sanno che cosa sia scaramuccia; se sono molto superiori, danno la caccia, o se non superano di molto, la ricevono: mai non hanno impedita una incursione de' Turchi; anzi è cosa meritevole da essere saputa, che molte volte i Turchi hanno fatte delle scorriere sino a Segna, e fatti

de' prigioni a vista della città, e sempre in tempo, che gli Uscochi erano fuori alle prede, avendo i Turchi a bello studio dette sempre tali occasioni, che averebbero dovuto indurre i governatori di quella città a ritenere la guardia dentro, e levare l'opportunità a' Turchi di scorrere senza rispetto, quando loro fosse stata più cara la difesa del paese, che la porzione delle ruberie. Ma i loro protettori quando trattano con persone informate, dicono che gli Uscochi di Segna sono un propugnacolo della Cristianità, che difende la Carintia, l'Istria e l'Italia ancora dai Turchi, sebbene la verità è in contrario, non facendo essi se non tirare i Turchi in queste regioni: i quali molte volte sono corsi fino a Gorbonich, ne possono esser impediti, che non corrano anche nella Clana e Pleuca, e più oltre ancora che da Segna possa esser loro impedito. Ma restano i Turchi per i pericoli nel ritirarsi, essendo assaliti dall'unione che in quelle occasioni fanno le genti di Carlisot ed altri Croati del paese, da' quali alle volte sono stati rotti con grande uccisione, nè gli Uscochi si sono mai trovati a questi fatti, occupati solo nelle rapine, in modo che senza gli Uscochi il paese è ben custodito, e da loro non si ha altro che provocazioni. Ciò è raecontato affine di mostrare, che per difendere quei luoghi a servizio della Cristianità non vi è bisogno di loro, anzi difficaltano essi la difesa, sebbene i fantoti loro, come se ci raecontassero favole d'India, dicono ch'essi disertano per sei giornate di paese turco, che da quegli infedeli non può esser abitato, che quando essi non fossero, i Turchi abiterebbono quei terreni, e fatti più vicini si darebbono alle incursioni: però il mendacio non è facile da sostenere in cose permanenti e vicine, che si possono ogni giorno vedere. La Licra e la Corbavia regioni de' Turchi a quei confini sono piene ed abitabilissime. Da Ottoasax ultima terra appartenente al Regno d'Ungheria, e lungi quaranta miglia da Segna ad entrar in Corbavia nell'abitato dai Turchi sono dieci miglia, e quelle poche miglia sono delle appartenenze d'Ottoasax, e non gli Uscochi le rendono inabitabili ai Turchi, ma i Turchi ai Cristiani, ai confini de' quali appartengono; che il proprio de' Turchi è tutto abitato, e pur mai gli Uscochi non hanno ardito d'entrare da quella parte in quello de' Turchi, ovvero far abitare il proprio confine, non che far i Turchi danno, salvo che passando pel territorio vneto, che non vogliono urtare se non disarmati. Viene rappresentata per cosa presente, quella che una volta avvenne innanzi il 1540 nel tempo che gli Uscochi professavano la milizia non i ladronecci, quando per tre anni diedero molta molestia ai Turchi confinanti, ma convertita la virtù in vizio, hanno poscia sostenuto, e sostengono al presente gli stessi incomodi dai Turchi, ch'essi infervivano loro, quando professavano d'essere soldati, e non ladroni. Il corso da loro è stato esercitato con qualche prosperità, non per valore, ma per la comodità di tante isole, scogli e porti solitarij, de' quali abbonda quel mare, opportuni a tender insidie, nel che solamente gli Uscochi vagliono. Ed il solo considerare le armi che portano, farà certezza che non sono soldati, né abili per combattere. Nessuno di loro porta sorta alcuna d'armi difensive, non morione o elcata, non arve in asta; portano solamente

un archibuso a ruota ben picciolo, debole e leggero, come bisogna a chi confida più nei piedi che nelle mani, ed una picciola mannaia. Alcuni di loro hanno di più uno stiletto, tutte armi, siccome proprie per la professione del rubare, coal inette alla milizia, e per difendere ne' presidij, e per offendere in campagna.

Questi particolari sono stati espliciti così diffusamente per levare la maschera a quelli che usano colla impossibilità del rimedio, quel male, ch'essi spontaneamente fomentano a proprio profitto. Se l'esempio del Bahatta non fosse recente, sotto gli occhi di tutti si potrebbe fingere e palliare la verità; ma egli senza ventimila persone, con una guardia di Tedeschi, fece morire alquanti capi di loro; diede in mano ai ministri vneti i banditi dal loro dominio, scacciò molti indisciplinabili, trasportò ad Ottoasax due terzi dei rimanenti, ed era per mettere fine al tutto. Non fu necissio quando molti Uscochi erano in Segna, ma quando erano ridotti al suddetto poco numero, e se quei non fossero stati fomentati da chi non poteva vedersi privato dell'utile, con molta lode del serenissimo Arciduca, stabiliva quel negozio in modo che con quiete de' sudditi la buona intelligenza tra Principi non sarebbe mai stata scemata.

Ma poi che sono anche lodati gli Uscochi di buoni cristiani, si ha da dire la verità: non sono luterani, nè in Segna vi sono altre chiese, che della cattolica religione, nè si può dire ch'essi sieno miscredenti in alcuno di quegli articoli, che sono controversi coi protestanti. Però la purità della nostra religione non comporta che si possano chiamare buoni cristiani quelli che non erodono il furto, le rapine, i latrocinj essere peccati; nè si ha da dire che lo credano quelli che non per fragilità, non per ignoranza, non per qualche tempo, ma per tutta la vita loro, e come per professione, e di padre in figliuolo, e con pubblico costume di tutta la nazione perseverano nel corso e latrocinio, non restandone alcuno escluso, poichè quelli che non vanno in mare, vedove, vecchi, e religiosi come s'è detto, sono alla parte, e le maritate sono d'incitamento agli uomini di provvedere le case di quello d'altri a concorrenza; e quello ch'è notevole, ciò si esercita più ordinariamente al tempo della pasqua, e del natale, per dimostrare ben chiaro, ch'essi tengono i latrocinj, e le rapine nel luogo, che i Cristiani tengono le opere di penitenza. Nè si possono dir gli Uscochi più buoni cristiani, che i Zingani, che professano il furto, se non che gli Uscochi in tanto sono peggiori, che passano alle rapine ed uccisioni, dalle quali i Zingani s'astengono.

Ma tornando all'ordine della Storia, d'onde il testimonio della verità mi ha divertito; il Consiglio di Graz, vedendo che col negozio di Venezia non si poteva ottenere la restituzione del commercio, se non fatta prima una provvisione durevole, che levasse per sempre le molestie, la quale o non potevano fare per mancamento de' danari da pagare la milizia, o non volevano per le private comodità, e forse anche per mantenere la pretensione di poter corseggiare per l'Adriatico, deliberò di voltarsi alla corte ce-arra, ed indurre quella maestà a congiungersi allo stesso fine. Perciò mandarono a Vicenza a far querela degli accidenti in Istria oc-

corsi e d' sopra narrati, come se i luoghi di sua Altezza fossero stati non solo i primi, ma anche soli assaliti, e soli avessero sostenuto danno, eccitando S. M. ad assisterli così pel rifarimento, come per liberare i luoghi suoi patrimoniali, e gli appartenenti alla Corona d' Ungheria, tenuti ristretti e privati del commercio con indignità di sua altezza e di sua maestà che n' è supremo signore. Ma dall' altra parte essendo stata sua maestà informata dell' intero, ed essendole stata mostrata l' origine del male essere provenuta dalla pertinacia del presidio suo di Segna, ostinato a volersi arricchire colle facoltà de' mercanti e popoli, e dalle terre così dell' Ungheria, come patrimoniali d' Austria, e dai governatori d' esse, rbe sono stati a parte della colpa, e che la Repubblica non avendo altro modo d' ovviare ai danni de' sudditi suoi, operava a necessaria difesa; e che la custodia tenuta in quelle acque non era per pregiudicare alla dignità di sua maestà, nè di sua altezza, ma per proteggere le cose proprie; e quanto alle cose ultimamente seguite in Istria, che gli Uscocchi non potendo uscire per mare a far danni, erano prima passati in quella provincia, ed avevano abbruciati, saccheggiati e desolati molti casali; onde i soldati veneti dopo i danni ricevuti erano stati costretti per indennità dei popoli a risarcirli con rappresaglie; sua maestà restò con soddisfazione, e fu molto bene conosciuto a quella corte, che non era possibile far cessare il moto, se non fermando la prima causa d' esso, e fu risoluto in quel consiglio, che si trovasse rimedio per via di trattazione, e che Cesare pigliasse in sé l' assunto di fare le convenienti provisioni, e che non si doveva incominciare a parlare della restituzione del commercio, ma solo fare, che si cessasse dalle ostilità da ambe le parti, desistendo da nuovi danni. Deliberò l' Imperadore di mandare a Segna il Transistori, personaggio di valore, e riputazione con danari per rimediare sul fatto. Questa deliberazione, che sarebbe stata un ottimo principin non si mise in effetto, perchè essendo ciò significato all' arciduca per farlo di suo consenso, non vi assenti: ma si offerì caso di provvedere di persona di comando, pratica del paese e del governo degli Uscocchi, che farebbe ogni necessaria provisione, il che fu appunto il contrario di quello, che il buon esito del negozio ricercava, cioè, che gli Uscocchi fossero per l' avvenire governati, non secondo le pratiche e i modi sino allora usati, ma ben fece chiaro, in podestà di chi fosse il rimedio; poichè immediatamente dopo la risposta di sua altezza, la risoluzione di quella maestà, quantunque pubblicata e lodata, non ebbe luogo; anzi si raffreddò anche l' ardore, col quale il consiglio cesareo prese pensiero di rimediare, e non fu più parlato, che l' Imperadore assumesse a sé il carico, ma che l' Arciduca desse principio allora per mezzo di persona mandata espressamente, e l' ultima mano s' avrebbe applicata, quando sua altezza fosse andata alla corte.

Fu in un istesso tempo pubblicato nell' armata veneta per comandamento del Principe, che restando i vascelli alle loro guardie, senza punto rallentarle, s' astenessero da metter in terra, e fare danno in luogo alcuno: e nelle terre austriache per nome dell' arciduca fu comandato, che da suoi non fosse infirto alcun danno a' sudditi della Repubblica. D' può an-

che sua altezza due commissarij, come per lo più nelle occorrenze passate s' era fatto. Non affermerò già a questo fine, ma dirò bene, che dal numero di essi ne seguiva che l' esecuzione per la varietà delle opinioni era divertita, o almeno allungata tanto, che i danneggiati stanchi desistessero dalle istanze. Si spedirono anche i commissarij lentamente pure secondo l' uso ordinario, dal quale era sempre seguita una pretesione di tralasciare il mal passato, come troppo vecchio, e che meritasse essere posto in obblivione.

Ma ne' tre mesi, che scorsero dopo pubblicata la sospensione delle offese sino al fine dell' anno, esiziano dappoichè i commissarij di sua altezza giunsero in paese, non cessarono gli Uscocchi, per quanto poterono, scansate le guardie, d' uscire di Segna in piccol numero a far danni, riportata sempre la preda nella città; poi passarono con più grosse incursioni sopra l' isola di Pago, e dappoi, che fu provveduto col ritirar nei luoghi sicuri le robe e gli animali, ritornarono all' isola d' Arbe e Veglia, molestando e rubando in più volte in diversi luoghi quantità d' animali e di vini. Nel mare ancora presso a Zara vecchia saccheggiarono una marciliana, e nel canale della Morlacca spogliarono un grippo, ed una fregata con robe e danari, levando loro anche gli strumenti nautici. È cosa degna di special relazione, che ritornando col bottino d' una harra chiozotta, e seguitati da una galea, essendosi salvati nel porto della città, non furono ricevuti dentro per la porta del mare, per dove era il solito entrare, ma lasciate le barche in porto, e cinta la città, entrarono per la porta opposta di terra, e poi partita la galea, con comodo riceverono la preda lasciata nelle barche, e la portarono nella città. In tante ruberie ebbero fortuna di non incontrar, salvo che due volte, nelle guardie, che li costrinsero a lasciare la preda e le barche, e salvarsi ne boschi, e forse maggiori incontri avrebbero avuto, se per causa d' infermità, e morte del general Canale non fosse stata rallentata l' esatta diligenza da lui usata.

I commissarij arciducali giunti si fermarono in Fiume lungamente, dove attesero a far processi per verificare la quantità de' danni da' sudditi antriaci patiti in Istria, i quali secondo il loro conto facevano ascendere a dugento mila scudi. Non sarebbe alcuno, che non si mostrasse creditore di molto, quando non mettesse in bilancio i debiti suoi. Se i danni di questi pochi anni infritti dagli Uscocchi, e non risarciti fossero contrapposti, si troverebbero ascendere al decuplo di questa somma: ma i commissarij aggrandirono i danni ricevuti, e degli inferiti ne lasciarono la cura ad altri. Questo fatto, chiamarono a sé il capitano di Segna i Vaivodi degli Uscocchi, ed altri principali di quella città, intimarono loro i comandamenti di sua maestà, e di sua altezza, che non dovevano uscire a danni della Repubblica sotto pena della vita, con grandi e severi minacciamenti; levarono il capitano dal carico per aver avuta parte nelle turbazioni; queste parole appunto usarono scrivendo a Venezia al capitano di Fiume, e dandogli conto dell' operato, conchiudendo, che i capi degli Uscocchi, e i primi cittadini avevano promesso religiosamente d' osservare quei comandamenti, e ch' essi commis-

sarj avrebbero usata ogni cura, che fossero ubbiditi, aggiungendo, che restava solo il gastigare severamente i malfattori per li delitti passati, ma lo differivano a quando fossero composte le differenze colla Repubblica, che così sua altezza aveva loro comandato, e parimente sarebbe stato allora punito il capitano; che avevano mandato a richiedere danari per pagar il presidio, e le cose essere tanto ben ordinate, che senza dubbio gli Usocochi non farebbono più danni; però la dilazione ad eseguire quelle deliberazioni fu così lunga, che mai se ne vide effetto, e poscia fu risaputo, che il capitano fu levato non senza suo consenso, e posto ad altro carico.

Il capitano di Fiume, fatta questa relazione in Venezia, ed ottenuto, che fosse dato in commissione a Filippo Pasqualigo, che doveva andar generale in Dalmazia, che quando avesse veduto chiaramente provisioni, che bastassero per renderlo siero di non poter ricevere danno, potesse rallezare le strettezze del commercio, o assolutamente, o quanto gli paresse poter con sicurezza; e vedendo ch'era rimesso a Vienna il dar perfezione al negozio, si partì, e giunto in Fiume riferì ai commissarj, essergli stato detto in Venezia non licenziarsi, che la mente della Repubblica era, e sarebbe sempre d'esser buona vicina di sua altezza, mentre fosse rimediato agli inconvenienti degli Usocochi, caso che no; avrebbe anche sperata questa difficoltà, come aveva fatto d'altre maggiori!

Ma il Pasqualigo, giunto al suo carico, praticò del modo, come doveva procedere in tal affare, volendo usar tutti i termini convenienti, in una lettera, scritta ai commissarj a Fiume, fece intera narrazione di tutti i danni inferiti contra la parola data alla Corte cesarea, ed in Venezia, e fece efficace istanza di provisione per mantenimento della riputazione loro. Risposero cortesemente i commissarj, aver inteso con dispiacere le male operazioni degli Usocochi, non sapute da loro sino a quel tempo, e che fra quattro giorni sarebbero andati a Segna per gastigare i colpevoli, e far rendere le cose depredate, massime se andassero nell'istesso luogo gl'interessati per dar più chiarezza, e minuta informazione. Ma senza andar a Segna il baron Auspiger, principal commissario ritornò alla corte, dato compimento a quello, per cui era venuto, cioè di prender informazione de' danni inferiti, e in luogo suo fu mandato Daniello Gallo; il quale coll'altro commissario Cheslin andarono a Segna accompagnati da centocinquanta soldati; d'onde alla fama della loro andata erano già partiti Vincenzo Craglianovich, e Giorgio Danisich con circa altri quaranta. Fecero i commissarj publicar un bando, che i Pugliesi, Dalmatini ed altri forestieri, che avevano preso domicilio in Segna, dovessero partire in termine d'otto giorni colle mogli, e famiglie, e crearono capitano della terra Nicolò Frangipane conte di Tersatz, chiamato dagli Usocochi Micles Tersatz cospirare di sua altezza.

La motazione de' capitani ne' tempi addietro non causò se non peggiori effetti, non avendo portato i nuovi minore disposizione, che i rimossi a partecipare de' latrocinj di quella gente; ma bensì sempre entrati in governo meno stimati de' precursori, e più avidi d'arricchire, con tutto ciò di questo vi fu qualche buona speranza, essendo giovane ben nato, e signore

di Novi, castello poco da Segna discosto, che come interessato nella giurisdizione, faceva credere, che dovesse regolare il tutto bene, massime intendendosi, che aveva pensieri di far bene il fatto suo con alcuni boschi, quantunque l'esser naturale del paese, e la maniera sua molto simile a quella degli altri Usocochi, rendesse il giudizio sospeso. Egli per la prima sua azione, congregati tutti nella piazza, fece un pubblico ragionamento, prescrivendo i modi del governo, che voleva usare, particolarmente affermando, di non dover permettere l'andar a bottinare, nè far cosa diversa dall'obbligo di buoni cristiani, girando di voler esatta ubbidienza, quando ben credesse d'aver perciò a perdere la testa, promettendo, che all'avvenire sarebbero pagati, offrendosi, che se non trovasse danari da sostentarli, si lamentassero solo di lui. In esecuzione del bando dei commissarj mandò fuori di Segna 100 Usocochi venturieri colle mogli, e figliuoli, i quali si ridussero nelle marine di Selce, e Cerquizzina tra Baccari e Novi, che fu un cavar colonie di ladroni dalla metropoli de' predatori, e d'animo farne molti, e dar maggior comodo al mal operare.

Poi egli insieme col Gallo, partito già il Cheslin, congregati tutti gli Usocochi stipendiati nella piazza a suono di tamboro, fecero in loro presenza pubblicare un lungo editto, u più tosto una diceria con molti capitoli, che in sostanza proibivano le prede contra i Cristiani, e contra i Turchi. Esclamarono allora tumultuariamente, dolendosi, come avrebbero potuto colla poca paga, che loro era data, vivere, ch'erano condotti colla facoltà di potersi procacciare, e che quella fosse loro mantenuta, ovvero la paga accresciuta ad onesta quantità. Acquietato alquanto il tumulto, rispose il capitano, che la paga sarebbe bastante, e d'avvantaggio, quando s'astenessero dal giuoco, e dall'imbiacarsi, che volendo stare in Segna conveniva, che si contentassero, e chi non sentiva di poterlo fare, se n'andasse, che la porta era aperta. Il tumulto si fece maggiore, dicendo, ch'erano creditori di molte paghe, che poche volte corrono, ed anche quelle poche sono defraudate, e diminuite; raeordarono, che anche nel 1605 fu fatto simil editto, che non si andasse alla preda, con promessa e giuramento di dar loro le paghe intere, nè però s'era mai eseguito. Bisognò per la gran confusione dar fine a quell'azione, acciò non terminasse in qualche sinistro, e quella disciolta, i tumultuanti furono facilmente acquetati dai capi, principalmente da Giorgio Danisich più volte di sopra nominato, il qual insieme co' compagni essendo ritornato in Segna, ottenuto general perdono di tutti i falli commessi, s'adoperò più degl'altri nel dar loro buona speranza. Compose le cose in questi termini, partì anche il commissario Gallo, lasciata fama, che altri commissarj sarebbero venuti per maggiori provisioni, nè della restituzione, nè del gastigo dei colpevoli promesso in lettere al Pasqualigo fu detta altra cosa. Questo fu il successo della così lungamente preparata, e tanto bramata venuta de' commissarj in Segna, essendosi tutta l'opera loro risolta in proibizioni, e minacce di gastigo, ed effetti di perdono, non avendo eseguito una minima pena contra alcuno (che pur molti furono, e manifesti) dei

contraffattori ai loro tanto severi bandi, ma solo col tenere le porte della città serrate tre giorni tentato d'aver prigione Andrea Ferletich famoso capo, e molto accelerato, in maniera, che restò quasi chiaro, che avesse avuto lo scampo da chi ordì la cattura. Queste cose lasciarono nell'animo delle persone prudenti dubbio di vedere ridotto nell'avvenire il negozio in peggiori termini come per li tempi passati fecero le altre azioni de' commissarij, essendo il costume de' malfattori, che innanzi le proibizioni, e prima de' tentativi inefficaci di gastigarli, per timor di quelli, non sapendo i modi come essentarsi dalla giustizia, camminano cautamente, e ritenutamente nel mal fare; ma dopo avere sperimentato, che la giustizia non può, o non vuole raffrenarli daddovero, rimosso ogni rispetto e certi dell'impunità, ardiscono quello, a cui prima non avrebbero pensato, e tanto più confidentemente, quanto più volte la giustizia tenta simulatamente di proibirli, o gastigarli.

In questo stato di cose nel principio dell'anno 1613 arrivò il serenissimo arciduca Ferdinando in Vienna alla corte, accompagnato dal capitano di Fiume, dall'Erchemberg, e da altri suoi consiglieri, risolti tra loro di non passare più innanzi, che a quanto sin allora era stato fatto dai commissarij in Segna, per dovere poi lasciargli avere quel corso, che altre volte ebbe, quando fu ridotto nel termine stesso; a qual'effetto vennero con due proposizioni non più promesse nelle trattazioni di quest'affare: l'una, che i danni fatti dalle milizie venete in Istria alle terre arciducali fossero pagati, e che degli inferiti ai territori della Repubblica non si parlasse. L'altra, che a' sudditi loro fosse concessa libera la navigazione. Questa seconda era bastante per portare la trattazione non solo in lunghezza, ma anche in diuturnità, poichè era pretensione ritrovata dall'imperadore Ferdinando, ed a sua richiesta trattata, e fatta conoscere poco fondata. E poi rinnovata dall'arciduca Carlo, e maneggiata alla corte di Massimiliano, e di Rodolfo collo stesso successo. Quanto alla prima ognuno avrebbe per inverisimile, che fosse stata fatta proposta di rifacimento per una parte essendovi parità di ragioni da amendue; però non è da tacere qual fosse la differenza, che pretendevano. Dicevano i danni dati ai sudditi della Repubblica essere venuti da private persone contra la pubblica volontà, ma gl'inferiti da loro agli arciducali, essere con consenso de' pubblici ministri; però questi dover essere rifatti dal pubblico immediato, e sopra quelli doverli prima intendere le ragioni degli interessati.

Ma nel consiglio imperiale, massime negli assunti a quel carico da sua maestà, non era l'istesso pensiero, anzi una gran disposizione d'adoperarsi per compito assettamento; perchè considerando quante guerre erano state portate a sua maestà dappoi che a sua contentazione fu pubblicato da ambe le parti, che si sospendessero le offese, e gli Uscochi mai non cessarono dalle rapine, e latrocinj, facendosi sentire molestissimi, ed insolentissimi ogni giorno, e raccordandosi quante ne udirono gl'imperadori, padre e fratello suoi, giudicavano essere bene liberarla in tutto dalle molestie con un compito assettamento.

In questo principio s'applicò sua maestà, ed il suo consiglio per alcuni giorni ad intradere le ragioni di sua altezza, querelandosi i suoi consiglieri degli Uscochi ritenuti nella villa d'Aretina, che pretendendo offesa dagli Uscochi, avessero pensato i Veneziani di risarcirsi sopra altri sudditi suoi particolari, ed avessero invasi gli stati propri d'essa, non appartenenti alla luogotenenza suprema de' Croati, alla qual Segna appartiene; che per danni fatti da private persone fossero tenute assediare le terre. Dovevasi anche molto, che avendo mandato a Venezia il capitano di Fiume, non avesse ricevuta soddisfazione alcuna, con tutto che sua altezza molte ne avesse date, e tenendo perciò l'onore d'essa interessato, contribuivano non poter fare di più, se la ripulazione sua non fosse reintegrata, e per ciò richiedevano prima quattro cose; che fossero rilasciati i prigionieri; che fosse liberato il commercio alle terre; che a' suoi sudditi fosse lasciata libera la navigazione; che fossero risarciti de' danni; le quali cose eseguite, sua altezza avrebbe compito quello, che rimaneva per rimedio totale. Veramente è degna di maraviglia l'assoluta premessa di total rimedio senza parlar più, che fosse bisogno della regia autorità dell'imperadore, nè che alcuna parte del rimedio fosse riservata alla maestà sua, come Principe supremo di Segna, il che tutto l'anno innanzi era stato il colore, col quale il capitano di Fiume dipinse le provisioni fatte da commissarij per tutto quello, che sua altezza poteva fare, essendo riservato il soprappiù alla maestà cesarea.

Dopo lunghe consultazioni, sua maestà fece intendere all'ambasciadore veneto la buona volontà sua, che tutte le difficoltà fossero accomodate, e la prontezza d'interporci come mediatore, ed amichevole compositore, e metter fine a tutte le differenze; che lo erano stati esposti tutti gli aggravi, e le richieste di sua altezza; però desiderava d'intendere anche la volontà della repubblica. L'ambasciadore non volle fare alcuna particolare querela di cose passate, forse perchè avendole per manifeste, la giudicasse superflua, ma si ristrinse alle richieste. Della navigazione disse, che quello era negozio altre volte trattato, del quale la repubblica non avrebbe riescato di trattare di nuovo; ma non avendo alcuna connessione cogli Uscochi, non era giusto confondere insieme materie diverse; del rifacimento rispose, che conveniva fosse reciproco: sì conoscevasi che aveva partecipato nei danni, ed a restituire incominciava chi prima aveva inferito danno. Dimandò egli in sostanza; che di Segna fossero scacciati affatto tutti i ladri e la mala gente che inquietavano i vicini, e gli scacciati non fossero più ricevuti, nè fosse dato ricapito a' banditi dalla repubblica, ed a' ribaldi; che in Segna fosse posto presidio d'altra nazione, e pagato ordinariamente; che fosse provveduta per governatore di persona d'onore, e disinteressata; che fossero abbruciate tutte le barche da corso, ed all'avvenire nè in Segna, nè altrove in quei contorni ne fossero fabbricate, poichè non possono averne bisogno per difesa, non avendo molestia alcuna in mare, e non sono più utili, anzi molto meno delle comuni per portar vittovaglie e mercanzie.

Dopo diverse conferenze coll'una e coll'al-

tra parte, lasciati i particolari, che non era opportuno di trattare, parve alla maestà cesarea, che le difficoltà potessero essere composte nella forma che di sotto si dirà, e mandò il vicecancelliere a darne conto all'ambasciadore con dirgli, che l'arridinea aveva accettato quasi tutti i capitoli da lui proposti; ed aveva data parola a sua maestà cesarea, che la repubblica non avrebbe più disturbo immaginabile, e che l'imperadore era risolutissimo, che ciò restasse eseguito, il quale dava parola, che tutto passerebbe con quiete; che mai non si era parlato così chiaramente, e che poteva stare sicuro, che il negozio sarebbe ben accomodato; soggiungendo, che anche dal canto della repubblica conveniva corrispondere con rimovere l'assedio, e con rendere i prigionieri. Gli esibì il vicecancelliere una scrittura, che conteneva le promesse di sua maestà e di sua altezza, scritte in lingua italiana, la forma della quale è qui posta in copia.

« L'illustr. sig. vicecancelliere ha detto per ordine di sua maestà cesarea, che il serenissimo arciduca Ferdinando s'ha dichiarato sopra i punti, che esso illustr. sig. vicecancelliere scrisse nel consiglio di Stato; che sua altezza promette a sua maestà, che il mare resterà netto e libero da' pirati di Segna, ed altri luoghi sotto il suo comando; e che non usciranno di Segna, né di quei contorni persone per danneggiare la navigazione, né i vicini sotto pena della vita. I ribaldi saranno assolutamente scacciati di Segna. Il governatore già è mutato, ed è persona di valore, e disinteressata; che avendo sua altezza dato principio a rimettere in Segna presidio tedesco assoldato, ovvero pagato, continuerà anche ad ampliarlo, e che non lo fa ora puntualmente, perchè non vuole mostrare d'essere stretta. Ma sua maestà cesarea prometterà assolutamente, che ciò segua, e che tutte le sopradette cose sieno intrinsecamente eseguite, quando la serenissima repubblica rilascerà i prigionieri, e leverà l'assedio da lei messo, dovendo restare la navigazione de' commerci nel solito termine, e mantenuta la buona vicinanza. Quanto alla libera navigazione del mare, sua altezza non meno che l'ambasciadore l'ha rimessa ad altra trattazione ».

La conclusione presa in Vienna fu senza alcuna difficoltà ricevuta in Venezia, ed attendendo l'ottima volontà di sua maestà cesarea, e la buona risoluzione alla provvisione per corrispondere a lei, ed al serenissimo arciduca, e dimostrare la stima verso la casa d'Austria, fu ordinato al Pasqualigo di ritirare le guardie da Segna, e da Fiume ed altri luoghi, e lasciare il commercio libero a' sudditi austriaci, come era innanzi gli accidenti occorsi, e di far consegnare a essi sua maestà comanderebbe i prigionieri; fu anche commesso all'ambasciadore di darne conto del tutto alla maestà imperiale. Arrivò l'ordine al Pasqualigo, il secondo di marzo, e quell'istesso giorno fu eseguito con molta allegrezza de' sudditi arciducali, e riscontrò per buon accidente che il di medesimo fu fatta l'ambasciata alla maestà cesarea; alla quale risulò tanto più grata, quanto alla corte non si aspettava che dovessero le condizioni essere accettate per sufficienti in Venezia, essendo in altre occasioni più volte state offerte né mai s'era stato acconsentito. Della gratitudine ne fece sua maestà dimostrazione sola-

mente con lodare la deliberazione e l'esecuzione immediate data, ma con assicurare sopra la parola cesarea che da quella parte non s'avrebbe avuto per l'avvenire digiusto immaginabile. Fece del tutto dare avviso a sua altezza che era già partita di Vienna con una buona razione all'osservanza delle cose promesse. Comandò anche la maestà sua al conte di Sdrin, sotto pena di perdere il feudo, che ne' luoghi suoi del Vinadol non fosse dato ricetto a pirati, o ladroni; ed all'ambasciadore fece dire che intorno ai prigionieri s'era scritto a Gratz, e che s'avrebbe preso ordine come riceverli, quando fosse venuta la risposta.

In conseguenza di ciò il segretario cesareo in Venezia per ordine rapreso dell'arciduca diede conto delle provvisioni già fatte, e degli ordini dati in Segna per rimediare a' mali passati, e della risoluzione sua deliberata a dare perfezione al rimanente per intera osservazione delle cose promesse in Vienna, e dell'ottima volontà sua a perseverare in buona vicinanza, e del piacere che sentiva per essere le passate differenze accomodate.

Non sarebbe facile distinguere, se i popoli di Dalmazia, gl'isolani massime di quella regione, oppure i sudditi austriaci confinanti, sentissero maggior piacere d'un accomodamento così facilmente successo dopo le molte difficoltà, dalle quali furono ambe le parti per tanti anni travagliate, se non che dagli Austriaci il frutto era goduto in realtà, i quali con l'apertura del commercio restarono liberati delle incomodità, che sentivano; ma i sudditi veneti non godevano se non la sola speranza di quiete, la quale nemmeno ardivano di ben abbracciare, e tenere per ferma, aspettando di vedere prima qualche principio d'esecuzione, che la confermasse, o coll'abbruciamento delle barche da corso, o collo scacciare gli Uscocchi venturieri non solo fuori di Segna, ma anche fuori di tutta la regione, o con assegnamento del danaro per le paghe del presidio; anzi gli sensati, tenevano la quiete incerta fluttuante, sino che non vedessero quelle marine in tutto libere dagli Uscocchi; sicchè non potessero più ritornarvi, ovvero fossero così trattenuti in altro luogo, che non dovessero eurarne, tenendo per cosa certa da infinite sperienze per corso di tanti anni, e per tanti, e così varj accidenti comprovata, che una minima radice di quella mala pianta, che rimanesse, ripullirebbe, e moltiplicherebbe, come per lo passato.

E non mancava chi si rendesse difficile l'eredità, che i Veneziani avessero acconsentito ad un accordo fondato sopra sole promesse tante altre volte accettate, e sempre riuscite senza effetto, e dopo essere state conosciute per esperienza vane ed inefficaci sempre costantemente rifiutate, e si fossero contentati di cambiare un'attuale restituzione di commercio con una promessa, che poteva per mille incontri restare senza effetto. Alcuni ebbero il trattato della composizione per isproporzionato ed informe, osservando il progresso con mezzi diversi dal principio, e con fine non corrispondente, né a questo, né a quell'altro. Improprie nel principio si parla della maestà imperiale, come di quella, alla quale sola, come a supremo principe, tocca applicare rimedio durevole agli inconvenienti mettendovi la mano regia, per non essere bastante quella del suo luogotenente a levar la

radice, ma solo a raffrenare in parte gl'impeti del male, anzi che colla deputazione del Trasmontor, come s'è detto da principio, a voler metterlo in effetto, e nel progresso s'adopera in sola qualità di amichevole compositore, ed in fine nella stesa dell'accordato, mallevadore, non lasciando però la stretta congiunzione di parentado, e gli interessi di sua maestà, e di sua altezza, modo da poter distinguere il mallevadore dall'obligato principale.

Non si può penetrare nel segreto dei principi, né dille azioni loro i privati possono dar buon giudizio, non tanto per non aver la mente assuefatta ai pubblici negozj, quanto anche perchè essendo la maggior parte delle cause, che li muove, occulte agli altri, è impossibile fondarsi soderamente sopra quella sola parte, ch'è manifesta; ma con tantociò discorrendo anche con queste sole, la deliberazione dei Veneziani pare con molta prudenza presa; imperocchè, siccome l'ernie virtù onte alla soprana bontà della maestà cesarea, e l'ardore, e la sùertà, con cui potevano per terminare un negozio così travaglioso, indussero a sperar bene dell'interposizione sua, così anche potevano persuadere a far maggior fondamento sopra la parola e sopra le sue promesse, di quello, che l'esperienza de' tempi passati aveva dimostrato, che si potesse fare sopra la promessa degli altri imperadori; oltre di che molte volte conviene regolare le deliberazioni non secondo quello ch'è veduto dai soli proprii, ma bene spesso accomodarle a quello, che mostra la prudenza ordinaria. Sarebbe stata senza dubbio reputata troppa durezza, quando della prima promessa d'un principe così singolare, e di tanta religione fosse stata ricercata maggior sicurezza, ed ognuno, che considererà come si costumava trattare co' Principi nuovamente assunti, giudicherà, che convenisse onorare l'ingresso di sua maestà all'imperio, con deferire alla sua prima parola, massime avendo ella e i consiglieri suoi propri, ed intimi camminato in questo negozio con sincerità ed ardore d'animo, che hanno fatto maravigliare i medesimi ministri Imperiali del governo antico in modo, che il Barvizio segretario di tanto tempo disse con maraviglia, e piacere, che mai più il negozio degli Uscochi non era stato ridotto a tal segno, e che l'imperadore, ed i ministri erano risolti, che si terminasse, né mai più per quello fosse sentita molestia. E certo nei passati assetamenti delle turbolenze per causa degli Uscochi eccitate sotto l'imperio di Massimiliano e Rodolfo, più volte intervennero promesse di que' principi in parola, ed in iscritto di rimediare al male coll'estirpazione della radice, levando tutti gli Uscochi da quelle marine, quando le altre provisioni non fossero state ritrovate sufficienti: ma onde rinasceva, o fluttuando di nuovo il male, poteva esser tranquillo e sopito senza sradicarlo con pretesto, che restassero altri rimedj a tentare, stimati sufficienti, senza metter questo in effetto, e qualche cosa poteva anche esser scusata sopra l'arciduca immediato signore, non concorso nella promessa; ma in questo accomodamento i capitoli furono stabiliti così espressi e precisi, con promessa e parola assoluta tanto di sua maestà, quanto di sua altezza, che non restando più luogo per dare ingresso ad alcuna scusa, il negozio fu ridotto a tale arguo, che camminando

co' progressi ordinati, ed appuntati in questo accordato, pareva dovesse terminare con una perpetua quiete; ma se ciò sia stato poi seguito dal fatto, o no, lo vedremo.

CAPITOLO III

Il Venier è fatto prigioniero dagli Uscochi e decapitato con molti altri Veneziani — I Veneti rinnovano il blocco a danno degli Uscochi — Nuova conferenza fra la Repubblica veneta e la Casa d'Austria.

Dappoi che i dispareri, per tanti anni continuati, furono coll'accordo in Vicenza felicemente composti, e le terre austriache liberate dall'incomodi colla restituzione del commercio, alla corte imperiale fu tenuto il negozio per terminato. Il senato veneziano, avendo eseguito tutto quello, che dal canto suo gli toccava, attendeva da principi austriaci l'effettuazione del rimanente, che loro spettava. Il consiglio di Grata convenendo per esecuzione della promessa del suo principe, ritrovò un assegnamento di venticuatromila fiorini per tener pagati dugento soldati in Segna, né sapendo come e dove fondarlo, né piacendo a tutti loro che la Repubblica fosse liberata dalle molestie, desiderando anche alenari per certa pretensione d'acquistare giurisdizione, e per qualche utilità privata ancora, che gli Uscochi continuassero le scorrerie, andava portando il tempo innanzi per risolvere secondo gli accidenti, che fossero mai a Segna. Il conte di Tersatz nuovo capitano, desideroso d'onore, avendo promesso le paghe, per mantenimento della sua parola andò alla corte per sollecitare le risoluzioni più efficacemente colla presenza, lasciato al governo, come vicecapitano, il Deleo. Gli Uscochi rimasti in Segna più desiderosi del corso, che di paghe, avendo innanzi gli occhi gl'esempi delle cose passate, vivevano con aspettazione di vederne qualche indizio nel suo principio di concessione, o almeno di permissione, e stavano in ordine preparati ad uscire fuori colla prima occasione. I ventaricri scacciati tenevano per certo di dover presto ritornare, e che siccome per lo passato, così allora la repressione loro fosse stata per dare soddisfazione al vicino, e per sola apparenza. Non cessavano però di fare delle piccole incursioni così per mantenersi frattanto, come per far spertare alle maggiori.

Il general veneto, restituito ch'ebbe il commercio alle terre arciducali, e passati molti affari di compimento tra i governatori d'esse, e lui, vedendo, che non cessavano gli Uscochi fuorusciti dalle piccole incursioni, consultò co' suoi quello, che fosse a fare, e la risoluzione fu, che di ciò non si dovesse fare alcuna querimonia, s'attendesse ad ovviarsi quanto si poteva, e s'aspettasse quali ordini venissero dalla corte arciducale per mettere fine intero, ed estirpare quelle reliquie, osservando quello, che frattanto in Segna, e nelle altre terre si facesse di nuovo.

Ebbe per cattivo indizio il vedere conservate nel porto di Segna le barche da corso, le quali quando non vi fosse stato disegno di correggiare all'avvenire, conveniva immediate dopo pubblicato l'accordo distruggere; perchè mai non si leva il male, se non levando le como-

dià d'effettuarlo, e se avessero pensato a conservare per qualche accidente, che il tempo potesse portare, le avrebbero tirate in terra la luogo proporzionato, o le avrebbero sotto acqua; ma il tenerle in porto, ed istruite al navigare, non lo seppe interpretare, se non certa risoluzione di non voler abbandonare il corso.

In poco tempo ancora vide pian piano ritornare i fuggitivi a Segna, ed essere ricevuti in modo, che in termine d'un mese furono ritornati tutti, del che non intendendo la vera causa, nè penetrando, se fosse con ordine di sua altezza per adunarli, e servirsi di loro in altro luogo, rimase in molta ambiguità, dove il negozio dovesse terminare; ma presto restò chiaro a tutti, che l'accomodamento fatto non poteva sortir fine migliore degli altri in altri tempi conchiusi. Imperocchè, avendo gli Uscochi la settimana santa fatta deliberazione di far un'uscita generale, ed avendo secondo il solito costituito anche i vecchi, le vedove, e i religiosi a metter insieme una munizione di polvere, e viveri, e danari per comperarne, quando quella mancasse, uscirono il dì de' sette aprile, giorno della santissima risurrezione di nostro Signore, in numero di quattrocento in dieci barche, ed avendo navigato per 180 miglia, smontarono a Crepano giurisdizione di Sebenico, e per quel territorio passarono nel paese de' Turchi, facendo preda d'uomini, animali, e robe, e ritornati pel medesimo territorio, delle marine di quello imbarcarono la preda, e la ridussero in Segna, avendo lasciato sparsa voce, eh' erano accondati coi Veneziani di poter andar a' danni de' Turchi pel territorio veneto, mentre non offendessero le persone, e i luoghi, per li quali passassero, e ne' giorni seguenti, passando più innanzi all'improvviso, fecero molti danni in Marascia, e Narenta, ed internatisi più oltre per le terre de' Ragusci, depredarono la villa di Trebigne, la migliore, e più ricca che sia ne' contorni di Castel Nuovo, con grosso bottino d'animali, e prigionia d'uomini, e nelle molte andate e ritorni, si ricoverarono ora in una, ora in un'altra delle isole venete, dove intendevano non esservi armata, così per riposare, come per provvedere i viveri, i quali ora pigliavano con violenza, ora pagavano. Durò per alquanti giorni questa impresa, che riuscì loro felicemente; perchè la fama dell'accordo stabilìto, e la credenza certa di non avere più molestie dagli Uscochi, fecero restar i Turchi senza guardarsi, e quei dell'isole venete senza la diligenza, ch' erano soliti usare ne' tempi de' pericoli. Ma i Turchi postisi in arme, e fatta calare moltitudine grande di ajuto, minacciavano di vendicarsi contra le terre del dominio veneto confinanti, e mandarono a protestare ai rettori delle terre della repubblica; ed il bassà di Bosnia nuovamente venuto a quel governo ne fece risentimento gagliardo col generale, usando questo concetto alla turchesca, che la complicità non si poteva negare, valendosi gli Uscochi della casa della repubblica, come della propria, minacciando d'avvisar la Porta in Constantinopoli, e che sarebbe mandata armata per guardare quelle marine.

Nel principio di questi insulti il generale non con speranza di provvisione, ma affine, che i ministri austriaci non potessero negare d'averlo saputo, mandò a Segna a detersi, che

contra la parola data, non essendo ancora asciutto l'imbiustro del decreto cesareo, e delle promissioni arciducali si contravvenisse così manifestamente alle promesse tanto confermate, violando le giurisdizioni col transito di gente armata, provocando con queste azioni, e con false disseminazioni, la vendetta de' Turchi sopra i suditi innocenti. A questi lamenti Giovanni Jacopo Deleo vicecapitano di Segna rispose, sentire gran dispiacere di così sinistri avvenimenti, e che il male era provenuto da persone bandite da quella città, alle quali egli non poteva comandare. Si sdegnò grandemente il generale della risposta, come che fosse ripetuto tanto scemplice, che si potesse fargli credere, quattrocento banditi esser entrati in una città, e valendosi delle barche proprie di quella, esser usciti dal porto, e ritornati colla preda più volte, esser stati sempre ricevuti, ed il tutto contra il volere di chi governa. Più si ripeteva offeso per le vettaglie pagate nell'isole, che per le rubate, avendo che fosse così fatto per metterlo alle mani en' Turchi. E sebene la quell'occorrenza era più urgente bisogno il guardarsi di non ricevere danno da' Turchi, che l'ovviare all'insolenza degli Uscochi, deliberò nondimeno d'attendere all'uno, ed all'altro, ed a questo effetto ordinò, che dodici barche albanesi sotto il governatore Gio. Dobrauelek bene rinforzate d'uomini trascorressero per tutto, con ordine espresso di non offendere i luoghi, nè meno i suditi austriaci, che fossero ritrovati in barche da viaggio, o disarmate; ma solo ovviare alle ruberie degli Uscochi, a perseguitarli, ritrovandoli ne' mari, o in altri distretti della Repubblica. Ma gli Uscochi, che avevano fatti grossissimi bottini, massime di schiavi, fra i quali vi erano anche persone ricche e di conto, per cavarne il frutto, levarono bandiera di riscatto in Sahioncello, territorio de' Ragusci, dove andando i Turchi per contrattare con loro, essi ancora spesso volte transitavano tra Segna e Sahioncello per le occorrenze, che quella negoziazione portava.

Avvenne, che la sera del giorno degli otto maggio ritrovandosi con dodici barche armate da corso, incontrarono a Saa Giorgio a capo di Liesina, altrettante barche d'Albanesi, e combatterono ferocemente insieme, attaccata una sanguinosa faazione, che durò sino alla notte, la quale li divisò, ed in quel combattimento restarono prese due barche d'Uscochi con morte di sessanta persone, e tra queste Nicolò Craglianovich capo principale di loro, e dal canto degli Albanesi restarono uccisi otto soldati con diciannove feriti, tra quali il figliuolo del governatore; le altre dieci barche presero la fuga, salvandosi a Segna. Questo conflitto fu dagli Uscochi, e dagli Albanesi diversamente riferito. Quelli dissero d'essere stati assicurati dagli Albanesi, di potere entrar in porto, e dopo entrate due barche, quelle essere state assalite, che le altre non potevano soccorrerle, e però si ritirarono. Questi affermarono d'aver combattuto con tutte le dodici barche da buoni soldati, e d'averne a buona guerra prese due, adducendo per confermazione, che se dodici barche di loro con cinquecento uomini, eh' erano, se avessero assalito a tradimento due sole, non sarebbe restato morto, e ferito tanto numero di loro. Ma comunque quello si fosse, certo è bene, che il conflitto non successe in porto,

ma nel mare aperto tra l'isola di Lissina e la terra ferma. Gli Uscochi fuggiti per la vergogna e per li compagni perduti, restarono pieni di rabbia, e d'appetito di vendicarsi, e più di tutti Vincenzo fratello di Niccolò Craglianovich ucciso nella fazione.

La mala ventura s'accoppiò colla rabbiosa malignità loro a far succedere in altro accidente di pessima conseguenza. In quel tempo istesso partì d'Istria per andar all'ubbidienza del generale la galea di Cristoforo Veniero, il quale non avendo alcuna notizia del successo occorso a San Giorgio, senza alcun sospetto facendo il suo viaggio, tre giorni dopo quel conflitto, capitò la sera nel porto di Mandre dell'isola di Pago. Gli Uscochi avute l'avviso da una spia, in gran numero smontarono in terra, e si posero occultamente sopra il monte, che circondava il porto in agguato, e la mattina sei barche d'essi entrate in quello repentinamente assaltarono la galea, e quelli ch' erano in terra in molto numero con archibugiate, e sassi uccidendo e ferendo dalla parte superiore, levarono il modo di potersi metter in difesa, se n'impadronirono, e presi i soldati e gli ufficiali della galea, ad uno ad uno, facendoli passar alla scaletta, gli accopparono crudelmente, e gettarono i corpi in mare. Fu cosa di gran compassione, che a sangue freddo fossero così barbaramente uccise quaranta persone innocenti; fecero vogare la galea pel canale verso Segna, e nel viaggio tagliarono la testa colle mannaie a Gregorio Gravise cavaliere, gentiluomo di Capo d'Istria, ed al fratello e nipote ch' erano sopra la galea per passaggio, e spogliarono delle perle, monili, anelli e vesti Paola Strasoldo moglie del cavaliere, colle sue dooche ch' erano in compagnia del marito. Servarono vivo il Veniero solamente; si condussero sotto la Morlaea poco lontano da Segna, e quivi discesi in terra per sigillo della barbarie, fecero smontare lui ancora e gli trovarono il capo colla mannaia, e spogliato il corpo lo gettarono in mare, ed apparecchiato il desinare posero il capo dell'infelice sopra la mensa, dove stette mentre durò il convito. Quante cose tutte furono vedute dalle donne e dai galeotti restati sopra il vascello, alcuni de' quali affermarono ancora che dimandò con molta pietà la confessione, e gli fu negata. Altri dissero che gli mangiassero il cuore, altri che solo tingessero il pane nel sangue per certa superstizione fra loro radicata, che il gustar insieme del sangue del nemico, sia un arcano e una stretta obbligazione di non abbandonarsi mai e correre la medesima fortuna. Finito il desinare condussero la galea a Segna, dove diviserò le robe e le munizioni di quella, rilasciarono i galeotti con minacciamiento ed obbligazione di non ritornare nello Stato della Repubblica, e distesero l'artiglieria sopra le mura della città.

Andati gli avvisi di così atroci fatti a Gratz, da' fautori degli Uscochi fu personato l'arciduca, che tutto fatto da loro fosse con ragione, ed alla provvisione fatta da' ministri della Repubblica fu data sinistra interpretazione, incitando sua altezza alla rottura e guerra, cosa da loro già molto tempo desiderata per una vecchia speranza di facilità concepita che sua altezza acquisterebbe ed aggrandirebbe sé e loro con quel mezzo; il che fu anche causa che scrisse sua altezza a tutte le terre sue di

confine, che stessero sopra le guardie, e si fortificassero e munissero, dal qual comandamento naeque, che a Segna con grandissima sollecitudine portarono terra e prepararono legname per munire la fortezza. Il capitano di Fiume ancora fece spianare gli orti, le vigne e gli ulivi attorno le mura di quella terra, ed in tutte le terre ai confini exandio in Istria si dava qualche segno di preparazioni militari, il che diede gran sospetto ai Veneziani che fosse un'apertura di guerra; perchè non parendo loro di vedere che pel conflitto di San Giorgio, causato e riuscito in qual modo si fosse, i ministri arciducali avessero causa alcuna di dolersi, non potendo, nè dovendo loro importare se i violatori della giurisdizione veneta, e continuaci del principe loro proprio, che contra la volontà e i comandamenti di quello erano andati in corso, fossero stati uccisi fuori della sua giurisdizione in qual si sia modo, tenevano di aver ragione di credere, che quei preparamenti fossero non per assicurarsi, non essendo preceduta occasione da generar sospetto, ma per disegno di mettere le cose loro in sicuro, ed assaltare lo Stato della Repubblica. Ricevertero un gran disgusto, avendo inteso per la confessione d'un Uscocho preso vivo nel combattimento a capo S. Giorgio, e di quattro altri presi dopo in Arbe, che l'uscita fu con partecipazione del vicecapitano, il quale contribuì anche la sua parte; mostrando chiaro l'evidenza del fatto, che non potevano essere usciti alla preda in tanto numero senza saputa de' ministri austriaci, e l'assalto e la crudeltà commessa contra la galea, sebben poteva essere fatta senza consenso loro per rabbia e vendetta propria di quegli scellerati, nondimeno non fu senza precedente causa data dalla pubblica autorità col permettere l'uscita al predare contra la promessa del suo Principe tanto recente, e con acconcedute approvazione, dimostrata nell'aver ricettati i malfattori. Se gli Uscochi per vendicar la morte de' compagni hanno usata la crudeltà contra i soldati e padrone della galea, quando bene ciò valesse per scusa loro, non avrebbe buon per iscusar il governo di Segna dal concordar loro la facilità di predare, dal riceverli colla galea, dal portare le robe e munizioni nella città, dal distrudere le artiglierie sulle muraglie. Queste opere non possono aver il primo moto dagli Uscochi, ma da chi governa Segna, i quali oltre di ciò anche nella presa della galea e morte de' soldati e del sopramonto, non si possono senzare di non aver parte, almeno in quanto hanno assicurato e partecipato con chi ha commesse le scelleratezze.

Ma Niccolò Frangipane capitano di Segna, che era allora alla corte per aver danari da pagare i soldati, passò immediate a Novi sua terra, e raccolti cinquanta buoni uomini, con quelli accompagnato andò a Segna. Chiamò a sé in castello sotto la fede i principali intervenuti nella presa della galea, e da loro pigliò informazione del successo, e ne formò processo, il quale mandò alla corte di Gratz in diligenza. Visitò anche l'artiglieria posta sopra le muraglie, non facendo dimostrazione alcuna di approvare o non approvare il fatto. Il general viceroy per bene certificarsi se il solo vicecapitano Deleo tra i ministri fosse in colpa, udito l'arrivo del Frangipane, mandò in Segna persona espressa con lettere sue, dimandando

la restituzione della galca e delle robe, e specialmente delle artiglierie, attesa la buona intelligenza ed amicizia tra i principi, e l'accordo ultimamente seguito. Dal capitano fu risposto pel medesimo messo con lettere, le quali sono ancora in essere, dolendosi del male successo con molte parole di cortesia, e quanto alla restituzione della galca rispondendo, che già l'arciduca suo padrone aveva ordinato che la galca fosse tenuta così, però egli non poteva far altra disposizione; ma avrebbe avvisato sua altezza della richiesta fattagli per eseguire ciò che da quella gli fosse stato comandato.

Dopo molti giorni il capitano, per qual causa si fosse, mandò al generale una cassetta colla testa del Veniero incisa, e gli scrisse di mandarla per mostrare di non essergli nemico, ed insieme soggiunse, che in materia della galca non aveva avuta risposta alcuna; ma però mandò uno de' pezzi d'artiglieria della galca a Novi, fortezza propria sua, dalle quali azioni si certificò il Pasqualigo dell'animo fermo a non restituir, e giunto quest'indizio alle frequenti uscite ed ai passaggi degli Uscochi pel canale della Morlaica, con maggiore numero di barche fornite di fuochi artificiziali, ed altri apparecchi e provvisioni non più da loro nate, ebbe dubbio che vi potesse essere qualche pensiero di fare un'occulta guerra alla Repubblica sotto nome degli Uscochi; laonde giudicò necessario assicurarsi di non ricevere qualche affronto maggiore; congregò le sue forze per serrar i passi ed impedire i soccorsi di manizioni e vettovaglie a Segna, astenendosi però di sbarrare o d'inferire alcun danno alla terra; solo proibì ad ogni sorta di vascelli, che non uscissero, né entrassero, ed ai sudditi ogni sorta di commercio con Segna, ed altre terre di quel capitano. La provvisione non fu di quell'efficacia, come altre volte era riuscita; perchè essendo Fiume libero, di là andava per terra vettovaglia, se ben v'interveniva più spesa. Ma il generale veneto non giudicò condecante operar alcuna cosa contra Fiume, perchè dopo l'accordo di Vienna non l'aveva trovato in alcuna complicità cogli Uscochi. Arrivò il generale di Croazia a Fiume, e riunì de' soldati in quella terra con disegno di passar a Segna, diceva egli, per dare rimedio a quegli inconvenienti, sebbene poi non l'esegui per la strettezza del vivere, che in quella città era, la quale non comportava che s'accrescesse numero di gente; ma sdegnato pel commercio impedito, che la teneva in strettezza, fece correr voce per tutto il paese, che sua altezza aveva deliberato di non accomodar le differenze co' Veneziani, se non avendo libera la navigazione del golfo per andar a' danni de' Turchi, cosa della quale gli Uscochi furono molto contenti, e pieni di speranza di dover vivere in felicità. Da questo mosso il Ferletich andò a Fiume per dividere sopra il modo d'istituire un corso formato per l'Adriatico. Ma dopo diverse trattazioni fu dal capitano di Fiume o di segreto ordine del generale, o di proprio moto, posto prigione. Corse subito la moglie del carcerato a Fiume; però in dono al generale due pezzi di panno d'oro, ed un padiglione di prezzo; donò anche a Volfgang Frangipane, fratello del capitano di Segna, una lettera di valore, i quali presenti uniti alla speranza d'averne de' maggiori, ebbero forza di conciliare l'animo del

generale in tal maniera, che tentava diverse vie per levarlo di prigione; al che non contentando il capitano, o per zelo di giustizia, o perchè gli paresse strano, che il generale godesse il frutto dell'opera sua, passarono tra loro gravi parole, ed in fine il capitano condannò il prigioniero a morte, ed il generale sospese la sentenza. Serisero ambidue alla corte, e venne risposta, che fosse giudicato secondo le leggi d'Ungheria, onde ne seguiva, che non si poteva far il giudizio in Fiume, non appartenente a quel regno; e per non tornar a parlar più né del prigioniero, né del generale, dirò solamente, che essendo questi dimorato in Fiume sino alla partenza dalla corte esarca de' commissarij, de' quali si dirà a suo luogo, senza far altro di più, che udire più volte la moglie del prigioniero, se se partì, menandolo seco in Croazia.

Ma nel medesimo tempo alla corte esarca, secondo che i disordini succedevano, furono rappresentati a sua maestà dall'ambasciadore veneto con istanza di provvisione, e si dolse Cesare degl'inconvenienti occorsi, e massime della morte crudele de' soldati, e sopracomito della galca con tanta atrocità, e promise di dare soddisfazione, e rimediare daddovero. Fece dire per nome all'ambasciadore dal principale ministro, che la Repubblica era in istato di ragione, e che sua maestà aveva inclinazione a levar quella gente dalle marine nel tempo delle passate differenze; ma incontrò diverse opinioni de' ministri, che non la lasciarono spuntare: che Dio aveva permesso poscia quei grandi scandali per porvi quell'ultima mano, che si doveva poere allora. Alle istanze dell'ambasciadore veneto s'aggiunsero quelle del nunzio pontificio, perchè il papa glielo commise con lettera ad istanza de' Ragusci, che per essere gli Uscochi, negli ultimi danni inferiti ai Turchi, passati anche per la loro villa, e valle de' canali, ed aver dato riscatto nel loro territorio, si ritrovavano in gran confusione, avendo inteso, che s'era stato proposto a Costantinopoli d'occupar loro quella valle, ch'è la più bella, e più fertile parte da essi posseduta, che loro sarebbe stato un gran colpo, e avrebbe messo in pericolo tutto il resto, e ben sapevano, che, per metterlo in opera, i Turchi non avevano bisogno d'altro, che di risoluzione, la quale fatta, il male sarebbe stato senza rimedio.

Ma dall'altro canto erano fatti contrarij uffizj da Graz con l'esuare gli Uscochi, che non avessero quel torto, che veniva di loro detto, perchè erano usciti alla preda contra i Turchi con permissione del generale veneto, e che a Lissena furono assaliti contra la fede data, e che in vendetta di questo essi avevano presa la galca, ed uccisi i soldati, ed il sopracomito, persuadendo la maestà cesarea alla guerra, e proponendole grand'onore, ed acquisti, che ne seguirebbono. Moltiplicavano con maggior amplificazione le querele contra il commercio interdetto a Segna, con rappresentarlo come una diminuzione di riputazione, ed offesa della dignità imperiale, e di tutta casa d'Austria, acciò sua maestà si dichiarasse congiunta negli interessi loro; ed alcuni de' consiglieri cesarei da queste proposte mossi, entrarono in alcuni pareri marziali, per compiere al desiderio degli arciducali.

Ma altri di loro ebbero per inverisimile, che il generale veneto avesse conceduta licenza agli

Uscocchi d'uscire contra i Turchi, acciò essi avessero le prede, ed i sudditi le rovine, e pareva gran stravaganza, che gli avesse fatti combattere per quello che gli avesse allora concesso. Ma quei di loro, che si ricordavano, che per ottanta anni continuamente i Veneziani s'erano dichiarati di ricevere egual danno ed offesa, quando gli Uscocchi passavano a preda altri per li distretti della Repubblica, come quando bottinavano i sudditi loro propri, ebbero per un' invenzione molto sciocca; e non pareva loro conveniente né alla dignità, né alla religione di tanto principe, che muovesse una guerra per mantenimento di ladri infami. Sua maestà alla rappresentazione del commercio levato a Segna, si commosse alquanto, come che fosse assediata sua sua terra; ma certificato, che non si pretendeva di far offesa alla città, ma solo d'assicurarla, che non fossero infitti nuovi danni, come gl' Uscocchi giornalmente tentavano, restò quieta, ed avendo colla somma prudenza sua penetrato il vero, presto conobbe, che tutto il male era nato per l' inosservanza delle cose promesse, e nel consiglio fu conchiuso di mandare commissarij per nome di Cesare, che con asprissima autorità mettessero la mano, ed applicassero il rimedio proporzionato al bisogno corrente, e furono nominati il conte Altani, il barone Bech, ed il signor Buonomo, a quali furono date commissioni molto ampie, e chiare di levare da Segna gli Uscocchi, e mettervi presidio tedesco, e gastigare poscia i colpevoli degli eccessi commessi. Il signor Buonomo fu spedito immediato a Gratz per conferire la risoluzione presa, e ricevere istruzione anche da sua altezza. Ma avvenne quello, che più volte era occorso regnando l' imperador Rodolfo, che nel consiglio cesareo fu presa buona risoluzione per rimediare al male, la quale in Gratz fu convertita sempre in quella sorta di medicina, che lo fa peggiorare, così occorre nell' occasione presente, che gli arciducali dissero, essere cosa giusta il gastigare, e rimediare, ma per farlo in modo, che metta fine, esser necessario, che i commissarij s' informassero, trattassero co' ministri veneti, e riferissero ai serenissimi imperadore, ed arciduca, e non eseguissero, se prima da sua maestà, e da sua altezza non fosse deliberato quello, che si dovesse mettere in effetto.

In Venezia siccome la deliberazione degli imperiali fu commendata di giustizia, e sincerità, così fu immediatamente inteso dove mirasse l'aggiunta degli arciducali, cioè, che non potendo trovare pretesto di disobbligarsi dall' accordato di Vienna con allegare eccezione alcuna contro di quello, pensassero disobbligarsi con istituire una nuova trattazione nella quale obbligamente fossero introdotte le medesime cose, e con qualche maniera, o ristrette, o glossate, sì che rimanessero senza effetto; imperocché in altra maniera non vedevano pretesto per dipartirsi dalle cose promesse, poichè dall' altra parte era eseguito quello, che le toccava, ed in quello, che restava far loro non potevano pretendere aggravio, non essendo cosa più giusta, quanto proibire il corso, a nelle guarnigioni tenere presidio pagato, ch' era la sostanza della promessa; né avendo probabilità per mostrare d' essere stati in parte alcuna gabbati, poichè la scrittura fu formata e stesa, non come è solito da ambe le parti, ma dalla loro

solamente, senza che v'intervenissero i Veneziani, dai quali poi fu accettata. Non si venne in senato a deliberazione di mandare persona alcuna a trattare con quei commissarij, o per la ragione sopraddetta, o perchè era noto che il motivo non veniva dagli imperiali, ma dai medesimi arciducali, o forse anche perchè volessero aspettare di vedere le prime operazioni de' commissarij in esecuzione delle cose promesse per regolarsi poi come quelle avessero insegnato.

Mentre i commissarij erano in viaggio, occorse all' arciduca per li suoi negozj visitare la maestà imperiale in Lintz, dove conforme a quanto prima da Gratz era stato scritto, furono replicate le scusazioni degli Uscocchi, e rinnovate le querele pel commercio levato alla città, e proposto il progresso, che potrebbero fare le armi imperiali in Italia colla sponda dell' esercito, che si ritrovava ammassato in Milano, e furono anche fatti diversi uffizj, arlecchini non fosse disarmato prima, che si vedesse l'esito delle cose di Segna. Ma i commissarij giunti a Fiume, chiamarono a sé i capi degli Uscocchi da Segna, i quali ricusarono di andarsi senza salvo condotto. Furono i commissarij costretti a concederlo, parendo loro ciò minore indegnità, che se i chiamati fossero restati contumaci. Col salvo condotto andarono a Terasz, e di là mandarono a richiederne un più ampio diffidando del primo, ed ottenutolo andarono a Fiume, dove furono ricevuti con termini amorvoli, e cortesi. I commissarij presero da loro informazione del conflitto cogli Albanesi a Licsina, e della presa della galea, e delle altre cose occorse dopo il concordato, e subito li licenziarono per ritornar a casa, o perchè da loro altro non volevano, o perchè, stante il salvo condotto, non potessero eseguire altro disegno. Dopo alcuni giorni mandarono il segretario loro a Segna a comandare, che fossero consegnati i Turchi fatti prigionj in Trebigne, ed il segretario non solo non fu ubbidito, ma gli convenne partire senza veder effetto alcuno degli ordini de' commissarij, e quantunque minacce di severissimo gastigo contra i contumaci, né meco gli fu data risposta per riportare ai padroni; le quali cose dimostrarono in fatti quanto differente fosse la stima, che da quei ribaldi era fatta de' ministri di Cesare supremo signore, dal rispetto, ed ubbidienza, che fu da' medesimi prestata un anno prima al Cheslin commissario arciducale, e diedero materia agli specolativi di credere, che quando alcuna cosa da quei di Gratz è rimessa a quella maestà, come eccedente la podestà concessa, ciò sia per forma d'apparenza, e coperta di scusa.

Mentre che furono i commissarij in quel luogo, altro non successe di considerabile, se non che i Ragusci spedirono Achille Pozza a richieder loro rimedio per i danni degli Uscocchi, e per i pericoli turcheschi, ne quali li gettavano, il quale non ottenne provvisione alcuna. Avvenne anche, che la galea, o per fortuna, o per malizia andò a traverso, e si dissipò in tal maniera, che se ne vedevano le parti nuotare per la riviera, e finalmente il corpo si ruppe sotto la torre Saba, e quello, ch' è di maggior considerazione, su gli occhi de' medesimi commissarij, sette barche di Uscocchi nascirono di Segna, camminando dietro terra sotto la Morlaca, e pizzicando le isole quanto poterono, e

che fu poco pece la squalità guardia, ch'era in quelle. Partirono i commissarij un dopo l'altro, mandata a Grata l'informazione senza aver fatta altra cosa, che fusse veduta, o saputa, non mancando gli arciducali in Fiume di suggerire, ed imprimer, essere passato con loro disonore, che non fosse stato mandato a tentare seco, ed aggravando con dire, che altre volte si era mandato a trattare con commissarij arciducali tanto inferiori degli imperiali. Della dimora, ed opera infruttuosa di tre persone insigni spiccate dalla corte imperiale era attribuita la colpa diversamente. Altri l'ascrivevano a mancamento del senato veneto, che non avesse mandato alcuno per suo nome, allegando, che quando si tratta senza comune, come sono tutte quelle di stabilire una buona vicinanza, conviene che sia per ministri da ambe le parti maneggiata, acciò riesca di reciproca soddisfazione; che i cesarei non avessero fatto cosa alcuna per essere mandati non ad operare soli, ma unitamente co' Veneziani, e quando bene avessero voluto soli applicare qualche rimedio, non avrebbero potuto farlo, per esser incerti, se quello fosse poi piaciuto ai Veneziani, e gli avesse renduti contenti, e però che con ragione dovevano essere scusati gli Austriaci d'ogni inconveniente, che fosse potuto succedere. Altri dicevano, che allora si tratta per comuni ministri, quando vi è bisogno di conciliare differenze, ma per eseguire le cose concordate, ognuno dee fare la sua parte da sé stesso; che quando il general veneto restitui il commercio, lo fece da sé senza assistenza d'altri; che i prigionieri erano stati liberamente offerti a chi sua maestà avesse comandato senza trattare del modo di darli; che queste cose fatte, i Veneziani non avevano altro che fare, se non aspettare corrispondenza coll'osservanza delle cose promesse, che il mandare la Repubblica commissarij pece trattare accomodamento non sarebbe stato altro, che rinunziare l'accordo di Vienna, nel quale, poichè la parte arciducale era stata tanto avvantaggiata, ed era conseguito interamente tutto il vantaggio di quella, nel nuovo congresso non si poteva proporre, nè risolvere, se non qualche cosa di più per gli arciducali, e qualche maggiore disavvantaggio per la Repubblica; senza che si poteva con certezza prevedere, che non avendo avuto luogo quello, che si era fermato colla maestà imperiale, e coll'altezza dell'arciduca, molto meno s'avrebbe potuto sperare della trattazione de' ministri, i quali, se erano andati per eseguire le cose concordate, nessun impedimento si può dire, che avessero ritrovato, il quale colla presenza de' veneti potessero superare: ma se con altro disegno, che dall'assenza dei veneti fosse stato disturbato, non poteva quello essere, se non pregiudiziale alla Repubblica. Gli intendenti delle cose di governo dicevano di più, che occorre spesso tra i principi mandare ministri per negoziare, nè mai questo si fa altrimenti, che avendo prima risoluto l'uno, e l'altro, che il bisogno vi sia, e concertato quello, che s'abbia a trattare, il luogo, e bene spesso anche il modo a tenere. Ma che uno spedisca ministri, dove, e con quelle commissioni, che a lui piace, e senz'altro dire aspetti che l'altro mandi a trattare con quelli siccome è cosa non mai usata, così quando avviene, più tosto avrebbe ragione di dolersi

l'invitato senza precedente concerto, che l'invitante, a cui non fosse corrisposto: non potersi però ascrivere a mancamento di sapienza e prudenza di Cesare, che non fu autore di tal consiglio, ma di chi l'invece, ed aggiunse in Graz oltre le commissioni imperiali. Partiti i commissarij restarono i ladri assicurati dell'impunità per le cose fatte, ed inanimiti a tenere l'istesso stile all'avvenire. Non raccontò le particolari prede di barche, o vascelli, ed incursioni fatte sopra le isole con una, o due barche, perchè molte furono, e sarebbe tedio per l'uniformità commemorarle tutte; narro solo una general uscita, fatta mentre il rigor del vento costringe a rallentar le guardie, nella quale presero quante barche incontrarono alle riviere d'Istria, ed in Dalmazia, i due grippi con mercanzie, e danari, ed agli scogli di Zara tre marcelliane cariche di pannina, reni, e spezierie, ed una nave, che portava drappi di seta, lana, zuccheri, ed altre merci di valore. Passarono dopo questi spogli ad offese non più da loro tentate. Si ritrova in faccia di Zara uno scoglio, nominato di S. Michele con un castello nella sommità, dove nei templi de' sospetti si tengono guardie, e sentinelle per iscoprire il mare; nei tempi tranquilli resta il luogo come di leggier momento senza guardia. Questi uomini con molto ardore ivi montati, e muniti il luogo pece quello, che poterono repentinamente, posero dentro guardia della loro gente, per ben iscoprire il mare, e non solo insidiare la navigazione, dando segno ai compagni de' vascelli di viaggio, ma ancora per avvisarli di scavar l'armata, che transita per guardia di quelle riviere, e ciò fatto con incredibile audacia si misero insieme in forma di giusta guerra, ed in numero di quattrocento con sei insegne sbarcarono a Rosanzze villa della medesima città, e predata in quella quanto vi si ritrovò, passati ionanzi ad Islan, luogo de' Turchi, presero animali, donne e fanciulli, e ritornati per la via stessa, portarono tutto a Segna, rinforzata prima la guardia, e la munizione di San Michele, donde per scacciarli, essendo lo scoglio forte di sito, fu bisogno di congregare la soldatesca, ed adunare molta gente per passare nello scoglio ad assaltarli, di che essi avvedutisi la notte fuggirono. A tanti inconvenienti avendo considerazione il generale venesiano ripeté necessario usare più potente rimedio, che l'impedimento del commercio a Segna per consolazione de' sudditi, che ritrovandosi danneggiati, ed afflitti, erano vicini alla disperazione, ed a gettarsi sotto la volontà degli Usocchi. Era debole il rimedio usato contra Segna solamente, poichè quella gente con arrischiarsi ad ogni pericolo, superava parte delle difficoltà, e col ricevere pece via di terra soccorso da altri luoghi arciducali, rendeva infruttuosa l'opera impiegata nell'incomodarli. Sino a questo tempo s'era astenuto di levar il commercio all'altre terre per non dispiacere a sua maestà ed a sua altezza, allora vinto dalla necessità, pensò, che quei principi colla loro prudenza avrebbero bene conosciuto, che quando si fosse risentito con tutte le terre loro, poste a quella marina pel favore prestato a così scellerati ladri, non doveva essere ricevuto pece offesa da chi si difendeva da così gravi oltraggi, ma da chi li commetteva sotto l'ombra loro, e perciò proibì ad ogni sorta di per-

sione di poter andare con vascelli, o barche di mercanzie, vettovaglie, ed ogn'altra sorta, a qualunque terra posta sopra il Quarner, ed il canale della Morlaca da Bessa sino a Serissa. Ancorchè sino al tempo presente non sia mai stato applicato rimedio proprio, che abbia potuto ovviare pienamente alle scorrerie degli Uscochi, questo nondimeno è stato in tutti i tempi il più efficace; perchè oltre il levar ai ladri la comodità di stare tutti uniti in un luogo pel mancamento delle vettovaglie, gli altri sudditi austriaci, che per causa loro pativano, si sono roscitiati contra i ladri, ed esclamando alle orecchie della Corte arciducalc, hanno costretti quei ministri a fare qualche provvisione, per essere liberati dall'incomodo per allora. Così in questa occasione le querele e i lamenti de' sudditi andati a Gratz, giunti cogli uffizj dall'altro canto fatti dai ministri della Repubblica alla Corte cesarea, indussero gl'imperiali a pensare di levare questa molestia a sua maestà con rimedio perpetuo, e gli arciducali a pensare di portar il tempo innanzi con dare qualche apparenza, o almeno leggiera soddisfazione: e comunicati i consigli insieme, rimisero a trattare unitamente al seguente agosto pel qual tempo avevano i principi di Casa d'austria intimato un congresso di tutti loro, e de' deputati delle provincie soggette in Lintz, dove l'imperadore si ritrovava, per risolvere negozj importanti de' loro principati. E per dar ingresso a quella trattazione fecero gl'austriaci per nome di sua altezza quercia coll'ambasciadore della Repubblica, residente presso a sua maestà, che il generale in Dalmazia avesse pubblicato un bando, proibendo il commercio alle terre, ed a' sudditi suoi di quelle riviere, e con effetti avesse trattenuto diversi vascelli, che navigavano a quei luoghi per somministrar vettovaglie, e ne avesse anche gettati a fondo parte d'essi, e che ciò fosse non tanto con sua offesa, e danno de' sudditi, quanto (il che più loro importava) a pregiudizio della libera navigazione, che pretendeva nel mare, al che era stato giusto, e necessario rimediare. Che già in Vienna s'erano promosse parole di quest'istessa materia, e concordemente era stata rimessa ad altra trattazione, che quello era il tempo, e luogo opportunissimo di trattarla, che facilmente non si presenterebbe una congiuntura tale, quando fossero presenti in una raunanza tanto frequente tutti i principi di Casa d'austria, ed anche i deputati degli Stati loro dell'interesse de' quali tutti si trattava, e che deciso questo capo, insieme s'avrebbe trovato rimedio alle cose degli Uscochi.

A questa proposizione fu dall'ambasciadore risposto in sostanza; che in quella materia di navigazione non era succeduta novità alcuna; ma era stata sempre libera ad ogni sorta di persone sotto le leggi della Repubblica, che sono necessarie per conservarla, e tale essere la mente di lei che sia mantenuta sempre. Essere stato proibito nuovamente il commercio alle terre, dove gli Uscochi erano ricettati, soccorsi e favoriti appunto per ovviare alle infestazioni loro marittime principalmente, e mantenere libera la navigazione, ed ai danni, ed alle offese, che inferiscono in terra, che mentre gli Uscochi avessero ricetto in quelle terre, nè essi potrebbero astenersi da' ladroncelli, nè la Repubblica lasciare di perseguitarli, e

ribattere le offese: Ricordò le promesse fatte in Vienna con parola di sua maestà, e di sua altezza in iscritto, e replicate molte volte in voce, che il mare resterebbe netto, e liberato da Pirati di Segna, e che nè di là, nè da quei contorni nascerbbono persone a danneggiare la navigazione, nè i vicini; e recitate tutte le molestie, ed offese dagli Uscochi inferite dopo il trattato di Vienna sino a quel tempo, soggiunse; che per religione, giustizia e riputazione dei principi erano obbligati ad eseguire le promesse, con che anche per corrispondenza sarebbe renduto il commercio alle terre, siccome fu renduto l'anno innanzi per rispetto, ed osservanza verso sua maestà sinceramente, senza aver altra sicurezza, che la sola sua promessa, quantunque le ingiurie ricevute dagli Uscochi fin allora fossero da non scordarsi facilmente, e che gli articoli da sua maestà e da sua altezza promessi allora non contenessero il total rimedio, e fossero stati conosciuti per inolte sperienze passate insufficienti, laonde per debita corrispondenza, se la ragione, l'onestà e l'osservanza dell' fede debbono aver luogo, si dovrebbe ormai vedere l'effetto delle promesse: ch'egli aspettava, che da quella raunanza secondo la intenzione datagli da' consiglieri di Cesare fosse posto fine a quello spinoso negozio. E perciò riuscì cosa molto inaspettata l'udire in luogo di quello, che si trattasse d'impiacarvi altri negozj di lunga digestione, che non potevano servire ad altro, che a portar in lungo l'esecuzione delle cose promesse, che il negozio degli Uscochi già era in piedi, e si ritrovava in tale stato, che non si vedeva addito, nè apertura di ravviluparlo con pretesione di libera navigazione, ovvero con alcun'altra somigliante, ma bensì terminato quello, che non aveva bisogno di trattazione, ma d'esecuzione della parola e fede data, la Repubblica non sarebbe stata aliena di trattare ogn'altra difficoltà, anzi il metter fine alle molestie degli Uscochi, sarebbe stato un facilitare la trattazione di navigazione; che la Repubblica aveva sempre ricevute, ed incontrate tutte le occasioni per metter fine a qualunque differenza colla Casa d'austria, e che in Vienna erano state conosciute le urgenti ragioni, per le quali non si poteva trattare, nè di libera navigazione nè d'altro negozio prima, che a questo degli Uscochi fosse rimediato, e perciò di comune consenso era stata rimessa ad altra occasione, e restando le cause le medesime, conveniva tener per deciso, che nessuna opportunità di trattar altro poteva venire, se non era levato di mezzo questo impedimento, che non concedeva l'unire altra cosa con lui. I consiglieri di Grata per questo non si mossero dalla loro risoluzione, ma si fermarono costantemente in questo, che non occorreva parlare degli Uscochi, se insieme non si parlava di quest'altro punto, il quale tanto premeva a sua altezza, che senza quello non avrebbe potuto ascoltare ragionamento d'altro, sebben gl'imperiali non fecero sopra istanza alcuna. Quelli che studiavano per indagar i fini delle deliberazioni, credettero lo scopo degli arciducali non essere stato altro, che quello di scansare il parlare degli Uscochi, cosa molto abborrita da loro in ogni tempo; e la mira dei cesarei essere stata di vedere prima risoluto un altro punto, che fu proposto, e restò deciso nella raunanza, cioè se si doveva attendere alla

guerra, o alla pace co' Turchi, forse a fine di cavar alcuna somma di danari, quando fosse stata la guerra risolta, con negoziare qualche cosa di Segna. Quello che in ciò fosse di vero, non si può affermare.

Ma poichè il negozio della libera navigazione l'anno precedente in Vienna fu disgiunto da quello degli Uscochi, e rimesso ad altra trattazione ed a questo tempo in Lintz fu promosso dagli Austriaci per riunirlo a quello degli Uscochi, e non fu trattato, avendo i Veneziani perseverato in tenerlo disgiunto, questo luogo ricerca un poco di digressione per esplicare, che cosa si pretendeva colla richiesta di libera navigazione, ed in che tempo ebbe origine la pretensione, e quali ragioni allora fossero usate da ambe le parti.

Dopo una longhissima pace tra i progenitori di Massimiliano primo imperadore, e la Repubblica di Venezia nel 1508 ebbero principio leggersi perturbazioni, le quali fecero progresso a notabili e memorande guerre, e fu la Repubblica per ventidue anni, seguita con quel principe, e colla posterità sua per varj rispetti ora in guerra, ora in pace, ed ora in tregua; nel fine de' quali l'anno 1528 furono composte tutte le differenze, e conchiuse in Bologna una pace, la quale durò oltre tutto quel secolo con Carlo V imperadore, insieme con Ferdinando suo fratello re d'Ungheria, ed arciduca d'Austria. Perchè nella divisione tra loro fratelli sette anni innanzi fatta, tutte le terre austriache confinanti co' Veneziani erano toccate al re Ferdinando, i confini delle quali colle terre della Repubblica erano molto intricati, perlochè molte difficoltà erano da decidere, parte per le ragioni pubbliche de' principi, e parte per quelle de' sudditi privati, che non poterono per la molteplicità e per la lunghezza della cognizione, che ricercavano, essere terminate in quel trattato di pace. Fu allora il tutto posto in quiete con un capitolo, che dovesse esser istituito un tribunale arbitrario per decidere. Il tribunale fu eretto in Trento, dal quale fu la sentenza pronunziata nel 1535, e tutte le differenze (che eccedevano il numero centenario) definitivamente furono terminate.

Qui però non ebbero fine le difficoltà; imperocchè nell'eseguire la sentenza altre s'attraversarono, e col progresso di tempo ebbero origine da ambe le parti nuove querele, pretendendo ciascuna, che dall'altra fossero fatte varie innovazioni. Laonde per metter fine a tutte le differenze, fu da Ferdinando successo all'imperio per la cessione del fratello e dalla Repubblica di concerto comune istituita in Friuli nel 1563 una rannanza di cinque commissarij, un procuratore e tre avvocati per parte, i quali trattassero le difficoltà così antiche, come nuove, e da' commissarij fosse posto fine sotto la ratificazione de' principi. Questo così gran numero di giudici fu dall'imperadore richiesto per soddisfare a' sudditi suoi di varie provincie interessati in quelle cause. Per la parte imperiale i commissarij furono, Andrea Peghel barone in Austria, Massimiliano Dorimbergh, Elenegero da Gorizia, Stefano Sonz, Antonio Stemberger: procuratore Jacopo Campana cancellier di Gorizia: dottori, Andrea Rapizio, Gerovasio Alberti, Giovan Maria Grazia Dei. Per la veneta commissarij furono Sebastian Veniero, Marino de' Cavalli, Pietro Sanudo, Giovan Bat-

tista Contarini, Agostin Barbarigo; procuratore e Giovan Antonio Novello segretario; dottori Marquardo Susanna, Francesco Graziano, Jacopo Chizzola.

Nella rannanza furono da ambe le parti espresse le richieste, e dopo aver disputato a parte composto, parte deciso l'altre differenze pubbliche, fu presa in mano una richiesta del procurator austriaco in questa forma. *Ejusdem Maiestatis nomine requiritur, ut post hoc illius subditis, atque aliis in sinu Adriatico tunc navigare, ac negotiari liceat. Item ut damna Terrestrius Mercatoribus, atque aliis, illata restituantur*, ed accompagnò il Rapizio avvocato la dimanda con dire, che quella non era causa da trattare sottilmente, esser cosa notissima, che la navigazione doveva esser libera, con tutto ciò i navilij de' sudditi di sua maestà erano alle volte fatti andar a Venezia, a pagar dazi, che di questo sua maestà si doleva e faceva istanza che vi si rimediasse.

A ciò rispose il Chizzola avvocato della Repubblica esser cosa chiara, che la navigazione deve esser libera, ma a questa libertà non esser ripugnante quello, di cui si dolavano; poichè nei paesi liberissimi chi domina riscuote dazi, ed ordina per qual via debbano transitare le mercanzie, e nessuno si può dolere, se la Repubblica per li suoi rispetti usa questa facoltà nel mare adriatico, ch'è sotto il suo dominio, e soggiunse che se intendevano di disputar la loro richiesta, gli avvertiva, che non poteva esser introdotta tal causa in quel giudizio, istituito solo per esecuzione delle cose sentenziate, essendo cosa notissima; che la Repubblica, come signora del mare adriatico esercitava appunto quel dominio, che da immemorabile tempo aveva senza nessuna interruzione esercitato così nel riscuoter dazi, come nell'assegnar luogo per la esazione, e che la pretensione proposta era nuova e mai più da nessun antecessore dell'imperadore nè come re d'Ungheria, nè come arciduca d'Austria e provincie adiacenti, nè da sua maestà in tanti anni mai per innanzi permessa. Interrogò i cesari che dicesero quando mai più era stata pretesa tal cosa, che non fu pretesa innanzi la pace di Bologna, perchè la differenza sarebbe stata terminata allora, ovvero rimessa al giudizio arbitrario, che in Trento furono trattate più di 150 controversie, e di questa non fu fatta menzione; adunque sino a quel tempo non fu in piedi una tale pretensione: ma a' era nata allora per innovazione successa dopo la sentenza di Trento, dicesero quale e quando ebbe principio, perchè egli era pronto a mostrare, ogni cosa essere d'antichissimo uso senza una minima novità, però non doveva esser udito chi veniva con dimande non originate, o dalla sentenza, o dall'innovazione.

A ciò il Rapizio rispose, che non intendeva far il suo principale fondamento sopra quello, che a tutti è notissimo, cioè che il mare è comune e libero, e che però a nessuno poteva proibirsi il navigare per qualunque luogo gli paresse, e sebbene alcuni dottori dicono, che la Repubblica ha prescritto il dominio dell'adriatico col lungo possesso, però non lo provano, ed a' dottori, che affermano una cosa di fatto non si crede senza prova, e per ciò non voleva dimorar in questo, ma venir al principale, cioè che quando anche la Repubblica fosse pa-

drona del mar, i sudditi imperiali potevano navigare liberamente per le capitolazioni che tra i principi sono stabilite, e però esser appartenente a quella rauananza la richiesta proposta; alla quale poichè così era da' Veneti richiesto aggiungeva per fondamento. *Quia libera navigatio maris adriatici cum maiestatis suae caesareae, tum subditorum danno, et incommodo ab illustrissimi Domini Veneti triumvirum praefectis impedita fuerit contra capitula Formatae Bononiae, Andegavi, et Venetiis inita: E qui portò il passo della capitolazione di Bologna, la quale così dice: Quod communis subditi libere, tutè, et securè possint in utriusque Scitibus, et Dominiis tam terra; quam Mari morari, et negotiari cum bonis suis, beneque et umaniter tractentur ac si essent incolae, et subditi illius principis, ac dominiis cuius patriae et domini adibunt, provideaturque ne via, aut aliqua injuria ulla de causa vis infertur, celeriterque ius administretur: Recitò anche i capitoli delle tregue d'Angiera, e di Vorms e della pace di Venezia che fu registrata ai suoi tempi benchè non fosse bisogno per essere dello stesso tenore. Ponderò la parola: *libere*: considerando che *libere* è aggiunto al verbo *navigare*: perlochè si dee intendere secondo la legge comune, per cui ognuno può navigar liberamente, e non sarebbe libero chi fosse costretto andar a Venezia: aggiunse dippiù che la parola *libere*, conveniva che non fosse superflua, ma bisognava che operasse alcuna cosa di più che le due parole *tuto et secure*: nè altro poteva importare, salvo che senza impedimento, o molestia, o pagamento di dazio; a ciò aggiunse che vi erano più di quattrocento querele de' sudditi con vascelli fatti andar a Venezia, e fatti pagar dazi per essere capitati nei porti per fortuna, o per altro. Lesse una sentenza d'un rettore di Lissina che liberò una nave capitata a quell'isola per fortuna, e narrò ch'alcune barche di sale erano state lasciate andare dall'armata veneta al loro viaggio senza mandarle a Venezia; conchiuse che la sua richiesta si stendeva a questi tre punti. Che i sudditi austriaci potessero navigare per tutto dove loro piaceva. Che per andare nei porti della Repubblica per transito non pagassero. Ed anlando per mercatare in quilli non pagassero più che i sudditi del dominio. Replicò il Chizzola, promettendo di risolvere chiaramente le obiezioni dall'altro introdotte sicchè non resterebbe luogo a replica e di mostrare con ragioni vere ed efficaci che quanto veniva operato de' ministri della Repubblica nel golfo era fatto con legittima autorità. E riservandosi a parlare del dominio del mare dopo, ma presupponendolo nel principio incominciò dalle capitolazioni, e disse prima che la parola *libere* non stava appoggiata, come il Rappizzo diceva al verbo. *Navigare*: ma a' verbi: *morari et negotiari tam terra, quam mari*, e però conveniva intendere *libere* come la legge comune intende, quando si dimora, o negozia in casa d'altri ch'è osservando le leggi, e pagando i diritti del paese. Soggiunse poi che quelle capitolazioni tra la casa d'austria e la Repubblica erano ugualmente reciproche, e che non vi era convenzione più a favore degli austriaci nello stato di Venezia, che de' veneziani nello stato degli austriaci, nè esser patuita maggiore libertà nel mare che della ter-*

ra, ed essere chiare le parole colle quali si dice che i sudditi di ciascuna delle due parti possano dimorare, negoziare, e mercantare negli stati dell'altro così in terra come in mare, e sieno ben trattati. In modo che i sudditi veneti non hanno d'avere minore libertà nelle terre austriache che i sudditi austriaci ne' mari di Venezia e per virtù di quelle parole, quello che sua maestà vuole avere nello stato della Repubblica, conviene che lo conceda a lei nel suo, e se sua maestà cessava nello stato suo di terra non concede a' sudditi della Repubblica fare strada che loro piace, ma li costringe passare per quei luoghi dove sono pagati i dazi, non può dimandare che i suoi possano andare pel mare della Repubblica per tutto dove le piace, ma dee contentarsi che vadano dove i rispetti di quella che ne ha il dominio, comportano; se sua maestà fa pagar dazi nella sua terra, la Repubblica faccia pagar nel suo mare. Gl'interrogò se pel capitolo volevano che fosse levata o ristretta la facoltà all'imperatore d'esigere dazi? se no; perchè volevano che fosse levata o ristretta alla Repubblica per un capitolo che parla d'ambi i potentati colle stesse parole? Mostrò con narrazione particolare che dalla pace veneta del 1523 sino allora l'imperatore aveva cresciuto dazio con aggravio dei sudditi veneti alle vettovaglie e mercanzie che passano dall'uno all'altro stato, in maniera che ciò che pagava uno, era aumentato in alcune a sedici, in altre a venti. In particolare narrò che il ferro già a quel tempo aveva libero transito, e non pagava cosa alcuna che di nuovo sua maestà aveva imposto per dazio lire dieciotto per migliaio, ed aveva ordinati i luoghi per dove si passasse a pagarlo, fuori de' quali fosse contrabbandando dove prima il mercante poteva fare che strada gl' piaceva: che si pagava un carantano per manzo che si conduceva per Venezia, e l'aveva cresciuto ad un denaro con danno della beccaria di quella città e se sua maestà stima lecito nello stato suo fare quello che le piace senza regognar alle convenzioni, non può pensare che la Repubblica facendo quello che le torna bene nel proprio le contravenga: aggiunse che in ogni pace stabilita tra due principi dopo una guerra, si conviene che i sudditi possano dimorare e negoziare liberamente, non ad esclusione de' dazi ma bensì si escludono le violenze, le ostilità ed impedimenti ch'erano usati prima, durante la guerra e non si leva o restringe l'autorità, nè dell'uno, nè dall'altro principe, nè in terra, nè in mare.

Alla chiarezza, e forza di questo discorso restarono così sospesi gli austriaci mirandosi l'un l'altro che il Chizzola giudicando non essere necessario fermarsi più in ciò, passò alla prova del capo presupposto che Repubblica abbia il dominio del mare, e disse: Essere verissima la proposizione che il mare è comune e libero, ma non altrimenti di quello che si dice le vie pubbliche essere comuni e libere il che s'intende che non possono esser usurpate da alcuni privati per loro proprio servizio; ma restino all'uso di ciascuno, non però libere sì che non sieno sotto la protezione e l'imperio del principe: che ognuno possa far in quelle liberamente tutto quello che gli piace a diritto ed a torto; che tal licenza ed anarchia è abborrita da Dio e dalla natura, così in mare

come in terra, che la vera libertà del mare non esclude la protezione e superiorità di chi lo mantiene in libertà, né la soggezione alle leggi di chi ne ha l'imperio, anzi necessariamente l'incluse; che tanto il mare, quanto la terra è soggetto ad esser diviso tra gli uomini, ed appropriato alle città ai potentati il che già ordinato da Dio nel principio del genere umano come cosa naturale, fu anche molto ben conosciuto da Aristotele, quando disse che alle città marittime il mare è territorio, perché da quello avevano l'alimento e la difesa, cosa che non potrebbe essere, se non fosse loro appropriata parte di esso, non altrimenti che al modo come si appropria la terra, la quale è divisa tra le città, non in parti uguali, né proporzionate alla loro grandezza, ma quanto hanno potuto dominare e guardare. Berna non è la maggior città dell'Elvezia, e pure ha tanto territorio, quanto le altre dodici insieme; e la città di Norimberga molto grande, appena esce col territorio fuori delle mura. La città di Venezia molti anni è vissuta senza punto di possessione in terra ferma. In mare parimente alcune città di molta forza e virtù hanno occupato molto mare: altre di poche forze si sono contentate delle prossime acque; né sono mancate di quelle che sebben marittime, avendo alle spalle terra fertile, si sono contentate di quella senza uscir in mare; altre che, impedita da più potenti, sono state costrette ad astenersene; per le quali due cause una città, se ben marittima, può stare senza posseder mare.

Aggiunse che Dio ha instituiti i principati per mantenere la giustizia ad utilità del genere umano che questi sono necessari così in terra, come in mare; che san Paolo disse per questa causa essere debite a' principati le gabelle e contribuzioni, che sarebbe una gran stravaganza lodare le terre guardate, regolate, e difese, e biasimare ciò nei mari; che se qualche mare per la sua ampiezza ed estrema lontananza dalla terra non può essere protetto e governato, questa è pena del genere umano, siccome è anche che vi sieno deserti così grandi in terra che nessuno possa proteggerli, come nei sabioni d'Africa, ed in molti luoghi immensi dell'Atlante. E siccome è dono di Dio che una terra sia colle leggi e colla forza pubblica retta, protetta, e governata, così il medesimo avviene in mare: che furono ingannati da una grossa equivocazione quelli che dissero la terra per la sua stabilità poter esser dominata, ma non il mare per esser elemento incoastante, siccome né anche l'aria; imperocché, se pel mare e per l'aria intendono tutte le parti di quegli elementi fluidi, certa cosa è che non possono essere dominate, perché mentre si servono gli uomini d'una parte, l'altra scorre: ma questo avviene anche ai fiumi che non possono essere ritenuti. Quando si dice, dominar il mare, ovvero il fiume, non s'intende l'elemento, ma il sito dove quelli sono posti. Scorre ben l'acqua dell'Adriatico e non può essere ritenuta tutta, ma il mare è il stesso siccome il fiume, e questo è quello che sta soggetto alla protezione d'ei principati.

Interrogò gli Austriaci se la pretensione loro era che il mare fosse lasciato senza protezione, sicché ognuno potesse fare in esso e bene e male, corseggiarlo, depredarlo e renderlo inattingibile, questo esser tanto stravagante ch'è.

gli voleva per loro rispondere, che no: adunque conchiuse, che per necessaria conseguenza la maestà sua voleva, che fosse guardato, protetto e governato da quelli ai quali toccava per disposizione divina; ma se così era, ricercò se loro pareva giusta cosa, che questi tali lo facessero con sola loro fatica, loro sangue e loro spese; oppure che vi contribuiscero quelli che ne godevano frutto; a questo anche rispose per loro, ch'è troppo chiara la dottrina di S. Paolo, per non allegare la giurisprudenza, che tutti i governati e protetti sono obbligati alle contribuzioni e gabelle. Adunque conchiuse, che se la Repubblica è quel principe a cui appartenga dominare e proteggere l'Adriatico, segue necessariamente, che chi lo naviga debba stare soggetto alle sue leggi, non altrimenti che a quelle della regione terrena che transitava per quella.

Passò allora a mostrare, che questo dominio da immemorabil tempo era della Repubblica, e fece leggere da una raccolta i luoghi di trenta giureconsulti, che dal 1300 sino all'età sua parlarono del dominio della Repubblica sopra il mare, come di cosa notissima ed immemorabile ne' loro tempi, discendendo alcuni sino a dire, che la Repubblica ha dominio di esso non meno che della città di Venezia; dicendo altri, che l'Adriatico è il territorio e distretto di quella città, facendo menzione della legittima podestà sua di statuire leggi alla navigazione, e d'imporre dazii ai naviganti, e soggiunse ch'egli non si raccordava d'aver veduto alcuno, che dicesse in contrario, e rivoltosi al Rapizino disse che s'egli non voleva credere a quegli scrittori, i quali trattavano che il mare fosse de' veneziani, posseduto da immemorabil tempo, precedente la loro età, perché non lo provavano, non però poteva negare di riceverli per testimonij di quello che nel loro tempo vedevano, ed averli per superiori ad ogni eccezione, essendo nomi famosi, e che da tanto tempo morti, non sono interessati nelle cose presenti, e per duecento cinquanta e più anni corrono dal più vecchio degli allegati all'ultimo, resta per l'attestazione loro provato, che già più di tanti anni la Repubblica ha dominato il mare, e perciò non potersi negare l'immemorabile possesso al presente.

Indi rivolto a' giudici, li pregò che sopra le autorità allegate ascoltassero una sua breve considerazione, la quale lascierebbe loro compiacentemente impressa la verità. Ponderò prima che sebbene alcuni dei recitati luoghi parlano con parole generali, dicendo, il mare de' veneziani, non esprimendo quale e quanto quello sia, altri però lo specificano usando il nome di golfo ed altri con termine più espressivo, dicendo l'Adriatico, che specifica non solo il sito, ma anche la quantità del mare posseduto; e con quelli che parlano più espressamente, mostrò doverai dichiarare quelli che in termini più generali scrivono, conforme al comune precetto, che co' luoghi chiari conviene illuminare gli ambigui. Considerò appresso, che il vario parlare di quei dottori, facendo derivare il dominio della Repubblica in mare, ch'è da prescrizione, altri da servitù indotta, ed alcuni da privilegio, è nato perché siccome erano informatissimi del possesso ed esercizio di quello che vedevano ed udivano essere stato l'istesso da tempo immemorabile, così scrivendo in quella

materia non ad istanza d'alcuno, ma di propria moto, e per forma di dottrina, ciascuno giudicò esprimere meglio il titolo, chi con un termine, chi coll'altro, senza curarsi d'usare il solo, vero e proprio, come avrebbero fatto, dove fossero stati condotti a scrivere per interesse d'alcuno; nel qual caso i consultori sono sempre conformi, ricevendo dall'interessato la medesima istruzione. Soggiunse, che però quella varietà non diminuisce punto la fede, anzi l'aumenta, come sant' Agostino dice, parlando della diversità, che tra i santi Vangelisti s'osserva; perchè dal modo diverso nato da quegli scrittori, può restare ognuno certificato, che nessuno d'essi ha scritto, nè pagato, nè pregato; ne' quali casi non si sarebbero partiti dall'unico modo, dall'interesse loro prescritto, anzi da chi ben cammina, vedersi tra quei dottori una mirabile concordia in questa unica e sincera verità, e che dopo la declinazione dell'imperio costantinopolitano, ritrovandosi l'Adriatico per più anni abbandonato (come anche molte isole e città di quello Stato) in modo, che restava non custodito, e senza protezione e governo di principe alcuno, e sotto la giurisdizione di nessuno, fu dalla Repubblica, per ricevere il suo vitto da quello costretta a mantenerlo netto, preso sotto la sua protezione, acquistazione governo e dominio nel modo che per diritto naturale, e delle genti le terre, mari ed altre cose che non sono sotto il dominio di alcuno, diventano di quello che primo le occupa; colla qual ragione furono fondati i primi imperi così in terra come in mare, ed alla giornata se ne formano de' nuovi, quando alcuno, per la vecchiezza e per i vizii indebolito manca di forze, e cade. E in quella custodia e governo del mare così acquistato, la Repubblica s'è andata avanzando con potenti e sempre maggiori armate, con spesa di molti tesori e profusione di molto sangue de' suoi cittadini e sudditi, continuando senza interruzione in cospetto di tutto il mondo l'incominciato dominio e custodia, e superando e rimuovendo tutti gl'impedimenti che in progresso, o da' pirati o da' potentati, così d'Italia come dell'opposta riviera, le furono in diversi tempi eccitati. Soggiunse, che i professori del parlare con esquisite termini di giurisprudenza non costumano dire acquistato per consuetudine, salvo che il poter valersi di quello, che *de jure civili* è pubblico, ad alcun uso privato senza impedimento dell'universale, come di pescare nel fiume senza impedire la navigazione; con tutto ciò non impropriamente si darà anche titolo di consuetudine, dove sarà acquistato, e continuamente tenuto in protezione, e dominio un distretto, o terrestre, o marittimo abbandonato, e da nessuno posseduto, come Bartolo, Baldo, Castro, ed altri assegnano; ma bensì per virtù di prescrizione non potersi dire propriamente posseduto, se non quello di cui coll'uso sia stato un altro spogliato, il qual titolo non cade in questo luogo, poichè la Repubblica non ha spogliato alcun possessore del mare, ma l'ha acquistato, ritrovandolo abbandonato e senza padrone, o possessore; potersi però dire in certo modo prescrizione; come se un falcone, abbandonato dal padrone, e insalvatichito, poi da un'altro preso, fosse addomesticato, e per lungo tempo nodrito; sebbene non propriamente, però non inconvenientemente direbbe

entusi d'averlo prescritto. Similmente la proprietà di parlare non ammettere l'uso della voce, serviti, se non quando al proprio territorio è acquistato alcun particolare uso in quello del vicino, il quale però resti padrone del suo: in questo senso la Repubblica non ha indotta servitù nel mare alla sua città, perchè non vi ha acquistato solo un'uso spaziale, restando il dominio ad altro padrone, ma vi ha assunto l'intero e totale dominio di quello, ch'era abbandonato, nè da alcuno governato, o dominato; potersi nondimeno per certa proporzione chiamare servitù, in quanto la Repubblica è stata costretta ad assumere quel totale dominio e governo per servizio della sua città, che ne aveva bisogno. Quanto a privilegio, certa cosa essere, che qui non può avere luogo alcuno, poichè non v'era allora chi lo potesse concedere. L'imperador occidentale in nessun tempo mai vi ha avuta podestà, nè autorità alcuna, nè i principi in occidente vi hanno avuta alcuna giurisdizione, o superiorità, tanto meno potevano darla ad altri. In oriente quell'imperadore, per non avere forze da tenerlo, già l'aveva abbandonato, e perciò spogliatosi d'ogni sorta di podestà, e di quella possessione, che avesse potuto ritenere coll'animo, nè fece cessione nelle paci, e transazioni successe poscia tra quell'imperio e la Repubblica. Con tutto ciò i giureconsulti italiani, come professori del *jus cesareo*, e giurati nelle parole di quello, devotissimi della maestà imperiale, come se ancora regnasse Augusto, ovvero Antonino, si sono sforzati con ogni estorsione di verificare nell'imperador occidentale quel detto: *Imperator est Domini Mundi*; il quale sino in quel tempo, quando fu pronunziato, non era vero in una centesima parte del mondo, ed al presente non è in alcuna considerabile proporzione, e mentre vogliono far onore all'imperadore, e dargli con parole quello, che nè ha, nè può avere, non si guardano dalla stravaganza di parlare, e siccome dissero, che nessun re possiede stato alcuno legittimamente, se non per concessione imperiale, dissero anche, che la Repubblica possedeva il mare per privilegio dell'imperadore. Ma ben apparisce in che senso fu da loro detto, poichè nessuno d'essi vuole, che vi sia intervenuta mai concessione, ma che lo figura privilegio preso dalla immemorabile possessione, chi interpretativo dalla scienza, e pazienza dell'imperadore, che vuol dire tanto, che se dicessero, che i re cristiani possiedono i loro regni, e la Repubblica possiede l'Adriatico così legittimamente pel titolo del loro acquisto, come se que' regni, e quel mare fossero stati dell'imperadore, e da lui a quei principi, e ad essa Repubblica conceduto. Così si dilata il Chizzola spaziosamente in parlare de' giureconsulti, per essere campo di sua possessione; e concluso, poter ognuno restar certificato, che così in fatto come in ragione coll'autorità di quei dottori erano posti sodi fondamenti alla causa, che difendeva.

Indi al testimonio de' giureconsulti aggiunse gli storici, i quali narrano, che la Repubblica già più di trecent'anni riscoteva dazi da naviganti, e teneva barche armate in guardia con ordine di far andar i navili a Venezia, testificando, che continuamente dopo sino al tempo loro si servì l'istesso; ma sopra le loro attec-

stazioni non si fermò molto, dicendo, che siccome sono buoni testimonj dei successi occorrenti, così quando si tratta di provare le ragioni de' principi, o de' privati, convien valersi di scritture autentiche, ed usar gli storici con gran discrezione cascando alcuni mossi ch'è da amore, ch'è da odio, e da speranza ancora, che li costringono ad usare adulatione, ovvero iperboli, sopra le quali non si può fare sodo fondamento. Portò ancora l'atto del concilio generale di Lione nel 1274 dove l'Abate di Nervesa, delegato dal Pontefice in una pretensione degli Anconitani d'aver libera navigazione, sentenziò, che la domanda fosse rigettata, e che i Veneziani non fossero molestati nella difesa, e protezione dell'Adriatico da Saraceni, e Pirati, né fossero turbati nella possessione loro d'esigere i diritti delle gabelle, e de' noli.

Aggiunse il Chizzola, non esservi memoria, quando primieramente fosse stato creato in Venezia un capitano di golfo, perchè nel 1230 si abolì la cancelleria colle memorie di tali elezioni, ma da quel tempo sino al suo si poteva mostrare da' registri pubblici la continua successione degli eletti senza alcuna interruzione. Similmente aggiunse ancora, che restano i registri da quel tempo sino allora delle licenze di transitare pel mare con legni armati, o con persone, o con robe per loro uso da diversi Principi possessori di riviere sopra l'Adriatico richieste, da Pontefici Romani, Legati, Vicari, e Governatori, e comunità delle terre di Romagnolo, e della Marca, da' Re di Napoli per la Puglia, delle quali molte furono concesse, alcune negate, ed alcune anche in parte solamente concesse; ma essere superfluo allegare i fatti di quelli, i successori de' quali non promuovono difficoltà. Discenderebbe allo speciale solo de' precessori di sua maestà, come de' re d'Unghria, e dell'arciduca d'Austria. Recitò un breve di papa Urbano sesto diretto al Doge Antonio Veniero sotto la data io Lucca 14 giugno 1388 in cui gli rende grazie, che colle sue galee, deputate alla custodia del golfo sia stata liberata Maria regina d'Ungheria, ritenuta in prigione a castel nuovo; e due altri congratulatorj; uno alla regina suddetta, l'altro al re Sigismondo, che poi fu imperadore, marito di quella, rallegrandosi parimente con loro dell'istessa liberazione fatto per opera del capitano, e delle galee Veneziane, deputate alla custodia del golfo.

Indi fece leggere un salvo condotto concesso a richiesta di Rodolfo conte di Sala per nome di Ladislao re di Napoli e di Guglielmo d'Austria nel 1399, 12 dicembre, che la sorella del predetto re sposata al sopranominato arciduca si potesse condurre per mare dalla Puglia alle riviere dello sposo con galee, ed altri legui in tutto in numero circa di dodici con condizione, che sopra quelli non fosse ricevuto alcun bandito da Venezia, o che avesse operato contra il dominio cosa, per la quale meritasse la morte: del quale salvocondotto si valsero gli Austriaci, che a Trieste s'imbarcarono per Puglia a quel fine così nell'andare, come nel ritorno. Non fu però la sposa condotta, perchè avendo il re differito alquanto tempo la partenza della sorella in quel mentre ella s'infermò, e passò all'altra vita.

Ancora portò due lettere dell'imperador Federico al Doge Giovanni Mocenigo, la prima in

data di Gratz l'anno 1478, 24 settembre, la seconda nel 1499, 2 aprile dal medesimo luogo, nelle quali narra d'aver ordinato, che sia portato di Puglia, e d'Abruzzo a' suoi castelli del Carvo, e dell'Istria certa quantità di frumento, e richiedendo permissione, che sia portata liberamente; che gli farà uo piacere, il quale riconoscerà colle maggiori grazie.

Soggiunse una lettera di Beatrice Regina di Ungheria a Giovanni Mocenigo Doge nel 1481 ultimo gennaio, dove narrato il suo desiderio d'aver per suo proprio diverse cose da' luoghi d'Italia, le quali non potendosi portare senza permissione della Repubblica, domanda, che per liberalità, ed amicizia le sia concesso, che lo riceverà per cosa grata, e corrisponderà.

Ed un'altra del re Mattia d'Ungheria allo stesso Doge nel 1482, 26 febbraio, in cui dopo aver narrato, che la Repubblica era solita a concedere licenza ogni anno a' conti d'Arignano padroni di Segna, ed altri luoghi marittimi di portare dalla Puglia, e della Marca una quantità di vettovia, e dappoi che erano passati quei luoghi in mano sua, s'era tralasciato il farlo; pregava che fosse concesso l'istesso a lui, e fossero spedite le lettere sopra di ciò, o date alla persona mandata espressamente per riceverle, che lo riconoscerrebbe in grazia, e corrisponderebbe.

Ed un'altra del medesimo re ad Agostino Barbarigo Doge 1487, 18 ottobre, nella quale dopo aver narrato d'aver bisogno di legname per ristaurar una fortezza nella bocca di Narenta, prega di poterlo condurre da Segna per mare, e che gli sieno fatte le lettere patenti offerendosi a gratificarne anche in cose maggiori.

Aggiunse a questo una lettera d'Anna regina d'Ungheria nel 1502, 30 agosto, nella quale narra la sterilità del paese di Segna, prega di poter far condurre in quella città certa vettovia di Puglia, e della Marca dando al portatore mandato espressamente la lettera della licenza, offerendo di riceverlo in gran piacere.

Per ultimo portò una lettera del 1504, 3 settembre di Giovanni da Dura capitano di Pisano ministro dell'imperador Massimiliano, il quale scrive al Doge Leonardo Loredano, che Jacopo Croato suddito di sua maestà partito da Fianova entrò nel mare, il quale è sottoposto al dominio della Repubblica per andar a Segna e fu assalito da una barca armata di violatori del mare in vilipendio della signoria e supplica, che sia fatta qualche provvisione.

Sopra tutti questi particolari ponderò quello che meritava d'essere considerato, rispetto ai tempi, alle persone e qualità de' principi, e per maggior confermazione dell'assenso loro, ricordò l'anniversaria cerimonia di sposare il mare in presenza degli ambasciatori, e particolarmente di quello di sua maestà e de' suoi antecessori colle parole usate: *Disposamus te mare in signum veri, et perpetui dominii*. La qual cerimonia sebben dagli scrittori è detto, che avesse principio essendo Alessandro terzo in Venezia, dagli stessi nondimeno è aggiunto che fosse instituita in segno del dominio acquistato innanzi *jure belli*.

Alla 400 querele, ed alla sentenza di Lisina rispose, ringraziando come di cose portate a

favor suo, perchè le querele presuppongono la proibizione e le sentenze, o condannatorie, od assolutorie provano la giurisdizione, ed alle barche di sale liase, che non furono fatte andar a Venezia, come non si fa mai andar alcuna, per essere proibito eh' entri in quella città sale forestiero; e se non fu gettato in mare, fu cortesia, che non deve esser impuntata a pregiudizio. Conchiuse d'aver dato il vero senso alle capitolazioni, e provata la possessione immensurabile dell'Adriatico, che avrebbe potuto dire più cose, ma gli pareva superfluo, restando chiaro per questi due punti, che la pretensione era nuova, e la richiesta non poteva aver luogo.

I cesarei dopo aver trattato insieme, vennero in risoluzione di non perseverare nella dimanda per giustizia, ed il barone col Suor apertamente disacro, la Repubblica essere padrona del golfo, e potere metter i dazi che le piace, e che così sentivano in loro coscienza: ma insieme anche erano di opinione, che per l'onestà e per l'amicizia della Casa d'Austria dovesse farlo col minor incomodo de' sudditi di quella che fosse possibile. Dissero gli altri tre, che non era tempo d'approvare, nè di contrattare il dominio del mare, ma bensì di ritrovare per cortesia qualche temperamento, che la Repubblica ricevesse i suoi diritti da' sudditi austriaci naviganti, e fossero levate quelle condizioni, che sono d'incomodo loro, e di nessun'utile a lei. Furono esaminati diversi partiti, e si conchiuse di riferire a' priuicipi, siccome conveniva riferire ogn'altra cosa determinata, essendo la commissione sotto la ratificazione d'essi, e la rautanza ebbe fine. Ma la relazione arrivò in tempo, che l'imperadore per grave infermità non poteva attendere a negozi, dalla veemenza della quale restato oppresso passò all'altra vita, e restò per allora il negozio imperfetto; per compita intelligenza nell'quale avrei continuato narrando quello, che successe all'imperio di Massimiliano e di Rodolfo, quando fu rimaseggiata la stessa materia, ma questo tanto bastando per intelligenza del termine, libera navigazione, e della differenza, e dell'origine di quella che fu il proposito mio, sarà bene riservar il rimanente a luogo più opportuno, e ritornar al filo della narrazione.

CAPITOLO IV

Il commissario austriaco ghermisce per sè le prede degli Uscocchi. — I Veneti fanno rappresaglie. — Queste provocano un' aperta guerra fra Venezia e l'Austria.

Nel procinto del partire di sua altezza da Lintz arrivò avviso d'un mal successo, causato da quella perversa gente, il quale (non essendo avvenuto, per innanzi un simile) merita d'essere particolarmente narrato. L'Istria è così divisa, che la parte settentrionale e montuosa, è posseduta dall'arciduca; la meridionale e più domestica dalla Repubblica, i sudditi dell'uno e l'altro principe confinanti da antichissimo tempo, erano usati, gli arciducali a condurre gli animali loro l'inverno nel dominio Veneto, ed i Veneti la state nel dominio arciducalo, pagando l'una all'altra parte gli affitti de' pascoli con scambievole beneficio. Quella state i

sudditi veneti, per timore delle incursioni degli Uscocchi dubitando d'andarvi, furono assicurati con patenti del luogotenente del contado di Pisino d'ogni buon trattamento, e nominatamente gli assicurò dall'esercito degli Uscocchi di Segno, che così precisamente è scritto nelle patenti, che vivono tuttavia, e sotto quella fede pubblica, i sudditi veneti andati ai soliti luoghi attendevano senza alcun sospetto ai fatti loro. Gli Uscocchi, che per l'accurata diligenza delle guardie non potevano nascer a bottinare per mare, in numero di 200 passato il monte maggiore nel territorio austriaco fecero sforzo di penetrare nel veneto per far incursioni e prede, ma trovata a' confini buona resistenza si voltarono sopra il medesimo territorio austriaco, e depredarono tutti gli animali de' sudditi veneti, rubandone anche alquanto degli arciducali. Ma i ministri di sua altezza fecero render immediate a' sudditi loro quello che loro era stato rubato. Restarono i soli sudditi veneti col danno di molte migliaia d'animali e grossi e minuti. Quest'incidente dispiacque molto a sua altezza, per le circostanze d'esser occorso nello Stato proprio, e contra la fede data da' suoi ministri, e con indizio anche molto violento di complicità, così atteso il lungo viaggio fatto dagli Uscocchi per la giurisdizione arciducale senza esser mai stati impediti, nè divertiti, come anche la restituzione fatta per ordine de' magistrati a sudditi loro solamente, restando tutto il danno agli altri.

I ministri della Repubblica riputarono, che per i danni inferiti non bastasse risentirsi contro gli Uscocchi solamente, ma convenire appresso in tal accidente per debito della protezione dovuta a' sudditi, che s'adoperassero per risarcirli con rappresaglie, opera, che fu fatta ad una galea, che sbarcò verso Fianona, e menò via schben non uguale numero d'animali, quanti gli Uscocchi avevano predata, quei però che si poterono aver nei luoghi vicini, i quali furono immediate distribuiti a proporzione a' danneggiati per rifacimento. Per questo fatto gli arciducali, rimasti alla Corte cesarea, dopo la partenza del loro padrone, fecero grave lamento, che sua altezza fosse stata provocata da' Veneti nelle terre sue patrimoniali senza nessuna offesa prececedente dal canto suo e de' suoi sudditi, e rispondendo a chi loro opponeva la narrata, che non era con violazione della giurisdizione veneta, che toccava a sua altezza risentirsi, come di male commesso nello Stato suo proprio, e che prima del partir suo da Lintz aveva risoluto di volerlo fare; questa risposta fece maravigliare ciascun intendente delle leggi e del diritto delle rappresaglie, che appunto si concedono, perchè quegli, cui tocca fare risentimento contra i malfattori colla giustizia ordinaria, non lo fa.

Ma la maestà cesarea, acciò moltiplicando le offese non fosse nato qualche grave scandalo, scrisse lettere all'arciduca esortandolo efficacemente a metter la mano e provvedere. Mentre a Graz si consiglia, come soddisfare alla volontà della maestà sua, accostatosi il verno, quando alle guardie ricade dannoso lo stare lungamente in mare, fecero gli Uscocchi diverse furive, ed improvvisate uscite.

Diedero sopra l'isola d'Ossero con generale preda delle due ville di Lussio, spogliati delle proprie vesti sino i fanciulli e le donne; ha-

stonati e feriti quelli che si dolavano e pregavano di misericordia; e sopra l'ago svalgiarono la villa di Collane, e poi lo scoglio di Provecchio appartenente all'isola di Veglia. In mare non perdonarono a vascello di qualsivoglia sorta, non solo rubando, ma ritenendo i marinaj più principali, e dando loro riscatto. Tanti inconvenienti, e le lettere della masca eccitata mossero finalmente il serenissimo arciduca a mandar a Segna il signor Boie barone d'Echemberg general di Croazia accompagnato da buon numero di soldati parte Tedeschi, parte del contado di Gorizia, acciò potesse sforsare i contumaci, e regolare quella città. Queato signore, giunto in Segna con severo comandamento fece adunare il bottino delle terre di Lussin, ed altre del dominio veneto ultimamente fatto, e fece pagar lire quaranta per testa a cinquantatre Uscochi, che intervennero a quella preda pel mancamento che si potesse trovar in essa. Fece un bando, che in termine di quindici giorni tutti i venturieri si presentassero a lui, altrimenti restassero banditi colle loro famiglie, de' quali una parte ubbidì, ed un'altra si ritirò alle montagne.

Dopo aver fatta più volte la mostra e rassegna di tutti, improvvisamente ne imprigionò nel castello trentanove, nel qual numero furono i capi tutti, ed alcuni anche di bassa lega, e degli infimi, ai quali tutti fece immediate svaligiare le case de' Tedeschi condotti seco, e per sé pigliò gli ori, gli argenti, le sete ed altre cose di prezzo; immediate fece tagliare il capo a quattro Uscochi, ladri, ma uomini senza seguito, di bassa condizione e de' più miserabili. Fu anche nutre, che in Bucari fossero imprigionati da quel governatore due Uscochi fuggitivi da Segna, e ne' giorni seguenti imprigionò e svaligiò la casa ad alquanti altri ad uno ad uno; fece correr voce di volere lasciar in Segna per guarnigione cento Tedeschi e cento nativi di quella città solamente, e trasportare gli altri in Ottosaz, ma indi a pochi giorni gli imprigionati, eh' erano al numero di trentasei, avendo dalle loro facoltà e dagli amici, trovato modo di ricomparsi, pagando tutto quello che poterono, furono liberati. Non ardi però egli di liberare apertamente Vincenzo Carlinovich capo ed autore d'innumerabili mali, particolarmente del barbaro trucidamento di tutti i soldati e passeggeri della galea, e dell'atroce e fiera uccisione del sopracomito, se ben donò grossamente per questa causa, ma solo gli diede modo di fuggire.

Fatte queste esecuzioni mandò il coote Cesana a parlare col generale veneto, e dargli parte delle cause della sua missione, e richiedere che fossero aperti i passi, fosse restituito il commercio, offrendogli quando desiderasse alcuna soddisfazione particolare, far tutto il possibile acciò la ricevesse. A quest'ufficio il generale corrispose, narrando la mente della Repubblica esser tutta volta alla quiete, ne altro essa desiderare, se non l'esecuzione delle promesse fatte, che i venturieri fossero tutti seneciai, non fosse dato ricetto ai banditi, e fossero levati i ribaldi dal nido, dove ricevevano comodo d'offender il vicino; che queste cose fatte, egli troverebbe in tutti i ministri della Repubblica una perfetta corrispondenza di buona vicinanza, ma non sapeva già come persuadersi di vedere messo in opera questo debito,

mentre le reliquie della galea erano nel porto di Segna e le artiglierie sopra le muraglie, e gl'imprigionati giustamente per quello e per altri misfatti, liberati. Quest'ufficio non portò in conseguenza alcuna buon effetto, anzi i capi già tratti di prigione furono onorati e favoriti, particolarmente Vincenzo Carlinovich di sopra nominato, il quale dopo esser fuggito, gli donò oltre le cose dette un prigion turco, a cui era stata imposta una taglia di quattro mila ducati. Non solo egli fu richiamato in Segna, ma gli fu dato uno de' quattro capitani, e fu pigliato in protezione di sua altezza. Fu posta in silenzio la traslazione in Ottosaz; i rifuggiti alla montagna a poco a poco presero animo di ritornare, e il generale dopo essere dimorato in quella città circa cinquanta giorni, partì sotto pretesto d'andar a dar conto a sua altezza delle cose fatte, e ricever ordine di quelle che doveva fare, lasciata parte del presidio de' Tedeschi, che seco aveva condotto, e sparsa fama che fra due mesi sarebbe ritornato. Pigliò in compagnia sua Vincenzo Carlinovich per condurlo alla corte e fargli confermare il capitano. Condusse seco dodici cavalli da soma, due carichi tra danari ed argenti, dieci carichi di panni ed altri lavori di seta, tappeti preziosi e ciambellotti, cavati parte dai prigion che liberò, e parte dagli altri, che temendo il medesimo, prevennero la mala fortuna, avendo renduta quella gente più avida alle prede, coll'impoverirla, e in guisa appunto di chi estratto dalle ginnetta tutto il latte, le manda a pascolo nel prato altrui, acciò si riempiano delle sostanze d'altri. È certo che in danari portò via cento cinquanta mila fiorini; di quanto prezzo fossero le altre cose asportate si parlò variamente, e quello eh'è notabile, appropriò anche a sé quello che raccolto aveva de' bottini fatti ultimamente a Lussin ed a Collane.

Immediato dopo la sua partenza ritornò in Segna il rimanente di quelli eh' erano fuggiti alla montagna, ed indi a pochi giorni partì la compagnia de' Tedeschi, da lui lasciata per mancamento di viveri, se però ciò non fu più tosto pretesto che verità, e questo fu il fine simile in tutto a quella che le altre missioni dei commissari hanno conseguito, se non che questo eccede, avendo non partecipato come gli altri, ma preso il tutto e lasciati gli Uscochi disgustatissimi, e che si querelavano al cielo dell'estorsioni fatte all'aperta e senza alcun riguardo ed a bocca aperta dicevano, eh' egli aveva potuto operare con confidenza tutto quello che gli tornava meglio, confidato nella potenza del fratello, uno de' più favoriti ministri di sua altezza. Il medesimo capitano Frangipane restò tanto disgustato che rinunziò il capitano, e si ritirò alla sua terra di Novi, sebben la rinunzia alla Corte non fu accettata.

Ma i ministri veneti dopo il sacco generale delle terre di Lussin, di Collano e di Porpecchio già preparati al riscatimento de' danni dei soldati, inteso l'ordine dato da sua maestà, e poi la risoluzione di sua altezza coll'attuale missione dell'Echemberg, giudicarono bene soprassedere ed aspettare le provisioni che fossero da lui fatte, e quando intesero eh' era raccolta quella preda per ordine suo, tanto più si confermarono che convenisse veder l'esito. Ma udita la sua partenza da Segna nel mese

descritto. Irritati massime dall'aver applicato a sé il bottino, fatto in quelle terre, vennero in risoluzione di risarcire i sudditi colle rappresaglie, così per consolazione loro, che veduti i sinistri andamenti, s'affliggevano, disperati di poter vedere sollevamento, come anche per castigo e per metter freno ai misfatti. E il capitano del golfo, passato nella riviera di Valasca e Lovrana depredò quelle terre. Ritrovò tra le altre cose alcuni magazzini con molta quantità di frumento, biade e farina, che raccolta dal contado di Pisino, era ivi posta in riserva per essere condotta a Segua, della quale riputando necessario privarne quella terra, rietto de' ladri, né poteudo asportarla, ordinò che fosse abbruciata, e passò l'incendio oltre quello che fu creduto, parte per la vicinanza degli edificj, e parte per gli eccesi de' soldati, in modo che restarono molte case abbruciate, e fu maggiore il danno del fuoco, che delle robe tolte, le quali essendo distribuite ai danneggiati, non bastarono per risarcirli nella metà. Non restò offeso alcuno nella persona, e le chiese restarono intatte per espresso comandamento del capitano, e quantunque la principale si ritrovasse piena di frumento, quella rimase salva per riverenza del luogo.

Un altro accidente successe nella fortezza di Serissa, con altro nome chiamata Carlobago, ed è uno de' nidi degli Uscocchi dirimpetto, e tre miglia solamente lontana da Pago, situata in luogo eminente della Morlana, che domina tutta quell'isola, la quale dagli Uscocchi di quel presidio viene dominata, non come gli altri luoghi alle volte, e con intervallo, ma perpetuamente, avendo quelli della fortezza comodità, come da luogo superiore, di vedere dove si facciano le adunanze d'animali, andando appostatamente ai luoghi e senza fallire. Gli Uscocchi, che guardavano quella fortezza, ben consapevoli della disperazione degli isolani, e quanto sarebbero stati pronti ad attentare ogni cosa per liberarsi, pensando di usare la miseria e semplicità di quei poveri uomini, per mezzo d'acquistar premj dai loro padroni, macchinarono un trattato doppio. Negoziarono con ogni sorta d'apparenza di realtà, e promisero al conte di Pago, che ad un segno l'avrebbero introdotto nel castello. Dall'altro canto mandarono a Segna ad avvisare il trattato, donde fu immediate spedito segretamente Paolo Dianisovich con trecento Uscocchi. Al giorno destinato il conte, presa una parte d'una compagnia di soldati, ch'era alla guardia ordinaria dell'isola, e buon numero d'isolani, al segno dato andò, ed essendogli aperte le porte senza usare le cauzioni debite, e solite in simili occorrenze, molto semplicemente entrò il primo, e fu seguito da tutta la gente con molta confusione, furono immediate colle archibugiate assaliti dagli Uscocchi, che uscirono dalle insidie, onde restarono morti il conte, ed il capitano de' soldati, ed alquanti de' primi, e degli altri parte fuggirono, ed altri circondati furono tagliati in pezzi, e restarono morti quaranta soldati, ed altrettanti uomini dell'isola, perduta la bandiera così degli Isolani, come della compagnia de' soldati, le quali dagli autori del doppio trattato furono portate prima a Grata alla corte arciducuale, e poi anche all'imperiale per ricevere premio. Questo secondo accidente fu sentito in Segna

con piacere, né è maraviglia, poichè fu operazione degli Uscocchi, ma è ben maraviglia, che scutassero con giusto il fatto di Lovrana, quantunque fossero restati privi della vettovaglia, sperando, che per quello fosse loro concessa aperta libertà di scorrerie dal loro principe.

I ministri di sua altezza fecero gran lamento alla corte cesarea per tutti due questi successi, esagerando il primo per l'importanza del danno, e l' secondo per il rispetto della fortezza, ed aggravando, che per essere terra della corona d'Ungheria, era stato tenuto un atto ostile contra la maestà cesarea principalmente. Ma quanto al fatto di Serissa tre cose dicevano i Veneziani. Prima per quello, che tocca gli autori del doppio trattato, che le insidie tese a quei poveri innocenti furono effetto della perfidia di quella gente, che sempre sta nell'inventare modi di seminare discordie tra i principi per conservarsi nella licenza del far male; poi per quello, che appartiene al conte, ed agli isolani di Pago, che il loro fine di liberarsi dalle molestie degli Uscocchi in qualunque modo fu buono, essendo per necessaria difesa, ma il difetto di prudenza in non saper discernere un trattato finto, fu assai pagato da loro colla vita. Ma per quanto tocca i principi, che il tentativo, quando fosse anche riuscito, non avrebbe avuto fine con offesa della maestà cesarea, e per fede di questo narravano, che nel 1592 avendo gli Uscocchi di Serissa fatti danni notabili in Pago, il general veneto assaltò la fortezza, e la prese, e pochi giorni dopo mandò a significare a' commissari cesari che allora erano in Segna, non aver avuto altro fine, che di castigare gli Uscocchi con ogni rispetto alla maestà dell'imperadore; però mandassero altri soldati, che Uscocchi, per guardarla, che l'avrebbe consegnata; il che quando non avessero fatto, egli però non intendeva di tenerla, ma l'avrebbe spianata, acciò i Turchi non se ne impadronissero. I commissari mandarono un capitano tedesco, che con loro era, al quale fu consegnata immediatamente, sicchè l'imperadore non udì prima la presa, che la consegna, e così sua maestà, come l'arciduca Ernesto, che allora governava per la minor età di Ferdinando, intese le cause del successo, non riputarono, che fosse contra la buona intelligenza.

Ma del fatto di Lovrana fecero gli arciducali gran rumore, supponendo, che fosse successo, mentre l'Echemberg ancora era in Segna; dappoi, che fu intesa la verità, ch'egli era partito prima, e senza far alcun rimedio, e liberati i prigionieri, rallentarono le querele, difendendo però l'Echemberg, che avesse esarguito per quanto si poteva quello, che in Vienna era convenuto, e che il fare di più fosse cosa impossibile; e che le cose operate da' ministri veneti, non fossero per necessità di sicurezza, o per giusto risarcimento de' danni de' sudditi, come predicavano, poichè non era proceduto alcun danno loro dagli Uscocchi, ma era una provocazione, e illusione d'offesa con intacco della riputazione di sua altezza, la quale quando non fosse reintegrata colla restituzione, e con lasciare libero il commercio, non poteva esser salvata, se non colla guerra, non mancando chi sostenesse la parte de' Veneziani, rispondendo, non essere bisogno di discorso, ma d'ispezione a dimostrare, se l'accordato fosse stato adempiuto, vedendosi tutti gli Uscocchi ritornati in Segna ed

essere le loro infestazioni, ed insensazioni non più per intervalli di tempo, ma con una continua serie d'offese; non i capi, ma alcuni miseri Uscochi giustiziati per sola apparenza, essere de' meno colpevoli; che niente era stato operato dai ministri veneti, se non dopo gran provocazione; il successo delle barche prese esser originato dalle prede, ed altre ingiurie precedentemente fatte: quello di Lorrana essere stata una giusta corrispondenza per li gravi danni di Lusin, e Collane, e la dilazione per aspettare, se l'Echrenberg avesse provveduto, non dover pregiudicare, nè il tempo interposto tra 'l danno, e 'l risarcimento, che non arrivò a tre mesi, poteva dare nome d'illazione d'ingiuria a quello, che fu rifiuto differito, mentre vi era ragione d'attendere l'emenda; e s'andava pubblicamente mostrando una lettera del vescovo di Segna, scritta ad un altro Prelato dalla corte cesarea, la quale attribuiva all'Echrenberg la causa d'ogn' inconveniente.

La maestà cesarea eccitata dalle moltiplicate querimonie dell'ambasciatore, come precedenti la missione dell'Echrenberg, come susseguenti la partenza di quello, desiderosa di metter fine a così molesto negozio, comandò al suo consiglio, che vi applicasse l'animo con maggiore accuratezza, e fu risoluto di tenere una consultazione nella quale intervenisse ancora l'ambasciatore veneto, acciò con dissensione d'ambie le parti più facilmente fosse trovato lo spediente. Furono anche introdotti in consiglio l'ambasciatore cattolico, ed il fiorentino ministri de' principi certamente colmi di bontà, e giustizia, e così congiunti col serenissimo arciduca Ferdinando, che per sangue, ed affinità non possono esser più prossimi: non è certo, se fossero invitati per mediatori, o per testimoni, non parendo, che nè dell'una, nè dell'altra qualità vi fosse bisogno.

In quella rannata dopo lungo dibattimento di ragioni, e pretese finì conchiuso, che affermando una parte d'aver eseguito il concordato, e negando l'altra, bisognava vederne la verità, e però che l'imperatore spedirebbe immediatamente un commissario a Segna per dar esecuzione alle cose concordate, quando ritrovasse, che alcuna restasse non eseguita, e ciò si effettuerebbe in termine d'un mese. Che la Repubblica potrebbe mandar ministri ivi non per trattare, ma per assistere solamente, ed assicurarsi, che in nessun conto fosse mancato, rimettendo però a lei il mandar, o non mandare, come meglio le fosse paruto, e frattanto da ambe le parti si sospendessero le offese. Fecero istanza gli arciduchi, che fosse dichiarato, doversi intendere sotto nome di sospendere le offese, il cessare di tenere le terre ristrette, interessando qui dentro l'imperatore con dir, non essere dignità di Cesare operare cosa alcuna mentre la Repubblica teneva la spada in mano minacciando, come se per forza volesse costringere sua maestà, e tanto maggiormente, quanto ella incominciava a far fatti colla missione di commissario. Ma dall'altra parte era considerato, non potersi sperare, che la Repubblica condiscendesse ad allargar comodo ai ladri di fare danni maggiori, avendo tante volte veduto, che mai non erano stati aperti i passi senza questa conseguenza, e che sarebbe difficile farla venir a fatto così importante, non

dando in cambio altro, che parole: imperocchè la missione innanzi che il commissario avesse eseguito, consisteva in parole, e non in fatti, e che non teneva la Repubblica le armi in mano per minacciar principe aleno, non che sua maestà, sempre osservata, come merita tanta dignità, ma solo per difendere se stessa, ed i suoi sudditi, che le continue dimostrazioni di perpetua osservanza della Repubblica verso quella maestà, non lasciavano entrare simili concetti, e la virtù dell'imperatore renderebbe certo ognuno che sarebbe mosso solo dal suo religioso animo, e per puro zelo di giustizia, anzi piuttosto, che potesse esser ascritto a timore di quello, che era per debito di religione, e di promessa, potrebbe dar a molti maraviglia la dilazione nell'eseguirlo. I cesarei combatterono che alla Repubblica fosse rimesso il levare o non levare le guardie, e solo bastar loro che operasse in tal maniera, che il commissario potesse star in quelle terre con dignità di sua maestà.

Di questa risoluzione fu data parte all'arciduca con lettere imperiali, e sua maestà ordinò al suo segretario residente in Venezia, il quale accompagnò con sua appezial lettera eredenale per questo particolare, d'esporre, come anche dopo aver presentata la lettera espone, che sua maestà aveva risoluto di mandare commissario a Segna per vedere, intendere, e regolare tutto quel negozio, e fare quanto cooviene alla buona vicinanza, che pregava sua serenità a dare quegli ordini, le paressero convenienti pel buon successo, ed effetto di quella spedizione. A questo ufficio degno della religione e giustizia di tanto principe fu corrisposto con significare al segretario quanto fosse grata la commediazione di mandare commissario a Segna, e con quanta maggior contento l'avrebbero intesi gli effetti, aggiungendo obbligazione di non tralasciare cosa alcuna per soddisfare sua maestà, e per far ogni dichiarazione co' fatti dell'animo sempre disposto a continuare in buona vicinanza, e con lettera di speciale credenza per l'ambasciatore le fece dire l'istesso. Fu gratissima ai Veneziani questa deliberazione dell'imperatore, così per desiderio di veder il fine delle molestie, come per essere chiaro testimonio che sua maestà medesima non sentiva essere stato mancato ad alcun debito di convenienza, quando non fu mandato alcuno a trattar col conte Altani, e coi collegi a Fiume. Diedero immediato ordine al generale di Dalmazia che fosse fatto ogni onore, e data ogni comodità a quello che per nome di sua maestà andasse a Segna, ed in qualunque altro luogo di quelle marine.

Deliberò sua maestà mandare per commissario Giovanni Prainer governor di Giavarino, personaggio di gran qualità, reputato giusto, di valore e con risoluzione, il quale se ben si ritrovava all'ora in Ternavia per negoziazione importante sopra le cose di Transilvania, lo fece andar alla Corte e lo spedì con istruzione, della quale il capo principale fu di vedere se il trattato di Vienna era eseguito: e fare quello che fosse necessario per total esecuzione con ordine che andasse prima a Gratz, conferisse l'istruzione coll'arciduca, ed immediate passasse a Segna per l'esecuzione, tenendo per fermo che avesso sua altezza lo stesso fine e desiderio d'una buona provvisione, e fosse per

coadiuvare, aggiungendo all'istruzioni imperiali le sue maggiori facilità e la sua fermezza.

Andò il Psainer a Grata, e dall'arciduca non gli fu permesso il passare più oltre; ma rispedito indietro nel fine di luglio, con risposta in iscritto alle cose da sua maestà ordinate, la sostanza della quale fu che non poteva assentire al levare gli Uscocchi, e fare le altre cose ricercate dalla Repubblica, mentre quella stava armata, per non dare segno che lo facesse per forza e violentato; ma levate le armi, sarebbe pronto a far il tutto; anzi che già aveva incamminate le cose ad ottima disposizione, avendo ridotto quel presidio che richiedeva doucentomila fiorini per le paghe scorse, se doveva partire, a centomila con speranza di ridurlo a molto meno, onde levato lo scrupolo d'apparir violentato, metterebbe mano all'opera. Siccome il veder partire dalla Corte cesarea quel personaggio con tanta risoluzione di Cesare, del consiglio imperiale, e sua propria di metter fine all'impresa, fece tenere questo travaglioso negozio per ridotto a buon passo, così la causa perchè fu rimandato indietro diede gran macaviglia, poichè avendo consideratamente risoluto la maestà cesarea, principe anpresso e padrone della regione, che la missione d'un commissario suo non derogava alla sua dignità imperiale, non pareva esservi coperta di pretendere che derogasse alla riputazione arciduciale. Non mancava chi attribuisse il male ai ministri che non volendo il rimedio, né per termine di buona vicinanza, né di amicizia, né di coscienza, né in qualunque altro modo, non potendo addurre scuse apparenti, non avessero rispetto di dare nelle stravaganti, purché in qualche modo impedissero l'effetto.

Il ritorno del Psainer non fu di gusto alla Corte cesarea, parendo che fosse con poca dignità di quella maestà, che una risoluzione presa da lei consideratamente, con assistenza ed approvazione ancora d'ambasciatori d'altri principi, e d'una così grande come il re cattolico e significata anche espressamente a Venezia, fosse attraversata senza usar alcuno qualche colore di riverenza, e con chi ne parlava con loro, non sapevano censurarla, se non con ristringere le spalle, o divertire il ragionamento: e siccome a Venezia riuscì molestata, privando della speranza concepita, così certificarono quando i ministri arciducali rimettono qualche cosa all'imperadore, lo fanno per aut-terfugio ma tutto proviene da loro.

In questo mentre gli Uscocchi che sono temerari in ogni impresa ed inconsiderati del fine che ne possa seguire, fecero molti tentativi che per la grande opposizione non poterono mandare ad effetto, se non in cose leggere che non meritano d'essere memorate particolarmente, ma ben occorre quello che vuole partorire la lusinghezza dei negozi, quando ogni minima preparazione d'arme sia in essere; imperocchè le sospensioni che nascono, e la inquietudine dei soldati, le minacce che alle volte imprudentemente escono di bocca aumentano le diffidenze ed il lungo negoziare causa motivi d'offese, e le nuove offese allungano il negozio.

Avvenne che Niccolò Frangipane già nominato per capitano di Segna, e signor di Novi adunò in questa sua terra, quindici miglia lontana da Segna, molte vettaglie ed altre provvisioni, condusse quivi le armi e le munizioni

e tre pezzi d'artiglieria della galea Vemieri, e li fece mettere sopra le muraglie e vi condusse numero maggiore di Uscocchi, che diede velenosa sospetto al generale veneto che avesse in trattato qualche importante impresa, e s'accrebbe la sospensione perchè dopo essere stato rimandato il Psainer da Grata, e pubblicato che sua altezza non assentiva all'accodamento andò a Segna Goffredo Stodler, al quale davano titolo di presidente con numero di soldati, ed aveva in compagnia il Frangipane. Questi mandò a vedere la fortezza di Scrisa, accorse a Fiume, ed a Bucari, trattenendosi in quelle regioni quindici giorni, nei quali furono molte andate e ritorni di Uscocchi da Segna, così verso Scrisa come anche a Novi che misero in gran timore gli isolani di Veglia, stimando essi ciò essere fatto per qualche impresa sopra di loro, per fermarvi dentro per ordinario una così numerosa guarnigione di Uscocchi, che fosse stata una continua distruzione dell'isola. Ne fecero grandi lamenti col generale, pregandolo di liberarli da quel pericolo. A questo s'aggiunse che l'armata veneziana la quale spesso transitava di là, vedendosi quell'artiglieria dinanzi sotto gli occhi si commosse talmente a sdegno, a vendetta, ed a disiderio di racquistarla, che i capitani, considerata al generale la facilità della ricuperazione l'esortarono all'impresa. Egli per prevenire i mali degl'isolani non senza causa temuti, e per risarcimento della pubblica dignità, le cui armi orano tenute come trofei degli Uscocchi, venne in risoluzione d'assaltar quella terra, e smantellarla, e diede gli ordini necessari, non solo per effettuare l'impresa con sicurezza, ma anche per farlo senza danno degl'abitanti. Fu la terra, ch'è situata sopra il mare, assalita una mattina con petardo, e scalata così ordinatamente, che non morirono in quell'assalto di quei di dentro se non venti, che fecero ostinatamente resistenza colle armi in mano; restarono intatte le chiese e l'onore delle donne; fu ricuperata l'artiglieria, ed abbattuto il torrione e le mura furono in diverse parti aperte; ciò fatto, il luogo fu abbandonato e lasciato in podestà degli abitanti. La fama del successo, come spesso avviene, passò a Gratz amplificata, essendovi stato aggiunto, che fosse stata usata crudeltà contra gli abitanti, conculcazione di reliquie, incendi e distruzione di chiese; romore che presto avanti, scintillato dalla verità, poichè si videro restare le chiese cogli ornamenti loro nell'esser stesso, e nella terra non vi fu vestigio d'abbruciamiento alcuno.

Ma da quella Corte immediata dopo l'avviso fu spedito un corriere all'imperadore, aggravando il successo, e furono aggiunte alle querele per questo accidente, altre ancora per un ordine dato antecedentemente dal generale veneto col proibire il commercio anche per terra, ed una fama dagli Uscocchi studiosamente disseminata, che Segna dovesse essere assalita. Usarono ogn'arte affine di persuadere, che la demolizione di Novi fosse una rottura d'aperta guerra. Alla Corte cesarea non la tennero per tale; più tosto ebbero opinione che a Venezia, veduta la missione del Psainer con ampie commissioni di rimediare, e come a mezzo viaggio era stato rimandato indietro, fosse stato giudicato necessario fare qualche motivo, non per rompere, ma per eccitar al rimedio che si

andava procrastinando; non parendo che l'aver aperta la fortezza e l'averla abbandonata, mentre s'avrebbe potuto ritenere senza timore, che fosse recuperata, fosse indizio di volere passare più oltre; anzi dicevano i Veneziani, quell'essere chiam indio, che sei mesi prima il conte di Pago non ebbe pensiero d'occupare Soriana, ma di levare solo a quella il poter offendere la sua isola.

Ma in Stodler ed il Frangipane, questi pel danno della sua terra, ed ambedue forse perchè fosse prevenuto qualche loro disegno, fecero uffizj così effluvi, che fu da Gratz data libera licenza agli Uscochi di far tutto quel male che potessero, ed a loro data facoltà di levare parte della milizia di Croazia per fare risarcimento; per lo che immediate in Segna risarcirono ed armarono tutte le barche al numero di venticinque, unirono tutti gli Uscochi, sparsi per le altre terre della regione; fecero diverse uscite, ora in molta, ora in poco numero; non però riuscì loro di poter metter in effetto disegno alcuno, perchè i Veneziani ancora erano ben preparati, ed avevano accresciuti le loro forze, e quando non potevano impedire gli Uscochi dall'uscire, uccisi li perseguitavano senza lasciarsi fermare in luogo alcuno.

Di tempo in tempo che gli avvisi degli accidenti giunsero a Gratz, furono anche di là spedite stafette per dar conto all'Imperadore de' successi con interpretazione, che fossero offese principalmente inferite a sua maestà, e che a lei toccasse risentirsi colle armi, portando diverse persuasioni per indurla alla guerra; con tutto ciò a quella Corte non si desisteva dal trattare negozio d'accomodamento, e tutta la differenza era da qual capo cominciare; instando i cesarei conforme alla volontà dell'arciduca, che s'incominciassero dall'apertura de' passi, ed i Veneziani dal levar gli Uscochi dalle marine; quelli commendando le opere fatte dall'imperadore per la concordia, che sarebbe seguita, se da altri non fosse stata impedita, e la buona volontà di far il di più che si potesse con sua dignità, esortavano a corrispondergli con quella dimostrazione d'onore; confidando nella sua parola, acchè potesse proseguir innanzi, senza far credere al mondo che lo facesse sforzato; e dall'altra parte al Veneziani pareva che nessuno si potesse dolere di quello che era stato fatto per difesa e conservazione de' sudditi, e che l'imperadore non poteva parere sforzato da altro che dalla religione e coscienza propria, e dal debito della giustizia e della fedeltà della promessa fatta e parola data, e tenevano per fermo, che restituito il commercio, tutto si risolvesse in parole, siccome più volte era per innanzi suocerso, ed ultimamente dopo il trattato di Vienna. Pareva bene che meritasse la buona volontà dell'imperadore, esser corrisposta quanto si potesse, senza danno notevole dello cose proprie, essendo termine di governo ben noto a tutti, che conviene tener conto delle apparenze sempre che sono con altre apparenze comparate, e dove concorrono dal canto del minore e del maggior princip, per dimostrazione d'osservanza anteporre queste a quelle: ma dove la realtà e l'apparenza si mettono in bilancia, da qual si voglia canto sia la realtà, quella prepondera senza difficoltà. Ma era anche molto stimato un altro punto che non pareva ad

ognuno, l'imperadore essere principale in questo negozio, e ne pigliavano l'indizio dalla deliberazione di sua maestà di mandare il Tramestorff, che fu attraversata con una sola parola, e dall'impedimento posto a Prainer di passar innanzi; onde anche la buona volontà per la sua inefficacia non poteva dare speranza d'effetti. Si tralasciò in fine di parlare d'apertura di passi, o si convenne di fare una sospensione dalle offese per un breve tempo, nel quale fosse rimediato agli inconvenienti. Si contentavano a Venezia di concordare; che per due mesi prossimi dal giorno che fosse stabilito, non sarebbe dato danno alcuno ai paesi e sudditi arciducali, quando fosse data sicurezza con parola di sua maestà e di sua altezza, che nel medesimo tempo non sarebbe inferto danno alcuno dagli Uscochi ed altri sudditi loro nello stato della Repubblica, e nell'istesso termine fossero levati gli Uscochi da quelle marine, ed eseguite le altre cose stabilite per quella via, che alla prudenza di sua maestà pareva migliore.

I Cesarei allegando non essere conveniente alla dignità di sua maestà, che fosse obbligata a dar parola di levare gli Uscochi, perchè pareva un costringerla a seguire precisamente la volontà della Repubblica, che non poteva essere con sua riputazione, e però se ben era risolta di levarli, non voleva farlo per patto, ma di suo spontaneo moto fecero istanza che fossero quelle parole mutate, ed in luogo di quelle si dicesse, che fosse parola di rimediare alla radice di questo negozio degli Uscochi. Da questa proposta se ben poteva esser presa grand'ombra, vedendosi rifiutar quella espressione, cioè levar gli Uscochi da Segna, che era stata usata dagli stessi consiglieri Cesarei nella scrittura formata in Vienna pure dalla loro parte solamente, e massime atteso, che il pesare le parole alla sottile, e l'abborrire le chiere ed espresive è sempre indizio di non intera disposizione alla corrispondenza delle opere; e chi è risoluto di venire agli effetti, non fa difficoltà nelle parole; le quali sono ciette e studiosamente scelte solo da chi disegna fabbricarvi sopra sviamenti, per mezzo de' quali fuggire dalle promesse: con tutto ciò non fu fatta difficoltà di dare soddisfazione, usando quella formula, così allora, come nelle seguenti trattazioni. Parerà un eccesso di superficialità l'aver io narrato con tanti particolari; ma avrà di gran documento, quando s'intenderà che in certa occorrenza, la quale successesse indi a due anni, da quella parte medesima, dalla quale fu introdotta simile formula di dire, fu dannata d'oscurità, e ne fu chiesta dichiarazione all'altra parte.

Scrisse l'imperadore all'arciduca esortandolo ad accettare la sospensione e metter mano al rimedio, ma sua altezza avendo già i pensieri tutti rivolti altrove, rispose replicando l'indignità più volte detta, se alcuna cosa si facesse innanzi l'apertura de' passi, soggiungendo l'impossibilità di levare gli Uscochi da Segna, e scostandosi dall'accomodamento più che mai. Aggiungendo nuovamente di più ancora, che non sentiva di metter mano in quel negozio, se non fossero state prima decise tutte le differenze, che aveva colla Repubblica; si offerì però d'ubbidir a sua maestà, quando le fosse piaciuto ordinare altrimenti, essendo la città

di Segne di sua sovranità, ma con parole tali, che levavano ogn'animo di comandarlo.

I ministri della Repubblica ebbero gran sospetti, che la guerra occultata, che gli era stata tanti anni fatta col mezzo degli Usocchi, non si convertisse in una aperta; imperocchè in questi tempi furono messi trecento fanti in Fiume, ed altrettanti in Trieste, e dal conte di Tersatz levati dalle milizie di Croazia mille dugento fanti e cinquecento cavalli, ed il capitano Daniello Francel adunò cinquecento venturieri senza paga, con sola facoltà di rubare, alla qual gente erano preparati alloggiamenti nelle ville soggette alla giurisdizione del castello di San Servolo, e confini delle terre del dominio, dove non essendo arme, nè genti della Repubblica non sapevano vedere come fossero per guardia, o sicurezza del proprio paese.

Ma gli Usocchi, poichè ebbero libertà di fare alla peggio, come s'è detto, s'unirono per questo non solo dalle marine, ma anche dai luoghi mediterranei d'Otlosaz, Malina, Brigne, ed altri, e fecero i tentativi di sopra narrati, ed altri poscia per uscire a qualche impresa nelle isole, o terra ferma di Dalmazia, nè essendo loro potuto riuscire, certificati, che perseverando i ministri veneti in ben guardare quelle acque, come li vedevano risolti, non solo non sarebbe loro riuscito il far offesa, ma dalla strettezza del vivere sarebbero stati costretti a dissolversi, o per loro proprio consiglio, o per ordine di chi aveva il loro governo, si misero insieme, e passarono in Istria, nè si fermarono nella parte orientale di quella regione prossima a loro per bottinare e ritornare a casa, come per li tempi passati alcuna volta fatto avevano, ma traversata tutta, passarono all'occidentale, e si congiunsero con Benvenuto Petazzo, possessore del sopranominato castello di S. Servolo, e capo delle genti triestine, sotto la guida del quale così essi, come gli altri sudditi arciducali andarono facendo varj e gravi danni alle terre de' Veneziani aperte, riportando i bottini nella villa di Podgaria di quella giurisdizione, dove era l'ordinario ricetto loro, ed attendendo occasione di sorprendere, ed impadronirsi di qualche luogo da poter tenere: ma questo non venne loro fatto per la diligente cura di chi li guardava. Alle incursioni de' luoghi aperti fu provveduto colla spedizione di Benedetto da Lesae provveditore; al quale fu commesso di guardar il paese, difendere i sudditi, non inferire danno a' vicini, ma quando da loro fosse inferito, procurarne senza dilazione il risarcimento. Furono fatti dalle genti arciducali diversi danni nelle terre di Popcebio, Caresana, e giornalmente in altri luoghi, i quali il provveditor veneto andava risarcendo colle opportunità.

Fra questi avvenimenti, che continuavano alcuni giorni, mentre gli arciducali volevano essere gli ultimi ad inferire, e i Veneti ultimi a rifarsi, occorre, che restassero dannificate alcune case e possessioni del medesimo Petazzo, il quale o per vendicarsi o per far nascer occasioni di maggiori disgusti tra i principi passò ad un altro modo insolito contra il provveditore. Lo bandì, fece affigger a' confini il bando con parole ingiuriose e piene d'ignominia, come contra persona infame. E indi a pochi giorni venne a sentenza con pena capitale, e taglia anche in terre aliene, con dichiarazione di do-

ver proceder in simile maniera contra i capitani e soldati del suo seguito. Se io non fossi alieno dal dar giudizio delle azioni altrui, direi che quella fosse stata cosa in civile, ed inusitata, eziandio nelle guerre intestine, dove quantunque sieno attemati leciti tutti gli atti d'ostilità, da nessuno mai sono state approvate le villanie, nè le maceliazioni insidiose, alcune poche volte sono passati i principi impremi a dichiarar ribelli i propri sudditi, per arme prese contro di loro, ma non si vedrà esempio, che sia stato simile termine usato verso i capitani del nemico, non che un privato vassallo possessore precario d'una piccola giurisdizione possa arrogarsi di procedere con ordine di giudizio forense contra un capo militare. Ma da questo irritato il provveditore per privata, e pubblica vendetta, deliberò corrispondere al Petazzo con un simile bando, e pubblicarlo nella propria giurisdizione di quello, ed a questo effetto, poste insieme tutte le sue genti, entrò nella villa di S. Orlorio sotto S. Servolo, nella quale trovato contratto gagliardo di molte persone di quella, ed altre villette vicine rannate, e guidate dal prete, combattè con quelle, al qual conflitto succedette anche l'abbrucciamento de' luoghi, rimasta intatta solamente la mura, ch'è in quella contrada una gran fabbrica, dove si riscuotono le decime de' grani, dazj, ed altre entrate di sua altezza, innanzi la quale passato il provveditore colla sua gente pacificamente senza alcuna offesa, fece pubblicare il bando contra il Petazzo co' medesimi termini da lui usati. Ma mentre era oltre il torrente della Rosanda confine tra i territorj arciducali di Trieste, e veneto di Muglia, fu dalle genti di quei luoghi avvertito, che in quelle marine erano certe saline dal Petazzo fabbricate, e che alla bocca della Rosanda erano state da chi si fosse riedificate alcune, che già circa quarant'anni di nuovo erette, furono in quel medesimo tempo distrutte, come quelle, che spingevano il torrente sopra i confini del vicino con gravissimo danno. Per queste cause il provveditore non parendogli avere fatto assai per reintegrazione dell'onore suo contra il Petazzo, e per levar le novità fatte a' danni di quei confini, deliberò d'andare alla devastazione: e mentre chiamava in aiuto una galea, o congregava le barche, che per l'opera erano necessarie, discese in quelle parti la gente, che col Tersatz, e col Francel veniva, alla quale s'erano aggiunti altri ancora per viaggio, mossi dalla speranza di rubare. Andò il provveditore con buon numero di paesani per far l'opera, e co' soldati per guardarli, e difenderli. Il Petazzo s'affacciò per far loro impedimento; ma non vi riuscì. Mentre però quelli si trattenevano nella distruzione degli argini, la gente di Tersatz venne in soccorso del Petazzo in numero di tremila, dalla quale assaltato il provveditore nel ritornarsi, essendo sopraffatto da numero tanto maggiore, non essendo con lui se non ottocento persone tra a piedi ed a cavallo, dopo aver combattuto, e fatto resistenza a quella milizia, gli convenne cedere alla forza maggiore, e ritirarsi in Muglia. Durò il conflitto due ore, nel quale intervenne la morte di centoventi de' suoi con alcuni feriti, e dalla contraria con perdita d'alquanti mentre il combattimento durò; dal qual successo insauimiti gli arciducali, essendo loro anche so-

praggiunto qualche numero maggiore di cavalleria di Croazia, scorsero tutta l'Istria, mettendo ogni cosa a ferro e fuoco, e depredando, e svaligiando tutto il paese. Restarono tutte abbruciate le ville d'Ospo, Abrovia, Bettovizza e Lonchi, ed in questa, ch'era assai ben abitata, spogliarono le chiese, gnatarono le immagini de' santi, gettarono in terra il Santissimo Sacramento per asportare la piscide d'argento! Fecero l'istesso ancora nella terra di Marconiglia, e ne' territorj di Barbana, e San Vincenzo: poche delle ville non murate restarono esenti dall'incoersione di quella gente, e massime degli Usocchi, che usarono ogn'immanità contra le persone, ed ogni rapacità contra le cose divine ed umane; e che loro fu facile, essendo la provincia tutta aperta, ed esposta alle scorrerie. Per dodici giorni durarono gl'inferndi, ne' quali restarono abbruciate oltre le terre nominate di sopra Xase, Grimalda, Rosarolo, Figarolo, Recatovi, Valmorosa, Grasicchia, Saereno, Cerneza, e Barato, le ville del territorio di Dignano, e molte di quello di Rovigno, e pareva quasi, che tutto fosse fatto affine di devastare tutta la regione, acciò combattuti poi i luoghi alquanto mouti, fosse loro facile occuparli, e fortificarsi dentro. Tentaron a questo effetto l'oppugnatione del castello di Dragued, donde furono ributtati, e costretti a ritirarsi, abbruciato il borgo. Avvenne l'istesso al castello di Colma. Iudi in maggior numero, e con maggior ordine a bandiere spiegate assaltarono Docastelli, come luogo di conguenza, dove disiero scalata, e con tutte le forze tentarono l'oppugnatione, la quale durò quattro ore con morte di molti degli assalitori, i quali in fine costretti a ritirarsi posero fuoco in tutte le ville del contorno per dove passarono: ma essendo giunta milizia di Corsi, ed Albanesi, spediti immediate, che capitolò l'avviso delle prime devastazioni, furono costretti gli arciducali ad abbandonar l'impresa disegnata d'occupar l'Istria, la quale i Veneziani, attesa l'universale devastazione del paese tutto, e gli assalti dei luoghi forti, tennero per principio di guerra formale; e si confermarono poi per quello, che seguì poscia immediate; imperocchè i capi austriaci, perduta la speranza d'impadronirsi d'alcun luogo munito, lasciati in quella provincia i villani di Pisioo e Zimino sotto Atanagio Calliotti da Sogliaro, ed alquanti Usocchi, e Tedeschi per difesa delle cose proprie, ed rimanente della gente passarono le montagne del Carso, e pel valore di Vermigliano entrati nel territorio di Monfalcone, che solo è nel dominio della repubblica oltre il Lionzo, tra quel fiume, e le radici del Carso, e svaligate nuove ville; ed a sette di quelle dato il fuoco, colla stessa empietà verso le chiese, non perdonando alle donne, fanciulli ed altre persone innocenti, assaltarono la rocca per impadronirne, e fermarsi quivi, e fecero ogni sforzo per occuparla; il che veduto non essere riuscibile, e sopravvenuti soldati da Palma per soccorso, si ritirarono nel Carso.

Questi motivi non più di ruberie degli Usocchi, ma d'eccessi militari de' capitani, e soldati arciducali costrinsero i ministri della repubblica per sicurezza dei confini loro fare camminar a Palma le milizie del paese, e quel numero d'altri soldati, che si pote raccogliere all'improvviso; quando ogn'altra cosa era aspet-

tata, salvo che sentire guerra in Istria, e molto meno in Friuli. Ma capitato l'avviso a Grata, cercò maggior allegrezza della solita in quella Corte, la quale qualunque volta ne' tempi passati ha udito avviso, che gli Usocchi avessero usato qualche notabile insolenza, danno o ingiuria, non s'è astenuta con parole e con altri modi di mostrarne la giocondità interna, così pel beneficio, che le veniva in parte, come per l'invidia verso il nome veneto, e pel desiderio di veder succedere mali maggiori, eccitando i loro principi a' medesimi affetti, ed a tutto quello che potesse causar rottura.

Ma nella presente occorrenza, parendo loro avere ottenuto cosa da tanto tempo desiderata, l'allegrezza fu somma, divisandosi vanamente vittorie, ed aumento di Stato, e ricchezze immense. Rivolti però a' consigli della guerra, fu dato ordine alle genti del contado di Gorizia, e della giurisdizione di Gradisca, che si mettesse in arme nelle case proprie: al conte di Teraatz, ed al Franrol, che passassero ad alloggiar in quelle parti: alle milizie parane di Carinzia e di Stiria, che discendessero nei luoghi medesimi. Consigliarono ancora di levar sei mila aiduchi, che sono villani ungheri, con una paga sola, che non sarebbe costata più di dieci mila fiorini, e pel contado di Gorizia, e territorio d'Aquileia spingerli in Friuli nel paese della Repubblica, e farli vivere in quello, pensando far anche cosa grata all'imperadore, al quale la partenza d'Ungheria di quella gente senza disciplina avrebbe servito a levare gl'impendimenti per metter in esecuzione le cose convenute co' Turchi, e liberarlo da molti pericoli di sedizione, ed a sua altezza sarebbe stato di molto utile, facendo la guerra senza spesa. Furono scritte lettere all'imperadore con discostarsi maggiormente dal modo del componimento trattato, e con avviso, ch'era seguito conflitto tra ambe le parti, nel quale i suoi erano restati superiori, amplificando molto il valore della sua milizia, e pregando sua maestà di prendere la difesa di sua altezza colle armi, mostrando facilità d'aver una presta ed intera vittoria.

Ma a' capitani e ministri della Repubblica ridotti in Palma per prendere consiglio sopra la difesa de' suoi confini, era data molta materia di consultazione, e difficile, avuta la debita considerazione sopra il tentativo delle genti arciducali di fortificarsi in Monfalcone; ed avvertiti del numero di milizia di Carinzia, che già era giunto a Tolmino, che il conte di Teraatz alloggiato a Proseotto colle sue genti di Croazia, e degli Usocchi, si ordinava per passar innanzi, ed intendendo, che quei di Gorizia offrivano loro contribuzione con condizione, che passassero il Lionzo, e che l'arciduca aveva spediti patenti per far 500 cavalli in Austria, e nei confini di quella provincia si congregavano soldati a piedi vagabondi, e ponderato anche il disegno di levare i sei mila aiduchi molto facile da effettuare, e molto pericoloso, se posto in opera; ed attesi i molti consigli di guerra tenuti in Grata, e che il conte di Sdrin s'era offerto di condurre cosacchi, cavalleria ungherese solita porre alle incursioni, e per questo erano ordinate preparazioni d'alloggiamenti nel contado di Pisino, e che in Gorizia s'erano ridotti i capitani imperiali a consiglio, correndo da più parti voci, che

quando fossero accresciuti dogento cavalli valoni, fatti dal Perino in Virena, ed alcuni fanti raccolti a Grata, che tutti erano in viaggio, sarebbero passati nel Friuli, e che gli abitanti nel contado di Gorizia si preparavano per esodiarvi, si videro in necessità di prevenire tanti pericoli, e tanto certamente imminenti; perlochè concludendo d'essere in stato di necessità difesa da una imminente e certa incursione, che per essere il Friuli paese piano ed aperto, sarebbe stata dannosissima: però deliberarono di farsi innanzi, ad occupare i posti situati ne' confini di quel contado, acciò qualunque gente venisse, fosse costretta a fermarsi in quello, e non potesse far incursione nel Friuli, e l'1 di 19 dicembre, spinte le genti raccolte a Palma, che sino allora erano state tenute solo per soccorrere, e proibire le scorrerie dell'altra parte, furono occupati Medea, Sagra, Cervignao, Cormons, Merian, Porpetto, ed altri luoghi aperti senza violenza, nè ingiuria di persona alcuna, mandati pacificamente ad abitare in altri luoghi quei soli, che si mostravano malcontenti di quella mutazione; o furono quei luoghi trincerati, e vi fu posto dentro presidio sufficiente per difenderli e mantenerli.

Alcuni giorni dopo essendo partita quella poca guardia arciduciale, ch'era in Maranuto, gli uomini della terra andarono spontaneamente a darsi, ed Aquileja col territorio suo si diede da sé all'ubbidienza senza contraddizione d'alcuno.

La corte di Grata avuto avviso, che le milizie della Repubblica si erano alluggiate nel contado di Gorizia, prese di qui occasione di dichiarare la guerra esser aperta, e di ridarne conto a tutti i sudditi austriaci, ed a' principi di Germania amici, così ecclesiastici come secolari, con lettere contenenti in sostanza, che avendo la Repubblica di Venezia inflitte diverse ingiurie, e danni alle terre, e sudditi della Casa d'Austria sotto colore di risarcirsi de' danni dati dagli Usocchi, quantunque gli esagerasse oltre il dovere, sua altezza per levar ogni occasione di disparere, aveva sempre usata integrità di persona per dar ogni soddisfazione, così castigando i colpevoli, come mettendo buoni ordini per impedire nuovi danni, ma che i Veneziani non erano stati d'aluna contenti, anzi proseguendo nelle offese ultimamente avevano invaso il contado di Gorizia, e gliene avevano occupata parte senza alcun fondamento di ragione, ma con disegno, e desiderio d'usurpare l'altroi, com'era suo ordinario costume, e scacciare la Casa d'Austria d'Italia; onde sua altezza era stata costretta a pigliare l'armi per conservazione del suo Stato e della riputazione propria. Ricercava però da ciascuno assistenza ed ajuto per onore della nazione, a favore della giustizia.

I ministri presentatori delle lettere aggiunsero il loro uffizio, esponendo in particolare tutte le missioni de' commissarij a Segna, ed a Fiume da alquanti anni io qua; narrando specialmente i gastighi, e gli ordini posti da loro, mostrando, che dai Veneziani dovevano esser stimati bastanti, perchè senza quelli avrebbero gli Usocchi fatti danni maggiori, pretendendo d'esser provocati da loro, ma che quei signori non si erano contentati degli onesti rimedi, insistendo in quel solo, che tutti gli Usocchi fossero levati da Segna, rimedio insano, im-

possibile, e contrario al bene della cristianità, proposto non per altro, che a fine di trovare apparente pretesto per eccitare una guerra contra la Casa d'Austria, gli stati, e le giurisdizioni della quale hanno sempre procurato d'intaccare, com'è manifesto per tante città, e terre, che traggono levate a quella serenissima casa, che legittimamente le possedeva prima, e quantunque per conservare la buona vicinanza sieno state stabilite da cento anni in qua diverse capitolazioni in Brusselles, in Vorms, in Venezia in Bologna, ed in Trento, non sono mai state dai Veneziani osservate, e specialmente, sebbene da ambe le parti fu promesso, che i sudditi dovevano avere per terra, e per mare commercio libero, come se fossero d'un istesso dominio, essi avevano aggravati i sudditi della Casa d'Austria, che negoziavano nel loro Stato con ogni sorta di novità, con inusitati dazi: avevano impedito loro l'uso del mare contra quell'autorità, che pretendeva sua altezza d'aver che i sudditi austriaci potessero navigare, contrattare e corseggiare per l'Adriatico con ogni libertà, senza che alcuno potesse loro contraddire, e che i Veneziani non potessero assicurare sopra i loro vascelli, nè in loro casa, turchi, giudei, e mори dalle forze di sua altezza, per li diritti, e ragioni, che aveva in quel mare. Ed in terra ancora violando le convenzioni, avevano con false pratiche, ed ausilie ridotti sotto il loro dominio la fortezza di Marano, e finalmente edificata la fortezza di Palma nel territorio altrui contra le protestazioni del legittimo signore del territorio.

Fu anche mandato Gio. Cristiano Smidlin ambasciadore agli Svizzeri per dar loro conto della guerra co' Veneziani aperta, e richiedere a quella valorosa nazione il non permettere, che alcuno si conducesse al servizio della Repubblica, dal qual ambasciadore fu presentata in iscritto on' esposizione, che per tutto fu pubblicata colle querce, e pretese di sopra narrate.

E per pubblicar, ed imprimere i concetti stessi anche oelle meotti dei popoli, fu stampata in lingua tedesca una relazione contenente le medesime scuse de' principi austriaci, querce, ed impotazioni nuove, e vecchie contra la Repubblica, con difesa delle azioni degli Usocchi, con particular narrativa di diversi accidenti occorsi, accomodata però a' medesimi sensi con molta amplificazione. E poscia ancora in lingua spagnuola fu da persona nominata con pubblica partecipazione di quel governo mandata in luce una più artificiosa narrazione dell'istesse cose, e ragioni co' medesimi concetti del dominio del mare, delle facoltà di corseggiarlo, della fabbrica di Palma, ed in difesa degli Usocchi.

Ma i ministri veneziani uditi gli uffizj, che erano fatti contra i loro signori, essi ancora informarono i principi, presso a' quali risiedevano, ed altri amici della loro Repubblica di quel solo, che alle cose allora presentate apparteneva, giudicando, che pienamente restasse giustificata la sua causa, quando fosse dimostrato ch'ella avesse prese le armi per necessaria difesa. Esposero in sostanza, che gli Usocchi hanno per un corso di molte decine d'anni disturbato il commercio, inquietata la navigazione, depredate le terre de' vicini con estrema insolenza, e con offesa delle persone senza rispetto di qualsivoglia

qualità, senza riguardo a' pubblici rappresentanti, ed alle pubbliche lettere; che oltre le ingiurie pubbliche, ed i danni inferiti a' sudditi col passare per i territorj della Repubblica a bottinare, hanno mossi i Turchi a rifarsi contra i sudditi di quella, e le hanno eccitate diverse difficoltà alla Porta di Costantinopoli, che da' ministri austriaci sono stati ricettati, consentendo loro dividere le cose rubate, e venderle, e donarle ai loro fautori, che non si è veduto contra i colpevoli dimostrazione alcuna, né provvisione effettiva per ovviare a nuove offese, quantunque più volte l'uno, e l'altro rimedio sieno stati riesposti, e promessi già dagli imperadori defunti, ed ultimamente nel trattato di Vienna, anzi tutte le missioni dei commissarij aver partorito contrario effetto, avendo coll' esempio assicurati i ladri, che mai i bottini non sarebbero restituiti, né i depredatori castigati, anzi avendoli spogliati, e resili più bisognosi, ed avidi alle prede, ch'è cosa indegna contra ogni ragione divina, ed umana il sostenere gente così perversa, ed inimica della pace, e quiete; che da alquanti anni è stata fatta alla Repubblica una occulta guerra col mezzo di quel ladri nelle sue acque, isole, e marine del Quarner, e della Dalmazia, nella quale oltre l'essere stata disertata la regione, e disturbati i commerci, il pubblico ha speso ogni anno non meno di quello, che si sarebbe fatto in una manifesta guerra; e che finalmente veduta la risoluzione della Repubblica a volersene liberare, la guerra occulta s'è convertita in una mossa d'arme manifesta con molte provocazioni, ed ostilità inferite prima nell'Istria, e poi nel Friuli; per le quali per rispetto delle molte provvisioni d'arme ridotte in quei confini, i suoi capi di guerra sono stati costretti per sicurezza dello stato, e per difesa delle ruberie, ed insersioni che loro erano minacciate, e preparate, spingerli innanzi, ed alloggiarsi in posti sicuri più presso al Lisonzo; non aver avuto la Repubblica in tutte le azioni sue passate altra intenzione, se non che le promesse le fossero osservate, e le fosse finalmente corrisposto nell'osservare una buona vicinanza con fatti, e non con sole parole, per tanti anni sperimentate senza effetti, e le cose sue restassero assicurate; il che quando fosse effettuato in modo, che potesse avere certezza di buona vicinanza, corrisponderebbe interamente ritornando le cose nello stato di prima con ogni sincerità. Fu anche divulgata una scrittura in forma di manifesto con succinta relazione delle frequenti ruberie, ingiurie, e crudeltà degli Uscochi, e del consenso, anzi della partecipazione de' ministri arciducali, e del mancamento de' principi a porgere i debiti, e promessi rimedj, e gli artifizi, co' quali sono state deluse, anzi derise le querimonie della Repubblica, e fu trattenuta dal provvedere all'indennità sua colla forza. Per questi mezzi restarono divulgati per l'Europa non solo i motivi di guerra, ma le cause loro ancora colle ragioni, e pretese delle parti, onde ciascuno secondo la propria persuasione, ed inclinazione aspettava l'esito e discorreva della giustizia.

A favore d'Austria, poichè gli Uscochi non potevano essere accusati, le colpe loro erano alleggerite con dire, ch'essendo in paese sterile, e senza paghe, non potevano altrimenti vivere che de' bottini, non però di questo poteva es-

ser attribuito colpa a sua altezza, che sempre gli aveva proibiti contra cristiani, e che non poteva fare di più, quando non avesse voluto tentare di scacciarli tutti colle mogli, e figliuoli, e vecchi, che sarebbe stata cosa inumana, oltre che sarebbe stata impossibile mandare ad effetto, essendo quella gente fiera, ed indomita, ed in paese di accesso difficile; e quando bene fosse riuscito lo scacciarli, sarebbe stato con diservigio della Cristianità, alla quale era utile, che si conservasse quell'antemurale contra gl'infedeli. Che a' governatori o capitani di Segna non potevano esser imputate a colpa le uscite permesse loro nel mare, perchè un capo della commissione, che sua altezza dava ad ognun capitano era formato con queste precise parole: *Non permetterli, che sia fatto alcun pregiudizio alla giurisdizione nostra nella navigazione di quel mare.* E poichè altri non erano, che potessero mantenere quella giurisdizione, se non gli Uscochi, non si poteva dire essere in facoltà del capitano proibir loro l'uscita; se poi uscendo facevano del male, la colpa era della mala consuetudine loro, non di chi se ne valeva a bene: così avvenire in ogni luogo, dove i soldati dannificano i popoli, nè però ascrivere a colpa del principe, o del capitano, costretti a valersi dell'opera loro. Ma perchè parevano queste giustificazioni aver bisogno di esser appoggiate ad altre di maggior apparenza, acciò fossero portate al, che potessero esser approvate, le accompagnavano per sostentamento colle pretese vecchie delle convenzioni non servate, de' sudditi aggravati contra i patti, della navigazione libera non concessa, delle terre possedute dalla Repubblica, che prima erano d'Austria, nominando parte del contado di Gorizia, e Marano, ultimamente dopo le convenzioni sottoscritte, e Palma nel distretto austriaco edificata, con queste fortificando le proprie nella causa degli Uscochi, che sola si trattava.

Ma per difesa de' Veneziani si discorreva, che nel particolare degli Uscochi si poteva dire quanto ognuno voleva per ignavia de' governatori, e d'altri, che finalmente tutto si risolveva con una sola parola, che la causa era di ladroni abhominevoli a Dio, ed agl'uomini; che non solo il proteggerli, ma anche il sopportarli, ed il parlar a favore così di loro, come di chi li fomentava, e tollerava, era cosa indegna, e che la verità si poteva bene palliare con apparenza di parole, sia in sostanza si vedeva ben chiaro la differenza essere, che una parte dimandava di viver in pace, l'altra voleva sostenere ladroni a spesa altrui. Che al rimediare alle scelleraggini loro con levarli da quelle marine non si poteva dare titolo d'umanità essendo umanità grande verso i miseri vicini, e i naviganti, che da loro erano spogliati, uccisi, e con ogni barbara ferocezza trattati. Che il levar loro la comodità, e l'occasione di rubare era servizio divino, e beneficio loro, costringendoli ad astenersi dall'offendere sua divina maestà, beneficio ancora de' loro figliuoli, togliendo loro il comodo d'allevarli nella medesima professione eucerranda, e levantogli dallo stato di dannazione, in cui si mantenevano essi, i figli e le mogli, ed ogn'altro abitante di quella regione. Che non si poteva senza ingiuria della verità dire, che le donne, o alcuno di loro fossero senza colpa, poichè quelle non sapevano che cosa fosse ago, o conocchia, ed erano in-

citamento a' mariti di fornire la casa col sangue altrui. Che gl'istessi religiosi nelle pubbliche prediche esortavano alle ruberie; che del rubato le chiese ricevevano la decima. Che in Segna, ed in tutta quella regione le più onorate famiglie erano quelle, che da più disonestà età traevano origine da una continuata discedenza de' impiecati, ovvero uccisi nell'esercizio del ladrocinio. Che il titolo d'impossibilità era nuovamente inventato, e troppo apparentemente alieno dalle cose vedute; perchè se fosse impossibile, non sarebbe stato tante volte promesso da due imperadori defunti ultimamente, e perè nella scrittura del trattato di Vienna non si scusò sua altezza della dilazione di rimuoverli tutti per impossibilità, nè tampoco per difficoltà, ma disse per non parere di farlo costretto. Che la possibilità e facilità, ed utilità anche fu mostrata dal Rabatta, che essendo stato da lui scoperto contra l'interesse di chi voleva mostrare impossibilità, gli costò la vita. Se il levarli di là fosse di danno al Cristianesimo, bastava dire, che per causa loro veniva ogni giorno minacciato dai Turchi di fare cosa che avrebbe messa in pericolo, non solo la Dalmazia, ma la Puglia, la Romagna e tutta l'Italia. Che il conservare le pretensioni del proprio principato non era cosa riprensibile; quando non fossero volontarie, ed avessero qualche apparenza di giustizia, ma il volerle acquistare, o mantenere le immaginarie a spese e con danno del vicino amico, era cosa di chi reputava i propri appetiti regola della ragione e della giustizia. Che del male fatto dai soldati ai propri sudditi, il principe aveva da rendere conto a Dio solo, ma di quello ch'era dato ai sudditi del vicino, era in debito di renderne conto al danneggiato che poteva anche secondo il diritto delle genti risarcirsi con rappresaglie; che l'attribuire a disegno di cacciare la casa d'Austria d'Italia, le azioni della Repubblica, fatte per liberarsi dalle ingiurie, e molestie di quei ladri renduti incorrigibili, ed intollerabili, era contrario a tutto quello che aveva veduto il mondo dar' successi di più centinaia d'anni in qua, nessuno de' quali aveva mostrato nella Repubblica avidità di dominare, ma ben risoluto animo di mantenere quello che Dio le aveva donato. Non mancavano ancora di quelli che difendevano le azioni de' Veneziani ne' tempi passati sostenendo, che mai la Repubblica non aveva mossa guerra ad alcun principe austriaco, ma solo provocata prima era stata costretta a difendersi. Che sarebbe molto difficile da mantenere, che il contado di Gorizia, appartenente alla Repubblica per la morte dell'ultimo di quella casa, non fosse stato occupato senza buona ragione. Che Marano particolarmente, sopra il quale facevano tante parole, era stato dal re Francesco primo di Francia con ragione di giusta guerra occupato, e per più anni difeso contra le forze di Carlo imperadore, e di Ferdinando re de' Romani uniti anche i favori della Repubblica. Ma quando l'espugnazione parve impossibile, e successe pericolo, che cadde in mano di principi, la cui vicinanza in quelle parti sarebbe stata molto nociva alla casa d'Austria, ed alla Repubblica molto grave, essendole offerto in vendita, lo comperò non senza piacer in quel tempo di Carlo e di Ferdinando, che perè furono liberati da gran spesa e pericolo, se ben dopo

aver taciuto alcuni anni, Ferdinando entrò in pretensione, che gli fosse restituito ed insieme con quello della navigazione ed esenzione de' sudditi da' dazi; ma nel 1563 queste pretensioni furono trattate e conosciute vane, e forse se Ferdinando di gloriosa memoria fosse vissuto poco tempo di più, sarebbero state poste in silenzio; ma non contentandosi Carlo arciduca, a cui dopo la morte del padre toccarono tra gli altri Stati in parte le terre del Friuli, e dell'Istria confinanti co' Veneziani, di quanto nella raunanza si concertò, fu rinnovata la trattazione nel 1570, e fu meglio dimostrato il difetto de' fondamenti, e con tutto ciò pur la terza volta si tornò all'istesso nel 1583 che sarebbe pur tempo di metter fine a pretensioni nuove, e non fondate. Dicevano anche alcuni, che l'aggiunger al presente di più d'aver giurisdizione del mare, cosa non tanto non pretesa, ma anche di contrario confessata da' principi austriaci, ed ungheri precursori, mostrava che si fosse rinnovato l'appetito d'Alessandro, a cui non bastava un mondo. Il passare poi tant'oltre di pretendere anche podestà di correggiare e di levar le mercanzie da' vascelli dell'amico, dicevano, essere cosa che meritava innanzi che fosse detta, esser consigliata colle regole della coscienza e della grande purità.

Ma per quello, che tocca alle osservazioni delle convenzioni, e patti, quei, che ne tenevano qualche informazione per averne veduto copie, che molte vanno attorcio, o per aver letto il contenuto negli Storici dicevano, che pigliandole in mano, e leggendole, ogn'uno troverà, che gl'Austriaci sono debitori per la sentenza di Trento di restituire sei buone terre in Friuli intorno a Belgrado, ed una intorno al Lisonzo alla Repubblica, e la città d'Aquileja con tutto il suo distretto, e tutta la giurisdizione di quella al Patriarca, insieme colla Gastaldia di Ajello colle quattro sue ville, ed alla città di Cividale la giurisdizione in seconda distanza di cento dieri terre. Ma che dall'altra parte non saprebbero mostrare, che dal canto della Repubblica restasse cosa non eseguita, se non quello, che le capitolazioni espressamente dicono, che si riservi dopo la restituzione delle terre. Di Palma, che in parole dicevano, esser edificata in territorio austriaco, non bastando loro l'animo di dire in scrittura, se non eh'era edificata in territorio altrui, era ammirata la stravaganza della pretesione, poichè essendo nel trattato di Vormes nominati tutti i luoghi austriaci di quel contorno, eziandio quelli di due case, resterebbe loro a dire in quale di quelli era Palma fondata; cosa, che non potendo dire d'alcuno, poichè il fatto parla in contrario, è stravaganza il provarlo con discorso molto alieno, dicendo che Palma è fondata nel Patriarcato, ed il Patriarcato è della casa d'Austria, essendo notoriamente falso, che il Patriarcato sia della casa d'Austria, come le scritture delle capitolazioni parlano, e di più falso anche in fatto, che Palma sia nel Patriarcato. Ma la querela, che i sudditi austriaci sieno aggravati di dazi, dai quali sono esenti per le capitolazioni, e non trattati come i sudditi propri, essere stata conosciuta vana, avendo già fatto vedere colle capitolazioni in mano, che l'obbligazione è reciproca, e debbono essere trattati gli Austriaci nello stato di Venezia, come i sudditi veneti negli Stati au-

striaci; ma ben vedersi in questi tempi in fatto, per non andare troppo lontano, che nel solo distretto di Trieste sono aggravati i negozianti veneti più de' sudditi austriaci incomparabilmente, poichè quelli per alcune merei quindici volte più, e per altre sino a trentasei volte tanto come quelli pagano, così nell'asportarle, come nell'introdurle nel paese. Ma, ch'era uscir del caso, e confessare mancamento di ragione nelle cause degli Uscochi il passar in altre materie, e tanto più quanto in quelle non si poteva dimandar esecuzione di cosa decisa, dove questa degli Uscochi era conclusa con accordato, e promissioni.

In queste contrarietà di pareri, e di discorsi a me non conviene il dare sentenza, nè da qual parte abbiano avuta origine i motivi di guerra,

nè quale di esse sounti causa giusta, ovvero nelle antiche occorrenze si sia portata con mancamento, ma bensì come ho aggiunto, e supplito alla storia dell'Arcivescovo di Zara, a fine di somministrare materia per formare sano giudizio sopra gli accidenti originati dagli Uscochi, così mi volrei invitato dall'opportunità, anzi dalla necessità del mio fine ristretto a tenere una breve, e vera relazione delle guerre, e convenzioni, osservanze ed inosservanze delle capitolazioni, per li tempi passati occorse tra questi due potentati, ed in questa occasione rammentate e ravviluppate colle presenti, se la speranza di vedere ben presto rinnovata la pace, e buona intelligenza tra i principi, e la tranquillità de' sudditi non mi facesse credere, che sarebbe opera superflua ed importuna.

AGGIUNTA DEGLI EDITORI

Fra Paolo Sarpi compose questo suo storico lavoro nell'anno stesso, in cui quel tremendo dissidio originato dalle ruberie di pochi pirati etava per essere deciso colle armi su quasi tutti i possedimenti di Terra ferma della Repubblica veneta. Non ebbe quindi campo di rivelarci come quella gran lotta ebbe fine: quest'ultima parola di conclusione di una guerra minuta, lunghissima ed atrocissima, tal quale era voluta dalla codardia di quel secolo, la daremo noi qui sommariamente: così la lettura della storia degli Uscochi non lascerà di sé una cognizione imperfetta.

Quando la guerra per la tentata repressione degli Uscochi diventò una gran guerra fra l'Venezia e l'Impero, il maggior conflitto d'armi ebbe luogo nelle contrade del Friuli. Non diremo delle battaglie date su quelle terre sgraziate, non delle vittorie celebrate ne' due campi senza vanto d'onore: direm solo che la Repubblica veneta dovette in quell'occasione esaurire tutti i suoi mezzi guerreschi propri ad esercitarsi in Terra ferma, strinse lega con molti Stati d'Europa, ed ebbe fra le sue file d'armati alcune migliaia persino di Olandesi delle Provincie Unite; dopo molte stragi, e, quel che è peggio, dopo aver desolate le più belle e feconde regioni del Nord Italico, dell'Istria e della Dalmazia, i due Stati guerreggianti accolsero la mediazione della Francia, e fu sancita una solenne pace nell'anno 1607, la quale, se non fosse altro, rimediò decisamente al mal perpetuo che cagionavano i pirati Uscochi, essendo stato convenuto che questi ladroni colle loro famiglie sarebbero deportati nelle provincie Austriache poste a' confini militari della Turchia e impiegati colà nei servizi di presidio contro le irruzioni e le devastazioni ottomane. Si ottenne però quest'unico rimedio dopo quarant'anni di guerra, dopo lo sperpero e le ruberie d'ogni sorta di merci predate nell'Adriatico, dopo le morti di molte migliaia d'uomini, e dopo avere speso in guerre ed in vani negoziati la somma di venti milioni di fiorini d'oro. Quest'era la previdenza e l'energia del secolo decimosettimo di miserranda memoria.

Rammentino i nostri Lettori che non ha guari un anno, uno Stato d'Europa seppe in otto giorni estirpare dalle radici le esiziali piraterie del Mediterraneo, e lo confrontino coll'infinita guerra degli Uscochi: essi apprezzeranno in tal modo l'età del seicento e quella in che noi viviamo.



INDICE

DI QUESTO VOLUME

Gli Editori Pag. v

NICCOLÒ MACHIAVELLI

STORIA FIORENTINE

Al santissimo e beatissimo Padre Clemente VII	Pag. 1
Proemio dell' Autore	" 2
Libro Primo	" 3
— Secondo	" 18
— Terzo	" 37
— Quarto	" 53
— Quinto	" 67
— Sesto	" 84
— Settimo	" 101
— Ottavo	" 117

OPERE STORICHE MINORI

Frammenti Storici	" 135
Estratto di lettere a' dieci di Balia	" 150
Nature d' uomini Fiorentini	" 159
Discorso fatto al Magistrato dei dieci sopra le cose di Pisa	" 160
Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati	" 161
Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitelluzzo Vitelli ec.	" 163
Vita di Castruccio Castracani	" 165
Sommario delle cose della città di Lucca	" 174
Ritratti delle cose di Francia	" 176
Della natura de' Francesi	" 181
Ritratti delle cose dell' Alamagna	" 181
Rapporto delle cose della Magna	" 183
Discorso sopra le cose di Alamagna e sopra l' Imperatore	" 186
Descrizione della peste di Firenze dell' anno 1527	" 187

JACOPO NARDI

VITA DI ANTONIO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI	Pag. 191
All' Onoratissimo M. Jacopo Giacomini Tebalducci Malespini	" ivi

CAMILLO PORZIO

LA CONQUISTA DE' SARACENI

Al signor Camillo Porzio	" 219
All' ill. ed eccell. sig. il signore Carlo Spinello duca di Seminara	" ivi
Libro Primo	" 220
— Secondo	" 233
— Terzo	" 249

BERNARDO DAVANZATI

LO SCHEMA D' INGHILTERRA

All' ill. signor il signor Giovanni Bardi Conte di Vernia ec.	" 264
Ai Lettori umanissimi	" ivi

LIBRO PRIMO

Regno di Arrigo VIII	" ivi
--------------------------------	-------

LIBRO SECONDO

Regno di Adoardo	" 282
Regno di Maria	" 285

AGOSTINO MASCARDI

LA CONGIURA DI GIAN LUIGI DE' FIESCHI

All' ill. ed eccell. Principe D. Ercole	
Trivulzio	Pag. 289
Al Lettore	" 171
Congiura ec.	" 298

FRANCESCO CAPECELATRO

STORIA DI NAPOLI

All' abate Gio. Battista Caracciolo . .	" 309
All' altezza del sig. marchese del Vasto e di Pescara ec.	" 171
Prefazione dell' Autore	" 310
Libro Primo	" 311
— Secondo	" 339
— Terzo	" 361
— Quarto	" 387
— Quinto	" 396
— Sesto	" 466
— Settimo	" 470
— Ottavo	" 509

PAOLO SARPI

STORIA DEGLI USCOCCHI

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Ragione di questa storia — Origine degli Uscocchi — Loro prima sede — Loro scorriere e depredazioni . .	" 572
---	-------

CAPITOLO II

I Turchi muovono guerra agli Uscocchi — Gli Imperiali si oppongono alle ostilità ottomane — Negoziati fra parecchi Stati d' Europa per l'estir- pazione degli Uscocchi	" 577
--	-------

CAPITOLO III

I Veneti si accingono alla distruzione degli Uscocchi — Successi dei ca- pitani Pasqualigo e Cornaro — Gli Austriaci sottomettono all' impresa	Pag. 584
---	----------

CAPITOLO IV

Misure di rigore praticate dagli Austria- ci contro gli Uscocchi — Deporta- zione di alcune bande di questi Cor- sari — Gli Uscocchi di Segna ucci- dono il commissario austriaco . .	" 589
---	-------

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Nuove depredazioni degli Uscocchi — Nuove querce de' Veneti e de' Tur- chi — I Veneziani reprimono gli Uscocchi bloccando le loro terre .	" 598
--	-------

CAPITOLO II

Le piraterie degli Uscocchi si fanno sem- pre più gravi — Saccheggiano molte terre venete — Negoziati in propo- sito fra l' Austria e Venezia — Trat- tato di reciproca riparazione con- chiuso in Vienna	" 607
--	-------

CAPITOLO III

Il Venier è fatto prigioniero dagli Uscoc- chi e decapitato con molti altri Veneziani — I Veneti rinnovano il blocco a danno degli Uscocchi — Nuova conferenza fra la Repubblica veneta e la Casa d' Austria . . .	" 620
---	-------

CAPITOLO IV

Il commissario austriaco ghermisce per sé le prede degli Uscocchi. — I Ve- neti fanno rappresaglie — Queste provocano un' aperta guerra fra Ve- nezia e l' Austria	" 632
--	-------



